ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA I. — 16 GENNAIO 1903

gennaio febbraio marzo - Vol. I
maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre -Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

BIBLIOTECA MILITARE ROMA

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

SOMMARIO

L'istruzione morale in rapporto all'educazione militare del nostro soldato. — ALBERTO ROSSOTTI, capitano dei bersaglieri . . *Pag.* 5

Il segreto militare. — G. NATALE, tenente colonnello del genio . . . » 23

Letteratura militare:

Intorno all'assedio di Siena (1554-55). — G. BADGILLI . . . . . » 76

Note bibliografiche (B. D.):

G. CECCHI, capitano del 21° fanteria. — **La tattica dello spazio.** — *Argomentazione avvalorata da qualche esempio tratto dalla guerra anglo-boera.* — Commandant CAMON, professeur d'art militaire à l'École d'application de l'artillerie et du génie. — **La guerre napoléonienne.** — *Précis des campagnes.* — **Kriegsgeschichtlische Einzelschriften. Herausgegeben vom Grossen Generalstabe, Kriegsgeschichtliche Abtheilung I. Heft. 31. Kriegsbrauch im Landkriege.** — (*Monografie storico-militari compilate dal grande stato maggiore, 1ª sezione storico-militare.* Fascicolo 31. *Gli usi della guerra nella guerra campale*) . . . . . » 93

Note statistiche (C. M.):

Leva marittima sui giovani nati nell'anno 1880 e situazione del corpo Reale equipaggi al 31 dicembre 1901 . . . . . » 106

Rassegna militare estera:

Le forze militari dell'impero ottomano . . . . . » 115

Notizie:

Francia: *Chiamate alle armi per istruzione nel 1903 — Marina — Completamento e nuova dislocazione del corpo d'armata coloniale — Bilancio della guerra — Lo stato sanitario dell'esercito francese* . . . » 125

Inghilterra: *Istruzione militare della gioventù — L'onorevole compagnia di artiglieria di Londra — Milizia e Yeomanry — Le grandi manovre in India — Nuovi distintivi alle giubbe degli ufficiali* . . . » 133

Rivista dei periodici:

Rivista di fanteria — Rivista di artiglieria e genio — Rivista marittima — Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'État-major de l'armée — Revue d'Histoire . . . . . » 137

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

L'ISTRUZIONE MORALE

IN RAPPORTO ALL'EDUCAZIONE MILITARE DEL NOSTRO SOLDATO

Non i grandi progressi della meccanica che ebbero una influenza così decisiva sugli odierni armamenti e nemmeno il numero grandissimo di combattenti sono le caratteristiche principali che distinguono gli eserciti moderni da quelli dei secoli scorsi. La differenza più importante è invece quella che si rende meno palese all'osservatore superficiale, cioè il sistema così diverso, praticato oggi a confronto dei secoli scorsi, per istruire ed educare i varii, numerosissimi elementi costituenti gli odierni eserciti e renderli atti al conseguimento dello scopo cui essi tendono « la vittoria ».

Mentre, che sull'animo dei gregarii passati, più di qualunque altro sentimento o forza morale agiva come forza impulsiva il *timore*, sull'animo del soldato di oggi opera come forza attiva la *persuasione*, direi l'amore. Sentimenti, come ognun vede, opposti ma che però hanno la loro ragione logica nella diversità di reclutamento delle truppe e nel differente modo di combattere.

Dal bastonare, ben bastonare di Wallenstein, dall'*Avanti canaglie* di Federico II. all'*Allons enfants de la patrie*, all'*Avanti figliuoli* di Vittorio Emanuele sulle alture di San Martino, corre la stessa differenza che esiste tra gli eserciti di un tempo composti di automi e quelli di oggi costituiti da soldati vivificati dai forti sentimenti dell'umana dignità, dall'amor di patria, da alti ideali.

Accennata in stretta sintesi la capitale differenza tra i passati e gli odierni eserciti, lasciamo la tesi generale e veniamo a quella speciale assai più ristretta, del come e quando

si deve impartire l'istruzione morale affinchè essa giovi alla educazione del nostro soldato.

Ma prima di tutto la logica ci impone di intenderci esattamente sul significato e sull'estensione che si deve dare alla parola « morale ». La vita morale — secondo un filosofo bolognese — è formata da un insieme di facoltà diverse delle quali abbiamo innati gli organi rispettivi nel cervello, od almeno i loro germi o rudimenti, il cui svolgimento dipende dall'influenza che esercitano la vita di famiglia, la scuola, l'ambiente militare e l'ambiente sociale.

Dove è forte e sana la moralità non vi sono suddivisioni in essa, sia considerandola come privata o come pubblica; colui che è macchiato d'immoralità nella vita privata o versipelle scostumato, non può essere morale nella vita sociale e militare; quindi mai chiudere gli occhi su certe mancanze che intaccano il carattere, se non si vuole far male al senso morale e propagare il contagio, che si diffonde come influenza corruttrice, sia mediante la suggestione come per imitazione, le quali trovano un terreno propizio nelle nostre compagnie per la vita comune che in essa conducono i soldati.

Di grandissimo giovamento e rinforzo al senso morale è il sentimento religioso. Un illustre scenziato si propose il quesito se questo sentimento fosse naturale, o radicato nell'animo dell'uomo dall'artificio. Ma invero — soggiunge — se questo sentimento fosse artificiale non avrebbe potuto nè durare nè sublimarsi sino a salire ai più alti ideali del sentimento come, effettivamente esso fece, ed eccitare a virtù di abnegazione e sacrificio come nessun altro sentimento umano potette mai, tranne forse i sentimenti di patria e famiglia. Quindi esso è veramente il legame fra il sensibile ed il soprasensibile, l'esistente con l'Ente.

Pur troppo ragioni politiche c'impediscono di fruire di questo sentimento nella misura che noi vorremmo nell'educazione del nostro soldato; è però bene che sempre ci ricordiamo che la fede — e qui non intendo soltanto di quella teologale — ed il sentimento sono le due forze più potenti dell'umanità. Sono tali perchè non misurano o non sanno

misurare i mezzi che allo scopo devono condurre. Talvolta accade che i mezzi siono pari al bisogno, ma ciò è loro ignoto. Allora il successo viene a coronare gli ardimenti, gli sforzi, i sacrificii.

Più sopra dicevo che lo svolgimento delle facoltà morali dipende dall'influenza che esercitano la vita di famiglia, la scuola, l'ambiente militare e quello sociale.

Esaminiamo l'influenza dell'ambiente militare e vediamo su quali sentimenti essa deve agire.

A parer mio, i sentimenti che hanno maggior bisogno di essere educati nel nostro soldato, e che devono costituire gli argomenti principali delle nostre istruzioni morali sono: il sentimento del dovere, l'amor di patria, il profondo rispetto alla disciplina, l'abnegazione, il sacrifizio di sè stessi per il bene comune, la fiducia in sè stessi e nei capi.

***

Il dire come si deve infiltrare *l'amor di patria* nell'animo dei rozzi contadini non è facil cosa. Per essi la patria si restringe al paese natio; mentre noi dobbiamo dimostrare al figlio di *Aosta* che il cittadino di *Martigny* gli è straniero, mentre il *Trapanese* gli è compatriota. Noi dobbiamo spiegar loro come le tante città, piani, colline e monti che formano la nostra *Italia*, sono la sua gran patria.

Come il sassolino, che buttato nel lago forma dei circoli che si allargano man mano che s'allontanano dal centro, noi dobbiamo allargare le idee ed i concetti del nostro soldato. Dobbiamo pigliare possesso del suo animo con la parola facile, piana, intuitiva, con evocare ricordi storici gloriosi pel nostro paese, coll'enumerarne i dolori passati, le glorie e le vittorie, memori del detto di Polibio, che « invincibili sono « quei popoli, i quali sanno ispirarsi alle virtù avite ». Sappiate soltanto scegliere con logica il soggetto del vostro discorso e vedrete che tutti vi seguiranno con occhio vivace e talvolta colla commozione dipinta sul viso. Nel caso poi, voi osservaste qualche sbadiglio disciplinarmente represso, o degli

occhi in cerca delle screpolature sul soffitto, allora è segno che dovete cambiare argomento, oppure che è tempo di rompere le righe. Fatelo, continuando sarebbe tempo perduto.

Mi rammento che un giorno leggevo a' miei bersaglieri un brano della *Sfida di Barletta;* i bersaglieri mi seguivano colla massima attenzione, ed io che li guardavo di sfuggita, gioivo della loro emozione. Ad un tratto, mentre fra un profondo silenzio, leggevo della famosa botta calcata dal Fanfulla sul La Motte, un sonorissimo « crepa, vigliacco... » sfuggì dalla bocca di un forte *romagnolo*, frammettendo alle parole del D'Azeglio, una nota inattesa e troppo robusta. In omaggio alla disciplina rimproverai il focoso bersagliere, ma se avessi ascoltato la voce del mio cuore di italiano gli avrei stretta volentieri la mano. La nostra storia nazionale abbonda di questi fatti, degni di essere conosciuti e che pur troppo sono ignoti al nostro soldato; vorrei che nelle istruzioni interne gli ufficiali li narrassero e commentassero alla truppa. Il proverbio dice che non vi è amore senza stima; non so fino a qual punto sia vero il vecchio adagio, ma sta di fatto che l'amore aumenta per quanto è maggiore la stima per la persona amata. Così è della Patria. Più essa apparirà grande, potente ai nostri occhi, più la si amerà. Ingranditela quindi agli occhi del soldato, esagerate pure; farete opera meritoria, perchè accrescerete nel suo animo l'amor patrio.

E poichè siamo sull'argomento, permettetemi che vi citi ad esempio i Francesi. Essi, come i Romani che dopo Canne ringraziarono Varrone di non aver disperato della patria, mai totalmente disperarono del loro paese, e il *Vive la France* sempre echeggiò sonoro, sia nei momenti propizi, come nei luttuosi, sia dal petto dei Re, come da quello dell'ultimo popolano, sia sul patibolo, come nei tripudi di piazza, spingendo questo nobile sentimento ad altezza così sublime da smarrire per esso lo stesso sentimento della giustizia, come recentemente accadde: ma ogni cosa per eccelsa che sia non può essere perfetta, e se l'amore del proprio paese può portare talvolta a degli eccessi questi, tosto o tardi, si correggono e fulgida tosto risplenderà la stella della patria tanto amata.

Ben poco resta quindi a fare all'ufficiale francese per educare nell'animo del suo soldato il sentimento patrio; del resto ve lo provi il seguente aneddoto, raccontatomi da un ufficiale del mio battaglione.

« Facevo una passeggiata — egli mi narrava — nelle vici-
« nanze di Nizza; davanti a me, era sfilato un reggimento di
« fanteria di ritorno da una marcia, che doveva essere stata
« piuttosto faticosa. Allo svoltare del gomito che faceva la
« strada, vidi sdraiato sull'erba un soldato. Mi avvicinai e
« cominciai ad interrogarlo un po' suggestivamente. Mi ri-
« spose che la vita del soldato era dura, che lo zaino era pe-
« sante, che il cibo era poco e così via via. Visto che il mio sog-
« getto si prestava a più profonde investigazioni, tirai il gran
« colpo ed a bruciapelo gli dissi: Ma allora perchè fate il
« soldato, allontanatevi dalle file, disertate! Non l'avessi mai
« detto! Il fantaccino si alzò in piedi ed in tale atto minac-
« cioso che mi pareva gli allungasse la persona: Disertare!
« — egli esclamò — e la patria, la nostra Francia, la dimen-
« ticate voi? — Credetti opportuno di pronunciare qualche
« parola di scusa e di battermela sollecitamente, tanto più
« che vidi avvicinarsi alla nostra volta il capitano medico
« del reggimento ».

Non basta talvolta la sola parola, per chiara e convincente che sia, ad infiltrare nella testa del nostro soldato un concetto relativamente esatto della patria; bisogna quindi ricorrere a mezzi materiali che gliela rappresentino, tra questi vi è per esempio quello di far dipingere delle grandi carte di Italia sulle pareti delle camerate.

Avendo sempre sott'occhio la figura della grande patria, anche il più emerito testone della compagnia non potrà a meno di domandarsi che cosa rappresenti quel mostruoso stivale e se non lo capirà quando glielo spiegherà il tenente od il capo squadra, per certo finirà per andare dal compatriota a domandare schiarimenti, specialmente se frequentando la scuola di compagnia riuscirà a leggervi su il nome della città, sede del suo distretto.

A proposito di distretti, anni sono si distribuivano alle re-

clute fazzoletti sui quali era stampata la carta d'Italia. Ottima idea ed ottimi frutti. Per non sciuparli i soldati compera-vano altri fazzoletti, e quelli ricevuti, li conservavano durante tutta la permanenza sotto le armi, ed in congedo se ne servivano per decorare una delle pareti domestiche. Oggi detti fazzoletti non sono più distribuiti. Perchè? Accennato brevemente al come, ora dirò sul quando si deve parlare della patria al soldato.

Subito appena giungono le reclute sotto le armi, è il più bell'argomento per elevarne il morale, per far loro comprendere il nobile còmpito che loro è affidato.

Le nostre reclute alla parola patria, ricorreranno bensì colla mente al loro leggendario paesello natìo, ma dopo qualche giorno cominceranno a capire che oltre al paesello vi è qualche cosa di più vasto, e che è pur loro. Come dal seme poi il frutto, così dall'idea embrionale sviluppatasi a poco a poco ne uscirà passabilmente abbozzata la figura della gran patria: l'*Italia*, che voi potete lumeggiare splendidamente, cogliendo l'occasione dall'anniversario di qualche fatto glorioso per il corpo, oppure dello Statuto, o, meglio ancora, nella commemorazione, che in nessuna Compagnia si dovrebbe omettere, del 9 gennaio. Infatti, quale circostanza migliore di questa per ricordare le vicende, le glorie del nostro rinascimento, alle quali va unita costantemente la persona del Re Galantuomo? Approfittiamone quindi e nelle memorie del passato, ci sentiremo più strettamente legati al nostro soldato, ed insieme ci educheremo nel sublime sentimento, ci persuaderemo della verità delle auree parole del nostro Regolamento di disciplina: « Che di quante belle e « gloriose azioni, cui può onorarsi l'umana natura, niuna « eguaglia il morire per la patria ».

***

Sentimento del dovere. — Se l'amor di patria può infiammare i petti di sacro ardore, se può come molla spingere le masse ad azioni collettive, non è sufficiente per creare dei buoni soldati.

Vi è un altro sentimento, il quale, benchè si presenti sotto forme più modeste, pure ha un coefficiente altissimo d'importanza, e gli ufficiali devono fare uno studio continuo sul come e sul quando devesi infiltrarlo nell'animo del soldato. Intendo parlare del sentimento del dovere. Forse erro, ma io lo ritengo addirittura il più importante di tutti, come quello che compendia e rende attive le altre qualità e virtù militari.

« Un senso profondo del dovere è il più cospicuo comple-« mento del carattere », dice lo Smiles. Ed è appunto di uomini di carattere di cui oggi abbisogna il nostro paese ed il nostro esercito.

La coltura e l'intelligenza hanno fuor di dubbio un alto coefficiente d'importanza, ma perdono il loro valore e talvolta sono anche nocive quando non si accoppiano col saldo carattere. Il nome di Vittorio Alfieri sarebbe da tutti ignorato se il suo potente ingegno non avesse trovato appoggio nel forte carattere. Nel Monti, mentre noi ammiriamo il poeta, non possiamo stimar l'uomo per la mancanza di carattere.

Pur troppo l'educazione del carattere in questi ultimi tempi non richiamò tutta l'attenzione che meritava un così potente fattore di grandezza nazionale. Forse nell'esercito si fece soverchio assegnamento sulla coltura e sull'intelligenza a danno del carattere; ad esse fu aperta la via maestra; non apprezzato in tutto il loro valore le qualità del vecchio soldato, delle tempre d'acciaio degli uomini che scrivevano col *saber* (1) ma nel cui animo era un culto pel dovere.

Ora però si incomincia a sentire il bisogno di maggior tempra, di maggiori energie morali, di minor numero di dotti, di laureati. Lo riconobbe lo stesso ministro della pubblica istruzione, che in una recente circolare invitava studenti e professori ad educare il carattere, a ritemprarlo nel sentimento del dovere, ricordando che la scuola non solo deve insegnare, ma anche educare.

Lo riconobbe e lo affermò in un suo discorso agli ufficiali

(1) *Sciabola*, in dialetto piemontese.

che avevano ultimato i corsi della scuola di guerra, il generale Pedotti.

Fortunate quelle nazioni, cui la Provvidenza fu larga di uomini d'ingegno, ma assai più fortunate quelle che ebbero in copia uomini di carattere. Ecco il tema dato dal ministero ai licenziandi del liceo.

« Mai l'abbassamento intellettuale fu quello che condusse « alla decadenza un popolo, ma bensì lo scadimento del ca- « rattere »: sentenziò in un suo discorso un professore di Università, che pur doveva essere tenero per la coltura, per la dottrina.

Poichè adunque è tanto sentita nel nostro paese la deficienza di questo sentimento, procuriamo di educarlo nei nostri soldati e faremo un gran bene anche alla nazione. Il difficile sta nel come impartire questo ramo d'insegnamento morale. Se la parola calda, eloquente dell'ufficiale può elevare nei soldati l'amor di patria, può suscitare nel loro animo molti sentimenti generosi, non basta più per ispirar loro il sentimento del dovere. « Oltre la parola ci vuole l'esempio, il più sublime « dei precetti », dice il Kant. L'occhio del soldato si posa vigile sull'ufficiale e guai se lo trova in contraddizione con le sue parole. Necessariamente la condotta dell'ufficiale deve essere un continuo insegnamento morale per la truppa; animato dal sentimento del dovere, deve agire senza lo stimolo del superiore, non pagare soltanto di presenza secondo le prescrizioni dell'orario, ma usare di tutte le sue facoltà per adempiere estesamente ed intensamente il suo còmpito di educatore e di istruttore.

La storia di tutti i popoli è piena di esempi che noi potremmo citare ai nostri soldati per meglio convincerli della importanza di esso.

Gl'Inglesi, come popolo eminentemente navigatore e colonizzatore, sentirono maggiormente il bisogno che, anche lontano dalla patria, ogni cittadino fosse ognora vigile difensore degli interessi comuni, e per raggiungere questo scopo non seppero di meglio che educarsi altamente al sentimento del dovere. Nessun popolo infatti ci diede più chiari esempi

di quanto valga questo sentimento nel momento dell'azione. Wellington lo anteponeva ad ogni cosa; egli si riteneva indegno della fiducia dei suoi concittadini, qualora non avesse ubbidito ai dettami della sua coscienza. I suoi soldati, che lo conoscevano a fondo, non gli risposero che: Sappiamo quale « è il nostro dovere », quando a Waterloo egli li spronava a resistere alla cavalleria francese.

Tutti conoscono le parole pronunziate da Nelson prima di morire a Trafalgar. Wilson diceva che il dovere è il più grande degli obblighi per l'uomo.

Quando il granatiere francese collocato di sentinella gridava: « A me Alvernia!... » e cadeva trafitto da cento baionette non faceva che ubbidire al sentimento del dovere. Uguale sentimento animava Pietro Micca nell'avvicinare la miccia alle polveri che dovevano salvare Torino.

A Lissa un comandante mancando forse al proprio dovere, fu causa d'un immane disastro per la patria, mentre nel giorno stesso degli eroi seppero morire volontariamente, perchè questo era il loro dovere.

Ed altri, ed altri esempi, noi potremo citare al nostro soldato; rammentiamoli e commentiamoli nelle nostre istruzioni morali, così sposando l'esempio al precetto raggiungeremo il nostro nobile scopo di educatori.

***

Se noi riusciremo ad infondere un forte sentimento del dovere nell'animo del soldato, poca fatica dovremo durare per ottenere da esso un profondo rispetto alla disciplina. Non spenderò parole a magnificare l'importanza di questa regina delle virtù militari, di questa forza invisibile che lega, coordina, fa agire masse d'uomini al cenno di un solo; noi tutti ne sentiamo la capitale necessità, quindi non è d'uopo d'intenderci *a priori* su di essa. Piuttosto — ricordandoci delle parole del nostro Regolamento, le quali affermano non esser sufficiente pel graduato l'essere disciplinato, ma che gl'in-

combe anche l'obbligo di spiegare al soldato le ragioni di questa disciplina, essendochè meglio si adempie ciò di cui si conosce la ragione — passiamo ad esaminare come o quando della disciplina dobbiamo fare il soggetto delle nostre istruzioni morali.

La parola disciplina è certamente quella che maggiormente impressiona la nostra recluta, anzi, che incominciò ad impressionarla prima ancora che venisse sotto le armi. Quel parolone gli ha turbato più volte il sonno, ne ha chiesto cento volte la spiegazione al vicino di casa tornato di recente dal servizio militare; ma non ha mai potuto convincersi che esso non nasconda qualche cosa di terribile. Nel discorrere della prossima sua partenza per le armi, spesso avrà esclamato: Fra poco starò fresco, avrò da fare colla disciplina! e pronunciando a mezza voce la parola terribile, per tema di aver evocato uno spirito maligno, avrà fatto anche qualche segno di scongiuro. E con tutta questa paura in corpo, più quella che gli avran messa al Distretto, la povera recluta arriva alla compagnia piena la testa di consegne, prigioni, pane ed acqua, marce forzate e via via.

Spetta quindi e subito all'ufficiale d'iniziare il suo lavoro di distruzione per far scomparire i preconcetti, e di educazione per lumeggiare il grande parolone, spiegando in tutte le circostanze come la disciplina morale sia la prima virtù militare, convincerla che essa opera colla forza di una legge di natura e che è solo per essa che può esistere l'esercito, che in essa è la salvaguardia di tutte le istituzioni militari. L'ufficiale dovrà convincere la recluta che essa senza saperlo l'ha già subìta per vent'anni in famiglia; che il rispetto, la ubbidienza che, da buon figliuolo, ha sempre avuto per suo padre e per sua madre non erano che disciplina; più dolce, è vero, di quella militare, ma pur sempre tale, e senza la quale la sua famiglia non avrebbe potuto sussistere.

E come in una stessa famiglia vi sono dei figliuoli che mettono su barba senza toccare busse mentre dei fratelli ne toccano parecchie; nell'esercito che, dopo tutto, non è che un'immensa famiglia, vi sono dei soldati che non hanno mai

da fare i conti colle punizioni, mentre altri purtroppo ne pagano di quei ben salati. Ora non è che la disciplina sia più severa cogli uni che cogli altri, sono invece i soldati che cambiano; quindi ai buoni il premio, ai cattivi il castigo.

Al soldato anziano l'ufficiale può già permettersi un linguaggio più elevato, come a quegli che, temprato in essa, può capirne più facilmente l'importanza.

Non saranno certamente dissertazioni filosofiche che egli dovrà tenere alla truppa, ma uniformandosi alle prescrizioni regolamentari, egli dovrà studiarsi di elevare un culto nell'animo del soldato per la disciplina.

Questo scopo egli otterrà più facilmente ricorrendo agli esempi, tratti sia dalla storia, come dalla vita reggimentale; ricordiamoci che il *Divino Maestro* per persuadere il suo uditorio di popolani, ricorreva spesso alla parabola. La massa dei nostri soldati è composta appunto di ignoranti; imitiamolo adunque, e cerchiamo di educare i nostri soldati convincendoli con esempi.

Non per battere la gran cassa, ma per intimo convincimento e per la esperienza fattane coi miei ufficiali, vi consiglio di leggere e commentare alla truppa il libro: *Perchè si fa il soldato*, del maggiore Mariani. In esso troverete gran copia di esempi storici che vi daranno argomento per compiere l'educazione morale dei soldati delle vostre compagnie.

***

Il sentimento dell'abnegazione, del sacrificio di sè stesso per il bene comune è forse quello che riesce più difficile a far penetrare nell'anima del nostro soldato, perchè trova forte ostacolo nell'egoismo insito nell'animo dell'uomo. Eppure è un sentimento che non dobbiamo trascurare di educare nelle nostre istruzioni morali. Come si inzuccchera la pillola prima di presentarla al bambino, così noi non dobbiamo parlare di questo sentimento astrattamente, ma sempre accompagnandolo da parole che richiamino la patria, la disciplina, il senti-

mento del dovere. Così otterremo che il soldato, pur non . . corgendosene, lo assimilerà e al momento dell'azione lo n. . terà in pratica, pur ignorando che i suoi atti siano mossi a questo nobile sentimento.

Non saprei meglio rendere evidente l'importanza di questo sentimento, che citando le parole del nostro regolamento di disciplina, il quale tanto ci raccomanda di educarlo nel soldato. « Proposto si il militare per norma costante delle sue « azioni, in tutto ed a qualunque costo, l'alta idea del do- « vere, egli deve rendersi abituale lo spirito di abnegazione « e di sacrificio, e per esso diventa atto a sopportare i disagi « e le privazioni, intrepido nei pericoli, generoso in ogni cir- « costanza ».

Nel nostro soldato invero non fa difetto questo sentimento; io non ebbi la fortuna di vederlo in campagna e sotto il fuoco nemico, ma più volte lo trovai accampato in vere pozzanghere, l'ho visto dormire più notti su nudo suolo, mangiare pochissimo o malissimo, eppure ho osservato che con massima rassegnazione ha sempre sopportato disagi e privazioni. Mi auguro però che questa virtù non sia soltanto passiva, ma che al momento opportuno diventi attiva, sposandosi al sacrificio della vita pel bene comune.

A proposito di campi e di disagi mi permetto una digressione.

Spesse volte quando si stabiliscono le mense dei signori ufficiali troppo vicine agli accampamenti, ho visto passare dal tendone del cantiniere alla baracca degli ufficiali piatti di carne, frutta, vini, ecc.; mentre i soldati a bocca larga e narici dilatate osservavano pensando forse al rancio scarso o mal cotto per l'acqua che dal cielo pioveva quando la loro minestra era sul fuoco; comprendo che pur troppo la società non può dare a tutti la stessa mensa, ma via, se possiamo evitare lo spettacolo del Lazzaro e del ricco Epulone, facciamolo. Credete a me, certe cose fanno male al senso morale, ledono la disciplina e poi offendono il nostro buon soldato, che pur ci dovrà far scudo del suo corpo. Dio mio! costa poco far qualche passo di più e cercare una casa per la nostra

nsa. Fra quattro pareti potremo fare i nostri comodi, s za suscitare confronti realmente odiosi, e rendere pubblici i nostri pettegolezzi.

Vittorio Amedeo III diceva a' suoi figli che i re come le statue devono stare sempre sul piedistallo, perchè se ne discendono lasciano scorgere troppo da vicino i loro difetti. Così credo sia di noi ufficiali. Di fronte alla truppa dobbiamo sempre mantenere alto il nostro prestigio, e nei momenti di abbandono, che talvolta avvengono alla mensa, specialmente dopo un pranzo, è bene essere proprio in famiglia senza timore che gli occhi vigili dei soldati spiino i nostri atti.

***

Fra i più importanti fattori della vittoria - - dice il nostro Regolamento di servizio in guerra — è da annoverarsi *la salda e reciproca fiducia fra capi e truppa.*

Noi tutti sentiamo l'importanza di questa virtù e spesso la esprimiamo colle frasi: Col tal superiore andrei anche subito al fuoco; per il tal'altro mi farei ammazzare, e via. Queste espressioni non sono che estrinsecazioni in parole dei sentimenti dell'animo nostro, sentimenti che altri appunto ha saputo suscitare ed educare in noi. Fatta su noi stessi l'esperienza del valore grande di questa forza magnetica che consegna la nostra volontà, tutto il nostro essere in mano di altri, noi dobbiamo cercare di conquistare sui nostri subordinati la medesima influenza. E' questo un lavoro lungo e paziente, è il frutto di mesi di fatiche, sono le cure, l'esempio, l'influenza morale continua esercitata sui nostri inferiori che ci porta a tanto risultamento.

La mancanza di questa fiducia, causata dall'improvvisazione dei reparti, fece sentire la sua influenza deleteria recentemente in Africa. Purtroppo il nostro sistema di mobilitazione manderà alle nostre compagnie uomini che mai abbiamo visto e che alla lor volta non ci conoscono. Questo non potrà certamente aumentare la reciproca fiducia, alla quale, ed a ragione, si lega tanta importanza.

A tutti è nota l'influenza grandissima della presenza di un gran capitano sul campo di battaglia. Credo che Napoleone fosse da Wellington quotato per quarantamila uomini. Bastò il ritorno di Camillo per rianimare i petti dei Romani. Gengis-kan fanatizzando le sue genti, colla spada alla mano fece tremare, e Asia e Europa.

Le truppe che seppero meglio dare quello che da loro si richiedeva, suscitarono alla loro volta grande fiducia nei capi, e sentendo assai di loro stesse, s'immortalarono coi loro eroismi. Senza cercare vecchi esempi nelle antiche compagnie della Morte e nelle varie Guardie Imperiali o Reali, noi abbiamo nei nostri bravi bersaglieri — l'orgoglio d'Italia — un esempio chiarissimo della fiducia che essi sanno inspirare non solo ai loro ufficiali, che li idolatrano, ma bensì in tutti gli ufficiali d'altre armi e corpi.

L'uomo può quanto vuole, e vorrà molto se molto avrà fiducia in sè stesso e nelle sue forze. Un Re macedone mentre ferveva indecisa la mischia, si ritirò per pregare il Dio suo protettore perchè accorresse in suo aiuto. Ma Emilio suo avversario, che non confidava in altri che nella propria spada, intanto gli sconfiggeva l'esercito.

Ebbi la fortuna, anni or sono, di visitare le camerate di una compagnia di *Chasseurs des Alpes;* fu con mia sorpresa che lessi sulle pareti delle camerate iscrizioni come queste:

« Il soldato francese è il più valoroso del mondo ». « Il *chas-*« *seurs* è il più valoroso dei soldati francesi ». « Il fucile Lebel « è la più potente arma conosciuta ». « La Francia è la « più grande delle nazioni »; ed altre ancora dello stesso stampo. Uscito dalle camerate domandai un po' piccato al tenente che mi accompagnava, se quelle frasi erano la fedele espressione delle opinioni del capitano. — Non gli faccia questo torto — rispose l'ufficiale — e non si stupisca per quello che ha letto, giacchè simili espressioni le troverà in quello che ha letto, giacchè simili espressioni le troverà in quasi tutte le camerate delle varie armi e corpi; ed il curioso sta appunto nell'affermazione essere il rispettivo corpo il migliore. Noi ufficiali, come ben comprenderà, non diamo molta

importanza a quelle sentenze, ma la truppa gliene dà moltissima e noi ce ne serviamo per elevare il suo morale, suscitare nel petto dei soldati un forte sentimento del loro valore, per renderli orgogliosi di essere prima di tutto francesi, poi cacciatori, artiglieri, zuavi e via via.

La risposta dell'ufficiale francese mi fece restar pensoso, ed in seguito nel mio interno deplorai che da noi si trascurasse alquanto, un mezzo così semplice di educazione morale, specialmente nella fanteria, alla quale — mi si perdoni se dico cosa non vera — manca soltanto l'orgoglio di essere fanteria. Essa ha nulla da invidiare alle altre armi, e sotto nessun rapporto. Dirò di più; essa dà sul campo di battaglia un per cento superiore delle altre armi di uomini fuori combattimento; ad essa occorre maggior slancio e spirito di abnegazione: dunque in alto i cuori, in alto il glorioso cappotto, che spesso ricopre dei veri eroi del dovere in uomini che, sopportano con abnegazione fatiche che fiaccherebbero robusti artiglieri ed aitanti cavalieri. Con questo non intendo consigliare di spingere le cose fino al punto dei nostri vicini d'oltre Alpi, perchè allora si cadrebbe nella *blague*, e si creerebbero delle illusioni nocive. Ma ricordiamoci pur anche che la soverchia modestia degenera a sua volta facilmente in debolezza, e il soldato invece deve sopratutto avere gran fiducia nel suo valore ed in quello de' suoi compagni.

Aumentano la fiducia della truppa in sè stessa e nei capi il ricordo delle passate glorie nazionali e del corpo al quale essa appartiene. Una disposizione ministeriale rese obbligatorio il ricordo solenne ed annuale dei fatti che onorano i reggimenti, quindi è nostro obbligo stretto di usare di questo mezzo educativo.

A Berlino — credo il primo giorno dell'anno — tutte le reclute della capitale sono condotte a visitare il mausoleo di *Friedrich der Grosse*, ove sono raccolte tutte le bandiere, trofei d'armi ed altre spoglie di guerra tolte al nemico in tanti anni di lotte gloriose sostenute dalla Prussia.

V'immaginate voi la forte impressione che riceverà l'animo della recluta tedesca a quella vista? I sentimenti che le

susciterà nel cuore? Come sentirà di sè stessa nel vedersi erede di tante glorie e come prepotentemente si troverà indotta a compiere il suo dovere per rendersi degna di appartenere ad un esercito tanto glorioso!

Ottima fu l'idea del colonnello dell'8° reggimento bersaglieri che portò le sue reclute a giurare fedeltà alle patrie leggi lassù sul glorioso colle di Superga. Pure ottima quella degli ufficiali del 1° reggimento bersaglieri di collocare all'ingresso del quartiere un quadro contenente le medaglie al valore guadagnato dai battaglioni del reggimento sui campi del patrio riscatto.

Noi abbiamo a Torino un'armeria ricca di ricordi storici, piena di stendardi tolti al nemico; ebbene, credo che nessun capitano della guarnigione abbia pensato di portare la sua compagnia a visitarla, e là, di fronte alle prove di valore dei padri nostri, impartire una di quelle istruzioni morali che ne valgono venti di quelle domenicali ad ora fissa; a proposito delle quali voglio dire il mio parere.

Come di tutte le cose nuove, al principio che la ebdomadaria parlatina fu introdotta nei nostri usi militari, se ne disse un gran bene. Passarono gli anni, se ne fece forse abuso, qualche comandante salì troppo nelle nuvole, altri troppo basso nell'eloquio. Sta di fatto che la cosa passò quasi in ridicolo, come già le famose fiamme gialle dello Stecchetti, che, a furia di essere ripetute da poetelli e da poetastri, ora nessuno oserebbe più ripetere.

La esagerazione di una cosa anche eccellente la fa diventare nociva; chi potrebbe negare la bontà del pane? eppure mangiatene molto e finirete per farne indigestioe. Così io credo sia accaduto della morale domenicale. Non occorre prima di tutto che ogni domenica la si faccia, e poi non è realmente necessario che sia proprio la domenica la giornata da scegliersi. L'importante è di farla quando vi sono degli argomenti sui quali si possa e debba parlare, e gli argomenti non mancano; sarà un furto in compagnia, una mancanza grave, un avvenimento lieto o funesto, e via via. Ma per carità non si faccia riunir la truppa per venire davanti ad essa a menar

il can per l'aia; ci rimetterebbe l'oratore, — ed è il capitano — e ne scapiterebbe la disciplina. Non vi sono argomenti? Allora niente morale.

La questione però non intendo con questo d'averla risolta io. Tutt'altro, poichè essa è sopratutto soggettiva; varia cioè secondo il carattere e la speciale attitudine dei comandanti.

Io, per esempio, avevo un capitano, che dopo aver fatto scrivere una quantità di aforismi sulle pareti delle camerate, ogni domenica ne sceglieva uno e lo svolgeva. I bersaglieri della compagnia qualche volta capivano, altre volte no, essendo taluno di detti aforismi veramente paradossale, ma anche non capendoli stavano tutto orecchi perchè ogni tanto la barzelletta li faceva sganasciare dalle risa, e poi perchè sotto il grandinare di tanti paroloni rimanevano attoniti come Renzo di fronte al latino di Don Abbondio.

Ne avevo un altro invece che approfittava bensì di tutte le occasioni per parlare alla compagnia, ma quando si presentava alla truppa non sapeva che usare parole triviali seguite da minacce di novanta giorni di consegna ed altre pillole del genere, e guai poi quando l'argomento lo portava a parlare della pulizia personale; allora, altro che verismo Zoliano! Quantunque non passasse all'attuazione delle sue minacce, per certo le sue istruzioni morali non eran fatte per sollevare lo spirito dei bersaglieri.

Ho accennato a questi due capitani come a delle eccezioni; ma, credetemi, la regola è buona, e qualche morale domenicale fatta con sobrietà di parole e non a corto di argomenti non fa male. Questo almeno è il parer mio.

***

Nel chiudere questo mio modesto lavoro sento il bisogno di avvalorare le espresse opinioni appoggiandomi alla sentenza di Von der Goltz, il quale afferma che per ottenere risultati in guerra bisogna essere animati da vivificanti sentimenti, dall'entusiasmo inspirato dall'amore al proprio dovere, all'onore, al Re, alla Patria.

Il nostro regolamento di servizio in guerra, inspirandosi forse al detto napoleonico — che una battaglia è perduta soltanto quando credesi perduta — dice di più, che virtù indispensabile per vincere è il fermo proponimento di vincere, e che alla sera di una battaglia non vi è spesso altra differenza tra il vincitore ed il vinto, all'infuori di questa: che da una parte non si è perduta la fiducia nella vittoria, mentre dall'altra è venuta meno.

Ma per avere fiducia nella vittoria, prima di tutto è necessario aver fiducia in noi stessi, e, come Cesare che al disperato barcaiolo sul procelloso Adriatico « Che tremi? — diceva —, « sappi che porti Cesare e la sua fortuna! », noi pure diremo al nostro soldato: « Se forte sarà nel vostro animo la fiducia « in voi stessi, il sentimento di patria e del dovere, mai treme- « rete nei momenti difficili, tra le forti impressioni della « lotta, e se disgraziatamente non saranno sufficientemente « radicati in voi questi sentimenti, se il vostro animo vacil- « lerà, allora volgete lo sguardo ai vostri ufficiali, nei loro « occhi leggerete la via del dovere, dal loro contegno trarrete « vigore ad emularli ».

Riconosciuta così l'importanza della sentenza di Napoleone che il morale sta al fisico come tre ad uno, procuriamo noi ufficiali di elevare molto in alto il morale delle nostre truppe, soddisferemo così ai due terzi del debito da noi contratto verso la patria, che tutti gl'Italiani vogliono che sia fra le più potenti; ma ricordiamoci che prima bisogna esistere, poi esistere bene.

Ora — affermava un ministro in un suo discorso — condizione necessaria all'esistenza è per l'Italia l'avere un esercito poderoso, pronto, e, se essa non arriverà a comprendere completamente questa suprema necessità della sua vita, torni schiava.

ALBERTO ROSSOTTI
capitano dei bersaglieri.

IL SEGRETO MILITARE

Il segreto bellico è antico quanto antica è l'arte del guerreggiare. In ogni epoca, in ogni regione del globo nella quale l'azione guerresca venne esplicata coll'urto di piccole o grosse masse di armati guidate da capi, fu sempre, da parte di questi ultimi, suprema cura il nascondere al nemico gli intendimenti, le mosse, i mezzi propri, e, per converso, costante pensiero lo scoprire quelli dell'avversario.

La ragione del perchè condottieri antichi e moderni annettevano importanza grandissima al raggiungimento di tale duplice intento è intuita ed apprezzata anche dai profani di precetti bellici. Il colpire l'avversario con mezzi offensivamente superiori a quelli dei quali esso dispone; l'attaccarlo con rapidità ed a sua insaputa là dove esso meno teme l'offesa; conoscere il grado della potenza offensiva e difensiva degli apparecchi di guerra di cui si avvale, sono, incontestabilmente, condizioni necessarie per il buon successo della lotta armata.

Da ciò l'interesse di tenere celati i piani di attacco, gli itinerari delle truppe, le fortificazioni, i congegni delle armi, le composizioni degli esplosivi, ecc.

Nelle remote ed antiche guerre, e sino a tempi a noi non molto lontani, pel modo e per i mezzi con i quali si veniva al cozzo delle armi, cioè, quasi improvvisamente con gente raccogliticcia, con poca o nessuna preventiva preparazione organica, il segreto di guerra entrava in giuoco soltanto nella fase in cui la lotta si svolgeva.

Più tardi, allorquando le masse armate furono oggetto di preventivi ordinamenti, allorquando l'arte del guerreggiare

considerò non soltanto l'urto personale degli armati, ma anche l'impiego di macchine, di costruzioni, di esplosivi intesi ad aumentare la potenza offensiva e difensiva del combattente o del gruppo di combattenti, entrarono a far parte del segreto di guerra, oltre che le mosse, i dispositivi dell'attacco, il terreno del campo di battaglia, anche gli ordinamenti degli eserciti e la struttura degli apparecchi bellici studiati e preparati precedentemente alla guerra.

Di qui il segreto militare del tempo di pace.

L'interesse di nascondere i propri preparativi bellici e scoprire quelli del nemico ebbe però importanza somma, dapprima, solo durante lo svolgimento delle azioni strategiche e tattiche, perchè in tale periodo di tempo, più che in quello precedente di pace, si ravvisava, non solo la possibilità della conservazione del segreto bellico, ma anche l'immediato e diretto utile che se ne otteneva conservandolo; ne conseguiva quindi trascuranza, o meglio, non vivo impegno di apprendere quanto veniva studiato ed attuato prima del pronunziarsi delle ostilità.

Che nel passato — e non è molto — in fatto di segreto militare, nel tempo di pace, si dormisse della grossa ce lo dicono i principali avvenimenti di guerra della seconda metà dello scorso secolo. Nel 1866 la non conosciuta, e quindi non apprezzata superiorità del fucile prussiano da parte degli Austriaci contribuì non poco alla vittoria di Sadowa; nel 1870 la ignoranza degli ordinamenti, delle forze e dei mezzi offensivi dei quali si disponeva oltre Reno influì sulla disfatta francese; l'esito negativo delle prime operazioni attorno Strasburgo si deve, in parte, alla non piena conoscenza, da parte dei Prussiani, del terreno attorno a quella piazza, e del tracciato generale delle opere che la cingevano; il tentennamento sulla scelta del fronte d'attacco sotto Parigi ci avverte che al gran quartiere generale tedesco non si era molto al giorno delle condizioni del terreno e delle disposizioni difensive permanenti ed occasionali attorno quella capitale: alle disfatte chinesi dell'ultima guerra contribuirono la manifesta ignoranza e quindi la male apprezzata bontà, da parte

di questi ultimi, delle navi e degli ordinamenti giapponesi; infine, nella guerra Sud-Africa i primi rovesci inglesi sono d'attribuirsi alla non conoscenza dello speciale modo di guerreggiare dei Boeri ed alla loro speciale attitudine bellica individuale.

Siffatti precedenti, insieme a tanti altri, mentre ammoniscono quanto dannoso sia il non conoscere, e, conoscendoli, il non seguire i progressi militari degli Stati con i quali si ha probabilità di venire a guerra, non dimostrano, però, che, principalmente ed esclusivamente, alla mancata conoscenza del preparativo militare nel tempo di pace, e quindi alla conseguente inferiorità degli ordinamenti o delle armi di uno dei due belligeranti per rispetto all'altro, debbasi esclusivamente l'esito delle guerre sopra ricordate, essendo noto che il risultato finale di una campagna consegua da cause molteplici di ordine strategico, morale, politico-storico, ed etnico, in confronto alle quali la inferiorità belligera derivante dalla non presa conoscenza del segreto militare nel tempo di pace ha minimo valore. Ed invero, siamo noi sicuri che a Sadowa, a Strasburgo, a Parigi, a Yalu, a Cavite, nel Sud-Africa le cose sarebbero procedute con diverse vicende o meglio, con opposto esito finale, se tutti e due i belligeranti premurosi in precedenza della conoscenza del segreto militare nel tempo di pace, si fossero trovati a pari condizioni in bontà di armi e di ordinamenti e di attitudini guerresche? E quante volte Inglesi e Francesi con armi ed ordinamenti incontestabilmente superiori a quelli di eserciti semibarbari non furono da questi ultimi battuti? E noi stessi, quale immensa superiorità non avevamo in confronto agli Etiopici?: eppure si ebbe la peggio.

Ad ogni modo, la quasi noncuranza del segreto militare durante il periodo di pace, nelle epoche passate, fa vivo contrasto — specialmente negli Stati europei — colla febbrilità, col delirio col quale oggi si va in cerca di esso e colle conseguenti misure legislative intese a custodirlo.

E' noto come le odierne condizioni politico-sociali dei moderni Stati e gli immensi contributi dati dalla scienza all'arte

guerresca, impongano a tutti un continuo lavorio di preparazione alla guerra, così come se se ne fosse costantemente alla vigilia. Chi è ben preparato vincerà: chi preparato non sarà, avrà la peggio. Questo assioma sta presente alla mente di tutti. E siccome la peggio in guerra, oggi — per le nazioni civili specialmente — significa l'annientamento politico ed economico della nazione perdente, così si spiega la gâra negli odierni preparativi alla lotta armata.

L'essere ben preparati vuol dire trovarsi, in ogni tempo, in condizioni eguali, se non superiori, a quelle dell'avversario probabile, in riguardo alla bontà degli ordinamenti ed alla potenza dei mezzi di offesa e di difesa, donde il supremo, l'universale interesse di conoscere ciò che il presunto nemico del domani progetta, costruisce e crea nel tempo di pace. E così, alla — diremo — colpevole trascuranza del passato nello apprendere i segreti preparativi del tempo di pace, succede oggi una intensa attività per parte di tutti, nell'opposto senso. E' un continuo vicendevole spiarsi impiegando tutti i mezzi, tutti i modi di cui ognuno dispone, non esclusi quelli che offendono i più elementari principî di ospitalità e di correttezza internazionale. Modi e mezzi che si pretende giustificare attribuendo alla conoscenza del segreto militare nel tempo di pace una importanza che — come cercheremo di dimostrare — riteniamo esageratamente maggiore di quella che realmente esso ha, o potrebbe avere, dato il carattere delle moderne guerre, dato il grado di contatto sociale, politico ed economico fra i popoli che domani potrebbero trovarsi in guerra, dati i moderni mezzi di offesa e di esplorazione nel campo tattico ed in quello strategico.

Scopo del presente studio è appunto quello di darci ragionevole conto sul giusto grado d'importanza che — secondo noi — conviene debba darsi al segreto militare nelle condizioni odierne delle società civili, dalle quali e nelle quali gli eserciti emanano ed operano, sotto il punto di vista della più o meno possibilità di essere conservato, e del maggiore o minore contributo che la conoscenza sua può apportare alla buona riuscita di una qualsiasi azione guerresca, generale o particolare che sia.

***

Da quanto si è esposto scaturisce, come il segreto militare, in rapporto al tempo in cui viene considerato, possa distinguersi in: « *segreto nel tempo di guerra* » e « *segreto nel tempo di pace* ».

Il primo si riferisce più specialmente al modo di operare ed alla azione immediata, diretta dei vari elementi di guerra; il secondo riguarda, più particolarmente, la genesi degli elementi stessi, la loro potenza offensiva o difensiva, la loro preparazione, tecnicamente considerata, astraendo dalle condizioni del terreno e dall'impiego loro immediato.

Il segreto nel tempo di guerra, a sua volta, può considerarsi suddiviso in: *segreto strategico* e *segreto tattico*. Il primo considera il complesso delle forze dei belligeranti che agiscono in un dato scacchiere strategico, le grandi linee per le quali le dette forze si adunano ed operano, l'obiettivo principale al quale esse tendono, le grandi basi di rifornimento, le retrovie; il secondo si riferisce alle forze che possono o debbono agire in un dato campo tattico, alle disposizioni difensive del campo stesso, al terreno nel quale esso è compreso, al terreno che dovrà essere percorso nel giorno o nella notte che precede l'azione tattica, infine, al piano di attacco o di difesa secondo che trattasi di atteggiamento offensivo o difensivo.

Diciamo, anzitutto, che trattandosi del segreto del tempo di guerra, strategico o tattico che sia, nessuno può negarne la suprema, la vitale importanza anche nel guerreggiare moderno, la sua essenza costituendo gran parte dell'arte stessa che insegna a far la guerra; la quale arte si prefigge il conseguimento della vittoria nel più breve tempo possibile, e col minimo sacrificio di vite. Ed è appunto ad un tale conseguimento

che potentemente contribuisce la conoscenza di questa parte del segreto militare.

Tale alta ed indiscutibile importanza del segreto militare che ora consideriamo impone, evidentemente, massima cura nel tenerlo celato, se trattasi del nostro segreto, e massimo impegno nel venirne a conoscenza, se trattasi di quello dell'avversario; cura ed impegno che possono in questo caso (quello della guerra) esplicarsi con rimmerativo risultato, giacchè per celare o scoprire le forze od intendimenti si hanno mezzi più adatti e potenti di quelli di cui è dato disporre nel tempo di pace.

I rigori marziali, che rendono possibile un attivo ed oculato servizio di contro spionaggio e di falso spionaggio attorno un esercito operante, e l'esplorazione strategica, arditamente diretta, sono mezzi efficacissimi, in guerra, per celare o scoprire, a seconda dei casi, il segreto militare. Senonchè, la possibilità della conservazione, pel segreto strategico non può ritenersi assoluta, giacchè oggi, più che per il passato, la mèta è molto difficile a raggiungersi, atteso i mezzi di rapida comunicazione e di trasmissione dei quali si dispone in regioni incivilite alle quali ultime, più specialmente, le presenti considerazioni si riferiscono. Oltre a tali mezzi abbiamo il moderno *reportage* della stampa, il quale per quanto regolato, o tenuto lontano dal campo delle operazioni, sarà sempre un serio ostacolo per il mantenimento del segreto strategico.

E' noto come, nell'ultima nostra guerra contro l'Abissinia, al campo di Menelik era conosciuto, nei più minuti dettagli, tutto quanto riferivasi alle nostre successive spedizioni ed ai nostri intendimenti, mentre che noi, non soltanto in Italia, ma nell'Eritrea stessa, eravamo allo scuro di quanto avveniva o si pensava nel campo nemico. Sotto questo aspetto sarebbe desiderabile che le cose tornassero all'antico, e cioè, non ferrovie, non vapori, non telegrafi esistessero alle spalle degli eserciti operanti; ma ciò tornerebbe esiziale all'andamento economico e politico della gran guerra giacchè non sarebbe più possibile far vivere e muovere le enormi masse di armati con le quali oggi si dovrà operare in campagna.

L'inconveniente, del resto, finchè trattasi di guerre fra popoli civili, ed in regioni incivilite, è comune alle due parti in lotta, ed il guaio minore sarà per quello dei due avversari che ne saprà ridurre al minimo le conseguenze.

***

Il segreto tattico, in confronto dello strategico, è più suscettibile di essere rigorosamente custodito e quindi più difficile a conoscersi, se specialmente trattasi del piano di attacco, delle forze impegnabili nel combattimento, dei movimenti delle colonne e degli eventuali afforzamenti campali. Il riserbo dei capi, la fitta rete degli avamposti sul fronte ed ai fianchi, nelle soste, le pattuglie esploranti, nell'avanzata, sono mezzi efficacissimi per tenere l'avversario allo scuro di quanto avviene e si pensa nel nostro campo tattico. Il servizio della esplorazione tattica bene disimpegnato da piccole pattuglie di cavalleria o di ciclisti, mentre vale a rendere più denso il velo che ci ricopre, contribuisce potentemente a squarciare quello del nemico.

Il miglior modo di celare gli afforzamenti campali si è quello di eseguirli di notte e ricoprirli appena eseguiti di ramaglie o erbe cosparse sul fronte.

In quanto al terreno, se trattasi di quello da transitarsi per prendere contatto col nemico, potrà essere conosciuto dalle carte che mai dovrebbero mancare, se si opera in contrade incivilite; sebbene in guerre moderne, ed anche modernissime, sia avvenuto il caso di eserciti invasori sprovvisti dei piani topografici delle regioni invase. E' da ricordare al riguardo come nel periodo d'investimento della piazza di Strasburgo nella guerra del 1870 i Tedeschi procedessero da principio a tentoni nello stabilire le loro batterie di bombardamento, per non possedere carte topografiche del terreno attorno alla piazza stessa. A Santiago di Cuba gli Americani avanzavano contro le opere della piazza facendosi precedere

da gruppi di ufficiali del genio, i quali approntavano dei piani con levate a vista, non avendosi alcuna carta topografica della regione a disposizione (1).

Ad ogni modo, se le carte mancheranno, le levate a vista, le ricognizioni, le indicazioni dei naturali del luogo, obbligati a fare da guide, le osservazioni con potenti cannocchiali, varranno a fare acquistare sufficiente dettagliata cognizione del terreno da transitarsi.

Più difficile impresa è la conoscenza, alla vigilia di una battaglia, del terreno occupato dal nemico già in vista. Le sole ricognizioni offensive potranno dar luce.

Nemica del segreto tattico, per la parte che riguarda le posizioni e le opere occupate dall'avversario in vista è oggi la esplorazione areostatica. Fino ad ora però pare che, o non si siano ottenuti quei pratici risultati che si speravano o solo si siano raggiunti a prezzo di gravi guai. La necessità, infatti, di adoperare simili apparati nelle prime linee, per osservare bene addentro nella zona nemica, ha fatto sì che essi stessi inconsciamente talora finiscono per esercitare uno spionaggio in danno delle proprie retrostanti truppe, vittime dei tiri all'areostato, invano diretti (2).

Il piano d'attacco, come avanti si accennò, è suscettibile di essere rigorosamente celato dipendendo ciò unicamente dal riserbo del comandante supremo, dalle chiare e decise direttive da esso impartite e dalla silenziosa ed indiscussa esecuzione degli ordini per parte dei sotto capi, condizioni tutte che si presume debbano pienamente verificarsi in eserciti disciplinati e bene organizzati. Su questo punto non pare che sia da incoraggiarsi il sistema di chiamare a consulto alla vi-

---

(1) *Operazioni presso Santiago di Cuba e assedio della Città — Rivista d'artiglieria e genio*, agosto 1899.

(2) Citate operazioni presso Santiago di Cuba.

Al riguardo si osserva che il fatto, probabilmente, è da attribuirsi alla difettosa posizione dei bivacchi o degli appostamenti, poichè è ovvio avvertire che nel caso di esplorazione areostatica, in operazioni d'assedio, o tattiche, il terreno, retrostante all'areostato, compreso nel settore determinato dalle direttrici delle estreme batterie che agiscono, o che potrebbero agire, contro esso areostato, dovrà essere tenuto sgombro da truppe.

gilia di una operazione tattica i capi dipendenti. L'impresa contro Saganeiti e contro Adua darebbero valore a questo nostro modo di vedere.

Concludendo, in riguardo al segreto militare del tempo di guerra, diciamo essere il segreto strategico di vitale importanza, dalla sua conoscenza dipendendo in gran parte, il buon esito delle operazioni di guerra e che, come tale, esso va rigorosamente custodito per quanto sarà possibile il farlo in conseguenza delle difficoltà presentate dall'odierno rapido e facile propalarsi delle notizie a causa della stampa, delle ferrovie e dei telegrafi. Il segreto tattico è ancora più importante che lo strategico, giacchè nella divinazione sua sta, molte volte, il conseguimento della vittoria: esso è il segreto che quasi in modo assoluto può essere tenuto celato sino al momento in cui lo sviluppo della stessa azione tattica lo rivela.

***

Ed ora intratteniamoci sull'argomento che più specialmente c' indusse al presente studio, cioè, il segreto militare nel tempo di pace.

Esso comprende, o meglio, riguarda:

a) Gli ordinamenti;
b) Le armi e gli esplosivi;
c) La mobilitazione;
d) Le fortificazioni permanenti.

Gli ordinamenti.

Gli ordinamenti militari di uno Stato non sono e nè possono costituire segreto per alcuno, essendo essi minutamente descritti in ogni loro particolare nei trattati di organica militare che vengono studiati presso ogni singolo esercito ed essendo ogni loro variazione, non solo segnalata nei periodici

militari, ma anche discussa in pubbliche assemblee e nella stampa politica se trattasi, specialmente, di Stati retti a regime parlamentare. Lo stesso dicasi delle forze che ciascun Stato può mettere in campo oltre il proprio confine, e di quelle delle quali può disporre nell'interno suo, a garanzia dell'ordine pubblico, le une e le altre potendosi desumere dai contingenti annuali noti pure, al pari degli ordinamenti, perchè oggetto di pubbliche leggi di reclutamento.

Le armi e gli esplosivi.

Nessuno può mettere in dubbio la vantaggiosa condizione nella quale un esercito verrebbe a trovarsi in campagna qualora disponesse di armi e di esplosivi superiori in efficacia, in maneggio ed in leggerezza, a quelli usati dall'esercito avversario, giacchè, a parità di forze, di bontà di ordinamenti e di buon impiego, la vittoria non potrebbe non arridergli. E davvero sarebbe gran fortuna per uno Stato, il potersi dotare di fucili, cannoni e polveri, in potenza offensiva superiori a quelli dei quali dispongono o potrebbero disporre gli eventuali Stati avversari e, nello stesso tempo, riuscire a tenerne segreta la struttura e composizione. Ma pur troppo la cosa è impossibile a conseguirsi, a meno che non si supponga, per parte di chi o di coloro cui il segreto interesserebbe conoscere, volontaria noncuranza nell'apprenderlo; ipotesi, questa, oggi inammessibile, dopo quanto gli avvenimenti militari recenti e recentissimi hanno insegnato, e dopo quanto in proposito si disse.

A siffatto convincimento ci inducono i progressi della scienza e della tecnica, l'universalità dell'industrialismo odierno, ed il carattere sociale degli eserciti moderni.

Potremmo stimare possibile custodire il segreto di un'arma o di un esplosivo fino a che, la prima è concepita e costruita nell'officina dell'inventore, ed il secondo è creato ed esperimentato nel laboratorio del chimico; ma tale possibilità viene meno allorquando armi ed esplosivi cominciano ad essere oggetto di molteplici esperimenti per parte dello Stato che in-

tende adottarli; diminuisce ancora, quando, ad esperimenti riusciti, se ne commette la fabbricazione a degli stabilimenti militari, o industriali che siano; cessa del tutto quando armi ed esplosivi, distribuiti ad un esercito, passano annualmente per le mani di centinaia di migliaia di cittadini.

Alcuno osserverà, che non trattasi di conservare il segreto delle armi e degli esplosivi per lungo periodo di tempo, ma solo ritardarne più che sarà possibile, la conoscenza agli altri Stati, potendosi con ciò ottenere che allo scoppio di una guerra l'avversario si trovi in tutto od in parte sprovvisto di armi e munizioni pari, in qualità balistiche, alle proprie. Questo ritardo, però, difficilmente, per le cose dette, potrà verificarsi per un periodo di tempo oltre quello in cui gli esperimenti hanno luogo e vengono ultimati; periodo breve per rispetto a quello in cui la trasformazione dell'armamento o del munizionamento si compie, atteso l'immensa mole degli armati dei quali sono costituiti gli odierni eserciti.

Lo Stato che, per ipotesi, pervenga alla conoscenza del segreto di un'arma o di una data polvere adottata da altro Stato — al momento in cui, dopo esperimenti riusciti, quest'ultimo ne inizia la fabbricazione — trovasi già nella possibilità di accingersi, senza ulteriori esperienze, quasi contemporaneamente al presunto Stato avversario, alla fabbricazione delle stesse armi, e delle stesse polveri, sicchè è a presumersi che i detti due Stati — a parità di risorse finanziarie e di forze combattenti — perverranno, su per giù, a trasformare l'armamento ed il munizionamento dei loro rispettivi eserciti ad una stessa epoca.

Appena iniziata la fabbricazione delle nuove armi o polveri, lo ripetiamo, il segreto loro non è più possibile. Sono molti i capi tecnici e gli operai partecipanti al segreto, e per giunta così ben poco pagati, che sarebbe vera ingenuità il pensare che con i mezzi finanziari e morali dei quali uno Stato dispone, non si possa, ad onta del rigore delle leggi, trovare qualcuno a mezzo del quale si venga a conoscere quanto nelle fabbriche d'armi, negli arsenali e nei laboratori pirotecnici avviene.

Avvalora questa nostra presunzione il fatto della quasi contemporanea apparizione, presso i grandi eserciti europei, delle armi a ripetizione, di quelle a piccolo calibro e delle polveri bianche; armi e polveri che con lievi differenze di dettaglio, di forma, di struttura, di composizione, di nome, poco su poco giù, sostanzialmente si equivalgono in efficacia ed in potenza.

In massima, dunque, sensibile disparità rispetto alla bontà delle armi e degli esplosivi fra i belligeranti dell'avvenire non potrà verificarsi, per il solo fatto di essere riusciti uno od alcuni di essi a tenere celato durante il periodo delle esperienze, il segreto di costruzione o di composizione delle proprie armi e degli esplosivi.

Non a diversa conclusione si viene quando ci si riferisca particolarmente alle artiglierie in uso presso i vari eserciti e le diverse marine da guerra dal momento che le due grandi Ditte dell'Armstrong e del Krupp forniscono cannoni, affusti e proiettili a tutte le potenze europee, americane ed asiatiche.

Se taluna potenza trovasi in arretrato in fatto di perfezionamenti nelle armi, non è perchè faccia difetto ad essa la conoscenza del segreto delle armi altrui — alle sue superiori — ma perchè scarseggiano le sue risorse finanziarie. La Spagna da tempo ben conosceva la potenza offensiva e difensiva delle navi americane, eppure nel conflitto ispano-americano risultò manifesta la sua inferiorità al riguardo. E noi stessi da un bel pezzo conosciamo i perfezionamenti e le trasformazioni ideate ed introdotte nel materiale d'artiglieria di taluni eserciti europei, eppure da molti anni ci troviamo in condizioni di sensibile inferiorità, se non per gli esplosivi, certo per i cannoni e per gli affusti (1).

Ritornando alla possibilità di conservare il segreto relativo alle armi ed agli esplosivi, si rifletta che, oltre quanto può esser conosciuto con maggiore o minor difficoltà, in maggiore o minor tempo, con i normali mezzi d'informazione negli opi-

(1) L'adozione del nuovo materiale d'artiglieria da campo, come ognuno sa, è imminente; occorrerà però pensare anche all'artiglieria da fortezza, ed a quella da costa.

fici, abbiamo nelle stesse riviste tecniche militari larga fonte di informazione, di carattere ufficioso, se non ufficiale, giacchè in esse, con disegni, calcoli, resoconti di esperienze, di manovre, ecc. si discutono a fondo ed in ogni loro particolarità invenzioni riguardanti i tipi delle armi adottati e da adottarsi presso i vari eserciti. In tali periodici ce n'è sempre quel tanto che basta per chi, avendone volontà, mezzi e capacità, voglia fabbricare fucili, cannoni ed esplosivi, se non perfettamente identici, certo equivalenti in potenza ed in efficacia a quelli che vengono esperimentati ed adottati presso gli altri Stati, senza che occorra avere a disposizione campioni carpiti o trafugati.

Altre fonti alle quali facilmente e, forse, più proficuamente — atteso il loro carattere ufficiale — si può attingere quando che si voglia, nei riguardi delle armi, degli esplosivi e dei materiali di guerra già adottati presso uno Stato, sono i massimi istituti militari superiori nello stesso Stato esistenti. Le siñossi, le istruzioni pratiche, i manuali, i disegni, i modelli, i trattati, dove sono minutamente descritti i congegni delle armi di fucileria e di artiglieria, il loro modo di funzionare, dati di tiro, di penetrazione, i componenti delle varie sostanze esplosive, i loro effetti distruttivi, il loro impiego, i proietti, le loro cariche interne, il peso, i congegni per la loro esplosione, gli affusti, i freni, ecc., ecc. posseduti dagli ufficiali-allievi, possono essere trafugati a mezzo degli attendenti, dei servitori, delle padrone di casa, delle amanti, ecc., e, ad esami o corso ultimati, non è improbabile che di simili carte e disegni se ne rinvengano anche sul banco di qualche rivendita di sali e tabacchi.

Dal suesposto si desume quanto — a nostro parere — sia vano il proponimento di mantenere il segreto delle armi e degli esplosivi, e quanto, d'altra parte, sia sempre altamente importante e doveroso, per uno Stato, il seguire costantemente da vicino le innovazioni ed i perfezionamenti che vengono proposti ed introdotti nell'armamento e nel munizionamento degli altri eserciti esteri, traendo, appunto, profitto delle non molte difficoltà che si presentano per raggiungere un tale intento.

La mobilitazione.

Questa fase iniziale di guerra di capitale importanza, oggi imposta dalla costituzione e dal carattere dei moderni eserciti, è, nel tempo di pace, oggetto di speciale studio e preparazione. Essa fase comprende: il completamento e l'equipaggiamento delle unità combattenti; la loro traslazione al sito, od ai siti, della radunata; la costituzione dei grandi comandi con gli attinenti servizi tecnici e logistici; la messa in difesa delle piazze forti.

Lo studio preventivo del così detto piano di mobilitazione, in massima, s'informa ad una stabilita ipotesi di guerra, e quindi ad un conseguente piano strategico d'invasione o di difesa: esso studio viene sviluppato in base agli ordinamenti militari esistenti della nazione, alla posizione territoriale delle unità permanenti nel tempo di pace, ed ai mezzi di comunicazione e di trasporto dei quali la nazione stessa dispone.

Obiettivo principale del lavoro preparatorio è il ridurre ad un minimo possibile la durata di questa iniziale fase di guerra, la quale, per un esercito moderno costituisce un periodo di vera crisi, che quanto più celeremente ed ordinatamente sarà superato, tanto più affidamento si avrà per il buon successo della campagna.

Ciò premesso, osserviamo che, trattandosi di un piano di mobilitazione delle forze militari di uno Stato col quale si ha probabilità di guerra, quel che essenzialmente importerebbe conoscere è:

a) La durata della mobilitazione;

b) Le principali arterie stradali e le linee marittime per le quali si effettuerà il transito d'affluenza degli uomini e dei materiali al sito od ai siti di radunata;

c) Il sito od i siti di radunata, e l'entità delle forze che colà si dovranno costituire in unità logistiche e strategiche.

Il primo dato, cioè, la durata della mobilitazione, ci porge

la misura del tempo massimo che non converrebbe fosse oltrepassato pel compimento dei preparativi di guerra, nel senso di potere disporre le cose proprie in modo che esse procedano, quando ne sarà l'ora, con la voluta celerità, sì da avere le forze completamente mobilitate in un tempo eguale a quello che verrebbe impiegato, pel medesimo intendimento, dal presunto avversario, o, possibilmente, in tempo minore, giacchè in tale ultimo caso, si avrebbe il grande vantaggio di potere muovere, per i primi, all'offesa decisiva.

Come si vede, il dato è molto importante a conoscersi, e appunto perchè tale e perchè determinato sin dal tempo di pace, esso, su per giù, giorno più giorno meno, per quanto si cerca di nasconderlo è noto a tutti gli Stati, ed a chi interessa che noto sia.

Un segreto, infatti, non può mantenersi a lungo tale quando alla sua conoscenza, direttamente od indirettamente, partecipano molti individui, e quando ad esso ci si riferisce in numerosissimi progetti secondarii di mobilitazione relativi a piccole, medie e grandi unità tattiche, progetti alla cui elaborazione, per la parte che riguarda il lavoro, non diciamo concettivo, ma di scritturazione, concorre l'opera di scritturali militari od anche borghesi di qualunque ordine e categoria.

Ma ancorchè nota non fosse, per la via informativa, la durata della mobilitazione per un dato esercito, per quel che appresso diremo, potrà sempre essere desunta con molta approssimazione quando si conoscano gli ordinamenti militari, le condizioni geografiche, la viabilità ed i mezzi di trasporto dello Stato al quale l'esercito appartiene.

Il secondo dato, cioè, la conoscenza delle arterie stradali e delle linee marittime per le quali si dovrà svolgere il movimento d'affluenza di uomini, quadrupedi e materiali serve ad indicare il modo migliore di operare per impedire, ritardare o disturbare il movimento stesso, distruggendo, con arditi e rapidi colpi di mano, mezzi di trasporto e strade, nell'intento, se non d'impedire, di rendere più lungo e laborioso al nemico il periodo della mobilitazione.

Ora, senza avere sotto gli occhi il piano generale di mobi-

litazione di uno Stato, noti che siano (e facilmente lo sono, perchè di pubblica ragione) i suoi ordinamenti militari, la residenza delle sue unità permanenti nel tempo di pace, il sistema di incorporazione dei richiamati dal congedo alle dette unità (1), la sua configurazione geografica, la rete stradale ordinaria e ferroviaria, la capacità dei suoi porti, il numero e la portata delle navi mercantili delle quali potrà disporre, ogni competente ufficiale, o collegio di ufficiali, per una data ipotesi di guerra, potrà sempre determinare, con sufficiente esattezza, vuoi le linee per le quali si effettueranno i movimenti, vuoi il grado d'intensità col quale essi movimenti si svolgeranno. Trattandosi d'informazioni d'assumersi nel tempo di pace non potranno certo mancare i mezzi ed il tempo ad uno Stato, che voglia seriamente rendersi conto di tutto il divisato lavorio di mobilitazione riguardante i trasporti, di venire alla conoscenza dei primi due dati dei tre sopraccennati.

Al Parlamento francese, ad alcuni interpellanti che chiedevano l'abolizione degli addetti militari alle ambasciate perchè sospettati rapitori dei segreti di mobilitazione della Repubblica, Freycinet, ministro della guerra, con felice ed espressiva frase rispondeva: *il segreto della mobilitazione è scritto nel territorio della nazione; noi conosciamo la mobilitazione delle nazioni estere, come le nazioni estere conoscono la nostra* (2).

Così è. Conosciuto che sia lo scacchiere delle operazioni iniziali di guerra (elemento nettamente determinato per una data ipotesi di guerra) la distribuzione delle truppe nel territorio dello Stato o nelle sue colonie — se ne ha — le linee ferroviarie che al detto scacchiere fanno capo, il numero dei loro binari, la lunghezza dei binari di scambio, le curve, le pendenze, lo sviluppo dei piani caricatori nelle stazioni di af-

---

(1) La costituzione dei nostri depositi di fanteria istituiti nello intento di abbreviare il periodo della mobilitazione, fu oggetto di vive e lunghe discussioni nei periodici militari e politici, sicchè non ostante che essa sia stata trattata con pratiche riservate e riservatissime, è nota la sua essenza e funzione al pubblico militare, in Italia e fuori.

(2) Seduta della Camera francese nella primavera del 1898.

fluenza ed intermedie, il materiale mobile ferroviario e marittimo di cui uno Stato dispone, qualunque studioso ufficiale con gli elementi sopra enumerati, pubblicamente notorii, come si è già detto, e perciò facile a conoscersi, può determinare abbastanza esattamente le vie d'affluenza e le forze che, giorno per giorno, e diremmo quasi, ora per ora, potranno convenire ai supposti siti di radunata e, conseguentemente, il tempo occorrente alle forze stesse per costituirsi in unità strategiche pronte a muovere per oltre confine.

E' da ritenersi perciò che, non nella conservazione del segreto degli ideati movimenti stia, esclusivamente, il mezzo atto a scongiurare possibili impedimenti ed incagli al proprio lavorio della mobilitazione, ma bensì nelle savie disposizioni difensive da essere, sin dal tempo di pace, studiate ed attuate, per poterne usufruire rapidamente allo inizio della guerra; e più di tutto nella esistenza, nel territorio dello Stato, di una bene intesa rete ferroviaria. Ferrovie interne ci vogliono; ed esse mancando, non resta che l'attivo servizio di sorveglianza costiero, da effettuarsi con truppe, a terra; con navi, in mare. E' questo — secondo noi — il vero segreto che assicura la tranquillità e la celerità della mobilitazione di un esercito, allorquando speciale posizione geografica — come la nostra — impone transiti per strade e ferrovie littoranee esposte ad attacchi di flotte nemiche.

***

Ci resta a dire della radunata.

L'immensa mole degli eserciti odierni ha aumentato straordinariamente le difficoltà di farli vivere in campagna, specialmente quando, per necessità di guerra, essi debbono manovrare in zone relativamente strette. Per le esigenze logistiche, dunque, e per il fatto, anche, che l'azione su di un dato fronte strategico, generalmente, si esplicherà con diversa intensità, a seconda che sarà intendimento del supremo comando di puntare più fortemente su di uno piuttosto che su

di un altro punto del fronte stesso, l'esercito, diviso in più masse, opererà inizialmente non per una ma per diverse linee. Ciò fa presupporre, a priori, che non uno ma diversi saranno i luoghi designati per la radunata, e che essi, in massima, mentre non potranno essere molto discosti dai principali centri ferroviari prossimi al confine minacciato, d'altra parte, saranno vicini all'origine delle varie grandi arterie stradali che dai detti centri al confine si dirigono. Note essendo quindi, la viabilità, la configurazione topografica e la praticabilità strategica di un dato scacchiere di guerra, nel quale inizialmente si opererà, i criteri suesposti potranno additare, con molta approssimazione, dove le radunate parziali si effettueranno.

Ma non basta intuire quanti e dove saranno i centri di radunata, l'essenziale è di conoscere dove avverrà la radunata principale, quella cioè di maggior potenza strategica. Alla conoscenza di quest'ultimo dato generalmente si ammette grandissimo valore per il riflesso che dalla cognizione del luogo in cui avverrà la massima radunata e dalla conoscenza delle arterie stradali, che dal luogo stesso verso il confine si dirigono, si potrà intuire da qual parte l'avversario intenderà agire con preponderanza di forze, e, conseguentemente, quale sarà il suo primo obiettivo strategico nel suo piano d'invasione.

Non si disconosce l'importanza di questa parte del segreto della mobilitazione della quale, per altro, ammettiamo — entro certi limiti — la possibilità della conservazione, giacchè il dato a conoscersi, è vincolato alla esatta cognizione di una serie di ordini di movimento e di dispositivi, soltanto noti ad un limitato numero di persone sul cui riserbo è da contare, e perciò suscettibile di essere tenuto gelosamente custodito presso gli alti comandi dello stato maggiore dei vari eserciti. Ciò però va ammesso tuttavolta che si consideri il segreto della grande radunata nel tempo di pace e non quando la radunata stessa si effettua, giacchè allora il segreto di che trattasi rientra già nelle condizioni e nel carattere del segreto strategico della cui possibilità di conservazione trattammo. Se

abbiamo stimato di considerare il segreto della radunata nel segreto di mobilitazione, e quindi nel segreto del tempo di pace, anzichè in quello del tempo di guerra, egli è perchè, pur trattandosi di un concentramento di forze esplicantesi in pieno periodo di guerra, esso emana da una serie di dispositivi stabiliti nel tempo di pace.

Si supponga ora che, per un mezzo o casualità qualsiasi, luogo ed entità della grande radunata sia venuto, nel tempo di pace, a conoscenza del presunto o dei presunti Stati avversari; quali ne potranno essere le conseguenze? Lo Stato, o gli Stati predetti prepareranno essi, a loro volta, un proprio piano di mobilitazione implicante movimenti e concentramenti di forze, atti ad impedire od a stornare l'intuito piano strategico del nemico? Od, in altri termini: i movimenti di affluenza, il concentramento, le basi di rifornimento, il piano d'invasione dello Stato avversario saranno studiati e preparati, nel tempo di pace, in base al dato conosciuto, cioè, il luogo della grande radunata del probabile nemico? Ne dubitiamo.

Ed il dubbio ci pare avvalorato dalla considerazione che nel caso affermativo una delle parti belligeranti (quella pervenuta alla conoscenza del segreto) finirebbe di avere il proprio piano di mobilitazione, cioè movimenti di concentramento, sito di radunata e primo obiettivo strategico subordinati a quelli dell'avversario, il che equivarrebbe a subire sin dal primo inizio delle operazioni di guerra la volontà di quest'ultimo; d'onde una indiretta rinunzia alla propria iniziativa strategica, circostanza, questa, non lusinghiera per il buon successo della campagna.

Siamo, invece, proclivi a ritenere che il piano di mobilitazione delle forze militari di uno Stato, a parte le considerazioni ed i vincoli di politica internazionale, debba essere preparato secondo un concetto proprio, nella sua essenza eminentemente offensivo ed affatto indipendentemente da quanto al di là del confine si possa o si voglia preparare od operare; essere subordinato alla speciale configurazione geografica, alla viabilità strategica, ed alle risorse logistiche che offre

il proprio territorio, insomma a tutti quegli elementi di fatto e di luogo dei quali si dispone e che meglio conferiscono all'attuazione del divisato piano strategico.

Due sono le ipotesi: o il proprio piano così elaborato condurrà a concentrare il massimo delle nostre forze dalla parte stessa per la quale l'avversario ha stabilito di agire con la maggiore soma dei suoi mezzi offensivi, ed allora, tanto di guadagnato: la questione, a parità di condizioni strategiche e di forze, sarà decisa sul campo tattico, e la sorte arriderà a chi meglio saprà menare le mani: o invece, il piano stesso porterà a concentrare e spingere il massimo delle proprie forze in quella parte del fronte strategico ove l'avversario dispone esigue forze, in tal caso, non si potrebbe desiderare di meglio, giacchè la nostra superiorità numerica ci consentirà di spuntare le difese del confine, entrare nel territorio nemico e minacciare così fianco e tergo del grande nucleo avversario operante in altra parte del fronte predetto. Potrebbe osservarsi che quest'ultima ipotesi, essendo, appunto, maggiormente desiderabile che si verificasse, farebbe emergere l'importanza della preventiva conoscenza del luogo ove avverrà la grande radunata, dell'esercito nemico. Si badi bene però, che allora tratterebbesi, come suol dirsi, di un coltello a doppio taglio, poichè anche l'avversario potrebbe fare lo stesso ragionamento nostro ed agire in conseguenza operando, direi, in modo simmetrico a noi, ed allora, probabilmente, potrebbesi ripetere attraverso un dato confine quello che avvenne sul Reno fra Montecuccoli e Turenna, a meno che non ci si volesse appigliare al partito degli spostamenti strategici, non sempre possibili, e sempre pericolosi.

Se non che, simile eventualità metterebbe egualmente in rilievo il valore della informazione preventiva riguardante il luogo della grande radunata, nel riflesso che in base ad essa, sin dal tempo di pace potrebbesi stabilire quale parte del fronte strategico di confine converrebbe maggiormente arricchire di risorse difensive per parare alla eventualità suaccennata, cioè, opporre forte e prolungata resistenza alla maggiore massa nemica irruente, nello scopo di aver tempo, o

di spostarci col maggior nucleo delle nostre forze ed attaccarla di fronte ricacciandola indietro, o di varcare il confine in altra parte del fronte per colpirla sul fianco ed a tergo. Quest'ultima considerazione, per altro, consiglierebbe di provvedere, nel tempo di pace, di buone e numerose fortificazioni una parte soltanto del presunto fronte strategico, quella cioè, che in base al conosciuto luogo di radunata, si prevede sarà fatta segno della maggiore offesa.

Ma le fortificazioni una volta costruite più non possono essere spostate: si può assicurare che altrettanto possa e debba avvenire per il principale centro di radunata delle forze nel territorio nemico? Ci pare dubbio. Nessuno affidamento, infatti, può aversi sulla stabilità del piano di mobilitazione di uno Stato in riguardo al luogo della grande radunata, potendo avvenire che un diverso, e talora, subitaneo orientamento politico od altra qualsiasi causa improvvisa, e non prevedibile, consigliasse radicale diversione strategica non soltanto durante il tempo di pace ma anche all'atto stesso della guerra. Inoltre: non si può escludere, per esempio, il caso, che allo inizio della mobilitazione, possano essere introdotte varianti intese a spostare il luogo della grande radunata per deliberato proposito di eludere le previsioni del nemico eventualmente fondate sulla conoscenza avuta, nel tempo di pace, del luogo della radunata stessa. Potrebbe accadere ancora che qualcuno dei comandi generali dello stato maggiore pensasse di approntare un falso piano di mobilitazione per la parte riguardante la grande radunata, e che, a mezzo di falsi informatori, lo rendesse noto presso le potenze estere nello scopo di trarre in inganno sui propri reali propositi. Ora, se in conseguenza di siffatte mutazioni, pensate, improvvisate, falsamente o no divulgate, la grande radunata più non si effettuasse là dove si prevedeva o si sapeva dovesse avvenire, e se, conseguentemente, il nemico finisse per puntare con il massimo della sua energia sul fronte strategico, non preventivamente preparato a difesa, a che le fortificazioni, con prodigalità erette in altra parte del fronte stesso?

Non perchè si opera in casa propria, ed in base a studi

ponderati, sia da escludersi l'impreveduto e l'imprevedibile, anche nella fase della mobilitazione, così come potrebbe accadere nel pieno svolgimento delle operazioni a campagna inoltrata. La rottura di un ponte ferroviario, l'ostruzione di una galleria, la cattura improvvisa di numerosi trasporti marittimi, l'improvviso bombardamento d'importanti piazze marittime, sono tutte eventualità probabili che possono sconvolgere e mandare a soqquadro il più accurato e ponderato movimento di concentramento di forze e con esso la divisata radunata nella località e nel tempo prestabilito.

E qui una considerazione è bene tenere presente, ed è questa: indispensabile è lo approntare, sin dal tempo di pace, una serie di dispositivi che, studiati e preparati in ogni loro particolare, servano, a darci ragione del tempo e delle difficoltà che si affacceranno per conseguire l'ordinata e celere mobilitazione delle forze militari per date ipotesi di guerra; dispositivi e studi da servire di guida e norma a chi spetterà tradurli in atto; ma è, altresì, da riflettere che per quanto lo studio preventivo del piano di mobilitazione, sia fondato su elementi positivi di fatto e di luogo, perfettamente noti, non può essere del tutto scevro d'un certo carattere accademico. Sta bene che le singole operazioni siano previste e preparate in ogni loro dettaglio con la scorta di specchi, disegni, ordini, avvisi, istruzioni, ecc., ma non sempre quello che è stato messo sulla carta potrà essere fedelmente eseguito, ed all'atto pratico si farà come meglio si potrà. Questo principio non dovrebbe essere da nessuno obliato nell'interesse della buona riuscita della mobilitazione, giacchè il trincerarsi ciecamente sulla rigida osservanza di quanto da altri, con tranquillità d'animo e di mente, ed in condizioni diverse di quelle del momento in cui si opera, venne stabilito, tornerebbe esiziale al fine che ci si propone.

Detto ciò, come in parentesi, pare a noi che, per la dubbia stabilità di questa parte del segreto della mobilitazione (il luogo della grande radunata) e la difficoltà — molta — di conoscerlo nel tempo di pace con veridica esattezza, il valore suo resti alquanto effimero nel senso che sul conosciuto dato

non può farsi un sicuro assegnamento. Da ciò consegue come — a nostro modo di vedere — piuttosto che consacrare sforzi, studî e denari alla conoscenza del segreto della radunata di un presunto avversario limitrofo, convenga meglio tenere presente tutte le ipotesi probabili, ed in conformità delle medesime provvedere, fin dal tempo di pace, di un rispondente sistema difensivo permanente, non un dato tratto del confine, ma tutta quella parte di esso che si presume possa un giorno divenire il fronte strategico iniziale per una data ipotesi di guerra.

Grande valore invece è da attribuirsi alla conoscenza del sito della grande radunata nel periodo d'inoltrata mobilitazione, allorquando cioè la radunata stessa decisamente si designa e si completa. Il complesso delle operazioni che allora si saranno svolte e si svolgono e che con evidenza già preludono al divisato grande concentramento in un dato luogo, sono a tale immediata vicinanza di tempo dallo inizio della avanzata, che ben difficilmente potrà avvenire un suo spostamento senza che s'incorra in gravi inconvenienti, sicchè la conoscenza del luogo della grande radunata allora — ma allora soltanto — ci darà la certezza sulle reali intenzioni del nemico, e quindi la probabilità di stimare in quale parte del confine occorrerà aumentare l'azione di resistenza, e come meglio converrà operare per mandare a compimento il nostro divisato piano d'invasione.

E la conoscenza del segreto che ora consideriamo, per quello che si disse in precedenza, relativamente al segreto strategico, non sarà difficile ottenerla (solo però all'atto della guerra) giacchè non ostante i rigori delle leggi di guerra, degli spioni se ne avranno sempre per lo mezzo, molte essendo, in ogni paese, le persone che nulla hanno da perdere e tutto da guadagnare; le ferrovie non mancando alle spalle dell'esercito in via di riunirsi e completarsi, sarà facile cosa agli informatori il raggiungere in poche ore il confine dei limitrofi Stati neutrali e di là far lavorare il telegrafo che seguita a funzionare senza censura così come se si fosse in tempo di pace.

Se le suesposte considerazioni mettono in rilievo l'altissimo valore, e, col valore, la possibilità della conoscenza, durante lo svolgersi della mobilitazione, della zona in cui si effettua la grande radunata, fanno pensare, altresì, che il segreto sarà conosciuto a troppo breve distanza dall'inizio effettivo delle ostilità, e che perciò sarebbe necessario che, sin dal tempo di pace, al confine le cose fossero predisposte in modo che, in brevissimo tempo, nel tratto di frontiera maggiormente minacciato, si possa raggiungere, o il massimo della resistenza difensiva, o il massimo dell'energia offensiva. A nulla varrebbe, infatti, lo aver ottenuta la informazione tanto importante e desiderata, se non si potesse poi essere in grado di soddisfare pienamente a tale ultima condizione (1).

Le fortificazioni preventivamente erette, per le ragioni dianzi esposte, se potranno costituire la linea od i nuclei di massima resistenza locale non potranno però, con i loro soli presidii, esplicare quell'azione difensiva-offensiva necessaria per tener testa a preponderanti forze invadenti; per ottenere ciò occorrerà allargarne per esteso raggio l'azione tattica nella zona antistante coll'improvvisare in essa, al momento del bisogno, delle opere occasionali, a complemento delle permanenti, e col fare accorrere nella zona così fortificata buon nerbo di truppa per esplicare prolungata ed energica difesa mobile, appoggiata alle retrostanti fortificazioni, suscettibile di tradursi in decisiva offensiva in caso di rincalzo del grosso dell'esercito. Emerge, adunque, come non basti conoscere al-

(1) Su questo argomento, di prezioso ammaestramento potrebbe servire quanto avvenne allo inizio della campagna di Boemia nel 1866. I Prussiani, da informazioni assunte, precedentemente alla guerra, e da intuizioni fatte, ritenevano con certezza, che il grosso delle forze austriache si dovesse concentrare in Boemia, anzichè nella Moravia, come effettivamente avvenne. Ma dalla erronea informazione nessun danno ai Prussiani conseguì, atteso la sapiente disposizione delle loro cose al confine strategico (preveggente ogni ipotesi) e la conoscenza avuta, all'atto delle ostilità, e per opera del telegrafo, a Berlino, prima ancora che ai grandi quartieri generali, del luogo ove realmente si effettuava la grande radunata austriaca. In conseguenza di tale informazione venne dato ordine alle tre armate di penetrare in Boemia per tre diverse vie. L'avvenimento ed il buon successo che ne seguì ci sembra che avvalori il nostro modo di vedere circa la grande importanza e convenienza di conoscere il sito della grande radunata nemica all'atto della guerra e non prima, e di avere presso il confine condizioni di viabilità e di approvvigionamenti tali da consentire l'avanzarsi o lo spostarsi nei modi e nel tempo che l'informazione meglio consiglia. (*Guerre d'Allemagne en 1866*, Gli. Fay).

l'inizio della guerra quale sia il sito della grande radunata del nemico, ma che occorra sin dal tempo di pace, lo studio delle opere complementari di carattere occasionale, e la creazione, in opportune località, di depositi di materiali e di strumenti occorrenti per la loro celere costruzione; ed occorre pure, nel tempo di pace, stabilire in prossimità del confine, parallelamente al medesimo, buone e numerose comunicazioni stradali, tali da permettere rapidi spostamenti di forti nuclei di truppa. Allorquando alla frontiera di uno Stato saranno soddisfatte tali due ultime condizioni poco o nulla ci sarà da impensierirsi della eventuale mancata conoscenza — durante il periodo di pace — del luogo ove il presunto Stato avversario limitrofo intenderà, allo scoppio della guerra, radunare il grosso delle sue forze. Il soddisfacimento delle ripetute condizioni libererebbe da ogni imbarazzo il comandante supremo, nel caso di ogni qualunque diversione del grosso dell'esercito avversario allo inizio delle ostilità; mentre che ove le stesse condizioni soddisfatte non fossero, poco o nessun vantaggio esso comandante potrebbe ritrarre dallo avere appreso, in tempo, da qual parte le forze nemiche intendono spuntare il confine.

Riassumendo quanto abbiamo esposto in riguardo alla radunata riteniamo che:

1° Durante il periodo di pace la conoscenza del luogo della grande radunata non può avere che un'importanza alquanto precaria e perciò priva di assoluto valore strategico in conseguenza della instabilità del luogo anzidetto e del probabile inganno nel quale si può essere tratti sullo scopo finale che si propone il piano di mobilitazione di uno Stato, atteso la grande difficoltà di apprenderlo e delle probabili false informazioni che sul riguardo potrebbero essere, ad arte, divulgate;

2° Ha invece un gran valore strategico — durante lo svolgersi della mobilitazione — la conoscenza del luogo ove la grande radunata effettivamente si compie, attesochè solo allora essa ci affida in modo sicuro del definitivo intendimento dell'avversario;

3° La conoscenza del segreto della grande radunata ottenuto allo svolgersi della mobilitazione perderebbe gran parte del suo valore senza una bene intesa organizzazione difensiva alla frontiera.

Le Fortificazioni.

Alle fortificazioni dobbiamo la paternità del segreto militare nel tempo di pace; esse, infatti, nelle più antiche epoche costituirono l'essenziale elemento di guerra oggetto — nei periodi di pace — di speciale preparazione e segretezza.

Nel riferirci alle antiche epoche escludiamo quelle antichissime appartenenti alle civiltà storiche, dalla assira alla romana compresa, giacchè le forme delle fortificazioni d'allora erano così semplici ed appariscenti che nulla avevano, in sè di nascondibile che apprezzare o discernere non si potesse, da chiunque, prima o durante la pugna. Forse, in quelle epoche più che il segreto delle strutture difensive si dovette avere in gran conto, quello delle macchine poliarcetiche della cui invenzione gli espugnatori di città, oltre che trarne gran vanto, erano gelosi.

Il segreto delle fortificazioni, dovette entrare in gran giuoco allorquando, colla caduta del Romano impero, alle estese, alte e monotone muraglie circuienti grandi campi, o città, succedettero le intricate e piccole fortificazioni medioevali a protezione delle residenze dei signorotti dominatori di contrade. L'azione difensiva in quei fortilizi esplicavasi a fasi successive, passo a passo, attraverso numerosi recinti murali, saracinesche, fossi, trappole, ponti levatoi, trabocchetti, cammini sotterranei, in mezzo ad insidie e strattagemmi d'ogni genere e specie; sicchè il complesso delle interne strutture e le predisposizioni difensive — tenuto conto dei mezzi di attacco di allora — presentavano all'assalitore tali e sì forti difficoltà da ritenersi quasi impossibile lo espugnarli senza la preventiva conoscenza dei più minuti particolari interni di quei laberinti difensivi. Il trovato della polvere, e quindi

quello del cannone, rese effimero il valore difensivo di quelle fortificazioni, le quali caddero insieme al regime politico-sociale che le aveva ispirate.

Alle piccole signorie, ai piccoli comuni, succedettero gli Stati; alla guerriglia la gran guerra, la quale ridomandò alla fortificazione l'antico suo ufficio rispondente ai sani principî della vera arte guerresca professati dagli antichissimi condottieri di Atene e di Roma. Ma se le fortificazioni cambiarono nella loro organizzazione ed ufficio, fermo, però, ne rimase il carattere tattico implicante la difesa locale ad oltranza — fine a se stessa.

Il continuo progresso delle artiglierie sospinse il concetto della successività delle difese a tal grado che, coll'accumulare opere su opere, si addivenne alle famose complicate cinte, veri laberinti difensivi, tenute in grande onore fino al principio del secolo scorso.

I fronti bastionati della scuola di Mézières, quelli di Vauban, di Chasselop, del Coëhorn, quelli poligonali di Montalembert, ecc., informino.

Date siffatte condizioni e scopi della difesa, l'attacco delle piazze forti doveva procedere lentamente; conquistata un'opera si doveva attaccare quella immediatamente successiva, e così di seguito, fino alla cinta (o corpo di piazza) ed al ridotto. La potenza distruttiva delle artiglierie, sebbene accresciuta, era ancora ben lontana dalla odierna; la limitata loro gittata ed il grado di precisione del tiro obbligava l'attaccante di accostarsi molto alle opere da espugnarsi, cioè, fino al ciglio dei primi fossi (batterie di coronamento): artiglieri ed artiglierie dovevano, per conseguenza, muoversi ed agire nelle ultime fasi dell'assedio, nella zona di massima efficacia delle artiglierie e della fucileria della difesa. L'avvicinamento avveniva grado a grado sotto la protezione di strade interrate (approcci e parallele) sviluppantesi solo in quelle zone e secondo le direzioni che meglio consentivano il minimo danno da parte delle artiglierie dei rampari. L'assediante andava perciò in cerca del settore indifeso presentato dal bastione o dal dente d'attaccarsi; solo in tal settore e non in

altro luogo era consentito lo svilupparsi, fino al ciglio dello spalto, degli approcci, il cui zig-zag doveva essere strettamente vincolato al tracciato delle opere contigue a quella attaccata, nel duplice intento di sfuggire all'infilata e d'infilare le facce delle opere. Il lavoro d'attacco era, per così dire, immediato e diretta funzione del tracciato delle opere da espugnarsi.

Inoltre: dal dovere operare a brevissima distanza dei baluardi attaccati conseguendo considerevoli perdite, e, d'altra parte, la sola azione distruttiva delle artiglierie d'allora, non bastando per aprire ampie e numerose brecce con la desiderata rapidità, l'attaccante sentì il bisogno di ricorrere ad altro mezzo di maggiore potenza distruttiva che meglio valesse a raggiungere l'intento, e lo trovò nella mina sotterranea.

Essa, oltre il grandissimo effetto di demolizione, causava, col suo brillamento, gran panico negli assediati ed offriva, pure, la possibilità di agire completamente al sicuro dalla azione del fucile e dal cannone, ed a perfetta insaputa del difensore. Di qui la guerra cosidetta sotterranea tenuta in altissimo pregio dai nostri antichi fortificatori, consistente nella escavazione di pozzi e gallerie: queste ultime con direzione, pendenze e diramazioni tali da permettere il collocamento e l'accensione di forti cariche di polvere sotto o contro le fondamenta dei muri di scarpa e di controscarpa, sotto gli organi fiancheggianti dei fossi, sotto il terrapieno delle batterie, sotto i magazzini a polvere, ecc.; una vera ed estesa opera d'ingegneria il cui buon risultato finale, evidentemente, doveva essere strettamente connesso alla perfetta conoscenza di tutti i particolari interni della fortificazione da espugnarsi. Senza della quale conoscenza sarebbe stato un procedere a caso correndo rischio di inutile sciupìo di tempo e di materiale con grave danno nei riguardi dell'opera a compiersi. Come, infatti, potere determinare con esattezza (e l'esattezza era condizione indispensabile per la buona riuscita) numero, direzione, inclinazione, lunghezze, profondità delle gallerie, la quantità delle cariche, i mezzi di accensione, di prosciugamento, di aereazione, senza avere a disposizione la pianta ed i profili

dell'opera da far saltare? Senza avere esatta e minuta conoscenza della topografia e delle condizioni geologiche del terreno che dovevasi in tutti i sensi trapanare?

Al doppio processo, adunque, di espugnazione, quello eseguito alla superficie del suolo ed alla luce del sole, e quello svolgentesi sotterra, era condizione indispensabile la preventiva conoscenza dell'interna struttura della fortificazione da attaccarsi. Ciò spiega come, abbattuti i fortilizi medioevali, i sommi costruttori delle fortificazioni successive, quelle cioè erette dal secolo XVI sino al principio di quello scorso, mai si stancassero di raccomandare l'assoluta segretezza dello interno delle opere, giustamente persuasi che ove all'assediante nota fosse la loro organizzazione, l'espugnazione sarebbe stata ad esso enormemente facilitata. Ogni Stato, quindi, non risparmiò — come non risparmia tuttora — provvedimenti, leggi e pene severissime contro i propalatori od i carpitori di piani di fortificazione, chè anzi, se ci riferiamo all'epoca odierna, le precauzioni, i timori, i rigori sono pervenuti a tale eccesso di esagerazione da fare dubitare o credere — ai profani specialmente — che solo perchè l'assediante possegga il piano di una data piazza forte questa sia da considerarsi come espugnata ai primi colpi di cannone, od al primo assalto di viva forza contro di essa diretto, e di conseguenza seriamente compromessa la sicurezza dello Stato al quale la piazza appartiene.

Che esagerazioni ed ingiustificate preoccupazioni vi siano in riguardo a tale parte del segreto militare lo dimostrò la pubblica commozione avvenuta pochi anni fa in Francia, la quale commozione, sebbene alimentata dalle passioni politiche, fu però originata da un processo di spionaggio, nel cui dibattito, ai buoni giurati della Senna, si potè dare ad intendere che il possesso, da parte della Germania, di taluni presunti venduti documenti riguardanti la difesa della frontiera (documenti poscia riconosciuti innocui, perchè già noti e di nessuna importanza) avrebbe potuto condurre, in caso di guerra, nientemeno che ad un novello disastro, ripetizione di quello del 1870!; lo dimostrarono i soventi clamorosi processi

che si intentano contro ufficiali che, animati da troppo e, forse, non abbastanza giustificato zelo, si fanno trovare nelle zone di frontiera possessori di schizzi ed appunti che davvero non avrebbero meritato, per il loro valore tecnico la pena di correre un cotanto rischio; lo dimostrano le effimere disposizioni che si danno in dette zone per occultare lavori stradali o di fortificazioni visibili e noti ad un infinito numero di lavoranti e contrabbandieri che passano e ripassano attraverso il confine, rapportando qua, quello che avviene al di là, e viceversa; lo dimostrano i divieti di risiedere o di villeggiare in località prossime al confine ad ufficiali, solo per il fatto di essere tali e di estera nazionalità; lo dimostrano le ingiustificate espulsioni di ufficiali che, nelle stesse condizioni anzidette — e non in servizio attivo — per l'amore dell'arte, si permettono di seguire o di osservare manovre; lo dimostrano, infine, il divieto delle conferenze, presso i reggimenti ed i presidî riguardanti le fortificazioni dello Stato, quasicchè l'ignorare gli ufficiali di ogni arma e grado cose e disposizioni delle quali un giorno potrebbero essere chiamati ad avvalersi nel loro mandato difensivo, non tornasse di pregiudizio, oltrechè alla loro coltura militare, all'interesse stesso dello Stato (1).

A questo punto ci domandiamo: dati i modernissimi mezzi di distruzione, le nuove forme delle opere difensive da essi mezzi conseguiti; considerata la moderna missione strategica e tattica affidata alle fortificazioni; tenuto presente i conseguenti innovati modi di attacco delle piazze forti: il segreto di cui ora trattiamo ha esso, oggi, tutto quel grado d'importanza attribuitagli dagli antichi ingegneri militari? I timori e le esagerate preoccupazioni odierne, in riguardo alla segretezza delle interne strutture delle opere difensive,

(1) Una considerazione, che del resto riconosciamo di molto peso e quindi giustificante tale divieto, è quella che, trattandosi di piani ed opere concepite e costruite secondo i concetti e mezzi non sempre pienamente rispondenti ai presenti bisogni, si teme — nelle conferenze — il predominio della nota personale e quindi l'ingenerarsi, nell'uditorio, di critiche inopportune, d'idee, ed apprezzamenti erronei. Tale inconveniente, però potrebbe essere evitato disciplinando opportunamente la materia nel senso che, siffatte conferenze siano controllate e corrotte dal Ministero, prima di essere lette, oppure che il Ministero se ne facesse egli stesso iniziatore affidandone il mandato a dei competenti ufficiali, con opportune direttive.

sono essi frutto della tradizione e del pregiudizio, oppure emanano da una vera e sana convinzione che la loro notorietà, come in antico, potrebbe rendere nullo, o quasi, il valore difensivo delle opere stesse?

Per rispondere a queste domande è d'uopo svolgere i seguenti quesiti:

1° Riferendoci alle nuove forme complesse delle fortificazioni ed ai conseguenti metodi per il loro attacco, quali dati, quali parti od elementi di una fortificazione, in genere, importerebbe conoscere preventivamente da chi è chiamato ad espugnarla; se, ed in qual grado, tale conoscenza preventiva potrebbe facilitare la soluzione del problema tecnico-militare della espugnazione; se ed in qual grado la conoscenza stessa può ottenersi direttamente all'atto della espugnazione;

2° Dato il grado di contatto economico e sociale fra i moderni Stati, dati i processi di costruzione e di armamento delle fortificazioni, se ed in quale misura potrà essere possibile, nel tempo di pace, la conservazione del segreto delle fortificazioni medesime.

In relazione al primo quesito è d'uopo, qui, rapidamente e sinteticamente ricordare il processo evolutivo subito dalle fortificazioni e del loro modo di attacco, in dipendenza dei progressi avvenuti nelle artiglierie e negli esplosivi, durante lo scorso secolo, tenuto conto della costituzione e mole assunta dagli eserciti in detto scorcio di tempo, e del moderno modo di guerreggiare. Ciò varrà a maggiore chiarimento di quanto esporremo per coloro specialmente i quali non ebbero occasione di seguire da vicino le vicende dell'arte difensiva durante gli ultimi venti anni.

***

Al principio dello scorso secolo ci troviamo col cannone liscio ad avancarica, la polvere nera, i proiettili sferici, quindi abbiamo poca precisione di tiro, non molta forza d'urto, corte gittate.

Nelle fortificazioni hanno impiego le murature e le terre come materiali predominanti costitutivi delle opere; la forma loro complessiva è la cinta a fronte bastionata, che circuisce città a vicina distanza dalla periferia dell'abitato. Tali cinte, costituite da duplice ed anche triplice ordine di opere, fra le aderenti, le addizionali e le avanzate, presentano intricate costruzioni, profondissimo e molto appariscente bersaglio, atteso il loro grande dominio sulla campagna; il loro carattere tattico è essenzialmente passivo, proponendosi esse la difesa locale ad oltranza per successive fasi, fine a sè stessa, come si ebbe già occasione di accennare. Questo ultimo concetto si afferma nella costruzione dei grandi ridotti (cittadelle) rafforzanti in maggior grado la parte della cinta che doveva ad ogni costo resistere.

L'azione di fuoco sul terreno esterno con simili tracciati, era essenzialmente incrociante anzichè frontale, dando così luogo a zone debolmente battute o totalmente indifese (settori dei salienti).

Missione strategica delle piazze così fortificate era lo sbarramento del passo agli eserciti invasori, obbligandoli a lunghi e laboriosi assedii del cui esito, in massima, molto dipendevano le sorti della compagna, chè anzi l'esito stesso, talora, ne costituiva l'epilogo.

Dal principio del detto secolo sino al 1870, le artiglierie progrediscono in gittata ed in potenza di urto; si adottano proiettili cilindrici scoppianti; si afferma maggiormente l'uso delle artiglierie ad anima corta (obici e mortai) per il tiro curvo; ma il cannone è ancora insufficiente per demolire murature defilate, d'onde la necessità, negli attacchi, dell'impianto delle batterie di coronamento, d'infilata, di rimbalzo a brevissima distanza delle opere, e l'indispensabilità della guerra di mina.

Il continuo aumento della mole degli eserciti regolari — in conseguenza del servizio militare obbligatorio di tutti i cittadini — ed il predominio, nella concezione delle fortificazioni del criterio tattico sul geometrico, determina verso la fine del periodo che consideriamo il disvincolarsi delle forme delle

opere dal loro tradizionale carattere passivo e scolastico, e l'ampliamento delle cinte.

Le terre e la muratura continuano ad essere i materiali costitutivi delle opere; sono però condannate le murature non defilate o non protette dalle masse terrose; si adottano le traverse sui terrapieni alti onde limitare gli effetti dell'infilata e del rimbalzo. Le cinte sono bastionate o poligonali, secondo la prevalenza avuta, nello Stato, delle due principali scuole predominanti nel precedente secolo, la francese e la tedesca; esse cinte però si assottigliano in profondità, perchè private quasi del tutto delle opere aderenti o dalle addizionali ed inoltre sono allontanate dalla periferia degli abitati, per salvaguardare quest'ultimi dal bombardamento. Ciò non bastando e, volendo ancora dare loro carattere maggiormente offensivo, si ricorre ad una o più linee di forti staccati costituenti una prima zona di resistenza. Si ebbero così i campi trincerati a piccolo raggio, la massima distanza intercedente fra la cinta ed i forti non eccedendo i due chilometri. Siffatti campi cominciano ad essere considerati non più come centri di resistenza locale, ma bensì come perni di manovra di eserciti operanti. Il predominio del tracciato poligonale che si sostituisce man mano al bastionato, verso la fine di questo periodo, e l'avere reso indipendente il ciglio di fuoco dalle magistrali, determina nelle opere di fortificazione una azione di fuoco eminentemente frontale e quasi uniforme, in confronto di quella del passato, e perciò sensibile diminuzione dei settori indifesi o debolmente difesi. Resta ancora accentuato il dominio delle opere sul terreno esterno, e la loro profondità.

Dal 1870 al 1885, per l'artiglieria, abbiamo: cannoni e mortai rigati (i primi a retrocarica), le polveri bianche per le cariche interne dei proiettili, la cerchiatura, i proiettili esplodenti a percussione ed a tempo (granate e shrapnel). Per queste innovazioni si addiviene ad un grande aumento di gittata e di precisione di tiro, maggiore forza d'urto, maggiore penetrazione nelle murature e nelle terre, quindi maggiori effetti distruttivi in tali mezzi; largo impiego del tiro

ficcante, del curvo, del puntamento indiretto a grandi distanze contro costruzioni, materiali e truppe defilate.

In rispondenza di siffatti progressi dei mezzi di attacco, i materiali costitutivi della fortificazione sono ancora la muratura e le terre con grande predominio di quest'ultime, atteso l'aumentato defilamento delle murature e l'ingrossamento dei parapetti e delle traverse. Sulla metà di questo periodo fa capolino il calcestruzzo ed il ferro; l'impiego dell'uno e dell'altro si afferma sul finire del periodo stesso. Le artiglierie s'installano in barbetta, talune dietro alti parapetti, altre in casamatta per sottrarle al tiro ficcante ed agli effetti del tiro curvo. Le casematte sono protette, sul fronte, da grossissimi muri, o da corazze; nel cielo, da volte in muratura cementizia ricoperte da grossi strati di terra.

Per riguardo alla forma complessiva della fortificazione si ha un successivo allontanamento della cinta dal nucleo, si dà a quest'ultima tracciato poligonale del tutto spoglio di opere aderenti, tranne che delle caponiere fiancheggianti.

Per meglio preservare la cinta dal bombardamento, si aumenta ancora la distanza dei forti staccati dalla medesima; viene ridotta molto la profondità di questi ultimi adottando fianchi corti (forma appiattita). L'intervallo fra i forti continua a rimanere difeso solo dai fuochi incrociantisi dei fianchi dei forti stessi. L'azione frontale di fuoco sul terreno lontano viene aumentata adottando salienti a grandi angoli. I campi trincerati così costituiti sono esclusivamente riguardati come basi strategiche, loro duplice missione essendo:

a) logorare le forze avversarie obbligandole ad assottigliarsi per il necessario distacco di corpi di osservazione o d'investimento;

b) riparare e proteggere l'esercito, o parte di esso nel caso di subìto rovescio, fino al giungere dei soccorsi o fino a che, riorganizzato, diventi capace di prendere l'offensiva in aperta campagna.

A partire dal 1885 sino ad oggi, per quanto concerne le artiglierie, si ha: l'impiego dell'acciaio al posto del bronzo e della ghisa; successivi perfezionamenti di chiusura e di pun-

tamento; aumento delle cariche interne dei proiettili collo assottigliarne le pareti e coll'aumentarne la lunghezza; lo shrapnel adottato anche per le artiglierie di medio calibro (artiglierie d'assedio); grande rapidità di tiro per le artiglierie di piccolo calibro e adozione per esse della polvere senza fumo, restando presso alcuni Stati la polvere nera in uso per le cariche di proiezioni delle medie e grosse artiglierie.

Da queste ultime innovazioni e trovati, per l'azione d'attacco, consegue: successivo grande aumento di forza iniziale, quindi di gittata e di urto; grandi effetti distruttivi nelle murature e nelle terre (granate-mine e granate-torpedini): per le armi portatili abbiamo il piccolo calibro, le polveri infumi, il tiro celere a ripetizione, grande aumento di gittata, molta radenza di tiro.

Di fronte a questi progressi, nei mezzi distruttivi — certamente non ultimi — nelle fortificazioni prevalgono decisamente il calcestruzzo ed il ferro (torri ed affusti corazzati protetti da parapetti di calcestruzzo) in sostituzione della terra e della muratura nelle parti delle opere direttamente esposte all'azione delle artiglierie e costituenti obbiettivo principale di attacco delle medesime; diminuisce il dominio delle opere; la loro profondità viene ridotta al minimo, accorciando ancora i fianchi ed anche, sopprimendoli del tutto, giacchè i tiri fiancheggianti, sono egualmente possibili con le torri girevoli del fronte; si sopprimono le capponiere agli angoli salienti, provvedendo al fiancheggiamento dei fossi, preferibilmente, con cofani di controscarpa; s'installano gran parte delle artiglierie in torri girevoli, oscillanti a scomparsa, o su affusti corazzati fissi o trainabili; si adottano nelle opere, o avanti di esse, organizzazioni per artiglieria di piccolo calibro e per la fucileria, l'una e l'altra destinata alla difesa vicina; si mascherano le opere e le comunicazioni con delle piantagioni per renderle di difficile riconoscimento dallo esterno; si estende l'uso degli arcostati, degli osservatorî, dell' illuminazione elettrica lontana (riflettori) per la sorveglianza del terreno d'attacco.

In quanto alle forme complesse delle fortificazioni dànno legge le esigenze tattiche, e ci si disvincola definitivamente di quanto in passato aveva imposto la forma geometrica; quindi abbiamo tracciati meglio plasmati alla forma del terreno, le batterie annesse, le intermedie, il trasporto — nel momento opportuno — delle artiglierie dalle opere agli intervalli mettendole colà nelle quasi identiche condizioni di mobilità, di protezione e di visibilità delle artiglierie dell'assediante. Quest'ultimo provvedimento conduce al principio della separazione degli elementi per la lotta lontana da quelli per la lotta vicina, principio al quale, ormai, in più o minor grado s'informano le nuove fortificazioni. Nel complesso, però i nuovi campi trincerati, nella loro genesi, sono ancora quelli che erano nel decorso periodo, e cioè, costituiti dalla cinta proteggente il nucleo e dalla linea di *cintura* permanente formata dai forti staccati e batterie. Senonchè, in conseguenza della aumentata gittata delle artiglierie e del successivo accrescimento della massa degli eserciti, nel duplice scopo di salvaguardare maggiormente il nucleo e la cinta dal bombardamento e di rendere più difficoltosi gli investimenti (1), la linea di cintura viene ideata a 10, e anche sino a 15 chilometri dalla cinta, dando a questa ultima semplice carattere di sicurezza contro eventuali colpi di mano ed addensando nella zona di cintura un massimo di resistenza, accrescendone il valore offensivo colla costruzione — all'atto della guerra, e nel raggio d'azione delle artiglierie — di opere occasionali o campali per una prima difesa da essere disimpegnata dalle truppe mobili della piazza contro le truppe di investimento. Tra il nucleo e la cinta stanno i grandi depositi di settori (magazzini di munizioni e di vettovagliamento) completamente nascosti alla vista dell'assediante e protetti alla

(1) Questo secondo intento fa concepire al Brialmont le regioni fortificate, cioè l'insieme di più campi trincerati situati ai vertici di un poligono di lati lunghi da 50 ad 80 chilometri, idea questa che troverebbe riscontro nel nostro vecchio quadrilatero veneto. Lo stesso concetto suggerisce il campo trincerato a gruppi di piccole opere ideato dal Maggiorotti, capitano del genio.

prova. Numerose comunicazioni, nel senso radiale e periferico, vengono preparate nella zona compresa fra la cinta e la detta linea di cintura.

Se generale è l'accordo tra gli ingegneri militari sull'essenza costitutiva di questi grandi campi trincerati moderni, così come l'abbiamo dianzi tratteggiata, molte sono, invece, le discrepanze circa il modo di organizzare la linea di cintura permanente dei campi stessi. Predominano due scuole: l'una vuole le fronti corazzate, l'altra la linea dei forti con difesa diretta degli intervalli. I propugnatori della prima vedono la salvezza nella corazza, nel calcestruzzo, nella poca visibilità dei bersagli, nel disseminamento dei medesimi (*ordine sparso delle fortificazioni*); essi ripudiano l'ostacolo permanente (fosso fiancheggiato) e sostituiscono ad esso l'ostacolo di carattere campale (reticolati, abbattute, bocche di lupo, mine automatiche, ecc.). Consistono i fronti in parola di una duplice o triplice linea di casamatte corazzate (torri girevoli, a scomparsa, oscillanti) disposte a scacchiera, a distanza reciproca, nel senso della fronte e della profondità, di metri 1000 a metri 1500; esse sono autonome nel loro funzionamento tecnico. Un parapetto di calcestruzzo, poco emergente sul terreno esterno, all'ingiro li protegge dagli urti diretti dei proiettili, mentre che la corazza protegge il personale ed il materiale dalle scheggie prodotte dagli urti stessi. Le casematte (torri o gruppi di torri) armate con artiglierie di medio o grosso calibro provvedono essenzialmente, con azione di fuoco frontale, alla difesa lontana (lotta fra le artiglierie), mentre quelle armate con cannoni di piccolo calibro provvedono alla difesa vicina. La fanteria, in trinceramenti avanti le linee delle opere permanenti, salvaguarda le opere stesse dagli attacchi di viva forza o di sorpresa (1).

I fautori della linea dei forti e batterie annesse, con intervalli difesi (la maggioranza) a loro volta si suddividono in due categorie. Appartengono alla prima quelli che vo-

(1) Lo Schumann è uno dei fautori di tali fronti corazzati, i quali ebbero applicazione nelle fortificazioni del Seret (Rumenia).

gliono i grandiosi forti di massimo valore difensivo individuale accentranti elementi per la difesa lontana e per la difesa vicina, disposti a distanza fra loro da tre a quattro chilometri, a seconda delle esigenze tattiche del terreno; sono tali forti armati con artiglierie di promiscuo calibro, in massima, installate entro torri, oppure a cielo scoperto, dietro parapetti di solo calcestruzzo, o di terra con nucleo cementizio. Dei parapetti per fucileria sono organizzati avanti la linea delle dette artiglierie, ma però sempre entro il recinto del forte determinato dal fosso fiancheggiato. Negli intervalli fra questi forti vengono costruite batterie, od opere secondarie, di carattere permanente nelle quali l'installazione delle grosse artiglierie, a cielo scoperto, viene effettuata all'atto della guerra, esportando le artiglierie stesse dai depositi esistenti nei settori o nel nucleo. Conosciutosi il fronte attaccato, altre batterie, di carattere occasionale, vengono improvvisate negli intervalli minacciati ed esse sono armate con artiglierie di medio e grosso calibro tenute in riserva nei depositi delle opere principali della linea di cintura, ed occorrendo, con parte di quelle formanti l'armamento delle opere principali che restano lontane dal fronte attaccato. Le artiglierie di grosso e medio calibro dei forti e quelle degli intervalli provvedono alla difesa lontana, con azione frontale, mentre la difesa vicina viene affidata alle artiglierie di piccolo calibro ed alla fucileria dei forti. Gli intervalli sono salvaguardati dagli attacchi di viva forza da linee d'ostacoli di carattere campale rese efficaci dall'azione di fuoco fiancheggiante proveniente dai forti (1).

Appartengono alla seconda categoria quelli che, accentuando il principio della separazione degli elementi per la difesa lontana da quelli per la difesa vicina e trovando la salute nella mobilità e nell'addensamento delle artiglierie nel fronte attaccato, più che nella grande resistenza delle masse

(1) Capo scuola di un tal sistema difensivo è il Brialmont che lo ha già applicato per le fortificazioni d'Anversa.

coprenti, vogliono la linea di cintura costituita da forti di non grossa mole e di non grande resistenza ad attacchi di viva forza (punti di appoggio); tali forti, perciò, vogliono che siano solo provvisti di artiglierie di piccolo calibro a tiro rapido e di fucileria; soltanto alla loro gola od ai fianchi cortissimi, in casematte di difficile distruzione ed invisibili da lontano, perchè protette e mascherate dalla fronte dell'opera, sono installate artiglierie di lunga portata (pezzi traditori) esclusivamente destinate ad entrare in lotta, con azione fiancheggiante, nel momento in cui l'assediante s'appressa da vicino a forzare gli intervalli. Lungo ed a tergo di questi intervalli corre una ferrovia protetta, o meglio, mascherata da spalleggiamenti a spalto od anche da vegetazioni, per mezzo della quale è possibile concentrare in numerose batterie, preventivamente preparate (permanenti od occasionali), grande numero di bocche a fuoco di medio e grosso calibro alle quali viene affidata la difesa lontana (lotta fra le artiglierie) (1).

Dalla promiscuità di queste due ultime scuole scaturisce il sistema moderno - - detto delle nuove fortificazioni — il quale, partecipando in più o minore misura delle caratteristiche dell'una o dell'altra, a seconda delle speciali esigenze del terreno, stabilisce per le linee di cintura:

a) forti che pur essendo non eccessivamente grandi e resistenti, siano però provvisti di quanto occorre per opporsi validamente, con grosse artiglierie (armamento di sicurezza) allo investimento ed allo impianto delle prime batterie d'assedio (prima posizione) e che con artiglieria di piccolo calibro, fucileria e fossi fiancheggiati siano in grado di mandare a vuoto ogni tentativo di attacco di viva forza o di sorpresa;

b) intervalli organizzati in modo che, non sì tosto si sia decisamente determinato il fronte d'attacco, si possa celere-

(1) Questo concetto difensivo è stato concretato nei campi trincerati proposti dallo Welitschko e dal Cool.

mente installare in quelli di essi compresi nel fronte stesso, non solo le medie e grosse artiglierie tenute in riserva nei forti di cintura o nei depositi centrali, od in quelli di settore, ma anche quelle costituenti l'armamento di sicurezza dei forti appartenenti al fronte attaccato, nei quali la loro presenza, oltre che essere divenuta non più necessaria, per il riavvicinarsi, nel frattempo, della lotta, tornerebbe di grave danno all'opera, che, presa di mira prolungatamente dalle batterie dell'attacco, si renderebbe, in breve, non più capace di adempiere, nelle ultime fasi dell'assedio, le funzioni di punto d'appoggio in difesa propria e degli intervalli.

Ricordato così il processo evolutivo dei mezzi di attacco e quello della forma e struttura delle fortificazioni, è d'uopo ora cennare, brevemente ai conseguenti procedimenti d'attacco delle piazze forti, ed, in generale, dei luoghi fortificati.

Contro le fortificazioni antiche accennammo già ai principii ai quali s'informavano i processi d'espugnazione; processi che assursero a tassativi metodi dettati, dapprima dal Principe d'Orange, poscia — con maggiore fortuna e dottrina — dal Vauban. Il processo ossidionale di quest'ultimo, infatti, venne universalmente ammesso e scrupolosamente osservato nel secolo XVIII. Secondo il Vauban gli approcci si iniziavano alla distanza di metri 600 circa dalla fronte d'attaccarsi (cioè fuori dall'azione efficace delle artiglierie d'allora); il fronte attaccato comprendeva, in massima, due bastioni o due opere aderenti; alla distanza di 400 o 500 metri circa si apriva la prima parallela proteggente le prime batterie di smonto; quindi proseguivano gli approcci in direzione delle capitali delle opere attaccate (entro i settori indifesi) fino all'apertura di una seconda parallela a metà distanza fra la prima ed il ciglio dello spalto; in corrispondenza di quest'ultima parallela si costruivano altre batterie di smonto più ravvicinate; quindi si riprendevano gli approcci nella medesima precedente direzione ed addivenivasi — sul pendìo dello spalto — all'apertura di una terza ed ultima parallela a partire dalla quale avanzavasi con approcci diretti (non più a zig-zag) alla zappa doppia fino al ciglio della strada

coperta presso la quale s'innalzavano i cavalieri di trincea e le batterie di coronamento destinate a battere decisamente in breccia; altre batterie destinate a prendere d'infilata col tiro di rimbalzo, le facce delle opere attaccate, venivano erette agli estremi dell'ultima parallela o delle mezze parallele inserite fra essa ed il ciglio dello spalto. Se a questa fase dell'azione il difensore non si arrendeva, procedevasi alla discesa nel fosso che veniva attraversato con la zappa doppia; indi si guadagnava, con l'assalto, l'erta del ramparo già battuto in breccia. Caduta, così, la prima opera, con analogo procedimento si passava ad attaccare la successiva finchè giungevasi alla cinta (corpo di piazza). Contemporaneamente all'apertura della terza parallela ed in corrispondenza della medesima s'aprivano gli scavi dei pozzi e delle gallerie per la guerra sotterranea allorquando stimavasi insufficiente l'opera di distruzione compiuta o che poteva compiere, da sè sola, l'artiglieria, oppure occorreva contrapporsi all'azione delle mine preventivamente preparate, sotto lo spalto, dall'assediato.

Il metodo Vauban nel periodo antiquato, e cioè, dal principio del secolo scorso fino al 1870 — nei riguardi dei lavori di zappa — continuò ad essere integralmente applicato, però con leggere modificazioni nelle sue modalità intese ad accrescere gli spessori dei rialzi di terra coprenti gli approcci ed essenzialmente le distanze alle quali approcci e parallele s'iniziavano; e ciò in conseguenza della maggiore gittata e potenza d'urto delle artiglierie. L'aumentato sviluppo ed il carattere difensivo-offensivo assunto dalle fortificazioni fece, inoltre, maggiormente accentuare la fase preparatoria del processo ossidionale col far precedere quest'ultimo dal completo investimento e dal bombardamento. Tale fu il processo d'espugnazione a Strasburgo ed a Belfort nella guerra del 1870, applicazione ultima nello scorso secolo, del classico metodo ossidionale, che solo, però, nella prima delle suaccennate piazze ebbe integrale esplicazione; nei rimanenti altri 14 assedî che avvennero in quella guerra l'azione si risolse, od in seguito all'apertura della prima e seconda pa-

rallela, od in seguito all'esaurimento della piazza, ottenuto coll'investirla e bombardarla.

La guerra sotterranea nel periodo che si considera, venne ancora applicata ma in scarsa misura; essa in seguito non ebbe più il predominio antico e taluna volta le mine non arrivano a brillare che già le artiglierie avevano ottenuto l'intento (1). Tal fatto logicamente conseguiva dal mutato carattere della guerra e, più di tutto, dall'aumentata potenza distruttiva delle artiglierie, in confronto di quella da essa posseduta nei due secoli immediatamente precedenti, mentre, d'altra parte, nessun progresso essendosi verificato nei mezzi di perforazione del terreno, la perforazione stessa restò — come sempre lo fu — lenta e difficoltosa e quindi non rispondente alla brevità degli assedî imposta dalle nuove esigenze delle moderne guerre (2).

Gli insegnamenti della guerra del 1870, le molteplici e repentine innovazioni avvenute nei mezzi distruttivi e le conseguenti nuove forme assunte dalle fortificazioni nei due ultimi periodi decorrenti dal 1870 sino ai nostri giorni, determinarono la esclusione dell'attacco metodico del Vauban, nella sua essenza originaria, e quindi, se non l'abbandono, la scarsissima applicazione della guerra sotterranea che lo completava.

Ed infatti: a che le batterie di coronamento per aprire la breccia dal momento che il tiro ficcante ed il curvo consentivano identico risultato con molto minor danno e difficoltà, stando con le batterie a maggiore distanza dai muri da demolirsi? A che andare in cerca del terreno d'approccio dal momento che i settori indifesi, o mal difesi, scomparvero coll'abolizione dei bastioni e delle opere a pronunziato saliente? A che le speciali batterie d'infilata dal momento che le lun-

---

(1) Assedio di Plewna, 1878.

(2) Malgrado l'applicazione dei moderni sistemi di perforazione delle terre proposti in quest'ultimo decennio, lo avanzare in galleria è operazione qualmente lentissima in correlazione alla rilevante zona di terreno d'attraversarsi sotterra, nelle odierne condizioni difensive delle fortificazioni.

ghe facce da infilare più non esistevano? Come poteva essere possibile — senza prima debellare le artiglierie — avanzarsi fin sotto le opere attaccate affidandosi alla protezione delle esili e poco dense masse terrose degli approcci?

L'abolizione del vecchio metodo, però, riguardò le sole modalità o meglio le tassative norme tecniche da esso prescritte, ma non il principio tattico dal quale il metodo ebbe ispirazione, quello cioè, di agire contro le opere d'attaccarsi, dapprima con batterie in lontane posizioni, indi con altre in posizioni più ravvicinate, sino a raggiungere quella distanza minima che, consentendo un massimo di efficacia distruttrice, salvaguardava da perdite e danni ingenti; dopo di che, ridotte al silenzio la totalità, o quasi, delle artiglierie dell'assediante, ed ottenuto quel dato grado di distruzione negli ostacoli passivi, sufficiente per essere superati dalle truppe, lanciare quest'ultime all'assalto.

Senonchè, in corrispondenza delle diverse soluzioni circa l'organizzazione della linea di cintura permanente, delle quali già dicemmo, dovevansi necessariamente manifestare i dissensi sul modo di attaccare i moderni e nuovi campi trincerati. E così avviene che vi sono i propugnatori del bombardamento preceduto dall'investimento completo (blocco); i fautori dell'attacco speditivo (di viva forza o per sorpresa); quelli infine — e sono i più — che parteggiano per l'attacco regolare (concetto tattico del Vauban).

Lunga e laboriosa è la discussione fra i competenti a questo riguardo, e tale continuerà ad essere fino a che una guerra in Europa non verrà a somministrarci dati ed elementi nel campo pratico.

Il primo dei tre cennati metodi si propone la caduta della piazza per esaurimento, ed essenzialmente per gli effetti dei danni arrecati alle opere, e, quando si può, al nucleo. L'azione — preceduta dall'investimento — viene esplicata da numerose batterie armate con artiglierie di medio e piccolo calibro (dette di bombardamento) circuenti, in buona parte od in tutto, il campo trincerato e stabilite sulla definitiva linea d'investimento. Un tale modo di attacco, come si ebbe

occasione di accennare avanti, riuscì efficace nella guerra del 1870, atteso l'antiquato carattere delle piazze forti delle quali il suolo francese era cosparso, e la depressione morale verificatasi in tutti i presidî delle piazze medesime, dopo la avvenuta espugnazione delle maggiori piazze di frontiera; ma esso non potrebbe dare risultati decisivi, a breve scadenza, se applicato contro piazze moderne risultanti dalla trasformazione delle antiquate, e, peggio ancora, contro campi trincerati del tutto nuovi, nei quali la sottigliezza delle opere di cintura e la lontananza loro dal nucleo tradurrebbero la più intensa azione di bombardamento in uno inutile ed enorme scempio di munizioni. Pertanto il metodo d'attacco in discorso resta generalmente escluso come attacco normale, e solo lo si ammette come preparatorio della espugnazione regolare, valendo esso a meglio accertare la posizione ed il valore difensivo delle opere, ed a disturbare il lavoro dell'assediato inteso ad accrescere il valore difensivo della piazza contro l'imminente azione d'assedio.

L'attacco speditivo (propugnatore il von Sauer) mira ad agire il più rapidamente possibile su di un dato tratto della linea di cintura, portando contro di esso l'azione di una grande massa d'artiglieria da campagna e di assedio, leggere (parchi mobili al seguito delle armate o dei corpi d'armata) in modo da paralizzare l'azione delle artiglierie dell'assediato più che distruggere le installazioni; dopo una intensa azione di fuoco di coteste artiglierie, lanciare, senz'altro, numerose fanterie all'assalto degli intervalli col mandato di prendere alla gola i forti od i punti d'appoggio. Apertasi così una grande breccia attraverso la linea di cintura agire analogamente contro la cinta.

Questo modo di attacco, sebbene ispirato ad un sano concetto tattico quello, cioè, di non dare tempo all'assediato di raggiungere sul fronte attaccato un massimo di resistenza difensiva, è generalmente ripudiato perchè ritenuto di non pratica applicazione contro campi ben organizzati ed attivamente difesi. Ed invero, se all'attacco di opere permanenti fosse possibile procedere di primo inizio quasi alla stessa

stregua di come si procederebbe contro a degli afforzamenti campali, e cioè, in breve tempo e con i soli mezzi dei quali può disporre un'unità strategica all'immediato suo seguito, sarebbe davvero insania, per parte di tutti gli Stati, il continuare a profondere milioni nelle opere permanenti per la difesa della loro integrità territoriale. Si ammette l'attacco alla von Sauer in via eccezionale allorquando trattasi di operare contro piazze forti male armate, malissimo organizzate e peggio difese; ma il caso sarà molto difficile a verificarsi nelle moderne guerre, in Europa specialmente.

L'attacco al quale abbiamo accennato potrebbe essere di utile applicazione come succedaneo o complementare della fase media dell'attacco regolare nel senso di: o agire con esso su di un tratto di linea di cintura diverso da quello già regolarmente attaccato, dove vigilanza ed apprestamenti a difesa saranno, molto probabilmente, deficienti per il fatto di avere lo assediato concentrate tutte le proprie risorse difensive sul fronte che si trova alle prese con le batterie di assedio; o d'impiegare, in ausilio delle batterie d'assedio, durante la lotta ravvicinata, la grande massa disponibile delle artiglierie campali nello scopo di ottenere con essa, sul fronte attaccato, una decisa soverchianza di fuoco preparatore dell'azione d'assalto.

L'attacco regolare contro le moderne e nuove fortificazioni, è preceduto, in massima, da un totale e definitivo investimento della piazza, ed esso si propone di agire contro un dato tratto di linea di cintura (fronte d'attacco) essenzialmente con azione intesa a distruggere le artiglierie e loro installazione, prima, e degli ostacoli passivi, dopo; impiegando all'uopo artiglierie superiori in potenza d'urto e gittata (artiglierie di assedio) a quelle usualmente usate in campagna dalle unità tattiche. Una tale azione mira a rendere possibile a delle truppe di fanteria e del genio il graduale loro avvicinarsi alle opere attaccate fino a guadagnare una posizione finale dalla quale potere effettuare l'assalto e conseguirne il materiale possesso.

Dei tre suaccennati metodi, o sistemi d'attacco, l'ultimo è

quello generalmente ritenuto di normale applicazione, giacchè, in massima, si escludono i casi nei quali si avrà da operare contro piazze antiquate o fiaccamente difese per le quali, come si disse, potrebbe tornare di utile risultato il bombardamento o l'azione rapida d'attacco. Dell'attacco regolare perciò particolarmente ragioneremo, sebbene le nostre considerazioni potrebbero essere egualmente applicabili ai metodi d'attacco, diremo così, eccezionali.

***

Il concetto tattico del moderno attacco regolare è accettato dalla generalità degli artiglieri e dagli ingegneri militari; e però, tutti concordano nello ammettere che per la sua esplicazione pratica non si possono dare norme o regole fisse, così come avveniva per il vecchio metodo Vauban, ma solo delle direttive di massima; ogni cosa dovendo procedere a seconda delle esigenze del terreno, dei mezzi dei quali si dispone, delle entità e specie delle fortificazioni da espugnarsi; e più di tutto dalla energia della difesa. E', però, fuori dubbio che nello assedio regolare moderno s'impongono tre ben distinte fasi o periodi; diciamo ben distinte, non tanto in riferimento all'ordine di loro successione, potendo avvenire che due di esse si esplichino con parziale coincidenza di tempo, ma essenzialmente nei riguardi dell'obiettivo a raggiungersi e dei mezzi da impiegarsi per conseguirlo.

Tali fasi sono:

1° l'investimento, con o senza azione di bombardamento;

2° l'impianto delle batterie di assedio e loro azione di fuoco;

3° avvicinamento alle opere attaccate delle truppe destinate all'assalto delle opere stesse.

La prima fase si propone l'isolamento della piazza dal restante territorio dello Stato; il riconoscimento del terreno attorno alla piazza medesima; lo sgombro del terreno d'attacco da parte delle truppe mobili della difesa; lo accertamento delle opere per la determinazione delle fronti d'attacco.

La seconda fase si propone la riduzione al silenzio delle artiglierie del fronte d'attacco (lotta fra le artiglierie) e la distruzione di quegli ostacoli passivi che non possono essere distrutti con i mezzi e nel tempo di cui dispongono le truppe assalitrici (apertura della breccia). In questa fase, pertanto, si procede dapprima alla scelta delle posizioni da occuparsi con le batterie d'assedio ed al loro impianto, poi all'apertura e proseguimento del loro fuoco, agendo con esso, da principio, contro le artiglierie e loro installazione; e poscia, ottenutone il silenzio, da altre posizioni più vicine od anche da quelle stesse, inizialmente occupate (secondo i casi), contro tutto ciò che impedisce o rende difficile lo avanzare delle colonne d'assalto.

La terza fase mira al possesso materiale delle opere attaccate: durante la medesima le truppe destinate a tale missione avanzano a sbalzi occupando successivi appostamenti nei quali si afforzano con trincee (antiche parallele) le quali, nel senso alquanto obliquo alla direttrice d'attacco (per evitare l'infilata), vengono collegate con strade in trincee naturalmente od artificialmente mascherate alla vista della piazza (antichi approcci). Dopo una serie di combattimenti, generalmente coincidenti con gli sbalzi, da un appostamento all'altro più avanzato, le truppe assalitrici pervengono a guadagnare un appostamento ultimo, prossimo alle opere, dal quale muovono, senz'altro, all'assalto finale coadiuvati in quest'ultima azione da truppe tecniche incaricate della rimozione e distruzione degli ostacoli che non poterono, fino allora, essere distrutti dalle artiglierie.

Delle tre fasi alle quali abbiamo accennato, la prima è preparatoria, la terza è completiva; la più essenziale, la più vitale è la seconda; quella, cioè, che si esplica con la lotta fra le due artiglierie. Chi ha reso maggiormente temibili e più difficilmente espugnabili le moderne fortificazioni non sono nè le costruzioni cementizie, nè le corazze, nè i fossi ma sono le artiglierie di grosso, medio e piccolo calibro delle quali esse sono armate; allorquando queste artiglierie, nella quasi totalità, sono state rese inservibili, il complesso della più

moderna organizzazione difensiva ridiviene antiquata per rispetto alla sua vulnerabilità, poichè, ridotta che sia in quelle condizioni, è avvicinabile a tal grado che anche con sole artiglierie campali si potrebbe, in breve tempo aprire la via alle colonne d'assalto. La fortificazione permanente ha un forte coefficiente di resistenza in sè stessa per il solo fatto che essa ha già in pronto dei potenti mezzi d'offesa a grandi distanze e li ha in modo da non potere essere paralizzati o danneggiati da attacchi improvvisi di viva forza, mentre che identici mezzi l'attaccante deve trasportare da lontano, eseguirne l'impianto sotto l'azione offensiva della fortificazione medesima. Allorquando l'assediante sarà riuscito a mettere in batteria tutte le sue artiglierie alle distanze variabili dai 2000 ai 1000 metri delle opere di cintura, se esse artiglierie sono tali e tante da ottenere decisa soverchianza di fuoco su quelle dell'assediato, il problema tattico-tecnico della espugnazione può dirsi per tre quarti risolto, come del pari, nella stessa proporzione, la missione delle fortificazioni può dirsi compiuta.

Premesso quanto si è fin qui esposto nei riguardi dell'essenza delle moderne fortificazioni e dei metodi adottati per la loro espugnazione, ritorniamo al primo dei due quesiti precedentemente propostici.

***

Quali dati, parti od elementi di una data fortificazione (campo trincerato o linea di forti di sbarramento) importerebbe conoscere preventivamente, nel tempo di pace; se, ed in qual grado siffatta conoscenza possa facilitarne l'espugnazione; se, ed in qual grado essa possa ottenersi, all'atto stesso dell'espugnazione.

Anzitutto conviene tener presente che qualunque sia il sistema permanente difensivo, per rispetto alla distribuzione, al genere ed all'organizzazione delle singole sue opere di cintura, e qualunque sia l'ufficio suo, cioè, che protegga un centro, o che sbarri un tratto di frontiera, l'as-

sediante si troverà sempre alle prese con una linea di forti, o punti d'appoggio, in maggiore o minore misura afforzata negli intervalli, da batterie o da opere occasionali state improvvisate all'atto stesso dell'assedio, linea che — come si è visto — viene chiamata *di cintura* e che, con più proprietà, potrebbe chiamarsi *zona di cintura*, o meglio ancora *zona di massima resistenza*. Avremo, dunque, un complesso di bersagli, più o meno visibili, od anche del tutto mascherati, più o meno intensamente disseminati ed in ciascuno dei quali la parte vitale — quella occupata dalle grosse artiglierie con gli attinenti congegni di servizio e di rifornimento — geometricamente considerata, può ritenersi, nel suo complesso, un'area di forma rettangolare o trapezoidale con la maggiore sua dimensione nel senso della fronte. Siffatte aree che, in sostanza sono quelle conterminate dai cigli di fuoco delle opere, potrebbero, per analogia, chiamarsi *aree di fuoco*, od anche *aree vitali*, e sono quelle, appunto, che trattasi di colpire col massimo numero di proiettili nel tempo più breve possibile, poichè, come si è visto, obiettivo principalissimo, eminentemente essenziale, dell'azione d'assedio è la messa fuori di servizio delle artiglierie dell'assediato. Distrutte, o meglio, disorganizzate che siano le opere di cintura del fronte d'attacco, la successiva azione contro la retrostante cinta non può presentare seria difficoltà a delle truppe d'assedio già vincitrici nella lotta fra le due artiglierie, poichè sappiamo che oggi tali cinte, rivestendo semplice carattere di sicurezza contro eventuali attacchi improvvisi di viva forza, hanno minimo coefficiente di resistenza alle artiglierie d'assalto.

La costante preoccupazione del moderno fortificatore di presentare piccola estensione orizzontale di bersaglio e, più specialmente, minimo spazio nel senso del tiro avversario, ha fatto sì che le aree alle quali abbiamo dianzi alluso hanno assunto dimensioni oscillanti fra gli 80 ai 100 metri nel senso della fronte, e fra i 20 ai 30 metri nel senso perpendicolare alla fronte stessa — se trattasi di forti — e, fra i 40 ai 60 metri, ed i 10 ai 15 metri secondo i sopraspecificati

sensi — se trattasi di batterie. Coteste arce, alle distanze di tiro efficace, variabili fra i 3500 e 2500 metri, accolgono dal 35 al 70 per cento dei proiettili lanciati dalle moderne bocche a fuoco d'assedio, a tiro rettificato, s'intende (1).

Sbarazzato — nella fase dello investimento — la zona del terreno antistante alle opere permanenti da tutto ciò che riguarda l'organizzazione campale e la difesa mobile della piazza, con successive azioni offensive, le cui modalità e procedimenti rientrano nei dettami dei comuni combattimenti in aperta campagna, od, in altri termini, ricacciate le truppe della difesa, se non fino agli intervalli delle opere di cintura, in posizioni prossime ad essi, e determinato, nel frattempo, il fronte d'attaccarsi con regolare processo d'assedio, il problema che anzitutto, e sopratutto, s'impone ad un comandante l'assedio si riduce, essenzialmente, alla esatta determinazione della positura delle varie opere permanenti ed occasionali da battersi, o meglio, delle rispettive arce vitali. Da tale conoscenza, infatti, emana la scelta delle posizioni da occupare e la determinazione del numero e dello orientamento delle batterie che in esse posizioni debbono essere impiantate.

Esamineremo prima se la conoscenza della sola positura delle opere suaccennate sia sufficiente dato per procedere, con efficacia di risultati, alla espugnazione loro, e dopo vedremo se, ed in qual modo, si possa pervenire a tale conoscenza all'atto stesso dell'assedio, qualora fossero mancati i piani e le informazioni nel periodo di pace precedente l'assedio medesimo.

La ricerca delle posizioni per lo impianto delle prime batterie d'assedio non può esplicarsi che in una zona la cui linea mediana non potrebbe essere distante meno di 3000 metri dalle opere di cintura, distanza, questa, che senza esporsi a gravissime perdite, ci affida nel tempo stesso una buona efficacia di tiro — come sopra rilevammo — data la precisione delle moderne bocche a fuoco, dati gli eccellenti mezzi telemetrici ed ottici di cui oggi si dispone utilmente impiegabili

(1) Nuovo cannone da 15 AC con carica di filite.

da osservatorî naturali od artificiali prossimi alle batterie. Ma a tali distanze le piccole aree vitali delle opere non possono considerarsi che come punti su i quali più batterie, da diverse posizioni, convergono il rispettivo tiro; quindi è che nel criterio della scelta delle posizioni in discorso non ha, e non può avere, influenza la particolarità del tracciato delle opere contro le quali s'intende agire, tanto più che — come sappiamo — alle distanze sopra considerate il terreno, salvo speciali zone od oasi naturalmente defilate, resta quasi uniformemente battuto dalle opere di cintura. Tutte le posizioni quindi, situate nella zona di attacco, purchè soddisfino alle condizioni di distanza, e, possibilmente a quelle della visibilità, sono buone per essere occupate dalle prime batterie d'assedio, per tutte risultando ben determinata la direttrice del tiro e perciò l'orientamento delle batterie medesime. In conseguenza nessuna preoccupazione può aversi nella scelta dei luoghi d'impianto delle singole installazioni nel senso di collocarsi là ove è possibile arrecare il massimo danno, o là ove poterne ricevere il minimo, in dipendenza della forma e del tracciato dell'opera che si prende di mira, così come in antico avveniva, allorquando il prolungamento delle facce e dei fianchi e l'apertura dell'angolo del saliente delle opere attaccate dettavano legge.

Si potrebbe osservare che, tuttora, per la presenza delle batterie nascoste nei *fianchi* od alla *gola* dei *forti* o dei *punti* di appoggio (pezzi traditori), si hanno aree di terreno antistanti alle opere nelle quali avviene denso incrocio di tiri con azione fiancheggiante, e che perciò tali aree, o zone occorrerebbe che fossero evitate, e, per evitarle bisognerebbe conoscere, oltre che la giacitura, l'orientamento e la forma delle opere stesse. Rispondiamo che siffatte zone in realtà esistono, ma esse però non si estendono oltre i mille metri dal fronte delle opere (1), giacchè la ragione del loro essere sta nella azione essenzialmente laterale intesa a proteggere da vicino

(1) Sulla linea della capitale.

le opere medesime, e noi, ora, consideriamo l'azione lontana delle artiglierie, e non quella ravvicinata.

Vedremo in seguito come, durante lo svolgersi dello impianto delle prime batterie d'assedio, si possa avere modo e mezzo di addivenire alla diretta conoscenza delle forme e del tracciato delle linee di fuoco delle opere attaccate per quel tanto che occorre onde trarne norma pel successivo impianto delle batterie di ultima posizione destinate a controbattere i pezzi traditori.

Potrebbesi pure rilevare che anche nell'azione lontana interessa lo stabilire le batterie in modo che il loro tiro riesca più che sia possibile obliquo, per rispetto alla fronte delle opere, onde incontrare maggiore profondità di bersaglio utile e, possibilmente, prenderne talune d'infilata od anche di rovescio, e che, quindi, se non la forma del tracciato, importerebbe almeno conoscere, oltre che la giacitura, l'orientamento del fronte delle opere d'attaccarsi.

Pure questo è vero: ma conviene considerare che ciascuna opera attaccata sarà il bersaglio di più batterie (la soverchianza del fuoco dovendo essere normale regola) e che in grazia della grande gittata efficace delle moderne artiglierie d'assedio e del campo di tiro consentito dai loro paiuoli, il fuoco loro può convergere su di una sola opera pur stando distribuite su estesa fronte, sicchè il tiro di taluna di esse verrà a risultare obliquo, ed in efficace misura per rispetto alla fronte dell'opera considerata. D'altra parte, l'estensione degli intervalli fra le opere permanenti è tale che se ci si dovesse mettere in batteria sul prolungamento, o quasi, del fronte dell'opera da infilare e, peggio ancora in posizione più addentro per agire sul suo rovescio, si finirebbe, per avvicinarsi talmente alla linea di cintura da trovarci nella zona efficace di tiro delle grosse e piccole artiglierie dell'assediato; e se tale inconveniente si vorrà sfuggire, sarà d'uopo collocarsi a considerevole distanza dell'opera che si vuole battere, e quindi eseguire un tiro molto incerto e di quasi nessuna efficacia. La forma delle opere moderne e l'andamento poco convesso che le linee di cintura vengono ad assu-

mere per un dato fronte d'attacco, a causa del grande raggio di curvatura secondo il quale esse sono distribuite attorno al nucleo, sono due condizioni per le quali nel primo periodo della lotta fra le artiglierie, il tiro d'infilata e quello di rovescio non potrà, di massima, avere normale impiego. Ad ogni modo, non neghiamo che, nello svolgimento della lotta ravvicinata fra le artiglierie, la conoscenza dell'orientamento delle opere comprese nel fronte attaccato costituisca un prezioso dato per l'assediante, e che perciò, sotto questo aspetto, di molta utilità tornerebbe il possesso del piano delle opere da espugnarsi; ma vedremo appresso come un tale orientamento, indipendentemente dalla conoscenza del piano anzidetto, con sufficiente esattezza potrà essere egualmente determinato durante le operazioni d'investimento e durante la lotta lontana, con i mezzi di osservazione e di misura dei quali oggi si dispone.

(*Continua*).

G. Natale
Tenente colonnello del genio.

LETTERATURA MILITARE

INTORNO ALL'ASSEDIO DI SIENA

(1554-55).

È nota, notissima, la lunga guerra ad oltranza, che la piccola repubblica toscana sostenne contro Carlo V imperatore e padrone di mezza Europa: guerra d'un pigmeo contro un gigante. Il ricordarla dunque in queste pagine sembrerebbe forse ozioso, perchè il culto delle patrie storie è sacro e vivo nei lettori di questa *Rivista,* e pari al culto è pur viva in essi la .memoria degli avvenimenti che hanno commosso fortemente i loro cuori di cittadini e di soldati: non potranno quindi aver dimenticato questa lotta epica, che fu come l'ultimo sforzo, in Italia, di un popolo libero contro il potere assoluto. Mi limiterò a rammentare l'ultimo atto di questo dramma nazionale, che fu il famoso assedio; anche questo eternato dai poeti e dai prosatori delle età antiche e moderne. La ragione di questa rievocazione la vedremo in seguito; e se alcuni non la troveranno degna della loro attenzione si confortino riandando col pensiero ad una pagina di storia nostra, magnifica per civili e militari virtù.

Il libro da cui traggo le notizie che mi sono necessarie è quello dei Commentari di *Biagio di Montluc* maresciallo di Francia, libro pieno di attrattive e di soldatesca baldanza, in alcuni punti eccessiva, ma che non dispiace; e dove, a correggere i difetti di forma concorrono e la scioltezza e semplicità del dettato e quella foga tutta meridionale, che nello scrittore era naturalissima, per esser egli un guascone in tutto il significato proverbiale della parola.

I molti che conoscono l'opera del Montluc, opera che il buon re Enrico IV soleva chiamare, esagerandone i meriti, la bibbia del soldato, avranno certo ammirato questo caratteristico e bellissimo tipo di capitano, che si raccomanda alla posterità, specialmente per la sua lunga e brillantissima carriera. Infatti, egli passò per tutti i gradi; servì fedelmente per venticinque anni i suoi Re: diresse cinque giornate campali, e prese parte a ben duecento combattimenti, a 17 assalti e a 11 assedi, ricevendo, quale prova luminosa del suo coraggio, ventiquattro ferite. A settantacinque anni colle membra storpiate dai colpi di archibugio, di picca e di spada, ma col cuore sempre giovane, ritiratosi a vita privata nella dolce terra natia, rammenta la sua lunga esistenza trascorsa fra le guerre, e la scrive perchè i capitani leggendola *y verront des choses desquelles il se pourront aider en semblables occasions.*

Ma lasciamo che egli ci narri le sue prime armi sotto Lescure, le sue campagne d'Italia e le guerre di religione e veniamo al capitolo terzo, in cui ci racconta il celebre assedio. Premetto, che riassumendo quello che egli scrive, in questa parte dei suoi Commentari, ripeto fatti e cose che vengono confermate anche nel *Diario Senese* del Sozzini.

* * *

Mentre il signor Montluc era in Agen nelle mani dei medici per curarsi da una grave infermità, per la quale aveva ottenuto un congedo dal maresciallo di Brissac, che lo aveva a compagno nella guerra di Piemonte, ecco giungergli un messaggio del suo Re; col quale, nominandolo governatore di Siena con pieni poteri, gli ordinava di raggiungere, e tosto, la sua nuova destinazione. Questa nomina era la conseguenza delle istanze che faceva al Re Enrico II il maresciallo Pietro Strozzi; il quale, vedendo come gli fosse impossibile governar Siena e tener la campagna contro le forze preponderanti del marchese di Marignano, chiedeva a S. M. Cristianissima un compagno nella difficile impresa, per provvedere alla città,

mentre egli, con libertà maggiore, avrebbe potuto fronteggiare e combattere, all'aperto, gli imperiali, rafforzati dalle soldatesche del duca di Firenze.

Il Montluc risponde al messaggio reale che egli obbediva. I medici cercano di trattenerlo; ma alle loro istanze esclama: che non è più il caso di guarire, ma di partire.

E appena le forze gli consentono di montare a cavallo, egli si pone in viaggio. A Marsiglia trova i rinforzi che lo aspettano; s'imbarca a Tolone e tocca felicemente Scarlino, dove incontra lo Strozzi che l'aspettava. I due generali marciano con le loro genti verso Siena dove entrano insieme, ricevuti e accolti festosamente. Mentre essi stanno per scegliere i posti più adatti per gli alloggiamenti delle truppe, avviene una grossa scaramuccia presso il convento di Sant'Abbondio, dove il Montluc, accorso prima dello Strozzi, si fa subito notare per le sue eccellenti qualità di soldato e di condottiero.

Intanto nelle vicinanze della città stanno i due campi del Marignano e dello Strozzi aspettando ciascuno di essere attaccato per il primo. Gli imperiali occupano con le loro artiglierie alcune colline che li pongono così in posizione assai vantaggiosa rispetto ai Francesi, che hanno sempre la peggio nelle quotidiane scaramucce. Lo Strozzi arde dal desiderio di attaccare; ma il farlo sarebbe come correre a disfatta certa. Allora egli decide di levare il campo e di ritirarsi seguendo anche i consigli del Senato e dello stesso Montluc; ma la ritirata, anzichè di notte, come tutti consigliavano, fu iniziata di giorno, perchè non somigliasse ad una fuga. A Marciano lo Strozzi, raggiunto dal Marignano, è completamente battuto, ed è costretto, gravemente ferito, a ritirarsi, con poche truppe nella rôcca di Montalcino, dove si rinchiude.

Battuto il nemico in aperta campagna, gli imperiali si stringono intorno a Siena e la cingono d'assedio. Montluc, benchè ammalato nuovamente, provvede come meglio sa e può alla difesa della città. Lo Strozzi da Montalcino cerca di radunar gente e scrive a Roma, a Parigi, in Piemonte chie

dendo soccorsi per correre in aiuto della città. Sapendo della malattia del governatore, egli esce da Montalcino, corre il rischio di essere fatto prigioniero, e arriva per miracolo a penetrare in città. Trova Montluc così emaciato che le ossa par che gli vogliano bucare la pelle. Si trattiene in Siena qualche giorno; rianima le speranze di tutti, promettendo solleciti soccorsi, e ritorna a rinchiudersi nella rôcca di Montalcino.

Ancora convalescente e privo di forze, Montluc si fa portare in lettiga per la città per incoraggiare tutti, e poi aduna il Senato e dice: esser chiaro omai che il Marignano vuole aver Siena per fame, ma egli non l'avrà così per fretta; è necessario prepararsi dunque a sostenere un lungo assedio; le mura sono forti ma più forti sono i cuori dei cittadini e dei soldati; resisteranno dunque per attendere i promessi soccorci; ma il Re di Francia è lontano troppo per soccorrerli in breve tempo; è giocoforza far di necessità virtù e prepararsi ai più duri sacrifici chè per l'onore e la libertà si deve soffrire la fame e morire!

Tutti sono concordi nella resistenza. S'incomincia a ridurre la razione del pane che va man mano diminuendo fino a 15 once per ogni cittadino e a 10 per ogni soldato. Passano così i giorni, i mesi e le vettovaglie vanno sempre scemando, ma non scema l'ardire nel cuore dei difensori. Sempre più stretto e rigoroso diventa l'assedio: le genti del contado, che tentano di approvvigionare la città affamata, se prese, sono inesorabilmente condannate a morire impiccate. Si giunge così alla vigilia di Natale: triste solennità per i Senesi, che implorano invano dal Redentore che venga a liberarli dagli orrori dell'assedio! Strano contrasto: mentre per le vie della città si aggirano soldati e cittadini estenuati dalla fame, ecco arrivare al signor di Montluc un mezzo cervo, sei capponi, e sei fiaschi di vino generoso! È il marchese di Marignano, che sapendo convalescente il suo nemico, gli manda di che ristorare le forze languenti. Cortesie queste onestissime fra i nemici quando non celino malafede e tradimento. Montluc divide le laute provvigioni fra alcuni ammalati, e manda il vino alle dame.

Un altro giorno è un muletto carico di vino greco che il cardinale d'Armagnac manda al governatore di Siena; e anche questo dono è lasciato liberamente passare dagli assedianti, che nello stesso tempo si apparecchiano ad un assalto notturno. E nella notte alta si tenta dagli imperiali di dare la scalata alla cittadella e al forte di Camollia. Ma per la virtù, specialmente dei cittadini, che, accorsi sugli spalti, oppongono agli assalitori accanita difesa, e per le saggie disposizioni date dal Montluc, che si trascina sempre ammalato là dove è più grande il pericolo, l'assalto è respinto con grandi perdite del Marignano. Durante il combattimento tutta la città stette in armi, *e non vi fu un sol uomo che restasse dentro le case e che non pigliasse le armi.*

Stanchi ormai l'imperatore e il duca di Firenze di questo assedio, che troppo si prolungava, scrivono lettere al Marignano perchè egli finisca al più presto la guerra, meravigliandosi che con le forze che egli aveva, e con le strettezze in cui doveva trovarsi la città, non fosse ancora riuscito ad entrare in Siena. E perchè la città ribelle fosse presto domata e vinta, si mandavano al Marignano nuove e potenti artiglierie con le quali avrebbe in breve tempo smantellate le mura e ridotta Siena un mucchio di rovine.

La notizia del prossimo arrivo delle artiglierie agli assedianti si spande per la città; e il Senato e la nobiltà si domandano se non sia giunto il momento di intavolare trattative per la resa, onde evitare la distruzione delle loro case. Il resistere ormai sarebbe stata follia; già fra le truppe stesse serpeggiava il malcontento e la sfiducia per la penuria dei viveri, fattasi sempre più grande, e per la mancanza di soldo; perchè le paghe da un pezzo non erano state fatte. Di soccorsi non se ne parlava più; e lo Strozzi non si muoveva dalla rôcca di Montalcino. Che fare dunque? Questo dicevasi e ripetevasi a voce prima sommessa, poi a voce alta. La situazione era critica. Ma Montluc non esita. Fa adunare il Senato e la nobiltà nel palazzo.

Egli vuole parlare per impedire una vergogna. È dimagrato, pallido, scheletrito; in così cattivo stato non vuole presen-

tarsi agli adunati per non accrescere la sfiducia che stava nei loro animi. Allora procura di mascherare alla meglio i guasti della malattia. Si fa vestire dai suoi valletti con gli abiti i più sfarzosi; si lava le mani e il viso con quel poco di vino greco che eragli rimasto, perchè gli si colorissero le guancie, e, mirandosi in uno specchio, esclama: eccomi ritornato bello come quando facevo l'innamorato in Piemonte! Rivolto poi ai suoi ufficiali che lo guardavano meravigliati, dice: Vi pare che io sia quello stesso Montluc che sembrava dovesse morire per la strada? E, così trasformato, entra nella sala del gran Consiglio, fra la generale sorpresa, perchè lo credevano in letto morente. Salito al suo seggio presso il capitano generale, rivolge a tutti una calda esortazione, perchè si abbandoni ogni possibile idea di resa, che distruggerebbe così tutto l'eroico passato della città. Come mai uomini che fino a quel giorno aveva veduto risoluti a morire con le armi in pugno oggi parlano di cedere? No, no, ciò non può essere. Forse, mentre che egli parla, stanno per arrivare i sospirati soccorsi. E poi non siamo ancora ridotti agli estremi, egli dice, e non dobbiamo sgomentarci se al nemico giungono nuove artiglierie: a queste opporremo i nostri petti e nuovi ripari. Si resista dunque! E tutti unanimi decidono di morire prima d'arrendersi.

E incomincia il periodo della difesa disperata. Si organizzano nuove milizie cittadine, si fabbricano nuove munizioni, si rafforzano e si innalzano gli spalti, si caricano i cannoni con sassi e grossi chiodi, si fanno terrapieni con l'opera di tutti compresi i vecchi, i fanciulli e le donne. A queste eroine il Montluc dedica queste calde parole d'ammirazione:

« Mi fu mostrato da alcuni gentiluomini senesi una mol-
« titudine di gentildonne, che portavano in testa corbelli
« pieni di terra. Non sarà mai, donne senesi, che rimanga
« non celebrato il vostro nome fino a tanto che il libro del
« Montluc vivrà; poichè, invero, siete degne di lode immor-
« tale più che altre donne mai. Al principio della bella ri-
« soluzione che questo popolo fece di difendere la sua libertà,

« tutte le donne della città si divisero in tre squadre. La « prima era condotta dalla signora Forteguerri, che era ve- « stita di violetto, come quelle che la seguivano, e con abiti « a mo' di ninfa corti da mostrar mezza gamba; la seconda « dalla signora Piccolomini, in veste di raso incarnato, e « così l'intera squadra; la terza dalla signora Livia Fausta, « vestita, con le sue, tutta di bianco. In tutte tremila donne « e nobili e plebee; armate di picconi, pale, fascine e canestri. « In questo modo fecero la loro mostra e se ne andarono a « cominciare il lavoro delle trincee. »

Il popolo le accompagnava con la nota ballata, riprodotta dal Vanni:

Dio gli dia maledizione
A chi Siena vuol guastare!
Brave le donne di Siena!
Nella svelta acconciatura,
Con calcina, sassi e rena
Si travagliano alle mura.
Bene vince chi la dura.
A durarla non siam soli,
Chi ci ha fatto i bei figliuoli
Ci accompagna sul bastione.
Dio gli dia maledizione,
A chi Siena vuol guastare ecc.

Passano i giorni lunghi, eterni per gli assediati straziati dalla fame. I soccorsi non arrivano mai. Lo Strozzi si limita ad accender dei fuochi, alla notte, su gli spalti della rôcca di Montalcino, come per tener viva nei Senesi la speranza e l'ardire. I Tedeschi chiusi entro Siena, i quali più delle altre truppe sentivano il peso delle privazioni e della penuria di vitto, abbandonano la città, preferendo di forzare le linee degli assedianti piuttostochè morir di fame. Questo fatto produce penosa impressione e scoramento nella città, la quale ormai è ridotta agli estremi; e la fame incomincia a fare le sue vittime. Un ultimo mezzo, crudele, spietato, resta agli assediati per acquistar tempo e resistere ancora qualche giorno: quello di cacciare dalla città le bocche inutili. Oh! come fu

straziante questo esodo, assai più drammatico di quello biblico! E qui lasciamo per un momento il libro del Montluc e apriamo il *Diario Senese* del Sozzini.

« ..... Uscirono dalla città, suonata la prima ora di notte, « infra uomini e donne, circa mille bocche disutili, con « buonissima scorta di fanteria e qualche cavallo. Ora chi « avesse viste le povere donne, alzate le vesti, come si dice a « puccetto col suo bastoncello in mano e la balla in testa, « piangendo e lamentandosi della mala sorte loro, aria pianto « seco di compassione e tenerezza, considerando a che ter- « mine l'uomo si conduce di avere a partirsi di quella città « per forza, dove con amore l'uomo è nato ed allevato; con « pericolo, che subito usciti dalla porta, potrieno darsi nelli « nemici, e andar tutti a filo di spada: ed io conosco un « amico mio che per non mandar fuori una sua sorella, la « volse scannare; lo faceva, se non era tenuto. Chi saria « sempre stato quello disceso di Nerone che con tanta mol- « titudine non avesse lacrimato?...

« Alle 2 ore uscirono a Porta Fontebranda circa 350 putti « dallo spedale grande dalli 6 fino alli 10 anni, tutti su bar- « celle e cesterelle con la scorta di quattro compagnie. Si « accompagnarono con detti putti molti uomini e donne « della città che avevano avuto precetto di partire. Salite « che furono alla piazza a Casciano, un miglio lontano da « Siena, si derno in una imboscata d'Italiani, quali furon « volti dai Franzesi e passorno; dernosi poi in un'altra di « Tedeschi e passorno... In quello arrivarono le some coi « putti, e si derno in quelli Spagnuoli che cominciorno a « tagliar le funi delle some, e tutti li putti andorno a « gambe alte, chi morto e chi ferito, e furono morte di quelle « donne che si erano accompagnate.....

« Si partirno alcuni contadini e della terra compresi nel « precetto delle bocche inutili; ed essendo poco lontani dalla « città, furono presi dagli Imperiali; e tagliatogli il naso e « gli orecchi, li rimandarono dentro nella città, con precetto « che se ne uscissero più, che li farian appiccar per la gola. « Ora cui avesse visto un tal fatto, e non avesse pianto per

« compassione dei poveri cristiani così maltrattati avria « avuto il cuore d'acciaio, ovvero di diamante ».

E la *ballata dell'assedio* cantava:

Quel che per l'anima schianta
Ed il cuor ne piange forte.
E veder cacciare tanta
Gente a forza dalle porte,
Tra nemici, senza scorte
Vecchi, babbi, mamme e figli..
Dio gli dia maledizione
A chi Siena vuol guastar.

Si giunge al giorno 8 d'aprile; *e vedendo che non vi era più rimedio se non di mangiarne l'un l'altro*, la Signoria di Siena tratta con il Maregnano per la resa. Le trattative si prolungano fino al 22 di aprile, nel qual giorno, seguata una capitolazione onorevole, alla quale Montluc ricusa di mettere la sua firma, la città viene occupata dagli Imperiali, mentre con gli onori delle armi l'abbandonano le milizie del Montluc e i cittadini che, pur dichiarati ribelli dello Stato e dell'Imperatore, avevano salva la vita.

Così finì questo memorabile assedio, durato circa nove mesi, e nel quale rifulsero le virtù di un popolo eroico, che soggiacendo alle avversità e al fato ineluttabile, seppe mantenere incontaminato il buon nome italico, accrescendo il patrimonio avito degli esempi grandi, che formano la nostra tradizione storica, della quale andiamo giustamente orgogliosi.

La figura però, che resta alquanto adombrata in questo quadro, è quella del maresciallo Pietro Strozzi. Per tutto il tempo dell'assedio, egli assiste, dalla rôcca di Montalcino, alla lunga agonia della città, che pure aveva giurato di difendere e di soccorrere, e che, se trovavasi stretta dagli Imperiali, lo doveva alla disfatta da lui patita nella infausta giornata di Marciano. E ci domandiamo: poteva egli realmente soccorrere Siena? Il dubbio solo non dovrebbe essere ammissibile per un personaggio che pur godeva fama di va-

loroso e bravo capitano, e che aveva intiera la fiducia del Re di Francia. Ma perchè allora tener per tanto tempo nella illusione di futuri e problematici aiuti la città che lottava, lottava disperatamente fino all'ultima carica di polvere e all'ultima crosta di pane, contro un nemico che non poteva da sola vincere e cacciare?

E che lo Strozzi fosse da molti accusato di non aver soccorso, potendolo, la città lo dimostra questo brano del libro del Montluc, là dove narra dell'accoglienza che gli venne fatta al suo ritorno in Francia da S. M. Cristianissima.

« .... Il Re si pose a ridere e mi comandò che io gli di-
« cessi la verità. Io gli risposi, che non mentirei in alcuna
« maniera, e che gli parlerei come se io parlassi con Dio. Sog-
« giunse dimandomi se il signor Strozzi mi poteva soccor-
« rere perchè li suoi ministri di Roma gli avevano mandato
« a dire, che lo poteva fare; e che non stava se non a lui il
« mio soccorso ». E il Montluc, da buon camerata, scagiona lo Strozzi da ogni accusa dimostrando al Re che il maresciallo non aveva denari per potere levare le genti che gli occorrevano per combattere il marchese di Marignano; e che i denari li aspettava di Francia e con i denari anche i soldati che certo S. M. gli avrebbe mandato se non fosse stata impegnata in tante guerre. E finisce coll'*affermare: che il signore Strozzi era pieno di buona volontà:* ma che *non si può volare senza ali.*

Per quanto queste parole del Montluc suonino favorevoli allo Strozzi, pur nonostante non ci persuadono completamente: restando a suo svantaggio la parte passiva di tanti mesi là nella rôcca di Montalcino.

Ma che faceva egli in quella fortezza?

A questa domanda, potrà forse rispondere chi avrà la pazienza di seguirmi fino in fondo.

E da qui incomincia a farsi innanzi la ragione che mi spinse a parlare dell'assedio di Siena.

***

Nella biblioteca Saluzziana, ora di proprietà di S. A. R. il Duca di Genova, esiste un manoscritto della fine del 1500 o del principio del secolo successivo così intitolato: *Istruzioni e Lettere del sig. Maresciallo Strozzi per l'assedio di Siena.* Il manoscritto contiene le copie di alcune lettere importantissime, come lo dimostra la postilla seguente, scritta, certamente di pugno del Saluzzo e che leggesi in prima pagina: « Da queste lettere ed istruzioni si vede che va-
« lentuomo fosse lo Strozzi; e in quali condizioni, per al-
« tra parte, fossero le cose di gran parte d'Italia a quei dì.
« Pubblicate con note, per le quali si mettino in confronto
« li ragguagli del Montluc, e questi dello Strozzi, gran luce
« ne tornerebbe alla storia delle vicende guerresche di quel
« tempo e specialmente per l'assedio di Siena, che certamente
« non fu impresa di poco conto ».

Io non so, nè ho il tempo e i mezzi di saperlo, se queste lettere siano state pubblicate e dove. Le poche ricerche che ho fatto, mi farebbero credere che esse siano ancora inedite; e in questo caso esse avrebbero importanza grandissima. Gli originali saranno forse sparsi nei vari archivi; e per rintracciarli sarebbero necessarie molte ricerche; a me basta che le lettere non siano apocrife; e su ciò non vi può esser dubbio alcuno.

Ed ora sfogliamo il manoscritto, notando brani e frasi che possono servire a mettere in più viva luce la figura dello Strozzi nel periodo dell'assedio.

Le lettere portano tutte la data di Montalcino e vanno dal febbraio all'aprile, cioè abbracciano gli ultimi tre mesi dell'assedio.

Il 25 di febbraio lo Strozzi scrive al signor di Montluc: « Prego V. S., che non si dia fastidio d'altro che di prolun-
« gare la vita (a Siena) più che può, et guardare la città
« con quella diligenza che ha fatto infino qui, assicurandola

« che la città non piglierà mai resoluzione, senza il consenso « mio, havendo io le fortezze in mano e per molte altre « ragioni, e V. S. si risolva che questa loro volontà (*cioè* « *dei Senesi*) è meglio a me manifesta che a V. S. ancora, « benchè ella sia in Siena. La accerto dunque, et per servizio « del Re, et per l'honor suo, che così richiede; che posto da « banda il dubitare, che io le abbia alcun sdegno, o mala so- « disfazione di lei, non guardando io se non al servizio di « S. M., che ella attenda con vigilantia et sollecitudine alla « vita e alla guardia della città, et le dico liberamente, certi- « ficandola, che io sono resolutissimo, quando alla fine non « ci sarà più da vivere, di venire a liberare con ogni sforzo « possibile li soldati, et li cittadini se in questo mezzo non « muoverà altro... » E finisce accennando a lettere di cambio che dice di avergli mandato e che dubita siano andate, non avendogliene accusata ricevuta, a male; gliene manda ancora; ed ha scritto a Roma perchè le lettere gli siano sempre mandate in quattro o cinque duplicati, perchè al meno una possa giungere a salvamento, ecc.

Al signor ambasciatore di Francia a Roma, scrive dimostrandogli come per l'onore delle armi francesi, sia necessario che l'impresa di Siena non fallisca « e V. S. - - egli dice — « farà opera molto buona a scrivere a Monsignor di Montluc, « dimostrandogli quanto servizio a S. M. e quanto onore a sè « in tutta la sua vita può partorire il tenere Siena, come fu « tenuto Carignano, sino all'ultimo giorno. Io no le dico « questo senza grande occasione, però la supplico a man- « dargli tale lettera subito; credo che sarà bene che questa « mia lettera non sia vista che da Lei. »

Al Contestabile di Francia, scrive che è necessario informare il Re che Siena avrà viveri fino al principio d'aprile, e seguitando dichiara; « dopo che sono in questo paese ho « sempre avvisato tutti i ministri del Re di quello che era « necessario e perchè venisse alla cognizione loro, et mi pare « intendere che tutti si dolgono; che non scrivo; però da qui « innanzi manderò a V. E. le copie delle lettere importanti e « questo per giustificazione mia. »

Agli *Otto* di Siena scrive consigliandoli a mandar fuori della città le bocche inutili, assicurandoli che questo mezzo « metterà il nemico in disperatione mentre si va intratte- « nendo in quelle pratiche per l'accordo ».

Nel marzo scrive al Montluc che procuri di comprare dei *grani* che penserà lui a pagarli; gli dice di amarlo come *fratello carnale*; e lo incoraggia alla costanza « per la quale « darà non solo vinta questa guerra al Re, ma metterà forse in « riposo Francia », e soggiunge: « Il Re è stato avvertito della « sua diligenza (di Montluc)... *e se il maresciallo di Brisac a « questa volta fa quello che può, noi siamo in felicità,* ecc. ».

E qui è chiaro che lo Strozzi attendeva i soccorsi dal maresciallo di Brissac, al quale aveva già scritto più volte in proposito avvisandolo che Siena poteva resistere solo fino al principio di aprile.

Agli *Otto* scriveva al 1° di marzo; « che dubitando che « qualche persona, non habbia molta volontà del soccorso di « Siena, e pigli occasione di ritardarlo col dire, che non sa- « rebbe più a tempo », li prega però ad aspettare il soccorso fino a un tempo determinato da combinarsi insieme... Intanto spera che Dio gli mostrerà una via sicura di scampo.

Con gli *Otto* si duole ancora che essi abbiano mandato messer Ambrogio Stuti a Roma presso i ministri del Re di Francia, per informarli delle condizioni miserrime in cui versava la città, e per vedere di trovare un mezzo onde porvi fine. « La città — scrive lo Strozzi — non può fare cosa « migliore per la pace e la guerra, che allungarsi la vita, « quanto è possibile, ad un tratto e non a poco a poco, et ad « avvertirne subito Monsignor Maresciallo di Brisac; che « essendo cessata l'occasione dei mali tempi, tengo per sicuro, « verrà il soccorso certo; ed io allora non mancherò fare dal « canto mio quello che sarà possibile, et quando non venisse, « sarete scusati da Dio e dagli uomini, e potrete allora pi- « gliare quel partito che vorrete e negozierete i modi di un « accordo più siccuro e con riputazione, ecc. ... »

Al sig. Hermes Pallavicini scrive di adoperarsi affinchè Siena resista almeno a tutto aprile, per dare il tempo neces-

sario al Re di Francia e al Brissac di soccorrerla; con Monsignor Contestabile si duole acerbamente perchè in tutta Roma si va dicendo « che Siena non è stata soccorsa per colpa mia, « e che io desidero la rovina di Siena, per avere le fortezze « per mio proprio interesse; onde mi si va concitando tutto « il mondo contro, perchè io lasci l'onore e la vita in questo « Stato ». Lo prega quindi di giustificarlo presso S. M. sapendosi sicuro di aver sempre fatto il suo dovere e non avendo egli nulla a rimproverarsi; e se non potranno aiutarlo gli uomini a discolparsi lo aiuterà Iddio.

E seguono altre lettere al maresciallo di Brissac, sempre concepite in termini da cui traspare evidente la fiducia che lo Strozzi aveva di essere da lui soccorso.

A S. M. Cristianissima scrive a metà di marzo: « Sire, « li Sanesi, mossi dalle mie persuasioni, come la M. V. vedrà « pel doppio dei miei scritti, si sono risoluti di concedere « tempo conveniente alla M. V. di poterli soccorrere, ed aspet- « tare che Monsignor di Brissac, messo quell'ordine che con- « venisse alla defensione del Piemonte marci a giornate giu- « ste affinchè l'esercito possa venire a tempo a liberarli; il che « succedendo ne risulterebbe tanta riputazione alla M. V., che « nessuna impresa, dalla memoria degli antichi in qua, sa- « rebbe fatta più gloriosa che questa, ecc., ecc..... »

E seguono altre lettere dirette al Brissac spronandolo sempre a marciare in soccorso di Siena, per non lasciar sfuggire così l'occasione di stabilire la grandezza del Re di Francia in Italia. E questo sarebbe il tempo adatto per tale impresa perchè il papa sta per morire, se non è già morto, e potrebbe S. M. col prestigio acquistato per la liberazione di Siena, eleggere un papa di suo gradimento, ecc., ecc.

Al Montluc comunica la notizia che si attende di giorno in giorno lo sbarco a Portercole dei rinforzi francesi, e in questo tempo gli annunzia che sono pure arrivate in quel porto tre navi cariche di grano di Normandia, con il quale potrà provvedere ai bisogni della città.

In un'altra lettera allo stesso, gli conferma che il Forteguerra è andato dal Brissac; e lo prega quindi a distogliere

il Senato senese da qualunque possibile idea di capitolazione; e lo scongiura a resistere ancora per tutto aprile.

Richiamo ora, in modo speciale, l'attenzione sopra queste altre due lettere dello Strozzi a S. M. Cristianissima e saranno le ultime che io citerò. La prima è del 7 e la seconda del 22 aprile 1855.

« Sire: Venne Monsig. Reverend.mo Farnese e l'Ill.mo « Flamminio della Anguillara, et subito, venuti a trovarmi, « m'hanno dato ragguaglio come il cap.° Baccio era arri- « vato in Corsica, et aveva dato le mie lettere al Sig. Barone « *della guardia* (?), per le quali, io, con grande istantia lo sol- « lecitavo a trasportarmi quelle fanterie; e con tanta efficacia « lo ricercavo di far questo, che si poteva persuadere, che con « quella fanteria io designassi o vettovagliar Siena o di voler « fare qualche altra impresa d'importanza per il servizio « della M. V., come Ella potrà vedere, per la copia delle mie « lettere. Nonostante questo, il sig. Barone, non si è voluto « risolvere a venire, dicendo che Portercole era assediato; « cosa, Sire, che mi ha fatto molto meravigliare, essendo così « possibile assediare Portercole, come è facile il volare. È ben « vero che l'armata imperiale è stata a questi giorni tra « l'Elba e Santo Stefano, ma ogni volta ch'ella sia in porto « Sanstefano, tanto ella può impedire la venuta di qualsivoglia « vascello in Portercole, come se ella fusse a Genova; il che « ha dimostro assai bene l'esperienza, più volte in questi « giorni... L'armata imperiale è stata sempre nei medesimi « luoghi, et oltre a questo ci sono venute ogni dì barche e le « navi normande cariche di grani: e finalmente il tempo « può bene impedire che non s'entri e non s'esca da Porter- « cole a sua posta, ma non già alcuna armata inimica che « fosse in quei mari. Non vorrei che la M. V. si lasciasse far « credere, che la cosa stesse altrimenti, perchè oltre che so Le « dico la verità, alla quale non mancherei per cosa al mondo, « Ella sa che ancora io sono marinaro, e che nessuno in questo « mestiero mi può piantare una simile carota » (*sic*). E il dolore del mancato arrivo delle truppe attese è tanto più vivo nello Strozzi perchè: « intendendo che hanno condotto in

« Corsica buon numero d'artiglierie, dove non penso che « abbiano a fare gran cose, non ho volsuto mancare di dire « a V. M., come più volte ancho gl'ho scritto come la Ma- « remma e tutto questo stato non è sprovvista di alcuna cosa « più che d'artiglieria; e vi sono molte piazze che ne avreb- « bono bisogno, tra le quali è Grosseto, dove non sono pur « che due cannoni che portò l'armata l'anno passato da Mar- « silia. Io ne farò gittare a Portercole qualche pezzo, secondo « il metallo che ho possuto ragunare; ma non è numero che « rilievi. Imperò quando V. M. volesse farci condurre questa « artiglieria di Corsica, oltre alla riputazione che Ella darebbe « a questo Stato, Ella l'assicurerebbe del tutto. Io ho voluto « fare queste considerazioni, perchè possa darmi quell'ordine « che crederà utile per il suo servizio; e con questo prego « Dio che mi conservi in buona grazia della M. V. alla quale « umilmente mi raccomando. Dio la conservi come desidera ».

La lettera che segue è quella scritta dopo la capitolazione di Siena.

« Sire: Alli 22 di questo mese Monsignor di Montluc uscì di « Siena essendo state firmate le capitolazioni, come per altre « lettere s'è scritto a V. M. le quali capitolazioni sono state « osservate fino a quest'ora, perchè non fu violentata per- « sona che volesse partire, et liberamente venne chi volse a « Montalcino a salvamento. Non si può negare che non sia « stata gran pietà di vedere uscire una parte di quel po- « polo con le mogli, figli e figliuole e con le poche robe « che potevano portare, abbandonando così la patria et ogni « altra cosa per seguire le genti di S. M. piuttosto che voler « restare in mano degli Spagnuoli. I quali, nonostante molte « preghiere e cortesie che usarono per far restare in città « alcune delle persone più apparenti, non riuscirono a niente. « Sono venuti fuora ben 4 o 5 conti sanesi di quelli che « sono stati più ostinati nella difensione della città, et hanno « fatto professione di buoni servitori della M. V. Questi « non si sono voluti assicurare là dentro; e fra gli altri è « venuto il signor Marco Bandini, che è capitano del popolo, « e messer Gerolamo Spannocchi con grandi e piccoli, figliuoli

« et donne; e così infiniti altri che erano dei più apparenti « e che governarono la città; di sorte che in questa uscita « chiaramente si è conosciuto l'odio che i Sanesi portano agli « Imperiali e l'amore a V. M. Io mi sono sforzato di farli « ricevere in questa terra di Montalcino, ed accomodarli il « meglio che ho possuto; e di già parlano di fare un'altra « repubblica, affine di perseverare nella guerra; ed io ap- « provo e metto innanzi questo disegno per facilitare l'ob- « bedienza nostra con questi popoli, ecc. ecc. »

Passa poi a lodare l'opera del Montluc entro Siena e così si esprime: « Sire, crederei molto mancare al debito et onor « mio, se io non facessi intendere a V. M. il gran dovere « che ha fatto Monsignor di Montluc, il quale veramente ha « riportato di Siena l'amore e di tutta la fatione della M. V. « e si è governato di sorte che ha tenuto Siena insino al- « l'ultimo, e poi non ha consentito ad uscirne se non con « tutto quell'onore et riputazione che è possibile acquistarsi « in casi simili...» e seguita ad esaltare i meriti del difen- sore di Siena raccomandandolo caldamente al Re affinchè gli dia premio ed onore.

Come è bella la gara in questi due nobilissimi cuori di soldati, non mossi da grette e basse invidie, nel giustificare e magnificare innanzi al Re l'opera del compagno in questa disgraziatissima impresa!...

Ma ormai, mi accorgo, che questo mio scritto ha preso proporzioni maggiori di quelle che si convenivano al suo carattere di pura e semplice informazione intorno a queste lettere dello Strozzi. Le quali, se saranno inedite, richia- meranno l'attenzione del cultore degli studi storico-militari, tanti anni or sono, invocato dal Saluzzo, perchè le ordini, le pubblichi e le illustri ad onoranza dello Strozzi e del buon nome italiano.

G. Bargilli.

Nota. — Mentre questo scritto era in corso di stampa vengo a conoscenza d'una mo- nografia di recente pubblicazione: *Pietro Strozzi all'assedio di Siena* di Annita Cop- pini, e dove trovansi alcune di queste lettere dello Strozzi, tolte dagli archivi di Siena e di Firenze.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. Cecchi, capitano del 24° fanteria. — **La tattica dello spazio.** — *Argomentazione avvalorata da qualche esempio tratto dalla guerra anglo-boera.* — Castellammare, stabilimento tipografico Elzeviriano, 1902.

« L'andamento della guerra anglo-boera, dice l'autore, ha messo maggiormente in evidenza la straordinaria importanza della estensione del fronte »; dice ancora che « il vero elemento della massa che distrugge l'avversario è il proiettile, non più l'uomo »; soggiunge, infine, che « laddove le armi a fuoco potranno esplicare tutta la loro efficacia, l'uomo nella massa devesi considerare esclusivamente come elemento di strage ».

L'uomo, per vero dire, qualunque sieno le armi che impugna, sarà sempre il principale fattore della guerra, imperocchè — non occorre dimostrarlo — le armi valgono nella proporzione dell'uso che sa farne colui che le impugna.

Man mano si realizzano progressi nelle armi da fuoco, di pari passo cresce sempre più l'importanza del fattore uomo, e colle armi odierne essa ha già raggiunto un punto così elevato da richiedere che all'elemento soldato si accordi, precipuamente, la massima attenzione.

Questo abbiamo voluto dire inquantochè ci sembra che il Cecchi non tenga sufficientemente conto del soldato. Siamo, invece, perfettamente d'accordo con lui, quando mette in rilievo la enorme prevalenza del fuoco moderno.

Da questa premessa giustissima sarebbe stato naturale che l'autore ne avesse tratto la conclusione di una *tattica del fuoco*. Egli per contro ne deduce la *tattica dello spazio*.

Dal fatto materiale di una maggiore estensione del fronte richiesta dalla odierna tattica del fuoco, e che di essa è forzata conseguenza, affinchè i soldati combattenti in ordine

rado possan trovar posto sulla linea del fuoco, usufruire al possibile dei ripari del terreno ed evitare il terreno scoperto, ecc., il capitano Cecchi trae la sua teoria della tattica dello spazio, non accorgendosi che cade nel grosso errore di scambiare il mezzo collo scopo.

Da codesta nuova tattica dello spazio, l'autore vuole dedurre cinque *massime*, con dati matematici, riguardanti le perdite dei combattenti a seconda del fronte occupato.

Ammettendo pure che i suoi calcoli siano matematicamente esatti, essi non hanno e non avranno mai alcuna importanza dal punto di vista pratico. Nella 1ª *massima* dice il Cecchi che « *ad uguale estensione del fronte corrispondono sempre perdite uguali, qualunque sia la differenza numerica dei combattenti* », ed infatti applicando la formola $\frac{P. = C.\ p.\ V.\ T.}{100\ S.}$ (1) a due riparti fronteggiantisi di 100 e 200 tiratori, egli ne determina le perdite dopochè ogni individuo ha sparato una 1ª, una 2ª, una 3ª ed una 4ª cartuccia ottenendo le seguenti rimanenze: di 98, 96,06, 94,18 e 92,36 pei 100 tiratori, e di 198, 196,06, 194,18, 198,36 pei 200 tiratori. Naturalmente — data pure, ma non concessa l'esattezza del calcolo — si fa completa astrazione dal terreno, dalla distanza dei due partiti, dalla situazione, la quale non può non esercitare influenza sullo stato di animo dei tiratori. Tanto varrebbe basarsi pei tiri di guerra sui dati del poligono.

Ci spiace di dover criticare severamente l'opera di uno studioso quale è il capitano Cecchi, e ciò tanto più ch'egli, come ne fa prova il suo scritto, è ben penetrato del massimo valore del fuoco odierno, sicchè rinunciando ad idee preconcette ed innovatrici, sarebbe in grado di compilare sull'importante soggetto utili lavori. Sono tali e tante le questioni tattiche all'ordine del giorno, che ogni studioso vi trova largo campo da mietere.

(1) *P.* = Perdite; *C.* = Cartucce sparate; *p.* = Per cento di utilità; *V.* = Vulnerabilità; *T.* = Tiratori avversari dedotti quelli già colpiti; *S.* = Sagome avversarie.

Comunque, il di lui opuscolo merita d'esser letto sia per l'originalità del tema svolto, sia, sovratutto, perchè in esso si trovano non poche idee giustissime, aventi tratto alla tattica della fanteria.

Commandant Camon, professeur d'art militaire à l'École d'application de l'artillerie et du génie. — **La guerre napoléonienne.** — *Précis des campagnes.* — Paris, librairie mil. R. Chapelot et C., 1903.

Il maggiore Camon intende studiare la *Teoria della guerra napoleonica*, ossia « ricercare le idee fondamentali sulle quali si posano le manovre e le battaglie di Napoleone ed indicare i procedimenti tecnici mediante i quali le ha realizzate ». E poichè Napoleone stesso ha proclamato che l'arte militare poggia sopra un piccol numero di principî seguiti da tutti i grandi capitani e che si possono rintracciare nelle loro campagne, così il Camon ritiene si possa ammettere *a priori* che un piccol numero di idee direttrici o di principî possano spiegare le manovre e le battaglie di Napoleone.

Infatti è in base a questo concetto così restrittivo — e che noi assolutamente non ammettiamo *a priori* perchè il vero genio militare, quale fu Napoleone, segue le sue divine inspirazioni e non si sente mai vincolato da norme e principî fissi — è cioè colla scorta di pochissimi principî che l'autore non solo studia, ma si è prefisso di spiegare la *grande tattica* napoleonica, come meglio vedremo più avanti.

Questa teoria della guerra napoleonica la si trova, oltrecchè nei pochi altri suoi scritti (*Mémoires de Napoléon*) nei 32 volumi della sua *Correspondance:* si tratta di estrarnela, e il Camon si è appunto prefisso questo còmpito, nell'intento di riuscire così a penetrare il secreto dei procedimenti dell'imperatore.

Lo studio del maggiore Camon comprende tre parti:

Prima parte: *Précis des campagnes;*
Seconda parte: *Les batailles;*
Terza parte: *Théorie et Technique.*

*
* *

La prima parte: *Précis des campagnes*, ora pubblicata, comprende — in due volumi, il primo di 272 pagine, il secondo di sole 196 — la narrazione di tutte le campagne di Napoleone, dalla campagna del 1796-1797 in Italia a quella del 1815 nel Belgio, meno la guerra di Spagna del 1808.

L'autore ha lasciato da parte ogni particolare sulle manovre e sui combattimenti. Egli ha voluto dare « l'idea assolutamente esatta di ciò che Napoleone ha voluto fare. È per questo motivo che la trama della narrazione è sovente costituita dalle citazioni che ci offrono il pensiero di Napoleone ».

Nel fatto il Camon ha compilato il suo studio di tutte le campagne napoleoniche, basandosi unicamente sopra un limitatissimo numero di pubblicazioni: gli scritti di Napoleone, la nota opera del Thiers, e qualche altra recente di ufficiali francesi. Per la descrizione, poi, di alcune battaglie egli è giunto al punto di riportare semplicemente i *bollettini ufficiali*, che Napoleone stesso ha dichiarato non rappresentare la storia.

Il metodo, del resto — e non occorre dirlo perchè tutti lo sanno — è nel fondo giustissimo. Non vi è anzi altro metodo da seguire, per sviscerare il concetto di una manovra o di una battaglia, quale veramente fu concepito, all'infuori di quello di riportarsi agli ordini e alle direttive emanate per l'esecuzione di quelle manovre e battaglie. Non è detto però che in codesti ordini e direttive sia dato *sempre* di trovare quanto si desidera sapere, e ciò vale in particolar modo per quanto ha tratto alla battaglia. D'altra parte non solo è assolutamente indispensabile di usare della massima imparzialità nel dedurre lezioni da siffatti documenti, ma occorre, anzitutto, avere l'animo sgombro da qualsiasi preconcetto.

E appunto in questo gravissimo difetto è caduto il maggiore Camon. A lui parve, dallo studio fatto delle guerre napoleoniche, che quel grande Capitano avesse seguito sempre,

per la manovra strategica lo stesso principio e per la battaglia due o tre regole fisse. Immedesimato di questo concetto, profondamente convinto della sua esattezza, il suo studio, ora pubblicato, non tende affatto a trarre conclusioni dalle premesse che man mano è venuto esponendo, ma è essenzialmente diretto a trarre deduzioni a conferma del suo preconcetto.

*
* *

Un esame particolareggiato dell'opera del Camon, o tanto meno delle conclusioni colle quali termina lo studio delle singole campagne, metterebbe in luce meridiana la giustezza della nostra critica. Malauguratamente saremmo tratti troppo lontano, e perciò ci è giuocoforza restringerci a dire solo quanto basti a dar ragione della nostra osservazione.

Per la manovra, dice il Camon, « due procedimenti sistematici, ben caratterizzati, si trovano costantemente e unicamente in tutte *le campagne napoleoniche* ». E questi due sistemi sono l'*aspettativa strategica* (*attente stratégique*) e la *manovra alle spalle del nemico* (*manoeuvre sur les derrières*).

Che nelle manovre di Lodi (1796), di Marengo (1800), di Ulma (1805), di Jena (1806) Napoleone abbia manovrato per piombare alle spalle dell'avversario, è cosa risaputa da tutti; ma ben pochi, fra coloro che conoscono a fondo le guerre di Napoleone, concorderanno col maggiore Camon che Napoleone, *costantemente e unicamente*, abbia seguito *in tutte le sue campagne* codesto principio fondamentale. Con maggior ragione, forse, si potrebbe dire che in talune delle sue più splendide campagne, nelle quali maggiormente rifulse il suo gran Genio, e precisamente in quelle del 1796 in Italia, del 1813 in Germania (2ª fase della guerra), del 1814 in Francia e del 1815 nel Belgio il principio cui s'informa il piano strategico di Napoleone, è quello della *manovra per linee interne*. Che nell'esecuzione della medesima, per deliberato proposito o per semplice caso, Egli cada alle spalle dell'avversario, è accaduto talvolta, ma ciò costituisce soltanto

un particolare, ed un particolare piuttosto tattico che strategico.

Una delle immortali manovre di Napoleone è quella di Ratisbona nel 1809, ed anche in essa il Camon non vuole vedere che l'applicazione del solito principio.

Nel fatto, al suo giungere all'armata, primo pensiero e capitale preoccupazione di Napoleone sono quelli di riparare all'errore commesso dal Berthier, di aver tenuto sparpagliato l'esercito su lunghissima fronte, e cioè, di radunare le proprie truppe, poscia, come ben scrisse l'arciduca Carlo stesso, « Egli determinò l'andamento delle operazioni esclusivamente secondo la naturale conformazione del teatro di guerra; e regolò lo svolgimento delle manovre prima e durante i combattimenti tenendo conto volta per volta delle circostanze speciali di ognuno e delle differenze tra un caso e l'altro, mediante la rapidità del decidere e dell'eseguire ».

Così, quando dapprima ritiene — secondo informazioni erronee — di avere di fronte l'intero esercito nemico riunito mentre egli ha le sue forze tuttora divise in due gruppi, risolve di trattenere l'avversario colla sua sinistra (Davout) e puntare colla destra (Massena) sul rovescio della posizione nemica; così, di poi, quando l'arciduca Carlo ha le sue truppe distese su lunga fronte, ed egli ha per contro le sue riunite, decide di sforzarne il centro ed attaccarne le ali in separati combattimenti. Egli, pertanto, non agisce affatto in base al concetto aprioristico di tagliare le comunicazioni dell'avversario. Le operazioni di lui — nella mancanza di precise notizie — sono guidate dall'intuito della situazione e da un esatto apprezzamento del terreno, e conducono — straordinario risultato — in cinque giorni di operazioni e di lotte all'annientamento dell'avversario, in parte per l'eccellenza delle concezioni strategiche ed in parte, sopratutto, per la rapidità di un'aggressiva decisione.

A noi pare — siamo anzi convinti di essere nel vero — sia non corrispondente alla verità e un rimpicciolire quel grande genio della guerra il rappresentarlo quasi come un semplice e materiale esecutore di uno o di pochi principî o di un determinato schema di manovra.

*
* *

Passiamo alla battaglia.

A proposito della battaglia di Castiglione il Camon aveva già scritto « che essa meritava di soffermarvisi inquantochè essa si presenta coi caratteri principali della battaglia napoleonica. » Però è soltanto nella descrizione della battaglia d'Austerlitz — « la quale si presenta come un'eccezione fra le venti battaglie napoleoniche » — che l'autore spiega il piano schematico napoleonico della battaglia.

La forma teorica della battaglia napoleonica giusta il Camon, sarebbe, dunque, la seguente:

Siano i due avversari in posizione di fronte. « Napoleone — traduciamo letteralmente — spiega innanzi al fronte una parte delle sue forze per immobilizzare il nemico, logorarlo (*l'user*) facendogli gettare nella lotta tutte le sue riserve.

« Durante il combattimento di fronte, egli fa arrivare una massa secondaria alle spalle dell'ala nemica, la più prossima alla sua linea naturale di ritirata.

« Il nemico, il quale ha così impiegato nel combattimento di fronte tutte le sue riserve, non ne ha più da opporre a quell'attacco aggirante; è costretto a ricorrere alle forze stesse dell'ala minacciata per gettarle contro la massa aggirante.

« Si produce perciò, in quella parte del fronte nemico, una *linea di rottura*. È su questa linea che Napoleone lancia la sua *massa di rottura*, già collocata in precedenza di fronte all'ala nemica, dietro qualche piega del terreno. »

Potremmo indugiarci a lungo nell'esame di questa teoria della battaglia napoleonica, ma non lo faremo, perchè l'autore deve, nella 2ª parte del suo studio, trattare a fondo delle battaglie — alle quali qui si accenna soltanto sommariamente — ed avremo allora occasione più propizia per prendere in minuta disamina e la teoria esposta dal Camon e l'applicazione pratica fattane da Napoleone. Non possiamo però non notare quanto appaia singolare l'idea di considerare come prototipo delle battaglie napoleoniche la battaglia di Castiglione.

*
* *

Altro e a nostro giudizio grave difetto di questo *Précis des campagnes napoléoniennes*, consiste nel fatto che l'autore non si è per niente occupato di cercare, nei limiti del possibile, la verità storica, accettando anzi, come tale la leggenda napoleonica.

Ciò forse non sarebbe stato strettamente necessario di fare, se il Camon, per rintracciare il pensiero napoleonico in ogni manovra e battaglia si fosse limitato alla citazione delle lettere e degli ordini scritti ed emanati prima e durante l'operazione e per la battaglia. Ma egli, per contro, si è servito e largamente di quanto Napoleone ha scritto anche dopo (rapporti, per esempio al Direttorio nella guerra 1796-97), ed a tutti è noto che soltanto con grande riserva vanno accolte le descrizioni, da Napoleone scritte, delle operazioni e dei fatti d'armi compiutisi sotto i di lui ordini.

E valga in proposito un solo esempio, tratto dalla prima fase della campagna del 1796.

Napoleone scrive nella sua *Guerre d'Italie*:

« Beaulieu, alarmé (per l'occupazione di Voltri da parte del generale Laharpe) accourut au secours de Gênes. Il porta son quartier général à Novi, partagea son armée en trois corps; la droite, composée de Piémontais, et commandée par Colli, ayant son quartier-général à Ceva, fut chargée de défendre la Stura et le Tanaro. Le centre sous les ordres de d'Argenteau, établit son quartier général à Sassello, et marcha sur Montenotte pour couper l'armée française, pendant sa marche sur Gênes, en tombant sur son flanc gauche, et lui intercepter à Savone la route de la Corniche. De sa personne Beaulieu, avec sa gauche marcha par la Bocchetta sur Voltri pour couvrir Gênes. »

Il Camon, a sua volta, accettando interamente la versione napoleonica, scrive: « Il 10 aprile Beaulieu principia la sua offensiva. Il suo piano è di cadere, con tutte le sue forze, sulla nostra destra, ch'egli crede, colla brigata Cervoni, a Voltri.

« Per fare questa destra prigioniera, da un lato egli si frapporrà, con 8000 uomini, fra essa e Genova, dall'altro getterà sul suo rovescio, per Montelegino su Savona, Argenteau con 9000 uomini; un piccolo corpo di 3000 uomini, collegherà alla Stella, i due attacchi; egli conta sulla cooperazione della flotta inglese ».

Ora il recente bellissimo lavoro del maggiore Kuhl (1), nel quale, colla scorta dei documenti ufficiali austriaci rimasti finora inediti, si rifà la storia vera della prima campagna d'Italia, distrugge completamente la versione o leggenda napoleonica. Il generale Beaulieu non ha mai pensato nè a far prigioniera l'ala destra francese, nè a tagliare l'armata avversaria in due parti. Egli ha fatto attaccare Voltri per togliere ai Francesi il loro principale punto di vettovagliamento e l'Argenteau non ebbe altra missione che quella di occupare Montenotte per stabilire il collegamento colle truppe marcianti su Voltri.

Sia pure che per determinare la teoria della guerra napoleonica non occorra un'assoluta esattezza nella narrazione degli avvenimenti militari; ma alla fin fine qui non si tratta soltanto di rintracciare codesta teoria. Vi è fatto ancora il racconto — molto succinto invero — delle campagne napoleoniche ed è da codesto racconto che si vuol dedurre la teoria della guerra del Gran Capitano; e però si converrà di leggieri che una certa qual trascuranza nella ricerca della *vera* verità storica non può non nuocere al valore dello studio.

*
* *

Comunque, un giudizio coscienzioso sull'opera del maggiore Camon non si può dare che a lavoro terminato. Certo, questi due primi volumi prestano il fianco alla critica; tuttavia pei numerosi documenti in essi contenuti, costituiscono un prezioso materiale di studio.

(1) V. *Bonapartes erster Feldzug 1796*, pel maggiore KUHL del grande stato maggiore tedesco. — Berlino, Eisenschmidt, 1902 e la recensione fattane nel fascicolo di novembre della *Rivista*.

Il maggiore Camon merita largo encomio per la difficile ed importante opera cui si è sobbarcato e per l'impegno messovi nell'eseguirla.

Questa prima parte — in cui malauguratamente l'autore appare dominato da idee preconcette — non è fatta per studiarvi le campagne napoleoniche, ma a colui che già le conosce a fondo, offre un grande e singolare interesse.

Kriegsgeschichtlische Einzelschriften. Herausgegeben vom Grossen Generalstabe, Kriegsgeschichtliche Abtheilung I. Heft. 31. **Kriegsbrauch im Landkriege.** — (*Monografie storico-militari compilate dal grande stato maggiore, 1ª sezione storico-militare.* Fascicolo 31. *Gli usi della guerra nella guerra campale*). — Berlino, Mittler e figlio, 1902.

Colla presente puntata il grande stato maggiore prussiano inizia la pubblicazione del 6° volume delle sue importanti ed apprezzate monografie storico-militari.

Il soggetto svolto — *Usi della guerra nella guerra campale* — presenta indubbiamente particolare interesse, poichè vi si tratta di questioni per buona parte delle quali non esiste una prescrizione del Codice internazionale, sicchè, mentre per talune vi è in massima, fra le nazioni civili, un tacito accordo, per altre, invece vi è discrepanza di idee.

La monografia comprende: *un'introduzione* e *tre parti.*

Nell'introduzione s'intende a precisare il significato delle parole: *Stato di guerra* (Kriegsstand), *uso di guerra* (Kriegsgebrauch), *diritto di guerra* (Kriegsrecht).

La *Parte prima* svolge quanto ha tratto agli usi di guerra rispetto all'esercito nemico; la terza esamina gli usi di guerra di fronte agli Stati neutrali.

In complesso le varie questioni prese a disamina sia nell'introduzione che in queste due Parti — 1ª e 3ª — non offrono materia di discussione, giacchè sopra di esse vi è un accordo abbastanza generale. Rileveremo soltanto:

che l'A. ammette col Moltke e contrariamente all'affermazione del Bluntschli, che lo scopo legittimo della guerra

non è soltanto l'indebolimento delle forze militari nemiche, ma quella di attaccare l'avversario in tutte le fonti che servano di appoggio al paese: finanze, ferrovie, viveri od anche il prestigio del governo;

che si nota come gli usi di guerra tendano sempre più a prendere un carattere di mitezza ed umanità sconosciuti pel passato;

che le città aperte, precisamente come le fortezze possono essere bombardate, quando siano occupate da truppe nemiche.

La *Parte seconda* discorre delle usanze di guerra di fronte al paese nemico ed a' suoi abitanti, e però è quella che comprende i quesiti i più delicati e i più dibattuti.

Un esame particolareggiato di essa ci condurrebbe, però, troppo lontano; valga adunque, il poco che qui ne diremo.

Lo scrittore avverte, innanzi tutto, che le usanze di guerra qui contemplate e da lui ammesse sono quelle che furono impiegate dai Tedeschi nella guerra del 1870-71.

L'abitante del paese occupato dal nemico ha diritti e doveri; ha il diritto di *non* essere molestato, danneggiato nel suo corpo, nella sua vita, nei suoi averi privati; ha il dovere di non recar danno, in alcun modo, all'avversario, di subire quelle restrizioni della propria libertà imposte dalle necessità della guerra, ecc.

Di rimando, il nemico ha il dovere di rispettare l'inoffensivo abitante e di non spingere le sue richieste, le sue esigenze al di là di ciò che sia strettamente indispensabile, ed ha il diritto d'imporre quei servizi, quelle prestanze ritenute necessarie.

Annoverare tutti codesti servizi e prestanze è impossibile e lo si comprende facilmente. L'autore accenna ai seguenti, come quelli cui si ricorre più spesso:

1° limitazione, sorveglianza ed anche completa cessazione del servizio postale e ferroviario;

2° limitazione del libero movimento nell'interno del paese, proibizione di recarsi in certe zone del teatro di guerra o in determinate località;

3° consegna delle armi;

4° obbligo di accogliere nelle proprie case i soldati nemici e di provvedere al loro sostentamento; obbligo di illuminare di notte le finestre e simili;

5° messa a disposizione di vetture e carri;

6° lavori per strade, fossi, ponti, ferrovie, fabbricati, ecc.;

7° presa di ostaggi.

Sicuramente questi usi e specialmente quelli segnati ai numeri 4, 6 e 7, — il primo che impone alla popolazione gravissimo onere e in molti casi fors'anche superiore alle proprie forze, e gli altri due, che in certo qual modo, costringono il cittadino a prestar opera contro il proprio paese — trovano giustificazione nella ragione militare e però formano oggetto di vivo dibattito.

Circa, poi, le proprietà private deve aversi a norma, secondo l'autore tedesco, il doppio principio seguente: « Nessun danno, anche il più piccolo, deve essere recato, quando non sia richiesto dalle ragioni militari; per contro si è in diritto di cagionare anche il massimo danno che richieda la condotta della guerra ».

E al riguardo si ricorda l'incendio di dodici case di Bazeilles e l'uccisione di alcuni cittadini, per dire che il contegno degli abitanti avrebbe richiesto la completa distruzione del villaggio e che quasi tutti gli abitanti fossero sottoposti alla giustizia militare.

Particolarmente interessante è il capitolo riguardante le requisizioni e le contribuzioni in denaro.

Le requisizioni sono ammesse da tutti perchè sono una necessità della guerra affinchè, però, non si ecceda nei limiti, importa ch'esse sieno ordinate soltanto da ufficiali di grado elevato.

L'articolo 40 della Convenzione di Bruxelles vuole che le requisizioni stieno in giusto rapporto colla potenzialità e colle risorse del paese.

Lo scrittore tedesco osserva che ciò è perfettamente giusto in teoria; nella pratica, per contro, nella pluralità dei casi non se ne potrà tener conto.

« Nei casi di bisogno — scrive egli e ci pare con ragione — decidono solo i bisogni dell' esercito, e si farà bene ad abituarsi al pensiero che nelle situazioni della guerra, così rapide e così variabili, è impossibile anche colla migliore volontà di seguire gli ordinati procedimenti del tempo di pace ».

Le contribuzioni in denaro non sostituiscono il saccheggio e la preda bellica ammessi in altri tempi, « il vincitore non ha il diritto di coprire le spese della guerra cogli averi dei privati ». Esse, perciò sono ammesse soltanto:

1° come sostituzione di imposte;

2° come sostituzione di requisizioni imposte alla popolazione;

3° come castigo.

Esse però, non possono essere imposte che da ufficiali di grado elevato; debbono essere prelevate colla cooperazione delle autorità civili, e dietro ricevuta della somma riscossa.

***

Anche dal poco che ne abbiamo detto, risulta, nella maniera la più evidente, la singolare importanza della presente scrittura.

Al grande stato maggiore prussiano e allo scrittore della medesima il grande merito di aver cercato di precisare nettamente i termini della dibattuta questione delle usanze di guerra, imperocchè sarebbe certo un gran bene ove si riuscisse ad ottenere, su di essa, un completo accordo di idee.

È assai facile che lo scritto sollevi polemiche, segnatamente nella stampa militare francese. Tanto meglio: il vecchio detto « che soltanto dalla discussione sgorga la luce » troverà ancora una volta proficua applicazione.

B. D.

NOTE STATISTICHE

LEVA MARITTIMA SUI GIOVANI NATI NEL 1880

e situazione del corpo Reale equipaggi al 31 dicembre 1901.

Abbiamo ricevuto la relazione della leva marittima sulla classe 1880 e della situazione del corpo Reale equipaggi al 31 dicembre 1901, pubblicata in questi giorni dal Ministero della marina (Direzione generale del servizio militare). Crediamo utile riassumerne i dati principali per completare le notizie sul reclutamento di terra e di mare (1).

Il numero degli inscritti, al momento della chiamata della classe del 1880, ammontava a 10,278, cioè 7829 di questa classe e 2449 di classi anteriori.

Compiute tutte le operazioni per questa leva, i 10,278 inscritti si trovarono nelle seguenti posizioni:

Cancellati dopo la chiamata della leva	90	ossia	0,87 %
Riformati.	1531	»	14,89 »
Rimandati ad altra leva	2450	»	32,83 »
1ª categoria, ...	4083	»	39,72 »
3ª categoria.	1881	»	18,30 »
Renitenti.	243	»	2,36 »
Totale .	10,278	»	

Deducendo i 2449 di classi anteriori, rimangono, come si è indicato, 7829 inscritti della classe 1880, con una differenza in meno di 2055 in confronto agli inscritti della classe 1879.

(1) Vedi nella *Rivista militare* del 16 giugno 1902: *Della leva sui giovani nati nel 1880* e seguito.

Detti 7829 inscritti erano così classificati per professione:

2514 marinari;
80 macchinisti, fuochisti e addetti al servizio delle macchine a vapore;
2772 pescatori;
795 barcaiuoli e battellanti;
161 maestri d'ascia;
36 calafati;
814 addetti alle costruzioni navali in ferro;
129 studenti di nautica, di costruzioni navali e di macchine a vapore;
528 volontari del corpo Reale equipaggi.

Confrontando questi dati della classe 1880 con quelli analoghi della classe 1879 si hanno nella prima le seguenti differenze:

In più: 14 macchinisti, fuochisti, e addetti al servizio delle macchine a vapore.

In meno: 190 marinari; 986 pescatori; 448 barcaiuoli e battellanti; 45 maestri d'ascia; 12 calafati; 111 addetti alle costruzioni navali in ferro; 3 studenti di nautica, di costruzioni navali, ecc.; 239 volontari del corpo Reale equipaggi.

Dei 10,278 inscritti della leva, dopo la chiamata, come si è notato, ne furono cancellati 90 per morte ed altre cause.

Gli inscritti della classe 1880, che, per essere stati riconosciuti assolutamente inabili al servizio militare per difetti fisici, furono riformati, ascendono a 1531: in confronto al totale degli inscritti nelle liste di leva essi stanno nella proporzione del 14,79 %. Nella precedente leva sui nati nel 1879 la stessa proporzione fu dell'11,50 %.

Gli inscritti rimandati alla leva successiva furono 2450, dei quali 1397 appartenevano alla classe chiamata e 1053 a classi precedenti.

Sul totale degli inscritti concorrenti alla leva, la media percentuale dei rimandati è del 22,76 %; la stessa media nella precedente leva dell'anno 1900 era stata del 19,56 %.

La media percentuale più alta degli inscritti riformati si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Porto Empedocle	52,51 %
Cagliari	21,69 »
Catania	19,70 »

e la più bassa nei compartimenti marittimi di:

Pizzo	4,05 %
Portoferraio	4,21 »
Ancona	6,85 »

La media più elevata degli inscritti rinviati ad altra leva si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Catania	52,00 %
Porto Empedocle	41,83 »
Cagliari	39,65 »

e la meno elevata nei compartimenti marittimi di:

Portoferraio	7,36 %
Porto Maurizio	8,25 »
Spezia	13,69 »

La media complessiva più alta degli inscritti riformati e rimandati si ha nei seguenti compartimenti di:

Catania	21,71 %
Porto Empedocle	64,39 »
Cagliari	60,84 »

e la più bassa nei compartimenti di:

Portoferraio	11,57 %
Pizzo	18,91 »
Porto Maurizio	21,10 »

Gli inscritti della classe 1880, che, per trovarsi in qualcuna delle condizioni stabilite con gli articoli 55, 57 e 58 della legge sulla leva di mare, furono assegnati alla 3ª categoria, ascendono a 1881. La loro percentuale sul numero degli inscritti nelle liste della leva è di 18,30.

Nella leva precedente questa proporzione era stata del 19,31.

Il maggior numero delle assegnazioni alla 3ª categoria, in rapporto al numero degli inscritti nelle liste di leva, si ebbe nei compartimenti di:

Porto Maurizio	32,78 %
Portoferraio	27,88 »
Venezia	25,86 »

il minore numero, invece, nei compartimenti marittimi di:

Taranto	8,92 %
Catania	9,24 »
Cagliari	13,33 »

Facendo uso della facoltà concessa con l'articolo 67 della legge sulla leva di mare, 21 inscritti della leva del 1901, dei quali 17 della classe chiamata e 4 di classi precedenti, si fecero surrogare da fratelli nell'obbligo del servizio di 1ª categoria.

Gli inscritti che per libera elezione, chiesero ed ottennero d'appartenere alla 1ª categoria, malgrado che avessero, invece, diritto di far parte della 3ª, sono 7, tutti della classe chiamata. La loro ripartizione per compartimento è la seguente:

Savona	1
Livorno	1
Gaeta	1
Castellammare di Stabia	3
Bari	1
Totale	7

Coloro che dai Consigli di leva, furono assegnati nella 1ª, o nella 3ª categoria, e vennero quindi arruolati dai capitani di porto in base all'art. 78 della legge sulla leva di mare, ascendono a 5465, e cioè:

Assegnati alla 1ª categoria n. 3584, ossia il 34,86 % rispetto al totale degli inscritti di leva;

Assegnati alla 3ª categoria n. 1881, ossia il 17,32 %.

Gli inscritti, i quali prima del loro concorso alla leva, già si trovavano sotto le armi — nella R. marina o nel R. esercito — in qualità di ufficiali o militari di truppa, sono 539, e cioè:

Ufficiali nella R. marina	32
Volontari ordinari nel C. R. E.	485
Volontari d'un anno nello stesso	3
Volontari ordinari nel R. esercito.	15
Volontari ordinari nello stesso.	4
Totale	539

La loro proporzione percentuale sul totale degli inscritti nelle liste di leva è di 5,24.

Nella precedente leva sui nati nel 1879 tale proporzione fu del 7,11 %.

Gl'inscritti della leva dell'anno 1901 i quali a norma dell'art. 43 della legge sulla leva di mare, furono ammessi a ritardare la loro presentazione sotto le armi perchè studenti d'Università o d'Istituti o Scuole di nautica ovvero presso professori privati debitamente riconosciuti e autorizzati per l'insegnamento delle discipline nautiche, ovvero perchè allievi della R. Accademia navale, sono 8.

Essi sono ripartiti fra i seguenti compartimenti:

Genova	2
Spezia	1
Taranto	1
Bari	1
Palermo	3
Totale	8

Nella leva dell'anno precedente gl'inscritti ammessi a ritardare erano stati 35.

È però da notare che non tutti gl'inscritti ammessi a ritardare il servizio si trovavano in tale posizione alla chiusura della leva, perchè taluni di essi, essendo cessata la ragione

del ritardo, furono avviati sotto le armi durante le operazioni della leva.

In virtù della legge 3 aprile 1883, n. 3754, allegato *F*, art. 1, gl'inscritti di leva marittima, i quali prima del loro concorso alla leva o della loro presentazione sotto le armi, abbiano contratto volontario arruolamento nel corpo delle guardie di finanza, finchè rimangono nel corpo stesso, sono dispensati dal servizio che dovrebbero prestare sotto le armi nel corpo Reale equipaggi.

Gl'inscritti che nella leva dell'anno 1901 si trovarono in tale condizione, sono 40, appartenenti ai seguenti compartimenti:

Portoferraio	1
Napoli	1
Castellammare di Stabia	2
Reggio Calabria	3
Taranto	1
Bari	1
Ancona	1
Venezia	1
Messina	13
Catania	10
Porto Empedocle	4
Palermo	2
Totale	40

Nella leva del precedente anno essi furono 59.

A formare le due categorie concorsero 5964 uomini. Rispetto al totale degli inscritti nelle liste di leva, essi stanno nella proporzione del 58,02 %.

Nella precedente leva sui nati nel 1879 gli inscritti appartenenti alle tre categorie (tre e non due, perchè vi furono 12 inscritti assegnati alla 2ª categoria, provenienti da leve anteriori, nelle quali per ragione del numero estratto a sorte avrebbero dovuto appartenere alla catego-

ria medesima) furono 7932, ossia il 65,58 %, sul totale degli inscritti di leva.

Gli inscritti componenti le due categorie si distinguono così:

Designati al servizio dal Consiglio di leva . . . . . 5425, ossia il 52,77 %.
Ufficiali e militari di truppa già in servizio . . . . . 539, ossia il 5,24 %.

La prima delle tre categorie è così composta:

Designati al servizio dai Consigli di leva .	3544
Ufficiali e militari di truppa già in servizio	539
Totale	4083

vale a dire il 39,72 % sul totale degli inscritti nelle liste di leva.

Dei 3544 inscritti designati al servizio di 1ª categoria dai Consigli di leva, 3236 appartenevano alla classe chiamata e 308 a classi precedenti.

Nella leva del precedente anno sui nati nel 1879 gli inscritti che avevano formato la 1ª categoria erano stati 4723, cioè 4371 designati dai Consigli di leva e 352 già in servizio quali ufficiali o militari di truppa, con una percentuale del 46,15 % sul totale dei concorrenti alla leva.

Gli inscritti assegnati alla 3ª categoria furono 1881, ossia il 18,30 % sul totale degli inscritti nelle liste di leva.

Di essi, 1874 furono assegnati definitivamente alla categoria stessa e 7 temporaneamente in base all'art. 63 della legge sulla leva di mare.

Infine dei 1881 assegnati in 3ª categoria, 1734 appartenevano alla classe chiamata, e 147 a classi anteriori.

Nella leva del precedente anno 1900 gli assegnati alla 3ª categoria erano stati 2337 ossia il 19,31 % sul totale degli inscritti di leva.

Gli inscritti che, senza legittimo motivo, non si presentarono durante le operazioni della leva davanti ai Consigli, nè si curarono di farsi rappresentare nel modo prescritto

dall'art. 38 della legge sulla leva di mare o di farsi visitare all'estero presso una regia legazione o un regio consolato, a mente dell'art. 33 della legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1991, e furono quindi, in base all'art. 126 della legge stessa, dichiarati renitenti, sommano a 243, dei quali 223 appartenenti alla classe chiamata e 20 a classi anteriori.

Di fronte al totale dei concorrenti alla leva, essi stanno nella proporzione del 2,36 %.

Tale proporzione nella precedente leva del 1900 era stata del 2,38 %.

La percentuale più alta dei renitenti si è verificata nei compartimenti marittimi di:

Pizzo	11,57 %
Reggio Calabria	7,02 »
Porto Maurizio	3,27 »

la meno elevata nei compartimenti marittimi di:

Venezia	0,62 %
Napoli	0,87 »
Cagliari	1,02 »

Non ebbero renitenti i compartimenti marittimi di Civitavecchia, Taranto e Maddalena.

Durante le operazioni della leva dell'anno 1901 si presentarono ai Consigli di leva 78 inscritti, che in leve anteriori erano stati dichiarati renitenti; tutti si presentarono spontaneamente.

Sopra 10,278 inscritti concorrenti alla leva dell'anno 1901, 4520 dimostrarono di saper leggere e scrivere, 120 soltanto leggere.

Gl'inscritti quindi che hanno un certo grado di coltura sono 4640 oltre i 541 già in servizio quali ufficiali o militari di truppa.

In totale sono 5181, e la loro proporzione sul numero dei concorrenti alla leva è del 50.40 %.

Nella leva del precedente anno 1900 la percentuale corrispondente era stata del 54,17 %.

Le spese per la leva di mare dell'anno 1901 ammontarono a lire 18,891.94.

Chiudiamo questi cenni col riportare il prospetto generale numerico dei militari del corpo Reale equipaggi sotto le armi, in licenza illimitata ed in congedo illimitato, al 31 dicembre 1901:

Sotto le armi	22,378
Non giunti perchè incorporati nelle guardie di finanza od ammessi a ritardare il servizio fino al 26° anno di età	429
In licenza illimitata	227
In congedo illimitato.	37,022
Totale generale . .	60,056

C. M.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

Le forze militari dell'impero ottomano.

Reclutamento.

1° Nell'impero ottomano vige dal 1886 l'obbligo personale al servizio militare per tutti i sudditi mussulmani, fatta eccezione dei nati a Costantinopoli e sobborghi, e della popolazione dell'Arabia, che ne sono esenti per diritto, e degli abitanti della Tripolitania, per i quali l'obbligo del servizio militare, sebbene esista dal 1901, non è ancora stato applicato.

I sudditi appartenenti ad altre religioni non sono soggetti al servizio militare, ma sottoposti ad una tassa pagata collettivamente per gruppi.

Esistono vari motivi di esclusione, di esenzione dal servizio e temperamenti, simili a quelli in uso presso gli altri Stati europei. Fra essi merita menzione l'esenzione di alcune categorie d'impiegati del palazzo imperiale, e quella degli individui di altre religioni convertiti all'Islamismo. Per i sostegni di famiglia e gli inetti fisicamente, suscettibili però di miglioramento, la esenzione non diventa definitiva se le ragioni che l'hanno determinata non perdurano per 6 anni almeno.

Si può finalmente ottenere una parziale esonerazione, che limita a soli 5 mesi il servizio sotto le armi, col pagamento di 50 lire turche (1100 lire circa).

2° L'obbligo del servizio militare comincia al 21° anno di età e dura 20 anni, così ripartiti:

6 anni nell'esercito attivo (Nizam) e nella sua riserva (Ichtiat);

8 anni nella milizia mobile (Redif);

6 anni nella milizia territoriale (Mustafiz).

Gli inscritti di ciascuna classe sono ripartiti in due categorie (Kism), la seconda delle quali comprende tutti coloro che sono esenti, anche temporaneamente, dal servizio di 1ª categoria; questa a sua volta è poi, mediante la sorte, suddivisa in due parti (Tertib) per ragioni di bilancio. Gli arruolati nella prima parte (Tertib evel) compiono tre anni di ferma (1) se in fanteria, 4 se nelle altre armi, e poi passano all'Ichtiat; quelli della seconda parte (Tertib sani) rimangono dai 6 ai 9 mesi alle bandiere.

Gli uomini della seconda categoria partecipano, per alcuni mesi all'anno, ad istruzioni militari nei giorni festivi.

3° Il contingente annuo di leva si aggira intorno ai 120,000 uomini, un quarto dei quali sono inabili al servizio: dei rimanenti, 20-30 mila uomini sono assegnati alla 2ª categoria e 70-60 mila alla 1ª; negli ultimi anni questi furono tutti arruolati nel Tertib evel.

4° Gli ufficiali provengono dalle scuole militari o dai sottufficiali; i primi solo raggiungono i gradi superiori.

Circoscrizione territoriale.

Il territorio dell'Impero è diviso in 7 circoscrizioni di corpo d'armata (Ordu) e 2 circoscrizioni di divisioni, 15ª e 16ª.

I tre primi Ordu, con capoluogo rispettivamente Costantinopoli, Adrianopoli e Salonicco, si suddividono tutta la parte della penisola balcanica appartenente all'impero, e comprendono inoltre ognuna una porzione dell'Asia minore. Il 4° Ordu, capoluogo Erzinghian, comprende le provincie nord-orientali dell'Impero in Asia; il 5°, Damasco, comprende la Siria; il 6°, Bagdad, la Mesopotamia fino al golfo Persico; il 7° la parte sud-occidentale della penisola arabica, ossia l'Yemen, con capoluogo Sana. La 15ª divisione è stanziata in Tripolitania, la 16ª nell'Hedgiaz, sulla costa occidentale dell'Arabia.

(1) La ferma in realtà si prolunga per un numero assai maggiore di anni.

I primi sei Ordu si suddividono in circoli di divisione, brigata, reggimento, battaglione e compagnia, corrispondenti ad altrettante unità di truppa di Redif.

Nei circoli di brigata e di battaglione sono costituiti uffici e sott'uffici di reclutamento, cui sopraintendono i rispettivi comandanti di brigata e battaglione Redif, coadiuvati da adeguato personale.

Nel territorio del 7° Ordu e delle due divisioni indipendenti, non essendovi obbligo di servizio militare, non vi è la suddivisione in circoli.

Fanteria.

1° *Nizam.* — La fanteria dell'esercito attivo consta di:

75 reggimenti (tutti su quattro battaglioni, eccettuati alcuni che ne hanno due o tre soli: in totale 293 battaglioni) numerati dall'1 al 76, mancando il numero 4;

2 reggimenti zuavi, albanese e siriano (su 2 battaglioni);

19 battaglioni cacciatori, uno per ogni divisione;

1 reggimento pompieri di Costantinopoli.

Si hanno poi alcune milizie locali, delle quali si noverano comunemente 2 battaglioni nel Libano e 10 in Tripolitania; sulla reale esistenza di questi ultimi si ha però molta ragione di dubitare.

La forza dei battaglioni varia notevolmente secondo gli Ordu, da un minimo di 300 uomini in Asia ad un massimo di 600 nella penisola balcanica; si può ritenere che la media sia di poco inferiore ai 500 uomini.

2° *Redif.* — La fanteria Redif costituisce la caratteristica dell'esercito turco, e ne è il nerbo per qualità e per numero, costituendo essa circa i due terzi dell'esercito mobilitato. Essa è formata con la sola parte 1ª (Tertib evel) della 1ª categoria, quella cioè che ha prestato almeno tre anni di effettivo servizio sotto le bandiere; ha quadri permanenti di ufficiali e sottufficiali, quasi completi anche in tempo di pace, ed è organizzata territorialmente fino alla compagnia.

Come si vede da ciò, essa rappresenta una forza ben differente dalla nostra milizia mobile, sulla quale ha anche il vantaggio di reclutare elementi più giovani. Difatti essa è considerata in guerra non inferiore ai *Nizam* e gli ufficiali reputano ad onore di essere assegnati ai quadri dei Redif.

Siccome accennammo più sopra, la circoscrizione militare del territorio dell'Impero nei primi sei Ordu, corrisponde alla costituzione della fanteria Redif, della quale si hanno in conseguenza 24 divisioni, 4 per Ordu, su due brigate di due reggimenti a quattro battaglioni; nel VI Ordu manca una brigata. I quadri, in tempo di pace, hanno incarichi inerenti al reclutamento ed alla conservazione dell'equipaggiamento ed armamento delle loro unità, materiali che sono riuniti per battaglione.

La forza media dei quadri in tempo di pace è di una quindicina di ufficiali e circa 30 uomini di truppa per battaglione.

3° *Ilavè.* — Per usufruire in qualche modo di tutti gli elementi di leva, che non venivano chiamati alle armi, e cioè della seconda parte della prima categoria e di tutta la 2ª categoria, che in tempo di guerra non avrebbero potuto essere inquadrati in nessuna unità, si sono, pochi anni fa, costituiti i battaglioni Ilavè, ai quali son ascritti gli ora accennati elementi per tutta la durata del servizio militare.

È progettata la costituzione di 666 battaglioni Ilavè nei primi sei Ordu; si crede però che fino ad ora ne siano effettivamente costituiti soli 170 nel II e III Ordu.

Anche per queste truppe esistono quadri permanenti fin dal tempo di pace, consistenti in 9 ufficiali per battaglione e alcuni sottufficiali, incaricati della tenuta dei ruoli, conservazione dei materiali ed istruzione degli uomini da loro dipendenti durante le chiamate, che non sono infrequenti.

Questi battaglioni in complesso, sebbene assai inferiori ai Redif per deficienza d'istruzione, costituiscono una buona truppa territoriale; la loro forza varia da 600 a 1000 uomini.

4° *Mustafiz.* — Secondo istruzioni regolamentari, con gli uomini appartenenti alle classi Mustafiz, dovrebbe costi-

tuirsi un battaglione per ogni due di Redif, cioè 32 per Ordu; però, per quanto se ne sa, nulla è fino ad ora preparato per la loro mobilitazione, sicchè non è da farsi conto alcuno su queste truppe. Nell'ultima guerra i più giovani servirono a portare al completo gli effettivi dei battaglioni Redif.

Cavalleria.

1° *Nizam.* — 1 reggimento della guardia imperiale, chiamato Ertogrul;

39 reggimenti di cavalleria, quasi tutti su cinque squadroni;

alcuni squadroni montati su cammelli o muli nel Yemen e nel Hedgiaz.

Eccettuando questi ultimi, si hanno 196 squadroni, con una forza media di 100 uomini di truppa ed altrettanti cavalli.

2° *Redif.* — Gli uomini che hanno servito nella cavalleria Nizam, trasferti che siano ai Redif, sono disponibili per costituire delle unità di cavalleria Redif. Di queste però è preveduta solo la formazione di 12 reggimenti nei primi tre Ordu.

Ogni circoscrizione di battaglione di fanteria Redif, tiene a ruolo un plotone di cavalleria Redif; di conseguenza ogni reggimento di fanteria costituisce uno squadrone ed ogni divisione un reggimento di cavalleria.

Dovrebbero aversi in pace i quadri quasi completi per queste unità, ed i cavalli essere precettati nel territorio.

Si ha però ragione di dubitare che tutto sia predisposto per la costituzione di questi reggimenti.

3° *Hamidieh.* — Cavalleria irregolare, così chiamata dal nome dell'attuale sultano, costituita dalle tribù Kurde, dimoranti nel territorio del IV Ordu, e da qualche altra tribù.

Si compone di 63 reggimenti, raggruppati in brigate; in complesso 266 squadroni, con una forza media di 150 uomini cadauno.

Armi bianche e cavalli devono essere provveduti direttamente dai cavalieri.

Sembra che non sarebbe da fare gran conto di questa truppa nel caso di una guerra in Europa.

4° *Coluglia.* — Con tale nome si designano alcune tribù dimoranti nei dintorni di Tripoli ed obbligate a prestar servizio militare, in determinate circostanze, con armi e cavalli propri, contro il corrispettivo dell' esenzione dai tributi. Si ritiene che esse possano fornire circa 3000 cavalieri.

Artiglieria.

1° *a*) 33 reggimenti d'artiglieria da campagna formati su due gruppi di 3 batterie cadauno, eccetto quelli del III, V e VI Ordu, che hanno formazione alquanto differente; in alcuni reggimenti però il secondo gruppo è di artiglieria da montagna, e finalmente un reggimento per ognuno dei primi sei Ordu, ha un gruppo di 3 batterie a cavallo.

In complesso esistono:

177	batterie	artiglieria	da campagna	su 6	pezzi,
48	»	»	da montagna	» 6	»,
18	»	»	a cavallo	» 6	».

b) 2 reggimenti di obici, a 6 batterie di 6 obici cadauna.

c) Negli ultimi mesi del 1902 è stato emanato un Iradè che ordina l'acquisto dalla casa Krupp di 16 batterie a tiro rapido, 96 pezzi in tutto.

2° L'artiglieria da fortezza è in parte alla dipendenza della Grande Maestranza dell'artiglieria, in parte è distribuita fra gli Ordu. La prima consta di 6 reggimenti incaricati essenzialmente della difesa delle opere del Bosforo e dei Dardanelli; l'altra è a presidio delle fortezze sparse nel territorio, e consta di 3 reggimenti e di battaglioni autonomi.

3° Non esistono formazioni d'artiglieria di Redif.

Genio.

1 reggimento dipende dalla Gran Maestranza d'artiglierie, ed è composto di 2 battaglioni zappatori, 1 torpedinieri ed 1 minatori.

Altri 4 battaglioni sono distribuiti negli Ordu ed ognuno ha compagnie delle varie specialità.

2 battaglioni ferrovieri furono costituiti nel 1901 per la costruzione della ferrovia Damasco-Mecca.

Servizi.

7 battaglioni del treno.

3 reggimenti di operai e truppe di amministrazione con 60 compagnie.

Raggruppamento delle forze in maggiori unità.

Le forze militari dell'Impero Ottomano sono in tempo di pace raggruppate in unità maggiori e ripartite per Ordu siccome risulta dallo specchio seguente:

	Fanteria				
	Divisioni	Brigate	Reggimenti	Reggimenti zuavi e pompieri	Battaglioni cacciatori
I°	1ª, 2ª	4	7	3	2
II°	3ª, 4ª	4	8	»	2
III°	5ª, 6ª, 9ª 17ª, 18ª,	10	19	»	4
IV°	7ª, 8ª, 19ª	6	12	»	3
V°	10ª	2	5	»	2
VI°	11ª, 12ª	4	8	»	2
VII°	13ª, 14ª	4	8	»	2
Divisione di Tripoli	15ª	2	4	»	1
Divisione Hegiaz	16ª	2	4	»	1
Totali	19	38	75	3	19

Nizam													Redif				
Cavalleria			Artiglieria										Fanteria				
			da campo							da fortezza							
						batterie											
Divisioni	Brigate	Reggimenti	Divisioni	Brigate	Reggimenti	Campagna	A cavallo	Montagna	Obici	Reggimenti	Battaglioni	Battaglioni genio	Divisioni	Reggimenti	Reggimenti cavalleria	Battaglioni Ilavè	Reggimenti Hamidieh
1ª	3	5	1ª	3	6	30	3	6	»	6	22	5	4	16	4	»	»
2ª	3	6	2ª	3	7	30	3	8	6	1	3	1	4	16	4	52	»
3ª	3	7	3ª	4	9	50	3	12	6	1	4	1	4	16	4	118	»
4ª	3	6	4ª	3	6	30	3	6	»	1	5	1	4	16	»	»	63
5ª	3	6	5ª	2	4	18	3	6	»	»	»	2	4	16	»	»	»
6ª	3	6	»	»	1	12	3	2	»	»	»	»	4	14	»	»	»
»	»	»	»	»	1	3	»	4	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	1	2	»	»	1	4	»	2	»	»	1	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	2	»	»	1	»	»	»	»	»	»
6	19	39	5	15	35	177	18	48	12	9	36	10	24	94	12	170	63

Forza numerica sotto le armi in tempo di pace.

Con i dati forniti in precedenza, è possibile istituire un calcolo delle forze sotto le armi in tempo di pace, calcolo che riuscirà però non molto esatto, per il fatto specialmente della durata irregolare della ferma, variabile non solo secondo gli anni, ma anche secondo le regioni dell'impero.

Fanteria, 320 battaglioni	157,000
Quadri Redif ed Ilavè	10,000
Cavalleria Nizam	20,000
Artiglieria da campagna, 255 batterie	25,000
» da fortezza	15,000
Genio	8,000
Treno e operai	5,000
Totale approssimativo	240,000

Ufficiali.

Ammontano a circa 20,000, un terzo dei quali proviene dalle scuole, il rimanente dalla truppa; quelli hanno una buona istruzione teorica, ma sono deficienti di pratica; questi invece sono molto deficienti dal lato teorico. Fra gli ufficiali delle due provenienze manca l'affiatamento: essi costituiscono due classi completamente separate.

Manca un vero e proprio corpo di ufficiali di riserva, e ciò obbliga la Turchia a tenere in permanenza sotto le armi un numero di ufficiali superiore alle necessità del tempo di pace.

Armamento.

Fanteria. — I Nizam e Redif dei tre primi Ordu sono armati di fucili Mauser di calibro 7,5 mm. a ripetizione, quelli del quarto Ordu hanno fucili Mauser da 9,5 mm. a ripetizione.

I rimanenti sono armati col fucile Henry-Martini.

Cavalleria. — Il primo reggimento di ogni divisione è armato di lancia e così pure il reggimento Ertogrul, gli altri di sciabola; a tutti poi è distribuito un fucile o carabina Henry-Martini.

Artiglieria. — Tutti i pezzi sono di acciaio sistema Krupp; quelli da campagna hanno calibro di cm. 8,7, quelli da montagna cm. 7,5, quelli delle batterie a cavallo di cm. 7,5 e gli obici di 12 cm. Gli uomini delle batterie da campagna od a cavallo hanno pure in distribuzione carabine Winchester a ripetizione.

Mobilitazione e formazione di guerra.

1°. A causa delle condizioni politiche interne dell'Impero ottomano, è facile prevedere che in caso di guerra contro uno Stato europeo, un fortissimo contingente di truppe dovrebbe rimanere nel territorio per assicurarvi l'ordine e la tranquillità.

Queste truppe sarebbero con tutta probabilità, come lo furono in passato, i Nizam; dimodochè la gran massa della fanteria, sulla quale si fa conto per le operazioni di guerra, non è delle truppe in servizio attivo, ma delle riserve.

Con ciò l'esercito nulla perde in quanto a bontà di truppe.

Come difatti ebbimo ad osservare, la massima parte dei Redif sono nel pieno sviluppo della loro forza fisica; inoltre fra i Redif all'opposto che fra i Nizam esistono tradizioni di reggimento: i nomi dei migliori reggimenti Redif sono noti a tutto l'esercito, e finalmente la formazione territoriale spinta fino alla compagnia, dà loro una compattezza sconosciuta alle altre truppe. Nè vi è un ritardo nella mobilitazione delle forze, perchè i Redif ed anche gli Ilavè, formati come sono territorialmente e con la maggior parte dei quadri già esistenti fin dal tempo di pace, non impiegano a mobilitarsi maggior tempo dei Nizam.

Infatti questi, benchè debbano essere completati territorialmente, pure, in causa della loro dislocazione, non corrispondente alla densità della popolazione, ed in causa della insufficienza dei mezzi di trasporto, dovranno ricevere buona parte dei loro complementi da lungi e attenderli per molto tempo.

2° Secondo il regolamento di servizio in guerra del 1901,

l'esercito turco in guerra si formerebbe come qui appresso viene indicato:

8 corpi d'armata Nizam numerati dal I all'VIII
3 divisioni Nizam indipendenti (9ª, 15ª, 16ª)
} Ogni ordu costituisce un corpo d'armata, eccettuato il III che costituisce anche l'VIII e la 9ª divisione.

12 corpi d'armata Redif, numerati dal IX al XX;
6 divisioni di cavalleria.

Vi sono inoltre 170 battaglioni Ilavè.

È difficile prevedere quale sarà la composizione dei corpi d'armata, perchè mancando formazioni di seconda linea di cavalleria ed artiglieria, salvo i 12 reggimenti di cavalleria Redif, dei quali però è dubbia la mobilitabilità, nessuna seria base possono avere le supposizioni che si facessero, per la ripartizione dei reparti di quelle armi fra i Nizam ed i Redif.

Si osserva però che siccome i Nizam rimarranno in gran parte sul territorio, dove sono dislocati in pace, affine di provvedere all'ordine ed alla sicurezza interna, così non vi sarà inconveniente a che la loro cavalleria ed artiglieria passi ai corpi d'armata Redif.

Altrettanto però non può dirsi per la Turchia europea, dove i battaglioni Ilavè rendono fino ad un certo punto disponibili i 4 corpi d'armata Nizam, per i quali allora e per i 6 corpi d'armata Redif sarebbero deficienti le unità di cavalleria ed artiglieria disponibili.

NOTIZIE

FRANCIA

Chiamate alle armi per istruzione nel 1903. — Una circolare Ministeriale del 20 novembre c. s. stabilisce le seguenti chiamate alle armi per istruzione durante il 1903:

A. *Disponibilità dell'esercito attivo — Truppe metropolitane e coloniali.* — Per un periodo di quattro settimane:

1° Gli uomini della classe 1898 che, in virtù dell'articolo 23 (tutela degli studi) della legge sul reclutamento del 1889, fecero un un solo anno di servizio;

2° Gli uomini della stessa classe che, in virtù degli articoli 21 e 22 (tutela delle famiglie) fecero pure un solo anno di servizio i quali, provvisti del certificato di attitudine all'impiego di sottufficiale di riserva, avranno fatto conoscere, prima del 1° aprile 1903, al generale comandante la suddivisione del loro domicilio, la loro intenzione di concorrere ulteriormente al grado di sottotenente di riserva.

B. *Riserva dell'esercito attivo.* — Per un periodo di quattro settimane:

1° Le truppe metropolitane;

a) gli uomini delle classi 1893 e 1896 appartenenti a tutta le armi e servizi del contingente metropolitano;

b) gli uomini delle classi 1893 e 1898 del contingente algerino e tunisino;

2° Truppe coloniali;

gli uomini delle classi 1892 e 1896.

C. *Esercito territoriale.* — Per un periodo di due settimane:

1° Gli uomini assegnati all'esercito territoriale delle classi 1886, 1887 e 1888 appartenenti alle unità di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (salvo quelli delle compagnie zappatori conducenti), il cui centro di convocazione per gli esercizi del tempo di pace, è situato sul territorio delle regioni di numero impari.

2° Gli uomini dell'esercito territoriale della classe 1887, appartenente al treno degli equipaggi militari, alle sezioni di commessi ed operai militari di amministrazione, alle sezioni d'infermieri militari, alle compagnie zappatori conducenti del genio.

D. *Riserva dell'esercito territoriale.* — Gli uomini della riserva dell'esercito territoriale, appartenenti alla classe 1882, saranno soggetti ad una rivista di appello.

E. *Uomini dei servizi ausiliari.* — Gli uomini dei servizi ausiliari delle classi 1882, 1887, 1892, 1896 e 1890 saranno parimenti convocati per una rivista di appello.

F. *Disposizioni generali per la Corsica.* — Il generale comandante il 15° corpo d'armata stabilirà le classi di riservisti e di territoriali da convocare nel 1903.

Epoca delle chiamate. — L'epoca delle chiamate è, secondo il solito, lasciata in facoltà dei comandanti i corpi d'armata e dei governatori militari. La circolare, nel richiamare le precedenti disposizioni aggiunge che è necessario che tutti i riservisti delle truppe a piedi chia

mati all'epoca delle manovre d'autunno, possano prender parte ad esse, e quindi sia regolato in conseguenza il numero da chiamare a quell'epoca. Per la fanteria, specialmente, questo numero dev' essere tale che le compagnie di manovra non superino mai i 150 uomini.

Quelli non chiamati per le manovre dovranno essere scaglionati nel periodo che va dalla fine dell'istruzione individuale alle manovre; tenendo conto per l'artiglieria e cavalleria delle necessità particolari del servizio dell'arma.

Questo scaglionamento delle chiamate permetterà di aumentare alquanto gli effettivi disponibili per i vari esercizi d'insieme, e faciliterà le disposizioni da prendere per l'equipaggiamento e l'alloggiamento dei riservisti.

Indi la circolare raccomanda di non considerare il riservista come un uomo che ha bisogno di un'istruzione speciale, si bene come uno atto a prendere subito posto nei ranghi e capace di seguire con profitto l'istruzione dell'esercito attivo, a qualunque punto essa si trovi.

Marina. — Saranno chiamati nel 1903 per un periodo di esercizi di 4 settimane:

1° i riservisti degli equipaggi della flotta che fanno parte delle classi 1894 e 1896 o che, in seguito ad arruolamento volontario, siano con queste classi;

2° i riservisti convocati nel 1902 e che ottennero una dilazione.

La data della chiamata è fissata al primo lunedì del mese di luglio.

Completamento e nuova dislocazione del corpo d'armata coloniale. — Una circolare del 6 dicembre 1902 prescrive una nuova organizzazione ed una nuova dislocazione per le truppe del corpo d'armata coloniale, in attesa che esse possano essere installate nelle guarnigioni definitive.

Con queste disposizioni l'organizzazione del corpo d'armata coloniale si può ritenere ormai completata, giacchè per raggiungere il numero delle unità previste dalla legge del 1901 non mancheranno che solo 4 batterie d'artiglieria.

Dal 16 dicembre 1902 le truppe restano così dislocate:

Fanteria coloniale. — 1ª Divisione di fanteria coloniale:

Stato maggiore: Parigi.

3ª brigata di fanteria coloniale (3° e 7° reggimento): Rochefort.

5ª » » » (21° e 23° »): Parigi.

2ª Divisione di fanteria coloniale:

Stato maggiore: Tolone.

4ª brigata fanteria coloniale (4° e 8° reggimento): Tolone

6ª brigata di fanteria coloniale (di nuova formazione):
Stato maggiore: Tolone.
22° reggimento: Tolone.
24° » (di nuova creazione): 1° e 2° battaglione: Perpignan - 3° battaglione: Cette.
3ª Divisione coloniale (di nuova formazione):
Stato maggiore: Brest.
1ª brigata fanteria coloniale (1° e 5° reggimento): Cherbourg.
2ª » » » (2° e 6ª »): Brest.

Sono soppressi i quarti battaglioni del 3° e 7° reggimento; quello del 4° diventa il 3° battaglione del 24° reggimento.

Artiglieria coloniale. — Brigata d'artiglieria coloniale:
Stato maggiore: Parigi.
1° reggimento a Lorient (9 batterie):
3 batterie montate: Lorient.
2 » da montagna: Lorient.
2 » a piedi: Lorient.
2 » a piedi: Rochefort.
2° reggimento a Cherbourg (15 batterie):
3 batterie montate: Cherbourg.
2 » da montagna: Cherbourg.
4 » a piedi: Cherbourg.
6 » a piedi: Brest.
3° reggimento (di nuova formazione) a Tolone (8 batterie):
2 batterie montate (di nuova formazione): Nimes (provvisoriamente).
2 batterie da montagna: Tolone.
4 » a piedi: Tolone.

Bilancio della guerra. — Il progetto di bilancio del Ministero della guerra per l'anno 1903 comprende le seguenti spese:

1ª Sezione — Truppe metropolitane	L.	646.562.539	
2ª » — Truppe coloniali . .	»	28.375.011	
3ª » — Spese straordinarie .	»	36.062.450	711.000.000

Da un confronto colle seguenti cifre che rappresentano i crediti votati pel 1902:

1ª Sezione — Truppe metropolitane	L.	638.440.070	
2ª » — Truppe coloniali . .	»	27.905.823	
3ª » — Spese straordinarie .	»	49.136.475	715.482.368

risulterebbe una diminuzione complessiva pel 1903 di . . . . . L. 4.482.368
e cioè:

Aumenti.

1ª Sezione — Truppe metropolitane	L.	8.122.469
2ª » — Truppe coloniali	»	469.188
Totale aumenti	L.	8.591.657

Diminuzioni.

3ª Sezione — Spese straordinarie	L.	13.074.025
Restano in diminuzione	L.	4.482.368

L'effettivo delle truppe metropolitane che ha servito di base per stabilire il progetto di bilancio pel 1903, presenta le seguenti differenze con quello del 1902:

	Esercizio attivo		Gendarmeria		Cavalli
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
1902	28.768	526.253	712	24.016	142.610
1903	28.987	533.746	713	24.036	142.823
Differenze pel 1903 in più	219	7.493	1	20	213
Differenze pel 1903 in meno	»	»	»	»	»
	+ 7.712		+ 21		+ 213

Le differenze sono dovute:

Ufficiali. — L'aumento nel numero degli ufficiali si è verificato per l'applicazione delle seguenti leggi:

del 18 febbraio 1901 che riorganizza il personale degli uffici di reclutamento e crea impieghi ad ufficiali d'amministrazione del servizio di stato maggiore e del reclutamento (20 ufficiali);

del 14 gennaio 1900 che pareggia gli stipendi degli ufficiali generali ed assimilati dei quadri di riserva alla pensione di ritiro (48 ufficiali);

del 24 luglio 1900 che diminuisce di un'unità il numero dei battaglioni stranieri che parteciparono alla sorveglianza delle colonie (16 ufficiali);

del 15 marzo 1901 relativa ai veterani militari (17 ufficiali);

del 15 aprile 1898 e 21 aprile 1900 relativa al personale di sanità (40 aiutanti maggiori).

D'altra parte, la soppressione delle vacanze negli effettivi del genio (stati maggiori particolari e reggimenti) contribuisce, in proporzione assai grande, a far aumentare il numero degli ufficiali; mentre l'applicazione dell'articolo 67 della legge di finanza del 30 marzo 1902, ha prodotto una diminuzione di 29 ufficiali di fanteria o cavalleria in seguito alla soppressione dei tiragliatori o degli *spahis* del Sahara.

Truppa. — L'aumento dipende:

Dal ritorno dalle colonie di uno dei battaglioni dei reggimenti stranieri stanziati alle colonie;

Dagli effettivi dei contingenti incorporati;

Dall'esperimento, che sarà fatto nel 1903, d'incorporare, in Algeria, 200 indigeni nelle armi speciali;

Dalla creazione di 3 compagnie delle *Oasi Sahariane* (legge di finanza 1902);

Dalla creazione di 60 praticanti guardia — batteria militari in sostituzione di uno stesso numero di guardia — batteria ausiliari civili;

Altre variazioni hanno inoltre portato la soppressione dei battaglioni di tiratori del Sahara (544 uomini) e dello squadrone di *Spahis* del Sahara (216 uomini).

Gendarmeria. — L'aumento è dovuto al distaccamento di Creta (1 tenente e 5 gendarmi) ed alla creazione di 3 brigate interne a piedi (15 gendarmi).

Cavalli. — I 213 in più rappresentano la differenza fra gli aumenti occorrenti per dare un rinforzo di 100 cavalli all'artiglieria da campagna, per la creazione di 3 compagnie di *Oasi Sahariane* (607 quadrupedi), per dare 20 cavalli in più alla scuola militare di artiglieria e genio, ecc.; e le diminuzioni risultanti dalla soppressione dei tiratori e *Spahis* Sahariani (416 quadrupedi), dalla sostituzione di 100 gendarmi a cavallo con altrettanti montati su biciclette, ecc. ecc.

La maggior parte dei capitoli della 1ª sezione (truppe metropolitane) segnano un aumento di spesa rispetto a quelli del 1902. Questo aumento è dovuto ai nuovi stipendi dei tenenti ed assimilati (una spesa in più di circa 250,000 lire); alla creazione di una medaglia commemorativa dell'assedio di Belfort del 70-71 (66 000 lire); alle maggiori indennità di prima vestizione ed equipaggiamento pagate ai sottufficiali promossi aiutanti o ufficiali, e agli ufficiali assimilati che per la prima volta acquistano il diritto a razioni foraggio (180,000 lire); al pagamento dello stipendio a 100 tenenti di fanteria che rimarranno in soprannumero, e al pagamento del soldo ad uno dei battaglioni della legione straniera già distaccato alle colonie nel 1902 (274,740 lire) e che graveranno sul bilancio della guerra; ad altre spese minori.

Si ha inoltre un aumento di spese perchè non s'intende di consumare, come nel 1902, una certa quantità di viveri delle dotazioni di riserva; perchè non si permetterà più di prelevare delle calzature sulle dotazioni di riserva; perchè gli effettivi dell'esercito attivo, della riserva e dell'esercito territoriale sono aumentati; per la creazione delle 3 compagnie delle *Oasi Sahariane*; per il prezzo più elevato della nuova cartuccia; per l'acquisto e riparazione di vetture automobili, ecc. ecc.

Queste spese sono però in parte compensate dal prezzo più mite, rispetto al 1902, di certe derrate alimentari e dei foraggi.

L'effettivo delle truppe coloniali che grava sul bilancio della guerra e che ha servito di base pel preventivo delle spese occorrenti nel 1903, è:

Ufficiali	1,752
Uomini di truppa	25,923
Cavalli	1,650

Gli aumenti previsti, rispetto al 1902, pel personale sono:

Commissari	16
Medici e farmacisti	141
Veterinari	6
Agenti e agenti contabili	6
Totale	199

e pei cavalli: 92.

L'aumento di spese per la 2ª sezione (truppe coloniali) è quindi dovuta a questi aumenti negli effettivi, alle spese in più occorrenti all'occupazione di Creta, a miglioramenti apportati nelle caserme, ecc.; compensato da una sensibile economia, rispetto al bilancio votato pel 1902, nell'acquisto della quantità occorrente di medaglie coloniali da accordarsi dopo un certo numero di spedizioni nell'Africa centrale.

I crediti domandati per la 3ª sezione (spese straordinarie) per l'esercizio 1903, sono inferiori a quelli del 1902, di:

lire 13,074,025.

Tale diminuzione si spera ottenerla perchè, oltre a non riscattare certe provviste del servizio delle sussistenze, i lavori pel perfezionamento del materiale d'armamento ed i lavori di difesa di Cherbourg sono ultimati. S'intende inoltre di procedere più lentamente nei lavori occorrenti a Biserta e sulle coste e in quelli necessari alla costituzione del campo di manovra.

Lo stato sanitario dell'esercito francese. — Nella seduta del Senato del 25 novembre u. s. il signor Gotteron svolse un'interpellanza

al ministro della guerra a proposito di un confronto che qualche giornale, basandosi sulle cifre di statistiche, aveva fatto tra lo stato sanitario dell'esercito francese e quello dell'esercito germanico.

Il ministro, pur rettificando alcune delle cifre citate, dichiarò di dovere con rammarico confermare che il numero dei soldati ricoverati negli ospedali è in Francia doppio che in Germania, e che il numero dei morti è quadruplo.

Le malattie che fanno maggior vittime nell'esercito francese sono le febbre tifoide: 600 morti in Francia, 87 in Germania; e la tubercolosi: 1415 in Francia, 129 in Germania.

Contro la propagazione della tifoide il ministro disse che da dieci anni furono adottate nelle caserme le più scrupolose misure igieniche; ma ciò non impedisce che i soldati possano contrarre la malattie fuori delle caserme, in quei comuni, nei quali simili misure, per quanto specialmente riflette l'acqua potabile, siano trascurate.

L'amministrazione della guerra ha quindi deciso di togliere a questi comuni le truppe che attualmente vi sono di presidio.

In quanto alla straordinaria mortalità causata dalla tubercolosi il ministro osserva: che tale malattia è più diffusa in Francia che in Germania; che in Francia tutti i giovani riconosciuti validi debbono essere incorporati, mentre che in Germania, sopravanzandone circa 200,000 all'annuale contingente, si possono esentare dal servizio tutti coloro che presentano il più piccolo sintomo di malattia; che infine le reclute in Francia sono chiamate attualmente alle armi al principio dell'inverno e sottoposte quindi nell'epoca meno propizia dell'anno ad un cambiamento di clima, di alimentazione, di genere di fatiche, ecc.

A quest'ultimo inconveniente provvederà la legge sul servizio di due anni, stabilendo che la chiamata delle reclute abbia sempre luogo ai primi di ottobre.

Il ministro comunicò infine una Circolare emanata dai comandanti di corpo d'armata, con la quale si prescrive che tutti gli uomini incorporati, e specialmente le reclute dell'ultima classe, siano sottoposte ad una rigorosa visita sanitaria al fine di esentare in modo temporaneo o definitivo dal servizio militare coloro che non si dimostrino in grado di sopportarne le fatiche, e un maggior rigore si raccomanda per quelli, le cui condizioni generali possano far temere una manifestazione della tubercolosi in un tempo più o meno lontano.

INGHILTERRA.

Istruzione militare della gioventù. — In Inghilterra si hanno *corpi di cadetti* (*cadet corps*) e *brigate di giovanetti* (*boys' brigades*). Queste ultime non sono una istituzione ufficiale, sebbene nella scorsa estate siano state passate in rivista dal Principe di Galles; il che può essere ritenuto come un riconoscimento semi-ufficiale di esse. I *corpi dei cadetti* sono quasi sempre composti di allievi delle scuole pubbliche, delle quali alcuni insegnanti fungono da ufficiali. Tali corpi, tranne quelli di Eton e di Harrow, sono invariabilmente aggregati al battaglione di volontari viciniore. Tuttavia un battaglione di cadetti ha una individualità propria, e con gli altri corpi militari non ha altra relazione se non quella di far parte di un reggimento territoriale, il quale, come è noto, si compone di battaglioni dell'esercito permanente, della milizia, di volontari e di uno o più battaglioni di cadetti. In tutto e per tutto i battaglioni di cadetti non differiscono dai battaglioni di volontari, *se non* per l'età *minore* dei loro componenti. Il Governo però non concorre alle spese dei battaglioni, i quali devono provvedere a sè stessi. Dei nove battaglioni attualmente esistenti, uno ha avuto rilevanti aiuti finanziari raccolti per mezzo di pubbliche sottoscrizioni; ma alcuni dei rimanenti non sono stati molto fortunati.

Recentemente una commissione si è presentata al ministro Brodrick, a nome dell'*Associazione per l'istruzione militare dei giovanetti*.

Tale commissione era composta principalmente di ufficiali dei battaglioni cadetti, i quali hanno presentato al ministro domande di agevolazioni, intese:

a) ad accordare ed aiutare finanziariamente la partecipazione dei battaglioni cadetti ai campi d'istruzione;

b) a dare a detti corpi una veste ufficiale, riconosciuta dal Governo, sia per ciò che riguarda gli onori e le precedenze, sia per ciò che si riferisce alla nomina degli ufficiali e alla concessione delle armi a tutti i componenti dei battaglioni (attualmente sono date solo 50 su 100), ecc.

Alcuni membri della commissione hanno inoltre chiesto al ministro di acconsentire alla costituzione *di corpi di volontari scolastici* (1), i quali, tranne l'obbligo dell'uniforme, dovrebbero avere lo stesso trattamento dei battaglioni cadetti.

(1) Probabilmente si tratta delle *boys' brigades*, di cui sopra.

Il ministro Brodrick, rispondendo, ha riconosciuto l'importanza delle richieste, insistendo però sul fatto che le autorità militari sono convinte più della necessità di migliorare le qualità della truppa, che non di aumentarne la quantità. Ha soggiunto che attualmente l'Inghilterra, oltre circa 250,000 uomini dell'esercito e della riserva dell'esercito, ha 150,000 uomini della milizia e della riserva della milizia, e circa 300,000 tra *yeomanry* e volontari, cioè un totale di 700,000 uomini, variamente istruiti. Ora, dopo l'esperienza dell'ultima guerra, il comandante in capo e le altre autorità militari ritengono che occorra essenzialmente migliorare la qualità e il grado d'istruzione di queste forze; il che equivale a dire maggiori spese per campi, munizioni, ecc. Le domande della commissione, ha osservato il ministro, si concretano in spese per un materiale che non sarebbe di alcuna utilità immediata per l'esercito, poichè si verrebbero a creare corpi di volontari di valore assai minore di quelli esistenti, dei quali è appunto indispensabile migliorare la qualità.

Il ministro ha seguitato ricordando alla commissione che mentre nelle colonie inglesi le spese militari sono solo di 2 a 13 scellini per abitante, in Inghilterra essi salgono a 14 scellini; il che dimostra quanta ponderazione si debba avere per tutto ciò che implica nuove spese.

Tuttavia il ministro, concludendo, ha espresso simpatia per la causa che la commissione patrocinava e la speranza di poterla esaudire, dopo aver inteso il parere dei competenti, sui punti che non importassero un grave onere finanziario.

L'onorevole compagnia di artiglieria di Londra. — Come è noto, delle forze volontarie fa parte *l'onorevole compagnia di artiglieria di Londra (The Honourable Artillery Company of London)*. È questa una istituzione antichissima, composta di ricchi cittadini londinesi, la quale comprende una batteria a cavallo e una da montagna, su 4 pezzi ciascuna, e un battaglione di fanteria su 4 compagnie. Le spese della *compagnia* sono sostenute dagli stessi suoi componenti.

L'attuale comandante della compagnia, tenente colonnello Lord Denbigh, ha presentato un rapporto sull'andamento della *compagnia* durante l'anno 1902. Da esso risulta che la forza della compagnia è di 766 uomini, dei quali 66 appartengono alla riserva della compagnia, e 696 dei rimanenti sono perfettamente istruiti.

Milizia e Yeomanry. — Il 9 dicembre alla Camera dei Comuni passava in seconda lettura un *bill* relativo alla *milizia* e alla *yeomanry*.

Questo *bill* ha per oggetti:

a) la costituzione di una *riserva della milizia* di 50,000 uomini (la milizia ne comprende 100,000);

b) la facoltà data al governo di poter impiegare all'estero 5000 dei 35000 uomini che costituiscono la *yeomanry* (cavalleria territoriale, con cavalli propri).

Tale riserva della milizia sarà composta dagli uomini che hanno servito nell'esercito e nella riserva dell'esercito, i quali, per il tempo che rimarranno ascritti alla riserva della milizia, percepiranno 4 *pence* al giorno.

Ai 500 uomini della *yeomanry* che accetteranno di rimanere a disposizione del governo per essere eventualmente impiegati all'estero, saranno pagate lire sterline 5 annue.

Il *bill* è stato approvato non senza una certa difficoltà, con 60 voti contro 30.

L'opposizione si è specialmente manifestata su quanto si riferisce alla *yeomanry*, nella quale non tutti in Inghilterra hanno la fiducia che invece mostra di avere il ministro della guerra Brodrick. Al quale poi si fa l'appunto di volere più aumentare la quantità che non migliorare la qualità dell'esercito, e di essere troppo unilaterale, credendo di aver provveduto a sufficienza alla difesa del paese con un esercito numeroso, mentre il vero elemento di difesa per l'Inghilterra è la flotta, poichè le frontiere inglesi sono sul mare.

Le grandi manovre in India. — Quasi preludio al *Durbar* che avrà luogo a Delhi in occasione della incoronazione dell'imperatore e re Edoardo VII, sono incominciate il 28 novembre in India le grandi manovre sotto la direzione di lord Kitchener e alla presenza del generale giapponese Oku.

Le caratteristiche di queste manovre sono: l'impiego di cannoni di grosso calibro nelle operazioni campali, l'uso di aerostati, la mancanza di tende.

Il partito *sud*, forte di 12 uomini e dislocato inizialmente a Delhi, per il primo periodo delle manovre aveva il còmpito di coprire questa città fino al 12 dicembre, giorno in cui dovevano giungere rinforzi supposti.

A tale còmpito provvide valendosi delle favorevoli condizioni del terreno e facendo testa, su linee successive di difesa solidamente fortificate, agli attacchi combinati di fronte e di fianco e avvolgenti del partito *nord*, proveniente da Ambala e forte di 25 mila uomini.

Chiusosi col 12 dicembre il primo periodo delle manovre, lord Kitchener ha fatto le seguenti osservazioni.

La marcia forzata della cavalleria del partito *sud* (70 miglia in 48 ore) è commendevole; l'avanscoperta compiuta dal partito *nord* è superiore alla media. Il partito *nord* avrebbe dovuto agire con maggiore energia sulle linee di comunicazione del nemico. Le informazioni furono spesso scarse, dal che è derivato ritardo nell'avanzata della fanteria. Le pattuglie di cavalleria hanno fatto troppo poco conto del fuoco proveniente da trincee. L'artiglieria, a causa della natura del terreno, ha avuto poco campo di azione. La fanteria ha marciato bene e ha saputo valersi con molta opportunità delle trincee. Sono specialmente da lodarsi gli attacchi eseguiti all'alba, ma in essi è spesso mancata la coesione e la direzione ha fatto difetto; sicchè ne è derivato frammischiamento. La fanteria della difesa ha abbandonato troppo presto forti posizioni. Si è vista tutta la convenienza dell'impiego delle riserve a tempo opportuno. Talvolta si sono osservati nell'attaccante disprezzo del fuoco e noncuranza della copertura. In complesso però lord Kitchener si è dichiarato soddisfatto dell'andamento delle manovre. I capi si dimostrarono abili e ottimo fu lo spirito delle truppe. Il partito *sud*, malgrado sia stato posto ad un duro cimento, avrebbe raggiunto lo scopo di coprire Delhi fino al 12 dicembre.

NUOVI DISTINTIVI ALLE GIUBBE DEGLI UFFICIALI. — Una circolare del novembre avvertiva che un nuovo tipo di manica per le giubbe degli ufficiali stava per esser adottato.

La nuova manica avrà una manopola munita di una bandella amovibile, con sopra i distintivi (stelle e corona) simile a quelli delle controspalline, però ricamati.

Tutto all'ingiro della manopola correranno anelli di gallone e di trecciuola, a seconda del grado, e cioè: un giro di gallone per i subalterni, due per il capitano, tre giri di gallone con due di trecciuola negli intervalli per il maggiore, tre giri di gallone con quattro di trecciuola per il tenente colonnello, quattro giri di gallone con cinque di trecciuola per il colonnello.

Sulla bandella amovibile sopra detta, il sottotenente avrà una stella, due il tenente, tre il capitano; il maggiore avrà una corona, il tenente colonnello una corona e una stella, il colonnello una corona e due stelle.

Scopo di tali nuovi distintivi dovrebbe esser quello di rendere facilmente riconoscibile in campagna il grado negli ufficiali, mantenendo nello stesso tempo l'uniforme semplice.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo XI, 30 dicembre 1902.

La tattica delle tre armi. — E' un riassunto molto ben fatto dell'ormai noto libro: *La tattica delle tre armi*, del generale Kessler. L'autore non si è limitato ad esporre le idee del generale francese: vi ha aggiunto non pochè assennate osservazioni, accrescendo così il pregio dell'articolo,

Come il Kessler, l'articolista s'occupa abbastanza a lungo della cavalleria. Egli non crede, contrariamente al Kessler, che il servizio affidato alle divisioni di cavalleria delle armate e quello delle brigate di cavalleria addette ai corpi d'armata sia di identica natura, colla sola differenza di scala. Le prime hanno per còmpito di *vedere*, le seconde di *coprire*, e però ritiene che i due uffici siano diversi. Anche per l'impiego della cavalleria nella battaglia non è in accordo collo scrittore francese: questi propugna un'azione consistente nell'appiedare per fare un rapido fuoco di sorpresa a grande distanza e poi rimontare in sella a *correre* in cerca dell'occasione propizia per un altro consimile appiedamento. Egli dubita che questa azione possa essere efficace; è tuttavia profondamente persuaso che nelle battaglie future la cavalleria potrà avere un'azione importantissima « purchè risolutamente si proponga, di fare quello che può fare, e non si ostini a fare quello che non può più fare e che forse non ha potuto fare mai, e non rimanga in disparte a frignare perchè non può fare le belle cariche sulla fronte principale della battaglia che essa faceva una volta, quando non c'erano i fucili a ripetizione ». Ritiene per contro che la cavalleria debba combattere sul tergo del nemico.

Per la fanteria l'articolista concorda col Kessler che il terreno scoperto è divenuto *assolutamente impraticabile*, che *non si possa avanzare* che a stormi ed al coperto. L'offensiva, però, mantiene pur sempre, nonostante il fuoco odierno, la sua superiorità.

Articolo rimarchevole.

Pei plotoni di allievi ufficiali di complemento. — Pregevole scrittura pur questa, nella quale si propone: un corso unico di sette mesi; sopprimere il passaggio pel grado di caporale; portare il corso di allievi alla durata di sette mesi continuativi seguiti dagli esami definitivi per sottotenenti e poi da tre mesi di pratica nel grado di sergente; semplificare e riordinare i programmi di insegnamento. Con questi mezzi si ritiene che si possano diminuire le difficoltà della preparazione dei sottotenenti di complemento, dovute alla ristrettezza del tempo.

La via d'Annibale secondo Napoleone I, per T. Montanari. — A più riprese abbiamo elogiato il signor Montanari per l'intelligente passione e impegno posti nello studio della vessata questione della via seguita da Annibale per passare le Alpi. In questo nuovo suo lavoro il Montanari mira a combattere il parere di Napoleone che Annibale abbia passato il Cenisio, ed anche in esso dà prova di molto studio e competenza. Ormai il quesito — ed è merito del Montanari di averlo così bene impostato — si riduce e determinare quale fosse il Rodano di Polibio. Malauguratamente in cotesta ricerca storico-geografica non è dato procedere che per induzione.

Riso che non cuoce. — E' un'abile ed esauriente risposta all'*Avanti*, il quale tentò di volgere in burletta taluna delle chiarissime proposizioni della *Lettera ad uno sconosciuto*, di cui nel fascicolo precedente (1).

Rivista di artiglieria e genio.

XIX annata, volume IV, novembre 1902.

Impiego di batterie da campo in zone montane, pel maggiore d'artiglieria Marangio. — L'autore ammette che l'artiglieria da campo debba saper manovrare in qualsiasi terreno. Nei paesi piani o quasi, le occorre slancio ed arditezza, serenità e precisione di giudizio; in quelli montuosi fredda e sicura tenacia di volontà, per giustamente apprezzare il valore delle più grandi difficoltà del terreno, che si oppongono all'occupazione di un'aspra posizione montana, e per intuire il modo più pratico e più efficace per superarla.

---

(1) Vedi *Rivista militare*, fascicolo di dicembre 1902, pag. 2270.

Egli riferisce quindi, intorno ad esperimenti con esercitazioni di batteria e brigata, fatti espressamente per preparare le batterie da campo a manovrare in zone montane. L'articolo è interessantissimo per la relazione di quelli esperimenti ed esercitazioni. Parecchi schizzi ben fatti facilitano l'intelligenza del testo.

Attacco e difesa di posizioni rafforzate (Continuazione), pel colonnello del genio Pio Spaccamela. — Gia nel fascicolo di novembre abbiamo rilevato l'importanza di questo studiato lavoro del colonnello Spaccamela (1). Nel primo articolo, di cui allora rendemmo conto, l'autore, appoggiandosi particolarmente agli avvenimenti militari della guerra anglo-boera, discorreva a lungo dei preparativi per l'esecuzione dell'attacco. In questo egli prende a disamina l'attacco stesso fino alla decisione e la cooperazione al medesimo delle singole armi.

Il breve spazio concessoci per questi sommari rendiconti, non ci consente di esaminare a lungo questo importante studio, che è il primo (se non erriamo) in Italia, il quale tratti a fondo il capitale quesito dell'attacco di posizioni rafforzate. Possiamo accennare soltanto e molto brevemente alle idee principali dell'autore. Le quali sono:

« E' impossibile ad una truppa superare uno spazio di 700 metri sotto il fuoco di un nemico coperto.

« Bisogna a qualunque costo venire alle successive linee di copertura, alle trincee che corrono; agire diversamente è andare incontro al massacro e alla disfatta.

« Il mezzo più pratico e più efficace per avere queste linee o posizioni di fuoco al riparo, consiste nella costruzione di trincee di battaglia.

« Non è più una valanga di uomini, ma una valanga di piombo che si deve rovesciare sulle trincee nemiche.

« Occorre perciò nei moderni combattimenti assicurarsi e mantenere la superiorità del fuoco sull'avversario.

« L'attaccante da un appostamento abbastanza avvicinato, naturale se il terreno lo consente, artificiale in caso contrario, deve logorare l'avversario in modo da potersi poi avanzare per l'assalto, con la quasi certezza della facile riuscita ».

Insomma l'autore, chiaramente descrivendo la varie fasi dell'attacco e muovendo dal giusto concetto che l'attacco è ormai impossibile, se in precedenza non si sia ottenuta la superiorità del fuoco, propugna

(1) Vedi *Rivista militare* fascicolo di novembre, pag. 2081.

un largo impiego delle truppe del genio sul campo di battaglia per la costruzione di trincee sulla posizione di fuoco e altri còmpiti non meno importanti.

Le pistole a rotazione, a ripetizione ed automatiche, pel capitano d'artiglieria L. Graziani. — L'autore espone successivamente i seguenti punti:

a) storia del revolver;
b) le pistole a rotazione odierne;
c) le pistole a ripetizione;
d) le pistole automatiche.

L'autore opina — in seguito a quanto ha detto — che i revolvers hanno fatto il loro tempo, che le pistole a ripetizione a meccanismo non automatico hanno dato sempre incerti e cattivi risultati, che infine le pistole automatiche si sono in pochissimi anni imposte per i loro eminenti pregi, sia dal lato balistico, sia dal lato di facilità d'impiego, di caricamento e scaricamento rapido dell'arma.

Esaminati quindi i requisiti cui dovrebbe rispondere un'arma automatica, adatta pel militare, si congratula col nuovo fabbricante di pregiate armi da guerra, il signor Glisenti di Carcina (Brescia), il quale ha creato « il primo tipo italiano di pistola automatica che perfettamente funzioni e competa con vantaggio con quelle estere. »

Pel calcolo della portata nei canali, pel colonnello del genio A. Verri.

Della pratica determinazione dei momenti d'inerzia di un corpo, pel capitano d'artiglieria A. Mattei e tenente del genio D. Nobili. — Due pregievoli studi tecnici.

Seguono, come al solito, le interessanti rubriche: Miscellanea, Notizie e Bollettino bibliografico.

Rivista marittima.

Anno XXXV, fascicolo XII, dicembre 1902.

Incrociatori e navi di linea, pel contrammiraglio Giuseppe Gavotti. — L'egregio scrittore compiange i cinque centimetri di corazzatura che mancano alla nostra nave *Vittorio Emanuele*, che le darebbero una superiorità assoluta su tutte le navi estere da battaglia. Egli pensa che una nave tipo *Vittorio Emanuele* corazzata con 30 cm. e con uguale arma-

mento e velocità dell'attuale sarebbe per noi una nave ideale, perchè in essa la superiorità assoluta di velocità avrebbe il suo impiego completo.

In definitivo l'esimio contrammiraglio annette la massima importanza alla *superiorità di velocità unita però alla superiorità delle artiglierie e ad adeguata protezione.*

« Questa superiorità, egli asserisce, di velocità sulle navi estere, che formò sempre vanto della nostra marina da guerra ci può compensare del numero, se ottenuta con le altre condizioni da me accennate ».

La navigazione sul Po e il suo avvenire, per Giorgio Molli. — L'autore svolge un quesito che si può dire di attualità. Lo sviluppo preso all'estero dalla navigazione interna e una modesta quanto simpatica iniziativa di navigazione a vapore sul Po hanno richiamato l'attenzione sull'importante questione, e fatto nascere speranze che, come benissimo dimostra il Molli, non sono realizzabili.

Il concetto — sicuramente giustissimo — cui s'informa il ragionamento dell'autore è il seguente: non è la navigazione interna che crea le industrie; sono queste ultime che fanno sorgere e prosperare le prime. Ora, sono Milano e Novara i grandi centri commerciali e industriali della valle Padana, ma lungo il Po, dalla sua foce nel mare fino a Piacenza, non mai fiorirono nè fioriscono adesso, le industrie.

In base a questo concetto il Molli esamina la questione sotto diversi suoi aspetti, dello stato attuale di navigazione sul Po; dei trasporti fluviali e ferroviari, ecc., e dimostra con dati di fatto che ci sembrano inoppugnabili, essere una vera illusione il credere che Venezia, mercè la navigazione sul Po, possa fare la concorrenza al porto di Genova.

Nonostante ciò un lieto avvenire potrebbe schiudersi alla navigazione sul Po. « Da Mantova all'Adriatico, scrive il Molli, il Po attraversa una regione popolosa, dove tutto è da creare quanto ad industrie ».

« Perchè impiantare delle ferriere ad Udine, anzichè a Pontelagoscuro? »

« Si risvegli il Veneto, ed attorno alla sua superba via d'acqua del Po crei le officine. La mano d'opera vi è a buon mercato, il trasporto per via d'acqua dovrebbe costare due terzi meno che per ferrovia; ora, come mai l'industria, invece, il fervore pel lavoro rimane estraneo a quella plaga, che fra tutte, in Italia sarebbe la più favorita dalla natura? »

A noi pare che il Molli abbia posto il quesito nei veri e pratici suoi termini. In ogni modo il di lui scritto presenta molto interesse.

Il metodo degli esperimenti navipendulari applicato ad alcune navi da guerra; per G. Russo, ing. di 1ª classe;

Disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati dal ministro della marina (Morin) nella seduta del 27 novembre 1902.

Lettere al Direttore — Informazioni e notizie — Bibliografia.

Delle lettere al Direttore, vogliamo, però, rilevare quella del tenente di vascello R. Giorgio De Pons, *sulla questione di Milazzo*, a proposito di articoli, pubblicati dalla stessa Rivista, nei quali si combatterono le idee al riguardo già esposte dal Pons.

Il Pons in questa lettera — che effettivamente è un accurato studio della dibattuta questione — combatte gagliardamente la proposta della difesa di Milazzo, e a nostro giudizio, in modo esauriente.

In ogni modo è, di certo, scrittura interessante ed importante.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'État-major de l'armée.

N. 901, dicembre 1902.

La questione degli obici di campagna in Germania. — L'articolista riassume in poche pagine il cambiamento di idee verificatosi in questi ultimi tempi nelle alte sfere militari tedesche circa gli obici di campagna.

È pregevole scritto e che offre il mezzo allo studioso, senza perdita di tempo e fatica, di rendersi esatto conto del presente stato dell'importante questione.

Ordinamento della giustizia militare agli Stati Uniti. — È questo, dell'ordinamento della giustizia militare, un quesito che si può dire essere all'ordine del giorno. Di qui il valore speciale del presente studio.

Dal quale si rileva che i tratti caratteristici dei tribunali militari agli Stati Uniti sono i seguenti:

1° Essi essenzialmente, sono temporari non essendo riuniti che per una sola seduta o per un solo affare;

2° La loro competenza si estende soltanto ai crimini o delitti militari;

3° Nella loro procedura, non vi è precedente istruzione;

4° I loro giudizi non sono suscettibili nè di appello nè di revisione, ma debbono essere confermati, secondo il caso, o dal presidente della repubblica o dall'ufficiale che ha riunito il tribunale.

Le modificazioni ai quadri della fanteria italiana. — Vi è reso conto con molta abbondanza ed esattezza di particolari dalle vicende del progetto di legge presentato al Senato il 27 novembre 1901 dall'on. allora ministro Ponza di San Martino, approvato poi nella scorsa estate.

Studi sulla guerra sud-africana (1899-1900). *Assedio di Ladysmith.* — Questo studio offre, sempre, particolare interesse pei documenti ufficiali ad esso allegati. Così, al presente scritto, vanno uniti i seguenti documenti dei quali è superfluo notare l'importanza: il rapporto del generale Büller comandante nel Natal al ministro della guerra, datato da Ladysmith, 14 marzo 1900, relativo alle operazioni dal 24 febbraio al 1° marzo, nel qual giorno il Büller entrò in Ladysmith; l'ordine di battaglia delle truppe partite da Chieveley il 14 febbraio, la seconda parte del rapporto del tenente generale White del 23 marzo (1) che comprende la relazione assai particolareggiata delle operazioni dal 3 novembre 1899 fino alla liberazione di Ladysmith.

Revue d' Histoire.

Rédigée à l'État-Major de l'armée. (Section Historique).

N. 24, dicembre 1902.

L'origine delle grandi manovre. — I campi d'istruzione nei secoli 17° e 18° (Continuazione). — È scrittura particolarmente interessante per l'ufficiale studioso, non foss'altro perchè fa toccar con mano i grandi progressi fatti nell'istruzione degli eserciti ed anche nelle manovre.

La campagna del 1805 in Germania. — Ulma (Continuazione). — Riferite nei precedenti fascicoli le operazioni dei Francesi in questa, si passa a quelle degli Austriaci. In pagine molto interessanti è narrato tutto il dietroscena che portò il generale Mack all'alto ufficio di capo di stato maggiore dell'armata austriaca in Germania e all'adozione del suo piano infelice.

La guerra del 1870-71. — La giornata del 10 agosto (Continuazione). — La narrazione minuta di quanto avvenne nell'esercito francese il 10 agosto nulla espone che già non sia noto.

(1) La prima parte di questo rapporto, relativa alle prime operazioni nell'alto Natal, fu data nel fascicolo del gennaio 1902.

Fra i numerosi documenti annessi notiamo una lettera del *maggior generale* al *generale* Bourbaki (comandante la Guardia), colla quale gli spedisce, per ordine dell'Imperatore, *tre mila* esemplari di un'Istruzione sulla *Maniera di combattere i Prussiani*. In essa il maggior generale dice:

« Aggiungerò alle indicazioni ch'essa (l'Istruzione) contiene, che si è rimarcato, nei combattimenti ch'ebbero luogo fino ad ora, che l'artiglieria francese tirava, in generale, *troppo alto* e la fanteria *troppo alto e con troppa velocità* e che importa di richiamare su questo punto, in modo affatto particolare, l'attenzione dei generali e dei capi di corpo ».

Ed ecco la testuale Istruzione stessa sulla:

Maniera di combattere i Prussiani.

« I Prussiani cominciano l'azione spingendo avanti assai poche forze, ma collocano numerose batterie di grosso calibro in posizioni ben scelte; poscia formano un'avanlinea densa di tiragliatori, che fanno un fuoco molto nutrito.

« I tiragliatori, sopratutto, profittano con molta abilità dei boschi di dove cercano di guadagnare il fianco del nemico, e poi quando i tiragliatori sono fortemente impegnati, i Prussiani spingono avanti masse enormi, che cercano di mettere al riparo dietro gli accidenti del terreno.

« Al combattimento di Fröschwiller vi ebbero soltanto dei fuochi di tiragliatori e non dei fuochi di linea.

« E' dunque utile di agire come essi, e cioè d'impegnare molti tiragliatori, una numerosa artiglieria e forti riserve »

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA II. — 16 FEBBRAIO 1903

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

SOMMARIO

La riduzione della ferma. — LORENZO FERRARO, capitano di fanteria *Pag.* 145

A proposito di una nuova dottrina tattica francese. — OTTAVIO ZOPPI, capitano 86° fanteria . . . . . » 172

Ordine sparso e ordine chiuso. — Proposte di modificazioni al regolamento di esercizi per la fanteria. — POMPILIO SCHIARINI, capitano nell'11 bersaglieri . . . . . » 195

Terminologia militare italiana. — A proposito di una recente pubblicazione. — LODOVICO CISOTTI . . . . . » 243

Il Telestim. — ROBERTO BARBETTA, capitano di fanteria . . . . . » 247

Note bibliografiche (B. D.):

E. BERTOTTI, tenente colonnello di stato maggiore — **Onorate la memoria del Re Vittorio Emanuele II nel XXV anniversario della sua morte.** — GIUSEPPE GRAZIANO — **Umberto I di Savoia.** *Bio-bibliografia con ritratto ad acqua forte del Turelli.* — GIUSEPPE PENNELLA, capitano di fanteria (stato maggiore) — **Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra in Francia, Austria-Ungheria, Italia, Germania e Russia.** — H. DE LA ROCHE-LAMBERT, capitaine adjutant-major au 13e bataillon de chasseurs alpins — **Marches en pays de montagne pendant la saison d'hiver.** — GEORG VON ALTEN, Generalleutnant r. D. — **Kriegskunst in Aufgaben.** *(L'arte della guerra svolta in temi).* Erstes Heft, **Aufklärung** *(Primo fascicolo: Esplorazione)* . . . . . » 258

Rassegna militare estera:

Le forze militari della Bulgaria . . . . . » 277
Le forze militari della Rumenia . . . . . » 287

Notizie:

Austria-Ungheria: *Festa militare pel 150° anniversario della istituzione delle accademie militari Teresiane — Criteri ai quali dovrebbe esser informata una nuova legge di reclutamento in Austria-Ungheria — Movimenti nell'alto personale dell'esercito* . . . . . » 297
Germania: *Adozione di un nuovo codice disciplinare militare* . . . » 306
Giappone: *Organizzazione dei corpi di cadetti — Storia della guerra della Cina — Nuova tenda portatile* . . . . . » 313
Inghilterra: *I corpi d'armata — Spedizione contro l'Emiro di Kano* . » 315
Stati Uniti: *Forze militari degli Stati Uniti — Le manovre navali — La marina — Distribuzione delle truppe — Reggimento provvisorio di fanteria di Porto Rico — Esploratori delle Filippine — Arruolamenti — Uniformi — Istruzione militare — Milizia — La milizia e la difesa delle coste — Manovre e campi d'istruzione — Stato maggiore* . . . » 317

Rivista dei periodici:

Rivista di fanteria — Rivista di cavalleria — Rivista di artiglieria e genio — Revue de cavalerie — Beiheft Zum Militär-Wochenblatt . . . » 325

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA RIDUZIONE DELLA FERMA [1]

Lo sviluppo della potenza militare di uno Stato è in diretta dipendenza della funzione politica che esso intende esercitare nel concerto internazionale; ma trova segnati i suoi limiti dalle esigenze economiche e sociali. Coll'adozione dell'obbligo generale del servizio militare s'impose la riduzione della ferma sotto le armi, perchè nessun paese avrebbe potuto sopportarne il carico finanziario ed il disagio sociale per le numerose braccia tolte alla produzione della ricchezza. Così — dopo il 1870 vediamo scendere a 3 anni il servizio in pace in tutti quegli Stati, che vollero modellare completamente la loro organizzazione militare su quella tedesca.

Ma le stesse cause continuarono pur sempre a far sentire la loro influenza, ed in modo molto più sensibile. L'incessante perfezionamento delle armi — dovuto al grande sviluppo delle industrie metallurgiche e della meccanica — le continue nuove invenzioni, che la scienza poneva a disposizione dell'organizzatore militare, e la coscienza che in una futura guerra — più che in qualunque altra epoca — avrebbe avuto la più completa conferma il *vae victis!* di Brenno, per le conseguenze politiche, economiche e sociali che il vinto dovrà subire, imposero alle nazioni gravi sacrifici finanziari. D'altra parte il lungo periodo di pace e lo sviluppo ognora crescente dei sentimenti pacifici, che in ogni tempo furon sempre in ragion diretta dello sviluppo delle industrie e del commercio, dovevano fatalmente insinuare a poco a poco nell'animo della massa del popolo che la guerra fosse ormai molto

(1) Per evitare qualunque lontana accusa di plagio, che qualche frase del presente studio potesse far sorgere, si avverte che un articolo sulla stessa questione, comparso tempo fa sull'*Italia militare e marina*, è dello stesso autore.

problematica, e far quindi sentire molto più grave il carico delle spese militari. Ad ottenere questo risultato psicologico concorse, e non in piccola parte, la propaganda dei partiti sovversivi.

Di più, il meraviglioso sviluppo industriale e commerciale degli ultimi trent'anni doveva accentuare, in alcuni paesi, l'inconveniente della sottrazione di tante braccia alle fonti della ricchezza nazionale; e l'aumento sensibile nella popolazione — verificatosi in alcuni Stati — imponeva il dilemma: o aumento del bilancio militare o riduzione di ferma.

D'altronde l'aver spogliato — in gran parte — le istruzioni militari di tutto ciò che non ha stretta attinenza colla guerra; l'adozione di metodi pedagogici molto più pratici e razionali; lo sviluppo intellettuale delle popolazioni; ed il concorso di istituzioni civili — come le società di tiro, di ginnastica, ecc. — nel rendere sempre più facile e spedita l'istruzione del soldato, diminuivano gli ostacoli che potevano opporsi ad una nuova riduzione di ferma.

Ed anche in ciò la Germania doveva essere la prima a dare l'esempio. Fin dal 1893 essa ha adottato, non per legge, ma in via d'esperimento, la ferma di due anni, eccetto per la cavalleria e per l'artiglieria a cavallo. Ora viene la volta della Francia, ove il Senato iniziò la discussione di un progetto di legge per la riduzione della ferma sotto le armi a due anni, fin dalla passata sessione legislativa, chiusasi nel luglio scorso; discussione che appunto in questi giorni è stata ripresa, e che — dato l'ambiente parlamentare ed il favore che essa incontra nel paese — quasi certamente avrà per risultato l'approvazione della legge.

Ma mentre il motivo principale che spinse la Germania alla riduzione della ferma fu — in special modo — la necessità di restare nei limiti del bilancio, pur incorporando un maggiore contingente annuo dovuto all'aumento incessante della popolazione; in Francia invece si hanno cause ben diverse e complesse, politiche e militari.

Quindi, sia per le interessanti discussioni a cui questa questione ha dato luogo in quella nazione, sia perchè il problema non tarderà fra poco ad esser posto anche fra noi,

crediamo utile riassumerne il più brevemente possibile le principali caratteristiche, per poi giudicare — in base ad esse — in quali condizioni verrebbe a trovarsi il nostro esercito coll'adozione della stessa riforma.

***

La legge francese sul reclutamento, del 15 luglio 1889, segnava la completa adozione del sistema tedesco ed un gran passo verso le idee democratiche, giacchè riduceva la ferma a 3 anni, aboliva il volontariato di un anno — vecchio ed inesplicabile avanzo degli antichi privilegi — e non aveva altri temperamenti che la riduzione del servizio ad un solo anno per i sostegni di famiglia, per la tutela degli studi, delle industrie, ecc., e l'esenzione completa del servizio sotto le armi in pace solo per i pochi emigrati, che prima del 19° anno avessero stabilito la loro residenza fuori d'Europa, occupandovi una situazione regolare. Come ben si vede, la legge francese è la più restrittiva di tutte le leggi sul reclutamento, in vigore; ed a ciò il legislatore fu indotto dalla necessità d'incorporare annualmente il maggior contingente possibile, per poter mantenere la potenza militare del paese nelle volute proporzioni rispetto alla vicina rivale. Ma, disgraziatamente, al continuo aumento della popolazione germanica faceva riscontro la lenta, ma continua diminuzione di quella francese, per cui non fu mai possibile raggiungere l'organico di pace, previsto dalla legge, di 604,485 uomini. D'altra parte di anno in anno andava crescendo la categoria degl'inscritti obbligati ad un solo anno di servizio, con grave scapito della istruzione dell'esercito e dello spirito militare del paese; onde ben presto bisognò convincersi che la legge in vigore era insufficiente per i bisogni materiali e morali dell'esercito. Sorgeva quindi il dilemma: o diminuzione dell'organico di pace o revisione della legge; e, dato il carattere di quel popolo e le sue aspirazioni, era fuor di dubbio che il partito prescelto sarebbe stato il secondo.

Intanto i partiti radicale e socialista, appena due anni dopo la promulgazione della legge dell'89, iniziavano la campagna

per una nuova riduzione di ferma, e quasi ogni anno presentavano al Parlamento un apposito progetto di legge con risultati da prima scarsi, ma che andarono poi via via crescendo. Le ragioni politiche trovarono negli ultimi anni valido aiuto in quelle militari, e così la revisione della legge sul reclutamento s'impose.

Ma il problema si presentava non tanto di facile soluzione, come lo era in Germania, e come lo sarà da noi, quando verrà posto sul tappeto, perchè — dato il concetto di base, di non diminuire di un sol uomo gli organici di pace — faceva difetto proprio quell'elemento che è impossibile provvedere oltre un dato limite, l'uomo. Era naturale quindi che la risoluzione di esso affaticasse le principali intelligenze di tutti i partiti, in un paese sì ricco di patriottismo, che neppure le moderne teorie internazionaliste han potuto farvi breccia; in un paese ove l'esercito è sempre ritenuto come il principale baluardo dei propri interessi e della propria potenza; in un paese ove — meno rarissime eccezioni — non si ha il triste spettacolo di una propaganda antimilitarista fatta — come da noi — anche colle armi più disoneste.

La questione fu sviscerata in tutte le sue parti; ed i varî pareri si raggrupparono intorno a due speciali sistemi: il primo che propugnava l'adozione della ferma di un solo anno, in una alla formazione di un potente nucleo permanente per inquadrare il contingente annuo; il secondo proponente la riduzione della ferma a due anni. Il primo ebbe fra i suoi più valenti difensori il pubblicista Charles Malo, redattore militare del *Journal des Debats*, e fu fissato in un progetto di legge dal deputato Lannes de Montebello, duca di Feltre, e dal senatore conte De Treuvenec, nazionalisti; il secondo fu studiato e tradotto in progetto di legge dal senatore on. Rolland, a nome della *Commission de l'armée* del Senato — di cui è presidente l'ex ministro Freycinet — ed accettato dal ministro della guerra, generale André.

E' interessante conoscere i capisaldi di ambo i sistemi per le deduzioni cui possono dar luogo.

***

Il Malo nei suoi articoli cerca di dimostrare, anzitutto, come la legge dell'89 avesse fallito lo scopo, e come tutti i mali che si attribuiscono al militarismo — esodo dalle campagne, abbassamento della natalità, sviluppo dell'alcoolismo e della prostituzione — siano dovuti non agli eserciti permanenti, ma al servizio universale, che sottrae alla vita civile ed al lavoro la parte più attiva del popolo per un tempo insufficiente a formare veri soldati, ma bastevole per modificarne le abitudini. E ciò tanto più colla legge dell'89, che ha creato gli spostati del lavoro e dell'intelligenza, attraendo i giovani alle università coll'esca della riduzione del servizio militare.

Passa poi ad esaminare le conseguenze del servizio di due anni, e dimostra come, non avendo le risorse in uomini della Germania, essa si risolverebbe in una diminuzione sensibilissima dell'effettivo totale dell'esercito; nella disorganizzazione dei quadri inferiori; nella rovina assoluta della cavalleria; ed in una straordinaria sproporzione, in caso di mobilitazione, fra gli elementi attivi e quelli di riserva. Inoltre sostiene che il servizio di due anni non può dare alcuna educazione militare, più di quel che non faccia quella di un anno o dieci mesi; e quindi sarebbe molto più utile inquadrare il contingente annuo in un solido nucleo permanente, tenendolo sotto le armi il puro indispensabile per l'istruzione, con grande vantaggio dell'esercito e del paese. Solo occorrerebbe prendere speciali provvedimenti per le armi che non s'improvvisano. Il progetto del deputato di Montebello — dice il Malo — è tutto un nuovo sistema militare che s'ispira ai veri principî. Quindi combatte la tendenza seguìta in questi ultimi anni da tutte le nazioni, nell'aumento incessante del numero di armati — la *follia del numero* — le cui sfavorevoli conseguenze si fanno sentire nel campo organico, strategico e tattico. Nel campo organico, perchè alla quantità si è sacrificata la qualità, ed attualmente si ha un esercito di riservisti senza soldati, e peggio sarebbe col servizio di due anni. Quindi cita

uno studio comparso nel 1894 nel *Journal des sciences militaires*: « Du nombre dans la composition et le fonctionne- « ment de l'armée » del generale ***, sotto il cui anonimo si nascondo uno dei migliori generali francesi, nel quale si enumeravano i pericoli che il numero degli armati avrebbe arrecato all'atto della mobilitazione, pericoli difficili ad evitarsi, malgrado la più grande previggenza. Nel campo strategico e tattico, per le grandi difficoltà del comando, che dovrà preoccuparsi più di far vivere le masse che di farle muovere, per cui il Malo preconizza quasi un ritorno alla guerra di posizione. Sul campo di battaglia, scarsa potrà essere la influenza del capo, non ostante i moderni mezzi di comunicazione e di trasmissione del pensiero a distanza. Ed in appoggio della sua tesi cita le opinioni di competenti autorità militari. Il colonnello Cherfils, professore alla Scuola superiore di guerra di Parigi, diceva: « Se le masse della nazione « armata sono troppo pesanti per poter agire sotto l'impulso « di un solo, fosse anche Napoleone, esse sono in pericolo, e « non si sosterranno di fronte ad un apparecchio di guerra « meno colossale, ma di tempra più acciaiata, che obbedirà « all'azione di un solo ». Lo stesso concetto fu espresso dal direttore dell'Accademia di guerra di Pietroburgo, generale Leer; ed in Germania si ebbe la celebre predizione del von der Goltz, a tutti ben nota. Ed in Austria l'autore di *Die Zahl im Kriege* (il numero in guerra) dopo di aver mostrato che solo 40 volte nella storia delle guerre del secolo passato il successo è rimasto al più forte, mentre il più debole l'ottenne 30 volte, finisce per profetizzare anch'egli un nuovo Alessandro o Buonaparte, che con una piccola armata ben addestrata abbia ragione delle odierne potentissime masse.

Il Malo passa quindi ad esporre i principî del nuovo sistema militare, e rigetta anzi tutto l'accusa di voler far risuscitare gli eserciti di mestiere, giacchè la nuova organizzazione tenderebbe ad imitare perfettamente il sistema tedesco. « Mentre noi — egli dice — ci affatichiamo ad utilizzare al « più presto tutto ciò che possiamo delle nostre riserve, la « Germania si contenta di prevederne l'utilizzazione ulteriore, « e suo primo scopo è d'ingaggiare la lotta e decidere pronta-

« mente la vittoria colle sole forze di prima linea, costante-« mente tenute pronte all'azione, per sorprenderci in flagrante « delitto di mobilitazione, rigettare le truppe di copertura con « tutto l'esercito attivo, rinforzato solo dalla parte che si può « avere sotto mano delle classi che ne sono uscite da poco ». Quindi con un forte nucleo permanente, ottenuto con rafferme a lunga scadenza, si avrebbe un esercito solidamente costituito, con giovani forti e robusti, senza preoccupazioni di famiglia, in cui le riserve servirebbero di vero alimento e non d'ndebolimento.

Queste furono le principali ragioni addotte a difesa della riforma proposta dal deputato Lannes de Montebello, la quale mirava a giungere al servizio di un anno formando un nucleo di 200,000 arruolati volontari per cinque anni, ossia 40,000 l'anno. A questo numero, aggiungendo il contingente annuo di 210,000 uomini, ed i 30,000 assegnati ai servizi ausiliari, da utilizzare in alcuni servizi secondarî, si sarebbe avuto un effettivo di pace di 440,000 uomini. In caso di guerra, chiamando solo le tre classi più giovani, e quindi al di sotto dei 25 anni, si sarebbe ottenuto un esercito di prima linea — calcolando le perdite delle classi in congedo — di circa un milione. Per ottenere sì gran numero di volontari, si proponeva di attirarli non solo coi soliti premi d'ingaggio, ma dando loro diritto, una volta congedati, a numerosi impieghi governativi, provinciali e comunali, come gendarmi, guardiani della pace, doganieri, guardie forestali, guardie campestri, ecc.

E per evitare di fare un salto nel buio, il ministro della guerra avrebbe avuto il diritto di rimandare, dopo un anno di servizio, un numero di uomini uguale a quello degli arruolati volontari, finchè, raggiunta la cifra di 200,000, si fosse potuto congedare tutta la classe.

***

La relazione del senatore Rolland sul progetto di legge per la riduzione del servizio a due anni, presentemente in discussione, tratta l'argomento in modo completo, confutando tutte le principali obbiezioni fatte contro la progettata riforma.

Essa anzi tutto dichiara che questa riforma della legge sul reclutamento non dev'essere considerata come una concessione pura e semplice accordata ai partigiani di un alleggerimento dei carichi militari, ma come una utilizzazione migliore dei sacrificî imposti al paese. Per raggiungere quindi lo scopo della riduzione del servizio senza abbassare il grado d'istruzione dei soldati, senza compromettere il reclutamento dei graduati e senza diminuire gli organici attuali, si propongono le seguenti misure: soppressione assoluta di qualunque dispensa dal servizio; incorporazione anche per due anni dei rimandati alle successive leve per deficienza di costituzione fisica; chiamata del contingente al 5 ottobre anzichè al 15 novembre, com'è attualmente; limitazione delle licenze ai casi previsti dalla legge; aumento del numero dei sottufficiali riaffermati; riassoldamento di un certo numero di caporali e soldati.

Indi la relazione passa a paragonare il servizio di tre anni con quello di due dal punto di vista:

1° dell'istruzione;
2° del valore delle riserve;
3° degli effettivi;
4° dei mezzi proposti per colmare il deficit di uomini;
5° della questione dei sottufficiali;
6° delle conseguenze finanziarie.

La fanteria, colla legge del 1889, riceve il 58 % di uomini obbligati ad un solo anno di servizio, ed il 42 % di due o tre anni. Su questi ultimi occorre prelevare, oltre i graduati, gli attendenti, gli scritturali, gl'impiegati di ogni specie addetti ai servizi accessori, nella proporzione del 32 %, per cui non resterebbe che il solo 10 % di uomini obbligati ad un massimo di 34 mesi di servizio, quattro o cinque per compagnia. Così la fanteria, eccetto i reggimenti di frontiera, ha il 90 % di uomini esercitati al vero mestiere solo per 10 mesi; dal che è facile dedurre di quale valore potranno essere le riserve.

Gli stessi inconvenienti si riscontrano nell'artiglieria; mentre d'altra parte nessuno nega che per quest'arma — come per la fanteria — due anni di servizio siano più che sufficienti.

La cavalleria trovasi in condizioni privilegiate, perchè non riceve uomini colla ferma di un anno; eppure dedotte le licenze, i periodi di riposo a cui sono obbligati i reggimenti dall'epoca del congedo fino all'incorporazione delle reclute, ecc,. l'istruzione dei cavalieri non raggiunge la durata effettiva di due anni. D'altronde lo stesso ministro della guerra afferma che in uno squadrone di cavalleria, sul terreno di manovra, non si trovano, in media, che tre uomini della classe più anziana. Invece col servizio di due anni intensivo, e col temperamento d'incorporare, in proporzione sensibile, i volontari in quest'arma, essa diverrà indubbiamente superiore all'attuale.

Ma le obbiezioni principali ad una riduzione di ferma riflettono non tanto l'istruzione quanto l'educazione militare. Interessanti quindi riescono gli argomenti addotti dal relatore a difesa della propria tesi.

Lo spirito militare si acquista nei reggimenti nella misura che gli oppositori proclamano? Sia esso nei campi, sia nelle caserme, lo spirito di un esercito è lo spirito del paese; questo penetra, modella lo spirito dell'esercito. Invano si terranno gli uomini sotto le armi per lunghi anni, se il paese manca di vigore e di patriottismo. In tempo di pace il soldato non ha altro ideale che ritornare ai suoi focolari; in guerra risorge lo spirito guerriero, se la nazione lo possiede. L'antica concezione dello spirito militare non è più ritenuta oggidì, da molti spiriti competenti ed illuminati, come una necessità indispensabile per il valore dell'esercito. Si va sempre più comprendendo come un esercito di tre o quattro milioni, nel quale non entra che il 4 % di professionali, non può certo modellarsi sullo spirito che animava gli antichi eserciti di mestiere.

Tutti gli ufficiali debbono rendersi di ciò chiaro conto, per dare ai loro insegnamenti una nuova tendenza. Pur troppo molti di essi, massime fra i più anziani di età, sono rimasti troppo attaccati al modo di vedere dei passati tempi. In ogni modo, non è certo in loro facoltà di poter formare l'anima ed il coraggio del cittadino con tre anni di servizio più che non sia con due.

Nè vale l'altra obbiezione che il servizio di due anni sarà la fine della disciplina. Se ben si osserva, il maggior numero di puniti nei reggimenti si trova fra i soldati che compiono il loro secondo e terzo anno di servizio, quindi non sarebbe paradossale dire che la disciplina diminuisce col tempo passato sotto le armi. Il soldato si abitua man mano ai rimproveri, alle punizioni; pensa ai suoi focolari, si corazza d'indifferenza. In questo momento sì che la disciplina è in pericolo.

Indi la relazione passa ad esaminare il valore delle riserve, che poi, in fondo, è gran parte del valore dell'esercito mobilitato, e con dati statistici dimostra che coll'attuale legge gli uomini compiono un servizio medio minore di due anni ed in questa proporzione: su 19 riservisti, 12 con 31 mesi, 1 con 21 mesi, 6 con 10 mesi. Quindi non v'è alcun dubbio che il valore della riserva sarà maggiore, se tutti gli uomini avranno servito effettivamente due anni.

Ma un'altra obbiezione — molto vivamente formulata — è quella del reclutamento dei graduati di truppa. Su 41,000 sottufficiali occorrenti, 22,000 sono riaffermati, e quindi come si trovano ora, non v'è alcun motivo di temere che vengano a mancare in avvenire, dati i vantaggi che sono loro fatti; 5,000 sono presi dalla classe che compie il secondo anno di servizio ed il resto dall'ultima classe. Perciò solo 14,000 di essi verrebbero a sparire. Ma col servizio di due anni, senza alcuna dispensa, si pone a disposizione dei capi di corpo tutto l'elemento migliore del contingente, nel quale non sarà difficile trovare i graduati occorrenti. D'altra parte il ministro André — per rendere ancora più solidi i quadri — propone che questi 14,000 sottufficiali siano sostituiti da altrettanti riaffermati. E siccome col servizio di due anni si ha un deficit di 50,000 uomini sull'effettivo totale dell'esercito, il ministro propone che i 36,000 rimanenti siano sostituiti da caporali e soldati riaffermati, per aumentare ancora di più la solidità dell'inquadramento.

In tal modo la nuova legge non solo fornirà effettivi permanenti di egual numero a quelli che si ottengono col servizio di tre anni, ma preparerà effettivi di guerra molto superiori in qualità.

Infine la relazione tratta della soppressione di ogni dispensa dal servizio, condizione indispensabile per l'adozione del servizio di due anni. « Nessuno potrà negare — essa dice — che « sotto un regime democratico come il nostro, e con l'esi- « stenza del servizio obbligatorio per tutti i Francesi atti alle « armi, l'istituzione delle dispense non sia più in armonia « coi nostri costumi egalitari e costituisce, senza dubbio, una « specie di anacronismo che bisogna far cessare ». Esse sono quindi da riguardarsi come un privilegio basato sulla tradizione e su ragioni di sentimento ormai in flagrante disaccordo colle moderne esigenze. D'altra parte un anno di più di servizio non arresterà certo i giovani che si applicano alle carriere liberali, mentre potrà forse favorire la diminuzione del numero dei laureati senza occupazione, e la piaga del funzionarismo. Solo i sostegni indispensabili di famiglia hanno, per ragioni umanitarie, diritto ad un trattamento di favore; e perciò si propone di accordare alle loro famiglie una indennità per il tempo in cui essi si troveranno sotto le armi.

Colla soppressione delle dispense sparirà anche una delle più attive cause di dissensi fra le classi ricche e quelle povere della nostra società; e si eleverà il livello morale dell'esercito, facendo penetrare in tutti la convinzione che ogni cittadino è obbligato agli stessi doveri, agli stessi pericoli, agli stessi sacrifici.

Questa riforma della legge sul reclutamento porterebbe un aumento di spesa di circa 36 milioni, così ripartiti:

1° per indennità annuale di 300 franchi alle famiglie bisognose durante l'assenza dei loro sostegni, 12 milioni;

2° per l'aumento di 14,000 sottufficiali riaffermati, 10.500,000 lire;

3° per 36,000 caporali e soldati riaffermati o volontari, 10.800,000 lire;

4° per la conseguente soppressione della tassa militare, 2 milioni e mezzo.

Ma la relazione prevede un aumento di soli 25 milioni, intendendo limitare il numero dei volontari e riaffermati, utilizzando la parte degli uomini classificati nei servizi ausiliari per deficienza di costituzione fisica. A ciò però si oppone il ministro della guerra.

Verso la fine dell'ultima sessione legislativa, nel luglio scorso, il Senato iniziò la discussione di questo importante progetto di legge, e ne approvò i due primi articoli così concepiti:

« 1° Ogni Francese è obbligato al servizio militare per-
« sonale;

« 2° Il servizio militare è eguale per tutti. Fuori del
« caso d'incapacità fisica, esso non comporta alcuna dispensa.
« Ha una durata di 25 anni e si compie nel modo prescritto
« dalla presente legge ».

Durante la sessione autunnale la discussione non fu ripresa, a causa di numerose modificazioni alla legge proposte dal ministro André — le quali però non infirmano i principî di base della legge stessa — e di cui la principale era di dare al ministro della guerra il diritto di trattenere sotto le armi, nel loro terzo anno di servizio, tanti uomini quanti ne venissero a mancare al numero richiesto di arruolati volontari e di riaffermati. Ma la Commission de l'armée del Senato ha respinto questa proposta, non volendo toccare il principio fondamentale della legge; e si è accordata col ministro nel proporre che essa abbia pieno effetto due anni dopo la sua promulgazione, a contare dal 1° gennaio prossimo. Quindi la riforma non potrà essere attuata prima del 1906 (1).

***

Dall'esame delle linee direttive di ambo i sistemi escogitati in Francia per la riduzione della ferma, si rileva una caratteristica degna del massimo rilievo, l'assenza completa di ogni preoccupazione finanziaria. Anche oggidì — come tutte le volte che si trattò di discutere lo stesso problema — vediamo di fronte i due partiti, il conservatore ed il radicale. Il primo teme sempre che si ponga in pericolo la solidità dell'esercito,

(1) Come già dicemmo, appunto in questi giorni il Senato ha ripreso la discussione della legge. Fra le disposizioni già approvate, tutte secondo il testo della Commissione, sono da segnalare: 1° l'autorizzazione di ritardare, in tempo di pace, la venuta sotto le armi, di anno in anno, fino al 25° anno di età per riconosciuti interessi; 2° l'autorizzazione di chiedere di essere incorporati prima della chiamata della propria classe per interessi di studi o professioni.

l'altro vorrebbe rendere sempre più leggieri per i popoli i carichi militari; l'uno quindi mira ad avvicinarsi il più possibile agli antichi eserciti permanenti, costituendo un fortissimo nucleo di uomini a lunga ferma per inquadrare i complementi; l'altro ha per ideale la nazione armata, uso svizzero.

Ma ciò che si nota attualmente in Francia — e che mostra quanto sia solida la base della grandezza di quel paese — è che ambo i partiti non hanno altro ideale, palese o recondito, che il rafforzamento dell'esercito, anche a costo di nuovi sacrifici finanziari. E dire che in questo momento il bilancio dello Stato si trova tutt'altro che in floride condizioni. La legge attualmente in discussione fu presentata dal ministero radico-socialista Waldeck-Rousseau, e mantenuta come uno dei capisaldi della politica dell'attuale ministero radicale Combes. Ecco come in quel fortunato paese i partiti estremi esplicano la loro azione rispetto all'esercito! E' vero che lo Jaurés, capo dei socialisti francesi, ebbe a dichiarare alla Camera che il suo partito approvava questa legge perchè segna un nuovo passo verso il loro ideale della nazione armata; ma ciò non toglie che essi diano il loro appoggio ad una legge che mentre da una parte s'ispira a veri principî democratici, dall'altra tende a rendere sempre maggiore la solidità dell'esercito, pur chiedendo al paese nuovi sacrifici finanziari. I partiti estremi francesi mostrano quindi di possedere la sapienza politica di saper distinguere l'ideale dal reale, il desiderabile dal possibile, e d'ispirarsi sempre al bene della patria, che essi non rinnegano per seguire utopie internazionaliste.

Pur troppo ben diversamente si vede da noi, ove quei partiti non cessano dalla loro propaganda antimilitarista, non per invocare riforme che democratizzino sempre più i nostri ordinamenti militari e li rafforzino nello stesso tempo; ma per agitare il paese contro le spese militari, mirando al doppio scopo d'indebolire la compagine materiale dell'esercito — colla diminuzione delle sue unità — e quella morale, facendo aumentare sempre più lo spirito antimilitarista del nostro popolo, mostrandogli i bilanci militari come causa prima delle sue miserie.

Anche in Francia non mancano questi funesti agitatori, ma sono una minoranza infima. Inoltre all'interesse, all'accanimento che gli altri partiti mostrano colà nella difesa dei principî che essi credono i più atti a mantenere salda la compagine dell'esercito, fa riscontro l'indifferenza, l'apatia dei nostri partiti d'ordine, come se non comprendessero che la diversità di condotta fra il partito socialista francese e quello italiano dipende unicamente dal fatto che il nostro — più che a qualunque altro scopo — mira ad abbattere le istituzioni vigenti.

Il progetto proposto dall'on. Montebello ha trovato non pochi sostenitori anche fra elevate autorità militari, come il generale Du Barail e l'ex ministro della guerra, generale Gallifet. In uno studio pubblicato alcuni anni fa (sotto un anonimo mal celato) col titolo « L'armée et la démocratie », quest'ultimo esprimeva il suo dispiacere per la sparizione del soldato di altri tempi « che trovava nella sua rude esi-« stenza la dolcezza di un'abitudine; credeva alla dignità « della sua professione; metteva il suo onore nel compierlo « bene ». Sono i soliti lamenti dei conservatori ad oltranza che esistono in tutti gli eserciti, è vero; però la questione meriterebbe di essere studiata molto ponderatamente, senza lasciar fuorviare la mente dai soliti preconcetti contro il soldato di mestiere, dalle solite frasi fatte per immeggiare al sistema militare del vincitore.

I difensori di un forte nucleo permanente dicono: questi soldati che volontariamente abbandonano le loro case, le loro famiglie per consacrarsi al mestiere delle armi, finiranno per comprenderne l'importanza, per sottomettersi quindi molto più volontariamente alla disciplina, riuscendo di utile esempio per il contingente annuale. D'altra parte questo sistema apporterebbe un gran beneficio sociale, perchè toglierebbe dalla miseria e dall'ozio tutti i vinti nella lotta per la vita.

Ma — si obbietta — quali saranno le condizioni morali di questi individui, che non hanno saputo trovare il mezzo di vivere nella società? Essi entreranno nell'esercito adescati dalla vita tranquilla, dalle alte paghe e dalla promessa del-

l'impiego, quindi considereranno la loro vita militare come un'epoca di transizione, e perciò saranno senza ideali, senza affetto per essa.

Come potranno quindi ritenersi solidi quadri per gl'inscritti di leva, mentre più tosto potranno esercitare su di essi una influenza demoralizzatrice? Guai poi se scoppierà una guerra. Con quale animo essi vi si recheranno, vedendo in pericolo il loro sogno di vita tranquilla?

Come si vede, si esagera da una parte e dall'altra, perchè si tien conto solamente delle più basse passioni umane. Ed allora che cosa si dovrebbe dire dello spirito che dovranno possedere in guerra gli attuali eserciti composti in massima parte di proletari, che nulla di tangibile hanno da difendere?

Altra accusa lanciata contro il progetto Montebello fu che esso mirava a formare un esercito di pretoriani, a creare il pericolo di una forza staccata dal paese, di cui avrebbe potuto abusare il governo centrale.

In ogni modo le critiche che i sostenitori del sistema Montebello rivolgono alla « follia del numero » a cui s'ispirano *i moderni organizzatori, non sono completamente* da rigettarsi, tanto più che esse furono formulate, come abbiamo visto, da eminenti personalità militari di tutti i paesi. Dal 1870 in poi la febbre di aumentare il numero degli armati è andata sempre più accentuandosi. La vittoria aveva allora sorriso alle armi tedesche, quindi era naturale e fatale che tutti cercassero d'imitare quel sistema militare. Ma più che alle qualità intrinseche del popolo — che nessuna organizzazione militare può creare — ed alle doti intellettuali e morali di quell'esercito — che da questa organizzazione dipende, ma fino ad un certo punto — fu riguardato come uno dei fattori *principali il numero. E si giunse così a* veder riprodotti in vari trattati moderni di tattica questa strana affermazione che, data oggidì la poca differenza esistente nelle qualità fisiche, morali ed intellettuali dei popoli civili, date le lievi differenze che si possono riscontrare nei mezzi di offesa dei vari eserciti, data la straordinaria preponderanza del fuoco nel combattimento, *il numero è il fattore preponderante*

del successo. Così si è finito per disconoscere tutti gl'insegnamenti della Storia, e per riguardare l'uomo solo come una semplice macchina che pone in azione un'arma da offesa. Se nel 1870 la mobilitazione francese avesse potuto compiersi senza incagli, nel tempo previsto, se non fosse mancata la funzione importante del comando; se altra fosse stata l'istruzione dei capi — tutte cose che si possono ottenere anche con organizzazioni diverse da quella tedesca — forse la sorte delle armi sarebbe stata tutt'altra, ed i moderni teorici sarebbero stati costretti ad inneggiare ad un sistema militare ben differente.

Ma vano sarebbe oggigiorno tentare — se pur lo si volesse — un passo indietro. Un'altra e potente ragione, contro cui sarebbe difficile e pericoloso lottare, spinge gli eserciti sulla nuova via: il bisogno universalmente sentito dalle moderne società industriali di distorre il meno possibile i cittadini dalla produzione della ricchezza. Oltre l'aumento del contingente annuo e la necessità di non aumentare il bilancio, è stato appunto il grande sviluppo industriale e commerciale che ha spinto la Germania, madre del moderno militarismo, a fare per la prima ancora un passo nella riduzione della forma. E' inutile illudersi. Coll'attuale sistema militare si rinunzia a qualunque azione educativa sui contingenti che velocemente passano attraverso l'esercito, limitandosi a dar loro l'istruzione necessaria per far buon uso delle proprie armi. La qualità quindi delle masse armate dipende essenzialmente dalla qualità del cittadino; e siccome quanto maggiore è il numero dei componenti una collettività, tanto maggiori dovranno essere le doti di essi per concorrere ad uno scopo comune — massime quando questo trae seco grandi pericoli — cogli attuali sistemi militari potrà tranquillamente guardare il futuro quel popolo che è sicuro di possedere nervi e muscoli sani, e mente compresa dei più nobili ideali, primo fra tutti l'amor di patria.

Ma pur qualcosa può, sotto il riguardo educativo, dare la vita della caserma, purchè — come altra volta avemmo occasione di dimostrare — si prenda una buona volta la decisione di sfrondare dalle istruzioni militari tutto ciò ch'è

inutile per la guerra. Le ferme andranno fatalmente sempre più diminuendo, e si troveranno certo in migliori condizioni quegli eserciti che avranno saputo meglio utilizzare il loro tempo. Ormai è un vero anacronismo il sostenere che i lunghi esercizi di piazza d'armi, le frequenti riviste e le parate, e simili, abbiano un'azione educatrice sul soldato, mentre esse non recano altro frutto che rendergli ancora più pesante la vita militare. Così pure si troveranno in migliori condizioni quei popoli che avranno avuto la previdenza di dare il massimo sviluppo a tutte quelle istituzioni, come le società di ginnastica, di tiro, ecc... che possano efficacemente preparare il cittadino all'istruzione ed educazione militare.

***

Il progetto di legge per la ferma di due anni — attualmente in discussione in Francia — segna il passo più radicale che siasi fin qui fatto, perchè sancisce nello stretto senso della parola l'obbligo generale del servizio militare. Esso — *ispirandosi ai più puri principii democratici* — *dichiara* tutti i cittadini eguali dinanzi agli obblighi di leva.

Coll'adozione del nuovo sistema militare i legislatori — legati dal passato — furono costretti a far larga parte agli antichi privilegi, e perciò si ebbero il volontariato di un anno e le dispense dal servizio, sia a tutela degli interessi della famiglia, sia a tutela degli interessi locali. Che il volontariato, fondato non sulla vera capacità, ma essenzialmente sul pagamento di una tassa, sia un privilegio, è indiscutibile. Riguardo le dispense a tutela delle famiglie, perchè non si sancisca una illegalità — essendo tali tutti i privilegi — occorre che esse siano limitate ai casi indispensabili e bene accertati. Ma dov'è più palese l'ingiustizia, è nei vantaggi accordati a tutela degli studi, delle professioni, ecc... Colla conquista delle libertà civili e politiche sembrò che il faro, che dovesse illuminare le masse popolari e renderle degne dell'acquistato bene, fosse l'istruzione; quindi chi si dedicava agli studi superiori fu ritenuto degno di speciali favori,

stimandosi d'interesse sociale che egli non fosse obbligato ad interromperli a causa del servizio militare, il che avrebbe potuto ostacolare la sua vocazione. Ma se si dà uno sguardo sincero sulle condizioni dell'attuale società, non si può a meno di convenire che questo è un privilegio che non ha alcun fondamento di diritto, e che invece dà argomento alle classi popolari di formolare l'accusa che anche nelle leggi militari le classi dirigenti si siano riservati dei diritti speciali. Chi può ormai asserire che è più utile alla società un avvocato, un medico, un ingegnere anzi che un industriale, un commerciante, un operaio; tanto più se si considera che forse è maggiore, in proporzione, il numero dei primi senza clienti, anzi che dei secondi senza occupazione? Quindi ben dice l'on. relatore della nuova legge in Francia, che l'abolizione di ogni dispensa, oltre a sancire un vero principio democratico, porterà il gran vantaggio sociale di diminuire il numero degli spostati e di coloro che non hanno altra risorsa che la caccia all'impiego. E dire che questo genere di spostati è appunto il più pericoloso per il benessere sociale.

Ma la legge francese, stretta dalla necessità d'incorporare il maggior numero di uomini, è troppo radicale, abolendo anche le dispense per i sostegni indispensabili di famiglia, il cui danno non potrà certo essere ricompensato dalla proposta indennità annuale. Sebbene i propugnatori della riforma siano i partiti più avanzati, pure il principio che l'ha inspirata, e che è consacrato nella stessa relazione, è che *Salus reipublicae suprema lex esto;* qualunque altro interesse deve sparire di fronte alla necessità di rafforzare la potenza militare del paese.

La riforma raggiungerà pienamente lo scopo? Se si considerano le condizioni demografiche e sociali della Francia, si ha diritto di dubitarne. Per raggiungere gli effettivi che si ottengono col servizio dei tre anni mancheranno 50,000 uomini, che il ministro André si propone di sostituire con sottufficiali, caporali e soldati volontari o riaffermati. Ora se si pensa che in quel paese non c'è — come da noi — abbondanza di mano d'opera, e la mercede dell'operaio è abbastanza elevata, è lecito dubitare che — malgrado le alte pa-

ghe ed i promessi impieghi — si possa raggiungere il numero richiesto.

Opportuna e saggia è stata quindi la disposizione transitoria riguardo l'epoca in cui la legge andrà completamente in vigore, giacchè due anni saranno sufficienti per provare il giuoco delle rafferme e dell'impiego dei giovani assegnati ai servizi ausiliari, su cui in gran parte è fondata la riforma. Trascorso questo tempo, non sarà difficile che sorga il dilemma: o abbandono della legge, o diminuzione degli organici di pace. E' inutile lottare contro la fatalità delle cose. La popolazione germanica va sempre più aumentando, quella francese diminuisce o è stazionaria, quindi è impossibile competere per numero di armati. Non resta che cercare di supplire colle qualità alla deficenza di quantità, s'è possibile.

***

In quali termini si troverà da noi il problema della ferma di due anni, quando esso — come necessariamente dovrà avvenire — sarà posto?

Non è nostra intenzione trattare a fondo l'argomento, ma solo di farne rilevare i principali tratti caratteristici.

Occorre anzi tutto notare come la nostra attuale legge di reclutamento sia oltremodo difettosa, sacrificando troppo gli interessi militari a quelli sociali e familiari, parecchi dei quali sono da ritenersi oggidì del tutto ingiustificati, e che quindi si risolvono in veri privilegi. Infatti essa contempla ben 14 casi che dànno il diritto al passaggio in 3ª categoria, per cui circa la metà del contingente annuo atto alle armi resta dispensato dal servizio sotto le armi, e non riceve nessuna istruzione. Dalla « Relazione della leva della classe 1880 » della Direzione generale delle leve e della truppa si rileva come — in questa classe — ad 84,165 uomini effettivamente incorporati corrispondano 86.353 uomini di 3ª categoria! E' facile intuire le disastrose conseguenze di questo stato di cose che non ha riscontro in alcun altro esercito.

Dall'Allegato V della suddetta « Relazione » si rileva che, al 30 giugno 1901, l'esercito permanente comprendeva le classi

1878, 1879 e 1880 sotto le armi, e fino a quella del 1873 — inclusa — in congedo. Ora — a quell'epoca — la forza della fanteria, sotto le armi, era di 150,623 uomini, ossia circa 1300 per reggimento; quindi per ottenere gli organici di guerra — facendo pure astrazione degli inabili alle fatiche — occorrevano, ad un dipresso, altri 207,000 uomini. Ma la forza degl'individui in congedo, appartenenti alla fanteria, era tale che, per raggiungere questo effettivo — tenendo il dovuto conto dei mancanti alle chiamate per varie cause, e specialmente dei numerosi emigrati che non avrebbero potuto subito raggiungere i loro centri di mobilitazione — bisognava incorporare quattro classi, ossia fino a quella del 1874 inclusa. Non sarebbero quindi rimaste quali truppe di complemento che gli uomini dell'ultima classe assegnata all'esercito permanente.

Ad identici risultati si giungerebbe per le altre armi, eccetto — come ben si sa — per la cavalleria.

In conclusione, le condizioni attuali del nostro esercito — a causa della vigente legge sul reclutamento — sono tali da costituire l'esercito di 1ª linea con elementi troppo vecchi, d'istruzione molto problematica e privo di validi complementi. Infatti è in special modo nei primi giorni — quando non si è avuto ancora il tempo di dare alcuna istruzione agli uomini non incorporati — che la necessità di questi complementi si fa maggiormente sentire, per la sensibile diminuzione che si produce negli effettivi, più per le fatiche della guerra, che per le perdite nei combattimenti.

La riforma dell'attuale legge sul reclutamento quindi s'impone. Ciò fu solennemente dichiarato al Parlamento dall'onorevole ministro della guerra, generale Ottolenghi, il quale forse fra non molto presenterà un apposito progetto di legge.

Ma se ci decidessimo ad adottare la ferma di due anni, quali ne sarebbero le conseguenze?

Istruzione ed educazione della truppa. Sotto questo punto di vista noi non abbiamo nessun ritegno a sottoscrivere alla ragioni addotte dal relatore della legge in Francia a difesa della sua tesi, ed a ritenere quindi che l'istruzione e l'educazione della truppa non avrebbero a soffrire menoma-

mente colla ferma di due anni rispetto a quella di tre. Del resto quando una nazione eminentemente militare, come la Germania — in un periodo di esperimento di nove anni — non vi ha riscontrato alcun inconveniente, tutte le possibili obbiezioni debbono cadere di fronte alla prova dei fatti.

Però non bisogna dimenticare che nell'esercito tedesco esistono 85,000 sottufficiali, e caporali e soldati riaffermati, i quali formano un valido inquadramento per il contingente di leva.

Lo stesso sistema accenna a voler seguire il ministro André in Francia, chiedendo, per l'applicazione della nuova legge, un aumento di 50,000 sottufficiali, caporali e soldati riaffermati. Nel dubbio che colla diminuzione della ferma possa abbassarsi il valor militare dei contingenti, si cerca di rafforzarne l'elemento permanente.

A noi non sarebbe possibile seguire lo stesso sistema, per le solite ragioni finanziarie; quindi occorrerebbe escogitare rimedi atti a rinforzare il valore dell'elemento sottufficiale — attualmente alquanto depresso — e fare il più sapiente uso del tempo, decidendosi ad abolire dai nostri regolamenti tutto ciò ch'è inutile per l'addestramento del soldato alla guerra, e che solo si conserva per spirito di tradizione.

Facciamo però qualche riserva rispetto alla cavalleria ed all'artiglieria a cavallo, armi che indubbiamente richiedono un tirocinio maggiore delle altre. In Francia si propone di porvi riparo incorporando in esse il maggior numero dei volontari e dei riaffermati richiesto dalla legge; esempio che noi non possiamo imitare.

Non resterebbe quindi che seguire quello tedesco, cioè conservando la ferma di tre anni o di 30 mesi per quelle armi.

Riguardo il valore delle riserve e quindi — può dirsi — dell'esercito, sarà facile dimostrare com'esso, colla ferma dei due anni, verrebbe sensibilmente a migliorare.

Dalla già citata Relazione sulla leva della classe del 1880, si rileva (Allegato V) come il 30 giugno 1901 la forza presente sotto le armi — esclusi quelli con ferma di anni 5 o riaffermati — fosse di 207,763 uomini, ossia 40,800 della classe 1878; 81,743 del 1879; 85,060 del 1880, e 160 di classi

anteriori. Trascurando questi ultimi, essa comprendeva gli uomini assegnati alla ferma di 1 anno della classe 1880, quelli di 2 anni delle classi 1879 e 1880, e quelli di 3 anni di tutte e tre le classi. Dallo stesso documento (pag. 21) si ha che il 48,25 per cento degl'individui incorporati in 1ª categoria della classe 1880 fu designato per la ferma di 2 anni, compresi 5430 della ferma di 1 anno, perchè rivedibili della classe 1878, ed i rivedibili del 1879. Non saremo molto lontani dal vero supponendo che gli uomini della classe 1879, destinati alla ferma di 2 anni, fossero nella stessa proporzione. Si può quindi ritenere che nella forza su citata si trovassero:

129,173	uomini	con ferma di	3 anni.
73,000	»	»	2 »
5,430	»	»	1 »
207,603			

Calcolando l'effettivo servizio ricevuto da questi uomini, si ha (1):

97,173		uomini	per mesi	30	=	2,735,190	mesi	
21,000	(2)	»	»	35	=	735,000	»	
11,000	(3)	»	»	33	=	33,000	»	
66,000		»	»	18	=	1,188,000	»	(5)
7,000	(4)	»	»	21	=	147,000	»	
5,430		»	»	6	=	32,580	»	(5)
207,603		uomini	che servono			4,870,770	»	

ossia in media mesi 23.46, quidi meno di 23 mesi e mezzo.

(1) La ripartizione della forza delle varie armi è stata calcolata in base alla ripartizione effettiva dell'ultima classe ed alle tabelle organiche, quindi con sufficiente approssimazione.

(2) Contingente della cavalleria, trascurando i pochi con ferma di 2 anni che pur vi sono.

(3) Contingente dell'artiglieria, eccetto la costa, la fortezza ed il treno, con ferma di 3 anni.

(4) Contingente dell'artiglieria, eccetto la costa, la fortezza ed il treno, con ferma di 2 anni.

(5) Effettivamente, colla chiamata alla fine di marzo ed il congedo a metà settembre, sono rispettivamente 17 mesi e mezzo e 5 mesi e mezzo.

Si avverte che — mancando i dati — non si è tenuto conto dei non pochi congedi anticipati, per cui è da ritenersi che effettivamente la media del servizio sia al di sotto dei 23 mesi.

In conseguenza le nostre riserve sono attualmente costituite con uomini che, in media, hanno servito meno di 2 anni, e nella proporzione seguente:

Su 100 di essi	47	hanno servito	30	mesi	
» »	10	» »	35	»	
» »	5	» »	33	»	
» »	32	» »	18	»	
» »	3	» »	21	»	
» »	3	» »	6	»	

Crediamo che non si possa porre in dubbio che il valore dell'insieme sarebbe superiore se tutti avessero servito per due anni; tanto più poi se si mantenesse la ferma di 3 anni per la cavalleria e per l'artiglieria a cavallo.

Ma altri grandi vantaggi offrirebbe la ferma di due anni. Anzi tutto essa permetterebbe d'incorporare un contingente annuale maggiore, e quindi di diminuire il gravissimo inconveniente che attualmente si verifica, di lasciare ogni anno metà dei giovani atti alle armi senza alcuna istruzione militare. Anche riformando l'attuale legge di reclutamento in modo da far diminuire le assegnazioni alla 3ª categoria, l'inconveniente non sparirà, perchè non potendo — per le condizioni del bilancio — aumentare la forza bilanciata, bisognerà sempre ricorrere al ripiego d'incorporare gran parte del contingente con ferme irrisorie; ed allora tanto vale adottare la ferma di due anni. Inoltre coll'aumento del contingente annuo incorporato si verrebbe ad aumentare sensibilmente la forza in congedo istruita, e quindi ad ottenere di poter colle classi più giovani non solo completare le unità di 1ª linea, ma anche fornirle di complementi indiscutibilmente superiori agli attuali per qualità e quantità.

Effettivi. — Sotto questo punto di vista da noi, come in Germania, l'adozione della ferma di due anni, non presenterebbe alcuna difficoltà. Per mantenere l'attuale forza organica, quale risulta nel periodo della forza massima, occor-

rerà un contingente annuo di circa 105,000 uomini ed anche minore, se si adottasse una ferma maggiore per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo. Ora non v'ha dubbio che, riformando la legge sul reclutamento in modo da diminuire l'attuale esagerato numero degli assegnati alla 3ª categoria, sarà facil cosa trovare altri 15 o 20 mila uomini da aggiungere all'attuale contingente per ottenere il numero su indicato.

Reclutamento dei graduati. — Non è qui il caso di trattare della complessa questione del reclutamento dei graduati di truppa, ma solo di vedere se, colle vigenti disposizioni, sotto questo riguardo la ferma dei due anni possa arrecare qualche inconveniente.

Questo lato del problema è stato ampiamente discusso in Francia dalle più competenti autorità militari e parlamentari; ma tutti si sono occupati del reclutamento dei sottufficiali, tacendo completamente dei graduati inferiori; il che prova che per questi essi ritenevano non doversi avere la minima preoccupazione. Ora da noi, non essendo i sottufficiali reclutati dal contingente di leva, la questione si riduce appunto al solo reclutamento dei caporali e caporali maggiori.

La nostra legge sull'avanzamento prescrive che per essere nominati caporale occorrono sei mesi di servizio, e per essere promossi caporal maggiore, tre mesi da caporale. Basterà quindi che la chiamata alle armi si effettui in gennaio, perchè all'atto del congedamento si possano sostituire i graduati partenti. D'altra parte l'aumento del contingente annuo affida che il numero degl'individui atti a coprire questi gradi non verrà a mancare.

Riguardo all'istruzione di questi graduati, un anno od un anno e mezzo di esercizio nelle loro funzioni è certo più che sufficiente; e d'altronde anche attualmente solo per pochi fra essi si verifica un tirocinio maggiore.

Conseguenze finanziarie. — E' questo il lato più importante del problema, giacchè base di qualunque riforma dev'essere il concetto che non è possibile chiedere — almeno per ora — maggiori sacrifici finanziari al paese; e quindi tutti i calcoli devono esser fatti nei limiti del bilancio consolidato.

Non avendo a nostra disposizione i dati della forza effettiva *sotto le armi nelle varie epoche* dell'anno, basandoci su quelli offerti dalla Relazione sulla leva della classe 1880, crediamo di non essere lontano dal vero ritenendo che, facendo astrazione dall'elemento permanente, ossia di quelli con ferma di anni 5 e riaffermati, essa attualmente sia all'incirca la seguente:

133,000 uomini da metà settembre (1) alla fine di novembre, ossia per circa 2 mesi e mezzo;

140,000 uomini da dicembre (2) a marzo, per 4 mesi;

207,000 uomini per 5 mesi e mezzo.

Calcolando una spesa giornaliera di una lira per uomo, si ha un carico per il bilancio di circa 58 milioni nell'anno, e quindi di circa 160,000 lire al giorno.

Se si volesse tenere *sotto le armi, per tutto l'anno*, l'effettivo del periodo della forza massima, occorrerebbero invece circa 76 milioni, e quindi un aumento di 16 milioni. Non è certo possibile sperare di poter trovare questa somma tagliando negli altri capitoli del bilancio.

Colla ferma di 2 anni all'atto del congedamento resterebbe sotto le armi, sempre del solo contingente di leva, poco più di 100,000 uomini; e chiamando la nuova classe in gennaio, la spesa annuale per le giornate di presenza sarebbe alquanto minore di 64 milioni, con un aumento di soli 6 milioni su quella attuale. Ristretto in questi limiti il maggiore aggravio, non dovrebbe esser difficile potervi far fronte, se una buona volta si giungesse ad eliminare od a semplificare, in tutta la complessa *macchina militare*, quegli organi e quei servizi di utilità relativa; se, in una parola, si attuassero — almeno in parte — le riforme invocate dai relatori dei bilanci della guerra e dai pochi scrittori che hanno trattato l'argomento.

Solo l'adozione della tassa militare, il cui fondamento giuridico difficilmente può essere messo in dubbio, potrebbe esser fonte di non disprezzabili entrate.

---

(1) Sono congedate tutte le armi meno la cavalleria.

(2) È congedata la cavalleria e sono chiamate le reclute delle armi a cavallo, compresa l'artiglieria da montagna.

In ogni modo bisogna convincersi che date le condizioni sociali e politiche del momento attuale, non saranno rari gli anni in cui si sarà costretti a chiamare qualche classe sotto le armi nel periodo della forza minima, per ragioni di ordine pubblico; e quindi tanto vale aumentare in quel tempo la forza bilanciata. Infatti la spesa incontrata quest'anno per il richiamo della classe fu di lire 6,948,000. Anzi questa necessità ora s'impone più che mai, se non si vuole che si ripetano quei tristi atti d'indisciplina, da cui ultimamente fu l'esercito rattristato, con quanto danno per la sua compagine è facile intuire.

***

Con quanto siamo venuti fin qui esponendo, noi non abbiamo creduto — come già dicemmo — trattare a fondo la questione della riduzione della ferma, ma solo di porne in evidenza i principali tratti caratteristici, tanto più che mancavamo dei dati ufficiali necessari per la risoluzione dell'importante problema. Però le differenze che si potranno riscontrare fra questi e quelli da noi indicati — logicamente dedotti colla scorta di altri documenti ufficiali — saranno indubbiamente tali da non spostare le conseguenze a cui siamo venuti.

Certo, qualunque possa essere l'opinione sulla opportunità maggiore o minore dell'adozione della ferma di due anni, nessuno potrà porre in dubbio che con essa — potendo incorporare un contingente annuo sensibimente superiore all'attuale — si otterrebbero i seguenti indiscutibili vantaggi:

1° migliore utilizzazione dell'elemento atto alle armi che il paese offre, e quindi aumento dell'istruzione militare della nazione;

2° possibilità di completare, all'atto della mobilitazione, l'esercito di 1ª linea colle classi più giovani in congedo;

3° possibilità di avere a disposizione — specialmente nei primi giorni di una campagna — un forte nucleo di complementi con sufficiente istruzione.

Inoltre, se la riduzione della ferma fosse preceduta dall'adozione di provvidenze atte a preparare la gioventù all'istruzione militare, che poi dovrà ricevere in seno all'esercito — dando più ampio e razionale sviluppo al tiro a segno, istituendo società ginnastiche, ecc. — nessuno avrebbe più ragione di temere che essa potesse arrecare il minimo danno all'istruzione ed educazione della truppa.

Ma noi siamo convinti — e ci piace ripeterlo, per quanto poco autorevole sia la nostra voce — che anche nelle attuali condizioni dell'esercito e del paese, la ferma di due anni — nei termini da noi su esposti — sarebbe più che sufficiente per l'istruzione e l'educazione del soldato, purchè si facesse un miglior uso del tempo, togliendo da questa istruzione tutto ciò ch'è conservato solo in ossequio ad un formalismo giustificabile appena colle ferme di altri tempi. Il nuovo regolamento austriaco di esercizi per la fanteria, e quello francese — emanato come progetto nell'ottobre del 1902 — ci additano la nuova via. Ma, disgraziatamente, i nostri sguardi sono ancora troppo affascinati dal formalismo tedesco, tenendo in ben poco conto la grande differenza di carattere che esiste fra quel popolo ed il nostro.

LORENZO FERRARO
capitano di fanteria.

A PROPOSITO DI UNA NUOVA DOTTRINA TATTICA FRANCESE

Nella dottrina tattica francese va compiendosi un rinnovamento di grande importanza che sarebbe, da parte nostra, grave colpa trascurare.

Ma non sempre rinnovare significa progredire, e sovente accade anzi che le idee nuove, massime quando sono espresse in forma seducente, destino facilmente entusiasmo: l'amore per la novità è innato nell'uomo, ed è una spiccata caratteristica del nostro tempo.

Perciò, se è nostro dovere professionale esaminare le idee che informano l'accennato rinnovamento, è altresì doveroso per noi procedere cauti nel seducente campo che questo ci presenta, per evitare i facili entusiasmi e gli *engouements* pericolosi.

Nè ciò riuscirà difficile ricordando come lo spirito francese abbia nella sua medesima potenza il difetto di tendere alla esagerazione — ricordando come la modestia italiana sia tale da farci sovente apprezzare le cose e le idee sol perchè provenienti dall'estero; ricordando infine che, vecchie o nuove, buone o cattive, si tratta pur sempre di dottrine, di sistemi, cui manca ogni pratica sanzione.

Nel campo della tattica, tutte le dottrine possono essere buone se le menti sanno conservare dinnanzi ad esse quella indipendenza, direi anche quella spregiudicatezza, che sono indispensabili nella guerra reale.

Le dottrine contemplano i casi normali, la regola; mentre noi in guerra ci troveremo sempre dinnanzi all'eccezione.

Non conviene perciò dare loro troppa importanza, giacchè poco esse hanno a che fare coll'arte che è l'essenza vera della tattica. Sviluppiamo in noi il senso dell'arte nostra: questo

è il nostro precipuo dovere; e non illudiamoci di colmare il vuoto che il poco sviluppo di questo senso crea in noi, col sostituirvi il culto di una dottrina.

Perciò dichiarando *a priori* che le dottrine tattiche sono in fondo tutte buone o cattive a seconda del valore intellettuale e militare di coloro che sono destinati ad applicarle, accingiamoci all'esame del nuovo verbo che ci arriva di Francia senza illuderci di trovare in esso la vera ricetta della vittoria, e anche senza temere che esso contenga il germe di future sconfitte.

***

La nuova dottrina è fondata su questa recisa affermazione: *I terreni scoperti sono oggimai da considerare come impraticabili alla fanteria; ergo*: tutta l'abilità nostra di fanti consisterà nel saper portare i nostri nomini a distanza d'assalto marciando unicamente al coperto.

Schivare i terreni scoperti come se fossero minati — niente paura di far giri viziosi e di seguir le vie più lunghe — ma paura di subir perdite, sì.

Perciò: manovrare solamente nei terreni rotti e coperti, senza ombra di forma tattica, senz'altro comando fuori questo: *seguitemi!* – obbedendo ciecamente al terreno — frazionando a gruppi, a stormi, a sciami, le schiere — abbandonando il soldato alla sua iniziativa, ed al suo spirito di conservazione sino ai limiti posti dall'onor militare.

Ciò che importa è di giungere incolumi a portata d'assalto, ossia è di trionfare del tiro che il difensore ci farà addosso dalle grandi alle piccole distanze; e poichè sui terreni scoperti questo ci riuscirà *certamente, assolutamente impossibile*, tutto si sacrifichi alla possibilità di ottenerlo altrove: ossia nei terreni rotti e coperti. Niente timore di far perdere agli attacchi quella simultaneità che pur considerammo finora come fattore indispensabile di successo; niente timore di assumer fronti eccessivamente, *infinitamente* estesi — nè di render difficile sempre, impossibile sovente il collegamento fra le varie colonne (*pardon!*) fra gl'innumeri stormi!

Del maggior tempo impiegato — dell'eccessiva estensione dei fronti — dei mancati collegamenti — di tutto insomma, si rifaranno ad usura i fanti della nuova dottrina allorchè saran giunti a distanza d'assalto: allora le unità saranno rimaste intatte — gli ufficiali saranno ancora tutti vivi — i nervi saranno ancora saldi — normali i battiti del cuore; ed in tali condizioni, a quelle piccole distanze, il fuoco di questi fanti fortunati sarà un fuoco d'inferno, irresistibile, tale da rendere forse inutile l'assalto.

Tale è il nuovo verbo per quanto riguarda l'impiego tattico della fanteria.

***

Noi osserviamo subito che l'affermazione di base ci sembra troppo recisa, giacchè l'assoluta impraticabilità dei terreni scoperti non è stata provata.

Checchè lo nascondano, i propugnatori della nuova dottrina hanno agito, ed agiscono, sotto le impressioni in essi prodotte dai combattimenti del Sud-Africa, i quali hanno realmente provato che il terreno scoperto merita sul serio il nome di *zona della morte.*

Ma anzichè *boicottare* senz'altro tale zona, essi avrebbero dovuto esaminare senza preconcetti se a rendere questa tanto mortifera e tanto estesa contribuirono unicamente i meravigliosi tiri dei boeri o se vi concorse anche, ed in quale misura, la condotta delle truppe da parte inglese.

E' noto che i Boeri sono tiratori nati e insuperabili e dotati, pare, di una vista che è immensamente favorita dalla caratteristica limpidezza dell'atmosfera delle lóro regioni.

E' altresì noto in qual modo procedessero gli Inglesi all'attacco di una posizione: Nessuna ricognizione preliminare — nessuna azione d'avanguardia; — dinnanzi ad un avversario steso uniformemente lungo un fronte considerevole, gli Inglesi assumevano fronte uguale con 4 o 5 colonne di brigata che attaccavano simultaneamente in 4 o 5 punti diversi.

La forma d'attacco era la *lineare* — le forze distribuite ovunque con egual densità — niente punto d'attacco decisivo

— nessuna riserva per la risoluzione. Era il combattimento *parallelo* nella sua più infantile semplicità.

Mancava inoltre ai fanti inglesi la cooperazione dell'artiglieria la quale si esauriva fin dal principio in un lungo quanto inutile bombardamento cui uno spiritoso scrittore francese negò il nome di *duello* d'artiglieria perchè i Boeri, bene accorti, non rispondevano, e cui lo stesso scrittore chiamò *monologo*.

Mettete dunque: da parte boera un fuoco meraviglioso per opportunità e precisione, e da parte inglese una forma ed un modo d'attacco che nessun esercito europeo si sognerà mai di imitare, un assoluto difetto di legame tattico fra fanteria e artiglieria, e poi dite se da una situazione così eccezionale si possono fare deduzioni tanto reciso circa l'impraticabilità dei terreni scoperti.

Noi, saremmo propensi, piuttosto, a ragionare così: Nessuna truppa europea supererà nel tiro i Boeri; nessuna truppa europea attaccherà all'inglese; ergo: l'impraticabilità dei terreni scoperti sarà, in una guerra europea, piuttosto minore anzichè maggiore di quella verificatasi nella guerra Sud-Africana; ossia la *zona della morte* sarà per noi meno estesa e meno mortifera di quella nella quale tanti Inglesi e tanti loro attacchi trovarono la tomba.

La stessa guerra lontana ce ne dà la prova nelle rarissime circostanze in cui gli Inglesi diedero alla forma d'attacco un concetto razionale, distribuendo razionalmente le forze, puntando colla massa nella direzione più conveniente ed opportuna, mantenendo fra le varie armi l'indispensabile legame tattico.

Ad Elandslaagte, p. es. dove il generale French si coprì di meritata gloria.

Ivi, le truppe incaricate di tenere a bada il nemico sul fronte mentre la massa puntava contro la sinistra boera, si trovarono per lungo tempo esposte, in terreno piano e scoperto, al tiro d'artiglieria e fucileria boera, ma approfittando opportunamente dei successivi progressi delle truppe aggiranti procedenti su terreno alquanto coperto e collinoso, riuscirono ad avanzare: alternando lunghe soste nella posizione di *a terra* con brevi e rapidi sbalzi.

A 700 metri queste truppe (i Devons) furono gettate a terra da un fuoco violentissimo e rimasero in tale posizione per mezz'ora in attesa che l'aggiramento progredisse.

Quando le truppe aggiranti giunsero alla loro altezza, i Devons, a scaglioni colla destra avanti ripresero l'avanzata, la quale fu possibile solo perchè le truppe aggiranti, per la direzione del loro attacco costituivano il più temuto e principale bersaglio della difesa, e pel terreno nel quale avanzavano subivano relativamente poche perdite. Nè di minore efficacia fu ai Devons l'aiuto recato loro dall'artiglieria la quale si portò innanzi, a costo di gravi sacrifici, per aiutarne l'avanzata.

Allorchè gli Inglesi giunsero a 100 metri dalla difesa, furono gettati a terra da un fuoco violentissimo, e questa volta, dicono i testimoni oculari, si sarebbe detto che essi non avrebbero più potuto levarsi.

Ma a compiere l'ultimo sforzo, anche questa volta, li aiutò l'eroismo dei Manchesters, ossia dei compagni meglio favoriti dal terreno, i quali diedero il segnale dell'assalto. Sotto la protezione di questo, anche i Devons, i quali avevano percorsi 1500 metri di terreno scoperto sotto il fuoco nemico, si levarono e raggiunsero la cresta nemica sciabolandovi gli artiglieri boeri i quali non avevano voluto abbandonare i loro pezzi.

In questa battaglia, fu provato, dice uno scrittore francese il quale non nasconde il proprio anglofobismo, che « *l'enlévement d'une position fortifié est encor possible même sous le feu des armes perfectionnées* ».

La vittoria costò gravi perdite, è vero, agli Inglesi, e sopratutto ai Devons i quali combatterono sempre in terreno scoperto.

E se si considera che questi fanti gloriosi hanno, ciò nonostante, combattuto e vinto, noi crederemmo di ingiuriare, oltre la verità, la loro eroica memoria e le loro vittoriose bandiere associandoci alla gratuita affermazione che i terreni scoperti sono impraticabili.

Il loro eroismo fu grande, ma esso fu possibile e sopratutto fu coronato da successo perchè non minore fu la capa-

cità dei loro capi i quali seppero con rara abilità sfruttare i vantaggi che le truppe manovranti in terreno meno sfavorevole man mano ottenevano.

Certo, se fosse possibile combattere schivando a priori tutti i terreni scoperti, si potrebbero risparmiare tanti sacrificî, tanti sforzi costosi, ed anche tanti insuccessi. Ma poichè sembra a noi che il poter schivare sempre le zone pericolose sia un' illusione destinata a frangersi contro le necessità della guerra reale, dobbiamo studiarci non di girare le difficoltà dei terreni scoperti, ma di vincerle.

La tattica di schivarli non è tattica, ma è tattica vincerli — e vincere i pericoli di un terreno d'attacco, è, dopo tutto, vincere il nemico.

La recente guerra Sud-Africana ha provato luminosamente che il fuoco delle armi moderne rende i terreni scoperti impraticabili solo per le fanterie cui manchino l'appoggio di truppe combattenti in terreno coperto e favorevole, e quello dell'artiglieria.

Ma fate che le fanterie cui nella distribuzione del fronte è toccata la jattura di un terreno scoperto inevitabile, sappiano sfruttare abilmente l' azione delle truppe collaterali meglio favorite dal terreno — fate che queste sappiano coll'opera propria aiutar quelle a vincere le enormi difficoltà del loro pericoloso cammino — domini su tutto il campo di battaglia il sacrosanto principio della *cooperazione*; e allora, come ad Elandslaagte, e come non a Colenso, anche i terreni scoperti saranno praticabili.

Io che essendo coperto ho la possibilità di fare fuoco efficace senza subir troppe perdite - io che perciò guadagno terreno e mi avvicino sempre più minaccioso contro un nemico il quale per questo mio avvicinarmi sempre più si turba e si esaurisce, io, facilito l'avanzata a te, povero Cristo, che in terreno scoperto da solo poco o nulla puoi fare; perciò tu, allorchè vedrai che il nemico giustamente impressionato più di me che di te, su di me concentrerà i suoi tiri, i suoi sguardi, le sue ansie, tu, compagno *scoperto, d'un tratto, per sorpresa*, levati e corri in avanti: e così a poco a poco, abilmente sfruttando l'opera mia, farai cammino anche tu!

Ecco, a parer nostro, l'unica tattica possibile. In questa condotta, ispirata al principio della *cooperazione* sta, secondo noi, l'unico rimedio agli inconvenienti che il terreno scoperto ha in sè.

In che altro risiede, alla fin fine, la tattica, se non in questa *cooperazione* reciproca, illuminata, continua?

Agire contro l'obbiettivo comune tendendo ad esso con unità di sforzi e d'intenti, in guisa che l'uno aiuti l'altro, l'opera dell'uno quella dell'altro completi, ciascuno secondo i proprii mezzi, e secondo le varie circostanze; dare ciascuno all'azione propria il carattere di *man forte* al compagno per aiutarlo a districarsi da una situazione difficile; impegnarsi, quando occorra, risolutamente, *sans arrière pensées*, in una seria faccenda, avendo la certezza che i compagni non ci lascieranno soli al pericolo; dare a tutti questi atti guidati dalla mente e dal cuore, l'indirizzo che il comune obbiettivo richiede: che altro è, alla fin fine, se non questo, la tattica reale?

O consiste essa forse nel percorrere a spizzico, a frotte, a sciami, coi giroglifici delle serpi, il campo di battaglia, in cerca dell'unica cosa che esso non può darci: l'incolumità?

Ma ammettiamo per un momento che i terreni scoperti siano davvero da schivarsi, e limitiamoci a vedere se ciò sarebbe possibile nella pratica della guerra. Osserviamo anzitutto che in tempo di pace noi, per molte e non lodevoli ragioni, diamo sempre alle nostre esercitazioni di combattimento il carattere di scontro tra partiti isolati — ossia facciamo sempre ciò che in guerra non faremo mai.

Ma in guerra, non le piccole battagliette di battaglioni isolati decideranno della vittoria, ma i grandi scontri di masse, le battaglie di armate e di eserciti interi, nelle quali nonchè i battaglioni, anche le divisioni ed i corpi d'armata saranno inquadrati.

E' quindi al combattimento *inquadrato* che noi dobbiamo applicare la teoria di schivare tutti i terreni scoperti, e non alle manovrette di pace, nelle quali poche compagnie hanno sovente a propria disposizione il fronte di una divisione.

Immaginiamo dunque un corpo d'armata, un'armata, di

fronte al nemico in una dei molti terreni di nostra conoscenza, e proviamoci un po' a schierarli con attitudine offensiva *boicottando* inesorabilmente tutti i tratti di terreno scoperti!?

Quale sarebbe il fronte di questo corpo d'armata e di quest'armata?

E dato, ma non concesso, che agli inconvenienti di un fronte immenso e rado si trovasse rimedio, è pur sempre doveroso supporre che il difensore, al nostro gioco intenderà opporre il gioco proprio, e che ci porrà il dilemma « o rinun- « ciate ad attaccarmi o subite il terreno che io vi ho imposto ».

E che questo terreno sia privo di zone scoperte innanzi, e sui fianchi della difesa, via, non possiamo sperarlo! — sarà anzi molto probabile che questa appoggi le ali a zone favorevoli al proprio fuoco, ossia a terreni piani e scoperti, e che non si sarà schierata dinnanzi a molteplici vie di facile avanzata per l'attaccante.

I propugnatori della nuova dottrina, questa illusione non possono averla, e non avendola, su quale base fondano il loro sistema di avanzata al coperto?

Ma dato ancora che questa avanzata al coperto sia realmente possibile, ossia che il nemico, poco accorto, e disgraziatissimo, abbia dinnanzi ai suoi fucili un limitato campo di tiro, non potremo mica spingere le nostre speranze a tal segno da credere che tale campo sarà inferiore ai 4-500 metri?

E allora? Come si guadagnerà quest'ultimo mezzo chilometro di terreno d'attacco, che sarà il più terribile?

Questo, i propugnatori delle nuove dottrine non ce lo dicono, e poichè non possiamo ammettere che essi si illudano di potere, giunti ai 400 metri, ottenere una prevalenza decisiva di fuoco sull'avversario, dobbiamo credere che contino di adoperare in questi ultimi 4 o 5 ettometri tutto l'eroismo risparmiato nell'avanzata al coperto.

Ma ammettiamo anche questo, ammettiamo insomma che le nuove idee siano di pratica attuazione, che, d'ora innanzi la battaglia incominci ai 4-500 metri, che i due avversari, a questa distanza, siano ancora intatti o quasi: a che serviranno allora le nostre perfettissime armi a lunga gittata ed a traiettoria radente? Ad esser soltanto di minaccia, ossia

ad obbligare il nemico a ripararsi, a qualunque costo, dal tiro di esso?

Troppo piccolo scopo per mezzi tanto potenti!

Avere a disposizioni armi potenti e precise, tiratori di lunga mano e con molto amore addestrati, e starsene tranquilli in posizione, in attesa che il nemico seguendo vie coperte marci indisturbato nel raggio d'azione di queste armi e giunga incolume alle minori distanze, ci sembra per un difensore, contegno assurdo.

Quale mai difensore si adatterà a subire fino a tal punto la volontà dell'attaccante?

O, piuttosto non preferirà egli di lanciarsi con la massa delle proprie forze contro l'attaccante frazionato? Ed in questo caso, sarà in grado, l'attaccante diviso a gruppi, a stormi, a sciami mal collegati e sparsi sopra un fronte esteso, di parare al contrattacco?

Ecco uno dei gravi problemi che la nuova dottrina ha aperti ma non risolti, il più grave forse.

Noi possiamo per un momento ammettere che i terreni scoperti siano assolutamente impraticabili — che anche le grandi unità inquadrate possano facilmente schivarli — che il nemico abbia scelto una posizione infelicissima — che tutti i minori inconvenienti dell'avanzata a stormi siano un non nulla; ma che il difensore, il quale dalla sua posizione avrà assai più dell'attaccante facilità di aver notizie pronte, precise, sicure, assista tranquillo e passivo all'addensarsi dell'uragano destinato a distruggerlo, questo no, non possiamo ammetterlo.

Un difensore tanto rassegnato, tanto compiacente, non ce lo possiamo immaginare, per quanto esso possa tornar comodo ai propugnatori della nuova dottrina.

Per noi la nuova dottrina è eccessivamente complicata e perciò non ci sembra pratica. Troppo inoltre, essa abbandona al caso: l'orientamento ed il collegamento dei singoli gruppi, la simultaneità della loro azione — troppa fiducia essa ripone nell'accondiscendenza dell'avversario — e, infine, essa non ricorda abbastanza che nelle battaglie di masse il terreno bisognerà il più delle volte subirlo, e che l'abilità somma,

quella alla quale non saremo mai abbastanza preparati, non consisterà nel comodo ma vano mezzo di schivare le zone difficili e pericolose, ma di opportunamente sfruttarle.

Resti dunque nei nostri fanti la convinzione profonda, feconda e bella che *ovunque*, purchè voglia e sappia, la fanteria può combattere e vincere — e sappiano che non esiste un palmo di questa nostra Italia dove più forte della loro volontà — più forte dei loro nervi — più possente dell'abilità, del prestigio e dell'esempio dei capi, sarà l'effetto del fuoco nemico. Sappiano i fanti sì, che essendo scopo della guerra, non di morire, ma di vincere, sempre che si potrà, saranno, i terreni scoperti, da evitarsi; ma sappiano anche, che quando altrimenti non si possa, anche su di essi fioriscono la vittoria e la gloria; e che fino a quando lo *spirito di cameratismo* e un sentimento possente di *solidarietà* riscalderanno i loro cuori, nei momenti difficili, nelle crisi della lotta, giungerà loro sempre, diretto o indiretto, l'aiuto dei compagni favoriti dagli eventi.

Noi ufficiali, addestriamoci a saper mantenere questa promessa, cioè a fare buona tattica. L'unica voce che deve risuonare nel campo di battaglia, non è già quella indicata dai propugnatori della nuova dottrina: *seguitemi;* ma un'altra: una voce che Dessaix ha udita a Marengo — che Grouchy non ha sentita a Waterlòo — una voce che nella lotta, qualunque ne sia la forma, contiene il segreto della vittoria: *aiutiamoci!*

Abilmente aiutata ed abilmente sfruttando questi aiuti, anche sui terreni scoperti, la fanteria potrà degnamente combattere.

***

Da quanto è stato detto, risulta ben chiaro che noi non accettiamo la nuova dottrina, o meglio, non la seguiamo nelle estreme conseguenze cui essa arriva.

Vediamo ora a quali esigenze dovrebbero, secondo noi, rispondere le esercitazioni di combattimento per riescire seriamente utili allo sviluppo della nostra coltura professionale e del nostro senso tattico.

LA MANOVRA INQUADRATA.

« La battaglia è il supremo atto della guerra: è ed essa « che mira l'opera nostra del tempo di pace: ad essa conver- « gono tutti gli sforzi della strategia » (1): da essa dipendono le sorti di una campagna.

E' bene evidente che per esser tale, ossia per segnare un reale passo avanti pel vincitore ed uno indietro pel vinto, la battaglia debba esser scontro di grandi unità, di interi eserciti perchè non mai le fazioncelle tra piccoli reparti ebbero o avranno influenza sull'andamento di una guerra.

Dunque, è alla battaglia, è a questo scontro di masse, che noi dobbiamo prepararci: al caos che, almeno in apparenza, regna in essa: alla coordinazione ed alla simultaneità degli sforzi che essa richiede: al cameratismo integrato nella tattica di cui essa ha bisogno: all'inquadramento che costringe le unità come fra due morse e che non dà talora altro scampo all'infuori della fuga in avanti o indietro.

In una parola, noi dobbiamo prepararci di regola a ciò che sarà la regola in guerra, ossia alla battaglia di grandi reparti; eccezionalmente a ciò che in guerra sarà eccezione e toccherà soltanto ad una centesima parte dell'esercito: il combattimento di partiti.

Sostenere che per l'addestramento tattico dei quadri tale distinzione sia vana e che alla scuola della manovra isolata (chiamiamola così) ci si educhi anche alla manovra inquadrata, sarebbe sostenere un assurdo, perchè l'una e l'altra differiscono non soltanto nella forma ma altresì nello spirito.

Nel combattimento di un piccolo reparto isolato, cioè di uno dei soliti nostri partiti, l'obbiettivo è uno per tutti: tutti lo vedono — da un lato tutti direttamente lo difendono, dall'altro tutti mirano direttamente ad esso; la lotta è breve e poco varia — nessuna azione indiretta influisce sull'esito.

(1) MARSELLI. — *La guerra e la sua storia.*

Nel combattimento di una massa invece, gli obbietivi sono multipli e sono gli uni agli altri collegati da un filo ideale sottilissimo che non deve sfuggire ai comandanti dei vari tratti dell'intero fronte — la lotta è lunga e varia — ricca di episodî e di vicende fra le quali è difficile distinguere il più dal meno importante, e delle quali l'eco si propaga ovunque apportatrice di scosse materiali e morali delle quali anche i *sottordine* debbono tener conto.

Niente di tutto ciò nella *battaglietta* di un partito isolato, il cui fronte di combattimento è veduto da tutti e sul quale l'azione del capo è diretta ed immediata.

Prendiamo ad osservare un battaglione isolato, mettiamolo di fronte ad un nemico che si trovi in identiche condizioni, e supponiamolo attaccante. Una volta stabilito con vasta libertà di scelta la direzione d'attacco, non gli rimarrà che avanzare colle minori perdite e nel minor tempo, avendo a propria disposizione una zona quasi illimitata di terreno.

Inquadriamolo ora in una massa, e vedremo tosto come col diminuire della sua indipendenza sorga per esso una esigenza nuova ed imperiosa: quella di adattare la propria azione all'azione della massa di cui fa parte.

Sottomettersi a questa necessità la cui importanza è suprema, diviene allora pel capo del nostro battaglione il primo ed il più difficile dei suoi doveri. Se egli, quando era isolato, non aveva da guardare che al nemico ed alle proprie compagnie, ora deve anche guardare, — e come! — alle truppe collaterali ed all'avversario che queste hanno di fronte.

Egli non ha più, ove muoversi, una vasta zona di terreno in cui sia possibile trovare la miglior via d'approccio, schivare i terreni scoperti, e di difficile percorso.

Ora egli si trova chiuso in un rettangolo *e deve saper sfruttare nel modo migliore il terreno qual'è*. Qualunque spostamento laterale lo potrebbe portare ad invadere il campo nel quale lavora il vicino.

E' questo il rettangolo nel quale il tema di una manovra dovrebbe sempre costringere i due partiti, ed al di là del quale dovrebbero sempre supporsi vita e movimento.

L'anima della manovra inquadrata è l'*affiatamento tattico*, ossia la capacità divenuta natura nei quadri, di armonizzare sempre la condotta dei singoli con quella della massa.

Affiatamento tattico — coordinazione — cooperazione — insieme, sono espressioni diverse di un medesimo principio che è il principio sommo di ogni forma di lotta, e perciò anche della tattica che è l'arte di lottare in guerra.

Di questo affiatamento noi facciamo difetto: tutti ce lo hanno sempre detto, tutti, continuamente, ce lo ripetono.

L'individualismo nostro ha radici profonde nella nostra storia, e se dobbiamo ad esso qualche beneficio, sono però assai maggiori i danni che esso, spinto al di là del ragionevole, ci ha recati.

In battaglia, esso è causa assoluta di sconfitta. A mantenerlo vivo fra noi, concorre in principal modo l'enorme sparpagliamento al quale purtroppo il nostro esercito soggiace nella sua dislocazione del tempo di pace. Non solo ogni città ha voluto e vuole un presidio, ma cento e cento borghi ebbero uguali pretese.

D'ogni castello o rocca d'Italia essendosi fatto un carcere, fonte pur questo di lucro pei piccoli comuni, fu necessario al carcere aggregare un presidio, ed è così che sorsero i cento distaccamenti, ad esempio, dei nostri piccoli arcipelaghi, tanti distaccamenti di Toscana, e delle Marche — quelli dell'Umbria verde dove ogni cocuzzolo ha una rocca, ogni rocca un carcere, ogni carcere l'inclita guarnigione!

Ad accrescere il frazionamento contribuirono inoltre le esigenze di politica elettorale e parlamentare. Beati ministri quelli d'allora! allora, ossia all'epoca in cui si stabilì la circoscrizione militare del Regno, non si chiedevano loro nè le costose direttissime nè i contrastati allacciamenti ferroviarii, ma soltanto distaccamenti di soldati, e questa merce abbondava!

Allo stato presente delle cose altro non resta a noi che rimediare come meglio si può agli inconvenienti gravissimi che da esso risultano, e per quanto si riferisce all'addestramento tattico delle truppe e dei quadri basterà ricorrere ad un largo impiego di *truppe supposte*.

Noi possiamo infatti, con delle semplici banderuole o anche con poche parole aggiunte a ciascun *tema* di manovra, rinnovare il miracolo della moltiplicazione, e fornire alle bramose canne dei più vasti problemi tattici, compagnie, battaglioni e batterie a volontà.

Nè solo nelle esercitazioni di combattimento, ma ovunque e sempre noi dovremmo fare largo uso dell'*inquadramento*.

Che un plotone, una compagnia, un battaglione, qualunque sia l'esercitazione di campagna cui attendono, si considerino sempre inquadrati, ecco il rimedio — ecco l'unico mezzo che abbiamo per infondere in noi stessi quel *senso* dell'insieme che ci fa difetto e di cui abbiamo tanto bisogno.

Così facendo noi potremo dare alle nostre esercitazioni un carattere sempre elevato, giacchè i quadri verranno a trovarsi nella necessità di immaginare ognora la condotta di una massa superiore a quella da essi comandata — il nostro cervello sarà così chiamato ad un lavoro più ampio, ed anche i più modesti collocamenti d'avamposti acquisteranno valore ed importanza di uno studio tattico completo — le nostre esercitazioni di campagna diverranno una vera e propria ginnastica del nostro senso tattico e la nostra coltura professionale, sviluppandosi, si affinerà.

Concludendo: educhiamoci alla tattica della battaglia, alla manovra della massa, e non a quella dei partiti proteggenti un carreggio o spinti in ricognizione nel vuoto. I nove decimi dell'esercito non combatteranno mai in simili condizioni — tutti invece ci troveremo presenti alle grosse battaglie che decideranno della vittoria finale.

A queste, dunque, dobbiamo, di regola, prepararci: a muoverci nella massa — alla manovra lenta e complessa dei grandi reparti — a tener costantemente conto della influenza che l'azione dei vicini ed il terreno nel quale questi combattono esercitano sull'azione nostra — a tener d'occhio i tratti del fronte nemico che, pur non essendo direttamente impegnati con noi, ci sono però di continua minaccia — a spingere lontano lo sguardo — a cogliere al volo le felici situazioni create dagli altri e fuggenti come l'attimo — a sentire i palpiti che scuotono la massa, a scorgerne, per frenarli od assecondarli

in tempo, gl'impeti — a discernere il momento in cui il sacrificio di una parte pel bene di tutti s'impone, a tuttociò noi dobbiamo prepararci: lavorando nelle nostre esercitazioni non solo colla mente *ma anche colla fantasia, coll'immaginazione*, per creare intorno a noi il quadro complesso e movimentato di una massa di popolo in battaglia.

Una volta stabilito ciò, ossia convenutosi che in tutte le esercitazioni di combattimento le truppe rappresentate debbano supporsi inquadrate ed abbiano per ciò a loro disposizione un fronte proporzionato alla loro forza, ci sarà possibile attendere a quella essenzialissima parte del nostro addestramento tattico che consiste nello sfruttamento del terreno.

Se il fronte a disposizione fosse illimitato o per lo meno eccessivo, tale sfruttamento riescirebbe assai facile giacchè basterebbe girare il terreno difficile e valersi di quello idoneo all'avanzata; ma se il fronte è esteso solo quanto lo sarebbe in battaglia vera, la tattica del girare le difficoltà non sarà più possibile, e bisognerà invece adoperarsi a vincerle.

Come? agendo sempre subordinatamente all'azione dei reparti collaterali meglio favoriti dal terreno, costituendo come un rientrante del fronte d'attacco, assumendo un'attitudine secondaria, facendo fuoco a grandi distanze anche quando i reparti collaterali fossero già pervenuti alle medie; rimanendo assai più di questi a distanza dal nemico, facendo brevi, rapidi sbalzi avanti di sorpresa.

Gli sbalzi debbono esser fatti, si è detto di sorpresa, ossia senza che il nemico possa preparare ed effettuare contro le catene in piedi un fuoco concentrato e più intenso: ossia senza comandi o segnali preventivi, senza una preventiva cessazione del fuoco; cessare questo, levarsi, buttarsi avanti sfrenatamente per 30, 40 passi e nuovamente gettarsi a terra dovrebbe essere l'affare di pochi secondi, durante i quali il difensore, per la sorpresa, e per la celerità dello sbalzo, non potrà fare un fuoco così distruttivo come il terreno scoperto consentirebbe.

Un ufficiale tedesco, il quale combatté sotto la bandiera boera, racconta nelle sue memorie che gli sbalzi degli Inglesi erano sempre preceduti da tali e tanti preparativi, che

riusciva facile ai difensori di fare contro le catene in piedi un fuoco preparato e tanto violento da gettarlo tosto a terra e da togliere loro, almeno per un pezzo, la voglia di ritentare la prova. Suoni di fischietto, segnali vari, cessazione generale del fuoco, ufficiali correnti lungo il fronte, erano tutti indizi sicuri che si preparava uno sbalzo, ed i Boeri a lor volta si preparavano ad accoglierlo degnamente.

Non diverso è il modo col quale anche presso di noi si effettuano le avanzate successive sotto il fuoco nemico.

E' invece indispensabile che il nemico non subodori lo sbalzo, per evitare che esso si prepari ad approfittare del maggior bersaglio che truppe in piedi presentano.

Occorre far sì che il nemico finisca quasi per abituarsi a vederci immobili a terra, in una posizione cioè, contro la quale, il suo fuoco non può essere molto efficace; e quando la di lui attenzione sarà più specialmente attratta dai progressi che i nostri vicini meglio favoriti dal terreno avranno ottenuti, quando anzi, parte anche dell'azione di lui sarà stata attratta altrove, allora le catene a terra in terreno scoperto, ad un tratto, senza curarsi di caricar l'arme se scarica e di metterla in posizione di sicurezza, senza perder tempo in altre simili minute bazzecole, sparando magari l'ultimo colpo, si leveranno e si getteranno avanti.

Non c'è fuoco d'inferno, non c'è fuoco boero che sia capace di impedire sbalzi similmente fatti, a meno che il nemico sia tanto prevalente in forze da potersi permettere il lusso di essere forte su tutti i punti del campo di battaglia. Ma se la disparità delle forze non sarà grande, se il difensore, per parare gli attacchi pericolosi (ossia quelli che per la direzione d'attacco e per le favorevoli condizioni del terreno costituiscono una grave minaccia) sarà costretto a manovrare, ossia a concentrare la sua azione contro questi attacchi, allora gli attacchi secondari, cioè quelli seguenti zone scoperte, non si troveranno certo di fronte una difesa molto energica e potranno avanzare nel modo detto senza incontrare quegli insormontabili ostacoli che alcuni dànno per certi e considerano *sempre* inerenti a terreni scoperti.

Certo l'azione di questi reparti costretti a soste eterne ed

a sbalzi brevi, non sarà energica, ma le truppe attaccanti in terreno scoperto non possono, non debbono avere una missione che richieda energia.

Il solo fatto di essere in un terreno difficile e sfavorevole nel massimo grado all'attacco, esclude che tali truppe debbano giuocare un rôle importante nella lotta. Esse sono state schierate allo scoperto perchè non parve nè prudente, nè possibile schivare tutte le zone scoperte del campo di battaglia, ma la loro missione più che di attaccare (ossia agire coll'energia e lo spirito offensivo che l'attacco richiede) sarà di seguire le truppe attaccanti lanciate in terreni propizii al fuoco e all'avanzata; la loro missione sarà di riempire, direi quasi, a scopo difensivo, un tratto del fronte che non convenne per più ragioni lasciar vuoto; esse avanzeranno lentamente, ma se i compagni giungeranno sulla posizione nemica, vi arriveranno anch'esse e saranno presenti nel momento in cui si raccoglieranno i frutti della vittoria.

Durante la lotta esse avranno mantenuto il collegamento fra i reparti collaterali — avranno concorso colla loro presenza e col fuoco ad immobilizzare una parte, sia pur piccola della truppe della difesa — avranno servito d'appoggio, non foss'altro morale, ai compagni — avranno costituito una difesa, una parata sempre pronta ai tentativi di contro attacco che il difensore avrebbe potuto tentare.

Con questi criteri, sarà possibile fare delle esercitazioni di combattimento pratiche e razionali perchè, *una volta supposto l'inquadramento*, si potrà vedere *come* un dato reparto sfrutterà un terreno scoperto — ossia, se dal carattere del tema, dalla natura del terreno — dagli avvisi che potranno pervenirgli durante la lotta — avrà saputo immaginare una razionale condotta dei reparti collaterali favoriti dal terreno ed opportunamente subordinare ad essa la condotta propria.

Cosicchè, nelle esercitazioni del tempo di pace, anzichè studiarsi *di avanzare sempre ed a qualunque costo* al coperto, le truppe dovranno studiarsi *di avanzare possibilmente al coperto*, e in caso di *non possibilità, dovranno sfruttare i terreni scoperti con sagacia e con abilità*.

Problema, questo ultimo, assai più complesso del primo,

perchè lo studio del terreno non consisterà soltanto nell'evitare *a priori* i terreni scoperti, ma nell'evitarli solo se ciò sarà ritenuto possibile, e nel saperli al caso abilmente sfruttare.

Perciò oltre ad un sempre maggiore affiatamento nello studio del terreno, con tale sistema si otterrà altresì di sviluppare nei quadri il senso dell'*insieme*, giacchè per decidere, data la situazione generale, se un dato terreno scoperto può o non può essere evitato, e per immaginare una razionale condotta dei reparti collaterali alla quale subordinare la condotta propria, occorre che nel comandante di truppe manovranti in terreno scoperto e nelle truppe stesse il *senso dell'insieme* sia sviluppato.

Ripetiamo: Abbasso i terreni scoperti: sì! ma non sino al punto di subordinare tutto, sul campo di battaglia, alla necessità di schivarli.

Essi sono difficili, difficilissimi, ma insuperabili nò!...

Data la poca efficacia del tiro contro truppa *a terra*, e considerando che i reparti combattenti in terreno meno sfavorevole all'avanzata possono coll'opera propria agevolare indirettamente la situazione di truppe scoperte, noi riteniamo *che queste truppe alternando lunghe soste con rapidi e brevi sbalzi fatti di sorpresa cogliendo al volo i momenti opportuni offerti dall'insieme della lotta*, possono vincere le enormi difficoltà loro create dal terreno.

Addestrarci a vincere queste difficoltà affrontandole e non evitandole: ecco il vero addestramento tattico.

MODALITA'.

Che nelle nostre manovre del tempo di pace il principio di ispirare tutti gli atti nostri alla realtà della guerra, venga spesso dimenticato, è pur troppo noto.

Quando noi udiamo osservare che tale concetto, tale formazione, tale contegno, furono irrazionali dobbiamo intendere che si venne meno a quel principio; ma la maggior violazione di questo, anzi la causa prima di tutte le *irrazionalità*, consiste in ciò: nel volere noi, nelle brevi ore che

separano i due rami, compiere una lunga marcia per andare sul luogo della manovra, svolgere questa dall'*a* alla *zeta*, esplorazione di cavalleria compresa, — fare la cosidetta critica, e indi ritornare in quartiere.

Ognuno comprende che a questo modo noi costringiamo nel breve spazio di pochi quarti d'ora un'azione tattica il cui svolgimento richiederebbe, in guerra vera, più di mezza giornata.

A questo grave difetto, il cui minor danno è quello di rendere inutili le manovre e le fatiche, c'è un rimedio sicuro:

1° Il terreno di manovra non sia, normalmente, troppo lontano dal luogo di guarnigione;

2° Non svolgere mai in ogni giornata, più di uno o due atti della battaglia, specialmente nei rari casi in cui il carattere della manovra richiede speciali terreni situati lontani dalla città.

Se il terreno della manovra è lontano, se per secarsi sul luogo dove essa deve svolgersi, la truppa ha un lungo cammino da percorrere, questa vi arriva stanca, e l'incubo di quei lunghi chilometri che ancora l'attendono pel ritorno pesa su di essa, e — perchè nasconderlo? — anche sugli ufficiali a piedi, durante l'intera esercitazione.

Pensando a ciò il *direttore* ne affretta la soluzione, e la critica, che dovrebbe essere la parte più importante ed interessante della esercitazione, si fa strozzata e fra l'impazienza dei più.

Reso invece disponibile, per lo svolgimento della manovra, un periodo di tempo conveniente, sarà invece possibile fare della tattica reale e coltivare sui terreni vari quell'istruzione nostra professionale che dalle esercitazioni di campagna deve scaturire.

Con questi due criteri, e coll'altro capitalissimo che la manovra debba essere sempre *inquadrata*, si compila il *tema*.

Fare un buon tema, tale cioè da rendere proficua l'esercitazione, è cosa tutt'altro che facile.

Ed invero, immaginare una situazione generale chiara e razionale — derivare da questa una situazione particolare

che risponda *agli scopi* che si vogliono dare alla manovra — esporro l'una e l'altra senza dar luogo a dubbi o ad erronee interpretazioni: mettere cioè il *problema* tattico nei suoi veri termini: tutto ciò richiede una chiara nozione della guerra — facilità di sintesi e di analisi e una certa dose di facoltà immaginativa.

Un *tema* è come un *ordine* o come un'*istruzione* data in tempo di guerra, e come tale deve rispecchiare una situazione di guerra reale.

Un tema che richieda più letture per essere compreso è un tema fatto male e sarebbe come ordine in tempo di guerra, come ordine mandato sul campo, ordine mal dato; tale che un comandante intelligente e deciso, si metterebbe senz'altro in tasca rinunciando a perdervi tempo intorno, sicuro di far meglio da sè.

Fatto il tema, conviene che i capi di partito lo abbiano qualche tempo prima dell'esercitazione e che precedano magari sul posto le loro truppe, perchè scopo di tali manovre non è di esaminare un capo, ma di istruire tutti, e deve perciò premere al direttore ed a tutti che la manovra prenda quel carattere istruttivo che si è inteso darle. A questo scopo sarà perciò anche opportuno che il direttore conosca nelle loro linee generali le intenzioni dei Capi partito per poter intervenire a tempo qualora queste minacciassero di far fallire la manovra.

La *critica* è la parte essenziale della esercitazione, e non deve perciò avere, di critica, che il nome.

Essa deve essere piuttosto una vera e propria lezione di tattica fatta avendo sotto gli occhi il terreno, e, ciò, che più conta, gli errori e gli atti compiuti.

Per essere utile e profittevole, essa deve compiersi per intero, essere esauriente, senza che le strettezze del tempo minaccino di strozzarla; — sarà perciò conveniente sbarazzarsi delle truppe, per le quali sole il tempo ha esigenze imperiose, mandandole, tosto finita la manovra, in caserma, sotto gli ordini di pochi ufficiali; ed agevolare possibilmente gli ufficiali rimasti alla critica circa i mezzi di ritorno, concedendo loro l'uso di qualunque mezzo di trasporto.

Fatte in tal guisa, ossia senza carattere d'esame e senza esigere speciali fatiche, ma a puro scopo istruttivo, le esercitazioni di combattimento non possono non riuscire utili e preziose.

Così intese, esse, anche perchè non richiedono troppo al corpo interessano la mente; e poichè noi sappiamo che le cose fatte senza prendervi interessamento diventano inutili, occorre ottenere questo rendendolo spontaneo.

***

Ed infine, decidiamoci una buona volta a togliere dal nostro bagaglio tattico tutto quel superfluo che è spesse volte anche irrazionale, quella *routine* che da anni ci trasciniamo dietro nelle esercitazioni di combattimento.

E' questo *peso lordo* che impedisce in noi lo sviluppo di alcune preziose qualità militari e specialmente di quella *genialità* che, pure, come antisti della guerra, tanto ci abbisogna.

Nel regno della *routine*, buon senso e genialità non possono fiorire, e dormono come dorme l'anima alla quale quella non chiede mai un'ispirazione, mai uno slancio.

Anzichè sognare dottrine nuove e nuove forme, anzichè limitare ai nostri fanti il campo, che ha invece da rimanere libero e sconfinato, dalla loro azione tattica — invece di creare pregiudizi nuovi, dedichiamoci tutti, decisi e concordi, a liberare il nostro pensiero dalla schiavitù dei pregiudizii antichi.

Cerchiamo di conciliare le esigenze di una tattica *una* e *nazionale* e fondata sull'imperiosa necessità dell'*insieme*, coll'imprescindibile necessità di conservarle la sua principale caratteristica che è l'*arte*.

Esiste un aureo libriccino al quale è stato opportunamente dato il nome di *Norme Generali*, ma noi lo abbiamo preso in *caricamento* chiamandolo Regolamento e considerandolo nel fatto come tale! Eppure, tutto il segreto dell'opera nostra consiste nel saper saviamente contemperare la più stretta osservanza dei *regolamenti* colla più ampia e libera interpretazione delle *norme*.

Saper vivere sotto il regime rigoroso dei primi senza spegnere in noi nulla della libertà che le seconde ci lasciano, e anzi pretendono: ecco il nostro dovere.

E' tanto doveroso per noi l'obbedire ad una prescrizione come l'interpretare liberamente una norma. Come l'esecuzione di un ordine richiede obbedienza assoluta, così l'interpretazione di una *norma* richiede il contributo di tutta la nostra libertà di ragionamento.

Dare ad una *norma* che si riceve carattere tassativo, è male pari a quello di non dare ad un *ordine* ricevuto carattere imperativo. Questo anzi ammette l'eccezione di una intelligente disobbedienza — quella non soffre restrizione di libertà.

Rompiamo una buona volta il ferreo cerchio di abitudini e di pregiudizii pei quali si spegne negli animi ogni individualità, ed a causa dei quali le nostre *tattiche* riescono sempre maledettamente identiche le une alle altre. E' specialmente questa identità, è la costante applicazione a tutti i casi delle solite forme e delle consuete modalità, che urta contro la realtà della guerra, così varia per sua natura. Non sarà mai ricordata abbastanza questa grande verità: in guerra non ci troveremo mai dinnanzi alla regola, sempre invece dinnanzi all'eccezione, alla novità.

Chi ha mai visto, ad es., qualcuno osare di mettersi in marcia in vicinanza del nemico, senza sguinzagliare nel vuoto il solito numero di pattuglie?; eppure chissà quante volte, questo sciupio di forze, questo impoverimento dello unità, questo ingenuo rivelarsi al nemico, potrebbero essere risparmiati!

Chi ha mai osato di fare a meno di un'avanguardia o darle natura, forma e forza molto dissimili dallo schema stampato nelle Norme Generali?

Chi ha mai osato di aprire un combattimento senza valersi della propria artiglieria e tenendola anzi bene riparata? Chi si è mai schierato in modo affatto diverso dal normale?

Eppure simili piccole eccezioni sono un nonnulla a confronto di certi atti addirittura rivoluzionari cui la guerra reale ci costringerà; sono bazzecole se paragonate ai mezzi

singolari cui dovremo ricorrere di fronte alla singolarità di certe *situazioni*!

Nè si dica che i casi *eccezionali* si presenteranno soltanto in tempo di guerra; ciò non è vero; anche nelle nostre esercitazioni del tempo di pace, per poco che si cerchi, si trovano sempre delle situazioni nuove che richiederebbero mezzi nuovi. Orbene, perchè dinnanzi alla realtà della guerra il nostro spirito abbia tutta la voluta elasticità e trovi in sè le infinite risorse di cui la tattica ha bisogno, occorre conservarlo vivo, agile, libero, questo spirito.

A questo intento un solo mezzo: chiedere agli ufficiali dell'*arte*, non della *routine*.

Creare sui pregiudizii vecchi dei pregiudizii nuovi è mezzo che tende allo scopo opposto di quello al quale noi miriamo, ed è specialmente per questa ragione che noi, non ostante la pochezza nostra, abbiamo osato di levarci contro la nuova dottrina francese.

Il cui torto grande è di allontanarci sempre più da quella semplicità suprema che per forza o per amore dovrà regnare sui futuri campi di battaglia, dove pugneranno, non eserciti addestrati, ma popoli in arme.

OTTAVIO ZOPPI
capitano 86° fanteria.

ORDINE SPARSO E ORDINE CHIUSO

Proposte di modificazioni al Regolamento di esercizi per la fanteria

> Mentre... i grandi principii fondamentali dell'arte della guerra sono immutabili, i precetti invece della tattica non lo sono affatto... e questo di trovare e di riconoscere le forme le quali maggiormente si prestano ad essere attuate, sembra a noi che sia sempre stato e sia ancora uno degli scopi principali del successivo sviluppo della scienza tattica.
>
> Boguslawski — *Deduzioni tattiche della guerra 70-71*, pag. 278.

Parte I.

I.

Una variante, sotto la forma modesta di semplice nota, fu, pochi mesi fa, introdotta a piè della pag. 46 del nostro *Regolamento d'esercizi ed evoluzioni della fanteria* (1).

Essa, in modo indiretto e a guisa di eccezione, pare preluda ad uno dei principali desiderata delle evoluzioni di fanteria, l'abolizione di quel lungo e poco pratico contare per due, e conseguente raddoppiamento e sdoppiamento delle righe, causa di tante noie e di parecchio perditempo nella nostra istruzione: e fa pensare che non sia lontano il giorno in cui si possa sfrondare il campo delle evoluzioni da tutti i pruni che lo rendono tuttora alquanto difficile.

---

(1) « Questa formazione (del Plotone su quattro righe a file serrate di fronte) può « essere assunta direttamente nelle urgenti adunate di reparti quando non vi siano « difficoltà di spazio. In tal caso, per i successivi movimenti, s'intende che gli uomini « di 1ª e 4ª riga hanno il N. 1, e quelli di 2ª e 3ª riga il N. 2 ».

E poichè questa, sebbene piccola, novità risponde in parte, a tutto un modo di vedere da me vagheggiato, e a certe radicali modificazioni che sono convinto possano riuscire a semplificare sostanzialmente le nostre evoluzioni; così da essa ho tratto argomento e coraggio ad esporre ciò che da gran tempo mi tenzona pel capo e che, dopo lungo ruminare, mi appare ogni dì più, se non assolutamente necessario, certo assai utile.

Le brevi ferme tendenti ancora ad abbreviarsi, segnatamente in Italia dove, senza discussioni teoriche, si è riusciti in pratica a ridurre quella della fanteria a meno di due anni: la formazione necessariamente affrettata e tutt'altro che metodica de' graduati di truppa e degli ufficiali di complemento, hanno debellato molte delle ritrosie *routinières*, ed alleggerito quel pesante fardello, che rendeva ponderosa e non pratica l'istruzione del soldato di fanteria. Sotto l'egida dei regolamenti, che hanno risolutamente precorso il costume, notevoli progressi si sono compiuti.

Molto però — a giudizio dei competenti — resta ancora da fare.

Per quanto gli scrittori colla parola, i regolamenti colle prescrizioni, abbiano affermata la decisa, assoluta e completa superiorità del fuoco e dell'ordine sparso, sopra l'urto e l'ordine chiuso; in pratica, la ragnatela de' vecchi pregiudizi inspirati ad un eccessivo rispetto alle tradizioni, è cagione che nei nostri esercizi diuturni si dedichi la massima parte del tempo all'ordine chiuso che è l'eccezione, invece che a quello sparso che è la regola.

E poichè questa specie di incantesimo dell'ordine chiuso non accenna a dileguarsi del tutto, ci pare utile affrontare di nuovo la questione ed esporla nelle sue linee principali.

II.

Senza soffermarci attorno ad un esame di oziosa erudizione sull'ordine lineare e sull'ordine profondo, o sull'ufficio di coprimento delle truppe leggere (cacciatori, veliti, ecc.), rispetto alle colonne d'urto; basterà, come caposaldo e a guisa

di punto di partenza, ricordare come, dopo la campagna del '70-71, l'ordine sparso o rado, impostosi, *bongré malgré*, ai Tedeschi di fronte alle enormi perdite subìte dalle formazioni chiuse, fu, per così dire, codificato dal Duca del Würtemberg, generale della Guardia prussiana, col divulgare il procedimento dell'attacco del Bourget, che — come è noto — fu condotto da catene successive di cacciatori a scaglioni.

Da quel giorno l'ordine sparso

« segno d'inestinguibil odio e d'indomato amor »

fu, e probabilmente sarà per lunghi anni ancora, l'ordine da combattimento di tutti gli eserciti.

Non furono piccole, però, le ostilità che dovette vincere questa indigesta innovazione che sconvolgeva idee acquisite, teorie vecchie e abitudini irremovibili.

Subito dopo il 1870, sebbene avesse avuta la sanzione dei fatti e fosse accolto, più o meno *sub conditione*, da tutte le fanterie d'Europa, l'ordine sparso fu fieramente discusso; e fiumi d'inchiostro corsero per le letterature militari, per celebrarne ed esaltarne i meriti, o per metterne in luce i pericoli e le insufficienze, a seconda delle particolari vedute di scuola. Gli uomini più segnalati per dottrina ed autorità presero parte a questa formidabile guerra che, più lunga di quella di Troia, dura oramai da oltre trent'anni e non accenna ancora a finire.

E la cosa, per chi rifletta pacatamente sui fatti umani, può far dispiacere, ma non maraviglia. La natura procede per gradi e non a salti; e, specie nelle cose della guerra, dove l'imprevisto e l'imponderabile hanno sì gran parte, e dove le prove e i documenti sono così discordi e tanto poco esaurienti, le verità nuove durano fatica a farsi strada. L'abitudine, il rispetto alle tradizioni, uno spirito conservatore fino ad un certo punto rispettabile, prevalgono per gran tempo contro le verità ingrate.

Così è che, anche in questa questione dell'ordine chiuso e dell'ordine sparso, la verità vera, combattuta da ogni parte, in mezzo a molti alti e bassi, oggi sulla polvere domani sugli

altari, è riuscita a farsi strada faticosamente ed a trionfare solo in parte; dando ragione al motto spiritoso di uno scrittore, secondo cui « le verità umane, eccetto che nella geome-« tria, hanno, come la luna, le loro fasi o i loro quarti ».

III.

La grave disputa del Guibert e del Menil-Durand sull'ordine perpendicolare e l'ordine lineare risorse, dunque, dopo il 1870, sotto il nome di ordine chiuso e ordine sparso.

I Tedeschi, che erano stati toccati più direttamente, entrarono più numerosi nell'agone. Una delle due correnti, quella tuttora favorevole all'ordine chiuso, ebbe, per quanto non in modo assoluto, il Meckel per principale assertore; quella per l'ordine sparso riconobbe come capo il Boguslawski, semplice capitano di fanteria nel 1870 ed ora giunto agli altissimi gradi; il quale, in tutti i suoi scritti e segnatamente in quelli conosciutissimi *Deduzioni tattiche della guerra del 1870-71* e *Considerazioni generali sul modo di dirigere le truppe* volgarizzò l'idea e dimostrò cogli esempi recenti la necessità del *novus ordo*.

I suoi scritti ebbero, sulle prime, una grande influenza, perchè erano la espressione genuina della verità.

Egli affermò che « nel 1866 la massa (della fanteria au-« striaca) in ordine chiuso era stata vinta dall'ordine sparso » (pag. 11). Narrando ciò che aveva veduto, egli disse che nel '70-71 « il fuoco francese produceva spesso effetti così mi-« cidiali, che, là dove il terreno non offriva ripari era *impos-« sibile* tener truppe chiuse in vicinanza della linea dei cac-« ciatori » (pag. 145-146); che « dell'impiego immediato di « mezzi battaglioni in prima linea non si udì quasi mai par-« lare » (pag. 144); che fino dal principio del combattimento « succedeva che un reggimento intiero veniva a stendersi in « ordine sparso e combatteva tutto quanto sopra una sola « linea di fuoco » (pag. 147); e che, dopo il primo accorrere dei rinforzi « nè i Francesi, nè i Tedeschi *riuscivano* a por-« tar truppe chiuse nella linea di fuoco e nemmeno a far

« avanzare battaglioni o compagnie in linea, per eseguire « fuochi a comando. L'*impossibilità assoluta* di siffatta ma- « novra, praticata tanto spesso in piazza d'armi, riusciva « così evidente a qualsiasi comandante di truppa che essa « non *fu mai neppure tentata nell'offensiva* e che, applicata « alla difensiva, andò per lo più assai male » (pag. 149).

Ed anche nella fase finale dell'assalto, pel quale si crede anche oggi, pare, alla possibilità di portar truppe chiuse sulla catena, egli dice che in quella campagna « ..... non ave- « vano alcuna parte importante... Dapprincipio queste truppe « erano precedute da una densa linea di fuoco; ma poi, du- « rante il movimento in avanti, esse pure non tardavano a « stendersi e correvano innanzi unite coi cacciatori » (pa- gina 152).

Cosicchè tutte le più grandi battaglie furono combattute in formazioni sparse ed « a Wörth, Mars la Tour, Gravelotte, « si videro grandi masse di cacciatori in ordine sparso, get- « tarsi a guisa di onde le une sulle altre » (pag. 154).

E non soltanto contro la fanteria le forme chiuse non tro- varono impiego; ma ben anco contro la cavalleria, poichè: « .....gli attacchi della cavalleria francese furono quasi tutti « respinti dalla nostra fanteria disposta per lo più in linea « di cacciatori » (pag. 155).

Nè, a quanto pare, l'ordine chiuso si mostrò più acconcio ai combattimenti difensivi, pei quali potrebbe sembrare me- glio adatto, perchè lo stesso autore, che vide quello che fu e non già quello che avrebbe dovuto essere, ci avverte che « dietro ripari del terreno o piccole opere di fortificazione improvvisate, barricate e simili, si preferiva un fuoco vivace « di fitte catene di cacciatori ai fuochi a comando di reparto « in ordine chiuso » (pag. 159).

Da questi fatti reali egli venne a deduzioni, i cui postulati più espliciti paiono i seguenti:

a) « .... la terribile efficacia del fuoco obbliga allo spar- « pagliamento » (pag. 292).

b) « ..... queste grandi mischie di cacciatori nelle quali « e in null'altro consiste ormai il combattimento della fan- « teria » (pag. 154).

c) « ..... l'idea di attaccare con grandi masse di truppe « chiuse, o di adoperarle in ordine spiegato per il combatti- « mento a fuoco, è definitivamente messa da parte » (pagina 292).

d) « La forma tattica nella quale si combatte realmente « è lo stormo dei cacciatori. E' dunque questo stormo che bi- « sogna rendere maneggevole nel combattimento » (pag. 293); onde « il còmpito del nostro ammaestramento tattico deve es- « sere di rendere possibile e facile l'azione del comando, mal- « grado lo sparpagliamento inevitabile a cui la fanteria an- « drà soggetta in molti momenti » (pag. 293).

IV.

La evidenza ed eloquenza dei fatti, non contraddetti, diede sul momento causa vinta alle nuove formazioni di combattimento, che in modo tacito, o più o meno francamente confessato dai regolamenti di manovra, divennero, dal '70 all'80, familiari a tutti gli eserciti d'Europa; tranne all'esercito russo, nel quale il culto delle tradizioni, il misticismo fatalistico ed altri caratteri peculiari della razza le fecero sdegnare. La scuola di Surarow, esaltante l'urto ad ogni costo rimase tetragona in Russia, nonostante la lezione della Cernaia: e giovani, dotti e brillanti generali, quali lo Skobeleff e il Dragomiroff, sdegnarono, sui libri e sul campo, le nuove formazioni di fabbrica tedesca. Quanto in questa avversione vi entrasse la nuova coscienza panslavista e l'antagonismo contro la razza tedesca non è qui il caso di ricercare.

Certo è che i Russi, fedeli alla loro vecchia tattica, si presentarono con essa contro i Turchi; e l'eroe delle Montagne Rosse e il difensore del passo di Sckipa non furono sicuramente avari del sangue dei loro soldati.

Veramente i macelli accaduti sotto Plewna, ove per vincere si dovette spesso passare dall'ordine chiuso, all'ordine più diluito, a una specie di stillicidio individuale, avrebbero dovuto dare molto a riflettere. Invece, da questi fatti le idee

ebbero una controspinta. Poichè la vittoria aveva finito per coronare le aquile russe, si pensò di attribuirne il merito all'ordine chiuso; e i fautori di questo trassero occasione da quella campagna per far sentire la loro voce, che negli anni precedenti era divenuta fioca.

Dal 1879 circa si può datare, infatti, una specie di *rérirement* d'opinioni verso l'ordine chiuso.

Senza tenere nel debito conto il fatto che la vittoria finale dei Russi era stata ottenuta, non per virtù, ma nonostante le loro formazioni chiuse; senza chiedersi che cosa sarebbe accaduto se i Turchi avessero mostrato maggior persistenza attendendo dietro le loro ridotte il nemico di più fermo fino a poche centinaia di metri, invece che limitarsi a fulminarlo da lontano; i fautori dell'ordine chiuso affermarono che le deduzioni tratte dalla guerra del 70-71 erano state troppo affrettate ed assolute; che l'impossibilità in cui si erano trovati i Tedeschi di portar reparti chiusi sulla linea di fuoco dipendeva, non tanto dal fuoco nemico quanto da insufficiente pratica nella condotta delle truppe; che le gravi perdite subite dai Russi, più che a vulnerabilità delle formazioni chiuse, erano da ascriversi all'eccessivo ravvicinamento delle schiere ed a cattiva condotta degli attacchi.

Uomini competenti e di grande autorità misero in evidenza i pericoli derivanti dall'eccessivo sparpagliamento e dal frammischiarsi dei reparti, conducente alla disgregazione ed all'annullamento di ogni azione direttiva e di comando.

Rifocendo contro gli avversari gli stessi argomenti di fatto da essi addotti, citarono quanto era accaduto in molte battaglie, fra le altre a Wörth, ove « le unità tattiche veni- « vano a sbandarsi e mescolarsi l'una nell'altra in modo « veramente sorprendente » (1); e quanto si era verificato quasi sempre, di veder combattere frammischiati e confusi « uomini di battaglioni e reggimenti diversi » e veder diluite brigate intere « in stormi di cacciatori ».

Favoriti in ciò dalle esagerazioni a cui era giunta, proprio

(1) Boguslawski — Op. citata.

in quegli anni, l'applicazione dell'ordine sparso (quali le catene rade, il soverchio estendersi dei fronti e gli artifizi del tiro, come il tiro a pause, gli alzi multipli, il puntamento al piede, ecc.); essi propugnarono *tout court* il ritorno alle formazioni chiuse, come le sole che potevano assicurare la consistenza della linea di battaglia, la coesione, l'unità degli sforzi e l'azione del comando.

V.

I Regolamenti, che erano rimasti in generale alquanto restii ad accettare la nuova tattica, oscillarono più o meno verso l'una o l'altra scuola; lasciando che, quasi dappertutto, si sostituissero istruzioni arbitrarie che variavano da un corpo d'armata all'altro e spesso da questo a quel reggimento. Fu quello il tempo in cui, si può dire, ogni colonnello compilava e faceva adottare pel proprio reggimento formazioni e tipi d'attacco diversi l'uno dall'altro (diversissimi spesso dalla lettera e dallo spirito dei regolamenti, rimasti piuttosto in arretrato rispetto alle idee acquisite) e accostantisi più o meno all'una o all'altra tendenza, a seconda delle particolari predilezioni tattiche.

Fu quello un periodo di sperimentalismo, dannoso alla serietà e fors'anco alla disciplina; ma che, in mancanza di unità di dottrina, produsse pure qualche buon frutto.

Restringendo l'esame a ciò che accadde da noi, basterà ricordare che nel Regolamento d'esercizi del 1869, ripubblicato con lievi varianti di sostanza nel 1876, l'attacco del battaglione era inteso così: « a 200 metri dalla posizione ne« mica *ed anche a minor distanza* se il terreno lo consente, « i sostegni entrano anch'essi nella catena e comincia il fuoco « accelerato ».

.... « La catena, con un ultimo sbalzo, cerca di avvici« narsi sino a 100 metri dalla posizione nemica, da dove « continua con la maggiore intensità il fuoco accelerato e « *tosto è raggiunta dal grosso* si dà tutti insieme l'assalto,

« la catena continuando a far fuoco e cercando di avvolgere « l'inimico, il grosso irrompendo fino al punto decisivo » (1).

Alcuni anni più tardi, però, (1883) colla pubblicazione semi-ufficiale delle Norme generali della Divisione di fanteria in combattimento, si determinò che i sostegni entrassero nella colonna, non più a 200, ma a 700 metri e che « giunta « la catena dei battaglioni di 1ª schiera, dopo i successivi « sbalzi a 200 metri del nemico, essa aprisse il fuoco acce- « lerato e *quindi* fosse raggiunta dal grosso che si porta alla « sua altezza, in modo da formare con essa una sola massa « che muove all'assalto ».

Come si vede, tale pubblicazione segnò un gran passo verso una concezione positiva della tattica.

Due anni dopo, una nuova pubblicazione, le Norme generali delle tre armi in combattimento (1885) (ora abolite) pur lasciando immutato l'accorrere dei sostegni fra i 600 e i 700 metri, stabilì finalmente che il grosso entrasse in linea colla catena fra i 700 e i 400 metri, *dopo di che* incomincia il fuoco decisivo (questa volta da tutto il battaglione).

Queste parole sono senza dubbio un altro passo risoluto nella evoluzione delle idee sull'impiego della forza; tuttavia si era ancora lontani dalla concezione regolamentare odierna dell'attacco, in ispecie da parte delle truppe di 2ª o 3ª schiera.

Le quali, secondo le idee d'allora, dovevano seguire, in massima a 300 metri l'una dall'altra, coll'ufficio di *spingere, sostenere, parare, rinnovare*, ma non di far battaglia nel vero senso della parola. Tale còmpito, per una Divisione era, in fondo in fondo, riserbato alle 8 compagnie di avanschiera; ossia ad $^1/_6$ appena di fucili, che dovevano, da soli, essere impiegati per superare la più forte resistenza del nemico (2).

(1) L'in allora maggiore Cadorna soffermandosi su queste disposizioni, osservava che « fino a 200 metri dal nemico ed anche meno il fuoco non viene eseguito che dalla sola « catena, ossia da un quarto della forza del battaglione; e tra 200 e 100 metri dalla « meta..... ».

L. CADORNA. — *Delle forme di combattimento della fanteria. — Rivista militare italiana*, dicembre 1885.

(2) E' degno di nota il fatto che in una nuova edizione di queste stesse Norme, si prescrisse che i sostegni e i grossi entrassero nella linea di fuoco in ordine chiuso.

VI.

Di questo *rérirement* d'idee verso l'ordine chiuso si ebbero in quegli anni manifestazioni pratiche in Francia, mediante una nuova Istruzione pel combattimento (1887) che costituiva una truppa per l'urto distinta da quella destinata al combattimento a fuoco. Ed anche in Germania questa controcorrente fece sentire il suo peso, perchè, nelle manovre, fu osservato un sistema più serrato e più denso negli attacchi.

Manifestazioni notevoli in questo senso si ebbero anche nella nostra letteratura militare: fra le quali ci limitiamo a citare quelle del Maggiore Cadorna, del Colonnello Del Mayno e del Generale Caccialupi (1) e lo scritto anonimo dal titolo *Viribus unitis* (2), dovuto evidentemente a persona molto in alto nella scala gerarchica e dotata di singolare acume d'ingegno; scritto che sollevò molto rumore e diede vita ad una dotta discussione.

In tutti questi scritti di ufficiali di molto valore, che avevano raggiunto, o raggiunsero, i più alti gradi dell'esercito, con ragioni di gran peso inspirate da un sincero amore del bene, veniva propugnato un ritorno puro e semplice alle formazioni chiuse per le truppe di 1ª linea, abolendo la catena (3).

---

(1) L. Cadorna. — Op. citata. — Precorrendo, sotto un certo aspetto, l'idea del nostro attuale Regolamento d'esercizi, l'autore proponeva che, a 600 metri circa dal nemico, il battaglione fosse tutto schierato in ordine di combattimento su due righe, sopprimendo i sostegni.

L. Cadorna. — *Nuovi appunti sulle forme di combattimento della fanteria.* — *Rivista militare*, agosto 1887.

Del Mayno. — *Nuclei e non catene.* — *Rivista militare*, agosto 1887.

Caccialupi. — *Note sull'ordine sparso della fanteria.* — *Rivista militare*, luglio 1888.

(2) . . . — *Viribus unitis.* — *Rivista militare*, ottobre 1887.

. . . *Ancora « Viribus unitis ».* — *Rivista militare*, aprile 1888.

(3) « . . . la nostra proposta, la quale non tende ad altro che ad un ritorno ai vecchi « ordini chiusi, *viribus unitis*, è precisamente un ritorno alla tattica che prende il nome « da Federico ».

Ancora « Viribus unitis ».

« . . . senza il contatto materiale dei gomiti, senza la compattezza degli ordini, noi « pensiamo non potervi essere contatto degli spiriti, unità e quindi forza preponde- « rante nell'azione ». Op. suddetta.

« . . . la formazione che assicura alle truppe il massimo di potenza al momento del-

Contro questa tendenza reagirono parecchi, fra i quali ci piace citare il colonnello Airaghi che si mostrò nella sua dotta polemica coll'autore del *Viribus unitis*, vero precursore delle nuove idee (1); ed il Colonnello Sismondo, che, allo stesso autore del *Viribus unitis*, il quale consigliava di non dar soverchia importanza alle perdite cagionate dalle nuove armi, ricordando che non si può far la frittata senza rompere le uova, rispose spiritosamente che bisognava evitare di rompere le uova senza riuscire a fare la frittata (2).

Per brevità sorvoliamo su analoghe manifestazioni verso un ritorno alle forme chiuse apparse nelle letterature militari straniere; ma non possiamo esimerci dall'accennare a due di esse: l'una, pel rumore che sollevò nel mondo militare, dal titolo « Sogno d'una notte d'estate » «*Sommernachtstraum* (3) Berlino 1888: l'altra « Considerazioni sopra un modo di combattere della fanteria appropriato alle circostanze attuali » del generale Bronsart v. Schellendorf, la cui opera acquista valore per l'alta autorità del suo autore, stato ministro della guerra e tenuto fra gli uomini più segnalati dell'esercito tedesco (4).

« l'assalto è quella su due righe, perchè permette ad ogni uomo di servirsi delle sue « armi senza difficoltà, sia col fuoco (s'intende nel periodo dell'assalto, fatto sempre « senza puntare) sia colla bà onetta ».

La tattica del battaglione. Anonimo, — *Rivista militare*, settembre 1887.

« propongo la soppressione della catena, ossia per dir più esatto, propongo, invece « di distendere in catena i plotoni in prima linea, di tenerli in ordine chiuso sotto la « mano dei suoi comandanti (ufficiali) ».

Caccialupi. — *Note sull'ordine sparso.*

(1) C. Airaghi. — *Il battaglione per fianco in linea.*

(2) Sismondo — *Ancora* sul « *Viribus unitis* ». — *Rivista militare*, giugno 1888.

(3) L'autore di questo scritto deduce la necessità di un ritorno all'ordine chiuso da fatti reali (de' quali probabilmente egli è stato testimone oculare) di panico, di inobbedienza, di prostrazione o di annichilimento da parte di soldati tedeschi, in alcune delle più sanguinose azioni della campagna del 1870-71.

(4) Senza mostrarsi fautore deciso delle forme chiuse, egli viene a conclusioni che si possono così riassumere:

a) che « una sezione chiusa su due righe può, per qualche tempo in terreno vario, « trovar miglior riparo che se si spiegasse su una linea con grandi intervalli da uomo « a uomo »;

b) . . . « Che la formazione in catena, non si presta più che a un sol modo d'im- « piego, *il più verosimile* è vero: la marcia avanti per appoggiare direttamente la « frazione più avanzata »;

c) che l'autorità del capo è meno assicurata che in una frazione a righe chiuse. Donde, su questo argomento, viene alla conclusione finale che le truppe le quali

VII.

La pubblicazione del Regolamento d'esercizi tedesco (1889) mise un argine a questa controcorrente d'opinioni; le quali intanto, è bene osservarlo, si fecero strada prima dell'adozione delle armi di piccolo calibro ed a caricamento multiplo e della polvere senza fumo; onde è lecito per lo meno dubitare se *post hoc* i fautori dell'ordine chiuso non abbiano mutato opinione. Certo che, dalla pubblicazione di quel regolamento, le formazioni chiuse ebbero un fiero colpo e persero in un momento più terreno, di quanto non ne avessero guadagnato in dieci anni di lotte teoriche e di tentativi di restaurazione.

L'appello al decentramento e ad una più larga ed intelligente iniziativa nei procedimenti dell'educazione e dell'addestramento della truppa; l'abolizione della 3ª riga, rimasta dai tempi di Federico e protetta tuttora da tattici di alta riputazione, quali il principe Hohenlohe e lo Scherff; e sopratutto la proclamazione del principio che l'ordine di combattimento della fanteria è quello sparso, snidarono i recalcitranti dalle loro ultime trincee ed iniziarono un'êra di vero positivismo tattico.

L'esempio fu presto seguito anche da noi: e il nostro Regolamento d'esercizi provvisorio del 1889, le Norme d'impiego delle tre armi nel combattimento (1891) e finalmente il Regolamento d'esercizi definitivo del febbraio 1892, modellato in gran parte su quello tedesco, mirarono a raggiungere identici risultati.

Fin d'allora, però, parve ad alcuni che, sull'argomento delle formazioni chiuse e sparse, i compilatori del nuovo Re-

---

« prima d'impegnarsi si spiegano su di una riga in linee sottili non sono *più atte a* « *sforzi* ».

E ad una conclusione presso che identica viene il Goltz, secondo il quale « una truppa « che si distende in catena sfugge di mano, il dominio dei capi su di essa è notevol- « mente diminuito ».

[1] C. v. d. Goltz. — *La nazione armata*, pag. 316.

golamento non si fossero mostrati così decisamente fautori delle nuove idee, quanto sarebbe parso desiderabile dopo la comparsa del fucile a ripetizione, e mentre stava per adottarsi da tutte le fanterie d'Europa il fucile di piccolo calibro ed a caricamento multiplo, e la polvere senza fumo, destinati ad assottigliare ancor di più gli ordini tattici. Fu detto che, intorno a questo punto essenzialissimo, esso sembrò inspirarsi ad un eclettismo che rappresenta una transazione fra un prudente spirito conservatore e le esigenze reali di una nuova tattica.

Esso infatti, pur posando come postulato di base al programma didattico della fanteria quello che « il combatti- « mento della fanteria si svolge e sovente anche si decide con « l'azione del fuoco » (1); pur proclamando l'importanza dell'ordine sparso, « il quale ordine è inteso appunto ad accre- « scere l'efficacia delle proprie armi e, subordinatamente a « questo a diminuire gli effetti di quelle nemiche »; non credette conveniente giungere alle ultime conseguenze delle sue premesse. Fra due esigenze diverse e contraddittorie, quella della vulnerabilità e quella della comandabilità; fra la preoccupazione di non esporre anzitempo la truppa a perdite che la perfezione delle armi attuali renderà enormi e disgreganti quanto inutili, e quella di veder allentata e indebolita l'azione di comando, il regolamento diede, evidentemente, più peso a quest'ultima; affermando che: « riparti retrostanti « alla linea di fuoco evitano di stendersi in catena; è minor « danno che essi subiscano qualche perdita di più, rimanendo « in ordine chiuso, piuttostochè si allenti anzi tempo l'azione « dei loro capi » (N. 235). E, in coerenza a questa idea, prescrisse che i sostegni possano entrare nella catena in ordine chiuso e che, pure in ordine chiuso, (linea spiegata) venga ad inserirvisi il grosso del battaglione.

(1) E' degno di nota il fatto che, mentre nel Regolamento provvisorio, usando la stessa espressione di quello tedesco, era detto « normalmente, » nella pubblicazione definitiva la parola fu cangiata in un « sovente ». La sostituzione, certamente voluta, ha il suo valore per chi considera che un regolamento di manovra, oltre all'essere un indicatore e una guida per l'addestramento tattico della truppa, è un vero faro per le idee direttive.

Nonostante questo compromesso colle vecchie idee, è certo però che il Regolamento nostro, inspirato ad una singolare larghezza d'idee, intendeva dare una decisiva prevalenza all'ordine sparso su quello chiuso; conferendo all'istruzione un carattere più pratico ed applicativo di quello fino allora in uso.

Ha esso raggiunto lo scopo? Si è data, in realtà, la dovuta e voluta importanza all'ordine sparso, facendone oggetto delle nostre diuturne esercitazioni, come sarebbe necessario? Francamente, non pare.

Le vecchie ritrosie e le antiche diffidenze, le quali, più che il culto per le tradizioni, celano una certa dose di accidia intellettuale, si sono trasfuse dalle vecchie alle nuove generazioni: al segno che l'ordine chiuso regna tuttora sovrano nelle piazze d'armi ed anche sul terreno vario; è oggetto di tutte le cure e pane quotidiano di soldati anziani e reclute: e l'ordine sparso continua ad essere trattato come un figlio spurio, ed a fare rare e brevi comparse, salvo che nelle poche nostre manovre dove — ed è naturale — si rivela manchevole e poco ordinato.

Il Boguslawski già citato lamentava che non si dedicassero all'ordine sparso le necessarie cure (1): ed altrettanto, pur troppo, dopo altri 28 anni e 11 dalla pubblicazione del nuovo regolamento, devesi lamentare anche in Italia, per colpa di quella indolenza intellettuale che ci fa preferire la parte puramente formale, scolastica e meccanica dell'ordine chiuso a quella più intelligente applicativa, ma meno facile, dell'ordine sparso.

Nonostante le decise intenzioni del regolamento, se andiamo in una piazza d'armi, anche nel periodo della forza minima, quando i soldati son già fatti, che cosa vediamo?

---

(1) « Non si dà sin da principio al giovine soldato un'idea adeguata della importanza dell'ordine sparso e non si sa ancora apprezzare al suo giusto valore il vantaggio di educare il soldato a quella rigida disciplina di combattimento che è assolutamente indispensabile per condurre a buon fine una lotta di cacciatori di qualche importanza. Ancora adesso la maggior parte dei corpi incomincia l'istruzione delle reclute cogli esercizi in ordine chiuso, senza iniziare in pari tempo quelli in ordine sparso ».

Vediamo forse servirsi della piazza d'armi come di un terreno di manovra reale, per fare della tattica applicata « in ordine a un concetto semplice e chiaro » come il regolamento stesso prescrive e come sarebbe sempre possibile ed utile?

Vediamo noi la compagnia, il battaglione entrare in piazza d'armi colle misure di sicurezza di marcia e passare all'ordine di combattimento? Li vediamo forse rompersi a fronteggiare attacchi improvvisi di cavalleria, o a scindersi sotto il tiro del cannone? Ad addestrarsi alle celeri andature di più riparti? A passare d'un tratto dall'ordine di marcia a quello di combattimento? Ad eseguire cambiamenti di fronte di intiere catene di combattimento?

E' spiacevole il confessarlo: ma ciò accade piuttosto di rado, e in certi corpi o presidî quasi mai. In generale — tranne rare eccezioni — si esercita la solita scuola di plotone e poi di compagnia in ordine chiuso, seguita dall'immancabile sfilamento in parata; compiendo per più ore spiegamenti e ripiegamenti, movimenti e trasformazioni di una poco logica continuità e di scarsa utilità reale, che tradiscono il tedio di chi le comanda e la disattenzione e la stanchezza di chi le eseguisce (1).

VIII.

Eppure questa ostinata refrattarietà dovrebbe necessariamente cedere, di fronte alla radenza e penetrazione delle nuove armi ed alle incognite della polvere senza fumo: perchè questi nuovi trovati di guerra, dato pure che non producano una radicale trasformazione nei concetti tattici, renderanno sempre più lunga e pericolosa la marcia offensiva della fanteria; inducendo a semplificazioni e a diradamenti sempre maggiori degli ordini.

Questo assottigliamento è fatale: e nessuna podestà di tattici teorici potrà impedirlo. Nello stesso modo che la legione

(1) Questa tendenza ci pare tanto più da combattere, in quanto l'estendersi della coltura intensiva rende ovunque i terreni poco praticabili per manovra, e ci obbliga a restringere alla piazza d'armi gran parte del nostro addestramento tattico.

manipolare romana vinse la pesante falange macedone, perchè più elastica, più adattabile al terreno, più idonea all'uso delle armi e agli sforzi successivi; e che il battaglione snodato descritto dal Macchiavelli e usato da Maurizio di Nassau debellò i profondi quadrati della formidabile fanteria spagnuola; così la catena dei tiratori, più o meno fitta, è oramai destinata a trionfare su tutti i campi di battaglia del mondo sulle formazioni chiuse: ed il credere che, col perfezionamento continuo delle armi portatili e delle artiglierie, si possa ancora pensare alla possibilità di un ritorno alle forme dense è come credere al far risalire le acque di un fiume verso la sorgente.

Le massiccie colonne di Macdonald a Wagram e di D'Erlon a Waterloo, buono o cattivo che ne sia stato l'esito, non parvero laudabil cosa neppure allora; e sono un ricordo di una epoca tanto lontana dal nostro modo di combattere, quanto quello della falange macedone.

A quali terribili perdite abbia soggiaciuto la Guardia prussiana a Gravelotte e la fanteria russa agli attacchi sotto Plewna è cosa troppo nota: ed è noto del pari quale enorme differenza vi ebbe fra le perdite subite dai corpi tedeschi che nel 1870 adottarono subito formazioni sottili, rispetto a quelli che si ostinarono a presentarsi sul campo colle vecchie formazioni (1).

Malgrado l'eloquenza di siffatti esempi, i fautori delle vecchie formazioni s'incaponirono nel dichiarare che non era provata a sufficienza l'impossibilità di portar truppe chiuse sulla linea di fuoco; e che solo altre campagne di guerra avreb-

(1) Mentre il III corpo tedesco perdè nella sola giornata di Vionville (6 agosto) 300 ufficiali e 6600 uomini di truppa; l'intera armata del Principe Federico Carlo, forte di 4 corpi d'armata e di più divisioni di cavalleria, dal 4 al 31 gennaio 1871 perdè soltanto 239 ufficiali e 3700 gregari: e questa armata combattè quasi tutti i giorni e diede, fra le altre, la battaglia di Beaugency Cravant e quella di Le Mans, durata tre giorni. Perdè dunque, in un mese, la metà di ciò che il III corpo aveva perduto in un giorno.

Ora, pur ammettendo che a queste minori perdite abbia contribuito la minor resistenza degli eserciti repubblicani rispetto a quella delle vecchie schiere imperiali, è tuttavia logico attribuirne in grandissima parte il merito all'assottigliamento degli ordini; e viene naturale il chiedersi come l'armata del Principe sarebbe riuscita a Le Mans a fare la frittata, se avesse in precedenza rotto così abbondantemente le uova!

loro potuto dire l'ultima parola al riguardo. Ora, in questi ultimi venti anni (dal 1880 in cui ha fatto capolino il ricorso verso l'ordine chiuso) di campagne ce ne sono state parecchie: e, dal più al meno, in tutte; tanto in quella serbo-bulgara, che nella greco-turca; in quella ispano-americana e perfino nei nostri combattimenti d'Africa contro Dervisci e Abissini, contro i quali il contatto di gomiti poteva esser più consigliabile; in tutte — diciamo — le formazioni sottili o rade sono state la regola e quelle dense e chiuse l'eccezione: e agli Inglesi che, nella loro eterna campagna dell'Africa del sud, pareva lo avessero dimenticato, i Boeri si sono incaricati di ricordarlo.

Dunque: se alla logica dei fatti si ha da dare maggior importanza che a quella delle parole; e se questi fatti dimostrano che la necessità ha costretto soldati del nord e del sud, bianchi e neri, di razze vecchie e nuove, di temperamenti e civiltà diversissime, di antiche o scarse tradizioni militari, ad abbandonare sul campo di battaglia le formazioni chiuse; perchè, confondendo il desiderabile col possibile, dovremo noi lusingarci di trionfare con esse ed ostinarci a conservarlo pel combattimento, per amore di una coesione materialmente irrealizzabile e moralmente inefficace?

Noi ammettiamo che contro artiglieria le forme chiuse non saranno possibili: siamo costretti a riconoscere che nella zona della morte, sotto il vivo fuoco degli attuali fucili, esse non saranno applicabili; anche perchè mal si prestano ai rapidi spostamenti, che costituiscono il solo scudo del fante nella avanzata, e durante i quali, l'ordine chiuso — ad onta della più ferrea disciplina — degenera di per sè, per la natura delle cose, in ordine sparso: ma poi, in omaggio alle tradizioni, e nella lusinga di poter riuscire a conservare la coesione materiale che si ottiene a stento in piazza d'armi, persistiamo a voler mantenute queste forme pei sostegni e pei grossi (1).

---

(1) « E poi, voi siete pure forzati a venirci a questa linea su di una riga, poichè essa « è regolamentare, per passare a quello che si è convenuto di chiamare ordine sparso « perchè è la sola formazione che si giudica efficace per condurre il combattimento

Ci saranno è vero — non vorremo negarlo — dei casi, in verità assai rari, in cui questi reparti potranno avanzare relativamente al coperto ed indenni; ma chi ci assicura, contro le sorprese della polvere senzafumo, che, cessato lo scudo del terreno, si sarà pronti a passare da un ordine all'altro al momento conveniente; e che, sotto un uragano di piombo di cannoni e fucili, la sperata coesione non si converta in un disordine proporzionato alle perdite concentrate nello spazio e nel tempo?

Ma come? Si crede proprio sul serio che, di fronte alle raffiche di fucileria e ai getti di annaffiatoio dello schrapnel, gli uomini possano serbare il contatto di gomiti del classico e forse leggendario granatiere di Rosbach o di Waterloo?

No, no. Non è più il contatto materiale dei gomiti quello che, oggi, può assicurarci la vittoria. Al contatto dei gomiti bisogna sostituire il contatto delle anime, in un sentimento di devozione alla patria, all'onore, al dovere e di stima e di attaccamento ai capi (1).

Del resto la verità fa la sua strada, e l'ordine chiuso perde terreno ogni giorno più nella considerazione degli uomini di guerra. Non soltanto i capi-scuola dell'ordine sparso sostengono che questa è la formazione unica per tutte le truppe sul campo di battaglia; ma anche gli uomini in passato più alieni

---

« a fuoco della fanteria. E voi abbandonate l'ordine chiuso o concentrato per passare « all'ordine sparso proprio nel momento più critico ».

Colonnello MIGNOT. — *Considerazioni sulla tattica della fanteria.* — *Journal des Sciences militaires*, mai 1894.

Un reputato scrittore militare tedesco, il Hoenig, scriveva di recente: « I proiettili « d'artiglieria interdicono le formazioni in colonna alle grandi distanze, e i fucili di pic- « colo calibro alle medie e alle piccole, e perchè l'artiglieria e la fanteria combattono « sempre insieme, ne resulta che ogni colonna, in terreno scoperto, deve essere esclusa « dal combattimento. La linea serrata sparisce da sè stessa a cagione della sua poca « flessibilità e del largo bersaglio che offre: non resta dunque che lo stendersi su una « riga come bersaglio meno favorevole e come miglior formazione in tutte le circo- « stanze ».

(1) « La coesione è un effetto derivante da una causa morale e non da questa o quella « configurazione geometrica delle truppe riunite. La coesione proviene dalla sua disci- « plina, dalla sua educazione, dalla forza della sua istruzione individuale, dalla sua « devozione, dal suo sentimento del dovere, dal suo disprezzo della morte, e per nulla « dal fatto che il battaglione o la compagnia siano formati in quadrato, in colonna, a « losanga o in qualunque altra figura geometrica ».

C. MIGNOT. — Op. citata.

da questa idea vi si sono accostati. In Francia, il generale Lewal, poco prima che colà si abolissero i sostegni che ora si tende a rimettere in uso, propugnava la catena come loro formazione normale; il Dragomiroff, certo non tenero per gli ordini rari, espresse, già da molti anni, l'avviso che per evitare gravi perdite, guadagnando terreno sotto un fuoco violento, le riserve non debbano esitare a prendere *la formazione su una riga*; il generale Bronsart risolutamente contrario alle linee sottili che chiama tele di ragno, ammette che vi si possa aver ricorso quando si tratta di piccole suddivisioni come il plotone; e lo stesso anonimo scrittore del *Sogno di una notte d'estate*, dopo avere innalzato lodi ditirambiche all'ordine chiuso, perchè più atto a mettere in azione le qualità naturali e tradizionali di fedeltà e di disciplina del soldato tedesco, è costretto a confessare che « pel soldato di razza la-« tina la cosa è diversa: le particolarità d'ognuno si estrin-« secano in altissimo grado con un potente bisogno di inizia-« tiva »; e finisce poi col proporre sezioni di 50 uomini su di una riga!

In quanto ai regolamenti di manovra, è degno di nota il fatto che i Russi, rompendola colle radicate tradizioni e coi brillanti paradossi dei loro capi più stimati, hanno ammessa la formazione su di una riga per le schiere di rincalzo, ed hanno disposto che le compagnie d'avanschiera si stendano per intiero in catena, fino dalla distanza di 2000 metri circa dal nemico.

Per ciò che riguarda i sostegni, il Regolamento tedesco prescrive che si stendano subito nel muoversi; e quello svizzero (23 ottobre '90) ammette per essi la formazione su di una sola riga anche da fermi, e prescrive ad ogni modo il distendersi nel partire.

Solo il nostro regolamento e quello austriaco considerano la possibilità di farli avanzare ed inserire nella catena in ordine chiuso.

Tutto ciò mi pare dimostri che i fatti nuovi s'impongono ogni dì più: e che, a poco a poco, si va formando quel *consensus populi* che dimostra la maturità dell'idea e la neces-

sità di riconoscere, senz'altro, per l'autorevole parola del regolamento questo: che per presentarsi e rimanere sulla linea di fuoco è consigliabile, sempre e per tutti, la catena; adottando questa dovunque; senza ostinarci più oltre a praticare in pace quello che in guerra non verrà praticato mai.

In questo modo soltanto sarà possibile distruggere quelle pratiche inutili che hanno radici dure e rigogliose nella forza dell'abitudine, e di fare scomparire quel dualismo fra manovre e forme del tempo di pace e manovre e forme del tempo di guerra; il quale falsa il carattere dell'addestramento tattico, con un anacronismo che ci fa perdere un tempo prezioso senza alcun reale correspettivo (1).

IX.

Un'altra considerazione che ci pare di qualche peso invochiamo, inoltre, per dimostrare l'utilità di dare in tempo di pace una decisa prevalenza all'ordine sparso su quello chiuso.

Senza entrare nella spinosa questione dell'offensiva e della difensiva; senza voler discutere se e quando sarà possibile sul campo di battaglia spingersi, a capo basso, come alcuni vorrebbero, contro un nemico ben appostato; è certo che i nostri regolamenti di manovra (*Regolamento d'esercizi, Norme di impiego delle tre armi, Servizio in guerra*) — come del resto anche quelli stranieri — propugnano l'offensiva ad ogni costo come solo mezzo di vittoria.

Ora, qualunque sia il grado di attuabilità pratica di siffatta concezione che — non vi ha dubbio — è necessario mettere entro certi limiti a fondamento della nostra educazione tattica; crediamo che non basti proclamarla nei regola-

(1) Fino dal 1884 il pericolo di questo dualismo era posto in chiara luce da un distinto nostro ufficiale, il quale diceva: « è desiderabile che questo dualismo nelle forme « cessi anche presso di noi, non solo perchè non ha più ragione di esistere; ma « eziandio perchè torna nocivo alla disciplina. Per quanto si faccia, non si riesce « a cancellare dalla mente del soldato l'idea che in ordine sparso debba esser tollerato un certo grado di disordine; anzi esso si conferma in questa opinione maggior- « mente, quando vede che l'ordine chiuso viene adoperato come correttivo dell'or- « dine sparso ».

V. Mogni. — *Note sull'impiego tattico della fanteria.* — *Rivista militare*, 1884.

menti, stampandola magari *in grassetto*: crediamo che non basti suonare la fanfara di guerra, intuonando dappertutto: *avanti, avanti*; se poi, nella pratica del tempo di pace, si volge la somma delle nostre attività fisiche e mentali all'esercizio di quelle forme tattiche che sono le meno rispondenti pel movimento in avanti.

Fra le innumerevoli ragioni addotte per spiegare le sconfitte francesi del 1870, una di quelle che si sente più spesso ed a preferenza ripetere è l'atteggiamento di difensiva tattica assunto quasi sempre dai Francesi, nell'intento di utilizzare la tanto vantata superiorità del loro fucile Chassepot. Si potrebbe e dovrebbe inferirne quindi che, presso di loro, regolamenti, istruzioni, trattati di tattica fossero informati a questa idea e imbevuti di tale massima. Eppure non era così. Anzi, in mancanza di norme chiare nel regolamento (che era quello dello zuavismo del 1859, tutt'altro che di carattere difensivo!), il maresciallo Niel, ministro della guerra, aveva pubblicato nel 1867 un'istruzione pel combattimento, la cui idea dominante si avvicina assai a quella dell'attuale regolamento (1894): lanciare forti colonne all'assalto alla baionetta, quando i tiratori, in numero piuttosto limitato (2 compagnie sulle 6 del battaglione), avessero preparato l'attacco col fuoco. E questi concetti, offensivi per eccellenza, furono riprodotti in pubblicazioni distribuite agli ufficiali alla vigilia della guerra.

« Disgraziatamente — dice uno scrittore militare (1) — lo « spirito di questa tattica non poteva essere afferrato dalla « grande maggioranza degli ufficiali *très routiniers* ed avvez« zati alle manovre dell'ordine chiuso ».

Nè ci si opponga che, infine, nelle nostre manovre del tempo di pace, l'ordine sparso fa buona prova ed ufficiali e truppa vi si mostrano abbastanza familiari.

Pur troppo, i nostri simulacri di guerra, per molte ragioni (all'infuori di quella essenziale del nemico), quali i deboli effettivi, il meticoloso ed esagerato rispetto alla proprietà, la

(1) VALDOR DE HEUSCH. — *La tactique d'aujourd'hui*, pag. 18.

necessità di sbrigare in un'ora quello che logicamente richiederebbe intiere giornate; ci obbligano a ricorrere a ripieghi ed artificî uno più innaturale dell'altro: per tuttociò credo che, in molte cose, falsino il giudizio ed introducano delle abitudini in aperta contraddizione colle esigenze della guerra vera. E se l'ordine sparso ci si dimostra sufficientemente maneggevole ed ordinato, egli è che mancano gli elementi disgreganti del campo di battaglia; ma in realtà si deve confessare che non si è ancora raggiunta quella perfetta disciplina di combattimento che metta il soldato in grado di seguire coll'occhio il proprio capo, di tradurne intelligentemente i cenni, di valersi del suolo come mezzo di offesa e di difesa; e, sopratutto, fanno difetto nei capi — specie nei graduati di truppa — quelle doti di colpo d'occhio, di senso tattico e topografico che sono *conditione sine qua non* per condurre con buon esito un attacco inquadrato o isolato qualsiasi.

X.

Un argomento ritenuto decisivo si continua tuttora ad addurre in favore dell'ordine chiuso, quello della sua virtù disciplinatrice.

Gli esercizi formali sono ancora tenuti in grande onore perchè sviluppano — si dice — la disciplina. Ora, anche su questa verità relativa, pare sia giunto il momento di ritornare.

Non si può negare che anche la piazza d'armi e l'ordine chiuso abbiano un certo valore per disciplinare il giovane soldato; come qualunque esercizio, in genere, che tende a plasmare e piegare le volontà: ma questa disciplina dell'ordine chiuso che era adatta e sufficiente quando in ordine chiuso si combatteva, non basta più — se pure non ha un valore negativo — nei nostri tempi, nei quali l'ordine chiuso servo soltanto per manovrare e non più per combattere.

La disciplina dell'ordine chiuso, scopo a se stessa, può avere importanza per la piazza d'armi e per la parata; ma, bisogna che ce ne persuadiamo e lo proclamiamo altamente, ne ha poca nel prepararo il soldato e l'ufficiale al combatti-

mento e nell'addestrare la fanteria a conservare l'ordine nella vera linea di battaglia, a far buon uso dell'arme, a giovarsi del terreno ed a seguire risolutamente e intelligentemente i propri capi fra le peripezie dissolventi della lotta moderna (1).

Ora noi, pur ammettendo l'utilità delle parate e degli spettacoli militari in genere, non crediamo opportuno dedicarvi il più e il meglio delle nostre cure. *Maiora premunt*: ed è capitale per noi far buon uso del tempo per le cose sostanziali; contentandoci del possibile in quelle secondarie.

Su questo argomento non sapremmo meglio conchiudere che riportando qui le parole di uno scrittore militare nostro. Di fronte alle stesse e perpetue obiezioni della poca comandabilità dell'ordine sparso, egli diceva che questa « è una di « quelle verità relative che si continuano a ripetere anche « quando è almeno discutibile la loro opportunità ».

Ed affrontava la questione in questi termini:

« Stà o non stà che coll'efficacia delle armi attuali la for- « mazione rada, anche per la compagnia, è ormai la sola pos- « sibile nel combattimento?

« Se stà, non pare egli razionale che, invece di guardarla « con una continua e meticolosa diffidenza e cercare sempre « dei correttivi che ne temperino i cosiddetti effetti dissolventi, « sarebbe una buona volta tempo di rendercela abituale, farne « il nostro sangue, e viverci sempre nel mezzo, come la for-

---

(1) « Una simile scuola — la scuola d'esercizio in ordine chiuso — anche fatta nel « modo più severo, non riuscirà mai ad inculcare la disciplina necessaria per i grandi « combattimenti di cacciatori del giorno d'oggi..... I mezzi per ottenere quella disciplina « non risiedono che nell'educazione personale del soldato e nello esercizio ancor più « esteso e ripetuto del combattimento in ordine sparso ».

Boguslawski. — Op. citata, pag. 294.

E il nostro colonnello Airaghi, fino dal 1884 osservava: « Già siamo a questo, che la « regolarità stessa delle evoluzioni di piazza d'armi viene propugnata soltanto come « *mezzo educativo disciplinare, più nessuno attribuisce loro un vero valore tattico*..... e « ora comincia anche una reazione contro l'ultima ratio ora citata ».

Airaghi. — *Sulla tattica delle nuove fanterie.* — *Rivista militare*, ottobre 1884.

Di recente il generale tedesco v. Blume in quel suo bellissimo scritto così denso di pensieri sull' *Iniziativa dei comandanti in guerra* così si esprime: « Gli esercizi di « battaglione in ordine chiuso agiscono..... piuttosto svantaggiosamente che vantaggio- « samente; oggi..... non si può riconoscere a quegli esercizi che un piccolo valore: « nessuno poi ai movimenti di scuola fatti in essi con cadenza di passo..... si dovreb- « bero perciò lasciare totalmente in disparte..... ».

« mazione della quale, piaccia o no, non si può ormai far di « meno?

« E non sarebbe forse il miglior correttivo, o forse il solo op- « portuno contro gli effetti testè ricordati, quello di persua- « dere a noi medesimi che essi non sono tali se non perchè « abbiamo sempre presente quel termine di paragone dell'or- « dine chiuso, il quale seguita a falsarci l'occhio ed anche il « giudizio, troppo memori ancora delle impressioni della no- « stra prima carriera militare?

« O io m'inganno grossolanamente, o è un fatto che, in que- « sto punto tanto essenziale, ci aggiriamo un po' tutti in un « circolo vizioso. Si ammette che nel momento più critico, in « quello cioè del combattimento vicino, non si possa far al- « trimenti che impiegare l'ordine rado ed esercitare l'azione « del comando in quei limiti e modi che sono consentiti da « tale ordine di combattimento. Ma poi si prova della ripu- « gnanza ad usare l'ordine stesso... in quelle condizioni di « manovra nelle quali la pressione morale e materiale del « fuoco è nulla in paragone di quella del combattimento vi- « cino... Sinchè nel combattimento vicino poteva impiegarsi « l'ordine chiuso era razionale di dare a questo ogni cura pos- « sibile; ora che nel combattimento vicino, intendo quello « della zona di fucileria, si deve far uso dell'ordine rado, si « dia a questo ogni cura possibile e si cessi per prima cosa « dal pregiudicarlo e screditarlo noi stessi col diffidarne con- « tinuamente ».

Così scriveva un uomo che non era certo un sovversivo, il compianto generale Agostino Ricci; la cui competenza ed autorità, universalmente riconosciute, acquistano maggior valore dall'epoca in cui tali opinioni furono enunciate, il 1880, quando appunto tornava a rifiorire e a far capolino, con nuovo vigore teorico, il ricorso verso l'ordine chiuso.

Le parole dell'eminente militare, fermamente e sicuramente precorritrici, dimostrano — secondo me — di quanto un'intelligenza chiara e positiva possa sovrastare alle correnti del momento, rimanendo tetragona ai colpi di vecchi e rinnovati sofismi.

Perciò — a costo anche di sentirci dire che sfondiamo una porta aperta... che in vero non è ancora aperta quanto basta. — amiamo por termine a questo esame retrospettivo di una questione vecchia ma sempre nuova coll'aureo ammonimento dello stesso generale Ricci:

« Guardiamoci — egli diceva — dal confondere la coesione « morale col contatto di gomiti, dallo scambiare l'autorità « del comando col comando di attenti, dal credere sinonimi « disciplina sostanziale e disciplina formale, dal ritenere final- « mente che delle abitudini inveterate sieno dei principi indi- « scutibili.

« E quando quel disordine apparente che è l'essenza stessa « dell'ordine rado, ci impressiona maggiormente, ricordiamo « che, ormai bisogna combattere in quel modo, e che, fra le « false posizioni, la peggiore di tutte è sempre quella che non « si sa prendere » (1).

Parte II.

I.

Coerentemente alle idee esposte nell I^a^ parte, senza perderci in altri ragionamenti, ecco quali sono le modificazioni che ci parrebbe necessario introdurre nel nostro Regolamento di esercizi ed evoluzioni, per vincere le resistenze passive, per romperla definitivamente colle riluttanze teoriche e dare al nostro ammaestramento tattico un carattere rispondente alle reali esigenze del campo di battaglia; quale — nonostante i propositi da esso regolamento chiaramente affermati — non si

(1) Generale A. Ricci. — *La brigata di fanteria nel combattimento*, 1880.

Per brevità omettiamo ogni esibizione di dati, sia storici che teorici, riguardanti i rapporti di vulnerabilità delle varie formazioni; perchè ci pare ozioso insistere su di un argomento intorno al quale i fatti positivi, i risultati dei tiri di poligono e le deduzioni degli scrittori militari sono, dal più al meno, concordi.

Ci basterà ricordare che, secondo il nostro regolamento sul tiro, la vulnerabilità della catena ordinaria a terra è appena $^1/_{15}$ di quella della formazione su due righe in piedi; e quella della catena rada di $^1/_{30}$: e questi rapporti che si possono considerare costanti anche nel tiro di guerra, non hanno bisogno di commenti!

è ancora riusciti ad imprimere nelle menti e a far entrare nelle nostre abitudini.

Prima d'ogni cosa, mi pare che sarebbe ormai tempo di affermare, senza restrizioni e circonlocuzioni, che *il combattimento della fanteria si svolge e ordinariamente* (e non solo sovente) *si decide col fuoco.* Còmpito del regolamento è di dichiarare quelle idee nette, precise e pratiche, che sono entrate nella coscienza di tutti; e porre perciò come base granitica ed incrollabile questa, della assoluta e completa efficienza del fuoco: senza incoraggiare illusioni che, per quanto brillantemente sostenute, non cessano dall'esser fuori della vita reale e dì prepararci — posto che si trovi chi ci creda — degli amari disinganni.

Tutti gli uomini di guerra più esperti e sensati convengono ormai che — salve rare eccezioni — il fuoco è il solo mezzo d'azione della fanteria: e chi, oggi, torna ad intuonare il salve-baionetta cerca di illudere gli altri e sè stesso.

Bisogna assolutamente convincersi, che non la paura del nostro breve e fragile coltelluccio, ma i fulmini scroscianti ininterrotti e vicini del nostro fucile obbligheranno il nemico a volgere le terga: purchè questi fucili siano affidati a polsi e cuori senza tremito e ad occhi non ottenebrati dalla emozione.

L'assalto alla baionetta dovrà considerarsi da tutti — tranne casi eccezionali di riparti isolati — come il suggello sulla lettera già scritta e (per valerci dell'espressione del regolamento austriaco) « non più come l'atto determinante la de- « cisione, ma come la prima sua conseguenza (1).

---

(1) Questo scritto era già compilato allorchè — a quanto se n'è sentito dai giornali — uno dei più autorevoli e reputati maestri di tattica, il Dragomiroff, avrebbe espressa un'idea diametralmente opposta, a proposito della guerra anglo-boera. Si attribuisce, dunque, al grande tattico russo l'opinione che gli scarsi risultati definitivi dei Boeri contro gli Inglesi, nonostante i loro parziali successi, siano dovuti alla mancanza di baionetta nelle loro armi. Ora (*si parva licet....*) io mi permetto di esprimere il mio fermo convincimento che il successo finale è mancato ai Boeri per la enorme inferiorità della loro forza — nel senso più complesso della parola — e, soprattutto per la mirabile pertinacia nella lotta dei loro avversari; e non già a cagione della mancanza di un'arma da punta, destinata, comunque, a rimanere a qualche centinaio di metri dai petti inglesi. E a chi giudicasse irriverente questa nostra ostinazione, risponderemmo

Da questa idea fondamentale mi pare che discenda naturalmente la deduzione che *le formazioni chiuse servono per manovrare e quelle sparse per combattere.*

Riconosciamo volentieri che nelle cose del mondo in genere e in quelle della guerra in ispecie, non conviene far classificazioni, con formule o ricette da semplicisti: tuttavia, date le odierne esigenze del combattimento, questo sarebbe proprio il postulato da sostituire all'antico, secondo il quale le formazioni lineari erano pel fuoco e quelle profonde per l'urto.

Perchè, infine, combattere vuol dire adoperare le armi, ossia far fuoco, od anco lanciarsi alla baionetta su di un nemico che spesso se ne sarà andato; ed anche per quest'ultima *ratio* del fante l'ordine sparso non si presta: tanto è vero che, se lanciate un plotone od anche una compagnia all'assalto per 100 o 150 metri in avanti; qualunque sia la formazione iniziale di partenza — linea su due righe o catena — quella d'arrivo sarà sensibilmente eguale e molto somigliante ad uno stormo di colombi; ciò che è dovuto, non tanto alla posizione reciproca di partenza e alle differenti difficoltà del suolo, quanto alla diversità di lena e soprattutto di cuore dei combattenti.

E questo fenomeno al quale mi pare non si dia la dovuta importanza, quando si parla di forza d'urto, d'intensità d'attacco e simili, già abbastanza visibile in piazza d'armi, visibilissimo sul terreno di manovra credo sia in guerra, tanto accentuato da farmi ritenere che — salvo si voglia ritornare alle citate colonne di Macdonald e di D'Erlon — il voler attribuire una maggiore o minor forza d'impulsione, od anche

---

colle parole del Dragomiroff stesso (*ex ore tuo...*) il quale, in uno dei suoi Manuali consiglia di non accettare le sentenze di alcuno, fosse pure Napoleone, se non si sa perchè, quando e a qual proposito furono emesse.

In uno scritto notabile apparso nel *Giornale di scienze militari* dopo la compilazione di queste note (*Étude sur le service en campagne et la deuxième partie des Règlements des manoeuvres de l'infanterie*, par le commandant A. Lemey, giugno-luglio-agosto 1902) è affermato che la dottrina tedesca del giorno sarebbe appunto questa, che: « la marcia « all'assalto non è più..... che la presa di possesso di un terreno riconosciuto insoste- « nibile; un fuoco sufficientemente potente, nella maggior parte dei casi, avrà soppresso « l'urto ».

un effetto morale più o meno grande, ad una truppa lanciata all'assalto in linea piuttostochè in catena sia una distinzione puramente teorica.

II.

Dalla idea fondamentale che « l'ordine chiuso serve per la « manovra e quello sparso pel combattimento » mi pare che a fil di logica, discenda questo corollario: che la manovra (spiegamenti, ripiegamenti, movimenti, trasformazioni) non essendo, stringi stringi, altro che marcia, e per marciare essendo incomparabilmente più adatte — anzi in molti casi le sole adatte — le formazioni di fianco, *le disposizioni dell'ordine chiuso dovrebbero essere normali di fianco ed eccezionali di fronte.*

Il colonnello Airaghi, in quel suo scritto già citato, che parve allora ad alcuni paradossale ed era soltanto sensato, sul Battaglione di fianco in linea, diceva ben a ragione: « per le strade si marcia di fianco, ci si spiega per colonna di « fianco... per fianco ci si mette in linea, si muta direzione, ci « si sdoppia in riparti minori e si avanza fin dove si può co« minciare utilmente il fuoco ». Il manovrare coi reparti di fronte poteva avere il suo valore, quando quella era la formazione normale di combattimento; ed il plotone, la compagnia e persino il battaglione da quella formazione facevano la loro brava battaglia col fuoco o colla baionetta; ma ora che questo modo è diventato arcaico al pari del senapismo greco che, per affinità di idee, ci metteva tanto di buon umore nelle scuole militari, perchè affannarci ad ottenere con tanta fatica e perdita di tempo, la marcia ordinata di fronte del plotone, il quale, di fronte, non deve in realtà più nè marciare nè combattere?

Fin dal 1883 lo stesso colonnello Airaghi sosteneva quello che sappiamo tutti del resto, ma che alcuni negando l'evidenza si ostinano a circondare di *se* e di *ma*, che cioè, non solo grandi linee spiegate, ma « nella pluralità dei casi che i nostri « terreni presentano, non si può nemmeno ammettere che pure

« una sezione di 12 metri di fronte possa avanzare liberamente « e per lunghe tratte »: mentre, al contrario, la formazione di fianco presenta uguale se non maggiore facilità di comando, pieghevolezza ed elasticità per ogni terreno, maggior prontezza a muoversi di quanto è più facile all'uomo che cammina di « seguirne un altro, che non il mantenersi alla stessa « altezza ed intervallo », ed a spiegarsi e stendersi sul terreno vero, nonchè ed intervallarsi di fronte alle sorprese del cannone; una assoluta superiorità, infine, nell'evitare gli ostacoli sempre crescenti e nel giovarsene come copertura (1).

In quanto alla sua vulnerabilità, tutti sanno che contro il tiro del cannone è sensibilmente uguale, e contro quello del fucile è spesso inferiore; pur non tenendo conto della più grande facilità di sottrarsi con lievi spostamenti all'uno e all'altro.

Uno dei meriti principali del nostro attuale regolamento è stato — a senso di tutti gli intelligenti di tattica — quello di avere adottata come normale per la compagnia anche la formazione per plotoni affiancati, e di avere ammesso analoga disposizione — senza accennarvi di proposito — anche pel battaglione. Con ciò i compilatori del regolamento hanno dato prova di senso pratico e positivo, sanzionando quello che l'uso e la necessità avevano ormai legiferato.

Pur troppo però, anche in ciò, la resistenza passiva non è stata debellata del tutto: e se la formazione per plotoni affiancati ha ricevuto largo impiego nella compagnia, è assai raramente usitata nel battaglione.

Facciamo dunque un passo risoluto in avanti: rompiamola del tutto con quello che è meno pratico: mettiamo le cose nel loro naturale ordine d'importanza; e, nello stesso modo che abbiamo avuto pei primi il coraggio di dichiarare regola anche le formazioni di fianco, giungiamo senza esitanze, alle conseguenze logiche di siffatta premessa, affermando che le

(1) Lo stesso autore del *Viribus unitis*, predicante un ritorno all'ordine lineare, dice: « ... riconosciamo ben volentieri nella colonna di file il pregio di piegarsi alla marcia « in qualunque terreno, nonchè quello di prestarsi con facile movimento allo spiega- « mento in linea ».

formazioni di fianco per quattro sono normali pel Plotone, per la Compagnia, pel Battaglione in ogni contingenza di manovra e di servizio: quelle di fronte per due eccezionali.

Perciò il plotone, che è la prima frazione tattica, dovrebbe ordinariamente schierarsi e manovrare di fianco per quattro; nel volgersi di fronte rimanere su quattro righe ad intervalli o serrate; (formazione questa il cui largo impiego è patrocinato da scrittori, anche di scuole diverse (1), e solo per eccezione disporsi su due righe. I vantaggi risultanti da questa formazione, che paiono a noi non pochi nè piccoli, sarebbero i seguenti:

a) facilità incomparabilmente maggiore di adunarsi, ordinarsi, coprirsi, allinearsi;

b) maggior prontezza a mettersi in marcia ordinatamente, perchè chi arriva va in coda e non altera in alcun modo l'ordinanza;

c) eliminato il bisogno di contare per due e il conseguente raddoppiamento e sdoppiamento delle righe (2);

---

(1) « Ai reparti che si muovono dietro la linea conviene raddoppiare la profondità, « formandosi su 4 righe..... Questa formazione è nel suo impiego di tanta convenienza, « che nel combattimento dovrebbe senz'altro essere sostituita all'altra su 2 righe, e « insieme alla colonna di file che già adoperiamo, dovrebbe formar la base delle evo- « luzioni della fanteria ».

MOGNI. — *Note sull'impiego tattico della fanteria.*

..... « adottare come ordinanza normale quella su 4 righe che il nostro regolamento « ammette come eccezione ».

Viribus unitis.

« alla linea continua su 2 righe, sarebbe risultata preferibile una linea di brevi re- « parti intervallati su 4 righe serrati ».

C. AIRAGHI. — *Linea o colonna di file?*

..... « nella zona delle grandi distanze, la formazione più conveniente, sia da fermo, « sia in marcia specialmente per le compagnie del grosso, sarebbe la formazione in « linea per 4, ad intervalli aperti ».

A. MASSA. — *Cenni sul meccanismo dei sostegni e del grosso.*

(2) Non ci soffermiamo a dimostrare quanto sia lungo e difficile a far capire, poco pratico ed ordinato ad ottenere il raddoppiamento e sdoppiamento delle righe del nostro regolamento, specialmente in marcia e cambiando fronte. Credo che la più gran parte degli ufficiali che da anni e anni istruiscono reclute, ne siano convinti: e pare che ne siano anche convinte le supreme autorità militari, se dobbiamo apprezzare al suo giusto valore quella noticina al n. 84 del regolamento da cui abbiamo preso le mosse. Noi non esitiamo tuttavia ad affermare che un buon terzo del tempo dell'istruzione delle reclute viene assorbito dalla marcia di fronte su 2 righe e dal raddoppiamento e sdoppiamento da fermo e in marcia.

d) maggior elasticità e adattabilità al terreno e facilità di coprirsi;

e) maggior prontezza ad intervallarsi e scindersi in quei piccoli nuclei, che, soli, possono sperare di trovare scudo nel terreno, di fronte alle sorprese della polvere senza fumo;

f) soppresse, o almeno di molto ridotte, quelle conversioni oggetto della appassionata tenerezza di tanti istruttori e di una così rara applicabilità sul terreno vero.

Di contro a questi reali vantaggi, non vedo alcun inconveniente degno di rilievo, se non fosse un certo urto alle nostre abitudini di piazza d'armi e di parata.

Del resto poi, dato che la parata c'impensierisca, domandiamo che differenza ci può essere fra lo sfilare davanti ad un superiore di una compagnia formata di un quadrato di 4 quadriglie e 4 capi plotoni di fronte e 15 metri di lato, normale al fronte, rispetto ad un quadrato di identiche dimensioni colle righe parallele al fronte. Tanto nell'uno che nell'altro caso si ha una massa animata di un effetto ottico press'a poco uguale; colla differenza che l'effetto è *più facile*, più ordinato e più facilmente ottenibile.

III.

Una volta ammessa la modificazione proposta più su, un'altra che la completa e la integra ci pare necessaria: pur osservando che questa potrebbe star da sè, anche indipendentemente da quella.

Si tratterebbe di disporre gli uomini nelle righe, non già a contatto di gomiti, come prescrive l'attuale regolamento, *ma a 0.15 l'uno dall'altro;* come è dimostrato utile dall'esperienza per lasciare all'uomo la necessaria libertà ed elasticità di movimenti, e permettergli, nei casi veramente eccezionali in cui si debba far fuoco dall'ordine chiuso, di valersi delle armi senza pericolo.

Di questa necessità noi siamo persuasi da molti anni, osservando ciò che accade realmente nelle esercitazioni: avendo constatato come, sempre, in terreno di manovra, nella marcia

di fronte del plotone in ordine chiuso, gli uomini non riescano a conservare il classico contatto di gomiti; e, dopo pochi passi, si allarghino di 0,15 ed anche di più, quanto occorre appunto per poter muovere liberamente le braccia e superare i piccoli ostacoli del suolo anche più pianeggiante, come zolle, pietre, solchi e piccole ineguaglianze.

Avendo poi preso ad esaminare la questione all'infuori di ogni impressione soggettiva, abbiamo potuto vedere come tale opinione sia avvalorata dal parere di ufficiali pratici, di scrittori e di regolamenti (1).

Siamo perciò nella ferma convinzione che gli attuali 0.60 di spazio laterale e i 0,75 in profondità siano assolutamente insufficienti a dare al soldato la necessaria libertà di movimenti, segnatamente fuori della piazza d'armi e colle armi attuali più corte di quelle passate; pel cui impiego su 2 righe occorre che l'uomo di 2ª riga s'insinui quasi nella 1ª, se si vogliono nel vero tiro di guerra (per quanto — lo ripetiamo — rarissimo da questa formazione) evitare disgrazie: le quali sembrano poco probabili ai tiri collettivi soltanto perchè — secondo il solito — si fa astrazione dal tiro nemico e dai suoi effetti su di noi (2).

---

(1) Merita menzione il fatto che i Francesi, i quali mostrano tuttora di dare una singolare importanza all'ordine chiuso ed all'urto dato in forme chiuse, abbiano adottato questo intervallo e lo conservino nel nuovo regolamento in progetto: segno certo che se ne trovano bene.

Il già citato colonnello Mogni osservava che: « per l'impiego del fuoco su due righe lo « spazio assegnato all'individuo si mostra alquanto ristretto. Sarebbe conveniente au- « mentarlo di poco, portandolo a 0,75 ».

Di questa opinione pare sia anche il recentissimo Regolamento d'esercizi provvisorio per la fanteria inglese (aprile 1902) nel quale secondo il *Times*, « da parecchie « cose si scorge che il nuovo sistema è basato sulle recenti esperienze di guerra « e sull'accresciuta potenza delle armi moderne ».

Esso, infatti, stabilisce uno spazio di 30 pollici = m. 0,762 per ogni uomo di fronte e di 66 pollici = m. 1,6764 da riga a riga.

(2) Da parecchie misure prese su uomini di taglia media in armi e col bagaglio completo di guerra, ci risulta che fra due piani perpendicolari, uno anteriore tangente alle giberne e l'altro posteriore tangente alla gavetta, vi ha uno spessore di circa 0,60; cosicchè gli uomini, stretti lateralmente a contatto di gomiti, si trovano, nel senso della profondità incassettati a poco più di 0,15 l'uno dall'altro, a meno cioè della metà della larghezza del loro corpo; ciò che impedisce loro materialmente di volgersi di fianco senza urtarsi.

Attualmente, secondo il nostro regolamento, si debbono insegnare, come è noto, al soldato tre intervalli diversi per stare in riga: ad un passo d'intervallo nella scuola individuale, a leggero contatto di gomiti nell'istruzione di plotone per l'ordine chiuso e a 0,15 circa per l'ordine sparso. Ora, fra tutti, il terzo ci pare il solo naturale, comodo e di più comune applicazione in ogni circostanza, ed esso solo chiediamo rimanga nel regolamento. Così facendo si verrebbe ad avere il vantaggio della unificazione e semplificazione della manovra e del risparmio di tempo nello addestramento del soldato; il quale sarebbe per tal modo avvezzato, senz'altro, fin dal primo istante, ad aver sempre nelle righe o nella riga la sua posizione normale di combattimento, oggi riserbata per la catena ordinaria.

Solo inconveniente che ci si potrebbe opporre sarebbe quello di una maggiore profondità delle colonne di via, venendo le quadriglie a risultare a 1,50 anzichè ad 1,20. Ma, esso sarebbe un inconveniente piuttosto di fronte alla teoria che alla pratica. Infatti nel marciare di fianco sulle strade, si produce naturalmente quell'allungamento riconosciuto da tutti inevitabile, malgrado la più ferrea disciplina e che il nostro regolamento calcola ad $^1/_4$ circa della profondità: allungamento il quale non è dovuto soltanto alle condizioni generali della strada; ma ben anco alla quasi materiale impossibilità di conservare, a lungo, anche in piazza d'armi, quella insufficiente distanza di 1,20 da quadriglia a quadriglia, prescritta per metterla in armonia colla formazione del plotone di fronte (1).

Pare a me che colla distanza risultante dalla formazione un po' più allargata, il soldato marcerebbe più libero e spedito; circolerebbe più aria fra le quadriglie (e chi ha marciato molto a piedi sa quale valore ciò abbia); inoltre, conce-

---

(1) « La *profondità della colonna di file che si forma dalla linea doppia*, resterebbe « in tal modo accresciuta anch'essa di poco; ma forse quanto basta perchè possa li- « beramente muoversi, conservando la sua profondità, cosa che ora difficilmente si « ottiene ».

V. Mogni. — Op. citata.

dendo il necessario, non vi sarebbe bisogno di pretendere l'impossibile, con uno sforzo disciplinare di dubbia efficacia, dannoso a chi lo esercita e pesante a chi lo subisce; e si avrebbe, in pratica, nelle colonne, la stessa stessissima profondità d'oggi.

Il male più grosso potrebbe essere, tutt'al più, quello di dover rivedere alcuni nostri calcoli piuttosto teorici sulle profondità delle colonne; ma anche questo non sarebbe un male irreparabile.

IV.

Ammesso poi che uno dei principali requisiti di un buon regolamento d'esercizi sia la facilità di passare presto e bene dalle formazioni di marcia (chiuse) a quelle di combattimento (sparse), ci pare che la soluzione più semplice, naturale e pratica, consisterebbe *nel fare di ogni riga una squadra col suo capo in testa.*

In realtà il nostro regolamento, coll'adozione del distendersi dalla formazione di fianco, ha mostrato di riconoscere che il bisogno di stendersi in catena si manifesta da questa non meno che da quella di fronte.

In pratica però il movimento di distendersi di un plotone di fianco di cinquanta uomini riesce lungo, faticoso, confuso, e disordinato: principalmente pel fatto che gli uomini di una stessa coppia di N. 1 si trovano inizialmente troppo lontani l'uno dall'altro; alcuni di quelli di una stessa quadriglia resultano in squadre diverse; e tutti quelli della riga esterna opposta all'*in-linea*, dovendo andare a cercare, attraverso agli uomini delle righe interne, i loro capofila della riga anteriore, spesso non li trovano; i capi squadra, nello sdipanarsi della malassa, non riescono facilmente a trovare il bandolo del loro reparto e a farvi sentire la loro azione di comando: onde si producono urti e oscillazioni, e le squadre, prima ancora di esser distese, sono già frammischiate e spesso senza intervalli. E se questo inconveniente non appare molto visibile, ciò di-

pende da due fatti: che ordinariamente ci si riferisce sempre a quanto accade in piazza d'armi; e che manovriamo, per solito, con plotoni microscopici.

Senza contare poi che, malgrado le norme del regolamento, secondo il quale « il plotone in marcia di fianco si stende *ana-* « *logamente* a destra o a sinistra, o in quel modo che il capo- « plotone indica ai capi-squadra »: malgrado, ripeto, questa prescrizione, il plotone si stende soltanto a destra o a sinistra. E, in realtà, le indicazioni che il capo-plotone può dare ai capi-squadra per distendersi parte a destra e parte a sinistra, sottintendono la possibilità di ordini e spiegazioni che, nelle contingenze di guerra, non sono ammissibili, o sono inascoltate o fraintese: ovvero presuppongono un addestramento metodico, personale, a tipo prestabilito, che il regolamento stesso giustamente mira ad escludere; come quello che, pel continuo mutare di quadri in pace e in guerra, tenderebbe a costituire un insegnamento individuale, il cui effetto ultimo sarebbe una confusione babelica.

Questa materiale impossibilità di distendersi su ambo i lati del plotone in marcia di fianco — ad esempio su una strada — è una vera lacuna del regolamento; lacuna che conduce ad accrescere la confusione ed a rompere prematuramente gli ordini tattici. Perchè, in pratica, quando il fuoco sia diretto all'improvviso su di un plotone in marcia che abbia dinnanzi a sè, a poca distanza, un ostacolo defilante, il distendersi avrà per fine di profittare di esso e della sua copertura ed, occorrendo, avverrà tumultuariamente da ambo i lati, ad onta degli ordini dei capi; posto che in quel momento ordini e comandi chiari e sensati si facciano udire.

Che poi il distendersi dalla formazione del plotone di fianco sia di più comune attuazione e quasi normale sul campo tattico, quantunque in piazza d'armi sia relegato in seconda linea, credo che pochi vorranno negare. Per molti reparti ed in parecchie contingenze, come per le avanguardie ed in genere per le truppe marcianti sulle strade, è d'impiego quasi esclusivo: e tutti sappiamo per esperienza personale quale confusione si produca quando un riparto a righe aperte, su di una

strada, deve distendersi, e la formazione dell'ordinanza non gli consente di farlo in un modo qualsiasi.

I vantaggi inerenti al modo di distendersi qui proposto, paiono i seguenti:

a) facilità grandissima di distendesi nei casi più usuali con ordine, celerità e senza molti comandi; ed anche di intervallarsi, come può occorrere spesso per defilarsi o per muoversi liberamente adattandosi al terreno;

b) identità perfetta di manovra col movimento di spiegate dalla formazione della compagnia per plotoni affiancati;

c) possibilità di riformarsi prontamente e ordinatamente di fianco; ciò che oggi non è possibile in alcun modo;

d) indipendenza assoluta di una riga dall'altra; onde gli errori dell'una non si propagano all'altra, come ora accade.

Contro questi reali vantaggi stà solo una parvenza d'inconveniente nel fatto che il plotone dovrebbe permanentemente esser diviso in quattro squadre. A me pare, però, che più che un inconveniente, sia un beneficio vero e proprio quello di avere una formazione stabile, sempre uguale, da applicarsi qualunque sia la forza, col vantaggio di esercitare un maggior numero di graduati.

Del resto, se anche la squadra si riducesse, nelle manovre del tempo di pace, a soli 6 uomini od anche a 4, come l'antica e sotto molti aspetti sempre utile quadriglia dei bersaglieri, noi non vedremmo alcun male (1).

Coll'adozione di questo movimento, assai semplice, naturale e rispondente alla generalità delle vere situazioni di guerra, verrebbero soppresse definitivamente le squadre chiuse ed intervallate, ultimo avanzo della pertinace invadenza dell'ordine chiuso nell'intimo dell'ordine sparso.

La radicale scomparsa di ogni traccia di forme chiuse nell'ordine da combattimento, e l'impossibilità stessa di continuare in quella specie di compromesso che i fautori di una

(1) « Che le squadriglie siano di 4 o di 6 o di 12 soldati, che i plotoni abbiano fra « loro un intervallo più o meno ampio...., son cose di ben poco momento ».
C. AIRAGHI. — *Sulla tattica delle nuove fanterie.*

tattica positiva credo abbiano voluto sacrificare sull'altare delle tradizioni, potrà sembrare ad alcuno una deficienza od anche un passo troppo risoluto. A me pare, invece, semplicemente logico di farla finita una buona volta con formazioni non più necessarie: e tanto più me ne persuado, in quanto vedo ogni giorno come questi ripieghi di dubbia utilità pratica, siano tuttora oggetto di cure e predilezioni ingiustificate. Infatti, nelle piazze d'armi, particolarmente nel periodo dell'istruzione delle reclute, si assiste quasi sempre allo spettacolo di questa specie di cura omeopatica dell'ordine chiuso, applicata alla temuta malattia dell'ordine sparso; a questa parentesi delle formazioni di piazza d'armi intercalata nel testo dell'ordine da combattimento, tendente a snaturarne l'indole ed a falsare il giudizio e il senso pratico.

Nella maggior parte dei corpi di fanteria — e se erriamo siamo pronti a fare onorevole ammenda — si continua, colla più gran serietà e convinzione, a pretendere che al comando: *Avanti*, del capo-plotone, tutti... partano, credereste?!... Nossignori: al comando Avanti, invece, tutti hanno da star fermi... ad aspettare un secondo e spesso tardivo avanti col relativo *marc'* del capo squadra; facendo così una innaturale coazione all'istinto individuale, e smorzando quello slancio che i gregarî possono ritrarre dalla voce del loro capo. Mentre poi, viceversa, al comando *alt*, dato al momento opportuno dal capo intelligente e pensante, si esige che si seguiti a marciare, fino a che non scocchi — quando scocca — il sacramentale plotone alt del capo squadra!

In quanto poi allo stendimento del plotone dalla formazione di fronte su quattro righe, esso accadrebbe normalmente per riga avanzando, con una manovra analoga a quella dello spiegamento della compagnia in colonna. Le squadre, costituite da altrettante righe, sarebbero già formate a giusti intervalli e lo spiegamento si effettuerebbe obliquando in fuori, come era nel nostro regolamento provvisorio del 1889; ciò che è reso facile dalla piccola fronte del reparto: oppure, per eccezione, con movimento di fianco e di fronte nello spiegarsi da fermo.

Questo modo di spiegarsi, o di stendersi che dir si voglia, pare assai più semplice, naturale e ordinato dell'attuale: che se fatto tutto su un lato, riesce lungo e faticoso; se da ambedue richiede comandi ed avvertimenti dei capi-squadra generalmente mal compresi; e che, dopo l'abolizione degli anelli che meglio individuavano le coppie, riesce, sul terreno vero, disordinato al segno che, dopo pochi movimenti, quando si voglia far riserrare il plotone, nessuno è più al suo posto (perchè basta che uno solo non vi sia), a causa dell'incertezza dei numeri due eternamente oscillanti e ficcantisi nel primo buco che trovano sulla nuova linea; ed occorre sempre ricorrere all'eterno coprirsi, allinearsi, contare per due, con relativo coro di lamentazioni, sgridate, ecc.

Ugualmente semplice riuscirebbe il riformarsi in ordine chiuso, con movimento obliquo di riga o squadra se in marcia, di fianco e di fronte se da fermo.

E' superfluo l'osservare che, con questa proposta, non si altera in alcun modo l'estensione dei fronti e la densità delle catene fatte ora in onore, e non vengono impediti o difficoltati i pochi movimenti della catena.

V.

Non sappiamo abbandonare questo argomento delle formazioni e movimenti elementari, senza esprimere alcuni altri *desiderata* d'importanza secondaria che, per brevità, ci limitiamo ad accennare senza dilungarci in ragionamenti.

A costo di esser tacciati di scimmiottare gli stranieri, ci parrebbe desiderabile venisse modificato il nostro movimento di *fianco destr e sinistr*, molto automatico, poco solido ed equilibrato e non adatto per terreni mossi e per soldati provvisti di scarpe dai tacchi larghi ed inchiodati: sostituendolo con quello assai più facile e naturale in uso nell'esercito svizzero, di girare cioè sul tallone destro o sinistro e sulla punta del piede sinistro o destro, in modo analogo a quanto si pratica pel dietro-front.

Ci pare inoltre che, in manovra e facendo strada, sia preferibile che il capo-plotone stia all'altezza delle ultime quadriglie, o almeno verso il centro, anzichè — come ora — a pari della quadriglia di testa: senza di che, per quanto si lamenti, si strilli e si punisca anche, non si riuscirà ragionevolmente a pretendere che il capo plotone, tenuto a marciare alla testa, possa esser chiamato responsabile del disordine che si produce alle sue spalle.

Esponiamo infine un'idea riguardante i comandi dell'ordine chiuso e di quello sparso.

Francamente non vediamo la ragione perchè si abbiano da conservare due tipi di comando: uno imperioso e tronco per l'ordine chiuso, e l'altro in forma di avvertimento per l'ordine sparso; confermando, così, nel soldato la credenza che al secondo debba rispondere un'obbedienza meno pronta che al primo, mentre, in realtà, dovrebbe essere tutto il contrario. Che male ci sarebbe — domandiamo — se anche alla catena ferma che deve avanzarsi si desse il comando di *Squadra* o *Plotone avanti-marc'* e si fermasse con quello di *Plotone alt?* A me pare che se c'è una situazione nella quale può esser utile far precedere un comando lungo d'avvertimento, essa è piuttosto quella del plotone in catena. Tanto nell'avanzarsi che nel fermarsi, il comando di avvertimento metterebbe tutti sull'avviso del movimento da compiersi; quello di esecuzione indicherebbe il momento di effettuarlo.

Per parte mia sono convinto che la divisione del comando in due parti, di una necessità discutibile, abbia ad ogni modo più motivo di essere nell'ordine sparso che in quello chiuso.

VI.

Dalle istruzioni formali passando a quelle pel combattimento — dopo quanto ho accennato nella prima parte di questo scritto — mi restringerò a dire che si dovrebbe, senz'altro, salvo casi in cui i ripari del suolo non rendano preferibili le formazioni chiuse, adottare pei sostegni sempre la catena o di fronte, o colle squadre di fianco ad intervalli: e che il re-

golamento accentuasse di più la necessità pei grossi di allargarsi oltre l'intervallo di scoppio dei proiettili d'artiglieria e sancisse il principio che anch'essi avessero successivamente a distendersi in catena, *o per lo meno*, giungere distesi in catena sulla linea di fuoco.

Sono d'avviso che la formazione su più linee, o catene di fronte o per squadre affiancate, presa dai sostegni e dai grossi fino dall'entrare nella zona efficace del tiro di fucileria, oltre al risparmiare perdite gravi ed inutili, faciliterebbe più assai di quella in ordine chiuso l'intervento sulla linea di fuoco dei rinforzi, nel modo che più si presta ad inserirsi fra i combattenti; e renderebbe più pronto e sicuro l'arrivo e l'impiego di quei flutti successivi e continui della marea umana montante di cui parlano i tattici (1).

Guàrdino poi i combattenti se l'allargamento dei grossi non potrebbe esser consigliabile anche nel senso della profondità; adottando qualche cosa di simile alla colonna di combattimento dei Francesi: e giudichino anche se non sia il caso di accentuare di più l'idea che il fuoco decisivo deve esser fatto dall'intero battaglione, non solo verso il limite superiore delle piccole distanze — come ora è detto —; ma fra i 6 ed i 700 metri, come molti vanno predicando da parecchi anni, e come pare più consono all'indole reale dei moderni combattimenti di fucileria.

Fra le proposte, diremo così, d'ordine, facciamo quella che il comando di *a-terra* sia dato dai capi; poichè, in certi momenti, al vantaggio, certo non disprezzabile, di una minor vulnerabilità, si contrappone lo svantaggio di dare più scarsi risultati di tiro e, quel che è peggio, di riuscire più difficile a sbarbicare dal suolo gli uomini; i quali devono vincere due resistenze concorrenti, una fisica di rialzarsi a stento sotto il

(1) « È almeno lecito dubitare se all'atto pratico l'efficacia di comando e l'ordine che « ne è conseguenza saranno meglio mantenuti colla linea di fuoco mista che non colla « catena. L'apparente disordine dei tratti di catena fra cui i plotoni in ordine chiuso « debbono muoversi, si tradurrà molto facilmente per questi in disordine reale. La ca- « tena e l'ordine chiuso sono forme con caratteri distintivi troppo diversi, perchè fon- « dendosi in una sola linea possiamo fidare compiutamente di trarne utile ».

FANCHIOTTI e CROCE. — *Il battaglione inquadrato nei futuri combattimenti*, 1887.

peso dell'equipaggiamento, l'altra morale di esporsi di più al pericolo.

Così pure, partendo dalla considerazione di evitare ai capi i colpi dei propri fucili — cosa di cui si sono avuti recenti e disgraziati esempi — proponiamo che, sempre, prima di far muovere qualsiasi riparto in catena, al comando di *avanti* si faccia precedere quello di *cessate il foc*: al qual comando il soldato dovrebbe — come ora all'avvertimento di « *a sbalzi* » cessare il fuoco, ricaricare l'arma occorrendo, abbattere l'alzo e chiudere la giberna; per partire poi al comando di: *avanti di corsa* (1).

Inoltre ci pare desiderabile che fra le nostre abitudini di manovra penetri di più quella di esigere che tutti indistintamente i capi piglino la posizione della truppa (le ragioni morali di ciò son troppo ovvie perchè occorra insistervi), e quella di pretendere che i reparti al grosso o in 2ª schiera, se non hanno ripari nel suolo, prendano la posizione di a terra, relegando in seconda linea le troppo prevalenti considerazioni della conservazione del corredo. Poichè, in verità, siamo disposti ad ammettere ed anche a trovar ragionevole, se non del tutto pratica, la posizione di *in ginocchio* sostenuta da taluni (e se non ci inganniamo dal regolamento francese) per le truppe in catena, come una via di mezzo fra le due opposte esigenze della vulnerabilità e della comandabilità; ma non riusciamo a comprendere come sostegni e grossi, i quali non possono nè debbono far fuoco e pure devono talvolta stoicamente subirlo, possano, anche per poco, rimanere in piedi o in ginocchio.

Sono pure d'avviso che, di fronte alle armi attuali, gli sbalzi in ispecie de' piccoli reparti debbano essere o molto lunghi quando non si è intensamente battuti; oppure, se brevi per necessità, eseguiti, per quanto può consentirlo il terreno, ad andatura rapida, quasi a corsa veloce — come vuole il re-

(1) Con ciò si sopprimerebbe l'avvertimento o comando a sbalzi, che, piuttosto di un ordine, rappresenta l'espressione di un modo di avanzata; e che, con questo suo plurale, non corrisponde al vero, dappoichè di sbalzo in sbalzo viene o dovrebbe venire ripetuto.

golamento tedesco — anzichè a corsa cadenzata e raccorciata come si vede spesso: un certo disordine, più apparente che reale, che ne può derivare non dovrebbe distorgliercene.

Ci pare conveniente, infine, di far voti perchè dal regolamento sia sancito l'uso della manovra per segni, qualche cosa come l'*assouplissement* del regolamento francese e del recentissimo regolamento inglese. E questo, non soltanto per provveder meglio alle reali esigenze del combattimento, ed evitare quel continuo quanto inefficace vocìo dei graduati tanto lamentato nelle nostre manovre; ma anche per abituare il soldato a tenere l'occhio rivolto al suo capo, imitarne l'esempio ed obbedirne i cenni: ciò che costituisce, da un lato, la vera e propria disciplina di combattimento, e, dall'altro, la sola possibile azione di comando dei capi (1).

VII.

Queste sono le modificazioni principali che, a senso nostro, andrebbero introdotte nel nostro regolamento d'esercizi per la fanteria, quando si dovesse venire ad una ristampa, che, ol-

(1) « ..... in una mischia tra due avversari armati di fucile a retrocarica, il rumore del « fuoco copre in tal modo la voce, che una parte dei soldati non sente il comando; e l'uffi- « ciale non può esercitare alcuna influenza, altrimenti che coll'esempio e colla sua con- « dotta ». — Bogusławski. — Op. citata.

L'in allora colonnello Fantoni, in uno di quei succosi scritti intorno all'istruzione e all'addestramento tattico della truppa che lo collocano a buon dritto fra i più benemeriti educatori, così si esprimeva:

« i cenni della mano e i segnali della sciabola..... nel frastuono di un combattimento, « e alle volte di notte, sono necessari: nelle manovre giovano per tener desta l'atten- « zione di tutti e assuefare al silenzio: ma sopra ogni cosa (ricordatevene bene) sono un « mezzo d'educare alla disciplina del combattimento il soldato, il quale, per esser pronto « ad ogni comando che gli sia dato con un cenno od un segno, deve aver l'occhio fisso « costantemente nel capo di squadra o di plotone;.....

..... « Senza sfrondare gli allori dell'ordine chiuso: credete a me che un saltare « in piedi istantaneo e un rapido marciare avanti, in quanto sono significazione di at- « tenzione costante e obbedienza pronta, ben valgono la simultaneità e precisione del « maneggio dell'arme che ancora ci fa andare in visibilio: ma valgono centomila volte « di più, in quanto sono potenza di educazione alla guerra ». — *Gli esercizi per il combattimento nell'istruzione individuale e di squadra.* — *Rivista di fanteria*, aprile 1894.

Io ho veduto poi come nel 14° reggimento fanteria, di stanza allora a Caserta, comandato dal colonnello Fantoni, queste idee fossero così generalmente ed intelligentemente applicate, da dare alla manovra di tutti i reparti di quel reggimento una fisionomia speciale, della quale riuscivano singolarmente ammirevoli la spigliatezza, l'energia e la coesione.

tre a tutto, s'impone per le numerose varianti già apportatevi che lo rendono poco meno che illeggibile.

A noi pare che sia giunto il momento di saltare il fosso risolutamente; di abbandonare quella eterna ricerca di una media proporzionale impossibile fra opposti termini ed inconciliabili esigenze; di rinunziare a quella smania delle antitesi che una educazione di un classicismo alquanto stantìo alimenta tuttora nei nostri spiriti.

In arte come in letteratura, nella filosofia teoretica come in quella pratica della vita, l'eclettismo ha prodotto sempre cose mediocri; e il più delle volte questo ostentato rispetto per tutte le opinioni altrui discende in dritta linea dalla poca fermezza delle nostre e dalla mancanza di energie nel sostenerle e farle trionfare.

Finiamola dunque colle mezze misure: accettiamo senza timidità e senza restrizioni tutte le conseguenze logiche delle premesse di una tattica fondata più sui fatti che sulle parole; nè ci trattenga la considerazione che nessun altro si è spinto tanto oltre.

Pensiamo che come i morti della vecchia ballata di Bürger, i vivi oggi camminano in fretta; e che quella che venti anni fa pareva un'innovazione temeraria e sovvertitrice, oggi, a poca distanza, si dimostra una vera anticaglia.

Io non credo di avere enunciato dei paradossi: ad ogni modo, anche i paradossi tendono a stabilire, per contrappeso, il giusto equilibrio coi pregiudizi; e mai, come ai nostri giorni, fu vera la sentenza che i paradossi della vigilia sono le verità del domani.

Còmpito di un regolamento così vitale quale è quello di manovra è di codificare le verità riconosciute, precorrendone anche le affermazioni, senza lasciarsi rimorchiare dalla piena delle idee e togliere la mano dalle concezioni individuali, con grave pregiudizio di quella unità di dottrina e di quella disciplina degli spiriti, che sono coefficiente principale per la unità degli sforzi.

Non trinceriamoci dietro quel comodo sofisma che non sono i regolamenti quelli che fanno vincere le battaglie, ripetendo

che i Tedeschi, alla fin fine, hanno vinto anche con un regolamento invecchiato; e che se le forme attuali, all'atto pratico, si riveleranno manchevoli o pericolose, ne improvviseremo delle altre come fecero appunto i Tedeschi. Certo che i regolamenti non sono fattori principalissimi della vittoria; ma essi pure hanno un valore non trascurabile. E, d'altronde, il carattere di rapida e violenta distruzione dei combattimenti moderni non consente a gente sensata di attendere l'esito di esperienze in *corpore vili* prima di riconoscere gli errori; perchè — come osservava quattro secoli fa il Macchiavelli nostro — « gli errori che si fanno nelle altre cose si possono qualche « volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra so- « pravvenendo subito la pena, non si possano emendare » (1).

Smentiamo — in questo almeno — quella accusa che ci si fa, di essere pronti nel concepire, ma tardi nell'operare.

Il monito che ci viene là donde meno potevamo aspettarcelo (dall'Austria-Ungheria) ci ammaestri. Se nella terra classica del *drill;* in quell'esercito che è stato più lungamente e tenacemente legato alle tradizioni — in verità glorioso quanto secolari — hanno potuto coi recenti loro regolamenti svincolarsi da pratiche, forme e movimenti d'altri tempi, raggiungendo una semplicità e una spigliatezza che paiono (e certamente non sono) in contrasto coll'indole de' popoli della variopinta monarchia; perchè non potremmo e dovremmo fare un passo più innanzi anche noi, che, per alacrità di spirito, svegliatezza di mente e scioltezza di membra, non siamo punto al di sotto di Croati e Slovacchi? Noi che abbiamo al nostro attivo tradizioni quali la legione manipolare, i *Discorsi sull'arte della guerra* di Macchiavelli, gli esempi delle schiere

---

(1) « Le formazioni tattiche diventano, per forza d'abitudine, carne e sangue della « truppa, e quando si dimostrano difettose nel momento decisivo, producono demora- « lizzazione maggiore di quello che per tal motivo non si dovrebbe aspettare.

« Le formazioni tattiche sono stabilite dai regolamenti: e però è necessario che in « questi predomini il concetto della praticità. Se prevale il rispetto alla bellezza dello spet- « tacolo militare e alle tradizioni, la truppa perderà dopo i primi scontri la fiducia e « si sentirà incerta ».

V. D. GOLTZ. — *La nazione armata.*

garibaldine o l'addestramento tattico dei bersaglieri di Lamarmora?

Queste sono le vere e grandi tradizioni nostre alle quali dobbiamo tornare ad inspirarci, e non quelle grette ed esotiche tuttora predilette da pochi misoneisti.

Con esse e in nome di esse piglino a combattere colla parola e colla penna gli ufficiali che hanno la mente addottrinata ed aperta alle nuove idee; i quali nella nostra fanteria sono oramai legione.

Ai camerati colti, studiosi, di mente chiara e sgombra di preconcetti scolastici, affido queste idee che hanno avuto in me un sì poco autorevole assertore. Alla pochezza mia supplisca la sapienza ed il retto criterio di tanti degni ufficiali: i quali vorranno perdonarmi di essere uscito, per un momento, dalle file, di tra i gregari, per far sentire una voce che, per quanto debole, pure spero non sia del tutto predicante al deserto, perchè sincera e convinta.

Io confido che essi non vorranno scagliarmi la rampogna dantesca di essermi seduto

« ..... a scranna
« Per giudicar da lungi mille miglia
« Con la veduta corta d'una spanna »:

se ciò potrà porgere occasione di contrapporre agli errori miei le saggie vedute loro; dando vita ed alimento ad una discussione che non può non esser feconda di qualche buon risultato pratico.

Uno dei più grandi intelletti che abbiano onorato l'umanità — Göethe — ha detto che non vi ha libro per quanto povero di contenuto, dal quale un lettore mezzanamente colto non possa trarre qualche utile insegnamento: ora queste modeste proposte mie sono certo al di sotto del meno importante dei libri; ma la coltura professionale dei colleghi tutti è tanto al di sopra della media, da darmi motivo a ritenere che anche alle mie parole possa applicarsi l'acuta sentenza dell'Apollo musagete tedesco.

***

Dopo la compilazione di queste note, che risale all'aprile 1902, hanno visto la luce scritti numerosi ed autorevoli, ove, con abbondanza ed esattezza di particolari, sono descritti i procedimenti e i metodi tattici dei due avversari nella guerra dell'Africa del Sud. Essi somministrano poderosi ed inoppugnabili argomenti *di fatto* a sostegno della nostra tesi; fra i quali stimiamo utile stralciarne alcuni da una notevole pubblicazione apparsa nella *Revue de deux Mondes* del 15 giugno 1902, dal titolo « Quelques enseignements de la guerre « Sud-Africa ».

L'anonimo, ma, a quanto pare, assai competente autore, osserva con sottile ironia che nel 1899, sotto la direzione di Sir Mansfeld-Clarke, attualmente quartier mastro generale dell'esercito inglese « ebbero luogo le grandi manovre al campo « d'istruzione di Salisbury-Plain. Esse precedettero di pochi « giorni soltanto la partenza di alcune truppe. Generali di « un valore universalmente riconosciuto assistevano a queste « manovre, nelle quali si potè constatare che i metodi di com- « battimento erano, press'a poco, quelli in uso nella maggior « parte degli eserciti europei..... Alcuni giorni dopo a Talana « Hill, il 20 ottobre 1899 i procedimenti di combattimento in « uso subivano la prova del campo di battaglia... » 4500 Inglesi (4 battaglioni, 3 batterie, 1 reggimento di cavalleria) hanno di fronte 3500 Boeri con 5 cannoni: le formazioni d'attacco son quelle normali: fitta catena, sostegni, grossi, riserve. Esito: insuccesso completo: 30 ufficiali e 150 uomini fuori di combattimento; il generale Symons mortalmente ferito.

Dopo 10 giorni, il 30 ottobre, nuova e più significante esperienza. Il generale White comandante a Ladysmith con 10,000 uomini e 36 pezzi attacca Long-Hill per impedire l'investimento boero. « L'azione si svolge secondo le regole. Dopo una « vigorosa azione d'artiglieria, la fanteria forma le sue linee « di tiratori, sostegni, riserve e attacca: la cavalleria avvolge « un'ala. L'operazione incomincia alla punta del giorno, fi-

« nisce verso le 11 ½ colla ritirata delle truppe entro Lady-« smith » e colla capitolazione di due battaglioni di fanteria montata avviluppati dai tiratori boeri.

« Ma nessuno voleva rendersi conto che il nuovo fucile a « ripetizione, a polvere senza fumo, maneggiato da tiratori di « sangue freddo, aveva una potenza fino allora insospettata ». Così si vedono gli stessi procedimenti addurre alle medesime disfatte (Belmont, 23 novembre — Euslin, 25 novembre — Modder-River, 29 novembre; e più tardi Maggersfontein, Stromberg, Colenso.

« Il 15 dicembre 1899 a Maggersfontein... Lord Methuen fa « eseguire alle sue truppe un'operazione di notte. Questa volta « è il fiore dell'esercito inglese, la Guardia o gli Scozzesi, che « và a dar di cozzo. Alla celebre Blach-Watch è stato riser-« bato l'onore di attaccare per la prima. Essa si forma in co-« lonna per compagnie in linea spiegata a 6 passi come al « campo di Salisbury-Plain e in quest'ordine arriva a 600 me-« tri dai Boeri: poi, trovando più avanti dei reticolati di fil di « ferro, li sorpassa senza modificare la sua formazione. Sorge « il dì. Essa si avanza ancora di 200 metri su un terreno unito « e scoperto, senza prendere altre disposizioni, per meglio con-« servare la truppa alla mano, come raccomanda il regola-« mento. Le pattuglie boere avevano intanto sventato l'at-« tacco e lo costeggiavano strisciando. Sono le 4 ½. Il generale « Vauchope che comanda la testa è giunto colla sua truppa « a 400 metri dalla linea nemica: ordina di spiegarsi e di at-« taccare. Il movimento incomincia appena, quando un colpo « di fuoco tirato da vicino da una pattuglia boera dà il se-« gnale. Una grandine di piombo si rovescia sulle truppe, pren-« dendole di fronte o di traverso. In pochi secondi un quinto « dell'effettivo giace a terra. Mercè la celerità di tiro dei fu-« cili a caricatori — scrive un testimonio inglese — il fuoco « ininterrotto continua schiacciante.

« I superstiti ripiegano in disordine; gli ufficiali volendo « mantenersi sul terreno soccombono; il generale Vauchope è « ucciso; gli avanzi della brigata si riformano a stento in-« dietro.

« Il combattimento ha durato sei minuti: 650 uomini su « 3500 impegnati son rimasti sul terreno! ».

Finalmente — proprio come era accaduto ai Tedeschi trenta anni innanzi — dopo i combattimenti del 13 febbraio 1900 contro Cronje, gli Inglesi si persuasero della enorme differenza che corre fra la teorica e la pratica: abbandonarono, per ordine di Lord Roberts, i procedimenti e le formazioni-macello; sacrificarono l'ordine chiuso della guerra in tempo di pace, improvvisando ordini e forme più rispondenti alle necessità reali. Le quali forme si possono riassumere in battaglioni colle compagnie spiegate, in una catena rada a 3, 4 e fino 8 passi d'intervallo, a 200 e più metri di distanza l'una dall'altra, durante la marcia di avvicinamento; dai 2000 ai 600 metri, metà dei battaglioni (4 compagnie) nella stessa catena rada, senza sostegni; e l'altra metà 500 metri indietro, formando « una linea spiegata su una riga, con una fronte « uguale alla prima linea di combattimento ».

E il maggiore inglese Calwell, noto scrittore di cose militari che alla teoria accoppia la pratica per aver preso parte alla guerra nel Natal (le cui forme plastiche del suolo somigliano alle nostre) propone che la compagnia sia formata colle sue 4 sezioni distese (cogli uomini a 4 passi d'intervallo) e seguentisi l'una dietro l'altra a 150 metri: pure osservando che gli uomini a 4 passi saranno troppo densi e sarà necessario metterli a 8. Nientemeno!...

Altro che ordine chiuso e contatto di gomiti!...

POMPILIO SCHIARINI
capitano nell' 11° bersaglieri.

TERMINOLOGIA MILITARE ITALIANA

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (1)

La nostra letteratura geografica si è testè arricchita di un volumetto nel quale il colonnello Porro, il noto autore della *Guida allo studio della geografia militare* (2), ha raccolto i termini tecnici adoperati negli studi di geografia e di scienze affini, e ne ha dato le definizioni, accompagnandole, in alcuni casi, con opportuni cenni illustrativi.

Lo scopo di tale raccolta è essenzialmente quello di facilitare la comprensione dei libri di geografia e specialmente dei moderni, i quali coll'indirizzo scientifico assunto dagli studi geografici, vanno sempre più riempiendosi di termini tecnici di geografia e di scienze affini, il cui significato non è sempre noto a coloro che non sono specialmente versati nella materia. E chi segue il rigoglioso sviluppo degli studi geografici in questi ultimi anni, e consulta le numerose e frequenti pubblicazioni ad essi relative, non può far a meno di constatare la praticità del lavoro del colonnello Porro. Tale praticità è ancora accresciuta da un'appendice al libro, nella quale sono particolareggiatamente rappresentati i segni convenzionali delle carte militari dell'Italia, della Francia, dell'Austria e della Germania.

In merito a questo lavoro fummo prevenuti dal giudizio autorevole dell'illustre professore Porena dell'Università di

(1) Carlo Porro, colonnello di stato maggiore — *Terminologia geografica*. Raccolta di vocaboli di geografia e di scienze affini per uso degli studi di geografia generale e militare, con un'appendice: segni convenzionali delle carte militari dell'Italia, Francia Svizzera, Austria e Germania. — Torino, Unione tipografico-editrice, novembre 1902.

(2) Torino 1898.

Napoli, il quale parlandone nell'ultimo *Bollettino della Società geografica italiana* dice che « le definizioni e spiegazioni « vi sono chiare, precise e consone alle vedute attuali della « scienza » e ve ne ha « trovate molte che mancano nelle opere « scientifiche più accreditate ». Con questo libro « è reso ol- « tremodo facile l'intendimento delle opere più moderne di « Geografia, nelle quali così di frequente si incontrano dizioni « tecniche ignorate o confusamente intese, o erroneamente in- « terpretabili, dagli studenti o dai lettori non ancora abba- « stanza e non specialmente versati in essa dottrina e nelle « sue attigue ».

Nella raccolta del Porro, disposta in ordine alfabetico, appaiono, frammisti ai termini di geografia generale, quelli propri della geografia militare, ossia quei termini che si riferiscono alla descrizione ed all'apprezzamento militare del terreno, ed alla disposizione che le forze possono assumere sul terreno stesso.

L'opportunità di precisare il significato di tali vocaboli richiama, per naturale associazione d'idee, l'attenzione dello studioso di cose militari sui termini che riflettono le altre numerose branche della scienza militare. Ed a questo riguardo è doloroso di dover constatare la mancanza nella nostra lingua di una precisa terminologia militare, cosicchè non di rado avviene che a molti vocaboli si attribuiscano diversi significati e molti concetti ed atti riferentisi a cose militari non trovino corrispondenti espressioni, comunemente riconosciute.

La mancanza di una precisa terminologia militare è andata in questi ultimi tempi facendosi sempre più manifesta, sia perchè col progredire degli studi militari, sempre più minuta è diventata l'analisi dei fatti e maggiore la necessità di nuove divisioni e distinzioni, sia perchè l'applicazione dei nuovi trovati delle scienze alla guerra ha creato il bisogno di nuove denominazioni.

E' bensì vero che queste necessità vengono da taluni esagerate, per mania di novità o per la facile tendenza scola-

stica ai neologismi scientifici, e così si creano espressioni nuove e difficili, là dove si potrebbero usare le antiche o servirsi di termini comuni compresi da tutti; ma prescindendo da tali esagerazioni, è ovvio che un linguaggio militare preciso, chiaro, completo, da tutti riconosciuto, potrebbe sussistere e che esso sarebbe di grande vantaggio non solo agli studi militari, ma anche agli usi pratici della vita militare, poichè renderebbe, col suo convenzionalismo, più precisa, più facile e più rapida l'intelligenza delle cose.

In Italia siamo ben lungi da questo ideale di filologia militare, nè si può dire vi siano accenni a volervisi accostare. E' bensì vero che nell'epoca, assai feconda per lo sviluppo della scienza della guerra, che seguì il periodo napoleonico, gli studi filologico-militari ebbero in qualcuno degli eserciti degli antichi Stati d'Italia, valorosi cultori (1); ma le tracce lasciate da questi non furono seguìte dal nuovo esercito italiano, cosicchè la nostra moderna letteratura militare conta solo due e non ben completi dizionari militari: quello del colonnello Carbone (2), specialmente buono per i termini d'artiglieria, e quello del padre Guglielmotti (3), più particolarmente dedicato al linguaggio marinaresco, e nel quale si cerca di ricondurre, con discutibile intento pratico, la lingua alle fonti classiche.

Ben diverse sono le condizioni che, in ordine alla filologia militare, presentano alcuni altri eserciti, fra i quali primeggia il germanico, per quella spiccata tendenza che l'ingegno tedesco ha per simil genere di studi. Basti a questo riguardo citare la classica opera del Poten (4), il dizionario del Rüstow (5), e quelli minori, ma pur sempre pregevoli, del Meynart (6),

---

(1) Grassi. — *Dizionario militare italiano.* 1ª edizione, Torino 1817; 2ª edizione Torino 1833.
Ballerini. — *Dizionario italiano scientifico-militare.* Napoli 1824.
Sponzilli. — *Della lingua militare d'Italia.* Napoli 1846.
(2) Carbone. — *Dizionario militare.* Torino 1863.
(3) Guglielmotti. — *Vocabolario marino e militare.* Roma 1889
(4) Poten. — *Handwörterbuch der Militärwissen schaften.* Leipzig 1877.
(5) Rüstow. — *Militärisches Handwörterbuch.* Zurich 1858.
(6) Meynart. — *Neues Militär, Conversations Lexikon.* Wien 1871.

del Nieman (1), ecc. ed infine il Lessico militare, di recente pubblicato sotto la direzione del tenente colonnello Frobenius (2). Anche la letteratura militare inglese conta parecchi buoni dizionari (3), che particolarmente si distinguono per i concetti pratici ai quali la loro compilazione venne informata; mentre assai meno ricca è a questo riguardo la bibliografia militare francese, che anzi mancava fino ad ora di opere paragonabili a quelle dianzi citate. Tale difetto è stato però di recente ed in modo completo riparato colla costituzione di una commissione di parecchi distinti ufficiali, la quale attende alla compilazione di una grandissima enciclopedia militare (4).

Possano questi esempî stranieri e quello ora datoci dal colonnello Porro, per quanto riflette i termini geografico-militari, essere d'incitamento alla sempre crescente operosità intellettuale del nostro esercito e condurci ad una completa sistemazione della nostra lingua militare, opera sostanzialmente scientifica, praticamente utile e che risponde ad un alto concetto d'italianità.

Lodovico Casotti.

---

(1) Nieman. — *Militär Hand lexikon.* Stuttgart 1881.

(2) Frobenius. — *Militär Lexikon, Handwörterbuch der Militarwissenschaften.* Berlin 1901.

(3) Principali sono quelli del colonnello Burn, del capitano Knollys, del tenente Campbell, e quello, più volte ristampato, del generale Voyle.

(4) *Dictionnaire militaire. Encyclopédie des sciences militaires redigée par un comité d'officiers de toutes armes.* Paris, Nancy (iniziata nel 1896 e tuttora in corso di pubblicazione).

IL TELESTIM

Due anni fa il signor Pavese, l'inventore dei noti telemetri tascabili, mise in commercio il più piccolo ed il più economico dei suoi piccoli strumenti misuratori di distanze, battezzandolo col nome di Telestim, abbreviazione, dice il Pavese, di *Telestimatore.*

Pochi mesi dopo, e precisamente nell'aprile 1900, sulla *Rivista di fanteria,* apparve uno scritto nel quale, fatta una descrizione molto chiara dello strumento e dei diversi usi a cui esso può servire, si dichiarava che « il pregio massimo « del novo strumento è quello..... di essere ausilio prezioso « nella scuola delle distanze a vista »; e questo ausilio prezioso intendeva nel senso che il telestim dovrebbe servire, coll'aiuto di due falsiscopi, a misurare effettivamente le distanze che si devono stimare a vista.

Già da parecchi mesi, quando quello scritto apparve, io avevo in esperimento alcuni telestim e, per dire il vero, non mi pareva, già fino da allora, che fosse quello il principale impiego utile da ricercarsi nel telestim (dato che un qualche impiego utile potesse avere). Ma le esperienze che fino allora avevo potuto fare erano troppo poche per poter pronunziarmi con sicurezza. Perciò mi stetti zitto.

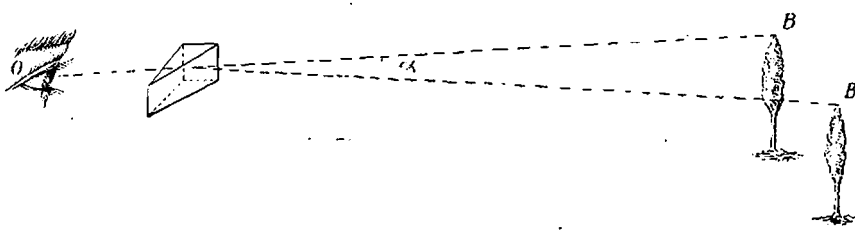
Da allora ad oggi ebbi modo di assodare le mie idee in proposito e mi sembra di fare non inutile cosa informandone brevemente i lettori della *Rivista militare.*

***

Prima di tutto, poichè vi può essere qualcuno che non conosca ancora questo semplicissimo strumento, ne farò una breve e sommaria descrizione.

Il Telestim è un prisma che rifrange i raggi luminosi di una quantità nota o costante.

Così, se un osservatore guarda un oggetto qualsiasi B, sfiorando colla visuale la faccia superiore A del prisma, po-



trà vedere contemporaneamente due immagini, una B dell'oggetto nella sua reale posizione (1), ed una B' dell'oggetto stesso, rifratta attraverso il prisma.

E siccome l'angolo D è costante, la distanza BB' fra le due immagini è in rapporto costante colla distanza OB fra l'osservatore e l'oggetto osservato.

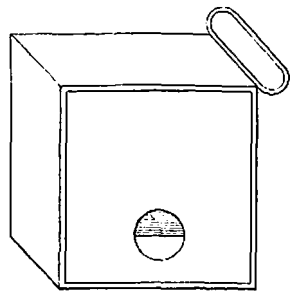
Basterà dunque poter misurare la BB' per avere, in ogni caso, il valore di OB.

In conclusione: il telestim è un telemetro a rifrazione, in cui la misura della base si fa non nella stazione d'osservazione, ma presso l'oggetto osservato.

Il sig. Pavese ha costruito diversi modelli di telestim; il più semplice consiste in una scatoletta parallelepipeda in cui un foro praticato sopra due faccie opposte lascia vedere il lembo superiore del prisma che è fissato internamente e per-

(1) Ommessa, s'intende, la rifrazione dell'aria.

mette e facilita la direzione di visuali sfioranti il lembo del prisma.



Altri modelli sono applicabili all'oculare ed altri all'obbiettivo di un binoccolo.

I prismi sono costruiti in modo che BB' sia $^1/_{20}$ o $^1/_{50}$ o $^1/_{100}$ o $^1/_{200}$ di OB.

***

Si comprende facilmente come il telestim possa essere usato in tre differenti modi:

1° per la misura di brevissime distanze e mediante una stadia graduata lunga tre o quattro metri, da tenersi orizzontalmente con un'estremità poggiata contro l'obbiettivo ed in direzione normale al fronte dell'osservatore; servirà allora come strumento topografico speditivo;

2° per la misura di distanze medie e grandi (non oltre 1000 metri però per il telestim da usarsi ad occhio nudo e non oltre 2000 per quelli applicabili a cannocchiali) facendo misurare da un aiutante la lunghezza BB' con mezzi e particolari di esecuzione che ognuno può facilmente ed a volontà immaginare — servirà allora come uno dei soliti telemetri tascabili;

3° stimando a vista la lunghezza BB', cioè, servendosi dello strumento, *non come telemetro*, ma come di un aiuto, di una guida che impedisca di commettere errori grossolani nella stima delle distanze a vista.

***

Circa il primo modo di usare il telestim, per alcuni lavori speciali ed in mancanza di meglio, è certo che potrà rendere utili servizi, come qualsiasi altro strumento topografico per il rilevamento speditivo.

Il telestim al rapporto di $^1/_{100}$ che è quello che meglio si presta per quest'uso, con una stadia lunga 4 metri, dovrebbe servire per misurare distanze fino a 400 metri.

Fatte parecchie esperienze, sono venuto alle seguenti conclusioni:

1° non può servire che per distanze inferiori a 200 metri ed in buone condizioni di luce, perchè a distanze maggiori o con luce poco favorevole, le divisioni della stadia non sono percettibili o sono incerte;

2° ridotto così l'uso solamente per le piccolissime distanze, offre pochissimo risparmio di tempo con risultati alquanto inferiori alla misura diretta.

***

Circa il secondo modo di servirsi del telestim, cioè come telemetro per la scuola sulla stima delle distanze a vista, per impiantare poligoni di tiro e per altri usi simili, ho fatto alcuni esperimenti su distanze note ed ho ottenuto approssimazioni a meno del 7 % di errore per distanze fino a 300 metri; fra il 7 e il 10 % per distanze fino a 1000 metri (1). Oltre i 1000 metri i risultati erano incerti ed assai varî, anche col telestim applicato al binoccolo regolamentare. Per fare questi esperimenti procedevo nel modo seguente. Un caporal maggiore, pratico aiutante di topografia, munito di una ban-

(1) Nell'estate 1900, sui monti sopra Fornovo e negli estati successivi 1901 e 1902 a Borgotaro, con l'aria limpida di montagna ed in ottime condizioni di luce, ho stimato a vista, col telestim, assieme con altri ufficiali, distanze fino a 6000 metri, da stazioni e su obbiettivi facilmente riconoscibili sulla carta.

Misurate poi le distanze sulla carta, risultarono in media errori del 10, 12, 15 % rispettivamente per i gruppi di distanze di 2000, 4000, 6000 metri

Noto che questa è stima a vista, cioè apprezzamento a vista del valore di *BB'*, e non misura telemetrica.

diera rossa e di una rotella metrica ed accompagnato da un soldato, si recava presso l'oggetto da osservarsi ed ivi piantava la bandiera. L'operatore, con un'altra bandiera, faceva poi segno al caporal maggiore di spostarsi lateralmente, finchè venisse a trovarsi nel punto ove, attraverso il telestim si vedeva l'immagine rifratta della bandiera rossa.

Visto il segnale di fermarsi, il caporale maggiore aiutato dal soldato, misurava col nastro metrico la distanza fra il punto in cui si era fermato e quello in cui era paintata la bandiera e segnalava, colla bandiera stessa, il numero di metri e centimetri misurati.

Come si vede il procedimento è lungo e non molto sicuro; la parte principale e più importante dell'operazione, cioè la misura della base, è affidata ad un aiutante, lontano dall'operatore, che non è in grado di controllarla. Non solo, ma la trasmissione per mezzo dei segnali con bandiere può facilmente dar luogo ad errori.

Concludendo: non mi so persuadere che questo strumento, usato in questo modo, cioè come un telemetro, sia veramente un ausilio prezioso per la scuola delle distanze, più che non lo sia qualunque altro piccolo telemetro.

Infatti, tolto il vantaggio del piccolissimo prezzo, il telestim ha in grado superlativo tutti i difetti che sono inerenti ai piccoli strumenti portatili a rifrazione; non solo, ma poichè una base bisogna pur misurare, val molto meglio misurarla alla stazione d'osservazione, cioè dall'operatore stesso, con tutte le cautele necessarie e colla migliore precisione possibile, che farla misurare lontano, da un aiutante, senza controllo e guidandolo con segnali che non sempre sono presto ed esattamente interpretati.

***

Per servirsi del telestim nel terzo modo esposto, cioè per averne un aiuto, una guida, nella stima delle distanze a vista, occorre abituarsi a calcolare a vista le piccole lunghezze BB' fra le due immagini.

Perchè i risultati che si possono ottenere mediante tale apprezzamento siano utili, bisogna che l'errore che si commette nella stima a vista di BB' moltiplicato per il rapporto del telestim, sia inferiore all'errore che si commette in media ed in generale stimando le distanze a vista.

Così per esempio, se supponiamo che il rapporto del telestim sia $^1/_{50}$ e la distanza vera 1000 metri, la distanza BB' fra le due immagini sarà 20 metri; se l'osservatore la stima di 17 metri, commetterà un errore $3 \times 50 = 150$ metri; se la stima 21, sbaglierà di soli 50 metri. La stima sarebbe cattiva nel primo caso, buona nel secondo, per le approssimazioni sufficienti al fuoco di fucileria.

Si comprende a prima vista che la cosa non è molto facile; anzi accadrà facilmente a chi adopera per la prima volta il telestim di sbagliare di assai più di due o tre metri su venti nella stima a vista della distanza fra le due immagini.

Però la pratica, l'osservazione accurata delle forme o delle dimensione degli oggetti, di molti oggetti, verranno poco per volta in aiuto e si giungerà facilmente dopo non lungo tirocinio a risultati apprezzabili.

Numerosissime esperienze da me fatte, che più di questo che degli altri usi del telestim mi sono occupato, mi porterebbero a concludere che questo è forse il solo uso per cui il telestim possa essere praticamente utile.

Dirò brevemente come bisogna procedere per riuscire nell'intento.

Bisogna anzitutto cercare di fissare la propria osservazione sopra oggetti aventi presso a poco dimensioni costanti; e di tali oggetti, guardando bene, se ne trovano da per tutto. Così per esempio, in ogni regione, le case coloniche, oltre all'avere forme assai simili fra loro, hanno anche l'altezza di vari piani pressochè uguale, la larghezza delle finestre uguale, ecc. In ogni regione si trovano alberi che sono coltivati in un certo modo e mantenuti di una certa altezza (p. e. gelsi) e piantati in filari a distanze uguali — i pali da telegrafo sono, presso a poco, nello stesso sito, tutti della stessa altezza ed equidistanti fra loro — due uomini o due cavalli possono avere statura e grossezza assai diversa uno dall'altro, ma cinquanta

uomini o cinquanta cavalli posti a fianco, hanno altezza e larghezza media che possono considerarsi costanti — i carri ed i veicoli di ogni specie, in ogni paese hanno dimensioni costanti e... seguitando si potrebbero enumerare chissà quante cose che potrebbero servire per unità di misura e che l'osservazione di ciascuno imparerà a valutare.

Supponiamo ora di osservare una casa posta ad una distanza ignota da noi. Le finestre possono variare di larghezza da 0.90 a 1.10, difficilmente di più, difficilmente di meno; l'aspetto esterno della casa ci dirà a quale di questi due limiti è meglio avvicinarsi. Supponiamo di apprezzarle di 1 metro; riferiamo a questa larghezza quella degli intervalli fra due finestre, facciamo la somma di finestre ed intervalli ed avremo la larghezza di una faccia della casa. Osserviamo col telestim: vedremo due immagini della nostra casa; se fra le due vi è un intervallo, riferiamone l'ampiezza al fronte della casa già calcolato, moltiplichiamo la distanza totale fra le due immagini per il rapporto del telestim ed avremo la distanza fra noi e la casa.

Ma non basta; questo calcolo, o meglio questa stima, permette un controllo.

Se si dispone il lembo del prisma verticalmente innanzi all'occhio, si vedranno le due immagini della casa non più lateralmente una all'altra, ma bensì una in alto e l'altra in basso.

Si potrà allora fare un altro calcolo; un piano di una casa potrà essere alto 3 metri, 3.50, 4 metri, difficilmente di più; anche qui, l'aspetto esterno della casa e il suo confronto con altre case simili e più vicine ci dirà a quale di queste tre quantità è meglio attenersi. Supponiamo di accettare per buona l'altezza di 4 metri; si moltiplica per il numero dei piani e si ha l'altezza sino al tetto, poi, osservando la posizione prospettica del piovente del tetto se ne paragona l'altezza apparente con quella di un piano, si viene così a stabilire approssimativamente l'altezza totale della casa (per solito con maggiore esattezza che non nel calcolo della larghezza); osservando poscia col telestim, si riferisce all'altezza della casa la distanza (se ve ne è fra le due immagini

e, fatto il totale della distanza fra le due immagini stesse, si viene a stabilire una nuova stima della distanza cercata, basata su altri elementi e che può servire di confronto ed a fare media colla prima.

Ma i nostri obbiettivi di guerra non sono case, nè sempre si avranno case a disposizione per stimare le distanze che si ha bisogno di conoscere.

E' vero; ma la larghezza di un fronte di plotone o di una compagnia in qualsiasi formazione; l'altezza media di un riparto di fanteria o di cavalleria; il fronte occupato da un certo numero di pezzi in batteria e la loro profondità in marcia, sono delle quantità che si possono ritenere approssimativamente note. Non solo, ma più o meno vicino alla truppa di cui si vuol conoscere la distanza si troverà quasi sempre qualche oggetto che possa servire di unità di misura in altezza o in larghezza.

Occorre poi rammentare che qui non si tratta affatto di *misurare* delle distanze, ma semplicemente di *aiutare* nella stima a vista per evitare gli errori grossolani che anche i più provetti stimatori spesse volte commettono.

Tutti abbiamo avuto occasione di vedere, nella istruzione sulla stima delle distanze a vista, ufficiali provetti e lungamente esercitati, giudicare per esempio 800 metri una distanza lunga effettivamente 1500 o più metri, oppure commettere l'errore opposto, secondo le particolari circostanze di luce, di forma del terreno, di sfondo, ecc. Chi ha assistito, come me, per diversi anni all'istruzione sulla stima delle distanze fatta agli ufficiali, è perfettamente convinto che data una distanza, per esempio, di 1000 metri e 50 ufficiali che la stimino a vista, uno separatamente dall'altro, i giudizi risulteranno disposti su una scala che può andare dai 500 fino ai 2000 metri e la grande maggioranza delle stime oscillerà fra i 700 e i 1300 metri, con una differenza cioè di 600 metri fra le più lunghe e le più corte.

Ciò posto, ed ammessa l'assoluta impossibilità di servirsi in guerra, nel combattimento offensivo della fanteria, di un telemetro qualsiasi, comunque semplice e di rapido im-

piego (1); ammessa ancora la necessità non meno assoluta di stimare le distanze a vista se si vuol regolare l'impiego del fuoco e la grandissima facilità, anche per i più pratici, a commettere errori grossolani appena la distanza sia un po' grande, si comprende come qualsiasi mezzo serva ad agevolare, a facilitare il còmpito, darà subito un grande ed indiscutibile vantaggio.

Se pensiamo a quel povero sottotenente, forse di complemento, che giunge sulla linea di fuoco col suo plotone o che vede lontano smascherarsi il nemico e deve stimare a vista la distanza che lo separa da lui, senza altra guida che la sua propria scarsissima esperienza, si comprende subito che se potessimo col telestim, o con qualsiasi altro mezzo venirgli in aiuto, non perchè indovini proprio le distanze, ma perchè commetta errori meno grossolani di quelli che purtroppo commetterà se non è aiutato da nulla, avremmo già risolto un importantissimo problema.

In coscienza però io non sono in grado di sicuramente affermare che questo risultato sia ottenibile da tutti col telestim. Le esperienze fatte da me personalmente e fatte fare ad altri da me dipendenti, mi porterebbero a concludere affermativamente, ma per poter dare un giudizio assoluto occorrerebbero esperienze comparative fatte su larga scala, con buona volontà e senza preconcetti.

Una buona esperienza potrebbe essere fatta in qualunque reggimento, per esempio in questo modo: si formino due drappelli, poniamo di 20 uomini ciascuno, composti con egual numero di stimatori di distanze buoni, mediocri e cattivi. Si esercitino i due drappelli separatamente uno dall'altro per 15 giorni consecutivi a stimare distanze, un drappello col telestim (2) ed uno ad occhio nudo.

Dopo 15 giorni si faccia un esperimento di confronto, su terreno *nuovo* per entrambi i drappelli, che potrebbe consistere nella stima di 10 distanze, come negli esperimenti prescritti dal regolamento.

(1) Lo stereotelemetro di cui tratterò in un prossimo mio scritto, è qui fuori quistione.
(2) 20 Telestim costano 30 lire.

Il confronto della media degli errori commessi dai 20 uomini muniti di telestim colla media di quelli commessi dagli altri 20 uomini, darà l'indice della utilità pratica dello strumento.

Naturalmente bisogna che l'istruzione preventiva sull'impiego del telestim sia fatta con cura e che, specialmente, sia insegnato con molta cura il procedimento per valutare in metri le distanze apparenti fra le due immagini ed il modo di fare i varî confronti che, come si spiegò sopra, col telestim si possono fare.

Intanto però, in attesa che queste esperienze qualcuno si decida a fare; io accennerò qui, prima di por fine a questo scritto, ad alcuni vantaggi *certi* che lo impiego del telestim dà nella stima delle distanze a vista:

1° E' impossibile, col telestim, fra due distanze una più lunga dell'altra, giudicare più lunga la più corta e viceversa — ciò che avviene spessissimo se non si ha nessun aiuto.

2° Se, fra parecchie distanze da stimarsi, una è nota o facilmente e con certezza misurabile sulla carta, tutte le altre diventano subito facilmente apprezzabili con buona approssimazione, mediante il paragone con quella.

3° La stima a vista col telestim si fa su una brevissima lunghezza in direzione parallela al fronte; la stima ordinaria delle distanze a vista si fa su grandi lunghezze perpendicolari al fronte; la prima quindi è con grande approssimazione divisibile e suddivisibile ad occhio in 2, 4, 8 parti uguali, — la seconda no, perchè lo scorcio prospettico altera gli apprezzamenti.

L'errore che si commette nella ordinaria stima a vista di una distanza è uno solo, mentre quello che si commette col telestim, comunque piccolo, viene sempre moltiplicato per il rapporto dello strumento.

Questo è verissimo, ma appunto per questo il problema della praticità d'impiego del telestim si riduce in questi precisi termini: *acquistare, colla osservazione e colla pratica, tale facilità nell' apprezzamento delle piccole lunghezze interposte fra le due immagini che l'errore commesso moltiplicato per il rapporto costante dello strumento, sia ancora*

di molto inferiore all'errore medio che si commette nella stima a vista.

E' possibile acquistarla questa pratica?

Io credo fermamente di sì, ma è convinzione personale più che altro.

Agli ufficiali di buona volontà constatare se questa convinzione risponde a verità vera.

ROBERTO BARBETTA
capitano di fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. Bertotti, tenente colonnello di stato maggiore. — **Onorate la memoria del Re Vittorio Emanuele II nel XXV anniversario della sua morte.** — Roma, Casa Editrice Italiana, 1903.

Il tenente colonnello Bertotti fu bene inspirato nell'invitare ad onorare la memoria del Padre della Patria nel venticinquesimo anniversario della sua morte, ed ha il merito singolare di aver svolto l'importante soggetto in maniera veramente rimarchevole.

« Questo è il mio scopo, scrive l'Autore, questa la mia spe-
« ranza.

« Raccogliere in poche pagine il riassunto di una vita di
« lealtà e di eroismo, ricostruire la gigantesca figura mar-
« ziale di questo Re, che oggi e sempre esercita un fascino
« arcano sulla fantasia popolare, ricercare con il concorso
« della critica le ragioni storiche e psicologiche di questo
« ascendente, penetrare le cause, che con Lui e per Lui hanno
« reso tanto popolare la Monarchia in Italia, anche là dove
« essa giungeva nuova a regnare o si sovrapponeva ad altre
« vetuste dinastie non prive di gloria; ecco il còmpito che mi
« pare degno di questo giorno solenne, perchè quando il me-
« raviglioso che desta l'ammirazione, è studiato nelle sue
« cause e nelle leggi storiche che lo hanno determinato, esso
« ci appare forse meno fantastico, ma splendente di più vi-
« vida luce durevole ed il sentimento che esso ci inspira, av-
« vivato e sostenuto dalla ragione, diviene inalterabile nella
« coscienza del popolo e vi acquista forza di religione ».

E questo còmpito ha sciolto il Bertotti in modo splendido e in una forma così elegante, così scorrevole che il suo scritto lo si legge colla stessa avidità con cui si leggerebbe uno de' più impressionanti romanzi.

E nel fatto la vita di Vittorio Emanuele, riassunta a grandi ed efficaci pennellate, e che poi è la storia del risorgimento e dell'unità dell'Italia, è un romanzo, ma un romanzo che narra fatti storici e che mentre interessano gli Italiani tutti che codesta storia dovrebbero conoscere nei suoi minimi particolari, rivela ad ogni tratto la figura gigantesca di quel Grande che raccolta la bandiera d'Italia nel campo insanguinato di Novara, seppe tenerla sempre alta e portarla da Torino al Campidoglio.

Oh ben vengano di questi scritti che non solo fanno sempre più e sempre meglio conoscere ciò che fu Vittorio Emanuele e quanto Egli oprò per la patria nostra e trovino la più larga diffusione fra i soldati, i marinai e quanti amano la patria, ai quali appunto dedica l'autore il rimarchevole suo lavoro.

Bello e storicamente esatto il raffronto fra Vittorio Emanuele, Napoleone III e l'imperatore Guglielmo I di Germania, con cui il Bertotti termina il suo scritto.

Napoleone « nutriva arditi ideali, aveva come il nostro Re « le idee moderne, ma mancava a lui quella forte ed incor- « rotta interezza del carattere che nei grandi disastri dei Re- « gnanti, salva quasi sempre la dignità e la nobiltà del- « l'uomo ».

« Napoleone a Novara avrebbe quasi certamente accettata « la proposta dell'Austria, (di abolire lo Statuto largito da Re « Carlo Alberto, ecc.), salvo a cospirare subito dopo per in- « frangere i patti; Vittorio Emanuele invece possedeva l'al- « tera delicatezza della sua antica nobiltà, aveva nella tempra « del carattere la saldezza dei monti, dei quali la sua Casa « era venuta, e non avrebbe saputo adattarsi a transigere « neppure per un istante al proprio dovere e con la propria « fierezza, perchè sentiva che qualsiasi momentanea debolezza « avrebbe reciso i nervi della sua dignità reale ».

. . . . . .

Guglielmo I di Germania « ha compiuta un'opera grande « ed ha condotta la patria ad insperata potenza, senza andare « soggetto a sacrifizii supremi nè affrontare supremi peri- « ricoli »; ma «se anche gli intenti che il sovrano di Prussia « si era prefissati non fossero stati raggiunti, egli ben sapeva « che l'integrità del suo regno e l'intera devozione del suo « popolo sarebbero rimaste inalterate ».

L'autore nota quindi la spiccata differenza che vi fu tra quei sovrani, mettendo in rilievo la nitidezza di pensiero, la grandezza di proposito, l'intuito pratico ed una singolare fermezza ognora manifestatisi in Vittorio Emanuele, « che « porgono alla storia il più meraviglioso esempio di intimo « nesso logico tra il concepimento degli ideali che la mente « vagheggia e l'operosa tenacità che conduce a conseguirli ».

E meglio di così ci pare non si potesse dire.

L'egregio autore accolga i nostri più vivi rallegramenti e l'augurio cordiale che il suo bellissimo lavoro, non solo nelle ricorrenze dell'anniversario della morte del Re galantuomo ma il più sovente possibile sia fra le mani di quanti amano la Patria.

Giuseppe Graziano. — **Umberto I di Savoia.** *Bio-bibliografia con ritratto ad acqua forte del Turelli.* — Torino, Libreria Lattes, 1902.

La presente opera dedicata con nobili parole a S. M. la Regina Margherita, non è, come osserva lo stesso autore, che una pura e semplice raccolta di dati storici, statistici e bibliografici. « Essa può costituire così una bibliografia, senza « che in sè di vera biografia abbia i caratteri e la forma; « nella quale stimai cosa superflua il tracciarla, dopochè « altri egregi scrittori mi avevano preceduto con fortuna certo « migliore di quanta io per me avrei potuto sperare ». Ma è

appunto dall'essere una vagliata raccolta di dati storici che deriva il pregio singolare della presente pubblicazione.

Essa comprende:

Un' *Introduzione storico biografica*, nella quale è tracciata a brevi tocchi la vita di Umberto con alcune considerazioni di indole analitica. Forse sarebbe stato oppurtuno dare a questa parte maggiore sviluppo. Per esempio, a proposito dell'eroica condotta tenuta a Villafranca il 24 giugno 1866 da quell'amato nostro Sovrano, il Graziano si limita a dire « il quadrato sotto Villafranca è troppo noto ed illustre nella « storia del nostro Risorgimento, perchè io ne debba ripetere « i particolari; a me basta asserire che in quello non si smentì « il sangue dei Savoia, e che per esso fu salvo l'onore della « armi italiane minacciato dal contrario esito strategico ». Invero è troppo poco, per quanto si riferisce ai furiosi attacchi dei cavalieri austriaci contro il quadrato del 49° fanteria e non esatto e ingiusto verso quelle altre parti dell'esercito che combatterono con tanto valore, l'ultimo capoverso. Nè migliore è l'accenno alla condotta del Re Umberto a Custoza che è fatto nelle pagine seguenti, dove l'autore intende parlare in modo più particolareggiato della vita militare del Re Umberto; vi si entra, è vero, in maggiori dettagli, ma quanto scrive al riguardo non è storia, ma leggenda, ed Umberto I non ha bisogno di leggenda pel brillante coraggio e valore dimostrati nella giornata del 24 giugno innanzi a Villafranca.

A pag. 30, poi leggiamo: « Altre opere di carità, oltrechè « una vasta amnistia, consacrarono l'inaugurarsi del nuovo « regno, che aprivasi con un'aura di pace, solo turbata lie- « vemente dal fremito che nel Vaticano durava eziandio col « nuovo pontefice Leone XIII per la spogliazione del potere « temporale e la conseguente mancanza di piena indipendenza « nell'esercizio della autorità spirituale ».

Amiamo credere che la penna abbia tradito il pensiero dello scrittore e che il Graziano non ammetta certo che la perdita del potere temporale del Papa *porti la conseguenza della mancanza di indipendenza nell'esercizio della autorità*

spirituale. E' però, sicuramente, da rimpiangere che all'autore sia sfuggita una frase così infelice.

Belle per contro e molto ben riuscite ci sembrano le pagine, nelle quali dopo aver riassunta in modo affatto sintetico la vita di Umberto I, egli analizza le caratteristiche, le doti, i meriti particolari di quel Re che giustamente fu chiamato prode, leale e buono; in cui mette in rilievo la sensibilissima distinzione che fuvvi in Umberto fra la personalità etica e quella ufficiale,-sicchè si vede in Lui manifestarsi spiccato ora l'uomo, ora il cittadino, ora il sovrano, ora questi aspetti mirabilmente fusi insieme.

Queste pagine, ripetiamo, comprendono un analisi molto bene riuscita, da cui spicca nettamente la grande figura del Re Umberto.

Cronologia (1844-1900). — A partire da quello della nascita è riportato con succinta espressione ogni giorno che comprende in sè un avvenimento importante della vita di Umberto. Questo capitolo pertanto, che sicuramente deve aver costato all'autore non poca fatica, è ben fatto per giovare allo storico studioso.

Ministeri del Regno. — Stati di servizio. — Carità e mecenatismo. — Sono, i primi, semplici quadri statistici; l'ultimo capitolo — carità e mecenatismo — non potrebbe meglio far prova del grande cuore di Umberto. Dalla lunga nota riportata delle sue benefiche elargizioni, risulta una somma totale di 11,760,100 che certamente sale ai *quindici milioni* di lire quando vi si aggiungano le parziali elargizioni di sussidi concessi in via privata, il contributo da Lui portato alle scuole pei poveri, ai concorsi, gare esposizioni, feste pubbliche, ecc.; sicchè con piena ragione l'autore conchiude: « nes- « sun Principe, neppure Sovrano mai ci addita la storia, del « quale tanto vasta sia stata la munificenza, la liberalità, sì « per il benessere del popolo, sì per il fastigio del Paese ».

La parola e lo scritto; capitolo pure assai interessante e di speciale importanza sotto l'aspetto storico nel quale è riuscito all'autore, in seguito alle più accurate ricerche, di riunire tutti i discorsi pronunciati da Umberto nel salire al

trono, in occasione di nazionali ricorrenze, di feste pubbliche e private, i brindisi, gli indirizzi di risposte fatte alle rappresentanze delle Camere e delle cittadinanze italiane, le lettere, già edite, a personaggi eminenti, i telegrammi di condoglianza, ed infine una breve raccolta delle frasi salienti da Lui pronunciate, ecc.

Medagliere e onoranze. — Il primo è un saggio della serie di medaglie che furono coniate, sia per essergli dedicate personalmente per attestato di omaggio o per merito civile, sia riflettenti avvenimenti ai quali non era estranea la vita di Umberto. L'autore avverte che per ragioni di tempo e di mezzi non ha potuto far opera completa noverando e riproducendo tutti i metalli coniati. Anche come è, è un saggio notevole.

Le *onoranze* riguardano un indice delle epigrafi apposte ai catafalchi, agli altari ed all'esterno delle chiese allorchè furono celebrate per tutta Italia le esequie in suffragio dell'anima regale.

Saggio bibliografico. — L'autore raccolse qui in un indice unico tutte le opere riguardanti la vita e il regno del defunto Monarca. Dato pure che al paziente ricercatore sia sfuggito qualche libro, la lunghissima enumerazione attesta dello zelo portato dal Graziano nella compilazione di questo speciale capitolo e costituisce, come ben nota l'autore stesso, la prova più manifesta « come la vita di Lui non corse inosservata come quella di tanti Principi, bensì fu sentita storicamente e moralmente l'opera Sua ».

In definitivo il Graziano intese a compilare un serio ed accurato lavoro, che potesse servire ai futuri scrittori della vita di Umberto I e della storia del Suo regno, sia fornendo col suo libro un copioso materiale, sia indicando le fonti cui attingere le altre notizie. Egli, sotto questo punto di vista, ha raggiunto pienamente il suo scopo, e l'opera sua rivesto un particolare carattere di utilità.

GIUSEPPE PENNELLA, capitano di fanteria (stato maggiore). — **Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra in Francia, Austria-Ungheria, Italia, Germania e Russia.** — Roma, Casa Editrice Italiana, 1903.

Al bello *Studio comparativo fra i regolamenti di esercizi per la fanteria nei principali eserciti europei* pubblicato nello scorso anno e che riscosse lusinghieri elogii della stampa militare nostra ed estera, il signor capitano Pennella fa ora seguire il presente studio di non minor mole ed importanza. In esso egli prende a raffronto i regolamenti sul servizio in guerra dei principali eserciti europei non limitandosi al semplice esame comparativo dei medesimi, ma analizzando e discutendo le questioni più importanti e che al giorno d'oggi formano particolar soggetto di controversia, e, ciò che più conta, esternando francamente la sua opinione. Ne viene pertanto che il suo libro è una specie di trattato ragionato di tutto ciò che concerne il servizio di campagna.

L'opera consta di due volumi.

L'uno, il II — che a nostro giudizio dovrebbe essere il I — in otto quadri sinottici relativi all'avanscoperta, al servizio di sicurezza in marcia, agli avamposti, alle marce, agli alloggiamenti, al servizio di vettovagliamento, al servizio sanitario ed al servizio di artiglieria, riporta le singole prescrizioni regolamentari da servire per l'esame comparativo.

L'altro, il volume I, contiene, nei varii suoi capitoli rispondenti ai *quadri*, il commento.

Vorremmo poter prendere in minuta disamina le questioni tutte discusse dall'autore, ma ciò facendo saremmo tratti troppo lungi. Dobbiamo perciò limitarci a dire brevemente dei quesiti più importanti.

Il capitano Pennella si è molto esteso nel discorrere della avanscoperta, esaminando in particolar modo le due questioni, oggetto di continuo dibattito fra gli scrittori militari, del combattimento fra le due cavallerie e del riparto della cavalleria in due masse, incaricate l'una della lontana esplorazione e l'altra del coprimento delle armate.

Relativamente alla prima questione, il Pennella ammette — e giustamente — che l'attuazione dell'avanscoperta dovrà forzatamente condurre al combattimento fra le due cavallerie avversarie, operanti colla stessa missione. Invero questo punto non è contraddetto da alcuno; la controversia sorge, per contro, intorno alla necessità ed alla opportunità della battaglia iniziale fra le due cavallerie. A questo riguardo in questi ultimi due anni è avvenuto un completo cambiamento di idee, e non uno solo si perita ancora di affermare che còmpito della cavalleria in esplorazione sia quello anzitutto di *ricercare e combattere la cavalleria nemica*. Così l'*Instruction pratique sur le service de la cavalerie en campagne* del 1° agosto 1902 dice chiaramente che il combattimento può essere momentaneamente necessario per rompere la resistenza della cavalleria nemica ma non è lo scopo dell'esplorazione, e cioè quasi il contrario di quanto era espresso nella precedente *Istruzione pratica provvisoria* del 24 dicembre 1896 (1).

Noi quindi, contrariamente all'autore, vorremmo che dal nostro regolamento fossero tolte quelle parole che più o meno accennano al combattimento preliminare fra le due cavallerie. Combattimento avverrà forzatamente tutti i giorni fra riparti più o meno grossi, ma riteniamo sia assolutamente necessario che nel regolamento sia nettamente espresso il concetto che il combattimento fra le due cavallerie è soltanto un mezzo cui ricorrere quando dalla presenza del nemico (e forse anche saranno riparti non soltanto di cavalleria) si sia impediti di eseguire la missione di esplorazione.

Riguardo al coprimento da parte di speciali reparti di cavalleria, siamo perfettamente d'accordo col capitano Pennella, e cioè che esso non è assolutamente necessario, inquantochè, come egli dice benissimo, « esplorando ed impedendo « all'avversario di esplorare a sua volta, volere o non volere

(1) L'autore non ha potuto servirsi dell'*Istruzione pratica definitiva* della scorsa estate — mentre di sovente ricorre a quella provvisoria del 1896 —, perchè il suo libro era alle stampe quando quell'Istruzione fu resa di pubblica ragione. Di questo pertanto è mestieri tener conto nel leggere il capitolo relativo all'avanscoperta.

« si copre ». Naturalmente anche qui nulla vi può essere di assoluto, come è il caso di tutte le cose della guerra. Certamente, se le grosse unità di cavalleria incombenzate della avanscoperta si troveranno, a mo' d'esempio, sulle ali, è ovvio che le armate dovranno provvedere a fare esplorare ed a coprirsi sul proprio fronte. Il concetto però del capitano Pennella, che è quello poi anche del nostro regolamento, pare a noi giustissimo, e nel fatto è solo il regolamento francese che contempla codesti due differenti còmpiti della cavalleria ed agli stessi assegna speciali unità di cavalleria.

Il Pennella tratta ancora abbastanza diffusamente delle mitragliatrici e della fanteria da aggregare alla cavalleria in avanscoperta. Egli spezza una lancia in favore delle mitragliatrici e noi crediamo con ragione; e ne spezza un'altra ancora più vigorosa in favore delle compagnie cicliste, alle quali egli ritiene si possa pure con vantaggio affidare in gran parte il servizio di pattuglia. A noi sembra la questione difficile da risolversi dal punto di vista solamente teorico, e siamo convinti che soltanto la pratica esperienza fatta in molte manovre possa tracciare la via da seguirsi. Che le compagnie cicliste siano in grado di prestare un valido appoggio alla cavalleria nessuno certo può negare, ma da qui al credere che esse possano sotituire la cavalleria nel difficilissimo servizio di pattuglie, ci corre gran tratto. Quello che è certo, è che se il cavaliere è posto veramente in grado di servirsi del proprio moschetto, non esiste alcuna necessità che il ciclista lo rimpiazzi nel servizio di pattuglia. Rispettosi pertanto dell'opinione dell'egregio autore, non possiamo però dividerla.

Interessante ed istruttivo è l'esame fatto dal Pennella delle varie disposizioni regolamentari relative agli ordini ed ai rapporti. Egli rileva: che tutti i regolamenti si fermano in special modo sui due punti essenzialissimi: la compilazione e la trasmissione degli ordini; che sul primo punto, in complesso, i regolamenti di servizio in guerra italiano e tedesco contengono disposizioni quasi del tutto identiche e che pel se-

condo i più completi sono al riguardo il nostro regolamento e quello tedesco.

Nel capitolo III, relativo al servizio di sicurezza in marcia ed in stazione, l'autore non si è limitato ad un accurato svolgimento dell'argomento, ma ha proceduto ancora ad una minuta disamina dei particolari, lumeggiando in modo speciale i punti salienti della sua materia.

Formano perciò soggetto di particolare esame per il servizio di sicurezza in marcia: la doppia esplorazione (lontana e vicina), sancita dai regolamenti francese e russo, in contrapposto a quella esclusivamente vicina contemplata da tutti gli altri, la dipendenza della cavalleria esplorante così ben definita dal regolamento tedesco; le ottime, complete e ben coordinate disposizioni del regolamento russo sul servizio di esplorazione; le nuove idee sulla forza e sulla composizione delle avanguardie e la sanzione che esse hanno avute, nei regolamenti tedeschi e russo (i più recenti); il modo di eseguire il fiancheggiamento, sempre con reparti in posizione secondo il regolamento francese che all'autore sembra troppo rigido ed assoluto, e col sistema *a spina* per piccole colonne del nostro regolamento, ritenuto insufficiente e talora inattuabile; la missione essenzialmente di protezione assegnata alla retroguardia nelle *marce in avanti* dai regolamenti francese e russo, ritenuta esagerata, e i compiti così ben definiti dal regolamento tedesco nel determinare l'azione della retroguardia nelle marce in ritirata. In definitivo l'autore stima che « le disposizioni delle nostre *Norme generali per* « *l'impiego delle tre armi nel combattimento* sono degne di « nota e conservano mirabile freschezza; solo potrebbe tornare « opportuno qualche ritocco per poterle meglio completare ». E noi siamo interamente del suo avviso.

Rispetto al servizio di sicurezza in stazione, egli nota che il nostro regolamento « a cagione della rigidezza delle sue « prescrizioni, per essere molto legato ad un tipo stereotipato, « o per i difetti evidenti che a questo tipo vanno connessi, « è quello che, pur sancendo non pochi giustissimi criterii, « si appalesa, fra tutti, il meno perfetto. E perciò a noi sem-

« bra che in esso, il capitolo degli avamposti, andrebbe ri- « fatto da cima a fondo ».

In complesso questo capitolo, riferentesi ad importante materia che nei regolamenti dei varii eserciti presenta notevoli differenze nei concetti direttivi e nelle prescrizioni particolareggiate, che l'autore seppe assai bene mettere in rilievo, ci sembra dei meglio riusciti.

Il *capitolo V*, che tratta delle marce, sia per la capitale importanza del tema, sia per lo svolgimento datogli, è parimenti assai interessante ed istruttivo. A ragione, osserva il Pennella che oggi più che mai, in considerazione del modo con cui sono formati gli odierni eserciti campali, composti in gran parte di riservisti, è necessario dedicare il massimo studio a questa parte della logistica; e nel fatto la cura da lui posta nello studio di tutti i particolari relativi alle marce — formazione di marcia, allungamenti, scaglioni di marcia, fermate, velocità e lunghezza della marcia, marce forzate, ora della partenza, incolonnamento e finalmente norme speciali per le marce in vicinanza e in lontananza del nemico — attestano nella maniera la più evidente dell'importanza che egli annette all'argomento e dell'impegno posto nello studio del medesimo. Dal quale emerge che il regolamento tedesco è quello che più si inspira al principio di non legare la libertà di azione con norme troppo tassative, e che il nostro è in questa parte abbastanza completo, inspirato a' sani principii e redatto con un ordine e una chiarezza veramente encomiabili.

***

Anche col poco che ne abbiamo detto ci lusinghiamo di essere riusciti a porre in evidenza la singolare importanza di questo nuovo lavoro del capitano Pennella. Frutto di molto studio, e di un intelligente possesso della materia svolta, esso non può non riuscire utile agli ufficiali delle armi combattenti, e mentre tributiamo all'egregio autore il dovuto elogio gli auguriamo che anche il presente lavoro, come già quello dello scorso anno, trovi la più larga diffusione nell'esercito.

H. DE LA ROCHELAMBERT, capitaine adjutant-major au 13° bataillon de chaussers alpins. — **Marches en pays de montagne pendant la saison d'hiver.** — Paris, C. Charles-Lavauzelle.

L'autore ricorda la risposta di Napoleone, capo di stato maggiore di Macdonald, rappresentantegli le difficoltà che l'armata dei Grigioni incontrerebbe nel passare lo Spluga nel mese di dicembre: « dites a Macdonald qu' une armée passe « toujours en toutes saison partout où deux hommes peuvent « poser le pied ». Effettivamente non poche operazioni militari, e fra queste quella notevole del passaggio dello Spluga da parte di Macdonald, fanno prova dell'esattezza dell'asserzione del gran Capitano e che l'inverno non fu mai un ostacolo insuperabile ai movimenti delle truppe anche in montagna, « allorquando quelle truppe furono comandate da capi « energici e aventi la volontà ben ferma di vincere ad ogni « costo le difficoltà accumulate nella cattiva stagione ». Non è men vero però che dalla lettura delle azioni di guerra che ebbero per teatro la montagna nell'inverno, si rileva che serie perdite di uomini, animali e materiali, ed anche delle catastrofi in alcuni casi avrebbero potuto essere evitate od almeno ridotte od attenuate, se gli ufficiali e la truppa fossero stati più famigliarizzati colla marcia in montagna durante l'inverno e meglio avessero conosciuto le regole che debbono regolare codeste marce e le precauzioni indispensabili a prendersi.

E' ben penetrato da questo concetto, sicuramente giusto, che l'autore si è prefisso di studiare la natura degli ostacoli che l'inverno presenta alle truppe operanti in montagna ed i mezzi di affrontare siffatti ostacoli nelle migliori condizioni possibili.

Lo studio pertanto dell'autore riflette la marcia in montagna nell' inverno delle piccole unità, facendo astrazione dalle considerazioni d'ordine puramente tattico.

Esso comprende cinque capitoli, oltre *Considerazioni generali*. Il primo capitolo tratta degli ostacoli che può incon-

traro una truppa in marcia in montagna durante l'inverno (freddo, neve, vento, ecc.); il secondo: delle disposizioni generali da prendersi per superare codesti ostacoli (vestiario, equipaggiamento, alimentazione, accantonamenti, igiene degli animali); il terzo: delle speciali precauzioni a prendersi: per lottare contro l freddo; per far fronte agli inconvenienti risultanti dalla presenza della nebbia; per marciare sulla neve; per attraversare i ghiacciai; per marciare colla tormenta; il capitolo quarto riassume le principali disposizioni di dettaglio da prendersi per la condotta della marcia; il capitolo quinto, finalmente, enumera o descrive, colla scorta anche di opportune figure, gli oggetti ed accessorii per marciare nell'inverno nell'alta montagna.

Scritto senza pretese e con molta chiarezza, l'opuscoletto, come facilmente appare dalle indicazioni sopra date, è un manuale pratico, dettato dall'esperienza, sicchè non si può metterne in dubbio la sua utilità.

La nostra letteratura militare alpina fornisce ad esuberanza le nozioni necessarie per regolare le marce sotto ogni rapporto anche durante l'inverno; tuttavia riteniamo per fermo che questo opuscolo del capitano alpino francese sarà ben accolto dai nostri ufficiali di fanteria e specie da quelli degli alpini per l'incontestabile suo valore pratico.

GEORG VON ALTEN. Generalleutnant r. D. — **Kriegskunst in Aufgaben.** (*L'arte della guerra svolta in temi*). Erstes Heft, **Aufklärung.** (*Primo fascicolo*: *Esplorazione*). — Berlino. Mittler e figlio, 1902.

L'egregio generale von Alten si è prefisso il nobile còmpito di famigliarizzare i giovani ufficiali coll'arte della guerra mediante lo svolgimento di temi tattici applicati al terreno. Come è ben noto è il metodo tanto apprezzato del quale si è servito per il primo subito dopo la campagna del 1870-71 l'il-

lustre generale von Verdy du Vernois ne' suoi *Studi sulla condotta sulla truppa* applicati ad una divisione di fanteria o ad altra di cavalleria. La differenza essenziale fra il metodo seguito dai due generali tedeschi consiste in questo: che il Verdy du Vernois, pure entrando nei più minuti particolari, fa marciare, esplorare e combattere una divisione, mentre il von Alten si occupa soltanto dei piccoli riparti e precisamente della condotta di uno squadrone esplorante e delle pattuglie da esso irradiate. Il Verdy du Vernois nel suo magistrale studio sulla divisione di cavalleria prende a disamina l'ufficio complesso di una divisione di cavalleria lanciata innanzi al fronte dell'esercito in servizio di avanscoperta; il von Alten per contro si limita allo studio il più possibile particolareggiato dei riparti specialmente incombenzati di eseguire la scoperta.

Egli poi prende a disamina nel primo fascicolo il servizio di esplorazione, poichè è con esso che normalmente si inizierà la guerra; e però avverte che i temi da lui svolti non possono nè debbono servire a' modelli di esempio, ma soltanto a mettere in rilievo regole generali le quali possono giovare, ma non servire mai ad una materiale applicazione. Egli osserva ancora che codeste norme e principii generali vogliono essere noti ai comandati delle varie armi « se questi intendono giu-
« stamente apprezzare la cavalleria che agisce sulla linea più
« avanzata ed efficacemente appoggiarla ».

Singolare, a prima vista, appare il *supposto* del tema, il quale presuppone una situazione affatto differente da quella in cui di solito si suole considerare l'impiego della cavalleria in avanscoperta, ma si capisce che l'autore vi ha ricorso appunto per mettere in evidenza una delle innumerevoli situazioni nelle quali la cavalleria può essere chiamata a disimpegnare il suo principale ufficio di scoperta.

Il tema è il seguente:

Un'armata prussiana dalla linea Gilgenburg-Saalfeld (immediatamente ad est della Vistola) muove contro un'armata nemica proveniente dall'est. Le loro due divisioni di cavalleria sono riunite sull'ala destra delle singole armate.

Sull'ala sinistra dell'armata prussiana trovasi il primo corpo d'armata cui è addetta una brigata di cavalleria A. formata dall'11° dragoni e dal 12° ulani (ciascun reggimento su quattro squadroni); ed è appunto l'esplorazione che devo eseguire questa brigata sul fronte e sul fianco del proprio corpo d'armata che è studiata nel libro dell'Alten.

Forse sarebbe stato opportuno riportare, anzitutto, l'ordine del comandante il corpo d'armata relativo all'operazione della quale la incaricava; l'autore per contro comincia dall'ordine d'*operazione* della brigata, compilato in base alle notizie pervenutigli intorno al nemico, e all'ordine ricevuto dal comandante il corpo d'armata di esplorare sul fronte e sul fianco sinistro, mentre il corpo d'armata avrebbe continuato la sua marcia, il 5 maggio, sopra Mohrungen.

Nel fatto l'ordine del comandante la brigata stabilisce nettamente la missione che detta brigata deve disimpegnare e la situazione della brigata stessa rispetto alle truppe da cui è distaccata. D'altronde non è neppure della marcia della brigata — una semplice marcia per trasferirsi da una località al altra più avanti — che l'autore si occupa, giacchè, come già abbiamo detto, sono le operazioni dello squadrone esplorante e delle pattuglie ufficiali da esso diramate che formano l'oggetto di studio del generale tedesco. Non è men vero che l'ordine di cui sopra notammo la mancanza avrebbe giovato a chiarire sempre più la speciale situazione, nella quale l'autore intendeva fare eseguire dalla brigata di cavalleria l'avanscoperta.

Come è facile capire, ci è impossibile render conto dell'operato di cotesto squadrone e delle varie pattuglie; dobbiamo limitarci all'esposizione di alcuni propositi o di talune idee, alle quali ci sembra informato il pregevole lavoro dell'Alten.

Il regolamento tedesco sul servizio di guerra dice che il miglior mezzo per ottenere informazioni e notizie sul nemico, è quello di inviare pattuglie di piccola forza; esso ammette ancora l'invio di squadroni esploranti.

Tuttavia, in via generale, giusta l'abitudine invalsa, questi squadroni esploranti servono unicamente come sostegno delle

pattuglie spinte innanzi; lo squadrone esplorante non è quindi generalmente considerato come un elemento di esplorazione. Il generale von Alten per contro, intende attribuire allo squadrone esplorante l'ufficio chiaramente designato dal suo titolo stesso. Così l'esplorazione la fa eseguire dallo squadrone mediante le pattuglie che da esso sono spinte avanti, ma che sono sempre dirette e sottomano del comandante lo squadrone. Così pure sebbene egli ammetta l'invio a grande lontananza di pattuglie-ufficiali, (le ricognizioni ufficiali del nostro regolamento) ordinate direttamente dal comando superiore, pure non ne è entusiasta, e le vorrebbe ridotte a' casi ben determinati, eccezionali. Effettivamente, nel suo studio vi è una di codeste pattuglie-ufficiali — che l'autore chiama pattuglia strategica — inviata dal comandante il corpo d'armata sin da due giorni prima che avesse principio l'operazione della brigata, e l'autore si giova appunto di quella pattuglia, che fa muovere in condizioni piuttosto facili ed a cui è dato di attingere importanti notizie — che però non giungono al comando che l'ha spedito innanzi, perchè cadono in mano del nemico — per mettere in rilievo le difficoltà della trasmissione delle notizie o, tanto meno, del loro arrivo in tempo opportuno.

In definitivo ci sembra che oltre al fornire un utilissimo materiale di studio agli ufficiali circa la condotta di squadroni esploranti e pattuglie, il generale von Alten abbia voluto con pratici esempi sulla carta, molto bene immaginati e rispondenti alle verosimili contingenze della guerra, dimostrare che il còmpito di esplorare deve essere principalmente disimpegnato dagli squadroni esploranti e da pattuglie da questi dipendenti e che il fare assegnamento sopra ufficiali — sia pure che possiedano le doti necessarie — inviati a grande distanze con pochi cavalieri, può facilmente condurre a delusioni. A quest'ultimo riguardo il generale von Alten vorrebbe che le pattuglie ufficiali strategiche fossero composte di una forza di almeno 2 ufficiali, 2 sottufficiali e 20 soldati.

Altro concetto svolge pure il generale Alten contrario a quello generalmente espresso nei regolamenti sul servizio in guerra, e cioè che le pattuglie non debbano sfuggire il

combattimento, quando, ben si intende, non vi sia la certezza per troppa sproporzione di forza numerica di rimanere soccombenti. E questo suo concetto è una logica deduzione di varii casi avvenuti alle pattuglie dello squadrone esplorante, le quali fedeli al principio regolamentare evitarono il combattimento mentre dallo stesso avrebbero tratto sensibile vantaggio.

Questo concetto è quello già stato espresso dal generale von Bernhardi; lo si trova anche nell'ultima edizione della *Istruzione pratica sul servizio in campagna* della cavalleria francese, ma senza alcun dubbio rappresenta un'arma a doppio taglio. Lasciamo pur da parte la possibilità di uscirne sconfitti anzichè vittoriosi, giustissimo essendo quanto dice il von Alten, che se si dovesse combattere soltanto quando si ha la certezza di vincere, non vi sarebbero più battaglie. E' ovvio però che accettato quel concetto dalle cavallerie europee — e accolto da una certamente sarebbe accolto dalle altre — si avrebbe un duello di tutti i giorni, di tutte le ore fra i reparti delle due cavallerie, ciò che condurrebbe a distaccamenti di grossa forza, senza vantaggio certo della principale missione dell'arma: l'esplorazione.

In quanto poi al còmpito che l'Alten affida allo squadrone esplorante — il quale su per giù è lo stesso tratteggiato dal nostro regolamento — noi non possiamo non trovarlo razionale ed assai opportuno. Che le pattuglie poi da esso lanciate avanti possano mantenersi in così stretto collegamento col comandante lo squadrone da non sfuggirgli di sottomano, è un altro affare. E' però giusto ricordare che l'Alten stesso non ha mancato di avvertire che alla fin fine non trattasi affatto nel suo studio di norme, di schemi da seguire materialmente.

Quale accoglienza potranno avere nell'esercito tedesco le idee del generale von Alten rispetto all'attuazione dell'avanscoperta, contrarie, non al regolamento, ma alla consuetudine, non sapremmo dire. Essenziale per noi è lo studio dello squadrone esplorante e delle sue pattuglie, fatto dall'autore, nel quale si dimostra così pratico delle cose di guerra e in

modo speciale dell'impiego della cavalleria. Non vi è dubbio che le svariate situazioni da lui create, i cambiamenti improvvisi di situazione, i rapporti inviati dalle pattuglie, gli ordini trasmessi dal comandante lo squadrone, le misure adottate per la trasmissione sia degli ordini, sia dei rapporti e, finalmente, l'esame particolareggiato, colle relative considerazioni, di ogni atto o scritto, non servano di utilissima istruzione agli ufficiali di qualunque esercito essi sieno.

E però ci piace terminare questo breve rendiconto dell'importante libro del von Alten con quanto dice l'esimio generale tedesco nella sua conclusione. Oltre allo svolgimento di temi sulla carta ed al giuoco di guerra, da estendesi anche ai sottufficiali ed ai soldati egli « ritiene per importante di « rafforzare ed accrescere i mezzi nelle esercitazioni di cam- « pagna. Se, egli soggiunge, la condotta degli elementi della « esplorazione è sorvegliata da un grande numero di giudici « di campo, dei quali possono far parte in date circostanze, « anche sottufficiali purchè bene ammaestrati, il direttore « delle esercitazioni sarà messo in grado, anche senza dispo- « sizioni contrarie alla guerra, di dare al servizio di pattu- « glia un andamento veramente istruttivo. Il toccar con mano « che un inabile condotta, la disattenzione e la mancanza di « decisione conducono all'insuccesso come in guerra; che le pattuglie, le quali si lasciano sorprendere o cadono sotto di « un fuoco efficace, sono poste fuori di combattimento come la fanteria e l'artiglieria; che le ordinanze le quali cadono in « mano del nemico perdono la loro libertà e debbono conse- « gnare, come in guerra, il rapporto che portano, costituirà « il miglior mezzo di ammaestramento ».

Il generale von Alten insomma giudica essere il servizio di avanscoperta il più notevole ed importante ufficio della cavalleria; crede assolutamente indispensabile che essa trovi la via per un'istruzione conforme alla vera guerra, e, certamente con tutta ragione, avverte che « anche per la caval- « leria vale l'aurea regola che soltanto quella truppa è bene « istruita, la quale, in guerra, nulla ha da cambiare a ciò che « ha imparato nel tempo di pace ».

A questo primo fascicolo l'autore promette farne seguire altri riguardanti gli avamposti di cavalleria e il servizio di sicurezza di corpi composti delle vàrie armi, ed altri ancora se i suoi lavori — del che non dubitiamo affatto — saranno favorevolmente accolti.

Nell' attesa di codesti nuovi scritti, vivamente raccomandiamo agli ufficiali nostri che conoscono la lingua tedesca, la presente pubblicazione dalla quale ritrarranno diletto ed istruzione.

L'egregio generale signor Alten ci permetta poi di presentargli i nostri più vivi rallegramenti.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

LE FORZE MILITARI DELLA BULGARIA

I. — RECLUTAMENTO.

a) La popolazione della Bulgaria risultò nel censimento del 1900 di 3,744,000 abitanti, *ripartiti* come in appresso per religioni:

Cristiani	3,067,000
Maomettani	643,000
Ebrei	33,000
Altri culti	1,000

b) Vige l'obbligo generale personale al servizio militare dal 20° al 45° anno di età, così ripartito:

10 anni per la fanteria, nell'esercito permanente;
9 » per le altre armi, id. id.;
7-8 » nell'esercito di riserva;
4 » nel 1° bando, della milizia nazionale;
4 » nel 2° bando, id. id.

Per i mussulmani è ammessa l'affrancazione del servizio mediante il pagamento di una tassa militare annuale, della quale essi devono pagare cumulativamente le prime 17 quote se vogliono abbandonare il paese.

La ferma è di 2 anni per la fanteria, 3 per le altre armi e per i servizi. Esistono numerose eccezioni alla durata della ferma, le principali sono le seguenti:

riduzione di un anno di ferma per i maestri;

riduzione della ferma ad un anno, per gli studenti universitari, che si sottopongono all'esame di sottotenente di riserva;

riduzione di sei mesi per i sostegni di famiglia, sempre quando il numero dei rimanenti iscritti obbligati alle armi sia sufficiente a coprire il fabisogno; eguale riduzione per gli eccedenti il contingente annuo (numeri alti).

Vi sono poi dispense per gli studenti in teologia e gli addetti ad alcuni ordini monastici ed alle moschee, e le usuali proroghe ed esclusioni.

Tutti gli esenti dal servizio militare sono soggetti ad una tassa militare che varia secondo le condizioni finanziarie della famiglia dell'esentato.

Gli inscritti nelle liste di leva della classe 1901 furono 72,776; di questi 26,430 furono riconosciuti idonei al servizio militare e 9,985 non si presentarono (?). Degli idonei 3,442 vennero dispensati e sottoposti alla tassa militare (soli 708 erano Mussulmani) ed i rimanenti 22,988 (di cui 19,903 Cristiani; 2,975 Mussulmani; 110 Ebrei) furono assegnati ai corpi. Solo 20,974 uomini raggiunsero effettivamente le bandiere all'epoca della chiamata, che fu nel marzo 1902.

c) I sottufficiali (corrispondenti ai nostri sottufficiali e caporali) sono tratti dagli elementi di leva mediante corsi reggimentali d'istruzione.

d) Gli ufficiali combattenti in servizio attivo provengono dalla « Scuola militare di Sofia » e dai giovani che, compiuto il servizio militare, superano gli esami secondo il programma di quella scuola.

Gli ufficiali per l'esercito di riserva si reclutano fra quelli che hanno cessato dal servizio attivo, fra i sottufficiali e da un'apposita scuola. Sono ammessi in questa scuola, per un corso di 11 mesi, giovani con istruzione superiore od istruzione media; i primi ne escono candidati ufficiali di riserva e sono promossi sottotenenti, se nell'anno successivo prestano 3 mesi di servizio; gli altri ne escono sottufficiali e dopo un anno di servizio al reggimento, se dichiarati idonei, sono promossi sottotenenti di riserva e congedati.

Gli ufficiali non combattenti: medici, veterinari, farmacisti, sono tratti dai laureati dopo un breve tirocinio nella scuola degli ufficiali di riserva. Alle funzioni amministrative sono destinati ufficiali combattenti.

L'esercito attivo conta circa 2100 ufficiali effettivi e 440 di riserva di 1ª linea; l'esercito di riserva 640 ufficiali e 500 candidati ufficiali.

Gli ufficiali di stato maggiore sono scelti fra coloro che hanno frequentato scuole militari superiori presso Stati esteri.

c) Per quanto riguarda il reclutamento il territorio si divide in 6 regioni di divisione, 12 di brigata, 36 di reggimento, 144 di battaglione. La fanteria si recluta regionalmente per reggimento, le altre armi per regione di divisione; i Mussulmani arruolati si ripartiscono fra tutti i corpi.

DIVISIONI (Numero d'ordine, denominazione, sede del comando)	dell'esercito attivo		
	Brigata (su 2 regg.)	Regg. (su 2 battagl.)	Battagl. (su 4 comp.)
1ª - Sofiüska *Sofia*	2	4	8
2ª - Traküska *Filippopoli*	2	4	8
3ª - Balkanska *Sliven*	2	4	8
4ª - Preslawaska *Sciumla*	2	4	8
5ª - Dunarska *Rusciuk*	2	4	8
6ª - Vidinska *Vratza*	2	4	8
Guarnigione di *Silistria*	..	..	..
TOTALI	12	24	48

ANICO DI PACE.

Fanteria					Cavalleria			Artiglieria				Genio					
di riserva di 1ª linea			di fortezza					da campagna		Regg. da mont.	da fortezza						
Regg. (su 4 battagl.)	Quadri di comp.	Comp. di frontiera	Reggimenti	Compagnie	Reggimenti (su 5 squadroni)	Squadroni (autonomi)	Totale degli squadroni	Regg. (su tre gruppi di 3 batt. ognuno)	Batterie	Batterie (riunite a gruppi di 3 batt.)	Battagl (su 3 comp.)	Battagl pionieri (su 5 comp.)	Compagnie ferrovieri	Compagnie pontieri	Compagnie treno	Ospedali divisionali	
2	8	2	..	..	1	1	6	1	9	6	1	1	1	..	1	1	
2	8	2	..	..	1	1	6	1	9	3	..	..	..	1	1	1	
2	8	2	..	..	1	..	5	1	9	..	..	..	..	..	1	1	
2	8	2	..	..	..	2	2	1	9	..	$^2/_3$	$^4/_5$	..	..	1	1	
2	8	2	..	..	..	1	1	1	9	..	..	1	..	..	1	1	
2	8	2	..	..	1	1	6	1	9	..	1	..	..	..	1	1	
..	..	1	1	6	..	..	..	..	..	..	$^1/_3$	$^1/_5$	..	..	..	..	
12	48	13	1	6	4	6	26	6	54	9	3	3	1	1	6	6	

Note allo specchio.

Fanteria. — *a*) La forza organica dei reggimenti dell'esercito attivo è di 775 uomini di truppa; in totale 18,650. In ogni reggimento tutto il personale disarmato forma una compagnia, fuori rango, in più delle otto.

b) I reggimenti fanteria di riserva di 1ª linea hanno cadauno in tempo di pace 12 ufficiali e 285 uomini di truppa, non compresa la compagnia di frontiera, in totale 3,450 di questi ultimi. E' in progetto la trasformazione di questi reggimenti in reggimenti attivi, dai quali essi fin d'ora non differiscono che nella forza presente sotto le armi in tempo di pace, essendo del resto in tutto formazioni di 1ª linea. Hanno un plotone fuori rango composto di disarmati.

c) Sia i reggimenti attivi che quelli di riserva di 1ª linea, hanno un comandante in 2ª (tenente colonnello), incaricato della costituzione del corrispondente reggimento di riserva di 2ª linea e della conservazione dei relativi materiali.

d) Le compagnie di frontiera fanno parte dei reggimenti di riserva di 2ª linea e sono formate con uomini che abbiano servito un anno in quei reggimenti. Hanno la forza di 5 ufficiali e 190 uomini cadauna, e l'incarico di sorvegliare la frontiera, frazionandosi in numerosi posti. Nel loro servizio esse sono coadiuvate da numerosi cani da pastore. Gli ufficiali sono montati.

In totale gli uomini assegnati a queste compagnie ammontano a 2,500 circa.

e) Il reggimento da fortezza novera 640 uomini.

f) In totale la forza della fanteria che in tempo di pace trovasi normalmente sotto le armi ammonta a 25,000 uomini circa.

Cavalleria. — Gli squadroni autonomi sono destinati a costituire la cavalleria divisionale in tempo di guerra

Oltre alle truppe indicate nello specchio, vi è anche uno squadrone di Guardie del corpo (scorta del Principe) con la forza di circa 300 uomini, mentre quella degli altri squadroni è di circa 140 uomini; in totale la cavalleria numera 3,800 uomini circa.

Artiglieria. — Ogni reggimento da campagna conta 860 uomini.

L'artiglieria da montagna forma un reggimento di 875 uomini.

L'artiglieria da fortezza conta 1,000 uomini circa; pare che essa sia incaricata del servizio di 5 batterie di 6 obici ognuna, per le quali la Bulgaria possiede già da tempo il materiale.

Tutte le truppe di artiglieria in tempo di pace ammontano a 7,000 uomini circa.

Genio. — Ogni battaglione si compone di 4 compagnie di zappatori-minatori ed 1 tecnica (telegrafisti, pontieri, sezione ciclisti).

La compagnia di Silistria comprende sezioni di varie specialità del genio.

Tutte le truppe del genio ammontano a 900 uomini circa.

Forza totale in tempo di pace. — La forza totale sotto le armi in tempo di pace, prima del congedamento della classe anziana, ammonta a circa 40,000 uomini di truppa e 2,000 ufficiali.

III. ARMAMENTO.

Le fanterie dell'esercito attivo sono armate tutte di fucile Mannlicher di 8 millimetri di calibro, ma quello della 1ª divisione è del modello 1895 e quello delle altre divisioni del modello 1888; i due modelli fanno uso delle stesse munizioni.

Le armi speciali, eccettuati i pionieri, hanno la carabina Mannlicher; l'esercito di riserva ed i pionieri il fucile Berdan.

L'artiglieria dell'esercito attivo è armata di cannoni da centimetri 8.7 in acciaio, quella da montagna e le batterie di riserva con pezzi da 7.5 pure d'acciaio, tutti sistema Krupp.

IV. — MOBILITAZIONE DELL'ESERCITO ATTIVO.

a) Fanteria. — Le compagnie dei reggimenti attivi mobilitandosi si raddoppiano, ed il comando della nuova unità è assunto dall'« aiutante del comandante della compagnia »; i reggimenti si formano su 4 battaglioni di 4 compagnie ognuno.

La compagnia fuori rango si trasforma in compagnia treno per i servizi del reggimento.

Nei reggimenti di riserva, i quali si formano come i reggimenti attivi con le prime 10 classi, ogni compagnia eccettuata quella di frontiera costituisce un battaglione, ed ogni plotone una compagnia, per cui anche questi reggimenti vengono portati a 4 battaglioni.

Ne consegue che ogni divisione viene a constare di 2 brigate con 12 battaglioni ciascuna, 8 attivi e 4 di riserva (1).

La forza di guerra dei battaglioni è di 1050 uomini circa.

b) Cavalleria. — Non si conoscono i particolari di mobilitazione di quest'arma, la cui formazione attuale data da poco più di un anno; è presumibile che gli squadroni indipendenti si formino in reggimenti su due o più squadroni, che saranno addetti alle divisioni di fanteria. I quattro reggimenti costituiscono una divisione il cui comando è assunto dall'ispettore dell'arma.

c) Artiglieria. — Ogni reggimento si mobilita nella stessa formazione che ha in tempo di pace; per i cavalli sarà difficile provvedere con le risorse del paese.

---

(1) La sola differenza, esistente dopo la mobilitazione fra i battaglioni formati dai reggimenti attivi e quelli formati dai reggimenti di riserva, si è che i primi hanno 350 uomini circa cadauno e i secondi poco più di 50, appartenenti alle classi che trovavansi sotto le armi all'atto della mobilitazione.

d) Genio. — Ogni battaglione pionieri forma due nuove compagnie.

e) Guarnigione di Silistria. — Si mobilita rapidamente ricevendo gli occorrenti complementi dalla regione speciale di Silistria. E' probabile che ogni compagnia del reggimento di fanteria si trasformi in un battaglione, analogamente a ciò che avviene per i reggimenti di riserva.

f) Servizi. — Le compagnie treno si trasformano in battaglioni con due compagnie sussistenza, 1 per il parco di fanteria ed 1 per il parco d'artiglieria.

Presso ogni ospedale militare si forma 1 compagnia di sanità, 1 trasporto sanitario, 1 ospedale di campagna.

V. MOBILITAZIONE DELL'ESERCITO DI RISERVA.

L'esercito di riserva è in via di organizzazione. Ogni reggimento di fanteria attivo e di riserva di 1ª linea dovrebbe costituire un reggimento di riserva di 2ª linea a 4 battaglioni, 3 combattenti ed uno di deposito; vi saranno perciò ad ordinamento compiuto 36 reggimenti di riserva, il cui comando sarà assunto dai comandanti in 2° dei reggimenti permanenti. Questi reggimenti di riserva sono detti di 2ª linea e sono formati con le classi in congedo ascritte all'esercito di riserva.

Ogni reggimento di artiglieria, costituisce un gruppo di 3 batterie di riserva.

Ogni battaglione pionieri forma 2 compagnie pionieri di riserva.

h) Mobilitazione della milizia nazionale. — Con gli uomini delle ultime 8 classi, ascritti al 1° e 2° bando della milizia non si costituisce alcuna unità.

VI. — FORMAZIONE DI GUERRA.

Dalla formazione dell'esercito in tempo di pace e dalle unità che si costituiscono all'atto della mobilitazione, è facile indurre che le forze attive della Bulgaria si formeranno in tempo di guerra su sei grosse divisioni ed una divisione di cavalleria.

a) La formazione e la forza presumibile di ogni divisione risulta dal seguente specchio:

Unità'.	Forza
24 battaglioni fanteria in 6 reggimenti e 2 brigate	24,500
2 squadroni cavalleria	300
9 batterie di artiglieria da campagna	1,500
3 compagnie genio	600
1 battaglione treno	1,000
1 compagnia sanità ed ospedale divisionale	400
Totale	28,300

b) La divisione di cavalleria è formata di 4 reggimenti ed avrà una forza di 2,800 uomini circa.

c) Le seguenti formazioni, non inquadrate nelle precedenti grandi unità, formano parte dell'esercito attivo:

1. 13 compagnie di frontiera	uomini	2,500
2. squadrone guardie del corpo	»	300
3. reggimento artiglieria da montagna	»	1,900
4. artiglieria da fortezza (non tenendo conto delle batterie di obici)	»	2,000
5. specialità del genio non compresi i pionieri	»	600
6. guarnigione di Silistria (la forza ne è assai incerta)	»	5,000
Totale	uomini	12,300

L'esercito di riserva, che si può per ora ritenere composto di 36 battaglioni di fanteria, 3 gruppi di batterie, 6 compagnie pionieri, numera una forza approssimativa di 35,000 uomini.

Riepilogando risulta che la forza dell'esercito bulgaro in tempo di guerra è approssimativamente la seguente:

Sei divisioni di fanteria	168,000
Una divisione di cavalleria	2,800
Truppe non inquadrate in grandi unità . . .	12,300
Esercito di riserva	35,000
Totale	218,100

LE FORZE MILITARI DELLA RUMENIA

I. — RECLUTAMENTO.

A) *Reclutamento dei soldati.*

Vige l'obbligo generale personale al servizio militare dal 21° anno al 46° anno compiuto; anni che sono passati 9 nell'esercito attivo, 6 nella milizia e 10 nella glote (3ª linea).

I principali temperamenti e le eccezioni all'obbligo generale del servizio sono i seguenti:

a) sono assegnati alla milizia i sostegni di famiglia povera; se la famiglia è agiata, al sostegno è soltanto concesso il servizio con scambio (*cu schimbul*);

b) sono esenti da qualunque obbligo gli ecclesiastici;

c) sono esclusi i condannati a pene infamanti e gli Ebrei;

d) sono favoriti con riduzioni di ferma i maestri elementari e alcune categorie di giovani colti;

e) vi sono riforme, rivedibilità, proroghe come negli altri eserciti;

f) i comunque favoriti da esenzioni o temperamenti, e gli Ebrei, pagano una tassa militare.

La popolazione del regno alla fine del 1901 era calcolata di 6,080,000 abitanti circa, e nell'anno 1902 furono arruolati nell'esercito attivo 35,856 uomini e 5,769 assegnati alla milizia.

I $^{4}/_{5}$ circa degli arruolati sono assegnati al servizio permanente, per una durata non superiore ai 4 anni per la ca-

valleria e a 3 anni per le altre armi; gli altri $^2/_3$ sono assegnati al servizio con scambio.

Questo servizio è una singolarità dell'esercito rumeno.

Si è designati a prestarlo, in fanteria, o per ragioni di famiglia o per avere estratto *numero alto;* in cavalleria invece è condizione necessaria e sufficiente l'uso, sotto le armi, di un cavallo proprio.

Gli arruolati pel servizio con scambio ricevono, appena incorporati, 3 mesi d'istruzione da reclute; in seguito, la classe di leva è ripartita in 4 gruppi di ugual forza, e ciascun gruppo per turno resta una settimana sotto le armi e 3 settimane in congedo: solo all'epoca delle manovre tutti e 4 i gruppi, insieme, passano un intero mese sotto le armi.

Tale modo di servire dura 5 anni per la fanteria e 4 per la cavalleria: altri 4 o 5 anni si passano nella riserva dell'esercito attivo.

I terzi battaglioni dei reggimenti di fanteria, il 5° squadrone di alcuni reggimenti di cavalleria e i primi 4 squadroni degli altri reggimenti, come vedremo in seguito, sono costituiti cogli uomini ascritti a tale servizio.

Il reclutamento è regionale per tutto l'esercito, ma più strettamente lo è (e se ne capisce la necessità) per le unità a scambio (dette *territoriali*).

Organi di reclutamento sono i 34 depositi dei reggimenti di fanteria e i comandi delle compagnie territoriali.

B) *Reclutamento dei graduati di truppa.*

Il reclutamento dei caporali si fa come da noi.

I sottufficiali sono scelti tra i caporali, mediante esami e senza obbligo di speciali ferme.

Esistono *scuole di quadri per la fanteria*, in cui si ammettono dei caporali per farne dei sergenti istruttori, e una scuola per fornire all'esercito *graduati di truppa, musicanti*, e *operai*, nella quale si ammettono ragazzi di 10-14 anni, a preferenza figli di militari.

C) *Reclutamento degli ufficiali in servizio attivo.*

La *scuola militare di fanteria e cavalleria* fornisce gli ufficiali di fanteria e cavalleria e la *scuola militare d'artiglieria e genio* fornisce gli ufficiali di queste armi; v'è poi una *scuola per gli ufficiali guardie d'artiglieria e genio* (ragionieri e capitecnici); ed una per gli *ufficiali d'amministrazione.*

Alle scuole militari sono ammessi i licenziati dai licei e gli allievi delle scuole preparatorie (*scuola dei sottufficiali* e *scuole dei figli dei militari*).

Vi sono poi, come da noi:

una *scuola di cavalleria;*

una *scuola d'applicazione d'artiglieria e genio;*

una *scuola superiore di guerra;*

un *istituto medico militare.*

Il corpo di stato maggiore, quello di commissariato, quello sanitario e gli ufficiali d'amministrazione sono reclutati come da noi.

L'avanzamento è parte ad anzianità e parte a scelta (per esami) fino al grado di maggiore; a sola scelta più in su.

Vi sono limiti d'età, più larghi dei nostri.

D) *Reclutamento degli ufficiali in congedo.*

Gli ufficiali di riserva sono reclutati fra gli ufficiali, che hanno cessato di appartenere all'esercito attivo, e fra i giovani di leva aventi un certo grado di coltura. Questi ultimi, dopo un anno di servizio prestato in determinati reggimenti, sono nominati sergenti di riserva, e dopo altri due mesi di servizio, se riconosciuti idonei, sono promossi sottotenenti di riserva.

II. — ORDINA

Corpi di armata	Fanteria							Cavalle			
				Battaglioni su 4 compagnie				Rosciori			
	Divisioni	Brigate	Reggimenti	Permanenti	a scambio	Cacciatori	in complesso	Brigate	Reggimenti	Squadroni	Brigate
I – *Crajova* . . .	2	4	8	16	8	2	26	..	1	5	
II – *Bukarest* . .	2	4	8	16	8	2	26	..	1	5	
III – *Galatz.* . .	2	4	8	16	8	1	25	1	2	10	1
IV – *Jassy* . . .	2	4	8	16	8	1	25	1	2	10	1
Divisione autonoma – *Dobruscia* .	1	1	2	4	2	2	8	..	..	..	..
TOTALI . .	9	17	34	68	34	8	110	2	6	30	4

IENTO DI PACE.

Carabinieri reali		Artiglieria da campagna							Artiglieria da fortezza		Genio						
				Batterie								Battaglioni su 4 comp.					
Reggimenti	Squadroni	Brigate	Reggimenti	da campagna	a cavallo	da montagna	di obici	in complesso	Reggimenti	Battaglioni su 5 compagnie	Reggimenti	Zappatori	Ferrovieri	Pontieri	Squadroni treno	Compagnie sanità	Compagnie sussistenze
2	10	1	3	15	1	..	..	16	..	..	..	..	..	..	1	1	1
3	15	1	3	15	1	1	2	19	1	2	1	2	1	..	1	2	2
3	15	1	3	14	1	..	..	15	1	2	1	2	..	1	1	1	1
2	10	1	3	16	1	..	..	17	..	..	..	..	..	..	1	1	1
1	4	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	½	1
11	54	4	12	60	4	1	2	67	2	4	2	4	1	1	5	5 ½	6

Note allo specchio.

1. Non sono compresi nello specchio:

Il Ministero della guerra (di cui il grande stato maggiore forma una divisione).

Gli ispettorati.

Gli istituti.

Gli stabilimenti sanitari, d'artiglieria, di rimonta, ecc. e truppe addette.

La gendarmeria (2 compagnie e 3 squadroni).

I pompieri (2 compagnie e 13 sezioni autonome: fanno parte dell'arma d'artiglieria).

2. I 6 reggimenti Rosciori (così detti dall'uniforme rossa) e 2 reggimenti Calarasci (7°, 8° di guarnigione nel IV corpo d'armata) contano 4 squadroni permanenti e 1 con scambio; e questi reggimenti costituiscono le divisioni di cavalleria. Il reggimento Calarasci di Dobrugia (9°) è costituito da 2 squadroni permanenti e 2 con scambio. Gli altri reggimenti Calarasci sono costituiti da 4 squadroni con scambio e 1 permanente.

3. La Rumania possiede il materiale occorrente per alcune altre batterie da montagna e per 3 altre batterie di obici; queste ultime sono di prossima costituzione.

La batteria da montagna utilizza da qualche tempo, con buon risultato, cavalli del paese in luogo di muli.

4. Il 1° reggimento di artiglieria da fortezza presidia le linee fortificate del Sereth, nel III corpo d'armata; il 2° presidia le opere del campo trincerato di Bucarest.

5. I battaglioni zappatori hanno 3 compagnie zappatori-minatori, ed una, la 4ª, di telegrafisti.

Presso il reggimento del II corpo d'armata v'è una sezione aerostieri.

6. La forza bilanciata per l'anno 1902-03 è la seguente:

3,377 ufficiali;
215 impiegati;
678 allievi d'istituti militari;
57,529 uomini di truppa;
13,459 cavalli.

7. Il battaglione, lo squadrone e la batteria hanno in tempo di pace la seguente forza organica:

	Ufficiali	Truppa permanente	Forza di *uno* scambio	Cavalli permanenti
Battaglione permanente. . .	13	355	...	...
Id. con scambio . .	9	40	230	...
Squadrone permanente . . .	5	140	...	125
Id. con scambio. . .	3	19	50	11
Batteria da campagna . . .	3	80	...	53

8. L'ordinamento dell'esercito rumeno è territoriale con lievi eccezioni per quanto riguarda alcuni distaccamenti; in massima ogni corpo d'armata ha nella sua circoscrizione tutte le unità necessarie alla sua formazione di guerra.

Le unità non territoriali cambiano, ogni tanto, di guarnigione nei limiti del corpo d'armata.

9. Comandante supremo, in pace e in guerra, è il Re: ma il comandante effettivo, in pace, è il Ministro della guerra, responsabile dinanzi al Parlamento.

III. — ARMAMENTO.

L'esercito attivo è armato di fucili Männlicher mod. 1893; la milizia, di Henry-Martini mod. 1879.

Le batterie addette alle divisioni di fanteria sono armate con cannoni Krupp 8.7; quelle di corpo d'armata e a cavallo con cannoni Krupp 7.5; quelle da montagna con can-

noni Armstrong scomponibili 6.3. Gli obici da campagna sono mod. Krupp, calibro 12.

E' in esperimento un materiale di artiglieria a tiro rapido per sostituire quello da campagna attualmente in distribuzione.

IV. — MOBILITAZIONE DELL'ESERCITO.

L'esercito attivo comprende, come già dicemmo, le prime 9 classi di leva, esclusine i dispensati, coloro cioè che non prestarono servizio nè permanente nè con scambio.

Centri di mobilitazione sono i 34 depositi di reclutamento reggimentali, fra i quali il territorio dello stato è diviso in altrettante regioni; ognuna di queste regioni è suddivisa fra le 4 compagnie territoriali (a scambi), e finalmente il territorio di ogni compagnia è ripartito in 3 *gruppi di località*, uno dei quali fornisce i richiamati alla compagnia a scambi e gli altri a due compagnie permanenti del reggimento.

Ai depositi di reclutamento affluiscono gli uomini richiamati dal congedo ed i quadrupedi requisiti, a qualunque arma, corpo o servizio appartengano. I depositi trattengono quelli che spettano al reggimento e mandano gli altri ai rispettivi corpi o servizi.

Non si formano nuove unità, salvo alcune batterie da montagna, per le quali si ha pronto il materiale occorrente.

L'esercito, senza servizi, può essere mobilitato in 8 giorni.

FORZA DELLE UNITA' ELEMENTARI SUL PIEDE DI GUERRA.

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Pezzi	Carri (pezzi compresi)
Battaglione (di 4 compagnie) . .	18	1130	55	..	10
Squadrone	5	170	175	..	2
Batteria da campagna 8,7 . . .	5	170	150	6	17

Tutte le batterie sono su 6 pezzi.

V. — MOBILITAZIONE DELLA MILIZIA.

La milizia comprende 6 classi di uomini provenienti dalla 1ª linea, quindi istruiti; e 15 classi di *dispensati*, non istruiti.

Presso ogni deposito di fanteria si forma un battaglione di milizia, i cui comandanti di compagnia sono forniti dall'esercito attivo. In tempo di pace, un capitano e quattro graduati di truppa attendono ai ruoli del materiale, ecc. di tali unità. I 34 battaglioni così formati non comprendono che $^1/_4$ degli inscritti alla milizia (che sono circa 160,000).

Le classi più giovani si considerano come riserva di complemento dell'esercito permanente.

VI. — MOBILITAZIONE DELLA GLOTE (1).

La glòte comprende 10 classi di leva, intere, ma per la sua mobilitazione nulla è ancora previsto.

VII. — FORMAZIONE DI GUERRA.

Data la simmetrica costituzione di questo esercito in tempo di pace, pochi dubbi si possono avere sulla sua formazione in guerra; essa deve evidentemente constare di:

4 corpi d'armata;
1 divisione fanteria probabilmente indipendente;
2 divisioni di cavalleria;
truppe diverse non inquadrate nei corpi d'armata;
battaglioni di milizia.

a) *4 corpi d'armata.*

Ogni corpo d'armata comprende:
2 divisioni fanteria;
1 brigata Calarasci (2 reggimenti 8 squadroni);
1 reggimento artiglieria (5 batterie da cm. 7.5);

(1) La traduzione letterale di glòte (pronunciasi gloate) è moltitudine, folla, vale a dire leva in massa.

1 battaglione genio (1 compagnia zappatori-minatori, 1 telegrafisti);

1 colonna munizioni);

1 ambulanza;

1 ospedale mobile;

1 colonna sussistenze;

1 deposito mobile (corrisponde all'incirca al nostro magazzino avanzato di vettovagliamento).

Ed ogni divisione di fanteria consta di:

2 brigate fanteria (4 reggimenti-12 battaglioni);

1 battaglione cacciatori;

1 reggimento artiglieria (5 batterie da cm. 8.7);

1 compagnia zappatori-minatori;

2 colonne munizioni;

1 ambulanza.

La forza della divisione è di circa 17,000 uomini; quella del corpo d'armata di 39,000.

b) *Divisione fanteria indipendente.*

Rimangono disponibili per questa divisione:

1 brigata di fanteria;

1 reggimento cavalleria Calarasci;

cioè una forza di circa 7,300 uomini.

c) *2 divisioni cavalleria.*

Per queste divisioni sono disponibili: 6 reggimenti rosciori ed il 7° ed 8° reggimenti calarasci, tutti reggimenti permanenti, e 4 batterie a cavallo; in totale circa 7000 uomini.

d) Vi sono poi delle truppe, che dato il loro impiego e la loro attuale formazione non possono essere ripartite simmetricamente fra i corpi d'armata, ma saranno assegnate all'uno o all'altro secondo le necessità di guerra; esse sono le seguenti:

1 o più batterie da montagna;

2 batterie di obici (prossimamente cinque);

2 reggimenti di artiglieria da fortezza;

1 battaglione zappatori;

1 battaglione pontieri;

1 battaglione ferrovieri;

1 sezione aerostieri.

La forza che queste unità raggiungeranno non è conosciuta con precisione, ma sarà poco lontana dai 10,000 uomini.

e) La milizia consta di soli 34 battaglioni, che, con gli organici dei battaglioni attivi, darebbero una forza di 38,000 uomini circa.

f) Riassumendo possiamo con una certa approssimazione fissare come in appresso la forza dell'esercito in guerra:

Esercito attivo:	
4 corpi d'armata	156,000
1 divisione fanteria	7,300
2 divisioni cavalleria	7,000
Truppe diverse	10,000
Totale. . .	180,300
Milizia:	
34 battaglioni	38,000
Totale generale. . .	218,300

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

FESTA MILITARE PEL 150° ANNIVERSARIO DELLA ISTITUZIONE DELLE ACCADEMIE MILITARI TERESIANE. — Il giorno 14 dicembre 1902 le accademie militari Teresiane (1) hanno festeggiato con grande solennità il 150° anniversario della loro fondazione. La presenza di S. A. I. l'arciduca Francesco Ferdinando generale di cavalleria a disposizione ed ammiraglio della flotta, che rappresentava S. M. l'Imperatore, ha dato maggiore importanza a questa bella festa militare. Gli allievi delle accademie militari furono passati in rivista da S. A. I. l'Arciduca e quindi il Ministro della guerra dette loro lettura del seguente ordine del giorno di S. M. l'Imperatore:

« Il giorno, in cui l'accademia militare Teresiana festeggia il 150° anniversario della sua fondazione, mi fa colla più viva gioia rivolgere il pensiero alle scuole pel reclutamento degli ufficiali, istituite sotto il glorioso regno dell'imperatrice e regina Maria Teresa, cioè all'accademia militare tecnica ed a quella militare Teresiana.

« Fedeltà e leale devozione ai miei predecessori ed a me, capacità militare e valore spinto fino al sacrifizio, caratterizzano la via dell'onore percorsa da coloro che sono usciti da queste accademie, molti dei quali tramandarono immortalmente i loro nomi alla storia ed alla gloria della patria.

« Possa l'accademia militare Teresiana sempre progredire nel suo scientifico sviluppo, possa essa corrispondere agli scopi pei quali fu istituita dalla nobile fondatrice l'imperatrice e regina Maria Teresa ed essere anche in avvenire la cittadella della coltura di distinti ufficiali, i quali, fedeli alle tradizioni sperimentate durante un secolo e mezzo, esplicano cavallerescamente tutte le virtù militari.

« Ordino pertanto che le due accademie abbiano una speciale distinzione.

« *Firmato:* FRANCESCO GIUSEPPE. »

---

(1) Accademia Teresiana pel reclutamento degli ufficiali di fanteria e cavalleria ed accademia tecnica per quelli di artiglieria, pionieri e ferrovieri-telegrafisti.

Quindi il Ministro comunicò agli allievi che l'Imperatore aveva emanato le seguenti disposizioni:

a) gli allievi dell'accademia militare Teresiana e di quella tecnica dal 14 dicembre si chiameranno « accademisti militari »;

b) gli accademisti militari del 3° anno di corso porteranno come distintivo un segno d'oro al braccio e ad essi verrà concesso l'uso della sciabola da ufficiale con cinturino e dragona da cadetto facente funzioni da ufficiale.

Fu quindi rinnovato il giuramento di fedeltà e di affetto al Sovrano e fu depositata una splendida corona sul monumento di Maria Teresa.

Alle 12 ½ ebbe luogo all'accademia un banchetto al quale presero parte l'arciduca Ferdinando, il Ministro della guerra, l'Ispettore degli istituti militari d'istruzione e di educazione e moltissimi altri generali, ammiragli ed ufficiali superiori.

L'arciduca Ferdinando prima del termine del banchetto rivolse la parola agli accademisti esortandoli a rendersi meritevoli della distinzione ad essi concessa, nuovo segno della benevolenza sovrana, a serbarsi fedeli fino alla morte all'imperatore ed a seguire le antiche tradizioni dei loro predecessori. Invitò quindi tutti i presenti a gridare: « Evviva l'Imperatore ».

CRITERI AI QUALI DOVREBBE ESSER INFORMATA UNA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO IN AUSTRIA-UNGHERIA. — Il *Militär Beilage* del giornale politico viennese *Fremdenblatt* del 29 novembre u. s. pubblica un articolo sui criteri che dovrebbero informare la nuova legge di reclutamento in Austria-Ungheria, che crediamo utile di riassumere:

Come fu già accennato (1), allo scopo di rimpiazzare le vacanze degli effettivi di truppa e per provvedere gli uomini necessari alla formazione di nuove unità di artiglieria, l'amministrazione della guerra austro-ungarica, aveva presentato ultimamente un progetto di legge per essere autorizzata a chiamare in servizio attivo uomini della riserva di complemento (2ª categoria); ma questo progetto avendo incontrata grande opposizione fu bentosto ritirato.

L'amministrazione militare cercò allora di procurarsi in altra maniera gli uomini necessari, presentando un altro progetto di legge che ha per scopo di aumentare il contingente annuo delle reclute pel 1903, prendendo in proporzione minore gli uomini della riserva di complemento, che occorrono subito per poter formare le 14 divisioni di obici da cam-

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, del 16 dicembre 1902, pag. 2217.

pagna. Con questo progetto, che ha valore pel solo anno 1903, si è provveduto in modo provvisorio e si è cercato un ripiego per guadagnar tempo per la presentazione all'approvazione del progetto di una nuova legge di reclutamento, che si dice sia già pronto ma che l'amministrazione della guerra si astiene di presentare a causa delle divergenze di partito specie nel parlamento austriaco.

Per lo sviluppo continuato dell'esercito l'amministrazione della guerra deve necessariamente fare sempre maggiori richieste di danaro per poter mantenere sotto le armi un numero maggiore di uomini, mentre i corpi legislativi non solo vi si oppongono, ma chiedono continuamente la diminuzione del servizio militare sotto le armi. L'attuale legge di reclutamento non soddisfa nè l'esercito, nè i cittadini perchè essa è fonte di molte ingiustizie. A tenore del § 1 di questa legge l'obbligo del servizio è generale e viene prestato personalmente da ogni cittadino, ma vi è gran diversità nel modo di adempire il servizio sotto le armi. Infatti tutti gl'inscritti giudicati abili, che sono esuberanti alla cifra fissata pel contingente annuo da prelevarsi, sono considerati « in soprannumero » ed incorporati nella riserva di complemento, la quale ha obblighi di servizio sotto le armi di gran lunga minori degli incorporati nell'E. C. e nelle Landwehren. Ne viene di conseguenza che la generalità del servizio è una frase vaga e passa in seconda linea. L'espressione « servizio generale » dovrebbe significare che tutti i cittadini robusti hanno l'obbligo di servire il paese a preferenza dei meno robusti, nello stesso modo che il cittadino più ricco paga allo Stato tasse maggiori del più povero. Ora dai dati statistici che si hanno a disposizione si può ritenere che annualmente dopo incorporato il contingente, una terza parte degli inscritti abili vengono assegnati alla riserva di complemento, mentre nelle unità di truppa di truppa esistono sempre dei vuoti, che non permettono di concedere favori ad individui che ne sono meritevoli.

L'autore dell'articolo si domanda: in base a quale diritto godono, i « soprannumerari » l'immeritato favore di essere assegnati alla riserva di complemento mentre non vi possono essere assegnati altri che avrebbero dei motivi giustificati? Questo diritto è loro dato dall'estrazione a sorte, ossia da un numero alto che getta loro in grembo tale fortuna. Può chiamarsi giusto questo sistema? Occorre quindi formulare una nuova legge di reclutamento sulla base del servizio generale nel vero senso della parola e che sia ispirata a principî moderni e giusti e sanciti in modo che, senza nuocere alla potenzialità dell'esercito, essa trovi il modo di soddisfare alle esigenze militari ed a quelle civili. Ciò si potrà soltanto ottenere se ci si deciderà a romperla una

buona volta con sistemi oramai antiquati e se non si retrocederà davanti alla necessità di apportare una riforma radicale alla legge attuale.

L'autore aggiunge che lo scopo del presente articolo è quello di suggerire i mezzi per raggiungere questo intento. Questi mezzi sarebbero i seguenti:

1° Abolizione della fissazione del contingente annuo delle reclute ed obbligo del servizio sotto le armi per tutti gl'inscritti abili.

È generalmente riconosciuto che l'amministrazione della guerra presentando una nuova legge di reclutamento tende sempre ad aumentare il contingente fissandone la cifra. Ora la pratica dimostra che il progressivo sviluppo della forza armata è ostacolato dalla rigida fissazione dell'annuale contingente delle reclute. Come sia poco pratico il modo attuale della fissazione del contingente delle reclute, come base del mantenimento degli effettivi fissati dall'organico di pace, lo dimostra il fatto che le unità sono quasi sempre al disotto della forza prescritta e che questa deficienza di forza varia nelle compagnie di fanteria dell'esercito comune da 8 a 15 uomini ed in quelle di Landwehr dai 6 ai 10 uomini e ciò accade mentre inscritti abilissimi al servizio militare sono come « soprannumerari » incorporati nella riserva di complemento. Queste deficienze da calcoli fatti sono in media del 16 % e raggiungono anche il 20 %. Si tratterebbe dunque di provvedere in altra maniera a che gli effettivi necessari fossero in tutti i casi completamente coperti e chè l'organizzazione della forza armata sia posta al riparo da nocevoli squilibri nelle cifre degli effettivi, che, influiscono non solo sull'istruzione, ma anche sulla capacità alla guerra della truppa. Per ovviare ad un tale inconveniente è necessario abolire il contingente fisso annuale delle reclute e fissare il numero di reclute da chiamarsi annualmente in servizio con altri criteri, atti a rialzare il valore dell'esercito in senso qualitativo ed in senso quantitativo ed a conciliare per quanto si può gl'interessi militari e quelli civili. Ciò si potrebbe ottenere nel seguente modo:

a) tutte le reclute dichiarate abili al servizio militare dovrebbero essere arruolate e chiamate alle armi in autunno per la 1ª istruzione militare.

b) finita l'istruzione delle reclute dovrebbe cominciare effettivamente il servizio attivo e si passerebbe all'effettivo di pace, da fissarsi ogni anno nel bilancio di previsione, congedando gli individui esuberanti ed assegnandoli alla riserva di complemento;

c) questa esuberanza nella forza sarà un regolatore benefico e servirà ad aumentare il valore dell'esercito mantenendovi i più robusti

ed escludendo i meno abili e quelli che sono meritevoli di speciali favori.

Tale esuberanza sarà così grande, che non solo potrà essere concesso il trasferimento alla riserva di complemento a tutti coloro che per motivi di poca abilità al servizio, di famiglia, di studi, meritano speciali riguardi — cosa che non può farsi coll'attuale legge perchè molti meritevoli di favori non possono ottenere i desiderati vantaggi a causa delle deficienze che si hanno negli effettivi di pace — ma si potrà anche congedare una parte della 1ª classe di leva (quella più anziana) dopo soli due anni di servizio.

L'autore per dare maggior forza al suo ragionamento ricorre alle cifre e soggiunge:

La forza di pace di una compagnia di fanteria è di 93 uomini nell'esercito comune e 53 nella Landwehr cisleitana (1). Come contingente normale di reclute vengono annualmente assegnati in media 34 uomini all'esercito comune e 23 alla Landwehr cisleitana; di questi, per vari motivi, se ne perdono in media il 17 %, cioè rispettivamente 6 e 4 uomini, per modo che delle reclute assegnate ne rimangono rispettivamente 28 e 19. Se a queste cifre aggiungiamo altre due classi per l'esercito comune ed una classe ed il numero di coloro che vengono trattenuti alle armi per un 3° anno nella Landwehr, abbiamo un totale di 84 uomini per l'esercito comune e 46 uomini per la Landwehr, cifre che sono inferiori a quelle stabilite per l'organico di pace rispettivamente di 9 e 7 uomini.

È stato già accennato che la terza parte delle reclute, abili a norma delle prescrizioni della vigente legge, sono incorporate nella riserva di complemento. Ora se questi individui invece, come è stato proposto, venissero arruolati, si aumenterebbe di $^1/_3$ la cifra del contingente annuo di reclute assegnate ad una compagnia ed avremmo:

$34 + 11 = 45$ per l'esercito comune.
$23 + 8 = 31$ per la Landwehr cisleitana.

Togliendo le perdite annuali, che ammontano come si è detto al 17 %, e sono eguali rispettivamente a 8 e 5 uomini, rimarrebbero 37 reclute nell'esercito comune e 26 reclute nella Landwehr cisleitana. Se aggiungiamo le altre due classi per l'esercito comune ed una classe per la Landwehr cisleitana abbiamo un totale rispettivamente di 111 uomini

(1) Non considera la Landwehr ungherese per mancanza di dati e prende per esempio la fanteria come l'arma principale e più numerosa.

e 52. Queste cifre confrontate colla forza organica di pace (93 uomini nell'esercito comune e 53 uomini nella Landwehr cisleitana), rappresentano una esuberanza di 18 uomini per l'esercito comune e una deficienza di 1 uomo nella Landwehr cisleitana. Ciò vuol significare che per mantenere l'organico di pace nell'esercito comune della 3ª classe di leva abbisogneranno soltanto 19 uomini invece di 37, od in altri termini che la $^1/_2$ della classe anziana (18 uomini) potrà essere inviata in congedo dopo due anni di servizio. Ed anche quando il numero delle reclute riformate per debolezza di costituzione od assegnate alla riserva di complemento fosse maggiore di quello considerato nel calcolo, rimarrà sempre un buon numero di uomini, che potrà essere inviato in congedo dopo due anni di servizio sotto le armi.

Per la Landwehr cisleitana che fa due soli anni di servizio e nella quale non si può fare a meno di mantenere in servizio un numero di individui, proporzionale al numero dei sottufficiali dell'organico, per un terzo anno per avere buoni graduati, occorrerà aumentare il contingente annuo.

E così facendo, continua l'autore, non credano i rappresentanti della nazione che venga loro a mancare il mezzo di controllo sul contingente da incorporare, perchè ad essi rimane sempre il diritto di voto del bilancio, nel quale la forza da incorporare deve essere fissata in relazione a quella organica di pace, e così non un sol uomo potrà essere tenuto in più della forza fissata dal bilancio stesso.

2. *Riserva di complemento.* — Reclute completamente abili, come ora accade, non troverebbero più posto nella riserva di complemento. Si dovrebbero incorporare in questa le reclute, che terminata la istruzione fossero trovate meno abili e poi quelli che hanno diritto a favori per trovarsi nelle condizioni speciali previste dalla legge.

3. *Abolizione dell'estrazione a sorte.* — L'estrazione a sorte secondo le prescrizioni della legge vigente è la base secondo la quale le reclute vengono arruolate od incorporate nell'esercito comune, nelle Landwehren e nelle rispettive riserve di complemento. Accettando la prima proposta l'estrazione a sorte, questa specie di giuoco del lotto applicato ad una questione seria ed importante qual'è quella del servizio militare, verrebbe abolita del tutto.

4. *Ripartizione ed incorporamento del contingente nell'esercito comune e nella Landwehr.* — Attualmente la ripartizione del contingente è fatta molto tardi, per modo che molte volte si verifica il caso che al 1° di ottobre ad una parte di reclute non è stato ancora comunicato se furono destinate all'esercito comune o alla Landwehr. L'autore propone

che l'assegnazione numerica e l'incorporazione avvenga nelle sale di leva stesse, in base a tabelle percentuali calcolate preventivamente. Conoscendosi gli organici di pace dell'esercito comune e quelli delle Landwehren si possono facilmente compilare delle tabelle di ripartizione, in base alle quali dovrebbe farsi l'incorporamento, in ogni giornata di leva, di tutte le categorie dei vincolati al servizio, cioè: reclute abili, volontari di un anno, meno abili e quelli da favorirsi a tenor di legge. Così facendo non solo ogni distretto di reclutamento contribuirà in modo giusto, cioè in proporzione della sua popolazione ed in proporzione dell'idoneità fisica dei vincolati alla leva, ma gli individui avranno subito conoscenza dell'assegnazione (all'esercito comune od alla Landwehr) e della incorporazione (come recluta o come riservista di complemento), e così saranno evitate le difficili e ritardate ripartizioni e le conseguenti variazioni di assegnazione, che portano perturbamento al regolare procedere delle operazioni. Questo per quanto riguarda il numero delle reclute da assegnarsi all'esercito comune o alla Landwehr. Ora trattasi pure di stabilire in base a quali criteri un inscritto debba essere assegnato all'esercito comune piuttosto che alla Landwehr.

Colla legge attuale vengono assegnati alla Landwehr gli abili delle classi più anziane che si presentano alla leva (1), i quali certamente, pel fatto di non essere stati arruolati uno o due anni prima, sono meno abili di quelli della prima classe di leva. Ora l'autore si domanda: dal momento che la Landwehr compie tanto in pace quanto in guerra gli stessi servizi dell'esercito comune perchè questa differenza di trattamento nell'assegnazione del contingente? La Landwehr tanto per la sua organizzazione quanto pel suo sviluppo non è da considerarsi, come negli altri Stati, una milizia di 2ª linea, ma essa costituisce, come l'esercito comune, una vera e propria truppa di 1ª linea e non vi è alcun motivo di ricusarle il medesimo materiale e le stesse condizioni di esistenza.

Per avere una giusta ripartizione del contingente sotto questo punto di vista, sarebbe giusto, soggiunge l'autore, che i rappresentanti dell'esercito comune e della Landwehr nel consiglio di leva, eseguissero una estrazione a sorte fra loro per gl'inscritti da assegnarsi all'E. C. od alla Landwehr. A questo scopo i nomi di tutti gli obbligati alla leva divisi per categorie (volontari di un anno, abili, meno abili, che hanno diritto a favori, ecc.) dovrebbero essere scritti su tanti cartellini e quindi al ter-

(1) In Austria-Ungheria ogni anno si presentano alla leva 3 classi perchè l'obbligo di leva dura 3 anni: dal 21° al 23° anno compiuto.

mine di ogni seduta sorteggiati in base alla percentuale data dalla tabella di ripartizione, della quale si è parlato più sopra. La ripartizione così risultata dovrebbe essere scritta sulle liste di leva, e sui registri di leva. I rappresentanti dell'esercito comune e quelli della Landwehr dovrebbero firmare le carte di riconoscimento per le reclute rispettivamente assegnate e far loro prestare il giuramento.

Alle reclute si dovrebbe subito partecipare la loro assegnazione ed incorporazione.

I risultati numerici di ogni categoria come pure l'assegnazione dovrebbero essere inserti in uno speciale specchio dimostrativo, inscrivendoveli in ogni giorno di leva ordinaria o suppletiva ed equiparando le differenze che si verificassero. Così dopo la chiusura dell'anno di leva non sarebbe più necessario il pareggiamento fra esercito e Landwehr. Alla fine della leva principale sarebbe già noto il risultato dell'esercito comune e della Landwehred e l'eventuale pareggiamento da parte delle autorità superiori non sarebbe più necessario, a meno che il limite del distretto di reclutamento o la cifra della popolazione non fossero in relazione cogli uomini che da questo distretto si debbono reclutare. Dai dati conosciuti si può ritenere che la proporzione del reclutamento dell'esercito comune e delle Landwehren sia in cifra tonda rispettivamente 80 % e 20 %. Su questa base nello specchio seguente viene indicato come esempio quale dovrebbe essere la ripartizione delle reclute in un giorno di leva qualunque in un distretto di reclutamento.

RECLUTATI	Totale		DA RIPARTIRSI: Esercito comune 80 %		Landwehren 20 %	
Volontari di 1 anno	5		4		1	
Reclute della 1ª classe	46	59	37	47	9	12
» » 2ª »	9		7		2	
» » 3ª »	4		3		1	
Riserva di complemento: Meno abili	11	16	9	13	2	3
Riserva di complemento: Candidati al magistero	1		1		»	
Riserva di complemento: Favoriti § 34	4		3		1	
Fra le reclute trovansi abili:						
Per la cavalleria	5		4		1	
Per l'artiglieria	3		3			
Per i pionieri	2		2			

Il procedimento per la ripartizione del contingente, come facilmente può rilevarsi dallo specchio di cui sopra, risulterebbe più facile dell'attuale e si baserebbe certamente su basi più eque.

L'autore conchiude col dire che il radicalismo combatte sempre contro il militarismo e sarà sempre contrario a qualunque sviluppo della forza armata per cui è da aspettarsi che esso voterà contro il progetto di legge per l'aumento del contingente, testè presentato ai due Parlamenti, adducendo come ragione principale che aumentando il contingente vengono tolte tante braccia di più all'agricoltura ed all'industria (questa affermazione è però in contraddizione alle notizie delle migliaia di operai disoccupati). Egli quindi nutre fiducia che una riforma della legge di reclutamento nel senso su indicato troverebbe grazia e favore dal punto di vista politico sociale anche nel detto partito.

Movimenti nell'alto personale dell'esercito. — I *Bollettini delle nomine*, n. 47 e 48 pubblicano le seguenti disposizioni riguardanti l'alto personale dell'esercito:

a) l'esonerazione della carica di Ministro della guerra e il collocamento a riposo, in seguito a sua domanda, del generale di cavalleria barone von Krieghammer;

b) la nomina a Ministro della guerra del tenente maresciallo nobile von Pitreich, comandante in 2ª del corpo di stato maggiore;

c) la nomina a comandante del IX corpo d'armata (Josefstadt) del tenente maresciallo von Schönaich, capo-sezione al Ministero della guerra;

d) la nomina a capo-sezione al Ministero della guerra (1) del tenente maresciallo Pino von Friedenthal, comandante della 30ª divisione di fanteria (Lemberg);

e) la nomina a comandante in 2ª del corpo di stato maggiore del maggior generale Potiorek, comandante della 64ª brigata di fanteria (Budapest).

(1) Sostituisce il Ministro nei casi di assenza.

GERMANIA.

ADOZIONE DI UN NUOVO CODICE DISCIPLINARE MILITARE. — Dopo la campagna del 1870-71, l'imperatore Guglielmo I fece ricompilare da apposita commissione uno speciale codice disciplinare militare già da antico tempo in uso nell'esercito. Questo nuovo codice disciplinare andò in vigore il 31 ottobre 1872, mantenendo il suo nome di *Kriegsartikel* (articoli di guerra) e sempre più accentuando il suo carattere di vero e proprio *catechismo militare*.

L'imperatore Guglielmo II con ordine del 22 settembre c. a. abrogò di nuovo l'ora detto codice disciplinare, adottandone invece una nuova edizione, la quale ha certamente il pregio di meglio rispondere allo scopo che è quello di ammonire e insegnare e non di spaurire, e quindi di adattarsi perfettamente all'indirizzo moderno dell'educazione militare.

L'ordine imperiale determina altresì, che del nuovo codice disciplinare sia data subito lettura, adagio e chiaramente, a ogni compagnia, squadrone e batteria, e che tale lettura sia in seguito ripetuta più volte all'anno e sia fatta a ogni recluta prima che presti giuramento. Ai soldati che non conoscono il tedesco, la lettura sarà fatta nella loro madre lingua e perciò il codice disciplinare venne tradotto nelle lingue:

lituanica, per cura del comando del I corpo d'armata (Königsberg);
polacca, per cura del comando del V corpo d'armata (Posen);
danese, per cura del comando del IX corpo d'armata (Altona);
francese, per cura del comando del XV corpo d'armata (Strassburgo).

Il codice in parola è diviso in 28 articoli. Essi trattano brevemente dei doveri generali del soldato, indicano in modo riassuntivo i vari reati e le pene rispettive, parlano dei diritti del soldato e delle ricompense, e fanno infine appello al sentimento dell'onore e del dovere. Senza poterne fare le veci, essi sono certamente un ottimo aiuto nell'istruzione più dettagliata del regolamento sulle punizioni disciplinari e del codice penale, sono una preparazione a questa istruzione e costituiscono un modo spedito per rinfrescare su di esso la memoria.

Il loro valore morale ed educativo è assai efficacemente posto in rilievo dalla Rivista *Neue Militärische Blätter* la quale scrive: « come « il cristiano in momenti di dubbio e di esitazione, quando sta fra la

« scelta del bene e del male, richiama alla mante il *non devi* ecc., ecc. « del catechismo, così anche il soldato deve in simili situazioni portar « la mente al codice disciplinare e fortificare con tale ricordo in sè « stesso l' impulso al bene ».

Qui in seguito diamo la traduzione di questo nuovo codice disciplinare.

Art. 1. — Il soldato, memore dell'alta sua missione di proteggere il trono e la patria, deve con costante zelo adempiere i suoi doveri. Il servizio sotto le armi è la scuola della guerra; ciò che il soldato ha appreso durante il suo servizio, egli non deve dimenticare rimanendo in congedo.

Art. 2. — Primo dovere del soldato è la inviolabile osservanza del giuramento prestato. Egli deve inoltre essere sempre pronto per la guerra, animoso nell'adempimento del servizio, valoroso nel combattimento, obbediente verso i superiori e deve contenersi onoratamente in servizio e fuori servizio, ed essere buono e leale verso i camerati.

Art. 3. — Il soldato leale, coraggioso e onesto, può contare sull'apprezzamento e sulla benevolenza de' suoi superiori.

Art. 4. — Dipendentemente dalle sue attitudini e cognizioni, il soldato può salire anche ai sommi gradi della milizia.

Chi si distingue per valore e coraggio o si diporta bene durante lungo tempo di servizio, avrà con onorevoli distinzioni il meritato premio pel fedele adempimento dei suoi doveri.

Chi dopo lunghi e buoni servizi non è più in grado di sopportarne i pesi, chi divenne inabile al servizio in seguito a ferite in guerra abbia altrimenti sofferto danno per causa di servizio, acquista il diritto a pensione o a impiego civile.

Art. 5. — Il soldato invece che manca nell'adempimento de' suoi doveri è colpito dalla meritata pena.

Le mancanze lievi vengono punite disciplinarmente, per le gravi si procede giudiziariamente. Le pene di competenza dei tribunali militari sono: gli arresti, gli arresti in fortezza, la prigione, il carcere e nei casi i più gravi la pena di morte. Gli arresti si distinguono in lievi, medi e di rigore: la durata massima delle due prime specie è di 6 settimane, degli arresti di rigore di 4 settimane. Gli arresti in fortezza, la prigione e il carcere sono o temporanei, con la durata massima sino a 15 anni, o a vita.

Il tempo trascorso in pene della durata di oltre 6 settimane, non viene computato quale servizio sotto le armi.

Oltre alle anzidette pene possono essere inflitte al soldato quali pene speciali disonoranti: il trasferimento alla classe di punizione (1), la degradazione militare e l'espulsione dall'esercito. Con la pena del carcere va sempre aggiunta quella dell'espulsione dall'esercito.

Gli uomini di truppa di condotta molto cattiva possono essere trasferiti in un reparto di lavoratori (2). Durante lo stato di guerra le pene vengono inasprite.

Art. 6. — In ogni evenienza di pace e di guerra, il dovere della fedeltà impone al soldato l'obbligo di tutelare, con tutte le sue forze e sacrificando sin'anche la propria vita, da qualsiasi pericolo Sua Maestà l'Imperatore, il principe regnante (3) e la patria.

Art. 7. — Chi si mette in relazione col nemico o in altro modo con azioni o mancanze intenzionatamente danneggia o si dispone a danneggiare le truppe tedesche o quelle alleate, manca alla fedeltà giurata e si rende colpevole di tradimento in guerra.

Il traditore viene punito colle più gravi pene restrittive della libertà della persona e disonoranti o con la pena di morte.

Anche in tempo di pace il tradimento di segreti militari viene scontato con gravi e disonoranti pene.

Chi viene a conoscenza di macchinazioni di tradimento, è in obbligo di riferirne subito ai suoi superiori, mancando a tale obbligo egli si rende passibile di grave pena.

Art. 8. — L'adempimento dell'obbligo al servizio è un obbligo d'onore di ogni tedesco; chi per mezzo di mutilazione volontaria, inganno o in altro modo cerca di sottrarvisi, viene trasferito alla classe di punizione e condannato a pene restrittive della libertà della persona. Uguale pena viene inflitta ai complici.

Art. 9. — La bandiera è sacra pel soldato. Egli non deve mai abbandonarla. Chi abbandona la bandiera o da essa rimane lontano, per sottrarsi così permanentemente all'obbligo del servizio, si rende colpevole di diserzione.

La diserzione viene punita colle più gravi pene restrittive della libertà della persona e disonoranti; in campagna anche colla pena di

---

(1) Il trasferimento alla classe di punizione (2. Klasse des Soldatenstandes) viene ordinato dai tribunali militari quale punizione accessoria, generalmente in casi di recidiva in reati militari o quando si tratta di reati di furto, rapina, estorsione, frode, ecc. ecc. I soldati così puniti non portano la coccarda. (*N. d. T.*).

(2) Corrispondono, quanto allo scopo, press'a poco alle nostre compagnie di disciplina. (*N. d. T.*).

(3) S'intende di uno degli Stati che costituiscono l'Impero germanico. (*N. d. T.*).

morte. Gravi pene sono pure inflitte a chi induce altrui alla diserzione o la favorisce, ed a chi venuto a conoscenza d'una trama di diserzione, non riferisce subito al riguardo ai suoi superiori.

Anche quando il soldato non ha l'intenzione di rimanere permanentemente assente, l'allontanarsi senza permesso dal proprio corpo di truppa o l'oltrepassare la licenza concessa, sono mancanze soggette a punizione.

Art. 10. — La viltà è pel soldato specialmente obbrobriosa e disonorevole; giammai, per paura di fronte a pericolo personale, egli deve lasciarsi sviare dai suoi doveri.

Il soldato vile deve attendersi gravi punizioni restrittive della libertà della persona e disonoranti, e in guerra il carcere o la pena di morte.

Art. 11. — Il soldato semplice deve rispetto e obbedienza e deve eseguire prontamente gli ordini di ogni ufficiale e sottufficiale, e il sottufficiale di ogni ufficiale, dell'esercito, della marina e delle truppe dei protettorati. In ugual modo è dovuta obbedienza agli ordini e alle indicazioni di tutti i militari comandati di guardia o in servizio militare di sicurezza, e così pure agli uomini di truppa comandati temporaneamente quali superiori e ai gendarmi che sono in servizio.

Art. 12. — Il contegno non rispettoso verso un superiore, l'offesa verso lo stesso, la disobbedienza a un ordine di servizio e il mentire al superiore che interroga in cose di servizio, sono mancanze tutte che vengono rigorosamente punite.

Art. 13. — Chi con vie di fatto si oppone al superiore o lo attacca, incorre in grave pena restrittiva della libertà della persona, pena che può anche essere quella del carcere. In guerra se le vie di fatto ebbero luogo in servizio, il colpevole viene punito con la pena di morte.

Il superiore può far uso delle armi in sua difesa contro l'inferiore che lo assalisse con vie di fatto, ovvero, in caso di estremo bisogno e pericolo, per ottenere obbedienza ai suo ordini.

Art. 14. — Ogni invito o incitamento a rifiutarsi collettivamente d'obbedire, ovvero ad opporsi o a procedere con vie di fatto contro un superiore, viene considerato quale incitamento alla ribellione e come tale punito nel modo il più rigoroso.

Se vi è intesa fra più persone per commettere assieme una di tali azioni, esiste l'ammutinamento.

Se più persone riunite a scopo di sedizione si rifiutano d'obbedire o commettono atto d'insubordinazione o vie di fatto verso il superiore, esse si rendono colpevoli di sollevazione militare. Questo reato può essere

punito col carcere con la durata fino a vita e in guerra con la pena di morte.

Chi non riferisce subito ai suoi superiori su un ammutinamento che sia venuto a sua conoscenza, sarà rigorosamente punito.

Art. 15. — La professione onorata del soldato non deve essere abbassata, trattando lo stesso in modo oltraggioso.

Chi tratta gli inferiori contrariamente alle prescrizioni, li offende od anche li maltratta, ovvero chi abusa dell'autorità che gli conferisce la sua posizione di servizio, per procacciarsi dei vantaggi a danno dei suoi subordinati, viene rigorosamente punito.

Il soldato che crede di aver motivo a querelarsi, deve ciò non ostante compiere senz'altro i suoi obblighi di servizio e soltanto poi inoltrare per la via gerarchica il suo reclamo.

Chi basa il suo reclamo su asserzioni non vere o lo porge non osservando la via prescritta, si rende passibile di pena restrittiva della libertà della persona.

Art. 16. — Le riunioni per discutere di cose militari, il prendere delle disposizioni o l'emanare degli ordini senza la prescritta autorizzazione, e così pure il raccogliere delle firme per un reclamo collettivo, sono fatti non conciliabili colla disciplina militare e devono quindi essere puniti.

Grave pena spetta a colui che suscita tra i suoi camerati il malcontento relativamente al servizio.

Art. 17. — In guerra il soldato non deve mai dimenticare, che questa è unicamente diretta contro le forze armate del nemico. I beni degli abitanti del territorio nemico, dei feriti, degli ammalati e dei prigionieri di guerra sono tutelati da leggi speciali, e così pure la proprietà dei caduti delle truppe tedesche o alleate.

Con le più severe pene viene punito in guerra il bottino arbitrario, il saccheggio, il danneggiare o distruggere per malignità o per capriccio le cose dello straniero e le vessazioni verso gli abitanti. Non vi è saccheggio se l'appropriazione si limita ai viveri, medicinali, oggetti di vestiario, materiali per ardere, foraggio e mezzi di trasporto e se corrisponde ai bisogni del momento.

Art. 18. — Il soldato non deve far uso delle armi che in adempimento dei suoi doveri professionali e per ragioni di legittima difesa. L'uso illegale delle armi è severamente punito. Con lo stesso rigore viene punito il maneggio imprudente di armi e munizioni, se esso ha per conseguenza la lesione o la morte di una persona.

Art. 19. — Il soldato deve aver cura del suo cavallo, delle sue armi e degli oggetti del suo vestiario ed equipaggiamento. Egli deve altresì

incessantemente applicarsi per raggiungere la necessaria abilità guerresca, apprendendo nel modo più perfetto possibile l'uso delle armi.

Chi di proposito danneggia, rende inservibile o lascia in abbandono il suo cavallo, le sue armi, gli oggetti del suo vestiario ed equipaggiamento, viene punito con pena restrittiva della libertà individuale, con aggiunta in casi gravi del trasferimento alla classe di punizione.

Art. 20. — Su cose di servizio il soldato deve conservare il segreto. In tutti i rapporti ed asserzioni, egli deve strettamente attenersi alla verità.

I rapporti e le informazioni e relazioni di servizio, espressamente fatte in modo contrario alla verità, e così il loro ulteriore inoltro dopo averne riconosciuta l'inesattezza, costituiscono mancanze che sono rigorosamente punite. È punibile in questi casi anche la semplice negligenza.

Art. 21. — Nell'esecuzione del suo servizio il soldato non si deve giammai lasciar sviare a commettere cosa contraria al suo dovere, sia per la speranza di vantaggi materiali sia per qualunque altro motivo.

Chi per un'azione che implica una lesione a un obbligo di servizio accetta, chiede o si fa promettere doni o altri vantaggi, si espone ad essere punito col carcere.

Art. 22. — Il servizio di guardia è pieno di responsabilità; la sua esecuzione deve essere specialmente curata dal soldato.

Salvo che non venga espressamente disposto in modo diverso, alla sentinella è proibito di sedersi o di sdraiarsi, di deporre l'arma, di mangiare, di bere, di fumare tabacco, di accettare regali, di dormire, di oltrepassare i limiti assegnati al suo posto, di abbandonarlo prima di ricevere il cambio o di mancare in qualsivoglia altro modo alle prescrizioni relative alle sentinelle.

Corrispondentemente all'importanza di questo servizio, vengono con particolare rigore punite le infrazioni che lo riguardano; in presenza del nemico può anch'essere comminata la pena di morte.

Art. 23. — Il comandante di una guardia militare, di un drappello o di un reparto e così pure la sentinella che scientemente permette sia commesso un'azione punibile che avrebbe potuto ed era suo obbligo di impedire, viene punito come se egli stesso avesse commesso la detta azione.

Il soldato posto a guardia di prigionieri, risponde della loro sicura vigilanza.

Chi essendo di guardia o facendo parte di un drappello o essendo in marcia abbandona senza autorizzazione il suo posto, viene punito cogli arresti.

Art. 24. — Il soldato deve condurre una vita ordinata, non far debiti ne darsi al vizio del bere, del giuoco o ad altre dissolutezze. Dalla ritirata alla sveglia egli deve essere in quartiere, salvo non sia altrove comandato per servizio o abbia dai suoi superiori ottenuto il permesso di trattenersi fuori del quartiere.

Nelle mancanze contro i doveri della subordinazione militare e in tutte le mancanze commesse nell'esecuzione del servizio, l'ubbriachezza, per propria colpa dell'autore delle mancanze stesse, non costituisce un'attenuante.

Chi in servizio o dopo di essere stato comandato di servizio, si rende per ubbriachezza incapace a compierlo, viene punito con rigorosa privazione della libertà personale.

Art. 25. — In combattimento, nel bisogno e nel pericolo, il soldato non deve abbandonare i suoi camerati; deve porgere loro aiuto, con tutte le sue forze, ogni volta che per cose lecite ne abbisognano, e vivere con essi in buona armonia.

Le risse e le offese tra soldati sono rigorosamente punite.

Art. 26. — L'onestà la più scrupolosa fa parte degli speciali doveri del soldato.

I furti o le appropriazioni indebite commesse nell'esercizio delle proprie funzioni o abusando della propria condizione di servizio, sono puniti con pene limitanti la libertà della persona e con pene disonoranti. In ugual modo sono puniti i furti o le appropriazioni indebite commesse a danno di un superiore o di un camerata o di chi dà alloggio militare o di persona della famiglia di questi. Una punizione ha pure luogo anche se il valore degli oggetti rubati o indebitamente appropriati è insignificante o se il reato fu solamente tentato.

Art. 27. — Anche essendo in congedo, il soldato deve puntualmente seguire gli obblighi speciali di questa sua posizione ed è punibile se opera contrariamente.

Art. 28. — Dal sentimento d'onore e di dovere del soldato, si attende che egli sappia evitare tutte le azioni punibili, che adempia sempre e sempre fedelmente e coscienziosamente i suoi doveri; che, animato dal timor di Dio e con un contegno onorato in servizio e fuori servizio, dia esempio di una vita ordinata e retta, e contribuisca con tutte le forze a mantenere il buon nome dell'esercito sia in patria che all'estero.

GIAPPONE.

Organizzazione dei corpi di cadetti. — L'*Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten* nel numero di dicembre dà alcuni interessanti particolari sui corpi di cadetti nel Giappone.

Nel Giappone vi è un corpo centrale di cadetti e 6 provinciali. Questi ultimi furono aperti nel 1896 nelle città sedi di comando di divisione: Tongo, Sendai, Nagoia, Cisana, Hiroshima e Kumamoto.

Ogni corpo provinciale è retto da un maggiore, il quale ha alla sua dipendenza un aiutante, un medico e un cassiere. Come professori militari sono addetti un capitano e 2 tenenti; inoltre vi sono da 6 a 10 professori civili con 6 a 8 aggiunti. Il corso è di tre anni.

Nei corpi provinciali vengono ammessi giovinetti dai 13 ai 15 anni dietro esami di ammissione sulle seguenti materie: lettura; composizione; geografia e storia del Giappone; elementi di aritmetica, fisica e disegno.

I figli di ufficiali morti in guerra o al servizio della patria, come pure i figli di ufficiali od altri impiegati che hanno reso segnalati servigi sono mantenuti in dette scuole a spese dello Stato.

I figli di ufficiali subalterni hanno mezza pensione e cioè pagano per l'ammissione 10 ien (circa 25 franchi) e mensilmente 3 ¼ ien (circa 8 franchi) (1).

In ogni corpo si ricevono annualmente circa 100 cadetti.

Il programma di studi civili comprende le seguenti materie: etica; lingua giapponese, vecchia chinese, francese e, a scelta, tedesca o russa, storia e geografia giapponesi e universali; aritmetica; algebra; geometria; zoologia, botanica, fisiologia e igiene; fisica e chimica, disegno, editti imperiali militari.

Gli ufficiali addetti fanno inoltre agli allievi una elementare preparazione militare, specialmente pratica.

Il corpo centrale dei cadetti ha sede in Tongo.

Il direttore è colonnello o tenente colonnello, che ha ai suoi ordini due aiutanti, un medico, un veterinario e un casssiere. Come professori mi-

(1) Occore notare che nel Giappone il costo della vita è minimo e ad esso sono commisurati gli stipendi; ad es. il tenente ha uno stipendio totale poco superiore alle mille lire.

litari vi sono 3 capitani, 8 tenenti e un capitano di cavalleria, maestro d'equitazione; inoltre 29 professori civili con 11 aggiunti.

Il corpo centrale dei cadetti fu formato nel 1872; ma solo nel '96 prese l'attuale denominazione.

Il corso è biennale.

A detto corpo sono ammessi i cadetti che abbiano ultimato il corso di uno dei corpi provinciali; attualmente conta 531 allievi.

Anche in questo corpo centrale vi hanno allievi a pensione intera o a mezza pensione gratuita; quelli a mezza pensione pagano 8 ien per l'ammissione e 3 1/2 ien al mese.

I cadetti sono suddivisi in 3 compagnie sotto il comando di un capitano ognuna.

Le materie dell'insegnamento civile sono: etica; giapponese; vecchio chinese; francese; russo o tedesco; storia del Giappone e dell'Europa; algebra; geometria, trigonometria; fisica e chimica; logica; disegno e pittura.

Gl'insegnanti militari si occupano della preparazione militare degli allievi, esercitandoli nel tiro, nella scherma, nel nuoto, nel cavalcare, nelle evoluzioni militari e dando loro conoscenza delle leggi e dei regolamenti militari e delle nozioni generali di arte militare.

Tutti i cadetti sia dei corpi provinciali, sia di quello centrale dimorano nella scuola stessa ed hanno la libera uscita solo nei giorni festivi.

Due volte all'anno, in estate e in inverno, hanno vacanze. In agosto frequentano un corso di nuoto di due settimane.

Ai cadetti è proibito il bere vino, birra, ecc. e il fumare.

Terminato il corso del corpo centrale i cadetti diventano aspiranti-ufficiali.

Storia della guerra della Cina. — Da poco tempo si è pubblicata nel Giappone una storia ufficiale della Cina negli anni 1894-95.

Fra gli altri sono interessanti i dati sulle perdite giapponesi nella battaglia navale di Yalu. In tutto presero parte a detta battaglia 12 navi giapponesi con 3826 fra ufficiali e marinai. Le navi furono colpite da 134 proiettili chinesi che uccisero 90 persone e ne ferirono 208. Le maggiori perdite furono sopportate dal *Matsushima*, che ebbe 35 morti e 38 feriti. Il percento delle perdite rispetto all'equipaggio fu il seguente. 27 % per il *Matsushima*; 22 % per l'*Akashi*; 18 % per l'*Hiyei* e meno del 10 % per le altre navi.

Nuova tenda portatile. — La commissione, da qualche anno incaricata di studi per il miglioramento dell'equipaggiamento del soldato, ha testè concretato un nuovo tipo di tenda portatile. Essa fu esperimentata da truppe della 1ª e 7ª divisione e ha fatto buona prova. È fatta sul tipo tedesco con caratteri presi anche dalle tende francesi, russe e giapponesi; il suo inventore è il maggiore del genio Ninomiya.

La nuova tenda è di un tessuto di filo o cotone di color *kaki*, per meglio nasconderla alla vista del nemico, ha una superficie di mq. 1 ½; viene arrotolata col mantello e portata sullo zaino e può servire sia per una sola persona, come per più persone. La tenda può anche essere usata come mantello e come tale fece buona riuscita presso le truppe della 7ª divisione in bivacchi alla temperatura di 30° sotto zero.

Il costo della tenda è di ien 4,75 (circa L. 12); è di molta durata ed è a ritenersi che sarà presto introdotta in tutto l'esercito giapponese.

INGHILTERRA.

I corpi d'armata. — Dei sei corpi d'armata che si devono costituire, non esistono per ora che i comandi dei tre primi (Aldershot, Salisbury, Dublino), le cui truppe sono ancora ben lungi dall'essere al completo.

Viene ora annunciato che in data del 1° aprile il tenente generale lord Grenfell assumerà il comando del 4° corpo d'armata (Londra). Questo corpo d'armata si comporrà di 1500 ufficiali, 35,304 uomini di truppa, 11,863 cavalli, 90 pezzi. Di tale forza, 7000 uomini saranno stanziati a Woolwich e i rimanenti a Londra e nelle vicinanze.

Il tenente generale lord Grenfell è nato nel 1841 ed ha cominciato il suo servizio nel 1859 in un reggimento di fanteria. Ha preso parte alle seguenti campagne: del 1878 contro i Kaffir, del 1879 contro i Zulù, del 1881-82 nel Transvaal, del 1882 in Egitto, del 1884 lungo il Nilo. Dal 1885 al 1892 fu *Sirdar* dell'esercito indiano e in questo tempo prese parte alla liberazione di Suakin e alle operazioni contro i Dervisci. In seguito coprì diverse cariche al Ministero della guerra; poi (dal 1897 al 1899) comandò nuovamente le forze inglesi in Egitto e adesso era governatore e comandante in capo a Malta. Ha molte decorazioni ed è *pari* (barone di Kilvey) dall'epoca dell'incoronazione del nuovo Re. A succedergli nel governatorato di Malta è destinato il generale Hansfield Clarke, attualmente quartier mastro generale al Ministero. Egli è nato nel 1839 e ha preso servizio nell'esercito nel 1856.

Mentre al Ministero si lavora assiduamente per la costituzione dei sei corpi d'armata, pullulano gli oratori politici e gli scrittori di giornali avversi al nuovo ordinamento.

Lord Rosebery a Plymouth ha detto che il Ministero della guerra si può paragonare all'edificio di un vecchio ospedale, divenuto malsano perchè pregno di bacilli. Secondo lui, l'esercito non è quello che converrebbe con i propositi imperialisti inglesi ed è necessario dare poteri dittatoriali a lord Kitchener perchè lo trasformi.

Un altro oratore, Mr. Churchill, ha detto a Oldham che l'ordinamento in corpi d'armata è fondamentalmente errato, non corrispondente ai bisogni dell'Inghilterra e costosissimo (1). Per lui i capisaldi della sicurezza dell'impero britannico sono: una flotta capace di conservare il dominio del mare, un esercito di cittadini volontari (Milizia, *Jeomanry* e Volontari) per la difesa della metropoli e un esercito regolare per presidiare le colonie e per fornire corpi di spedizione.

Non diversamente si è espresso un terzo oratore, Mr. Seely, che è maggiore della *Jeomanry*.

Agli oratori è venuto ad aggiungersi un corrispondente anonimo del *Times*, il quale, in una serie di articoli che ancora continua, tratta con molta competenza il problema dell'ordinamento militare inglese. Le conclusioni a cui pare voglia giungere lo scrittore, sono: aumenti sulle guarnigioni di frontiera (all'incirca sulla linea che unisce il Capo di Buona Speranza a Kamschatka), formazione di un corpo d'armata nell'Africa del Sud, riduzione dell'esercito regolare in patria, riorganizzazione della milizia in modo da potere assegnare a lei sola la difesa delle Isole Britanniche.

Spedizione contro l'Emiro di Kano (Nigeria settentrionale). — Contemporaneamente alla spedizione contro il Mullah, l'Inghilterra ne fa un'altra contro l'Emiro di Kano, il quale ha accordato protezione all'assassino del capitano Moloney, residente inglese a Kelli, e ha arrestato il movimento delle carovane.

La spedizione si compone essenzialmente delle forze della frontiera africana occidentale (*West African Frontier Force*), che formavano finora due battaglioni. Il corpo di spedizione è comandato dal colonnello

(1) Questa della spesa è attualmente una grave preoccupazione in Inghilterra. Nel rapporto di una commissione di membri della Camera dei comuni, riuniti all'uopo, risulta che le spese dello Stato, prese complessivamente, sono oggi oltre quattro volte maggiori di 50 anni addietro. Il bilancio della guerra vi figura per 750 milioni.

Morland ed era inizialmente composto di 37 ufficiali e un sergente inglesi, di 16 borghesi europei, di 1050 uomini di truppa (di cui 100 di fanteria montata), di 5 pezzi da libbre 12 ½ e di 7 mitragliatrici Maxim. La spedizione doveva concentrarsi a Zaria, a 5 giorni di marcia da Kano.

In previsione della resistenza che potrà incontrare, posteriormente è stato dato ordine al battaglione di Lagos (2 compagnie, complessivamente 600 uomini) di raggiungere la spedizione, ed è anche stata ordinata la formazione di un terzo battaglione *delle forze della frontiera africana occidentale*. Gli ufficiali che devono formare il nuovo battaglione sono già partiti dall'Inghilterra.

STATI UNITI.

Forze militari degli Stati Uniti. — Riportiamo la parte del messaggio del Presidente che si riferisce alle forze militari degli Stati Uniti.

L'esercito. — L'esercito è stato ridotto alla forza minima consentita dalla legge; esso è molto piccolo rispetto all'ampiezza del paese, ed è nostro dovere mantenerlo al più alto grado di efficienza. Nelle circostanze ordinarie di pace, poche occasioni si presentano per dare agli ufficiali più elevati il comando di reparti corrispondenti al loro grado e metterli così in condizione di esercitare bene le loro funzioni in guerra. Perciò si è incominciato a far manovrare le nostre truppe riunite in corpi di una qualche entità: questo sistema dovrebbe esser seguito in modo sistematico. Noi possiamo essere veramente orgogliosi dei nostri ufficiali e soldati; non si può trovare un materiale migliore. Ma occorre istruirli in modo completo e come individui e come massa. Si deve dare speciale importanza all'abilità dei soldati nel tiro. Nella guerra moderna, più che nel passato, il soldato deve agire di propria iniziativa, ed è della più grande importanza che ciascun reparto sia molto abile. Una volta il reparto-base era il reggimento; oggi, non è più il reggimento, nè la compagnia, ma è lo stesso soldato. Ogni sforzo deve essere fatto per sviluppare le qualità militari così negli ufficiali come nei soldati.

Io richiamo vivamente la vostra attenzione sulla necessità di approvare il progetto di legge per la costituzione del corpo di stato maggiore e il riordinamento del dipartimento intendenza sulle basi propostevi dal Ministro della guerra. Quando i giovani ufficiali escono da West Point per entrare nell'esercito, essi sono certamente superiori ai loro camerati,

provenienti da altre fonti, in quanto riguarda la conoscenza del servizio militare. Continuando la loro istruzione, ricompensando i meriti dei più distinti, noi dobbiamo mantenerli allo stesso grado di relativa eccellenza per tutta la durata della carriera.

Un altro progetto che attende i vostri suffragi è quello relativo alla riorganizzazione della milizia. È della più grande importanza che siano ben definite le relazioni fra la guardia nazionale, la milizia e le forze volontarie, e si adotti un sistema pratico ed efficace in luogo dell'antiquata legge ora in vigore.

È anche necessario dare facoltà al Ministro della guerra di tenere in servizio i cavalli vecchi dell'artiglieria e della cavalleria. La vendita di codesti cavalli rende assai poco, e sarebbe meglio impiegarli in servizi di presidio poco faticosi, piuttosto che destinarli alla miseria che li attende, se venduti.

Le manovre navali. — Per la prima volta nella nostra storia si fanno ora manovre navali su grande scala, sotto la direzione dell'ammiraglio della nostra flotta. Si è curata e si cura molto l'artiglieria della marina, ma siamo ancora lontani dall'aver raggiunto la mèta. Raccomando caldamente che sia concesso l'aumento di fondi chiesto dal Ministro della marina onde perfezionare l'istruzione dei cannonieri, provvedendo all'acquisto di proiettili per i grossi cannoni, e concedendo premi ai cannonieri, e specialmente ai puntatori, più abili: in battaglia contano solo i proietti che colpiscono.

La marina. — Non vi dovrebbe essere sosta nelle costruzioni navali, e si dovrebbe invece aumentare ogni anno il numero delle navi combattenti. Il nostro paese è ricchissimo e molto esteso ed ha una grande popolazione, ma un esercito piccolo davvero, se lo si confronta con quello di qualsivoglia altra grande potenza. Noi abbiamo fatto nostro, dopo mature deliberazioni, il programma di quegli Stati esteri, che vogliono possedere una marina di primo ordine.

Il Canale dell'Istmo aumenterà grandemente il valore della nostra flotta, se questa sarà sufficientemente forte; ma se essa fosse debole, l'apertura del canale offrirebbe un ostaggio a qualunque potenza più forte di noi. La dottrina di Monroe deve esser considerata come la linea direttrice della politica estera americana; ma sarebbe peggio che inutile proclamarlo, se non intendessimo sostenerla, il che può esser fatto solo da una potente marina. Questa non provoca la guerra, ma è la più sicura garanzia di pace.

Ogni unità della nostra flotta dovrebbe essere la più potente della sua specie, sia per il materiale che per il personale. Io richiamo la vostra attenzione specialmente sul bisogno di provvedere agli equipaggi delle navi. Un serio pericolo ci minaccia, se non riusciamo ad assicurarci, meglio che attualmente, i servizi di un numero sufficente di ottimi marinai e macchinisti. I vecchi marinai delle nostre navi da guerra sono buoni come quelli di ogni marina che solchi le acque del mondo. Per audacia, risolutezza, agilità, e completa conoscenza del loro mestiere, essi sono insuperati, e meritano ogni considerazione.

Ma il loro numero è insufficiente. È impossibile improvvisare un equipaggio. Costruire la più bella nave, con la più potente batteria e mandarla in mare con un equipaggio di novizi, per quanto valorosi essi siano, significa mandarla incontro ad un disastro, se essa dovrà affrontare un nemico di media capacità. Nè navi nè uomini possono essere improvvisati, dopo che una guerra abbia avuto principio.

Abbiamo bisogno di un aumento di 1000 ufficiali per equipaggiare le navi costruite e quelle in costruzione. Il numero degli allievi dell'Accademia Navale di Annapolis dovrebbe essere grandemente aumentato. Nello stesso tempo, dovremmo facilitare il ritiro degli ufficiali più anziani che non hanno più tutta la capacità di rendere utili servizi. L'avanzamento deve essere facilitato se si vuole avere un personale valente.

La penuria di ufficiali e la gran quantità di reclute e di uomini non istruiti necessariamente destinati alle nuove navi, quando vengono armate, ha caricato i nostri ufficiali, specialmente i tenenti, di un lavoro insolito ed ha messo a dura prova la loro resistenza. Nè vi è indizio che un tale sforzo debba cessare. Esso deve continuare ancora per qualche tempo, finchè l'Accademia di Annapolis non fornisca un maggior numero di ufficiali e le reclute non siano perfettamente istruite nei loro doveri. Nelle difficoltà che per codeste cause hanno attraversato lo sviluppo della flotta, la condotta di tutti i nostri ufficiali è stata molto utile al servizio, ed i tenenti e gli ufficiali più giovani particolarmente hanno dimostrato un'abilità ed un'attività che dà loro diritto agli illimitati ringraziamenti di tutti coloro che si rendono conto delle prove scoraggianti e delle fatiche a cui essi sono di necessità sottoposti.

Non una nube oscura l'orizzonte. Nè vi ha la minima probabilità che siano turbati i buoni rapporti con le potenze estere. Di tutto cuore speriamo che questo stato di cose continui; il modo migliore per assicurarne la continuazione è il provvedere una marina completamente ottima. Il rifiuto di mantenere una tale marina potrebbe provocare tur-

bamenti, che condurrebbero ad un disastro. La stupida vanità o la corta vista di chi rifiuta di prepararsi pel pericolo è cosa folle e perversa in una nazione come la nostra; l'esperienza del passato ha dimostrato che tale vanità nel rifiutarsi di riconoscere la possibilità di una crisi e prepararsi in antecedenza a farvi fronte è abitualmente seguita da un folle panico, da un timore isterico quando la crisi si sia realmente prodotta. »

Dal rapporto del Ministro della guerra al Presidente dell'Unione in data 1° dicembre 1902, si tolgono le seguenti notizie:

Distribuzione delle truppe. — Quando sarà ultimata la riduzione dell'esercito ordinata il 24 ottobre 1902, (1) le truppe saranno distribuite nel modo seguente:

Nelle Filippine	13,480
Artiglieria da costa negli Stati Uniti, a Cuba e alle Hawaii	13,298
Artiglieria da campagna negli Stati Uniti .	3,620
Cavalleria negli Stati Uniti	8,540
Fanteria »	16,645
» a Pekino	150
» nell'Alaska	390
Genio negli Stati Uniti.	866
Mintstero e comandi territoriali	2,877
	59,866 (2)

Dalla riduzione sono stati eccettuati i reparti di guarnigione a Fort Leavenworth e Fort Riley, affinchè gli ufficiali allievi della scuola generale di servizio e comando, e della scuola di applicazione della cavalleria e dell'artiglieria da campagna possano esercitarsi nel comandare unità sul piede di guerra.

Reggimento provvisorio di fanteria di Porto Rico. — Si propone di sciogliere il reggimento e di estendere ai cittadini di Porto Rico il diritto di arruolarsi nell'esercito regolare.

---

(1) *Il Presidente dell'Unione ha — per legge — facoltà di variare la forza dell'esercito da un minimo di circa 65,000 a un massimo di 100,000 uomini.*

(2) A questa cifra, vanno aggiunti il corpo sanitario (circa 30000 uomini), le truppe indigene delle Filippine (circa 5000), il reggimento provvisorio di fanteria di Porto Rico (circa 900).

Esploratori delle Filippine (1). — Si propone di continuare nell'attuale sistema e si lodano i servizi prestati dagli esploratori indigeni specialmente nel servizio di pubblica sicurezza.

Arruolamenti. — Nell'anno 1901-1902, vi furono 124,542 domande d'arruolamento nell'esercito, eccettuati il corpo sanitario e gli esploratori delle Filippine. Ne furono accettate 37,461 ossia il 30 % circa, e ne furono respinti 87,081. Degli accettati, 32,249 erano nati negli Stati Uniti, 4,726 altrove, 486 in Porto Rico; 34,677 erano bianchi 2,284 di altre razze; 14 Indiani, e 48 di Porto Rico (di razza non specificata); 11,435 erano riarruolati.

Uniformi. — La grande gittata e precisione del fucile moderno ha affatto cambiati i desideri del mondo militare in fatto di uniformi, che ora si vorrebbero tali da rendere il soldato visibile il meno possibile. Per parecchi anni abbiamo fatto numerosi esperimenti allo scopo di determinare la visibilità dei diversi colori e dei diversi materiali in circostanze e a distanze differenti. I risultati degli esperimenti furono sottoposti ad una speciale commissione convocata nel marzo scorso. Si è scelto per l'uniforme di servizio il colore olivo scuro che si è trovato essere, nelle circostanze più comuni, il colore meno visibile a grande distanza, e che si è riusciti a fissare stabilmente sia nelle stoffe di lana pei climi freddi, sia nel cotone Khaki usato nelle zone tropicali.

L'uniforme turchina tradizionale sarà conservata come uniforme ordinaria tanto per gli ufficiali quanto per la truppa.

Nello stesso tempo si sostituirà il pesante ed incomodo elmo con copricapi più convenienti per passeggio e per servizio, e il bronzo opaco ai bottoni ed altri oggetti lucenti.

Istruzione militare. — L'esame delle fonti di reclutamento degli ufficiali dell'esercito — quali sono stabilite dalla legge 2 febbraio 1901 — dimostra come sia importante continuare l'istruzione militare degli ufficiali in modo generale e sistematico. Dei 2900 ufficiali di linea, 1818 sono stati nominati dopo il principio della guerra con la Spagna. Di questi 1818 soltanto 276 sono usciti dall'accademia di West-Point; 414 sono stati promossi dai militari di truppa, 512 nominati fra i giovani borghesi, e 616 fra i volontari della guerra con la Spagna e nelle Filippine.

(1) Sono in numero di 4978, comandati da 100 ufficiali, divisi in 50 compagnie.

Gli ufficiali provenienti dagli arruolati e dai militari di truppa hanno certamente acquistato un'utile esperienza e furono tutti scelti per la loro condotta militare e per la loro intelligenza. Ma in generale i 1542 ufficiali non provenienti dall'accademia di West Point non hanno avuto un'istruzione militare sistematica. Essi sono quasi tutti i primi e secondi tenenti. Fra parecchi anni, quando gli ufficiali più anziani saranno collocati a riposo, essi dovranno sostituire i generali e i colonnelli nel comando delle nostre forze. È quindi importante di dare a codesta classe di giovani ufficiali, almeno in parte, l'istruzione militare che viene impartita agli allievi di West Point prima che siano nominati ufficiali. E ciò anche per coloro che saranno nominati ufficiali in avvenire perchè l'accademia militare non potrà colmare che i due terzi delle ordinarie vacanze annuali.

Si è posto mano alla costruzione dei fabbricati per il « War College » e per la scuola del genio; che frattanto hanno occupato provvisoriamente altri locali. Il « War College Board » (1) ha rivolto la sua attenzione a ristabilire e regolare l'istruzione militare nelle scuole militari e nei collegi del paese, che possono servire in avvenire come fonte di reclutamento di secondi tenenti, — a stabilire un'istruzione sistematica degli ufficiali nei presidi, — ad organizzare la « scuola generale di servizio e di comando » a Fort Leavenworth al posto della scuola di fanteria e cavalleria che vi esisteva prima della guerra con la Spagna. Settantasette ufficiali sono stati comandati come istruttori alle scuole militari e ai collegi. Novantasette ufficiali sono stati comandati in qualità di allievi alla scuola di servizio generale e di comando. Trenta ufficiali frequentano la scuola di artiglieria a Fortress Monroe, 10 la scuola di difesa sottomarina a Fort Totten, 11 la scuola del genio a Washington Barracks. I lavori in corso in tutte codeste scuole permetteranno di aumentare in avvenire il numero degli allievi.

L'anno scolastico si è iniziato all'Accademia militare di West Point con 471 allievi. Secondo le nuove disposizioni, il 1° di maggio furono aperti gli esami d'ammissione in 16 presidi. Il programma degli studi è stato alquanto modificato, riducendo il tempo dedicato alla matematica e alla filosofia, ed aumentando quello dedicato allo spagnuolo, all'inglese, all'igiene militare, alla chimica, all'elettricità. Si è continuato ad accrescere l'importanza delle istruzioni pratiche, e si è presa l'iniziativa —

(1) È il Consiglio direttivo della scuola di guerra, che ha anche l'alta direzione di tutte le scuole militari.

che spero sarà continuata in seguito — di condurre il 1° corso a studiare sul posto la battaglia di Gettysburg.

Milizia. — Le forze militari dell'Unione — quando sia approvato il progetto di legge che ho presentato al Congresso — saranno costituite nel modo seguente:

1° L'esercito regolare (*Regular Army*), che il presidente può portare alla forza di 100,000 uomini, quando si minacci una guerra;

2° Quella parte di milizia organizzata che il presidente crederà opportuno di chiamare in servizio degli Stati Uniti per non più di 9 mesi, per respingere un'invasione;

3° Una prima riserva, composta di quei riparti di milizia organizzata che, pur non essendo stati chiamati in servizio, si offrono volontari per la guerra con tutti i loro ufficiali e soldati;

4° Una seconda riserva di volontari, composta di uomini che abbiano già servito nella milizia o nell'esercito regolare, o nei volontari, comandati da ufficiali la cui capacità sarà stata preventivamente riconosciuta mediante prove pratiche stabilite per legge;

5° Tutti quegli altri volontari che gli Stati dovranno fornire in caso di bisogno, con ufficiali nominati dai rispettivi governatori.

Si stima che le prime quattro categorie darebbero da 250 a 300,000 uomini, i quali sarebbero subito disponibili ed avrebbero già prestato servizio militare. La 5ª categoria non ha limite di numero, se non nella possibilità di trasporto e di mantenimento.

La milizia è ora armata di fucili di modello e calibro differente (Springfield, Lee, Remington-Lee, Winchester, Krag-Jorgensen). Fra i 115,000 uomini che ne fanno parte soltanto 4000 sono armati col fucile regolamentare dell'esercito. In tempo di guerra, tutte le altre armi sarebbero un non valore, giacchè il governo non ha munizioni per esse, nè dispone di riserve di fucili di quei modelli per sostituire le armi perdute o messe fuori servizio in un combattimento.

La milizia e la difesa delle coste. — Uno dei più importanti servizi che può rendere la milizia in caso di guerra, è quello di sostituire l'esercito regolare nel presidio delle fortificazioni costiere. L'esercito regolare non è abbastanza numeroso per poter fare tale servizio in modo completo in tempo di pace; in caso di guerra, sarebbe del tutto insufficiente. Tale còmpito può essere affidato ai cittadini, che abitano nei d'intorni delle fortificazioni. Vero è che il servizio dei cannoni di gran potenza e a tiro rapido richiede uno speciale addestramento, ma

non è difficile istruire in modo adeguato i reparti di artiglieria da piazza della milizia, facendo far loro istruzione nei forti che dovrebbero presidiare, in modo che l'uso dei cannoni e i metodi di difesa di quei forti divengano ad essi famigliari.

Un altro importante còmpito da assegnarsi alla milizia è quello di difendere, come fanteria, le fortificazioni costiere che fossero attaccate da terra. È questo un soggetto che richiede speciale attenzione da parte del governo federale, dovendosi prevedere da quali punti le truppe della difesa debbano provenire, dove debbano essere collocate, e come debbano vivere ed essere rifornite.

Manovre e campi d'istruzione. — Nell'ultima decade di settembre furono concentrati a Fort Riley grossi reparti dell'esercito regolare e della milizia che costituirono una divisione forte di circa 10,000 uomini. Si stabilirono amichevoli relazioni e un notevole affiatamento fra gli ufficiali e i soldati dell'esercito e quelli della milizia; e le manovre furono di grande utilità così agli uni come agli altri.

Io spero che l'anno prossimo l'approvazione del *Militia bill* consentirà al governo di ripetere tali manovre su più vasta scala.

La legge 2 febbraio 1901 prescriveva di scegliere 4 località per stabilirvi campi d'istruzione permanenti. Si scelsero: Fort Riley, Chickamanga Park, Conewago Valley, Nacimiento Ranch.

Io confido che il Congresso vorrà accordare i fondi necessari per l'acquisto di un numero sufficente di campi in punti differenti dell'Unione, per esercitare le guardie nazionali di tutti gli Stati e le truppe regolari in manovre annuali, simili a quelle compiute quest'anno a Fort Riley.

Stato maggiore. — Il Ministro dedica una parte importante del suo rapporto alla costituzione del corpo di stato maggiore e all'abolizione della carica di comandante in capo dell'esercito.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo XII, 31 dicembre 1902.

In difesa del regolamento. — « La *R. M. I.*, scrive l'autore dell'articolo, ha giustamente ed opportunamente concesso l'onore del primo posto, in un recente fascicolo, ad un breve scritto del signor colonnello De Cumis; giustamente per l'autorevolezza dello scrittore: opportunamente, per richiamare ogni attenzione sullo scritto; il quale ne merita molta, sia pure per combatterlo.

« Noi infatti lo prendiamo qui adesso a combattere colla nostra consueta onesta libertà, la quale mira alle cose e quindi non può in alcun modo spiacere alle persone ».

E nel fatto lo scritto combatte con non poca vivacità e vigoria l'articolo del De Cumis, segnatamente il concetto fondamentale del medesimo perchè « è la negazione dell'essenza stessa del regolamento, è la propugnazione del ritorno puro e semplice alle condizioni di vent'anni fa, è l'apoteosi della onnipotenza del colonnello intesa non sul senso di poter tutto, ma nel senso di far tutto ».

A nostro giudizio la questione ridotta a minimi termini è la seguente: il regolamento ha completamente ragione; occorre però che la posizione creata al colonnello, di una specie di ispettore del proprio reggimento, sia considerata tale non solo dal colonnello e dai suoi dipendenti, ma ancora, e precipuamente, dai capi che gli stanno di sopra.

Frattanto siamo lieti del giudizio della *R. D. F.* intorno all'operato della *R. M. I.*, la quale accoglie ed accoglierà sempre, come nel caso presente, nelle sue pagine ogni scrittura bene ed onestamente pensata, anche quando le sue idee non concordino in tutto od in parte con quelle in essa esposte.

Sull'istruzione pratica dei fanti. — L'articolista molto bene ragiona della terribile efficacia delle armi moderne, del cambiamento delle forme affinchè le manovre siano rese più semplici e snodate, della istruzione ed educazione del soldato, dell'iniziativa utile e feconda quando la libertà d'azione si accoppia a responsabilità dei resultati, dell'insegnamento ai graduati di truppa di tutto ciò che il soldato deve saper fare in guerra, dell'istruzione sull'ordine sparso e delle ritirate, della necessità di disciplinare il disordine proveniente dal frammischiamento delle unità, dal momento che siffatto disordine è inevitabile.

Si parla da ultimo degli assalti alla baionetta. L'autore non intende risolvere la questione della probabilità o no di riuscita di tali attacchi; si limita a dire che l'addestramento all'assalto è assolutamente necessario. Vorrebbe però si abituasse il soldato all'assalto completo. E qui fa un appello molto immaginoso a quella massa bruna, compatta che a bandiere spiegate si rovescia sul nemico e lo scaccia dalla posizione per la forza bruta materiale dell'urto. Egli rimpiange che i nostri assalti non rendono mai l'immagine di un assalto così fatto. Ci restringeremo a dire che noi assolutamente non sappiamo vedere come un attacco simile si possa oggi verificare.

Per la futura legge sugli ufficiali. - Studio II. - Del reclutamento degli ufficiali. — Questo lavoro meriterebbe di essere riprodotto per intero, tanto per l'originalità della proposta quanto pei savi ragionamenti che l'acompagnano. Dobbiamo, per forza, restringerci ad un sommario rendiconto.

Il reclutamento degli ufficiali sarebbe basato sopra i tre principi seguenti: separazione completa fra gli ufficiali combattenti e i non combattenti; unica la preparazione dei combattenti, donde segue che il loro reclutamento debba essere dai soli ufficiali di complemento; obbligo di far servizio da ufficiale da parte di coloro che ne hanno la capacità. Gli ufficiali combattenti effettivi sarebbero poi tratti da quelli di complemento nel modo che si dirà; dei non combattenti si riserva, l'autore, di dire quando discorrerà della legge sullo stato degli ufficiali.

Tutti gli ufficiali nell'atto di concorrere alla leva hanno compiuti gli studî secondarî nei licei o negli istituti tecnici sarebbero assegnati non già ai reggimenti, ma alle scuole militari, per impararvi a diventare ufficiale di complemento. Quattro sarebbero le scuole: quella di Modena per gli assegnati alla fanteria, quella di Torino per gli inscritti dell'artiglieria; per la cavalleria ed il genio sarebbero create due nuove scuole.

La ferma sarebbe quella media comune, e cioè una ferma unica di due anni, divisi in 22 mesi e mezzo di ferma propriamente detta ed un mese e mezzo di richiamo alle armi per istruzione insieme colla propria classe di leva. I ventidue mesi e mezzo della ferma, propriamente detta, sarebbero così ripartiti: otto mesi nella scuola, un mese e mezzo al reggimento col grado di sergente, tredici mesi col grado di sottotenente.

I sottotenenti così creati nei tredici mesi del proprio primo servizio formerebbero il grosso dei ventiquattro sottotenenti che, come fu detto nel precedente articolo, dovrebbero essere in ogni reggimento di fanteria. Agli altri sottotenenti necessari a tener completi i nostri organici si provvederebbe in due maniere: con sottotenenti di complemento già congedati e chiedenti di essere richiamati in servizio per periodi di almeno sei mesi, e con sottotenenti, non di complemento, ma effettivi, provenienti dai sottufficiali, dei quali ve ne dovrebbero essere otto in ogni reggimento di fanteria, quattro in ogni reggimento di cavalleria, proporzionalmente nei reggimenti delle altre armi. Questi ufficiali provenienti dai sottufficiali otterrebbero le spalline, senza scuole, senza esami, per merito di un lungo e buon servizio da sottufficiale.

La vera e propia carriera da ufficiale effettivo comincerebbe dal grado di tenente (12 soli tenenti per reggimento di fanteria).

Alle vacanze nel grado di tenente si provvederebbe in due modi: per un sesto colla promozione per anzianità dei sottotenenti provenienti dai sottufficiali; per gli altri cinque sesti mediante concorsi banditi fra i sottotenenti di complemento.

Questo concorso è bandito pel numero di posti che si presume con qualche abbondante larghezza possa farsi vacante in un anno.

Sono condizioni necessarie per l'ammissione al concorso: l'avere effettivamente prestato almeno diciotto mesi di servizio da ufficiale di complemento, l'avere meno di venticinque anni di età, l'essere stato dichiarato idoneo dalle commissioni di tutti i reggimenti in cui l'aspirante abbia prestato servizio.

Delle dette commissioni fanno parte tutti gli ufficiali effettivi del reggimento, dai tenenti in su. I tenenti hanno un voto, i capitani due, i maggiori tre, il tenente colonnello quattro, il colonnello cinque.

Fra gli aspiranti al concorso, sono poi scelti coloro che hanno ottenuto la dichiarazione d'idoneità ed il maggior numero di voti favorevoli.

Questi sono chiamati in servizio con assegni e mandati a una scuola complementare: quella di Parma, per esempio, per la fanteria, quella

di Pinerolo, per la cavalleria, ecc.; ivi ricevono un'istruzione teorico-pratica, la quale ha lo scopo di ampliare la conoscenza professionale degli allievi e serve per classificarli. Al termine degli esami, che non sono d'idoneità, ma di semplice classificazione, gli aspiranti sono inscritti, nell'ordine della classificazione ottenuta, in un ruolo d'avanzamento: e a misura che nel corso dell'anno si fanno vacanti posti di tenente, i sottotenenti inscritti vengono promossi e diventano ufficiali effettivi.

Questa è l'economia del disegno di reclutamento degli ufficiali, ideato dall'autore, e che noi riportiamo colle stesse sue parole avendone stralciato il meno necessario.

Ripetiamo: è proposta originale ed importante; ma ne è possibile l'attuazione?

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fascicolo I, gennaio 1903.

Cavalleria, per X. — La cavalleria nulla ha perduto della sua importanza; essa è accresciuta. Bisogna però che la cavalleria tenga conto della potenza del fuoco e sappia piegarsi a quelle modificazioni da essa rese indispensabili. Bisogna sappia manovrare e combattere con pari abilità, in ordine chiuso e rado, da cavallo e coll'arma da fuoco. Questo è, in definitivo, il concetto svolto dall'autore.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. Profili storici. Premessa; pel capitano di fanteria Guido de Mayo. — Il compito assuntosi dal capitano De Mayo non è, certo, facile; dalla *Premessa* è a dedursi che egli lo scioglierà assai bene. In questo articolo l'autore dà un rapido sguardo, forse troppo sintetico alla storia della cavalleria tedesca dalle guerre napoleoniche al giorno d'oggi, con brevi ma intelligenti accenni a taluni delle sue più spiccate individualità: Blücher, Wrangel, principe Federico Carlo, ecc.

Il reclutamento della cavalleria, pel capitano Abignente. — L'autore vorrebbe:

1° Scelta del personale della cavalleria sulla base della professione;

2° Nessun limite minimo della statura o tutto al più pari a quello della fanteria;

3° Abolizione di troppi assoluti criteri antropometrici, ai quali dovrebbe sempre essere preferito il criterio del delegato tecnico.

Il capitano Abignente ha perfettamente ragione; noi vi avremmo aggiunto l'accettazione nella cavalleria degli inscritti che domandino di esservi arruolati quando possedano sufficiente istruzione. La cavalleria ha troppo bisogno di soldati che sappiano leggere e scrivere correntemente e che perciò presentano un certa garanzia di svegliata intelligenza.

Garibaldi e la fanteria montata, pel maggiore dei bersaglieri E. De Rossi. — Il De Rossi colla solita sua chiarezza narra alcuni fatti, attinti nella nota militare di Garibaldi, nei quali fanteria montata e cavalleria vennero promiscuamente impiegate. Quella fanteria era montata su cavalli mentre i fanti nostri monterebbero le biciclette; ciò, come a ragione osserva l'autore, non toglie valore all'insegnamento « dipendente non dal modo con il quale la fanteria riuscì a seguire la cavalleria sul campo di battaglia, ma dal come vi fu impiegata ».

Gli atti di guerra narrati sono veramente interessanti e rivelano un nuovo aspetto del talento guerresco di Garibaldi. Il lavoro del De Rossi è un pregevole contributo alla controversa questione dell'impiego dei ciclisti in sussidio della cavalleria.

La cavalleria innanzi alle armate. Sempre a proposito di « Vedere e Coprire », pel capitano U. Sani. — Il Sani termina con questo secondo articolo il suo bello studio. In definitivo, in considerazione della inferiorità numerica della nostra cavalleria rispetto alla cavalleria degli altri eserciti europei, ritiene che essenziale còmpito dei nostri cavalieri debba essere l'avanscoperta; debbano cioè *vedere*. Si stabilisca nettamente che vedere e coprire sono due missioni affatto distinte. Al coprire pensino i comandanti d'armata coi mezzi che sono a loro disposizione, ma non si assegni a quei pochi squadroni che rimangono alle armate un incarico che con onore non potrebbero compiere.

Rivista di artiglieria e genio.

XIX annata, volume IV, dicembre 1902.

Le navi da guerra, pel tenente di vascello R. Bernotti. — È la conferenza tenuta a Spezia il 19 maggio 1902 agli ufficiali allievi della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, nella quale con molta chiarezza sono discussi pochi ma fondamentali concetti, prendendo a breve

disamina il modo in cui le navi moderne sono costituite e le operazioni marittime. All'autore è riuscito in poche pagine di fornire un'idea netta agli ufficiali dell'esercito intorno alle navi da guerra, dei singoli fattori di potenza delle medesime e del modo d'impiegarle; ciò che, senza dubbio, non è poco. La *Rivista* fu quindi assai bene inspirata nell'accogliere la pregevole scrittura del tenente di vascello signor Bernotti.

I congegni di puntamento celere dei cannoni da campagna, pel tenente colonnello d'artiglieria L. Bennati. — L'autore esamina i sistemi di puntamento creati in questi ultimi tempi e chiude il suo scritto coll'accennare alla tendenza che pare vada ora manifestandosi, di impiegare cioè pel puntamento in direzione d'altezza *gli apparecchi periscopici*. E il periscopio è un tubo ottico mediante il quale un osservatore posto ad una delle estremità del tubo stesso porta il suo centro visivo all'altra estremità del tubo abbracciando così un campo visivo molto esteso (circa 60°) e vedendo contemporaneamente e colla stessa chiarezza gli oggetti vicini e quelli lontani. L'autore raggiunge compiutamente lo scopo prefissosi.

Attacco e difesa di posizioni rafforzate, pel colonnello del genio Spaccamela. — L'autore termina questo suo bellissimo studio col presente articolo, nel quale discorre a lungo della difesa, e cioè esaminando le condizioni cui deve soddisfare una posizione difensiva, i mezzi più acconci per apprestarla a difesa e finalmente la difesa tattica di codesta posizione. Anche quest'ultima parte è compilata molto bene, ed effettivamente la si potrebbe chiamare un succinto manuale della difesa.

Si capisce da sè che non è facile dividere tutte le opinioni dell'autore. Ciò nulla toglie al molto pregio del suo lavoro.

A proposito dell'impiego dell'artiglieria nelle pianure fortemente coperte, pel capitano d'artiglieria R. Segre. — Il tenente Pappalardo aveva oppugnato le idee espresse dall'autore nella *Nota sull'impiego dell'artiglieria nelle pianure fortemente coperte*, pubblicata nel giugno scorso nella *Rivista*. Il capitano Segre risponde alle obbiezioni fatte. Quanto egli scrive è giustissimo, ma sta di fatto, come già osservammo — e che è da lui rilevato — a proposito del primo suo scritto, ch'egli aveva scelto un terreno che anche fra i nostri è affatto eccezionale. Che i terreni fortemente coperti abbondino in Italia è a tutti noto, ma che se ne trovino molti dai quali non si abbia un campo di vista nemmeno di duecento metri è certo un'esagerazione. Per noi sta benissimo ciò che egli scrive quando si debba forzatamente combattere sopra un ter-

reno quale l'autore lo ha immaginato; ripetiamo però che terreni coperti a tal punto sono eccezionali. Col Segre poi conveniamo interamente che anche in tali condizioni converrà sempre impiegare l'artiglieria nel miglior modo che sarà possibile e non farne senza come vorrebbe il tenente Pappalardo. E siamo d'avviso che molto giustamense egli scrive che « sarerebbe ingiusto non impiegare il cannone, solo perchè *forse* occorrerebbe sparare molto per ottenere qualche effetto », e che « le munizioni peggio sprecate sono quelle che rimangono nei cofani delle batterie alla sera della battaglia ».

Nella *Miscellanea e Notizie*, oltre a molte ed importanti notizie, rileviamo non pochi specchi coi *dati relativi al materiale ed all'ordinamento dell'artiglieria da campagna, a cavallo, da montagna e delle batterie campali pesanti di varie potenze europee.* Dati che presentano non poco interesse, poichè riassumono lo stato e l'indirizzo odierni (dicembre 1902) dell'armamento di quasi tutte le nazioni europee.

Revue de cavalerie.

13ª annata, fascicolo 212°. Novembre 1902.

L'evoluzione della cavalleria moderna. — Dopo molti tentennamenti e prove la cavalleria francese, da vent'anni in poi, ritenne d'essersi messa sul giusto cammino, ritornando alla concezione ben netta dei due còmpiti: còmpito strategico nell'esplorazione, còmpito tattico nella battaglia. Continuò così a coltivare il servizio d'avanscoperta e in pari tempo si esercitò con perseveranza nelle evoluzioni « le quali permettono alle grandi unità di cavalleria di spiegare nel combattimento, nelle condizioni le più favorevoli, la forza offensiva che loro procura la carica nell'arma bianca ».

In questi ultimi tempi, finalmente, la generalizzazione di un'arma da fuoco a grande gittata ed a tiro rapido, l'adozione della lancia, l'idea di adibire alla cavalleria, per servirle di sostegno ed appoggio, riparti leggeri di fanteria ciclistica sembravano aver portato al massimo punto i suoi mezzi d'attacco e di difesa.

D'altra parte di recente riconobbe la cavalleria come fosse erronea la sua dottrina nell'esplorazione la prima cosa da farsi fosse la ricerca della cavalleria nemica, confondendo così un mezzo collo scopo; si sbarazzò pure di un certo spirito di *particolarismo*, e comprese che arma *ausiliaria* della fanteria ad essa doveva il suo concorso permanente.

Sembrava pertanto non restasse se non progredire nella via definitivamente tracciata e sempre più perfezionarsi.

Ora invece, tutto si vorrebbe rimettere in questione.

L'articolista passa qui in rapida, ma chiara rivista, i così detti insegnamenti della guerra anglo-boera, secondo i quali la cavalleria non è più in grado di eseguire il servizio di esplorazione, non è più in grado di caricare nella battaglia; e ne rileva l'esagerazione.

L'autore, mettendosi, ci pare in un giusto campo pratico ricorda per altro che nelle critiche, siano pure spinte oltre misura, vi è sempre qualche fondo di verità, e così conviene che l'aumento considerevole della potenza del fuoco imponga alla cavalleria una evoluzione indispensabile.

Evoluzione ch'egli crede potersi riassumere nel programma seguente:

1° Portare al più alto grado l'attitudine dell'ufficiale e del soldato al *servizio di ricognizione*, sviluppando l'iniziativa e la personalità e tenendo conto degli effetti attuali del fuoco nella scelta dei mezzi d'osservazione;

2° Dare le maggiori cure possibili all'istruzione del cavaliere come combattente, *particolarmente dal punto di vista del tiro*, semplificando al possibile il *maneggio* delle armi per insistere sul loro *impiego*;

3° Abituare la cavalleria all'uso frequente del *combattimento a piedi col fuoco*, e prescriverne formalmente l'impiego in tutte le circostanze nelle quali la carica coll'arma bianca non darebbe manifestamente un risultato *migliore*;

4° Restare fermamente attaccati alla tradizione rispetto all'impiego della cavalleria come *arma combattente a cavallo*; continuare a praticare assiduamente le evoluzioni delle grandi unità e preparare il loro raggruppamento eventuale in corpi di parecchie divisioni;

5° Affermare il principio della costante cooperazione della cavalleria all'azione delle altre armi ed assicurarne la stretta applicazione in ogni circostanza.

6° Rendere finalmente, la cavalleria capace di agire, *a dispetto del fuoco* mediante un'agilità e una rapidità di movimenti che di continuo vadano aumentando e sopratutto a mezzo di una *cognizione approfondita del terreno e della sua utilizzazione*.

Questo programma intende l'autore svolgere nelle sue parti essenziali, e noi seguiremo attentamente i suoi ulteriori articoli e ne renderemo conto con sufficiente ampiezza.

Noi non da adesso dopo la guerra anglo-boera ma da parecchi anni, pur non volendo radicali modificazioni nelle linee generali dell'impiego della

cavalleria ora universalmente accettate, andiamo richiamando l'attenzione — e non poche volte lo facemmo anche in questa *Rivista* — sulla necessità di una migliore preparazione di ufficiali e truppa all'avanscoperta, sulla grande gittata ed efficacia del fuoco odierno, sull'assoluto bisogno che la cavalleria non consideri più oltre il combattimento coll'arma da fuoco siccome un espediente ma gli accordi altrettanta importanza quanto a quello da cavallo, ecc.

Il tempo è galantuomo, ed ora ci dà pienamente ragione. È però con viva soddisfazione che vediamo le idee da noi da tempo sostenute ripresentate ora, sotto nuova forma dall'anonimo scrittore francese.

A proposito del Transvaal. Bisogna abbandonare la tattica napoleonica? — Basandosi sulla guerra del Transvaal si vuole dichiarare *il fallimento* della cavalleria, della fanteria e dell'artiglieria e si propone una nuova tattica *analoga* a quella impiegata dagli Inglesi sotto Roberts e che ebbe ragione dei Boeri.

L'autore non crede che dalla guerra del Transvaal si possano trarre deduzioni tattiche per gli eserciti europei e minutamente esamina le varie obiezioni che si muovono alla tattica attuale delle varie armi.

In conclusione egli non ammette affatto che si debbano modificare i principî generali della tattica napoleonica; ammette soltanto che si possa modificarne qualche particolare.

Per quanto sia tratto alla cavalleria l'articolista riconosce la necessità di molti miglioramenti.

La cavalleria non deve più ricercare l'azione isolata, e sappia trarre vantaggio dai ciclisti e dalle mitragliere che le furono aggiunte:

essa deve evitare i raggruppamenti troppo considerevoli assai difficili a muovere e molto esposti di fronte alle armi attuali, per la loro estensione e per la difficoltà di trovar loro dei ripari:

essa deve esercitarsi, per attraversare gli spazi pericolosi, ad operare successivamente mediante sbalzi di gruppi inalterabili, ricostituendo rapidamente i plotoni dietro il primo ostacolo:

essa deve perfezionare la sua istruzione sotto l'aspetto del tiro;

sul campo di battaglia è preferibile ripartirla su tutto il fronte, anzichè tenerla riunita in grosse masse.

E l'autore pensa che la brigata sia l'unità la più importante perchè facilmente più maneggevole framezzo alle altre truppe, abbastanza manovriera per abbandonare rapidamente una zona pericolosa, abbastanza debole (per numero) per trovare numerosi ripari, abbastanza forte per ottenere seri risultati.

Inoltre:

« Mettere piede a terra, tastare il nemico, mentre una frazione lo fucila di fronte, aggirarlo con una frazione a cavallo; combinare insieme la carica ed il fuoco, la forza e il movimento; guadagnare rapidamente una posizione dalla quale si possa operare col fuoco, agire sempre, di sorpresa e con violenza, debbono essere le regole a seguirsi, quando la carica in massa non sia indicata; ma bisogna evitare ad ogni costo le azioni lunghe e di usura alle quali l'arma non è adatta. Cavalleria a piedi, si, ma in Europa non crediamo alla *fanteria montata* ».

Bisogna convenire che l'autore è molto ma molto conciliativo nelle sue idee, e che, a nostro avviso si è posto su di un terreno assai pratico, come del resto già fece l'*Instruction pratique sur le service de la cavalerie en campagne* testè pubblicata.

Ma questa, sicuramente, non è più tattica napoleonica.

I due importanti scritti di cui qui sopra abbiámo brevemente reso conto, rispecchiano la viva polemica suscitata dalla nuova tattica propugnata da due dei più elevati capi dell'esercito francese, i generali De Negrier e Kassler.

È umano che un esercito come il francese, il quale da molti anni studia la tattica napoleonica e l'ha adottata nella piena convinzione di avere in essa una quasi sicura garanzia della vittoria, è umano, ripetiamo, si ribelli quando ad alte note gli si dice che fin qui ha battuto e batte tuttora una falsa strada. Il dissidio, certo, non terminerà così presto. Frattanto ci pare che gli egregi scrittori della *R. de Cie* nel fondo accettino assai di buon grado le modificazioni imposte dalla forza delle cose. Con ragione aborrono dalle esagerazioni secondo le quali la cavalleria dovrebbe trasformarsi in fanteria montata ma è persino da stupire come facilmente s acconcino alle nuove idee e le facciano proprie.

Per noi è sicuramente importante ed istruttivo il seguire l'evoluzione tattica che gradatamente andrà compiendosi senza dubbio nella cavalleria francese.

Beiheft Zum Militär-Wochenblatt

1903, fascicolo 1°.

v. JANSON, tenente generale a disposizione. *Le operazioni del corpo d'armata di Yorck contro le fortezze francesi del nord nel 1814. Un contributo alla questione del valore delle fortezze allora ed oggi.* (Con due schizzi nel testo). — Trattasi delle imprese tentate contro le fortezze di Luxemburg, Thionville, Saarlonis e Metz, nel gennaio 1814.

Neppure di una sola fortezza si riuscì ad impossessarsi, e il corpo di armata di Yorck fu interamente separato dalla restante armata della Slesia per tutta una settimana, d'onde la conseguenza ch'esso non potè prender parte ai primi combattimenti decisivi del 29 gennaio a Brienne e del 1° febbraio a La Rothière. « E neppure era riuscito il disegno di trattenere nelle fortezze le notevoli forze che potevano rinforzare di molto l'armata campale nemica, poichè Napoleone non si lasciò ingannare da tali misure ».

Lo studio del generale Janson è molto interessante sotto l'aspetto storico, perchè narra operazioni poco conosciute e mette in evidenza una grande differenza di vedute fra Blücher e Yorck. Il primo coll'ordine impartito, non intendeva affatto di prescrivere che ad ogni costo si tentasse di impadronirsi delle sopradette fortezze; mirava essenzialmente, eccetto favorevoli circostanze, ad ottenere che le truppe campali francesi si gettassero nelle fortezze, e non raggiungessero Napoleone. Il generale Yorck, per contro, ritenne gli fosse tassativamente imposto di impossessarsi di quelle fortezze.

Il pregio, però, capitale dello studio del generale Janson sta nelle considerazioni relative a quelle imprese e, specialmente, al valore delle fortezze ai tempi napoleonici ed odierni. Al riguardo egli dice:

1° Nel 1814, la zona d'efficacia passiva delle fortezze, a motivo dei cannoni lisci, era generalmente minima;

2° La zona d'efficacia attiva era assai limitata, perchè la guarnigione era di solito composta da truppe allora levate e perciò non adatte all'offensiva. Col tempo, però, quelle truppe divenivano dei buoni soldati e pericolose per le deboli forze incaricate dell'accerchiamento e per le retrovie;

3° L'importanza delle retrovie, allora, era per altro ben lontana dall'odierna;

4° I fiumi che qui sono in questione, non presentavano grandi difficoltà pel loro passaggio con ponti e per i guadi, sicchè minimo era il valore delle fortezze come punti di sbarramento.

Oggidì le cose sono ben differenti pei punti 1 e 3.

In definitiva il generale v. Janson vuole non troppe fortezze. Il loro valore poi è differente secondo la differente situazione generale di guerra e cambia anche durante la stessa campagna; e così pure cambierà ciò che si è disposto per esse, tanto per l'attacco quanto per la difesa.

Ricordando poi che, a mo' d'esempio, per l'assedio di Thionville si riportarono nel 1870 gli stessi inconvenienti verificatisi nel 1814, e cioè informazioni non esatte e mancanza di mezzi adatti, l'autore am-

monisce della necesssità di una conveniente preparazione nel tempo di pace, convenienti e minute disposizioni debbono già essere prese in vista delle presumibili operazioni contro le fortezze nemiche, ma occorre ancora che ufficiali e truppa abbiano una chiara nozione della guerra di fortezza.

Queste poche righe danno una ben pallida idea del notevole lavoro del generale v. Jahnson; e però richiamiamo su di esso l'attenzione degli studiosi.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA III-IV — 16 MARZO E 16 APRILE 1903



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

SOMMARIO

Il Marocco. — *** (Con una Carta) . . . . . *Pag.* 337

Le nuove idee sull' impiego dell' artiglieria nel combattimento — G. ETTORRE, tenente colonnello . . . . . » 426

Il segreto militare. — G. NATALE, tenente colonnello del genio. — (Continuazione e fine) . . . . . » 451

Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell' esercito austro-ungarico. — SANTANGELO FELICE, maggiore di fanteria. — (Continuazione) . . . . . » 481

Note bibliografiche (B. D.):

BOTTARI PAOLO, capitano nel 45° fant. — **Quale sia per la compagnia la formazione preferibile nella marcia di avvicinamento** — *Deduzioni dai risultati dell'esperimento sulla vulnerabilità delle formazioni esguite nel 1902.* — Capitano STASI NOÈ — **Con le ferme brevi si deve più educare od istruire ?** — Colonel ARDANT DU PICQ — **Études sur le combat** — *Combat antique et combat moderne.* — KONSTANTIN v. BRAUN, colonnello a D. **Taktische Eindrücken Wahrend des süd-africanischen Krieges in Natal 1899-1900, ergänzt Wahrend der Kriegsgefangenschaft in St. Elena 1901 bis 1902** — (*Impressioni tattiche durante la guerra sud-africana nel Natal 1899-1900, ampliate durante la prigionia di guerra a St. Elena 1901-1902*) . . . . . » 537

Rassegna militare estera:

Le forze militari del Montenegro . . . . . » 554
Le forze militari della Serbia . . . . . » 557
Le forze militari della Grecia . . . . . » 564

Notizie:

Francia: *Circolare relativa alle manovre di autunno nel 1903 - Nuova organizzazione delle divisioni e brigate di cavalleria stanziate in Francia — Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore nel 1903 — Il servizio di due anni — Riorganizzazione del consiglio superiore della guerra* » 568
Germania: *Grandi esercitazioni delle truppe durante l'anno 1903.* . » 581
Inghilterra: *Reclutamento — Comitato di difesa — Gli ufficiali dell'esercito e della milizia - Grandi manovre — Mobilitazione del II corpo d'armata* . . . . . » 581
Russia: *Ordinanze di fanteria a cavallo* . . . . . » 585
Stati Uniti: *Esami di promozione per gli ufficiali inferiori — Spese militari — Bilancio preventivo per la marina — Costituzione del corpo di stato maggiore — Nuova legge sulla milizia — Bilancio preventivo pel 1903-04 — Modificazioni all'ordinamento — Marina* . . . . . » 586

Rivista dei periodici:

Rivista di fanteria — Rivista di cavalleria — Rivista di artiglieria e genio — Journal des sciences militaires — Organ der militär wissenschaftlichen Vereine . . . . . » 597

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA

IL MAROCCO

La recente rivolta delle tribù cabile del Riff, scese dal massiccio che congiunge il Grande e il Piccolo Atlante nelle fertili pianure del Tell, verso Taza, nulla presenta di nuovo e di singolare rispetto a ciò che avviene a brevi periodi d'intervallo nell'interno dell'impero marocchino. Anche questo fu, come in passato, uno dei soliti movimenti antidinastici ai quali, sotto colore di fanatismo religioso, prendono parte le tribù più bellicose e più lontane, che si ribellano spesso al Sultano di Fez per i gravi ed ingiusti tributi loro imposti e per le feroci angherie dei governatori.

Qualunque sia però la causa principale per cui il pretendente Bu-Hamara potè ora condurre quasi sotto le mura di Fez parecchie migliaia d'armati contro il Sultano Muley-Abd-el-Aziz, sia pure il favore da questi concesso agli stranieri e la non stretta osservanza dell'islamismo che nel Marocco vuolsi conservare rigoroso ed incontaminato, l'esito di questa lotta interna non cambierà lo stato delle cose. Che sia la rivolta alla fine, come altre volte, domata; o, vittorioso il pretendente, un altro membro della famiglia imperiale sostituisca l'attuale Sultano; o anche possa scindersi l'impero in due, come in altri tempi, con un sultano a Fez ed un altro a Marrakez; non per questo ne verrà alcun mutamento importante nella esistenza religiosa, sociale e politica, da secoli immutabile, dell'impero marocchino, salvo che non si renda inevitabile un intervento europeo.

E' necessario adunque ricercare nei rapporti internazionali esterni, e più specialmente fra le potenze d'Europa, i motivi delle vive preoccupazioni suscitate dagli avvenimenti del Marocco, e per quali cause potrebbero scaturirne conflitti internazionali.

In nessun tempo mai la questione marocchina si è resa come adesso così viva ed ha preso un carattere d'interesse generale.

Ciò perchè il Marocco non è soltanto una regione mediterranea, e che domina le vie commerciali del mondo che passano per il Mediterraneo, ma anche perchè giace sull'Oceano e molto facilmente potrebbe diventare un punto di appoggio importantissimo per il commercio coll'Africa occidentale e coll'America del sud, quando sarà aperto il canale con l'America centrale.

Onde non solo le due potenze più direttamente interessate — la Francia e l'Inghilterra — svolgono la loro azione, più o meno latente, più o meno efficace, per il rispettivo predominio ed influenza sul Marocco: ma anche la Germania, dopo il grande sviluppo da essa dato al suo commercio internazionale ed alla sua politica coloniale, ha posto un piede che probabilmente farà molto cammino sulla costa occidentale marocchina.

In qual modo e con quali intenti la questione venga ora considerata dai tedeschi, lo rivelano chiaramente le recentissime pubblicazioni dell'illustre geografo Teobaldo Fischer (1).

La Germania e parimenti l'Inghilterra hanno un interesse massimo per la conservazione del Marocco. Si teme che la Francia non aspiri e tenti di assorbire il Marocco, come ha fatto della Tunisia; ne sarebbero gravemente pregiudicati gli interessi commerciali tedeschi ed inglesi e le due potenze vi si opporrebbero anche con le armi. D'altronde nel Marocco le cose non possono a lungo durare come sono; quella ricca, ma barbara regione, deve presto o tardi essere aperta alla civiltà europea ed al libero commercio.

Si può pensare ad una ripartizione del Marocco fra le tre potenze interessate.

Il Fischer vi accenna, credendo in avvenire possibile un accordo della Germania con la Francia anche rispetto a tale questione.

Veramente noi, e molti altri con noi, non veggono altrettanto possibile quell'accordo per una soluzione che eviti la possibilità di conflitti.

---

(1) *Meine dritte Forschungreise in Atlas-Vorlande von Marokko im Jahre 1901.* — Amburg, L. Friederichsen e C., 1902.

Marocco. — *Sonderabdruck aus der Geographischen Zeitschrift.* — 2 Heft, 1903.

La Francia, come vedremo più oltre, è la potenza più direttamente interessata nella questione marocchina, e la sola, per la sua posizione in Algeria, che possa muovere una guerra terrestre verso il cuore dell'impero. Si acconcerebbe essa, pur lasciando a parte la inevitabile opposizione dell'Inghilterra, ad un dominio tedesco nel Marocco occidentale così esteso come accennano le publicazioni e i fatti recenti?

Secondo il Fischer, la Germania dovrebbe dominare, almeno con prevalente influenza commerciale, la regione del sud-Hel Haus — da Rabat verso il sud, compreudendo il Sus con Marrakez.

Frattanto in quella regione l'impero tedesco esercita di fatto un vasto commercio d'importazione ed esportazione, per mezzo di sei grandi Case tedesche stabilite sulla costa a Casabianca, che è la piazza commerciale più importante dopo Tangeri, e sfruttanti il buon porto di Rabat.

Nelle viste per una possibile spartizione di dominio o d'influenza sul Marocco, non si accenna neppure a qualche interesse per l'Italia, e si pone in disparte perfino la Spagna, sebbene abbia effettivamente dei possedimenti nel Marocco, perchè si considera che quello Stato non abbia più alcun avvenire e si trovi assolutamente nella impotenza di far valere in alcun modo le sue, così dette, aspirazioni storiche sul Marocco.

Su tali opinioni noi crediamo sia prudente fare le più ampie riserve; poichè l'avvenire è sempre incerto, nè si può prevedere qual parte nelle lotte internazionali possa avere questo o quello Stato più o meno interessato nella controversia.

Si disse che la Francia sopratutti ha prevalenti interessi nella questione marocchina. Essa sola infatti ha un confine terrestre col Marocco di quasi 900 chilometri di frontiera dal Capo dell'Acqua fino ad Insalah; e perciò essa non solo può invadere e muovere guerra terrestre direttamente al Marocco, ma anche sopra tutte le altre Potenze ne avrebbe i motivi più diretti.

Sono le cabile delle montagne del Riff, o le tribù dell'oasi di Figuig, che tennero sempre acceso il fanatismo religioso contro gli abborriti cristiani, e quindi contro i più prossimi, i francesi, contro i quali si rivolsero invasioni e sollevazioni,

ogni qual volta la Francia, come negli anni 1859 e 1870, si trovò impegnata in grosse guerre europee; onde l'Algeria fu più volte turbata da quelle rivolte. Ora, basta una considerazione sommaria e sintetica per comprendere come la Francia non possa tardare, in un modo o nell'altro, a procurarsi la sicurezza della frontiera e dei possedimenti algerini; come per essa sia necessario avere libere e sicure le comunicazioni per il commercio coi suoi possedimenti nel Sudan per mezzo della ferrovia sud-oranese che si spinge, aggirandola, fino oltre l'oasi di Figuig, e per la via che prosegue nella regione del Tuat, e nel Tafilete, fino a Tombuctu.

Nella sua opera continua per guadagnare dominio ed influenza sul Marocco, e specialmente oltre la frontiera algerina e nella regione del Sahara, la Francia, in questi ultimi anni, ha dato prova di una grande moderazione.

Gli stessi uomini di Stato francese, come il ministro Delcassè nelle sue recenti dichiarazioni alla Camera, ed anche gli scrittori militari più intransigenti rispetto ad una definitiva soluzione, si manifestarono alieni dal suscitare conflitti internazionali.

Fra questi ultimi è da citarsi, per la competenza speciale, il generale Luzeux, il quale negli ultimi mesi, in una delle principali riviste militari francesi ha trattato ampiamente la questione marocchina rispetto alla politica della Francia (1). Egli, che nei primi suoi scritti opinava che la Francia avrebbe dovuto finirla una buona volta col barbaro governo marocchino, ora, nella fase presente della questione, giunge alle seguenti *conclusioni* molto rimessive e pacifiche:

« Ecco quale dovrebbe essere la consegna dei nostri diplomatici al Marocco: mantenere per il più lungo tempo possibile lo *statu quo* nel paese; astenersi tuttavia dal contribuire a dar forza al potere centrale fino al punto da costituire per noi un pericolo. Manifestare in ogni occasione il nostro rispetto per l'integrità del Marocco, riservandoci ogni diritto di rappresaglie, sulle frontiere, ma senza spirito di persecuzione. Cercare anche d'interporre, senza comprometterci, i nostri

(1) Vedi *Spectateur militaire* dall'ottobre 1902 al 15 febbraio 1903: *Notre politique au Maroc*.

buoni uffici in ogni conflitto che sorga fra il Marocco e una nazione europea.

« Se ciò sarà possibile, occuparci di regolare la questione delle frontiere ».

E di tale questione infatti il governo francese si è in particolar modo occupato.

A quanto si sa, fino dal 20 luglio 1901 un'ambasciata marocchina inviata a Parigi firmava un protocollo per regolare il confine nella regione sud-oranese, modificando i termini stabiliti dal contratto di Lalla Mamia del 18 marzo 1845, secondo il quale nulla erasi determinato rispetto alla regione del Sahara.

La revisione di questo trattato rendevasi necessaria per l'occupazione fatta dalla Francia della regione del Tuat, per il prolungamento della ferrovia sud-oranese fin oltre Djenien-bu-Rezg, e per le frequenti incursioni di tribù marocchine in territorio algerino.

A quanto si sa, il protocollo del 20 luglio 1901 stabiliva: una frontiera fissa e ben determinata; la sottomissione alla Francia di alcune tribù limitrofe; l'obbligo al Marocco di mantenere un suo rappresentante fisso a Figuig per regolare colla Francia il regime commerciale e le questioni con le tribù.

Per l'esecuzione del protocollo, una commissione mista franco-marocchina, con a capo per la Francia il generale Cauchemez e per il Marocco Si-Mohammed-el-Guebbas, recavasi a Figuig, e il 10 febbraio 1902 faceva il suo ingresso a Zenaga, villaggio della più importante tribù, favorevolmente accolta dai notabili.

Allo scopo di assicurare i buoni rapporti tra i due governi, francese e marocchino, un commissario per ognuna delle due nazioni venne designato per trattare sul posto e risolvere d'urgenza tutte le questioni di ordine pubblico e di polizia del confine. Il capitano Duclaux, commissario francese, si è installato a Figuig, ed il commissario marocchino Zubir Skiredj si stabilì a Djenien e a Dar.

I francesi occuparono l'oasi di Beni-Ounif più prossima a Figuig che non al posto francese di Djenan el Dar. Vi si sta-

bili un forte distaccamento, allacciato in seguito col telegrafo e colla ferrovia.

Da questa soluzione della questione franco-marocchina relativa a Figuig, la Francia si riprometteva di conseguire buoni risultati, perchè rispettando lo *statu quo* avrebbe potuto accrescere la sua influenza nel paese ed alla corte del Sultano ed ottenere altresì vantaggi commerciali ed industriali.

Ma i rappresentanti del Marocco installati nell'oasi dimostrarono di far causa comune cogli abitanti contro la Francia. Gli abitanti di Figuig fecero viva opposizione al tracciato della ferrovia che doveva passare a nord del palmeto di Beni Ounif: il commissario marocchino li appoggiò: il tracciato dovette venire modificato, e passare a sud di Beni Ounif cioè allontanarsi da Figuig. Ciò rappresenterebbe un primo scacco, perchè vi ha da ritenere che il protocollo del 20 luglio 1901, ancora segreto, non permettesse alla Francia di agire così come dapprima intendeva. Un secondo scacco, la Francia lo ebbe allorquando la missione franco-marocchina si avanzò verso ovest per delimitare la regione dei Dolli-Menia e dei Beni Guil, poichè queste tribù dichiararono che se i Francesi avessero fatto un passo oltre, li avrebbero ricevuti a colpi di fucile. Perciò la missione dovette far ritorno a Beni Ounif e rimanervi.

I giornali francesi lamentano che questi incidenti assumano disgraziatamente un grande valore agli occhi degli indigeni che non comprendono che la forza, e temono che tutto il prestigio, penosamente guadagnato sul principio a Figuig, sia svanito.

Queste sono le notizie più recenti che si hanno relative alla questione del confine franco-marocchino.

Nello scorso mese di febbraio, assicurate le comunicazioni tra Fez e Tangeri, dopo respinti i ribelli verso Taza, la missione militare francese presso la Corte del Sultano, aumentata di due ufficiali superiori, è ritornata a Fez, probabilmente con l'incarico di proseguire l'opera iniziata col protocollo del 20 luglio 1901, e forse anche per altri accordi eventuali in vista di avvenimenti d'interesse generale ed internazionale.

Sotto a quest'ultimo e più vasto punto di vista la questione è d'interesse vitale per l'Inghilterra, che in passato lusingavasi di dominare il gran passaggio dal Mediterraneo all'Atlantico, tenendo fortemente Gibilterra, la qual piazza per gl'inglesi aveva un valore inestimabile finchè le loro flotte hanno potuto ancorarvisi con sicurezza.

Ma ora le cose sono cambiate, ed ammiragli e generali inglesi in pubbliche conferenze e nel periodico *The United Service Magazine* hanno riconosciuto che Gibilterra, come piazza fortificata e come porto marittimo, di fronte ai moderni progressi delle artiglierie e delle navi, si è resa inutile. Onde fino dal 1883, riconosciuta l'assoluta necessità di avere per il dominio dello stretto un porto fortificato ed un *dock*, si ventilò il progetto di costruire questo porto sul lato orientale, preferibilmente alla punta d'Europa, verso il Mediterraneo.

Questa soluzione però sarebbe stata incompleta: per cui le mire dell'Inghilterra si rivolsero alla sponda opposta, alle coste del Marocco e più specialmente a Tangeri e a Ceuta.

L'occupazione di Tangeri, *non concordata* con le altre potenze interessate, avrebbe inevitabilmente prodotto un conflitto, anzitutto di fronte alla Francia.

In quest'anno stesso, nella Relazione parlamentare del bilancio francese degli affari esteri, venne affrontata la questione. Il relatore così esprimevasi:

« Il Maghreb è nella nostra sfera d'influenza. La necessità di assicurare la sicurezza della nostra frontiera algerina, c'impone di non tollerare l'intervento d'alcuna nazione europea... La Francia non può rinunziare alla porta che il Marocco le lascia sull'Atlantico, e per questa ragione non si potrebbe ammettere che la regione, la quale separa l'Oranese dall'Oceano, sfugga alla sua legittima influenza. »

Perciò il relatore stesso posava la domanda che s'intavolassero negoziati per trasformare Tangeri in un porto franco, e così ne dimostrava la necessità:

« La Francia, più di ogni altra nazione, ha bisogno di Tangeri neutro, poichè soltanto per lo stretto di Gibilterra possono comunicare le sue forze navali dell'Atlantico e del Mediterraneo. Se ciò è necessario a tutti, alla Francia è indi-

spensabile. Sembra che la soluzione normale di tale questione si trovi in un accordo internazionale che proclami la neutralità di Tangeri porto franco. Il nostro interesse a tale riguardo si confonde con l'interesse dell'Europa ».

Questa neutralità garantita da tutte le potenze potrebbe forse allontanare per molto tempo i conflitti: ma, com'è ovvio prevedere, è assai difficile, per non dire impossibile, che l'Inghilterra sia tratta a consentirvi.

Frattanto l'Inghilterra ha tentato, a quanto pare, di girare quella pericolosa questione, facendo comprendere alla Spagna che cederebbe ad essa senz'altro Gibilterra per avere in cambio Ceuta sulla costa marocchina.

Ceuta, considerata come la vera chiave dell'entrata nel Mediterraneo, in mano degli Inglesi diventerebbe non solo una piazza forte rispettabile ed un porto buono e sicuro, militare e mercantile, ma anche un emporio del commercio del Marocco e dell'Africa nord-ovest.

Sebbene forse la Spagna potrebbe trarre non poca utilità da quel cambio, e dalle cordiali relazioni che giungerebbe per esso a stabilire con l'Inghilterra, essa decisamente è contraria a cedere un palmo di terreno de'suoi possedimenti nel Marocco.

Da quanto si è esposto, si comprende quanto sia complessa ed importante la questione del Marocco, la quale non può non interessare la maggior parte delle potenze europee, in particolar modo quelle che hanno supremi interessi nel Mediterraneo. Fra queste quindi anche l'Italia.

Or sono quasi venticinque anni che l'Italia ha stabilito amichevoli rapporti col Governo Marocchino (Magzen), e tali che parecchi nativi, in virtù di un Atto addizionale al Trattato di Madrid del 1880, chiesero ed ottennero la protezione del Governo italiano, assicurandosi la libertà individuale e di commercio.

Così nella principale piazza commerciale, a Tangeri, il primo banchiere del luogo è rappresentante dei nostri più importanti istituti di credito, israelita marocchino, ed è ancora oggidì sotto la protezione delle leggi italiane. A Fez è puro nostro protetto Abderhaman Benani, ricchissimo commer-

ciante, proprietario di ville e giardini, e d' intieri quartieri.

Anche parecchi italiani trovarono il loro tornaconto a stabilirsi nel Marocco. A Tangeri vi ha da parecchi anni un industre pisano che ha fatto eccellenti affari, ed è rappresentante della società di navigazione *La Ligure-Brasiliana*, a cui appartengono i principali piroscafi che fanno scalo in quella piazza marittima.

Altri commercianti italiani si sono stabiliti lungo la costa dell'Oceano, a Larache, a Rabat, a Casa Bianca e altrove.

I vincoli fra l'Italia e il Marocco si strinsero anche più stretti quando nel 1887 si è conchiusa fra i due Governi una Convenzione, in virtù della quale si affidava ad ufficiali italiani la fondazione, la costruzione e la direzione di una fabbrica d'armi, di proprietà del Sultano.

La fabbrica d'armi, dopo vinte molte contrarietà dei pregiudizi arabi e superati molti ostacoli materiali, sorse grandiosa a Fez entro il recinto dei giardini del Sultano, fornita di macchine moderne, con officine e laboratoi per la fabbricazione delle armi, delle cartuccie, del fulminato di mercurio, per la luce elettrica e per la zecca.

Questa fabbrica da parecchi anni produce fucili Martini-Henry perfezionati, ed ha funzionato sempre e funziona anche presentemente sotto la direzione di una Missione militare italiana.

Ma i rapporti fra l'Italia e il Marocco si raffreddarono quando per le dichiarazioni fatte nei Parlamenti italiano e francese, parve che il nostro Governo si disinteressasse della questione del Marocco.

Oggi la questione si presenta sotto aspetti più vasti e d'ordine generale; ed è assai improbabile che una potenza Mediterranea possa disinteressarsene.

Oggi tutte le potenze vogliono conservato lo *statu quo*; ma se una di esse un giorno o l'altro fosse tratta ad occupare colle armi qualche regione o anche solo un porto importante del Marocco, questo potrebbe essere teatro di guerre sanguinosissime.

Ora più che mai è necessario conoscere sotto l'aspetto geo-

grafico militare quella parte che è la più bella e più ricca dell'Africa; ecco perchè fummo indotti a pubblicare questo studio, con la scorta delle opere più recenti e specialmente di un lavoro preparato di lunga mano per la nostra *Rivista*, compendiato dalla geografia militare del Marocco di uno fra i più distinti ufficiali del genio dell'esercito spagnuolo don Giulio Cervera Baviera (1).

Descrizione generale dell'impero.

La forma generale del piano di tutto il territorio cui si dà il nome di Impero del Marocco, sebbene in gran parte di esso sia sconosciuta l'autorità del Sultano, è quella di un trapezio i cui lati si possono considerare essere: il 1° la costa dallo stretto di *Gibilterra* al capo dell'*Acqua*, o foce del *Muluya*; il 2° la linea che va dal capo dell'*Acqua* a *Insalah*, e dell'oasi di *Tuat*; il 3° il limite del *Gran Deserto* parallelo al 1°; ed il 4° la curva sinuosa che unisce i capi *Iubi* ed *Espartel*.

La superfice di questo gran trapezio, fu calcolata dalla commissione scientifica dell'Algeria in 593 mila km^2, assegnandone 341 mila al Tell, o territorio situato a settentrione della catena dell'Atlante, ed i restanti 252 mila al Sahara, o territorio situato a mezzogiorno della stessa.

Le quattro frontiere naturali del Marocco misurano 4045 *km* di lunghezza, ripartiti nel modo seguente: dal capo dell'*Acqua*

(1) Traduzione dallo spagnuolo di F. T.

Le opere che trattano del Marocco sono numerosissime, ma quasi tutte o sono impressioni di viaggio o descrizioni parziali di una regione soltanto di quell'impero; come il recente lavoro del Fischer citato in una nota precedente, e che tratta della regione occidentale che dall'Atlante scende all'Oceano; e come un'altra pubblicazione anche più recente, i *Voyages au Maroc* del marchese de Segonzac, la quale descrive invece la parte settentrione e più particolarmente la regione del Riff (Vedi il *Bulletin de la Société de Geographie*, N. 1, janvier 1903).

Una fra le migliori e più complete è l'opera *Le Maroc moderne* del capitano Jules Erckmann, che anni indietro fu capo della missione militare francese al Marocco (Paris, Librairie coloniale, 1885).

I dati riportati nella nostra Rivista sono, sotto l'aspetto geografico militare, i più completi.

sino ad Insalah, costituendo una parte della frontiera della Algeria, 900 *km;* la linea del Sahara, da Insalah al capo Iubi, 1400 *km;* la frontiera marittima dell'Oceano atlantico sino al capo *Espartel* 1260 *km;* sullo stretto di Gibilterra e sul Mediterraneo, 60 e 425 *km* rispettivamente, ossia 485 il limite settentrionale.

Il confine tra il Marocco e l'Algeria non è stato determinato, fuorchè dal nome di alcuni punti che lo tracciano in modo inesatto sul terreno. Soltanto nella parte settentrionale evvi una certa stabilità, dove detto confine passa a 10 *km* dalla piazza marocchina di Udxdah, terminando nel mare 25 *km* ad O. di Nemours.

Le coste.

Le coste del Marocco meritano tutta l'attenzione, per il loro grande sviluppo e per la loro importanza strategica.

Sarà opportuno percorrerle fissandone i punti principali.

Ad occidente s'incontra il capo Iubi, o capo delle Arena e di là la costa dirigesi verso il N. E. formando una gran curva entro terra che termina nel capo Ghir Ger, o Ras Aferni.

In questa curva distinguonsi, a partire da Iubi: Porto Cansado (Iani Naam o Bocca del Fiume), il fiume Xibika o di Bocca Grande; la foce del Draah, fiume importante che discende dalle falde meridionali dell'Atlante, ed un poco più al N. E. il capo Nun, principio d'alte ripe. Continuando sempre a greco, e passati i fiumi Aureora, Busefen e Guimera, a poca distanza dalla foce di questi si trova quella del *Uad-Nun* ed alcuni *km* verso il N. E. il capo Non, da non confondersi con Nun testè menzionato. Più al N. seguono l'insenatura d'Ifni, la foce del fiume di tal nome e le punte *Isabella* e *Mercedes*.

Verso settentrione s'incontrano gli Uad-Asa, Uad Mesa (Uad-el-Gahz) Uad Sus, e Santa Cruz de Agadir, il cui posto offre uno de' migliori sorgitori della costa marocchina. Al N. O. d'Agadir trovasi il capo Ghir, estremità dell'Atlante, e donde la curva della costa cambia di direzione volgendo la sua

convessità al mare mentre la costa stessa si eleva presentandosi più frastagliata e solcata di vallette, fino al capo Sim. a S. di Mogador.

Andando quindi da Mogador sempre verso il N., incontransi la foce del Uad-Tensif, Asfi o Safi, il capo Cantin, il capo Bianco, Mazagan, Azamor nella foce dell'Uad-Umerbiah. E qui vedesi che ritorna a manifestarsi nella costa altra inflessione della curva seguita, presentando la sua concavità al mare dirigendosi verso il N. E.

Fino allo stretto di Gibilterra si succedono Casa Bianca, Rabat e Salè nella foce del Uad-Bu-Reghreb; Mehediah in quella del Sebù; Larache in quella del Uad-Lukkos; Arsila e capo Espartel nella entrata stessa dello stretto.

Tutta la costa marocchina da questo capo in poi è frastagliata ed a picco, notandosi in essa la baia di Tangeri, le punte Malabata, Leone, Bermeja, e la piazza spagnola di Ceuta, donde comincia la costa del Mediterraneo. La quale discende primieramente a mezzogiorno per dirigersi poscia ad oriente; ed in essa si trovano il capo Negron, il fiume Martin che bagna Estuan, e più innanzi le possessioni spagnuole di Peñon de Velez, della Gomera e d'Alhucemas nella baia di tal nome, il fiumo Kert, il capo Treforche al N. di Melilla, il capo dell'*Acqua* dirimpetto alle isole spagnuole Chafarine, ed il fiume Muluya presso la frontiera dell'Algeria francese.

Orografia.

Il piano del Marocco è diviso dalla catena montana del Grande Atlante in due parti che presentano caratteri diversi molto marcati.

Detta catena principale ha la sua origine nel capo Ghir e la direzione generale da S. O. a N. E. attraversando interamente l'Impero e penetrando in Algeria. Tutto il terreno che rimane al N. delle sua cresta si chiama il *Tell* e quello che sta al S. il *Sahara*. Se il Tell è importante per la fertilità e ricchezza del suo suolo e perchè costituisce effettivamente

l'Impero sul quale quasi domina S. M. Sceriffana, il Sahara offre altresì interesse di primo ordine per istabilire la comunicazione col Sudan per Tuat e Tafilete, e perchè in esso ebbero origine le importanti insurrezioni che commossero l'Impero, favorite dalle condizioni del terreno e del suo clima, e protetto dalla gran catena che fa da muraglia insormontabile da' dominatori del Tell.

Il sistema orografico del Marocco, costituito dall'Atlante, non si compone di una massa connessa di montagne con vari nodi donde distacchinsi diramazioni normali alla direzione della catena principale; ma invece rimane formata da diverse catene parallele di differente elevazione, che possono considerarsi come estesi scaglioni da sormontarsi per giungere, dal nord dell'Impero, al grande altipiano dell'Atlante marocchino.

La catena principale del Grande Atlante è quella chiamata da alcuni Idvaven-Drann ed in essa distinguonsi: il Miltzin che si eleva a 3475 *m* sul livello del mare, le montagne conosciute dagl'indigeni col nome generico di Al Glaui, il Gebel Dades, il Gebel Ayanah, il Gebel Ihril-el-Abbarri ed i Gebel Lakdar e Tendveva.

Altra catena importante, come diramazione della precedente, si estende al S. di essa pel territorio del Sus; la costituiscono le montagne d'Aulus e Saghrerù, che limitano con la prima citata le valli del Sus.

Nella parte settentrionale del Marocco, e parallelamente alla costa del Mediterraneo, si estende la catena del Piccolo Atlante, la quale presenta elevazioni considerevoli e forma le montagne del Riff. Questa catena si allaccia con quella del Grande Atlante per un massiccio montuoso nel quale si riuniscono le estremità delle diramazioni parallele alla catena stessa e che fanno da spartiacque delle grandi valli del versante occidentale. La conca del Mulnya rimane all'E. di detto massiccio, nel quale sono da notarsi il monte Selilgo e le montagne di Teza (Taza).

Dei tre principali gruppi montani citati, catene del Grande Atlante, Piccolo Atlante e massiccio che le unisce, sono conseguenza immediata i tre versanti che notansi nel Marocco,

sebbene parecchi geografi ne riconoscono soltanto due, il cui spartiacque è il Grande Atlante. Seguendo però l'opinione di alcuni che più minutamente si occuparono del Marocco, ed esaminando i lavori compiuti dagli ultimi viaggiatori, distinguonsi i tre seguenti:

Gran versante del Sahara, o versante meridionale (*Versante S. E.*) perfettamente definito dai fiumi Uad-Ghir, Uad-Gheris o Uad Ziz ed altri meno importanti che perdonsi nelle infocate pianure del deserto, e l'Uad Draah che nascendo nello sommità dell'Atlante discende verso il Sud sino a formare il lago Ed-Debaia e cambia poi direzione verso occidente, per isboccare nell'Atlantico.

Versante dell'Atlantico o versante occidentale (*Versante O.*) che comprende tutta la regione tributaria di que'mari da Gibilterra alla foce del Draah, limite naturale dell'Impero da quella parte.

Versante del Mediterraneo, o versante settentrionale (*Versante N.*) le cui acque affluiscono al Mediterraneo, dalla foce del Muluya presso la frontiera d'Algeria allo stretto di Gibilterra.

Quanto alla costituzione geologica dello scheletro del Marocco, mancasi di elementi precisi per dare un giudizio esatto di un paese così importante e tanto difficile a studiare; essendo però della stessa natura tanto le catene montane del Marocco quanto quelle dell'Algeria, e verificandosi i medesimi fenomeni gelogici in grandi estensioni di terreno, a parte altre considerazioni scientifiche che sarebbero fuori luogo, si possono arrischiare giudizi abbastanza probabili, sebbene molto generali.

Il nucleo del grande Atlante e delle montagne del Riff sino al C. Espartel lo forma una roccia di quarzo e mica ricoperta di vari strati calcari di sedimentazione inferiore emersi per sollevamento. Le colline che s'incontrano fuori delle catene principali e degli altipiani del Sahara sono terreni di sedimentazione superiore formati di pietra molare e di calcari compatti.

Le pianure in massima parte sono ricoperte da terreni di alluvione, marne argillose e cretacee e ciottoli levigati.

Gli studi geologici che si faranno in seguito completeranno queste nozioni superficiali e comproveranno se antiche eruzioni vulcaniche trasportarono in alcuni punti del territorio marocchino porfidi ed altre rocce di origine plutonica che si trovano in Algeria.

Il clima.

Il clima del Marocco è molto variato ed in generale sano. L'Impero può considerarsi diviso in cinque grandi zone climatiche. La zona del litorale temperata, senza freddi rigorosi e libera da' calori della state, mitigati dalle brezze marine, mentre le montagne impediscono il passo a' venti ardenti del Sahara quella delle montagne poco elevate, che nella state si rinfrescano con i venti del mare e nell'inverno sono alquanto fredde per la vicinanza delle nevi della quarta zona. La terza la formano le pianure interne, le valli ed i deserti compresi fra le diramazioni delle grandi catene; zona esposta a'calori ardenti e nello stesso tempo priva delle brezze e dei venti freschi de' paesi elevati. La quarta zona abbraccia le altre regioni delle catene degli Atlanti e le loro principali ramificazioni, e trovasi esposta a' rigori dell'inverno e delle nevi che coronano le alte cime delle montagne durante una gran parte dell'anno. Per ultimo la quinta zona, o zona del Sahara, che comprende i terreni sabbiosi a mezzogiorno del Grande Atlante, terreni caldi, appena abitabili nelle loro oasi, ne' quali a' venti del Deserto fanno riscontro, d'inverno, frequenti piogge, le cui acque si evaporano per tornare a cadere affertilendo così alcuni angoli di quella immensa distesa di sabbia e ciottoli.

La popolazione.

E per terminare queste idee generali, si dirà qualche cosa intorno alla popolazione ed alla razza del Mogreb-el-Aksa. La mancanza di dati statistici impedisce di fissare esattamente il numero degli abitanti del Marocco e la proporzione nella quale figurano le diverse razze che lo popolano. Questo si trovano chiaramente definite, ed il numero d'individui che ciascuna conta è come appresso, accettandosi i dati di uno degli autori che più scrupolosamente hanno studiato tali particolari.

Si potrà osservare che il numero de' negri quà supposti esistenti nel Marocco eccede quello assegnato a questa razza dalla maggior parte degli autori i quali; copiando Graberg di Hemsö, lo fissano in 120 000, al certo perchè considerano la proporzione nella quale i negri trovansi alla costa, senza tener conto che essi abbondano in Tafilete ed in altri distretti del Sahara. Così dunque, e senza entrare in altre considerazioni, per giustificare le cifre seguenti, che d'altra parte non si è d'avviso sia punto essenziale il cui rigoroso studio interessi il presente lavoro, si dà alle razze che popolano il paese in esame questa repartizione:

Amazirghi	2,300,000
Xiloe	1,450,000
Mori o arabi meticci	2,800,000
Arabi puri, Beduini	750,000
Negri	500,000
Ebrei	450,000
Europei cristiani	600
Rinnegati	200
	8,250,800

Gli *Amazirghi* si considerano come discendenti degli antichi abitatori del Marocco, conservando un carattere indipendente ed occupando le zone montuose del paese, dediti alla caccia ed alla cura degli armenti e delle loro greggi.

I Niloe generalmente agricoltori, sebbene alcuni si dedicano alle industrie ed al commercio, sono meno barbari degli Amazirghi: di costumi meno rudi o meno feroci di quelli, abitano in villaggi o casamenti costrutti di mattoni o pietre.

Gli uni e gli altri si confondono per tratti comuni costituendo le caratteristiche cabile sotto il comando de' loro capi naturali quasi sempre ereditari. Il loro idioma è pressochè lo stesso. Amanti tutti della montagna, ne' loro inaccessibili recessi lottano o in guerre intestine, o per la loro indipendenza difendendo senza posa i loro beni contro la rapina de' soldati del Sultano, la cui autorità politica essi disconoscono, sollevandosi costantemente guidati da marabutti, fanatici capi religiosi politici e militari.

Gl'individui di questi due rami d'una stessa famiglia sono attivi, robusti, forti, animosi, valenti ed intrepidi; cosicchè nelle loro frequenti lotte con le truppe di S. M. Sceriffana non sempre sono sconfitti.

Le tribù amazirghe popolano le montagne del N. e dell'E. dell'Impero, cioè: il Riff, o Piccolo Atlante, i monti di Teza, Selilgo e tutti quelli che si estendono sino a Tafilete. Gli Niloe occupano le montagne dell'O. e del S. del Marocco.

Sono tratti caratteristici di questa razza il color bianco, gli occhi azzuri e il pelo biondo dorato, distinguendosi facilmente dagli Arabi puri e da' Mori.

I *Mori* sono il risultato di un miscuglio di razze, ch'ebbe origine nella conquista del paese compiuta dagli antichi Arabi. All'entrata che questi fecero in Ispagna nel secolo VIII erano accompagnati da molti Barberi, e gli spagnuoli, poichè quelli che venivano dalla Mauritania, li chiamarono *Mori*, il cui nome ancora conservano. Dopo della riconquista si stabilirono negli abitati più ricchi della costa, confinmando ad accoppiarsi con tutte le razze africane.

In molte famiglie di Mori si conserva la tradizione della loro origine di Granata conservando alcuni le chiavi di alcazabe, di paesi e perfino delle case de' loro antenati in Ispagna.

I Mori distinguonsi notevolmente dalle altre razze del loro paese. Si dedicano all'industria ed al commercio; e in virtù di questo e delle relazioni che hanno con gli Europei posseggono qualche grado d'istruzione. Astuti, superstiziosi, scimpanno la vita, indolenti e gelosi, ne' piaceri dell'harem, rendendo schiave le loro donne, completamente umiliate nella società marocchina.

Sono robusti, ben fatti ed il colore del loro viso varia dal bianco matto sino al nero, effetto della mescolanza delle razze.

Arabi. Si dà per certo che i primi Arabi comparvero nel Marocco alla fine del secolo VII; ma il loro numero aumentò con le guerre e peregrinazioni che misero in relazione l'Impero con l'estremo Oriente. Il loro valore, la loro nobiltà e generosità sono proverbiali. Orgogliosi della razza guardano con disprezzo le altre dell'Impero ed in particolar modo la mora. Sommamente attivi ed intelligenti vivono erranti per le pianure di Barberia occupando a preferenza le regioni che prestansi alla vita nomade. Sono appassionati del cavallo, loro compagno indivisibile, dominati da idee superstiziose, sobri, gravi, ospitali con gli stranieri e crudeli co' nemici.

Non ostante la loro vita indipendente, pagano le imposte al Sultano ed alle truppe che invadono il territorio sul quale sono situati i loro accampamenti.

Fa giustamente notare il signore Arteche che « in una conquista possono gli Arabi arrivare ad essere ausiliari utili all'invasore. La nobiltà del loro carattere, l'odio a' Mori ed il disprezzo pe' Barberi rende facile l'acquisto della loro amicizia, così come il loro stato nomade può guidarli nella ricognizione de' forti e punti di appoggio della conquista con poco che si sappia carezzare la loro vanità ed abbondare in concessioni e regali cui sono attaccatissimi pel loro carattere ospitaliero e cavalleresco ».

Gli Arabi sono di statura elevata, delicati e forti. Hanno viso ovale, color bruno, occhi neri e di sguardo penetrante, barba nera, costituendo all'insieme tipi maestosi.

I *Negri* che abitano il Marocco provengono per la maggior parte dal Sudan. Lo scandaloso commercio di schiavi fa che ogni giorno sia più grande nell'Impero il numero degli individui di questa razza.

Sono estremamente superstiziosi. Robusti, lavoratori e contenti della loro sorte, prestano utilissimi servizi a' loro signori e li servono con una fedeltà a tutta prova. Facilmente sono dichiarati liberi. Le Negre sono molto stimate da' Mori.

Ebrei. Hannovi fra le tribù barbere alcune che professano il giudaismo. S'incontrano nel Uad-Nun e tra gli Amazirghi alcuni Ebrei che diconsi discendenti de' popoli della Palestina; ma la maggioranza degli Ebrei del Marocco discendono dagli emigrati d'Inghilterra nel 1290, di Francia nel 1395, e sopratutto di Spagna nel 1492 e nel secolo XVI.

Negli abitati alloggiano i quartieri separati detti *mellah*. Menano una vita misera e spregevole.

Europei cristiani. Dimorano negli abitati della costa, specialmente in Tangeri, sostenendo uffici consolari delle rispettive nazioni, e sono dediti al commercio.

Rinnegati. Vivono nel Marocco un 200 disgraziati che rinnegano patria, religione, famiglia e per sino il nome. Sono in massima parte disertori dell'esercito spagnuolo, o francese, o de' presidi della costa, e attendono ad impieghi militari, servendo quasi tutti nell'artiglieria del Sultano.

Teatri d'operazioni nel Marocco.

Gettando uno sguardo sulla costa del Marocco, e tenendo conto non solo delle sue condizioni fisico-geografiche, ma ancora della sua istoria, si comprende la giustezza della divisione dell'Impero in otto teatri che verranno esaminati supponendo il Marocco in tutta la sua estensione.

Prima d'ogni altro conviene fissare le linee d'invasione che abbracciano le sue frontiere, e la probabilità di essere attaccato per mare o per terra.

Quattro grandi fronti strategici presenta l'Impero. Quelli del N. e dell'O., cioè i suoi fronti marittimi, lo pongono alla mercè di un attacco per parte di qualsiasi potenza europea; attacco più da temere per quanto il Marocco non ha una squadra nè possibilità di difesa sulle sue coste, per opporsi

ad un offensiva mezzanamente diretta. Quello del S. tiene dinanzi le aride pianure del Deserto, e più in là le sconosciute regioni dell'Africa, da' cui abitatori non v'è per oggi a temere un'invasione perchè è molto difficile a grandi masse di truppa lo attraversare le arene del Sahara. Questo per ciò che tocca la parte dell'Impero compreso al S. dell'Atlante, perchè in quanto al Tell, il pericolo talvolta maggiore che lo minaccia è l'attacco delle tribù che popolano quelle immense oasi, tribù che hanno in ben poco conto l'autorità del Sultano.

La gran catena dell'Atlante è la barriera che si oppone ad un'invasione da quella parte, presentando pochi e difficili passi all'invasore.

Dall'oriente minaccia il Marocco un'invasione francese, temibile per le vantaggiose condizioni nelle quali potrebbe compiersi.

E però risulta che l'Impero trovasi in cattivissime condizioni strategiche, e mal difeso nel caso di una rivoluzione del suo territorio pel N. per l'E. e per l'O.; e solo venendo invaso dal mezzogiorno il suolo marocchino possano contare i suoi difensori con la barriera dell'Atlante.

La divisione dell'Impero marocchino, per lo studio militare del territorio, può fondarsi sulla storia delle sue guerre anteriori, tanto internazionali che civili, conseguenza naturale della struttura fisica o disposizione delle sue ineguaglianze geografiche.

E' noto che queste dividonsi in due classi: NATURALI (fiumi, mari, montagne), che sono permanenti, costanti, invariabili e perciò di grande importanza così che le linee fluviali e le catene montane può dirsi danno il loro carattere a' teatri della guerra: le *artificiali* (vie di comunicazione, coltivamenti, abitati, piazze forti) sono generalmente conseguenza delle prime, ed obbediscono ad un bisogno sociale o militare, essendo variabili, come ogni prodotto dell'attività umana, le une o le altre influiscono sul corso di una campagna.

In ogni teatro di operazioni hanvi linee d'invasione (valli, strade), linee difensive (fiumi, catene) ed oggettivi principali o secondari (generalmente abitati).

I teatri d'operazioni di ogni nazione si trovano limitati da grandi ostacoli naturali che determinano i fronti strategici.

L'autore considera l'Impero diviso ne' seguenti teatri di operazioni, de' quali sarà fatto uno studio successivo.

1°. *Teatro del Sebù*, con l'Atlantico all'O., il Piccolo Atlante od il Riff al N., il fiume Bu-Reghreb al S. ed i monti di Tatsa (Teza) e Selilgo all'E:

2°. *Regione* del Muluya:

3°. *Il Riff;*

4°. *Teatri di Marocco*, triangolo formato dal Bu-Reghreb e dalle montagne di Maritsan (Marizan) verso il N., l'Atlantico al N. O. ed il Grande Atlante al S. E.:

5°. *Gran catena dell'Atlante;*

6°. *Il Sus ed il Nun;*

7°. *Tafilete;*

8°. *Figuig e la frontiera d'Algeria.*

Teatro di guerra nel Sebù.

Prescindendo dalle divisioni politiche, e descrivendo il terreno tal come s'incontra, si dà il nome di *teatro del Sebù* non soltanto al bacino di questo importantissimo fiume, ma a tutta la zona che ha rapporti immediati con esso.

Tale teatro abbraccia parte della costa occidentale dell'Impero con buoni posti: ha centri popolati de' più cospicui, fra i quali la capitale Fez. Con ciò è evidente l'importanza immensa del suo studio militare.

Per procedere a simile studio si eseguirà primieramente il corso dei grandi fiumi, descrivendo in pari tempo i principali centri da' medesimi bagnati; si percorrerà quindi il tratto di costa nel quale i fiumi hanno foce; s'indicherà la rete delle vie che allacciano i detti centri: e da tutti questi dati si dedurranno le conseguenze militari ritenute opportune.

Il citato tratto di costa si estende da Arsila, presso la foce del Uad-el-Ayad-zah sino a Rabat in quella del Bu-Re-

ghreb. Ed i fiumi, di cui si descriveranno i bacini, sono, oltre a' due or nominati, l'Uad-el-Kus o Lukkus, il Sebù ed il Beht.

Bu-Reghreb. Questo fiume, limite meridionale del teatro di cui trattasi, nasce in una stretta valle formata da' contrafforti dell'Atlante, ed il suo corso totale vien calcolato di 170 *km* circa. Riceve sulla sinistra le acque d'un affluente, il Gherù, e termina nell'Atlantico fra Salè e Rabat abitati di cui lambe le mura.

Beht. — Alcuni geografi, tra quali il capitano di stato maggiore francese M. Beaudonin, fanno discendere il Beht o *Boht* dalle stesse cime del Grande Atlante, confondendo forse con esso parte dall'alto corso dell'Um-erbiah o qualcuni de' suoi affluenti; ma è più probabile che il Beht abbia le sue origini nei contrafforti al S. di Mechinez.

Non bagna alcun abitato che meriti menzione; attraverso le vie che uniscono Salè e Rabat con Mechinez, espandesi in un gran lago fangoso o laguna, di quello che abbondano nel terreno adiacente all'ultima parte del suo corso. Il livello di questa laguna si eleva nell'epoca delle inondazioni, e le acque del Beht si confondono con quelle del Sebù.

Sebù. — Le sorgenti di questo importantissimo fiume si nascondono in un esteso bosco del monte Selilgo. La valle frastagliata che esso percorre in principio, è limitata sulla destra de' monti Iasga e Dyebara; sulla sinistra, del monte Azgun.

La direzione del Sebù è di S. E.—N. O. sino a Fez, dove riceve sulla sinistra l'Uad-Fas, chiamato altrimenti *Uad-Djuari* (fiume delle perle) che ha l'origine in una roccia, la quale somministra sempre la stessa quantità d'acqua, a 10 *km* dalla capitale (1).

Dalla sorgente si svolge il Fas per una valle ricca di olivi e di molti altri alberi, e presso Fez si ramifica in un centinaio di canali, buona parte dei quali sotterranei, che penetrano nella città, allietando con le loro acque i numerosi giardini onde essa è circondata. Detti canali ritornano al

(1) È questo fiume, di corso e livello costante, che fornisce la forza idraulica alle macchine della fabbrica d'armi costruita e diretta da ufficiali italiani a Fez.

unirsi al N. della città percorrendo 5 *km* prima di gettarsi nel Sebù.

La valle di Fez è una delle più belle del mondo.

La città, residenza attuale del Sultano, conta più di 40 mila abitanti. L'antica Fez venne edificata l'anno 793 della nostra Era (177 della Egira) del fondatore della dinastia edrisica, Edris-ben-Edris, sulla sponda destra del fiume, e suo figlio edificò sulla sinistra altra città che rimase in lotta costante con la prima, sino a che nel secolo XI caddero entrambe sotto il potere del fondatore della città di Marocco Insuf-ben-Tachfen. La Fez attuale fu però costrutta dal merinida Abu-Iusuf-Iacub nell'anno 1276, a circa 2 *km* ad O. donde elevavasi l'antica.

La nuova Fez o *Fas-Djedid* fu chiamata dal suo fondatore Medinet-el-Beida o la *Città Bianca*.

Fez è una città industriosa, ed i suoi abitanti sono relativamente inciviliti. Essa presenta, come assai notevole, la magnifica moschea El Karuin, monumento senza discussione il più grandioso dell'Impero. Misura oltre 360 *m* di lato, e le sue sedici capelle, ciascuna formata di 21 archi, sono sostenute da 270 colonne di marmo. Possiede ancora Fez molte altre moschee, e quella di Muley-Edris, che per contenere il sepolcro del santo fondatore è la più venerata.

Il palazzo imperiale *Bu Djelud*, costruito nella parte nuova della città, è circondato da giardini.

Fez non può considerarsi come piazza forte, poichè la sua difese riduconsi ad una cinta di grossa muraglia rinforzato con molte torri, l'uno e le altre in così cattivo stato che non hanno sempre resistito alle frequenti rivoluzioni seguite da attacchi. Ma la posizione di Fez e la sua importanza esigono che si consideri come il centro difensivo del paese.

Le sue strade sono oscure, strette e tortuose; e molte di esse trovansi in parte coperte dalle costruzioni delle case irregolari che formano de' veri tunnel.

A valle di Fez, il Sebù riceve il fiume Leben, ingrossato dall'Uad-Ienahun e dall'Uad-el-Asfur che scendono dalle montagne di Teza. Più avanti è attraversato dalla strada di Tetuan, poi da quella di Tangeri nel guado di Mesdxra-er-Re-

neu, continuando verso occidente in mezzo a rupi e basse alture sino alla confluenza del fiume Uar-gaht che arriva sulla destra dal Piccolo Atlante, e lo incrocia la via di Larache.

Accoglie quindi il Sebù sulla sinistra il fiume Ordom, ed entra poi in grandi pianure, terminando il suo corso di 400 *km* a Mehe-diah o Mamora, oggi piccola cittaduzza situata sulla sinistra della foce.

Quantunque siensi descritti separatamente i bacini del Bu-Reghreb, del Beht e del Sebù, devesi osservare che i due primi fiumi non hanno importanza nel loro alto corso; e sebbene tutti tre trovansi divisi in sul principio dalle montagne che formano e determinano i tre versanti, nel loro corso medio e nell'inferiore soprattutto, vengono a costituire un solo bacino che contiene i detti fiumi, separati unicamente da pianure fangose e sabbiose e non da catene montane proporzionate all'importanza di tali corsi d'acqua.

Puossi pertanto considerare che la gran conca la quale riceve le acque per versarle nell'Atlantico fra Rabat e Larache è una sola che deve chiamarsi *bacino del Sebù*, per essere il letto di questo fiume il più ricco di tutti quelli che lo attraversano.

Nella detta conca e sopra un ampia collina sorge la città di Mechinez o *Miknasa* di 20,000 abitanti, circondata da una triplice cinta di mura. In bella posizione ed in mezzo ad un paese ondulato che solcano vari affluenti del Beht; è difesa a settentrione ed a levante dal corso dell'Uad-Ben-Nacer, ed è chiusa a mezzogiorno ed a ponente dalle sue tre cinte. Alcune batterie servono per contenere gli attacchi delle tribù sparse nelle vicine montagne.

Le strade di Mechinez benchè tortuose, sono più larghe ed aperte di quelle degli altri abitati del Marocco. Come edifici notevoli, meritano essere citati, oltre le sue moschee, il palazzo del governatore e la casa imperiale che rinserra il tesoro, circostanza per la quale si spiegano le frequenti visite che ha sempre ricevute da' Sultani, e la predilezione con che questi curano il suo stato difensivo.

Uad-el-Kus o *Lukkos*. — Nasce nelle falde meridionali del Piccolo Atlante, percorre 150 *km* e sbocca nell'Atlantico presso Larache.

Il volume di acqua di questo fiume è scarso sino ad Alkazar-Kebir: ma dopo il suo incrociamento con la strada da Tangeri a Fez ingrossa considerevolmente con le acque che riceve su ambo i lati massime con quelle del fiume Mkhacem, affluente di destra, sulle cui sponde si dette la battaglia de' tre Re, che costò la vita a D. Sebastiano di Portogallo.

Infine il fiume Lukkos serpeggia capricciosamente per una vasta campagna popolata soltanto di armenti, ed arriva a un punto, donde è navigabile sino al mare, sebbene unicamente per navi di poca pescagione alle quali è possibile evitare le difficoltà che presenta il passaggio della sua barra trascurata.

Alkazar-Kebir, o Ksar-el-Kebir (*Il gran palazzo*) trovasi situato sulla destra del Kus, ed il suo aspetto è miserabile: strade tortuose, molto sudice, case povere. Gli si possono assegnare un 5 mila abitanti. Il clima non è sano, concorrendo ad aumentare le sue cattive condizioni igieniche l'ignoranza assoluta della pulitezza.

L'*Uad-el-Ayadxah* nasce ne' contrafforti del Piccolo Atlante, e deve guadarsi per andare da Tangeri a Fez per l'interno, e da Tangeri ad Arsila. Il suo corso è breve e convertesi in piccolo ostacolo solamente nelle inondazioni. Un fiumetto, l'Uad-el-Omar, gli tributa le sue acque sulla sinistra presso la *foce*.

Al mezzogiorno del Ayadxah è distante 35 *km* dal capo Espartel s'incontra Arsila, paese mutato assai da quello che fu in altri tempi e che oggi non ha più di mille abitanti, fra quali 300 giudei. E' importante per un buon ancoraggio ed è difeso verso il lato di mare da tre torri ed un'alta muraglia che la circonda anche dalla parte di terra, e che se ne *cade a pezzi*, secondo l'espressione d'un moderno viaggiatore.

La campagna di Arsila abbonda in alberetti e giardini.

La *costa* da questo punto presenta il medesimo aspetto che dal capo Espartel: di media elevazione, quasi piana, con qualche altura, e con 15 a 18 *m* di fondo. Discendendo verso il S., a circa 7 *km* da Arsila, si eleva in monticelli dominanti la spiaggia sinchè presso Larache il terreno dechina a cercare il tetto del Lukkos.

Larache situata come si è già detto, alla foce di questo fiume, conta circa 10 mila anime, fra le quali 1800 giudei e circa 200 europei. E' la capitale della provincia d'Azgar ed è residenza del governatore. Ha fortificazioni costrutte dagli spagnuoli, che la occuparono nel 1610, abbastanza conservate e consistenti in varie batterie, una torre, una cittadella ed un forte staccato dalla parte d'occidente.

I dintorni sono ameni; ma il porto, formato da un gomito del fiume, e che ha l'entrata resa quasi inutile dalla barra del fiume stesso, permette dar fondo in esso soltanto ad imbarcazione di poca portata. La barra è l'ostacolo che ostruisce quasi tutti i fiumi di questa costa, eccetto quella del Lukkos che ha mare basso, da un metro a due di acqua, mentre nelle sizigie la marea s'innalza di 3-4 metri.

Nella rada vi è un ancoraggio regolare per navi più grandi, ed abbastanza vicino alla barra s'incontrano dieci, otto e cinque metri di acqua.

Incominciando da Larache, la costa è dritta, alta circa 110 *m*. pietrosa dove scoscende; va poi mutandosi in una serie di colline che diminuiscono di elevazione sino all'antica Mamora, piccolo e rovinoso paese situato a circa 40 *km* da Larache, alla sinistra della foce di un fiumicello senza importanza.

In Mamora trovasi, fra gli altri, il sepolcro di Sidi-bu-Selam, che permette distinguere dal mare questo punto della costa. Di contro alla foce del fiumicello evvi un buon ancoraggio, con otto metri di fondo ad una distanza di 30 *m* dalla barra, fondo che va aumentando a poco a poco, essendo di 40 *m* a tre *km* dalla costa.

Continua questa verso mezzodì assai più elevata di prima, ed ondulata. A circa 100 *km* dall'antica Mamora s'incontra la foce del Sebù, e appiè d'una collina alta a un dipresso 150 *m* sul livello del mare, nella sponda sinistra del fiume il paese di Mehediah, chiamato anche Nuova Mamora, importantissimo per la sua posizione alla foce di un corso di acqua che potrebbe condurre direttamente a Fez. Conta appena 400 abitanti, la maggior parte pescatori i quali dimorano in capanne e case mezzo rovinate. E' circondata da un muro, e

verso l'entrata del Sebù possiede due forti costruiti dagli spagnoli nel 1614.

Sino a sufficiente distanza dalla foce del fiume l'acqua del mare si presenta colorata, segno che il fiume è molto ricco di acqua, ma la barra tiene a mare basso appena da uno a due metri di acqua, sebbene, nessuno possa assicurarsene, per non avere permesso l'ostilità degli abitanti un'esplorazione precisa. Nella state si può ancorare con facilità a circa 3 *km* dalla costa.

Questa si estende nella direzione S. O. prima bassa, con spiaggia coperta di arbusti; poscia scoscesa e rocciosa.

A 3 *km* da Mehediah viene Salè, poi il fiume Bu-Reghreb; e sulla sua sponda sinistra, Rabat.

Salè e Rabat elevano le loro mura rispettivamente a N. ed a S. della foce del Bu-Reghreb. La prima è celebre pel rifugio che prestò a' suoi terribili pirati, i quali giunsero ad infondere tale timore a' marinari europei, che molte possenti nazioni si videro obbligate a pagar tributi in cambio della loro libertà commerciale nell'Oceano.

Salè è ben fortificata, secondo come credono quei del paese, ma le sue opere difensive, sebbene molto conservate, si riducono ad un muro di 11 *m* di altezza fiancheggiato da torri quadrate, ad una gran batteria e ad un forte circolare.

Il numero de' suoi abitanti è di 12 a 14 mila, compresi circa 3000 giudei, senza che nessun europeo si arrischi a vivere fra que' selvaggi, la cui poca coltura, la rozzezza ed il fanatismo religioso si fanno sentire più che in altra città marocchina.

In Rabat per esempio, si notano maggiori indizi d'inicivilimento. Sulla sponda di un fiume nel quale possono ancorare navi mercantili, in una situazione stupenda rispetto all'Atlantico, in comunicazione diretta con *quasi tutte* le capitali dell'Impero, Rabat, circondata da campagne incantevoli, occupa una delle posizioni di maggior rilievo del Marocco.

Il numero de' suoi abitanti sale a 30 mila, de' quali 3-4 mila sono giudei e circa 40 europei.

Quanto alle sue *fortificazioni*, inutili oggi, come opere destinate a difesa di costa, sono degne d'esser esaminate, per la

combinazione de' loro fuochi e pe' vantaggi che presenta la topografia nell'applicare al terreno con facilità un sistema perfetto di difesa, che farebbe di Rabaï-Salè un buon porto militare.

All'entrata della barra sta l'Alcazaba con un forte solidamente costrutto che domina e difende il porto incrociando i suoi fuochi con quello di Salè. Alcuni salienti allacciati da estese cortine coprono inoltre il fronte di mare, mentre la parte di terra è difesa da una doppia cinta di mura con torricelle, che comprende un grande spazio di terreno destinato ad alloggiare il numeroso seguito del Sultano quando questi visita la città.

Su d'una collina situata ad E. di Rabat stanno le rovine delle moschee di Hassum e la torre dello stesso nome, di grande altezza, utile a naviganti per indicare il porto ed il miglior ancoraggio della rada che trovasi a due *km* dalla spiaggia, infilando la citata torre dalla punta S. del porto.

Dal mese di aprile a settembre la rada è sicura; ma i venti del S. obbligano ad abbandonare l'ancoraggio nel resto dell'anno.

Il fiume Bu-Reglreb è largo alla foce circa 500 *m*, quando ingrossa il volume delle sue acque: le arene hanno però prodotto un banco considerevole che ristringe l'entrata del porto formato dal fiume stesso fra Salè e Rabat.

In tutta la costa descritta dominano, durante la state, i venti del N. e N-E. e nell'inverno sogliono soffiare quelli del S-O. e S. S-O. assai tempestosi. Se nella stagione fredda vengono segnalati venti del S. o S-E. repentinamente si appalesano del S-O. ed O. S-O, che sono gagliardi, molesti, e turbinosi: ma se il vento si fissa al N. continua il bel tempo. I venti dell'O. rendono assai pericolosa questa costa, a causa di frangenti da' quali essa rimase in pochissimi punti libera, dal mare grosso che detti venti sollevano.

La marea si fa sensibile a 10 a 12 *km* di distanza, correndo in generale la montante a Maestro e la mancante a Libeccio, ed innalzando le acque di circa 3 metri.

Se si dà uno sguardo sulla carta che accompagna questo lavoro, dopo aver studiato il teatro di cui è parola, si vede facilmente che l'obbiettivo principale ne è Fez.

La capitale dell'Impero, occupa una posizione bellissima nella valle del Sebù, ed è in facile comunicazione con Teza, che come si vedrà, è la chiave del Muluya: con Tafilete, per la valle del Ziz, e con tutti i punti importanti non solo di questo teatro ma de' limitrofi.

Come città santa e sacra per i marocchini, la sua conquista suppone la sottomissione di tutta la conca del Sebù o lo scoraggimento nelle cabile che la perderebbero solamente dopo di essersi ben battute e aver sofferto rotte che scemerebbero le loro forze.

Le principali e meno difficili comunicazioni di questo teatro sono:

Da Fez a Mechinez (50 *km.*) cammino chiamato imperiale, che prolungasi sino a Salè. Da Mechinez a Salè si contano 150 *km.*

Da Fez a Salè e Rabat, per le valli del Sebù, del Ordom e del Beht, senza passare per Mechinez, che resta alla dritta (220 *km*).

Da Fez ad Alkazar-Kebir (150 *km*).

Da Fez a Tangeri, via quasi parallela alla precedente fino ad Alkazar-Kebir (220 *km*).

Da Fez a Teza (140 *km*).

Da Fez a Marocco si può andare direttamente: ma devonsi attraversare le montagne di Zemur e l'intrigato paese che occupano i Zaeri o Tsaeri, forti cabile le quali, in perpetua insurrezione, sono una minaccia costante pel potere del Sultano da essi a grande stento riconosciuto.

Si può pure andare da Fez a Figuig, a Tafilete ed a Tuat valicando l'Atlante per Rasabù Cherfa. La via è lunga, difficile e pericolosa, come tutti i passi della Gran Catena.

Da Alkazar-Kebir a Larache (50 *km*).

Da Alkazar-Kebir a Tangeri (140 *km*).

Da Alkazar-Kebir a Uazan (40 *km*).

Da Alkazar-Kebir a Tetuan (140 *km*).

per una via molto ineguale.

Da Alkazar-Kebir a Mechinez (140 *km*).

Lungo il litorale, alcuni sentieri e le pianure della spiaggia pongono in comunicazione tutti i centri indicati in riva all'Atlantico da Rabat ad Arsila.

Il teatro presso al termine d'esser descritto è d'una importanza capitale. Può dirsi che costituisce i veri domini del Sultano. La poca vita intellettuale, politica, militare e commerciale che anima il decrepito Impero degli Sceriffi trovasi concentrato nella valle del Sebù.

Lo sfacimento completo, la rovina, o meglio, la fortuna, la conquista del Marocco poggia sul dominio di questo teatro.

E' difficile invadere il Sebù per le montagne di Teza dopo la conquista della regione del Muluya, per la nessuna sicurezza delle nuove basi d'operazioni che si dovrebbero scegliere, e perchè un esercito che occupasse la detta regione avrebbe bisogno di tutte le sue forze per conservarla e resistere agli attacchi delle tribù del mezzogiorno da una parte, e di quelle del Riff dall'altra; impossibile il tentare la occupazione del Marocco superando la barriera del Piccolo Atlante, la cui dominazione, si vedrà più innanzi che deve ottenersi tagliando le sue comunicazioni con le ricche valli del mezzogiorno e serrando i Riffini nelle loro tane. Non resta altra via per imprendere una campagna in questo teatro che seguire la più naturale, la più diretta, quella che salta alla vista esaminando attentamente la carta del Marocco, l'invasione per la costa dell'Atlantico.

Si prescinde per ora dalle invasioni che possono compiere eserciti africani provenienti dall'interno.

Il mare servirà benissimo da linea di operazioni e di approvigionamenti, potendo scegliersi nella costa il sito che si ritiene più utile per servire di base, senza timore che la squadra del paese si opponga all'evoluzioni dell'offensiva.

Dovendosi operare nella valle del Sebù, il possesso di questa grande arteria, navigabile in parte del suo corso, esige alla foce la immediata occupazione di Mehediah. In oltre lo sbarco in quel punto è sommamente facile per la nessuna resistenza che offre.

Occupata tale posizione e ben trincerata, devono destinarsi alcune lance cannoniere di poca pescagione ed operare nel fiume in appoggio all'invasione.

Per complemento della base strategica, della quale Mehediah è soltanto l'estrema sinistra, l'offensore deve estendersi

sino a Rabat, cosa sommamente facile appoggiando la dritta al mare, la sinistra al bosco pantanoso di Mamora nel quale si perde il Beht, protetto dalla squadra e senza ostacoli che si oppongano alla sua marcia.

Assediate Salè-Rabat per mare e per terra, il loro possesso è immediato, e l'offensiva può completare lo stabilimento della sua base, perfettamente appoggiata a' due fiumi Sebù e Bu-Reghreb e alle due piazze delle loro foci.

A Mechinez, come obbiettivo secondario, devono dirigersi immediatamente le sue mire.

La prima linea di difesa che s'incontra è quella del Beht, ed avanti di giungere ad essa dovrà superarsi il contrafforte montuoso che nel paese de' Beni Hassan limita la conca di questo fiume.

La linea del Beht presenta, per la offensiva, il vantaggio di potersi attaccare perfettamente, appoggiando la sinistra al Sebù nel suo ultimo tratto, e la destra al Bu-Reghreb; ma bisognerebbe assicurare attentamente tal fianco, poichè sebbene il menzionato fiume, la catena che si distacca dal Gobel Marissan e gli stessi Zaeri costituiscono una barriera che limita l'azione offensiva da quella parte: pure potrebbe vedersi compromessa la necessaria libertà di comunicazioni con la base, se quelle battagliere tribù lasciano le loro tane per prendere l'offensiva lontano dal loro paese, il che non è probabile se da Rabat si minaccia invaderlo per la sinistra del Bu-Reghreb.

In cambio la difesa tiene in suo favore la forma avvolgente del Beht con la curva concava rivolta all'invasore.

La seconda linea di difesa in questo teatro è l'Ordom con la piazza di Mechinez; essa è però vantaggiosa anche per l'offensiva se sa dirigere le sue colonne della sinistra alle valli dell'Ordom e del Sebù, per la via che congiunge Salè con Fez pel N. di Mechinez, nello stesso tempo che spinge i suoi attacchi contro questa piazza, le cui fortificazioni non debbono infondere nessun timore ad eserciti europei.

Mechinez domina la valle dell'Ordom, ed è il centro di difesa del medio Sebù contro gli attacchi delle cabile del N. La sua posizione nella linea di operazioni che seguesi, lungi

da essere un ostacolo come piazza forte, favorisce l'offensiva che impossessandosene può riposarsi dalle fatiche della prima parte della campagna, stabilirvi magazzini, fortificarvisi, tentare il legame delle sue comunicazioni con Melediah, per il Sebù, contenere le tribù del Mezzogiorno e procedere infine a consolidare la conquista del paese corso, e disporre per l'avanzata su Fez.

Fino a questa capitale non si presenta altro ostacolo, fuorchè alcuni rigagnoli di nessun conto; di essi uno affluente del Beht e tre del Sebù, e gli spartiacque di terzo ordine che separano i loro letti. Il paese è fertile, e l'avanzata facile, potendo farsi simultaneamente da Mechinez e rimontando per la sinistra del Sebù.

L'investimento o la presa di Fez non presenterebbero difficoltà, tranne la ostilità de' Iussi, Thsegruschen e di altre tribù del Marissan, Azgun, Iasga e delle montagne di Teza, contro i cui ripetuti attacchi converrebbe esser parati. Non è credibile che le truppe regolari del Sultano saprebbero fare una ben intesa e seria resistenza, non ostante gli sforzi de' loro direttori ed i cannoni Krupp che hanno ricevuto or sono alcuni anni. Nello stesso tempo che si compie la occupazione di Mechinez e di Fez, la squadra deve cooperare alla presa di Mamora, Larache ed Arsila. Il che fatto, l'invasore dovrà avanzare da Larache per la valle dell'Uad-Kus, e, appoggiata un'ala a questo fiume sino ad Alkazar-Kebir ed a Uassan, fortificando il Gebel Zarzar, che domina questo borgo, e tentando di porsi in comunicazione diretta con Fez.

Non pare che la marcia in avanti dalla costa a Fez e Mechinez debba farsi pel N., o partendo da Larache per l'Uad-Kus e per Alkazar-Kebir, perchè la via di Rabat-Salè è alquanto in migliori condizioni, attraversa un paese più popolato e fertile, mentre che nell'altra via le sue pessime condizioni, la minaccia sul fianco sinistro e la linea di difesa del Sebù la fanno molto peggiore. Di più che, una volta eseguiti il passaggio del gran fiume, lo stabilirsi sulla sponda sinistra è molto difficile, perchè sino a che non si arriva all'Ordom, si presenta una pianura immensa, sabbiosa, arida all'estremo, un piccolo deserto nel quale la permanenza è insoffribile d'inverno, ed impossibile d'estate.

Dopo l'occupazione militare del descritto teatro, converrà operare con diplomazia, tentando la sottomissione della cabile, firmando convenzioni e cercando alleanze non difficili ad incontrare, se rispettansi i costumi, la religione ed i beni degli abitanti del paese.

Consolidato infine l'invasore nel Sebù, i suoi obbiettivi dovranno essere Teza, Tetuan, Tangeri, col portare la guerra prima al Muluya e più tardi al Riff.

Regione del Muluya.

I limiti della zona che si designa col nome di regione del Muluya sono: a settentrione il Mediterraneo, dalla frontiera algerina nella foce del Kis, fiumiciattolo insignificante, sino al fiume Kert; a ponente, questo fiume, le montagne di Abarkab, lo spartiacque fra l'Uad Asfù e l'Uad Msum, affluente del Muluya, la piazza di Teza, i Gebel Iasga, Teldge, Selilgo, il paese degli Ait-Iussi; a mezzogiorno la parte dell'Atlante che comprende il Rasabù-Cherfa, il Gebel Lakdar ed il Gebel Tendrera ed inoltre il Ciot-el-Garbi; e ad oriente la frontiera non ben definita dell'Algeria francese.

Il primo di questi fiumi, il *Kert* o Garet, di oltre 100 *km* di corso discende dall'alta montagna Gebel Baranis nel Piccolo Atlante, lascia alla sua sinistra importante il villaggio di Tafersit situato sulla strada di Melilla a Fez, e mette foce presso il villaggio di Azanen, dopo di aver percorso una vasta pianura molto popolata.

Il *Muluya* o Mluia, chiamata da alcuni Milonia, è nel versante settentrionale il solo fiume importante pel suo largo corso.

Nella gran catena dell'Atlante, al S-E. di Fez, esiste un esteso altipiano, una specie di nodo orografico, nel quale hanno origine i fiumi Ghir e Ziz del versante meridionale, e l'Uan-erbiah dell'occidentale, la cui conca è limitata a Greco dalle montagne di Maritsan. Infine nella falda orientale di detto altipiano ha le sue sorgenti il Muluya.

La parte alta del suo corso non è molto conosciuta, svolgendosi attraverso le diramazioni parallele de' due Atlanti,

fin qui verso Teza (Tatza), e lasciando sulla sinistra il monte Selilgo.

Taglia la strada di Fez per Teza e Tlemcen, ed entra nelle ampie e popolose pianure di Angad e di Tafrata, formando due grandi gomiti prima di giungere al piano di Sebra. Il suo corso inferiore è incassato fra i monti Lebdiana a sinistra e le alte montagne occupate dalle numerose e semindipendenti tribù de' Beni-Snassen a destra; sbocca nel Mediterraneo ad oriente del capo dell'Acqua, dopo di uno sviluppo di 550 *km.* approssimativamente.

Numerosi sono gli affluenti che sull'una e l'altra sponda il Muluya riceve, fra' quali merita menzione speciale, sulla sinistra, l'Uad Msum che nasce al N. di Teza nel picco Kmia e segue la direzione australe sino a quella piazza incrociando la via di Tlemcen e volgendo a destra parallelamente ad essa.

All'importanza della conca del Msum si deve la poca conoscenza dell'alto Muluya, perchè è quella che pone in comunicazione Fez, capitale dell'Impero, e tutta la conca del Sebù con le ricche valli della destra del teatro di cui si parla.

Teza è un centro di 10 a 12 mila anime, situato sopra una roccia nella via centrale da Marocco a Tlemcen (Algeria). E' fortificata secondo la maniera degli altri capiluoghi del Marocco, benchè li superi per la sua eccellente posizione topografica e strategica, che le dà grande importanza militare. Posta sullo spartiacque che separa i bacini del Muluya e del Sebù, domina le valli di questi due grandi fiumi, e può servire di adito per penetrare nelle montagne del Riff, inaccessibili dal versante settentrionale.

La città, capoluogo della provincia di Hiaina, è molto industriosa ed in relazioni commerciali con Fez, Algeria e altri centri di produzione.

Le alte montagne che sulla sua destra e sinistra si estendono hanno qua e là qualche castelletto generalmente in rovina.

Il Tsa (Za) è l'affluente più considerevole di destra del Muluya. La sua lunghezza ed il suo volume d'acqua sono maggiori di quelli del Msum; e se questo fa comunicare il teatro del Sebù col territorio in esame; il Tsa allaccia la re-

gione del Muluya con i *piccoli deserti*, i *Ciot*, i ricchi paesi e le oasi del Sahara, con quelle di Figuig, con Tafilete, e con l'oasi di Tuat.

La regione più importante della conca del Muluya è la centrale, non solo per la ricchezza del suo suolo solcato da una infinità di vascelli, ma ancora perchè quivi convergono le vie dette, quelle di Algeria, delle oasi, dell'Atlante o dell'interno o centro dell'Impero.

Rimontando la valle del Tsa verso oriente si entra in quella del fiume Isli, che passa presso la città di Udxdah, *piazza forte* marocchina sulla frontiera dell'Algeria.

La celebrità d'Isli data dalla battaglia guadagnata sui Mori in agosto 1844 dall'esercito francese. Inoltre costituisce linea difensiva di un discreto valore e linea di comunicazione che conduce a Teza e, meglio, a raggiungere la conca del Tsa.

Udxdah, quale piazza di guerra, non possiede nemmeno i mezzi più elementari di difesa. Il suo territorio, e quello di Sidi-Iahia che s'incontra 5 *km* a S. O., godono di una vegetazione lussureggiante.

Fra le conche dell'Isli e del Muluya si eleva un terreno montuoso abitato da varie tribù, fra le quali quella de' Beni-Snassen, molto numerosa e battagliera che spesse volte invasero l'Algeria, quando agli ordini di Abd-el-Kader e quando sotto quelli dello Sceriffo Mohamed-ben-Abd-Allah. Detti Beni Snassen presero una parte attivissima alla battaglia d'Isli, che assicurò a' francesi la tranquillità nel settentrione della loro colonia.

La costa della *regione del Muluya* merita un attento esame, per essere intimamente legata alla base da scegliersi per eseguire operazioni militari nella regione stessa.

Il fiume Kert versa le sue acque nella baia di Azanen spaziosa, profonda e circondata da una spiaggia sottile che concede di fare uno sbarco con tutta facilità, potendo dar fondo nella baia stessa una squadra numerosa, sempre quando non sia battuta da venti gagliardi del N-O. N. e N-E. Il fondo di arena fangosa misura da 12 a 16 *m* di acqua.

La sabbiosa punta Garet limita ad E. la baia di Azanen, mentre più a N. s'avanza in mare la punta Negri, per dare

origine verso oriente alla baia di Zera, battuta dagli stessi venti dell'altra; ma che, con una spiaggia poco netta e sparsa di scogli, non offre gli stessi vantaggi per farvi uno sbarco.

Dopo la baia di Zera la costa si dirige al N. N-E., e si presenta sassosa e frastagliata, rotta da frane e con molte calette atte unicamente a che i Riffini vi nascondino i loro *carabos* formidabili nemici delle imbarcazioni che la tempesta e le correnti spingono verso il capo Treforche.

Questo capo, che deve certamente il nome alla sua forma, poichè presenta tre punte al N., è frastagliato ed in una delle sue calette potrebbesi in caso di bisogno, arenare se non si avesse a temere l'ostilità de' Riffini.

I terreni alti che dominano le punte del capo si elevano a 400 *m* sul mare, e la forma conica e il loro aspetto generale dinotano un'origine vulcanica.

Ad E. del capo Treforche s'incontrano lo scoglio Lupiana e i tre Faralloni, isolotti poco elevati, de' quali quello a N. vien chiamato Maggiore o Grande. Tra questi Faralloni e tra essi ed il Lupiana restano canali di 25 *m* di profondità, così come tra la costa e i detti isolotti si misurano da 12 a 14 *m* di acqua, di maniera che è possibile il passaggio delle navi, ma navigando è necessario badare alla forte corrente che notasi in direzione N. O. presso il Gran Farallone.

Da questo punto la costa si dirige al S. declinando a poco a poco sino a Melilla e presentando quattro piccole insenature con le loro spiagge separate da rupi scoscese.

Melilla, piazza spagnuola, forte per la sua posizione e per le sue opere, che se non stanno all'altezza degli odierni progressi della fortificazione son più che sufficenti per resistere all'investimento ed all'attacco di tutte le truppe del Sultano, conta 600 abitanti oltre la guarnigione ed i condannati a domicilio coatto.

E' il più grande de' presidi minori che la Spagna mantiene sulle coste del Marocco.

Il paese o parte delle fortificazioni occupano la rupe che costituisce la penisola unita al continente, per un istmo di roccia calcarea nel quale si elevano due recinti bastionati.

La Spagna possiede una rispettabile zona di terreno nel campo esterno della piazza, nella qual zona si costruiscono alcuni forti corrispondenti al progetto generale della difesa di Melilla e del suo territorio giurisdizionale.

La fertile campagna che si estende all'O. ed al S. della piazza è irrigata dal fiume dell'Oro, il cui antico canale produceva inondazioni ne' terreni attigui alle fortificazioni, ed era causa che si sviluppassero febbri negli abitanti; per la qual ragione venne deviato il corso del fiume spostandosene la foce più al S.

La penisola forma col continente il seno del Galàpago al N.; all'E. ha il molo di Florentina; ed al S., la calettina con spiaggia e molo della Marina.

Il porto di Melilla permette dar fondo a piccole barche con *m* 1,7 a *m* 2,8 di acqua; ma nella rada quelle di maggior portata trovano da 33 a 45 *m* su fondo di arena fangosa.

Con venti dal N. O. al S. O., si sta bene all'O. della rada; ma con quelli del levante e del N. freschi v'è pericolo, e conviene cercare il sorgitore delle Ciafarina appena cominciano i detti venti.

Nel caso che si manifestano dall'oriente, bisognerà doppiare il capo Treforche e spingersi ad occidente.

Durante l'inverno sono terribili i venti del levante; ma nella state la rada di Melilla è molto sicura, e ben di rado devesi abbandonare.

Data l'importanza militare di questa piazza, punto di congiunzione tra il Riff e la regione del Muluya, come pure la facilità e la convenienza del suo sviluppo commerciale, dovrebbesi aver cura della sua difesa e del suo miglioramento, essendo di molta utilità dotarla di un porto le cui opere ed i cui accessori non costerebbero al di là di un milione di pezzette.

Al S. di Melilla s'erge il monte Caramù il quale indica ai naviganti i venti che spirano fuori, e da esso si protende parallelamente alla costa la catena di Kebdana o Chiviana che termina col capo dell'Acqua.

La falda settentrionale di detta catena declina verso fertili e popolate pianure che vanno insino al mare e sono irrigate da ruscelli nati nella catena stessa.

Fra Melilla e la punta Chiviana vedesi la estesa laguna fangosa di Porto Nuovo o *sebga di Garet* che oggi non è altro se non un pantano delle cui saline beneficano gli abitatori de' paesi vicini, ma che in altri tempi era navigabile ed in comunicazione col mare. Nella parte N. O. di essa si eleva un monticello conico chiamato l'Atalayon unito da una piccola lingua di terra al Caramù.

Il capo dell'Acqua termina in frane e presso alla sua estremità evvi una piccola altura coronata dal villaggio di Sidi-Bekir.

Dal capo alla foce del Muluya estendesi la spiaggia di Tazagmaret, pulitissima ed abbordabile.

Continuando verso oriente dal fiume Muluya s'incontra il capo di tal nome, ed una costa frastagliata e piena di calate che servono di rifugio a piccole imbarcazioni.

Dopo si arriva al torrentello Kis, frontiera dell'Algeria.

Isole Ciafarine. Trovansi al N. del capo dell'Acqua distanti solo 4 *km* dalla costa marocchina. Sono tre: quella del Re, quella d'Isabella II, e l'altra del Congresso: separate fra loro da canali di molto fondo, formano un arco concavo verso mezzodì costituendo un buonissimo sorgitore, comodo, riparato in tutte le stagioni dell'anno, inapprezzabile per la circostanza che non ne esiste altro in tutta la costa dallo stretto di Gibilterra all'Algeria.

La maggiore è quella del Congresso situata ad occidente; è disabitata e tiene soltanto nella sua falda meridionale un casotto da sentinella in muratura, alto sul livello del mare 135 metri.

Divisa circa 600 *m* dalla precedente si trova l'isola d'Isabella II popolata dalla guarnigione e da galeotti. Vi sono alcune opere di difesa inservibili e si eleva a 41 *m* sulle acque del Mediterraneo.

Ad oriente sta la più piccola delle tre, quella del Re, separata per circa 170 *m* dalla precedente. Ha pure un casotto da scorta sopra una delle alture della parte meridionale.

L'ancoraggio delle Ciafarine già menzionate, il migliore della costa marocchina è un sicuro rifugio per ogni qualunque nave, potendovi stazionare una squadra numerosa.

Fra l'isola del Congresso e quella d'Isabella II rimane un canale navigabile con 25 *m* di acqua, il quale permette l'accesso dal N. all'ancoraggio, accesso che può anche ottenersi pel canale esistente fra le isole Isabella II e del Re, sebbene soltanto con vento favorevole, poichè le correnti possono essere causa di urti contro una delle due isole. Per prender il sorgitore migliore avviso è di entrare dal S. del gruppo.

Distante un 35 *m* a settentrione dell'isola del Congresso esiste una secca conosciuta col nome di *La Laja*, che nella bassa marea tiene appena 3 *m* di fondo; è l'estremità di una diramazione dirupata che si distacca dall'isola.

Per complemento della descrizione geografica della regione del Muluya, manca solo d'indicare la rete delle strade che si potrebbero aprire lungo le valli e nelle depressioni del terreno tenendo conto degl'intralciati sentieri che si sanno percorsi dagli abitanti del paese.

Teza è il centro di comunicazioni più importanti del teatro che si studia.

Passando per quella piazza e parallelamente alla costa del Mediterraneo si svolge la via che collega direttamente la colonia francese di Algeria col cuore dell'Impero.

Questa via, quasi in linea retta, non è però tanto facile a percorrere, come si potrebbe a prima vista immaginare. Tagliando molte vallette e diramazioni della gran catena marocchina, essa riunisce agl'inconvenienti di tutte le vie del Marocco quello di attraversare un paese montuoso ed assai frastagliato.

Specialmente da Teza a Fez i viottoli svolgonsi per frane e pendii di rocce scoscese che fendendosi presentano crepacci o forre per le quali è permesso procedere nel valicare con difficoltà i contrafforti dell'Atlante.

A volte pendii pietrosi, tal altra precipizi, sono le attrattive che offre la marcia per una via appartenente per di più a tribù brave, quasi sempre ribelli all'autorità del Sultano, le cui imposte per esser soddisfatte esigono spedizioni militari frequenti.

Da Teza a Udxdah la via si dirige prima verso l'Uad-Msum, lo attraversa nella casba di Tmsaim, continua pel

paese degli Alaf, ritorna ad incrociare l'Uad-Msum ed entra nella valle del Muluya; prosegue sormontando gli spartiacque di piccole valli tributarie di questo sulla destra, sino ad attraversare la conca del Tsa. Dopo svolgesi in un territorio chiamato pianura d'Angad, tagliando alcuni torrentelli affluenti del fiume ora detto, senza incontrare abitati notevoli, bensì molti castelli o casbe di capi, finchè raggiunta la valle dell'Isli, arriva per la medesima ad Udxdah.

Da Teza parte una via diretta verso settentrione la quale conduce alla costa del Mediterraneo, ed è delle meno conosciute. Prende da prima la direzione di N. O. ed, entrando nel terreno montuoso del Riff, si converte in sentieri quasi impraticabili. Dopo attraversa parte del deserto di Ghart che estendesi molto più sulla destra, ed il cui suolo di pietre miste ad arene mobili, scabroso per erte rupi, rende la marcia sommamente penosa sino alla valle del Kert per dove si va a Tafersit. Ivi la via si biforca in vari rami che menano a diversi punti della costa.

Altra comunicazione più facile della precedente, e diretta fra Teza e Melilla, trovasi tracciata più ad E. lungo la sponda sinistra del Muluya.

Da Teza partono inoltre viottoli che per Debdù conducono a Redirs, nella valle del sub affluente Uad-Dxares, tributario del Tsà, valle che segna in quella parte una gran depressione dell'Afante, donde comunica il versante settentrionale della gran catena con gli altipiani de' Ciot e le oasi del Sahara.

Da Udxdah partono eziandio sentieri che fanno comunicare la valle dell'Isli con quella del Tsa, menando gli uni per le rive del Ciot-el-Garbi a Figuig, ed altri rimontando l'Uad Dxaref fino a Redirs. A questi ultimi si uniscono quelli che vengono da Teza per Debdù svolgendosi ravvicinati attraverso dei Gebel Tendrara e Lakdar, contrafforti dell'Atlante protesi nel Piccolo Deserto, che si estende per la pianura centrale nella quale giacciono i grandi laghi.

Studiati i rilievi e le depressioni costituenti i caratteri generali della *regione del Muluya*, ed esaminata la sua posizione rispetto agli altri territori del Marocco risulta esser

la conca di così importante fiume una delle linee d'invasione più pericolose per l'indipendenza dell'Impero.

Conduce per Teza e le valli di Loben e Asfù a quella del Sebù, e per conseguenza al centro dell'impero degli Sceriffi, così se s'invade dal N., come se dalla frontiera algerina.

Apre la comunicazione più breve e più facile de' fertili e ricchi paesi di Tafilete, del Figuig, di Tuat e sino al Sudan, col Mediterraneo, e però con l'Europa.

Dominata questa regione e ben assicurati i punti strategici, essa presenta notevoli vantaggi sul teatro del Sebù già studiato, poichè mentre il padrone del Muluya domina il Riff, dalle sue posizioni il Riff è una minaccia costante del Sebù, facile ad invadersi da quelle aspre montagne.

Nel Muluya non avvi da temere tanto un'aggressione delle tribù del mezzogiorno, sia per le condizioni del paese che popolano, quanto pel loro carattere indipendente che le mantiene lontane dall'influenza politica de' governatori del Marocco, mentre che gl'invasori del Sebù hanno una minaccia costante ne' Zsaeri, Ait Iussi, Zayana Tadla e altri abitatori dell'antico regno di Marocco e dell'Atlante centrale.

La vicinanza della colonia francese e le relazioni con le cabile sottomesse alla Francia possono servire d'esempio alle genti del Muluya, per accettare una dominazione europea che loro offre protezione, benessere e vantaggi indiscutibili su la dominazione sceriffana.

Ecco la marcia che dovrebbe, a giudizio dell'autore, eseguire un esercito invasore, considerando la regione in esame come teatro d'operazione.

Privo il Marocco, in questa parte del suo territorio, di una piazza marittima che offra sicuro rifugio a una squadra per potere effettuarvi uno sbarco in buone condizioni, risulta che la Spagna e la Francia soltanto possedono basi sicure per imprendere la guerra nel Muluya, la prima nelle isole Ciafarine e in Melilla: la seconda nella sua frontiera algerina. Per concretare solo quello che interessa gli spagnuoli:

Prendendo come base d'operazioni le isole Ciafarine, e stabilitivi i depositi di viveri, munizioni ecc. deve procedersi alla immediata occupazione del capo dell'Acqua, con la

stabilire un accampamento trincerato sulla sommità dello stesso e nel sito occupato dal villaggio di Sidi-Bekir.

Posto in comunicazione telegrafica, sia per mezo di cavi che per apparecchi ottici, l'accampamento con le isole e queste con Melilla, deve procedersi a rimontare la conca formando tre eserciti che operino riuniti.

Il primo, passando sulla riva destra del Muluya, attaccando di fronte i Beni-Snassen, se non si sottomettono o non accettano l'alleanza, perchè non va dimenticato che la diplomazia deve operare in prima linea durante l'invasione, ed anche dopo occupato militarmente il paese. Questo primo esercito marcerà in buonissime condizioni appoggiando la destra al fiume, pel quale rimonteranno cannoni o pontoni fatti espressamente e armati con mitragliere, i quali contribuiranno a mantenere le comunicazioni con la base.

Il secondo esercito deve seguire i movimenti del primo per la sponda sinistra del fiume ed in analoghe condizioni.

Il terzo, partire da Melilla in direzione di Teza convergendo col secondo a punti comuni, e procurando resistere agli attacchi delle cabile riffine, affinchè il secondo possa marciare liberamente, e stabilire posti militari che assicurino le comunicazioni con la base.

L'obbiettivo del secondo esercito deve esser Teza, chiave strategica del Muluya e base delle future operazioni nel Riff orientale; il terzo deve proteggere la marcia del secondo, e stabilire posti militari nella zona compresa fra il Muluya ed il Kert dal mare insino a Teza.

Il primo esercito deve impiegare le sue forze a dominare il triangolo formato dal Muluya, la valle del Tsa e la frontiera algerina.

E' ovvio che l'esercito muovente da Melilla si diriga per la valle del Kert che adduce a quella del Msun, e quindi a Teza; deve però aversi presente che detta valle è molto stretta e profonda, che la dominano alture dalle quali i Riffini minacceranno costantemente di fianco, e che bisognerebbe per di più superare la linea di difesa di Abarkab.

Resa la città di Teza, il secondo esercito può mandare rinforzi agli altri due, se saranno necessari, od operare con-

tro il Riff, ovvero dirigere i suoi movimenti al Sebù, combinandoli con quelli che avvengono in questo, perchè in una guerra di conquista converrà sempre che sieno simultaneo le operazioni ne' due teatri presi in esame.

Se, occupato quello del Muluya, minacciasse una invasione procedente dalla frontiera francese dell'Algeria, questa invasione si farebbe lungo la via d'Udxdah a Teza per le valli dell'Isli prima, del Muluya dopo, e finalmente per quella del Msum; e allo stesso tempo un esercito dell'offensore potrebbe appoggiare l'attacco discendendo per la valle del Tsa. Sarebbe pertanto necessario provenirsi contro le mosse che potrebbero eseguirsi in queste due linee, soprattutto nella prima.

Il fiume Isli e le alture che dominano la sua sponda sinistra costituiscono la prima linea di difesa. Perduta questa la resistenza deve riconcentrarsi nel Tsa, minacciando contemporaneamente di fianco dalle montagne di Beni-Snassen e dalla linea dell'alto Tsa, se non l'occupa l'attaccante.

Il Muluya è la terza linea difensiva che presenta sempre vantaggi per chi ha il dominio del paese se sa profittare delle condizioni del terreno montuoso ed elevato sulla sua dritta, e protetto dalle valle della sinistra fin che Teza, posta in istato di difesa con opere campali, possa esser barriera che trattenga lungo tempo l'attaccante.

Senza arrestarsi di più in digressioni che non interessano, si passa allo studio militare del territorio chiamato il Riff.

Il Riff.

Il massiccio del Riff è quasi sconosciuto dagli europei.

Si estende da Tetuan al Muluya comprendendo la parte più occidentale del Piccolo Atlante. Il teatro però che s'imprende a studiare militarmente con la denominazione del *Riff* abbraccia di più le montagne di Andjerah.

I limiti, quindi, del teatro d'operazioni da descrivere sono: al N. lo stretto di Gibilterra ed il Mediterraneo, all'E.

la regione del Muuya; al S. il teatro del Sebù; all'O. l'Atlantico.

Paese costituito da una stretta zona di terreno montuoso assai ineguale, i fiumi che lo solcano non possono esser lunghi nè ricchi di acqua, e gli abitati d'importanza che annovera ergono tutti le loro mura presso le coste.

Una catena montana formata di scaglioni ascendenti da N. a S. sino a raggiungere altezze considerevoli, le maggiori probabilmente dell'Impero, costituisce il sistema orografico del Riff e da questa catena corrono a settentrione una infinità di ruscelli, torrenti, fiumiciattoli, de' quali sarà indicata la situazione: ed al S., inesplorati affluenti della conca del Sebù, gran valle parallela alla giogaia del Riff, il cui versante meridionale le tributa le sue acque.

All'occidente, le diramazioni che si distaccano dal Gebel Andjerah sino al capo Espartel e sino all'Atlantico segnano una leggiera depressione nel terreno, che permette comunicazioni facili con l'interno del paese.

Questa parte occidentale è quella di maggiore importanza nel teatro che ora si esamina, pel cumulo d'interessi internazionali che nello stretto si raggruppano.

Per la descrizione del Riff non si può adottare l'ordine tenuto pel *Sebù* e pel *Muluya*. La scarsa estensione de' suoi fiumi, quasi sconosciuti lontano dalle foci, consiglia percorrere primieramente la costa, indicare a mano a mano la situazione de' corsi d'acqua e parlare dei centri abitati importanti.

Nessuno di tali centri che possa richiamare l'attenzione s'incontra nell'Atlantico da Arsila ad Espartel.

Comincia la costa con alcune vallette o meglio praterie ricche di pascoli; più avanti spiaggia a volte bassa, tal altra di media altezza; poi piccole colline con qualche monticello dominante, e per ultimo il capo Espartel, entrata dello stretto di Gibilterra, enorme rupe la cui sommità misura 325 *m* sul livello del mare.

Nella falda settentrionale d'Espartel, a 95 *m* sulle acque dello stretto, ergesi una torre prismatica di sezione quadrata e 24 *m* alta, nella cui parte superiore viene accesa una luce

bianca fissa, faro importantissimo garantito da un trattato che firmarono i rappresentanti delle principali potenze marittime e quelle del Sultano. È affidato a funzionari europei e difeso da' soldati del paese.

Son da notare la cala di Espartel nell'Oceano presso il capo, e più al S. la baia di Geremia, così chiamata da' marinai, rifugio alle imbarcazioni che non possono imboccare bene lo stretto quando vi dominano i venti forti dell'E.

Fra capo Espartel e Tangeri la costa è scoscesa ed inabbordabile, non presentando altra spiaggia che la caletta formata dalla foce del ruscello detto de' Giudei.

Tangeri è la *capitale diplomatica* dell'Impero. Vi risiedono i rappresentanti delle nazioni civili che mantengono relazioni col Sultano. Questi vi ha pure un ministro di stato o incaricato di affari esteri in Tangeri che con quelli corrisponde.

I Portoghesi, i quali occuparono questa città nel 1437 e nel 1471, la cedettero nel 1662 all'Inghilterra, come dote della Regina Caterina di Braganza, e gl'inglesi, nell'abbandonarla l'anno 1684, fecero saltare i moli che essi stessi aveano costrutto prima e le cui rovine veggonsi tuttora nella bassa marea.

Tangeri conta da 14 a 18 mila abitanti, de' quali 7000 circa Ebrei e molti europei.

La sua posizione nello stretto di Gibilterra le dà un'importanza di primo ordine, ancorchè la sua baia non sia profonda, nè il porto abbastanza ben acconcio per prestare completo rifugio ad ogni sorta di navi.

Le antiche mura fiancheggiate da torri quadrate minaccianti rovina, che circondano dalla parte di terra la città, sono in assai cattivo stato ed il fosso esistente in alcuni tratti è quasi colmato. La parte che guarda il mare trovasi difesa dall'alcazaba e da batterie meglio conservate delle mura predette.

Le opere di difesa che meritano qualche attenzione sono sulla destra di Ba-el-Kalà, ossia Porta del Castello, e cioè: una batteria con casamatte e quattro cannoniere, tre disposte per battere il fronte della porta e una per fiancheggiare le antiche mura.

Tale batteria fu costrutta sotto la direzione d'un ingegnere inglese nel 1860, allorchè si temè che l'esercito spagnuolo attaccasse Tangeri da terra. Alla sinistra della porta evvi un ridotto con 6 cannoniere disposte per battere il fronte della stessa ed il poggio di Mardxan. Questi due forti non hanno artiglierie.

Nel saliente di Al-Bordy e nei ruderi del tracciato dei due moli evvi una batteria circolare con 5 cannoniere, ed una altra con due nella cortina attigua, entrambe armate con antichi pezzi di ferro lisci da 13 centimetri. Furono anche costruite nel 1860, a causa della guerra degli Spagnuoli nel Marocco, e per impedire uno sbarco.

Gli Inglesi hanno costrutto una batteria ch'è armata con 2 cannoni Armstrong di 10 pollici, ossia 26 centimetri (peso di ciascun pezzo, 20 tonnellate); ed in altro punto una solida batteria per un ugual numero di pezzi dello stesso calibro. La prima è servita da ufficiali e soldati mori che han ricevuto la loro istruzione in Gibilterra.

Non ostante queste opere, dalla parte di terra, le vicine colline dominando la piazza, non sarebbe difficile prenderla con poche forze, data la sua posizione ed i suoi mezzi di difesa.

La baia di Tangeri, compresa fra la punta dello stesso nome e la punta Malabata trovasi incassata dalle elevazioni del terreno che la forma e che declina per terminare in una spiaggia di sabbia netta.

Al N. della città e a poco più di 80 *m* dalla costa vi è un banco di sabbia chiamato Pacifico, poco temibile quando non v'è mare grosso; ma il vero pericolo che s'incontra nella baia è lo scoglio Bourèe il cui fondo è di un metro.

La sola insenatura della costa meridionale dello stretto di Gibilterra, nella quale possono soffermarsi ogni sorta di navi, sebbene non con qualsiasi vento è la baia di Tangeri, ciò che aumenta l'importanza di questa. In essa sono temibili solo i venti del N. O. che sogliono dare d'inverno non poche maroggiate. Quelli del N. e N. E. durano pochissimo e come vengono da vicino sollevano poco mare. Per tutti gli altri venti la baia è sicura, potendosi ancorare nel suo centro con buon fondo di sabbia e di 11 a 17 *m.* di acqua. Alle navi

di piccola immersione è possibile accostarsi di più alla spiaggia ed ottenere miglior riparo con 10 *m.* di fondo.

Il porto di Tangeri, formato dal gomito di scogli che spuntano appiè della città, non merita tal nome, e vi si possono mantenere soltanto, molestate da' venti dell'E. e del S. E., le barche che hanno meno di 2 *m* di pescagione.

Fra le punte Malabaia e Al-Boasa la costa si presenta abbastanza ingombra, sparsa di rocce e scogli che non la raccomandano per la navigazione. Solo la gente pratica ed i pescatori dello stretto sogliono cercar rifugio da' venti forti di levante nel seno a S. E. degli scogli di Canna-Coja, ne' punti chiamati di Cala Bassa e spiaggia Hermosa dove si presentano alcune spiaggette di arena bianca.

La punta Al-Boasa, formata da rupi scoscese, che degradano bruscamente da una elevata diramazione dell'Andjerah, copre dall'O. Cala Grande, piccolo seno che ha un buon sorgitore con 15-17 *m* d'acqua sulla sabbia, e nel quale i legni a vela che vogliono passare lo stretto si liberano dalla corrente generale del Ponente allorquando sopravviene la calma. Ad oriente di Cala Grande sbocca il fiume delle Ostriche, corso d'acqua che scende per una delle valli più amene e considerevoli di questo tratto di costa.

La punta Alkazar spingesi verso il N. E., dominata da un'altura di 460 *m* sul livello del mare; e per la sua falda orientale scorre un fiumiciattolo che sbocca presso le rovine di Alkazar-el-Zagner, vicino ad una caletta che tiene da 8 a 10 *m* d'acqua, in modo che può dar ricovero a piccole imbarcazioni. Più all'E. s'incontra la punta del Sairar, e dopo, al termine d'una bella spiaggia nella quale mette foce il fiumicello Mel, la punta di Siris o Sires, estremità settentrionale della montagna conosciuta col nome di Coltello di Siris, alta 225 *m.* sul livello del mare e lontana dalla punta Guadalmesi della costa spagnuola soltanto 15 *km.*

L'insenatura di Siris si estende fra la punta del suo nome e quella di Lanciones; offre pochissimo riparo, presenta molto fondo e la sua spiaggia non è abbastanza netta.

Punta di Lanciones è l'estremità d'una diramazione montuosa del Piccolo Atlante, specie di catena che misuri nelle sue cime sino a 350 *m.*

Dalla detta punta sino a Ceuta la costa si dirige verso oriente arida ed ineguale, formando le baie di Almansa e di Benzus che terminano in ispiaggie poco estese derivanti da frane. Dominata da catene montane, la cui elevazione va sempre crescendo, è quasi inabbordabile.

L'isola del Perejil, situata fra la punta Almansa e la punta Leona, limite O. delle baia di Benzus, dipende dalla piazza di Ceuta, perchè appartenente alla Spagna. È tutta quanta una sola rupe coperta da uno strato di terra vegetale, sparsa di arbusti che dànno buonissimo combustibile, e si eleva 74 *m* sul livello del Mediterraneo. Dalla parte occidentale la costa si presenta molto ripida con acqua profonda 30-40 *m.* senza offrire altro che alcune calettine nelle quali si può con difficoltà scendere a terra, per arrampicarsi alla sommità: nella costa orientale presenta però due calette nelle quali possono abbordare piccole imbarcazioni: quella della Regina, nella cui entrata vedonsi le rovine d'una torre, e quella del Re situata più a N. della prima.

Al S. spicca il monte delle Madonne, altura di 856 *m* appartenente alla ramificazione del Piccolo Atlante conosciuta col nome di Sierra Bullones. Da essa prolungasi la punta Leona estremità della costa la più avanzata verso il N.

Ceuta piazza forte spagnuola situata nell'istmo che unisce la penisola dell'Almina al continente africano, si trova a 10 *km* E.S. E. dalla punta Leona.

La linea che separa il territorio spagnuolo giurisdizionale di Ceuta dall'impero marocchino è formata da due ruscelli che sboccano uno dal S. nella spiaggia del Principe Alfonso, ed uno al N. nella baia di Benzus.

Questa baia non appartiene alla Spagna, secondo il trattato di pace del 1860, in uno de' cui articoli è detto che: S. M. il Re del Marocco cede a S. M. la Regina delle Spagne in pieno dominio e sovranità il territorio compreso dal mare, muovendo da presso la punta orientale della prima baia di Andaz-Rahma nella costa N. della spiaggia di Ceuta, pel torrente o ruscello che ivi mette foce, salendo dopo alla porzione orientale del terreno là dove il prolungamento del monte del Rinnegato, proteso nello stesso senso del litorale,

si deprime più bruscamente per terminare in una rupe di lavagna dalla punta acuminata e discendendo lungo le coste e le falde delle montagne, diramazioni di Sierra Bullones.

La baia o insenatura di Benzù o *Benzus* è limitata all'occidente dall'inaccessibile breccia di punta Leona, e a levante da terreni molto elevati, risultando la baia assai profonda e formata da pendici in anfiteatro. Con un fondo sabbioso di oltre 30 *m* d'acqua, e per venti del S. offre un buon ricovero. E' essenziale guardarsi dalla secca di Benzù.

A scirocco la costa si presenta alta e sparsa di ciottoli soprattutto verso la punta Berneja, limite occidentale della baia di Ceuta. Dalla montagna del Marabut declina il terreno verso le punte Berneja e Bianca, solcate da frane e coperte di boschi.

La baia di Ceuta che termina all'E. con l'isolotto di S. Caterina non offre buon rifugio a grandi imbarcazioni. Il vero sorgitore di Ceuta si trova al N. O. della città nuova infilando il viottolo del Vescovo.

Lungo la falda settentrionale ed occidentale della penisola dell'Almina ostendesi in anfiteatro la città di Ceuta. Nell'istmo sorgono le fortificazioni a difesa della porta di Terra e dell'abitato le cui mura si elevano nella parte più bassa e più stretta. Verso l'E.N.E. s'innalzano successivamente, costituendo la penisola, sette alture fino alla più alta e considerevole detta l'Acio che misura 194 *m.* sul livello del mare e che sopporta il forte o castello dello stesso nome.

Nella parte meridionale della penisola s'incontrano le insenature dell'Almadraba e della Vigna, la prima più riparata e vantaggiosa co' venti dal N. O. al S. nella parte occidentale; ma molto pericolosa col levante.

Dalla situazione di Ceuta all'entrata dello stretto di Gibilterra e dalle varietà topografiche ond'è circondata, si deduce la sua importanza strategica, che la fa considerare come la chiave dello stretto, superiore di molto alla piazza di Gibilterra.

Il campo esterno, in terreno africano, notevolmente ingrandito in seguito alle vittorie della Spagna nella guerra del 1860, costituisce una base eccellente, tanto per le opera-

zioni militari che possono aver luogo contro l'Impero, come per l'ingrandimento coloniale della Spagna, qualora fosse possibile.

Col capo Negron termina la baia di Ceuta che contiene, oltre alle menzionate cale di Almadraba e della Vigna, quella di Castillejos al S. della punta di tal nome, seguita da una spiaggia netta sino al detto capo che si prolunga in mare con una scarpa quasi tagliata a picco. Pare che sia l'estremità di una diramazione della catena montana di Bermeja distaccata dal Piccolo Atlante sin da presso Tetuan.

Dal capo Negron sino al capo Mazari estendesi la spiaggia di Tetuan dritta e abbastanza netta, presentando di notevole l'insenatura nella quale sbocca il fiume Martin, chiamato da' mori *Guad-el-Gelù*, corso d'acqua di sufficiente importanza commerciale ed anche militare, comechè navigabile per imbarcazioni di piccola immersione fin presso la città di Tetuan.

Tetuan, città marocchina la più importante di questo tratto, se si eccettua Tangeri, è una delle più belle del Marocco per la sua posizione a 5 *km* dal mare. E' chiusa da alte mura mal fiancheggiate da torri, e dominata dalla casba o castello. Conta da 18 a 20 mila abitanti, ed il suo commercio è importante potendosi dire esser dessa l'unica piazza che fa comunicare il Riff col mondo incivilito.

La barra del *Guad-el-Gelù* presenta poco fondo, ed è difesa dal forte Martin e da alcune batterie. Sulla medesima trovansi da 2 *m* a 2 *m* e mezzo d'acqua.

Da questo punto la costa segue frastagliata con frane e dirupi e poco netta. La insenatura di Adelaù non offre alcun riparo; mette in essa foce l'Uad-Adelaù che scende povero d'acqua da una bella valle declive.

Dopo si succedono la punta Omara, più ad oriente un villaggio marocchino ed il fiumicello Uad-Omara che nasce nel Gebel Tanraya, quindi non s'incontra più nulla di notevole sino all'abitato di Ustrak, in un territorio ubertosissimo ed alquanto entro terra, ma visibile dal mare la cui spiaggia è accostabile.

Questa continua quasi in linea retta fino al seno di Alamos, formato da una spiaggia sabbiosa, nel quale mette le

suo acque il fiumiciattolo dello stesso nome, dopo di aver percorso una valle amena in cui trovasi il villaggio di Fazaga. Più ad oriente nel mezzo di una costa assai frastagliata s'incontra il fiume di Mter che scorre per una valle profonda, scorgendosi all'interno montagne elevate dalle cime di considerevoli altezze.

Un poco più a levante sta l'insenatura di Sidi-Attar, nella quale sbocca il ruscello Tarsa che bagna un villaggio in su la foce.

In seguito innalzasi a 1190 il monte detto di Escovaso, e poscia quello della Sierra, fra' quali scorre il fiume Uarenga che mette foce nella cala de' Pescatori.

L'Uad-el-Uarenga separa la provincia o giurisdizione marocchina di Tetuan da quella del Riff propriamente detta.

Presentasi più innanzi l'ostacolo di un paese popolato da tribù o cabile più selvaggo di quelle de' territori finora percorsi: razze che nutrono un odio profondo pe' cristiani, e che si oppongono alle visite degli stranieri; per la qual cosa quel territorio è poco esplorato e poco conosciuto.

Seguono il ruscello de' Traditori che bagna il paesetto di Bab, e quello di Mestaza che bagna il paesetto dello stesso suo nome, quindi il porto di Iris, che non è più di una piccola insenatura quasi chiusa dall'isolotto d'Iris e che offre pochissimo riparo.

Appresso la costa è inaccessibile e si eleva sino ad un promontorio coronato da quattro torri mezzo rovinate il quale serve da limite occidentale alla baia di Alcalà.

La spiaggia di questa baia è abbordabile, e vicino ad essa incontrasi l'abitato di Bades, con dintorni assai popolosi ed irrigati da un fiumicello.

La *piazza* spagnuola del Penon de Velez de la Gomera distante dalla Punterella, e però dal continente africano 85 *m*, diretta completamente d'importanza militare e commerciale.

L'ancoraggio manca di buone condizioni: è piccolo e mal riparato.

I monti marocchini di Baba: il Canil e Gomerano, prossimi alla piazza, la dominano totalmente.

La punta del Baba è una enorme fenditura, dopo la quale la costa verso levante si presenta alta, scoscesa piena di frane pericolose per la navigazione, ed il terreno all'interno, montuoso ed inaccessibile fino alla valle di Neckor solcata dal fiume di questo nome.

Nasce il Neckor nelle montagne di Uriaret, e discende rapido per una valle sparsa di casali, de' quali Neckor è il principale ed i cui dintorni sono ben coltivati e coperti di alberetti. Attraversa questo fiume la vasta e fertile pianura di Alhucemas e sbocca in una spiaggia aperta difronte al Penon del medesimo nome e di pertinenza della Spagna.

Il Neckor riceve sulla sinistra un affluente, l'Uad-Ris, della stessa sua importanza.

La baia di Alhucemas è adattatissima per uno sbarco, presentandosi chiara ed abbordabile: ed il suo ancoraggio è abbastanza sicuro.

In quanto al possesso spagnuolo di El Penon prossimo ad essa, questo fa il paio con quello di Velez de la Gomera.

Dalla sponda destra del Neckor sino alla sinistra del Kert, il terreno è meno frastagliato, specialmente verso la costa che si presenta bassa e deserta, solcata da' fiumiciattoli Bu-Alsun, Uad-el-Beguer ed altri più insignificanti.

Sarebbe difficile delineare la rete delle comunicazioni che attraversano la zona descritta.

Da Tangeri partono vie per Arsila e per la costa dell'Atlantico, per Alkazar-Kebir, per l'interno sino a Fez, per Tetuan e Ceuta, benchè quest'ultima si riduca a sentieri quasi impraticabili, percorsi solo da' naturali del paese.

Militarmente considerato, il teatro del Riff deve separarsi in due parti: la orientale e l'occidentale. La prima zona di terreno montuoso limitata dal mare e dalla falda meridionale del Piccolo Atlante, solcata da molte valli trasversali e dai loro corrispondenti spartiacque, non si presta ad operazioni militari di grande scala, ed in essa la guerra avrà sempre il carattere della vera guerra di montagna. Così è che da Tetuan sino al Kert non deve attaccarsi di fronte avendo a base il Mediterraneo, nè molto meno il Kert o il fiume di Tetuan, perchè inqualsiasi di questi due casi l'attacco dovrà

forzare i passi di molte valli e contrafforti montani vedendo costantemente minacciate le sue linee di comunicazione dalla catena principale del Piccolo Atlante.

La chiave della dominazione del Riff orientale è Teza. Da questa piazza può scendersi al Neckor e al Ris, e meglio ancora alla valle longitudinale dell'Uarghat, affluente del Sebù, donde può piombarsi su qualunque delle valli trasversali del Riff che affatto isolato e, tagliate le sue comunicazioni col resto dell'Impero, non avrà che a sottomettersi.

La parte occidentale del teatro è importantissima per la sua posizione, formando lo stretto di Gibilterra, ed esercitando per la sua vicinanza all'Europa, una notevole influenza sul dominio del Mediterraneo.

Ceuta, per le sue condizioni topografiche e per la sua situazione all'entrata dello stretto, che si prestano a convertirla in una piazza militare di primo ordine, e Tangeri con la sua ampia baia e le favorevoli disposizioni per farne una buona piazza commerciale, sono gli obbiettivi principali di questa zona. La prima, quale piazza spagnuola costituisce col suo campo esterno una eccellente base d'operazioni, e come tale servì nella campagna del 1860.

Teatro di Marocco.

Triangolo formato dal fiume Bu-Keghreb e dalle montagne di Maritsan verso il N., l'atlantico al S. O. ed il grande atlante al S. E.

Questa regione prende il nome dalla capitale di tutto l'Impero, *Marrakez* o Marocco, centro dell'antico regno indipendente da quello di Fez situato più a settentrione.

La parte di costa che comprende questo teatro si estende dalla foce del Bu-Keghreb fra Salè e Rabat fino al capo Ghir, ed in essa hanno foce importanti fiumi, impluvi di non meno importanti valli che conducono all'interno dell'Impero.

Il paese in esame comprende i territori occupati dalle potenti tribù degli *Tsaeri*, *Ciania*. *Tadla*, *Zayana*, *Rahamna*,

Tamar, *Abda*, *Dun-Rala*, *Chiadma*, *Haha*, ed altre meno considerevoli.

Le montagne che informano il rilievo del triangolo detto di *Marocco* sono tutte catene che si distaccano dal Grande Atlante e separano le acque delle arterie onde è solcato il paese. Si distingue in primo luogo il Gebel Maritsan che, originato nel nodo orografico di Ihril-el-Abbari, lascia al N. la conca del Sebù e separa i bacini del Beht e del Bu-Keghreb, spingendo un ramo importante che pei paesi de' *Tsaeri*, de' *Temsna* e de' *Ciania* divide la conca dell'Um-erbiah da tutte le precedenti.

Tra altro corso di questo fiume ed il suo affluente Uad-el-Abid si estende il Gebel Metsetatsa.

Più a S. il Gebel Tuga rende difficile l'accesso alla provincia di Haha.

Non si possono precisare di più gli accidenti montani del Marocco.

In quanto a' fiumi, i due veramente ricchi di acque sono l'Um-erbiah ed il Tensif.

L'Um-erbiah (madre della verdura), detto anche Morbeya, è il fiume più maestoso di tutto il Marocco.

Già fu accennato all'esistenza d'un nodo orografico ed altipiano dal quale hanno origine il Ghir, il Ziz, il Draah, il Muluya e l'Um-erbiah.

Le alte cime del nodo predetto sono coronate dal Gebel el-Abbari e nella sua estremità occidentale si distacca il monte Ayanah, dove incomincia il Gottòb-el-Abid, sotto il quale nome è conosciuto l'Um-erbiah dalle sue sorgenti sino all'incontro del Uad-el-Abid. Dirigesi da prima verso maestro lambendo la catena di Metsetasa, ed arriva all'elevata pianura di Adamhsun, limite meridionale della provincia di Tedla, da cui capitale Tedla o Tadla, è un'importante abitato cinto da alte mura.

Quivi riceve sulla destra l'acqua di molti fiumicelli che lo ingrossano considerevolmente, tanto che già esiste un ponte di qualche rilievo in un punto dove il fiume cambia bruscamente di direzione verso libeccio.

Aumenta poi il volume delle sue acque, sulla sinistra, l'Uad-el-Abid anzidetto. Oltre il confluente, l'Um-erbiah ha

150 *m.* di larghezza, scorrendo placidamente per una continua prateria i cui ricchi pascoli alimentano numerose mandre di capre, buoi e cavalli.

Più innanzi si trova il guado del Iabalì: riceve sulla sinistra le acque del Dernali e del Tessant: volge il suo corso a *maestro per un terreno pietroso sabbioso, sparso di accampamenti arabi e di tombe di santoni*; e da infine il suo tributo all'Atlantico presso Azamor, al N. di Mazagan, dopo 600 *k.* di corso. Dal guado del Iabalì alla foce, l'Um-erbiah non è guadabile d'inverno, nè d'estate e si passa in zattere che i naturali del paese costruiscono con canne.

In su la foce la corrente è molto rapida e pericolosa per le navi che cercano di penetrarvi. La riva destra è bassa, arenosa e piana; la sinistra, alta e rocciosa.

Rispetto ai centri bagnati dal fiume, leggesi in un autore che racconta minutamente quanto si riferisce agli abitati del Marocco:

Tefza, nome che in lingua amazirga vuol dire sabbia; città *grande*, molto ricca, comerciante e popolosa, *edificata dagli Africani primitivi*, e cinta di alto muro di pietra arenaria chiamata anche *tefza*. E' capitale della provincia di Tedla, situata a poca distanza dal fiume Göttob-el-Abid, è celebre per la sua fabbrica di albornoz, o coperte di lana nere e bianche che si esportano per la via di Rabat in Italia ed in altre parti di Europa.

Citidem o Citidel, altra città anche ricca e popolosa, edificata dagli antichi amazirghi sulla cima di un alto monte che declina dolcemente verso la pianura di *Tefza*.

I suoi abitanti, quasi tutti amazirghi, hanno fama di essere gli uomini più rustici ed incivili della loro nazione. Possiedono vasti campi, abbondantissimi di grani e d'immensi pascoli per ogni genere di greggi. Vivono in una specie d'indipendenza semi repubblicana governati da un consiglio di anziani: fanno un esteso commercio di lana finissima, di albornoz e di altri vestiti che gran numero di mercanti concorre a comperare. Le donne sono assai bianche ed amabili.

Guer o Ther, cittaduzza o meglio rocca forte, la più inaccessibile di tutto il Marocco, nell'alta montagna del Tedla,

verso le sorgenti dell'Um-erbiah o Morboya: residenza abituale del supremo Amrgar, o gran signore degli Amazirghi, che si rese famosa per una ostinata battaglia datasi l'anno 1819 nelle sue adiacenze, tra gli Xilve e le truppe del Sultano Muley-Soleiman.

Tegeget, nella provincia di Duk Kala, sulla sponda sinistra dell'Um-erbiah, è un'altra città non molto grande al dì d'oggi, ma in altri tempi fortissima, popolosa e incivilita, sia perchè collocata sulla strada reale che da Marocco mena a Fez, quanto perchè in essa tenevasi certa famosa fiera per il commercio di grani, e che si tiene tuttavia ogni anno con gli abitanti delle montagne. I dintorni abbondano sommamente in grani ed in armenti.

Bu-et-auban, che vuol dire il padre de' passaggi comodi, è una cittadina di 300 case con un castello antico, alcuni secoli fa abitata da gente nobile e generosa. Siede all'estremità di uno dei bracci del fiume Um-erbiah, che si passa in zattere di canne poste sopra otri pieni di aria, e sul cammino che da Marocco conduce a Rabat ed a Fez. Sulla sponda opposta del fiume evvi un paese chiamato Tabulanant, che vuol dire terra di Bulanant, dove risiedono quasi tutti quelli che si occupano a costruire ed a dirigere nel fiume le zattere sopradette; sono la maggior parte Ebrei.

Azamor o Atzamor, antica e bella città capitale della provincia di Duh Kala (oggi è quasi rovinata) edificata dagli Amazirghi, nella cui lingua il suo nome significa olivi: dista un miglio e mezzo dall'Oceano, non lungi dalla foce dell'Um-erbiah. Ha un mercato frequentatissimo, 3 mila anime di popolazione e campi molto fertili. La pesca di certa specie di carpioni, di che abbonda straordinariamente il fiume, costituisce uno de' principali rami di commercio della città, tanto per le insalature che somministra, quanto per l'olio che da essi si raccoglie in gran quantità. Ivi il fiume è assai profondo e rapido, onde è che il passaggio delle barche è spesse volte difficile e pericoloso. La sponda sinistra è alta e scoscesa, mentre l'altra è bassa e piana. Anticamente entravano nel fiume molte barche di grandi dimensioni; ma oggi si ripete di rado perchè la foce ne è quasi ostruita da una barra di

sabbia che rende l'entrata molto difficile. Questa città fu posseduta da Portoghesi.

Tensif. — Il Tensif a l'origine 80 *km* a scirocco della città di *Marrakez*, derivante dalla riunione di gran numero di ruscelli che discendono dai monti dell'Atlante, fra quali merita menzione il Burgrass, per la cui profonda e frastagliata valle passa una via che da Taradant va alla capitale. In quelli aspri siti risiedono le tribù degli Ida-Zik ed Ida-Mohamed battagliere ed indomite che rendono difficile la dominazione d'un territorio sparso per di più di castelli e boschi.

Si scende dal paese montuoso, si lascia sulla sinistra la grandiosa fortezza di Tazerumu, disordinata accozzaglia, di muri, torri, volte ed archi, tutta costruita con pietra lavorata, notevole perchè la sua struttura si scosta molto dalle altre opere arabe conosciute. E quindi si segue col Tensif sino alla pittoresca pianura di Marocco, solcata da acquedotti e canali d'irrigazione semi rovinati, ma anche indizio di un'epoca più fiorente.

Quivi il volume d'acqua del Tensif è già tanto considerevole che in alcune epoche raggiunge 300 *m* di larghezza; ma la gran quantità di terra che trasporta e le sabbie gettate dai venti nel suo letto fanno che sia in alcuni punti guadabile.

Passa a 7 *km* dalla capitale, mentre facilita la comunicazione dall'una all'altra sponda il magnifico ponte Alkantara, a 35 archi ogivali, uno dei pochi monumenti di utilità pubblica esistenti in quel paese. Tutto di mattoni e muratura ordinaria, ha l'impalcata perfettamente selciata.

Il Tensif continua, limitando le province di Ahmar al N. ed Ahmar al S. per un terreno amenissimo e produttivo, abbondante in *argani*, alberi che si trovano soltanto nel Marocco, di legno sommamente duro, utilissimo per costruzioni e che danno un frutto dal quale si ricava gran quantità di olio.

Mette infine foce al S. di Safi dopo un corso di 300 *km*.

Sulla sinistra riceve vari affluenti: il Ntisah, Asif-Iunal, Dxihxanah, ed altri, asciutti d'estate, torrenti d'inverno, che precipitano dall'Atlante per un territorio dirupato, nel quale ergon le mura castelli antichi e rovinosi, covo di dispotici caid e bascià dell'Impero.

Nella conca del Tensif eleva le sue mura la città di Marocco, capitale dell'antico regno del suo nome, ed oggi una delle capitali dell'impero marocchino, già residenza di molti sultani. L'attuale sovrano del Moghreb vi passa lunghi periodi di tempo, ma la sua abituale sede è Fez.

Marrakez o Marocco conta 50 mila abitanti, e si assicura che nel secolo XII arrivò ad avere 100 mila case e più di 700 mila anime. Siede sulla sponda sinistra del Tensif in una estesa ed amena pianura singolarmente abbellita da un gran numero di palmizi che scorgonsi dalla porta dell'Atlante. Un alto muro fiancheggiato ogni 40 *m.* da torri quadrate, che servono di ornamento più che per altro, gira tutto il piano della città lasciando fuori il vasto e sontuoso palazzo imperiale, cinto pur esso da grosse mura.

Ha sofferto vari assedi, fra quali quello di Muley Ismael nel 1676 (1086 dell'Egira), ed anche oggi trovasi in istato di difendersi contro le invasioni delle *tribù*; ma non resisterebbe certamente che poche ore al fuoco dell'artiglieria moderna.

Le sue strade sono strette e sporche come quelle di tutti gli abitati dall'Impero, ignorandosi completamente la nettezza e la polizia, ad onta delle acque abbondanti di cui dispone, portate dall'acquedotto sotterraneo che gira l'abitato.

Gli altri fiumi che solcano il teatro di Marocco non sono dell'ordine del Tensif e dell'Um-erbiah: il loro corso è molto breve, e di essi si parlerà bentosto nel descrivere il litorale del teatro stesso.

Questo comincia dal S. col capo Ghir o *Ras-Aferni* che si avanza scosceso entro l'Atlantico, declinando poco a poco dalla sua sommità elevata 450 *m* sul livello del mare.

Tra il capo Ghir ed il capo Tefelneh si presenta una fertile campagna popolosa e molto coltivata, contribuendo alla sua irrigazione le acque del ruscello Beni-Tamer prima e più a N. l'Uad-Tefelneh.

Incontrasi poi il fiume Tidsi più picolo de' precedenti, e finalmente l'Uad el Ghored, che prima di gettarsi in una laguna pantanosa, a 2 *km* da Mogador, somministra parte delle sue acque a questa città per un acquedotto costrnito nel 1770.

Mogador, in arabo *Sueira*, ossia *la bella*, dista 170 *km* da Marocco. Fu fondata nel 1760 dal Sultano Sidi-Mohamet,

sotto la direzione d'un ingegnere genovese, col fine che diventasse il centro del commercio di tutto l'Impero. La pianta ne è abbastanza regolare, e le sue strade sono tutte rettilinee, ma alquanto strette.

Mr. Daromdeau dice nelle sue *Instrucciones nauticas*, parlando di Mogador:

« E' cinta di mura con batterie negli angoli, ma è assai debole, non ostante ciò è ad onta di avere una linea di cannoni di grosso calibro, nella costa che guarda l'Oceano, ed una batteria nella porta di mare. Altre batterie di grosso calibro stabilite in alcune rocche difendono l'entrata del porto; una di esse termina al S. con un bastione, ed al N. in un forte quadrato con cannoni. Un ponte fortificato congiunge il forte alla città e ha per estremo un altro forte, dal quale si diparte un muro lungo 180 *m*. Queste opere furono eseguite da ingegneri genovesi: ma sebbene munite di cannoni di grosso calibro, non sono valide, pel poco spessore de' muri e per la vicinanza delle cannoniere.

« La rada, o come generalmente si chiama, la baia è costituita da una doppia entrata nella costa: la sua parte settentrionale è in qualche modo al riparo dalla forza delle onde dell'Atlantico, per un piccolo isolotto di mezzo miglio di lunghezza. Tale isolotto è situato a mezzo miglio circa dalla spiaggia ed a tre quarti dalla città; si eleva 30 *m*. sul livello del mare ed è contornato da rocce staccate e scogli, fuorchè dal lato del porto; ma questi pericoli contribuiscono con le tre batterie dell'isola a difendere i paraggi del N. e del S., come pure l'ancoraggio fra l'isola e il continente. »

Il clima di Modagor è un eccellente, e salubberrimo per le infermità polmonali o della gola, tanto che sono sconosciuti affatto in quella città i casi di tisi.

Conta circa 16 mila abitanti, de' quali 4 mila ebrei e 160 europei.

Nella baia di Mogador, che è abbastanza buona, il vento soffia durante 9 mesi dell'anno dal N. E. portando buon tempo; e da dicembre a marzo è l'epoca de' temporali e dei venti procellosi del S. e del S.O.

Da Mogador verso il S. la costa del Marocco è pericolosa d'inverno.

Oltrepassato Mogador, la catena del Ferro (Gebel-Hedid,) occupa una lunghezza di 130 *km;* e da essa discende, tra folti oliveti, un fiumicello che gira intorno ai paesi di Ain-el Hadjar (deve essere l'Uad-el-Mhramer).

Si arriva alla pianura di Akermurt ed al gonfio Tensif, del quale si è già parlato, ed infine a 90 *km.* da Mogador si trova Safi.

Safi o Asfi, *piazza forte*, le cui torri quadrate sono male armate con cannoni antichi, elevasi in anfiteatro sopra una collina al mezzogiorno di una costa tagliata a picco e terminate in un ruscello di nessun conto. Benchè cinta da mura e fosso, questo trovasi quasi colmo, e quelle sono mezzo rovinate ed inutili.

L'acqua non abbonda nell'abitato che si provvede di così necessario alimento in pozzi e cisterne. Da ciò si deduce l'aridità de' campi che la circondano, sebbene all'interno abbondino i grani.

Safi, importantissima nell'antichità, non conta oggi più di 6-8 mila abitanti.

La rada è completamente aperta a' venti dell'O.; ma in està offre un buon ancoraggio con mare il più tranquillo di tutto il litorale.

Di là la costa continua verso N. O. formando un gomito brusco, e spinge in mare il capo Cantin o *Ras-el-Hadin jcapo* de' palmizi,) tagliato a picco ed alto 70 *m* sul livello delle acque. Dopo, la costa discende sino alle rovine di Ualidiyah; più innanzi si presenta una spiaggia arenosa, e subito appresso il capo Bianco. E seguita quindi la riva del mare verso il N. coperta di pietre tagliate a scarpa con alcuni tratti di spiaggia sino alle rovine dell'antica Tit.

La fondazione di Tit si attribuisce a' Cartaginesi: è stata occupata da Portoghesi. I campi che la contornano sono amenissimi e producono gran quantità di grani di una qualità superiore.

A 5 *k* N. E. s'incontra *Mazagan* su di una sporgenza peninsulare, che forma il limite occidentale di una baia larga circa 2 *km* e che offre un buon rifugio alle navi, quantunque i venti dell'O. portino molto mare nell'ancoraggio. L'abitato è quasi

in rovina, non contando più di 2 mila anime. Fu occupata da' Portoghesi che vi costruissero la fortezza di Castel Roale. Di forma quadrata, i cui lati di 450 *m* sono costituiti da fronti bastionati e mezze lune con muri di 9*m* di spessore. Il fosso è inondabile nell'alta marea, e nell'interno ha una buona cisterna, locali pei magazzini ed accasermamenti a prova.

Da Mazagan un cammino molto frequentato corre senza allontanarsi dalla costa. Notansi segni di maggiore coltura negli abitanti, effetto delle frequenti relazioni con Europei che commerciano in que' porti.

Prima di arrivare da Azamor, si attraversano due villaggi circondati di alberi, alcuni accampamenti che sogliono stabilire gli Arabi e molte fonti che nascono appiè d'un piccolo massiccio montano da attraversare.

Avanti la guerra con la Spagna i due chilometri di mura mezzo rovinate, che cingono la già rovinosa Azamor, erano difese da alcuni pezzi di artiglieria, che devono essere scomparsi. La sua situazione si presta all'erezione d'un forte ed all'apertura d'un porto commerciale non disprezzabile.

Passato l'Um-erbiah, s'incontrano successivamente tombe di santi, accampamenti arabi, greggi di capre e di montoni, alcune sorgenti le cui acque sono usate per affertilire estese piantagioni, terreni ben coltivati, casali giardini. Vi si nota un suolo di buona terra argillosa, coltivabile, ed il terreno è in generale leggermente ondulato sino al *Dar-el-Beida* o *Casa Bianca*, paesello nel capo dello stesso nome con un porto nel quale si fa un pò di commercio di grano, che è abbondantissimo nell'ubertoso territorio ond'è circondato. Conta circa ottocento abitanti ed accampa mezzo chilometro quadrato cinto da muri che furono riparati prima della guerra anzidetta.

Casa Bianca si estende sino al margine scosceso della costa e forma una baia non molto ben riparata da' venti di ponente; ma protetta da alcuni pezzi di artiglieria. Molti palmizi e numerosi giardini irrigati da acque abbondanti circondano l'abitato.

Continuando lungo la costa, attraversato l'Uad-el Milah, si perviene a Fidallah o Fedala, *Feit Allah*, che significa il

dono di Dio, paese di 300 abitanti, cinto da mura con un porto sicuro, adatto a piccole imbarcazioni e che non di rado servì di rifugio a' famosi pirati di Salè e Rabat.

L'abitato trovasi ad un chilometro dalla costa, e la pianura adiacente produce grano in abbondanza. Possiede una bella moschea e gli avanzi di alcune case di commercianti europei che vi abitavano allorchè fu grande emporio di grani, prima della fondazione di Mogador.

Dopo aver percorso in direzione E. N. E. circa dieci chilometri e attraversato il Insif, fiumiciattolo assai profondo e non sempre guadabile, si passa pel deserto abitato di El-Mansuria: e per vari torrenti, tra i quali il Sarrat ed il Ietkmeu: si lasciano a destra le rovine e la torre di *Tomara*, distante 5 *k* dalla costa e si giunge a Rabat.

Le comunicazioni che attraversano il teatro di Marocco sono:

Il cammino già percorso da Mazagan a Rabat e ch'è parte di quello chiamato *imperiale*, di cui si serve il Sultano per trasferirsi da Fez per Rabat a Marocco (Da Tit ad Azamor 18 *km*, e da Azamor a Rabat, 200 *km*.

Da Marocco a Salè, secondo Lemprière, 304 *k* percorsi in 7 giorni, e secondo Edrisi, in 9. La via da Marocco a Tit, pur chiamandosi imperiale, non differisce gran cosa dalle altre che attraversano la parte settentrionale dell'Impero. Discende sempre dall'altipiano sul quale sorge la capitale sino al capo Bianco. Impraticabile dopo la stagione delle piogge, può percorrersi nel resto dell'anno soltanto a piedi od a cavallo, essendo impossibile circolare in vettura di qualsiasi sorta.

Questo è il cammino che l'Imperatore batte quasi tutti gli anni, per andare da Fez a Marocco, trasferendosi prima a Rabat per Mechinez, e facendo così un gran giro, a fine di evitare l'andarvi per l'interno de' suoi stati, cosa che potrebbe recargli molestia e disgusti seri: tal è la confidenza che gl'inspirano le tribù abitatrici di certe provincie.

A mezza giornata del Tensif la via corre incassata in uno stretto passaggio sassoso al cui ingresso si perde di vista la capitale, e alla cui uscita si sbocca in una vasta pianura dal suolo, ora di lavagna, ed ora di sabbia, sparso di sassi e per la

quale è difficile camminare. In questa pianura non si vede altro che qualche albero spinoso di circa 6 *m.* di altezza, alcuni palmizi e pochi ed insignificanti corsi d'acqua.

Si scende poscia al piano di Smira, della estensione approssimativa di 10 *k.* e dall'aspetto assai rassomigliante alla precedente pianura. Oltrepassatolo, si declina ancora dolcemente attraverso un paese collinoso nel quale scorgonsi su di una altura i resti di un forte o torre circolare, e più in là un *sono*, o *mercato* pubblico all'aria aperta, specie di fiera dove una volta la settimana convengono quelli delle tribù vicine che vogliono fare vendite, cambi o contratti commerciali.

Estendesi in appresso altra immensa pianura, senza una casa, senza un albero; qualche raro palmizio mano spunta da un pezzo di terreno fangoso, come una macchia di quel suolo di sabbia; di tanto in tanto la tomba di un santo, qualche piccolo fabbricato col suo giardino o un accampamento arabo interrompono la monotonia del paesaggio che si perde alla lontana in tutti i sensi, senza presentare altro che verso oriente l'isolato rilievo detto Gebel Ijedar (montagna verde), come dominante l'immensa pianura che sogliono attraversare le caravane in quattro giornate.

Sulla destra si distacca una via diretta ad Azamor, passante pel *soko* di Tadla.

Segue poscia un terreno nel quale abitazioni, sepolcri di santi e giardini sono più numerosi; vi s'incontrano il Sok de Sebt (mercato del sabato) di alcune tribù, e dopo scendendo per un terreno granitico, si tocca la costa e si abbandona la provincia di Dukkala, celebre per la sua eccellente razza di cavalli.

Si perviene al capo Bianco, nell'Atlantico passando per le rovine di Tit, e si sono percorsi 250 *k.* per guadagnare la costa da Marrakez.

Altra via può tenersi più interna, i cui caratteri generali sono identici a quelli indicati nella precedente: una serie di pianure declivi sino al litorale, che si raggiunge a Fedala. Nondimeno il maggiore rigore del caldo clima africano, che si fa sentire più lontano dalla costa, il peggiore stato delle strade ed il poco incivilimento degli abitanti dell'interno ren-

dono preferibile la prima delle vie indicate, ossia *l'imperiale*. Per la stessa ragione e per la sua importanza è stata descritta più estesamente e con maggiori particolarità.

Da *Marrakez* alla costa e per la conca del Tensif corrono due vie, una per ciascun lato del detto del fiume, che costituiscono le più brevi distanze dalla capitale all'Atlantico. Una si dirige a Safi (*Asfi*) e l'altra a Mogador (*Sueira*).

Si esce dalla città di Marocco per la porta di Dukkala, e per una strada abbellita a destra ed a sinistra da gran numero di giardini si arriva ad un vasto bosco di palmizi, nel quale sorgono parecchie costruzioni in pietra e argilla, circondate da olivi, aranci ed altri alberi fruttiferi.

All'ingresso di questo bosco vedesi una fabbrica di polvere esercitata da una tribù speciale che si dedica alla confezione del detto indispensabile articolo di guerra.

Le acque che in immunerevoli ruscelli discendono dal l'Atlante, solcano, per provvedere la città, gran parte del terreno in esame con canali scoperti o sotterranei, i quali rendono pericolosa la marcia, trattandosi unicamente di gallerie scavate nell'argilla senza rivestimento alcuno, donde continui scoscendimenti che mettono a rischio la vita de' lavoratori destinati dal governo alla loro costruzione.

Il bosco di palmizi termina sul Tensif che ivi può esser passato a guado, per aver perduto molta parte delle sue acque ne' canali d'irrigazione. Si sale quindi dalla sponda destra verso un'altura donde si domina buona parte della valle e tutta la pianura di Marocco, ammirabile panorama offerto al viaggiatore che viene da Safi.

Si discende per la falda del poggio e si attraversano vari torrenti quasi sempre asciutti, su' cui margini crescono molti oleandri.

Questi torrenti provengono da un alta catena di montagne che si vede sulla destra. A sinistra il terreno è pure ineguale, arido sterile e calcinato dal sole d'Africa.

La via molto lontana dal Tensif, continua declinando lentamente per le falde della catena montana sino ad un profondo e pericoloso torrente, vera forra che gl'intrattabili abitatori del paese rendono insicura. Il suolo è duro e sassoso. Si ri-

monta il corso di questo stretto torrente dominato di alture o rocce che sembra siano per cadere sul passeggiero. Alla fine si entra nella pianura pietrosa di Ulad-Dlim e si arriva al l'abitato di Ras-el-Aim circondato da vari accampamenti sopra suolo ubertosissimo e ricco di acque. Appartiene alla provincia di Agmar.

Dopo il terreno continua piano, rilevandosi lontano sulla sinistra alcune montagne. Vi s'incontrano appena qualche branco di capre, sepolcri bianchi contornati da palmizi, qualche capanna o povera tenda d'Arabi, finchè si perviene al castello o casba del Sahnidje, abitato dal governatore della provincia. Consta di un gruppo di edifici cinto da un muro, in parte rovinato ed in parte di recente costruzione, fiancheggiato da 16 torri da muri di fango mescolato con paglia.

Tre o quattro chilometri più avanti si erge altro gruppo di edifici che costituiscono il Sok-el-Iemis, *mercato del giovedì* delle tribù occupanti il grande altipiano percorso.Si calcola che questo sok sia circa a metà della distanza che separa Safi dalla città di Marocco.

La via scende dolcemente ad altra vasta pianura, nella quale giace il gran lago salato Tsima, di vari *k* di lunghezza, di larghezza mutabile e dalle rive pantanose. Alimentato da sorgenti saline che nascono nelle montagne vicine, le sue acque svaporano sotto l'azione del sole e lasciano un grosso strato di sale cristallino, ch'è trasportato all'interno del paese da numerose caravane di cameli.

Nella pianura si presentano di poi alcuni alberi, quantunque poco frondosi, e si lascia la provincia di Aamar per entrare in quella di Abda; si attraversano alcuni campi lavorati e si discende ad una valle ciottolosa, passando per parecchi casamenti o casbe cinte di alti muri dall'aspetto minaccioso, ma che costruiti generalmente di muri di fango mischiato con paglia si sgretolano facilmente ed esigono riparazioni frequenti.

Nel fondo della valle vedesi la casba del Ceik Soliman, l'attuale autorità di quel distretto: appresso, il Sok-el-Telata, *mercato del martedì*, e subito altra pianura povera d'acqua che si trova solamente in pozzi fangosi. Continuano più in-

nanzi casali composti di miserabili capanne, e nelle loro vicinanze alcune ficaie, olivi rachitici nel terreno lavorato, poche pecore e capre in cerca dello scarso pasto d'un esteso e triste deserto pieno di biancospini e di eriche legnose, e che costituisce un altipiano dalla cui sommità si distinguono, appiè della falda Safi e più lontano l'oceano.

Per giungere all'abitato devesi scendere durante tre ore per un sentiero stretto e ciottoloso che serpeggiando conduce alla costa.

La seconda via che come si disse, mette in breve comunicazione *Marrakez col litorale*, comincia alla porta Dukkala della capitale e va a Mogador.

Possono seguirsi due direzioni, una per la sponda sinistra del Tensif, ed una più a S. la quale, dopo aver traversato vari corsi d'acqua, corre per un'immensa pianura solitaria e asciutta con vegetazione scarsa, rappresentato da qualche albero isolato che si eleva qua e là ed offre appena ombra allo stanco viandante.

Alla sinistra si distingue l'Atlante dal quale scende il fiume Ntisah, il cui largo letto, asciutto la maggior parte dell'anno è percorso da rapido torrente nell'inverno, è attraversato dalla via. Questa continua pel territorio di Haus-Marash; passa per Dar-el-Beida, casba residenza del governatore, incontra di poi qualche altra capanna od abituro di pastori ed arriva alle salutari sorgenti Ain-el Beida.

Quivi il terreno comincia ad essere ondulato, e la catena dell'Atlante si allontana sempre più al S. Si attraversa l'Asif-Iumal, affluente del Tensif, pure torrenziale d'inverno e secco d'estate e si perviene alla provincia di Aamar, dove la vegetazione presenta migliore apparenza.

Più tardi s'incontra il fiume Dxihxanah, le cui sponde coperte di bosco e sparse di case ed il terreno assai coltivato danno un aspetto giocondo al paesaggio, che contrasta con l'aridità del suolo percorso prima. Sopra una collina spiccano muri e torrioni costituenti il castello di Muchtar-ben-Dan, residenza d'un caid, che a prima vista ha l'apparenza d'una formidabile fortezza capace di gran resistenza, ma salendovi si vedono gli archi de' vani mezzo diroccati ed i muri in rovina.

Al lato opposto si estendono gli edifici del Sok-el Arbaa, *mercato del mercoldì*, che suole avere molto concorso.

Fuori della valle del Dsihuanah il terreno ritorna già ad esser sassoso. Si arriva ad un sito donde si scorge confusamente in lontananza, verso settentrione, il corso del Tensif con le sue sponde coperte di argani, quindi ad un ruscello da' margini su' quali crescono gruppi di ficaie circondate da grandi pergole, e subito dopo si ritorna ancora nello stesso terreno duro e sassoso, mentre dal mezzogiorno si va avvicinando una catena di alte montagne.

Nel giungere ad un luogo dove sgorga un certo numero di sorgenti che riunisconsi a formare un ruscello affluente del Tensif, e le cui rive sono molto coltivate dagli abitanti di parecchie capanne distinguibili fra gli alberi del bosco che accompagna tutto il corso del ruscello, si entra già nella provincia di Ciadma ed il paese diventa sempre più montuoso.

Si rasenta un gruppo d'alberi che fanno ombra a diversi sepolcri sacri; poscia il fiume Mhramer; dopo altro alveo asciutto; si ascende per una valle assai pietrosa e piena di ostacoli, ad un'altra spianata sulla quale ergesi un castello di recente costruzione, proprietà del governatore di Ciadma.

Quindi per lungo cammino la via si svolge nell'interno di bellissimo e largo bosco di argani, salendo, discendendo, adattandosi alle ondulazioni del terreno, sinchè si fa più raro l'argano e cambia completamente il suolo che si muta in arenoso.

La via incrocia il letto del fiume Ksab e sale per una collina sabbiosa, dall'alto della quale si scorgono, lontano l'Atlantico, nel basso una grande estensione di terreno costituita da dune mobili, ed alla sinistra Mogador.

L'arrivo a questa città si fa difficile a' cavalieri, per l'affondare de' cavalli sino al petto nella traversata dello spazio ingombro dalle dune.

Da Marocco ad Agadir le comunicazioni non sono tanto facili, dal punto di vista militare, come le precedenti. Gli affluenti del Tensif ed i loro spartiacqua sono altrettanti ostacoli da superare, contornando la falda settentrionale dell'Atlante e attraversando questa gran catena presso il capo Ghir. Sconosciute le particolarità della via diretta, per l'esistenza

di Tarudant che chiamò sempre più l'attenzione degli esploratori, de' geografi e viaggiatori, si comprende il caotico delle irregolarità del suolo, date le condizioni generali del terreno pel quale passa la via.

Di Agadir si parlerà nel descrivere il Sus.

L'importantissima città è centro commerciale di Tarudant sul Sus comunica con Marocco attraverso l'Atlante, e si può percorrere la distanza che separa le dette città in 50 ore, essendo poco noti i particolari del terreno.

Si dirà più innanzi delle comunicazioni con Tafilete attraverso l'Atlante.

La via da Marocco a Tadla, od alla fortezza di Fichtala, è molto frequentata dagli Arabi, ma non è nelle condizioni volute per grandi operazioni militari, svolgendosi normalmente a' contrafforti del Grande Atlante; può bensì servire per guadagnare il nodo centrale dell'Impero, l'altipiano del Gebel Ihril-el-Abbari, dal quale si dominano tutte le grandi valli del Marocco.

Finalmente, la comunicazione diretta fra le due capitali, Marocco e Fez, si trova attraverso i territori occupati dalle tribù meno docili e di carattere più indipendente dell'Impero. Partendo da Marrakez si dirige la medesima per Sebga Ruadi a superare i monti di Hat; scende poi alla valle di Tessaut, tributario dell'Um-erbiah, e rimontando la valle di questo, *parallellamente alla via di Tadla*, si volge al N. nel valicare la catena montana che nel paese de *Tsaeri*, separa le acque dello stesso Um-erbiah da quello del Bu-Reghreb. Taglia quindi la via il corso di questo fiume, come pure l'altro del Beht, prima di arrivare a Mechinez e di là a Fez.

Alcune vie trasversali poco interessanti e che seguono la direzione di vallette secondarie allacciano le arterie sopra descritte.

Conosciuti i particolari topografici di questo teatro, rimane ad esporre le considerazioni militari che suggerisce il suo esame.

Sia che si supponga il teatro di Marocco come campo delle prime operazioni di campagna nell'Impero, o come teatro secondario nel quale si trasporti la guerra dopo la conquista del

Sebù o del Muluya, l'andamento della campagna nel triangolo di cui è parola sarà sempre la invasione per la valle del Tensif.

Le due strade che convergono dalla costa all'interno partendo rispettivamente da Safi o da Mogador possono condurre rapidamente alla capitale Marocco con l'impiego del minor tempo possibile.

La occupazione di quelle due piazze marittime, Mogador e Safi, deve pertanto precedere ogni altra operazione di guerra, perchè esse servono di base per penetrare nell'interno rimontando la valle del Tensif, lungo le due sponde del fiume, ed appoggiando le ali degli eserciti invasori al fiume stesso, con la possibilità di aiutarsi scambievolmente se avanzano come devono, provvisti d un perfetto e studiato treno di ponti a soma.

Siccome le operazioni di un esercito europeo in quel paese suppongono forze sufficienti nell'attaccante, deve procedersi al più presto a prendere possesso di tutti gli abitati della costa; il che, oltre all'influenza morale che non potrà a meno di produrre, darà a luogo allo stabilimento di punti forti perfettamente protetti dalla squadra, e che saranno altrettante basi pe concorrere ad una conquista. Fedala, Casabianca, Azamor, e soprattutto Mazagan, devono essere occupate immediatamente, ciò che contribuirà a sconcertare il nemico, ignaro da qual lungo muoverà l'attacco principale.

Mazagan può servire di base per ispingere una colonna in direzione di Marocco, cooperando al possesso di questo obbiettivo principale del teatro.

Le linee di difesa che le colonne dell'esercito invasore devono superare per impossessarsi della capitale, hanno mediocre importanza, perchè i fiumi Mhramer, Dxihxanah, Ntisah et non sono ostacoli seri; piuttosto sono a temersi i boschi, le gole, specialmente quella che s'incontra presso la capitale nella strada di Safi.

Impadronitosi l'invasore di Marocco, deve dirigere le sue mire a Tadla dominando la valle dell'Um-erbiah e cercando d'invadere con energia il paese di *Tsaeri*, tribù la più da paventare in questa parte del Moghreb, non che allacciando le

sue operazioni con quelle che compiono le truppe occupanti la valle del Bu-Reghreb e dandosi la mano con quelle di Mechinez e di Fez.

La cosa più da temersi dall'invasore del triangolo *Bu-Reghreb-Maritsan. Atlante. Atlantico*, è la valanga delle tribù di Tafilete, Draah e Gran Catena, che constantemente minaccerà cadere su' fianchi; ma la linea di difesa del Tensif, appoggiata a Marocco ed alla costa, potrà contenere l'urto disordinato e irregolare di quelle masse, nelle quali il difetto d'istruzione, di disciplina e buon armamento sono una garanzia per l'invasore europeo.

Gran catena dell'Atlante.

Nell'accennare il sistema generale orografico del Marocco s'indicò l'esistenza di una gran catena montana che cominciando a S. O. nel capo Ghir si dirige verso il N. E., attraversando tutto l'Impero e penetrando in Algeria; e si disse che l'intero terreno situato a N. della sua cresta si chiama il *Tell*; e quello a' S. della medesima, il *Sahara*.

Il Sultano non esercita un vero dominio sulle province che restano a mezzogiorno della gran catena, perchè se si tien conto del carattere indipendente della razza barbera che abbonda alle falde dell'Atlante e nel Sahara, si comprende la facilità che esse trovano di sottrarsi all'autorità del Sovrano, sebbene la necessità di ricorrere alle ricche valli del *Tell*, per provvedersi degli articoli indispensabili alla vita e spacciare la loro mercanzia, costringe gli abitanti del S. alla sottomissione verso i dominatori del N. questi non potranno però facilmente imporre a quelli la loro volontà, salvo che i progressi della civiltà europea mettano radici nel paese, e si aprano facili vie di comunicazione che permettano superare la barriera montuosa dell'Atlante, oggi vera muraglia inespugnabile, per la rozzezza de' suoi abitanti e per la scarsità de' difficili passi

Scendere a particolari nella descrizione dell'Atlante marocchin non è possibile. Date le nozioni attuali in geografia fisica dell'Africa, non può farsi altra cosa che indicare le linee capitali del suo tracciato.

La catena principale del sistema montuoso, si è già detto che comincia col capo Ghir, e che riceve nomi diversi, secondo le tribù dalle quali è occupata ciascuna parte del suo grande sviluppo; ma può anche dividersi in varie sezioni che i viaggiatori ed i naturali del Tell distinguono con i nomi di Gebel Idraren, Draun, Gebel Dades, Gebel Ihris-el- Abbari, Gebel Lakdar, e Gebel Tendrera. Alle altre vette che scorgonsi a S. della valle del Tensif, i nativi del paese danno il nome generico di *El-Glaui*. Non si potrà però certamente assicurare se con questo nome vogliano segnalare determinate alture dell'Atlante, regioni occupate da qualche tribù speciale, o tutta la gran giogaia che li separa dal Deserto.

L'Idraren Draun si estende dall'origine della catena al Miltsin, monte situato a S. E. di Marocco, e che tutti gli autori citano, il quale ha la sua cima a 3457 *m* sul livello del mare. Le acque del versante settentrionale dell'Idraren Draun concorrono alla formazione del Tensif e de' suoi affluenti, e la falda meridionale tributa le sue acque all'Uad-Sus.

Il Gebel Dades occupa il tratto compreso fra le sorgenti del Tensif ed il punto donde si distacca la catena di Metsetatsa, che separa le acque dell'alta valle dell'Um-erbiah e dell'Uad-el-Abid suo affluente. Al N. del Gebel Dades apronsi le valli secondarie del Tessaut, del Dernah e del Abid che per quella dell'Um-erbiah permettono l'accesso al teatro di Marocco; al S. le acque si versano nel Draah.

Il Gebel Ihril-el-Abbari è il punto strategico per eccellenza di tutto l'Atlante del Moghreb. Costituito da altipiani da' quali distaccansi catene secondarie in direzione di occidente e che formano il più alto gradino tra le elevate masse montane parallele che si succedono sino al Mediterraneo, risulta una posizione dominante, la cui influenza si estende a tutto l'Impero.

L'importanza de' nodi montani consiste in questo che ad essi sogliono convergere differenti valli, e però colui che li occupa, può piombare nell'offensiva, rapidamente su qualsiasi degli obbiettivi che sceglie, o sopra vari nello stesso tempo: e, nella difensiva, andare incontro all'attacco, tagliare facilmente le linee di comunicazione per le valli vicine, od in ultimo

caso ricusare la lotta ingannado il nemico e padrone sempre della scelta della linea di ritirata.

Nel Gebel Ihril-el-Abbari hanno origine le valli dell'Umerbiah, che può condurre puro a quella del Bu-Reghreb; del Sebù: del Muluya; del Ghir, che mena a Figuig; del Ziz, che apre la via più diretta tra Fez e Tafilete, e dall'alto Draah, che serve per scendere al *Tehna* e comunicare col Sus e col Nun. E' perciò la posizione dominante di tutto l'Impero.

Verso il N. E. la catena dell'Atlante si presenta un po' confusa ed alquanto depressa avendo per punti più eccelsi il Gebel Lakdar ed il Gebel Tendrera che separano i *Ciot* dagli affluenti del Muluya.

Ciò che più interessa conoscere della estesa catena dell'Atlante, dal punto di vista militare, sono i passi che in essa esistono per potere trasferirsi con facilità dall'uno all'altro versante.

Questi *passi*, pochi e cattivi, cioè in pessime condizioni per avventurarvi non già eserciti regolari, ma nemmeno un piccolo gruppo di esploratori, sono appena conosciuti ne' loro particolari. Si hanno bensì notizie di alcuni che sono stati percorsi da viaggiatori europei ed africani, le cui relazioni concordano con quelle degli Arabi che in numerose caravane s'arrischiano per que' viottoli scabrosi, nelle loro spedizioni commerciali al Sahara.

Oltre alle difficoltà proprie del terreno difficile, l'Atlante, stando ad alcuni scrittori, presenta le sue vette sempre coperte di neve; può per altro affermarsi che solo alcuni picchi molto elevati, fra quali il Miltsin, danno segno di neve perenne, nevigando quasi tutti gli anni in parecchie regioni della gran Catena, sino al punto che non poche caravane periscono per effetto del freddo.

Il primo passo e la prima via che s'incontra attraverso la gran giogaia dell'Atlante è quella della costa dell'Atlantico, che da Mogador va per Agadir a Fonti nella valle del Sus, rimontando questo fiume sino a Tarudant.

Da Mogador ad Agadir, o Santa Croce d'Agadir, s'impiegano 5 giorni di marcia; e da quest'ultimo punto a Tarudant, tre brevi giornate.

Da Tarudant a Marocco si può andare direttamente in 50 ore di marcia, attraversando il colle di Bibauan, così chiamato dalla tribù che abita quelle regioni.

La via si dirige dalla capitale a raggiungere la valle del Dxidhixaus, penetrando nelle asperità del Gebel Tuga, contrafforte dell'Atlante, e attraversando il colle per pendici, sentieri e precipizi che è molto pericoloso percorrere a cavallo, essendo necessario metter piede a terra e prendere le redini in mano.

I passi del *Tinmal* si trovano nella strada da Marocco al Sus. Da Uarzazat, sulle sponde del fiume Draah si va ad O. in direzione di Tarudant, passando per Tidli, e discendendo alle sorgenti del Sus si arriva a' castelli di Tinmal nel colle stesso dell'Atlante, castelli costruiti per impedire le invasioni degli abitanti del Sahara. In uno di essi stette rinchiuso il primo almohade Abd-el-Mumen, uno degli uomini più illustri dell'antico popolo arabo, che si distinse come novatore, uomo politico, di scienza e come militare. « I 15 anni di continue campagne di Abd-el-Mumen da Tangeri a Sedhel-mesa, dal Draah e dal Sus al Tafna, sono degne di fissare l'attenzione degli uomini di guerra », dice uno storico che si occupa diffusamente del Marocco.

Un'altra via che da Tafilelt per le oasi di Ferkla e Trodra va nell'alto Draah e quindi sboccando nella valle del Tessaut, pel *Glani* fra il monte Miltsin e le montagne abitate dalla tribù xiloe di Hescura, discende nel versante settentrionale dell'Atlante dove per El-Arrhabi arriva alla costa di Sidi Rabal presso Marrakez e sulla strada che collega questa capitale con Tadla.

Il principale e più importante passaggio dell'Atlante s'incontra fra le sorgenti del Ziz ed uno degli affluenti del Sebù. La circostanza che esso pone in comunicazione la conca di questo fiume col ricco paese di Tafilelt, col Figuig, e pertanto con le oasi dell'interno, induce a descrivere tutto lo sviluppo del cammino, che lo attraversa co' particolari ottenuti dopo un attento studio dell'itinerario percorso da M. Caillié nel 1882, i cui dati sono stati tenuti principalmente in conto, senza dispregiare quelli forniti da Hamed-Ten-Hacen-el Mfini, lo sco-

riffo Mahomed de Fida, Jackson, e l'analisi che di tutti questi fa M. d'Avezac ne' suoi *Etudes de géographie critique*.

Il fiume Ziz nasce, come già si disse, nell'alpestre massiccio o nodo orografico del Ihril-el-Abbari, ed ha una direzione generale e costante da N. a S. passando per Tafilete.

Il tracciato del cammino in parola rimonta la conca di questo fiume, e per le sue origini perviene al passo dell'Atlante. Si dirige esso da prima pel forte Rissan, chiamato Bu-Amru; attraversa un territorio ubertosissimo e popoloso incontrando diversi villaggi e castelli o casbe, residenza degli sceriffi che abitano questa parte del Sahara: incrocia il Ziz e giunge, pel paese di Sabbah, sparso di casali isolati e di casbe, a Tzini. Dopo questo paese entra in un'arida pianura chiamata Irli che separa il Tafilete dal Netseb. Sin qui occorre, secondo Hamed-ben-Hacon una giornata di marcia.

Poi la via attraversa il distretto di Netseb esteso lungo la sponda destra del Ziz, e nel quale sorgono molte casbe, fra le altre: Kasar-Muley-Mamun, Kasar-el-Marka, Kasar-Tsatchiamets, Kasar-Ulad-Amira, Kasar-Ulad-Aissa. Passa sulla sponda sinistra e v'incontra i villaggi di Ain Tediguel ed Ain Amoski « la fonte come il palmo della mano » e « la fonte profumata. »

Sulla sinistra e di là del fiume scorgonsi le casbe Sok-Kasar-el-Djedid ed un'altra. Torna il Ziz ad essere incrociato dalla via che penetra nel cantone di Medghara, o Mdakra, occupato dalla tribù dello stesso nome, giunge a Rabab.

Il terreno comincia già ad essere assai vario per i contrafforti della Gran Catena non molto lontana.

Si passa per gli abitati de' Beni-Iefus, per Ifri, Ait Otman o Ait Iahia, Temrakest, pel villaggio di Zaabl; e qui la marcia doventa penosa sino al Khreneg, paese attraversato da un tributario del Ziz.

La via prosegue quasi confusa col fiume: roeca Tsafalin, appartenente alla tribù barbera degli Ait-Heddidu, e gli abitanti di Gers, dimora degli Ait-Isdeg.

In Gers confluiscono sulla destra un fiumicello che porta lo stesso nome, e sulla sinistra un altro chiamato Uad-Herusen, le cui acque vengono a costituire il Ziz.

S'inerpica quindi il cammino per un terreno sommamente frastagliato, dovendo superare uno de' grandi altipiani che formano lo spartiacque dell'Atlante da quella parte. Passa pel Neztet-Giorna, o bivacco della tribù di Giorna, ed arriva alle fonti dell'Uad-Herusen e per esso del Ziz.

Più innanzi s'incontra Kasabù-el-Cherfa, *castello* degli sceriffi, villaggio importante sulle rive dell'alto corso del Mulúya. Vi sono poi da attraversare le montagne di Sabets-Beni-Oheid, contrafforti rocciosi e difficili della catena principale, e si giunge all'altipiano di Zergù, nel quale vedonsi le rovine di due città antiche, ed un po' discosto dalla via v'è una fonte di acqua salata detta il *Mulladj* questo territorio si conosce col nome di *Khimet-el-Arbì* « la tenda dell'Arabo »

Subito dopo v'è da sormontare l'importante colle di Kebur et Tuat, la Tomba de' Tuat, così chiamato perchè vi perirono travolti dalla neve tutti gl'individui d'una caravana proveniente dall'oasi di Tuat, questo è uno de' maggiori pericoli che presenta tale passaggio, il solo, come si disse, che mette in relazione diretta Figuig e Tafilete con Fez ed una gran parte, forse la più importante, dell'impero marocchino.

Prima di salire il monte Omm-Djemiba, sul quale si trova Kebur-et-Tuat, incontransi vari abitati appartenenti agli Ait-Issi. Si scende poi per frane e precipizi sino al fiume di Guigu.

Il passo difficile è compreso fra il monte Omm-Djemiba al S. O. ed il Rherab al N. E. I naturali del paese s'avvalgono di abitati forti per posizione, che loro permettono di dominarlo totalmente, esigendo dalle caravane imposte che queste non possono a meno di non soddisfare, se intendono esercitare con qualche sicurezza il commercio fra il Sahara ed il Tell. Altrettanto avviene in Kasabù-el-Cherfa, dove gli sceriffi hanno stabilito contribuzioni che impongono ad ogni viandante il quale attraversi il loro territorio.

Da Guigu (Doicìù) si ascende alla montagna Tniet-el-Baks, *passaggio del bosso;* si transita pel paese abitato dagli Ait-Thsegruschen; si cala per un terreno montuoso ed arido; si passano alcuni formicaiotoli, e si arriva ad Ain-el-Suam, *fonte degl'idoli.*

Dopo aver percorsa una pianura, Azerar-el-Hammar, e d'esser passato presso Medferahum, si perviene a Safrù, che, al dire di qualche autore, è città murata, assai bella e che fa commercio abbastanza fiorente; siede nel mezzo di una grande e ben irrigata pianura, un pò disuguale, ma fertilissima, abbondandovi specialmente il maiz, gli alberi fruttiferi e gli olivi.

Di là non rimane che a dirigersi a Fez, pel territorio della tribù Beni-Behalil.

Finalmente, esiste un passaggio nella depressione dell'Atlante già indicata, all'E. dell'Impero, pel quale potrebbe stabilirsi la comunicazione più diretta fra l'Europa ed il Sudan occidentale. Potrebbe la stessa tracciarsi a partire dalla foce del Muluya, rimontando il corso di questo fiume, quelli del Tsà e del Dxaref, attraversando la giogaia dell'Atlante e guadagnando gli altipiani de' Ciot per i Gebel Lakdar e Tendrera, e scendendo quindi all'Uad Ghir, proseguire per l'oasi di Tuat, limite del Gran Deserto.

Un fascio di sentieri, viottoli alcune volte, meno transitabili di nessuna altra via dell'Impero, altri perduti nel Piccolo Deserto ed accessibile solo all'istinto pratico de' naturali del paese, costituisce la linea di comunicazione predetta.

Attraversando la pianura centrale, nella quale giacciono i grandi laghi, si passa un fiumicello che va a morire nel Sebgha di Tigrì, e si discende subito a Kenatsa pel paese di Beni-Ghil.

Riassumendo, i passi dell'Atlante sono:

1°. quello della costa per Agadir e Fontì;

2°. quello di Bibauan, da Tarudant a Marocco;

3°. quelli di Timmal, dal Sus a Marocco;

4°. quello del monte Miltsin, per la valle del Tessaut;

5°. quello di Ihril-el-Abbari, per Kasabù-el-Cherfa;

6°. quello de' Gebel Lakdar e Tendrera, per le valli del Muluya e del Tsà.

Questi sono i principali e più conosciuti. Alcuni altri che esistono sono più difficili, meno importanti e situati in territori percorsi soltanto dalle tribù che li abitano.

Non vuolsi dare come ultimata questa incompleta descrizione dell'Atlante marocchino, senza indicare l'esistenza e l'andamento degl'importantissimi contrafforti che formando parte essenziale della sua massa si protendono al S. parallellamente alla cresta principale, e come staccati dall'Ihril-el-Abbari vengono a costituire uno scaglione declinando verso la valle del Draah, e dividono quelle del Sus e del Nun.

Questi contrafforti incominciano nel Sedrat fra l'Uad-Malah, del quale si parlerà più innanzi, e l'alto Draah; succedono quindi la catena di Saghrerù, il Gebel Aulus e per ultimo le montagne di Semughen, che pel paese di Djetsula si deprimono e si perdono nella costa dell'Atlante.

Dall'attento esame della carta del Marocco risulta che il Muluya e l'Atlante sono i limiti naturali e ben definiti di un gran teatro militare che si potrebbe chiamare il *Tell*, costituito dalla zona sinistra della regione di quel fiume, dal Riff, dal Sebù e dal triangolo di Marocco; e che le operazioni da compiervisi devono essere affatto indipendenti da quelle che potranno seguire dal Sahara.

La gran catena è una vera muraglia atta a contenere le invasioni che possono verificarsi dall'una o dall'altra parte della sua cresta.

Un invasore, impadronitosi del Tell, e risoluto a conservarlo, dovrà procedere alla difesa dell'Atlante ne' suoi passi principali, senza occuparsi di dominarne le cime, essendo noto che la guerra si fa vantaggiosamente con l'offensiva nelle valli, e da esse volgeranno i loro sforzi, anzichè cedere, le valorose tribù della montagna, se vorranno vivere libere e conservare la loro indipendenza.

Per il dominatore del Tell non sarà giammai da temersi un attacco procedente per le asperità della montagna, che sarebbe sempre isolato e senza importanza, ma bensì un'invasione de' popoli abitatori del Sus, del Draah e del Tafilete, che potrebbe mandarsi ad effetto unicamente per i passi della catena in esame; epperò egli dovrà difendere i detti passi dalle valli corrispondenti, senza trascurare affatto la loro difesa immediata, stabilendo forti in buone condizioni e, se possibile, inespugnabili nelle ineguaglianze di quelle gole. Tali forti devono però

poter contare sulla protezione e sul sollecito aiuto degli abitanti centri di difesa.

Tutto il Gebel Idraren Draun può difendersi dalla città di Marocco trasformata rapidamente in piazza bene armata: sebbene non sarà mai necessario stabilire le opere avanzate della fortificazione moderna, in un paese nel quale la lotta deve avvenire contro eserciti irregolari, mal armati e privi di conoscenza e di mezzi per mettere in esecuzione l'attacco irresistibile degli Europei.

Potrebbe anche succedere, che non essendo la Francia la nazione che si proponga l'occupazione del Marocco, estenda invece i suoi domini dell'Algeria per il S. ed arrivi ad esser vicina del Tell; ed allora convertendosi il N. dell'Africa in una *succursale* d'Europa, dovranno applicarsi al Marocco tutte le opere avanzate che la scienza hanno introdotto nell'arte della guerra.

La linea di difesa del Tell contro un'invasione attraverso l'Idraren Draun, che provverrà sicuramente dal Sus e Nun o dal Draah, è l'Uad-Tensif: ed il centro della difesa, la città di Marocco, che è noto riunisce tutte le comunicazioni di quella parte.

Le masse invaditrici procedenti dal Sus non prenderanno la strada del litorale, perchè s'incontrerebbero con Agadir, piazza marittima, la quale deve irremissibilmente appartenere alla potenza europea padrona del Tell: e d'altra parte il suo solo obbiettivo potrebbe esser Mogador, che non teme assedio, se non si ha una squadra da contrapporre a quella che certamente contribuirà alla sua difesa. Ed anche quando le truppe procedenti dal Sus riconquistassero Mogador, dovrebbero marciare su Marocco superando gli affluenti del Tensif, senza ottenere di tagliare la ritirata all'esercito che occupasse la capitale e che potrebbe attendere alla difesa di quel fiume per la strada di Safi.

La invasione pertanto del teatro di Marocco avrà luogo attraverso i passi di Bibauan, di Tinmal, o per la valle del Tissaut: e si può ritenere che sarà per quest'ultimi, poichè il primo presenta l'inconveniente di essere il più lungo ed il più difficile a percorrere. Per le valli del Tessaut e dell'alto Tensif

si cade sulla città di Marocco con molta celerità, potendosi sorprenderla se non è preparata alla difesa.

Non deve obbliarsi che pel Tessaut può invadersi il teatro di Marocco, evitando la linea del Tensif e raggiungendo la valle dell'Um-erbiah; precisamente per questo non sarebbe superfluo fortificare alcuni punti della detta valle che servissero nel medesimo tempo da tappe per proteggere la comunicazione con Tadla.

Questa città e la posizione di Fichtala, forte per se stessa, secondo gli storici, può essere un ostacolo di gran momento contro il passaggio per i sentieri sconosciuti del Gebel Dades, e contro l'invasione per la valle dell'Um-erbiah, che abbia superato l'Atlante dall'estremità N. E. della detta regione.

Nell'Atlante marocchino deve *studiarsi* a preferenza ed attentamente la posizione del Gebel Ihril-el-Abbari, per istabilirvi non un forte, ma piuttosto vari posti militari corrispondenti fra loro e perfettamente situati rispetto alle valli racchiuse fra quelle alture.

Deve, se possibile, fondarsi un centro o colonia militare sul pianoro di Utat, in Kasabà-el-Cherfa, o nel sito che si stimerà più conveniente, per la difesa del passo a Tafilete ed a Fez, affine di stabilire una comunicazione diretta per la valle del Muluya.

Da questa parte dell'Atlante si può scendere verso Tadla per la valle dell'Um-erbiah, minacciando il teatro di Marocco, e, ciò che è più a paventare, può invadersi quello del Sebù, piombando rapidamente sulla capitale Fez, senza incontrare altra linea di difesa che le continue ineguaglianze di un terreno cattivissimo: imperocchè scendendo sempre e occupando posizioni dominanti, difficilmente la invasione non riesce, come non vale la difesa per la lotta con mezzi molto più potenti dell'attacco.

Deve il dominatore del Tell procedere alla difesa di questa linea, dopo di aver occupato convenientemente l'Ihril-el-Abbari, fortificando Fez, obbiettivo principale dell'attacco, e stabilendo posti militari in Safrù, Guigu ed in altri punti, secondo che creda necessario dopo una ricognizione minuta del paese.

I Gebel Lakdar e Tendrera sono poco noti, e si è già detto qualche cosa senza che per ora possa aggiungersi altro sulla parte che disimpegnano le comunicazioni da quel lato.

Teza è l'obbiettivo e la chiave dell'attacco e della difesa del l'Atlante ad oriente di Marocco.

Il Sus e il Nun.

Interrogato un *Susi* su' limiti dell'impero del Marocco nel S., domanda che avrebbe lasciato perplesso qualunque diplomatico europeo, rispose senza esitare: « Nel paese del Sus, dalle falde dell'Atlante sino al fiume Asa obbediscono, sebbene con ripugnanza, al Sultano e pregan per lui: dall'*Asa* sino all'*Assaka* pregano egualmente, benchè non l'obbediscano, e da *Assaka* verso il S. non l'obbediscono nè tampoco pregano o si ricordano della sua persona. »

Il Sus ed il Nun trovansi divisi dalla catena montana che si dirama dall'Atlante nell'Ilril-el-Abbari e comprende i monti di Saghrerù, Aulus e Semughen, monti che parecchi chiamano *Anti-Atlante*, e che limitano al N. il piccolo stato quasi indipendente detto di Sidi-Hoscham, governato attualmente da uno Ceik, suddito *nominale* dell'Imperatore del Marocco.

I confini del Sus e Nun sono: al N. l'Atlante, all'O. l'Atlantico, al S. e all'E. la regione del Draah.

Benchè il Sus e Nun sieno paesi ricchi, ubertosi e assai popolati, particolarmente il Sus, non ostante, conechè ,situati al S. dell'Atlante, godono un po delle condizioni caratteristiche del Sahara. E non si creda che il Sahara sia una pianura immensa di sabbia senza vegetazione, nè vita. Nel Sahara esistono alcuni milioni di abitanti con grandi estensioni di altipiani ed anche di catene di montagne con altezza di 2 mila metri.

Ma le vaste pianure della parte occidentale presentano soltanto tre livelli che il sapiente esploratore Brun così descrive: « Primieramente si hanno le pianure alte un 10 metri sul livello del mare e composte di sassi misti ad arena fina: pianure

ardenti senza acqua e senza vegetazione. La loro solitudine ed il loro aspetto empiono di spavento chi vi penetra. Sono inabitate ed inabitabili; chiamansi *hamade* e presentano il fenomeno di ciottoli rotti.

« Il secondo livello comprende le pianure sabbiose, la regione delle dune. E là dove si trova l'acqua sotto il suolo è là dove stanno le oasi, e queste distese di terra così sovente descritte come solitarie, sono ben lontane dall'essere tanto brutte e senza vita come le *hamade*.

« Quale terzo livello hanvi i *ciot* o *sebghe*, bassi fondi coperti di acqua nell'inverno, pianura senza fine d'estate, miscuglio di sale e di un limo argilloso perfettamente unito e secco senza nessuna pietra. Quivi pure scompare la vita. »

M. Brun è d'opinione che si potrebbero inondare due de' tre livelli del Deserto, convertendo parte del Sahara in mare interno.

Le coste del Sus e Num, che dovrebbero esser molto conosciute, non si trovano esattamente segnalate nelle migliori carte pubblicate sin oggi.

Non è il caso di discutere nè precisare la descrizione del territorio di cui si tratta. Si conoscono la sua *struttura* generale secondo le linee tracciate a grandi tratti nella carta annessa.

Un rapido sguardo alla carta scorge un quadrilatero immenso, formato dal Draah, dalla costa dell'Atlantico e dall'Idraren Dramm, la cui diagonale, Gebel Saghrerù e Gebel Aulus con le loro diramazioni, divide le conche del Draah, del Num e del Sus, i fiumi più notevoli di tutto questo territorio.

Nelle vette del Dramm, presso la maestosa cima del Miltsin, nasce un fiume ed un altro ne nasce nel nodo orografico origine dell'Uad-Ghir, dell'Um-erbiah, del Muluya e del Ziz. I due si accompagnano al piede della catena Gebel Saghrerù e percorrono circa 200 *k* verso S. formando il lago Ed-Debaia che d'estate è solito seccarsi.

Questo è l'alto Draah e costituisce il *talweg* di una bella e fertile valle, molto popolata, per la quale si svolge parallelamente al fiume il cammino della capitale che, incontrandosi con quello che va dal paese del Num a Tafilete, mette in comu-

nicazione queste valli ubertose con quelle del Sus, col Settentrione e col Sahara.

Alcuni centri di popolazione nel corso superiore del Draah sono fortificati ed altri hanno castelli sulle vicine alture; castelli e fortilizi fatti con lo scopo di opporsi alle scorrerie delle tribù dell'interno; ma che non potrebbero beninteso resistere a' mezzi di cui dispongono per combattere gli eserciti europei.

In queste valli, il palmizio, i datteri, il grano e l'orzo sono in gran copia, costituendone la principale ricchezza.

Ed-Debaia occupa il vertice di un angolo quasi retto formato dalle due parti nelle quali il lago, divide il Draah. Nell'uscire di detto lago, il fiume cambia direzione all'O. servendo di limite naturale fra il Moghreb ed il deserto di Sahara, per una estensione di 500 *k* sino all'Atlantico nel quale si getta a mezzogiorno del capo Nun.

Sulla destra riceve questo importante fiume, il più esteso del Marocco, vari affluenti, alcuni considerevoli, e che bagnano distretti ne' quali esistono centri di popolazione, come Tata, Allugun ed altri. Tutti questi affluenti discendono dalle grandi diramazioni Saghrerù e Aulus, spartiacque fra il Draah ed il Sus.

Il Nun, conosciuto anche per Uad-Assaka o Uad-Siad, precipato da prima con rapido corso pel montuoso paese di Djezula, abitato da tribù barbare, ardite, indomite e indipendenti; arricchito quindi dalle acque di brevi e torrenziali ruscelli, si fa calmo percorrendo placidamente il paese di Nun propriamente detto.

Nella prima parte del suo corso appena si conoscono alcuni borghi, quali Tamanartje Tenzert; nella bassa, Timulm sulle rive di un importante affluente; e presso il mare sulle sponde dello stesso Nun trovasi il punto di riunione delle carovane che si arrischiano per l'interno sino a Tombuctu, e che attraversano il Nun in grandi barche.

Infine, questo fiume conosciuto solo per relazioni degli abitanti che dall'alta montagna scendono alla costa, sbocca in mare dirimpetto all'isola Canarie.

Uad-Sus. Un'altra grande zona compresa fra le catene Gebel Saghrerù ed Aulus al mezzodì e Gebel Drann al setten-

trione costituisce la conca del Sus, al quale come pel precedente, si suppone una lunghezza di 500 chilometri.

Nelle cime del Saghrerù nasce l'Uad Sus, e nel suo prolungamento verso levante si trova il colle che fa comunicare il Sus col Draah. Discende il fiume per Ker-Kuda, Igli e Sebt, e di là a poco gli si congiunge un affluente che ha pure il nome di Uad-Sus con le sorgenti nel Miltsin. Uniti passano per un terreno assai fertile e s'accostano a Tarundat, capitale del paese del Sus, residenza d'un pascià o governatore.

Tarundat è una industriosa città cinta da alte mura, con 20 mila abitanti. Già capitale d'un antico regno, comunica direttamente con la città di Marocco e col Nun, e nelle sue adiacenze abbonda il rame, ricchezza che nessuno sfrutta.

Da' pressi di Tarundat continua l'Uad-Sus tranquillo e ricco di acque sino a gettarsi nell'Oceano al S. di Fontì, città prossima ad Agadir.

Lungo tutto il fiume si svolge la strada che partendo da questo porto importante di Agadir passa per Tarudant e va pel Draah sino a Tafilete.

Le coste fra il Draah e il capo Ghir sono pericolose durante i mesi da novembre a marzo, essendo difficile toccar terra, massime in quelle del Nun; ma pel resto dell'anno sono accessibili in quasi tutta la loro estensione, perchè quand'anche sieno forti i venti in alto mare non risoffiano su le spiagge.

In tutta la costa non vi sono altre città marocchine degne di nota, all'infuori di Agadir.

Agadir è importante perchè interamente situata sopra una collina di 180 *m* di elevazione, il suo porto è buono, l'ancoraggio uno de' migliori dell'intero litorale occidentale del Marocco, comunica facilmente con Tarundat ed ha le condizioni per essere una non cattiva città commerciale e militare; ma oggi conta appena 600 abitanti ed è mezzo rovinata. Là dominano due castellucci in cattivo stato, oltre gli avanzi di una batteria che difendeva la rada.

Da' dominatori del Tell il Sus deve conquistarsi appoggiandosi ad Agadir e rimontando sino a Tarudant, nel minacciare in pari tempo da' passi dell'Idraren Draah.

Quanto al Nun la conquista deve esserne pacifica, nel cattivarsi le simpatie de' naturali co' mezzi di cui dispongono la diplomazia e la civiltà.

Tafilete.

In quell'immenso spazio che le carte indicano al mezzogiorno dell'Atlante col nome di Sahara sono soltanto segnati piccoli nuclei di popolazione circondati da paesi sconosciuti, de' quali appena qualche geografo ardisce accennare particolari la cui situazione è sempre dubbiosa.

Così succede fra il Draah e il Sahara algeriano, estensione che misura parecchie migliaia di chilometri quadrati, costituenti i territori di Ferkla, Tafilete, Figuig e Tuat.

Non è già che il resto di una zona così vasta sia un deserto spopolato; ma è che rimane sconosciuto agli europei; e si starà molto a scoprire i segreti geografici di que' paesi prima che la locomotiva percorra le loro valli e la civiltà penetri nelle estese ed ubertose pianure.

Di tutt'i nuclei di popolazione della regione di cui è parola, forse il più importante, militarmente considerato, è il Tafilete. *o paese di Fileti*, nome della tribù più ragguardevole di quel paese, ed alla quale appartiene la dinastia degli Sceriffi attualmente regnanti.

Il Tafilete è costituito da una distesa di terre assai fertili, e nella quale sorgono più di 350 villaggi ed attendamenti, molti de' primi cinti da muri, ed un gran numero di casbe o residenze di caid e di principi di cui v'è gran copia colà.

Gli abitanti di Tafilete sono agricoltori, commercianti ed industriali; coltivano il grano ed i datteri, portano le loro mercanzie, i tappeti al Tell ed hanno commercio, per Tuat col Sudan.

Il fiume Ziz attraversa il Tafilete. Del suo corso si è già fatto cenno, descrivendo le comunicazioni fra il Tell ed il Sahara attraverso l'Atlante. E' lungo intorno a 250 *k*, ed in origine lo formano due ruscelletti, l'Uad-Guers o Uad Gers e l'Uad-Herusen, che riuniti seguono la direzione N. S. Il punto

di confluenza è nel paese occupato da' berberi Ait-Isdeg ed Ait-Heddidu, a metà circa della strada da Fez a Tafilete.

Passa per Khreneg, dove esistono alcuni centri d'importanza ed arriva a Mdakva o Medghara. Serpeggiando pel paese di Reiclo, fra numerosi attendamenti, villaggi e borghi di qualche importanza, giunge sino a Tafilete; attraversa questa provincia o principato e si perde nelle arene del Sahara.

Sulla destra riceve le acque del suo tributario, l'Uad-el-Malah, che a sua volta è ingrossato da quelle dell'Uad-Ghis, e che riuniti bagnano il ricco paese di Ferkla.

Tafilete è un centro stradale importantissimo.

E' stata descritta minutamente la via più conosciuta, che percorse l'intrepido viaggiatore Renè Caillè, il quale, solo fra maomettani, fingendosi schiavo della spedizione d'Egitto, attraversò l'Africa da Sierra a Leona, per Tombuctu e Tafilete sino a Tangeri. Da Tafilete a Fez corrono 18 giornate.

Da Tafilete si può andare alla città di Marocco, rimontando la valle del Malah sino a raggiungere quella dell'alto Draah e scendendo al Tell per i passi dell'Atlante già mentovati.

Si può anche seguire questa medesima direzione, ma senza passare l'Atlante, scendendo per la valle del Sus sino a Tarundat.

Comunica Tafilete con la valle del Draah, con Tuat, in 10-18 giorni, passando per Tebelbet, punto intermedio il più importante; e col ricco paese di Figuig, per Kenatza, verso il N. E. in direzione della frontiera algerina, dopo aver attraversata la valle dell'Uad-Ghir.

Le sorgenti di questo fiume sono vicine a quelle del Ziz, ma più ad oriente. Nasce l'Uad-Ghir in un piano dell'Atlante vicino a Tinz-Zaguin, e termina presso l'oasi di Tuat, perdendosi nella sabbia del deserto, dopo circa 50 *k* di percorso.

Scende da prima rapido verso S. S. E., direzione che conserva in tutto il suo sviluppo, e traversando la pianura di El-Heri continua quasi parallelo alla strada di Figuig.

Irrigano più innanzi le sue acque circa 150 *k* di terreno ubertoso e popolato, ricevendo vari tributari; fra essi il Bu-Anau, l'Uad Beschar, ed il più importante di tutti, originato

dal Saura e dall'Uad-el-Namus (nasce questo nella provincia di Orano), che unendosi solcano il paese de' Beni-Gumi e sino alla confluenza col Ghir al N. di Igdi.

Da questa parte attraversa il Ghir un paese, i cui abitanti, poveri, ad onta del suolo abbastanza produttivo, accorrono in grandi masse a Fez, per esercitarvi gl'impieghi i più meschini.

Dopo Igdi il fiume continua verso l'oasi di Tuat, disperdendosi a' confini del paese occupato pure da Beni-Gumi, le cui ultime zone sono coperte da numerosi palmizi che somministrano datteri in gran quantità.

La numerosa popolazione e, l'influenza religiosa degli abitanti di Tafilete sulle tribù musulmane del settentrione dell'Africa impongono a' dominatori del Tell di prendere le necessarie precauzioni contro un attacco proveniente dal Sahara; e perciò se non riescono a cattivarsi le simpatie di quegli abitanti, devono procurare d'impossessarsi di Tafilete per mezzo delle armi, eseguendo spedizioni militari frequenti e costruendo vie di accesso che trasformino il modo di essere e gli elementi di vita nel paese.

Dall'Algeria, per Figuig, si potrebbe invadere il Tafilete, ed anche dal N.: seguendo la valle del Muluya da prima, poi quella del Dxaref, per i Ciot, e discendendo per l'Uad Ghir, potrebbe tentarsene l'occupazione militare. Ma sarebbe sempre una posizione compromessa, per chi non dominasse il Tell, perchè si troverebbe costantemente minacciato da una sollevazione generale delle fanatiche tribù che popolano i territori del nord.

Figuig e la frontiera d'Algeria.

Il paese di Figuig è un'oasi costituita da vasti boschi di palmizi, molto popolata, sparsa di piccoli villaggi od accampamenti assai vicini gli uni agli altri, fra' quali spiccano bianchi sepolcri e moschee venerate da' loro alti minaretti. Circonda il paese di Figuig un recinto montuoso che lo ripara da' venti infocati e dalle arene del deserto.

Verso greco distaccansi le montagne dell'Aamur, dalle cui cime discendono le copiose acque che fertilizzano il più remoto confine del Marocco.

Le montagne onde è accerchiato Figuig dechinano verso il S. trasformandosi in pianure sabbiose senza vegetazione, e verso il N. si abbassano a poco a poco sino a convertirsi in colline più o meno occidentale.

Gli abitanti dell'oasi hanno i nomi di: Maits-Fukarì, Maits Tatani, Hammam-Fukarì, Hammam-Tatani. Uled-Soliman, El Meharza, El Uda-gher, El Abid Fukarì, El Abid-Tatani, Tsenaga, Tarla e Beni-Unnis; con un totale di 17 a 20 mila anime.

Gli abitanti del Figuig vivono in assoluta indipendenza dal Sultano del Marocco, non considerandolo più che come un alleato, al cui potere ed influenza ricorrono quando credonsi minacciati da un nemico potente.

Il governo e l'amministrazione dell'oasi sono affidati ad un *Djemaa* o consiglio di notabili.

Tutti i capi arabi dell'Algeria che non hanno voluto sottomettersi a' Francesi, risiedono in questo paese e vi esercitano un'influenza considerevole che di tanto in tanto si fa sentire nella provincia di Orano.

Considerato il Gebel Aamur come frontiera algerina, gli arabi di Figuig han fatto rispettare fin oggi il loro territorio, centro quasi sempre d'invasioni e di lotte favorite dalle prediche degl'influenti Marabutti che mantengono vivo il fanatismo degli abitatori di tutto il Marocco.

In buone relazioni con la gente del Sidi Ceik, trovansi in condizioni molto vantaggiose per tenere in iscacco i dominatori dell'Algeria.

Il carattere e l'indipendenza degli abitanti dell'oasi, fra' quali contasi un gran numero di sceriffi, la natura del terreno fertile e relativamente frastagliato di questa parte del Sahara e la sua posizione geografica, a mezzogiorno ed a libeccio di terreni adusti, privi di acqua e in condizioni climatologiche e topografiche per nulla propizie a farvi operare con successo eserciti europei, ha fatto ognora che quei recessi sieno il rifu-

gio di arditi capi di cabile ed il centro delle loro scorrerie, alcune volte per Algeria, contro la dominazione francese, altre per Marocco, ad oggetto di combattere l'esercito di tale o tal altro Imperatore che tenta di aumentare le imposte.

« Il territorio di cui trattasi è ricco per la sua natura e per le sue molte e frequenti relazioni commerciali. Invia caravane a Fez, a Marocco, a Tafilete ed a Draah, al paese de' Tuareg, al centro dell'Africa, all'Algeria, agli altipiani de' Ciot del settentrione.

La Francia aspira ad impossessarsene ed a poco a poco estende i suoi domini dell'Algeria verso Occidente, avanzando senza che nessuno si opponga, secura nel tracciato della sua frontiera mal difinita al N. ed imaginaria al S.

Riassumendo: il Moghreb-el-Aksà può considerarsi diviso dal Grande Atlante in Tell e Sahara: due grandi regioni con caratteri molto distinti.

Il Tell per sè solo ha vita propria e può costituire una nazione ricca e potente, e la sarà il giorno in cui avrà aperto le porte alla civiltà. Allora potrà aspirare alla dominazione del Sahara accumulando a' propri gli elementi di ricchezza dell'interno dell'Africa.

Una nazione civilazzatrice che ha la possibilità di conquistare il Marocco deve limitarsi a consolidare prontamente il possesso del Tell. Invaderà perciò simultaneamente la regione del Muluya, la valle del Sebù e s'impadronirà di Tangeri e Tetuan, sconcertando affatto i difensori del paese che non sapranno a che attendere, nè avranno modo per opporsi ad un attacco serio.

Prese Taza e Fez, ed allacciatele strategicamente, procederà alla conquista del Riff, e sino a tanto che non sarà perfettamente sicùro di dominare il territorio invaso, aspetterà a procedere ad operazioni sul teatro di Marocco. Dopo dirigerà le sue mosse all'Atlante penetrando in pari tempo per Agadir nel Sus.

Dominate le tribù della montagna, stabilisce le sue comunicazioni commerciali con Tafilete e Figuig, conquistando moralmente e materialmente le oasi del Sahara.

Lo svolgimento dell'impresa ed i suoi particolari esigono molti anni e tutta la potenza civilizzatrice di una nazione europea.

E non si creda problema impossibile, nè molto difficile quello della conquista del Marocco. L'Impero si consuma lentamente, e solo il mutuo rispetto delle nazioni interessate alla sua conquista impedisce la trasformazione sollecita del Marocco in uno stato ricco e fiorente.

***

LE NUOVE IDEE

SULL'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA NEL COMBATTIMENTO

I continui e straordinari progressi tecnici del materiale d'artiglieria, avvenuti in questi ultimi anni, e sopratutto l'adozione dei cannoni a tiro accelerato e a tiro rapido, hanno suscitato vive discussioni, riguardanti i metodi della condotta del fuoco, la tattica, l'organizzazione e la ripartizione delle batterie nelle grandi unità, il rifornimento delle munizioni, l'istruzione.

Questi argomenti, intimamente connessi fra loro ed alla tattica delle altre armi, sono vasti e complessi, di modo che ci sembra lavoro arduo l'esame critico completo in un solo e modesto articolo; ci limiteremo quindi ad esaminare i principî fondamentali dell'impiego dell'artiglieria in guerra, dai quali dipendono, più o meno direttamente, le suaccennate questioni.

Non tenteremo di ricercare e di provare se le trasformazioni tecniche siano state una conseguenza della evoluzione delle idee tattiche, o viceversa, poichè ciò influisce poco o nulla sulle considerazioni da fare; ma esamineremo soltanto lo stato attuale delle cose, rimanendo, più che sarà possibile, nel campo obbiettivo.

*
* *

Riepilogando nella nostra mente quanto abbiamo letto sull'argomento nei vari opuscoli, libri e periodici militari, possiamo dire che due scuole si contendono il primato: la tedesca e la francese.

In Germania — e in quasi tutti gli altri Stati — si è creduto generalmente finora che il nuovo materiale di artiglieria

campale, sebbene permetta un tiro assai celere, non obbliga a modificare radicalmente la condotta del fuoco e i principî tattici esistenti.

In Francia — ove il materiale del 1897, pur non essendo perfetto, ha tutte le caratteristiche del tiro rapido — si pensa il contrario; e il regolamento del 16 novembre 1901, emancipandosi dalle vecchie dottrine, ha dato un novello indirizzo alla condotta del fuoco e alla tattica dell'artiglieria da campagna.

Quali sono i fatti che hanno consigliato le innovazioni?

Il nuovo materiale francese differisce poco dal tedesco e dal nostro quanto a potenza, esattezza ed efficacia; ma è superiore per la rapidità del tiro e per la minore vulnerabilità del personale, che fa il servizio dei pezzi in batteria.

La maggiore rapidità è dovuta essenzialmente all'adozione dell'affusto a deformazione, che annulla il rinculo e permette grandissima facilità di caricamento e di puntamento; e dalle esperienze di poligono risulta che si possono sparare 24 o 25 colpi al minuto, quasi quattro volte più che col cannone tedesco e col nostro.

La minore vulnerabilità dipende dalla protezione che offrono, e gli scudi dell'affusto ai soldati che caricano e puntano il pezzo, i retrotreni dei cassoni ai serventi porta-munizioni.

E' noto che questi retrotreni, quando la batteria è in posizione per far fuoco, vengono disposti sulla stessa linea dei rispettivi pezzi, a circa 0,50 *m* a destra, rovesciati indietro in modo che il fondo blindato del cofano resti rivolto al nemico, e con i coperchi aperti. Dietro di essi stanno riparati, in ginocchio o in piedi, i tre soldati incaricati delle munizioni, uno dei quali è artificiere. Questa disposizione oltre a riparare i soldati serve pure a facilitare ed accelerare l'operazione del caricamento.

Le due anzidette spiccate qualità sono state ottenute a scapito della semplicità e leggerezza del materiale. Di vero gli affusti a deformazione sono più complicati e delicati dei rigidi, richiedono un personale pratico e capace per la buona conservazione e la perfetta regolarità d'azione dei freni; e

d'altra parte gli scudi, il freno idro-pneumatico e il ricuperatore portano un aumento di peso di circa 150 chilogrammi.

I Francesi sono orgogliosi ed entusiasti del loro moderno materiale d'artiglieria da campo, che ritengono il più potente del mondo ed affermano che una nuova batteria, di soli quattro pezzi, è capace di concentrare sopra una data zona di terreno, e in dato tempo, un numero di proietti pari a quello di 6 batterie dell'antico materiale da centimetri 9, e che può lottare favorevolmente contro tre nuove batterie tedesche.

Questa fiducia illimitata e questo entusiasmo hanno dovuto contribuire non poco a spingere i novatori ad attuare, per l'impiego dell'artiglieria in guerra, quei nuovi principî che formavano il loro ideale.

Sorsero così per la condotta del fuoco due nuove caratteristiche fondamentali: rapidità ed azione fulminea.

*
* *

Del tiro rapido si parla da diversi anni e non mancano fautori ed oppositori autorevoli ed ostinati; ma le discussioni appassionate non sono ancora spente, anzi la pubblicazione dell'ultimo regolamento francese le ha ravvivate.

In Italia, in Germania e in tutte le nazioni, ove è stato adottato finora soltanto un materiale a tiro accelerato, gli oppositori dicono, che la grande celerità di tiro è molte volte utilissima, ma pensano che in guerra il problema principale non è di sparare, sibbene di colpire. In conseguenza di ciò dànno grande importanza all'esattezza, al puntamento e all'osservazione dei colpi, e vogliono che le regole per la condotta del fuoco mirino sempre allo scopo di ottenere il massimo di effetti possibile, col minimo consumo di munizioni.

Considerano il tiro accelerato o rapido, come eccezionale, e le norme, che devono guidarlo, non tassative, ma dipendenti dal fine che si vuol raggiungere, dalla facilità dell'osservazione dei risultati, dalla specie e dai movimenti del bersaglio, dalla configurazione del terreno ove questo si trova, dal bisogno di far presto per il pericolo che si corre stando in batteria e infine dall'economia delle munizioni. Ritengono che

l'ansia di far presto, il rumore, l'orgasmo della lotta. — cose tutte che accompagnano l'eccessiva rapidità di fuoco — devono produrre uno stato di sopraeccitazione nervosa, che spossa facilmente il personale e può anche paralizzare l'azione del tiro.

I fautori della nuova scuola riconoscono, in parte, gl'inconvenienti accennati; ma sostengono ch'essi devono cedere il posto ai vantaggi che si ricavano dal tiro rapido.

Ora se cerchiamo di penetrare nell'intimo pensiero dei novatori francesi, alla testa dei quali figurano due note personalità, i generali Langlois e Percin, possiamo dire brevemente che i criteri, base della moderna teoria, furono i seguenti:

1° La necessità della fulminea decisione, dovuta ad una nuova ipotesi sull'andamento delle future battaglie, ossia al credere che nell'avvenire tutti cercheranno di ripararsi contro i micidiali effetti delle armi da fuoco, e i momenti in cui si potrà eseguire il tiro utile saranno fugaci.

2° La considerazione che oggidì l'artiglieria — se la presa di posizione è ben curata e dissimulata manifesta la sua presenza ed è visibile soltanto quando spara, per la vampa dei pezzi; da cui l'utilità di ridurre il tempo in cui deve far fuoco al minimo possibile.

3° L'opinione che il fuoco nemico controbattuto energicamente debba riuscire presto meno efficace.

4° La credenza che il tiro rapido sia una forza morale capace d'infondere nel soldato molta fiducia nel proprio materiale, e quindi coraggio.

5° Il bisogno che si ha in guerra di sacrificare l'accessorio al principale; e il ritenere come secondarie le considerazioni riflettenti la precisione, il puntamento, l'osservazione dei colpi e il consumo delle munizioni.

6° L'influenza del carattere e delle tradizioni del proprio esercito.

Gli artiglieri francesi, tecnici e tattici, hanno fatto tutti gli sforzi per superare le difficoltà e gl'inconvenienti del tiro rapido, in modo da renderlo semplice, sicuro, abituale. Per facilitare l'osservazione dei colpi — nel periodo d'aggiusta-

mento — hanno resa la carica interna dei proietti molto fumigena; ed il regolamento esige dal personale molta abilità, accurata preparazione del tiro, sicurezza di aggiustamento e le raffiche di effetto sicuro.

All'obbiezione principale, riguardante il facile sciupio delle munizioni rispondono: Che si evita questo inconveniente con lo sparare soltanto il numero di colpi necessario per ottenere lo scopo voluto, con raffiche corte, violenti, subitanee; che tirando più presto il risultato si raggiunge in tempo minore; che l'esperienza ha provato che mai il consumo delle munizioni ha camminato di pari passo con la celerità di tiro, tanto più se si tien conto della cresciuta efficacia; infine che se occorre di aumentare il munizionamento sulla linea di fuoco non vuol dire che debba crescere nella stessa proporzione il numero complessivo delle munizioni che devono trasportare i vari scaglioni di rifornimento. Con tutto ciò, riconoscendo che nelle future battaglie il fuoco dell'artiglieria sarà uno dei fattori principali di vittoria e di cui si farà grande uso, hanno aumentata molto la dotazione dei proietti, in guisa che ogni pezzo trasporta, nei cassoni che fanno parte della batteria, 312 colpi e 189,5 nei vari scaglioni di rifornimento del corpo d'armata; ossia un totale di 501,5 colpi.

***

Tutte queste ragioni, in complesso, sembrano teoricamente razionali e convincenti; ma si può dire con certezza che tutte le nuove regole che da esse si fanno derivare, saranno poi buone in pratica?

Ad una domanda così importante e delicata non è possibile rispondere in modo assoluto, anzitutto perchè il giudizio non può esser guidato dall'esperienza, non essendovi fatti di guerra sufficienti su cui basare il ragionamento; e poi anche perchè non abbiamo esatta conoscenza dei vari esperimenti eseguiti in Francia. Nonpertanto ci sia lecito di esaminare il problema nelle sue linee generali e di esprimere il nostro parere, senza alcuna idea di sentenziare; poichè ciò che oggi

sembra meritevole di critica può apparire buono ed utile alla prova dei fatti, o viceversa.

Lasciando da parte tutte le questioni tecniche, riguardanti la resistenza, la facilità di manovra e di conservazione del materiale, noi siamo convinti che la possibilità di eseguire un tiro rapidissimo costituisce per l'artiglieria un vero progresso, che, presto o tardi, tutte le nazioni cercheranno di raggiungere, anche a costo di fare sacrifici di altro genere. Riteniamo che la fulminea decisione e la rapidità di tiro siano utili e necessarie assai più che per lo passato; ma d'altra parte ci sembra eccessivo il voler prescrivere l'una e l'altra come normali in tutti i casi di guerra. Esse dipendono ancora oggi dalla facilità di puntamento e dell'osservazione dei colpi; sopratutto poi dalle esigenze tattiche, le quali non sono sempre e generalmente urgenti, e lo sono meno nel primo periodo del combattimento, durante la lunga preparazione, quando si dovrà far maggiore uso del tiro a zone e del tiro coperto.

Un colto e brillante scrittore, a firma *st.*, in una sua lettera molto interessante, sull' impiego tattico dell'artiglieria a tiro rapido francese, inviata al Direttore della *Rivista d'artiglieria e genio* e pubblicata nel volume IV del dicembre 1901, disse giustamente, che per trattare le varie questioni « che si connettono al nuovo materiale, se non si vuol fare « cosa men che oziosa, bisogna considerarle sotto il punto di « vista d'uno speciale concepimento della battaglia d'avve- « nire, sul quale bisogna portare la discussione ».

Seguiamo il savio consiglio e diamo uno sguardo sommario all'andamento di una battaglia, limitandolo alla prima fase, ed ammettendo tutte le ipotesi più o meno probabili, ideate dai fautori della nuova scuola.

Due corpi di esercito A e B s'incontrano. Ciascuno si prepara alla lotta a grande distanza, profittando di tutte le coperture; e durante tale preparazione agiscono attivamente le ricognizioni e le esplorazioni varie. S' inizia quindi gradatamente l'azione fra le due avanguardie, mentre le artiglierie del grosso si avanzano celeremente e si recano in posizione di aspetto o di sorveglianza, ove attendono gli ordini per

aprire il fuoco. Se da ambo le parti si saranno curate la prudenza e le cautele per non scoprirsi, è difficile che ciascun comandante veda direttamente i movimenti dell'avversario; quindi in massima, per avere un concetto abbastanza chiaro della situazione è necessario attendere le informazioni.

Secondo i precetti della nuova scuola un generale può, e deve, normalmente approfittare dell'azione dell'artiglieria per battere vaste zone di terreno, che si credono occupate o occupabili dal nemico, basandosi o sulle ipotesi e i giudizi personali o sulle notizie ricevute dagli esploratori od informatori.

Bisogna riconoscere che nel primo caso la scelta di queste zone non è cosa affatto semplice, in rapporto non solo allo spazio, ma anche al tempo; e non è neppure sempre conveniente di far sentire il cannone e palesare le proprie forze, senza uno scopo chiaro, sicuro, definito. Facciamo quindi il secondo caso e le deduzioni che ne trarremo potranno con più ragione applicarsi al primo. Immaginiamo che il capo del partito A riceva l'avviso che dietro una o più alture, a distanza di 4 o 5 chilometri, si ammassa fanteria, artiglieria o cavalleria; e ch'egli ritenga conveniente ed opportuno di *disturbare l'ammassamento*.

S'invia l'ordine d'iniziare il fuoco al comandante dell'artiglieria e questi, proporzionalmente alla fronte da battere, destina allo scopo un certo numero di unità dipendenti. Che cosa devono fare le batterie comandate?

Occupare al *più presto* quelle posizioni, già esplorate, da cui si può offendere la zona assegnata, in modo da non scoprirsi; poscia eseguire il tiro progressivo, a puntamento indiretto, con falciate o senza.

Quale sarà la distanza di quest'artiglieria dall'obbiettivo? Il regolamento francese suggerisce di raccorciarla quanto più è possibile; ma è sempre facile di conciliare questa giusta norma con l'altra più importante di effettuare la marcia di avvicinamento e l'occupazione della posizione al coperto? Sembra di no; è quindi a ritenere, in generale, che la detta distanza sarà grande.

Presso il partito B si può supporre che le cose procederanno pressappoco nello stesso modo.

Ciò posto quali saranno gli effetti che si potranno ottenere con la suddetta specie di tiro e quale la necessità di sparare furiosamente?

Prima di tutto facciamo considerare che in guerra, quando le menti sono sovraeccitate, le informazioni non risultano sempre sicure e precise, anche se ottenute da persone intelligenti e pratiche. Inoltre nel tempo occorrente, perchè il comandante in capo riceva l'avviso e i vari ordini successivi siano trasmessi ai capitani delle batterie chiamate al fuoco — al quale va aggiunto quello, non sempre breve, necessario per occupare la posizione e preparare il tiro — possono succedere spostamenti tali, massime se si tratta di armi a cavallo, che le informazioni, giuste forse in principio, non rispondono più alla realtà.

Se poniamo anche mente agli errori possibili, e sovente gravi, provenienti dalla valutazione della distanza di tiro, riferita alla zona da battere, a quelli inerenti alla direzione e all'esecuzione del tiro indiretto, come pure alla minore profondità dello spazio battuto dalle palletto dello shrapnel alle distanze superiori ai 3000 metri, potremo dedurre che gli effetti saranno meschini, problematici e non tali da compensare il consumo delle munizioni.

Quanti proietti bisognerebbe sparare per spazzare efficacemente la zona di terreno che s'immagina occupata, in guisa che non « resti lacuna e senza che il nemico possa trovare « riparo o via di scampo » come suggerisce il generale Langlois?

Questo tiro a grande distanza, contro vaste estensioni di terreno, ove si sospetta soltanto la presenza del nemico, senza esser quasi sicuro della posizione che occupa e della formazione assunta, con nessuna cognizione sugli effetti prodotti, quale influenza potrà esercitare sulle decisioni che dovrà prendere il comando sull'andamento della battaglia?

Esso non risponde ai sani principî del buon impiego e dell'economia delle forze, che hanno tanto ispirato la moderna teoria; perchè, come abbiamo accennato, i risultati meschini ed incerti non compensano lo spreco di forze, ossia il consumo delle munizioni, di cui non conviene affatto esser pro-

digo in principio, in previsione degli sforzi necessari e più urgenti nelle successive fasi dell'azione. Gli stessi Francesi non s'illudono troppo sull'efficacia del fuoco così eseguito, ed aggiungono ch'esso mira soltanto a paralizzare l'azione del nemico.

Non sappiamo comprendere perchè questo tiro speciale debba essere totalmente affidato al caso, mentre poi per tutti gli altri è prescritto, in modo assoluto, che le raffiche siano di effetto sicuro.

D'altra parte non vediamo nemmeno la necessità di sparare fulmineamente, perchè l'invisibile avversario non è offensivo, e se la propria posizione coperta è ben scelta non si corre il pericolo di farsi vedere con lo sparo dei cannoni.

La grande rapidità non può essere consigliata nemmeno dall'effetto morale sul nemico, poichè delle quattro salve successive, che ordinariamente si devono sparare, solo una sarà forse efficace, meno in casi eccezionali molto favorevoli e quando l'ammassamento è assai profondo.

In guerra vera è facile abusare di questo tiro contro zone, che attrae e seduce l'artigliere e il tattico, essendo il solo che prometta teoricamente di arrecare danni all'avversario, senza esporsi alle di lui offese. Ed è naturale che abbia attratto più di tutti i Francesi, perchè essi, per tendenza e tradizione, non dànno grande importanza all'esattezza e al puntamento. Difatti è noto che dopo la guerra del 1859 la loro artiglieria, abituata a tirare contro le profonde formazioni austriache, diceva: « Non è necessario di regolare il tiro, tirando innanzi si tocca sempre qualche cosa ».

Guidati da queste considerazioni noi riteniamo, che il tiro contro vaste zone di terreno, diretto semplicemente dal caso, non può ritenersi normale, altrimenti si tornerebbe all'inconveniente del lungo e poco efficace cannoneggiamento. Ammettiamo però che in alcuni casi possa essere utile, specialmente se è possibile regolare le salve con qualche probabilità di riuscita; ma non crediamo mai necessaria la massima rapidità di fuoco.

Questo genere di tiro, tanto esaltato dai suoi fautori, potrà forse esser quello dell'avvenire — come si predice — sol-

tanto se il servizio d'informazioni, fatto con altri mezzi, diventerà più celere e sicuro, se si aumenterà convenientemente la dotazione dei proietti e si faciliterà il rifornimento sul campo di battaglia.

***

Quanto abbiamo detto, per dimostrare che nel tiro contro zone non concorrono tutte le buone ragioni per esigere la massima rapidità, si può, in parte, ripetere per il tiro a puntamento indiretto, con alzo unico, da posizioni coperte. Di vero anche per questo l'esecuzione del fuoco non spinge alla fretta, perchè il nemico, in generale, non riesce a vedere la vampa dello sparo, e non si corre pericolo stando in batteria. Inoltre pur ammettendo che le batterie siano bene esercitate, e che i nuovi metodi permettano molta facilità di esecuzione del tiro ora detto, occorrono sempre esattezza e cura per non commettere errori, specialmente in direzione; ed il periodo dell'aggiustamento — quasi sempre laborioso — non può esser fatto con molta fretta. Si può quindi credere che, allorquando le batterie sono chiamate a far fuoco con puntamento indiretto, non occorre la fulminea decisione; e se così non fosse sarebbe il caso di ricercare se non sia più opportuno di esporsi al pericolo delle offese nemiche, occupando posizioni scoperte, da cui battere energicamente l'obbiettivo con raffiche dirette.

Molti altri casi si possono presentare durante il combattimento nei quali la celerità dev'essere subordinata alla precisione; ma questi non si possono prevedere tutti, e si può dire in generale che ciò è opportuno sempre quando il pericolo e l'azione tattica non spingano a far presto, e che col tiro ordinario, o meno vertiginoso, si possa sperare di trarre vantaggio per l'esattezza e quindi per l'efficacia.

A coloro che si ostinano a voler esigere per il tiro d'artiglieria sempre la stessa rapidità, ricordiamo quanto avvenne alla battaglia di Plewna, nella quale i Russi spararono migliaia di colpi contro i rampari turchi, con pochi risultati; ed anche oggi, sebbene l'efficacia sia molto cresciuta, il tiro

dei cannoni da campagna a distanze grandi, contro truppe ben disposte dietro ripari, non può produrre effetti molto soddisfacenti, massime poi se il puntamento e l'esattezza non saranno curati.

Riassumendo noi dobbiamo riconoscere che nel primo periodo del combattimento, il quale si svolge a grande distanza, quando nulla spinge alla fretta e predomina la tattica di prudenza o di coprimento, la preparazione e l'esecuzione del fuoco possono e devono esser fatte con calma, e la precisione deve avere, normalmente, la prevalenza sulla rapidità. In altri termini in tale periodo noi consideriamo il proiettile più prezioso del tempo; mentre in tutte le fasi successive, quando la battaglia è già in pieno sviluppo, riteniamo il contrario, cioè necessaria la fulminea decisione e la rapidità del tiro.

Queste opinioni sembrano condivise, in parte, dai compilatori della nuova teoria francese; difatti il § 630 dice:

« Nel combattimento di preparazione l'artiglieria deve fa-
« cilitare l'avanzata della fanteria, sostenere gli attacchi par-
« ziali ed arrestare quelli dell'avversario. Ne nasceranno, per
« conseguenza, una serie di vivi episodi, fra i quali saranno
« intercalati *periodi di tiro lento* ».

E il § 615.

« Le proprietà caratteristiche dell'artiglieria da campagna
« sono la rapidità e la *efficacia del tiro*, e la possibilità di
« agire per sorpresa ».

*
* *

In Francia il nuovo regolamento oltre alla fulminea decisione e alla rapidità del tiro, che riflettono la tattica particolare delle batterie, ha portato anche profondi cambiamenti nell'impiego generale dell'artiglieria nel combattimento, in modo da scuotere la fede nelle norme che hanno formato la base della nostra teoria e che furono il frutto della esperienza delle ultime guerre.

Per avere un'idea di questi cambiamenti e per poterne valutare la necessità, occorre esaminare brevemente i principî della vecchia scuola, confrontarli con quelli della nuova e

dal confronto dedurre quali di essi rispondono meglio alle esigenze moderne. Faremo questo confronto riferendoci al caso generale di una battaglia d'incontro.

Col sistema finora in uso all'avanguardia, e specialmente alle sue batterie, incombeva prima di tutto il dovere di riconoscere la forza e le disposizioni nemiche, quindi di assicurare il tempo e lo spazio necessari per lo spiegamento del grosso. Il vero combattimento cominciava poi col duello fra le due artiglierie avversarie, ciascuna delle quali per riuscire vittoriosa cercava di ottenere la prevalenza di fuoco, impiegando il massimo numero di cannoni, cominciando il tiro di sorpresa e simultaneamente sotto unica direzione, concentrando i fuochi di più batterie contro lo stesso obbiettivo. Ossia: massa e superiorità numerica, simultaneità, sorpresa, direzione unica e concentrazione dei fuochi erano i principî sui quali si basava la lotta d'artiglieria.

Dopo il duello la massa principale si scindeva in masse secondarie aventi per cómpito:

a) combattere l'artiglieria nemica ancora in azione (contro-batterie) ;

b) preparare l'attacco della fanteria (batterie di preparazione);

c) sostenere e accompagnare il detto attacco (batterie d'accompagnamento);

d) Concorrere all'inseguimento o sostenere la ritirata, riformandosi in massa.

Col sistema adottato in Francia le missioni affidate all'artiglieria, nelle varie fasi della battaglia, sono identiche; ma cambiano le modalità tattiche per l'adempimento di esse.

Appena deciso il combattimento le batterie devono tutte ammassarsi celeremente in convenienti posizioni coperte, e la massa così formata non si reca subito in linea per far fuoco simultaneamente, ma è disponibile, ossia è pronta ad entrare in azione, in mano al comandante delle truppe, il quale la utilizza tutta o parte, secondo le circostanze, senza esigere nè la superiorità numerica, nè la concentrazione dei fuochi. Normalmente la lotta con l'artiglieria avversaria s'inizia con una parte delle batterie, e con l'altra, vigilando su tutta la

fronte nemica si può accorrere in aiuto della fanteria, per conquistare o conservare buoni punti d'appoggio del terreno, o anche per battere qualunque nuovo obbiettivo importante che si presenta. In tutte le fasi della battaglia l'artiglieria deve sempre appoggiare energicamente i movimenti della fanteria, conservando con essa intima unione.

La batteria, oltre ad essere l'unità di tiro, è divenuta l'unità di *lotta* o di *combattimento*, e ad essa si affida sempre uno speciale còmpito, con l'obbligo di eseguirlo rapidamente.

I mutamenti apportati alla vecchia teoria si possono così riassumere:

1° diversa interpretazione del principio della massa;

2° spiegamento progressivo delle forze a misura del bisogno;

3° abolizione della superiorità numerica, della concentrazione dei fuochi, della direzione unica e della simultaneità nell'azione;

4° assegnazione di un obbiettivo particolare a ciascuna batteria in tutte le fasi della battaglia;

5° nuovo andamento della lotta di artiglieria;

6° intima e continua unione delle batterie con le altre armi combattenti, specialmente con la fanteria.

*
* *

La massa, la superiorità numerica, la simultaneità d'azione e la concentrazione dei fuochi sono principî che mirano allo scopo di ottenere la prevalenza del fuoco e talmente legati fra loro, che non si può variare l'interpretazione di uno senza cambiare anche quella degli altri. Essi sorsero nella mente del gran Napoleone, il quale li applicò mirabilmente nei momenti critici e decisivi della lotta, per affrettare la soluzione, sfruttando nel miglior modo la potenza e l'efficacia dei cannoni lisci.

Con l'adozione dei cannoni rigati le distanze di tiro e l'efficacia crebbero assai, di guisa che il duello fra le artiglierie divenne un atto speciale e necessario del combattimento, e i suddetti principî acquistarono maggiore importanza, non sol-

tanto nei momenti risolutivi, come nelle guerre napoleoniche, ma in tutte le fasi dell'azione.

Ora se la loro pratica applicazione riusciva facile e non tanto pericolosa, quando il tiro a tempo era nella sua infanzia — a causa della poca esattezza delle spolette a durata discontinua — e la celerità non era grande, non si può dire lo stesso oggi, di fronte ai micidiali effetti dei nuovi proietti e del tiro rapido.

La formazione della massa d'artiglieria, di una grande unità tattica, e la simultaneità d'azione sono subordinate all'arrivo in tempo opportuno di tutte le batterie disponibili, e alla loro conveniente disposizione sul terreno. Riguardo alla prima condizione si sa che i tattici consigliarono, e tutti i regolamenti prescrivono, che l'artiglieria da campagna debba spingersi presso la testa delle colonne, quanto più permette la sua sicurezza e quanto più è forte il bisogno d'impegnarla presto nel combattimento.

Quanto alla seconda, se tutti sono concordi nell'ammettere, che per l'avvenire le misure di sicurezza e di prudenza, massime nel primo periodo della battaglia, devono servir di guida nell'impiego delle varie armi, anche l'artiglieria dovrà cercare di non scoprirsi. Ora si può razionalmente supporre che il terreno si presti sempre allo spiegamento al coperto di numerose batterie?

E' da considerare ancora che la formazione della massa di tutta l'artiglieria rivela subito le forze, offre facile ed esteso bersaglio e paralizza anche, in parte, la sua azione, perchè essendo tutte le batterie impegnate, il comandante delle truppe non ne ha più alcuna nella mano, disponibile e pronta, per impiegarla sollecitamente, se si presenta la necessità.

E' vero, d'altra parte, che la lunga gittata dei cannoni permette di agire sopra un vasto orizzonte, e la mobilità delle batterie rende facili gli spostamenti: ma se si pensa alle moderne disposizioni per il collocamento delle varie parti di una batteria al fuoco, si scorge che occorre non poco tempo per rimettere gli avantreni ed eseguire un cambiamento di posizione.

Lo spiegamento progressivo è consigliato dal fatto che la battaglia si sviluppa gradatamente e gli obbiettivi da battere non sono tutti noti e visibili fin dal principio. Di più, sebbene l'artiglieria possegga tale provvisione di forze, da poter sopperire a molte perdite in uomini e cavalli ed impegnarsi più volte senza bisogno di riserve, per l'efficacia delle nuove armi queste perdite possono esser tali, che non sempre sarà facile e sollecito il porvi riparo. Nell'avvenire le batterie che riusciranno a prender parte a tutte le fasi dell'azione potranno dirsi abili e fortunate.

Quanto alla simultaneità giova ricordare che essa non è facilmente ottenibile se quasi tutte le batterie devono eseguire il tiro a puntamento indiretto. E se poi uno degli scopi principali da raggiungere è quello d'iniziare il fuoco nelle migliori condizioni, cioè senza aver sofferto alcuna perdita, ne segue che meno sono i legami che vincolano i movimenti e il tiro delle batterie e delle brigate, più si facilita ad esse l'adempimento del proprio còmpito, pur mantenendo un'azione comune.

Adunque si può dire che la riunione di molte batterie sopra una linea sola, ossia la formazione di masse grandiose e imponenti e l'apertura simultanea del fuoco — cose che ebbero il battesimo dagli Austriaci a Sadowa e furono applicate con profitto dai Tedeschi nel 1870-71 — non sono più egualmente utili e necessarie; invece sembra razionale la seguente prescrizione contenuta nel nuovo regolamento francese: « Avere « costantemente a disposizione il più gran numero possibile « di batterie pronte ad entrare in azione; ma far agire solo « quelle che si ritengono sufficienti per ottenere nel minor « tempo il risultato voluto ».

*
* *

Ma se il principio della massa non è più da seguire come nelle passate guerre, quali sono le norme per l'impiego economico delle forze d'artiglieria?

Queste norme non possono essere sicure e costanti, poichè le circostanze del momento e le speciali condizioni del terreno

hanno su esse grande influenza, in modo che la soluzione del problema è affidata specialmente al colpo d'occhio e all'esperienza dei comandanti. Così pure non è facile indicare delle regole per la scelta e ripartizione degli obbiettivi alle varie batterie, essendo anch'esse dipendenti dalle eventualità speciali di ciascuna battaglia.

Non pertanto, come criterio generale, ci sembra giusta la soluzione adottata in Francia, che rende il numero delle batterie da impiegare proporzionale alla fronte da battere, assegnando, in via normale, a ciascuna un'estensione di 200 metri; la quale in taluni casi può ridursi, per ottenere maggiore densità di fuochi.

Questa proporzionalità non può essere rigorosa ed assoluta, perchè in guerra lo spiegamento delle truppe non segue quasi mai una linea continua, a causa degli ostacoli naturali interposti, come boschi, fiumi, villaggi e via dicendo. E per quanto riguarda la nostra artiglieria, la fronte da battere potrebbe essere più estesa, se si tien conto che le batterie hanno sei pezzi e non quattro, come le francesi.

***

Una delle questioni più importanti, sulla quale è utile fissare la nostra attenzione, è il sistema da seguire nell'offensiva, per l'impiego delle batterie d'avanguardia.

Mentre tutti i regolamenti tattici prescrivono, che queste si tengano riunite in massa, ed eseguano, quasi sempre, un combattimento temporeggiante, in attesa dei rinforzi del grosso, quello francese invece suggerisce che si sparpaglino, e che non si espongano inutilmente ad una lotta sproporzionata con le batterie nemiche.

Per esprimere un giudizio su questa innovazione è opportuno rammentare per sommi capi la missione affidata all'avanguardia e alla sua artiglieria.

L'avanguardia, come già dicemmo, ha il dovere principale di riconoscere, quanto più è possibile, la forza, la composizione e la disposizione del nemico; per la qual cosa molte volte occorre effettuare attacchi per scacciare i posti avan-

zati, L'artiglieria deve, più di ogni altro, prestare il suo aiuto alla fanteria, subordinando sempre l'opera sua alle esigenze tattiche di questa; quindi occorre dapprima coprire lo spiegamento e poscia cooperare in tutti gli episodi, che possono succedere.

Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria francese non prescrive più per l'avanguardia una fronte determinata, ma suggerisce che si spieghi gradatamente contro le truppe avanzate del nemico, conquistando quei punti d'appoggio, necessari per coprire lo spiegamento del grosso e respingere i possibili ritorni offensivi.

L'artiglieria ha l'obbligo di seguire i movimenti della fanteria, e non deve entrare in azione in qualunque caso, ma solo quando il bisogno urgente lo richiede, cessato il quale può disporsi in posizione d'aspetto o di sorveglianza. Ciò è stabilito anzitutto per non esporre inutilmente poche batterie al fuoco preponderante della difesa, e poi per non far degenerare, prima del tempo voluto, il combattimento d'avanguardia in battaglia generale, contrariamente alle intenzioni del comandante in capo.

A nostro avviso il sistema francese è preferibile all'antico per queste considerazioni:

le batterie agendo separatamente sono più maneggevoli, hanno più facile mezzo di trarre profitto dei vantaggi del terreno ed agire di sorpresa, possono meglio conservare l'intima unione con la fanteria;

battendo il difensore da vari punti si obbliga anche la sua artiglieria a frazionare l'azione, quindi ad un lavoro maggiore e a mostrare più facilmente l'estensione della fronte e le forze;

si lascia l'avversario nell'incertezza sulla direzione dell'attacco e sul probabile svolgimento della battaglia.

***

La concentrazione dei fuochi è stato l'argomento più controverso, destando aspre ed ostinate polemiche. Gli oppositori, specialmente in Germania, la ritengono elemento essen-

ziale di vittoria e dicono che senza di essa non è possibile conseguire solleciti risultati, ed è necessaria in particolar modo alle grandi distanze, per compensare col numero la minore efficacia, dovuta alla difficile osservazione e alla diminuzione dello spazio battuto dal fascio delle pallette.

D'altra parte occorre considerare che la concentrazione presenta non pochi inconvenienti.

Invero chi non conosce le difficoltà dell'esecuzione del tiro di più batterie contro lo stesso bersaglio, dovute essenzialmente all'osservazione dei colpi? Possono sempre i dati di puntamento del tiro aggiustato di una batteria servire anche per le altre vicine? Non concorrono ad alterarli le condizioni speciali dei cannoni, il puntamento e le varie posizioni occupate rispetto al bersaglio?

Il fuoco concentrato esige calma e metodo, almeno in principio; obbliga il comandante del gruppo ad occuparsi di alcuni particolari del tiro; richiede, in generale, la superiorità numerica, altrimenti una parte della linea nemica non è battuta. Se si riflette poi che nel primo periodo del combattimento si farà grande uso del tiro a puntamento indiretto, si può comprendere che le suddette difficoltà saranno più rilevanti. Infine si può domandare: se bastano pochi colpi bene aggiustati per portare la distruzione in un punto qualunque, perchè concentrarne tanti con pericolo di sprecarne una parte?

Gli artiglieri francesi convinti della gravità dei citati inconvenienti hanno fatto il possibile per evitarli, e, usufruendo le qualità speciali del loro materiale, hanno cercato di ottenere la prevalenza di fuoco — scopo della concentrazione — non colla superiorità numerica dei cannoni, ma con la rapidità del tiro. In conseguenza il nuovo regolamento, pur consigliando sempre l'azione comune, ha stabilito il seguente precetto: « Ciascuna batteria deve avere in tutte le fasi del com-« battimento un obbiettivo particolare, che si sforzerà di an-« nientare senza il soccorso delle altre: e nell'adempimento « della sua missione potrà esser rimpiazzata nel caso eccezio-« nale che sia ridotta al silenzio prima di aver raggiunto lo « scopo ».

Questa prescrizione, in armonia col buon principio della divisione del lavoro, a noi sembra molto razionale; e riteniamo

utile l'autonomia concessa alle batterie, poichè ciascuna di esse, specialmente in Francia, possiede oggi tale forza, da poter compiere da sola, uno di quegli atti il cui insieme costituisce la battaglia.

Il detto regolamento, in considerazione della poca vulnerabilità del personale delle batterie fornite di scudi, suggerisce di fare molto uso di tiri obliqui o d'infilata. Si ha così una specie di concentrazione, regolata però con altre norme, che ha uno scopo determinato e non presenta gl'inconvenienti accennati.

Un altro caso particolare d'impiego dell'artiglieria, che a prima vista può sembrare concentrazione, è quello in cui due o più batterie vicine fanno convergere i loro fuochi sulla medesima fronte, ma con alzi differenti, per battere zone diverse in profondità. Questo fuoco scalato trova facile applicazione quando si deve preparare l'attacco decisivo.

Dalle poche osservazioni fatte si può dedurre che la convergenza dei fuochi non ha più quell'importanza che ha avuto fin oggi; e per l'artiglieria francese si può giustamente considerare non più necessaria, almeno finchè il suo armamento sarà superiore, per rapidità, a quello delle altre nazioni.

Per le artiglierie, ancora armate con cannoni a tiro accelerato, non si può dire lo stesso; anzi se qualcuna dovesse contrapporsi alla francese, sarebbe obbligata a seguire ancora i principî della superiorità numerica e della convergenza dei fuochi, per conseguire qualche risultato. Ma tutto ciò è transitorio e probabilmente la concentrazione riacquisterà in parte il suo valore, quando cesseranno le odierne disparità.

***

Con l'antica tattica il duello d'artiglieria era un atto speciale della battaglia, che si svolgeva normalmente in due fasi, o momenti: lotta lontana e lotta ravvicinata.

Nel primo momento le due opposte artiglierie formate in massa « con le batterie del grosso in immediata vicinanza di quelle dell'avanguardia » lottavano a grandi distanze con fuoco ordinario o lento. Nel secondo quella delle due che po-

teva ritenersi superiore in forza, o vittoriosa, eseguiva un cambiamento di posizione, a scaglioni — normalmente in due riprese — per avvicinarsi all'altra ed affrettare la soluzione.

Evidentemente questa manovra metodica, anche non ammettendo tutte le idee nuove, non è più consigliabile; perchè alle difficoltà varie, riguardanti il cambio di posizione simultaneo di molte batterie, bisogna aggiungere il grave pericolo che si corre durante lo spostamento, con l'esporre al fuoco avversario due masse separate, di cui una in moto. Questo pericolo era conosciuto da parecchi anni, anche quando i proietti erano meno efficaci ed i cannoni sparavano un colpo al minuto. Di fatti i tattici più eminenti, fra i quali Hohenlohe, Hoffbauer, Langlois ed altri, suggerirono sempre all'artiglieria, di scegliere la prima posizione vicina al nemico, il massimo possibile, per conseguire risultati decisivi, senza bisogno di spostamenti.

Oggi di fronte ad un avversario ben postato, abile ed accorto, si corre il rischio di essere distrutto anche da forze minori.

In Francia l'artiglieria del grosso dev'essere tutta pronta ad agire, subito dopo la ricognizione dell'avanguardia; ed essa ha sempre — come prima — l'onore d'iniziare il vero combattimento, lottando con l'avversaria. Tale lotta, che costituisce ancora uno dei compiti principali dell'arma, non è guidata da norme tassative e metodiche, da far spiccare le due fasi anzidette. Essa obbedisce alla regola generale di commisurare lo sforzo all'intento che si vuole raggiungere.

Le batterie dalla posizione di aspetto o di sorveglianza entrano in azione a misura del bisogno, per ordine superiore, ed hanno l'obbligo di agire fulmineamente, facendo largo uso del fuoco da posizioni coperte, o defilate alla vista del nemico. Per quest'ultima ragione si è cercato di semplificare e facilitare il tiro a puntamento indiretto, in modo che con la semplice indicazione di una distanza angolare, rispetto ad un punto facilmente visibile, noto a tutti i capitani, molte batterie possano sollecitamente aprire il fuoco, sopra determinati punti della fronte avversaria.

Sembra quindi che al lungo, metodico e lento cannoneggiamento dei grandiosi duelli d'artiglieria, i Francesi abbiano

sostituito la sagace lotta da posizioni coperte o defilate, con fuochi violenti, a sbalzi, intercalati da lunghe pause. Inoltre il duello fra i cannoni non ha più carattere esclusivo e indipendente, poichè anche durante il suo svolgimento non è interrotta l'unione con le altre armi, specialmente con la fanteria, e nello stesso tempo delle batterie possono agire per altri scopi. In generale finchè non si è accertato nella suddetta lotta un buon risultato, alla fanteria non è affidato altro incarico, che di assicurare l'*inviolabilità della fronte;* ciò che deve cercare di raggiungere con le sole sue forze.

L'artiglieria che riesce vittoriosa nel duello si scinde in due parti, o frazioni. La prima, composta delle *batterie di preparazione*, ha l'obbligo di agire assieme alla fanteria nell'attacco, avanzando celeremente e occupando posizioni tali da poter aprire, con fuoco schiacciante, delle brecce nella zona assegnata.

La seconda, costituita dalle *contro-batterie*, ridotte al minimo numero possibile, resta sulle posizioni, per essere pronta a battere con raffiche violenti l'artiglieria nemica, che tentasse di riprendere il fuoco.

Nell'attacco decisivo e nelle ultime fasi della lotta l'impiego dell'artiglieria deve farsi guidare, principalmente, dalla solidarietà e dall'unione con le altre armi. Ormai è indiscutibile il bisogno di appoggiare la fanteria che muove all'attacco; e l'artiglieria, anche a costo di gravi sacrifici, deve sempre, specialmente nei momenti supremi dell'azione, influire sul morale delle altre truppe, dando loro sicurezza di appoggio efficace.

La maggior parte di queste idee, riguardanti l'attacco e i momenti risolutivi della battaglia, è condivisa dai tattici delle altre nazioni. Di vero generalmente si riconosce che l'artiglieria, più che per lo passato, deve accompagnare da vicino la fanteria all'azione, per le seguenti ragioni:

1° per la minor compattezza negli attacchi odierni: le batterie dànno solidità alle linee e ne formano l'ossatura;

2° per l'influenza morale, di cui non si apprezza mai abbastanza l'efficacia;

3° per avere l'artiglieria a portata di mano, sia per la decisione della vittoria, sia per sostenere la ritirata;

4° perchè cessa il pericolo che nei momenti decisivi l'artiglieria, restando nelle posizioni lontane, debba interrompere il tiro perchè mascherata dalla propria fanteria.

Quanto alla lotta fra le due artiglierie non abbiamo la sicurezza ch'essa debba procedere con tanta sollecitudine e semplicità, come apparisce a prima vista dalla lettura del regolamento francese. Siamo indotti invece a supporre che essa sarà lunga ed ostinata, ed a credere esagerati gli effetti fulminei, che si ripromettono i novatori dalle raffiche, contro batterie ben coperte.

***

La grande efficacia delle nuove armi, e la polvere senza fumo, hanno reso l'arte del coprirsi una questione di primaria importanza, ed ormai prevale la massima generale, che nel primo periodo dell'azione bisogna pensare prima alla difesa e poi all'offesa. E' ammesso da tutti che l'artiglieria ben riparata può lottare a lungo, anche contro un avversario assai più forte; invece quella che si espone allo scoperto, al fuoco nemico, corre il grave pericolo di esser messa fuori di combattimento, prima di tirare un solo colpo.

Lo studio del terreno ha acquistato un valore grandissimo, per la scelta ed occupazione delle posizioni, le quali devono esser tali da presentare il minimo bersaglio possibile e in condizioni poco vulnerabili.

Perchè poi le batterie possano agire di sorpresa ed iniziare e regolare il tiro con sollecitudine, è suggerita l'accurata e minuta preparazione prima di recarsi in posizione.

Presso quasi tutti gli eserciti è stato riconosciuto, che per far fronte a questi cresciuti bisogni è utilissimo che l'artiglieria provveda da sè all'esplorazione e alla sorveglianza del campo di battaglia. E' sorto in tal modo il nuovo servizio degli esploratori e degl'informatori, ai quali sono affidati questi incarichi:

1° appena segnalato il nemico, esaminare la rete stradale, in modo da conoscerne la praticabilità e la sicurezza; indi-

care poi alle batterie il miglior cammino per giungere alla posizione d'ammassamento, e quindi a quelle di aspetto;

2° riconoscere, il meglio possibile, la fronte nemica, la disposizione e i movimenti delle truppe, specialmente per quanto riguarda l'artiglieria;

3° fare un accurato studio del terreno di combattimento per sfruttarlo nel modo più conveniente, approfittando di tutte le possibili posizioni coperte;

4° cercare buoni posti di osservazione, per la sorveglianza del campo di battaglia, per la ricerca degli obbiettivi e per l'osservazione dei risultati;

5° apprezzare i caratteri tattici del terreno, ricercando i punti più salienti o minacciosi, sui quali le batterie potranno poi preparare il tiro;

6° proteggere l'artiglieria dalle sorprese, tanto in marcia, che in posizione;

7° riconoscere le vie di comunicazione attorno alle posizioni, per i vari spostamenti possibili;

8° conservare il collegamento con le altre armi combattenti.

Gli esploratori non hanno il còmpito di combattere, ma quello di osservare e d'informare. La loro opera, senza dubbio, potrà prestare in guerra utili servigi, specialmente se fatta con personale intelligente, sagace e pratico; e sarà di grande ausilio ai comandanti di artiglieria delle grandi unità tattiche, sui quali pesano doveri seri e difficili.

*
* *

Dal fugace esame critico sopra esposto ci pare, che risultino abbastanza chiaramente le differenze, fra le idee che finora hanno governato l'impiego dell'artiglieria campale nel combattimento e quelle contenute nel nuovo regolamento francese.

Non avendo alla mano verità sperimentali, abbiamo dovuto basare i nostri ragionamenti sulle ipotesi; ma nello stesso tempo abbiamo cercato di non lasciarci trascinare dall'entu-

siasmo per le novità, e di sottrarci all'influenza delle tradizioni e dell'abitudine.

La tattica è di natura internazionale e le innovazioni che avvengono presso una potenza, non possono fare a meno di avere grande influenza sulle altre.

Le nuove idee, che in principio furono giudicate utopie da parecchi, a poco a poco hanno guadagnato terreno, penetrando anche nella mente di molti oppositori. In tal modo il manipolo dei fautori è cresciuto in tutte le nazioni, e fra essi possiamo comprendere gli eminenti scrittori tattici, generali von Rohne ed Hoffbauer.

La polvere senza fumo e la grande potenza individuale dei cannoni hanno fatto sentire nuovi bisogni ed hanno reso l'impiego tattico dell'artiglieria assai difficile. Nè si può dire che nulla o poco sia mutato; anzi è da ritenere che i moderni progressi dell'armamento, più della rigatura, hanno portato e porteranno ancora profonde innovazioni nelle norme, che devono dirigere l'artiglieria in guerra. E questa grande influenza è più riflessa che diretta; poichè i mutamenti radicali si riferiscono alla tattica generale, cioè all'andamento della battaglia, che non può razionalmente procedere più con i vecchi criteri.

E per convincersi meglio di questa verità, se qualcuno può ancora dubitare, basta dare uno sguardo alle vicende dell'ultima guerra anglo-boera.

E' cosa nota a tutti che in Francia, dopo la dolorosa esperienza della guerra del 1870-71, dalla quale risultò che una delle cause principali della sconfitta fu l'inferiorità tecnica e tattica delle batterie, nulla fu trascurato per tenere alta la reputazione e la bontà dell'artiglieria, la quale è giunta ad una perfezione invidiabile.

Ad ogni modo non è utile nè possibile accettare, ad occhi chiusi e ad un tratto, tutto il nuovo sistema, perchè molti problemi hanno bisogno ancora di ponderato studio e di esperimenti; ma dobbiamo pur riconoscere ch'esso segna un progresso notevole nell'evoluzione della tattica.

In tutte le nazioni, come da noi, fervono gli studi per le necessarie modificazioni, ed il regolamento francese, ricco di

insegnamenti potrà riuscire oltremodo utile, se si sapranno adattare convenientemente le idee moderne ai mezzi di cui si dispone.

Ma anche in Francia il regolamento è provvisorio; perchè già sull'orizzonte si vedono apparire le mitragliatrici, gli obici e i cannoni di medio calibro, che si avanzano per voler concorrere con l'opera loro alle battaglie campali, non potendo il solo cannone a tiro rapido adempiere, nel modo dovuto, tutti i còmpiti affidati all'artiglieria.

Foligno, ottobre 1902.

G. ETTORRE
tenente colonnello

IL SEGRETO MILITARE

Continuazione e fine — Vedi disp. I

Con la guida di un piano d'insieme alla scala di 1/10000, od anche di 1/25000, di un dato campo trincerato, o linea di forti di sbarramento, indicante i due dati dei quali ci occupiamo (giacitura ed orientamento delle opere d'attaccarsi), sembrerebbe che si potesse facilmente, stando al tavolo, stabilire le posizioni da occuparsi con le prime batterie d'assedio, e quindi individuarne *sul terreno* le direttrici del tiro ed il conseguente loro orientamento. All'atto pratico però così non avverrebbe, per due ragioni: la prima, che col solo esame del piano — specialmente se trattasi di terreno montano, od anche ondulato — per rispetto alle condizioni di defilamento, di visibilità, di dominio, di natura del terreno, di viabilità e di risorse locali, non ci si potrebbe dare esatto conto sulla convenienza della scelta di una data posizione piuttosto che di un'altra, di guisachè avverrebbe che una posizione giudicata ottima, sotto ogni aspetto, sulla carta, non si riconoscerebbe più tale sul terreno: la seconda, che le direttrici, gli orientamenti, le distanze di tiro desunte dal piano, riguarderebbero le sole opere permanenti di cintura e non le opere complementari che l'assediato improvviserebbe sul fronte di attacco all'atto in cui un tal fronte con certezza si disegna; sicchè, di massima, il complesso dello studio proventivamente concretato potrebbe tornare del tutto inutile.

E quando si tenga presente come oggi il segreto della resistenza di una zona di cintura stia appunto nella improvvisazione di queste opere occasionali complementari e nello sguernire, a lotta lontana iniziata, i forti dalle grosse artiglierie per armare con esse delle batterie di carattere cam-

pale in condizioni identiche a quelle dell'assediante, in guisa da presentare a quest'ultimo un sistema difensivo quasi completamente diverso da quello rappresentato dalle opere permanenti, il verificarsi del caso al quale sopra alludemmo (la inutilità dello studio preventivo d'attacco) non come eccezione converrà considerarlo, ma bensì, come caso normale (1).

Quindi è che dalla conoscenza preventiva del piano delle fortificazioni poco o nulla, nelle odierne condizioni può sperarsi per riguardo alla migliore e più rapida soluzione del problema dell'assedio regolare, chè anzi, talora, questa conoscenza potrebbe riuscire nociva nel senso di dovere impartire ordini e disposizioni diversi di quelli desunti e diramati dallo studio dei piani o dalle informazioni avute durante il tempo di pace. La ricognizione, la esplorazione diretta ci additerà la via migliore da seguire, caso per caso (2). Se non che, l'osservazione diretta durante le ricognizioni — si dirà — oggi è molto più difficile di quanto lo era in passato, atteso la poca visibilità delle moderne opere permanenti, in conseguenza del loro scarso dominio sul terreno esterno, o del mascaramento loro prodotto da pieghe di terreno o da cul-

(1) A Sebastopoli a nulla avrebbe servito un regolare piano d'attacco preventivamente studiato in base alle opere permanenti attornianti quella piazza, poichè gli alleati dovettero fare i conti con le opere occasionali che il Tetleben improvvisò, prima sul fronte nord, poscia su quello sud. (TETLEBEN, *Difesa di Sebastopoli*).

A Belfort i Prussiani erano bene in possesso dei piani delle fortificazioni permanenti di quella piazza (stati rinvenuti negli archivi di Strasburgo), ma essi a ben poco servirono. Ce lo dice la discussione avvenuta fra i comandanti prussiani dell'artiglieria e del genio e la successiva loro decisione di attaccare le posizioni, afforzate da opere campali, delle alte e basse Perches; discussione che luminosamente conferma anche, come non la preventiva conoscenza del piano d'insieme delle fortificazioni, ma le ricognizioni del terreno attorno la piazza e gli afforzamenti occasionali attorno ad essa improvvisati, siano gli elementi occorrenti per la migliore soluzione circa la scelta del fronte d'attaccarsi. (VOLFF, *Le siège de Belfort*).

(2) A Parigi il piano d'attacco regolare venne concretato dai generali v. Hindersin e v. Kleist solo dopo ripetute ed accurate ricognizioni (*Guerra Franco-Germanica — sezione storica del grande Stato Maggiore*) non ostante che Viollet-le-Duc (*Défense de Paris*) affermi che i Prussiani erano perfettamente edotti delle condizioni difensive della capitale, tanto che ufficiali del genio avevano gia concretato, prima che cominciasse la guerra, stando a Berlino, delle memorie circa il modo migliore di attaccare le fortificazioni di Parigi. Simile affermazione, però, e da mettersi in dubbio sembrando difficile che i Prussiani ritenessero così certo il loro trionfo sin sotto le mura della capitale francese, tanto da meditarne l'espugnazione prima ancora che scoppiassero le ostilità.

ture; e se a ciò si aggiunga l'imminente generalizzarsi dell'uso delle polveri bianche per le artiglierie da fortezza, per il che non avremo più la nuvola del fumo rivelatrice della posizione del forte o della batteria, sarà, in vero, problema ben arduo il rettificare su tali bersagli il tiro delle artiglierie, senza l'aiuto di un piano d'insieme dal quale potere desumere direzione e distanza dell'opera che si vuol battere. Sul riguardo è bene, anzitutto, non esagerare sulla poca visibilità delle opere permanenti moderne: certo esse non sono apparisceuti al grado in cui lo erano le opere antiche per il loro forte dominio sul terreno d'impianto, ma saranno sempre visibili all'ufficiale competente anche alle grandi distanze di tiro. Il caso dell'opera permanente nascosta in una bassura o del tutto mascherata da alte o basse culture, non può essere che eccezionale, e potrà verificarsi per opere aventi l'ufficio di battere determinate zone antistanti col procedimento del tiro preparato (sbarramento di strette o di gole di displuvio). Nessun fortificatore penserà di affondare le opere nel terreno, o di mascherarle a tal segno, da rinunziare alla libera vista del terreno esterno sino alla distanza di 8 a 12 chilometri alle quali vengono di massima stabilite le prime batterie di bombardamento ed alle quali si affermano le prime linee dell'investimento, giacchè in tale terreno non avremo da fare solo con bersagli di determinata ampiezza od immobili, ma bensì, ed essenzialmente, con bersagli di piccola estensione e mobili, quali sono le colonne di truppe, le colonne traino, le masse di lavoratori (1), e sarebbe grave errore lo applicare contro quest'ultimi bersagli il tiro a puntamento indiretto, che, ancorchè opportunamente preparato e bene eseguito, non potrebbe esplicarsi con quella energia e rapidità, in tutte le direzioni possibili: energia e rapidità indispensabile, se si vuole paralizzare l'assediante nei primordii delle operazioni d'investimento e nel periodo critico in cui procede all'impianto delle batterie di bombardamento e delle batterie d'as-

(1) Le opere di calcestruzzo ideate dal Mougin, appena emergenti dal terreno, vennero da tutti i competenti condannate.

sedio di prima posizione. Nessun tiro d'artiglieria potrà riuscire — a nostro avviso — rapidamente micidiale se il puntatore non vede il bersaglio, e se il comandante della batteria, stando in essa, o poco discosto, non può osservare i punti di caduta e di scoppio. Rinunciare al dominio delle opere, nei limiti sopra specificati, equivarrebbe a privare la fortificazione moderna del principale suo carattere di superiorità offensivo contro chi si accinge ad espugnarla. Anche nel caso di fortificazioni di montagna nelle quali, di massima, il dominio dell'opera è dato dal dominio della posizione stessa sulla quale essa si erge, non può essere del tutto soppressa l'emergenza del complesso della installazione sul terreno di impianto, senza venire meno alle esigenze della sorveglianza e della difesa vicina. Le opere, dunque di cintura — se permanenti — saranno sempre sufficientemente appariscenti. Non altrettanto, si può affermare per le opere occasionali complementari improvvisate poichè, esse, per ragioni di struttura, e per l'ufficio loro di battere bersagli più prossimi e meno mobili di quelli agenti nella zona d'investimento, potendo e dovendo avere pochissimo dominio, potendo e dovendo essere mascherate dalle prominenze del terreno, o dalle culture, saranno di massima poco discernibili. Ma per tali opere poco o nulla potrà servire il piano d'insieme delle fortificazioni procurato nel tempo di pace, giacchè in esso piano solo le opere permanenti sono segnate. E pur supponendo che si avesse un piano elaborato in base al supposto di attacco regolare di un tratto di cintura nel quale caso il piano in parola indicherebbe anche la posizione delle opere occasionali, anche allora la determinazione sul terreno della distanza e della direzione di tiro per rispetto a queste ultime, riuscirebbe incerta, attesochè, nel riportare la posizione delle batterie d'assedio dal piano sul terreno, non si potrà non incorrere in sensibili errori di apprezzamento, ai quali sono d'aggiungersi quelli insiti nelle levate topografiche e dei loro ingrandimenti. Nè le distanze e le direzioni così grossolanamente stabilite sul terreno sarebbero suscettibili di correzione poichè, trattandosi, di opere invisibili, o quasi, mancherebbe l'os-

servazione dei colpi lunghi e corti e quindi l'impossibilità di aggiustare su di esse il tiro.

Ad ogni modo, senza chiedere aiuto al piano della fortificazione, trattandosi di opere invisibili se esse sono mascherate da sole culture non potranno non rivelarsi colla vampa degli spari (nel caso dello impiego delle polveri bianche) e perciò, in questo caso, l'osservazione diretta, varrà a designare il luogo preciso in cui la batteria si trova (1). Che se, invece, si trattasse di opere mascherate da prominenze del terreno, sarà sempre possibile, per mezzo di osservatorii elevati — naturali od artificiali — rinvenibili od erigibili in prossimità delle batterie d'assedio, determinare la direzione e la distanza di tiro per la batteria avversaria, e quindi, coll'osservazione dei colpi, aggiustare il tiro sul ciglio coprente la batteria medesima.

Ma non basta:

Oggi i progressi della fotografia panoramica a distanza (telefotografia) permettono di ottenere, stando a distanze superiori a quelle delle massime gittate utili delle artiglierie da fortezza, la fotografia di estese zone di terreno con tutti i loro minuti particolari i quali nemmeno sono discernibili direttamente con i più potenti cannocchiali terrestri. I progressi della fototopografia (fotogrammetria) accoppiati a quelli della telefotografia, sono tali da ottenere — operando a notevolissime distanze — il rilievo topografico di zone occupate da estese linee di fortificazioni, operando da stazioni aeree fisse (palloni frenati e cervi volanti) giacchè non è lontano il giorno in cui, con la telefotoaereostatica, si potranno ottenere gli stessi risultati ottenuti con la telefotogrammetria (2). Ormai non può esservi segreto per il complesso dell'organizzazione dei luoghi fortificati, poichè tutti gli eserciti, in più o minor misura, applicano già con utile risultato i processi telefotografici e telefotogrammetrici, e perciò durante l'azione d'inve-

(1) Di massima il mascaramento dovuto alle culture impedisce di osservare l'opera, ma non la vampa dello sparo

(1) « La fotografia applicata all'arte militare » Borgatti, maggiore del genio, *Rivista d'Artiglieria e Genio*, gennaio 1900.

stimento di una piazza, non mancheranno certo, nè tempo nè mezzi per acquistare diretta ed esatta conoscenza delle opere di difesa che la circondano, e quindi procedere con direttive e dati di fatto più esatti, più rispondenti allo scopo, di quelli che si possono desumere dai piani procurati nel tempo di pace.

Il connubio, poi, fra la telefotoareostatica e la navigazione aerea, della quale ultima si sono già ottenuti pratici risultati, non tarderà a dare il tracollo, non solo al segreto delle fortificazioni, ma anche al segreto tattico ed a quello strategico. Campi trincerati, campi tattici, scacchieri strategici, non potranno più costituire un'incognita per l'esercito avversario!

***

Altro elemento di un campo trincerato, importantissimo a conoscersi sin dal tempo di pace — forse più importante che la sua generale organizzazione — è l'armamento, e cioè, il numero e la specie delle bocche da fuoco che in massima quantità potranno essere impiegate su di un dato fronte d'attacco. I competenti ritengono che contro un fronte di fortificazione non si possa ottenere la sovereggianza del fuoco necessaria per ridurne al silenzio, in tempo relativamente breve, le artiglierie delle quali esso è armato, se non quando il numero delle bocche a fuoco delle batterie di assedio sia, almeno, il doppio di quelle che armano le opere del fronte attaccato. Ora, la complessiva quantità delle artiglierie delle quali può disporre una data piazza forte, o linea fortificata, non potrebbe nemmeno desumersi, con certo grado di approssimazione, dalla sola conoscenza del numero e della entità delle opere permanenti, dato che di esse se ne possedessero i piani, giacchè nei campi trincerati, o nelle linee fortificate, giudiziosamente preparati, oltre le artiglierie che armano le opere permanenti, si hanno quelle destinate ad armare le opere occasionali da improvvisarsi, all'atto dell'assedio; le quali artiglierie sono conservate in appositi depositi alla prova stabiliti nello spazio che intercede fra la linea di cintura e la cinta (depositi di settore) od anche dietro la cinta (depositi

centrali). Sicchè, dato pure di avere a disposizione, sin dal tempo di pace, il piano delle singole installazioni permanenti, sarà sempre molto problematico lo stabilire il massimo delle bocche da fuoco che l'assediato potrà far concorrere alla difesa di un supposto fronte d'attacco, e quindi difficile il determinare in precedenza, per una data operazione d'assedio, la entità del parco d'artiglieria rispondente ai bisogni; ed ognuno può concepire quanto danno ne avrebbe l'impresa della espugnazione se venisse iniziata e condotta con inadeguato numero e specie di bocche a fuoco, ed a quali inconvenienti s'andrebbe del pari incontro, sotto l'aspetto dell'inutile logorio del materiale e delle forze vive, qualora ad essa si destinassero artiglierie e truppe tecniche esuberanti i bisogni. Il dato di cui trattiamo è anche difficile ad essere desunto dalle dirette osservazioni durante il periodo dello investimento, poichè allora l'assediato, non avendo ancora sentore della parte della zona di cintura che l'assediante ha in animo di attaccare con regolare procedimento, non si sarà ancora accinto nè alla installazione delle artiglierie di riserva, nè a quella delle bocche a fuoco che, riconosciute esuberanti in altra parte della zona di cintura, intenderà di far concorrere alla difesa del fronte attaccato. Se non che, mentre una simile difficoltà di accertamento poteva in antico seriamente impensierire il comandante cui veniva commessa l'espugnazione di una piazza forte, stante le difficili e lente comunicazioni allora esistenti alle spalle degli eserciti operanti, così non avverrebbe oggi in cui dense reti ferroviarie coprono i territori delle civili nazioni, oggi in cui anche per strade rotabili e mulattiere, celere si effettua il trasporto delle grosse artiglierie (1). In siffatti condizioni prontamente e senza alcuna grave difficoltà si potrà far fronte allo eventuale accrescimento dei parchi, od alla diminuzione loro nella misura che potrà essere consigliato dall'andamento della

(1) Il cingolo Bonagente ha risolto felicemente il problema del celere trasporto delle artiglierie grosse per erte strade di montagna; ed i moderni carri automobili portanti e trainanti, si apprestano già a risolverlo per le strade careggiabili ordinarie. — (« I moderni automobili per grossi carichi », Miranoli, tenente colonnello del genio, *Rivista d'Artiglieria e Genio*, 1900).

lotta fra le artiglierie, nella eventualità che una diminuzione sia reclamata da più urgenti bisogni manifestatisi altrove, in conseguenza di simultanee azioni d'assedio, contro più piazze fortificate.

Tutto ciò sta bene — si dirà — se ci si riferisce alla complessiva quantità delle artiglierie occorrenti per una data operazione d'assedio, ma qui si tratta di stabilire anche le diverse specie delle bocche a fuoco che debbono formare il parco d'artiglieria, e ciò non potrebbe farsi senza la conoscenza preventiva della natura, del genere, delle opere contro le quali s'intende agire. Si debbono battere delle torri? Delle casematte? Delle installazioni scoperte? Parapetti di terra, di calcestruzzo? Delle opere nascoste da prominenze? E quale, perciò, la bocca a fuoco che dovrà avere preponderanza nella costituzione del detto parco? Il cannone, l'obice od il mortaio?

Da ciò la evidente convenienza di conoscere in precedenza l'organizzazione, la natura, la positura delle diverse opere nei riguardi delle installazioni delle artiglierie loro e delle masse coprenti che li proteggono.

Non neghiamo che i suaccennati elementi siano di utile conoscenza all'artigliere, poichè, in dipendenza della natura, forma e posizione del bersaglio ed in correlazione dell'effetto distruttivo che in esso si propone di ottenere, egli dà la preferenza allo impiego dell'una o dell'altra specie di bocca a fuoco, dell'una o dell'altra specie di proiettile.

Su tale riguardo, però, conviene tenere presente che la costituzione normale dei parchi d'assedio, presso ogni esercito, provvede a tutti i casi, i quali, sostanzialmente, si riducono a due: 1° opere visibili con installazioni coperte (torri o casematte) pei quali occorrerà la preponderanza del cannone con la granata (1), alla quale è d'aggiungersi lo shrapnel, se

(1) Delle granate ne abbiamo di tre specie: granate mine, granate torpedine o granate perforanti; le prime due s'impiegano promiscuamente contro masse cementizie o terrose, la terza contro costruzioni corazzate (torri). Siccome sin dalle prime ricognizioni che precedono lo investimento si può, a priori, con l'osservazione discernere a grandi distanze se le opere permanenti sono o no munite di torri, ed in quale misura, così sarà possibile stabilire in quale proporzione la granata perforante dovrà far parte del munizionamento del parco al momento in cui quest'ultimo viene formato ed avviato a destinazione.

trattasi d'installazioni in barbetta; 2° opere invisibili e defilate, in sommo grado, da naturali prominenze di terreno, od anche dalla parte frontale (visibile) dell'opera della quale fanno parte (caso delle batterie dei pezzi traditori) per le quali occorre la preponderanza delle bocche a fuoco ad anima corta (obici o mortai), trattandosi di agire col tiro decisamente curvo o di sfondo; ed in questo caso verrà impiegata la granata con aggiunta dello shrapnel se si avrà da fare con delle installazioni in barbettha. Dunque il riparto, o la scelta nella proporzione dei bisogni per la formazione dei parchi, cadrebbe su due sole specie di bocche a fuoco (obici e mortai equivalendosi, nel genere del tiro e dei suoi effetti) e su due sole specie di proiettili.

Ammesso che per mancata preventiva conoscenza delle opere non si verificasse il riparto proporzionale adeguato ai bisogni rivelatisi nel primo periodo della lotta lontana fra le artiglierie, per le stesse considerazioni dianzi esposte, circa la possibilità di fare affluire una maggiore quantità di bocche a fuoco sul teatro d'assedio, non vi sarebbe alcuna seria difficoltà perchè i successivi rifornimenti della specie desiderata, celeremente si effettuassero. Nei riguardi quindi, delle esigenze della lotta fra le artiglierie, la conoscenza dell'organizzazione delle opere, sin dal tempo di pace, non la riteniamo indispensabile. Dati gli spazi piccoli (in relazione alle distanze di tiro) nei quali sono addensati i mezzi offensivi nelle opere, l'importante è di colpire con vere raffiche di proiettili siffatti spazi ovunque e comunque. Tiro di lancio o tiro di sfondo, granata torpedine o perforante, sempre gran danno si apporterà al complesso delle installazioni, in grazia degli effetti di esplosione dei proiettili prenotati nel muro resistente. Non l'effetto singolo di ogni proiettile si abbia presente ma l'effetto multiplo e simultaneo di più proiettili. La tattica del tiro di assedio non dovrebbe essere dissimile di quella che le artiglierie da costa adottano contro le navi; cioè, concentrare il massimo numero dei tiri sopra un dato forte o batteria, e quando l'uno o l'altra sarà stata ridotta al silenzio, prendere di mira altro forte o batteria contigua; e così successivamente, fino ad aprire larga breccia sul fronte attaccato.

***

Fino ad ora, nei riguardi della necessità e della possibilità di una maggiore o minore conoscenza delle forme e dei particolari delle installazioni di un'opera ci siamo riferiti alla azione lontana delle artiglierie (prime batterie d'assedio); ci resterebbe ad intrattenerci sullo stesso argomento, in correlazione dell'azione ravvicinata, o lotta vicina delle artiglierie medesime (batterie di ultima posizione). Nel periodo ultimo della seconda fase dell'assedio, l'azione delle artiglierie, per l'avvenuto affievolimento di fuoco da parte dell'assediato, si potrà esplicare, in massima, alla distanza di circa mille metri o poco più dalle opere attaccate; se non che, il primitivo loro obiettivo (mettere fuori servizio le artiglierie nemiche) sarà conseguito non soltanto col tiro frontale e convergente, ma anche, ed essenzialmente con tiri di fianco e di rovescio, trattandosi, nel periodo considerato, di agire contro le batterie dei pezzi traditori, sino allora rimaste quasi immuni dal tiro dell'assediante durante l'azione lontana, in grazia delle loro ottime condizioni di defilamento, batterie queste, che, come già sappiamo — incrociando i fuochi avanti le opere (forti o punti di appoggio), contrastano seriamente il successivo avanzare delle truppe contro le opere stesse. Inoltre: nel periodo in discorso le artiglierie dell'assediante hanno un secondo obiettivo da raggiungere — certo di non molto minore importanza del primo — ed è la rovina del recinto difensivo (fosso con i muri, e gli organi fiancheggianti) ostacolo questo che si oppone al passaggio delle colonne d'assalto.

Non si nega che per il conseguimento delle due finalità alle quali ora abbiamo accennato, occorra la conoscenza della forma delle opere attaccate e del loro esterno apparato difensivo, essendo necessario, per il primo dei detti scopi, collocare ed orientare parte delle batterie di ultima posizione in modo da controbattere frontalmente, con efficacia, le batterie dei fianchi e della gola dei forti, o punti d'appoggio, e di sfuggire, nel tempo stesso, gli spazi battuti dai tiri incrociantisi; e che

sarà del pari necessario, per il secondo intento, di determinare angoli di caduta e forze iniziali rispondenti al grado di defilamento e di resistenza delle costruzioni protette dagli spalti e dalle masse coprenti; ma nessuno, d'altra parte, potrà negare che a circa mille metri di distanza, a poco più, il grado di visibilità delle opere permanenti, qualunque sia la loro specie e struttura, permetterà, colla diretta osservazione (atteso i potenti mezzi ottici dei quali si dispone), di rendersi chiaro conto del loro tracciato, dei loro cigli di fuoco, dei cigli degli spalti; e del pari, nessuno potrà negare che il complesso delle osservazioni areostatiche, e l'insieme delle operazioni telefotogrammetriche e telefotoareostatiche eseguite in precedenza, durante lo svolgersi dello investimento e della lotta lontana fra le due artiglierie, avranno apprestato gli elementi, i dati, le piante prospettiche e geometriche delle opere attaccate, sì da potere procedere contro di esse nel più efficace e decisivo modo richiesto dallo intento che si vuol raggiungere. Quindi è che anche in riferimento all'azione vicina delle artiglierie, non è punto indispensabile il possedere, sin dal tempo di pace, il piano delle singole opere ed i loro profili.

***

Ci resta a dire dei particolari relativi all'organizzazione dell'apparato difensivo permanente esterno delle opere di cintura e della interna struttura di queste ultime, in correlazione di quanto sarebbe necessario conoscere in precedenza, per rendere meno difficile lo svolgersi dell'ultima fase dell'assedio, quella cioè, dell'attacco vicino preludente l'assalto, e l'esecuzione dell'assalto medesimo.

Dato il carattere delle moderne guerre, implicante operazioni rapide e decisive in aperta campagna, a tutti premendo che la guerra abbia fine; dati i mezzi di distruzione odierni; dato lo spirito utilitario che man mano si sostituisce negli individui, e quindi nelle collettività, al sentimento guerresco del passato, il quale, in opposizione, talora, all'interesse stesso dell'azione generale bellica, determinava la resistenza ad oltranza dei luoghi fortificati; dato in fine, il principio che la

espugnazione di un'opera, più che il suo materiale possesso si prefigge la paralizzazione della sua azione tattica, si da renderla non più capace di ostacolare seriamente l'azione successiva in avanti o lateralmente; dato tutto ciò, ci sentiamo restii di acconciarci al pensiero che in un assedio, dopo la vittoria conseguita dalle artiglierie dell'assediante (messa fuori servizio della quasi totalità delle artiglierie di lunga portata delle opere attaccate), quando, cioè, forti e batterie di cintura sono già divenute quasi del tutto impotenti a contrastare il ravvicinamento delle truppe a mezzo di successivi appostamenti in trincee, sino a poche centinaia di metri dagli spalti, sia necessario, per l'ulteriore rovina delle opere e per la loro resa, di ricorrere, come in passato, si faceva, all'avanzata a passo passo con le zappe gabbionate, semplici o doppie, sino ai cigli degli spalti, ed al lento e penoso avanzare, sotterra, con le gallerie da mina sino ai muri di scarpa e controscarpa.

Ridotte che siano al silenzio, o quasi, le grosse artiglierie dell'assediato, quest'ultimo, per sostenere la lotta vicina, avrà ancora a disposizione le artiglierie di piccolo e medio calibro e la fucileria; due mezzi offensivi, cotesti, che per essere stati sino allora adoperati in minima proporzione, ed occasionalmente (sortie), potranno consentirgli una azione energica ed efficace su tutta la zona di terreno attorniante le opere, sino a mille metri circa di distanza.

Ora, data siffatta condizione, come sarà possibile permanere a lungo in tale zona per avanzare, sia pure dalla distanza di 500 o 600 metri con gli approcci, affidandosi alla protezione di deboli masse coprenti, quando queste, alla testata dell'approccio, con bene aggiustato tiro di pochi colpi di granata da campagna, possono essere replicatamente, a brevi intervalli, screstate e sconvolte? Come assicurare la protezione degli imbocchi delle gallerie e dei pozzi da mina senza tenerli per lo meno a distanza di 700 od 800 metri dagli spalti? E come, in conseguenza, sarà possibile accingersi alla costruzione di reti di gallerie così estese richiedenti tempo e lavoro immenso, pur ricorrendo ai moderni trovati per la celere perforazione del terreno?

Se in questo stadio dell'attacco tutte le batterie dell'assediante sono già riuscite a stabilirsi lungo una cerchia distante un migliaio di metri o poco più dalle opere attaccate perchè domandare alla mina quella distruzione di ostacoli che in molto minor tempo si può ottenere con le predette artiglierie?

Oggi la distanza fra due forti, o punti di appoggio, sulla linea di cintura sappiamo che varia da un minimo di due ad un massimo di quattro ed anche cinque chilometri e, come abbiamo già rilevato, il lavoro di perforazione dovrebbe essere incominciato a 700 od 800 metri dalle opere, sicchè pur limitando a due soli forti l'attacco con le mine (per non essere più disturbati, ad espugnazione effettuata, dai forti collaterali nelle successive operazioni contro la cinta) risulterebbe tale ampia rete di gallerie, tale un enorme lavoro e sì lungo periodo di tempo, da ritenersi assolutamente inconciliabile con le esigenze della guerra d'assedio moderna; e tutto ciò — notisi bene — per riuscire a collocare più cariche contro o sotto i muri di scarpa e controscarpa, contro o sotto un organo fiancheggiante onde determinarne la rovina con la loro esplosione, quando — se non con le artiglierie — lo stesso risultato potrebbe ottenersi mercè l'opera di ardite truppe tecniche le quali, con la protezione delle truppe di fanteria, ad altro non dovrebbero riuscire — durante un finto attacco — che a gettare nel fosso contro il muro di scarpa od appendere sul paramento dei muri di scarpa grosse cariche di dinamite, o di gelatina, munite d'innesco a tempo (1).

A parte tutto questo, ci domandiamo: egli è proprio indispensabile lanciare attraverso i fossi dei forti, o dei punti d'appoggio le colonne d'assalto per addivenire al possesso dei forti stessi? E' proprio indispensabile questo materiale pos-

(1) Gli effetti, potentissimi, che oggi si ottengono con le mine ad intasamento nullo, costituite da cariche di esplosivi dilanianti, fa pensare che non sarebbe del tutto fuori luogo il richiamare all'onore della guerra poliarcetica l'antica bombarda ed il tradizionale mangano — opportunamente perfezionati — per lanciare entro i fossi, non pietre, non pece, ma grosse cariche di gelatina esplosiva munite d'innesco a tempo.

sesso dei forti o dei punti d'appoggio, per metterli in condizioni di non potere più seriamente nuocere alla successiva azione contro il nucleo? La via alle colonne d'assalto non potrebbe trovarsi più facile, e, forse, con minore sacrificio di vite, attraverso le difese accessorie degli intervalli del fronte attaccato, di facile rimozione e delle truppe tecniche messe alla testa di tali colonne? Secondo noi, certamente sì: ed allora non sarebbe egli più agevole e conveniente partito quello d'investire i forti posti agli estremi dello intervallo attraverso il quale irrompono le truppe dell'attaccante, e quindi impadronirsene, agendo alla loro gola, di minore resistenza difensiva per rispetto al fronte? Dato pure che la residuale energia difensiva di questi forti fosse ancora tale da non poterne venire in possesso nemmeno in tal modo essi, però, per la lunga lotta sostenuta, non potendo richiedere attorno a loro l'azione di numerose truppe, di nessun ostacolo potranno essere all'ulteriore avanzata, al centro dell'intervallo, delle artiglierie destinate a battere in breccia la cinta, e, possibilmente, eseguire un'energica e decisiva azione di bombardamento contro il nucleo per determinare così, la resa della piazza.

Pensiamo, adunque, che, successivamente all'avvenuta lotta fra le artiglierie, le condizioni difensive ed offensive del complesso del fronte attaccato debbono essere divenute tali da potere e dovere agire contro di esso così come se si trattasse di agire, in aperta campagna, contro afforzamenti campali o contro posizioni naturalmente forti e ben difesi, e cioè: vivissimo e prolungato fuoco di tutte le artiglierie disponibili dell'assediante (grandi e piccole); dopo di che, lanciare all'assalto numerose colonne precedute da buon nerbo di truppe tecniche, attraverso gli ostacoli permanenti ed accessorii dei forti attaccati, o, meglio ancora, attraverso i soli ostacoli accessorii degli intervalli, per poscia circuire e prendere alla gola i forti medesimi. In altri termini, un attacco avente analogia con quello suggerito dal von Sauer che, invece di svolgersi di primo inizio, come normale processo di espugnazione — così come l'autore vagheggerebbe — si effettuasse, in sosti-

tuzione dell'ultimo periodo della terza fase dell'assedio regolare, cioè allorquando, ridotte quasi del tutto al silenzio le grosse artiglierie delle opere (fronte e fianchi), le truppe, di appostamento in appostamento, saranno pervenute a quella distanza dalle opere medesime (da 300 a 400 metri) dalla quale, senza subire enormi perdite, potranno, con un unico sbalzo, muovere all'assalto, superando ostacoli in buona parte già stati eliminati dalla precedente azione delle batterie di ultima posizione, e per la rimanente annullati per opera delle truppe tecniche.

In conseguenza delle suesposte considerazioni, mentre la guerra di zappa oggi resta limitata alle sole comunicazioni fra le varie batterie, fra queste ed i retrostanti parchi e fra gli appostamenti di trincea, la guerra mina, invece, è da relegarsi al passato storico degli assedî. Tale è la nostra convinzione, e tale dovrebbe essere quella di chi si dà esatto conto di quanto può conseguirsi con le moderne artiglierie d'assedio a polvere bianca, impiegate, alle vicine distanze di tiro, contro le costruzioni fortilizie e le truppe che le difendono.

Eppure della guerra di zappa e di quella di mina si parla negli odierni trattati di fortificazione come di cosa di certa applicazione negli assedii futuri; e della escavazione delle gallerie sotterranee si dànno ancora particolareggiati precetti, chè anzi non mancano gli ufficiali tecnici presso tutti gli eserciti che di tale escavazione si occupano, tanto che nel Belgio c'è chi studia ed inventa macchine per la rapida trapanazione del terreno (1), mentre in Francia, come a contrapposto, c'è chi vuole ritornare all'antico fronte bastionato (2). Secondo noi il fatto è attribuibile alla tradizione del mestiere della quale le case militari, e le tecniche specialmente, stentano a liberarsi del tutto.

(1) « Costruzione rapida delle mine », Tenente del genio Gilet, *Rivista d'Artiglieria e Genio*, anno 1898

(2) « Studio della fortificazione permanente », colonnello del genio Dupommier, *Revue du Génie militaire*, dicembre 1899 e gennaio 1900.

Se, dunque, la zappa gabbionata, che un tempo si proponeva lo impianto delle batterie vicinissime alle opere (batterie di breccia), l'occupazione dei cigli degli spalti (coronamento), ed il passaggio attraverso il fondo del fosso, ora è d'uopo che si arresti a non meno di 400 metri dallo spalto: se la guerra di mina proponentesi, in antico, la ricerca sotterra delle gallerie nemiche e delle interne murature dei fossi, fece il suo tempo, quale importanza più potrà avere la conoscenza del profilo di un'opera e la pianta delle sue murature? E quale — in conseguenza — l'interesse di tenere l'uno e l'altra celati?

Nè si obbietti che ai riparti di truppe tecniche, incaricati di spianare la via alle colonne d'assalto attraverso il fosso, sia egualmente necessaria la preventiva conoscenza di tale ostacolo e dei suoi organi fiancheggianti, poichè i fossi delle opere permanenti, su per giù, si assomigliano, e quindi le operazioni ed i mezzi adatti per determinare la rovina dei muri, per effettuare la discesa nel fosso ed il successivo otturamento delle feritoie degli organi fiancheggianti, non possono gran che differire da un caso all'altro. Non l'ignorare come e dove si deve operare, non la scelta dei mezzi, per annullare l'ostacolo, imbarazza, ma bensì la difficoltà dello impiego di tali mezzi sotto l'azione micidiale delle piccole artiglierie a tiro rapido e delle fucilerie alle brevi distanze; azione che oggi, più che col riparo del gabbione, più che col nascondersi sotto terra, si paralizza con la soverchianza del fuoco, colla rapidità e colla decisione dell'assalto.

***

Poco abbiamo da dire del terreno d'attacco, intendendo con tal titolo indicare non soltanto quello da occuparsi con le batterie d'assedio, e quello da essere successivamente ed a gradi conquistato con appostamenti in trincea, da parte delle truppe destinate all'assalto, ma, essenzialmente, quello che, estendendosi intorno alle fortificazioni sino a circa 20 chilo-

metri dalla linea di cintura, dovrà essere teatro delle prime esplorazioni e delle prime operazioni d'investimento.

E' ovidente la grande importanza che, giustamente, si annette alla conoscenza preventiva del terreno anzidetto, giacchè viabilità, dominio di posizioni, ostacoli naturali, manovrabilità di terreno, risorse di materiali per costruzioni campali, ecc., ecc., sono tutti elementi indispensabili a conoscersi da chi dovrà dare le disposizioni per l'investimento, per l'impianto delle batterie di bombardamento, per i bivacchi, per la designazione dei luoghi d'affluenza dei materiali da parco e delle strade per le quali tali materiali debbono essere trainati.

Il possesso, quindi, di un piano topografico del terreno di attacco nella scala di 1:25000, od anche di 1/50000, è d'indiscussa agevolezza per una prima e sommaria conoscenza di come le cose stanno; e d'altra parte, nessuna difficoltà vi è per averlo sin dal tempo di pace, giacchè simili piani sono di dominio pubblico presso tutti gli Stati civili.

Se non che, la sola conoscenza del piano in parola non sarebbe sufficiente se non venisse affermata, in ogni particolare del terreno, mercè l'opera di ardite ricognizioni offensive le quali precedere debbono l'investimento. E' noto, infatti, come disposizioni date in base alle sole informazioni od alla semplice ispezione di un piano topografico non si riconoscano più attuabili, o convenienti, all'atto pratico della occupazione del terreno; e perciò, analogamente a quanto si disse per i piani d'insieme di un dato campo trincerato, o linea di forti di sbarramento, diciamo che se lo avere il cennato piano topografico è cosa utile, il non averlo non costituisce serio ostacolo per il compimento dell'impresa, poichè la migliore, la più sicura, la più utile conoscenza del terreno è quella che si acquista colla ricognizione immediata, senza la quale si correrebbe rischio di ritornare su determinazioni già prese. E qui giova ancora ricordare che gli Americani attorno a S. Diago procedettero all'avvicinamento della piazza con celerità e decisione, pur essendo sprovvisti di carte topografiche del luogo, e che alla mancanza di quest'ultime suppli-

rono con levate a vista fatte da ufficiali del genio messi alla testa delle colonne di ricognizione.

Concludendo, in relazione al primo dei due quesiti propostici, riteniamo che:

1° In uno qualunque dei moderni sistemi difensivi permanenti (o antichi, opportunamente trasformati) gli elementi la cui preventiva conoscenza, nel tempo di pace, può riuscire giovevole alla soluzione del problema tecnico-tattico della sua espugnazione sono:

a) positura ed orientamento delle singole opere di cintura;

b) armamento complessivo del sistema difensivo;

c) terreno d'attacco sino alle distanze da 15 a 20 chilometri della linea dei forti di cintura.

2° La conoscenza di tali elementi acquistata sin dal tempo di pace, non è nè sufficiente nè indispensabile condizione per condurre con celerità ed energia la espugnazione del sistema difensivo.

3° La conoscenza dei ripetuti elementi all'atto in cui l'assedio s'intraprende e si svolge, può, meglio e più utilmente ottenersi con le ricognizioni, collo impiego dei moderni mezzi d'osservazione e più specialmente con i nuovi processi di rilevamento a distanza anzichè coll'esame preventivo del sistema difensivo permanente (1).

---

(1) Queste nostre conclusioni, riferentisi allo svolgimento del primo quesito, ed alle quali siamo venuti in forza di considerazioni basate sulle moderne esigenze di guerra, sui moderni mezzi di offesa, sulle forme e caratteri tattico-strategici assunti dalle fortificazioni, in conseguenza di tali esigenze e mezzi, avremmo desiderato che fossero state suffragate da precedenti storici atti a dare conferma alla nostra tesi nel senso positivo, cioè: se e quale vantaggio gli espugnatori di fortezze nelle epoche a noi prossime, ebbero tutte le volte che fu loro dato di accingersi ad un assedio con la piena conoscenza dei piani generali e particolari della fortezza da espugnare. Per quanto i nostri mezzi e le nostre occupazioni professionali ce lo poterono consentire, ci accingemmo a tale ricerca, ma, ad eccezione del caso di Belfort, al quale già accennammo, in nessun episodio d'assedio, per quanto particolareggiatamente narrato, ci fu dato di attingere nel senso sopra espresso. La lacuna che a noi risulta nella storia degli assedii, su tale argomento, si potrebbe spiegare in tre diversi modi: o che, in conseguenza della segretezza, quasi mai avvenne che dei comandanti d'assedio si trovassero in possesso dei piani delle fortificazioni che si accingevano ad espugnare; o che, pur avendoli a disposizione, di essi trassero si poco o nessun utile reale da non stimare di farne menzione nella narrazione dell'assedio; (ed è questa, per noi, l'ipotesi più probabile) o che, infine, avendone tratta agevolezza, pel felice conseguimento dell'impresa, abbiano taciuto della favorevole circostanza perchè altri non menomasse in loro il merito del buon successo ottenuto.

***

Ed ora veniamo al secondo quesito:

Dato il grado di contatto economico e sociale fra i moderni Stati (i limitrofi specialmente) dati i processi di costruzione o di armamento delle fortificazioni, *se, ed in quale misura potrà essere possibile, nel tempo di pace, la conservazione del loro segreto.*

Riferendoci alle opere di fortificazione permanente, in due modi si può, o si usa, pervenire alla loro conoscenza: o con la ricognizione sul luogo stesso ove le opere si erigono; o col procurarsi i piani facendo capo agli uffici ove il loro studio si elabora.

Occupiamoci del primo modo.

Se la ricognizione viene eseguita dall'ufficiale tecnicamente competente — la qual cosa dovrebbe sempre verificarsi, se si vogliono informazioni utili ed attendibili — essa non è di difficile esecuzione, poichè la si può effettuare con la semplice osservazione a distanza stando in posizioni lontane in tale misura da non essere nemmeno notati dal personale di guardia, o se notati, da non destare in esso alcun sospetto sulla propria presenza nella campagna vicina. Osservando un'opera permanente, alle distanze di 500 o 600 metri, se ne può, nella maggior parte dei casi, desumere la forma, la positura rispetto alle vicine particolarità del terreno, la natura delle sue masse coprenti, il genere delle installazioni adottate per le artiglierie, se cioè, entro torri, in casematte od in barbetta; e così anche non sarà difficile è intuirne l'entità ed il genere dell'apparato difensivo esterno, per poco che ci si possa elevare sul piano di sito dell'opera stessa. Impressi che siano bene nella mente della persona che opera la ricognizione siffatti elementi, può la persona stessa, anche dopo un giorno o due, dacchè lasciò la località, determinare sul piano topografico della medesima, con sufficiente esattezza, la posizione e l'orientamento dell'opera e quindi le zone di terreno da esse battute sul fronte e sui fianchi, senza alcun bisogno di por-

tare in giro delle carte o libretti per spiegarli sul luogo, durante la ricognizione. Non così però, potrebbe avvenire nei riguardi della struttura e della disposizione dei locali poichè l'interno delle opere resta nascosto alla vista dallo esterno. Ciò però non dà alcun pensiero giacchè — come abbiamo già visto — in nessuna fase della guerra di assedio moderna è assolutamente indispensabile la conoscenza di tali strutture e disposizione di locali. Se non che, tra i locali interni ve ne sono di quelli che contengono buona provvista di munizioni e dei quali, perciò, importerebbe conoscere l'esatta posizione, nello intento di convergere su di essi il tiro onde determinarne l'esplosione. Su tale riflesso, però, è da tenere presente che nello interno delle opere moderne — ed anche in quelle antiche trasformate — di massima, si hanno piccoli depositi di tali munizioni (riservette) contenenti ognuno la quantità di cariche occorrente per il fuoco di una o due giornate e per due o quattro pezzi, sicchè con la loro esplosione non verrebbe a compromettersi molto seriamente il rifornimento delle munizioni ai pezzi dell'opera, che — come sappiamo — viene alimentato dai depositi di settore o da quelli del nucleo. Tali riservette, (o magazzini di grande entità, se si vuole,) per altro, se sono collocate sul rovescio e sotto i terrapieni bassi dell'opera restano defilate e protette in tal grado che il tiro contro di esse si tradurrebbe in uno spreco di proiettili, a detrimento dell'opera di distruzione d'apportarsi al materiale d'artiglieria; e se sono collocate entro traverse, al piano delle installazioni, o entro la massa frontale del parapetto o dei fianchi, possono considerarsi come compreso nelle aree vitali dell'opera, e quindi il tiro diretto contro queste ultime, (contro le installazioni) concorrerà, indirettamente, alla loro distruzione.

Più utile risultato potrebbe, forse, conseguirsi, nel senso di diminuire le risorse del munizionamento di un campo trincerato, il convergere il tiro delle artiglierie su i magazzini di settore, che, come abbiamo visto, si trovano stabiliti nello spazio compreso fra la linea di cintura e la cinta; ma anche essi, atteso la loro grande vulnerabilità, insita nella loro co-

struzione e nella loro stessa positura, e la maggiore loro distanza dalle batterie d'assedio, per rispetto alle opere di cintura, sono bersagli non consigliabili ancorchè se ne conosca e se ne discerna (cosa difficile a verificarsi) l'esatta posizione, perchè il tentativo di determinarne l'esplosione potrebbe condurre, del pari, ad un enorme ed inutile consumo di munizioni, con pregiudizio dell'effetto distruttivo che preme ottenere nel complesso delle installazioni delle opere.

Nei riguardi della possibilità della ricognizione fatta colla semplice osservazione attorno opere di fortificazioni, durante il periodo di pace, è da rilevarsi che se trattasi di piazze forti o campi trincerati situati nello interno di uno Stato, nessuna seria difficoltà, in massima, si presenta per effettuarla nei modi e nei limiti dianzi accennati, e sarà perciò possibile addivenire, con l'aiuto di una comune carta topografica del luogo, alla compilazione di un piano d'insieme dove, per quello che si è detto, ci sarebbe quel tanto che occorre per potere, all'atto dell'assedio, stabilire sul terreno, con molta approssimazione, le direttrici del tiro contro le sole opere permanenti, giacchè quelle contro le opere complementari, che certamente saranno improvvisate dall'assediato, sarà forza determinarle in base alle dirette osservazioni, man mano che esse opere vengono erette, oppure al momento in cui esse aprono il fuoco.

Tali campi trincerati, infatti, di massima circuiscono città principali, e tutti sappiamo quanto e come — in conseguenza degli odierni rapporti commerciali fra gli Stati — i loro dintorni siano frequentati continuamente non soltanto dal pubblico nazionale ma anche da quello estero, in essi svolgendosi dense reti stradali, in essi trovandosi numerose ville e stabilimenti industriali, (1) ecc ecc.

L'impresa, invece, si presenta più difficile, ma non del tutto impossibile, allorchè trattasi di campo trincerato, o di linea di sbarramento, presso le frontiere degli Stati, ove più attiva

(1) Negli odierni trattati di fortificazione infatti, si hanno i piani d'insieme dei principali campi trincerati europei: Parigi, Anversa, Coblenza, Colonia, Metz, Roma, ecc.

è la vigilanza, ed ove la vigilanza stessa, più efficacemente ed agevolmente, può essere esercitata su esteso raggio attorno le opere, poichè qui, a causa dei dintorni poco frequentati, più facilmente viene notata la presenza delle persone che non usano soggiornare normalmente nelle vicinanze. E' da notarsi, intanto, che per le fortificazioni di frontiera visibili, e poco distanti dal confine (da 10 a 15 chilometri) è sempre possibile senza uscire dal proprio territorio determinarne a mezzo della telefotografia, la entità, la specie, e, talora, anche il numero delle bocche a fuoco delle quali sono armate.

Ma se la ricognizione delle opere di frontiera è di difficile esecuzione allorquando esse sono già ultimate, armate e presidiate, non è punto difficile il pervenire alla conoscenza di ogni loro elemento nel periodo in cui esse si studiano, si costruiscono e si armano. La costruzione di un forte, di una batteria, di una cinta non può essere tenuta segreta perchè le operazioni che preludiano, accompagnano e seguono l'impianto di tali opere (espropriazioni, appalti pubblici, proclamazione della servitù) rendono l'avvenimento di pubblica ragione. Alla costruzione di un forte partecipano appaltatori, provveditori e numeroso stuolo di operai, talchè, malgrado i più assoluti rigori intesi a non fare entrare nei cantieri di costruzione persone non conosciute, pure a tutti, nella vallata e sulla montagna (possidenti, contadini e villeggianti) sono noti i più minuti particolari di esso. Nei cascinali, nelle ville, nelle farmacie dei vicini villaggi è oggetto delle diuturne conversazioni l'erigenda opera fortilizia; e la sua descrizione si tramanda da padre in figlio presso le famiglie del contado. Ora, in tale ambiente, basta che lo si voglia, si può raccogliere a dovizia, dati, notizie. E' quistione di stabilire a tempo debito un servizio d'informazione bene organizzato e molto bene retribuito.

Ma non basta: oggi nei riparti di truppa che presidiano i forti, non si ha più il soldato di mestiere a lunghissimo ingaggio che viveva quasi all'infuori dell'ambiente sociale civile, ignorante e quindi incapace di osservare, apprezzare e dare contezza dell'entità dell'organizzazione della fortezza

nella quale soggiornò, ma abbiamo centinaia di cittadini intelligenti, e parecchi di essi di una certa cultura (graduati e volontari) che a causa delle brevissime ferme, in veste di soldato, passano, come in un cinematografo, in ogni anno per l'interno di un forte. Finita la ferma del servizio cotesti cittadini, ridivenuti pacifici borghesi e transitanti perciò da uno Stato all'altro limitrofe, e viceversa, per ragione di commercio o d'industria, costituiscono quando coscente, quando no — un elemento propalatore di quello stesso segreto fortilizio del quale un giorno stettero a guardia.

In riguardo al secondo modo di pervenire alla conoscenza dei forti abbiamo poco da dire, poichè ognuno comprende come una fonte alla quale, con non molta difficoltà, si può attingere è costituita dagli uffici tecnici militari ove i piani delle fortificazioni vengono concepiti ed elaborati.

Si sa che disegni e relazioni illustranti i vari progetti passano per le mani di disegnatori e scritturali, impiegati d'ordine, cotesti, da per tutto punto lautamente retribuiti, e fra i quali, perciò, è sempre possibile rinvenire chi, essendo di poca fedeltà personale e, contemporaneamente, stretto da necessità finanziarie, possa essere accessibile alla corruzione. Anche qui, è quistione di prezzo; e, trattandosi di uno Stato, non può esservi difficoltà per raggiungere l'intento.

Per il complesso, adunque, delle considerazioni sopra esposte risulta che non ostante il rigore delle leggi, malgrado l'attiva sorveglianza attorno le fortificazioni, malgrado le fortissime pene stabilite per gl'informatori e pei propalatori dei piani di fortezze, purchè uno Stato lo voglia, può sempre venire in possesso, di tutti i piani, di tutti i dati riguardanti le fortificazioni dello Stato limitrofe. E' unanime la convinzione che un tale possesso, in realtà, reciprocamente si verifica per parte degli Stati europei confinanti. Ma allora — dirà il lettore — se la reciproca conoscenza delle fortificazioni fra i singoli Stati è un fatto, se effimera riesce ogni sorveglianza attorno i forti, se di questi forti il segreto non ha più l'importanza che un tempo aveva nel senso che, la sua conoscenza nel tempo di pace poco o nulla giovi a facilitare la loro espugna-

zione, come avviene che tanta cura, tanto impegno, tanta preoccupazione si ha per la sua conservazione, e come avviene che la sua eventuale violazione si fa assurgere ad un fatto compromettente, niente meno, che la sicurezza dello Stato pel quale la violazione stessa avvenne? La risposta è la stessa di quella che in precedenza demmo parlando della guerra di zappa e della guerra sotterranea: tutto è conseguenza delle tradizioni, dei falsi pregiudizi, delle consuetudini, dell'andazzo.

Se ne vuole una prova? Eccola.

Le moderne navi da guerra non sono che forti galleggianti; salvo la forma, perchè vincolata a condizioni nautiche, esse non differiscono gran che da un forte, o batteria permanente, nei riguardi dello insieme della organizzazione interna difensiva ed offensiva, poichè in esse abbiamo, come nei forti, o nelle batterie, addensate in uno spazio quasi della stessa forma e dimensione, torri, casematte, artiglierie allo scoperto (in coperta o nelle coffe), riservette, magazzini di vettovagliamento, ricoveri, ecc. La essenziale differenza fra le navi ed i forti, risiede nella mobilità delle prime, e nella assenza attorno ad esse dei fossi, delle difese accessorie, del terreno colle sue varietà di forma e di colture, ai quali elementi si sostituisce il mare. Ebbene: dell'organizzazione, struttura ed armamento delle navi non se ne fa — e mai se ne fece — un mistero, poichè come ognuno sa, se ne espongono i piani e le fotografie in pubbliche vendite; la loro potenzialità difensiva ed offensiva è oggetto di pubblici scritti e di pubbliche conferenze; ed il pubblico è ammesso a girarle in lungo ed in largo, e gli ufficiali, cortesemente, d'ogni cosa dànno spiegazione, senza che per ciò alcuno se ne allarmi o se ne scandalizzi.

Le cose ben diversamente procedono per i forti. Si supponga, per esempio, che uno spaccato od una semplice fotografia del forte del Moncenisio, o di qualche altro della nostra frontiera, si trovasse esposto nelle vetrine di un editore, (così come avviene per gli spaccati delle nostre maggiori navi da guerra) o che di esso forte qualcuno parlasse in pubbliche con-

ferenze, o che un ufficiale si azzardasse di farvi accedere persone borghesi, senza previo permesso delle superiori autorità presidiarie, e senza che queste persone siano da lui individualmente conosciute e stimate non sospette di spionaggio: quell'ufficiale subirebbe gravissima punizione; il conferenziere e l'editore verrebbero processati come propalatori del segreto militare, ed il processo darebbe luogo a tale clamore, a tale dibattito, da far pensare alla maggioranza degli italiani — i quali di cose militari poco o nulla sanno, e nè ne vogliono sapere — che ormai in caso di guerra i francesi potrebbero scendere per la val di Susa senza alcuna difficoltà, e che, forse, sarebbe il caso di demolire il forte o costruirne in sostituzione sua un altro la cui organizzazione non fosse conosciuta!

Notisi, intanto, che trattandosi di navi da guerra non sarebbe punto di lieve importanza il tenerne celato l'entità e la disposizione delle parti corazzate, l'esatta posizione della polveriera (la S. Barbara) e perciò la parte della nave più o meno vulnerabile alle fiancate e sulla tolda, poichè la nave o la batteria costiera avversaria, ignara di tale entità e disposizione, resterebbe alquanto incerta sul più efficace modo di condurre il tiro e sulla scelta del genere del tiro stesso. E sì che, dato il processo di costruzione delle navi, il limitato numero di operai (di massima non avventizi, contrariamente di quanto avviene per gli operai addetti alla costruzione di un forte) che vi prendono parte, e la località ove esse vengono allestite ed armate, molto più facile, che per un forte, si renderebbe la conservazione del segreto della loro interna struttura ed organizzazione. Ma tant'è, al segreto delle navi non si pensò perchè esse — di moderna origine, per rispetto alle fortificazioni — non nacquero col tradizionale retaggio del segreto fortilizio, a noi pervenuto attarverso lo evolversi dell'arte ossidionale dal medio evo sino ai nostri giorni.

Taluno, però, potrebbe rilevare che se al segreto delle navi nessuno pensò egli è perchè, per tali apparati guerreschi, esso non riveste importanza di sorta, giacchè la loro mobilità, e l'ostacolo eminentemente passivo che costantemente li circonda (il mare) li rende, a differenza dei forti, non soggetti,

all'azione improvvisa di viva forza prefiggentesi la loro presa di possesso, ed il segreto delle fortificazioni essenzialmente tende, appunto, a rendere difficili tali colpi di mano. Certamente un tale riflesso ha qualche valore; chè anzi, come già accennammo, il segreto fortilizio delle opere medioevali, dal quale emana quello odierno, ebbe origine e ragion d'essere nella costante preoccupazione, da parte dei signorotti feudali, di salvaguardare i loro manieri fortificati dagli attacchi improvvisi delle orde guerresche; ma il riflesso medesimo non spiegherebbe ancora la oirena stridente antitesi fra la pubblicità della struttura e della organizzazione navale, e la scrupolosa segretezza sulla costituzione ed armamento delle fortificazioni, poichè il segreto, per queste ultime, non si vuole soltanto per l'apparto difensivo esterno, ma essenzialmente per la interna loro organizzazione.

***

Il secondo elemento di un campo trincerato, o fortificazione in genere del quale torna molto utile la preventiva conoscenza abbiamo visto essere il suo armamento, cioè, numero e specie delle bocche a fuoco delle quali in esso si potrà all'atto dell'assedio.

E' possibile pervenire alla conoscenza di questo dato nel tempo di pace? Per vero, il fine è difficile a conseguirsi se ci si accinge all'opera quando i forti sono allestiti ed armati, ed i depositi di riserva sono già approvigionati di armi e di munizioni, perchè, se, allora, con la diretta ricognizione, ed anche coll'esame dei piani particolareggiati dei forti, si potrà desumere, con sufficiente approssimazione, il numero ed anche la specie delle bocche a fuoco delle quali essi sono armati o si armeranno nel caso di assedio, altrettanto non può dirsi per le artiglierie destinate ad armare le numerose opere complementari che l'assediato, certamente, improvviserà in tale evento, tanto negli intervalli che nelle posizioni antistanti e retrostanti ad essi; le quali artiglierie, come sappiamo, sono tenute in serbo negli appositi magazzini di settore.

E tale difficoltà — come si è visto — si presenta pure, allo stesso grado, in tempo di guerra durante il periodo dello investimento, perchè allora, l'assediato non avendo sentore del fronte che verrà attaccato regolarmente, le predette opere complementari saranno ancora da erigersi.

Nel tempo di pace, per altro, analogamente a quanto si disse per i piani delle fortificazioni, non sarà difficile, per uno Stato — che non si arresta avanti a quistioni di retribuzione — di procurarsi gli specchi d'armamento delle piazze forti, documenti questi, che vengono compilati e conservati presso le direzioni d'artiglieria, e perciò, colà, alla portata degli impiegati d'ordine fra i quali non è impossibile rinvenirne di quelli suscettibili di corruzione.

Ma il periodo propizio nel quale, senza corrompere alcuno, senza correre rischio di sorta, si può con facilità, venire alla conoscenza del dato di che trattasi, è quello in cui, sia per l'ultimata costruzione di un campo trincerato, sia per un eventuale cambio in esso delle artiglierie, si procede al suo armamento. Le bocche a fuoco da fortezza, infatti, non sono gingilli che si possano trasportare dall'arsenale all'opera alla quale sono destinate chiuse in scatole senza che alcuno le noti e le osservi; si sa che, di massima, il loro trasporto è affidato a delle imprese borghesi, e che lo si effettua ora per via marittima, ora per via terrestre ferroviaria od ordinaria), ora per l'una e l'altra insieme, sicchè il materiale in discorso è soggetto ad essere caricato e scaricato da un veicolo all'altro in luoghi di pubblico transito ove le persone interessate ad osservare e sapere hanno nessuna difficoltà di accedere e soffermarsi a proprio beneplacito.

L'operazione dell'armamento dei forti, delle batterie, delle cinte, è tale avvenimento che al pari della loro costruzione, non può essere tenuto segreto, atteso la nessuna difficoltà, per parte di chi voglia, ed ha interesse a farlo, di conoscere il numero e la specie delle artiglierie destinate ad armare una data opera di fortificazione.

Chi scrive ricorda che obici, cannoni e mortai destinati all'armamento delle batterie di Messina e provenienti dagli ar-

senali della penisola, stettero per parecchi giorni depositati sulla banchina di quel porto, in attesa di essere trainati, con dei buoi, ai luoghi di destinazione; come pure, ricorda che le artiglierie destinate ai forti di Val d'Adige stettero esposte per non poco tempo sopra i piani caricatori delle stazioni ferroviarie di arrivo e che esse poterono essere comodamente osservate allorquando, stando caricate su i carri, lentamente e con lunghe soste, transitavano per le strade d'accesso ai forti stessi.

Se ciò avviene da noi — così scrupolosi della conservazione del segreto delle fortificazioni — abbiamo fondamento di ritenere che non diversamente accada presso gli altri Stati. Sicchè, basta che lo si voglia, anche l'armamento di un dato campo trincerato, nella sua integrità e composizione, può essere conosciuto nel tempo di pace, a condizione, però, che si operi a tempo opportuno col servizio delle informazioni.

Non è il caso di soffermarci sulla possibilità di procurarsi nel tempo di pace esatti ragguagli del terreno d'attacco — terzo elemento di una fortificazione che importa conoscere giacchè tali ragguagli possono facilmente aversi, sia consultando i piani topografici dei dintorni delle fortificazioni che, al pari di quelli delle altre località di una Nazione, sono di dominio pubblico, sia ricorrendo alle dirette ricognizioni che più facilmente e più dettagliatamente ancora che per le opere, possono essere esplicate, in ogni tempo, attorno ai luoghi fortificati.

***

Il lettore che benignamente ci ha seguiti fin quà, può da sè, ora, rispondere alle domande che già formulammo sul grado d'importanza che il segreto delle fortificazioni ha nelle odierne condizioni — per rispetto al danno che la sua eventuale violazione potrebbe apportare alla sicurezza dello Stato nel caso di guerra. Per nostro conto rispondiamo affermando che il segreto delle fortificazioni, nel tempo di pace, al

pari di quello delle armi e della mobilitazione, ha minima importanza per le sorti di una campagna; sorti che noi vediamo invece intimamente, essenzialmente ed esclusivamente connesse alla buona preparazione militare delle forze della Nazione, alla bene intesa sistemazione difensiva permanente del suo territorio, ed alla rispondente potenzialità ed invulnerabilità della rete ferroviaria che in esso territorio si svolge.

Con ciò non vorremmo che altri ci attribuisse il pensiero di volere, noi, che arsenali, archivi di mobilitazione e forti, aperti fossero al pubblico, chè un cotale pensiero costituirebbe esagerazione inconsulta ed opposta a quella cui oggi s'incorre; ma affermiamo, però, non essere il caso di mettere sossopra una Nazione allorquando viene alla luce un reato di spionaggio; non essere il caso di considerare bella e spacciata una piazza forte sol perchè di essa il nemico ne conosca i piani, e nemmenodi ritenerla di impossibile espugnazione perchè questi piani non si hanno; non essere il caso di ricorrere, al confine, a delle misure di segretezza che, per la loro stessa esagerazione e vacuità, non sono nè serie e nè efficaci, mentre per contro dànno luogo a disturbi e ad incovenienti tanto nocevoli, nei riguardi dei buoni rapporti economici e politici, fra gli Stati limitrofi; non essere il caso di porre il veto alle conferenze che si propongono d'illuminare gli ufficiali di ogni arma su quanto si opera per la difesa permanente delloStato; che, infine, nemmeno è il caso di ammettere all'onore di un plico riservato-speciale la richiesta di pentole e di fornelli per una data cucina di vettovagliamento, oppure la notifica dell'acquisto o dell'introduzione, in dati depositi, di derrate da servire in caso di mobilitazione, ed altri carteggi di carattere consimile, che se ciò potrà tornare comodo ad un'archivista, nuoce, d'altra parte, alla serietà del riserbo, e fa perdere tempo ai capi d'ufficio che sono obbligati di tenere i protocolli riservati.

Seguiamo pure con occhio vigile quanto oltre frontiera avviene, nei riguardi militari, procuriamo pure — *per non turbare la coscenza di coloro usi a rispettare, per tradizione, il segreto delle fortificazioni* — di non far sapere quanto si pensa o si opera per la difesa dello Stato, ma ciò lo si faccia

senza certi zeli fuori luogo e punto tenicamente rinumerativi; lo si faccia nei limiti della giusta misura e della ragionevole convenienza. Più che il tenere celate le fortificazioni ci preoccupi il pensiero di averle buone, bene armate ed in quantità sufficiente; che allorquando tali saranno, ancorchè conosciute nella loro organizzazione e potenza offensiva, non esse verranno, in alcuna misura meno al loro obbiettivo moderno (logoramento delle forze nemiche e ritardo dell'invasione) a patto però che si sappiano energicamente difendere, e che di esse si sappia, con giudizio, usufruire.

In quanto al segreto militare — in genere — del tempo di pace, più che alla sua conservazione, pensiamo che meglio convenga il rivolgere ogni energia, ogni studio, ogni risorsa finanziaria all'altro *segreto*, a quello della vittoria, e quindi ai quattro principali fattori che in esso s'integrano, cioè: disciplina di truppe; bontà di armi; sapienza, calma e carattere nei sommi condottieri; fede salda e costante per parte di tutti, dall'ultimo soldato al sommo generale, negli alti destini della Patria.

G. Natale
tenente colonnello del genio

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione — Vedi dispensa XII del 1902

L'iniziativa nei comandanti di compagnia deve ora diventare abituale anche quando il battaglione è in ordine chiuso; nel qual caso essa avrà modo di esplicarsi nella scelta delle formazioni e dei movimenti più opportuni per eseguire un dato comando. Il N. R. insiste più del vecchio perchè l'accordo fra le varie compagnie e la compagine in ciascuna di queste non vengano mai meno.

Conviene inoltre osservare che mentre nel punto 435 del N. R. sono preveduti cambiamenti di forme e movimenti anche per uno solo dei due mezzi battaglioni, ed all'uopo si prescrive il comando, nel corrispondente punto 374 del vecchio non si fa parola al riguardo. — Il successivo punto 375 giustamente non è ripetuto in questo paragrafo del N. R., perchè ciò che vi si dice, essendo una prescrizione rigorosamente applicabile non solo pel battaglione, ma anche pei reparti minori, trova il suo posto nelle *generalità*.

Il punto 376 è stato affatto soppresso, cosicchè anche in piazza d'arme i movimenti delle compagnie nel battaglione in ordine chiuso possono aver luogo al passo di corsa.

§ 47. — Formazioni.

Di questo paragrafo del N. R. ci limiteremo ad accennare solo alle formazioni di base del battaglione, le quali sono: la *Linea frontale* e la *Colonna*. La prima può essere: o come la nostra linea spiegata con intervalli tra le compagnie di 3 passi (si chiama pure *linea spiegata*); ovvero come la nostra linea di colonne con intervalli tra le compagnie di 3 passi (nel qual caso si dice *massa*) o più (ed allora forma la *linea di colonne*). La colonna è la formazione che risulta dalle compagnie poste una dietro l'altra in colonna o in linea spiegata (*colonna con compagnie*), ovvero anche di fianco per due o per quattro (nei quali due casi però dicesi più propriamente *colonna di marcia*). La distanza tra la coda di una compagnia e la testa di quella che è dietro è di 9 passi.

Tali erano altresì le formazioni di base del V. R., tra le quali però questo menzionava anche la *linea di colonne di mezze compagnie*, che ora si può bensì assumere, ma non figura più tra le formazioni fondamentali.

Parlando della linea di colonne di compagnia il N. R. aggiunge e sottolinea che in essa le compagnie si dispongono nella *eventuale formazione più conveniente*, e stabilisce che *in generale* debbono stare con la testa alla stessa altezza, prescrizione quest'ultima che nel V. R. era tassativa. Nel combattimento, dice il nuovo testo, non si possono mantenere con rigore allineamento ed intervalli. « I comandanti di compagnia conducono il proprio riparto « in conformità di quanto è prescritto dal punto 434, e « devono studiarsi di portarlo avanti con le minori perdite « possibili ». Questo è lo scopo essenziale delle nuove aggiunte, da esso trae origine la grande iniziativa concessa nella scelta delle formazioni, qualunque esse sieno, e dei movimenti, iniziativa della quale abbiamo già parlato commentando i punti 335 e 434, per esso il N. R. ha creduto opportuno di soggiungere col nuovo punto 442 che il comandante di

battaglione può disporre le compagnie anche altrimenti che secondo le formazioni di base, imperocchè « Le prescrizioni « del punto 355 valgono altresì per il battaglione ».

Rileggendo adunque questo punto ed avendo presente quanto finora abbiamo rilevato si ha un'altra prova che nel N. R. la regolarità formale della piazza d'arme ha ceduto completamente il passo alle esigenze del combattimento.

In ultimo noteremo che mentre non si prescriveva se al comando di adunata le compagnie dovessero prima riunirsi e poi portarsi nel punto dell' adunata, il R. N. stabilisce siffatto modo d'operare per le compagnie che sono da questo punto molto lontane.

§ 48. — Norme per le formazioni ed i movimenti.

Questo brevissimo paragrafo tratta essenzialmente dell'allineamento e non presenta alcunchè di notevole sia in sè stesso considerato, che messo a confronto col regolamento vecchio.

§ 49. — Cambiamenti di formazione.

Il N. R. dopo di avere premesso, come con altre parole diceva il vecchio, che da una formazione qualsiasi si può passare ad un'altra su qualunque compagnia e verso qualunque direzione, aggiunge (nel punto 456 molto opportunamente nuovo aggiunto) che « Gli esercizi in ordine chiuso « non debbono essere scopo a sè stessi. — Sittosto « compiuto l'addestramento formale nei « cambiamenti di formazione, questi devono « essere eseguiti per esercizio solo in base « a supposti determinati da comunicarsi « succintamente se necessario, ed in ciò devesi « dare particolare importanza al modo in- « telligente di agire dei comandanti di compa- « gnia adattato alle condizioni del terreno « ed a quelle supposte del combattimento ».

Indi specifica le varie modalità di passaggio da una formazione all'altra, le quali, sebbene presentino numerose innovazioni rispetto alle prescrizioni analoghe preesistenti, non crediamo per amore di brevità esaminare, premendoci più di ogni cosa di soffermarci su quelle relative al modo di combattere delle varie unità.

§ 50. — **Formazioni di fianco per 2 e per 4.**

§ 51. — **Movimenti.**

Neanche su questi paragrafi crediamo opportuno soffermarci, trattando essi ancora della parte formale. Solo rileviamo una innovazione che, prescindendo da ogni altra considerazione, ha pure forse una certa importanza di carattere essenzialmente morale, ed è che le compagnie del battaglione possono ora essere designate oltrecchè col loro numero d'ordine, altresì col nome del loro comandante. Analogamente è prescritto per i battaglioni nel reggimento (punto 508) e pei reggimenti che fanno parte di una grande unità (punto 525).

2° *Sottocapitolo.* — Modo di combattere del battaglione.

§ 52. — **Generalità e ordine di combattimento.**

Nuovo regolamento.	*Vecchio regolamento.*
482. Le compagnie costituiscono nel battaglione le unità d'impiego (1). Le compagnie spiegate per il combattimento a fuoco si chiamano *linea di fuoco* (2).	622. Il battaglione combatte per lo più inquadrato più o meno strettamente fra altre truppe, più raramente combatte isolato. 426. Le compagnie costituiscono

(1) Circa il significato della espressione *unità d'impiego* vedi quanto è detto nella nota (1) al punto 430 del N. R.

(2) Secondo il N. R. la *linea di fuoco* risulta costituita dalla catena e dai sostegni, quindi corrisponde alla nostra *avanschiera*; secondo il V. R. le compagnie d'avanschiera sono quelle designate *per il combattimento a fuoco*.

N. d. T.

483. Nel modo di disporre le compagnie il comandante di battaglione deve aver presente che nella maggior parte dei casi è conveniente di poter iniziare fin dal principio il combattimento a fuoco vigorosamente; d'altra parte però nello impegnare le compagnie deve considerare che egli, di regola, solo allora potrà esercitare una influenza a combattimento divenuto vivace quando dispone di una riserva.

484. Per un battaglione che combatte isolato, l'estensione del fronte si regola a seconda del còmpito (attacco, difesa), della situazione del combattimento, della forza combattente e del terreno.

485. Quando si è inquadrati, il fronte che il battaglione deve occupare dipende, oltrechè dalle circostanze di sopra menzionate, anche dal posto che a lui è destinato nella zona di tutta l'unità. Nell'attacco, essendo inquadrato, al battaglione che trovisi nel punto donde si vuol esercitare lo sforzo decisivo, non toccherà di regola un fronte maggiore di quello che ha in linea spiegata.

Nelle esercitazioni con gli effettivi di pace la estensione del fronte in quest'ultimo caso ascenderà a circa 300 o 400 passi.

486. Entro i limiti del fronte del battaglione, le compagnie destinate alla linea di fuoco si dispongono a seconda delle condizioni del terreno e dei còmpiti che loro toccano, per quanto è possibile ad intervalli convenienti.

nel battaglione le unità d'impiego (1), le quali per il conseguimento dello scopo comune del combattimento devonsi mettere in azione o una dopo l'altra, ovvero simultaneamente.

624. Quando si è inquadrati con altre truppe il modo d'agire del comandante di battaglione viene bensì determinato dall'incarico ricevuto e dalle relazioni verso le truppe rimanenti, il comandante però dovrà sempre cercare di poter influire fino a tanto che è possibile sull'andamento del combattimento col tenere indietro una riserva.

Il destinare in questo caso pel combattimento a fuoco (2) una o parecchie compagnie dipende dallo spazio per lo spiegamento, dallo scopo del combattimento e dal terreno. Non è possibile al riguardo dar norme valevoli in modo generale (punti 428 e 499).

Nei primi stadi del combattimento sarà spesso giustificato destinare due compagnie pel combattimento a fuoco.

Così diventa possibile di iniziare il combattimento stesso fin dal principio vigorosamente a seconda del bisogno, ciò che, particolarmente in un'avanzata generale, è nell'interesse di un movimento possibilmente continuativo.

Mediante un simile raggruppamento delle forze si evita inoltre per quanto è possibile l'intempestivo frammischiamento delle compagnie.

623. Se un battaglione deve fare assegnamento sopra sè

(1) Vedi nota (1) a pagina precedente.
(2) Vedi nota (2) a pagina precedente

487. Il comandante di battaglione provvede a seconda del bisogno per l'esplorazione e la sicurezza nonchè pel collegamento colle truppe vicine. Tuttavia i comandanti di compagnia sono obbligati, quando è necessario, a completare di loro iniziativa le relative misure.

488. In molti casi precederà il passaggio all'ordine di combattimento lo scaglionamento del battaglione nel senso del fronte e della profondità, stantechè spesso, ancora prima di entrare nella zona del fuoco d'artiglieria nemica, le compagnie, a seconda delle disposizioni del comandante di battaglione, prendono intervalli e distanze. Nello eseguire tali disposizioni esse devono utilizzare di propria iniziativa i ripari ed assumere le eventuali formazioni più convenienti.

489. Qualunque sia la disposizione delle compagnie e la loro formazione, il battaglione deve potere assumere l'ordine di combattimento verso qualsiasi direzione, sia durante la marcia che sul posto.

Il comando per tale passaggio deve contenere brevemente e nella successione eventualmente più conveniente: la direzione e lo scopo dello spiegamento, le compagnie destinate alla linea di fuoco — eccezionalmente indicando anche il n°. dei plotoni che devonsi tosto mandare in catena — i còmpiti delle compagnie e lo spazio che queste devono occupare, l'allineamento, la compagnia di base ed il posto della riserva di battaglione.

stesso, il suo comandante dispone delle compagnie a seconda del bisogno, cura la sicurezza dei fianchi e destina una riserva.

Sul principio del combattimento, fino a quando la situazione non sia sufficientemente chiarita, converrà impiegare solo una compagnia per iniziare il combattimento.

427. Per un battaglione che combatta isolato, l'estensione del fronte dipende dalla situazione del combattimento e dal terreno; però si deve mantenere il più possibile l'unità di direzione del battaglione.

428. Inquadrato tra altre truppe, al battaglione toccherà al massimo una estensione di fronte non maggiore del suo fronte in linea spiegata (punto 499).

429. Entro tali limiti le compagnie destinate al combattimento a fuoco si dispongono le une accanto alle altre, non uniformemente, ma con convenienti intervalli a seconda delle condizioni del terreno e del combattimento (punto 345).

430. Lo spiegamento pel combattimento può aver luogo da qualsiasi formazione e verso qualsiasi direzione, sia durante la marcia che sul posto.

431 Il comandante di battaglione designa l'intenzione generale, le compagnie destinate pel combattimento a fuoco, il fronte per ciascuna di essa, la compagnia di base e la direzione, infine il posto della riserva di battaglione (punti 262 e 346); così ad es. *Avanzata*, ovvero *attacco sull'altura!* ovvero: *Occupazione dell'argine! del fosso, e simili*), *tale* (*o tale e tale*) *compagnia*

490. I comandanti delle compagnie destinate alla linea di fuoco conducono queste in conformità dell'ordine ricevuto e a seconda del proprio giudizio, per quanto è possibile d'accordo con la compagnia di base; in tutti i casi però studiandosi di utilizzare di loro iniziativa le favorevoli condizioni, di appoggiarsi l'un l'altro in ogni circostanza, di avere continuamente presente lo scopo cui devesi tendere designato dal comandante di battaglione e, quando per l'andamento del combattimento fossero separati dal battaglione, di riunirglisi di nuovo al più presto possibile.

491. Le rimanenti compagnie formano la riserva di battaglione. Quando sono riunite vengono comandate dal comandante più elevato in grado (o più anziano) delle compagnie destinate alla riserva.

Il suo posto è dietro il centro, o dietro una od ambe le ali formando quando è possibile scaglione; per un battaglione che combatta ad un'ala di una maggiore linea di combattimento il suo posto è, di regola, dietro l'ala esterna.

492. La riserva di battaglione segue a circa 400 passi la linea di fuoco in quanto la situazione del combattimento non imponga diversamente; ad ogni modo però essa segue in maniera da soffrire bensì per quanto è possibile poco, ma anzitutto da essere sempre in grado di poter intervenire nel combattimento a tempo opportuno, nel luogo opportuno e disposta nel modo il più conveniente.

in combattimento a fuoco! la tale compagnia è di base!

Riserva di battaglione dietro l'ala destra (o sinistra, o presso la valletta)!

432. I comandanti delle compagnie destinate pel combattimento a fuoco conducono queste in conformità dell'ordine ricevuto e a seconda del proprio giudizio.

625. Nell'assumere l'ordine di combattimento il comandante di battaglione designa lo scopo da conseguirsi. I comandanti di compagnia devono tenere questo scopo costantemente presente, agire d'accordo con la compagnia di base ed a seconda delle circostanze di loro iniziativa; nel far ciò però devono costantemente aver riguardo alla connessione ed alla concomitanza degli sforzi (*gemeinsame Kraftäusserung*) del battaglione. Quando per le condizioni del combattimento vengono separati dal battaglione, si devono riunire ad esso al più presto possibile.

433. Le rimanenti compagnie formano la riserva di battaglione.

Il suo posto è dietro il centro, ovvero, formando scaglione, dietro un'ala — per un battaglione che combatta od un'ala di una maggiore linea di combattimento, dietro l'ala esterna — e nel primo spiegamento pel combattimento a 300 o 400 passi dalle riserve delle compagnie che si trovano nel combattimento a fuoco (punto 502).

La riserva di battaglione segue a tale distanza i movimenti di queste compagnie da essere bensì sottratta per quanto è possibile al più

Nel fare ciò, sittosto si entra nella zona del fuoco nemico, i soli mezzi per proteggersi per quanto è possibile da forti perdite intempestive sono la utilizzazione dei ripari e la scelta (od il cambio) delle formazioni per adattarsi (*anschmiegen*) al terreno ed offrire all'avversario sfavorevole bersaglio, nonchè la rapida traversata degli spazi fortemente battuti.

Gruppi di ufficiali con ordinanze e simili, che si trattengono in terreno privo di ripari tra la catena ed i sostegni, costituiscono per lo più buoni bersagli distintamente spiccanti.

493. Per la esecuzione dell'assalto, per l'inseguimento, la ritirata e la difesa contro un attacco di cavalleria valgono i principi contenuti nei §§ dal 41 al 43.

I comandanti di compagnia — quando dal comandante di battaglione non venga nulla disposto — ordinano di loro iniziativa le misure più adatte per respingere un attacco di cavalleria.

efficace fuoco nemico, ma che sia costantemente in grado di poter intervenire a tempo nel combattimento (punto 509).

434. La formazione della riserva di battaglione dipende dal terreno e dagli effetti del fuoco dell'avversario.

Nei movimenti sotto il fuoco efficace del nemico su terreno aperto devonsi assumere forme sottili (linea spiegata o linea di colonne (punto 589). L'andatura dipende dalle circostanze.

435. I movimenti delle compagnie che si trovano al combattimento a fuoco hanno luogo d'accordo incessantemente con la compagnia di base.

626. Per l'attacco avvolgente devonsi spostare le forze in tempo — possibilmente prima di entrare nella zona delle medie distanze del fuoco di fucileria (1). Quando si è a maggiore vicinanza del nemico ciò può aver luogo solo sotto la protezione di ripari.

627. Se un battaglione della riserva deve intervenire nel combattimento, il terreno e la situazione del combattimento stabiliscono la formazione.

628. Lo apparire di cavalleria nemica dev'essere annunziato dal comandante di battaglione, od eventualmente da quel comandante che

---

(1) Sono quelle comprese tra 600 e 1200 passi; le grandi distanze sono superiori a 1200 passi, le piccole inferiori a 600. Fino a qualche anno addietro i limiti erano 500, 1000 e 2000 passi, rispettivamente per le distanze piccole, medie e grandi. *N. d. T.*

prima di tutti la scorge, in conformità di quanto è detto nel punto 286.

I comandanti di compagnia — quando dal comandante di battaglione non venga nulla disposto — ordinano di loro iniziativa le misure più adatte per respingere un attacco di cavalieri.

***

1. Anzitutto una osservazione di forma. Non abbiamo compreso per quale ragione il N. R. per designare le compagnie di avanschiera adoperi l'espressione *Feuerlinie*, che vuol dire *linea di fuoco*, invece dell'altra *Feuergefecht* adoperata dal V. R. e che vuol dire *combattimento a fuoco*. Quest'ultima espressione a noi sembra più appropriata, perchè più difficilmente induce nell'errore di credere che trattisi della catena esclusivamente, mentre sì l'uno che l'altro testo vogliono alludere alla catena ed ai sostegni. E l'errore è tanto più facile inquantochè in tutto il paragrafo solo da un inciso dell'ultima parte del punto 489 si può arguire che per linea di fuoco il N. R. effettivamente intende ciò che noi chiamiamo avanschiera.

2. Per quanto ha tratto al numero delle compagnie da mandarsi in avanschiera ed alla estensione del fronte del battaglione in ordine sparso, quistioni di una certa gravità, che furono e sono tuttora spesso discusse, il N. R. è meno tassativo del vecchio, e tuttavia riesce più determinato per avere introdotto nuovi elementi di giudizio. Come notammo parlando della compagnia (punto 383) e come noteremo parlando del combattimento in genere (punto 561), anche pel battaglione emerge la convenienza di sviluppare fin dal principio una vigorosa azione a fuoco. — È stato soppresso qualsiasi accenno al numero di compagnie da mandarsi in avanschiera, nonchè il criterio di un'avanzata nell'attacco per quanto possibile continuativa. Il punto 566 però prescrive l'avanzata nell'attacco deve avere il carattere di *un impulso*

incessante in avanti fino alla distanza di tiro efficace della propria fucileria (1). — Inoltre mentre ora non è più tassativamente fissato il limite *massimo* di fronte, come al punto 428 faceva il V. R., sono stati aggiunti i seguenti criteri, che debbono concorrere a determinarne l'ampiezza: *a*) azione offensiva o difensiva del battaglione isolato, ragione per cui, a parità di forze, occorrerà una densità rispettivamente maggiore o minore, e quindi una estensione più o meno limitata di fronte; *b*) forza del battaglione, la quale costituisce un elemento variabile modificatore del criterio precedente, perchè è ovvio che se il battaglione ha gli effettivi di guerra al completo, può nella offensiva ad es. occupare un fronte anche più ampio di quello che ad un battaglione con effettivi ridotti converrebbe occupasse nella difensiva. Quanto alla condizione della unità di comando di cui parla il R. V. e che è una ragione tendente a limitare il fronte, il nuovo tace affatto, forse perchè ne fa menzione nelle norme generali sancite altrove.

Per il battaglione inquadrato, i criteri sull'ampiezza del fronte erano finora più supposti che specificati; infatti al punto 428 il V. R. non stabilisce nettamente che un limite *massimo* equivalente al fronte del battaglione in linea spiegata. Molto più esplicitamente, e proficuamente dal punto di vista didattico, il nuovo li annovera, e sono, oltre quelli che ha già citati al punto 484 per il battaglione isolato, altresì: *a*) il posto che il battaglione occupa rispetto agli altri reparti dell'unità in cui è inquadrato, inquantochè se ad es. esso fosse ad un'ala, trovandosi più probabilmente nella eventualità di dovere effettuare o parare attacchi di fianco, converrebbe assumesse un fronte più ristretto pur di avere maggiori forze nel senso della profondità, e ciò sia che combatta offensivamente che difensivamente: *b*) lo scopo speciale che può essere affidato nell'attacco all'unità di cui è parte il battaglione, nel senso cioè, che se questa unità è destinata ad es. a determinare la decisione del com-

(1) Vedi al riguardo quanto è detto alla nota (2) al punto 527 del V. R.

battimento, il battaglione dovrà assumere un fronte più ristretto acciocchè, nonostante le maggiori perdite che probabilmente subirebbe per il fatto che il nemico tende sempre a bersagliare più specialmente la parte dell'attacco che intuisce o scorge come più minacciosa, il battaglione possa tuttavia mantenere sul fronte la densità sufficiente per ottenere un fuoco costantemente nudrito ed in seguito produrre una forza d'urto il più possibile potente.

3. Ed è da quest'ultimo criterio appunto che, in mancanza di altri elementi più esplicitamente chiariti, si può dedurre una notevole discordanza di giudizio sulla estensione del fronte tra il vecchio regolamento ed il nuovo. Infatti, mentre il primo, senza specificare se trattavasi di offensiva o difensiva, ovvero di predisporre o no un'azione decisiva, dava come limite *massimo* pel battaglione inquadrato il fronte del battaglione spiegato, il secondo, stabilendo tale estensione *di regola* (quindi non *tassativamente*) per un battaglione inquadrato, che abbia insieme agli altri attigui il còmpito di predisporre ed effettuare lo sforzo decisivo (punto 485), è presumibile intenda che in tal caso speciale si assuma un fronte piuttosto ristretto. Ciò vuol dire che per quei battaglioni che non sono destinati a determinare la decisione del combattimento, il fronte sarà normalmente maggiore di quello del battaglione in linea. Se ora si considera che il N. R., al punto 384, stabilisce un fronte alquanto maggiore altresì per la compagnia che sia nelle condizioni presso a poco analoghe a quelle suaccennate pel battaglione, imperocchè lo fa ascendere a 130-150 passi, mentre il V. R. lo limitava a 100 passi circa (punto 345), si deduce che v'è una marcata tendenza ad allungare la linea di fuoco anche senza aumentare il numero dei fucili. Tale deduzione, che già rilevammo nel commento al § 38, viene confermata da quanto è detto ai punti 539, 540 e 590, i quali la giustificano allegando la cresciuta potenza della fanteria per effetto del perfezionarsi del suo fuoco. Quindi, a parità di forza impiegata in catena, il fronte ora potrà essere più esteso di prima, gli effetti del proprio

fuoco saranno maggiori, la densità e quindi la vulnerabilità della propria catena sarà minore; a parità di fronte, si potrà impegnare minor numero di fucili in catena, ottenere con essi presso a poco gli stessi effetti di prima, presentare una rada linea di fuoco e, ciò che più monta, avere più forti riserve per alimentare e decidere il combattimento.

4. L'ultima parte del punto 485 dice che nelle esercitazioni cogli effettivi di pace, un battaglione che sia nelle stesse condizioni di un altro, il quale, al caso vero, e quindi cogli effettivi di guerra, non debba assumere di regola un fronte maggiore di quello che avrebbe in linea spiegata, occuperà un fronte di 300-400 passi, cioè 350 passi in media. Ciò fa supporre che il fronte del battaglione in linea spiegata con gli effettivi di guerra sia maggiore o minore di 300-400 passi, mentre invece quasi precisamente a tanto esso ascende. Ed infatti, è notorio che il battaglione austro-ungarico in guerra conta 930 uomini in cifra tonda; se si ammette che lo spazio che occupa ogni uomo più la larghezza di una mano, che è l'intervallo prescritto fra uomo e uomo nella riga, ascenda a 65 centimetri e se si computano i 3 passi d'intervallo prescritti tra compagnia e compagnia, il fronte del battaglione in linea spiegata resulta di circa 300 metri, cioè 75 metri per ogni compagnia della forza di guerra (che è di 230 uomini). Tenuto conto che anche nell'esercito austro-ungarico il passo è di 0,75 metri, i 300 metri corrispondono a 375 passi, quasi la media appunto del fronte citato dal punto 485. Bisogna dunque concludere che il N. R. vuole abituare gli ufficiali ed i graduati a manovrare con gli effettivi di pace nello spazio che il rispettivo reparto occuperebbe con gli effettivi di guerra; in questo caso, però, forse, sarebbe stato meglio dirlo esplicitamente, o per lo meno completare l'ultimo periodo del punto 485 con le parole: *cioè circa quanto è la fronte del battaglione in linea spiegata con la forza di guerra.*

Se questo è l'intendimento suo, merita lode, secondo noi, perchè quantunque la compagnia austro-ungarica, contando sopra un organico di pace di 93 uomini, quasi mai meno di

60 presenti alle istruzioni, non sia così schematica come la nostra, la differenza esistente tra gli effettivi di pace e quelli di guerra è pur sempre notevole, epperò nell'interesse dell'addestramento tattico dei quadri, l'espediente ha un valore che nessuno vorrà disconoscere.

5. Tardive, come parecchie altre prescrizioni del N. R., ma altrettanto provvide di fronte al grande perfezionamento conseguito dalle moderne armi da fuoco, sono le prescrizioni e le norme nuove aggiunte concernenti il servizio di esplorazione, sicurezza e collegamento, nonchè lo scaglionamento delle forze da effettuarsi spesso fuori del tiro dell'artiglieria nemica. Quanto alle prime il nuovo testo, non pago di averle sancite ai punti 296 e 386, che già esaminammo, ne riparla in questo paragrafo al punto 487 e vi insiste ancora ai punti 543, 558 e 560; e quanto allo anticipato scaglionamento delle forze nel senso del fronte e nel senso della profondità, esso ha il vantaggio di attenuare gli effetti del cannone nemico ed in pari tempo di predisporre le compagnie in modo da potere colla maggiore speditezza passare all'ordine di combattimento con avanschiera e grosso, ed, occorrendo, potere aprire il fuoco con adeguato numero di fucili. In terreno rotto e frastagliato la marcia di avvicinamento eseguita in tali condizioni costerà maggiore tempo e fatica; ma in tal caso è pur vero che si avrà un maggior numero di appigli topografici adatti per avanzare e riposare al coperto. E qui è opportuno ricordare che nel programma di esercitazioni dettate al punto 423 figura anzitutto quella della marcia di avvicinamento supponendo di essere esposti al fuoco dell'artiglieria nemica.

6. Degno di nota è pure la facoltà concessa al comandante di battaglione di ordinare in via eccezionale il numero di plotoni che le compagnie di avanschiera devono tosto mandare in catena. Ad essa si potrebbero addebitare due inconvenienti: limitazione d'iniziativa a danno dei comandanti di compagnia, e cura di un particolare da parte del comandante di battaglione incompatibile con il comando dell'intera unità. Si può però osservare a tali obbiezioni che

non sempre la situazione, quando conviene formare la catena, è chiara pei comandanti di compagnia, mentre quasi sempre tale è per il comandante di battaglione; ciò perchè a questo e non a quelli fanno capo le notizie che assumono le pattuglie esploranti e pervengono ordini ed informazioni da parte delle autorità superiori; perciò in certi casi, specie sul principio dell'azione, il comandante del battaglione è in grado meglio dei comandanti di compagnia di stabilire il numero di fucili destinati ad aprire tosto il fuoco.

§ 53. — Fuoco.

Nuovo regolamento.

494. L'influenza del comandante di battaglione sulla direzione del fuoco consiste, in generale, nel concentramento o nella ripartizione del fuoco sopra determinati settori nel rafforzare a tempo opportuno le compagnie che si trovano nel combattimento a fuoco e nella cura pel rifornimento munizioni.

495. Alle grandi distanze egli destina le compagnie che devono sparare, il bersaglio (concentramento o ripartizione del fuoco) ed eventualmente il posto dal quale devesi sparare.

496. Alle medie e piccole distanze l'apertura e la direzione del combattimento a fuoco competono ai comandanti di compagnia, a meno che il comandante di battaglione non riservi a sè stesso per particolari riguardi la facoltà di fare aprire il fuoco (sorpresa dall'avversario, oscurità, ecc.).

497. La cessazione del fuoco ha luogo al comando (ripetuti fischi, cenni, eccezionalmente segnali) del

Vecchio regolamento.

436 L'influenza del comandante di battaglione sulla direzione del fuoco consiste, in generale, nella sorveglianza sul giusto impiego del fuoco, nel concentrare questo sopra determinati settori, nel rafforzare a tempo opportuno le compagnie che si trovano nel combattimento a fuoco, e nella cura pel rifornimento munizioni.

437. Alle grandi distanze egli destina le compagnie che devono sparare, il bersaglio ed eventualmente il posto dal quale devesi sparare.

438. Alle medie e piccole distanze l'apertura e la direzione del fuoco competono ai comandanti di compagnia (p. 356).

439. Quando il battaglione riunito deve aprire il fuoco, il suo comandante comanda:

Sparare!

I comandanti di compagnia o comandano subito l'apertura del fuoco dalla posizione in cui sono ovvero, senza disturbare i reparti vicini,

comandante di battaglione ovvero, temporaneamente, per mezzo dei comandanti di compagnia (o plotoni) sittosto non si presentino più convenienti bersagli.

conducono prima la rispettiva compagnia nella posizione conveniente rispetto al bersaglio (§ 34).

440. La cessazione del fuoco ha luogo al comando (o segnale) del comandante di battaglione ovvero, temporaneamente, per mezzo dei comandanti di compagnia (o plotoni) sittosto non si presentino più convenienti bersagli.

§ 54. — Procedimento dell'istruzione.

Nuovo regolamento.

498. Mediante l'istruzione di battaglione le compagnie devono apprendere ad eseguire rapidamente e con sicurezza gli ordini del comandante di battaglione, mantenendosi connesse le une alle altre, appoggiandosi a vicenda pel conseguimento dello scopo comune ed intervenendo anche di loro iniziativa semprequando la situazione del combattimento ciò faccia apparire conveniente; i battaglioni devono apprendere a svolgere giustamente un combattimento in ogni circostanza ed in ogni terreno.

499. Le direttive date dal § 45 per l'istruzione delle compagnie, relativamente ai supposti delle esercitazioni conformi alla guerra, alla utilizzazione della piazza d'arme, alle esercitazioni in terreno vario, allo addestramento dei singoli momenti del combattimento, al procedimento sistematico dal facile al difficile, come pure all'obbligo di segnare il nemico ed i propri reparti valgono altresì pel battaglione, avendo però presente la massima

Vecchio regolamento.

629. Mediante l'istruzione di battaglione le compagnie devono apprendere ad eseguire rapidamente e con sicurezza gli ordini del comandante di battaglione pel conseguimento dello scopo comune, mantenendosi connesse le une alle altre; — i battaglioni devono apprendere a svolgere giustamente un combattimento in ogni circostanza ed in ogni terreno.

Le esercitazioni devono aver luogo sempre s e g n a n d o il nemico. Il battaglione deve supporsi in una data situazione rispetto ad altre truppe, ovvero indipendente.

La distanza tra i partiti deve possibilmente corrispondere a quella del caso vero.

Durante lo svolgimento dell'esercitazione il comandante di battaglione deve fare le relative comunicazioni su ciò che il partito segnato non può rappresentare e che in combattimento si potrebbe scorgere.

630. Il comandante di battaglione dirige le esercitazioni delle com-

che qui si tratta di addestrare le compagnie, già di per sè perfettamente istruite, ad operare correttamente insieme nel battaglione.

500. Il comandante di battaglione dirige le esercitazioni delle compagnie a partiti contrapposti.

Gli ufficiali non inquadrati possono essere impiegati in tali esercitazioni come giudici di campo.

501. I comandanti di reggimento (pei battaglioni autonomi o distaccati i superiori più elevati in grado) devono spesso ordinare esercitazioni con battaglioni della forza di guerra.

pagnie a partiti contrapposti.

Gli ufficiali non inquadrati possono essere impiegati in tali esercitazioni come giudici di campo.

* * *

Circa il modo di procedere della istruzione il Nuovo Regolamento prescrive che sono applicabili al battaglione le direttive date nel § 45 per la compagnia; quindi il commento fatto a quel paragrafo vale anche per questo. In sostanza è il criterio didattico che si è voluto vieppiù affermare, al quale criterio è da ascriversi in particolar modo la maggiore importanza che il Nuovo Regolamento attribuisce alle esercitazioni dei reparti con la forza di guerra, cui si accenna più volte nei paragrafi esaminati, nonchè ai punti 501 e 521 appositamente aggiunti.

V Capitolo. — *Il reggimento.*

1° Sottocapitolo. — Il reggimento in ordine chiuso.

§ 55. — Prescrizioni generali.

Questo paragrafo è rimasto qual'era.

502. Da 2 a 4 battaglioni della stessa arma formano un reggimento (1).

503. Il comandante di reggimento assume il comando quando muove più di un battaglione.

---

(1) I reggimenti di fanteria e cacciatori dell'*esercito comune* austro-ungarico sono tutti a 4 battaglioni di 4 compagnie ciascuno; quelli di fanteria e tiratori nazionali della *landwehr cisleitana* sono tutti a 3 battaglioni, meno uno, il 23°, che è a 4; quelli di fanteria della *landwehr ungherese* (honved) sono a 3 od a 4 battaglioni. *N. d. T.*

Egli dirige i battaglioni in modo analogo a quello secondo cui il comandante di battaglione dirige le compagnie.

504. Gli ordini del comandante di reggimento vengono eseguiti per mezzo dei comandanti di battaglione. Se a tal uopo è necessario muovere dal posto in cui si è, o cambiare formazione nell'interno dei battaglioni, ciò dev'essere eseguito dai comandanti di battaglione in conformità di quanto è detto al punto 434.

505. Se devonsi eseguire cambiamenti di formazione o movimenti solo da singoli battaglioni o in ciascuno di essi, il comandante di reggimento deve premettere al suo comando:

Tale battaglione! ovvero: *In ogni battaglione!*

§ 56 — **Formazioni.**

§ 57. — **Cambiamenti di formazione.**

§ 58. — **Movimenti.**

2° Sottocapitolo. — Modo di combattere del reggimento.

§ 59. — **Generalità e ordine di combattimento.**

Nuovo regolamento.

516. I battaglioni costituiscono nel reggimento le unità d'impiego (1), le quali per il conseguimento dello scopo comune devono disporsi, di regola, in parecchie linee (ordine di combattimento).

517. Al comandante di reggimento compete la esatta percezione dello eventuale còmpito del combattimento, la comunicazione precisa di questo còmpito ai comandanti di battaglione, la prima disposizione dei battaglioni corrispondente al còmpito stesso, nonchè di regolare la cooperazione dei battaglioni pel conseguimento dello scopo comune.

Vecchio regolamento.

461. I battaglioni costituiscono nel reggimento le unità d'impiego (1), le quali per il conseguimento dello scopo comune devono disporsi in due o tre linee, raramente in una sola (ordine di combattimento).

462. Circa la estensione del fronte pel reggimento non è possibile dare norme determinate. Un reggimento che combatte isolato non deve, di regola, sorpassare la fronte di due battaglioni in linea spiegata (punto 499).

463. I battaglioni mandati in prima linea si dispongono uno accanto all'altro nei punti o nel settore che

(1) Circa il significato della espressione *unità d'impiego*, vedi quanto è detto alla nota (1) al punto 430 del Nuovo Regolamento. *N. d. T.*

Le circostanze, e segnatamente la specie del còmpito, il terreno e la situazione del momento decidono se egli nel far ciò debba indicare singolarmente a ciascun battaglione la loro missione speciale, la loro direzione, le linee di avanzata od i settori di manovra; ovvero se debba porre in movimento il reggimento come fosse una sola unità complessa verso una determinata direzione, solo designando il battaglione di base e la direzione generale.

518. Quando è possibile, il comandante di reggimento chiama a sè i comandanti di battaglione, si spinge con essi rapidamente innanzi e loro impartisce gli ordini in guisa che essi sieno orientati sulla situazione mediante ciò che hanno visto. Quando gli ordini sono impartiti in tal modo non deve soffrire indugio il movimento delle truppe.

Non è permesso chiamare lontano i comandanti dei reparti che sieno già a contatto col nemico.

519. I battaglioni della 1ª linea e la riserva di reggimento sono condotti in conformità delle stesse norme stabilite per le compagnie nel battaglione (punti 490 e 491).

Le distanze fra le linee sono regolate a seconda dello stadio del combattimento e dello speciale còmpito dei battaglioni; esse devono essere stabilite in modo che le linee retrostanti soffrano bensì per quanto è possibile poco, ma che possano intervenire a tempo opportuno, nel luogo opportuno e nella formazione la più conveniente. Nell'avanzare sotto il fuoco di artiglieria, fino a tanto che altre considerazioni non il comandante di reggimento destinerà.

464. Le linee retrostanti vengono tenute dietro una od ambedue le ali come scaglioni, o dietro il centro, e costituiscono la riserva di reggimento (punti 433 e 502).

465. Per la formazione delle linee retrostanti serve di norma quanto è detto al punto 434.

466. Le distanze fra le linee ascendono nel primo spiegamento a circa 500 passi (punto 509).

467. Il passaggio all'ordine di combattimento può aver luogo da qualsiasi formazione e verso qualsiasi direzione, sia durante la marcia che sul posto.

468. Il comando per prendere l'ordine di combattimento deve contenere brevemente e distintamente la intenzione generale, la ripartizione dei battaglioni nelle diverse linee, lo spazio per ognuna di queste, il battaglione di base e la direzione, infine il posto della riserva di reggimento.

Quando è possibile questi ordini devono essere impartiti personalmente ai comandanti di battaglione.

631. Per regolare la cooperazione dei battaglioni pel conseguimento dello scopo comune, il comandante di reggimento fa noto l'obiettivo da raggiungersi, indica ai comandanti di battaglione il loro còmpito, ma lascia ad essi le modalità di esecuzione.

632. Nell'azione isolata egli, sul principio, spiegherà per lo più solo un battaglione e non impiegherà gli altri che a misura che la situazione si chiarisce.

impongano altre distanze, queste ascenderanno a circa 500 passi. Con lo avvicinarsi all'avversario tale distanza deve essere a poco a poco diminuita. Bisogna però aver presente che in terreno privo di ripari le riserve che giungono nella zona efficace del fuoco di fucileria non possono quasi più essere tenute inattive.

633. Quando si è inquadrati influisce nella ripartizione dei battaglioni l'essersi il reggimento spiegato per linea o per ala (punto 486).

634. Nello spiegamento per linea il reggimento antistante sarà spesso costretto ad impiegare fin dal principio parecchi od, eccezionalmente, anche tutti i battaglioni in prima linea. È però sempre conveniente tenere indietro una riserva, giacchè non si può fare mai assegnamento con sicurezza sul fatto che le forze delle altre linee saranno disponibili per l'immediato appoggio.

635. Nello spiegamento per ala e fino a tanto che la situazione non sia sufficientemente chiarita, sarà conveniente mandare da principio solo un battaglione in prima linea, e tenere gli altri indietro come riserva, disposti in una o due linee.

469. I battaglioni vengono condotti — se necessario al coperto — al posto che loro spetta, seguendo quelle linee che consentono col mantenimento degli ordini tattici, la più rapida esecuzione. È còmpito dei comandanti di battaglione stabilire la formazione di questi e lo spiegamento delle compagnie pel combattimento.

470. Quando si è in ordine di combattimento, i movimenti devono aver luogo solo in linea retta avanti od indietro, specialmente dalle medie distanze in poi, e sono regolati sul battaglione di base e secondo la direzione generale (punto 521).

471. I cambiamenti di fronte possono essere effettuati solo costituendo la nuova fronte con scaglioni

retrostanti. Indi bisogna disporre diversamente quella che era prima linea.

472. Il passaggio dall'ordine di combattimento in un ordine concentrato ha luogo in conformità di quanto è detto al punto 457.

Nel passare alla formazione in colonna o alla formazione di fianco per 4 (o per 2), devesi indicare l'ordine di successione dei battaglioni.

*
* *

Il N. R. è adunque assai più sintetico del vecchio. Esso infatti non ha creduto opportuno di distinguere l'azione del reggimento secondo che combatta isolato od inquadrato, non parla dell'ampiezza del fronte nell'uno o nell'altro caso, del numero delle schiere e della loro forza, dello schieramento per linea o per ala, della necessità di avanzare o retrocedere normalmente al fronte, del modo di effettuare cambiamenti di fronte e di passare dall'ordine di combattimento all'ordine chiuso, ecc. E nemmeno accenna a quelle modalità di esecuzione nelle quali il vecchio testo pare si compiaccia, ripetendo o richiamando prescrizioni già date nella scuola di battaglione o di compagnia. Esso, dopo di avere fugacemente alluso alla convenienza della disposizione su *parecchie schiere* del reggimento, mette in evidenza, nell'ordine logico in cui si succedono *ab initio*, le condizioni dalle quali dipende la condotta del reggimento, senza scendere a qualsiasi altro particolare; e se nella seconda parte del punto 519 si indugia nel parlare della distanza tra le schiere, ciò fa assurgendo così bene ai principî che devono regolarla che anche quella cifra di 500 passi, messa lì come per fissare le idee, pare si perda nella folla delle norme che la precedono e la seguono. Cosicchè mentre i paragrafi che trattano del modo di combattere del battaglione, della compagnia e del plotone, pur senza scendere allo esame di casi peculiari, sono sempre più diffusi di quelli analoghi del

vecchio testo, questo paragrafo che parla del reggimento è circa la quarta parte del complesso delle corrispondenti prescrizioni preesistenti.

A noi pare sia ciò da lodarsi, imperocchè un comandante di reggimento non ha bisogno di essere guidato passo passo quando la preparazione dei suoi organi esecutivi fu informata al concetto della iniziativa, per modo che la semplice enunciazione dello scopo, accompagnata dalle direttive richieste dalla peculiarità del caso, basta a far intravvedere l'intero piano di manovra. Negli elevati gradi specialmente le *norme* hanno più pregio che i *precetti*, perchè, prescindendo da ogni altra considerazione, vincolano meno di questi nel mandare ad effetto quelle concezioni nuove, che si ha il diritto di attendersi da chi occupa gli alti gradi della gerarchia. Tacitianamente brevi erano infatti gli ordini di operazioni delle armate e dei corpi d'armata tedeschi nella campagna del 1870-71, ma ogni parola aveva il suo peso, che i comandanti in sottordine bene vagliavano per poi agire di loro iniziativa; e poichè questa era stata in precedenza accuratamente coltivata, ne seguivano quelle manovre concordi che oggidì tutti ammiriamo.

Merita speciale considerazione il nuovo criterio del punto 518, diretto ad ottenere pei comandanti di battaglione un orientamento basato non solamente sopra indicazioni verbali, ma altresì sopra ciò che *de visu* si può osservare esaminando il terreno. Questa ispezione, per quanto rapida, porrà certo in grado di meglio assecondare le intenzioni di chi comanda il reggimento e meglio condurre il proprio reparto in seguito. È pure nuovo aggiunto l'ultimo periodo del punto 519; se ora consideriamo il preciso dovere che vari punti del N. R. impongono ai comandanti in sottordine di agire all'occorrenza anche senza l'ordine del loro capo, si deduce che la riserva può talvolta essere portata sul fronte esclusivamente per iniziativa del suo comandante. Questo criterio, che il nostro regolamento di esercizi sancisce pure pel sostegno della compagnia, emerge qui indirettamente per la riserva di un reggimento, e non sappiamo perchè non se ne sia fatta parola ai

punti 390 e 492 che parlano rispettivamente del sostegno della compagnia e del grosso del battaglione, e perchè nemmeno se ne faccia menzione al punto 562 che tratta del modo onde le riserve in genere evitano forti perdite intempestive, e più ancora ai punti 542-43-44 che trattano dell'eventuale impiego di una riserva non preveduto da chi la costituì. Per altro a noi sembra sarebbe stato più opportuno farne parola trattando della compagnia, o al più del battaglione.

§ 60. — Procedimento dell'istruzione.

Nuovo regolamento.

520. Il reggimento dev'essere addestrato per l'impiego inquadrato od isolato, sia mediante esercitazioni contro nemico segnato che con esercitazioni a partiti contrapposti.

Il comandante di reggimento dirige le esercitazioni a partiti contrapposti, le quali debbonsi eseguire anche con battaglioni della forza approssimativa di guerra.

521. I comandanti di grado più elevato devono ordinare talvolta esercitazioni con reggimenti della forza di guerra.

Vecchio regolamento.

636. Il reggimento dev'essere addestrato per l'impiego tanto isolato che inquadrato, sia mediante esercitazioni contro nemico segnato che con esercitazioni a partiti contrapposti.

637. Il comandante di reggimento dirige le esercitazioni a partiti contrapposti, le quali debbonsi eseguire anche con battaglioni della forza approssimativa di guerra.

638. Nelle esercitazioni sulla condotta formale come pure in quelle contro nemico segnato assume il comando, di regola, il comandante stesso del reggimento; egli però si può fare sostituire quando vuole sorvegliare nei particolari la esecuzione dei movimenti.

VI Capitolo. — *Grandi unità.*

§ 61. — Prescrizioni generali.

Nuovo regolamento.

522. Nell'interno della divisione i reggimenti e gli altri reparti ad essa assegnati sono le unità di impiego (1).

523. Il comandante di divisione

Vecchio regolamento.

473. Nell'interno della divisione i reggimenti e le truppe tecniche sono le unità d'impiego (1).

474. Il comandante di divisione forma con essi i gruppi corrispon-

(1) Vedi nota (1) al punto 430 del N. R. *N. d. T.*

forma con essi i gruppi corrispondenti alle circostanze, i quali vengono condotti dai comandanti di brigata o da altri comandanti.

524. Se le circostanze rendono necessario la dissoluzione del legame reggimentale, devesi cercare di ristabilire tale legame sittosto che è possibile.

525. Le brigate possono essere designate col loro numero, i reggimenti col loro numero o il loro nome, i reparti assegnati alla divisione col loro numero od il reggimento di cui sono parte, tutti possono essere designati anche col nome del rispettivo comandante.

526. I brigadieri, divisionari e comandanti di corpo d'armata devono in pace assumere il comando quando più della metà delle truppe ad essi sottoposte muove per la manovra.

527. Se occorrerà riunire grandi unità in ristretto spazio, devono in ogni singolo caso servire di norma per la ripartizione e formazione dei gruppi le condizioni della facile e rapida ripresa del movimento (antivedendo, se occorre, l'impiego) e di defilarsi dalla vista e dal fuoco del nemico. Perciò devonsi stabilire caso per caso intervalli e distanze.

denti alle circostanze, i quali vengono condotti dai comandanti di brigata o da altri comandanti.

475. Se le circostanze rendono necessario la momentanea dissoluzione del legame reggimentale, devesi cercare di ristabilire tale legame sittosto che è possibile.

476. Nella formazione concentrata, i singoli gruppi vengono diretti mediante comandi simili a quelli stabiliti pel reggimento; nel combattimento o durante la marcia mediante ordini o disposizioni.

477. Le brigate vengono designate col loro numero od il nome del loro comandante, i reggimenti col loro numero od il loro nome, i reparti assegnati alla divisione col loro numero od il reggimento di cui sono parte.

478. I brigadieri, divisionari ed i comandanti di corpo d'armata devono in pace assumere il comando quando più della metà delle truppe ad essi sottoposte muove per la manovra.

479. Nella *formazione concentrata* i reggimenti stanno sopra una o parecchie linee uno accanto all'altro — *per ala* — od uno dietro l'altro — *per linea*.

480. Il numero delle linee, la successione e la formazione delle truppe in esse devono essere volta a volta ordinate.

Le truppe a piedi devono tenere ordinariamente 40 passi di distanza tra linea e linea, quelle di cavalleria, artiglieria e treno 50.

481. Tra le brigate di fanteria e gli altri reparti di truppe a piedi l'intervallo ascende a 20 passi; tra i reggimenti di cavalleria, artiglieria e treno e tra questi e le truppe a piedi laterali l'intervallo è di 50 passi.

§ 62. — Spiegamento pel combattimento.

Nuovo regolamento.

528. Per le grandi unità l'influenza della lunghezza della colonna sullo spiegamento pel combattimento si fa sentire in modo considerevole. Devesi quindi cercare, assumendo formazioni a fronte più largo, facendo aprire convenientemente gl'intervalli tra le varie unità durante le soste spesso inevitabili, e specialmente mediante la disposizione su parecchie colonne nella marcia di avvicinamento, di preparare uno spiegamento spedito.

529. Al passaggio in qualsiasi disposizione pel combattimento devono precedere le misure di esplorazione e di sicurezza richieste dalla situazione.

530. La forza dei singoli gruppi e i loro còmpiti sono regolati a seconda della propria intenzione, delle notizie che si hanno sul nemico e delle relazioni esistenti con le altre unità.

531. Tutti i battaglioni che si trovano nella linea più avanzata formano la *prima linea*: quelli delle linee retrostanti fanno da *riserva di reggimento*, *di gruppo*, *di brigata*, *di divisione* a disposizione dei rispettivi comandanti.

532. Per la distanza fra le linee (riserve) valgono le norme del punto 519.

533. I reggimenti devono essere impiegati, sempre che è possibile, non uno dietro l'altro (per linea),

Vecchio regolamento.

639. *Questo punto è identico al punto 528 del N. R.*

640. Dipende dalle circostanze se converrà far precedere allo spiegamento pel combattimento prima il passaggio dei singoli gruppi in ordine ristretto, ovvero se lo spiegamento debba essere effettuato direttamente dalla colonna di marcia (punto 486).

482. La forza dei singoli gruppi — punto 474 — e la loro formazione sono regolate a seconda delle notizie che si hanno sulle condizioni dell'avversario e a seconda delle proprie intenzioni.

483. Tutti i battaglioni che si trovano nella linea più avanzata formano la *prima linea;* quelli delle linee retrostanti fanno da *riserva di reggimento*, *di brigata*, *di divisione* a disposizione dei rispettivi comandanti.

484. Le riserve devono stare, quando è possibile, nei punti di biforcazione delle comunicazioni, dai quali possano muovere facilmente verso ogni settore della linea di combattimento.

485. La distanza fra le linee (riserve) non deve sorpassare d'ordinario 500 passi, altrimenti non è possibile sostenere in tempo le linee antistanti.

486. I reggimenti devono essere impiegati, sempre che è possibile, uno accanto all'altro (per

ma uno accanto all'altro (per ala), perchè così se ne facilita la condotta e si evita il frammischiamento fra corpi diversi. Tuttavia quando sia avvenuto un frammischiamento devonsi ristabilire i legami normali al più presto possibile.

ala), perchè così se ne facilita la condotta e si evita il frammischiamento fra corpi diversi. Tuttavia quando sia avvenuto un frammischiamento devonsi ristabilire i legami normali al più presto possibile.

§ 63. — Procedimento dell'istruzione.

Poichè tra le due edizioni non esistono notevoli differenze, tradurremo solo il paragrafo del N. R.

534. Con le esercitazioni di grandi unità si deve promuovere la rapida e breve emanazione di ordini. ed addestrare le truppe e i comandanti ad eseguirli ordinatamente.

535. Per imparare a vincere gli attriti che sorgono nel passaggio dalle singole colonne o porzioni di colonna dalla colonna di marcia direttamente all'ordine di combattimento ovvero alla formazione di approntamento pel combattimento (1), e nello spingersi di questi gruppi verso quei punti dai quali essi non devono avanzare di poi, all'ingrosso, che in linea retta, sono necessarie alcune esercitazioni formali di passaggio dall'ordine di marcia all'aggruppamento pel combattimento.

Esse si devono eseguire sia durante le esercitazioni di combattimento che in occasione di quelle di marcia e di servizio in guerra delle grandi unità.

VII Capitolo. — *Combattimento.*

§ 64. — Principî generali.

Nuovo regolamento.

536. Il fuoco è il principale mezzo di combattimento della fanteria; con esso viene preparato e

Vecchio regolamento.

487. Il fuoco è il principale mezzo di combattimento della fanteria; con esso vien preparato e

(1) L'espressione tedesca è *Bereitschafts-Formationen*, ed equivale *presso a poco* all'ammassamento nostro che precede il combattimento. Abbiamo sottolineato le parole *presso a poco*, perchè fra i due concetti non esiste la precisa corrispondenza esistente fra il nostro ammassamento ed il concetto contenuto nella espressione del vecchio regolamento *concentrierte Aufstellung*, cioè *formazione concentrata*. La modificazione nella forma ne rivela una di sostanza, che si può facilmente intuire quando si consideri la grande iniziativa cui dà campo il nuovo regolamento, per effetto della quale le predisposizioni pel combattimento ovverosia *l'approntamento* potrebbero anche non consistere in una formazione concentrata o ristretta. *N. d. T.*

per lo più anche conseguito il successo.

Tutte le disposizioni nel combattimento devono perciò mirare sopratutto ad ottenere un'efficacia di fuoco piena e prevalente.

537. Abilità nel tiro, opportuno impiego del fuoco con accurata economia di munizioni, destrezza nell'utilizzare il terreno tanto nel distendere le proprie forze destinate a far fuoco quanto nel diminuire le perdite, tenace persistenza in ogni azione e capacità di adattarsi rapidamente alle mutevoli situazioni sono condizioni di una buona tecnica del combattimento e quindi la pietra di paragone per il valore di una truppa.

Nel fuoco efficace di fucileria l'attività direttiva dei comandanti dal battaglione in su si limita spesso a disporre delle loro riserve È perciò della massima importanza che i comandanti delle compagnie che già sono in lotta, avendo sempre presente la situazione generale e la connessione dell'insieme, agiscano di loro iniziativa.

538. Ogni comandante deve tendere ad assicurarsi l'iniziativa nel predisporre ed eseguire il combattimento. L'ardita risolutezza è indispensabile per la condotta, essa però deve sempre riposare sullo scrupoloso esame della situazione e sulla sua intelligente utilizzazione. Nei casi dubbi la decisione più ardita è sempre la migliore.

Un errore nella scelta della decisione danneggia meno che l'indugio o l'omissione.

Dove è possibile devesi cercare di sorprendere l'avversario.

per lo più anche conseguito il successo.

488. L'ordine chiuso serve massimamente per le forze destinate come sostegno e per l'alimentazione del combattimento a fuoco, nonchè per tutti quei momenti in cui conviene dare un vigoroso impulso per l'avanzata della catena o decidere la lotta.

489. Ogni combattimento deve avere per base uno scopo determinato. Ogni combattimento deve essere condotto secondo un piano.

490. Nell'avanzata generale lo **scopo del combattimento** consiste nello spingersi innanzi nella direzione della linea di marcia assegnata, ovvero nello impedire che ciò faccia l'avversario. In tutte le altre situazioni lo scopo resulta dagli ordini ricevuti ovvero dalle relazioni esistenti con altre truppe.

491. Al passaggio in qualsiasi disposizione pel combattimento devono precedere le misure generali di sicurezza, la ricognizione del terreno e dell'avversario.

492. L'incarico ricevuto, le notizie e le osservazioni sul nemico, le condizioni delle forze che si hanno di fronte, lo stato delle truppe, la natura del terreno, nonchè le relazioni esistenti con gli altri corpi decideranno se debba aver luogo un combattimento, ed in tal caso se debbasi procedere all'attacco od aspettare prima quello del nemico.

493. Gli ordini per lo aggruppamento delle forze ed il modo di comportarsi dei singoli gruppi, le modalità con le quali de-

vesi conseguire lo scopo del combattimento formano il **piano del combattimento**.

494. Colà dove si cerca la decisione devonsi raccogliere tutte le forze disponibili e utilizzarle convenientemente.

Un eccesso di forze facilita la vittoria, laddove una lotta con forze insufficienti ha per lo più per conseguenza inutili perdite e danneggia il morale delle truppe.

495. La **condotta** nel combattimento non deve mai essere passiva; l'impulso per l'azione offensiva e l'avanzare vigoroso devono animare ogni comandante; nei casi dubbi la decisione più ardita è sempre la migliore.

Un errore nella scelta della decisione danneggia meno che l'indugio o l'omissione.

Dove è possibile devesi cercare di sorprendere l'avversario.

496. Il comandante di tutta l'unità progetta il piano di combattimento ed orienta in quanto è necessario i comandanti dei gruppi sulla situazione generale, sull'avversario, sul terreno e sulle relazioni esistenti con gli altri corpi.

Egli dirige il combattimento e cura che, mantenendone lo scopo ed il piano, tutte le forze sieno impiegate in conformità di questo. Procura di ottenere una favorevole decisione mediante l'impiego in tempo della riserva.

497. I comandanti di gruppo devono, in quanto è necessario, far noto il còmpito loro affidato ai comandanti in sottordine, devono agire secondo lo spirito delle dispo-

sizioni ricevute con tutti i mezzi onde dispongono, condurre le loro truppe avendo presenti le relazioni con l'intera unità e con i gruppi adiacenti; essi devono, quando sia necessario e conciliabile col proprio còmpito, intervenire nel combattimento di questi appoggiandoli, e badare che il fuoco degli altri non venga impedito dalle loro truppe.

A senso del punto 68 della prima parte del Regolamento di servizio per l'imperiale e reale esercito, e del punto 338 della seconda, essi agiscono a seconda del proprio giudizio, sittosto trovino che le condizioni dell'avversario, dei gruppi adiacenti o del terreno sono diverse da quelle che loro aveva notificato il comandante superiore.

Il N. R. ha soppresso tutto ciò che il vecchio diceva sullo scopo, il piano e la condotta del combattimento. Rileggendo però i §§ precedenti che trattano del modo di combattere delle varie unità, si trovano qua e là espressi in modo più o meno esplicito i concetti medesimi; dunque più che di una soppressione si tratta di una semplice trasposizione, che non esitiamo a trovare razionale perchè, invece di confinare in uno degli ultimi paragrafi precetti e norme che possono interessare non solo le maggiori, ma altresì le minori unità, il N. R. ha creduto bene distribuire gli uni e le altre nei vari §§ man mano che l'occasione si presentava. Avendo pertanto seguito siffatto sistema sarebbe stata una superfluità ritornare sopra principî già sanciti: ed infatti quale bisogno v'era di prescrivere in apposito punto ad es. che ogni combattimento deve avere un determinato scopo e svolgersi secondo un piano prestabilito? Chi non riconosce che l'impulso per l'offensiva di cui si parla al punto 495 del vecchio testo è lo spirito animatore di tutto il regolamento nuovo specie di quei punti dove si ac-

cenna agli sbalzi della catena nella compagnia e nel battaglione?

Il punto 537 è bensì una ripetizione di concetti espressi a più riprese nei §§ precedenti, ma esso ha il merito di una compendiosità concettosa, la quale tende alla definizione d'una idea nuova: *la tecnica del combattimento*, ovverosia *la pietra di paragone* per giudicare del valore di un reparto. Chiunque lo legga non può non riandare con la mente agli analoghi precetti sanzionati precedentemente e che ora trova riepilogati come il risultato finale della lunga preparazione tattica dei reparti minori, la quale, nella varietà degli elementi che concorrono a formarla, costituisce la condizione indispensabile per iniziare e svolgere con le maggiori probabilità di successo un combattimento qualsiasi. Quindi anche il posto che questo punto occupa nel nuovo testo, e cioè nelle norme generali del combattimento, ha secondo noi il suo significato morale e pratico.

Altresì un'altra ripetizione potremmo rilevare in questo §, la quale consiste nell'avere insistito ancora una volta sopra l'altissima importanza che ha oggidì *l'impiego del fuoco* e la *iniziativa individuale;* ma chi saprebbe farne argomento di appunto trattandosi dei due più potenti fattori, materiale l'uno, morale l'altro, del successo nella guerra moderna?

§ 65. — Estensione del fronte e scaglionamento in profondità.

Nuovo regolamento.

539 L'estensione del fronte e lo scaglionamento in profondità, che è in armonia con quella, devono in ogni singolo caso essere adattati — indipendentemente da qualsiasi schema — alle condizioni del momento.

La forza della fanteria, accresciuta dal fuoco perfezionato, consente in generale fronti più estesi, i quali troveranno spesso impiego

Vecchio regolamento.

498 Lo scopo del combattimento, il terreno, le proprie forze e le condizioni nelle quali una truppa deve combattere determinano l'ampiezza del fronte e lo scaglionamento in profondità.

499. Per la estensione del fronte non si possono formulare regole determinate. Essa si regola a seconda che la truppa trovisi isolata od inquadrata fra altre truppe, ed

per far sopravanzare il più possibile molte forze per le azioni decisive.

L'ampiezza del fronte però non deve diventare mai così grande da mettere in forse la necessaria forza di resistenza, ovvero che possano soffrirne danno la connessione e la unità del concetto fondamentale del combattimento.

Lo svolgimento successivo della lotta nei punti decisivi richiede fronti relativamente poco estesi, i quali però non devono diventare mai così angusti che le proprie forze non possano essere in grado di esplicarsi per mancanza di spazio.

540. Dove, ingannato l'avversario, possa raggiungersi su lui un vantaggio momentaneo, ovvero possano conseguirsi favorevoli condizioni per l'intervento delle truppe che si avvicinano, i riguardi alla estensione del fronte non devono essere di ostacolo al modo di agire riconosciuto come il più conveniente.

Nell'assumere fronti ampi, solo eccezionalmente conviene ripartire le forze uniformemente nello spazio occupato; invece sarà preferibile per lo più tenere le singole parti più raccolte nei punti che offrono buon tiro e buona copertura

541. Un più profondo scaglionamento è necessario, di regola, specialmente in sul principio del combattimento fino a tanto che la situazione non sia sufficientemente chiarita, nonchè quando debbasi eseguire un combattimento essendo isolati. Esso consente al comandante di poter influire sull'andamento del combattimento dev'essere condotto offensivamente o difensivamente.

In ogni circostanza il fronte devè divenire solo tanto esteso che il fuoco possa essere mantenuto costantemente nel suo pieno vigore (punti 345, 427, 428 e 462).

500. Quando si è inquadrati con altre truppe, ovvero sempre quando trattisi di assicurare uno spazio conveniente per lo spiegamento delle forze susseguenti o di sviluppare tosto un vigoroso combattimento a fuoco, si può occupare fin dal principio un fronte più esteso.

501. Un profondo scaglionamento è necessario specialmente sul principio del combattimento fino a tanto che la situazione non sia sufficientemente chiarita, nonchè quando debbasi eseguire combattimento essendo isolati.

Quanto più profondo è lo scaglionamento tanto più a lungo può il comandante influire sull'andamento del combattimento.

502. Le riserve ordinariamente vengono collocate a scaglioni dietro una od ambedue le ali della prima linea.

Così esse ne assicurano i fianchi, possono facilmente essere impiegate ad avvolgere l'avversario ed impedirgli simili tentativi.

503. Dalla situazione del combattimento, dal terreno e dall'essere, a seconda delle condizioni proprie e del nemico, questa o quella l'ala decisiva, dipende il collocare le riserve dietro l'una o l'altra ala.

504. Le riserve stanno dietro il centro fino a tanto che la situazione non sia ancora chiarita, quando

combattimento, ed è di grande importanza per la sicurezza dei fianchi.

542. Il comandante che costituisce una riserva deve poterne disporre. Solo in casi eccezionali il comandante della riserva deve impiegare questa, parzialmente o tutta, di sua iniziativa o per ordine di un altro superiore, e cioè quando così facendo si possa evitare una svantaggiosa piega del combattimento, ovvero mantenere o completamente sfruttare un successo conseguito in precedenza.

543. Tutti i comandanti di riserva si devono tenere costantemente al corrente — sempre che è possibile mediante l'osservazione personale, ovvero mediante organi all'uopo distaccati — di quanto avviene nelle truppe antistanti, devono orientarsi sulla natura del terreno d'avanzata e curare che la riserva rimanga in ogni circostanza sufficientemente vicina alla fronte di combattimento. Le forze retrostanti non devono mai far accadere che le antistanti soggiacciano sol perchè non furono sostenute in tempo.

Ad ogni riserva spetta, senza ulteriore comando, di assicurare i fianchi e le spalle

544. Al comandante che ha costituito la riserva devesi tosto riferire ogni impiego di questa, nonchè ogni cambiamento nel còmpito assegnatole.

prevedibilmente debbano essere impiegate direttamente a rafforzare la linea antistante, ovvero quando la truppa sia appoggiata ad ambo i lati.

505. Il diritto di disporre delle riserve spetta a quel comandante che ne ordinò la costituzione.

506. I comandanti delle linee retrostanti e delle riserve si devono mantenere costantemente al corrente di quanto avviene nelle truppe antistanti e devonsi orientare sul terreno che sta in avanti e sui lati, nonchè sulla natura delle comunicazioni che conducono al fronte di combattimento.

Essi possono solo eccezionalmente impiegare le riserve di loro iniziativa o per ordine di un altro superiore, e cioè quando così facendo si possa evitare una svantaggiosa piega del combattimento.

507. Al comandante che ha per proprio uso costituito la riserva devesi tosto riferire un simile impiego nonchè un cambiamento di posto.

508 Lo avvicinare troppo per tempo le linee retrostanti e le riserve alla linea antistante conduce ad inutili perdite e fa uscire anzitempo le truppe dalla mano del comandante.

509. Per poter intervenire a tempo nel momento decisivo, tutte le linee retrostanti e le riserve devono sempre serrare sotto a conveniente distanza. Le forze retrostanti non devono mai far accadere che le antistanti soggiacciano sol perchè non furono sostenute in tempo. (punti 349 e 433).

*
* *

Il N. R. accentua la necessità di prescindere da qualsiasi preconcetto schematico per adattare la ripartizione delle forze nel senso del fronte e della profondità alle peculiari condizioni del momento. Come già notammo nel commento al § 52, emerge la tendenza ad assumere fronti alquanto più ampi di prima, dipendentemente dall'aumentata potenzialità della fucileria; senonchè, ciò che non pare debba comprendersi a prima vista si è come da un fronte più esteso derivi la possibilità di avere maggiori forze a tergo. Noi crediamo che il pensiero al riguardo contenuto nel 2° periodo del punto 539 (1) sia questo, che dovendosi, ad esempio, occupare 500 metri di fronte bastino oggidì due battaglioni, mentre prima, quando cioè il fuoco della fucileria era meno perfezionato, ne occorrevano due e mezzo per avere la stessa efficacia offensiva o difensiva: quindi oggidì si avrebbero due compagnie ancora da poter destinare a rinvigorire lo sforzo decisivo. Se adunque non abbiamo errato nella interpretazione del menzionato periodo, bisogna dire che il concetto più che espresso vi è celato e che la concisione della forma è tornata a scapito della chiarezza. Lo stesso pensiero, ma senza esplicito accenno alla maggiore ampiezza di fronte, è ripetuto al punto 590, dove si dice che « Nella difesa, spe-
« cialmente da posizioni preparate, l'efficacia del fuoco delle
« moderne armi si manifesta in particolar modo più vigo-
« rosa. Ciò pone il difensore nella condizione di rendere
« molto resistente il proprio fronte impegnando forze rela-
« tivamente deboli, e rende spesso possibile di tenere alla
« mano gran parte delle truppe come riserva ».

Ciò premesso e data la tendenza che ovunque esiste di assumere fronti troppo ampi, la innovazione del N. R. po-

(1) Eccone le parole testuali: Die durch das vervollkommnete Feuer gesteigerte Ge-
« fechtskraft der Infanterie gestattet im allgemeinen grössere Ausdehnungen, die oft
« Anwendung finden werden, schon um für die entscheidenden Actionen möglichst viel
« Kraft zu erübrigen ».

trebbe indurre ad una pericolosa esagerazione, della quale il regolamento stesso pare si preoccupi tanto che tosto soggiunge le più importanti condizioni restrittive, e nel periodo seguente, alludendo agli stadi avanzati del combattimento, finisce col raccomandare un fronte ristretto senza tuttavia ridurlo al punto che le sopravegnenti forze non possano trovar posto per esplicare la loro azione.

Il punto 542 corrisponde al punto 505 ed al secondo periodo del 506 del V. R., con la differenza che è ora meno restrittiva la prescrizione che la facoltà di poter disporre della riserva compete al comandante che l'ha costituita; e ciò sia perchè il N. R. non la sottolinea, sia perchè ha aggiunto altri due casi nei quali la riserva può essere impiegata o per iniziativa del suo comandante od in seguito ad ordine di un altro superiore più elevato in grado.

§ 66. — Attacco.

Nuovo regolamento.

545. L'opportuno raggruppamento delle forze nella m a r c i a d i a v v i c i n a m e n t o tendente a preservarsi l'iniziativa ed a costituire subito un forte fronte di combattimento, come pure le favorevoli condizioni di terreno nel luogo dello incontro, non solo faciliteranno lo inizio del combattimento, ma renderanno possibile di conseguire fin dal principio di questo vantaggi che talvolta possono avere per conseguenza perfino una rapidissima soluzione.

546. L' i n i z i o d e l c o m b a t t i m e n t o, ha per iscopo di assumere informazioni sulle condizioni dell'avversario, tenerlo occupato per quanto è possibile ed ingannarlo sulla disposizione delle proprie forze,

Vecchio regolamento.

510. Nell'incontro con un avversario ancora in marcia in avanti od in procinto di spiegarsi — c o m b a t t i m e n t o d ' i n c o n t r o — bisognerà per lo più, mediante l'abile sfruttamento della situazione o mediante sorpresa, prevenirlo nello spiegamento, disturbarne la marcia e procurare fin dalla lotta dell'avanguardia favorevoli condizioni per lo spiegamento delle proprie forze, e per l'attacco successivo.

L'avanguardia in tali casi deve avanzare di propria iniziativa ed energicamente, ma sempre in armonia con le intenzioni della direzione superiore (1).

(1) Si paragoni questo punto al 548 del Nuovo Regolamento. *N. d. T.*

di guadagnare punti d'appoggio per lo spiegamento di queste ed assicurare all'artiglieria la presa di posizione (*Auffahren*).

547. Fin dal suo inizio, il quale in molti casi può influire in modo essenziale sul successivo attacco, il combattimento deve aver luogo a seconda delle idee del comandante della intera unità, perciò questi deve trovarsi durante la marcia di avvicinamento presso le truppe di sicurezza spinte innanzi verso il nemico.

548. Se l'urto avviene con un avversario anch'esso in marcia in avanti — Incontro — I gruppi e le loro parti debbono fare ogni sforzo per spingersi nella direzione assegnata ovvero, se ciò non sia fattibile, per impedire all'avversario di guadagnare terreno.

L'avanguardia (o le avanguardie), appoggiate se necessario dalle più prossime truppe giungenti sul luogo di combattimento, deve procurare, utilizzando con risolutezza la situazione del momento, di disturbare lo spiegamento dell'avversario e renderne le azioni subordinate alle proprie. Questo è il miglior mezzo per assicurare lo spiegamento delle proprie colonne.

549. Se però le circostanze sul luogo dell'incontro decisamente favoriscono l'avversario, sarà allora spesso più conveniente di agire in via provvisoria difensivamente, per rendere in tal modo possibile lo spiegamento delle forze che seguono.

In tali condizioni può essere anche opportuno ritirare le truppe di

511. Se lo spiegamento dell'avversario è ulteriormente progredito, ovvero questo si trovi diggià in posizione, allora l'avanguardia dovrà comportarsi più cautamente, ed evitare di mettere in pericolo la riuscita dell'attacco del grosso delle truppe con un'avanzata frettolosa ed isolata.

Essa si limiterà allora, per lo più, a guadagnare e mantenere lo spazio necessario per lo spiegamento del grosso (punto 518) (1).

512. In ogni circostanza il comandante di tutta l'unità deve trovarsi, fin dal principio dell'incontro, presso l'avanguardia, per potere da una parte convenientemente influire sul combattimento di essa e dall'altra impartire in tempo gli ordini per lo spiegamento del grosso ed il successivo attacco (2).

513. Di fronte ad una difesa ben preparata, l'attacco dev'essere progettato ed eseguito dal comandante di tutta l'unità costantemente secondo un concetto unico.

---

514. La scelta della direzione d'attacco dipende dalla situazione generale, dalle relazioni esistenti con le altre truppe e con l'avversario, nonchè dai dati che fornisce la ricognizione della posizione nemica e del terreno.

515. Si attaccherà esclusivamente di fronte solo quando sia possibile effettuare una sorpresa,

(1) Vedi il punto 551 del Nuovo Regolamento.

(2) Vedi il punto 547 del Nuovo Regolamento. *N. d. T.*

sicurezza; però, in questo caso, devesi avere riguardo alle relazioni esistenti con le colonne vicine.

550. Se la marcia in avanti incontra l'avversario pronto alla difesa in favorevole posizione, allora l'avanzata, che alla fine deve condurre all'attacco decisivo, spesso assumerà fin dalla portata efficace dei cannoni nemici, il carattere di un faticoso lavorio di avvicinamento, nel quale il terreno dev'essere accuratamente utilizzato per coprire la propria marcia, e la via in avanti dev'essere prima aperta mediante il fuoco dell'artiglieria.

551. Le truppe di sicurezza in marcia dovranno, in talune circostanze, essere tosto rinforzate per opporre anzitutto un forte fronte di combattimento al nemico; esse però spesso tralasceranno per il momento di avvicinarglisi fino alla zona del fuoco efficace della sua fucileria.

552. Sotto la protezione del combattimento iniziale, possibilmente all'infuori del fuoco efficace dei cannoni nemici e per quanto è possibile al coperto, si compie la disposizione a gruppi del grosso delle forze.

553. Se il comandante ha diggià in massima presa la decisione di impegnare il combattimento, converrà tosto dirigere le truppe sopraggiungenti in quei punti donde dovranno intervenire nella lotta.

554. Se ciò facendo le singole parti di queste truppe possono rimanere a lungo nella formazione di marcia, non solo procederanno più facilmente fuori delle strade, ma — quando la posizione nemica sia occupata ad intervalli o debolmente — quando il terreno permetta l'avvicinamento al coperto, ovvero quando la situazione escluda un'altra direzione d'attacco.

516. In tutti gli altri casi devesi tendere — trattenendo l'avversario di fronte — all'attacco avvolgente.

Questo viene diretto, di regola, contro un'ala del nemico, e solo quando si abbia una notevole superiorità, contro ambedue.

Se l'attacco avvolgente resulta come naturale conseguenza della marcia di avvicinamento di parecchie colonne, esso condurrà per lo più con la maggiore rapidità allo scopo (1).

517. Le disposizioni preliminari per l'attacco debbono essere prese in modo che tutta la forza disponibile possa essere utilizzata.

All'artiglieria devesi dare la possibilità ed il tempo di preparare convenientemente l'attacco della fanteria. Senza superiorità di fuoco l'attacco non ha prospettiva di successo.

La cavalleria deve incessantemente osservare il nemico ed essere sempre pronta ad intervenire nella lotta (2).

518. Le truppe cui è affidato lo inizio dell'attacco devonsi

(1) Per quanto ha tratto all'attacco avvolgente vedi quanto è detto al punto 569, e per l'azione dimostrativa sul fronte vedi il punto 578 del Nuovo Regolamento.

(2) Vedi quanto è detto al riguardo al punto 557 del N. R. *N. d. T.*

eviteranno anche di assumere anzi tempo una disposizione a gruppi che più tardi, in base alla situazione meglio chiarita, dovrebbe forse essere cambiata di nuovo.

555. Nel combattimento d'incontro la tendenza di prevenire l'avversario e la necessità di appoggiare al più presto le truppe che già sono in lotta, spesso limiteranno od escluderanno il preventivo spiegamento del grosso delle forze, ed invece costringeranno il comandante a far intervenire immediatamente nel combattimento almeno parti delle forze approssimantisi.

556. In ogni circostanza però i g r u p p i da formarsi devono ricevere còmpiti determinati, che rendano loro possibile di comportarsi bensì a seconda delle circostanze di loro iniziativa, ma serbando la connessione ed assecondando le intenzioni del comandante dell' intera unità.

La disposizione a gruppi per effettuare un attacco deve aver luogo in modo che nella esecuzione di questo le truppe non debbano muovere avanti che, all'ingrosso, i n l i n e a r e t t a.

557. Devesi dare all'a r t i g l i e r i a possibilità e tempo di preparare efficacemente l'attacco della fanteria. Fino a tanto che l'artiglieria in lotta con le batterie nemiche non abbia conseguito un notevole risultato, l'attacco della fanteria rimane per lo più un'impresa arrischiata.

Talvolta la propria artiglieria che trovisi in lotta con la nemica potrà essere coadiuvata col far battere questa da parti della fanteria destinate avvicinare alla posizione del nemico tanto quanto è necessario per acquistare notizie su di esso, guadagnare punti di appoggio per lo spiegamento del grosso e rendere possibile all'artiglieria di poter prendere posizione a distanza di tiro efficace.

Esse eseguiscono i necessari combattimenti in modo indipendente; devono però evitare di a v a n z a r e i s o l a t a m e n t e più di quanto è necessario pel conseguimento del menzionato scopo (punto 511) (1).

519. Sotto la protezione del combattimento iniziale — all'infuori della zona efficace del fuoco dei cannoni nemici, e per quanto è possibile al coperto — ha luogo lo s p i e g a m e n t o del grosso prossimamente alla linea di marcia. In seguito tale grosso verrà spinto in quei punti donde deve incominciare il vero e proprio movimento d'attacco (punto 516) (2).

520. Per il combattimento iniziale non devonsi impiegare più truppe di quelle che sono necessarie per la soluzione del còmpito.

521. Le truppe destinate per l'attacco devono essere predisposte in modo che nell'a v a n z a t a d e c i s i v a (punto 509) non abbiano da muovere, all'ingrosso, che i n l i n e a r e t t a (punto 470) (3)

***

522. Per la esecuzione dell'attacco vige il principio fondamentale di avvicinarsi rapidamente all'av-

(1) Vedi il punto 546 del N. R.

(2) Si paragoni questo punto ai due 552 e 553 del N. R.

(3) Vedi 2° periodo del punto 556 del N. R.

nata ad iniziare il combattimento. Possono anche essere distaccati piccoli reparti di fanteria appositamente per battere l'artiglieria avversaria con fuoco a breve distanza.

558. È della massima importanza l'incessante esplorazione, la sicurezza verso ogni lato, nonchè il costante mantenimento del collegamento tra i singoli gruppi.

559. Per la esecuzione dell'avanzata vige il principio fondamentale di fare ogni sforzo per avvicinarsi all'avversario il più possibile e, mediante superiorità di fuoco, romperne la forza di resistenza.

560. Prima ancora di entrare nella zona del fuoco dell'artiglieria nemica (in terreno aperto a 5000-4000 passi dall'avversario) devonsi scaglionare le forze convenientemente.

Nell'interno dello spazio a ciascuno assegnato, i reggimenti dispongono i loro battaglioni, e questi le loro compagnie in modo che tutti i reparti possano adattarsi al terreno durante il movimento, evitando arresti e serbando la connessione.

La scelta della più conveniente formazione pei reparti minori spetta ai rispettivi comandanti; altrettanto dicasi della sicurezza — a seconda del bisogno — mediante pattuglie.

561. Nella zona del fuoco nemico, le compagnie che sono destinate alla linea di fuoco, la quale fin dal principio non deve essere troppo debole, formano la catena e le riserve di compagnia, ovvero solo la catena qualora, rimanendo versario il più possibile, e, mediante fuoco preponderante, romperne in tal modo la forza di resistenza che l'assalto alla baionetta abbia probabilità di successo (1).

523. Nell'avanzata, entrando nella zona efficace del fuoco di artiglieria nemica, si devono abbandonare i movimenti in grandi e profonde colonne per assumere formazioni più sottili e più larghe.

I battaglioni intervallano le compagnie l'una dall'altra e queste rimangono in ordine chiuso; il fronte e le ali devono essere assicurate con pattuglie.

Il terreno dev'essere utilizzato per coprire i movimenti, senza però che ne derivi nè un arresto nella avanzata, nè un disturbo nella connessione delle truppe (punto 587).

524. Nella zona delle grandi distanze del tiro di fucileria (oltre i 1200 passi) devesi per lo più assumere lo scaglionamento nel senso del fronte e nel senso della profondità necessario pel combattimento.

Le compagnie destinate pel combattimento a fuoco si dispongono per formare la catena e le riserve di compagnia sempre quando, rimanendo ancora riunite, presentassero un bersaglio troppo considerevole.

I plotoni destinati per la catena rimangono ancora in ordine chiuso (2).

(1) Vedi punto 559 del N. R.

(2) Questa prescrizione tassativa chiarisce il concetto del primo periodo di questo punto, che invero sembra alquanto oscuro. Si ricordi che per *compagnie destinate pel combattimento a fuoco* s'inten-

in ordine chiuso, prestassero un bersaglio troppo considerevole.

I plotoni destinati per la formazione della catena possono talvolta, sul principio, rimanere ancora in ordine chiuso.

562. Le riserve evitano forti perdite intempestive mediante la scelta della formazione la più conveniente pel momento, ed utilizzando intelligentemente il terreno senza mantenere rigidamente le distanze.

563. L'avanzata deve continuare incessantemente fino alla distanza del tiro efficace di fucileria, ovvero fino a che l'azione del fuoco dell'avversario non obblighi ad aprire il fuoco.

564. Prima di tal momento si può far uso del fuoco di fanteria eccezionalmente, solo quando cioè si offrano bersagli particolarmente favorevoli e l'avanzata delle proprie truppe venga così notevolmente facilitata. I reparti però che non sparano continuano il movimento senza fermarsi.

565. Anche l'apertura del fuoco, al quale sia stato costretto il nemico, non deve avere per conseguenza lunghe interruzioni nell'avanzata. Il fuoco delle parti della catena avanzanti a sbalzi deve, invece, eseguirsi solo nella misura che è necessaria per facilitare il proprio avvicinamento a quel punto dove può essere accettata la lotta a fuoco decisiva.

566. Devonsi evitare pertanto lunghe soste a fuoco; l'essenziale si è di accorciare la distanza di tiro (*das vorwärtstragen des Feuers ist die Hauptsache*). In questa avanzata e nelle

La tendenza di avanzare rapidamente senza fermarsi deve servire di norma per tutte le disposizioni e la condotta dei reparti. Le truppe ciò facendo devono assumere quelle formazioni che, utilizzando i ripari, le espongano a minori perdite.

La lotta a fuoco è ancora còmpito dell'artiglieria.

Del fuoco di fucileria si deve far uso solo quando si presentino convenienti bersagli e sia possibile con esso facilitare l'avanzata delle altre truppe

I reparti che non tirano continuano il movimento senza soste (1).

525. Nella zona delle medie distanze del tiro di fucileria (1200-600 passi) devesi formare la catena coi plotoni all'uopo destinati ed aprire il fuoco sittosto si presentino adeguati bersagli.

Il fuoco dev'essere concentrato contro quei punti dai quali l'avversario rende particolarmente difficile l'avanzata.

---

dono quelle che il N. R. designa per la costituzione della *linea di fuoco* (vedi 1ª osservazione del commento al § 52), e cioè ciò che noi chiamiamo *avanschiera*. La disposizione, pertanto, cui qui si allude per le compagnie è quella che risulta dall'avere uno o più plotoni avanti ed i rimanenti indietro a distanza presso a poco alla quale stanno i nostri sostegni della catena. In una forma assai più chiara si esprime il N. R. al punto 561, dal quale emerge la convenienza di formare talvolta la catena, non già per aprire il fuoco, ma come espediente adatto a diminuire le perdite. *N. d. T.*

(1) Si paragoni quanto è detto ai punti 523 e 524 coi punti 560-61-62-63-64 del N. R. *N. d. T.*

susseguenti fasi dell'attacco gli sbalzi devono essere, in massima, per quanto possibile lunghi ed eseguirsi simultaneamente da parti per quanto possibile grandi della catena.

L'avanzata fino alla distanza efficace della propria fucileria deve avere il carattere di un impulso incessante in avanti.

567. Il movimento rettilineo in avanti è il più sicuro. Il serrarsi durante la marcia aumenterebbe le perdite, produrrebbe arresti ed impedirebbe di mantenere lo spazio assegnato. Le coperture saranno utilizzate, tuttavia vi si deve rinunciare senza esitanza se lo scopo del combattimento lo esige.

568. Quando l'attaccante è giunto sì vicino al nemico che possa essere aperta la lotta a fuoco decisiva con probabilità di successo, devesi fare ogni sforzo per sopraffare il fuoco avversario.

L'appostamento a fuoco dal quale questa lotta comincia non sarà uniformemente distante dall'avversario. Quanto più esso è vicino al nemico tanto meglio; però il terreno e le condizioni del combattimento esercitano una influenza dominante.

569. Il comandante dell'intera unità impiegherà, per poco che sia fattibile e possibilmente fin dal principio, una parte delle forze per avvolgere il nemico (1); in certe circostanze destinerà anche appositi reparti i quali, mediante

Il movimento in avanti dei reparti che eseguiscono il fuoco ha luogo, di regola, per compagnia - avanzata a sbalzi (punti 271-351). La rimanente parte della catena appoggia l'avanzata col fuoco, e segue sittosto quella che precede apra il fuoco.

Le riserve di compagnia seguono e vengono impiegate a seconda del bisogno a rinforzo della catena.

Per dare a questa un vigoroso impulso pel movimento in avanti, le si devono avvicinare i rinforzi in ordine chiuso nei punti dove è da aspettarsi producano la maggiore impressione, ovvero dove sia necessario per mantenere la direzione d'attacco.

In questo caso, una parte, per quanto possibile, grande della catena, unitamente al rinforzo, irrompe in avanti, l'altra si comporta come si è detto di sopra.

Le riserve retrostanti (linee) seguono l'avanzata nella maniera indicata al punto 509.

Il rifornimento delle munizioni ha luogo in conformità di quanto è detto al punto 579 (1).

526. Nella zona delle piccole distanze del tiro di fucileria (600 passi) viene eseguito il vero e proprio attacco

Prima d'iniziarlo l'avversario dev'essere il più possibile scosso mediante fuoco ben mirato e giustamente diretto, e l'artiglieria deve a tal uopo avanzare, almeno con una sua parte, in posizioni più ravvicinate all'avversario.

(1) Si abbia presente quanto è detto anche al punto 578.

(1) Vedi la prima parte del punto 566 del N. R. *N. d. T.*

fuoco eseguito da punti laterali al fronte, faciliteranno l'avanzata delle truppe attaccanti.

Però anche i comandanti in sottordine devono approfittare delle occasioni favorevoli per far fuochi obliqui o d'infilata, e devono aver presente che i fronti lunghi non sono sempre connessi e rettilinei, pertanto si offrirà talvolta la possibilità di eseguire fuochi avvolgenti perfino da punti intermedi della linea di combattimento.

In certe circostanze, reparti relativamente deboli, ma arditamente ed abilmente condotti, possono contribuire notevolmente sul risultato e cagionare perfino la decisione se loro riesce di pervenire inopinatamente ai fianchi ed alle spalle dell'avversario e batterlo con fuoco di sorpresa a brevi distanze. Quando esistono le condizioni favorevoli devesi cercare di effettuare tali sorprese a fuoco.

570. L'artiglieria coopera nel combattimento a fuoco della fanteria inquantochè dirige, a distanza decisiva d'artiglieria, un fuoco vigoroso nel punto contro il quale si è previsto d'irrompere.

571. La forza a fuoco della catena deve rinvigorirsi se necessario e fattibile; per lo meno non deve mantenersi indebolita, al quale scopo devonsi impiegare le riserve nella misura necessaria. Se le parti di queste ancora tenute indietro trovano vicino alla catena migliore copertura che alla ordinaria distanza, non si deve temere di avvicinargliele.

572. Solo in circostanze favorevolissime potrebbe essere possibile

Le forze destinate per la preparazione a fuoco devono tenersi così forti da assicurare la superiorità di fuoco, e devono disporsi in modo che abbiano, oltrechè un buon campo di tiro, anche per quanto è possibile buona copertura.

Le distanze loro dall'avversario si regolano a seconda del terreno, quindi non possono essere uniformi.

Quanto più si è vicini al nemico tanto meglio.

Durante questa lotta a fuoco devonsi avvicinare tutte le forze destinate per l'attacco e impiegarle a seconda delle intenzioni della direzione del combattimento.

La continuazione dell'attacco si regola a seconda delle circostanze.

Sittosto siasi manifestata la superiorità del fuoco bisogna, con la cooperazione delle riserve, approssimarsi al nemico con tutta decisione fino a quella distanza dalla quale sia possibile pervenire sulla posizione nemica in un solo sbalzo.

Dipende dalla forza di resistenza dell'avversario se ciò sia poi effettivamente possibile, ovvero se a questo atto decisivo debba precedere ancora un ulteriore scotimento dell'avversario, mediante breve e vigoroso fuoco celere a distanza più ravvicinata.

In ogni caso le linee retrostanti devono continuare ininterrottamente la loro avanzata e trascinare seco la catena qualora si fermasse (1).

---

(1) Si paragoni il contenuto di questo punto con quanto è detto ai punti dal 568 al 573 del N. R, il quale non fa menzione del vero e proprio attacco (*eigentlicher Angriff*) comprendente l'avanzata da 600 passi fino all'assalto. *N. d. T.*

di scegliere così presso all'avversario l'appostamento nel quale viene accettata la lotta a fuoco decisiva, da potere da esso condurre questa lotta fino alla fine.

Per lo più sarà necessario, sittosto cominci a manifestarsi la superiorità del fuoco, portare questa superiorità con tutta decisione in avanti (1), a tal uopo viene dato alla catena nuovo impulso interponendovi delle riserve.

Il modo di agire dell'attaccante deve ora assumere il carattere di un potente assalto col fuoco, allo scopo di aumentare talmente a distanze più brevi la superiorità del fuoco già incominciata da rompere completamente la forza di resistenza del nemico.

573. Lo avvicinarsi di un grande fronte di combattimento all'avversario che trovisi in buona posizione costituirà sempre una prova della propria superiorità. Pur tuttavia non in tutte le circostanze tal fatto garantisce che la irruzione per spingersi nella posizione nemica debba riuscire; un assalto intempestivo può pur sempre condurre ad una catastrofe.

Prima che divengano notevoli nel contegno dell'avversario chiari indizi che la sua forza a fuoco è paralizzata, non rimane altro a fare all'attaccante che lottare per accentua-

(1) E cioè accentuarla, accorciando la distanza di tiro. La traduzione è forse poco italiana, ma corrisponde, crediamo, perfettamente al pensiero del regolamento. *N. d. T.*

527. L'intera avanzata nonchè l'esecuzione dell'attacco devono avere il carattere di un impulso incessante in avanti (1).

528. Siccome i comandanti delle truppe che si trovano nella linea più avanzata sono in grado di scorgere l'effetto del proprio fuoco meglio d'ogni altro e di utilizzare rapidamente tutti i vantaggi della situazione del momento, così l'impulso per la esecuzione dell'assalto può partire anche da essi. In allora essi agiscono sulla propria responsabilità; gli altri comandanti intervengono per quanto è possibile rapidamente a sostegno (2).

529. In generale però l'ordine per l'esecuzione dell'assalto viene impartito dal comandante delle truppe d'attacco. Tutte le riserve ancora tenute indietro avanzano simultaneamente senza interruzione al passo celere (punto 509). I trombettieri e tamburini suonano il *passo celere* (3) a partire da quando il movimento d'attacco non può più essere sottratto alla vista dell'avver-

(1) È importante far rilevare che il N. R. conferisce questo carattere solo al primo periodo dell'avanzata in ordine di combattimento, e cioè fino a quando non convenga di aprire il fuoco, limite questo il quale corrisponde alla distanza di tiro efficace della propria fucileria. — Il V. R. invece lo prescriveva altresì nella zona delle piccole distanze, e cioè nel periodo della esecuzione di quello che esso chiama vero e proprio attacco (vedi punto 526).

(2) Questo punto è uno dei pochissimi che trovansi riprodotti quasi testualmente nella edizione nuova (V. punto 575).

(3) Era di passi 125 al minuto (mentre quello di corsa è di 160). Il N. R. l'ha abolito. *N. d. T.*

re la superiorità del fuoco.

Quando questa però decisamente si manifesti, allora, con la cooperazione delle riserve ancora disponibili, devesi irrompere all'assalto.

574. Per quest' ultimo atto del combattimento, che deve quasi compiersi da sè stesso come la fine naturale della situazione tesa sino all'estremo, le forme non hanno importanza. La truppa dev'essere profondamente convinta che non esiste più ritirata, e che invece l'onore e la salvezza stanno solo in *avanti*.

Incominciato l'assalto, devesi irrompere in uno sbalzo nella posizione nemica. Ogni esitazione, ogni arresto può mettere a repentaglio in questo critico stadio il risultato finora conseguito, e perciò devono essere vinti rapidamente, mercè l'intervento delle riserve ancora esistenti, le quali a tale scopo devono essere poste in movimento prima dell'inizio dell'assalto, seguendosi a breve distanza l'una dall'altra.

575. L'ordine per la esecuzione dell'assalto verrà emanato, in generale, dal comandante dell'intera unità o di quel gruppo che deve eseguirlo

Per lo più questo comandante potrà far valere la sua influenza, nella esecuzione dell'ultimo atto del combattimento, solo impiegando la riserva ancora disponibile contro il punto d'irruzione prescelto.

Siccome però i comandanti delle truppe che si trovano nella linea più avanzata sono in grado di scorgere l'effetto del proprio fuoco meglio di ogni altro e di utilizzare sario. Devonsi inastare le baionette (punti 281 e 362).

Al momento opportuno il comandante fa dare il segnale *Assalto*. Esso viene ripetuto da tutti i trombettieri e tamburini e suonato incessantemente durante l'avanzata. Tutti serrano sulle riserve irrompenti e si gettano sul nemico con corsa energica e gridando a voce alta *hurrah* (1).

530. Le parti delle truppe d'attacco destinate a trattenere l'avversario devono avvicinarglisi a portata di tiro efficace, e dirigere un fuoco vigoroso contro i punti d'irruzione. Sittosto comincia l'esecuzione dell'assalto il fuoco deve aumentare al massimo grado (2).

531. Non si possono dare forme determinate per l'attacco — epperò nessuna di esse può prendersi a schema (3).

---

532. Se l'attacco riesce, gli ufficiali delle truppe che hanno irrotto nella posizione nemica devono far ogni sforzo per spingersi innanzi, senza badare ai legami organici con i reparti che sono dappresso, fin là donde sia possibile inseguire col fuoco l'avversario che si ritira.

Devesi evitare un inseguimento disordinato (punto 283).

533 Il momento immediatamente dopo l'irruzione nella posizione nemica è pericoloso, inquantochè le truppe che hanno eseguito l'assalto saranno esauste ed in disordine.

---

(1) Corrisponde ai punti 574 e 575 del N. R.
(2) Corrisponde al punto 578 del N. R.
(3) Corrisponde al punto 580 del N. R.
N. d. T.

rapidamente tutti i vantaggi della situazione del momento, così l'impulso per la esecuzione dell'assalto può partire anche da essi. In allora essi agiscono sulla propria responsabilità; gli altri comandanti intervengono subito a sostegno.

576. Una parte dell'attaccante deve, solo ove sia possibile, continuare il fuoco durante l'assalto dirigendolo più specialmente sulle riserve che si presentassero in vista. Se questa parte si trova in una tale condizione, rispetto ai reparti attaccanti, da poter battere per quanto è possibile a lungo il punto d'irruzione, ciò sarà di grande vantaggio.

577. Nel caso che non si riesca a conseguire la superiorità del fuoco anche impiegando tutti i fucili, il comandante deve avere presente, se la truppa può fare assegnamento solo sopra sè stessa, che il perseverare cagiona di regola minori perdite che l'andare indietro.

Se però la truppa si trova inquadrata, devesi assolutamente mantenere ciò che si è conseguito, fino al sacrificio di sè stesso, allo scopo di rendere possibile il conseguimento del successo su altro punto.

578. Parti delle truppe attaccanti, destinate in precedenza o durante il combattimento, avranno solo il còmpito di coinvolgere e tenere impegnate nel combattimento le forze nemiche che trovansi di fronte — t r a t t e n e r e l ' a v v e r s a r i o.

A tale scopo esse gli si devono avvicinare a distanza efficace di tiro di fucileria e, con abile impiego di fuoco e tenace persistenza, sopperire alla loro deficienza numerica. Per fare questo è inevitabile per lo

Perciò le truppe in ordine chiuso che fossero ancora disponibili, nonchè una parte almeno dell'artiglieria, devono avvicinarsi s e n z a a s p e t t a r e o r d i n e, in parte per cooperare col loro fuoco all'inseguimento, in parte per impedire un eventuale rovescio. È conveniente che queste truppe avanzino a i l a t i dell'obbiettivo guadagnato.

534. Quando l'avversario si è sottratto all'azione del fuoco, le truppe che hanno eseguito l'assalto devono ristabilire nuovamente gli ordini ed, occorrendo, occupare la posizione conquistata.

L a c a v a l l e r i a deve subito inseguire l'avversario che cede, approfittare del disordine provocato in esso, impedire la raccolta delle sue truppe ed in ogni caso mantenere con lui il contatto.

Un ulteriore inseguimento da parte della f a n t e r i a deve di regola iniziarsi con reparti freschi (1).

535. S e l ' a t t a c c o n o n r i e s c e, le truppe che non hanno immediatamente preso parte ad esso devono fare ogni sforzo per tenere lontano l'avversario dall'inseguimento. La truppa rigettata ripiega, di regola, in linea retta e si raccoglie dietro il più prossimo riparo (2).

(1) I punti 532-33-34 corrispondono quasi letteralmente ai punti 581-82-83 del N. R., meno quanto ha tratto al còmpito della cavalleria, quando l'assalto riesce, ed all'inseguimento da parte della fanteria da effettuarsi con reparti freschi.

(2) Crediamo importante far rilevare che questo punto non ha il corrispondente nel N. R., così come non sono state ripetute in questo le prescrizioni dei punti del V. R. 281 e 363 concernenti l'assalto non riuscito del plotone e della compagnia. *N. d. T.*

più assumere una maggiore estensione di fronte, perciò queste truppe impiegheranno fin dal principio, di regola, numerosi fucili, tenendo più debole la riserva. Tanto più necessario sarà in questo caso che almeno le singole compagnie si tengano per quanto possibile riunite (1).

579. Se però parti delle truppe attaccanti debbano dapprima impedire l'irrompere del nemico dalla sua posizione affinchè il grosso delle forze possa essere portato più sicuramente colà ove si cercherà la soluzione, ovvero possano essere prese le disposizioni preliminari per l'avanzata, il loro modo di operare dovrà essere regolato dai principî che valgono per la difesa.

580. Quanto più grandi sono le difficoltà che con l'attuale armamento si opporranno all'avanzata della fanteria nel combattimento, e quanto più sicuramente può essere affermato che i sistemi e gli schemi unilaterali delle esercitazioni di pace verranno meno nel caso vero, tanto più è necessario esercitarsi fin dal tempo di pace nella corretta, chiara e precisa emanazione degli ordini per ogni singola parte che entra in azione, e nell'operare intelligentemente e d'iniziativa di queste parti quando li eseguiscono.

Costituiscono il mezzo più importante per conseguire quest'ultimo scopo, a partire dalle esercitazioni dei più piccoli reparti, le comunicazioni e le decisioni di det-

(1) Per l'attacco avvolgente vedi quanto è detto al punto 569. *N. d. T.*

536 Se devesi interrompere il combattimento prima che siasi venuti alla decisione e debbasi iniziare la ritirata, sarà per lo più conveniente mandare anzitutto indietro le riserve e far prendere loro, se è possibile lateralmente alla linea di ritirata, una posizione adatta per accogliere le truppe antistanti.

Queste poi seguono a seconda delle circostanze o simultaneamente ovvero a poco a poco, in modo da non impedirsi vicendevolmente l'uso delle armi.

Durante la ritirata non si devono mai prendere posizioni intermedie allo scopo solo di temporanea difesa; la ritirata deve invece continuare fino a quella linea del terreno (*Abschnitt*) dove siasi in grado di effettuare una nuova ostinata resistenza (1).

590. Nella marcia in terreno coperto, boschi, zona a fitta vegetazione e simili, i reparti devono rimanere raccolti, e devesi porre particolare attenzione al loro reciproco collegamento. Le strade, i fossetti od il margine del bosco devono essere assegnati ai reparti in formazioni chiuse ed a quelli di base; le distanze nel senso della profondità debbono accorciarsi, bisogna mandare pattuglie di combattimento od esploratori in avanti e sui fianchi, ed assicurare con particolar cura le ali.

591. Nella difesa di boschi o zone a fitta vegetazione

(1) Si paragoni questo punto 536 col punto 586 del N. R. *N. d. T.*

taglio sempre rinnovantisi da parte del direttore della esercitazione, dei giudici di campo ecc., relativamente alla entità degli effetti del fuoco avversario sulle singole parti dell'attaccante, ed a tutto quello che nelle esercitazioni non può essere rappresentato, ma che nel combattimento sarebbe osservabile o sensibile.

581. Se l'attacco riesce, gli ufficiali delle truppe che hanno irrotto nella posizione nemica devono fare ogni sforzo per spingersi innanzi, senza badare ai legami organici coi reparti che si trovano più dappresso, fin là donde sia possibile inseguire col fuoco l'avversario che si ritira.

Devesi evitare un inseguimento disordinato (1).

582. Il momento immediatamente dopo l'irruzione nella posizione nemica è pericoloso, inquantochè le truppe che hanno eseguito l'assalto saranno esauste ed in disordine.

Perciò, le truppe in ordine chiuso che fossero ancora disponibili, nonchè una parte almeno dell'artiglieria devono avvicinarsi senza aspettare ordine, in parte per cooperare col loro fuoco all'inseguimento, in parte per impedire un eventuale rovescio. Spesso è conveniente che queste truppe avanzino ai lati dell'obbiettivo guadagnato.

583. Quando l'avversario si è sottratto all'azione del fuoco, le truppe che hanno eseguito l'assalto devono ristabilire nuovamente gli ordini ed devesi porre la maggiore importanza alla difesa del margine esterno, e cioè ai suoi punti più importanti. La catena va collocata o sullo stesso margine, ovvero alcuni passi dietro la prima fila di alberi, o dinanzi al margine.

I salienti, i punti che sono in vicinanza degli accessi o quegli altri ai quali l'avversario potrebbe avvicinarsi al coperto devono essere occupati più fittamente; i punti meno accessibili debbono essere occupati più debolmente o solo osservati.

I reparti in formazioni chiuse devono collocarsi al coperto nei punti dai quali sia possibile di avanzare rapidamente a rinforzo. Devonsi aprire e rendere note le comunicazioni che a tale scopo fossero necessarie (1).

---

(1) *Planloses Nachlaufen*, letteralmente: *inseguimento senza piano*. *N. d. T.*

---

(1) I due punti 590 e 591 fanno parte del § 62 intitolato *Utilizzazione del terreno*, paragrafo che non ha il corrispondente nel N. R. Il loro contenuto, come vedesi, solo in parte corrisponde al contenuto dei punti 587 e 588 di quest'ultimo. *N. d. T.*

occorrendo occupare la posizione conquistata.

584 Nei maggiori combattimenti raramente la decisione definitiva avviene con un attacco, questo costituisce per lo più solo un singolo atto del combattimento, cui può seguirne più o meno rapidamente uno nuovo di carattere affatto diverso. Lo adattarsi rapidamente delle truppe alla mutata situazione, che spesso non si può tosto abbracciare con la vista, assumendo un opportuno scaglionamento, traendo dalla linea avanstante le forze eccedenti e ricostituendo le riserve è perciò di particolare importanza.

585. Per l'ulteriore inseguimento devono essere subito dati ed energicamente eseguiti gli ordini.

586. Se il combattimento deve essere interrotto ed iniziata la ritirata, sarà per lo più conveniente far prendere alle riserve una posizione adatta, quando è possibile lateralmente alla linea di ritirata, per accogliere le truppe antistanti.

Durante la ritirata non si devono prendere, di regola, posizioni intermedie allo scopo solo di temporanea difesa, la ritirata deve invece continuare, avendo riguardo alle truppe vicine, fino a quella linea del terreno (*Abschnitt*) donde siasi in grado di effettuare una nuova ostinata resistenza.

587. Nei boschi e nei terreni a vegetazione alta ed estesa, la entità della limitazione della vista e della praticabilità derivanti dalla copertura del suolo

deve servire di norma per le necessarie modificazioni da apportarsi all'ordine di combattimento e pel modo d'agire delle truppe.

Quasi sempre sarà conveniente condurre l'azione per quanto possibile offensivamente.

Devonsi ridurre intervalli e distanze, e tenere le compagnie più raccolte. Allo scopo di evitare sorprese, nonchè di conservare la connessione e l'influenza del comandante superiore, sono necessarie da ogni parte misure di sicurezza e di collegamento ben ponderate. Il miglior modo per assicurare le ali è di far seguire le riserve a scaglioni.

È di particolare importanza scegliere convenientemente il reparto di base e la direzione da dargli. Ogni linea del terreno (*Abschnitt*) parallela al proprio fronte d'avanzata dev'essere utilizzata dai comandanti minori per ristabilire la connessione qualora fosse perduta.

588. L'avanzata deve aver luogo lentamente e nel massimo silenzio. Quanto più ristretto è il campo di vista tanto più è opportuno procedere all'assalto dopo breve combattimento a fuoco, e tanto più emergerà la necessità da parte dei capi minori di agire di loro iniziativa.

§ 67. — Difesa.

Nuovo regolamento.

589. Quando la situazione od un ordine inducono il comandante a decidersi in precedenza per la difesa, dipenderà dalle circostanze se egli debba contentarsi della pura difensiva per impedire solamente al nemico di spingersi innanzi, ovvero

Vecchio Regolamento.

537. La difesa dev'essere condotta con estrema tenacia, utilizzando il terreno ed impiegando le armi da fuoco con la maggiore avvedutezza.

Una difesa che voglia conseguire risultati positivi dev'essere sempre

se potrà impegnare l'attaccante nel combattimento in condizioni per lui sfavorevoli, per passare poi, a momento opportuno, all'attacco.

Solo quest'ultimo modo d'agire conduce a risultati positivi; esso però esige particolare abilità da parte di chi dirige.

Spesso la momentanea situazione del combattimento indurrà ad impiegare la difensiva in via transitoria: ciò può accadere per attendere l'avvicinarsi di rinforzi; per battere — nel combattimento d'incontro — l'avversario che avanza con vigoroso fuoco mentre trovasi in una situazione locale all'uopo favorevole; finalmente quando gruppi e reparti che non possono più oltre andare innanzi debbano impedire al nemico l'ulteriore avanzata.

590. Nella difesa, specialmente da posizioni preparate, la efficacia del fuoco delle armi moderne si manifesta in particolar modo più vigorosa. Ciò pone il difensore nella condizione di rendere il proprio fronte molto resistente, impegnando forze relativamente deboli, e spesso rende possibile di tenere alla mano gran parte delle truppe come riserva.

591. Se non v'è dubbio sulla direzione d'attacco del nemico, le condizioni pel difensore sono molto favorevoli; egli può allora senza indugio rinforzare tecnicamente la posizione e occuparla, nonchè approntare in essa gran quantità di munizioni.

592. Condizioni così favorevoli si presenteranno però raramente. Nella collegata con modo di agire offensivo. Essa, nella scelta del terreno e nel contegno d'aspettativa, deve solo cercare il mezzo di impegnare l'avversario in un combattimento in condizioni per lei più favorevoli.

538 Nella scelta di una posizione devesi badare che il campo di tiro sia libero e lungo e che siano sufficienti la profondità e libertà di movimento (1).

539. Lo spazio da sè stesso scelto o stato assegnato dev'essere occupato con tante forze quante ne richiede lo scopo del combattimento (2).

540. L'occupare debolmente una posizione in sul principio è un errore. Devesi evitare di spingere avanti oltre il fronte di difesa reparti di truppa al solo scopo di una resistenza temporanea. Se devono essere occupati dei punti sul terreno antistante, si devono all'uopo impiegare solo le truppe che sono assolutamente necessarie, ed istruirle con precisione sullo scopo del loro còmpito.

In ogni circostanza debbonsi mandare pattuglie di combattimento per l'osservazione dei fianchi e del fronte.

Ogni artifizio con successive posizioni è da evitarsi; ciò paralizza l'energica condotta della difesa (3).

541. La posizione deve dividersi in settori, il numero e la esten-

---

(1) Corrisponde al primo periodo del punto 595 del N. R.

(2) Corrisponde al primo periodo del punto 596 del N. R.

(3) Vedi 2° periodo del punto 596 e il punto 597 del N. R. *N. d. T.*

maggior parte dei casi l'attaccante avrà un gran gioco nella scelta della direzione d'attacco, quindi il difensore dovrà tenere conto di diverse eventualità.

In tali circostanze converrà, sopra e nelle immediate vicinanze delle possibili vie d' avvicinamento del nemico, assicurare solo un tratto di terreno, e rafforzare tecnicamente alcuni punti che sono di particolare valore per il combattimento su tale terreno. Solo quando la situazione siasi chiarita — al quale scopo devonsi sacrificare tutti i mezzi, ciò che spesso sarà possibile solo durante il combattimento iniziale — devesi occupare quella linea dalla quale si ha intenzione di opporsi all'attacco.

593. Una occupazione anticipata potrebbe indurre addirittura l'avversario a scegliere, semprequando sia possibile, una direzione d'attacco diversa da quella presupposta dal difensore, e costringere questo a richiamare delle truppe dalla linea occupata per contrapporle al nemico in altro punto.

594. Per il difensore è di grande vantaggio se gli riesce di impedire all'attaccante il più a lungo possibile il riconoscimento della posizione e delle misure prese per rafforzarla.

L'abile utilizzazione del terreno, l'accurato adattamento al suolo dei lavori di afforzamento, l'impiego di ripari mascheranti, il tenere celate le truppe nella posizione, inoltre lo spingere innanzi piccoli reparti e forti pattuglie che impediscano ai riconoscitori di avvicinarsi, renderanno possibile, in circostanze fasione dei quali dipendono dalla loro importanza e dalla maggiore o minore difficoltà per il nemico di avvicinarsi.

Per ogni settore si deve destinare un reparto adeguatamente forte sotto un unico comando, il quale distacca la sua propria riserva (**riserva di settore**).

I settori presso i quali il nemico può pervenire al coperto fino ad immediata vicinanza devono essere più prontamente occupati (1).

542. La occupazione di singoli punti più importanti, dai quali si possa dominare il terreno in avanti ed ai lati, è più vantaggiosa che la uniforme ripartizione della forza su tutta la linea da mantenere.

I punti che per la loro situazione e natura costituiscono un obbiettivo difensivo indipendente, ricevono un proprio presidio. Essi devono essere resi in particolar modo resistenti e provveduti abbondantemente di munizioni (2).

543. Per la difesa locale, le forze devono essere commisurate in modo che il comandante dell'intera unità abbia a propria disposizione una forte **riserva principale**.

Questa dev'essere collocata là dove, a seconda della situazione del combattimento, pare più probabile doverla impiegare, e cioè dietro un'ala (punto 502).

Questo posto non solo è il più favorevole per opporsi a tentativi di avvolgimento, ma è anche il più

(1) Ad eccezione dell'ultimo periodo, questo punto è stato riprodotto testualmente al punto 598 del N. R.

(2) E quasi letteralmente riprodotto al punto 599 del N. R. *N. d. T.*

vorevoli, di ingannare a lungo lo avversario sulla propria situazione.

Se tutto ciò riesce in tal modo che forti reparti dell'attaccante possano essere presi di sorpresa sotto il fuoco efficace, la difesa avrà create le più favorevoli condizioni preliminari pel combattimento.

595. La linea scelta per la difesa deve consentire buon campo di tiro (*Ausschuss*) e di vista sul fronte e sui fianchi. L'appoggio delle ali ai particolari del terreno è un vantaggio notevole solo quando questi costituiscono un ostacolo in senso assoluto e non sorpassabile dai proiettili (*nicht überschiessbar*).

596. L'occupazione dev'essere effettuata sempre con tante truppe quante ne occorrono per il mantenimento della linea difensiva. L'occupare debolmente una posizione in sul principio, come ogni artifizio con successive posizioni, è un errore.

597. L'occupazione di posizioni antistanti alla posizione principale scelta è ammissibile solo in quei casi nei quali convenga guadagnar tempo ed ingannare, ovvero quando si possano infliggere al nemico considerevoli perdite. Una tale disposizione però non deve influire sulla direzione del combattimento nel mantenere la sua primitiva intenzione.

598. La posizione scelta dev'essere divisa in settori, il numero e la estensione dei quali dipendono dalla loro importanza e dalla maggiore o minore difficoltà per il nemico di avvicinarsi.

Per ogni settore si deve destinare un reparto adeguatamente forte sotto un unico comando, il quale di-

opportuno per effettuare il contrattacco con la riserva (1).

544. Le truppe tecniche devono, a seconda del tempo disponibile, organizzare a difesa i punti più importanti della posizione e stabilire le necessarie linee di collegamento.

La cavalleria viene spinta avanti per l'osservazione. Nello avvicinarsi dell'avversario si colloca dietro quell'ala che favorisce un'improvvisa irruzione in avanti.

L'artiglieria viene posta o subito tutta nella linea di difesa, ovvero in parte sarà tenuta indietro sino a che non si manifesti chiaramente la direzione dell'attacco nemico (2).

545. Per la esecuzione della difesa valgono le seguenti norme:

Fino a tanto che la intenzione dell'avversario non possa essere giudicata, devonsi tenere raccolte le truppe in ogni settore e in tal modo pronte che l'occupazione della posizione possa aver luogo rapidamente.

Le compagnie nelle linee antistanti rimangono in ordine chiuso, si assicurano mediante pattuglie, riconoscono il terreno, controllano le distanze e costruiscono ripari artificiali nei loro settori.

Le riserve stanno al coperto, generalmente presso alla linea antistante (3)

546. Sittosto siasi riconosciuta la direzione d'attacco dell'avversario,

---

(1) Vedi 2ª parte del punto 601 del N. R.

(2) Il contenuto di questo punto, alquanto *modificato*, è *riprodotto* ai punti 602, 603, e 604 del N. R.

(3) Vedi i punti 600 e 601 del N. R.

N. d. T.

stacca la sua propria riserva (r i s e r v a d i s e t t o r e).

I settori presso i quali il nemico può pervenire al coperto devono essere occupati più fortemente.

599. Nella linea di combattimento scelta, la occupazione di singoli punti più importanti, dai quali si possa dominare il terreno in avanti ed ai lati, è più vantaggiosa che la uniforme ripartizione delle forze su tutta la linea.

I punti che per la loro situazione e natura costituiscono un obbiettivo difensivo indipendente, ricevono un proprio presidio. Essi devono essere resi in particolar modo resistenti e provveduti abbondantemente di munizioni.

600. Fino a tanto che la intenzione dell'avversario non possa essere giudicata, bisogna tenere le truppe in ogni settore in tal modo p r o n t e da poter occupare rapidamente la posizione.

Le compagnie delle linee antistanti rimangono in ordine chiuso, si assicurano mediante pattuglie, riconoscono il terreno, controllano le distanze e costruiscono ripari artificiali nei loro settori.

601 Le r i s e r v e stanno al coperto, generalmente presso alla linea antistante.

La r i s e r v a p r i n c i p a l e deve essere collocata là donde, a seconda della situazione del combattimento, pare più probabile doverla impiegare, e cioè, di regola, dietro un'ala. Questo posto non solo è il più favorevole per opporsi a tentativi di avvolgimento, ma è anche il più opportuno per effettuare il contrattacco con la riserva.

la posizione viene così fittamente occupata come lo scopo richiede.

547. Il fuoco non dev'essere aperto troppo presto o contro bersagli insignificanti, perchè — prescindendo dal piccolo risultato suo — possono essere dati al nemico indizi circa la occupazione della posizione (1).

548. Per battere colonne in marcia od artiglieria nemica a g r a n d i d i s t a n z e possono essere impiegati anche reparti di fanteria (2).

549. Nella zona delle m e d i e d i s t a n z e d e l t i r o d i f u c i l e r i a devesi concentrare il fuoco, di regola, contro quelle parti dell'attaccante che sono le più pericolose.

550. Nella zona delle p i c c o l e d i s t a n z e d e l t i r o d i f u c i l e r i a il combattimento a fuoco deve, mediante il concorso di t u t t i i reparti ancora disponibili, eseguirsi con tante forze quante le condizioni locali consentono di impiegarne (3).

Se la fanteria aspetta l'attacco nel modo che si è detto, se ha provveduto per la copertura dei fianchi e delle spalle, se conserva la calma ed è obbediente, anche quando l'avversario si avvicina per l'assalto alle più prossime distanze, e se è provveduta di sufficienti munizioni per poter sviluppare in questo momento la completa forza a fuoco, ogni attacco fallirà (4).

---

(1) Corrisponde al punto 605 del N. R.
(2) Vedi il punto 606 del N. R.
(3) Vedi il punto 607 del N. R.
(4) È significativo che un giudizio così reciso non sia stato riprodotto nel nuovo testo, specie considerando che si è avuto cura di sopprimere altresì quelle norme che il V. R. detta nel caso di assalto non riuscito. (Vedi nota al punto 535 del V. R.).
N. d. T.

602. Nel rafforzamento tecnico spettano alle truppe tecniche ed agli zappatori di fanteria (o cacciatori) i lavori più difficili, come l'organizzazione a difesa di località, lo stabilimento delle linee di collegamento e simili, mentre le truppe combattenti costruiscono da sè i loro ripari e migliorano le condizioni inerenti al combattimento.

603. L'esplorazione, già attiva durante la marcia di avvicinamento dell'avversario, deve continuare ininterrottamente durante il combattimento, al quale scopo si debbono impiegare anche pattuglie di fanteria. Nelle azioni di minore entità esse vengono mandate per lo più dal comandante di tutta l'unità; in quelle di entità maggiore, di regola, dai comandanti dei singoli settori. Le compagnie di ala della linea più avanzata e i comandanti delle riserve devono distaccare continuamente pattuglie per la sicurezza dei fianchi e delle spalle.

604. L'artiglieria viene posta o subito tutta nella linea di difesa, ovvero in parte sarà tenuta dietro di questa fino a che non si manifesti chiaramente la direzione dell'attacco. In ogni caso bisogna preoccuparsi d'impiegarla a tempo opportuno.

605. Il fuoco non dev'essere aperto troppo presto o contro bersagli insignificanti.

Nelle azioni di minore entità, allo scopo di effettuare una sorpresa si può tardare a far fuoco fino a che l'avversario non siasi molto avvicinato.

606. Per battere reparti grandi in ordine chiuso od artiglieria nemica

551. Se è preveduto un contrattacco, il comandante deve resistere ad ogni tentativo di impiegare riparti della riserva principale ad altro scopo che per la esecuzione di quello.

La riserva principale dev'essere in questo caso in tal modo tenuta pronta che, mentre l'avversario avanza entro la zona delle distanze decisive, possa spiegarsi rapidamente, aprire un fuoco di fianco improvviso e vigoroso ed immediatamente dopo eseguire un assalto alla baionetta.

Devonsi evitare urti offensivi isolati partenti dalla catena (1).

552. Quando non sia stato preveduto un contrattacco con la riserva principale, allora questa dev'essere impiegata a rinforzo diretto delle truppe in uno od in un altro settore, ovvero a combattere quell'avversario che attacca in modo avvolgente la posizione (2).

553. Se l'attacco nemico viene respinto, bisogna inseguire l'avversario col fuoco; la situazione decide se debbasi effettuare un ulteriore inseguimento.

(1) Vedi punto 608 del N. R.

(2) È stato riprodotto al punto 609 del Nuovo Regolamento. *N. d. T.*

a grandi distanze possono essere impiegati anche reparti di fanteria. Per lo più converrà a tale uopo impiegare non già molti riparti, ma munizioni sufficienti.

607. Sittosto siavi da ripromettersi dal fuoco effetti adeguati, lo si deve iniziare vigorosamente e, facendo intervenire in tempo tutte le forze disponibili, aumentarlo fino alla massima intensità per impedire all'attaccante di avvicinarsi, ovvero di affermare a distanza più ravvicinata la superiorità del fuoco.

608. Se è preveduto un contrattacco, il comandante deve opporsi ad ogni tentativo di impiegare la riserva principale ad altro scopo che per la esecuzione di quello.

La riserva principale dev'essere in questo caso in tal modo tenuta pronta che, mentre l'avversario avanza entro la zona della distanza decisiva, possa rapidamente spiegarsi ed eseguire con risolutezza l'attacco mediante fuoco vigoroso diretto contro i fianchi dell'avversario.

Per la esecuzione di un contrattacco è condizione fondamentale la libertà di movimento su di un'ala.

Devonsi evitare urti offensivi isolati partenti dalla catena; l'avversario dev'essere distrutto mediante il fuoco.

609. Quando non sia stato preveduto un contrattacco con la riserva principale, allora questa dev'essere impiegata o a rinforzo diretto delle truppe in uno od in un altro settore, ovvero a combattere quella parte dell'avversario che attacca in modo avvolgente la posizione.

***

Lo scopo che si prefigge il regolamento di addestrare cioè le *truppe a piedi* spiega perchè i paragrafi 66 e 67, che pure trattano del combattimento delle maggiori unità, quasi nessuna norma contengano relativa al modo di operare dell'artiglieria e della cavalleria quando sono inquadrate con la fanteria.

Spiega, ma non *giustifica*, secondo noi; perchè un cenno non affatto generico sulla parte che prendono nell'azione gli elementi essenziali integranti e diremmo quasi imprescindibili di una grande unità tattica, contribuirebbe senza dubbio a viemeglio delineare la fisonomia del combattimento e ad inquadrare completamente il modo di operare della fanteria; la qual cosa, dal punto di vista della istruzione dei quadri, può dirsi sia una esigenza pressochè indispensabile. Questo difetto assume poi nel caso particolare dell'esercito austro-ungarico una certa gravità quando si consideri che nessun regolamento speciale esso possiede che, come le nostre *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, fornisca una idea completa sul modo onde si svolge il combattimento di una grande unità di guerra. In mancanza adunque di un regolamento che riassuma e codifichi quegl'insegnamenti che si apprendono sugli svariati libri scolastici, tendenti a completare ed accrescere la forza di un'arma con l'ausilio delle altre due, conveniva, anzichè sopprimere quei brevi cenni che il V. R. conteneva circa la cavalleria, completarli, ed altri aggiungerne sul modo di operare dell'artiglieria nelle varie fasi dell'azione. La lacuna che al riguardo si poteva lamentare nel vecchio testo è stata perciò accentuata nel nuovo, contraddicendo questa volta a quell'intendimento didattico che abbiamo segnalato come lodevole caratteristica di altri capitoli.

Evidentemente più di quello relativo alla difesa ha subito modificazioni il paragrafo che tratta dell'attacco; tuttavia noi non vi troviamo quella *idea nuova* che avevamo ragione di attenderci trattandosi del più recente regolamento di

esercizi e tattico che sia venuto a luce in questi ultimi anni ed alla cui compilazione hanno lavorato, e per gran tempo, spiccatissime autorità militari di un grande esercito. Esso rappresenta bensì un notevole progresso rispetto al vecchio testo, il quale in verità costituiva proprio un anacronismo; ma crediamo che, non ostante il lungo salto compiuto per porsi alle spalle lo spazio di cui questo erasi attardato, abbia non già sopravanzato, ma solo raggiunto gli analoghi regolamenti degli altri eserciti, tra i quali con vivo compiacimento annoveriamo i nostri, antesignani riconosciuti e assai lodati per tutto quanto ha tratto all'affermazione del concetto offensivo, alla necessità di una larga e bene intesa iniziativa, alla importanza del fuoco quale fattore pressochè esclusivo di vittoria, alla proscrizione del consuetudinario formalismo di piazza d'armi, ecc. Il N. R. ha dunque una giovinezza relativa per chi, come abbiamo fatto noi, lo esamini paragonandolo all'altro che esso ha sostituito ed abbia dinanzi alla mente i regolamenti tattici nostri.

Ora noi ci domandiamo: si deve da ciò dedurre che i suoi illustri compilatori non seppero fare di meglio che parafrasare od addirittura trascrivere precetti e norme di altri regolamenti; ovvero che essi molte volte ciò fecero perchè, a loro giudizio, nessun fatto nuovo è sopraggiunto in questi ultimi anni che sia valso ad infirmare quelle norme e quei precetti? Senza dubbio questa è la ragione; ed essa deve avere un valore non disprezzabile nel giudicare certi criteri che si vedono oggidì applicati nelle esercitazioni tattiche di alcuni nostri presidi, relativi segnatamente alla convenienza di fare a meno delle avanguardie, di affidare il servizio di esplorazione quasi esclusivamente a pattuglie ufficiali, di abolire lo scaglionamento delle forze della prima schiera allo scopo di impegnarle tutte, fin dall'inizio, per sviluppare subito una poderosa azione a fuoco, ecc (1).

(1) A questo riguardo ricordiamo che il regolamento francese tuttora in esperimento ha ripristinato i sostegni per le compagnie in ordine sparso, che quello del 1894 aveva aboliti; e che *il regolamento a.-u. che stiamo esaminando li ha conservati, sebbene* riconosca essere oggi necessario impegnare l'azione fin da principio con un considerevole numero di fucili.

Premesso questo giudizio generico sul valore assoluto dei due paragrafi, ecco le deduzioni più importanti che crediamo risultino dallo esame analitico delle nuove prescrizione messe a confronto con quelle preesistenti:

1° Maggiore specificazione di casi determinati, citati a titolo di eventualità più o meno probabili per suggerire il modo di operare più opportuno, come ad es.: quando convenga impegnarsi con risolutezza, quando attenersi temporaneamente alla difensiva, quando avanzare lentamente e con grandi cautele, ecc. Dell'attacco esclusivamente frontale non si fa più parola, — in ogni caso ora bisogna trattenere il nemico sul fronte con azione dimostrativa, ed attaccarlo di fianco risolutamente. Il N. R. accenna altresì alle modalità di esecuzione del combattimento dimostrativo.

2° Emerge più accentuata la convenienza di disporre le forze su varie colonne, ciascuna preceduta da una propria avanguardia, ed in tale formazione effettuare la marcia di avvicinamento sino al momento dello spiegamento dei grossi. Si fa ora maggiore assegnamento sulla cooperazione di parecchie avanguardie per impegnare in favorevoli condizioni il combattimento iniziale.

(Continua).

SANTANGELO FELICE
maggiore di fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Bottari Paolo, capitano nel 45° regg. fanteria. — **Quale sia per la compagnia la formazione preferibile nella marcia di avvicinamento.** — *Deduzioni dai risultati dell' esperimento sulla vulnerabilità delle formazioni eseguite nel 1902.* — Gallipoli, Tip. G. Stefanelli, 1903.

Nello scorso mese di gennaio il Ministero della Guerra ha comunicato i risultati di tiro collettivo eseguito nell'estate del 1902 dai reggimenti di fanteria, per studiare la formazione della fanteria meno vulnerabile sotto il fuoco di fucileria.

« Le cifre, scrive l'autore, sono sempre eloquenti, tanto più eloquenti quanto più numerosi i fatti da cui si desumono, ed, in conseguenza, quelle che abbiamo sott' occhio, offrono occasione a numerose variate, ed importanti deduzioni. »

L'autore, per altro, intende limitarsi ad accennarne una, che consenta di risolvere il seguente problema:

« In quale formazione, nell'azione inquadrata e in terreno scoperto, supererò, con la compagnia, le medie distanze?...

***

Il Bottari, infatti studia la marcia di avvicinamento da 1000 *m*. a 450 *m*. nella quale trattasi « di superare le medie distanze e farsi sotto alle piccole, per decidere con un fuoco intensissimo ed efficacissimo, l'azione. Circa le varie formazioni dai risultati del tiro ottenuti si sarebbe consigliati a superare le medie distanze:

— con le squadre affiancate per uno: o, se non possibile,
— con le squadre affiancate per due;
o, altrimenti,
— in catena ordinaria: uomini ad 1 pas.; squadre a 5 p.
o, infine soltanto,
— coi plotoni affiancati ad intervallo di 50 p. ».

Queste le deduzioni a trarsi dall'eseguito esperimento le quali, secondo il Bottari, varrebbero rispetto al fuoco della fucileria, ma anche rispetto a quello dell'artiglieria - affermazione forse troppo assoluta.

Tuttavia, secondo il Bottari, vi sono in simile marcia criteri da tenersi presenti e fra questi appaiono come più importanti:

« 1° Dirigersi nel punto da cui si possa esercitare un massimo in effetti materiali e morali;

2° Conservare intatte le forze e le energie fisiche e morali;

3° Sorprendere;

4° Conservare le truppe alla mano e l'attitudine a parare all'improvvisto;

5° Far fuoco unicamente per quel tanto che è strettamente indispensabile per potere avanzare. »

Esaminate quindi le quattro formazioni sopradette in rapporto a codesti criteri, l'autore viene alla conclusione che la formazione preferibile sia quella delle squadre affiancate per uno.

Ma anche questa formazione, sia pure che si concedesse al soldato libertà di spostarsi a destra e sinistra per approfittare maggiormente del terreno, non è pel Bottari la formazione ideale. « Quel mantenere le squadre distinte, curando intervalli fra le une e le altre . . . . . quel mantenere quel dato allineamento approssimativo . . . . . quegli intermediarii, nell'azione del comando, fra il capitano e i soldati, rappresentati dagli ufficiali e graduati di truppa . . . . . sono altrettanti attriti che nuocciono alla prontezza e risolutezza nelle mosse e alla decisione degli atti. » E qui diciamo subito ch'egli ha ragione da vendere e fa prova di molto buon senso pratico, e aggiungiamo, perchè profondamente convinti, che, del resto, non sarebbe affatto possibile nè conservare la distinzione delle squadre nè gli intervalli fra le medesime, in particolar modo l'azione del comando.

Il capitano Bottari pertanto propone:

« Il capitano vada avanti guidato dallo scopo da raggiungere, con l'attenzione tutta rivolta al terreno, per scegliere e mantenere la direzione più conveniente sotto ogni aspetto;

Si tolga la distinzione delle squadre; ed invece si renda noto a tutti il punto da raggiungere, il terreno da superare, i limiti della zona nella quale la compagnia deve mantenersi. »

La formazione di squadre affiancate per uno, si trasformerà così in una frotta di soldati che seguono, in ampio spazio, il proprio capitano, avvantaggiandosi d'ogni più piccolo riparo del terreno;

Gli ufficiali e graduati non avranno più un posto determinato, ma si troveranno dove più è il bisogno, per servire di esempio, di guida, di incoraggiamento ed ottenere con qualsiasi mezzo che tutti seguano il capitano ».

***

Per noi — e intendiamo dire che è nostra idea personale, che francamente esponiamo, giovandoci della libertà concessa dalla Direzione della Rivista di esporre ogni onesta opinione — per noi, ripetiamo, la formazione a stormi, a frotte, come si voglia chiamare, è la sola possibile nella marcia di avvicinamento considerata dall' autore.

Avremmo desiderato che il Bottari avesse trattato del quesito, che è all'ordine del giorno, della possibilità o no dell'attacco in terreno scoperto. Egli l'ammette, noi per contro ne dubitiamo assai; in ogni modo è certo che le truppe in esso impiegate sfuggiranno per la maggior parte al comando diretto degli ufficiali e dei graduati,

Comunque sia, noi ammiriamo nell'autore il senso pratico delle sue idee, esposte poi molte bene e con molta chiarezza. Al suo breve scritto auguriamo fortuna e trovi larga diffusione fra i nostri ufficiali, quale notevole contributo allo studio di un problema di così capitale importanza.

CAPITANO STASI NOÈ — **Con le ferme brevi si deve più educare od istruire?** — Lecce, Tipografia cooperativa 1903.

Questione, questa dell' educazione militare, ormai vecchia, destinata tuttavia a restar sempre all'ordine del giorno, ad

acquistare anzi maggior importanza man mano si accorcia la ferma del soldato sotto le armi e la tecnica delle armi va sempre più perfezionandosi.

L'autore non poteva dir cose nuove sopra un argomento già ampiamente e le tante volte stato discusso; la maggior parte però di quanti lo hanno trattato si sono limitati a mettere in chiaro la singolare importanza dell'educazione; pochi invece si sono occupati di voler determinare, come fa il capitano Stasi, la prevalenza dell'educazione sull'istruzione. Tuttavia stabilire i limiti fin dove sia utile ed opportuno giunga l'una o l'altra, ci pare quasi un tema ozioso; l'essenziale, secondo il nostro modesto avviso, è che l'ufficiale, e se possibile anche il graduato di truppa, sia ben persuaso della capitale importanza di educare il soldato, e che lo scopo cui si mira si ottiene, non tanto con discorsi che poca presa hanno nel soldato nel tempo di pace e sono compiutamente dimenticati in guerra alle prime fucilate, ma sibbene col procacciarsi con tutti i mezzi possibili l'affezione, la stima del gregario; predicando insomma più coll'esempio e coi fatti che colle parole.

E questo diciamo, non per fare un appunto all'egregio autore, ma perchè nel fatto la questione ridotta al suo più semplice significato è quella, almeno così crediamo, da noi sopra esposta.

Tutto ciò che è svolto dall'autore a sostegno della sua tesi è giustissimo ed ha ancora il merito non comune di essere espresso così bene e con un linguaggio così elegante che la lettura ne è resa sommamente dilettevole. Quanto egli dice della disciplina, della iniziativa, del bisogno di « premunire il soldato contro le insidie di una stampa bugiarda e degli spoliticanti da taverna . . . . e di esercitarlo a discernere nel baccanale delle utopie smaglianti e nell'abbarbagliamento del fulgore di teorie incomprese, gli inganni dei mestatori, degli orpelli del ciarlatanismo », non fa una grinza. E giustamente poi egli osserva — è qui anzi la nota più giusta del suo scritto — che « bisogna far camminare di pari passo le istruzioni tattiche, di piazza d'armi, di tiro ecc. coll'educazione morale e scuola di contegno; contegno in pace ed in guerra, nelle privazioni, negli stenti, nelle fatiche. »

Concordiamo poi interamente nelle osservazioni dell'autore intorno all'istruzione delle reclute, che vuol essere fatta con maggiore spigliatezza; alle troppe ore che i reggimenti sogliono passare in piazza d'armi, etc., e sottoscriviamo poi a due mani laddove egli scrive che importa tener bene a mente « che la prima cosa pel soldato non è il fucile, il cavallo o il cannone, ma è il *cuore* ». Noi per altro alla nota finale *Più che addestrare si educhi* sostituiremmo questa: Di pari passo si educhi e si istruisca. Coi colossali eserciti odierni, colle ferme attuali così brevi, e col presente modo di combattere, l'istruzione ha sicuramente tanta importanza quanto l'educazione; anzi è nell'istruire, specie se si ammettesse che fra le istruzioni della fanteria principal posto dovrebbe essere assegnato alle manovre in terreno vario, è nell'istruire, ripetiamo, che si troverebbe il mezzo più acconcio, l'occasione più propizia per elevare il cuore ed il coraggio del soldato, ossia per educare il soldato istruendolo

Le nostre lodi alla bella conferenza dell'egregio Capitano Stasi.

COLONEL ARDANT DU PICQ. — **Études sur le combat.** — *Combat antique et combat moderne.* — Nouvelle edition. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C. 1903.

Vorremmo possedere la capacità, cattivando insieme l'attenzione del lettore con facilità d' esposizione e forma smagliante, di trasfondere negli altri la profonda commozione da noi provata nel leggere e rileggere le ammirevoli pagine del colonello Ardant du Picq, scritte prima del 1870 e che, non solo sono *vere* ancora al giorno d'oggi, ma sviscerano col coltello dell'anatomista psicologo la più grande questione militare attuale: quella dell'uomo nel combattimento.

Il colonello Ardant du Picq, colpito a Longeville-le-Metz il 15 Agosto 1870 da un colpo di cannone sparato da una ricognizione di Ulani tedeschi, spirò il 19 dello stesso mese nell'Ospedale di quella città, e gli fu così risparmiato il dolore di

assistere a quella disfatta dell'esercito francese che egli aveva purtroppo preveduto. Mentre la Francia e il suo esercito vollero rilevare una specie di sfregio a sè stessi nella vittoria delle armi prussiane nel 1866, l'esercito peraltro continuò a vivere nella solita *routine*, riposando tranquillo sulle glorie del passato; un solo uomo, il colonnello Ardant du Picq. ebbe la chiara visione della situazione quale era veramente, e tutte le sue cure, tutti i suoi studii, tutto il suo talento rivolse all'esame del combattimento - che per lui era tutto - e in particolar modo allo studio del principale strumento della battaglia cioè dell'uomo.

Nel 1868 egli pubblicò un opuscoletto dal titolo « *Le combat antique* », tirato a pochi esemplari e non destinato alla vendita. Fra le sue carte furono trovati lavori terminati riguardanti i fuochi della fanteria e documenti storici, e un grande numero di note relative al combattimento moderno compilate in base a quei documenti.

L'attuale edizione - che non comprendiamo perchè sia detta nuova - riproduce nella I.ª parte il *combattimento antico*; la II.ª contiene le note sopradette sul *combattimento moderno*; in otto appendici infine sono riportate le *memorie* e *documenti storici sopra menzionati*. Prefiggersi di voler dare un indea, anche la più lontana, di tutto ciò che ha scritto quel grande pensatore militare, è cosa assolutamente impossibile. Noi rileveremo qui con sufficiente ampiezza gli intendimenti dell'autore e il suo pensiero capitale, dominante su tutto.

***

Nella prefazione alla prima parte l'autore nettamente espone le intenzioni sue nella compilazione dello studio sul combattimento antico. « Il combattimento, egli dice, è lo scopo finale delle armate, e l'uomo è il primo strumento del combattimento; nulla vi può essere di saggiamente ordinato in un armata, - costituzione, ordinamento, disciplina, tattica, - senza la cognizione esatta dell'istrumento primo, dell'uomo e del suo stato morale in quell'istante definitivo del combattimento. Molti trattando delle cose di guerra, considerano l'uomo

come un automa; questi è l'uomo delle speculazioni di gabinetto, non è affatto l'uomo della realtà, quest'ultimo è di carne e d'ossa, egli ha corpo ed anima; e, per quanto sovente sia forte l'anima, essa non può dominare il corpo a tal punto che non vi sia rivolta della carne e smarrimento dello spirito di fronte alla distruzione.»

« Il cuore umano, per impiegare il detto del maresciallo de Saxe, è adunque il punto di partenza in tutte le cose della guerra; per conoscere queste ultime bisogna studiarlo.»

E l'uomo infatti egli analizza. studiandolo nel combattimento antico, « più semplice, più chiaro sopratutto », prima di studiarlo nel combattimento moderno troppo complicato per essere compreso a prima vista.

Così egli analizza l'uomo dapprima nel combattimento primitivo e poi nell'antico; nel primo egli mostra l'uomo combattere l'uomo, ciascuno un poco per proprio conto, come le bestie feroci; nel secondo il ragionamento ha fatto comprendere la forza degli sforzi sapientemente concertati e la disciplina li ha resi possibili.

Nulla però è cambiato nel cuore dell'uomo; « la disciplina tiene un poco più lungamente i nemici faccia a faccia; ma l'istinto di conservazione mantiene il suo impero, e il sentimento della paura con lui. Così avvenne che « i popoli più abili nella guerra, i più forti, furono coloro i quali, non solo ne hanno compreso meglio la condotta generale, ma hanno tenuto il maggior conto della debolezza umana e preso contro di essa le migliori garanzie. »

« Il Gallo, pazzo di guerra, ha una tattica barbara, e che, dopo la prima sorpresa. lo fa sempre battere dai Greci e dai Romani.

Il Greco guerriero ma anche politico, ha una tattica molto superiore a quella dei Galli e degli Asiatici.

Il Romano, politico prima di tutto, presso cui la guerra è soltanto un mezzo, vuole codesto mezzo perfetto, non si fa alcuna illusione, conta colla debolezza umana e trova la legione ».

Evidentemente sono queste null'altro che affermazioni; bisognava darne la dimostrazione ed è ciò che l'autore fa in

modo veramente superiore, sottoponendo a minuta disamina le battaglie di Canne - secondo lo scritto di Polibio - di Farsala - giusta il racconto di Giulio Cesare - e ricordando altre minori, provando così esaurientemente che fu la conoscenza dell'uomo che ha fatto la tattica romana, ed i grandi successi di Annibale e di Cesare.

Questa *Prima parte* termina con un stupendo raffronto - che pare scritto ieri e non più di trentanni fa - fra il combattimento antico e il moderno. Oggidì (cioè prima del 1870) la direzione della battaglia presenta difficoltà per nulla paragonabili con quelle del passato. Oggidì le battaglie giustamente si chiamano *Battaglie di soldati* perchè nell'atto risolutivo i soldati non possono più essere diretti dai loro superiori. Il combattimento odierno esige perciò una *coesione morale, una solidarietà* assai più stretti che in tutti gli altri tempi.

Il combattimento antico fu una cosa terribile e in esso l'uomo non combattè che sotto la pressione della disciplina; oggidì, in conseguenza del combattimento in ordine sparso (*eparpillè*) imposto dal perfezionamento delle armi da fuoco occorrono: una più forte disciplina, una più forte solidarietà « e un ordinamento più meditato, più profondamente ragionato che assicuri la solidarietà fra i combattenti. Imperocchè se aumenta la potenza delle armi l'uomo resta lo stesso: l'uomo e le sue debolezze. Ai qual scopo avere un esercito di duecento mila uomini dei quali cento mila soltanto combatteranno realmente, mentre gli altri cento mila si dissimuleranno in cento maniere? Abbiamone soltanto cento mila ma sui quali si possa far conto ».

L'autore si domanda quindi a che potrebbe servire questo studio (sul combattimento antico), e risponde: gli insegnamenti che se ne possono trarre, per essere tradotti in attuali applicazioni, bisognerebbe si appoggiassero sopra uno studio sincero del combattimento moderno e, questo studio non si può fare colle sole narrazioni degli storici. Questi espongono (in modo generale) l'azione dei corpi di truppa, ma i particolari dell'azione e l'azione individuale del soldato « nelle loro narrazioni come nella realtà restano avviluppati d'una nube di polvere. »

« Bisognerebbe arrivare a sapere come l'uomo, e nel genere uomo il Francese, combatteva ieri. - Come ed in quale maniera, sotto la pressione del pericolo e del sentimento di conservazione, *forzatamente*, *inevitabilmente*, *egli seguiva*, *disprezzava o dimenticava* i metodi ordinati o raccomandati, per combattere in tale o tale altra maniera a lui *imposta*, *indicata*, dal solo istinto o dalla sua intelligenza guerriera. »

« *Allorquando noi sapremo questo*, *sinceramente*, *senza illusioni*, saremo assai vicini al sapere come egli si *condurrà domani* cogli istrumenti odierni più rapidamente distruttori di ieri e contro di essi ».

. . . . . .

« Allora istruiti, prevenuti, non saremo punto sconcertati; perchè potremo prescrivere tale metodo di combattimento, tale ordinamento, tale disposizione primitiva, che siano *appropriati a questa maniera forzata*, *inevitabile di combattere*, che abbiano per effetto di *regolarizzare* questa nella misura del *possibile*, e per conseguenza di togliere il più *possibile* all'azzardo, conservando più lungamente al capo la direzione del combattente, la quale *sfugge immediatamente quando l'istinto del combattente è in contradizione assolutamente incompatibile col metodo ordinato.* »

. . . . . .

« Chi sa se il perfezionamento eccessivo delle armi di distruzione lontana non potrebbe ricondurre quelle vittorie eroiche ad armi eguali del minor numero sul maggiore, mediante qualche combinazione del buon senso, o del genio, del morale o dello strumento »; che è precisamente ciò che ha scritto ma venticinque anni dopo di lui, il generale von der Goltz, e che è così spesso citato degli scrittori militari, e specie dai Francesi dimentichi del detto *del pensatore militare*, più profondo forse che essi annoverino.

Nel fatto se il colonnello Ardant du Picq avesse scritto soltanto gli ultimi due capitoli - il sesto e il settimo - del suo *combattimento antico*, basterebbero ad esuberanza per farne uno de' grandi maestri delle cose di guerra.

*
* *

La Parte seconda - *combattimento moderno*, comprese le *appendici* -, come è facile immaginarsi è intieramente rivolta allo studio del soldato - uomo, nel momento dell'azione definitiva e di codesto momento, ossia dell'attacco risolutivo nella battaglia. E poichè non è nei lavori storici che egli poteva trovare i dati indispensabili alla sua tesi, così egli ideò di rivolgersi a generali e colleghi, con preghiera di voler rispondere al questionario che loro inviava.

Questo questionario meriterebbe di essere riprodotto per intiero, poichè esso solo basta a rilevare quale intelligente e profondo conoscitore della guerra fosse l'autore; ma la sua lunghezza lo vieta in modo assoluto; e però ne rileviamo talun punto più saliente.

Premesso che non si ha alcun Credo in materia di combattimento; che i metodi i più opposti si disputano le intelligenze dei militari; che ciò ha luogo perchè non si vuol comprendere che « per sapere domani bisogna conosce *ieri*, e che ieri non è scritto *sinceramente* in nessun posto »; l'Ardant du Picq chiede esatte informazioni: sull'ordine di marcia nell'avanzata contro il nemico, sulle modificazioni che subisce tale formazione quando si giunge nella zona del fuoco, sull'istante e sulla distanza nei quali tale disposizione *spontanea* o *comandata* è presa prima di agire, allo scopo di agire, sia col fuoco sia coll'attacco, sia con ambedue insieme. Come si è ingaggiato, si è *fatto* il fuoco, come miravano i soldati, come è fatto l'attacco - a qual distanza il nemico ha fuggito avanti ad esso, - a qual distanza l'attaccante ha ripiegato pel fuoco o pel contegno ossia l'ordine, il disordine, le grida, il silenzio, lo smarrimento o di fronte a tale o tal altro movimento del nemico? quale fu il contegno, il sangue freddo, presso i capi, presso i soldati, tanto dalla nostra parte quanto da quella del nemico, avanti, durante, dopo?

Come il soldato è stato tutto il tempo dell'azione dirigibile e diretto, oppure a qual momento ebbe la tendenza di abbandonare le righe per restare indietro, o per gettarsi avanti?

L'autore insomma vorrebbe conoscere i particolari tutti che possono chiarire il lato materiale e il lato morale dell'azione, poichè - egli dice benissimo - quei particolari « sono cose infinitamente più istruttive per noi, soldati, di tutte le immaginabili discussioni sopra i piani e sulla condotta generale delle campagne dei più grandi capitani, sopra i grandi movimenti dei campi di battaglia.

« Du colonel au fusilier, nous sommes soldats, non généraux, et c' est notre métier que nous voulons *savoir*. »

Le risposte avute, talune delle quali - forse non completamente - sono riportate nelle appendici, provano ad esuberanza quanto già si sapeva, ma che non si vuol dire, e cioè che l'uomo di fronte al pericolo della distruzione possiede più o meno una data possanza a fronteggiare il terrore, e che al di là di tale capacità non valgono più nè il sentimento dell'onore e della patria nè la disciplina militare. Egli trova sempre il mezzo, sia nell'ordine chiuso che nello sparso di rimanere indietro.

Nelle *Note* sul combattimento moderno dense di pensieri e che, su per giù, esaminano tutte le questioni tattiche che sono ora all'ordine del giorno, e che specialmente in Francia danno luogo al più aspro conflitto fra i sostenitori ad ogni costo della tattica napoleonica e coloro che dinnanzi alle nuove circostanze create dal perfezionamanto delle armi da fuoco reclamano una tattica interamente nuova, nelle dette note l'Ardant du Picq, non dimentica un sol momento che il combattimento è lo scopo la ragion d'essere, la suprema manifestazione degli eserciti.

Non potendo riassumere le osservazioni, le argomentazioni, gli innumerevoli concetti espressi dall'autore, eccone per altro le deduzioni tattiche principali cui egli viene:

La fanteria non può che combattere in tiragliatori sostenuti da battaglioni in colonna, disposti a grandi intervalli fra di essi;

in guerra non vi può essere che un solo fuoco: quello a volontà;

la difensiva ha oggidì acquistato la massima importanza, bisogna però assicurarsi la vittoria con opportuno contrattacco;

la cavalleria conserva tuttora il suo posto capitale; essa è l'arma che più di tutte produce il massimo effetto morale.

L'autore non sa comprendere come taluno preconizzi un largo impiego di cavalleria appiedata (è questa forse l'unica idea che presti il fianco alla critica);

La cavalleria per essere meno esposta al fuoco nemico, potrebbe muovere all'attacco in ordine sparso e riunirsi in prossimità dell'obbiettivo della carica. La condotta dell'arma riuscirebbe così più difficile; ciò tuttavia sarebbe a vantaggio dei Francesi.

L'artiglieria non si preoccupi di esser sostenuta dalle altre armi; essa tiri sino all'ultimo momento; perda i suoi pezzi se è necessario; essi, se sarà possibile, saranno ripresi dalle truppe di sostegno.

Giammai negli attacchi sia di fanteria, sia di cavalleria si venne all'urto materiale. Il successo dell'attacco dipende e dipenderà sempre dalla maggiore o minore forza morale che possiede in quel momento supremo o l'attaccante o il difensore.

Bisogna formulare un *metodo di combattimento in rapporto colla realtà*. Bisogna non attaccare più in masse profonde.

Ben si intende che l'Ardant du Picq non scrive per giungere alle poche deduzioni da noi sopra riportate; queste scaturiscono da quel grande numero di considerazioni e pensieri svolti. La sua precisa preoccupazione è sempre quella di mostrare ciò che è realmente il combattimento d'ogni singola arma e l'uomo nel medesimo, è perciò che non solo mette in rilievo le debolezze di quest'ultimo, ma suggerisce ancora i rimedii atti, a suo avviso, a diminuirne la portata. Egli vuole l'intima solidarietà della compagnia: nella medesima tutti i soldati debbono conoscersi; nella stessa debbono essere istruiti e quindi conosciuti da tutti gli individui che dovranno prender parte alla guerra. In essa pertanto debbono essere istruiti gli uomini della 2ª *portion*, in essa debbono essere richiamati coloro che trovansi in congedo. Grande assegnamento egli fa inoltre sul prestigio dell'ufficiale « Quando aumenta il pericolo, egli osserva, l'occhio del soldato cerca per istinto il capo nel quale ha fiducia, al quale è abituato ad obbedire per se-

guirlo. L'onore ed il patriottismo sono allora delle leve meno potenti dell'attaccamento alla persona dell'ufficiale.

Tutti gli uomini non sono eroi. Un esercito di cui tutti i soldati, abbandonati a sè stessi facessero semplicemente e volontariamente il loro dovere, sarebbe invincibile; esso non avrebbe bisogno di tattica! »

* * *

Questo libro, per la capitale importanza del soggetto, per le geniali, profonde considerazioni svolte intorno alla realtà del combattimento ed alla parte in esso giuocata dall'uomo, dovrebbe prendere uno dei principali posti nella letteratura militare.

Tuttavia troppe verità sono nel medesimo esposte, verità che tutti i militari *sentono* nel loro interno, ma che non si ama udire e di cui, perfino, non si vuole rendersi conto in tutti gli eserciti e segnatamente nel francese, sicchè senza per nulla pretendere a profeti, è facile predire che lo stupendo lavoro del colonnello Ardant du Picq - specie la parte riguardanti il *Combattimento moderno*, la quale, se il colonnello non fosse morto, sicuramente non sarebbe stata pubblicata - sarà ben presto dimenticato, o che tanto meno se ne parlerà il meno possibile, come del resto avviene già oggidì, in cui le pochissime recensioni fatte sino ad ora si limitano all'elogio del morto, ma si guardano bene dall'accennare agli argomenti trattati e dal mettere in rilievo la straordinaria importanza di quella pubblicazione.

Probabilmente molti si attengono al vecchio adagio che ogni verità non è buona da dirsi; noi per contro stimiamo, in particolar modo per le cose militari, che la verità è sempre utile.

Certamente talune riflessioni e giudizii sull'esercito francese, sebbene riguardino l'esercito imperiale di prima del 1870, non possono tornare graditi al militare francese. Quando l'Ardant du Picq scrive che « non vi è spirito militare in società — democratica, in società ove non esiste — aristocrazia, una nobiltà militare, e che chi dice società democratica dice so-

cietà antipatica a ciò che fa lo spirito militare »; — che « lo spirito militare è morto in Francia colla nobiltà francese nel 1789 » — che « l'aristocrazia prussiana è un'aristocrazia giovane, che non hanno ancora imbastardito le ricchezze, il lusso e la servilità delle corti, e che la corte di Prussia non è una corte nel senso fastuoso della parola e che ivi è il pericolo »; — che « gli ufficiali francesi mancano di solidità e hanno dell'amor proprio; che di fronte al pericolo, sono *complètement déconte-nancés, déconcertés, haletants, hésitants, sans mémoire, sans tête, pour se tirer d'affaire criant*: en avant, en avant » che « l'ufficiale francese ama il *far niente* » — che « il francese per le sue qualità di coraggio e temerità è più adatto a formare un buon soldato di cavalleria anzichè un solido fantaccino » — che « il soldato francese *fugge avanzando colla stessa facilità con cui fugge retrocedendo* » — che « l'ufficiale di stato maggiore non sa che comandare (per ordine del superiore) ma non sa obbedire » ecc. ecc., egli esprime certamente apprezzamenti che, siano pur veri quanto si voglia, non possono non dispiacere all'esercito francese; ma se sono verità ha ragione l'autore di esporre e di affermare che « la verità è sempre patriottica ».

Le deduzioni, finalmente, tratte dalla disamina del combattimento ed appoggiate alle risposte fatte al suo questionario e cioè che a cominciare dai grandi attacchi napoleonici, (è analizzato quello di Wagram nel quale sopra 22000 uomini, 3000, 2500 appena raggiunsero la posizione) (1) sino a quelli eseguiti nelle guerre di Crimea e d'Italia, grande numero di

(1) È notevole ciò che scrive a questo proposito l'Ardant du Picq: sulle masse moderne, sovratutto sulle masse francesi, la marcia (avànti per l'attacco) può essere continua ma la massa perde marciando sotto il fuoco e la pressione morale arresta per la strada la metà dei combattenti. Ma oggidì in Francia sopratutto, l'uomo si rivolta contro tale impiego della sua vita. Il francese vuole combattere, rendere colpo per colpo; altrimenti ecco ciò che succede: ciò che succedeva alle masse di Napoleone. — Prendiamo Wagram ove la sua mossa non fu respinta; sopra 22000 uomini, 3000, 1500 appena hanno raggiunto la posizione, sono arrivati in una parola, e certamente la posizione non fu conquistata da essi, ma mediante l'effetto materiale d'una batteria di 100 pezzi, della cavalleria, ecc. ecc. . . . . i 19000 mancanti erano fuori di combattimento? No. Sette sopra ventidue, un terzo, proporzione enorme potrà essere stata colpita; dei 12000 mancanti realmente che era avvenuto? Ils étaient tombés, s'étaient couchés en route avaient fait les morts pour ne pas aller jusqu'au bout.

soldati rimasero sempre indietro; e il quadro scultorio che l'autore traccia del combattimento:

« Ce serait service à rendre à l'humanité, à son pays, qui « de désillusioner à cet égard, de montrer ce que sont les com- « bats: des pasquinades terribles, il est vrai, à cause du sang « versé mais des pasquinades, en resumé, dont les acteurs, « héros aux yeux de la foule, ne sont que de pouvres gents « pris entre la peur, la discipline et l'amour propre, qui ont « joué pendaut quelques heures au jeu d'avance et recule, sans « jamais se rencontrer, s'aborder, se voir, même de près, avec « d'autres pauvres gents ayant aussi peur qu'eux et pris « dans la même engrenage. » — sono verità che, piacciano o non piacciano, importa assolutamente sian tenute nel maggior conto possibile da tutti gli eserciti, ove non si voglia esporsi nell'atto supremo della battaglia alle più gravi delusioni, a grandi catastrofi.

Noi non sappiamo trovare parole acconce per raccomandare vivamente la lettura e lo studio del libro dell'Ardant du Picq, che non ci peritiamo di ripetere: essere egli stato uno dei più grandi pensatori militari.

KONSTANTIN V. BRAUN, *colonnello a D.* — **Taktische Eindrücken Wahrend des süd-afrikanischen Krieges in Natal 1899-1900, ergänzt Wahrend der Kriegsgefangenschaft in St. Elena 1901 bis 1902.** — *(Impressioni tattiche durante la guerra sud-africana nel Natal 1899-1900, ampliate durante la prigionia di guerra a St. Elena 1901-1902).* — Berlino, R. Eisenschmidt, 1903.

Ancora una nuova pubblicazione di un ufficiale tedesco sulla guerra nell'Africa del Sud; sempre però la benvenuta poichè l'autore non riferisce se non ciò di cui fu spettatore ed in parte e, forse, attore. Nell'attuale vivissimo dissidio fra coloro i quali non vedono altro che una nuova tattica improntata a quella dei Boeri, ed all'altra impiegata più tardi dagli Inglesi sotto il maresciallo Roberts e chi a quella tattica nega assolutamente qualsiasi importanza o tanto

meno sostiene non essere applicabile ai grandi eserciti e ai teatri di guerra europei, è fuori dubbio che la parola di colui che fu sul posto, che prese parte a quella lotta nelle file boere, che ben conosce la tattica degli eserciti europei ed in particolar modo la tedesca, abbia grosso peso e debba esse tenuta nel conto che le spetta.

Il colonnello Braun, contrariamente a ciò che altri hanno esposto per menomare la potenza del foco odierno, mette in rilievo che gli attacchi della fanteria inglese non sono riusciti perchè avessero usato formazioni compatte. Gli Inglesi, precisamente come si pratica negli eserciti europei spingevano innanzi sottili linee di tiragliatori ed anche i sostegni e le riserve, seguenti in ordine chiuso a grande distanza dal nemico, si stendevano in una seconda linea di cacciatori. Malgrado tale formazione, le linee più avanzate degli Inglesi non poterono mai avvicinarsi a meno di quattrocento-seicento metri della posizione dei Boeri, i quali aprivano già il loro fuoco dalla distanza di più che 1000 metri e impedivano così qualsiasi ulteriore avanzata. I Boeri poi, contrariamente ai suggerimenti degli ufficiali esteri presenti, non seppero mai decidersi ad eseguire contro attacchi e ad inseguire, perchè per mancanza di istruzione e di disciplina non osavano e non erano in grado di abbandonare la posizione sulla quali si erano stabiliti.

L'artiglieria inglese soleva sparare a grandi distanze senza avere un bersaglio ben determinato, sicchè produceva più rumore che danno. L'artiglieria boera per contro, per la sua numerica inferiorità evitò sempre il duello coll'artiglieria nemica; dirigeva invece il suo fuoco contro la fanteria nemica e specialmente quando questa presentava evidenti indizi di essere già molto scossa.

Della cavalleria il Braun - vecchio ufficiale dell'arma - dice che non è il caso di parlarne poichè nè dalla parte inglese nè dalla boera fu mai impiegata in un vero e proprio servizio di esplorazione e di sicurezza.

Di attacchi compiuti e felicemente riusciti egli ricorda uno solo, eseguito da un piccolo drappello di cavalieri tedeschi, i

quali caricarono armati dei pali del telegrafo campale di cui si servirono a mo' di lance, e riuscirono a fare buon numero di prigionieri.

Tutto questo, per altro, non fa che confermare quanto altri hanno già esposto senza dire alcunchè di nuovo. La parte più interessante dell'opuscoletto del Braun ci pare perciò quella riguardante le sue proposte circa la tattica delle tre armi. Le quali riassunte in poche parole, sono le seguenti:

a) la fanteria nell'attacco, in luogo di lunghe linee di cacciatori, si formi in gruppi, apra il fuoco tosto che il nemico dirige i suoi colpi contro di essa, e nella direzione da cui codesti colpi provengono, e tragga il miglior profitto possibile delle accidentalità del terreno, sia per coprirsi, sia per avanzare. Codesti gruppi di cacciatori debbono formarsi già a circa duemila metri dal nemico. Dietro ad essi, a 1000 metri seguano i sostegni, formati in colonne di compagnie;

b) sono assolutamente indispensabili i fiancheggiamenti e gli aggiramenti. L'arma più adatta per eseguirli è la cavalleria appoggiata da buon numero di mitragliere.

c) la cavalleria deve saper combattere a piedi col moschetto e caricare nella battaglia coll'armi bianche in pugno. Da questa trasformazione dipende il suo avvenire.

d) per l'artiglieria l'autore è decisamente contrario ai tiri oltre i 3000 metri, ed ammonisce che i risultati del poligono sono ben differenti da quelli che si conseguono nel combattimento reale.

Non è qui il caso di esprimere un giudizio sulle proposte dell'egregio autore, perchè saremmo tratti troppo lontani. Comunque sia non si può peraltro negare che esse coincidono compiutamente con quelle formulate da tutti coloro che seriamente intesero tener conto dell'attuale potenza del fuoco.

Agli ufficiali che particolarmente si interessano dell'importante soggetto — e sono quasi tutti — l'opuscolo del colonnello Braun non può non riuscire sommamente interessante.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

LE FORZE MILITARI DEL MONTENEGRO

I. — Reclutamento.

a) Caporali e soldati.

Vige l'obbligo generale personale al servizio militare, dai 16 ai 60 anni, senza nessuna esenzione meno che per i Mussulmani i quali possono affrancarsi mediante il pagamento di una tassa annua di 20 corone.

La ripartizione dell'obbligo è la seguente:

tra il 21° e il 45° anno si serve nel 1° bando;
tra il 16° e il 20° / si serve nel 2° bando.
tra il 46° e il 60° \

Coloro che oltre tali limiti di età siano ancora idonei, fanno parte del 3° bando e in guerra costituiscono il personale del treno.

La ferma è di 4 mesi per la fanteria e 6 mesi per l'artiglieria.

Il servizio sotto le armi si compie nel 26° anno di età.

Contingente annuo: 2,000 uomini circa (popolazione secondo i dati più recenti: 227,841 abitanti).

b) Sottufficiali.

Gli aspiranti sottufficiali si obbligano ad una ferma di 3 anni, e sono nominati sottufficiali dopo un corso di 9 mesi compiuto presso il battaglione o presso la batteria permanente.

c) Ufficiali in servizio attivo.

Gli ufficiali in servizio attivo, cioè quelli del battaglione permanente e della batteria permanente, provengono dalle scuole militari estere (soprattutto russe e italiane) (1).

d) Ufficiali in congedo.

Sono scelti con riguardo soprattutto alla posizione sociale e al valore personale, senza alcuna speciale preparazione.

II. — Organico di pace

È il seguente:

Ministero della guerra;

9 comandi di brigata di fanteria;

1 battaglione di fanteria permanente su 4 compagnie;

1 batteria d'artiglieria da campagna permanente;

Alcuni drappelli di fanteria a guardia del confine (costituiti, per turno, dagli abitanti delle singole regioni).

Ogni anno nel battaglione di fanteria passano 1,800 reclute, distribuite in 3 turni di 600 uomini ciascuno e della durata di 4 mesi; e nella batteria dovrebbero passare 200 reclute ripartite in 2 turni di 100 uomini ciascuno e della durata di 6 mesi, ma in realtà dal 1897 (epoca della istituzione della batteria) ad oggi solo 4 corsi di istruzione si compierono (400 uomini in tutto).

III. — Formazione di guerra.

Pare che in guerra si formerebbero 4 divisioni, ciascuna di 2 brigate.

Ogni brigata di fanteria comprende da 2 a 9 battaglioni di 1° bando e 1 o 2 di 2° bando, e una batteria d'artiglieria.

Ogni battaglione è su più compagnie di 120 uomini l'una in media: forza dei battaglioni, 400-800 uomini.

Delle batterie d'artiglieria alcune sono su 6 pezzi da campagna (7ª e 8ª batteria), le altre su 4 pezzi da montagna.

(1) Presentemente due fra i generali montenegrini (uno di fanteria e l'altro d'artiglieria) provengono dalle scuole italiane.

In complesso:

50 battaglioni di 1° bando (non contandone 3 di Mussulmani i cui ruoli tuttavia esistono)

e 6 batterie 27,000 uomini (tra i 21 e i 45 anni) dei quali solo 5,000 fanti e 400 artiglieri sono passati per i reparti d'istruzione.

9 battaglioni del 2° bando 14,000 uomini (sono ascritti al 2° bando: 1° tutti i meno atti alle fatiche della guerra; 2° gli uomini tra i 46 e i 60 anni; 3° i giovani tra i 16 e i 20 anni).

3° bando (portatori e conducenti) 4,000 uomini (oltre i 60 anni o sotto i 16 anni).

IV. — Armamento.

Fucile russo mod. 91 per il 1° bando.
Fucile Berdan per il 2° e 3° bando.
Cannoni Krupp d'acciaio, calibro 75.

LE FORZE MILITARI DELLA SERBIA

I. — Reclutamento

1. Una legge recente del 27 gennaio 1901 (vecchio stile) ha riordinato le forze militari del regno di Serbia, mutando le precedenti denominazioni di Esercito attivo e di Milizia Nazionale, in quelle di Armata Nazionale e Landsturm.

Tutti i Serbi atti alle armi, meno pochissime eccezioni, sono ascritti;

per 11 anni (dal 20° al 31°) al 1° bando dell'Armata Nazionale.

per 6 anni (dal 31° al 37°) al 2° bando dell'Armata Nazionale;

per 8 anni (dal 37° al 45°) al 3° bando dell'Armata Nazionale;

per 3 anni (dal 17° al 20°) al 1° bando del Landsturm;

per 5 » (dal 45° al 50°) al 2° » »

La durata del servizio sotto le armi con l'accennata legge venne fissata ad anni 1 ½ per la fanteria e 2 per le altre armi; però in cavalleria il soldato provveduto di cavallo proprio serve per un anno e mezzo.

Compiuto il servizio sotto le armi, gli uomini del 1° bando restano sottoposti ad istruzioni domenicali per compagnia; inoltre ogni anno sono richiamati al circolo di battaglione per un periodo di 10 giorni a loro spese, e al circolo di reggimento per un periodo di 20 giorni a spese dello Stato.

2. Da notarsi fra i temperamenti e le esclusioni:

a) i giovani provvisti di licenza liceale servono 6 mesi soltanto, purchè si obblighino a sostenere un esame di promozione ad ufficiale di riserva e a servire in tale qualità per due mesi;

b) se 3 o più membri abili di una famiglia vengono a trovarsi tutti ascritti al 1° bando, uno di essi è trasferto senz'altro al 2° bando;

c) i decaduti dai diritti civili ed i volontariamente mutilati sono inviati in ispeciali reparti di punizione.

3. I sottufficiali sono tratti da 4 scuole, una per ogni arma, istituite da pochi anni, allo scopo di dar loro un'istruzione omogenea; vi si ammettono giovani volontari dai 17 ai 20 anni o soldati di leva, che abbiano determinati titoli di studio. Gli ammessi si impegnano a servire nell'esercito per un tempo doppio di quello passato nella scuola. I corsi durano un anno e mezzo per la fanteria e due per le altre armi.

4. Con la legge del 1901 è stato creato un grado intermedio fra i sottufficiali e ufficiali, grado cui è devoluto il comando di un plotone ed alcune attribuzioni di quartiere dell'ufficiale subalterno.

5. Gli ufficiali provengono dall'accademia militare, dopo 3 anni di corso, e dai sottufficiali con due anni di grado da furiere, sempre che designati dal voto degli ufficiali del corpo. Sia per l'ammissione alle accademie, che per conseguire la promozione da furiere a sottotenente, è necessario aver compiuto sei anni di studio nelle scuole secondarie civili.

I sottufficiali che non abbiano quest'ultimo requisito possono venire nominati portabandiera, sempre che designati dal voto degli ufficiali del corpo; i portabandiera possono ottenere avanzamento fino al grado di capitano.

Per l'avanzamento a tutti i gradi di ufficiale superiore i candidati sono sottoposti al giudizio di una commissione, unica per tutto l'esercito, cui spetta di scegliere i promovendi; questa commissione è composta di 6 ufficiali di alto grado. Oltre a ciò per conseguire la promozione a maggiore nelle armi di linea bisogna superare speciali esami, e per ottenere la promozione a colonnello bisogna aver compiuto i due anni di studio del corso superiore dell'accademia di Belgrado o il corso di qualche istituto superiore militare estero.

6. Gli ufficiali di riserva sono tratti dagli ufficiali che hanno cessato dal servizio attivo, dai sottufficiali congedati, e da elementi di leva con ferma ridotta, siccome vedemmo in precedenza.

7. Gli ufficiali di stato maggiore si reclutano fra gli ufficiali di tutte le armi che abbiano superato gli esami finali del corso superiore dell'Accademia militare (o di analoghi istituti esteri); ed eccezionalmente, fra ufficiali di alta coltura che pur non abbiano frequentato gl'istituti ora detti. L'assegnazione al corpo di stato maggiore avviene dopo l'esperimento di due anni.

8. I medici e i veterinari sono reclutati inviando a studiare nelle università estere, a spese dello Stato, dei giovani i quali si obbligano a servire poi nell'esercito per un certo numero di anni.

9. I funzionari dell'amministrazione militare sono assimilati ad ufficiali.

Esistono due scuole, una superiore ed una inferiore, per il reclutamento del personale superiore ed inferiore dell'amministrazione militare.

10. Nel 1900 si contavano circa 1100 ufficiali attivi e 500 assimilati e circa 1200 ufficiali di riserva.

11. Per quanto riguarda il reclutamento, il territorio si divide in 5 regioni di divisione, 15 circoli di reggimento, 60 distretti di battaglione. La fanteria si recluta regionalmente per circoli di reggimento; l'artiglieria da campagna, i reparti di sanità, amministrazione e treno per regioni di divisione; le altre armi nazionalmente.

12. Leva del 1900: inscritti 26,302 (1).
arruolati 21,035.

---

(1) Popolazione al 31 dicembre 1901: 2,535,915.

DIVISIONI — Numero Nome Sede del Comando	Fanteria			Cavalleria		Artiglieria					
						da campagna		da montagna		a cavallo	obici
	Reggimenti (su 3 battaglioni)	Battaglioni (su 4 compagnie)	Totale battaglioni	Reggimenti (su 4 squadroni)	Totale squadroni	Reggimenti (su 2 o 3 gruppi di 3 batterie	Batterie	Reggimento (su 2 gruppi di 3 batterie)	Batterie	Batteria autonoma	Batter. formanti un gruppo autonomo
1ª della Morava Nisch	4	12	12	2	8	1	9	1	3	—	3
2ª della Drina Valievo	4	12	12	—	—	1	6	—	3	—	—
3ª del Danubio Belgrado	4	12	12	1	4	1	9	—	—	1	—
4ª della Sciumadia Kraguievatz	4	12	12	1	4	1	9	—	—	—	—
5ª del Timok Zaiecar	4	12	12	—	—	1	9	—	—	—	—
Totali	20	60	60	4	16	5	42	1	6	1	3

a) L'ordinamento militare serbo non ha ancora preso una forma decisa: però lo sta

b) La forza minima delle compagnie di frontiera è talvolta, finanche di soli 20-25 uomi

c) Le guardie di confine solo da poco tempo fanno parte dell'esercito regolare; prima di 150 uomini l'una, sorvegliano la sola fanteria sud-ovest. Alla restante frontiera provv

d) La forza totale sotto le armi in pace, prima del congedamento della classe anzian

pace.

da fortezza			tecnica	Genio			Treno	Sanità	Sussistenza	Gendarmi		Guardie del Re		Guardie confine
Reggimenti	Battaglioni (su 4 compagnie)	Compagnia da parco	Compagnia pirotecnica	Reggimento (su 2 battaglioni)	Battaglioni	Compagnie, *p* pionieri *f* ferrovieri, *t* telegrafisti, *m* minatori, *pt* pontieri	Squadroni	Compagnie	Sezioni	A piedi battagl. di 4 compag.	A cavallo plotoni	Compagnie	Squadroni	Compagnie
1	2	1	—	1	2	5 *p* 1 *m* 1 *f* 1 *t* 1 Sezione telegrafisti a cavallo	1	1	1	—	—	—	—	4
—	—	—	—	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	1	1	1	—	—	1	1	—
—	—	—	1	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	½	2 *pt*	1	1	1	—	—	—	—	—
1	2	1	1	1	2 ½	10 ½	5	5	5	—	—	1	1	4

qui descritto è probabile che non venga ulteriormente alterato in modo sostanziale.
a massima sta attorno ai 100.
inate in sezioni e stazioni, e sorvegliavano tutta la frontiera; oggi, raggruppate in 4 compagnie
guardie di finanza.
tava nel 1901 a circa 1200 ufficiali, 21,000 uomini di truppa, 4800 cavalli.

III. — armamento.

La fanteria del 1° bando è armata tutta di fucile Mauser 7 millimetri mod. 98; le armi speciali e le truppe ausiliarie del 1° bando e tutte le truppe del 2° e 3° bando potranno essere armate con fucili Koka-Mauser (10 millimetri) oppure Berdan (10 millimetri).

Il cannone delle batterie da campagna, a cavallo o da montagna dell'esercito attivo è d'acciaio, sistema Bange mod. 85, calibro 8 centimetri ; quello da montagna è più corto.

Per le batterie da campagna del 2° bando esistono cannoni La Hitte (ad avancarica).

IV. — formazione di guerra.

a) 1° bando dell'Armata nazionale.

1 divisione cavalleria; — 2 brigate, ciascuna su 2 reggimenti, ciascuno su 4 squadroni;

1 batteria a cavallo (6 pezzi);

1 sezione telegrafisti a cavallo;

Servizi.

5 divisioni fanteria — ciascuna così formata:

2 brigate, ciascuna su 2 reggimenti, ciascuno su 4 battaglioni (3 esistenti fin dal tempo di pace e 1 di nuova formazione), ogni battaglione di 4 compagnie;

1 reggimento artiglieria da campagna, su 3 gruppi di 3 batterie a 6 pezzi (la divisione della Drina manca di 1 gruppo);

2 squadroni cavalleria (squadroni di nuova formazione, formati con riservisti di cavalleria aventi cavallo proprio);

1 compagnia pionieri con parco attrezzi;

Servizi.

Truppe non indivisionate:

1 reggimento artiglieria da montagna su 3 gruppi; ciascun gruppo di 3 batterie a 6 pezzi (2 gruppi esistenti fin dal tempo di pace e di 1 di nuova formazione ;

1 reggimento artiglieria da fortezza su 2 battaglioni di 4 compagnie l'uno ;

1 parco d'assedio;

2 gruppi obici da campagna, ciascuno su 3 batterie a 6 pezzi (1 gruppo esistente fin dal tempo di pace e 1 di nuova formazione);

4 compagnie gendarmi a piedi;

2 plotoni gendormi a cavallo;

4 compagnie guardie di confine;

Pontieri, minatori, telegrafisti, ferrovieri;

Servizi di seconda linea.

Truppe di complemento:

1 battaglione, 1 squadrone, 1 batteria per reggimento di fanteria, cavalleria e artiglieria.

b) 2° bando dell'Armata nazionale.

5 divisioni fanteria — ciascuna così formata:

3 reggimenti fanteria su 3 battaglioni di 4 compagnie (di nuova formazione):

2 squadroni (di nuova formazione);

1 gruppo di 3 batterie a 6 pezzi (di nuova formazione);

Servizi.

Non è prestabilito se queste divisioni debbano formare un sol tutto con quelle del 1° bando o costituire una 2ª linea.

c) 3° bando dell'Armata nazionale.

15 reggimenti fanteria su 2 battaglioni di 4 compagnie:

5 squadroni;

5 compagnie sanità.

Di queste truppe non è previsto il raggruppamento in grandi unità.

d) Landsturm.

Non è prevista la formazione di unità del Landsturm.

La forza dell'esercito serbo in tempo di guerra si può ritenere la seguente:

1° bando (80 battaglioni fanteria)	110,000	uomini
truppe di complemento	20,000	»
2° bando (45 battaglioni fanteria)	60,000	»
3° bando (30 battaglioni fanteria)	40,000	»
Totale	230,000	uomini

Ma le formazioni previste sono eccessive, avuto riguardo alle non lievi deficienze di ufficiali e di quarupedi che probabilmente si verificheranno all'atto della mobilitazione.

LE FORZE MILITARI DELLA GRECIA

I. — Reclutamento.

a) La popolazione della Grecia risultò nel censimento del 1896 di 2,433,806 abitanti.

b) Vige l'obbligo generale personale al servizio militare dal 21° al 57° anno di età, così ripartito:

2 anni nell'esercito attivo;
10 anni nella riserva dell'esercito attivo;
8 anni nell'esercito territoriale;
16 anni nella riserva dell'esercito territoriale.

Vigono norme di esclusione, di riforma, di rivedibilità e di proroga molto simili alle nostre.

Così pure analoghe alle norme che da noi vigono per l'assegnazione alla 3ª categoria, sono quelle che in Grecia regolano la dispensa dal servizio nell'esercito attivo.

I giovani idonei e non esenti od esclusi, sono divisi in due parti: la prima parte è incorporata per i due anni di servizio sotto le armi; la seconda parte riceve una breve istruzione (secondo la legge, 3 mesi) e rimane poi a disposizione.

I dispensati e i disponibili sono soggetti alla tassa militare che è di 100 drachmi (il drachma vale 1 lira) per quelli, 150 per questi, una volta tanto.

I licenziati dai licei o dalle scuole d'arti possono aspirare al *volontariato a condizione*.

I *volontari a condizione* che aspirano a diventare ufficiali di riserva, non pagano nulla e restano sotto le armi 18 mesi (12 mesi alla scuola militare di Corfù, 4 mesi al reggimento come graduati di truppa, 2 mesi come ufficiali): i volontari non aspiranti al grado di ufficiale pagano una certa somma e non servono che 12 mesi.

Nelle leve più recenti gl'inscritti di leva furono in media 20,000, e di questi, 2,000 furono riformati, 6,000 furono dispensati, 7,500-9,000 furono incorporati, e i rimanenti furono lasciati a disposizione.

c) I graduati di truppa (caporali e sottufficiali) sono tratti dagli elementi di leva mediante corsi reggimentali di istruzione.

Gli aiutanti (Anthypaspistis), i quali disimpegnano le attribuzione dei nostri aiutanti maggiori di battaglioni costituscono una classe intermedia tra i sottufficiali o gli ufficiali.

Sono promossi aiutanti solo i sergenti maggiori che abbiano compiuto 10 anni di grado e superato uno speciale esame.

d) Gli ufficiali (Axiomaticòon) combattenti in servizio attivo provengono dalla scuola degli *Evelpidès* (allievi) o da quella degli *Ippaxiomaticòn* (sottufficiali).

Siccome gli Evelpidès sono assegnati all'arma ch'essi scelgono, e d'altra parte i sottufficiali non possono diventare ufficiali d'artiglieria e del genio (fuorchè nella specialità del treno), così accade che gli ufficiali di fanteria provengono quasi tutti dai sottufficiali e quelli invece delle altre armi tutti dagli allievi.

Non esisto un corpo di stato maggiore: il servizio di stato maggiore è disimpegnato da ufficiali delle varie armi, i quali, per esservi ammessi non debbono superare nessuna speciale prova e non godono di nessuno speciale vantaggio di carriera.

Nell'avanzamento si dovrebbe, secondo la legge, fare larga parte alla scelta, ma in realtà non vige che la norma dell'anzianità, con larghissimi limiti di età (capitano 56 anni).

Gli ufficiali medici e veterinari sono tratti dai laureati, mediante concorsi.

Gli ufficiali d'amministrazione, i quali nei gradi inferiori sono *Contabili* e nei gradi superiori sono *Intendenti*, vengono reclutati dalla scuola sottufficiali (ramo amministrativo).

Gli ufficiali di riserva si reclutano: 1° fra quelli che hanno cessato dal servizio attivo; 2° dalla Scuola di Corfù (come fu detto parlando del volontariato a condizione); 3° dai militari di truppa, che hanno già servito nell'esercito attivo e che superino un esame. Il cespite principale è il secondo.

La legge lascia la massima libertà al Ministro della guerra circa l'impiego degli ufficiali di riserva nell'esercito attivo o in quello territoriale

Nel 1900 l'esercito greco contava:

1800 ufficiali in servizio attivo (inclusi quelli della gendarmeria e i non combattenti);

767 ufficiali di riserva.

e) Il reclutamento è nazionale con qualche temperamento.

Organi di reclutamento sono 16 uffici di leva che funzionano come tempo addietro funzionavano i nostri distretti.

Divisioni	Fanteria (Pezicon				
	Fanteria di linea			Euzoni (E	
	Brigate	Reggimenti	Battaglioni su 4 compagnie	Brigate	Reggimenti
1ª Larissa	1	2	6	1	2
2ª Atene	2	4	12	—	—
3ª Missolungi	2	4	12	—	—
Totali	5	10	30	1	2

Note. — 1° Non sono compresi nello specchio: Ministero del artiglieria e del genio — Servizi d'artiglieria, de
2° La forza bilanciata pel 1902 era di circa 1900 uffi tenuta sotto le armi fu invece di 1900 ufficiali, 4
3° Gli euzoni sono una fanteria speciale, composta d cosa tra i nostri bersaglieri ed i nostri alpini.

rganico di pace.

		Cavalleria (Ippicon)		Artiglieria da campagna (Pirobolicon)				Genio (Micanicon)			
cones)					Batterie su sei pezzi			Zappatori			Telegrafisti Compagnie
Battaglioni su 4 compagnie	Totale Battaglioni fanteria	Reggimenti	Squadroni	Reggimenti	da campagna	da montagna	Totale	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	
6 di cui uno autonomo	12	1	4	1	4	3	7	—	—	—	—
1 autonomo	13	1	4	1	4	3	7	1	2	9	1
1 autonomo	13	1	4	1	4	2	6	—	—	—	—
8	38	3	12	3	12	8	20	1	1	9	1

Guerra — Comando generale dell'esercito (creato nel 1900) — Ispettorati di genio, sanitario, ecc. — Giustizia militare — Gendarmeria.
ali, 4700 sottufficiali, 15,400 uomini di leva; 3900 cavalli Quella effettivamente 0 sottufficiali, 9000 uomini di leva, 2100 cavalli.
elementi scelti e particolarmente addestrata per operare in montagna; qualche

III. — Armamento.

La fanteria è armata con fucile Gras 11 millimetri (caricamento successivo); l'artiglieria da campagna con cannoni da 87 millimetri e da 75 millimetri Krupp; l'artiglieria da montagna parte con cannoni da 75 millimetri Krupp non scomponibili e parte con cannoni Krupp, dello stesso calibro, scomponibili.

IV. — Organico di guerra.

L'esercito attivo e la riserva di esso dovrebbero formare:

3 divisioni fanteria (ciascuna costituita dalle truppe esistenti in tempo di pace nel territorio di una divisione territoriale, salvo qualche piccola variante per quanto riguarda il genio e i servizi)

e le seguenti nuove unità:

15 battaglioni fanteria;
2 battaglioni cuzoni;
6 squadroni cavalleria;
9 batterie;
alcune compagnie pionieri;
servizi.

La forza di guerra dell'esercito greco sarebbe, *sulla carta* la seguente:

Esercito attivo e sua riserva 80,000 uomini circa con 14,000 cavalli;

Esercito territoriale 75,000 uomini circa;

Riserva dell'esercito territoriale 60,000 uomini circa.

Ma è dubbio se l'esercito attivo potrebbe raggiungere quell'effettivo, soprattutto per le difficoltà che incontrerebbe nel completamento dei quadrupedi e nella formazione delle nuove unità.

Non consta poi che alcun che sia predisposto per la costituzione delle altre due linee.

NOTIZIE

FRANCIA.

Circolare relativa alle manovre di autunno nel 1903. — Una circolare ministeriale del 1° febbraio c. a. regola nel seguente modo le prossime manovre autunnali:

I. — Manovre d'armata.

Saranno eseguite due manovre d'armata, una nel centro, l'altra nel sud-est della Francia.

1° Manovre del centro.

A queste manovre, che avranno luogo sotto la direzione del generale di divisione De Négrier, membro del consiglio superiore della guerra, prenderanno parte:

il 12° corpo d'armata;
il 13° »
la 1ª brigata corazzieri della 7ª divisione di cavalleria;
l'8ª brigata di cavalleria.

L'artiglieria di questi due corpi d'armata sarà completata: per il 12° corpo, dal gruppo del corso pratico di tiro della 9ª brigata d'artiglieria e da un gruppo della 19ª brigata d'artiglieria; per il 13° corpo, da due gruppi della 19ª brigata d'artiglieria.

2° Manovre del sud-est.

A queste manovre, che avranno luogo sotto la direzione del generale di divisione Metzinger, membro del consiglio superiore della guerra, prenderanno parte:

il 14° corpo d'armata;
la brigata regionale di Lione, i battaglioni zuavi di Lione, 4 battaglioni di cacciatori alpini da designarsi ulteriormente;
il 15° corpo d'armata;
3 battaglioni cacciatori alpini da designarsi ulteriormente;
la 6ª divisione di cavalleria.

L'artiglieria dei due corpi sarà completata:

per il 14° corpo d'armata, da due gruppi della 7ª brigata d'artiglieria;

per il 15° corpo d'armata, da un gruppo della 16ª brigata d'artiglieria e da un gruppo della 19ª brigata d'artiglieria.

II. — Manovre di brigata e di divisione.

Manovre di brigata.

Saranno eseguite manovre di brigata, della durata di dodici giorni, andata e ritorno compresi, nel 16°, 17°, e 18° corpo d'armata.

Le truppe dislocate in Corsica eseguiranno manovre della durata di 10 giorni.

Manovre di divisioni.

Saranno eseguite manovre di divisione nel 1°, 2°, 4°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11° e 20° corpo d'armata, e dalla 5ª divisione del 3° corpo e la 9ª del 5°. Esse avranno una durata di 14 giorni, andata e ritorno compresi.

III. — Campi d'istruzione.

A cominciare dal 1903, la riunione di truppe di tutte le armi nei campi d'istruzione per esercitarsi in terreno vario ed eseguire manovre combinate e tiri, sarà compresa nello sviluppo normale dell'istruzione dell'esercito, allo stesso titolo delle manovre d'autunno.

Nel 1°, 2°, 6°, 10°, 11°, 16° e 20° corpo, i quali dispongono di campi d'istruzione sul loro territorio od in vicinanza, i generali comandanti di corpo sono autorizzati ad approfittare dell'insieme dei crediti che sono loro assegnati per le manovre di autunno, per le manovre di guarnigione e per i tiri collettivi e di combattimento, per fare evoluzioni combinate nei campi, assicurare l'esecuzione dei tiri, ed organizzare le varie manovre in modo di assicurare il più possibile l'istruzione delle truppe poste ai loro ordini.

Inoltre la 6ª divisione del 3° corpo e la 10ª divisione del 5° eseguiranno evoluzioni combinate e tiri, rispettivamente nei campi di Mailly e di Châlons.

Eccezionalmente, queste due divisioni non eseguiranno, quest'anno, manovre di autunno.

IV. — Manovre ed evoluzioni di cavalleria.

Saranno eseguite:

1). Una manovra d'insieme di cavalleria, sotto la direzione del generale di divisione Poulléau, presidente del comitato tecnico di caval-

leria. Ad essa prenderanno parte la 4ª e 5ª divisione di cavalleria e la 2ª e 6ª brigata di cavalleria;

2). Due manovre di divisione di cavalleria: una della 8ª divisione colla 7ª brigata di cavalleria sotto la direzione del generale comandante l'8ª divisione di cavalleria.

una della 4ª, 10ª e 11ª brigata di cavalleria e dal gruppo di artiglieria della 1ª divisione di cavalleria. La direzione di questa sarà fissata ulteriormente.

L'organizzazione e la durata di ciascuna di queste manovre saranno fissate da istruzioni speciali.

Evoluzioni. — Saranno eseguite evoluzioni di brigata dalla 1ª, 3ª, 5ª, 9ª, 16ª, 17ª, 18ª e 20ª brigata di cavalleria, dalla 2ª e 6ª brigata corazzieri, dalla 5ª brigata dragoni della 1ª divisione, dalla 2ª brigata dragoni della 2ª divisione di cavalleria.

Esse avranno la durata di 8 giorni, non comprese le marcie di concentramento e di dislocazione.

Indipendentemente da queste manovre, le brigate di cavalleria di corpo prenderanno parte alle manovre dei corpi d'armata rispettivi.

Le brigate suindicate che, all'epoca delle manovre, hanno una destinazione speciale, saranno rimpiazzate da altre.

V. — Manovre diverse.

Indipendentemente dalle manovre su indicate, saranno eseguite manovre speciali nelle Alpi e nei Vosgi, in Algeria e Tunisia.

Non vi saranno manovre di fortezze.

VI. — Truppe coloniali.

In generale le truppe coloniali parteciperanno, nella misura che permetteranno i crediti speciali loro assegnati, alle varie manovre eseguite nella regione di corpo d'armata in cui esse sono stanziate.

Disposizioni generali.

La durata per le manovre di divisione e di brigata non è che una media; spetterà, in ciascuna regione, ai comandanti di corpo d'armata, di ripartire nel modo migliore, fra le unità, i giorni di spostamento che sono loro assegnati. Sempre che sarà possibile, bisognerà regolare lo sviluppo delle manovre, massime di quelle di divisione, in modo di poter riunire le varie unità, alla fine del periodo, per operazioni di divisioni contrapposte.

Le date delle manovre saranno stabilite dai comandanti di corpo d'armata e dai direttori di esse, tenendo conto dello stato delle campagne e delle disposizioni relative alla chiamata alle armi dei riservisti.

La 3ª divisione del 2° corpo farà, nel prossimo mese di agosto, delle manovre alle quali parteciperà la scuola speciale militare di Saint-Cyr.

Le manovre d'insieme di cavalleria, quella dell'8ª divisione di cavalleria e le evoluzioni delle brigate divisionali, dovranno, di preferenza, aver luogo in settembre. Le manovre di cavalleria dell'ovest e le evoluzioni delle brigate di corpo dovranno essere regolate in modo che esse possano prendere parte alle manovre di autunno del proprio corpo d'armata.

Disposizioni speciali alle varie armi e servizi.

Fanteria. — I reggimenti di fanteria interverranno alle manovre coi loro 4 battaglioni, salvo quelli nei quali non è ancora costituita alcuna compagnia del quarto battaglione.

Il 4° battaglione del 138° reggimento, di stanza a Parigi, quelli del 6°, 7° e 20° corpo d'armata, che sono di presidio nelle piazze forti e nei forti di fanteria, non prenderanno parte alle manovre.

Il 145° reggimento manovrerà con una delle divisioni del 1° corpo.

I battaglioni cacciatori a piedi parteciperanno alle manovre dei corpi d'armata rispettivi.

I battaglioni zuavi, di stanza a Parigi, manovreranno colla 9ª divisione del 3° corpo.

Per la manovra d'armata del sud-est, i reggimenti di fanteria del 14° e 15° corpo marceranno con tre battaglioni, quelli della brigata regionale di Lione con 2; i battaglioni cacciatori alpini con 4 compagnie. — Il 119° reggimento fanteria non prenderà parte alle manovre.

Artiglieria. — I gruppi montati saranno costituiti su 3 batterie, e potranno essere ridotti a 2 batterie nei corpi destinati a fornire elementi ai corpi d'armata per le manovre d'armata, secondo le risorse che resteranno disponibili.

Cavalli da sella e da tiro; attacchi di complemento. — È vietato portare alle manovre cavalli al di sotto dei 7 anni di età.—

Eccezionalmente, per diminuire i prelevamenti da farsi sulle truppe a cavallo, e specialmente sull'artiglieria, potranno essere concessi crediti per completare, per mezzo di locazione, i cavalli destinati alla costituzione degli equipaggi di fanteria. – Perciò si farà in larga misura, appello ai riservisti che consentiranno condurre i cavalli di tiro di loro proprietà per le manovre.

A proposito delle manovre d'armata di autunno crediamo interessante riportare le seguenti osservazioni del *Galuois*:

« Le grandi manovre, quest'anno, promettono di essere molto interessanti. Si sa che esse saranno doppie, cioè si svolgeranno separatamente in 2 regioni differenti per ogni punto di vista; le une nel cuore della Francia, tra Bessy, Marche e Bourbounais, le altre sulle Alpi.

« Sono il 14° corpo, il corpo di Lione, il 15° corpo, quello di Marsiglia, che naturalmente prenderanno parte a queste ultime. Esse si faranno sotto l'alta direzione del generale Metzinger, membro del consiglio superiore della guerra.

« Si sa che il generale Metzinger, nei lunghi anni in cui ha avuto il comando in capo a Marsiglia, ha sopratutto diretto la sua attenzione alle truppe alpine. - Fedele continuatore dell'opera sì felicemente cominciata dai suoi eminenti precursori, il generale Avers, il vero creatore delle truppe alpine, ed il generale Garnier des Garets, l'antico capo del 15° corpo, egli ha portato l'allenamento delle truppe della regione ad un grado tale che si può quasi dire di aver raggiunta la perfezione.

« Le manovre, ch'egli dirigerà, saranno tanto più interessanti, in quanto che il generale Metzinger, come ben si sa, ha preso la successione del generale Zédé nel comando eventuale dell'Armée des Alpes. Esse saranno quindi per lui un'ammirevole preparazione per la missione ch'egli sarebbe chiamato a compiere nel caso, di più in più inverosimile, di una guerra coll'Italia.

« Le manovre del centro saranno dirette dal generale De Négrier, membro del consiglio superiore della guerra, che conosce perfettamente il terreno su cui manovreranno le sue truppe. Egli ha spesso percorso la regione, e l'anno scorso, in compagnia del generalissimo Brugére, vi diresse un importante viaggio di stato maggiore, che fu come la preparazione alle manovre di quest'anno.

« Ciò che darà a queste manovre un interesse speciale è che il generale De Négrier vi potrà porre in azione le sue teorie sulla grande guerra. Quali potranno essere i loro risultati pratici sul terreno?

« Si tratta di sapere se, come molti sostengono non senza successo, le concezioni generali della grande guerra abbiano subito modificazioni radicali; se la concezione della battaglia, questo scopo fin qui giudicato indispensabile nella guerra, sia ormai condannata: se non sia necessario, urgente porre le basi di una tattica completamente nuova e sopratutto di porre in pratica i principi morali sui quali riposa l'idea stessa della guerra. »

NUOVA ORGANIZZAZIONE DELLE DIVISIONI E BRIGATE DI CAVALLERIA STANZIATE IN FRANCIA. — Tutta la cavalleria residente in Francia, ossia:

13 reggimenti corazzieri; 31 reggimenti dragoni; 21 reggimenti cacciatori a cavallo ed i 14 reggimenti usseri, è stata raggruppata nel seguente modo:

1). In 19 brigate di cavalleria di corpo d'armata, una per corpo d'armata, formate di due reggimenti ciascuna, eccetto la 6ª e la 7ª che ne contano tre.

Queste brigate hanno il numero del rispettivo corpo d'armata, ed alla loro formazione sono concorse tutte le specialità, eccetto i corazzieri.

Questa nuova organizzazione non ha modificato il numero delle brigate già esistenti, ma ha dato loro una diversa composizione.

2). In 8 divisioni di cavalleria indipendente, ciascuna di due brigate di 2 o 3 reggimenti della stessa specialità, eccetto la 1ª e 5ª divisione, che sono su tre brigate.

Con questa nuova organizzazione si è venuto ad aumentare il numero delle divisioni di cavalleria indipendente, le quali erano 7; però esse restano sempre formate con una brigata di cavalleria di linea combinata con una o due brigate di cavalleria leggera.

La dislocazione dei quartieri generali di queste divisioni è: 1 a Parigi, 2 a Luneville, 3 a Châlons, 4 a Sédan, 5 a Reims, 6 a Lione, 7 a Melun, 8 a Dôle, ossia resta qual'era prima coll'aggiunta della divisione di nuova formazione, il cui comando è destinato a Dôle.

MANOVRE COI QUADRI E VIAGGI DI STATO MAGGIORE NEL 1903. — Una circolare ministeriale del 12 dicembre 1902 prescriveva per il corrente anno, i seguenti viaggi di stato maggiore e manovre coi quadri:

Viaggi di stato maggiore. — In ciascun corpo d'armata, compreso il corpo d'armata delle truppe coloniali, e nel governo militare di Parigi, sarà eseguito un viaggio di stato maggiore di corpo d'armata.

Nel XIV e XV corpo i viaggi di corpo d'armata saranno sostituiti da viaggi speciali; i quali saranno regolati da istruzioni ulteriori.

Manovre coi quadri. — In tutti i corpi d'armata, eccetto quello delle truppe coloniali, saranno eseguite due manovre coi quadri di divisione attiva (tre nel VI e VII corpo) ed una manovra coi quadri di divisione di riserva. Inoltre, nel XIV corpo, la brigata regionale di Lione eseguirà una manovra coi quadri di brigata.

Nel corpo d'armata coloniale saranno organizzate tre manovre coi quadri di divisione attiva.

I generali comandanti di corpo d'armata, i quali avranno l'intenzione di organizzare una manovra coi quadri di corpo d'armata, ne dovranno render conto per il 1° marzo prossimo.

Nel XIX corpo (Algeria) si avranno quattro manovre coi quadri di brigata e due nella divisione d'occupazione di Tunisia.

Ciascuna divisione di cavalleria eseguirà una manovra coi quadri di divisione. Le brigate di cavalleria di corpo d'armata prenderanno parte alle manovre di divisione dei propri corpi d'armata.

IL SERVIZIO DI DUE ANNI. — Il Senato Francese ha chiuso la prima discussione sulla proposta di legge fatta dall'Onorevole Senatore Rolland, a nome della *Commission de l'armée* del Senato, ed accettata dal Ministro della guerra, per la riduzione della ferma a due anni.

Malgrado le vive opposizioni di eminenti personalità dei vari partiti, quali gli onorevoli generali Mercier e Billot, ex Ministri della guerra, l'onorevole conte di Tréveneuc, l'onorevole ammiraglio de Cuverville, l'onorevole Méziéres, l'onorevole generale di Saint Germain, l'onorevole visconte de Monfort ecc. il Senato ha approvato a grandissima maggioranza tutti gli articoli della legge, secondo il testo della Commissione, eccetto lievi emendamenti accettati dalla Commissione stessa e dal Ministro.

Il passaggio alla seconda deliberazione fu votata con 236 voti favorevoli e 33 contrari.

La legge, secondo questa prima discussione, resta fondata sui seguenti principi:

1° ogni Francese deve il servizio militare personale.

2° il servizio militare è uguale per tutti. Esso non comporta alcuna dispensa, eccetto il caso di incapacità fisica. Ha una durata di 25 anni.

3° sono esclusi dall'esercito per indegnità, ma messi a disposizione del Ministro della guerra e di quello delle colonie, sia in pace che in guerra, coloro che subirono pene infamanti o determinate pene correzionali, ed i relegati individuali e collettivi.

4° sono incorporati nei battaglioni di fanteria leggera d'Africa quelli che hanno subito condanne, eccetto se per fatti politici.

5° nessuno può essere ammesso in una amministrazione dello Stato od essere investito di funzioni pubbliche elettive, se non ha soddisfatto gli obblighi imposti dalla presente legge.

6° le famiglie degli incorporati, i quali compiono effettivamente i doveri di sostegni indispensabili di famiglia, potranno ricevere dallo Stato, in tempo di pace, previa loro domanda, una indennità annuale da fissarsi con legge, durante la presenza dei loro figli sotto le armi. Il loro

numero non potrà superare l'8 % del contingente. Simile indennità potrà essere anche concessa alle famiglie dei militari che, durante il loro secondo anno di servizio, giustificheranno la loro qualità di sostegni indispensabili di famiglia, fino alla concorrenza del 2 % dell'effettivo del contingente.

7° possono essere rimandati alla leva successiva i giovani riconosciuti troppo deboli per il servizio armato od ausiliario. L'anno dopo se essi sono dichiarati abili, sono obbligati a due anni di servizio; se atti solo ai servizi ausiliari, incorporati come tali, e dopo un anno sono di nuovo visitati per decidere se debbono compiere il loro secondo anno negli stessi servizi, ovvero passare al servizio armato.

I rimandati, durante il congedo, seguono la sorte della propria classe.

I giovani classificati nei servizi ausiliari possono, dietro loro domanda, essere rimandati due anni di seguito, ma sono sempre obbligati a due anni di servizio.

8° In tempo di pace, se due fratelli sono inscritti nelle liste di uno stesso anno, in caso di disaccordo fra essi, il più giovane può chiedere di essere incorporato allo spirare del servizio dell'altro.

Se un inscritto ha un fratello sotto le armi, può chiedere di essere incorporato dopo la liberazione dell'altro.

Chi ha ottenuto di ritardare l'incorporazione, può rinunciarvi, entrando in servizio colla prima classe incorporata.

9° In tempo di pace possono essere accordati ritardi nell'incorporazione, da rinnovarsi di anno in anno, fino al 25° anno di età, nell'interesse degli studi, dell'agricoltura, industria e commercio e per residenza all'estero.

10° Può essere accordata anche l'incorporazione anticipata ai giovani che ne fanno domanda nell'interesse dei loro studi o professioni, fino alla concorrenza del 4 % del contingente.

Essi seguono la sorte della classe colla quale sono incorporati.

11° I giovani ammessi alla scuola speciale militare di Saint-Cyr od alla scuola Politecnica dovranno fare un anno di servizio in un corpo di truppa prima di entrare in dette scuole.

Coloro che saranno stati ammessi alla scuola normale superiore, alla scuola forestale, alla scuola centrale di arti e manifatture, alla scuola nazionale delle mine, alla scuola di ponti e strade od alla scuola delle mine di St-Etienne, potranno fare, a loro scelta, il primo dei loro due anni di servizio in un corpo di truppa prima di entrare in dette scuole, od all'uscita di esse.

Quelli che, al momento in cui sono ricevuti, hanno l'età di 18 anni, contraggono un arruolamento volontario di quattro anni per le prime quattro scuole, e di 5 per le ultime quattro.

Coloro che non hanno raggiunto questa età, o non sono riconosciuti atti al servizio, sono ammessi nelle scuole, salvo ad assumere poi l'arruolamento.

Gli allievi della scuola politecnica, della scuola normale superiore, della scuola forestale, della scuola centrale delle arti e manifatture, delle scuole dei ponti e strade, della scuola delle mine a Parigi e della scuola delle mine di St.-Etienne ricevono una istruzione militare, che li prepara al grado di sottotenente di riserva.

All'uscita da esse, coloro che sono stati dichiarati idonei ed hanno già fatto un anno di servizio prima di entrare nelle scuole, servono in un corpo di truppa in qualità di sottotenente di riserva, e possono essere congedati dopo 4 mesi, se la loro istruzione è giudicata sufficiente. Inoltre sono obbligati ad un mese di servizio ogni 2 anni, durante la loro permanenza legale nella riserva.

Coloro che non hanno fatto un anno di servizio prima di entrare nelle scuole, debbono, prima del servizio di sottotenente, fare il loro anno alle condizioni ordinarie.

Gli allievi non dichiarati idonei sono inviati in un corpo di truppa a compiere i loro due anni di servizio, tenendo calcolo di quello che avessero fatto antecedentemente.

I dottori e studenti di medicina, alla fine del loro primo anno di servizio, possono essere nominati medici ausiliari, previo esame, e compiere in tale qualità il loro servizio.

12° Gli allievi del servizio di sanità militare e gli allievi militari delle scuole veterinarie contraggono, entrando alla scuola, l'obbligo di servizio nell'esercito attivo per 6 anni almeno, a datare dalla loro nomina al grado di medico aiutante maggiore di 2ª classe od aiutante veterinario. Quelli che non otterranno questo grado, saranno obbligati a compiere i loro due anni di servizio.

13° Ogni Francese riconosciuto atto al servizio militare fa parte successivamente:

a) dell'esercito attivo per due anni;

b) della riserva dell'esercito attivo per 11 anni; tuttavia durante il primo anno, i militari della classe più giovane sono a disposizione del Ministero della guerra, che può chiamarli sotto le armi per precetto individuale;

c) dell'esercito territoriale per 6 anni;

d) della riserva dell'esercito territoriale per 6 anni.

14° La durata del servizio conta dal 1° ottobre dell'anno dell'iscrizione sulle liste, e l'incorporazione del contingente deve aver luogo, al più tardi, il 10 ottobre dello stesso anno.

In tempo di pace, al 30 settembre si fanno i passaggi di categoria.

Dopo le grandi manovre può effettuarsi il congedamento, ma se le circostanze l'esigeranno, i Ministri della guerra e della marina sono autorizzati a conservare provvisoriamente sotto le armi la classe che ha terminato il suo secondo anno, notificandolo alla Camera al più presto possibile.

15° Durante il servizio attivo non possono essere concesse licenze, salvo per malattia o convalescenza. Gli uomini che compiono la durata legale del servizio non possono ottenere che, al massimo, 30 giorni di licenza durante tutto il loro servizio.

16°. sono ammessi arruolamenti volontari di 3, 4 o 5 anni. Per costoro il servizio militare conta dal giorno della firma dell'atto di arruolamento; essi passano nella riserva al termine del loro servizio attivo e seguono poi la sorte della classe incorporata nell'anno del loro arruolamento.

17°. i militari di tutte le armi possono, col consenso del consiglio del reggimento, prendere rafferme di 1 2 e 3 anni. Quelli delle truppe coloniali ed i sottufficiali delle truppe metropolitane possono inoltre assumere rafferme di 4 e 5 anni.

La stessa facoltà è accordata ai militari congedati da meno di 2 anni, che desiderino rientrare nelle truppe metropolitane per non meno di 2 anni; e che abbiano meno di 36 anni, se desiderano entrare nelle truppe coloniali per non meno di tre anni.

Le rafferme possono rinnovarsi fino ad una durata totale di 15 anni di servizio, per i sottufficiali dell'esercito metropolitano, per i militari di ogni grado dell'esercito coloniale e del reggimento zappatori – pompieri di Parigi; e di 5 anni per gli altri.

18°. ogni militare obbligato ad un servizio superiore alla durata legale ha diritto, a partire dal principio del 3° anno, ad un alta paga giornaliera.

Ogni militare dell'esercito metropolitano, che serve per 4 o 5 anni, ha diritto ad un premio proporzionale al tempo in più dei tre primi anni.

Il Ministro della guerra fa conoscere, al 1° gennaio di ogni anno, il valore di questi premi per ciascun grado.

I sottufficiali che restano sotto le armi al di là dei 5 anni di servizio hanno diritto, a partire dal principio del 6° anno, ad uno stipendio speciale, che sarà fissato per decreto, e riscosso nelle stesse condizioni di quello degli ufficiali.

I sottufficiali che hanno compiuto la durata legale del servizio, e che sono autorizzati ad alloggiare fuori caserma, hanno diritto ad una indennità d'alloggio.

19°. i militari che lasciano le bandiere dopo 15 anni di servizio effettivo, hanno diritto ad una pensione proporzionale alla durata del servizio; e dopo 25 anni ad una pensione di ritiro.

20°. i sottufficiali che hanno compiuto almeno 10 anni di servizio, ed ottenuto il parere favorevole del consiglio del reggimento, oltre un certificato di attitudine professionale, hanno diritto ad uno degli impieghi stabiliti dalla legge.

I militari di ogni grado che hanno compiuto 4 anni di servizio, hanno diritto, nelle stesse condizioni, ad uno degli impieghi previsti dalla legge.

21°. Nessuna impresa industriale o commerciale potrà, in avvenire, ottenere un monopolio od una sovvenzione dallo Stato, dal dipartimento o dal comune che a condizione di serbare un certo numero d'impieghi per gli ex militari.

22° i sottufficiali delle truppe coloniali che si ritirano dopo 8 anni di servizio in queste truppe, ed i caporali e soldati coloniali che si ritirano dopo 15 anni di servizio, di cui 10 nell'esercito coloniale, possono, se sono ammogliati, previa loro domanda, ricevere nell'anno che segue la loro liberazione, un titolo di concessione sulle terre disponibili in Algeria e nelle colonie.

23° la presente legge entrerà in vigore due anni dopo la sua promulgazione.

Tuttavia le disposizioni relative agli arruolamenti ed alle rafferme saranno subito applicate, salvo in ciò che concerne gli arruolamenti di 3 anni, che resteranno, fino alla entrata in vigore della legge, sottomessi alla legge del 1889. Così pure entrerà subito in vigore la prescrizione che pone il contingente a disposizione del Ministro dal 1 ottobre, anzichè al 1° novembre, come è attualmente.

24° il Ministro della guerra, durante il periodo di due anni, dopo che la legge sarà entrata in vigore, potrà conservare sotto le armi, durante il loro terzo anno di servizio, tutta o parte delle classi già incorporate.

In tal modo, in virtù delle ultime disposizioni, ammettendo che la legge sia promulgata nel 1903, il che sarà ben difficile, essa non entrerà in vigore che nel 1906, e non avrà piena applicazione che nel 1908.

È degno di nota come dopo la votazione del passaggio alla seconda deliberazione, l'onorevole Legrand avesse proposto il seguente ordine

del giorno: « Il Senato invita il Governo a chiedere al Consiglio superiore della guerra, fra le due letture, il suo avviso sulla proposta di legge relativa al reclutamento dell'esercito, ed a comunicare questo avviso alla *Commission de l'armée* prima della discussione in seconda lettura ». — Quest'ordine del giorno, non accettato dal Ministero, fu respinto con 163 voti contrari e 116 favorevoli.

Riorganizzazione del consiglio superiore della guerra. — Un decreto presidenziale del 15 febbraio c. a. coordina e riunisce tutte le disposizioni che regolano attualmente l'organizzazione del Consiglio superiore della guerra.

Esso contiene le seguenti disposizioni:

1° Il Consiglio superiore della guerra è specialmente incaricato dell'esame delle questioni che si riferiscono alla preparazione della Guerra. — Esso coordina, in un pensiero costante e verso un unico scopo, i lavori intrapresi in vista di fortificare l'azione dell'esercito e la difesa del paese. Riceve, sotto questo riguardo, tutte le comunicazioni utili, dal Ministro della Guerra.

2° Il Consiglio superiore della guerra è necessariamente consultato dal Ministro:

a) Sulle disposizioni essenziali della mobilitazione,
b) Sul piano di adunata,
c) Sullo stabilimento di nuove vie strategiche,
d) Sull'organizzazione generale dell'esercito,
e) Sui metodi generali dell'istruzione,
f) Sull'adozione di nuovi strumenti di guerra,
g) Sulla creazione o soppressione di piazze forti,
h) Sulla difesa delle coste,

ed in via generale, su tutte le misure che possono toccare la costituzione dell'esercito e le condizioni previste per il suo impiego.

Il Consiglio può inoltre essere consultato su tutte le altre questioni che il Ministro crederà opportuno.

3° Il Consiglio superiore della guerra si riunisce tutte le volte che occorre ed, in ogni caso, il primo lunedì di ciascun mese.

4° Le materie da sottomettere al Consiglio sono comunicate ai suoi membri, individualmente, almeno tre giorni prima delle sedute.

5° Il Consiglio si compone di 13 membri al massimo, cioè:

a) Del Ministro della guerra, presidente, del capo di stato maggiore dell'esercito, relatore permanente delle questioni sottomesse dal Ministro al Consiglio, membri di diritto;

b) E di 11 generali di divisione, di cui un vice presidente incaricato di presiedere il Consiglio in caso di assenza del Ministro, *Membri Titolari*.

I membri titolari sono nominati per decreto.

Il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, incaricato dello ufficio delle operazioni, fa parte del consiglio in qualità di segretario.

I presidenti dei comitati tecnici ed i direttori dei servizi del Ministero della guerra possono, previo ordine del Ministro, essere ammessi al Consiglio, a titolo consultivo.

Quando il Consiglio delibera sulla creazione o soppressione di una piazza forte vi si uniscono, per questo scopo speciale, il comandante di corpo d'armata della regione, i presidenti dei comitati tecnici dell'artiglieria e del genio.

Se la questione interessa la difesa delle coste, il Consiglio si aggrega anche i due ispettori permanenti dei lavori dell'artiglieria e genio per l'armamento delle coste, il capo di stato maggiore generale della marina, l'ispettore generale permanente dei servizi tecnici dell'artiglieria navale ed il prefetto marittimo interessato.

6° I membri titolari del Consiglio sono a disposizione del Ministro.

Essi sono incaricati, in tempo di pace, dietro ordini speciali del Ministro, di presiedere alle grandi manovre dei corpi d'armata, di compiere viaggi di studi e missioni speciali, di procedere ad inchieste e ad ispezioni improvvise.

I membri titolari disegnati per comandare le armate in guerra, ricevono, fin dal tempo di pace, delle lettere di servizio che fanno loro conoscere su quali corpi d'armata si estenderà eventualmente la loro autorità; essi sono specialmente incaricati, in tempo di pace, di presiedere alle grandi manovre di questi corpi e di dirigere le manovre eseguite da più corpi d'armata.

7° I membri del Consiglio superiore della guerra godono dei poteri più estesi per il compimento delle loro missioni. Essi agiscono come delegati del Ministro e hanno la precedenza su tutte le autorità militari territoriali.

Secondo i casi, essi agiscono d'accordo con i comandanti di corpo d'armata, i quali pongono a loro disposizione il personale occorrente, ovvero si limitano a prevenirli, al loro arrivo, dei punti sui quali essi debbono procedere ad una operazione improvvisa.

8° Il Presidente della Repubblica può convocare il Consiglio, e ne prende la direzione sempre che lo crede utile. A queste sedute intervengono il Presidente del consiglio dei ministri e il Ministro della marina

GERMANIA.

Grandi esercitazioni delle truppe durante l'anno 1903. — Da un ordine imperiale, pubblicato dal giornale militare ufficiale prussiano, si ricavano le seguenti notizie relative alle grandi esercitazioni delle truppe durante l'anno in corso.

1° *Manovre imperiali.* — Alle manovre imperiali prenderanno parte i corpi d'armata IV (Magdeburgo) e XI (Cassel), che rappresenteranno un partito, ed i due corpi d'armata sassoni, XII (1° sassone — Dresda) e XIX (2° sassone — Lipsia), che rappresenteranno l'altro partito.

2° *Manovre di cavalleria.* — Saranno formate 4 divisioni di cavalleria. Ciascuna divisione avrà 3 brigate di due reggimenti e un gruppo di 2 batterie a cavallo. Queste divisioni eseguiranno delle manovre di brigata (3 giorni) e di divisione (6 giorni), come è fissato dal regolamento sul servizio in guerra. Due di queste divisioni prenderanno poi parte alle manovre imperiali.

Presso 9 corpi d'armata saranno inoltre eseguiti i viaggi d'istruzione della cavalleria.

3° *Manovre d'attacco di posizioni.* — Avranno luogo presso i corpi d'armata XIV (Karlsruhe) e XVI (Metz). A queste manovre parteciperà l'artiglieria pesante dell'esercito campale.

4° *Esercitazioni dei pionieri.* — Grandi esercitazioni dei pionieri avranno luogo sulla Vistola presso Graudenz, sulla bassa Mosella e sul medio Reno presso Coblenza.

Corso d'informazioni per generali. — Il corso d'informazione presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna, per generali provenienti dalla fanteria o dalla cavalleria, avrà in quest'anno luogo dal 15 al 28 maggio e vi prenderanno parte; un generale per ciascuno dei corpi d'armata dal VI all'XI e dal XIV al XVIII, un ispettore di cavalleria, l'ispettore delle truppe addette al servizio delle comunicazioni, due generali bavaresi, due generali sassoni e un generale wurttemberghese.

INGHILTERRA.

Reclutamento. — Il 5 marzo u. s. è stato presentato al Parlamento inglese la relazione sul reclutamento dell'esercito nel 1902, compilata dall'ispettore generale del servizio di reclutamento. La relazione contiene i seguenti dati:

Uomini arruolati nell'esercito regolare: 50.753;
» » nella milizia: 41,486;

(nell'anno precedente si erano avuti rispettivamente 47,039 e 37,644 uomini).

Inoltre furono arruolati 7,239 uomini della *Yeomanry* pel Sud-Africa, 163 volontari del genio e 213 volontari del corpo sanitario.

Nella prima metà del 1902 le nuove reclute furono in numero minore che nel 1901; ma nel secondo semestre le domande d'arruolamento aumentarono in modo che il numero totale delle reclute fu nel 1902 alquanto maggiore che nel 1901. L'ispettore generale riferisce che molti comandanti di distretto attribuiscono codesto aumento all'aver diminuito l'obbligo di servire sotto le armi da 7 anni a 3, e all'aumento di paga stabilito lo scorso aprile.

Comitato di difesa. — Nella seduta della Camera dei Comuni del 3 corrente, il primo Ministro Balfour ha fatto importanti dichiarazioni sul nuovo *Comitato di difesa*, che sarà composto del Primo Ministro, del Lord Presidente (del consiglio privato) del Ministro della guerra, del primo Lord dell'ammiragliato, del primo Lord del mare (*First Sea Lord*), del comandante in capo dell'esercito e dei capi degli uffici di informazioni dei Ministri della guerra e della marina.

Inoltre, potranno esser chiamati temporaneamente a far parte del comitato il cancelliere dello scacchiere, il segretario di Stato per l'India e il Ministro degli affari esteri. Il comitato avrà il còmpito di studiare le necessità strategiche dell'Impero e le complicate questioni che formano gli elementi di base per la soluzione del problema generale della difesa dell'Impero. Le deliberazioni del comitato dovranno esser conservate, in guisa che possano essere consultate dai successivi Ministeri. Ciò assicurerà l'accordo e la continuità della politica militare e della politica navale dell'Impero.

Bilancio preventivo pel 1903-04. — Contiene i seguenti capitoli, confrontati con gli analoghi del bilancio precedente.

	1903-04	1902-03
Servizi normali	L. 689,700,000	L. 687,092,825
Servizi temporanei (acquisto di materiali e vestiario).	» 53,925,000	» 45,550,000
Spese di guerra (Sud-Africa e Cina)	—	» 1,000,000,000
Per indennità nel Sud-Africa . .	» 50,000,000	—
Maggior costo della guarnigione nel Sud-Africa (30,000 uomini) .	» 28,750,000	—
Trasporti di guerra	» 21,250,000	—
Spedizioni in Cina e nel Somaliland	» 12,500,000	—
Totali	L. 856,125,000	L. 1,732,642,825

GLI UFFICIALI DELL'ESERCITO E DELLA MILIZIA. – GRANDI MANOVRE. – Nella seduta del 9 marzo u. s., il colonnello Long presentò alla Camera dei Comuni una mozione per fare riconoscere la necessità di cambiamenti radicali nell'istruzione degli ufficiali e della truppa. In questa occasione il Ministro Brodrick ha annunciato le modificazioni da lui introdotte nelle scuole militari e nelle norme che regolano il reclutamento e la promozione degli ufficiali. Si dà qui notizia dei più importanti cambiamenti.

Scuole militari. — All'educazione degli ufficiali debbono contribuire anche le scuole civili. Si è perciò stabilito che il *Direttore generale della educazione e dell'istruzione militare* (di recente istituzione) sia assistito da uno speciale comitato, che comprenderà i comandanti dell'Accademia militare di Woolwich, della Scuola militare di Sandhurst, della Scuola di stato maggiore, e della Scuola di artiglieria tecnica; cinque rappresentanti delle Università e delle Associazioni magistrali, e due membri nominati dal Ministro della guerra. Questo comitato dovrà stabilire i programmi degli esami d'ammissione alle Scuole militari e dare il suo avviso sul sistema di istruzione degli ufficiali.

L'esame di ammissione sarà identico per le scuole di Woolwich e di Sandhurst, tanto per gli aspiranti all'esercito quanto per gli aspiranti alla milizia. I concorrenti dovranno dimostrare di possedere già un certo grado di istruzione militare.

Il corso della Scuola di Sandhurst durerà due anni, come a Woolwich, e sarà reso più pratico. I cadetti delle due scuole interverranno ad esercitazioni di campagna della durata di 4-6 settimane.

Reclutamento. — Gli individui appartenenti alla milizia che aspirano alla nomina ad ufficiali dell'esercito saranno destinati ad un battaglione di linea per 3 o 4 mesi; e la loro nomina dipenderà dal rapporto che su essi presenterà il comandante del battaglione.

Gli studenti dell'Università aspiranti ufficiali dovranno aver superato determinati esami universitari prima di compiere i 20 anni; saranno destinati ad un reparto dell'esercito regolare per un corso di istruzione di 6 settimane, dopo il quale riceveranno la nomina provvisoria ad ufficiale. Prima dei 22 anni dovranno conseguire il loro diploma di laurea; saranno allora ammessi ad un altro corso di istruzione di 6 settimane, dopo il quale riceveranno la nomina definitiva con due anni di anzianità. Si chiederà alle Università che includano nei loro esami finali due o tre materie militari, ad es. la storia militare e la topografia.

Promozioni. — Si abbandonerà il vigente sistema di promozioni ad anzianità. Allo scopo di porre gli ufficiali superiori in grado di ben giudicare i loro dipendenti, si prescriverà che questi attendano durante l'in-

verno ad un corso di studi sotto la direzione del colonnello e nell'estate prendano parte, con i rispettivi reparti, ad un corso d'istruzione e — per alcuni mesi — ad esercitazioni di campagna. Al termine di questo periodo i 3 ufficiali più anziani di ogni battaglione classificheranno gli ufficiali in *idonei* e *non idonei*, secondo la loro attitudine ad istruire e comandare truppe e secondo il grado d'istruzione constatato nei loro reparti. I comandanti di battaglione proporranno ai comandanti di brigata gli ufficiali meritevoli di promozione a scelta, per la quale sarà necessaria un'ampia conoscenza di lingue estere.

L'ufficiale dichiarato *non idoneo* per due anni consecutivi dovrà dimettersi.

Grandi manovre. — Il ministro Brodrick ha dichiarato alla Camera dei Lordi (il 9 marzo u. s.) che nel 1903 avranno luogo le grandi manovre, alle quali prenderanno parte il I e il II corpo d'armata.

Mobilitazione del II corpo d'armata. — Il 12 marzo u. s. furono pubblicati gli ordini per la mobilitazione del II corpo d'armata nella pianura di Salisbury, come preparazione alle manovre che avranno luogo nel settembre prossimo. Il programma delle esercitazioni comprende:

a) Viaggio d'istruzione degli ufficiali di stato maggiore, addetti al comando del corpo d'armata, sotto la direzione del capo di stato maggiore dal 29 marzo al 4 aprile;

b) Viaggio d'istruzione di altri ufficiali, sotto la direzione del comandante del corpo d'armata, dal 27 aprile al 2 maggio;

c) Le divisioni (4ª, 5ª e 6ª) faranno esercitazioni per proprio conto, la 6ª dal 13 al 31 luglio, la 4ª e 5ª dal 10 al 29 agosto;

d) Il comando del corpo d'armata si stabilirà presso Budford (nella piana di Salisbury) il 13 luglio e vi resterà fino all'epoca delle manovre d'armata;

e) La cavalleria, l'artiglieria di corpo e il genio si recheranno al campo ai primi d'agosto e vi resteranno fino alla partenza per le manovre d'armata;

f) Dal 31 agosto al 2 settembre avranno luogo manovre di corpo d'armata;

g) Dal 7 al 12 settembre il II corpo d'armata prenderà parte insieme al I, alle manovre d'armata.

RUSSIA.

Ordinanze di fanteria a cavallo. — Dal 1° gennaio u. s. sono in via di creazione presso tutti i riparti di fanteria russa gruppi di ordinanze di fanteria a cavallo (decreto ministeriale n. 10 del 14 (27) gennaio 1903), che sin dal 1895 già funzionavano in via di esperimento presso i reparti di fanteria dell'11° corpo d'armata.

Le ordinanze di fanteria a cavallo prestano il servizio di ordinanze presso i comandi superiori e presso i reparti di fanteria. Sono scelte tra gli uomini di truppa possibilmente delle classi meno anziane (non prima però dell'esecuzione di un campo); e devono aver attitudine a cavalcare, essere leggeri, intelligenti, istruiti ed arditi.

Il numero delle ordinanze a cavallo è così fissato:

13 ordinanze per i reggimenti a 4 battaglioni;

6 per quelli su 2 battaglioni e

3 per i battaglioni autonomi.

Le ordinanze di fanteria a cavallo sono così assegnate:

a) Al comandante di corpo d'armata — 1 ordinanza per ogni reggimento facente parte del corpo d'armata (anche quando a questo fosse assegnato temporaneamente): in totale 8 ordinanze.

b) Al comandante di divisione — 1 ordinanza per ogni reggimento della divisione; in totale 4 ordinanze.

c) Al comandante di brigata autonoma — 1 per ogni reggimento della brigata; in totale 4. Al comandante di brigata autonoma su 4 battaglioni — 1 ordinanza per battaglione, più l'ordinanza anziana; in totale 5 ordinanze.

d) Al comandante di brigata non autonoma — 1 ordinanza per ogni reggimento della brigata; in totale 2 ordinanze.

e) Al comandante di reggimento su 4 battaglioni — 10 ordinanze, a quello di reggimento su 2 battaglioni — 5 ordinanze.

Il comandante di reggimento ripartisce, secondo il bisogno, le ordinanze messe a sua disposizone tra i vari reparti del reggimento.

f) Al comandante di battaglione autonomo — 2 ordinanze.

In ogni gruppo di ordinanze, una di esse è nominata *ordinanza anziana* (specie di graduato), e può essere promossa sottufficiale inferiore (*maladschii unter ofitzer*) se appartiene ad un gruppo di ordinanze, dei reggimenti su 4 o su 2 battaglioni od a brigate autonome su 4 battaglioni.

Le ordinanze a cavallo, in ciascun reggimento, dipendono dall'aiutante di reggimento, che esercita le funzioni di comandante di compagnia.

Per le operazioni questi è coadiuvato da un aiutante di battaglione scelto dal comandante di reggimento.

I particolari riguardanti l'organizzazione ed il servizio delle ordinanze di fanteria a cavallo sono fissati dai comandanti di divisione od autorità equivalenti.

L'uniforme delle ordinanze a cavallo è quella stessa della fanteria del proprio reparto con qualche variante; portano alcuni oggetti di corredo in uso presso la cavalleria per comodità nel cavalcare, ad esempio: cappotto con spaccatura, berretto con sottogola, mantello, guanti per l'inverno, ecc.

L'armamento è costituito da rivoltella e sciabola per dragoni. La dotazione di munizioni è di 14 cartucce.

I cavalli per le ordinanze di fanteria a cavallo sono tratti dalle razze della steppa, principalmente da quelli di razza chirghisa e uraliana, di qualunque mantello.

La razione del tempo di pace dei cavalli delle dette ordinanze è la seguente:

avena	Kg.	4,280
fieno	»	4,100
paglia	»	1,640

STATI UNITI

Esami di promozione per gli ufficiali inferiori. — Con ordine del 20 febbraio u. s. sono stati pubblicati i programmi per gli esami di promozione fino al grado di maggiore incluso.

Per le materie insegnate nella « Scuola di servizio generale e di comando », e nelle scuole speciali delle varie armi, il diploma di dette scuole sostituisce l'esame, purchè sia datato da non più di cinque anni. Gli esami prescritti per i vari gradi di ciascun'arma o corpo risultano dalle tabelle seguenti. Le commissioni esaminatrici, composte di 5 ufficiali (di cui 2 medici) destinati dal Ministero, debbono anzitutto assicurarsi che l'ufficiale sia *moralmente* idoneo alla promozione.

1. — *Ufficiali del genio.*

Per tutti gli ufficiali inferiori:

1. Difesa costiera. — 2. Fortificazione campale e permanente, guerra d'assedio, mine. — 3. Materiale d'artiglieria e balistica. — 4. Ponti militari. — 5. Mine subacquee. — 6. Applicazioni elettriche. — 7. Servizio del genio in guerra. — 8. Arte della guerra. — 9. Amministrazione

militare. — 10. Idrografia, topografia, geodesia. — 11. Costruzioni. — 12. Ingegneria meccanica. — 13. Lavori idraulici. — 14. Fari. — 05. Leggi militari. — 16. Piccola guerra.

2. — *Ufficiali dell'artiglieria tecnica.*

Per tutti gli ufficiali inferiori:

1. Servizio prestato dall'ufficiale. — 2. Servizio dell'artiglieria tecnica in tempo di pace. — 3. Servizio dell'artiglieria tecnica in guerra. — 4. Progetto di nuovi materiali d'artiglieria o di perfezionamenti da apportarsi ai materiali regolamentari (1).

Per i tenenti (2):

1. Costruzione dei cannoni, affusti e proiettili, — 2. Manifattura e caratteristiche dei materiali grezzi. — 3. Macchine, utensili, fusione. — 4. Applicazioni della chimica. — 5. Applicazioni dell'elettricità. — 6. Meccanica. — 7. Descrizione del materiale d'artiglieria. — 8. Lingua estera.

Per i capitani:

1. Amministrazione e regolamenti. — 2. Studio (di non più che 4,000 parole) su un soggetto relativo all'artiglieria tecnica.

3. — *Ufficiali quartiermastri (capitani)* (3).

1. Amministrazione e regolamenti: orale e pratico. — 2. Acquisti, cauzioni, contabilità: scritto. — 3. Costruzioni: scritto. — 4. Servizio dei quartiermastri: scritto. — 5. Ippologia: orale. — 6. Leggi militari: orale. — 7. Servizio dei trasporti: orale.

4. — *Ufficiali commissari (capitani)* (4).

1. Amministrazione e regolamenti: orale e pratico. — 2. Acquisti, cauzioni; contabilità: scritto. — 3. Servizio di sussistenza: scritto. — 4 Manuale per il servizio di sussistenza: orale. — 5. Manuale delle vettovaglie: orale. — 6. Amministrazione di ufficio: orale. — 7. Leggi militari.

5. *Ufficiali contabili (capitani)* (4).

1. Aritmetica e computisteria. — 2. Amministrazione e regolamenti.

---

(1) Presentato dal candidato, insieme alle pubblicazioni di ogni genere fatte da lui.
(2) Nell'artiglieria tecnica non esistono sottotenenti.
(3) Nel corpo dei quartiermastri non esistono subalterni.
(4) Nei corpi dei commissari e dei contabili non esistono subalterni.

6. — *Ufficiali degli specialisti* (1).

Tenenti e capitani:

1. Amministrazione: orale. — 2. Conoscenza teorico-pratica dei moderni sistemi di segnalazione: orale e pratico. — 3. Conoscenza teorico-pratica della telegrafia e telefonia: orale e pratico. — 4. Aereostatica: orale. — 5. Fotografia e topografia: orale e pratico. — 6. Leggi militari: orale.

Tenenti:

1. Studio (di non più che 3000 parole) su un soggetto del servizio degli specialisti: scritto.

Capitani:

1. Locomotive ed automobili: orale.

7. — *Cavalleria e fanteria.*

Subalterni:

1. Amministrazione e regolamenti: orale.

Ufficiali inferiori:

1. Regolamento d'esercizi: pratico (2).

Subalterni:

1. Ippologia (per la sola cavalleria): orale e pratico. — 2. Istruzione sul tiro: orale. — 3. Nozioni sul servizio del genio in guerra: orale.

Ufficiali inferiori:

1. Leggi militari: orale. — 2. Piccola guerra: orale.

Sottotenenti:

1. Topografia e ricognizioni militari: orale pratico.

Nota. — I programmi sono più o meno estesi a seconda del grado.

8. — *Artiglieria.*

Sottotenenti:

1. Amministrazione: orale. — 2. Leggi militari: orale. — 3. Servizio territoriale: orale. — 4. Regolamento d'esercizi per la fanteria: orale e pratico. — 5. Topografia: orale e pratico.

Subalterni:

1. Servizio del genio in campagna: orale.

Ufficiali inferiori:

1. Organizzazione e servizio dell'artiglieria da costa: orale e pratico.

---

(1) Nel corpo dei specialisti non esistono sottotenenti.
(2) per i capitani anche orale.

Subalterni:

1. Balistica ed ingegneria costiera: scritto, orale, pratico.

Tenenti:

1. Applicazioni elettriche: orale e pratico. — 2. Difesa subacquea: orale e pratico.

Capitani:

1. Leggi internazionali: orale e pratico.

Ufficiali inferiori:

1. Piccola guerra: orale. —

Ufficiali inferiori dell'artiglieria da campo:

1. Evoluzioni e materiale dell'artiglieria da campo: orale e pratico.

Subalterni dell'artiglieria da campo:

1. Ippologia: orale.

Spese militari. — Il 3 marzo 1903 il congresso ha approvato le seguenti spese per l'anno finanziario 1903-04.

I. — *Accademia militare.*

Stipendio di 8 professori e di 500 cadetti	doll.	278,100.—
» speciale di 27 ufficiali comandati (1)	»	25,834.25
Paga e soprassoldi della truppa (349 uomini)	»	92,884.42
Stipendio di 36 impiegati civili	»	38,130.—
Spese ordinarie e straordinarie	»	126,643.—
Nuove costruzioni	»	91,157.—
Totale per l'Accademia	doll.	652,74867 (2)

II. — *Fortificazioni.*

Acquisto di terreni e costruzione delle fortificazioni	doll.	3,392,500.—
Armamento delle fortificazioni	»	3,182,416.22
Artiglieria da campagna (cannoni ed obici) e d'assedio	»	513,000.—
Comitato d'artiglieria e genio	»	100,000.—
Totale per le fortificazioni	doll.	7,187,916.22 (3).

(1) Oltre ai 27 ufficiali con stipendio speciale, sono comandati all'Accademia altri 45 ufficiali inferiori.

(2) In cifra tonda: lire 3.380,000,00.

(3) In cifra tonda: lire 37.330.000,00

Bilancio preventivo per la marina. — Si comunicano i dati riassuntivi del bilancio preventivo per la marina americana per il prossimo anno finanziario.

Stipendi e paghe del personale . . .	doll.	18,346,099.—
Navigazione	»	1,320,723.—
Artiglierie	»	3,066,000.—
Equipaggiamento	»	5,385,000.—
Arsenali	»	640,000.—
Lavori pubblici negli stabilimenti marittimi	»	4,819,790.—
Servizio sanitario	»	510,000.—
» sussistenza	»	5,250,000.—
Manutenzione del naviglio	»	8,320,000.—
Servizio del genio navale	»	3,640,000.—
Accademia navale	»	143,442.52
Fanteria marina (*Marine Corps*) . .	»	3,746,834.50
Aumento del naviglio	»	25,650,632.—
	Totale doll.	80,838,521 02 (1).

Con la legge di bilancio il congresso ha stabilito che:

1° gli ufficiali di marina siano portati dal numero di 2014 a quello di 2350 (aumento di 336);

2° la fanteria di marina, conta 199 ufficiali e 6812 uomini di truppa, abbia invece 286 ufficiali e 7532 militari di truppa:

3° che la forza di truppa della flotta venga portata da 28 a 31,000 uomini;

4° che venga raddoppiato — per 10 anni — il numero dei cadetti (attualmente 372) dell'Accademia navale;

5° che si costruiscano 3 navi da battaglia da 16,000 tonnellate e 2 da 13,000; attualmente sono in servizio 13 navi da battaglia (più 7 in costruzione) 2 incrociatori corazzati (più 8 in costruzione), 16 incrociatori a ponte corazzato (più 7 in costruzione), 6 battelli sottomarini (più 2 in costruzione), oltre a 115 navi di vario genere.

Costituzione del corpo di stato maggiore. — Il Senato ha approvato il progetto di legge per la costituzione del corpo di stato maggiore, che già aveva avuto i suffragi favorevoli della Camera dei Rappresentanti.

(1) Pari a L. 448,746,000 in cifra tonda.

Il corpo di stato maggiore sarà costituito da 1 capo di stato maggiore, 2 ufficiali generali, 4 colonnelli, 6 tenenti colonnelli, 12 maggiori, 20 capitani, comandati in servizio di stato maggiore per non più di 4 anni, e non rieleggibili per lo stato maggiore se non dopo due anni di servizio nella propria arma.

I capitani in servizio di stato maggiore possono essere scelti fra i capitani e i primi tenenti, i quali avranno, durante tale speciale servizio, rango, stipendio e competenze di capitano di cavalleria.

Il corpo di stato maggiore deve: preparare i piani per la difesa del paese e la mobilitazione di tutte le forze militari; esaminare e curare tutto quanto ha tratto all'efficienza dell'esercito e alla sua preparazione alla guerra; coadiuvare il ministro della guerra e i comandanti più elevati nel disimpegno delle loro attribuzioni.

La legge andrà in vigore il 15 agosto prossimo, e cioè quando l'attuale comandante in capo dell'esercito sarà collocato a riposo per ragione d'età. Dalle dichiarazioni che il Ministro Root fece a suo tempo dinanzi alle commissioni parlamentari, si rileva infatti che è intenzione del Presidente di abolire la carica di comandante in capo, che non è stata esplicitamente creata da nessuna legge, affidandone le principali attribuzioni al capo di stato maggiore dell'esercito, il quale dipenderà direttamente dal Presidente e dal Ministro della guerra ed avrà l'alta direzione di tutte le truppe e di tutti i servizi.

Il comandante dell'artiglieria (brigadier generale) farà parte del corpo di stato maggiore.

Da una lettera del generale Young (che — pare — sarà nominato capo di stato maggiore) alla commissione militare del Senato, è lecito indurre che gli ufficiali del corpo di stato maggiore saranno scelti fra coloro che abbiano dimostrato di sapere ben comandare le truppe e si siano distinti come allievi nelle scuole militari superiori e specialmente nella *Scuola di guerra*, non appena questa abbia cominciato a funzionare. Appunto in questi giorni è stata gettata la prima pietra del fabbricato della Scuola di guerra, alla quale saranno destinati come allievi gli ufficiali dell'esercito che si siano maggiormente distinti nel corso della *Scuola di servizio generale e di comando*, ufficiali delle milizie degli Stati ed ufficiali di qualunque grado che desiderino ampliare la propria coltura militare.

NUOVA LEGGE SULLA MILIZIA. — È stata promulgata il 23 gennaio 1903, allo scopo di aumentare il valore della milizia e renderne uniforme l'ordinamento e l'armamento.

La milizia è costituita da tutti i cittadini atti alle armi, d'età fra i 18 e i 45 anni. È divisa in due parti: la *milizia organizzata* fin dal tempo di pace per cura dei governi degli Stati e la *milizia di riserva* (1).

L'ordinamento, l'armamento e la disciplina delle milizie organizzate debbono essere, dentro 5 anni, rese conformi a quanto è stabilito per l'esercito. Il Presidente ha facoltà di stabilire in tempo di pace la forza minima delle compagnie e dei reparti corrispondenti.

In caso si minacci o si verifichi un'invasione o una ribellione, il Presidente può chiamare alle armi in servizio dell'Unione e per non più di 9 mesi parte o tutta la milizia di uno o più Stati. Gli ufficiali e i militi che non si presentino alla chiamata sono sottoposti al giudizio di una corte marziale. Le truppe di milizia chiamate in servizio dell'Unione hanno diritto alla paga, alle competenze e alle pensioni stabilite per l'esercito regolare, e sono soggette al Codice penale militare.

In ogni Stato sarà nominato un aiutante generale, che avrà la direzione di tutto quanto si riferisce alla milizia del rispettivo Stato e comunicherà in proposito col Ministro della guerra; egli può essere coadiuvato dal disimpegno di sue attribuzioni da ufficiali dell'esercito.

L'amministrazione militare è autorizzata a fornire gratuitamente agli Stati le armi regolamentari necessarie per armare le milizie rispettive.

Il Ministro fa ispezionare le milizie almeno una volta all'anno; se i rapporti delle ispezioni sono favorevoli, il Governo centrale rimborsa agli Stati le spese sostenute per il mantenimento e il trasporto delle truppe di milizia a scopo di istruzione, calcolate in base agli assegni analoghi stabiliti per l'esercito regolare.

Il Ministro provvede a che qualunque reparto di milizia possa intervenire — su domanda del rispettivo governatore, — alle grandi esercitazioni annuali dell'esercito sia in campagna sia nelle fortificazioni; la spesa relativa è a carico del Governo centrale. Il comando delle truppe riunite spetta sempre ad un ufficiale dell'esercito.

Gli ufficiali di milizia sono ammessi a frequentare le scuole militari dell'esercito; in tal caso ricevono dal governo centrale gli assegni di viaggio e d'alloggio stabiliti per l'esercito e un assegno di sussistenza di un dollaro al giorno.

Ogni compagnia o reparto corrispondente di milizia deve, ogni anno, partecipare ad esercitazioni campali per non meno di 5 giorni consecutivi, e riunirsi almeno 24 volte per istruzione o tiro.

(1) Nel 1901 la milizia organizzata contava circa 115,000, e la milizia di riserva 10 milioni di uomini.

In tempo di pace, commissioni di ufficiali, nominate dal Ministro, esamineranno praticamente gli aspiranti che desiderino — in caso di guerra — esser nominati ufficiali nei volontari.

I concorrenti dichiarati eleggibili sono ammessi nelle scuole militari dell'esercito alle stesse condizioni stabilite per gli ufficiali di milizia.

Bilancio preventivo pel 1903-04. Il congresso ha approvato il bilancio preventivo per l'anno finanziario 1903-04 nelle cifre che qui si riassumono:

Linea (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio)	doll.	19,884,048	
Comando in capo o ufficio del capo di S. M.	»	76,160	(1)
Corpo specialisti e servizio relativo . . .	»	1,279,040	
» quartiermastro » »	»	34,425,600	
» sussistenza » »	»	7,001,800	
» artiglieria tecnica »	»	4,812,691	
» sanitario . . » »	»	2.094.080	
Scuole militari	»	468,000	
Ufficiali e truppa a riposo	»	2,849,327	(2)
Armamento della milizia	»	2,000,000	(3)
Totale: dollari		74,890,746	

pari a circa 388 milioni di lire italiane.

È da notare che, pur prescindendo dalle spese per la marina, il preventivo non contempla tutte le spese militari dell'Unione; difatti il Congresso sta esaminando due progetti di legge, l'uno dei quali autorizza la spesa di dollari 7,093,943 (circa 37 milioni di lire) per la costruzione e l'armamento delle fortificazioni, e l'altro di dollari 644,274 (circa 3 milioni di lire) per l'Accademia militare di West Point.

Modificazioni all'ordinamento. Con la legge di bilancio sono state arrecate varie modificazioni all'ordinamento dell'esercito.

(1) Gli stipendi degli ufficiali sono compresi nell'alinea precedente.

(2) I militari a riposo hanno uno stipendio eguale ai 3/4 di quello stabilito pel grado rispettivo.

(3) È il primo effetto finanziario della nuova legge sulla milizia.

Il numero degli ufficiali del corpo specialisti (*Signal Corps*) è stato aumentato di 3 ufficiali superiori e 8 ufficiali inferiori; in conseguenza detto corpo comprenderà d'ora innanzi i seguenti ufficiali:

brigadiere generale comandante .	1
colonnello	1
tenenti colonnelli	2
maggiori	6
capitani	18
primi tenenti	18 (1)
Totale ufficiali	46

È stato stabilito che l'ufficiale specialista capo dell'ufficio telegrafico presidenziale abbia, durante il suo speciale servizio rango, stipendio e competenze di maggiore.

È stata riordinata la forza di truppa del corpo sanitario (*Hospital Corps*) sulle seguenti basi:

300 sergenti di 1ª classe	— stipendio mensile	45	dollari
300 sergenti	» »	25	»
20 caporali	» »	20	»
1600 soldati di 1ª classe	» »	18	»
875 soldati	» »	16	»

totale 3095 militari di truppa (2)

Si è autorizzato il Ministero a spendere 12,000 dollari (circa 62,000 lire) per dare premi e soprassoldi ai tiratori scelti.

Per indurre i sergenti elettricisti a restare in servizio, si è stabilito che oltre i 100 sergenti elettricisti con stipendio mensile di 34 dollari. (176 lire) vi siano 25 maestri elettricisti (*master electricians*) con stipendio addizionale di 75 dollari al mese (lire 388).

Sino ad ora gli ufficiali a riposo potevano essere destinati alle scuole e collegi civili in qualità di istruttori militari; ora si è data facoltà al Ministro della guerra di chiamarli in servizio quali addetti militari al-

(1) I primi tenenti che abbiano compiuto 14 anni di servizio da ufficiale sono, senz'altro, promossi capitani.

(2) Attualmente la forza è di circa 3,000 uomini, e non di 30.000, come fu - per errore - stampato a nota (2) della pag. 320 del fascicolo precedente. Prima i sottufficiali del corpo sanitario si chiamavano *dispensieri d'ospedale*, non esistevano caporali, e i soldati erano tutti di una classe.

l'estero, o per assumere il comando di reparti di milizia organizzata; detti ufficiali hanno, in tali casi, diritto all'intero stipendio.

Gli ufficiali dell'artiglieria tecnica (*ordnance*) erano scelti fra gli ufficiali di linea, che superassero un dato esame; facevano servizio nell'*ordnance* per quattro anni e poi dovevano rientrare nell'arma rispettiva per farvi almeno due anni di servizio. Questa prescrizione produceva difficoltà nel reclutamento degli ufficiali di *ordnance* ed è stata ora abolita.

Il Ministro, nella sua relazione annuale, aveva proposto che si sciogliesse il *Reggimento provvisorio di fanteria di Porto Rico*, composto di 2 battaglioni, dei quali uno è di fanteria montata. Tale proposta non è stata accettata; si è invece stabilito che quel reggimento possa esser chiamato a prestar servizio fuori dell'isola di Porto Rico (1) e si è esteso ai cittadini dell'isola il diritto di arruolarsi nell'esercito regolare americano.

Si è data facoltà all'amministrazione militare di acquistare i cavalli di proprietà degli ufficiali destinati a far servizio oltre mare.

Finora venivano arruolati nell'esercito regolare, con date condizioni, anche giovani d'età al di sotto dei 21 anni. In seguito all'ultima riduzione della forza, essendo diminuito il fabbisogno di nuove reclute, si è stabilito che non possano arruolarsi se non giovani che abbiano compiuto l'età di anni ventuno.

MARINA. — La forza numerica attuale della marina, esclusa la fanteria di marina (*Marine Corps*) è di 26,870 uomini. La forza organica attuale è di 28,000. È intenzione del Governo di portarla gradualmente a 50,000 nel 1910; frattanto si è proposto di stabilirla in 31,000 uomini, forza che potrebbe esser raggiunta nel luglio prossimo.

Il Congresso sta discutendo il bilancio preventivo per la marina pel 1903-04; esso ammonta a dollari 79,048,420, di cui 25,425,632 dedicati all'aumento del naviglio (409 e 132 milioni di lire rispettivamente).

La commissione del bilancio della Camera dei rappresentanti ha proposto:

1° il raddoppiamento del numero dei cadetti dell'Accademia navale, che ora sono 372;

(1) Il reggimento essendo composto di soldati che sono abituati ai climi tropicali e parlano benissimo lo spagnuolo, si è trovato che esso sarebbe il più adatto per agire nell'America centrale o meridionale, quando l'Unione nord-americana dovesse agire energicamente in quelle regioni.

2° promozione di 12 sottufficiali a guardiamarina *(ensign)*, ogni anno;

3° aumento di 30 tenenti comandanti (maggiori) e 50 tenenti (capitani); attualmente sono rispettivamente 175 e 306;

4° aumento di 150 ufficiali medici, 64 ufficiali contabili, 29 costruttori navali, 13 ingegneri civili;

5° aumento della fanteria di marina di 66 ufficiali di linea, 3 ufficiali aiutanti, 6 quartiermastri, 2 contabili, 173 sottufficiali e 547 soldati;

6° costruzione di 3 navi da battaglia di 1ª classe, 1 incrociatore corazzato di 1ª classe, 2 navi-scuola a vela in ferro, 1 brick in legno.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XII, fascicolo 1°, 31 Gennaio 1903. — *L'originalità nelle forme dell'ordinamento militare.*

L'autore vorrebbe applicare all'esercito italiano il concetto che ogni esercito debba avere una caratteristica propria e nazionale, rispondente però a principî generali e non a casi particolari. Il pregevole studio compilato a questo scopo dall'autore, lo si può dividere in due parti ben distinte: l'una, interessante ed istruttiva nella quale, dimostrato l'errore dei preconcetti dei criteri fondamentali per l'ordinamento, si passano in rapida rivista, un progetto di Napoleone I per la composizione di un armata di 80000 *uomini* e di altra di 200000 *uomini* destinate a far la guerra la prima in Italia la seconda sul Reno, le idee del Moltke al riguardo prima e dopo il 1866 e finalmente il progetto Ricotti del 1896. E dall'esame fatto del progetto Ricotti gli pare che esso sia una prova dei sintomi: del rinnovarsi di una tendenza, che, non soltanto già si era manifestata quà e là nel campo delle idee, ma era anche andata soggetta ad esperimento di guerra nel periodo che corre da Waterloo a Sedan. Se non che per le vittorie prussiane del 1866 e del 1870 prevalse dappertutto l'imitazione prussiana, « ed ebbe carattere formale e minuto invece che razionale e generico ».

La seconda parte contiene le proposte dell'autore per l'applicazione appunto della tendenza sopra segnalata. Secondo l'autore la struttura tipica della nostra fanteria la si deve ricercare essenzialmente nei raggruppamenti superiori al reggimento. In riassunto ecco le sue proposte:

L'esercito rimarrebbe composto di 12 corpi d'armata. Il corpo d'armata comprenderebbe normalmente: tre brigate di fanteria, una brigata di cavalleria, una brigata di artiglieria da campagna.

La brigata di fanteria comprenderebbe di massima tre reggimenti di fanteria di linea, ma potrebbe anche essere di due di linea ed uno di bersaglieri; di uno o due reggimenti d'alpini e d'uno di bersaglieri, di due soli reggimenti e via dicendo. La brigata sarebbe normale o da

montagna non soltanto secondo la sua composizione, ma anche secondo la formazione dei servizi e della quantità delle salmerie.

Le brigate di cavalleria rimarrebbero nove, come ora; ognuna di esse si comporrebbe di due a quattro reggimenti. Nei corpi d'armata, nel cui territorio si trovasse un sol reggimento, questo dipenderebbe dal comandante del corpo d'armata e non vi sarebbe comando di brigata.

La brigata di cavalleria si comporrebbe analogamente di un numero variabili di reggimenti, colle stesse avvertenze accennate per la cavalleria. Il reggimento comprenderebbe un numero variabile di gruppi di due o di tre batterie, da campagna, da montagna e di obici.

Il reggimento d'artiglieria a cavallo rimarrebbe come ora, farebbe parte, in tempo di pace, di una brigata da montagna.

Le due specialità d'artiglieria da fortezza e da costa dipenderebbero da un rispettivo comandante di brigata da fortezza e da costa. I due comandanti sarebbero sottoposti ad un comandante generale, ed avrebbero rispetto alle truppe dipendenti ed ai comandanti di corpo d'armata, funzioni analoghe a quelle del generale dei carabinieri.

Il genio comprenderebbe due brigate, una di zappatori, minatori e pontieri; l'altra di ferrovieri, telegrafisti ed aerostieri. Entrambe dipenderebbero da un comandante generale.

In tempo di pace, per l'addestramento e per l'affiatamento delle tre armi i comandanti di corpo d'armata provvederebbero per mezzo dei comandanti di presidio. In tempo di guerra il comandante del corpo d'armata raggrupperebbe le varie armi non in modo fisso, ma variamente a seconda della situazione.

Sarebbe pertanto diminuito il numero delle brigate di fanteria e sarebbero abolite le divisioni. L'autore dice: « essenzialmente ciò che costituirebbe l'originalità del nuovo sistema sarebbe il distacco di ogni forma simmetrica; il sostituire alle grandi unità alla tedesca poco adatte ai terreni nostri, unità più piccole e maneggevoli adatte a qualunque terreno, il trarre infine dal sistema del piede di guarnigione tutti i vantaggi che esso può dare ». Troppo lungi saremmo tratti esaminando minutamente il proposto ordinamento. Ci limiteremo a dire che secondo noi, la brigata diventerebbe un'unità più pesante e meno maneggevole dell'attuale, e per ciò non dividiamo il suo parere che essa sia adatta a qualunque terreno. Crediamo invece che un ritocco opportuno alla formazione delle unità della fanteria sarebbe quello di alleggerire le brigate di fanteria; il che si potrebbe ottenere diminuendo la forza di guerra delle compagnie. Nell'ordinamento proposto poi non sappiamo rilevare quale sarebbe la formazione di guerra della cavalleria. Rimarrebbe essa tutta

addetta ai corpi d'armata? e nel numero dei reggimenti variabile del tempo di pace? non si formerebbero più divisioni alla diretta dipendenza delle armate?

Comunque sia i nostri elogi all'autore per il suo lavoro serio e geniale.

Sull'istruzione pratica dei fanti. — (continuazione).

Anche in questo secondo articolo troviamo espresse idee pratiche circa l'istruzione elementare del plotone. Passando quindi all'istruzione di compagnia che si vuol distinguere col nome di complementare, l'autore dedica la maggior parte delle pagine al modo di compiere: servizii di sicurezza e di esplorazione e specialmente al servizio di pattuglia ed alla trasmissione degli ordini. Forse, per la fanteria, egli annette troppa importanza al servizio di esplorazione e così è tratto a formulare la proposta di creare nella compagnia uno speciale riparto di soldati da istruire nel servizio di pattuglia. Noi per massima siamo contrarii alle creazioni di riparti di specialisti ed anche più lo siamo in questo caso concreto. Questo per altro è lievissimo appunto e che nulla toglie al merito dell'articolo.

Intorno al duello.

Col più vivo piacere e con profonda commozione abbiamo letto il documento riguardante il duello che ebbe luogo in Lombardia, nel Gennaio del 1853, fra il tenente Ropolo dei nostri Granatieri di Sardegna e il capitano austriaco Giurich; documento nel quale è la narrazione delle cause e dell'andamento dello scontro tratta dal foglio N. 50 di una gazzetta torinese dell'epoca intitolata: *La Bandiera di Savoja.*

La Direzione della Rivista fu felicemente ispirata nell'accogliele quel documento.

Perchè Napoleone andò sul Bellorofonte?

Nella storia della campagna del 1815 (*Geschichte des Feldzuges 1815*) del prussiano generale von Ollech è scritto che appena, poco dopo Waterloo furono iniziate le prime trattative per un armistizio, il Blücher e il Gneisenau cioè il comandante prussiano e il capo di stato maggiore posero come primissima la condizione che Bonaparte fosse consegnato vivo o morto nelle mani degli alleati vincitori.

La condizione non piacque al duca di Wellington, al cui desiderio e volontà si sottomise il maresciallo prussiano, come appare da una lettera del Gneisenau al generale prussiano Müffling, addetto al quartier generale inglese, in cui però è detto che la ferma volontà del maresciallo

Blücher era stata quella di far giustiziare il Buonaparte sullo stesso preciso luogo dove era stato fucilato il duca d'Enghien. Forse, secondo lo scrittore dell'articolo, questo fatto quasi universalmente ignorato, perchè il libro dell'Ollech è pochissimo noto fuori di Germania, ove si potesse provare che Napoleone ne ebbe sentore, potrebbe spiegare perchè Napoleone I sia andato a consegnarsi nelle mani degli Inglesi. L'induzione sembra abbastanza fondata e però è a desiderarsi sieno pubblicati quei documenti relativi alla sorte di Napoleone che indubbiamente debbono trovarsi negli archivii degli stati europei e che probabilmente chiarirebbero anche questa importante questione.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fascicolo II. Febbraio 1903. — L'ETERNA QUESTIONE. — *A proposito di Cavalieri e di Dragoni per* TRAQUARDO.

È un sommario riassunto di talune delle principali idee espresse nello studio *Cavaliers et Dragons* per *** pubblicato nelle puntate del 15 Dicembre 1902 e 1 Gennaio 1903 della *Revue des Deux Mondes*. Sono poche pagine ma scritte con tanto brio e con forma così elegante, che si leggono di un sol fiato. Trattasi invero dell'eterna questione dei dragoni ma, di buona volontà o no, è impossibile impugnare ch'essa sia all'ordine del giorno e che importa risolverla al più presto nell'interesse stesso della cavalleria.

La poesia dell'arma bianca; per LUIGI NASI, capitano nel 1° Bersaglieri.

Come chiaramente indica il titolo dell'articolo, il capitano Nasi rompe ancora una lancia in favore della baionetta, della sciabola e della lancia. Egli lamenta che presso di noi la poesia dell'arma bianca sia piuttosto in decadenza anzichè rifiorire a quell'altezza cui dovrebbe essere. Così debbono scrivere i giovani ufficiali; ammiriamo perciò lo scritto sebbene, — e lo si comprenderà di leggeri — noi certo non possiamo dividere completamente le sue idee.

La cavalleria tedesca nei suoi capi (Profili storici) — Ziethen; pel capitano GUIDO DE MAYO.

L'autore riassume la grande opera di quella eminente figura cavalleristica che fu il generale Ziethen, considerandolo sotto il duplice a-

spetto di uomo d'azione e di grande istruttore tedesco. Il profilo è tracciato con mano maestra; forse è troppo succinto, perchè la figura del generale non emerge sufficientemente per chi non conosca già ciò che fu ed ha compiuto lo Ziethen.

In campagna. — Come istruiva il reparto il tenente X: pel capitano Oddone Lunghi.

Il metodo seguito dal tenente X per l'istruzione di una classe di reclute, di cui nel presente articolo è reso minuto conto, è invero improntato a speciale senso pratico. Il capitano Lunghi fa assai bene a farlo conoscere poichè altri praticandolo potranno trarne sicuro vantaggio.

Dell'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione della cavalleria. — pel tenente-colonnello Carlo Guicciardi di Cervarolo.

L'autore svolge il difficile problema dell'impiego di una brigata d'artiglieria a cavallo in un'azione tattica di una divisione di cavalleria. Le sue idee sono sicuramente il frutto dell'esperienza, ed egli stesso avverte che secondo le norme qui esposte impiegò, con ottimo successo, una brigata d'artiglieria a cavallo nelle manovre di cavalleria del 1900 a (Cameri - Somma) e 1902 (Ghedi). Non siamo però in accordo col Guicciardi quando suggerisce di collocare l'artiglieria in coda all'avanguardia. Il suo scritto, che in via generale si inspira a concetti giusti e pratici ci appare quale ottimo contributo a sempre più chiarire il difficile quesito. Nessun dubbio che quanti sono chiamati a comandare reparti d'artiglieria addetti alla cavalleria leggeranno con profitto la pregevole scrittura del tenente - colonnello Guicciardi.

Attraverso il mondo ippico per Francesco Lupinacci maggiore veterinario

Il maggiore Lupinacci, col solito suo brio singolare, tratta qui della: *Matematica.... ippica*, e cioè stigmatizza a dovere l'errore degli ippofili i quali vogliono stabilire in antecedenza il valore del cavallo dal calcolo fatto sul semplice esame del sangue.

La Sicilia ippica. (Continuazione)
Un po' d'ogni cosa. (Conversazioni) per Alberto di Rudolphstadt.

Rivista d'artiglieria e genio.

Anno XX, Volume I, Gennaio 1903. — Il *piano dell'assedio di Casale del 1695 (con una tavola)*; per Rocchi, colonnello del Genio.

Nel Luglio 1884 in prossimità del *Castello* si trovarono muraglioni a scarpa grossi 1,50 metri aventi aspetto di ruderi di antiche fortificazioni. In continuazione dei detti muraglioni si rinvenne una camera entro la quale, frammezzo a rottami e terra fu trovato, piegato in quattro, un piano ben conservato dell'assedio di Casale nel 1695, disegnato (secondo si apprende dalla duplice leggenda spagnola ed italiana apposta in fondo al piano stesso) da un tal Bugatti; probabilmente un ingegnere italiano al servizio della Spagna o del Piemonte. Questo piano fotografato per cura del maggiore del Genio Cav. Ignio Pescetto, è riprodotto nella tavola annessa, e il colonnello Rocchi lo accompagna con un'erudita memoria intorno alla cittadella di Casale scomparsa dal terreno da oltre due secoli, ma che rappresentò le condizioni dell'arte difensiva dei secoli XVI e XVII, interpretate dai più illustri ingegneri militari dell'epoca.

La tattica delle mitragliatrici nelle pianure fortemente coperte; per Bollati tenente d'artiglieria.

Nello studio del capitano d'artiglieria Roberto Segre — *Nota sull'impiego dell'artiglieria nelle pianure fortemente coperte* — pubblicato nella *Rivista* dello scorso anno 1902 — e di cui abbiamo reso conto a suo tempo — si esprimeva l'opinione che presso l'avanguardia converrebbe sostituire mitragliatrici all'artiglieria, ritenendosi che la azione dell'artiglieria sarebbe scinpata, tanto più che spesso si potrebbero impiegare soltanto sezioni o pezzi isolati con limitatissimo campo di tiro. All'autore dell'articolo sembra discutibile l'utilità delle mitragliatrici in questo genere di combattimento. Per rendersi pienamente ragione di ciò che da esse si possa attendere egli esamina le norme che ne regolano l'impiego tattico presso l'esercito tedesco, e dalle considerazioni svolte nell'esame di quelle norme gli sembra potersi dedurre agevolmente che le mitragliatrici nei nostri terreni di pianura fortemente coperti non sono molto adatte pel combattimento offensivo.

Alle mitragliatrici, egli conchiude, rimarrà pur sempre vasto campo di azione: « così esse saranno utili nel combattimento offensivo in terreni ondulati e forniti di posizioni aventi esteso campo di vista e di tiro, e più ancora nel combattimento difensivo in tali terreni; inoltre potranno util-

mente operare colla cavalleria, ed infine troveranno vantaggioso impiego come scorta all'artiglieria da campagna ».

L'articolo è scritto con molto garbo e dettato da buon senso pratico.

La ripartizione più economica delle travi maestre nella costruzione dei solai di legno; per ALBERTO LEVI tenente del genio;

L'alluminotermia per A. PERETTI maggiore.

Apparato ricevitore per telegrafia senza fili per NICOLA GIAMPIETRO capitano d'artiglieria.

L'apparato ricevitore, proposto dal Giampietro, è fondato sulla grande sensibilità alle azioni delle onde elettriche delle limature dei metalli magnetici, sotto l'influenza di un campo magnetico, e sulla facilità di *decoerizzazione* mediante l'inversione del campo magnetico stesso.

Esso si compone delle seguenti parti:

1) Coherer di costruzione speciale;

2) Elettrocalamita del campo magnetico invertibile;

3) Relais di costruzione speciale, il quale mediante un congegno di orologeria ed un apparecchio scrivente serve direttamente alla registrazione dei segnali;

4) Coherer interruttore.

Per far agire l'apparato, occorrono soltanto quattro pile Leclanchè.

L'autore descrive minutamente le singole parti e le varie figure intercalate nel testo ne facilitano l'intelligenza.

I vantaggi del proposto apparato sarebbero: « robustezza delle varie parti, facilità di ricambio nel coherer, decoerizzazione perfettissima e sicura, decoerizzazione ottenuta mentre la corrente è interrotta, piccolo numero di pile occorrenti pel funzionamento, abolizione della macchina Morse, abolizione del martelletto, celerità di ricezione ».

Noi evidentemente non siamo in grado di esprimere un giudizio sul proposto apparato, e però vivamente si rallegriamo col capitano Giampietro pel suo studio di problemi così difficili ed importanti.

Gli attacchi pel carreggio di mobilitazione per T. LANZONI, maggiore d'artiglieria.

L'autore propone di ridurre gli attacchi di alcune vetture del carreggio non combattente. Propone cioè che i carri per munizione, quelli per cartucce le fucine ed i carri da trasporto dei parchi d'artiglieria e di corpo d'armata (meno le prime sezioni), i carri da pane, i carri da trasporto, le fucine delle colonne viveri, delle sezioni di sussistenza, dei quartieri generali e via dicendo, invece di essere attaccati con mute di due pariglie montate con due conducenti, siano attaccati con tre cavalli di fronte.

Non dubitiamo che la proposta del maggiore Lanzoni, i cui vantaggi sono così evidenti, sarà presa nella seria considerazione che merita, tanto più che, come avverte una nota a piè di pagina della *Direzione*, il sistema d'attacco a tre cavalli fu già esperimentato con esito soddisfacente per le carrette da munizione.

Journal des Sciences Militaires

Anno 79°, Gennaio 1903. — *Lo spirito della guerra*, pel generale Bonnal.

Questo studio costituisce le prime pagine di un libro che il generale Bonnal pubblicherà fra breve avente questo stesso titolo (1).

Gettato un rapido sguardo al concetto che resse la tattica lineare, l'autore prende a disamina la strategia di Federico II analizzando abbastanza minutamente le campagne del 1756 e 1757 in Boemia, giovandosi in particolar modo delle osservazioni fatte su quelle campagne da Napoleone. E ne trae la conclusione che *lo spirito di quelle guerre* era affatto differente dello spirito della guerra che creò Napoleone. A suo parere però il genio strategico di Bonaparte si è formato, per una buona parte, allo studio critico delle operazioni di Federico, le quali valgono, come concetto, le più belle manovre del periodo napoleonico. I risultati, tuttavia, delle campagne di Federico, considerati isolatamente, non possono paragonarsi a quelli ottenuti dalle armate francesi della rivoluzione e dello impero.

Le guerre della Rivoluzione per opera del grande Carnot, fecero nascere l'idea dell'economia delle forze, « idea feconda che contiene in germe tutti i mezzi adatti a dare alle operazioni l'alta impronta artistica e scientifica e insieme il carattere di decisione e di energia che esse hanno preso sotto Napoleone, e, più recentemente, nelle armate tedesche dirette dal maresciallo Von Moltke ».

Queste poche pagine scritte molto bene e con molta chiarezza che dimostra nell'autore una grande padronanza del soggetto, promettono uno studio assai interessante.

Armamento della cavalleria; pel tenente colonnello Picard.

La questione dell'armamento della cavalleria è stata discussa fin troppo spesso, ma ora è necessario, è urgente di prenderla in esame perchè è una questione di trasformazione di tattica, una questione di avvenire.

(1) Il libro fu pubblicato in questi giorni.

L'armamento della cavalleria deve dedursi dal nuovo orientamento della sua tattica e dalle missioni che le incombono. A giudizio del Picard, dopo il cavallo che è l'arma primordiale del cavaliere, è il fucile che è il più indispensabile alla cavalleria, e soltanto di poi l'arma bianca la di cui forma è indifferente, purchè la tattica di combattimento sia regolata in rapporto all'armamento.

Nell'ordine di importanza, il Picard così classifica l'armamento della cavalleria: — Cavallo; fucile; cannone o mitragliera; sciabola o lancia; revolver — classificazione « che può sembrare sovversiva » ma che è unicamente basata sull'ordine d'importanza delle missioni della cavalleria.

L'autore insomma vuole un cavaliere audace sempre, temerario di spesso perchè la temerarietà impone al nemico: ma « sacrificarsi inutilmente è un grave errore, perchè, sacrificandosi si espone la propria missione e sè stessi: è alla propria missione che bisogna sacrificarsi, e questo coraggio ne vale bene un altro; è anzi di un'essenza più elevata ». Egli vuole pertanto che la tattica della cavalleria sia basata sull'impiego del fucile, e dice essere certo che la cavalleria non può oggidì pensare di opporre l'urto al fuoco senza incontrare perdite considerevoli e che i suoi colpi di sciabola o di lancia non possono sperare i risultati materiali di una fucilata ben diretta.

Egli discute a lungo questa tesi e conclude: « Quale ideale, un cavaliere che si trasformerebbe istantaneamente in un fantaccino, e un fantaccino che si cambierebbe d'un tratto in cavaliere! È a questo che bisogna tendere, e il vestiario e l'equipaggiamento non sono i minori inconvenienti da vincere; i *routiniers* li hanno tante volte invocati come scusa della loro resistenza! »

Può darsi che il Piccard abbia interamente ragione nel considerare il fucile come arma principale della cavalleria, ma allora bisogna avere il coraggio di proporre la trasformazione della cavalleria in fanteria montata. Voler formare del cavaliere un abile soldato a cavallo e nello stesso tempo un vero fantaccino, e colla ferma di due o tre anni, è una cosa che riteniamo impossibile.

I *tribunali d'onore nell'esercito prussiano*; pel maggiore Bisvvang.

Lo scrittore analizza l'*Ordine* reale del 2 Maggio 1874 sui tribunali d'onore vigenti nell'esercito prussiano; ne esamina la competenza e la composizione. Passa quindi a dire dei consigli d'onore che funzionano nei reggimenti e presso ogni tribunale d'onore e s'augura che anche nell'esercito francese si istituiscano simili tribunali.

Una divisione tedesca di fanteria nel combattimento (Fröschwiller, Sedan, sulla Loira.) (Continuazione) pel capitano GRANGE.

In questo articolo è particolarmente esaminata la parte presa alla battaglia di Sedan dalla 22ª divisione tedesca. Come nei precedenti articoli, pubblicati nelle puntate di giugno ed agosto 1902 riflettenti la partecipazione della 22ª divisione alla battaglia di Wörtz, anche il presente è molto istruttivo.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

Volume 66. 1ª Puntata 1903. — *La battaglia. Studio storico con uno sguardo all'avvenire. Con due tavole e 7 schizzi* pel capitano di stato maggiore CORNELIUS BERNATSKY.

L'autore non studia principalmente il combattimento; il suo lavoro è per contro un'illustrazione del capitale principio napoleonico della concentrazione delle forze, per la battaglia, principio per nulla infirmato come si comprende di leggeri, dalle grandi masse degli eserciti odierni e dai perfezionamenti e dalle invenzioni tecniche. Così egli prende a disamina il concentramento delle truppe per la battaglia di Iena, di Wagram, di Sadowa e quello per la battaglia di Wörth che analizza in modo assai particolareggiato, perchè, a suo giudizio quello compiuto dall'armata tedesca ricorda da vicino il concentramento di Iena, mentre dalla parte francese sembra che il maresciallo Mac-Mahon se ne fosse dimenticato.

Riguardo all'avvenire è dato a nessuno di dire con esattezza quale fisonomia vi assumeranno le battaglie; quello che è certo, è che ambedue i partiti saranno spinti dagli interessi economici e finanziarii ad una rapida decisione, e che nel campo di battaglia si troveranno di fronte masse così imponenti quali mai si sono vedute per il passato. La direzione della battaglia non sarà più possibile come ai tempi di Napoleone; malgrado il telegrafo, il telefono, palloni frenati ecc., il comandante in capo sarà costretto di far assegnamento sui capi in sott'ordine.

Nel fatto la direzione della battaglia dell'avvenire rappresenta uno dei più difficili problemi, perchè non può essere che il risultato di molte intelligenze e di movimenti di spirito che devono esser posti in opportuno accordo e convergere ad un solo scopo. « Dove dodici corpi d'armata con mille pezzi combattono frammezzo a boschi, alture, paludi ed ostacoli, ivi non può più un uomo far sentire la sua volontà immediatamente e con unità. »

Voler fissare la forma tattica della battaglia dell'avvenire, sia pure in modo approssimativo, sarebbe un vano tentativo; si può soltanto in via generale tener conto di quelle norme tattiche espresse nei regolamenti e che si compendiano nei detti: « decisa offensiva, superiorità sul punto decisivo, se *possibile*, aggiramento ». E l'autore ripete il *se possibile!* perchè egli ritiene che gli aggiramenti come quelli di Königgratz e Wörth avvenuti in dipendenza della marcia compiuta dalla truppa per portarsi sul campo di battaglia, saranno assai rari se non impossibili per il servizio di esplorazione oggidì assai più curato e per gli altri mezzi di avere notizie, come altresì per la capacità di manovra delle tre armi.

Il principio napoleonico: « on s'engage et puis on voit » poteva da lui essere seguito, oggi lì è di impossibile attuazione e quasi può dirsi esser più giusto il contrario; e perciò se ne può dedurre il poco risultato di cotali aggiramenti,

Ciò che è essenziale di aver sempre presente, è che bisogna studiare e continuare a studiare, e che specialmente deve farlo la fanteria cui spetta decidere delle sorti della battaglia e quindi dello Stato, avendo sempre presente che non si tratta più di fare del soldato un tiragliatore ma un combattente conscio del proprio compito e dei propri doveri nel combattimento individuale, che è la caratteristica della pugna odierna.

In complesso, specie per la parte storica, uno studio serio, profondo ed assai istruttivo. E lo è tanto più in quanto che, senza dirlo, esauriente-mente combatte quella scuola che oggidì ha molti fautori, la quale vuol spiegare i grandi successi napoleonici unicamente colle sue manovre strategiche, mentre Napoleone, come già Federico II, mirarono sempre ed essenzialmente alla battaglia.

Rapidità del fuoco ed effetto del fuoco; pel capitano Cornelius Bernatsky del corpo di stato maggiore.

Per effetto del fuoco deve intendersi l'efficacia materiale prodotta nell'unità di tempo.

L'elevata rapidità del fuoco e la grande propabilità di colpire costituiscono le basi materiali di un alto effetto. Espresso algebricamente è:

$$E = v\,w,$$

in cui v indica la rapidità del fuoco e w la probabilità di colpire. L'autore ritiene giustamente essere importante il determinare: quei limiti in cui, senza riguardo al tempo ma con riguardo alle esigenze della precisione del tiro, sia assicurato in modo non dubbio l'intero sfruttamento delle munizioni; quei limiti i quali sieno in grado di portare il massimo

effetto senza riguardo al numero delle cartucce. Egli perciò studia il capitale quesito della rapidità del tiro di guerra, in base alle prescrizioni regolamentari, in base a quanto ne scrissero il *teorico* generale Rohne ed il *pratico* generale bavarese barone von Lichtenstern, agli esperimenti della nostra scuola di Parma riportati dal nostro capitano Cascino e agli esperimenti dell'I. R. Scuola di tiro austriaca. A suo giudizio una costante rapidità di tiro di 10 tiri per minuto sarebbe la più rispondente allo scopo nelle attuali condizioni della tecnica delle armi, della tattica e dell'ordinamento dell'esercito. (Una nota della Direzione avverte che non può dividere codesta opinione). L'autore però soggiunge che, ben s'intende, tale alta rapidità è dipendente dal terreno, dalle distanze, dalle contingenze del combattimento, e in particolar modo dalla preoccupazione di impedire lo spreco delle munizioni.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA V. — 16 MAGGIO 1903

maggio giugno - Vol. II

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

SOMMARIO

Formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria. — Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Bologna il 18 febbraio 1903. — ANTONINO CASCINO, capitano d'artiglieria . . . . . *Pag.* 609

Ciclismo militare. — GUIDO REGAZZI, capitano comand. la compagnia ciclisti del 3° bersaglieri. . . . . » 642

La conquista del Madagascar. — A. CAJANI . . . . . » 659

L'8ª divisione nella guerra del 1866 per la liberazione della Venezia. — Generale A. ALLOM. — (Continua) . . . . . » 689

Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — SANTANGELO FELICE, maggiore di fanteria. — (Continuazione e fine) . . . . . » 770

Note bibliografiche (B. D.):

TOZZI e BAZÀN, capitani d'artiglieria — L'artiglieria nella guerra campale. — CESARE TALESCHI, capitano contabile — Le riforme nei servizi amministrativi nell'esercito. — GÉNÉRAL H. BONNAL — L'esprit de la guerre moderne — *De Rosbach à Ulm* . . . . . » 781

Rassegna militare estera:

Le grandi manovre nell'Ungheria occidentale dall'11 al 16 settembre . » 797
Il ciclismo e la difesa nazionale . . . . . » 831

Notizie:

Austria-Ungheria: *Numero ed anzianità dei capitani che nel corso del 1903 saranno chiamati agli esperimenti teorici pratici d'avanzamento a maggiore — Età dei generali dell'esercito austro-ungarico in servizio attivo alla fine del 1902* . . . . . » 832
Francia: *Relazione del senatore Dubost sul bilancio generale dell'esercizio 1903 — Servizio temporaneo (Stage) dei tenenti colonnelli, maggiori e capitani in un'arma diversa della propria* . . . . . » 834
Germania: *Corsi d'informazione, d'istruzione e di esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria — Costituzione e dislocazione della brigata di occupazione in Cina — Risultati delle operazioni di leva dell'anno 1901.* . . . . . » 838
Svizzera: *Istruzioni e manovre — Landwehr di I bando — Relazione del consiglio federale sulla gestione del dipartimento militare del 1902* . » 840

Rivista dei periodici:

Rivista di fanteria — Rivista di cavalleria — Rivista di artiglieria e genio — Journal des sciences militaires — Revue militaire des armées étrangeres. Redigè à l'état-major de l'armée — Revue d'Histoire, publiée à l'état major de l'armee — Militär Wochenblatt . . . . . » 846

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA

FORMAZIONE DELLA FANTERIA MENO VULNERABILE AL FUOCO DI FUCILERIA

Conferenza tenuta agli Ufficiali del presidio di Bologna il 18 febbraio 1903.

Nei giorni 13-14 settembre 1515 fu combattuta la battaglia di Marignano, quella che il Trivulzio chiamò *battaglia di giganti*. L'artiglieria francese, quasi tutta riunita al centro, dietro un fosso, incrociò i suoi fuochi sulla fronte e tirò a salve di 8-10 colpi per volta. Erano tempi in cui non si badava agli effetti dell'artiglieria e pel timore dei cavalli si mantenevano ancora in vigore le profonde e dense forme falangitiche di classica memoria. Trentamila fanti svizzeri, armati di picche, ordinati su tre battaglioni pieni di forma quadrata o rettangola, perdettero molta gente per effetto del cannone, e fu dimostrato come l'artiglieria bene adoperata faccia grande strage contro le massiccie ordinanze, ormai inefficaci e dannose. Sorse quindi la necessità di assottigliarle, diminuendone le linee e ampliandone la fronte, e dieci anni dopo, alla battaglia di Pavia (1525), per la prima volta apparvero nei tempi moderni i vantaggi dell'ordine rado; e il secolo XVI fece grandi mutamenti nelle formazioni e nella tattica per effetto dell'importanza acquistata dalle armi da fuoco.

Cominciarono così quelle molte trasformazioni delle ordinanze della fanteria nel combattimento, intese tutte a diminuire le perdite e ad aumentare la potenza del fuoco, man mano che le armi progredivano. E si può affermare che ogni tappa sulla via della perfezione di queste, è segnata da una determinata formazione tattica della fanteria: per cui l'evoluzione delle armi da fuoco, potendosi dividere in due grandi epoche — la prima dalle origini alla metà del secolo scorso in cui il progresso è assai lento ed alla fine della quale si prepara

rigogliosa la seconda che va sino ad oggi e segna un progresso assai rapido — si può dire altrettanto delle formazioni tattiche della fanteria.

Per non parlare che dei tempi a noi più vicini, vediamo che in mezzo secolo si è passati dal fucile ad avancarica liscio mod. 1844, che servì nelle guerre per la costituzione del Regno d'Italia, al fucile odierno mod. 91. Fra queste due armi, che segnano gli estremi della scala, il progresso si è principalmente affermato:

1° coll'aumento delle *distanze di tiro utile*, che da 225 metri sono salite a 2000, si sono quasi cioè decuplicate, per cui la lotta si è iniziata a distanze sempre maggiori, la fanteria ha sentito sempre più potente il bisogno di maggior mobilità ed ha dovuto tenere più intima la relazione fra terreno e formazione, non solo nelle linee generali, ma anche nei minimi particolari;

2° coll'aumento della *giustezza del tiro*, della quale se ne ha una prova nel fatto che coi fucili lisci si faceva passare la visuale al di sopra del pollice sinistro posato sulla fascetta posteriore dell'arme, e non si sapeva mai esattamente dove il proietto andasse a finire, mentre cogli alzi dei fucili odierni si è certi che il proietto va dove si vuole che vada;

3° coll'aumento della *celerità del tiro*, la quale era di 3 colpi ogni due minuti coi più perfezionati fucili a percussione, come il nostro mod. 44, che si caricavano in otto tempi, ed è diventata quindici volte maggiore coi fucili odierni.

Appare così l'immenso cammino percorso, in un tempo relativamente breve, e la straordinaria insperata potenza che ha assunto oggi il fuoco di fucileria, per cui la fanteria, di fronte a fuochi più micidiali, ha dovuto adottare formazioni meno vulnerabili.

Le figure simmetriche dei battaglioni, le colonne d'attacco hanno cessato di esistere e si sono a poco a poco assottigliate trasformandosi in linee d'attacco di minimo spessore, succedentisi a distanze sempre maggiori l'una dall'altra. Oggi non si può più marciare al nemico senza prima attraversare vastissimi spazi di terreno battuto, rasato, coperto dai proietti; e questa traversata, che non è più di 200-300 metri come una

volta, ma di 1-2 chilometri sotto il fuoco di fucileria, di 4-5 sotto quello d'artiglieria, ci costerà enormi sacrifici di sangue e di energia.

Le formazioni delle truppe vittoriose ad Austerlitz, a Costantina, a Malakoff, a Saint Privat non sono più possibili. — Nel '70 i Tedeschi, a misura che progredirono nel corso delle loro operazioni, assottigliarono i rinforzi e i sostegni, soppressero la colonna di compagnia, iniziarono l'ordine sparso: la lezione di Saint Privat non era stata perduta per essi. A Plewna i Russi, colle formazioni troppo compatte soggette al fuoco delle carabine Winchester a ripetizione, subirono enormi perdite e misero in forse l'esito finale della campagna.

Che divario dal tempo non molto lontano — il '59 ed anche il '66 — in cui, grazie alla cassula fulminante sostituente la storica pietra focaia, pareva un miracolo l'essere riusciti in certi corpi scelti, come i *Chasseurs* di Vincennes e i Cacciatori tirolesi, a far sparare un colpo di fucile al minuto, e se n'era entusiasti quando si paragonava questa celerità con quella di un colpo ogni dieci minuti del fucile francese mod. 1777 che era stato adoperato nelle guerre napoleoniche!

Oggi, non solo da un fucile in servizio si può ottenere un rendimento di 18-20 colpi al minuto, ma il medesimo risultato si può raggiungere coi nuovi cannoni da campagna, coi quali gli artiglieri odierni si ripromettono di eseguire, quelle raffiche di piombo (*rafales*) che devono fortemente turbare la disciplina del fuoco o scompigliare la tattica regolamentare.

Che più! La stessa arte del combattere è costretta a modificarsi ad ogni nuova creazione balistica. Invano von der Goltz ripete ed illustra la massima di Napoleone e di Clausewitz: *Faire la guerre, c'est attaquer*. Sì, attaccare, ma come? In qual modo smascherare un nemico invisibile? In qual ordine assalirlo? A quale formazione dare la preferenza? Come attenuare per sè e insieme accrescere per gli altri gli effetti del tiro accelerato? Sovratutto, come prestabilire il momento psicologico dell'assalto, mentre si colpisce o si cade senza vedere e senza sapere?

Ma la guerra ha principi che non cambiano mai. Suo scopo è l'urto, tanto ai nostri giorni come a quelli di Alessandro e di

Annibale, e l'istrumento dell'urto, l'uomo, è fattore costante. Ciò che cambiano sono i mezzi, che si modificano infinitamente col progresso della scienza e dell'industria, colle condizioni della società e dei costumi.

La missione della fanteria è sempre l'assalto, termine supremo dei suoi sforzi, ed è sempre stata disputa scolastica quella tra i partigiani della difensiva da una parte e dell'offensiva ad ogni costo dall'altra, tra i fautori del campo raso e quelli della fortificazione passeggera, tra la resistenza della corazza e la potenza del cannone.

Bisogna studiare le fatali necessità del combattimento contemporaneo per cercare le condizioni che possono assicurare la maggior possibilità di successo sul campo di battaglia. Ma nessun generale, per accorto che sia, può affermare ciò che accadrà nelle lotte future: il fuoco intensivo scompiglia ogni ragionamento, soffoca ogni previsione. E poichè tutta la battaglia dovrà essenzialmente risolversi in un immenso duello balistico, l'urto sarà forse rappresentato dal semplice approssimarsi del più forte o del più audace alla cosidetta « zona della morte », la zona del tiro radente e delle *rafâles* distruggitrici.

Se la « carica » sin da Balaklava era una eroica pazzia e l'attacco in colonna serrata pareva già nel '66 un'insensatezza, oggi taluni non credono più possibile l'urto materiale fra due eserciti.

E' giusto però astenersi nell'arte della guerra, come in tutte le altre arti, dal fissare in modo assoluto precetti e principi che non possono rispondere a tutti i casi, e rimettersi invece al giudizio di chi, essendo chiamato ad applicarli, troverà norma dalle circostanze, le quali sono variate ed innumerevoli. Non si può dare uno schema, preconizzare una formola applicabile a tutti i casi. Ogni formola, ogni sistema preconcetto è incompatibile coll'idea del combattimento, poichè alla guerra, dove tutto è imprevisto, ogni caso è un caso particolare che fa regola a sè stesso.

Tuttavia sin dal tempo di pace, cogli esperimenti, meglio che coi ragionamenti, si possono studiare le forme tattiche più appropriate all'armamento, allo scopo di dare alla fanteria la

massima potenza di fuoco e di urto, col minimo consumo di energia.

Per raccogliere gli elementi necessari allo studio della formazione meno vulnerabile al fuoco della fucileria, il Ministro della guerra, con circolare n. 6005, in data 12 maggio 1902, ha prescritto che durante i tiri collettivi dell'anno scorso tutti i reggimenti granatieri, fanteria di linea, bersaglieri ed alpini eseguissero uno speciale esperimento colle seguenti modalità:

Fucile modello 91, senza sciabola-baionetta inastata, cartucce a solenite.

Distanze: 450, 600, 700, 800, 900, 1000 metri.

Celerità di tiro: a volontà accelerato per le tre prime distanze, a volontà ordinario per le altre.

Numero massimo di cartucce da sparare: 12, nei limiti di tempo necessari a dare al fuoco la caratteristica di accelerato o di ordinario.

Alzo: quello corrispondente alle distanze.

Tiratori: Ogni compagnia disposta in catena con una fronte presso a poco eguale a quella del bersaglio che fronteggia.

Posizione: a scelta dei tiratori a seconda del terreno.

Bersagli: tipo A — 2 plotoni in catena ordinaria in piedi in arteggiamento di marciare, con circa 100 metri di fronte;

Tipo B - 8 squadre in linea di fianco per uno, affiancate ad un intervallo di metri 12,50 (di spiegamento), fronte metri 100; ciascuna squadra: profondità *m* 13,50, larghezza *m* 0,60;

Tipo C — come il precedente, però colle squadre per due, della profondità di *m* 6,30 e della larghezza di metri 1,20;

Tipo D — 3 plotoni in linea di fianco, affiancati coll'intervallo di 50 *m* - (fronte del plotone in catena ordinaria) - fronte totale 100 *m* circa; ciascun plotone: profondità *m* 13,50, larghezza *m* 2,40.

In ogni reggimento si sono fatti 4 gruppi di tre compagnie, a ciascuno dei quali si è assegnato un solo tipo di bersaglio, ma le compagnie spararono a distanze diverse.

I reggimenti pari eseguirono il tiro alle distanze di 450, 600, 700 metri, quelli dispari alle distanze di 800, 900, 1000 metri.

In totale, 6×4 24 esercizi, in ciascuno dei quali il tiro fu eseguito da 57 compagnie circa, della forza media di 60 tira-

tori ciascuna; cioè 3400 tiratori che spararono un totale di 40000 cartucce circa per ogni esercizio.

I risultati complessivi sono stati comunicati dal Ministero con circolare N. 1011. in data 15 gennaio 1903. nella quale è detto che essi siano « argomento di applicazioni e deduzioni nel campo tattico, affine di trarre ammaestramento sia circa l'impiego del fuoco, sia circa la scelta delle formazioni da adottarsi sotto l'azione del fuoco stesso nei vari momenti del combattimento ».

Per semplicità riduciamo questi dati alla loro minima espressione e li riportiamo nella seguente tabella:

Vulnerabilità delle formazioni di fanteria (per cento totale dei punti colpiti di lancio e di rimbalzo) (1) *rappresentate dai bersagli sottoindicati, posti su terreno parallelo alla linea di mira.*

TAB. N. 1.

BERSAGLI	450	500	700	800	900	1000	Media
A – (cat. ord.)	13,0	9,7	7,7	9,5	7,4	6,0	8.9
B – (sq. aff. p 1)	10,9	7,5	5.8	5,7	4 3	3,8	6,3
C – (» » 2)	12,6	7,1	5,1	7,8	5,6	4,4	7,1
D – (pl. aff. a 50 m.)	18,3	10,7	8,6	9,6	8,3	5,9	10,2

In quanto all'impiego del fuoco, l'esperienza dell'anno scorso, intesa a risolvere il problema delle formazioni, non ci fornisce molti ammaestramenti. Tuttavia qualche considerazione si può sempre fare, trattandosi di un esperimento eseguito su scala assai vasta e con due diverse celerità di tiro.

Intendiamo riferirci al fatto che ad 800 metri si sono avuti per cento maggiori che 700. da attribuirsi a ciò che alla prima di dette distanze si è adoperato il tiro ordinario, mentre alla seconda si è usato quello accelerato, ed è noto che il primo di questi tiri è meglio mirato che il secondo, dà minori disper-

(1) Trascuriamo di considerare separatamente i punti colpiti di rimbalzo da quelli colpiti di lancio, perchè questa separazione non ci condurrebbe a deduzioni di valore pratico. Diciamo solo che il per cento dei punti colpiti di rimbalzo è diminuito col crescere delle distanze, si è mantenuto entro limiti ristretti ed ha un valore medio di 1,4, corrispondente ad un quinto circa del % dei punti colpiti di lancio.

sioni e i punti colpiti, a parità di colpi sparati, ovvero il per cento dei punti colpiti, è maggiore quando il bersaglio trovasi nel punto in bianco, cioè quando l'alzo corrisponde esattamente alla distanza di tiro, precisamente come era prescritto per l'esperienza.

Sarebbe però un errore se da ciò si ricavasse la conseguenza che sia preferibile il tiro ordinario all'accelerato, perchè, nel caso vero di guerra, l'alzo differisce sempre dalla distanza esatta del tiro, o per errori inevitabili, e che possono essere anche grandi, nella stima della distanza, o perchè il bersaglio è in moto e modifica talvolta considerevolmente la sua distanza dai tiratori e non si sono modificati al momento opportuno gli alzi; cosicchè, normalmente, il bersaglio non sarà che in via puramente eccezionale e solo per brevi istanti nel punto in bianco, epperciò la sua vulnerabilità sarà diminuita.

Ricordiamo che l'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, volume 2°, al n. 79 dice che « a distanza errata di 100 *m*, in più o in meno, col fuoco accelerato si ha in media un % di lancio quasi eguale a quello del fuoco ordinario.

A distanza errata di 200 *m*, in più o in meno, il fuoco accelerato fa conseguire, in media, un % di lancio quasi doppio di quello del fuoco ordinario.

Emerge da ciò che, a parità di tempo, il tiro rapido infligge al nemico perdite maggiori del tiro lento ».

La questione, a nostro credere, è della più alta importanza pel fuoco della fanteria, poichè dalla sua soluzione dipende principalmente la potenza di esso.

Noi abbiamo un fucile il cui meccanismo di caricamento e sparo è talmente perfezionato da poter bene eseguire il tiro colla celerità media di 12-14 colpi al minuto, puntando con sufficiente esattezza e mantenendo la truppa nelle mani dei capi: ed invece spariamo ordinariamente colla celerità di 6 colpi al minuto, perchè vogliamo che fra un colpo e l'altro il soldato faccia una pausa alla quale sacrifichiamo tutti i benefici effetti del fuoco accelerato.

Si direbbe quasi che ci siamo pentiti d'aver adottato un tale fucile e con una prescrizione artificiosa vogliamo rinunziare ai suoi principali pregi.

Una sola celerità di tiro, a parere nostro, dovrebbe esservi: quella che oggi chiamiamo accelerata dovrebbe invece essere ordinaria o normale. Voler chiamare, come facciamo adesso, ordinario il fuoco colla celerità di 6 colpi al minuto, ci sembra lo stesso che fare come colui che avendo fretta e possedendo buone gambe cammina al passo e non giunge in tempo, mentre prendendo la corsa arriverebbe bene alla meta.

Nelle condizioni generali dell'azione di fuoco sul campo tattico, il fuoco celere a volontà s'imporrà quasi sempre: ora perchè il tempo disponibile sarà molto breve, e si vorrà che il fuoco sia efficace in quegli istanti fuggevoli; ora perchè non si sarà sicuri dell'alzo e il bersaglio sarà molto piccolo o poco visibile, e si riterrà conveniente sparare una grande quantità di colpi per rendere rilevante il totale dei punti colpiti; talvolta perchè il nemico si presenterà per sorpresa e non bisognerà lasciarsi sopraffare dal suo fuoco; tal'altra all'insufficienza del numero converrà sopperire colla maggiore celerità di tiro; od anche, in fine, se uno stuolo di cavalieri minaccerà le ali o le spalle, od una batteria metterà o leverà gli avantreni od attraverserà a celere andatura un tratto di terreno scoperto, urgerà sparare in brevissimo tempo una grande quantità di colpi per avere un qualche effetto.

Sappiamo che, per taluni, all'adozione del fuoco celere come fuoco ordinario o normale si oppone la disciplina del fuoco e il grande consumo delle munizioni.

Noi crediamo che la disciplina del fuoco non può essere il prodotto dell'artificio del tiro lento, sibbene la risultante dell'educazione militare intelligente e coscienziosa che avremo saputa impartire al soldato in tempo di pace, di quell'educazione che si radica nell'animo del soldato in modo che possa resistere alle più aspre tempeste della vita nei campi di battaglia. Non crediamo che in guerra basti dare un ordine o proferire un comando per mantenere la disciplina. *Pars magna* di essa è l'ufficiale: nel modo con cui egli avrà istruito ed educato il soldato in tempo di pace, nel modo come egli saprà condurlo di fronte al nemico, sta l'arte suprema per mantenere stretti i legami disciplinari. Se mancano queste condizioni il tiro lento non garantirà certamente la disciplina in guerra meglio del tiro celere.

Per ciò che riferiscesi al maggior consumo di munizioni diremo, che non è difficile, con alcune semplici disposizioni, aumentare il munizionamento portato dal soldato sino a 300 colpi; che tirare celeremente non vuol dire tirare continuamente, cioè che il tiro celere, per la sua stessa natura, deve di necessità avere assai corta durata; che rinunziando al tiro alle grandi distanze, che fa consumare un'enorme quantità di proietti per conseguire meschini risultati, limitando l'esecuzione del fuoco a quei soli casi di assoluta necessità e abbreviando la durata di esso, facendolo cominciare e cessare a tempo, si risparmieranno molte munizioni che si potranno assai più utilmente impiegare quando il bisogno potentemente incalza.

Ma non vogliamo oggi discutere un argomento che in recenti pubblicazioni (1) è stato ampiamente ed esaurientemente trattato. Non possiamo però trattenerci di ricordare che:

a) gli effetti morali delle perdite sono tanto maggiori quanto minore è il tempo in cui sono inflitte;

b) la rapidità dell'azione di fuoco è sempre materialmente e moralmente vantaggiosissima nel campo tattico;

c) è umano ammettere che il fuoco celere diventerà in guerra un bisogno psicologico, a cui i combattenti non potranno facilmente sottrarsi;

d) la storia dimostra che il fuoco celere è stato sempre irresistibile quando aveva contro di sè il fuoco lento dell'avversario, come a Sadova, a Plewna, al Chili.

Il fuoco celere dunque è di facile esecuzione, moltiplica gli effetti utili, è necessario per la pronta soluzione del problema tattico, è inevitabile per ragioni morali, ha affermato la sua straordinaria potenza sui campi di battaglia; si può non accettarlo come fuoco normale della fanteria?

Bisogna non troppo conoscere la natura umana, agitata dalle violenti passioni nella mischia sanguinosa, e non abbastanza ponderare le esigenze ineluttabili della lotta per credere che le prescrizioni regolamentari, a riguardo del fuoco celere,

(1) *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria.* — Libreria Beltrami, Bologna.

possano essere molto rispettate. Il fuoco celere invece diventerà naturale, spontaneo, istintivo per la fanteria nel combattimento: esso fatalmente s'imporrà sì ai capi come ai gregari.

Dovendo fare il paragone fra le varie formazioni, ancora più che il per cento assoluto della tabella 1ª, necessita quello relativo ad una di esse; epperciò, prendendo per unità il risultato ottenuto per la formazione *A*, abbiamo la seguente tabella:

Vulnerabilità delle formazioni di fanteria relative a quella della catena ordinaria.

TAB. N 2.

BERSAGLI	450	600	700	800	900	1000	Media
A – (cat. ord.)	1,0	1,0	1 0	1,0	1,0	1,0	1,0
B – (sq. uff. p 1)	0,8	0,8	1,8	0,6	0,6	0,6	0,7
C – (» » 2).	1,0	0,7	1,7	0,8	0,8	07,	0,8
D – (pl aff. a 50 m.)	1,4	1.1	1,1	1,0	1,1	1,0	1,2

N. B. — I punti colpiti di rimbalzo non fanno variare la vulnerabilità relativa delle formazioni.

Dall'esame delle qui riportate tabelle 1ª e 2ª si possono ricavare le seguenti deduzioni:

1ª La formazione meno vulnerabile è quella delle squadre affiancate per uno. Questo risultato poteva prevedersi: bastava all'uopo ricordare l'articolo che il compianto colonnello Airaghi scrisse sulla *Rivista Militare Italiana* nell'ottobre 1888, col titolo « *Linea o colonna di file?* ». Seguono, in ordine crescente di vulnerabilità: quella delle squadre affiancate per due di fianco, della catena ordinaria e dei plotoni affiancati ad intervallo di 50 *m.*

2ª La formazione dei plotoni affiancati ha in media la vulnerabilità eguale ad una volta e mezza quella delle squadre affiancate per una o per due.

3ª Alle medie distanze di tiro (600, 700, 800, 900, 1000 metri) le vulnerabilità delle formazioni della catena ordinaria sono di poco maggiori di quelle dei plotoni affiancati, mentre

alle distanze piccole (450 metri) le vulnerabilità delle formazioni *A*, *B*, *C*, differiscono di poco fra di loro e quella della *D* è una volta e mezzo le precedenti.

Da quanto sopra si possono ricavare i seguenti ammaestramenti:

1° È da proscrivere la formazione dei plotoni affiancati sì alle medie che alle piccole distanze.

2° Alle medie la formazione della catena ordinaria conviene solo per far fuoco; ma alle piccole essa può e deve servire sì per l'avanzata e le soste che pel fuoco tanto più se si considera che pel sopraggiungere continuato sulla linea di fuoco delle truppe retrostanti, la densità di questa linea sia venuta crescendo fino a dar luogo al frammischiamento, e non rimane altro modo d'avanzare che quello in catena.

3° Alle medie distanze le formazioni più convenienti per l'avanzata e le soste, quando non si fa fuoco ed il terreno è battuto dal fuoco avversario, sono le squadre affiancate, preferibilmente quella per uno.

Questa formazione (che nel suo complesso è una linea di colonne ad intervalli di spiegamento, colle singole frazioni aventi fronte assai ristretta) è meno visibile della formazione in catena (che è una linea continua) e può meglio di questa valersi degli ostacoli e ripari che il terreno offre, o per sottrarsi al tiro o per coprirsi alla vista; aumenta quindi la difficoltà di puntamento da parte dell'avversario, quando è invece necessaria una grande esattezza di puntamento in direzione, poichè, per un piccolo errore laterale, i proietti cadono negli intervalli ed hanno poco o nessun effetto.

Inoltre, le squadre affiancate sono più snodate e muovonsi più speditamente delle catene, sì perchè più adatte a schivare gli ostacoli del terreno, sì perchè è più facile ad un uomo che cammina seguirne un altro che non mantenersi alla stessa altezza ed intervallo.

Intorno alla vulnerabilità di queste formazioni è però da notare che i risultati ottenuti aumenterebbero nel caso vero, e tenderebbero a eguagliare quelli della catena ordinaria. Ciò per due fatti:

1° Perchè in pratica gli uomini di una medesima squadra non sono mai perfettamente coperti, subiscono le sinuosità della linea di marcia, muovono o sostano obliqui alla direzione del tiro, dipendentemente dagli ostacoli o dai ripari del terreno, onde la loro fronte è maggiore di quella rappresentata dai bersagli adoperati nell'esperimento eseguito, e conseguentemente la vulnerabilità è maggiore.

2° Perchè gli attuali proietti di piccolo calibro, dotati di una grande forza viva restante, penetrano profondamente (1); essendo, inoltre, incamiciati è difficile si deformino ed hanno maggior penetrazione dei proietti di piombo indurito che li hanno preceduti. Ne consegue che la pallottola odierna ha acquistato una nuova qualità: quella di essere in grado di perforare bersagli resistenti, come sottili muri di mattoni, lamiere, pareti di legno, ecc.... e, per conseguenza, anche più uomini in una volta.

Da esperienze eseguite su animali o su cadaveri è risultato che un proietto odierno può traversare, e mettere perciò fuori combattimento, fin tre o quattro uomini; ma è necessario che all'uopo siano soddisfatte le seguenti condizioni:

a) che gli uomini si trovino lungo la traiettoria del proietto;

b) che questo, attraversando il corpo umano, non si deformi nell'urto contro le ossa più dure, come avviene talvolta, nel qual caso la penetrazione è molto diminuita;

c) che esso non subisca deviazioni; ciò che avviene facilmente quando, incontrando ossa duro sotto un piccolo angolo d'incidenza non le attraversa, è obbligato a strisciare e rim-

(1) A dimostrare ciò valgano i seguenti dati:

Distanze	Forze vive per mm² di sezione retta	
	Fucile M. 70 87 — Cartuccia M. 90	Fucile M. 91
m.	kgm.	kgm.
0	7,926	3,660
700	1,537	0,570
1200	0,742	0,285
1800	0,601	0,160

balzare, a cambiare direzione e schivare gli uomini retrostanti; e, quando essi non sono coperti o non trovansi in direzione del tiro, è facile che ciò accada.

Comunque sia, però, è da ritenere che, nel complesso, il numero dei punti colpiti nelle formazioni di squadre affiancate sarà aumentato per rispetto a quello dell'esperienza: ma è anche da ritenere che questo aumento non sarà molto grande, perchè le vulnerabilità di dette formazioni rimarranno sempre minori di quella della catena ordinaria; la quale può ritenersi il limite verso cui tende la vulnerabilità delle squadre affiancate di fianco per uno o per due, e per ciò le deduzioni tattiche più sopra fatte si possono sempre accettare.

Aggiungiamo ancora che la formazione della fanteria colle squadre affiancate ha la sua corrispondente nell'artiglieria in linea aperta o in posizione, e siccome non è certamente da consigliare ad una batteria soggetta al fuoco nemico, collocare i suoi avantreni attaccati trasversalmente al tiro e negli intervalli fra i pezzi, così, nel caso medesimo, non è consigliabile ad una compagnia di disporre le sue squadre in linea, cioè in catena, quando non devo eseguire il fuoco.

La formazione di squadre affiancate è quindi da preferirsi per la sua minor vulnerabilità; essa, inoltre, soddisfa alle altre condizioni inerenti ad una buona formazione tattica, cioè: massima potenza di fuoco, semplicità, prontezza di trasformazione, facilità di comando, elasticità, adattabilità al terreno: e per ciò è da ritenersi la più conveniente.

Circa la vulnerabilità delle formazioni di fanteria alle grandi distanze (maggiori di 1000 metri) l'esperimento eseguito nulla ci dice, ma viene in nostro soccorso la *tabella delle vulnerabilità probabili delle formazioni della compagnia di fanteria in ordine chiuso* (in linea, colonna di compagnia, plotoni affiancati a 6 passi, plotoni affiancati a 15 passi, — in piedi, in ginocchio, a terra) riportata a pag. 84 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, volume 2°, dove sono registrati i risultati sperimentali da 600 a 2000 metri.

Confrontando i dati dell'esperimento dell'anno scorso con quelli della tabella citata, si può meglio esaminare la vulne-

rabilità della formazione dei plotoni affiancati a vari intervalli.

Però le esperienze che hanno servito per ricavare i dati della tabella e quelle eseguite l'anno scorso, sono state fatte in condizioni diverse di terreno, bersagli, tiratori, ecc.... per ciò un confronto matematicamente esatto non è possibile. Ma si rileva subito che le differenze nei due casi son talmente grandi che, se anche si dovessero ridurre, si ricaverebbero le medesime deduzioni.

Riportiamo nella seguente tabella alcuni dei risultati di cui abbiamo fatto cenno, per metterli a confronto.

Vulnerabilità probabili delle formazioni della compagnia di fanteria in ordine chiuso in piedi (colpi di lancio).

TAB. N 3.

BERSAGLI		DISTANZE m.							Media alle medie distanze
		600	700	800	900	1000	1500	2000	
Linea		38,4	32,6	35,6	33,1	30,7	20,7	8,2	34,1
Col di Comp ia	1 Compagnia	43,9	39,0	28 3	25,0	22,2	12 9	4,7	31,7
Plotoni affiancati a 6 p. d'int.lo	1 Compagnia	24,6	21,8	20 2	18,9	18,0	13,2	5,8	20,7
Plotoni affiancati a 15 p. »	1 Compagnia	21,8	17,6	14,7	12,5	10,9	6,0	3,1	15,5
Plotoni affiancati a 50 m. »	3 Plotoni	9,5	7,5	7,7	6 4	4,6	—	—	7,1

Dall'esame della quale tabella deducesi:

1°) La grande importanza degli intervalli fra i singoli plotoni: necessita quindi che *i plotoni affiancati abbiano i maggiori intervalli*, possibilmente di 50 metri, spazio necessario per la rapida trasformazione del plotone dalla linea di fianco alle squadre affiancate, alla catena ordinaria.

A conferma di quanto sopra si noti che la vulnerabilità a 1000 metri di distanza dei plotoni a 50 metri di intervallo, (4,6) è minore di quella a 2000 metri di distanza dei plotoni a 6 passi (5,8).

2°) Le vulnerabilità medie alle medie distanze delle formazioni in linea e colonna di compagnia sono all'incirca

eguali fra loro e quasi doppie della vulnerabilità dei plotoni affiancati a 15 passi, quadruplo di quella dei plotoni affiancati a 50 metri. Risultati consimili, sebbene alquanto modificati nelle proporzioni, si hanno a distanze maggiori di 1000 metri, quindi *la colonna e la linea non dovranno mai adattarsi sotto il fuoco nemico, neanche alle più grandi distanze di tiro utile.*

Conseguentemente, *a distanze maggiori di* 1000 *metri una sola formazione chiusa è possibile: quella coi plotoni affiancati col massimo interrallo.*

L'esperimento eseguito l'anno scorso nulla ci dice intorno al più conveniente intervallo delle squadre affiancate, il tiro essendosi sempre eseguito colle squadre ad intervallo di spiegamento.

Ora è da notare che esso conviene sia aumentato quando si vogliano ridurre le perdite, conviene cioè che una compagnia, ad esempio, occupi una fronte maggiore di 150 metri nello schierarsi pel combattimento, perchè i tiri diretti contro una delle squadre, se deviati, non vadano a colpire le squadre vicine.

Occorre pertanto esaminare qual'è l'intervallo più conveniente tra i reparti affiancati, che soddisfi a tale condizione, e che possiamo chiamare *interrallo di sicurezza.*

Se il tiro non è mirato l'intervallo non ha molta importanza, ma se è anche solo imperfettamente mirato, trattandosi del tiro di fucileria, e sempre nel tiro d'artiglieria, che è costantemente mirato, la *questione dell'intervallo non si può trascurare.*

L'intervallo di sicurezza dev'essere stabilito in modo di essere quasi certi che i colpi diretti sopra una delle squadre o file si disperdano nei due intervalli laterali e non colpiscano le file adiacenti se non per accidente, coi tiri più errati o colle estreme pallette del cono di dispersione dello shrapnel. Esso è maggiore alle grandi distanze e diminuisce collo scemare di queste, ciò che facilita grandemente il rafforzamento dell'avanschiera.

Nella tabella *dati di dispersione sul piano della rosa verticale del tiro collettivo*, riportata a pag. 67 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro della fanteria*, volume 2°, sono segnate nella terza colonna alle varie distanze le larghezze delle stri-

scie, le quali dovrebbero rappresentare gl' intervalli di sicurezza, che in cifre tonde possiamo ritenere di:

10 *m.* a 600 *m.*
15 » » 1000 »
25 » » 1500 »
40 » » 2000 » (1).

E' però da notare, che verso il margine della striscia i colpi sono molto radi, e, per non dare alle file intervalli eccessivi, si potrebbero ridurre a metà i numeri segnati nella prima colonna, e ciascuna fila sarebbe così garantita dal 75 per cento dei colpi diretti contro le attigue. Gl'intervalli così ridotti servirebbero altresì a sottrarre ciascuna fila dalle pallette estreme di uno shrapnel che scoppi davanti ad una delle file adiacenti, la massima dispersione laterale di esso potendosi ritenere di 15-18 metri.

Il generale De Giorgis nel suo studio *Il tiro e l'avanzata della fanteria*, pubblicato nella *Rivista d'art. e genio* del settembre-ottobre '98, calcola gl'intervalli di sicurezza che valgano a sottrarre le file laterali dalla parte veramente densa del fascio dei tiri di fucileria mirati sopra una determinata fila, e fornisce dati che qui per brevità riportiamo solo in parte.

Intervallo di sicurezza:

5 passi a 275 *m.*
11 » » 1000 »
15 » » 1200 »
18 » » 1500 »
30 » » 2000 »

che sono poco diversi delle larghezze delle striscie contenenti il 75 per cento dei colpi.

In quanto alla *posizione degli uomini* ci sembra utile ricordare che quella di « a terra » ha vulnerabilità da un terzo ad

(1) In guerra gli errori di puntamento in direzione sono assai minori di quelli in elevazione, e non esistono grandi differenze tra le larghezze delle striscie del tiro in guerra e i dati forniti dalla tabella a cui ci riferiamo.

un quarto quella di « in piedi », come rilevasi dalla tabella a pag. 84 dell'istruzione più volte citata. Conseguentemente bisogna pretendere che i soldati assumano sempre la posizione di « a terra » al comando « *alt* », a meno che, dovendo far fuoco, la necessità di vedere il bersaglio non consigli altra posizione più conveniente a puntar bene e a dar al tiro la massima efficacia.

Quando devesi marciare, la posizione di « in piedi » è naturalmente la più comoda, ma si osservi che se il terreno non presenta alcun ostacolo, neanche alla vista, il nemico si accorgerà dell'avanzata o cercherà di infliggerci le massime perdite durante gli sbalzi. In tali casi la posizione di « in piedi » non è la più conveniente, e bisogna al contrario procedere colle massime cautele, col corpo chino e magari carponi o strisciando per terra: sarà una marcia lenta, ma assai più sicura. Gli sbalzi di corsa, quando le palle fischiano terribilmente alle orecchie, ci sembrano una poesia di fronte al fuoco delle armi odierne.

Il nostro *Regolamento d'esercizi per la fanteria* più volte parla dei *reparti in ordine chiuso sulla linea di fuoco* su 2 o su 4 righe ad intervalli chiusi, che afferma essere « d'impiego opportuno » e dice che « in alcuni casi si rinforza la catena portandovi il sostegno in ordine chiuso », che « nel combattimento offensivo generalmente il grosso entra nella catena in ordine chiuso, e, per regola, già spiegato in linea » (1).

Ora, non vi è chi non vede come dopo i risultati di tiro di cui ci occupiamo, tali prescrizioni non abbiano più ragione di essere. Veramente non avevano ragione neanche prima, poichè bastava un semplice sguardo alle vulnerabilità delle formazioni della compagnia in ordine chiuso, di cui più sopra abbiamo fatto menzione, per convincersi che *urge siano aboliti i reparti in ordine chiuso sulla linea del fuoco*. E notisi, che, al caso vero, tali vulnerabilità saranno non poco aumentate dal fatto che, per la maggiore penetrazione dei proietti di fucileria, le formazioni in linea sono tali che quando una pallottola col-

(1) Vedi N.i 115, 151, 153, 156, 189, 191.

pisce un uomo di prima riga, quasi certamente colpirà anche quello che gli sta dietro, e se poi la linea è su 4 righe serrate, basta un solo proietto per mettere fuori combattimento tutta una fila di 4 uomini, non avendo importanza il fatto dell'eventuale obliquità della fronte per rispetto alla direzione del tiro, nè quello della mancanza di copertura di ciascun soldato col proprio capofila.

Ci sembre quindi poter affermare che, *un reparto in ordine chiuso sulla linea del fuoco è fatalmente destinato alla distruzione se è preso di mira dall'avversario.*

Non solo i reparti in ordine chiuso non devono trovarsi sulla linea del fuoco, ma non devono neanche trovarsi nelle linee o schiere successive se sono soggetti al tiro efficace del nemico. Solo quando il terreno offre ostacoli o ripari tali da mettere i reparti al sicuro dagli effetti del fuoco, essi possono essere in ordine chiuso.

Le truppe in prossimità del nemico hanno il dovere di coprirsi il più possibile; il terreno e la natura del fuoco avversario determineranno la formazione da prendere. Così, per un riparo di fronte ristretta si adotterà la colonna, per uno di fronte ampia la linea. Ma per un terreno scoperto o per ripari defilanti alla vista, non al tiro, si dovrà necessariamente ricorrere alla formazione dei plotoni affiancati con intervalli molto grandi, a distanze maggiori di 1000 metri; e a quella delle squadre affiancate alle distanze minori.

Il N° 150 del *Regolamento di esercizi per la fanteria* stabilisce la *posizione del sostegno* più vicina alla catena di quello che non lo sia il nemico, e soggiunge: « Allorchè non sia possibile sottrarlo a gravi perdite se non tenendolo troppo indietro, conviene portarlo senz'altro nella catena ».

Per sottrarre il sostegno alle perdite che gli potrebbe infliggere il fuoco diretto contro la catena, bisognerebbe collocarlo a distanza troppo grande da essa.

Supponiamo, infatti, che la catena si trovi esattamente nel punto in bianco del tiro nemico. Per avere il sostegno immune dai colpi lunghi rispetto alla catena, bisognerebbe collocarlo

alle distanze che si ricavano dalla *tabella dei per cento di lancio del tiro collettivo* (1), e che variano da 300 metri circa per un alzo di 450 metri, a 150 per un alzo di 1500, a 200 per uno di 2000. Notisi da ciò che da 1500 a 450 metri bisognerebbe collocare il sostegno ad una distanza sempre maggiore dalla catena, mentre si ha il bisogno perfettamente opposto. Aggiungasi che i dati qui riportati si riferiscono ad un tiro d'esperienza, a volontà ordinario, nel quale si è tenuto conto soltanto dei colpi di lancio, circostanze tutte queste che riducono assai considerevolmente la profondità del terreno battuto dietro il bersaglio, e per conseguenza bisognerà molto aumentare le distanze qui sopra indicate, in una proporzione che è impossibile stabilire in tempo di pace.

Se poi si considera il tiro a shrapnel, è noto che le pallette vengono lanciate efficacemente dal punto di scoppio sino alla distanza di 200 a 300 metri, alla quale bisogna aggiungere la dispersione naturale degli scoppi, che si può ritenere di 200 metri. Ci sembra quindi poter affermare che, *non possono esistere sostegni allo scoperto a distanza conveniente dalla catena, a meno di non assoggettarli a molte perdite, nel qual caso converrà portarli sulla catena per non tenerli a troppo grande distanza.*

Il caso particolare, adunque, del regolamento citato, diventa caso generale, sempre quando non sarà possibile trovare, non una copertura alla vista, che sarebbe insufficente, ma un riparo al tiro. E anzichè prescrivere, come al n. 189, che nel combattimento difensivo per avere maggiore potenza di fuoco « conviene talvolta far entrare in linea i sostegni a distanze superiori alle medie », bisognerà dire che tale convenienza si avrà sempre quando il terreno è efficacemente battuto e non presenta ripari al tiro nemico. Epperciò *la presenza del sostegno non ha più ragione di essere, quando deve rimaner passivo sotto il fuoco micidiale dell'avversario.*

Il *grosso* si troverà in condizioni consimili a quelle del sostegno. Si manterrà inizialmente ad una distanza dalla catena

(1) Vedi pag. 74, 75 *dell'Istruzione sulle armi e sul tiro della fanteria*, vol. 2°.

maggiore di quella del sostegno e più facilmente potrà sottrarsi agli effetti del fuoco nemico. Ma quando, col procedere dell'azione, la catena sarà a circa 1000 metri dal nemico, sostegno e grosso subiranno la medesima legge, e, non trovando un conveniente riparo, saranno costretti a portarsi sulla catena, ad accrescere la potenza del fuoco.

Il numero 189 del *Regolamento d'esercizi per la fanteria* prescrive: « Allorchè l'attaccante sia giunto alle medie distanze conviene generalmente che anche il grosso del battaglione entri in linea ». E il numero 196 del medesimo regolamento: « Nell'offensiva il grosso entra in linea non prima del limite delle piccole distanze ».

Ora a noi pare che ciò che il regolamento crede debba avvenire a 500 metri — la sovrapposizione cioè delle tre linee: catena, sostegno e grosso — avverrà indubbiamente prima, forse a 1000 metri, o fors'anche prima se la fanteria è soggetta alla grande micidialità del fuoco delle armi odierne.

Ci viene quindi spontanea questa domanda: a che scopo avere inizialmente tre linee? non sarebbe preferibile averne due sole? I piccoli riparti che si muovono dietro la catena non servono che a raccogliere passivamente le palle che essa ha evitato, diminuiscono la coesione, rendono difficile il comando, aumentano le perdite e il disordine finale. Il sostegno non ha altro scopo che quello di rinforzare la catena, e non è allora preferibile che sin dal primo schieramento si confonda con essa? Si avrebbe subito maggior decisione nell'avanzata e maggior potenza di fuoco a momento opportuno, si diminuirebbero le perdite, si faciliterebbe il comando e l'azione simultanea delle truppe. Al grosso rimarrebbe il còmpito che ha adesso, ben distinto da quello della catena e del sostegno fusi insieme.

Per ragioni analoghe ci sembra conveniente l'abolizione della *seconda schiera*, sempre quando il terreno non le offre un conveniente riparo. Le due prime schiere sono oggi separate, ma tenute una legata all'altra da un obbiettivo comune e già prestabilito sin dall'inizio dell'azione, e val meglio fonderle in una sola, per avere maggiore impeto e più intensa azione di

fuoco, per diminuire le perdite per non correre il grave rischio di far giungere sulla linea di fuoco rinforzi successivi, slegati o in ritardo, che sarebbero ridotti presto all'impotenza dal fuoco celere dell'avversario, concentrato nel tempo e nello spazio.

La *terza schiera o riserva* ha invece un obbiettivo proprio, variabile secondo le circostanze: completar la vittoria, sostenere la ritirata, impedire gli aggiramenti, eseguire un attacco avvolgente, far massa sul punto decisivo, ecc..., e sempre con azione indipendente, che può essere e può anche non essere in armonia col còmpito delle altre due schiere.

« Col progredire dell'attacco — dice il n. 216 del *Regolamento d'esercizi per la fanteria* — scompare a poco a poco lo scaglionamento delle forze nel senso della profondità ». E' assai da temere che questo *a poco a poco* conduca, anche involontariamente, all'impiego a spizzico delle forze, e che sia per ciò un coefficente di sconfitta anzichè di vittoria.

« I battaglioni delle schiere successive — dice il medesimo regolamento al n. 215 — in opportuna formazione, prendono marciando distanze convenienti dalla prima schiera, in modo che, pur rimanendo a portata di sostenerla prontamente, non siano esposti a subire perdite rilevanti per il fuoco diretto contro di essa ». A queste due essenziali esigenze si può soddisfare contemporaneamente solo quando il terreno offre convenienti ripari; in caso diverso bisogna o subire perdite rilevanti per sostenere prontamente la prima schiera, e allora è preferibile, come pei sostegni, entrar senz'altro in linea, o sottrarci a tali perdite aumentando le distanze, e il rincalzo della prima schiera difficilmente giunge in tempo.

La convenienza di non usar mai gli ordini chiusi per l'esecuzione del fuoco, quella di fondere i sostegni colla catena e la seconda schiera colla prima per non subire inutili e forti perdite, quell'altra di avere grandi intervalli fra i reparti affiancati in marcia — squadre o plotoni — soggetti al fuoco nemico, induce a *trasportare maggiormente verso la catena il centro di gravità dell'ordine di combattimento, ad accrescere l'ampiezza del fronte di schieramento dei singoli reparti, a di-*

minuire lo scaglionamento delle truppe nel senso della profondità. E si ha così, oltre il vantaggio di diminuire le perdite e di semplificare l'ordine di combattimento, quello di avere, sin dal principio dell'azione, una catena assai forte, capace di quella potenza di fuoco che nella difesa arresta o quanto meno ritarda la marcia dell'avversario, e nell'attacco facilita l'avanzata, scuote la resistenza, permette l'assalto e conduce al trionfo decisivo.

Scopo dell'offensore è di raggiungere il nemico e batterlo; scopo del difensore è di contrastare al nemico di portarsi a distanza di tiro efficace; mezzo più potente per raggiungere questi scopi è il fuoco, al quale bisogna per ciò conferire la massima efficacia colla più razionale condotta e colla più severa disciplina, la massima potenza col mettere in catena il più grande numero possibile di tiratori e col farli agire simultaneamente e irresistibilmente, senz'essere obbligati ad aspettare quei rinforzi di sostegni o di altre schiere che o giungono decimati o giungono in ritardo o non giungono affatto. *Le catene troppo dense sono troppo vulnerabili e da condannare*: esse, a nostro credere, dovrebbero avere, di massima, la forza di metà dell'effettivo. Bisogna però al tempo stesso *eritare le fronti troppo estese*, che mancano dei mezzi per dare al tiro quella tenacia che finisce per ottener il sopravvento e sono deboli per poter affrontare, con probabilità di successo, il periodo decisivo della lotta.

Lo *scaglionamento in profondità* apparteneva alle guerre del primo impero, in cui l'urto della riserva conduceva alla decisione; ma oggi, col fucile a ripetizione di piccolo calibro e la polvere senza fumo, questa decisione è provocata dalla potenza del fuoco e prodotta dalle catene dei tiratori, sì che lo sviluppo del combattimento, conforme allo spirito dei tempi, si avvia verso la tattica che cerca la vittoria assai più nell'efficacia del fuoco che nell'attacco alla baionetta, o, più esattamente, verso la tattica che abilmente combina l'azione del fuoco prima, con quella dell'urto poi.

A noi sembra erronea l'affermazione di coloro che dicono: « la tattica della fanteria si riduce oggi ad una sola parola:

tirare ». Il fuoco solo nulla decide; qualunque siano i progressi dell'armamento, esso non sostituirà mai l'azione dell'uomo. Il fuoco non può essere lo scopo dell'azione guerresca, ma il mezzo più potente di cui si deve sapientemente disporre per conseguire la vittoria, la quale è lo scopo finale da raggiungere.

Tempo fa il riparto delle forze *in profondità* serviva per tastare il nemico prima di dirigere su di esso la massa d'attacco, e per ciò si aveva la debole catena pel fuoco, la grossa massa per l'urto. Oggi invece quel riparto deve farsi con opposti criteri. *Un grande scaglionamento in profondità bisogna ritenerlo più che inutile dannoso*, e alla tattica lineare, convenientemente modificata, è necessario far ritorno. Essa ci darà la superiorità del fuoco, la simultaneità degli sforzi, la rapidità dell'azione che inevitabilmente conducono al successo.

Riassumendo: *il combattimento odierno della fanteria domanda larghi fronti, come unico mezzo per avere sin dal principio dell'azione preponderanza di fuoco sull'avversario, linee di fuochi potenti con unità di direzione, formazioni poco vulnerabili che permettono lo spiegamento contemporaneo e rapido delle unità, soppressione degli ordini chiusi sotto il fuoco nemico.*

Per non allentare i legami disciplinari, il *Regolamento di esercizi per la fanteria* al n. 235 dice: « Reparti retrostanti evitano di stendersi in catena ». Non si può continuare la marcia in ordine chiuso sino a che il saluto del cannone non ci obblighi a prender ordine di combattimento. Quando l'artiglieria apre il fuoco ci si deve trovar già disposti in modo che la sua efficacia sia la minima possibile. La coesione è un effetto proveniente da cause morali, non da una determinata configurazione geometrica delle truppe. Essa proviene dalla disciplina, dall'educazione, dalla fiducia reciproca fra superiori ed inferiori, dalla devozione, dal sentimento del dovere, dal disprezzo della morte, non dal fatto che le compagnie, i battaglioni, i reggimenti sono in quadrato o in colonna o in linea; si può dimandare alla geometria applicata, alla formazione, di diminuire la vulnerabilità dei dispositivi, non d'influire sul morale delle truppe.

Il generale von Scherff ha preconizzato la formazione dei tiratori su una linea, poichè l'attacco di una posizione avvenire sarà per flusso di linee successive, avanzantisi come onde per sommergersi nella loro marcia concentrica sui difensori. « E' una marea montante, dice il Dragomiroff, nella quale le onde devono succedersi senza interruzione ».

« A Vörth, Mars-la-Tour, Gravelotte — dice il Boguslawski — si videro grandi masse di cacciatori in ordine sparso gettarsi a guisa d'onde le une contro le altre ». Ed è per ciò naturale che vi sarà confusione, disordine, rottura delle linee, miscugli delle truppe. Ma qual'è la formazione dotata del potere magico di evitare questi inevitabili inconvenienti?

Per marciare risoluti all'assalto occorre utilizzare il terreno, dissimulare le forze, evitare le perdite, eseguire un fuoco irresistibile, raggiungere l'avversario. Ma tutto ciò vuol dire mescolamento e disordine, non vi si può sfuggire, non vi si è mai sfuggito. Nessuna invenzione, nessun espediente, nessun artificio può sopprimere gli effetti prodotti da cause nate dalla natura stessa delle cose. E sperare che si possa diminuire il disordine usando gli ordini chiusi nelle zone pericolose, significa voler fare il giuoco dell'avversario.

Non possiamo oggi trattare l'argomento delle formazioni senza far cenno di un nuovo modo d'attacco che recentemente ci giunge dalla Francia; del quale è antesignano il generale Kessler, con un opuscolo testè pubblicato a Parigi, ed è autorevole apostolo il generale De Negrier, membro del consiglio supremo di guerra.

Il fuoco, la formazione e la copertura — si dice — sono i mezzi adottati per raggiungere lo scopo di eseguire la marcia di avvicinamento col minimo di perdite.

Poichè l'attaccante si propone di occupare la posizione nemica, i risultati del tiro avversario non gli potranno essere relativamente utili che quando egli sia arrivato alle più piccole distanze, perchè solo allora può profittare per lanciarsi all'assalto; quindi egli ha assoluto bisogno d'andare avanti senza perdite sensibili, sino a quella distanza alla quale il tiro delle due parti ha pari effetti. Il fuoco oggi è tale che nessuna formazione aiuta ad evitarne la terribile efficacia, il suo au-

mento di potenza rende impraticabile un terreno scoperto, qualunque sia la formazione, e impedisce l'avvicinamento. Il fuoco divampa sul terreno d'attacco e scorre come una falce gigantesca che recide violentemente tutto ciò che incontra nella zona battuta, sia rado o serrato, lento o celere.

Alla formazione noi chiediamo salute, ma essa, per natura propria, cerca il terreno scoperto, perchè il coperto la imbarazza ed anche spesso la impedisce. Le formazioni tattiche oggi adottate sono quindi impraticabili, perchè troppo vulnerabili nei terreni scoperti, i quali sono perciò impraticabili alla fanteria.

Non rimane così che utilizzare in sommo grado la copertura che il terreno offre, ciò che preludia un nuova tattica, la quale non muta l'essenza del combattimento, ma solo il modo di combattere o, più esattamente, il modo d'andare avanti con una marcia assolutamente coperta per subire le minime perdite.

La nuova tattica si riassume in una parola: *Seguitemi*! che dev'essere il solo ed unico comando per la manovra della fanteria di fronte al nemico, e questo comando non si deve dare colla voce, ma col gesto e sovratutto coll'esempio. Una sola via è buona per l'assalitore: la marcia al coperto; la copertura è il mezzo efficacissimo per arrivare *sotto*. Solo il terreno può aiutare, ma perchè bene aiuti bisogna essere pieghevolissimi alle esigenze che esso ha, quindi necessita abbandonare ogni forma regolare da combattimento, per lasciare pieno e non contrastato l'impero al terreno.

Nessuna forma tattica è possibile, bisogna che la fanteria marci come il terreno vuole, essa dev'essere indipendente dalle formazioni prestabilite, che non si possono adattare ad ogni terreno e si devono trasformare ad ogni caso. Nulla importa che la marcia d'avvicinamento, eseguita assecondando il terreno, riesca più lunga e lenta, nulla importa che si debbano fare lunghi giri, l'importante è d'arrivare presso il nemico colle energie fisiche e morali intatte: il vantaggio di *serrar sotto* senza perdita di uomini, compensa ampiamente ogni perdita di tempo. La copertura ce la darà il terreno, e nei casi in cui il terreno non potrà darcela, ce la darà la notte.

Questa è in breve la sostanza della nuova dottrina che noi abbiamo cercato di riassumere (1).

Un esame particolareggiato di essa ci porterebbe in lungo ed esorbiterebbe il còmpito propostoci; ci limitiamo solo ad esprimere succintamente il nostro pensiero in proposito.

I principii e i dati su cui tale teoria si basa, se presi singolarmente non si possono non ammettere, ma se si esaminano nel loro complesso e sopratutto se se ne traggono le conseguenze accennate, siamo costretti a fare alcune riserve che non sono di lieve importanza.

A noi, infatti, ci sembra troppo assoluta la massima che i terreni scoperti siano impraticabili sotto il fuoco nemico; al contrario, li crediamo praticabili, quando si sarà scossa cogli effetti del proprio fuoco la potenza del fuoco avversario. Non si può chiamare inutile il fuoco dell'attaccante eseguito da lontano, solo perchè non ci conduce subito all'assalto; esso permette la marcia allo scoperto e ci fa raggiungere quella distanza dalla quale potremo fare lo sbalzo decisivo; e non è da chiamarsi inutile solo perchè l'utile che ci dà non è immediato. Tale affermazione non può essere che la conseguenza di un esagerato apprezzamento degli effetti del fuoco in guerra effetti che, non bisogna mai dimenticarlo, sono molto minori che in pace.

E' indubitato che nelle guerre avvenire essi saranno maggiori che in passato, ed è perciò che cerchiamo un compenso nella minor vulnerabilità delle formazioni. E' vero che talune coperture del terreno ci permetteranno di avanzare senza perdite, ma chi può garantire che troveremo sempre a nostra disposizione tali coperture? Il vecchio adagio: « Il terreno è quello che è, non quello che desidereremmo che fosse per sopperire alle nostre esigenze tattiche » è sempre vero. La regola assoluta che, *coute qui coute*, si deve marciar sempre al coperto, ci induce a non dar importanza allo spazio nè al tempo, che sono invece elementi essenziali alla lotta; ed è cardine sommo della tattica che per conseguire il successo bisogna concentrare gli sforzi nello spazio e nel tempo, che l'azione

(1) V. *Rivista di fanteria*, novembre 1902. *La tattica delle tre armi.*

guerresca deve essere simultanea, non successiva. Queste truppe marciami alla ricerca di una copertura, non del nemico, dove andranno a finire? Come si collegheranno insieme? Come potrà per esse esercitarsi il comando supremo? Come riusciranno a soverchiare l'avversario senza unità d'azione? Pretendere che in tali casi debba « supplire e bastare il buon senso tattico », val quanto volersi accontentare di parole e non badare ai fatti.

Se la copertura manca, si dice, l'avvicinamento avvenga di notte. E' un modo facile per trarsi d'impaccio sulla carta, non sul terreno. Ma sarà sempre possibile e conveniente, in presenza del nemico, attaccare di notte o rimandare un'azione tattica da un giorno all'altro? La battaglia di Wörth fu combattuta dai Tedeschi contrariamente agli ordini emanati dal principe ereditario di Prussia che vietavano alle truppe d'impegnarsi nella lotta, per accettare battaglia il giorno dopo, e fu poi continuata, malgrado gli ordini del principe, perchè non fu possibile far ritirare i reparti impegnati. E quand'anche ci si potesse momentaneamente sottrarre alla naturale attrazione dell'avversario, e si riuscisse a dominare alquanto lo spirito aggressivo delle truppe, quale vantaggio se ne trarrebbe? E' da credere che quei tratti di terreno scoperto saranno anche di notte spazzati dal cannone nemico, e nelle tenebre solcate da fasci di luce elettrica bisogna intravedere parte delle future battaglie.

Non dobbiamo considerare un piccolo reparto isolato, che avrà sempre molta libertà di manovra e indipendenza di azione. Il caso normale ed essenziale è quello di grossi reparti inquadrati, schierati su una linea di battaglia lunga più chilometri, che dovranno attaccare una determinata posizione nemica. Il terreno interposto bisognerà prenderlo com'è; presenterà coperture e ripari, tratti coperti e defilati, zone battute e zone protette, e noi cercheremo di sfruttarlo, di utilizzarlo nel miglior modo possibile per conseguire la vittoria col minor numero di perdite. Ma se stabiliamo a priori che nessuna formazione potrà esistere, che le truppe non dovranno percorrere il terreno battuto, e se per giunta diciamo che il fuoco da lontano è poco meno che inutile, saremo necessaria-

mente costretti all'inazione, e non attaccheremo o attaccheremo per essere battuti. E come potremo far valere, con una simile tattica, la preponderanza di forze? Come potremo conseguire la convergenza dei fuochi? Come potremo raggiungere il nemico, non solo senza legame formale, ma anche senza legame tattico? Come credere che a 3-400 metri il fuoco delle due parti ha la medesima efficacia? La difesa è in posizione, ferma, dietro ripari davanti ai quali il campo di tiro è spazzato e la sua resistenza è intatta contro l'attacco che giunge con poche perdite ma stanco, si presenta scoperto, a stormi od a fronte assai vulnerabili al tiro, ed è impossibilitato a far valere la propria superiorità numerica.

Bisogna poi precisare di quali coperture intendesi parlare: di quelle alla vista o di quelle al tiro? Le prime non ci garantiscono dagli effetti del tiro d'artiglieria a puntamento indiretto, ci rendono meno vulnerabili ma ci costringono sempre a subire non poche perdite. Le seconde non ci possono essere consentite che dalle grandi pieghe del terreno: e se non esistono, come si dovrà marciare? E se esistono, non vi è l'obice o il mortaio da campagna, di facile impiego per la difesa, che s'incaricherà di scovarci da quei nascondigli?

Non possiamo del resto fare i conti senza il nemico. Se egli conoscesse la nostra tattica potrebbe ritenersi invincibile solo perchè avesse occupato una posizione attorno alla quale non vi siano coperture; se qualcuna ve ne fosse troverebbe egli il modo di batterla efficacemente con posti avanzati, con fuochi di fianco, o renderla in qualsiasi modo impraticabile. E non potrebbe egli facilmente contrattaccarci, cacciarsi nei nostri vasti intervalli, dividerci, battere le nostre truppe separatamente?

Come vedesi, la nuova tattica, basata sull'assoluto, che in guerra non può esistere, deve necessariamente condurre a conseguenze esagerate, pure essendo partita dal concetto esatto, che *è la necessità di coprirsi il più possibile per diminuire i potenti effetti del fuoco avversario;* e per ciò è necessario utilizzare il terreno sin nei suoi minimi particolari, è utile usare anche nell'offensiva, e quando l'azione tattica lo richiede, quei ripari improvvisati che le truppe possono costrurre sul campo

di battaglia, adattandoli al terreno ed alle esigenze del momento; ma non si può, non si deve mai esagerare, non si può dire che l'unica marcia possibile è quella al coperto, non si può affermare che formazioni non devono più esservene.

Una formazione è sempre necessaria, essa non avrà i reparti disposti simmetricamente, bene allineati e ad intervalli esatti, non avrà il prescritto rigoroso scaglionamento delle tre linee o delle tre schiere successive, non conserverà le rigide forme geometriche. Ma una formazione tipica dovrà pure esservi; le truppe dovranno pur marciare in un ordine determinato; almeno al principio dell'azione, esse non saranno a frotte, ma in quella forma che saprà conciliare le varie esigenze del fuoco e della marcia, del comando e del terreno; ed a noi sembra che le squadre affiancate per uno, coi massimi intervalli possibili, rispondano bene allo scopo. Esse, meglio di qualunque altra forma, si potranno sottrarre al tiro nemico; e contemporaneamente potranno adattarsi bene ai varii terreni, siano coperti o no, uniti o rotti, battuti o defilati; saranno facilmente comandabili e pieghevoli, il terreno coperto non le imbarazzerà e le poche trasformazioni necessarie saranno pronte e facili. Là dove tante piccole colonne non potranno marciare, se ne potrà diminuire il numero e aumentare gli intervalli, accodandole in due o più.

Pel fatto che i nostri congegni di distruzione sono assai più micidiali di quelli di una volta, saremo obbligati, forse, in avvenire, ad una guerra di astuzie e d'imboscate, il campo delle probabilità sarà più ingrandito, le incognite molto maggiori, la scienza militare più difficile; ma non si potrà concludere che la soluzione del conflitto dovrà avvenire sempre in un determinato modo, specie poi quando questo modo è frutto di una indagine nè completa nè profonda.

Occorre mettere bene il problema in equazione. Tre sono le variabili: le armi, il terreno, le formazioni; bisogna dare a ciascuna di esse, non un valore assoluto, ma uno relativo alle altre due, e tutte e tre poi devono perfettamente armonizzare con un fattore costante, l'uomo, elemento primo della lotta.

Egli è perciò che la scienza può inventare macchine ancor

più perfezionato delle attuali, congegni di distruzione più rapidi e più spaventevoli, può mettere al servizio dei combattenti le forze della natura che non ha ancora sviscerato, può ingrandire il cerchio delle catastrofi possibili e moltiplicare le forme della morte, ma è ancora alla forza d'animo che resterà il primato, e contro l'eroismo del dovere tutti gli sforzi dovranno fallire.

L'esperienza di tiro che abbiamo esaminato non risolve esaurientemente il vasto problema delle formazioni. Alcuni punti di esso rimangono ancora oscuri; solo altri esperimenti, fatti sempre su larga scala, possono illuminarci.

Una delle più importanti questioni ancora insolute, ad esempio, è questa: qual'è la vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggetto al tiro dell'artiglieria? E la domanda chiede una pronta risposta, tanto più oggi che l'artiglieria da campagna attraversa un periodo di grandi trasformazioni nel materiale.

Se si considera che il nuovo cannone campale a tiro rapido lancia uno shrapnel contenente 320 pallotte sino alla distanza di 7 chilometri, che col nuovo affusto rigido si può raggiungere la celerità di tiro di 5-6 colpi e con quello a deformazione di 18-20 al minuto per pezzo, la domanda non ci sembra inopportuna. E per ciò ci permettiamo fare il voto che i 60,000 proietti che annualmente si sparano nelle scuole di tiro dei reggimenti da campagna, non servano solo all'addestramento del personale, ma anche allo studio di tanti problemi balistico-tattici che da lungo tempo aspettano invano una soluzione.

L'esempio dei grandi esperimenti di tiro annuali che viene dalla fanteria sia imitato dall'artiglieria. Così l'opera delle due armi si completerà in pace nella stessa guisa che dovrà completarsi in guerra. Nella concordia per la preparazione alla guerra sta uno dei più grandi segreti per conseguire la vittoria sul campo di battaglia.

Giunti ora al punto di lasciare l'argomento trattato, ci sembra doveroso far da noi stessi la critica al sistema che abbiamo difeso, perchè non ci nascondiamo che esso, di fronte

agli innegabili vantaggi d'ordine materiale, presenta una grande incognita d'ordine morale. Così, ad esempio, ci si può obbiettare che, per scemare le perdite si organizza non la vittoria ma la sconfitta, poichè questi ordini troppo sparsi, queste formazioni troppo sottili, rappresentano elementi dissolventi della disciplina, specie quando le palle fischiano terribilmente alle orecchie. La vittoria è un sanguinoso trofeo, dirà taluno, e non se ne organizza la conquista con gli odierni dettami di tattica paurosa, un po' troppo intenta a diminuire le perdite.

Questa costante preoccupazione pei combattenti di coprirsi o gettarsi a terra nelle zone pericolose di fuoco; questo prescrivere, con solerte cura, lo studiato sottrarsi al piombo nemico, è teoria pericolosa pel morale del soldato. Se in pace abbiamo allevate le reclute ad utilizzare ogni fosso, ogni piega di terreno, se le rimproveriamo quando si offrono bersaglio al fuoco, come potremo nella lotta reale strapparle poi a questi fossi, a questi ripari che con tanta cura gli abbiamo insegnato ad apprezzare e ad utilizzare? E così, invece d'infondere nell'animo del soldato lo spirito dell'aggressione, gli infondiamo quello della conservazione; diciamo e ripetiamo che « azione costante cui una buona truppa deve tendere è l'offensiva » e insegniamo invece al soldato a ripararsi, a difendersi.

Un discorso consimile poteva essere preso in seria considerazione quando il fuoco in guerra aveva un'efficacia assai minore di quella che ha oggidì. — Quando si combattevano le prime battaglie della nostra indipendenza, era facile vedere il pezzo nemico pronto per lo sparo e si riusciva talvolta a spostarsi in tempo per non essere colpiti, e accadeva anche spesso che le pallottole giungessero *fredde* sui combattenti e non producessero che lievi contusioni. Dopo una generazione, a Plewna, le cose erano molto cambiate: i Russi sorpresi e sopraffatti dal fuoco micidialissimo delle carabine a ripetizione furono costretti a trovar riparo nei fossi che febbrilmente poterono scavarsi colle mani, colla punta della baionetta, col coperchio della gavetta, e spesso il corpo di un compagno ucciso servì da macabra copertura ai superstiti. Un'altra generazione è passata, e si è visto quale immenso sacrificio di sangue è costato all'Inghilterra la soggezione del Transvaal, quale

lunga, tenacissima lotta hanno potuto sostenere pochi Boeri ben coperti, ben armati e abili tiratori, con formazioni molto sottili, poco vulnerabili mobilissime, contro truppe valorose ma condotte al fuoco, coi vieti criteri di una volta, quando era possibile presentarsi scoperti e compatti al tiro nemico.

Colle armi che abbiamo in uso dobbiamo insegnare al soldato di essere, al momento opportuno, ora ardito, ora prudente; non è una tattica paurosa che noi adottiamo, ma una tattica oculata; noi non vogliamo, non dobbiamo fare un inutile spreco di sangue, la vita dei soldati che a noi è affidata è troppo preziosa per essere con violenza troncata senza un bisogno veramente sentito: noi curiamo che il soldato non si offra inutile bersaglio al fuoco nemico: noi, in complesso, vogliamo che la guerra non sia un macello di vite umane, ma consumi il meno possibile di vite, ed è questo un concetto altamente civile ed umanitario.

Conveniamo noi pure che anzitutto devesi pensare a battere il nemico, cercando di recargli il maggior nocumento possibile, che la preoccupazione del danno che il nemico può recare a noi va posta in seconda linea e che per un animo non risoluto la copertura che fa da schermo ai proietti nemici è un argomento troppo prezioso per non proseguire oltre. Ma non bisogna tuttavia dimenticare che la mala riuscita delle azioni tattiche dipende molte volte, per quanti sforzi si facciano, dall'eccesso di perdite sofferte nel compierle, e la storia è assai ricca di esempi al proposito, da Marignano a S. Privat, a Plewna, alle molte battaglie della guerra del Transvaal. E' per ciò assolutamente necessario trovare il modo di compiere gli atti tattici col nostro minor danno possibile. Questo intento non si raggiunge certamente solo colle formazioni, per quanto bene studiate, vi concorrono anche altri elementi, ma pur quello delle formazioni non è trascurabile, in certi casi poi è l'unico. E se piuttosto che la vulnerabilità effettiva si deve curare di diminuire gli effetti morali delle perdite, notiamo che questi, a parità di punti colpiti, sono maggiori nelle masse, per suggestione, per imitazione, anzichè negli individui isolati, e perciò gli ordini chiusi — pur tenendo meglio che gli ordini radi il soldato nella mano — ad un maggior danno materiale, ne aggiungono uno morale anche maggiore.

Del resto, non possiamo noi ripudiare la storia: le formazioni odierne non sono una germinazione spontanea o casuale, ma l'ultimo naturale prodotto di fatti risultanti da quattro secoli di quel progresso nelle armi e nella tattica che è una delle più potenti forme del progresso sociale. La scienza militare non è che una delle più grandi manifestazioni dello spirito pubblico che nella nostra età ha avuto un enorme sviluppo; e l'odierno modo di combattere, nel quale ha tanta nobile parte l'individualismo e l'iniziativa — forze che, a seconda di chi le adopera, possono essere tanto impulsive che dissolventi — è la naturale conseguenza degli ordini sociali nostri e bisogna forzatamente accettarlo colle sue virtù e coi suoi vizi.

E' vero progresso? Non vale indagare e discutere quali possano essere le idee di ciascuno di noi a tale riguardo, ma in una cosa credo possiamo tutti convenire: ciò che noi chiamiamo progresso può essere paragonato ad una impetuosa fiumana a cui fatalmente nulla resiste; disporsi di traverso ad essa non è savio e si rimarrebbe senza dubbio travolti; val meglio perciò seguire la corrente e adattarvisi, essa — checchè possiamo dirne e pensarne — è moto ed è vita.

ANTONINO CASCINO
capitano d'artiglieria

CICLISMO MILITARE

Per legge naturale delle cose tutto progredisce, tutto tende a perfezionarsi, tutto ad avvantaggiare. Le nuove idee spingono l'umanità a raggiungere sempre il meglio e tutte le istituzioni, tutte le organizzazioni s'avanzano; se nella loro corsa s'arrestano sono destinate a perire. Così istituzioni che sembravano renitenti a servirsi delle innovazioni che l'arte e la scienza hanno create, si veggono poi ad abbracciarle ed a meravigliarsi di non averlo fatto prima.

Al giorno d'oggi tutto è utilizzato, tutto è messo a profitto e di tutto si ricerca la pratica utilità. Forse, dai nepoti saremo chiamati utilitarii, ma il mondo ora è così e non è il caso di fare della poesia.

Sono ormai spariti quelli che rimpiangono, a detta loro, i bei tempi in cui si godevano tutte le bellezze delle amene vallate, perchè si viaggiava in diligenza, e in cui si viveva di vita patriarcale perchè non vi erano le noie che oggi si chiamano posta, telegrafo, ferrovie, biciclette, automobili, ecc. Consoliamoci, che mercè questi benefici che la scienza ci ha dato, noi viviamo molto più di quello che non vivessero i nostri padri, ed un'ora dell'oggi vale una giornata di ieri. Si dice che il nostro sistema nervoso ne soffra: per ora non ce ne accorgiamo, e quindi avanti, sempre avanti, ed il motto che è uscito dalle auguste labbra della prima Regina d'Italia si traduce nel motto dell'umanità intera.

L'esercito che vive della vita della Nazione, si impossessa di tutte le innovazioni, di tutte le scoperte, se le assimila e le utilizza e si comprende che deve essere così, poichè l'esercito è preparato pel momento supremo pel quale nulla deve trascurarsi, poichè in esso tutte le energie della Nazione debbono cimentarsi per riuscire ad ottenere la vittoria.

L'areonautica, il ciclismo, l'automobilismo, sono forze giovani che devono tutte essere impiegate per portare il loro valido contributo all'esercito.

Fra queste, il ciclismo, col suo enorme sviluppo si è ormai aperta una strada vastissima in suo vantaggio.

Lasciato quasi totalmente il campo dello *sport* audace e di poco profitto in cui ebbe però il periodo d'entusiasmo colle corse che servirono almeno a popolarizzare la poco conosciuta bicicletta, entrò nel suo vero campo di azione, come *sport* razionale e benefico che invita alle gite ed ai viaggi di tanta utilità istruttiva.

Si lamenta, ed in parte a ragione, che per la bicicletta attualmente la nostra gioventù ha tralasciato qualche ramo di *sport* tanto utile come il giuoco al pallone, il canottaggio, la scherma, ecc.; ma in modo speciale questo si constata ancora solo nei piccoli centri mentre nelle città è già passata quella specie di mania esclusiva per la bicicletta, e quelle gite che una volta erano fatte individualmente e perciò spesso si traducevano in pazze corse su strada, ora sono disciplinate dalle molteplici società ciclistiche, ed il Turing, questa benemerita società nazionale, dà il vero indirizzo al ciclismo per istruzione e diletto e lo ha reso un fattore non indifferente di affratellamento fra le diverse province d'Italia.

Nella praticità della vita poi, quale mezzo facile e comodo di trasporto, la bicicletta si è resa assolutamente necessaria e non vi è ceto di persone che non se ne serva per proprio vantaggio: commercianti, militari, impiegati, medici, ingegneri, operai, ecc.; perfino i preti, tutti se ne servono perchè è il mezzo di trasporto comodo, facile, economico, ed alla portata di *tutti*.

Si può dire che nel 1890 abbiamo avuto la bicicletta presso a poco come l'attuale, ed in 12 anni il numero di esse è salito con un crescendo che è tutto un inno alla sua pratica utilità, e la tassa sulle biciclette se non dà purtroppo vantaggi al ciclista ci è utile almeno per sapere che in Italia sono ben 170,000 i ciclisti che pagano attualmente, e non saranno certamente essi soli i possessori di biciclette.

Parlare ora del ciclismo militare può essere di attualità, ma si corre il rischio di diventare molesti poichè molti e molti

ne hanno scritto su tutti i toni, ed io non mi arrischierei a provarmici, tanto più che in questo peccato sono recidivo, se non fossi incoraggiato a farlo dalla speranza che mi si userà venia, poichè credo che sia giunto il momento in cui occorre dare ad esso un assetto stabile; ed io voglio precisamente parlare di questo assetto quale lo vagheggio io, quale ho la ferma convinzione che potrebbe essere di grandissimo vantaggio per l'esercito.

Molteplici sono i problemi da risolversi da chi ha la suprema direzione dell'organizzazione dell'esercito, e molte e di valore sono le cause che ne ritardano l'attuazione, ma se si tralasciasse di dare un pronto assetto definitivo al ciclismo, si rischierebbe di far subire ad esso una sosta, che con molta probabilità farebbe perdere tutti i vantaggi fino ad ora conseguiti, e si trascurerebbe di utilizzare una notevole forza, fattore anch'essa grandissimo di vittoria.

L'organizzazione del servizio ciclistico nel nostro esercito potrebbe essere così costituita:

I. — 12 *compagnie bersaglieri ciclisti.*

II. — Un certo numero di *reparti di ciclisti volontari per la difesa di alcuni tratti di costa;*

III. — *Ciclisti volontari per i servizi di corrispondenza, staffetta, avviso,* ecc. presso i reggimenti;

IV. — *compagnie di carabinieri ciclisti* per *l'esercito mobilizzato.*

Le 12 compagnie bersaglieri ciclisti. — Non è necessario ripetere quanto ormai è a conoscenza di tutti ed è affermato dalle supreme autorità militari che hanno avuto ai loro ordini compagnie ciclisti, per provarne la loro utilità.

Nelle numerose manovre di cavalleria, nelle manovre di campagna e per i dati constatati nelle esercitazioni quotidiane delle nostre compagnie ciclisti si è in caso d'affermare quanto calcolo si possa fare sopra di esse e in massima possiamo tenere per fermo che esse rispondono ai seguenti requisiti:

Con velocità di marcia di 14 o 15 chilometri all'ora in media, per parecchie ore consecutive, possono percorrere strade anche con condizioni climatiche cattive, e non ne risentono che i danni comuni a tutte le altre armi;

possono mantenere i loro uomini montati per un periodo di tempo indefinito, perchè hanno il mezzo di riparare prontamente *tutti* i guasti delle biciclette;

non riescono d'ingombro alle altre truppe quando si trovano a contatto con loro;

possono con estrema facilità usare delle risorse del paese per vivere ed alloggiare.

Perchè composte di bersaglieri molto esercitati nel tiro col moschetto hanno il mezzo di sviluppare una azione potentissima di fuoco, *sapendosi in pari tempo valere degli ostacoli* del terreno per combattere e ciò per la loro caratteristica di truppe a piedi.

Una compagnia ha 6 ufficiali, 23 graduati, 18 zappatori, 6 telegrafisti, 6 meccanici e tutti i suoi componenti debbono saper leggere e scrivere; è quindi innegabilmente un nucleo di truppa veramente scelta o sulla quale si può fare affidamento per missioni speciali.

Ammessi questi dati che l'esperienza ci ha forniti è il caso di pensare all'impiego migliore da darsi a queste compagnie scartando quello di pura fanteria montata perchè allora sarebbe stato inutile dare a queste compagnie tante specialità e curarne tanto l'istruzione per poi non avere occasione di servirsene e pensando che il loro impiego principale e naturale deve essere quello ove le loro prerogative speciali possono essere tutte utilizzate, si può azzardare l'idea di assegnare ad esse il *compito importantissimo dell'avanscoperta* cioè dell'esplorazione lontana.

Cullarci nell'idea che la nostra forte alleanza colle potenze centrali ci potrebbe riservare un campo d'azione in cui il servizio d'avanscoperta sarebbe reso malagevole e non permetterebbe un impiego di truppa fatto su vasta scala, è pure illusione poichè non vi è chi non comprenda come l'orientamento politico va soggetto a mutazioni, e come d'altra parte si possono inviare armate su altri terreni ove questo servizio è indispensabile.

E' quindi certo che all'avanscoperta si deve sempre pensare molto, ed organizzarla in modo che possa dare sicuri risultati.

Per noi principalmente che di cavalleria ne abbiamo poca, e che tanti utili servizi deve disimpegnare, non si dirà certa-

mente che le si farebbe subire una *diminutio capitis* se la si sostituisce in parte nel servizio d'avanscoperta.

Nel servizio di sicurezza delle colonne in marcia, in quello della guardia dei fianchi, e più specialmente nell'azione sua poderosa sul campo di battaglia, quando coll'impeto e coll'audacia tutta sua speciale si slancia sulle masse nemiche, oppure quando col serto dell'eroismo si sacrifica per la propria fanteria, ed infine quando nell'inseguimento sgomenta, travolge e porta la morte, la cavalleria non potrà mai essere sostituita da altra arma, e sono queste tutte missioni che hanno sempre segnato pagine gloriose nella sua storia.

Io spero bene di non attirarmi i fulmini dei miei buoni amici di cavalleria, se nel servizio di avanscoperta, vorrei sostituire battaglioni ciclisti alla cavalleria, perchè se mi si ascolta con equanimità, spero di considerare sotto tutti gli aspetti il problema proposto, e di dimostrare che dall'attuazione di esso si otterrebbe un fondato vantaggio nello scopo che si vuol conseguire, e se così è, esso è tanto alto che tutte le voci, anche la mia che è ben poca cosa, può essere presa in considerazione, se non fosse altro per lo scopo sincero al quale mira.

Del resto, il servizio di avanscoperta è stato ideato per la cavalleria quando nessuno poteva prevedere il ciclismo, e se questo ora può con vantaggio sostituirsi alla cavalleria, non vi ha ragione alcuna per trascurarlo. Resta a vedere se la sostituzione è vantaggiosa, ed è questo che tenterò di dimostrare.

Vedere e coprire; questa è la missione dell'avanscoperta: al coprire penserà la cavalleria nel servizio di sicurezza fatto a discreta distanza dalle teste di colonna: al vedere dovrebbero pensare i ciclisti.

L'importanza massima del vedere è manifesta e la necessità assluta delle informazioni esatte sul nemico, farà impiegare al caso pratico ogni mezzo per riuscire ad ottenerle. Naturalmente si tratta di conoscere la marcia del nemico, i suoi intendimenti, la sua forza: e se ci figuriamo due cavallerie che s'avanzano con lo stesso scopo, noi vediamo che esse giunte a contatto, nella pluralità dei casi tenderanno ad urtarsi, ed almeno quella superiore di numero lo cercherà con ogni mezzo,

e se l'altra è avveduta dovrà tentare sempre di fuggire il combattimento cercando nello stesso tempo di trattenere l'avversario e di cogliere ogni occasione per far massa contro piccole forze. Dopo tutto però, lo scopo principale, quello cioè di vedere veramente non la cavalleria avversaria, ma quanto veramente interessa, cioè l'esercito che le sta dietro, non è disperare se si ritiene cosa molto difficile da conseguire.

Si dice che la cavalleria vincitrice s'avanzerà per vedere quanto veramente importa, ma è difficile poter contare sopra una vittoria decisiva, ed invece sono prevedibili parziali successi che non potranno dare alla cavalleria quella necessaria libertà d'azione per proseguire nel vero suo compito.

Vediamo invece come potrebbero regolarsi dei battaglioni ciclisti.

Se noi all'avanscoperta fatta dall'esercito nemico colla cavalleria, contrapporremo dei battaglioni ciclisti, otterremo primieramente che con rapidità di gran lunga superiore a quella della cavalleria saremo informati della presenza della cavalleria nemica, e poi, e questo è il risultato che per me pare assolutamente decisivo, i battaglioni ciclisti avranno la possibilità di sfondare direttamente ove vogliono, la linea nemica e sorpassatala portare la loro esplorazione sulle teste di colonna delle grandi unità che si avanzeranno, e con larghi giri sarà dato loro osservare i fianchi e farsi così un concetto esatto delle intenzioni del nemico. Mi spiego:

La cavalleria procede all'avanscoperta con: *pattuglie di scoperta, squadroni esploranti, grosso.*

Le pattuglie condotte da arditi ufficiali, montate coi cavalli migliori debbono avvicinare il nemico nel minor tempo possibile, e per far ciò non possono che percorrere le strade salvo poi quando sono a contatto a cercare di fare come meglio possono per riuscire a passare inosservate ed assumere informazioni.

Date questo servizio alle pattuglie ufficiali dei ciclisti, e quanto meglio esse avranno il mezzo di compierlo bene e con profitto.

Una pattuglia di ciclisti potrà fare sempre nelle 24 ore tre volte almeno la strada che può fare una di cavalleria; potrà

marciare di notte senza far segnalare la sua presenza ed avrà l'incontestabile vantaggio d'aver sempre il mezzo di mandare le notizie, cosa che una pattuglia di cavalleria non può avere. Se solo pensiamo per esempio che essa abbia compiuto 100 chilometri, come può avere un cavallo che immediatamente rifaccia la strada? è dato anche questo caso, quanto v'impiegherà? Una pattuglia potrà fare 100 chilometri, mettiamo pure in 14 o 15 ore, e per lo meno altrettante ce ne vorranno per far avere la notizia, e questo nel miglior modo dei casi; in tutto 30 ore.

Una pattuglia di ciclisti, sulla strada che ha permesso alla cavalleria di percorrerla in 30 ore, ve ne impiegherebbe 8 o 10: il vantaggio è grande; e più le pattuglie s'allontanano più la differenza diventa grande.

Non calcolo il servizio telegrafico per spedire informazioni, perchè sperare in quello mi sembra una poesia se si calcola d'essere in paese nemico, e se anche qualche linea fosse adoprabile è difficile trovare chi se ne sappia servire in cavallera; mentre che per l'istruzione intensa che si fa su tale servizio nelle compagnie ciclisti vi è da sperare che molte pattuglie potranno avere un telegrafista esperto con loro. Non pensiamo ai poveri piccioni viaggiatori che abbiamo visto in gabbia sulle spalle dei nostri cavalleggieri: essi tutto al più forniranno l'arrosto a chi per tanto tempo li avrà portati. Quando le pattuglie saranno giunte a contatto del nemico cosa si crede che faranno quelle di cavalleria? E' possibile che il loro progredire sia tanto facile solo perchè si butteranno attraverso i campi? No, non illudiamoci; tutti conosciamo quante insidie contenga il terreno per il cavaliere: siepi, fossi, canali, acquitrini, rampe ripide, ecc., e tutte bastano per obbligarlo a far giri lunghissimi, molte volte a fargli perdere la direzione; sempre a ridurre la velocità di marcia in un modo straordinario, ed allora ove è il grande argomento che si impugna contro il ciclista: *Il terreno rotto e frastagliato?* Ma non si pensa che questo terreno è molto più percorribile da lui che dal cavaliere? Ma un fosso, una siepe, un canale, una rampa, ecc., non sono ostacoli che l'uomo a piedi non deve girare, ma che vengono da lui facilmente oltrepassati? e il ciclista colla sua bicicletta in ispalla o a mano è un uomo

a piedi, e per di più egli ha sempre il suo moschetto alla mano, e una pattuglia nemica non può arrestarlo, e per di più ancora egli sì, che può celarsi alla vista del nemico; il più piccolo ostacolo gli serve di copertura e gli permette di sbarazzarsi la via con un buon colpo di moschetto, e quando la strada gli diviene libera, in un momento, alla più piccola occasione può ridiventare ciclista sopra ogni sentiero, e riguadagnare il tempo perduto. E con questo senza maggiormente entrare in dettagli, mi pare di aver dimostrato che le pattuglie di scoperta potranno essere più convenientemente costituite da ciclisti.

Gli squadroni esploranti sarebbero sostituiti da una o più compagnie di ciclisti che si regolerebbero in massima come gli squadroni stessi, spingendo un numero grandissimo di pattuglie per l'esplorazione.

I grossi, che per i ciclisti verrebbero ad essere formati dai nuclei di tre compagnie (360 ciclisti) avrebbero il vantaggio sui grossi di cavalleria, di una grandissima libertà di manovra per occupare la posizione che più a loro si conviene, non appena le numerose pattuglie delle compagnie esploranti avranno segnalato la cavalleria avversaria.

Per poco che si calcoli con calmo criterio quanto possono fare 400 ciclisti che ad ogni momento sono pronti ad impiegare un fuoco utile e micidiale, e che con pari facilità si possono spostare ove meglio loro conviene, si vede che si tratta di una forza grandissima di cui noi forse non si ha ancora un concetto abbastanza chiaro.

Che cosa può contrapporre la cavalleria ai ciclisti? le *cariche* ed il *fuoco*. La carica per essere eseguita deve trovare un terreno che lo permetta, e basta un fosso, un tratto qualsiasi di terreno frastagliato per mandarla a monte, e per caricare con speranza di risultato 3 o 4 compagnie di ciclisti è innegabile che ci vuole un numero ragguardevole di cavalleria, e questa non può certo sfuggire alla vista delle moltissime pattuglie di cui il battaglione si circonderà, ed allora sarà sempre facile per lui trovare una posizione qualsiasi per sostenere una carica con esito felice.

Il fuoco. — I migliori scrittori in materia, prevedono che l'appiedamento sarà molto necessario alla cavalleria in avanscoperta, e certamente dovendo poi oprare contro i ciclisti essa vi dovrà sicuramente ricorrere; ma in che condizioni fa fuoco il soldato di cavalleria?

Colle ferme attuali è già difficile ottenere un buon soldato di cavalleria, e farne contemporaneamente un buon fantaccino è chiedere troppo, e quindi non è il caso di parlare di parità di valore intrinseco in un combattimento col fuoco fra ciclisti e cavalleria, e sebbene molte cause possono talvolta favorire la vittoria, dobbiamo convenire che nella maggioranza dei casi le cause speciali come tempo, terreno, ecc., andranno in favore di chi è più abituato a sapersene costantemente servire e perciò a favore dei ciclisti.

Vi ha poi la questione del numero degli uomini che un reggimento di cavalleria può appiedare, e tenendo presente che tutti i ciclisti sono fantaccini e che debbono sapersi anche molto ben servire del loro moschetto, vediamo che un battaglione di ciclisti equivale in forza numerica a molto di più di un reggimento di cavalleria appiedata.

E' da notarsi poi che ai ciclisti riesce sempre facile evitare il combattimento con rapidi spostamenti, e accettarlo solo quando hanno probabilità di vittoria, e del resto è quasi naturale che la cavalleria nemica si troverà in condizioni ben disagiate quando sul suo fronte e sui fianchi saprà d'avere un così considerevole numero di ciclisti che non la lasceranno più libera nei suoi movimenti, che di notte la disturberanno continuamente, e di giorno la obbligheranno a combattere in condizioni svantaggiose; e non è da fare troppa fidanza sopra questi reparti se si ritiene che essi arriveranno certamente a sfondare la linea di cavalleria e giungeranno ad ottenere il vero scopo, cioè quello di vedere le fanterie nemiche, e dare su quelle le notizie tanto necessarie.

Concretando mi pare che si giunga facilmente a queste conclusioni: Che la cavalleria per fare l'avanscoperta percorre le strade e non soltanto le percorrono i grossi ma anche le pattuglie per il massimo tratto di percorso, ed in questo caso tutti debbono ammettere che come le strade possono essere percorse

dalla cavalleria così lo possono essere dai ciclisti con questa differenza capitale, che non esiste un confronto possibile, di rapidità di marcia e continuità di percorso fra i ciclisti e la cavalleria.

Che come le pattuglie di cavalleria percorrono terreno vario così lo possono percorrere i ciclisti coi vantaggi di facilità di passaggio, direzione di marcia, facilità di celarsi alla vista del nemico, ecc.

Che la grande ed utile massa di fuoco che i reparti di ciclisti possono impiegare fa ritenere facile ad essi di spuntare ove meglio loro piaccia la linea di cavalleria nemica e riuscire a portarsi in vista delle teste di colonna per avere quelle notizie che solo possono essere veramente utili.

Se infine si pensa che le compagnie ciclisti non hanno da perdere si può dire tempo alcuno per abituare i loro uomini alla bicicletta perchè col numero grandissimo di reclute che sanno servirsene la scelta riesce facilissima, esse possono impiegare tutto il periodo della ferma a fare delle istruzioni speciali per abituare i bersaglieri a compiere il servizio di esplorazione alla perfezione e certamente ora si ottiene che queste pattuglie facciano veramente bene questo così importante servizio e mentre oggi giorno tutti convengono che anche per il servizio di sicurezza della fanteria sarebbe conveniente addestrare un certo numero di soldati per compagnia per essere sicuri che sia fatto bene, così non vi ha chi non debba riconoscere che compagnie che per mezzo di trasporto sono di tanto più veloci della cavalleria e composte di elementi scelti e che sono specializzate in questo servizio non debbono poi in caso vero dare risultati di gran lunga superiori della cavalleria.

Riassumendo: *l'attuglie, compagnie esploranti, grossi di 3 compagnie* formeranno un tutto che dà affidamento che, *il vedere*, questa grande necessità, potrà essere disimpegnata bene, presto e meglio dai ciclisti che dalla cavalleria, la quale invece tenuta in vicinanza delle teste di colonna, potrà veramente coprire le nostre masse alla vista ed agli attacchi molteplici del nemico.

Non ho fatto entrare nella mia ipotesi l'artiglieria, perchè a me sembra che se essa si unisce alla cavalleria in avansco-

perta, nulla vieta che essa possa essere egualmente impiegata coi ciclisti, poichè la scorta, la protezione che può dare a lei la cavalleria, non può essere certamente superiore a quella fornitale dai ciclisti.

Non ho fatto neppure il caso che nel partito avversario vi siono ciclisti, perchè, se come m'auguro saremo i primi ad adoprarli in così rilevante quantità, faremo anche presto ad aumentarli, sorvegliando l'organizzazione di tale servizio che man mano venisse attuato negli altri eserciti.

Nell'esame fatto ho considerato il caso normale: se poi ci figuriamo il caso di dover trasportare un'armata in ferrovia per farla giungere al punto di schieramento, vediamo che per un reggimento di cavalleria occorrono cinque treni facoltativi di 36 vetture ciascuno, e ben inteso sopra linee che non obblighino allo spezzamento del convoglio, mentre per un battaglione di ciclisti (480uomini) bastano 25 vetture, cioè due terzi di un treno facoltativo.

La differenza enorme di materiale occorrente facendo solo il calcolo fra un reggimento di cavalleria ed un battaglione di ciclisti, che non è poi un confronto esatto, e il calcolo dell'enorme disparità di tempo che s'impiegherebbe per il carico e scarico, sono impressionanti, e la disparità esistente è in gran favore dei ciclisti.

Incalcolabile poi sarà per i ciclisti la facilità di vivere sul paese a confronto delle difficoltà che incontrerà la cavalleria.

E così nel caso di trasporti per mare, è da apprezzarsi in sommo grado il vantaggio che avrà un corpo di truppa che disporrà di ciclisti, perchè mentre compirà le operazioni di sbarco, potrà irradiare al più presto i propri ciclisti a sua protezione.

Tutti gli eserciti hanno preparato fino dal tempo di pace le unità di cavalleria che in caso di mobilitazione slancerebbero in avanscoperta ed idealmente si presume di poterle spingere a grandi distanze dalle teste di colonna delle armate; ma è necessario pensare all'enorme quantità di carreggio che anche la cavalleria è obbligata a portare con sè e si calcola approssimativamente che una divisione di cavalleria abbia oltre un centinaio di carri con sè. Ora è indiscutibile che il carreggio

per quanto trainato bene va molto a rilento e basta pensare al carreggio di un reggimento in manovra per convincersene ed allora come può la cavalleria fare grandi percorsi se è vincolata al proprio carreggio? E se vuole aumentare la velocità di marcia dovrà abbandonarlo ed allora esso si troverà in critiche circostanze e la sua perdita sarebbe di gran danno per la cavalleria.

Anche in questo caso vediamo che i ciclisti non abbisognano di carreggio (una prolunga per compagnia) e il vantaggio mi sembra debba essere molto calcolato.

L'avanscoperta come è fatta nelle manovre, in massima mira esclusivamente alla cavalleria avversaria, ed è generalmente svolta sopra terreni adatti a sviluppare azioni di urto fra le due schiere, e così non mi sembra riesca a raggiungere lo scopo di cercare le masse di fanteria come coi ciclisti in caso vero certamente si potrebbe fare, e per concludere, ritengo che alle nostre 12 compagnie ciclisti, riunite a gruppi di 3 o 4 compagnie ciascuno, sotto abilissimi ed energici ufficiali superiori potrebbe essere affidato il servizio di esplorazione lontana, e dietro ad esse le masse di cavalleria avrebbero il vero còmpito di coprire le masse delle nostre armate.

L'idea parte da modestissima fonte, ma se mirando al bene dell'esercito si vorrà provare praticamente quanto ho cercato di dimostrare, io spero che il risultato faccia riconoscere il bisogno di portare al più presto a 12 le nostre compagnie, e ad affidare a loro il mandato dell'esplorazione.

Basterebbe in prossime manovre provare a mettere una brigata di cavalleria da una parte e un battaglione di ciclisti dall'altra, e dietro a loro, segnate o rappresentate truppe che figurino le masse di fanteria, e si vedrebbe, come spero, che i ciclisti possono compiere con maggior facilità il compito loro assegnato di portare ad ogni costo notizie sull'armata nemica.

Stabilito il còmpito ai ciclisti, esaminiamo dette compagnie sotto gli aspetti della spesa del bilancio, e del reclutamento.

La nostra bicicletta, adottata od in via di esserlo, costa circa 200 lire, e tutto induce a credere che verrà a costare sempre meno.

Si può ritenere che una bicicletta può durare in servizio in media 5 anni almeno, e così sarebbero 40 lire ogni anno da

calcolarsi per il rinnovamento della macchina; altre 50 lire si possono calcolare (facendo calcolo molto in grande) per il rinnovamento delle parti deteriorate e per la manutenzione in genere della bicicletta, in tutto lire 90 per ciascuna di esse, che per 12 compagnie a 60 macchine per ognuna, farebbero un totale di circa 65,000 lire all'anno. Se si calcola poi il prezzo di costo di primo impianto delle 750 macchine per gli uomini sotto le armi, e delle 720 di complemento in caso di mobilitazione, si ha una spesa di 300,000 lire.

In totale, volendo creare 12 compagnie cicliste non tenendo calcolo che il costo delle macchine e delle relative parti di ricambio andrà man mano scemando, e basandoci solo sui dati del giorno d'oggi, s'incontrerebbe una spesa di 350,000 lire di primo impianto, comprendendovi tutti gli accessori come: attrezzi da zappatore, telefoni, ecc. e una spesa annua di circa 70.000 lire volendo molto abbondare nel preventivo.

Non è certo spesa eccessiva e tanto meno improduttiva.

Reclutamento. — Inutile parmi insistere sulla necessità assoluta che i ciclisti sieno truppa scelta, e che il loro reclutamento sia fatto fra i bersaglieri. La robustezza degli uomini è necessità assoluta perchè di tratto in tratto si richiede da essi uno sforzo d'energia che un fisico non perfettamente robusto non è in grado di sopportare, e basta aver visto tale truppa di ritorno da una marcia un po' faticosa per convincersene; parimenti poi i ciclisti debbono essere giovanotti intelligenti e che tutti sappiano leggere o scrivere, perchè molte volte con questa truppa si dovrà fare affidamento grande sopra le doti individuali. Ben a ragione conviene preoccuparsi di questo nuovo nucleo di truppa scelta che si chiede al reclutamento, ed è giusto riconoscere che essendosi di già da noi oltrepassato di molto il per cento di truppe scelte a confronto della proporzione esistente negli altri eserciti, non è il caso di poterne avere di più senza arrecare un gravissimo danno alla fanteria. E' quindi necessario che si trasformino parte dei bersaglieri, in bersaglieri ciclisti, così non si aumenteranno, e si verrà invece a trasformare nei reggimenti di bersaglieri, tante compagnie, quante se ne faranno di ciclisti.

Credo che nessun danno può venirne certamente alle compagine dei bersaglieri, ed anzi queste novelle compagnie, fiere del loro piumetto sapranno ricordare in ogni tempo quanta storia gloriosa è loro affidata, e avranno sempre fissa innanzi a loro quella sete di gloria, quella volontà di distinguersi che non le spingerà a pazze imprese, ma che infonderà loro in ogni occasione quelle virtù militari che fecero del bersagliere l'emblema del soldato italiano.

Credo d'aver esaminato il problema proposto dell'aumento delle compagnie ciclisti e del loro impiego, sotto tutti i diversi aspetti, e mi basta aggiungere che una volta che queste compagnie e battaglioni abbiano disimpegnato l'incarico dell'avanscoperta per vedere, esso dovranno naturalmente ripiegarsi e rendersi utili negli svariati ed importantissimi impieghi a loro così chiaramente e giustamente affidati dal nostro regolamento.

Reparti di ciclisti per la difesa di alcuni tratti di costa. — La nostra difesa costiera è in parte affidata a compagnie speciali e senza entrare in merito a sviscerare la questione, mi basta accennare al fatto dell'innegabile aumento di forza di queste compagnie, se fossero costituite da reparti ciclisti, là dove il loro impiego sarebbe utile.

Mi sembra che si potrebbe facilmente ottenere d'averle formate di ciclisti, se si reclutassero fra i possessori di biciclette. Basterebbe all'atto del loro reclutamento speciale, stabilire che i richiamati che in caso di mobilitazione si presentassero con macchina propria in ottimo stato, farebbero poi servizio in bicicletta, e si può star certi che col grande sviluppo che ha il ciclismo attualmente non mancherebbe l'elemento richiesto.

Ben inteso che fin dal tempo di pace, questi individui dovrebbero dichiarare che all'atto del richiamo si presenterebbero sempre con la loro macchina; sarebbe una specie di requisizione di facile esecuzione e di sicuro affidamento, perchè anche dato il caso che qualcuno contro il suo stesso interesse non potesse presentarsi colla bicicletta, o ne avesse una scadente, il numero di questi sarà compensato dall'esuberanza di

ciclisti che si avrà avuto l'avvertenza di ingaggiare in anticipazione.

Si potrebbe obbiettare che con tipi di macchine differenti ne riuscirà difficile la manutenzione, ma ciò non sarà, poichè noi tutti sappiamo quanto cura in genere mette il proprietario di una bicicletta nel tenersela in ordine, e poi ogni ciclista sa sempre riparare ai piccoli guasti inevitabili in modo da servirsene per lungo tempo, mentre d'altra parte sarà facile sostituire le macchine inservibili.

L'inconveniente di avere questi uomini montati su macchine non pieghevoli non esisterebbe perchè per il loro speciale servizio, la bicicletta sarebbe esclusivamente un mezzo di trasporto, la vera fanteria montata, e per questo si può benissimo utilizzare la bicicletta rigida. Se poi si volessero avere anche questi ciclisti montati tutti sopra una identica macchina, basterebbe stabilire fin d'ora il tipo unico di macchina militare, e si potrebbe essere certi che sarebbero moltissimi quelli che per fare servizio in bicicletta se la provvederebbero.

Qualora in tempo di pace, di tratto in tratto si facessero manovre con questi reparti montati si abituerebbero a quella coesione e disciplina indispensabili e si otterrebbe d'avere sempre sotto mano dei nuclei da potersi far accorrere con rapidità ove il bisogno lo richieda.

Ciclisti volontari per i servizi di corrispondenza, staffetta; avviso ecc. presso i reggimenti. — Nei reggimenti abbiamo 4 biciclette per i diversi servizi di guarnigione e manovre, e altre 4 ve ne sono per il caso di mobilitazione.

Si potrebbe ridurre il loro numero a 2 sole per i servizi di guarnigione; e nei richiami per le manovre, o in caso di mobilitazione si potrebbero benissimo utilizzare quei richiamati che già precedentemente fossero prenotati, e che possedendo i requisiti necessari per essere nominati ciclisti si presentassero con la bicicletta propria e con quella prestassero il loro servizio.

Anche per essi valgono le ragioni sopra esposte tanto per la facilità del reclutamento come per la manutenzione delle biciclette. A riguardo poi del tipo unico di macchina, aggiun-

gerò che conviene prevedere che con tutta probabilità, anche se all'inizio di una campagna tutti i ciclisti avessero uguale macchina, si può essere certi che alla fine di essa una parte di biciclette sarebbe stata sostituita da altre requisite per cambiare quelle che non potevano prestamente ripararsi, e quindi non presenta inconvenienti avere ciclisti massime isolati, con macchine differenti.

Adottando questo sistema si avrebbe una pronta e rilevante economia nel bilancio, cessando la ragione di provvedere macchine per il servizio dei reggimenti.

Compagnie di carabinieri ciclisti per l'esercito mobilizzato. — Ce ne sono voluti molti di anni per decidersi a conoscere gli immensi vantaggi che si otterranno coll'avere le stazioni di carabinieri fornite di biciclette, ed ora che si è raggiunto questo beneficio se ne saprà approfittare certamente. Io non so con precisione quale sarà la missione che in caso di mobilitazione avranno i nostri carabinieri; è certo che una gran parte di essi sarà riunita in unità ed inquadrata colle altre truppe; ed io crederei conveniente che fin d'ora si pensasse che si potrebbero con essi creare delle ottime compagnie ciclisti riunendo una gran parte delle biciclette che sono in distribuzione alle stazioni, e non farebbe certamente difetto il modo d'impiegarle con grande vantaggio.

Si avrebbero così compagnie di ottima fanteria montata che potrebbero avere utilissimo impiego nelle diverse contingenze di una campagna e sarebbe un contributo di forza certamente importante che porterebbero durante tutte le operazioni di guerra.

Con questo io ritengo d'aver segnalato un completo ordinamento del servizio ciclistico nel nostro esercito.

Le compagnie cicliste di bersaglieri addestrate in ispecie al servizio d'esplorazione. La fanteria montata fornita da carabinieri in bicicletta e reparti di volontari con bicicletta propria nelle compagnie costiere.

La quasi totale abolizione di costruire e mantenere biciclette dello Stato per i servizi di staffetta e corrispondenza

supplendo a questo con richiamati che porteranno con sè una macchina di loro proprietà.

Non mi lusingo d'aver ottenuto la conversione di qualche impenitente ciclofobo, ma sono certo di avere detto cose che ormai sono dalla grande maggioranza sentite e sentite profondamente.

Si potrà discuterne le modalità d'impiego, ma più si farà fidanza sul servizio che potrà prestare la bicicletta, più si otterrà di usufruire e sfruttare quanto essa al caso pratico saprà effettivamente dare.

Ormai il ciclismo si è reso utile, necessario ed eminentemente pratico e sono passi da gigante quelli che ha fatto per raggiungere il grado di perfezione attuale. Dalla Reggia all'officina la bicicletta ha saputo rendere servizio a tutti.

Per noi militari poi, basta ricordare che 10 anni or sono era proibito all'ufficiale d'andare in bicicletta in divisa, e che attualmente vi può andare in gran tenuta, e che gli stessi carabinieri ne sono forniti, per constatare che la bicicletta si è veramente imposta colla più potente delle prerogative: *l'utilità pratica*.

Gli Stati d'Europa giornalmente aumentano l'importanza del servizio ciclistico presso i loro eserciti; noi però, mercè le illuminate personalità che hanno la suprema direzione dell'organizzazione del nostro, siamo alla testa di tutti.

Manteniamoci questa supremazia che certamente ci compenserà della minore nostra quantità di cavalleria, manteniamoci innanzi a tutti giacchè la nostra providenza ci ha fatto raggiungere questo grandissimo risultato, e quella intuizione brillante che ci ha spinti così innanzi, ci faccia intravedere tutto il bene che possiamo ricavare dai nostri ciclisti, e stiamo certi che un contributo maggiore di vittoria lo avremo portato, ad aumentare quelli che danno tanto affidamento a noi ed al Paese che nel giorno del cimento supremo vincere.

GUIDO REGAZZI
capitano comand. la comp. ciclisti del 3° bersaglieri

LA CONQUISTA DEL MADAGASCAR(1)

L'isola di Madagascar.

Situata a sud-est dell'Africa dalla quale è divisa dal canale di Monzabico, l'isola di Madagascar, compresa fra 11° 57' 17" e 25° 58' 55" di lat. sud e fra 40° 51' 50" e 48° 7' 40" di long. est, non è superata in estensione che dall'isola di Borneo e dalla Nuova Guinea. È quindi per grandezza la terza isola del mondo se si considera l'Australia come un continente. La lunghezza massima dell'isola di Madagascar da nord a sud, cioè dal Capo d'Ambra al Capo Santa Maria è di chilometri 1.580, la larghezza massima di chilometri 576. Ha una superficie di 600,000 chilometri quadrati, equivalente cioè a quella complessiva della Francia, del Belgio e dell'Olanda, ed un'estensione di coste di 5,000 chilometri. Dista 400 chilometri dal continente africano e 600 dall'isola della Riunione.

La popolazione del Madagascar si ritiene ascenda a circa 3,000,000 di abitanti (2) ed è composta di molte razze, la più importante delle quali, quella degli Hova che ascendono a circa 1,000,000, occupa l'Imerina o Ermine, cioè la parte nord del grande altipiano centrale dell'isola. Seguono per importanza i Betsileo che abitano la parte meridionale del-

(1) Vedi la carta del Madagascar pubblicata dal servizio geografico dell'esercito francese.

(2) La capitale Tananariva o Antanarivo conta 50,000 abitanti; Majunga, il porto principale sulla costa ovest ne ha 6000 e Tamatava, sulla costa orientale, circa 7000. Secondo una recente pubblicazione (Madagascar en 1902) la popolazione dell'isola sarebbe costituita da circa 2,500,000 indigeni, 8900 europei (non comprese le truppe d'occupazione), 1100 asiatici e 400 africani.

l'altipiano stesso, i Sakalavi stabiliti all'ovest, gli Antankara al nord, i Betsimisaraka sul littorale orientale, i Bara ed i Betsimiraka al sud ed altri gruppi minori. Vi si trovano pure alcune centinaia di Arabi, Indiani e Cinesi che esercitano piccole industrie e molti negri stati in passato importati dall'Africa quali schiavi.

Gli Hova, di origine indo-malese, venuti probabilmente nell'isola dal 1000 al 1200, furono accolti ostilmente dalle popolazioni che già vi si trovavano ed obbligati a rifugiarsi nei deserti altipiani dell'interno. Alla metà del secolo XVI erano giunti, dopo molte difficoltà, a costituire un piccolo regno che aveva per capitale Miramanjaka. Sotto il Re Andriamandelo, alla fine di detto secolo, avendo imparato ad estrarre il ferro ed a valersene per fabbricare le armi, gli Hova cominciarono ad estendere il loro dominio sulle popolazioni vicine. Da quell'epoca la conquista del paese continuò quasi senza interruzione, di modo che Radama I, eletto re nel 1810, potè giungere a rendersi padrone di tutta la parte orientale e settentrionale dell'isola e ad estendere così la dominazione hova fino all'Oceano Indiano.

All'ovest però i Sakalavi, che già per primi si erano imposti alle altre razze meno forti o meno numerose, tennero testa agli Hova i quali non riuscirono mai a soggiogarli completamente.

Il successo di Radama I, dovuto in gran parte alla sua intelligenza ed alla sua costanza, fu però facilitato dall'Inghilterra la quale pensò di valersene per porre un argine, a proprio vantaggio, al propagarsi dell'influenza francese nell'isola. Radama I, riconosciuto dagli Inglesi quale re di Madagascar, occupò diversi punti del littorale nord-ovest sui quali la Francia vantava diritti, organizzò il suo esercito all'europea e procurò di porre il regno su solide basi.

Ranavalo I, successogli nel 1829, potè ancora durante tutto il suo regno sottrarre il paese all'influenza degli stranieri, ma i sovrani successivi, Radama II (1861-63), Rasoherina (1863-68), Ranavalo II (1868-83), non riuscirono a consolidare la dominazione degli Hova e tutti i tentativi messi in opera per difendere l'indipendenza del Madagascar non val-

sero che a ritardare di qualche anno la conquista dell'isola da parte della Francia che la considerava come una sua proprietà fino dalla metà del secolo XVII.

Le relazioni fra l'Europa e Madagascar e le spedizioni del 1824, 1845 e 1883.

Le prime notizie intorno all'esistenza dell'isola di Madagascar furono portate in Europa da Marco Polo il quale nei suoi viaggi ne aveva inteso parlare dai trafficanti arabi della costa orientale dell'Africa che la designavano col nome di Maidegascar.

L'isola fu però scoperta soltanto nel 1500 e, secondo le vecchie cronache portoghesi, il primo ad approdarvi fu il navigatore Diego Diaz che vi fu spinto da una tempesta il 10 agosto di detto anno. Seguendo le usanze di quei tempi all'isola fu posto il nome del santo del quale ricorreva in quel giorno la festa e fu detta di S. Lorenzo. Navi portoghesi visitarono ripetutamente l'isola negli anni 1504, 1506, 1510, 1514 studiandone le coste (1), fondando alcuni stabilimenti lungo il littorale e procurando di stringere relazioni commerciali colle popolazioni dell'interno.

Ben presto vi si diressero anche i missionari portoghesi i quali però si resero così invisi a quelle popolazioni da provocarne la ribellione e finirono coll'essere massacrati unitamente ai soldati ed ai trafficanti portoghesi stabilitisi sulla costa.

Le numerose spedizioni olandesi che in quell'epoca erano dirette in Oceania cominciarono pure a fare scalo a Madagascar ove furono presto seguite da navi inglesi e francesi. Olandesi ed Inglesi tentarono di porre stabilmente piede nell'isola ma ben presto vi rinunziarono in seguito alle difficoltà incontrate. Tentativi più serii di colonizzazione furono invece effettuati dai Francesi.

(1) Una carta pubblicata nel 1517 dal geografo Pedro Reinel rappresenta già l'isola di Madagascar con discreta esattezza.

Fino dall'anno 1620 si era pensato di fare dell'isola di Madagascar un punto di appoggio e di rifornimento per le navi francesi dirette all'estremo Oriente. Costituitasi nel 1642 la prima compagnia delle Indie orientali, il capitano Rigault ottenne dal cardinale Richelieu lettere patenti che lo autorizzavano a prender possesso per 10 anni, in nome del re e nell'interesse della compagnia, dell'isola di Madagascar o ad impiantarvi una colonia. Così ebbero origine i diritti che la Francia vantava sull'isola, sebbene tale concessione ed altre consimili avvenute più tardi, come pure la proclamazione della sovranità della Francia e la relativa nomina di vicerè non avessero avuto in generale che il carattere di semplici formalità.

La prima spedizione francese sbarcata con difficoltà nel 1643 dovè ritirarsi dopo tre anni. Nel 1648 una seconda spedizione occupò l'isola di Santa Maria e la baia di Antongil sulla costa orientale, stabilì dei posti a Fenerriffa ed a Mananzara e costruì un forte nella penisola di Taolanara all'estremità sud-est di Madagascar.

Al forte fu posto il nome di Fort-Dauphin e questo nome statovi inciso nel 1648 si legge tuttora sulla porta principale della cittadella che fu durante tutto il secolo XVII il più importante degli stabilimenti impiantati nell'isola dai Francesi.

I rappresentanti della compagnia delle Indie Orientali (Pronis e quindi Flacourt) non seppero conciliarsi l'animo degli indigeni ed in breve la situazione dei coloni francesi divenne oltremodo precaria, tanto più che gli azionisti della compagnia, vedendo che le speranze di sensibili guadagni tardavano a realizzarsi, rifiutarono di incorrere in altre spese e cessò per conseguenza ogni invio di soccorsi dalla Francia. L'opera di colonizzazione non potè quindi aver seguito ed i pochi Francesi rimasti nell'isola dovettero limitarsi a mantenere l'occupazione di un tratto del littorale meridionale.

Nel 1664 si costituiva in Francia la « Grande Compagnia delle Indie » e Luigi XIV faceva a questa nuova società la concessione perpetua dell'isola di Madagascar alla quale veniva posto il nome di Francia orientale. Questo nome fu poi cambiato con un editto del 1° luglio 1665 in quello di Isola

Dauphine. I vari governatori che la compagnia inviò a Madagascar non fecero che rendersi sempre più invisi alle popolazioni indigene tanto che avvenuta una sollevazione a Fort-Dauphin, la notte del 24 al 25 dicembre 1672, furono massacrati quasi tutti i Francesi che vi si trovavano riuniti per la messa di Natale.

Nel 1686 Luigi XIV proclamò solennemente la riunione di Madagascar ai domini della corona, ma effettivamente l'isola rimase abbandonata dai Francesi dal 1672 fino al 1768. In quell'anno il conte di Maudave chiese ed ottenne di essere nominato comandante dell'isola di Madagascar per conto del re. Recatosi nell'isola si stabilì a Fort-Dauphin ma ne riparti ben presto non essendo state mantenute le promesse fattegli di invio di soldati, di danaro e di merci per attivare un commercio di scambio cogli indigeni. Gli successe il conte Beniowski, un polacco entrato in servizio della Francia dopo una serie di clamorose avventure (1). Sbarcato a Madagascar nel 1773, Beniowski intelligente, energico, attivo, dotato di molto tatto, riuscì a mettersi in buoni rapporti cogli indigeni e sarebbe certamente pervenuto a sottomettere tutta l'isola se non fosse stato dalla Francia abbandonato alle proprie risorse e non avesse dovuto lottare contro l'animosità dei governatori francesi dell'isola di Francia (S. Maurizio) e dell'isola di Borbone (I. della Riunione). Essi temevano che i rispettivi territori finissero col divenire una dipendenza di Madagascar qualora Beniowski riuscisse a fare di questa isola una florida colonia francese. Nel 1776 Beniowski ritornò in Francia colla speranza di indurre il governo a mantenere le promesse fattegli e fornirgli i mezzi per condurre a termine l'impresa. Non essendovi riuscito passò in Austria e quindi in Inghilterra, tentando inutilmente di interessare

(1) Il conte Beniowski, figlio di un generale polacco al servizio dell'Austria, dopo aver preso parte alla guerra dei sette anni ed esservisi distinto, viaggiò lungamente e quindi entrò come colonnello al servizio della Polonia durante la guerra di indipendenza contro la Russia. Fatto prigioniero fu internato a Kazan e quindi, accusato di aver preso parte ad un complotto, fu deportato a Kamtchatka. Ivi alla testa di un manipolo di deportati attaccò e disarmò la guarnigione e si impadronì di un bastimento col quale fece ritorno in Europa.

quei paesi ai suoi progetti. Finalmente, su consiglio di Franklin e deciso ormai a tentare l'impresa per proprio conto, si recò agli Stati Uniti, trovò a Baltimora una casa di commercio che gli fornì i mezzi necessari e quindi ritornò a Madagascar ove fu accolto con entusiasmo dagli indigeni. Però l'ostilità dei governatori di Borbone e dell'isola di Francia non era cessata. Il 23 maggio 1786 Beniowski fu ucciso in un'imboscata tesagli da una compagnia del reggimento francese di Pondichéry inviata da Borbone a Madagascar per combatterlo.

Da quell'epoca la Francia rinunziò all'idea di impossessarsi dell'isola e si limitò a mantenervi alcuni stabilimenti con piccoli presidi.

Dal Direttorio nel 1791 e dal Primo Console nel 1801 furono inviate missioni per studiare le cause degli insuccessi riportati nei vari tentativi di colonizzazione del Madagascar e trovare il mezzo di porvi riparo, ma ciò non valse a migliorare la situazione. Nel 1804 il generale Decaen, governatore dell'isola di Francia, riunì i punti occupati dai Francesi sul littorale orientale del Madagascar in un solo governatorato dipendente dall'isola di Francia e avente per capoluogo Tamatava.

Nel 1811 gli stabilimenti francesi di Madagascar caddero in potere degli Inglesi. Restituiti in seguito al trattato di Parigi furono di nuovo occupati dai Francesi nel 1818.

Intanto l'isola di Francia era stata ceduta nel 1815 all'Inghilterra ed il governatore inglese che vi si era stabilito, dopo avere inutilmente affacciato la pretesa che Madagascar dovesse considerarsi come una dipendenza di detta isola, cominciò ad incoraggiare, a danno dei Francesi, i propositi ambiziosi di Radama I re degli Hova il quale mirava ad estendere il suo potere su tutto il paese. L'Inghilterra concluse quindi un trattato di amicizia cogli Hova riconoscendo Radama I quale re di Madagascar; furono inviati a Tananariva missionari ed istruttori militari inglesi e le aspirazioni degli Hova furono incoraggiate con tutti i mezzi. Radama I, continuando l'opera di conquista iniziata dai suoi predecessori e stimandosi forte dell'amicizia dell'Inghilterra,

si impadronì nel 1823 degli stabilimenti francesi di Faulpointe, Feneriffa e Tintigue sulla costa orientale ed il 14 marzo 1825 occupò Fort-Dauphin cacciandone il piccolo presidio. In seguito a questi fatti e non essendo stato tenuto conto dei reclami della Francia, il governo di Carlo X decise nel 1829 di inviare una spedizione per riprendere Fort-Dauphin e far riconoscere i diritti della Francia sul tratto di littorale che si estende da Tamatava alla baia di Antongil. Nel giugno dello stesso anno il capitano di vascello Gourbeyre giunse con tre navi avanti a Tintigue, sbarcò sulla lingua di terra che copre la rada e vi costruì un forte. Furono quindi intraprese le operazioni contro Tamatava che fu bombardata l'11 ottobre; ma sei giorni più tardi un piccolo corpo di sbarco di 300 uomini avendo attaccato Foulpointe venne respinto. Il capitano Goubeyre, ritenendo insufficienti i mezzi dei quali disponeva, decise di svernare nella baia di Tintigue ed aspettare che fossero giunti rinforzi dalla Francia per riprendere le operazioni. In seguito però alla rivoluzione scoppiata in Francia nel luglio 1830 le truppe francesi furono ritirate.

Fino dal 1845 la Francia si disinteressò completamente del Madagascar, mentre gli Hova continuavano ad estendere la loro opera di conquista e cercavano di sottrarre l'isola ad ogni ingerenza degli Europei, non esclusi gli Inglesi dei quali avevano finito per capire le segrete intenzioni. Furono cacciate le missioni da Tananariva e fu proibito agli indigeni, pena la morte, di commerciare cogli stranieri residenti nell'isola, i quali nel 1845 furono anche sottoposti agli stessi obblighi dei sudditi malgasci e minacciati di essere espulsi se non vi si assoggettavano. Francesi ed Inglesi si trovarono questa volta d'accordo per protestare contro tali disposizioni e non essendo stato loro accordata soddisfazione, fu inviata una spedizione mista, composta di due navi francesi ed una inglese, le quali bombardarono Tamatava il 15 giugno 1845. Però ogni tentativo di sbarco fu respinto dagli Hova i quali celebrarono la loro vittoria massacrando tutti gli indigeni convertiti al cristianesimo. In seguito a questi avve-

nimenti l'isola rimase chiusa al commercio europeo per otto anni.

Però mentre i Francesi subivano questi insuccessi sulla costa orientale del Madagascar, riuscivano, ad opera dell'ammiraglio De Hell, a farsi cedere dai capi sakalavi indipendenti della costa nord-ovest, col trattato del 14 luglio 1840, le isole di Nossi-Bé e Nossi-Komba ed il tratto di littorale compreso fra la baia di Pasandava ed il capo di S. Andrea e, nel 1841, le isole diNossi-Mitsio, Nossi-Fali e l'isola di Mayotta del gruppo delle Comores. Ottenevano inoltre che gli Ataŋkara, stabiliti nella parte più settentrionale dell'isola, si ponessero sotto il loro protettorato.

Mentre le relazioni ufficiali fra la Francia e il governo hova erano interrotte, due Francesi, Lastelle e Laborde, rimasti nell'isola, erano riusciti a crearvisi un'importante posizione. Il primo, dopo aver fornito agli Hova una rilevante quantità di armi e di munizioni, aveva impiantato numerosi stabilimenti agricoli, grandiosi allevamenti di bestiame ed importanti raffinerie di zucchero; l'altro aveva fondato a Tananariva fabbriche di sapone, di porcellane, fonderie e officine di ogni specie. A tutte queste imprese erano stati abilmente interessati la regina Ranavalo ed il principe Rakoto designato a succederle sul trono.

A Lastelle e Laborde si unì più tardi un negoziante di Borbone, Lambert, che si trovava in ottimi rapporti colla corte di Tananariva e insieme riuscirono a fare approvare il progetto di costituire una grandiosa società per sfruttare le ricchezze minerarie dell'isola o di concludere al tempo stesso un trattato colla Francia affinchè tale impresa potesse offrire maggiore sicurezza di successo.

Lambert fu inviato dal governo hova a Parigi per ottenere l'adesione di Napoleone III, il quale però non volle impegnarsi prima di conoscere quali fossero a tale riguardo le intenzioni del governo inglese che fu messo così al corrente di tutti i particolari del progetto. Il risultato di queste pratiche fu che ad istigazione, sembra, dei missionari inglesi, Laborde e Lambert, accusati di aver cospirato contro la re-

gina Ranavalo, vennero espulsi dall'isola nel luglio 1853 ed i loro beni furono confiscati.

Il principe Rakoto salì al trono il 18 agosto 1861 col nome di Radama II. Sua prima cura fu di richiamare i Francesi stati espulsi, i quali si valsero della loro influenza per indurlo a proclamare la libertà di religione e di commercio. Fu pure ripreso il progetto relativo alle miniere e fu a tale uopo costituita una società che prese il titolo di « Compagnia del Madagascar ». Il partito conservatore hova non approvava però le riforme introdotte dal re, nè le concessioni fatte ai Francesi ed il malcontento, al quale non erano forse estranee le mene dei missionari inglesi, si inasprì di modo che il 12 maggio 1863 scoppiò la rivoluzione a Tananariva. Fu ingiunto al re di annullare i privilegi concessi agli stranieri ed essendovisi egli rifiutato venne ucciso.

Rabouda, vedova Radama, successagli col nome di Rasoherina, abolì tutte le riforme ad eccezione della libertà religiosa e la Francia non potè ottenere che un'indennità a favore dei componenti la compagnia.

Il 1° aprile 1868 Rasoherina moriva e le succedeva sua cugina Ramona col nome di Ranavalo II. Il governo di Napoleone III aveva già tentato di ottenere gli stessi vantaggi commerciali accordati dal governo hova all'Inghilterra nel 1865 ed agli Stati Uniti nel 1866, ma non fu che l'8 agosto 1868 che si addivenne ad un trattato col quale la Francia riconosceva Ranavalo II quale regina di Madagascar ed otteneva in compenso che i missionari francesi fossero ammessi nell'isola e che i sudditi francesi potessero acquistarvi proprietà col diritto di trasmetterle ai loro eredi. Però poco dopo il governo hova proibiva ai propri sudditi di vendere terreni agli stranieri e proclamava il culto protestante quale religione ufficiale dello Stato. L'influenza inglese era riuscita a prendere il sopravvento.

Gli avvenimenti del 1870 distolsero per qualche tempo l'attenzione della Francia dal Madagascar ove però il governo della Terza Repubblica procurò ben presto di riaffermare la propria posizione.

Alla morte di Lagarde, avvenuta nel dicembre 1878, il governo hova contestò agli eredi il diritto di entrare in possesso della proprietà che egli possedeva nell'isola e non valse l'intervento del residente francese a Tananariva perchè fossero in quell'occasione rispettate le disposizioni del trattato del 1868. La situazione era aggravata dal fatto che gli Hova, basandosi sullo stesso trattato col quale la Francia, poco abilmente, aveva riconosciuto Ranavalo II quale regina di tutta l'isola, continuavano ad occupare, malgrado le reiterate rimostranze del residente francese, alcuni punti della costa nord-ovest stati ceduti alla Francia dai capi Sakalavi indipendenti coi trattati del 1840 e 1841. Il residente francese vedendo che non si teneva alcun conto dei suoi reclami e non sentendosi affatto sicuro a Tananariva, ove i Francesi cominciavano già ad essere minacciati dalla popolazione, si ritirò a Tamatava e chiese l'intervento delle navi francesi di stazione nel mare delle Indie. Il governo hova, impressionato dell'attitudine energica del residente, si decise allora ad inviare una missione a Parigi per addivenire ad un accordo, ma questo scopo non fu raggiunto avendo il governo francese ritenute inaccettabili le proposte presentate dalla missione. Intanto la regina Ranavalo II era morta il 13 luglio 1882 ed era stata chiamata a succederle sua cugina Razafindahetri che prese il nome di Ranavalo III.

Fallite le trattative il governo francese dette ordine all'ammiraglio Pierre, comandante la divisione navale dell'Oceano indiano da poco istituita, di recarsi a Madagascar, occupare i punti contestati e quindi esigere che venissero riconosciuti i diritti della Francia sul tratto del littorale settentrionale compreso fra la baia di Antongil e la baia di Baly. Il governo hova doveva inoltre ammettere pei residenti francesi il diritto di trasmettere le proprietà ai loro eredi e indennizzarli pei danni risentiti. L'ammiraglio Pierre giunse con sei navi avanti a Majunga il 16 maggio 1883 ed avendo incontrata resistenza, bombardò la città e quindi se ne impadronì. Tamatava fu pure bombardata ed occupata, rifiutandosi ancora il governo hova di aderire alle richieste della Francia e furono poi occupati Mahanoro, Foulpointe, Fenerifia, Vohemar e la baia

di Diego Suarez. Nel corso di queste operazioni i Francesi subirono uno scacco al campo trincerato di Farafate (in prossimità ed a ponente di Tamatava) che attaccarono il 10 settembre 1885 senza riuscire ad impadronirsene. Il comando della divisione navale era intanto stato assunto dall'ammiraglio Miot il quale, aperte nuove trattative col governo hova, potè finalmente addivenire ad un trattato di pace che fu firmato il 17 dicembre 1885. Questo trattato stabiliva che le relazioni del Madagascar cogli Stati esteri sarebbero state regolate in avvenire da un residente francese, mentre l'amministrazione interna dell'isola restava di assoluta spettanza del governo della regina; che i Francesi potevano prendere in affitto nell'isola proprietà immobiliari per un tempo indeterminato e trasmettere per eredità i diritti risultanti dai contratti di affitto; che la baia di Diego Suarez veniva ceduta definitivamente alla Francia alla quale sarebbe inoltre stata corrisposta un'indennità di 10 milioni di franchi.

Sebbene non fosse detto esplicitamente, era di fatto il protettorato della Francia che veniva stabilito sul Madagascar e come tale veniva in seguito ammesso dalle convenzioni stipulate coll'Inghilterra il 5 agosto 1890 e colla Germania il 17 novembre dello stesso anno. Il governo hova però, cercò sempre di sottrarsi all'adempimento delle condizioni pattuite e, ritenendo probabile che la Francia non si sarebbe mai impegnata in un'azione decisiva, non tenne conto delle lagnanze dei residenti francesi che si succedettero a Tananariva e così i motivi di dissidio fra i due governi andarono accentuandosi di giorno in giorno.

La spedizione del 1895 e l'annessione del Madagascar alla Francia

Nelle relazioni fra il residente francese a Tananariva ed il primo ministro della regina, Rainilaiarivony, la causa principale di dissidio era costituita dalla procedura relativa alla nomina dei consoli esteri. Il ministro hova, considerandoli come agenti commerciali, si attribuiva il diritto, secondo il

trattato del 1885, di sanzionarne la nomina; il residente francese sosteneva invece che tale facoltà era di sua assoluta spettanza. Così nel 1888 avendo il governo degli Stati Uniti chiesto direttamente al residente francese di convalidare la nomina del proprio console, il ministro hova si rifiutò di riconoscerlo.

Altre difficoltà erano sorte a proposito dell'estensione dei lavori intrapresi dai Francesi attorno alla baia di Diego Suarez e la situazione già tesa si inasprì maggiormente quando si conobbe a Tananariva il testo della convenzione anglo-francese del 5 agosto 1890. Con essa era apertamente dichiarato il protettorato della Francia sul Madagascar che l'Inghilterra riconosceva in compenso della facoltà lasciatale di stabilire, quando lo credesse, il proprio protettorato sulle isole di Zanzibar e di Pemba. La posizione del residente francese a Tananariva divenne insostenibile, ma prima di addivenire ad una nuova rottura delle relazioni diplomatiche, il governo francese decise di tentare una via di conciliazione. Venne inviato in missione straordinaria alla corte dell'Imerina il deputato Le Myre de Vilers che vi era già stato quale residente generale ed aveva per conseguenza ampia conoscenza del paese e si trovava personalmente in buoni rapporti col ministro Rainilaiarivony. Però l'accoglienza ricevuta convinse immediatamente l'inviato francese che non vi era affatto da sperare in una soluzione pacifica. Dopo alcuni inutili tentativi per giungere ad un componimento, ritenendo vana l'opera sua, egli lasciò Tananariva il 27 ottobre 1894, dirigendosi a Tamatava, mentre i Francesi residenti alla capitale partivano per Majunga raccogliendo sul loro passaggio i connazionali stabiliti nelle regioni dell'ovest. Siccome il governo hova non accennava a riaprire le trattative, Le Myre de Vilers diresse un ultimatum alla corte di Tananariva e non avendo ottenuto una risposta soddisfacente, interruppe le relazioni diplomatiche e si trasferì a Majunga in attesa delle decisioni che il governo francese avrebbe adottate.

In Francia prevalse il parere di un'azione decisiva contro il Madagascar ed il Parlamento approvò a grande maggio-

ranza, il 26 novembre 1894, il credito di 65 milioni di franchi domandato per la spedizione.

L'eventualità di una guerra col Madagascar era prevista e le relative disposizioni erano pronte da tempo.

Il corpo di spedizione, formato su di una divisione, fu così costituito:

Comandante: generale Duchesne;

Capo di stato maggiore: colonnello de Torcy;

1ª Brigata (generale Metzinger):

1 Reggimento di fanteria al quale fu assegnato il n. 200;

1 Reggimento d'Algeria (1 battaglione dei reggimenti *étrangers* e 2 battaglioni *tirailleurs* algerini);

1 Battaglione cacciatori che prese il n. 40;

2ª Brigata (generale Voyron):

1 Reggimento fanteria di marina (n. 13);

1 Reggimento coloniale formato con 1 battaglione volontari della Riunione, 1 battaglione *tirailleurs* malgasci ed 1 battaglione *tirailleurs* haoussa;

1 Squadrone di cavalleria (del 1° reggimento cacciatori d'Africa);

2 Batterie artiglieria da campagna;

2 Batterie artiglieria da montagna, con relative sezioni munizioni e reparti operai e artificieri;

3 Batterie artiglieria di marina;

4 Compagnie del genio;

1 Squadrone (6 compagnie) treno;

Servizio sanitario con 4 ospedali da campo di 250 letti ciascuno;

Servizio d'intendenza.

In totale:

658 ufficiali;

14,773 uomini di truppa (dei quali 3,200 indigeni);

641 cavalli da sella;

6,630 muli;

54 pezzi d'artiglieria;

7,715 portatori indigeni.

Le varie unità furono costituite mediante volontari tratti da tutti i corpi d'armata pel reggimento fanteria e dai vari reparti dell'arma rispettiva per le altre unità. Fu ritenuto necessario che ogni corpo, ogni servizio dell'esercito avessero una rappresentanza nel corpo di spedizione il quale, per conseguenza, risultò composto di elementi disparati e mancante della necessaria coesione.

Nello stabilire la proporzione fra le truppe europee e quelle indigene non si tenne debito conto dell'esperienza fornita dalle spedizioni inglesi in Abissinia e nell'Afganistan dove furono impiegate con successo circa due terzi di truppe indigene per un terzo di europee, proporzione che, pure con buon risultato, era stata approssimativamente adottata nelle precedenti spedizioni francesi dell'Indo-Cina, del Dahomey e del Soudan. Si volle invece far più larga parte alle truppe europee fino ad invertire la proporzione ed avere anzi soltanto 3,200 indigeni sui 14,773 uomini che componevano il corpo di spedizione.

Fu stabilito che la spedizione, la quale aveva per obbiettivo la capitale hova, si concentrerebbe a Marsiglia. Al Madagascar si offrivano due punti di sbarco: Majunga sulla costa occidentale, Tamatava su quella orientale. La distanza da percorrere per giungere a Tananariva dal primo di questi punti era di 480 chilometri, dal secondo di 300. In ambedue i casi non vi erano strade di cui potersi valere, ma soltanto cattivi sentieri che dalla costa rimontavano all'interno attraverso ad ostacoli naturali difficili a superarsi. La via di Tamatava era più breve ma più disagevole; quella di Majunga seguiva le valli della Betsiboka e del suo affluente Ikopa, corsi d'acqua dei quali si poteva servirsi pei trasporti e della cui navigazione era già pratico il personale delle miniere aurifere di Suberbieville. Fu quindi data la scelta a questa via che la scorta del residente generale aveva anche avuto campo di studiare nel ritirarsi da Tananariva alla costa.

Per i trasporti per terra fu stabilito di servirisi delle vetture Lefebvre che avevano dati buoni risultati al Soudan ed il corpo di spedizione ne ebbe in dotazione 5,040. Non si

tenne però conto che queste vetture non avrebbero fatto egualmente buona prova nei terreni paludosi o montuosi del Madagascar. Facendo affidamento sulle promesse di alcuni capi sakalavi si ritenne di poter reclutare al Madagascar stesso il numero occorrente di conducenti e portatori indigeni mentre non si riuscì a riunirne che 400. Ne furono quindi fatti venire da Obock, che ne fornì 1,400 (Abissini e Somali), dalle isole Comores e dall'Algeria che in due volte ne procurò circa 5,500, per la maggior parte Kabyli. Si ebbe così un totale di circa 7,700 ausiliari indigeni, numero che risultò affatto insufficiente perchè le vetture Lefebvre sulle quali si era fatto assegnamento pei trasporti non poterono essere impiegate che dopo aver costruito una strada sulla quale potessero circolare.

Pei trasporti per acqua si provvide alla costituzione di una speciale flottiglia fluviale smontabile che si componeva di 12 cannoniere in ferro, 42 chiatte, 4 pontoni da sbarco e 6 barche a vapore. Questi galleggianti erano pronti al principio di febbraio 1895 ed avrebbero dovuto precedere la spedizione a Majunga, ma il loro invio non potè effettuarsi in tempo. Le dimensioni delle parti nelle quali si scomponevano erano tali che le navi destinate al trasporto non poterono imbarcarle. Si dovettero noleggiare a tale scopo navi inglesi e la partenza di questo materiale subì così due mesi di ritardo.

La divisione navale francese dell'Oceano indiano aveva intanto avuto ordine di impossessarsi di alcuni punti della costa per facilitare lo sbarco della spedizione.

Il mattino del 2 dicembre 1894 una colonna di 550 uomini di fanteria e artiglieria agli ordini del colonnello Colonna di Giovellina sbarcava presso Tamatava e s'impadroniva della città senza incontrare resistenza essendosi le truppe hova ritirate nel campo trincerato di Farafate.

Majunga che doveva servire di base d'operazione al corpo di spedizione fu pure occupata da truppe da sbarco della divisione navale, il 14 gennaio, dopo un breve bombardamento e fu presidiata qualche giorno più tardi da due compagnie

di fanteria di marina e da una sezione d'artiglieria provenienti da Diego Suarez.

La divisione navale si impossessò inoltre di Ambodimadiro, nella baia di Pasandava, assicurando così tre punti di sbarco in tre opposte direzioni e mettendo il governo hova nell'incertezza riguardo ai reali intendimenti della spedizione francese.

Ciò che la spedizione stessa aveva maggiormente da temere a Madagascar era l'insalubrità del clima nelle regioni prossime alla costa e la mancanza assoluta di risorse locali nel lungo tratto da percorrere per giungere a Tananariva. L'esercito hova, che si riteneva potesse raggiungere la cifra di 45.000 uomini, reclutato irregolarmente, male armato e male istruito e composto in gran parte di elementi di nessun valore, non poteva opporre di per sè stesso una seria resistenza. L'incertezza sul punto di sbarco scelto dalle truppe francesi aveva inoltre indotto il governo hova a dividere le sue forze.

L'avanguardia della spedizione, agli ordini del generale Metzinger, giunse a Majunga il 28 febbraio 1895. Comprendeva 1 battaglione di *tirailleurs* algerini, la 15ª batteria da montagna, metà dell'11ª compagnia genio, un distaccamento del treno, il personale ed il materiale di un ospedale da campo. A Majunga nulla era preparato per ricevere queste truppe che, sbarcate con difficoltà in piena stagione delle pioggie, dovevano essere impiegate a sbarcare il materiale ed a costruirsi dei ripari, risentendo fortemente dell'inclemenza del clima, fino ad avere il 60 per cento di indisponibili.

Non vi era stata certamente molta previdenza nei preparativi della spedizione. Non si era pensato a costituire per tempo una base di operazione a Diego-Suarez o all'isola della Riunione e le poche disposizioni date non erano state eseguite a dovere. Così, ad esempio, fu ordinato che si eseguissero i sondaggi necessari per collocare nel porto di Majunga una gittata in ferro atta a facilitare lo sbarco degli uomini e del materiale della spedizione. Questa gittata fu costruita in Francia sui dati ricevuti e fu recata a Majunga dalle

truppe d'avanguardia. Era lunga 160 metri ma quando si trattò di valersene si trovò che non se ne poteva mettere in opera che la metà a causa di un banco di corallo di cui non era stata rilevata l'esistenza e sul quale non era possibile di fissarla. Le navi non potevano quindi accostare la gittata e tutto questo lavoro riusciva inutile.

Questo fatto ebbe gravi conseguenze quando giunse il grosso della spedizione: uomini e materiali dovevano essere trasbordati, con enorme perdita di tempo, sui piccoli galleggianti che, in numero affatto insufficiente, furono trovati sul posto.

Il piano di campagna comprendeva la costruzione di una strada rotabile da Majunga a Tananariva e si era pensato di valersi per questo lavoro dell'opera degli indigeni, ma quando si vide di non potervi fare assegnamento, ne fu dato incarico alle truppe del corpo di spedizione. Così i soldati francesi non solo furono trattenuti a lungo nella zona bassa e malsana che sarebbe stato prudente di abbandonare al più presto, ma furono esposti ai miasmi micidiali che si sviluppavano nei movimenti di terra e che li decimarono.

Il generale Metzinger aveva per mandato di spingersi da Majunga verso l'interno in modo da permettere alle truppe del grosso di lasciare la costa man mano che sbarcavano e dislocarsi nel tratto di paese già assicurato dall'avanguardia. Il comando della spedizione col complemento delle truppe della 1ª brigata doveva arrivare a Majunga nella prima metà di maggio. Si sarebbe avuto allora un totale di circa 6,000 uomini coi quali si potevano spingere innanzi le operazioni senza aspettare l'arrivo del rimanente della spedizione che non sarebbe giunto che alla fine del mese. Si contava così di poter arrivare ai primi di giugno al punto di confluenza della Betsiboka coll'Ikopa e di potersi impadronire con un colpo di mano del punto importante di Mevatanana. Intanto il villaggio di Marovoay, situato ad 80 chilometri dalla costa ed a monte di un piccolo affluente della Betsiboka, costituiva il limite massimo al quale l'avanguardia poteva spingersi. Però non fu possibile di intraprendere qualsiasi operazione

prima del 25 di marzo per le condizioni sfavorevoli nelle quali lo sbarco era avvenuto.

Dalle informazioni assunte risultava che gli Hova avevano un posto di 200 uomini con una batteria a Mahabo sulla riva sinistra della Betsiboka ed un campo di 3,000 uomini nei pressi di Marovoay con trinceramenti sul fronte e sulle alture ad oriente di questo villaggio. Mahabo fu preso il 27 marzo senza incontrare resistenza, ma le operazioni contro Marovoay dovettero essere interrotte a causa delle pioggie che avevano convertito tutta quella regione in un immenso pantano. Le truppe posero il campo a Maevarano in attesa del ritorno della buona stagione.

Delle navi noleggiate per il trasporto della spedizione le prime tre giunsero a Majunga dal 23 al 25 aprile. Trasportavano il comando ed il 2° battaglione del reggimento d'Algeria, la 13ª compagnia genio, la 1ª compagnia treno, 182 conduttori kabyli e 500 senegalesi, 32 cavalli e 168 muli.

Questo rinforzo ed il ritorno della stagione favorevole permisero al generale Metzinger di riprendere le operazioni contro Morovoay. Il 2 maggio fu iniziato il movimento in avanti, appoggiato sulla Betsiboka da tre cannoniere della divisione navale.

Le truppe francesi, formate su tre colonne, si impadronirono successivamente dei trinceramenti che gli Hova avevano costrutto con molta avvedutezza per proteggere la posizione principale di Marovoay ma che abbandonarono dopo aver effettuato soltanto un simulacro di difesa. Il villaggio stesso di Marovoay, difeso da importanti trinceramenti, fu occupato facilmente dai Francesi che non ebbero durante tutta l'azione che sei uomini fuori combattimento e si impadronirono di alcuni vecchi cannoni e di molte munizioni.

Gli Hova si ritirarono a sud-est di Marovoay in una posizione che abbandonarono il 17 maggio, dopo una breve scaramuccia nella quale i Francesi ebbero 12 feriti.

Queste operazioni resero il generale Metzinger padrone del corso e della riva destra del fiume fino all'altezza di Androtro.

Nei primi giorni di maggio erano giunti a Majunga 30 piroscafi portanti il grosso della spedizione il cui sbarco avvenne in mezzo a mille difficoltà per l'insufficienza dei mezzi che si avevano a disposizione. Mancava la mano d'opera per lo sbarco ed il trasporto del materiale essendosi gli indigeni ritirati all'interno; uomini e cavalli non trovarono dopo la lunga traversata alcun riparo al caldo opprimente del giorno ed all'umidità ed alla bassa temperatura delle notti; le cose più urgenti, medicinali e derrate, per un deplorevole malinteso erano state imbarcate per le prime e si trovavano in fondo alle stive sotto un cumulo enorme di materiali di ogni genere dei quali non si aveva affatto urgenza e che rimasero poi inutilizzati per lungo tempo ingombrando la ristretta spiaggia di Majunga e deteriorandosi sotto l'azione delle intemperie.

Le energiche disposizioni adottate dal generale Duchesne e l'attività e l'abnegazione spiegate in quel frangente da tutto il personale dell'esercito e della marina che si trovava riunito a Majunga finirono coll'aver ragione di difficoltà che sembravano insormontabili. Verso la fine di giugno eran già costruiti baraccamenti per le truppe, magazzini per gli approvvigionamenti, baracche-ambulanze, forni, distillerie per l'acqua e funzionavano già una stazione telegrafica e varie linee di ferrovia ridotta, sistema Weitz, che collegavano i vari depositi al porto e facilitavano il trasporto dei materiali. I servizi delle retrovie cominciavano così a poter funzionare regolarmente.

Mentre il grosso della spedizione si stava organizzando a Majunga, l'avanguardia, il 22 maggio, riprendeva la marcia in avanti. Il giorno successivo, senza incontrare resistenza, veniva occupato Ambata, località situata alla confluenza del Kamoro colla Betsiboka, ove si contava di stabilire una stazione di rifornimento della linea di comunicazione fluviale. Il 27 ed il 28 furono occupati nel passaggio del Kamoro, quindi fu continuata la marcia in avanti fino all'incontro della Betsiboka di cui fu esplorato il corso per cercare un punto in cui fosse possibile di attraversarla.

Il 5 giugno il generale Duchesne raggiunse l'avanguardia e l'indomani le truppe si accinsero al passaggio del fiume. Una cannoniera che era stata inviata in ricognizione, giunta in prossimità del punto di confluenza della Betsiboka colla Ikopa, fu accolta dal fuoco del nemico che però si mise in ritirata non appena la cannoniera ebbe risposto. Il passaggio del fiume a mezzo di chiatte fu quindi effettuato senza difficoltà. Vi presero parte lo stato maggiore della 1ª brigata, il 40° battaglione cacciatori, il 2° battaglione del reggimento d'Algeria, la 15ª e 16ª batteria da montagna ed il plotone cacciatori d'Africa. Le altre truppe dell'avanguardia rimasero indietro ad occupare alcune posizioni per assicurare le retrovie.

La colonna occupò Marolato l'8 giugno e continuò ad avanzare senza incontrare resistenza avendo gli Hova successivamente abbandonato gli importanti trinceramenti muniti di artiglieria che avevano eretto in vari punti a difesa di questa linea. Fu soltanto trovato occupato il villaggio di Mevatanana il quale, posto su di un'altura scoscesa e difeso da due batterie, avrebbe potuto costituire un serio ostacolo se gli Hova vi avessero effettuato una tenace resistenza. Attaccati però di fronte dal 40° battaglione cacciatori mentre il 2° battaglione del reggimento algerino eseguiva un movimento avviluppante verso sud, essi abbandonarono subito la posizione lasciando alcuni cannoni e molte munizioni nelle mani dei Francesi che ebbero soltanto due uomini leggermente feriti.

Lo stesso giorno la colonna occupò Suberbieville, località posta a due chilometri dalla riva destra dell'Ikopa e costituente la parte centrale di una concessione di terreni auriferi appartenente al francese Suberbie. Vi si trovarono diversi baraccamenti a cui gli Hova avevan tentato di dar fuoco prima di ritirarsi ed importanti trinceramenti che essi avevan eretti e poi abbandonati senza pensare affatto a difenderli.

Le truppe furono occupate nei giorni seguenti a disporre gli accantonamenti a Suberbieville ed a Mevatanana, ad organizzare una base di rifornimento fluviale a Marololo ed alla costruzione della strada. In quest'ultimo lavoro si trovavano in quell'epoca impiegate tutte le truppe della 1ª brigata

ad eccezione del 200° reggimento che era rimasto a Marovoay.

Del nemico si era perduta ogni traccia. Ne era stata segnalata la presenza a Tsarasoatra, ma una colonna inviata in ricognizione il 18 giugno trovò questa località abbandonata e l'occupò dopo aver distaccato alcuni reparti che la mantenessero in collegamento con Suberbieville. Qualche giorno più tardi il comandante di questa colonna veniva informato che un partito nemico si trovava nella direzione del monte Beritza, a pochi chilometri a sud-est di Tsarasoatra. Le pattuglie inviate in ricognizione non giunsero a rinvenirlo, però il mattino del 29 il campo francese di Tsarasoatra fu improvvisamente attaccato da un forte reparto hova che solo a stento potè esser respinto. Durante questa azione restava mortalmente ferito un ufficiale francese (tenente Augey Dufresse).

Lo stesso giorno, appena giunta a Suberbieville la notizia dello scontro avvenuto, il generale Metzinger partì con rinforzi e la mattina successiva stabilì di attaccare il nemico che aveva posto il campo sulle alture di Beritza. Il generale Metzinger disponeva di tre compagnie di fanteria e tre di cacciatori e di due sezioni di artiglieria da montagna. Queste truppe furono accolte dal fuoco dell'artiglieria del nemico il quale però si ritirò appena iniziato l'attacco lasciando 450 tende, bandiere, cannoni, fucili, munizioni e grande quantità di viveri. Le perdite dei Francesi ascesero ad un ufficiale (tenente Andienne) e 8 uomini feriti.

In seguito a questi avvenimenti gli Hova sgombrarono il paese fino ad Andriba.

Aumentando la distanza delle truppe più avanzate dalla base d'operazione, fu riordinato il servizio delle retrovie e fu stabilito che i rifornimenti venissero effettuati per l'avvenire per la via fluviale da Majunga a Marololo mediante 4 cannoniere della marina ed 8 cannoniere della flottiglia fluviale e per via ordinaria da Marololo a Tsarasoatra impiegandovi 2653 vetture Lefebre e 600 muli da soma.

Lo stato sanitario delle truppe diveniva intanto sempre più allarmante. Alla fine di giugno si contavano già 1800 morti: 2200 ammalati erano stati rimpatriati, 500 ne erano stati in-

viari all'isola della Riunione e 1200 si trovavano tuttora negli ospedali da campo e nel sanatorio impiantato all'isola Nossi-Komba.

Il generale Duchesne si convinse per conseguenza che non era possibile di continuare ad avanzare con tutte le sue forze e decise di costituire cogli uomini tuttora validi una colonna leggera, libera da qualunque soverchio impedimento, colla quale poter raggiungere celeremente la capitale nemica. Egli contava di poter compiere questo tragitto in quindici giorni, a partire da Andriba, dopo avervi costituito un conveniente deposito di viveri. Intanto la colonna doveva raggiungere senza ritardo questa località elevata e salubre ove terminerebbe la costruzione della strada rotabile. Da Andriba in avanti si utilizzerebbe il vecchio sentiero esistente riattandolo ed allargandolo, ove fosse necessario, per renderlo praticabile agli animali da soma.

La colonna leggera fu riunita a Suberbieville. Per la sua costituzione il personale degli stati maggiori e dei servizi amministrativi fu ridotto allo stretto necessario; la 1ª brigata fu formata su 5 battaglioni (3 del reggimento d'Algeria, 1 del 200° ed il 40° battaglione cacciatori) e la 2ª brigata su 4 (2 del reggimento fanteria di marina, il battaglione *tirailleurs* malgasci e quello di *tirailleurs* haoussa); l'artiglieria fu costituita in due gruppi: artiglieria di marina (2 batterie da montagna) e artiglieria di terra (1 batteria da montagna, 1 sezione da campagna ed 1 sezione munizioni); il genio compreso due compagnie ed una brigata destinata al riattamento della strada. La colonna disponeva di due ambulanze e comprendeva complessivamente 4250 combattenti, 1500 ausiliari kabyli, 250 cavalli e 3000 muli.

La partenza da Suberbieville ebbe luogo il mattino del 31 luglio. La brigata Voyron marciava in testa e durante la traversata della catena dei piccoli Ambohimena fu ripetutamente fatta segno al fuoco del nemico che si ritirava prima ancora di essere attaccato. Furono trovate numerose trincee e vestigia di accampamenti abbandonati man mano che la colonna avanzava. Oltrepassati i piccoli Ambohimena e la valle del Kamolandy si incontra la posizione di Andriba, il primo dei

gradini che adducono all'altipiano centrale, posizione costituita da una cintura di alture disposte a semicerchio, attraverso le quali si apre il colle che dà accesso all'altipiano retrostante. Le ricognizioni inviate il 21 di agosto riferirono che queste alture erano coronate da sei opere le cui artiglierie potevano incrociare i loro fuochi sul sentiero che doveva essere percorso dalla colonna; altre due opere erano disposte in modo da sbarrare il colle. Il mattino seguente le truppe francesi formate su due colonne iniziarono l'attacco ed ai primi colpi di cannone gli Hova abbandonarono le loro posizioni asportando la maggior parte delle artiglierie, ma abbandonarono enormi provviste di riso. Queste provviste giunsero in buon punto per rifornire gli approvvigionamenti già scarseggianti della colonna alla quale da alcuni giorni erasi dovuto ridurre le razioni. Le perdite subite dai Francesi in questa giornata si limitarono ad un soldato morto ed uno ferito, però si può giudicare quali enormi disagi essi avevano dovuto sopportare dopo la partenza da Suberbieville pensando che avevano impiegato ventidue giorni per percorrere un tratto di appena 100 chilometri.

L'altipiano di Andriba è limitato a sud da una parete rocciosa che si attraversa per la stretta di Tsinaimondry. Anche qui erano state erette dagli Hova numerose fortificazioni che furono abbandonate il 15 settembre dopo lo scambio di pochi colpi coll'avanguardia del generale Metzinger. I Francesi che avevano avuto tre feriti, erano estenuati dalla fatica e rinunziando ad inseguire il nemico stabilirono il bivacco poco a sud del villaggio di Ampotaka, in riva al fiume Firingalava.

Il tratto di terreno compreso fra l'altipiano di Andriba ed il massiccio dei grandi Ambohimena era relativamente più facile e fu percorso dalla colonna in tre giorni. Il passaggio invece della catena dei grandi Ambohimena si presentava oltremodo difficile per l'asprezza del terreno e per le opere di difesa che vi erano state erette. La mattina del 19 settembre le truppe francesi formate su due colonne intrapresero l'attacco delle posizioni nemiche ed anche qui gli Hova, che avevano ricevuti rinforzi da Tananariva ed ascendevano a circa 5000, non opposero quasi alcuna resistenza. Il movimento era

incominciato alle 4 del mattino, alle 7 ½ l'avanguardia aveva raggiunto senza grandi difficoltà l'altitudine di 1460 metri ed alle 8 il nemico aveva abbandonato tutte le linee di difesa ed era in piena ritirata. La marcia fu ripresa il giorno seguente e proseguita senza notevoli incidenti fino al giorno 27. Questa giornata fu dedicata al riposo e si approfittò per dar tempo a tre battaglioni lasciati in riserva di raggiungere il grosso della colonna e per preparare il piano di attacco di Tananariva che non distava ormai più di 20 chilometri.

La capitale dell'Emirne era recinta dal lato di nord-est cioè in corrispondenza della direttrice di marcia della colonna e per un'estensione di diversi chilometri, da una pianura coltivata a risaie. Continuando ad avanzare in questa direzione la colonna sarebbe stata obbligata ad aprirsi con difficoltà un passaggio attraverso a questo terreno acquitrinoso ed alle dighe che lo solcavano in ogni senso, esposta agli attacchi di fianco del nemico che occupasse alcune elevazioni del terreno esistenti nella pianura. Si avrebbe inoltre dovuto guadare il Mamba, corso d'acqua abbastanza profondo specialmente in prossimità del punto di confluenza coll'Ikopa, e procedere quindi all'attacco della città dal basso in alto, con un dislivello di 150 metri e senza poter disporre di alcuna buona posizione per l'artiglieria.

Fu quindi stabilito di descrivere un grande arco attorno a Tananariva per evitare questa zona sfavorevole e poter procedere all'attacco della città dalla parte di est e di sud-est. Il 28 settembre la colonna che aveva intrapresa la marcia per girare ad oriente delle risaie, sostava dopo aver oltrepassato Abohimanga. In prossimità di questo villaggio il convoglio della colonna fu all'improvviso fatto segno ad un vivo fuoco di fucileria. La scorta ebbe sei uomini feriti, ma il pronto accorrere del 3° battaglione d'Algeria mise in fuga gli Hova che numerosissimi erano nascosti nel villaggio. Anche all'indomani avvennero piccoli scontri nei quali rimasero feriti un ufficiale e 4 uomini, però la marcia continuò senza interruzione ed alla sera fu posto il bivacco a soli 8 chilometri da Tananariva.

Le ricognizioni effettuate nella giornata avevano accertato che gli Hova occupavano fortemente le alture che dominano la città dal lato di sud. Bisognava quindi impadronirsi prima di tutto di queste alture e poi procedere, se necessario, al bombardamento ed all'assalto della città.

La mattina del 30 settembre la colonna fu ripartita in due scaglioni: il primo, al comando del generale Metzinger comprendeva i tre battaglioni del reggimento d'Algeria, il 3° battaglione del 200° reggimento, il battaglione malgascio, due batterie d'artiglieria (9ª e 16ª), una compagnia del genio (13ª) ed il plotone di cavalleria; il secondo scaglione, agli ordini del generale Voyron, era costituito dal 1° e 3° battaglione del reggimento di fanteria di marina, dal battaglione haoussa, da una batteria di artiglieria (8ª) e da una compagnia del genio (11ª).

Le truppe del primo scaglione si misero in movimento allo spuntare del giorno, procurando di guadagnare le alture senza esporsi al fuoco del nemico. L'ascensione era oltremodo difficile e soltanto alle 8 ½ si giunse in vista della posizione di Ankatso fortemente occupata. Contro questa posizione fu aperto il fuoco da due pezzi della 16ª batteria e quindi il battaglione malgascio procedè all'assalto, sostenuto dal 3° battaglione del reggimento d'Algeria. La posizione fu presa immediatamente.

Anche l'artiglieria della colonna Voyron riusciva a prendere posizione a portata dell'artiglieria nemica la quale rinunziava ben presto alla lotta. Gli Hova abbandonavano successivamente tutte le loro posizioni senza che si impegnasse alcun serio conflitto. Soltanto due compagnie del reggimento di Algeria che avevano tentato di impadronirsi da sole di un'altura occupata da numerose forze avversarie furono obbligate a ritirarsi dopo aver avuto due ufficiali e 17 uomini feriti. Il pronto accorrere di altre due compagnie indusse però il nemico a rinunziare alla lotta e ritirarsi.

Alla una e mezzo la prima parte del piano del generale Duchesne aveva avuto piena esecuzione: le alture che dominavano Tananariva erano tutte in potere delle truppe francesi. Furono allora collocate in posizione tre batterie (8ª, 9ª e 16ª) per

bombardare la città e furono preparate sei colonne per essere lanciate all'assalto da sei diverse direzioni appena si ritenesse giunto il momento opportuno. Incominciato il bombardamento, alcuni proietti scoppiarono sul palazzo della regina dal quale fu subito abbassata la bandiera hova e al suo posto fu inalberata una bandiera bianca.

Trattate le condizioni della capitolazione, il generale Metzinger fu nominato governatore militare di Tananariva che venne immediatamente occupata da quattro battaglioni, due compagnie del genio ed una batteria. Le rimanenti truppe continuarono ad occupare le posizioni conquistate, pronte a reprimere qualunque tentativo di ribellione.

Gli Hova avevano abbandonato in questa giornata 78 cannoni, dei quali 30 di modelli recenti ed una grande quantità di munizioni.

L'indomani mattina, 1° ottobre, il generale Duchesne con un numeroso seguito faceva il suo ingresso nella capitale dell'Emirne e riceveva al palazzo della residenza generale i rappresentanti del governo hova. Il trattato di pace fu firmato e ratificato dalla regina il giorno stesso. In esso era stabilito che l'isola di Madagascar passava sotto il protettorato della Francia; che il residente generale francese accreditato presso il governo della regina era incaricato dei rapporti del Madagascar coi rappresentanti delle potenze estere; che la Francia assumeva la protezione dei sudditi malgasci all'estero; che l'isola riceverebbe una guarnigione francese di forza sufficiente per assicurare l'osservanza delle condizioni pattuite e per proteggere l'isola da qualunque pericolo la minacciasse all'interno o all'esterno; che la Francia avrebbe il controllo dell'amministrazione interna dell'isola.

Lo scopo della spedizione era così pienamente raggiunto. Per conseguire questo risultato le truppe francesi non avevano avuto da lottare con un nemico valoroso ed agguerrito, ma avevan dovuto sottostare a fatiche e disagi di ogni genere. Le dure prove sopportate trovavano ora un compenso nella felice riuscita dell'impresa alla quale si erano accinte e nelle numerose attestazioni di ammirazione e di riconoscenza che loro pervenivano dalla patria lontana.

Caduta Tananariva le truppe hova che occupavano tuttora, presso Tamatava, la fortissima posizione di Farafate, intercettando le comunicazioni fra questo porto e la capitale, si arresero l'11 ottobre consegnando ai Francesi 39 cannoni, 1,200 fucili ed una grande quantità di munizioni.

Ritenendo così vinta ogni resistenza da parte degli Hova, fu ridotto l'effettivo del corpo d'occupazione facendo rimpatriare le truppe della brigata Metzinger ad eccezione di due battaglioni di *tirailleurs* algerini, 1 batteria d'artiglieria, 2 compagnie del genio e 2 del treno. Fu pure continuato il rimpatrio dei numerosi ammalati, destinandovi però alcuni piroscafi non convenientemente allestiti, sprovvisti di personale sanitario, di medicinali e di quanto altro sarebbe stato indispensabile in una simile contingenza. Su ogni nave venne imbarcato un numero eccessivo di ammalati, di modo che la lunga traversata fu compiuta in condizioni oltremodo sfavorevoli dando luogo a nuove perdite dolorose. Si contarono durante il viaggio di ritorno 554 decessi e così il numero dei morti della spedizione raggiunse la cifra di 35 ufficiali e 3,382 soldati.

Per le spese della spedizione fu accordato un credito supplementare che ne portò l'ammontare alla somma di 82,932,000 franchi.

Il residente generale francese (Laroche) giunse a Tananariva il 16 dicembre 1895. La politica da esso seguita, consistente nell'esercitare soltanto un'azione direttiva sulla popolazione hova, dominante nel paese, non ottenne i risultati che la Francia se ne riprometteva. Fu dunque richiamato e sostituito nel settembre 1896 dal generale Gallieni il quale ebbe invece per mandato di esercitare quest'azione direttiva sui capi di ogni singola popolazione, utilizzando l'autorità che essi possedevano nelle varie regioni dell'isola nel modo che gli sarebbe sembrato migliore.

Intanto la pacificazione del paese, sulla quale si era fatto assegnamento per rinviare una parte del corpo di occupazione, non era che apparente. Cominciarono a verificarsi ribellioni parziali contro le autorità indigene da principio e poi anche contro le truppe francesi inviate per ristabilire l'ordine. Nel

settembre 1896 tutta la regione dell'Imerina era in piena rivolta e vi si aggiravano forti bande di Antakara e di Sakalavi, ribelli a qualsiasi autorità e che si riteneva disponessero di circa 10,000 fucili. Le strade che conducevano alla costa erano intercettate rendendo arduo il problema del vettovagliamento delle truppe che non disponevano che di alcuni giorni di viveri. Bisognava provvedere senza ritardo. Il generale Gallieni valendosi allora dei poteri che gli erano stati conferiti, divise il territorio dell'Imerina in sette zone militari. Ogni zona provvide all'impianto di posti convenientemente collegati fra di loro, i quali avanzando mano a mano respinsero i ribelli oltre i confini di quella regione. Le truppe d'occupazione erano intanto state rinforzate da 2 compagnie venute dall'isola della Riunione ed erano stati fortemente occupati i due villaggi di Mohatsara e di Moramanga sulla strada che congiunge Tananariva ad Andevorante, sulla costa orientale, onde assicurare il rifornimento dei viveri.

Dopo sei mesi di fatiche e di disagi indescrivibili, in piena stagione delle piogge, in un paese coperto di boschi e di terreni paludosi e completamente sprovvisto di comunicazioni, in modo che il vettovagliamento delle truppe riusciva oltremodo difficile, fu pertanto possibile di ristabilire l'ordine in tutta la regione e di riattivare le comunizaioni con Majunga.

I disagi sopportati dalle truppe durante queste operazioni erano state tali che 1,200 uomini, fra ammalati e feriti, si trovavano negli ospedali.

Il governo della Regina Ranavalo non era rimasto estraneo al movimento insurrezionale ed erano anzi state raccolte numerose prove della mala fede colla quale i sudditi hova erano stati incitati alla rivolta. Ora appariva evidente che la tranquillità potrebbe regnare stabilmente nell'Imerina soltanto a condizione di dare a questa regione un assetto diverso. Il protettorato non poteva evidentemente dare buoni risultati se non era lealmente accettato dal governo hova. Il ministro degli esteri aveva presentato al Parlamento francese fino dal 27 novembre 1895 il progetto di introdurre alcune modificazioni nel testo primitivo della convenzione stipulata col go-

verno della regina. Il testo così modificato, stato approvato dal Parlamento francese e sottoscritto dalla regina Ranavalo il 18 gennaio 1896, non conteneva più alcuna dichiarazione relativa al protettorato, nè alcuna disposizione che implicasse il riconoscimento del governo della regina. In base a questa nuova convenzione l'Isola di Madagascar fu quindi dichiarata colonia francese, la regina fu deposta dal residente generale il 27 febbraio 1897 e deportata colla sua famiglia dapprima all'isola della Riunione e nel marzo 1899 in Algeria.

Pacificato l'Imerina, il generale Gallieni rivolse le sue cure alle altre regioni dell'isola, organizzando, a scopo politico e militare ad un tempo, una serie di incursioni nei territori delle tribù principali. Lo scopo politico di queste incursioni era di affrancare quelle popolazioni dal giogo detestato degli Hova, quello militare di ristabilire la tranquillità e la sicurezza in tutte le regioni dell'isola.

L'impresa fu difficile, specialmente nei territori dell'ovest occupati da Sakalavi e costò ancora numerose vittime. Però le saggie istruzioni impartite dal generale Gallieni e l'impegno posto da tutti i suoi dipendenti nel porle ad effetto finirono coll'aver ragione della situazione.

La pacificazione dell'isola fu pienamente conseguita e permise di provvedere al suo avvenire. Mano a mano tutte le istituzioni proprie di un paese civile sorsero a Tananariva e negli altri centri più importanti; l'isola fu esplorata in ogni sua parte per riconoscere ed utilizzarne le risorse. Tananariva fu riunita alla costa orientale ed a Majunga da buone strade rotabili sulle quali funzionano attualmente regolari servizi di corrispondenza mediante automobili e ben presto si pensò anche a riunire la capitale con Tamatava mediante mezzi più pratici di trasporto. Sul littorale orientale, a sud di Tamatava, le dune allineate di fronte alla costa depressa hanno formato una lunghissima laguna ove si raccolgono le acque che scendono dall'altipiano centrale. Su di un tratto di 100 chilometri, da Ivondro a Andevorante, sono stati tagliati alcuni rialzi di terreno (*pangalane*) che riunivano le dune alla costa, ostruendo la laguna, la quale

è stata inoltre convenientemente scavata nei tratti non abbastanza profondi. Si è così ottenuto un canale navigabile (*canale delle l'angalane*) sul quale funziona già un servizio regolare di battelli a vapore. Un breve tratto di ferrovia a scartamento ridotto congiunge l'origine del canale, ad Ivondro, al porto di Tamatava; a Brickaville poi, cioè in prossimità dell'estremità sud del canale stesso, si trova la testa di linea della ferrovia che deve giungere a Tananariva. Il primo tronco di questa linea Brickaville-Aniverano-Sandrantsimbona è stato inaugurato il 16 ottobre decorso e questa inaugurazione ha dato luogo ad affettuose dimostrazioni all'indirizzo del generale Gallieni, non solo da parte dei residenti europei ma anche da parte delle popolazioni indigene delle quali ha saputo guadagnarsi gli animi assicurando loro la tranquillità, la giustizia e tutti i benefici portati della civiltà europea.

E' certo che il generale Gallieni, energico nel comando delle truppe, esperto nell'organizzazione dei nuovi territori ed avveduto nella scelta dei suoi coadiutori, ha saputo disimpegnare con rara abilità il mandato affidatogli e che la nuova colonia, posta da lui su solide basi, potrà in un avvenire non lontano compensare i sacrifizi sopportati dalla Francia pel suo acquisto.

Roma, 30 dicembre 1902.

A. Cajani

L'8ª DIVISIONE

NELLA GUERRA DEL 1866 PER LA LIBERAZIONE DELLA VENEZIA

PREMESSA.

In un mio opuscolo di recente pubblicazione dal titolo: *Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria*, leggesi questo periodo incidentale:

« Non ho, per ora, intenzione di scrivere la cronistoria della « 8ª divisione nella guerra del 1866; ma chi bramasse conoscere « la vita (sintetica, intendo) dei reggimenti di fanteria delle bri- « gate Piemonte e Cagliari, dei battaglioni bersaglieri 6° e 30°, « delle batterie 7ª, 8ª e 9ª del 6° reggimento artiglieria nel de- « corso di detta campagna, le fasi della battaglia di Custoza nella « zona in cui quelle truppe operarono; le marce attraverso la « Lombardia per dare di cozzo nel quadrilatero, di sbieco nel « Veneto per bloccare la fortezza di Venezia e il suo Estuario, « lungo l'Emilia per ritornare ai quartieri della pace, posso ser- « virlo perchè ne tenni per mio conto un picciol diario ».

Sul proposito del riportato brano un ufficiale superiore studioso e colto ebbe ad esprimersi così: « E perchè vorrebb'Ella fornire « ad altri i materiali per iscrivere dell'8ª divisione nella guerra « del 1866? Il racconto di quella campagna fatto con sincerità « e senza pietosi veli dovrebbe riescire interessante ad ogni or- « dine di persone e facile a lei che possiede tanta feracità di « memoria, ecc., ecc. E quanto svago nel suo ozio forzato !»

***

A dir vero, assai prima d'ora mi sentivo tentato a dare polpa e veste al mio diario e renderlo di ragion pubblica. A ciò mi movea essenzialmente e tuttavia mi move la considerazione che

nelle lotte in campo fra eserciti poderosi, vuoi per la vastità del teatro della guerra, vuoi per casi e circostanze nascenti nello svolgersi delle operazioni, ogni grande reparto o grande unità di guerra che chiamare si usi — divisione, corpo d'armata, armata — tributa alla storia una pagina particolare, più o meno oscura, più o meno luminosa, che trae impronta e fisionomia dall'indole di una determinata missione non meno che dal carattere e dai talenti del capo. Ma la storia, per quanto minuziosa, di una campagna deve, per sua natura, sfiorare certi fatti ed eventi, od anche prescinderne, quand'essi, riguardati sotto un punto di vista generale, hanno valore scarso e relativo, laddove nella esposizione dei fasti di un singolo reparto rivestono pregio e interesse assoluto.

***

D'altronde, siffatte speciali narrazioni, o monografie, se così piace, scevre di solito da passionate e meditate compiacenze, integrano la storia e non di rado ne modificano i racconti e ne raddrizzano i giudizi. Gli è in grazia di ciò che, nonostante le particolareggiate e preziose istorie del capitano Luigi Chiala addetto al quartier generale principale dell'esercito (*Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza*) e della Sezione storica del nostro corpo di stato maggiore (*La campagna del 1866 in Italia*), chi voglia scendere a più minuta analisi e guardar più da vicino le gesta, ad esempio, delle divisioni 1ª, 2ª, 3ª, 5ª e 15ª, ha d'uopo consultare le *Vicende del I corpo d'armata durante il primo periodo della campagna del 1866*, redatta dal maggiore Carlo Corsi sottocapo di stato maggiore di quel corpo d'armata, e l'opuscolo *La divisione Medici nel Trentino* del capitano di fanteria Tito Tabacchi addetto al quartier generale della 15ª divisione con le funzioni di ufficiale di stato maggiore; le quali speciali relazioni, scritte a ragion veduta, sono assai interessanti e giovevoli negli scopi e nell'ordine di idee dianzi enunciati.

***

Dall'altra parte, se ciascun reggimento - fondamentale unità costitutiva dell'esercito in pace — ha la propria storia, perchè non dev'essere altrettanto di ogni divisione grande unità organica dell'esercito in guerra? — Chi di noi militari ignora che, almeno nei nostri ordinamenti, lo spirito di corpo allarga in guerra il suo ambito, si condensa e si esplica per divisione, che compendia elementi di tutte le armi combattenti e degli essenziali servizi?

***

Nella specie vi ha di più. L'8ª divisione non solo si trovò impegnata da mane a sera nella giornata di Custoza, al centro della linea di battaglia, ma, nel secondo periodo della campagna, essa, autonoma, ebbe lo speciale incarico del blocco da terra della estesa ed intricata piazza forte di Venezia. Ora, se la parte sostenuta dall'8ª divisione il 24 giugno è largamente e con bastante esattezza tratteggiata in ambedue le ricordate istorie, il particolare suo còmpito testè detto non è, naturalmente, contemplato nella narrazione del capitano Chiala, la quale non si spinge oltre l'indimani della battaglia di Custoza; e nella *Storia ufficiale* se ne fa cenno bensì, però una volta per tutte alle pagine 133 e 134 del tomo II. Ma il modo onde l'8ª divisione compì la propria delicata missione di fronte ad avversario potente, sicuro, vigile e avveduto, libero da mare, rimanendo a campo per oltre quaranta giorni in una stagione ed in una plaga micidiali alla salute, mi sembra valga la pena di diffusa menzione.

E poco monta se nel secondo periodo della guerra, in cui la diplomazia attraversò la strada alle operazioni militari, l'8ª divisione non può vantare fatti d'armi nè registrare cruente azioni bellicose. Al suo mandato: « Assicurare le comunicazioni del « Corpo di spedizione avviato sull'Isonzo da ogni insulto, anche « transitorio, del nemico racchiuso in Venezia » essa ha onorevolmente, efficacemente corrisposto.

***

A trentasei anni dagli avvenimenti, quando tutti gli attori principali sono scomparsi dalle file dell'esercito, i più, anzi, dalla scena del mondo, la narrazione si sente oggimai sciolta da legami di personali riguardi e convenienze. Nondimeno, intendiamoci. Se mi son deciso a dare corpo e pubblicità al modesto mio diario, ho però l'animo alieno da qualsivoglia recriminazione, come dalla pretesa di svelare arcani e di squarciare i pietosi veli che, secondo la non affievolita concorde opinione, ricoprono pur sempre il vero e il genuino nella condotta della campagna per la liberazione della Venezia. E tanto meno ne ho la pretesa in quanto questa mia cronistoria non può che fugacemente far cenno delle fasi preliminari diplomatiche, politiche e militari, quelle fasi, cioè, che sono forse a preferenza incriminate e che più o meno felicemente trassero le armi italiane a cimentarsi con le armi austriache per redimere, strappandola agli artigli dell'aquila bicipite, una terra che l'Arciduca Alberto, nell'ordine del giorno indirizzato alle sue truppe allo aprirsi delle ostilità, chiamò: « Questo bel gioiello della Corona del nostro Monarca ».

***

Al postutto, io mi propongo di narrare minutamente e con sincerità le vicende dell'8ª divisione sulle basi di note da me prese nella flagranza degli avvenimenti, con la scorta di materiali congeneri, col non spregevole sussidio di una memoria rigida e inflessibile — rinfrescata e rinvigorita da ulteriore dimora e da studii sui luoghi — senza rinunziare alle mie impressioni di allora, nè alle postume mie personali riflessioni, ai miei spassionati commenti e liberi apprezzamenti.

Potrebbe darsi che, mercè l'insieme della narrazione e delle deduzioni, riescisse di agitare e sollevare un lembo dei pietosi veli, o di renderne meno fitta la tessitura. In ogni caso, mi compensa lo svago che ne' miei ozi de' Campi... Flegrei, sull'orlo dell'incantevole golfo partenopeo, mi han procacciato e il riandare eventi fortunosi e remoti ed il rammemorare antichi fratelli d'arme.

Pozzuoli di Napoli, 1902.

PRIMO PERIODO DELLA GUERRA.

Dalla radunata dell'esercito alla battaglia di Custoza.

(Primi di maggio-21 giugno).

I.

Sarebbe superfluità se qui rammentassi, sia pure concisamente, quale fosse il nostro assetto politico e militare alla vigilia della guerra del 1866: basti accennare che supreme ragioni di sicurezza insieme e di nazionale unità spingevano l'Italia al dominio della Venezia. Inestimabili furono i successi della diplomazia italiana nel combinare quella guerra mercè l'alleanza con la Prussia e l'assicurata neutralità benevola della Francia. Lode, adunque, e gloria al generale Alfonso La Marmora il quale, da gran pezza estimatore competente degli alti pregi dell'esercito prussiano, seppe, Presidente del Consiglio dei ministri e regolatore ad un tempo dei negozi esterni, abilmente tesoreggiare la contesa sorta fra le due maggiori potenze della Confederazione Germanica a cagione o col pretesto dell'invasione da esse fatta in comune nel 1864 dei ducati dello Sleswig e dell'Holstein a' danni della Danimarca.

Ai successi diplomatici non fece però, a giudizio mio, riscontro una larga preparazione militare o, quanto meno, una conveniente soluzione del ponderoso problema. L'azione del nostro esercito per l'agognato acquisto delle provincie venete dovea di necessità essere offensiva; difensivo invece l'atteggiamento dell'esercito avversario. Orbene: lo stato di cose nei rispetti delle operazioni strategiche dei futuri belligeranti — dal 1859 al 1866 — era precisamente questo: mentre l'Austria, spogliata nel 1859 della Lombardia, avea ringagliardite le fortificazioni del Quadrilatero, eretti nuovi fortilizi nel Polesine e nei distretti mantovani di Oltrepò, compiuto il suo sistema di fortezze nel Tirolo e accresciuta la flottiglia sul

lago di Garda, l'Italia, quantunque stesse colla mano sempre sull'elsa perchè dovea insignorirsi della Venezia per forza o virtù di armi, quasi al momento di scendere in lizza non si era per anco decisa se assalire e invadere dal Mincio ovvero dal Basso Po.

Insigni commissioni o comitati detti, forse impropriamente, « di difesa », discussioni e giudizi di generali rivestiti delle cariche più cospicue, disquisizioni di ufficiali dotti e studiosi, progetti di fortificazioni sullo colline del Garda, sull'Adda, sul Medio Po e di rafforzamenti del campo trincerato di Bologna, colluvie di elaborati opuscoli, non fecero sicuramente difetto; ma, poi, come spesso avviene in simili contingenze, finì per prevalere un partito mediano, il partito, cioè, di erompere simultaneamente dall'una e dall'altra frontiera, nulla però attuando in rapporto alla doppia base di operazione, se si eccettuino i improvvisati fortilizi di Cremona. A rendere più complicato il problema e maggiormente scabrosa la sua soluzione era intervenuto un avvenimento politico della più alta rilevanza; il trasporto della capitale del regno da Torino a Firenze, dal piede delle Alpi alle spalle dell'Appennino, ciò che, dal punto di vista strategico, diede occasione in Senato a calorose dispute fra i due capiscuola, le quali lasciarono il tempo che trovarono.

Mi sento troppo inferiore alla bisogna per erigermi arbitro in una controversia così elevata e complessa; e però, tenendomi alle facili e modeste funzioni del narratore, valgami il ricordare che ancora il 21 maggio 1866 il generale La Marmora, preconizzato, se non già nominato capo di stato maggiore dell'esercito, scriveva da Firenze al generale Petitti, suo principale coadiutore nell'indirizzo della campagna: « Non vedo troppo come si possa fin d'ora stabilire un piano « di campagna che deve essenzialmente dipendere dal numero « o dall'attitudine degli Austriaci nel Veneto, non che dalla « cooperazione del corpo di Cialdini sul Basso Po » (1). Ricorderò altresì che il generale Govone, intelligenza eletta, di

(1) Quasi s'interpreterebbe che, anzichè parte integrale, il corpo di Cialdini fosse *alleato* dell'esercito italiano!

ritorno da Berlino, ove avea stipulata la convenzione militare relativa al trattato di alleanza, tentò indarno di far prevalere la propria *opinione contraria alla spartizione* dell'esercito per operare riunito o dal Mincio o dal Po: e che perfino dopo Custoza egli fece un nuovo tentativo al riguardo, presentando al quartier generale principale analoga Memoria, testualmente riportata nel volume II dei « Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 » del capitano L. Chiala.

E per scendere la scala delle considerazioni relative alla preparazione o, piuttosto, impreparazione militare, rammenterò che il 29 maggio, quando l'esercito già avea raggiunto l'apice, dirò così, della sua mobilità, si convocò una commissione di valenti generali di artiglieria od esperti nella materia, per discutere e risolvere se le batterie da campagna dovessero rimanere costituite su sei pezzi, ovvero portarsi a otto pezzi; e che nel frattempo si ventilavano e si studiavano (« con profondità e con spirito pratico » scriveva il generale Petitti al ministro della guerra) le questioni relative allo alleggerimento del carico degli uomini e dei cavalli, e simili — abolizione delle tende coniche da ufficiali, eliminazione di oggetti di corredo e perfino dei koppi e degli zaini. — Le batterie restarono alla formazione su sei pezzi; quanto allo alleviamento del peso, non si adottarono radicali provvedimenti, a segno che, mentre l'armata del Mincio conservò regolarmente gli zaini, quella del Basso Po non li sopprese in linea di principio, ma nel fatto i soldati non ne sopportarono il carico nelle ardue marce pel passo del fiume.

***

Quanto agli allestimenti d'indole organica e logistica — chiamata di seconde categorie, costituzione dei depositi, richiamo dei contingenti alle bandiere, formazione dei quinti battaglioni di linea a presidio delle provincie del mezzodì tuttavia molestate dal brigantaggio, ampliamento delle batterie da campo, radunata dei corpi disseminati qua e là per le varie provincie del regno, istituzione delle grandi unità di guerra e loro raggruppamento, ingrandimento dei quadri di

tutte le armi, ingenti trasporti ferroviari di uomini, cavalli e materiali, acquisti su larga scala di quadrupedi e derrate, creazione del Corpo Volontari del generale Garibaldi, della Legione di guardia nazionale mobile del colonnello Guicciardi, dispositivi per il riordinamento della Legione ausiliaria ungherese (avanzo di quella del 1860 e che erasi ridotta a pochi uomini), organamento del treno sussidiario borghese, armamento delle fortezze, costituzione dei parchi di artiglieria e del genio al seguito dell'esercito e dei parchi d'assedio, improvvisazione di opere difensive a Cremona, preparazione ed organizzazione di una enorme e svariatissima congerie di servizi (di sanità, d'intendenza, di giustizia, di tesoreria, di posta, telegrafi, ecc. ecc.) - devesi, a mio avviso, convenire che, date le condizioni delle reti ferroviarie di allora, rese più malagevoli dall'interposto Stato Romano, e quelle dei non copiosi mezzi di trasporto marittimi, e considerati i metodi di apparecchi per la mobilizzazione in quell'epoca in voga, l'amministrazione militare fece miracoli, collaboratore precipuo uno degli uomini più laboriosi che l'esercito italiano abbia mai vantato, l'allora maggiore di stato maggiore, or defunto tenente generale Agostino Ricci.

***

In coerenza, dunque, al concetto strategico che si preferì e che si impose nel momento stesso di chiamare a raccolta tutte le forze vive della nazione, si formarono dell'esercito due masse tra loro nettamente separate e distinte; l'una, destinata ad agire dal Mincio — frontiera occidentale — agli ordini immediati del Re, composta dei corpi d'armata I (Durando), II (Cucchiari), III (Della Rocca) e della divisione cavalleria di riserva (De Sonnaz): in totale circa 136 mila uomini, 24 mila cavalli con 282 cannoni; l'altra, costituita da un poderoso corpo d'armata, il IV — prima di sei poscia di otto divisioni — al comando del generale Cialdini, forte di circa 83 mila uomini, 13 mila cavalli con 174 pezzi, destinata ad oprare dal Basso Po — frontiera meridionale dello scacchiere veneto. In complesso: circa 219 mila uomini 37 mila cavalli e 456 cannoni da campo.

***

La dislocazione potenziale delle nostre forze terrestri, in precario atteggiamento di aspetto o di difesa, sommariamente indicandola, fu questa:

Quartier generale principale: Piacenza.
I Corpo: Lodi, Turano, Melegnano. (Linea dell'Adda).
II Corpo: Cremona, Pizzighettone. (Medio Po e Adda).
III Corpo: Piacenza, S. Fiorano, Codogno. (Medio Po).
Divisione cavalleria di riserva. (Dinanzi l'Adda).
IV Divisione: Bologna, Modena, Ferrara. (Verso il Basso Po).

Il corpo volontari, destinato ad operare nelle valli tirolesi, all'estrema ala sinistra dell'esercito, nei primordi dell'adunata trovavasi in via di formazione a Como e Varese, a Bari e Barletta, località prescelte sia a comodo di organizzazione, sia per dissimulare il suo impiego, cioè: o nella regione montana, ovvero sul litorale transadriatico, se non sui due teatri *ad un tempo*.

La legione di guardia nazionale mobile, a custodia del passo dello Stelvio (Valtellina), pur essa in corso di formazione.

La ricostituzione della legione ausiliaria ungherese si protrasse fino alla tregua, seguita dall'armistizio e poco dopo dalla pace.

E' inteso che, negli scopi della mia narrazione, dirò dei corpi di armata e delle divisioni quel tanto che valga a tenere inquadrata l'azione dell'8ª divisione, la quale manifestamente non costituisce che un episodio. Analogo procedimento seguirò a riguardo delle operazioni campali dell'esercito avversario. Nel medesimo ordine di idee, astrarrò in modo assoluto dalle operazioni dei corpi ausiliari e delle forze navali.

***

Giova qui ricordare, per quelle considerazioni e deduzioni che ne potrebbero scaturire, che nell'iniziale ordinamento dell'esercito per la guerra, il III corpo comprendeva le divi-

sioni 7ª (Bixio), 8ª (Cugia), 9ª (Govone), 10ª (Cadorna); ma, allorquando il generale Cialdini — forse ad imitazione del feldmaresciallo Benedeck, duce supremo dell'armata austriaca del nord contro i Prussiani, che mise a patto dell'accettazione di sì elevato ufficio la esclusione dalla sua dipendenza di qualsiasi membro della Casa Imperiale (la cui poi recedette) — quando, dicevo, il generale Cialdini espresse desiderio di non avere ai suoi ordini Principi Reali, venne, come in molteplici altre richieste, esaudito: e così la 10ª divisione passò dal III al II corpo e la 16ª (Principe Umberto) dal IV al III. Ognun vede da quale sentimento fossero mossi que' generali rivestiti di gravissima responsabilità, pari all'ufficio altissimo. La cosa, del resto, nell'esercito imperiale e reale non era senza precedenti analoghi. Il « Veterano Austriaco » — pseudonimo del generale Schönhals dello stato maggiore del feldmaresciallo Radetzky comandante in capo dell'esercito nel Lombardo-Veneto — nelle sue « Memorie della « guerra d'Italia degli anni 1848-1849 » scrive: « Alli 17 di « marzo 1848 l'Arciduca Vicerè (Ranieri) lasciava Milano « per recarsi a Vienna e questa risoluzione fu per il feldma- « resciallo una vera fortuna. La presenza dell'Arciduca a- « vrebbe oltre ogni dire paralizzate le sue misure, e così spa- « rirono tutti gli ulteriori riguardi ».

II.

Or principia la cronistoria dell'8ª divisione.

Il 5 maggio, trovandomi qual tenente di stato maggiore in servizio alla brigata del 5º reggimento artiglieria distaccata in Alessandria e destinata alla 9ª divisione — quando già avevamo istruita la 2ª categoria 1844, acquistati cavalli e portate le batterie alla formazione su quattro pezzi completa — mi incamminai con essa per tappe su Piacenza. Ma, arrivati lo stesso dì 5 a Tortona, fui telegraficamente chiamato a Piacenza perchè assegnato allo stato maggiore dell'8ª divisione quivi costituentesi. Già si andavano ivi raccogliendo le truppe, ma di quartier generale neppur la traccia: ond'io,

ad ogni buon conto, diedi alacre opera a procurare la sede del comando, gli alloggi e simili ed a conoscere per lo meno gli alloggiamenti dei corpi — chiese in città e baraccamenti ed accampamenti nella zona interna dei fortilizi ad oriente della città —.

Nel pomeriggio dell'8 arrivò il generale Cugia designato al comando dell'8ª divisione e l'indomani si impiantò alla meglio il quartier generale nel palazzo del conte Uberto Cattaneo. Ero l'unico ufficiale al quartier generale; ma, tra il 10 ed il 14 vi convennero tutto il personale, il materiale, ecc., e nel contempo affluirono ai corpi attivi i contingenti richiamati da congedo, i necessari quadrupedi, le ambulanze, il carreggio complementare e si portarono le batterie alla formazione di sei pezzi completa. Talchè, il 14 maggio medesimo l'8ª divisione, concentrata nella fortezza di Piacenza, era pronta a movere, se non a combattere.

Ecco ora il quadro di sua formazione:

Comandante: luogotenente generale Cugia Efisio;
Capo di stato maggiore: maggiore Sironi Giovanni.

QUARTIER GENERALE.

Capitano di stato maggiore: Stecchini Pietro;
Tenente di stato maggiore: Allodi Aldobrandino;
Tenente di stato maggiore: Ciani Alarico;
Capitano del genio: Medici di Marignano nob. Edoardo;
Comandante quartier generale: Tournier Paolo, capitano fanteria;
Comandante plotone guide: Danco Pietro, sottotenente cavalleggeri Saluzzo;
Aiutante di campo: Caravadossi d'Aspremont conte Giuseppe, tenente reggimento cavalleria Guide;
Aiutante di campo: Melis Girolamo, tenente fanteria;
Luogotenente onorario (1): Viola Lodovico, (granatieri).

(1) Si dicevano *ufficiali onorari*, ammessi in servizio in tempo di guerra, coloro i quali si erano ritirati dall'esercito per volontarie dimissioni.

TRUPPE.

Brigata Piemonte: maggior generale Noaro Agostino:

Capitano stato maggiore: Rasini di Mortigliengo Calisto;

Aiutante di campo: ufficiale subalterno di fanteria;

3° Reggimento fanteria: colonnello Peano;

4 Reggimento fanteria: colonnello Eberhardt Carlo;

Brigata Cagliari: maggior generale Gabet Antonio;

Capitano di stato maggiore: Onesti Torquato;

Aiutante di campo: Ufficiale subalterno di fanteria;

63° reggimento fanteria: colonnello Miretano:

64° reggimento fanteria: colonnello Ferrari conte Antonio;

6° battaglione bersaglieri: maggiore Giolitti Davide;

30° battaglione bersaglieri: maggiore Bianchi di Lavagna;

Brigata 6° reggimento artiglieria: maggiore Bava Beccaris Fiorenzo;

7ª batteria: capitano Billia Achille:

8ª batteria: capitano Lanfranco Pietro:

9ª batteria: capitano Fontana Bernardo;

4° squadrone reggimento Alessandria: capitano Binda;

7ª compagnia 2° reggimento genio: capitano Bianchi;

1ª compagnia 2° reggimento treno: capitano Galletti:

Drappello carabinieri reali pel servizio di polizia: tenente Ferreri.

SERVIZI AMMINISTRATIVI.

Capo del servizio di sanità: medico direttore Zavattaro;

Capo del servizio d'intendenza: commissario di guerra Masera Vittorio.

ANNOTAZIONI.

Nel corso del mese di maggio vi furono le seguenti varianti:

Tenente di stato maggiore Allodi promosso capitano;

Colonnello del 63° Miretano, morto repentinamente, sostituito dal luogotenente colonnello Antona conte Luigi;

Medico direttore Zavattaro, sostituito dal dottor Ordile.

La forza complessiva della divisione, al 14 maggio, era di circa 10,500 presenti.

Ogni reggimento di fanteria su quattro battaglioni.

Ogni battaglione di linea e di bersaglieri su quattro compagnie.

Fanteria di linea armata di fucili ad avancarica, a percussione, rigati, calibro millimetri 17,5.

Bersaglieri con carabine, differenti dai fucili solo per minore lunghezza.

Ciascuna batteria su sei pezzi, calibro 8 BR.

Lo squadrone di 100 cavalli: armamento: sciabole e pistoloni.

***

Il generale Efisio Cugia – ufficiale inferiore d'artiglieria nelle guerre del 1848 e 1849, transitoriamente ufficiale superiore di stato maggiore nella campagna del 1859, comandante di una brigata di fanteria nella campagna del 1860-61 — allorchè venne preposto al comando dell'8ª divisione trovavasi da parecchi mesi in disponibilità nella natia Iemusa per curare l'obesità da cui era affetto. Quantunque in addietro egli non avesse esercitato funzioni militari elevate, nondimeno le sue preclari qualità di mente e di carattere affidavano il Governo e lasciavano assai bene presagire di lui. Di intelligenza vivace, di estesa cultura, parlatore facile, arguto, efficace, gentiluomo a tutta prova, di natura schietta e accomodante, non si poteva che altamente stimarlo e riporre in lui la più illimitata fiducia. Ma, sebbene in ancor buona età e nel rigoglio

della salute, egli non era in grado, a cagione del non lieve incomodo, di esplicare quella febbrile attività che occorre in un capo di numerose truppe composte, quasi a dire, tumultuariamente in unità di guerra. Nulla gli recava maggiore molestia di una difficoltà postagli innanzi da un inferiore. Fino ad un certo segno egli aveva ragione; precorreva gli odierni tempi della così detta « iniziativa ». A questo proposito rammento, ad esempio, che sui primordii della radunata, essendosi il comandante del 4° reggimento fanteria lagnato della mancanza di un locale adatto a prigione negli alloggiamenti — il vasto tempio di S. Francesco in Piacenza — il generale ironicamente rispose: « Converta la sacristia in pri« gione ». Allorchè il capo del servizio d'intendenza veniva al quartier generale ad enumerare ed anche magnificare le difficoltà che eransi superate per assicurare il vettovagliamento, il generale, che si dimenava con impazienza durante la prolissa e monotona esposizione, conchiudeva: « Un'altra volta « cominci dal dirmi che i soldati hanno mangiato e poscia « discorra a suo piacere ». Risposte argute ed assennate, ma sintomatiche. Chi, poi, ha conosciuto il buon « *cavaliere* » Masera — allora già bianco per antico pelo — non penerà a credere che la lezione non fruttava e che il generale Cugia più altre volte dovette rassegnarsi alle esordiali nenie del minuziosissimo, ma del resto zelantissimo capo del servizio di intendenza.

Gli è perciò che ognuno di noi, che circondavamo il nostro generale di filiali premure, si faceva studio di evitargli fastidi ancorchè il suo intervento e l'autorità sua fossero talora da invocarsi.

***

Il capo di stato maggiore avea egli pure partecipato a tutte le precedenti campagne per la indipendenza nazionale. Non ho conosciuto mai mente più equilibrata della sua. Studioso, colto, di animo gentile e costantemente sereno, d'indole eccellente, di carattere fermo, di instancabile operosità nel pieno vigore de' suoi quarant'anni, era, senza parere, l'occhio e il

braccio del generale. Questi solea bensì dire a taluno in confidenza che il suo capo di stato maggiore « sentiva dell'arma da cui proveniva » — la fanteria — forse per la di lui tendenza ad entrare in particolarità, giammai in inezie nè pedanterie dalle quali aborriva); ma difficilmente il generale Cugia avrebbe potuto imbattersi in un coadiutore altrettanto compensativo quanto il maggiore Giovanni Sironi (1).

***

Gli ufficiali di stato maggiore di quel tempo si trovano definiti, in genere, e giudicati dal lacrimato generale Pianell — educatore di truppe insuperato — in talune delle molte sue lettere dirette in epoche diverse alla moglie e che la vedova ha recentemente raccolte in prezioso volume, che racchiude tesori di ammaestramenti. Nella lettera in data 26 luglio 1864 da Torino, ragguagliandola dei laboriosi preparativi per il campo di S. Maurizio, scriveva: « Ho cominciato a prepa- « rare il lavoro del campo; ti assicuro che ci è molto da fare « e da pensare; quello che accresce le difficoltà è la mancanza « di braccia, come di ufficiali di stato maggiore istruiti e « idonei ». E da Treviso, in data 21 agosto 1866, da comandante il I corpo d'armata in campagna: « Oltre il Corsi, non « vi è gran che negli altri ufficiali del mio stato maggiore; « però vi è qualche eccezione vantaggiosa ed in generale sono « tutti pieni di onore e di buon carattere; bisogna saperli im- « piegare a seconda delle loro attitudini » (2). Ora, gli ufficiali inferiori di stato maggiore dell'8ª divisione erano precisamente « pieni di onore e di buon carattere »; i superstiti di essi, taluno de' quali ha saputo raggiungere grado elevato, converranno meco che, se non eravamo le « eccezioni vantaggiose » del generale Pianell, dedicavamo però tutti noi stessi alle nostre incombenze.

---

(1) Queste linee erano appena vergate quando appresi la notizia della morte del tenente generale Giovanni Sironi. Tributo qui alla sua memoria tutto il mio rimpianto.

(2) Da talune lettere del generale Pianell rilevasi che tra le *eccezioni vantaggiose* è posto l'attuale Ministro della guerra, tenente generale G. Ottolenghi, che fu a lungo un prezioso ufficiale di stato maggiore.

***

I due comandanti di brigata di fanteria erano esimii soldati che, in gradi inferiori, aveano combattuto le patrie guerre; ma lasciavano che troppo placidamente corresse l'acqua per la sua china. Questa loro flemma, che rasentava l'atonia dello spirito, non li abbandonò neppure sul campo di battaglia. Ben è vero che, indi a non molto, furono ambidue sagrificati sull'ara dei disinganni; ma è d'uopo concedere che all'adempimento dei loro doveri essi recavano quel tanto di buono di cui erano dotati.

***

I comandanti dei reggimenti di fanteria, neppure essi nuovi alla guerra, erano laboriosi, curanti della disciplina, accentratori alla maniera di allora. I reggimenti, per la insuitata e improvvisata mole, apparivano lenti, pesanti; ma, non che le compagnie, i battaglioni non tardarono a trovarsi bene nelle mani dei loro capi.

***

I comandanti dei battaglioni bersaglieri validi e capaci. Le loro truppe, al solito, spigliate e balde. Tipo singolare era il comandante del 6° battaglione, cui sarebbesi potuto, a ragione, applicare per antonomasia l'appellativo di « Taciturno ». In tutto il corso della campagna egli non si è scostato neppure un istante dagli alloggiamenti. Parlandogli una certa volta della città di Parma, mi disse di non esserci stato mai; eppure, poco tempo innanzi l'intera 8ª divisione avea posto i campi e si era soffermata due giorni al limitare di quella interessante città.

***

Il comandante della brigata d'artiglieria era soldato nell'anima, provato alle precedenti campagne. Assai intelligente, altrettanto operoso, facea vita al nostro quartier generale, meritamente godendo egli tutta la stima e la particolare benevolenza del comandante della divisione. Nel settembre del 1901,

il generale Bava Beccaris, dalla quiete dell'alpestre suo Monforte d'Alba, ringraziandomi dell'invio di un esemplare del su rammentato mio opuscolo, si compiacque soggiungere: « Ha fatto bene scrivere le sue memorie sul 49°. La ringrazio « poi anche di essersi ricordato del suo antico commilitone « nell'8ª divisione ». Mi lusingo che se questa mia cronistoria cade sotto gli occhi del generale Bava — l'autore (se non sia indiscrezione sollevare il velo... dell'anonimo) dell'aureo opuscolo *Timori e speranze di un artigliere*, che vide la luce poco dopo la campagna del 1866 — mi lusingo, dico, che egli rinnoverà tra sè e sè la sua approvazione, tanto più che le riportate sue parole suonarono per me quasi invito e incoraggiamento a scrivere queste altre memorie.

Il comandante della brigata di artiglieria era mirabilmente secondato dai suoi tre eccellenti capitani. Le batterie belle, compassate, ordinate sempre.

***

I restanti reparti o servizi ben comandati e diretti. Non ricordo in tutta la campagna un inconveniente valutabile.

In sostanza: grazie al comune buon volere e caldo patriottismo e a quell'elevato spirito militare onde, gli ufficiali specialmente, si anelava la guerra, alla metà di maggio l'8ª divisione, al par che l'intero esercito, era convenientemente costituita, pronta, come già dissi, a movere se non a combattere. A movere, chè molto altro spazio ci dividova dal nemico, il quale presumibilmente non ci sarebbe venuto all'incontro.

III.

Riprendo il filo della cronologica narrazione rimasta in tronco alla data 14 maggio.

Il 15 l'8ª divisione, per prendere alloggiamenti più larghi, si trasferì a Pontenure — sulla via Emilia, verso Parma, una decina di chilometri da Piacenza — ed a S. Giorgio — presso il torrente Nure, alle falde dei colli piacentini. — Nel varcare la cinta di Piacenza, al generale Cugia, che era alla

testa delle truppe, piegò sotto il cavallo, forse non uso al peso del cavaliere, e noi per celia ne traemmo infausto presagio.

La dislocazione fu questa:

Quartier generale, brigata Cagliari, armi a cavallo, genio e servizi a Pontenure; il quartier generale nella villa Fantoni;

Brigata Piemonte a S. Giorgio.

Le truppe pressochè tutte accantonate, anche nei cascinali delle adiacenti campagne.

***

Alli 15 di maggio l'esercito italiano era così collocato:

Quartier generale principale: Piacenza;

I Corpo: sull'Adda, contro a Lodi;

II Corpo: sul Basso Adda e Medio Po, da Pizzighettone a Cremona:

III Corpo: a Piacenza e vicinanze, a cavaliere del Po:

Divisione cavalleria di riserva: sul Serio, poco innanzi la linea dell'Adda;

IV Corpo: Bologna e Modena, con cavalleria a Ferrara.

Si rimase in tale dislocazione per lo spazio di ventisei giorni, cioè fino al 9 giugno, durante i quali si andavano svolgendo quelle fasi diplomàtiche conciliative che a nulla doveano poscia approdare, giacchè se la guerra era voluta ad ogni costo per i suoi alti fini dalla Prussia, (o più precisamente dal suo primo ministro Bismarck) e per conseguenza dall'Italia oramai impegnatasi con questa in inscindibile alleanza, non era meno nelle mire dell'Austria, la quale si presumeva così potente da tener testa ad un tempo all'uno e all'altro de' suoi avversari, separati nientemeno che dall'intero vasto territorio della monarchia absburghese.

Tra le fasi diplomatiche alle quali qui alludo è onesto citarne eccezionalmente una, che torna ad altissimo onore della inflessibile rettitudine e lealtà del generale La Marmora; e ciò quasi in compenso di quella fortuna e gloria che doveangli poi mancare qual condottiere di grande esercito in una guerra

colossale, a cui l'Italia partecipò in virtù della di lui politica patriottica, saggia, previdente. Quando l'Imperatore Francesco Giuseppe principiò a riflettere che era cosa assai ardua il fronteggiare con successo due eserciti, determinò fare ciò che supreme ragioni di stato avrebbero dovuto suggerirgli prima d'allora; decise, valo a dire, intermediario l'Imperatore de' Francesi Napoleone III, di cedere la Venezia purchè l'Italia si disinteressasse alla contesa fra l'Austria e la Prussia. Ma il generale La Marmora, tuttochè un acquisto senza sagrifizi e senza spargimento di sangue fosse sempre stato nelle sue vedute, e lo aderire alla proposta non violasse per avventura i patti d'alleanza, oppose diniego e preferì tenere piena ed intera e larga fede al trattato.

***

Le truppe, intanto, accudivano a quelle elementari esercitazioni tattiche le quali in quell'epoca costituivano la quintessenza del manovrare. Di rado l'8ª divisione si esercitò riunita: qualche marcia-manovra, presa di posizione e basta. Un'unica volta, nei ventisei giorni, vi fu raccolta a scopo di rivista, del III corpo d'armata sul greto del Nure, quivi spaziosissimo.

Di quando in quando il generale Cugia teneva conferenza in Pontenure agli ufficiali generali e ai capi di corpo, trattando della maniera di combattere in uso nell'esercito austriaco. A parer mio, siffatte specie di esposizioni teoriche alla vigilia di dar mano alle armi, mentre tradiscono deficienza di preparazione, non valgono a levare un ragno da un buco. Poichè era inevitabile, fatale che, prima o poi, Italia e Austria sarebbero nuovamente scese in campo l'una contro l'altra armate, avremmo dovuto studiare e conoscere a fondo pregi e difetti dell'esercito avversario. Tai precetti dell'ultima ora conviene assimilarseli e trasfonderli eziandio nello spirito dei capi subalterni: ciò richiede tempo. Con tutto il rispetto che è dovuto agl'incontrastati talenti militari dell'Arciduca Alberto — che avea avuto la fortuna di compiere i primi suoi studii alla scuola del genitore, l'Arciduca Carlo,

il degno emulo di Napoleone I — non saprei, per conto mio, attribuire efficacia alle analoghe istruzioni che egli impartì ai capi dell'armata del sud appena ne prese il comando, cioè quasi alla rottura delle ostilità. Pur troppo l'esercito austriaco era da anni formidabilmente accampato nel Veneto, affacciato alla soglia di casa nostra mercè i cunei delle valli tirolesi verso Lombardia e la testa di ponte dei distretti mantovani verso Emilia; gli mancavano forse mezzi e maniere di conoscere prima d'allora l'essenza dell'esercito italiano? Ah! vorrei avere sott'occhi e qui trascrivere l'ordine del giorno del feldmaresciallo Benedeck all'armata di Boemia; davvero che la inusitata tattica ivi suggerita, se non imposta, recò bei frutti! (1).

Fu durante una di quelle conferenze che il colonnello Miretano del 63° venne colto da improvviso malore, cui in breve soccombette.

***

Le trattative diplomatiche per la convocazione di un congresso intese a non lasciar turbare la tranquillità di Europa stavano per fallire a cagione delle note ripulse dell'Austria; onde facea mestieri che l'esercito italiano, dall'atteggiamento di aspetto, passasse alle mosse offensive, procedendo a grado a grado verso il Mincio e schierandosi lungo il corso inferiore del Po.

Il 9 giugno l'8ª divisione, di conserva coll'avanzata generale dell'armata del Mincio, ricevè ordine di movere l'indomani per Leno, sul Mella. Il 10, infatti, essa andò ad accampare a Caorso, Sannazzaro e Monticelli d'Ongina (qui il Q. G.) sulla via Piacenza-Cremona, in prossimità della sponda destra del Po; ma nel pomeriggio dello stesso dì 10 si ebbe

(1) Lessi quell'ordine del giorno tradotto in un giornale italiano. Per esprimere che le sue truppe avrebbero dovuto combattere secondo una tattica spigliata, il Feld maresciallo diceva fra l'altro: « Ci sbarazzeremo degli indumenti inutili, perfino delle nostre sciarpe ». La sciarpa, nell'esercito austriaco, cinge i fianchi dell'ufficiale. Quel giornale stampò: « Ci sbarazzeremo perfino delle nostre *scarpe* ». L'errore tipografico fu la nota comica nella tragedia. (Cito a memoria).

ordine di trasferirci non più a Leno, bensì presso Asola, sulla più innoltrata linea del Chiese.

L'11, transitando il Po sul ponte di barche di faccia a Cremona, la divisione andò a porre campo a Sospiro (brigata Cagliari e le armi sussidiarie e i servizi), a Longardoro (brigata Piemonte) e a S. Salvatore (i bersaglieri); località giacenti lungo o vicino la strada Cremona-Casalmaggiore. Il Q. G. in casa del parroco di Sospiro. La marcia per le truppe a piedi fu immensamente faticosa sia pel calore, sia per il fondo sabbioso delle vie nelle adiacenze del Po.

Il 12 la divisione, camminando molto meglio del dì innanzi nonostante l'elevata temperatura, accampò a Solarolo (brigata Piemonte, tranne due battaglioni del 4° reggimento che ivi accantonarono, e i bersaglieri) e a S. Giovanni in Croce (Q. G. e brigata Cagliari), sulla via Casalmaggiore-Brescia. Gli altri reparti e servizi fra le due località.

Il 13, toccando Piadena, Canneto sull'Oglio, Acquanegra e Asola, si raggiunse la linea del Chiese, sponda sinistra. Malgrado il caldo eccessivo e la insolita lunghezza della marcia — circa 28 chilometri — « la divisione camminò bene », come è testualmente segnato nel mio diario. Il Q. G. a Castelnuovo, in casa del parroco. Brigata Piemonte e bersaglieri accampati a Casaloldo; brigata Cagliari a Castelnuovo; truppe sussidiarie e servizi nell'una o nell'altra località.

***

Sulla indicata posizione dinanzi al Chiese si fece pausa dal 13 al 19 giugno, durante il quale periodo, e precisamente il giorno 18, accaddo nella divisione un atroce misfatto. Come leggesi in una nota a piè della pagina 153, tomo I della storia ufficiale della guerra, il 17 giugno erasi sciolto un battaglione di volontari veneti, formato poco prima qual 5° battaglione del 1° reggimento fanteria e gli uomini venivano ripartiti fra tutti i reggimenti di linea del III corpo. A dir vero, io riteneva allora, e sempre credei, e oggi ancora ne sono dubbioso, che il disciolto riparto fosse

costituito dagli avanzi della « Legione cacciatori del Tevere » composta di profughi della provincia romana che, salvo errore, stanziava in Orvieto. Ad ogni modo, ecco il tragico fatto. Uno di quei soldati, punito con *la guardia del campo* perchè privo di parecchi oggetti di corredo, armatosi di fucile, si recò alla tenda sotto cui il suo capitano (tal Jovane, parmi, della brigata Piemonte) riposava e lo freddò di un colpo. Raggiunto tosto, non meno di dieci giorni di poi, nelle ventiquattr'ore, venne giudicato, condannato a morte, passato per le armi. E qui, non già a titolo di cronistoria, bensì per porre in rilievo la lenta procedura tenutasi nel frangente dalla giustizia militare e gli inevitabili suoi risultati, ricorderò che quel disgraziato, commesso alla custodia dei carabinieri al seguito della divisione, lo vidi ammanettato per le vie di Goito l'indimani della battaglia di Custoza e implorò da me il cibo che da due giorni non gli si era somministrato, come osserverò che in previsione (però non spiegabile) di dover trascinare il giudicabile per molti giorni in coda alle truppe, avrebbesi dovuto conseguarlo alle autorità locali.

***

In questo mentre, l'esercito mobilizzato erasi accresciuto di quattro divisioni, con lieve divario nella designazione delle venti divisioni ai quattro corpi d'armata, di cui i primi tre — armata del Mincio — constavano uniformemente di quattro divisioni ognuno, e il quarto — armata del Po — di otto.

***

Gli eventi, intanto, precipitavano e si aspirava a larghe nari l'odore della polvere. Alle 6 pomeridiane del 19 giugno l'8ª divisione ebbe ordine di movere fra due ore per Cerlungo, villaggio a poco meno di quattro chilometri dal Mincio, sulla grande strada Brescia-Goito-Mantova. Il mattino del 20 la divisione rizzò le tende attorno a Cerlungo; il quartier generale quivi, in casa Cocastelli. La sua forza ascendeva in quel giorno a 10,570 uomini presenti.

La sera del medesimo giorno 20 il comandante del III corpo facea pervenire al comandante dell'8ª divisione la infrascritta testuale comunicazione:

« Sua Maestà il Re ha fatto intimare oggi la guerra al-« l'Austria, dando tempo tre giorni per incominciare le osti-« lità. Se l'Austria accetta i tre giorni, le ostilità avranno « principio il 23 all'alba, altrimenti si daranno ordini. In-« tanto, le truppe su tutta la linea si osserveranno, non omet-« tendo tutte (1) le precauzioni di guerra. Nessuno sarà la-« sciato transitare dalla riva destra alla sinistra del Mincio « e quelli che verranno dall'altra riva non saranno lasciati « tornare indietro. Se il nemico facesse preparativi di pas-« saggio sulla riva sinistra, dovrà subito essere prevenuto che, « non cessandoli, sarebbe senz'altro cannoneggiato ».

Il Comandante corpo armata
DELLA ROCCA.

Cerlungo, 20 giugno 1866
ore 5 ¾ pomeridiane.

Ignoro e non mi spiego il perchè tale comunicazione ci sia stata fatta dodici ore dopo la dichiarazione di guerra; ma essa inaugurava una serie di tardive partecipazioni di ordini del massimo momento che sembravan prerogativa del quartier generale del III corpo. Comunque, l'8ª divisione spinse tosto sul Mincio e vi stabilì una fitta rete di avamposti fino al limitare della sponda destra, in corrispondenza al proprio settore di vigilanza.

***

Nella giornata del 20 giugno l'armata del Mincio venne a trovarsi disposta da Rivoltella sul Garda a Castellucchio di faccia a Mantova; il I corpo a sinistra del fronte offensivo, il II a destra, il III al centro, con la divisione cavalleria

(1) Evidentemente *tutte*, vuol significare *nessuna*.

di riserva indietro, attorno a Castiglione delle Stiviere; val quanto dire, su di una distesa frontale di circa quaranta chilometri, lungo una linea pressochè parallela al corso del Mincio, a pochi chilometri da questo (1).

Il IV corpo erasi proporzionalmente accostato al Po.

IV.

Il ridetto 20 giugno il Re, prima di lasciare Firenze, annunziava con patriottico proclama alla nazione la guerra imminente e il 21, dal quartier generale principale di Cremona, indirizzava all'esercito e alla marina un breve ma energico ordine del giorno. Altamente duolmi rammentare che nè proclama, nè ordine del giorno furono comunicati all'8ª divisione prima dell'effettivo principio delle ostilità; è scritto testualmente nel mio diario sotto la data 23 giugno: « Sono le 5 ½ « del mattino e non si ha peranco il proclama reale ». Cioè a dire, la maschia e nota voce di guerra del Sovrano, in quel solenne momento, non ancora avea echeggiato fino a noi. E fu male. Sarà formalismo, sarà prammatica o rito; certo è che le allocuzioni dei duci ai soldati nell'atto di scendere in campo esercitano un fascino che sentire non può chi non l'ha provato. In ciò il generale Cialdini era maestro; i suoi ordini del giorno erano classici ed elettrizzanti. E noi dell'8ª divisione dovemmo accontentarci della prosa, abbastanza dimessa, del quartier generale del III corpo; nè ci commosse nè ci infiammò il mònito al nemico che sarebbe cannoneggiato per poco facesse preparativi di passaggio del Mincio, dacchè, malgrado ci trovassimo sul confine, del nemico non avevamo neppur sentore.

---

(1) Un'amenità, se è lecita in tanta serietà di eventi. Un maggiore dei bersaglieri, il battaglione del quale trovavasi all'estrema destra della linea di schieramento, avendo inviato il proprio sergente trombettiere ad eseguire una incombenza ancora più verso quel lato, esclamò: « In questo momento l'armata del Mincio appoggia la sinistra al lago di Garda e la destra al mio Sergente trombettiere » Se non vera, è verosimile nelle arguzie di un ufficiale dei bersaglieri d'antico stampo.

***

Il 21 si tennero le posizioni del precedente giorno. Il generale Cugia mi commise una ricognizione sia per prender lingua, sia per vedere in qual modo fossimo collegati con le divisioni laterali. Notizie sul nemico, per verità, non potei guari raccoglierne, giacchè lungo la riva sinistra del Mincio « tutto « spirava silenzio e mistero ». A Goito ebbi qualche insignificante ragguaglio dal tenente Niccolay quivi comandante il drappello cavalleggeri Lucca di sorveglianza. Proprio nel mezzo del ponte, sulla linea di confine, vidi un sottufficiale del reggimento Ulani conte di Trani, appiedato in posa statuaria, e pochi passi di là dal ponte, un manipolo di cacciatori (Jägers) che pacificamente fumavano la caratteristica pipa. Attorno Goito, sulla nostra destra, scorsi gli accampamenti della 7ª divisione, a sinistra stava la 3ª divisione presso Volta.

Del resto, quali notizie poteansi attingere rimanendo sulla destra del Mincio? A bon conto, le circostanti campagne erano state disertate dagli abitatori non immemori delle peripezie guerresche e politiche del 1848 e 1859. Tuttavia, da quanto era dato giudicare, si inferiva che gli Austriaci, sino a quel momento almeno, non aveano intenzione di contendercene il passaggio. Dove, poi, l'esercito avversario stesse appiattato, non era certamente ufficio dei minori quartieri generali di indagare e scovrire.

***

Il giorno 22 il quartier generale principale, che da Cremona erasi trasferito a Canneto sull'Oglio, impartì le disposizioni per il passaggio del Mincio da effettuarsi il mattino del 23. Era disegno del comando supremo di impadronirsi il mattino del 23 dei passi del fiume tra Monzambano e Goito col I e III corpo e porzione del II, porre saldo piede sulla sponda sinistra e spingere cavalleria verso Adigo e così richiamare le forze austriache sul Mincio per agevolare il passaggio del

Basso Po; e *in pari tempo, con le restanti truppe del II corpo*, impossessarsi dei fortilizi di Curtatone e Montanara, entrare nel Serraglio, assalire Borgoforte per tagliarlo da Mantova. In conseguenza, al III corpo fu prescritto: « Una divisione « passi pel ponte di Goito, prenda posizione per coprire il « passaggio delle altre e distacchi su Pozzolo (a monte di « Goito) un grosso drappello a coprire la costruzione del « ponte che quivi dev'essere gittato; e quindi le altre tre di- « visioni passino anch'esse e si portino su Belvedere, Villa- « bona e Roverbella ».

Per la quale cosa, la sera del medesimo giorno 22 il comando del III corpo emanò i suoi ordini: « La 7ª divisione « comincerà il passaggio pel ponte di Goito alle ore 7 ½ del « successivo mattino e sullo stesso ponte dovranno poi transi- « tare la brigata di cavalleria del corpo d'armata, la divisione « cavalleria di riserva (1), e quindi la 9ª e 16ª divisione, « mentre l'8ª passerà su di un ponte presso Ferri (poco a « valle di Pozzolo) che getteranno nel frattempo i pontieri « del III corpo ». La costruzione del ponte di circostanza ai Ferri non si potea naturalmente cominciare se non all'alba del 23, presso a poco quando, secondo i computi del quartier generale principale, spiravano i tre giorni concessi agli Austriaci per iniziare le ostilità; di maniera che il ponte ridetto non fu lesto al transito che verso l'una del pomeriggio, atteso le difficoltà incontratesi per rendere praticabili gli approcci.

***

Ma, poichè nel concetto del comando supremo l'armata del Mincio, nella giornata del 23, non dovea compiere altra operazione offensiva infuori del prender piede sulla riva sinistra del fiume; e dacchè pel dispositivo del comando del III corpo altro non dovea l'8ª divisione che varcare il Mincio e metter campo a Pozzolo, che giace proprio accosto alla sponda simi-

(1) La divisione di cavalleria di riserva fino allora alla dipendenza diretta del comando supremo, era stata posta a disposizione del comando III corpo.

stra, a me sembrò allora, come mi sembra adesso, che la nostra divisione avrebbe potuto riposare indisturbata ne' suoi accampamenti di Cerlungo, salvo avviarsi in tempo per passare sul costruendo ponte ai Ferri. Ma nossignori. Siccome nel mattino del 23 il quartier generale principale doveva trasferirsi da Canneto sull'Oglio a Cerlungo, così era d'uopo venissero quivi lasciati liberi gli edifici, gli alloggi, le scuderie, ecc. per situarvi gli uffici, l'innumerabile personale ed i quadrupedi del quartier generale principale medesimo. Orbene: alquanto prima dell'alba del 23 l'intera 8ª divisione dovette sgomberare e, ancora nell'oscurità, vagare attraverso le campagne affine di avviarsi per la più breve al villaggio di Ferri, fermandosi, via facendo, a bivacco nelle adiacenze della cascina Belvedere, a meno di tre chilometri da Cerlungo. Ecco il pensier mio. Che si lasciasser liberi gli alloggi, gli uffici, le scuderie era doveroso al par che ragionevole; non vi era posto per tutti e quindi si applicò la teorica dell' *Ubi major minor cessat;* e io che, svegliato di soprassalto nel cuore della notte da un ufficiale del quartier generale principale che mi pregò di andarmene, non gli risparmiai nel mio intimo certi moccoli, non tardai, quando fui ben desto e orientato, a rassegnarmi e persuadermi. Ma che si avesse a rompere l'alto sonno nella testa delle truppe, turbando poi anche tutte le prestabilite operazioni, per condurle all'impensata a bivaccare a pochi passi di là, e lasciarle per oltre sei ore sotto la sferza del sole già entrato nella cocente costellazione del Cancro, mi parve, e tuttavia mi pare, illogico e grandemente pregiudizievole.

Qui, secondo me, cominciano le dolenti note! Di chi la colpa? nemmeno i più lontani posteri pronunzieranno l'ardua sentenza.

***

In così lunga ed improvvida sosta ai bivacchi di cascina Belvedere — bel nome ma brutta cosa! — il generale Cugia m'inviò a Goito per assistere allo sconfinare della divisione Bixio, della brigata e divisione cavalleria, che, principiato

alla prescritta ora — 7 ½ — al cospetto di S. M. il Re, dei generali La Marmora, Della Rocca, Petitti, si compì in sul mezzogiorno. La divisione di cavalleria, composta dei quattro reggimenti allora denominati « di linea »: Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova, con due batterie a cavallo — le uniche batterie della specie che in quel tempo contasse l'artiglieria italiana — era imponente e mi suscitò entusiasmo indicibile. Al passaggio delle divisioni Govone e Principe Umberto non assistei.

***

Come ho poc'anzi accennato, il ponte ai Ferri venne finito all'una pom. del 23 e l'8ª divisione, che passo passo gli si era avvicinata, ne principiò il transito mezz'ora dopo. E poichè Pozzolo già era stato occupato dalla divisione Brigione — ala destra del I corpo — così le nostre truppe formarono le tende poco di là dal ponte e il quartiere generale si stabilì quivi presso, alla cascina Pace. Ironia dei nomi! Una stanzuccia a pianterreno, mobiliata con paglia per giaciglio, ci accolse tutti ad un livello e il generale vi si pose subito a riposare, già sopraffatto dal penoso peregrinare da Cerlungo, a Cascina Belvedere, a cascina Pace.

Imbruniva e non si aveano ancora ordini per le ulteriori operazioni. In quelle ore di lunga attesa e di scarso cibo capitò lemme lemme il « cavalier » Masera a chiedere non so quali istruzioni. Chi può ridire i malcelati sensi di afflizione onde il generale Cugia dovette ascoltare la diluita discorsa del capo del servizio di commissariato?

V.

Avanti di procedere nella narrazione convien vedere quale fosse, la sera del 23 giugno, la situazione dell'armata italiana del Mincio, che nel mattino avea circospettamente posto piede sulla sinistra riva, e dove si trovasse annidata l'armata campale austriaca del Veneto.

Le nostre forze erano così disposte:

Quartier generale principale: Cerlungo;

I corpo: 1ª, 3ª, 5ª divisione rispettivamente di fronte a Monzambano, in Pozzolo, in Valeggio. La 2ª divisione a Monzambano (riva destra) a guardare Peschiera;

III corpo: 7ª divisione, Roverbella; 8ª di fronte a Ferri; 9ª a La Rotta a cavallo della strada Goito-Mantova; 16ª fra La Rotta e Roverbella;

Divisione cavalleria: metà a Quaderni, metà a Mozzecane;

II corpo: 6ª divisione Curtatone e Montanara; 10ª a sostegno della 6ª; la 19ª a Ospitaletto; 4ª divisione, una brigata verso il Serraglio; l'altra brigata sulla destra del Po fra Brescello, Guastalla e Suzzara. Nessun riparto del II corpo avea, dunque, la sera del 23 giugno, valicato il Mincio.

***

L'esercito campale austriaco del Veneto, dedotti, cioè, i presidii delle fortezze, contava circa 90 mila uomini repartiti in tre corpi d'armata — V, VII, IX — e in una divisione di fanteria di riserva, oltre ad una brigata di cavalleria. Ogni corpo d'armata era costituito da tre brigate di fanteria, con una riserva di artiglieria. La divisione di riserva constava di due brigate. La brigata di fanteria si componeva di due reggimenti di linea, di un battaglione di cacciatori e di una batteria. Scarsa cavalleria, a squadroni e plotoni, era distribuita fra i corpi di armata per il servizio di esplorazione.

L'Arciduca Alberto, conscio delle mosse dell'esercito italiano, tenne atteggiamento di osservazione e di aspetto. Sembra fosse suo proposito fare massa in Verona, sbucare improvviso ed assalire impetuoso l'armata del Mincio. Intanto, allorchè i movimenti offensivi dell'avversario, che si andavano delineando, furonsi a sufficienza pronunziati, egli concentrò le sue forze dietro l'Adige, non lasciando nella zona interposta tra questo fiume e il Mincio che la brigata di cavalleria e un battaglione di cacciatori per il servizio di vigilanza sulla linea di confine, ed una brigata di fanteria e un reg-

gimento di cavalleria a Rovigo con incarico di sorvegliare il Basso Po.

Deducendo dalla relazione ufficiale del nemico si ha:

1° che la sera del 14 giugno il grosso dell'armata austriaca avea compiuto il suo concentramento fra Lonigo, Montagnana e Megliadino S. Vitale:

2° che il 22, dopo richiamata la brigata fanteria dal Polesine, l'intera armata mobile stava raccolta dietro Verona nella guisa seguente:

V corpo: tra Montorio e S. Michele;

IX corpo: sopra S. Martino e S. Giacomo:

VII corpo: su S. Bonifacio;

Divisione riserva: fra Pastrengo e Parona;

3° infine, che nelle ore pomeridiane del 23, dopo passato l'Adige, le forze dell'Arciduca stavano così disposte:

V corpo: presso Chievo;

VII corpo: presso S. Massimo;

IX corpo: presso Santa Lucia sulla linea dei forti ad occidente di Verona;

Divisione riserva: verso Pastrengo;

Brigata cavalleria e battaglione cacciatori: ritiratisi rispettivamente a Villafranca e Verona.

***

Proseguiamo. L'Arciduca Alberto, ricevuto avviso del nostro passaggio del Mincio che, secondo i suoi computi, sarebbe avvenuto quasi cinque ore avanti il prestabilito nell'intimazione di guerra (1), espose a voce, circa le 11 ant. del 23, ai suoi comandanti di corpo d'armata lo intendimento di avanzarsi nel seguente mattino con tutto l'esercito ad assalire di fianco il nemico — la cui direzione di marcia era supposta verso il Medio Adige — mediante una conversione a sinistra

(1) Nella dichiarazione di guerra, datata da Cremona 20 giugno, dicendosi: « Le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente » s'intendeva fissare il termine pel cominciamento delle ostilità al compiere di tre volte 24 ore dal momento della consegna di quella dichiarazione (circa le 7 ant. del 20). Al quartier generale austriaco, invece, il calcolo fu fatto sulla base di tre interi giorni dal mezzodì del 20. Da ciò la differenza di circa cinque ore.

fra Sommacampagna e il Mincio e quindi una marcia in avanti che avrebbe portato la sua fronte sul ciglio meridionale delle alture di Custoza e Valeggio. E però (in contrasto cogli ordini serotini e notturni dei maggiori quartieri generali dell'esercito italiano) dispose che una parte delle truppe movesse subito ad impossessarsi dei punti più importanti nella parte settentrionale di quella regione tra Sommacampagna e il Mincio che potessero servire come appoggio e sbocchi per le operazioni del dì seguente, cioè:

una brigata della divisione di riserva scenda a Sandrà e spinga truppe verso Castelnuovo;

il V corpo si porti a Santa Giustina e occupi Sona, se il nemico già non l'abbia occupata;

tutte le truppe siano pronte a movere alle 3 ant. del 24. I carriaggi rimangan fermi sulla sinistra dell'Adige.

Già prima del 6 ½ pom. del 23 l'Arciduca avea spediti i suoi ordini per l'indimani, cioè:

l'altra brigata della divisione di riserva da Pastrengo vada a Sandrà;

il V corpo, da Santa Giustina e Sona, moverà per S. Giorgio in Salice su Custoza;

il IX corpo, da Santa Lucia andrà a Sommacampagna;

il VII corpo, da S. Massimo seguirà il IX.

Compiuto tale spiegamento:

la divisione di riserva marcerà da Castelnuovo ad Oliosi;

il V corpo verso S. Rocco di Palazzolo:

una brigata del VII verso Zerbare;

il IX corpo terrà fortemente Sommacampagna come perno e si stenderà verso Berettara;

le altre due brigate del VII corpo, destinate a riserva, si tratterranno sulla ferrovia a pari di Sona:

la brigata di cavalleria avrà il particolar còmpito della sicurezza del fianco sinistro dell'armata.

A complemento di così nitidi, precisi e previggenti ordini convien notare — esempio di imitabile iniziativa — che il comandante del V corpo avendo avuto avviso, nelle ore pomeridiane del 23, dai suoi esploratori che Santa Giustina,

Sona, Castelnuovo, S. Giorgio in Salice non erano occupati dagli Italiani, risolse (suggeritore, vuolsi, il suo capo di stato maggiore colonnello Gallina) di profittare delle ultime ore del giorno per eseguire subito quel cambiamento di fronte che avrebbe dovuto fare il mattino di poi e mettersi su quel terreno in posizione di avanguardia più propizia che non sarebbe stata a Santa Giustina.

Cosicchè, nella notte dal 23 al 24 le prime guardie dell'estrema ala destra austriaca erano distanti non più di sei chilometri da quelle dell'estrema ala sinistra italiana. In altri termini, quel poco o tanto che i due eserciti belligeranti riposarono nell'indicata notte, dormirono il sonno dei giusti o degl'ingenui; onde, postisi l'uno e l'altro in marcia conforme i rispettivi intenti, s'ingaggiò battaglia ai primi albori, proprio come, giorno per giorno, ora per ora, successe sette anni addietro, però con tutt'altro esito, sul settore occidentale dell'anfiteatro morenico del Benaco. Questo ricordo di pātria istoria, tengo a dichiararlo, non mi fa per nulla partecipe dell'opinione del venerando senatore Sebastiano Tecchio il quale, in una seduta del Senato nel 1870, fra le ragioni dell'insuccesso di Custoza, noverava per la prima « la « superstizione degli anniversari » che egli attribuiva al generale La Marmora. No davvero. Quantunque la sorpresa fosse maggiore per gli Italiani che non per gli Austriaci (perchè mentre quelli non sospettavano la presenza del nemico, questi la congetturavano e si proponevano un attacco di fianco, non già frontale come accadde) nondimeno la battaglia fu inopinata per ambedue, come lo fu quella di Solferino e S. Martino il 24 giugno 1859.

***

Stabilite le posizioni rispettive degli avversari la sera del 23 giugno, e dato un cenno sugli ordini di movimento degli Austriaci pel 24, vediamo quali furono le disposizioni del comando supremo italiano per la stessa giornata del 24, coordinate al suo disegno.

Risulta dagli atti ufficiali che il giorno 23 e nella notte successiva nessuna notizia ebbe il comando supremo della pre-

senza di numerose truppe austriache di qua d'Adige. A vero dire, l'autorità militare austriaca avea all'uopo adottate misure e comminate pene così severe quali son lecite in terra nemica soltanto. Quindi, al concetto di «nemico lontano» furono inspirati gli ordini del comando supremo medesimo nelle prime ore pomeridiane del 23 per le operazioni del 24.

In conseguenza di tali ordini, il comando del III corpo emanò sul tardi le seguenti disposizioni:

«Domani (24) il III corpo d'armata occuperà le posizioni tra Villafranca e Sommacampagna, colla cavalleria a Rosegaferro, i parchi a Quaderni, l'intendenza ai Dossi ed il quartier generale a Custoza. Alle 1 ½ dopo la mezzanotte le truppe si metteranno in marcia con tutte le precauzioni di guerra, seguite però dai loro bagagli, scortati e fiancheggiati sulla destra. La divisione Cugia, per la strada di Pozzolo, Remelli, Quaderni e Rosegaferro, si porterà a Sommacampagna seguendo il piede delle colline e vi prenderà posizione, collegandosi a sinistra colle truppe del I corpo. La divisione Bixio, per la strada di Massimbona a Villafranca, si porterà, senza entrare in questa città, alle Gianfardine, cioè al centro della posizione. La divisione principe Umberto, per la strada di Mozzecane, si porterà in posizione avanti Villafranca, collegandosi a sinistra colla divisione Bixio e indietro a destra colle truppe di cavalleria del II corpo, il quale sarà a Roverbella, facendo riconoscere Povegliano. La divisione Govone, per Villabona, Massibona, le Sei Vie, Bastranelle, Quaderni e Rosegaferro, si porterà in posizione a Pozzo Moretta, al piede del Monte Torre. La brigata di cavalleria (Foggia e Saluzzo) segue la strada della divisione Bixio fino all'altezza di Rosegaferro, dove si stabilisce (1). I parchi d'artiglieria e del genio rimontano la riva destra del Mincio, lo passano a Ferri e vanno a Quaderni. L'intendenza militare e servizi dipendenti, per la strada stessa dei parchi, si recheranno ai Dossi, presso Rosegaferro, sulla strada di Valeggio a Villafranca. I carri e cavalli del quartier generale,

(1) Noti il lettore, anche il più profano alle discipline belliche, che la cavalleria veniva così a trovarsi dietro perfino alla riserva del corpo d'armata, rappresentata dalla 9ª divisione.

passando il Mincio a Ferri, si recheranno a Custoza, passando per Valeggio. Il quartier generale, colli squadroni di Alessandria, partirà alle 4 ant. Il comando del genio collegherà Goito a Villafranca con filo telegrafico il più sollecitamente possibile. I ponti non andranno tolti sino a nuovo ordine ».

Il generale d'armata
« DELLA ROCCA ».

***

E' ovvio che, appena ricevuti gli ordini del comando supremo, in vista appunto dell'ora mattutina della partenza, il comando del III corpo avrebbe dovuto immediatamente mandare un preavviso alle divisioni — come saggiamente praticò il comando del I corpo — e non attendere che fossero meditate, forse discusse, scritte, copiate, controllate le minute disposizioni testè riprodotte, parecchie delle quali, poi, non rivestivano per le truppe interesse immediato. Invece quelle disposizioni pervennero:

alle ore 9 alla divisione Govone, giunta poco prima al posto assegnatole pel 23 e tuttora occupata nell'assetto de' suoi campi;

circa alle 10 ½ alla divisione Principe Umberto;

circa alle 11 alla divisione Cugia;

circa alla mezzanotte alla divisione Bixio.

Non giunsero affatto alla brigata di cavalleria; al qual proposito il Chiala afferma: « Il cavalleggero che doveva re-« carle disparve e non se ne ebbe più notizia ». Cosa inaudita!

Non fu perciò possibile far anticipare il rancio alle truppe, alcune delle quali aveano avuto il rancio del 23 assai di buon'ora.

***

Da siffatti gravissimi, anzi rovinosi inconvenienti, che pur sarebbe tanto agevole agli stati maggiori di scansare, traggo argomento per riflettere che da noi la logistica, nei suoi svariatissimi e interessantissimi rami, è sempre stata piuttosto negletta. Senza risalire alla campagna del 1848, noterò che

le preliminari e indisturbate operazioni militari per la presa di Roma — sia pure in iscala quasi trasandabile (1) — o più quelle precedenti la tremenda giornata di Adua, stanno, parmi, a riprova della mia affermazione.

Per quel che in particolare riguarda l'8ª divisione ricorderò che, mentre alla fioca luce di mozziconi di candele si dettavano in fretta e furia gli ordini di movimento, noi ufficiali inferiori di stato maggiore andammo brancolando per l'aer cieco in traccia delle tende dei capi di corpo per comunicar loro a voce analogo preavviso. In quella notturna gita scontrai alle Sei Vie — punto di comune confluenza di sei strade rotabili — un lanciere del reggimento Foggia (oggi reggimento cavalleggeri) che flemmaticamente volgeva nella direzione di Mantova per recare l'ordine scritto del quartier generale del III corpo... alla divisione Bixio. Fermai in tempo l'inconscio messaggere e lo avviai per l'opposta direzione. E' questo un significante sintomo della noncuranza in cui è (non ho la coscienza di scrivere *era*) da noi tenuta la logistica. Fa egli d'uopo dire che ordini di tanta rilevanza devono essere recati da ufficiali? Non mai, in ogni caso, da un cavaliere purchessia, specie di notte, in regione sconosciuta.

***

Affermai poco addietro che dagli improvvidi disagi dei bivacchi di cascina Belvedere cominciarono per noi le dolenti note. Completo il pensiero. Come vedemmo, l'8ª divisione non riposò a sufficienza la notte dal 22 al 23; stette a bivacco sotto la canicola l'intero mattino del 23; impiegò quasi tutto il pomeriggio di questo stesso giorno per recarsi ai Ferri, transitare il ponte e porre i campi; già verso la mezzanotte dal 23 al 24 gli accampamenti eran posti a tumulto e non guari dopo le truppe stavano in moto per incolonnarsi; cammina-

(1) Per verità, risulta evidente dalla narrazione del generale R. Cadorna dal titolo: *La liberazione di Roma nell'anno 1870* che i numerosi inconvenienti d'indole logistica verificatisi nel breve corso di quella campagna non sono attribuiti al comandante in capo, nè ai quartieri generali delle divisioni e men che meno ai funzionari dell'intendenza militare, che avea a capo l'esimio intendente Giacomo Sani, bensì ad un cumulo di circostanze, tutte imperniate nel carattere politico della eccezionale campagna.

rono a digiuno e poi dicasi se esso potcano resistere colla necessaria gagliardia ad una inaspettata sanguinosa battaglia durata dieci ore contro avversario a corpo non affaticato, a ventre satollo, su di un terreno a lui famigliare! Oh! come torna qui a pennello la sentenza pronunziata dallo Stanley, nella sua *Africa tenebrosa*: « Per essere prodi occorre avere « lo stomaco ben fornito »; illustrazione del proverbio italiano: « Sacco vuoto non sta ritto ».

VI.

Giusta gli ordini del comando del III corpo, alle 1 ½ ant. del 24 l'8ª divisione mosse dagli accampamenti. La sua forza: 10,436 presenti. I combattenti: 8,699 fucili, 109 sciabole, 18 cannoni. La colonna di marcia così composta:

Avanguardia.

Comandante: colonnello Eberhardt del 4° fanteria;
Ufficiale di S. M. addetto: capitano Allodi
Un plotone cavalleggeri Alessandria: sottotenente Ottani;
6° battaglione bersaglieri: maggiore Giolitti;
Una sezione dell'8ª batteria;
1° battaglione del 4° fanteria: maggiore Donini.

Grosso.

Comando della divisione;
4° squadrone cavalleggeri di Alessandria: capitano Binda;
30° battaglione bersaglieri: maggiore Bianchi di Lavagna;
3° reggimento fanteria: colonnello Peano;
Due sezioni dell'8ª batteria: capitano Lanfranco;
2° 3° 4° battaglione del 4° fanteria: luogotenente colonnello Calleri;
63° reggimento fanteria: luogotenente colonnello Antona;
7ª batteria: capitano Billia;

1° 2° 3° battaglione del 64° fanteria: colonnello Ferrari;
9ª batteria: capitano Fontana;
Colonna munizioni;
Compagnia del genio: capitano Bianchi;
Ambulanza divisionale: medico direttore Ordile;
Treno: capitano Galletti;
Colonna carreggio: capitano Tournier (comandante quartier generale).

RETROGUARDIA.

4° battaglione del 64° fanteria: maggiore Sforza;
Drappello carabinieri reali.

Qui parmi tempestiva (vorrei aggiungere proficua) un'avvertenza circa la formazione della colonna, avvertenza commisurata non già ai precetti dell'odierna tattica, secondo i quali risulterebbe scarsa la forza dell'avanguardia, massime in bocche da fuoco ed erroneo il posto della cavalleria, bensì ai dettami della tattica di allora e di tutti i tempi, i quali ingiungono di non frammischiare nè turbare l'essenza delle unità costituite. Se l'avanguardia dovea consistere di due battaglioni sarebbe stato logico impiegarvi mezzo reggimento, se non i due battaglioni bersaglieri, anzichè uno solo di essi e l'altro di linea, il quale ultimo facea parte di un reggimento situato, non già in testa, ma nel centro del grosso, reggimento che venne sottratto al legittimo suo capo destinato, senza la menoma speciale ragione, al comando dell'avanguardia.

L'incolonnamento della divisione si fece alle Sei Vie; di qui si prese la strada Remelli-Quaderni-Rosegaferro per dirigerci placidamente su Sommacampagna. Le prime ore di cammino precedenti l'alba furono penose a cagione dell'interrotto sonno di due notti successive. A giorno fatto, trovammo un reggimento di cavalleria dalle mostreggiature gialle — non rammento se Genova o Saluzzo — tuttavia ai suoi bivacchi, impegnato a governare i cavalli. Non ne maravigliammo.

***

Erano circa le 6 quando l'avanguardia dell'8ª divisione era arrivata ai Dossi, villaggio sull'orlo meridionale della bassura di Prabiano, due chilometri ad ovest di Villafranca, ed il grosso della colonna era entrato in Rosegaferro, sito prefissato per « il grand'alt » proprio come si costuma nelle marce di traslazione in tempo di pace, od in guerra a notevole lontananza dal nemico. E ciò non rechi stupore: io stesso che camminavo alla punta d'avanguardia, ero lungi dal sospettare in quel dì uno scontro, a segno che mi pareano risparmiabili que' pochi cavalieri che di tanto in tanto si spiccavano in perlustrazione sui fianchi. Conseguenza, parmi, non pure dell'assoluta mancanza di notizie circa il nemico (che, del resto, non si presumeva prossimo), ma anche, e più specialmente, di quella olimpica serenità e beata sicurezza che spirava dal sopratrascritto dispositivo del comando del III corpo.

Giova ripeterne i tratti più caratteristici. Dopo esordito che il 24 il corpo d'armata « occuperà le posizioni tra Villafranca « e Sommacampagna », prosegue: « Alle 1 ½ dopo mezza- « notte le truppe si metteranno in marcia con tutte le precau- « zioni di guerra, seguite però dai loro bagagli ». E subito dopo: « La divisione Cugia... si porterà a Sommacampagna « e vi prenderà posizione ». Ora, fra le eterne ed immutabili massime precauzionali di guerra da adottarsi *in vicinanza* del nemico primeggia quella di tenere le *impedimenta* a convenevole distanza dalle truppe combattenti; se, dunque, i bagagli doveano stare allè calcagna della colonna nella guisa testè indicata nella formazione di marcia basata sugli ordini del comando del III corpo, era manifesto che non ci trovavamo in vicinanza del nemico. E quell'avverbio « però » non sembra esso foggiato e posto lì a mo' di attenuante, di correttivo alla frase (superflua, perchè la prescrizione è regolamentare): « con tutte le precauzioni di guerra » che immediatamente precede? Nè meno valeva a ingenerare, non dico dubbio, ma inganno il dispositivo, improntato alla massima disin-

voltura: « La divisione Cugia si porterà a Sommacampagna « e vi prenderà posizione »; in forza del quale, quasi a mutar di guarnigione, dovevamo trasferirci da Ferri a Sommacampagna — non meno di venti chilometri di cammino — senza neppure porre l'ipotesi se il nemico l'avesse o no già occupato, salvo, quivi giunti, prendervi piede in attesa degli eventi. Ognun sa, d'altronde, che i dispositivi della specie devono esordire con un cenno sulla situazione dell'avversario; invece qui un mutismo che tutto abbandonava in balia del fato.

L'esercito austriaco, passando l'Adige per concentrarsi a ponente di Verona, lasciò, come vedemmo, l'intero carreggio sulla riva sinistra; il trovarsi esso esercito addossato ad una grande piazza di rifornimento non scema di pregio tale dispositivo, giacchè era intendimento dell'Arciduca (a meno non si tratti di concetto postumo) di assalire l'armata del Re a costo pure, se questa rimaneva immobile, di andare a provocarla oltre Mincio. Del resto, senza spingerci tanto in là alla ricerca di confronti, basti dire che il generale Brignone, la cui divisione mosse da Pozzolo, in prossimità, cioè, dei campi dell'8ª, rettamente interpretando l'avviso preventivo del comando del I corpo, tenne fermo tutto il bagaglio sul Mincio. Ma a niuna interpretazione dava adito il determinativo ordine del comando del III corpo. Tutto ciò, a prescindere dai molesti ingombri che il carreggio recò alle truppe retrostanti, e più particolarmente alla 9ª divisione che accorreva alla pugna, e dal più grave e deplorevolissimo disordine con cui esso, specie il malaugurato treno borghese, si precipitò verso il Mincio all'annunzio dei rovesci, ingigantiti, a scopo di covrire la propria vigliaccheria, dagl'immancabili fuggiaschi che fin dalle prime ore retrocedevano a branchi (1). E' vero che gli ordini del comando supremo dettati il 23 per le operazioni del 24 si inspiravano al concetto di nemico lontano, ma sta altresì che

(1) Tra i fuggiaschi vuolsi annoverare il mio attendente, tal Sorrentino Paolo di Pagani, soldato nel 1° reggimento treno, 5ª compagnia, al N. 4919 di matricola, classe 1843, 1ª categoria, il quale col favore di un mio cavallo ripassò il Mincio per conto proprio e non fece ritorno al quartier generale che in capo a due giorni, dopo essersi costituito ad altro quartier generale del I corpo verso Volta, allegando *che il suo povero padrone era stato ucciso.*

il quartier generale del III corpo, a differenza di quello del I corpo, impartì ordini perentori cui, ripeto, non v'era modo di sottrarsi.

***

Al « grand'alt » in Rosegaferro mi riaffratellai col quartier generale della divisione per non defraudarmi della mia quota di pane e ova sode gelosamente custodite nel nostro *furgone;* ma, pur troppo, l'uomo propone e... il nemico dispone! Si era appena principiato l'attacco alla comune vivanda cui, per dirla col Manzoni, dovea sopravvivere una porzione di appetito, che si udì qualche colpo di moschetteria e poco stante di cannone. Lanciando alle ova e al pane « sguardi biechi « d'amor rabbioso » via, a cavallo; io pel mio posto d'avanguardia, il capitano Stecchini verso le alture, i tenenti Ciani e d'Aspremont, e forse altri, verso Villafranca per vedere di che si trattasse. Si apprende al più presto da un lato che la 3ª divisione s'affrettava guadagnare le alture, dall'altro che la 7ª e 16ª divisione si erano impegnate con cavalleria nemica dinanzi Villafranca. Il generale Cugia comandò si riprendesse senz'altro la marcia e si lasciasse fermo il carroggio dietro Rosegaferro sotto la scorta del 4° battaglione del 64°, che era alla retroguardia, oltre al drappello carabinieri reali. Saggiamente: nonostante, ecco 500 fucili distolti dalla pugna che si annunziava imminente. Se il carreggio fosse rimasto al Mincio, bastava una compagnia a custodirlo.

***

Nello scendere dai Dossi alla bassura di Prabiano per transitare il torrente Tione al ponte della strada Valeggio-Villafranca e proseguire in direzione di Pozzo Moretta rasentando le falde sud-est di Monte Torre e Monte Croce, vidi che in quel momento stesso una colonna di truppe italiane, che il capitano Stecchini nel frattempo avea riconosciuto per la divisione Bruignone, si immetteva nella via che tra poco noi avremmo dovuto percorrere ed accennava a salire le alture di

Custoza. Ne mandai immediato avviso al generale Cugia, il quale fece ingiungere all'avanguardia di passare al guado dei Dossi il letto del Tione quasi asciutto e di avanzare per le cascine Acquaroli, Colombara e Colombarotto verso Pozzo Moretta. Frattanto, tuonava il cannone dall'alto di Monte Torre e scorgevamo distintamente la vampa guizzare rivolta verso di noi, o presso a poco. Apprendemmo in seguito che le prime truppe del generale Brignone le quali coronarono la vetta, eransi schierate — per equivoco corretto subito dal generale La Marmora in persona — col fronte a Villafranca.

Ricevuto l'ordine di avanzare per le or menzionate cascine, mi trovai in momentaneo imbarazzo. Al principiare della campagna a me non era stata data altra carta del paese che quella corografica alla scala di 1:600 mila, eccellente per meditarvi su de' piani strategici o per combinar gite in ferrovia; nè altri alla mia portata era diversamente provvisto — rincrescioso difetto di preparazione, dacchè fosse facile arricchire le dotazioni dei quartieri generali di più copioso numero di esemplari della carta all'1:86,400, se non all'1:21,600: — talchè, per dirigermi alle cascine ridette, avea assoluto bisogno di guida. Essendo giorno di festa, non un lavoratore pei campi; d'altra parte, il rombo del cannone avea praticato il vuoto intorno a noi. Per buona ventura mi riescì scovare ai Dossi un contadino il quale, sebbene giovane e vigoroso, per lo sgomento non avea membro che tenesse fermo. Lo minacciai, lo cinsi di baionette e così una paura si impose all'altra: onde, sotto la sua direzione, l'avanguardia aprì la strada al grosso per i designati punti; dopo di che licenziai il mio uomo non senza compensarlo — è assai perchè ce la rimisi di mio - con una moneta da cinque lire, che gli ricondusse il fiato in corpo e gli mise le ali ai piedi.

***

L'avanguardia, giunta a Pozzo Moretta, si dispose a protezione dello schieramento del grosso, che avvenne verso le ore 8, appena oltrepassata la cascina Colombara. Due linee, fronte a nord; in prima linea: brigata Piemonte (3° reggimento a destra, il 4° a sinistra); in seconda linea: brigata Cagliari

(63° reggimento a destra, il 64° a sinistra), in colonna di battaglioni a distanza di spiegamento. Le batterie: la 9ª e la 7ª al centro fra le due linee; l'8ª infuori a destra. Il 30° battaglione bersaglieri fu fatto avanzare e spiegare a destra del 6° a paro dell'avanguardia, cioè all'estrema destra della divisione. E poichè, intanto, il fragore delle artiglierie cresceva con violenza sulle alture di Monte Torre e Monte Croce, il generale Cugia fece avanzare l'intera divisione fino a Pozzo Moretta nell'ordine dianzi descritto. Incontrammo stuoli di granatieri che scendevano alla sbandata, taluni accompagnando manipoli di prigionieri nemici, i quali non tardavano adagiarsi apatici a terra, accendere la pipa, o prendere a morsi le pagnotte di cui erano invidiabilmente muniti, spartendole da generosi camerati coi loro custodi a digiuno.

Fermata, dunque, la divisione alle falde di Monte Torre, il generale fece appostare alla meglio le batterie e aprire impazientemente il fuoco contro le artiglierie austriache collocate presso Pezzarani e la Casetta Rossa di là dal vallone di Staffalo e che già aveano in malo modo conciata la divisione Brignone; e dico impazientemente perchè se l'8ª batteria avea buona veduta, non così le altre due cui la testa di Monte Croce facea impedimento, a segno che il capitano Billia — lo ricordo come fosse ora — protestava, sebbene invano, di non avere conveniente bersaglio dinanzi a sè.

***

La divisione Brignone, che pur avea respinti ripetuti assalti, era in questo mentre ridotta a mal partito; ufficiali di stato maggiore scendevano a chiedere premurosamente soccorsi al generale Cugia. Poco stante, il 2° e 3° battaglione del 64°, guidati dal prode colonnello Ferrari, appariscono sull'alto di Monte Torre, si avanzano, si spiegano e con fuoco vivacissimo ricacciano il nemico e riconquistano tre dei cinque cannoni ivi abbandonati dalla 3ª divisione. Il comandante della brigata Cagliari, generale Gabet, e il capitano di stato maggiore Onesti raggiunsero in un attimo i due battaglioni.

Questa fase, nel campo d'azione dell'8ª divisione, è il più brillante episodio della giornata; fa quindi mestieri soffer-

marvisi, tanto più che il generale Cugia scrisse nella propria relazione di avere egli stesso impartito l'ordine al colonnello Ferrari di movere all'assalto. Verso le 8 ½ antimeridiane il generale La Marmora, il quale da Monte Croce avea visto la cattiva piega che ivi prendevano le cose, ne scendeva per sollecitare l'arrivo di rinforzi e vedere intanto ciò che accadeva a Villafranca. E qui apro una parentesi. Incamminandomi io per la via da Pozzo Moretto al Gorgo per conoscere l'andamento della lotta sulle alture, m'imbattei presso casa Coronini nel generale La Marmora, solo solo, il quale mi domandò dove fosse il mio generale; additatogli il posto, egli vi si avviò al galoppo ed io proseguii e incontrai il capitano Germagnano aiutante di campo del La Marmora, che ansiosamente mi chiese: « Hai visto il mio generale? » Lo indirizzai verso Pozzo Moretta e, mentre continuavo a salire, trovai due cavalleggeri Lucca sulle poste del capitano Germagnano, che costituivano tutto il seguito e la scorta del capo di stato maggiore dell'esercito italiano sul campo di battaglia. Ah! vien voglia di domandare dove stessero nell'ora solenne quella pleiade di ufficiali di stato maggiore addetti al comando supremo, il fiore degli ufficiali superiori di stato maggiore, mentre il loro venerato generale andava affannosamente moltiplicandosi per fare fronte agl'improvvisi e precipitevoli eventi. Gli è che essi stessi ignoravano che l'armata nemica ci fosse a contatto, altrimenti non avrebbero lasciato alle prese solo il loro capo che, bisogna convenirne, fece personalmente sforzi mirabili. Confesso che provai una stretta al cuore quando mi imbattei nel generale La Marmora in uno stato, quasi dico, di abbandono, pensando all'immane responsabilità che gravava sull'uomo il quale, lo dichiaro schiettamente, nelle naturali ansietà, mi parve in possesso della sua calma di spirito. Si sguinzagliarono bensì, alla notizia dei primi inattesi rovesci, ufficiali di stato maggiore, ufficiali d'ordinanza, aiutanti di campo del quartier generale principale, ma senza unità di indirizzo, forse intralciando, contraddicendo, raro confermando gli ordini. Chiudo la lunga parentesi.

***

Il generale La Marmora, senza punto avere incontrato il generale Cugia, si spinse in Villafranca dove, come afferma la storia ufficiale, « raccomandò al comandante del III corpo « di tenere ivi fermo »; dopo di che, voltò di nuovo su Pozzo Moretta e qui trovò il generale Cugia, al quale del pari ordinò « di tenere fermo nella sua posizione », e da cui apprese che le truppe del generale Brignone venivano scompigliatamente respinte da Monte Torre. Il capo di stato maggiore dell'esercito, traversando la seconda linea dell'8ª divisione per risalire le alture, (il 64° reggimento nello avanzare della divisione, con cangiamento di fronte verso sinistra, venne a trovarsi alquanto più inoltrato) ordinò al colonnello Ferrari di accorrere prontamente in aiuto della 8ª divisione; ed è così che il colonnello, coi due battaglioni sottomano, 2° e 3° (il 1° era di scorta alla 7ª batteria, il 4° a custodia del carreggio) mosse brillantemente all'assalto, come si è detto.

Quand'io arrivai sull'alto di Monte Torre quei due battaglioni stavano tuttavia alle prese e ne scesi indi a non molto per informarne il generale Cugia, il quale, questa è la verità, fino a quel punto ignorava l'interessante avvenimento. Non gli dissi chi ne avesse dato l'ordine perchè io stesso non lo sapeva; in seguito sempre ritenni che o fosse per iniziativa del ridetto colonnello, o per suggerimento del maggiore d'artiglieria Bava il quale, non inviato, erasi spinto sulle alture ancora prima che i due battaglioni del 64° vi venissero guidati. A conferma del mio asserto produrrò più innanzi le lettere che sull'argomento e su analoghi particolari ci scambiammo il capo di stato maggiore Sironi ed io nell'anno 1869, cioè quando i fatti eran tuttavia saldamente raccomandati alla memoria.

***

Il comandante della brigata d'artiglieria, che giudicava non propizio il primo collocamento delle sue batterie e che, come ho dianzi accennato, era asceso su Monte Torre per meglio scorgere e provvedere, inviò al più presto dietro i due

battaglioni del 64° la 9ª batteria a prendere posizione sulla vetta, come già l'artiglieria della 3ª divisione. Con grandi sforzi di cavalli e d'uomini, cinque pezzi vi giunsero per pendìo ripidissimo e subito cominciarono il fuoco prendendo a bersaglio le artiglierie di Pezzarani e casetta Rossa; il sesto pezzo si unì alla 7ª batteria rimasta sulla sua prima posizione alle falde, guardata l'intera giornata dal 1° battaglione del 64°. Nell'aprire il fuoco, la 9ª batteria fu fatta tosto segno ai colpi micidiali delle artiglierie nemiche. Una granata scoppiò nel cofano di un avantreno della seconda sezione e lo fece saltare, ferendo mortalmente alla fronte il sottotenente Luigi Jocca il quale, senza smarrirsi d'animo, esclamò: « Son con-« tento di morire per la patria; lo scrivano a mia madre ». Amo ricordare che quell'animoso ufficiale, che abbandonammo per morto sul campo di battaglia, lo riacquistammo, guarito, alla restituzione dei prigionieri di guerra.

VII.

Erano circa le 10. La situazione andava schiarendosi, chè, in verità, riesciva assai malagevole darsi sollecita e nitida ragione di così inopinati eventi. Il maggiore Sironi, il maggiore Bava, quanti si era ufficiali di stato maggiore e nel quartiere generale ci spingevamo in ogni senso per vedere, giudicare, riferire al generale Cugia il quale fino a quel momento non avea stimato di salire le alture. Poco per volta egli facea appoggiare la divisione verso sinistra, dove più la bisogna ferveva, occupato, forse preoccupato oltre misura dello sbocco di val di Staffalo sulla sua destra, per quanto quivi, o poco discosto, campeggiassero due divisioni di fanteria (7ª e 16ª) e sei reggimenti di cavalleria, cui stava di fronte una brigata di cavalleria, ma non un uomo di fanteria.

Onde, fra le 10 e mezzogiorno, si eseguirono questi movimenti: il 3° battaglione del 63°, il 6° battaglione bersaglieri, il 1° ed il 4° battaglione del 4° reggimento mandati sul Monte Torre; (il 3° battaglione del 63° alla testa del monte, alla sua destra il 6° bersaglieri ed il 1° battaglione del 4°). Il 4° batta-

glione del 4° reggimento, dopo avere concorso coi due battaglioni 2° e 3° del 64° e col 3° del 63° a cacciare dal monte gli ultimi drappelli nemici, fu schierato presso la Croce. Il 2° e 4° battaglione del 63° si distesero sul pendìo del monte, a destra del 1° battaglione del 4° reggimento, con la destra verso la cascina Cappello. Il 1° battaglione del 63° stette più a destra a guardia dell'8ª batteria, che erasi avanzata fin oltre la detta cascina Cappello per meglio battere la valle di Staffalo. Il 3° reggimento, trattenuto in riserva dietro Pozzo Moretta, in linea di colonna serrata di battaglione. I battaglioni 2° e 3° del 4° reggimento furono mandati sull'estrema destra, lungo la strada Villafranca-Staffalo, a collegamento dell'8ª colla 7ª divisione. Il 4° squadrone cavalleggeri Alessandria — che avrebbe potuto stormeggiare per la valle di Staffalo — restò assolutamente inerte dietro Pozzo Moretta. Qui rimase parimenti spettatrice la compagnia del genio. Infine, il 30° battaglione bersaglieri, che nel frattempo erasi avanzato oltre cascina Cappello, ebbe scontri con reparti nemici retrocedenti da Monte Croce e li ricacciò; ma poscia, temendo di allontanarsi di troppo dalla divisione che il folto delle piante gli impediva oramai di scorgere, indietreggiò scindendosi: il maggiore con due compagnie venne a trovarsi a destra della divisione, accosto all'8ª batteria e le altre due compagnie andarono vagando per le pendici di Monte Croce e i dorsi di Monte Torre.

La divisione, così situata, era esposta al violento fuoco delle artiglierie nemiche, ma tuttavia abbastanza riparata dai risalti del terreno e dalla fitta alberatura, in grazia di che le perdite furono proporzionatamente minori.

***

In Pozzo Moretta, non immune dai proiettili del cannone nemico, si raccoglievano alla meglio i feriti; ma il personale e il materiale sanitario erano inferiori al bisogno. Ricordiamo per incidenza che la Convenzione di Ginevra non era in vigore tra i due belligeranti perchè l'Austria non vi aveva ancora aderito.

Nel coadiuvare il capo di stato maggiore in questa importante bisogna, entrando in un cascinale, mi accadde di scorgere un ufficiale superiore di uno dei nostri corpi di fanteria (che non era alla sua prima campagna di guerra) quivi seduto, il capo fra le mani, inerte, illeso. Mi permisi osservargli con garbo che il suo battaglione trovavasi in determinato punto; ma egli non si mosse nè rispose verbo. Ond'io ne ragguagliai il maggiore Sironi il quale corse a scongiurarlo, pel suo onore, di riprendere il suo posto in combattimento. Inutile, come fu vano minacciarlo di tutta l'ira del generale; il disgraziato, in preda ad inesplicabile terrore (fenomeno non novo per chi conosce la storia delle guerre), rimase lì come inebetito. Tuttochè il protagonista, allora già maturo di anni, sia quasi certamente trapassato, stimo nondimeno lasciarne il nome nella penna. Il fatto venne compassionevolmente e indulgentemente giudicato; quindi, pochi giorni di poi, quell'ufficiale superiore fu collocato a riposo. Non molti mesi dopo lo rividi nella sua città natia; egli mi scorse, mi sfuggì, io ne provai pena.

***

La pugna era mantenuta accesa a lungo mediante il cannone. Il generale Cugia, vedendo che il nemico dirigeva i suoi sforzi non più su Monte Torre, ma su Custoza, d'accordo col generale Govone, col quale conferì a Custoza, risolse di fare anch'egli fronte da quella parte. Il 3° reggimento fanteria, fin allora in riserbo, venne appostato dietro la cresta del poggio di Monte Croce, in linea di colonna di battaglione con intervalli di spiegamento. Il 4° battaglione del 4° reggimento, che era rimasto presso alla Croce, fu inviato su Monte Torre a collegamento colle truppe della 9ª divisione.

La 9ª batteria continuò il fuoco dalle alture sin verso le 2; poscia, consumate tutte le munizioni degli avantreni de' suoi cinque pezzi e nella impossibilità assoluta di far superare l'erta ai due carri di munizioni che vi si provarono, fu fatta dal generale Cugia scendere al piano; un pezzo, guasto nelle ruote dal cannone nemico, dopo vani tentativi di trascinarlo

a forza di braccia, dovette quivi essere abbandonato. Invece di quella batteria fu fatta salire sul poggio una sezione della 7ª (sottotenente Belli), la quale rimase lassù fin verso le 4, ora in cui avea pur essa consumato tutto il munizionamento de' suoi avantreni. L'8ª batteria che, prima delle 11, erasi avanzata oltre la cascina Cappello, a battere d'infilata la valle di Staffalo, vedendosi poi battuta dalle artiglierie del IX corpo austriaco, scese dalla casetta Rossa alla Fredda, avea dovuto eseguire sotto quel fuoco un cambiamento di posizione in ritirata; un pezzo rimasto indietro corse grave rischio, ma fu salvo per la intrepidezza del luogotenente Antonio Incoronato e de' suoi cannonieri.

Vorrei sapere qui sciogliere inno condegno in omaggio alla infaticabilità, bravura e costanza del maggiore Bava, il quale era l'anima, la vita delle sue batterie, accorrendo incessantemente dall'una all'altra per trarre la maggiore possibile efficacia dalle loro disseminate posizioni. Ricordo che, ad un certo momento, dopo le 2, rendendo conto al generale Cugia in Pozzo Moretta dello stato delle sue batterie, il Bava, letteralmente sfinito, si lasciò cadere a terra a prendere fiato e lena. Lo sparpagliamento delle batterie, poi, lo si dovea in parte alla natura del teatro della lotta in cui l'8ª divisione fu costretta impegnarsi a tutta prima, in parte all'ordine del generale La Marmora di tenere ivi fermo, ma più specialmente, mi si consenta ridirlo, alla ostinazione con la quale il generale Cugia volle guardar da vicino lo sbocco di val di Staffalo. Il salire le alture con l'intera divisione, in particolare il farvi massa con l'artiglieria, era singolarmente richiesto e dalla preponderanza e dal predominio delle batterie nemiche.

VIII.

Fra le 3 ½ e le 4 la situazione dei combattenti fronteggiantisi nella zona di cui ci occupiamo — estrema ala destra italiana contro l'estrema ala sinistra austriaca — era questa:

Anzitutto, la 3ª divisione, tranne residui di valorosi fusisi con la 9ª, a capo l'intrepido colonnello del 1° reggimento granatieri Annibale Boni, squagliata e quindi non calcolabile.

Le divisioni 7ª e 16ª, colla maggior parte della cavalleria del III corpo e l'intera divisione cavalleria di riserva, ferme, inoperose intorno Villafranca dove, sin dalle prime ore mattutine, avea preso stanza e radice il comando del III corpo.

L'8ª divisione in posizione sul Monte Croce e sul piano soggiacente dinanzi Pozzo Moretta, impegnata in duello di artiglieria.

La 9ª divisione padrona di Custoza, Monte Torre e Belvedere.

A contrapposto, dalla parte degli Austriaci, stavano quasi simmetricamente:

La brigata di cavalleria in posizione di aspetto alla Palazzina, nella pianura sottostante a Sommacampagna, con avanguardie alla Casetta e al casino Polli, in prossimità di Villafranca.

Il IX corpo attorno Sommacampagna.

Il VII in marcia su Custoza.

Una brigata del V corpo parimenti in marcia su Custoza.

Ma già, verso le ore 3, la fanteria del IX corpo austriaco, dopo una sosta che ci lusingavamo foriera per noi di vittoria, (1) accennavano a movere a novello e più poderoso assalto delle alture di Monte Torre e Monte Croce, sotto l'usbergo delle loro preponderanti e ben dirette artiglierie. Il maggiore Giolitti del 6° battaglione bersaglieri, che dall'alto ne avea avvertiti gli apparecchi, ne mandò subito avviso scritto al generale Cugia il quale, appena lettolo — mi trovavo al suo fianco — lo mandò al generale Della Rocca in Villafranca per mezzo del sottotenente Danco comandante il drappello guide, non senza delegarlo a chiedere soccorsi di artiglieria. Contemporaneamente il generale Cugia ordinò che si rinforzasse la fronte nord-orientale di Monte Torre coi battaglioni 1° e 2° del 3° reggimento, che stavano appostati dietro la cresta del poggio di Monte Croce. Ma il generale Della Rocca, cui forse parea di avere già praticato largo strappo all'ordine di tener fermo a Villafranca collo inviare prece-

(1) Si rammenti che, presso a poco a quest'ora, il generale Govone, giudicando terminata la battaglia, mandò in traccia del carreggio per far cucinare il rancio sulle conquistate posizioni.

dentemente, a collegamento dell'8ª colla 7ª divisione, due squadroni (1° e 4°) del reggimento cavalleggeri Saluzzo al comando del maggiore Cocchis, — squadroni i quali, certo loro malgrado, sussidiarono il nostro 4° squadrone cavalleggeri Alessandria nel non fare nulla perchè il terreno non era quivi che scarsamente propizio all'azione dell'arma — mandò a rispondere a voce, a mezzo dello stesso sottotenente Danco, che se la divisione non poteva più reggere si ritirasse, chè le divisioni 7ª e 16ª sarebbero rimaste là dove erano sino a che tutto il campo di battaglia fino al Mincio non fosse sgombro.

***

Intanto, verso le ore 5, le fanterie austriache, scese dal Boscone, attraversavano la valle di Staffalo e assalivano appunto la parte nord-orientale di Monte Croce. A destra il 3° battaglione del 63° reggimento e il 6° battaglione bersaglieri, coll'aiuto dell'8ª batteria; a sinistra, sulle pendici nord-occidentali dal lato dei Vegnuzzi, il 2° e 3° battaglione del 64°, trattennero alquanto gli assalitori; ma il fuoco soverchiante della artiglieria di riserva del IX corpo austriaco, aiutato dal fuoco dell'artiglieria del VII corpo, costrinse al silenzio la nostra 8ª batteria, trattenne i due battaglioni del 3° reggimento che il colonnello Peano guidava a rinforzo del punto minacciato e turbò la difesa del 63° reggimento e dei bersaglieri. Il luogotenente colonnello Francesco Cotta, comandante del 3° battaglione del 63°, fu in quell'istante gravemente ferito. Altre soverchianti forze nemiche, già padrone di Custoza, moveano all'assalto di Monte Torre e Monte Croce: onde, il colonnello Ferrari del 64°, giudicando impossibile ogni ulteriore resistenza, dovette ordinare la ritirata e scendere al piano. Erano le 5 ½. In questo mentre il maggiore comandante il 3° battaglione del 64° Litterio Cugia, fratello minore del nostro generale, toccò grave ferita da colpo di fucile all'inguine.

I disgraziati eventi costrinsero alla ritirata così come il generale Della Rocca già avea consigliato, se non ingiunto,

tanto più che la 9ª divisione, nonostante la strenua difesa, vi era dianzi stata forzata dalla perdita della posizione di Custoza. Eppure, la intrepidezza del generale Govone meritava ben altra sorte! mai si vide un capo di truppe di lui più impavido, sorridente nella mischia e nei pericoli.

***

L'8ª divisione si ritirò su più colonne o a frotte, parte sulle cascine di Colombarotto, Colombara, Acquaroli, ov'era ordinata la raccolta della brigata Cagliari, parte direttamente su Villafranca. La 7ª batteria non abbandonò la sua posizione sul rialto al piede delle alture se non dopo avere tirato alcuni colpi a metraglia contro cacciatori nemici già appressatisi a poche centinaia di passi. La colonna più esterna, verso est, composta principalmente dei primi tre battaglioni del 4° reggimento guidati dal loro colonnello Eberhardt, affluiva alla strada Staffalo-Villafranca. Il 63° reggimento e il 6° battaglione bersaglieri erano in ritirata fra la cascina Cappello e Pozzo Moretta, piuttosto scompigliati per la pianura fittamente alberata e maggiormente disordinati a causa delle minacce della cavalleria nemica e dell'accorrere ai pozzi dei soldati arsi dalla sete, quando squadroni austriaci principiarono l'inseguimento, facendo prigionieri qualche centinaio d'uomini (1). Appena padroni di Monte Croce, gli Austriaci adoprarono contro le retrocedenti truppe dell'8ª divisione alcuni dei sei cannoni che trovarono abbandonati su quelle alture — cinque della 3ª divisione e uno dell'8ª. La cavalleria, ultima riserva dell'8ª divisione (due squadroni Saluzzo, uno squadrone Alessandria) stormeggiò per le campagne, ma non le riuscì attraversare la via agli squadroni nemici inseguenti le nostre fanterie verso Villafranca.

L'ordine perentorio del comandante del III corpo di ritirarci giunse all'8ª divisione quando questa già vi si era incamminata. La ritirata potè proseguirsi senza ulteriori mole-

(1) Dallo specchio delle perdite riportato poco più oltre, si rileva che il 63° reggimento fanteria ed il 6° battaglione bersaglieri ebbero, in proporzione degli altri corpi, un maggior numero di prigionieri, presi a punto nel momento critico della ritirata.

stie sia perchè anche l'avversario era malconcio e sfinito e forse tuttora inconscio del proprio successo, sia perchè la divisione Bixio, in posizione al lembo esterno di Villafranca, là ove miravano gli estremi conati degli squadroni nemici, la protesse energicamente.

L'8ª divisione, attraverso le campagne, guadagnò la strada Villafranca-Mozzecane per avviarsi su Goito, eccezion fatta di taluni reparti dell'ala destra che, guidati dal maggiore Sironi, aveano ripiegato su Villafranca e pur si diressero su Goito; mentre, per un malinteso, il 30° battaglione bersaglieri e la 7ª e 8ª batteria col maggiore Bava si incamminarono su Valeggio dietro le truppe della 9ª divisione, le cui artiglierie e i due battaglioni bersaglieri, quasi in compenso, si ritirarono su Goito. Seguirono poi la strada di Valeggio i tre squadroni del maggiore Cocchis.

Per vero, il generale Cugia, con alcuni del suo quartier generale, si era a tutta prima avviato su Valeggio lungo la strada che rasenta le falde delle alture di Custoza; senonchè, alle mie rispettose bonsì ma insistenti osservazioni (tanto insistenti che il generale se ne mostrò importunato) che la massa dei nostri si ritirava sopra Goito, egli finì per accondiscendere e bruscamente diè di volta prendendo a sinistra e, per Quaderni e Bastramelle immettendoci a Mozzecane sulla grande strada di Villafranca, ci incamminammo noi pure per Goito. Ho ricordato questo particolare sol perchè non conforme la versione riferita dal Chiala a pag. 349, volume II dei più volte menzionati suoi *Cenni storici*, versione secondo la quale il generale Cugia sarebbe stato sconsigliato dal continuare per Valeggio da un comandante di brigata di fanteria della 9ª divisione, le cui truppe si ritirarono da Custoza appunto su Valeggio.

Inutile dire che abbandonammo al loro destino la maggior parte dei feriti e que' pochi prigionieri che ci consegnarono i granatieri della 3ª divisione, o che catturammo noi in combattimento.

***

Imbruniva, annottava, pioveva a rovescio. Stanchi, sfiduciati, si percorreva taciti la via. Tra Mozzecane e Roverbella trovammo ferma una lunga colonna; gli uomini giacevano a terra allineati, ma dormienti, che non si smossero al nostro passare. Era la 19ª divisione (Longoni) la quale, chiamata dallo strepito della battaglia, accorse fin dove meglio potè, (preceduta al trotto dalle sue artiglierie); ma, poi, o rinviata o trattenuta, si trovava sfinita. Si noti che, conforme gli ordini del comando supremo, le divisioni 19ª e 10ª del II corpo avrebber dovuto fare sistema col I e III corpo nel transitare il Mincio il mattino del 23, di maniera che il concorso loro alla battaglia del 24 sarebbe stato possibile; ma quegli ordini, è consacrato nella storia ufficiale, non vennero che imperfettamente eseguiti. E' questo un altro singolare e doloroso episodio dell'infausta giornata di Custoza. Giungemmo a Marengo, circa a un terzo di via tra Roverbella e Goito, che la notte era abbastanza alta; soffermammo e fummo raggiunti dal generale Della Rocca, impassibile e sereno, e dal suo quartier generale.

Ripigliammo la strada per Goito, preceduti da una buona porzione delle nostre truppe. Dopo una tale giornata, ognuno si credè in diritto di bivaccare ove meglio gli talentava o conveniva e di fermarsi al punto in cui le esauste forze lo trasportavano o lo trascinavano, pur di non esporsi al pericolo di essere ammaccati lungo la oscura via, incessantemente percorsa da cavalli e da carriaggi.

A Goito il generale Cugia avea un pietoso ufficio da compiere: mettere al riparo il fratello assai sofferente per la ferita, ivi trasportato alla meglio. Riescì all'aiutante di campo d'Aspremont trovare una carrozza ed accompagnarlo egli stesso all'ospedale militare di Brescia, ove morì di poi.

***

Nella notte del 24 al 25 l'armata italiana del Mincio, ad eccezione di alquanti reparti di fanteria e della divisione cavalleria di riserva rimasti in prossimità della sponda si-

nistra, ritornò sulla riva destra, presso a poco sulle posizioni donde il dì innanzi erasi mossa per le offese, o trovavasi in marcia per rioccuparle, in attesa degli ulteriori eventi e intanto riordinarsi e riposare. Nella stessa notte l'esercito austriaco, impotente ad inseguire, bivaccò sulle conquistate posizioni.

***

Or ecco lo specchio numerico delle perdite subite dall'8ª divisione alla battaglia di Custoza:

CORPI	Ufficiali					Truppa					
	morti	feriti	prigionieri	mancanti	Totale	morti	feriti	prigionieri	mancanti	Totale	Totale
3° reggimento fanteria. .	—	—	—	—	—	6	15	102	—	123	123
4° id. . .	—	1	1	—	2	—	23	92	1	116	118
63° id. . .	1	4	—	—	5	18	86	337	13	454	459
64° id. . .	4	2	—	—	6	6	26	58	7	97	103
6° battaglione bersaglieri	2	2	—	—	4	19	50	9	5	83	87
30° id.	1	1	—	—	2	10	34	5	4	53	55
Artiglieria	—	1	—	—	1	2	2	3	1	8	9
Cavalleria	—	—	—	—	—	2	14	—	—	16	16
Totale . . .	8	11	1	—	20	63	250	606	31	950	970

I cavalli perduti, fra morti feriti e dispersi, furono 15. Un cannone della 9ª batteria rimasto privo del suo avantreno, stato messo fuori servizio dallo scoppio di una granata, fu abbandonato su Monte Croce in mancanza assoluta di pariglie.

Ufficiali morti sul campo di battaglia.

Sottotenente Giacchetto Luigi, 64° reggimento.
Luogotenente Martin Arcangelo, 64° reggimento.
Luogotenente Zambelli Claudio, 6° battaglione bersaglieri.
Luogotenente Piotti Luigi, 30° battaglione bersaglieri.

Ufficiali morti in seguito a ferita.

Sottotenente Cagarelli Vincenzo, 63° reggimento.
Maggiore Cugia Litterio, 64° reggimento.
Luogotenente Casaccia Nicolò, 64° reggimento.
Sottotenente Caberti Napoleone, 6° battaglione bersaglieri.

Ufficiali feriti.

Luogotenente Leonardi Alberto, 4° reggimento.
Luogotenente colonnello Cotta Francesco, 63° reggimento.
Luogotenente Giamberini Luigi 63° reggimento.
Sottotenente Filippi Carlo 63° reggimento.
Sottotenente Andruetto Giovanni 63° reggimento.
Capitano Fadda Giuseppe, 64° reggimento.
Luogotenente Ferrari Enrico, 64° reggimento.
Capitano Negri Giovanni, 6° battaglione bersaglieri.
Sottotenente Allione Luigi, 6° battaglione bersaglieri.
Sottotenente Negri Giuseppe, 30° battaglione bersaglieri.
Sottotenente Jocca Luigi, 6° artiglieria.

IX.

Già nel corso della narrazione, scivolando, a così esprimermi, sul campo strategico, solcando il campo logistico e mietendo nel campo tattico, mi è accaduto di fare via via que' modesti apprezzamenti che sembravanmi opportuni; ed ora, tuttochè non immemore del vieto adagio: « Del senno di poi ne son piene le fossa » esporrò qualche finale osservazione limitatamente all'impiego delle forze sul teatro della battaglia. E per emettere innanzitutto un giudizio sintetico a riguardo dell'8ª divisione, dirò che se debbansi riconoscere logici e consentanei alle prime fasi lo schieramento e la posizione di essa tra le alture e il piano — schieramento e posizione intermedi fra la 3ª divisione a sinistra e la 7ª e 16ª a destra, che le permettevano di manovrare poi a seconda dello svolgersi degli eventi - parmi che il rapido e visibile

dileguarsi della divisione Brignone, il pronto accorrere ed il brillante successo dei due battaglioni del 64°, avrebber dovuto inspirare un'azione più vigorosa e meglio concorde con quella della sopraggiunta divisione Govone.

Quando, dopo le 3 pom., il nemico moveva al rinnovato assalto di Monte Torre e Monte Croce, l'8ª divisione contava tuttavia, ed erau sottomano, i suoi 17 battaglioni (15 di linea, 2 di bersaglieri) col munizionamento quasi intatto; e però una più ferma resistenza sarebbe stata forse possibile; dico forse, giacchè non ho dimenticato che le truppe erano da lungo a digiuno, spossate, arse pel calore. Il generale Cugia diede manifesta prova di intrepidità: ma, giova ripeterlo una volta di più, egli era sofferente e io posso testimoniare quanti e quali sforzi facesse per reggere a cavallo e non soccombere agli affannosi, inenarrabili travagli.

***

Allorchè nell'or toccata ultima fase della battaglia il generale Cugia inviò per soccorsi, il comandante del III corpo non vi annuì malgrado disponesse in Villafranca, o quivi intorno, di meglio che ventimila fucili, duemila lance, cinquecento sciabole, trentasette bocche da fuoco. Che ne sarebbe egli avvenuto se, ragguagliato come fu delle mosse di assalto del nemico, il generale Della Rocca avesse gittata in fianco, per la gola di Staffalo, quella massa o, quanto meno, la più avanzata ed impaziente divisione Bixio? (1).

Mi si permetta di entrare nel delicato dibattito, il quale attende pur sempre una soddisfacente soluzione. Il Della Rocca, assai intelligente, esperto ed avveduto, che, da generale, avea guardato in viso lo stesso nemico nel 1848, 1849, 1859; che avea comandato con senno e con onore un corpo di armata nella campagna del 1860-61, il generale Della Rocca,

(1) Al generale Bixio che, nel tempo dell'adunata dell'esercito per la guerra, era deputato al Parlamento pel collegio di Castel S. Giovanni, si presentò in Piacenza una commissione de' suoi elettori per porgergli augurii di vittoria: ed egli, nell'accommiatarla, pronunzio questa frase testuale: « Per mio conto, prometto di ammazzare più nemici che potro ». Quale martirio per tal'uomo se la promessa gli è sovvenuta nella forzata inerzia a Villafranca!

tuttora gagliardo — ancorchè non siasi inesplicabilmente mosso mai da Villafranca, neppure per curiosare l'azione di metà del suo corpo d'armata impegnata a fondo a non più di tre chilometri da lui — non potea certamente concepire timori oltre i limiti di una ragionevole prudenza. Se il diniego di soccorsi si fosse da lui opposto sul declinare della giornata campale, quando gli eran forse noti i rovesci toccati (oltrechè dalla 3ª) dalla 1ª e 5ª divisione del I corpo e quando, per la ritirata dell'8ª e 9ª divisione, stimava non arrischiare le truppe intatte che, nel suo concetto, eran designate a protezione della ritirata generale sul Mincio, si comprenderebbe e si spiegherebbe senz'altro la sua linea di condotta: ma i soccorsi egli li ricusò a tutta prima e costantemente ai divisionari Brignone, Govone, Cugia, limitandosi all'invio a Custoza di una batteria a cavallo e di alquanti e scarsamente adoperabili squadroni. Vi par egli che a coonestare tanta ritrosia basti l'ordine o, piuttosto, la raccomandazione fattagli *di primo mattino*, appena ingaggiata la battaglia, dal capo di stato maggiore dell'esercito « di tenere fermo a Villafranca? »

La storia ufficiale, su questo proposito riguardosa, se non reticente, scrive: « Udendo la battaglia romoreggiare a ri- « prese sulle alture di Custoza, mentre tutto taceva nella pia- « nura, i comandanti delle divisioni 7ª e 16ª aspettavano il « comando di avanzarsi. Il generale Bixio avea mandato nuo- « vamente a prendere ordini a Villafranca ed avea avuto « eguale risposta a quella del mattino. Anche S. A. R. chie- « deva ordini e riceveva quello di rimanere fermo, coll'ag- « giunto che avrebbe potuto essere seriamente attaccato da « un momento all'altro ».

Ma, di grazia, quali forze fronteggiavano Villafranca da impensierire cotanto? Il comandante del III corpo stimava di avere sulle braccia forze alle sue prevalenti; di questa sua opinione si ha indizio o sospetto nella relazione da lui compilata, si noti, undici giorni dopo la battaglia. « Non pote- « vasi » così il generale Della Rocca « distogliere dalla loro « posizione una delle due divisioni Bixio e Principe Um- « berto senza arrischiare l'una e forse compromettere seria-

« mente l'altra ». Siffatta spiegazione, per quanto ambigua e di colore oscuro, mi sembra postuma, dacchè il comandante del III corpo, i cui ufficiali inferiori di stato maggiore, fior di soldati, stettero in moto l'intero giorno e più di uno di essi pagò tributo di sangue (1), non potesse ignorare ciò che sul campo dell'azione era notorio, vale a dire, che non un uomo di fanteria dell'esercito nemico stava di contro alle nostre masse in Villafranca, frementi di accorrere alla pugna. Un colonnello di cavalleria, il prototipo dei colonnelli di cavalleria, che troppo presto e dolorosamente ha dovuto ritirarsi dall'esercito e che nella guerra del 1866 era ufficiale subalterno nella divisione cavalleria di riserva, afferma tuttodì con amarezza, con isdegno e con rimpianto, che, per poco si fosse lanciata quella imponente e convulsa massa di cavalli, la sera avrebber bivaccato sugli spalti di Verona.

Si vorrebbe forse attribuire l'inazione del comandante del III corpo alla sua natura schiva all'operosità, conforme il giudizio su di lui espresso alla vigilia della campagna dal Re Vittorio Emanuele, il quale, come osserva il senatore Luigi Chiala in una recente sua pubblicazione, « avea dimostrato di conscere ben da vicino i suoi generali? » Ciò sarebbe assurdo, chè, ancorquando fosse pesato al generale Della Rocca di concepire e impartire un ordine, poca fatica gli costava aderire alle vive insistenze del generale Bixio e del Principe Umberto insofferenti di indugi.

O si preferirebbe per avventura la versione che pochi reggimenti di cavalleria austriaca, per dieci lunghe ore, tennero a bada e costrinsero a rimanere immoti, quasi suggestionandoli, otto reggimenti di fanteria, quattro battaglioni di bersaglieri, quattro reggimenti lancieri, due reggimenti cavalleggeri e più di sei batterie dell'esercito italiano? E si avverta che questa notevol massa era la più riposata, essendo essa partita il mattino del 24 da luoghi prossimi a Villafranca, dove, poi, ebbe più o meno agio di rifocillarsi.

(1) I capitani Rugiù e Biraghi del quartier generale del III corpo riportarono non lieve ferita d'arma da fuoco; quello ad un piede, questo ad una clavicola. Tra i *fior di soldati* vi era l'odierno presidente del tribunale supremo di Guerra e Marina, tenente generale F. Racagni.

Per dimostrare come le oradette truppe non si fossero che insignificantemente impegnate, e quindi non stessero punto scosse, ecco la trascurabile statistica delle loro perdite in dieci ore, tutte o quasi, nel mattino:

7ª divisione: 4 morti, 9 feriti;
16ª divisione: 9 morti, 38 feriti;
divisione cavalleria: 14 morti, 22 feriti.

***

« Tener fermo a Villafranca! ». Anche il generale Pianell ebbe quel dì il preciso mandato di restare colla propria divisione a Monzambano, sulla destra del Mincio, a guardia di Peschiera a protezione dell'ala sinistra del I corpo; eppure egli, avido di operosità e di gloria, seppe conciliare il doppio dovere accorrendo al cannone, scongiurando più seria iattura e catturando un intero battaglione di cacciatori nemici. Anche il generale Govone ricevette dal generale Della Rocca il reiterato ordine di andare colla sua divisione a Pozzo Moretta in riserva al III corpo; ma egli, tuttochè il Della Rocca (quasi a lui non bastasse la massa d'uomini, di cavalli e di cannoni raccolta a Villafranca) gli avesse sottratta una brigata di fanteria — brigata Pistoia — che più tardi gli rinviò, trattenendo però enigmaticamente due compagnie del 35°, il prode generale Govone, dico, puntò direttamente e arditamente su Custoza e Belvedere, se ne impadronì di viva forza, impedendo che al principiare della lotta l'avversario tagliasse letteralmente in due l'armata italiana del Mincio.

***

Al generale Della Rocca, già dall'indomani di Custoza, non si lesinarono acerbe recriminazioni e censure, alle quali i quartier generali delle divisioni non furono certamente estranei. Lo stesso Principe Umberto, sagace e schietto quanto animoso, non facea mistero delle sue impressioni circa l'immobilità di tante migliaia di armati. Potrei affermare, sfidando qualsiasi contraddizione, che le impressioni del Principe si

ripercossero fino al quartier generale del III corpo, suscitandovi certi umori de' quali mi accadrà dare più innanzi un indizio significativo. Mi formai sin d'allora un'opinione la quale, sebbene forse non accetta ai più, non mi è riuscito di sradicare nè tampoco modificare. A me sembra che il generale Della Rocca abbia in quel giorno sostenuto nel suo intimo una ben aspra lotta, lotta tra il dovere di soldato e di italiano e la sconfinata devozione alla Dinastia e che, non valutando le funeste conseguenze e non sospettando fosse in sua mano il ristorare le pericolanti sorti della battaglia, abbia prevalso in lui il sentimento della incolumità del Principe, sentimento che venne rafforzato e confortato e dall'ordine di tener fermo a Villafranca e dalla notizia della grave ferita toccata dal Principe Amedeo in val Gorgo, sentimento, infine, cui il suo capo di stato maggiore, il suo confidente e consigliere, era, a giudizio mio, incline.

Mi preme soggiungere che non penso e mai ho pensato che al generale Della Rocca avesse il Re affidato il figlio; opinione che, secondo un recente scritto dell'esimio generale Dal Verme, fu da taluni manifestata. Io credo invece, e credo indiscutibilmente, che Vittorio Emanuele, il Re Guerriero, di schiatta il cui scudo è glorioso per otto secoli di valore, non avesse neppure lontanamente concepita l'idea di commettere alla custodia del generale Della Rocca la incolumità dell'Erede al trono; tanto vero che, come ho a bello studio rilevato fin dal principio, nell'iniziale ordinamento dell'esercito per la guerra, la divisione Principe Umberto era assegnata al IV corpo.

Del resto, non discuto sulle ansietà che, a parer mio, ingombravan l'animo del Della Rocca; e si potrebb'egli forse discutere sulle vive, pertinaci esortazioni onde il generale La Marmora e l'aiutante di campo generale Angelini, due animosi, due patrioti se ve ne furono, scongiurarono e quasi costrinsero il Re a non avventurarsi e a retrocedere a Valeggio?

Prescindendo dalle nobili e severe proteste del sottocapo di stato maggiore del III corpo (proteste che, costringendolo ad abbandonare l'esercito, gli valsero tante amarezze dalle quali non si liberò che con la vita), io non ignoro le molteplici e

svariate accuse che altri ha in seguito lanciate per stigmatizzare la condotta del comandante del III corpo d'armata nella battaglia di Custoza, tra cui la più grave, sto per dire la più criminosa, quella della invida sua rivalità verso il capo di stato maggiore dell'esercito; e però, senza presumere di avere risolta la annosa quistione, non fo che schierare l'opinione mia a fianco delle altre per trarne, in ogni caso, l'unica deduzione logica e possibile, e cioè; che, qualunque ne sia la cagione, l'indolenza e l'inerzia del generale Della Rocca e la conseguente forzata inazione delle numerose sue truppe a Villafranca costituiscono la causa più immediata della rovinosa giornata del 24 giugno 1866.

Non istimola la ignobile morbosità della ricerca di un capro espiatorio, bensì il legittimo desiderio di luce, la quale dissipi ciò che di occulto e di misterioso avvolge tuttavia la sconfitta di Custoza. Un generale, cui pure vuolsi ascrivere in non lieve misura il buio creatosi attorno al concetto sostanziale direttivo delle militari operazioni della campagna, ebbe occasione di esclamare: « Basta un raggio, un sol raggio di « luce per diradare la nebbia che ricopre mille miglia di cielo « e di paese! ». Orbene: questo raggio luminoso noi invochiamo, non foss'altro, per quegli ammaestramenti che si è in diritto e in dovere di attingere dalla storia.

***

A proposito delle recriminazioni a cui il generale Della Rocca fu fatto segno, parmi opportuno il riprodurre qui la lettera che il generale Bixio indirizzò il 15 luglio 1866 al giornale il *Patriota* di Parma, nella circostanza in cui la 7ª divisione transitò per quella città avviata con l'intera armata del Mincio su Ferrara a rincalzo del IV corpo che già avea valicato il Po.

« Quartier generale di Parma, 15 luglio 1866 ».

« Alla Direzione del giornale il *Patriota* ».

« Permettetemi che io mi valga del vostro giornale per uno « sfogo, non foss'altro a scarico di coscienza. Leggo in alcuni

« giornali delle accuse contro il generale Della Rocca coman-
« dante il III corpo d'armata dell'esercito attivo. Le accuse
« che si fanno al mio generale sono per me calunniose insen-
« sate ed impossibili insieme. Ora io come soldato e come cit-
« tadino ho il dovere di avere un'opinione sul generale che
« comanda il corpo di cui fa parte la mia divisione, e questa
« opinione, malgrado la mia posizione di soldato, non posso
« tacere perchè se non ho autorità morale per far tacere
« gli ingiusti accusatori e calunniatori insieme, ho pur quella
« di chiamarmi indignato dell'ingiustizia con cui si accusa e
« si calunnia un nobile soldato.

« Sì, il generale Della Rocca è un nobile soldato di cui si
« possono discutere le operazioni militari come quelle che in-
« teressano altamente il paese. Ma discuterle con quel rispetto
« che è sempre dovuto ad un uomo che, per la posizione che
« occupa, per i servigi che ha resi, rende e renderà, gli è
« dovuto come diritto. Io so che come soldato il dovere mio è
« di ubbidire e di tacere, ma, viva Dio!, io non sono soldato
« soltanto per combattere in campo aperto i nemici del mio
« paese, ma anche per difendere i capi che ci conducono alla
« vittoria. Terminerò con una raccomandazione, ed è questa:
« che gl'Italiani fidino nell'esercito e non accolgano facilmente
« le accuse che si preparano nelle tenebre contro i capi che
« lo dirigono. La vittoria è immancabile perchè noi siamo nu-
« merosi, ordinati e volonti ».

« Saluto e ringrazio anticipatamente ».

« *Generale* Bixio ».
« Settima divisione — III corpo ».

Questa lettera, di sapore fantastico, che lo stesso autore — il quale, per testimonianza di persone tuttora viventi, si unì al coro dei censori e non risparmiò al suo capo di cui si fece poi paladino quelle focose invettive che erano nell'indole sua — definì propriamente « uno sfogo » e che, nei rispetti della militare disciplina anche la più disinvolta, la più ragionante e la più elevatamente intesa, non va forse scevra da biasimo vuolsi riguardare come l'erompere sdegnoso di un animo di-

vampante di patriotismo. Ma, astraendo dalle insensate calunnie *quarantottesche* cui il generale Bixio principalmente alludeva, la lettera non illumina il dibattito; tanto vero che questo si è riacceso, nè la sentenza è peranco pronunziata.

***

Ancora una parola circa l'impiego delle forze. La sera del 22 giugno l'armata del Re era schierata lungo la destra del Mincio in attesa dell'alba dell'indimani per irrompere sulla opposta sponda e porvi saldo piede. Coerentemente a siffatto concetto di manovra — saggio, a parer mio, e naturale nel piano strategico adottato — le forze a ciò destinate (I e III corpo e due divisioni del II, oltre alla divisione di cavalleria) avrebber dovuto non già prudentemente varcare l'incontrastato fiume e quasi di soppiatto affacciarsi alle alture come per origliare, nè caute sostare nella soggiacente pianura. Dacchè le concordi notizie recavano che il nemico non avea occupato le colline sulle quali si svolse poi la battaglia del 24, facea mestieri, mentre la numerosa cavalleria dovea inondare la pianura, prevenire l'avversario su quella regione collinosa, occupandola noi nella stessa giornata in cui si sconfinò, il 23; vale a dire, facendo quella manovra che abilmente egli compì appena informato del nostro passaggio del Mincio.

***

Ma, in sostanza, poichè il valore delle truppe è uno dei principali coefficienti della vittoria, potrebbe qui taluno domandare: « I nostri soldati si sono eglino strenuamente bat- « tuti a Custoza? ». In tutti gli eserciti del mondo i soldati si battono così come i capi ve li predispongono e li guidano; e però, limitandomi all'8ª divisione, della quale essenzialmente e con cognizione di causa vo discorrendo, risponderò: « Non abbiamo noi veduto due battaglioni del 64° slanciarsi « all'assalto e riconquistare posizioni e cannoni trionfante- « mente presi dal nemico? ». Gli è che il colonnello Ferrari, anima di fuoco, spirito giovanile di antico bersagliere, si pose

alla testa de' suoi in cui trasfuse il suo valore. Gli altri battaglioni, come attestano le cifre de' morti e feriti, stettero impavidi sotto il tempestare delle poderose artiglierie nemiche; e ancora più saldamente si contennero le batterie, le quali non abbandonarono le pericolose posizioni se non quando il consumo delle munizioni o gli eventi lo costrinsero a ripiegare. La calma dei comandanti delle batterie, la serenità dei loro ufficiali, la compostezza degli artiglieri, la precisione della manovra costituivano un quadro commovente, edificante. La antica riputazione di quest'arma si è splendidamente affermata il 24 giugno 1866. E qui, per non restringermi nella cerchia di un solo reparto, fa egli d'uopo che io ricordi la ferma condotta a Monte Vento della riserva d'artiglieria del I corpo comandata dall'eroico colonnello Cesare Bonelli?

X.

Avanti d'intraprendere la narrazione del secondo e, militarmente, meno interessante periodo della guerra, devo riportare talune lettere che fin dal 1869, cioè quando gli avvenimenti erano, si può dire, ancora palpitanti, il capo di stato maggiore Sironi e io ci scambiammo a riguardo della parte della nostra 8ª divisione nella battaglia di Custoza.

Nel gennaio del 1869 il maggiore Carlo Corsi, intento a scrivere la *Storia della guerra del 1866 in Italia* per incarico della sezione storica del corpo di stato maggiore in quel tempo in Firenze, si rivolse — come forse fece analogamente con tutti i capi di stato maggiore — al tenente colonnello Sironi, allora di residenza a Torino, per avere taluni schiarimenti sull'azione dell'8ª divisione nella giornata del 24 giugno 1866; ed il Sironi (sol perchè, ritengo, io e non altri dello stato maggiore dell'8ª divisione era a Firenze) rispose che se ne rimetteva completamente a me « fidando » aggiungeva « nella « mia memoria o lealtà ». Infatti, il maggiore Corsi mi interrogò ed il risultato del colloquio trovasi particolareggiatamente esposto nella seguente lettera che il 28 gennaio del mentovato 1869, cioè appena dopo il colloquio, doverosamente indirizzai al Sironi.

Notisi che il generale Cugia era tuttavia vivente, insignito, se non prendo abbaglio, della carica di primo aiutante di campo del P. E. Umberto.

« *Pregiatissimo signor colonnello,*

« Il maggiore Corsi, accettando il di lei consiglio, ha fatto appello alla mia memoria per avere taluni schiarimenti sull'azione dell'8ª divisione nell'infausta giornata di Custoza. E però reputo dover mio il renderla intesa come nella verbale esposizione dei fatti, che sono tuttora vivi nella mia mente, io mi sia astenuto da qualsiasi giudizio ed abbia soltanto associate alla memoria la coscienza d'uomo e la lealtà di soldato. Il maggiore Corsi, per tratteggiare la parte da noi sostenuta il 24 giugno, prende per base la relazione del generale Cugia (dettata a Vho il 30), della quale mi ha dato lettura affine di chiamare a raccolta nella mia mente le varie e successive fasi della battaglia. Ed è appunto su tale relazione che io ho fatto delle eccezioni le quali, mentre non ponno ledere la disciplina nè tampoco urtare la suscettibilità delle persone, valgono anzi a mettere nei suoi termini genuini quel vero a cui intendono le ricerche dell'istoriografo.

« Anzitutto ho accennato, in tesi generale, come la relazione sia stata ispirata da sei giorni di riflessione e di calma, durante i quali le reciproche posizioni dei combattenti si sono grado grado più o meno nettamente definite; ond'è che non mi peritai dichiarare postuma l'asserzione colla quale il generale Cugia esordì il suo rapporto, che, cioè, « il còmpito della divisione fosse chiaramente determinato al primo tuonare del cannone a Monte Torre ed a Villafranca », perciocchè io ricordi come il generale si trovasse in una esitanza non lieve, la quale, ingenerata dall'inopinato incontro col nemico, si rese più grande e maggiormente lunga e penosa per l'inganno in cui ci trassero i colpi dell'artiglieria della divisione Brignone che dalle alture si lanciavano nella nostra direzione.

« Ho accennato che i due battaglioni del 64° mossero brillantemente all'assalto di Monte Torre non già per ordine del generale Cugia, com'egli nel suo rapporto asserisce, ma siv-

vero per iniziativa non so bene del colonnello Ferrari o del maggiore Bava, il quale poco di poi coronò le alture colla batteria Fontana (la 9ª). Fui io stesso che riferii il primo al generale questo fatto, di cui ebbe non molto dopo la conferma dal capitano Medici del genio. Ho detto come la 7ª batteria (Billia) tuonasse tutto il giorno dal piano, malgrado i suggerimenti del capo di stato maggiore e le osservazioni del capitano, il quale non sapeva bene (e non lo celava) quale direzione imprimere ai suoi proiettili. Ho dichiarato che il generale Cugia non potè, com'egli asserisce, verificare l'esattezza dell'avviso scritto che il maggiore Giolitti del 6° battaglione bersaglieri gli spediva verso le 3 pomeridiane sull'avanzarsi di forte colonna nemica per la gola di Staffalo, imperocchè il generale ricevette il rapporto al piano e lo spedì senza indugio al generale Della Rocca in Villafranca col mezzo del sottotenente Daneo dei cavalleggeri di Saluzzo.

« Ho accennato, infine, talune altre circostanze di ordine secondario le quali valgono, a parer mio, a conciliare la relazione del generale coi singoli rapporti dei corpi e specialmente circa la posizione non bene manifesta di taluni battaglioni in dati momenti della battaglia. Di tante altre evenienze sulle quali fui interpellato tacqui perchè da me non presenziate o dimenticate.

« E' ora superfluo faccia presente alla di lei perspicacia ed al suo nobile sentire come fosse mio obbligo imprescindibile di renderla edotta di ciò che son venuto esponendo, il quale, giova il ripeta, si è inspirato alla mia memoria ed all'onor militare. Sono fatti e non giudizi nè apprezzamenti; e però io mi lusingo di trovarmi d'accordo anzitutto con lei e quindi coi miei colleghi dell'8ª divisione. Aggiungerò che il maggiore Corsi non mi parve gran fatto stupito di tanta contraddizione fra le mie dichiarazioni ed il rapporto del generale; in una parola, era prevenuto e direi anzi informato di ogni cosa.

« Gradisca, signor colonnello, gli attestati della mia stima e, pregandola della sua sperimentata benevolenza a mio riguardo, ho l'onore di essere

Suo subordinato
Capitano A. Allodi.

***

Il tenente colonnello Sironi, proverbialmente misurato e cauto, nulla mi rispose per allora; ma, una quindicina di giorni dopo, traendo occasione da un documento da porsi insieme, in difetto di tutto, a base di memoria, mi inviò la lettera che testualmente qui trascrivo.

« Torino, 13 febbraio 1869.

« *Carissimo signor Allodi,*

« Le mando l'unito foglio del 28° reggimento pregandolo a volerne prendere visione e vedere se nell'archivio dell'eccellente sua memoria, o fra le carte dell'ex-8ª divisione, trova qualche elemento per rispondere a quanto mi si chiede.

« Sta bene quanto ella ha creduto di aggiungere o modificare sulla relazione della parte presa dall'8ª divisione alla battaglia di Custoza; molto altro vi sarebbe da esporre, ma lasciamo dormire i morti nella loro tomba. C'erano da fare parecchie cose e non si fecero; quando pure fossero state fatte, l'esito della giornata non poteva, secondo ogni probabilità, essere sostanzialmente diverso da quello che fu; per cui bisogna accontentarci di mezza verità o di tre quarti. Per quanto poi si dica, pur troppo non si potrà mai fare che noi non siamo stati battuti, asinescamente battuti, in quella giornata. Se ne faccia pro per l'avvenire e le battaglie di Custoza e di Lissa saranno state vittorie per gl'Italiani. Mi stia bene, caro capitano, e rammenti qualche volta il suo amico

« G. Sironi ».

***

La corrispondenza fra il Sironi e me, almeno su quel delicato argomento, non ebbe per allora seguito. Sennonchè, nove mesi precisi dalla riportata sua lettera, egli mi indirizzò la seguente a Firenze, ma che ricevetti a Foggia, dove era impegnato in lavori topografici.

« Torino, 13 novembre 1869.

« *Carissimo capitano ed amico,*

« Mi renda un servizio, ma colla sua franchezza e con quella schiettezza colla quale Ella usò meco sempre. Favorisca dirmi in una lettera confidenziale che potrà mandarmi per mezzo del comando del corpo, quali ordini Ella portò durante la battaglia di Custoza, da chi Le furono dati ed a chi furono da Lei comunicati. E' una noia che Le procuro, ma ne ho bisogno. La sua memoria e la sua lealtà mi sono garanti della veracità di quanto sarà per iscrivermi. Gradisca una buona stretta di mano e mi consideri sempre pel suo collega ed amico

« SIRONI ».

Risposi immediatamente:

« Foggia 16 novembre 1869.

« *Pregiatissimo sig. Colonnello,*

« Da ben tre mesi mi trovo nella Daunia quale direttore di una sezione ai lavori topografici e però stamane appena mi ebbi la sua graziosa lettera del 13 andante da Lei diretta a Firenze. Ella mi chiede, in via confidenziale, quali ordini io portai durante la battaglia di Custoza, da chi mi furono dati, a chi li comunicai. E' superfluo premetta che nel rispondere mi ispiro unicamente alla mia memoria e lealtà cui Ella si compiace appellarsi. Alla triplice interrogazione or formulata io potrei replicare in modo semplice: il 24 giugno non ebbi incarico di portare ordini di sorta. Se non che, a Lei pure sembrerà al par di me necessaria qualche dilucidazione. Ed infatti, se io non portai ordini, o non ne fui delegato, ovvero non mi tenni alla portata di esserlo. Or bene: io sarei in grado di narrare ed esporre con lucidità di mente non pochi episodî, circostanze ed eventualità per provare al-

l'evidenza come il mio posto fosse costantemente al seguito del comandante della divisione; mi permetta di fargliene grazia per non tediarla di soverchio. Rimossa la seconda ipotesi, resta di necessità la prima che, cioè, non fui delegato a recare ordini; e ciò dico francamente, senza farmi studio di interpretare lo scopo della sua interrogazione.

« Mi sia ora concesso di toccare un'altra circostanza; oltre al comandante di divisione vi avea il capo di stato maggiore il quale era in facoltà di impartirmi ordini; ma debbo riconoscere che Ella, sia per le sue speciali attribuzioni, sia per l'abitudine che tutti scorgemmo in Lei durante la campagna di accorrere, cioè, di persona sui luoghi, ovunque, agì in quella giornata, come a dire, per conto proprio, quasi moltiplicandosi; e però io non fui guari nel caso di ricevere incombenze da Lei. Parmi di avere data congrua risposta alla sua interpellanza; del resto, Ella sa che mi procura un gradito favore quante volte Le piace valersi di me. E' sempre viva in me la memoria delle tante gentilezze ond'Ella ebbe a colmarmi nei nostri rapporti, i quali per parte sua furono regolati ognora da amico. Mi creda, quale sono sinceramente,

Suo aff.mo subordinato
« A. Allodi ».

Spogliamo ora quest'ultima corrispondenza da tutto ciò che di misterioso vi appare. Nel 1869, come appresi più tardi, Luigi Chiala pubblicò anticipatamente un frammento de' suoi *Cenni storici* nel giornale *L'Opinione*. Parlando del 1° periodo della battaglia di Custoza, affermava il Chiala che il generale La Marmora, incontrando il colonnello Ferrari del 64° alle falde di Monte Croce, gli aveva dato l'ordine di accorrere in aiuto della divisione Brignone; il quale fatto veniva confermato dallo stesso colonnello che il Chiala si era affrettato interpellare. Sennonchè, il generale Cugia, scrisse una lettera all'*Opinione* per accertare che egli stesso aveva impartito l'ordine che equivocamente si attribuiva al La Marmora. Il Chiala stimò non replicare; però, non molto tempo dopo, il generale Cugia gli indirizzò una lettera, con

cui dichiarava che, verificate le cose, avea riconosciuto di essere incorso in equivoco, ed ammetteva l'esattezza della di lui narrazione. Può darsi che la sovra trascritta mia lettera al Sironi abbia, in concorrenza con simili altre attestazioni, contribuito a fare ricredere il generale Cugia.

***

Comunque, la nostra epistolare corispondenza sulle mal-augurate vicende della guerra del 1866 ebbe fine. Stimo solo aggiungere, a riprova delle amarezze che il Sironi ha sempre avuto in cuore a cagione di quegli eventi, che il 7 luglio 1891, ringraziandomi dell'invio di un esemplare del già rammentato mio opuscolo, scrisse: « Non so esprimerle il pia- « cere provato nel ricevere quel suo ricordo, che mi riporta « a tanti e tanti anni addietro e alla campagna, ahi! così « male condotta, del 1866, ecc. ». Se la morte non avesse proprio ora troncata la preziosa esistenza dell'egregio soldato e patriota, egli, cui mi proponevo dedicare queste pagine, avrebbe fatta violenza alla naturale sua modestia e ritrosia e si sarebbe sentito spinto a interloquire o forse a completare, sia pure correggendomi, la mia narrazione, collo esporre essenzialmente « quelle parecchie cose che c'erano da fare e « non si fecero » e integrando la mezza verità o i tre quarti di verità di cui trentadue anni innanzi egli si accontentava. Ma sovratutto il Sironi avrebbe certamente posto a nudo il suo pensiero appena adombrato, (nel quale non molti, opino io, nel mondo militare sarebbero consenzienti), il pensiero, vale a dire, che « quando pure fossero state fatte parecchie cose « che c'erano da fare o non si fecero, l'esito della giornata « non poteva, *secondo ogni probabilità*, essere sostanzial- « mente diverso da quello che fu ». In quanto a me, non mi perito affermare, anzi ripetere, che se le masse tenute inoperose a Villafranca fossero entrate in azione a tempo opportuno, la vittoria avrebbe arriso alle armi italiane, coprendo col suo splendido ammanto i falli commessi nell'ambito strategico e logistico delle anteriori operazioni militari di quella campagna. E', a parer mio, vano che altri affermi che se le

divisioni 10ª e 19ª del II corpo avessero transitato il Mincio in tempo, conforme gli ordini del comando supremo, le cose sarebbero andate diversamente; il costrutto è che quelle due divisioni erano lontane e che con le forze effettivamente presenti sul campo di battaglia (me ne assolva la memoria dell'indimenticabile superiore e maestro!) si potea, si dovea vincere ancorquando l'ala sinistra dell'armata del Mincio, e più propriamente la 1ª e 5ª divisione, quasi sbaragliate al primo urto, non fossero più in istato di resistere (1).

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA

DALLA RITIRATA DIETRO L'OGLIO AL TERMINE DELLA CAMPAGNA.

(25 giugno - 30 settembre).

XI.

L'alba del 25 giugno sorprese il quartier generale dell'8ª divisione sulle sedie e panche della caserma dei carabinieri reali in Goito. Col maggiore Sironi, sempre calmo e fidente,

(1) Nel fascicolo del 31 agosto 1902 della *Rivista di fanteria* nell'articolo intitolato: *La disciplina che scende*, leggesi: « Quando il comandante di un esercito va a mettere « a posto una brigata di fanti e una batteria, come fece il povero La Marmora su « Monte Torre, si ha per risultato logico e necessario una battaglia che si chiama Custoza ». Questa sentenza che, me lo conceda l'anonimo e certamente giovane autore, stona alquanto con l'assennatezza dell'articolo, rammenta quell'originalissimo generale tanto noto nella nostra artiglieria il quale inflisse gli arresti ad un capitano che, stando alla testa della propria batteria in marcia, teneva un bottone dell'uniforme non abbottonato, dimostrando o studiandosi dimostrare che questa lieve infrazione avrebbe potuto, in determinate eventualità, compromettere le sorti di una battaglia. Il generale La Marmora a Monte Torre non guidò già la brigata di granatieri e l'artiglieria cui l'articolista allude; non fece — saggiamente, ognun vede — che correggere il loro schieramento a tutta prima erroneamente rivolto a Villafranca. Pare, dunque, che in questo caso il generale La Marmora non abbia punto manomesse le leggi della disciplina scendente, non più di quel che le abbia violate nel rincontro medesimo, ordinando al colonnello del 61° di accorrere prontamente in aiuto della pericolante divisione Brignone. Narrasi di una Regina d'Inghilterra la quale una sera smoccolò la candela da sè, con grande maraviglia e mortificazione delle dame che l'attorniavano; e la Regina obiettò: « che se lo ordinava alla prima dama, questa ne avrebbe passato l'ordine alla seconda, « la quale a sua volta avrebbe chiamata la prima cameriera e così sarebbe trascorsa « mezz'ora rischiando [illegible] all'oscuro ». Ritengasi pure che, anche nei rispetti della militare gerarchia, è giocoforza talvolta *smoccolare* da sè.

si commentavano i dolorosi casi del dì innanzi; ci amareggiava sovra ogni altro il pensiero del grave disinganno che avrebbe provato il paese allo inaspettato annunzio del nostro rovescio. E dire che, fino a quel momento, non conoscevamo ancor bene la peggior sorte toccata al I corpo! Il generale Cugia, in cui le comuni angoscie erano rese più tristi per lo stato del fratello, si trovava altresì fisicamente estenuato. A rinfrancargli alquanto l'animo giunse indi a non molto il suo devoto aiutante di campo d'Aspremont recando sodisfacenti notizie del ferito.

Intanto, ci ponemmo a tutt'uomo all'opera per raccogliere e riordinare le truppe, avviarle ai rispettivi corpi, farle attendare o bivaccare, vettovagliarle, rifornirle di munizioni e, alla meglio, di arredamento, giacchè parecchi battaglioni, nello avanzare il dì prima verso Monte Torre, aveano deposti gli zaini senza poi ricalcare la via per riprenderli. A giorno alto l'8ª divisione trovavasi già in un tal quale assetto ne' suoi momentanei bivacchi di Goito e verso le ore 10 retrocesse ordinatamente fino a Cerlungo, dove nel pomeriggio fu raggiunta dai reparti che aveano ripiegato per Valeggio. Sistemò i suoi regolari accampamenti a nord-ovest di Cerlungo, allo sbocco della via dei Vasti sulla strada maestra bresciana; il quartier generale alla cascina Paioletta. Tenuto conto delle enumerate perdite e dei ritardatari, la forza della divisione in quel giorno era scesa a circa 9,400 presenti. Il carreggio, dopo varie peripezie inevitabili in que' frangenti, finì per trovarsi tutto raccolto in Cerlungo, sempre guardato dal 4° battaglione del 64°.

***

In questo mentre, il comando supremo dell'esercito avea deliberato di mutare indirizzo alle operazioni della guerra, passando dall'offensiva alla difensiva. Il 25, alle ore 4 del pomeriggio, il capo di stato maggiore dell'esercito telegrafava al Ministro della guerra: « Stante insuccesso giornata ieri, presentando gravi difficoltà eseguire ulteriormente piano strategico adottato per la presente campagna, si è perciò de-

ciso fare movimento addietro, non per eseguire ritirata, ma per adottare altro piano di guerra ».

Fu quindi dato l'ordine di retrocedere dal Mincio al Po, a principiare dalle 5 pom. del 26. Un quissimile del « punto e « dacapo ». Il III corpo, infatti, che avea preso posizione fra Goito e Cerlungo, dovea precisamente ripiegare su Piacenza, « de' fiumi a riveder l'algoso Re ». Su analoghe disposizioni del comando del III corpo, l'8ª divisione, alle 7 pom. del 26, iniziò la marcia in ritirata su Gazzoldo, preceduta, s'intende, dal proprio carreggio. Io ebbi incarico di regolare la marcia di questo; lo rammento qui sol perchè possa, in seguito, nelle eventualità, valere di consiglio e monito. Il mantenere l'ordine e la disciplina in una lunga colonna di salmerie, specie nelle ritirate, non è da tutti; di solito, l'ufficiale di stato maggiore si sente umiliato in cosiffatto còmpito. Occorre un ufficiale all'uopo delegato che ne sorvegli incessantemente il percorso e ne sia responsabile dal primo all'ultimo giorno della campagna; quell'ufficiale deve essere a cavallo (e non adagiato nel *furgone*), sussidiato da carabinieri reali parimenti a cavallo. Bisogna persuadersi essere quello un ufficio della più grande importanza. Ricordo che il compianto mio amico Vittorio Da Bormida — che si sagrificò trent'anni di poi alla testa di una brigata di fanteria nella ecatombe di Adua — allora tenente di artiglieria nella 9ª divisione, mi disse, non molto dopo la campagna del 1866, che il giorno della battaglia di Custoza egli ebbe *la sventura* di trovarsi a comandare la colonna di munizioni. Vi ha egli, invece, incarico più delicato di quello di assicurare i rifornimenti sul campo di battaglia? E' vieto pregiudizio da noi che la guerra sia fatta solo da chi impugna o rotea il brando a flagello e strage degl'inimici. Fo voti che nell'esercito sia maggiormente diffuso « il sentimento del rispetto « per tutti coloro che nella famiglia militare hanno una mis« sione da compiere, sia pure delle altre meno brillante e meno « gloriosa, purchè egualmente utile ».

Aggiungerò, con intendimenti *null'affatto soggettivi*, che l'ufficio di sorvegliare la colonna carreggio lo mantenni fino a che non ripiegammo dietro l'Oglio; vi so dir io a quali inu-

sinate pene e tormenti dovetti sobbarcarmi e a quali atti di violenta ma giustificata energia fui costretto appigliarmi, massime perchè altre colonne di carri, le più dello indisciplinato treno borghese agli stipendii dell'impresa viveri, ci precedevano o erano disordinatamente ferme sulla nostra via o, peggio, ce la attraversavano (1).

***

Nella notte dal 26 al 27 ponemmo campo a Gazzoldo, dietro l'abitato, a cavaliere della strada proveniente da Goito. Il quartier generale alla Palazzina.

Nel pomeriggio del 27 riprendemmo la ritirata e andammo ad Acquanegra con le spalle al Chiese, lungo la strada dei Barchi. Il quartier generale a Beverara, poco discosto la Acquanegra.

Proseguendo a retrocedere, l'8ª divisione il 28 prese posizione dietro il Basso Oglio, verso Canneto; quivi il ponte era guardato dal 64° reggimento e dalla 9ª batteria. Il quartier generale a Vho, in casa Trecchi; gli accampamenti quivi intorno.

Nella notte dal 27 al 28 giugno l'intera armata del Mincio giungeva sulla linea del Chiese e del Basso Oglio e non era più a contatto col nemico rimasto fermo.

Il IV corpo, che avrebbe dovuto varcare il Po il 25, erasene scostato per effetto del noto telegramma allarmante partito dal comando supremo dell'esercito, e che fu poi cagione di disgustose polemiche, le quali non valsero a recar luce su quest'altra conseguenza dello indirizzo della campagna.

***

Or qui conviene cedere la parola alla storia ufficiale: « Frattanto, visto la immobilità degli Austriaci e il pronto rimet-

(1) Per non essere frainteso dirò che non escludo l'impiego del treno ausiliare in guerra, purchè esso serva per gli approvvigionamenti ed i trasporti di seconda e terza linea.

« tersi dei corpi che aveano più sofferto nella giornata del 24, « e ridursi per conseguenza a molto meno che da principio « non fossero stimate le conseguenze della battaglia di Cu- « stoza; considerata la grande commozione che in tutta Italia « si era destata all'annunzio di quei casi tanto inaspettati e « della ritirata dell'esercito, che agli occhi del pubblico li « aggravava; ponderato il vantaggio e il danno materiale e « morale dello stare o del retrocedere doppoichè il nemico non « premeva; il comando supremo venne in quello stesso dì 27 « nella determinazione di fermare l'armata del Mincio sulla « linea dell'Oglio, non ottima per sè stessa, ma nelle condi- « zioni di allora, con 100 mila uomini raccolti a massa, col- « l'appoggio di Cremona e colla vicinanza dei poderosi aiuti « del IV corpo, certo non cattiva ».

In altri termini, è il proverbio: « strada facendo s'acconcia « la soma », applicato alla strategia.

In dipendenza dei relativi ordini che il comando supremo emanò da Piadena, l'armata del Mincio, nel pomeriggio del 28 giugno, venne a stare così collocata:

Quartier generale principale: Torre Malamberti;

I corpo, ala sinistra: intorno a Pralboino sul Mella, confluenza coll'Oglio;

III corpo, centro: sul Basso Oglio, da Canneto a Marcaria;

II corpo, ala destra: dietro l'Oglio, nell'ultimo tratto del suo corso;

Divisione cavalleria: Leno e Ghedi, linea del Mella e del Chiese.

Vuolsi qui ricordare che una brigata della 4ª divisione (II corpo) sulla destra del Po, facea da collegamento fra le due grandi masse in cui l'esercito era pur sempre spartito.

***

Deliberatosi l'atteggiamento a difesa sulla linea dell'Oglio, le truppe diedero conveniente assetto agli alloggiamenti. L'8ª divisione, il giorno 29, si collegò a destra colla 7ª (Calvatone), a sinistra colla 16ª divisione (ai Barchi).

Nel frattempo, la brigata di cavalleria austriaca, passato il Mincio al ponte di Goito, andava scorrazzando per riprendere il contatto cogli Italiani; fra le due cavallerie avvennero parecchi insignificanti scontri; più rimerchevole quello in Gazzoldo il 30 giugno fra il 4° squadrone lancieri Foggia (capitano Luigi Mussi) e più numerosa cavalleria austriaca, che dovette ripiegare di fronte all'impetuoso attacco, dopo di avere subito perdite considerevoli di uomini e di cavalli.

***

Fu al quartier generale di Vho, il 30 giugno, che il generale Cugia dettò correntemente al capitano Stecchini la relazione sulla parte avuta dalla divisione alla battaglia di Custoza, relazione di cui il generale fece dare lettura al suo stato maggiore e sulla quale, s'intende, nessuno interloquì, perchè nessuna esplicita autorizzazione ci fu.

XII.

In un ordine emanato dal capo di stato maggiore dell'esercito il 1° luglio era detto: « Gli Austriaci non possono avan-« zarsi in forze in Lombardia, verso Brescia. Loro scopo è « fare perlustrazioni e scorrerie che dobbiamo impedire colla « superiorità della nostra cavalleria ». E la storia ufficiale (pag. 57, tomo II): « Vista, poi, l'opportunità di non tardare « più oltre ad eseguire qualche atto offensivo per rialzare « maggiormente gli animi delle truppe, mostrare al paese e « al nemico che l'armata del Mincio poteva e voleva ancora « tener la campagna, e insieme sapere che cosa facesse il « nemico sul Mincio, fu divisato di eseguire nella notte dal « 1° al 2 luglio una ricognizione di là dall'Oglio col III « corpo e due divisioni del II ». All'uopo l'8ª divisione ricevè ordine di movere da Vho per prendere posizione sull'Oglio, in guisa da giungervi all'alba del 2 luglio. Ma, come soggiunge la storia ufficiale, venendo a mancare il tempo per i

necessari apparecchi, la divisata operazione fu disdetta per quella notte e rimandata alla seguente.

Il vero di tai intendimenti del comando supremo non trapelò, che io ricordi, al quartier generale dell' 8ª divisione; onde, il mio diario si contenta di registrare: « alla mezzanotte dal 2 al 3 luglio la divisione avanza fino a toccare la sponda destra dell'Oglio rimpetto a Calvatone, ove si è costruito un ponte militare. Quivi si prende posizione per appoggiare, all'occorrenza, la divisione Bixio la quale da Calvatone si è spinta in ricognizione su Gazzoldo. Altre divisioni si sono spinte sulla sinistra del fiume a Piubega, Castellucchio, ecc. ».

« Il mattino del 3 — prosegue il diario — si rimane in posizione dietro il ponte militare e si costruiscono piattaforme sull'argine del fiume per collocarvi artiglierie. Però le ricognizioni recando che Gazzoldo ed anche Goito sono sgombri da truppe nemiche, l'8ª divisione, che è in seconda linea, non sta in armi, ma riposa sulle posizioni. Verso mezzodì si riceve preavviso che, salvo ordini in contrario, la divisione farà ritorno ai proprii alloggiamenti alla mezzanotte dal 3 al 4 ». Nella notte ora detta la divisione, infatti, ritorna a Vho, dopo di avere riconosciuto e dimostrato..... che ci si potea risparmiare l'incomodo. In tutta la giornata del 4, rimasti a Vho, non si ebbe il menomo indizio del nemico.

***

Trascorso molto tempo, per me almeno, avanti di conoscere il motivo della placidezza colla quale imprendemmo una operazione di guerra che esige prudenza bensì, ma risolutezza ancora; e il mistero mi si fece anzi maggiormente oscuro ed inesplicabile quando, a circa sei mesi dall'avvenimento, mi accadde di leggere un biglietto, che qui testualmente riporto, indirizzato al generale Della Rocca, scritto di pugno dell'allora capitano, oggi senatore del regno Luigi Chiala, colla firma autografa del generale La Marmora.

« Comando supremo dell'esercito.

« Torre Malamberti, 2-7-66, ore 9 p. m.

« *Caro Generale*,

« Per speciali considerazioni raccomando che domani si « faccia la ricognizione ma non s' impegni combattimento. « Credimi il tuo affezionatissimo

« Alf. La Marmora ».

Ma le tenebre, assai più tardi però, si dissiparono e precisamente quando lessi nella storia ufficiale della guerra il seguente telegramma che la sera del 2 luglio il generale Cialdini, saputo della ricognizione indotta per la seguente notte, indirizzò al generale La Marmora: « Vi prego caldamente di « non muovere più vostre truppe egregiamente situate a Pia- « dena e Bozzolo e di aspettare ponti a Viadana e Casal- « maggiore. Avanzerò corpo d'armata contro Borgoforte che « prenderò giorno 5. Ciò mostrando al nemico che siamo vi- « cini e collegati, gli farà supporre che io vado a riunirmi a « voi e lo manterrà nelle sue posizioni sul Mincio. Ciò per- « metterà a me di ritentare con buona probabilità passaggio « del Po. Se riesce, tutto è rimediato. Ripiglieremo la cam- « pagna con buoni auspici. Per carità, non ne fate parola « con anima vivente ». In tal modo mi riescì comprendere il tenore del biglietto arcano.

***

Il predetto senatore Chiala, mio egregio amico, pubblicando nel gennaio 1901 sulla *Tribuna* un suo scritto dal titolo: « Le nuove rivelazioni del signor Bernhardi sulla guerra del « 1866 in Italia », riproduce (n. 11 del giornale) l'or trascritto telegramma, facendolo precedere dalle seguenti linee: « Non « fo apprezzamenti; mi limito a narrare quel che avvenne in « quei giorni durante i quali il generale La Marmora era in-

« colpato di tenere immobili nelle loro posizioni sul Basso « Oglio i corpi del Mincio appositamente per ubbidire ai cenni « di Napoleone III. Il vero è che tale immobilità più che ad « altri pesava al generale La Marmora. *Ma tale era la vigi-«lanza che su lui esercitava il Cialdini* che questi, avendo sa- « puto di una ricognizione eseguita da alcune truppe del III « corpo, gli telegrafava, il 2 luglio a sera... ». e qui segue l'ora riportato telegramma.

Per verità, ho sottolineato io la frase più saliente del trascritto brano del Chiala; e ciò per porre in evidenza un sintomo di quello imperversante antagonismo tra i due maggiori uomini dell'esercito italiano di allora, fra i campioni delle malaugurate due scuole, antagonismo che, d'altra parte, è manifesto dall'intero primo volume dei *Cenni storici preliminari della guerra del 1866* con tanta coscienza, con tanto acume e amore scritti da Luigi Chiala. Si deve a questi plauso se, con invidiabili sensi di devota amicizia, non si lascia sfuggire occasione per riabilitare completamente la memoria di un personaggio che è schierato tra i più eminenti nei fasti politici e militari della nova Italia; ma la storia ha pure le sue ineluttabili esigenze, e però non vuolsi tacere che la soverchia condiscendenza, anzi cedevolezza dell'uno verso dell'altro, meglio che il cozzo delle idee — da cui nessuna luce è scaturita — fu nefasta all'indirizzo della guerra. Che se tale non è il giudizio della storia, si tolleri che, pur inchinandomi alla memoria dei due cui l'esercito tanto deve in fatto di lustro, io esprima la mia opinione.

***

Ma, tornando alla ricognizione dalle sponde dell'Oglio, poichè gli ordini eran dati e il ritirarli una seconda volta, se pure non ne fosse mancato il tempo, « avrebbe prodotto » come leggesi nella storia ufficiale « tale effetto che allora « molto importava evitare, per ragioni morali della massima « rilevanza, il generale La Marmora lasciò libero corso all'o- « perazione raccomandando però ai capi delle truppe spinte « innanzi che non si impegnassero affatto in combattimento ».

Raccomandazione — nota lo storico — « che rimase superflua « perchè nè le divisioni 9ª, 7ª e 10ª nè i drappelli di cavalleria « spinti oltre Piubega, Gazzoldo e Castellucchio nella mat- « tina del 3 incontrarono nemico alcuno ».

Un mio commento. Si prescinda pure dal telegramma del generale Cialdini che alla ricognizione impresse quelle modalità di eseguimento che sappiamo; è lecito, tuttavia, chiedersi a quale scopo dovea essa servire se non a dare spettacolo a benefizio — mi si consenta l'espressione — della platea? Se è per questo, nulla da obbiettare; che se invece si trattava di sapere « che cosa facesse il nemico sul Mincio » si può a ragione domandare se non erano bastevoli all'uopo gli undici reggimenti di cavalleria irradiati, o adoperabili, per l'ampia pianura stendentesi sul fronte dell'armata, senza tenere conto di tante autorità italiane, di pubblici agenti, carabinieri e di migliaia e migliaia di cittadini — non tutti certamente conigli come la mia guida dei Dossi — che stavano pur sempre fra Mincio e Oglio malgrado le incursioni della cavalleria austriaca. E' bensì vero che la storia ufficiale, dopo affermato che neppure i drappelli di cavalleria incontrarono il nemico soggiunge: «Del resto, questa mossa in avanti produsse l'effetto voluto sugli animi delle truppe»; ma, se si può giurare che il generale La Marmora, giusta il desiderio del generale Cialdini, non ha fatto parola del telegramma con anima vivente, è a dubitare forte che altrettanto sia avvenuto circa il tenore, per quanto vago, del biglietto del La Marmora al Della Rocca. A troppi capi di truppe questi dovette di necessità partecipare la raccomandazione, più o meno velata, di non impegnare combattimento, perchè non ne scendesse giù giù indizio, tra le maraviglie, i sospetti, i commenti, fino ai capi minori. I soldati, d'altronde, sanno leggere negli occhi e scrutare nel cuore de' loro ufficiali.

In sostanza, siccome era pressochè notorio che non ci scostavamo guari dagli alloggiamenti, così ritengasi pure che quella operazione offensiva, da prima disdetta poscia blandemente condotta, non fu presa in seria considerazione, e quindi non contribuì gran che a produrre l'effetto voluto sugli animi delle truppe, cui, invece, il riposo e la calma, in

un con benefico risveglio, aveano di conserva grado grado ridonato spirito e fiducia. E questa mia riflessione, me lo accordi l'esimio storico dello stato maggiore - - tuttora vegeto e che il Cielo lo serbi molti anni ancora all'estimazione dell'esercito ed alla letteratura militare! — vale in particolar modo per le truppe del I corpo, nel quartier generale del quale egli fu parte nobilissima in tutto il corso della campagna. Mi spiego. Un alto fattore morale era per gran fortuna intervenuto a rialzare gli animi nel I corpo dall'indimani della battaglia di Custoza, in cui quelle truppe furono duramente provate. Premetto che nel menzionato scritto del senatore Chiala, al Capo III, pubblicato nella *Tribuna* dell'11 gennaio 1901, è detto che Re Vittorio Emanuele, parlando alla buona coi ministri, tra cui quello della guerra generale Pettinengo, in un consiglio da lui presieduto in Torino il 29 marzo 1866, passò in rassegna i generali più elevati dell'esercito e su ciascuno di essi diede un giudizio breve ma incisivo, dimostrando di conoscere ben da vicino i suoi generali. « Il generale Durando (Giovanni) è ottimo, ma non « ha volontà di far nulla. Il migliore di tutti è La Rocca, « ma anche lui non ha volontà di far nulla ». Orbene: il generale Durando, ferito ad una mano nella battaglia di Custoza, dovette abbandonare il comando del I corpo che, sull'imbrunire del 24 giugno, o nella notte, o nelle prime ore del 25, fu assunto, per ragioni di gerarchia, dal generale Pianell. Io ho avuto la rara ventura di militare agli ordini immediati di questo insigne generale e quindi imagino in qual modo egli abbia in breve riordinato il corpo d'armata che, tranne la sua divisione, ne era escito assai malconcio; ma amo riferire il giudizio di un ufficiale competentissimo, il Corsi, il quale ebbe a dirmi che già dall'indomani di Custoza si sentiva che un polso ben altrimenti sicuro e gagliardo reggeva le sorti del I corpo.

(Continua).

Generale A. Allodi.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione e fine — Vedi disp. III e IV

3° Soppressione del criterio basato sulle distanze espresse in metri e distinte in *grandi*, *medie* e *piccole* per determinare le varie fasi dell'azione, e sostituzione del criterio delle distanze distinte più razionalmente a seconda della *maggiore o minore efficacia del fuoco.*

4° Impiego del fuoco di fucileria in ausilio di quello di artiglieria tanto alle grandi che alle piccole distanze, distaccando in quest'ultimo caso piccoli reparti appositamente per eseguirlo.

5° È preveduto il caso che debbasi formare la catena come semplice espediente per diminuire le perdite durante la marcia di avvicinamento.

6° Analogia molto maggiore colle norme dettate dai nostri regolamenti concernenti l'avanzata sotto il fuoco nemico; e cioè: avanzata incessante allo scopo di portarsi a distanza di tiro efficace, ovvero fino a tanto che l'avversario non obblighi ad aprire il fuoco; sbalzi lunghi il più possibile ed eseguiti da parti per quanto è possibile grandi della catena; limitazione di fuoco in sul principio al puro indispensabile al solo scopo di facilitare lo sbalzo successivo. Il N. R. prevede una maggior lentezza nell'avanzata.

7° Proibizione di restringere gl'intervalli durante la marcia di avvicinamento, allo scopo di non aumentare la vulnerabilità della catena, evitare arresti dovuti all'angustia dello spazio, conservare intatta l'ampiezza del fronte.

8° Impiego, per facilitare l'avanzata, di fuochi d'infilata e obliqui da eseguirsi dai reparti stessi che sono in catena, i

quali approfitteranno all'uopo delle inevitabili sinuosità del fronte; e di fuochi alle spalle eseguiti di sorpresa da arditi drappelli appositamente distaccati.

9° Designazione di un appostamento, da considerarsi quale primo obbiettivo dell'avanzata, sul quale, e non prima, conviene accettare la lotta a fuoco di prevalenza (il regolamento la chiama *decisiva*), e dal quale non bisogna muovere se non siasi ottenuta in modo appariscente la preponderanza. A questo primo appostamento nella maggior parte dei casi ne seguiranno altri, da cui, con l'ausilio delle riserve, devesi vieppiù affermare la prevalenza del fuoco

10° Risulta vieppiù accentuata la necessità di non iniziare l'assalto se prima non siasi avuto le prove che il nemico fu affatto stremato dal fuoco; cosicchè può dirsi che l'assalto debba oramai rappresentare l'affermazione materiale del successo già conseguito, e la ritirata del nemico un atto che fu reso inevitabile dal fuoco e determinato dall'impeto delle baionette. Il N. R. infatti non parla di assalti che possano non riuscire, ma della preponderanza di fuoco che potrebbe non essersi conseguita, nel qual caso la truppa non assalta, ma persevera nella lotta di prevalenza. Egli è perciò che sono stati soppressi quei punti del V. R. ove si prevede l'assalto respinto, e non è ripetuto il giudizio reciso espresso al vecchio punto 550 e cioè che, date certe condizioni favorevoli per la difesa, tra le quali però non figura il numero dei fucili, poichè a parità di ogni altra circostanza da esso dipende la possibilità o meno di conseguire la superiorità del fuoco, ogni attacco fallirà. Per ottenere questa superiorità l'attacco deve, occorrendo, impiegare fino all'ultimo fucile; quando non è necessario tale estremo rimarrà una riserva, cui compete l'obbligo (vedi punto 576) di appoggiare l'assalto col fuoco diretto contro le eventuali riserve della difesa o, meglio ancora, sul punto contro cui s'irrompe.

Ora noi osserviamo: se ha luogo l'assalto vuol dire che fu già rotta ogni forza di resistenza nel punto contro cui esso è diretto; ed allora a che serve il fuoco della riserva

per continuare a battere una porta che è già aperta? Non sarebbe stato meglio limitare il citato punto 576 al suo solo primo periodo, od al più accennare eziandio al concetto del contrattacco in modo più esplicito, per soggiungere che la riserva deve essere pronta a pararlo col fuoco o con l'urto? Ciò appare tanto più evidente quando si consideri che il fuoco diretto contro il punto che si assalta può colpire amici e nemici insieme, come notammo nel commento ai §§ 28 e 41.

11° Eventualità che il difensore, specie nelle azioni di minore entità, lasci avvicinare l'attaccante molto dappresso senza far fuoco, per poi colpirlo di sorpresa.

12° Pare che il contrattacco debba effettuarsi non più irrompendo con la riserva alla baionetta subito dopo che questa abbia eseguito un improvviso e vigoroso fuoco, ma solo col fuoco di essa diretto contro un fianco; perciò è necessario che una delle ali consenta la libertà di manovra.

13° Infine osserviamo: l'assoluta necessità di un fuoco continuamente e manifestamente preponderante, il quale non potrà conseguirsi che impegnando e mantenendo sul fronte numerosi fucili, combinata colla eventualità più volte accennata che possano esistere delle riserve anche nel momento in cui si sta per iniziare l'assalto; il criterio, divenuto pressochè tassativo, di effettuare azione dimostrativa sul fronte e decisiva sul fianco; la raccomandazione che appositi riparti sieno distaccati per eseguire fuochi di sorpresa alle spalle del nemico; la previsione che anche riparti intermedi della catena possano far fuochi obliqui o d'infilata, la qual cosa presuppone che essi sieno poco impegnati sul tratto di fronte corrispondente e che perciò abbiano di contro forze meno numerose delle proprie, fanno ritenere che il N. R. più ancora del vecchio non concepisca l'attacco senza una preponderanza di forze decisamente notevole.

§ 68. — Combattimento contro cavalleria.

Le modificazioni apportate al corrispondente paragrafo del V. R. sono di limitata importanza, perciò tradurremo solo il paragrafo nuovo.

610. Una fanteria valorosa e di sangue freddo non ha nulla da temere da attacchi di cavalleria fino a tanto che conserva calma, assennatezza e contegno saldo, e faccia fuoco sicuro e ben mirato a breve distanza.

Movimenti e cambiamenti di formazione nel combattimento contro cavalleria devono essere ordinati solo quando si abbia tempo, ed anche in tal caso al solo scopo di impiegare il necessario numero di fucili e meglio utilizzare il terreno.

Contro un improvviso attacco di cavalleria a brevissima distanza, anche il rimanere in una formazione ristretta facendo fuoco con calma è più conveniente che uno spiegamento precipitato.

611. Siccome la cavalleria nemica spesso attacca solamente per ritardare alla fanteria la sua avanzata od indurla a prendere formazioni chiuse, tutti i reparti non immediatamente minacciati dall'attacco devono continuare il loro movimento o rimanere nella loro formazione.

612. Quando una truppa debba percorrere lunghi tratti in condizioni tali che siavi da aspettarsi attacchi di cavalleria, i battaglioni, le compagnie ed i plotoni debbono essere disposti in modo da poter fronteggiare rapidamente verso ogni direzione l'attacco di cavalleria ed appoggiarsi a vicenda nella difesa.

Gli stati maggiori ed il carreggio debbono stare entro lo spazio sicuro così formato.

§ 69. — Combattimento contro artiglieria.

Per la ragione stessa addotta al § precedente tradurremo solo quanto al riguardo dice il N. R.

613. La superiorità del fuoco d'artiglieria di fronte a quello della fanteria decresce a misura che diminuiscono le distanze fra l'una e l'altra arma. Quindi la fanteria nel combattimento contro artiglieria deve tendere ad avvicinarsi a questa rapidamente ed aprire il fuoco, sempre che è possibile improvvisamente, contro i suoi cavalli e i suoi serventi. Se debbasi

fare uso del fuoco contro l'artiglieria fin dalle grandi distanze bisogna impiegare all'uopo reparti adeguatamente forti e sufficienti munizioni.

614. Se si tratta di molestare o di discacciare l'artiglieria, avranno per lo più la maggiore probabilità di successo catene a nuclei (*schützere Schwarmlinien*) non offrenti favorevole bersaglio al loro avversario e senza riserve.

§ 70. — Imprese notturne (1).

Questo paragrafo non ha corrispondente nel vecchio testo.

615. La fanteria si troverà non solo nel caso di dover respingere attacchi notturni, ma converrà talvolta altresì che approfitti della oscurità per variare la disposizione delle proprie forze o per avvicinarsi e spingersi contro una forte posizione nemica ed eseguire l'attacco contro di essa al chiarore del mattino, ovvero — specialmente nelle minori azioni — disimpegnare di notte un còmpito offensivo.

616. Nella oscurità avvengono più facilmente che di giorno attriti e malintesi, e più che in altre occasioni possono avere grande influenza sull'andamento degli avvenimenti incidenti insignificanti. È difficilmente possibile nella notte buia la direzione unica dei reparti non immediatamente collegati, raramente si può fare assegnamento sulla cooperazione dei gruppi d'attacco separati. È difficile mantenere la direzione ed il collegamento, il combattimento si svolge per lo più con azioni parziali indipendenti.

È perciò di particolare importanza formare il piano di combattimento per quanto è possibile semplice, dare comandi chiari e semplici, e istruire a fondo tutti i comandanti minori. — Dalla iniziativa, dalla prontezza nel decidere (*Findigkeit*) e dall'energia dei capi minori dipende in gran parte l'esito del combattimento.

617. Una condizione essenziale pel successo del combattimento notturno è il preciso orientamento sul terreno. Esso dovrà essere acquistato, di regola, il giorno prima, mediante ricognizione. Oltre a ciò offriranno il più sicuro aiuto guide fidate.

618. Con ogni mezzo deve procurarsi di sorprendere l'avversario. Questo richiede anzitutto perfetto silenzio. È conveniente stabilire un segno di riconoscimento.

619. Il passaggio dalla colonna di marcia alla formazione nella quale il nemico dev'essere attaccato, deve effettuarsi, per quanto è possibile, vicino all'avversario.

---

(1) Letteralmente tradotta l'intestazione del § sarebbe *Imprese nell'oscurità* (*Unternehmungen in der Dunkelheit*).

Per la esecuzione del combattimento sono adatte solamente forme chiuse.

Per preservare sè stessi dalle sorprese devonsi mandare piccole pattuglie sul fronte e sui fianchi (o alle spalle), a brevi distanze, composte di uomini scelti (volontari) I riparti chiusi tengono stretto collegamento l'un l'altro e con le riserve.

Le distanze delle riserve debbono essere diminuite.

620. Le teste procurano di pervenire quanto più dappresso è possibile all'avversario, e si precipitano poi, eventualmente dopo breve combattimento a fuoco, su di esso alla baionetta.

621. Raramente converrà un combattimento a fuoco di maggiore durata.

622. Una volta incominciato l'attacco, tutti i trombettieri e tamburini dei gruppi (o colonne) impiegati per l'assalto devono suonare.

623. Se l'avversario è rigettato lo si deve inseguire con breve fuoco; i reparti debbonsi rapidamente riordinare, e la posizione presa dev'essere occupata. Un affrettato inseguimento potrebbe compromettere facilmente il vantaggio conseguito.

624. Pel difensore converrà la più viva attenzione perchè, orientato in tempo su quanto potrebbe imminentemente accadere, possa evitare di essere sorpreso e possa sorprendere a sua volta il nemico che si avvicina. Anche il difensore per lo più si getterà, dopo breve combattimento a fuoco e in formazioni chiuse, alla baionetta sull'avversario. In certe circostanze sarà vantaggioso provvedere per la esecuzione del tiro notturno. Gli ostacoli frapposti alla marcia di avvicinamento, anche se sono della più semplice specie, hanno grande importanza, specialmente quando l'avversario non sappia che esistono.

§ 71. — Rifornimento munizioni.

Nuovo regolamento.

625. Il provvedere di abbondanti munizioni la fanteria pel combattimento è una esigenza così importante che tutti i comandanti devono mirare, nelle loro disposizioni, a facilitare il rifornimento delle munizioni.

Questo rifornimento deve iniziarsi non solo

Vecchio regolamento.

574. I comandanti di reggimento e di battaglione devono curare che le giberne sieno sempre nella quantità prescritta e che vengano, occorrendo, in tempo completate.

575. Quando un combattimento è imminente, prima di muovere dagli alloggiamenti notturni o dalla località di riposo, devonsi distribuire ad ogni uomo oltre 20 cartucce e ad ogni sottufficiale il numero di cartucce prescritto pei soldati, to-

quando già si faccia sentire o potrebbe tosto incominciare la mancanza di munizioni; ma sapendosi in precedenza che una truppa destinata ad eseguire un combattimento abbisognerà senza dubbio di molte munizioni, si dovrà aumentare per quanto è possibile la sua dotazione normale prima di impegnarsi, si dovranno portare al più presto sul luogo del combattimento le riserve di munizioni e bisognerà approfittare durante il combattimento di ogni occasione e di ogni mezzo che si offra per provvederne le truppe.

626. Quando un combattimento è imminente, prima di muovere dagli alloggiamenti notturni o dalla località di riposo devonsi distribuire ad ogni uomo 20 cartucce ed a ogni sottufficiale il numero di cartucce prescritto pei soldati, togliendo si le une che le altre dai carri munizioni di compagnia (1).

627. I carri munizioni stati vuotati devono di nuovo essere riempiti al più presto dai parchi (o colonne) munizioni, scambiando i cassoni vuoti con i pieni. Talvolta può essere conveniente far avanzare i carri dei parchi (o colonne) munizioni immediatamente sul luogo del combattimento e far rifornire le truppe direttamente da essi.

I capi dei carri munizioni reggimentali ed i comandanti degli stabi- gliendo si le une che le altre dai carri munizioni di compagnia (1).

576. I carri munizioni nel combattimento rimangono di regola presso i loro battaglioni. Se delle compagnie vengono distaccate, debbonsi ad esse dare i loro carri munizioni. I carri di un reggimento possono anche essere riuniti e posti sotto il comando di un ufficiale montato.

577. Nello entrare in combattimento, i carri munizioni, senza ulteriore comando, si avvicinano alla riserva di battaglione per quanto lo consentano le condizioni di viabilità, e la seguono fin dove possono, anche a combattimento inoltrato, per quanto è possibile al coperto. Se la riserva di battaglione va in catena, i carri passano alla riserva del reggimento. Dopo la decisione si riuniscono nuovamente al battaglione senza indugio.

Lo stesso dicasi pei carri munizioni riuniti di un reggimento.

578. Il posto ove sono i carri deve essere segnato di giorno con una bandiera rossa, di notte con una lanterna verde (2). Questi contrassegni nel combattimento debbono essere collocati in modo da non richiamare sui carri l'attenzione del nemico.

I carri parcano in modo da poter riprendere l'ulteriore movimento nel modo più breve e migliore.

Sotto il fuoco dei cannoni i carri stanno a 20 passi d'intervallo l'uno dall'altro.

579. Per effettuare il rifornimento

(1) Nell'esercito a.-u. ogni compagnia ha un carro munizioni a due cavalli, il quale trasporta 9450 cartucce, e cioè circa 40 per fucile. *N. d. T.*

(2) Regolamento di servizio per l'imperiale e reale esercito. II parte, punto 149.

limenti munizioni di riserva non debbono aspettare ordini circa il momento ed il punto verso cui avanzare: essi debbono invece, di propria iniziativa, fare di tutto per raggiungere in tempo di nuovo le loro truppe ed essere a loro portata.

628. Nello entrare nel combattimento i carri munizioni pieni delle riserve di reggimento (o di battaglione) seguono queste fino a tanto che non giungano sotto il fuoco efficace della fanteria e che il terreno non consenta loro di procedere oltre.

629. Il posto ove sono i carri si rende riconoscibile mediante una bandiera rossa di giorno, ed una lanterna verde di notte. Questi contrassegni nel combattimento debbono essere collocati in modo da non richiamare sui carri l'attenzione del nemico.

I carri parcano quando è possibile al coperto ed in guisa da poter riprendere il movimento nel più breve tempo possibile e nel modo il più facile.

Sotto il fuoco dei cannoni i carri stanno a 20 passi d'intervallo l'uno dall'altro.

630. Nell'attacco il rifornimento munizioni per la catena ha luogo:

a) Durante ogni pausa anche brevissima del combattimento, uguagliando le munizioni fra gli uomini della catena e distribuendone altre prese dai carri munizioni che ne abbiano. Se è necessario un momentaneo ripiego pel rifornimento e non siavi altro mezzo per attuarlo, può

munizioni valgono le seguenti prescrizioni:

Nell'attacco il rifornimento munizioni è per lo più possibile ancora fino al limite superiore delle medie distanze del tiro di fucileria; più tardi esso incontra grandi difficoltà. La catena riceve il rifornimento, di regola, mediante le riserve che avanzano per rinforzarla o mediante piccoli distaccamenti che ad essa mandano le riserve sotto il comando di sottufficiali (1) e che in essa rimangono.

Le compagnie che si trovano nel combattimento a fuoco approfittano di ogni pausa pel rifornimento munizioni e per uguagliare queste fra gli uomini di ciascuna di esse.

580. Nella difesa, specialmente in posizioni o località preparate, possono essere vuotati anche prima che cominci il combattimento tutti i carri munizioni, e queste vengono distribuite alla truppa o approntate in opportuni punti vicino alla catena. L'ulteriore rifornimento si regola come per l'attacco.

581. Ai morti ed ai feriti devono essere tolte le munizioni e distribuite alla truppa.

582. I reparti in catena devono essere in ogni tempo sufficientemente provveduti di munizioni. Se è necessario un momentaneo ripiego pel rifornimento e non siavi altro mezzo per attuarlo, può essere impiegata una parte delle munizioni delle riserve.

---

(1) Si rammenti che nell'esercito a.-u. sono *sottufficiali* tutti i graduati di truppa, e perciò anche i caporali. *N. d. T.*

anche essere ceduta alla catena una parte delle munizioni delle riserve;

b) Quando è possibile mediante le riserve interposte come rinforzo;

c) Eccezionalmente per mezzo di distaccamenti da mandarsi dalle riserve alla catena sotto il comando di sottufficiali (1), e che in questa rimangono.

Nella difesa, specialmente da posizioni preparate, conviene costituire riserve di munizioni sulla catena e approntare al coperto presso di essa i carri munizioni pieni ancora disponibili o che giungono durante il combattimento. L'ulteriore rifornimento si regola come nell'attacco.

632. Ai morti ed ai feriti si devono togliere le munizioni in ogni occasione propizia. Nelle pause del combattimento e dopo di questo bisogna destinare a tale scopo appositi distaccamenti se il caso lo richieda. I feriti che da sè stessi si recano al posto di soccorso devono cedere le loro munizioni agli uomini vicini.

633. Ai sottufficiali contabili i quali, in conformità delle prescrizioni del Regolamento di servizio per l'imperiale e reale esercito, II Parte (2), sono addetti ai carri munizioni, compete la distribuzione delle munizioni ed il loro prelevamento dal parco munizioni divisionale, il cui posto viene reso noto dal comando di reggimento.

Le cartucce devono essere tolte anzitutto dai retrotreni, poi dagli

583. Ai sottufficiali contabili i quali, in conformità delle prescrizioni del Regolamento di servizio per l'imperiale e reale esercito (Allegato 1, B), sono addetti ai carri munizioni, compete la distribuzione delle munizioni ed il loro prelevamento dal parco munizioni divisionale, il cui posto viene reso noto dal comando di reggimento.

L'aiutante di battaglione, o il più anziano dei sottufficiali contabili che si trovano presso di lui, comanda di regola i carri munizioni riuniti del battaglione a seconda delle disposizioni del comandante di battaglione.

584 Le cartucce devono essere tolte anzitutto dai cassoni del retrotreno, poi dagli avantreni. Ogni carro dev'essere completamente vuotato prima di toccarne un altro.

I carri vuoti, riuniti per reggimento, debbono subito andare indietro dal parco munizioni divisionale, ivi si scambiano i cassoni vuoti con i pieni e poi i carri ritornano celeremente ai loro battaglioni (o reggimenti).

586. Quando un reparto di truppa di altro corpo domanda munizioni se ne deve assecondare la richiesta dandogli tutto o parte di ciò che abbisogna, a seconda dell'urgenza e dello stato della propria provvigione.

(1) V. nota (1) a pag. precedente.

(2) Corrisponde al nostro servizio in guerra. Parte II. *N. d. T.*

avantreni. Devesi cercare di vuotare completamente un carro prima di toccarne un altro. Quando se ne dovessero però toccare parecchi, alcuni di questi dovranno essere riempiti di nuovo completamente mediante travaso.

Quando un reparto di truppa di altro corpo domanda munizioni se ne deve assecondare la richiesta dandogli tutto o parte di ciò che abbisogna, a seconda dell'urgenza e dello stato della propria provvigione.

§ 72. — Impiego della vanghetta da fanteria e del piccozzino.

Questo § differisce pochissimo da quello corrispondente del N. R.

634. Con la vanghetta da fanteria ed il piccozzino si devono creare i ripari necessari nei punti opportuni dipendentemente dallo scopo del combattimento, sia nell'attacco che nella difesa. È però naturale che in questa e nel combattimento dimostrativo emerge specialmente il valore dei ripari.

635. I lavori debbono adattarsi al bisogno tattico del momento, ed essere iniziati solo quando siansi fissate le proprie intenzioni.

636. Bisogna sempre incominciare col costruire i ripari più semplici e solo in seguito cercare di completarli a seconda del tempo disponibile.

Nel far ciò si deve richiedere alla truppa solo quel tanto di fatica che è consigliabile in vista del susseguente combattimento.

Se si possono impiegare strumenti ed abitanti del paese, i lavori riusciranno più facili e più celeri.

* * *

Il nostro studio è finito. Ci ha mosso a scrivere il desiderio di rendere un servizio agli studiosi poco pratici dell'idioma tedesco, portando a loro conoscenza l'ultima parola che un'autorevolissima commissione di generali pronunzia

intorno alla questione tanto importante dell'addestramento tattico degli ufficiali e della truppa. Nel giudicare l'opera nostra il lettore vorrà tener conto di questa buona intenzione. Che se ad essa per avventura corrisponde sia pure un piccolo valore intrinseco della traduzione e dei commenti, benedetti siano il tempo e la fatica che questo studio ci ha costato, perchè in tal caso esso servirebbe a portare una pietruzza all' edifizio della cultura professionale dei nostri colleghi.

Brescia, ottobre 1902.

SANTANGELO FELICE
maggiore di fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Tozzi e Bazan, capitani d'artiglieria. — **L'artiglieria nella guerra campale.** — Torino, S. Lattes e C. editori, 1902.

Non basta oggidì sapere come combatta la propria arma; è pure indispensabile conoscere a fondo come combattono le altre armi e nel modo il più particolareggiato possibile i mezzi di cui dispongono per il combattimento. Un'opera la quale presentasse un quadro completo di tutto quanto ha tratto all'artiglieria campale, noi finora non l'avevamo; a colmare questo vuoto viene opportuno lo studio ottimo e veramente poderoso ora pubblicato dagli egregi capitani Tozzi e Bazan.

Il loro libro consta di una introduzione e di due parti.

L'introduzione tratta dapprima in poche pagine della missione dell'artiglieria da campagna nel combattimento, degli effetti morali, micidiali del fuoco d'artiglieria, ed infine del paragone fra il fuoco d'artiglieria e quello di fucileria. Svolge quindi a fondo in cinque capitoli le questioni relative al materiale, al motore, al terreno, al personale. Non occorre spendere parole per mettere in rilievo la grande importanza di questa introduzione specialmente del capitolo II nel quale con molta ampiezza sono approfondite le capitali questioni riguardanti il materiale, le quali, come è ben noto, in modo particolare interessano il nostro esercito.

Naturalmente le questioni svolte con maggiore larghezza sono quelle che si possono dire di attualità, ossia quelle riflettenti la celerità di tiro, l'affusto, gli scudi di protezione. Ormai il concetto della necessità di costruire cannoni a tiro rapido è da tutti ammesso, ed è in base a tale concetto che furono creati cannoni capaci da 10 a 12 colpi al minuto,

quando grossolanamente si punti colpo per colpo, e di 20 e più se ogni puntamento è soppresso. Gli autori a questo proposito osservano: « Non staremo a dire che queste celerità siano sempre convenienti; constatiamo però che un acceleramento era necessario e sentito da tutti gli artiglieri, e l'averlo raggiunto segna un successo notevole che la storia dell'artiglieria deve notare nelle sue pagine ».

« Qui non si tratta di celerità straordinarie, vertiginose, quali alcuni vagheggerebbero; ma di celerità che dian modo in brevissimo tempo di sviluppare grande azione di fuoco. L'artiglieria deve agire per sorpresa e questa richiede effetti immediati, fulminei, dei quali è condizione essenziale una celerità di tiro alquanto superiore a quella dalle ultime bocche da fuoco consentita ». In complesso ci pare che gli autori non accordino grande importanza alla differenza fra tiro *accelerato o rapido*, ed avvalora la nostra opinione il fatto ch'essi riportano subito dopo le loro parole sopra menzionate l'osservazione al riguardo, chiamata giudiziosa, del Rouquerol: « Se il tiro è aggiustato ed efficace, esso disorganizzerà immediatamente il nemico, tanto se la sua celerità è 8, 10, 12 colpi al minuto, tanto se è detto *accelerato o rapido*. Se non è aggiustato, o se è inefficace per una causa qualunque, poco importa la sua rapidità; crescendo questa, non si raggiungerà altro risultato che un maggior consumo di munizioni ».

Circa gli affusti, con sufficiente larghezza è trattata la questione dei cosidetti affusti a deformazione adottati dalla Francia. Notati gli inconvenienti che generalmente si attribuiscono agli affusti a deformazione, gli autori osservano essere interessante notare, che quando la Francia adottò questo nuovo materiale, la stampa militare degli altri paesi fu quasi unanime nel condannarla accusandola di imprevidenza e peggio.

« Si disse dapprima che la soluzione era impossibile; poi quando si seppe che essa era stata realmente trovata, si sostenne che era però troppo gravida di errori e di pericoli e che conveniva battere la solita strada. Più tardi, infine, la realtà si impose; e, oggidì solo pochi mettono in discussione

la bontà del principio; tutti invece l'accettano, ma riconoscono che qualche perfezionamento tecnico è possibile ancora, facendo tesoro dell'esperienza offerta dai francesi. E così vediamo, in tutti gli eserciti, studiarsi con amore e con febbrile attività il nuovo materiale, e la spinta provenirne in qualche luogo, da chi contro di esso si era dimostrato più ostile ».

E perciò conchiudono:

« Ciò induce a credere, che gli affusti rigidi siano destinati a scomparire per dar posto a quelli a deformazione, tanto più che varie Case estere ne hanno costruito alcuni tipi veramente pregevoli, e, dicesi, migliori per funzionamento, per semplicità e per leggerezza di quello adottato dalla Francia ».

La questione degli scudi di protezione è svolta con particolare interessamento ed anche con maggior diffusione della precedente.

È ricordato che fin dal 1832 il generale Cavalli aveva attuato nella sua *artiglieria-cacciatori* l'idea di proteggere i serventi dai tiri della fucileria e dalle pallette degli shrapnels e dalle schegge delle granate con un massiccio di legno rivestito di lamiera, e però la soluzione da lui proposta non ebbe pratica soluzione e cadde nel dimenticatoio.

L'idea del Cavalli fu però ripresa, dopo la campagna del 1870, dal generale Biancardi, allora capitano, ricorrendo a scudi di protezione, stabilmente collocati sull'affusto. Malauguratamente l'affusto che doveva portare codesti scudi « alle prime esperienze si mostrò poco atto al compito suo e condusse senz'altro alla ripulsa della innovazione della quale non si comprendeva allora la necessità e la convenienza ».

Ma codesta idea degli scudi fu raccolta dai francesi, i quali sul loro materiale a deformazione, hanno seguito la soluzione « che tanto stava a cuore al generale Cavalli e che con tanto rammarico aveva visto osteggiata ».

Gli scudi, secondo gli autori, presentano due vantaggi essenziali, protezione dei serventi, e quindi maggior resistenza al fuoco, indipendenza dal terreno e quindi più pronta e più facile entrata in azione delle batterie. Ma a questi vantaggi vanno uniti gli inconvenienti: di appesantire il materiale a

detrimento della sua mobilità; occupando posizioni scoperte di accrescere la difficoltà nel rimettere gli avantreni; di favorire la tendenza a immobilizzarsi sulla posizione prima occupata; di rendere molto visibile la batteria; di non garantire contro il tiro a tempo che provenga da direzione obbliqua od infilata; qualora i pezzi non siano disposti sullo stesso allineamento, di favorire il rimbalzo dai pezzi più arretrati verso quelli che stanno più innanzi in danno dei serventi di questi ultimi.

Gli autori in definitivo ritengono, che come i tempi non erano ancora maturi pel Biancardi, così non lo sono forse neppure oggi, sebbene sia da osservare che riguardo al primo inconveniente, che sarebbe il più grave — quello d'appesantire il materiale — di scudi possono costruirsene e ne sono stati costruiti dalla casa Krupp, pieghevoli e adattabili ai seggioli e del peso di poche decine di chilogrammi.

A noi sia permesso osservare che, astraendo anche dai reali vantaggi che presentano gli scudi, e che a nostro giudizio sono superiori agli inconvenienti, la è questa una questione di morale. Adottati gli scudi di protezione dall'artiglieria di due o tre eserciti europei, la necessità dei medesimi si impone, è inevitabile per tutti gli altri eserciti.

Altre due questioni vogliamo rilevare: quella relativa agli obici e mortai e agli ufficiali. Circa gli obici, gli autori espongono un precetto, giustissimo, e che dà un esatto concetto della loro coltura e buon senso pratico. Essi, cioè, ricordano che ottima cosa sarà aver obici e mortai, ma che l'essenziale è il retto impiego dei cannoni. « L'artiglieria non è arma che possa agire da sola; essa appoggia l'azione della fanteria, ma ha bisogno che da questa sia validamente appoggiata. Le due armi devono agire simultaneamente, se vogliono sommare i loro sforzi; in caso contrario, la loro azione successiva, si risolverà, il più delle volte in inutili conati. Questo precetto..... acquista speciale importanza quando uno dei contendenti si ripari dietro ostacoli..... Cannoni ed obici allora, quando non bene impiegati, saranno insufficienti allo scopo, se altri fattori, come a Paardeberg, non intervengano in loro favore. » Parole veramente d'oro!

Rispetto agli ufficiali, ritenuto, come è indiscutibile, che la vittoria appartiene ormai alla predominanza intellettuale, che deve essere dote non soltanto dei capi ma ancora degli ufficiali tutti, chiamati ad eseguirne gli ordini, si nota che l'ufficiale d'artiglieria non è messo a questo riguardo nelle condizioni più favorevoli. « Salta subito agli occhi la molteplicità di funzioni che egli è chiamato a disimpegnare sia nel campo strettamente tecnico sia in quello più specialmente tattico. » Si ritiene perciò che questo stato di cose non tarderà molto a mutare anche da noi, e che si adotterà, senza però esagerare, una razionale distinzione dell'ufficiale combattente e dell'ufficiale tecnico. È superfluo aggiungere che siamo interamente del loro parere.

Ci siamo alquanto dilungati nel render conto delle questioni principali trattate in questa *Introduzione*; l'abbiamo fatto apposta perchè esse interessano non soltanto l'artiglieria, ma l'intiero esercito, e assai più avremmo dovuto intrattenerci sulla medesima, se avessimo voluto occuparci di tutto ciò di importante ed interessante che è scritto anche intorno alle altre questioni. Aggiungiamo ancora che gli autori danno pure la soluzione che i singoli quesiti hanno avuto presso i principali eserciti europei o per lo meno il punto al quale la medesima è giunta.

***

La *Parte I* prende a disamina: *l'artiglieria individualmente considerata*; ossia il suo ordinamento, i principii fondamentali del suo impiego, la sua azione nel combattimento ed infine il rifornimento delle munizioni. Da questa semplice enumerazione della materia svolta, risulta evidente la grande importanza anche di questa parte; malgrado ciò siamo costretti a limitarci ai pochi cenni sopraddetti per non eccedere oltre misura i limiti di una recensione. Rileviamo soltanto, a proposito dell'ordinamento, che per gli autori: la brigata è l'unità tattica dell'artiglieria campale; che è conveniente raggruppare più brigate in corpi tattici, quali il reg-

gimento e la brigata di due reggimenti; che la batteria rappresenta l'unità di fuoco. Ritengono poi che la batteria su quattro pezzi del nuovo materiale valga quasi quanto una batteria di sei pezzi che abbia pari munizionamento.

*
* *

La *Parte II* tratta dell'*artiglieria in unione alle altre armi*. Nei primi tre capitoli si discute la proporzione dell'artiglieria, la sua ripartizione nelle grandi unità di guerra e l'artiglieria nelle colonne di marcia. Noteremo solo che gli autori non sono favorevoli alla soppressione dell'artiglieria di corpo d'armata adottate in Germania e in Russia. Ammettono però l'artiglieria d'armata, intorno alla quale è unanime l'accordo, che comprenda bocche da fuoco di più grosso calibro — obici o mortai — e, un certo numero di batterie leggere, come vorrebbe il generale Kessler, di cui riportano le parole.

I capitani Tozzi e Bazan affrontano poi l'argomento, non solo il più poderoso come essi dicono, ma quello che indubbiamente presenta le maggiori difficoltà, imperocchè, checchè si dica, mancano i dati certi pel suo svolgimento, dati che solo saranno forniti dalle guerre future. Essi cioè hanno impreso a tracciare un quadro vasto, particolareggiato, della battaglia difensiva ed offensiva dell'avvenire, e dell'impiego che in esse troverà l'artiglieria campale.

Più vasta tela non è dato immaginare, ed è giustizia convenire che gli autori hanno sciolto il loro compito a dovere, per quanto è concesso di fare nell'ora presente.

Che cosa sarà realmente la battaglia futura colle armi moderne e colle enormi masse d'armati che vi parteciperanno, è un enigma impenetrabile. Gli autori si sono giovati, all'uopo, dei regolamenti dei vari eserciti europei, e di quanto hanno scritto in proposito gli scrittori più stimati e più competenti, nostri e specialmente esteri. Il quadro da essi tracciato dimostra la massima cura posta nella

ricerca dei dati i più probabili ed ammissibili, e che nulla hanno lasciato d'intentato per accostarsi, per quanto sia ora possibile, alla realtà. I principii da essi svolti, e primo fra questi quello che l'artiglieria nella battaglia non è se non l'arma sussidiaria della fanteria, sono quei pochi universalmente accolti, e così pure le norme dettate, le considerazioni fatte, sono quelle più generalmente accettate. Di più e di meglio essi non potevano fare.

Sono circa cento pagine, fitte, e di grande formato, sicchè si capirà di leggeri che è assolutamente impossibile riassumerle nè in poche righe nè in poche pagine. Sono pagine che vanno lette, studiate e meditate e che si prestano alla più istruttiva discussione. Forse non vi si tiene sufficiente conto del terreno. Per esempio, gli autori non mettono in dubbio che è compito dell'artiglieria - come del resto scrivono quanti s'occupano del soggetto - di accompagnare a scaglioni ed a sbalzi la fanteria all'assalto decisivo. Noi invece crediamo per fermo che nella pluralità dei casi ciò sarà impossibile. La fanteria avanzerà come potrà, sicuramente distesa in gruppi più o meno densi di cacciatori, ed anche qui sarà il terreno che sovrano detterà la legge e il nemico, ben s'intende. Quando la fanteria è obbligata ad avanzare coprendosi dei più piccoli ostacoli del terreno, magari carponi e impiegandovi delle ore, è ammissibile che intiere batterie possano seguirne i movimenti? La risposta è abbastanza facile. Noi siamo d'avviso basterebbe esporre il principio che l'artiglieria, a prezzo di qualsiasi sagrificio e nel modo stimato migliore a seconda del terreno e della situazione, deve appoggiare, fino all'ultimo momento, l'avanzata della fanteria.

Dominano forse ancor troppo le idee dedotte dalla guerra del 1870, e forse troppo poco conto si tiene degli insegnamenti della guerra anglo-boera. Comunque sia, è questo un piccolo neo, seppure lo è, e che deriva dall'incertezza generale in cui si trovano tutti coloro che, a cagione delle più disparate opinioni aventi corso intorno alla tattica, vogliono approfondire l'importante argomento.

***

Gli egregi capitani Tozzi e Bazan vogliano gradire i nostri più viri rallegramenti per la loro eccellente opera, e l'augurio sincero che il loro libro, frutto di grande studio e molte cure trovi la più larga diffusione fra i nostri ufficiali e sia da questi apprezzato come si merita.

Cesare Taleschi, capitano contabile. — **Le riforme nei servizi amministrativi dell'esercito.** — Palermo, Cartoleria Brangi.

Questa, delle riforme nei servizi amministrativi dell'esercito, la si può chiamare una questione d'attualità, e non solo pel nostro, ma per tutti gli eserciti europei, perchè quasi dappertutto si grida contro la troppo burocrazia e l'ingente personale occupato nella medesima.

Da noi la questione assume un carattere più acuto e più urgente che negli altri paesi, a motivo delle note strettezze finanziarie nelle quali si dibatte l'esercito, sicchè una semplificazione dei servizi amministrativi è da tutti chiesta e certamente desiderata.

Ben venuto è perciò l'opuscoletto del capitano Taleschi che tratta a fondo dell'argomento e con non poca competenza.

Egli ritiene che si possa ottenere una sensibilissima diminuzione di spesa, « senza nessun pregiudizio dei diversi servizi e senza alcun perturbamento dell'ordinario andamento delle cose », mediante i seguenti essenziali provvedimenti.

1. Semplificare l'attuale sistema di contabilità dei corpi. — Caposaldo, per la semplificazione, sarebbe l'abolizione delle masse, e l'autore ha perfettamente ragione.

2. Affidare ad ufficiali inferiori dei reggimenti le funzioni ora disimpegnate da ufficiali contabili.

3. Sopprimere completamente il corpo contabile. — Proposta che non può non sorprendere, perchè fatta da un capitano contabile, ma che d'altronde è avvalorata da serie e plausibili ragioni.

4. Riordinare il commissiarato in maniera che esso solo possa avere tutti i servigi amministrativi e contabili dell'esercito. — Al commissariato, cioè, dovrebbe essere affidato l'incarico dell'amministraziene e della contabilità degli stabilimenti delle sussistenze, dei panifici, dei magazzini di casermaggio, degli ospedali militari, ecc.

Malauguratamente l'autore dice che non è possibile determinare in una cifra esatta quali economie scaturirebbero dalle modificazioni e riduzioni proposte. A suo parere però colla sola sostituzione degli ufficiali contabili con altrettanti ufficiali combattenti nei corpi, si avrebbe già una minore spesa di oltre due milioni all'anno. Ed il complesso delle economie salirebbe, certo, ad una cospicua somma, coll'adozione di un sistema di contabilità più semplice, poichè esigendo minor lavoro, farebbe diminuire le spese occorrenti per la resa dei conti e permetterebbe anche di ridurre il numero del personale incaricato del controllo.

Non è qui il posto per esaminare partitamente le singole proposte formulate dall'autore, il che si potrebbe fare soltanto entrando in minuti particolari. E però ci limitiamo a dire che l'opuscolo del capitano Taleschi — che fra l'altro è scritto bene — ci sembra un pregievole contributo alla dibattuta, complessa e delicata questione della semplificazione dell'amministrazione militare.

Général H. Bonnal. — **L'esprit de la guerre moderne.** — *De Rosbach à Ulm.* Paris, R. Chapelot e C., 1903.

Questo nuovo libro del generale Bonnal — riproduzione degli autografi già distribuiti agli ufficiali della scuola superiore di guerra — è il primo di una serie che deve comprendere: Iena, Landschut e Vilna, Sadowa, Fröschwiller, Saint Privat e Héricourt.

Sadowa e Fröschwiller, come è ben noto, furono già pubblicati; gli altri saranno pubblicati fra breve. L'opera intiera, avente per titolo generale « L'esprit de la guerre moderne », come avverte l'autore stesso, sarà resa di pubblica ragione prima del termine dell'anno.

Il presente libro è diviso in due *Parti*: la prima: Federico - - la Rivoluzione — Montenotte; la seconda: Marengo — la Grande Armata — Ulma, donde rilevasi il compito prefissosi dall'autore e lo scopo cui mira, i quali si compendiano nello studio dello *spirito della guerra* nel XVIII secolo personificato in Federico il grande, e nel XIX personificato in Napoleone.

L'argomento vastissimo e della massima importanza era ben fatto per tentare il talento del competente generale Bonnal, conosciuto già così favorevolmente pei suoi lavori precedenti di storia militare, che fanno prova di grande cultura e, ciò che assai più importa, di uno straordinario senso pratico della guerra. Ed effettivamente il presente studio non è per nulla inferiore a quelli già da lui precedentemente compilati, e non può non riuscire caro a tutti coloro i quali considerano lo studio della storia militare come l'unico e il più adatto mezzo per prepararsi alla guerra, quando però, come si sfoza di fare il Bonnal, si scriva della vera storia e non della leggenda.

* * *

La *Prima Parte* comincia con una chiara disamina della tattica lineare, e vi si analizzano poi minutamente le campagne del 1756 e 57 e le battaglie di Leuthen e Rosbach. L'autore è caldo ammiratore di Federico II e mette in chiaro i progressi che egli fece fare all'arte della guerra e com'egli sia stato il primo ad avere una netta visione che primo obbiettivo della guerra è l'esercito nemico e la battaglia. In via generale, però, nella discussione delle operazioni militari di Federico, egli si appoggia quasi esclusivamente alle considerazioni di Napoleone nel noto suo:

« *Prêcis des campagnes de Frédéric II* » che fa parte delle *Mémoires de Napoléon*, ma le completa, per così dire le fa sue.

Nei capitoli dedicati alla Rivoluzione è molto bene tracciata l'opera di Carnot. In modo particolareggiato vi è esposto l'ordinamento militare da lui creato, colla formazione di grosse divisioni composte delle tre armi e quasi autonome - - ciò che fu causa di non pochi inconvenienti in campagna ma che contribuì in alto grado a formare abili generali —; con mano sicura è delineato il nuovo carattere di mobilità e spigliatezza impresso alla condotta della guerra, la sostituzione alla tattica lineare della tattica di profondità e del combattimento in grosse bande di cacciatori, ecc.

Con Montenotte finalmente entra in scena Napoleone. Egli trae profitto delle innovazioni tutte introdotte nell'arte della guerra per opera di Federico e della Rivoluzione, ma dà ad esse maggiore estensione ed imprime loro il marchio del suo genio strapotente.

Eccetto qualche particolare storico e non importante - come vedremo in seguito - tutto quanto espone il generale Bonnal in questa *Prima Parte* è singolarmente esatto. Il quadro fattone fa prova della sua mano magistrale — conclusioni trattene da un logico derivato delle premesse, citazioni d'autori, specie di Napoleone, documenti riportati, campagne analizzate, scelti tutto con intelligente criterio — ma come è facile immaginare, nulla di nuovo poteva dire il Bonnal al riguardo. Ormai sono cose, codeste, ben note a tutti gli studiosi militari, e però è grande merito dell'autore di averle esposte con singolare intelletto d'arte e di aver scelto, pel suo studio, il metodo più razionale che si conosca.

La *Parte II*, certamente la più notevole e la più interessante, ha per scopo di studiare il progressivo sviluppo delle idee napoleoniche riflettenti particolarmente l'ordinamento militare e la strategia, e la sua applicazione alle campagne del 1800 in Germania ed in Italia e del 1805, ed essenzialmente alle manovre di Marengo e di Ulma.

Vorremmo avere a disposizione molte e molte pagine per riassumere con sufficiente ampiezza la profonda analisi che

l'autore fa delle sopradette manovre, e, precipuamente per sottoporre ad esame critico alcune tesi di capitale importanza trattate a fondo dal generale Bonnal, ma lo spazio occorrente ci fa difetto e dobbiamo restringerci a pochi cenni.

La campagna del 1800 offre al Bonnal la propizia occasione per occuparsi minutamente della strategia napoleonica. Egli, perciò prende a esaminare il piano di guerra per la campagna di Germania elaborato da Napoleone e trasmesso al Moreau; ma poi ritirato perchè il Moreau non lo comprendeva, nonchè, ben s'intende, il piano per la campagna d'Italia.

Per noi pagine veramente magistrali sono quelle riflettenti la manovra di Marengo, nelle quali l'autore, rifuggendo da ogni leggenda, ha cercato di ristabilire la verità vera, e sottoporre le operazioni compiute alla più rigorosa critica, mettendo in rilievo i numerosi errori commessi da Napoleone, e confutando punto per punto ciò che il grande Capitano scrisse in proposito a S. Elena, non solo per coonestare ma per elogiare il suo operato.

No, non si manca di alcun riguardo verso Napoleone e tanto meno si è ben lontani dal credersi a lui superiori, quando - ora che si è perfettamente al corrente della situazione dei due partiti - si criticano le sue operazioni, allo scopo di trarne utile ammaestramento. E ben a ragione lo osserva il Bonnal, impensierito forse della sua audacia, appoggiandosi anche all'autorità del Clausewitz di cui riporta ciò che scrisse in proposito. Sta di fatto che nella campagna del 1800 Bonaparte violò quasi tutti i principî da lui sempre seguiti; la fortuna solo lo salvò a Marengo, e il Bonnal fece benissimo a porre in evidenza tutti gli errrori commessi; solo così facendo, riesce istruttivo lo studio della storia specie della militare.

Nella manovra d'Ulma l'autore fa precedere un dettagliato studio intorno alla *grande armata*, a cominciare dalla nuova organizzazione di corpo d'armata alla casa militare dell'imperatore, ai vari servizi e in particolar modo a quello

di stato maggiore. Egli critica vivamente il sistema, secondo lui, seguito sempre da Napoleone di tener a tutti segreto il piano di manovra e conseguentemente di accentrare tutto in sè, provvedendo egli stesso a tutti gli ordini necessarî.

Egli nota ancora che la manovra napoleonica deriva dall'unico concetto dell'economia (riunione) *delle forze*, ma per tradurlo in atto con sicurezza bisogna aver sempre le forze sotto mano e si domanda come mai Napoleone, dovendo nel 1805 marciare contro gli Austriaci con un'armata così grossa, non avesse ancora trovato il principio della marcia d'armata « *en bataillon carré* » applicata poi nella guerra del 1806, e la sola, a suo parere, che permetta, per la battaglia, codesta riunione di tutte le forze.

Le operazioni della manovra d'Ulma sono narrate con invidiabile chiarezza ed analizzate molto abilmente. In essa è sfatata la leggenda che Napoleone, prima ancora di recarsi al campo, avesse designato Ulma come la località ove avrebbe schiacciato il generale Mack; nell'avanzata verso il Danubio egli modifica leggermente le sue prime intenzioni e le sue disposizioni secondo le informazioni che riceve intorno al nemico, passa il Danubio, si impadronisce della linea dell'Iller e finalmente accerchia gli Austriaci e li costringe alla capitolazione. Il concetto di questa grande manovra, dice il Bonnal nulla lascia all'azzardo ed assicura il successo, e soggiunge: « Confessiamo la nostra debolezza..... Marengo ci commuove di più: c'est moins fort que la manoeuvre d'Ulm, mais, au point de vue passionnel, c'est eblouissant, incomparable ».

*
* *

Ci siano permesse poche osservazioni ed appunti.

A proposito della manovra di Montenotte il Bonnal che si dimostra in tutta l'opera così tenero della verità storica, accoglie invece senza nemmeno il beneficio d'inventario la leggenda del proclama d'Albenga, e l'altra che Bonaparte abbia provocato la marcia del Beaulieu colle domande fatte alla Repubblica di Genova e colla spedizione delle truppe

inviate a Voltri. L'una e l'altra furono compiutamente sfatate in questi ultimi tempi; la seconda poi è in aperta contraddizione colle lettere stesse di Bonaparte al Direttorio contenute nella sua *Correspondance*, e di cui il Bonnal ne riporta una, poche pagine dopo aver elogiato l'astuto concetto del generale francese.

Questo non solo non è esatto, ma ci stupisce perchè in troppo stridente contraddizione collo sforzo costante di ricercare la verità.

Esattissimo quanto ha detto l'autore intorno al capitale principio napoleonico della riunione delle forze per la battaglia, che non riusciamo a capire perchè egli denominò invece economia delle forze, ma non affatto esatto ciò che egli scrive intorno alla voluta riunione delle forze *già prima della battaglia*. Che nella maggior parte delle battaglie Napoleone avesse già radunato tutte le sue forze prima d'ingaggiarla è inconfutabile, ma non è men vero, che lo stesso sistema o principio egli non ha seguito per tutte le sue battaglie; e ci limiteremo a ricordare Bautzen e che a Jena stessa le truppe francesi continuarono a giungere sul campo di battaglia durante quasi tutta la giornata. A noi sembra sia un impicciolire il genio di Napoleone quando — e contrariamente poi ai fatti — lo si vuol dimostrare costante seguace di un principio ad ogni costo.

Il Bonnal poi cade assolutamente nell'errore quando vuole erigere a principio Napoleonico la marcia d'armata in *bataillon carré*. Napoleone si servì di quella espressione *bataillon carré* di 200,000 uomini nella lettera diretta a Soult il 5 Ottobre (1), in cui lo informa appunto della sua marcia verso la Saale coll'armata tutta riunita, ma tale ammassamento di forze in profonde colonne e col solo fronte di 30 chilometri circa gli era imposto dal terreno che presentava tre sole grandi strade atte al movimento di grosse masse, per superare il massiccio della Franconia. Non conosciamo infatti

(1) « Vous pensez bien, Napoleone gli scriveva, que ce serait une belle affaire que de se porter autour de cette place en un bataillon carré de 200,000 hommes. Cependant tout cela demande un peu d'art et quelques évenements ».

alcun altro esempio nelle campagne napoleoniche in cui un'armata di 200,000 uomini abbia marciato così ammassata e su di un fronte così ristretto. Questa, della marcia di un'armata in battaglione quadrato, è una specie di ossessione, di idea fissa del generale Bonnal, e di cui ebbe già a scrivere lungamente nel precedente suo studio sulla battaglia di Wörth. Noi non sappiamo, nè vogliamo indagare se nelle guerre avvenire coi colossali eserciti moderni, marce simili d'armata saranno opportune; sappiamo per contro non esser conforme al vero che Napoleone erigesse tal metodo di marcia a principio.

Un'altra asserzione del generale Bonnal merita di essere rilevata. Egli — del resto in buona compagnia, perchè è da molti divisa tale credenza —, muove appunto al grande Capitano per la sua abituale maniera di comandare, ossia del voler far tutto da sè solo, ed elogia invece il sistema del Moltke delle cosidette *direttive.* Come e perchè siasi così universalmente diffuso tale giudizio, non è facile dire, ma pur esso non ci sembra risponda interamente alla verità. Nella *Correspondance* di Napoleone si trovano innumerevoli lettere dirette ai marescialli e generali comandanti di corpo d'armata, nelle quali, talvolta giorno per giorno, li informa dei suoi progetti, delle notizie che ha intorno al nemico, delle mosse degli altri corpi d'armata. Il maresciallo Davout — ricordiamo questo solo per essere brevi — marcia e combatte di propria iniziativa nella campagna del 1806 (Auerstaedt), durante quasi tutto il primo periodo della campagna del 1809 (manovra di Ratisbona) e persino a Wagram. È questo un tema che meriterebbe certo di essere approfondito colla scorta di documenti ufficiali; si rischiarerebbe così un lato della grande figura militare di Napoleone che, secondo noi, è tuttora avvolto in gran parte nell'oscurità.

Il Bonnal finalmente scrive che « la vittoria *in extremis* di Marengo fu per Bonaparte una lezione poichè mai più lo si è visto prendere posizione sulla comunicazione del nemico. Quando egli si è creduto il più forte, ha manovrato il suo avversario mirando ad imporgli una battaglia, a fronti obbli-

qui o rovesciati, il di cui successo doveva condurre la rovina o la cattura del vinto. Nelle circostanze invece nelle quali il nemico fu a lui superiore, egli prese una somma cura per non mettere allo scoperto la sua linea d'operazione e si sforzò di provocare la divisione delle forze avversarie, per combatterle poi separatamente col grosso delle sue truppe ». Ma la manovra d' Ulma — di cui appunto si tratta nel presente libro, è posteriore a quella di Marengo, ed in essa col possesso delle linee del Danubio, del Lech e dell' Iller, tagliò appunto ogni comunicazione dell'avversario; a quest'ultimo rimase libero lo scampo per la sponda sinistra del Danubio — del quale approfittò l'arciduca Ferdinando con parte delle truppe — ma ciò si verificò soltanto per un errore. D' altronde nelle parole stesse del Bonnal vi è contraddizione. Infatti non si impone al nemico la battaglia a fronte rovesciato se prima non si è riusciti ad impossessarsi della sua linea di comunicazione.

***

Le poche osservazioni qui sopra fatte non infirmano certo il valore del magistrale lavoro del generale Bonnal, il quale fra l'altro, ci porge il destro di apprendere il metodo di istruzione della storia militare praticato alla Scuola superiore di guerra di Parigi e le deduzioni a trarsi da quello studio.

Il libro del Bonnal troverà certo anche fra i nostri ufficiali la più lieta accoglienza e ad essi lo segnaliamo come una delle opere più importanti ed istruttive.

Superflui sono gli elogi nostri al generale Bonnal; esprimiamo solo il vivo desiderio di avere presto sottocchi gli altri volumi che debbono formare la vasta opera da lui ideata ed intrapresa.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

Le grandi manovre nell'Ungheria occidentale

DALL'11 AL 16 SETTEMBRE (1)

La rivista militare viennese *Streffleur's militärische Zeitschrift* pubblica nel fascicolo di gennaio una particolareggiata relazione sulle manovre austro-ungariche del 1902, che riteniamo utile di comunicare:

GENERALITÀ. — Le manovre imperiali del 1902 in Austria-Ungheria si son svolte nell'Ungheria occidentale tra la March e la Waag, e più precisamente nei terreni collinosi che si stendono a nord della strada Sasvár-Szenics. Vi hanno preso parte 8 ½ divisioni di fanteria e 2 di cavalleria, ripartite in due armate, con una forza complessiva di 80,000 uomini, 14 cavalli e 200 cannoni.

DIREZIONE DELLE MANOVRE. — Fu assunta, come di consueto, dal capo di stato maggiore dell'esercito feldzeugmeister barone von Beck, e fu stabilita in Sasvár. S. M. l'Imperatore assistè a tutto lo svolgimento delle manovre.

BREVE CENNO DESCRITTIVO DEL TERRENO DELLE MANOVRE. — Il terreno sul quale si svolsero le grandi manovre, è compreso fra la March e la Waag ed è coperto in parte dai Carpazi bianchi di Moravia e di Slesia ed in parte dai piccoli Carpazi, che, con caratteri ora montani, ora collinosi, si

(1) Vedasi carta generale dell'Europa centrale alla scala di 1 : 200 mila edita dallo istituto militare di Vienna, foglio 35°-49° Lundenburg.

estendono fino alla March. Il rilievo dei Carpazi, che in generale presenta i caratteri di una montagna di struttura compatta e foltamente ricoperta di foreste, venne nelle manovre considerata solo come zona di passaggio dei corpi di armata provenienti dall'alta Ungheria; mentre la zona ad ovest della linea Holics-Szenics-Rohrbach, che è facilmente percorribile dalle truppe anche fuori dalle strade, costituì il terreno sul quale si svolsero i vari combattimenti. Nello spazio a nord della Miava fino alla Chvojnica le forme del terreno risaltano così chiaramente, da presentarsi come le più indicate per grandi esercitazioni di truppa.

Delle linee fluviali solo la March è di grande importanza poichè essa costituisce un vero ostacolo al movimento nel tratto di terreno che si considera, cioè da Göding in giù; più in basso presso Landshut ed Hohenau esistono ponti; e l'eventuale gettamento di un ponte militare in queste località richiederebbe da 1 ½ fino a 4 ½ equipaggi da ponte. La rete stradale è relativamente fitta, ma poco buona; le strade attraversano i monti e passano quasi sempre per lunghe strette. All'infuori della catena dei Carpazi la percorribilità è buona.

Estese foreste, provviste però di numerosi passaggi, ricuoprono il terreno laterale alla March e la zona a sud della Miava e ad ovest dei piccoli Carpazi. Le principali comunicazioni che dalla valle della Waag, da Waag-Neustadt, Pistyan e Tyrnau, portano in quella della March, si riuniscono nella valle del Verbócz presso Szenics, da dove poi proseguono su Göding e Hohenau.

Due sole comunicazioni percorribili si svolgono nella direzione del rilievo dei Carpazi, e precisamente una segue la valle della March fino ad Holics e quindi passando per Sasvár, Morva-Szt.-János, Nagy-Levard e Stampfen, conduce a Pressburg; l'altra parte da Ungarisch-Brod passa per Welka, Verbòcz, Szenic, Jablonicz e va a Stampfen. Oltre a queste, altre numerose carreggiabili attraversano trasversalmente il terreno di manovra, specialmente nella sua parte meridionale.

SUPPOSTO GENERALE. — Le operazioni si svolsero in base al seguente supposto, che riproduce una situazione analoga a quella dell'ultima fase della campagna del 1866 in Boemia.

Armata Ovest.

Il proprio esercito marcia dalla Moravia contro l'avversario che è passato sulla sinistra del Danubio nel tratto tra Vienna e Tülln. Parecchie divisioni di fanteria nemica, precedute da cavalleria, provenienti dall'Ungheria superiore, hanno raggiunto nel giorno 9 settembre, la linea Ung.-Brod-Waag Neustadt.

L'armata dell'ala sinistra riceve l'incarico di fronteggiare queste ultime truppe e di ricacciarle verso la valle della Waag.

Armata Est.

L'esercito avversario marcia dalla Moravia verso il Danubio e coll'ala sinistra ha raggiunto il giorno 9 settembre la zona Mistelbach-Nikolsburg.

L'esercito proprio è passato sulla sinistra del Danubio nel tratto Vienna-Tülln e marcia contro il nemico.

L'armata proveniente dall'Ungheria superiore riceve l'incarico di attaccare l'ala sinistra dell'avversario, attirando su di sè le maggiori forze possibili.

ORDINE DI BATTAGLIA.

Armata Ovest.

Comandante S. A. I. arciduca Francesco Ferdinando d'Este, generale di cavalleria.

57 battaglioni; 31 3/4 squadroni; 108 pezzi; 4 compagnie pionieri; 5 equipaggi di ponte; 1 sezione areostatica.

Il corpo d'armata: 29 battaglioni; squadroni 4 1/4; 48 pezzi; 2 compagnie pionieri con 1 equipaggio da ponte.

- 25ª divisione fanteria.
  - 49ª brigata fanteria
  - 50ª » »
  - 2 1/2 squadroni cavalleria.
  - 25° reggimento artiglieria divisionale (4 batterie).
- 47ª divisione fanteria.
  - 19ª brigata fanteria.
  - 94ª » »
  - 2 squadroni cavalleria.
  - 42° reggimento artiglieria divisionale (4 batterie)
- 2° reggimento artiglieria di corpo d'armata (4 batterie).
- 5° battaglione pionieri (2 compagnie).
- 1 equipaggio da ponte.

Corpo d'armata misto: 28 battaglioni; 4 squadroni; 48 pezzi: 2 compagnie pionieri con 4 equipaggi da ponte.

- 4ª divisione fanteria.
  - 7ª brigata fanteria.
  - 8ª » »
  - 2 squadroni cavalleria.
  - 5° reggimento artiglieria divisionale (4 batterie).
- 13ª divisione fanteria Landwer cisleitana.
  - 25ª brigata fanteria Landwehr.
  - 26ª » »
  - 2 squadroni cavalleria Landwehr.
  - 6° reggimento artiglieria divisionale (4 batterie).
- 14° reggimento artiglieria di corpo d'armata (4 batterie)
- 6° battaglione pionieri (2 compagnie).
- 4 equipaggi da ponte.

3ª divisione cavalleria: 23 ¼ squadroni; 12 pezzi.

- 8ª brigata cavalleria (11° e 15° dragoni) squadroni 12 ¾.
- 10ª brigata cavalleria (5° dragoni e 8° usseri) squadroni 11 ¾.
- Divisione di 2 batterie a cavallo n. 2.

Sezione areostatica n 1, dal 14 settembre in poi fu messa a diretta disposizione del comandante del partito anche la 92ª brigata di fanteria di Landwher cisleitana (13° reggimento fanteria Landwher e 15° reggimento fanteria Landwher su 3 battaglioni ciascuno).

Armata Est.

Comandante S A. I. arciduca Federico Feldzeugmeister

55 battaglioni; 36 ¾ squadroni; 92 pezzi; 2 compagnie pionieri; ½ equipaggio da ponte; 1 sezione areostatica.

V corpo d'armata: 26 battaglioni; 6 ¼ squadroni; 48 pezzi; 2 compagnie pionieri con ½ equipaggio da ponte.

- 14ª divisione fanteria.
  - 27ª brigata fanteria.
  - 28ª » »
  - 3 squadroni cavalleria.
  - 14° reggimento artiglieria divisionale (4 batterie).
- 33ª divisione fanteria.
  - 65ª brigata fanteria.
  - 66ª » »
  - 3 ¼ squadrone cavalleria.
  - 15° reggimento artiglieria divisionale (4 batterie).
- 5° reggimento artiglieria di corpo d'armata (4 batterie).
- 2 compagnie pionieri.
- ½ equipaggio da ponte.

5ª divisione di fanteria autonoma: 16 battaglioni; 4 1/4 squadroni; 16 pezzi.	9ª brigata di fanteria. 10ª » » 4 1/2 squadroni di cavalleria. 2° reggimento artiglieria divisionale (4 batterie).
37ª divisione Landwher ungherese autonoma: 13 battaglioni; 3 squadroni; 16 pezzi.	73ª brigata fanteria Landwehr ungherese. 34ª » » » » 3 squadroni di cavalleria. 13° reggimento artiglieria divisionale (4 batterie).
2ª divisione di cavalleria: 23 1/4 squadroni; 12 pezzi.	16ª brigata cavalleria (9° e 11° ussari) squadroni 11 2/4. 17ª brigata cavalleria (6° dragoni e 4° ussari) squadroni 12 2/4. Divisione di 2 batterie a cavallo n. 5.

Sezione arcostatica n. 2.

Situazione iniziale.

Armata Ovest.

Quartier generale Mistelbach: 3ª divisione di cavalleria nello spazio Hohenau-N. Absdorf-Palterndorf con avamposti sulla sponda sinistra della March: II corpo colla 47ª divisione nello spazio Alt-Lichtenwarth-Dobermansdorf-Hauskirchene colla 25ª divisione nello spazio Böhmischkrut, Alt Höllein, Prinzendorf, Ebersdorf: corpo misto colla 13ª divisione di Landwehr nello spazio Drasenhofen, kl. Schweinbarth, Wildendürnbach e colla 4ª divisione nello spazio Neusiedel-Neu Prerau-Nikolsburg.

Armata Est.

Quartier generale Waag Neustadt: 2ª divisione di cavalleria nello spazio Szenicz, Dojcs, Sajdik-Humenecz, con avamposti sulla linea Stepanó-Bür St. Péter: 5ª divisione di fanteria (autonoma) nello spazio Strassnitz-Wessely nella valle della Waag: 5° corpo incolonnato sulla strada Waag-Neustadtl Miava, colla 33ª divisione presso O-Tura, Lubina colla 14ª divisione preseo Turoluka Miava e località ad est di questo paese: 37ª divisione di Landwehr. Ungh. (autonoma) nello spazio Pistyán, Verbó a cavaliere della strada verso Brezova.

Il 10 settembre i due partiti dovevano concentrarsi nelle località per ciascuno di essi stabilite dalla situazione iniziale. Lo stato di guerra incominciava a mezzogiorno dell'11 settembre. A partire da questo momento potevano essere mandati avanti soltanto distaccamenti di ricognizione e pattuglie ufficiali. Il grosso delle due armate doveva incominciare l'avanzata il mattino del giorno 12 settembre.

All'inizio delle operazioni le due cavallerie distavano di circa 30 chilometri e le fanterie da 50 ai 60 chilometri.

Per l'esecuzione del còmpito affidatogli, il comandante dell'armata Ovest doveva prima di tutto provvedere a cambiar linea di operazione (nella situazione iniziale l'armata aveva la fronte a sud e doveva marciare offensivamente verso est) e subito dopo eseguire il passaggio di un importante corso d'acqua quale è la March, col nemico già segnalato a meno di 50 chilometri. Egli perciò decise di proteggere il passaggio del fiume del II corpo facendo prendere al corpo misto una posizione di aspetto pronto ad eseguire il passaggio su larga fronte nei pressi di Landshut intanto far passare il II corpo ad Hohenau e con questo proteggere il passaggio del corpo misto.

Il comandante dell'armata est, che aveva le proprie truppe disseminate su una fronte di circa 60 km., prima di prendere l'offensiva doveva pensare a riunire le sue forze. Egli decise perciò di avvicinare l'ala sinistra (37ª divisione di Landwehr) al corpo principale (5° corpo) sulla linea Szobotist-Jablonicz (18 km. di fronte) e quindi marciare offensivamente contro il nemico.

Servizio di avanscoperta del giorno 11 e 12 settembre

a) Ordini dei due comandanti d'armata.

Armata Ovest.

Per l'esplorazione del tratto di terreno fra la Marsch e la Waag e delle direttrici Strassnitz-Ung-Brod e Dürnkrut-Tyrnau, la 3ª divisione di cavalleria dovrà a mezzogiorno dell'11 settembre mandare avanti adeguati distaccamenti di esplorazione, i quali l'11 settembre dovranno raggiungere la linea Egbell-Sa-

Armata Est.

La 2ª divisione di cavalleria esplorerà il terreno tra il fiume Thaya e la strada Türnkrut, Schrick, Mistelbach; distaccamenti di esplorazione saranno spinti l'11 settembre fino alla March ed il 12 fino allo incontro col nemico, rispettivamente sulle strade di Nikoisburg e di Schrick.

svár-Laksár-Ujfaly-Rohrbach ed il 12 la linea Miava-Nádas.

Essa dovrà specialmente riferire:

a) sulla forza e ripartizione delle colonne marcianti attraverso i piccoli ed i bianchi Carpazi,

b) sulla forza e direzione di marcia del reparto nemico segnalato verso Ung. Brod, del quale è importante riconoscere se marcia verso sud-est per riunirsi alla propria armata o se si dirige a sud verso Stassnitz ed Holicz.

Il grosso della detta divisione dovrà il mattino del 12 settembre passare la March e raggiungere lo spazio Dojcs-Stepano-Búr-St. Miklós.

Il 2° corpo esplorerà a nord fino alla linea Egbell-Unin-Holyvrch, a sud fino alla linea Hohenau Morva-Szt. János

Il corpo misto a nord fino alla linea Holics, Verbócz.

Inoltre per appoggio dei reparti di esplorazione e per l'occupazione e la difesa dei passaggi sulla March l'11 settembre si dovranno spingere avanti:

a) dal II corpo 1 battaglione per l'occupazione di Morva Szt. János e Székelyfalu, allo scopo di assicurare il passaggio alla divisione di cavalleria.

Il guado presso Drösing si dovrà occupare fino dalla sera del 12 con $^1/_2$ compagnia.

b) dal corpo misto 2 battaglioni a Lundenburg. Inoltre si dovranno prendere disposizioni tali da potere all'alba del 13 settembre passare con larga fronte al di là della March presso Broczkò ed a monte e possibilmente anche sul ponte della ferrovia.

Il grosso della divisione il 12 settembre procederà da Hohenau verso Mistelbach e si impossesserà dei ponti sulla March a sud-est di Landshut e ad est di Hohenau e di Drösing. Se il nemico rendesse impossibile il passaggio del fiume si dovrà impedire o per lo meno ritardare l'avanzata di forze nemiche al di quà della March.

La 5ª divisione di fanteria esplorerà sulle due sponde della March ad ovest fino alla linea Gaya-Nikolsburg, i reparti di esplorazione più avanzati dovranno raggiungere l'11 settembre la linea ferroviaria Nikolsburg-Lundenburg-Broczkó.

La 37ª divisione di Landwehr completerà l'esplorazione della 2ª divisione cavalleria a nord fino a Miava, a sud fino alla linea Dürnkrut-Malaczka, il giorno 11 arriverà possibilmente fino a Blasenstein-St Péter.

Il V corpo esplorerà sui due lati della direttrice di marcia, tenendo il collegamento colla 2ª divisione di cavalleria per poterla in caso di bisogno sostenere.

L'11° battaglione cacciatori a mezzogiorno del 12 si troverà a Sasvár a disposizione del comandante della 2ª divisione di cavalleria.

b) Ordini dei due comandanti delle divisioni di cavalleria.

3ª divisione di cavalleria.
Distacc. di esplorazione n. 1:

(¼ di squadrone del 5° regg. dragoni) da Drösing su Malaczka e verso Rohrbach: il 12 settembre su Blasenstein-St. Péter verso Nádas.

Distacc. di esplorazione n. 2:

(1 squadrone dell'8° reggimento ussari), verso Morva Szt. János. Tomek M e Laksár Ujfalu; il 12 settembre su Jablonicz verso Brezova, da dove si dirigerà verso Verbó e Miava.

Distacc. di esplorazione n, 3:

(1 squad. dell'11° regg. dragoni) su Morva Szt. Jànos verso Sasvàr; il 12 settembre su Szenicz verso Szobotist da dove esplorerà verso Verbò e Miava.

Distacc. di esplorazione n. 4:

(1 squad. del 15° regg. dragoni) su Kuklò verso Petersdorf; il 12 verso Holics verso Strassnitz; all'alba del 12 manderà un plotone come posto di osservazione oltre Unin verso Holy vrch.

Pattuglie ufficiali.

N. 1. (5° regg. dragoni) sulla direttrice Morva Szt. János, Laksár-Ujfalu verso Brezova l'11 settembre dovrà osservare le strade provenienti da Brezova.

N. 2 (11° regg. dragoni) sulla direttrice Morva Szt János-Sasvàr-Szenicz; il 12 settembre dovrà osservare le strade provenienti da Miava e Verbocz.

2ª divisione di cavalleria.
Distacc. di esplorazione n. 1.

(1 squadrone del 6° reggimento dragoni) da Dojcs su Unin Radimò e Kopcsàn e possibilmente fino a Teinitz; il 12 settembre su Lundenburg e Feldsberg, lasciando un forte posto a Kopcsàn.

Distacc di esplorazione n. 2:

(¼ di squad. del 6° regg. dragoni) su Broczkò; il 12 settembre su Bernhardhstal.

Distacc. di esplorazione n. 3:

(1 squad. del 4° regg. ussari) verso Székelyfalu; il 12 settembre verso Hoheau-Prinzendorf e Mistelbach. Se non riuscisse a passare la March dovrà sorvegliare i ponti e l'argine dal 12 fino alle ore ant. del 13 senza interruzione.

Distacc. di esplorazione n. 4:

(1 squad. dell'11 regg. ussari) verso Kis-Lévárd; il 12 oltre Jedenspeigen Zistersdorf su Prinzendorf.

Partenza di tutti i distaccamenti il 12 settembre alle ore 5.

Come collegamento l'11 settembre saranno inviati:

a) 1 squad. del 9° regg. ussari come forte posto di riconoscimento all'uscita ovest di Sasvàr: nessun cavaliere nemico dovrà essere lasciato passare.

b) ½ squad. del 4° regg. ussari come posto di riconoscimento verso Tomek M.

N. 3. (15° regg. dragoni) sulla direttrice Morva Szt. János, Petersdorf, Holics verso Strassnitz; il 12 settembre dovrà osservare le strade da Strassnitz verso Holics.

Le pattuglie il 12 constateranno dove si trovano gli alloggiamenti del nemico e riferiranno su ciò personalmente.

11 settembre.

I distaccamenti di esplorazione e le pattuglie ufficiali mandate avanti dalle due divisioni di cavalleria raggiunsero l'11 settembre gli obbiettivi ad essi assegnati.

Dei due battaglioni mandati dal corpo misto per sbarrare la March uno alle 8 di sera occupò i luoghi indicati sulla March dal guado di Broczkó fino ad Uher; l'altro, al quale era affidata la sicurezza della zona nord fino al guado di Kopcsán, occupò questo la sera con 3 compagnie 1/2; mezza compagnia fu inviata su carri verso Göding per rinforzare il distaccamento inviatovi dal corpo misto, che aveva occupato verso le 7 1/2 i passaggi presso questa località.

12 settembre.

Sunto delle disposizioni dei due comandanti di armata per le operazioni del giorno 12.

Armata Ovest.

Intenzione. — L'armata si raccoglierà al di là della March sulla linea Holics-Sasvár e poi marcerà incontro al nemico per la direttrice Miava-Brezova.

Disposizione. — Si avanzerà nel seguente modo:

La 3ª divisione di cavalleria in servizio generale di esplorazione secondo speciali istruzioni; il II corpo

Armata Est.

Intenzione. — Marcia offensiva su Mistelbach.

Disposizioni. — Il 12 settembre la 5ª divisione dovrà raggiungere lo spazio Holics-Kopcsán. Essa dovrà impadronirsi dei passaggi presso Göding e Kopcsán sd invierà un distaccamento verso Broczkó

il V corpo dovrà raggiungere con una divisione Szenicz e dintorni. con

oltre Hohenau nello spazio Sasvár-Smolinskó, Csári, Búr-Szt. György in modo che la marcia possa essere continuata il giorno successivo con una divisione verso Petersdorf. Partenza dell'avanguardia alle 8 dal ponte di Hoheneau.

Il corpo misto nello spazio Landshut-Kostitiez-Lundenburg coll'artiglieria di corpo d'armata verso Lundenburg. Il quartier generale dell'armata fino alle 5 ant. del 12 a Mistelbach, quindi da Fisterdorf verso Morva Szt. János.

una divisione Szobotist e località subito ad occidente di questa

La 37ª divisione di Landwehr dovrà raggiungere lo spazio Jablonicz-Hradest.

Il comando dell'armata dalle 7 del 12 si trasferisce da Miava a Szenicz.

Scontro delle due divivioni di cavalleria presso Kuklò.

Alle 6 1/2 la 2ª divisione di cavalleria (partito est) iniziò l'avanzata coll'avanguardia da Bozek e col grosso da Juraekocich M, lungo la strada Dojes, Morva ör, Sasvàr. L'11° battaglione cacciatori giunto alle 4 1 2 a Szenics fu inviato su carri a Sasvàr e collocato fra l'avanguardia ed il grosso.

La 3ª divisione di cavalleria (partito ovest) alle 7 1 4 iniziò l'avanzata coll'avanguardia dall'uscita ovest di Morva Szt. János con direttrice Sasvár. Oltrepassata Székelyfalu, l'avanguardia (15° reggimento dragoni) rinforzata da una sezione di artiglieria a cavallo, ricevette l'ordine che all'ingresso occidentale di Búr Szt. György essa doveva piegare a nord e dirigersi poi verso Kuklò per richiamare su di sè la maggior parte delle forze nemiche. Il grosso della divisione invece giunto all'ingresso ovest di Búr Szt. György piegò a sud-est facendosi precedere da un reggimento (11° dragoni) col l'artiglieria a cavallo.

Il comandante della 2ª divisione di cavalleria (partito est) giunto a Sasvár ebbe notizia che il nemico trovavasi a nord e a sud di Búr Szt. György e decise di attaccarlo. Ordinò perciò all'artiglieria a cavallo di dirigersi al margine del bosco a sud-est di Kulò; alla brigata Böhm (9° e 11° ussari) su una

schiera, a sinistra dell'artiglieria, di dirigersi su Búr Szt. György.

Al 4° ussari, su due schiere, a sinistra della brigata Böhm.

Al 6° dragoni su tre schiere a destra dell' artiglieria ed immediatamente a sud della strada Sasvár-Kuklò.

Il comandante della 3ª divisione di cavalleria avute notizie sulle intenzioni dell'avversario dette le seguenti disposizioni per l'attacco:

La brigata Poten (5° dragoni ed 8° ussari) su una schiera a sud della strada di Kuklò, l'artiglieria (1 batteria e ½) a destra della brigata Poten.

L'11° dragoni su una schiera a destra dell'artiglieria. A nord della strada di Sasvár il 15° dragoni con ½ batteria doveva con un attacco dimostrativo richiamare su di sè le forze avversarie.

Lo scontro delle due divisioni avvenne sul terreno immediatamente a sud di Kuklò e fu favorevole al partito ovest, il quale con 1 reggimento seppe ingannare l'avversario e cadere sul suo fianco sinistro con 3 reggimenti sostenuti dall'artiglieria ben postata. Il partito est rimase molto scompigliato e non potè riordinarsi che sotto la protezione del battaglione cacciatori, che aveva opportunamente preso posizione ad ovest di Sasvár.

Alle 10 ½ furono stabilite le linee di demarcazione in seguito alle quali il partito est fu fatto ritirare nello spazio Oreskó-Szmrdák-Rohó ed il partito ovest occupò lo spazio fra Bùr-Szt Péter-Búr-Szt. Miklós e Lak'ar-Ujfalu.

Marcia avanti delle armate il giorno 12 settembre.

Armata Ovest.

Il corpo si mise in marcia su una colonna, colla 47ª divisione in testa, da Hohenau verso Sasvár. Giunto a Kuklò la 47ª divisione piegò a nord-est su Csári e la 25ª continuò la marcia per la strada di Sasvár.

Del corpo misto la 13ª divisione, con l'artiglieria di corpo d'armata e

Armata Est.

La 37ª divisione Landwehr in una colonna marciò da Verbò su Bree verso Jablonicz.

Il V corpo da Miava colla 14ª divisione raggiunse Szenics e colla 33ª Szobotist.

La 5ª divisione marciò col grosso sulla strada da Skalitz verso Holics

4 equipaggi da ponte, da Feldsberg si diresse verso Landshut e Lundenburg; la 4ª divisione da Eisgrut e Kostel si diresse verso Kostitz.

I due battaglioni mandati avanti ad occupare i passaggi sulla March vi furono lasciati.

con 1 battaglione cacciatori fiancheggiante ad est sulla strada Holics-Trnovec e 2 battaglioni fiancheggianti ad ovest da Rohatetz verso Göding.

Soltanto sulla March i due partiti si trovarono a contatto ed avvennero dei piccoli scontri.

Un distaccamento della 5ª divisione (partito est) alle 6. 15 giunto nelle vicinanze di Broczkó attaccò un battaglione del partito ovest che occupava quest'ultima località, ma dovette ritirarsi.

La compagnia del partito ovest che occupava il guado di Kopcsán fu attaccata e respinta da 1 battaglione e ½ della 5ª divisione suddetta.

Il distaccamento di cavalleria n. 4 del partito ovest fu attaccato da fanteria della 5ª divisione e respinto verso Neudorf.

Situazione dei due partiti la sera del giorno 12 settembre.

Armata Ovest.

Corpo misto (destra) nello spazio tra Turnitz-Landshut-Lundenburg.

II corpo (centro) nello spazio tra Smolinszkò-Sasvár-Búr-Szt. György.

3ª divisione di cavalleria (sinistra) nello spazio fra Búr-Szt-Péter-Saksár-Ujfalu.

Comando d'armata a Morva Szt. János.

Armata Est.

5ª divisione (estrema destra) nello spazio fra Holics-Trnovec-Kopcsán.

2ª divisione di cavalleria (destra) nello spazio tra Oreszko-Szinrdar-Rohó.

33ª divisione (centro) nello, spazio tra Ribok-Rotensko-Szobotist-Csaszthò e Szenics,

14ª divisione (centro) nello spazio tra Csaszthò e Szenicz.

37ª divisione Lw. (sinistra) tra Jablonicz e Hradist.

Comando d'armata, a Szenicz.

Ogni divisione di fanteria e cavalleria doveva provvedere a coprirsi con avamposti.

13 settembre.

Sunto delle disposizioni date dai due comandanti di armata per le operazioni del giorno 13.

Armata Ovest.

Intenzione - Coll'occupazione della linea di alture Barbaiki e quelle a sud di Petersdorf e di Lettnics da parte del II corpo, render possibile il passaggio della March al Corpo misto.

Disposizioni. — Il II corpo occuperà le alture Barbaiki, quelle di Sasvár ed i margini dei boschi a sud di questa località, e poscia avanzerà verso Petersdorf col còmpito di occupare le alture a sud di Petersdorf e di Lettnicz e mantenerle fino all'entrata in azione del corpo misto

Il corpo misto passerà la March sui ponti che saranno gettati nel corso della notte, quindi avanzerà sollecitamente nella direzione Egbell-Petersdorf

Il reggimento d'artiglieria di corpo d'armata sarà inviato al più presto possibile sotto scorta, all'uscita ovest di Smolinskò dove riceverà ordini dal comandante del II corpo alla *cui dipendenza viene posto.*

La 3ª divisione di cavalleria lasciato circa un reggimento ad est di Sasvàr per impedire, in unione alla fanteria che quivi si trova, la avanzata della cavalleria verso Hohenau, si troverà per le 7 col grosso nei dintorni di Brezi (nord di Smolinskò), ove si disporrà in guisa da

Armata Est.

Intenzione. — Attaccare le forze nemiche che si trovano al di quà della March e rigettarle al di là del fiume.

Disposizioni. — Il V corpo avanzerà nello spazio tra il fiume Miava e la direttrice Csaztko, Unin, Lettnicz su Morva ör e Smolinszkó.

La 2ª divisione di cavalleria prima servirà come collegamento tra il V corpo e la 5ª divisione nei dintorni di Petersdorf, poi opererà in unione con quest'ultima.

La 5ª divisione avanzerà su Petersdorf ed Egbell col còmpito, in unione alla 2ª divisione di cavalleria, di ritardare l'avanzata delle truppe nemiche, segnalate in marcia da Landshut, su Broczkó e verso est.

In caso di combattimento del V corpo, còmpito principale di questa divisione è quello di appoggiarlo, attaccando colle maggiori forze possibili.

I passaggi sulla March presso Gödng e Kopcsán dovranno esser mantenuti però se fosse necessario si distruggeranno.

Inizio dell'avanzata alle 7 antimeridiane dalla linea di demarcazione.

La 37ª divisione di Landwehr per Szenicz e Csácsó dovrà trovarsi per le ore 9 a Nagy Kovallò. Essa invierà inoltre un distaccamento per Rothes-

potere secondo le circostanze o impedire l'avanzata di truppe provenienti da Holics o da sud di Unin, o intervenire in un combattimento ad ovest di Egbell.

La linea degli avamposti sarà da tutti oltrepassata alle ore 7 ant.

Il parco areostatico si innalzerà alle ore 5 sull'altura a nord est di Morva ör.

Il comando dell'armata alle 7 ant. si troverà sulle alture Barbaiki.

Kreuz e Bú-Szt. Miklós su Sasvàr, dove dovrà giungere a mezzogiorno.

Il parco areostatico si innalzerà alle 5 e mezza presso Nagy-Kovallò.

Il comando dell'armata si porterà da Szenicz a Nagy-Kovallò, ove giungerà verso le ore 8 ant.

Combattimento sulle alture Barbaiki.

In base agli ordini ricevuti il II corpo (partito ovest) aveva occupato alle 7 ant. le alture Barbaiki come segue:

25ª *divisione*: la 49ª brigata e l'artiglieria divisionale in prima schiera fronte ad est; la 50ª brigata con l'artiglieria di corpo, a scaglioni a sinistra dietro la 49ª a disposizione det comandante del corpo d'armata.

47ª divisione: la 19ª brigata e l'artiglieria divisionale sulle alture a sud di Petersdorf e Lettnicz fronte a nord; la 94ª divisione come riserva del corpo d'armata a sinistra della precedente a scaglioni, in vicinanza del margine del bosco di Barbaiki. Il 21° battaglione cacciatori e 2 squadroni di cavalleria sbarravano la stretta di Sasvàr.

La 3ª divisione di cavalleria si trovava sulle alture Brezi in posizione di aspetto.

Ben presto il comandante del partito ovest ebbe notizia dell'avanzarsi dal nord di truppa nemica. Questa era la 5ª divisione proveniente da Holics la quale avanzava su Egbell con una brigata e l'artiglieria divisionale per la strada Holics-Petersdorf e coll'altra brigata su due colonne ad est della ferrovia Holics-Hohenau. Verso le 8 ant. essa con le teste di colonna aveva raggiunto la linea Petersdorf-Rudolfshof.

Il comandante della 3ª divisione di cavalleria del partito ovest ricevute informazioni esatte sul nemico decise di

contrastare l'avanzata a queste truppe e dispose l' 8° reggimento ulani con l'artiglieria a cavallo sull'altura Vinohrad (sud-est di Egbell), il 5° reggimento dragoni sull'altura Ostri vrch (sud-ovest di Egbell) e prese col resto della divisione una posizione di aspetto all'estremità meridionale del bosco di Vinohrad.

Alle 9 ant. l'11ª brigata di fanteria, colonna centrale della 5ª divisione (partito est) marciò all'attacco delle alture di Vinohrad occupate dall' 8° reggimento dragoni, e da due compagnie della 19ª brigata; ma questo attacco non potè progredire a causa di una carica del 5° dragoni sostenuta dal fuoco dell'artiglieria a cavallo.

Alla medesima ora anche la 10ª brigata di fanteria, colonna di destra della 5ª divisione era venuta a contatto colla 47ª divisione (partito ovest) sulle alture di Petersdorf che essa aveva occupate con 2 battaglioni della 19ª brigata in 1ª schiera e 5 battaglioni in riserva; il comandante della 5ª divisione ordinò alla 10ª brigata di attaccare le alture a sud di Petersdorf e di Lettnicz, ma questo attacco fallì perchè frattanto l'avanschiera della 47ª divisione (partito ovest) era stata rinforzata colla riserva della 19ª brigata (5 battaglioni) e con l'artiglieria divisionale, la quale aveva iniziato il fuoco contro l'artiglieria della 5ª divisione apparsa sulle alture a nord di Petersdorf ed era stata impiegata la 50ª brigata e l'artiglieria di corpo, per rinforzare e mantenere le alture di Uske dili (sud di Lettnicz).

Tutto ciò era accaduto prima che le colonne del 5° corpo (partito est) fossero entrate in azione.

In questo corpo (V), che avanza verso ovest con ogni divisione in due colonne, era accaduto che le due colonne di destra (33ª divisione) erano rimaste molto indietro a causa delle difficoltà del terreno boscoso, mentre le due di sinistra (14ª divisione) si erano rapidamente avanzate ed impegnate prima delle altre.

La colonna sud della 14ª divisione (4 battaglioni e 2 batterie) raggiunta l'altura ad est di Stepanò non potè più progredire perchè le alture ad ovest di detta località erano

fortemente occupate da 4 battaglioni della 49ª brigata (25ª divisione, partito Ovest).

Il comandante della 14ª divisione (partito Est) non ritenne prudente attaccare colla sua divisione le alture Barbaiki. che apparivano fortemente occupate, ammassò le due colonne della sua divisione ad est di Stepanò ed aspettò si pronunziasse l'attacco della 33ª divisione sulla sua destra.

La colonna di destra di questa divisione (4 battaglioni e 4 batterie) era giunta al margine boscoso ad est di Unin e fino dalle 8.45 antimeridiane aveva spiegato 4 battaglioni sulle alture a sud di questa località con direzione Uske dili e fu presto raggiunta dalla colonna di sinistra (4 battaglioni e 4 batterie) che si spiegò a sinistra sulle alture di Stepanovske vinohrad; l'artiglieria di corpo aveva preso posizione fra le due colonne circa 2 chilometri e mezzo ad est di Lettnicz; l'artiglieria divisionale che marciava colla colonna di destra, a causa delle difficoltà del terreno, non potè aprire il fuoco che alle 9,45 antimeridiane con una parte delle sue batterie.

La 3ª divisione di Landwher (partito Est) che si dirigeva su Nagy Kovalló, dopo aver mandato da Sablonicz 2 battaglioni pel Sassinerweg su Búr-Szt.-Miklós, aveva a metà strada ricevuto l'ordine dal comandante dell'Armata di dirigersi sull'altura Repniska (sud-ovest di Nagy Kovalló) e di mandare la sua artiglieria ad occupare l'altura sud est di Unin.

Alle 9.15 quando tutte le colonne del V corpo erano sboccate dai boschi, il comandante dell'Armata Est diede l'ordine dell'attacco generale.

Il V corpo doveva colla 14ª divisione fronteggiare le alture Barbaiki, mentre la 33ª divisione a destra e la 37ª divisione di Landwher a sinistra di quest'ultima, avrebbero attaccato il fianco nemico con direzione Uske dili.

La 5ª divisione e la 2ª divisione di cavalleria dovevano attaccare energicamente con direttrice la strada Petersdorf-Sasvár per richiamare su di loro le maggiori forze possibili. Un reggimento della 33ª divisione (V corpo) doveva formare la riserva dell'Armata.

Così fra le 10 e le 11 antimeridiane si sviluppò l'attacco di tre divisioni di fanteria con 14 batterie del partito Est, contro il II corpo partito Ovest, che fino dalle 8 era impeguato nel combattimento, e che oltre la riserva della 25ª divisione (3 reggimenti cacciatori tirolesi) aveva ancora a disposizione la 94ª brigata, riserva del corpo d'armata.

Il 3° cacciatori occupò, non appena cominciò a pronunciarsi l'attacco del V corpo, le alture di Lipovski les (nord delle alture Barbaiki) e la 94ª brigata fu inviata ad occupare il gruppo di alture a sud di Petersdorf col còmpito di fronteggiare dalla parte di Uske dili ed impedire un'avanzata del nemico da quella parte, nel caso che la 19ª brigata (47ª divisione) fosse obbligata a ritirarsi. L'artiglieria di corpo del corpo misto prese posizione circa 2 chilometri a sud di Petersdorf in prossimità della strada di Sasvár.

In seguito all'attacco superiore in forza, le truppe del II corpo, che occupavano le alture a sud di Petersdorf e Lettnicz, dovettero verso le ore 10 cominciare a ritirarsi e presero posizione sulle alture a nord di Smolinskò. Dopo di ciò anche la posizione di Barbaiki rimasta scoperta sul fianco sinistro, non fu più tenibile. Anche la 3ª divisione di cavalleria verso le 11 ant. dovette essa pure dalle alture di Vinohrad ritirarsi sull'altura Brezi, da dove aprì il fuoco coll'artiglieria a cavallo sulle truppe che avanzavano.

Dalla parte del partito est fu continuata l'avanzata dalla 33ª divisione (destra) con direzione Brezi (nord di Szmolinszkò) e dalla 37ª divisione Landwehr a sud della precedente, con direzione Szmolinszkò.

La 14ª divisione attaccò per due volte infruttuosamente le alture di Vrch (sud delle alture Barbaiki) e non potè prenderne possesso che dopo mezzogiorno quando le truppe della 25ª divisione in seguito alla ritirata generale del partito ovest dovettero abbandonarle.

Anche la 2ª divisione di cavalleria del partito Est aveva seguito l'avanzata del proprio partito ed alle 8.15 ant. aveva preso una posizione di aspetto sull'altura Holicske hore (sud di Radimò). Era quindi avanzata sull'altura ad est di Lettinicz

da dove aveva aperto il fuoco coll'artiglieria a cavallo verso Uske dili e dopo la ritirata del partito ovest aveva proseguito su Petersdorf e Egbell. Alle 11, in seguito alle informazioni di forze nemiche molto numerose che avanzavano da Broczkò, la divisione occupò l'altura di Ostri vrch (sud di Egbell) da dove aprì il fuoco colla sua artiglieria contro le teste delle colonne più avanzate del corpo misto, che sboccavano dal bosco ad ovest di Egbell.

Questo corpo (misto) dopo aver mandato innanzi l'artiglieria del corpo d'armata scortata da $^1/_2$ battaglione, aveva incominciato il passaggio della March colla 13ª divisione e tutta l'artiglieria su un ponte militare presso Broczkò, e colla 4ª divisione sul ponte della ferrovia. Aveva inoltre mandato un distaccamento composto: di 4 battaglioni, 2 batterie, $^1/_2$ squadrone ed 1 compagnia pionieri al comando del M. G. Reznicek, per fare dimostrazioni a nord e forzare il passaggio della March ad est di Turnitz. Il corpo d'armata avanzò quindi su 3 colonne e verso le 10 ant. le teste della 13ª divisione e della 4ª incominciavano a sboccare dal bosco ad est di Egbell rispettivamente a sud di E. St. Egbell e Adamhof. Il distaccamento del generale Reznicek dopo il passaggio del fiume aveva preso la direzione di Csunin, dove lo raggiunse un avviso del comandante del corpo d'armata che gli ordinava di piegare a sud-est e dirigersi pel bosco di Kojatin su E. St. Egbell.

In seguito alle notizie che Egbell e Ostri vrch erano occupate dal nemico, il comandante del corpo misto fece continuare la marcia alle truppe dirigendole sui detti obbiettivi; ma alle 11 furono stabilite le linee di demarcazione ed il corpo d'armata non potè più proseguire.

Situazione delle truppe la sera del giorno 13:

Armata Ovest	*Armata Est*
3ª divisione di cavalleria (ala destra) nello spazio fra Holics Kopcsán	5ª divisione di fanteria (destra) nello spazio fra Rodosocz e Radimó.
Corpo misto (centro) fra Egbell e Szmolinszkó.	33ª divisione (V Corpo) (centro) nello spazio fra Petersdorf ed Unin.
Il corpo (sinistra) nello spazio tra Czári-Kuklò-Bùr-Szt-György.	37ª divisione Landwehr centro) nello spazio fra Stepanò e Dojcs

Comando d'armata a Morva Szt-János.

14ª divisione (V corpo) in 2ª linea dietro alla 33ª e 37ª divisione fra Nagy Kovallò ed Oreszko.

2ª divisione di cavalleria (sinistra) fra Bür-Szt-Miklòs e Sajdiks-Humenecz. Comando d'armata a Szenicz.

Ogni divisione di fanteria e di cavalleria doveva provedere a coprirsi con avamposti.

14 settembre.

Il giorno 14 settembre fu destinato al riposo. Il mattino di questo giorno il comandante dell' armata ovest fu avvisato che la 92ª brigata di fanteria di Landwher, (6 battaglioni), la quale per ferrovia in 4 scaglioni era stata trasportata da Prerau a Gaya, veniva messa alla dipendenza dell' armata ovest.

Il comandante dell' armata ordinò al comandante di questa brigata di trasferirsi nel giorno 14 stesso ad Holics dove doveva passar la notte dal 14 al 15 settembre.

15 settembre.

Sunto delle disposizioni date dai due comandanti di armata.

Armata Ovest.

Intenzione. — L'armata rinforzata dalla 92ª brigata di Landwher, riprenderà l'offensiva verso la linea Szobotist-Szenicz.

Disposizioni. — Il II corpo avanzerà nello spazio compreso fra la linea Sasvàr-Szenicz a sud e quella Lettnicz Holy vrch a nord.

Il corpo misto avanzerà a nord del II corpo.

La 92ª brigata di Landwher; (con un squadrone della 3ª divisione di caval-

Armata Est.

Intenzione. — Proseguimento dell'offensiva coll'ala destra avanzata.

Disposizioni. — Il V corpo avanzerà verso Broczkó nello spazio compreso fra la strada Unin-Petersdorf Egbell e linea altura Uske dili (sud di Lettnitz) e altura M. H. (nord di Szmlinzkó); il grosso verso Petersdorf. Le avanguardie alle 7 oltrepasseranno la linea degli avamposti.

Una brigata sarà lasciata come riserva a disposizione del comandante

leria) avanzerà su Radimò, ove rimarrà a disposizione del comandante dell'armata.

La 3ª divisione di cavalleria avanzerà fra il torrente Chvojnica a nord ed il bosco di Unin a sud a protezione del fianco sinistro dell' armata.

In caso di incontro col nemico l'ala interna dei due corpi d' armata dovrà dirigersi verso l'altura Holyvrch fra Oreszkó e Szmrdák

Avanzata alle 7 ant. dalla linea degli avamposti.

Il comando d' armata alle ore 7 si troverà sull'altura Vinohrad a sud di Egbell, quindi seguirà il corpo misto

l'armata; essa alle 7 muoverà da Unin e si dirigerà su Petersdorf ed Egbell.

La 5ª divisione seguirà il V corpo a scaglioni a destra indietro ed oltrepasserà alle 7 la linea degli avanposti a Radimó con direzione approssimativa su Rudolfshof nord di Egbell).

La 37ª divisione di Landwehr. occuperà in formazione di combattimento le alture Barbaiki e Vrch e proseguirà poi, a misura che avanzerà il II corpo, su Szmolinzkó e Csári.

La 2ª divisione di cavalleria avanzerà su Kukló e coprirà il fianco sinistro; essa invierà un distaccamento per distruggere i ponti sulla March presso Hohenau.

Il comando dell'armata alle ore 7 si troverà sulle alture di Uske dili (sud di Lettnicz)

Combattimento presso Egbell.

Alle ore 7 del 15 settembre, in base alle disposizioni date dai due comandanti di armata, le truppe si trovano così disposte:

Armata Ovest

Il corpo: la 25ª divisione in 3 colonne dietro la linea di alture di Vinohradki (sud di Szmolinszkó) in marcia verso le alture Barbaiki e Vrch: la 47ª divisione colla 94ª brigata, l'artiglieria divisionale e di corpo d'armata sulle alture a nord di Szmolinszkó e al sud di Egbell in una formazione di aspetto fronte ad ovest, colla 19ª brigata nel bosco a sud di Ostri vrch come riserva del corpo d'armata.

Armata Est.

La 37ª divisione di Landwehr. in formazione di combattimento, con una brigata in 1ª schiera ed un brigata in riserva, occupava la linea di alture Barbaiki e Vrch fronte ad ovest.

Il V corpo su 3 colonne in marcia verso ovest contro le alture a nord di Szmolinszkó e a sud di Egbell, colle teste dei grossi: *a*) della colonna nord (28ª brigata ed artiglieria della 14ª divisione) presso Uske dili, *b*) di quella centrale (66ª brigata ed

Corpo misto: la 13ª divisione Landwehrcolla 26ª brigata, artiglieria divisionale e di corpo d'armata immediatamente ad est di Egbell in una formazione di aspetto fronte verso Petersdorf, colla 25ª brigata come riserva d'armata ad ovest di Egbell: la 4ª divisione in marcia verso le alture di Holicske hore (sud di Radimó) su 4 colonne colle teste all'altezza della lineaRudolfshof-Slabini (nord-est di Rudolfshof).

La 92ª brigata di Landwehr. e la 3ª divisione di cavalleria, ciascuna in una colonna, all'uscita sud di Holics in marcia su Radimó.

artiglieria di corpo) presso Lettnicz, c) di quella sud (65ª brigata ed artiglieria della 33ª divisione) presso Petersdorf. La 27ª brigata come riserva d'armata seguiva la colonna nord.

La 5ª divisione in marcia: su due colonne: la colonna principale percorreva la strada Vidovan, Radimó e l'avanguardia era giunta all'ingresso ovest di questo paese; la colonna di destra (4 battaglioni e 2 squadroni. 1/2) 1500 passi a nord della precedente coll'avanguardia all'ingresso est di Budkovan.

La 2ª divisione di cavalleria in una posizione di aspetto a sud di Bür-Szt-Miklós.

Alle 7 ant. la 25ª divisione del partito ovest incominciò l'avanzata per l'attacco dell'alture Barbaiki e Vrch, occupate dalla 37ª divisione di Landwehr del partito est, ma per un contrattacco di quest'ultima alle 8 fu costretta a ritirarsi sulle alture a sud di Szmolinszkó.

Nel frattempo la 2ª divisione di cavalleria del partito est, in marcia verso Kuklò, avute informazioni che nelle vicinanze di Sasvàr non vi era nemico, si diresse a quella volta, attaccò e fece prigioniera l'artiglieria della 25ª divisione che ivi si trovava isolata, e disturbò molto la ritirata di questa divisione che ripiegava a sud di Szmolinszkó.

La divisione di cavalleria però non prese più parte in questo giorno ad ulteriori operazioni perchè messa fuori di combattimento.

I due squadroni e 4 plotoni pionieri mandati a distruggere i ponti sulla March presso Hohenau, poterono compiere indisturbati la loro missione.

Al centro del partito ovest la 91ª brigata di fanteria (47ª divisione) alle 7 1/2 si era spiegata coll'artiglieria divisionale e di corpo d'armata sulle alture Vinohrad (sud di Egbell) e ad est delle alture Brezi (nord di Szmolinszkó) ma non poteva guadagnare spazio avanti contro le truppe

del V corpo (partito est) che si erano avanzate fino alla strada Petersdorf-Sasvár. Però anche questo corpo (V) non poteva avanzare contro le forti posizioni occupate dalla 47ª divisione del partito ovest fino all'arrivo della 5ª divisione che seguiva a scaglioni a destra la colonna nord ed era ancora indietro, perciò il comandante emanò l'ordine di occupare fortemente le raggiunte alture con la 33ª divisione a nord e la 14ª divisione a sud del punto segnato q. 266 (sud di Petersdorf). Intanto il comandante dell'armata est aveva inviata la riserva dell'armata (una brigata) verso Lettnicz coll'incarico di mettersi a disposizione del comandante del V corpo e qualora la situazione a sud di Petersdorf promettesse la riuscita di un attacco in direzione ovest lungo la dorsale di q. 262, di effettuare l'attacco stesso.

Quando la 5ª divisione ebbe raggiunto la strada Holics-Petersdorf, verso le 8.30, il comandante del V corpo diede l'ordine per l'attacco, che doveva essere eseguito da tutta la 14ª divisione e dalla 66ª brigata (33ª divisione) contro Vinohrad, mentre la 65ª brigata doveva tener fermo sulle alture ad ovest di Petersdorf e la riserva dell'armata occupare l'altura q. 262 a sud di Petersdorf.

Ma l'attacco ben presto fu paralizzato dalle truppe del partito ovest che occupavano le alture ad est ed a sud di Egbell cioè: la 26ª brigata di Landwehr (13ª divisione Landwehr) e la 94ª brigata (47ª divisione) con 8 batterie d'artiglieria, per cui la 14ª divisione potè appena oltrepassare la strada Petersdorf-Sasvar e la 66ª brigata dovette ripiegare sulla primitiva posizione.

In questo momento il comandante dell'armata ovest diede ordine al comandante del corpo misto di attaccare energicamente in direzione di Unin unitamente alla 92ª brigata Landwehr proveniente da Holics ed in caso di bisogno anche insieme alla 3ª divisione di cavalleria.

In seguito al contrattacco eseguito per ordine del comandante dell'armata ovest dalla 19ª brigata (riserva del II corpo) con direzione sud di Petersdorf, il comandante del V corpo dovette fermarsi ed ordinare la ritirata, che fu ef-

fettuata dalla 33ª divisione sulle alture ad est di Petersdorf e di Lettnicz, e dalla 14ª divisione su quelle di Uskedili. La riserva dell'armata fu mandata sulle alture ad est di Lettnicz.

Frattanto anche il combattimento all'ala destra aveva preso serie proporzioni. La 5ª divisione del partito est che avanzava da questa parte era stata dal comandante dell'armata avvertita di assicurarsi dalle sorprese della 92ª brigata di Landwehr del partito ovest, stata segnalata verso Holics.

Verso le 7 1/2 la colonna di destra della 5ª divisione (10ª brigata) aveva raggiunto l'altura Breszti ad ovest della strada Holics-Petersdorf e si era spiegata fronte a nord contro la 92ª brigata di Landwehr proveniente da Holics, mentre la colonna principale si era spiegata su questa stessa altura e più a sud, fronte ad ovest contro la 4ª divisione del partito ovest proveniente da Slabini. Questa divisione era stata rinforzata dalla riserva dell'armata (25ª brigata di Landwehr) per cui la 5ª divisione attaccata da forze superiori e battuta anche dall'artiglieria della 3ª divisione di cavalleria, non potè sostenersi e dovette ritirarsi sulle alture a nord e a sud di Radimò. La 92ª brigata di Landwehr inseguì la colonna ritiratasi a nord di Radimò e la 4ª divisione quella ritiratasi a sud della stessa località.

Per le condizioni molto più favorevoli in cui si trovava l'ala sinistra del partito est rispetto a quelle dell'ala destra del partito ovest, la 37ª divisione di Landwehr (partito est) l'offensiva e ricacciò il nemico fino alle alture a nord di Morva ör. Però, in seguito alle condizioni sfavorevoli del combattimento all'ala destra, questa brigata ricevette l'ordine di disimpegnarsi dal combattimento e di ritirarsi.

L'armata est doveva ripiegare nelle seguenti posizioni: la 5ª divisione nel bosco ad est di Unin; il V corpo sulle alture di Repniska a sud della precedente; la 37ª divisione di Landwehr doveva sostenere la ritirata del V corpo e poi ritirarsi sulle alture Zahumenec (est di Stepanò); la 5ª divisione e la 2ª divisione di cavalleria dovevano proteggere i fianchi dell'armata rispettivamente a nord e a sud.

Dopo la 37ª divisione di Lw. alle 10 ¼ ant. ebbe sgombrate le alture Barbaiki, il comandante del partito ovest diede l'ordine dell'attacco con direzione generale Szenicz. Il corpo misto e la 92ª brigata di Landwehr dovevano dirigersi su Nagy Kovallò, il II corpo a sud del corpo misto e la 19ª brigata seguire come riserva d'armata.

Del V corpo (partito est) la 33ª divisione durante la ritirata aveva occupato un'ottima posizione a sud di Unin per proteggere la ritirata della 14ª divisione; alle 11 ant. proseguì la ritirata fino sulle alture a sud del bosco di Unin, mentre la 14ª divisione, dopo una breve sosta sulle alture ad ovest di Uske dili, raggiunse senza più fermarsi l'altura di M. H. Bistava (nord-est di Dojcs) dove si rafforzò con lavori speditivi. La 37ª divisione di Landwehr alle 11.15 prese posizione sull'alture Zahumenec, incalzata dalla 25ª divisione del partito ovest.

Quest'ultima divisione, 25ª, raggiunte alle 11 le alture Barbaiki, mosse subito all'attacco dell'altura Zahumenec, per l'occupazione della quale fu necessario anche il concorso della 94ª brigata (47ª divisione) e di un reggimento della riserva dell'armata.

La 47ª divisione del partito ovest era avanzata in direzione generale di Uske dili, di dove l'artiglieria aveva aperto il fuoco contro il V corpo che si ritirava, quindi aveva proseguito l'avanzata su M. H. Bistava (nord-est di Dojcs) ed aveva dovuto spiegarsi sulle alture ad ovest di questa località contro reparti nemici che tiravano contro il corpo misto, che si avanzava a sinistra. Del corpo misto la 13ª divisione di Landwehr alle 10 ant., dopo la ritirata del V corpo, aveva incominciato ad avanzarsi verso le alture a sud di Petersdorf. Su queste alture presero posizione i due reggimenti d'artiglieria (14° di corpo d'armata e 6° divisionale) con 32 pezzi ed aprirono il fuoco contro il nemico che si ritirava.

Alle 12 la fanteria della divisione aveva occupata l'altura ad est di Unin e l'artiglieria s'era recata a prendere posizione sull'altura q. 279 ad est di Lettnicz.

All'ala destra del partito est la 5ª divisione s'era ritirata ed aveva preso posizione col grosso sulle alture ad est di Unin e colla colonna di destra (4 battaglioni ed 1 batteria) sull'altura Kruhi (est di Radimò). Queste posizioni furono attaccate rispettivamente dalla 4ª divisione e dalla 92ª brigata di Landwehr del partito ovest e le truppe che le occupavano costrette a ritirarsi sull'alture di Holi vrch (nord di Szmrdàk).

La 3ª divisione di cavalleria rimase in una posizione di aspetto a sud di Vleskovàn perchè non le si presentò alcuna occasione favorevole per intervenire nel combattimento.

Alle 11 ½ furono stabilite le linee di demarcazione ed i due partiti si recarono a pernottare nelle località a ciascuno di essi assegnate.

Situazione dei due partiti la sera del 15 settembre.

Armata Ovest.

92ª brigata di Landwehr (sinistra) Radimò.

Corpo misto (centro) nello spazio fra Petersdorf (13ª divisione) ed Egbell (14ª divisione).

II corpo (destra) nello spazio fra Stepanò (47ª divisione) Morva ör e Sasvàr (25ª divisione).

In 2ª linea 3ª divisione di cavalleria nello spazio fra Kutti-Csár-Bùr-Szt-György.

Armata Est.

V corpo (destra) fra Csasztkò-Szobotist e Berencs-Varalja.

5ª divisione (centro) fra Rohò-Ribek e Rovenszko.

33ª divisione (centro) a Szenicz.

2ª divisione di cavalleria (sinistra) fra Csácsó-Illubocky M. e Kunò.

16 settembre.

SUNTO DELLE DISPOSIZIONI DEI DUE COMANDANTI D'ARMATA.

Armata Ovest

Intenzione. — Proseguimento dell'offensiva in direzione est coll'ala sinistra rinforzata.

Armata Est.

Intenzione. — Resistenza in una posizione rafforzata sulle alture ad est di Rovenszkò.

Disposizioni. — Il II corpo con 1 divisione $^1/_2$ nello spazio compreso fra la linea Sasvár-Illuboka e quella Nagy Kovallò-Ribek-Rovenszkò.

Il corpo misto colla 92ª brigata, di L.u. che è posta alla sua dipendenza, a nord del II corpo.

La 3ª divisione di cavalleria avanzerà in direzione di Szenicz e proteggerà il fianco destro dell'armata.

Una brigata del II corpo come riserva dell'armata seguirà il corpo misto con direzione Unin-Holy vrch.

Le varie colonne alle 7 ant muoveranno dalla linea di demarcazione. La riserva dell'armata alle 7 ant. si troverà immediatamente a sud di Unin.

Il comando dell'armata si troverà alle 7 ant. sull'altura 1 chilometro a sud di Unin.

Su quest'altura dovrà innalzarsi anche il parco areostatico.

Disposizioni. — La 37ª divisione di Landwehr occuperà e difenderà le alture a sud del sentiero che da Rovenszkò conduce al Kraty-Mühle, fino alla strada ad ovest di Kunò.

La 5ª divisione coll'artiglieria di corpo occuperà le alture a nord del sentiero suindicato, fino alla strada Szobotist-Csasztkò inclusa.

Le due divisioni dovranno essere pronte al combattimento per le 6.45 ant.

Il V corpo, riserva dell'armata alle 7 ant. dovrà trovarsi sulle alturepresso J. H. (8chilometri a nord-ovest di Szobotist) pronto per contrattaccare in direzione di Cszasztkò. Il comandante di questo corpo provvederà alla sicurezza del suo fianco destro ed a tenersi al coperto dalla vista del nemico. I 3 squadroni della 5ª divisione vengono messi alla dipendenza di questo corpo.

La 2ª divisione di cavalleria proteggerà il fianco sinistro dell'armata, operando contro il fianco destro del nemico; alleore 7ant. oltrepasserà la linea di demarcazione.

Le posizioni occupate dalla 5ª e 37ª divisione saranno rinforzate con opere speditive.

Il comando dell'armata si troverà alle 7 sull'altura ad ovest di Szobotist.

Combattimento presso Csasztkò e Rovenszkò.

Alle 6.45 le truppe del partito est si trovarono disposte nel seguente modo:

La 37ª divisione di Landwehr occupava con 4 battaglioni della 73ª brigata l'altura q. 296 (nord di Kunò) con 5 battaglioni della 74ª brigata l'altura del Kraty Mühle (ovest di

Rovenszkò); 2 battaglioni si trovavano in riserva dietro l'altura q. 296 (nord-ovest di Kunò).

La 5ª divisione occupava con quattro battaglioni della 9ª brigata la dorsale di alture che si trovano ad est e a nord di Rovenszkò, con l'artiglieria di corpo e quella divisionale l'altura q. 324 ad ovest di Szobotist, con 6 battaglioni della 10ª brigata le alture fino alla strada Szobotist-Csasztkò (inclusa); 2 battaglioni si trovavano in riserva dietro l'artiglieria.

Il V corpo destinato al contrattacco trovasi in posizione di aspetto sulla dorsale di alture ad ovest del fiume Malina p. (affluente di destra della Miava) colla 33ª divisione a nord e la 14ª a sud fronte verso Csasztkò. Un distaccamento sotto gli ordini del M. G. Auffemberg composto di 4 battaglioni ed 1 batteria fu inviato ad occupare l'altura di Barkovec (2 chilometri circa a nord di Csasztkò).

Il 19° battaglione cacciatori fu distaccato sull'altura Havran (2 ½ circa chilometri a nord-est di Csasztkò) a protezione dell'ala destra.

Per velare l'ala destra della posizione 5 squadroni furono mandati avanti al fronte fino al fiume Chvojnica.

La 2ª divisione di cavalleria aveva preso posizione di aspetto ad est della strada Ribek-Szenicz coll'artiglieria a nord-ovest di Szenicz.

Gli avamposti presso Csàscsò e sulla strada di Dojcs (2 battaglioni della 73ª brigata) furono lasciati ai loro posti.

L'armata ovest trovavasi ammassata con 6 brigate di fanteria (corpo misto e 92ª brigata di Landwehr) nello spazio Rodosocz-Unin pronta ad avanzare verso Rovenszkò e Szobotist e con una divisione e mezzo di fanteria (II corpo meno una brigata) nello spazio a sud del precedente fino al fiume Miava, per avanzare contro le alture ad ovest di Kunò.

La 3ª divisione di cavalleria trovavasi sulla strada di Sasvár-Szenicz a protezione del fianco destro dell'armata e doveva prendere una posizione di aspetto ad est di Dojcs ed a nord delle alture di Szenicz.

Il combattimento s'iniziò all'ala sud dei due partiti. Un reggimento della 25ª divisione (partito ovest) attaccò e costrinse alla ritirata i due battaglioni della 74ª brigata (partito est) che erano stati inviati come posti avanzati ad occupare il margine del bosco ad ovest di Csàscsò.

Alle 9 ant. il comandante del II corpo avute sufficienti informazioni sulla posizione occupata dal nemico ordinò alla 25ª divisione di attaccare con 3 reggimenti per Szottnia, Szeniez e a sud del fiume Malina p. l'ala sinistra nemica verso Kunò, mentre l'altro reggimento coll'artiglieria divisionale avrebbe tenuto fermo sulla fronte: alla 47ª divisione dette come direzione l'altura q. 296 (nord-ovest di Kunò).

Durante la marcia d'avvicinamento il comandante della 47ª divisione si accorse che si era formato un grande vuoto fra la sua divisione ed il corpo misto che marciava più a nord, per ciò di propria iniziativa ordinò alla divisione di obliquare a nord su Rovenstkò per riprendere il contatto col corpo misto. Questo durante l'avanzata aveva ricevuto ordine dal comandante dell'armata di dirigersi tutto su Szobotist e per questo motivo si era venuto formande tra esso e la 47ª divisione, il vuoto di cui sopra. Contemporaneamente però il comandante dell'armata aveva mandato avviso anche al comandante del II corpo del cambiamento di direzione dato al corpo misto e gli aveva ordinato di mantenere il collegamento con esso, cosa che come è stato accennato il comandante della 47ª divisione aveva eseguito di sua iniziativa.

La 47ª divisione continuò l'avanzata fino alla cortina 1500 passi ad ovest di Rovenszkò, ove si fermò poichè il suo comandante giudicò che l'attacco della forte posizione occupata dal nemico, eseguito colle sole truppe di cui egli disponeva non avrebbe potuto conseguire favorevole successo.

Frattanto anche il corpo misto era avanzato colla 4ª divisione a sud su tre colonne e colla 13ª divisione di Landwehr nord su due colonne rispettivamente fino alla linea di alture di Holi vrch-Veszka (sud di Rodosócz). La 13ª divisione di Landwehr proseguendo la marcia d'avvicinamento giunta a Veszka, cominciò ad esser battuta dalla batteria del distacca-

mento sotto gli ordini del M. G Auffenberg (partito est), che occupava, come abbiamo accennato, col grosso l'altura di Barkovec e con poca truppa l'altura ad est di Császtkó. Il comandante della 13ª divisione allora fece spiegare l'avanguardia e l'artiglieria divisionale per l'attacco, ma questo essendo stato respinto, il comandante della divisione decise di aspettare ad attaccare col grosso che la 4ª divisione entrasse in azione più a sud ed intanto fece ammassare la divisione presso Lopassò, inviò un reggimento più a sud a cercare il collegamento colla 4ª divisione e rinforzò con due battaglioni l'avanguardia.

La 4ª divisione in seguito alle condizioni del terreno difficilissimo, riuscì finalmente a raggiungere colle avanguardie (delle 3 colonne) l'altura Za borin (sud-ovest di Császtkó) e si spiegò per l'attacco della linea Császtkó-Rohò con direzione l'insellatura q. 306 a nord-est di Rohò, col 49° fanteria a destra, il 99° e l'81° a sinistra, e lasciò il 3° fanteria sull'altura a sud di Oreszkò a proteggere col fuoco l'avanzata. In questo mentre anche la 13ª divisione di Landwehr, aveva ricevuto l'ordine di proseguire l'avanzata, lasciando a fronteggiare le truppe del partito est che occupavano le alture di Barkovec, la forza strettamente indispensabile. Questa divisione dopo aver lasciato 5 battaglioni e 1 batteria a fronteggiare il distaccamento al comando del M. G. Auffenberg, iniziò l'attacco, con 7 battaglioni e 3 batterie in collegamento colla 4ª divisione.

La 92ª brigata di Landwehr riserva del corpo d'armata misto, che seguiva il parco munizioni della 37ª divisione di Landwehr, a causa di numerosi ritardi da questo causati era rimasta indietro di circa 2 chilometri e alle 10 ant. aveva raggiunto l'altura Holi Vrch (sud-ovest di Oreszkó). Quivi ricevette l'ordine di seguire la 4ª divisione su Szobotist.

La riserva dell'armata ovest (19ª brigata) non aveva ancora raggiunto l'altura di Holi Vrch.

Da parte dell'armata est le posizioni tecnicamente rafforzate erano state occupate dalla 5ª e 37ª divisione; alle 9 ½ ant. l'artiglieria di quest'ultima aprì il fuoco contro le colonne del II corpo, delle quali soltanto la 25ª divisione potè avanzare lentamente obbligando la 2ª divisione di ca-

valleria (del partito est.) a ritirarsi a sud di Szenicz. Questa divisione come pure la 3ª divisione di cavalleria del partito ovest finora non avevano avuto la possibilità coi loro grossi di procedere ad un attacco e neppure più tardi trovarono impiego nell'azione.

Alle 9 ½ ant. dopo che si fu pronunziato l'attacco principale del partito ovest contro la 5ª divisione, non essendo più da temersi un attacco contro la fronte fortissima, il comandante del partito est ordinò che tutte le riserve della 5ª e 37ª divisione fossero portate dietro l'ala destra della 5ª divisione (sud della strada di Szobotist verso Csasztkò). Questo comandante verso le ore 10 ant., in seguito alle informazioni avute, si era fatto un concetto chiaro del modo come il nemico intendeva di attaccare la posizione e credette giunto il momento propizio per contrattaccare le truppe nemiche che avanzavano verso Csàsztkò. Egli ordinò perciò al comandante del V corpo per mezzo del telefono, che con esso lo collegava, di procedere al contrattacco nella direzione altura Za-borim (sud-ovest di Csàsztkò Rohò). Il comandante del V corpo colla 33ª divisione a destra e colla 14ª a sinistra fece occupare in breve tempo e quasi di sorpresa la cresta di alture a nord ed est di Csasztkò e, quindi mosse al contrattacco. La 13ª divisione di Lu (partito ovest) coll'ala interna non potè resistere a questo contrattacco non essendo ancora giunte in linea le riserve della 4ª e 13ª divisione.

Nel momento in cui fu dato il contrattacco dal partito est la riserva del corpo misto (92ª brigata di Landwehr raggiungeva colla prima schiera le alture di Zaborin, mentre la riserva dell'armata (19ª brigata), che si trovava ancora indietro, riceveva l'ordine di attaccare tra Lopassò e Csasztkò con direzione l'altura di Havran (2 chilometri ½ a nord-est di Csasztkò), ove il partito est fino dall'alba aveva mandato un battaglione cacciatori.

Questo contrattacco, seguito in momento opportuno contro forze minori e già affaticate per la lunga e difficile marcia, avrebbe certamente avuto un'influenza favorevole sull'esito del combattimento, ma in considerazione dell'ora già inol-

trata e della stanchezza delle truppe, specialmente del partito ovest, S. M. l'Imperatore fece dare il segnale del termine delle manovre.

Il giornale militare viennese *Danzer's Armee Zeitung* fa in merito a queste manovre alcune considerazioni d'ordine generale, che riteniamo utile di riassumere.

L'autore osserva che la suddivisione in corpi d'armata non è utile realmente che quando le masse raggiungono una forza di almeno 100.000 uomini. Egli approva però il sistema di costituire delle divisioni indipendenti, come fu fatto pel partito est, per obbligare gli stati maggiori ad adattare il metodo di lavoro a seconda delle diversità delle situazioni e consiglia di continuare a mantenere nelle manovre future una ripartizione a gruppi (divisioni per esempio) corrispondente al numero dei corpi d'armata, che in campagna uno stato maggiore d'armata avrebbe alla sua dipendenza.

L'impiego della cavalleria è stato dei più interessanti per la varietà dei metodi d'impiego di quest'arma. L'autore però si domanda se lo scontro delle due cavallerie a sud di Kuklò era veramente indispensabile. I due comandanti di partito avevano ricevuto informazioni complete sull'avversario. Ora un comandante di cavalleria che cerca il combattimento procura di trovarsi sul luogo dell'azione colle maggiori forze possibili e ciò necessariamente porta ad una esagerata economia del personale destinato all'esplorazione ed al servizio di 1ª linea. Un velo fitto di pattuglie arresterà le ricognizioni nemiche molto più di quello che possa farlo una vittoria sulla cavalleria, riportata su un punto qualunque del teatro d'operazione.

D'altra parte se una delle cavallerie ha saputo procurarsi l'appoggio di uno o due battaglioni in prossimità del luogo dello scontro, la probabilità di vittoria dell'altra saranno limitate e l'inseguimento non potrà essere spinto molto lontano, come appunto è avvenuto nello scontro di Kuklò nel quale il partito est rimasto soccombente potè con un battaglione cacciatori arrestare l'inseguimento della cavalleria avversaria. L'autore dell'articolo conclude che

negli ussari prussiani della guerra dei 7 anni si può trovare un esempio perfetto del modo come deve essere disimpegnato il servizio della cavalleria: « i cavalieri si disperdevano in una infinità di piccole pattuglie, che cedevano di fronte ad un nemico superiore, sorprendevano i distaccamenti più deboli ed in modo particolare impedivano il ritorno delle informazioni raccolte dal nemico. Il risultato di questo modo di agire fu tale che il comando prussiano, secondato dalla superiorità della sua cavalleria leggera nella piccola guerra, fu sempre bene informato sulle intenzioni dell'avversario mentre che questi rimase sempre all'oscuro di tutto ».

Nel lasciare all'autore la responsabilità della sua conclusione abbiamo creduto utile di accennare a questo modo d'impiego della cavalleria, che merita di essere discusso. Quello che può ritenersi oramai confermato è che il primo pensiero di una cavalleria in esplorazione non deve essere la cavalleria avversaria ma la ricerca delle posizioni e delle mosse della fanteria nemica, se essa incontrerà sulla propria strada la cavalleria nemica essa dovrà combattere, ma questo combattimento sarà per la cavalleria un mezzo per l'esplorazione e non lo scopo dell'esplorazione. Nel primo periodo di una campagna la preponderanza di una cavalleria sull'altra risulterà dalla quantità e dall'esattezza delle informazioni raccolte, più che dai parziali successi tattici che essa potrà ottenere in un punto qualsiasi del teatro d'operazione.

L'autore dell'articolo aggiunge che da qualche tempo le divisioni di fanteria sono ridotte a non poter disporre che di 2 squadroni ciascuna. Questi sono sufficienti al servizio di sicurezza della colonna ed alla esplorazione a piccola distanza nel dominio tattico, divenuto oggidì più importante che pel passato a causa della polvere a debole fumo. Se questa preziosa cavalleria si impiega abusando dei suoi sforzi essa farà difetto al momento del bisogno, a meno che non si ricorra, come già è avvenuto, all'impiego di aiutanti maggiori, ufficiali montati, trombettieri degli stati maggiori di reggimento o di battaglione (che in Austria-Ungheria sono a cavallo) per formare qualche pattuglia;

ripiego questo che è del tutto precario. Alle manovre austro-ungariche è apparso evidente che una questione delle più difficili a risolvere è il collegamento. Si è avuto occasione di osservare che nel combattimento odierno l'orientamento sul nemico e quello sulle truppe del proprio partito è una delle cose più difficili ad ottenersi. Brigate intere scompaiono nelle pieghe del terreno; si sente è vero il tuonare del cannone, ma non si sa di dove viene. Occorre un'attitudine divinatrice tutta speciale per poter prendere in tempo opportuno una decisione. Il rimedio non può trovarsi che nell'impiego intensivo della cavalleria assegnata alle divisioni; occorre inoltre di esser provvisti di buoni binocoli e mandare frequenti informazioni sulla situazione e spingere a distanza efficace gli elementi di sicurezza, cosa che sventuratamente non si fa quasi mai alle manovre. Gli stati maggiori non debbono per quanto è possibile allontanarsi dal luogo fissato. Se il comandante ha bisogno di portarsi avanti per assicurarsi coi propri occhi dell'andamento delle cose deve prender seco un solo ufficiale e tornare al più presto al posto fissato, dal quale solamente egli deve trasmettere gli ordini. Mandare gli stati maggiori alle punte di avanguardia e collocarli sulle linee delle catene è un controsenso. I comandanti che si abituano nelle manovre del tempo di pace ad occupare un posto che non è quello che loro conviene ne vedranno in guerra le disastrose conseguenze. Il collegamento e l'unità d'azione non si possono ottenere che coll'iniziativa incessante nel senso esposto e cogli sforzi di tutti i superiori gerarchici per riuscirvi.

L'Intendenza ha fatto funzionare forni carreggiabili da campo sistema Weiss con ottimo risultato. Riscaldati strada facendo, essi permettevano di cuocere il pane all'arrivo alla tappa, ed hanno somministrato del pane di qualità eccellente. Dopo la fabbricazione essi venivano ricaricati sui carri e trasportati al seguito delle truppe.

Nelle manovre si è fatto anche un largo impiego di automobili pel trasporto sia di persone, sia di derrate. Sulle

strade grandi essi hanno perfettamente funzionato anche col tempo cattivo, al contrario sulle strade cattive la celerità si è ridotta a poco e le soste furono frequenti.

Delle automobili pel trasporto del materiale e di derrate le migliori sono state quelle a ruote molto larghe, queste hanno reso ottimi servizi. Però non c'è da sperare di arrivare con ciò a sopprimere i cavalli, che saranno sempre indispensabili sulle strade campestri ed in montagna.

Le pattuglie di telegrafisti assegnate ad ogni divisione di fanteria sono riuscite ogni sera ad impiantare il collegamento telefonico o telegrafico col comando del rispettivo corpo d'armata e spesso anche coi reparti della divisione distaccati. Questi organi completeranno vantaggiosamente il sistema d'impianto delle linee telegrafiche e telefoniche, delle quali non si può fare a meno nella guerra moderna.

Il pallone frenato ha reso dei buoni servizi come mezzo di osservazione specialmente nel momento in cui, a causa dello stretto contatto fra le due fanterie, non può più la cavalleria eseguire in buone condizioni il servizio d'informazioni. Tuttavia non bisogna esagerare sui servizi che può rendere il pallone. In un terreno accidentato e rotto molti reparti sfuggono alla vista dell'osservatore perchè questi al principio dell'azione è obbligato a fare innalzare il pallone assai lontano dalla linea occupata dal proprio partito per non svelarne le posizioni.

Da ciò che precede risulta che gli Austriaci sembra siano stati meno soddisfatti dei Tedeschi dell'impiego del pallone frenato nelle manovre di quest'anno. La causa di ciò deve probabilmente ricercarsi nella diversa natura del terreno sul quale si sono svolte le manovre; il terreno fra l'Oder e la Martha essendo poco accidentato, ha permesso di fare osservazioni più complete che non sul terreno montuoso fra la March e la Waag. Questo è un fatto interessante del quale si deve tener conto per giudicare dei servizi che possono rendere i palloni frenati sui differenti terreni.

IL CICLISMO E LA DIFESA NAZIONALE

Conferenza del maggior generale Sir Maurice. — (*Estratto dal volume 46 del* Journal of the Royal United Service Institution).

L'autore diresse le manovre eseguite nel 1901 dai volontari ciclisti nel Sussex. Egli, ricordando quanto fu eseguito in tali manovre, dimostra la grande facilità con cui i ciclisti possono percorrere enormi distanze su buone strade; in quelle manovre i ciclisti superarono una distanza di 129-130 kil. per più giorni consecutivi, marciando in corpi di 1000-2000 volontari su una sola strada. Da ciò l'autore deduce che in Inghilterra, dove la rete stradale è assai fitta e costituita da vie quasi tutte pedalabili, qualora si disponesse di una forza ragguardevole di ciclisti, sarebbe possibile concentrare in due giorni un corpo numeroso di fronte al nemico appena sbarcato, onde batterlo, o — quanto meno — disturbarne e ritardarne le operazioni, guadagnando tempo per il concentramento delle altre truppe.

Sir Maurice vorrebbe che i 6000 volontari ciclisti (80 compagnie) di cui ora si dispone, fossero portati a 100,000; ciò si potrebbe ottenere facilmente, trasformando le società di tiro in società di cacciatori ciclisti, ai quali si accorderebbero premi quando prendessero parte a determinate istruzioni. Queste dovrebbero essere rivolte unicamente allo scopo di esercitare i volontari a trasferirsi celeremente in gruppi numerosi da una ad un'altra località, ad occupare rapidamente forti posizioni e a rapidamente sgombrarle per ritirarsi sotto la protezione di altre truppe; e sorprendere e intimorire l'avversario con improvvise azioni sui fianchi, ecc.

Al termine della conferenza, Sir Maurice invitò gli uditori ad esaminare un apparecchio, che permette di portare sulla bicicletta una certa quantità di munizioni per fanteria e che — tolto dalla bicicletta — può essere trasportato, senza sforzo, da un uomo. In tal modo è possibile rifornire facilmente le munizioni sia alla fanteria, sia ai volontari ciclisti.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

NUMERO ED ANZIANITÀ DEI CAPITANI CHE NEL CORSO DEL 1903 SARANNO CHIAMATI AGLI ESPERIMENTI TEORICO-PRATICI D'AVANZAMENTO A MAGGIORE (1).

ARMA	Gruppi di esame	Per turno di anzianità		A scelta (sono compresi nella 1ª metà del rispettivo ruolo di anzianità)	
		N.	Data di anzianità da capitano	N.	Data di anzianità da capitano
Fanteria e truppe tecniche	I gruppo	42	Maggio 1891	6	Maggio 1893
	II id.	42	Maggio 1892	7	
	III id.	40	Novembre 1892	7	
		124		20	
Cavalleria	I gruppo	6	Maggio 1892	3	Maggio 1894
	II id.	5	Novembre 1892	3	Maggio 1895
	III id.	6	Novembre 1893	3	Novembre 1895
		17		9	
Artiglieria da campagna	I gruppo	4	Maggio 1893	1	Gennaio 1894
	II id.	3	Novembre 1893	1	
	III id.	4	Gennaio 1894	1	
		11		3	
Artiglieria da fortezza	I gruppo	3	Maggio 1893	—	—
	II id.	2	Maggio 1894	1	Maggio 1895
	III id.	2	Novembre 1894	—	—
		7		1	

N.B. — La durata degli esperimenti è la seguente:
I gruppo: dal 13 aprile al 6 giugno. — II gruppo: dal 2 giugno al 26 luglio. — III gruppo: dal 21 settembre al 13 novembre.

(1) Vedi considerazioni e specchi analoghi inserti nella *Rivista militare italiana* del 16 luglio 1900, pag. 1349 e del 16 aprile 1901, pag. 735.

ETÀ DEI GENERALI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO IN SERVIZIO ATTIVO ALLA FINE DEL 1902. — Il giornale militare viennese *Militär Zeitung*, n. 3, in data 6 gennaio u. s., pubblica un articolo nel quale viene indicata l'età, alla fine del 1902, degli ufficiali generali dell'esercito austro-ungarico in servizio attivo.

Siccome l'annuario militare austro-ungarico (*Schematismus*) non contiene l'età degli ufficiali come il nostro, si ritiene utile di pubblicare tali dati nel seguente specchio:

Specchio indicante l'età alla fine del 1902 dei generali dell'esercito austro-ungarico.

Anno di nascita	Età	Feldzeugmeister o generale di cavalleria	Tenenti marescialli	Maggiori generali	Totale	Anno di nascita	Età	Feldzeugmeister o generale di cavalleria	Tenenti marescialli	Maggiori generali	Totale
1826	76	1	—	—	1	1843	59	—	11	14	25
1827	75	1	—	—	1	1844	58	—	15	10	25
1828	74	—	1	—	1	1845	57	—	11	16	27
1829	73	1	—	—	1	1846	56	—	8	22	30
1830	72	3	—	—	3	1847	55	—	8	12	20
1831	71	1	—	—	1	1848	54	—	3	10	13
1832	70	—	1	—	1	1849	53	—	3	12	15
1833	69	4	—	1	5	1850	52	—	3	11	14
1834	68	4		—	4	1851	51	—	4	5	9
1835	67	1	1	1	3	1852	50	—	2	11	13
1836	66	1	1	—	2	1853	49	—	—	11	11
1837	65	3	6	—	9	1854	48	—	—	6	6
1838	64	5	2	1	8	1856	46	1(1)	—	—	1
1839	63	3	3	2	8	1863	39	3(1)	—	—	3
1840	62	3	4	—	7	1865	37	—	1(1)	—	1 (1)
1841	61	—	7	2	9	1866	36	—	—	1(1)	1
1842	60	2	9	9	20	1868	34	—	—	1(1)	1

(1) Sono arciduchi.

Dall'annuario militare rilevasi che alla fine del 1902 l'esercito austro-ungarico, comprese le due landwehren, contava:

37 Feldzeugmeister o generali di cavalleria (1);

104 tenenti marescialli (2);

158 maggiori generali.

Un totale cioè di 299 generali.

(1) Grado corrispondente a comandante di corpo d'armata.

(2) Grado corrispondente a tenente generale comandante di divisione.

Riguardo all'anzianità il generale più giovane, esclusi gli arciduchi, è il maggior generale Potiorek Oscar, comandante in 2° del corpo di stato maggiore, il quale nato nel 1853, è stato promosso tenente maresciallo nel corr. mese di maggio.

FRANCIA.

Relazione del senatore Dubost sul bilancio generale dell'esercizio 1903. — Da questa interessante relazione stralciamo i seguenti brani, che trattano di questioni le quali anche da noi sono continuamente discusse nella stampa e nel Parlamento.

« Pensioni civili e militari. — Il debito vitalizio rappresenta un vero prestito occulto contratto ad un enorme interesse e la cui essenza è di crescere indefinitivamente. Esso non raggiungerà mai un massimo definitivo, come si è creduto, col bilanciarsi delle estinzioni, giacchè l'aumento dei funzionari, dei loro assegni e delle loro pensioni ne romperà costantemente l'equilibrio.

« Le pensioni militari sono oggi di (1902) di 169 milioni e quelle civili di 87 milioni, mentre in rapporto a simile spesa non si trova inscritta nel bilancio che una risorsa di 36 milioni. Non è strano che lo Stato sia ancora impotente ad utilizzare questa concezione feconda dell'assicurazione, la quale si trova alla base di quasi tutte le speculazioni private? Ammettendo che lo Stato versi una somma eguale od anche doppia, si avrebbe così una specie di premio annuo di 72 o 108 milioni, che, se fosse capitalizzato, basterebbe per costituire automaticamente delle pensioni che si approssimerebbero molto a quelle attualmente servite dal bilancio in modo sì empirico e rovinoso. I servizi pubblici presentano condizioni eminentemente favorevoli per porre in opera i principi razionali dell'assicurazione. L'entrata in servizio si effettua in età giovanissima; e gl'impieghi, nella loro grande maggioranza, non presentano alcun danno e possono essere occupati dallo stesso titolare per 30 anni e più.

« Le funzioni militari non presentano alcun ostacolo a questa combinazione. I loro rischi generali e morali non sono sensibilmente maggiori di quelli delle funzioni civili. In quanto ai rischi eccezionali di guerra, è evidente che essi non possono entrare in linea di conto, giacchè, per definizione, essi debbono presentarsi nello stesso tempo e sulla totalità delle teste assicurate. Ma nulla impedisce di farne astrazione completamente e di lasciare del tutto a carico esclusivo dello Stato le pensioni

di simile origine. Una guerra trae seco ben altre spese generali, ben altre spese impreviste ed anormali.

« La soluzione che si cerca da lungo tempo non è dunque il miglioramento delle leggi attuali; lo si è vanamente tentato. Essa non può risultare che dall'abbandono del servizio delle pensioni, con l'obbligo, per tutti i funzionari civili e militari, di costituirsi essi stessi delle pensioni, per le quali lo Stato verserebbe una contribuzione adeguata ».

Indi l'onorevole senatore *Dubost*, rilevando come il servizio delle pensioni sia uno solo dei punti della complessa gestione amministrativa e finanziaria, passa ad esaminare le più importanti riforme che si potrebbero attuare nel bilancio della guerra, riforme che darebbero sensibili disponibilità, avvertendo che le stesse osservazioni sono applicabili a tutti gli altri servizi dello Stato.

L'onorevole relatore distingue due grandi gruppi nelle spese del bilancio della guerra:

1° quello che deriva dalle necessità d'ordine scientifico e tattico per costituire l'esercito più forte possibile per la guerra;

2° quello che dipende da necessità d'ordine economico per il mantenimento dello esercito stesso durante l'attesa e la pace.

Dal 1871 le preoccupazioni derivanti dal primo ordine di necessità non hanno mancato di occupare continuamente gli spiriti; non così le seconde, giacchè non si è mai cercato con la stessa vigilanza il funzionamento meno costoso di sì enorme macchina. Sebbene i relatori dei bilanci abbiano sempre segnalato l'uno e l'altro vizio di organizzazione o di spese inutili, pure ben poco si è ottenuto, mentre le spese sono andate via via aumentando.

E ciò perchè il problema non è mai stato separato da tutti gli altri problemi militari e studiato nel suo insieme.

Le principali cause di aggravio delle spese militari, secodo l'on. senatore, sono:

1° l'inutile ostinazione a voler eguagliare in numero le forze militari della Germania, la cui popolazione è in continuo e sensibile aumento:

2° il non aver introdotto i metodi commerciali ed industriali nei servizi militari che ne permettono l'impiego.

Ed a questo proposito egli nota che se un'amministrazione semplice e facile bastava per i piccoli eserciti di mestiere dei passati tempi, e se il genio militare ed amministrativo di Napoleone I aveva compreso che ai due scopi differenti, il combattimento e il mantenimento del combattente, dovevano corrispondere due organismi differenti, con me-

todi appropriati, questa necessità dovrebbe molto maggiormente sentirsi cogli eserciti attuali. Oggidì allato della funzione tattica e strategica è cresciuta una funzione nuova e considerevole di approvvigionamento, alla quale occorre un organo nuovo e metodi razionali.

Infatti mentre le spese generali del 1° gruppo raggiunsero nel 1902 la cifra di 303,107,889 lire, quelle del 2° gruppo, cioè viveri, stabilimenti, materiale d'armamento ecc. furono di 381,318,556 lire, senza che i metodi di gestione di queste ultime spese siano stati perfezionati e portati all'altezza dei metodi di rigorosa economia, di utilizzazione intensiva, che dominano attualmente il commercio e l'industria.

« Lo sviluppo del funzionarismo agisce con maggior forza nel dominio militare che in quello civile. L'attrazione burocratica, sopratutto nei nostri lunghi periodi di pace, vi è così potente e, con essa, il bisogno di giustificare l'importanza delle funzioni con manifestazioni inutili, di accrescere le attribuzioni personali talvolta a detrimento della cosa pubblica. Nell'ordine amministrativo ordinario questa tendenza può non avere altri inconvenienti che di essere di molestia per il pubblico. Qui, ogni abuso si traduce immediatamente in spese inutili, in consumi rovinosi, in spese generali abusive. Così si arriva ad assumere un compito schiacciante di produttore multiplo che è insieme allevatore di cavalli, metallurgico, costruttore, negoziante di grano ecc.

« Su ciascuno di questi punti, il concorso degli interessi privati, la concorrenza fra gli organismi nati spontaneamente dai bisogni, offrono le migliori garanzie di rapidità e di economia. Perchè non scaricare sugli interessi privati questi compiti che essi sollecitano e che rientrano tanto perfettamente nella loro attività normale? Su alcuni punti si è già ricorso ad essi, specialmente per la fornitura dei panni e la confezione del vestiario; e si è daccordo sui felici risultati ottenuti.

« Si obbietterà che l'interesse principale, sopratutto in materia d'armamento, è di ottenere un prodotto perfetto ed, inoltre, che gli ufficiali acquistino negli opifici di fabbricazione una conoscenza più completa delle armi. Vi si può rimediare con una sorveglianza rigorosa, con esigenze ragionevoli, con la presenza continua degli ufficiali nelle officine produttrici. Infine, alcune potenze straniere, e specialmente la la Germania, ricorrono all'industria privata nella misura che noi preconiziamo. »

Di più, sensibili economie si otterrebbero, secondo l'on. relatore, fondendo alcuni servizi, come quello del vestiario, delle sussistenze, d'armamento, che sono comuni ai Ministeri della guerra, della marina e delle colonie, sopprimendo così tanti impieghi e tante spese generali inutili.

Infine egli passa ad esaminare le economie che si potrebbero realizzare nei vari capitoli del bilancio, economie che fa ascendere ad un centinaio di milioni, e così conclude:

« Evidentemente nulla si può sapere in antecedenza in modo preciso e matematico; ma ciò su cui non v'è alcun dubbio è che i servizi della guerra sono diretti, da un lungo tempo in questo paese, secondo metodi e tradizioni amministrative che costituiscono da se stessi un ostacolo permanente ad una gestione economica razionale, e che malgrado tutte le buone volontà, non si giungerà mai che a miglioramenti parziali e montanei, finchè non si procederà ad una riorganizzazione profonda, inaugurando al fine nuovi metodi i quali, facendo giustizia di concezioni amministrative e regolamentari disusate, debbono essere ispirati agli usi più moderni dell'industria e del commercio.

SERVIZIO TEMPORANEO (*Stage*) DEI TENENTI COLONNELLI, MAGGIORI E CAPITANI IN UN'ARMA DIVERSA DELLA PROPRIA.

Con circolare n. 39 del 2 aprile c. anno il Ministero delle guerra ha autorizzato i tenenti-colonnelli, maggiori e capitani, che ne hanno l'attitudine e che ne fanno domanda, a compiere un periodo di servizio (*Stage*) di circa 10 mesi in un'arma diversa dalla propria.

Questi ufficiali dovranno impratichirsi nel servizio ed istruzione della nuova arma e dovranno pure portare il loro contributo per l'istruzione degli altri ufficiali nella propria specialità.

Di tale servizio se ne farà menzione nelle note caratteristiche.

Per essere ammessi allo *Stage* i tenenti-colonnelli devono avere meno di 54 anni ed i maggiori e capitani avere già per due anni esercitato il comando corrispondente al loro grado. Sono esclusi i capi di corpo e di servizio.

Spetta al comandante di corpo d'armata decidere sulle domande di servizio temporaneo. Essi fin che possibile procureranno di fare degli scambi tra i reggimenti. Deciderà il Ministero solo nel caso che lo *Stage* debba avvenire fuori del corpo d'armata.

La facoltà di cui sopra è estesa anche agli ufficiali muniti di brevetto di stato maggiore. Per questi però decide sempre il Ministero.

In caso di mobilitazione gli ufficiali in servizio temporaneo debbono rientrare immediatamente al corpo d'origine.

I capitani comandanti di compagnia o di squadrone che ottennero di fare lo (*Stage*) in altra arma non debbono essere rimpiazzati nel comando della propria unità di cui assumerà il comando temporaneamente, nella cavalleria un capitano in seconda, nella fanteria uno dei

capitani del quadro complementare. Lo stesso dicasi per gli aiutanti maggiori.

Queste disposizioni sono anche applicabili agli ufficiali delle truppe coloniali.

GERMANIA.

Corsi d'informazione, d'istruzione e di esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria. — Durante l'anno 1903 avranno luogo i seguenti corsi:

a) Corsi d'informazione:

due, per in complesso 66 tra tenenti colonnelli e maggiori delle truppe a piedi (esclusa artiglieria a piedi);

uno, per 43 comandanti di squadrone;

uno, per 30 tenenti colonnelli o comandanti di reggimento o ufficiali superiori con rango di comandante di reggimento delle truppe a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi).

A detti corsi prenderanno parte in massima gli ufficiali che dal 1898 non presero parte a un corso presso la scuola di tiro di fanteria.

b) Corsi d'istruzione:

quattro, per in complesso 240 capitani e 120 subalterni delle truppe a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi).

c) Corsi d'esercitazione per 420 sottufficiali di fanteria e 120 sottufficiali di cavalleria.

Costituzione e dislocazione della brigata di occupazione in Cina. — Un ordine imperiale fissa nel modo seguente la nuova costituzione e dislocazione delle truppe lasciate di presidio in Cina:

Comando di brigata, servizi e stabilimenti, Tientsin — comando di tappa, Tangku.

1° reggimento di fanteria: comando del reggimento, Tientsin;

1° battaglione, costituito di 2 compagnie a piedi, una compagnia montata ed un reparto di mitragliatrici, Tsingtau (Syfang);

2° battaglione, costituito di 3 compagnie a piedi: stato maggiore e 2 compagnie, Tientsin — 1 compagnia, Tanku;

2° reggimento di fanteria: comando del reggimento e del 1° battaglione, Tientsin;

1° battaglione costituito dalla 1ª compagnia a piedi a Yangtsun dalla 2ª compagnia a piedi a Tientsin — dalla 3ª compagnia a piedi a Schanhaikwan — reparto mitragliatrici a Tientsin;

2° battaglione, costituito da 3 compagnia a piedi: stato maggiore e 2 compagnie, Peking — 1 compagnia, Langfang;
1 squadrone di cacciatori a cavallo, Tientsin;
1 batteria d'artiglieria da campagna, »
1 compagnia pionieri, »
1 ospedale da campo, »

Risultati delle operazioni di leva dell'anno 1901. — Il numero dei giovani sui quali ebbero da pronunciarsi, nell'anno 1901, i consigli di leva era di:

giovani di 20 anni.	513,947
» di 21 »	340,888
» di 22 »	263,911
» oltre 22 »	79,753
Totale	1,198,499

Di questi:

a) risultarono:

irreperibili (tutti oltre 22 anni).	49,244
mancanti senza giustificato motivo . . .	86,722
rivedibili	564,127
esclusi per indegnità	1,219
riformati	41,332

b) furono assegnati:

al Landsturm di 1° bando	100,071
alla riserva di complemento dell'esercito . .	83,546
» » della marina .	1,308

c) furono incorporati:

nell'esercito per il servizio coll'armi . . .	215,479
» » » senz'armi . . .	4,701
nella marina.	8,226
d) sono rimasti in soprannumero	13,674

e) contrassero arruolamento volontario dall'età di 20 anni in poi:

nell'esercito	27,494
nella marina	1,356
Totale come sopra	1,198,499

Contrassero inoltre l'arruolamento volontario prima dell'obbligo di leva (compresi circa 11,000 volontari di un anno):

nell'esercito	21,492
nella marina	1,773
Totale	23,265

Nell'anno 1901 sono dunque entrati:

incorporati nell'esercito	220,180	nella	marina	8,226
arruolati volont.	»	21,492	»	»	1,773
Totale	»	241,672	»	»	9,999

SVIZZERA.

Istruzioni e manovre. — Nel corrente anno compiranno i corsi di ripetizioze dell'élite le truppe del I e II corpo d'armata.

Per tutte le truppe del I corpo questi corsi avranno luogo dal 31 agosto al 17 settembre e saranno suddivisi nei seguenti periodi:

31 agosto — Affluenza delle truppe alle rispettive sedi di mobilitazione.
1 settem. — Concentramento per via ordinaria e ferrovia nelle località di accantonamento fissate pel primo periodo delle manovre.
2 e 3 id. — Esercitazioni di compagnia, battaglione e reggimento.
4 e 5 id. — Esercitazioni di brigate.
6 id. — Riposo.
7 ed 8 id. — Manovre di brigate contrapposte.
9-15 id. — Manovre di divisioni contrapposte e manovre di corpo d'armata contro nemico segnato e rappresentato.
16 id. — Rivista generale.
17 e 18 id. — Invio in congedo di tutte le truppe.

Le manovre a divisioni contrapposte si svolgeranno probabilmente nel cantone di Vaud. Quindi tutto il corpo d'armata nei giorni 14 e 15 opererà dal cantone di Vaud contro una divisione di manovra che si formerà nel cantone di Berna con parte delle truppe del II corpo d'armata.

Le manovre del 14 e 15 saranno dirette dal colonnello Bleuler.

Le truppe del II corpo d'armata che entreranno poi a far parte della divisione di manovrà cioè: regg. fanteria 9°, 10°, 17° e 18°, battaglione carabinieri 3° e 5° compiranno anch'esse i corsi di ripetizione

dell'élite dal 31 agosto al 17 settembre dividendoli nei seguenti periodi:

1-8 settembre — Esercitazioni nelle località di mobilitazione.
9-13 id. — Esercitazioni di campagna.
14-15 id. — Manovra contro il I corpo d'armata.
16-18 id. — Ritorno alle sedi di mobilitazione, congedamento.

Le altre truppe di fanteria del II corpo d'armata, cioè i reggimenti di fanteria 11°, 12°, 19° e 20°, compiranno i corsi di ripetizione dal 22 settembre al 6 ottobre suddividendoli come in appresso:

22-29 settembre — Esercitazioni nelle località di mobilitazione.

30 settembre 6 ottobre — Esercitazioni di campagna, fino alle manovre di reggimenti contrapposti, con aliquote di cavalleria ed artiglieria.

7 e 8 ottobre — Ritorno alle sedi di mobilitazione e congedamento.

Landwehr di I bando — Saranno chiamati ai corsi di ripetizione tutte le compagnie dei battaglioni costituenti la 20ª brigata di landwehr cioè:

Battaglioni 113°, 115°, e 116° (39° reggimento)
» 119°, 123°, e 114° (49° reggimento)

Queste truppe staranno sotto le armi per un periodo di 10 giorni, e la loro chiamata non avverrà contemporaneamente ma in modo saltuario (dal marzo al novembre) a 2 o 4 compagnie per volta.

Relazione del Consiglio federale sulla gestione del dipartimento militare del 1902. — Dalla relazione sulla gestione del dipartimento militare pubblicata nella *Feuille Fédérale* del 1 aprile c. a. si rilevano i seguenti dati statistici sull'esercito svizzero.

Ripartizione delle forze in scaglioni. — Nel 1902 sono passati:

a) Alla Landwehr di I bando — tutti gli uomini nati nel 1870 appartenenti a tutte le armi e corpi, eccettuata la cavalleria dovendo gli uomini di quest'arma restare nell'élite solo 10 anni.

b) Alla Landwehr di 2° bando — tutti i sottufficiali e soldati nati nel 1862.

c) Al Landsturm — i sottufficiali e soldati di tutte le armi nati nel 1858.

d) Sono sortiti dal Landsturm e perciò liberati dal servizio tutti i sottufficiali e soldati nati nel 1852.

In conseguenza nel 1903 passerà alla Landwehr di 1° bando la classe del 1871, alla Landwehr di 2° bando quella del 1864, al Landsturm

quella del 1859, e la classe del 1853 sarà liberata definitivamente dal servizio.

Inscritti di leva — Dei 33,667 inscritti di leva, dei quali 27,234 nati nel 1883 e 6433 di leve anteriori, ne furono solo riconosciuti abili 16,494 cioè il 48,9 %. Degli abili ne furono istruiti nelle scuole di reclute 15,697 cioè il 95 %.

La seguente tabella dà la ripartizione delle reclute fra le varie armi nel 1902 e la media degli ultimi 10 anni.

ARMI	Numero delle reclute assegnate nel 1902	Numero delle reclute assegnate in media negli ultimi 10 anni
Fanteria	12,305	13,454
Cavalleria	589	584
Artiglieria da campagna	1,004	982
» da montagna	81	123
» da posizione	195	212
Treno	571	454
» zappatori	403	327
Genio pontieri	105	95
» pionieri	95	106
Truppe da fortezza	651	323
Truppe sanitarie	605	503
Truppe d'amministrazione	159	149
Velocipedisti	36	(1)
Totali	16 494	17,292

(1) I velocipedisti non cominciarono a reclutarsi a parte che nel 1900, nel totale della media dei 10 anni vi sono però anche compresi.

Forza dell'esercito federale. — Gli effettivi dell'esercito federale di campagna al 1° gennaio 1903 risultano dal seguente specchio:

REPARTI E COMANDI	Elite	LW di 1° b.	LW di 2° b.	Totali
Stato maggiore dell'esercito	66	—	—	66
I corpo d'armata	36,421	9,783	—	46,204
II » »	46,002	9 365	—	45,367
III » »	35,431	8,952	—	44,383
IV » »	32,271	11 373	—	43.684
Guarnigioni di sicurezza (Gottardo e S. Maurizio)	6,242	9,697	4,062	20,003
Truppe disponibili	3,728	14,241	21,074	39,043
Totali	150,163	63,411	25,136	238,710

Ufficiali tenuti a disposizione per gli stati maggiori, lavori tecnici, per comandi speciali, ecc. (art. 58 dell'organizzazione militare).	624
Stati maggiori ed ufficiali pel servizio territoriale e pel servizio delle tappe.	411
Totale generale . . .	239,745

Il Landsturm conta 45,906 uomini del Landsturn armato e: 245,338 » » non armato.

Istruzioni e manovre. — La relazione del dipartimento militare lamenta:

1°) che *l'istruzione militare preparatoria* di III grado (pei giovani dai 16 ai 20 anni) non sia stata impartita che a 6590 allievi ed attribuisce a questo scarso concorso alle scuole di ginnastica il numero grande (più del 50 °[o]) delle esenzioni dal servizio militare per difetti fisici o malattie..

2°) che le *scuole di reclute* per la loro corta durata non possono dare i frutti desiderati, di formare cioè dei soldati capaci di entrare in campagna.

3°) che i *corsi di ripetizione dell'élite* non sufficienti per fare acquistare agli ufficiali le cognizioni, l'esperienza e la sicurezza che occorrono per ben istruire e condurre le truppe.

4°) che nelle manovre compiute dal IV corpo d'armata dal 1° al 17 settembre:

a) la fanteria mancasse di istruzione formale;

b) che alle brigate di cavalleria siano stati dati compiti superiori alla loro forza esigua;

c) che gli ufficiali di quest'arma abbiano dimostrato di non tenere in giusto conto il fuoco della fanteria avversaria;

d) che i cavalli di tutti gli ufficiali in genere fossero appena mediocri.

5°) che la *gendarmeria di campagna* anche nel 1902 non abbia adempiuto a sufficienza ai suoi compiti.

6°) che i quadri dei battaglioni di I.S. di 1° bando si siano dimostrati poco atti ad istruire e condurre i loro reparti.

Il capo del dipartimento perciò fa le seguenti raccomandazioni e proposte.

a) che circa l'istruzione militare preparatoria si applichi in maniera più generale l'articolo 81 dell'organizzazione militare.

b) che si cerchi di aumentare la durata delle scuole di reclute.

c) che si istituiscano dei corsi tattici per ufficiali superiori e capitani e dei corsi di quadri anteriori ai corsi di ripetizione annuale allo scopo di rendere gli ufficiali meglio atti ad istruire e condurre i propri reparti.

d) che la cavalleria addetta ai corpi d'armata cerchi anzitutto di adempiere al suo compito principale « il servizio di esplorazione »,

e) che si proceda ad una riorganizzazione della gendarmeria di campagna perchè possa adempiere ai suoi compiti.

Disciplina. — La disciplina mantenuta dalle truppe durante le manovre lasciò forse alquanto a desiderare perchè la relazione, pur lodando la vigoria e la buona volontà delle truppe del IV corpo (il quale è di tutti il più montano) e la loro attitudine alle marce in terreno difficile, dice:

« La disciplina può essere in genere dichiarata sufficiente; alcune violente trasgressioni furono severamente punite ». Inoltre dove parla delle esercitazioni di tiro obbligatorie per l'èlite e la landwehr la relazione ha queste parole:

« In quasi tutti i rapporti furono lamentati dei casi di ubbriachezza all'entrata in servizio. Il valor militare della truppa che prendeva parte a questi corsi, lasciava enormemente a desiderare ».

La relazione però, accanto a queste lagnanze ha pure degli elogi e dei veri compiacimenti, che è giusto citare:

Durante le manovre del IV corpo la mobilitazione delle truppe si fece in modo celere e regolare, lo stesso dicasi delle marcie e trasporti, per il concentramento sui terreni di manovra.

Circa la cavalleria dice che i risultati dei corsi di ripetizione furono in parte soddisfacentissimi. Le compagnie mitragliatori diedero prova di molta mobilità ed hanno dimostrato di essere di vero rinforzo alla cavalleria.

Quantunque il terreno delle manovre fosse piuttosto difficile per l'artiglieria, tuttavia i reparti di quest'arma hanno superato queste difficoltà con molta energia e costanza. Si è pure rimarcato che l'artiglieria ha applicato lodevolmente il principio della cooperazione colle altre armi.

Il materiale (bocche a fuoco e affusti) si dimostrò invece talmente logoro dall'uso da richiedere delle grandi spese per essere mantenuto in buono stato di funzionamento. È però in corso di studio l'adozione di un cannone da campagna e da montagna a tiro rapido.

I reparti del genio si sono comportati bene tutti: equipaggi da ponte, telegrafisti, zappatori, areostieri.

Il servizio sanitario procedette in modo perfettamente regolare specialmente durante le manovre di divisione, lo stesso dicasi del servizio veterinario specialmente per quanto riflette la stima e ripartizione dei cavalli nei diversi corpi (furono affittati per le manovre 3569 cavalli).

Anche il servizio delle sussistenze non diede, in generale, luogo a lagnanze.

Circa le truppe della landwehr afferma che « dopo qualche giorno di servizio e con dei capi rotti al mestiere, la maggior parte degli uomini sarà atta ad entrare in campagna.

Guarnigione di sicurezza del Gottardo. — Il 47° ed 87° battaglione di fanteria durante i corsi di ripetizione compirono con lode delle marce e manovre in terreno difficile.

Si lamenta però ancora il numero relativo grande di cattivi tiratori.

Dei richiamati della landwehr molti non erano fisicamente più atti al servizio in montagna e mancavano di mobilità e destrezza nel maneggio dell'arma.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XII, fascicolo III, 31 marzo 1903.

L'originalità del sistema di reclutamento e di mobilitazione. — L'articolo è dello stesso autore che dettò la precedente scrittura sulla *originalità nelle forme dell'ordinamento militare* — di cui rendemmo conto a suo tempo — ciò che vuol dire che non può essere che assai pregevole ed interessante. Vi sono presi in intelligente disamina: l'influenza del terreno sul sistema di mobilitazione e il nesso fra il sistema di mobilitazione e quello di reclutamento; i sistemi di reclutamento vigenti all'estero e precisamente in Germania, Austria, Ungheria, Francia e Russia. L'autore passa poi a discutere lungamente del sistema italiano delle sue vicende storiche e sua evoluzione, determinandone la sua originalità, e infine delle sedi fisse.

Esposto così lo stato attuale della questione all'estero e presso di noi, senza entrare nel dibattito se il sistema nazionale sia o no preferibile a quello regionale l'autore nell'ultima parte dell'articolo che intitola « *considerazioni riassuntive* » svolge una proposta precisa e concreta per una nuova e definitiva soluzione del problema.

Il difficile problema fu da noi risolto con questi dati fondamentali:

1° Rispettare il dogma del sistema nazionale;

2° Conservare le sedi mobili dei corpi;

3° Procurare che la maggior parte dei richiamati torni al reggimento in cui ha servito.

« Ora, osserva lo scrittore, il dogma è rispettato solo in apparenza, il terzo scopo è raggiunto solo parzialmente e con un congegno che il minimo arresto nel complicato movimento di rotazione basta a turbare gravemente, come recentemente è avvenuto. Tuttavia nei termini in cui fu posto il problema, sarebbe stato difficile risolverlo meglio; ma a ciò si venne non per una logica impostazione di dati a caso vergine ma per un fatale processo evolutivo, il quale non ha probabilmente terminato il proprio corso ».

L'autore, quindi, ritiene che le argomentazioni addotte nel 1890 contro il passaggio al sistema regionale nella discussione fattasi alla Camera dei Deputati, non potrebbero che in parte essere ripetute oggi, poichè la Francia, allora citata ad esempio, ha mutato radicalmente sistema senza correre a rovina.

In definitivo egli propone a capi saldi della soluzione definitiva del problema:

Punto primo e principale: il ritorno di ciascun individuo, all'atto della mobilitazione, nel corpo nel quale ha servito in tempo di pace;

Punto secondo: la fissità delle sedi come regola generale, temperata da qualche eccezione;

Punto terzo: il reclutamento regionale, dando a questa parola un significato più esteso che a quello territoriale, per modo che gli individui, di un dato paese servano in tempo di pace nel territorio di un altro, sufficientemente distante da non compromettere la sicurezza interna, abbastanza vicino da permettere una celere mobilitazione.

Gli abitanti delle grandi città, per parecchi motivi e sopratutto nell'interesse militare, si dovrebbero ripartire fra i vari reggimenti. Continuerebbero ad essere reclutati col sistema nazionale: i granatieri e quegli altri corpi che anche oggi sono reclutati con tale sistema e la cavalleria.

Il concetto cui si è ispirato l'autore nel concretare le sue proposte è certamente pregevole e meriterebbe di essere preso in seria discussione dalle persone competenti.

Per nostro conto ci limiteremo ad osservare che il sistema regionale proposto non ci spaventa, sebbene, per i motivi ben noti e che è affatto inutile ripetere, teniamo molto al sistema nazionale, e non ci pare sia giunta l'ora di rinunciarvi. D'altronde l'autore ammette che, come è oggidì, gran parte delle nostre forze militari debbano continuare ad essere stanziate nell'Alta Italia. Si avrebbe quindi un sistema con tali e tante eccezioni da renderlo pressochè ibrido quale è l'attuale.

Il sistema proposto esige poi le sedi fisse. Noi alle sedi fisse siamo decisamente contrari, e ne abbiamo più volte esposte le ragioni a proposito di articoli della *R. d. F.* che sostenevano lo stesso argomento.

Conveniamo per contro coll'autore circa il ritorno, all'atto della mobilitazione, degli individui allo stesso corpo — vorremmo anzi alla stessa compagnia —, in cui hanno servito in tempo di pace. Annettiamo anzi a questa necessità tale e tanta importanza che giungeremmo sino al punto di accettare qualsiasi ordinamento, qualsiasi sistema di

reclutamento, purchè si ottenesse sicuramente tale risultato, che consideriamo come una imprescindibile necessità per la compagine e coesione dell'esercito in guerra.

La tattica delle tre armi. — È il secondo articolo dello studio intrapreso dell'ormai noto libro del generale Kessler: *La tactique des trois armes.* Veramente assai poco vi si parla di quel libro; per contro molto bene è esposto che cosa sia veramente la tattica delle tre armi. È scrittura importante e ben atta non solo a fornire un concetto esatto di ciò che è e deve essere la tattica delle tre armi, ma ancora a raddrizzare le idee erronee, purtroppo assai diffuse, sulla tattica — se così la si può chiamare — delle singole armi.

Pregiudizi militari. — È una breve scrittura, ma in cui sono dette molte cose assai giuste. Vi si parla della *scuola militare unica* da non pochi ora propugnata. In luogo delle due che noi ora abbiamo, l'autore vorrebbe ne avessimo quattro, una cioè per ciascuna delle 4 armi; e noi siamo interamente del suo parere.

Una solenne rimbeccata si dà poi al *Corriere della Sera di Milano* pei suoi articoli in cui propugna non di spender meno per l'esercito ma di spender meglio, ossia di diminuire, in un modo o nell'altro il numero dei corpi d'armata permanenti per far viver meglio i rimanenti.

Non si nega che talune spese militari possano e quindi debbano esser fatte meglio, ma prima di diminuire la forza combattente vuolsi cercare di « eliminare completamente tutte le superfluità balorde e magari le cose utili, ma non necessarie che sono adesso la vera gigantesca edera che parassitariamente succhia l'umore vitale dell'olmo ».

Opportune parole son scritte poi, molto assennatamente, a favore della fanteria italiana, a proposito di talune espressioni o giudizi espressi da alcuni giornali, sicchè da « ogni parte spunta e suona sotto diverse forme lo spregio della nostra fanteria ». Con tutta ragione scrive l'articolista che la nostra fanteria è oscenamente calunniata; ma essa « può dolersi di ciò, non avvilirsi: essa ha forte l'animo, ha sicura la coscienza della propria essenziale missione e lascia dire e va ». In altre poche pagine relative all'*Olmo e all'edera* si rileva il solito appunto che l'Italia ha troppa fanteria speciale — bersaglieri e alpini — la quale, come l'edera attorno all'olmo si abbarbica attorno alla fanteria di linea e ne spreme tutto l'umore vitale. La risposta è esauriente. Noi vorremmo quasi che codeste specialità fossero non due, ma se fosse possibile, in maggior numero. In definitivo è tutta fanteria e le specialità,

come le nostre, servono nel modo più acconcio a tener desto lo spirito di corpo e a sempre più tener alto e rinvigorire il sentimento morale.

Le nuove artiglierie campali. — Un articoletto nel quale, opportunamente, sono riassunte le più importanti notizie sulle nuove artiglierie campali dei principali eserciti del mondo.

Rivista di cavalleria.

Anno III, Fascicolo III, marzo 1903.

L'artiglieria nelle colonne di cavalleria in vicinanza del nemico, pel maggior generale F. D'Ottone. — È una breve risposta all'articolo del tenente colonnello Guicciardi *Dell'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria*, pubblicato nel fascicolo di febbraio, nel quale si veniva alla conclusione che « nella colonna l'artiglieria va posta verso la testa e precisamente dietro l'avanguardia, e ciò affinchè essa possa trovarsi già in *batteria* pronta a battere il terreno di combattimento, quando il grosso della cavalleria sboccherà sul luogo destinato per l'ammassamento ».

Il generale D'Ottone trova nulla a ridire circa la prima parte di quella deduzione che *l'artiglieria va posta verso la testa*, per contro non condivide affatto l'idea che l'artiglieria debba stare alla coda dell'avanguardia e trova anzi che nella maggioranza dei casi, sarebbe ciò un grave errore. E lo dimostra con ottima argomentazione, analizzando il compito dell'avanguardia, e conchiude « col postulato, ormai da tutti ammesso, specie in cavalleria, cioè: *che il grosso deve rimaner tutto nelle mani del comandante e che non debbonsi fare distaccamenti se non sono assolutamente richiesti, peggio poi se di artiglieria*, come, in ultima analisi, si farebbe, coll'inviar questa a far parte dell'avanguardia ».

A proposito della nuova Istruzione pratica, per Caracollo. — Con ottimo discernimento sono rilevati taluni punti salienti della recente nuova *Istruzione pratica sul servizio della cavalleria francese*, per conchiudere che quella cavalleria possiede una « Istruzione pratica » ossia un prezioso elemento inteso in tutte le sue esplicazioni, mentre noi non possediamo alcunchè di simile ». E l'autore si domanda, se non sarebbe il caso che anche noi facessimo qualche cosa, allo scopo di riempire quel vuoto, che dopo la più che ragionevole abolizione dell'ammaestramento tattico è pur sempre rimasto nei nostri regolamenti.

Per nostro conto riteniamo che la compilazione di una istruzione del genere della francese, la quale sapesse evitare lo scoglio di entrare in particolari e riunisse le prescrizioni tutte regolamentari riguardanti l'impiego in guerra e l'istruzione della cavalleria, sparse nei vari regolamenti, riuscirebbe assai utile all'arma.

In campagna. Come istruisca il reparto il tenente X, pel capitano Oddone Lunghi. — Con questo secondo articolo il capitano Lunghi continua e termina il suo bellissimo ed istruttivo scritto. Vi si tratta della istruzione delle reclute nel servizio di scoperta e dell'istruzione dello squadrone nel servizio di campagna. Indubbiamente è lavoro assai pregievole e ben meritevole dell'attenzione degli ufficiali subalterni ed inferiori dell'arma.

La cavalleria russa nelle grandi manovre del 1902, per Ottavio Cerroti, maggiore dei bersaglieri nella riserva. — L'autore dalla descrizione delle grandi manovre russe del 1902, fattane dalla *Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten*, ha ricavato quanto specialmente ha tratto all'azione della cavalleria, accompagnando tali note con alcuni cenni sommari sullo svolgimento generale delle manovre.

È lavoro scritto con molta chiarezza e che porge un'idea sufficiente dell'impiego che della cavalleria fu fatto in quelle manovre.

Sul reclutamento della cavalleria, per O. L. — Il capitano Abignente nell'articolo *sul reclutamento della cavalleria*, inserito nel fascicolo dello scorso gennaio, proponeva l'abolizione dei criteri antropometrici, e cioè che all'arma di cavalleria fossero assegnati tutti quegli individui che esercitano mestiere o professione attinenti al cavallo, senza riguardo alle loro proporzioni scheletriche.

L'anonimo autore, con molto brio e competenza, reclama invece l'adozione assoluta dei criteri antropometrici.

Il nostro paese non è in grado di fornire gli 8000 inscritti da assegnarsi annualmente alla cavalleria quando si dovessero reclutare soltanto coi criteri voluti dall'Abignente; crediamo anzi che ne siamo di molto, ma molto lontani. Ci pare quindi che una razionale soluzione del problema la si possa e si debba trovare nel tenere come caposaldo il criterio antropometrico, e nel procurare in pari tempo di reclutare nell'arma gli individui veramente pratici del cavallo, sia pure che non soddisfino compiutamente ai sopradetti criteri. Ciò che è certo è, che quanto scrive l'O. L. al riguardo, è sicuramente giusto.

Gli « Ippeis » ateniesi. A proposito di una pubblicazione di M. W. Helbig per TRAGUARDO. — È un breve ma brioso riassunto di un libro dell'Helbig riccamente illustrato, dal titolo *Les Ippeis Athéniens*, nel quale l'illustre cultore di archeologia ritrae da vecchi vasi ed anfore e pone sotto i nostri occhi, coi disegni dei medesimi, l'operato della cavalleria ateniese. *Traguardo* colla sua penna facile e con garbo distinto seppe scrivere note interessanti riguardanti l'azione di quella vecchia cavalleria, e trarne occasione per parlare, sopratutto, a favore della cavalleria odierna.

Rivista d'artiglieria e genio.

XX annata, volume I, febbraio-marzo 1903.

Artiglieria e fanteria nella battaglia offensiva, pel maggiore d'artiglieria A. CASELLA. — L'autore intende di esaminare l'opera armonica della fanteria e dell'artiglieria nell'odierna battaglia offensiva campale, per ricercare non tanto la necessità di quell'intimo collegamento fra le due armi che nessuno mette in dubbio, ma i principî ai quali deve formarsi in pratica questa azione collegata e di discutere modestamente le principali tra le norme regolamentari vigenti che mirano appunto a coordinare l'opera delle singole armi, pel raggiungimento dello scopo finale del combattimento ». Nel fatto, come egli ben dice, la è questione importantissima, e diciamo addirittura che il Casella l'ha svolta con molta dottrina e senso pratico, sebbene noi non dividiamo tutte le sue idee.

Il Casella molto bene seppe porre in rilievo l'azione combinata delle due armi, e in particolar modo come l'azione dell'una non solo debba cooperare all'azione dell'altra, ma quanto l'azione della singola arma sia subordinata all'azione dell'arma sorella. Di solito, al presente, per determinare il còmpito dell'artiglieria, si suole dire ch'essa è arma *sussidiaria* della fanteria. Forse il concetto del Casella è più esatto, in ogni modo più completo, perchè non dimentica mai lo stretto vincolo che dal principio della battaglia al suo termine deve sempre avvincere le due armi. E se un appunto gli si vuol muovere, è forse quello di seguire un po' troppo le idee degli scrittori tedeschi, e in particolar modo del generale Rohne.

Dettate da senso pratico ci sembrano le osservazioni intorno alle difficoltà per l'artiglieria di accompagnare l'avanzata della fanteria, ma non siamo più in accordo coll'autore quando esprime l'opinione che la artiglieria potrebbe facilmente appoggiare la fanteria nei momenti peri-

colosi, se essa avanzasse « con fronte ben collegata, colle sue unità presso a poco alla stessa altezza ». Insomma egli dice: « non è possibile concepire un efficace concorso dell'artiglieria durante l'avanzata della fanteria, se al concetto dell'autonomia delle unità in sott'ordine si dà l'interpretazione che i battaglioni si sparpaglino sul campo di battaglia e combattano ognuno per proprio conto, quasi come se fossero isolati ».

Che oggidì si possa ammettere che la fanteria avanzi all'attacco con *fronte ben collegata e colle sue unità presso a poco all'istessa altezza*. per noi è un fuor d'opera. Riteniamo, e ne siamo profondamente convinti, che la fanteria non potrà avanzare che in gruppi di cacciatori giovandosi d'ogni riparo del terreno, ciò che esclude qualsiasi più lontana idea di fronte ben collegata e di unità presso a poco alla stessa altezza. È per questo che noi, in accordo coll'autore, stimiamo assai difficile che la artiglieria sia in grado di seguire gli sbalzi in avanti della fanteria e reputiamo assai pericoloso — il Casella lo ritiene assolutamente ineseguibile — il tiro dell'artiglieria al disopra della fanteria.

Il Casella, lo ripetiamo, scrive pagine veramente meritevoli di studio intorno all'opera armonica della fanteria e dell'artiglieria nella battaglia. Non ci sembra per contro sia stato molto felice quando conchiude: « per conseguenza apparisce chiaro e manifesto l'errore di certe teorie sulla esagerata autonomia dei comandanti in sottordine, e sempre più si afferma il principio che la vera iniziativa consiste nel concorso intellettuale, morale e materiale di tutti a conservare, specialmente nell'attacco, la coesione e la compattezza delle forze, nel mantenere saldo il collegamento delle armi combattenti e particolarmente quello della fanteria e dell'artiglieria ». Che nell'attacco sia possibile conservare la coesione e la compatezza delle forze e mantenere saldo il collegamento delle armi combattenti e particolarmente quelle della fanteria e della artiglieria, è, certo. una pericolosa illusione.

Istruzione militare delle reclute del genio, pel maggiore del genio Traniello (continua).

Accenni all'impiego della granata-torpedine nella guerra campale, pel tenente colonnello di artiglieria Torquato Guarducci. — L'autore svolge con molta erudizione l'importante quesito, ed è di avviso che la granata-torpedine si raccomandi all'attenzione degli artiglieri per le seguenti tre eminenti prerogative: l'aumento notevolissimo d'efficacia dell'artiglieria contro i difensori di una cinta murata e contro una località; la possibilità di colpire quelli di un'opera campale quando si possa far astrazione dal consumo di munizione; la fondata presunzione di annul-

fare i vantaggi che l'avversario si ripromette dall'impiego degli affusti muniti di scudi di protezione.

Acciaio per projetti, pel maggiore d'artiglieria Ettore Rubadi (continua).

Seguono le solite rimarchevoli rubriche: Miscellanea, Notizie, Bibliografia.

Journal des Sciences militaires.

79 année, tome XVIII, avril 1903.

L'armamento della cavalleria, pel tenente colonnello Picard. — Nel fascicolo dello scorso gennaio il tenente colonnello Picard — come abbiamo riferito a suo tempo — determinò l'importanza delle varie armi della cavalleria nel seguente ordine: 1° il fucile, 2° la sciabola o la lancia, ma meglio la sciabola, 3° la pistola, lasciando, ben si intende, la precedenza su tutte al cavallo. Nel lungo articolo si sforzò di dimostrare le ragioni che lo avevano condotto a tale classificazione.

In questo secondo articolo egli studia minutamente l'istruzione sul tiro da impartirsi alla cavalleria, che dovrebbe essere ripartita: nell'istruzione individuale del tiratore; nell'istruzione collettiva; nell'istruzione dei quadri, mirando così a preparare al tiro di guerra il cavaliere, i gruppi e i loro capi.

Il Picard accorda la massima importanza all'istruzione individuale del tiro; e l'idea sarebbe certamente buona ove si avesse tempo sufficiente a disposizione; del che dubitiamo assai. E la detta idea ci sembra pure, sino ad un certo punto, in contraddizione col principio da lui posto che il cavaliere non debba far uso del fuoco a volontà che alle piccole distanze e quando la truppa sia esposta ad un fuoco assai vivace al quale non ha il *diritto di sottrarsi*, e che il fuoco abituale debba esser quello per raffiche a grandi distanze.

Non vogliamo discutere se sia applicabile o no il programma d'istruzione sul tiro per la cavalleria, svolto dall'egregio ufficiale francese; ove se ne ammetta la possibilità di applicazione il suo studio particolareggiato riuscirebbe indubbiamente di non poca utilità. — Ci pare però che quando uno è convinto come appare lo sia il Picard, dell'importanza dell'appiedamento e dell'arma da fuoco a tale punto da ritenere sia quest'ultima l'arma precipua della cavalleria, sarebbe assai più conveniente saltare il fosso addirittura e proclamare la necessità di trasformare la cavalleria in fanteria montata. Ben pochi, però, saranno del suo parere.

La panetteria di campagna e il pane di guerra, pel sottointendente militare CHAPLAIN. — Nella prima parte del lavoro ora pubblicata l'autore si è prefisso dimostrare che il regolamento del 9 giugno 1896 sul servizio della panetteria in campagna non risponde in alcun modo alle reali necessità della guerra. L'esame minuto delle prescrizioni regolamentari lo conduce a conchiudere che la panetteria mobile di campagna, in talune fasi delle operazioni attive, se non dannosa, non presenterà che svantaggi e sarà inutile, e che nei periodi delle marce sarà impossibile, anche a costo di sforzi eccezionali, adempia allo scopo pel quale fu creata.

È uno studio che promette assai sia perchè informato a buon senso pratico, sia per la grande importanza della questione presa a trattare, e che interessa non il solo esercito francese, ma gli eserciti tutti.

La legione straniera e le truppe coloniali, pel capitano G. M. — È questa l'ultima parte di un lungo studio pubblicato nelle puntate del *Journal* del 1902. La proposta accarezzata dall'autore e svolta nei minimi particolari sino a quelli occorrenti per la sua applicazione, riflette il passaggio della legione straniera all'armata coloniale.

L'artiglieria nella difesa delle piazze forti, pel capitano GAUTHEY. — Lo scrittore francese vuol mettere in chiaro che le solite esercitazioni di tiro annuali dell'artiglieria da fortezza al campo di Châlons sono eseguite in condizioni affatto differenti da quelle della vera guerra. Si è spesc un miliardo per le fortificazioni, specie sulla frontiera dell'Est, erette dopo il 1870, ma tutte quelle fortezze e forti sono circondati da burroni e da boschi e il nemico vi troverà facilmente ottime posizioni per mettere al riparo le proprie truppe e per dirigere il fuoco dei suoi cannoni contro le opere della fortezza, senza che quest'ultima abbia il mezzo di poter rilevare con certezza la posizione dei cannoni nemici e delle truppe. Si fa la fidanza, per la ricognizione del nemico, sui palloni aereostatici, ma l'autore ritiene che ciò sia un'illusione. Egli si dilunga perciò nel propugnare la ricognizione del nemico a mezzo di abili esploratori dell'artiglieria istruiti all'uopo nel tempo di pace, e specialmente nello svolgere una sua proposta per rintracciare il piano di tiro dei pezzi. È articolo che indubbiamente deve interessare l'artiglieria, e in particolar modo quella da fortezza.

Della necessità dei trinceramenti agli avamposti, pel tenente CH. WETTER. — Il titolo stesso dello scritto indica chiaramente la tesi svolta. Dobbiamo però dire che l'autore l'ha trattata molto bene e che in non pochi esempi storici e citazioni d'ordini — fra i quali varî del

maresciallo Davout — furono scelti con intelligente criterio e sono bene appropriati per appoggiare il suo concetto sulla necessità di formare della linea degli avamposti una posizione difensiva sufficientemente forte mediante la fortificazione passeggera.

Il Tonkino. La sua conquista dal 1884 al 1885 (continuazione), pel signor M. Fr. Garein.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'État-major de l'armée.

XXXII annata, n. 903 e 904. Febbraio e marzo 1903.

Sono continuati i notevoli studî principiati nelle precedenti puntate sulla: *Guerra sud-africana 1899 1900*; sui *Movimenti d'armata nel 1870-71 e loro insegnamenti*; *Sull'Accademia di guerra di Berlino.*

È iniziato uno studio, ben fatto, ma forse troppo succinto in considerazione della singolare importanza del soggetto, dei *Nuovi regolamenti di manovra dell'esercito inglese* che portano la firma del generale Roberts.

La narrazione della guerra sud-africana merita particolare attenzione da parte degli studiosi pei numerosi documenti ufficiali inglesi che l'accompagnano. Con sobria chiarezza sono descritte le prime operazioni dell'offensiva di lord Roberts fino alla marcia di fianco eseguita dal generale Cronje che lo condusse alla presa di posizione a Paardeberg.

Interessante ed istruttiva l'analisi dello studio così rimarchevole del Grande stato maggiore prussiano sui Movimenti d'armata nel 1870; riassunto assai pregevole e che segnaliamo a tutti coloro che desiderassero conoscere quell'opera ma che non hanno pratica dell'idioma tedesco o non hanno agio di procurarsi il libro.

Lo studio sull'Accademia di guerra di Berlino esamina in modo particolareggiato i regolamenti di servizio e l'istruzione di quella scuola superiore; e le considerazioni svolte dal compilatore nelle ultime pagine della sua scrittura siccome una specie di conclusione meritano di essere riassunte. Egli posa la questione se quella Accademia abbia conservato o no nella sua integrità il carattere di Università militare e di alta scuola professionale che gli era stato impresso alla sua fondazione, o se i miglioramenti progressivi introdotti nel suo funzionamento siano tali da modificarne lo spirito.

Per rispondervi egli ricorda le principali modificazioni subite dal regolamento dell'Accademia in questi ultimi anni. Quando fu creata quella scuola, gli ufficiali vi erano ricevuti senza esame; più tardi si richiesero ai candidati composizioni scritte e lavori personali e nel 1872 fu fissato in un modo assoluto il tempo accordato per le composizioni, da farsi sotto la superiore osservanza e senza l'aiuto di qualsiasi documento. Nel 1901 furono soppressi i lavori a domicilio; in pari tempo fu modificata la scala delle note serventi alla correzione della composizione e portata da 1 a 9 mentre prima era da 1 a 6. Finalmente furono adottati coefficienti per ciascuna composizione, ciò che ha reso più precisa la determinazione, secondo le note ottenute, del valore rispettivo dei candidati.

Gli esami insomma sono assai più rigorosi che pel passato; lo stabilire la lista d'ammissione è divenuta un'operazione aritmetica; le qualità intrinseche di ciascun ufficiale passano in seconda linea, il risultato delle composizioni è preponderante.

L'Accademia infine, che durante più di 50 anni era posta sotto la direzione dell'ispettore generale dell'istruzione, nel 1872 passò alla dipendenza del capo di Stato maggiore dell'esercito. Questa misura, osserva l'articolista, è senza dubbio molto logica, è nell'essenza stessa dell'istituzione, ma si corre il pericolo di una dipendenza troppo stretta di fronte al Grande stato maggiore e che l'Accademia tenda a trasformarsi in una scuola preparatoria di stato maggiore.

« Se questa tendenza, che fu già qualche volta segnalata, venisse a realizzarsi, essa contribuirebbe a falsare l'ordine di idee che ha presieduto alla creazione dell'Accademia. Sembra però certo che si cercherà sempre di evitare questa trasformazione, imperocchè essa toglierebbe all'Accademia l'originalità alla quale ha dovuto sino ad ora i suoi successi e la sua reputazione ».

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

V annata, numeri 26 27. Febbraio-marzo 1903.

L'origine delle grandi manovre. — I campi d'istruzione nei secoli XVII e XVIII. — Coi due lunghi articoli pubblicati in questi fascicoli ha termine il poderoso lavoro, il cui merito principale non è tanto quello di aver fornito ampie notizie sulle grandi manovre e sui campi d'istruzione di quei tempi ormai lontani, ma quello per contro, di aver preso nella più minuta disamina l'ordinamento militare ed i regolamenti d'eser-

cizii delle varie armi, porgendo così dettagliate notizie sopra un argomento di singolare importanza.

L'ufficiale vi trova dati innumerevoli e completi per studiare la progressiva trasformazione dell'esercito francese e dell'evoluzione della sua tattica.

La campagna del 1794 all'armata del Nord (continuazione). — L'articolo è tutto dedicato all'ordinamento della cavalleria, secondo il quale essa doveva constare di: 29 reggimenti di cavalleria a quattro squadroni, formanti un totale di 20,416 uomini; 20 reggimenti di dragoni, 23 di cacciatori e 11 di ussari a sei squadroni di due compagnie, con un totale di 76,140 uomini di cavalleria leggera.

Bisogna convenire che a quei tempi avevano dell'importanza della cavalleria, un concetto assai più giusto di quello che si abbia oggi e che, inoltre non si badava a spese e alle quasi insuperabili difficoltà per procurarsi l'occorrente materiale, per tradurlo in atto.

Studi sulla campagna del 1799 (continuazione). — Con molti particolari e coll'appoggio di documenti ufficiali è descritta la ritirata di Championnet da Roma, il combattimento di Porto di Fermo (28 novembre 1798) e la battaglia di Civita Castellana (4 dicembre 1798); le operazioni insomma eseguite contro l'armata napoletana del Mack che sono per noi di un singolare interesse.

La guerra del 1870-71 (continuazione). — Le giornate prese qui nell'esame il più particolareggiato sono quelle, così capitali per l'esercito imperiale francese, del 12 e 13 agosto. È infatti nella prima di quelle giornate che l'Imperatore Napoleone rimette il comando dell'armata al maresciallo Bazaine, è nella giornata del 13 che si verificano tutti i tentennamenti di quest'ultimo, il quale non sa risolversi ad ordinare la ritirata sulla sponda sinistra della Mosella convenuta coll'Imperatore, ed accarezza perfino un progetto d'offensiva, lasciando così passare diciotto ore senza impartire alcun ordine, ciò che diverrà poi esiziale all'armata da lui comandata.

Sono pagine che gli studiosi — e certo non sono pochi — della guerra del 1870-71, debbono leggere per formarsi un'idea esatta di ciò che era e delle disposizioni manchevoli che vi furono prese, il quartiere generale dell'armata francese in quel supremo momento, e ben appropriate a mettere in rilievo una verità ben nota ma sulla quale non si insisterà mai abbastanza, così bene riassunta da Napoleone nelle poche parole che *in un esercito la testa è tutto*.

Militär Wochenblatt.

N. 33-39, aprile 1903.

L'attacco della fanteria tedesca. Conferenza tenuta l'11 dicembre 1902 agli ufficiali della guarnigione di Ingolstadt da Arnold Möhl, capitano nel r. stato maggiore bavarese. — Come altri lavori sulla guerra boera, e specialmente sulla tattica impiegata in quella campagna pubblicati dal Militär-Wochenblatt, fra i quali quelli ben noti *Considerazioni sulla guerra sud-africana*, di anonimo autore, tradotto anche in italiano per opera del nostro stato maggiore e del Lindenau, anche questo del capitano Möhl ci pare assai rimarchevole. Anche un sommario rendiconto del medesimo ci trarrebbe troppo lontano; ne riassumiamo però la parte principale, ossia quanto ha tratto, a giudizio dell'autore, al regolamento tedesco e al futuro attacco della fanteria.

Gli Inglesi alle critiche mosse dalla stampa tedesca alla loro tattica, obbiettarono che il Regolamento inglese era stato tracciato sulle prescrizioni di quello tedesco e che effettivamente gli assalti inglesi erano stati condotti nella stessa maniera con cui si vedono eseguiti nelle manovre tedesche. Il conferenziere ammette tutto ciò, ma risponde che gli Inglesi non penetrarono lo spirito del regolamento tedesco e che quanto si pratica nelle manovre non può, per difetto di tempo e di spazio e per altre ragioni che annovera, avere analogia con ciò che realmente si eseguirà nella guerra vera.

Gli elementi, egli scrive, dell'attacco boero si trovano già nel nostro regolamento e specialmente nei capitoli che trattano dell'istruzione individuale del cacciatore, del fuoco di una linea di cacciatori, dell'ordine sparso e nelle prescrizioni sulla condotta dei capi e dei soldati nel combattimento.

La marcia avanti al coperto strisciando ed a carponi, il tirare alternato coll'osservare è svolto in quei capitoli, la frotta in cacciatori vi è considerata come la principale formazione di combattimento della fanteria e ripetute volte vi è detto che il fuoco soltanto produce la decisione e che il successo lo si deve cercare non in un tiro celere ma nel tiro calmo e ben aggiustato. E vi è pure ricordato come spetti al capo di procurarsi una chiara idea sul modo con cui far avanzare le parti della sua linea di cacciatori e portarle più vicine al nemico, e vi si apprende ancora che il difensore deve risparmiare la sua munizione per le vicine distanze, per farne uso allora con sicuro successo. Questi principii, che

riflettono il combattimento individuale e la lotta da vicino, sono posti ancora in maggiore rilievo dalla prescrizione di avanzare per quanto è possibile senza interruzione, di non intrattenersi a lungo a far fuoco contro un avversario coperto in miglior modo, di preparare l'assalto col fuoco rapido e di strappare la vittoria coll'impiego delle retrostanti riserve compatte. Gli stormi di cacciatori però sono quelli che col loro fuoco eseguiscono l'attacco e non quei reparti che essi precedono.

È certo che qui vi sono delle contraddizioni e le più recenti esperienze della guerra offrono occasione a chiarire la questione. Io prendo, prosegue il Möhl, come base, che la lotta in grande unità, per ambo i partiti appoggiate ad altre truppe ed in terreno scoperto, sarà la regola. Nessuna truppa cerca sia per la difensiva, sia per una temporanea fermata un terreno che non presenti, almeno in grande, un libero campo di tiro alle distanze efficaci, come chiaro risulta dai piani delle battaglie delle ultime guerre europee e dalle nostre manovre. Quasi ogni *estesa posizione* ha il suo punto debole che diviene poi fatale all'avversario; ma ciò non ha alcuna immediata influenza per la massa delle truppe combattenti. Astraendo da ciò; è certo miglior cosa di regolare la condotta dell'attacco sopra difficili circostanze, piuttostochè far conto, per principio, sopra condizioni particolarmente favorevoli.

Il pericolo così di una delusione e di scoraggiamento sarà evitato. Bisogna esser grati al nostro regolamento il quale permette di abbadonare le formazioni normali quando le vicende del combattimento lo esigono; quanto meno però dovremo far uso di questa facoltà tanto più sarà meglio. L'improvvisare sotto il fuoco nemico non è da tutti e soventi non vi si riesce. Dobbiamo invece cercare di poter mantenere invariati i principii del nostro regolamento e le formaziani in esso contemplate.

Non vi è dubbio che una parte dei nostri principii sul combattimento hanno trovato piena conferma nella guerra boera. L'introduzione del combattimento, il primo schieramento dei cacciatori e l'apertura del fuoco hanno avuto luogo, di solito e senza difficoltà, secondo le nostre prescrizioni. Le prescrizioni numeriche dell'Istruzione nel servizio in guerra si sono dimostrate opportune alle più grandi distanze. Sembra tuttavia che si debba estendere alquanto la zona di efficacia del fuoco di fanteria contro compagnie in ordine chiuso, al di là di quanto noi sino ad ora abbiamo ritenuto; il limite di circa mille metri per l'ininterrotta avanzata di cacciatori, per l'inizio del fuoco d'attacco e dell'avanzata a sbalzi fu su per giù osservato, in terreno scoperto, tanto dagli Inglesi quanto dai Boeri. Così pure le nostre idee intorno alla efficacia dell'artiglieria contro l'avanzante fanteria e intorno all'efficacia della fanteria contro l'artiglieria

collocantesi in batteria hanno pienamente risposto agli insegnamenti della guerra vera. Noi vediamo l'attacco di fanteria sotto il fuoco efficace dell'artiglieria arrestarsi già alle grandi distanze; noi vediamo d'altra parte, come a Colenso, alcune batterie dell'attaccante, le quali si posero in batteria nella zona delle medie distanze della fanteria, furono immediatamente annientate, e che la sorte avversa toccata a queste batterie influì sinistramente sull'andamento del combattimento. È pertanto lecito di dedurne per l'avvenire l'ammaestramento, che da una tale avanzata dell'artiglieria l'attacco della fanteria non riceve in alcun modo un rinforzo morale (regolamento d'esercizi, per l'artiglieria, 346), e che i limiti indicati nell'istruzione sul servizio in guerra vogliono essere osservati anche a questo riguardo.

In modo eminente fu confermata la giustezza delle norme del nostro regolamento d'esercizii relative al contemporaneo accordo nell'attacco della fanteria e dell'artiglieria; e specialmente delle norme seguenti: « devesi tener conto che le munizioni sparate contro trinceramenti campali non occupati od occupati soltanto debolmente, non trovano alcun adeguato compenso. È pericolosa — anche pel difensore — una decisa divisione del combattimento in una pensata e lunga preparazione dell'artiglieria e in un seguente attacco della fanteria. » Per questa prescrizione, spesso da noi trascurata, non si trova miglior esempio di quello dei combattimenti di Magersfontein e Colenso, nei quali l'isolato fuoco dell'artiglieria ha giovato per niente alla fanteria.

Intorno alla lotta delle due artiglierie l'una contro l'altra la guerra boera non fornisce alcuna norma sicura. I boeri avevano — è vero — un cannone migliore ma ne disponevano di una quantità troppo inferiore; in ogni modo sembra non sia molto verosimile l'acquistare prontamente la superiorità del fuoco dell'artiglieria e che non si possa far calcolo su di un completo annientamento dell'artiglieria più debole a favore dell'attacco di fanteria.

L'efficacia del fuoco della fanteria, alla media ed alle vicine distanze si è dimostrata ben altrimenti di quella considerata nelle Norme per i giudici di campo; e cioè di gran lunga più forte contro bersagli in piedi e meno decisiva contro bersagli a terra. L'efficacia del fuoco a masse, specialmente del fuoco rapido per la preparazione dell'assalto, non ha corrisposto alle aspettative dell'attaccante. La comparsa di un qualsiasi reparto in ordine chiuso nella zona efficacia del fuoco deve semplicemente essere considerata come impossibile. Nulla giova a tali riparti l'avere al fuoco innanzi a loro forti stormi di cacciatori; per contro tale situazione è in modo singolare insopportabile.

La prescrizione del nostro regolamento che in terreno scoperto si avanzi in larghe formazioni con forti frotte di cacciatori e con formazioni in linea dietro ad esse, condurrebbe a perdite troppo forti, anche se i reparti collocati indietro prendessero la formazione in linea di cacciatori. Il compito che oggi secondo il regolamento spetta ancora ai nostri reparti chiusi di trascinare avanti la linea dei cacciatori e, secondo le circostanze, di dare il colpo decisivo, gli Inglesi non poterono mai adempirlo. Anche il rinforzo dei cacciatori secondo la nostra maniera si dimostrò spesso impossibile. Giammai coll'arrivare alle piccole distanze fu decisa la lotta del fuoco, ma sempre molto più tardi. I concetti della « stazione principale di fuoco » e della « maturità dell'attacco » hanno ricevuto nella guerra boera un gran colpo. Non era necessario ed anche non possibile, di condurre prontamente a decisione la lotta fra cacciatori giacenti a terra alla distanza di 400 metri. Per parecchie ore le truppe stanno l'una di fronte all'altra in tale vicinanza ed anche più vicine, senza soffrire perdite straordinarie e senza che l'attaccante possa rilevare quelle indicazioni che noi siamo soliti di rendere palesi mediante l'impiego delle banderuole segnanti le perdite. L'indebolimento, il tacere del fuoco del difensore, furono usati come un inganno; l'assalto dell'attaccante giunto a brevissima distanza fu in pochi minuti rotto e disperso. I nostri alti percento di bersagli colpiti nei poligoni sono ottenuti sparando contro figure. Il bersaglio che presenta nel combattimento l'avversario giacente a terra è però molto più piccolo, e spesso nulla si vedrà dell'avversario, specialmente se porta una copertura del capo che pel suo colore e per la sua forma si confonda col terreno. Il fuoco rapido con poca efficacia sorvola sopra al nemico coricato, e appena ha termine il fuoco celere compajono di bel nuovo i bersagli nemici rappresentati dalle teste.

Le deduzioni a trarsi da questi fatti sono chiare. Esse riguardano in particolar modo tutto l'aggruppamento delle forze per l'attacco, la sua estensione e composizione, l'istruzione del tiro e l'attacco colle armi bianche.

A questo proposito l'autore esprime le opinioni seguenti:

Che il principio di combattere dalla profondità (disporre le truppe nel senso della profondità) deve rimanere in vigore; bisogna però vi sia un giusto rapporto fra l'ampiezza del fronte, la forza delle truppe e la necessità di limitare al possibile lo scaglionamento nel senso della profondità nella lotta per l'attacco, non dimenticando che i reparti collocati indietro non possono sempre tenersi a così grande distanza da non essere esposti ad un fuoco efficace, e che è assolutamente passato il tempo nel quale ai reparti chiusi spettava l'assalto da vicino.

Pel fronte di una brigata il capitano Möhl raccomanda un fronte dai 1500 ai 2000 metri. Nel primo schieramento è vantaggioso si lascino delle lacune nella linea, perchè fortemente ne siano occupati i punti innanzi al fronte nemico che si possono raggiungere più facilmente. A questi vuoti si dirigono a sbalzi i rinforzi appoggiati dai gruppi d'attacco che si trovano innanzi, e non molestati dal fuoco nemico che è diretto sulla linea dei cacciatori più avanzata. Codesti vuoti debbono però essere riempiti alle medie distanze.

I rinforzi dall'indietro si portano avanti in piccoli gruppi, adagio ma di continuo dirigendosi dove il fuoco nemico ha create nuove lacune.

I cacciatori debbono essere abituati a seguire in ogni circostanza i loro ufficiali.

Ogni reparto ha il suo obiettivo contro il quale continua a sparare; ogni gruppo ha il dovere di portarsi mano mano alla stessa altezza del gruppo più avanzato del proprio reparto.

Le basi dell'attacco sono gli ufficiali. Essi curano che l'avanzata non soffra indugio e che mai cessi il fuoco, coadiuvati dai sottufficiali e da quei soldati che hanno influenza sui propri compagni.

Vuolsi nel modo più assoluto evitare tutto ciò che potrebbe svegliare l'attenzione del nemico, come lo slanciarsi avanti dei capi-plotone e dei capi-gruppo, i segnali, le grida. Quando il nemico si copre si avanza, quando si mostra si fa fuoco.

L'influenza dei capi riposa sull'esempio personale. È loro impossibile occuparsi di dettagli — possono soltanto determinare il bersaglio e regolare il genere del fuoco.

Coll'avvicinarsi al nemico, aumenta naturalmente la celerità del fuoco e perciò non vi è bisogno dell'intervento dell'ufficiale. Questi, invece, dovrà di continuo raccomandare la calma.

L'avanzata e lo sparare debbono aver luogo, non a più riprese ed a scatti ma con tranquilla e vigorosa persistenza; il passaggio dalle medie alle piccole distanze deve compiersi affatto inavvertitamente ed anche la divisione — che è fatta sino ad oggi - - fra combattimento col fuoco ed assalto vuol essere abbandonata.

L'intenzione di muovere all'assalto è inclusa nell'ordine d'attacco. Il soldato deve esser ben penetrato e deve essere educato a questo elevato pensiero mediante l'istruzione e gli esercizi. Non vi è alcun attacco temporeggiante e neppure alcun attacco energico e decisivo, ma unicamente e solamente « l'attacco ». *Suo obiettivo è il nemico* e *non la posizione* dinanzi al fronte nemico. Dal rapporto della forza dei due partiti, dal nostro valore e da quello del nemico dipende il modo con cui avvici-

narsi all'obiettivo, il tempo a ciò necessario. Ordini dall'indietro non possono affrettare il successo, possono piuttosto cagionare un insuccesso. Per l'esecuzione dell'assalto è necessario lasciare alla truppa la stessa iniziativa che bisogna accordarle per l'avanzata a sbalzi.

È cosa assai delicata l'impartire l'ordine a lunghe linee di prepararsi all'attacco mediante i segnali. Il fuoco in quei momenti decisivi non deve cessare per alcun motivo. All'assalto passerà colui il quale è ben persuaso che il nemico a lui di fronte è certamente molto scosso, e sente in sè la forza di osare l'ultimo *slancio* (*Sprung*) per gettarsi sulla posizione nemica.

Una preparazione per l'attacco può mandare tutto alla rovina. Non bisogna allarmare prima il nemico, e perciò anche l'inastare della baionetta vuol essere lasciato al singolo individuo, ammesso pure che molti dimenticherebbero di farlo.

In taluni punti l'assalto sarà respinto ma in altri riuscirà. Comincia allora sulla posizione nemica un fuoco terribile; i piccoli successi s'allargano col sopraggiungere dei reparti vicini, e se allora suonano le trombe, chiamanti tutti ad avanzare, nel fatto la vittoria è già ottenuta. Nella pluralità dei casi la prima durevole decisione si avrà sulle ali. Ivi l'impiego delle riserve è opera del comandante superiore, il quale così sarà in grado di esercitare la sua influenza sulla riuscita dell'attacco.

« Nessun esercito, conclude l'autore, può disconoscere gli ammaestramenti tutti della guerra boera ». E così pei tedeschi, li riassume:

« *Estendersi di più, correre meno, coprirsi meglio, far fuoco con maggiore calma* ».

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

NUOVO DISEGNO DI LEGGE SUL RECLUTAMENTO[1]

Da oltre dieci anni è sentito in Italia il bisogno di aumentare e di migliorare il contingente annualmente incorporato (2). Quasi tutti i Ministri, succedutisi in tal lasso di tempo al Dicastero della Guerra, hanno cercato di provvedere con appositi disegni di legge; ma questi, per vicende parlamentari, rimasero allo stato di progetto. La quistione si è fatta d'anno in anno grossa, grossissima, ed è ormai divenuta di quelle che non ammettono più dilazione. Si pensi che da parecchi anni noi si riesce a mala pena ad incorporare il puro necessario per mobilitare l'Esercito Permanente e la Milizia Mobile (3) e che perciò i due grandi riparti che devono combattere in prima linea l'uno a fianco dell'altro, sono pressochè spovvisti di complementi, di quel numero cioè di giovani, dall'esperienza dimostrato indispensabile a sostituire i mancanti per qualsiasi motivo. E notisi che nella guerra franco-germanica, tale numero era di un terzo della forza combattente, eppure non bastò. È vero che pel nostro esercito, nazionalmente reclutato, si calcola possa essere sufficiente il quarto ma, anche così ridotto noi, in una eventuale guerra, se non si provvede tosto, avremmo gli effettivi di un quarto inferiori a quanto si ritiene sia necessario.

---

(1) Presentato da S. E. il Ministro della Guerra Generale Ottolenghi nella seduta del 19 febbraio 1903 della Camera dei Deputati.

(2) In questa stessa Rivista ciò parmi avere anch'io dimostrato all'evidenza fin dal 1890, dispensa di novembre *Il reclutamento in Francia ed in Italia*.

(3) D'ora innanzi farò uso delle iniziali E. P. - M. M - M. T. - per indicare i grandi riparti summenzionati e la Milizia Territoriale.

Alla deficiente quantità sopperisse almeno la qualità, che è data dalla vigoria fisica e dalla istruzione. Ma la vigoria fisica fa difetto perchè, permettendoci noi un lusso di esenzioni che nessun altro Stato neppure sogna, troppo piccolo diviene il numero dei disponibili tra' quali scegliere i difensori del patrio suolo. Si è costretti quindi, per mantenere annualmente a numero l'esercito, ad incorporare giovani mezzo idonei che, durante il tempo del loro servizio alle armi, passano generalmente dagli ospedali alla licenza di convalescenza e da questa a quelli. Del numero grande di individui, con poca o punta istruzione, credo basti far cenno, perchè è noto che le nostre continue strettezze finanziarie ci hanno forzati ad impartirla per soli due mesi, e neppure intieri, a quelli di seconda categoria ed a lasciarne digiuni quasi tutti quelli di terza sommanti alla enorme cifra di 1,681,954 al 1° luglio dello scorso anno, dei quali solamente 173,436 rimasero alle armi per 15 giorni.

A un sì grave stato di cose, senza aumentare di un centesimo il bilancio, provvederebbe come segue il nuovo disegno, qualora divenisse legge:

a) obbligando ad un solo anno di servizio, con limitatissimo disagio delle famiglie interessate, gli attuali esenti per avere un fratello all'E. P. (1);

b) continuando a tenere ascritti al servizio attivo gli attuali esenti per modificazioni verificatesi nello stato delle famiglie dopo l'arruolamento;

c) avvantaggiando in compenso parecchie altre famiglie col lasciar loro, in tempo di pace, i meno abili, i quali ora sono arruolati; quasi in omaggio al principio che, come i ricchi pagano più elevate tasse, così i vigorosi devono più a lungo servire la patria.

Soppresse le denominazioni di 1ª, 2ª e 3ª categoria, sono adottate quelle di « *servizio attivo e riserva.* » Tutti gli

(1) Dicendo E. P. intenderò anche « Reali Equipaggi » sebbene di tale esercito essi non facciano parte.

abili sono ascritti al primo e, ripartiti in « *contingente incorporato* e *contingente di complemento* », costituiscono successivamente, secondo la loro età come ora, l'E. P. la M. M. e la M. T. Sono invece assegnati alla *riserva,* (insieme di uomini dai venti ai trentanove anni di età, tenuti a disposizione dell'autorità militare per tutte le evenienze) tutti gli esenti per ragioni di famiglia e tutti gli inabili al *servizio attivo;* ma non visibilmente riformabili, detti, con espressione nuova « *condizionatamente abili* ».

Le altre non molte modificazioni introdotte hanno tutte lo scopo di aumentare e migliorare il contingente e di coordinare la legge di reclutamento con la istituzione del tiro a segno. Le principali di esse riguardano le operazioni di leva, le esenzioni e le ferme; le secondarie trattano di quistioni minori.

Operazioni di leva. — L'inscrizione sulle liste di leva è fatta per comune di nascita anzichè, come ora, per comune di domicilio, nell'anno in cui i cittadini compiono il 18° d'età. Ed emanato poi a suo tempo dal Ministero l'ordine di aprire la leva, il Prefetto o Sottoprefetto riunisce il Consiglio di leva per proclamare questa aperta e per decidere sulle domande di assegnazione alla riserva ed alla ferma di un anno, per ragioni di famiglia, in base a documenti che già devono essere stati prodotti.

Ciò fatto, il Consiglio di leva, invece di chiamare al capoluogo di circondario gl'inscritti e procedere poi, come ora, alle ulteriori operazioni, fa girare pei vari mandamenti, in giorni prefissati, una o più *Commissioni di reclutamento*, composte ciascuna di due capitani, assistiti da un ufficiale dei R. R. carabinieri, da un ufficiale medico e dal commissario di leva.

La detta Commissione, in pubblica seduta, alla presenza dei sindaci e dei rispettivi segretari, compie dapprima le attribuzioni attuali dei commissari (verifica delle liste comunali, impianto di quelle mandamentali, estrazione a sorte) e poi procede alla visita e all'arruolamento, assegnando al

servizio attivo gli attuali esenti per avere un fratello all'E. P. Non sono visitati e sono senz'altro ascritti alla riserva tutti gli esenti per ragioni di famiglia: questi però devono presentarsi alla Commissione nel capoluogo di mandamento o, non potendo, in quello di circondario, quando essa vi farà ritorno, per l'accertamento della loro identità personale. Sono inoltre esenti dalla visita i rimandati ad altre leve e gli esclusi per indegnità.

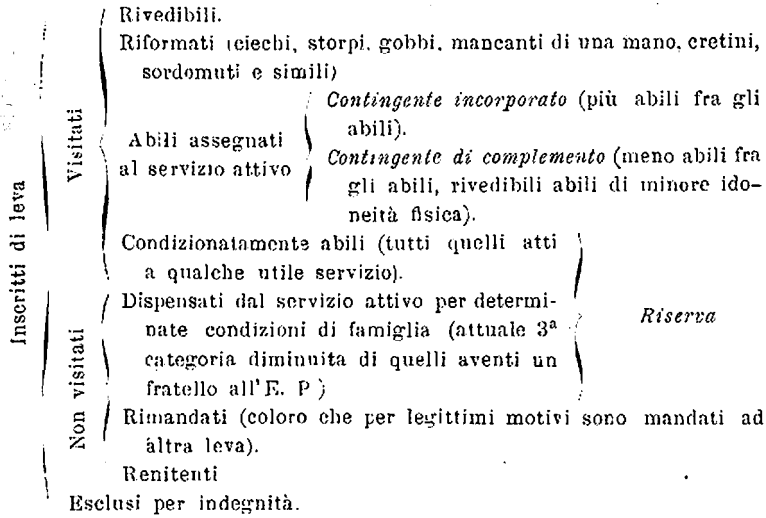
Tutti gli altri sono visitati con maggior cura che oggi perchè in minor numero e quelli, che non sono riformati, rivedibili o condizionatamente abili, sono dichiarati abili. Fra questi sono compresi i rivedibili, di leve precedenti, riconosciuti abili nella lèva in corso e che, pur essendo tali, risultino avere una minore idoneità fisica: tali rivedibili però e gl'inscritti abili aventi un fratello all'E. P., sono anch'essi, dalla stessa Commissione, ascritti *al contingente di complemento.*

Sui casi dubbi o controversi, pei quali la Commissione sospende il giudizio, decide in giorni prefissati il Consiglio di leva; però tutte le decisioni di riforma, di rivedibilità, di assegnazione alla riserva o al contingente di complemento per minore attitudine fisica, sono revocabili entro il periodo di due anni.

Abbiamo così una prima ripartizione degli abili: essa però non è definitiva, perchè l'assegnazione dei rimanenti abili è compiuta, a suo tempo, presso i distretti militari previa visita collegiale alla presenza di tutti gl'inscritti. Allora i più abili, in quella quantità che sarà annualmente fissata per legge, vengono assegnati al *contingente incorporato*, ed i meno a *quello di complemento.*

Le operazioni sin qui esposte, possono riassummersi come segue: (1)

(1) In modo simile sono riassunte dalla relazione al Disegno di legge.



AUMENTO DEL CONTINGENTE. — ESENZIONI. — Così il contingente viene aumentato di una discreta parte degli attuali esenti di 3ª categoria, ossia di circa 35 mila uomini. A dir vero le famiglie di costoro ne risentiranno disagio; ma bisogna pur fare di necessità virtù, perchè l'unico mezzo per aumentare il contingente quello si è di ridurre le esenzioni. Fra queste la predetta occupa l'ultimo posto nella graduatoria d'importanza. D'altra parte non si mettono già alla pari con quelli che non hanno alcun titolo d'esenzione chè, mentre questi sono assegnati, se perfettamente abili, al *contingente incorporato*, quelli che hanno un fratello all'E. P. sono, per diritto, ascritti alla ferma di un anno.

Identica assegnazione la si fa pei giovani incorporati che ora, per modificazioni sopraggiunte in famiglia dopo l'arruolamento, sono ascritti alla 3ª categoria.

Tutte le altre esenzioni, nonostante sieno sempre troppe in confronto di quelle di tutti gli altri Stati, rimangono in sostanza quali sono; vengono anzi alquanto estese, perchè è concessa l'assegnazione alla riserva per i figli naturali, non solo a causa dei titoli relativi al padre, come ora; ma anche per quelli relativi alla madre, purchè tanto gli uni

che gli altri siano riconosciuti entro 10 anni dalla nascita e, per 10 anni in via transitoria, purchè il riconoscimento sia avvenuto nel primo anno, in cui la nuova legge entrerà in vigore.

Viceversa si pone un ragionevole limite di tempo, (tre mesi dopo chiusa la leva, ossia dopo uno o più mesi dacchè le reclute sono venute alle armi) a produrre i documenti per l'esenzione. Oltre tal termine, in omaggio al sistema seguito da questo nuovo disegno di legge, *di non preoccuparsi dei titoli che vengono a sorgere od a scomparire dopo la leva*, non ci sarà esenzione per gli aventi diritto; ma assegnazione alla ferma di un anno e *al contingente di complemento.*

Per effetto di tali modificazioni si calcola che ogni anno si possano ascrivere, al servizio attivo, 135 mila uomini, dei quali 110 mila al *contingente incorporato.* e 25 mila a *quello di complemento.* Di guisa che, a rotazione compiuta, fatte le consuete deduzioni, la forza dell' E. P. invece di essere, come ora di 735.948 uomini diverrebbe di 1,018.473; quella della M. M. da 312.434 salirebbe a 431.984 e quella della M. T. che ora, non comprendendovi la 3ª categoria poco o punto istruita, è di 616.373, aumenterebbe a 826.431. Ossia, in complesso, da 1.664.755 uomini si salirebbe a 2.276.938. E come nel totale della forza attuale non sono state comprese le terze categorie sommanti a 1,681.954 uomini così, nel totale della forza futura non si tiene conto della riserva, che salirà ad una cifra molto più elevata, essendovi ascritti esenti e condizionatamente abili.

Tali saranno i risultati quantitativi a rotazione ultimata ma, frattanto, dove si trova il complemento, del quale da tanti anni siamo deficienti? Non c'è altro mezzo che quello di valersi della esuberanza di uomini di 3ª categoria che attualmente sono ascritti direttamente alla M. T. Nè solo tal facoltà bisogna dare al Ministro; ma anche quella di istruirli, affinchè possa ricorrervi sempre quando il bisogno lo richiegga. Solo allora si potranno dormire, circa alla quantità, i sonni tranquilli da tutti gl'Italiani cui sta a cuore la salute del Paese.

MIGLIORAMENTO DEL CONTINGENTE. — FERME. — Potendo il contingente incorporato di 110 mila uomini essere scelto fra 135 mila ascritti al servizio attivo, non c'è dubbio che sarà possibile migliorarlo nelle qualità fisiche. La migliore scelta è inoltre garantita: *a*) dalla maggior cura che i medici potranno mettere, come si disse, nella visita; *b*) dalla serenità dei loro giudizii, essendo ridotti a pochi, o per sè stessi evidenti, i casi di riforma e, mercè la nuova istituzione dei *condizionatamente abili*, non essendo eglino stretti fra l'alternativa di esonerare da ogni servizio o d'incorporare un inscritto mezzo idoneo.

Ma come si può portare annualmente a 110 mila uomini il contingente incorporato, senza aumentare il bilancio attuale, senza variare la forza massima e minima, senza diminuire il livello medio d'istruzione, anzi elevandolo e di molto? Non si potrebbe, se non mantenendo le ferme progressive ora in uso e che già fecero buonissima prova, ripartendo il contingente come segue:

Ferma di tre anni	45,000	uomini
» di due anni	22,000	»
» di un anno (12 mesi) . .	23,000	»
» di un anno (6 mesi e mezzo).	20,000	»
Totale incorporati	110,000	uomini

La destinazione delle reclute abili alle varie ferme — parlo solo di queste, perchè quelle speciali di 5, di 3 e di 1 anno rimangono quali sono — tale destinazione è fatta in base all'ordine numerico determinato dalla estrazione a sorte. Però siccome sono ascritti,

1° alla ferma di due anni, per diritto: *a*) i rivedibili di una leva precedente; *b*) il secondo nato di due fratelli, che cadano in leva nello stesso anno;

2° alla ferma di 1 anno, pure per diritto: *a*) i rivedibili di due leve precedenti; *b*) le reclute, che abbiano un fratello consanguineo in servizio attivo con ferma non mi-

nore di due anni; c) il primo nato di due fratelli che cadano in leva nello stesso anno:

3° pure alla ferma di 1 anno (non per diritto, ma di preferenza, qualora occorresse assegnarvi altri uomini oltre quelli oradetti), i giovani, *non assegnati alla ferma di tre anni,* che comprovino di avere frequentato, per due anni consecutivi immediatamente prima della leva, i corsi ordinari d'una società di tiro, riportandone il certificato d'idoneità;

siccome, ripeto, tutti costoro hanno tali assegnazioni, così essi vengono dedotti dal totale e, del rimanente;

4° quelli, che hanno estratto i numeri bassi, sono ascritti, nella quantità voluta, alla ferma di 3 anni e gli altri a quella di 2.

L'aver frequentato il tiro a segno conferisce pure il diritto alla preferenza di essere avviati, occorrendo, in congedo anticipato e, possedendo i voluti requisiti, ad essere promossi caporali o caporali maggiori, quando si contino due terzi del tempo minimo richiesto e si posseggano i voluti requisiti.

Modificazioni e aggiunte minori. Di quelle che servono solo per mettere le nuove disposizioni in armonia con le precedenti non parlerò: starò pago di far cenno delle seguenti:

1° Soppressa l'esenzione temporanea, cui ora hanno diritto i giovani per effetto di membri della famiglia giudicati, solo temporaneamente, non esistenti: gl'inscritti abili, di cui si tratta, sono assegnati definitivamente o alla riserva o al servizio attivo.

2° I giovani, che anticipano o ritardano il concorso alla leva, non sono più assegnati alla classe, con cui furono arruolati ma, ultimata la loro ferma, vengono ascritti definitivamente a quella del loro anno di nascita. Tale assegnazione è fatta anche per tutti quelli, ora a ruolo dell'esercito permanente e delle due milizie, che trovinsi ascritti a classi, che non siano quelle di nascita. Ciò si fa anche per le interruzioni della ferma per parte di disertori, di condannati, ecc.,

i quali, essendo stabilito che nella ferma si computa il solo servizio prestato, non sono più, come ora trasferiti di classe, ma devono stare alle armi per tutto quel tempo che ne rimasero lontani

3° Il Ministro della guerra avrà in avvenire la facoltà di colmare, in caso di mobilitazione, le deficienze che rispettivamente si verificassero nei tre riparti dell'esercito, con uomini ascritti ad uno degli altri, come altresì di costituire unità con uomini appartenenti ai tre riparti.

4° Sono istituite, presso i mandamenti od i comuni, delle chiamate per rassegnare la forza in congedo, da regolarsi in modo che i richiamati non siano distolti per più di 24 ore dalle loro ordinarie occupazioni.

5° Si concedono, a carico del bilancio della guerra, ogniqualvolta siano richiamati, speciali soccorsi alle famiglie discendenti dei militari in congedo, i cui mezzi di sussistenza indispensabili provenivano esclusivamente o nella massima parte dal lavoro dei richiamati stessi. L'entità del soccorso è di L. 0.50 per la moglie e per il primogenito di orfani; di L. 0.25 per ogni figlio minore di 12 anni o inabile a lavoro, se questi o quella dimorano in capiluogo di provincia o di circondario: rispettivamente di L. 0.40 e di L. 0.20 se in altri comuni.

6° Gl'individui di 3ª categoria, facenti ora parte della milizia territoriale, vi rimangono ascritti.

Con tali semplicissimi mezzi, che più semplici, pare a me, non si saprebbero escogitare, non solo, come si è veduto, si può assegnare immediatamente all'esercito la quantità di uomini che gli fosse indispensabile ma, d'anno in anno, se ne andrà migliorando la qualità e sotto l'aspetto del fisico e sotto quello dell'istruzione. Non vi sarà più alcuno, del contingente incorporato di 110 mila uomini, che non sia vigoroso e che non abbia almeno 6 mesi e mezzo d'istruzione. Perciò, a rotazione compiuta, l'esercito permanente e la milizia mobile avranno in complesso 123,580 istruiti in più che col sistema vigente e la milizia territoriale 100,860 in meno.

Quest'ultima diminuzione d'istruiti è però più apparente che reale. Quando si pensi che della milizia territoriale sono ora considerati come istruiti ben 173,436 giovani, che furono alle armi per soli 15 giorni e che per effetto della nuova legge passeranno in parte alla riserva, quando ciò si pensi, ci si convincerà che pure la milizia territoriale non diminuirà i suoi istruiti, ma li aumenterà di ben 72,576. E siccome i tre grandi riparti conteranno 1,473,912 istruiti, dei quali non occorreranno per la mobilitazione che 1,283,000, così ne rimarranno disponibili 190,912, dei quali ben 176,586 per l'esercito permanente e la milizia mobile.

Di questi ci si potrà servire o come complemento o per mobilitare l'esercito di campagna con uomini più giovani, formando il complemento con classi più anziane.

Che se, per nostra buona ventura, potessimo col tempo incorporare 120 oppure 130 mila dei nostri abili, allora si avrebbero gli splendidi risultati del seguente specchio (1):

Grandi riparti	Contingente 120,000		Contingente 130,000	
	Forza istruita disponibile	Esuberanza rispetto alla forza occorrente per la mobilitazione	Forza istruita disponibile	Esuberanza rispetto alla forza occorrente per la mobilitazione
Esercito permanente . . Milizia mobile	1,052,639	262,639	1,138,692	348,692
Milizia territoriale . . .	553,419	60,419	599,494	106,494
Totale generale . . .	1,606,058	323,058	1,738,186	455,186

Ho detto che tale miglioramento avverrà d'anno in anno ma, lo si otterrebbe subito, qualora si volesse o, meglio, si potesse impartire sufficiente istruzione a 12 classi più giovani degli esenti per avere un fratello all'esercito permanente.

(1) Specchio che trovasi alla fine dell'allegato n. 1 al nuovo disegno di legge.

***

Il cambiare le denominazione di 1ª, 2ª e 3ª categoria in quelle di *Servizio attivo e Riserva*, il ripartire il servizio attivo in *Contingente incorporato* e in *Contingente di complemento*, è più quistione di forma che di sostanza. Una forma però che toglie il grave difetto, nel quale oggi si incorre, d'avere la milizia territoriale, quasi direi, mastodontica per numero, e composta di giovani di tutte le età: una forma, che distingue nettamente gl'incorporati dai complementi, abili tutti, ma quelli più e questi meno.

Numerosissima, si obbietterà, deve col tempo divenire anche la *Riserva*, ma essa vivrà separata dai tre grandi riparti; sarà come un grande semenzaio di uomini, in cui si verserà annualmente l'eccesso della produzione, quasi senza contarlo e a cui si vuole attingere in tutti quei casi eccezionalissimi e difficili a prevedersi, ma possibili, che possono sorgere. Se ne avrà risparmio di tempo « nelle operazioni della visita ed in quelle d'innumerevoli scritturazioni matricolari, che possono senza danno essere compiute se e quando sarà necessario ».

Di tali modificazioni, che qualificai di forma, non dirò altro: le rimanenti prenderò in esame quasi nello stesso ordine, in cui si presentano nella sommaria esposizione.

Condizionatamente abili. - Propriamente parlando la è questa una innovazione, trattandosi di introdurre un sistema, per quanto esistente da molti anni in Germania, per noi del tutto nuovo. Consiste nell'ascrivere alla *Riserva* e nel tenere così vincolati ad obblighi militari, con quanto vantaggio dell'esercito e della stessa società è facile a vedersi, quei giovani, non visibilmente inabili, che ora sono riformati. I deficienti di statura, ma in tutte le altre parti perfetti; i deboli di costituzione, ma con le gambe, con le braccia e con la testa quasi perfettamente a posto; coloro insomma che non hanno tutti i requisiti pel servizio attivo, ma sono adatti a

qualche servizio sedentario *in piazze forti*, presso ufficiali non mobilitati o richiamati dal congedo, presso stabilimenti, presso società destinate ad un'azione qualsiasi utile all'esercito, ecc., tutti costoro non possono, non devono in coscienza essere esonerati per sempre da ogni obbligo. Presentandosi la necessità, si deve poter usufruire di quel rendimento, come si dice, che possono dare: non aumentano in apparenza il numero dei combattenti, ma in realtà, e ne rendono disponibili quelli che normalmente attendono ai servizi predetti, e completano questi servizi in quelle parti, in cui gli aumentati bisogni, specie in tempo di guerra, richiedessero aumento di personale.

Da circa un trentennio è sancito anche in Francia siffatto principio e la sua applicazione vi dà ottimi risultati. Là si chiamano *ausiliari*, da noi avranno altro appellativo; differenti i nomi, ma uguale il vantaggio, quello di potere, all'occorrenza, far assegnamento su alcune centinaia di migliaia d'uomini che ora in Italia sono del tutto perduti per i militari interessi.

Operazioni di leva. — Delle varianti nel procedimento della leva, per effetto delle quali avremo un sistema simile a quello che già vige in Francia, in Austria-Ungheria e in Germania, non occorre parlare a lungo: ne sono troppo evidenti i vantaggi per gl'iscritti, pei Comuni, per le operazioni della stessa leva. Per gli iscritti, non più obbligati a recarsi al capoluogo di circondario con danno dei loro privati interessi e talvolta dell'ordine pubblico; pei Comuni non più costretti ad aggravare di spese le già esauste finanze per viaggi e per altre cause; per le operazioni di leva, più sollecitamente eseguite perchè diminuito il numero dei visitandi, meglio controllate dalle Commissioni di reclutamento che dai soli commissari, meglio controllabili essendo le liste compilate per comune di nascita anzichè di domicilio.

Si obbietterà forse da taluno che, mancando i consiglieri provinciali nelle Commissioni di reclutamento, le importanti operazioni della visita e dell'arruolamento non potranno com-

piersi con quella serenità ed opportunità di giudizio che derivano oggi dal concorso in esso dei due elementi, militare e civile. Ma se si considera che vi è più diretta l'assistenza dei sindaci e loro segretari e che i giudizi controversi delle Commissioni sono appellabili alla decisione del Consiglio di leva, facilmente ci si persuaderà che l'obbiezione è infondata.

Altra obbiezione potrebbe essere fatta sull'assegnazione, al contingente di complemento, dei rivedibili, risultati di minore attitudine fisica. Considerato che il giudizio della maggiore o minore idoneità di tutti gli altri arruolati è riservata ai distretti previa visita collegiale, tanto varrebbe riservarla a questi anche per i predetti rivedibili; così sarebbe fatta con unico criterio l'assegnazione di tutti ai due contingenti (1).

Non si può invece che approvare la disposizione per la quale si estende la facoltà di revocare le decisioni, limitata oggi a soli casi di riforma, anche a quelli riguardanti le rivedibilità e le assegnazioni alla riserva e al contingente di complemento, per minore attitudine fisica.

AUMENTO DEL CONTINGENTE. — ESENZIONI. — Le più sostanziali delle modificazioni sono quelle che riguardano: *A)* la assegnazione alla ferma di un anno e al contingente di complemento degli attuali esenti, abili, per avere un fratello ascritto all'esercito permanente; *B)* la stessa assegnazione per gli attuali esenti a causa di modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia dopo l'arruolamento.

A) Per effetto della prima sono destinati a prestare un anno di servizio in pace ed a funzionare da complementi in guerra, individui che finora erano per diritto ascritti alla milizia territoriale, alla quale in massima sono, in quest'ultimo caso, affidati il mantenimento dell'ordine interno, la guardia delle fortezze e la eventuale difesa di queste e di determinate regioni.

(1) È verissimo, ma si andrebbe incontro ad una spesa non indifferente per il viaggio di tutti i rivedibili dai Comuni ai Distretti e viceversa.

(*Nota della Direzione*).

Per quanto lieve, essa produce un aggravio per tutte le famiglie composte di parecchi maschi. Abituate come sono ad avere esente, in genere, il figlio che succede in età ad altro ascritto all'esercito permanente, saprà loro di forte agrume il vederli tutti, o quasi, assegnati al servizio attivo, benchè gli uni al contingente incorporato ed altri a quello di complemento. Ma bisognerà che tali famiglie si facciano, come suol dirsi, una ragione. In nessuno Stato ci sono tante esenzioni quante da noi; mentre l'Austria-Ungheria, p. es., esenta il 30 °/₀ degli iscritti e la Francia il 18 °/₀ degli abili, noi esentammo finora quasi il 50 °/₀ degli abili.

Diminuendo le nostre attuali esenzioni di quanto la nuova legge richiede, il nostro per cento sarebbe pur sempre quasi doppio di quello della Francia, dove anzi, e date le tendenze manifestatesi ci si adiverrà certamente, si sta per tradurre in legge un nuovo disegno, « per effetto del quale nessun francese, meno gl' indegni, avrebbe diritto ad esenzione o riduzione di ferma per ragioni di famiglia ».

Si domanderà forse perchè, dovendosi modificare le esenzioni, a quella appunto si ricorre che riguarda i fratelli ascritti all'esercito permanente. Già dissi che gli è perchè essa è, fra tutte, la meno importante e ciò è tanto vero che il relativo titolo ha subìto nella stessa Italia parecchie varianti. La nostra legge infatti del 1854, alla quale si accostano quelle di tutti gli Stati, concedeva l'esenzione solo per fratelli alle armi. Essa fu successivamente modificata nel senso di estendere il diritto, prima per fratelli all'esercito permanente e alla milizia mobile, poi anche per quelli alla milizia territoriale; ma, sentitosi in seguito il bisogno di aumentare il contingente, venne, nel 1888, ristretto di nuovo agli ascritti al solo esercito permanente. Ciò dimostra, mi pare, che la maggiore o minore estensione di tale titolo dipenda in gran parte dalle esigenze dei tempi e, si potrebbe aggiungere, degli Stati: vediamo infatti che esso non esiste in Germania, in Olanda, in Isvizzera e che gli altri Stati ne hanno grandemente limitati gli effetti. Che se si considera che in tutti gli Stati gli esenti, per ragioni di famiglia anche

molto più importanti dell'avere un fratello all'esercito permanente, hanno obblighi altrettanto gravi, e forse più che quelli, cui si vogliono sottoporre gli attuali nostri assegnati alla 3ª categoria pel titolo in discorso, se si considera ciò, si deve concludere che noi ci si lamenterebbe a torto.

In tutti gli Stati, gli esenti per qualunque titolo (ed a miglior ragione quelli pel titolo, dove ancora esiste, di fratelli all'E. P.) sono in pace obbligati a prestar un servizio alle armi, più lungo di quello dalla nuova legge richiesto ed a formare poi, successivamente, il complemento degli eserciti di 1ª, 2ª e 3ª linea. Da noi, sino a dodici anni fa, non ci fu bisogno; ma in tal lasso di tempo il bisogno si fece d'anno in anno sempre più sentito ed ora è tale da costituire una quistione, direi quasi, di vita o di morte. E siccome la salute sta unicamente nella modificazione di tale esenzione, così occorre addivenirvi tosto.

Nè si creda che il danno per determinate famiglie non sia compensato: esso è ad usura equilibrato dal grande vantaggio che moltissime altre traggono dalle nuove norme della legge « circa la scelta e la formazione del contingente da incorporarsi. Imperocchè buon numero d'inscritti, che ora sono incorporati, sarà in avvenire assegnato al contingente di complemento per minor attitudine fisica ».

B) Benchè diminuisca di soli 3000 circa gli esenti, altrettanto importante è, per sè stessa, la seconda modificazione che dissi pure sostanziale. La sua ragion d'essere è non solo la necessità di aumentare la forza, ma specie quella di non far perdere all'esercito uomini, per la cui istruzione lo Stato avrebbe già speso denari e fatica.

Si dirà da taluno non essere conforme a perfetta giustizia, che a giovani venutisi a trovare dopo l'arruolamento nelle stesse condizioni di famiglia di altri già per esse esentati, sia negata la esenzione solo perchè il diritto alla stessa fu acquisito durante il tempo del loro servizio. Ciò è vero, ma sarebbe pure giustissimo che fosse revocata la esenzione ai moltissimi che, di mano in mano, vengono a perderne il diritto per modificazioni verificatesi nello stato

delle loro famiglie dopo l'arruolamento. Eppure non si fanno revoche in tal senso, non tanto per la grande difficoltà di tenervi dietro, quanto perchè, volendo essere troppo giusti, si danneggierebbe un numero molto più grande di famiglie che allontanandosi un pochino dalla perfetta giustizia. Non facèndo revoche, si pospongono gl'interessi dell'esercito a quelli delle famiglie; nel negare invece le esenzioni ai già arruolati, « si fanno prevalere quelli altissimi e anche essi essenzialmente sociali per i quali l'esercito è costituito ed organizzato ».

Così l'hanno sempre pensata tutti gli altri Stati, così la pensava pure la nostra legge del 1854 la quale concedeva l'esenzione, non per diritto, ma in via di grazia e solo in tempo di pace; così invece non la pensa per nulla quella da noi oggi in vigore e perciò bisogna correggerla. Ci possono essere casi talmente pietosi, che sarebbe crudeltà tenere un giovane lontano dalla famiglia: si accertino volta per volta col maggior rigore e si provveda ma, in massima, i giovani definitivamente acquisiti all'esercito devono a questo rimanere ascritti.

Poco resta a dire a proposito dell'esenzioni. Forse l'estensione alla madre, degli attuali titoli relativi al padre per la esensione dei figli naturali, suonerà male alle orecchie di quanti vorrebbero non allargarli, ma sopprimerli. Loro intento sarebbe di diminuire, se possibile, siffatta piaga sociale che, magra consolazione, abbiamo comune con gli altri Stati. È indubitato però che di siffatte madri ci sono casi pietosissimi e che è opportuno, non potendosi tali titoli del tutto sopprimere, dare ad essi la proposta estensione.

Neppure il prolungamento del limite di tempo, per far valere il diritto all'esenzione, passerà forse senza osservazioni. Prolungarlo è opportuno ma, fino a che l' inscritto sia alle armi da uno o due mesi, è troppo: lo Stato ne avrà già fatte le non poche spese di viaggio e di vestizione.

Meglio sarebbe limitare la presentazione dei documenti a qualche giorno prima della partenza dell'inscritto dal Co-

mune, con facoltà al Sindaco, se il diritto è attendibile, di trattenervelo, finchè il Prefetto o Sottoprefetto abbia determinato.

MIGLIORAMENTO DEL CONTINGENTE. — FERME. — Del miglioramento sotto i due aspetti del fisico e dell'istruzione, già si è detto abbastanza, per dover concludere che la nuova legge raggiunge insperati risultati. Se essa ha un lato debole quello si è di lasciare senza istruzione tutto il contingente di complemento, che è di ben 25 mila giovani all'anno. Ma, non volendo spendere un centesimo di più, non si possono far miracoli.

Non resta che a parlar delle ferme stabilite per i soldati di leva.

Date le nostre condizioni, specie le finanziarie, il contingente incorporato non vi poteva essere meglio ripartito. Tuttavia in chi esamina lo specchietto a pag. 6 sorge spontanea la domanda sul perchè in Italia non si adotti la ferma di due anni, che la Francia è in procinto di stabilire e che da parecchi anni fa in Germania buonissima prova. In tal caso, spendendo quanto oggi si spende, dei 110 mila incorporati d'ogni classe 90 mila si potrebbero tenere alle armi per due anni e gli altri 20 mila per un anno: il livello dell'istruzione media sarebbe aumentato.

Alla ferma di due anni è ineluttabile si debba venire e ci si verrà anche in Italia, quando però potremo aumentare la somma stanziata per l'esercito. Pare un paradosso che la riduzione della ferma porti con sè un aumento di spesa; eppure è così. Imperocchè, avendo la ferma di due anni, si devono incorporare forti contingenti per avere sufficienti effettivi e arruolare inoltre, per tre anni almeno, tanti volontari o allettare, con alte paghe, a rimanere un terz'anno alle armi, tanti individui di leva, quanti sono indispensabili *a)* per provvedere ai gradi inferiori, e impieghi o servizi speciali, *b)* a costituire nelle varie armi, e specie nella cavalleria e artiglieria montata, un nucleo non piccolo di soldati anziani, che formi come un anello di congiunzione tra le varie classi nel

loro avvicendarsi alle armi. La Germania già ce l'ha questo nucleo e alla Francia, ricca com'è, sarà facile procurarselo. Noi oggi non possiamo e ci è giocoforza conservare la ferma di tre anni: la nuova legge però vi assegna quel minimo indispensabile, 45 mila uomini, per costituire quel certo nucleo onde ho discorso. Se sé ne toglie questo, che solo con grande spesa può essere altrimenti costituito, la nostra ferma è di due e di un anno.

E giacchè parlo di ferme dirò che, forse sbaglio, ma sorge in me il dubbio non sia esatta l'espressione « *arruolato in servizio attivo* », là dove si legge « *hanno diritto alla ferma d'un anno gl'inscritti che abbiano un fratello consanguineo arruolato in servizio attivo per una ferma non minore di due anni* (art. 25) ».

Essendo pure attivo il servizio che si presta nel contingente di complemento, si correrà il rischio che di due famiglie, l'una con due figli vigorosi, e l'altra con uno più e l'altro meno abile, la prima debba vederseli alle armi per tre anni in complesso, e la seconda per un solo anno, essendo il meno abile ascritto al contingente di complemento che, in pace, resta a casa. Meglio sarebbe cambiare l'espressione nella seguente « *sotto le armi* » (1).

VANTAGGI PER EFFETTO DEL TIRO A SEGNO NAZIONALE. — Sono concessi, come s'è visto, a tutti i giovani *non ascritti alla ferma di tre anni*. Mi parrebbe che la legge potesse fare un passo più avanti, perchè temo che il tiro a segno ne abbia più a scapitare che a guadagnare. I giovani faranno questo ragionamento: visto che non posso prevedere, due anni prima della leva, se sarò tra i 45 mila disgraziati della ferma di tre anni o fra i 65 mila fortunati delle altre due ferme, meglio è che lasci il tiro a segno dove si trova.

---

(1) È vero che è attivo anche il servizio prestato nel contingente di complemento, ma dicendo: *servizio attivo per una ferma di due anni* si viene a dire *servizio attivo nel contingente incorporato*, poichè nel contingente di complemento non vi è alcuno vincolato alla ferma di due anni.

(Nota della Direzione).

Lo capisco, si teme di assottigliare troppo il nucleo dei tre anni di ferma: ma, o io m'inganno, o lo si può facilmente lasciare intatto pur concedendo agli assegnati a tale ferma il principale beneficio per gli altri sancito. Basterà, a mio avviso, primo della sistemazione della leva, passare alla ferma di due anni, tutti i numeri bassi che hanno i requisiti del tiro a segno e sostituirli nella ferma dei tre anni con tutti i bisognevoli numeri successivi, che tali requisiti non abbiano: si opererà in modo analogo pel trasferimento ad un anno di coloro che, pel numero estratto, alla ferma di due dovrebbero assegnarsi. Allora avverrà che in ogni contingente incorporato non vi sarà nessuno, o quasi, con la ferma di tre anni che abbia i requisiti del tiro a segno e che i congedi anticipati non toccheranno per nulla, o in un modo insensibile, il nucleo dei tre anni (1).

Ben altro io vorrei che fosse il tiro a segno perchè i frequentatori di esso potessero fruire di tali vantaggi (2): ignoro se il disegno di legge che sarà prossimamente presentato al Parlamento richieda più di quello che dà al presente, per coordinarlo con questo sul reclutamento, che stiamo esaminando. So ad ogni modo che la istituzione ha bisogno assoluto d'una grande spinta e applaudo calorosamente a quella data da questa nuova legge, purchè i vantaggi siano estesi anche agli inscritti che, pel solo numero d'estrazione, dovrebbero essere assegnati alla ferma di tre anni.

Si griderà, prevedo, all'ingiustizia perchè, mancando in molti mandamenti i poligoni, moltissimi giovani non potrebbero, senza alcuna loro colpa, procurarsi i necessari requisiti. Ma, se non dei giovani, spesso la colpa è dei mandamenti, che non si interessano a sufficienza presso il Governo per dare ai loro amministrati i mezzi per procurarseli. Chi sa

---

(1) Vi è anche un'altra ragione assai importante ed è che escludendo dalla ferma di tre anni tutti coloro che abbiano i requisiti di tiro, verrebbero ad essere esclusi gli elementi migliori, e così quel nucleo di uomini con la ferma di nove anni che è stato mantenuto appunto per trarne graduati e per alimentare servizi speciali mancherebbe quasi completamente al suo scopo. *(Nota della Direzione).*

(2) Il tiro a segno nazionale nei suoi rapporti con l'esercito. Dispense di giugno e luglio 1892 di questa *Rivista Militare.*

che, adottando la mia proposta, non ci si scuota una buona volta. Ma un'ingiustizia è sempre tale, quantunque abbia a produrre vantaggio: per commetterla solo in parte e dare nello stesso tempo una spinta a mettersi in regola col tiro a segno proporrei *a)* che prima della sistemazione della leva, fosse concessa la riduzione d'un anno a tutti quelli della ferma di tre e di due anni, che hanno i requisiti; *b)* che i congedi anticipati fossero concessi ai giovani delle tre ferme aventi i requisiti e, in giusta proporzione, anche ai giovani ascritti alla ferma di tre anni appartenenti a comuni, in cui il tiro a segno non funziona ancora e che i comandanti di corpo giudicassero sufficientemente istruiti.

Modificazioni minori e aggiunte. — Non si possono che approvare, essendone l'opportunità evidente per sè stessa.

A dir vero il non revocare l'esenzione concessa per effetto di membri della famiglia giudicati solo temporaneamente non esistenti, è contrario a quanto si fa in quasi tutti gli altri Stati. Ma i vantaggi dati dalla revoca sono di sì piccola entità e la complicazione, che ne deriva nelle operazioni di leva, è sì grande che proprio non conviene lasciarla sussistere in contraddizione con tutto il sistema seguito dalla nuova legge « di non preoccuparsi dei titoli che vengono a sorgere o a scomparire ».

Non c'è nulla a dire invece dell'assegnazione alla classe dell'anno di nascita di coloro che, per una ragione qualsiasi, non prestano servizio con la medesima. Si eviterà così ai Tribunali militari la necessità di condannare individui mancanti a chiamate, per avere ignorato a quale classe appartenessero (1).

Nè meno necessaria è la facoltà, data al Ministro in caso di guerra, per assicurare la mobilitazione di alcune unità. Se tale facoltà fosse chiesta e data solo in quei supremi momenti, mancherebbe il tempo per provvedere. Avendola in-

(1) La Commissione parlamentare non ha fatto buon viso a questa proposta. Vedine le ragioni nella Relazione presentata alla Camera il 2 giugno dall'on. De Martino. (*Nota della Direzione*).

vece fin dal tempo di pace, egli può con calma prevedere le necessità che allora potranno verificarsi e tutto predisporre per colmare deficenze di un riparto con uomini di altro o per costituire nuove unità. Non portando tali delicate questioni in Parlamento, si ha pure il grande vantaggio di tenere il nemico allo scuro sulle cose nostre.

Conclusione. — Mi pare dunque si possa concludere, che meglio di così la nuova legge non possa provvedere. Forse, preoccupata con ragione del presente, essa non tiene sufficiente conto d'un prossimo avvenire: forse non si spiana la via, come potrebbe senza disagio d'alcuno, alla ferma di due anni che dissi ineluttabile. È vero che nello specchio a pagina 8 si fa cenno dei casi in cui si potrebbe portare a 120 od a 130 mila il contigente incorporato, ma nulla si dice del come ottenerlo composto dei più abili fra gli abili.

Se per averlo tale di 110 mila si sente ora il bisogno di far la selezione fra 135 mila, per averlo di 120 oppure di 130 mila occorrerebbe poterla fare, proporzionalmente, su 147 e su 159 mila circa. Se non si provvede in tal senso, la selezione non sarà più possibile e il miglioramento fisico del contigente incorporato, diverrà lettera morta. Basterebbe all'uopo imitare gli altri Stati, assegnare cioè al servizio attivo tutti quei dispensati che non sono veri e propri sostegni di famiglia e farne una seconda parte del contingente di complemento. Si aumenterebbe il numero dei visitandi, ma si diminuirebbe ogni anno la riserva di circa 25 mila giovani che, altrimenti, corrono rischio di essere perduti di vista in mezzo alla congerie dei *condizionatamente abili*.

Mi si opporrà che si fa loro un doppio danno, quello di assegnarli al servizio attivo e quello di ascriverli successivamente all'E. P., alla M. M. e alla M. T.; ma, rispondo io, nulla chiedendosi da loro in tempo di pace, la cosa finisce per essere una questione di forma. E tutta questione di forma sarà pure in tempo di guerra finchè, a costituire gli ora detti riparti concorreranno, come la vigente e la nuova legge prescrivono, rispettivamente otto, quattro e sette classi.

Solo quando si sentirà il bisogno di ringiovanirli, e la ferma di due anni arrecherà fra gli altri tale inestimabile vantaggio, solo allora occorrerà di usufruire dell'opera di una parte o di tutti costoro. Considerato che a questa ferma si dovrà tosto o tardi venire, perchè ad essa non si spiana la via, visto che ciò nulla costa e non arreca disagi?

Se però questa mia proposta precorresse di troppo i tempi, non se ne faccia nulla: varrà se non altro, a dimostrare viepiù che *la nuova legge non poteva provvedere più prontamente e meglio ai bisogni urgenti dell'esercito col minor disagio delle popolazioni. Facciamo voti perciò che il Parlamento presto l'approvi e che presto entri in vigore.*

G. Sala
colonnello.

LA TUBERCOLOSI NELLE CASERME
E SUA PROFILASSI

CONFERENZA LETTA AI SIGNORI UFFICIALI DEL REGGIMENTO CAVALLEGGERI DI PADOVA (21°)

In una sua dotta conferenza sui sanatorii il prof. Foà della Università di Torino disse: « Non è vero che la tubercolosi « debba fatalmente uccidere e ci colpisca sempre per insidia. « Oggidì è provato che la tubercolosi si può prevenire, e, « come era già noto, che essa si può guarire ».

Il Koch, nell'importante Congresso britannico contro la tubercolosi, tenutosi a Londra nel luglio del 1901, ebbe a dire: « La scoperta del bacillo della tubercolosi e la cono- « scenza delle proprietà e dei mezzi di trasmissione di questo « parassita fece rientrare questa malattia nel novero delle « affezioni che si possono prevenire. Ma la lotta contro questo « flagello, che esiste da migliaia di anni e si estende su tutto « il mondo, non può intraprendersi dai soli medici e richiede « la cooperazione dei governi e delle popolazioni, ed ora, che « la nozione della natura parassitaria e del pericolo del con- « tagio di questa affezione si è diffusa in tutte le classi della « società e si può sperare in un largo consenso di pubblico, « è giunto il momento di ingaggiare la battaglia con fon- « date speranze di successo! Ed a questa un'altra circostanza « favorevole si aggiunge, ed è che nella difesa contro altri » morbi infettivi (lebbra, peste, colera, ecc.) abbiamo appreso « praticamente in qual modo deve essere condotta la lotta « contro le infezioni per conseguire la vittoria» .

Queste parole, cadutemi sott'occhio allorquando il signor colonnello comandante il reggimento mi ordinava di preparare una conferenza da tenere ai signori ufficiali e mi in-

vitava a scegliere per essa un argomento importante e di attualità, furono le cagioni che io scegliessi il tema or ora enunciato, pensando che l'invocazione del Koch alla cooperazione dei governi e dei popoli per la grande lotta nella società potesse adottarsi, riducendo di molto le proporzioni, alla cooperazione degli ufficiali tutti indistintamente per la lotta contro tanto flagello nelle nostre caserme.

Ma per poterla invocare non invano ritengo necessario dimostrare loro l'utilità della loro cooperazione e per ciò fare giudico opportuno provare loro innanzi tutto l'esistenza della tubercolosi nell'esercito e mostrarne le conseguenze funeste; accennare in seguito al come essa vi penetri e come vi si diffonda; far palesi ancora le circostanze che valgono a favorirne la diffusione; enumerare infine i mezzi atti a combattere con vantaggio il terribile morbo all'infuori dell'opera riservata agli ufficiali medici.

Non mi fermo a dimostrare loro l'importanza e l'attualità dell'argomento imperocchè nessuna persona colta è ignara dell'agitazione oggidì promossa e mantenuta vivissima in tutte le classi sociali contro la tubercolosi dalla stampa medica e profana; dei numerosi congressi che in ogni parte del mondo civile si tengono per l'isolamento e la cura dei malati di tubercolosi; del nobile slancio con cui, dai troni al popolo, dovunque, si sono forniti, e si vanno fornendo ogni giorno i mezzi materiali e morali atti a sostenere con vantaggio la lotta ingaggiata contro tanto flagello. — Entro invece senz'altro in argomento; ma prima mi è doveroso dichiarare che, più che alle mie scarse cognizioni scientifiche ed alla mia troppo breve esperienza, ho ricorso, pel mio non lieve còmpito, all'esperienza ed agli studi di noti ed eminenti scienziati italiani ed esteri, militari e civili, che alle ricerche sulla tubercolosi si dedicarono con coscienza ed amore.

*
* *

Taluno, pensando che l'esercito nostro si compone di giovani scelti tra l'elemento migliore della popolazione, potrebbe meravigliarsi della possibilità della presenza in esso

della tubercolosi, o, per lo meno, potrebbe credere che fosse in così minime proporzioni da costituire una quantità trascurabile.

Compulsando però le statistiche sanitarie del R. esercito e, per non risalire troppo negli anni, attenendosi a quelle che si riferiscono al ventennio 1879-1898, noi troviamo che la media annua delle perdite per tubercolosi, nelle sue varie forme, è stata di 470 individui, dei quali 233 morti e 237 riformati, per una media annua di 206.345 uomini presenti sotto le armi. In altri termini le perdite per morte furono dell'1,13 % e per riforma dell'1,15 %, pari al 2,28 % di perdita totale. Queste cifre, riportate già dal generale medico ispettore capo Givogre in una relazione preparata per il congresso contro la tubercolosi tenutosi in Napoli nell'aprile 1900 (1), mi pare che meglio di qualsiasi argomento valgano a dimostrare come anche nell'esercito questa temuta malattia esista e come sia anche in esso feconda di funeste conseguenze.

Debbo soggiungere però, ad onore del vero, che la media annuale delle perdite va gradatamente diminuendo e che già ha raggiunto l'1,95 % secondo una nota statistica letta dal tenente colonnello medico Claudio Sforza al congresso medico internazionale di Parigi (2); come pure debbo dire che dalle statistiche il nostro esercito risulta essere fra gli eserciti europei il meno colpito dalla tubercolosi. Non voglio però passare sotto silenzio, parlando ad ufficiali di cavalleria, che l'arma di cavalleria è quella che fornisce il più grande contingente alle cifre suesposte, anche negli altri eserciti, dopo le compagnie di sanità, le compagnie di disciplina ed i distretti militari, e ciò per le condizioni e le fatiche speciali inerenti all'arma stessa.

Provata così l'esistenza della tubercolosi nell'esercito, vediamo come in esso penetri.

---

(1) *Giornale medico del R. esercito*, maggio 1900.

(2) Annali di medicina navale (anno 1901). *La tubercolosi nell'esercito italiano con raffronto in altri eserciti.*

L'elenco delle imperfezioni ed infermità che sono causa di inabilità assoluta o temporaria al servizio militare tanto degli inscritti di leva quanto dei militari provvedeva già fin dalla sua pubblicazione, ma non abbastanza efficacemente, ad impedire che dell'esercito entrassero a far parte gli ammalati di tubercolosi ed i candidati a questa malattia. Per cura dell'ispettorato di sanità militare il detto elenco veniva modificato coll'*Atto* n. 81 del 4 maggio 1896, nel senso di rendere possibile una pronta eliminazione dei suddetti candidati fin dalla visita davanti ai consigli di leva.

Gli articoli modificati sono quelli segnati coi numeri 1, 2, 4 e 68 che contemplano la debolezza di costituzione, il deperimento organico consecutivo a gravi malattie, le cachessie (malarica, sifilitica, scorbutica ecc.), l'infezione tubercolare, l'oligoemia, la deficenza e la difettosa conformazione del torace; cause tutte predisponenti a contrarre la tubercolosi.

Queste disposizioni, applicate subito con una certa larghezza, diedero luogo nel marzo 1898 ad un richiamo per parte dell'Ispettorato di Sanità agli Ufficiali Medici, nel senso di limitare alquanto il numero degli eliminandi nella prima visita; ma la successiva circolare N. 2400 del 26 luglio 1899 dello stesso Ispettorato di Sanità veniva ben presto a dar loro ragione, invitandoli ad applicare nuovamente con larghezza le norme surriferite, ingiungendo inoltre di eliminare qualsiasi individuo; anche solo sospetto di tubercolosi, colla riforma o colla rivedibilità.

Date tali disposizioni; tenuto conto dell'art. 70 del già citato elenco che provvede alla eliminazione sollecita dei già affetti da malattie polmonari e tenuto conto che tre sono le visite a cui gli inscritti vengono sottoposti prima del loro arruolamento definitivo, cioè: davanti al Consiglio di Leva, al Distretto all'epoca della chiamata alle armi ed al Corpo all'arrivo delle reclute, io credo che si possa senz'altro ritenere elimitato il pericolo che individui evidentemente ammalati o predisposti ad ammalare di tubercolosi vengano arruolati.

Pe altre vie adunque, sotto altre forme, la malattia penetra tra le file dei soldati. Quali sono esse?

Uno dei veicoli di cui l'infezione potrebbe eventualmente servirsi è costituito dalle carni bovine che servono all'alimentazione del soldato.

Per quanto minima possa essere la probabilità del contagio per questa via, pure ritengo non inopportuno accennarla per diverse ragioni cioè: prima di tutto perchè l'affermazione del Koch che la tubercolosi bovina non è trasmissibile all'uomo trova tuttora molti oppositori fra scienziati eminenti, quali il Lister, il Bang (1) ecc.... secondariamente per la possibilità, affermata dal Prof. Levi in una sua nota nel giornale della Reale Società d'Igiene del 31 marzo 1900, della presenza della tubercolosi in vaccine apparentemente sanissime; infine per la voracità ben nota dei fornitori che, potendo, non si fanno scrupolo di sostituire carni scadenti a carni già constatate sane.

La tubercolosi arriva ancora nelle caserme per mezzo del contagio a cui è esposto il soldato sia nelle varie circostanze di servizio cioè: alloggiamenti provvisorii durante marcie di trasferimento, campi, manovre ecc.... sia nei molti contatti cogli altri cittadini.

La forma che pure dà un discreto contingente di tubercolosi alle file dell'Esercito si è *quella* cosidetta *latente*.

Ricerche sperimentali coscenziose hanno constatato in modo non dubbio che i bacilli tubercolari e le loro spore possono attraversare il tessuto polmonare e le mucose di rivestimento senza lasciare traccia del loro passaggio, per andare ad annidarsi nelle catene glandulari delle varie regioni, rimanendo quivi inerti fino al occasione propizia (2).

Il Baccelli, in migliaia di autopsie eseguite nell'ospedale di Santo Spirito, ha riscontrato la presenza di fatti tubercolari, non sospettati in vita, in due sopra cinque cadaveri.

---

(1) Congresso Britannico contro la tubercolosi (*Annali di medicina navale* vol. II, fasc. II - III).

(2) Capitano medico Perassi. *Saggio di premunizioni contro la tubercolosi.* (*Giornale medico militare del R. Esercito.* - Maggio 1903).

Il Kelsch in numerose necroscopie su giovani soldati morti per svariate malattie ha riscontrato press'apoco la stessa proporzione e tale ancora l'ha osservata in numerose investigazioni su soldati apparentemente sani mediante la radioscopia. Il Buhl, il Marchiafava ed una lunga schiera di altri scienziati confermano i fatti ora riferiti.

Questa forma latente potrebbe, a vero dire, essere resa manifesta colla radioscopia, come già fece il Kelsch, o meglio colle iniezioni di tubercolina, che già da tempo si applicano sui bovini a scopo diagnostico; ma se questi mezzi di indagini sono utilizzabili nelle cliniche e nei laboratorii, cessano evidentemente di esserlo nelle visite degli inscritti per ragioni di tempo e di praticità.

Ecco perchè questa forma offre un certo contingente di tubercolosi all'Esercito; perchè il bacillo, nascosto nell'organismo come il serpe nell'erba e pronto com'esso a far sentire il suo veleno al momento propizio, sfugge alle indagini del medico.

La via più pericolosa però, e quindi la più temibile, di cui si serve il bacillo per arrivare al soldato è quella stessa per la quale si diffonde nella popolazione civile: è la polvere che penetra nell'organismo insieme coll'aria che si respira. Questa causa, su cui ritornerò fra breve, spiega abbastanza chiaramente il fatto a cui ho dianzi accennato, cioè che la Cavalleria dia alla tubercolosi il maggior numero di vittime.

Penetrato il morbo per una qualunque delle vie ora dette, diventa pericoloso non soltanto per chi ne è affetto, ma ancora per quelli che con lui convivono perchè si diffonde.

Che la tubercolosi fosse malattia infettiva e contagiosa era già noto ad Ippocrate e Galeno, dice il generale medico Givogre nel lavoro sopra citato, e la sua contagiosità fu sperimentalmente provata nel 1865 dal Villemin coll'inoculazione dall'uomo agli animali. La vera natura però di tale specialità morbosa fu scientificamente conosciuta soltanto nell'anno 1882 colla scoperta del bacillo specifico per opera del Koch.

Questa scoperta importantissima ha dato un impulso straordinario agli studi sulla tubercolosi ed ha grandemente facilitato le ricerche dirette a stabilire come avvenga il contagio da individuo a individuo. Per esse noi sappiamo oggidì in modo certo che il bacillo della tubercolosi fuoriesce dall'organismo ammalato per mezzo della espettorazione e per mezzo delle goccioline che vengono espulse dagli ammalati nel tossire, nello starnutare e nel parlare. Gli escreati e le goccioline, cadute a terra in istrada, sui pavimenti e spesso anche sulle pareti delle abitazioni (quasi sempre a superficie rugosa) si essicano, si mescolano intimamente alla polvere che, smossa poi dal vento, dalla granata, da spazzolini, da una causa qualunque insomma — non escluso lo strascico degli abiti femminili, a cui gli igienisti fanno oggidì tanta guerra — arrivano alle vie respiratorie di coloro che vi si trovano esposti ed ivi si sviluppano trovando terreno propizio.

Anche gli abiti vengono contagiati dagli escreati e dalle goccioline espulse dai tubercolotici e così pure la biancheria personale o da letto, diventando per tal modo un continuo pericolo per chi abbia ad usare di essi senza le necessarie precauzioni.

Nè si creda che in quanto ho detto vi siano delle esagerazioni.

Il Moëller, (1) nel riferire alcune sue esperienze dirette a determinare il grado d'infezione provocato dalle particelle espulse dai tubercolotici nel tossire, starnutare e parlare, dice che, essendosi servito pei suoi esperimenti di lastre portaoggetti ricoperte di materiale nutritizio e disposte avanti, dietro ed ai lati dei malati, vide sempre restare sterili le lastre messe dietro ed ai lati e trovò quasi sempre infette, ora più ora meno, quelle situate davanti ai soggetti d'esperimento a distanza di un metro circa da essi. Lo stesso Moëller, collocando delle cavie a 25—30 centimetri dai ma-

(1) A. Moëller. — *Sulla dessiminazione dei germi della tubercolosi. (Giornale medico militare.* « Rivista d'Igiene » anno 1900).

lati di tubercolosi durante gli eccessi di tosse, ottenne per risultato che sei di esse morirono in tre a sei settimane senza che si potesse rintracciare il bacillo tubercolare e due morirono in dieci a undici settimane per tubercolosi ben evidente.

Il De-Hieronymis, (1) attuale sopraintendente degli ospedali di Lucca e sperimentatore coscienzioso e paziente, in una sua pubblicazione sulla dottrina dell'infettività dell'aria nelle abitazioni dei tisici, conviene col Flügge che le goccioline spruzzate dai tisici nel tossire, starnutare e parlare sono uno dei principali veicoli della tubercolosi e che il pericolo, gravissimo per chi sta vicino a tali ammalati, non scema per distanze anche maggiori di un metro.

Il Wolland (2) dice che il sudiciume inquinato dagli sputi è il più potente mezzo di diffusione della tubercolosi ed il Pellegrini (3) dice che lo stato di purezza dell'aria nell'ambito dei luoghi di dimora è in genere connesso collo stato del suolo e raccomanda perciò la nettezza delle strade, dei cortili, e dei pavimenti delle abitazioni.

Altri riferiscono, e fra questi lo Straus, di aver frequentemente trovato i bacilli delle tubercolosi nelle narici di individui sani, esposti per varie ragioni alla polvere stradale o degli ambienti già abitati da tisici.

Tutto ciò prova all'evidenza non soltanto la possibilità del contagio da persona a persona, ma che realmente questo ha luogo nel modo e per le cause suddette.

Se è vero che il bacillo a cui si muove, e giustamente, così aspra guerra ha tanta facilità di arrivare alle vie respiratorie di ogni individuo, viene spontanea la domanda: come mai vi sono ancora oggidì degli individui immuni da tubercolosi?

La risposta l'ho data già in anticipazione, allorquando ho detto che allo sviluppo del bacillo specifico, come del

---

(1) *Per la lotta antitubercolare ecc.* Omaggio alla città e provincia di Pisa. Pisa 1900 — Pubblicazione della R. Università (Istitututo d'Igiene) diretta dal Prof. Di-Vester — *(Giornale medico del R. Esercito* « Rivista d'Igiene » — anno 1901).

(2) « Rivista d'Igiene » del *Giornale medico del Regio Esercito* — anno 1901).

(3) *Per la lotta antitubercolare.* — Pisa 1900 — Loco citato.

resto a quello di tutti i microbi patogeni, occorre un terreno propizio, sono necessarie delle condizioni speciali. E queste condizioni vengono fornite dall'età, dalla maggiore o minore densità della popolazione nella città, nelle abitazioni e nelle numerose officine; dalla natura del mestiere o professione da ognuno esercitata; dalla nutrizione più o meno sana ed abbondante; dalle vicende meteoriche delle stagioni; dalle malattie gravi ed esaurienti; da quelle cause tutte insomma che concorrono ad aumentare il contatto fra individuo e individuo od a diminuirne la resistenza organica.

Noi vediamo infatti infierire e diffondersi maggiormente la tubercolosi nei grandi centri e specialmente nei quartieri abitati dalle famiglie degli operai, ove la popolazione è più densa e le buone norme igieniche poco o punto osservate; la troviamo nelle officine ove centinaia e cantinaia di operai sono agglomerati in un spazio relativamente ristretto, in ambienti saturi di aria viziata, di polviscoli, di fumo; la troviamo ancora dovunque i rapidi mezzi di locomozione facilitano le comunicazioni fra i piccoli ed i grandi centri, dovunque l'industria espone l'operaio a vivere in ambienti malsani e lo assoggetta ad esalazioni micidiali. Per questi fatti appunto è stato detto che la tubercolosi segue la civiltà (1) mentre di primo acchito parrebbe dovesse avvenire il contrario.

Anche perciò che riguardi le vicende meteoriche delle stagioni noi possiamo facilmente osservare come le malattie polmonari di ogni natura siano frequentissime nella stagione invernale, allorquando alla bassa temperatura si accoppia massima umidità relativa; come scompaiono quasi del tutto queste forme nella calda stagione per riapparire tosto in seguito a rapidi sbalzi di temperatura od ai primi freddi autunnali.

A dimostrare l'influenza delle malattie in genere sullo sviluppo della tubercolosi citerò un fatto solo, ma io credo,

(1) Generale medico Givogre. — *Egiologia e profilassi della tubercolosi in genere e dell'esercito in ispecie.* — Loco citato.

assai convincente. L'andamento decrescente della tubercolosi nell'esercito segnato dalla statistica, già citata in altra parte di questa mia conferenza, nel ventennio 1879-1898 è interrotto da due bruschi rialzi, corrispondenti agli anni 1890 e 1895. Orbene proprio in quegli anni, come ognuno di loro certamente ricorderà, ha fatto la sua comparsa in tutti i Presidii del Regno l'*influenza* con tutto il suo corteo di forme gastriche e polmonari.

Reputo inutile soffermarmi a dimostrare loro, anche per non tediarli troppo, l'influenza dell'alimentazione come causa predisponente alla tubercolosi, essendo evidente che un organismo poco nutrito o nutrito male, male resista all'invasione di un qualsiasi germe infettivo.

Accennerò piuttosto all'influenza dell'età per terminare la già lunga rassegna delle cause predisponenti alla tubercolosi parlando di una nuova causa che da qualche anno è venuta ad aggiungersi alla persistente, cioè del ciclismo.

Il Baccelli considera la tubercolosi « flagello che insidia ed inverte a preferenza quella che si può dire la primavera della vita ». (1) La statistica e la demografia dimostrano che la tubercolosi colpisce tutte le età indistintamente; ma dimostrano ancora evidentemente che la gioventù è l'età che ha il triste previlegio di essere da questo flagello maggiormente colpita.

Considerando quanto grandi siano i bisogni dell'organismo giovane nella sua grande attività fisiologica del crescere e se teniamo conto: nelle classi meno abbienti, della insufficiente nutrizione e del precoce lavoro cui viene assogettata la numerosa prole; nelle classi abbienti, del prolungato e collettivo soggiorno nelle sale delle scuole e dei collegi; in tutti, degli effetti della sregolatezza nel vivere, delle passioni, del culto al piacere, dell'alcoolismo, della sifilide, non tarderemo a renderci ragione di questa verità. E la conferma di ciò la troviamo ancora in un accurato lavoro del distinto collega Dott. Perassi, capitano medico nel

(1) Capitano medico PERASSI — *Saggio di premunizione ecc.... L. C.*

collegio militare di Roma intitolato *Saggio di premunizione contro la tubercolosi*, in cui riferisce che numerose osservazioni mediche in un decennio nel collegio militare, ove si trova un elemento selezionato dagli 11 ai 20 anni, gli hanno provato che le cause patogene suaccennate concorrano a rendere vulnerabili dalla tubercolosi anche i giovani di buona e sana costituzione fisica.

Il rapido diffondersi dell'uso della bicicletta in questi ultimi anni mi obbliga ad accennare ai gravi inconvenienti che ne derivano per rispetto all'apparato respiratorio.

Questi inconvenienti sono dovuti si può dire ad un'unica causa, alla posizione curva che il ciclista prende abitualmente sulla bicicletta, vuoi pel desiderio di grandi velocità, vuoi per vincere le salite, vuoi ancora per la stanchezza che presto risente chi vuol pedalare tenendo eretto il busto.

E perchè questa posizione è dannosa? Perchè essa, associata alla posizione delle braccia spinte in avanti per l'appoggio sul manubrio, ostacola grandemente la dilatazione degli apici polmonari nella respirazione e questa diventa per tal modo quasi esclusivamente diaframmatica ed affatto insufficiente alla eliminazione dei prodotti della fatica: senza contare poi che le porzioni di polmone inattive e quelle iperattivate per compenso diventano sede di alterazioni che sono ottimo terreno di cultura pel bacillo del Koch. Se terremo conto di questi fatti, aggravati spesso dalla abbondante polvere stradale, non tarderemo a comprendere quanta ragione avesse il capitano medico Arcangelo Mennella nell'affermare davanti al Congresso d'educazione fisica di Napoli nel maggio 1900 che: « se è vero che il lavoro « tranquillo a torace curvo predispone a malattie polmo- « nari e specialmente alla tubercolosi, *a fortiori* vi predi- « sporrà il ciclismo che produce aumento di funzionalità « respiratoria. »

Ed ora una domanda: trovasi il soldato nelle varie circostanze di servizio e nelle caserme, esposto a qualcuna delle cause dianzi indicate quali predisponenti a contrarre la tubercolosi?

Le caserme che da qualche anno a questa parte si vanno edificando, vengono costruite alla periferia delle città, ove l'aria è meno inquinata, a padiglioni come la moderna igiene prescrive, con locali ampii e ben ventilati, pavimenti lucidi, latrine convenientemente costruite e situate, allo scopo di evitare per quanto sia possibile i tristi effetti dell'agglomeramento, dell'aria viziata, della polvere ecc... Ma se ci facciamo a considerare che parecchie delle caserme nostre sono ancora costituite da caserme di adattamento, vecchi conventi — corrispondenti forse agli scopi della vita monastica, ma non del tutto a quella del soldato — con locali non sempre sufficientemente illuminati e ventilati e che tante spese di manutenzione assorbono con poco o punto profitto, facilmente ci possiamo convincere che, dal lato alloggiamenti una parte non piccola della truppa si trova esposta a molti degli inconvenienti notati pei popolosi quartieri operai.

Se il soldato non è esposto al fumo nè al polverio degli opifici è però frequentemente esposto alla polvere delle strade, delle piazze d'armi, delle cavallerizze, altrettanto dannosa all'apparato respiratorio.

Le influenze atmosferiche hanno su di lui assai maggior presa che non sul resto della popolazione perchè più di ogni altro è esposto alle intemperie, al sole meridiano dell'estate, al gelo notturno dei rigidi inverni, nelle marcie, nelle manovre, nel pesante servizio di guardia che, per sopramercato, lo priva con frequenza del sonno.

Se tendono a scomparire le grandi epidemie di morbillo, di vaiuolo ecc., così frequenti un tempo nelle caserme, è pur sempre vero che il soldato è più di ogni altro esposto ad ammalare e lo dimostrano le facili e numerose bronchiti, pleuriti e polmoniti che lo mettono in quelle condizioni di debolezza che, come ho detto già, sono tanto da temersi. L'età in cui il soldato è chiamato alle armi è appunto quella che abbiamo veduto essere la più favorevole allo sviluppo della tubercolosi. L'alimentazione del nostro soldato, sana certamente e non scarsa in valore nutritivo, ma assai di-

versa per la maggioranza da quella usata fino al giorno dell'arruolamento: il lavoro non eccessivo, ma pur sempre faticoso, che la recluta compie durante il periodo della sua istruzione; il cambiamento di clima e di abitudini, sono tutte cause che concorrono ad indebolire il giovane soldato di mediocre robustezza e per conseguenza a metterlo in quelle condizioni che favoriscono lo sviluppo delle sopracitate forme latenti di tubercolosi.

Essendo stato regolamentarmente introdotto nell'esercito da qualche tempo quel comodo mezzo di locomozione che è la bicicletta, anche il soldato è venuto a risentire degli inconvenienti che all'uso di essa sono inerenti. Concludendo diremo, in risposta alla mia domanda, che il soldato si trova adunque esposto a tutte le cause che abbiamo visto predisporre alla tubercolosi.

Come si deve provvedere ad eliminare totalmente, od almeno fin dove sia possibile, tali cause, onde eliminare od attenuare gli effetti tristissimi che ne conseguono?

La prima indicazione evidentemente è la pronta eliminazione degli individui che ammalano di tubercolosi e la seconda si è l'allontanamento definitivo o temporaneo di tutti quei soldati che per malattie esaurienti di qualsiasi natura siano venuti a trovarsi in tali condizioni di debolezza da essere facili vittime del bacillo specifico.

Alla prima provvedono direttamente gli Ufficiali medici dei corpi inviando agli ospedali gli ammalati al primo apparire di sintomi sospetti: alla seconda provvedono i Direttori degli ospedali militari con proposte a rassegna ed a licenza di convalescenza ed i comandanti di corpo su proposta degli Ufficiali medici addetti ai corpi stessi, mediante le licenze di convalescenza fino a 90 giorni, le proposte rassegna speciale e di rimando per riforma, rivedibilità, proscioglimento dal servizio, licenza lunga di convalescenza ecc...

Accade però talvolta che dei soldati in preda a deperimento organico senza causa apparente si sottraggono all'osservazione del medico, per quanto attenta possa essere, vuoi per timore di essere giudicati di poco buona volontà,

vuoi perchè realmente non avvertano un vero e proprio malessere.

Come potrebbero essere presi dei provvedimenti a loro riguardo se gli Ufficiali che per ragione di servizio sono quotidianamente in contatto col soldato, e quindi più d'ogni altro in grado di rilevarne i mutamenti nello stato di nutrizione, non li segnalassero all'Ufficiale medico?

Importantissima cosa è pure la rigorosa osservanza delle norme igieniche nei vari locali delle caserme e sopratutto nelle camerate e nei luoghi di punizione. Ed è appunto quì dove l'Ufficiale può maggiormente far valere l'opera sua in aiuto a quella del tecnico.

Il paragrafo 6 dell'Istruzione sull'igiene per il Regio Esercito prescrive i metri cubi d'aria necessari a ciascun soldato nelle camerate, la distanza minima che deve intercedere fra letto e letto, quali oggetti che il soldato giornalmente usa debbano essere tenuti in camerata e quali lontani da essa, come e quando si debbano aprire e chiudere le finestre ecc. ecc.... e tutto ciò allo scopo di attenuare gli effetti dell'agglomeramento inevitabile nelle caserme, di impedire l'inquinamento dell'aria e sopratutto di impedire che l'aria dall'uno espirata venga inspirata direttamente dal vicino di letto. Raccomanda inoltre la spolveratura delle pareti e degli arredi dettandone le norme, stabilisce per fino quante volte al giorno debba essere fatta la spazzatura delle camerate. Anche la pulizia delle prigioni trova nell'istruzione suddetta le norme necessarie.

In quanto poi alla diretta profilassi della tubercolosi pulmonare l'atto n. 158 del 18 agosto 1899 ha apportato delle aggiunte all'istruzione sulla igiene stabilendo la distribuzione di catinelle con materiali disinfettanti ad uso sputacchiere nelle varie camerate dei quartieri e raccomanda che la pulizia delle camerate stesse venga fatta durante l'assenza della truppa e che la spazzatura sia preceduta dalla bagnatura dei pavimenti onde evitare il sollevamento dalla polvere.

Queste norme saviissime sono sempre ed interamente applicate in quanto riguarda la distribuzione dei locali, il

numero dei letti ecc. ecc... in quella parte cioè che riguarda esclusivamente l'opera degli Ufficiali; ma dove all'ordine dato dall'Ufficiale deve seguire l'opera degli uomini di truppa, l'applicazione delle norme igieniche subisce notevoli modificazioni e non certo nel senso di miglioramento, anzi spesso diventa vittima di dimenticanze, più o meno volontarie.

E questo perchè? — Perchè il soldato privo spesso di qualsiasi istruzione, quasi sempre di cognizioni igieniche, non comprende la ragione del lavoro che a scopo di pulizia e d'igiene gli viene imposto, non vede in esso che una fatica che viene ad aggiungersi a quella delle istruzioni e, quando gli riesce, vi si sottrae volentieri.

Se si vuole che i piantoni nelle camerate aprano e chiudano le finestre a tempo debito non basta ordinare a loro di aprire e chiudere all'ora tale o tal'altra; ma bisogna che sappiano perchè ciò debbono fare, altrimenti fingeranno di dimenticarsene se non saranno sotto la continua sorveglianza di chi dà gli ordini. — Se noi vogliamo che il soldato usi delle sputacchiere e non li converta in istrumenti atti a risparmiargli qualche passeggiata notturna, bisogna che spieghiamo a questo soldato i danni che gli vengono dallo sputare sui pavimenti; se ancora vogliamo che il soldato faccia con volontà la pulizia dei locali e la faccia bene, bisogna che gli diciamo i vantaggi della nettezza e che gli insegniamo come questa debba essere fatta. Così non facendo andremo incontro a dei fatti sul genere di questo che loro narro senza commenti. Anni sono, in un quartiere, che ritengo inutile dire ove fosse, alcuni uomini stavano spazzando un andito che metteva in comunicazione due cortili ed il sergente d'ispezione li sorvegliava. Uomini e Sergente erano avvolti da un gran polverone e dietro a loro, sul terreno già spazzato, due uomini avanzavano inaffiando.

Avendo io fatto osservare al sergente che l'innaffiamento doveva precedere e non seguire la spazzatura, n'ebbi in risposta queste testuali parole: se avessi fatto bagnare prima di spazzare, la polvere avrebbe tutto asciugato e nessuno si sarebbe accorto che io avessi fatto far la pulizia.

Occorre adunqua che il soldato riceva da chi è in grado di dargliele quelle cognizioni atte a far sì che il suo lavoro gli appaia giustificato e che lo mettano in grado di far bene colla stessa spesa di tempo e di fatica.

E chi è più in grado di farlo che l' ufficiale che è in continuo contatto colla truppa? Infatti al N. 145 delle aggiunte contenute nel citato atto 158 è detto: « Tutti i militari « di truppa saranno istruiti del danno che può derivare « dallo sputare per terra » *e per analogia, io aggiungo, del danno che deriva dalla trascuratezza di tutte le norme igieniche.* « Nelle istruzioni interne che si fanno alla truppa « gli ufficiali faranno talvolta oggetto di conferenza la pro- « filassi della tubercolosi, insistendo specialmente nel far « conoscere la contagiosità di questa malattia ed il mezzo pel « quale il contagio avviene, non che il modo di evitarlo. »

Evidentemente perchè gli ufficiali possano disimpegnare con una certa competenza quest'obbligo che loro vien fatto dal Regolamento sull'igiene è duopo che apprendano da chi è in grado e in dovere di darle le necessarie cognizioni. Occorre perciò che gli ufficiali medici dei Corpi, attenendosi a quanto il sopracitato atto prescrive a loro riguardo, facciano alla loro volta e frequentemente delle conferenze agli ufficiali su di un tale importantissimo argomento.

Per quanto riguarda il modo di evitare le frequenti malattie debilitanti, specialmente quelle delle vie respiratorie e digerenti che nei soldati si verificano, gli ufficiali dovranno accertarsi spesso che gli uomini vestano sempre gli abiti adatti alla stagione e dimostrare loro i danni che derivano dalla pigrizia del vestirsi per recarsi di notte fuori delle camerate durante l'inverno, come pure dall'uso d'acque non potabili e dall'abuso di bevande e di frutta nella stagione estiva.

Gli ufficiali comandati ai viveri concorreranno a togliere di mezzo i danni che eventualmente possono prevenire dalle carni se non si limiteranno a constatare il peso di esse, ma sorveglieranno che il fornitore non riesca a sostituire delle carni scadenti a quelle che l'accurata visita degli ufficiali veterinari ha fatto riconoscere di buona qualità.

Pensando agli inconvenienti inevitabili che accompagnano la recluta dal momento del distacco dalla famiglia fino al suo adattamento all'ambiente della caserma e che valgono a deprimerlo fisicamente e moralmente, l'ufficiale incaricato della sua istruzione potrà evitare quei deperimenti senza causa apparente a cui ha accennato se, moderando il suo zelo e gli entusiasmi giovanili, lo allenerà gradatamente alle fatiche e non lo esaurirà per la troppa fretta d'istruirlo: che se così non facesse riuscirebbe certo a fare presto dei buoni soldaticoi più robusti, ma renderebbe anche presto sfibrati ed inabili a continuare il servizio militare quelli dotati di minorer esistenza organica.

Si eviteranno ancora, od almeno si attenueranno, i danni del ciclismo se ai soldati, scelti fra i più robusti per tale istruzione, gli ufficiali istruttori faranno ben capire i danni che derivano da una posizione viziata sulla macchina e li obbligheranno a tenere, per quanto è possibile, la posizione eretta, che permette ai polmoni di funzionare normalmente.

Fra le cause che favoriscono il contagio della tubercolosi ho pure accennato alla biancheria personale e da letto inquinate dallo espettorato dei malati di tal morbo. Gli igienisti Abba e Barelli in seguito a varie esperienza *sulla resistenza del bacillo tubercolare* (1) hanno constatato che si può ovviare a questo inconveniente mediante l'esposizione della biancheria infetta ai raggi solari per poche ore al giorno e per pochi giorni, mentre la biancheria avvolta su sè stessa e tenuta allo scuro conserva i bacilli virulenti fino oltre al 50° giorno.

Ora noi, che sappiamo como spesso le lenzuola e le coperte di un soldato che si allontana dal reggimento vengano ritirate nei magazzini degli squadroni e delle compagnie per essere distribuiti, senza lavatura, a qualche altro che arriva, non vorremo noi adottare questo mezzo facile e senza costo di spesa per evitare la probabità del pernicioso contagio?

---

(1) Rivista d'Igiene e Sanità pubblica 16 febbraio 1901 (*Giornale medico del R. Esercito* Maggio 1901).

Basterà per ciò fare che l'ufficiale dia le necessarie istruzioni ai suoi dipendenti incaricati della bisogna facendo loro capire i vantaggi che derivano da questa esposizione di biancheria ai raggi solari e sorvegliandone poi l'applicazione.

Da quanto ho fin quì detto credo di poter concludere dicendo:

1° Che la tubercolosi fa ancora delle vittime nei militari come nel resto della popolazione, quantunque sia in via di diminuzione grazie alle savie disposizioni delle nostre leggi e dei nostri regolamenti;

2° Che essa vi penetra per varie vie e sotto varie forme, ma specialmente per mezzo della polvere che si introduce coll'aria che si respira;

3° Che una volta penetrata, varie cause concorrono a favorirne lo sviluppo ed il contagio, quali, l'età, il lavoro del soldato, la vita in comune ecc....

4° Che le dette cause non sono tutte o totalmente eliminabili, ma che possono bensì eliminarsi in tutto od in parte i loro effetti;

5° Che in questa eliminazione all'opera del medico può essere di validissimo aiuto la cooperazione degli altri ufficiali;

6° Che la cooperazione deve essere intesa nel senso di dare agli uomini di truppa le necessarie cognizioni circa le norme igieniche da seguire, indicando loro i modi ed i mezzi per applicarle e curandone personalmente l'applicazione.

È in questo senso che io credo possa essere invocata la cooperazione degli ufficiali tutti alla lotta che anche nelle caserme si combatte contro il terribile flagello; è così facendo che concorreremo tutti al mantenimento della salute del soldato, al suo miglioramento ed alla sua educazione; è così operando che adempiremo a questi obblighi morali verso di lui che a noi tutti incombono che per lui rappresentiamo la famiglia lontana.

G. Palumbo
Capitano Medico

FUOCO MIRATO E SISTEMA D'IMITAZIONE

Due formule semplici, di facile intelligenza, di facile impiego; non nuove certo, ma suscettibili di nuove e valevoli appplicazioni.

Del *fuoco mirato* dissi tutto quanto potevo in un articolo al quale la *Rivista militare* volle dare ospitalità nello scorso anno: del *sistema d'imitazione* parlano il regolamento di esercizi, il regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria e l'istruzione di ginnastica militare.

Ora io ho visto la conferma di quelle mie due formole predilette nei risultati ottenuti complessivamente dalla fanteria nei ben noti esperimenti eseguiti nello scorso 1902.

Può ben darsi che altri trovi in tutte quelle colonnine, di cifre allineate, in quelle medie, in quei per cento, qualche cosa di molto diverso. Discuteremo, proporremo altre prove; qui intanto cercherò di indurre a veder le cose dal mio lato quei dodici colleghi che avranno la pazienza di leggermi.

***

I bersagli che rappresentavano plotoni affiancati ricevettero il massimo numero di colpi e furono specialmente colpiti alle minori distanze: vennero subito dopo i bersagli rappresentanti uomini in piedi in catena ordinaria: meno furono colpiti i bersagli di squadre affiancate per due o per uno. Poche e non costanti furono le differenze fra queste due formazioni.

È facile spiegare tali diversità. Sopra un terreno piano e scoperto fate marciare della truppa verso di voi, da 1000 metri a 450 metri, successivamente nelle varie formazioni che negli esperimenti erano rappresentate dai bersagli: vedrete subito che saranno visibili in proporzione precisamente diretta della

vulnerabilità riscontrata. Vale a dire: che i plotoni affiancati presenteranno all'occhio un punto di mira sempre ben discernibile, chiaro, spiccato anche quando gli uomini camminano perfettamente ordinati e serrati; che la catena spiegata viene subito dopo; che le piccole squadre per due o per uno sono assai meno discernibili, feriscono, dirò così, assai meno l'occhio dell'osservatore. In complesso, si colpisce di più e meglio quando il bersaglio è ben visibile, e, più chiaramente, meglio è conservare le cartucce che non sciuparle contro bersagli che si vedono malamente.

Se dal campo di tiro e dalla piazza d'armi facciamo un solo passo verso il campo tattico queste verità elementari aumenteranno d'importanza. Perchè i plotoni riuniti avranno sempre una certa difficoltà a celarsi dietro gli ostacoli del terreno; le catene spiegate, rigide per necessità, che si gettano a terra e risorgono a scatto, saranno, in qualche momento almeno, così visibili come lo era sempre il bersaglio che le rappresentava; mentre invece i piccoli gruppetti ora per uno, ora per due, procedenti di loro natura con poca contemporaneità, nascosti dal minimo ostacolo, costituiranno una formazione ancor più vantaggiosa di quanto sia apparso negli esperimenti di tiro e di quanto possa far supporre la osservazione comparativa in terreno scoperto.

Tutto dunque ci conduce a queste due conclusioni: fuoco fatto unicamente contro bersagli visibili, tanto più intenso quanto il bersaglio è più chiaro, e, come dico io, *fuoco mirato;* formazioni tanto meno visibili quanto il caso permette, tanto più sparse ed a piccoli nuclei quanto l'unità d'indirizzo e di comando lo consente.

*
* *

E parliamo anzitutto del tiro:

Le norme per l'esecuzione dei fuochi prescritti dai nostri regolamenti sono assai semplici, specie se confrontate con quelle che erano in uso da noi pel fucile 70/87 e con quelle che sono ancora prescritte presso altri eserciti.

Ma è opinione generale che si possono semplificare ancora. E se si pensa che all'iniziarsi di una campagna molti dei nostri grossi plotoni saranno comandati da ufficiali di complemento, che dopo qualche evento molti saranno comandati da sottufficiali, si vede subito che semplificare le modalità, e più ancora le idee direttive, vuol dire preparare un elemento di vittoria.

Cerchiamo adunque le semplificazioni e cerchiamole colla logica meno trascendentale che ci è possibile. Immaginiamo di vedere innanzi a noi, a grande distanza nota una forte massa di nemici, ferma. La miglior cosa da farsi sarà di puntare al centro di quella massa i nostri fucili e sparare uno dopo l'altro tanti colpi quanti crediamo che possano andare a sito, lasciando fra un colpo e l'altro il tempo necessario per ben mirare.

Ecco risolta intanto una difficoltà, quella cioè se il puntamento debba essere al piede od al centro, perchè contro una massa visibile tutta, non è il caso di discutere se si punterà piuttosto a questo che a quel punto degli uomini di prima riga. Ecco detto che i fuochi a grandi distanze sono eccezionali, perchè casi favorevoli come questo che abbiam supposto non si presenteranno che raramente. Ecco risolta di per sè stessa la questione della celerità tanto dibattuta, perchè se tutti puntano e mirano occorrerà per ogni colpo un tempo relativamente lungo. *Mirate* e la giusta celerità verrà da sè, senza essere stata inculcata e neppure insegnata.

Nell'assistere, con l'orologio alla mano, al tiro di esperienza fatto dal reggimento ai miei ordini, e, per cortesia del suo comandante, al tiro dell'altro reggimento della brigata, ho potuto constatare che, a parità di tutte le altre condizioni, il tempo necessario per sparare la parte maggiore, più fitta, dei colpi, cresceva con le distanze. È naturale: i due punti di mira sul fucile sono sempre gli stessi: disporli sopra una retta che dall'occhio va al bersaglio è più difficile e perciò più lungo quanto più il bersaglio è lontano. Perciò, crescendo la distanza, o puntar male o impiegare più tempo.

Puntiamo sempre quanto meglio possiamo e il tiro riuscirà della più giusta celerità di per sè stesso.

Se quella massa nemica che abbiamo supposto di vedere a considerevole distanza si scioglierà in piccoli nuclei invisibili o quasi, noi non ricorreremo agli espedienti dei tiri accelerati, degli alzi multipli ed altri simili. È vero, e non occorrerebbero esperienze per dimostrarlo, che, aumentando la dispersione, si possono *toccare* bersagli che non sono alla precisa distanza d'alzo. Ma non è questa una buona ragione per sprecare le cartucce, le forze materiali e morali del soldato — i nostri tesori.

Se io fossi incaricato di portare ad uno una borsa piena di monete d'oro, mi direste poco saggio se mi mettessi in cammino senza ben conoscere il preciso luogo ove trovarlo: ma che direste poi di me se, non trovando in casa quel tale, io spargessi le monete per le vie prossime, tanto per avere una debole speranza che, rincasando, egli ne ritrovi qualcuna?

Verrà il momento che quei nuclei dovranno farsi vedere a buon tiro: allora un fuoco lento, perchè mirato, sarà diretto al punto più visibile del bersaglio, che, se gli uomini sono in ginocchio o a terra è quasi sempre il limite inferiore.

E se finalmente grossi nuclei appariranno, sia pure improvvisamente, presso di noi, e noi li batteremo con fuoco che sarà celere solo perchè il mirare riuscirà facile e perciò breve, dirigendo il puntamento a metà altezza delle figure più visibili perchè è impossibile, innaturale, che in tali casi si punti al piede.

Dunque non fuochi a salve, non a pause, non lenti, non accelerati, non alzi multipli, non *batterie di fucili,* ma *fuoco mirato,* quale viene dal naturale bersaglio da battere e dalla necessità di regolare bene gli alzi e di non sparare se non si ha la fiducia di colpire. Non sono i colpi che partono ma quei che arrivano che danno gli effetti: un numero non eccessivo di colpi lanciati mirando basteranno per investire la formazione nemica e per circondarla di un cerchio ristretto di fuoco, che le torrà speranza e nell'avanzare e nel

retrocedere: fate che questo avvenga una volta e vedrete quale fiducia entrerà nei nostri soldati!

Le montagne di bossoli sparati che furono trovati sul campo di Dogali dicono abbastanza che cosa rappresenti il fuoco celere fatto a grandi distanze contro nuclei avversari appena visibili mandati innanzi, mentre le masse nemiche, al coperto e fuori di tiro, aspettavano il momento buono per l'assalto. Dicono abbastanza quanto sia fatale l'idea indistinta, confusa, che sparare molto, anche male, debba produrre un effetto.

L'effetto sicuro è che col nostro ottimo fucile noi possiamo consumare tutte le munizioni in un quarto d'ora, rimanendoci uomini stanchi e sfiduciati ed armi infuocate che neppur si possono adoperare come una picca od una clava. E' un suicidio fatto presto, perchè fatto coi mezzi più perfetti che la meccanica odierna abbia saputo inventare!

La Svizzera ha due specie di fuoco: *colpo per colpo* (che è una specie di fuoco a salve nel quale però non si ricerca la contemporaneità) ed il fuoco *di magazzino* ossia a ripetizione. La Francia nella sua recente istruzione sul tiro ha pure due specie di fuoco: a volontà caricando colpo per colpo, ed il fuoco a ripetizione. L'una e l'altra hanno adunque ridotte le loro modalità alla minima espressione: due specie di fuoco perchè due sono i modi di caricare. Noi che abbiamo un modo solo di caricare, semplicissimo, celere, sicuro, possiamo avere una modalità sola ed insegnare ai nostri soldati una cosa sola: mirare tanto accuratamente e tanto lungamente quanto lo esige la difficoltà evidentissima che proviene dalle dimensioni del bersaglio e dalla distanza; in una sola parola: dalla visibilità. Tuttociò richiederà certo delle cure e della fatica: ma sarà un lavoro diretto ad un fine unico e perciò più sicuro e proficuo.

*
* *

E veniamo alle formazioni:

La guerra sud-africana come ha resi più evidenti la necessità di un tiro mirato, così ha anche dimostrati i pericoli che

provengono da formazioni rigide, che spiccano a grandi distanze in mezzo agli accedenti irregolari del terreno e alle tinte variabili degli sfondi. Vi è chi ne trae persino la conseguenza che ogni formazione sia ormai impossibile, che nessun comando si possa dare tranne l'ingiunzione di seguire un capo, che cercherà una via coperta perché quella massa di gente, facendosi scherno del terreno, giunga presso al nemico senza subire in pieno l'effetto delle armi della difesa. — Ma noi sentiamo pur sempre questo: che la grande latitudine da lasciarsi necessariamente a ciascun elemento, non può essere sbrigliata perché diverrebbe cieca, e non può essere contraria al perfetto funzionamento della gerarchia arca santa della disciplina, che all'atto del combattimento non deve in alcun modo indebolirsi.

Non vi è dubbio che il nostro regolamento di esercizi, se bene interpretato, si presti al miglior modo di rispondere ad ogni caso di guerra: pure un perfezionamento di meccanismo si può ottenere dal sistema d'imitazione, già sancito dal regolamento per gli esercizi individuali, e che si presta benissimo a rendere le formazioni elementari più elastiche e men visibili di quel che lo siano nella pratica attuale.

Ho fatto molte prove pratiche in vari terreni e dirò qui seguito, in succinto, la modalità che ho trovato più pratica, esprimendomi per maggiore brevità in linguaggio semi-regolamentare.

- - Il plotone in ordine chiuso è formato nel modo prescritto dal regolamento. Le squadre però possono variare di numero ed è preferibile che sieno in numero dispari: cinque, per regola, quando il plotone ha la forza di guerra. Non è necessario che le squadre siano tra loro uguali per numero d'uomini. Il graduato più anziano non ha comando di squadra e sta sempre dietro il centro del plotone: le guide possono comandare le squadre d'ala oppure no, secondo il numero dei graduati disponibili.

Si insegna agli uomini di ciascuna squadra a marciare per due e per uno al seguito del proprio capo squadra. Questi non dà generalmente comandi: comanda col proprio

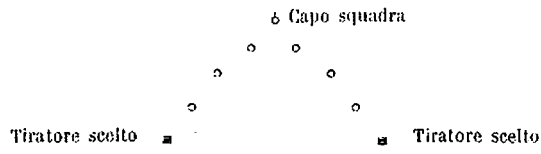
esempio e, solo quando è necessario, dà qualche avviso ai propri uomini a voce bassa, in modo cioè da non essere sentito dai soldati delle altre squadre.

Il capo squadra avanza, cambia di direzione e di andatura, e di porto d'armi si arresta, striscia sul terreno: è imitato dai propri uomini i quali camminano dietro lui per due o per uno: i tiratori scelti, i graduati in più e gli uomini che ispirano maggiore fiducia in coda della squadra.

Si passa dalla forma per due a quella per uno, ad un semplice cenno del capo squadra col passare degli uomini di sinistra di ciascuna fila dietro l'uomo di destra: e viceversa per passare dalla forma per uno a quella per due.

Gli uomini debbono camminare ben coperti dietro il capo squadra: non sono obbligati a tenere il passo in cadenza: non è necessario che i vari movimenti sieno fatti contemporaneamente ma basta che i soldati che seguono il capo-squadra lo imitino prontamente, e che gli altri imitino successivamente, ma con energia e prontezza ciò che quelli hanno fatto. Gli uomini della squadra possono, anche di loro iniziativa passare dalla forma per uno a quella per due o viceversa, od aggrupparsi in una forma qualsiasi intorno al loro capo-squadra quando ciò sia opportuno per muovere o rimanere più coperti. Massima assoluta è però sempre che tutti si tengono in modo da secondare il proprio capo-squadra, intenderne e prontamente ubbidirne i cenni, seguirne in tutto l'esempio.

– Al comando *stendetevi* che può essere sostituito da un segno fatto allargando le braccia in fuori la squadra prende la forma indicata dalla presente figura:



La profondità non deve essere superiore a quella che era occupata dalla squadra per due. — La fronte può variare

di regola da uno a cinque passi per uomo. Il capo squadra regola con cenni la maggiore o minore distanza fra gli uomini, secondo i casi, lasciando a ciascuno d'essi latitudine di ben valersi delle accidentalità del terreno.

Il capo squadra avanza, obliqua, cambia andatura, si apposta, riprende la marcia. Gli uomini che gli sono più vicini lo imitano; essi sono imitati dai più lontani.

— Si ritorna alla forma per uno o per due al comando *per uno* o *per due* od a cenni analoghi del capo squadra.

— La squadra è in modo speciale esercitata ad eseguire questi due esercizi, sempre ad imitazione del proprio comandante:

Avanzare a rapida andatura per due fino ad appostarsi dietro un ostacolo in formazione distesa: dopo una sosta in tale formazione riprendere l'avanzata per due ecc.

Avanzare a piccolissimi sbalzi camminando gli uomini curvi o strisciando carponi ed in modo che vi sia sempre contemporaneamente qualcuno che muove e qualcuno che sta fermo. Basta per ottenere ciò che il capo squadra fatta un'avanzata di pochi passi sia successivamente imitato dagli uomini più vicini o poi dai più lontani e che riprenda il proprio movimento senza attendere che tutti gli uomini lo abbiano compiuto.

— Quando si prevede di dover aprire il fuoco il capo squadra, indica, se occorre il bersaglio e poi comanda:

Alzo..... metri (o *alzo abbattuto*).

Gli uomini prendono la posizione *di pronti* e regolano l'alzo appostandosi insieme nel modo migliore per essere quanto più è possibile coperti. Nel far ciò possono avanzare fino all'altezza del capo squadra ma non oltrepassarlo.

Fuoco.

Gli uomini che vedono bene il nemico sparano un colpo poi un secondo e così di seguito finchè il bersaglio è ben visibile: cessano il fuoco senza comando appena cessano di vedere bene il nemico.

Il capo squadra spara egli pure ma tralascia di sparare quando ciò è necessario per ben sorvegliare i tiratori.

Tutti cessano al comando *Cessate il foc* od al segnale di fischietto.

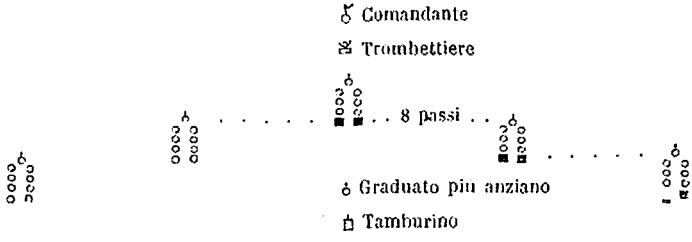
Nell'avanzata a piccoli sbalzi alternati da piccole fermate, quando il capo-squadra si pone in moto gli uomini della squadra cessano subito il fuoco: i tiratori scelti però, se ne hanno la possibilità, possono sparare ancora un colpo.

— Il plotone in ordine chiuso è esercitato a manovrare oltre che guida a destra e guida a sinistra, anche guida al centro.

— Non appena si comprende che la formazione dei plotoni in ordine chiuso è soverchiamente vulnerabile o semplicemente troppo visibile, il capo plotone comanda:

Squadre ad intervallo.

La squadra del centro, se il plotone è di fronte o la squadra di testa se il plotone è di fianco, che prende il nome di *squadra di direzione*, si mette per due di fianco e segue immediatamente il capo plotone imitandone l'andatura; la squadra che sta immediatamente a destra o dietro si mette nella stessa forma colla testa all'altezza della coda della squadra di direzione, spostata a destra di tanti passi quanti sono gli uomini d'una squadra; analogamente si regola la terza squadra spostandosi però a sinistra; le altre squadre si scaglionano in fuori e indietro in modo analogo alle precedenti e tutto il plotone prosegue in una forma simile a quella rappresentata dalla seguente figura:



Il comandante del plotone avanza, cambia direzione ed andatura, si apposta, riprende la mossa a piccoli sbalzi alternati da brevi fermate ecc: è imitato dalla squadra di direzione. I capi delle altre squadre, sempre attenti a ciò che fa la squadra di direzione, ne imitano i movimenti; approfittano delle accidentalità del terreno per coprirsi alla vista del nemico e per ciò fare aumentano o diminuiscono con grande libertà gli intervalli dalle altre squadre ma sempre ritornano alla forma normale quando non vi è più ragione di fare altrimenti. Per regola, e salvo caso speciale, la profondità del plotone non deve essere maggiore di quella indicato dalla figura: può invece essere minore purchè però i capi squadra siano sempre un pò indietro, anche d'un solo passo, da quelli che li precedono.

Gli intervalli nel senso della fronte possono aumentare quanto si creda, purchè non divengano tali da togliere l'unità d'azione del plotone: possono diminuire fino ad annullarsi completamente formando del plotone un'unica massa, col proprio capo innanzi al centro, che eseguisce qualsiasi movimento od atto senza bisogno di comandi.

— Silenzio assoluto, piccoli avvertimenti a mezza voce e cenni.

— Il comandante del plotone può far marciare le squadre ad intervallo anche quando si deve avanzare col fuoco: in tal caso ciascuna squadra, all'atto in cui si arresta, si stende subito, vale a dire che gli uomini si pongono a destra e a sinistra del loro capo squadra nella posizione più opportuna e, se vedono bene il nemico, aprono il fuoco; finita la sosta la squadra si mette in movimento per due o per uno dietro il proprio capo squadra, e così di seguito.

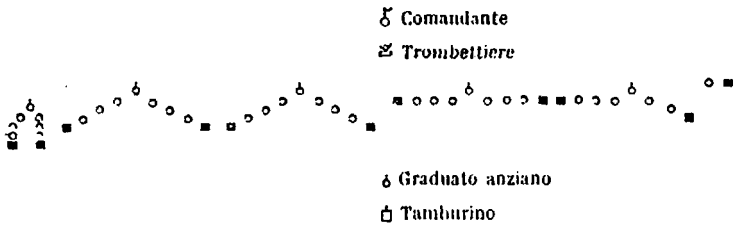
Se invece il capo plotone vuole che tutte le squadre si stendano contemporaneamente comanda o fa il segno:

Stendeteci

al quale tutte le squadre si stendono: se qualche capo squadra si accorge che i propri uomini non hanno davanti a sè campo libero di tiro o perchè coperti da ostacoli in-

superabili o perchè, nel movimento sono rimasti dietro altri uomini, egli li tiene momentaneamente raggruppati intorno a sè per portarli poi a loro sito con movimento graduale.

Il plotone viene ad avere la forma seguente:



Tutta la linea muove ad imitazione in modo analogo a quello della linea di squadre affiancate: gli uomini regolandosi sul proprio capo squadra, i capi squadra regolandosi su quelli che stanno più vicini alla squadra di direzione, il comandante della squadra di direzione sul capo plotone. — Il tutto procede stringendosi o allargandosi secondo il bisogno, usufruendo gli uomini di grande latitudine per valersi degli ostacoli del terreno, pur conservando o ritornando al più presto alla loro posizione rispettiva.

— Quando si incontra un ostacolo coprente perpendicolare alla linea di marcia, tutti approfittandone riescono sulla stessa linea: ma per lasciare l'ostacolo muovono successivamente riprendendo così la forma scaglionata o leggermente arenata.

— In modo analogo a ciò che fu detto per la squadra il plotone apre il fuoco. Al comando *Fuoco* preceduto dagli avvertimenti necessari, il capo squadra e i primi uomini della squadra di direzione si appostano a destra e a sinistra del comandante di plotone e iniziano il fuoco: le altre squadre dopo modificata, se occorre, la posizione, aprono pure il fuoco.

Nelle avanzate a piccoli sbalzi il fuoco non cessa mai completamente, perchè i tiratori scelti, ogni qual volta ne

hanno la possibilità sparano ancora quando è cominciato il movimento, che deve riuscire sempre successivo.

— Dalle ali del plotone al centro e dal centro alle ali passano di bocca in bocca, ma senza che siano uditi a distanza, i rapporti da farsi al comandante di plotone su tutto quanto avviene e che egli non possa vedere dal luogo in cui si trova, e gli avvisi, le raccomandazioni e gli ordini che egli manda ai propri dipendenti più lontani.

*
* *

E qui lascio la forma semi-regolamentare che ho seguita per necessità e dico che non è agevole con scritti e con figure convincere altrui che il sistema mio sia molto semplice; ma creda il lettore che è assai più lungo a spiegarsi che non a porsi in pratica, e, se non vuol crederlo, lo provi. Formi un plotone e si studi di renderlo mediocremente composto, innestandovi cioè soldati di non completa istruzione tratti da diverse compagnie e graduati appena capaci degli esercizi più elementari.

L'istruzione individuale per l'ordine sparso è oggi, nel concetto generale, cresciuta d'importanza, — non è vero? — Ma pel caso nostro e per la nostra piccola prova basterà una mezz'oretta di esercizi, tanto per assicurarsi che tutti ne sappiano gli elementi. — Subito dopo ciò faccia un quarto d'ora di istruzione della squadra, e basterà. Metta poi insieme il plotone e lo comandi personalmente oppure lo faccia comandare da un sottufficiale al quale dirà, volta per volta, i movimenti che deve eseguire. E vedrà come tutto il sistema è elastico, come un cenno, un'avvertimento appena sentito basta per trasformare il plotone in una larga catena che avanza carponi con marcia cauta, lenta, alternata col fuoco, e per giungere all'estremo opposto di un gruppo serrato di soldati intorno al loro comandante ed inquadrato dai migliori elementi, e che avanza a sbalzi di corsa alternati dal fuoco, contemporanei, improvvisi.

Insomma è una truppa della quale si fa tuttociò che si vuole, e nella quale si manifesta in ogni gregario la più utile iniziativa, appunto perchè l'opera sua ha limiti ben definiti entro i quali egli comprende subito di potersi destreggiare a modo proprio, senza invadere il campo altrui e senza contravenire alla volontà dei capi, che appare evidente più da ciò che fanno, che non da ciò che dicono.

Verona, 16 marzo 1903.

C. L. Laderchi.

PIETRO CALVI E G. DURANDO NEL 1848

I.

Pietro Fortunato Calvi (1).

Compresa tra il solco della Posteria, quello di Val Lagarina ed il margine pedemontano della pianura veneta, si stende un'ampia zona alpestre, di foggia triangolare, la quale concorre con i suoi vertici a Bressanone, a Verona e nella conca di Lubiana.

Zona singolare di manovra codesta, delimitata da confini naturali netti e precisi, da ragioni etnografiche, da determinanti positivi della evoluzione storica.

Perno a Bressanone ed all'alta valle dell'Adige, a guisa di raggiera, movendo dall'occidente verso oriente, si sono a grado a grado spostate nel corso delle vicende della storia le linee maestre che determinarono il valore di ogni singola zona dell'ampia regione anzi descritta; e tutto ciò con processo logico, con progresso sicuro, per ragioni di varietà di interessi, di preponderanze politiche, di militari obiettivi.

Sono dapprima le campagne del Principe Eugenio di Savoja che si indirizzano lungo il lato occidentale dell'ampio triangolo alpestre, con spiccata tendenza a divergere per i solchi eccentrici di Val Sabbia, di Val Trompia e di Val Camonia; poscia le guerre della Rivoluzione francese che affermano, da parte austriaca, il valore militare di Val

(1) Conferenza tenuta il 12 luglio 1901 agli ufficiali allievi del 3° anno di corso della scuola di guerra, in Pieve di Cadore.

Lagarina, mercè i tentativi compiuti per soccorrere l'armata imperiale chiusa dentro le mura di Mantova.

Il generale Bonaparte, con quel sagace intuito del terreno che lo indusse a svincolar l'arte dalle viete norme di una strategia da scacchiera, continua l'evoluzione di questo grande ventaglio — mi si conceda il paragone — delle linee di militar interesse, che proseguono la loro marcia dall'occidente verso l'oriente. La punta in Val Sugana e le giornate di Primolano e di Bassano, segnano il nuovo momento dell'evoluzione storica.

Ormai la guerra a grandi masse è imposta dalla Rivoluzione e dal generale Bonaparte, e richiede vie adatte per esse: lo sbocco di Val d'Adige, con il baluardo del quadrilatero veneto, sentinella minacciosa contro il cuore degli Stati italiani tenuti in soggezione dall' Austria, ha perduto il suo valore antico.

Il margine settentrionale della pianura veneta afferma allora la sua grande importanza rispetto allo impiego delle cresciute masse di armati, unitamente al solco della Posteria, convergenti alla conca di Lubiana; la grande piazza d'arme degli Imperiali.

Il nuovo momento è segnato dalla campagna del 1809: la situazione attuale non è altro che un progresso del medesimo concetto, che si adatta e si trasforma coi tempi.

L'evoluzione è così compiuta: spettava agli avvenimenti guerreschi del 1848 e del 1866 di dar risalto alla manifestazione dell'idea: grandi masse non possono operare nella zona alpestre sopra descritta, se non lungo le linee di maggior facilitazione, cioè il solco longitudinale della Posteria ed il margine della pianura veneta.

I solchi trasversali di Val d'Adige, di Val Sugana, di Val Piave e di Val Tagliamento, non costituiscono nel loro complesso che linee di *collegamento* per le operazioni di guerra offensiva, o *ridotto* quando quest'ultima che sola decide delle sorti della campagna, fallisca.

Come *ridotto* alla pari di tutte le operazioni che nella difensiva si fondano, più o meno legata al terreno, l'azione che

può svilupparsi lungo codesti solchi trasversali è fatalmente destinata a soccombere ad onta delle meravigliose pagine che l'eroismo umano può legare alla storia. Quest'azione potrà, in sostanza, ritardar la crisi: ma non scongiurarla.

Tale il senso dello sviluppo degli eventi. Alla valle di Piave, posta per così dire lungo una delle bisettrici del grande triangolo montuoso, non toccarono grandi còmpiti nel corso delle guerre dell'evo moderno: servì da intermediaria e da sussidiaria tra il solco di Val Lagarina e quello della Posteria, da buona strada coperta per apparecchiar sorprese contro la conca di Belluno. Massimiliano d'Austria deciso a scendere in Italia per cingersi il capo della corona imperiale, nel 1508, dalla Posteria avanzò in Cadore: l'Alviano speditogli contro dalla Signoria di Venezia sconfisse gli Imperiali a Rusecco, tra Valle e Tai. Episodio glorioso di guerra pressochè unico nel corso della storia dell'evo-moderno.

Dovea toccar ai tempi nostri, all'alba del nostro riscatto, di illuminare con nuova luce l'eroismo di queste convalli e la virtù dei suoi prodi alpigiani, duce Pietro Fortunato Calvi. Egli seppe trarre da queste terre tutta quella vigoria di resistenza che possono opporre all' avversario che campeggi vittorioso in Posteria e traverso la pianura veneta, e serri come in pugno il breve acrócoro cadorino

Adunque, delimitato il quadro della difesa del Calvi nei suoi lineamenti essenziali di difesa locale, di ridotto angusto di confini per scarsezza di uomini e di mezzi, ma vasto di gloria, è d'uopo esaminarne i particolari.

Essi rivelano un felice intuito delle qualità del terreno e del suo valore, suffragati dalla fortuna delle armi; tratteggiano l'efficacia della manovra montana per linee interne, il valore delle posizioni centrali cui quelle linee immettono, danno risalto insomma al valore complessivo della zona a linee maestre vive, scultorie. Ad essa consacrarono la propria esistenza eroi ignorati ed un illustre capitano talchè quelle imprese parlano egualmente, sotto il fascino dell'impulso del sentimento, tanto al cuore quanto all' intelletto.

*
* *

Era il marzo del 1848: l'eco delle giornate di Milano e della liberazione di Venezia era salita su pel Cadore e s'era ripercossa per le sue convalli. In quella primavera apertasi d'improvviso alla speranza delle armi italiane, gli alpigiani del Cadore si sentirono di repente all'avanguardia. Guardia Civica e deputazione dei Comuni convennero alla Pieve per costituirsi in libero governo. Mancavano le armi, non v'erano che fucili da caccia, falci e poche sciabole sfuggite alla rapace fiscalità del giudizio statario austriaco. I Cadorini ricorsero a Venezia che promise soccorsi di armi e di danaro: le memorie repubblicane si accesero, grandeggiò il ricordo della potenza e della sapienza della città delle lagune, il cui passato si rievocava dal Manin e dal Tommaseo. Ai primi di aprile, dopo la prima esplosione dei giusti e nobili sentimenti, era d'uopo far seguire alle parole i fatti virili. Occorreva guardar il Cadore ai suoi valichi, specie verso Ampezzo e Montecroce, ed afforzar i passi della via d'Alemagna:

Si barricarono i casali di Vallesella S. Vito e gli accessi alla Chiusa di Venàs. Ma le armi erano tuttora poche, le Guardie Civiche mal ordinate e sparpagliate. Giunse a buon punto la risposta di Venezia ai Cadorini:

« Voi, che allo straniero faceste più volte sentire come il « vostro braccio sia non meno forte a combattere i nemici « che il cuore ad amare gli amici: voi che nelle Chiese vostre « conservate ricordanza viva delle patrie vittorie; voi che « l'antica Repubblica chiamò fedelissimi, vedrete gli antichi « privilegi vostri mutati nei comuni diritti..... Credete al- « l'affetto nostro, e noi al vostro crediamo, perchè sappiamo « bene che le anime sincere sono le più generose e schiette ».

Il 7 aprile giunsero da Venezia 400 carabine, poca polvere da schioppo e cinque cannoni. Mancava nondimeno l'uomo che raccogliesse a fascio tutte queste energie e traesse dalla natura dei luoghi forza e resistenza. E Manin, il 14 aprile,

nominò *capitano* del Cadore Pietro Fortunato Calvi, da Biàdene, già ufficiale dell'esercito austriaco che aveva disertato per accorrere tra le milizie improvvisate di Venezia.

Avea il Calvi 30 anni appena: aitante della persona, biondo i capelli, ardente di amor patrio, severo nei modi, pronto al pensiero ed all'opera. Suoi primi ordini furono l'occupazione di Tre Ponti, alla confluenza dell'Ansiei nel Piave, poscia l'afforzamento della Chiusa di Venás: presso Tre Ponti egli guernì l'altopiano di Vigo con un fortino in terra ed in legname.

Per dar anima alla difesa mobile ordinò quattro *Corpi Franchi*, o autonomi, di 80 uomini cadauno, ingrossati poscia da un quinto corpo: in complesso 400 uomini appena, con comandanti, insegne proprie ed organamento schiettamente regionale. Si aggiunsero a codeste milizie le *Guardie Civiche*, con istruzione scarsa ed armamento peggiore: lance e falci commesse ai fabbriferrai cadorini da Massimo Coletti, presidente della Deputazione Comunale della Pieve.

Esploratori volontari vigilavano ai colli e mandavano notizie con segnali e fiammate: altri offrivano servigî nello apparecchiare le mine e le batterie di sassi. Quale zona centrale di difesa il Calvi designò la Pieve, se non esplicitamente, certo nel concetto della sua difesa manovrata: scalò tre Corpi Franchi alla frontiera di Ampezzo, una a quella del Comelico: i Civici doveano formar riserva più addietro, nella valle, e si avvisarono di scender ratti alla Pieve quando udissero le campane sonar a stormo: dei cannoni spediti da Venezia, due furono impostati a Tre Ponti, altrettanti alla Chiusa di Venás, l'ultimo rimase alla Pieve.

L'attività di Pietro Calvi meravigliò ed esaltò l'entusiasmo dei valligiani « in tre giorni, scriveva addì 24 aprile « il Municipio della Pieve al Governo della Veneta Repub« blica, egli ha dato al Cadore prove non dubbie della sua « abilità ed attività, ed ha molto contribuito ad incoraggiare « questi popoli, sempre prima e già ancora adesso dispostis« simi a fare quanto sta in loro potere per la difesa della pa« tria e delle province ».

Il 29 aprile accadono le prime avvisaglie: tre grosse pattuglie austriache sconfinano dalla parte di Ampezzo verso Chiapuzza: corre l'allarme, come un fremito, per la vallata: gli Austriaci si arrestano. Il 2 maggio i tentativi si rinnovano ancora, per val di Boite, lungo la strada di Alemagna: duemila fanti del regg.° Prohaska, con alcuni ulani e mezza batteria di racchette irrompono da Cortina di Ampezzo su Chiapuzza, con obiettivo alla Pieve. Comandava quella gente il maggior Hablitschek. Ma alle trincere improvvisate di Chiapuzza fanno testa i Corpi Franchi di Antonio Coletti e di Ignazio Galeazzi: procedono cauti gli Austriaci, meravigliati dalla resistenza dei luoghi, dall'alto stormire delle campane per le convalli. Chiedono ragione di quei suoni e si hanno per pronta risposta che le campane suonano per la loro agonia, o per quella dei Cadorini. Alla fine giunge il Calvi: stende ambo i fianchi dei suoi per avviluppare gli Austriaci e far massa da fronte per la vallata, co' valligiani accorrenti alla riscossa; armati di forche, di falci, di picche, di spiedi, seguiti ed incuorati dalle donne. Piegarono allora i nemici, lenti ed ordinati, all'Acquabona e Cortina, incalzati dai Cadorini condotti dal Calvi.

Ma in mezzo alla fiducia ed all'entusiasmo suscitato dalle prime vittorie, giunsero come folgore le novelle dell'avanzata degli Austriaci, da tergo, al di là del Bellunese. Il generale Nugent avea a quell'ora attraversato l'alto Veneto: resa Udine, accerchiate le fortezze di Osoppo e di Palmanova, prima di avanzar oltre al Piave egli volle premunirsi dalle minacce procedenti dalla conca di Belluno. Due battaglioni di Confinarî del Banato si avviarono per le strade di Sant'Uboldo di Céneda e di Capo di Ponte: dopo accanita lotta al Lago Morto gli Austriaci penetrarono in Belluno, il 5 di maggio.

All'inattesa minaccia che colpiva il Cadore da rovescio, corse il Calvi a *Perarolo*, con i Civici ed i valligiani che aveva sotto mano, traendo seco un solo cannone. Il pericolo si era accresciuto a dismisura: la fronte delle operazioni militari doveva sdoppiarsi verso settentrione e verso mezzodì. E per

adempire a così varî e difficili còmpiti, il Calvi non contava che su poche milizie, appena iniziate all'uso delle armi, ignare della manovra: 2100 uomini in totale e tra essi 400 appena provvisti di fucile.

Il 6 di maggio Pietro Calvi avanzò ad Ospitale, nell'interno dell'angusta stretta che traversa il Piave per correre rapido al Bellunese. Lasciò a guardia delle spalle i valligiani del Comelico a custodire il passo di Montecroce, ed il Corpo Franco di Val di Boite asserragliato presso alla Chiusa di Venàs: gli rimasero meno di duemila combattenti attorno ad Ospitale.

Quivi i robusti sproni dello Sfornioi, sulla destra del Piave, e del Durano sulla sinistra, rinserrano ancor più l'angusto corridoio montano: sulla fronte uno scosceso burrone detto della Toanella incide la roccia sulla destra del Piave e della strada di Alemagna che cavalca il fiume al ponte del Tedesco: sulla sinistra del Piave la fronte si prolunga per un aspro sentiero fino alle case di Toanella.

Fortissima adunque la posizione: un fossato aperto nel vivo della roccia ed una lama alpestre dietro di esso; il Calvi accrebbe ancor forza ai luoghi con l'arte e la manovra: apparecchiò mine e batterie di sassi, appiattò moschettieri nelle boscaglie che ombreggiano i precipizi del ciglione del Toanella, impostò il cannone dietro ad un risvolto della strada per infilarla fino al ponte del Tedesco. Poscia, attese impavido la procella che saliva su dal Bellunese.

Il 7 gli Austriaci si affacciavano ai Cadorini appostati sul Toanella: era una colonna di sei compagnie che il generale Culoz, occupato Belluno, avea spinta innanzi con il mandato di aprire la strada di Alemagna.

Occorreva calma in quei frangenti e disciplina: lasciar ingolfare i nemici nell'orrido della gola per ischiacciarli: ma ai Cadorini infiammati quelle doti fecero difetto. Si svelarono da lunge con clamori e fucilate; scoppiarono anzi tempo le mine, levarono i sostegni alle batterie di sassi che scrosciarono a valanga sopra il drappello di avanguardia. La sorpresa mancò.

Nullameno la colonna austriaca, impaurita, retrocesse a Termine incalzata dai Cadorini: riavutisi per un momento, i nemici contrattaccarono alla loro volta ed i Cadorini ripiegarono a Davestra, abbandonando l'unico cannone che aveano seco. A sera gli Austriaci si afforzarono a Castel Lavazzo, i Cadorini continuarono la ritirata su Rivalgo: il cannone italiano fu mandato a Belluno come trofeo.

Questo combattimento cosidetto di Termine, persuase gli insorti della necessità di disciplina ed il Calvi della bontà delle difese locali o del bisogno di legare ad esse le sue improvvisate milizie in difensiva, piuttosto che cimentarle in offensiva contro un agguerrito nemico.

In quel torno di tempo appunto fu diramato un regolamento per i corpi armati cadorini, il cui primo capo prescriveva: « ogni individuo che si obbliga alla difesa del suo paese deve obbedienza a'suoi capi con solenne giuramento ».

A notte del 7 i Cadorini ripiegarono ancor più addietro le loro difese, tra Rivalgo e Rucorvo: senza indugio levarono rapidi trinceramenti sopra Rivalgo: presso Rucorvo la strada fu barricata: alla Sega di Venago si appostarono grossi stormi di tiratori: il Calvi stabilì il suo posto di comando sul ripiano di Macchietto.

Nel mattino dell'8 gli Austriaci riavanzarono: domandarono di parlamentare per aver libero il passo al Tirolo e, mentre il Calvi negoziava, grossi drappelli di cacciatori nemici s'inerpicarono per aggirare le barricate di Rucorvo. Appalesatosi il tradimento, brillarono immantinenti le mine, e la colonna nemica, sgominata, rifugiossi di bel nuovo a Longarocce e indi appresso a Belluno.

Era appena sventato l'attacco da Sud, che nuove minacce, da settentrione, obbligavano il Calvi a rivoltar daccapo la fronte da quella parte: la guerriglia nell'Ampezzano, guardato appena dal solo Corpo Franco di Taddeo Perruchi, ingrossava di bel nuovo minacciando la vallata del Boite.

Rinforzò il breve manipolo Pietro Calvi, con altri due Corpi ed ordinò loro di asserragliarsi alla Chiusa di Venás: nel frattempo, due battaglioni austriaci, mezzo-squadrone e

mezza-batteria, forzate le barricate di Chiapuzza, accennavano appunto a Venàs, duce il medesimo maggiore Hablitschek del primo tentativo contro Chiapuzza.

Il 10 maggio i nemici si presentarono davanti alla *Chiusa*, tentando aggirarla da settentrione, per il sentiero di *S. Anna* e di *Sadorno*; da mezzodì per un sentiero non lungi dalla riva destra del Boite, e di forzarla da fronte con il grosso della fanteria, con la cavalleria e l'artiglieria, avanzando da Vinigo.

Ma il Calvi vegliava: spedì due Corpi Franchi l'uno al *Colle di S. Anna*, l'altro a *Sadorno*: un terzo egli destinò a guardia dei passi sulla destra del Boite: attorno alle trincere, sulla strada, raccolse i disarmati o i male armati, a protezione dei due pezzi.

L'attacco austriaco fallì: a sera i nemici si riannodarono a Vodo ed il dì appresso, non inseguiti dai Cadorini, ripiegarono di bel nuovo all'Acquabona e ad Ampezzo.

Successe una tregua: il doppio attacco austriaco, da val Boite e da val Piave, tentato a brevissimo intervallo l'un dall'altro, era fallito. Approfittarono della sosta i Cadorini per migliorare gli apparecchi e raffermar la disciplina; gli Austriaci per maturare un piano di guerra più conforme all'inattesa guerriglia, per raccogliere notizie e procacciarsi guide.

Nell'intervallo, forse a scopo di ricognizione o di dar principio ad effettive operazioni di guerra, un ardito ufficiale austriaco, certo Stefanelli, del Tirolo italiano, tentò invano una sorpresa da *S. Vito* per la *Forcella Piccola* e *l'alle di Oten* su *Calalzo*, per girare la *Chiusa* alle spalle. Sboccò audace fino alle prime case di *Calalzo*, d'onde una moltitudine di vecchi, di donne e di giovanetti armati di falci e di forche, allo stormo delle campane, respinsero il manipolo austriaco.

*
* *

Formatosi il II° Corpo di *riserva dell'armata imperiale* e congiuntosi il Corpo del Nugent a quello del Radetzky, le operazioni per la conquista del Cadore e della via d'Ale-

magna entrarono in una nuova fase, sotto il comando del generale Stürmer. Ai distaccamenti singoli operanti un poco di propria iniziativa, scendendo per val Boite e risalendo per val Piave, successe una direzione sintetica, unitaria ed autoritaria.

Conveniva domar l'insurrezione simultaneamente, togliendo ai Cadorini il vantaggio della manovra, assottigliandoli ovunque. In questo concetto, tre colonne doveano invadere la regione nel medesimo tempo: una principale per val di Piave e Longarone, l'altra per l'Ampezzano e Val Boite, una terza infine dall'alto Tagliamento per il valico di Mauria: le tre colonne doveano converger sulla Pieve, per il 28 maggio.

Operazione ardita codesta, ben apparecchiata, ma che però non aveva fatto conto con il valore dei Cadorini e con il genio del Calvi.

Avanzò per la prima la colonna austriaca di val di Tagliamento, ed il Calvi, arrivato in tempo, le mosse contro veloce. Si fece precedere da un drappello di milizie di Lorenzago, fino a Forni di sotto: il 24 maggio seguì egli stesso con un corpo di guardie civiche di Lorenzago, Vigo, Auronzo e Lozzo, guidate dal Cadorin, il *braccio* della difesa della regione, mentre il Calvi n'era insieme l'anima e la mente. Si decise di far resistenza al Passo della Morte, in direzione di Ampezzo di Socchieve. Quivi tra i torrenti Cleveno e Verde, la strada s'intaglia nella roccia viva: la sorreggono sul fianco dell'orrida balza muraglioni ed impalcate che contengono le frane.

Sul passo tremendo per il nome che reca come per le rupi che lo rinserrano, si raccolsero i Cadorini: spiccò il Calvi 60 moschettieri sul pianoro di Presis, il rimanente tenne daccosto al varco, dietro una barricata. La sorpresa, all'orrido dei luoghi, doveva aggiungere nuovo, indicibile spavento.

Il 24 maggio medesimo, un battaglione austriaco (1° Hrabowsky) con due cavalletti da razzi attaccò il Passo della Morte: impazienti come già ad Ospitale, i difensori ruina-

rono le batterie di sassi prima che l'intera colonna si fosse avanzata nella forra. Gli Austriaci si ebbero adunque danni, ma non gravi come potevasi sperare.

Quattro giorni appresso, (28 maggio) cioè nel dì fissato dallo Stürmer alle tre colonne invadenti di converger alla Pieve, vergognosi dell'indugio, gli Austriaci si accinsero a girare il Passo della Morte per val di Lumiei ed il valico del Razzo, puntando alla Pieve, verso Lozza e Tre Ponti.

Corse l'allarme per val di Piova, ed i Civici salirono a Cima di Losco.

Da quelle rupi, poteansi contare ad una ad una le bianche assise degli Austriaci che guardinghi salivano. Contati che li ebbero gli alpigiani si disposero un pò più addietro, a Selva, dove si aggiunsero ai Civici della Piova una cinquantina di armati di Auronzo. Ma il terreno mal s'adattava a difendere la valle, e Giosafatte Monti cercò miglior posizione per i suoi lungo il burrone del Rendiméra: erano *80 soli* gli armati di fucile; gli altri brandivano spuntoni e tridenti, o erano disarmati affatto e si adoperavano ad apparecchiare le batterie di sassi.

Gli Austriaci presero a scaramucciar senza risultato: ad un tratto, sul mezzogiorno, uno straordinario fragore echeggia per la vallata e su di essi che si credevano sicuri alle spalle: dalla imminente rupe del Bignetto precipita un rovinio di sassi, di macigni di tronchi d'albero. La terribile sorpresa era stata apparecchiata dai Civici del Comelico che, saliti per val di Frisone, eransi gittati alle spalle dell'invasore.

Gli Austriaci, in disordine, ripiegarono allora a Villa di Tagliamento.

Bella è la fazione di Rendiméra: un complesso favorevole di circostanze, una felice combinazione di manovra mandarono a vuoto il disegnato aggiramento del Passo della Morte.

Rimanevano le altre due colonne austriache che incalzavano, nello stesso tempo, per val Boite e val Piave: non si scoraggì il Calvi, ma pensò tosto a ripiegar le difese avanzate per concentrarsi attorno alla Pieve e muover da quel

centro alle controffese. Verso le 11 del mattino, ebbe, per segnali, novella della buona piega che prendeva il combattimento a Rendiméra: *Ringraziò Iddio e sperò nel suo genio.*

Era tempo: a Rivalgo, a Prà del Bosco, alla Chiusa di Venás, alla Forcella Piccola, al Passo di Misurina e di Montecroce la procella rintronava: il Capitano cadorino appostò informatori ovunque, apprestò mine e batterie di sassi, ordinò a tutti i Civici delle vallate di tenersi pronti ad accorrere alla Pieve al primo rintocco delle campane.

Il 26, un battaglione austriaco era sceso per val Boite fino a Cancia, il 28, di buon mattino, esso avea proseguita la marcia contro la Chiusa di Venás: si arrestò perplesso in vista delle opere dei difensori.

Il ricordo delle imprese fallite altre volte suggestionò il maggior Hablitschek, che volle ritentare il giro dallo Stefanelli per val di Oten, su Calalzo. Fu ributtato, ed i nemici ripiegarono di bel nuovo alla Cancia e vi si trincerarono: Hablitschek rimase inattivo in quei contorni, fino al 5 di giugno; ciò che tornò di singolar giovamento ai difensori del Cadore.

Le due colonne, di val Tagliamento e di val Boite s'erano dunque fiaccate: ignare della loro sorte, risaliva intanto nella stessa mattinata del 28 la colonna principale austriaca da val di Piave. Quattro battaglioni, nove pezzi ed un plotone di ulani, agli ordini del colonnello Stillfried, erano avanzati il 25 maggio da Belluno a Longarone: due compagnie per fiancheggiar la marcia si erano spinte per val Zoldo, su Agordo; due altre ebbero il compito di rafforzarsi a Longarone a sicurezza delle spalle: il grosso della colonna, secondo gli ordini del generale Stürmer, riprese la marcia verso Termine alla prima luce del 28 maggio.

Ma tra Rucorvo e Rivalgo il Calvi teneva l'occhio vigile: verso mezzogiorno spiccò un Corpo Franco da quella parte ed avanzò due ali di valligiani alla Fontana, ed in Valmontina: lo Stillfried, saputo della vigilanza da fronte, volle aggirare le difese per le origini del rio di Rivalgo e fu ributtato con gravi perdite: a sera si ritrasse a Longarone.

Così tre attacchi convergenti e simultanei, di circa 8000 combattenti, a Rendiméra, alla Chiusa di Venàs ed a Rivalgo furono vittoriosamente respinti in un medesimo giorno, grazie dalla celerità e alla manovra ammirabile del Calvi ed all'eroismo dei suoi: la strada di Alemagna rimaneva ostinatamente chiusa agli Austriaci.

Il sole del 18 maggio tramontò, incoronando i pinnacoli delle pallide dolomie con la luce sfavillante di tre vittorie.

*
* *

Il triplice successo fu l'ultimo sorriso della fortuna per le armi cadorine; gli sconfitti di Rendiméra, soffermatisi a Villa, ebbero rinforzi; il 2 giugno si riaffacciarono al Passo della Morte ed il dì seguente mossero all'attacco. Una colonna avanzò per val di Lumiei su Forni di sotto, un'altra, pure per val di Lumiei ed il Chiarais, contro il medesimo obiettivo, una terza infine marciò pel fondo della valle.

Così fu forzato il Passo della Morte. Il Calvi vide da lungi sventolar la bandiera bianca dal campanile di Forni di sotto, mentre correva in aiuto dei suoi. Il 4 gli Austriaci proseguirono l'avanzata su tre colonne: la destra per Daulei e Prati di Itabia, la sinistra per val Torre e Domegge, il centro al valico di Mauria.

A quest'ultimo punto tentò il Calvi la difesa suprema: la fortuna dei Cadorini volgeva al tramonto: gli uomini che rimanevano ancora erano animosi e decisi a resistere fino all'estremo, ma troppo fragil argine a petto della maréa che saliva. Le comunicazioni tra il Cadore ed il rimanente del Veneto erano precluse fino dal 6 di maggio: l'acròcoro poteva assomigliarsi ad uno scoglio flagellato tutto intorno dalle onde irose e spumeggianti.

Per apparecchiar la polvere, erasi colto con cura gelosa il salnitro dalle pareti delle cantine, carbonizzati gli arbusti del nocciòlo, tratto dalle miniere di Àgordo lo zolfo: un artigiano di *Selva* aveva escogitata la maniera di comporre

buone cassule: le miniere di Auronzo aveano fornito il piombo per le palle e le donne eransi impiegate ad apparecchiar cartucce alla Pieve.

Chieder oltre la vita agli eroici Valligiani era impossibile.

Adunque, nella mattina del 4 di giugno, gli Austriaci si affacciarono al Passo di Maurià: da fronte, al valico, da fianco, per Val Ghiaf-Scodavacca e per Val Caldo-Monte Stizzinoi. Sostennero il triplice urto i Cadorini finchè non si videro attorniati dalla colonna di Monte Stizzinoi, su Lorenzago. Fu allora che Pietro Calvi ordinò la ritirata alla Pieve: ma in questo stesso giorno (4) il grosso della colonna Stillfried, respinta il 28 a Termine, ripigliò la marcia su Tai di Cadore; e Tai e la Pieve furono occupati dagli Austriaci, dopo breve lotta, sul pomeriggio medesimo.

Omai vano era l'ostinarsi a combattere: il Calvi disciolse i Corpi Franchi e prese la via dei monti, fisso nel cuore di tornare ad essi alla prima occasione: il Comitato della Pieve decretò la resa del glorioso propugnacolo al governo imperiale austriaco.

Pietro Calvi rifugiossi a Venezia e prese viva parte nell'epico assedio della città: poscia riparò a Torino. Ma la promessa fatta alle ardite guglie delle dolomie, di tornare ad esse, gli martellava forte nell'anima: nel 1853, quando un audace e disperato tentativo di redenzione commosse Milano e Venezia, Pietro Calvi penetrò nel Cadore e tentò risollevarlo nella memoria dei gloriosi prodigi compiuti nel maggio del 1848, a Rendimèra, alla Chiusa di Venàs, a Rivalgo ed a Rucorvo. Ma fu imprigionato e condannato al capestro: egli lasciò la nobilissima vita sugli spalti di Belfiore di Mantova, il 4 luglio 1855, assieme ai martiri Poma, e Tazzoli, che sperarono come il Calvi di liberare la Patria dal giogo straniero mercè un nuovo sollevamento delle energie popolari; energie che nella loro fede ingenua di anime grandi, di patriotti ardenti, credevano omai risanate dai mali che le consunsero nel 1848-49.

II.

Giovanni Durando.

Richiamo ancora alla memoria lo spirito di talune idee espresse al principio di queste note: ho designato allora il valore delle linee che racchiudono il vasto triangolo alpestre tra Posteria, Adige e margine settentrionale della pianura veneta, accennando alla loro evoluzione storica; e come essenzialmente per i lati di settentrione e di mezzodì possano indirizzarsi le grandi masse odierne, quelle che decidono delle battaglie in campagna aperta.

L'importanza del Cadore, quale ridotto, si manifestò in modo egregio durante la memoranda campagna di Pietro Calvi: i cresciuti mezzi, i rapporti ed i contatti tra il solco di settentrione ed il margine pedemontano veneto, riserberanno nell'avvenire al glorioso acròcoro cadorino ed alla vallata del Piave la funzione di collegamento attivo e fecondo.

Ma, nel 1848 medesimo, il valore della linea pedemontana veneta rispetto allo impiego delle maggiori masse si delinea chiaro e si riafferma, dopo l'esperienza del 1809, con la traversata del Veneto del Corpo Imperiale di Riserva, condotto dal generale Nugent, e con le belle operazioni dei volontari del Durando. Le truppe imperiali si valgono dei solchi trasversali dell'ampio triangolo alpestre quali linee di collegamento, e della zona montana veneta come di « appoggio d'ala » nella marcia del grosso dell'armata attraverso alla pianura, che si sposta lungo una linea che ha per suoi estremi Lubiana da una parte e Verona dall'altra.

Erano i primi di aprile del 1848: non ostante le difficili congiunture in cui versava l'impero austriaco, il generale Nugent avea, con indefessa abilità e con molta energia, raccolti all'Isonzo più che diecimila combattenti, allo scopo

di soccorrere il maresciallo Radetzky, di riaprire le comunicazioni per il Veneto e di offrire agli Austriaci del quadrilatero un'altra via di salvezza oltre all'unica rimasta del Tirolo, che a mano a mano minacciava di rinserrarsi dopo la gloriosa giornata del primo Goito (9 aprile).

Sollecitato da Vienna e dal maresciallo Radetzky, il generale Nugent, il 17 di aprile, decise di cominciare le operazioni con le quattro brigate che avea sul Versa, ai confini del Friuli. Erano 12 battaglioni, 7 squadroni e 16 pezzi di artiglieria che si accingevano ad invadere la pianura veneta: Palmanova fu accerchiata, Visco andò in fiamme, Udine non ebbe tempo di apparecchiarsi a difesa.

Ma per proceder oltre sicuri, conveniva al Nugent di assicurarsi tosto degli sbocchi montani sul suo fianco destro. Il 19 aprile Pontebba fu assalita; i Crociati della Carnia dispersi dopo aspra zuffa, a Dogna.

Il 28 aprile Nugent avanzò al Tagliamento e vi gettò un ponte: la brigata d'avanguardia Schulzig si spinse a Casarsa e Portogruaro, il corpo principale a Codroipo, continuando ne' dì successivi la marcia verso il Piave: il 3 di maggio gli avamposti giunsero fin contro all' argine del fiume, da Mina a Ponte di Piave.

La novella dell'invasione sorprese i Veneti fiduciosi che l'austriaco non avrebbe fatto ritorno: le fantasie popolari si accesero, eccitarono i governi provvisorî, chiesero ad alta voce armi e presidî. Si formarono allora i gruppi di *Crociati*, nero vestiti, armati di una spada dall'elsa di acciaio fatta a croce, fregiati il petto di una grande croce rossa: amalgama di fede e di illusioni cimentata dai ricordi di Legnano; anacronismo del sentimento davanti alla cui fede ed inesperienza è doveroso di piegar la fronte dappoichè i Crociati pagarono l'una e l'altra largamente con il sangue.

Ora i Crociati non bastavano a rintuzzar l'offensiva nemica: si spacciarono deputati al campo di Re Carlo Alberto ed a quello del Durando, a Bologna. Occorreva un nucleo di forze regolari, sentivasi il bisogno prepotente di coprir tutto, nell'incertezza degli scopi e nel turbinío delle pas-

sioni. Ed il Durando, invece che al campo piemontese, fu rivolto a fronteggiare il Nugent nella pianura veneta.

Con una sola divisione il generale italiano giunse al Piave, il 29 aprile, poggiò la sinistra a Montebelluna, la destra al ponte dalla Priula, sollecitando la seconda divisione rimasta addietro con il Ferrari a raggiunger la prima a grandi giornate.

All'inattesa mossa il Nugent che già stavasi attestando, co' suoi grossi, contro la sinistra del Piave, decise di aggirar la posizione degli Italiani per Belluno e Feltre.

L'*appoggio* per l'ulteriore sviluppo delle operazioni nella pianura veneta doveagli provenire adunque dalle sue *Prealpi*. Il generale austriaco lasciò pertanto la divisione Schaafgotsche a Susegana a mascherar la manovra: con il rimanente dei suoi avanzò, il 6 maggio, tra Belluno e Feltre, affine di attaccar gli Italiani alle spalle, scendendo per la destra del Piave.

Un'aspra e compatta giogaia rivolta a Sud-Est fa barriera a Bellunese verso gli accessi da Conegliano: ne lambe il piede Val Mareno, a guisa di fossato, le cui acque escono rompendosi il passaggio attraverso lo stretto di Serravalle, aperta nell'antispalto che si erge avanti alla nominata muraglia.

Precedeva il movimento aggirante del Nugent, su Serravalle, una colonna fiancheggiante a destra, condotta dal maggior Handel (4 comp.) che dovea girar la muraglia e piombar da settentrione su Belluno: un'altra colonna fiancheggiante a sinistra guidata dal maggior Geramb e dal capitano del genio Henickstein (4 comp.) dovea avvolgere la medesima barriera da occidente, e scendere per S. Uboldo al Piave.

Ma a Fadalto trovò intoppo nella « *Crociata Bellunesi* » la colonna Handel (3 maggio) fu rigettata dopo fiera lotta il 4, mentre la colonna Geramb, piú avventurata, scendeva dall'altro fianco, non avvertita, fino a Trichiana.

La muraglia fu così aggirata all'estremità ed i Crociati del Bellunese dispersi, gli Austriaci si affacciarono alla conca di Belluno.

In questi frangenti, il Comitato Bellunese saputo che il nemico era a Trichiana avrebbe voluto provvedere alla difesa della città: Iacopo Tasso, un bellunese poscia fucilato a Treviso dagli Austriaci, era l'anima della resistenza. Furono richiamati i Crociati da Santa Croce, arso il ponte di legno a Capo di Ponte, i distaccamenti verso Mel raccolti anch'essi.

Giungeva allora da Agordo il Corpo Franco agordino in soccorso dei bellunesi e fu collocato a valle della città sulle alture di Cet, Col e Visone, per dar tempo ad apparecchiare le difese: il ponte sul Piave fu barricato per cura dell'ingegnere Brambilla.

Ma le avanguardie della colonna Geramb erano già a Castion: in Belluno la confusione aumentava: le colonne dei difensori abbandonavano di buon mattino la città, dirigendosi a Feltre per riunirsi alle milizie del Durando.

Ed il Municipio dovette provvedere alla resa: il 5 maggio Belluno ripiegava la bandiera tricolore.

Il general Culoz, comandante dei riparti d' avanguardia Austriaci comprese tosto la necessità di occupar lo sbocco di Quero che dal Bellunese schiude lungo il Piave la via alla pianura trevigiana, prima che gli Italiani si avvedessero del nuovo ed audace disegno del Nugent. E per mantenerli incerti al possibile spiccò punte di ulani e batterie di racchette a Feltre e a Quero, il 6 e 7 di maggio.

Durando temette allora per un'invasione in Val Sugana: volle serrare la sua ala sinistra a Feltre, mirando ad Arsiè e Primolano. Il 7 giunse a Quero, dopo di aver prescritto al Ferrari di vigilare nel piano, tra Montebelluna e Cornuda.

Ma nel frattempo, dietro alle avanguardie austriache, da Sacile e da Serravalle era salita a Belluno (7 maggio) la brigata Schwarzenberg (4 batt. 2 sq. 2 batterie): le tenne dietro a Santa Croce ed a Fadalto, la brigata Supplicatz.

Il 7, le avanguardie austriache avean occupato Feltre. La divisione Durando prevenuta così nella sua mossa ripiegò per Crespano a Bassano. Per meglio colorire la minaccia di un'invasione in Val Sugana, gli Austriaci vibra-

rono una puntata più vigorosa a Fastro ed a Primolano (8 maggio).

L'eco di questi combattimenti giunse ingrandita al Durando, che confermossi più che mai ne' suoi preconcetti.

Nel frattempo, l'avanguardia nemica marciò ratta su Pederobba ed Onigo: seguì il grosso di Schwarzenberg.

Era la sera dell'8 maggio: i volontari del Ferrari stavano sparpagliati e noncuranti, tra Montebelluna, Breda e Maserada: un piccolo avamposto erasi spinto ad Onigo.

In questa incredibile dispersione delle forze, dopo aspra e sconnessa zuffa, il Ferrari abbandonò a notte le posizioni di Cornuda e ripiegò in disordine sotto Treviso. I soccorsi promessi dal Durando non vennero.

Sempre intento alle minacce per Val Sugana egli avea tardato a lasciar Bassano: l'abbandonò a malincuore a mezzodì del 9 ed avanzò fino a Possagno: quivi Durando ebbe notizia della rotta toccata al Ferrari e ritornò subito sui suoi passi.

Ormai tutta la verità eraglisi svelata: ratto riprese la via di Montebelluna per Asolo. Saputo occupata Montebelluna, piegò per Castelfranco e Fontaniva, nella lusinga di prevenire Nugent a Vicenza: nel frattempo Ferrari ripiegava su Mestre e Venezia.

Ma il 20 maggio il Corpo di Riserva austriaco compariva sotto le mura di Vicenza.

L'appoggio delle Prealpi avea così aiutato il Nugent a traversare la pianura veneta ed a riaprire le comunicazioni con l'armata del maresciallo Radetzky, sotto Verona.

E. Barbarich
tenente 75° fanteria.

I BOMBARDAMENTI MARITTIMI

In questo ultimo ventennio, molto si è scritto circa la possibilità ed efficacia dei bombardamenti navali contro le città e contro i centri militari marittimi; ma, o per insufficienza di analisi, o per preconcetto, o per interesse, trattando di questo argomento, i varî scrittori non hanno potuto concretare accettabili apprezzamenti circa questa forma di offesa navale (1).

Dopo un esame coscienzioso e disinteressato della questione, acqistammo il convincimento che, se mancano molti dati per potere stabilire verità assolute ed indiscutibili circa l'efficienza dei bombardamenti marittimi, non mancano però quelli che potranno bastare all'ingegnere militare e all'ufficiale d'artiglieria per provvedere, senza eccessiva larghezza, alla difesa dei centri militari marittimi; come non mancano quelli sui quali stabilire alcuni concetti che, privi d'ogni esagerazione e diffusi nelle popolazioni marinare, potrebbero, all'occorrenza, evitare quelle conseguenze morali sulle quali i fautori dei bombardamenti fanno, e con ragione, molto assegnamento.

Con questa convinzione intraprendemmo il presente lavoro.

***

Ammettiamo, come condizione necessaria perchè una squadra numerosa possa *melodicamente* bombardare un punto qualsiasi del littorale nemico, ch'essa abbia acquistato il dominio assoluto del mare; e, senza discutere l'afferma-

(1) Ciò risulta dal fatto che la questione si rinnova sempre con polemiche sui giornali politici e militari (sia circa la possibilità di bombardare Genova o di difendere Napoli), nonchè su autorevoli riviste tecniche.

zione dell'ammiraglio Aube « che una flotta numerica-« mente superiore sarà, fin dall'inizio delle ostilità, padrona « del mare » intenderemo acquistato tale dominio quando la flotta attaccante avrà spazzato il mare da ogni nave avversaria, il littorale nemico da ogni flottiglia di difesa. Non crediamo di doverci soffermare sulla bontà di questa ipotesi, perchè, oramai, anche i fautori dei bombardamenti riconoscono che queste operazioni non saranno possibili se prima non saranno distrutte le forze mobili marittime del difensore (1). Notiamo soltanto che, in questa ipotesi, gli arsenali marittimi del difensore non avrebbero più ad occuparsi, durante le campagne, nè di costruzioni nè di riparazioni importanti, perchè al giorno d'oggi le flotte e le semplici navi non s'improvvisano come ai tempi di Duilio; e che perciò il bombardamento di quegli arsenali si presenterebbe come un'operazione inutile, senza profitto come senza gloria, al nemico padrone del mare.

Ciò premesso, esaminiamo prima il caso del bombardamento d'una città marittima indifesa e tratteremo in seguito del bombardamento d'una piazza di guerra marittima.

Bombardamento di una città indifesa. — Il bombardamento di città indifesa si potrà, naturalmente, effettuare, per quanto riguarda l'armamento delle navi, da qualsiasi distanza compresa ne' limiti delle massime gittate dei pezzi (2); e sarà, perciò, fatta dalle più piccole distanze compatibilmente colle condizioni idrografiche della località. Nel bombardamento potranno essere impiegate navi speciali del tipo *Vesuvius*, come fecero gli Americani nell'ultima guerra di Cuba. E l'operazione si ridurrà ad una barbara e, secondo i fautori dei bombardamenti, necessaria e giustificata esercitazione di tiro eseguita con la calma e l'esattezza che si possono conseguire al balipedio, nelle esercitazioni del tempo di pace.

(1) V. p. Lockroy *La défense navale*, pag. 79.

(2) Si ammette che l'armamento delle navi sia esclusivamente costituito da cannoni, non essendosi finora risolto il problema di installare a bordo in modo conveniente bocche da fuoco a tiro curvo.

Questi sono, per i loro effetti materiali e morali, i veri bombardamenti; quelli dai quali i comandanti Z. e H. Montéchant si ripromettevano, in una famosa loro pubblicazione, la dissoluzione dell'unità Italiana.

Vedremo, fra poco, quali potranno essere gli effetti di questi bombardamenti metodici eseguiti da una intera flotta. Intanto, concediamo ai fautori di queste operazioni che il piccolo, passeggero e poco temuto bombardamento quale è quello che una o due navi nemiche possono tentare contro le città indifese, non è operazione che il difensore possa impedire con forze mobili navali, per quanto numerose queste si vogliano razionalmente supporre (1).

Contro questi bombardamenti, nulla possono le navi; contro questi bombardamenti « non c'è che una difesa sola, la « rappresaglia; non c'è che un freno solo, il timore della rap- « presaglia ». (2) E la rappresaglia sarà possibile in mare, anche quando si abbia qualche nave; solo che non manchino all'occasione i mariuari come i Canaris, i Miaulis, i Cochrane; — la rappresaglia sarà possibile in terraferma, anche quando si avrà ancora qualche corpo d'esercito; solo che non manchino abili ed arditi conduttori. Quando la rappresaglia non sarà possibile nè in terra nè in mare, il difensore sarà e si chiamerà vinto, la guerra sarà finita, il bombardamento sarà senza scopo e non sarà, perciò, tentato.

Gli effetti materiali che si potranno ottenere da questi eventuali cannoneggiamenti sono trascurabili come lo ha dimostrato la guerra di Cuba.

Vediamo quali effetti possono invece produrre i bombardamenti metodici, fatti da una squadra numerosa. Evidentemente, tali effetti dipenderanno dai mezzi adoperati dall'attaccante; e cioè dal numero e dalla specie di navi costituenti la squadra, dal numero e dal calibro dei cannoni impiegati,

---

(1) Tutte le manovre navali eseguite finora hanno, infatti, dimostrato come sia possibile che un gruppo di navi, sfuggito alle crociere attivissime di una potente e numerosa squadra di difesa, abbia potuto compiere in un dato punto della costa nemica, una prestabilita operazione.

(2) E. Barone. — V. prefazione al libro — *La guerra in mare* — del comandante Bollati di Saint-Pierre.

dal numero e dalla specie dei proietti che questi possono lanciare.

Ora, il numero di navi impiegabili varia col variare della potenzialità navale dell'attaccante e col numero di punti che contemporaneamente si vogliono bombardare: supporremo, per considerare un caso limite, che il nemico voglia bombardare una sola città e che possa impiegare, in tale operazione, una squadra simile a quella di cui la Francia potrebbe disporre nel Mediterraneo riunendo tutte le navi che essa tiene ordinariamente in questo mare, escluse quelle che non hanno armamento di grosso e medio calibro.

In questa ipotesi, si avrebbero disponibili pel bombardamento circa 40 cannoni di grosso calibro e 160 di medio calibro; cioè un numero di bocche da fuoco quasi triplo di quello che gl'Inglesi adoperarono nel bombardamento di Alessandria, alquanto superiore a quello supposto nelle *Guerres navales de demain* (1), il doppio di quelle adoperate dalla squadra americana nel bombardamento di Santiago.

Sapendo che le navi da guerra moderne non possono trasportare che da 60 a 70 colpi per pezzo di grosso calibro e da 140 a 150 per ogni pezzo di medio calibro, la squadra da noi considerata, esaurendo tutte le sue munizioni, potrà, al massimo, sparare:

$$70 \times 40 = 2800 \text{ proietti di grosso calibro}$$
$$150 \times 160 = 24000 \text{ » medio »}$$

È risaputo che i pezzi di grosso calibro non possono sparare proietti carichi di potenti esplosivi; e che nemmeno quelli di calibro medio possono lanciare questa specie di proietti quando adoperano la massima carica (2). Ciò spiega perchè nelle dotazioni di bordo non figurano molti proietti carichi di forti esplosivi.

Benchè ciò sia tenuto gelosamente segreto, dalle diverse marine, si può ritenere che questi proietti (carichi di fulmico-

(1) Z. et H. Montéchant.
(2) Quella carica cioè che permette la massima gittata.

tone, melenite, ecc.) entrano nella proporzione del 7 % nel munizionamento totale di ogni pezzo di medio calibro; e che il 25 % dei proietti sia costituito di palle. Cosicchè una nave potrà disporre:

per ogni pezzo di grosso calibro di { 52 granate ordinarie / 18 palle

per ogni pezzo di medio calibro di { 100 granate ordinarie / 40 palle / 10 proietti a forte esplosivo.

La squadra da noi considereta potrà dunque sparare:

$(18 \times 40) + (40 \times 160) = 13{,}420$ palle
$(52 \times 40) + (100 \times 160) = 18{,}080$ granate ordinarie
$10 \times 160 = 1{,}600$ proietti a forte esplosivo.

Totale 33,100 proietti.

Circa gli effetti delle granate cariche di potenti esplosivi tenendo conto delle esperienze francesi (1886-87), olandesi (1892), austriache e nostre (1891), si può ammettere che una di esse, cadendo sopra un palazzo, potrà rovinare una o due camere al massimo (1).

Trattandosi di distruggere caseggiati, gli effetti delle palle saranno quasi insignificanti. Alquanto migliori potranno essere quelli delle granate ordinarie; ma il vero proietto da impiegarsi nei bombardamenti, l'unico dal quale si possa ricavare una certa utilità, è quello a forte esplosivo. E, come abbiamo visto, le navi da guerra moderne sono tutt'altro che ben provviste di tali proietti.

Nel bombardamento, le navi impiegheranno il tiro ad ordinata massima o quello col ramo discendente della traiettoria o entrambe queste specie di tiro contemporaneamente: le

(1) Giacchè la grossezza delle volte delle camere superiori non è sufficiente a trattenere il proiettile e questo andrà, probabilmente, a scoppiare nelle camere sottostanti con debolissimo intasamento. E siccome i muri di telaio sono disposti in modo da ottenere nei palazzi il maggior numero possibile di stanze, così gli effetti dello scoppio saranno molto limitati; tanto più che, pel carattere stesso del tiro navale, sono da escludersi i colpi ripetuti.

costruzioni civili poste in riva al mare e, in genere, quelle che offrono bersagli verticali non defilati potranno essere molto danneggiati col tiro ad ordinata massima, anche escludendo la possibilità di colpi ripetuti; giacchè il tiro si potrà eseguire da distanze non molto grandi e l'osservazione dei risultati permetterà di migliorarlo.

Ammesso che ogni colpo riesca a penetrare il muro frontale di un palazzo e a danneggiare una o due stanze, per demolire la facciata esposta al tiro non occorreranno meno di 600 proietti (1).

Il tiro col ramo discendente della traiettoria sarà necessariamente fatto da grandi distanze e non potrà essere migliorato coll'osservazione.

Per danneggiare con questa specie di tiro un grande edificio saranno necessarî almeno 1000 proietti (2).

Volendo guastare completamente uno di questi grandi edifici, bisognerà batterne la facciata, o le facciate, con tiri ad ordinata massima e il tetto con tiri di sfondo. E per ottenere lo scopo, si dovranno mettere nel bersaglio 1600 proietti, dei quali 1000 carichi di potenti esplosivi (quelli adoperati nel tiro di sfondo). Ammesso che tutti i proietti sparati vadano al bersaglio, la squadra da noi supposta potrà distruggere al massimo una ventina di palazzi.

Dunque, ammettendo le più sfavorevoli condizioni per eseguire il bombardamento, anche ammettendo l'assurdità che tutti i colpi sparati vadano nella parte utile del bersaglio, la nostra poderosa squadra, dopo aver lanciato 33,000 proietti, dopo aver logorato i propri pezzi e vuotate le proprie sante Barbare, non avrebbe distrutto che una frazione insignificante della città; perchè, come vedremo, in seguito, le perdite che per morti e feriti potrà infliggere alla popolazione saranno insignificanti. Questi risultati, in una seria

(1) Si suppone che il palazzo presenti al tiro un'area di 2400 metri quadrati; chè tale è, all'incirca, l'area della facciata di un grande edificio comprendendovi la superficie delle vetrate che è circa $^1/_7$ della superficie totale.

(2) La superficie orizzontale esposta al tiro si suppone avere un'area di 5000 metri quadrati e si suppone che la porzione danneggiata da ogni colpo sia di circa 5 metri quadrati.

campagna di guerra, non possono costruire che un episodio trascurabile, senza importanza e senza scopo.

Insieme alla rappresaglia, o quando questa non sarà possibile, noi crediamo che la difesa integrale, contro queste possibili, per quanto problematiche, operazioni delle armate, debba essere una difesa morale, più che una difesa materiale affidata alle batterie costiere o a numerose corazzate. E, come ben disse il comandante Bollati di Saint-Pierre (1), « l'unica « difesa morale contro questo mezzo di guerra è l'educare la « mente delle popolazioni all'idea che le città marittime pos- « sano essere bombardate, affinchè non si lascino andare alla « disperazione, trascinate dal panico, persuadendole della ine- « luttabile necessità di questi bombardamenti ».

A questo proposito, dobbiamo far notare come sia erroneo il sistema di far spaventare, con quadri esagerati di bombardamento, le popolazioni allo scopo di far sentire la necessità di una flotta numerosa: bisognerebbe invece, secondo il nostro modesto avviso, predicare ai quattro venti che le flotte, per quanto forti e numerose, se potranno impedire un bombardamento metodico, non potranno mai impedire a due o tre navi il cannoneggiamento di un punto della costa quando si tratta della difesa d'un littorale abbastanza sviluppato; bisognerebbe predicare alle masse che le città marittime non dovranno aspettarsi dalla flotta nazionale quello che questa non potrà fare se vorrà conseguire altri, per la guerra e per la nazione, ben più importanti obiettivi.

I fautori dei bombardamenti potranno dire che le nostre sono deduzioni teoriche discutibili, perchè non appoggiati da fatti storici: confessiamo che la storia non ci dà esempi di bombardamenti eseguiti nel modo da noi supposto; ma facciamo notare che in pratica mai si potranno fare bombardamenti di quel genere; tanto sono lontane dalla realtà, e vicine all'ideale di coloro che credono all'efficacia dei bombardamenti, le ipotesi da noi fatte.

---

(1) Bollati di Saint-Pierre. — *La guerra in mare.*

Del resto, se teniamo conto che la squadra da noi supposta fu, per le ipotesi fatte, messa in condizioni assai migliori di quel che non fu il pacco d'assedio del generale v. Werder nel bombardamento di Strasburgo, noi potremo ritenere gli effetti di quest'ultimo come limiti superiori dei danni che la squadra predetta potrebbe conseguire bombardando una città marittima indifesa, anche tenendo conto della maggiore potenza di scoppio e di mira di alcuni proietti delle moderne artiglierie navali, rispetto ai proietti adoperati contro Strasburgo. E così potremo avere la sanzione della storia.

Come si sa, Strasburgo conteneva nel 1870 circa 80 mila abitanti e un presidio di circa 18 mila uomini: la piazza venne bloccata da un corpo di circa 60 mila Tedeschi con 150 cannoni di medio calibro. 115 mortai di grosso e medio calibro e 50 cannoni da campagna.

Molte di queste bocche da fuoco lanciavano proietti a forti esplosivi; altre lanciavano anche proietti incendiarî.

Strasburgo era una città difesa; ma le artiglierie che armavano i suoi forti erano talmente inferiori, per gittata e potenza, a quelle tedesche, che il bombardamento potè esser fatto dai Tedeschi come un'esercitazione di tiro di poligono. Ebbene, in 34 giorni di bombardamento, dopo aver lanciato nella città 200 mila proietti circa, le perdite inflitte furono 300 morti, 800 feriti, 450 case rovinate, sebbene le strade di Strasburgo fossero strettissime e nelle costruzioni civili abbondasse il legname. Gli effetti morali poi furono assolutamente nulli, giacchè la popolazione non solo non impose la resa ma non mostrò nemmeno il desiderio di voler capitolare.

Crediamo utile ricordare i più celebri bombardamenti terrestri perchè essi avvalorano i nostri apprezzamenti.

Nel 1792, *Lilla*, bombardata per 6 giorni con grandissima quantità di proietti incendiarî, malgrado i numerosi incendi che questi provocarono, non pensò un solo istante ad arrendersi.

Nel 1793, *Valenciennes*, bombardata per 41 giorni, ricevette 84 mila palle, 48 mila bombe e 20 mila granate e si arrese, ma solo per il fatto di avere un governatore debole.

Nel bombardamento di Bitche, 1870, i Tedeschi lanciarono da 20 a 25 mila proietti di medio calibro; ma gli effetti materiali e morali furono così scarsi, che la fortezza non si arrese che in seguito ad ordini del governo francese e dopo la conclusione della pace generale.

Neuf-Brisach, bombardata dal 7 ottobre al 10 novembre, fu incendiata per due terzi; eppure non si arrese, eppure non ebbe altre vittime che un solo uomo ucciso da una granata.

Phalzbourg, bombardata in agosto per parecchi giorni, ricevette circa nove mila proietti: un terzo della città fu incendiato, un terzo distrutto; ma non si ebbero nella popolazione che 7 morti e 15 feriti; e la città si arrese a metà dicembre per la fame e per il vaiuolo.

Belfort, bombardata per 73 giorni, ricevette centomila proietti; ma non perdette che 50 abitanti, e non s'arrese che dopo la pace.

Montmédy, bombardata per sei ore dal principe di Hohenlohe, dopo aver ricevuto 3500 proietti non ebbe che un solo uomo ucciso e due feriti, il bombardamento non ebbe altro effetto che quello di fare scappare le donne e i fanciulli.

Thionville, bombardata per 53 ore nel novembre, ricevette circa novemila proietti che distrussero 48 case e vi fecero poche vittime.

Verdun fu bombardata il 13 ottobre per 54 ore consecutive da 16 batterie d'assedio, ricevette 30 mila proietti che provocarono parecchi incendî, ma non si ebbero che 31 soldati, 4 donne e 13 guardie nazionali uccisi, ed un centinaio di uomini feriti. La città si arrese il 9 novembre, quando i Tedeschi poterono disporre di circa 140 bocche da fuoco provviste di 1000 colpi ciascuna, senza contare i mortai; e si arrese sol perchè il comandante la difesa giudicò inutile per la Francia ogni ulteriore resistenza.

Mézières fu vivamente bombardata tutto il 31 dicembre 1870 e 1° gennaio 1871 da Kameke: furono lanciati nella città 7000 proietti, mille dei quali incendiarî; ma non si ebbero che poche case distrutte, un magazzino foraggio e il quartiere della cattedrale bruciati.

Tutti questi esempî, tratti dalla campagna franco-tedesca del 1870, confermano perciò le nostre deduzioni teoriche; perchè fanno vedere che gli effetti dei bombardamenti terrestri sono quasi nulli, anche nel caso che, per essere le città completamente bloccate, gli abitanti non possano sfuggire al bombardamento.

Vediamo ora se possiamo trovare nella recente guerra di Cuba altri fatti storici che confermino le precedenti conclusioni.

Tra i numerosi ed infruttuosi bombardamenti fatti dalle squadre americane durante quella guerra, sono notevoli per le forze che vi furono impegnate e per il grande numero di proietti lanciati, quello di Càrdenas e quelli di San Juan di Portorico nella prima quindicina di maggio, e il bombardamento di Santiago. Di essi così parla il Feliciangeli (1): « Il risultato del fuoco fu assai scarso; non vi furono danni « all'abitato di San Juan nè conseguenze di qualche rilievo ».

Nei bombardamenti del 10 e 12 luglio, eseguiti alla distanza di circa 7 chilometri da circa 20 navi contro la città di Santiago, solamente alcune chiese, qualche edificio pubblico e qualche magazzino di munizioni soffrirono danni: il 14 luglio la piazza si arrese; ma semplicemente perchè era stata bloccata anche dalla parte di terra e mancava di tutto.

Che più? — Il bombardamento di Manzanillo, eseguito il 18 luglio, riuscì uno spreco di munizioni. Manilla, mancante di vettovaglie, di medicinali, di munizioni, fu inutilmente bombardata; e capitolò il 13 agosto sol perchè gli Americani e gli insorti cubani poterono strettamente bloccarla dalla parte di terra.

La guerra cubana, a differenza di quanto asseriva il capitano Bariè, ha dimostrato, secondo noi, la poca efficienza de' bombardamenti marittimi. Anzi possiamo dire che la poca fiducia negli effetti di tali bombardamenti dovette essere una delle ragioni principali per le quali nè il Cervera nè

---

(1) FELICIANGELI — *Guerra ispano americana.*

il Camara tentarono di eseguirli contro le città del littorale americano.

Lo stesso comandante Bonamico, che pure ammette in taluni casi la convenienza di simili operazioni, così conchiude dopo aver trattato del bombardamento di Santiago, « Il bombardamento a distanza è l'azione navale per eccel- « lenza, ma essa è piuttosto di efficienza morale che ma- « teriale » (1).

I danni poi che una squadra può arrecare ad una città marittima col tiro delle artiglierie avranno conseguenze più grandi se si produranno agli opifici manufatturieri, alle officine, alle grandi fabbriche ecc., ma, generalmente, questi opifici e queste grandi fabbriche si costruiscono lontano dai centri abitati, e sarà quindi molto difficile colpirli coi tiri navali.

A conforto della nostra tesi e a conforto delle popolazioni costiere, non sarà inutile riportare qoi un episodio raccontato dal Vecche nella sua *Storia generale della marina militare.*

Ecco l'episodio: il 18 luglio 1854. due vascelli inglesi della squadra anglo-francese che operava nel Mar Bianco si ancorarono in vicinanza al gigantesco convento che si erigeva nell'arcipelago di Solovietsk (presso la foce dell'Onega) e intimarono ai monaci di sottomettersi. I monaci rifiutarono; e gli Inglesi bombardarono il convento; ma l'indomani, visto che non avevano fatto altro che bruciare un molino, levarono l'encora e raggiunsero la squadra. Gl'Inglesi dissero che nel bombardamento del convento avevano lanciati tanti proietti da potere rovinare sette città. I monaci, dal canto loro, affermarono non solamente che essi non ebbero paura ma che gli stessi fagiani allevati nel convento non s'inquietarono della pioggia di palle e granate. Non si ebbero nemmeno feriti, e, partiti gl'Inglesi, i monaci fecero raccogliere i proietti e ne fecero una grande piramide nel cortile del convento.

(1) V. Bonamico — *Insegnamenti della guerra ispano-americana*, in *Riv. marittima* luglio 1900.

Questa eroicomica difesa del convento di Solovietsk merita di essere portata a conoscenza delle nostre popolazioni marittime, perchè meglio di qualsiasi ragionamento potrà dar loro quella calma che è necessaria per annullare anche gli effetti morali dei bombardamenti.

***

Bombardamento contro piazze forti marittime. — Della possibilità ed efficacia dei bombardamenti navali contro le città marittime difese ha scritto sulla *Rivista d'artiglieria* il tenente colonnello Rocchi (1) con la sua nota competenza; ma siccome le basi delle conclusioni alle quali egli era pervenuto furono messe in dubbio dal capitano Barié (2) con ragionamenti che a noi sembrano discutibili, e siccome la questione è molto importante perchè implica la necessità o meno di cambiare l'armamento di talune batterie da costa, ed è di palpitante attualità, così crediamo utile ritornare sull'argomento.

Il capitano Barié, per distruggere una prima affermazione del Rocchi, asserisce che una nave potrà sparare un migliaio di proietti senza perciò esaurire completamente le sue munizioni; e fa, in base a questa sua asserzione, un calcolo che potrebbe ritenersi abbastanza approssimato se tutti i proietti di bordo si potessero impiegare con utilità nei bombardamenti. Ora, dalle molteplici esperienze di poligono, si è visto che la sola granata a forte esplosivo è il proietto che, per i suoi grandi effetti di scoppio e di mina, può essere impiegato efficacemente alla distruzione dei fabbricati; e perciò, tenendo conto di quel che abbiamo detto, una nave, come la suppone armata il capitano Barié, non potrebbe sparare più di 60 proietti.

Ammettendo che l'attaccante abbia il dominio del mare; facendo tutte le ipotesi che precedentemente abbiamo fatte

---

(1) E. Rocchi. — *La soluzione dell'odierno problema costiero*, in *Riv. d'artiglieria*, vol. 1° e 3° del 1900.

(2) G. Barrié. — *Considerazioni sulle soluzioni del problema costiero*, in *Riv. d'artiglieria*, vol. 2° del 1900.

circa la possibilità materiale del bombardamento, e ritenendo che la nave non trasporti seco nè palle nè granate ordinarie ma granate esplosive soltanto, allora essa potrà effettivamente sparare 1000 di questi proietti, senza esaurire il suo munizionamento e senza preoccuparsi del rifornimento di munizioni che, in mare, non è operazione così facile e sicura come la suppone il capitano Barié.

Abbiamo detto che la nave può sparare 1000 proietti a forte esplosivo; ma dobbiamo subito far notare che le marine da guerra non hanno, come riserva di proietti, che una dotazione al massimo quadrupla di quella che si trova a bordo; e però, ogni pezzo di medio calibro potrà disporre, al massimo, di 40 proietti a forte esplosivo. Tenendo conto che questa dotazione potrà essere aumentata dai proietti che si potranno prelevare dalle navi che non prenderanno parte al bombardamento si può concedere che ogni pezzo potrà sparare 50 colpi a forte esplosivo. In tal caso, una nave armata con 14 cannoni di medio calibro potrà disporre di $50 \times 14 = 700$ colpi; e per lanciare 6000 proietti occorreranno circa 120 cannoni, cioè una squadra costituita da 8 a 20 navi trasportanti sole granate-mine.

Se poi, invece di sparare soltanto granate a forte esplosivo, si vorranno impiegare nel bombardamento anche gli altri proietti, allora una squadra così poderosa come noi l'abbiamo precedentemente supposta, potrà senza bisogno di rifornirsi, sparare una trentina di migliaia fra proietti di grosso e medio calibro (1). Gli effetti massimi conseguibili non potrebbero essere molto diversi da quelli che abbiamo visti trattando del bombardamento di città indifese; anzi, trattandosi qui di tiri a grande distanza, non si potrà parlare di precisione di tiro e i danni che vi potranno arrecare dovranno essere necessariamente minori che nel caso precedente.

(1) Questo ragionamento fa vedere come, a differenza di quanto asseriva il capitano Barié a pag. 449 del suo scritto, non ci sia contraddizione di sorta nelle affermazioni del signor colonnello Rocchi: gli 8000 proietti di ogni specie sparati il 6 giugno 1898. dalla squadra americana contro Santiago sono effettivamente pochi, come i 6000 proietti efficaci sono effettivamente molti.

Il capitano Barié, dopo aver cercato di dimostrare che, per quanto riguarda il munizionamento di bordo, un bombardamento è sempre possibile, passa a demolire le seguenti affermazioni del Rocchi:

a) le navi non possono mettersi a distanza esatta del bersaglio;

b) le navi non possono vedere il risultato dei colpi e quindi non possono rettificare il tiro, dunque la dispersione dei proietti sarà tale da togliere qualsiasi efficacia al tiro stesso.

Vediamo come il capitano Barié tenta di demolire queste due affermazioni e dentro quali limiti queste siano giuste.

In quanto alla prima, il capitano Barié comincia col dichiararsi incompetente a dare un giudizio contrario e, basandosi sopra affermazioni di ufficiali di marina, ritiene che una nave possa « rilevare sempre con esattezza la sua posi-« zione rispetto a punti visibili della costa, e che gli errori « che si possono commettere nella valutazione della distanza « non superino il centinaio di metri » (1). Ora noi facciamo notare che altro è determinare il punto nave ed altro è determinare la distanza del bersaglio: sono entrambi problemi che giornalmente vanno risolti da chi naviga; sono problemi che gli ufficiali di marina debbono sapere risolvere, ma la soluzione dei quali non è monopolio dei soli ufficiali di marina. Ci permettiamo quindi di discutere l'affermazione che, a proposito della determinazione della distanza, il capitano Barié ha riportato nel suo scritto (2).

Evidentemente, per determinare la distanza con esattezza bisognerebbe conoscere in un dato istante la posizione esatta della nave e quella del bersaglio. Il punto-nave può essere *rilevato, osservato* oppure *stimato:* il punto dicesi *rilevato* quando è determinato in base alla conoscenza di due o più punti della costa *segnato con esattezza* sulle carte nautiche; dicesi *osservato* quando è determinato coi metodi della navigazione

(1) Vedi Barié, scritto citato, pag. 420.

(2) E con ciò, naturalmente, intendiamo discutere non l'opinione del capitano signor Barié; ma una asserzione che i fautori dei bombardamenti vanno ripetendo nei loro scritti (Vedi p. *Lega navale*, quando parla della difesa di Napoli).

astronomica, in base all'osservazione delle altezze degli astri; e dicesi *stimato* quando, non essendo possibile basarsi su punti della costa e non essendo possibile osservare gli astri, bisognerà, nel determinarlo, basarsi sulla conoscenza dell'ultimo *punto* che si è potuto rilevare od osservare.

Nel caso che consideriamo, difficilmente il punto si potrà *rilevare;* perchè il difensore avrà distrutto o variato i punti consueti di rilevamento; e perciò non si potrà avere che il punto *osservato* o il punto *stimato.*

Circa l'esattezza del *punto stimato,* facciamo notare che nella sua determinazione s'impiegano la bussola ed il solcometro e che, a parte gli errori commessi nella determinazione dell'ultimo punto rilevato od osservato, si avranno gli errori inerenti all'impiego di tali strumenti. Perciò la navigazione stimata non può dare che una grossolana determinazione del punto-nave.

Per la determinazione del *punto osservato,* è necessario impiegare il sestante ed il cronometro e fare dei calcoli: l'impiego del sestante non è privo di errori; il cronometro può facilmente guastarsi (1) e i calcoli, per quanto semplici, potranno introdurre qualche errore.

Perciò è da ritenersi che, a meno di casi eccezionalmente favorevoli, il punto-nave non potrà essere determinato con quella approssimazione di 100 metri riferita dal capitano Barié. Questa approssimazione non si potrà avere nemmeno quando si tratta di navigazione *costiera.*

La posizione del bersaglio sulla carta non potrà essere conosciuta con molta approssimazione; e si può ritenere che l'errore dovuto alla falsa posizione del bersaglio non sia minore di 200 metri.

Da queste brevi considerazioni, è lecito concludere che la determinazione della distanza è ben lungi da quella esattezza,

---

(1) È vero che generalmente le navi portano tre cronometri per poter vedere se uno dei tre dà false indicazioni; ma l'andamento dei cronometri è alterato da tante cause (fra le quali le vibrazioni del propulsore della nave e le scosse delle artiglierie) che le loro indicazioni potranno essere errate. Questo errore se non ha nocive influenze per la navigazione, non è da trascurarsi nel caso da noi considerato.

sulla quale il capitano Barić faceva tanto assegnamento; e sulla quale mostrano di fare assegnamento molti fautori di bombardamenti navali.

Circa le indicazioni che le carte marine possono fornire in date circostanze, ecco come si esprime il Vecchi nella sua *Storia generale della marina militare:* « Utilissime sono le « carte di cui va fornita ogni squadra moderna, degni di fede « i portolani; ma cessano di essere arra di sicurezza quando « spenti i fanali della costa, rimane le mede, variati ad arte « i punti consueti di rilevamento, il capitano non ha altra « guida che i calcoli astronomici e il piombino dei suoi scan- « dagliatori... » (1).

Non senza ragione, adunque, le tavole di tiro della nostra marina ammettono che si possa commettere un errore di $^1/_{50}$ nella misura della distanza; ed ammettono che in date circostanze si possa aggiungere a questo errore anche un errore probabile nella punteria.

Tenendo conto solo del primo di questi errori, noi avremo che alla distanza di 15 chilometri, le navi potranno iniziare il tiro con l'alzo sbagliato di 1500 metri; cioè con un errore di elevazione quindici volte più grande di quello supposto dal capitano Barić.

Con un errore probabile di 1500 metri nella distanza e, più ancora, con l'impossibilità di osservare i risultati dei singoli colpi; per quanto enormi le dimensioni assolute del bersaglio, per quanto grande la dispersione dei colpi e scalate le elevazioni, non è affatto esagerato lo affermare col capitano Rivals che il tiro della nave riuscirebbe a quelle distanze « nu gaspillage inutile de munitions » (2).

Alla seconda delle due affermazioni del Rocchi il capitano Barié appone che, data l'ampiezza del bersaglio, la quale è tale da contenere tutti i colpi sparati, il tiro non abbia bisogno di rettificazioni.

---

(1) V. Vecchi. — *Storia generale della marina militare*, pag. 186, vol. III.
(2) Rivals. — *Réglage et organisation du tir des batteries de côte*, pag. 421.

Qui mi sembra che ci sia un punto oscuro da chiarire per poter mettere le cose a posto: il capitano Barié, parlando di ampiezza del bersaglio tale da racchiudere tutti i colpi sparati, suppone il tiro centrato, mentre non è; e la grande dispersione dei colpi, trattandosi di tiro non centrato, è provvidenziale per l'efficacia del tiro stesso.

È vero che trattandosi di bersagli molto estesi e di dispersioni molto grandi non sarà necessario rettificare il tiro, cioè far passare la traiettoria media pel centro del bersaglio; ma sarà sempre indispensabile regolare il tiro in modo che il centro della rosa dei colpi non risulti tanto distante dal centro del bersaglio che, malgrado le dimensioni di questo e la notevole dispersione, non si arrivi a fare un tiro utile.

Anche ammettendo che l'errore nella misura della distanza si riduca ad $^1/_{30}$, come ha supposto il comandante Ronca in uno studio sulle probabilità di colpire nel tiro navale (1), resteranno sempre tutti gli errori inevitabili di tiro di bordo; e se qualche colpo andrà nel bersaglio, ciò sarà sempre per effetto della grande dispersione naturale dei colpi combinata alla manovra della nave che, permettendo di sparare con angoli fissi a distanze di fuoco variabili, determinerà uno scalamento nelle gittate.

Fin qui abbiamo considerato soltanto l'influenza degli errori che si possono commettere nelle elevazioni; e gli errori in direzione? Le navi in moto, anche supponendo una grande stabilità di rotta e condizioni nautiche eccezionalmente favorevoli, non possono governare che al grado; e le navi saranno sempre in moto perchè anche all'ancora non saranno ferme. Quindi anche nella direzione del tiro si potranno avere forti errori (2).

Ma l'errore iniziale nella misura della distanza e gli errori in direzione non potrebbero avere perniciosa influenza sull'andamento del tiro se l'osservazione dei colpi fosse possibile: è l'estrema difficoltà, per non dire l'impossibilità, di

(1) V. Ronca — *La corrispondenza*, luglio 1900..
(2) Questi errori saranno sensibili solo nei tiri preparati fatti da grandi distanze.

osservare abbastanza bene i risultati, specialmente quando si tratta di quelle enormi distanze di tiro, che rende piccolissima la probabilità di colpire delle navi.

Nei nostri mari, poi, non sono infrequenti le onde basse e lunghe di mare morto; e si sa che se una nave incontrerà l'onda sincrona e sarà obbligata di mantenervisi al traverso, dovrà rinunziare ad eseguire il tiro, qualunque sia la distanza.

Da quello che abbiamo detto, risulta che, se le navi vogliono colpire il bersaglio con tiri di sfondo, dovranno necessariamente mettersi a grandissima distanza indipendentemente dalla presenza o meno di batterie costiere; e allora il bombardamento si ridurrà ad uno spreco di munizioni. Se invece le navi vorranno lanciare nel bersaglio granate cariche di potenti esplosivi, non potranno più mettersi alle grandi distanze che si possono raggiungere solo con le massime cariche; perchè abbiamo detto che le granate esplosive non si possono lanciare colle più forti cariche. In questo caso la massima distanza di bombardamento non sarà maggiore di 10 chilometri.

E perciò nel caso di piazze marittime la difesa può ritenersi integrale, ogniqualvolta le loro batterie costiere saranno armate con bocche da fuoco capaci di tener le navi nemiche a 9 o 10 chilometri dal sito che si vuole proteggere.

Se le nostre città marittime difese, se i nostri centri strategici militari marittimi si trovano in queste o in migliori condizioni, noi possiamo perciò dormire sonni veramente tranquilli circa la loro sicurezza ed efficienza.

Noi non sappiamo quali artiglierie il capitano Barié chiami di *vecchio stampo*; ma se egli ha inteso di battezzare con questo nome quelle la cui massima gittata è di 8 o 9 chilometri, noi riteniamo che esse, anche al giorno d'oggi, risolvono integralmente il problema costiero, non solo là dove si tratta di sbarrare semplicemente un passo od impedire uno sbarco (1), ma anche dove si tratta di difendere una città od un arse-

(1) V. Barié, pag. 424.

nale, purchè le batterie della difesa siano di due o tre chilometri avanzate sul mare rispetto alla località da proteggere (1).

All' artiglieria da costa non occorrono cannoni ed obici aventi gittate superiori ai 10 o 12 chilometri, perchè molto probabilmente queste grandi gittate non potrebbero essere utilizzate.

È noto infatti che per eseguire un tiro utile contro navi in moto occorrono apparecchi speciali per la preparazione del tiro; e questo, finora e presso le varie artiglierie, non sono tali da permettere di regolare il tiro a distanze maggiori dei 10 chilometri. Non occorre dunque preoccuparsi di armare le batterie da costa con bocche da fuoco di favolose gittate (2); giacchè le bocche da fuoco di *vecchio stampo* servono e serviranno benissimo per molto tempo ancora. E questa conclusione è confortante anche per il fatto che i danari spesi nell'armamento delle nostre coste risultano bene impiegati.

Se qualche cosa c'è da desiderare nell'armamento di talune batterie costiere è solamente una maggiore rapidità di tiro in relazione all'aumentata velocità delle navi.

Ai ragionamenti da noi fatti per dimostrare che la probabilità di colpire delle navi dovrà necessariamente riuscire piccola e che, in ogni caso, gli effetti del tiro saranno piccoli, i fautori del bombardamento potranno apporre quanto il capitano Barié ha scritto a pag. 424 del suo studio; che cioè dalle esperienze fatte in proposito è risultato un $^{0}/_{0}$ grandissimo di punti colpiti.

Noi, che abbiamo potuto leggere le notizie di tali esperienze, possiamo invece affermare che in Francia si riconobbe che, anche eseguendo il tiro da piccole distanze, non si possono avere risultati molto soddisfacenti. Ed invero, le esercitazioni fatte nel 1886 dalla squadra francese del

(1) E ciò serve a dimostrare quanto siano esagerati i timori che in questi ultimi tempi si sono manifestati circa il bombardamento di alcune nostre città marittime.

(2) In uno degli ultimi numeri della *Lega navale* si parla di impiegare cannoni aventi gittate di 50 chilometri!

Mediterraneo diedero in media il 22 %; quelle eseguite a Tolone nel 1897 diedero il 15 % e la distanza di tiro era di soli 4 chilometri; quelle del 1899 contro i Bochers des Médes a distanze comprese fra 2000 e 4500 metri diedero % variabili rispettivamente fra 60 e 20, secondo la distanza. Il Lockroy ci fa, dal canto suo, conoscere che le navi francesi tirando dalla distanza di 5 chilometri, non ebbero più del 26 % di colpi utili (1).

Si può dunque ritenere che le esperienze francesi non abbiano dato in media che il 30 % di colpi utili a distanze relativamente piccole.

Non sappiamo di altre esperienze fatte all'estero; ma crediamo che anche in Inghilterra si sia giunti a risultati non molto diversi da quelli ottenuti in Francia.

La nostra marina ottenne, qualche anno fa, risultati assai migliori da distanze che non superavano i 7 chilometri; ma le condizioni eccezionalmente favorevoli del bersaglio permettevano la esatta e pronta osservazione dei risultati in modo che il tiro poteva essere migliorato. E perciò non crediamo che le esperienze italiane possano dare un giusto criterio dell'efficacia del tiro di bombardamento.

Il comandante Bonamico (2) ci fa sapere che nei combattimenti dell'ultima guerra di Cuba, la probabilità di colpire risultò, per il miglior cannone di bordo (il cannone da 203) del 3 % alla distanza di 2000 metri Il comandante Bonamico dice che curando la punteria si avrebbe potuto ottenere il 10 % ; ma, in ogni modo, notiamo che la probabilità di colpire quale risulta dalle tavole di tiro si sarebbe ridotta, nel caso più favorevole, del 90 %.

Ammettiamo che nel caso nostro tale riduzione sia solamente del 45 %; allora il 30 % delle esperienze francesi si ridurrà nel combattimento al 6 %.

Per mettere 33,000 proiettili nel bersaglio, come noi abbiamo precedentemente supposto, bisognerà spararne

(1) *La défense navale*, pag. 370.
(2) Insegnamenti della guerra Ispano-Americana, in *Riv. marittima*, luglio, 1900.

$\frac{33000 \times 100}{6} = 550{,}000$; e, per trasportare tutto questo munizionamento, sarà necessaria una squadra diciotto volte più grande da quella da noi supposta oppure bisognerà portare al seguito della squadra un grande convoglio di navi ausiliarie e rifornirsi parecchie volte dalle medesime: in ambo i casi, si uscirebbe dai limiti di una razionale operazione costiera.

Non neghiamo che il bombardamento delle città marittime possa talvolta presentarsi come una brillante operazione delle navi; non ignoriamo che lo scopo di tali bombardamenti possa limitarsi all'incendio di qualche arsenale o alla demoralizzazione delle popolazioni; ma siamo convinti che con questo solo mezzo non si potrà ottenere la resa e tanto meno la distruzione di una città marittima, convenientemente preparata a subire gli attacchi delle artiglierie navali.

Perciò, senza proporre la costruzione di batterie da costa in ogni punto del littorale e senza propugnare la costruzione di navi speciali per la difesa costiera, noi vorremmo che fin dal tempo di pace le autorità civili e locali, d'accordo con le autorità governative, pensassero ai mezzi per rendere illusorî i bombardamenti che le flotte militari potranno tentare contro le città marittime.

In quanto alle misure da prendersi a questo scopo, bisogna distinguerle in misure preventive e in misure effettive contro gli incendî.

Le misure preventive consisterebbero: nell'isolare i depositi di materie combustibili; nel distruggere le case troppo infiammabili; nel vietare di costruire in prossimità del mare le grandi officine e i grandi stabilimenti commerciali; nel proteggere le condutture del gas; nel costituire un corpo abbastanza numeroso di coraggiosi ed esperti pompieri; nel togliere i mobili e le materie infiammabili dei piani superiori delle case.

Le misure effettive contro gl'incendî consistono nel tenere recipienti d'acqua ne' piani superiori delle case; nel

bindare le costruzioni che racchiudono materiali od approvvigionamenti, gli ospedali, le caserme; nell'impianto di un buon servizio sanitario pei feriti e gli ammalati (locali, personale, mezzi di trasporto, farmachi, ecc. ecc.); nell'impiego di leggiere lamiere quali rivestimento delle volte nei piani superiori dei grandi edifici pubblici e privati.

Abbiamo cercato, nel corso di questo scritto, di liberare i nostri ragionamenti da quel soggettivismo che il tenente colonnello Rocchi ha chiamato professionale: se non siamo giunti a conclusioni inoppugnabili, crediamo però di avere raggiunto il nostro scopo, che era quello di portare un contributo alla soluzione del problema costiero e di far vedere quanto siano esagerati i timori di coloro che hanno creduto alla grande efficacia dei bombardamenti marittimi

Chiudiamo questo modesto lavoro col ricordare alle nostre popolazioni costiere che una grande città marittima, se non è bloccata strettamente anche dalla parte di terra, non potrà esser costretta alla resa dai tiri navali; perchè questi tiri non potranno mai produrre danni seri nè alla città nè ai cittadini.

PAPPALARDO V. F.
tenente d'artiglieria 12 Reggimento, Capua.

NAPOLEONE E L'ARCIDUCA CARLO NELLA VITA INTIMA

Ludovico Ariosto non è il solo che abbia cantato, insieme con le audaci imprese,

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori... ;

la storia di tutti i tempi si è sempre compiaciuta, sotto forma variabile dai canti dei bardi alla cronaca pettegola, di raccontarci, unitamente alle gesta dei grandi guerrieri, le loro debolezze per il sesso gentile, mostrandosi quasi desiderosa di eternare su questa terra il celeste e mitologico idillio di Venere e Marte.

Nè questo fenomeno può sembrare strano, se si considera che la folla è avvezza a ricercare nel guerriero fin l'esagerazione di quei sentimenti, che sono la tangibile espressione della forza e della virilità: primo fra tutti il sentimento dell'amore.

Così, ad esempio, molti ignorano forse che il maresciallo di Sassonia vinse le battaglie di Fontenoy e di Rocoux, ma sanno ch'egli era dotato di tal forza prodigiosa da spezzare con le dita uno scudo e che fu tanto impenitente donnaiuolo da morire all'età di 54 anni, perchè, secondo un epigramma del tempo,

Lui même il fit sa fosse, hèlas! pour la fossette;

altri ricorderà di Skobeleff, non tanto l'eroismo spiegato all'assalto delle Montagne verdi, quanto la traversata a nuoto del Danubio e l'insaziabile sete di voluttà che lo trasse ad immatura ed ingloriosa fine nel tripudio di un baccanale; come del pari la figura leonina di Garibaldi si sposerà sempre, nella fantasia popolare, alla pietosa figura di Annita, galoppante oggi a fianco dell'amato nell'immensità delle Pampas,

morente domani tra le braccia dell'eroe nel triste paesaggio di un padule, durante l'ancor più triste esodo da Roma!

S'intrecciano in tal guisa variamente la leggenda e la storia, l'eroico ed il volgare, la letteratura seria e la letteratura amena, i principi eterni dell'arte militare e le non meno eterne vicende d'amore.

Pure la storia, che non è usa alle reticenze ed ai veli; che si sofferma ugualmente curiosa sui cruenti campi di battaglia e tra le cortine intime dell'alcova; che quando scorge a capo dell'esercito un eunuco, Narsete, registra il fatto, mettendolo in evidenza come un'eccezione; che narra le audacie marinaresche di Nelson e poi ne appanna la gloria col ricordo delle vittime di Emma Liona; che accumula un'intiera biblioteca di volumi che narrano le avventure galanti di Napoleone I e gli intrighi della sua corte; si mostra invece riguardosa verso colui che non fu certamente il più fortunato degli avversari del grande corso, ma forse ne fu il più degno: l'arciduca Carlo.

È questa opera del caso? Probabilmente no; ad ogni modo il ricercare le cagioni di questo fatto apre forse alle nostre osservazioni un campo più fecondo di quanto possa a prima vista sembrare.

* * *

Motivi di educazione, di salute e di carattere contribuirono a mantenere l'arciduca Carlo lontano dalle seduzioni che ad un personaggio così elevato e così giovine, in un ambiente come quello della corte di Vienna, non dovevano mancare.

« Io nacqui », egli stesso ci dice, « con un cuore sensi-
« bile. La mia educazione fu collegialmente unita con quella
« de' miei fratelli, con sistema rigidamente conforme ai prin-
« cipi della disciplina militare.

« Noi eravamo tenuti allo stretto adempimento dei nostri
« doveri; ma nessuno, sia dei genitori, sia degli educatori,
« seppe guadagnarsi la mia fiducia ed il mio amore, nè tra
« i fratelli era tollerata una speciale affezione. Dotato di una

« vivace fantasia, io mi formai così un'idea astratta dei prin-
« cipi e dei doveri e diressi tutti i miei sforzi ad adem-
« pierli con la massima esattezza secondo un ideale di per-
« fezione, che agli uomini non è dato di raggiungere. Io
« sottoposi a questa regola tutte le aspirazioni di un cuore
« incontaminato, le quali perciò nè ebbero alcun indirizzo,
« nè si svilupparono maggiormente nella mia ulteriore car-
« riera. Una lunga malattia, durante la quale io fui abban-
« donato, trascurato e lasciato da parte da' miei educatori
« e per parecchio tempo separato da' miei fratelli, mi isolò
« completamente, e se non si fosse paternamente interessato
« di me il conte Hohenwart (arcivescovo di Vienna nel 1814),
« chi sa che cosa sarebbe stato di me. Peraltro questo degno
« uomo non potè, per la sua posizione subordinata, operare
« in tutto e per tutto come egli avrebbe desiderato.

« Per completare la mia educazione, mi fu preposto un
« uomo rozzo, senza cuore, un vero caporale (il barone Warn-
« sdorf), che sin dall'infanzia era stato presso di me ed al
« quale anche in seguito rimase l'abitudine di comandarmi,
« come a me quella di obbedirgli. Tuttavia, allorchè la mia
« intelligenza si fu sviluppata, io mi seppi svincolare dalla
« sua tutela quando mi trovai nel caso sia di dover trattare
« le faccende dell'esercito, sia di sbrigare gli affari della reg-
« genza dei Paesi Bassi. Soltanto il mio cuore rimase in-
« dietro, ed io continuai a sottoporre alle decisioni del mio
« Mentore tutto ciò che stava fuori del mio ideale circa il do-
« vere, ossia tutto ciò che mi riguardava personalmente.

« Io provai, durante la mia educazione ed anche dopo, il
« bisogno di amare; ma i miei principî mi trattennero sempre
« in guisa che l'amore si limitò a vani pensieri e non ebbe
« mai a manifestarsi.

« Il mio animo era inoltre troppo delicato, per andar di
« accordo con l'uomo immorale che mi stava a lato. Io sentii
« il bisogno di avere amici, ma non mi trovai nel caso di
« potermi confidare completamente ad altri; e qualche volta,
« che ciò feci da principio, m' imbattei in uomini, che non
« meritavano la mia fiducia.

« Così scorsero i primi anni della mia carriera, sinchè alla « fine della campagna del 1794 fui colpito da una malattia « nervosa e nell'anno 1795 chiamato a Vienna, per ristabi- « lirmi in salute Fu allontanato l'uomo, che fino allora era « stato presso di me, e rimasi circondato da buone persone « a me devote (conte Colloredo-Mansfeld, conte Nepomuk- « Wratislaw e colonnello Delmotte) e sotto ogni rispetto così « inferiori a me, da inspirare duratura e cordiale fiducia e « sincera amicizia. Animato dall'idea del dovere di servire « lo Stato, io mi dedicai allora esclusivamente e con ardore « alla mia istruzione scientifica nelle cose guerresche.

« Nella primavera del 1796 io ricevetti il comando del- « l'esercito e questa alta carica mi condusse a sperimentare « praticamente le mie idee astratte di perfezione nell'adem- « pimento del dovere. In questa aspirazione trascorsi gli « anni 1796, 1797, 1798 e 1799. Quantunque allora fosse so- « pravvenuta una temporanea tregua d'armi, io mi adoperai « attivamente durante la medesima, a frequentare le truppe « e a porle in buone condizioni, e, nelle ore di riposo, a leg- « gere le opere militari. Al pari di ogni altro condottiero, « durante questo tempo io rimasi isolato; e se anche io « sentii momentaneamente l'amore per le donne, il ricordo « del mio alto incarico respinse questi sentimenti in guisa, « che essi si limitarono semplicemente a fugaci pensieri.

« Durante la campagna del 1799 mi colse nuovamente una « malattia nervosa, la quale mi obbligò a recarmi nell'anno 1800 « a Praga, dove io vissi completamente solitario ed esclusi- « vamente preoccupato di ricuperare la salute, per potere nuo- « vamente prestare i miei servigi allo Stato. Io non era « tuttavia ancora guarito, quando alla fine dell'anno 1800 ri- « cevetti l'ordine di assumere nuovamente il comando del- « l'esercito.

« Pertanto mi venne subito affidata la direzione supe- « riore degli affari della guerra, ed io mi sacrificai allora « completamente al raggiungimento del mio ideale. Io pensai, « operai, lavorai soltanto per il mio ufficio, al quale io mi « dedicai esclusivamente, trascurando ogni faccenda che

« avesse relazione con esso e curandomi di null'altro, e meno « che mai di me stesso; in una parola, io vissi come un « monaco dell'ordine il più rigido, con la massima rasse- « gnazione, sinchè finalmente dopo nove anni, al termine « della campagna del 1809, abbandonai il mio posto.

« Da quel momento in poi io rimasi nella massima soli- « tudine, nella quale non mi toccò in sorte alcuna conten- « tezza, ma tuttavia una passiva felicità. Il mio intelletto « si occupò continuamente di studi astratti, il mio cuore « potè abbandonarsi senza ostacoli ai suoi impulsi verso « il ben fare ed entrambi di rado si trovarono in con- « traddizione, perchè essi non avevano fra loro contatto « alcuno.

« Il risultato di questa storia è il seguente.

« Dalla fanciullezza fino ad ora, per conseguenza della « mia educazione e delle mie ulteriori relazioni, io mi af- « faunai dietro un ideale non raggiungibile di perfezione « nell'adempimento del dovere, che interessava l'intelletto « ma non il cuore; questo tuttavia proseguì incontaminato « il proprio cammino, ma si arrischiò di rado a svelare il « proprio interiore fino a tanto che un intelletto freddo, « il quale tutto comprimeva, esercitò troppo fortemente « l'imperio suo. I miei buoni sentimenti non furono colti- « vati; perciò io assoggettai molto sovente allo sdegno, al « disprezzo, alla diffidenza, alla disistima tutto ciò che non « collimava col mio ideale. Perciò io perdei la fiducia in « me stesso e negli altri e riconobbi in me ed in loro sol- « tanto le debolezze e le imperfezioni. Poi m'inspirò una « stoica indifferenza che applicai a me per il primo e sempre « si palesò evidente in tutti i miei pensieri ed in tutti i « miei giudizi. Da ciò la freddezza, con la quale io parlai « di eventi dolorosi, ma inevitabili; da ciò il meschino ri- « guardo in cui io teneva quelle piccolezze che sono accette « alla folla e precisamente procacciano, a chi le riceve, fe- « licità e contentezza, e a chi le fa più amore che non ne « procurino grandi benefizi; da ciò infine l'esteriore di un « ruvido stoico, che spaventò molti, perchè mi prendevano

« per un uomo duro, mentre invece io approfittava sempre « di ogni occasione per fare il bene.

« Tuttavia il cuore mi parlava di continuo e spesso lot- « tava con la mia mente; e quando infine il mio senti- « mento fu con tale fermezza radicato da trascinare l'in- « telletto, io mutai maniera. Quando la bontà del carattere « prese il sopravvento, quando il dovere e l'affetto si con- « giunsero, o la mia incontaminata natura potè nella quiete « destarsi, allora essa si manifestò nelle sue nobili e morali « qualità. Da ciò l'amore dell'esercito e di quei pochi, che « mi conobbero a fondo o che nella vita passata mi videro « solo come uomo; e il consiglio, che essi mi dettero, di « seguir sempre il mio sentimento, senza sottoporlo prima « ad un freddo calcolo.

« Per sviluppare il mio carattere, quale esso è, anche « nella mia vita esteriore e rendermi felice, è necessario « permettere al mio cuore puro di seguire la sua vera in- « clinazione, concedergli, secondo il giudizio di me stesso « e degli altri, quel peso che gli spetta e rafforzarlo nella « convinzione che il perfezionamento dei buoni sentimenti « con la forza morale è cosa più importante che un pro- « fondo discernimento dell'essenza della virtù. Più che il « mio studio, valse a ciò il contatto e il consiglio di un « uomo, il quale mi conosceva a fondo e seppe parlare al « mio cuore ed attrarlo a sè. Ma un tale potere, meglio « che altrove, si troverebbe raccolto in una donna che ama; « ed è una sventura per me, che io non l'abbia ancora tro- « vata! » (1).

L'arciduca scrisse queste pagine nel 1814; essendo nato il 5 settembre 1771, egli aveva allora quarantatrè anni. La sua viva aspirazione verso l'*eterno femminino* non tardò finalmente ad essere appagata, poichè nel 1815 egli sposò la principessa Enrichetta di Nassau-Weilburg, che gli fu compagna amorosa per quattordici anni e gli dette ben sette figli; ma quanto fu lunga la vigilia di nozze!

(1) *Ausgewählte Schriften des Erzherzogs Carl*, vol. VI, pag. 395 e seguenti.

*
* *

La breve autobiografia che ho riportato spiega dunque in modo naturale il perchè la cronaca pettegola abbia rispettato l'arciduca Carlo; ma oltre a ciò svela così intimi e così delicati particolari dell'animo suo, che il nostro pensiero cede spontaneamente alla curiosità di paragonare questi sentimenti con quelli del fortunato rivale dell'arciduca, del vincitore di Ratisbona e di Wagram.

Nei primi anni della sua giovinezza, Napoleone Buonaparte, al pari dell'arciduca, non sente fortemente gli stimoli dell'amore. La sua, dapprima, è piuttosto curiosità della donna.

Nel novembre 1787, tenente d'artiglieria, casto ancora, è a Parigi per sollecitare il pagamento di una indennità cui sua madre ha diritto dal governo. Egli stesso ci racconta che una sera, uscendo di teatro e passeggiando presso il Palais-Royal, s'imbattè in una donna. L'ora, l'aspetto, la grande giovinezza non gli lasciarono dubitare che non fosse una cortigiana. La guardò; essa si fermò, non con l'aria sfacciata (*air grenadier*) delle altre, ma con un fare che si addiceva perfettamente al portamento della sua persona. Ciò lo colpì e incoraggiato dalla sua timidezza le parlò. « Io le parlai » — egli dice — « io, che penetrato più di « chiunque dell'odiosità del suo stato, mi sarei sempre cre- « duto macchiato da un solo sguardo! Ma la sua pallidezza, « la sua gracilità, la dolcezza della sua voce non mi lascia- « rono indeciso un momento. O essa è, io mi dissi, una « persona che mi sarà utile all'osservazione che io voglio « fare, oppure non è che una sciocca ».

Il dialogo che ne seguì attesta l'ingenuità del diciottenne ufficiale. Avrete freddo, il mestiere che fate vi stancherà, conosco il vostro paese: ecco le prime frasi. E poi quasi a bruciapelo:

— Bisogna, signorina, che mi raccontiate la perdita della vostra innocenza.

— Un ufficiale me la tolse.

— Vi spiace?

— Oh! sì, ve l'assicuro. Mia sorella è ora bene accasata. Perchè non lo sarei stata io pure?

— Come siete venuta a Parigi?

— L'ufficiale che mi disonorò, che io detesto, mi abbandonò. Dovetti fuggire lo sdegno di mia madre. Si presentò un secondo, mi condusse a Parigi, mi abbandonò; ed un terzo, col quale ho vissuto tre anni, gli successe. Sebbene francese, i suoi affari l'hanno chiamato a Londra e vi è rimasto. Andiamo a casa vostra.

— Ma che vi faremo?

— Andiamo, ci riscalderemo e voi appagherete il vostro desiderio (*vous assouvirez votre plaisir*).

« Io era ben lungi dal diventare scrupoloso », soggiunge Napoleone; « io l'avevo turbata perchè non mi sfuggisse « quando fosse incalzata dal ragionamento che io le prepa- « ravo, simulando un' onestà che volevo provarle di non « avere... » (1).

Nel 1791, gli entusiasmi liberali distraggono ancora Bonaparte dall' amore. Egli non si meraviglia che le donne prendano quasi tutte partito pel Re; « la libertà », egli dice, « è una donna più bella, che eclissa le altre » (2); e nel *dialogo sull'amore*, egli non chiede la definizione di questo sentimento, perchè fu già innamorato e gliene è rimasto tal ricordo da non aver bisogno di definizioni metafisiche che servono soltanto a imbrogliare le cose; ma oltre a negarne ogni lato bello, va più in là e dichiara di crederlo nocivo alla società e che « sarebbe beneficio di una divinità protet- « trice disfarcene e liberarne il mondo! » (3).

Se dovessimo credere alla signora de Rémusat, qualche cosa di questa originaria rustichezza avrebbe sempre sopravvissuto in lui, anche quando mutarono, con la fortuna, le sue abitudini.

---

(1) Masson. — *Napoléon inconnu*, vol. I, pag. 181-183.
(2) Masson. — *Napoléon inconnu*, vol. II, pag. 196.
(3) Masson. — *Napoléon inconnu*, vol II, pag. 276.

« Quando si tenta di dipingere Bonaparte » essa dice, « bisognerebbe, seguendo le forme analitiche che erano tanto « di suo gusto, poter separare in tre parti nettamente di- « stinte il suo animo, il suo cuore, ed il suo intelletto, che « non si fondevano mai gli uni con gli altri.

« Sebbene eccellesse per certe qualità intellettuali, nulla « era così abbietto, bisogna convenirne, come l'animo suo. « Nessuna generosità, nessuna vera grandezza. Non l'ho mai « visto ammirare, non l'ho mai visto capire una bella azione. « Egli diffidava sempre delle apparenze di un buon senti- « mento; non teneva in conto alcuno la sincerità e non si « peritava di dire ch'egli non riconosceva la superiorità di « un uomo che dalla maggiore o minore abilità con la quale « sapeva valersi della menzogna...

« Tutti i mezzi per governare gli uomini sono stati scelti « da Bonaparte fra quelli che tendono ad abbassarli. Egli te- « meva i legami d'affezione, si sforzava d'isolare ognuno. Non « perdonava la virtù che quando aveva potuto colpirla col « ridicolo...

« Dovrei ora parlare del cuore di Bonaparte; ma se fosse « possibile di credere che un essere, in tutto e per tutto si- « mile a noi, fosse tuttavia privo di questa parte del nostro « organismo che ci dà il bisogno di amare e di essere amati, « io direi che al momento della sua creazione il cuore « avrebba potuto benissimo essere dimenticato, oppure che « egli era riuscito a comprimerlo completamente. Egli si è « sempre occupato troppo di sè stesso per essere toccato da « un sentimento affettuoso di qualsivoglia specie. Egli quasi « ignora i legami del sangue, i diritti della natura; non so « nemmeno se la paternità avrebbe fallito dinanzi a lui...

« Nonostante questa naturale freddezza, Bonaparte non ha « potuto tuttavia sottrarsi sempre agli stimoli dell'amore. Ma « che modo di sentirlo!... In un uomo della tempra di Bona- « parte, esso non tende che ad esercitare un dispotismo di « più. L'imperatore disprezza le donne; non è certo il modo « d'imparare ad amarle. La loro debolezza gli appare come « una prova inconfutabile della loro inferiorità..... Sa-

« rei tentata di credere che Bonaparte, quasi sempre occu-
« pato di politica, non è stato guari risvegliato dall'amore
« che per semplice vanità. Egli non si curava di una donna
« che quando era bella, o almeno giovane » (1).

Se questo ritratto a fosche tinte fosse completamente vero, noi dovremmo rilevare tra Napoleone e l'arciduca Carlo questa analogia: che in entrambi la separazione tra il cuore e la mente era netta e profonda, pur derivando da cause opposte e precisamente da malvagità naturale nel primo, da nobile sentimento del dovere nel secondo.

È necessario peraltro ricordare che le memorie della signora di Rémusat sono essenzialmente lo sfogo di una ambizione insoddisfatta e di una vanità delusa. È noto che essa aveva aspirato, durante quell'idillio al campo di Boulogne che aveva eccitato la gelosia di Giuseppina, a divenire la ninfa Egeria del grande capitano; cosa impossibile col carattere di lui, che teneva per sistema che a Corte le donne non dovessero contar nulla. Essa respinge, naturalmente, l'accusa contro la propria virtù; ma tramezzo alle righe traspare il compiacimento per il sospetto, anzi si capisce che quasi le dorrebbe di non essere sospettata. Le sue parole non meritano quindi troppa fede, come non la meritano quelle di altri che sotto l'impeto della passione scrissero in lode od in biasimo dell'imperatore.

A questo proposito si può anzi osservare che quando un uomo ha tenuto un posto così straordinario nella storia del mondo, scatenando attorno a sè un turbine di opposti e violentissimi sentimenti, troverà fra i suoi denigratori anche uomini che gli riconosceranno alcune buone qualità, come fra i laudatori troverà quelli che pur ne metteranno in luce taluni difetti.

Ora a noi che guardiamo le cose da lontano e senza partito preso, cui le tinte si presentano all'occhio smorzate dal tempo, basterà esagerare un tantino quelle buone qualità e quei difetti, per ritrovare il ritratto naturale della persona.

(1) *Mémoires de Madame de Rémusat*, vol. I, pag. 405-413.

Così quando udremo il Metternich dire che Napoleone « non era nè buono nè cattivo », noi penseremo che forse egli era più buono che cattivo; e quando leggeremo nelle memorie della stessa signora di Rémusat che egli talvolta « si commoveva al mormorio del vento, parlava con entu- « siasmo dei muggiti del mare, era tentato di non credere « del tutto inverosimili certe apparizioni notturne ed infine « aveva tendenza a certe superstizioni » (1), noi saremo tratti a pensare che il suo cuore fosse meno insensibile ed il suo animo meno volgare di quanto ce li ha voluti dipingere il rancore di una civetta.

Ed anche ci parrà naturale che egli non abbia perduto la testa per qualche ballerina, come la Grazzini o la Guillebeau, per qualche attrice come la Georges, per qualche lettrice come la Gazzani, la Lacoste o la Denuelle de la Plaigne, o per qualche oca bella come la Thurreaux, la *Bellilotte* (madame Fourès), o la Duchâtel; e che nemmeno egli siasi lasciato soggiogare da persone piene di spirito, quali la signora di Rémusat o la duchessa di Abrantes.

Il fatto ch'egli seppe dare ai propri capricci semplicemente il valore che meritavano, non indica ch'egli fosse privo di cuore, ma piuttosto ch'egli era tanto padrone di sè da saperlo dominare. A differenza dell'arciduca Carlo, che allontanava da sè fin l'ombra di una tentazione, egli sapeva accostare alle labbra la coppa del piacere e non rimanerne inebriato.

* * *

Secondo la testimonianza della signora di Rémusat, Napoleone ebbe tuttavia un po' d'affetto (*quelque affection*) per Giuseppina. In verità i fatti e le lettere che egli le scrisse provano ch'egli ebbe qualche cosa di più che un po' d'affezione per la vedova Beauharnais.

Il 21 novembre 1795, il giovane generale scriveva all'amica:

« Mi sveglio pieno di te. Il tuo ritratto e l'inebriante se- « rata di ieri non hanno lasciato riposo a' miei sensi. Dolce

(1) *Mémoires de Madame de Rémusat*, vol. I, pag. 102.

« ed incomparabile Giuseppina, quale effetto bizzarro fate « voi sul mio cuore? Se vi turbate, se vi vedo triste, se « siete inquieta... l'animo mio è infranto dal dolore e il vo- « stro amico non ha posa; ma ne ho di più, forse, quando, « cedendo al profondo sentimento che mi domina, io attingo « sulle vostre labbra, sul vostro cuore, una fiamma che mi « abbrucia? Ah! Questa notte mi sono ben accorto che il « vostro ritratto non è voi. Tu parti a mezzogiorno. Ti ri- « vedrò fra tre ore. Intanto, *mio dolce amor*, un migliaio di « baci; ma tu non darmene, chè mi bruciano il sangue » (1).

E qualche tempo dopo, al principio del 1796, quando egli si decide a sposare l'amante, le scrive ancora mostrandosi corrucciato dell'aver ella sospettato, nella proposta di matrimonio, un secondo fine.

Alle nozze segue la sollecita partenza per la campagna d'Italia. « Sono stato nel villaggio di Virgilio, sulle rive del « lago, al chiarore argenteo della luna, col pensiero costan- « temente rivolto a Giuseppina » (2), scrive il generale da Marmirolo il 18 luglio 1796; ed il 31 agosto: « Oggi, solo « co' miei pensieri, coi lavori, con le scritture, con gli uomini « e coi loro fastosi progetti, non ho nemmeno un tuo bi- « glietto ch'io possa premere sul mio cuore » (3). Poi nelle lettere del generale si va delineando ed accentuando il rammarico per l'indifferenza e la freddezza di Giuseppina, che pensa molto a divertirsi e poco a dar notizie allo sposo: « Addio, adorabile Giuseppina; una di queste notti, le porte « si apriranno con fracasso: come un geloso, ed eccomi fra « le tue braccia » (4); ed ancora: « *Tu es une vilaine, bien « gauche, bien bête, bien cendrillon. Tu ne m'écris pas du « tout, tu n'aimes pas ton mari...* (5), e con tutto ciò le manda « milioni di baci, « ardenti come sotto l'equatore » e non

---

(1) MASSON. — *Joséphine de Beauharnais*, pag. 281.
(2) *Lettres de Napoléon à Joséphine*, vol. I, pag. 51.
(3) *Id.* *id.* *id.* » I, » 66.
(4) *Id.* *id.* *id.* » I, » 75.
(5) *Id.* *id.* *id.* » I, » 81.

ne risparmia nemmeno a *Fortuné*, il cane favorito della creola, « a malgrado della sua cattiveria! »

Così l'immortale campagna trascorre mentre l'animo di Buonaparte è combattuto fra l'amore e la gelosia. Wurmser gli pagherà cari i tormenti, che al suo cuore insaziato procura la lontananza della sposa infedele. « Chi può essere « questo meraviglioso, questo nuovo amante che assorbe tutti « i vostri istanti, tiranneggia le vostre giornate e v'impe- « disce di occuparvi di vostro marito? State in guardia, « Giuseppina; una bella notte le porte si sfondano, ed ec- « comi! » (1).

Il 19 febbraio 1797, segnati gli accordi col Papa, Napoleone scrive alla leggiera consorte l'ultima lettera vibrante di geloso affetto.

Dopo Leoben e Campoformio, l'Oriente lo attende, con le delusioni dell'amore e le consolazioni della gloria.

È noto come in Egitto le lettere del fratello Luciano e le premurose confidenze de' suoi più intimi facessero cadere al vincitore delle Piramidi la benda dagli occhi circa la condotta di Giuseppina. È noto altresì che al ritorno Napoleone, dopo avere lasciato la moglie singhiozzare un'intiera notte dinanzi alla porta chiusa dell'alcova, non solo le perdonò, ma più tardi la consacrò sposa anche dinanzi all'altare e l'incoronò imperatrice; e con ciò pagò forse un po' troppo caro le notti di via Chantereine e l'avanzo di cento amanti!

Ed anche quando la ragione di Stato lo spinse al divorzio, a quel divorzio che Giuseppina, bramosa di sposare Ippolito Charles, desiderava ardentemente allorchè Napoleone era in Egitto e pareva avesse poche probabilità di ritornare, egli le usò tutti i riguardi e le lasciò un'invidiabile fortuna.

Con l'abbandono di Giuseppina si eclissò la buona stella di Napoleone e la sua mente non scevra di superstizioni non si trattenne dal ravvicinare i due fatti, sebbene l'amore

(1) *Lettres de Napoléon à Joséphine*, vol. I, pag. 82.

per la creola fosse tramontato da un pezzo; ma è pur vero che nell'avversa fortuna non venne più a rianimarlo il fuoco di una passione intensa. Se nel 1796 i nervi del condottiero erano eccitati dall'impeto dell'amore e della gelosia, a Waterloo non li sosteneva più oramai che lo stimolo della disperazione.

* * *

Un'altra donna, oltre Giuseppina, toccò il cuore di Napoleone, il quale ebbe forse per lei più che un semplice capriccio. Essa fu la contessa Walewska, la bella polacca.

Il suo primo incontro col vincitore di Jena non fu tuttavia incoraggiante, se dobbiamo prestar fede al racconto della Rémusat.

Murat, che aveva preceduto l'imperatore a Varsavia, era stato incaricato di cercare per lui una donna giovane e bella e di sceglierla a preferenza tra la nobiltà. Egli disimpegnò abilmente l'incarico ricevuto, inducendo a questo atto di compiacenza la moglie del vecchio conte Walewski. Non si sa quali mezzi impiegò, nè quali furono le sue promesse; vuolsi che la speranza di redimere la Polonia entrasse fra i moventi cui ubbidì la contessa; fatto sta che essa si adattò a tutto ed anche a partire una sera per il vicino castello di Varsavia, dove Napoleone si era fermato.

Ella vi giunse commossa e tremante. L'imperatore, che si trovava in quel momento chiuso nel proprio studio, ordinò che la bella fosse accompagnata nell'alloggio destinatole e che le venisse offerto un bagno e da cena, soggiungendo che dopo si mettesse pure a letto. Intanto egli continuò a lavorare fino a tarda notte.

Finalmente, terminati i suoi affari, si recò nell'alloggio dove era atteso da lungo tempo e si presentò ad un tratto con tutte le apparenze di un padrone che sdegna l'inutilità dei preamboli; e poi, senza perder tempo, appiccò una curiosa conversazione sulla situazione politica della Polonia,

interrogando la giovane donna come avrebbe fatto un poliziotto e domandando lunghe e minute informazioni su tutti i grandi signori polacchi che erano allora in Varsavia.

« Ci si può immaginare lo stupore di una donna di venti « anni, che non era punto preparata ad un simile esordio. « Ella soddisfece a tutto del suo meglio, e quando non seppe « più che rispondere, allora soltanto Napoleone parve ricor- « darsi che Murat aveva, per lo meno, promesso a nome suo « qualche parola di natura più dolce » (1).

Comunque sia, questo modo di fare non impedì certamente alla giovane polacca di affezionarsi a lui e di averne un figlio, sul quale la Polonia fondò molte vane speranze.

Ella gli si mantenne amica fino alla seconda caduta; si recò ancora a trovarlo al castello di Schönnbrunn nel 1809 e più tardi all'isola d'Elba nel 1814. Dopo Waterloo, essa, che già da qualche anno era rimasta vedova, si rimaritò a Parigi e vi morì nel 1818.

E qui ci si presenta spontanea una domanda: Come avrebbe potuto legarsi a Napoleone d'un affetto, che resistè, almeno una volta, alla prova della sventura, una donna, da lui trattata in principio così senza complimenti, se egli fosse stato veramente, nel fondo dell'animo, quell'uomo brutale e incapace di qualunque tenero sentimento, quale ce lo dipinge la Rémusat?

Il periodo di tempo in cui la bella polacca addolcì all'imperatore i rigori dei quartieri d'inverno, fu quello in cui egli era fisicamente più florido, sentiva più sveglia l'intelligenza e mostrava maggior fiducia nell'avvenire: liete disposizioni d'animo con le quali egli combattè ad Eylau ed a Friedland. « La mia salute non è mai stata così buona, tanto che sono « divenuto più galante che nel passato », scriveva al fratello Giuseppe il 29 gennaio 1807; l'idillio di Venere e Marte era allora appunto nella luna di miele.

La signora di Rémusat ha anche affermato che l'amore era in Napoleone semplice effetto di vanità; ora, se così fosse

(1) *Mémoires de Madame de Rémusat*, vol. I, pag. 121-123.

stato, i begli occhi della regina Luisa avrebbero forse resa men dura la sorte della Prussia dopo il disastro di Jena. Egli invece, mentre si discutevano i patti di Tilsitt, scriveva all'imperatrice, tormentata a sua volta e troppo tardi da smanie gelose: « *La reine de Prusse est réellement charmante; elle est pleine de coquetterie pour moi; mais n'en sois point jalouse: je suis une toile cirée sur laquelle tout cela ne fait que glisser. Il m'en coûterait trop cher pour faire le galant* » (1).

* * *

Nessuna particolare affezione era ammessa, ci dice l'arciduca Carlo, tra lui ed i suoi fratelli; e la condotta dell'arciduca Giovanni nel 1809, la quale ebbe per epilogo la sconfitta di Raab e il tardivo intervento alla battaglia di Wagram, è in perfetta armonia con questa dichiarazione.

Napoleone ignorava i legami del sangue, ci dice la Rémusat; e i gravi dissensi tra lui ed i fratelli Luigi e Luciano potrebbero dare un'apparenza di vero a questa affermazione e una certa similitudine ai rapporti dei due grandi capitani coi loro parenti.

In realtà non è così. È noto che Napoleone, ancora giovanissimo, prese il sopravvento nelle quistioni familiari, benchè il primogenito fosse Giuseppe; e dai documenti che a quei tempi si riferiscono, appare la sollecita e premurosa cura ch'egli aveva per i fratelli e per le sorelle. Lo stesso Luciano fu da lui aiutato a studiare, mediante sacrifici sul suo misero stipendio di tenente; e la cagione dell'inimicizia tra di loro fu poi la quistione del matrimonio con la vedova Jouberthon, da Napoleone ritenuto indecoroso. Col fratello Gerolamo fu pure intollerante circa la relazione di lui con la signorina Patterson; ma se in simili faccende egli non

(1) *Correspondance de Napoléon I*, n. 12875.

fosse stato guidato dall'affetto fraterno, avrebbe poi affidato allo stesso Gerolamo, a Giuseppe, a Luigi, ad Eugenio Beauharnais scettri, che non sempre mostrarono di saper reggere, od eserciti, che non sempre furono capaci di comandare? Ed anzi il sincero affetto ch'egli nutrì per Eugenio ed Ortensia, che pur non erano figli suoi, non gli cagionò forse dispiaceri per l'antagonismo tra i Bonaparte ed i Beauharnais?

Anche in mezzo alle gravi occupazioni politiche e guerresche, egli trovava talvolta il tempo di scherzare affettuosamente co' propri congiunti, quasi a compenso della continua tensione di spirito derivante dagli affari. Così, ad esempio, il 31 agosto 1806 scriveva alla principessa Augusta Beauharnais: « Figlia mia, abbiatevi cura nel vostro stato « presente e procurate di non darci una bambina. Vi dirò la « ricetta per questo, ma non ci crederete: è di bere tutti i « giorni un po' di vino puro » (1); ed il 27 marzo 1807, avuta ad Osterode notizia della nascita di una femmina, soggiungeva ad Eugenio: « Augusta è forse addolorata di non avere « avuto un maschio? Ditele che quando si comincia con una « bambina, si hanno dodici figli » (2).

Con altre citazioni del medesimo genere si potrebbero riempire molte pagine; quelle fatte bastano a dimostrare che, anche per quanto riguarda l'educazione del cuore agli affetti familiari, Napoleone Buonaparte e l'arciduca Carlo si trovarono in condizioni affatto opposte. Ciò doveva arrecare un'altra conseguenza. Ordinariamente chi più facilmente è soggetto agli affetti familiari ed all'amore, lo è maggiormente anche al desiderio della gloria; di fatto, quanto smisurata fu l'ambizione di Napoleone, altrettanto fu grande la modestia dell'arciduca. Questi non doveva dunque trovare una gagliarda spinta in altro sentimento che quello della innata generosità d'animo: sentimento che nei mo-

(1) *Mémoires de Madame de Rémusat*, vol. III, pag. 176.
(2) LECESTRE. — *Lettres inédites de Napoléon I*, vol. I, pag. 89.

menti supremi soverchierà tutto e lo spingerà, come Napoleone ad Arcole, ad afferrare una bandiera ed a gettarsi nella mischia sanguinosa di Wagram.

* * *

Potrà sembrare che io abbia divagato, perdendo il filo del primo ragionamento. Invece a me premeva di mettere in luce che se all'arciduca Carlo non accadeva mai, per proposito deliberato, che il cuore ed il cervello si fondessero tra di loro, lo stesso non si può dire di Napoleone, a malgrado del parere espresso dalla signora di Rémusat. Anzi in ciò va ricercata la principale differenza tra i due condottieri.

L'arciduca rimaneva dominato dalla tendenza di voler tutto determinare alla stregua del calcolo e nulla concedere a quegli impulsi naturali che soli possono dare genialità ad una concezione; l'altro non imponeva freno nè al proprio cervello, nè alla propria fantasia e se poi traduceva sotto forma geometrica e positiva tutto ciò che doveva servire di base a' suoi ragionamenti, seguiva poi nelle decisioni l'impulso del cuore, quell'impulso cioè che è indispensabile per dare impronta energica ad ogni atto della volontà. E poichè il suo cuore non era atrofizzato per soverchia compressione, come quello del suo rivale, ma, pur essendo disciplinato, conservava la necessaria elasticità, Napoleone poteva dare alla propria opera quella forma veramente artistica, alla quale corrispondeva, da parte dell'arciduca Carlo, una condotta della guerra scientificamente metodica, ma meno risoluta e decisa; nè questo paragone apparirà esagerato, quando si pensi che l'arte della guerra, allo stesso modo che le altre arti, trae l'inspirazione allorchè con l'onda del sangue salgono al cervello gl'impeti soprannaturali dell'animo.

Di questo asserto ci offre la conferma la stessa signora di Rémusat, laddove ricorda che, durante la giovinezza,

Buonaparte « aveva prediletto i romanzi e le scienze esatte « e che forse nel suo spirito rimase sempre l'impronta di « questo primo miscuglio » (1); quando ci racconta che il tempo da lui passato in Egitto fu il più bello della sua vita, « perchè ne fu il più ideale » (2); e quando infine ci dice ch'egli affettava di disprezzare la guerra di Spagna, per evitare di occuparsene e che « aveva una ripugnanza « puerile, se non peggio, ad avventurarsi in una guerra « che non parlava alla sua immaginazione » (3). Ora che si mostra accessibile alle idee romantiche, ai sogni ideali, ai voli della fantasia, non può tutto misurare soltanto alla stregua del freddo ragionamento. Che più? Egli stesso, Napoleone, ci dà sotto forma poetica la più espressiva definizione dell'arte militare: « Achille era figlio di una dea e « d'un mortale: è l'immagine del genio della guerra. La « parte divina è tutto ciò che deriva dalle considerazioni « morali del carattere, del talento, dell'interesse dell'avver- « sario, dell'opinione, dello spirito del soldato, che è forte « e vincitore, oppure debole e vinto, secondochè crede d'es- « serlo. La parte terrena sono le armi, le trincee, le posi- « zioni, le ordinanze di battaglia, tutto ciò che riflette la « combinazione delle cose materiali » (4).

E se col trascorrere degli anni la severità mostrata nei primordi della gioventù contro gli stimoli dell'amore si ridesterà in lui e gli farà dire: « L'amore è l'occupazione « dell'uomo ozioso, la distrazione del guerriero, lo scoglio « del sovrano » (5), non dovremo già dedurne il supremo disprezzo di lui per questo sentimento, ma riconoscere il grande potere che egli gli attribuiva. « L'amore è la di- « strazione del guerriero »: parole che in bocca di Napoleone risuonano come l'eco lontana di lieti ricordi; mentre il rimpianto dell'arciduca Carlo di non aver ancora trovato,

(1) *Mémoires de Madame de Rémusat*, vol. I, p. 104.
(2) *Id.* *id.* *id.* » I, » 274.
(3) *Id.* *id.* *id.* » III » 409.
(4) GUILLOIS. — *Napoléon*, vol. I, p. 107.
(5) Id. Id. » I, » 605.

giunto all'età matura, l'amore di una donna, appare più doloroso che il rammarico di una battaglia perduta!

Dopo ciò non recherà meraviglia che l'arte di Napoleone si mostri varia come l'animo suo, impetuosa come il suo cuore, ardente come la sua fantasia, mentre l'arte dell'arciduca Carlo ci si presenta invece metodica, misurata e fredda come la casta sua giovinezza; e nemmeno sembrerà strano che a porre in rilievo l'intima e caratteristica differenza tra i due condottieri, io abbia preso le mosse dal mitologico idillio di Venere e Marte.

ALBERTO CAVACIOCCHI
tenente colonnello di stato maggiore.

L'8ª DIVISIONE

NELLA GUERRA DEL 1866 PER LA LIBERAZIONE DELLA VENEZIA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa V

XIII.

Ci troviamo colla narrazione al giorno 4 luglio, durante il quale l'armata italiana del Mincio mantenno le posizioni sull'Oglio. Prima di inoltrarci, è mestieri dare uno sguardo alle operazioni dell'armata mobile austriaca dopo che essa rimase padrona del campo di battaglia. Sgombratoglisi il terreno dinanzi, l'Arciduca Alberto risolse di passare il Mincio basandosi su Peschiera; all'uopo comandò per il 1° luglio questi movimenti:

V corpo: accamperà entro la cerchia dei forti di Peschiera;

VII corpo: per Salionze andrà a Pozzolengo;

IX corpo: per Valeggio a Volta;

Divisione riserva: si porrà ad est di Peschiera, sinistra del Mincio;

Brigata cavalleria: a Goito.

Il 2 luglio, avanzando, doveano occupare Desenzano, Lonato, Castiglione delle Stiviere, Solferino, Cavriana, sul già rammentato classico settore occidentale dell'anfiteatro morenico del Garda. La cavalleria innoltrarsi nella pianura verso Guidizzolo e Medole. Non era nelle intenzioni dell'Arciduca di impegnarsi seriamente, non permettendolo la debolezza numerica della sua armata; per conseguenza raccomandò che,

se minacciati da forze soverchianti, i capi non si ostinassero su quelle posizioni. Se nova battaglia dovesse succedere « noi vogliamo, se possibile, darla ancora sul nostro campo di onore di Custoza », diceva l'Arciduca Alberto nelle istruzioni ai comandanti de' suoi corpi di armata.

Il 1° luglio le truppe austriache aveano eseguiti gli ordini sopra detti; l'Arciduca era in Peschiera; da 50 a 60 mila uomini in posizione sulla destra del Mincio e la brigata di cavalleria lanciava in ogni senso pattuglie verso il Chiese. Nella sera dello stesso 1° luglio l'Imperatore Francesco Giuseppe inviò ordini all'Arciduca di procedere guardingo e non impegnarsi a fondo. Nondimeno, i prescritti movimenti furono, come si è detto, eseguiti.

Le nostre esplorazioni di cavalleria nel mattino del 3 luglio recavano che gli Austriaci ripassavano sulla sinistra del Mincio. Così accadde realmente, giacchè la sera di quel giorno essi stavano collocati in questa guisa:

V corpo: tra Cavalcaselle e Lazise;
VII Corpo: Castelnuovo, Sona, S. Rocco di Palazzolo;
IX corpo: Valeggio;
Divisione riserva: Santa Giustina, Sandrà, Pastrengo;
Brigata cavalleria: Quaderni.

L'Arciduca impartiva le disposizioni per fare fronte ad un supposto novello attacco degl'Italiani sulle colline di Custoza, quando un primo telegramma del suo Sovrano gli recò l'annunzio della rotta di Sadowa sui campi di Boemia (1) e poi un secondo che gli ordinava di spedire per ferrovia alla volta di Vienna quattro brigate di fanteria e due reggimenti di cavalleria. Addio, campo di onore di Custoza! il V corpo tenne ancora per poco Valeggio, Sommacampagna. Castelnuovo, S. Giorgio in Salice e il grosso dell'armata austriaca del sud si ritrasse dietro l'Adige per prepararsi ad accorrere sul Danubio, sembrando all'Arciduca, annuente poi lo stesso Imperatore, troppo scarso aiuto quello che gli si chiedeva per il gran bisogno dell'impero.

---

(1) Gl'italiani pronunziano lungo *Sadowa* forse perchè così si presta meglio all'epigramma o alla satira; però sul posto i naturali pronunzian breve, *Sadowa*.

***

Sennonchè, il seguire più oltre le orme dell'armata austriaca esorbiterebbe dal mio assunto: ripiglio quindi il diario: « Il 5 luglio l'8ª divisione resta a Vho. Giunge sentore di una strepitosa vittoria de' Prussiani sugli Austriaci a Königgraetz ed in pari tempo si ha notizia che l'Imperatore d'Austria ha invocato la mediazione dell'Imperatore dei Francesi per far cessare le ostilità. Si parla di pace, di cessione del Veneto.

«Il cannoneggiamento di Borgoforte cessa verso mezzodì».

« Il 6 si mantengono gli accampamenti a Vho. Si fanno svariati commenti sulle notizie del giorno innanzi. Dicesi che l'Austria cederebbe il Veneto alla Francia; è voce, anzi, che sui baluardi di Mantova sventoli già la bandiera francese. Gli Austriaci han distrutti i ponti sul Mincio e sull'Adige: ciò significherebbe che l'armata del sud accorre in soccorso dell'armata del nord e vuolsi che vada all' uopo concentrandosi a Padova.

« Il 7 si continua negli accampamenti di Vho. La inazione in cui resta l'esercito italiano è inesplicabile. I giornali di oggi recano la notizia dell'armistizio fra gli eserciti prussiano ed austriaco. Il paese è sdegnato per la strana condotta dell'Imperatore d'Austria verso l'Italia. Si chiede la guerra ad ogni costo.

« L'8 luglio ancora nelle posizioni di Vho. Si vive nella solita ansietà per mancanza di notizie positive. Alla sera corre voce che il generale Cialdini abbia varcato il Po con le sue otto divisioni.

« Il 9 sempre agli accampamenti di Vho.

« Il 10 tuttavia a Vho. Si riceve ordine di movere il 12 su Ferrara.

« L'11 si tengono le posizioni di Vho. Preparativi per la partenza ».

***

Devo qui ricordare un incidente occorso durante la sosta sull'Oglio, lieve in apparenza, anche perchè ignorato, ma importante quale indice di certi umori che serpeggiavano nel quartier generale del III corpo; è questo, anzi, l'indizio significativo cui ho alluso sul terminare della prima parte della mia cronistoria, toccando dell'inazione delle truppe in Villafranca. In uno di que' lunghi o tediosi pomeriggi, il Principe Umberto venne, con scarso seguito, al quartier generale dell'8ª divisione per felicitare il generale Cugia dell'azione delle sue truppe a Custoza. Mentre il Principe e il generale conferivano tra loro, un ufficiale del seguito (non importa nominarlo) mi disse con un senso di velata ironia: « Credevo che a quest'ora anche voi foste a pranzo ». « E perchè? » gli chiesi maravigliato; « perchè » riprese il camerata « veniamo dal quartier generale del corpo d'armata e S. E. il generale Della Rocca non ci ha ricevuto, facendo sapere a Sua Altezza che stava pranzando ». I commenti che allora vi si ricamarono intorno erano perfettamente consoni alla interpretazione che oggi ancora è logico dare all'incidente.

***

Ora, colla storia alla mano, ci si può render conto dell'ordine che ricevemmo il 10 luglio di movere il 12 per Ferrara. Il 29 giugno i generali La Marmora e Cialdini convennero in Parma e quivi fu combinato un novo disegno offensivo pel Basso Po con l'intero esercito, cominciando con un poderoso attacco di artiglieria contro Borgoforte. Coperto da tale dimostrazione, il IV corpo sarebbe tornato sul Basso Po e ne avrebbe tentato il passaggio in punti diversi da quelli progettati pel 25 giugno. L'armata del Mincio sarebbe intanto rimasta sull'Oglio a distrarre l'attenzione del nemico, dopo di che avrebbe seguito il IV corpo, se a questo fosse riescito porre piede nel Polesine.

***

A questo punto parmi non disdica il riassumere in brevi parole i molteplici concetti strategici che febbrilmente si susseguirono nello spazio di men che una settimana:

1° Offensiva dal Mincio, e momentaneamente posizione di aspetto sul Basso Po — 23 giugno;

2° Ritirata dal Mincio al Medio Po e ad un tempo ritirata dal Basso Po, per adottare altro piano di guerra — 25 giugno;

3° Difensiva sul Chiese e Basso Oglio — 27 giugno;

4° Offensiva dal Basso Po con l'intero esercito, sgombrando assolutamente il fronte del Mincio — 29 giugno.

***

Torniamo al diario. L'8 luglio il IV corpo varcò il fiume senza contrasti, mentre la 4ª divisione (Mignano, II corpo) stringeva la testa di ponte di Borgoforte. E dacchè giungevano infrattanto notizie al quartier generale principale che gli Austriaci si andavano concentrando indietro, era venuto il momento di cominciare il progettato spostamento dei primi tre corpi dal Basso Oglio al Basso Po. Il relativo ordine del comando supremo stabiliva che ciascun corpo d'armata formasse due colonne:

Colonna *A*. — Corpi a piedi e piccolo bagaglio, per tappe fino a Parma, indi per ferrovia a Ferrara;

Colonna *B*. — Corpi a cavallo e grosso bagaglio, per strada ordinaria intermedia tra il Po e la via Emilia, con obbiettivo Ferrara;

Luogo di comune passaggio dalla sponda sinistra alla destra del Po, il ponte di barche di Casalmaggiore.

Ricorderò incidentalmente che le enormi colonne di carriaggi spaccarono i robusti argini del Po, sfondarono strade, sì da sconsigliare, in quella plaga almeno, la rinnovazione di siffatti colossali trasporti, che furono giudicati improvvidi.

Il 12 luglio, dunque, l'8ª divisione, dagli eterni accampamenti di Vho, si trasferì nei pressi di Casalmaggiore, ponendo tende e quartier generale a Vico Belignano.

Il 13, per Colorno, andò a Parma, accampando nelle adiacenze della stazione della ferrovia. Quartier generale nel palazzo del marchese Soragna.

Il 14 sosta a Parma.

Tra il 14 e il 15 per ferrovia a Ferrara, dove pose i campi presso la stazione; il quartier generale nel palazzo del conte Giglioli.

Il dì 16 si restò a Ferrara.

***

Infrattanto, gli Austriaci, approvvigionate e ben presidiate le fortezze del Quadrilatero, fatti saltare i fortilizi di Rovigo, sgombrarono le linee del Mincio e dell'Adige, avviandosi affrettatamente all'Isonzo, distruggendo dietro di loro tutti i ponti delle strade ordinarie e ferrate.

In questo stesso mentre, 14 luglio, un consiglio di ministri e di generali convocatosi in Ferrara sotto la presidenza di S. M. il Re, risolse di proseguire la guerra col massimo sforzo. L'esercito, con non lieve perturbamento del suo organismo, fu subito ripartito, cammin facendo, in sette corpi d'armata. Cinque corpi — 14 divisioni — composti delle truppe già entrate nel Veneto, o prossime ad entravi, con poderosa riserva d'artiglieria e dodici reggimenti di cavalleria, costituirono il « Corpo di spedizione » sotto il comando del generale Cialdini, che dovesse marciare a grandi giornate verso l'Isonzo, appoggiarsi a Trieste e, se il caso lo avesse richiesto, valicare le Alpi e marciare su Vienna: Gli altri due corpi di armata — 6 divisioni di fanteria e la divisione cavalleria di riserva — costituenti il « Corpo di osservazione » sotto gli ordini diretti del comandante supremo, S. M. il Re, col generale La Marmora capo di stato maggiore dell'esercito, dovesse rimanere a custodia della linea di operazione e ad assediare le fortezze.

***

L'8ª divisione concorse, in un con la 7ª (Bixio) e la 18ª (Della Chiesa), a costituire il IV corpo (comandante Petitti) appartenente al corpo di spedizione. La tabella di composizione dell'8ª divisione subì queste più notevoli varianti: 1° i maggiori generali Noaro e Gabet, comandanti delle brigate Piemonte e Cagliari, vennero sostituiti rispettivamente dai colonnelli Celebrini di S. Martino e Blanchetti; ignoro le ragioni di ciò, come non ricordo di preciso la sorte cui soggiacquero quei due sagrificati sull'altare delle delusioni; parmi solo che il Noaro fosse nominato comandante di piazza, o di tappa, o di retrovie a Ferrara. 2° Il capitano Stecchini — ottimo camerata, instancabile lavoratore — passò allo stato maggiore del comando del IV corpo. 3° Il maggiore Bianchi di Lavagna, non so più se a causa di promozione o di infermità, fu sostituito nel comando del 30° battaglione bersaglieri dal maggiore Molena.

Quanto all'organico: 1° l'8ª divisione venne privata dello squadrone di cavalleria; 2° la 7ª compagnia del 2° reggimento zappatori del genio fu sostituita dalla 6ª del reggimento medesimo.

La forza della divisione era:

Presenti: 9,650 uomini:

Combattenti: 8,192 fucili, 18 cannoni.

***

Il 17 luglio l'8ª divisione, transitando il Po sul ponte di barche di Pontelagoscuro, si trasferì a Paviola. Quartier generale in casa dell'ingegnere Martelli.

Il 18 ci trasferimmo a Polesella. Quartier generale in casa Selmi, nella quale ci incontrammo coi generali La Marmora e Petitti, probabilmente reduci dal convegno di Ferrara. Lo stesso giorno 18 giunsero in Ferrara la nostra artiglieria e le salmerie, le quali, proseguendo più speditamente, si riunirono alla divisione prima del passaggio dell'Adige.

Il 19 fummo a Rovigo. Quartier generale in casa Bianchini.

Il 20, valicando l'Adige su due ponti, uno a Boara per le truppe a piedi, uno più a monte a Concadirame per le artiglierie ed il carreggio, andammo per Stanghella a Solesino. Se male non ricordo, il ponte a Boara era quello della ferrovia, che gli Austriaci eran riesciti a scuotere, ma non a demolire. Il quartier generale in casa del parroco di Solesino.

Il 21, per Monselice, a Battaglia, sulla grande strada Rovigo-Padova. Il quartier generale nel maestoso e deserto palazzo « il Cataio » di proprietà dell'ex duca Estense di Modena.

Come fulmine ci colse quel dì la notizia della sconfitta a mare di Lissa.

Il 22, traversando Padova, volgemmo per Perago, all'ovest di Vigonza e là ponemmo quartier generale e campi.

XIV.

Il mattino del 23 luglio andammo a Massanzago (quartier generale in casa Baglione) dove l'8ª divisione ricevè lo speciale mandato di recarsi a Carpenedo, in prossimità di Mestre, per il blocco da terra della piazza di Venezia. « La S. V. » (scriveva in data 23 luglio il generale Cialdini comandante del corpo di spedizione al comandante del IV corpo d'armata) « prescriverà al generale Cugia di occupare con forti avam-« posti il paese di Mestre, ma senza provocazione di sorta, « onde non attirare sul paese il fuoco di Malghera. Il ge-« nerale Cugia farà osservare, con un cordone di piccoli po-« sti concatenati, tutti i principali sbocchi della laguna Ve-« neta, a partire da Fusina, foce del canale di Brenta, sino « a Porte Grandi o Porte della Fossetta, aggiungendo inoltre « tre posti distaccati a Capo Sile, alla Cava Zuccherina ed « alla foce del Piave. Questa divisione, col suo cordone di « posti non permetterà l'entrata nè l'uscita da quella parte « di laguna a chicchessia. Qualora però il comandante ge-

« nerale della piazza mandasse un parlamentario per chie-
« dere acqua potabile, son d'avviso debba concedersi, ma
« nulla più.

« Non potendo fare assegnamento sul promesso concorso
« della flotta, mi è indispensabile, per avanzarmi sull'Isonzo,
« di assicurare le mie comunicazioni da ogni insulto, anche
« transitorio, del nemico racchiuso in Venezia. Epperciò con
« mio sommo rincrescimento mi privo di una seconda divi-
« sione (1) per coprire gli sbocchi più importanti della la-
« guna. Questa divisione mi trasmetterà tutte le notizie che
« potrà avere sul nemico ».

Ho stimato trascrivere testualmente il dispositivo del generale Cialdini per due ragioni: per meglio delineare l'importanza e la delicatezza del còmpito commesso all'8ª divisione; per dare un saggio imitabile di ordini militari concisamente, chiaramente e con precisione espressi. Allorchè negli uffici del comando del corpo di stato maggiore si raccoglievano gli elementi che doveano poi servire alla compilazione della storia ufficiale della campagna del 1866, ebbi opportunità di leggere le prescrizioni d'indole logistica impartite dal generale Cialdini a ciascuna delle sue otto divisioni per il passaggio del Po — operazione militare, quella del passaggio di un gran corso d'acqua, assai difficile eziandio a distanza dal nemico. Ebbene: mi parvero capilavori del genere; e, badiamo, tutte di suo proprio pugno. Mi restò impresso in particolare che talune istruzioni erano brevissime, tali altre, invece, diffuse, a seconda (si comprendeva dal contesto) della maggiore o minore capacità dei comandanti di divisione o, se vuolsi, in ragione della maggiore o minore fiducia che in essi riponeva il capo. In verità che il conio di siffatta maniera di impartire istruzioni si è smarrito!

Avanti di riprendere il viaggio coll'8ª divisione, arrivata il mattino del 23 luglio a Massanzago, osserverò, a cagion

(1) La prima delle due divisioni di cui il generale Cialdini si privò, fu la 15ª (Medici) da lui avviata il 20 luglio su Trento per la Valsugana, per operare di conserva col Corpo Volontari del generale Garibaldi. Sono due privazioni logicamente imposte dagl eventi.

di lode, che il generale Cugia era, a mio giudizio, l'uomo indicato per adempiere quella missione col voluto tatto, con maniere diplomatiche, « senza provocazione di sorta »; si esigevano sagacia, calma, vigilanza ed anche attività, ma non facea d'uopo soggiacere a gravi disagi, ai quali il nostro generale, per le sue condizioni fisiche, non era molto adatto.

Noterò, poi, che in una delle accennate marce di traslazione dall'Oglio al Basso Po e all'Adige ci giunse la dolorosa notizia che il fratello del generale Cugia avea soccombuto alla gravità della ferita, notizia che il maggiore Sironi dovè cautamente partecipare al generale.

***

La sera del 23 luglio l'8ª divisione mosse da Massanzago e, per Noale, Robegano, Trivignano e Zellarino, giunse a Carpenedo in sull'albeggiare del 24. Quella marcia notturna, espressamente eseguita a lumi spenti, fu faticosa a cagione dei grandi movimenti di artiglieria, di parchi e di carreggio che raggiungevano i più avanzati corpi; le soste furono frequenti a segno che, come registra il mio diario, a percorrere poche miglia di strada occorse l'intera notte. Il quartier generale si stabilì alla villa Berchet presso Carpenedo.

Lo stesso mattino del 24 un battaglione del 64° occupò Mestre e si stabilirono tutti i posti di osservazione prescritti a guardia della laguna, da Cava Zuccherina a Fusina. Spiacemi non avere tenuto nota della particolareggiata dislocazione delle truppe. Questa vigilanza, per la vastità e la originalità del territorio, dovea riescire di non lieve disagio; non tardarono, infatti, a manifestarsi le febbri malariche, endemiche nella laguna di Venezia.

Con nostra sorpresa, nello appressarci a Mestre non fummo salutati dal cannone di Malghera, nonostante il generale Cialdini avesse allora allora comunicato al generale Cugia la notizia a lui pervenuta che gli Austriaci avevano intenzione di tentare in quel giorno (trigesimo della battaglia di Custoza) una sortita da Malghera, con tre o quattromila

uomini, ordinandogli, qualora ciò fosse avvenuto, di ricacciarli col massimo vigore.

Non sapevamo precisamente di quanta forza disponesse il generale barone Alemann comandante la piazza di Venezia; si desunse, poi, dalla relazione dello stato maggiore austriaco, che il presidio della fortezza contava circa 13,000 uomini. Naturalmente, trattandosi di blocco e non di assedio (e per questo non si aveam gli apparecchi nè da terra nè da mare e nemmeno, penso io, l'intenzione) è inutile menzionare l'armamento difensivo della piazza.

***

Ma, già dalla giornata di Sàdowa la diplomazia erasi sostituita alle operazioni militari. Non è mio còmpito il rammentarne le fasi; perciò, tornando al diario, ricorderò che il 25 luglio l'8ª divisione si sistemò conforme le particolari istruzioni del comandante del corpo di spedizione. Peraltro, alle ore 7 del pomeriggio di detto giorno 25, il generale Cialdini comunicò al nostro quartier generale la notizia di una tregua della durata di otto giorni. Il generale Cugia inviò il proprio aiutante di campo tenente d'Aspremont qual parlamentario al comandante la fortezza di Venezia con la infrascritta lettera:

« *A S. E. il Comandante militare della città e fortezza di Venezia.*

« Mestre, 25 luglio 1866.

« Ricevo ufficiale avviso di una sospensione d'armi per otto giorni conclusa tra gli eserciti imperiale ed italiano, a datare dalle 4 ant. di oggi stesso. Onde evitare inconvenienti che potrebbero poi deplorarsi, prego V. E. a volermi indicare se uguale avviso Le è pervenuto da parte del di Lei governo. Gradisca gli atti della mia distinta considerazione.

Il Comandante le truppe di blocco
« Luogotenente generale CUGIA ».

Alle 3 ant. del 26 il d'Aspremont fu di ritorno, latore di risposta scritta, in cui il generale Alemann ragguagliava di non avere peranco avuto avviso dal suo governo della sospensione d'armi e che nondimeno le sue truppe si asterrebbero da qualsiasi atto ostile sino a che egli avrebbe a noi inviato un parlamentario. Verso le 3 pom. del 26 giunsero al nostro quartier generale di villa Berchet, accompagnati dal luogotenente colonnello Luigi Lodigiani comandante del battaglione del 64° in Mestre, i colonnelli austriaci Doda e Neuhauser, quello di stato maggiore questo del genio, tra i quali, a nome del generale Alemann, e il maggiore Sironi, a nome del generale Cugia, si addivenne alla seguente testuale convenzione intesa a definire la linea di demarcazione delle truppe belligeranti intorno Venezia durante la sospensione d'armi:

« La linea di demarcazione provvisoria convenuta tra il comando delle imperiali regie truppe in Venezia e il comando delle truppe italiane, in seguito alla sospensione d'armi, passerà pei seguenti punti: Partirà dall'incontro della strada di Bottenigo a Mestre colla ferrovia; quindi, volgendo a destra, passando per l'ultima casa che s'incontra da Mestre a Malghera, toccherà Bisaola e passando per Campalto, ove passerà per le case del paese che sono più avanti verso Malghera, proseguirà perpendicolarmente fino all'Osellino, su cui si arresterà.

« Alle truppe italiane rimarrà l'intera strada da Mestre a Bottenigo, più una zona di terreno ad oriente della medesima, della larghezza di 300 metri.

« Nè le sentinelle nè le pattuglie o qualsiasi truppa delle due parti potranno oltrepassare tale linea.

« Il canale dell'Osellino potrà essere percorso da barche private, ma non si effettueranno sbarchi od imbarchi di qualunque specie.

« Lungo la linea di cui sopra si collocheranno banderuole bianche sui punti che si crederanno necessari ».

Il capo di stato maggiore

« SIRONI ».

I colonnelli

« DODA.

« NEUHAUSER ».

So rifletto che il maggiore Sironi era scrittore a forma chiara e corretta e che il colonnello Doda — dalmato — parlava egregiamente la lingua italiana, sarei tratto a ritenere che la prosa pedante e pedestre testè trascritta fosse parto del Neuhauser, teutone puro sangue. Quando i due delegati del generale Alemann si accommiatarono, io bendai loro gli occhi, dovendo essi riattraversare una zona dei nostri accampamenti; e il colonnello Doda, porgendomi una valigetta di cui era munito, mi disse col più schietto accento italiano: « Adesso che Lei mi ha reso cieco, favorisca darmi un sigaro che sta nella mia valigetta » (1).

***

Il 27 luglio si diramano alle truppe gli ordini derivanti dalla convenzione suespressa. Si presenta ai posti di osservazione un parlamentario austriaco latore di una protesta circa un fatto veramente inconcepibile a cui non aggiustiamo fede; cioè: i garibaldini nel Tirolo avrebbero ucciso un militare austriaco ferito in combattimento. La stranezza della notizia trova solo riscontro nell'anomalia del suo percorso. Ad ogni modo, la protesta è subito inviata al quartier generale del corpo di spedizione.

Il 28 le truppe dan mano a gittare ponticelli sui numerosi canali nella zona degli alloggiamenti per agevolare le reciproche comunicazioni. Si costruiscono dei pari trinceramenti e simili. Nel pomeriggio si presentano ai nostri avamposti nove pionieri disertati dal forte Malghera, tutti nativi delle provincie venete. Si presentano altresì due ufficiali della piazza di Venezia per prevenire che l'indomani si effettueranno tagli di piante o di frumentone sul dinanzi della linea delle nostre sentinelle. Essendo ciò contrario allo spirito della convenzione per la sospensione d'armi, il generale Cugia invia al comandante della piazza qual parlamentario il capitano del genio Medici, latore di analoga protesta.

(1) Se non vado errato, il colonnello austriaco Doda era fratello al deputato italiano omonimo, che nel 1878 fu ministro per le finanze e al generale del nostro esercito, ora defunto, Luigi Doda.

Il 29 giunge sentore al nostro quartier generale di un armistizio conchiuso fra Prussia e Austria. Si ha la risposta all'oradetta protesta; il generale Alemann dichiara trattarsi di equivoco e che per conseguenza ha impartito ordini acciocchè i minacciati tagli non si eseguiscano.

Il 30 calma su tutta la linea, ma ansietà crescente per vedere dipanata la matassa che la diplomazia, per noi profani almeno, andava aggrovigliando.

Il 31 luglio, come la giornata precedente.

XV.

Il 1° agosto nulla di rimarchevole. La sospensione d'armi spirerà domattina alle ore 4, ma pertanto ignorasi se verrà prorogata oppure se si riprenderanno le ostilità. Ad ogni buon fine si rammenta alle truppe di mettere in vigore le severe misure di vigilanza già prescritte al principiare del blocco.

Il 2, poco prima dell'alba, un telegramma del generale Cialdini ci ragguaglia che la tregua è prorogata e che scadrà il 10 agosto, alle 4 ant., affine di dar tempo alle trattative per un armistizio cui l'Italia avea, in massima, già aderito. A tale annunzio il generale Cugia inviò un parlamentario, il d'Aspremont, al comandante della fortezza di Venezia per dargli analogo avviso; di tale proroga, come più oltre si apprese, egli non avea avuto alcun cenno dal suo governo. Dopo il ritorno del d'Aspremont il generale Alemann spedì un parlamentario per notificare ch'egli pure avea ricevuto la regolare partecipazione. Sette doganieri veneti, disertati da Venezia, si presentano ai nostri avamposti.

Il 3 altri tre doganieri disertori si presentano.

Il 4 si costituiscono altri otto disertori.

Il 5 nulla.

Il 6 si riceve telegramma dal generale Cialdini notificante che l'Austria non ha accettato l'armistizio e che le ostilità si ripiglieranno il mattino del 10. Qui il mio diario registra commenti che preferisco non riprodurre; il lettore può sup-

plirvi colla propria immaginativa per poco rifletta che tutto allora a noi appariva mistificazione.

Il 7 verso mezzodì, càpitano al nostro quartier generale di villa Berchet alquanti ufficiali dello stato maggiore del comando supremo e ci informano che l'*Affondatore* è affondato nel porto di Ancona; non occorreva altro per colmare il calice delle amarezze! Gli stessi ufficiali ci ragguagliano che il generale Cialdini fa retrocedere le sue truppe per prendere posizione dietro il Tagliamento. Leggiamo nei giornali la notizia di un fatto d'arme sul Versa (Isonzo) che torna ad onore degl'Italiani; però, non ne abbiamo il bollettino ufficiale, ciò che è da lamentarsi.

L'8 agosto si conferma la notizia del concentramento del corpo di spedizione sulla destra del Tagliamento, ove si costruiscono opere difensive occasionali. Nella notte si riceve telegrafico avviso che la sospensione d'armi è prorogata di ventiquattro ore; cosicchè lo stato delle ostilità riprincipierà alle ore 4 ant. dell'11 agosto.

Il 9 nulla, tranne — come è segnato nel diario — la consueta ansietà.

Il 10 il generale Cialdini telegrafa al comandante dell'8ª divisione che le sue truppe han ripiegato dietro il Tagliamento per lo ingrossare degli Austriaci sull'Isonzo.

L'11, all'alba, ricomincia lo stato delle ostilità, il quale, però, nè da parte nostra nè da parte del nemico in Venezia si pronunzia nella menoma guisa; che anzi, speciali istruzioni del generale Cugia ingiungono agli avamposti di non spingere le ricognizioni oltre il cordone delle sentinelle. (Rilevo dal diario che da tre giorni pioveva dirottamente; solo chi conosce la laguna veneta può farsi adeguata idea delle condizioni de' nostri accampamenti in quei giorni). Alle 10 pom. dell'11 si riceve telegramma dal generale Cialdini che annunzia firmato l'armistizio dal generale Petitti d'ordine di Sua Maestà, ed aggiunge essere « rovinosa risolu-« zione di cui non conosce il motivo ». Nella sera medesima apprendiamo dal *Moniteur* che l'Arciduca Alberto ha ricevuto dal suo Imperatore l'ordine di firmare l'armistizio sulle basi dell'antico confine veneto.

***

Il 12 nulla di particolare. La notte dal 12 al 13 un telegramma del generale Cialdini conferma ufficialmente la conclusione dell'armistizio; e poichè tra le condizioni vi ha quella che le truppe del blocco di Venezia si debbano ritirare a sette chilometri e mezzo dagli spalti del forte di Malghera, così si ordina subito analoga dislocazione, da effettuarsi nelle prime ore antimeridiane del 13. In tale giorno si prendono i novi alloggiamenti in questa guisa:

Quartier generale della divisione alla villa del barone Bianchi (1) presso Mogliano, sulla grande strada Mestre-Treviso, che i Veneziani chiamano « il Terragio », tutta fiancheggiata da ville signorili delle nobili famiglie della città dei dogi;

Brigata Piemonte e due batterie tra Mirano, Dolo e dintorni;

Brigata Cagliari, una batteria e i due battaglioni bersaglieri tra Mogliano, Marcon, Zerman e dintorni. I servizi ripartiti.

Di tal maniera, la patriottica cittadina di Mestre (comprendente la casa, con la facciata dipinta a larghe striscie dai tre colori nazionali, della madre dei fratelli Bandiera) ricadde — per poco, per somma ventura — sotto le ali dell'aquila a due rostri.

***

Il 14 il capo di stato maggiore Sironi è inviato parlamentario in Venezia nello scopo di meglio definire, d'accordo coll'autorità militare della piazza, i limiti della zona da rispettarsi dalle due parti. Si conviene che il generale Ale-

(1) Il barone Bianchi, nella guerra del 1866, era tenente in un reggimento di Ulani nell'armata austriaca del Nord e si ritirò a vita privata, in Venezia, alla conclusione della pace. Di famiglia originaria di Como, egli è nipote (figlio al figlio) del maresciallo austriaco Bianchi che nel maggio 1815 sconfisse a Tolentino l'esercito napoletano guidato da Re Gioacchino Murat e che ebbe poi il titolo di Duca di Casalanza, dal luogo — un modesto casolare su quel di Capua — del noto trattato che ne seguì.

mani manderà all'uopo in terraferma i suoi delegati. Nello stesso giorno 14 taluni abitanti di Mestre vengono al nostro quartiere generale a ragguagliare che un manipolo di militari austriaci, tra cui qualche ufficiale, hanno ivi voluto dal municipio una bandiera tricolore, che calpestarono sulla pubblica piazza e poscia portarono seco a Malghera. Il generale Cugia stimò informarne telegraficamente il comando supremo dell'esercito. Di sì disgustoso incidente non seppimo mai più nulla.

Il giorno 15 un battaglione austriaco occupa Mestre, spingendo ricognizioni su Zellarino, verso Marcon ecc., tenendosi però sempre entro il raggio finallora sommariamente indicato. Arriva un parlamentario da Venezia per prevenire che dopo domani si presenteranno al nostro quartier generale due colonnelli per precisare, di comune accordo, i limiti tra i belligeranti durante l'armistizio.

Il 16 l'8ª divisione prende alloggiamenti più concentrati per fare posto alle altre due divisioni del IV corpo, il quartier generale del quale si era trasferito a Mira. Da quel dì cessò ogni relazione diretta fra il comandante dell'8ª divisione ed il comandante della fortezza di Venezia, trattando con questo direttamente il comandante del IV corpo, generale Petitti.

***

Il 17 agosto convengono alla villa Berchet, dianzi sede del quartier generale dell'8ª divisione, il luogotenente colonnello di stato maggiore Agostino Ricci ed il maggiore Sironi, delegati dal capo di stato maggiore dell'esercito, e i colonnelli di nostra conoscenza Doda e Neuhauser, delegati dal comandante della fortezza di Venezia e d'accordo determinano i limiti della zona libera o franca nel periodo dell'armistizio. Per effetto di ciò, si dovette costruire uno speciale tratto di ferrovia che congiungesse le due linee Padova-Treviso e Padova-Venezia senza toccare la zona oradetta.

A tarda sera del medesimo giorno 17, quando già il generale Cugia era a letto e noi ufficiali del quartiere generale si stava parlando del più e del meno nello stanzone

a pianterreno della villa Bianchi, udiamo calpestio serrato di cavalli, tintinnio di campanelli, rumore di ruote di carrozza che velocemente si avvicinava. Ad un tratto questa si ferma al cancello del parco accosto alla villa e, mentre ci chiedevamo l'un l'altro di che potesse trattarsi, si spalanca la porta e maestosamente entra il generale Cialdini indossante il mantello, seguito da un capitano di cavalleria coll'assisa del reggimento Ussari di Piacenza, che parmi rammentare fosse un marchese Pallavicino che facea la campagna con grado onorario. Tutti noi scattammo in piedi come un sol uomo; e nell'atto in cui il capitano toglieva il mantello dagli omeri del generale, questi domandò: « Dov'è il loro generale? » « In letto », rispondiamo in coro. « Voglio parlargli », ripiglia il duce « e mi si conduca subito da lui ». Il tenente d'Aspremont gli fa strada al piano superiore, lo annunzia, lo introduce. Niun secreto ci riescì strappare dalle labbra del capitano, che nel frattempo s'intrattenne con noi. Forse egli pure era al buio. Fatto è che, dopo breve colloquio, il generale Cialdini riparte pel suo vicino quartier generale di Treviso ed il generale Cugia, vestitosi in fretta, ordina che sia subito pronta una carrozza che lo trasporti a Padova (allora sede del comando supremo dell'esercito e forse centro provvisorio della politica dello Stato) per dove partì poco di poi in compagnia del d'Aspremont.

Il 18 a sera il generale era di ritorno a Villa Bianchi, lasciandoci pur sempre almanaccare e fantasticare sul misterioso colloquio della precedente notte.

Il mattino del 19 l'arcano comincia a snebbiarsi. Il generale Cugia accudisce a preparativi di partenza che accennano a lontano ritorno, se pure; a sera inoltrata, dopo avere ceduto il comando della divisione al brigadiere più anziano (colonnello Celebrini di S. Martino), egli si reca a Dolo per prendervi il treno Venezia-Padova, dovendo recarsi a Firenze... (alla buon'ora, il mistero è squarciato!) per assumere il portafoglio della guerra che il generale Cialdini, il quale teneva il Cugia in grandissima estimazione, era venuto a proporgli nel notturno abboccamento.

***

Dal 20 al 26 agosto nulla di notevole; « Ozio su tutta la « linea », segna il mio diario. Le truppe riposano e ne han d'uopo, perchè molto travagliate dalle febbri miasmatiche.

XVI.

Il 27 agosto, giorno nel quale si sciolse il corpo di spedizione, ricevemmo annuncio della nomina del novello comandante della divisione in persona del maggior generale Alberto De la Forest, fino allora comandante di brigata di cavalleria, lo stesso che si fece onore nel fatto d'arme di Versa sull'Isonzo, a cui ho accennato più addietro.

Dal 28 agosto al 3 settembre nulla che valga la pena di essere rammentato. Spirava oramai aura di pace e si lasciava che la diplomazia si sbizzarrisse a suo talento. « La pace » — leggesi nella *Storia ufficiale* — « potea indugiare più o « meno, ma era certa ».

Per dare alle truppe i più ampi alloggiamenti possibili, nella considerazione sovrattutto che il morbo asiatico già avea principiato a serpeggiare fra i corpi verso il Friuli, si cominciò, pur continuando lo stato di guerra, a ripassare sulla destra del Po, per parte, naturalmente, di quei corpi che non erano designati a presidio del Veneto dopo la imminente sua cessione.

Il 4 settembre l'8ª divisione riceve ordine di movere per tappe su Ferrara, a principiare del 6.

Il dì 5 il generale De la Forest assume il comando.

Il 6 la divisione va ad accampare a Mirano. Quartier generale in casa del Patriarca.

Il 7 a Piove di Sacco. Quartier generale in casa Pagani.

L'8 ad Agna. Quartier generale in casa del sindaco.

Il 9 a Rovigo. Quartier generale in casa Gobatti.

Il 10 a Polesella. Quartier generale novamente ospite di casa Selmi.

L'11 a Ferrara. Quartier generale nel palazzo Massari. Si riceve ordine di proseguire per tappe fino a Borgo S. Donnino e dintorni.

Il 12 si va a porre campo a Cento. Quartier generale in casa Diani.

Il 13 soggiorno.

Il 14 a Castelfranco nell'Emilia. Quartier generale in casa del dottor Arze.

Il 15 a Modena. Quartier generale nel palazzo del marchese Rangoni.

Il 16 a Rubiera. Quartier generale nel palazzo del marchese Greppi.

Il 17 a Reggio Emilia. Quartier generale in casa Corbelli.

Il 18 a Parma. Quartier generale in casa Leonardi.

Il 19 soggiorno.

Il 20 settembre l'8ª divisione, fin qui sempre in accampamento, prende accantonamenti fra Taro e Ongina con la sottospecificata dislocazione:

Quartier generale (casa Brizzi) — Borgo S. Donnino.
Comando brigata Piemonte — Id.
3° reggimento — Id.
1° 2° 4° battaglione del 4° — Id.
3° battaglione del 4° — Salsomaggiore.
Comando brigata Cagliari — Busseto.
63° reggimento — Id.
1° 2° 4° battaglione del 64° — Soragna.
3° battaglione del 64° — Fontanellato.
6° battaglione bersaglieri — Fontevivo.
30° battaglione bersaglieri — S. Secondo.
7ª batteria — S. Secondo.
8ª batteria — Busseto.
9ª batteria — Castel Guelfo.
Compagnia del genio — Borgo S. Donnino.
Compagnia del treno — Id.

I servizi amministrativi, centro a Borgo S. Donnino; le sussistenze con succursale a Soragna.

***

Qui voglio proprio testualmente riprodurre una speciale nota del mio diario: « Franca la spesa di rammentare che « tutte le marce da Mestre a Borgo S. Dommino vennero ese- « guite con ordine e spigliatezza ammirevoli. Da Ferrara « a Cento, ad esempio —36 chilometri di via — non un ri- « tardatario ».

Le parecchie ragioni di ciò si possono interpretare: la fresca stagione, l'abitudine di cinque mesi alle fatiche campali, il desiderio del riposo, il ritorno in famiglia alle viste, l'assenza di qualsivoglia nemico nè vicino nè lontano, l'eliminazione degli elementi deboli che in principio della campagna facean ingombro, la coscienza di un compiuto dovere e di un alto fine patriottico, comunque, raggiunto; ma vi ha una ragione che forse non riesce interpretare; questa è che il generale De la Forest, novo al comando di truppe di fanteria, permetteva che il capo di stato maggiore, assai esperto nella materia, regolasse una così capitale branca della logistica. Se non fosse fare della teorica a buon mercato direi che il non affaticare soverchiamente nè inutilmente gli uomini e i cavalli acciocchè si trovino vigorosi in punto, costituisce tutto il secreto delle marce, anzi delle operazioni militari in genere, secreto che, pur troppo, per taluni cui la bisogna riguarda è impenetrabile. Sembra quasi che in ciò l'esperienza non ammaestri; accade tuttodì che reggimenti e maggiori reparti, specialmente nelle grandi manovre, arrivino sul sito di adunata e vi restino inoperosi parecchie ore avanti il prestabilito, che si potrebbero dedicare, non foss'altro, al riposo.

E' scaturito dalla mia narrazione che lo infrangere l'or rammentato principio della tutela delle forze non ha poco contribuito al nostro militare insuccesso; ho ragioni per estendere questa mia affermazione agli altri grandi reparti delle cui gesta non ho trattato di proposito.

***

Dal 21 al 25 settembre il mio diario registra un'unica frase, altrettanto semplice quanto espressiva: « Ozio per- « fetto ».

***

In questo frattempo, tuttochè il trattato di pace non fosse peranco fiirmato (1), intervennero gli ordini ministeriali per lo scioglimento delle grandi unità costituite per la guerra, ordini che, in quanto concerne l'8ª divisione, vennero eseguiti dal 26 al 30 settembre, nel quale ultimo giorno essa avea cessato di esistere anche in ogni suo molecolare elemento.

Le destinazioni dei corpi e delle frazioni furono:

3° reggimento fanteria — Bergamo, con due battaglioni a Pavia;

4° reggimento fanteria — Brescia;

Brigata Cagliari — Napoli;

6° battaglione bersaglieri — Napoli;

30° battaglione bersaglieri — Sassari;

Artiglieria — Crema e Cremona;

Génio — Piacenza;

Treno — Bologna.

***

Riporto la nota che sta all'estremo retroguardo del mio diario: « Durante la campagna l'8ª divisione percorse in « complesso 776 chilometri, di cui 640 su strade ordinarie « in 35 marce e 136 per ferrovia da Parma a Ferrara. Le

(1) Il trattato di pace fra l'Italia e l'Austria venne firmato dai plenipotenziari, il 3 ottobre e ratificato dal Re Vittorio Emanuele il 6. L'entrata delle truppe italiane nelle fortezze del Veneto principiò il 9 e si compì il 19 di detto mese.

« truppe a cavallo e le salmerie tutto il tragitto su vie ordi-« narie ». Sarei ora tentato di chiedere quale mai matematico saprebbe definire la curva rappresentata dal cammino dell'8ª divisione da Piacenza a Borgo S. Donnino attraverso le pianure della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia mercè il quadruplice passaggio del Po, curva arruffata e bizzarra, non chiusa, chè i suoi estremi distano fra loro di 35 chilometri.

Contando dall'8 maggio, l'8ª divisione ebbe 146 giorni di vita, di cui mi son studiato narrare le vicende con tutta sincerità ed esattezza.

***

Parmi di non poter meglio por fine a questo scritto che col menzionare le maggiori ricompense al valor militare conferite per la campagna del 1866 o, più esattamente, per la battaglia di Custoza, agli ufficiali generali, ai comandanti di corpo e alle bandiere dell'8ª divisione; le quali ricompense testimoniano quanto sia stata apprezzata l'azione delle truppe in quella giornata e tornano ad un tempo e torneranno sempre ad onore dei corpi che costituivano o contribuirono a costituire la ridetta divisione nella guerra del 1866 per la liberazione della Venezia.

Generale Cugia Efisio. — Grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia « Per il valore dimostrato e per le sagge di-« sposizioni date quale comandante della divisione nell'at-« tacco di Monte Torre e Monte Croce, nonchè per l'energica « difesa fatta nella giornata del 24 giugno ».

Maggiore Sironi Giovanni. — Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia « Per molta intelligenza e per molto sangue « freddo spiegato durante il combattimento e specialmente « nelle disposizioni delle truppe poste nella pianura, la cui « direzione gli era stata affidata ».

Colonnello 63° Antona Luigi. — Medaglia d'argento al valor militare « Per esemplare coraggio e per il modo lode-« vole con cui condusse il suo reggimento a Monte Croce ».

Colonnello 64° Ferrari Antonio. — Medaglia d'oro al valor militare « Per rara bravura spiegata e per avere mirabilmente condotto il suo reggimento a Monte Torre ».

Bandiera del 64°. — Medaglia d'argento al valor militare « Per le splendide prove di bravura o di slancio date dalla « generalità del reggimento nel riprendere le posizioni di « Monte Torre e Monte Croce ».

Maggiore d'artiglieria Bava Beccaris Fiorenzo. — Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia « Per la molta intelligenza, coraggio e sangue freddo con cui diresse la propria « brigata nel combattimento ».

Generale A. Allodi.

VARIETÀ

IL DUELLO ANTICO

Chi si faccia per poco a studiare la storia del duello rimane colpito e disgustato dalla continua contradizione che da tredici secoli come una camicia di Nesso inquieta e tormenta legislatori e maestri di cavalleria. Da Luitprando re dei Longobardi al codice Zanardelli, dall'Alciato e dal Muzio all'Angelini e al Gelli è sempre la stessa lotta fra il buon senso e il costume, fra la coscienza e l'amor proprio, fra la giustizia e la cavalleria. « Per la consuetudine della gente « nostra de' Longobardi non possiamo vietar l'*empia* legge », diceva il re Luitprando e questo contrasto si ripeteva nelle leggi di tutti i secoli successivi. Il Muzio, gran maestro di cose cavalleresche, dopo aver detto che sempre le leggi civili e canoniche han condannato il duello, aggiunge: « e io « quando sperassi, per disputare copiosamente in questa sen« tenza di poter persuadere a' cavalieri, che essi agli abbat« timenti dovrebbero dare il bando, a questa sola impresa « volgerei lo stilo ». E il Gelli nel nostro tempo rincalza: « Il duello è per sè stesso una credenza assurda della so« cietà una falsa interpretazione dell'amor proprio, un atto « illegale e immorale ». E allora, legislatori e maestri di cavalleria, che facciam noi di questo brutto vecchiume? Risponde anch'oggi dal sepolcro Luitprando re: « Per la « consuetudine della gente nostra de' Longobardi non pos« siamo vietar l'empia legge ». Siamo ancora un po' Longobardi e finchè non saremo ridiventati Latini, cioè veri artisti della dignità e dell'onore, quest'ultimo avanzo di barbarie non sparirà. Ma intanto che assistiamo ai suoi ultimi ba-

gliori tratteniamoci a vederne brevemente la storia e il pomposo antico ceremoniale.

Premettiamo che per duello non si deve generalmente intendere il combattimento che avveniva talvolta fra due o più cavalieri o per rissa, o per dimostrazione di valore, o per definire una guerra. Di questi son piene le storie e i poemi antichi; e noi tutti ricordiamo il duello fra Ruggero e Rinaldo, fra Orlando e Agramante nel *Furioso*, fra Argante e Tancredi nella *Gerusalemme*. Questi non han che vedere col vero e proprio duello, che è un combattimento fra due o più persone, *secondo certe forme stabilite, per definire una questione incerta.*

Questo duello non è d'origine latina, e i pochi esempi romani addotti dai trattatisti (1) non sono che fatti isolati, i quali non dimostrano una istituzione vigente, ma la tendenza dell'animo umano a rimettersi in certi casi difficili, alla decisione d'una potenza superiore, misteriosa, incognita, il cui volere si scrutò con gli augurî, con gli auspicî, con le osservate stelle, con le sorti, con la prova del fuoco, e, fra le tante, anche con la prova delle armi. È il principio filosofico, su cui si fonda il duello, ma presso i Romani si applicò alle armi rare volte, presso i popoli nordici dette origine a una vera istituzione. Il duello dunque è d'origine nordica e fra noi Italiani fu portato specialmente dai Longobardi, che per primi lo disciplinarono con leggi. Ma in questa prima fase esso non è che un *giudizio di dio*, senza alcuna pretesa cavalleresca. Per ciò non ai gentiluomini e ai cavalieri soltanto, ma a ogni uomo libero era in quel tempo permesso il duello, che non di rado si faceva a colpi di bastone e con semplicissimo ceremoniale. I casi, nei quali si poteva invocare la prova del combattimento, determinatamente indicati per legge, erano ventidue in tutti, fra i quali, notevole osservazione, sei riguardavano l'onore della famiglia.

Quando per le crociate e per lo spirito cavalleresco venuto alla moda, l'uso delle armi diventò qualcosa di solenne

(1) Vedili in MURATORI. — *Antich. ital. d. M. E.* Diss. 39.

e di sacro, anche il duello acquistò maggior dignità, si fece con solennissimo ceremoniale e fu riserbato soltanto ai cavalieri. Questo periodo, che va dalle prime crociate al secolo XVII, è il periodo classico del duello. Mentre i principi e i papi lo proibivano, i signori davano il campo e lo presedevano; preti, frati e perfino le monache, mandavano e accettavano sfide, letterati e giuristi scrivevano trattati e pareri. E quello che è più doloroso per noi, l'Italia era il paese, dove il duello più che altrove trionfava, e il secolo XVI, il tempo della maggior fioritura. Proprio allora quando l'Italia era più vile, e il Macchiavelli le rimproverava di non saper più maneggiare le armi per iscacciarne quei barbari, dai quali era lacera e corsa, proprio in quel secolo di vergogna per la politica italiana il sangue nostro si versava inutilmente negli steccati e si andava così ostentando una dignità, che fin dal tempo degli ultimi Comuni era morta. Il duello, in questa seconda fase, si può definire: un combattimento fra due o più persone, a dimostrazione d'una verità incerta; fatto secondo le forme cavalleresche e con un determinato ceremoniale. Il duello poteva farsi fra due combattenti e anche fra più, secondo che due o più fossero implicati nella stessa querela; ma in ogni caso occorreva che nel combattimento fossero tanti dall'una parte che dall'altra, e che uno combattesse sempre contro uno. Lo scontro poteva farsi in steccati separati, o nello stesso opportunamente diviso. Il duello serbava giuridicamente le sue forme antiche di giudizio di dio, perciò il suo fine era di dimostrare con la prova delle armi una verità, che non era possibile dimostrare per le vie ordinarie della giustizia. La sua prima causale dunque era un'accusa, una querela, per la quale s'imputava ad alcuno qualche delitto, di cui non si poteva dare la prova giuridica. Questo costituiva una differenza notevole dal duello moderno, in cui la prima causale è l'offesa. Secondo il concetto antico avveniva spesso che l'offesa era occasione, non causa del duello. Così per le offese con vie di fatto non si poteva senz'altro fare un duello, ma occorreva che l'offeso muovesse una querela, un'accusa

all'offensore, chiamandolo pubblicamente traditore, ingiusto, soperchiatore o simili. Quindi il paradosso che l'offeso diventava provocatore e aveva tutti gli svantaggi, che all'attore toccavano. Questo in parte procedeva dal concetto fondamentale e tradizionale, che il duello fosse un giudizio; in parte anche da ragioni cavalleresche.

Le offese con vie di fatto non sono da cavalieri: ad esse quindi non doveva rispondersi col nobile uso delle armi, ma con pari trattamento. Dice a questo proposito il Muzio (1):

« Vi sono autori che sostengono doversi ributtare tra-
« dimento con tradimento, soperchieria con soperchieria, vio-
« lenza con violenza: io piuttosto che consigliare tali cose,
« *torrei a difendere chi fatte le avesse* ». E se le circostanze non permettevano la reazione immediata, la violenza subita non dava nessun carico, non disonorava il colpito, ma l'offensore: e quando l'offeso l'avesse chiamato traditore, ingiusto, sleale, era lui il disonorato davanti ai cavalieri, finchè non si fosse purgato di questa accusa. Non si creda già che sempre le cose si conducessero con questo scrupolo, chè anzi la maggior parte dei duelli non eran che vendette. dove e l'accusa e la prova e il giudizio stavano solo come esteriori formalità. I trattatisti gridavano per dimostrare che il duello non doveva nè poteva essere una vendetta, come lo gridano anch'oggi; ma la natura umana non si muta coi codici e coi trattati: allora come ora fu quasi sempre il desiderio di vendicarsi, che condusse l'offeso in campo contro l'offensore.

La seconda causale del duello antico era la mentita. Fatta l'accusa, l'offeso doveva rispondere con la mentita, che si faceva sempre con formule simili a questa: « Tu menti per
« la gola dicendo che io ecc. ». La mentita aveva grande importanza giuridica e pratica. Giuridicamente era la repulsa dell'ingiuria, era uno scaricarsi della querela avuta, ritornandone tutto il peso su chi la faceva. Data la mentita, uno riacquistava completamente il proprio onore, finchè l'altro

(1) *Il duello*, II, 1

non avesse provato le sue accuse. Praticamente poi la mentita stabiliva il reo, ossia l'accusato, il provocato, e gli dava una quantità di diritti, che costituivano in campo un vero vantaggio: scelta delle armi, del luogo, del tempo per il combattimento; e perfino il diritto di creare artificialmente nell'avversario quei difetti, da cui egli per avventura fosse colpito. Così se il reo fosse stato mancante d'un occhio, o non avesse avuto il libero uso d'una gamba o d'un braccio, poteva con un apposito elmo, con opportuni schinieri o bracciali impedire ugualmente l'avversario. Ecco il perchè di quelle eterne, noiose discussioni per stabilire chi fosse il mentito; discussioni, che si prolungavano talvolta per mesi, stancando il pubblico, i cavalieri, i maestri, i principi, che non di rado eran chiamati a giudicare. Fatta l'accusa e data la mentita, spettava all'accusatore, all'attore, al provocatore di offrirsi per provare con le armi l'accusa, e per ciò fare invitava l'avversario a mandargli le patenti di campo franco e la indicazione delle armi. Tutto questo si compiva a voce, se le accuse si facevano in presenza, ma più spesso per mezzo di cartelli. Prima di parlare dei cartelli mi occorre di rispondere a due quesiti prelimitari: chi poteva scendere in campo a duellare? E per quali offese era consentito il duello?

In questa seconda fase non potevano scendere in steccato se non i cavalieri. Infatti come avrebbe potuto usare delle armi chi al maneggio di esse fosse stato profano? E in questa delicatezza cavalleresca gli antichi erano anche troppo meticolosi. Volevano che i combattenti fossero non solo cavalieri, ma anche di parigrado. Più espliciti di noi moderni, determinavano con precisione i casi di parità e di disparità, mentre noi, pure attenendoci nel fatto a un criterio di parità, che somiglia molto all'antico, ammettiamo, teoricamente un'eguaglianza democratica, che non sentiamo. I casi d'esclusione per indegnità somigliavano molto ai moderni, solo è da aggiungere, non foss'altro a titolo di curiosità, che fra gli esclusi erano i tavernieri e gli osti, mentre erano dispensati per privilegio, concesso dal costume, i chierici e i letterati. Chi li provocava mancava esso all'onore, nè aveva diritto a un se-

guito cavalleresco. Vi fu tempo che preti, frati, vescovi e perfino le monache usavano del duello per campione, ma fu costumanza sempre riprovata, che presto dovette cessare o ridursi a rarissimi casi.

Per quali cause si poteva invocare la prova delle armi? Le leggi longobarde stabilivano ventidue casi, ma nei secoli posteriori nè le leggi civili nè le cavalleresche fissarono nulla di determinato. Però anche allora come oggi si gridava che solo per gravi accuse si dovesse scendere in campo, e si esortavano i signori a non conceder patenti a chi non le richiedesse per gravi motivi; ma allorra come oggi la maggior parte dei duelli avveniva per cose da poco e finiva in una parata o in una inteminabile logomachia.

Fatta l'accusa e data la mentita spettava all'accusatore o attore di offrirsi a provare con le armi l'accusa fatta, e invitava l' avversario a mandargli le patenti di campo franco l'indicazione delle armi. Tutto questo anticamente si faceva a voce fra le parti, poi s'introdusse l'uso dei cartelli. I cartelli erano scritti interamente dai contendenti e sottoscritti da tre testimoni. Un fatto notevole nella procedura antica si è che nei preliminari del duello i padrini non prendono quasi affatto parte diretta, ma fungono solo da testimoni degli atti. Tutte le trattative erano condotte dai primi, il che produceva gran numero di malintesi, dei ripicchi, di puntigli, che intralciavano lo svolgersi della vertenza fino al punto da renderne talvolta impossibile la soluzione. Ecco un esempio di cartello, che trovasi nell'archivio di Stato di Mantova: « Mirandola, 19 marzo. Un altra « nostra vi havemo scripto, quale ne persuademo habiati « hauta, perchè secondo ne è stato refferto ne pare la per- « venesse a le mano del Alberto, tuttavia per più nostra « certezza vi avemo voluto per questo messo mandare que- « staltro conforme ad quelaltra del suo tenore, che ritrovan- « dosi e trovi alla presentia de ti Chilino et de te Ant. Do- « nella et de altri valenthomini Michelle fornaro, servitore « del Ill.mo S. Duca di Ferrara, per lui n'è stato refferto « ad me Hector Greco et ad me Camillo Gozadini parole

« assai, per voi dicte, molto brave, et queste precise, come « diceti che ne cacciasti de za del ponte et che mai per « nui fu facto testa et che cusì ne dovesse dire dicto Mi- « chele da parte vostra: per tale parole comprehendemo voi « essere desiderosi de combatere con nuj, unde per sati- « sfare a li apetiti vostri per questa nostra vi facemo in- « tendere come falsamente ne mentiti per la gola et che « al ponte maxime, benchè altrove ne firmassemo, ne fa- « cessimo testa, et cum disavantazo grandissimo nostro, in- « sino a l'ultimo stessimo combatendo cum vui altri. Unde « per ultimarla et essere disposti a satisfarvi ve notificamo « per quest'altra nostra ultima come di nuovo vi stramen- « titi per la gola di ciò e di quanto diceti ad incarico nostro, « e tutto vi vogliamo mantenire cum l'arme in mane ad « ogni vostra requisizione, non potendo in questo caso, et « salvo ogni conclusione facta per l'Ex^ia del S. Duca, sopra li « casi li patroni nostri; per tanto essendo, come teniamo « che siate, homini da bene, dareti subita expeditione al « combattere con nui, et non venendo ad conclusione di- « remo che seti baliaffi et homini de zanze, et faremo quanto « se richiede al mestero nostro — Dato in Mirandula a dì « 19 marzo 1506. Presenti li infrascritti Roberto Boschetto — « Hector de la Mirandula — Ludovicho Boschetto

HECTOR GRECO — CAMILLO GOZADINO ».

A questi cartelli di mentita seguiva il cartello d'accettazione con richiesta delle patenti e della nota delle armi elette a combattere. Il richiesto mandava altro cartello con queste indicazioni e con le patenti. Così, quando non succedevano complicazioni, tutto era pronto per scendere in steccato. Ma le complicazioni sorgevano sempre, o quasi sempre, e il carteggio era infinito. I cartelli da prima si mandavano per un semplice araldo o per un uomo di fiducia, poi, essendo questi spesso vittime di soprusi e di soperchierie, furono mandati con scorta di più persone, finalmente, non essendo neppur questo mezzo sicuro, si ricorse, per lo

più all'affissione in pubblico. Abbiamo detto che il provocato doveva mandare i campi e la nota delle armi.

Che cos'era il campo franco? Il duello antico essendo un giudizio e un giudizio cavalleresco, richiedeva la maggior solennità, sia per il luogo che per gli spettatori e per il giudice. Inoltre nel duello avvenivano frequenti contestazioni, seguite da contese, che si facevano più pericolose per il seguito, che ciascun combattente recava seco. Per tutte queste ragioni era necessario un luogo pubblico in una città, dove il Signore e il suo seguito rendessero più solenne il combattimento, e la sua autorità, sostenuta dalla forza, impedisse soperchierie e violenze. Queste le ragioni del campo franco. Un Signore avente giurisdizione e tradizionale diritto d'aprire steccato, se richiesto da un cavaliere di concedere il campo, doveva prima udire la querela, e, se gli pareva grave e giusta, concedeva una patente di questo tenore.

« Hercules dux Ferrariae ecc. Essendo venuto a nui il « spectabile et strenuo Aldovrandino Piatese da Bologna, « et pregatomi, cum grande instantia, che in questa nostra « citade de Ferrara li vogliamo concedere el campo libero « da potere combattere cum il strenuo homo Guido Vaino « da Imola, col quale, secundo il ne dice, lo ha a dicir- « nire et terminare, cum le arme in mane, alcune diffe- « rentie che hanno insieme: et essendo nui sempre ben di- « sposti verso quelle persone che attendono a cose honore- « vole, siamo condescesi a compiacerlo. Et cussì per questa « nostra lettera patente, ad instantia et requisitione de dicto « Aldovrandino concedemo a li predicti il campo libero per « dicto effecto, in la piaza de questa nostra citade de Fer- « rara, per il lunì di carnevale, che sarà el die septimo de fe- « braro proxsimo venturo. Et certificamo li predicti dui che « hanno a combattere et qualunque altro che in dicto loco « osservaremo et faremo observare justitia inviolabile per « modo che in ogni cosa spectante a questa materia se proce- « derà cum la debita equalità et parità.

« Datam Ferrariae ecc. 1502 die xvi januarij ecc. ».

Come apparisce da questo modello, (non di stile in verità), il tempo del duello lo stabiliva nella patente il Signore, certo d'accordo con le parti. Procurar tali patenti fu da prima diritto e ufficio del provocato, ma poi, giacchè tal ricerca era più una briga che un vantaggio, si volle che spettasse all'attore. Il reo poteva rifiutare una patente, se avesse temuto che in quel luogo si parteggiasse per il suo avversario; per ciò, a prevenire difficoltà, si mandavano spesso due, tre e anche più patenti diverse di diversi signori. Abbiam visto nella patente del duca di Ferrara, che, dalla data al giorno del duello, corrono 22 giorni, ma le parti avevano ben sei mesi di tempo prima di decadere dal loro diritto di ricorrere alle armi. Eran più prudenti di noi moderni. poichè davan modo al sangue di raffreddarsi e al braccio d'esercitarsi alla pugna. Dopo le patenti di campo franco si mandava la nota delle armi elette dal reo. Regola di buona cavalleria era di combattere a cavallo con le solite armi del buon cavaliere; ma pur troppo anche su questo argomento si sofisticava fino alla nausea, pretendendo di usare arme insolite e strane o stranamente accoppiate. Ecco la nota d'un onesto cavaliere:

« Aldovrandino Piatexe. Io ho ricevuto una vostra et ho « visto quanto me scriveti circa la delligentia facta in ha- « vere il campo della E[a] del Signore Duca di Ferrara el « quale Dio salvi et mantengha. Io acepto et affermo il dicto « campo de combattere et definire ogni querella da voi mossa; « per tanto ve mando questa ellectione de arme: cioè due « lunette, falda, fiancali, arnesi, schiniere, el corpo con la co- « raza col soprapecto, brazali, spalazi, elmeto, bavera et « guanti, cioè come se usano in suso la guerra; stocco, stoc- « chetto, maza e uno pugnale e lanza a cavallo bardato, cioè « fiancaliti, crope et pectorale e testèra, come se usa in suso « la guerra. De questo ve aviso per ora; quando noi saremo « al luoco deputato vi farò intendere la conclusione del no- « stro combattere, ecc.

« *Imole die XXI Januarij 1502.*

« Guido Vaino de Imola ve la manda.

« *Infrascripti testes:* Zorzo da Tosignano — Joanne Fr. « Roeta da Bologna — Battista Mezetino da Tosignano » (1).

Questa lettera è indirizzata al duca di Ferrara, datore del campo; presso il quale l'altra parte l'avrà ricercata. Come si vede si usavano le armi difensive del pari che le offensive e sul terreno si esigeva più una prova di bravura cavalleresca, che una sterile dimostrazione di pallido coraggio. Le armi indicate dal provocato eran portate in campo da ambedue le parti, salvo al reo il diritto di eleggere da tutte quelle arrecate, o dar delle proprie all'attore, se lo avesse creduto per sè vantaggioso. I cavalieri onesti lamentavano da una parte che si scendesse in campo talvolta con eccesso di armi difensive, ma dall'altra che alcuni combattessero con sola spada e in camicia. Questo duello già nel cinquecento cominciò più dell'altro a piacere al volgo, perchè più dell'altro atto ad eccitare e commuovere, ma i buoni cavalieri rifuggivano d'ordinario da questa forma di combattimento, e i signori lo riprovavano. Più frequente divenne il duello a piedi, che a poco a poco prese il sopravvento su l'altro, perchè risparmiava tante spese e tante complicazioni. Raro invece fino al seicento, riprovato dai cavalieri, anzi considerato indegno di gentiluomo era il duello *alla macchia*, che più di frequente si faceva nel Napoletano. Fatta l'accusa e data la mentita, si prendeva d'ambo le parti un compagno e senz'armi da difesa, con poche da offesa, si andava in luogo appartato, dove, senza nessuna procedura nè ceremoniale si combatteva finchè lo permettessero le forze, il coraggio o l'umanità delle parti. Ma torniamo al duello cavalleresco.

Per buona regola i combattenti si recavano al campo qualche giorno prima di quello fissato, allo scontro, per preparare l'occorrente, convenire su le condizioni, prender conoscenza del luogo.

Venuto il giorno del duello si andava coi padrini e con tutto il seguito allo steccato. Eran gli steccati spazi per lo

(1) Da un documento dell'Archivio di Stato di Modena.

più rettangolari, ma talvolta quadrati, ellittici o poligonari circondati con assito alto poco più d'un metro da terra, o anche con funi fermate a pali posti con certi intervalli, donde sembra derivi il nome di *lizza* (latino *licia*, corde). Al di là della corda era una fossa per definire nettamente in terra il limite del campo. Questo recinto era la vera lizza riserbata ai combattenti, e questa sola era necessaria; ma talvolta al di là di essa erano tirate altre corde o posti altri steccati per separare dal popolo accorrente i padiglioni riserbati al signore del campo, al suo seguito e alle dame. Gli steccati si facevano in piazze dentro o presso le città, e richiedevano a volte un lavoro lungo, come si può rilevare da un documento dell'Archivio di Stato di Modena (1), dove si dice che a fare uno steccato furon mandati *dugento* guastatori. Dai lati più corti eran due aperture chiuse con sbarra mobile, per dove entravano a tempo debito i combattenti. Presso queste entrature si ponevano due padiglioni, dove si armavano alla presenza di testimoni di fiducia dell'avversario i due contendenti; e nei lati più lunghi si elevavano altri padiglioni per il signore del campo e per il suo seguito. Il popolo stava alla rinfusa intorno allo steccato a osservare dalle parti non occupate dai padiglioni.

È il giorno fissato: allo spuntare del sole il signore del campo o un altro gran personaggio da lui delegato, si reca al luogo del combattimento in attesa dei contendenti, i quali han tempo a presentarsi fino al tramonto. A una cert'ora eccoli coi padrini, coi confidenti, con le armi, coi cavalli, col seguito. A dare un'idea di quanto accompagnava talvolta i cavalieri al duello, valga un luogo del Varchi, che narra il combattimento fra quattro nobili fiorentini nel 1529. Due di essi, recandosi al campo « avevano innanzi due paggi vestiti « di rosso e bianco sopra due cavalli bardati di corame bianco « e poi due altri paggi sopra due corsieri grossi da lancia « vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trom- « betti, i quali andavano sonando continuamente. Dopo questi

(1) Una lettera della cancelleria ducale al Duca di Ferrara; 19 giugno 1487.

« venivano il capitano Giovanni da Vinci patrino di Dante;
« e Pagolo Spinelli cittadino e soldato vecchio di grandis-
« sima sperienza, patrino di Lodovico; e messer Vitello Vi-
« telli patrino di ambedue, se per sorte gli avversari aves-
« sero eletto di combattere a cavallo. Dopo questi seguivano
« i due combattenti sopra due cavalli turchi di maravigliosa
« bellezza e valuta. Ai piedi di ciascuno camminavano per
« istaffieri sei servitori vestiti in quel medesimo modo di
« quegli, che erano a cavallo... dietro a loro erano parecchi
« capitani e valorosi soldati ». Alla porta S. Friano dond'essi uscirono, trovarono « i loro carriaggi, che furono muli 21,
« carichi di tutte e di ciascuna di quelle cose, che loro bi-
« sognavano così al vivere, come all'armare, tanto di piè
« quanto a cavallo... Menarono prete, medico, barbiere, ma-
« stro di casa, cuoco e guattero... Agli 12 di marzo combat-
« terono in due steccati l'uno avanti all'altro, tramezzati so-
« lamente da una corda, serrati intorno per guardia del
« campo... Combatterono in camicia cioè calze e non giub-
« bone, e la manica della camicia della mano destra tagliata
« fino al gomito, con una spada e un guanto di maglia corto
« nella mano della spada; niente in testa » (1). Il Varchi si affretta a dirci la ragione veramente speciale di questo duello in camicia, e soggiunge la sua disapprovazione per quest'uso invadente.

Appena i combattenti eran giunti al campo, i loro padrini si presentavano al signore mostrandogli il regolare mandato e tutto il carteggio passato fra i loro primi: poi il padrino dell'attore ripeteva la querela e la volontà nel suo rappresentato di provarla quivi con le armi, finalmente presentava i capitoli, che erano un vero verbale di scontro, e contenevano le principali condizioni del combattimento; come: se rottasi un'arme se ne potesse prendere un'altra, se fosse lecito ferire il cavallo, se il duello dovesse essere a tutto transito (com'essi dicevano) o altrimenti, e mille altre condizioni, che variavano da cavaliere a cavaliere, da luogo a luogo.

(1) VARCHI. — *Storia* l. XI, 29.

Il padrino del reo, compiute le stesse formalità, rispondeva che il suo principale era pronto a sostenere la mentita, e discuteva accettando o rifiutando o modificando, i capitoli. Intanto i primi restavano fuori dello steccato nei padiglioni per loro eretti. Da prima questo, che facevano i padrini, era fatto dagli stessi combattenti, i quali inoltre giuravano sul vangelo di agire con retta coscienza e con lealtà, di non usare incauti o malie o arti subdole; ma in pieno cinquecento tutto ciò era in molte parti dismesso (1), quantunque vi fosse chi ancora teneva alcuna di queste pratiche antiche, Alcuni signori usavano di emanare un ordine di combattimento, che anch'esso era come un verbale di scontro. Ne riporto per curiosità uno del 1502, donde appariranno anche importanti particolari di procedura: « Prima: lo ill.mo S. Don « Alfonso (è il figlio del duca Ercole d'Este deputato dal « padre come guardia del campo) se ritroverà a cavallo a le « XX hore, secondo l'ordine dato, et lui excepto, niuno altro « possi stare a cavallo dentro la lice il quale tenerà li in- « frascripti modi: Che 'l richieditore intri da la parte d'o- « riente et il richiesto da la parte de occidente; ciascuno « cum la lanza su la cossa; et intrati se firmino et ponano « giuso la lanza et cum ciascuno de loro sia uno suo con- « fidente concessogli dal ill.mo S. Don Alfonso, quale mai « non se ne parti dal cantone de la lice. Che 'l predicto si- « gnore faccia venire el richieditore et poi el richiesto de- « nante a sè, et stando loro lie se faccia una Crida cum tutti « li trombetti et poi Raganello solo (il trombetta del Signore « del campo) vadi a tutti li quattro cantoni a pubblicare il « bando che niuno parli, come è costume, et cum cenni non « dia aiuto; et dal Secretario li siano dicte queste parole « cum sacramento prestatoli et comenzando sempre al re- « chieditore, cioè: che 'l crede de havere iusta querela et « cum ragione combattere; item per il medesimo modo giu- « rino che sopra loro non porteno arme incantate, brevi o « altri incanti, per le quale si sperino victoria, ma solum

(1) FAUSTO DA LONGIANO. — *Duello*, V. 4.

« confidarse in la verità e in la propria virtù: et questo « facto, il Capellano li faccia basare il Crucifixo. Facto questo « il predicto Signore li mandi ciascuno al loco suo partito « primo il vento e il sole. Item che dal tribunale dove serà « lo ill.mo S. Duca uno trombetta soni tre volte raucamente « cum instantia de tempo, secundo serà conveniente; al primo « suono se mettano al loco dove se haverano a partire, al « secondo se li darano le lanze, al terzo anderanno a fare « il loro dovere: et allora el Trombetta dirà: andati a fare « el vostro dovere ». Seguono due liste di *fedeli deputati* dal Duca per l'uno e per l'altro cavaliere (1).

Compiuti dai padrini gli atti preliminari, i cavalieri si vestivano alla presenza dei confidenti dell'avversario. Dal patrino del reo venivano portate le armi difensive e offensive, che erano soggette alla scelta e l'attore sceglieva, rinviando all'altro le rimanenti. Quindi entravano così armati nella lizza e si collocavano al luogo indicato dal Signore. Intanto i trombetti pubblicavano ai quattro canti dello steccato, un bando, che minacciava gravi pene e persino la morte a chi con segni o parole o in qualunque altro modo avesse parteggiato, turbato o favorito i combattenti. Ciò fatto, l'araldo del Signore suonava una prima volta la tromba e i cavalieri si ponevano nel punto stabilito dal Signore del campo, tenuto conto del vento e del sole; a un secondo suono brandivano le armi, al terzo si azzuffavano. Durante il combattimento erano tante le astuzie e gli accorgimenti, tante le usanze e i pareri dei tecnici e dei dottori, tante le passioni atte ad alterare e fuorviare il giudizio, che, sebbene gli onesti gridassero che il buon cavaliere non deve colpire il nemico per disgrazia caduto, o quando siagli morto sotto il cavallo, o quando abbia rotta e guasta l'arme, pure ben rari erano i duelli, che si conducessero con schietta lealtà. Le leggi cavalleresche si avevano, ma chi poneva mano ad esse? Gran severità mostravano i nostri antichi
quanto al battere in ritirata. Chi metteva un membro fuori

(1) Da un documento dell'Archivio di Stato di Modena.

dello steccato andava soggetto perfino ad aver tagliato quel membro. Altro che i fazzoletti e i pinoli e le reprimende dei padrini, consigliate dai nostri maestri!

Il combattimento poteva durare fino al tramonto del sole. Se a quell'ora l'attore non aveva vinto l'avversario si riteneva perdente ed aveva tutti i danni della sconfitta. I quali erano gravissimi, materiali e morali.

Anticamente il vinto e tutte le sue cose passavano in potere del vincitore, che poteva disporne come di cose sue e lasciarle in eredità. Si mettevano taglie e riscatti altissimi, si praticavano nello steccato ceremonie a vituperio del vinto, ma dal quattrocento in avanti, tutto questo sembrò troppo barbaro e fu dismesso. Il vincitore perdonava la vita al vinto se, come succedeva quasi sempre nell'estremo pericolo, questi si arrendeva; e non toglieva ormai, come bottino di vittoria se non le cose portate nello steccato: insegne, arme, cavalli. Il frutto più ambito e più cavalleresco della vittoria erano le lettere patenti, le quali corrispondevano al nostro verbale di seguito scontro. Si veda, per esempio, questa lettera patente del duca Ercole di Ferrara:

« Hercules dux Ferrarie ecc. Indichiamo cosa conveniente « che quilli che se portano bene nelle imprese onorevoli siano « condignamente laudati et extolti, unde per questa nostra « patente lettera attestamo et facemo noto ad qualunque per- « sona, che la vederà, come essendosi conducto el strenuo « Guido Vaino da Imola qua in questa nostra città de Ferrara, « sopra la piaza, per combattere cum Aldrovandino Piatese da « Bologna a dì 7 del presente il se e portato strenuamente et « per modo che lera grandemente superiore alo inimico, perchè « ultra che lo aveva gravemente ferito el cavalo de esso Aldro- « vandino, el predicto Aldrovandino era etiam reducto ad ter- « mino che 'l non se trovava avere altre arme, che uno pugnale « per avere perso tutte le altre nel conflicto; et vedendo uni « le cose reducte in modo che facilmente avria potuto ocorrere « sinistro caso ad Aldrovandino ni parse de farli dispartire et « cessare il combattere fra ipsi; et considerato et examinato « el tucto, indicamo il predicto Guido havere riportato lo

« honore de questo duello et che mai più per lo advenire dicto « Aldrovandino possi combattere cum el predicto Guido per « la querela per la quale hanno combattuto, nè per alcune « altre quale se voglia.

« Datam Ferrarie ecc. anno D. nativitatis 1502, die XI mensi « februarij, sub nostri Ducalis sigilli magni fide et impres- « sione » (1).

Come appare da questa patente, il signore del campo poteva riserbarsi il diritto di far cessare il combattimento ogni volta che, salvo l'onore e i diritti dei cavalieri, l'avesse creduto opportuno. Così talvolta fu fatto cessare un duello dopo che per lungo tempo si era da ambedue le parti combattuto senza che alcuno riuscisse vincitore. Allora il signore dichiarava che i cavalieri erano egualmente degni d'onore, e la querela veniva con ciò stesso annullata.

Con gran differenza dai tempi nostri il vinto rimaneva per sempre squalificato (come dicesi modernamente); privo dei diritti cavallereschi e disonorato. La ragione di ciò stava nel concetto antico del duello: la sconfitta era la condanna dalla parte di dio. Se era sconfitto l'attore, ciò significava che la sua accusa era una calunnia, se il reo, era dimostrato colpevole dei delitti attribuitigli. Dunque nè l'uno nè l'altro meritavano più gli onori cavallereschi.

Anche anticamente vi erano le spiegazioni e il tribunale d'onore. Le parti prima di venire allo steccato potevan fare tutte quelle dichiarazioni, che avessero credute giuste o convenienti a distruggere l'effetto dell'accusa o della mentita: e amici e signori si adopravano spesso perchè le vertenze si risolvessero pacificamente, allora come oggi con vario resultato. Il tribunale d'onore era rappresentato da un principe di grande autorità, al quale si rimettevano le parti per questioni specialmente di procedura. Talvolta ancora si appellavano con pubblici manifesti al giudizio dei cavalieri in genere, come si fa oggi con le pubblicazioni per mezzo dei giornali.

---

(1) Da un documento dell'Archivio di Stato di Modena.

Quando una delle parti non si fosse presentata allo steccato il padrino dell'altra faceva dal trombetta appellare l'avversario ai quattro canti del campo, invitandolo a presentarsi, quindi si portava dal Signore domandando che ne dichiarasse la contumacia. Questi atti ripetevansi tre volte nella giornata: a una cert'ora del mattino, sul mezzogiorno e la sera al tramonto. Non comparendo l'avversario, sino al cinquecento si usava dal cavaliere comparso percorrere, in segno di padronanza incontrastata, in su e in giù lo steccato; quindi faceva pubblicare la contumacia e dipingere l'avversario con due volti o con la testa all'ingiù: talvolta ne attaccava l'immagine e l'insegne alla coda del cavallo. Nel cinquecento molti, abolite queste brutte formalità, si contentarono delle lettere patenti.

Questo nelle sue linee principali il ceremoniale del duello antico; ma non è da credere che in tanta complicanza di operazioni sempre e dappertutto si tenesse un modo. Anzi quasi in ogni duello e per ogni Signore di campo si avevano notevoli e curiose varianti, che talvolta portavano tal confusione da rendere necessario l'intervento di dottori e di principi, i quali, naturalmente, finivano col lasciar la questione imbrogliata e divisa come prima. E ciò non farà maraviglia a chi pensi che oggi in tanta diffusione di stampa in tanta unità di popoli abbiamo ancora controversie e disparate opinioni in questo disgraziato argomento. Intanto però nel duello antico abbiamo potuto notare una spiccata tendenza a eliminare le usanze più grossolane e più barbare e ad introdurre sempre maggiore semplicità ed eleganza. Era il rinascimento, che portava le finezze dell'arte anche fra i ruderi della barbarie.

Di duelli alla pistola non ho trovato esempî prima del seicento; e anche in questo secolo dovettero essere poco frequenti, perchè nessun trattato ne fa parola. In un documento dell'archivio di Modena ne trovo uno del 1633 fra Borgo d'Este e il Terzica. I due combattenti si presentarono in campo col loro padrino, nello spazio interposto fra gli eserciti svedese e imperiale, che stavano spettatori. Si

scontrarono a cavallo con una terzetta alla mano. Scaricarono contemporaneamente, ma i colpi andarono a vuoto e i duellanti, scesi da cavallo, si complimentarono assai. Un altro lo trovo in un documento del 1657 fra Girolamo Caprara e Alfonso d'Este, e un terzo nello stesso anno fra il colonnello Catalano e il colonnello Malabalia.

Ma con la fine del cinquecento il solenne duello cavalleresco, il vero duello antico comincia a tramontare. Già il concilio di Trento e i papi Pio IV e Gregorio XIII fulminarono speciali anatemi contro questo costume. Più energico ancora fu Clemente VIII, che in una famosa bolla ribadì e rinforzò i colpi de' suoi antecessori. Cosicchè i principi divennero restii a dar campo franco e la maggior parte de' duelli, persa ogni solennità e pubblicità, dovette darsi alla macchia, o con un ceremoniale privato e semplicissimo. Si veda quanta semplicità avevano, in confronto a quelli del cinquecento, alcuni cartelli di sfida di questa nuova fase. È un documento del 1668 esistente nell'archivio di Stato di Modena e contiene un sfida di Grazio del Monte a Giacomo Stoffi, portata da due padrini senza più nè mentita nè campo franco, nè altra delle vecchie formalità: « Per « scaricarvi dell'offesa fattami con soperchieria (aveva fatto « bastonare un suo staffiere) desidero vedermi con voi con « le armi alla mano. Son venuto qui nella prateria ecc. ecc., « dove vi condurranno i miei messi. Sono in camicia e ar- « mato di sola spada, per provarvi da solo a solo che la vostra « azione non era da uomo onorato. Potrete condurre due « altri in compagnia, dichiarando che nessuno dovrà interes- « sarsi della nostra questione, ma solo star presenti ed esser « testimoni dell'esito. (Segue le firme di Grazio e dei due « testimoni) ». Non si creda che non continuasse ad apparire qua e là anche il duello pubblico, ma andava facendosi così raro, che il Muratori pote scrivere: « Nel susseguente « secolo dipoi (XVII) s'andò talmente estenuando per li di- « vieti e rigori, non meno della ecclesiastica che della se- « colare autorità, che oggidì ben raro è quel caso, in cui

« qualche infuriato o fanatico, *con vero concerto di duello* « venga in campo contro del suo avversario » (1).

Ma anche il duello privato cominciò a poco a poco a scadere e a divenire meno frequente, poichè nel settecento fra i minuetti, il tabacco e le profumerie anche questa parvenza di coraggio e di valore repugnava. Solo quando col rinato amore delle armi l'anima latina parve risorgere si vide spuntare di nuovo la smania dei duelli; ma questa volta almeno si collegava con un periodo glorioso per la storia nostra e ora dopo tanti secoli, si videro cavalieri italiani lanciare sfide per difender l'onore della patria offesa dallo straniero, che la chiamava la terra dei morti.

Ma, costituite su nuove basi le patrie, lo sviluppo della attività e del lavoro, lo svolgersi pacifico delle istituzioni democratiche furono per ogni dove venti contrarî al duello, che oramai da qualche tempo si è ridotto, salve dignitose e rispettabili eccezioni, a far le spese quasi solamente di pettegolezzi giornalistici e di avventure galanti. Vedete qual differenza tra le sorti del duello e quelle della guerra. La guerra cominciata con piccoli auspici è andata sempre crescendo d'importanza, di serietà, di solennità: e ai nostri giorni, come un grande magnete, attira a sè le più grandi energie sociali, l'arte, l'industria, il commercio, la scienza. Si fanno congressi ed associazioni per la pace, si fanno comizi e diatribe contro gli eserciti, ma tutto ciò rassomiglia a una schiera di lilipuziani, che vogliau legare con fili di cotone un gigante. E il gigante si lascia legare da quegli impotenti e sorrido. Così la guerra, mentre si fanno conferenze e congressi, corre gigante dagli Stati uniti a Cuba, dalla Turchia alla Grecia, dall'Inghilterra al Sud-Africa e, se crolla talvolta come il Giove d'Omero, la testa potente, fa tremare, minacciando, tutta la terra. Ma la guerra vuol essere ed è affermazione di potenza, e finchè vi saranno uomini e popoli potenti vi saranno le guerre. Il duello

(1) *Antich. ital.* Dissert. 39.

invece vuol essere e non è dimostrazione di giustizia; per ciò, cominciato con grandi auspicî, svoltosi con pomposo ceremoniale, è andato man mano scemando d'importanza e di serietà: e oggi, condannato dalle leggi, proscritto dalla opinione dei più, vorrei dire di tutti, è costretto a fuggire la società degli uomini ed a rifugiarsi, come un malfattore, in qualche giardino di villa appartata. Non ha più luce, non ha più aria libera da respirare, e morrà; ma quando?

PIETRO PAPINI
prof. scuola militare di Modena.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

CARETTA ENRICO, colonnello. — **La legge per l'avanzamento nel R. esercito considerata in rapporto ai limiti d'età.** — Torino, tipografia G. Sacerdote, 1903.

Nessun dubbio che la questione dell'avanzamento nell'esercito non rivesta particolare carattere d'importanza, inquantochè dalla soluzione della medesima dipendano la carriera degli ufficiali — che ne determina e tutela i doveri ed i diritti — ed una più o meno buona costituzione dei quadri; quesito, quest'ultimo, pur esso di massima importanza, specie oggidì colle enormi masse degli eserciti moderni.

Ma se è facile proclamare la necessità di una buona legge di avanzamento per gli ufficiali, altrettanto ne è difficile la compilazione, imperocchè gli interessi dell'esercito e del personale ch'essa è chiamata a salvaguardare, sono spesso in grave contrasto. D'altra parte anche un'ottima legge ossia la migliore possibile, che abbia saputo tener conto degli svariati interessi che sono in giuoco, non riesce a risolvere ancora compiutamente il quesito. Il grande guaio è e resterà sempre quello, che l'applicazione della legge è devoluta ai superiori, ossia ad uomini, i quali, quindi, per quanto bene penetrati di un grande sentimento di giustizia e d'imparzialità, è impossibile pensino e giudichino nella stessa maniera. Di qui una gran parte degli inconvenienti che si lamentano e nel nostro e negli altri eserciti, sicchè può dirsi che la questione dell'avanzamento è all'ordine del giorno in tutti i paesi.

Ben venuta è adunque la nuova monografia dell'egregio colonnello Caretta il quale intende trattare ampiamente di

una tesi d'attualità « di nient'altro desideroso, com'egli stesso, osserva, che di riescire a giovare all'esercito e alle patrie istituzioni ».

***

Le armi principali dell'autore si appuntano contro uno dei lati della questione; precisamente contro le disposizioni riflettenti i così detti limiti d'età.

Invero, è problema così noto e che fu dibattuto così spesso, che ormai è impossibile dire cose nuove in proposito. Il merito dell'autore è quello di avere presentato un quadro abbastanza completo della questione, riassumendola dalla prima volta, nel 1872, che fu posta sul tappeto, fino al momento, 1896, in cui il progetto divenne legge.

L'autore in generale, si è limitato a riportare unicamente discorsi di senatori contrari al principio dei limiti d'età. Egli stesso, però, rileva il facile appunto che gli si potrebbe muovere al riguardo, ma osserva di aver ciò fatto perchè fu per quei discorsi — « di uomini politici, generalmente conosciuti come competentissimi, tecnicamente e scientificamente, ad un giudizio indipendente e sereno » — che cadde il progetto di legge nel 1893.

E sia pure, e cioè ammettiamo pure coll'autore che era principalmente opportuno di riportare i discorsi di quei senatori i quali combatterono e fecero cadere il progetto di legge, venuto in discussione per la prima volta nel 1893. Ma quel disegno di legge fu ripresentato nel 1896 e fu approvato con grande maggioranza da ambedue i rami del Parlamento; epperò ci pare sarebbe stato conveniente riportare o riassumere la discussione, pro e contro, che fu la definitiva.

Al giorno d'oggi per chi, come il Caretta, domanda recisamente l'abolizione dei limiti di età, i termini del quesito da esaminare non possono essere che i seguenti: da un lato esporre gli inconvenienti — del resto ben noti e da tutti ammessi — dei limiti di età; dall'altro i vantaggi, e di-

mostrare quindi che i primi soverchiano di gran lunga i secondi.

L'esimio autore ha rilevato gli inconvenienti colla maggiore estensione possibile; pressochè nulla ha detto dei vantaggi. La sua disamina riesce pertanto monca ed imperfetta, ed è soltanto in base ad essa ch'egli pensa: « risponderà ad un sano principio quella legge (di avanzamento) soltanto che non determinerà affatto i limiti di età, non li applicherà, permettendo ad una ben studiata, equa *legge sulle pensioni* — e cioè ben studiata, equa *legge di compensi* — d'imprimere una giusta, efficace spinta ad una rotazione adeguata dei quadri, lasciando a ben scelte illuminate commissioni annuali di avanzamento per i vari gradi, la missione di ogni equa proposta di eliminazione, ecc. ».

Noi, del resto, non fummo mai fautori del principio dei limiti d'età, nè lo siamo al presente. Non possiamo però dimenticare che una giusta rotazione dei quadri s'impone e che ci sembra una vera illusione a questi chiari di luna quella di fare assegnamento sopra una legge delle pensioni più provvida. D'altra parte, quando all'indispensabile rotazione dei quadri si provvedesse unicamente mediante eliminazione, applicando per conseguenza criterî assai rigorosi, il malcontento fra gli ufficiali non sarebbe minore dell'attuale prodotto dai limiti d'età.

Effettivamente il concetto del colonnello Caretta, secondo il quale si domanda l'abolizione dei limiti di età e nello stesso tempo un'equa legge sulle pensioni è, certo, giusto e contribuirebbe a risolvere il complesso e delicato problema dell'avanzamento. Ma è dato sperare in un miglioramento delle pensioni?

La risposta, purtroppo, non può esser dubbia. Legge di avanzamento e legge sulle pensioni sono indubbiamente due termini dello stesso ploblema e non suscettibili di essere scissi. Per conseguenza sarà il caso di parlare dell'abolizione dei limiti d'età quando contemporaneamente sarà possibile di modificare la legge sulle pensioni introducendovi sensibili miglioramenti a vantaggio degli ufficiali.

*
* *

E qui, riferendoci al titolo della monografia, e colla conclusione cui viene l'autore, della necessità, convenienza e giustizia di abolire i limiti di età, parrebbe dovesse aver termine il lavoro; ma non è così.

Il Caretta infatti, continuando il suo studio, fa una rapida corsa attraverso il vasto campo dell'intiero problema militare, sfiorandolo, ben s'intende, appena un esponendo al riguardo molti concetti, gli uni ottimi o buoni, altri da sottoporsi a beneficio d'inventario ed alcuni anche — a nostro giudizio — fuori proposito.

Andremmo troppo per le lunghe volendo dire minutamente di tutto quanto discorre l'egregio colonnello. Accenneremo quindi soltanto a taluni punti salienti e alle proposte concrete da lui formulate circa il reclutamento ed avanzamento degli ufficiali.

Il Caretta mette in rilievo *l'impossibilità di rinunciare agli eserciti permanenti,* ritiene però che giusta lo spirito dei tempi moderni « le condizioni normali degli eserciti dei grandi Stati d'Europa s'integreranno in un sistema misto, in quello, cioè di un esercito permanente, relativamente esiguo — e richiedente, quindi, una limitata, non gravosa spesa — ed in numerose forze ordinate in milizie » e spezza poi una lancia in favore del reclutamento territoriale.

Tutta questa trasformazione — delineata solo a grandi tratti — degli attuali ordinamenti militari il Caretta la chiama il *problema principale* e ad esso innesta un *problema accessorio* ossia quello relativo alle sorti degli ufficiali. La loro carriera, egli dice, diverrà forzatamente assai lenta « e tale è nello insieme delle cose, da presentare forse poche attrattive nelle condizioni normali di lunghe paci ». S'impone per ciò una soluzione anche del problema accessorio: soluzione « che potrà trovare soltanto le sue giuste basi nel porre in equa armonia gli interessi della Nazione con quelli di coloro, che alla difesa della Nazione stessa vogliano o debbano prestare l'opera loro in modo continuato, ecc. ».

All'Italia poi, pensa il Caretta, toccherà forse — prima ancora d'ogni altro Stato — di accingersi alla soluzione degli indicati problemi, principale ed accessorio, a ciò indotta dalle sue condizioni economiche e dalle sue condizioni interne.

Non è qui il posto — e d'altronte ci farebbe difetto lo spazio — di discutere le idee circa una probabile e non remota trasformazione degli eserciti, espresse dall'autore: non possiamo, tuttavia, non notare che nè le condizioni economiche nè le condizioni interne dell'Italia ci appaiono tali da costringerci — prima d'ogni altro Stato — a trasformare l'esercito.

Il Caretta, forse, vedrà meglio e più lontano di noi: in ogni modo ci pare esista manifesta contraddizione fra il suo concetto della necessità di una riduzione dell'esercito, e le idee esposte intorno agli attacchi rivolti all'esercito stesso, che l'autore « pensa non basati sull'indole, sul carattere della Nazione, ma sovra eccezioni, transitorie, removibili cause « e intorno all'esito negativo dei molti comizî stati tenutio in questi ultimi tempi e in quasi tutte le principali città del regno contro le spese improduttive, ossia contro l'esercito. Dal quale esito negativo, dimostrante il buon senso della nazione, è poi tratto a scrivere che « nessuna potenza politica può sussistere senza il valido appoggio, il valido sostegno di un'adeguata forte potenza militare rappresentata determinata dall'esercito, il quale oggidì — in Italia — aperto a tutti costituisce un'istituzione eminentemente democratica, la quale — mentre è garanzia di pace nei rapporti internazionali — tutela efficacemente le istituzioni ecc. » e che « negli avvenuti comizi il popolo italiano nel suo acuto e pratico buon senso, ha dimostrato di non credere giunto ancora il momento, che consenta scemare, mutare la verità, l'efficacia del noto adagio, *si vis pacem para bellum* ». E allora come si conciliano queste idee così disparate e cozzanti fra loro?

E queste contraddizioni abbiamo voluto rilevare, non perchè annettiamo ad esse molta importanza, ma perchè

offrono pretesto ai rappresentanti dei partiti sovversivi — i soli che pei loro fini, occulti e palesi, chiedano la riduzione del bilancio militare — di gridare con ragione che hanno con loro consenzienti non pochi personaggi competenti.

La parte, a nostro giudizio, più importante del libro è quella dal titolo « *alcuni concetti per chiusa dello scritto* » concetti relativi a proposte, abbastanza concrete e sufficientemente svolte intorno al reclutamento ed all'avanzamento degli ufficiali: concetti dai quali si potrà dissentire, ma che è impossibile negare non sieno meritevoli di considerazione.

***

Giustissimi, senza alcun dubbio, sono i concetti seguenti:

Che importa siano realizzate le giuste esigenze della carriera e della esistenza degli ufficiali; e perciò:

Che la condizione dell'ufficiale sia compensata adeguatamente in rapporto alle esigenze di decoro dello stato militare e in rapporto alle cresciute necessità della vita; che nella carriera ognuno trovi le maggiori garanzie di giustizia.

Relativamente alla questione materiale finanziaria l'autore, non intendendo trattarla (e fece bene), si limita ad osservare che già più volte in questo scritto ha avuto occasione di dimostrare come s'imponga un miglioramento nello stato economico degli ufficiali.

Pel restante propone:

Un'Accademia militare unica — per ottenere eguaglianza delle origini — che dia gli ufficiali necessari alle sostituzioni annuali dei quadri, con programma unico di studî, mirante a formare in modo perfetto l'*ufficiale combattente.*

Scuola d'applicazione, per completare l'istruzione tecnica, specializzata per il servizio delle singole armi.

I giovani aspiranti all'Accademia dovrebbero aver riportata la licenza liceale o d'istituto tecnico e aver superato un adatto esame complementare. Ammessi, dovrebbero compiere un corso triennale di studî con un adatto e ben studiato programma teorico-pratico e dovrebbero successivamnte

— già sottotenenti — completarlo con un anno ancora di permanenza in una scuola di applicazione.

Il numero annuale degli allievi sarebbe ridotto alla metà dei bisogni presenti; l'altra metà sarebbe fornita dai sottufficiali.

Per questi ultimi si creerebbe *la scuola dei sottufficiali*, ove rimarrebbero in media due anni, per passare poi, già sottotenenti, alla *scuola di applicazione* dell'arma rispettiva.

Faremo al riguardo poche considerazioni.

Se giusti i concetti dai quali si parte, le modalità per tradurlo in atto sembrano invece alquanto discutibili. Discutibili appare il principio dell'eguaglianza d'origine e di un unico programma di studî per gli ufficiali tutti delle varie armi; troppo lungo sembra il periodo di quattro anni, eguale per tutti, da passare fra l'Accademia e la scuola d'applicazione; troppa parte, infine, ci pare accordata nel reclutamento degli ufficiali, ai sottufficiali. E senza dire che con ciò si arreca un notevole strappo al principio fondamentale posto dall'autore dell'eguaglianza d'origine, poichè nientemeno che la metà degli ufficiali proverrebbe da una fonte differente da quella dell'altra metà. E senza notare l'inconveniente, grave secondo noi, della differente carriera che ne conseguirebbe per ciascuna metà, il che, certo, non conferirebbe a quel buon accordo, cotanto indispensabile, fra gli ufficiali tutti.

Comunque, sono concetti e proposte interessanti e che ci paiono méritare di essere presi in esame.

***

E non meno notevoli ci sembrano le proposte riflettenti l'avanzamento.

Il grado di tenente dovrebbe essere conferito in tutte le armi, per anzianità; tutti gli altri per anzianità e per esami con doppia votazione e cioè:

con una prima votazione fatta dagli ufficiali superiori del corpo — approvata dai rispettivi ufficiali generali — per determinare se l'ufficiale, per elevatezza e fermezza di

carattere, per condotta in servizio e fuori, sia meritevole di avanzamento.

con una seconda votazione fatta in base ai risultati degli esami subiti — da ripetersi in caso d'insuccesso per due anni consecutivi — e dati da una Commissione unica per ogni singolo grado.

Questo sistema pertanto eliminerebbe le promozioni a scelta; nel fatto però la scelta, secondo l'autore, riescirebbe meno ristretta, od, in altri termini, più garantita e più allargata.

Il Caretta propone inoltre l'abolizione delle attuali *Note caratteristiche* annuali per la maggior parte degli ufficiali, e l'adozione di un *libretto personale* approssimativamente del seguente modulo:

Parte 1ª — Stato civile e di servizio dell'ufficiale.

Parte 2ª — Malattie sofferte in casa, nelle infermerie, negli ospedali oltrepassanti i sette giorni di cura; ricoveri negli stabilimenti termali idropinici di qualsiasi specie e durata.

Parte 3ª — Corsi superiori compiuti — gradi accademici conseguiti — lingue estere possedute.

Parte 4ª — Azioni di merito — Encomi solenni — Missioni compiute — Benemerenze acquistate, ecc.

Parte 5ª — Note di demerito — Punizioni subite — Note di biasimo — Denuncie ai tribunali — Sospensioni dall'impiego, ecc.

Parte 6ª — Attitudine ad incarichi, a cariche speciali, missioni — Eventuali proposte relative.

Parte 7ª — Giudizio — note caratteriche delle commissioni sull'attitudine morale, professionale e fisica dell'ufficiale e da emettersi soltanto quando debba essere chiamato per anzianità, agli esami per l'avanzamento ed eventualmente da ripetersi per due anni nel caso d'insuccesso.

Parte 8ª — Annotazioni eventuali varie, che non trovassero posto nelle precedenti parti.

Il Caretta finalmente propone l'istituzione di un *Corso superiore di studî militari* « da stabilirsi prescriversi per i capitani tutti, proposti annualmente per gli esami di avan-

zamento al grado di maggiore per anzianità, corso appoggiato, preparato mercè ben studiate, ben adatte istruzioni annuali di presidio nella stagione invernale ». Detto corso durerebbe un anno all'incirca e sarebbe obbligatorio, meno per coloro che rinunciassero ad ulteriore avanzamento.

« Questo sistema, a giudizio dell'autore, — per l'importanza degli esami e per gli effetti loro — segnerebbe nettamente la separazione della carriera in inferiore e superiore ».

Qui il Caretta si dimostra un forte campione del principio dell'eliminazione di fronte a quello della scelta. Se siffatto sistema potesse regolarmente funzionare, soddisfacendo in modo completo agli interessi dell'esercito ed ai personali degli ufficiali, sarebbe l'ideale; ma dubitiamo di molto che attuato darebbe codesti risultati. In ogni modo il tema è così vasto che qui non è il caso di prenderlo a disamina, e però ci restringeremo a dire soltanto che il Caretta, col suo sistema così come è concretato, ci darebbe un ufficiale combattente con una coltura scientifica eccedente il bisogno, e non ci darebbe nè l'ufficiale di stato maggiore nè l'ufficiale generale che ne sappiano abbastanza. E dubitiamo pure fortemente che la carriera dell'ufficiale sarebbe più garantita e sicura di quello che sia al presente, imperocchè essa dipenderà pur sempre dagli ufficiali superiori del corpo, dai rispettivi generali e dalle commissioni esaminatrici che pur si dovranno cambiare ogni anno sicchè l'inconveniente ora lamentato del *tot capita, tot sententiae*, sussisterà sempre.

È innegabile, però, che in queste proposte vi è molto di buono e che esse costituiscono un valido contributo allo studio dell'importante argomento.

*
* *

Tutto sommato, questo del Caretta, è uno scritto così denso di idee riguardanti soggetti di capitale importanza che con esse, se sviluppate, si potrebbe compilare dei volumi. Che con esso l'autore raggiunga lo scopo professosi di far adottare una nuova legge di avanzamento,

informata al principio dell'eliminazione in luogo di quello della scelta e senza le prescrizioni relative ai limiti d'età, è un altro paio di maniche. Ma i suoi concetti sono dettati da così vivo affetto per l'esercito, da essi traspare una convinzione così profonda di giovare agli ufficiali in pari tempo che all'esercito stesso; sono essi, sempre, informati a così calda devozione alle istituzioni, che noi stimiamo un dovere il rallegrarci coll'egregio colonnello per la sua pregevole monografia ed augurargli che essa trovi ampia diffusione fra i nostri ufficiali.

Si capisce di leggieri che nella succinta disamina di così numerose idee abbiamo avuto occasione di fare non poche osservazioni ed appunti, ma questi riguardano soltanto talun particolare e per nulla infirmano il pregio complessivo del libro.

Fournier, capitaine de l'état-major de l'armée. — **La guerre sud-africaine.** Publiée sous la direction du 2me bureau de l'état-major de l'armée. Tome deuxième. — *Les échecs des Anglais : Stormberg, Maggersfontein, Colenso, Spion-Kop, Vaal-Kranz. Siège et délivrance de Ladysmith.* Avec 10 cartes et croquis. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et Ce, 1902.

Autore ed editore furono molto bene inspirati nel riunire in volumi i numerosi articoli che lo stato maggiore francese va pubblicando da parecchio tempo nella *Revue militaire des armées étrangères* e che costituiscono una delle più notevoli narrazioni della guerra sud-africana.

Il secondo volume, testè venuto in luce, abbraccia il secondo periodo della guerra, e però il più importante e che maggiormente attrae l'attenzione del mondo militare, come quello che comprende i grandi insuccessi degli Inglesi durante le operazioni diretto a liberare le assediate città di Kimberly e Ladysmith.

Pregi singolari dell'opera sono un'invidiabile chiarezza e sobrietà di linguaggio e un rimarchevole spirito d'imparzialità, e specialmente quello di riferirsi sempre ai documenti ufficiali, i quali sono riportati per intiero come allegati e formano quasi la metà del volume.

Lo studioso così trova nel testo una chiara ma succinta descrizione delle operazioni e dei combattimenti, resa facilmente comprensiva dagli schizzi e dai piani inserti nel testo stesso e trova poi nei numerosi documenti ufficiali allegati i particolari più minuti che finora siano noti.

Questo metodo di scrivere la storia ci sembra molto da raccomandare, in primo luogo, e sovratutto, perchè tende nella maggior misura possibile, a riprodurre la vera verità storica, e secondariamente perchè mette il lettore in grado di studiare da sè, mediante il copioso materiale posto a sua disposizione.

L'interesse suscitato dalla guerra anglo-boera perdura tuttora assai vivo, segnatamente pel grave dibattito accesosi in tutti i grandi eserciti europei intorno alle deduzioni tattiche a ritrarsi da quella campagna. Gli ufficiali tutti delle varie armi hanno pertanto interesse a conoscere il più esattamente possibile quella campagna; e perciò segnaliamo loro questa bella pubblicazione dello stato maggiore francese.

***

L'autore, però, capitano Fournier, ha ritenuto che gli avvenimenti già narrati — senza attendere quelli dell'ultima fase della campagna, in cui la lotta diventa una guerra lunga, vigorosa e abile di partigiani, e però assume un carattere affatto differente dalla iniziale — forniscano elementi sufficienti per formarsi un'opinione sugli *insegnamenti della guerra sud-africana.*

In conseguenza ha scritto per questo volume una lunga prefazione, nella quale dallo studio degli avvenimenti vuole dedurre ammaestramenti di due specie, gli uni che riflettono la natura stessa della guerra, gli altri concernenti le nuove

armi ed i nuovi procedimenti, sforzandosi, con molta abilità, di ricondurre i fatti al loro giusto valore e di rilevare ed abbattere gli errori e le illusioni fattisi strada specie dal punto di vista filosofico, strategico e tattico.

Forse, anzi molto probabilmente, il capitano Fournier — ossia lo stato maggiore francese — fu indotto ad approfittare della favorevole occasione della pubblicazione di questo secondo volume per far udire la propria voce autorevole rispetto agli insegnamenti della guerra anglo-boera che sono cagione di aspra polemica nelle alte sfere dell'esercito francese, senza che se ne possa vedere la fine. Qualunque sia del resto il movente che spinse il capitano Fournier a dettare l'accurata prefazione, ciò a noi poco importa; importante per noi, per contro, è la sua scrittura, dalla quale ci è dato rilevare le sue idee — divise quindi dal comando dello stato maggiore francese — intorno al grave quesito.

L'autore, quale *insegnamento d'ordine filosofico*, mette anzitutto in rilievo l'enorme sproporzione fra i mezzi dei due belligeranti, comprendendo giustamente sotto la parola *mezzi*, non solo gli effettivi e l'armamento, ma ancora l'ordinamento e il comando. 35,000 Boeri — che mai furono di più — durante due anni e mezzo, tengono testa alla potente Inghilterra e l'obbligano, nella seconda metà della guerra, a tenere nell'Africa del Sud *più di 200,000 uomini*. Due piccole repubbliche, la cui popolazione bianca non supera le 400,000 anime, tengono in scacco il più grande impero del mondo e paralizzano la sua azione nel restante del globo.

Non il numero adunque ha un giuoco preponderante in guerra, come generalmente si crede, e la miglior garanzia dell'indipendenza di un popolo sta sempre, come nel passato, nella ferma volontà di prolungare la lotta sino all'ultimo uomo. « Ma per raggiungere questo scopo non basta d'*un chauvinisme bruyant*, bisogna che l'anima stessa della nazione sia temprata da una educazione fisica e morale che la prepari all'idea della guerra e ai sacrifici ch'essa impone ».

Ma è qui il grande guaio odierno. Pei Boeri la guerra assunse un carattere nazionale, e coi fatti essi dimostrarono di

possedere le doti fisiche necessarie e d'essere ben disposti, piuttosto che cedere, a far getto della loro vita, de'loro beni. L'autore dice che « la Francia — e noi soggiungeremo tutta l'Europa — si trova, a questo riguardo, in condizioni ben differenti da quelle delle repubbliche sud-africane » perchè « la natura delle occupazioni degli abitanti, la sicurezza e la tranquillità della vita civilizzata si prestano male allo sviluppo delle qualità fisiche e morali che hanno aiutato meravigliosamente i Boeri nella loro resistenza », onde ammonisce di « avvicinarsi a quell'ideale coll'educazione fisica e morale e l'incoraggiamento degli sport ». Idee giustissime, parole d'oro, ma non infirmano, esse, il concetto che il numero alla guerra non abbia grande valore?

Questa guerra infine, — conclude l'autore a proposito degli insegnamenti filosofici — dimostra che i Boeri « malgrado le loro qualità militari individuali, superiori a quelle della maggior parte dei soldati europei, malgrado il loro profondo patriottismo, non seppero opporre che una resistenza passiva, *perchè mancarono di ordinamento, di comando e di disciplina, in una parola perchè essi non costituivano che delle milizie* », e prova ancora che « siamo ancora lontani dal momento in cui i conflitti potranno essere risolti dall'arbitrato ».

Circa poi agli *insegnamenti strategici*, il Fournier dice che non se ne possono trovare per la guerra delle masse.

Gli Inglesi non riuscirono mai a riunire più di 35,000 uomini (marcia di lord Roberts sopra Bloemfontein) e i Boeri (nel Natal) più di 13,000. Il principio, quindi, dell'*economia delle forze* fu costantemente violato.

E non differentemente giudicarono quanti ebbero ad occuparsi della strategia d'ambedue i partiti in quella campagna.

L'autore discorre poi a lunga *della tattica dei due partiti* (e non d'*insegnamenti tattici*), analizzando abbastanza minutamente la *tattica dei Boeri* — la *tattica inglese nella prima parte della guerra* — la *tattica inglese nella seconda parte della guerra*.

Noi sorvoliamo, per non dilungarci di troppo, sopra questa parte, sebbene interessantissima, che tratta di cose ben co-

nosciute, ormai da tutti gli studiosi, per soffermarci, invece, alquanto, sulla *conclusione*, la quale, come si capisce di leggieri, riveste un carattere di particolare importanza.

Dobbiamo però osservare, prima di passare alla disamina della conclusione, che il Fournier, a proposito della tattica impiegata dagli Inglesi sotto lord Roberts, accenna al noto articolo non firmato — ma attribuito al generale De Negrier — pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes* e che provocò l'attuale dibattito tattico in Francia, e scrive: « vi troviamo un'esposizione interessante dei procedimenti tattici degli Inglesi nella loro marcia attraverso le vaste pianure scoperte dello Stato libero dell' Orange ». Indi soggiunge: « Da quella descrizione si deducono utili insegnamenti, i quali possono trovare la loro applicazione alla marcia dei primi elementi di un'avanguardia che prende il contatto del nemico in terreno scoperto »; ma non bisogna dimenticare — egli ammonisce — che lord Roberts, dopo la capitolazione del generale Cronje a Paardeberg, non incontrò mai una seria resistenza, come lo provano le poche perdite sofferte, e però « i procedimenti tattici degli Inglesi furono adunque *voluti* per evitare le perdite e non *imposti* dagli effetti del fuoco nemico ».

Sarà giustissimo l' apprezzamento dell'autore, ma se gli Inglesi che avevano acquistato un'esatta nozione dell' efficacia del fuoco odierno, adottarono, di propria volontà e senza esservi costretti dal fuoco nemico, quei procedimenti per evitare perdite, in una guerra europea non saranno, dessi, imposti dall'enorme numero di fucili e cannoni che, certo, non rimarranno inoperosi? Se quei procedimenti sono giudicati interessanti e applicabili ai primi elementi di una avanguardia che viene a trovarsi di fronte all' avversario, perchè non saranno più applicabili alle truppe che dovranno appoggiarli e seguirli? L'argomentazione del Fournier è basata sulle poche perdite avute dagli Inglesi nei combattimenti 1° intorno a Paardeberg (il 4,8 per 100), di Driefontein (1,3 per 100), di Kazaa-Siding (1,7 per cento), ma dessa nè assicura nè ci convince. Lord Roberts infatti non poteva

sapere che stesse innanzi a lui soltanto « un pugno d'uomini che abbandonavano le loro posizioni appena erano spuntati » — come avverte l'autore stesso — e in conseguenza adottò quei procedimenti, dettatigli dalle dure lezioni precedentemente ricevute.

Furono, così crediamo, la tattica boera sin allora seguìta e la specialità del terreno che qui si imposero.

***

E veniamo alla conclusione.

Fra i fattori nuovi del combattimento moderno i due più importanti sono l'*aumento della potenza dei fuochi* della fanteria e dell'artiglieria (ciò che noi notavamo più sopra) e le *difficoltà della ricognizione*, per l'assenza del fumo.

L'autore sostiene — però ma noi non dividiamo il suo parere — che malgrado il sangue freddo e le doti eccezionali dei Boeri sotto l'aspetto del tiro, la potenza dei fuochi non si è manifestata nel corso della guerra sud-africana in un modo più affermativo che nelle guerre passate » e perciò gli insuccessi inglesi non debbonsi attribuire unicamente agli effetti micidiali del fucile moderno. E in questa ultima osservazione conveniamo interamente.

In ogni modo in una campagna europea si dovrà tener conto e del numero dei combattenti e della qualità delle armi. Entrerà in linea un'artiglieria a tiro rapido di gran lunga superiore a quella impiegata d'ambo le parti nell'Africa del Sud ma vuolsi ricordare che i suoi effetti saranno terribili se bene impiegata *tecnicamente e tatticamente*, mediocri nel caso contrario. Il soldato poi, non avrà certo, nè la calma nè la resistenza dei Boeri sicchè il suo tiro non avrà la precisione di quello dei Boeri.

D'altronde, osserva il Fournier, « l'influenza dell'armamento non è che uno dei fattori della guerra e non il più importante. L'ordinamento dell'esercito, il morale del soldato, il valore del comando, sono fattori più importanti ».

Per il Fournier insomma, vi è tendenza ad esagerare la influenza dell'armamento; il che ci sembra discutibile.

Circa le *difficoltà delle ricognizioni*, a motivo della polvere senza fumo, l'autore ammette che il cavaliere « il quale già nel passato non forniva sempre informazioni precise, non potrà più segnalare che il contorno apparente del nemico. Egli dirà: dei colpi di fucile partono da tal cascinale, da tal punto del bosco, da tal villaggio. Talvolta approfittando dei coprimenti del terreno, sorprenderà la marcia di una colonna. È questo tuttociò che gli si può domandare ».

Invero, non è proprio il fallimento della cavalleria nel servizio di esplorazione proclamato dal generale De Negrier, ma non ne siamo molto lontani.

Quelle notizie, del resto *assai preziose*, non possono bastare al comandante per stabilire un piano razionale della battaglia. « *È l'avanguardia che di più in più diventerà il vero organo di ricognizione* ». Il motto di Napoleone: « On s'engage et l'on voit » è ancora più vero che pel passato ».

Troppo vi sarebbe da dire in proposito, però vi rinunciamo, chè non vogliamo scrivere un articolo, ma non possiamo non notare che si fa confusione fra esplorazione strategica e quella tattica.

Il Fournîer accenna poi al controverso quesito dell'offensiva e difensiva tattica, e se la sbriga con poche parole, rimettendosene al nuovo regolamento inglese, firmato da lord Roberts — « un'autorità particolare in questa questione » e che, « conchiude nettamente colla superiorità materiale dell'offensiva ».

Accettato incondizionatamente il concetto dell'offensiva, l'autore esamina minutamente la marcia di avvicinamento e l'assalto.

Per la prima egli ricorda anzitutto le prescrizioni del regolamento inglese, giusta le quali le truppe non possono avanzare che formate su linee di tiragliatori a lunghi intervalli. Su qualunque terreno completamente scoperto si trovano però sempre accidentalità atte a coprire la truppa nella sua marcia, così « per determinare e utilizzare quelle accidentalità, bisogna che i movimenti *siano orientati e coperti* dal combattimento dell'avanguardia.

« Questa marcia di avvicinamento e gli sforzi progressivi diretti ad impadronirsi dei differenti punti d'appoggio, richiederanno un *considerevole scaglionamento* in profondità ». I fronti di combattimento delle unità non si possono fissare ma dipenderanno dalle zone di terreno coperte o scoperte sulle quali si trovano singole unità e dalle missioni assai differenti ch'esse dovranno compiere nei vari momenti della lotta.

Tuttavia « per vincere il nemico, colpito materialmente e moralmente, non basta sloggiarlo dalla sua posizione, bisogna portare nelle sue file la disorganizzazione e la morte. I mezzi di cui ha sempre disposto l'attaccante sono il *fuoco e l'urto*. Il primo ha guadagnato in valore materiale ma il secondo nulla ha perduto in valore morale, e se il periodo del combattimento durante il quale il primo soltanto è in giuoco, ha preso sempre più importanza, fino a rendere inutile, talvolta, l'impiego del secondo, non dimentichiamo però che sarà ancora la baionetta che fornirà l'ultimo argomento contro un nemico ostinato ».

Parole che in sostanza, lasciata da parte la vernice, esprimono, nettamente, senza reticenze, la condanna della tattica dell'urto e l'esaltazione della tattica del fuoco.

Non si possono poi dedurre ammaestramenti dalla guerra anglo-boera nè per l'impiego dell'artiglieria nè per quello della cavalleria nella battaglia.

Per l'artiglieria si può soltanto rilevare che il valore del materiale e l'istruzione tecnica a nulla valgono se l'impiego tattico sia cattivo. La necessità di un intimo accordo fra la artiglieria e la fanteria risultò nel modo il più evidente.

Dal fatto poi che la cavalleria inglese non ha preso mai seria parte nè al combattimento nè agli inseguimenti, gli inglesi hanno tratto conclusioni premature, e cioè che il combattimento da appiedati sia divenuto il modo d'azione normale della cavalleria. Il Fournier osserva giustamente che vi è in ciò un'esagerazione. Egli riconosce l' utilità del combattimento a piedi; dice, anzi, essere indispensabile che l'impiego del medesimo entri nelle abitudini dell'arma e che la

istruzione del tiro non vi sia trascurata, ma conchiude che: « la sua azione più potente sarà sempre l'urto, e la sua più grande probabilità di successo, la sorpresa ».

***

Ci siamo dilungati alquanto nel render conto di questa bellissima prefazione del capitano Fournier, sia per la singolare importanza del tema in essa svolto, sia, e sovratutto, perchè essa rispecchia indubbiamente le idee attuali al riguardo dello stato maggiore francese, le quali risultano — a quanto sembra — contrarie alla dottrina tattico ufficiale in vigore sino ad ora, interamente basata sulla tattica napoleonica.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Grandi esercitazioni di truppa del corrente anno. — *a)* Nel corrente anno si eseguiranno dal 2 all'8 settembre grandi manovre a corpi d'armata contrapposti ai confini dell'Ungheria colla Transilvania e più specialmente nei dintorni di Arad. Ad esse prenderanno parte i corpi d'armata VII (Temesvar), che si compone: delle divisioni di fanteria 17ª (Grosswardein), della 34ª (Temesvar), della 7ª brigata di cavalleria e della 7ª brigata di artiglieria (1 reggimento di artiglieria di corpo d'armata e 3 reggimenti divisionali) e del XII corpo d'armata, che si compone: delle divisioni di fanteria 16ª (Hermannstadt) della 35ª (Klausenburg), della 12ª brigata di cavalleria e della 12ª brigata di artiglieria (1 reggimento d'artiglieria di corpo d'armata e 3 reggimenti divisionali).

Ad ognuno dei corpi d'armata di manovra sarà anche assegnata una divisione di Landwehr e cioè: la 23ª divisione (Szegedin) al VII corpo d'armata e la 38ª divisione (Klausenburg) al XII corpo d'armata.

In conseguenza prenderanno parte alle manovre 6 divisioni di fanteria e 2 brigate di cavalleria. Le compagnie di fanteria saranno rinforzate da riservisti fino a raggiungere la forza di 130 uomini per compagnia.

b) Subito dopo le grandi manovre si eseguiranno anche grandi manovre di cavalleria in Galizia presso Komarno (sud-ovest di Lemberg) alle quali prenderanno parte le 3 divisioni di cavalleria stanziate ad Jaroslau-Lemberg e Stanislau.

In complesso intervarranno: 72 squadroni, 6 battaglioni cacciatori e 36 pezzi.

c) In ogni corpo d'armata poi si eseguiranno, come di consueto, esercitazioni di brigata, poi di divisione e quindi di corpo d'armata.

Esercitazioni areostatiche nelle fortezze. — A Krakau ed a Przemysl avranno luogo nella prossima estate esercitazioni areostatiche da fortezza. In ciascuna di queste piazze forti si formerà un distaccamento di areostieri da fortezza, che saranno aggregati quello di Krakau al 2° reggimento d'artiglieria da fortezza e quello in Przemysl al 3° reggimento d'artiglieria da fortezza. Tali esercizi avranno luogo a Krakau:

dall'8 al 23 luglio e dal 19 agosto al 1° settembre.

In Przemysl:

dal 2 al 14 agosto e dal 24 agosto al 5 settembre.

Prenderanno parte a tali esercitazioni un certo numero di tenenti e sottotenenti di fanteria, d'artiglieria da campagna e da fortezza.

Modificazioni all'uniforme. — La *Reichswehr*, n. 3337 in data 27 maggio pubblica che quanto prima saranno apportate modificazioni all'uniforme che crediamo utile di riassumere.

Gli ufficiali di fanteria, dell'artiglieria da fortezza, degli stabilimenti vestiario e di materiale d'artiglieria possono far uso di pantaloni turchino-scuri con filettatura rosso-scarlatta da indossarsi in servizio e fuori, eccetto quando è prescritta la grande uniforme o quella di marcia, e quelli delle armi a cavallo possono far uso di pantaloni da stivali turchino-scuri (oppure di pelle di cervo di colore grigio-scuro).

Inoltre agli ufficiali di fanteria, dei cacciatori, dell'artiglieria da fortezza, di sanità, nelle marcie è permesso l'uso di uose e di scarpe di corda nere.

Agli ufficiali di tutte le armi ed impiegati, fuori servizio è permesso l'uso di calzatura verniciata e di guanti bianchi lisci e gli ufficiali che montano a cavallo per diporto possono far uso di guanti marrone-scuri.

Nell'artiglieria da campagna, da montagna, da fortezza e tecnica per quelli che non fanno servizio a cavallo gli attuali pantaloni da stivali e stivali, riconosciuti poco pratici, sono sostituiti coi pantaloni lunghi grigio-scuri e scarpe.

Alla truppa dell'artiglieria tecnica anche il berretto turchino-scuro è stato sostituito col berretto turchino-chiaro per metterlo in armonia coi pantaloni.

Ai cadetti e sottufficiali raffermati sono state concesse facilitazioni circa l'uso dell'uniforme e le disposizioni riguardanti l'uso dei pantaloni da estate furono allargate per modo che questi possono esser portati anche nell'uscita libera sotto determinate restrizioni.

Alle truppe di guarnigione nelle regioni meridionali della Monarchia nella stagione calda in tutte le esercitazioni furono apportate facilita-

zioni relativamente all'uso della giubba e dei pantaloni da estate, delle scarpe ed uose.

Per gli impiegati dell'intendenza militare e per quelli veterinari fu adottata una sciabola col fodero di metallo ed impugnatura più larga, in sostituzione dell'attuale, che aveva il fodero di cuoio ed era inadatta per quelli che facevano servizio a cavallo.

Pei cappellani militari è stato adottato il gallone d'oro al cappello come per gli altri ufficiali ed impiegati militari.

BELGIO.

Riorganizzazione dell'esercito. — Col 1 aprile u. s. è andata in vigore nell'esercito belga la nuova organizzazione stata fissata con decreto reale del 24 novembre 1902.

In base al nuovo ordinamento l'esercito belga risulta composto in pace come in appresso:

Stato maggiore Generale;
Corpo di Stato Maggiore;
Stato Maggiore delle provincie e delle piazze;

Fanteria, comprende: *a*) 19 reggimenti: uno di carabinieri, uno di granatieri, tre di cacciatori a piedi, 14 di linea — *b*) 1 corpo di disciplina e correzione — *c*) 1 scuola dei cadetti — *d*) 1 scuola dei pupilli dell'esercito.

Tutti i reggimenti di fanteria si compongono: di 1 stato maggiore, di 3 battaglioni attivi a 4 compagnie ciascuno, di 1 comando di deposito con una compagnia, più dei nuclei di formazione di un battaglione di riserva e di due da fortezza.

Fa eccezione il reggimento carabinieri che ha invece 4 battaglioni attivi, ed i nuclei di formazione di un battaglione da riserva e 3 da fortezza.

Perciò in pace la fanteria belga consta di 58 battaglioni attivi che in guerra verranno ad essere raddoppiati colla creazione di altri 19 battaglioni di riserva e 39 da fortezza.

Cavalleria, 8 reggimenti: 2 di cacciatori a cavallo, 2 di guide, 4 di lancieri.

Ogni reggimento consta: di 1 stato maggiore, di 5 squadroni attivi, e di 1 squadrone di deposito. Gli squadroni attivi possono raggiungere la forza di 175 cavalieri.

Artiglieria, comprende: 1 ispettorato generale, 4 comandi d'artiglieria di divisione, 3 comandi d'artiglieria delle posizioni fortificate, 4 reggimenti da campagna, 5 reggimenti da fortezza — 3 compagnie speciali: 1 compagnia operai (Anversa), 1 compagnia artificieri (Anversa), 1 com-

pagnia armaiuoli (Liegi) — 1 arsenale di costruzione (Anversa) — 1 fonderia di cannoni (Liegi) — 1 manifattura d'armi (Liegi) — 1 scuola pirotecnica (Anversa) — 1 ispettorato delle polveri (Anversa) — 1 scuola di tiro (Brasschaet).

Tutti i reggimenti da campagna si compongono di: uno stato maggiore, 8 batterie montate attive (il 2° ne ha solo 7), 1 deposito, più i nuclei di formazione di una o due batterie montate di riserva e di 1 batteria di munizioni; inoltre il 2° reggimento ha 2 batterie a cavallo ed il 4° ne ha una.

In totale l'artiglieria da campagna comprende: 31 batterie montate attive, 3 batterie a cavallo, 6 batterie montate di riserva, 4 batterie di munizioni.

Dei reggimenti da fortezza 3 sono addetti alla posizione fortificata di Anversa, 1 a quella di Liegi ed 1 a quella di Namur.

I tre reggimenti di Anversa comprendono in totale 30 batterie attive e 20 di riserva riunite in 9 battaglioni, compreso quello della piazza di Termonde.

Il reggimento della posizione di Liegi ha 11 batterie attive e 4 di riserva riunite in 4 battaglioni.

Quello di Namur ha 9 batterie attive e 3 di riserva riunite in 3 battaglioni.

Ognuna delle tre posizioni fortificate ha inoltre 1 deposito.

In totale l'artiglieria da posizione consta di: 50 batterie attive, 27 batterie di riserva.

Treno — Un reggimento composto di: uno stato maggiore, 7 compagnie ed un deposito.

Genio — comprende: *a)* lo stato maggiore del genio (servizi speciali) — *b)* 1 reggimento — *c)* 5 compagnie speciali: 1 compagnia telegrafisti, 1 compagnia torpedinieri ed artificieri, 1 compagnia ferrovieri, 1 compagnia pontieri, 1 compagnia operai ed aerostieri.

Il reggimento genio comprende: 1 stato maggiore, 6 battaglioni a 4 compagnie, 1 deposito: 1° battaglione da campagna e 2° battaglione da fortezza (hanno ognuno 4 compagnie attive): 3° e 4° battaglione da fortezza (hanno ognuno 2 compagnie attive e 2 da riserva): 5° e 6° battaglione da fortezza hanno tutte le compagnie di riserva).

Perciò in pace non vi sono che 12 compagnie attive, le quali poi in guerra si raddoppiano. Il battaglione da campagna fornisce la compagnia genio ad ognuna delle 4 divisioni dell'esercito mobilitato. Gli altri sono addetti alle posizioni fortificate.

Servizi amministrativi, comprendono: l'intendenza, gli ufficiali contabili dei corpi di truppa ed il battaglione di amministrazione.

Il battaglione di amministrazione, il quale consta di: 1 stato maggiore e di 4 compagnie e si divide nelle seguenti sezioni: servizio giudiziario, segretarii archivisti, panettieri e mugnai, macellai, foraggi, ospedali, infermerie cavalli, cappellani.

Servizio di sanità.

Servizio veterinario.

Nella seguente tabella sono riepilogati gli effettivi in uomini e cavalli dell'esercito belga sul piede di pace.

Armi e corpi	Uomini			Cavalli		
	Personale militare		Personale civile	di ufficiali	di truppa	
	Ufficiali	Truppa			da sella	da tiro
Stato maggiore generale . .	33	—	—	75	—	—
Corpo di stato maggiore . .	46	—	—	96	—	—
Aiutanti di campo	(1)	—	—	42	—	—
Stati maggiori delle provincie e piazze	39	—	—	17	—	—
Fanteria	1745	26037	—	254	—	—
Cavalleria	304	5370	—	608	4930	—
Artiglieria	344	7314	11	470	748	1360
Treno	29	290	—	40	64	227
Genio	146	1549	177	45	—	—
Servizi amministrativi . . .	272	482	—	20	—	—
Servizi di sanità	210	—	—	28	—	—
Servizi veterinario	41	—	—	35	—	—
Servizi diversi (art. 100 della legge sulla milizia) . . .	—	—	1,800 (2)	—	—	—
Totali . . .	3409	43,030		1726	5742	1587

(1) Sono già compresi nelle rispettive armi e corpi.

(2) Questi servizi sia presso i corpi che presso gli stabilimenti sono fissati per decreto reale. Sono impiegati in essi di preferenza i militari congedati. La legge non determina quali siano questi servizi, però si comprende che sono quelli fissi, sedentari (piantoni, scritturali, uscieri, ecc.) in modo da non distogliere alcun uomo di truppa dai servizi armati e dalle istruzioni.

GERMANIA.

COSTRUZIONE DI DUE REPARTI DI MITRAGLIATRICI. — Il « Neue Militärische Blätter » n° 17 del 30 aprile pubblica che col primo ottobre p. v. saranno costituiti altri due reparti di mitragliatrici da assegnarsi all'esercito real sassone e cioè: 1° reparto di mitragliatrici real sassone n° 12 presso il XII corpo d'armata (Dresda) con assegnazione al 1° battaglione del reggimento « Principe Giorgio » n° 108; 2° reparto di mitragliatrici real sassone n° 19 presso il XIX corpo d'armata (Lipsia) con assegnazione al 1° battaglione del reggimento « Principe Giovanni Giorgio » n° 107.

MOVIMEMTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Il « Militär Wochenblatt » n° 50 in data 21 andante pubblica i seguenti mutamenti negli alti gradi dell'esercito:

a) Colonnello generale von Haeseler, comandante generale del XVI corpo d'armata (Metz), collocato a riposo col grado di maresciallo.

b) Generale di fanteria von Stoetzer governatore di Metz, nominato comandante del XVI corpo d'armata.

c) Tenente generale von Hagenow, governatore di Cöln, nominato governatore di Metz.

d) Tenente generale von Egloffstein, comandante della 17ª divisione nominato governatore di Cöln.

e) Tenente generale von Kirchbach nominato comandante della 17ª divisione.

f) Tenente generale Beneckendorf e von Hindenburg, incaricato del comando del IV corpo d'armata (Magdeburgo), nominato comandante generale di questo corpo d'armata.

g) Tenente generale von Gossler, sotto capo dello stato maggiore generale e capo di stato maggiore della 1ª ispezione d'armata, nominato comandante della 11ª divisione.

h) Maggior generale von Gayl nominato capo di stato maggiore della prima ispezione d'armata.

RUSSIA.

Esercitazioni estive dell'anno 1903. — Il 4 aprile (stile russo) u. s. fu approvato con decreto imperiale il progetto delle esercitazioni estive per l'anno corrente.

In linea generale, queste non presentano, in rapporto a quelle compiute negli anni scorsi, differenze di molto rilievo.

Circoscrizione militare di Pietroburgo. — Tutte le truppe libere dal servizio di guardia, ad eccezione del battaglione di riserva « Città di Arcangelo », si raccoglieranno per le esercitazioni d'insieme delle varie armi (obschcie sbory) in tre campi:

a Krasnoje Selò, dal 7 luglio al 1° agosto: il corpo d'armata della Guardia, la 37ª divisione di fanteria colla propria artiglieria, il 200° battaglione di fanteria di riserva, il 1° e 2° battaglione di fanteria da fortezza « Kronstadt », il 4° reggimento d'artiglieria di mortai, la 23ª brigata d'artiglieria da campagna e la batteria d'artiglieria da campagna di riserva della Guardia;

a Pskov, dal 1° luglio al 1° agosto: la 24ª divisione di fanteria colla propria artiglieria;

a Schimsk, dal 1° al 20 luglio: la 22ª divisione di fanteria colla propria artiglieria.

Le esercitazioni d'insieme delle varie armi dei tre campi suddetti termineranno con le grandi manovre (bolschyie maniovry) dal 1° al 10 agosto, e la 22ª divisione di fanteria compirà, prima delle grandi manovre, manovre di campagna a campo mobile (podvischnyie sbory) della durata di 6 giorni.

Alle grandi manovre prenderanno parte i reparti delle truppe appartenenti alla circoscrizione militare di Vilna e precisamente quelle che si troveranno ai campi dei dintorni di Riga: il 20° corpo d'armata e la 1ª brigata della 3ª divisione di cavalleria colla 5ª batteria d'artiglieria a cavallo.

In totale parteciperanno alle grandi manovre 125 battaglioni, 72 squadroni (o sotnie) e 68 batterie, sotto la direzione di S. A. il Comandante in capo delle truppe della Guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo.

I particolari di queste grandi manovre non sono ancora fissati.

Circoscrizione militare della Finlandia. — Al campo per le esercitazioni d'insieme delle varie armi di Vilmanstrand, dal 15 luglio al

10 agosto, si troveranno: la 1ª brigata cacciatori di Finlandia il 55° reggimento dragoni di Finlandia ed il reggimento d'artiglieria di Finlandia.

Circoscrizione militare di Vilna. — Le truppe dei campi di Skobelev, Bobrnisk, Vitebsk, Moghilev e Dvinsk (55 ½ battaglioni, 30 squadroni, 30 ½ batterie) — il 4° e 16° corpo d'armata, la 2ª divisione di cavalleria (senza il 2° reggimento di cosacchi del Don), la 2ª divisione d'artiglieria a cavallo, la 1ª brigata d'artiglieria di riserva, la 1ª e 3ª batteria d'artiglieria da campagna di riserva — eseguiranno manovre di campagna a campo mobile nei governi di Vitebsk, Moghilev e Minsk, e li termineranno con una manovra di 4 giorni, a cominciare dal 26 agosto, in direzione della Beresina, sotto il comando generale del Comandante delle truppe della circoscrizione.

Le truppe dei campi di Vilna e Muraviev termineranno le loro esercitazioni estive con manovre di campagna a campo mobile nei governi di Vilna e Kovno. Infine, come sopra è stato indicato, le truppe dei campi di « Pietro » e Scheremietiev prenderanno parte alle grandi manovre colle truppe della circoscrizione di Pietroburgo.

Circoscrizione militare di Varsavia. — Gran parte delle truppe della circoscrizione eseguiranno le grandi manovre, verso il cui punto d'inizio si concentreranno le varie truppe compiendo manovre di campagna a campo mobile. La durata di queste ultime varia dipendentemente dalla lontananza dei campi per le esercitazioni d'insieme delle varie armi dei vari reparti dai punti dai quali si inizieranno le sopra dette grandi manovre. La maggior durata delle esercitazioni d'insieme delle varie armi nei campi stabili sarà, per le truppe partecipanti alle grandi manove, di 18 giorni; la minore, di 1 giorno.

Le grandi manovre avranno luogo dal 21 al 31 agosto.

In esse prenderanno parte tutte le truppe di 1ª linea e di riserva della circoscrizione, formando 2 armate. Vi si eserciteranno 200 battaglioni, 185 squadroni (o sotnie), 91 batterie e 15 compagnie zappatori del genio, 2 battaglioni pontieri e 2 sezioni arcostieri.

I particolari dell'organizzazione delle grandi manovre non sono ancora definitivamente fissati.

Oltre alle grandi manovre, è stabilita una manovra di cavalleria tra Skernevitzy e Rembertov (dal 26 settembre) con speciali campi di cavalleria. Ad essa prenderanno parte 94 squadroni (o sotnie) e 6 batterie d'artiglieria a cavallo.

Durante le manovre di campagna a campo mobile e le grandi manovre, si faranno esperimenti di applicazione al servizio di campagna di automobili per trasporto di persone e di materiale.

Circoscrizione militare di Kiew. — Le esercitazioni d'insieme delle varie armi delle truppe della circoscrizione, dovranno terminare, eccetto che per le truppe di Ciuguiev, con manovre di campagna a campo mobile; queste, alla loro volta, con manovre o partiti contrapposti di corpo d'armata. Le truppe per queste ultime saranno divise in 2 gruppi: gruppo di Kiev e gruppo di Volynia-Podolia.

Alle manovre di compagna a campo mobile prenderanno parte 126 ¾ battaglioni, 85 squadroni (o sotnie), 74 batterie e 2 compagnie zappatori del genio: l'11°, 12°, 21° corpo d'armata, il 9° corpo d'armata senza la 1ª brigata della 9ª divisione di cavalleria, la 3ª brigata cacciatori colla sua artiglieria, il 2° reggimento d'artiglieria di mortai, la 1ª divisione (corrispondente alla nostra brigata d'artiglieria) d'artiglieria da montagna montata, la 2ª batteria d'artiglieria da campagna di riserva, la 2ª brigata della 2ª divisione di cosacchi mista e la 1ª divisione d'artiglieria di cosacchi di Oremburg.

La durata delle manovre di campagna a campo mobile, per le truppe che vi prenderanno parte, è fissata di 18 giorni.

Circoscrizione militare di Odessa. — Le esercitazioni d'insieme delle varie armi delle truppe dei campi di Beuder e Sebastopoli avranno termine con manovre di campagna a campo mobile della durata, per le truppe del primo campo, di 7 giorni, per quelle del secondo di 5.

Al termine delle esercitazioni d'insieme delle varie armi e delle manovre di campagna avrà luogo una manovra di sbarco, in cui prenderanno parte 46 battaglioni, 3 squadroni (o sotnie) e 12 batterie. Nella composizione dei distaccamenti entreranno principalmente reparti misti, comandati alla manovra dai diversi reggimenti e divisioni della circoscrizione. L'organizzazione della manovra non è ancora del tutto studiata.

Circoscrizione militare di Mosca. — Le esercitazioni d'insieme delle varie armi delle truppe della circoscrizione avranno principio il 18 luglio, e dureranno, per i reparti chiamati a prender parte alle manovre di campagna a campo mobile, sino al 15 agosto, e per gli altri sino al 7 agosto. Le manovre di campagna a campo mobile per le truppe dei campi di Mosca e Jaroslav avranno la durata di due settimane. In complesso prenderanno parte alla manovra 51 ¾ battaglioni, 23 squadroni (o sotnie), 23 batterie e 3 compagnie zappatori del genio.

Circoscrizione militare del Caucaso. — Allo svolgimento delle speciali manovre di cavalleria sono chiamate, per la prima volta, quasi tutte le truppe di cavalleria e i reparti dell'artiglieria a cavallo della circoscrizione (78 squadroni o sotnie e 24 cannoni). È stabilito che

queste esercitazioni si svolgeranno dalla metà di luglio al principio di agosto, in tre punti: presso Alexandropol, Sarykamysche e Piatigorsk.

Le truppe compiranno le esercitazioni d'insieme ai campi di Tiflis, Piatigorsk, Sarykamysche e Akhalkalak; per le truppe dei tre ultimi campi sono progettate manovre di campagna a campo mobile. Le truppe dei campi per le esercitazioni d'insieme di Akhalkalak e di Sarykamysche, (34 1/2 battaglioni, 39 sotnie, 16 batterie coll'assegno di zappatori ed 1 compagnia di telegrafisti) termineranno le manovre di campagna a campo mobile con una manovra di tre giorni in unione alla guarnigione della fortezza di Kars.

Le esercitazioni estive avranno fine, per le truppe che compiono le manovre di campagna a campo mobile il 3 settembre, per quelle che non vi prenderanno parte (le truppe del campo di Tiflis), il 16 settembre.

Circoscrizione militare di Kazan. — Le esercitazioni d'insieme delle varie armi delle truppe che si raduneranno ai campi di Pensa e Saratov (54ª e 57ª brigata di fanteria di riserva, 2 sotnie e 3 batterie) avranno termine con manovre di campagna a campo mobile tra le sopra menzionate città, dal 1° al 13 agosto.

La direzione generale della manovra per l'avvicinamento dei partiti spetterà al comandante della 54ª brigata di fanteria di riserva, maggior generale Orlov.

Circoscrizione militare del Turkestan. — Le truppe dei campi per le esercitazioni d'insieme delle varie armi di Troiszk e Ak-Tepe termineranno le loro esercitazioni d'insieme con manovre di campagna a campo mobile dal 1° al 4 settembre. Durante queste manovre ad ambedue i distaccamenti verranno assegnate una compagnia zappatori ed una di telegrafisti ciascuno.

Ai campi di Viernoje, Tyschkan e Pietro-Alexandrov le esercitazioni d'insieme termineranno il 19 agosto; negli altri il 14 settembre.

L'organizzazione delle manovre di quest'anno della circoscrizione presenta la particolarità, che alle esercitazioni d'insieme ed alle manovre di campagna a campo mobile prenderanno parte tutti i riparti di riserva della circoscrizione.

Circa le esercitazioni estive delle truppe della circoscrizione della Siberia non si hanno dati speciali.

***

Il giornale militare Russkii Invalid, confrontando le cifre risultanti dall'esame del progetto delle manovre del corrente anno con quelle analoghe dell'anno 1898, osserva, che un grande progresso si è fatto nel

senso dello sviluppo delle esercitazioni d'insieme delle varie armi e delle manovre di campagna a campo mobile.

Del numero totale delle varie unità, prenderanno parte alle esercitazioni d'insieme, nel corrente anno, il 46 0/0 in campi di divisione, il 16 0/0 in campi di brigata ed il 3 0 0 (del numero dei riparti autonomi) in campi di riparti inferiori alla brigata.

Eseguiranno quest'anno manovre di campagna a campo mobile, del numero totale dei vari riparti, il 60 0/0 dei battaglioni, il 70 0/0 degli squadroni o sotnie ed il 78 0/0 delle batterie.

Ai campi speciali di quest'anno prenderanno parte l'83 0/0 di cavalleria ed il 98 0/0 dell'artiglieria da campagna.

(Dall'*Invalido Russo*, n. 80, del 12 (25) aprile 1903).

SVEZIA.

Riorganizzazione della landsturm. — Secondo alcune informazioni pervenute da Stoccolma, la commissione incaricata della riorganizzazione della landsturm ha compiuti i suoi lavori e ha composto il seguente progetto.

Tutto il territorio del regno verrà diviso in 156 circoli di landsturm, comprendenti presso a poco 2000 uomini ciascuno. La maggior parte della landsturm si comporrà di fanteria, ma sul littorale e al confine colla Russia saranno dislocati distaccamenti di landsturm formati di cavalleria, velocipedisti di *skiatori* e di artiglieria da posizione.

Le truppe della landsturm saranno comandate in parte da ufficiali in servizio attivo e in parte da maestri di scuola e ufficiali delle guardie forestali, appositamente istruiti, che dimostrino speciale attitudine ed amore a tale ufficio.

La truppa della landsturm sarà armata col fucile Remington del calibro di 8 mm., il quale al più presto possibile dovrà essere sostituito da quello a ripetizione di 6 mm. Ogni quattro anni si eseguirà la mobilitazione di prova.

(Dall'*Invalido Russo* del 18 aprile (stile russo) 1903).

SVIZZERA.

ADOZIONE DEL CANNONE A TIRO RAPIDO DA CAMPAGNA. — Il Consiglio federale ha, con messaggio in data del 1° maggio scorso, proposto all'assemblea federale l'adozione di un nuovo cannone da campagna a tiro rapido di calibro 7,5, a rinculo sull'affusto, della fabbrica Krupp di Essen.

Dalle numerose esperienze fatte nel 1901 e 1902 è risultato che tale materiale presenta essenzialmente, oltre a grande giustezza e celerità di tiro (10 a 12 colpi al 1' ripetendo il puntamento), i seguenti vantaggi principali:

1° Possibilità di tirare con precisione una serie di colpi senza ripetere il puntamento, e senza che sia necessario di fissare le ruote sul suolo con speciali dispositivi (in questo caso la celerità di tiro può raggiungere i 20 colpi).

2° Semplicità di costruzione dell'apparecchio di rinculo e nessuna perdita di glicerina.

3° Buona protezione delle parti più delicate.

4° Protezione sufficiente dei serventi mediante appositi scudi di acciaio senza aumento eccessivo del peso della vettura-pezzo (il cannone in batteria cogli scudi pesa 952 Kg.)

Coll'adozione di questo nuovo cannone a tiro rapido si ridubbero le batterie da campagna su 4 pezzi, portandole da 56 a 72 batterie. Si avrebbero così in totale 288 cannoni da campagna (72 per corpo d'armata) invece dei 336 attuali, con diminuzione perciò di 48 pezzi.

La nuova batteria da campagna a tiro rapido risulterebbe composta dalle seguenti vetture:

4 vetture-pezzo;
10 cassoni;
1 carro-cucina e fucina a 6 cavalli;
1 furgone a 6 cavalli;
1 carro-viveri a 2 cavalli.

Ogni gruppo di batterie avrebbe inoltre un carro per pezzi di ricambio.

Il munizionamento sarà portato ad 800 colpi per pezzo, di cui circa 500 presso la batteria, ed il resto al parco d'artiglieria del corpo d'armata (2 cassoni per pezzo).

Per le nuove batterie la casa Krupp non provvederebbe che i cannoni e gli affusti. Invece le ruote, i cassoni, i carri da batteria, i fur-

goni e le munizioni saranno fabbricate in Svizzera, dovendosi per obbligo di legge provvedere nello stato tutto ciò che non è indispensabile far venire dall'estero.

La spesa totale si eleverebbe a 21 milioni di franchi, che si dovrebbero prelevare dal prestito di 71 milioni votato dall' assemblea federale il 26 marzo scorso.

Si prevede che ci vorranno almeno 3 anni e mezzo perchè il nuovo ordinamento sia del tutto ultimato e perchè tutti gli scritti all'élite dell'artiglieria da campagna (che non è richiamata ai corsi di ripetizione che ogni due anni, abbiano ricevuto l'istruzione sul nuovo materiale.

Frattanto continueranno ancora gli studi ed esperimenti per l'adozione del cannone da montagna a tiro rapido e per sostituire con obici da 12 cm. gli attuali mortai delle batterie da posizione.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XII, fascicolo VI, 30 aprile 1903.

Buoni vecchi maestri italiani. — La guerra d'assedio di G. Busca. Il milanese Gabriele Busca, valente scrittore militare del 1500, scrisse varie opere: un libro dell'*architettura militare;* una *Instruttione de' bombardieri*, stampata a Torino nel 1598 dal Tarino, e il *Trattato della espugnatione e difesa delle fortezze*, finito di scrivere nel 1580 e stampato due volte a Torino: la prima volta dall'erede del Bevilacqua (1585), la seconda, con notevoli aggiunte, dal Tarino (1598).

« Nell'epistola dedicatoria al Duca Carlo Emanuele I di Savoia data il 1° di gennaio del 1581, il Busca dice che il libro fu scritto pochi anni prima per lo stesso Duca, allora giovanetto, onde gli aprisse la via alle cose maggiori e più difficili dell'arte della guerra. Perciò il libro aggiunge ai pregi intrinsici che ha anche quello d'essere stato un testo per l'educazione militare di Carlo Emanuele I. »

È di quest'ultima opera che l'articolista dà ampia notizia, riassumendo i capitoli della seconda edizione ed illustrandoli con rimarchevoli note.

Come bene e giustamente dice l'autore, cose assai belle si vedono nel libro e sovratutto si è gradevolmente meravigliati nel vedere come, fatta ragione alla diversità delle armi, quasi tutti i concetti della buona moderna guerra in genere, e di quella d'assedio in ispecie, fossero noti e famigliari all'autore. E si impara ancora con non poca meraviglia, che molte idee, o invenzioni, che sono comunemente tenute per modernissime, abbiano almeno tre secoli di vita.

I nostri rallegramenti all'autore pel suo bel sunto e per le interessate note che l'accompagnano, nonchè per la felice ispirazione di voler far conoscere uno scrittore militare italiano ed un suo libro del 1500, noti certo a ben pochi.

Le musiche. — Si propugna l'abolizione delle musiche, il che, a parere dello scrittore, può aver luogo senza danno ma anzi con molto utile.

Per le necessità veramente militari basterebbero tamburi e trombe « quelli, essenzialmente, per battere il passo in marcia e far da basso alle trombe; queste, essenzialmente, per fare i segnali, per rallegrare con qualche marcetta ben guerriera nel tedio delle vie lunghe e dei campi inerti e per squillare incitatrici nell'azione ».

« In marcia, nel tempo di pace, fanfare di battaglione: nel tempo di guerra fanfaretta di compagnia ».

Le musiche, secondo i calcoli dello scrittore, costano annualmente due milioni e tre quarti. Con quella somma si pagano 2,806,422 giornate di presenza da soldato: « ossia si possono mantenere per tutto l'anno 7688 soldati di più sotto le armi: ossia si può aumentare la forza media delle compagnie *per tutto l'anno* d'un sei o sette soldati ». Ma pei trombettieri si potrebbero utilizzare i coscritti che già sanno di musica ed i trombettieri allora conterebbero come sicuro aumento di forza disponibile in compagnia per l'istruzione, sicchè, abolite le musiche, l'aumento di forza che si istruisce, sarebbe di un 10 uomini per compagnia e per tutto l'anno.

Lo scrittore ha sicuramente svolto bene la sua tesi; egli è stato molto chiaro ed esplicito. Non crediamo tuttavia che le adotte ragioni convincano intieramente i molti difensori delle musiche.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fascicolo IV-V, aprile-maggio 1903.

Savoia cavalleria.

« Al reggimento Savoia cavalleria, oggi che ricorre il nono centenario della origine storica della Mia Casa, dono speciali insegne per le trombe certo che saranno portate con onore ».

« Vittorio Emanuele ».

Con tali parole Sua Maestà il Re, nostro Augusto Sovrano, accompagnava, or son pochi giorni, il dono di superbe insegne da adornar le trombe del vecchio e glorioso reggimento Savoia cavalleria.

L'anonimo articolista ne trae occasione per evocare in poche pagine, svolte con smagliante linguaggio, la storia del vecchio reggimento, e così termina:

« Tornate vaghe insegne, ricordo di tempi eroici, sogno leggiadro di gentilezza e cortesia, simbolo di virtù di Principi, premio al valore di

soldati meravigliosamente forti e devoti, compagne di gioia e di sventure, di vittorie e di rovesci, ad agitare la fanfara eterna delle guerre sante, in nome del Re e della Patria.

« Presentate le lance a quelle insegne di onore, ritornate all'onore del reggimento.

« *Viva il Re!*

« Passano gli squadroni di Savoia cavalleria! ».

Articolo bellissimo.

La duplice funzione della cavalleria in avanscoperta. (Vedere e Coprire); per E. Mossolin, tenente colonnello di stato maggiore. — Il lavoro dell'egregio scrittore è un'abile e intelligente disamina della discussione fatta dal capitano Pennella del vecchio tema « Vedere e Coprire » nel suo bellissimo *Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra* dei vari eserciti europei. Ed ha per scopo definitivo di oppugnare l'idea del Pennella che a noi convenga di spingere avanti la maggior forza possibile della cavalleria disponibile « coll'incarico di *vedere* ed anche indirettamente di *coprire* ». Al Mossolin questa idea assolutamente non va. *Vedere e coprire* sono operazioni di natura molto diversa ed implicano un diverso procedimento; è ovvio pertanto che non vi può attendere una stessa cavalleria. Si assegni adunque il còmpito di *vedere* alla cavalleria indipendente e quello di *coprire* alla cavalleria di corpo d'armata, appoggiata, se lo si creda opportuno, da riparti d'altre armi.

Il Mossolin combatte ancora — e noi siamo con lui — l'altra idea espressa dal Pennella che la cavalleria in avanscoperta debba, prima, battere la cavalleria avversaria. E giustamente osserva che non si può sostenere tale teoria per i 24 reggimento di cavalleria italiani, quando Russia, Germania, Francia ed Austria dispongono in 1ª linea rispettivamente di 120, 93, 91 e 42 reggimenti.

Lavoro di pregio non comune.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. Profili storici. Seydlitz (1721-1773), pel capitano Guido De Mayo. — Al nobile ed importante soggetto corrisponde pienamente il notevole scritto del De Mayo. Egli ha cercato colla massima cura di rendere la grande figura di Seydlitz, come soldato, come condottiere di cavalleria e come uomo, e vi è riuscito, sebbene ciò non fosse facile di fare in ristretto numero di pagine.

Forse un piccolo schizzo era, però, necessario per meglio far comprendere l'andamento della battaglia di Zondorf e la grande opera compiuta da Seydlitz in quella memorabile giornata campale.

Il nuovo indirizzo della scherma nell'esercito, pel capitano d'artiglieria E. Malvani. — Una circolare del ministero della guerra dello scorso mese di gennaio esprime il desiderio che « nulla si trascuri per dare all'insegnamento della scherma come a tutti gli altri esercizi fisici, la maggiore efficacia » e prescrive che « si abbia quasi completamente a sostituire agli assalti accademici, ora in uso, le gare uso duello, nelle quali gli ufficiali dovranno essere esaminati colle norme annesse al programma » che accompagna la circolare.

E il programma sopradetto è, secondo l'autore, una vera rivoluzione nell'arte della scherma italiana, poichè riconosce due distinte scuole di scherma: la scuola da pedana e la scherma da terreno o da duello.

L'autore si compiace della felice e pratica innovazione, ma perchè fruttifichi « occorre che sia compilato un appendice al trattato di scherma ora in vigore, che raduni e chiaramente esponga le ragioni del nuovo giuoco e che sieno richiamati a Roma per frequentare un'apposito corso tutti gli istruttori di scherma ».

Ancora dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria, pel capitano O. Lunghi. — In sostanza il capitano vorrebbe che l'artiglieria costituisse una specie di perno per la manovra della cavalleria, giungendo sino a dire: « quando siamo inferiori di forza lasciamoci attaccare e, se si vuole, accettiamo l'urto anche dietro la posizione delle nostre batterie ».

Ci limiteremo a dire che tale concetto è in aperta contraddizione collo spirito offensivo cavalleristico che informa tutto l'articolo.

Il Lunghi poi incidentalmente batte in breccia la formazione di grosse unità di cavalleria sopra tre schiere, ma dimentica che codesta formazione è per nulla obbligatoria e che il comandante ha piena libertà e facoltà di disporre ed impiegare le sue truppe come meglio ritenga opportuno.

Mondo ippico intermedio, pel maggiore veterinario Francesco Lupinacci. — Bozzetto, come al solito, scritto con molto brio in cui si fa una mordace satira dei venditori di cavalli, *gentleman*, *cozzoni*, negozianti, ecc.

Dettaglio tecnico cavalleristico, (continua) pel generale F. d'Ottone. — Messa in rilievo l'importanza pei giovani ufficiali di possedere la piena conoscenza *teorica e pratica* del dettaglio del nostro mestiere l'autore passa poi a discorrere, e molto bene, della nostra bardatura, esaminandola sotto l'aspetto *tecnico*.

Impressioni di paesaggio, pel capitano G. Bertelli.

Pervertimenti ed anomalie ippiche. Leccatori, bevitori d'aria e mangiatori di letame, pel tenente veterinario dott. G. Basaglia. — Articolo che sarà letto, specialmente dai giovani ufficiali, con diletto e profitto, perchè è scritto bene e svolge importanti argomenti riflettenti i cavalli.

Rivista di artiglieria e genio.

XX Annata, Volume II, aprile 1903.

Considerazioni sulla importanza militare di una nuova strada ferrata direttissima fra Firenze e Bologna; pel colonnello del genio in pos. aus. Marzocchi. — L'egregio colonnello Marzocchi divide, per così dire, il suo scritto in due parti ben distinte. Nella prima, premessi alcuni cenni sulla questione e sulla sua importanza, egli fa un breve ma chiaro riassunto dei vari progetti — dell'ing. Zannoni, dell'ing. Protche, degli ingegneri Sugliano-Ceramelli, dell'ing. De Gaetani, dell'ing. Lanino — messi in campo per una nuova comunicazione ferroviaria tra Firenze e Bologna o, come quello dell'ing. Lanino, per una correzione dell'esistente linea Porrettana. Lo scrittore predilige il progetto Protche, secondo il quale la ferrovia attraverserebbe l'Appennino fra le valli della Setta e del Bisenzio. La lunghezza del tracciato Bologna-Firenze, secondo questo progetto, sarebbe di soli 95,053 *km* dei quali quelli in galleria in complesso 26, 161 *km*. La massima pendenza sarebbe del 12 ‰ e per tratti abbastanza limitati dell'intero percorso; la pendenza nella galleria sarebbe del 3 ‰ circa soltanto; la quota del vertice sarebbe 328 *m*; le curve non avrebbero raggio inferiore ai 400 *m*.

La grande galleria dell'Appennino misura da sola 18,023 *km*, ma delle rimanenti quella sola di Canova raggiunse i 923 *m* e due altre sole passano appena i 400 *m*.

La direttissima Bologna-Firenze, interamente a doppio binario, importerebbe una spesa, al massimo di circa 98 milioni.

I vantaggi del tracciato Rotche e che perciò lo renderebbero preferibile agli altri, sono così definiti dal colonnello Marzocchi: « esso ha la minor lunghezza reale, e molto minor lunghezza virtuale, la minor quota al vertice, le più miti pendenze, eppure un costo alquanto inferiore a tutti gli altri.

L'adozione di tale tracciato, egli soggiunge, permetterebbe di effettuare il tragitto da Firenze a Bologna in poco più di un'ora, giacchè consentirebbe le velocità orarie di 85-90 chilometri, adottate in tutte le principali arterie ferroviarie ».

Nella seconda parte l'autore svolge opportune considerazioni militari a favore in generale della costruzione di una nuova linea Firenze-Bologna e, in ispecie del tracciato Rotche mediante il quale « potrebbe dirsi davvero soppresso l'Appennino ».

Lo studioso dev'esser grato al colonnello Marzocchi che in poche pagine lo ha messo al corrente di questa questione importantissima e per il paese e pel militare.

Scuola di tiro pel 3° reggimento d'artiglieria da fortezza (d'assedio); per Arrigo Rossi, colonnello d'artiglieria. — Al 3° reggimento da fortezza sono affidati gl'importanti servizi dei parchi e delle batterie mobili d'assedio. Stabilite così le sue attribuzioni nel caso di guerra nasce, dice l'autore, spontanea la domanda: dove ed in qual modo questo reggimento dovrà eseguire la propria scuola di tiro?

La risposta a tale domanda costituisce appunto lo scopo del breve scritto.

Il colonnello Rossi vorrebbe che per l'esercitazione della scuola di tiro fosse scelto il poligono di Bracciano, il quale oltre ad essere vicino alla capitale sede del corpo, « riunisce, per la sua speciale configurazione topografica tutte le qualità richieste per eseguirvi in modo veramente utile e pratico la scuola di tiro del reggimento d'artiglieria d'assedio ».

Circa il modo d'eseguire la scuola di tiro, il Rossi premette essere necessarie due condizioni essenziali, affinchè la scuola di tiro risponda al suo scopo, e cioè:

1° che come in ogni esercitazione pratica di campagna anche alla scuola di tiro siano per quanto è possibile rappresentati tutti quei fatti e tutte quelle circostanze che si presentano in guerra di fronte al nemico;

2° che durante il periodo delle esercitazioni da tiro non venga sprecato il tempo nell'insegnamento di tutte quelle istruzioni che possono avere il loro completo sviluppo nei periodi e nelle sedi di guarnigione, ma che vengano eseguite solo quelle che hanno diretta relazione col tiro e col traino delle artiglierie e le altre relative alla costruzione delle opere in terra;

Ammesse tali condizioni, la scuola di tiro pel 3° reggimento dovrebbe dividersi in quattro periodi ben distinti e precisamente:

1° *periodo* — dei lavori in terra e del traino delle bocche da fuoco;

2° *periodo* — dei tiri d'insegnamento;

3° *periodo* — dei tiri d'assedio;

4° *periodo* — del disarmo delle opere.

L'egregio colonnello prende poi a disamina le istruzioni di ciascun periodo e il modo di eseguirle; e conclude col dire essere però essenziale che al direttore della scuola di tiro sia lasciata la più ampia ed assoluta latitudine e libertà d'azione; che non sia fissato in modo assoluto il quantitativo delle munizioni da consumarsi durante la scuola di tiro; sia abolita la compilazione dei specchi di tiro per tiri d'assedio del 3° periodo; non sieno ordinati studii od esperimenti relativi ad istruzioni od a materiali, sopratutto durante il 3° periodo.

Il colonnello Rossi ritiene che per sifatta scuola di tiro basterebbero complesivamente 38 giorni, e ch'essa riuscirebbe più pratica e forse più dilettevole per tutti, perchè più variata.

Ci rallegriamo coll'egregio colonnello Rossi pel suo bel lavoro informato, non vi è dubbio, al retto principio della praticità.

Il maggiore d'artiglieria Rubadi termina l'interessante suo scritto tecnico sull'*acciaio per proietti*. Il capitano del genio Calcini discorre a lungo e molto bene dell'*Igiene nelle caserme*; il capitano d'artiglieria Capello della *Determinazione della posizione dei bersagli nella guerra d'assedio mediante misurazioni angolari e profilamenti*; il maggiore del genio Casali, infine, delle *mangiatoie di cemento armate ed altri arredi da caserma*.

Seguono, come al solito, un interessante *Miscellanea*, copiose *notizie* e la *Bibliografia*.

Revue militaire des armées étrangères.

Rédigée à l'État Major de l'Armée XXXII annata. — N. 905 e 906. — Aprile e maggio 1903. Studi sulla guerra sud Africana (1899-1900). — Vi sono narrate le operazioni dal 17 al 27 febbraio contro il generale Cronje e che condussero alla sua capitolazione, seguendo il solito ma ottimo metodo di una breve e chiara descrizione, appoggiata ai documenti ufficiali riportati come allegati.

Le manovre imperiali tedesche nel 1902. — La narrazione ne è breve e fatta in generale, in base a quella pubblicata dal Militär-Wochenblatt.

Interessanti sono le osservazioni che chiudono il pregevole lavoro. Si principia dal notare che le azioni non duravano mai più di due o tre ore. Era perciò difficile alle truppe di ingaggiarsi con metodo e di combinare i loro sforzi, ed i comandanti di partito, come le truppe, non potevano che abbozzare il loro modo d'azione.

L'impiego delle forze nella battaglia dà luogo agli stessi rilievi degli anni precedenti.

In vicinanza del nemico l'attaccante forma tante colonne quante ne permette la rete stradale; in generale due per divisione.

Il dispositivo non ha alcuna profondità. Il comandante in capo tiene a sua disposizione soltanto una debole riserva che permette di parare ad un incidente ma è insufficiente per condurre la battaglia.

Il successo lo si vuole assicurare coll'entrata in linea simultanea di tutte le forze. La battaglia presenta due o tre azioni distinte impegnate sopra un fronte di 10 a 12 chilometri, con intervalli di 2 a 4 chilometri. È la battaglia parallela, in una parola, in linee di masse, il cui successo, se non è previsto in precedenza, sembra risultare piuttosto da un episodio di dettaglio che dall'azione del comando superiore.

Anche la difesa non costituisce forti riserve capaci di un vigoroso contrattacco, ed è sempre rimasta passiva. Forse, osserva l'articolista, si è voluto affermare una volta di più la superiorità dell'attacco sempre vittorioso senza contestazione.

Il combattimento della fanteria ha presentato un'aspetto assai differente da quello degli altri anni. Non si videro più affatto gli attacchi in formazioni chiuse su parecchie linee di profondità, e così pure non si verificò mai il rinforzo della linea di fuoco, alle brevi distanze, a mezzo di sostegno in ordine chiuso.

L'avanzata aveva luogo in formazioni assai rade mediante sbalzi assai corti di 20 a 30 metri e con gruppi di 8 a 12 uomini, al massimo per plotone.

Alle piccole distanze, ossia a partire da 700 a 800 metri, la catena era sostenuta da parecchie linee successive di frazioni indipendenti le une dalle altre, scaglionate da 20 a 50 metri di distanza e formate, come la catena, in cacciatori e coricate.

Ogni frazione si alza e corre avanti al segnale del suo capo, tostochè il posto le è lasciato libero nella precedente, dal movimento della frazione che le sta innanzi. Appena si ferma, si corica. Ad un segnale, tutte le linee si lanciano all'assalto, al quale non prende parte alcuna truppa in ordine chiuso.

Circa le grandi cariche di cavalleria, guidate dallo stesso Imperatore nelle giornate dell'11 e 12 settembre, lo scrittore francese, accennando alla viva critica di cui in generale furono oggetto, osserva, a nostro giudizio assai giustamente, come si dimentichi troppo spesso che alle manovre la fanteria è sempre intatta e di sangue freddo. Egli trova che i Tedeschi hanno affermato ancora una volta la volontà di far concorrere le masse di cavalleria al successo sul campo di battaglia, e dice non potersi se non lodare i loro squadroni per la loro brillante partecipazione alle giornate dell'11 e 12 settembre.

Quanto all'artiglieria, la si è messa tutta interamente in linea, appena fosse possibile, e sovratutto presso il III° Corpo d'armata, impiegata in grandi batterie.

Le mitragliere addette alla cavalleria generalmente furono collocate in batteria presso l'artiglieria a cavallo, e sembra non si abbiano ancora idee concrete sul loro impiego colla fanteria.

I distaccamenti ciclisti, formati, secondo l'uso, soltanto per il periodo delle manovre, sembra abbiano avuto un impiego assai ristretto.

Nuovo regolamento di manovra dell'esercito inglese. — Riassunte, invero molto brevemente, le prescrizioni del nuovo regolamento di esercizi per la fanteria, l'articolista conclude che la formazione e manovra a righe chiuse della compagnia, del battaglione, della brigata furono ridotte allo strettamente indispensabile sul campo di battaglia, e però rispondono alle necessità della guerra. Le pagine che trattano della condotta della fanteria nel combattimento non sono che una parafrasi delle prescrizioni dell' *Istruzione combinata*. In complesso, il nuovo regolamento segna un progresso sul precedente.

L'importanza della guerra di fortezza e l'ordinamento del genio. — È studio notevole, nel quale s'intende far conoscere le idee e le proposte tedesche circa la guerra di fortezza e l'ordinamento del genio. Vi sono specialmente esaminate le proposte del colonnello Wagner, le quali tendono a dare all'arma del genio e alla guerra di fortezza quell'importanza che non sembra sia ad essa accordata nell'esercito tedesco. È questo il primo articolo: ne riparleremo a lavoro terminato.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

V^a^ Annata — N. 28 e 29 — aprile e maggio 1903.

Studi sulla campagna del 1799. — Con molti particolari è narrata l'offensiva di Championnet dall'8 al 26 dicembre 1798 che termina come è noto, colla ritirata delle truppe napoletane comandate dal Mack e la rioccupazione di Roma da parte dei Francesi. Vi sono altresì posti in rilievo gli screzi di vedute fra il comandante Championnet e il generale Macdonald, nonchè una certa animosità esistente fra i due generali.

È superfluo l'osservare come la narrazione di queste operazioni, svoltesi intorno a Roma, presenti per noi un particolare interesse.

La politica di Napoleone in Spagna dopo la presa di Madrid. (Continua) L'articolo, di molto interesse per lo studioso della storia, è estratto dall'opera del maggiore Balagny: *Campagne de l'Empeur Napoléon en Espagne*, volume 3° (in preparazione) che è pubblicata sotto la direzione della sezione storica dello Stato Maggiore dell'esercito.

La *guerra del 1870-71.* — È la giornata del 14 agosto in Lorena che assai diffusamente è descritta in questi due fascicoli, la giornata, cioè, che esercitò singolare influenza sull'andamento della guerra come quella in cui l'esercito imperiale si ritirò sulla sponda sinistra della Mosella ed ebbe luogo la battaglia di Colombey. Con sufficienti particolari è detto della preparazione della marcia, donde si rileva che effettivamente nulla di serio fu preparato, e che le *Instrutions* emanate al riguardo dal maresciallo Bazaine, il 13 agosto, sono invero *sorprendenti*, come giustamente le designa lo scrittore, non costituendo neppure un'ordine di esecuzione, non fissando ai vari corpi d'armata l'ora di partenza, non comprendendo insomma alcuna prescrizione di dettaglio che regolasse il movimento così delicato, di ritirata di un esercito attraverso un fiume ed una città, con pochi punti di passaggio e poche strade. Particolarmente interessante è poi la narrazione della battaglia di Colombey scritta con lodevole sobrietà di parola, con imparzialità e mettendo anzi in rilievo gli errori commessi. Lo scrittore francese crede sarebbe forse stato preferibile di rifiutare un combattimento che non poteva favorire in alcun modo l'esecuzione della ritirata sopra Vardun. « Ma, soggiunge, poichè in seguito a deplorevoli circostanze erasi ac-

cettata la lotta, e ci si trovava seriamente inpegnati, almeno si avrebbe dovuto castigare l'avversario della sua temeraria impresa ».

« Una vittoria indiscutibile, mentre avrebbe di molto rialzato il morale dell'esercito, avrebbe pure senza dubbio recato una profonda perturbazione nella manovra che il comando supremo delle armate tedesche dirigeva allora abbastanza timidamente ».

E codesta vittoria sembra, invero, che le armi francesi potessero facilmente conseguire quando le numerose truppe raccolte all'estrema sinistra della posizione francese avessero preso una risoluta offensiva contro le poche forze tedesche che stavan loro di fronte.

Molto interessanti ed anche istruttive le relazioni dei corpi che parteciparono alla battaglia.

Journal des Sciences militaires.

79ª annata. Vol. XVIII, maggio 1903.

Archivio e corrispondenza del generale di divisione Giovanni Hardy; pubblicati dal pronipote generale Hardy De Perini. — Poche pagine ma notevoli intorno al passaggio del Reno eseguito nel 1795 nella notte del 6 al 7 settembre dall'armata di Sambra e Mosa comandata dal Jourdan. Vi si leggono il piano di Jourdan, lettere di Lefebvee e Kléber e le istruzioni scritte, impartite da quest'ultimo ai suoi generali pel passaggio del Reno, le quali sono un modello di precisione, previdenza e di dottrina tattica.

La *Cina e gli alleati*; per M. M. S. — La breve scrittura si propone di animare il ritratto del Boxer, di questo cinese incurante, vagabondo e crudele che l'invasione europea ha fatto patriota per un'ora, e di dire, in una rapida rivista, delle armate alleate, dell'impressione ricevuta e di quella lasciata dai francesi.

In definitivo, un lavoro leggero, ma scritto con garbo.

Degli italiani l'articolista scrive: « I canotti a vapore della marina reale facevano una rumorosa polizia sul Peï-Ho. A Tien-Tsin i bersaglieri passavano il tempo in pattuglie; a Pechino facevano brillantemente gli onori del palazzo d'Estate. Di relazioni cortesi, gli Italiani hanno superato tutti in gentilezza. Non avendo interessi palpitanti da difendere nell'Estremo-Oriente, essi si tennero quasi sempre lontani dalle operazioni ».

Veramente ciò che ne dice è un po' troppo poco; e quanto alle operazioni, essi vi hanno partecipato nella misura stabilita dagli ordini ricevuti.

L'armamento della cavalleria. — (Continuazione) pel tenente colonnello PICARD. In questo terzo articolo (1) prende in particolareggiato esame l'istruzione da impartirsi ai quadri e i tiri colettivi di combattimento.

L'istruzione pratica dei quadri deve fornire l'esperienza che darebbe loro la guerra. Perchè questi esercizi riescano utili bisogna analizzarne le fasi successive; « distribuzione dei compiti fra gli elementi della truppa impiegata; proporzione secondo le circostanze; scelta dei posti per ciascun gruppo, tiratori, riserva a cavallo, cavalli scossi; esecuzione calma, anche nei fuochi rapidi, disciplina del fuoco severa.

Bisogna arrivare ad attivare questo meccanismo fino alla sua esecuzione automatica come un movimento riflesso sotto l'impulso del comando ». Il che è facile a dirsi ma altrettanto difficile ad ottenersi in particolar modo quando fa difetto il tempo.

Pei tiri di combattimento il Picard vuole ch'essi siano eseguiti a distanze sconosciute ed in base a temi che derivano dalle tre ipotesi seguenti:

Cavalleria operante da sola;

Cavalleria operante insieme alle altre armi;

Cavalleria operante per conto delle altre armi.

I temi dovranno stabilire un caso concreto, una situazione precisa diguisachè non vi sia ambiguità nell'interpretazione: combattimento offensivo, combattimento difensivo.

Il combattimento offensivo, però, non può essere impiegato che per impadronirsi di una posizione difesa da piccole forze di fanteria; altrimenti, per missioni di tal genere sarà conveniente di aggiungere alla cavalleria alcune compagnie di ciclisti, capaci d'intervenire con essa per sorpresa e che nulla hanno a temere per le loro cavalcature nè debbono lasciar uomini indietro per guardarle.

Ed è, questo, concetto giustissimo ma non può non sorprendere nell'udirlo espresso da chi propugna che il fucile sia per la cavalleria la prima arma.

La panetteria di campagna e il pane di guerra; pel sotto-intendente militare CHAPLAIN. Le conclusioni alle quali viene l'egregio autore, che interessano non soltanto l'esercito francese sono le seguenti:

(1) Vedere il rendiconto fattone nel fascicolo dello scorso mese.

Per l'approvviggionamento del pane non si dovrebbe far calcolo che sulle panetterie di guerra delle stazioni-magazzini, e sulle risorse locali.

Il pane di guerra (le razioni di galletta che il soldato porta con se) non è nutritivo, non è gradito dal soldato e cagiona disturbi intestinali. D'altronde quando sia consumato, è difficile rimpiazzarlo sul posto.

Egli propone perciò, di sostituire il pane di guerra con altrettanta farina di frumento.

Certo è che la provvista del pane da guerra è sempre stato una grave questione e che oggidì, cogli enormi eserciti che si intende portare in campo, sarà irta delle più grandi difficoltà. Il signor sottintendente Chaplain ha pertanto fatto bene a richiamare l'attenzione sull'importante oggetto.

Étude sur l'action française en Afrique; pel capitano Piguet. — È uno scritto che presenta interesse, imperocchè vi è brevemente ma chiaramente riassunta l'azione francese svoltasi nell'Africa a cominciare dalla conquista dell'Algeria fino alle attuali divergenze col Marocco. Ma, da parte nostra, non vi si legge certo con piacere: che la Francia è andata, sì, a Tunisi col consenso delle altre potenze, ma che, d'altronde, essa non avrebbe mai permesso che altri vi si insediasse e che la Tripolitania, merita oggidì tutta l'attenzione della Francia a motivo del suo sviluppo economico nel Sudan e delle *menées italiennes non dissimulées*, e che la Francia, non deve perdere alcuna occasione per aumentarvi la sua influenza; che il Marocco, infine, deve avere la sorte toccata alla Tunisia, se si vuole assicurare in modo definitivo la sicurezza e prosperità dell'Algeria e, insieme, la libertà delle comunicazioni del Mediterraneo coll'Atlantico.

La brigata mista Lapasset; pel tenente Lov. — Vi è narrata con molti particolari la bella parte presa dalla brigata mista Lapasset, — aggregata al 2° corpo d'armata comandato dal generale Frossard — alle battaglie di Vionville-Mars-la-Tour e di Gravelotte, 16 e 18 agosto 1870.

È uno studio tattico che si legge con diletto e profitto.

Militär Wochenblatt.

N. 55-56-57 del 4, 5 e 9 giugno 1903.

Il numero nel combattimento contro posizioni fortificate. — È assai vecchio il dibattito circa l'influenza del numero in guerra. Da una parte stanno gli amici degli eserciti di milizie, dall'altra i sostenitori dell'opinione che una migliore istruzione sia in grado di pareggiare ogni dif-

ferenza di numero. Ogni guerra fornisce materiale di prova alle due parti a sostegno della loro opinione. Segnatamente dalla guerra boera si trassero le deduzioni più disparate.

Nei circoli militari, almeno, non si mettè in dubbio la necessità di possedere la superiorità del numero, ove si voglia condurre guerra offensiva, che è la sola la quale possa assicurare il successo definitivo.

L'importanza del numero, dal punto di vista strategico e politico, la si può considerare come da tutti riconosciuta; non altrettanto, per contro, può dirsi sotto l'aspetto tattico.

Lo scrittore a comprovare la sua tesi che anche nel rapporto tattico la superiorità numerica ha sempre la sua importanza, prende in minuta analisi le tre battaglie di Plevna combattute dai Russi con esito sempre sfavorevole.

Il 20 luglio 9000 russi con 46 pezzi combatterono contro 17,000 turchi con 58 pezzi;

il 30 luglio 30,000 russi con 184 pezzi ebbero di fronte 21,000 turchi e 58 pezzi;

dal 7 al 12 settembre 93,000 russi con 432 cannoni pugnarono contro 31,000 turchi e 70 cannoni.

I Russi vanno sempre aumentando la loro forza e nell'ultima battaglia essa è superiore all'avversaria di ben tre volte, eppure la vittoria è sempre dei Turchi.

A prima vista prevarrebbe adunque, la tesi contraria a quella sostenuta dall'autore, ma egli, coll'abile esame dell'andamento delle singole battaglie, dimostra che furono gli errori commessi dai russi che facilitarono e resero possibili le vittorie turche, e che i turchi seppero pure in taluni momenti e sul punto decisivo avere la superiorità numerosa.

È sicuramente, un lavoro di pregio, e che perciò segnaliamo allo studioso.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLVIII

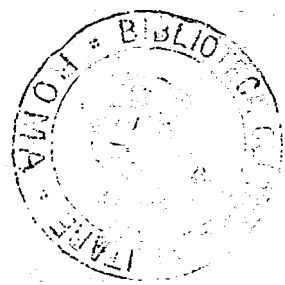
RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag.1

DISPENSA VII. — 16 LUGLIO 1903

luglio agosto settembre - Vol. III



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

SOMMARIO

La legge sul tiro a segno nazionale. — * * * . . . . . *Pag.* 1069

Il minuto mantenimento. — GIUSEPPE NATALE, tenente colonnello del genio » 1103

Scuola d'applicazione di fanteria. — ROBERTO BARBETTA, capitano di fanteria . . . . . » 1125

Le formazioni della fanteria di fronte al fucile odierno. — Colonnello FELICE DE CHAURAND DE St. EUSTACHE, comandante del 39° fanteria » 1168

Note sulla penisola balcanica (Continua). . . . . » 1194

Il problema militare. — TEMISTOCLE MARIOTTI . . . . . » 1214

Note bibliografiche (B. D.):

Il general Pianell - Memorie 1859-1892. — ALBERTO ROSSI, tenente nei granatieri di Sardegna. Sull'istruzione pratica dei fanti. — ADOLFO ROSENTRETER, tenente colonnello a D. Zweibund gegen Dreibund. Eine militärisch Skizze. — » 1214

Rassegna militare estera:

Notizie:

Austria Ungheria: *Corso di vettovagliamento per sottufficiali raffermati — Esperimenti con mitragliatrici — Ordinazione della costruzione degli affusti per obici da campagna mod. 99 — Automobili — Carri di sanità per posti di soccorso — Formazione della squadra di estate per le manovre navali* . . . . . » 1271

Danimarca: *Compagnia ciclisti* . . . . . » 1274

Francia: *La riduzione della ferma — Nuovo raggruppamento delle forze militari delle colonie — Progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito* » 1275

Norvegia: *Fortificazioni. — Bilancio militare — Nuovo ordinamento* . » 1279

Rivista dei periodici:

Nuova Antologia — Rivista di cavalleria — Rivista marittima — Revue militaire des armées étrangères. Rédigée à l'État-major de l'armée — Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée — Revue du cercle militaire — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen . » 1281

ERRATA-CORRIGE.

Nella nostra precedente dispensa del 16 giugno avvenne nel *Sommario* una trasposizione di nomi nel secondo articolo, che deve correggersi così:

La tubercolosi nelle caserme e sua profilassi. — Conferenza letta ai signori ufficiali del reggimento cavalleggeri di Padova (21°). — GALVAGNO TEGNESTO, capitano medico.

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA LEGGE SUL TIRO A SEGNO NAZIONALE

LA TASSA MILITARE.

Nella relazione della Commissione della Camera, sul disegno di legge sul reclutamento presentato il 16 febbraio dal ministro della guerra, il relatore onorevole De Martino, preoccupato della gradualità e della brevità della ferma sotto le armi, propugna la necessità di una educazione nel paese che deve precedere e preparare il servizio militare.

Egli considera la ferma breve intimamente legata, oltre che alla scuola, al tiro a segno nazionale e, in nome della Commissione, giunge alle seguenti considerazioni e proposte:

« Ora non s'intende, nè si può intendere, come l'Italia sia per questo rispetto l'ultima fra tutte le nazioni. Nelle nostre istituzioni militari si procede come se il tiro a segno fosse uno dei maggiori fattori della composizione dell'esercito; si emanano disposizioni che hanno la loro ragione di essere nella funzione del tiro a segno; nel presente disegno di legge, articolo 23, si collega la ferma di un anno a sei mesi e mezzo al disimpegno di quell'esercizio, anzi di quella disciplina; ma, viceversa, il tiro a segno è di là da venire e basta dire che sopra 1458 mandamenti, quasi 900 mancano dei necessari poligoni.

« Quale è la ragione di una così stridente anomalia?

« Il ministro della guerra l'ha detta rispondendo alla interrogazione dell'onorevole Libertini: « datemi i fondi e vi darò la legge »; e con ciò voleva dire che nessun margine esiste, nè deve esistere nel bilancio consolidato della guerra per far fronte a una spesa che si valuta di 17 milioni, valore capitale per la costruzione dei poligoni, e 2 milioni

annui per l'esercizio del tiro, e cioè, per acquisto di cartuccie, ecc.

« Il problema però s'impone, perchè è inerente a tutta l'economia del sistema del reclutamento, e, se alla maggioranza della Commissione non pare che i vantaggi che il presente disegno di legge recherà all'esercito sieno distrutti pel fatto che in esso non si provvede subito ai tiri a segno, non è men vero che questa legge male s'intenderebbe nella sua vera finalità, quando fosse disgiunta e separata dallo studio del più alto problema della vita politica della nazione, cioè la sua educazione militare.

« Noi, però, facciamo pieno assegnamento sul patriottismo del Parlamento, e nutriamo fiducia che vorrà approvare il seguente ordine del giorno:

« *La Camera invita il Governo a presentare al più presto un disegno di legge che, provvedendo con una tassa progressiva sulle esenzioni militari ai fondi necessari, assicuri la completa formazione dei poligoni e il regolare funzionamento dei tiri a segno* ».

Contemporaneamente a questo, il Governo dovrebbe presentare anche il disegno della legge organica sul tiro a segno nazionale, a modificazione della vigente legge del 2 luglio 1882, le disposizioni della quale nella esperienza fatta durante un ventennio si dimostrarono assolutamente deficienti ad assicurare la diffusione e un funzionamento efficace dei tiri a segno. Ciò fu da molto tempo riconosciuto da tutti; d'onde i vari disegni di legge che successivamente in epoche diverse si elaborarono sulla materia.

E perchè questi disegni di legge non giunsero mai in porto? Si disse per le vicende parlamentari; ma queste non avrebbero avuto influenza alcuna se, presentati, ci fosse stata la ferma volontà di affrettarne la discussione. A nostro credere non giunsero neppure ad essere presentati anche per altre cause non accidentali.

Quei disegni di legge erano imperfetti e non risolvevano il problema nella sua parte capitale, quella di provvedere in modo stabile ed in sufficiente misura i mezzi finanziarî

necessarî ad assicurare l'esistenza e lo sviluppo della istituzione.

D'altra parte rispetto al tiro a segno le opinioni, fino ad un tempo non molto remoto, erano tutt'altro che concordi, e gli stessi ministri della guerra che si succedettero, pure riconoscendo i vantaggi dell'istituzione e favorendone per quanto possibile l'incremento, tuttavia erano restii o per lo meno titubanti a collegarla e coordinarla intimamente con disposizioni categoriche alla legge sul reclutamento, cioè alla preparazione ed alla durata del servizio militare sotto le armi.

D'altronde in passato non si era mai detto, come ora così chiaramente, al Parlamento: per far funzionare efficacemente il tiro a segno nazionale ci vogliono denari e tanti.

Ora lo stato dell'opinione pubblica si è reso sempre più favorevole alla istituzione.

È generale ormai la convinzione che il tiro a segno è parte massima dell'educazione del paese e preparazione al breve servizio militare. Il Parlamento e il Governo così la intendono e la vogliono; e non hanno più contrarî certi vecchi pregiudizî, neppure fra i militari, i quali sia nella Camera come nel Senato, ove pur prevalgono i tecnici d'altri tempi, non lasciano sfuggire occasione, come in recentissime discussioni, di rompere anch'essi una lancia con impeto giovanile a sostegno del tiro a segno.

Vi ha di più: l'attuale ministro della guerra è ormai entrato nelle applicazioni pratiche, e nel nuovo disegno di legge sul reclutamento il tiro a segno nazionale è introdotto come condizione di preferenza per essere all'atto della leva ascritti alla ferma di un anno, per essere poi avviati, occorrendo, in congedo anticipato, e ad essere promossi caporali o caporali maggiori quando si contino due terzi del tempo minimo richiesto e si posseggano i voluti requisiti. Queste disposizioni per legge costituiscono già una spinta per lo sviluppo della istituzione; diremo più oltre se, a parer nostro, questa spinta potrà tornare efficace.

Su altri punti della nuova organizzazione che il Governo intende proporre per il tiro a segno nazionale ignoriamo

precisamente quali siano gl'intendimenti del ministro della guerra. Gioverà tuttavia uno studio dell'argomento, basato sui precedenti e sulla nostra esperienza affatto personale.

***

La istituzione del tiro a segno nazionale conta ormai un ventennio di vita e funziona per applicazione della legge 2 luglio 1882. Non tutte le disposizioni di questa legge si dimostrarono inefficaci all'atto, chè anzi corrisposero, sebbene imperfettamente, allo scopo capitale della istituzione; giova quindi che sieno in parte conservate, completate e, occorrendo, emendate.

Muovendo da tale concetto, non si domanda una legge nuova *ab imis fundamentis*, ma un disegno di legge per modificazioni a quella esistente.

Questa determina lo scopo della istituzione in modo abbastanza preciso, ma incompleto, limitandosi a considerare soltanto il tiro a segno come scuola di preparazione e complemento del servizio militare; onde converrebbe che il primo articolo della legge fosse così concepito:

« Art. 1. La istituzione del tiro a segno nazionale ha lo « scopo di preparare la gioventù al servizio militare con « esercitazioni ginnastico-militari e col tiro al bersaglio e « di conservare la pratica delle armi nei militari in con- « gedo. »

In tal modo si verrebbe a sviluppare e coordinare la educazione fisica dei giovani.

Questa educazione può svolgersi in due periodi: il primo che va fino alla pubertà e tende a secondare lo sviluppo fisico dell'organismo, e quindi può chiamarsi di *sviluppo*; il secondo dalla pubertà in poi e mira a dar forza e resistenza al corpo abituandolo alle fatiche e preparandolo alla disciplina militare, e quindi può chiamarsi di *applicazione*.

Le istruzioni e le esercitazioni del primo periodo si fanno presso le scuole pubbliche e le palestre ginnastiche; quelle del secondo periodo si possono e si dovrebbero fare presso

le Società di tiro a segno nazionale, nella scuola preparatoria al servizio militare.

E poichè, come si dirà in seguito, le Società di tiro a segno nazionale dovrebbero funzionare nel capoluogo di tutti i mandamenti del Regno ed anche in alcuni comuni; anche là dove non fosse temporaneamente possibile il tiro al bersaglio per mancanza di poligono, la scuola preparatoria al servizio militare potrebbe funzionare ugualmente facendosi eseguire le istruzioni militari e le esercitazioni ginnastico-militari.

Già l'attuale ministro della guerra ha dimostrato non solo di essere pienamente in quell' ordine di idee, ma di avere anche la ferma volontà di attuarle, come lo prova una recente Circolare che importa riportare testualmente per la sua singolare importanza:

Roma, addì 8 giugno 1903.

Alle LL EE i Comandanti di corpo d'armata. — Ai signori Comandanti delle divisioni militari. — Ai signori Prefetti del Regno.

Era intendimento di questo Ministero di dare al tiro a segno nazionale uno sviluppo assai più vasto dell'attuale, assicurandone il funzionamento, con principio di eguaglianza in tutte le provincie del Regno e coordinandolo con le istituzioni militari.

A tal uopo aveva studiato e concretato un progetto di legge, al quale però, causa le condizioni finanziarie e parlamentari, non può al momento darsi corso.

Non ostante ciò ed in attesa dell'opera legislativa più efficace e completa, il Ministero è d'avviso che frattanto un qualche maggiore avviamento ed impulso si potrebbe imprimere alla istituzione.

E' noto come non sia difficile il far sorgere nuove società e come poi le medesime, a cagione delle ristrettezze dei mezzi finanziari, debbono aspettare non breve tempo per ottenere un campo di tiro e cominciare regolarmente le loro esercitazioni. Questo primo periodo d'inerzia soffoca il più delle volte gli entusiasmi ed aliena gli animi dalla istituzione.

Forse a ciò si potrebbe ovviare organizzando presso quei novelli sodalizi opportune istruzioni militari (ginnastica, esercizi colle armi, marce, ecc.), dando armi a prestito ed usufruendo istruttori militari, che sono sul posto o inviandoli dai presidi viciniori nei giorni festivi, e questo senza

rigide ed uniformi prescrizioni, ma adattandosi con molta elasticità alle varie e peculiari condizioni locali.

Oltre le istruzioni militari, potranno naturalmente farsi, dove la natura dei luoghi le rendesse possibili, anche le esercitazioni di tiro al bersaglio, ossia eseguirsi le lezioni regolamentari, e così dar modo ai soci di usufruire dei benefici della istituzione

Il Ministero non fa che adombrare il concetto e si rivolge alle LL. EE. i Comandanti di corpo d'armata ed ai signori Prefetti del Regno affinchè si compiacciano di escogitare in proposito quelle proposte concrete che credessero meglio adattabili alle condizioni locali, indicando le modalità di attuazione e formulando le relative proposte, previ accordi fra le Prefetture ed i Comandi di divisione militari e dei presidi interessati, col concorso anche degli Ispettori provinciali, i quali potrebbero fare opera proficua di attiva ed efficace propaganda, affinchè si raggiunga l'ideale che almeno in ogni capoluogo di mandamento sia costituita una società di tiro a segno.

Il Ministero prega i Comandanti di corpo d'armata di volere riferire, e quando possibile con proposte concrete, non più tardi del 1° agosto prossimo.

In questa occasione in fine ricorda le raccomandazioni fatte colle Circolari del 28 settembre 1902, n. 4164 e 4165.

Il Ministro — OTTOLENGHI

* * *

Le disposizioni della legge vigente che determinano, per così dire, il funzionamento gerarchico del tiro a segno nazionale, non hanno invero corrisposto a quella semplicità e speditezza che sono indispensabili in una istituzione che deve essere diretta con metodo uniforme in tutte le provincie, con ordini precisi dati in tempo utile, e con una vigilanza oculata e razionale anche sui particolari.

Ora le attribuzioni delle autorità militari (comandi di corpo d'armata e di divisione) e quelle delle autorità civili (prefetti) spesso si confondono, o non sono chiaramente determinate; spesso gli uni ignorano le pratiche fatte dagli altri; alcune pratiche si portano in lungo o si palleggiano da un ufficio all'altro. Portiamo un solo esempio, quello dei bilanci delle Società: presentati in novembre o dicembre dell'anno precedente, in qualche provincia non arrivano appro-

vati alle Società che nel maggio, e quindi mancano i fondi per l'acquisto delle cartucce, ecc. Non parliamo poi dei progetti di campi di tiro, i quali, sebbene trattisi di materia essenzialmente tecnica, per le ragioni amministrative devono esser presentati alla prefettura e quindi alla direzione provinciale, che in provincie pur molto importanti non si raduna che tre o quattro volte all'anno, con intervalli di tre o quattro mesi!

Vi sono pratiche, e non poche, di campi di tiro che hanno durato tre, quattro e perfino cinque anni prima di giungere ad una decisione definitiva!

Molte informazioni necessarie sul funzionamento delle società sfuggono all'autorità militare ed altre viceversa all'autorità civile.

La colpa non è delle persone, ma del sistema e del regolamento.

Il funzionamento tecnico, regolato gerarchicamente dai comandi di corpo d'armata e di divisione pel tramite degli ispettori provinciali, da alcuni anni funziona regolarmente e bene; ma quanti ostacoli amministrativi da superare!

Ma è inutile dilungarsi nell'esporre ciò che tutti possono vedere o sapere.

Le prefetture non hanno personale che possa attendere con regolarità continua alle numerose pratiche del tiro a segno nazionale. Un bravo consigliere, col rispettivo segretario, che debba attendere alla Giunta provinciale amministrativa, alle guardie forestali, alle guardie carcerarie, ai teatri, ecc. è preoccupato di cose per esso ben più gravi che non sieno le elezioni delle presidenze del tiro a segno, l'esame dei bilanci della Società; e poi mancano gli scrivani, tanto all'autorità civile come agli ispettori provinciali, che ricopino le numerose lettere, bilanci, documenti diversi, statistiche, quasi tutte pratiche richieste in *quattro esemplari!*

Dunque, si lasci pure la debita ingerenza all'autorità civile, si lascino anche con la nuova legge le direzioni provinciali. Ciò che importa è che in ogni provincia facciano capo ad *un ufficio solo* tutte le pratiche del tiro a segno

nazionale, che potrebbe anche essere l'ufficio dell'ispettore provinciale, a cui dovrebbe attribuirsi una indennità annua proporzionata al numero delle società dipendenti, con l'aiuto di un personale tratto da ufficiali in congedo e da sottufficiali dell'esercito permanente (scrivani).

***

Senza pretesa alcuna che le nostre proposte sieno le migliori e le più pratiche, di mano in mano che in questo studio si svolgono le varie questioni, formuleremo le proposte stesse in articoli per la nuova legge.

Ecco per quanto riguarda il funzionamento gerarchico:

« Art. 2. Il tiro a segno nazionale è alla dipendenza del « Ministero della guerra.

« Un ufficiale generale, con Decreto Reale e su proposta « del ministro della guerra, sarà nominato ispettore generale « del tiro a segno nazionale e avrà la direzione dell'ufficio « centrale del tiro stabilito presso il ministero stesso.

« Art. 3. L'ufficio centrale al ministero della guerra com- « prenderà tutto il servizio del tiro distinto in due parti:

« *a*) la parte tecnica, la cui direzione ed alta sorveglianza « è affidata ai comandanti dei corpi d'armata e delle divi- « sioni militari, alla cui dipendenza diretta in ogni provincia « sarà nominato per Decreto Ministeriale un ispettore pro- « vinciale, ufficiale superiore dell'esercito in servizio attivo « od in congedo illimitato;

« *b*) la parte amministrativa, la cui direzione ed alta « sorveglianza è affidata ai prefetti del Regno e alle dire- « zioni provinciali.

« Art. 4. In ogni capoluogo di provincia sarà costituita « una *direzione provinciale del tiro a segno nazionale* com- « posta: del prefetto della provincia presidente; dell'ispet- « tore provinciale del tiro a segno; del comandante del di- « stretto militare; del R. provveditore degli studi; di due « membri nominati dal Consiglio provinciale e da due mem- « bri nominati dal Consiglio comunale ».

Quando per la nuova legge la istituzione del tiro a segno sia determinata nelle sue basi fondamentali in modo preciso e razionale e nei suoi particolari da un buon regolamento, non vi ha bisogno dell'opera permanente di una direzione centrale consultiva. Il carattere della istituzione è tutto di applicazione che conviene dirigere con metodo uniforme e vigilare nei suoi particolari di funzionamento.

Il centro direttivo, sia per la parte tecnica come per la parte amministrativa, stabilito al ministero della guerra, basta che siavi posto a capo un ufficiale generale ispettore, con un ufficiale superiore segretario dell'ufficio, ed il personale occorrente d'impiegati.

Stabilito al ministero della guerra un ufficio centrale direttivo per la suprema vigilanza, per le decisioni di massima e per i provvedimenti successivi, il funzionamento della istituzione può continuare con lievi modificazioni come è stabilito attualmente, cioè con una *parte tecnica* ed una *parte amministrativa*, amendue organizzate con una rispettiva gerarchia.

La gerarchia per la *parte tecnica* è la seguente:

Ministero della guerra, ufficio centrale;

Comandante di corpo d'armata;

Comandante della divisione militare territoriale;

Ispettore provinciale, ufficiale superiore;

Direttori e vice direttori del tiro, ufficiali o sottufficiali;

Commissari dell'associazione, militari in congedo o soci;

Per la *parte amministrativa* la gerarchia è la seguente:

Ministero della guerra, ufficio centrale;

Regio prefetto e direzione provinciale del Tiro a segno nazionale;

Ispettore provinciale;

Presidenza della Società mandamentale e comunale del tiro a segno nazionale.

Gl'ispettori provinciali, che devono essere ufficiali superiori dell'esercito in servizio attivo od in congedo illimitato, sono alla dipendenza del rispettivo comandante di divisione e del prefetto della provincia.

Le attribuzioni ad essi conferite dall'atto ministeriale n. 126 del 2 luglio 1896, dalla circolare ministeriale n. 115 del 23 agosto 1896 e dall'atto ministeriale n. 11 del 12 gennaio 1901, corrispondono precisamente allo scopo e basta che siano introdotte e coordinate nel nuovo regolamento per la esecuzione della legge.

Importa però che venga tassativamente stabilito che gli ispettori provinciali passino una ispezione ordinaria ogni anno a ciascuna delle dipendenti Società, indipendentemente dalle ispezioni straordinarie che possano venire ordinate dal ministero della guerra.

Per controllare il funzionamento regolare e attivo delle Società di tiro a segno nazionale; per dare un indirizzo conforme ai regolamenti ai corsi d'istruzione; per verificare lo stato delle armi e dei campi di tiro: il mezzo più efficace è quello che gl'ispettori provinciali si rechino sopra luogo, occorrendo anche improvvisamente, per verificare ogni cosa, far conoscere le disposizioni vigenti spesso ignorate anche dai direttori di tiro, dare consigli, ispirare fiducia ed infondere autorevolezza ai direttori stessi, e quindi riferire su tutto all'autorità superiore.

Questo sistema ha già dato buona prova in alcune provincie, nelle quali per opera specialmente dell'ispettore provinciale continuarono a funzionare discretamente, malgrado le imperfezioni della legge vigente e i mezzi finanziari affatto insufficienti, numerose società di tiro a segno, che sono intervenute con squadre di rappresentanze all'ultima gara generale, dimostrando nel tiro accelerato collettivo che non soltanto a formare dei tiratori scelti si erano svolte le esercitazioni annuali, ma anche ad istruire la massa dei tiratori al tiro di guerra

Rispetto alle direzioni provinciali, che costituiscono l'autorità tutoria per la parte amministrativa, giova ed è giusto siano in esse rappresentati la provincia i comuni, poichè quella e questi debbono contribuire con un concorso obbligatorio ad assicurare il funzionamento della istituzione.

Ed anche per la sorveglianza amministrativa e per l'ordine pubblico conviene che sieno mantenute le direzioni provinciali, introducendo in esse un nuovo membro, cioè il R. provveditore degli studi per quei consigli e provvedimenti che sieno più opportuni ed utili per gli studenti, ai quali dalla nuova legge verrebbe condizionatamente imposto l'obbligo di frequentare il tiro a segno nazionale.

* * *

Abbiamo accennato alla necessità di giungere ad istituire una Società in ogni capoluogo di mandamento. Se la vigente legge accorda notevoli vantaggi rispetto agli obblighi militari per coloro che frequentano il tiro a segno nelle condizioni prescritte dal regolamento; se la nuova legge imporrà fra certi limiti e per certe categorie di persone l'obbligo d'iscrizione e di frequenza al tiro a segno nazionale; per la necessaria e giusta eguaglianza di fronte alle leggi, è necessario che a tutti i cittadini sia assicurata la possibilità materiale di recarsi al poligono e di frequentare il tiro a segno.

In conseguenza con la nuova legge, non solo si stabilirà che in ogni mandamento debba funzionare una Società, ma converrà provvedere anche al caso in cui per ragioni di eccessive distanze da percorrersi si dovranno istituire in località intermedie delle Società comunali; nel senso del seguente articolo:

« Art. 5. In ogni mandamento dovrà funzionare una *So-*
« *cietà mandamentale del tiro a segno nazionale.*

« In ogni singolo mandamento la distanza massima per re-
« carsi al poligono non dovrà mai in media superare i dieci
« chilometri, e, nel caso in cui questo limite risultasse su-
« periore, si dovrà per Decreto Reale istituire una *Società*
« *comunale* nella località intermedia più adatta ».

***

Ed ora proseguiamo a formulare le nostre proposte nei successivi articoli della nuova legge intesi a stabilire i particolari del funzionamento della istituzione, facendovi seguire i commenti necessarî per ogni singola disposizione.

« Art. 6. Tutti i cittadini che abbiano compiuto il 16° anno « di età possono essere iscritti nei ruoli del tiro a segno « nazionale, purchè presentino un certificato di buona con- « dotta del rispettivo sindaco simile a quello richiesto per i « volontari ordinari nell'esercito.

« Per i minorenni occorre l'atto di consenso dei genitori « o tutori ».

Circa l'età in cui un cittadino può iscriversi al Tiro a segno nazionale, si sono mantenute le disposizioni della legge vigente, essendo razionale che la *scuola preparatoria al servizio militare* incominci al 16° anno di età.

***

« Art. 7. In ciascuna Società mandamentale o comunale « del tiro a segno nazionale si stabiliranno due ruoli dif- « ferenti corrispondenti a due reparti in cui andranno divisi « gli inscritti, cioè:

« 1° riparto: scuola preparatoria e di complemento al « servizio militare;

« 2° riparto: associazione dei tiratori liberi ».

Si stabiliscono, non più tre riparti come ora, ma due soli riparti per i ruoli del tiro a segno nazionale, essendochè questa divisione corrisponde più razionalmente al carattere ed allo scopo dell'istituzione, la quale comprende elementi che per parecchi motivi son da distinguersi in due grandi classificazioni: l'una di elementi a cui s'impongono degli obblighi e si concedono diritti rispetto al servizio militare; l'altra che abbraccia elementi che non hanno vincoli col servizio militare e che spontaneamente vogliono dedicarsi agli esercizi ginnastico-militari ed al tiro.

***

« Art. 8. Al 1° riparto possono inscriversi tutti i giovani « dal 16° al 20° anno di età, e sono inscritti obbligatoria- « mente tutti i militari di bassa forza in congedo illimitato.

« Al 2° riparto — *associazione dei tiratori liberi* — pos- « sono essere inscritti tutti gli altri cittadini, i quali do- « vranno pagare una tassa annua di lire cinque ».

Le disposizioni di questo articolo sono una conseguenza del precedente.

Converrà poi in via regolamentare:

a) fornire a tutti i giovani inscritti al tiro a segno nazionale dal 16° al 20° anno di età un *libretto personale* quasi identico a quello adottato per i militari del Regio esercito e col titolo generale: *Tiro a segno nazionale — Scuola preparatoria al servizio militare*, ed in questo libretto dovrà pure essere introdotto l'art. 9 di questa legge relativo agli studenti.

b) introdurre nel *libretto personale* per i militari di bassa forza del Regio esercito le disposizioni contenute negli articoli 8 e 10 della nuova legge.

***

« Art. 9. Gli studenti delle scuole governative, pareggiate « ed autorizzate, che hanno raggiunto il 16° anno di età non « potranno essere inscritti nei rispettivi corsi se non com- « proveranno di essere inscritti ad una Società mandamen- « tale o comunale di tiro a segno nazionale e non presen- « teranno il certificato di frequenza ».

Le disposizioni di questo articolo sono testualmente riprodotte dai progetti di legge sul tiro a segno studiati nel corso degli ultimi anni e furono concordate fra il ministro della pubblica istruzione ed il ministro della guerra.

*
* *

« Art. 10. È in facoltà del ministro della guerra di ri-
« chiamare all'istruzione militare presso i centri di tiro anche
« nei soli giorni festivi, per mandamenti, per comuni, per
« classi e per categorie, i militari in congedo illimitato. In
« tal caso il ministro della guerra destinerà in servizio presso
« le *Società mandamentali* o *comunali* il personale militare
« occorrente.

« Gli ufficiali e sottufficiali in congedo delegati presso le
« direzioni provinciali o presso le Società mandamentali o
« comunali, come direttori ed istruttori delle esercitazioni,
« saranno considerati, nell'esercizio delle loro funzioni in ef-
« fettivo servizio senza assegni.

« Saranno pure considerati come richiamati in servizio
« senza assegni, per i giorni delle esercitazioni e delle gare,
« i militari in congedo illimitato inscritti nel tiro a segno
« nazionale ».

Le *Società mandamentali* o *comunali* del tiro a segno nazionale, quando siano costituite come è prescritto da questa nuova legge, assumeranno il carattere di centri territoriali d'istruzione e di esercitazioni militari; e non riescirà difficile richiamare ad essi i militari in congedo quando sia lasciata ampia facoltà al ministro della guerra, sia rispetto la durata del richiamo, sia al modo di eseguirlo per mandamenti o per comuni, per classi o per categorie.

È da studiarsi la questione se non convenga, in previsione di quei richiami, obbligare il soldato a conservare alcuni capi della divisa nel tempo in cui trovasi in congedo illimitato; oppure se non basti che da un magazzeno della *Società mandamentale* o *comunale* gli vengano forniti un cappello uniforme (come quello ora stabilito per i tiratori) e le stellette come si è usato nella militarizzazione dei ferrovieri.

Il richiamo dei militari dal congedo illimitato presso le Società mandamentali per rinfrescare alcune istruzioni mi-

litari, eseguire qualche marcia e le esercitazioni del tiro, è cosa di grande importanza.

Nelle condizioni di tempo e di luogo in cui trovansi le associazioni del tiro a segno nazionale si ha veramente il modo di eseguire il tiro al bersaglio con calma, con giusta progressione e con sicurezza di metodo. Seppure non si giungerà a formare una maggioranza di tiratori provetti e distinti, ciò che d'altronde non è lo scopo da conseguirsi, s'insegnerà alla massa dei tiratori a mirar bene, a tirare discretamente e nel tempo stesso ad acquistare tale fiducia nell'arma e nella propria individuale abilità che avranno una influenza sensibile sull'animo dei combattenti nei momenti in cui il morale è posto a cimento dei pericoli, e ciò anche per la contratta abitudine di adoperar bene il fucile.

Le conseguenze di queste esercitazioni di tiro possono essere incalcolabili oggi mentre il *tiro a salve* ed a *comando* ha tanto perduto della sua efficacia, mentre ne ha acquistata una grandissima il tiro *mirato individuale* sia pure regolato da opportuni comandi, quando sia possibile nell'emozione e nel frastuono del combattimento.

Per queste esercitazioni dovranno essere destinati in servizio presso le direzioni mandamentali del tiro a segno nazionale ufficiali e sottufficiali istruttori.

Per questo personale gioverà valersi largamente dei militari in congedo e più specialmente dei 15 mila ufficiali e dei 27 mila sottufficiali che si trovano in quella posizione.

Tanto questi graduati come i militari in congedo illimitato richiamati alle esercitazioni sono da considerarsi in servizio senza assegni, non solo per le ragioni gerarchiche e disciplinari, ma anche perchè possano fruire delle riduzioni nei viaggi sulle ferrovie.

Si avranno però parecchi casi, e sempre per i corsi di istruzione che perdurano parecchi giorni successivi, nei quali sarà necessario pagare un soldo giornaliero o una indennità tanto agli istruttori come ai militari richiamati.

La spesa per questi corsi d'istruzione e per questi richiami potrà essere più o meno elevata a seconda che, in

base ai fondi disponibili in bilancio per quello scopo, il ministro della guerra si valga in misura più o meno larga della facoltà concessagli da questo articolo della legge.

*
* *

« Art. 11. La presidenza della Società mandamentale o « comunale è composta di sette membri, cioè: il sindaco o « un consigliere suo rappresentante; il direttore del tiro, « ufficiale o sottufficiale, nominato dall'autorità militare; e « cinque membri eletti dai socî con le norme prescrite dalla « legge provinciale e comunale.

« Resta nominato presidente quello fra i membri eletti « che ha riportato maggior numero di voti ».

Per la parte amministrativa e per il funzionamento dell'associazione si conserva come nella legge vigente un ufficio di presidenza, con incompatibilità alla carica di presidente del sindaco, membro nato, e del direttore di tiro, nominato dall'autorità militare.

Il sindaco rappresenta gl'interessi del comune e dei cittadini in generale, e soltanto per questo rispetto giova ch'esso porti i suoi consigli ed il suo voto sopra provvedimenti per la società di tiro a segno nazionale, la quale deve funzionare libera ed autonoma e sempre sottratta all'influsso delle lotte, sempre inevitabili, delle elezioni amministrative.

Il direttore del tiro deve accordarsi con la presidenza e dare il suo voto nelle deliberazioni; ma le sue attribuzioni sono e debbono restare esclusivamente di carattere tecnico con piena responsabilità per l'ordine e per la disciplina nelle esercitazioni militari e nei campi di tiro.

*
* *

Un punto capitale di una buona legge sul tiro a segno nazionale è senza dubbio quello di stabilire tali vantaggi per effetto della istituzione così certi e proficui che i cittadini vi sieno attratti senza bisogno di spinte indirette.

Secondo la vigente legge del 2 luglio 1882, i militari in congedo illimitato sono esentati dai richiami alle armi per

istruzione quando comprovino di aver frequentato il tiro a segno nelle condizioni prescritte dal regolamento.

Questa disposizione, già applicata da parecchi anni, ha prodotto dannosi risultati perchè le esenzioni per quel titolo aumentarono di anno in anno al punto di diminuire di qualche migliaio di uomini gli effettivi nelle compagnie nel periodo delle manovre di campagna e delle grandi manovre. È superfluo dimostrare il danno che ne è derivato per l'istruzione ed anche alle manovre per se stesse.

Nella nuova legge, questo vantaggio conviene che sia tolto.

Nel disegno di legge sul reclutamento, presentato alla Camera dal ministro della guerra il 18 febbraio p. p., si concedono vantaggi per effetti del tiro a segno nazionale a tutti i giovani *non ascritti alla ferma di tre anni*; eccone il testo preciso:

« Le reclute non assegnate alla ferma di tre anni, le quali « comprovino di avere frequentato per due anni consecu- « tivi immediatamente prima dell'anno di leva, i corsi ordi- « nari di una Società di tiro, riportandone il certificato di « idoneità, avranno la preferenza negli eventuali congeda- « menti anticipati e nell'assegnazione alla ferma di un anno, « qualora occorresse di assegnare a detta ferma altri uomini, « oltre quelli che vi hanno diritto, ai termini della pre- « sente legge.

« Potranno inoltre essere promossi caporali o caporali « maggiori, quando contino due terzi di tempo minimo ri- « chiesto, purchè posseggano i voluti requisiti ».

Certo, questa disposizione ha una singolare importanza, anzitutto perchè, inserta nella legge sul reclutamento, afferma il principio che a questa sia connessa la legge sul tiro a segno nazionale, che dovrà quindi a breve scadenza esser pur modificata e coordinata, per essere poi seguita, speriamo quasi contemporaneamente, da un terzo disegno di legge, quello sulla tassa militare.

Temiamo però che i vantaggi del tiro a segno nazionale concessi soltanto a tutti i giovani non ascritti alla ferma di tre anni, non costituiscano in pratica una sufficiente

attrattiva; si vorrebbe che fossero estesi anche agli inscritti che, pel solo numero d'estrazione, dovrebbero essere assegnati alla ferma di tre anni.

Tale pure è l'opinione dell'autore dello studio pubblicato in questa *Rivista* sul nuovo disegno di legge sul reclutamento, a cui la direzione contrappose, in una nota: « che escludendo dalla ferma di tre anni tutti coloro che abbiano i requisiti di tiro, verrebbero ad essere esclusi gli elementi migliori e così quel nucleo di uomini con la ferma di tre anni, che è stato mantenuto appunto per trarne graduati o per alimentare servizi speciali, mancherebbe quasi completamente al suo scopo (1) ».

Alla nostra volta ci sia lecito osservare che la cieca estrazione a sorte per l'assegnazione alla ferma di tre anni non risparmierà molti di quelli elementi migliori, tanto più se ragioni di bilancio richiederanno che relativamente sia elevato il contingente dei due anni.

Siamo persuasi che il danno, che si teme per effetto della estensione dei vantaggi del tiro a segno si ridurrebbe a poca cosa quando sia categoricamente stabilito che, per ottenerli, si deve aver frequentato per due anni una *Scuola preparatoria al servizio militare ed eseguito il tiro al bersaglio, riportandone l'idoneità.*

Quando la *Scuola preparatoria al servizio militare* sia bene organizzata presso le Società di tiro a segno in tutti i mandamenti del Regno, i migliori elementi all'atto della leva si presenteranno preparati in modo da poter essere promossi caporali o ammessi quasi subito nei plotoni allievi sottufficiali.

Pur accogliendo con plauso la proposta ministeriale inserta nella legge sul reclutamento, ci pare che tornerebbe molto più efficace estendendola anche alla ferma di due anni, ed abbreviando ancor più il tempo minimo per la promozione a caporale o caporale maggiore; così da poter formulare nella nuova legge sul tiro a segno il seguente:

(1) Vedi *Rivista militare italiana* del 16 giugno.

« Art. 12. I giovani i quali comprovino di avere fre-
« quentato per due anni consecutivi, immediatamente prima
« dell'anno di leva, i corsi ordinari di una Società di tiro,
« riportandone il certificato d'idoneità, avranno la prefe-
« renza negli eventuali congedamenti anticipati e nell'as-
« segnazione alla ferma di due anni e anche nell'assegna-
« zione alla ferma di un anno, qualora occorresse di asse-
« gnare a detta ferma altri uomini, oltre quelli che vi hanno
« diritto a termini della legge sul reclutamento.

« Potranno inoltre essere promossi caporali o caporali
« maggiori quando contino un terzo del tempo minimo ri-
« chiesto, purchè posseggano i voluti requisiti ».

Siamo persuasi che quando un giovane intelligente ha per due anni frequentato la Scuola preparatoria al servizio militare presso una Società di tiro, ed eseguito il tiro con idoneità, ne ha d'avanzo per poter esser promosso a caporale anche contando soltanto un terzo del tempo minimo richiesto, cioè due mesi. Nella maggior parte dei casi gli elementi che potrà dare il tiro a segno nazionale all'esercito saranno più istruiti e più adatti per ogni riguardo alla promozione a caporale dopo due mesi, che non gli elementi dati dalla leva senza alcuna preparazione per la promozione dopo sei mesi.

Del resto la condizione imposta dalla legge — *purchè posseggano i voluti requisiti* — se può togliere il diritto alla promozione, può anche ritardare il tempo per conseguirla.

* * *

Se i vantaggi devono costituire l'attrattiva principale, ci sembra che non sieno da rifiutarsi anche le spinte indirette, fra le quali forse gioverebbe, estendendo una disposizione già compresa nella vigente legge sul tiro a segno nazionale, introdurre in questa e analogamente in quella sul reclutamento, il seguente:

« Art. 13. I giovani aspiranti al volontariato di un
« anno, al ritardo alla chiamata sotto le armi, o all'ammis-

« sione nei reparti allievi ufficiali di complemento o allievi « sottufficiali, non potranno ottenere questi vantaggi se « non comprovino di avere frequentato per un anno almeno « la *Scuola preparatoria al servizio militare* presso una So- « cietà di tiro a segno ».

Certamente questa ed altre proposte non sarebbero ammissibili se perdurasse lo stato attuale del tiro a segno nazionale; ma qui si tratta di giungere a formulare una nuova legge per la quale in ogni mandamento, e anche ove occorra in altri comuni, dovrà funzionare una Società di tiro a segno. Dimodochè tutti i cittadini, come sono in condizioni di uguaglianza di fronte agli obblighi della leva imposti dalla legge sul reclutamento, dovranno esserlo del pari di fronte ai doveri e ai diritti stabiliti dalla nuova legge sul tiro a segno.

Studi e proposte non si adattano all'oggi, ma all'avvenire che si prepara e si raggiungerà senza dubbio, tosto o tardi.

*
* *

Eccoci infine alla questione massima per la istituzione del tiro a segno nazionale, quella dei mezzi finanziari necessari per i poligoni, per le armi, per le cartucce gratuite da concedersi ai chiamati d'obbligo alle esercitazioni, e ad altre spese varie per il funzionamento della Società.

Per lo Stato, come si è visto, fu calcolata una spesa straordinaria in parecchi esercizi di circa 17 milioni ed una spesa annua ordinaria di milioni 2 1/2. Quest'ultima forse sarà insufficiente, quando la istituzione sarà diffusa in modo completo in tutte le provincie del Regno. Ma il cespite, con cui si è accennato di farvi fronte, potrebbe salire a tanto da lasciare margine per i possibili aumenti di spesa.

Il cespite sarebbe dato dalla *tassa militare*

La parola *tassa* suona abbastanza odiosa agli orecchi degli italiani; forse perciò all'on. Carcano, allora e adesso ministro del tesoro, piacque chiamarla *contributo per ottenere l'assegnazione alla terza categoria* quando fu proposta nel disegno di legge sul reclutamento presentato alla Camera il 10 di-

cembre 1898 dal ministro della guerra on. Di San Marzano. Ora, nel disegno analogo presentato dal ministro Ottolenghi il 19 febbraio 1903, quel contributo non figura; ma la Commissione della Camera, ritornando sull'argomento, ha proposto un ordine del giorno perchè sia presentato un altro disegno di legge precisamente per la tassa militare e precisamente per far fronte alle spese del tiro a segno. O perchè — ci sia lecito domandare — la Commissione, inspirandosi al precedente del disegno di legge presentato nel 1898, non si è decisa di introdurre senz'altro nel disegno di legge del 1903 il *contributo* da pagarsi dagli inscritti di leva *condizionatamente abili assegnati alla riserva* e dai *dispensati dal servizio attivo per determinate condizioni di famiglia*?

Certo il ministro della guerra avrebbe fatto buon viso ad una modificazione che corrisponde alle sue convinzioni ed intendimenti già dichiarati alla Camera; nè poteva, crediamo, esservi contrario il ministro del tesoro on. Carcano, egli che aveva proposto quel contributo nel 1898.

È vero che il disegno di legge sul reclutamento, presentato dall'on. Ottolenghi il 18 febbraio scorso, non contiene proposta di tassa militare. Il ministro però nella successiva seduta del 19 febbraio, discutendosi la mozione sulle spese militari, accennava alla tassa per gli esenti dal servizio militare, con queste parole:

« Taluno accennò alla tassa militare ed io dichiaro che « vi sono favorevole e vorrei a questa attingere codesti « mezzi pecuniarî a vantaggio dell'istituzione del tiro a segno.

« Ma dopo che fu chiamata con derisione la tassa dei « gobbi, io ho molto esitato e la cancellai nel nuovo dise- « gno di legge, mentre avrei voluto applicarla ai dispensati « dal servizio, se benestanti.

« Nel disegno di legge sul reclutamento testè presentato, « si trovano diminuite le dispense. Anche in passato, ho « già avuto occasione di dire alla Camera che occorreva abo- « lire taluni di quei privilegi, perchè tutti i cittadini deb- « bono fare il loro dovere. Sole eccezioni per condizioni « speciali di famiglia, che naturalmente debbono essere ri-

« spettate, perchè la società va conservata nelle migliori « condizioni possibili; ma non ammetto affatto che ci siano « 30 mila dispensati perchè uno dei fratelli è sotto le armi. « Per contro chi acquista il benefizio della dispensa per « motivi di famiglia, potrebbe pagare un tributo finanziario: « e sotto tale forma contribuire al migliore incremento delle « istituzioni militari ».

Alle interruzioni dell'onorevole Turati, che diceva, che di tal modo *solo i ricchi* sarebbero stati dispensati dal servizio; il ministro così rispondeva:

« No, non avverrebbe così, perchè si tratterebbe di far « pagare la tassa soltanto ai ricchi, ma non ai poveri i « quali sarebbero ugualmente dispensati.

« Dunque diceva che io non osai presentare alla Camera « una simile proposta; ma se qualcuno ne prendesse l'ini- « ziativa io ne sarei lietissimo e la farei mia. Quella tassa « del resto esiste in Svizzera, in Austria-Ungheria e in « Francia ».

Poteva dunque essere introdotta dalla Commissione parlamentare come aggiunta o modificazione nel disegno di legge sul reclutamento; si è limitata invece a proporre un ordine del giorno, che non dubitiamo a suo tempo sarà approvato e in osservanza del quale il Governo, speriamo, presenterà uno speciale progetto di legge, se pure non si trovi modo durante la discussione sul reclutamento d'introdurre quella modificazione al disegno ministeriale.

La cosa non ci sembra difficile, poichè la questione è più che matura.

L'idea d'introdurre anche in Italia, sull'esempio di altre nazioni, la tassa militare, sorse dopo che con la legge del 19 luglio 1871 si abolì pel reclutamento la surrogazione e l'affrancazione assoluta mediante pagamento.

Nel 1874, la commissione incaricata di riferire sul progetto di legge relativo alla rafferma con premio e alle modificazioni relative al riordinamento della Cassa militare, accennava a mezzo del relatore, on. Tenerani, ad una tassa militare di opportuno ed efficace concorso. E l'on. Farini, nella relazione

che per incarico della commissione medesima ebbe pure a presentare in quell'epoca, intorno al progetto di legge sul reclutamento dell'esercito, ne propugnò la convenienza e la giustizia. Tanto che il ministro della guerra, on. Ricotti, in un nuovo disegno di legge non esitò ad introdurre una disposizione per la quale tutti gli ascritti alla 2ª e 3ª categoria, sarebbero stati chiamati a pagare alla cassa militare, una tassa da detreminarsi. Era questa la prima volta che si proponeva al Parlamento la cosidetta tassa militare.

La commissione parlamentare con relazione dell'on. Giudici, ammise in massima la proposta, ma siccome non c'era nulla di concreto circa le basi, credette opportuno rimandare ogni risoluzione, a quando l'amministrazione, fatti gli studi occorrenti, fosse stata ingrado di formulare un concreto disegno di legge. La proposta quindi non ebbe più seguito.

La legge del 7 giugno 1875, modificò quelle esistenti sul reclutamento dell'esercito, cambiando radicalmente lo stato delle cose; con essa vennero giustamente obbligati tutti i cittadini riconosciuti idonei, e non colpiti da esclusione, a concorrere personalmente alla leva, e nel 1876, vennero abrogate le affrancazioni del servizio di 1ª categoria.

Intanto molti scrittori militari se ne occuparono, tanto che nel 1883 il ministro Ferrero, ripresentò al Parlamento la proposta abortita nel 1874, ma la commissione incaricata di riferire, a mezzo dell'on. Branca, presentò alla Camera una relazione contraria, sicchè il progetto non fu discusso.

Nel 1887 il ministro della guerra, nominò una commissione per studiare l'argomento, ma ufficialmente non si seppe nulla.

Nel 1890 la giunta del bilancio, faceva proposta al governo, che studiasse nuovamente il problema; e il 4 maggio 1891 (17ª legislatura) il ministro della guerra generale Pelloux, presentò il disegno di una nuova legge sul reclutamento dell'esercito, che comprendeva disposizioni per le imposte militari; ma per effetto delle vicende parlamentari, tale disegno non potè neppure essere portato all'esame degli uffici.

Lo stesso disegno fu ripresentato nella 18ª legislatura (21 dicembre 1902), ma l'opinione pubblica era preparata male dai precedenti del 1883.

Furono avanzate ragioni che ebbero fortuna, sicchè il ministro si limitò a chiedere un tributo agli esenti per motivi di famiglia, e questo tributo, si stabiliva in una tassa, quale condizione per essere assegnato alla 3ª categoria.

Per l'esazione poi, onde eliminare l'impianto costoso di nuovi ruoli, si pensò alle Casse postali di risparmio, di modo che tutte le tasse pagate andavano a beneficio dell'erario.

La commissione della Camera, accolse ad unanimità la proposta ministeriale, e le modalità che fissavano l'ammontare dell'imposta a 4 milioni; ma propose che questa somma andasse a beneficio di un fondo per le famiglie povere dei militari richiamati in caso di guerra.

La Camera stava per cominciare la discussione del progetto di legge sul reclutamento, e quindi sulla tassa militare, quando la commissione dei 15, incaricata di riferire sui provvedimenti finanziari proposti dal governo, comprese nel suo controprogetto anche il provento della tassa militare a vantaggio dell'erario.

Tornato ministro della guerra, l'on. Pelloux nel 1896 presentò un disegno di legge di modificazione al reclutamento in cui era compresa anche la proposta di una tassa militare, sulle basi di una tassa fissa da pagarsi per una volta tanto dai militari assegnati alla 3ª categoria.

Anche questo progetto cadde e la tassa militare sotto il nome di *contributo per ottenere l'assegnazione alla 3ª categoria* ricomparve nel disegno di legge sul reclutamento a cui sopra abbiamo accennato, presentato dall'on. di San Marzano nella seduta del 10 dicembre 1898. Il contributo era composto di una parte fissa e di una parte graduale ragguagliata alle fortune dei contribuenti.

Ci sembra che quest'ultimo progetto possa spianare la via ad una soluzione, anche prossima se si vuole.

Giova, per il nostro argomento sul tiro a segno nazionale a cui sarebbe devoluto se non del tutto, certo in una buona

parte il reddito della tassa militare, conoscere a quali criterî era informato quel contributo secondo le proposte dell'on. Di San Marzano e dell'on. Carcano. Ecco come si esprime a quel riguardo le relazione che accompagnava il disegno di legge del 1898:

« Il nome è nuovo, ma la cosa è vecchia. Conveniva però « dare alla cosa un nome nuovo, che rispecchiasse subito la « sua natura e la sua estensione. E per fermo la condizione « cui vi proponiamo di sottoporre l'assegnazione od il pas- « saggio alla 3ª categoria, non ha i caratteri di un'imposta, « e nemmeno quelli di una tassa nel rigoroso senso di queste « parole, ma è come un corrispettivo, come un compenso al « beneficio liberamente chiesto, *e concesso soltanto nei casi « e con le cautele previste dalla legge*, di essere assegnati o « trasferiti alla 3ª categoria, di guisa che non gli conveniva « nè l'uno, nè l'altro dei detti nomi. Se poi consideriate che « la massima parte delle somme ricavate, *è bene avvertirlo « subito*, sarà destinata a sollievo delle finanze comunali ed « a costituire un fondo per soccorsi alle famiglie povere dei « richiamati, chiara vi apparirà la ragione del nome nuovo « dato alla cosa.

« Non imposta militare dunque, nè tassa militare, ma un « contributo per una volta tanto composto di una quota fissa, « cui sarebbero sottoposte le domande di tutti coloro (meno « quelle degli appartenenti a famiglie assolutamente indi- « genti) che chiedono la 3ª categoria, sotto forma di una « marca per gli atti amministrativi da lire 5; e di una quota « graduale, a seconda delle fortune, dalla quale sarebbero « esenti le famiglie aventi un reddito annuo inferiore alle « ottocento lire.

« Le ragioni per le quali abbiamo deciso di proporvi questo « modesto contributo, che deve essere corrisposto soltanto da « chi ottenga la 3ª categoria, anzichè una vera e propria im- « posta militare da pagarsi, durante la durata dell'obbligo « al servizio, da tutti coloro che per infermità, per ragioni « di famiglia o per altra causa, siano dispensati da quell'ob- « bligo, sono le stesse ampiamente svolte nelle relazioni pre-

« sentate dall'on. Pelloux (Legislatura XVIII, 1ª Sessione « 1892-93, n. 112) e dall'on. Afan de Rivera, relatore della « Commissione parlamentare (id. id., n. 112-A) e sarebbe « perfettamente inutile insistervi e ad esse rimandiamo chiun- « que di Voi desideri esaminarle.

« Piuttosto vi tratterremo sulle ragioni che ci hanno in- « dotto a stabilire il contributo in una parte fissa ed in una « parte variabile, nonchè sulle altre disposizioni di pratica « attuazione che abbiamo avuto l'onore di proporvi.

« Decisa l'applicazione di un contributo per queste asse- « gnazioni alla 3ª categoria, due questioni si presentavano: « la prima se il contributo dovesse essere unico ed uniforme « per tutti indistintamente gli inscritti di leva, oppure se, « tenendo conto delle diverse forze contributive dei vari in- « scritti, dovesse a queste forze in qualche modo ragguа- « gliarsi; la seconda se il contributo dovesse corrispondersi « una volta tanto, al momento in cui si chiedeva l'assegna- « zione alla 3ª categoria, oppure se dovesse ripartirsi in tanti « anni quanti sono quelli per cui dura il servizio attivo, ed « assumere così la forma di una prestazione annua.

« Dobbiamo dichiararvi subito che non abbiamo esitato a « porre da banda l'idea del contributo in cifra unica per « tutti.

« Questa eguaglianza di fronte al contributo, che potrebbe « trovare una parvenza di giustizia nel fatto che uguale per « tutti, senza distinzioni di classi, è il servizio sotto le armi, « non si sostiene più quando i vantaggi dell'evitato servizio « militare anzichè oggettivamente in sè, vengono valutati « col riguardo ai vari soggetti che ne fruiscono; giacchè al- « lora evidente appare come, man mano che si sale nella scala « della agiatezza, maggiori divengono i benefici che dall'asse- « gnazione alla 3ª categoria emanano, sia dal lato degli evitati « disagi inerenti alla vita militare, sia dal lato del più pro- « ficuo impiego che può farsi dal tempo sottratto al servizio « nell'esercito.

« Ma poichè, accettata l'idea che il contributo dovesse in « qualche modo tenere conto di queste diversità, e si rag-

« guagliasse quindi agli averi dei vari inscritti, ne scendeva « necessaria la conseguenza che, come tutte le altre forme « contributive, dovesse anche questa avere riguardo alle con- « dizioni economiche di coloro cui, per l'esiguità delle en- « trate, non è consentito richiedere una prestazione in danaro « che a quelle entrate si ragguagli; così abbiamo ritenuto, « seguendo in questo l'autorevole esempio delle legislazioni « estere, proporvi che il contributo fosse composto di due « parti, e cioè di una quota fissa determinata in cifra tanto « tenue (cinque lire) che per nessuno (eccezione fatta degli « assolutamente indigenti) dovesse riuscire gravosa; e di una « quota graduale, ragguagliata alle fortune dei richiedenti, « ed applicabile soltanto a coloro le cui famiglie abbiano un « reddito non inferiore alle lire *ottocento*.

« Per le considerazioni poi, sopra accennate che scopo del « Governo non era quello di creare una nuova tassa, un « nuovo cespite di entrata, ma bensì d'imporre un contri- « buto per la dispensa dal servizio attivo, non abbiamo ac- « colto l'idea di fare di questo contributo una prestazione « annua, ciò che gli avrebbe dato il carattere di una vera « imposta, con tutto il meccanismo correlativo di ruoli, di « accertamenti e di percettori.

« A ciò del resto ci ha indotti anche l'altra considerazione « che è assai più accetto alla generalità dei cittadini il « soddisfare una somma anche forte, nel momento in cui « ricevono un beneficio, che non seguitarne a pagare una « anche tenue per molti anni dopo che il beneficio è stato « goduto.

« Il contributo quindi, così per la quota fissa rappresen- « tata dalla marca da bollo di lire 5, come per la quota gra- « duale, deve essere pagato al momento in cui si producono « i documenti comprovanti i titoli all'assegnazione o al pas- « saggio alla 3ª categoria, e ne costituisce la condizione *sine* « *qua non*, fatta eccezione naturalmente per gli indigenti, « dispensati da qualsiasi pagamento, e per quelli aventi un « reddito inferiore a lire 800, tenuti soltanto al versamento « della quota fissa.

« A tutto ciò si provvede con questo articolo, il quale, « dispone altresì, che una metà dell'intero contributo venga « assegnata ai comuni..... ».

Non è qui il caso di entrare nei particolari delle proposte fatte in quel tempo; potranno essere accolte in tutto od in parte, o anche sostituite da proposte nuove dall'attuale ministro della guerra. Ciò che importa per il nostro soggetto è principalmente: che si giunga quanto più presto possibile a stabilire nella legge quella *tassa* o *contributo,* che dir si voglia, e che una parte del contributo venga assegnata ai Comuni.

Nell'ipotesi che ciò possa avverarsi, chiudiamo il lungo ma utile intermezzo, e continuiamo lo studio delle proposte per la nuova legge sul tiro a segno nazionale.

***

La vigente legge del 2 luglio 1882 divide le spese del tiro a segno in due parti:

a) *spese straordinarie* per sistemazione e manutenzione dei campi di tiro, e per primo impianto, cioè per acquisto di terreni, locali, armi, arredi, ecc.

A queste spese si fa fronte con un *concorso obbligatorio* in ragione di $^3/_5$ a carico dello Stato, $^1/_3$ a carico della provinciale, ed $^1/_{15}$ a carico del *solo comune* ove ha sede la Società mandamentale o comunale;

b) *spese ordinarie* per il funzionamento e le esercitazioni della Società, alle quali si deve far fronte con le tasse annuali di lire tre per ogni socio, con le offerte spontanee dei cittadini, con entrate ordinarie della Società (tasse di gare, vendita dei bossoli e del piombo, ecc.) ed infine con un *sussidio facoltativo,* che viene determinato in base all'esame dei singoli bilanci della rispettiva direzione provinciale e ripartito fra i tre enti — Governo, provincia e comune — assegnando, come è razionale, la parte maggiore al comune nel quale risiedono i tiratori a cui sono assicurati i vantaggi della legge.

Le accennate entrate per la parte ordinaria sono oscillanti ed incertissime e talvolta sono così deficienti da ren-

dere quasi impossibile il funzionamento regolare della Società. E ciò per le seguenti cause: anzitutto i proventi delle tasse annuali, fatta eccezione per le Società nei capoluoghi di provincia, si riducono ad un introito ben meschino poichè nelle Società rurali la maggior parte dei soci appartenenti al reparto della milizia presentano il certificato d'indigenza e con questo sono per legge esentati dal pagamento della tassa e delle munizioni; mancano pure le offerte spontanee dei cittadini, che si ottengono soltanto in occasione di qualche gara; infine qualche provincia e molti comuni, essendo il *sussidio facoltativo*, o lo rifiutano del tutto o lo pagano in una somma inferiore a quella assegnata ed approvata dalla direzione provinciale.

Non occorre una più particolareggiata dimostrazione per affermare che la vigente legge non provvede ad una base finanziaria solida e sufficiente per assicurare il funzionamento del tiro a segno nazionale.

È ovvio comprendere che un rimedio efficace può essere uno solo, quello cioè di rendere *obbligatorio* anche il sussidio necessario per le spese ordinarie.

Se non che se anche questi sussidi obbligatori si ponessero a carico, come è il *concorso straordinario* ed obbligatorio, proporzionalmente dei tre enti — Governo, provincia e comune — per una parte si verrebbe ad aggravare il bilancio dello Stato di una spesa continuativa abbastanza rilevante, e per altra parte si avrebbe una spesa complessiva (concorso e sussidi) a carico dei comuni, assolutamente per i comuni stessi insopportabile.

Conviene quindi studiare e ricercare una soluzione del problema finanziario in modo di conciliare tutti gl'interessi e con quel criterio di una giusta ripartizione proporzionale che deve sempre regolare i pubblici contributi.

È da osservarsi anzitutto che la spesa occorrente per la costruzione, sistemazione e manutenzione dei campi di tiro, per la somministrazione delle armi e degli accessori occorrenti, sarà bensì ancora per alcuni anni abbastanza rilevante; ma essa è una spesa per la massima parte di carattere transi-

torio, che può essere fatta gradatamente di anno in anno e che fra pochi anni diminuirà sensibilmente fino a ridursi alla spesa minima di manutenzione dei campi di Tiro e del cambio delle armi deteriorate dall'uso.

Sembra quindi razionale che queste spese straordinarie sieno poste totalmente a carico dello Stato, che è il più interessato per le ragioni militari e della difesa nazionale alla istituzione del tiro a segno nazionale. Importa d'altronde per parecchie ragioni, che i campi di tiro e le armi rimangano proprietà dello Stato.

Sollevate da questa spesa, le provincie ed i comuni, mentre riuscirà molto più facile il primo impianto del Tiro a segno nazionale in tutti i mandamenti del Regno, d'altra parte il problema finanziario per le spese ordinarie di funzionamento e di esercizio si presenta fra termini di una soluzione più facile e razionale.

Stabilite le Società mandamentali di tiro a segno nazionale in tutto il Regno, e reso direttamente o indirettamente obbligatoria l'iscrizione e la frequanza alle esercitazioni, tutti i cittadini e quindi tutti i comuni vengono a godere i vantaggi assicurati dalla legge, i quali si estendono all'intera provincia. Non sarebbe quindi giusto, come è stabilito dalla legge vigente, che nella spesa ordinaria contribuisca il solo comune ove ha sede la Società del Tiro a segno; ma è giusto che vi concorrano in un'equa misura tassativamente determinata tutti i comuni del mandamento.

Per tali considerazioni, con la nuova legge si stabilisce che il contributo ordinario per il funzionamento e l'esercizio delle direzioni mandamentali o comunali del tiro a segno nazionale sia obbligatorio e ripartito per $^1/_4$ a carico della provincia e per $^3/_4$ a carico dei comuni; e che il riparto della quota comunale sia fatto fra tutti i comuni del mandamento in ragione del numero degli abitanti.

Dovrà poi stabilirsi tassativamente per legge che una parte del contributo della tassa militare assegnato ai comuni sarà devoluto alle spese del tiro a segno nazionale nella misura determinata dalle direzioni provinciali.

***

In base ai concetti ora esposti si potrebbero, per la nuova legge, concretare le proposte come nei seguenti articoli:

« Art. 14. Sul bilancio del ministero della guerra sarà « annualmente inscritta e determinata una somma per le « seguenti spese;

« *a*) costruzione, sistemazione e manutenzione dei campi « di tiro;

« *b*) somministrazione delle armi e degli accessori occor- « renti per l'esercizio del tiro;

« *c*) quota annuale divisa in tre esercizi per la gara ge- « nerale;

« *d*) fondo disponibile per concorso governativo a gare « straordinarie e per un premio alle gare provinciali.

« Saranno pure inscritte e determinate nel bilancio della « guerra le somme occorrenti per le chiamate di cui all'arti- « colo 10 della presente legge e per le munizioni da fornirsi « gratuitamente ai richiamati.

« Art. 15. I campi di tiro sono considerati come opere « militari, a cui sono applicabili le disposizioni sulle espro- « priazioni per causa militare.

« I terreni occorrenti per l'impianto sono esenti dall' im- « posta sui terreni e sui fabbricati.

« I campi di tiro sono proprietà dell'amministrazione « militare.

« Art. 16. Alla residenza ed alle spese della direzione « provinciale provvede l'amministrazione della provincia.

« A tal uopo le direzioni provinciali presenteranno il rela- « tivo bilancio, per essere approvato, dal ministero della « guerra.

« Art. 17. Alla residenza della Società mandamentale o « comunale provvede il comune che è sede della medesima.

« Alle spese di esercizio le Società mandamentali o comu- « nali provvedono direttamente: colle tasse pagate dai soci « del 2° riparto tiratori liberi; colle offerte dei cittadini; coi « proventi delle gare; coi contributi provinciali o comunali.

« Art. 18. Il contributo da pagarsi dalla provincia e « dai comuni è stabilito ogni anno, e per ciascuna Società « mandamentale o comunale, dalle direzioni provinciali.

« Esso è ripartito per un quarto a carico della provincia e « per tre quarti a carico dei comuni.

« Fra tutti i comuni componenti uno stesso mandamento « il riparto della quota comunale è fatto in ragione del nu- « mero degli abitanti.

« Art. 19. Si eseguiranno le seguenti gare di tiro:

« ogni anno una gara mandamentale per ciascuna So- « cietà mandamentale o comunale;

« ogni due anni una gara provinciale nel capoluogo « della provincia;

« ogni tre anni una gara generale nel luogo da determi- « narsi con Regio decreto.

« I premi per il tiro vengono somministrati dal Governo « e dalle provincie per la gara generale e le provinciali, dai « comuni per le gare mandamentali, col concorso delle offerte « spontanee dei cittadini che gli uffici delle Società manda- « mentali o comunali sono autorizzati a ricevere, sia in danari « sia in doni.

« Art. 20. Le Società mandamentali o comunali ammi- « nistrano l'associazione in base ad un bilancio annuale che « dovrà essere compilato secondo le norme da stabilirsi per « regolamento, e quindi presentato ed approvato dalla rispet- « tiva direzione provinciale.

« Art. 21. I direttori del tiro e delle esercitazioni dipen- « dono direttamente dall'ispettore provinciale, stabiliscono, « d'accordo con l'ufficio di presidenza delle Società manda- « mentali o comunali, il programma annuale delle istruzioni « e delle esercitazioni, e sono responsabili della esecuzione « delle medesime e del mantenimento dell'ordine e della di- « sciplina nei campi di tiro.

« Art. 22. L'ufficio di presidenza di una Società manda- « mentale o comunale che incorresse in gravi trasgressioni « alle disposizioni della presente legge e del relativo regola- « mento potrà essere sciolto dalla direzione provinciale, che « ne riferirà immediatamente al ministero della guerra.

« In tal caso la Società mandamentale comunale sarà affi-
« data ad un Regio commissario, nominato dal ministero
« della guerra su proposta delle direzioni provinciali.

« L'ufficio sciolto potrà essere ricostituito con nuove ele-
« zioni nel termine di tre mesi.

« Art. 23. Il secondo riparto — *associazione dei tiratori*
« *liberi* — dovrà per le istruzioni militari e per le esercita-
« zioni del tiro osservare le discipline e le norme stabilite
« dal direttore del tiro d'accordo con l'ufficio di presidenza;
« per questo riparto però la presidenza potrà concedere che
« siano eseguite gare speciali o straordinarie, istruzioni ed
« esercitazioni ginnastiche od altre complementari od af-
« fini alle istruzioni militari.

« Le spese occorrenti per dette gare od esercitazioni spe-
« ciali dovranno essere coperte con introiti speciali, non do-
« vendo il bilancio ordinario della Società mandamentale
« o comunale sopperire che a spese per le istruzioni e per le
« esercitazioni stabilite secondo le norme contenute nella
« presente legge.

« Art. 24. Qualora il secondo riparto, *associazione dei*
« *tiratori liberi*, incorresse in gravi trasgressioni della pre-
« sente legge e del regolamento, potrà essere sciolto dalla
« direzione provinciale; continuerà però il regolare funzio-
« namento del primo riparto cioè della scuola preparatoria e
« di complemento al servizio militare, anche se la Società
« fosse ancora sprovvista del campo di tiro.

« Art. 25. Un regolamento, da approvarsi con Reale
« Decreto sulla proposta dei ministri della guerra, della
« pubblica istruzione e dell'interno, udito il Consiglio di
« Stato, determinerà le norme ed i provvedimenti neces-
« sari per la esecuzione della presente legge.

« Art. 26. È in facoltà del ministro della guerra di
« trattare e stabilire convenzioni colle amministrazioni pro-
« vinciali e comunali per il passaggio in proprietà dell'ammi-
« nistrazione militare dei campi di tiro sociali costruiti con
« le norme della legge 2 luglio 1882 ».

Un breve commento a quest'ultimo articolo, il quale non è che una *disposizione transitoria*.

Stabilito con gli articoli 14 e 15 che le spese di costruzione, sistemazione e manutenzione dei campi di tiro siano totalmente a carico dello Stato, rimanendone al medesimo la proprietà, è necessario raggiungere un sistema unico, sia per semplificare l'amministrazione, sia perchè la direzione e la responsabilità tecnica giova che sia completamente dello Stato.

Secondo la legge vigente la proprietà dei poligoni è per 3/5 dello Stato, per 1/5 della provincia e per 1/5 del comune capoluogo.

Questa ibrida ripartizione di spese e di proprietà produce complicazione amministrativa per le spese di manutenzione e più ancora per i lavori straordinari imprevisti.

Importa quindi molto che anche dei campi di tiro esistenti lo Stato avochi a sè la completa proprietà, trattando con gli enti interessati perchè rinunzino al quinto di loro spettanza.

Sarà assai facile ottenere quella rinunzia dacchè oggi i campi di tiro per le provincie e per i comuni rappresentano una passività annuale continuata, la quale in alcuni casi è gravissima; si può ragionevolmente presumere che le provincie ed i comuni saranno ben soddisfatti di levarsi questo peso di dosso.

***

Questi appunti per la nuova legge sul tiro a segno nazionale riflettono, lo ripetiamo, idee affatto personali, partendo dalla presunzione che si voglia lasciar in piedi quanto più si può dell'attuale organismo della istituzione. Che se si potesse giungere, con una trasformazione radicale, pur traendo partito dagli elementi esistenti, a concretare una legge su basi affatto nuove, veramente solide ed efficaci, applaudiremo incondizionatamente e vi conformeremo di buon grado l'indirizzo de' nostri modesti studi.

* * *

IL MINUTO MANTENIMENTO [1]

Modesto è l'argomento e, per giunta, non di carattere bellico; ci sentimmo, perciò, alquanto perplessi nel chiedere per esso, ospitalità a questa Rivista, mentre la tesi, per la sua indole tecnico-amministrativa, più opportuna sede avrebbe trovato nel nostro periodico tecnico-la *Rivista d'artiglieria e genio*. Ci decise alla domanda il riflesso che la questione, pur avendo essenza tecnica, riguarda però la diretta cooperazione degli ufficiali di tutte le armi alla cui discussione — oltre che a quella dei competenti — intendiamo sottoporre i nostri concetti e le nostre proposte. Altra considerazione che c'indusse alla trattazione del problema in questo periodico è che la sua soluzione, nonchè involvere ragguardevole interesse economico, ha, altresì, diretta attinenza col morale delle truppe, le quali dal decoro, dalla pulizia, dalla salubrità della casa che abitano, attingono quel sentimento di dignità e di prestigio che armonizzare deve con l'ambiente nel quale esse apprendono i sani principî di virtù e di educazione militare.

Detto ciò entriamo in argomento.

*
* *

Al minuto mantenimento al pari che alla grossa manutenzione delle caserme in passato provvedevano le Direzioni del Genio; successivamente il primo — il minuto

(1) Non sappiamo renderci conto perchè si credette chiamare *minuto mantenimento* ciò che in passato chiamavasi — con più proprietà di linguaggio — *piccola manutenzione*. Secondo il Fanfani *mantenimento* significa sostentamento, dar da vivere a persona; mentre *manutenzione* significa, conservazione in buono stato degli edificii, delle strade ecc.

mantenimento — venne affidato ai corpi utenti per gli scopi seguenti:

1° Alleviare il personale delle predette Direzioni già troppo aggravato da altri molteplici e svariati servizii e — possibilmente — addivenire ad una qualche sua riduzione con sollievo economico del bilancio.

2° Provvedere meglio, e con minore spesa, alla conservazione dello interno delle caserme e del materiale in uso presso i Corpi, col rendere direttamente interessati — e quindi responsabili — gli utenti, affidando loro la esecuzione dei lavori, con facoltà di avvalersi della mano d'opera degli uomini di truppa.

A tale duplice intento, il 1° luglio del 1900 — a titolo di esperimento — ebbe vigore l'attuale regolamento per l'uso ed il minuto mantenimento degli immobili militari, il quale, per conseguenza, alla data odierna compie un triennio della sua applicazione.

Quali ne sono stati i risultati? I due sopracitati scopi sono stati essi del tutto raggiunti?

Non lo crediamo.

La preoccupazione — non del tutto infondata — che l'affidare con piena ed assoluta indipendenza tecnica ai Corpi il servizio del quale discorriamo, avrebbe dato luogo a non pochi inconvenienti tanto nei riguardi tecnici che economici, fece sì che nel vigente regolamento restasse ancora un addentellato fra Corpi e le Direzioni, talchè l'ufficiale del Genio non ha cessato del tutto dallo occuparsi della stagnatura e della provvista della pentola, della riparazione alla pompa, alla stufa, al badile, alla gravina, allo scaffale ecc. ecc. in uso presso il Corpo; non ha cessato del tutto di esercitare — nel dettaglio — il sindacato sul modo col quale il Corpo impiega — tecnicamente — i fondi ad esso assegnati.

Secondo il ripetuto regolamento, infatti, sono le Direzioni che debbono provvedere — per conto dei corpi — alla sostituzione ed alle varianti degli oggetti mobili; sono le Direzioni che debbono pronunciarsi sulla richiesta degli

assegni suppletivi e sugli eventuali storni loro dall'uno all'altro fabbricato; sono esse che debbono esercitare continua sorveglianza sul modo col quale i lavori sono eseguiti; ad esse i Corpi debbono far capo per la rinnovazione degli apparecchi di riscaldamento, della segatura nei maneggi e nelle palestre ginnastiche, per la distribuzione provvisoria degli attrezzi e strumenti occorrenti per le scuole di nuoto, per i bagni, per la spazzatura della neve; è al consiglio ed alla assistenza loro che i Corpi debbono ricorrere per taluni speciali lavori, ecc. ecc. Tutt'ora, quindi, il carteggio della corrispondenza, le visite, gli accertamenti, i rapporti ecc. dànno un lavoro negli uffici del genio minore, certo, di quello cui prima s'andava incontro, ma ancora abbastanza ragguardevole. Sicchè il primo dei due cennati scopi sarebbe stato solo in parte raggiunto, e può anche dirsi in ben piccola parte.

*
* *

Veniamo al secondo intento, cioè, *alla migliore e più economica esecuzione dei lavori.*

Qui occorre esaminare la quistione sotto un duplice aspetto: 1° la corretta amministrazione dei fondi, nel senso che essi siano non ad altri lavori o provviste destinati che a quelli tassativamente specificati dal regolamento; 2° la razionale, la buona esecuzione tecnica dei lavori.

Sul primo punto non intendiamo assumerci l'ingrata parte di delatori di casi specifici, ma solo ci limitiamo ad invitare a scagliare la prima pietra chi, per una circostanza o per un'altra, in più o minore misura, mai si avvalse del fondo del minuto mantenimento per eseguire opere o per fare acquisti che, pur ridondando a vantaggio materiale o morale del Corpo, nulla hanno a che fare con quelle specificatamente designate dal regolamento del minuto mantenimento.

Annualmente od anche semestralmente, a senso delle prescrizioni regolamentari, i generali comandanti di Brigata ispezionano e riferiscono sull'operato tecnico-amministrativo

dei dipendenti reggimenti in riguardo al minuto mantenimento, ai rispettivi comandi di Divisione; ma tali ispettori — salvo possibili eccezioni — non possiedono la voluta competenza per potere decidere in merito con giustezza di apprezzamenti tecnici, i quali apprezzamenti si rendono alquanto difficili anche agli stessi competenti comechè trattasi di piccoli lavori di riparazione eseguiti quà e là, poco o niente appariscenti dopo un certo tempo dacchè vennero eseguiti. Lo esame perciò, più che sulle provviste e sui lavori stati fatti, viene eseguito sui documenti amministrativi della gestione nei quali documenti, di massima, tutto è in perfetta regola. Le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione vi si trovano sempre in piena armonia colle regolamentari prescrizioni, ma se, o come, quelle deliberazioni vennero attuate nulla o poco si può sapere. Egli è perciò che, in generale, tali rapporti si risolvono in laudi od in un « nulla d'osservare »; e taluna volta — esorbitando dal mandato — contengono, invece, richieste di lavori inerenti non al minuto mantenimento, non alla grossa manutenzione, ma a delle sistemazioni per cambii di destinazione d'uso di locali, quali sistemazioni richieste, e spesso concesse, ad ogni mutamento del Corpo utente, o del suo comandante, assorbono buona parte dei fondi che esclusivamente dovrebbero servire per la manutenzione dei fabbricati.

A senso del precitato regolamento anche le Direzioni hanno mandato di riferire ai superiori comandi di Divisione come e quanto si opera dai Corpi in relazione al minuto mantenimento, basandosi su quello che gli ufficiali del Genio capita loro di osservare in occasione delle loro visite fatte, per ragioni di servizio, alle caserme. Ma tale referto riguarda solo il lato tecnico dell'operato, ed esso, fondandosi su osservazioni saltuarie, a spizzico, incidentali, riesce del tutto generico e perciò poco efficace. Nei riguardi amministrativi poi, nulla le Direzioni possono riferire giacchè, secondo l'odierno regolamento, i rendiconti trimestrali della gestione non vengono da esse riveduti così come una volta praticavasi. Ad ogni modo, annualmente ed in ogni prima quin-

dicina del mese di maggio le Direzioni non mancano di riferire esponendo rilievi ed osservazioni che su per giù sono ripetizioni di quelli stati esposti nell'anno precedente per la ragione che il male operato, in più o minore misura — salvo eccezioni — si ripete. Il fatto dipende non tanto da mal volere ma quanto dal perchè i Corpi — come appresso diremo — non hanno in sè elementi e mezzi tecnicamente adatti per il buon disimpegno della missione che il regolamento affida loro.

*
* *

E qui entriamo, a gonfie vele, nella seconda parte della quistione, la più scabrosa e cioè: *la buona esecuzione tecnica dei lavori, la bontà delle provviste in materiali, attrezzi e strumenti.*

Il concetto che essenzialmente indusse ad affidare ai Corpi utenti il minuto mantenimento delle caserme, e che — secondo taluni — suggerirebbe anche che ad essi pure la grossa manutenzione fosse affidata, si basa sul principio seguente: Ogni proprietario che abita la casa propria provvede da sè, senza ingegneri e senza ragionieri, alla manutenzione del suo stabile, assumendo all'uopo in servizio giornaliero operai adatti e talora, anche un capomastro direttore che egli personalmente invigila; o perchè dunque, un comandante di Corpo non debba o non possa fare altrettanto? Si stabilisca per ogni caserma la somma annuale bastevole per la sua manutenzione e pensi il Corpo utente ad ogni suo bisogno *minuto* o *grosso* che sia. Chi meglio del predetto comandante può portare interesse e cura somma alla conservazione della caserma della quale egli usa? Quanto personale, allora, di meno potrebbe essere assegnato alle Direzioni, e quanta economia per lo Stato?

Il ragionamento è — però — semplicemente specioso e, nello stesso tempo, seducente per il miraggio della economia, data l'ora che corre.

Ma il principio sul quale siffatto ragionamento si fonda è erroneo; e l'errore sta nel vedere nella persona di un comandante di Corpo il proprietario della casa d'uso privato laddove, invece, egli non è che l'inquilino, mentre lo Stato ne è proprietario. E l'inquilino, — nel caso che consideriamo è di quelli fatali agli interessi del padrone di casa atteso la sua poca stabilità di residenza (cambii di sede) e la sua numerosissima ed irrequieta famiglia (la truppa).

Certo l'inquilino è portato ad interessarsi della buona conservazione della casa che abita, ma il suo interessamento è inspirato a vedute, ad esigenze quasi sempre in opposizione a quelle del proprietario della casa stessa, e ciò per ragioni economiche facili a comprendersi. Guai a quel proprietario di case che per non volere il fastidio di pensare e provvedere ai bisogni dei suoi stabili ne affidasse, con piena ed assoluta indipendenza, la manutenzione ai varii inquilini che si succedono nella loro abitazione; la dichiarazione di fallenza di quel proprietario non si farebbe molto aspettare.

L'inquilino vuole, di preferenza, le sue comodità presenti, il proprietario, invece, la conservazione duratura del suo stabile; l'inquilino è incline a ritenere decoroso ciò che il proprietario giudica lusso; il proprietario pensa al parsimonioso impiego del suo danaro, mentre l'inquilino è alieno da simile preoccupazione; l'inquilino trova sempre che qualche cosa nella disposizione interna dello stabile non va, e chiede modificazioni intravedendo in esse vantaggio per la migliore conservazione dell'edificio, il proprietario, invece, vorrebbe che mai un chiodo si toccasse.

Tutti sappiamo quanti e quali continue modificazioni si effettuano nello assetto delle nostre caserme; non mancano comandanti di reggimento che all'atto dell'insediamento nel loro ufficio suggeriscono o richiedono innovazioni caldeggiate anche dai superiori comandi; le direzioni del Genio, ora per sentimento di cameratismo, ora per deferenza disciplinare, annuiscono alle richieste; e così avviene che buona parte dei fondi, esclusivamente destinati alla conservazione delle caserme, è annualmente erogata per

lavori di sistemazione conseguenti da cambii di destinazione d'uso di locali, con evidente detrimento della conservazione stessa degli stabili (1).

Ora, se tutto ciò avviene malgrado i divieti regolamentari, malgrado i controlli, che cosa avverrebbe se i Corpi avessero mano libera nella manutenzione delle caserme così come l'ha il proprietario nella manutenzione della sua casa?

Nè basta: il proprietario di case non deve rendere conto ad alcuno delle spese della sua azienda, non così avviene, o può avvenire, per il corpo utente al quale la resa dei conti, imposta dalla legge sulla contabilità dello Stato, apporta lavoro non poco; lavoro che pur da qualcuno dovrà essere eseguito. Nel caso, dunque, della piccola e grande manutenzione affidata ai corpi il ragioniere, con lo scritturale insieme, sotto altro titolo magari, ma nell'essenza sua dovrebbe esulare dalle Direzioni ai corpi stessi; ed allora dove la economia per lo Stato, conseguente dal diminuito personale nelle direzioni predette?

Il proprietario si avvale di operai provetti nei diversi mestieri assumendoli in servizio giornaliero dalla piazza; assolda il capomastro e talora — a seconda della entità e genere del lavoro — l'ingegnere; il comandante del Corpo in seno al reggimento non ha nè l'ingegnere nè il capo maestro; ed in quanto agli operai, se li ha — giacchè potrebbe

(1) Molti dei richiedenti, non consci delle generali esigenze dei fabbricati di un Presidio, e nemmeno edotti del limite delle facoltà consentite ad un direttore del genio, vedono, talora, nei suoi dinieghi la sola e semplice esplicazione della sua personale volontà, d'onde i lagni a suo riguardo. Credesi, generalmente, che il direttore del genio abbia a disposizione nel suo cassetto buon cumolo di biglietti di banca che possa, a suo piacimento e giudizio, distribuire in più o minore quantità, fra i Corpi od anche usarne per l'incetta diretta degli operai e dei materiali, mentre nessuno come lui è strettamente legato della specialità dei varii assegni e della rigorosa forma amministrativa nel darne conto, forma tassativamente voluta da leggi e da regolamenti, sicchè — incosciamente magari — spesso a lui si chiede nè più nè meno che la violazione di queste leggi e di questi regolamenti. Ciò fa pensare sulla opportunità che nel sommo nostro Istituto militare fosse data sommaria cognizione sul modo secondo il quale il servizio territoriale delle Direzioni si svolge nei rapporti coi Corpi, con le imprese e con lo Stato. I capi di stato maggiore ed i comandanti di Divisione, allora, avendo generica e chiara comprensione di questo servizio potrebbero, nonchè apprezzare l'operato di tali enti tecnici, meglio commisurare le richieste a loro dirette in correlazione alle esigenze d'ordine amministrativo ed economico.

non averli, date le vigenti disposizioni per l'assegnamento delle reclute alle armi combattenti — essi non sono e non possono essere, in massima, provetti, giacchè il soldato viene alle armi in età troppo giovanile, quando ancora appartiene alla categoria degli apprendisti o dei garzoni.

L'opera dei nostri soldati-operai potrebbe dare affidamento di buoni frutti solo quando essa venisse da vicino diretta e sorvegliata da un buon capo-maestro che — come abbiamo detto — nei corpi non esiste. E se il comandante il Corpo si pensasse di assoldare gli operai provetti della piazza verrebbe del tutto frustrato il concetto della economia che essenzialmente predominò nello affidare ai Corpi il minuto mantenimento delle loro caserme.

In questa assenza di personale operaio pratico risiede — secondo noi — la principale e, forse, l'unica causa per la quale i Corpi, pur vogliosi di ben fare, sono nella materiale impossibilità d'impiegare tecnicamente bene i fondi ad essi assegnati. Lo provano i rapporti annuali delle Direzioni le quali, in massima, espongono quanto segue:

a) Le riparazioni saltuarie ai pavimenti non vengono eseguite a regola d'arte perchè vi s'impiegano materiali vecchi o degradati, non sempre omogenici con quelli dei quali i pavimenti medesimi sono costituiti. Il loro sottofondo non viene bagnato; la malta non ha il voluto grado di fluidità; la sabbia non ha la richiesta finezza granulare; dopo eseguita la riparazione non si sospende il transito fino a che la malta fa presa.

b) Agli infissi (porte, finestre, arredamenti, mangiatoie, ecc.) si applica la coloritura con tinte non aventi la voluta composizione e densità, senza preventivamente eseguire le riparazioni e le stuccature necessarie, senza prima ripulire le parti metalliche ed, occorrendo, spalmarle con del minio.

c) Le spazzature delle canne fumarie o sono trascurate o vengono fatte da soldati non del mestiere; e perciò rotture di tegole sulle coperture dei tetti e conseguenti stillicidii — causa di mali tanti fra i quali i crolli di tratti di soffitti

ed eventuali infortunii (1). Ci fermiamo qui per non tediare maggiormente il lettore, ma ce ne avremmo da occupare tutte le rimanenti lettere dell'alfabeto (2).

***

Abbiamo denunciato i mali: quali i rimedii? Il ritorno, forse, dell'amministrazione del minuto mantenimento alle Direzioni? No: decisamente no. Per la buona esecuzione dei lavori che interessano il minuto mantenimento sono più che sufficienti le condizioni teorico-pratiche di un capomaestro, o capo-tecnico o capo-d'arte che chiamare si voglia. L'ufficiale del Genio è un ingegnere, deve sapere dirigere ed apprezzare l'opera del capomaestro di qualunque arte costruttiva ma non esplicarla col mettersi ad immediato contatto direttivo dell'operaio. — Se così operasse egli non farebbe il mestiere suo, come il mestiere suo non farebbe quell'ufficiale superiore che, sostituendosi ai suoi dipendenti, mostrasse personalmente al soldato il modo di usare l'arma propria.

Questa considerazione, insieme alle altre che precedono, mentre ci fa stimare utile ed opportuno lo affidare ai Corpi

(1) In seguito al crollo di una cappa da fornello, avvenuta in una caserma di cavalleria (anno 1900), potemmo constatare che dei due soldati destinati alla raschiatura ed allo imbianco delle pareti della cucina, e quindi anche della cappa stessa, uno era di professione bottaio e l'altro contadino. — Il caporale maggiore che la faceva da sorvegliante tecnico era uno studente di ginnasio! La qualità professionale delle persone addette al lavoro ci fu eloquente spiegazione di quanto avvenne, fu fortunatamente, senza alcuna disgrazia.

(2) Questa denuncia potrebbe far pensare che una apposita istruzione o guida tecnica, data ai Corpi, eviterebbe tutti i mali. — Orbene, questo fu pure il nostro pensiero. Ci prendemmo, perciò, la briga di concretare due brevi istruzioni, una per i lavori del minuto mantenimento, l'altra per l'uso e le riparazioni dei fornelli metallici. Le autorità territoriali plaudendo all'idea, ordinarono a tutti i Corpi di attenersi a siffatte istruzioni. — Dopo circa un anno dal preso provvedimento, visitando taluna delle caserme della Divisione ai cui Corpi le istruzioni suddette erano state comunicate, nel rilevare i soliti inconvenienti nei riguardi della esecuzione tecnica dei lavori, chiedemmo all'ufficiale addetto al minuto mantenimento se aveva conoscenza dell'apposita istruzione tecnica: ci rispose che il suo predecessore, stato trasferito ad altro reggimento, non gli aveva comunicato un siffatto documento. Ci recammo allora alla cucina, ed osservando il modo col quale si usavano i fornelli, chiedemmo al caporale di cucina se esisteva affissa — secondo l'ordine emanato — la istruzione sull'uso del fornello; egli non ci seppe rispondere nè sì, nè no: dando allora uno sguardo in giro scorgemmo la detta istruzione affissa in un angolo oscuro della cucina e talmente coperta di fuliggine da non essere affatto leggibile!

utenti il minuto mantenimento delle caserme, ci rende decisamente avversi alla idea di dar loro anche l'incarico della grossa manutenzione, quest'ultima involvendo questioni di stabilità, di struttura organica in ordine alle esigenze igieniche e disciplinari, di servitù prospetiche ed idrauliche, di esigenze edilizie, in dipendenza dei regolamenti locali municipali, ecc. ecc., quistioni tutte nelle quali indispensabile è l'intervento dell'ingegnere, comechè implicano cognizioni tecnico-amministrative, economiche e giuridiche che il capomaestro muratore, non ha e nè può avere.

E se pertanto, una simile idea dovesse attuarsi, per quello che prima si è detto, oltre che il ragioniere collo scritturale, dovrebbe pure esulare dalle Direzioni ai Corpi l'ufficiale del Genio, d'onde la creazione di tanti piccoli ufficii tecnici reggimentali risultato, questo, punto consolante per l'economia alla quale i propugnatori dell'idea medesima s'inspirano (1).

Rientrando più dappresso nell'argomento, diciamo intanto che non tutti i Corpi, indistintamente eseguiscono male i lavori del minuto mantenimento: vi sono delle eccezioni — poche, anzi pochissime, se vogliamo — ma vi sono. E sono appunto queste eccezioni che suggeriscono i rimedi.

Le circostanze — diremo così — di carattere del tutto occasionale che, in massima, determinano le eccezioni in discorso sono: 1° speciale capacità tecnica o dell'ufficiale addetto al minuto mantenimento, o del sotto ufficiale addetto a questo servizio e talora, anche, di alcuno dei soldati-operai dei quali il Corpo dispone; 2° cura ed impegno nel mantenere bene lo interno della caserma, l'una e l'altro esplicati non soltanto dal comandante il Corpo ma anche dalla generalità

(1) Taluni, per conseguire economie, vorrebbero che la manutenzione, e la costruzione delle caserme fosse affidata al Genio civile. A costoro rispondemmo negativamente in una nostra pubblicazione della quale benevolmente si occupò questa Rivista (*L'economie ed i servizi tecnici nell'esercito — anno 1901 — note bibliografiche*) comechè il provvedimento, mentre nessuna economia apporterebbe allo Stato — giacchè la partita di spesa, dal bilancio del Ministero della guerra, passerebbe a quello dei pubblici lavori — tornerebbe esiziale alle esigenze di guerra per la diminuzione del numero degli ufficiali del genio in attività di servizio che dal provvedimento medesimo conseguirebbe.

degli ufficiali che al Corpo appartengono. Si faccia che siffatte due condizioni si verifichino presso tutti i Corpi ed allora avremo risolto il problema che ci occupa nel miglior modo possibile.

Escludendo *a priori* — in base a quanto già esponemmo — l'idea di avere nei vari Corpi un ufficiale tecnico, e non potendosi, d'altra parte, per condizioni di reclutamento, disporre presso di essi di soldati-operai provetti nei principali mestieri inerenti alle arti edilizie, la prima delle due cennate condizioni potrebbe essere solo soddisfatta allorquando l'attuale sotto ufficiale zappatore, che nei reggimenti — di massima — è preposto, perchè più adatto per affinità di mestiere, ai lavori del minuto mantenimento, fosse appositamente reclutato o fra i più provetti assistenti del Genio o, meglio ancora, fra i licenziati delle nostre scuole d'arti e mestieri (scuole per i capi-maestri presso taluni regi istituti tecnici) che avessero già fatto pratico tirocinio di capo-maestro presso delle aziende edilizie pubbliche o private (1).

Questo sotto ufficiale, che potrebbe essere chiamato sotto ufficiale *capo-tecnico* o *capo-d'arte*, posto all'immediata sorveglianza dell'ufficiale (capitano) addetto al minuto mantenimento, da essere scelto quest'ultimo, fra quelli che, senza essere tecnici, dimostrano speciale attitudine a tale servizio, dovrebbe avere alle sue dirette dipendenze un piccolo drappello o gruppo di soldati-operai (muratori, falegnami, fabbri, coloritori) (2). Con tale personale, da non essere mai mutato — salvo eccezionalissime esigenze — il predetto sotto ufficiale dovrebbe eseguire i varii lavori a seconda le indicazioni e le direttive dell'ufficiale addetto al minuto manteni-

(1) La scelta fra questi licenziati sarebbe da preferirsi a quella fra gli attuali assistenti del Genio, i quali, reclutati fra i sotto ufficiali in congedo, malgrado gli esami e gli esperimenti ai quali vengono sottoposti, danno un elemento volenteroso, ma — in massima — non all'altezza del còmpito al quale viene chiamato, tanto da augurarci che il sistema sia abbandonato adottando invece, per gli assistenti delle Direzioni, l'elemento tecnico, giovane ed esperto, proveniente dalle scuole d'arti e mestieri.

(2) A tal uopo una disposizione legislativa, fra le vigenti per il reclutamento, dovrebbe stabilire un adeguato numero di operai di tali mestieri da essere assegnato ai reggimenti di arma combattente.

mento, impiegando all'uopo materiali, istrumenti ed attrezzi da essere da lui acquistati nella piazza (1).

Occorrendo l'opera di operai specialisti (fumisti, macchinisti, elettricisti, gassisti ecc.) e non avendone a disposizione nel reggimento, essi dovrebbero essere ricercati nella piazza dal sotto ufficiale capo-tecnico ed in tal caso la mercede giornaliera, od il cottimo, dovrebbe essere da lui pattuito, ma in *presenza* dell'ufficiale addetto al minuto mantenimento. La scelta dei materiali, degli attrezzi e degli strumenti dovrebbe essere fatta dal sotto ufficiale capo-tecnico il quale risponderebbe così, esclusivamente delle loro buone qualità; la pattuizione del loro costo dovrebbe essere sempre fatta *personalmente* dall'ufficiale addetto al minuto mantenimento assistito dal consiglio del capo-tecnico. Quest'ultimo risponde personalmente del consumo degli anzidetti materiali, strumenti ed attrezzi; a tal uopo tiene apposito registro indicante le spese ed i consumi giornalieri, registro da servire di base alla compilazione del rendiconto trimestrale che, redatto e sottoscritto dal sotto ufficiale capo-tecnico, esaminato ed approvato dall'ufficiale addetto al minuto mantenimento, dovrà essere rassegnato all'ufficio reggimentale dei conti.

Così operando il sotto ufficiale capo-tecnico avrebbe la diretta ed esclusiva responsabilità della buona esecuzione tecnica dei lavori, mentre l'ufficiale addetto al minuto mantenimento assumerebbe quella inerente al razionale e regolare impiego dei fondi assegnati.

*
* *

Quali le modalità di reclutamento, quale il trattamento per il sotto ufficiale capo-tecnico?

Analogamente a quanto si opera per i capi-armajuoli l'assunzione in servizio dei sotto ufficiali capi-tecnici dovrebbe

(1) L'adozione di questo sotto ufficiale capo-tecnico, sarebbe in perfetta armonia con quanto è già stato adottato per mettere i reggimenti in grado di provvedere da loro, con personale tecnico adatto, ai bisogni delle bande, delle armi, delle calzature, degli indumenti; si ha il capo-musica, il capo-armaiuolo, il capo-calzolaio, il capo-sarto, o perchè non si dovrebbe avere il capo-tecnico per provvedere bene ad un bisogno la cui portata economica e morale è, se non superiore, eguale certamente a quella dei bisogni preaccennati?

essere fatta per concorso da aprirsi fra i licenziati delle scuole « per i capimastri » che rispondano alla condizione che già accennammo e fra quei capi mastri che, pur non essendo provvisti d'alcun diploma, presentino titoli attestanti l'esercizio del loro mestiere per un periodo non minore di anni cinque.

I programmi relativi al concorso potrebbero esser quelli stessi che attualmente vigono per la nomina dei sottufficiali in congedo ad assistenti del Genio. I concorrenti non dovrebbero avere età minore di 26 anni e nè maggiore di 36, ciò nello intendimento di avere persone che, pur possedendo il massimo grado di energia fisica, abbiano ancora quella maturità di giudizio e quella esperienza tecnica indispensabile per bene esplicare l'importante incarico al quale sono chiamati. I candidati prescelti che già prestarono servizio sotto le armi, e che molto probabilmente, pel loro grado di coltura, vi raggiunsero il grado di caporale maggiore, potrebbero, senz'altro, essere insigniti del grado di sergente all'atto stesso della loro assunzione; quelli invece, che a tali condizioni non soddisfino dovrebbero frequentare, appena assunti, un corso di sei mesi onde apprendere le necessarie istruzioni militari, dopo di che verrebbero nominati sergenti. Nell'un caso o nell'altro, questi sergenti, dovendo anche disimpegnare l'ufficio del sottufficiale zappatore, dovrebbero successivamente frequentare l'annuale corso all'uopo indetto presso la scuola di Parma. (1)

Ed ora veniamo al trattamento.

Cardine essenziale della nostra proposta è l'assoluta ed indiscussa competenza, nell'arte costruttiva, del sottufficiale capo-tecnico nell'ambito delle condizioni inerenti al mestiere del capo-maestro muratore. Per poco che questa competenza venisse a mancare l'edificio nostro mal si reggerebbe.

Bravi ed — aggiungiamo — onesti capo-maestri nelle industrie edilizie sono retribuiti con mercedi giornaliere varia-

(1) Trattandosi di personale tecnico esperto la durata di questo corso potrebbe essere di molto diminuita.

bili dalle 5 alle 7 lire (media lire 6) ed il mestiere loro viene disimpegnato con quel certo grado di libertà e di comodità individuale che si gode nella vita cittadina, condizione, quest'ultima, che più non si verificherebbe per coloro di essi che si decidessero a contrarre la ferma da sottufficiale. Per conseguenza, pur adottando la giornaliera retribuzione entro i limiti dianzi accennati, alquanto difficile sarebbe il reclutamento di elementi ottimi, sotto ogni riguardo, qualora non venissero stabilite concessioni e trattamenti tali da far sentire il meno possibile sia la limitazione della libertà individuale, sia i disagi inerenti alla vita militare. A questo intento potrebbesi — come si pratica per i sottufficiali capi-armajuoli — concedere ai sottufficiali capi-tecnici di contrarre matrimonio, di alloggiare fuori della caserma e, possibilmente, in edifici demaniali; se quest'ultima agevolezza non si potesse dare dovrebbesi loro corrispondere un'adeguata indennità d'alloggio; essi, inoltre, dovrebbero essere dispensati dallo intervenire alle riviste interne ed esentati da ogni e qualunque servizio nei giorni festivi; nelle marce, infine, dar loro facoltà di usare i propri mezzi di trasposto personale (bicicletta) stando però essi sempre al seguito immediato delle rispettive truppe (1).

Allo Stato il sottufficiale, nel grado medio di furiere, costa circa lire 2,50 (computando le rafferme), sicchè nel caso dell'adozione del sottufficiale capo-tecnico corrispondendo al medesimo la paga giornaliera iniziale d'assunzione di lire 5, corrispondente al grado di sergente, da essere successivamente portata a lire 6 o 7 tosto che sarà promosso al grado di furiere, o di furiere maggiore — ciò che equivale a considerare la paga media di lire 6 — si andrebbe incontro ad

(1) Taluno, forse, ravviserebbe in siffatta posizione privilegiata del sottufficiale capotecnico una incompatibilità disciplinare; ma tant'è, la eccezione alla regola è d'uopo subirla allorquando essa — come nel caso nostro — è imposta da imperiosa esigenza di servizio. Certo, migliore soluzione sarebbe quella di non riunire le due cariche di zappatore e di capomaestro nella persona di uno stesso sottufficiale, adottando il sottufficiale soltanto capomaestro al quale potrebbe essere anche consentito l'uso in permanenza dell'abito borghese; senonchè tale soluzione si renderebbe più gravosa al bilancio come di leggeri s'intuisce.

una maggiore spesa, per ciascun sottufficiale capo-tecnico, di lire 3,50; ed essendo, in totale, 174 i reggimenti delle varie armi dell'esercito, ne conseguirebbe la maggiore spesa annuale di lire 222,285; e computando le eventuali indennità alloggio, si può ritenere occorrere, in cifra tonda, lire 250,000.

***

Ottenuta, nel modo che si è detto, la piena garenzia tecnica nella esecuzione dei lavori, nello acquisto dei materiali da costruzione e degli oggetti mobili; assicurata la regolare gestione dei fondi assegnati, stabilito — nel modo che appresso diremo — uno efficace controllo sull'operato dei Corpi, nessuna ragione più vi sarebbe per l'intervento delle Direzioni nel senso di farsi esse provveditrici e ricettatrici dei materiali mobili in uso presso i Corpi stessi, sia che trattasi di rinnovazioni, di varianti o di ritiro di quelli fuori d'uso. I Corpi già si provvedono dal comune commercio di molteplici oggetti di masserizia e di equipaggiamento, perchè non dovrebbero potersi provvedere, analogamente, degli oggetti mobili, e costruirsi i propri arredamenti da camerata, gli scaffali ecc., dal momento che essi dispongono di persona tecnica intenditrice di simili acquisti e di simili costruzioni e che per tali oggetti sono già tassativamente stabilite per regolamento, forme e dimensioni? Del pari, nessun bisogno vi sarebbe più dello intervento delle Direzioni per la esecuzione di speciali lavori; nessun bisogno di consigli, di suggerimenti da essere richiesti agli assistenti del Genio dei quali buon numero continuamente, sono chiamati dai Corpi, ora per una ragione, ora per l'altra; continuamente incaricati essi sono di accertamenti di assistenze per la esecuzione di espurghi di fogne, di condutture d'acqua o di gas ecc. ecc. Cessato il via vai dei materiali mobili dai magazzini del Genio ai Corpi, e viceversa, cessate tutte le pratiche per il loro acquisto e collaudo per le loro riparazioni od eventuali trasformazioni o vendite (per quelli fuori d'uso) cesserebbe il

bisogno di immobilizzare quasi del tutto presso ogni Direzione o Sottodirezione, un ragioniere col titolo di *consegnatario;* cesserebbe del pari il bisogno di uno o più lavoranti (magazzinieri) per il ricevimento, distribuzione e movimento dei detti materiali.

Adottata la riforma che si propone, le Direzioni nei loro magazzini non dovrebbero avere che il solo materiale mobile di mobilitazione il quale sarebbe di qualche entità solo presso talune Direzioni o Sottodirezioni di frontiera, mentre si ridurrebbe a ben poca cosa nelle altre; tutta volta, però, che si cominciasse a comprendere la convenienza economica della cessione, retribuita, di ogni e qualunque materiale proveniente dalle demolizioni alle imprese di manutenzione, o costruttrici, anzichè costituire con esso inutile ingombro nei magazzini medesimi, di rado verificandosi la possibilità del suo rimpiego nelle nuove costruzioni ed anco nelle sistemazioni delle vecchie.

L'adozione, quindi, del sottufficiale capo-tecnico, così come l'abbiamo ideata, determinerebbe ragguardevole diminuzione di lavoro nelle Direzioni ed in misura tale da poter consentire anche una adeguata riduzione del loro personale civile; ne deriverebbe una economia che potrebbe compensare quasi integralmente la maggiore spesa alla quale sopra accennammo. Infatti, è nostra serena convinzione che, svincolate completamente le Direzioni da ogni rapporto con i Corpi inerente ai bisogni del minuto mantenimento, che non siano quelli attinenti alla determinazione degli assegni ai varii fabbricati ed al controllo dell'operato dei Corpi medesimi, e potendosi d'altra parte, ottenere dal sottoufficiale capo-tecnico, opera coadiuvatrice punto disprezzabile nella sorveglianza tecnica delle caserme, opera, forse, più proficua di quella che attualmente possono esplicare gli assistenti del Genio, si potrebbe — in massima — senza alcun danno, diminuire il personale di ciascuna Direzione, o Sottodirezione autonoma, di tre assistenti (due alla sede ed uno alla Sottodirezione dipendente) un ufficiale di scrittura ed un lavorante. Essendo 21 le Direzioni e le Sottodirezioni autonome, e considerando gli

stipendii nei gradi medii, risulterebbe una economia di circa lire 150,000. E siccome la riforma — per quel che or ora si è rilevato in riguardo alla sorveglianza delle caserme — potrebbe consentire pure la soppressione di tanti minuscoli ufficii del Genio esistenti presso i piccoli presidii (distaccamenti) ritieniamo che nessuno aggravio avrebbe il bilancio per l'attuazione della nostra proposta (1). E se qualche piccolo aggravio dovesse derivarne varrebbe ben la pena di affrontarlo quando si pensi che esso, ad usura, verrebbe compensato dal buono impiego di somma che poco si discosta dal milione e che, anzi, il milione dovrebbe superare, per le ragioni che appresso esporremo. Si tenga sempre ben presente che nelle gestioni tecnico-amministrative del genere di quella che ci occupa, il danaro speso per retribuire bene un personale, per numero e qualità, rispondente al bisogno, viene reintegrato, in moltiplicata misura, dalla minore spesa che s'incontra pel conseguimento della finalità che le gestioni stesse si propongono. Al soggetto di cui trattiamo ben si applica l'aforismo « *chi più spende meno spende* » (2).

(1) Il sottoufficiale capo-tecnico del reggimento dovrebbe pure essere incaricato dei lavori del minuto mantenimento presso i distaccamenti del reggimento medesimo ai quali egli dovrebbe essere inviato per le occorrenti direttive ed ispezioni al personale di truppa addetto ai detti lavori. Di tale invio, però, si dovrebbe fare a meno per quei distaccamenti residenti nei grandi presidii nel qual caso alla bisogna potrebbe essere provveduto dando incarico al sottoufficiale capo-tecnico di uno dei reggimenti che in tali presidii risiedono: di preferenza quelli della stessa arma.

(2) Il diminuito lavorio, per parte dei ragionieri *consegnatarii*, derivante dalla attuazione della proposta riforma, concorrerebbe a conseguire ancora meglio il fine che una recente e provvida legge, dal Ministro della guerra presentata all'approvazione del Parlamento, si propone, cioè, il più sollecito disbrigo delle contabilità con l'aumentare di 10 i ragionieri del Genio, migliorandone nel tempo stesso, sebbene di poco, la lentissima loro carriera. Aggiungiamo ancora che quella qualunque maggiore spesa che potrebbe apportare l'adozione del sottoufficiale capo-tecnico non ostante la riduzione del personale delle Direzioni nella specie e misura da noi indicata, potrebbe essere prelevata dal fondo « *materiali e lavori del genio* » quello stesso dal quale secondo la legge predetta verrebbe erogata la maggiore spesa occorrente per l'aumentato numero dei ragionieri. Nè si tema il soverchio impoverimento del fondo anzidetto trattandosi di somma non grande in rapporto alla entità del fondo medesimo; e tenuto presente quanto già è stato esposto nei riguardi dei vantaggi economici che nella esecuzione dei lavori si otterrebbe.

*
* *

Intratteniamoci ora sulla seconda delle due cennate condizioni, cioè, *la cura e l'impegno, pel minuto mantenimento da parte, non solo del comandante il Corpo, ma ancora dalla intera ufficialità che al Corpo appartiene.* Siffatta condizione riteniamo che possa essere soddisfatta col ripartire il totale assegno del minuto mantenimento stabilito per una data caserma in altrettante aliquote quante sono le compagnie, squadroni o batterie in essa alloggiate, più due; le prime da essere assegnate a ciascun gruppo di locali occupato dalle singole predette unità, e le due in più, una ai locali agli oggetti mobili di comune uso ed ai varii uffici e magazzini reggimentali, e l'altra, col titolo di riserva, da essere messa a disposizione del comandante il Corpo.

Il comandante di compagnia, squadrone o batteria dispone della propria aliquota per far fronte ai bisogni dei locali (cogli infissi ed arredamenti relativi) occupati dal proprio riparto, avvalendosi all'uopo dell'opera del sottoufficiale capo-tecnico al quale egli farebbe capo così come un proprietario di casa fa capo ad un capomastro o semplice operaio della piazza al quale corrisponderebbe, però, non la mercede giornaliera ma solo l'importo dei materiali impiegati nel richiesto lavoro (1). I comandati le unità reggimentali rivolgono le loro richieste all'ufficiale addetto al minuto mantenimento il quale, accertatane la regolarità in ordine al genere del lavoro richiesto, autorizza senz'altro, a darvi esaudimento il sottoufficiale capo-tecnico, il quale si mette in diretto rapporto con i singoli richiedenti dai quali egli ritira, a lavoro eseguito, un buono dell'ammontare dei materiali stati impiegati la cui quantità dovrà essere però sempre controllata dai predetti comandanti o da uno dei loro ufficiali

(1) Non veggasi in ciò contraddizione alcuna col concetto prima esposto poichè qui non trattasi più di incettare personale tecnico nella piazza e nè operare con piena autonomia, le richieste dei singoli comandanti dovendo essere disciplinate e controllate dall'ufficiale (capitano) addetto al minuto mantenimento, il quale resta sempre responsabile del regolare impiego dei fondi anche quando essi fondi sono accreditati ai predetti comandanti.

dipendenti prima del loro impiego tutta volta che il loro quantitativo non potrebbe essere valutato a lavoro compiuto.

Alla fine della gestione annuale quel qualunque risparmio che si sarà potuto verificare nella aliquota assegnata (senza che si sia venuto meno alla buona conservazione dei locali e degli arredamenti) dovrebbe restare a beneficio del riparto presso il quale il risparmio si ottenne, per quel qualunque uso che il capitano comandante credesse di farne, sia pel miglioramento del vitto in talune ricorrenze festive, sia per acquisti di libri di lettura per l'educazione morale del soldato ecc. (1).

Al minuto mantenimento dei locali, degli oggetti d'uso comune e dei varii uffici e magazzini del reggimento provvederebbe di propria iniziativa, l'ufficiale addetto al minuto mantenimento sotto l'alta sorveglianza del comandante la caserma. Al predetto ufficiale resta, pertanto, la esclusiva responsabilità sulla eccedenza di spesa in relazione alla aliquota della quale egli dispone o così pure egli non dovrà, per nessuna ragione, consentire alle richieste dei comandanti i reparti allorquando con esse si venisse a sorpassare l'aliquota ad essi assegnata.

Il comandante del Corpo con la riserva a disposizione concede — occorrendo — quegli assegni suppletivi tanto ai locali delle compagnie squadroni o batterie quanto ai locali ed alla dotazione mobile d'uso comune, nella misura, nei casi e nell'epoca consigliati dal comandante la caserma, sentito il parere dell'ufficiale addetto al minuto mantenimento (2).

---

(1) Taluno stimerà forse non pratico lo sminuzzare il fondo assegnato per una data caserma fra i varii gruppi di locali occupati dalle singole unità, potendo accadere che uno di questi gruppi, durante una gestione annuale, non richiedesse alcuna spesa inerente al minuto mantenimento. Il caso veramente è molto difficile a verificarsi, ma ad ogni modo non è detto che le aliquote debbono essere tutte di eguale entità e qualcuna di esse perciò potrebbe ridursi a zero.

(2) E perchè questo fondo di riserva non finisse di essere abitualmente erogato senza un vero bisogno di carattere eccezionale, al rendiconto dell'ultimo trimestre dovrebbe essere allegato apposita relazione con la quale il comandante il Corpo dovrebbe dare stretto conto delle ragioni che costrinsero ad intaccare il fondo predetto. Verificandosi un integrale o parziale risparmio sul fondo in parola esso, su richiesta del Corpo e con favorevole parere della Direzione o Sottodirezione competente, potrebbe, in parte od in tutto, essere lasciato a beneficio del reggimento.

Con tali disposizioni e modalità a noi sembra che si verrebbe a determinare l'interessamento tecnico-amministrativo in tutti gli ufficiali del Corpo, sia per la buona conservazione interna delle caserme, sia per il parsimonio e razionale impiego del fondo del minuto mantenimento, interessamento che potrebbe ancora rendersi più vivo qualora in ogni fine della annuale gestione si stabilissero delle gare fra i Corpi dei vari presidi dipendenti da un dato comando di Divisione, allo scopo di assegnare un premio a quello dei Corpi predetti che, a giudizio di competente commissione divisionale, meglio avesse impiegato l'assegno del minuto mantenimento.

Si aprono gare per la scherma, per il ciclismo, per le marce, per l'equitazione, chi sa perchè si dovrebbero escluderle allorquando trattasi di dar saggio di buona e savia amministrazione nel tenere con decoro la casa del soldato? E non sarebbe solo saggio di oculata amministrazione, ma anche saggio di buona educazione del soldato, essendo notorio che sfregi, iscrizioni, sgorbi ed imbrattamenti, implicanti continue coloriture ed imbianchi, non avvengono nelle caserme ove gli ufficiali sanno inculcare con insistenza nei soldati le massime della pulizia, del rispetto, e della guarentigia per tutto ciò che costituisce la casa che essi abitano pur non essendo essa di loro pertinenza (1). La molla morale quasi sempre agisce sull'uomo più che la minaccia disciplinare; vada la punizione a chi scientemente male opera, ma non si neghi l'elogio ed il premio a chi meritevole se ne rende.

La commissione alla quale abbiamo sopra accennato potrebbe essere quella stessa che annualmente dovrebbe essere chiamata a controllare l'operato tecnico-amministrativo dei Corpi in riguardo al minuto mantenimento ed essa dovrebbe essere così costituita:

Maggiore generale — presidente.

---

(1) Sul riguardo, noi — ufficiali di terra — molto avremmo d'apprendere da quelli di mare i quali, nelle loro navi e negli edifici di terra, pure sanno ottenere dai loro soldati marinai la massima cura, rispetto e nettezza per le costruzioni e per i materiali di qualunque specie, fissi e mobili.

Ufficiale superiore del genio della Direzione ed il Capo di stato maggiore della Divisione — membri.

Ufficiale inferiore del genio — segretario.

I rapporti di siffatta commissione, esaminati dai superiori comandi di Divisioni e di Corpo d'armata, non dovrebbero restare, però, lettera morta ma, bensì, determinare — occorrendo — senza alcuna esitazione, severe misure disciplinari contro chi gravassero responsabilità specifiche o generiche per le infrazioni al regolamento, sia nei riguardi tecnici che in quelli amministrativi e nel tempo stesso, dar corso a quei provvedimenti d'ordine tecnico e finanziario dalla predetta commissione proposti.

Secondo la ideata riforma alle Direzioni altro incarico non rimarrebbe che la determinazione del complessivo assegno per ciascuna caserma, la sua ripartizione nelle note aliquote ed il controllo, da essere esplicato dall'ufficiale capo-sezione alla quale la caserma appartiene.

L'assegno annuale comprendendo anche l'aliquota della riserva non dovrebbe per alcuna ragione essere aumentato, salvo eccezionalissimi ed imprevedibili casi per i quali il suppletivo assegno dovrebbe essere richiesto dai Corpi al Ministero pel tramite dei superiori comunali territoriali i quali, prima di dare corso a tali richieste, dovrebbero sentire il parere della Direzione o Sottodirezione autonoma competente. Però, se con il predetto assegno annuale i Corpi debbono provvedere anche al mantenimento di tutti gl'infissi, gli esterni compresi, (sportelli a vetro, persiane ringhiere, ballatoi ecc.) così come l'attuale regolamento vuole e far fronte, altresì, alle spese per la rinnovazione di ogni e qualunque oggetto della dotazione mobile, d'ogni e qualunque apparecchio di riscaldamento, senza alcuna esitanza dichiariamo che la somma ora stabilita per il minuto mantenimento delle caserme, e degli ospedali, è del tutto insufficiente allo scopo; e lo prova nonchè il grande deperimento che nei detti infissi si constata, la mancata esecuzione, per parte dei Corpi, di non pochi lavori riguardanti il minuto mantenimento delle caserme. Conseguentemente — pur prescin-

dendo dalla adozione della riforma da noi proposta — si renderebbe egualmente indispensabile che l'attuale complessivo assegno accreditato ai Corpi fosse aumentato almeno della metà del suo ammontare per le nuove caserme e raddoppiate per le vecchie.

In quanto al controllo durante il corso della gestione annuale esso — come si è detto — dovrebbe essere eseguito dagli ufficiali del genio capi-sezione mediante l'esame dei rendiconti trimestrali da essere il detto esame praticato presso la sede stessa del Corpo, evitando così il carteggio della trasmissione, e potendosi pure colla scorta di un tale documento fare sul posto le necessarie constatazioni nei riguardi della entità, bontà e genere dei lavori eseguiti. Da questi controlli trimestrali i predetti ufficiali dovrebbero trarre gli elementi di giudizio da servire di base alla relazione annuale che le Direzioni dovrebbero rassegnare alla Commissione divisionale, quella stessa relazione che oggi, invece, si usa trasmettere al comando di Divisione.

*
* *

Queste — per sommi capi — le idee e le proposte nostre in riguardo al minuto mantenimento delle caserme: altri di maggiore e più illuminata competenza, potrebbe suggerirne migliori e più pratiche od anche opportunamente emendare e correggere le nostre. Non pretendiamo, certo, alla infallibilità. Nostra essenziale mira è stata quella di provocare sull'argomento la discussione dei competenti e degli interessati pure, nello essenziale scopo di addivenire a disposizioni più razionali, più rispondenti allo intento da raggiungersi: cioè, *meglio* spendere la somma che, nelle attuali condizioni, il bilancio della guerra può destinare alla buona e decorosa conservazione interna delle caserme; somma che — a nostro giudizio — presentemente si spende male, più per colpa di cose che di persone.

GIUSEPPE NATALE
Tenente Colonnello del Genio.

SCUOLA D'APPLICAZIONE DI FANTERIA

I.

Il reclutamento degli ufficiali di fanteria.

« L esercito è istituito per sorreggere il Trono, tutelare le leggi e le istituzioni nazionali, far la guerra ovunque dal Sovrano ordinata, difendere fino all'estremo l'onore e l'indipendenza della patria ».

Così definisce e determina egregiamente il nostro Regolamento di disciplina, lo scopo e le funzioni dell'esercito, in pace e in guerra.

Un esercito permanente nel tempo di pace ha però, oltre queste essenziali, un'altra attribuzione non meno importante e che costituisce da se sola la principale occupazione di quasi tutti gli elementi di cui l'esercito è formato: istruire tutta la parte valida della nazione nell'uso delle armi; educarla alle rudi virtù militari; formare cioè, preparare il cittadino-soldato, quello che costituirà l'esercito vero, l'esercito che farà la guerra, del quale l'esercito permanente non è che lo scheletro.

Questa funzione, mentre è indispensabile per la buona costituzione dell'esercito del tempo di guerra, determina, assieme colle altre enumerate dal Regolamento, una delle principali ragioni d'essere degli eserciti permanenti.

Un esercito permanente nel tempo di pace, risulta per tal modo costituito da due elementi ben distinti e ben diversi fra loro:

1° Gli istruttori, ufficiali e sottufficiali permanenti, soldati per elezione e per professione, che hanno per incarico

principale di istruire nelle armi i cittadini nel tempo di pace e di costituire il nucleo più importante dei comandanti di truppe e di graduati in guerra.

2° I cittadini, che chiamati dal dovere di prepararsi alla difesa della Patria, vengono temporaneamente a ricevere l'istruzione militare, ma sono destinati a far parte dell'esercito principalmente in guerra e solo eccezionalmente in alcune contingenze di pace.

E siccome la guerra è l'eccezione, ma la regola è la pace, ne risulta che la principale occupazione della grandissima maggioranza degli ufficiali, durante quasi tutta la loro carriera, è più quella di istruire e di educare che non quella di comandare.

Da ciò la necessità che l'ufficiale permanente odierno, oltre all'essere un comandante di truppe, sia essenzialmente un buon istruttore ed un buon educatore militare.

In tutti i tempi le funzioni di istruttore e quelle di comandante si sono sempre compenetrate, talchè non si può quasi concepire l'una separatamente dall'altra: mai però come oggi il còmpito di *istruire* e di educare ebbe, per la massima parte degli ufficiali, e segnatamente per gli ufficiali inferiori, l'assoluto sopravvento sull'altro còmpito, quello di *comandare*.

Il reggimento, la caserma e quasi tutti si può dire gli organi dell'esercito permanente, sono trasformati in una grande scuola: la scuola militare della nazione.

*
* *

Ma l'ufficiale moderno, pur essendo principalmente un istruttore ed un educatore, non cessa tuttavia di essere un comandante di truppe in pace ed un possibile comandante in guerra.

Perciò, oltre al sapere ben educare ed istruire i suoi soldati, deve saperli guidare e comandare in pace e prepararsi il meglio possibile per saperli guidare e comandare in guerra.

Per saper guidare e comandare soldati tanto in pace quanto in guerra bisogna che l'ufficiale:

1° Sia egli stesso un buono, un ottimo soldato sotto ogni rapporto;

2° Che abbia il carattere e l'attitudine morale al comando;

3° Che abbia l'attitudine intellettuale, la cultura generale e professionale che richiedono i tempi, l'ambiente in cui l'esercito vive e da cui emana, il grado che l'ufficiale riveste ed i gradi che potrà un giorno rivestire.

Quest'ultima qualità non implica però, a mio avviso, la necessità di un'eguale levatura intellettuale e di un ugual grado di coltura in tutti gli ufficiali, come taluno crede.

Non tutti gli ufficiali sono destinati a diventare generali; non tutti possono arrivare nemmeno al grado assai più modesto di maggiore; è dunque inutile insegnare a far il generale a chi è destinato a finire la sua carriera col grado di capitano.

Per conseguenza, io sono fermamente convinto che, tanto nell'interesse dell'esercito, quanto in quello delle persone, sia necessario che gli ufficiali, in quanto a qualità intellettuali ed a coltura, debbano differenziarsi fino dall'inizio della carriera e perciò fino dal reclutamento.

Si potrà così ottenere una migliore utilizzazione di tutte le energie e la semplificazione di moltissime cose; si potrà meglio mirare al raggiungimento di un ideale molto modesto, ma finora molto maltrattato: che ognuno sappia far bene quello che deve fare e poco o nulla di più, ma assolutamente nulla di meno.

Saranno queste delle eresie per i fautori della provenienza unica, dell'*Università Militare* e di tante altre belle cose, ma io non so rassegnarmi a ritener buono un sistema, che produce uno stato di cose pel quale cinque mila subalterni aspirano (ed hanno diritto di aspirare) a diventar tutti, col tempo, almeno colonnelli, mentre in pratica solamente 500 potranno diventarlo e gli altri 4500 dovranno fermarsi tutti, più o meno presto, lungo la via e rimanere perciò dei disillusi e dei malcontenti.

*
* *

Questo studio si occupa esclusivamente degli ufficiali di fanteria.

Le origini degli ufficiali di fanteria sono, come è noto, specialmente due:

1° il corso *allievi* alla scuola militare di Modena.

2° il corso *sottufficiali* presso la scuola stessa.

Mi propongo di esaminare brevemente, in qual grado siano posseduti, ed in che modo siano accertati, i tre ordini di qualità essenziali che ho sopra enumerati, negli ufficiali di queste due provenienze.

Per l'ammissione al corso allievi è accertata, per titoli e per esami, l'attitudine intellettuale e la coltura generale.

Una visita medica accerta l'idoneità fisica.

La moralità è constatata con appositi documenti rilasciati dalle competenti autorità.

Per gli aspiranti che provengono dai militari di truppa, o dagli ufficiali di complemento ed anche per quelli provenienti dai collegi militari, si ha una relativa ed alquanto variabile constatazione dell'attitudine militare. Per quelli invece che provengono dalle scuole civili, non sono constatati in alcun modo il carattere, nè la capacità morale a divenire buoni ufficiali.

Per l'ammissione al corso sottufficiali, l'attitudine intellettuale e la coltura sono accertate mediante un esame, ma non sono necessari titoli di studi compiuti.

L'attitudine fisica è provata dal servizio già prestato nei corpi.

L'attitudine militare, il carattere, la capacità morale a diventare buoni comandanti di truppe, buoni istruttori e buoni educatori, passata al crogiuolo di 4 o 5 anni di servizio in un reggimento, dovrebbero offrire seria garanzia di essere constatate in modo infallibile.

Nel primo elemento (allievi) dovrebbe dunque essere possibile la deficienza solo da un lato: le qualità militari. Nel secondo (sottufficiali), solo da un altro: la coltura.

In pratica i due elementi si equivalgono e non si differenziano complessivamente, ma solo per eccezione ed individualmente in pochissimi punti.

La ragione di questa equivalenza risiede specialmente e principalmente nel fatto che il reclutamento dai sottufficiali non è più tale che in apparenza; secondariamente, nell'altro fatto che i titoli di studio, per cause che escono dai limiti di questo lavoro, non offrono tutte le garanzie che dovrebbero offrire.

Il corso speciale dei sottufficiali, istituito per regolare, per disciplinare, secondo un criterio unico le promozioni da sottufficiale a sottotenente, per dare agli aspiranti una sufficiente coltura generale e militare, doveva naturalmente limitarsi a programmi di ammissione e di insegnamento molto modesti.

La più modesta coltura degli ufficiali di questa provenienza, doveva essere compensata dalla larga pratica acquisita durante parecchi anni di buon servizio prestato nei corpi di truppa, prima dell'ammissione alla scuola ed anzi, si può dire, che la promozione a sottotenente era da considerarsi quasi più come un premio per i servizi già prestati, che come principio di una nuova carriera. D'altra parte, l'età alla quale la massima parte dei sottufficiali, avrebbe potuto conseguire il grado di sottotenente, avrebbe reso impossibile per loro l'aspirazione ai gradi superiori. Era perciò manifestamente inutile pretendere che essi avessero quella maggior coltura che per tali gradi è necessaria.

Ma l'istituzione poco per volta si allontanò dalla sua origine e dal suo scopo. Ai sottufficiali anziani che concorrevano ed affluivano al corso, andarono in numero sempre crescente mescolandosi elementi giovani, un po' più colti, un po' più simili per provenienza sociale e per aspirazioni ai giovani che affluivano al corso allievi, ma quasi completamente mancanti di que'meriti e di quella pratica militare che dovevano costituire la base fondamentale, la ragione d'essere del corso speciale sottufficiali.

Oggi, la via normale che si segue per entrare al corso sottufficiali è questa: un giovane che ha fatto qualche anno di liceo o di istituto tecnico, che magari ha anche ottenuto la licenza, si arruola in un plotone di allievi sergenti o di allievi ufficiali e, conseguito il grado di sergente, dopo un anno e mezzo di servizio con questo grado entra alla scuola militare, nel corso sottufficiali.

È un sottufficiale costui? È uno di quei tali a cui il grado di ufficiale è giusto e meritato premio per i lunghi e buoni servizi prestati?

E uno di quei tali, aggiungo, che non potendo per molte ragioni aspirare ai gradi superiori, vivrà tranquillo nelle modeste aspirazioni per le quali è fatto e, lasciando, a suo tempo, contento e soddisfatto, la carriera col grado di tenente o di capitano, contribuirà a dare alla rotazione dei quadri quella regolarità e quella elasticità che ora le mancano?

Francamente, a me sembra di poter rispondere di no!

Nella massima parte dei casi, costui non è altro che un tale il quale, o non sentendosi la forza e la volontà di superare le ultime prove nei licei o negli istituti tecnici, o non potendo pagare la pensione prescritta per entrare nel corso allievi, ha scelto, *per forza*, la via più lunga invece della più breve. Ma costui era un aspirante ufficiale fino dal primo giorno che si vestì da soldato e non considerò mai la sua breve permanenza nei gradi di truppa che come cosa transitoria.

E questo tale, non è un'eccezione, è la regola.

Nel corso di sottotenenti di fanteria che presentemente si trova alla scuola centrale di tiro, *tutti* i provenienti dai sottufficiali hanno la licenza liceale o d'istituto. Vale a dire: *non vi è nemmeno uno vero proveniente dai sottufficiali di carriera.* Tutti entrarono per titoli e senza esami al corso sottufficiali (1).

(1) *Giornale militare.* parte II, 1900, circolare 161, pag. 561 — « Ammissione di sottufficiali al corso speciale della scuola militare » Tutti i sottufficiali di fanteria *aspiranti all'arma propria*, sono ammessi per titoli; nessuno per esami.

Dopo l'ammissione a Modena di questo corso, il Ministero, impressionato dal fatto che l'avanzamento ad ufficiale per i sottufficiali di carriera minacciava per tal modo di rimanere precluso, adottò provvedimenti restrittivi per i concorrenti muniti di licenza e provenienti dagli allievi ufficiali, così da porli nelle stesse condizioni dei sottufficiali di carriera.

Ma se questi provvedimenti potranno in parte limitare il traviamento inevitabile dell'istituzione del corso sottufficiali, non varranno però mai a farlo ritornare al suo scopo originario, nè a riaprire ai sottufficiali veri una via che la ragion delle cose vuole ad essi preclusa.

Perciò io non esito a dichiarare che quei provvedimenti non mi piacquero, perchè arrestarono sul nascere la soluzione naturale e buona, e per me l'unica possibile in avvenire, del problema del reclutamento degli ufficiali.

Il risultato immediato di quei provvedimenti sarà intanto, senza dubbio, quello di far diminuire il numero di quei giovani che, pur essendo muniti di titoli di studio, ma non potendo pagare la pensione, intraprendevano lo stesso la carriera militare passando per i plotoni allievi ufficiali invece di andare direttamente alla scuola. Adesso questa via è diventata troppo lunga e faticosa per chi ha mezzo di sceglierne un'altra.

Rimarranno perciò sottratti all'esercito dei buonissimi elementi.

D'altra parte, continueranno ad affluire ai plotoni allievi sergenti ed allievi ufficiali e più tardi al corso sottufficiali, tutti coloro che titoli di studio non hanno e per i quali questa via si presenta ancora come abbastanza buona, ma che sottufficiali veri non sono.

Quanto ai veri sottufficiali, quelli dalle modeste aspirazioni e dalla modestissima coltura, essi non potranno sostenere la concorrenza agli esami nemmeno di questi ultimi, ed il limite massimo dell'età per l'ammissione alla scuola, chiuderà ben presto per loro le porte della carriera di ufficiale inferiore.

Ora, questo stato di cose produce un doppio ordine di inconvenienti:

1° Produce l'uniformità quasi assoluta nella massa dei nuovi ufficiali; l'uniformità di aspirazioni che esisteva di diritto anche quando i provenienti dai sottufficiali erano veramente tali, esiste ora, ed ha ragione d'essere anche di fatto.

2° Ai sottufficiali di carriera non rimane altra via, altra possibile aspirazione che la lustra dell'impiego civile.

*
* *

Qui mi occorre di aprire una parentesi per toccare un argomento il quale non ha che un legame indiretto collo scopo di questo studio.

Durante tutta la mia non breve carriera, ho sempre sentito dire che l'elemento sottufficiali andava peggiorando di qualità e diminuendo di quantità, e che occorrevano provvedimenti atti a migliorarlo.

E provvedimenti ne furono presi molti ed assai varii, ma che si possono tutti concretare in quest'unica formula: dare al sottufficiale una relativa sicurezza del proprio avvenire, mediante una modesta pensione conseguita in età ancora giovane, o meglio ancora, con un *impiego civile*, da conseguirsi dopo un certo numero d'anni di servizio militare.

In altri termini, si mirò sempre a collocare tutte le aspirazioni, tutti gli ideali del sottufficiale fuori dell'esercito; a fare cioè di quest'uomo che si vuole sia un buon soldato ed un buon graduato, un tale che aspetta con ansia e saluterà con gioia, il giorno in cui potrà gettare alle ortiche il cappotto da soldato per vestire la giacca da borghese!

Questo, scusatemi, mi sembra si chiami educare a rovescio; mi sembra debba ottenere (ed ottiene in realtà) effetti opposti a quelli che si doveva proporre.

Ma la deficienza di qualità nei nostri sottufficiali si deve cercare anche in un'altra causa fondamentale: un sergente non può progredire nella carriera di sottufficiale, se da combattente non si trasforma in contabile!

Ed il grado di maresciallo ultimamente istituito, ha finito col peggiorare questo inconveniente, facendo dei marescialli niente altro che i più elevati in grado dei sottufficiali contabili.

Ma i combattenti continuano a rimanere sergenti.

Se si riflette bene su questo stato di cose e sulle conseguenze che ne derivano, si deve necessariamente concludere che, se si vuol migliorare la qualità dei sottufficiali, bisogna informare ogni provvedimento al riguardo, ai seguenti criteri fondamentali;

1° Collocare le aspirazioni, l'avvenire possibile e desiderabile del sottufficiale, nell'esercito, non fuori di esso;

2° I vari gradi di sottufficiale, siano pur concessi *in via eccezionale* ai contabili, ai ginnasti, agli schermitori, ai musicanti e simili; ma la carriera regolare e normale, da sergente a maresciallo, sia riservata principalmente ai combattenti, a quelli che fanno servizio nelle compagnie e coadiuvano l'ufficiale nell'istruire e nel disciplinare soldati.

Del resto, il problema del reclutamento e della preparazione dei sottufficiali è per sè stesso di tale importanza (e va rendendosi oggi sempre più difficile e complicato), che richiederebbe ben altra trattazione. Ma tale non è lo scopo di questo studio; perciò passo oltre e torno al reclutamento dei sottotenenti di fanteria.

Oltre le due fonti di reclutamento principali delle quali ho discorso, ve ne è, come è noto, una terza che fornisce ogni anno pochissimi sottotenenti alla fanteria.

Sono i *bocciati* dell'accademia militare che, per disposizione di legge devano essere assegnati alla fanteria. E non solamente i bocciati in matematiche superiori o nelle materie speciali alle due armi di artiglieria e genio, ma anche quelli che non superano gli esami finali in una qualunque

delle materie del terzo anno di corso. Per esempio, in storia generale (1).

Lascio a chi ne abbia voglia la cura di indagare per quali recondite ragioni un bocciato in storia generale non possa essere ufficiale di artiglieria o del genio, ma possa viceversa esserlo di fanteria e mi contento, per mio conto, di constatare il fatto.

Complessivamente, per le loro qualità generali, a questi sottotenenti si può applicare quanto si è detto e si dirà in seguito per i provenienti dal corso allievi della scuola militare; non bisogna però, naturalmente, dimenticare che l'accademia militare non manda a noi i suoi migliori allievi.

*
* *

Gli elementi da cui si reclutano i futuri ufficiali di fanteria, malgrado l'apparente diversità e malgrado le due scuole (dell'accademia non è il caso di occuparsi) sono dunque, per le ragioni che ho già esposte, in realtà molto simili fra loro.

La preparazione che questi elementi nelle scuole ricevono è tanto simile che quasi si potrebbe dire identica. Identica è di fatto almeno nella parte sostanziale, in quella che resta e nulla perde della sua importanza anche dopo l'esame e che serve all'ufficiale per l'esercizio del suo grado.

Riassunta in poche parole, questa preparazione consiste:

Nell'ampliare e migliorare le cognizioni di coltura generale, specialmente per i sottufficiali, ma anche per gli allievi.

Nel dare ampio sviluppo, forse troppo ampio, alla coltura professionale scientifico-teorica.

In un limitato e superficiale insegnamento dei regolamenti, con poche istruzioni militari teoriche e pochissime pratiche.

(1) Veli Regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento nel R. esercito. — 19 maggio 1896, § 71, comma *b*).

« I sottotenenti delle armi di fanteria e cavalleria sono tratti:

. . . . . .

b) dagli allievi del 3° anno di corso dell'accademia militare, i quali non ne abbiano superati gli esami finali e non possano, o non intendano, ripetere l'anno. »

Nello abituare gli allievi alla disciplina militare, adattata alle esigenze di una scuola.

Anche i risultati che inevitabilmente si devono ottenere possono essere riassunti in poche parole; sono presso a poco questi:

Gli allievi che non erano soldati (parlo dei provenienti dai borghesi principalmente, poi dei provenienti dai collegi militari) non possono esserlo diventati che pochissimo nell'ambiente artificiale di una scuola e sono ben lontani dall'avere un'idea adeguata di quell'altro ambiente, ben diverso, nel quale dovranno esercitare le loro funzioni di ufficiali.

Le qualità dell'istruttore non si ebbe tempo nè mezzi per svilupparle e quelle dell'educatore, se pur esistono in embrione, difficilmente potranno essere state constatate e tanto meno indirizzate.

Per fare dei comandanti di soldati, si è insegnato anche più di quello che occorre (in teoria), ma non si è potuto constatare se veramente vi sia l'attitudine al comando ed il carattere.

I sottufficiali: se erano già soldati fatti prima di entrare alla scuola, non lo diventarono di più; se avevano le qualità dell'educatore non fu costatato; acquistarono anch'essi una larga coltura professionale teorica.

Complessivamente, alla fine di ogni hanno scolastico, un numero considerevole di giovani si vestono da ufficiali di fanteria; essi hanno tutti una sufficiente coltura generale; quanto a coltura professionale teorica si è insegnato loro molto più di quanto per moltissimi anni non avranno bisogno di applicare; non si sa che pochissimo intorno alle loro qualità morali e militari; non sono ancora capaci di istruire e di educare soldati e non si sa di sicuro se abbiano attitudine ad acquistare tale capacità col tempo.

Sono essi veramente ufficiali? No, anzi alcuni, cioè molti, non sono ancora completamente soldati.

Chi li farà ufficiali? Chi li farà soldati? Chi li farà istruttori ed educatori di soldati?

Il reggimento!

II.

Se vi debba essere una scuola d'applicazione di fanteria.

Il reggimento è la sola, la vera e la migliore scuola di applicazione per l'ufficiale di fanteria.

Questo principio fondamentale, tanto fortemente radicato nell'animo di molti vecchi ufficiali da potersi quasi dire una tradizione dell'arma, non può non essere vero o non contenere in sè gran parte di vero.

Infatti, se il reggimento è la scuola del soldato, perchè non dovrebbe esserlo dell'ufficiale?

In oltre, se negli ufficiali di nuova nomina vi è ancora del lavoro da fare per formare il soldato e per completare l'ufficiale, qual ambiente migliore per questi delicati lavori, di quello in cui le qualità buone e cattive, le virtù e i difetti dell'ufficiale e del soldato hanno tutti i giorni occasione di manifestarsi?

Al reggimento, a contatto del soldato, cioè della materia prima che è missione dell'ufficiale di saper plasmare e adoperare, sotto gli occhi dei superiori e dei colleghi più anziani che da più anni istruiscono, educano e comandano soldati, il nuovo ufficiale vede praticamente ad eseguire nel modo più vero e più continuo tutto quanto egli stesso deve imparare a fare: vede ad applicare le cognizioni, l'esperienza e le virtù militari e, coll'esempio dei superiori, può giornalmente temprare l'animo suo e formarsi il carattere.

Tutto questo è certamente bello e sembra perfettamente giusto; resta a vedersi solamente se e fino a qual punto sia anche praticamente vero e se, oltre all'essere vero, sia anche, nell'interesse della disciplina e del servizio, attuabile e conveniente.

Per formare nel nuovo sottotenente il carattere del soldato e le qualità intrinseche dell'ufficiale, per constatare in modo infallibile se questo carattere e queste qualità esi-

stono e sono perfettibili fino al grado indispensabile, è certo che il reggimento sembra essere il luogo più adatto.

Ma nell'interesse della disciplina, del servizio e del prestigio dell'ufficiale, è poi utile che questo tirocinio e questa constatazione siano fatti a contatto dei soldati e dei graduati di truppa? È poi utile che siano fatti su individui già rivestiti del grado e della dignità di ufficiale? Su uomini che, per la truppa, devono essere già ufficiali non solo nella divisa, ma fino nel midollo delle ossa e fino nelle più intime profondità dell'anima?

Pensiamoci bene e, dopo la più matura riflessione, concluderemo certamente che no. Perchè è fuor di dubbio che, durante questo tirocinio, tutto quello che guadagnano pochi sottotenenti in esperienza, non compensa in minima parte tutto ciò che perdono in prestigio il grado e la qualità di ufficiale.

Per conseguenza, sembrerebbe indispensabile che la constatazione dell'esistenza del carattere, delle qualità militari e della loro perfettibilità, fosse fatta *prima di accordare il grado di ufficiale* o, quanto meno, prima di porre i nuovi ufficiali a contatto della truppa.

Al reggimento, a contatto del soldato, nella pratica giornaliera del servizio, il nuovo ufficiale vede la pratica applicazione delle cognizioni tecniche che gli furono teoricamente insegnate e delle virtù militari di cui solo sentì parlare.

Ma la principale, e si potrebbe dire l'unica, occupazione del reggimento nel tempo di pace è quella di educare ed istruire soldati. Tutte le attività individuali e tutta l'attività complessa dell'organismo collettivo reggimento, sono completamente assorbite da questa essenziale incombenza; a tutto il resto non rimane tempo e non si trovano mezzi efficaci e sufficienti. Gli ufficiali devono essere dei maestri non degli alunni.

Per conseguenza, alla formazione, al completamento degli ufficiali nuovi, non si pensa, o non si può pensare in modo soddisfacente. Continuerà perciò a verificarsi un fatto che

da molti anni (forse da che esiste l'esercito italiano) si verifica: i migliori, quelli che hanno le migliori attitudini, si formeranno da sè; gli altri vegeteranno nella vita di guarnigione, facendo il meno possibile, imparando poco e dimenticando molto, crescendo d'anni, di svogliatezza e di ignoranza, diventando ufficiali anziani senza essere mai stati ufficiali provetti. E la legge d'avanzamento per anzianità tutela l'avvenire di questi non valori.

***

Per l'istruzione degli ufficiali più che della truppa vi sono, è ben vero, molte istruzioni ed esercitazioni. Si potrebbe dire che sono tali tutte quelle dalle evoluzioni di compagnia fino alle manovre di campagna.

In queste esercitazioni il sottotenente nuovo imparerà, se ne avrà voglia e se sarà ben guidato, a diventare soldato e comandante di soldati. Ma l'istruttore e l'educatore non è specialmente in queste esercitazioni che si formano; inoltre, anche in queste, come in tutte le altre, non si ha tempo di pensare all'istruzione dell'ufficiale nuovo; si ha bisogno di gente che sappia già fare, di ufficiali provetti e si tende a scartare il più possibile i novellini. I quali pertanto non hanno mai, o quasi mai, occasione di applicare ciò che teoricamente hanno mal digerito e vanno sempre più dimenticando anzichè imparare.

Per l'istruzione degli ufficiali, vi sono alcuni mesi dell'anno, il cosidetto periodo invernale, in cui i regolamenti e le disposizioni ministeriali, prescrivono di fare conferenze, manovre sulla carta, manovre coi quadri, ecc. ecc.

Ma purtroppo, in pratica, sappiamo tutti a che cosa si riducano queste istruzioni e quale sia il profitto che se ne ricava.

Inoltre, quando tutto andasse bene, secondo le disposizioni superiori, ed ammesso che in qualche reggimento si facessero espressamente istruzioni per i nuovi sottotenenti, rimarrebbero sempre le differenze di indirizzo inevitabili. Cioè tanti indirizzi e tanti metodi, quanti sono i reggimenti.

Rimarrebbe ancora la diversa possibilità di svolgere le diverse istruzioni, secondo le diverse guarnigioni, secondo che il reggimento è riunito o frazionato in molti distaccamenti e secondo le diverse attitudini degli ufficiali superiori e dei capitani che in ogni singolo reggimento si potrebbero adibire all'insegnamento. Diversità queste che, per quanto si studi e si voglia, è impossibile eliminare.

Per tutte queste ragioni e per altre ancora, che non occorre dire, un *corso* di nuovi sottotenenti, dopo alcuni anni dalla nomina, sarà, per inevitabile conseguenza, distribuito secondo le seguenti diverse gradazioni:

Gli ottimi, che per eccellenti attitudini si sono saputi formare da sè — e saranno pochi.

I buoni, che per fortunate combinazioni sono stati guidati ed aiutati a perfezionarsi — e saranno pochi anche questi.

I mediocri, che abbandonati a sè stessi non avranno avuto modo, nè voglia, di imparare ciò che non sapevano, nè di applicare e perfezionare ciò che era stato loro insegnato — e saranno i più.

I cattivi. Sotto questa denominazione vanno compresi tutti quegli ufficiali che hanno sbagliato vocazione e che il sistema attuale di reclutamento permette di creare ufficiali senza prima aver constatato se ne hanno la attitudini, e tutti quegli altri che forse avrebbero potuto far bene ma che, per mancanza di buon indirizzo nel muovere i primi passi, sono discesi rapidamente lungo la china del disordine e del vizio. — E costoro, purtroppo, non sono mai abbastanza pochi.

Fra costoro, una parte, molti per fortuna, lasceranno lo esercito nei primi anni di carriera: un'altra parte si trascinerà avanti alla meno peggio, offrendo triste esempio di sè ai colleghi ed alla truppa e scemando, di fronte alla nazione tutta, il prestigio di cui la divisa di ufficiale dovrebbe essere circondata.

Considerando bene tutte queste cose, mi sembra di poter giungere a questa precisa conclusione: È bensì vero che la migliore, anzi la sola possibile, scuola di applicazione per

l'ufficiale di fanteria è il reggimento, ma dato il *sistema di reclutamento attuale degli ufficiali*, il reggimento non è luogo adatto per vagliarne le attitudini, nè per completarne e migliorarne l'istruzione.

Non è luogo adatto a vagliare le attitudini di giovani *già vestiti da ufficiali*, per ragioni disciplinari.

Non può dedicarsi, nè dedicare una parte di sè al completamento dell'istruzione degli ufficiali nuovi, perchè non ne ha il tempo, nè i mezzi, nè la convenienza.

Ciò posto, mi propongo di rispondere alle tre domande che avevo formulato in fine dell'altro capitolo:

1° I nuovi sottotenenti non sono completamente ufficiali; chi li farà ufficiali?

Per rispondere convenientemente a questa domanda, bisogna prima che io spieghi come intendo questo completamento.

Nei corsi della scuola militare, si insegnano molte cose, forse troppe cose, che rimangono appiccicate alla mente dell'allievo fino al momento dell'esame poi, passato l'esame, più o meno presto, sfumano.

Di tutte queste cose, ammettiamo pure che una gran parte sia superflua; ma un'altra parte è certamente necessaria e, tosto o tardi, capita ad ogni ufficiale occasione di accorgersi di quanto gli tornerebbe utile rammentarsi e saper bene cose già dimenticate.

Ebbene, io vorrei che di queste cognizioni strettamente utili e riconosciute tali mediante un'accurata scelta, si facesse oggetto di speciali pratiche applicazioni in un corso appositamente fatto; applicazioni che al reggimento è impossibile fare, od almeno, non si possono far subito e tutti gli anni, per comodo dei nuovi sottotenenti.

Non ho bisogno di spiegarmi più oltre per essere compreso, dunque: il reggimento non può completare i nuovi ufficiali; dunque, bisogna aver modo di completarli fuori dal reggimento.

2° I nuovi sottotenenti non sono completamente soldati; chi li farà soldati?

Sono intimamente convinto che l'unico luogo dove si possono fare dei soldati sia il reggimento.

L'ambiente artificiale di una scuola, non riuscirà mai a fare di un borghese un soldato; perciò vorrei che questo còmpito fosse affidato al reggimento, *prima della nomina ad ufficiale* di tutti gli aspiranti alla carriera militare.

Ma per ciò fare occorrerebbe mutare radicalmente il nostro sistema di reclutamento, cosa non facile. Per conseguenza, se non si vuol seguitare a mandare al reggimento dei borghesi vestiti da ufficiali, bisognerà trovar modo, *fuori dal reggimento*, di farli soldati, almeno in parte, prima di metterli a contatto dei soldati.

3°. I nuovi sottotenenti non sanno nè istruire, nè educare; chi li farà istruttori ed educatori di soldati?

Per imparare ad istruire e ad educare soldati, occorrono prima di tutto dei soldati da istruire e da educare. Viceversa, non conviene affidare l'istruzione e l'educazione di soldati a persone di non provata capacità.

Per uscire da questo circolo vizioso, bisognerebbe far assistere i nuovi ufficiali, spettatori passivi, ad un corso completo di istruzione di una classe di coscritti: poi bisognerebbe gradatamente abituarli a fare quello che hanno visto fare da altri.

Ebbene, tutto questo non è possibile e non è conveniente farlo al reggimento. Non è possibile, perchè il reggimento ha bisogno di istruire i suoi soldati senza perdere tempo e dedicando a questa bisogna tutte le sue forze e tutti i suoi mezzi. Non è conveniente perchè, di fronte ai soldati, quell'ufficiale uditore ed allievo, farebbe una gran meschina figura.

Dunque, devo venire anche qui forzatamente alla conclusione che l'aspirante ufficiale deve essere fatto istruttore ed educatore di soldati al reggimento, prima di conferirgli il grado e l'uniforme di ufficiale.

E non potendo cambiare radicalmente sistema nel reclutamento degli ufficiali, trovo ancora necessario e preferibile fare anche questo lavoro, alla meno peggio, *fuori dal reggimento*.

Riepilogando! una scuola d'applicazione per la fanteria non sarebbe necessaria, anzi sarebbe assurda quando, cambiato di sana pianta il sistema di reclutamento degli ufficiali, si potesse conferire il grado solamente a giovani che fossero immediatamente capaci di esercitarlo, in tutte le attribuzioni che ad esso grado competono.

È invece necessaria, indispensabile, finchè come adesso, si vestiranno da ufficiali giovani non formati all'esercizio del grado sotto nessun aspetto.

Di qui l'utilità grandissima, indiscutibile, del corso complementare per i sottotenenti di fanteria, istituito da pochi anni presso la scuola centrale di tiro.

Il *corso complementare*, come vedremo in seguito, non è perfetto ed i risultati che ha dato finora non si può dire in coscienza che siano i migliori possibili. Tuttavia, sono già certissimamente dei buoni risultati e l'esistenza del corso, la buona volontà e la cura perseverante di chi ne è incaricato, dànno sicuro affidamento che potranno essere migliori in avvenire.

III.

Come potrebbe essere il reclutamento degli ufficiali di fanteria.

Già più volte in questo scritto mi è avvenuto di notare come l'attuale modo di reclutare gli ufficiali non sia, secondo me, il migliore possibile.

E siccome ritengo che chi trova cattiva una cosa abbia il dovere di dire, non solo perchè è cattiva, ma anche come dovrebbe essere per esser buona, credo necessario esporre brevemente le mie idee intorno ad un modo, che mi sembra migliore dell'attuale, di reclutare gli ufficiali di fanteria.

L'aspirante ufficiale bisogna prima di tutto che sia soldato, od almeno, bisogna esser certi che abbia molta attitudine a diventarlo.

Poi, constatato in modo non dubbio che le qualità del soldato vi sono, occorre vedere se vi sono anche le qualità intrinseche, intellettuali e morali, dell'ufficiale.

Solamente dopo questa doppia constatazione si potrà dire al candidato prescelto: va, tu diventerai ufficiale! e dargli le cognizioni teorico-scientifiche e pratiche necessarie all'esercizio del grado.

Ogni aspirante ufficiale dovrebbe perciò essere incorporato in un reggimento, ove dovrebbe rimanere non meno di un anno, durante il quale imparerebbe tutte le istruzioni teorico-pratiche del soldato e del graduato di truppa, si abituerebbe alla disciplina e si confermerebbe nella vocazione alla carriera delle armi. Durante questo tirocinio, questa preparazione cioè del soldato, futuro ufficiale, i superiori avrebbero agio di giudicare se egli veramente possiede tutte le qualità fisiche e morali indispensabili all'ufficiale.

Alla fine di questo esperimento preliminare, gli aspiranti che continuassero a sentirsi portati alla vita militare e che fossero giudicati dai loro superiori idonei a seguire la carriera dovrebbero essere mandati in una scuola militare gratuita dove, in due anni di corso, di sole materie militari, teoriche ed applicate, si getterebbero le basi, non tanto larghe quanto solide, dell'istruzione professionale dell'ufficiale.

Noi abbiamo già una istituzione che, opportunamente trasformata, potrebbe egregiamente funzionare per la prima preparazione e l'accurata selezione degli aspiranti alla carriera d'ufficiale:

I plotoni allievi ufficiali di complemento;

Per i quali si potrebbero far passare tutti gli aspiranti ufficiali, sia per il servizio attivo, sia per il servizio di complemento.

Dopo un anno, durante il quale si dovrebbero fare sole istruzioni militari, gli aspiranti alla carriera attiva, riconosciuti idonei sotto ogni riguardo a seguirla, passerebbero alla scuola militare; gli altri, o finirebbero di adempire i loro obblighi di leva come graduati di truppa, ovvero, se lo meritano, dopo un breve corso di pochi mesi, potrebbero essere nominati ufficiali di complemento.

Con un sistema così fatto, mi sembra si otterrebbero i seguenti rilevanti vantaggi:

1° Si formerebbe il soldato prima di pensare a formare l'ufficiale.

2° Si epurerebbe l'elemento aspiranti ufficiali da ogni scoria, non solo prima della nomina ad ufficiale, ma prima dell'ammissione alla scuola militare e si eviterebbero così allo Stato le spese che ora fa in pura perdita, per creare ufficiali dei non valori.

3° Liberata la scuola militare dall'insegnamento dei regolamenti, degli esercizi militari elementari e di qualsiasi materia di coltura generale, il primo anno di corso potrebbe servire all'insegnamento teorico delle materie scientifico-militari, il secondo alla parte applicativa, praticamente applicata, delle materie stesse.

4° Considerazione di semplice opportunità, ma che ha la sua non trascurabile importanza; non vi sarebbe bisogno di creare nessuna istituzione nuova, ma solamente di trasformare nell'indirizzo interno istituzioni già esistenti e cioè:

La *scuola militare* trasformata in scuola unica per allievi aventi tutti il grado di sergente, con assegni e trattamento corrispondenti a tale grado.

I plotoni *allievi ufficiali di complemento*, trasformati in plotoni allievi ufficiali, sia per il servizio attivo, sia per il servizio di complemento.

La scuola centrale di tiro tornata alla sua funzione originaria di scuola di tiro, principalmente, e di scuola tecnica dell'arma, secondariamente.

Rimarrebbero soppressi: il corso speciale sottufficiali e il corso complementare sottotenenti.

5° Il solo cespito finanziario attivo delle scuole di reclutamento degli ufficiali (le pensioni pagate dagli allievi) sarebbe tolto; potrebbe sembrare quindi a prima vista che una riforma di questo genere sia di grave peso al bilancio dello Stato. Ma se si riflette che ora le pensioni pagate dagli allievi (non tutti pagano e non tutti la pagano intera) sono ben lungi dal coprire le spese della scuola e che d'altra

parte, una rilevante economia risulterebbe dalla soppressione del corso complementare e del corso speciale sottufficiali, si vede subito che l'aggravio si ridurrebbe a pochissima cosa — Inoltre, i sergenti allievi della scuola militare sarebbero tutti compresi nella *forza bilanciata* dell'esercito, il loro trattamento sarebbe quello corrispondente al loro grado e costerebbe perciò assai meno che non quello degli attuali allievi.

***

Nella scuola militare non dovrebbero trovar posto insegnamenti di coltura generale, perchè per titoli e per esami dovrebbe essere constatato, prima dell'ammissione nei plotoni allievi, che gli aspiranti possiedono coltura adeguata alla carriera di ufficiale.

Vorrei però si istituisse nella scuola militare un insegnamento che ora non esiste che in modo imperfetto ed indiretto: Pedagogia, didattica e metodologia militare.

Noi abbiamo oggi dei buonissimi regolamenti, i quali lasciano ampia facoltà didattica ed educativa ai comandanti di compagnia ed agli ufficiali tutti. Ogni ufficiale e più specialmente ogni comandante di compagnia, deve farsi da sè il suo metodo di insegnamento! Questa è la massima didattica fondamentale alla quale i nostri regolamenti d'istruzione sono inspirati ed io non voglio certamente dire che sia una cattiva massima. Ma in verità e per esser logici, abbiamo poi pensato ad insegnare agli ufficiali a formarsi, ad avere un metodo? Certamente e sicuramente no. Tutti abbiamo visto a fare le cose in un certo dato modo, unico; quello che una volta era di tassativa prescrizione; tutti subiamo l'irresistibile tendenza a seguitare a fare in quello stesso modo. Pochissimi hanno la forza, i mezzi, l'attitudine e la pazienza di studiare e di formarsi un metodo in armonia colle proprie personali attitudini e colle nuove esigenze dei tempi.

È questa la causa principale, forse l'unica, per la quale, malgrado i regolamenti ormai non più nuovi, malgrado i

tempi cambiati e cambiati in gran parte anche gli uomini, si seguita a seguire la vecchia e comoda *routine* da moltissimi, se non da tutti.

Dunque: se si vuole che l'ufficiale sappia insegnare, bisogna insegnarli ad insegnare.

*
* *

Non ho detto finora che cosa farei dei sottufficiali aspiranti ad ufficiale, nè se vorrei chiusa ai sottufficiali la carriera di ufficiale.

Dissi già altrove che se si vuol migliorare l'elemento dei sottufficiali, uno degli essenziali provvedimenti da adottarsi ritengo sia quello di collocare nell'esercito e non fuori di esso, l'avvenire, le aspirazioni e le speranze del sottufficiale.

Data questa premessa, è logica conseguenza il ritenere necessario che la carriera di ufficiale non sia affatto chiusa ai sottufficiali.

Al grado di sottotenente i sottufficiali dovrebbero poter giungere per due vie affatto diverse:

1° per quella che dovrebbero seguire tutti gli altri, cogli stessi titoli, cogli stessi esami e seguendo gli stessi corsi nella medesima scuola. Gli anni di servizio prestati dovrebbero essere calcolati come un coefficiente che, a parità di altri meriti, li farebbe andare alla testa dei loro corsi.

2° per ricompensa dopo lunghi ed ottimi servizi prestati — senza scuole e senza esami.

Questa porta aperta all'avvenire di *tutti* i sottufficiali, sarebbe per l'intera classe uno stimolo ben più efficace della lustra dell'impiego civile e farebbe di ogni sottufficiale un buon militare, che spera di rimanere tale per tutta la vita.

*
* *

Queste che ho così sommariamente esposte intorno al reclutamento degli ufficiali, non sono idee nuove; anzi sono vecchissime e qualcheduno troverà anche che non sono sem-

plicemente *idee* da applicarsi, ma l'imitazione di cose già applicate sotto altre forme ed altri nomi altrove.

Ma queste osservazioni, che sono giuste, non mi dispiacciono affatto ed anzi, tengo a constatare che oltre all'essere cose vecchie ed altrove applicate, sono anche delle idee condivise oggi da moltissimi fra noi. — E ciò prova che sono buone (1).

Ora, le idee buone fanno strada, ma camminano adagio, adagio assai e queste, alla cui attuazione si oppongono tante e tante cose che sarebbe troppo lungo e troppo fuor di luogo esaminare, non si può prevedere quando giungeranno alla meta.

Per ora dunque il reclutamento degli ufficiali è quello che è e non credo che seriamente si pensi a cambiarlo. — Perciò il *corso complementare* oltre all'essere una necessità, è ancora quanto di meglio si potesse escogitare per rimediare in parte agli inconvenienti del sistema e per trarre il miglior profitto dalle cose quali sono.

Non sarà inutile quindi vedere in che cosa consista questo corso, che cosa abbia di buono, in che cosa pecchi e studiare possibilmente come si potrebbe renderlo migliore.

---

(1) La *Rivista di Fanteria* in uno scritto molto chiaro e molto assennato che va pubblicando in varie puntate (*per la futura legge sugli ufficiali*) propone un sistema di reclutamento degli ufficiali assai simile a quello che ho brevissimamente esposto in questa. — Alle idee esposte dalla *Rivista di fanteria* ed alla soluzione proposta del problema del reclutamento degli ufficiali io consento in massima. — Solo in una cosa non mi trovo affatto d'accordo: la durata del corso, che la *R di F.* vorrebbe limitata ad otto mesi e che invece io vorrei conservata a *due* anni ed anzi vorrei che fossero proprio due anni interi, con un brevissimo intervallo fra il 1° e il 2°.

La ragione di questa differenza ha forse fondamento in un concetto che la *R. di F.* non esprime esplicitamente, ma che lo si intravede in tutto lo scritto e che io ritengo errato. Il concetto è questo: « tutta la parte applicativa della coltura professionale « dell'ufficiale, *non si deve fare in una scuola, ma al reggimento* ». Io invece ritengo che il Reggimento non possa e non debba fare istruzioni od esercitazioni apposite per *completare l'istruzione dei sottotenenti nuovi*.

Di qui la necessità dei due corsi per me e la sufficienza di uno solo per la *Rivista di Fanteria*.

IV.

La scuola centrale di tiro di fanteria e il corso complementare dei sottotenenti.

La scuola centrale di tiro di fanteria, come la dice il suo nome, è un istituto che ha lo specialissimo ed importantissimo incarico di studiare tutto ciò che riguarda il tiro di fucileria, quindi: armi, munizioni, equipaggiamento, impiego e condotta del fuoco.

La qualifica di *scuola centrale,* dovrebbe voler dire che vi sono altre scuole che fanno parzialmente lo stesso lavoro gli stessi studi e che i risultati parziali in queste scuole ottenuti sono poi vagliati e coordinati nella scuola centrale ed anche, all'occorrenza, da essa diretti.

Oltre al fare direttamente gli studi e le esperienze di tiro che le competono, la scuola centrale di tiro deve seguire con oculata sagacia gli studi analoghi che si fanno all'estero in istituti consimili e controllarne i risultati, confrontandoli con quelli da essa ottenuti.

Risultato di questo continuo ed assiduo lavoro, devono essere la compilazione, le modificazioni e, quando occorra, la trasformazione dei regolamenti e delle istruzioni sul tiro, man mano che la tecnica e la pratica ben accertata lo esigono.

Vi è dunque una mole considerevole di lavoro e di studio da farsi in questo istituto, dal quale si può quasi dire che dovrebbe partire il verbo ispiratore dell'impiego dell'arma.

Non è mio scopo esaminare con questo scritto se e fino a qual punto la nostra scuola centrale corrisponda al presente o rispondesse per lo passato a queste importantissime incombenze; anzi supporrò che vi corrisponda perfettamente, ma subito dopo però osserverò che una istituzione come quella, per la ragione stessa della sua grandissima importanza, non dovrebbe essere distratta da altre incombenze, nè traviata dal suo fine con accumulazione di altri lavori non aventi col fine stesso che una relazione assai indiretta e lontana.

*
* *

L'incarico di formare, cioè di *finire*, i nuovi sottotenenti di fanteria i quali, coll'attuale sistema, le scuole di reclutamento non possono fornire che imperfetti, è a sua volta di principalissima importanza, come mi sembra di avere a sufficienza dimostrato nella 1ª e 2ª parte di questo scritto.

Ebbene, questo incarico, che fu concretato da quasi 4 anni col nome di *Corso complementare per i sottotenenti di fanteria*, fu affidato alla scuola centrale di tiro.

Che relazione c'è fra l'una cosa e l'altra? Quali ne sono i punti di contatto?

Dopo quanto precede, credo di poter rispondere senza esitare: relazioni, nessuna; punti di contatto uno solo: l'insegnamento pratico del tiro e della condotta del fuoco di fucileria ai nuovi sottotenenti.

Ma intorno a questo punto di contatto, bisogna fare subito una importante osservazione. La scuola centrale di tiro per eseguire i suoi studi e le sue esperienze deve, di massima procedere, col metodo *a posteriori*, cioè: fare, senza preconcetti, numerose esperienze intorno ad un determinato problema, e dai risultati delle esperienze stesse dedurre e concretare le regole e le leggi.

Al contrario, per insegnare il tiro ai nuovi sottotenenti bisogna prender le mosse dai postulati, dalle regole sancite dalle istruzioni in vigore e, con opportune esperienze, dimostrarne la verità, l'opportunità e la giustezza.

Quindi anche da questo punto di contatto, deriva alla scuola di tiro una somma di lavoro che la distrae dai suoi metodi e la devia dal suo fine.

Per conseguenza, mi sembra di poter concludere che le due istituzioni hanno bisogno di vita autonoma ed indipendente, per poter seguire ognuna la sua propria via, nettamente tracciata e sostanzialmente diversa.

L'averle riunite in una, o meglio, l'aver aggregato o sovrapposto la nuova alla vecchia, per ragioni di opportu-

nità e per non creare una nuova Scuola, deve, per inevitabile necessità, produrre due effetti deleteri:

1° Intralciare lo sviluppo e lo svolgersi razionale e regolare degli studi della scuola centrale di tiro, la cui esistenza effettiva e reale potrebbe intristire e intisichire sotto il peso troppo grave della istituzione nuova che le si è addossata.

2° Contribuire, nello stesso tempo, a far perdere di vista lo scopo, il fine del corso complementare, creando una certa confusione nelle idee, che si traduce poi, purtroppo, in confusione nelle cose. Talchè oggi, molti non distinguono bene l'una cosa dall'altra, anzi, confondono semplicemente l'una coll'altra.

Il risultato non può essere dubbio: o il corso complementare ucciderà la scuola di tiro, e sarà gravissimo danno: o il corso complementare perderà di vista la sua meta, quindi la sua ragione d'essere, e sarà danno non meno grave.

Questa breve e recisa conclusione, che non mancherà di sembrare a qualcuno troppo assoluta, grave e forse esagerata, non tende però ad affermare in modo assoluto che le due istituzioni non possano vivere e prosperare nello stesso sito, sotto lo stesso tetto e, se si vuole, sotto lo stesso comando. Anzi, io ritengo che per molte ragioni ciò sia possibile e per molte altre opportuno ed anche necessario, a patto però che vivano ognuna di vita propria, con organi proprî e nettamente distinti.

Ma lo scopo di questo lavoro non è quello di studiare le ragioni d'essere ed il funzionamento della scuola di tiro: perciò io l'abbandono al suo destino, non senza augurarglielo prospero e rigoglioso, quale solo potrà avere da una vita assolutamente autonoma, libera dall'incubo di ogni preoccupazione estranea al suo fine e tratterò esclusivamente, nel seguito di questo scritto, del corso complementare dei sottotenenti.

*
* *

La situazione di fatto nella quale il corso complementare deve svolgersi è pertanto costituita dalle seguenti condizioni:

1° Gli allievi hanno già il grado di ufficiale e ne vestono la divisa.

2° Il corso è fatto presso la scuola centrale di tiro di fanteria, la quale ha sede in Parma.

3° Il tempo e la durata del corso è, come quello dei corsi nelle altre scuole, dal 15 ottobre al 15 giugno circa.

L'essere gli allievi già rivestiti del grado di ufficiale, produce diverse importanti conseguenze di ordine morale delle quali ho già discorso e ne produce anche altre di ordine disciplinare. Così per esempio, gli allievi, già ufficiali, non possono essere accasermati, vale a dire, devono alloggiare in città, a contatto colla popolazione e liberi di passare dove e come meglio credono tutto il tempo durante il quale dalla scuola non sono occupati. Dovrebbero essere anche lasciati liberi di provvedere alla mensa dove meglio credono, come si usa in Italia con tutti gli altri ufficiali.

La vigilanza sull'uniforme, sul contegno e sulla vita privata, non può assumere, da parte dei superiori, quelle forme inquisitorie che è lecito e forse è bene abbiano colla truppa. D'altra parte, ogni infrazione alle regole di uniforme o di contegno commessa dagli allievi, riveste lo stesso carattere e la stessa gravità che rivestirebbe se fosse commessa da un altro qualsiasi ufficiale.

Giova rammentare però che i sottotenenti, facendo parte di un istituto che ha il determinato scopo di istruirli, di educarli, di giudicarli, possono essere (anche nell'apparente libertà in cui sono lasciati) sorvegliati accuratamente. Ed essendo poi l'istituto stesso posto in una città abbastanza grande perchè l'ufficiale possa, dirò così, esercitarsi, a muovere i suoi primi passi nella vita, ma anche abbastanza piccola perchè *nulla passi inosservato* (come è appunto il caso di Parma), la sorveglianza può essere molto efficace,

senza che mai abbia bisogno di assumere forme incompatibili col carattere dell'ufficiale.

È durante questa specie di avviamento alla vita privata, lontano dalla famiglia e dal collegio, che i giovani sogliono commettere i più gravi errori; errori di cui spesso risentono poi le conseguenze per tutta la vita. Orbene, io trovo che il fare questo avviamento mentre gli ufficiali sono ancora in un istituto, è meglio che non aspettare a farlo al reggimento, ove, a seconda delle guarnigioni, molte cose sfuggono alla sorveglianza dei superiori.

Trovo inoltre che Parma è una città mirabilmente adatta allo scopo e ritengo che quando, dopo un anno di vita semilibera a Parma gli ufficiali raggiungeranno i loro reggimenti, saranno più *ferrati*, meglio in grado di fare da sè e meno disposti a commettere errori gravi, di quanto non lo sarebbero se sbalzati direttamente dalla vita collegiale della scuola militare a quella dell'ufficiale al reggimento.

L'aver luogo il corso in Parma, porta però seco, inevitabile conseguenza, che esso deve adattarsi al *clima*, al *terreno* ed a ciò che può dare di sussidio alla scuola la guarnigione di Parma.

E siccome i corsi hanno luogo dal 15 ottobre al 15 giugno, il clima di Parma durante questo tempo può ritenersi in massima suddiviso così:

due mesi di nebbia — 15 ottobre 15 dicembre;

due mesi e mezzo di freddo, ghiaccio e neve: dal 15 dicembre a tutto febbraio;

due mesi e mezzo di tempo incerto, con predominio dei giorni piovosi: dal 1° marzo a metà maggio;

un mese di bel tempo — dal 15 maggio al 15 giugno.

Si può giurare che non sono queste le condizioni migliori di clima per lo svolgimento di un corso di istruzioni pratiche ed applicative.

Lo stesso può dirsi per quanto riguarda il terreno.

Attorno a Parma è tutta pianura intensamente coltivata. Le strade sono fiancheggiate da fossi stretti e profondi e da alte e folte siepi vive. Le esercitazioni militari sono ri-

dotte in massima alla piazza d'armi, o lungo le strade, o nel greto dei torrenti.

Si dice che la guerra si fa dappertutto e che quindi ogni terreno è adatto per studiarvi sopra le operazioni di guerra. Io lo ammetterò di buon grado pur non essendone molto convinto; ma è certo che se *una scuola* ripete le sue esercitazioni sempre su terreno identico, avente cioè, sempre le stesse caratteristiche militari, lo svolgimento di un corso regolare e proficuo diventa press'a poco impossibile.

Ne concludo che il terreno di Parma, come il clima, sono quanto di peggio si potesse trovare in Italia per il corso complementare.

Per quanto riflette la guarnigione, a Parma vi è truppa a sufficienza per le occorrenze del corso.

*
* *

Ho così esposte le ragioni per le quali il corso complementare, legato alla scuola centrale di tiro, colla quale ha pochissima affinità, non mi sembra sia al suo posto. Dirò ora come invece abbia moltissima affinità coi corsi della scuola militare, dalla quale è assolutamente separato.

Non è già che io voglia fare del corso complementare il terzo anno di scuola militare, che sarebbe grave errore; non è nemmeno che io voglia portare a Modena il corso, non vi sarebbe una ragione plausibile. Parma e Modena hanno lo stesso clima e terreno molto simile, perciò le ragioni che consiglierebbero di portar via il corso da Parma, non consigliano certo di portarlo a Modena.

Ma io osservo però che quando, al Ministero della guerra, dopo istituito il corso si pensò a dargli un nome, furono scartate le proposte di « scuola d'applicazione » e di « corso di applicazione » e fu invece adottato il titolo di « corso complementare ».

Ed in questo il Ministero vide giusto e fu nel giusto; perchè il corso non può essere altro che il complemento ed il perfezionamento dei corsi di Modena. Dunque fra quello e questi vi è un intimo legame, il legame che esiste sempre

fra la cosa derivata e la derivante. Dunque mi sembra che, anche non volendo o non potendo fare del corso complementare una dipendenza diretta della scuola militare (o viceversa), non sarebbe fuor di luogo l'esistenza di un ente coordinatore, di un anello di congiunzione fra le due scuole, poste più vicine ed in più diretto contatto di entrambe di quello che non possa esserlo una *sezione* del Ministero della guerra.

Comprenderei la scuola militare ed il corso complementare, anche posti in luoghi diversi, sotto comando unico, per la stessa ragione che non comprendo l'amalgama del corso complementare colla scuola centrale di tiro di fanteria.

***

Prima dell' istituzione dei corsi complementari, si facevano, presso la scuola di tiro, dei corsi di due o tre mesi per i sottotenenti anziani.

In questi corsi, che avevano la loro ragione d'essere presso quella scuola e che erano una cosa sostanzialmente diversa dal corso complementare, si trattavano specialmente: il tiro pratico, l' impiego del fuoco di fucileria in terreno vario (fuoco e terreno), la pratica e le riparazioni alle armi portatili, i lavori da zappatore di fanteria.

Queste due ultime materie, ultimamente, non erano obbligatorie per tutti gli ufficiali, i quali anzi si specializzavano in una delle due.

Erano corsi giusti ed equilibrati, esclusivamente tecnici, che andavano bene per ufficiali anziani, che sarebbero anzi andati meglio se fatti a tenenti anziani od a capitani nuovi promossi invece che a sottotenenti, ma che non avevano la caratteristica essenziale del corso complementare.

Il quale, come ho cercato di dimostrare nel complesso di questo, consistere:

principalmente ed essenzialmente in una parte educativa ed in un complemento pratico degli insegnamenti teorici svolti a Modena;

secondariamente, in un tirocinio, tendente a porre innanzi ufficiali in grado di far servizio il meno male possibile non appena giungano ai corpi.

Il primo di questi scopi può e deve essere pienamente raggiunto dal corso; il secondo non può esserlo che imperfettamente.

***

Ma il corso complementare, aggregato alla scuola centrale, non poteva essere, e non fu per conseguenza, niente altro che una figliazione diretta del corso dei sottotenenti anziani.

Furono ampliati i programmi di *armi* e di *tiro*; furono resi obbligatori per tutti i corsi dei *lavori da zappatori* e di *riparazioni alle armi*, anch'essi ampliati; dallo studio del *fuoco* e *terreno*, si passò ad un programma completo di *tattica* e si aggiunse un programma di esercizio pratico di topografia.

Si diede una lodevole estensione all'insegnamento pratico dei regolamenti e delle istruzioni militari, ma la vagheggiata denominazione di *scuola di applicazione*, sebbene abortita, seguitò a ronzare negli orecchi di insegnanti e di allievi, tenne in sospeso gli animi ed indusse a pensare continuamente: *che cosa si deve applicare?!*

E si credette di dover applicare tutte le istruzioni pratiche ed il servizio interno della fanteria, meglio di quello che non si potesse fare nei reggimenti.

Poco per volta però si comprese che quella era una fatica ed una speranza vana. Una scuola è sempre una scuola e ciò che il corso complementare doveva *applicare* non era specialmente quello che al reggimento trova buona e vera applicazione quotidiana e continua.

Così, gli esercizi regolamentari, le istruzioni pratiche dell'arma, fatte bene e limitatamente a quel tanto che si può ragionevolmente pretendere in una scuola, continuarono, ma senza esagerazioni.

La pratica del servizio interno, fatica vana anche quella in una scuola, fu indirizzata verso la spiegazione ragionata dei vari servizi, spiegazione confermata col condurre qualche volta gli allievi a vedere i servizi stessi posti in opera presso i corpi del presidio.

La parte disciplinare ed educativa fu specialmente affidata a capitani che furono chiamati: *comandanti di sezione*, avendo ciascuno di essi l'incarico per una sezione di circa 40 ufficiali.

Questi comandanti di sezione non ebbero da principio una individualità abbastanza spiccata, nè un còmpito ben chiaro e definito. Poco per volta però andarono sempre meglio definendosi e specificandosi le loro attribuzioni; talchè è lecito oggi sperare giunga presto il giorno in cui l'insegnamento ad essi affidato sia il primo ed il più importante del corso complementare.

Per giungere a questo, bisogna che i comandanti di sezione non siano insegnanti di altra materia, nè che aspirino ad esserlo; è necessario che siano dei capitani anziani, provetti nel servizio dell'arma, di chiara ed estesa coltura generale e professionale e di attitudine didattica ed educativa sicurissima. Perciò la scelta di questi capitani dovrebbe essere accurata, diligente e scrupolosa, assai più di quella degli insegnanti di tutte le altre materie.

*
* *

Non è il caso di fare in questa scritta un esame analitico dei vari programmi d'insegnamento del corso complementare, esame che mi condurrebbe molto lontano, che interesserebbe pochi e che, d'altra parte, ognuno cui piaccia può facilmente fare da sè.

Non sarà fuori luogo però fare, intorno ai programmi stessi, le considerazioni di indole generale che valgano a dimostrare se essi veramente rispondono al concetto ed allo scopo a cui, secondo le idee che sono venuto esponendo, dovrebbe mirare il corso complementare.

***

Chiunque esamini accuratamente i programmi della scuola militare, o meglio, i sunti delle lezioni e li confronti coi programmi analitici del corso complementare; chiunque abbia seguito (o sarà meglio ancora) ed osservato senza preconcetti lo svolgimento completo di uno o di parecchi corsi complementari, potrà facilmente giungere alle seguenti conclusioni, le quali io espongo siccome frutto di mia personale esperienza e dello studio comparativo di quei programmi.

***

1° Il corso di tattica del corso complementare, consta di una parte pratica applicativa e di una parte teorica.

La parte teorica è in massima una ripetizione pura e semplice di cose già insegnate alla scuola militare (e si comprende facilmente come non possa essere altro) il cui richiamo alla mente può ritenersi solamente utile se opportunamente fatto, quando l'applicazione e l'esempio pratico lo richiedano.

Bisognerebbe quindi che la teoria consistesse, non in una serie di lezioni, ma in avvertimenti, richiami ed osservazioni da farsi prima, durante, ed in fine di ogni esercitazione, *e niente altro*.

La parte pratica può ritenersi buona, quantunque abbia, a mio avviso, un grave difetto di forma, che potrà però essere facilmente eliminato.

Partendo forse dal concetto che ogni azione tattica comincia ordinariamente con una ricognizione del terreno e del nemico in vista dello scopo che si vuol conseguire, il programma pone in principio del corso delle *ricognizioni topografico-militari*, dopo le quali ogni allievo deve riportare una relazione, o memoria descrittiva, ed uno schizzo del terreno riconosciuto.

Tralascio di notare che negli esercizi di topografia che si fanno durante il corso, la ricognizione, la memoria descrittiva e lo schizzo, sono fra gli ultimi numeri del pro-

gramma (si comprende come non possano essere fra i primi) e considero il fatto esclusivamente dal punto di vista dell'insegnamento della tattica. La ricognizione del terreno e del nemico richiede in chi la eseguisce, pieno, intero e facile possesso di tutte le cognizioni tattiche che un ufficiale deve avere; nel caso pratico, conviene mandare in ricognizione non dei sottotenenti novellini, ma degli ufficiali esperti, provetti, intelligenti e colti, perchè per osservare e vedere, bisogna prima di tutto sapere.

Per conseguenza, la ricognizione del terreno e del nemico non può essere che la sintesi, l'epilogo, di tutto il corso di tattica che si può fare in una scuola di sottotenenti e non è possibile farla proficuamente bene se non in fine del corso.

Invece a Parma, al principio di ogni corso, pressati dalla imminente cattiva stagione, si vuol profittare dei pochi giorni d'autunno che ancora rimangono per svolgere le prime esercitazioni pratiche e si fanno le ricognizioni, coi relativi lavori accessori, quando ancora non si è insegnato nulla agli allievi.

2° Il corso di *Tiro delle armi portatili* è ben fatto, utile e largamente pratico, ma mi sembra non sia precisamente ciò che occorre per i sottotenenti del corso complementare.

La teoria del tiro è già stata ampiamente svolta alla scuola militare; a Parma se ne ripete gran parte e se ne amplifica un'altra parte. Invece per i sottotenenti basterebbe ricordare, volta per volta, al principio di ogni esperienza, la parte di teoria che con quella esperienza ha relazione diretta e commentare, alla fine di ogni esperienza, le disposizioni regolamentari al riguardo. Chi dirige e comanda praticamente il tiro di fucileria è il capitano, non il sottotenente; perciò, il bellissimo corso teorico-pratico di tiro della scuola di Parma, colle sue interessanti ed istruttive esperienze, raggiungerebbe pienamente e direttamente il suo scopo se fosse fatto a tenenti prossimi alla promozione od a capitani nuovi promossi. Fatto a sottotenenti, non lo raggiunge affatto, perchè quando i sottotenenti arrive-

ranno a capitani, parte sarà cambiato e molto avranno dimenticato.

3° *Armi portatili ed artiglierie*: la scuola centrale di tiro possiede un magnifico e completo museo di armi portatili e ne profitta per darne un'ampia conoscenza ai sottotenenti allievi del corso complementare.

Per ben basare quella larga coltura professionale, che si ritiene indispensabile abbia ogni ufficiale, il far conoscere ai nuovi sottotenenti come siano fatti e come funzionino i fucili giapponesi e norvegesi, della Grecia e degli Stati Uniti, della Rumenia e del Canadà, può darsi sia una bellissima cosa; ma per il servizio che dovranno fare i subalterni di fanteria al reggimento, a che cosa potranno servire tutte queste complicate cognizioni?

Alla scuola intanto, tutta questa bella roba serve a sovracaricare i sottotenenti di un lavoro faticoso, poco dilettevole e, se non inutile, almeno non di immediata pratica utilità.

Per questo insegnamento occorre inoltre fare le seguenti importantissime considerazioni:

a) è quasi esclusivamente teorico, quindi poco in armonia coll'indole del corso complementare;

b) alla scuola di Modena, col programma *III armi portabili ed artiglierie,* si svolge gran parte della materia che il corso complementare non fa che ripetere.

Ciò posto, mi sembra che questo programma potrebbe essere di molto alleggerito e, precisamente, mi sembra che potrebbe essere limitato ai seguenti punti:

I. Esame *sommario* delle armi degli eserciti nostri possibili avversari o nostri possibili alleati.

II. Esperienze comparative fra il tiro di questi e quello del nostro.

4° *Esercizi pratici di topografia*: alla scuola militare si svolge un corso di topografia e di disegno topografico che è sufficiente perchè gli allievi sappiano come si costruisce una carta, a che cosa una carta serve e sappiano anche un poco (a seconda delle assai diverse attitudini e provenienze) disegnare a tavolino.

Ma le cognizioni topografiche indispensabili all'ufficiale combattente, mancano completamente al sottotenente nuovo promosso.

Queste cognizioni consistono essenzialmente nella famigliarità collo studio analitico delle forme del terreno, nella facile lettura della carta e nella esecuzione pratica di quei piccoli lavori di topografia che ogni ufficiale deve saper fare.

Lo studio analitico del *terreno* è necessario all'ufficiale poco meno che lo studio dell'*uomo* e forse più che lo studio delle *armi*; i piccoli ed elementari lavori di topografia, sono la conseguenza immediata e diretta di una operazione militare che ogni ufficiale combattente si trova a dover fare più o meno ampiamente, per tutta la durata della sua carriera: la ricognizione.

Per mettere gli allievi in condizione di far bene la ricognizione, bisogna infondere gradatamente in loro, *prima* la capacità di studiare il terreno, poi la capacità di riferire intorno a quanto hanno visto (ed al superiore interessa sapere), per iscritto e col disegno. Quindi: memoria o relazione descrittiva, itinerario, schizzo topografico e, *qualche rara volta*, anche rilievo speditivo di qualche limitata plaga di terreno.

Di tutte queste cose, alla scuola militare, gli allievi hanno sentito parlare, ma non ne hanno mai fatte nè viste fare e non sanno, per conseguenza, nemmeno da che parte si cominci per farle.

Tutte queste cose, al reggimento, non vi è mezzo nè tempo per insegnarle e quando, assai spesso, occorre metterle in pratica, si ha bisogno di avere sottomano ufficiali che le sappiano già fare *bene*.

Il corso complementare ha dunque in questa materia un còmpito importantissimo ed assai largo da adempiere e dedica infatti ad esso specialissime cure.

Anche l'insegnamento di questa materia non è però immune da difetti. Ne ha essenzialmente due:

1.° comprende una parte teorica che starebbe meglio alla scuola militare;

2° non è sufficientemente legato e coordinato al corso pratico di tattica.

Non ho bisogno di dimostrare che la topografica militare senza la tattica è come un corpo senza anima.

5° *Lavori da zappatore*: ogni ufficiale di fanteria deve sapere come si fa una trincea; deve sapere eseguire i lavori di accampamento, qualche piccola interruzione o riattamento di strade e pochissime cose ancora.

Gli ufficiali degli alpini è bene sappiano qualche cosa di più.

In ogni reggimento di fanteria poi, è utile vi siano ancora alcuni pochi ufficiali capaci di progettare e di dirigere lavori di una qualche maggiore importanza e che richiedono speciali conoscenze.

Perciò giustamente, prima dei corsi complementari, ai sottotenenti anziani che andavano a Parma, si faceva prender parte, *tutti quanti*, ad un corso elementare di lavori da zappatore; poi, ad alcuni di essi, si impartiva un' istruzione più estesa per specializzarli nella materia.

Il corso complementare ha ampliato i programmi e gli ha resi obbligatori per tutti.

Ora, non è già che io trovi in questi programmi qualche cosa che non sia buono, o che non sia pratico, che anzi questa e la topografia sono solo due materie del corso che dal campo pratico si allontanano pochissimo: ma trovo che il pretendere che tutti imparino in sei mesi ferrovie e telegrafi, lavori da ponte e da mina e tante altre cose, è troppo, non è necessario e carica soverchiamente la già pesante soma che gli allievi devono portare all' esame finale. (Perchè è sottinteso che dopo l'esame finale, tutta questa roba torna dove era).

Limiterei dunque anche questa materia, *per tutti*, a quel minimo indispensabile che ogni ufficiale subalterno di fanteria deve sapere.

Di tutto il resto, che è buonissimo e che sarebbe un peccato togliere dalle scuole dell'arma, farei oggetto di un corso per pochi specialisti, possibilmente ufficiali subalterni anziani.

6° *Servizio d'armamento:* una volta si chiamava corso di *Riparazioni alle armi;* poi cambiò, aumentando di mole, e si disse *Istruzione sui materiali del gruppo C;* poi finalmente, l'anno scorso, prese l'attuale denominazione.

Comprende una quantità di cose teoriche di cui pochissime avrà occasione un ufficiale di fanteria di dover applicare una sol volta durante tutta la sua carriera e, pur quella volta se gli capiterà, dovrà consultare le istruzioni apposite, perchè, malgrado il corso d'armamento fatto chissà quanti anni prima, non si fiderà della memoria, o perchè, col tempo, saranno cambiati i materiali e le disposizioni regolamentari.

Prima dei corsi complementari, anche questa materia era per specialisti. Il corso complementare l'ampliò tanto che i sunti delle lezioni, litografati per cura degli allievi nel corso 1901-1902, comprendevano oltre 1000 pagine!

In ogni reggimento, come è noto, vi è un solo ufficiale di armamento (oggi è un capitano) e le riparazioni che si possono fare alle armi presso i corpi, sono ridotte a così poche e di poca importanza che l'impiego di capo-armaiuolo è abolito.

Mi permetto quindi di esprimere senza reticenze la mia opinione riguardo a questo insegnamento: bisogna abolirlo.

I sottotenenti batteranno le mani; l'insegnamento complessivo nel corso complementare ne guadagnerà moltissimo ed il bilancio della scuola non guadagnerà meno.

Le pochissime cose utili o necessarie che ora fanno parte di questo insegnamento, possono essere aggregate al programma delle armi portatili, il quale, a sua volta, può essere riunito al programma di tiro, come in tutte le altre scuole militari italiane.

***

Gli altri programmi riguardano: la pratica dei vari servizi ed i regolamenti; gli esercizi regolamentari e la scuola di comando; l'istruzione sulle salmerie, la contabilità, l'igiene, la stima delle distanze, la ginnastica, la scherma, il tiro al bersaglio.

Intorno a tutti questi programmi non ho nulla da dire, o meglio, dall'assieme di questo scritto si capisce come entrino completamente nel mio modo di concepire il corso complementare; perciò non perdo tempo a parlarne.

*
* *

Resterebbe a dirsi degli esami (che portano via una parte del poco tempo buono ed utile per l'insegnamento) e delle così dette *conferenze*, le quali, per certe materie, richiedono quasi tante ore quante se ne impiegano nelle lezioni. La qual cosa è semplicemente enorme. Ma questi non sono mali speciali alla scuola di Parma; sono comuni a quasi tutte le scuole militari e forse anche a molte non militari.

In tutte le scuole in generale c'è una gran tendenza a perdere di vista lo scopo unico pel quale ogni scuola è istituita, che è quello di *insegnare*, per correr dietro allo scopo assai meno importante ed assolutamente secondario, quale è quello di *esaminare*. Difendiamoci da questa tendenza e renderemo un gran servizio all'esercito ed al paese.

*
* *

Molti fra coloro che avranno avuto la pazienza di leggere questo scritto, troveranno che ho detto male di molto e bene di pochissimo e ne dedurranno che io sono un nemico del corso complementare quale esso è praticamente, pur essendone teoricamente fautore.

Niente di più errato.

L'avere francamente esposto il mio avviso, tanto nel bene, quanto, e specialmente, nel male; l'avere segnalate e messe a nudo le parti in cui il corso attuale mi sembra esageri il suo còmpito o devii dallo scopo pel quale dovrobbe esser stato istituito, indica precisamente il grandissimo affetto che a quella nuova e non ancora ben salda nè equilibrata istituzione io porto.

Solo conoscendo e svelando i difetti si può migliorare e perfezionare.

Del resto, istituzioni ben più vecchie d'anni e di senno non sono ancora perfette oggigiorno, sono anzi in continua via di trasformazione e forse perfette non saranno mai.

L'importante è di avere innanzi agli occhi ben chiara e netta la visione della meta alla quale si deve tendere e non esitare nel cambiare e nel trasformare, finchè la giusta via non sia trovata.

***

Adesso, per seguire il sistema che già dissi ritenere buono, bisognerebbe che dopo aver detto perchè e dove il corso complementare manca, tracciassi almeno uno schema del corso quale dovrebbe essere, secondo le mie idee.

Dovrei perciò formulare un progetto di organizzazione interna della scuola, concretare i vari programmi di insegnamento e forse anche indicare il modo come andrebbero svolti.

Sarebbe lavoro inutile e vanamente presuntuoso da parte mia.

Implicitamente ho già detto come dovrebbe funzionare l'intero corso ed anche i singoli insegnamenti e sopratutto, mi sembra di avere abbastanza insistito sul carattere che il corso dovrebbe avere: *Completare l'ufficiale,* che dalla scuola militare non può uscire che imperfetto. *Formare il soldato.* Preparare l'*istruttore* e l'*educatore.*

Solo intorno a questo ultimo punto mi occorre dire ancora qualche cosa prima di lasciare l'argomento.

Per insegnare agli ufficiali allievi come si diventa educatori militari, bisogna anzitutto infondere nell'animo loro gli elevatissimi sentimenti che formano la base, il fondo, il fulcro, di tutta l'educazione militare; poi bisogna insegnare il modo di ispirare e di sviluppare gli stessi sentimenti e di impartire gli stessi insegnamenti ad altri. Ma non ad altri ufficiali, ad altre persone colte cioè ed educate, bensì ad anime semplici ed ingenue e rozze, quali sono quelle della massima parte dei nostri soldati (per fortuna) ed anche ad anime traviate, quali in numero sempre mag-

giore vanno fornendo, purtroppo, gli annui contingenti di leva.

Non ho bisogno di dimostrare che il còmpito educativo dell'ufficiale dovrà d'ora innanzi constare di due lavori ben distinti; uno negativo e uno positivo; uno di demolizione ed uno di riedificazione; uno ingrato, duro e difficile ed uno bello, nobile e relativamente facile.

Per questo duplice ed importantissimo lavoro, bisogna essere ben preparati e ben armati e bisogna sopratutto ben preparare i giovani, pei quali il còmpito diventerà ogni giorno più difficile.

Ebbene, in coscienza, siamo noi propriamente a tutto ciò ben preparati? Quali insegnamenti diretti ed espliciti si sono finora fatti nelle scuole militari, allo scopo di preparare gli ufficiali alla esecuzione di questa nobilissima loro incombenza? Quale lavoro intimo, quale studio continuato e coscienzioso ha fatto ciascuno di noi per mettersi in grado di eseguirla?

Educare coll'esempio! Questa è la formula cardinale di tutto il nostro sistema educativo. Nell'esempio costante, continuo e perseverante, sta tutta la nobiltà, la potenza e l'efficacia suggestiva del nostro sistema.

Ora, la potenza e l'efficacia dell'esempio sono grandissime quando straordinarie circostanze permettono ai capi di compiere sotto gli occhi dei soldati cose grandi od eroiche: allora l'esempio soggioga e trascina le masse; la volontà dell'eroe diventa la volontà di tutti.

Ma nella pratica ordinaria della vita, nell'esercizio quotidiano delle modeste e pedestri virtù, nulla colpisce la fantasia, nulla vale a richiamare ed a fissare l'attenzione dei soldati sulla importanza di certe piccole cose; nulla serve ad incitarli all'imitazione, nulla trascina, nulla induce alla immediata e suggestiva persuasione.

L'esempio delle piccole, continuate e faticose virtù quotidiane non è nè efficace, nè suggestivo, perchè nei giovani in generale è scarso lo spirito d'osservazione ed è scarsa la riflessività. Nei giovani poi che provengono in massima

parte dalle classi sociali inferiori, queste facoltà sono quasi nulle.

Perciò l'esempio solo, nella pratica quotidiana della vita e quando non si presenta l'occasione di compiere cose eccezionali, ha scarsa e manchevole efficacia educativa.

Bisogna completarlo con qualche cosa che supplisca a quello che ai giovani manca, l'osservazione e la riflessività. Questo qualche cosa è la parola.

Noi militari abbiamo troppo disprezzato e trascurato l'importanza e l'efficacia della parola nell'animo delle masse.

Quale e quanta sia l'importanza della parola come sussidiaria dell'esempio, ce lo dimostrarono tutti i grandi capitani, tutti i grandi capi e conduttori di popoli. Dove possa giungere la parola anche senza l'esempio, ce lo insegnano la potenza secolare dei preti e quella novissima dei demagoghi del socialismo.

Bisogna dunque educare coll'esempio, prima di tutto, ma bisogna anche saper educare colla parola, là dove l'esempio non può giungere o non ha sufficiente efficacia.

Ed in una scuola destinata a preparare degli educatori di soldati, bisogna insegnare a parlare ed a saper parlare ai soldati.

Nè si creda con questo che io mi immagini un esercito che vuol camminare contro corrente e degli ufficiali predicatori che facciano sforzi di rettorica per dimostrare tutte cattive le nuove idee e tutte buone le vecchie.

L'esercito può e deve seguire i progressi e lo svolgersi benefico delle novità buone; deve vedere di buon occhio l'allargarsi della coltura e la partecipazione sempre maggiore delle masse nella vita nazionale; ma l'educatore militare deve essere in grado di contrapporre ai sofismi dei demolitori per progetto, la sana logica dei conservatori illuminati.

Sforziamoci di porre a questa altezza il corpo degli ufficiali che noi dobbiamo preparare per l'avvenire e l'esercito, non malgrado le nuove idee, ma appunto in forza di esse, acquisterà in solidità ed in vigoria e l'azione del comando

sarà più che mai salda ed efficace, perchè avrà la cooperazione cosciente ed intelligente di tutti, dal generale all'ultimo gregario.

Se il corso complementare saprà coraggiosamente spogliarsi del superfluo ed allargare i buoni insegnamenti, che già esistono, indirizzarli ed equilibrarli, potrà appunto preparare per la fanteria ufficiali così fatti.

Ed è questo che io auguro.

Torino, 24 maggio 1903.

ROBERTO BARBETTA
capitano di fanteria.

LE FORMAZIONI DELLA FANTERIA DI FRONTE AL FUCILE ODIERNO

CONFERENZA TENUTA AGLI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI MODENA

Il 18 agosto 1870 segna il principio di una nuova èra nel campo tattico: gli ordini densi e profondi di fronte alle armi a retrocarica venivano definitivamenie condannati; la guardia prussiana ne faceva la dura esperienza sul campo di Saint-Privat, lasciandovi oltre metà dei suoi effettivi. Da quel giorno l'ordine sparso si impose spontaneo tra le file tedesche e fu applicato durante la seconda fase della guerra del 1870-71.

I Tedeschi, malgrado fossero stati i primi in Europa ad adottare il fucile a retrocarica, erano entrati nel 1870 in campagna senza nulla modificare al loro preesistente regolamento di esercizi, per non applicare senza la calma preparazione i principii tattici dedotti dalla guerra del 1866.

La storia dimostra che un esercito il quale inizia una campagna mettendo in opera forme e metodi vieti di combattimento, non rispondenti alle armi impiegate, è di necessità condotto dalla forza degli avvenimenti a modificare la propria tattica, perchè questa è un'arte che non si crea, ma si deduce.

Per non avere delusioni al momento critico, si impone pertanto di studiare e di adottare fino dal tempo di pace quelle formazioni ed evoluzioni per la fanteria, che tengono nel dovuto conto i progressi realizzati nella tecnica delle armi.

Certamente solo l'esperienza della guerra può decidere dell'esattezza delle deduzioni teoriche, ma l'avere addestrate in precedenza le truppe a tenere conto dei sempre maggiori

effetti delle armi, permette di eliminarne almeno in parte i danni.

I risultati tattici della campagna del 1870-71, sopravvenuti mentre le principali Potenze europee stavano per adottare fucili a retrocarica più perfezionati di quelli usati allora dai Francesi e Tedeschi, confermarono la necessità di radicali innovazioni nella condotta della fanteria nel combattimento, già intravvisto nel 1866, sanzionando la formazione in catena come l'unica possibile per sostare davanti al nemico ed utilizzare la massima potenza del proprio tiro, mentre fino a quell'epoca la linea spiegata era stata la sola adoperata nel combattimento a fuoco.

Per presentare minori e meno densi bersagli al più intenso fuoco avversario di fucileria, già in Italia nel regolamento d'esercizi per la fanteria del 1869 era stato stabilito che normalmente i reparti di fanteria (plotoni, compagnie e battaglioni) nel combattimento collocassero una parte della rispettiva forza in catena ed un'altra parte in sostegno, tenuto poco indietro alla catena (non oltre 250 metri), per rinforzarla o sostituirla al momento del bisogno. La catena ordinaria era costituita con due uomini per ogni tre passi di fronte. I sostegni dovevano tenersi in linea spiegata, in colonne di compagnia o in colonna di plotoni, secondo la forza e le condizioni del terreno. Queste formazioni si applicavano anche ai battaglioni di seconda schiera, situati in massima a non più di 400 metri dietro la prima linea.

I fuochi con il fucile mod. 70 erano a comando ed a volontà; si eseguivano normalmente non più di due spari al minuto ed al massimo cinque; in casi eccezionali si poteva giungere a otto spari.

Il successivo regolamento di esercizi e di evoluzioni del 1876 per la fanteria non fu, sia nella sostanza, sia nella forma, che una riproduzione di quello del 1869: le armi non erano cambiate, quindi unico scopo fu di semplificare qualche particolare. Invece, ridotte, tra il 1880 ed il 1890, a ripetizione le armi a retrocarica allora in uso, si rese daccapo indispensabile di modificare le già adottate formazioni della fanteria,

per compensare con la minore vulnerabilità il maggiore quantitativo di proietti lanciati dalle armi trasformate nell'unità di tempo.

Il regolamento messo presso di noi in esperimento nel 1884, in seguito alla adozione del fucile mod. 70-87, poneva in maggiore rilievo di quanto risultasse in quello precedente l'importanza del combattimento a fuoco per la fanteria, il quale si esplica con l'ordine sparso, inteso a trarre il massimo partito dalla efficacia della propria arma e, subordinatamente a questo principio, a diminuire gli effetti di quella dell'avversario. In conseguenza nel regolamento del 1889 si dava più largo sviluppo alle parti concernenti gli esercizi per il combattimento: la densità della catena ordinaria veniva fissata ad un uomo per passo, allo scopo di sviluppare maggiore intensità di fuoco sulla fronte; i sostegni ed i grossi, disposti in linea od in colonne di compagnia, dovevano tenersi a distanza tale dalla catena da assicurarle pronto appoggio e fondersi con essa tutto al più al limite delle piccole distanze di tiro dall'avversario, per accrescere in quel momento l'intensità del fuoco, pure restando sottratti al tiro efficace del nemico fino a quando non fossero impegnati direttamente nell'azione. I fuochi dovevano essere a salve od a volontà (da 3 ad 8 spari al minuto), eccezionalmente a ripetizione, valendesi della massima celerità consentita dall'arma. La fronte di una brigata di fanteria era fissata nell'offensiva tra gli 800 ed i 1000 passi, nella difensiva da 1200 a 1600 passi.

Il regolamento d'esercizi adottato nel 1889 in via di esperimento veniva sancito definitivamente da quello del 1892, nel quale si faceva più larga parte alle formazioni di fianco nelle evoluzioni. Salvo parziali modificazioni introdottevi dippoi, per utilizzare la maggiore efficacia del fucile modello 1891, esso è quello tuttora in vigore: talchè si può dire sorto e studiato piuttosto in base agli effetti del tiro del fucile mod. 70-87, che di quelli del fucile mod. 1891.

Caratteristica del regolamento del 1892 si è di avere abbandonati vecchi pregiudizi di tattica formale, liberando

dalle pastoie di rigide formole tutto quanto concerne il combattimento. Le evoluzioni diventarono mezzi semplici e rapidi per potere muovere le varie parti delle masse e farle combattere; le formazioni furono ridotte alla massima semplicità in relazione alle esigenze del combattimento, lasciando ampia latitudine ai singoli comandanti di attuarlo in corrispondenza alla situazione e al còmpito loro affidato ed al principio che devesi normalmente portare sulla linea di fuoco della compagnia di avanschiera la forza strettamente indispensabile per controbattere l'avversario, tenendo la restante parte indietro alla mano del comandante.

Stabilita come formazione normale della brigata isolata nel combattimento, cioè della maggiore unità tattica costituita di sola fanteria, quella su tre schiere: alla prima spetta iniziare l'azione e continuarla in tutte le sue fasi, la seconda ha per còmpito di appoggiare e rinforzare la prima assicurandone i fianchi, la terza è la schiera di manovra e costituisce la riserva. Nei battaglioni di prima schiera le compagnie di avanschiera hanno inizialmente parte della forza in catena, parte in sostegno, formata in linea od in colonne di plotoni o con plotoni e squadre affiancate, in posizione da essere sottratta al fuoco efficace avversario; in caso contrario deve portarsi sulla catena. In questa l'intervallo normale fra gli uomini è fissata a 15 cent. La formazione delle compagnie del grosso deve essere tale da trarre dal terreno la più efficace protezione e nel tempo stesso averle sottomano, per accorrere ove sia richiesto dall'andamento del combattimento.

Per la seconda e la terza schiera il regolamento sconsiglia le colonne nella zona del fuoco di fucileria, a meno che il terreno non offra sufficienti ripari; raccomanda invece, anche a preferenza della linea spiegata, la linea di colonne con i plotoni affiancati e con intervalli più o meno grandi. Questa formazione, che permette la marcia ordinata in terreno vario di reparti aggruppati, senza rompere i legami organici, è quella oggi più largamente consigliata.

La fronte di schieramento di una brigata si calcola fra gli 800 ed i 1000 passi nell'offensiva e tra i 1200 ed i 1500

passi nella difensiva, cioè all' incirca come nel precedente regolamento del 1876. Circa la distanza tra le schiere non esistono disposizioni tassative, dipendendo dalle condizioni particolari a ciascun caso: devono in tesi generale potersi prestare vicendevole aiuto e non essere coinvolte in una medesima offesa.

Il fuoco può farsi a salve (generalmente per le grandi distanze) ed a volontà, di uso normale: a sua volta ordinario a sei colpi per minuto) od accelerato (oltre 6 colpi per minuto).

Nello svolgimento del combattimento la forza da destinarsi in avanschiera dipende dalla fronte assegnata alla brigata, dal còmpito affidatole e dal terreno. Il fuoco nell'offensiva si inizia quando quello dell'avversario comincia ad infliggere rilevanti perdite, per cui non sia più possibile la marcia avanti ordinata; nella difensiva invece giova fare fuoco sino dal momento in cui l'attaccante entra nella zona del tiro. La scelta della specie del fuoco dipende dallo scopo che si ha di mira, dalla natura del bersaglio, dalla quantità di munizioni disponibili o dalle condizioni in cui si trovano le truppe. Nei battaglioni di prima schiera i sostegni rinforzano la catena quando occorra rinvigorire il fuoco o dare impulso all'avanzata: sempre in ogni caso prima di giungere al limite delle piccole distanze, allorquando le compagnie del grosso devono alla loro volta entrare in azione, per procurare all' attacco la indispensabile superiorità di fuoco sull'avversario.

Nelle sue linee generali è questa l'evoluzione del pensiero tattico che traspare dai nostri regolamenti d'esercizi per la fanteria dall'adozione delle armi a retrocarica in poi, e su prescrizioni non molto dissimili sono stati plasmati i successivi regolamenti delle principali Nazioni continentali europee, per quanto in quelli francesi, forse per riverbero dei russi e per la seduzione che sempre inspirarono in Francia gli ammaestramenti delle campagne napoleoniche, si dia più larga importanza che negli altri alle truppe d' urto, ed alle

masse di manovra, a scapito della utilizzazione delle armi da fuoco con conseguente aumento della vulnerabilità delle formazioni. Si può ritenere ad ogni modo che i principî fondamentali dei vari regolamenti di manovra per le grandi Potenze militari d'Europa siano oggi comuni e diversifichino soltanto le modalità di esecuzione, le quali sparirebbero di proprio impulso sul campo di battaglia.

Considerando il cammino percorso dal 1870 in poi, si nota come gli ordini tattici per la fanteria nel combattimento siano tuttora modellati all'incirca sullo stesso tipo di trenta anni or sono e la densità ne sia sempre la caratteristica, in guisa da agire essenzialmente con la massa di uomini; si sono soltanto rese più snodate le formazioni, dando nell'applicazione loro al terreno maggiore latitudine ai singoli comandanti. Invece, per quanto concerne le armi, dal fucile a retrocarica mod. 60/67 coll'alzo fino a 600 metri, il quale permetteva di fare cinque spari al massimo al minuto, si è passati per il fucile mod. 70, con alzo graduato dapprima a 1200 e poi a 1600 metri ed una celerità di otto colpi al minuto, e per il fucile mod. 70-87, il cui alzo giungeva sino a 1800 metri ed ammetteva una celerità di tiro fino a 14 colpi al minuto, e si è pervenuti all'attuale fucile mod. 91, con l'alzo graduato fino a 2000 metri, capace di raggiungere la celerità di 24 colpi al minuto.

Il raggio del circolo di giustezza a 700 metri, che nel fucile 60/67 era di metri 2.74, nel fucile 70 si ridusse a metri 0.75, in quello 70-87 a metri 0.46 e finalmente in quello mod. 91 a metri 0.27.

In condizioni poco dissimili si trovano le armi degli altri eserciti europei: e si può dire che rispetto alla portata, alla precisione, alla rapidità ed all'efficacia del tiro i fucili attuali posseggono un valore decuplo di quelli usati trenta anni addietro e ci troviamo in quella situazione preconizzata qualche tempo fa dal von Goltz quando scriveva: « Se si riuscisse a trovare una forza motrice che agisse « sui proiettili senza detonazione e senza fumo e produ- « cesse lo stesso effetto della polvere nera, la maniera di

« combattere ne sarebbe certamente sconvolta ad un punto « tale da riuscire impossibile di farsene per ora un'idea « esatta ».

Ebbene, la forza motrice nuova è stata trovata: quella prodotta dalle polveri azotate è senza fumo e, si può dire, quasi senza rumore, perchè la velocità impressa al proiettile, superiore alla corrispondente del suono, rende la detonazione successiva agli effetti prodotti dal proiettile: tuttavia gli ordini tattici come si è visto hanno fatto insensibili progressi.

Analogamente le regole per la condotta del fuoco seguirono una curva ascendente timida, trascurando in gran parte la più eminente qualità di guerra delle armi moderne, cioè la celerità di tiro: mèta cui hanno in ogni epoca mirato i costruttori. Nelle istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria del 1869 e del 1874 al di là dei 300 metri non doveva oltrepassarsi la celerità di uno o due colpi al minuto, fra 300 e 250 metri potevano farsi fino a sei colpi, dippiù soltanto al disotto dei 150 metri. Nell'istruzione provvisoria del 1887 il tiro accelerato era limitato di massima a distanze inferiori ai 400 metri, quello a ripetizione ai 300 metri e doveva eseguirsi a comando. Nel regolamento d'esercizi per la fanteria del 1892 il fuoco ordinario (6 colpi al massimo per minuto) è dichiarato quello normale: il fuoco accelerato (oltre 6 colpi) è riservato in genere alle brevi distanze. Solo più tardi, nel 1899, con le modificazioni introdotte al regolamento d'esercizi, si è soppressa la frase: *il fuoco ordinario deve considerarsi come quello abituale della fanteria.*

Con la latitudine lasciata a riguardo della condotta del fuoco e con l'elasticità che il regolamento consente nelle applicazioni tattiche, si mira a togliere la discrepanza, oggi così accentuata, tra due fattori essenziali del combattimento di fanteria: ossia tra le formazioni e gli effetti del fuoco.

Per dare norma sicura su tale argomento, molto opportunamente il Ministero della guerra ordinava nello scorso

anno 1902 un esperimento su vasta scala circa la vulnerabilità delle varie formazioni di fanteria alle medie distanze di combattimento. In occasione dei tiri collettivi tutti i reggimenti di fanteria furono incaricati di fare eseguire dai singoli battaglioni a determinate distanze, tra i 450 e di 1000 metri, una serie di tiri contro quattro tipi di bersagli, di circa 100 metri di fronte, che rappresentassero:

una catena ordinaria di fanteria in piedi;

squadre, in linea di fianco per uno, affiancate ad intervallo di spiegamento;

squadre, in linea di fianco per due, affiancate ad intervallo di spiegamento;

plotoni, di fianco per quattro, affiancati ad intervallo di 50 metri (ossia fronte del plotone in catena ordinaria).

Il tiro contro questi bersagli doveva eseguirsi a volontà ed accelerato (12 colpi al minuto) fino a 700 metri, ordinario invece (6 colpi al minuto) alle distanze superiori, sparando in entrambi i casi 12 cartucce al massimo.

I risultati ottenuti contro i singoli bersagli, collocati su terreno parallelo all'incirca alla linea di mira, sono riepilogati nell'allegato N. 1. Le deduzioni teoriche più essenziali fatte dall'esperimento si possono riassumere dicendo che, per ordine di vulnerabilità decrescente, starebbero:

i plotoni di fianco per quattro, affiancati,

la catena,

le squadre di fianco per due, affiancate,

le squadre di fianco per uno, affiancate;

donde conseguirebbe la formola tattica, per quanto concerne le truppe in combattimento, di avanzare, in terreno scoperto, quando si trovano sotto il tiro di fucileria avversario, dal limite maggiore delle medie distanze in poi, con le squadre affiancate per uno ad intervallo di spiegamento, stendendosi in catena sulla fronte solo quando sostano per fare fuoco, oppure quando, per il frammischiamento di unità di rincalzo nella catena, non riesca più possibile la formazione di squadre affiancate.

Lo spiccato vantaggio risultante teoricamente per questa formazione rispetto alla catena ordinaria, non mi sembra completamente giustificato in pratica, stante che la differenza media tra i % dei punti colpiti oscilla, nell'ipotesi più favorevole, tra il 6,3 per le squadre di fianco per uno, il 7,1 per le squadre di fianco per due e l'8,9 per la catena ordinaria, mentre la vulnerabilità delle squadre di fianco, cresce in realtà per la inevitabile sinuosità della linea di marcia delle singole squadre e per la loro obliquità rispetto alla direttrice di tiro, fino a divenire uguale a quella della catena. Questo fatto, constatato da ciascuno di noi alle manovre, si accresce per la circostanza che la polvere senza fumo non permette di giudicare sul campo di battaglia precisamente ove si trovi la linea di fuoco dell'avversario e quindi di marciare in direzione ad essa normale.

Si aggiunga che il % dei punti colpiti sulle squadre di fianco al caso pratico certamente aumenterà rispetto a quello ottenuto teoricamente, stante la radenza della traiettoria, per cui spesso un solo proiettile colpirà più individui di una stessa fila. D'altra parte si incontrano spesso avvallamenti del terreno tali da coprire totalmente per un certo percorso una catena, mentre la formazione con le squadre di fianco potrebbe lasciare per maggiore tempo in vista o la coda o la testa delle singole squadre.

In conclusione su questo argomento una teoria assoluta non è possibile, solo le condizioni locali possono definire, volta a volta, se convenga adottare negli sbalzi del combattimento la formazione in catena ordinaria o quella a squadre affiancate: l'unica deduzione positiva che emerge dalle eseguite esperienze di tiro è di eliminare assolutamente per truppe allo scoperto e sotto il fuoco avversario la formazione con i plotoni affiancati.

Circa la distanza dall'avversario alla quale bisogna adottare formazioni sottili, i risultati di tiro ottenuti sono invece esaurienti. Dato che il numero dei punti colpiti sulla catena ordinaria in piedi, a 1000 metri di distanza, ascenda al

6 °/₀ di quelli sparati, nell'ipotesi che la celerità del tiro avversario sia stato di 12 colpi in 2 minuti, consegue che una catena di 100 metri controbattuta da un equivalente tratto di fronte avversaria, cioè da 130 uomini circa, in 2 minuti riceverebbe 1560 colpi ed i punti colpiti sarebbero 59. Anche fatta una larga tara per passare dal tiro di poligono a quello di guerra, rimane pur sempre una tale somma di perdite sulla catena ordinaria in piedi che facesse fuoco alla distanza di 1000 metri, da concludere che questa formazione in terreno scoperto non è oggi più possibile neanche alle maggiori distanze di combattimento ed occorre adottare catene più rade, prendendo posizione a terra o in ginocchio, a meno di coprirsi dietro qualche accidentalità del terreno.

Rispetto alla condotta del fuoco, le medie dei °/₀ di punti colpiti sulla formazione meno vulnerabile, cioè su quella di squadre affiancate per uno, risultano 8,07 e 4,6, secondo che le distanze sono fra 450 e 700 metri oppure oltre 700 fino ai 1000 metri, sparando rispettivamente 12 colpi in uno o due minuti. Facendo uso del tiro accelerato anche oltre i 700 metri, in base alle esperienze fatte per ordine del Ministero dai reggimenti di fanteria nel 1899, il risultato di 4,6 testè indicato si ridurrebbe a 3,03, conseguito per altro in metà tempo, essendo il rapporto tra il tiro accelerato e quelloordinario di 2/3 ad 1. A parità di tempo impiegato, cioè in due minuti, qualora tra 700 e 1000 metri si fosse fatto fuoco accelerato anzichè ordinario, non tenuto conto del maggiore consumo di munizioni, nelle esperienze di vulnerabilità sulla catena ordinaria in piedi si sarebbe avuto il 6,06 °/₀ di punti colpiti, invece del 4,6; ciò dimostra come materialmente e moralmente vi sia vantaggio ad adottare a tutte le distanze il fuoco celere, purchè non abbiano a mancare le munizioni indispensabili per le distanze decisive.

È evidente come, fino dal limite superiore delle medie distanze, truppe che avanzino sotto il fuoco avversario in terreno scoperto tanto in catena quanto con squadre di fianco,

debbano eseguire gli sbalzi a rapida andatura, per ridurre la durata dei periodi durante i quali sono costrette a sospendere il fuoco e per subire minori perdite nel recarsi da un appostamento all'altro. Si è messo in evidenza come convenga loro in tutti i casi impiegare il tiro accelerato. Vediamo ora quale sia la formazione più opportuna per truppe di rincalzo, non prese direttamente di mira, supponendo che ciascuna formazione:

1° abbia una vulnerabilità proporzionale alla superficie del bersaglio sottile intercettato dal fascio di traiettorie che investe la formazione stessa;

2° sotto il riguardo delle perdite, sia esposta al tiro di una porzione della linea di fuoco del nemico pari alla larghezza della formazione;

3° nel senso della profondità, gli effetti della penetrazione dei proietti cui ognuna è soggetta siano computati su due individui posti l'uno dietro l'altro.

In base a questi criteri di massima e ad alcune esperienze fatte presso la scuola centrale di tiro di fanteria i % dei punti colpiti sulle varie formazioni tipiche sono riepilogati negli allegati 2 e 3. Dall'esame dei medesimi risulta la convenienza per truppe di rincalzo ad una catena di adottare formazioni costituite da plotoni di fianco per due, affiancati; per i quali si ha un minimo di punti colpiti, rispetto ad un massimo che è dato dalle truppe disposte in linea.

Tale deduzione si riferisce al caso in cui la direzione del tiro avversario coincida precisamente con la direttrice di marcia dei reparti di fianco: fatto che in pratica, come si ebbe occasione di rilevare, non si verifica quasi mai, sia per la invisibilità della linea di fuoco dell'avversario, sia per le sinuosità ed i cambiamenti di direzione cui sottostanno inavvertitamente i reparti nella marcia di fianco in terreno accidentato. Ne consegue che, in pratica, per stabilire i % dei punti colpiti sulle truppe di rincalzo occorre riferirsi al tiro inclinato tra 0° e 45° rispetto alla direzione di marcia. In questo caso le formazioni di fianco perdono del loro valore teorico e la scelta delle più opportune dipende, anzi che dal rispet-

tivo valore assoluto, dalle condizioni del terreno d'approccio: per cui non possono darsi norme assolute.

A rendere più manifeste le condizioni del combattimento attuale per quanto concerne la vulnerabilità dei reparti esposti al fuoco in terreno scoperto, si consideri il caso normale di un battaglione di prima schiera, il quale si trovi a 1000 metri dall'avversario con 4 plotoni in catena ordinaria, 4 in sostegno con le squadre affiancate per uno ed 8 plotoni in terza linea, costituenti il grosso, di fianco per due, affiancati a 15 passi di intervallo, ossia nella formazione teoricamente dimostrata meno vulnerabile. Si calcolino i punti colpiti sulle singole linee del battaglione nel traversare la zona tra 1000 e 450 metri, nell'ipotesi che i sostegni ed i grossi si fondano con la catena rispettivamente a 700 ed a 500 metri dall'avversario. Occorre prescindere nei calcoli dai periodi in cui i reparti stanno fermi, essendone la durata variabile in relazione alle fasi del combattimento ed ammettendosi che la catena abbia allora a coprirsi quanto possibile ed i reparti di rincalzo a mascherarsi completamente usufruendo delle accidentalità del terreno. A questo riguardo come indicazione basta a dire che la vulnerabilità dei vari tipi di catene nella posizione di *punt* alle distanze medie di combattimento, in base alle esperienze del 1902, sarebbe la seguente, supponendo che essi siano sottoposti a fuoco accelerato fino a 700 metri e ordinario al di là e calcolando nella catena rada un uomo ogni due passi:

Distanze	Catena in piedi		Catena in ginocchio		Catena a terra	
	ordinaria	rada	ordinaria	rada	ordinaria	rada
1000	4,0	2,0	2,6	1,3	1,0	0,5
900	6,0	3,0	3,8	1,9	1,6	0,8
800	7,9	3,9	5,0	2,5	2,1	1,0
700	6,5	3,2	6,2	3,1	2,6	1,3
600	8,3	4,1	7,9	3,9	3,3	1,6

Invece del fuoco ordinario qualora si impiegasse quello accelerato anche oltre i 700 metri, ossia in metà tempo si sparasse lo stesso numero di colpi, la vulnerabilità delle varie catene risulterebbe i due terzi di quella ora riportata.

Si supponga che l'avversario a sua volta sia disposto in catena ordinaria con 250 fucili in linea, ossia occupi una fronte di 187 metri, e faccia fuoco ordinario sulla nostra catena alle distanze superiori a 700 metri ed accelerato a quelle inferiori e sulle truppe di rincalzo agiscano soltanto i fucili compresi nei tratti di fronte corrispondenti alla larghezza del bersaglio. Consideriamo i due casi estremi: che la direzione di marcia coincida perfettamente con la direttrice di tiro, oppure che tra di esse vi sia un angolo massimo di 45°.

Gli effetti che si otterrebbero su di un battaglione di prima schiera in movimento sono concretati nel seguente specchio:

Formazioni	Fucili nemici che le battono	Tempo totale impiegato negli sbalzi	Colpi per fucile — Fuoco ordinario	Colpi per fucile — Fuoco accelerato	Totale colpi sparati	Fronte vulnerabile	Direzione di marcia rispetto alla fronte	Totale dei punti colpiti avanzando a sbalzi: con le squadre di fianco per uno, a intervallo di spiegamento	Totale dei punti colpiti avanzando a sbalzi: con i plotoni di fianco per due, affiancati a 15 passi
	N.	Minuti"	N.	N.	N.	Metri			
Catena (tra 1000 e 450 m.)	250	217	12	20	8000	187	normale	504	—
							obliqua a 45°	712	—
Sostegni (tra 1000 e 700 m.)	13	160	12	—	156	9,6	normale	25	—
	197				2364	148,8	obliqua a 45°	113	—
Grosso (tra 1000 e 450 m.)	13	217	12	20	416	9,6	normale	—	82
	145				4640	110,8	obliqua a 45°	—	506

Il numero dei punti colpiti sulle singole linee dimostra le enormi perdite che subirebbe un battaglione nell'attraversare con le formazioni oggi normali la zona delle medie distanze in terreno scoperto. Anche facendo una larga riduzione nei risultati del tiro teorico e tenendo conto sia del terreno con le sue accidentalità e con le sue incognite, sia dell'elemento uomo con le sue debolezze fisiche e morali, è pur certo che oltre metà della forza sarebbe in pochi minuti messa fuori di combattimento. E si noti che la fase della battaglia presa in esame è unilaterale, perchè non si è tenuto conto dell'azione eventuale dell'artiglieria a tiro rapido, la quale dispone attualmente di cannoni, come quello francese da 75, che possono in un minuto lanciare venti shrapnels di chilogrammi 7,250, in uno spazio di 200 metri di profondità per 100 di larghezza. Dippiù bisogna considerare che la zona battuta efficacemente dagli odierni fucili e cannoni può raggiungere i quattro chilometri, perciò quando non vi siano ostacoli che nascondano alla vista, bisognerà a quella distanza iniziare l'attacco e procedere, conservando una forza morale e materiale sufficiente a trionfare della resistenza dell'avversario, logorandolo con la preponderanza del fuoco o sbaragliandolo con l'urto materiale.

Data questa situazione, due teorie sono state enunciate: l'una che vorrebbe, di fronte alle nuove armi, proscrivere in modo assoluto ogni azione offensiva e ridurre la tattica a una difensiva passiva o tutto al più ad una serie di larghi aggiramenti, l'altra che vorrebbe interdire alla fanteria attaccante i terreni scoperti e sprovvisti di accidentalità.

Da una parte e dall'altra sembra vi sia esagerazione: la difensiva e l'offensiva tattica sono piuttosto definizioni scolastiche, che elementi concepibili di guerra; non si potrà mai dire dove cominci l'una e dove finisca l'altra: chi vorrà occupare una posizione dovrà in qualsiasi avvenire, come è sempre accaduto in passato, andare ad occuparla; così i Francesi nel 1870 ebbero agio di convincersi quanto fosse inopportuna la difensiva tattica da essi adottata, credendo di utilizzare me-

glio il vantaggio balistico del loro *Chassepot* rispetto al *Dreyse* prussiano.

L'altro aforisma che si vorrebbe applicare nella tattica odierna, scartando i terreni scoperti per l'attacco, è più facile a dirsi che ad attuarsi, perchè non è in facoltà dell'attaccante di scegliere il campo di battaglia e spesso neppure del difensore, tanto più che non esistono al caso reale terreni coperti, nei quali non vi siano plaghe più o meno scoperte.

La soluzione del problema tattico quale oggi si manifesta bisogna dunque ricercarla in nuovi dispositivi di combattimento, adottando formazioni più sottili e meno vulnerabili di quelle attualmente adoperata.

Per le truppe in catena impiegate nel combattimento a fuoco, da un uomo per passo bisognerà scendere ad un uomo al più ogni due passi, per cui la vulnerabilità si ridurrà alla metà. A compensare la minore intensità di fuoco derivante dalla diminuzione del numero dei tiratori su una determinata fronte, diverrà necessario fino dalle medie distanze raddoppiare la celerità di tiro individuale e se teoricamente i suoi effetti saranno nell'unità di tempo soltanto i 2/3 degli attuali, effettivamente essi aumenteranno per i minori danni materiali e morali subiti dai tiratori. La catena rada, durante gli sbalzi, riesce anche teoricamente meno vulnerabile delle squadre affiancate per uno, poichè il % dei punti colpiti da 6,3 si riduce a 4,45.

La condotta del fuoco, ammesso in ogni circostanza al disotto dei 1000 metri il tiro accelerato, rimarrà di molto semplificata; non più il convenzionalismo di un determinato numero di colpi al minuto per fucile: l'arma a ripetizione si utilizzerà nel modo più completo ed il tiratore più libero nei suoi movimenti avrà agio di coprirsi meglio; il comandante di un reparto si limiterà ad indicare la distanza, lasciando che ognuno si regoli secondo le circostanze: serviranno di norma e di freno per il soldato ad un eccessivo consumo di munizioni gli avvertimenti dei capi, le regole di istruzioni impartitegli, la visibilità del bersaglio e la

impossibilità di continuare troppo a lungo un tiro accelerato a causa della stanchezza che sopravviene dopo un certo numero di colpi.

Sarà necessario un aumento, e non lieve, nel munizionamento assegnato a ciascun soldato di fanteria; ma questa è semplice questione di volere e di denaro: sì l'uno che l'altro non sono discutibili in argomento tanto vitale. L'attuale fucile a ripetizione, usato poco a ripetizione e molto a tiro lento, si può paragonare al vapore applicato in passato alle navi insieme alla vela. Questa doveva servire come normale sistema di propulsione; il vapore si considerava come accessorio, destinato a supplire eventualmente il vento: si temeva la soverchia spesa, si temeva la deficienza di carbone, si temevano i guasti alle macchine. Quando gli armatori si avvidero che questi timori erano fantastici e che la celerità dei trasporti compensava ogni altro elemento negativo, il vapore divenne l'unico motore impiegato. Una simile evoluzione è prevedibile per la ripetizione nelle armi; questa si è considerata finora come un mezzo da adoperarsi solo in casi eccezionali, per evitare un soverchio consumo di munizioni e per ottenere una teorica maggiore efficacia per ciascun colpo sparato e mirato con calma, senza curare se l'insieme dell'effetto conseguito potesse essere o no superiore in pratica a quello ottenuto sparando in più breve tempo un maggiore numero di colpi. Dimostrato ora che effettivamente col tiro celere si ottengono maggiori risultati morali e proporzionalmente anche materiali, non vi è ragione per non adottare in modo definitivo questa specie di tiro come normale.

Riguardo alle truppe di rincalzo, le formazioni a squadre e plotoni affiancati se, teoricamente, presentano minore vulnerabilità nella marcia avanti sotto il fuoco indiretto dell'avversario, in pratica il % dei punti colpiti sulle medesime nei successivi sbalzi, per le ragioni già addotte, si avvicinerà piuttosto ai massimi che ai minimi riportati. In conseguenza sarà in genere preferibile la catena rada alle formazioni di fianco, che converrà abbandonare anche

per utilizzare il fuoco dei reparti di rincalzo, i quali, pure rimanendo dietro le truppe di avanschiera, serviranno a costituire più linee parallele di fuoco, sfruttando meglio la grande gittata delle armi portatili attuali e compensando largamente la minore densità lineare proposta per le catene impegnate nel combattimento a fuoco.

Riepilogando la formazione che in base ai risultati di tiro esaminati sembra preferibile in avvenire per i battaglioni di prima schiera, a meno di trovare terreni completamente e fittamente coperti, sarebbe su tre o quattro catene rade, succedentisi a distanza reciproca superiore almeno alla metà della profondità della zona dominata dai fucili avversari.

Per i battaglioni di seconda schiera la protezione dal fuoco avversario, anzichè nelle formazioni, dovrà ricercarsi nel terreno; nè sembra il caso di discutere o di modificare i principi che attualmente si seguono nella loro condotta; basterà tenere presente che per avanzare nella zona battuta a rincalzo delle truppe di avanschiera essi dovranno a loro volta procedere disposti in successive catene rade, distanziate, per non soggiacere anzitempo al fuoco efficace della fucileria o dell'artiglieria avversaria.

L'azione attuale combinata della fanteria e dell'artiglieria stante la rispettiva cresciuta potenza, più che a preparare l'urto è destinata al logoramento dell'avversario; se nelle guerre del passato, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, furono rare le azioni corpo a corpo, meno frequenti ancora esse diverranno in avvenire, specialmente in senso frontale; tutto al più saranno i battaglioni di terza schiera che, con larghi movimenti aggiranti, cercheranno di giungere al coperto sui fianchi dell'avversario sfinito nell'azione frontale dal fuoco. per cacciarlo materialmente dalle posizioni occupate.

La disposizione delle truppe d'attacco in linee sottili procedenti a rincalzo una dell'altra fino a fondersi man mano al limite delle distanze di fuoco efficacissimo dall'avversario, mentre rappresenta una minore densità d'uomini per

unità lineare, porterà ad una maggiore estensione frontale e profondità per i singoli reparti e richiederà un inquadramento più robusto delle unità organiche. Darà nel tempo stesso maggiore efficacia all'azione fiancheggiante reciproca dei vari tratti di fronte di battaglia utilizzando meglio la grande portata delle armi attuali e permettendo di sparare contemporaneamente su più linee e di non interrompere il fuoco facendo avanzare negli sbalzi alternativamente e successivamente le varie linee attraverso gli intervalli di quelle antistanti.

La vulnerabilità dei reparti combattenti, oltre che diminuendone la densità, si potrebbe ridurre ancora limitando per ciascun individuo la superficie esposta, ossia facendo marciare normalmente il soldato, quando è sotto l'azione del fuoco, a schiena curva, oppure addirittura carponi a terra. Da esperienze eseguite a Parma presso la Scuola centrale di tiro è risultato che le vulnerabilità dell'uomo in piedi a testa alta, in piedi a schiena curva od a terra carponi stanno fra di loro all'incirca come 4: 3: 1. Non sembra per altro tale sistema consigliabile nell'istruzione, perchè porterebbe a dannose considerazioni morali e d'altra parte sarà attuato certamente in più di una circostanza senza bisogno di speciale addestramento.

Le deduzioni tattiche fatte fin qui in base allo studio teorico delle vulnerabilità trovano una conferma in recenti fatti di guerra. La campagna anglo-boera nel Sud-Africa, per quanto condotta in una regione e con mezzi assai differenti da quelli che si metterebbero in opera in Europa e combattuta con troppa inesperienza, impiegando i nuovi cannoni a tiro rapido in scala assai ristretta, pur nondimeno è ricca per noi di insegnamenti anche nel campo tattico, perchè presenta il primo esempio di avversarî muniti entrambi esclusivamente di polvere infume.

La fanteria inglese fu obbligata ad abbandonare le sue antiquate formazioni di manovra, non perchè i Boeri dimostrassero un'indiscutibile abilità nel coprirsi o perchè

presentassero una resistenza maggiore dell'ordinaria, ma soltanto per il fatto di avere di fronte avversarî armati di fucili da 7 millimetri, sistema Mauser a ripetizione, con velocità iniziale di 728 metri, gittata di 4000 metri e radenza di 650 metri contro fanteria. Ciò che è avvenuto per gli Inglesi si riprodurrà indubbiamente nelle future guerre per qualsiasi combattente, dal momento che si è accentuata una nuova tappa nel progresso balistico delle armi da fuoco dall'invenzione della polvere da sparo in poi e quindi deve risentirne la tattica. Nei combattimenti, specialmente in quelli sul Tugela e sulla Modder, si è dimostrata la necessità per l'avvenire di scartare ogni attacco frontale, di avere linee di fuoco molto rade, con individui in media a quattro passi di intervallo e di tenere i sostegni, anzichè in formazioni compatte che sarebbero presto distrutte anche dietro ostacoli, in ordine aperto, con le varie linee a 150 metri di distanza almeno l'una dall'altra ed in grado di fare fuoco simultaneamente; per le riserve la posizione più opportuna apparve sulle ali, per potere agire sui fianchi e sul rovescio dell'avversario; al munizionamento si dimostrò indispensabile di sacrificare ogni altra necessità dell'equipaggiamento per renderlo il più largo possibile; nel primo schieramento si impose di mantenere una maggiore distanza dall'avversario e di disporre di unità più manovriere, agili e snodate per adattarsi meglio al terreno e profittare delle sue favorevoli condizioni; più che nella posizione, il cui valore è stazionario, si vide che la forza attualmente risiede nei mezzi attivi sviluppati al massimo grado.

Questi principî emergono chiaramente dagli studi tattici pubblicati dai più competenti scrittori sulla guerra del Sud-Africa e cito tra questi: quello dell'ora defunto capitano Gilbert: *La guerre sud-africaine* e quello del maggiore Callwell: *Tactics of to day*, che videro la luce nello scorso anno. Ai medesimi principi sono informate le disposizioni per la « Condotta delle tre armi » (*Combined trainings*) diramate il 1° maggio 1902 all'esercito inglese dal suo comandante in capo, maresciallo Lord Roberts: nelle

quali la cresciuta importanza del fuoco traspare dappertutto ed è stabilito che ciascuna formazione debba tendere a ottenere la massima intensità ed efficacia di tiro e che per sviluppare un attacco la fanteria sia disposta su tre linee: la prima destinata ad esplorare ed agire con il fuoco (esploratori, cacciatori e sostegni); la seconda, quelle delle riserve parziali, per rinforzare e completare l'attacco; la terza per costituire la riserva generale.

Secondo le norme regolamentari per l'ordine sparso (*Skirmishing*) dell'esercito inglese, le successive linee per lo attacco debbono disporsi in catena una dietro l'altra, avanzando per quanto possibile al coperto e tenendosi a distanza di tiro decisivo fino a fondersi gradualmente ed avere al momento dell'attaco una densità non superiore ad un fucile per metro lineare.

Concetti analoghi ai precedenti sono espressi nel recente libro sulla *Tactique des trois armes* del generale francese Kessler, riassunti dall'autore nel comando: « Suivez-moi », che dovrebbe essere l'unico di un capo reparto di fanteria nella zona battuta dal fuoco.

Ecco come si fanno strada nuovi concetti circa le formazioni tattiche delle fanterie in armonia all'accresciuta potenza del fuoco delle armi portatili e di quello dell'artiglieria; le esperienze dei poligoni trovano conferma nei risultati dei campi di battaglia e non è lontana l'epoca in cui bisognerà porre mano ad adattare ad essi i regolamenti d'esercizi.

Le prevedibili modificazioni tattiche avranno una ripercussione nelle disposizioni organiche: le attuali enormi compagnie di guerra, che sono l'espressione ultima alla quale è giunta l'esagerazione del principio delle masse armate, non potranno più sussistere in avvenire, perchè le fronti da occuparsi sfuggirebbero al comando ed al controllo dei comandanti; bisognerà tornare alle compagnie più esigue e più manovrabili impiegate nelle epoche passate, non superiori ai 160 uomini. Questa limitazione della forza porterà a non

dovere più incorporare all'atto della mobilitazione nelle unità combattenti uomini i quali non siano sotto ogni riguardo fisicamente idonei alle fatiche e si elimineranno molte delle difficoltà organiche o logistiche che oggi si presentano in guerra. Compagnie di 160 uomini, accuratamente scelti, con 253 cartucce ciascuno equivalgono numericamente ad altrettante di 250 uomini con 162 cartucce di dotazione individuale e si equilibrano riguardo alla potenza offensiva nell'unità di tempo, quando sia ammessa una rapidità di tiro di poco superiore all'attuale, tanto più che sull'efficacia influirà utilmente il disporre di uomini meglio selezionati e che sappiano meglio valersi del fucile. Moralmente le compagnie più piccole acquisteranno maggior valore, sia per il più robusto inquadramento, sia per le minori perdite cui saranno soggette, a parità di ogni altra circostanza, per il semplice fatto di impiegare catene più rade.

L'unica difficoltà che apparentemente può presentare la maggiore normale celerità di tiro e quindi il maggiore munizionamento da darsi al soldato ed a ciascun reggimento di fanteria come prima riserva, è sul modo di provvedere al suo trasporto. Non sembra per altro che il problema manchi di soluzioni, le quali si raccomandino a titoli diversi. Una tra le raccomandabili consisterebbe nell'aggiungere all'attuale equipaggiamento del soldato di fanteria una borsa-zaino, da portarsi in cintura inferiormente allo zaino ed indipendente dal medesimo, capace di contenere i cinque pacchetti di cartuccie attualmente trasportati nella cartuccera dello zaino. Nelle condizioni ordinarie quest'ultima sarebbe vuota ed il soldato risulterebbe in migliori condizioni per marciare, avendo alleggerito lo zaino e disposto il maggior peso sulle reni, abbassando il centro di gravità dell'intero carico. Prevedendosi un combattimento, non si avrebbe che a fare riempire ciascuna cartuccera degli zaini con cinque pacchetti di cartucce, da prendersi dalla riserva reggimentale. In tale guisa ogni soldato di fanteria disporrebbe di 90 cartucce oltre le 162 di cui già è provvisto, ciò che rappresenta appunto il totale desiderato di 252. L'au-

mento di peso che momentaneamente graverebbe sul soldato sarebbe di chilogrammi 2,850 circa ossia chilogrammi 0,850 per la borsa-zaino — peso determinato sperimentalmente — e chilogrammi 2,000 per i cinque pacchetti di cartucce: peso che evidentemente diminuirebbe con il graduale consumo delle munizioni e sarebbe meno risentito da uomini in media più robusti degli attuali.

La questione sarebbe pertanto ridotta a trasportare gli accennati cinque pacchetti per ogni armato di fucile al seguito dei battaglioni, ciò che per quattro compagnie rappresenta 3200 pacchetti, ossia 33 casse complete da imballo, del peso totale di 1716 chilogrammi. Questo carico richiede a primo aspetto per il trasporto due carrette da battaglione: sopprimendo quella attuale per zaini da cartucce, nella quale il peso morto degli zaini è enorme e non rispondente all'ideale del rifornimento, rappresenterebbe l'effettiva aggiunta di una carretta ad ogni battaglione, portandole in complesso da cinque a sei.

Quando si consideri per altro la minore forza proposta per le compagnie e conseguentemente per il battaglione, e quindi la logica riduzione negli oggetti d'equipaggiamento generale da trasportarsi al seguito, si può senza tema di errare ammettere che le cinque attuali carrette sarebbero sufficienti per il trasporto della desiderata riserva di munizioni per un battaglione.

Queste proposte sembreranno forse arrischiate: è tutto un sistema nuovo che sorge e travolge teorie ed applicazioni finora accettate, sebbene mai siano state realmente viste in atto. Nella seconda metà del secolo testè tramontato l'azione tattica si è ritenuta essenzialmente come funzione dell'urto materiale della massa inerte, formata dalla moltitudine d'uomini che gli attuali ordinamenti militari permettono di inquadrare in guerra, anzichè sotto l'aspetto della utilizzazione integrale ed assoluta degli effetti delle armi da fuoco. Oggi bisogna considerare diversamente il problema e vedere se, a parità di risultati conseguibili, sia preferibile

lanciare sul nemico, per infrangerne la coesione, una massa d'uomini od una massa di piombo.

Io propendo senza riserve per questa seconda soluzione e credo che chi la seguirà per primo otterrà il vantaggio di alleggerire gli odierni eserciti, divenuti di volume e di peso ingombranti e poco manovrabili, nei quali le esigenze logistiche superano tutte le altre, mentre dovrebbero avere il sopravvento quelle strategiche e tattiche. Sarà un primo passo verso quel futuro preconizzato dal generale von Goltz, quando un nuovo Alessandro, alla testa di un limitato esercito fortemente organizzato e potentemente armato, sciolto da ogni impedimento eccessivo, potrà avere ragione delle masse armate del tipo odierno.

Modena, 14 marzo 1903.

Colonnello FELICE DE CHAURAND DE S.t EUSTACHE
comandante del 39° fanteria.

Riepilogo dei risultati ottenuti nelle esperienze del 1902 c

Tipo di bersaglio	450 m. Percento dei punti colpiti			600 Perc d punti	
	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo
Bersaglio *A* (catena ordinaria) . .	11.2	1.8	13 0	8.3	1.
Bersaglio *B* (squadre affiancate per 1 di fianco ad intervallo di spiegamento)	9.0	1.9	10.9	6.4	1.
Bersaglio *C* (squadre affiancate per 2 di fianco ad intervallo di spiegamento)	10 4	2.2	12.6	5.7	1.
Bersaglio *D* (plotoni affiancati per 4 ad intervalli di 50 m.)	16.5	1.8	18.3	9.5	1.
Prendendo per unità il risultato ottenuto contro il bersaglio *A* sia coi soli colpi di lancio e sia col totale dei colpi di lancio e di rimbalzo, si ha:					
pel bersaglio *A*	1.0	—	1.0	1.0	—
pel bersaglio *B*	0.8	—	0.8	0.8	—
pel bersaglio *C*	0.9	—	1.0	0.7	—
pel bersaglio *D*	1.5	—	1.4	1.1	—

N.B. — Contro i bersagli collocati alle distanze di 450, 600 e 700 m
contro quelli collocati alle distanze di 800, 900 e 1000 m

tro i vari bersagli collocati su terreno parallelo alla linea di mira.

..	700 m.			800 m.			900 m.			1000 m.			Media dei percento		
to lpiti	Percento dei punti colpiti			Percento dei punti colpiti			Percento dei punti colpiti			Percento dei punti colpiti					
Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale
9.7	6.5	1.2	7.7	7.9	1.6	9.5	6.0	1.4	7.4	4.9	1.1	6.0	7.5	1.4	8.9
7.5	4.7	1.1	5.8	4.3	1.4	5.7	3 3	1.0	4.3	2.8	1.0	3.8	5.1	1.2	6.3
7.1	4.1	1.0	5.1	5.9	1.9	7.8	4.1	1.5	5.6	3.2	1.2	4.4	5.6	1.5	7.1
10.7	7.5	1.1	8.6	7.7	1.9	9.6	6.4	1.9	8.3	4.6	1.3	5.9	8.7	1.5	10.2
1.0	1.0	—	1.0	1.0	—	1.0	1.0	—	1.0	1.0	—	1 0	1.0	—	1.0
0.8	0.7	—	0.8	0.5	—	0.6	0.6	—	0.6	0.6	—	0.6	0.7	—	0.7
0.7	0.6	—	0.7	0.8	—	0.8	0.7	—	0.9	0.7	—	0.7	0.8	—	0.8
1.1	1.2	—	1.1	1.0	—	1.0	1.1	—	1.1	0.9	—	1.0	1.2	—	1.2

'u eseguito il fuoco accelerato colla celerità media di circa 12 colpi al 1', e,
fu eseguito fuoco ordinario colla celerità di circa 6 colpi al 1'.

ALLEGATO N. 2.

FORMAZIONI DEL SOSTEGNO	Catena a 700 m. Sostegno a 900 — Nemico in catena ordinaria facente fuoco ordinario			Linea di fuoco a 450 m. Truppe di rincalzo a 600 m. — Nemico in catena fitta facente fuoco accelerato		
	Tempo impiegato dal sostegno per portarsi in linea di corsa	Punti colpiti sul bersaglio		Tempo impiegato dal sostegno a percorrere di corsa il tratto a tergo della catena	Punti colpiti sul bersaglio	
		in direzione normale	in direzione di 45°		in direzione normale	in direzione di 45°
Plotoni:						
in linea	69"	17,8	12,5	49"	77,0	54,5
di fianco per 4 . .	»	3,6	14,0	»	13,8	60,6
di fianco per 2 . .	»	2,2	16,5	»	7,7	71,5
con le squadre affiancate per 2. .	»	6,4	16,0	»	26,0	69,5
con le squadre affiancate per 1. .	»	3,5	16,2	»	13,6	72,5

ALLEGATO N. 3.

FORMAZIONI DELLA COMPAGNIA	Compagnia del grosso che avanza da 900 a 700 m. con la prima linea. Nemico in catena ordinaria facente fuoco ordinario		
	Tempo impiegato dalla compagnia a percorrere di corsa il tratto a tergo della catena	Punti colpiti sul bersaglio	
		in direzione normale	in direzione di 45°
In linea	69"	71,2	50,1
In colonna	»	22,5	29,7
Plotoni affiancati a 6 passi, per 4	»	14,5	29,7
Plotoni affiancati a 6 passi, per 2	»	8,8	45,7
Plotoni affiancati a 15 passi, per 4	»	14,5	55,9
Plotoni affiancati a 15 passi, per 2	»	8,8	56,0
Plotoni affiancati ad intervallo di spiegamento, per 2. . . .	»	—	111,2

NOTE SULLA PENISOLA BALCANICA

I.

PREMESSA.

I recenti avvenimenti della penisola balcanica hanno richiamata l'attenzione al complesso problema della questione d'Oriente.

Coordinare i termini di codesto problema, raggrupparli per affinità di processo storico, geografico, politico e sociale; analizzarli nella loro entità reale per cimentarli poscia al tentativo di una sintesi che tutti li abbracci, è lo scopo delle presenti note.

L'abbondanza degli elementi analitici a tutta prima ne ha reso dubbiosi nello studio dell'ardua questione. La Balcania è infatti terra dai multiformi aspetti dell'etnografia, della storia, della religione, della sociologia, dei corsi e dei ricorsi dell'umano incivilimento.

L'architettura intricata della regione tributaria di quattro grandi bacini marittimi — l'Adriatico, l'Jonio, l'Egeo ed il mar Nero — la sua storia a contatto con due grandi civiltà l'ellenica e la romana — la sua fede religiosa a conflitto con due grandi credenze, la cristiana fratturata anch'essa in varietà di dogmi e la mussulmana, — l'etnografia svariata, che tocca da una parte il tipo puro, la scheggia eletta del primitivo arianesimo, cioè l'albanese; e dall'altra l'accozzaglia di stirpi svariate coesistenti in una medesima terra, cioè la Macedonia — la costituzione statale disparata — le manifestazioni diverse dell'etica individuale e collettiva — tali sono i termini essenziali in antitesi nel complesso problema.

In sostanza, da un cumulo incomposto di elementi di analisi, erompono dissimiglianze, contraddizioni e divergenze.

Eppure, sorvolando sulle manifestazioni accessorie, una linea maestra, una curva che tocca i vertici di codesti termini discordanti a tutta prima, sussiste. Conviene coglierla, allo scopo di fissar chiara nella mente la varietà nell'uno e l'uno nella varietà.

Una tale sintesi può fornire anzitutto l'indagine storica, appoggiata all'indagine ed alla comparazione della geografia positiva.

Le correnti migratorie che vennero dagli estesi altipiani dell'Asia attraversarono la vasta penisola balcanica a guisa di grande ponte; e vennero ad accalcarsi a folla su per la stretta che forma il doppio arco di rilievo transilvano e carpatico, contro al dinarico.

Di là dilagarono per l'ampia terra tutta bacini, tutta acròcori, fatta a posta per dar consistenza alla federalità delle genti e per perpetuarne attraverso i tempi un vero e proprio campionario etnografico.

Raggruppati per affinità, o meglio per differenza, codesti brandelli etnografici vennero a comporsi in quattro schiatte essenziali, cioè la greca, la romèna, la slava e la schipetara o albanese; destinate ad essere asservite per interna debolezza da una potenza unitaria, che fu dapprima il ferreo ordinamento statale di Roma, poscia il blando vincolo del governo di Bisanzio, infine l'imperio militare di Maometto.

Legittima difesa, motivi d'imperio di una nazione federalista per eccellenza, sollecita per le sorti di altre genti pure destinate al federalismo, ragioni di fede, spinsero dapprima l'impero d'Austria ad affacciarsi alla penisola balcanica soggiogata dai musulmani.

La marcia tremenda delle vittorie turchesche era durata trecento anni di lotte sanguinose, di sofferenze inenarrabili; quando le armi imperiali del principe Eugenio di Savoia le arrestarono finalmente su per le sponde della Sava.

Alle armi imperiali successero a rincalzo le moscovite. Nel 1829, la pace di Adrianopoli restringeva ancor più i

limiti del dominio della Sublime Porta, strappandole l'Ellade: da ultimo, il trattato di Berlino le dava un nuovo ed efficace crollo. La Turchia perdette allora il tributo che le veniva ancora da Romania e da Serbia, e fu costretta a rinunziare al diretto dominio sulla Bulgaria e sulla Rumelia.

La sovranità assimilatrice della penisola balcanica passava così, successivamente, dall'Austria alla Russia.

Ragioni di interessi positivi, commisti a moventi di sentimentalismo nazionale, motivi di equilibrio economico ed etnografico avevano sospinto quest'ultima potenza sulla via del Danubio e della Maritza: v'era marciato alla testa Caterina II, che volle il dominio sul Mar Nero e la signoria dei traffici moscoviti sopra di esso.

Occorreva infatti alla Russia assicurar uno sfogo ai ricchi prodotti della Siberia e dell'Asia anteriore sulla via del Bosforo, commettendoli al favore delle stirpi sorelle della penisola balcanica.

Codesta via era allora la più sicura, la più adatta e la più rimuneratrice nella bisogna.

Ma le linee maestre dell'incremento economico, agricolo ed industriale della Russia evoluzionarono dai tempi di Caterina II.

I recenti progressi della nazione moscovita nei bassopiani siberiaci, verso i mari della Cina e verso l'Estremo Oriente, rivelarono nuovi indirizzi e nuove vie al transito delle ricchezze dell'impero slavo, che vennero spostandosi, a grado a grado, dall'Oriente balcanico all'Oriente mongolico.

Il trattato di Berlino segnò per così dire la pietra miliare in codesta evoluzione degli interesssi e delle aspirazioni moscovite. Tenuto nella capitale dell'impero tedesco ai danni del russo che vide mutilata l'opera sua di ricomposizione nazionale delle schiatte balcaniche sorelle, con l'asservimento di Bosnia ed Erzegovina all'Austria e con la restituzione della Macedonia, diventata per breve ora bulgara, al governo di Costantinopoli; il trattato di Berlino significò il tramonto dell'influenza moscovita nei Balcani ed il ritorno della sovranità austro-tedesca.

L'impero austro-tedesco ereditò adunque dalla Russia l'egemonia: non potè però sostituirvi le ragioni di affinità etnica come il moscovita, ma in difetto di esse vi surrogò una formula assai acconcia di governo, cioè la federativa che è l'etichetta del suo ordinamento statale.

Così la sintesi storica conferma l'ingerenza dell'imperio austro-tedesco nei Balcani, prima di Caterina II e dopo il trattato di Berlino: attorno a codesta sintesi s'eguagliano differenze, si spianano antitesi, si ricompongono divergenze nell'ordine della storia e della politica positiva.

*
* *

Codesto postulato dell'induzione storica il quale assegna oggidì all'impero austro-tedesco una parte politica predominante nei Balcani, destinata a soverchiar con il tempo ogni vestigio della supremazia moscovita che rivolge altrove le sue mire e le sue ricchezze, trova validissimo appoggio nell'induzione geografica pura.

Conviene però ricordare, a questo punto, le linee maestre delle direttrici di rilievo che percorrono la vasta penisola; dappoichè l'istoria è figlia genuina della terra in cui fermenta, si agita e feconda.

L'arco alpino prolungato al di là della soglia di Nauporto (dove gli slavi s'affacciarono alle Porte d'Italia, e lasciarono brandelli della loro carne su per le valli friulane) in dirittura pressochè lineare, a grandi fasci corrugati verso Vienna, ripiega ininterrotto nell'arco carpatico per inflettersi di bel nuovo, oltre alle Porte di Ferro, nell'arco balcanico.

In sostanza, un'enorme anfiteatro a settentrione della Sava e del Danubio, che ha per tratto caratteristico dell'etnografia e della compagine sociale e politica delle genti che lo popolano la singolar varietà delle stirpi; e per tradizionale forma di governo la più adatta all'uopo, cioè la federativa. Ora codesta nazione è attratta naturalmente per la via della Morava e della soglia serba, al solco del Vardàr da una

parte, ed a quello della Maritza dall'altra, per smaltir lungo di esse i prodotti dell'industria mirabilmente cresciuta nell'interno ai porti di Salonicco e del Bosforo.

Serbia, Bulgaria, Macedonia e Rumelia orientale appaiono direttamente comprese in quest'orbita degli interessi e delle influenze austro-tedesche, perchè attraversate dalle linee geografiche maestre dell'architettura balcanica.

Ma la barriera montana di occidente, composta dall'arco dinarico che si svolge da nord-ovest a sud-est, per frattu-rarsi nella rovina geografica dell'Ellade e riprender poscia, al di là dall'Egeo cosparso di scogli, il suo giusto corso nel mezzodì dell'Anatolia, mentre limita da occidente il giro della penisola fa capo da settentrione contro l'arco alpino, e quasi lo tocca, si da formar, sotto certi aspetti, sistema. Sull'opposta riva dall'Adriatico si protende un altro rilievo montano, che ha origine e caratteristiche comuni con l'arco dinarico dei Balcani: il rilievo alpino entrambi li raccorda e rinsalda quasi in un unico cerchio di alte terre che degradano all'Adriatico. Tradizioni di incivilimento, rapporti di storia, vincoli di traffici hanno, in ogni tempo, accentuato e colorita codesta reciprocanza delle ragioni geografiche che sussiste tra gli abitatori dell'una e dell'altra riva di quel mare che fu denominato un tempo « *il golfo di Venezia* ».

Una cimosa littoranea di genti diverse per origine popola l'arco dinarico, attratte in ogni tempo per ragioni storiche e geografiche imprescindibili, prima all'imperio di Roma, poscia a quello della Veneta Repubblica; che vi lasciò orme da gigante. Una gente dalle pure origini etniche, dalla singolar fisionomia autonoma nei riguardi della politica, fiera e fedele alle tradizioni sue, abita l'estremo dell'arco dinarico; là dove esso più si rinserra alla costiera italica, sì da stenderle la mano per via di una soglia sottomarina. È questo il popolo Schipetaro o Albanese.

Di conseguenza, mentre le alterne e varie vicende delle popolazioni della Balcania, al di là dall'arco dinarico, appaiono naturalmente attratte e collegate alle sorti delle

genti russe o austro-tedesche, le quali ultime che trovano nel loro grande fiume collettore, il Danubio, la via maestra dei contatti e delle reciprocanze; le vicende delle stirpi slave e schipetare che prospettano all'Adriatico, appaiono tributarie dell'influenza italica, fondata dalla grandezza di Roma e ribadita dallo accorgimento statale di Venezia.

Nell'equilibrio delle due tendenze tradizionali, nel contemperamento reciproco dei due grandi interessi politici ed economici delle genti austro-tedesche, da una parte, e delle italiche dall'altra, rispetto all'avvenire dei Balcani, consiste la soluzione equanime del complesso problema dell'odierna Turchia d'Europa.

Un esame analitico degli aggregati nazionali che più interessano la questione, è destinato appunto a fornir gli elementi di giudizio per una sintesi razionale.

Specchio sincronico delle influenze austro-tedesche e russe nei Balcani.

Russi.	Austro-Tedeschi.
	Guerre difensive.
	1526. 1ª battaglia di Mohatsch - Occupazione di Buda - Pesth da parte dei turchi.
	1529. Solimano assedia Vienna.
	1547-1549. Guerra dei *tre anni*. L'Austria paga un tributo alla Porta.
	1683. Kara Mustafa assedia Vienna - Liberazione di Sobieski.
	1686. Ripresa di Buda-Pesth.
	1687. 2ª battaglia di Mohatsch - I Turchi perdono l'Ungheria.
	1689. Campagna di Serbia - Bulgaria e Macedonia.

Russi.	Austro-Tedeschi.
Guerre per lo sbocco nel Mar Nero.	
1695. Pietro il Grande conquista le fortezze turche del confluente del Dniepr.	
1696. Conquista di Azov.	
1698. Presa di Perecop.	
1698. Pace di Carlowitz.	
1711. 1ª campagna di Moldavia – Pace del Pruth.	
	Guerre offensive.
	1717. Il Principe Eugenio di Savoja conquista Belgrado.
	1718 (21 luglio). Pace di Pojarevatz – Supremazia austriaca in Serbia.
1736. 2ª campagna di Moldavia.	
1739. Pace di Belgrado.	
La Serbia e la Valachia ripassano al dominio musulmano.	
1769. 1744. Campagna dei 5 anni – Trattato di Kutsciuk – Kainardgik.	
1779. Conferenza di Costantinopoli – Conquista della Crimea.	
1783. Annessione della Crimea.	
1783-1793. Campagna dei Principati Danubiani.	
Pace di Jassy (9 gennaio 1793) – Progressi Russi in Bessarabia	
1810-1812. Pace di Bukarest (16 maggio 1812) – Autonomia della Moldavia e Valachia – Autonomia Serba.	

Russi.	Austro-Tedeschi.
1825-26-27. Guerre per l'indipendenza ellenica.	
1828-1829. Campagna dei Principati Danubiani.	
1833. Trattato di Unciar-Skelessi - Occupazione del Bosforo ed esclusione delle navi da guerra straniere dal Mar Nero.	
1835. Trattato di Pietroburgo.	
1839. Guerra dei Principati.	
1853-1856. 1ª Guerra d'Oriente - Pace di Parigi (30 maggio 1856).	
1875-1878. 2ª Guerra d'Oriente - Trattato di S. Stefano (3 marzo 1878).	
Trattato di Berlino (13 luglio 1878).	
	1878. Campagna di Bosnia ed Erzegovina.
	1882. Campagna di Erzegovina, Bosnia Meridionale e Krivoscie.

Specchio comparativo delle campagne di guerra dei Russi ed Austro-Tedeschi nei Balcani.

Russi.	Austro-Tedeschi.
Secolo XVI. —	5. (1)
Secolo XVII. 3.	4.
Secolo XVIII. 19.	2.
Secolo XIX. 18.	2.

(1) Compresa la campagna del 1496 terminata con la disfatta degli Imperiali a Nicopoli (28 settembre).

Nota. — I dati statistici relativi alla compilazione del presente specchio sincronico sono stati ricavati dall'opera dell'Ami-Boué « *La Turquie d'Europe* » e completati con dati di fatto posteriori alla pubblicazione della detta opera.

I.

La Macedonia.

Generalità.

Fu la Russia, da prima, che rivolse i suoi sguardi alla provincia macedone e proclamò gli slavi che l'abitano, cristiani e fratelli. Per venticinque anni, dalla guerra di Crimea alla guerra dei Balcani, essa lavorò incessantemente per elevar la coscienza nazionale delle genti tributarie della vallata del Vardàr. E la Macedonia, intorno al 1850, era la più tranquilla e più rassegnata di tutte le province dell'impero turchesco: essa subiva, anzi accarezzava, lo sfruttamento che delle sue terre facevano i commerci ellenici.

All'indomani della guerra di Crimea, la Russia stabilì in Macedonia il centro della sua crociata *panslavista:* per strappar codesti fratelli slavi alla barbarie turchesca ed alla corruzione ellenica, quell'impero, per venticinque anni, (1853-1878) fomentò e bandì la ribellione contro i legittimi signori della provincia. E — si noti — non soltanto eccitò i macedoni contro il potere temporale di Costantinopoli, ma eziandio contro il loro sovrano spirituale, cioè il Patriarca.

La Russia credette d'aver adempiuto al còmpito suo nel 1870, quando i macedoni rifiutarono obbedienza al Patriarca: in suo luogo, per inframettenze moscovite, fu creato un *Esarcato Slavo* che si assise a Costantinopoli, in antagonismo al Patriarca ellenico. — L'opera spirituale era già matura quando venne a compiersi la temporale della redenzione macedone con il trattato di Santo Stefano; che tolse codesta provincia all'impero della Sublime Porta per attribuirla al libero dominio delle genti slave indigene (1).

(1) Victor Bérard. — *Questions extérieurs* — Revue de Paris — 10 Année, n. 12-15 Juin 1903, pag. 873.

Siffattamente, nel 1878, i venticinque anni di propaganda moscovita in Macedonia avevano fruttato una doppia vittoria: affrancamento dalla servitù musulmana e liberazione religioso-economica dalla Grecia.

Ma, al Congresso di Berlino, le grandi potenze continentali restituirono novellamente la Macedonia alla signoria turchesca: senza proteste di sorta, senza lagni, la Macedonia vide allontanarsi dalle sue terre gli ufficiali bulgari ch'erano venuti in nome della Russia a rilevar la provincia e ad illustrarla con una serie di monografie, riprodotte non è molto nel bel libro del capitano Benderew, che fu uno dei principali autori della vittoria di Slivnitza: piegò paziente e rassegnata il capo al suo destino. Sintomo codesto che l'opera della propaganda moscovita era, in realtà, assai meno radicata, positiva e profonda, di quanto era lecito supporre e ciò — si noti — mentre nel medesimo tempo albanesi, montenegrini, greci e romeni, rifiutavansi di cedere alle imposizioni dell'Europa, minacciando di apprendersi alla ragione delle armi.

La debolezza sostanziale di codesta ingerenza russa in Macedonia fu abilmente messa a profitto, nel venticinquennio successivo dal 1878 ai giorni nostri, dalla potenza assimilatrice austro-tedesca; l'Austria-Ungheria all'avanguardia; l'impero germanico al grosso delle forze organizzate per la conquista economica dei Balcani, sulle vie del Vardàr e della Maritza.

Nel litigio delle nazionalità, tra slavi, valacchi, bulgari, greci e musulmani, acquistò terreno, l'influenza austro-tedesca.

L'annessione semplice alla Bulgaria avrebbe provocato il conflitto con la Serbia: il dominio ellenico, fondato sull'egemonia politica della gente che è appunto la meno numerosa nella provincia, non avrebbe avuto autorità e mezzi sufficienti per mantener sottoposti albanesi, slavi e valacchi. Gli sforzi austriaci s'accentuarono da prima nella regione di Monastir, per motivi d'indole religiosa: la massima parte della popolazione macedone, assistette da prima indifferente

alla nuova ingerenza che si disegnava. A codesta avanguardia, tenne dietro la grande forza assimilatrice dei traffici tedeschi, con le sue due grandi linee ferrate di Salonicco.

Il governo bulgaro parve il pioniere su codesta via del progresso macedone. Da circa venticinque anni, i bulgari non sono stati infatti che i discepoli della coltura tedesca nei Balcani, gli antesignani intellettuali dei tedeschi nel loro « *Drang nach Osten* ». Serbi greci e valacchi non si curarono di procurarsi codesta preparazione intellettuale; nè ebbero l'accorgimento di allearsi e raggirarsi nell'orbita delle influenze austro-tedesche.

Quanto alla collettività macedone, davanti a codesti sforzi, da indifferente ed esitante, si chiarì a grado a grado federalista per bocca dei suoi Comitati insurrezionali. Nè è possibile altra forma di governo e di coesistenza politica tra le varianti etnografiche macedoni, nella Macedonia stessa.

E codesta forma, i Comitati si dichiararono pronti a far trionfare, anche a costo dei recenti attentati anarchici di Salonicco; auspici gli agitatori bulgari, i pionieri tedeschi dell'evoluzione macedone.

*
* *

Ora, quali sarebbero gli interessi e gli obiettivi dell'influenza austro-tedesca in Macedonia?

Per la Germania, grande potenza produttrice nel campo industriale, la provincia macedone rappresenta nè più nè meno che quello che fu la Grecia per l'Inghilterra, all'epoca della sua liberazione dal dominio turchesco. Il mezzo per raggiungere il fine.

La battaglia di Navarrino aprì, nel 1825, i traffici dell'Egeo e dell'Egitto alla proponderanza britannica: l'opera più lenta ma non meno efficace, positiva e produttiva dell'incremento economico austro-tedesco in Macedonia, consentirà alla Germania di raggiunger senza sforzo, con evoluzione sicura, con assimilazione larghissima, la via più breve,

da Amburgo e Francoforte, all'Oriente; o forse anche all'Estremo Oriente Mongolico.

Assisa tra due mari, signora degli stretti che dall'Adriatico adducono all'Arcipelago o da Candia ai Dardanelli; padrona delle isole che dall'Europa fanno capo, a guisa di ponte ininterrotto, all'Asia; la Grecia all'epoca della sua rigenerazione nazionale, aveva per gli inglesi l'attrattiva di un interesse positivo da raggiungere.

Così la Macedonia, attraversata dalle grandi vie maestre che s'aprono tra i bassopiani dell'Europa centrale (cui fanno cornice i rilievi alpini e carpatici dianzi accennati) ed i golfi dell'Arcipelago, è l'intermediaria obbligata, il miglior porto sicuro e rimunerativo che possa mai desiderarsi per i suoi traffici l'influenza tedesca sulle sponde del mare Mediterraneo.

Sulla città di Buda-Pesth, in posizione centrale rispetto all'arco carpatico più volte menzionato, vengono a convergere infatti le due grandi strade del progresso tedesco; quella del Danubio e quella dell'Oder. Essa rappresenta per così dire la piazza d'armi del commercio della media Europea, per la quale Belgrado può rassomigliarsi lo spalto. Oltre Belgrado, la grande via maestra tedesca obliqua oggidì, per Sofia, in direzione di Costantinopoli.

Ma l'attitudine della Bulgaria, rigenerata e rinvigorita alla scuola germanica non può essere sempre sicura: nè dar garanzia di quella continua disponibilità della quale oggidì dànno pegno e l'asservimento economico austriaco, e la moralità, e la dubbiosa consistenza del regno di Serbia.

Occorre sostituire, in ogni evento, una via insieme più breve e più sicura: una via da grande traffico, in luogo di una via da dilettanti e da *touristi*.

Ed ecco che si appalesa la necessità di trarre profitto della strada del Vardàr.

Gli elementi dell'analisi.

Breve cenno geografico descrittivo della Macedonia. — Un grande tavolato di rocce cristàlline a foggia di *saliente* si insinua, a guisa d'enorme cuneo, tra i terreni secondari dell'arco dinarico da una parte, e del balcanico dall'altra: il vertice di codesto grande saliente alpestre poggia al medio bacino della Grande Morava, e con lato alla conca di Triccala da una parte ed al basso corso della Maritza dall'altra. Partecipano dell'orografia della regione, l'Alta Mesia, la Macedonia e la Tracia.

Le linee maestre dell'architettura del vasto triangolo sono assai semplici: due grandi allineamenti di rilievo l'uno rivolto da N. E. a S. O. del bacino di Uscize al golfo di Volo, l'altro pure da N. O. a S. E. in obliquità più grande dallo stesso bacino a Mustafà-Pascià. Un fascio confuso di rilievi spezzati s'appoggia alla base dell'ampio triangolo come per raccordar i due grandi allineamenti anzi nominati.

Lungo il lato occidentale del saliente il solco del Vardàr: nell'interno, o quasi, delle direttrici di rilievo la zona pianeggiante di Uskub; oltre ad essa altre zone piatte minori, per lo più derivate da sprofondamenti, occupano zone lacustri o palustri.

I rilievi macedoni si possono individuare nelle seguenti direttrici.

Lungo il lato occidentale del saliente alpestre la catena dei monti Nerecka, Selca ed Agostos; lungo il lato orientale, la catena del Plascavica, dei Beles, dei Boz e del Despodo-Dag. Tra le due direttrici principali di rilievo la serie di fasci serrati ed allineati di cui sopra; cioè i Blatec, i Serta, i Blagusa e gli Atanasios.

Codesti limiti da regione geografica propriamente detta, non corrispondono alla circoscrizione politica ed ammini-

strativa della provincia. Essa comprende i *vilayet*, o governi generali di Salonicco, quello di Monastir e di Serfidze.

La Macedonia, nelle relazioni climatiche, è una delle regioni le più favorite della penisola balcanica: il suolo vi è fertile, i prodotti estremamente vari. Le piantagioni del tipo mediterraneo, che non appaiono se non timidamente in Bulgaria, quali il còtone, l'olivo, l'arancio, il limone, allignano superbamente nella regione a sud del vilayet di Salonicco: la coltura della canna da zucchero vi è incipiente e non potrà a meno di aver grande incremento nell'avvenire. La coltivazione delle vigne ha del pari grande impulso: fa però difetto assoluto ogni conoscenza enofila, sì che i prodotti appaiono di qualità inferiore: il tabacco è coltivato su vasta scala.

Il terreno lavorato rappresenta però soltanto $^1/_4$ della superficie utilizzabile del suolo macedone: i cereali, l'orzo, il granturco, la segala e l'avena sono i principali prodotti agricoli. L'allevamento dei bachi da seta va acquistando buon impulso nei *Kazàs* di Guevgueli e di Vodèna; quello dell'apicoltura nella penisola calcidica.

Le foreste che ricoprono pressochè la metà del territorio macedone, constano, come in Bulgaria, nella massima parte di quercie e di frassini.

La pastorizia costituisce un'ottima fonte di ricchezza della provincia; essa è disimpegnata nelle alte terre del *vilayet* di Monastir da popolazioni macedoni-roméne.

L'industria delle lane e delle pelli che ne deriva non ha altro scopo che quello di provvedere ai bisogni locali della popolazione. Opifici industriali sovvenuti da capitali austro-tedeschi, come molini a vapore, filande, cotonifici, fabbriche di sapone, manifatture dei tabacchi e distillerie sono stabiliti a Salonicco, Velès, Drama, Serès e Negousch.

La Macedonia è ricca di giacimenti minerali, messi in valore soltanto in minima parte: principali prodotti sono la lignite attorno a Serès, il cromo tra Cassandra e Vodèna, la galena argentifera e l'antimonio. La galena argentifera trovasi associata nella massima parte al ferro-idrato ed alla pi-

rite. Le miniere di Kortiasch, sopra Salonicco, avevano bella fama sin dai tempi dei re Macedoni e di Roma: Paolo Emilio diede grande impulso ad esse.

Circa le comunicazioni, la provincia è assai meno favorita; il terreno montuoso, le regioni di sprofondamento, lacustri o acquitrinose, che intercedono tra le principali direttrici del rilievo macedone, rendono la viabilità malagevole ed assai costosa.

Nullameno tre vie naturali, tre solchi longitudinali, disposti sensibilmente a ventaglio, con il vertice rivolto in direttura della conca di Uskub percorrono la regione alpestre; e cioè quella della Pelagonia-Egribuzdak; del Vardàr; e del Strumitza-Strimone (Karasù), percorse in parte, tutti e tre, da linee ferrate.

Codeste linee sono infatti:

1° La ferrovia Monastir-Ostrovo-Veria-Salonicco.

2° La ferrovia Uscub-Velesé-Salonicco.

3° La diramazione dalla Uscub-Velesè a Boemica, e la sua prosecuzione per Serès, Drama a Costantinopoli.

Le principali strade ordinarie seguono presso a poco, i medesimi solchi e sono:

1° Il fascio stradale da Serès e Salonicco, a Monastir, per Vodèna.

2° Il fascio stradale di Monastir per Florina e Kastoria, a Làrissa.

3° Il fascio delle comunicazioni Macedoni-Albanesi, per Ocrida ed Elbassan, per Goritza a Janina.

4° Il fascio delle comunicazioni della vallata del Vardàr-Karasù.

Ma la questione più interessante la Macedonia è quella delle *nazionalità*: data l'eterogeneità etnografica della provincia, è di sommo rilievo considerare l'assetto delle varie stirpi ed il loro atteggiamento.

Sopra una superficie di 75.000 chilometri quadrati, coesistono infatti, in Macedonia, sei stirpi diverse; i serbi, i

bulgari, gli albanesi, i valacchi, i greci ed i mussulmani. E nell'interno di codeste stirpi si annoverano delle sotto-divisioni derivate dalle diversità delle credenze, greco-ortodossa o islamitica. La stirpe ellenica è assai diffusa lungo la costa; l'interno della provincia è in massima parte slava (serbi o bulgari); i mussulmani si addensano di preferenza nelle città; gli albanesi s'avanzano contro i margini occidentali del rilievo macedone; i valacchi si rintracciano invece, senza verun speciale raggruppamento, sopra tutta la zona.

Ora i slavi, serbi o bulgari hanno decisamente il sopravvento sulle altre stirpi: sembrano in numero di 908,000, secondo i dati più attendibili detto Supan (1).

Vengono poscia, in ordine di importanza numerica, gli albanesi, i musulmani, i greci, ed i valacchi (2).

Nullameno, se la preponderanza slava è un fatto incontestabile, non apparisce altrettanto evidente a qual ramo della detta nazionalità debba spettare la preminenza; se cioè al bulgaro oppure al serbo.

Molti autori hanno classificati per bulgari gli slavi di Macedonia, abitatori della regione limitata ad ovest ed a nord dal Sciar-Dag e dal Kara-Dag (Lejean-Barth-Ami-Boué): e per bulgari sono stati dichiarati ufficialmente anche dal governo di Serbia, nel 1860, i canti slavo-macedoni raccolti dai fratelli Miladinov.

Ma da un venticinquennio a questa parte, l'influenza austro-tedesca nei Balcani ha sospinta la Serbia ad accentuare le sue pretese di egemonia tra gli slavi-macedoni; mediante la propaganda delle scuole serbe in antitesi alle scuole bulgare. I partigiani della preminenza serba sono ricorsi all'uopo ad argomenti storici, geografici e politici. Dal punto di vista storico, essi si fondano sulla circostanza che la Macedonia fece parte nel XIV secolo dell'impero dello

(1) Bevölkerung der Erde — Ed. 1899 — Hübner — Juraschcks — *Tabellen vom Jahre* 1902.

(2) Vedansi le tabelle della popolazione macedone, riportate in calce al presente studio.

Zar Duscian. Ma i bulgari oppongono giustamente il fatto che la Macedonia fu, nel X secolo, incorporata nel regno bulgaro. Moltissimi documenti di origine ellenica riconoscono il carattere bulgaro agli slavi di Macedonia e vi si soffermano con sovrabbondanza di particolari: l'imperatore bizantino Basilio II che distrusse lo stato della Bulgaria Occidentale è infatti designato come « *Bulgaricida* »: il patriarca d'Ocrida conservò sotto il dominio bizantino il titolo di arcivescovo di Bulgaria.

Nei rispetti filologici, il Goptchevitch affermò, dei nostri giorni, che tutta la Macedonia è Serba fino a Salonicco; il Verkovitch invece che la popolazione di Prizren è prettamente bulgara.

La storia della Macedonia non vale adunque a dichiarare, in modo positivo, le vere ragioni del conflitto delle nazionalità in Macedonia.

Occorre nondimeno ricordarla per sommi capi, affine di compiere il breve cenno analitico sulla regione.

Ora la Macedonia divise la sua storia tra la dominazione serba, la bulgara e la musulmana: un aggregato di popolazioni così eterogeneo, non poteva infatti produrre una storia unitaria propria. Nel X secolo, allora dell'apogeo dell'impero bulgaro nei Balcani, lo Zar Simeone assoggettò una parte delle due Mesie ed una parte della Macedonia. Già fin dall'VIII secolo, Ocrida era una delle residenze reali bulgure, e Michele Bògoris, che visse intorno all'850, possedeva estesi feudi nella Mesia superiore e nella Macedonia.

Ma alla fine del X secolo, il primo impero bulgaro cadde nelle mani dei greci: tra il 904 ed il 907, le regioni del Theiss e del Banato cessarono dall'appartenere alla Bulgaria; il grande guerriero russo Svàtoslav ne battè dapprima in breccia il potere; Giovanni Tzimiskes continuò quell'opera che fu, dopo lunghe lotte, compiuta alla fine tra il 981 ed il 1019 dall'imperio di Bisanzio. Ocrida e la sua provincia caddero nel 1015; Giovanni Vladislav, Zar bulgaro fu ucciso nel 1017 all'assedio di Durazzo.

In questo sfacelo del possente impero bulgaro la Macedonia diventò una provincia greca sotto Basilio; con qualche parvenza di autonomia, la quale si accentua però in senso bulgaro.

All'aurora del secondo impero bulgaro la Macedonia è riconquistata di bel nuovo dagli Zar Kaloian e Giovan Asèn II.

Ma è breve intervallo: il consolidarsi della potenza serba spinge, nel 1275, il Re Miloutin alla conquista di una parte della Macedonia, che fu poscia compiuta dal grande Zar Stefano Dùscian coronato Re ad Uscub, nel 1340. Dopo di lui, Zarcus fu posto a capo della Macedonia, nel distretto del Vardàr. Bogdan in quello di Serès e della Macedonia orientale. Sfasciatosi l'impero serbo sotto Urosc V, assassinato dai signorotti congiurati di Bosnia e di Bulgaria, il 2 dicembre 1367, le divisioni di parte e le interne scissure aprirono facilmente la via alla rotta di Còssovo nel 1389, ed allo asservimento delle province balcaniche ad Amurat I.

Da quell'epoca, i macedoni non hanno che relativamente partecipato ai grandi commovimenti storici che hanno contrassegnate le lotte contro la dominazione musulmana nei Balcani. Nel 1876 77 i Macedoni hanno militato nelle file dei bulgari per la guerra di liberazione: nel 1885 hanno largamente preso parte all'insurrezione della Rumelia Orientale, che fu origine della guerra serbo-bulgara dell'inverno di quell'anno.

Ma da quell'epoca, il lavoro di risollevamento della coscienza macedone ha fatto passi da gigante: l'imagine di Bosnia ed Erzegovina, diventate austriache ed assurte ad un tratto ad un considerevole stato di benessere, ha eccitato le energie dei migliori. Le domande di riforme concesse e non applicate, le lusinghe svanite, le intromissioni tendenziose di stranieri elementi, l'indifferenza della diplomazia europea davanti a reazioni ed a massacri inenarrabili, hanno suscitato alla fine le forze rivoluzionarie macedoni nei comitati. E dalla rivoluzione, il passo breve proruppe ai tentativi anarchici di Salonicco, del 30 aprile 1903; prodotto

improvviso della civiltà europea innestato sul rude tronco delle energie guerriere ed autonomistiche della vecchia Macedonia.

***

L'epilogo di questi avvenimenti non può essere che assai chiaro: serba bulgara o ellenica, la coscienza macedone è stata ridestata in modo assai violento. Russia ed Austria, sembrano, per il momento, le tutrici naturali di codesto risvegliarsi del sentimento popolare: la prima per ragioni di politica tradizionale del sentimento; la seconda per motivi più positivi di economia pubblica e di interessi del gran traffico. Ma le loro tendenze non possono in alcun modo conciliarsi: la prima di codeste potenze desidera l'unità nazionale macedone, comunque; sia sotto forma federale, sia sotto forma di egemonia di una delle stirpi preponderanti nella provincia, sia pure la bulgara o la serba: la seconda potenza invece è più incline a posporre ogni dibattito sulla questione del governo da preferirsi, nell'intento che il conflitto si acuisca e prorompa ai partiti estremi, per giustificare una soluzione a proprio vantaggio.

Tale è il senso degli avvenimenti e dell'analisi storica e geografica.

Ora il conflitto di queste tendenze, il minore interesse della Russia (attratta verso l'Estremo Oriente) nel caldeggiarle, l'indifferenza delle altre potenze, può spingere, d'improvviso, gli austro-tedeschi a precipitare la soluzione del detto problema servendosi della Macedonia; nè più nè meno di quanto accadde da parte dell'Inghilterra, nel 1825, quando quest'ultima valendosi della Grecia trascinò d'improvviso le maggiori nazioni d'Europa alla battaglia di Navarrino, che aprì all'Inghilterra stessa, a spese dell'indifferenza dell'Europa, i desiderati sbocchi sui mari di Levante.

Tabella della

Vilajet	Turchi Maomettani	Greci Ortodossi	Slavi Bulgari - Se	
			Ortodossi	M sulm
Salonicco	330.000	170.000	449.000	100
Serfidze	40.000	57.000	1.000	-
Monastir	90.000	13.000	335.000	23
Totale . . .	460.000	240.000	785.000	123

(1) A. Supans. — *Bevölkerung der Erde*, 1899.

...polazione Macedone (1).

	Albanesi		Valacchi (Ortodossi)	Israeliti	Zingari (Maomettani)	Vari	TOTALE
...i	Ortodossi	Maomettani					
...00	—	3.000	27.000	56.000	22.000	13.000	1.170.000
	—	2.000	20.000	—	—	10.000	130.000
...00	12.000	190.000	45.000	5.000	6.000	1.000	720.000
...00	12.000	195.000	92.000	61.000	28.000	24.000	2.020.000

(Continua)

IL PROBLEMA MILITARE

Mi si consenta la modesta compiacenza di ricordare le parole, con le quali in principio del 1881, nelle pagine di questa stessa *Rivista*, ponevo fine ad un mio studio su *La disciplina militare negli eserciti moderni.*

« Del resto, io scriveva allora, sono convinto che il con-
« cetto militare, com'è stato fondato in Europa da Fede-
« rico e dal primo Napoleone, non sia suscettibile delle
« trasformazioni a cui lo spingono i nostri tempi e più
« lo spingerà l'avvenire. Chi può dire di quale natura
« saranno le forze militari degli Stati europei nel 1900? Se
« per avventura i presenti ordinamenti militari dovranno
« trasformarsi, ci affanneremo per questo? non io per fermo,
« avvegnachè sia convinto che gli uomini e le istituzioni arri-
« vano quando i tempi e la situazione li recano. In tale con-
« dizione, anche le nuove istituzioni militari che fossero per
« sorgere saranno buone ed opportune quanto le antiche ».

Ventidue anni fa per il pubblico italiano sarebbe parsa profanazione, quasi sacrilega, addentrarsi nella conoscenza delle istituzioni militari, tanto più poi discuterle e metterne in dubbio la perfezione, onde dinanzi a quella specie di *Noli me tangere*, ognuno, i militari medesimi, passavano in silenzio, rispettosi e reverenti, e le mie parole ebbero taccia per lo meno di audaci.

Ricordo con eguale compiacenza come pure in questa *Rivista* io abbia trattato nell'agosto del 1875 del *Sistema di guarnigione più adatto alle condizioni politiche e militari d'Italia*, propugnando le sedi fisse. L'argomento allora parve a molti un'utopia e dopo un trentennio vedo che si è rimesso a nuovo e fa cammino.

Oggi anche la forma militare, sottoposta dai tempi a quel lento, inavvertito ma costante processo di elaborazione evo-

lutiva, che agita e sospinge tutte le altre forme sociali, è venuta alla superficie e, come accade ad ogni primo apparire di tema nuovo, tutti vi si affannano intorno, senza badare alla preparazione e competenza per trattarlo. La discussione pertanto, nella quale entrano coefficienti molteplici e di varia natura, come le tendenze politiche, le preoccupazioni economiche, gli eccessivi timori di demolire, la sfiducia di ricostruire, i pregiudizi di scuola e le abitudini dilaga tumultuaria e confusa, ritardando invece di promuovere la soluzione del problema. Ma il problema, ormai nessuno più oserebbe contestarlo, si è eretto in mezzo alla società odierna e chiede con insistenza, imperiosamente di essere risoluto. Gli studi però che possono condurre a tale risultato sono tuttora profondamente discordanti gli uni dagli altri, mostrano l'assenza d'ogni più lontana maturità e tutti, anche quelli di un partito giovanissimo, che è il socialista, recano l'unica stigmate della senilità. Non si è d'accordo sul grado di potenza militare necessaria al conseguimento delle finalità di una nazione di prim'ordine come la nostra, situata al centro d'Europa, in mezzo al mare Mediterraneo e con pagine gloriose nella storia dello incivilimento: si questiona, ipnotizzati dalle contingenze disagiate del momento, sulla potenzialità finanziaria del paese, del quale pur non ignorando le ricchissime risorse, si è insofferenti degl'inevitabili indugi a temprare virilmente la fibra nazionale per fare di quelle tesoro, e allo enorme difetto della instabilità di queste basi, fondamentali per la impostazione del problema, si aggiunge quello non meno grave dei fattori risolutivi. I quali non sono rigorosamente altri che i noti principî di reclutamento, di ordinamento, di tattica e di logistica, in una parola non sono altro che il cliché della vecchia organica, che s'insegna nelle scuole, e così anfaniamo perpetuamente in un circolo vizioso senza uscita.

Certo al deputato Ciccotti, che a nome del partito socialista ha presentato alla Camera un progetto di riforma militare, non si può negare l'ingegno, nè l'amore e lo studio della materia; ma col suo schema di legge, egli non ha

saputo metterci innanzi un solo concetto nuovo e nulla di organicamente evoluto. Si è arrampicato su per il vecchio albero degli ordinamenti attuali e accettandoli nella sostanza, come sono, ne ha potato qualche ramo, li ha sfrondati qua e là, poi ha tirato il conto e ci ha detto: il risparmio è tanto. Questo non è riformare e tanto meno innovare; è nulla più che la seconda operazione di aritmetica, la elementarissima sottrazione.

I conservatori dall'altro canto, naturalmente hanno sostenuto lo *statu quo*, e così le lunghe e calorose discussioni su pei giornali, nei libri, nei comizi, in Parlamento hanno lasciato lo stesso tempo di prima: il problema militare è rimasto insoluto e seguiterà ad agitare le menti e le passioni dei nostri concittadini chi sa per quanto tempo ancora. La critica sperimentale già ci ammonisce che il dibattito basato sulla vecchia organica si allargherà, s'inasprirà sempre più con danno esiziale della nostra potenza militare, danno che non mancherà di ripercuotersi sulle altre istituzioni nazionali e la psiche dell'esercito e della marina ne proverà il contraccolpo; non ostante, il problema militare attenderà sempre invano l'agognata soluzione finchè non si tenterà l'uscita dall'accennato circolo vizioso.

Nè l'uscita ha da essere una rivoluzione, un'opera subitanea e completa di demolimento col piccone alla mano, ma il graduale adattamento di forme nuove, via via progredienti, sino alla rinnovazione totale dell'intero organismo.

Informato a questi e ad altri molti concetti, con la grande opportunità del momento, si presenta oggi alla pubblica discussione un libro lungamente meditato, che per genialità, per competenza e pel vasto sapere è addirittura una battaglia della modernità, del progresso.

Il nome dell'autore, il conte Carlo Lodovico Malaguzzi Valerj, è probabile che sia ignoto alle giovani generazioni dei nostri ufficiali, quantunque figuri sul secondo volume dell'annuario col grado di colonnello nella riserva, ma è notissimo alle più anziane. Egli, capitano di stato maggiore appena trentenne, abbandonò per altri obbiettivi per-

sonali sul finire del 1881 o in principio dell'82, la carriera militare, si può dire alla vigilia dello avanzamento a maggiore. Se fosse rimasto in servizio, sarebbe tenente generale, seguendo immediatamente in anzianità l'attuale comandante della divisione di Perugia, e senza dubbio, negli alti gradi, l'opera sua sarebbe stata utilissima allo esercito. Se non che, allontanandosi dalle file, portò seco larga mente e larga coltura militare, congiunte con una passione indomabile per gli studi del genere, che non l'ha più abbandonato: il fenomeno della guerra è rimasto costantemente sotto il suo sguardo scrutatore e acuto. E le osservazioni, le notizie, i dati ed i concetti a poco a poco egli sa comporre ad unità ed armonia, onde risulta un organismo vivo e nuovo, dal quale si potrà in alcuna parte dissentire, ma cui non manca mai l'impronta della originalità, spesse volte coraggiosa, effetto specialmente, oltrechè del carattere, della sua libera condizione sociale.

Testimonianza solenne di coraggiosa indipendenza è questo grosso volume sul *Problema militare*, la cui genesi intellettuale potrebbe forse ricostruirsi così: il quadriennio (1876-80) d'insegnamento dell'autore della storia militare alla scuola di Modena si è fuso qui in un complesso unico ed armonico, destinato a coordinare tutte le energie nazionali disciplinabili, allo scopo di spiegare negli eventi di guerra la massima intensità ed efficacia di azione; un pregevole di lui studio sull'*alimentazione del soldato*, comparso in questa *Rivista* negli anni 1873-74 e del quale si giovò allora il ministro Ricotti per migliorare la legislazione amministrativa dell'esercito, si trasforma in questo libro nella chiara visione della maggiore importanza da attribuirsi oggi ai corpi di commissariato, di sanità e treno e nella opportunità di concretare tali idee con un programma definito di reggimentazione di questi tre principali servizi di guerra. Un opuscolo sull'*Istruzione delle scuole primarie,* che meritò lusinghieri commenti dal Bovio e dal Rénan; precede e prelude nella sua mente militare la concezione nel libro dei plotoni scolastici e comunali; così un suo studio di orga-

nica del 1891 o '92, rimasto inedito, racchiude i germi che si fecondano e si sviluppano nel presente lavoro.

Di questo però, ch'è un vigoroso complesso, largamente pensato e coordinato con severità scientifica, non si acquista il pieno concetto, mercè i pochi e fuggevoli cenni generali che precedono; è mestieri percorrerlo da capo a fondo. E per fare a meno del libro, è mestieri elevarsi ad una sintesi comprensiva e fedele ond'evitare così di falsarlo, come di renderlo manchevole. Le sobrie parole però che vanno innanzi all'opera e ne chiarisce gl'intenti, è bene siano lette nel loro testuale dettato.

« Il presente scritto, dice l'A., non esce con la pretesa « d'insegnare cosa alcuna di nuovo a chi che sia, ma con « l'intento di chiamare l'attenzione di tutti i militari e de- « gli uomini competenti nelle materie che hanno attinenza « alla formazione dell'Esercito, sopra alcuni lati del Pro- « blema militare che forse solo oggi, per l'evoluzione na- « turale dell'Arte e dell'Organica militare, acquistano una « importanza evidente nel nuovo àmbito politico sociale « che si è formato in Europa dopo il 1870 con lo sviluppo di « nuove energie e forme civili e con il perdurante sistema « della pace armata.

« Esso quindi non vuol essere considerato come un libro « di insegnamento e nemmeno come un semplice numero « da aggiungersi alla bibliografia militare del giorno; ma « piuttosto come una forma d'invito a tutti i militari colti « e specialmente ai giovani per istudiare le nuove modalità « dell'Arte, della Tecnica, dell'organica, e, può anche dirsi « della politica militare che eglino, dopo di noi, dovranno ap- « plicare. Questo libro è scritto per essi, e non ambisce mi- « glior risultato che quello di poter servire loro di guida per « modellare il tipo del nuovo Esercito italiano con tali « forme e proporzioni che, pur essendo commisurate perfet- « tamente alla potenzialità economica della Nazione, gli per- « mettono di assurgere al più alto grado di valore organico, « tecnico e morale ».

Ed ora tentiamo l'epitome del libro.

***

Il volume si divide in tre parti principali e reca, dopo di esse, sei parti allegate o appendici.

Le tre parti principali contengono effettivamente tutto il midollo dell'opera e potrebbero costituirla esse sole, se l'autore non avesse creduto necessario, logicamente, di accompagnare la proposta di un nuovo ordine organico con l'indicazione di tutte le particolarità formali che possono mostrarne la praticità, non solo sotto l'aspetto politico, sociale, tecnico, tattico e amministrativo, ma anche sotto quello finanziario. A questo fine occorreva esporre le cifre specifiche, almeno approssimate, del numero di uomini di ogni grado, dei materiali di carreggio e dei quadrupedi che tale ordinamento avrebbe richiesto sul piede di pace e su quello di guerra.

Per questa ragione l'autore ha risolutamente adottato il sistema di determinare fino dal principio l'entità delle forze militari che oggi si possono proporre per la formazione del nuovo esercito italiano sulla base *uniclassica;* e mentre egli offre allo studio ed alla discussione dei militari, nelle tre parti principali del suo lavoro, gli elementi teorici per la soluzione del problema, ne presenta contemporaneamente l'applicazione alle singole armi ed ai diversi servizi di guerra con dati numerici armonicamente proporzionati alla importanza reale che ciascuna arma, corpo e riparto può assumere nell'azione militare di campagna.

Entrando inoltre nell'esame intimo delle modalità con cui si svolgerà presumibilmente la guerra avvenire nelle condizioni attuali dell'armamento e della tecnica, egli espone la massima che l'opera dell'organizzatore deve essere ispirata al concetto di preparare la migliore e la superiore efficacia all'azione medesima per parte delle truppe nostre; e con tale intento egli propone una serie di speciali e concrete migliorie ed innovazioni all'organica, all'armamento ed alla istruzione delle diverse armi combattenti.

Nelle appendici si contengono pertanto, sia alcuni appropriati capitoli di schiarimento delle proposte innovazioni

organiche e legislative, sia una serie di quadri e di prospetti numerici della forza dei corpi e dei riparti dell'esercito nelle diverse formazioni di pace e di guerra, secondo le norme da esso discusse e tracciate nei capitoli delle tre prime parti del volume.

Va notato qui per l'intelligenza di questa parte del lavoro e per rendere chiaro il legame che essa ha con le altre parti principali, che l'autore stesso in una breve nota preposta all'appendice V (pag. 277) preavvisa che le « cifre apposte « ai quadri organici ed ai susseguenti prospetti riassuntivi « devono essere considerate come aventi un valore dimostra- « tivo, atto a dare con molta approssimazione il calcolo « finale del numero degli uomini, e particolarmente degli « ufficiali, permanenti e quello dei quadrupedi che possono « essere necessari e sufficienti per le formazioni di pace e « di guerra dell'esercito, riordinato con il sistema uniclas- « sico ». L'autore aggiunge di aver « procurato tuttora di « comporre i quadri e la forza numerica di ciascuna unità « e di ciascun riparto in modo razionale e consentaneo ai cri- « teri proposti o proponibili per un riordinamento, organi- « camente uno ed omogeneo, di tutte le armi e servizi, e « *studiato sopratutto per la guerra* ».

Giustamente l'autore ha dato una grande importanza agli elementi numerici della sua proposta per lo scopo di dimostrare la praticità ed anzi l'utilità finanziaria del sistema: perchè, come egli osserva (pag. 16) « è vano disconoscere la « tendenza dello spirito pubblico a favorire quelle forme di « soluzione del problema militare che consentono spese or- « dinarie minori ». Così quando egli, dopo avere accennato ai motivi di ordine tecnico e militare che impongono di addivenire ad una profonda mutazione delle basi su cui è costituito l'ordinamento attuale dell'esercito, suggerisce per ciò un sistema che, oltre a dargli un notevolissimo e non dubbio aumento di forza nelle occasioni di guerra, ne può diminuire in misura non meno apprezzabile le spese ordinarie nei periodi di pace, avverte che con ciò (pag 236) « si « realizzerebbe il desiderato della scuola politica moderna

« che chiede *forze militari minime per il piede di pace*, in « riguardo alle esigenze del bilancio ordinario dello Stato; « *ed impiego di tutte le energie nazionali in caso di guerra.* « per la salvezza e la fortuna della nazione nei momenti « critici ».

***

Delle tre parti principali dell'opera, la prima contiene l'esame del problema militare in genere e particolarmente rispetto al nostro paese; e l'enunciazione e la discussione dei criteri per risolverlo; e fra questi l'autore dà un posto preminente e fondamentale al sistema uniclassico (cap. III e IV), ossia a quello per il quale le singole unità tattiche o di manovra (squadroni per la cavalleria e battaglioni per *tutte* le altre armi e servizi) debbano comporsi ciascuna di uomini appartenenti sempre ad un'*unica* classe di leva, oltre che di un conveniente numero di uomini permanenti, di vario grado, per l'esercizio del comando, dell'amministrazione e dei servizi d'ordine delle unità e dei corpi.

Secondo questo concetto i reggimenti di tutte le armi verrebbero a comporsi (oltre che di un determinato personale permanente di comando, di amministrazione e di deposito) di un numero di battaglioni attivi uguale al numero delle classi di leva chiamate o trattenute sotto le armi; ed i battaglioni si formerebbero e si scioglierebbero nel reggimento con la chiamata o con l'invio in congedo della lor propria classe.

La seconda, previa una specificazione (cap. XIII) delle disposizioni organiche che dovrebbero, secondo l'autore, accompagnare la riforma militare sulla base uniclassica, indica le particolarità formali consigliabili per la composizione dei corpi militari in genere (dal cap. XIV al cap. XXII): e poi per ogni singola arma e servizio in ispecie (dal cap. XXIII al XLII); ed infine presenta la composizione complessiva dell'esercito sul piede di pace e su quello di guerra (capitolo XLIII a XLIV) quale essa risulterebbe in seguito alla

applicazione uniclassica, accennando anche alla conseguente modificazione delle attuali circoscrizioni militari territoriali (cap. XLV).

La terza contiene un'analisi dei risultati che si avrebbero dalla proposta applicazione uniclassica e comprende la conclusione dell'opera.

Siamo così dinnanzi ad un lavoro di organica pratica, che si presenta al giudizio del pubblico e specialmente dei militari in forma analoga a quella di un progetto scolturale o architettonico rappresentato da un bozzetto plastico o da disegni particolareggiati o da calcoli tecnici e finanziari; mentre a facilitare la formulazione di un giudizio ragionato per parte del pubblico anche non militante, l'autore stesso porge tutti gli elementi desiderabili nelle parti prima e seconda, indagando la teorica del problema militare con criteri affatto originali e discutendoli con pieno possesso e con perfetta competenza della materia. Accenneremo qui pertanto con la possibile brevità le principali idee che si addensano in quest'opera che possiamo dire veramente nuova, attesochè finora non si aveva l'esempio di alcun progetto concreto di organica militare completa, che fosse stato studiato e proposto nelle cifre generali e nei particolari da un semplice privato, e le idee sulle quali si basa il progetto stesso appaiono assolutamente nuove e geniali.

*
* *

Nei due primi capitoli si afferma e si dimostra che la importanza politica, economica e civile di uno Stato è proporzionale alla forza che esso può impiegare a difesa dei propri interessi e delle aspirazioni nazionali di fronte agli altri Stati concorrenti e rivali. Tali forze non potendo essere improvvisate e disciplinate dai popoli, debbono essere organizzate dai governi ai quali ne risale pertanto la responsabilità. Perciò giustamente l'A. afferma (pag. 10) che « in cima a tutte le considerazioni che un uomo di Stato « può tener presenti, deve stare questa principalissima:

« *che l'evento di una guerra perduta* è per qualsiasi nazione « *il più rovinoso e terribile* fra quelli che possono essere pre- « veduti dagli uomini ».

L'A. affronta quindi il problema militare prefissando che si deve ancor oggi mantenere nell'organizzazione degli eserciti il *principio della preponderanza numerica*, siccome quello che « per la facilità con la quale si mettono oggigiorno « allo stesso livello tecnico gli armamenti di tutti gli Stati, « tiranneggia sempre più l'organica militare e continua ad « imporre la preparazione di colossali masse di armati per « le eventuali operazioni della guerra (pag. 14) ». In altra parte del volume (pag. 106) l'autore, riferendosi ad una serie di articoli comparsi intorno allo stesso argomento nel *Corriere della sera* del marzo scorso, avverte che « se è *probabile* « *che in avvenire* si producano e si adottino sistemi organici e « strategici per i quali la prevalenza militare passi dai grossi « eserciti male addestrati e faticosamente amministrati a pic- « coli eserciti perfettamente istruiti e provveduti, non è men « vero che *oggi queste soluzioni del problema militare sono af- « fatto intempestive;* e che nessun uomo di Stato e nessun « ministro della guerra di qualsiasi grande nazione militare « potrebbe osare attualmente di restringere le basi organiche « dell'esercito proprio, per fondare la difesa degli interessi e « della politica nazionale sopra poche masse di truppe scel- « tissime ». Notevole è poi la domanda che l'A. dirige immediatamente dopo ai fautori degli eserciti ridotti. « D'altra « parte si può chiedere se è studiato e se è noto, ed a chi, il « mezzo o il sistema di formare questi sceltissimi corpi di « truppa dell'avvenire? o se non pare invece che l'attuale « periodo storico corra tuttora molto avverso a quanto si al- « lontana dall'idea, estensiva ed egualitaria, della nazione « armata, e possa ricondurre all'ordinamente intensivo dello « esercito professionale? ».

Preso così come punto di partenza il principio che è necessario preparare, per il caso di guerra, l'impiego di *tutte* le reclutabili energie nazionali, l'autore deduce che bisogna ricercare contemporaneamente che le nostre masse siano *orga-*

nicamente migliori di quelle degli altri eventuali avversari, e soggiunge (pag. 14): « la mobilità e l'agilità mancanti alle « grandi ed obese armate dell'epoca nostra, *le quali pur in-* « *grossandosi a dismisura hanno mantenuto la vecchia organiz-* « *zazione in corpi d'armata composti di piccole divisioni, del* « *tipo napoleonico, con unità tattiche semplici delle tre armi,* « *ognora distinte e separate*, devono ricercarsi d'ora innanzi « nel perfezionamento di queste unità minori, e specialmente « del battaglione e della divisione di fanteria ».

A lato di queste massime, esso ne pone un'altra, non meno imperiosa e che discende dal sentimento insindacabile delle masse popolari, ed è quella del doversi adottare per il tempo di pace *la minima ferma* per il servizio militare degli uomini di leva. Riferiamo su di ciò le caratteristiche parole stesse dell'autore (pag. 16):

« Il principio della minima ferma tende ad imporsi più che « a lasciarsi discutere, e prenderà posto in breve fra i dogmi « dell'economia politica moderna, non perchè manchino ra- « gioni tecniche e morali ai patrocinatori delle ferme più « lunghe, ma perchè la ragione dei fatti, vale a dire l'interesse « diretto e lo spirito delle masse, sono per la riduzione spinta « all'estremo possibile. Si comprende che, nel giorno in cui « l'accettazione di tale principio avesse condotto una nazione « ad un grande disastro militare e politico, il principio stesso « tornerebbe ad essere discusso e finirebbe col dover dare il « passo ad altri principi e ad altri dogmi forse egualmente « transitori. Ma oggi, in cui siffatta prova contraria non si « ha e non si presenta, è necessario di indagare con la più « serena obbiettività se esso è suscettivo di un'applicazione « facile e vantaggiosa, ossia tale da soddisfare contempora- « neamente, sia le esigenze sociali ed economiche delle popola- « zioni, sia le politiche e militari dello Stato in quanto queste « siano intese nel senso della protezione di quelle ».

A queste indagini risponde poi in senso pienamente affermativo l'autore nei successivi capitoli del volume.

Premesso come si riconoscano da tutti i militari i gravissimi inconvenienti a cui si va incontro nell'istruzione delle

truppe e più nell'addestramento dei quadri con l'adozione del principio della ferma minima, l'A. dimostra come invano si cercherebbe di provvedervi, *fino a che le unità hanno formazione policlassica*, col diminuire il numero delle classi di riserva ingrossando la forza delle unità, ovvero con diminuire il numero delle unità dell'esercito permanente accrescendo quelle delle unità stesse di milizia mobile. Egli quindi conchiude affermando che « la necessità delle ferme brevi o bre« vissime da applicarsi a grosse leve (per utilizzare nella di« fesa nazionale tutta la gioventù disponibile) e quella della « stabilità organica delle unità di manovra (ossia della fissa« zione, per le unità medesime, di una forza numerica costante « in pace ed in guerra) non si possono soddisfare e conciliare « che con l'adozione del *sistema uniclassico*, vale a dire di « quello per il quale, nei reggimenti di tutte le armi, il con« tingente di leva di ciascuna annata formerebbe un' unità « di manovra, completa e di forza costante ».

L'A. accenna che « con questo solo mezzo diventerebbero « serie e proficue le esercitazioni del tempo di pace agli uffi« ciali di qualunque grado ». Soggiunge poi che » d'altronde « non si vede proprio come non si possa altrimenti bene ri« solvere il problema militare se non abbandonando la for« mazione policlassica dei corpi delle unità di manovra e so« stituendo la formazione uniclassica, più elastica e meno « costosa, e che anzi si può adattare a ferme di diversa durata, « a bilanci di spesa variabili ed a contingenze politiche sia « tranquille che tempestose ». Essa poi, conchiude l'autore, « rivestirebbe le nostre istituzioni militari di un carattere « anche più spiccatamente nazionale e liberale di quello delle « istituzioni in vigore che pur sono tra le più democratiche « e popolari d'Europa, perchè realizzerebbe in modo pratico, « sotto l'aspetto sia sociale che militare, il concetto fino ad « oggi empirico e nebuloso della nazione armata ».

*
* *

Nei capitoli successivi sono esposte e discusse le obbiezioni che si possono fare al sistema uniclassico e l'A. le ribatte con copia di ragioni esposte sempre con notevole chiarezza e serenità. Ma è degno di nota il fatto che dalle stesse obbiezioni che l'autore ricerca e discute, egli deduce e suscita altre geniali concezioni ed innovazioni organiche, delle quali è opportuno far cenno partitamente, pur ammettendo che ciascuna di esse possa essere ripresa e perfezionata da tecnici specialisti delle diverse armi e servizi a cui le migliorie e le riforme proposte si riferiscono.

Così a pag. 25, dopo aver accennato « alla necessità di « accompagnare le formazioni uniclassiche con la presenza « e l'assistenza di un *personale quadrale permanente*, compo- « sto di ufficiali, graduati ed uomini speciali (attendenti, con- « ducenti, lavoranti, piantoni, custodi, infermieri, scrittu- « rali, ecc.) al fine che le reclute nella breve permanenza « sotto le armi abbiano mezzo di frequentare quanto più « è possibile le esercitazioni collettive della propria arma « o corpo, senza esserne distratte da servizi d'ordine non « prettamente militare, » l'autore insiste: « A questo in- « tento medesimo risponde la risposta completiva dell'isti- « tuzione di un corpo speciale, volontario, di *truppe presi- « diarie*, destinato a togliere ai reggimenti, nei tempi « ordinari, l'obbligo di fornire uomini al servizio territo- « riale. » Questo corpo, secondo l'autore, potrebbe avere, in Italia, la forza di soli 12,000 uomini (pag. 210, 211, 212); ma, come appare logico, ciò non potrebbe avvenire che in seguito ad una radicale mutazione dei concetti ai quali è oggi informato l'attuale servizio territoriale, che è in molte parti eccessivamente gravoso ed in altre affatto gratuito ed inutile; dappoichè in molti casi basterebbe per la custodia di fabbricati e di materiali sostituire un solo piantone a numerose sentinelle e presidi.

Nel capo V l'A. espone che nessun sistema organico a ferme brevi può dare buon risultato se gli uomini, che si

presentano alla leva e devono essere inquadrati per apprendere le istruzioni collettive della rispettiva arma, non vi giungano già *preventivamente istruiti* nella scuola individuale con e senza armi, in quella di plotone e nei rudimenti delle istruzioni sulle armi, sul tiro, sulle forme e sui doveri disciplinari ed in fine in quelle particolarità dell'azione individuale militare che si possono insegnare loro anche fuori delle caserme e lungi dai campi di manovra. Egli quindi propone perentoriamente come un mezzo necessario, l'*istituzione dei plotoni scolastici comunali* per l'istruzione militare preparatoria degli adolescenti dall'età di 14 a quella di 20 anni; e consacra allo studio di questa istituzione fondamentale tutta l'appendice I, osaminando ivi partitamente i dati riferibili al numero degli allievi e degli istruttori per comune e nel Regno, e le norme didattiche e disciplinari più opportune allo scopo.

Il sistema uniclassico, come è proposto dall'autore, riunirebbe ogni anno in un solo battaglione l'intero contingente di leva assegnato a ciascun reggimento; e quando nessuna altra disposizione fosse presa all'uopo, porterebbe alla conseguenza che i reggimenti in caso di mobilitazione metterebbero in linea ciascuno 9 battaglioni (essendo 9 le classi vincolate al servizio di 1ª linea) di forza differente, riuscendo naturalmente più scarsi quelli formati da classi più anziane, per la perdita progressiva d'uomini che si produce d'anno in anno per cause ordinarie, morti, riforme, cambi di classe o di categoria, ecc. L'A. calcola che la perdita annuale media della forza delle classi attive fra i 21 e i 30 anni di età possa prevedersi e fissarsi nel 4 %; e quindi per coprire sistematicamente tale differenza e mantenere la forza dei battaglioni in una cifra pressochè costante, egli propone che ogni reggimento riceva ogni anno in assegnazione, oltre al contingente di 1ª categoria, un certo numero d'uomini di 2ª categoria, i quali però verrebbero trasferti alla 1ª categoria di anno in anno progressivamente ed in un numero prefissato per ogni anno in guisa da colmare i vuoti formatisi nell'effettivo del battaglione e della

classe loro, nella preveduta proporzione del 4 %. L'estrazione a sorte in occasione della leva servirebbe a determinare il turno di assegnazione e di passaggio in 1ª categoria di questi uomini della 2ª.

L'A. espone che mentre per tal modo si avrebbero unità di manovra di anzianità diversa ma di forza pressochè identica, non si potrebbe sentire molto lo svantaggio della differenza di istruzione degli uomini di 2ª categoria riuniti a quelli di 1ª, sia per il fatto che mediante l'istituzione dei plotoni scolastici comunali, tutti gli iscritti di 2ª categoria al pari di quelli di 1ª giungerebbero ai corpi con un adeguato corredo d'istruzione militare elementare, sia perchè essi sarebbero sempre in assai piccolo numero rispetto a quelli di 1ª e poi perchè potrebbero anch'essi essere agevolmente posti in condizioni di migliore ammaestramento con chiamate periodiche di classi, di categorie, e di armi speciali, negli anni successivi a quello di prima leva.

Si otterrebbe così anche il vantaggio di *sopprimere* nell'organismo militare *le truppe di rifornimento*, delle quali — nota l'autore — nelle guerre del 1859, del 66, del 70 e del 77 *non giunse a destinazione alcun riparto* spedito a rinforzo di truppe combattenti francesi, italiane, austriache, tedesche, russe e turche, *prima della fine di ciascuna campagna*.

*
* *

Siccome il sistema uniclassico assegnerebbe una parte notevole dei quadri all'ufficialità di complemento, l'autore al fine di assicurare ai quadri stessi una conveniente larghezza di reclutamento, invoca l'applicazione di una legge analoga a quella vigente in Svizzera (pag. 267) laddove l'esercizio del grado non è un premio o un privilegio, ma un *dovere* imposto a tutti i cittadini intellettualmente superiori: ed a tal fine egli propone (pag. 36) « che sia sancito per legge « l'obbligo a tutti coloro che aspirano all'ottenimento di « lauree, diplomi e certificati di abilitazione professionale

« di riportare anche un attestato di idoneità, almeno teo-
« rica, all'esercizio di un grado nell'esercito, stabilendo in
« compenso la facoltà ai laureandi di prestare il servizio
« militare con la divisa e con le funzioni e gli assegni del
« grado medesimo, quando abbiano dimostrato l'attitudine
« pratica ad esercitarlo ».

*
* *

Nel cap. VIII il Malaguzzi esamina i mezzi e le forme che possono accrescere la forza offensiva e difensiva delle unità di manovra della fanteria; ed a tal fine egli propone particolarmente: 1° di ridonare al battaglione l'autonomia amministrativa, disponendo che esso abbia personale contabile, sanitario, amministrativo, proprio, di vario ordine, e carreggio, quadrupedi e materiali di mobilitazione, proprii; riducendo la compagnia alle funzioni di articolazione tattica ed amministrativa del battaglione, e mantenendo in essa il plotone organizzato possibilmente in modo stabile, con personale quadrale permanente e con personale di leva fissi; 2° di aggregare al battaglione mobilizzato un riparto di treno per il trasporto al seguito del battaglione stesso di 60,000 cartuccie di riserva e di 1600 razioni di viveri a secco; 3° di aggregare ad esso anche una sezione di due pezzi di artiglieria leggiera a tiro rapido, allo scopo di costituire il battaglione — secondo l'espressione usata dall'autore — in *unità tattica composita*, nella quale l'impiego dell'una e dell'altra arma dipenderebbe perennemente, normalmente e direttamente dal solo comandante di battaglione.

L'autore tratta con metodo affatto originale questa parte del problema e dimostra l'importanza e l'efficacia delle proposte innovazioni con tale ampiezza e profondità di vedute che rendono la lettura di questo capitolo sommamente interessante ed istruttiva.

Con queste innovazioni organiche l'importanza del battaglione verrebbe ad essere accresciuta di assai, se non forse raddoppiata, per il più esteso raggio di manovra che gli sa-

rebbe consentito dagli approvvigionamenti di riserva del proprio treno, per la maggiore intensità di fuoco che gli sarebbe resa possibile per mezzo delle dotazioni di riserva della propria fanteria, e per la più larga e profonda azione che esso potrebbe esercitare sugli stabilimenti e sulle linee di difesa dell'avversario con la propria artiglieria leggiera. Ma per conseguenza le funzioni di tutti i gradi superiori, a cominciare da quello del comandante di battaglione, diventerebbe di assai più difficile esercizio; e quindi l'ammaestramento degli ufficiali di ordine elevato si renderebbe sempre più arduo e complesso, e la cernita loro verrebbe a costringersi in un numero d'uomini sempre più limitato, portando quindi a risultati di sempre maggiore dubbiosità.

A queste gravi obbiezioni l'A. risponde « che, come tutti « i rami della civiltà, delle arti e del lavoro sono progre- « diti enormemente in questi ultimi 30 anni, così anche « l'arte della guerra, che ha oggi a disposizione mezzi assai « più gagliardi e complessi di quelli del trentennio prece- « dente, non può più continuare a cullarsi con ordinamenti « antiquati e con metodi e forme organiche e tattiche inette « a sviluppare quelle energie militari che la tecnica moderna « e l'odierno sviluppo delle forze sociali permettono di uti- « lizzare. Per conseguenza, se alla testa delle unità militari, « grandi e piccole, occorre che giungano uomini dotati di « qualità intellettuali e di carattere maggiori di quanto « finora parve sufficiente, devesi porre in opera ogni mezzo « per preparare la formazione della necessaria ufficialità su- « periore nelle condizioni occorrenti; ma non si deve ritar- « dare lo studio e l'applicazione di quelle riforme che pos- « sono assicurare all'esercito la sua massima utilizzazione « in pro del paese. » (pag. 45).

In coerenza di questi concetti, il colon. Malaguzzi propone anche (pag. 113) la ripartizione dell'ufficialità d'artiglieria e genio in ruoli di carriera distinti fra personale di battaglia e personale tecnico-direttivo delle due armi, al fine di limitare in esse l'eccessiva concentrazione di ufficiali aventi attitudini militari e tecniche speciali, il che come

è noto, nuoce alle due armi medesime difficoltandone il reclutamento dei quadri; e di permettere per compenso che la scelta e l'ammaestramento degli ufficiali ascritti al ruolo tecnico-direttivo dell'una o dell'altra arma possano affinarsi ancor più di quello che è oggi possibile.

***

L'A. prosegue esaminando poi quale debba essere oggigiorno la composizione della divisione di fanteria. Egli propone per essa la ripartizione ternaria, come in genere per tutti i corpi e le unità grandi e piccole dell'esercito in formazione uniclassica; e quindi presenta un tipo di divisione che verrebbe ad avere una forza numerica non inferiore a quella di uno degli attuali nostri corpi d'armata; ma che, in confronto di questi, avrebbe indubbiamente maggior coesione organica e in pari tempo maggiore elasticità logistica e maggiore potenzialità tattica.

L'organismo divisionale è discusso nei cap. XI, XXI, XXXIX e XLIV; ed è poi genialmente illustrato da una tavola litografata su carta trasparente, in modo che lo schieramento teorico di una divisione uniclassica, che vi è disegnato sopra alla scala di 1 a 25000 ed impressi in colore rosso, possa essere applicata a qualsiasi carta di manovra disegnata nella stessa scala di proporzione.

***

Nel cap. X l'A. espone di ritenere che il periodo della ferma in servizio attivo per le reclute, dopo che sia avviata nel Regno l'istruzione militare preparatoria per gli adolescenti nei plotoni scolastici comunali, e sia stato costituito il corpo delle truppe presidiarie, non deve essere inferiore a *55 settimane* (*385 giorni*). Accenna poi che in conseguenza del nuovo ordinamento *dovrebbero poi sopprimersi gli attuali distretti militari*, concentrandosi una gran parte delle loro mansioni nei comandi di reggimento e di battaglione e nei depositi dei corpi, e rimanendone affidata l'altra parte a semplici *uffici circondariali di leva*.

*
* *

Chiudono questa prima parte del volume due capitoli diretti a prevenire la forte impressione che sulle menti del pubblico e specialmente di quella parte che non è famigliare con le questioni organiche e con le tabelle di formazione degli eserciti moderni, può essere esercitata dalla lettura delle alte cifre di dotazione di carreggio e di quadrupedi proposta per l'ordinamento di guerra a sistema uniclassico. L'autore espone le ragioni per le quali è da evitarsi in avvenire la formazione del così detto treno borghese, o quelle per cui non si deve invece rinunciare alla creazione di un'artiglieria leggiera destinata a fondersi nelle unità tattiche della fanteria. Egli propone pertanto la ricostituzione del corpo militare del treno in reggimenti autonomi, e contemporaneamente la reggimentazione dei servizi di sanità e di commissariato, consigliando anzi per questi ultimi la istituzione di speciali *compagnie di requisizione*, e raccomandando una apposita istruzione e preparazione dei quadri di questo corpo militare speciale, che nelle guerre avvenire, data la mole immensa delle truppe che saranno poste in mobilitazione, verrà ad avere necessariamente un'importanza enorme e forse sempre preponderante e decisiva.

Egli dimostra poi con dati statistici che le difficoltà del reclutamento cavalli in Italia non sono effettivamente molto maggiori di quello che siano in altri grandi Stati militari di Europa; ed in ogni modo invoca che si studi e si definisca il modo di sostituire dove e fino a che è possibile la *trazione meccanica* a quella degli animali nei trasporti militari.

Infine esso rappresenta con copia di ragioni e con elementi di confronto l'opportunità della proposta creazione dell'artiglieria leggiera, per la formazione del battaglione di linea *composito*. Intorno allo stesso argomento l'autore discorre anche in altra parte del volume (parte III, cap. II) per dimostrare che la non accettazione della proposta medesima non sarebbe nemmeno giustificata da vantaggi finanziarii, ossia

da un risparmio sulla spesa militare totale, ordinaria; perchè in luogo suo necessiterebbe creare e mantenere una forza di artiglieria grave che sarebbe più dispendiosa sotto tutti gli aspetti, e cioè, sia per il materiale, che per i quaarupedi e per il personale permanente coscritto.

*
* *

Nella parte seconda del volume l'autore, dopo avere riassunto in uno speciale capitolo, come si è già detto, le diverse innovazioni e migliorie che egli ritiene più adatte a mettere l'esercito nostro in condizioni organiche superiori a quelle di ogni altro esercito moderno, scende a specificare in successivi appositi capitoli le modalità dell'organizzazione del battaglione uniclassico e del reggimento; espone quali verrebbero ad essere le mansioni dei personali di diversa origine e tipo, permanente, sopranumerari, ausiliari e di leva, nelle diverse unità di vario ordine; e chiarisce come dall'applicazione uniclassica si verrebbe ad avere per l'esercito permanente (esclusi i R. carabinieri e le truppe presidiarie) una leva annuale di 88,555 uomini di 1ª categoria ed una iscrizione annuale di 38,086 alla 2ª categoria, ripartibili in 140 reggimenti di tutte le armi come segue:

72 reggimenti di fanteria di linea e granatieri — 5 reggimenti di bersaglieri — 5 reggimenti alpini — 8 reggimenti di lancieri — 8 reggimenti di cavalleggeri — 2 reggimenti di cavalleggeri-guide — 8 reggimenti di artiglieria leggera — 9 reggimenti di artiglieria grave — 1 reggimento di artiglieria di montagna — 1 reggimento di artiglieria di fortezza — 1 reggimento di artiglieria da costa — 4 reggimenti del genio — 4 reggimenti del commissariato — 3 reggimenti di sanità — 9 reggimenti del treno.

Questo numero di reggimenti delle diverse armi e servizi corrisponde in modo perfetto alla forza ed alla composizione di guerra all'esercito uniclassico, che è proposta dal Malaguzzi in 8 corpi d'armata di fanteria di 3 divisioni ciascuno e di un corpo d'armata di cavalleria di 2 divisioni di lancieri;

ogni divisione di fanteria essendo costituita da: 1 comando divisionale — 3 brigate di fanteria di linea — 1 colonna di tre battaglioni bersaglieri o alpini — 1 colonna di due squadroni di cavalleggeri — 1 colonna di tre battaglioni (9 batterie) d'artiglieria grave — 1 battaglione del genio — 1 battaglione del commissariato — 1 battaglione di sanità.

Infatti, ammesso che l'esercito attivo, secondo propone il Malaguzzi, continui a comporsi, come attualmente, di sole 9 classi, rimanendo destinate altre 11 classi a formare l'esercito di 2ª linea (milizia mobile) e l'esercito territoriale, i reggimenti, di cui si è dato l'elenco, mobilitandosi, porterebbero alla formazione di guerra le seguenti unità.

Fanteria di linea		72 × 9	battaglioni	= 648	battaglioni
Bersaglieri		5 × 9	»	= 45	»
Alpini		5 × 9	»	= 45	»
Cavalleria		18 × 6	squadroni	= 108	squadroni
Artiglieria	leggera	8 × 27	batterie	= 216	batterie
»	grave	9 × 27	»	= 243	»
»	da montagna	1 × 36	»	= 36	»
»	da fortezza	1 × 36	compagnie	= 36	compagnie
»	da costa	1 × 36	»	= 36	»
Genio		4 × 9	battaglioni	= 36	battaglioni
Commissariato		4 × 9	»	= 36	»
Sanità		3 × 12	»	= 36	»
Treno		8 × 12	»	= 105	»
»		1 × 9			

Queste unità servirebbero a formare, secondo si è accennato, 24 gravi divisioni di fanteria e 2 divisioni di lancieri; e permetterebbero di assegnare al seguito dei comandi generali di corpo d'armata, dei comandi d'armata e del comando supremo, un certo numero di riparti speciali di truppa, per il necessario ingranaggio dei servizi di rifornimento e di amministrazione fra i corpi di 1ª linea ed i parchi di approvvigionamento, e per il servizio di sicurezza dei grandi quartieri generali e dei parchi anzidetti. I gruppi di forze, destinati a questi servizi al seguito dei grandi co-

mandi, prenderebbero nome di *truppe sussidiarie,* per differenziarle da quelle che oggi diconsi presso di noi *truppe suppletive,* le quali hanno un vero carattere di truppe di riserva che mancherebbe effettivamente alle altre, sia per il numero che per la specie delle forze medesime. Secondo il Malaguzzi, « l'esiguità relativa di tali truppe sussidiarie risponde « al concetto che non si debbano creare nuove vere riserve « tattiche fisse intorno ai quartieri generali, perchè tali ri- « serve debbono essere costituite dalle stesse grandi unità « strategiche (corpi d'armata e divisioni di fanteria) gio- « vando particolarmente la formazione ternaria delle ar- « mate e delle loro ripartizioni di vario ordine ».

Il corpo d'armata di cavalleria comprenderebbe 8 reggimenti (48 squadroni) di lancieri, un battaglione di tre batterie d'artiglieria montata ed alcuni riparti di truppa per i servizi di commissariato e di sanità.

In base a questo programma organico l'autore delinea la composizione elementare e complessiva di ciascuna arma; quindi esprime i criteri per la costituziane dei comandi delle grandi unità di guerra, desumendone il quadro dell' organizzazione complessiva dell'esercito, e gli elementi costitutivi delle diverse unità strategiche. Chiude questa parte dell'opera un accenno alle nuove circoscrizioni militari territoriali che potrebbero corrispondere al divisato riordinamento dell'esercito.

***

La parte terza, che prepara e contiene le deduzioni analitiche e le conclusioni dell'opera, è naturalmente perciò la più importante.

L'A. incomincia col presentare in tre tabelle successive la *forza numerica dell'esercito sul piede di pace* con *una*, con *due* e con *tre* classi sotto le armi, secondo il proposto sistema uniclassico, desumendo la forza delle singole armi dai prospetti riassuntivi dettagliatamente compiuti nell' appendice VI, in base ai dati discussi e fermati nella parte seconda del volume, per ogni singola arma e servizio militare.

In ognuna di queste tre tabelle la forza numerica si compone di due elementi: 1° *corpi di mobilitazione*, ossia reggimenti attivi e comandi delle grandi unità di guerra, compresivi però i depositi reggimentali e i personali stanziali dei comandi territoriali; 2° *corpi stanziali*. Questi ultimi sarebbero, nella forza complessiva dell'esercito, un elemento invariabile, e comprenderebbero l'arma dei RR. carabinieri, il corpo delle truppe presidiarie e il personale degli uffici, istituti e stabilimenti militari con un totale di 43,800 uomini e 4560 cavalli di truppa.

La forza complessiva dell'esercito sul piede di pace, compresi gli anzidetti corpi stanziali, verrebbe ad essere:

con *una* classe sotto le armi (tab. K) 188,712 uomini e 48,767 cavalli;

con *due* classi sotto le armi (tab. K_1) 279,622 uomini e 50,619 cavalli;

con *tre* classi sotto le armi (tab. K_2) 371,572 uomini e 52,404 cavalli.

Di queste forze farebbe parte un *personale fisso, permanente* e quindi numericamente invariabile di *90,675 uomini*. La differenza di forza nelle tre formazioni di pace sarebbe naturalmente data dal personale di leva e dal numero delle classi tenute in servizio.

L'ufficialità attiva sarebbe nei tre casi medesimi (tab. K_3)

con *una* classe sotto le armi, 11,362 di cui 9,730 permanenti.

con *due* classi sotto le armi, 12,827 di cui 9,730 permanenti.

con *tre* classi sotto le armi, 14,397 di cui 9,730 permanenti;

Il colonnello Malaguzzi calcola che quando la durata del servizio sia ridotta in media a 55 settimane (385 giorni), come egli propone nella prime parta del volume, la forza media bilanciabile sarebbe di:

11,442 ufficiali;

104,578 uomini di truppa a piedi (comprese le truppe presidiarie);

52,700 uomini di truppa a cavallo;
24,400 graduati e militi dell'arma dei RR. acrabinieri.

Rispetto alle cifre dell'ordinamento che il Malaguzzi computa essere di:

14,800 ufficiali (compresi quelli di complemento e gli ausiliari in servizio effettivo);
150,460 uomini di truppa a piedi;
62,739 uomini di truppa a cavallo;
24,912 graduati e militi dell'arma dei RR. carabinieri, si avrebbe una differenza media in meno di:
3,400 ufficiali;
56,400 uomini di truppa a piedi;
10,000 uomini di truppa a cavallo;
500 graduati e militi dei RR. carabinieri.

Il Malaguzzi non fa calcolo giustamente delle diminuzioni nel numero dei RR. carabinieri, trattandosi di un'arma che è essenzialmente appartata dal quadro delle truppe di mobilitazione e che per ragioni politiche può essere aumentata indipendentemente da qualsiasi considerazione militare; e ricerca il calcolo dell'economia che si avrebbe nel bilancio militare mediante la diminuzione del numero degli ufficiali e degli uomini di truppa a piedi e a cavallo, valutando il costo di un ufficiale (nella media dei vari gradi) in L. 2750, quello di un uomo delle armi a piedi L. 480, e quello di un uomo delle armi a cavallo L. 600.

Egli ne deduce che l'ordinamento uniclassico, applicato nel modo e nelle misure da lui indicate, porterebbe a *42 milioni annui* l'economia ottenibile nel bilancio della guerra sui capitoli degli stipendi, paghe, viveri, foraggi, trasferte, diarie, casermaggio, vestiari ed altrettali di natura personale e collettiva. Egli non ammette però « che sia utile e conveniente « devolvere a beneficio del bilancio generale dello Stato tutte « o in massima parte le prevedute economie; perchè, se si « vuole davvero che la riforma militare sia ispirata dal pro- « posito di accrescere la forza intrinseca dell'esercito per av- « vicinarla maggiormente nelle proporzioni e nelle dotazioni

« a quella degli altri grandi Stati, bisognerà poi integrare e « migliorare quegli altri capitoli del bilancio della guerra « che sono considerati come deficienti. »

* * *

L'A. espone poi in una serie di altre tabelle la composizione e la forza numerica che avrebbero le grandi unità militari, divisione e corpo d'armata, di fanteria e di cavalleria, e l'esercito complessivo nelle tre formazioni di guerra, alle quali egli dà il nome di 1ª, di 2ª, di 3ª mobilitazione e che si otterrebbe chiamando sotto le armi e mettendo sul piede di guerra le sole prime tre classi di leva; ovvero le prime sei; ovvero infine tutte le nove classi vincolate all'esercito permanente.

Soffermiamoci sui dati riferibili alla 3ª mobilitazione, ossia alla formazione di guerra ultima e completa.

Le divisioni di fanteria, composte come fu accennato innanzi, verrebbero ad avere una forza complessiva di circa 34,000 uomini con 108 cannoni, di cui la metà artiglieria leggiera dei battaglioni di fanteria (calibri di 60 millimetri, a tiro rapido), 565 carri di munizioni, 130 di provvigioni di viveri, e 690 carri diversi; e cioè quasi 1500 carri, 9000 cavalli di cui 900 circa di ufficiali. Per portare un giudizio su questo complesso di forze, lo studioso di organica dovrà studiare non solo la composizione e la proporzione dei riparti delle armi diverse e dei personali e materiali di servizio tecnico, amministrativo e sanitario, secondo i concetti espressi dall'autore nelle parti prima e seconda del volume; ma dovrà pure esaminare le modalità di schieramento e di manovra di questa poderosa unità, alla stregua delle idee esposte in proposito dall'autore medesimo nel cap. XXI e con la scorta della carta che vi è allegata.

Il corpo d'armata di fanteria, componendosi essenzialmente di tre delle accennate divisioni, verrebbe a raggiungere una forza complessiva di:

circa 110,000 uomini
con 5,000 carri, di cui 360 cannoni
e 31,000 cavalli di cui 3000 di ufficiali.

Il corpo d'armata di cavalleria comprenderebbe:

10,700 uomini;
596 carri di cui 18 cannoni;
e 11,700 cavalli di cui 2400 circa da tiro e 1150 di ufficiali.

Infine l'esercito di campagna nel suo complesso conterebbe:

923,220 uomini, di cui 30,400 ufficiali;
43,000 carri con 2970 cannoni;
e 285,000 cavalli di cui 27,000 circa di ufficiali.

Rimarrebbero, oltre ciò, disponibili nello Stato ed alla dipendenza del comando supremo, le truppe presidiarie, l'artiglieria da fortezza e da costa ed alcuni riparti di truppe del treno, del genio, del commissariato; ed alla dipendenza del ministero della guerra, i depositi dei corpi, il personale stanziale dei comandi territoriali, e il personale militare degli uffici, istituti e stabilimenti militari, oltre che l'arma dei reali carabinieri. In complesso qualcosa più di altri 80,000 uomini circa. Così che il totale generale dell'esercito permanente, in tempo di guerra, verrebbe ad oltrepassare un poco la cifra di un milione di armati.

L'A. calcola poi che, in caso di mobilitazione generale, la milizia mobile, comprendente le classi 10ª, 11ª e 12ª di 1ª e di 2ª categoria, le quali nell'anno di coscrizione avrebbero contato ciascuna circa 126,000 uomini, potrebbe raggiungere l'effettivo di 250,000 uomini circa e costituire con questi e con i propri quadri di classe e con il concorso di altro personale ausiliario del ruolo di riserva l'*esercito di 2ª linea;* mentre al presidio interno e sovratutto ai servizi locali e regionali rimarrebbe destinato l'*esercito territoriale,* costituito dagli uomini di 3ª categoria di tutte le 20 classi; e da quelli della 1ª e 2ª delle 8 classi anziane (13 a 20) ed organizzati in reggimenti circondariali ed in battaglioni uniclassici.

***

Il colonnello Malaguzzi analizza poi le cifre della proposta organizzazione uniclassica ed osserva che l'esercito di campagna uniclassico verrebbe ad avere una forza effettiva del 2,80 % della popolazione del regno, mentre l'organizzazione attuale non dà che l'1,80 % e quella di tutti gli altri grandi Stati è assai superiore; poichè la Russia può mettere in 1ª linea il 3,15 % della popolazione, l'Austria il 3,65, la Germania il 5 % e la Francia ha disposto di inquadrarne il 10 %!

Egli esamina e giustifica con opportuni confronti le cifre speciali riflettenti il numero degli ufficiali, dei cavalli, dei cannoni e dei carri, notando particolarmente che la quantità di carreggio proposto, oltre al non eccedere le proporzioni adottate nell'organizzazione militare germanica « servirebbe « a portare al seguito delle truppe combattenti circa 15,000 « carri di munizioni, dai quali la fanteria potrebbe trarre « 300 cartucce di riserva per fucile; e l'artiglieria 1000 colpi « per pezzo del calibro di 60 mm.; 750 per quelli di 73 mm., « e 425 per quelli da 85 mm.; e circa 6000 carri di provvi- « gioni contenenti 10 giorni di viveri di riserva per gli uo- « mini e 4 almeno di foraggi di riserva per i quadrupedi ».

Esso deduce portanto « che il proposto riordinamento è « nelle sue cifre totali proporzionato alla popolazione ed ai « mezzi dello Stato, e nelle cifre speciali delle singole armi « e servizi, è costituito secondo le esigenze dell'arte mili- « tare moderna » (pag. 235).

***

L'A. passa ad esaminare poi l'applicazione uniclassica all'esercito sul piede di pace; e nota che essa soddisfa al principio moderno della *ferma minima e delle forze minime* nei tempi ordinari, mentre nei casi di guerra e di preoccupazione politica offre la possibilità dell'*impiego di tutte le energie nazionali*: — che essa sola, l'uniclassia, dà modo di mantenere un effettivo costante alle unità tattiche e consente quindi di dare alle istruzioni militari del tempo di pace ed all'ammae-

stramento dei quadri, la maggiore efficacia pratica; — e che con essa si può reclutare, istruire ed impiegare nell'esercito tutta la gioventù valida e disponibile del paese (126,000 inscritti di 1ª e di 2ª categoria per ciascuna classe di leva), di guisa che la proporzione fra il piede di pace medio e il piede di guerra completo che è oggi di 1 a 2,40, salirebbe a quella di 1 a 7,42.

Egli rappresenta anche doversi tener calcolo del grande vantaggio che si avrebbe nel senso amministrativo ed anche in quello politico-militare dalla possibilità di effettuare la mobilitazione in tre fasi, in ognuna delle quali l'esercito potrebbe agire militarmente con un numero preveduto di unità tattiche complete che non riceverebbero alcuna scomposizione o turbamento dalle nuove unità tattiche sopravenienti nelle fasi successive.

L'A. aggiunge poi che l'accettazione del sistema uniclassico « non implica necessariamente l'adozione immediata « delle alte cifre di dotazione di quadrupedi e di carreggio « che sono inscritte nei quadri organici, nei prospetti e nelle « tabelle di formazione delle unità di guerra maggiori e mi« nori; e che anche a questo riguardo è possibile, con il si« stema medesimo, di attenersi alla più prudente gradualità « di applicazione organica ».

Intorno a questo proposito poi, dopo avere accennato, condannandola, all'ipotesi di un ordinamento uniclassico nel nel quale non sia ammessa l'artiglieria di battaglione per la fanteria, egli espone per ultimo come possa farsi un parziale e progressivo esperimento del sistema uniclassico senza perturbare la compagine militare oggi esistente e senza imporre per ciò maggiori aggravi al bilancio consolidato.

Il Malaguzzi riassume il proprio lavoro, enumerando i quattro vantaggi caratteristici che si debbono attendere dall'uniclassia, e che sono:

1° minima spesa nel tempo di pace;

2° massima utilizzabilità organica delle forze di pace per le istruzioni e per le operazioni militari eventuali e repentine;

3° massima rapidità e facilità di mobilitazione;

4° massimo spiegamento di forze in caso di guerra.

Egli chiede quindi con quale altro mezzo o sistema potrebbero ottenersi uguali o pur solo non molto dissimili condizioni die... conomia e di forza, nello stato di pace e in quello di guerra.

Infine, dopo avere accennato alla necessità di sostituire all'unità tattica semplice di oggigiorno l'*unità composita* e di favorire l'evoluzione della nostra arte militare dal semplice al complesso e dal debole al forte, egli esprime la speranza che la nostra gioventù militante prenda occasione dalle sue proposte per contribuire alla soluzione del problema, affinchè da essa risorga il rinnovellato esercito italiano nel più alto grado di valore organico, tecnico e morale.

Nel sottoscrivere di gran cuore il patriottico voto del valoroso e geniale autore, si sente il bisogno di formulare un altro voto ancora, che cioè il libro sia preso dagli studiosi e dalle autorità competenti in quello attento esame che merita per la grande chiarezza, obbiettività e convinzione ond'è dettato.

Quando uno scrittore, indipendentemente dalle altre sue innovazioni e proposte, viene a dirci che la *policlassia* non può continuare ad essere la base dell'organica e che il concetto delle *uniclassia* è maturo e solido contro ogni possibile obbiezione organica, tattica, finanziaria, ed anche sociale e politica; quando si premette che nessuno sinora ha osato insorgere contro la vecchia organica e parlare di demolizione, perchè mancavano un progetto e gli elementi di una riedificazione migliore, a me pare che, nel supremo interesse del paese, lungi dal seguire il sistema medioevale di fare il silenzio e la oscurità intorno all'opera sua, dagli studiosi e dalle autorità competenti dovrebbe essere invitato l'autore a discutere largamente ed in pieno meriggio in contraddittorio.

Con ciò io non intendo dichiarare che accetto subito tutto intero il sistema e le dottrine del mio amico e camerata di 36 anni fa, nè che abbia l'illusione che l'esercito nuovo

possa balzar fuori da un momento all'altro tutto d'un pezzo come Minerva dalla testa di Giove, il che non vorrebbe neanche l'autore. Ciò che credo fermamente è che con la vecchia organica non risolveremo mai il problema militare secondo il progresso e le esigenze dello incivilimento odierno. Ognuno sente che per la soluzione occorrono elementi nuovi; il colonnello Malaguzzi ce li reca per la prima volta, ebbene discutiamoli, vagliamoli; verranno poi il processo e il metodo di adozione del buono e pratico se vi saranno. Non dovrei essere io, vecchio, a dirlo, ma se ci spaventassimo delle verità, diventeremmo i vecchi e barbogi Lucumoni, custodi degli idoli e dei miti tarlati.

Roma, 5 luglio 1903.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Il general Pianell - Memorie (1859-1892). — Firenze, G. Barbera editore, 1902.

La gentildonna contessa Eleonora Ludolf, la vedova del tanto rimpianto generale Pianell, si è prefisso il nobile scopo — ciò che torna al massimo suo onore — « di render sempre maggiormente noto l'integro carattere del generale Pianell, la sua mente luminosa ed il nobilissimo animo suo ». Così nel 1901 stampò in edizione non venale ed in numero ristretto di esemplari, il volume di *Lettere del generale Pianell e Ricordi famigliari*. Ma tale opera da lei donata a parenti, amici, conoscenti, ebbe perciò, relativamente, pochi lettori. In seguito ai loro imparziali giudizi, alle benevoli recensioni pubblicate in accreditate riviste ed in diversi giornali — e non poteva essere differentemente — le venne esternato da molti il desiderio di avere quel libro, ma non potè aderirvi essendone esaurite le copie. Ciò le fu penosissimo e quasi doverosa le parve la decisione di fare una seconda edizione. Così ora rende di pubblica ragione ciò che in principio era destinato ai pochi, cogliendo l'occasione per sciogliere una mezza promessa contenuta nella nota in fine della prima edizione, fece precedere alla parte già edita uno scritto inedito del generale Pianell sul breve ministero in Napoli nel 1860 e vi ha aggiunto altresì, a compimento del volume alcuni appunti sul viaggio fatto da suo marito nel 1868 in Germania col generale Cosenz, a scopo di studi militari. Questa seconda edizione pertanto ha un valore singolare dal punto di vista storico poichè, se mette in evidenza l'opera intelligente, come ministro della guerra, in quei difficili momenti e l'integro ed elevato carat-

tere del generale Pianell, i documenti stampati, relativi a quel breve periodo ma importantissimo per la storia del reame di Napoli, lo rischiarano completamente.

Delle *Lettere* e *Ricordi* la *Rivista* ha già dato a suo tempo esteso rendiconto, e perciò non vi torneremo sopra; diremo quindi soltanto dei due scritti dell'esimio generale, finora inediti e resi di pubblica ragione soltanto adesso colla nuova edizione.

*
* *

Il generale Pianell, come è noto, costretto ad allontanarsi da Napoli dopo essere stato, durante due mesi, ministro della guerra nel governo costituzionale di Francesco II, si ritrasse a Parigi nel settembre del 1860. « In quel momento angoscioso della sua vita, scrive la nobile gentildonna, il generale trasse grandissimo sollievo dalla sicura coscienza di aver compiuto i suoi doveri verso quel Re e quel Governo. Volle nel raccoglimento dell'esilio, narrare quale fosse stata, in posizione difficilissima, la sua condotta, specialmente dal lato militare, e scrisse perciò queste Memorie in cui dava conto delle condizioni dell'esercito napoletano di quel tempo e dei fatti militari che allora avvennero. Il suo animo di soldato sentì vivamente l'onta ed il dolore della sconfitta, poichè un esercito deve sempre degnamente far fronte al nemico che lo assale ».

Di questo suo lavoro, scritto come dice il generale stesso, a penna corrente e senza pretesa di forma, ne fu concessa la lettura, dopo qualche anno, soltanto a qualcuno dei suoi più eletti ufficiali. Il generale Pianell desiderava ed invocava dalla severità della storia il giudizio imparziale del suo operato e questo giudizio già da molto tempo ha fatto ragione delle ire partigiane che avevan volto contro il generale i loro dardi avvelenati. La narrazione, tuttavia, documentata di quel breve periodo di tempo non può non avere la massima importanza e si deve essere grati alla gentil vedova dell'illustre generale, di averla, vinta ogni titubanza, affidata alle stampe.

*
* *

La scrittura del generale Pianell, essenzialmente, mette in chiaro i punti seguenti:

Che le condizioni interne dell'esercito napoletano erano tali da potersi considerare come già sconfitto prima di affrontare il nemico:

Che il generale Pianell, pure compiutamente edotto di tali condizioni non sapeva capacitarsi, che un grosso nerbo di truppe ancora perfettamente ordinato, quale era quello che trovavasi nelle Calabrie, non fosse in grado di opporre seria resistenza all'avanzata di poche migliaia di garibaldini, e di ottenere la vittoria;

Che il generale Pianell, mediante la più grande attività, fece quanto era possibile per rafforzare l'ordinamento militare esistente e provvederlo di tutto il necessario per la campagna e che desiderava ardentemente di lasciare il portafoglio della guerra per andare a prendere il comando delle truppe che erano al campo;

Che Egli da uomo e soldato d'onore volle sempre, fino all'ultimo momento, fosse rispettato ed osservato il giuramento fatto dal Re, dal Governo, dall'esercito, alla Costituzione.

Riguardo agli ordinamenti militari, i numerosi dispacci indirizzati al ministero della guerra dalle autorità militari che erano nelle Calabrie null'altro attestano se non ufficialmente quanto già era noto e cioè del massimo disordine e della pusillanimità di quelle truppe e dei suoi capi, a malgrado degli ordini ripetuti del ministro generale Pianell di riunirsi e di muovere arditamente contro il nemico.

Caratteristico e particolarmente interessante è il breve schizzo seguente che il generale Pianell dà dell'esercito napoletano di quel tempo.

« Lungo sarebbe esporre quale fosse l'opera assidua e potente del Re Ferdinando II, il quale nell'organizzare l'esercito non ebbe altro fine che di formare una casta a parte

nel paese, che dipendesse direttamente ed esclusivamente dalla sua persona, non riconoscesse altro comando che il suo, non avesse altro sentimento che quello di un servile, interessato attaccamento a lui. Doveva essere dedito ed utile a due cose: la prima a schiacciare per forza numerica e potenza di mezzi qualunque movimento interno; la seconda a far bella mostra di sè nelle parate e nelle processioni, talvolta anche sul campo di manovra; ma già da vario tempo le esercitazioni militari erano quasi del tutto tralasciate, forse perchè il Re Ferdinando, non ne faceva più scopo del suo divertimento. Quindi non gerarchia, non disciplina, non comando, non istruzione, non operosità. Vi era abbandono, ignoranza, ozio, sostenuti da una indulgenza senza limiti per ogni colpa militare, mentre esisteva una evidente antipatia per ogni merito che si manifestasse. A dimostrare la verità di questa osservazione non mancherebbero argomenti: i fatti avvenuti li hanno confermati . . . . . Il Governo confuso, disordinato, sconfidente, non seppe mettere d'accordo le diverse autorità in sì grave momento: non provvide al comando supremo di Sicilia e quando lo sbarco avvenne mandò una colonna che solo a Calatafimi incontrò il nemico, e dopo un breve e fiacco combattimento si ritirò direttamente a Palermo. Sono notissimi gli ulteriori fatti militari. Trentasei mila uomini, corredati di tutto quello che si potesse richiedere in un ben organizzato esercito, fecero prima un armistizio, poscia una convenzione con la quale si impegnavano ad abbandonare Palermo. Non avevano altra forza da combattere che un certo numero di insorti sostenuti da poche centinaia di garibaldini. Questo fatto positivo dimostra più che ogni altro argomento, quanto fosse fiacca nei capi l'abitudine del comando, e debole nei soggetti quella dell'ubbidire; nulla la reciproca fiducia. Forze tanto numerose e mezzi di guerra tanto potenti rimasero colpiti da paralisi alla loro prima prova. Questo risultato devesi attribuire in massima parte allo stato morale dell'esercito, formato con tanta raffinata arte di governo assoluto e diffidente.

Certo è che un fatto così imponente aggiunse prostrazione e scoramento nelle file dell'esercito medesimo ».

In siffatte condizioni di cose l'opera di un ministro della guerra, il quale giustamente pretendeva che l'esercito compiesse il proprio dovere di battersi, non poteva certo, essere facile.

Notevole è quanto egli osserva intorno alle difficoltà incontrate per la nomina dei generali da porre alla testa delle truppe di Calabria. « Nel prendere in esame i generali, bisognava eliminare quelli che prestavano servizio presso il Re, quelli che avevano già qualche comando importante, quelli di cavalleria che non avevano mai comandato fanteria e quelli, forse ottimi e istruiti, dei corpi facoltativi, che non avevano mai maneggiato truppa ». Nel fatto i generali da lui prescelti, il Vial come comandante in capo, il Melendes, il Marra, ecc. non risposero affatto alle aspettative del Pianell. Il generale Marra, anzi, partito mal volentieri, il 2 agosto gli telegrafò di non aver ricevuto istruzioni nè da lui nè dal generale Vial. Gli fu risposto che le istruzioni del ministero erano per via, ma il Marra si dichiarava esonerato dal comando con espressioni sconvenienti. « Un simile telegramma, nota il Pianell, produceva sfiducia negli amici, ardire nei nemici e scandalo generale »; per ciò lo rimproverò ed egli allora gli rispose anche telegraficamente in modo insolente; sicchè il Pianell fu costretto di richiamarlo ed imporgli gli arresti in castello.

I seguenti telegrammi dànno netta idea di ciò che erano quelle truppe e i loro capi.

Il 10 agosto, avendo appreso da un rapporto del maggiore di gendarmeria De Liguori, che le truppe erano già sfiduciate e che un nostro vapore aveva dato libero passaggio ad alcune barche con gente armata, e il generale Vial avendo accennato alla lunghezza del littorale da guardare, il Pianell gli manda il giorno 11 il seguente telegramma:

« Dica cosa è avvenuto, quali disposizioni ha dato. Il peggio è l'irresoluzione e l'inerzia. Eviti per quanto è possibile che si battano isolatamente delle piccole frazioni, disponga

di tutte le truppe che da lei dipendono. Provvegga contro i fatti presenti e reali, non si preoccupi delle eventualità future. Non si lasci imporre da consigli troppo prudenti. Qualunque piccolo successo avrebbe influenza morale sulla truppa ».

E il giorno seguente, 12, altro telegramma allo stesso maresciallo Vial da comunicare ai generali Melendes e Briganti:

« Dai telegrammi che ricevo mi accorgo che manca l'unità del comando. Si agisce con irresolutezza. Con 13 battaglioni fra Monteleone e Reggio si permette impunemente una riunione di poche migliaia di insorti, e mentre si sta immobili in Calabria, si domandano altre truppe da Napoli. Ripeto, bisogna attaccare e battere prontamente il nemico senza preoccuparsi del futuro. Agisca efficacemente. Non abbandoni la posizione del littorale ma non tenga truppe inoperose all'interno. Si trasporti col suo quartiere generale ovunque sia più necessaria la sua presenza: si mantenga in vicinanza con i generali di brigata e delle operazioni militari che si compiono. Spedisco il 5° Cacciatori che partirà oggi per Bagnara. Ne disponga nel modo più conveniente anche sbarcandone 4 compagnie fra Bianco e Bovalino per prendere di rovescio Aspromonte se lo crede necessario. Abbia presente il già disposto pel 11° Cacciatori ».

E finalmente, avendo avuto notizia che due vapori hanno sbarcato molta gente in Saline verso Capo dell'Armi e che altre bande garibaldine si trovano nella contrada di S. Lorenzo, il Pianell, osservando che « questi telegrammi dimostrano chiaramente che erano già tutti battuti e sconfitti prima di vedere il nemico », così telegrafa al maresciallo Vial.

« Non risparmi mezzo alcuno per verificare se effettivamente due vapori hanno sbarcato gente nemica verso Capo dell'Armi. Nel caso affermativo prenda le opportune misure, rammentandosi che il primo dovere è quello di marciare direttamente, e senza esitazione contro il nemico, ed attaccarlo..... Giova ripeterle che le truppe non devono essere sparpagliate: bisogna evitare di battersi divisi in pic-

cole frazioni, non bisogna condannare le truppe all'inazione; delle colonne debbono mostrarsi dappertutto ».

Il Vial risponde subito da Monteleone ma senza dare precise notizie e Pianell il mattino del giorno 20 gli telegrafa:

« Riscontro il suo telegramma di iersera, ora 10,30, giuntomi poco anzi. Le disposizioni da lei emesse mi paiono insufficienti. Da lungi non posso e non debbo regolare le operazioni della truppa a lei affidata, e di cui ella è, soltanto, responsabile. Però se fossi nella sua posizione, dopo gli sbarchi avvenuti adotterei le seguenti misure: 1° assicurare la difesa delle batterie; 2° concentrare la truppa; 3° marciare direttamente contro il nemico per attaccarlo nelle sue posizioni e batterlo. Un generale che comanda tre brigate riunite combatte personalmente, e là dove la sua presenza è maggiormente necessaria. La difesa delle città è pericolosa ed oziosa: combattendo il nemico in campagna, le città si affretteranno di accogliere i vincitori, ed appianargli le vie. L'esitazione e l'inerzia costituiscono da sè medesime una sconfitta, specialmente nel caso presente, che ad ogni istante perduto la posizione può peggiorare. Due vapori possono, al massimo, sbarcare duemila uomini; attaccarli con due compagnie e ritenere un intero corpo d'esercito nell'inazione non mi par sano consiglio. Ponga mente a queste considerazioni, le tenga nel conto che possono meritare, ma agisca vigorosamente e con piena libertà. Rammenti i recenti avvenimenti di Palermo e di Milazzo, dove il valore soggiacque pel cattivo impiego di esso ».

Questi telegrammi — e i molti altri che vi si leggono sono tutti dello stesso stampo — abbiamo voluto riportare quasi per intero giacchè mettono in rilievo, nel modo più luminoso, la nobile condotta e la splendida figura del Pianell, onde ora ci appare affatto naturale l'iniziativa, l'abilità e l'ardire da lui spiegati nella giornata di Custoza, e l'intelligente, straordinaria energia con cui seppe provvedere, il giorno seguente, 25 giugno, al pronto riordinamento dello scompaginato 1° corpo d'armata.

Il generale espone la narrazione degli avvenimenti nelle Calabrie col metodo dei telegrammi ricevuti dalle superiori autorità militari ivi comandate e di quelli da lui spediti come ministro della guerra, offrendo così un copioso ed inconfutabile materiale ufficiale per la storia di quei giorni fortunosi. Completa la storia di quel periodo coll'esposizione abbastanza minuta degli avvenimenti svoltisi contemporaneamente a Napoli e specialmente degli abboccamenti, consigli, lettere che ebbero luogo e furono scambiate fra il Re, e il ministero, e in particolar modo lo scrivente. È superfluo rilevare l'importanza storica di queste notizie, le quali, mentre offrono una novella prova dell'inappuntabile azione del Pianell, spiegano colla maggiore evidenza la sorte fatale cui — per fortuna dell'Italia — non poteva ormai sottrarsi la monarchia di quel paese.

Assai rimarchevole fu il discorso tenuto col Re il 29 agosto, quando cioè la situazione appariva indubbiamente come disperata. Il Re disse al Pianell: « Io ora non parlo ad un Ministro nè ad un generale, mi piace esaminare freddamente la posizione con un amico » e il generale, in presenza anche del fratello del Re, Conte di Caserta, chiamato apposta perchè fosse testimonio, dopo molte istigazioni disse quali fossero le sue attuali convinzioni. Confessò che i suoi primi desideri furono di salvare i resti dell'esercito da una nuova ignominia e salvare il paese, qualora non si potesse più salvare la dinastia. « Il ministero, disse, ed io quanto i miei colleghi facciamo premura da più giorni per ottenere le dimissioni, segno evidente di non avere elementi per dominare la posizione. Vi sono sommosse in quasi tutte le provincie, e si sono formate in varie di esse delle riunioni di rivoltosi armati. Il paese è invaso da Garibaldi che marcia trionfalmente verso la Capitale e contro tutto ciò non vi potrebbe essere che l'esercito: ma questo, in gran parte sbandato, getta le armi davanti al nemico, ed il resto sconnesso, esitante, è più una minaccia che un mezzo di difesa. Il paese, principalmente da quest'esercito indisciplinato teme saccheggi ed eccessi. In taluni corpi l'indisciplina ha ol-

trepassato ogni limite. Nondimeno tutto, forse, non sarebbe perduto se V. M. con un'ultima, vigorosa decisione, raccogliesse le truppe in una vantaggiosa posizione e, con la sua presenza, tolto il vieto pretesto del tradimento, spingesse la truppa al combattimento. Ignoro se V. M. vorrà così tentare la fortuna: ignoro se la presenza del Sovrano sia ormai bastevole a bilanciare la deficienza di quelle virtù militari le quali sono opera del tempo e della stretta applicazione di quei principii che soli costituiscono i legami di un esercito. Garibaldi può compiere l'invasione del Regno, ed occupare la Capitale, ma se rimane solo, non potrà nulla fondare di durevole. Se V. M. non vuole appigliarsi al partito di tentare la sorte con un combattimento, potrebbe però provvedere alla tranquillità della Capitale e del paese. Per evitare fatali collisioni nella prima, convien ritirare tutte le truppe, condurle verso Gaeta, o altro luogo opportuno, e aspettare gli eventi. Però l'interesse è di V. M. per cui è solo giudice di scegliere il partito che creda più conveniente ».

E il generale soggiunge: « Il mio parlare fu schietto, ma non fu schietto il domandare, non fu schietto volere per testimonio nella nostra conversazione il Conte di Caserta, si volle invece scoprire il mio intimo convincimento per poi farne una colpa ».

Effettivamente il parlare del generale fu schietto, ma ciò torna a massimo suo onore.

*
* *

I ricordi militari di un viaggio in Germania nel 1868 non sono che un succinto diario del viaggio compiuto in Austria, nella Baviera e a Berlino. Perfino la giornata passata dal Pianell sul campo di battaglia di Sadowa non dà luogo a qualsiasi considerazione; si vede chiaramente che ciò che egli metteva sulla carta erano semplici appunti per aiutare la propria memoria e null'altro. È infatti inammissibile che ad un uomo così esperto nelle cose militari e così ap-

passionato per le medesime come il generale Pianell, la visita di quel campo di battaglia, sul quale i Prussiani riportarono così splendida e decisiva vittoria, non abbia suggerito grande copia di considerazioni militari che sarebbe assai interessante di conoscere. Si rileva peraltro e con vero piacere l'accoglienza veramente speciale che il generale ebbe dappertutto e in modo particolare presso la corte di Prussia ove il Re e il Principe ereditario Federico lo colmarono di gentilezze e di inviti e vollero assistesse a infinito numero di manovre.

Vogliamo ricordare il giudizio espresso dal Pianell sulle truppe prussiane in seguito ad una manovra, cui assistette, in piazza d'armi: « Sono stato accolto, egli scrive, e ricevuto con grandissima cortesia e distinzione. La manovra comandata dal tenente generale Goltz si è sviluppata con ordine ed insieme per una serie di movimenti razionali. Il tempo fresco, ma propizio, il terreno eccellente. I reggimenti forti di cinque squadroni, l'uniforme buona, i cavalli bellissimi. L'ordine, l'insieme, il silenzio veramente ammirevoli. Durante la mia carriera non avevo mai visto manovrare venticinque squadroni con maggiore vivacità ed esattezza. I due reggimenti corazzieri sono imponenti, e specialmente il primo che ha cavalli grandi, forti e belli di un solo mantello, baio.... Stare dinanzi alla fronte di due reggimenti di corazzieri lanciati a *tout vitesse* e compatti serve a dare adeguata idea della potenza della cavalleria. Da questa siamo passati alla fanteria. Le due brigate erano l'una contro l'altra, pare che i due comandanti abbiano manovrato secondo accordi presi antecedentemente. La fazione ha proceduto regolarmente, non senza però taluni inconvenienti. Dirò altra volta della qualità della infanteria prussiana e del suo regolamento di manovra. Accenno qui che il Re presenzia tutti i giorni tali manovre e che in conseguenza tutti quanti i principi e generali, che sono a Berlino sono tutti là: quanto ciò debba influire sulla istruzione e più sullo spirito della truppa è facile concepirlo ».

E giova qui ricordare un episodio narrato dal generale.

Invitato a pranzo dal Re, questi, dopo il pranzo, lo ha trattenuto in tesi generali della polemica sollevata dal generale Lamarmora. Il Pianell scrive: « Io non ho potuto disconvenirne, ma quando poi ha accennato che questi fosse istigato da Parigi, non ho potuto astenermi dal protestare, dicendo come, a mio credere, il Lamarmora non fosse mosso da altro che dal desiderio di difendersi dalle accuse sollevate contro di lui, e come fosse egli tale uomo retto e leale, da non servire di strumento a chicchesia, e da non avere mai un secondo fine nelle sue azioni. Forse, egli conchiude, le mie parole non sono riuscite gradite ». Ciò ora poco importa: il fatto è che esse lumeggiano ancora il nobile e forte carattere del Pianell.

*
* *

Finacchè il sapere, l'onore, il carattere saranno tenuti in quel conto che debbono avere, la memoria del generale Pianell sarà sempre più viva che mai. E però, mentre ci auguriamo che questo volume, che mette in evidenza le grandi doti civili e militari del generale Pianell, trovi la massima diffusione nell'esercito, ci acconsenta la nobile di lui vedova di esternarle i nostri più vivi rallegramenti per l'opera da lei compiuta e per averla resa di pubblica ragione per tutti.

Alberto Rossi, tenente nei granatieri di Sardegna. — **Sull'istruzione pratica dei fanti.** — Torino, tipografia Roux e Viarengo, 1903.

Cominciamo col dire che il tenente Rossi premette anzitutto idee giustissime. Egli, cioè, scrive: che nelle guerre future sarà assolutamente necessario che ciascun individuo agisca quanto più può intelligentemente: che il principio della massa agente contro la frazione nemica rimane infallibile: anzi nella guerra futura la vittoria arriderà a quell'esercito che avrà più massa materiale e morale ma anche la mag-

gior massa intellettuale. La adozione delle armi da fuoco cagionò radicale cambiamento nel modo di combattere; non nella sostanza però, ma nella forma; i principî rimasero inalterati. Fu la manovra che dovette adattarsi ai nuovi bisogni prodotti dalle nuove scoperte. Man mano che le armi da fuoco divennero più perfette, il bisogno della elasticità delle truppe si fece sentire più prepotente; oggi la terribile efficacia delle armi moderne la rese una necessità assoluta; e però le forme dovrebbero cambiare, le manovre rendersi più semplici, più snodate. Ma non basta più come in antico che ogni gregario abbia forti le membra e saldo il cuore; al gregario moderno occorre ancora la saldezza della mente, « in modo che tutti dall'umile soldato al generale in capo ciascuno nella sua cerchia contribuiscano all'intento comune ».

Opportunamente l'autore ricorda pure, col Montbrisson, che l'odierno armamento portatile si può ritenere in tutte le potenze pressochè equivalente, sicchè sarà l'istruzione delle truppe e sopratutto quella dei quadri che stabiliranno la differenza: e col maggiore francese Leclerc che: « perchè un esercito possa godere della reputazione di essere realmente istruito in vista della guerra, è necessario che ciascuna sua parte fino alla più piccola, fino alla compagnia, fino alla squadra, fino all'uomo isolato, sia stato esercitato ed istruito non solamente negli esercizi regolamentari e nelle formazioni regolari di piazza d'armi, ma eziandio e sopratutto nei mille particolari che compongono le vicissitudini e le alternative del combattimento ».

L'autore quindi, e molto giustamente, si dimostra convinto fautore della grande importanza della istruzione individuale e non meno giustamente osserva che ne deriva, per logica conseguenza, una grande responsabilità ai comandanti di plotone e di compagnia; ed è precisamente dell'istruzione di questi due reparti che egli intende maggiormente occuparsi.

Noi non possiamo seguire l'autore nel suo pregevole studio denso di idee e nel quale sono pure formulate importanti

proposte per l'andamento pratico dell'istruzione. Dobbiamo restringerci a notare le idee più salienti, a dare un cenno delle proposte più importanti.

*
* *

Nell'istruzione di plotone, giusta i nostri regolamenti, si tende a dare alle reclute la esteriorità di soldati e ad impartir loro i primi rudimenti della disciplina. « E invece nella istruzione di compagnia dovrebbero acquistare l'intima essenza della loro nuova qualità, perchè si è solo in questo periodo che deve svolgersi per loro la parte dell'istruzione che riguarda i vari servizii del soldato in guerra ».

All'istruzione della compagnia, a parere dell'autore, si concede però un tempo assolutamente insufficiente, e se ne concede poi in abbondanza ai periodi d'istruzione di battaglione e reggimento.

Per l'istruzione è necessario si agisca perchè spinti dal sentimento della propria responsabilità: « e responsabilità non esiste quando manchi l'iniziativa, la libertà d'azione ». Il Rossi quindi richiede libertà d'azione, alla condizione però che alla stessa si accoppî inesorabilmente la responsabilità dei risultati. L'iniziativa allora sarà utile e feconda; sarà « invece infeconda, anzi dannosa, quando la responsabilità, intesa nel modo più vasto, non sussegua immediatamente alla libertà d'azione ».

Per una siffatta azione istruttiva ed educativa occorrono non solamente ottimi elementi nel corpo degli ufficiali, ma anche ottimi elementi nei graduati di truppa. E l'autore lamenta che essi non siano convenientemente preparati all'insegnamento di tutto ciò che il soldato deve saper fare in guerra. E non è il tempo che manchi, e l'autore ricorda in proposito « le lunghe, eterne ore di istruzione esterna invernale, nelle quali, con pazienza ammirevole, ufficiali e gregarî si sobbarcano ad un lavoro immane perchè diuturnamente eguale, nelle monotone e nebbiose piazze d'armi presidiarie ».

Fra le varie questioni, interessanti in sommo grado il combattimento della fanteria, e prese ad esamina dal Rossi, notiamo quelle aventi tratto allo spirito offensivo, al frammischiamento delle truppe e all' assalto.

I nostri regolamenti raccomandano tutti di elevare al possibile lo spirito offensivo, e l'autore nulla trova da dire in contrario. Egli osserva però che si è giunti all'esagerazione di far scomparire perfino dal dizionario del soldato la parola *ritirata;* il che gli pare dannoso ed insieme pericoloso.

In quanto al frammischiamento delle truppe il Rossi osserva, — a nostro avviso assai giustamente, — che « il frammischiamento e il successivo disordine vanno considerati come un' assoluta necessità, e quindi in luogo delle lamentele per il fatto che non si può evitare, occorre avvisare quali rimedii si possono adottare per ottenere che tale inconveniente produca il minimo danno possibile. Si tratta insomma, egli conchiude, di disciplinare, direi quasi, il disordine, che per sè stesso è l'antitesi della disciplina ».

Vari sono gli espedienti cui egli accenna per porre riparo al lamentato inconveniente, e però bene egli avvisa che poca fiducia vuolsi in essi riporre, « se, e anche sopratutto in questo caso, non interviene colla sua forza invisibile, ma potente, la sana e completa educazione ». Egli accenna agli espedienti più o meno chiaramente indicati dai nostri regolamenti in vigore, ma lamenta che, a suo parere, « gli istruttori non portano ad essi tutta la oculata attenzione che essi meritano ». A suo avviso un mezzo potente per contenere il disordine, « anzi molte volte per arrestarlo completamente, consiste nelle adunate, quando siano fatte a tempo e a luogo opportuno, a seconda della situazione del momento ».

Giustamente egli scrive che tali adunate — che devono essere rapide come il fulmine, ed eseguite nel massimo silenzio — non dovrebbero essere fatte soltanto sul terreno piano e scoperto delle piazze d'armi, ma specialmente nelle esercitazioni applicando il movimento a varie situazioni di

guerra, « in modo da far comprendere chiaramente al soldato la grande, immensa importanza che ha il movimento nel combattimento. » E non meno giusta ci pare l'osservazione finale che a limitare per quanto è possibile l'inevitabile disordine nei combattimenti moderni, « si potrà giungere soltanto con una minuziosa, accurata, continua istruzione dei graduati, e specialmente dei sottufficiali ».

Rispetto all'assalto alla baionetta, il Rossi scrive che nella sua immaginazione non può raffigurarsi un assalto « che sotto l'aspetto di una valanga che tutto travolga sul proprio cammino e che non lasci dietro di sè che desolazione e morte »; e perciò vorrebbe si abituasse il soldato alla compattezza assolutamente indispensabile a questo supremo sforzo e che, al comando: *alla baionetta!* fosse veramente una massa nella maggiore compattezza che si lanciasse sul nemico. « Per potere ottenere ciò, però, occorre spiegare al soldato il concetto che deve guidare ciascuno in quel momento solenne, occorre che anche il soldato si imprima nella mente il principio fondamentale: la massa, sempre e ad ogni costo ». E qui segue una vera volata lirica circa *la massa bruna, compatta, ardente, fremente, anelante alla soluzione del grande ignoto, le bandiere spiegate, il suono incitatore delle trombe e dei tamburi, ecc. ecc.*

E però non possiamo che parafrasare, ma nel senso diametralmente opposto, ciò che il Rossi stesso ha scritto del frammischiamento; a che prò insistere su di un movimento che nella battaglia odierna, all'infuori di circostanze assolutamente eccezionali, non sarà mai eseguito perchè non lo si può eseguire? I giovani ufficiali conservino pure la poesia dell'assalto alla baionetta; essa eleverà sempre il sentimento morale e non è poco. Ma insomma, allorchè si discute della istruzione, importa anzitutto essere pratici, e figgersi bene nella mente che assalti alla baionetta di masse compatte non sono più possibili nei casi normali, e che non basta scrivere, come fa il Rossi, che però « in tale iattura si può solo fidare sulla ferrea disciplina, sulla elevata educazione, sulla saldezza dei quadri di truppa e sull'indomita ener-

gia degli ufficiali ». Belle e sante parole, che additano quelle grandi doti militari che solo possono condurre le truppe alla vittoria, ma che bisogna saper apprezzare al loro giusto valore poichè anche esse, dinanzi al pericolo della morte, hanno forzatamente un limite.

*
* *

Il Rossi passa poi a parlare dell' istruzione della compagnia. Egli ammette che questa parte complementare della istruzione è la più importante, « perchè essa tende ad addestrare il soldato a saper agire in ogni situazione di guerra, ma anche ad addestrare l' ufficiale subalterno al comando ed all' impiego dei reparti ai quali comanda ».

Accennando alla responsabilità non piccola del capitano, alla necessità pel comandante di compagnia di stabilire in antecedenza l' indirizzo da dare al lavoro per ottenerne il massimo profitto, di formarsi un concetto ben chiaro di ciò che vuole ottenere, di suddividere il tempo presumibilmente a sua disposizione, a seconda di quell'indirizzo e di quel concetto, il Rossi vorrebbe che nessuno avesse il diritto di fare alcuna osservazione, salvo rarissime eccezioni, intorno al programma escogitato dal capitano. Il Rossi ammette solo l'obbligo di seguire le direttive impartite dai comandanti di battaglione e di reggimento; obbligo che « consiste solo nei risultati e non nei mezzi da impiegarsi, perchè altrimenti si verrebbe a togliere al capitano quasi interamente ogni responsabilità « e quindi si verrebbe ad intaccare, non solo il suo morale, ma anche la sua autorità ».

« La qualità di comandante di compagnia, egli soggiunge, è troppo alta, importante e delicata per essere manomessa. Soltanto al momento di presentare i risultati, i comandanti di battaglione e di reggimento dovrebbero intervenire per giudicare severamente del grado di istruzione raggiunto dai reparti ».

Il Rossi accenna qui ad una questione non poco dibattuta. Nel campo teorico nulla vi è da obbiettare alle idee espresse dall'autore, è nel pratico che cominciano le discrepanze.

Niun dubbio però che quando i capitani siano all' altezza del proprio còmpito, e non solo per capacità intellettuale e conoscenza del servizio, ma anche per attività e scrupoloso adempimento del proprio dovere, debba esser loro lasciata una quasi completa libertà d'azione.

Il Rossi esterna quindi l'opinione che i servizi di sicurezza e di esplorazione costituiscano la parte più importante dell'istruzione del periodo del quale ora parla « appunto perchè questi sono i servizii più importanti in campagna ». Noi non solo non dividiamo la sua idea, ma diciamo ancora che sicuramente egli è nell' errore. A parte ciò, l' autore svolge molto bene una infinità di particolari riguardanti l'istruzione dei detti servizii e le non poche pagine che ad essi consacra saranno lette con vantaggio e dai subalterni e dai graduati di truppa.

Rileveremo in fine un concetto originale del Rossi intorno alle marce. Egli si preoccupa poco di ottenere l'allenamento della truppa alle fatiche delle marce.

Il suo ragionamento è il seguente : All'atto della mobilitazione col richiamo dei congedati i soldati già in servizio nella compagnia rappresentano la minima parte, e quindi non si avrà alcun vantaggio dall'avere pochi soldati allenati frammezzo ai molti che non lo sono. Istruiamo invece accuratamente nella disciplina della marcia, sviscerandone i non pochi particolari e rendendone bene edotto ciascun individuo. Questa istruzione bene impartita non sarà dimenticata dagli uomini anche quando sono in congedo e al loro richiamo sotto le bandiere sapranno subito osservare quei precetti dei quali si erano già bene immedesimati. Il concetto è nuovo; a prima vista appare stravagante, e però, per poco si rifletta, si riconosce che esso è meritevole di considerazione. Che convenga o no allenare le truppe alle marce è, però, quesito che noi non intendiamo esaminare. Ma l'idea del Rossi di preoccuparsi essenzialmente di addestrare il soldato colla massima cura e nel modo più completo, ai varî ed importanti particolari della disciplina della marcia, non può apparire che giustissima.

*
* *

È doveroso per noi elogiare il tenente Rossi, e pel suo pregevole lavoro e sopratutto per la passione dello studio dimostrata e per il convincimento che lo inspira « della necessità di incessantemente intendere a farci migliori, non mai paghi del bene, sempre bramosi del meglio ».

Adolfo Rosentreter, tenente colonnello a D. — **Zweibund gegen Dreibund. Eine militärisch Skizze.** — *(La duplice contro la Triplice. Uno schizzo militare)* — Kiel, tipografia dell' università Paolo Toeche, 1903.

Potenti principi, premette l'autore, mantengono la pace, e dello stesso intento è pure animato il governo francese; tuttavia se il piccolo ma forte partito della rivincita riuscisse a disporre delle sorti della Francia e ad avere l'appoggio della Russia, la guerra sarebbe inevitabile e per le esistenti alleanze si troverebbero di fronte la Duplice contro la Triplice. Il tenente colonnello Rosentreter ritiene perciò utile di studiare la situazione militare, limitatamente alle cinque potenze interessate, che ne verrebbe, allo scopo specialmente di dimostrare che se i suoi apprezzamenti sono esatti, la Triplice è in grado di guardare con lieto animo ad una lotta colla Duplice.

Nel fatto all'autore è riuscito di compilare uno studio notevole intorno ai cinque eserciti, dei quali dispongono appunto la Duplice e la Triplice, fornendo notizie delle più interessanti non solo intorno all'ordinamento dei detti eserciti, ma ancora intorno alla mobilitazione e adunata, sulle flotte, sui vari teatri di guerra, completate poi da non meno importanti considerazioni sulla situazione di guerra che ne risulterebbe, all'inizio delle operazioni, sopra i vari schacchieri dell' Est, dell' Ovest, delle Alpi e intorno alla guerra marittima.

Il rimarchevole scritto si divide, per così dire, in due distinte parti. La prima riguardante dati di fatto intorno agli eserciti francese, russo, tedesco, austriaco, italiano; l'altra che comprende dati induttivi e riflette la mobilitazione, l'adunata, il riparto delle forze sui vari teatri di guerra ecc. Lo studio pertanto riesce notevole in sommo grado per l'importanza dei soggetti trattati, ed insieme dilettevole ed istruttivo.

Render conto anche sommariamente dell'intero opuscolo, ci trarrebbe troppo lontano; di conseguenza ci limiteremo a dire brevemente delle forze dei vari eserciti presi in esame e poscia di quanto ha tratto in special modo all'Italia e al suo esercito da lui riportati.

*
* *

Il Rosentreter studia a fondo l'ordinamento militare dei singoli eserciti della Duplice e della Triplice; a noi basterà qui di accennare succintamente alle forze dei medesimi sul piede di pace e di guerra da lui riportate.

PIEDE DI PACE DELLE GRANDI UNITÀ.

	Corpi d'armata	Corpi di cavalleria	Divisioni di fanteria	Divisioni di cavalleria	Brigate di fanteria	Brigate di cavalleria	Brigate di artiglieria	Reggimenti di fanteria	Reggimenti di cavalleria	Reggimenti di artiglieria
Germania	23	—	48	1	106	46	46	216	94	94
Austria Ungheria .	15	—	47	5	100	22	14	176	58	56
Italia.	12	—	25	—	48	9	—	115	24	26
Francia	21	—	46	7	91	43	20	183	89	42
Russia	29	2	52	24	150	63	67	281	150	8
Triplice.	50	—	120	6	254	77	60	567	176	176
Duplice	50	2	100	31	241	110	87	464	239	50

PIEDE DI GUERRA PER LE TRUPPE DISPONIBILI PER LA CAMPAGNA.

	Corpi d'armata	Divisioni col numero approssimativo dei battaglioni	Divisioni di cavalleria	Battaglioni	Squadroni	Batterie e pezzi
Germania	27	82 : 16-17	15	1355	587	790 / 4740
Austria-Ungheria	14	43 : 16 17	12	715	417	300 / 2320
Italia	12	29 : 12-15	3	426	150	261 / 1566
Francia	22	66 : 16-17	15	1131	537	730 / 3148
Russia	28	84 : 16	32	1383	1163	595 / 4602
Triplice	53	154 : 12-17	30	2496	1154	1355 / 8626
Duplice	50	150 : 16 17	47	2514	1700	1325 / 7750

* * *

Lo studio particolareggiato che l'autore fa della mobilitazione e dello schieramento, è interessantissimo perchè basato sulle reti ferroviarie di cui dispongono i vari Stati in questione e sopra minuto esame delle condizioni geografiche dei singoli paesi. Sebbene spiacenti dobbiamo sorvolare sulle molte notizie e considerazioni dell'autore ed accontentarci delle sue conclusioni. Secondo le quali alla Russia riuscirebbe di avere pronte alla frontiera le armate campali nel 37° giorno di mobilitazione, alla Francia nel 13°, all'Austria-Ungheria nel 17° (21°), all'Italia nel 17° e alla Germania nel 12° e, a seconda delle circostanze, contro la Russia anche nell'8°-9° giorno.

Fra la Francia da un lato, e la Germania con l'Italia dall'altro sembra all'autore che le condizioni su per giù si pareg-

gino, quando, per l'Italia, come risponderebbe alla situazione, si consideri non il compimento totale dello schieramento, ma la preparazione alle operazioni di quella parte del suo esercito che solo si può subito impiegare, e perciò si calcoli come giorno per la chiusura della preparazione, non il 17°, ma il 12°.

***

Il Rosentreter passa quindi ad un minuto esame delle singole flotte. Secondo i suoi calcoli i varii Stati disporrebbero per una guerra europea, delle seguenti navi secondo il loro tonnellaggio:

Germania	navi di linea	196,630;	incrociatori corazzati	33,980;
Austria-Ungheria	»	60,000;	»	»	6,240;
Italia	»	»	»	149,700;	»	»	25,900;
Francia	»	»	»	328,280;	»	»	128,200;
Russia	»	»	»	85,600;	»	»	21,300;

D'onde si ha che la Triplice disporrebbe di: 406303 tonnellate e la duplice di 413,580.

***

Notevole, perchè compilato con molta cura ed esattezza, è lo studio dei varii teatri di guerra. Specialmente minuta è la disamina di quello francese-italiano, e non ci sembra privo di interesse riportarne le conclusioni.

A detta dell'autore le valli alpine italiane per natura e per arte sono tali che nè presentano una apertura per un attacco nè offrono occasione ad efficaci aggiramenti. L'attacco forzatamente vuol essere frontale e la speranza di successo riposa più sulla possibilità, attaccando sull'intero fronte, di poter rompere la resistenza in qualche punto, anzichè di forzarne uno fissato.

Assai difficile sembra il penetrare nella valle della Dora Baltea, circondata dalle più alte catene montane e offrente una sola apertura da usufruire. Le valli della Dora Riparia,

della Stura e Vermanagna con quella del Gesso, che si trova fra queste due ultime, presentano invece parecchie aperture, ma sono fortificate in tal modo da presentare ad un attacco condizioni vantaggiose pari a quelle della valle della Dora. Appare per contro possibile il forzare i passi alpini che conducono nella valle del Po. I gioghi sono più profondi, i culmini più bassi e non si possono forse escludere completamente tentativi di prendere i forti di sbarramento sotto un fuoco di fianco. In ogni modo occorrerebbero sempre settimane e mesi per ottenere un primo risultato. Tentativi di superare l'Appennino ligure offrirebbero maggior facilità di successo: ma richiedono il possesso di Savona, in date circostanze anche l'accerchiamento di Genova e, come appoggio, una flotta di molto superiore. La difesa del territorio circoscritto dalla cerchia montana delle Alpi ha quindi per sè favorevoli condizioni; queste però possono cambiare a suo svantaggio, ove il nemico sia appoggiato da una flotta padrona del mare. Il suo intervento fiancheggiante avrà forse ragione della più valorosa difesa e potrà pure arrestare un forte attacco e probabilmente costringere alla ritirata.

Più forte ancora dell'italiano è il fronte alpino francese; ogni tentativo d'impadronirsi delle sue lunghe valli incontrerebbe una resistenza da richiedere, per essere superata, più di una campagna, anche disponendo per l'attacco di forze assai superiori.

Sul teatro di guerra marittimo, a giudizio del Rosentreter, le condizioni strategiche presso a poco si pareggiano.

La Francia meridionale con Tolone, la Corsica con Bonifacio, la Tunisia con Biserta fronteggiano l'Italia superiore con Spezia, la Sardegna con la Maddalena e la Sicilia con Messina. Ambedue le potenze hanno facilità di radunare in tempo opportuno le loro flotte in uno o in parecchi punti e di trarre a sè rinforzi, la Francia dai suoi porti dell'Atlantico, e l'Italia ed Austria-Ungheria dai loro porti del mare Adriatico.

La flotta qui è chiamata ad azione decisiva; la Francia per la superiorità numerica della sua flotta, trovasi in con-

dizioni più propizie di quelle dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. L'Italia sarà costretta a tenersi sulla difensiva: tuttavia le sarà sempre possibile di tenere una condotta attiva e di conservare alla sua flotta quella libertà di azione, la quale soltanto può metterla in grado di formare l'appoggio delle sue coste facilmente accessibili e delle sue numerose città. In ogni modo le flotte unite dell'Italia e dell'Austria-Ungheria hanno tali forze che l'attacco nemico incontrerà serie difficoltà.

*
* *

Noi non possiamo occuparci del piano di operazione sul teatro di guerra orientale studiato dall'autore e tanto meno del riparto sul medesimo delle forze russe, tedesche ed austriache.

Pel teatro di guerra occidentale il Rosentreter parte dal seguente supposto:

La Francia, giusta l'andamento della sua rete ferroviaria, schiererà circa $^5/_6$ delle sue forze contro la Germania nella direzione contro la Lorena — attacco principale — ed $^1/_6$ contro il sud-ovest dei Vosgi e l'Alsazia meridionale — attacco secondario.

Contro l'Italia nelle Alpi il 14°, il 15° corpo d'armata.

Ad adunata terminata, le armate francesi sarebbeso così ripartite:

I. *Contro l'Italia.*

Armata delle Alpi: 14° e 15° corpo d'armata (6 divisioni) e cacciatori delle Alpi — una divisione di cavalleria: 113 battaglioni, 40 squadroni, 57 batterie;

II. *Contro la Germania.*

A) attacco secondario — Armata del Reno.

Innanzi a Belfort: 7° e 19° corpo d'armata (6 divisioni) — 2 divisioni di cavalleria: 89 battaglioni, 64 squadroni, 60 batterie;

Innanzi a Remiremont: divisione dei Vosgi del 7° corpo d'armata: 19 battaglioni, 4 squadroni, 10 batterie.

In totale, armata del Reno: 108 battaglioni, 68 squadroni, 70 batterie;

B) In osservazione contro i passi dei Volsgi centrali.

Innanzi alla linea Baccarat-Gerardmer: divisione indipendente dei Vosgi: 18 battaglioni, 6 squadroni, 6 batterie;

C) attacco principale — Armata della Mosa.

Sulla linea Toul, Nancy, Lunéville e innanzi; 1ª armata: 8°, 12°, 13°, 16°, 17°, 20° corpo d'armata (21 divisioni), 2ª, 6ª e due divisioni cavalleria di riserva: 306 battaglioni, 148 squadroni, 203 batterie.

Sulla linea Lérouville, Pagny sur Meuse, e innanzi; 2ª armata: 4°, 5°, 9°, 11° 18°, corpo d'armata (19 divisioni), 1ª e 7ª divisione di cavalleria: 280 battaglioni, 105 squadroni, 180 batterie.

Innanzi a Verdun e Longuyon: 3ª armata.

Presso Verdun: 2°, 3°, 6°, 10° corpo d'armata e corpo coloniale.

Presso Longuyon: 1° corpo d'armata (22 divisioni), 3ª, 4ª e 5ª divisione di cavalleria e 2 divisioni cavalleria di riserva.

In totale, armata della Mosella: 900 battaglioni, 423 squadroni, 597 batterie.

Germania ed Italia opporrebbero alla Francia sul teatro di guerra nord-occidentale 825 battaglioni tedeschi e 284 battaglioni italiani. Dalla parte tedesca non si potrebbe intraprendere l'offensiva strategica sino a quando non sia compiuto il trasporto delle truppe italiane. Questo trasporto, a mezzo delle linee ferroviarie austriache, (1ª Verona-Innsbruck, 2ª Vicenza-Villach-S.t Michael, 3ª Padova-Graz-Leoben colle loro diramazioni verso Bregenz e Wörgl — verso Salzburg — verso Linz) comincierà soltanto allorchè sia ultimato il trasporto delle truppe austriache, e perciò le prime truppe italiane potranno giungere nell'Alsazia-Lorena l'undicesimo giorno di mobilitazione e le ultime colonne e traini

il 23°, per modo che l'armata italiana potrebbe esser pronta all'offensiva il 24° giorno.

Le forze dell'esercito tedesco-italiano sarebbero così ripartite a schieramento ultimato:

II. *Truppe tedesche.*

A) Attacco principale:

1ª armata. Adunata: Diedenhofen e dintorni 8°, 7°, 10° corpo d'armata, (11 divisioni), 2 divisioni di cavalleria: 178 battaglioni, 86 squadroni, 104 batterie;

2ª armata. Adunata: Metz e sponda destra della Mosella al nord sino a Buss, al sud sino alla strada di Pange, 16° 18°, 11°, 4°, 9° corpo d'armata e corpo della Guardia (20 divisioni), 2 divisioni di cavalleria, 328 battaglioni, 102 squadroni, 187 batterie.

3ª armata. Adunata: al sud di Metz sino alla linea Corny Sillegny, Vigny, 15°, 13°, 1°, 2°, 3° corpo d'armata (16 divisioni), 2 divisioni di cavalleria, 269 battaglioni, 90 squadroni, 151 batterie.

In totale: attacco principale tedesco 775 battaglioni, 268 squadroni, 442 batterie.

B) Fronte difensiva:

Divisione indipendente. Adunata: Schlettstadt, Kolmar, divisione dei Vosgi del 15° corpo d'armata — 12 battaglioni, 3 squadroni, 6 batterie.

4ª armata. Adunata: Al sud-ovest di Mühlhausen e nei Vosgi presso Mas-Münster e Thann: 14° corpo d'armata (3 divisioni), 1 divisione di cavalleria, 68 battaglioni, 32 squadroni, 38 batterie.

In totale, fronte difensivo: 80 battaglioni, 35 squadroni, 44 batterie.

Totale, truppe tedesche: 855 battaglioni, 303 squadroni, 486 batterie.

II. *Gruppo italiano.*

A) Attacco principale:

1ª armata. Adunata: d'ambo i lati della linea Courcelles-Han e ad ovest sino alla strada Metz Chauteau-Salins, 5°, 7°, 11° corpo d'armata (7 divisioni). Divisione di cavalleria: 96 battaglioni, 44 squadroni, 58 batterie.

2ª armata. Adunata: d'ambo i lati della linea Wallemberg-Bensdorf, 8°, 9°, 10°, 12°, 3° corpo d'armata — (11 divisioni), 1 divisione di cavalleria: 147 battaglioni, 56 squadroni, 91 batterie.

B) Fronte difensivo:

Riserva generale. Adunata: presso Strasburgo, 6° corpo di armata (3 divisioni): 42 battaglioni, 10 squadroni, 24 batterie.

In totale: truppe italiane: 285 battaglioni, 110 squadroni, 173 batterie.

Il fronte della principale armata tedesca sarebbe in cifra rotonda di 60 chilometri; dietro la sua ala sinistra sarebbe la 1ª armata italiana e sul prolungamento d'ambedue la 2ª. Questo schieramento sarebbe particolarmente adatto per la offensiva, ma soddisfa pure alla difensiva.

Sul fronte delle Alpi si fronteggerebbero la Francia coll'armata delle Alpi sopra menzionata e l'Italia con un'armata delle Alpi costituita: dagli alpini dell'esercito permanente e della milizia mobile, 33 battaglioni e 30 batterie e dai corpi d'armata 1°, 2°, 4° (8 divisioni) e 1 divisione di cavalleria: 108 battaglioni, 40 squadroni, 58 batterie.

Totale, armata italiana delle Alpi: 141 battaglioni, 40 squadroni, 88 batterie.

L'Italia disporrebbe quindi di 28 battaglioni e 31 batterie in più della Francia.

*
* *

Noi, certo, non annettiamo una importanza maggiore di quella che logicamente possa avere ai piani di operazione del Rosentreter — di cui perciò non ci siamo affatto occu-

pati — nè agli schieramenti da lui dedotti, dall'importanza dei varî scacchieri di guerra e dal tracciato delle linee ferroviarie e delle singole frontiere. Tuttavia sta di fatto che anche per questa parte il lavoro dell'egregio scrittore tedesco è assai interessante e frutto di uno studio profondo e molto serio. La parte indubbiamente più utile ed istruttiva di quest'opera, è quella riflettente l'ordinamento militare della Triplice e della Duplice, e per conseguenza l'esposizione delle forze di terra e di mare di cui dispongono le grandi potenze europee.

Tutto sommato è un libro originale, dilettevole, istruttivo, e come tale lo segnaliamo ai nostri lettori, mentre ci rallegriamo vivamente coll'egregio colonnello Rosentreter pel suo bello e geniale studio.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Corso di vettovagliamento per sottufficiali raffermati. — Il Ministero della guerra comune ha ordinato che venga istituito un corso di vettovagliamento al quale invece di ufficiali saranno ammessi sottufficiali raffermati, i quali dopo di aver superato con successo il corso e dopo un anno di esperimento nei corpi di truppa, come facenti funzioni di ufficiali di vettovagliamento, saranno, se giudicati idonei, nominati sottotenenti ufficiali di vettovagliamento.

Tale disposizione è stata applicata anche alle due Landwehren.

Il corso sarà istituito a Vienna presso il comitato tecnico militare per l'esercito comune e per la Landwehr cisleitana ed a Budapest per la Landwehr ungherese.

Il numero dei sottufficiali ammessi per quest'anno è di:

60 per l'esercito comune;
12 per la Landwehr cisleitana;
15 » » ungherese.

La durata del corso è di nove mesi a datare dal 15 ottobre p. v. Cosicchè la prima nomina di circa 50 sottotenenti di vettovagliamento potrà effettuarsi il 1° novembre 1905, e siccome gli ufficiali di vettovagliamento occorrenti all'Esercito comune sono 300 circa occorreranno 5 o 6 anni prima che tutti i corpi abbiano un ufficiale di vettovagliamento, che abbia compiuto il corso di cui trattasi, a meno che non si aumenti negli anni venturi il numero di sottufficiali da ammettersi al corso. Questi sottufficiali debbono soddisfare alle seguenti condizioni:

a) essere celibi,
b) contare non più di 35 anni di età ed almeno 8 di servizio,
c) rivestire il grado di furiere,
d) essere distinti per qualità intellettuali morali e militari.

I giornali militari e politici della Monarchia hanno accolto con molta soddisfazione questa innovazione che dà modo a provetti e distinti sottufficiali anziani di diventare ufficiali.

ESPERIMENTI CON MITRAGLIATRICI. — La *Zeit*, n. 247 in data 7 andante, pubblica che da alcuni giorni sono giunte da Berlino al R. arsenale di Vienna 2 mitragliatrici tedesche; gli affusti saranno mandati da Karlsruhe. Attualmente si sono iniziati esperimenti di tiro nel poligono dell'arsenale poi si faranno esperimenti di traino ed in ultimo esperimenti di tiro in un poligono alle grandi distanze (probabilmente a Steinfeld). Durante le grandi manovre del corrente anno queste mitragliatrici saranno assegnate ad uno dei partiti. Per apprendere il meccanismo ed il servizio di queste mitragliatrici verranno addestrati uomini di truppa appartenenti alle tre armi combattenti.

ORDINAZIONE DELLA COSTRUZIONE DEGLI AFFUSTI PER GLI OBICI DA CAMPAGNA MOD. 99. — L'*Armeeblatt*, n. 20, in data 20 maggio pubblica che il Ministero della guerra ha dato l'ordinazione della costruzione degli affusti per gli obici da campagna mod. 99. La quota spettante all'Austria, che è di 222 affusti, è stata commissionata per ¾ all'officina Skoda e per ¼ al regio arsenale di Vienna. Quella spettante all'Ungheria, che è di 115 affusti, è stata commissionata all'officina Reschitza della società ferroviaria dello Stato. L'ordinazione fu data a condizioni molto favorevoli per l'amministrazione della guerra.

La *Danzer's Armee Zeitung*, n. 21, in data 21 maggio pubblica quanto segue:

AUTOMOBILI. — Mentre la importante questione riguardante l'impiego delle automobili in guerra trovasi ancora nella fase degli studi preparatori e degli esperimenti, e pare che essa non sarà tanto presto risolta, esse vengono impiegate dall'amministrazione della guerra con successo e vantaggio in alcune guarnigioni pel servizio del vettovagliamento. Il magazzino militare di vettovagliamento in Vienna aveva ricevuto circa due anni fa un automobile da sperimentare; in seguito ai favorevoli risultati sotto ogni riguardo ottenuti negli esperimenti, furono ora provvisti di un automobile anche i magazzini di vettovagliamento di Budapest, Graz, Krakau, Prag e Przemysl. Queste automobili vengono impiegate nelle suddette guarnigioni pel trasporto di ogni specie di generi alimentari dalla stazione ferroviaria ai magazzini

ed anche per portare alle truppe e stabilimenti della guarnigione il pane e foraggio ad essi occorrente.

Gli esperimenti eseguiti dal magazzino di vettovagliamento di Vienna hanno dimostrato che il trasporto dei viveri coll'automobile non solo si effettua con più regolarità e celerità, ma che esso fa realizzare anche un'economia in confronto di ciò che si spendeva prima, usando i carri noleggiati.

È vero che la prima provvista delle automobili importa una spesa non indifferente ma nello spazio di pochi anni questa può essere compensata dalla rilevante economia che si otterrà in seguito impiegando questi rapidi mezzi di trasporto.

Per questa considerazione è da ritenersi che presto potranno essere dotati di automobili anche quegli altri magazzini di vettovagliamento nei quali le spese di trasporto sono tali che la spesa di acquisto dell'automobile potrà in seguito esser compensata.

Carri di sanità per posti di soccorso. — Come è noto ad ogni divisione mobile di fanteria è assegnato uno stabilimento sanitario da campo che si compone:

a) di 2 posti di soccorso, uno per ogni brigata di fanteria (si collocano a circa 1000-1200 passi dietro la linea di combattimento, ricevono i feriti che ad essi trasportano i portaferiti o le truppe di sanità);

b) di 1 posto di medicazione (si colloca da 3000 a 5000 passi dietro la linea di combattimento, riceve i feriti dai posti di soccorso, che vi sono portati dai carri per feriti i quali vengono subito rimandati indietro);

c) di 1 ambulanza (serve a trasportare i feriti agli stabilimenti retrostanti).

Ora i posti di soccorso, che sono i luoghi dove i feriti ricevono le prime cure, erano finora provvisti di insufficiente materiale sanitario. Si è pensato di riempire questa lacuna nell'organizzazione di questo importante servizio, coll'assegnare ai posti di soccorso carri di sanità destinati a trasportare l'accresciuto fa bisogno di materiale sanitario occorrente alle truppe combattenti.

Questi carri faranno parte del 1° scaglione dello stabilimento sanitario della divisione da campo. In circostanze speciali essi potranno dai comandanti delle divisioni essere assegnati a reparti (brigate, reggimenti) che operano distaccate a grande distanza.

Il modello di questi carri è stato ideato dal comitato militare tecnico ed un certo numero di essi è in costruzione presso il deposito di

materiali treno in Klosterneuburg, per potere fare eseguire esperimenti di caricamento e di traino.

Formazione della squadra di estate per le manovre navali. — La *Reichswehr*, n. 3344, in data 4 giugno pubblica che col 15 del corrente mese sarà costituita la squadra di estate (rinforzata) per le consuete manovre navali nell'Adriatico.

La squadra al comando del contr'ammiraglio Kneissler von Maixdorf si compone di due divisioni e di una flottiglia di torpediniere.

La 1ª divisione al comando del comandante della squadra si compone delle navi da battaglia corazzate a torri: *Habsburg*, *Arpad* e *Wien*.

La 2ª divisione al comando del capitano di vascello Mauler von Elisenau si compone degli incrociatori torpedinieri: *Szigetvar*, *Aspern* e *Leopard*.

La flottiglia di torpediniere al comando del contr'ammiraglio von Jedina si compone dell'incrociatore torpediniere *Tiger*, dei cacciatorpediniere *Magnet* e *Meteor*, delle torpediniere di 1ª classe *Marabù*, *Geier* e *Kukuk* e di 12 torpediniere di 2ª classe.

DANIMARCA.

Compagnia Ciclisti. — Per disposizione del comando generale fu istituita in maggio una compagnia ciclisti. Già da parecchio tempo la bicicletta era impiegata nell'esercito danese ed erano tenuti corsi speciali per la istruzione di ciclisti militari; però si trattava sempre della istruzione di un numero limitato di uomini che venivano impiegati nel servizio di ordinanza e pattuglie. Considerato che in Norvegia si hanno già compagnie cicliste stabilmente organizzate e tenuto conto delle condizioni di terreno della Danimarca nonchè del grande sviluppo dello sport ciclistico in questo paese fu formata già l'anno scorso in via di esperimento una compagnia ciclisti. Il risultato si dimostrò soddisfacente nelle diverse grandi esercitazioni delle truppe. Adesso poi per compiere altri esperimenti più esaurienti fu nuovamente istituita la formazione di una compagnia ciclisti.

FRANCIA.

La riduzione della ferma. — Fra il passaggio dalla prima alla seconda lettura in Senato, la *Commission de l'armée* apportò lievi modificazioni al disegno di legge per la riduzione della ferma a due anni, già approvato in prima lettura. Le disposizioni fondamentali della legge, esposte nella *Rivista militare italiana* dell'aprile del corrente anno, rimasero inalterate, eccetto quella che permetteva l'incorporazione anticipata ai giovani che ne facessero domanda nell'interesse degli studi, la quale venne abolita. Ciò fu determinato in special modo dalla importante discussione avvenuta nel Senato stesso sulle condizioni igieniche dell'esercito, discussione che fece risaltare l'inconveniente di incorporare individui troppo giovani, ed insufficientemente formati. D'altra parte questa facoltà di anticipare il servizio sarebbe ridondata di danno al reclutamento dei sottufficiali, giacchè l'elemento incorporato anticipatamente, e quindi in età in cui la maggior parte non avrebbe potuto essere nominata sottufficiale, sarebbe stato appunto l'elemento più intelligente ed istruito.

Come nella prima lettura, così nella seconda, tutti gli emendamenti al testo presentato dalla Commissione furono respinti, eccetto uno che dà facoltà ai figli primogeniti di vedove ed ai sostegni indispensabili di famiglia di ottenere un ritardo nell'incorporazione, ed il progetto venne definitivamente approvato con 220 voti favorevoli e 65 contrari.

Nuovo raggruppamento delle forze militari delle colonie. — Un decreto presidenziale del 26 maggio c. a. stabilisce un nuovo raggruppamento delle forze militari stanziate nelle colonie.

Esso ha lo scopo di trarre il miglior partito da tutte le forze disseminate sulla vasta distesa del dominio coloniale francese, per poterle concentrare rapidamente sui punti più importanti, la cui posizione strategica, economica e politica li espone in special modo ai tentativi del nemico.

Secondo questo decreto, tutte le forze militari stanziate nelle colonie od in paese di protettorato, eccetto l'Algeria e la Tunisia, sono ripartite in cinque gruppi e riunite, in ciascuno di questi, sotto un comando supremo.

Questi gruppi sono così fissati:

A. Gruppo dell'Indocina: Indo-Cina.

2. *Gruppo dell'Africa occidentale:* Senegal, territorio della Senegambia e del Niger, territori militari dell'Africa occidentale francese, Guinea francese, Costa d'Avorio, Dahomey, Congo, territori del Lago Tchad.

3. *Gruppo dell'Africa orientale:* Madagascar (colonia principale), Riunione, Comorre.

4. *Gruppo delle Antille:* Martinica (colonia principale), Guadalupa e dipendenze, Guiana.

5. *Gruppo del Pacifico:* Nuova Caledonia (colonia principale) Taiti.

L'organizzazione e la composizione delle forze militari assegnate a ciascun gruppo di colonie, come pure la loro ripartizione fra le colonie del gruppo, sono determinate dal Ministero delle colonie previo parere del Ministero della guerra. Esse non possono essere modificate dalle autorità locali che in caso di guerra o in casi di eccezionale necessità.

In ciascun gruppo il comando supremo delle forze militari è esercitato, sotto l'alta autorità del governatore generale o del governatore della colonia principale, da un ufficiale generale o superiore che prende il titolo di comandante supremo del gruppo.

I distaccamenti stanziati nelle colonie, eccetto nella colonia principale del gruppo, sono sotto il comando dell'ufficiale di fanteria o di artiglieria coloniale più elevato in grado od anzianità, che prende il titolo di comandante il distaccamento od i distaccamenti, secondo i casi. Essi corrispondono direttamente, per le questioni tecniche e di servizio, con le autorità militari della colonia principale.

PROGETTO DI LEGGE SULL'AVANZAMENTO DELL'ESERCITO. — L'onorevole Raiberti, deputato di Nizza, che fu più volte relatore del bilancio della guerra, ha presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge per l'avanzamento dell'esercito che, differisce grandemente da quello già presentato dal Ministro André.

Questo progetto comprende varie parti:

1° Avanzamento degli uomini di truppa;

2° Avanzamento degli ufficiali;

3° Disposizioni in tempo di guerra;

4° Avanzamento degli ufficiali di riserva;

5° Avanzamento degli ufficiali di milizia territoriale.

Ne riportiamo le più interessanti disposizioni, in una ai principî a cui esse s'ispirano, togliendoli dalla relazione che accompagna il disegno di legge.

1° Il tempo richiesto per essere promossi caporali viene ridotto a tre mesi per coloro che sono provvisti di un brevetto d'istruzione militare, da darsi da una commissione militare ai giovani che hanno fatto parte di una società di tiro o di ginnastica, secondo le condizioni determinate dal Ministero della guerra.

2° Il progetto del Ministro della guerra basa l'avanzamento degli ufficiali sull'*anzianità con aumenti*; sistema che ha l'incontestabile vantaggio di tener conto, anno per anno, dei servizi degli ufficiali, ma che ha il grande inconveniente di lasciare al Ministro della guerra, nella distribuzione degli aumenti, una parte troppo preponderante.

L'onorevole Raiberti fa notare che nella carriera militare occorre distinguere due fasi: nella prima, dal grado di sottotenente a quello di colonnello incluso, i gradi non hanno che un carattere puramente militare; nella seconda, nei gradi di ufficiale generale, acquistano anche un carattere politico. Quindi questo progetto di legge propone di lasciare la scelta degli ufficiali generali al governo, ma conservare i quadri di avanzamento, fino al grado di colonnello, facendoli stabilire da commissioni regionali, conservando il sistema dell'avanzamento ad *anzianità con aumenti*.

Queste commissioni sarebbero composte: dal generale comandante il corpo d'armata, presidente: e dei generali di divisione, aggiungendovi, con voto deliberativo, per ciascuna arma o servizio, gli ufficiali generali od assimilati.

Questa commissione dà a ciascun ufficiale l'aumento d'anzianità meritato per i servizi prestati, senza oltrepassare i sei mesi. Essa stabilisce anche i titoli di avanzamento per i gradi di generali di brigata e di divisione.

Le liste di proposta per questi gradi saranno annotate dai membri del Consiglio superiore della guerra e definitivamente stabilite dal Ministro della guerra.

Questi riunisce le liste di anzianità in una lista generale, per grado e per arma, nella quale gli ufficiali con brevetto della scuola di guerra sono segnati con sei mesi di anzianità di vantaggio.

La relazione fa inoltre notare come non vi sia altro rimedio per evitare l'invecchiamento dei quadri, che l'eliminazione per ciascun grado, degli ufficiali che, avendo già passato una certa età, arriverebbero quasi contemporaneamente ad ottenere il grado superiore e ad essere colpiti dai limiti d'età. Benchè l'ufficiale possa rendere i servizi di cui è capace, in un dato grado, bisogna che vi resti da sei ad otto anni, e perciò questa legge dispone che non possano essere inscritti

sul quadro di avanzamento gli ufficiali che, al 31 dicembre dell'anno, avessero passati i seguenti limiti: tenente, 43 anni; capitano, 47 anni; maggiore, 50 anni; tenente colonnello, 52 anni.

Ricordiamo ai lettori che i limiti di età in Francia sono: tenente 52 anni; capitani, 53; maggiori, 56; tenente colonnello, 58; colonnello, 60.

Per gli ufficiali di stato maggiore, il disegno di legge dell'onorevole Raiberti dispone che, contrariamente alle disposizioni vigenti, sia formato per essi una lista di anzianità a parte, determinata da una commissione presieduta dal capo di stato maggiore dell'esercito, la quale dovrebbe fissare, anno per anno, gli *aumenti di anzianità* da accordare per il servizio di stato maggiore, del tutto distinti dagli aumenti che gli ufficiali potessero ottenere a titolo delle rispettive armi. Però questi aumenti non possono superare i dodici mesi per lo stesso ufficiale.

I primi numeri delle liste di anzianità così ottenute potranno, in ciascun grado, fino alla concorrenza del numero fissato dal Ministro, figurare su di un quadro di avanzamento speciale stabilito su tutto l'esercito *a titolo di servizio di stato maggiore.*

Inoltre la relazione rileva che uno dei più grandi inconvenienti dell'attuale sistema, e più ancora del progetto del Ministro, è l'instabilità del comando nel grado di colonnello. Ad ovviarlo si propone che ogni colonnello, e nei corpi e negli stati maggiori, sia rimpiazzato dal tenente colonnello posto direttamente sotto i suoi ordini. E per ottenere ciò basterà ripartire i tenenti colonnelli nei corpi e negli stati maggiori ove sono probabili le vacanze di colonnello. In tal modo si assicurerà la permanenza del comando senza prolungare la durata del passaggio dell'ufficiale nel grado.

3° In tempo di guerra, tutte le promozioni saranno fatte a scelta, ma in via provvisoria: dai comandanti di corpo d'armata per i gradi di ufficiali inferiori; dai comandanti di armata e generali in capo, per i gradi di ufficiali superiori; dal Ministro per i gradi di ufficiali generali.

Dopo la guerra, una commissione speciale, istituita dal Ministro, esamina i titoli degli ufficiali promossi provvisoriamente e sottomette al Ministro le nomine definitive.

4° L'avanzamento degli ufficiali di riserva e territoriali sarà fatto a scelta.

NORVEGIA.

Fortificazioni. Bilancio militare. — I lavori per l'organizzazione della difesa di Christiania dalla parte del mare procedono alacremente. Le fortificazioni del fronte orientale presso Frederiksten, Orke e Urkog sono pressochè pronte; come pure sono già formati i quadri del 6° battaglione da fortezza, che dovrà presidiare queste fortificazioni. Sono stati inoltre compiuti non pochi lavori fortificatori sulla costa occidentale del fiord di Christiania.

La Camera norvegese guarda con simpatia la questione dell'organizzazione della difesa dello Stato, e a tale scopo vota senza difficoltà gli assegni richiesti. Così, nell'esercizio finanziario 1902-1903, si destinarono alla costruzione di fortificazioni e al loro armamento 1,600,000 lire, oltre a 1,080,000 lire pel proseguimento dei lavori a Christiania, 162,000 lire per lavori di difesa costiera presso Bergen e 1,900,000 quale ultima quota per l'ammortamento delle spese per il nuovo armamento dell'artiglieria da campagna.

Le spese straordinarie salirono a 1,725,000 lire, e in complesso si spesero a tutto marzo 1903: per l'esercito circa 24,300,000 lire e per la flotta 5,400,000 lire.

Nuovo ordinamento. — È già trascorso un anno dacchè il comitato militare ha presentato allo Sthorting il progetto per la riorganizzazione dell'esercito, secondo il quale questo devesi comporre di truppe attive, landwehr (truppe di riserva) e landsturm (milizia territoriale). Il ministero della guerra era appunto incaricato di compilare il progetto in tutti i suoi particolari. Sinora questo progetto non è stato ancora preso in esame dallo Sthorting, il quale però, prima del termine delle sue sedute, approvò le seguenti riforme nell'ordinamento dell'esercito, riforme che si accordano perfettamente col sopra menzionato disegno generale di riorganizzazione militare.

1° Il corpo dei cacciatori norvegesi viene così riformato: esso si comporrà di un battaglione di linea, uno di landwehr ed uno di landsturm. Ad esso è aggregata inoltre la compagnia della guardia presso cui funziona la scuola dei sottufficiali di fanteria.

2° Vengono riformati i comandi dei due battaglioni e delle due compagnie locali di Tromse. In seguito a queste riforme le truppe di fanteria di questo circolo saranno costituite dei due battaglioni locali

di Tromse e Nordland, composti ognuno di un comando e di 4 compagnie locali.

Ambedue i battaglioni del Fanmarken (Alten e Barangher) rimangono indipendenti e sono sottoposti direttamente alla direzione del circolo. Nello stesso tempo presso queste direzioni di circolo furono create le cariche di comandante del genio e d'intendente di circolo.

3° Circa l'organizzazione dell'artiglieria da posizione lo Sthorting ha approvato quanto segue: l'artiglieria da posizione è di 2 specie: artiglieria da fortezza mobile e da assedio; essa dipenderà dall'artiglieria da campagna e sarà formata su di un battaglione a 5 compagnie.

Definitivamente, non ne sono organizzati che i quadri e istituiti corsi d'istruzione per la truppa presso l'artiglieria da campagna.

4° La scuola di tiro di fanteria riceve una nuova organizzazione. Gli scopi a cui tende questa scuola si riassumono in questo: preparare buoni istruttori di tiro con corsi della durata di un anno e studiare le varie questioni di tiro presso le truppe.

Ogni anno si aprono due corsi d'istruzione: un corso di tiro della durata non minore di 25 giorni per ufficiali e sottufficiali e uno di tattica di 20 giorni per gli ufficiali.

Nella seconda metà del corso di tattica sono comandati pel tiro di guerra 5 comandanti di battaglione e 5 di compagnia.

Oltre a ciò, in un corso speciale di 40 giorni, si preparano ogni anno 20 istruttori di tiro per le società di tiro a segno.

RIVISTA DEI PERIODICI

Nuova Antologia.

Fascicolo del 16 giugno 1903.

Armi e politica, pel colonnello di stato maggiore Enrico Barone. — La notevole scrittura dell'esimio colonnello Barone, densa di idee, dall'argomentazione netta e serrata che dritto va alla meta, mal si presta ad essere riassunta; e perciò dobbiamo limitarci ad enumerare in guisa molto sommaria i capisaldi della disamina compiuta dal chiaro articolista.

Essenzialmente il Barone s'occupa delle due principali correnti riformiste dei conservatori e dei socialisti, delineatesi chiaramente testè nell'ampia discussione che ebbe luogo nella Camera dei deputati intorno alla questione militare ed a quella del bilancio della guerra. I conservatori, pur mantenendo il consolidamento del bilancio, vorrebbero riduzioni organiche per rafforzare il nuovo ordinamento che ne verrebbe; i socialisti chiedono *50 milioni* di economie sul bilancio ordinario da realizzarsi diminuendo di oltre 50 mila uomini la forza sotto le armi, le armi a cavallo, ecc., sconvolgendo insomma l'intero organismo ora esistente.

Il Barone si domanda quindi: Di fronte a tali condizioni di fatto che attitudine consigliare alla politica militare? Quali le basi su cui impostare il problema da risolvere? Di quante variabili non riescirà effettivamente funzione il risultato finale?

E risponde, mettendo, come suol dirsi, i punti sugli i.

La forza dell'organismo militare — egli dice, e certo con piena ragione — vuol essere determinata dallo scopo cui l'esercito deve servire all'estero e dall'uso che s'intende di farne all'interno. Ma perchè ciò avvenga in realtà, è duopo che politica, finanza e tecnicismo in stretto accordo concorrano allo scopo di mettere razionalmente in armonia i mezzi disponibili con gli obbiettivi da raggiungere.

Importa adunque assolutamente, per fissare l'ordinamento militare del paese, determinar prima la politica esterna ed interna che si vuole seguire.

È evidente che se si intende tenersi pronti a far guerra col vicino dell'ovest o dell'est, non sarà il caso di ridurre il numero dei corpi d'armata, le armi a cavallo, ecc. Che se poi, non si è disposti a spendere la somma necessaria, o non lo si può fare, allora raccogliamoci pure e teniamoci preparati a subire la volontà, le pretese dell'estero.

Anche per la politica interna in vista della persistente lotta fra capitale e lavoro, si possono seguire due sorti di politica. L'una di massima libertà ma pronta sempre a tutelare l'ordine interno e far rispettare la libertà del lavoro; e si capisce di leggeri, la quale esige di avere sempre a disposizione ingenti forze cui ricorrere nel caso di bisogno. La seconda che si inspiri al concetto del prevenire anzichè del reprimere; che perciò ha minor bisogno di appoggiarsi sull'esercito o tanto meno in misura assai minore della politica di massima libertà.

S'intende da sè che il Barone tiene conto della potenzialità finanziaria dello Stato. Egli anzi pone in evidenza che un paese in cui le fonti dell'economia nazionale inaridiscono per i soverchi pesi militari non è più atto a condurre guerra seria e presto o tardi è costretto a diminuire l'esercito. E perciò addita obbiettivamente un massimo ed un minimo dell'organismo militare da adottare; minimo per altro sotto il quale il discendere implicherebbe vera e completa rinuncia alla stessa difesa del patrio territorio. E giova ricordare che il Barone tiene ancora nel debito conto i fattori psicologici; ciò che purtroppo si dimentica troppo spesso di fare allorchè si discute di ordinamento militare. Il Barone considera pure la funzione serbata alla catena alpina in una guerra con qualunque dei nostri vicini, ammonendo coloro che troppo fanno affidamento sul valore difensivo e passivo di tale ostacolo, e giustamente chiama assurdo il concetto di un ordinamento militare che si prefigga la difensiva passiva come unica estrinsecazione. L'offensiva sarà per contro, in molti casi, l'unico mezzo di difesa efficace e razionale.

Segnaliamo pertanto ai lettori della *Rivista* il bellissimo articolo del nostro collega ed insigne scrittore, colonnello Barone.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fascicolo VI, giugno 1903.

Lo spirito delle « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra », per Y. — L'anonimo autore del pregevole scritto con singolare abilità si occupa, approfondendole, delle principali questioni tattiche che sono all'ordine del giorno: dell'offensiva o difensiva

tattica, della condotta delle singole armi e della azione delle tre armi combattenti riunite, dell'avanguardia, dell'impiego della cavalleria, dell'iniziativa, ecc.

L'autore erasi prefisso di chiarire lo spirito dell'*Istruzione ufficiale* ora pubblicata che deve essere, da qua in avanti, la nostra guida. Nel fatto il notevole studio da lui compilato non solo mette in rilievo lo spirito cui s'informa la nuova Istruzione ma ne è un commento di indiscutibile valore.

I nostri rallegramenti all'anonimo scrittore pel bellissimo suo lavoro e per la singolare competenza di cui il medesimo fa prova.

La posizione del cavaliere, per Enrico Malvani, capitano d'artiglieria. — Il Malvani, premesso che la posizione del cavaliere è fondamento dell'equitazione, è di avviso — e non ci sembra a torto — che « variando il genere dei cavalli che si montano, il loro equilibrio e la qualità di lavoro richiesta, debba anche variare l'arte del cavaliere e quindi mutare la sua posizione a cavallo, ed essenzialmente la lunghezza degli staffili e conseguentemente i punti di appoggio delle ginocchia e del sedere ».

Avanguardie strategiche, pel colonnello Marziale Bianchi D'Adda. — Si propugna l'adozione delle avanguardie strategiche napoleoniche composte della maggior forza possibile della cavalleria e di buon nerbo di fanteria. Si avrebbe così il vantaggio di sopperire nella avanscoperta alla deficente inferiorità numerica della nostra cavalleria e nella pluralità dei casi di provvedere insieme al coprimento delle truppe retrostanti.

La cavalleria alla battaglia di Gavinana (3 agosto 1530), pel colonnello Pietro Valle. — È una breve ma interessante scrittura, nella quale il Valle si limita a parlare dell'impiego che ebbe la cavalleria nella battaglia di Gavinana, e cioè in terreno montuoso, rotto e coperto di boschi. Tutti sanno che in quella memoranda giornata perì assassinato il prode Francesco Ferruccio; ben pochi invece sono al corrente di quanto vi oprò la cavalleria — 500 cavalli — del Ferruccio, e perciò fece assai bene lo scrittore a ricordarlo.

« La cavalleria, conchiude il Valle, se vuole, può combattere ovunque può posare il piede e possa passare senza essere troppo intralciata dai rami degli alberi. Si stupisce nel pensare come quei cavalieri con armatura d'acciaio, con lancia, stocco, lunga spada e pugnale alla cintura, abbian potuto battersi valorosamente e vincere a Gavinana ». Ed

ha ragione il Valle di stupirsene; tuttavia, se è mirabile come la cavalleria si battè allora su quei terreni difficilissimi e montuosi, non crediamo che oggidì si potrebbe fare lo stesso poichè pochi fantaccini basterebbero con l'armi odierne a sconfiggere qualsiasi forza di cavalleria che si avventurasse in terreni consimili.

Dettaglio tecnico-cavalleristico, pel maggior generale F. D'Ottone (continuazione). — L'esimio generale continua il suo interessante studio, discorrendo del cuscinetto sottobande, del cuscino di sella, delle coperte sotto sella, delle cinghie e dei staffili.

Le cavallerie degli Stati italiani dal 1814 al 1870: Note ed appunti (continuazione), per Quinto Cenni.

Rivista marittima.

Anno 36°, fascicolo III, giugno 1903.

Spese improduttive? per C. Manfredi. — In quanto scrive il Manfredi, come dice egli stesso, non vi è nulla di nuovo. Ammesso pure siano cose già dette cento volte da altri, sotto altra forma, è innegabile che egli svolge la sua tesi molto bene e che in guisa esauriente egli è riuscito di affrontare direttamente e smascherare i due sofismi che sentiamo comunemente ripetere nei giornali, nei comizi e nel Parlamento, cioè che le spese militari sono improduttive e che le economie in queste rappresentino sempre un aumento di ricchezze.

A ragione egli ammonisce che le economie sui bilanci militari « sono quasi sempre economie sulla dignità, sulla sicurezza, sui diritti del paese » e che dato pure si riuscisse ad evitarne le dannose conseguenze nel campo della politica internazionale e in quello della politica interna « non si riuscirebbe ad evitarle nel campo economico dove portano naturalmente diminuzione di lavoro e aumento di sfaccendati e di affamati ».

È arguta e bene appropriata l'osservazione che mentre un giorno si grida: « abbasso gli armamenti » il giorno appresso si grida anche più forte: « Lavoro e pane per gli operai ».

Contraddizione la più evidente, che si ripete quasi ogni giorno a proposito di arsenali, di fabbriche d'armi, di stabilimenti o istituti militari e si ripeterebbe egualmente se domani in una guarnigione venissero diminuiti 4 uomini e un caporale.

In conclusione pregevole articolo, nel quale con efficaci argomenti è pienamente dimostrato l'assurdo della denominazione di spese improduttive applicato alle militari.

La legge sulla guerra marittima degli Stati Uniti, per CARLO BRUNO. — L'autore prende a disamina i punti salienti di codesta nuova legge che fu testè adottata dagli Stati Uniti e che riduce in codice una parte tanto importante del diritto internazionale. Egli mette in rilievo che i principi generali che informano il codice americano vietano ogni atrocità nella guerra marittima e non consentono il potere illimitato riguardo alla scelta dei mezzi per nuocere al nemico, perchè « lo scopo della guerra secondo il diritto moderno, non è lo sterminio, la distruzione, l'annientamento, ma quello soltanto di debellare il nemico per costringerlo a cedere ». Il Bruno però osserva che questa mitigazione delle leggi della guerra non è la conseguenza di un sentimento di filantropia e di idealità che intenda imporsi alle tradizioni di violenza « è invece dovuta all'influenza della condizione economica, all'aumento sempre maggiore del capitale che, pur subendo la guerra, o facendo che questa ormai non divampi che per ragioni che, in fondo, sono commerciali; tende ad eliminare le inutili crudeltà che, poi, non sono altro che una perdita di ricchezze tanto per i vincitori tanto per i vinti ».

Resta a vedere quali accoglienze troveranno quelle regole — certamente degne di lode — presso i vari Stati d'Europa, dove, in generale permangono in vigore le teorie di una dottrina della guerra senza pietà e senza clemenza.

Il Bruno accenna poi a taluni dei principali argomenti trattati dal nuovo codice e brevemente li commenta; accenna cioè alla proibizione assoluto di falsa bandiera, alla proibizione di bombardare le città indifese, al carattere di belligerante accordato alle navi appartenenti alla *marina ausiliaria* ed a quelle addette alla *corsa*, purchè comandate da persone *autorizzate dalla legge* ad assumere il comando, al contrabbando di guerra, al blocco che, per essere obbligatorio, dovrà essere effettivo, all'inviolabilità delle navi-ospedali, ecc.

Articolo interessante ed istruttivo.

Sull'impiego dei sottomarini. Lettera al Direttore dell'*ing.* C. LAURENTI. — Il Laurenti scrive al direttore a proposito del pregevole articolo del tenente di vascello signor Marulli, pubblicato nel passato numero della *Rivista*, nel quale ha attribuito al sottomarino un valore, da un lato (velocità subacquea) superiore a quello che oggi realmente è, per molti altri lati invece inferiore.

Il Laurenti non discorre del sottomarino vero e proprio, destinato, a suo parere, a sparire di fronte alla torpediniera sommergibile; esamina invece il valore reale attuale, o in un prossimo avvenire, di questa torpediniera.

A queste torpediniere sommergibili il Laurenti annette grande valore ed esprime la convinzione che se le parecchie diecine di milioni spese nelle batterie che difendono Genova da mare, fossero convertibili in parecchie diecine di sommergibili, e questi fossero posti a conveniente distanza dalla città, nessuna squadra nemica si azzarderebbe ad impegnare un'azione qualsiasi contro Genova. Altrettanto potrebbe dirsi per la difesa di Napoli, Palermo, ecc.

Anche per questo còmpito così ristretto è la torpediniera sommergibile, piuttostochè il sottomarino vero e proprio, che risolve il problema dal doppio punto di vista tecnico ed economico: « tecnico perchè solo essa è capace di tenere il mare pel caso di una estesa linea di blocco; economico, perchè il suo raggio di azione e la sua migliore abitabilità permettono una maggiore permanenza della nave nel campo di azione, senza ricorrere a frequenti rimpiazzi, e quindi a un grande numero di unità ». Egli ricorda infine che la Francia ha, col nuovo bilancio, portato la sua flottiglia subacquea da 50 a 58 unità e l'Inghilterra da 9 a 19, e siccome tanto l'una che l'altra da parecchi anni costruiscono ed esperimentano sottomarini, il crescendo continuo di queste cifre, attesta il reale loro valore.

Marina mercantile. — Ci dispiace che lo spazio ci vieti di riassumere questa interessante rassegna, per lo scorso mese di giugno, della marina mercantile. Particolarmente è notevole quanto scrive l'autore intorno allo stato presente della marina mercantile ai suoi mali e ai rimedi che converrebbe adottare. Sono pagine dettate, come chiaramente si rileva, dall'affetto pel paese e per quella marina e che fanno prova dello studio accurato della questione da lui compiuto. In sommo grado istruttivo è il suo discorso intorno al problema della navigazione interna in Italia, alle statistiche dei porti di Genova, Marsiglia e Venezia, ai cantieri navali e alle società di navigazione.

L'articolo è all'altezza del grave e importante argomento, e noi vorremmo leggere spesso studi consimili a questo, perchè nutriamo la speranza che essi riescano una buona volta a scuotere l'apatia generale del paese ed a metterci sul nuovo e proficuo cammino così bene indicato dall'articolista.

Revue militaire des armées étrangères. Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 907, giugno 1903.

Studi sulla guerra sud-africana (1889-1900). — È continuata la narrazione dell'offensiva di lord Roberts e vi sono descritti i combattimenti del 7 marzo (1900) a Poplar Grove e del 10 marzo ad Abraham's Kraal che apre a lord Roberts le porte di Bloemfontein, dove infatti egli entra nel pomeriggio del giorno 13.

Come al solito la narrazione è basata sopra documenti ufficiali e precisamente sopra i rapporti del maresciallo lord Roberts al Ministro della guerra cui vanno uniti gli specchi: delle perdite dell'esercito inglese dal 28 febbraio al 13 marzo 1900 incluso; dei mezzi di trasporto (buoi e muli) durante la marcia dal fiume Modder a Bloemfontein; dell'effettivo delle truppe entrate a Bloemfontein il 13 marzo 1900.

L'importanza della guerra di fortezza e l'ordinamento del genio. — Con questo secondo articolo ha termine il pregevole lavoro. In esso è continuato l'esame delle proposte del colonnello Wagner e si viene poi a considerare i risultati ottenuti; fra i quali è da notarsi la creazione dell'*Accademia tecnico-militare* che si aprirà in Berlino il 1° ottobre 1903.

Le grandi manovre imperiali di Koursk nel 1902. — Brevemente descritta la giornata del 16 settembre (battaglia di Kostornaia) colla quale ebbero termine le grandi manovre russe, l'articolista fa seguire poche osservazioni generali fra cui le seguenti:

È rilevata la robustezza e resistenza del soldato russo che soventi ha fatto tappe di 40 e 45 chilometri;

L'uso delle cucine mobili, marcianti col carreggio di combattimento, ha diminuito, in notevole misura, le fatiche della truppa, permettendo di somministrarle i suoi pasti normali durante la marcia e al suo arrivo al bivacco;

Tanto il generale Kouropatkine quanto il granduca Sergio, comandanti dei due partiti, furono in grado di far manovrare le proprie riserve, sia per spostarle a seconda delle notizie ricevute, sia per parare, in una certa misura, ai pericoli dell'attacco principale nemico;

I due partiti fecero un largo uso della fortificazione passeggera;

La cavalleria dell'armata del sud si è mostrata particolarmente ardita; i suoi attacchi contro la fanteria attestano che essa cerca di mantenere il suo morale il più alto possibile; non ha però conservato sempre il contatto dopo i combattimenti;

L'artiglieria sembra aver sempre ben adempiuto la sua missione e cooperato da vicino al combattimento della fanteria, la quale la aiutava nei passaggi difficili;

I zappatori stabilirono passaggi sul Reoute e sul Seim mediante il materiale da ponte di cui disponevano le armate o costruendo dei ponti di cavalletti.

In riassunto, conchiude lo scrittore, queste manovre dimostrano i progressi compiuti dall'esercito russo in questi ultimi anni e l'interesse che vi è ad eseguire manovre di questo genere, affinchè le autorità superiori possano rendersi conto, già nel tempo di pace, delle difficoltà che presenta il maneggio di numerose forze.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 30, giugno 1903.

Le campagne del maresciallo De Saxe. — Continua la narrazione della campagna del 1744, interessante per le non poche lettere riportate del maresciallo di Saxe, del maresciallo di Noailles, del duca d'Harcourt, del maresciallo Belle-Isle, ecc.

Studi sulla campagna del 1799. — È preso a disamina il periodo del dicembre 1798 e gennaio 1799, lumeggiando la difficile posizione del Joubert comandante le truppe francesi in Italia e la differente corrente di idee del Direttorio, delle autorità militari e civili in Italia e il retroscena che ne consegue. È perciò articolo rimarchevole sotto l'aspetto storico.

La guerra del 1870-71. La giornata del 14 agosto in Lorena, la battaglia di Borny. — Terminata la descrizione della battaglia di Borny col racconto molto particolareggiato dei fatti svoltesi a tarda sera davanti a Grigy e nel bosco di Borny sino al fine della lotta, lo stato maggiore francese fa seguire molte osservazioni sulla sopradetta battaglia, improntate a particolare moderazione e che offrono perciò non poco interesse.

A suo avviso, data l'effettiva situazione dell'esercito francese quale era il mattino del 14 agosto, esso ritiene, in base a considerazioni,

svolte piuttosto ampiamente, che era inutile ed insieme pericoloso l'accettare una battaglia all'est di Metz, ammesso però che la ritirata già prestabilita fosse stata convenientemente organizzata se la si potesse eseguire correttamente. Il primo desiderio del maresciallo Bazaine nel momento in cui udì il cannone prussiano fu quello di terminare il passaggio della Mosella senza avere a combattere. Malauguratamente egli non seppe evitare l'attacco, non seppe prendere una risoluzione, « accettò la lotta a controcuore e restò indeciso fra le due sole determinazioni che potevano presentarsi allo spirito di un generale in capo: combattere in ritirata sino sotto il fuoco dei forti per ridurre al possibile l'estensione della lotta inutile, ovvero, approfittare dell'occasione per infliggere al suo debole e temerario avversario uno scacco indiscutibile, le di cui conseguenze morali avrebbero potuto essere considerevoli ».

È però inesatto che la battaglia del 14 abbia prodotto l'estrema lentezza del movimento di ritirata; essa invece fu la conseguenza dell'ingombro della sola strada per la quale il comandante in capo si ostinò a far ritirare l'armata. Gli stessi fatti si sarebbero verificati anche se con il giorno 14 non vi fosse stato combattimento.

L'esercito francese commise un grave errore accettando la battaglia perchè essa era inutile al compimento dei suoi progetti, ma la 1ª armata tedesca non può dedurne che il suo attacco abbia effettivamente procurato all'esercito tedesco il vantaggio di un notevole ritardo nella ritirata dell'avversario.

Il generale von der Goltz non poteva razionalmente supporre che la ritirata francese si effettuerebbe in condizioni così inverosimili e disastrose, e però la sua condotta non è stata illogica. Tuttavia sembra che il generale von der Goltz avrebbe dovuto pensare all'inanità dello sforzo che voleva tentare, a cagione della libertà di cui godeva manifestamente l'esercito francese di retrocedere colle sue retroguardie fino alla zona d'azione dei fuochi della piazza. Sembra quindi che la sua decisione sia stata presa in seguito ad un apprezzamento incompleto della situazione e « per l'applicazione, alquando brutale, di un principio assai generale ma che si sarebbe qui trovato in difetto, di fronte ad un avversario meno inabile del maresciallo Bazaine. Non si può però, malgrado tutto, astenersi dal rendere omaggio al principale sentimento che guidò il comandante della 26ª brigata nel suo atto di alta iniziativa ».

Dal punto di vista tattico, il successo della 1ª armata tedesca, fu insignificante; la battaglia di Bosny non diede alle armate tedesche

che vantaggi strategici presso a poco nulli, e d'altra parte non può essere considerata che come una lotta tatticamente indecisa.

« Ne segue, si domanda lo scrittore, che l'esercito francese possa con tutta imparzialità attribuirsi il successo?

« Dal punto di vista strategico, le misure disastrose, prese dal comandante in capo creavano al nostro disgraziato esercito difficoltà quasi insuperabili il di cui risultato fu precisamente quello che la 1ª armata aveva cercato di ottenere con le armi alla mano.

« Dal punto di veduta tattico, noi avevamo energicamente resistito all'avversario infliggendogli perdite importanti, ma non avevamo approfittato in nessuna parte della nostra superiorità numerica e non avevamo, in nessun momento, castigato l'attaccante della sua temeraria impresa.

« Dopo, però, i rovesci successivi di Spicheren, di Vissembourg e di Froeschwiller, il mezzo successo che si era conseguito, si trasformò in una vittoria agli occhi delle nostre truppe valorose. Questo fatto solo avrebbe potuto darci i frutti di un successo, tanto è grande la parte morale alla guerra. Disgraziatamente, il comando superiore, non seppe trar profitto dell'entusiasmo di buon augurio manifestatosi nelle righe dell'esercito e non parve, per contro, che industriarsi a cercare — senza però riuscirvi — di distruggere lo slancio delle nostre ammirevoli truppe con l'influenza demoralizzatrice d'ordini ineseguibili, dai quali trapelavano l'irresoluzione e l'insufficienza del capo ».

Revue du cercle militaire.

N. 23, 24, 25, 26 delli 6, 13, 20, 27 giugno 1903.

Il canale dei due mari; pel tenente SAUVAGE del reggimento zappatori pompieri. — In Francia si sente la necessità e il dovere di nulla trascurare per rafforzare la sicurezza del paese, per aumentare la potenza della marina militare, e renderla in grado di resistere, sopra tutti i mari che bagnano le sue coste, agli ostacoli o alle provocazioni dei suoi avversari. D'altronde la questione commerciale, pur rappresentando interessi d'un ordine differente, non ha una minore importanza. Le statistiche indicano che il mavimemto commerciale tende ad allontanarsi dalla Francia per favorire le linee ferroviarie dell'Europa centrale, a suo danno, ed a solo profitto della Germania e dell'Italia. Le stesse statistiche dimostrano che, se il commercio francese non è in decadenza, nel senso proprio della parola, non si può neppure con-

siderarlo come in progresso; e, siccome in materia di transazioni commerciali, non progredire, significa andare indietro, bisogna concludere che la Francia si trova inoltre nella necessità di ricercare mezzi adatti a favorire e sviluppare il suo commercio.

Unanimamente si pensa che, pel momento, la situazione consista nell'aumentare le vie fluviali di trasporto, giusta l'assioma che: quanto maggiori sono i mezzi di trasporto, tanto maggiore è la merce che affluisce, da trasportarsi.

Entrando in quest'ordine di idee il signor Baudin, allora ministro dei lavori pubblici fece votare dalla Camera, nel 1902 il programma dell' « Outillage National ». Questo programma verrà presto anche dinanzi al Senato ma, siccome trattasi di una spesa di 703 milioni si è in diritto di domandarsi se il programma del signor Baudin potrà essere compiuto dallo Stato altrimenti che a lunga scadenza.

D'altra parte il quesito della sicurezza ed aumento della nostra forza militare non sarebbe affatto risolto.

Uomini eminenti perciò, cercano di farvi concorrere l'iniziativa privata, e fra i mezzi da questi preconizzati vi è quello di aprire un canale marittimo fra l'Oceano e il Mediterraneo « in guisa di creare una via nuova, più sicura, più breve, che faccia comunicare direttamente l'Europa con l'Asia mediante una specie di prolungamento del canale di Suez; una via che permetta ad una delle più ricche contrade della Francia di dar sfogo più facilmente e più economicamente alle sue risorse minerali e commerciali così estese e così varie; una via finalmente, chiamata a raddoppiare, in un certo modo, la forza della nostra marina militare, dando alle nostre squadre i mezzi di operare la loro riunione sia nel Mediterraneo sia nell'Oceano, senza dover passare sotto il fuoco dei cannoni inglesi di Gibilterra ».

L'idea di tagliare l'istmo franco-iberico mediante un canale che riunisca l'Oceano ed il Mediterraneo, non è nuova, e l'articolista accenna a codeste idee, a cominciare da quella attribuita ai Romani. Egli ricorda poi taluni dei canali compiuti, dal *Canal-du-Midi* sino a quello di *Kiel*.

Lo scrittore si dilunga quindi di molto nella descrizione del tracciato generale ora studiato per l'esecuzione del progettato canale; noi ne ricaviamo le notizie più interessanti:

Il tracciato sarebbe orientato da nord-ovest a sud-est. Dal lato dell'Oceano partirebbe dal bacino di Arcachon per dirigersi attraverso le Landes, con un corso di 157 chilometri ad Agen, dove si costruirebbe un porto, dopo altri 96 chilometri il canale raggiungerebbe To-

losa seguendo la sponda sinistra della Garonna; questo fiume sarebbe passato a Empalot sopra un ponte-canale.

Da Tolosa al Mediterraneo, il canale si svilupperebbe per il colle di Naurouse, discenderebbe a Castel Naudary per raggiungere poi Narbonne. Esso traverserebbe infine lo stagno di Bages e terminerebbe al porto ingrandito di La Nouvelle. La lunghezza del canale sarebbe di 463 chilometri da mare a mare.

Un altro tracciato fu pure studiato; esso parte da Bordeaux e raggiunge a Fourques il tracciato numero 1° col quale si confonde sino al Mediterraneo.

Il tracciato per Arcachon presenta sul tracciato per Bordeaux una economia di 65 chilometri sul tragitto totale di mare a mare, ma importerebbe una spesa maggiore di 86 milioni. È però da notare che il tracciato per Bordeaux porterebbe, per gli sbarchi una spesa di 160 milioni mentre, per Arcachon, questa spesa non supererebbe i 50 milioni. Tutto sommato, il tracciato per Arcachon è più breve e costerebbe meno del tracciato per Bordeaux, e per salvaguardare gli interessi di quest'ultima città, gli ingegneri hanno studiato e proposto una aggiunta al tracciato numero 1°. Questa variante in tutto simile al canale principale partirebbe dal bacino d'Arcachon a monte delle chiuse di la Leyre e raggiungerebbe i bacini di Bordeaux. Questa variante Arcachon-Bordeaux permetterebbe alle navi, costrette ora ad arrestarsi a Pauillac, per non potere rimontare la Gironda, di spingersi sino a quella grande città.

Arcachon sarebbe stato scelto come punto di sbarco sull'Oceano per rispondere ai *desiderata* della marina militare. Già sin dal 1855 l'amministrazione aveva compilato uno studio per costruire un grande porto di rifugio per la marina da guerra. Questo studio ripreso nel 1896 dall'ammiraglio signor Coulombau, confermò i lavori e mise in chiaro che vi si può stabilire, con lavori poco costosi, un grande porto per la marina militare. L'entrata del dorto sarebbe facilitata da due dighe perpendicolari l'una all'altra e misuranti rispettivamente 5 e 3 km. Queste dighe lascierebbero fra esse una rada sicura di 2000 ettari di superfice, senza contare i 15000 ettari del bacino stesso.

La città di Arcachon si trova sopra un ammirevole bacino il di cui regime interno non ha affatto variato da un secolo, è in comunicazione diretta col mare; è collocata, finalmente, sulla linea dei grandi bastimenti transatlantici del Messico, di Colon, d'Aspinwal e di tutta l'America del sud che verrebbe a farvi scalo.

Arcachon con i cantieri di costruzione che vi si stabilirebbero e coi magazzeni di approvvigionamento da impiantarvisi, diventerebbe, se il canale fosse eseguito, un porto di guerra di primo ordine, oltre all'essere una grande città marittima e una stazione balneare.

Lo stagno di Bages è in piccolo ciò che in grande il bacino d'Arcachon, esso ha una superficie di 3600 ettari circa. Si è proposto di stabilirvi, come nel bacino d'Arcachon una rada nella quale tutta la flotta del Mediterraneo troverebbe un rifugio sicuro.

Il porto ingrandito di la Nouvelle sarebbe un secondo Tolone.

La valutazione della spesa dà luogo a grandi contraddizioni da parte delle differenti commissioni. Il signor Stoechlin nel suo rapporto del 1885 calcolava una spesa di 750 milioni; il signor Dingler, presidente della seconda commissione, la portava a 1900 milioni; finalmente il signor Leygue stima che il corso del canale non sarebbe inferiore a 1300 milioni. Gli autori del progetto sopradetto calcolano la spesa a circa 825 milioni e colle modificazioni richieste dalla marina militare a 950 milioni. L'amministrazione dei lavori pubblici invece, ritiene che la costruzione del canale marittimo costerebbe almeno 3 miliardi.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 6, giugno 1903.

L'istruzione nel combattimento della nostra fanteria. — Conferenza tenuta nel circolo degli ufficiali di Biel e in quello dell'Argovia superiore, dal tenente colonnello Moser ufficiale istruttore di 1ª classe della fanteria in Lucerna.

L'autore scrive che nelle esercitazioni delle truppe svizzere e in particolar modo nelle grandi manovre si presentano sempre situazioni di combattimento delle quali si deve dire che in guerra sarebbero impossibili. Tali situazioni non conformi alla guerra sono tutte quelle nelle quali non si tiene sufficiente conto dell'odierna efficacia delle armi, come per esempio: il collocamento di linea dei cacciatori senza trar profitto dei coprimenti del terreno, il precipitarsi avanti senza una data preparazione del fuoco, le masse sul terreno, senza prendere giuste formazioni e senza usufruire del terreno per avanzare al coperto, il nessun conto del fuoco nemico e specialmente il gettarsi avanti finale dei due partiti, l'uno contro l'altro nella forza primitiva, e cioè con riparti che nell'atto finale hanno la stessa forza quale avevano al principio del combattimento.

Questi errori sono originati: 1° dalla mancanza di sufficiente cognizione dell'efficacia del fuoco presso gli ufficiali e presso la truppa; 2° dall'andamento troppo rapido delle nostre esercitazioni; 3° dal fatto che nelle decisioni dei giudici di campo troppo spesso si tiene conto esclusivo del *numero in guerra*, mentre l'apprezzamento dell'efficacia del fuoco da parte delle truppe, ossia la presa di adatte formazioni, il giusto approfittare del terreno, l'esatta stima delle distanze, la buona condotta e disciplina del fuoco, non trovano quella considerazione che loro spetta, per la loro influenza nel combattimento reale, e 4° dal tralasciare di marcare le perdite del combattimento.

Se « le nostre esercitazioni di pace, avverte l'autore, debbono veramente preparare per la guerra, esse debbono per quanto è possibile rappresentare la guerra, altrimenti esse non solo giovano a nulla, ma sono dannose, giacchè generano negli ufficiali e nella truppa idee e concetti falsi ».

L'autore svolge a fondo in questo primo articolo, i punti 1) e 2), dedicando non poche pagine, che presentano un singolare interesse al numero 1).

Per la necessaria conoscenza dell'efficacia del fuoco odierno da parte degli ufficiali il Moser opina che basterebbe fossero note alcune cifre dei *verosimili* per cento dei bersagli colpiti alle differenti distanze e contro differenti obbiettivi. La scuola di tiro di Wallenstadt ha appunto compilato una tabella nella quale sono riuniti codesti dati. Ciò che è importante all'ufficiale di sapere è: quanti individui della linea nemica di cacciatori possono, verosimilmente, essere posti fuori di combattimento con 100 colpi e a questo scopo può molto giovare la tavola sopramenzionata. Si tratta di numeri affatto semplici che facilmente possono tenersi a memoria ed avere sempre presenti nel combattimento e cioè: *100 colpi* con una esatta posizione dell'alzo danno, verosimilmente, i seguenti bersagli colpiti:

Distanze	Linea di cacciatori				Sostegno		Attacco di cavalleria	Batteria: 45 serventi	
	Coricati	Al coperto	In ginocchio	In piedi	Su di una riga	Su due righe		In piedi	In ginocchio
300 metri	8	La metà	Il doppio	Il triplo	Il quadruplo	Sette volte tanto	Fra 500 sino a 200 metri 40		
400 »	6								
500 »	5								
600 »	4								
800 »	3							4	3
1000 »	2							3	2
1200 »	1							2	1

Per le distanze intermedie si calcolano risultati medii. Colpi corti, possono migliorare il risultato del tiro. La *superiorità del fuoco* si può supporre come raggiunta quando sia posto fuori di combattimento *un terzo del bersaglio*, *l'annientamento tattico* quando ne sia posto fuori combattimento la metà.

L'autore spiega anche con parecchi esempi l'applicazione delle cifre sopradette in varie situazioni di combattimento contro la fanteria — nelle varie formazioni — contro la cavalleria e l'artiglieria, e ritiene che quando si tenesse calcolo di questi dati non si verificherebbero più gli inconvenienti ed errori che ora si lamentano. Naturalmente la guerra reale sarà sempre assai differente da quella del tempo di pace; in ogni modo ci si sarà accostati per quanto è possibile.

Circa il 2° punto, il Moser riconosce che colla celerità con cui si svolgono le esercitazioni, è spesso assolutamente impossibile di comportarsi come nella guerra vera, per la semplice ragione che manca il tempo. E però ammonisce contro il difetto di dare colla manovra una specie di rappresentazione di parata. Per quanto breve sia il tempo accordato alla manovra, non si creda, col non tener conto del terreno, collo slanciarsi avanti in tempo inopportuno e in formazioni male appropriate, di fare bella cosa e di mostrare spirito offensivo e valore. Naturalmente gli spettatori della manovra ne avranno una impressione meno bella, ma ne avvantaggerà l'istruzione delle truppe e la loro preparazione alla guerra.

Ai lettori della *Rivista* che conoscono la lingua tedesca segnaliamo questo bellissimo scritto del tenente colonnello Moser della cui continuazione non mancheremo di render conto.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA VIII. — 16 AGOSTO 1903

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

SOMMARIO

Una scorsa alle norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra. — G. Busu, colonnello comandante del 10° fanteria. — (Continua) . . . . . *Pag.* 1297

La regione del Baldo e dei Lessini. — Descrizione geografico-militare. — A. Prata, maggiore di fanteria. — (Continua) . . . . . » 1319

Note sulla penisola balcanica. — (Continuazione) . . . . . » 1343

Montenegro. — Cinque secoli di guerre. — Pietro Valle . . . . » 1373

Gustavo Adolfo ed il suo regno militare. — Ettore Beltrami, tenente colonnello d'artiglieria . . . . . » 1391

Note statistiche. — (O. C.):

Della leva sui giovani nati nel 1881 . . . . . » 1403

Note bibliografiche. — (B. D.):

Prof. B. Moreschi — Industria Stallonieri — *La popolazione cavallina in Italia. Disposizioni legislative e regolamenti. Precetti tecnici.* — Immanuel, capitano nell'87° regg. fanteria — Il Marocco — *Un quesito politico-militare ed economico d'attualità.* (Marokko. *Eine militärpolitische und wirtschaftliche. Frage unserer Zeit).* — Grande stato maggiore prussiano, sezione 1ª storico-militare — Studi di storia militare e di tattica. II volume. *La rottura del combattimento. (Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik. II Band. Das Abbrechen von Gefechten* . . » 1430

Rassegna militare estera:

L'esercito degli Stati Uniti d'America. — S. S. 1452

Notizie:

Francia: *La rivista del 14 luglio — Nuova uniforme — Riorganizzazione della scuola di applicazione dell'artiglieria e del genio — Assegnazione degli inscritti di leva e dei richiamati ammogliati* . . . . . » 1467

Rivista dei periodici:

La Rivista di fanteria — Rivista di cavalleria — Rivista di artiglieria e genio — Rivista marittima — Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'État-major de l'armée — Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée — Revue du cercle militaire — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen — Beiheft zum Militär-Wochenblatt . . . » 1472

Casa Editrice Libraria E. Voghera — Proprietà letteraria.

UNA SCORSA ALLE NORME GENERALI
PER L'IMPIEGO TATTICO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

—

Troppo vive s'erano fatte le discussioni, troppo disparati erano i pareri su taluni problemi relativi all'impiego delle tre armi nel combattimento, perchè non fosse da tutti sentito il bisogno, perchè non fosse necessario che l'autorità d'un regolamento intervenisse a decidere in proposito, non in forma d'ordine tassativo, ma con lo stabilire criteri desunti dallo studio e dall'esperienza, in base ai quali tutti i comandanti potessero procedere concordi nella loro azione. Sieno quindi le benvenute le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, sulle quali noi ci proponiamo intrattenerci brevemente giacchè una minuta analisi di esse ci porterebbe forse ad inutili ripetizioni di materia già trattata nelle Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, cui le nuove Norme si sostituiscono.

Per chiunque abbia seguìto anche col minimo interesse le questioni che dalla adozione delle nuove armi portabili a quella delle artiglierie a rapido tiro tengono preoccupata l'opinione militare, è noto come esse possano ridursi alle seguenti:

1° Missione dell'avanguardia.

2° Impiego dell'artiglieria.

3° Schieramento ed estensione dei fronti d'attacco e della difesa.

4° Iniziativa.

È su queste parti delle Norme in questione che noi ci fermeremo, ma per intanto conviene premettere una considerazione sul mutamento di titolo di queste Norme giacchè

esso viene ad avvalorare la convenienza che, specie per i caratteri della futura guerra, quali si possono desumere dal passato, la preparazione delle truppe al combattimento, allo svolgersi dell'impiego tattico, si faccia nella manovra inquadrata. Le prescrizioni dell' Istruzione per l'Esercitazioni di combattimento, lo stesso metodo sancito dal Regolamento d'Esercizi della fanteria, per il processo dell'istruzione dei reparti di quest'arma. dalla compagnia ai più battaglioni, trovano in quel titolo e, naturalmente, in tutto il libro, una nuova sanzione.

Nelle grandi operazioni *può accadere*, dicono le Norme, che qualcuna delle grandi unità di guerra venga a trovarsi *temporaneamente isolata* sul campo tattico. In genere dunque anche le grandi unità sono inquadrate. Fra queste grandi unità quella che ha in sè gli elementi tutti per poter procedere sicura nell'avanzata e provvedere alle esigenze del combattimento, è il corpo d'armata colla cavalleria che spingendosi secondo i casi dai 15 a 20 chilometri innanzi provvede a tutti i servizi d'informazione e di collegamento, ne assicura la marcia; colle due o tre divisioni strumenti tattici che un comandante può da solo fare agire con efficacia, ed infine e sopratutto con l'artiglieria del gruppo suppletivo che ne rinforza ed avvalora l'azione. Di quest'opinione doveva certamente essere il generale v: Alvesleben, comandante il III corpo d'armata tedesco a Vionville-Mars la Tour quando, il 10 agosto 1870, verso le ore 10 *senza speranza di pronti e poderosi soccorsi* impose alle sue truppe e con esse riuscì ad attuare il compito non di difendere ma di assalire, pur avendo conoscenza delle cose, un nemico in forze almeno quadruple su di un fronte che dal Bois de Vionville al Trouviller Bücher misurava più di 5 chilometri. A Beaumont il IV corpo tedesco cominciò la battaglia e ne sopportò il peso fino all'ultimo in prima linea, ottenendo a compenso delle perdite sofferte, i maggiori successi della giornata.

Le Norme del 1891 prendevano invece le mosse dal combattimento della divisione dal cui schema appunto dedu-

cevansi i precetti per l'impiego delle tre armi combinate; all'artiglieria di corpo d'armata non si accennava che laddove era detto che essa marciava normalmente fra le due divisioni e che solo in dati casi conveniva marciasse dietro il primo battaglione del grosso. Le nuove Norme parlando d'impiego tattico delle grandi unità di guerra e non delle tre armi nel combattimento, ed abolendo i capitoli relativi ai così detti attacchi di località, vengono ad affermare ancora una volta che la manovra deve essere sempre inquadrata, che le manovre di distaccamento non saranno che l'eccezione, eccezione che si manifesterà però sopratutto nei mandati difensivi nei quali unica manovra sarà la massima esplicazione del fuoco non da posizioni precedentemente stabilite, ma da quelle che c'imporrà il nemico colla direzione da lui scelta nell'attacco e non per dare a noi il mezzo di svolgere una brillante manovra, ma per arrecarci il maggior danno possibile con le minori sue perdite. In genere le truppe di quei distaccamenti avranno il mandato di sacrificarsi fino all'ultimo uomo se prima di giungere a questo punto la loro missione non sarà compita. In tempo di pace perchè nell'esercitazioni di combattimento possano svolgersi manovre di piccoli reparti delle tre armi, siamo obbligati ad imporre al partito aggressore una direzione di attacco che certamente disapproveremmo se fosse seguita in guerra. Qual migliore condanna di quelle manovre?

Ciò posto entriamo in argomento.

I.

Sulla missione dell'avanguardia si è disputato a lungo. Oggi il dubbio sarà ancora possibile, ma soltanto nella mente di chi colla esatta percezione della responsabilità che andrà ad assumere, crederà doversi allontanare per le speciali circostanze del momento, dai criteri ai quali in proposito s'informano le nuove Norme. Occorrerà, perchè in quel momento il dubbio non si risolva a danno nostro, che si svolga in ogni occasione del tempo di pace quella illuminata inizia-

tiva, conseguente allo sviluppo delle masse, dalla quale tutti gli eserciti vanno ripromettendosi la vittoria e della quale è ovvio che, a seconda delle contigenze, ogni comandante deve saper fare uso.

Passata la giusta ammirazione per le vittorie tedesche del 1870 si cominciò a riflettere sui fatti e fra le altre iniziative quella di Kameke e di Von der Goltz comandanti di avanguardia a Spicheren ed a Borny fecero a lungo pensare se possa un sott'ordine, in condizioni analoghe alle loro, pur con mirabile ispirazione compromettere l'esito generale delle operazioni, prendere la mano al comando supremo, obbligando i comandi intermedj ad intervenire, in obbedienza alla massima « uno per tutti e tutti per uno » in obbedienza al precetto che « l'accorrere al cannone per sostenere altre truppe alle prese col nemico dev'esser norma di solidarietà fra i capi combattenti da seguirsi sempre da una grande unità, quando l'abbandono del compito assegnatole, a giudizio del suo comandante, sia di minor danno che l'astenersi dall'accorrere al combattimento ».

Scaturisce da qui una domanda alla quale rispondono le nuove norme sanzionando che, all'infuori di quei casi che non è dato prevedere ma che sono apprezzabili solo all'istante del bisogno, il comandante d'un'avanguardia non può impegnare il comandante a lui superiore, al quale soltanto spetta decidere se, ed in quale direzione, convenga attaccare. Nello studio fatto sulle Conversazioni tattiche pubblicate dalla *Rivista di fanteria* dell'anno 1891 esponevamo considerazioni che porterebbero ad analoga conclusione. Non ci resta quindi che vedere come le nuove norme vengano a sancirle.

Alla sicurezza della marcia si provvede come per lo passato con l'avanscoperta strategica della cavalleria indipendente, coll'esplorazione tattica della cavalleria addetta alle grandi unità e colla costituzione di opportune avanguardie.

Siccome in un'armata la cavalleria in avanscoperta, per quanto sostenuta da artiglieria, non sempre può essere in grado di vincere le eventuali resistenze o di contrastare

l'avanzata « di un nemico intraprendente che con la sua azione possa compromettere il concentramento dell'armata » così abbiamo una prima specie di avanguardia che le Norme chiamano *avanguardia generale* incaricata di manovrare e resistere finchè l'armata siasi riunita laddove il suo comandante ha stabilito. In questo caso i grossi reparti che da quell'armata dipendono e che inquadrati, avanzeranno su varie colonne, costituiranno ognuno la propria avanguardia di cui, a seconda la natura del terreno o il trovarsi all'interno o all'esterno del fronte di marcia, potranno ridurre forza e distanza, se miglior consiglio non crederanno farsi precedere da semplici distaccamenti di sicurezza, nei quali potrebbe predominare la cavalleria. I corpi d'armata che procedono in colonne parallele, per potersi prestare reciproco aiuto non devono marciare ad intervalli maggiori di 20 o 25 chilometri. Coll'avanguardia ad una giornata dall'armata e colla cavalleria indipendente a due giornate dall'avanguardia quell'armata ha assicurati alle sue operazioni circa 3 giorni.

Quando manchi l'avanguardia generale, oppure i grossi reparti marciano isolati, si fanno precedere da avanguardie che chiameremo normali, la cui forza, composizione e distanza dal grosso variano secondo i dati della situazione generale, secondo che essi procedono su terreno sgombro o coperto, secondo lo scopo che si vuol conseguire ed a seconda infine del tempo che si calcola occorrere al grosso per schierarsi laddove le circostanze consigliano. Qualunque condizione di fatto non muta però mai il compito di quelle avanguardie quello cioè: « di provvedere alla sicurezza immediata della colonna, di opporre una prima resistenza al nemico per rendere possibile al grosso di entrare in azione nel modo e nel luogo più conveniente ». Più chiaramente precisato e più logico di così non potrebbe essere il mandato fin qui tanto controverso dell'avanguardia. Non è questo un reparto di manovra, ma un semplice scaglione di sicurezza dedicato a garantire ed a permettere che la marcia di una colonna non abbia ad arrestarsi che dinanzi ad un vero intoppo, assu-

mendo intanto tutte quelle informazioni che potranno agevolare l'opera del comandante nelle disposizioni iniziali pel combattimento. Chi inizia e svolge questo combattimento nel vero senso della parola è il grosso a seguito degli ordini che gli impartirà il comando dopo essersi orientato sulla situazione.

Per non tardare la marcia della colonna l'avanguardia, che dalla cavalleria ben manovrante, che, dalle sue pattuglie, sarà avvisata in tempo tanto da poter prendere disposizioni contro reparti di fanteria che si avanzassero o a sostegno della cavalleria nemica o per guadagnar terreno, deve procedere offensivamente facendo, ove occorra, riconoscere prima il terreno su cui deve inoltrarsi, ciò che le darà mezzo di ingannare e talvolta sorprendere il nemico. Ma se questo è *in forza* o *in posizione* « il comandante non deve attaccare a fondo per evitare che le sue truppe sieno sopraffatte prima dell'arrivo del grosso e per non obbligare l'intera colonna ad un'azione o non voluta dal comandante delle truppe o non convenientemente preparata. Il suo compito allora è quello d'iniziare un combattimento temporeggiante e di riconoscere intanto accuratamente le posizioni che occupa il nemico e la loro estenzione, rimanendo in attesa d'ordini ».

Non, adunque, missione di combattimento, ma di vigilanza attiva, d'informazione, di sicurezza, missioni che, colla distanza a cui si spingono le cavallerie esploranti (per la divisione tale distanza potrà arrivare a 12 o 15 chilometri, pel corpo d'armata da 20 a 25 chilometri, vale a dire all'incirca quanto è lo sviluppo delle rispettive colonne) con lo sviluppo stradale dell'avanguardia, con la distanza da questo al grosso, trovano, a parer nostro, tempo sufficiente a compiersi quando naturalmente ognuno faccia il proprio dovere in quella missione così nettamente stabilita.

Nelle norme per l'impiego delle tre armi, dopo avere accennato alla delicatezza del compito dell'avanguardia si veniva a mettere nell'incertezza se quel compito dovesse o no essere offensivo quando al termine del n. 8 si diceva

che, accertato essere le forze nemiche contrapposte abbastanza numerose, per vincerne la resistenza fosse necessario fare entrare in azione l'intiera avanguardia.

Quando l'azione dell'avanguardia possa essere decisamente offensiva è ora detta al n. 40 dell'impiego tattico dei grandi reparti, com'era pur detto al 4° periodo del n. 10 delle norme abolite. Ci pare però che il dovere accordare questo giusto precetto con quanto era detto in precedenza vale a dire di vincere la resistenza delle forze nemiche quando esse fossero abbastanza numerose, potesse in taluni casi ingenerare nella mente del comandante dell'avanguardia, dubbi che non sono più *possibili* oggi a chi siasi ben compenetrato dello spirito delle nuove norme.

Secondo i criteri di queste norme, le avanguardie in terreni sgombri, ed in casa nostra, possono oscillare verso il sesto della forza totale, in terreni molto coperti ed in terreno nemico verso il quarto. Nelle vecchie norme questi dati non erano stabiliti. Solo nel regolamento di servizio in guerra riferendosi a colonne di forza non superiore al reggimento era detto che l'avanguardia variava da $^1/_3$ ad $^1/_6$ della forza totale. Se si applicasse anche questo dato alle colonne della tre armi delle vecchie norme, noi vedremmo oggi, nel confronto con le nuove, una diminuzione in quella forza che appunto corrisponde alle idee oggidì accettate dai più.

Quanto al comandante dell'avanguardia non avevamo prima nulla di stabilito; naturalmente ne prendeva il comando l'ufficiale più anziano o più elevato in grado dei reparti che la componevano, per la divisione quindi e per il corpo d'armata erano rispettivamente il comandante del reggimento o della brigata che costituivano il nucleo di quell'avanguardia. Oggi è stabilito che tale comando debba essere assunto dal comandate della brigata di testa se l'avanguardia ha un reggimento di fanteria, dal comandante la divisione di testa se invece a quell'avanguardia è assegnata una brigata di fanteria. Così è prescritto dal n. 12. Anche in questa disposizione noi vediamo il concetto di tener quel-

l'avanguardia più che non lo fosse per il passato alla dipendenza del comandante della colonna che, pure avvantaggiandosi dell'opera dell'avanguardia nella marcia, deve però al momento del bisogno non essere trascinato a disposizioni o manovre che non sono nelle sue vedute. Il legame tra la fanteria dell'avanguardia e quella della testa della colonna e l'avere il comandante dell'avanguardia un comando intermedio in meno sono mezzi per raggiungere quello scopo. Il comandante della divisione di testa che certo sarà, nelle linee generali, al corrente delle idee del comandante di corpo d'armata, darà tali disposizioni all'avanguardia che è ai suoi ordini diretti, che da quelle idee non abbiano a scostarsi.

In complesso le disposizioni che regolano il servizio di avanguardia ci sembra rispondano al concetto che ai comandanti di colonne non sia presa la mano e nei reparti inquadrati non vengono trascinate le colonne laterali ad un combattimento di solidarietà che potrebbe mandare a monte le più saggie disposizioni del comandante superiore.

II.

L'artiglieria che costituise i capisaldi della linea di battaglia, per poter da essi proteggere l'avanzata della fanteria che, con la direzione ad essa impressa, determina l'andamento dell'azione, è destinata all'avanguardia in quella maggior quantità che è possibile, vale a dire quanta si ritiene poter spiegare al momento dell'incontro col nemico, evitando così il pericolo di dovere tenerne inoperosa una parte e sovente esposta all'offese dell'artiglieria avversaria. Normalmente 2 batterie sono all'avanguardia della divisione, 3 a quella del corpo d'armata incolonnato su di una sola strada.

Non appena riconosciuta la necessità del suo impiego l'artiglieria dell'avanguardia entra in azione sulle posizioni che, al primo sentore della presenza del nemico, saranno state riconosciute dal comandante dell'avanguardia accompagnato da quello delle batterie.

Deciso il combattimento, l'artiglieria del grosso entra subito in azione col maggior numero di batterie che è possibile. Come per il tiro della fanteria occorre che il tiro dell'artiglieria sia di pronta e simultanea apertura e concentrato ove sia riconosciuto necessario da tutte le batterie qualunque sia il posto in cui esse abbiano potuto prender posizione. Per la possibilità di questo ricordiamo come nei grafici di marcia tutta l'artiglieria vuoi della divisione, vuoi del gruppo suppletivo nelle marcie di corpo d'armata, figura nella prima metà della colonna propendendo cioè verso la testa. Tenuto conto della sostanziale missione dell'artiglieria, su cui ormai ogni discussione è cessata, essa deve trovarsi sempre in misura da poter secondare l'azione della fanteria specie quando questa vada avvicinandosi alle medie e piccole distanze.

Per quanto l'accresciuta gittata dei pezzi permetta il concentramento dei tiri da grandi distanze, pure, perchè su quell'impiego dell'artiglieria, perchè su quella concentrazione dei fuochi non nascano equivoci ricordiamo che, negli estesi campi di battaglia odierni, il nemico non occupa un punto ma una linea (che tende ad allungarsi sempre più nell'aumento dei fronti) e che sarà sui varî punti o tratti di questa linea che dovrà avvenire quella concentrazione in base agli ordini che i comandanti dei riparti inquadrati, tenendo di vista lo scopo comune, crederanno di impartire. Non sempre potranno ripetersi operazioni come quelle per le quali l'armata tedesca poteva concentrare nel vero senso della parola i suoi tiri sul triangolo Illy-Sedan-Fond de Givonwe imponendo, col cieco tempestare dei proietti in quello stretto spazio la resa ad un nemico che puro più strenua difesa non avrebbe potuto opporre.

I comandanti dei reparti immediatamente superiori, secondo i casi del corpo d'armata o dell'armata, interverranno coll'opera loro, destinando l'artiglieria del gruppo suppletivo o quella che potranno tenere a loro disposizione, a rivolgersi, concentrando i suoi tiri, contro quel tratto che nel loro concetto sarà indicato dalla situazione come decisivo

e che sovente coinciderà con quello indicato dai sott'ordini. Ancora conviene poi ricordare che l'aumentata rapidità di tiro dà mezzo, quando ciò sia necessario o non si possa fare altrimenti, di ottenere da una sola batteria con un tiro celere lo stesso effetto che potevano darne fin qui due o tre.

L'unità di azione si ottiene con le chiare disposizioni per l'attacco non col materiale contatto dei pezzi — non occorre quindi che le artiglierie del grosso si collochino materialmente presso quelle dell'avanguardia, o, secondo i casi, queste presso quelle; basterà occupare quelle posizioni abbastanza vicine da cui si possa sviluppare una sufficiente azione di fuoco. I grandi ammassamenti di batterie possono, con la maggiore loro visibilità e con l'impaccio delle manovre, riuscire dannose, mentre d'altra parte non è tanto facile trovare oggidì terreni che si prestino a simili spiegamenti.

Oggi l'artiglieria della divisione deve manovrare possibilmente nel terreno assegnato alla divisione stessa. Libero, il comandante di corpo d'armata, di far mettere a sua disposizione le batterie di una delle dipendenti divisioni, vuoi prefiggendo ad esse un dato bersaglio, vuoi unendole al gruppo supplettivo o come momentanea riserva o per un dato impiego.

L'impiego dell'artiglieria che, nell'azione, doveva fin qui avere inizio in un duello coll'artiglieria avversaria, trovava già oppositori in coloro che sostenevano dover quest'arma regolarsi secondo i casi per raggiungere lo scopo di non permettere che l'artiglieria avversaria potesse offendere la propria fanteria, e per rivolgersi anche dal primo momento contro la fanteria nemica, qualora le circostanze lo permettessero ed essa rappresentasse bersagli opportuni. Le modificazioni per le quali il concetto di quel duello va esulando nelle nuove Norme, dipendono dal carattere del nuovo materiale a tiro rapido, di lunga gittata, di maggior effetto per i micidiali scoppi dei nuovi proietti e perchè, come abbiamo accennato, con uno stesso numero di pezzi si possono ottenere dei risultati di gran lunga superiori a quelli del passato.

Contro quel concetto si oppone infine la considerazione che quando in esso noi avessimo consumato la massima parte del munizionamento, della potenza cioè dell'artiglieria, mancherà quel munizionamento per sostenere la fanteria nella manovra di sua spettanza o nell'avanzata.

Le nuove Norme non dànno più sanzione alla necessità di quel duello, rispondendo in ciò al precetto che il combattimento si svolge nella combinata azione, nel reciproco concorso delle tre armi. Ma v'ha di più. Esse stabiliscono, a derimere ogni incertezza, che talvolta possa convenire alle artiglierie della difesa di non svelare le proprie posizioni, tardando ad aprire il fuoco fino al momento in cui la fanteria dell'attacco avanzi per l'attacco stesso. È questione di opportunità sulla quale agiscono molti fattori a cominciare soprattutto da quello morale. Secondo i casi dunque dovrà variare l'azione dell'artiglieria attaccante, la quale aumentando a tempo e luogo, regolando in poche parole la celerità del tiro ha modo di concorrere efficacemente all'azione generale. L'artiglieria della difesa senz'altro svela le sue posizioni? Contro di essa si rivolga quella dell'attacco in un tiro preponderante che si proponga di averne ragione o almeno di non permetterle il contrastare efficacemente lo spiegamento della fanteria. L'artiglieria della difesa tace? Quella dell'attacco tacerà pur essa oppure eseguirà un tiro limitato con quel numero di batterie che occorrono per battere quegli altri bersagli che può presentare la difesa. A questo modo, pronta ad aprire il fuoco anche con le batterie temporaneamente inoperose, essa potrà rivolgersi tutta contro quelle della difesa, quando per la necessità di sostenere la propria fanteria contro quella dell'attacco, saranno pur esse obbligate a svelarsi.

Stabilito ad ogni istante l'obbligo che l'azione dell'artiglieria debba tutta rivolgersi a favore di quella della fanteria, occorre però che questa ricordi come a tutta prima l'arma sorella non deve soffrire limitazioni al suo impiego, ch'essa deve esser libera di occupare tutte quelle posizioni che le circostanze saranno per imporre. Non tutti i terreni per-

mettono ai pezzi di mettersi in batteria: è quindi l'artiglieria che all'inizio dell'azione sceglie i primi appostamenti attorno, o presso ai quali, la fanteria poscia sceglierà (tenendo presente quanto in proposito dicono le Norme) le sue posizioni. Nel processo dell'azione la partita s'andrà invertendo: tutti i fucili hanno bisogno di schierarsi, di entrare tutti in linea e procedere oltre. Sempre a quest'intonto la artiglieria batte i bersagli che più molestano la fanteria, ne appoggia le mosse nei casi particolari del combattimento seguando un crescendo di tiro man mano che la massa umana avanza verso il nemico.

Se, per l'appostamento delle truppe nemiche, l'artiglieria non ne scorge le precise posizioni, può però tirare contro le zone che ritiene, o, meglio, che sa occupate. Costituisce certo questa una parte difficile nel problema dell'impiego dell'artiglieria, ma i mezzi di ricognizione, dalla semplice pattuglia con scopo ben determinato e limitato agli arcostati che spiano il terreno nemico, non mancano, e, se con essi riusciremo a procurarci dati quasi precisi, obbligheremo, con un tiro col quale, per così dire, andremo a scovarle, le truppe nemiche a svelarsi e, sopratutto, la loro artiglieria ad entrare in azione. Allora contro di essa si concentrerà il fuoco di tutte le batterie attaccanti per affievolire la difesa sopratutto in quei punti sui quali il comandante delle truppe intenda fare lo sforzo decisivo. Una volta che s'è scorta l'avanzata del nemico questo, per così dire, deve essere veduto anche quando s'arresta dietro qualche ostacolo.

Può avvenire che l'artiglieria attaccante riesca a far ritirare in posizioni già preparate o no, con la preponderanza dei suoi fuochi l'artiglieria della difesa. A Beaumont l'artiglieria francese che, sulla linea Harnoterie Ferme-le Fays, era gravemente offesa da 25 batterie tedesche appostate più a sud contro di essa, mutava spesso di posto per schermirsene. In questo caso l'artiglieria deve essere senz'altro sempre pronta a riprendere il fuoco non appena quello della difesa voglia riprendere l'azione, e, riprenderlo, come ogni qualvolta deve aprirlo, rapido ed energico.

Procedendo il combattimento, quando l'artiglieria non possa più appoggiare la propria fanteria, essa deve spostarsi in avanti a scaglioni per sostenere con uno di essi l'avanzata dell'altro, non potendosi immaginare che, mentre la difesa continuerà ad agire, l'attacco debba totalmente tacere.

Il passaggio dell'artiglieria tedesca dalla sinistra alla destra sponda della Givonwe è un mirabile esempio di tale operazione. Essa può essere iniziata o dietro ordine del comando superiore o, all'occorrenza, per spinta dei comandanti di gruppo o di brigata, o dagli stessi comandanti di batterie isolate. Per appoggiar sempre, anche a poca distanza dalla nemica, la propria fanteria, anche semplici sezioni di batterie tedesche, specie nella guerra del 70-71, non esitarono a spingersi innanzi sottomettendosi a gravi perdite. Non è certo una manovra facile, specie se debba eseguirsi con molte batterie, ma si potrà evitare di ripeterla troppe volte, con la scelta accuratissima delle posizioni in relazione allo scopo da raggiungere.

Mentre l'artiglieria, a seconda dei precetti che precedono, svolge la sua azione, la fanteria avanza o viene ad entrare nella zona del suo tiro efficace, preparandosi a raffittire ed aumentare essa pure il suo fuoco sul tratto di fronte che le circostanze avranno indicato opportuno per potere su di esso, con probabilità di successo, esercitare lo sforzo che deve aver ragione della difesa. La riserva e tutte le truppe disponibili devono, contro quel tratto, *esercitare la massima azione di fuoco* (notiamo bene il concetto chiaramente affermato, che la riserva s'impegna con *azione di fuoco)* e, solo quando la difesa, pur sopraffatta da questo fuoco, rimanga in posizione, una parte di quella riserva può venir lanciata all'assalto per determinare quasi col suo urto il passaggio dall'inerte occupazione, diremo così, al movimento di ritirata.

Giunta la fanteria nella zona predetta di tiro efficace, unico bersaglio dell'artiglieria dovrebbe essere il tratto di fronte indicato. Contro di esso saranno concentrati i tiri di tutti i pezzi, distraendo soltanto da questo compito quelle poche

batterie che occorreranno per controbattere le batterie nemiche, il cui scopo fosse quello di rallentare od arrestare la marcia dalla fanteria attaccante. Pel quel compito l'artiglieria dev'esser pronta a sacrificarsi anche con audaci spostamenti in avanti che, se pur le costeranno gravi perdite, oltre all'effetto materiale riusciranno di importante appoggio morale alla fanteria dell'attacco che si vedrà sorretta nei frangenti della terribile avanzata nella zona della morte.

Il fuoco dell'artiglieria continua a questo punto ininterrotto finchè in quell'avanzata la fanteria si sia fatta talmente sotto alla linea nemica che i tiri diretti contro questa possano pur essa offendere. Allora ridiventeranno bersaglio dell'artiglieria tutte le batterie della difesa non solo, ma anche le riserve di questa che probabilmente a questo punto saranno obbligate a scoprirsi.

Come si vede adunque anche, e più che mai, nelle nuove Norme l'azione della fanteria e dell'artiglieria non sono due cose distinte, ma, procedendo verso una meta comune, s'intralciano, si associano, si completano l'una con l'altra pel raggiungimento della vittoria. All'accordo completo di quelle due azioni che devono dare a chi attacca la prevalenza di fuoco indispensabile alla riuscita, deve concorrere l'opera di tutti, giacchè « in genere è l'effetto del fuoco che decide il nemico alla ritirata ».

Ottenuto questo risultato, l'artiglieria col maggior numero dei pezzi occupa posizioni da cui possa efficacemente battere il nemico in ritirata spingendosi con parte almeno delle batterie sulla posizione conquistata, d'onde le sarà facile prevenire i ritorni offensivi d'un nemico che probabilmente non sarà in caso di tentarli, se non per l'arrivo di qualche rinforzo, e in ogni caso sostenere le ulteriori operazioni della propria fanteria.

In caso d'insuccesso è compito delle batterie di regolarsi in guisa che la fanteria dell'attacco, sotto la loro protezione possa riannodarsi per ritentare l'impresa, o, quanto meno, ritirarsi onoratamente.

Tutto quanto siamo venuti fin qui deducendo dalle Norme per l'impiego dei grossi reparti, relativamente alla parte che deve sostenere l'artiglieria nel combattimento, riguardano specialmente l'azione dell'arma nell'offensiva. Data la natura di essa, che esplica l'opera sua sopratutto col tiro lontano, le differenze col contegno da tenere nella difensiva, non saranno molto grandi. Le posizioni da occuparsi dovranno, per essere convenienti, rispondere all'incirca ai medesimi requisiti e, pur nelle migliori condizioni tecniche, saranno da rigettarsi se non risponderanno al concetto dell'azione. La manovra risiedendo, a differenza della fanteria, unicamente nel tiro anzichè nel moto, non richiederà alla difesa, in confronto dell'attacco, varianti di entità. È per questo che nel complesso poco avremo da riportare di quel poco che dicono le Norme riguardo all'impiego dell'artiglieria nello svolgimento della difesa, sia se questa debba esercitarsi ad immediato contatto all'incontro col nemico, sia se per precedenti disposizioni essa venga preparata fuori di quel contatto.

Sancivasi fin qui che, anche nelle disposizioni difensive, l'artiglieria fosse l'arma che dovesse entrare senza indugio in azione non appena scoprisse qualcosa dell'avversario; ora, l'abbiamo già veduto, non sempre è necessario che essa inizi un tiro che non le permetta grandi risultati, e col quale, venendo a svelare senz'altro le posizioni della difesa, essa verrebbe pure a togliersi il possibile vantaggio di quella sorpresa su cui, per ragioni morali e materiali, è necessario far tanto assegnamento. Nella difesa essa potrà sempre sparare prima della fanteria che in ogni caso converrà non lo faccia innanzi ai 1800 o 1900 metri. Il tiro prematuro si ridurrebbe ad un inutile spreco di proietti ed al rivelarsi senza costrutto. Basta pensare che il tiro a grandi distanze, anche di artiglieria perfezionata, può riuscire talmente poco proficuo da essere preferibile rinunciarvi. È ciò che fecero, dopo però aver rivelata la presenza loro, le artiglierie tedesche che in principio della giornata di Sedan avevano dalla sinistra della Mosa aperto il fuoco contro l'occupazione nemica a nord di Bazeilles.

Ciò che resta sempre necessario è che l'artiglieria possa esercitare, col tiro dei suoi pezzi, azione estesa ed efficace sul terreno antistante, tanto se questo debba essere percorso dalla fanteria del suo partito, se attacca, come se debba esserlo dalla fanteria avversaria, se difende. In poche parole non è sempre necessario che l'artiglieria si impegni subito; « nonsempre l'artiglieria del difensore ha interesse a impegnarsi subito nel combattimento » lo fa soltanto « eseguendo un tiro rapido per raggiungere più prontamente lo scopo » in quei casi nei quali « le si presenta l'occasione di battere l'artiglieria dell'attacco mentre marcia o mentre sta per prendere posizione e di approfittare così del vantaggio di colpire con tutte le sue batterie l'attaccante che presenti le proprie successivamente ». È una raffica ben determinata e ben potente pel numero dei pezzi che sparano e per la quantità dei proietti, e dalla quale, come nel tiro rapido della fanteria, se non s'avranno dei bei per cento, s'infliggeranno però in un dato tempo perdite di gran lunga superiori con effetto demoralizzante su chi dovrà subirle.

Così pure non è più oggidì compito assoluto dell'artiglieria occuparsi, nell'inizio dell'azione difensiva, esclusivamente dell'artiglieria avversaria « spesso le conviene rivolgere una parte dei propri pezzi contro la fanteria dell'attaccante quando questa si presenta in formazioni vulnerabili ». È ovvio comprendere che questo sarà specialmente applicabile, come dicono le nuove Norme, quando per una imposta o male scelta posizione, il terreno vicino sia più coperto di quello lontano.

Anche nella difesa l'artiglieria non deve esporsi ai pericoli d'un duello da cui, pur nella migliore ipotesi, è difficile ripromettersi la messa fuori questione dei pezzi nemici, e così pure abbiamo accennato alla necessità che talvolta essa, dinanzi alla marcata superiorità dell'artiglieria avversaria con la quale ha creduto impegnarsi, superiorità che le renderebbe difficile lì per lì tenerle testa, debba o sospendere la lotta mettendosene a riparo o decisamente cambiar posizione. In questo caso il momento più oppor-

tuno o quello meglio indicato per riprendere il tiro, quando prima di esso niun altro termine venga a mutare la situazione, è quello in cui l'artiglieria dell'attacco, per non offendere la propria fanteria che si va gradatamente avvicinando a quella della difesa, è obbligata a far tacere i suoi pezzi.

Fin dove può, fin dove deve spingersi l'artiglieria nell'occupazione di una posizione, risulta chiaro da quanto in complesso siamo venuti dicendo fin qui e cioè: che della sua azione sul campo di battaglia non si può fare a meno, che essa deve dare tutto il suo concorso alla fanteria, e che nessun elemento dell'attacco possa avanzare impunito. Se prima si riteneva necessario, e pure per apprezzabili ragioni, che l'artiglieria fosse stabilita dietro la linea di fuoco un 5 o 600 passi, oggi l'occupazione di posizioni che risolvano ragionevolmente il problema del suo impiego presentando il miglior campo di tiro per usufruirvi di tutta la potenza del fuoco che « è il mezzo efficace di difendersi » s'impone all'arma di guisa che « non si esita a disporre le batterie addirittura in prima linea, quando solo in tal modo sia loro consentito un tiro efficace. » Finchè la fanteria nemica non ci stringa da presso il primo posto compete all'artiglieria.

E, occupate posizioni convenienti, l'artiglieria della difesa non ha altro mandato che di utilizzare tutto il suo fuoco a prò della fanteria, obbligando le batterie avversarie a prender posizioni lontane, danneggiandole quanto più le riesce, opponendosi all'avanzata di qualsiasi reparto nemico, affine di permettere a quella fanteria di attendere serena il momento di entrare in azione a sua volta per imprendere un razionale impiego del suo fuoco ed utilizzare la radenza di traiettoria della sua arma nel terreno scoperto, che in una posizione bene scelta deve presentarsi quasi simile ad uno spalto dinnanzi a lei.

Quando finalmente, malgrado tutto l'impegno della difesa il nemico abbia ancora tanto di virtù da correre all'assalto (e i tedeschi e molti con loro sostengono che il soldato deve

essere ben penetrato ed educato al pensiero che senza l'assalto nulla si decide) allora l'artiglieria in posizione, non potendo più essere molestata da quella dell'attacco, rivolge il suo fuoco contro le colonne assalitrici specialmente là dove più pericolosa è la minaccia senza preoccuparsi della possibile perdita dei pezzi. Nell'applicazione di questo precetto, nel combinato impiego dei due fuochi di fanteria e di artiglieria per la difesa di una posizione, con la varia condotta di tiro che i perfezionamenti di fucili e di pezzi permettono di seguire, tenga però, a seconda dei vari casi (quantità, tempo, modo di presentarsi dei bersagli ecc. ecc.) sempre presente il comando, che « il sistema di controffesa basata sul preconcetto di lasciare che il nemico si logori prima contro la posizione, per poi rovesciarsegli addosso con tutte le forze non è sempre applicabile ».

III.

Il concetto della necessità che l'entrata in azione della truppa destinata ad un attacco sia simultanea e quasi improvvisa per quanto è possibile, impone di ricorrere talvolta ad uno schieramento lontano; ad ogni modo impone che questo si compia sempre al di fuori della portata dell'artiglieria avversaria. Allo sforzo che tale schieramento può richiedere nell'avanzata successiva attraverso i terreni rotti, le nuove Norme più non accennano, certamente perchè al concetto suindicato deve cedere ogni altra considerazione. Vi accennano solamente quando affermano che le grandi unità possono eseguire marcie in formazione di schieramento o assai prossime a questo. Si capisce essere qui tutta quistione di misura e di opportunità, perchè dicono pure che a quella marcia si ricorre soltanto quando la situazione la renda necessaria. Non esitarono i tedeschi a marciare il 16 agosto appunto in formazioni quasi di schieramento per molti chilometri di terreno, appunto perchè, nell'incertezza della situazione, intendevano procedere parati ad ogni emergenza, garantiti da ogni sorpresa. Per

potere esaminare la questione nel suo complesso conviene prenderla dall'alto e, riferendoci come facciamo sempre al combattimento in grande, alla battaglia nella quale molti grossi reparti si cimentano da una parte e dall'altra, osservare che, poichè, per vivere, occorre alle truppe un gran disseminamento, è certo più conveniente (anzi oggi non si può far diversamente) dal punto di vista del risparmio di fatica, far sì che dal luogo di stazione esse muovano, con marcia convergente, a riunirsi schierate sul fronte di combattimento, sul campo di battaglia, ciò che corrisponde all'idea moderna di trovarsi riuniti là dove il nostro nemico s'è preparato e si proverà a respingerci.

Con questo sarà agevolato il movimento delle grandi masse d'armati ad ognuna delle cui grandi sue divisioni sarà possibile assegnare una larga plaga di marcia adducente all'obiettivo assegnatole, risparmiando in tal guisa ammassamenti e schieramenti che esigerebbero, con perdita di tempo, sciupio di forze, risparmiando così, e nella vita di stazione e nelle marcie, disagi alle truppe alle quali potremo invece richiedere qualunque sforzo fisico per metterle in presenza al nemico nelle migliori condizioni d'animo contro cannoni che portano le 330 pallette di shrapnel a distanze enormi con graduazione d'alzo fino a 5800 *m*. Il presentarci già schierati al di qua di questa distanza dove l'artiglieria avversaria potrebbe coglierci, sarà certamente un modo di tardare il critico istante in cui si manifestano le prime perdite e la evitata fatica morale, l'evitato sforzo contro le prime deleterie impressioni di uno schieramento compiuto sotto la pressione di un numero pur limitato di quelle perdite, compenserebbe di gran lunga quello materiale della marcia attraverso i terreni rotti di cui trattasi.

E un'altra riflessione ancora conviene aggiungere in proposito per poter secondo i casi decidere il da farsi.

Nelle grandi battaglie, per l'attacco di una posizione, studiate tutte le modalità di quell'attacco, tenuto conto del numero e della profondità delle colonne, termini l'uno dall'altro dipendenti, del terreno attraverso a cui si muove,

delle fatiche sopportate in precedenza, della situazione generale, si procederà ad un regolare schieramento bene al coperto dalle offese nemiche, e dopo aver proceduto a rifocillare le truppe, a riposarle, si muoverà al combattimento con quelle truppe in buone condizioni, in grado cioè di poter sopportare le fatiche cui si è accennato.

Nella battaglia d'incontro nella quale due grandi reparti vengono ad urtarsi, le condizioni sono pari da entrambi le parti, entrambi devono schierarsi all'incirca sull'avanguardia, o, secondo i casi, poco indietro, e quindi, pur sotto il punto di vista della fatica, le condizioni loro si bilanceranno, influendo in egual misura sulle decisioni dell'uno e dell'altro comandante.

Per tutte le ragioni che precedono, lo spiegamento odierno può, anzi « deve eseguirsi fuori del tiro dell'artiglieria avversaria ». Nell'azione offensiva la fanteria lo compie « sotto la protezione della truppa dell'avanguardia e di quella parte delle batterie del grosso che sono entrate in azione ». Nell'azione difensiva nello « scegliere la posizione sulla quale intende di spiegare il grosso delle forze »; naturalmente il comandante avrà in mira che quella posizione possa venire occupata senza soffrire danni dal nemico, ed in ogni caso ci pare dovrà avviarsi ad essa con le sue forze già schierate in guisa che non abbiano ad essere travolte, senza possibilità di resistenza, in un rovescio dell'avanguardia nel compimento della sua missione, che pur nel caso che esaminiamo « è sempre quello di trattenere il nemico per guadagnare il tempo necessario allo spiegamento del grosso ».

Sulle formazioni di schieramento le norme sono molto succinte. Riguardando quelle formazioni più specialmente le truppe di fanteria, (il reggimento, la brigata, i più battaglioni), esse, come per lo passato, troveranno posto nel regolamento d'esercizi per la fanteria (oggi allo studio) nella parte appunto che riguarderà il combattimento di un certo numero di battaglioni riuniti agli ordini di un solo comandante. Per ora quelle norme al n. 53 dicono che le truppe si schierano « di preferenza per ala perchè ciò facilita il

mantenimento del legame tattico e limita il frammischiamento delle unità », al n. 15 che « se le colonne risultano di scarsa forza può mancare quel giusto scaglionamento delle truppe in *profondità*, che è necessario all'inizio dell'azione di una grande unità di guerra, ed essere perciò debole la resistenza in ogni punto »; e finalmente al n. 56, che « il comandante delle truppe stabilisce fin dal principio quali sieno le forze che devono rimanere a sua disposizione come riserva, ed in quali località debbano collocarsi ». Emerge da tutto questo che all'inizio dell'azione (*all'inizio dell'azione*, teniamolo ben presente per le possibili discussioni in proposito) vale a dire alle grandi distanze, uno scaglionamento in profondità è confermato necessario come nelle vecchie norme e nel regolamento d'esercizi per la fanteria. Su questo i Tedeschi, che talvolta ci si rimprovera di volere imitare, non hanno tralasciato di portare la loro attenzione anche oggi dopo i risultati della guerra anglo-boera, e s'accordano nel sostenere che il principio di combattere dalla profondità, deve rimanere in vigore malgrado quei resultati. Sarà questione di quantità, di formazione, di aumentata distanza, alla quale le truppe di una schiera o linea che dir si voglia, intermedia fra la catena del primo istante e la riserva, dovranno cacciarsi in quella catena. Saranno battaglioni di fanteria che *a tutta prima* vanno tenuti alla mano, all'indietro della linea di fuoco, per potere con essi a tempo opportuno intervenire a mantenere intatta la potenza di quel fuoco. E nel concetto di creare le diverse linee fino alla riserva, sempre perchè l'azione di fuoco sia preponderante, sono, e ben a ragione, esplicite le norme quando, senza obbligarci a considerazioni dipendenti da una lunga premessa, ci dicono chiaramente al n. 81 che, nella risoluzione del combattimento « le truppe che sono ancora disponibili » i battaglioni cioè che non ancora sono potuti entrare nella linea di fuoco, e con essi la riserva, sono diretti « contro quel tratto della fronte avversasia su cui intende di esercitare *la massima azione del fuoco* per la conquista della posizione ». Sempre adunque azione di fuoco.

All'assalto non si verrà quindi se non quando « un nemico tenace, anche soprafatto dal fuoco rimanga in posizione » e lo si fa lanciando all'assalto stesso una parte delle truppe d'attacco mentre l'altra da fermo continua il fuoco accelerato contro il nemico che ha di fronte, trattenendolo sulle sue posizioni, ed impedendogli così di accorrere a sostegno dei tratti su cui l'attacco, mercè l'irruzione, esercita il suo urto.

(*Continua*)

G. Busu
colonnello comand. del 10° fanteria.

LA REGIONE DEL BALDO E DEI LESSINI

DESCRIZIONE GEOGRAFICO-MILITARE

Limiti e planimetria.

Il terreno che imprendiamo a descrivere presenta dei limiti ben definiti e che lo separano nettamente dai terreni contermini.

Il limite occidentale è costituito dalla grande sinclinale del Garda; il limite nord è formato dalla profonda depressione del lago di Loppio; ad est dalla linea di frattura tettonica Vicenza-Schio-Rovereto attualmente percorsa dalle valli Leogra ed Arsa; a sud dalla sinclinale pedemontana oltre la quale comincia la piatta pianura.

Considerata nella sua planimetria, questa zona di terreno ha la forma di un trapezio la cui base settentrionale, rappresentata dalla linea Riva-Rovereto, ha l'estensione di circa 16 chilometri; la base meridionale (Peschiera-Vicenza) è lunga chilometri 68; l'altezza media (Loppio-Ala-Verona) è di circa 45 chilometri. La superficie della regione oscilla intorno ai 1900 chilometri quadrati.

Orografia.

La conformazione orografica di questo terreno presenta due masse montane principali nettamente separate tra loro dalla grande spaccatura dell'Adige, ed una zona collinosa morenica compresa fra Garda ed Adige.

a) Massiccio del Baldo. — Procedendo da occidente verso oriente la prima massa orografica è costituita dal gruppo di Monte Baldo.

Questo imponente massiccio montano è limitato a nord dalla depressione del lago di Loppio per la quale passa la

strada che dal paese di Ravazzone sull'Adige, per Mori, Loppio e Nago conduce a Torbole sulla testata del lago di Garda; ad oriente e ad occidente i limiti sono formati dalla linea dell'Adige e dal bacino lacustre del Garda; a sud il massiccio termina bruscamente, al centro, sulla pianura coi monti Belpo e Dosso Buca Pomar, mentre le sue estremità si spingono ancora più a sud per formare l'una, col monte Luppia, la punta di L. Vigilio, e per cadere l'altra, col monte Magnone, quasi nell'interno del pianoro morenico di Rivoli.

Il massiccio del Baldo è allineato, come i gruppi di monte Bondone e di monte Gazza o di monte Paganella che ne formano il prolungamento a settentrione, da nord-nord-est a sud-sud-ovest, per una estensione totale di circa 30 chilometri, misurati dalla strada di Loppio alle falde meridionali del Dosso Buca Pomar; la base del massiccio, invece, fra Garda ed Adige si mantiene di una lunghezza quasi costante da 10 a 12 chilometri.

Questo importante rilievo del Baldo non è costituito da un'unica catena, ma bensì da due principali rughe parallele le quali comprendono fra loro una sinclinale coll'asse alquanto tortuoso che dal sommo della montagna, poco a sud di monte Altissimo di Nago, lentamente si volge a Ferrara di monte Baldo, scende quindi sopra Caprino da dove si svasa nella depressione che più tardi fu riempita dai depositi glaciali.

Nel primo tratto questo avvallamento è percorso dagli opposti torrenti di Aviana e di Viana che, riunitisi in un solo, vanno ad immettere nell'Adige, presso il villaggio di Avio; nel secondo tratto il fondo della sinclinale è dapprima percorso dal vallone di Novezina (alta valle delle Pissotte), e quindi dalle acque del torrente Tasso.

Ad occidente di questa depressione sta la parte principale della catena costituita da una anticlinale in alcuni punti ancora ben conservata, mentre la catena orientale, che costeggia l'Adige, rappresenta una gamba di anticlinale isolata dall'ampia e profonda erosione compiuta dalle acque del fiume ora detto.

Circa la costituzione litologica della massa del Baldo abbiamo che essa è prevalentemente formata da calcari giurassici, quantunque vi abbondino anche le rocce spettanti ai varî periodi dell'epoca mesozoica. Verso la cresta affiorano i calcari dolomitici del lias, mentre negli avvallamenti, come a Ferrara, e nelle parti più basse (Rocca di Garda e monte Moscal) si trovano estesi giacimenti di rocce terziarie nummolitiche. Dalle fratture infine, prodotte dallo sforzo orogenico, i vulcani eruttarono i loro materiali che si consolidarono nei secoli in rocce basaltiche e trachitiche, come si osserva in parecchi punti del sistema.

Nella catena del Baldo devesi anzitutto notare la spiccata dissimetria dei versandi. A partire dalla riva orientale del lago di Garda, dopo un ristretta striscia di terreno coltivato a campi, vigne ed oliveti, il fianco della catena si eleva unito ripido e quasi completamente roccioso e nudo, interrotto soltanto qua e là da piccoli tratti boscosi o da appezzamenti prativi.

Su un cateto orizzontale variabile dai 3 ai 4 chilometri, il massiccio raggiunge in questa ruga le maggiori altezze di tutto il sistema, elevandosi a monte Altissimo di Nago a 2070 metri, e, scendendo più a sud, a Cima Val Dritta, punto culminante del gruppo, a 2218 metri. Da Cima Val Dritta la catena, pur mantenendosi sempre elevata, comincia a decrescere; a monte Maggiore o punta del Telegrafo raggiunge ancora 2200 metri, e a monte Coal Santo 2074 metri, e termina, come si disse, sulla pianura coi monti Belpo e Dosso Buca Pomar alti rispettivamente 884 metri e 1114 metri.

Su questo versante l'unico tratto più aperto è costituito dalla colma di S. Zeno dove il terreno, spianandosi alquanto fra i monti Risare, Dosso Croce e Belpo, forma una specie di pianoro leggermente ondulato e a fondo roccioso attraversato dalla strada che da Caprino per Lumini mette a S. Zeno.

Dal confronto fra il cateto orizzontale, che dicemmo di 3-4 chilometri, e la media delle maggiori altezze a cui giunge la catena (2000 metri), risulta che la pendenza generale del versante occidentale è da $^1/_2$ a $^3/_5$, ossia di circa 30°, il che dà un'idea della sua forte ripidità.

Torrenti angusti, precipitosi solcano, quasi normalmente alla cresta, questo versante erodendo profondamente la roccia calcare nella quale finirono di scavare, massime nell' alto loro corso, delle grandiose forre a pareti verticali. Così, ad esempio, val Cantone e val Bova, che scendono rispettivamente da monte Altissimo e da Cima Laste; val Finestra e val Diritta, che originano da Cima Val Dritta; le valli di Ossi, delle Nogare, di Trovai, che trovano alimento nel tratto di cresta da monte Maggiore a Coal Santo; la valle del Sengello, e parecchie altre.

La parte meridionale di questa catena del sistema è infine rotta dalle due vallate dei Lumini e del Tesino. La prima, aperta e prativa nell'alto corso, scende poi angusta e rocciosa fra i monti Belpo e Dosso Buca Pomar fin sopra Caprino; la seconda, coll'erosione delle sue acque, determinò la sua formazione di due speroni i quali, da Dosso Croce, ove origina il torrente, si dirigono l'uno verso il lago coi monti Canforal e Leuzino formando col monte Luppia la punta di S. Vigilio; l'altro prosegue a sud coi monti di Costermano e termina col monte Moscal che l'erosione delle acque isolò nel mezzo della pianura.

Il versante orientale della catena, invece, non ha il carattere impervio del versante ora esaminato. Anzitutto la sinclinale, che abbiamo visto determinare le due rughe parallele onde consta il sistema del Baldo, toglie alquanto quel carattere di asprezza proprio del versante occidentale. Il fondo della sinclinale, come già si disse, è percorso dai più importanti corsi d'acqua del sistema, i quali tutti dopo un corso più o meno lungo in direzione nord-sud, o viceversa, svoltano bruscamente ad oriente per gettarsi nell'Adige, incidendo profondamente la catena secondaria. Questa, in tal modo, viene ad essere rotta in varî tronconi che le fanno perdere quel carattere di parete unita e compatta che vedemmo essere speciale al versante del Garda. Così fra val Sorne e val Aviana sorge il gruppo di Postemonte-Vignola (metri 1554 - metri 1607); fra val Aviana e val Fo troviamo

il masso del Cerbiolo (metri 1559); fra val del Fo e val Pissotte s'innalza monte Corne (1017) e fra quest'ultima valle e l'alto Tasso corre la stretta costa del Cordospino terminante con monte Magnone.

Accentuatissimi in questo versante sono i fenomeni di erosione delle acque allorchè, svoltando ad oriente, incidono la catena secondaria determinando gole profonde e selvaggie, fra le quali celebre è quella di val Pissotte ove sulla nuda parete verticale di destra sorge, quasi sospeso nel vuoto, il rinomato santuario di Madonna della Corona.

Dalla breve descrizione finora fatta del sistema, emerge l'aspetto sotto cui il massiccio del Baldo si presenta.

La cresta della catena principale da monte Altissimo di Nago fino al Coal Santo, a causa della violenta erosione delle acque e della natura dolomitica delle sue rocce, si presenta aspra, dirupata, coltelliforme. La parte superiore del versante occidentale è, in questo tratto, impraticabile in senso longitudinale, e solo dal Coal Santo la praticabilità comincia coll'aumentare man mano che ci si avvicina all'estremità meridionale.

La sinclinale fra le due rughe del sistema costituisce naturalmente una zona di facile comunicazione longitudinale. Quivi infatti troviamo le località di S. Valentino, Madonna della Neve, Cambrigar, Ferrara, Spiazzi, Vezzane, Pazzon, Platano, per le quali passano buone strade in parte mulattiere e in parte rotabili.

La forre con cui le valli del versante orientale incidono la catena secondaria, costituiscono altrettante linee di sbocco all'Adige, ove sono raccordate dalla buona strada che segue la via destra del fiume.

Una spiccata caratteristica di tutto il sistema, dovuta alla natura litologica del terreno, alla ripidezza dei versanti ed alle fratture prodotte dal corrugamento orogenico, si è la relativa scarsezza d'acqua, onde rare e meschine sono le fonti rese ancor più misere, secondo alcuni, dall'impicciolire dei campi di neve durante l'ultimo trentennio.

Questo fatto produce per conseguenza la povertà di vegetazione e di luoghi abitati. Meno in pochi tratti, tutta la vegetazione si riduce a boschi e pascoli. Il Baldo però è frequentato dai botanici che vi trovano, fra altro, la rara « *campanula petrea* » presso Madonna della Corona.

Le abitazioni, nei luoghi elevati, consistono in povere case isolate denominate « *baiti* » le quali servono al ricovero delle mandre pacolanti nella buona stagione. In vicinanza dei baiti si trovano scavate delle pozze ove si raccoglie l'acqua piovana per abbeverare il bestiame.

L'aspetto generale del paesaggio è quindi maestoso e calmo, e solo nel basso la vita riprende il suo impero.

Sulle basse falde le abitazioni aumentano sino a formare, ai piedi del massiccio, i ridenti paesi della riviera del Garda e della riva destra dell' Adige, e intorno alle falde meridionali sorgono le grosse borgate di Castione, Pesina, Caprino, Platano, ecc.

Considerando ora questo massiccio nel suo complesso orografico, appare evidente come esso costituisca un potente ostacolo nel terreno compreso fra Adige e Garda. Come vedremo più ampiamente parlando della viabilità di tutta la regione, la praticabilità del massiccio in senso longitudinale è limitata alle strade correnti lungo le rive del Garda e dell'Adige e lungo l'avvallamento di Ferrara di Monte Baldo.

Le comunicazioni trasversali sono rare ed aspre, e sono poi rese ancor più difficili dalla neve che cade abbondantemente nei mesi invernali e che permane a lungo sull'alto, anche nella buona stagione.

b) Massiccio dei Lessini. — Ad oriente del gruppo di Monte Baldo s'innalza, sulla sinistra dell'Adige, il massiccio Lessineo.

Anche di questo massiccio i limiti sono geologicamente ben definiti, quantunque non tutti gli autori siano d'accordo tanto nello stabilire il limite orientale, quanto nel denominare i varî gruppi montani che formano il massiccio stesso.

Col nome di *Lessini*, nell'uso generale locale, si designano le catene che stanno fra l'Adige, il progno d'Illasi e la valle

Ronchi (torrente Ala). Il Souklar ed il Böhm estesero esageratamente i Lessini sino al Brenta, ma sembra più logico prendere per limite nord-orientale la grande spaccatura tettonica che si può individuare coi punti di Vicenza, Schio, Rovereto, attualmente percorsa dalle opposte valli Arsa e Leogra. Questa linea separa nettamente il massiccio da quelli orientali, i quali, spianandosi superiormente, vanno a formare gli altipiani dei Sette Comuni, di Folgaria e di Lavarone, spingendosi fin contro il grande solco della valle Sugana.

Circa all'origine del nome *Lessini*, pare ch'esso derivi dalle voci volgari, ora antiquate, di « *lessino e terra lissiniva*, che « s'incontrano sovente nei vecchi documenti, ed equival- « gono a terra usata e preparata pei pascoli. » (Marinelli, *L'Italia*).

Lateralmente, però, alle testate delle valli Arsa e Leogra, si innalza un poderoso gruppo composto di cime elevate e scoscese, il quale, da Cima Posta a monte Pasubio, forma sistema a sè e serve come da tratto di unione fra il massiccio lessineo e la serie di altipiani più sopra accennati.

Il massiccio dei Lessini, nel suo complesso, si può considerare come un vasto rilievo cupoliforme al quale i monti Corno d'Acquiglio, Castelberto, Sparavieri, Malera e Zevola servono da piedritti alle due parti incurvantisi l'una verso Rovereto, l'altra verso la linea S. Ambrogio di Valpolicella, Vicenza.

Lo sforzo orogenico determinante questo sollevamento, trovandosi costretto e limitato dalle aree preesistenti del Baldo e dei Sette Comuni, produsse nella massa calcare sollevata varie fratture e corrugamenti.

Dalle prime emersero in potenti colate le rocce vulcaniche le quali costituirono, in seguito, i vasti depositi basaltici che formano quasi per intero le valle dell'Alpone e buona parte di quelle del Chiampo e dell'Agno. Invece nei corrugamenti, seguenti naturalmente i raggi del rilievo cupoliforme, si raccolsero le acque le quali col loro lavoro di erosione e trasporto, misero a nudo nel sommo della volta le rocce calcari antiche, coprendole verso il basso con un mantello di rocce

terziarie marnose ed argillose provenienti dallo sfacelo delle prime.

Per tal modo il terreno assunse due aspetti diversi, e cioè aspro e dirupato nell'alto ove predomina il calcare talvolta dolomitico; nelle parti più basse, invece, le rocce terziarie assunsero le loro caratteristiche forme a rilievi tondeggianti sulla sommità ma ripidi sui fianchi ove sono frequenti gli slavinamenti appunto per la facilità che hanno gli strati di scivolare l'uno sull'altro, ed ove i burroni incidono profondamente le rocce relativamente molli.

Dalla forma generale del rilievo lessineo e dal lavoro di erosione delle acque che produsse la formazione di tanti speroni di alture interposti fra le varie vallate, risultò l'aspetto sotto cui ci si presenta ora questo massiccio, cioè quello di un ventaglio avente la sua cerniera a Rovereto, la linea di rinforzo formata dai monti già detti dal Corno d'Acquiglio allo Zevola, e le stecche rappresentate dalle varie catene che dalla linea di rinforzo scendono verso sud divise fra loro dalle vallate dette più comunemente *progni*, *voj*, *vajoni*.

Premesse queste notizie generali sul massiccio lessineo, passiamo ad esaminarlo nei suoi particolari.

Dal monte Corno d'Acquiglio, vasto ammasso di calcare compatto alto metri 1546. e che forma il limite ovest della displuviale del massiccio, si diparte verso nord fra l'Adige e la val Fredda un breve e tozzo sperone che dopo aver culminato in metri 1328 al monte Corno, scende ripido sull'Adige presso il Villaggio di Vo.

Verso sud la diramazione del Corno d'Acquiglio è molto più estesa, e procede unita sino a Monte S. Giovanni di Fosse dove è squarciata dal progno di Fumane. Il ramo occidentale continua alto eroccioso fra questo progno e l'Adige toccando a monte Pastelletto metri 1030, e terminando sull'Adige a Ceraino con monte Pastel (metri 1222). Questo ramo trova continuazione sulla destra dell'Adige nel gruppo di monte Mesa-Pipolo che la poderosa erosione delle acque

di questo fiume separò da monte Pastel. formando fra elevate e verticali pareti calcari la classica chiusa. L'estremità meridionale dello sperone è rotta dai vaj di Monte e di Cavalo, fra i quali le alture scendono, per monte Pugna e monte Solane, sin sopra S. Ambrogio di Valpolicella

Il ramo orientale della diramazione del Corno d'Acquiglio, da monte S. Giovanni, riempie tutto lo spazio compreso fra il progno di Fumane e val Pantena, spianandosi alquanto sull'alto ove assume frequentemente la forma di veri pianori. Anche questo ramo è rotto, nella parte meridionale, in rami minori per opera dei progni di Marano e di Negrar, e delle valli Quinzano ed Avesa e termina sulla linea S. Pietro Incariano-Parona-Verona coi monti Della Parte, Triarcole, Croce dell'Ungarino e Croson; sulle propaggini estreme di quest'ultimo monte sorgono le Torri Giuliane, il castello S. Felice ed i forti S. Leonardo, S. Mattia, S. Sofia.

L'alto bacino della val Pantena è formato da tre principali torrenti i quali traggono origine dal tratto di displuviale fra Corno d'Acquiglio e monte Castelberto: questi torrenti sono il vajo Marchiori, il vajo dei Falconi e il vajo dell'Anguilla e fra essi scendono brevi e ripidi speroni dei quali il più notevole è quello di Monte Vallina fra i due vaj ultimi nominati. Da monte Castelberto poi scende a nord su Ala un ramo di alture elevate, compreso fra le valli Fredda e Bona.

Dal gruppo di monti Cima Mezzogiorno (1651 metri), Cima Sparavieri (1798 metri) e monte Tomba (1766 metri), si dirama a nord, fra val Bona e val Ronchi, un ristretto sperone, mentre invece a sud si diparte una lunga diramazione intercedente fra le valli dell'Anguilla-Pantena e val Squaranto. Questa diramazione si mantiene sempre unita ed elevata, con fianchi ripidi e squarciati da numerosi burroni, e per monte Valpiana (1341 metri), monte S. Viola (832 metri), monte Cucco (441 metri), monte Marseghina (370 metri), monte Pipaldolo scende al piano fra Verona e Montorio colla stretta schiena su cui sorgono i vecchi forti Preare e castel Montorio.

Un'altra diramazione, per noi importante, è quella che da monte Malera (1772 metri) si dirige a sud fra val Squaranto ed

il progno d'Illasi. Il contrafforte si spiana sensibilmente alla sommità ed è poi rotto dal torrente di Mezzane in due speroni: quello fra val Mezzane e val Squaranto fu scelto come fronte est del campo trincerato di Verona.

Prima di esaminare le altre diramazioni lessinee che scendono verso la linea Sambonifacio-Vicenza, bisogna trattare brevemente dell'importante gruppo Cima di Posta-Pasubio, il quale, come già accennammo, è considerato da qualche autore come facente parte dei Lessini, mentre invece sia per aspetto, sia per la sua natura geologica, pare più conveniente considerarlo come sistema a parte.

Questo gruppo, dell'estensione di oltre 10 chilometri, è allineato secondo la consueta direzione delle più importanti anticlinali della regione, cioè da nord-nord-est a sud-sud-ovest, ed è limitato a sud dalla spaccatura fra le alte valli Ala ed Illasi, per la quale passa la mulattiera, che pel colle della Trappola, porta da Ala a Tregnago-Caldiero, e a nord dall'altra insellatura posta alle testate di val Terragnuolo e val Posina, attraversata dalla mulattiera del colle di Borcola (Rovereto-Arsiero).

Il nucleo centrale di questo massiccio è costituito da antichissime rocce scistose protozoiche circondate da formazioni di calcare dolomitico, locchè conferisce a tutto il gruppo uno speciale aspetto alpestre e selvaggio che lo differenzia dai terreni contermini.

Per effetto della stessa natura litologica il massiccio non si presenta unito e compatto, ma diviso dalle spaccature orogeniche in gruppi minori. Così a partire da sud troviamo il primo gruppo, sorgente fra le valli Ala ed Illasi e Arsa-Agno, composto delle elevate vette di Cima Posta (2189 metri), Cima Carega (2130 metri), monte Sbante (2043 metri), Cima Levante (2011 metri).

La spaccatura del passo di Campogrosso separa questo gruppo da quello di monte Baffelan (1791 metri) e di monte Cornetto (1903 metri) di qui procedendo a nord il massiccio presenta un'ampia depressione a fondo piatto detta piano

delle Fugazze, la quale si trova in corrispondenza delle opposte testate delle valli Arsa e Leogra. Subito dopo il massiccio si rialza potentemente toccando a Soglio dell'Incudine (2114 metri) ed a monte Pasubio (2213 metri). A monte Pasubio il massiccio si allarga alquanto, formando una piccola conca circondata dalle alte cime dell'Incudine e del Pasubio, ora dette, di monte Forni Alti (2026 metri), del Corno di Pasubio (2101 metri), le falde delle quali scendono all'ingiro erte, rocciose, nude e frastagliate in mille guise da profondi e ripidissimi burroni.

Ai piedi di questo imponente masso, il terreno riprende l'aspetto proprio dei Lessini.

Alla testata di val Chiampo troviamo i monti Zevola (1975 metri) e Grammolori dai quali si dipartono due dei consueti speroni, dei quali l'uno si dirige a sud fra le valli dell'Illasi e del Chiampo, aprendosi dopo poco per formare la valle dell'Alpone. Questo ramo è notevole anzitutto per la inesauribile località fossilifera di monte Bolca a nord di Vestena nuova, e per le potenti formazioni basaltiche che contornano la valle dell'Alpone spingendosi fin contro il Chiampo.

Sul versante nord si staccano da Cima Levante due ramificazioni: la prima procede fra le valli di Ala e di S. Valentino; la seconda, molto più estesa ed elevata, corre fra val S. Valentino e val Arsa fin sopra Rovereto. In questa sono da notarsi i classici « *slavini di Marco* » presso il paese omonimo, cioè un'enorme accumulazione di rocce diverse per dimensioni e per forma, le quali vantano un posto distinto tanto nella geologia, quanto nella storia letteraria.

Secondo alcuni questo fenomeno dipende da uno scoscendimento della montagna, il quale (pare nell'anno 833) fece deviare verso ovest il corso dell'Adige. Altri però sostengono essere quell'accumulo gli avanzi di una antica morena, altri infine affermano trattarsi di una morena coperta da una frana più recente.

Letterariamente questo fenomeno è del pari interessante perchè gli eruditi sono ancora incerti se Dante alluda ad esso coi noti versi del Canto XII dell'*Inferno:*

.....quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adige percosse
o per tremuoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Come ultime diramazioni del massiccio Lessineo abbiamo infine gli speroni fra Chiampo ed Agno, e fra Agno e Leogra. In entrambi sono notevoli le formazioni basalitiche con cui terminano sulla pianura, e nel secondo è da notarsi la profonda spaccatura di Priabona fra i monti Casaron e Pulgo, per la quale passa la strada rotabile che da Castelgomberto in val Agno porta a Malo in val Leogra.

Anche il massiccio Lessineo, come dicemmo del Baldo, costituisce nel suo complesso un notevole ingombro nel terreno fra Adigo, Arsa o Leogra.

La sua parte elevata, aspra, non è attraversata che da strade mulattiere le quali nella cattiva stagione, sono per lunghi mesi coperte da neve. Lungo i versanti invece le numerose valli, che vanno facendosi sempre più aperte man mano che dalla cresta si procede verso nord o sud, costituiscono ottime linee di comunicazione nel senso dei meridiani.

La natura stessa poi delle alture formanti le stecche del ventaglio lessineo, fa sì che lungo i ripidi e franosi fianchi di esso, le comunicazioni non possano trovar campo di svolgersi, mentre il sommo delle alture, sovente largo e rotondo si presta facilmente al tracciamento delle strade le quali aumentano così la percorribilità in senso longitudinale.

Per converso mancano quasi totalmente le comunicazioni trasversali. I brevi tratti di strada che dal fondo delle valli salgono sulle dorsali, si inerpicano faticosamente sui nudi versanti dei contrafforti, assumendo spesso pendenze fortissime ed esigendo per la loro stabilità la costruzione di lunghi e costosi muri di sostegno.

Le comunicazioni quindi fra le varie vallate sono rare e difficili e ciò, come si dirà in seguito, conferisce alla regione lessinea uno speciale carattere militare.

Il regime prettamente torrenziale dei corsi d' acqua, la natura cavernosa delle parti elevate del massiccio, ed impermeabile delle parti basse, se sono causa, nella stagione delle pioggie, di violenti piene dei torrenti, conferiscono però alla regione un carattere di scarsezza d'acqua permanente, locchè aumenta il carattere di ostacolo del massicciolessineo.

Sempre in causa della natura del terreno, i luoghi abitati evitano i franosi fianchi delle alture e si raccolgono sul fondo delle valli o sorgono sull' alto dei contrafforti ove questi spianandosi, offrono buon campo per assicurare i bisogni della vita.

c) Le colline moreniche. — Veniamo ora a parlare dell'ultima unità orografica di questa regione, costituita, come dicemmo, dalle colline moreniche fra Garda ed Adige.

Queste colline, quantunque di natura eguale, devono essere divise in due parti dipendentemente dall'elemento geologico che ne determinò la formazione; e la media e bassa valle del torrente Tasso segna con precisione il limite divisorio.

Le colline sorgenti fra Garda e Tasso appartengono al grandioso apparato morenico del Garda depositato nell'epoca quaternaria dall'immane ghiacciaio del Sarca, il quale dopo essere disceso nell' avvallamento formato dalla catena di monte Tremalzo e dalla catena del Baldo, lasciando su entrambe le tracce del suo poderoso strisciamento; sbocco nella pianura depositando su essa, allorchè retrocesse, i materiali convogliati, dando origine, come accennammo, al perfetto e maestoso anfiteatro benacense.

Le colline in parola, quindi, formano la parte settentrionale della morena laterale sinistra, e sono costituite da una serie di alture in direzione da nord a sud intramezzate da piccole valli intermoreniche di cui le principali sono il Bissavola ed il Tione.

L'attitudine di queste colline cresce a partire dalla sponda del lago, per modo che da un minimo di circa 72 metri si arriva a 262 metri nelle alture attorno Pastrengo.

Il gruppo collinoso, invece, che si trova fra il Tasso e l'Adige forma sistema a sè e costituisce il piccolo ma ben conservato anfiteatro di Rivoli.

Esso fu depositato in quel posto dal ghiacciaio dell'Adige, il quale impoverito, lungo la sua discesa, dai generosi contributi dati al ghiacciaio del Sarca attraverso alle depressioni di Vezzano e di Loppio, trovò sulla destra un'interruzione nelle pareti che lo contenevano, e passando sopra alle basse alture calcari fra monte Magnone e monte Mesa, si rovesciò sulla rupe di Rivoli arrotondandola, ed occupò interamente la pianura di Caprino.

Nel suo successivo retrocedere depositò su essa i materiali contenuti nel suo seno e trasportati alla superficie, dando origine in tal modo al piccolo anfiteatro di Rivoli composto di varie linee concentriche di alture corrispondenti alle soste fatte dal ghiacciaio.

Il resto di esso, contenuto dalla erta parete di monte Pastel continuò la sua discesa, e venne a lasciar le sue morene sul terreno di riva sinistra presso S. Ambrogio di Valpolicella e S. Pietro Incariano, sul quale, più tardi, il materiale alluvionale dell'Adige venne a mescolarsi colle precedenti formazioni moreniche.

L'anfiteatro di Rivoli, per la sua posizione ai piedi del massiccio del Baldo, costituisce un terreno di grandissima importanza militare, onde non sarà cosa superflua fare di esso una succinta descrizione.

Il piano di posa sul quale il ghiacciaio retico depositò il suo materiale, e la stretta apertura dalla quale il ghiacciaio si espanse, fecero assumere alla massa plastica del ghiaccio una forma ellittica più curva a nord causa la maggior pendenza del terreno di posa, più rettilinea verso sud ove questa pendenza era minore.

Recenti studî hanno accertato come l'esterna morena dell'anfiteatro si estendesse sino alla linea attualmente segnata

dai punti di Platano, Caprino, Pesina, Valdóneghe, Gazzóli, e come, in seguito, essa sia stata completamente distrutta dalle alluvioni del Tasso. Lungo infatti la linea ora detta, si scorgono ancora dei leggeri rilievi formati da materiale la cui natura caotica li indicherebbe di origine morenica, e questo fatto, congiunto a quello della concentricità di questa linea di rilievi colle morene retrostanti, porge la certezza aver essa, un tempo, costituito la morena esterna dell'anfiteatro.

A questa linea succede la seconda cerchia morenica che lo sfacelo della prima preservò dalle ire delle acque del Tasso, e che perciò è ancora benissimo conservata.

Essa si appoggia col monte Ceredello alle falde ovest di monte Magnone, e con un raggio di oltre 2 chilometri, si svolge circolarmente attorno alla rupe di Rivoli coi monti Zovo, Trambasore, i Boschetti, Alto Vicentino, Ciavalto, Pulice sino al monte Cantarella col quale si salda alla massa calcare del monte Mesa-Pipolo.

Una terza cerchia morenica, che le acque interne ruppero in più punti, è ancora facilmente ricostruibile nella linea di alture di monte Riondolo, di Cascina Bettinelli, di Cascina Cristan, di Cascina Pigno e di Cascina Pozzolo, ed una quarta la si riscontra nelle alture delle Zuane di sopra e di sotto e nell'altura di Villa. La maggior altezza del rilievo morenico si trova al centro nel tratto monte Boschetti-monte Pulice in 290 metri.

Devesi qui osservare che le carte topografiche segnano a monte Trambasore, a monte Zovo e Ceredello una quota di oltre 300 metri cioè superiore a quella accennata sopra, ma esse quota non si riferisce al rilievo morenico per sè stesso, ma bensì al rilievo morenico aggiunto al piano di posa preesistente il quale, come si disse, era in questo tratto più elevato che altrove.

La genesi di questo terreno ci dà chiara ragione delle sue forme anche nei più minuti particolari.

La cerchia morenica esterna, è la più elevata perchè essa corrisponde al periodo di massima espansione e di maggior

forza di trasporto del ghiacciaio. Le linee di alture presentano il versante esterno foggiato a spalto unito e non fortemente inclinato, e ciò pel naturale disporsi dei materiali scaricati dal ghiacciaio; il versante interno, invece, è più ripido e foggiato frequentemente a gradini risultanti dai depositi di materiali fatti sul versante dal ghiacciaio stesso nelle soste durante il suo regresso e queso fatto vale a stabilire una sensibile differenza nella praticabilità e nelle condizioni tattiche dei due versanti.

Fra la parte superiore della morena di sinistra del Garda e l'anfiteatro di Rivoli correva, come dicemmo parlando del Baldo, lo sperone che da Dosso Croce seguiva la sinistra di val Tesino sino a monte Moscal. Di esso parte fu rovesciata dai ghiacciai espandentisi l'uno verso l'altro, e parte fu corrosa dalle alluvioni posteriori le quali colmarono la conca di Caprino formandone un lago, ed isolando la rupe di monte Moscal la quale battuta dalle acque dalla parte di nord si fece di qui erta e scoscesa, mentre da sud discende dolcemente verso Cavajon.

Scemata, nell'ultimo periodo dell'epoca quaternaria, la violenza delle acque, il lago di Caprino fini col rimanere all'asciutto ed il suo fondo, riempito dai depositi alluvionali, venne a costituire l'attuale pianura a forma triangolare che si stende, dal Baldo, fra i due rilievi morenici del Garda e dell'Adige.

Idrografia.

Le acque che scorrono nella regione presa in esame, devono riassumersi in due grandi bacini nei quali vanno a scaricarsi tutte le minori correnti che scendendo dalle masse montane si dirigono al piano.

Il primo di questi bacini è quello lacustre del Garda, il secondo quello fluviale dell'Adige.

a) Bacino del Garda. — Il grande bacino del lago di Garda è formato da un lungo e largo avvallamento com-

preso tra due rilievi da nord-nord-est a sud-sud-ovest, quelli cioè di monte Baldo e della riviera bresciana.

Gli assi di questi due rilievi si vanno accostando fra loro verso nord, e presso il vertice dell'angolo acuto ch'essi formano, giace quella pianura di deposito e colmataggio che si osserva alla testata di tutti i laghi lombardi.

Questa pianura, pel lago di Garda, è rotta nella sua uniformità dalla piccola altura di monte Brione alta 361 metri.

La grande depressione che contiene il lago, ristretta, per tal modo, nella sua parte settentrionale, si allarga man mano verso sud, mentre i rilievi che la comprendono vanno via via abbassandosi.

Il lago di Garda, come tutti gli altri laghi lombardi, rappresenta uno dei punti più dibattutti nella storia geologica della regione alpina, ed a spiegarne l'origine sorsero varie ipotesi, nessuna delle quali però fu definitivamente accettata dagli scienziati.

Una prima ipotesi è quella dell'escavazione glaciale colla quale viene ammesso che il bacino lacustre sia stato generato dall'azione scavatrice del ghiacciaio del Sarca. Quest'ipotesi però conta pochi seguaci, poichè non è facile l'accettare che la massa del ghiaccio abbia potuto da sola scavare un solco profondo più centinaia di metri in rocce durissime come quelle componenti il bacino del lago.

A quest'ipotesi venne quindi sostituendosi l'altra della riescavazione glaciale, nella quale si suppone la preesistenza del bacino lacustre al periodo diluviale, il suo riempimento nel periodo stesso e la sua riescavazione per opera del ghiacciaio.

Anche quest'ipotesi però fu offuscata dall'ipotesi fiordica, sostenuta con molta vivacità e rara dottrina dal Peschel in Germania, e più ancora dal nostro Stoppani nella celebre sua opera « *L'êra neozoica in Italia* ».

In base a quest'ipotesi il lago di Garda dovrebbe considerarsi come un fiordo del mare pliocenico padano, trasformato poi in lago per effetto di sbarramenti di materiali morenici o diluviali, come tuttora avviene sulle frastagliate coste norvegesi.

Ma anche a questa ipotesi si obbiettò che quando i ghiacciai invasero le valli prealpine, queste dovevano già essere sgombrate dal mare pliocenico e riempite di materiali diluviali. D'altronde questa ipotesi non vale a spiegare le grandi profondità del lago rispetto al livello del mare.

Oggigiorno, in seguito a recentissimi studî, dovuti specialmente all'illustre professore T. Taramelli (*Della storia geologica del lago di Garda*), l'ipotesi della riescavazione glaciale riprende favore, quantunque non manchino scienziati che attribuiscono la formazione della conca del Garda a cause tettoniche, cioè ad una depressione della parte montana centrale e ad un sollevamento delle regioni periferiche. (Porro. *Guida allo studio della geografia militare*).

Il bacino lacustre del Garda, come è noto, è il più ampio d'Italia e misura, da Riva a Peschiera, una lunghezza massima di chilometri 52: la sua maggior larghezza corrisponde ad una linea tangente alla punta di Sirmione ed è di chilometri 17,200, mentre la minima, di metri 2250, si riscontra a circa chilometri 2,500 a nord del tratto ove il lago è attraversato dal confine politico.

La profondità del lago è molto variabile: la massima misurata raggiunge 584 metri, e presso l'isola di Garda o Lechi si crede esista una profondità di 825 metri.

Il perimetro del lago è di 124 chilometri, e la superficie dello specchio d'acqua misura circa 366 chilometri quadrati dei quali chilometri quadrati 15,300 appartengono all'Impero austro-ungarico.

La sponda orientale del lago, quella cioè che più c'interessa, si può dividere in due parti distinte separate tra loro dalla punta di S. Vigilio.

Da Torbole a S. Vigilio la costa lacustre corrisponde al piede del rilievo del Baldo, il cui versante, vedemmo, scende unito, ripido e roccioso sul lago, lasciando solo lungo il lembo dello specchio d'acqua una ristretta striscia coltivata la quale si estende da S. Vigilio a Navene.

Da Navene a Torbole la falda montana cade sull'acqua con balze verticali facendo sparire la striscia di terreno col-

tivato ed interrompendo anche la strada rotabile che segue la riva del lago.

In questo tratto il ripido versante del Baldo, non dà origine a nessun corso d'acqua importante, ma solo a precipitosi torrentelli che dalla crinale del massiccio si gettano direttamente nel lago.

Dalla punta di S. Vigilio a Peschiera, la sponda del lago è bassa e piatta, ed il versante è formato dalle dolci colline moreniche ben coltivate a campi e vigneti. In un solo punto il versante si mostra scosceso cioè in corrispondenza dell'altura detta la Rocca di Garda.

In questo secondo tratto il lago riceve le acque di un solo tributario di qualche importanza, il Tesino che, da Dosso Croce ove origina, sbocca nella piccola baia di Garda.

b) Il bacino dell'Adige. — L'altro importantissimo bacino di questa regione è costituito dal fiume Adige, del quale, pel nostro studio, interessa soltanto il tratto da Rovereto ad Albaredo.

Giova anzitutto ricordare come la vallata dell'Adige assuma da Ceraino a nord, il nome speciale di val Lagarina. E a questo proposito non si può a meno di accennare alla discordanza di opinioni fra gli autori circa l'estensione del tratto di vallata a cui riferisce il nome ora detto. Quanto al limite sud tutti sono concordi nello stabilirlo alla Chiusa di Ceraino, ma il limite nord varia di molto: il Goiran lo fissa a Borghetto, il Marinelli invece a Mattarello poco a sud di Trento. L'esistenza del paese di Villa Lagarina sulla destra del fiume a monte di Rovereto, parrebbe dar ragione al Marinelli; ad ogni modo è certo che il tratto di vallata da Rovereto a Ceraino è indubbiamente compreso nella denominazione di Lagarina.

In questo tratto il fiume corre ristrettto fra le falde di monte Bondone-monte Baldo e le falde occidentali dei Lessini sino all'altezza di Sega-Ponton, con una pendenza media di metri 1.44 $^{0}/_{00}$, con una velocità di corrente di circa metri 2.60 al 1″ e con una media profondità d'acqua di metri 4.60.

Anche nell'epoca di massima magra il fiume si mantiene sempre navigabile, ed il suo corso è, in generale, usufruito pel trasporto del legname di cui si fa gran esportazione dal Tirolo. Da Rovereto a Verona le barche impiegano nel discendere da 18 a 28 ore, ma nel risalire, dovendo far uso dell'alaggio, vi impiegano da 4 a 6 giorni.

Il fondo della valle, da Rovereto a Marco, si mantiene, massime sulla sinistra, di una larghezza di circa 2 chilometri, ma dagli Slavini di Marco a Ceraino il fondo valle si fa più ristretto non superando mai il chilometro, e coll'accostarsi che il fiume fa ora ad un versante ora ad un altro genera parecchie strette fra cui quelle di Serravalle, di Pilcante, di Brentino, di Preabocco e singolarissima poi quella da Ceraino a Volargne nella quale l'Adige corre in una profonda spaccatura larga da 100 a 200 metri fra pareti verticali inaccessibili.

Circa al regime della corrente dell'Adige devesi fare una importante osservazione.

Quantunque l'Adige sia una corrente cui spetta per eccellenza l'appellativo di fiume, pure le variazioni subitanee e di grande entità che il modulo della corrente subisce, fanno sì che il regime di questa si accosti più al torrenziale che al fluviale.

La causa di questo fatto dipende unicamente dalla vastità del bacino di ricevimento del fiume e dalla copia di precipitazioni atmosferiche propria della zona ove questo bacino si trova.

Il bacino di ricevimento dell'Adige infatti comprende tutta la vastissima area che dal versante nord dell'Adamello si estende, per la dorsale alpina, dal colle di Reschen sino al Gross Venediger, per comprendere poi l'insellatura di Toblach e un tratto delle Dolomitiche sino alle sorgenti dell'Avisio. In quest'area scendono all'Adige le ricche correnti principali del Noce, del Talfern, dell'Eisach, del Rienz, e dell'Avisio, e tutte poco a nord di Trento si fondono in un solo ed unico canale.

Di più le condizioni meteoriche della regione alpina, le nevi eterne ed i vasti ghiacciai che coprono le superbe vette

dell'Adamello, dell'Ortler, dell'Oetz, dello Stubay e del Gross Venediger, dànno origine ad una gran quantità di precipitazioni atmosferiche le quali raccogliendosi nell'unico canale in cui corre il fiume da Trento in poi, fanno sì che il regime di esso abbia alterazioni violenti, per quanto di breve durata, che conducono talvolta a piene colossali e a disastrosi straripamenti.

Da Rovereto a Volargne l'Adige riceve dal Baldo i torrenti Sorne, Aviana e Pissotte, mentre dai Lessini scendono ad esso il Leno formato dalla riunione di val Terragnuolo con val Arsa, la val S. Valentino, il torrente Ala e la val Fredda.

Da Volargne ad Albaredo l'Adige corre in piano lambendo sino a Bussolengo il piede delle colline di Pastrengo, ed accostandosi poi, presso Parona e Verona, alle falde sud dei Lessini. Da Zevio cominciano le arginature continue che accompagnano il fiume sino al mare.

Da Volargne al Albaredo l'Adige riceve sulla destra il torrente Tasso e sulla sinistra i torrenti che scendono dai Lessini.

Carattere generale di questi si è di correre in gole di erosione anguste a pareti ripidissime e franose; il fondo del letto è quasi sempre molto sassoso, e solo verso il basso corso le forre vanno man mano allargandosi finchè il torrente entra in pianura ove liberamente divaga.

In causa della natura del terreno ove originano e scorrono, questi torrenti sono quasi sempre poverissimi d'acqua; hanno però piene subitanee e disastrose come quella del torrente Guà (Agno) che recentemente devastò il paese di Cologna Veneta.

Dopo i brevi progni di Fumane, Negrar, Quinzano ed Avesa, che traggono origine dalle falde meridionali del contrafforte del Corno d'Acquiglio e sboccano nell'Adige fra Pescantina e Verona, abbiamo l'importante val Pantena. Questo torrente è formato dalla riunione dei tre vaj principali di Marchiori, dei Falconi e dell'Anguilla che nascono dal tratto di cresta lessinea compresa tra le falde orientali del Corno d'Acquiglio ed il monte Castelberto.

Presso la località Bellori i tre torrenti si riuniscono in un solo letto, e la valle continua sino a Grezzana stretta, elevata, rocciosa. Da Grezzana in poi si fa man mano più larga, prativa e ben coltivata, e poco a nord-est di Verona il torrente finisce col perdersi in vari canaletti d'irrigazione.

La valle Squaranto nasce con due rami da monte Tomba e monte Malera: i due rami si riuniscono prestissimo, ed il torrente corre unico in una stretta gola fin sopra Mizzole. Di qui prende il nome di Fibbio e correndo in terreno sempre più aperto va a gettarsi nell'Adigo presso Belfiore.

Affluente del Fibbio è il progno d'Illasi il quale nasce dalle falde ovest di monte Sbante, e con caratteri analoghi ai precedenti scende a sud toccando Badia Calavena e Tregnago. Presso Rota riceve sulla destra il torrente di Mezzane, e va a metter foce nel Fibbio quasi di fronte a Zevio.

L'alpone nasce ai monti Pergo e Purga di Bolca, passa per S. Giovanni Ilarione, Monteforte e Sambonifacio ove riceve a destra il torrente Tramigna, ed a sinistra il torrente Chiampo.

Da monte Sbante e da Cima Campogrosso scende al piano l'ultimo affluente dell'Adige, il torrente Agno, il quale per Recoaro e Valdagno arriva a Tezze ove assume il nome di Guà e va a sboccare nell'Adige a valle di Albaredo.

Ultimo, ma più importante di tutto il massiccio lessineo, abbiamo il corso indipendente del torrente Leogra, il quale nasce dal versante est del piano delle Fugazze e tocca Valli dei Signori e Schio. Dopo questa città cambia il suo nome in quello di Timonchio ed in unione all'Orolo ed all'Astico va a formare a valle di Vicenza il fiume Bacchiglione.

Quanto al tratto di fiume Adige preso in esame, esso costituisce un ostacolo di grandissima entità non essendo attraversabile che sui ponti. Questi sono in numero di 17 (ponte di Sacco, di Ravanzone, di Marco, di Pilcante, fra Vo ed Avio, di Ponton, di Pescantina, di Parona, di Castelvecchio, della Pietra, Garibaldi, Umberto I, delle Navi, della ferrovia, Aleardi, di Zevio e di Albaredo), ed inoltre esi-

stono 11 porti (a Serravalle, Borghetto, Rivalta, Perarolo, Rivoli, Bussolengo, Parona, S. Pancrazio, S. Giovanni, della Bova, Ronco), e due battelli a Ceraino e Gajun.

Quanto ai torrenti lessinei a loro volta, quantunque per volume d'acqua siano sempre ed ovunque guadabili, pure per le loro ripe elevate e per le forre scavatesi nella roccia, sono sovente ostacoli notevoli, locchè aumenta, come fu accennato, la difficoltà delle comunicazioni in senso trasversale al massiccio.

Clima.

Il clima della regione del Baldo e dei Lessini è essenzialmente continentale: frequenti quindi sono gli eccessi nelle condizioni meteoriche e specialmente nella temperatura tanto nel corso dell'anno, quanto nella stessa giornata. La natura del terreno poi aumenta questo carattere generale per la facilità con cui la roccia calcare assorbe i raggi caloriferi, onde essa rapidamente si riscalda e con eguale rapidità si raffredda.

Nella stagione invernale la parte elevata delle montagne è sempre coperta di abbondanti nevi che permangono a lungo anche nella buona stagione, aumentando le difficoltà del transito.

Le masse però del Baldo e dei Lessini funzionano da elemento riparatore dai freddi venti settentrionali, onde la pianura ad esse sottostante gode, anche nell'inverno, d'una temperatura relativamente mite.

I paesi posti sulla riviera orientale del lago, oltre a questi vantaggi, godono inoltre dell'influenza moderatrice del lago stesso e di una fortunata esposizione solare. Il clima, quindi, è quivi sotto ogni aspetto eccellente e rende possibile un grande sviluppo agricolo e la coltivazione degli agrumi.

Vegetazione.

Conseguenza diretta del clima e della natura del terreno, è la vegetazione propria del paese di cui parliamo.

Nelle elevate regioni montane, ove predomina la roccia calcare compatta e dove il clima ha eccessi notevoli, non è possibile che una poverissima vegetazione. Quivi infatti non troviamo che pochi tratti boscosi, zone di terreno su cui crescono gli arbusti, e solo nelle piccole conche montane esistono appezzamenti prativi talvolta molto intensi. Man mano che dalle alte cime scendiamo verso il piano, il terreno va gradatamente modificandosi. La roccia calcare ricoperta dai detriti trasportati e depositati dalle acque, si rende atta alla coltivazione. Là dove le vallate si aprono, il terreno diventa sempre più coltivabile e vi troviamo i ricchi vigneti della val Policella, i campi di val Pantena, val Squaranto, di Colognola, di Soave, di Arzignano, ecc.

La zona morenica fra Garda ed Adige costituisce un'altra plaga di intensa coltivazione, resa ancor più rigogliosa dall'influenza benefica che esercita su essa la massa lacustre del Garda.

Devesi infine notare che mentre sul fondo delle vallate dei Lessini predomina la coltivazione asciutta, nel piano invece predomina quella irrigua, onde una rete di canali di irrigazione piccoli e grandi ingombra il terreno producendo una notevole limitazione al movimento di masse di truppa, e la fitta alberatura che accompagna i canali predetti restringe grandemente il campo di vista e di tiro.

(*Continua*)

A. Prata
maggiore 65 fanteria.

NOTE SULLA PENISOLA BALCANICA[1]

Continuazione — Vedi dispensa VII

La Serbia.

Il serbismo nelle sue relazioni con l'Adriatico e nelle tendenze avvenire

Occorre ricordar vecchie istorie, tanto remote quanto poco diffuse nella generalità delle cognizioni storiche.

Erano i tempi più gloriosi della monarchia di Serbia, nel 1346, quando Bisanzio possedeva soltanto la Grecia; e la Bulgaria, la Valachia, la Transilvania aveano dei grandi feudatari; mentre la Serbia obbediva ad un governo unitario esteso alla Tessaglia, all'Epiro, alla Musakija, all'alta Albania, all'Erzegovina, alla Bosnia ed alla Croazia.

Belgrado, a vero dire, dipendeva ancora dal Banato Ungherese di *Matschava* (Banatus Machoriae) che comprendeva i terreni di riva destra della Sava; ma lo Zar Serbo Stefano Duschan aveva riunito, appunto di quei giorni, anche codeste terre al suo reame; sì che il suo dominio venne a distendersi interrotto dal Danubio all'Adriatico.

Il littorale raguseo era il grande emporio marittimo di codeste genti, sollecite sempre delle vie del mare. Stefano Duschan le dotò di governo libero sotto il protettorato di Serbia, e la Repubblica di Venezia lo riconobbe e ne cercò i favori per ragione d'impulso dei suoi commerci.

(1) Vedi *Rivista Militare* del 16 luglio 1893.

Vecchie coincidenze e vecchi ammaestramenti assai suggestivi per la storia dei giorni nostri: la bicipite aquila serba ha sempre rivolto i suoi rostri, l'uno al Danubio ed al Mar Nero, e l'altro al Mare Adriatico.

Quando lo Zar Duschan, soprannominato il « *potente* » per antonomasia (*Silni*) venne a morte nel 1356, dice la leggenda serba che chiamò a sè il fido segretario Marko Kraljevic « voglio salire sul monte più alto, prima di chiu-« dere gli occhi al sole, gli disse; voglio vedere Costanti-« nopoli ed i due mari!..... »

Il dominio sull'Adriatico, il Mar Nero e la lotta contro Costantinopoli, fu il testamento lasciato da Duschan al figliuoletto Urosch. Giovanetto imbelle questi fu presto soverchiato e perduto dal tutore Vukacin che l'uccise a tradimento in una partita di caccia. Fu codesto il tramonto del grande ideale serbo, maturato ed incarnato dal potente Duschan, sulla metà del XIV secolo. La discordia civile divampò tra le genti serbe; i mali semi del governo rapito con mani assassine, provocarono corruzione e decadenza. Le genti di Bosnia, di Erzegovina, batterono moneta con l'effige di Urosch e con cenni allusivi alla costituzione del grande imperio « *dei due mari* »; quelle della Mescià, di Tessaglia, di Macedonia e del littorale dalmatico ebbero monete e fede per Vukacin.

In un momento di lieta fortuna delle armi, quest'ultimo vinse i Musulmani sotto Adrianopoli; ma fu sconfitto a sua volta. In una tragica ritirata notturna il Re Vukacin reclinò il capo per bere ad una fonte: gli uscì allora dal petto una collana con l'aquila d'oro bicipite, già staccata dal cadavere del giovanetto Urosch. Il Re Vukacin si chiarì allora come l'assassino del figlio del gran Zar serbo: i maggiorenti irosi per la sconfitta, invidiosi per il dominio l'uccisero. Fu nominato in sua vece Lazaro Greblianovich. Egli contava di unir sotto la sua bandiera tutti i Serbi, i Bulgari, gli Albanesi e perfino gli Ungheresi, per guerreggiar il Turco e ricostituir forse il vecchio regno di Duschan; ma trovò la morte sui campi di Cossovo, il 13 giugno 1389.

Il figlio Stefano accettò il dominio musulmano: la Serbia diventò terra di conquista, prona sotto il dominio dei sultani di Costantinopoli.

***

Le genti di Serbia scompaiono allora dalle pagine della storia. Un popolo forte e gloriosissimo ne eredita allora i vigorosi ed ampi ideali e li conserva con pertinacia invincibile, con fede meravigliosa, con virtù guerriera ammiranda: è il popolo montenegrino. Il Re Duschan avea concepito presso a poco il suo reame a mo' di una grande diga, campata di traverso alla penisola balcanica, con la fronte a Bisanzio ellenica ed a Stambul musulmana, il tergo ai principati d'Ungheria ed i fianchi appoggiati ai due formidabili bastioni, l'acròcoro della Zernàgora con le Bocche di Cattaro e Ragusa, e l'acròcoro Transilvano, con le vie del Danubio e del Mar Nero alle dipendenze.

Rotta la grande cortina alla battaglia di Còssovo-polje; sfasciatosi il bastione transilvano, continuò l'opera tenace della propaganda serba la Montagna Nera, cioè il bastione superstite.

I vincoli e la relazioni tra Montenegro e Veneta Repubblica, iniziati fin dai tempi dello Zar Duschan, s'afforzano dopo la caduta del reame della grande Serbia. Essi tendono ad ottener da Venezia un sicuro sbocco sull'Adriatico e ad offrir per compenso alla Signoria l'appoggio delle armi montenegrine, a difesa dell'immediato retroterra che prospetta l'Adriatico, tra Dalmazia ed Albania.

Era il maggio dell'anno 1474. Poco prima i Turchi minacciosi si erano affacciati alle rive dell'Isonzo e ferma ed incrollabile li aveva di là respinti l'eroica resistenza delle milizie venete. Ma appena erasi dileguata la eco delle scorrerie turchesche per le valli del Tagliamento e dell'Isonzo, che una triste nuova si diffuse per Venezia.

Il Castello di Scutari d'Albania era assediato dai Turchi. Ed Italiani e Montenegrini si trovavano uniti ed alleati per la prima volta nel difenderlo.

Alle improvvise minacce, Antonio Loredan, conte e capitano di Scutari raccolse i suoi: oltre duemila cittadini; un centinaio di stradiotti del paese, con pochi fanti ed un pugno di cavalieri della Montagna Nera, accorsi dal bianco e leggendario castello di Zabliak, la capitale dell'odierno Principato. Ivan Zernovich suo sovrano, veneto patrizio e sposo della veneziana Caterina Orio, aveva nel frattempo raccolti ottomila uomini sotto Zabliak, anelanti di accorrere in soccorso della veneta Signoria.

Il disegno di guerra, tramandatoci dal Malipiero, ricorda a titolo d'onore codesta valorosissima cooperazione dei soldati della Montagna Nera, in favore dell'equilibrio adriatico ed in soccorso di Venezia (1).

« Zuane Cernovic', Signore del paese vicino al lago di « Scutari et homo di grande autorità..... ha deciso di venir, « amigo e confederato della Signoria, a soccorrere la città « di Scutari, per via del lago ».

*
* *

Fu bello allora veder commuoversi tutto il popolo serbo e montenegrino in difesa della Cristianità minacciata sulle coste dell'Adriatico; mentre appunto il pontefice Sisto IV, che doveva sollevar tutta Italia per una crociata, rispondeva schermendosi con scuse e con pretesti alle affannose istanze di Venezia, ed esitavano a prender le armi Mattia Corvino ed il Re di Polonia.

Grazie ai soccorsi dei soldati montenegrini, Scutari fu liberato dal rude assedio. Splendide furono le ricompense decretate dal Senato ai valorosi difensori di Scutari: la Signoria riconoscente verso il Principe del Montenegro, Ivan Zernovich, gli inviò doni copiosi, ed una bandiera da guerra con scritta: « *Per la salute della città di Cattaro e per il soc-* « *corso arrecato a Scutari* ».

---

(1) Malipiero, *Diari*, *Veneti*, pag. 93-94. — E. Barbarich, tenente di fanteria. — Pagine di storia militare veneto montenegrina. — Dall'opera « Nelle augustissime nozze di S. A. R. il Principe Vittorio Emanuele di Savoja con S. A. R. Elena Petrovitch Niegos ». — Voghera editore, 1896.

Poscia Venezia sollecitò il valoroso principe serbo per aver condotte di stradiotti che furono lealmente e prestamente levate per guardar il lago e custodir le terre poste ad oriente di Scutari, verso Dagno, distrutta dai Turchi di Suleiman Pascià nella loro ritirata.

Pareva che il flagello musulmano fosse rimosso per alcun tempo quando, nel giugno dell'anno 1478, presa la cittadella di Croja di Albania, gli infedeli condotti dallo stesso Maometto II, cinsero Scutari di nuovo assedio. Per undici mesi arse la lotta aspra e ferocissima, e divampò per tutte le rocce della Montagna Nera; poichè i Musulmani avevano appreso ai tempi del primo assedio ad apprezzar la valentia guerresca dei Montenegrini, e sapevano che la salvezza di Scutari era affidata in gran parte al coraggio dei fanti della Zeta, ai generosi alleati della Signoria di Venezia.

Ma Ivan Zernovich, assalito da ogni parte, dovette ritirarsi a difendere gli accessi del Montenegro, a Zabliak; e Scutari fu abbandonata a sè medesima ed al sacrifizio del suo presidio veneziano.

Era il dicembre dell'anno 1478, quando l'infelice castello di Scutari capitolò per via di un trattato che prometteva salva la vita ai suoi difensori ed alla cittadinanza. Rimasto solo dinnanzi alla procella, il valoroso campione del serbismo sulle rive adriatiche, il Principe Ivan Zernovich confidò in Dio e nel coraggio del suo popolo eroico. I continui assalti dei Musulmani che desolavano i paesi della Zeta superiore, indussero alla fine Ivan a sloggiare dal bianco castello di Zabliak ed a ritrarsi tra le rupi più aspre e scure della Montagna Nera, l'intemerata cittadella del serbismo; asilo forte fatto per popoli forti.

Epperciò, caduta Scutari, Ivan Zernovich fabbricò sulle rive del fiume che chiamò Zernojevic', una cittadella cui impose il nome di Obod, e daccosto sorse il monasterio di Cettinje, come faro della nuova capitale del Montenegro.

Così, sulla fine del decimoquinto secolo, il poderoso bastione del serbismo sull'Adriatico perdette i suoi appoggi sul mare. La bella città di Zabliak, il porto dei Serbi, scomparve.

La violenza dei cavalieri e dei saettatori musulmani ne fece uscir gli abitanti che si ritrassero a guerreggiare tra i boschi e salirono sulle ardue rocce. Ricorda la leggenda montenegrina, che due poderosi cannoni salutarono per l'ultima volta le vagheggiate vie del ceruleo mare, ed il rombo, soverchiando il mugghio delle onde, con la sua eco possente pervenne a salutare l'amica Venezia.

E Venezia l'udì, in quel fremitoc onfuso di passioni, di interessi e di affetti che segnò la fine del decimoquinto secolo; come saluto di un'età fatta di poderosi e di fortissimi ideali che non si spezza; ma attende, matura, e si corrobora nella speranza di tempi migliori.

*
* *

Caduta la Veneta Repubblica, per le coste dell' Illirio, legate da forti e tradizionali vincoli di grato animo alla Signoria, la novella si diffuse in eco dolorosa e parve cercar vendetta tra le genti Iugo-Slave. Ebbe allora principio una fiera guerra che durò tre lustri.

Era provveditore dei Bocchesi, o delle genti serbe che prospettano sulle rive del mare di Cattaro, il conte Soranzo; uomo di antica tempra. Questi come ebbe avviso della caduta della Signoria, radunò i deputati delle comunità delle Bocche, per sollevarli contro gli spogliatori della patria e di quel governo che sempre aveva assicurato e garantito ai Serbi il desiderato sbocco sul mare Adriatico. Ed i cittadini di Cattaro giurarono di difendere sino all'estremo le libertà repubblicane che loro aveva largite la veneta Signoria e di rimanerle fedeli, sino a che non ne avessero ordini dai legittimi reggitori; ed in ogni caso di non accettare giammai la dominazione straniera.

In questi frangenti, per segreto disegno o per caso, di quei giorni appunto le milizie serbo-illiriche licenziate dalla Signoria e condotte da Niccolò Morosini, sbarcavano a Cattaro.

Tutta la Dalmazia aveva seguito l'ésodo di quelle truppe, con animo infiammato e trepidante: consigli e progetti s'agi-

tavano come in tempesta: la eco delle spoliazioni fatte dai Francesi a Venezia vi corse ingrandita a dismisura. Le maggiori navi da guerra spedite in Francia, le minori abbruciate, il Bucintoro costrutto nel 1729 fatto a pezzi a colpi d'ascia (1).

Era la fine del marzo 1797, l'ultima primavera della Repubblica. — In quel naufragio di patrie memorie che si sfasciavano, si ridestò confuso nell'animo di codesti ultimi soldati di Venezia l'istoria dei tempi passati, quando le genti del mezzodì della Serbia mandavano i loro fanti al soccorso di Scutari, quando gli Zernovich legavano le loro spade alla Signoria ed i Montenegrini guardavano per Venezia la cerchia dei monti di Niegos, avanti Cettinje, e proteggevano Cattaro, Budua, Antivari e Dolcigno dalle violenze musulmane. Così fu che nella tempesta delle passioni, nell'arruffio degli interessi, nelle lotte fra democrazia nascente e aristocrazia decropita, nel gran disordine della morale stanca del passato, non ben certa dell'avvenire, che il grido di « *Viva San Marco* » corse come un incendio da un capo all'altro delle popolazioni serbo-illiriche di Dalmazia e si ripercosse, limpido ed alto dalle rupi di Cattaro all'acròcoro montenegrino, con tutta la lusinga di una risurrezione.

I soldati sloveni di Venezia discesi a Càttaro, mandarono lettere al Vladica Pietro I Petrovic'-Njegos, per domandargli soccorso ed altre ancora ne spedirono a Venezia. Ed il Montenegro, la cittadella del Serbismo slavo del mezzodì, raccolse gli ultimi voti di coloro che avevano ancora fede nelle libertà veneziane, per sentimento di gratitudine, per impulso di animi nobili e gagliardi, e per quello spirito di conservazione che è forte retaggio dei popoli che conducono vita semplice e guerriera.

In giugno e luglio di quell'anno, i Montenegrini avevano sollevata l'Albania. L'ultimo moto in senso italico di quella provincia erasi appalesato nel 1592, quando i Mirditi avevano

(1) Tullio Erber. — *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*. Parte I, pag. 16. Zara, tip. ed. Woditzka, 1886.

fatto omaggio delle terre loro a Carlo Emanuele I di Savoia, prima di soggiacere al Turco conquistatore. Dall'Albania i Montenegrini erano corsi lungo il littorale dalmatico, per le costiere di Maini, di Pobori, di Braice e di Budua.

Il generale austriaco Matteo Rukavina, partitosi da Trento come per fare una passeggiata lungo la Dalmazia « *con gli speroni di gesso* », s'affrettò a retrocedere dalle Bocche di Cattaro a Zara, per apparecchiarsi a vincere il nuovo intoppo che i Serbi del mezzodì opponevano alla conquista austriaca, nel nome di Venezia. Come i soccorsi austriaci si furono raccolti, il 23 agosto, il Rukavina, a bordo del vascello *Austria*, con una flottiglia di 14 navi che avevano battuto un tempo la bandiera di Venezia, mosso verso Cattaro e l'occupò in nome di Francesco II, imperatore, spalleggiato da una siepe fitta di baionette. La violenza s'era aggiunta alla violenza, ed il resistervi subito pareva temerità per gli Sloveni ed i Montenegrini; opera più saggia invece ed accorta preparare la riscossa, cercando amicizie ed alleanze tra i più poderosi popoli slavi.

In mezzo al cordoglio generale, a Perasto delle Bocche, la bandiera di San Marco fu così sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa del luogo, tra le lacrime di tutta la popolazione vestita a lutto, come se fosse disceso nella tomba il più caro, il più venerato, il più illustre dei concittadini « cui il cuore « deve servire da onoratissimo sepolcro, e le lagrime il più « puro e grande elogio » (1).

*
* *

Maturavansi nell'intervallo altri eventi: la vittoria di Austerlitz aveva prostrato l'impero austriaco, Venezia divenne possedimento francese e con essa il Quarnero, la Dalmazia e le isole dipendenti del littorale.

Si ridestarono allora per gli antichi domini della Signoria le sopite speranze e si scossero le terre dalmate da Ragusa

(1) Vedasi l'orazione funebre che pronunciò in questa circostanza il capo del comune di Perasto negli studi storici di Girolamo Dandolo. Venezia, 1859, vol. I, pag. 26.

ad Antivari, e da Cattaro allo spalto roccioso di Njegos, rievocando i gloriosi tempi di Duschan e della Veneta Repubblica. Il ritorno della dominazione francese rinfocolò tra le popolazioni serbe che prospettano l'Adriatico, vecchi rancori e ravvivò più che mai la memoria del grande giuramento fatto otto anni avanti dai Bocchesi all'ultimo provveditore della Repubblica Veneta.

E Bocchesi e Montenegrini, strinsero appunto di quei giorni un'alleanza con l'ammiraglio russo Siniavin che stava all'erta con la sua armata nelle acque di Corfù. Il Vladica Pietro I del Montenegro volle dar subito vigore e consistenza a questi accordi, e convocò a Risano un'assemblea generale. Subito una squadra russa gettò l'àncora nella sicura baja di Porto Rose, rimpetto alla fortezza di Castelnuovo. E la guerra dilagò rápida e si fece grossa: agli interessi dei Serbi del mezzodì sull'Adriatico, si intrecciarono quelli di Russia ed Inghilterra, per amor di equilibrio nel dominio dei mari e per arrecar danno alla Francia.

Il 30 marzo la flotta moscovita bombardò l'isola di Lissa, e poco appresso occupò la Curzola e Lèsina. La lotta si fece più aspra e furiosa attorno a Ragusa, occupata dal generale francese Lauriston, rinforzato poco dopo dal Molitor.

Nel settembre del 1806, il generale Marmont scese anche esso in campo, per decidere di quella guerra formidabile tra rocce inaccessibili e scogli insidiosi; ma la pace di Tilsitt, più che decisivi vantaggi d'arme vennero in suo aiuto. Nel 1802 i Francesi s'impossessarono delle Bocche di Cattaro e le ultime vestigia delle antiche libertà venete parvero cancellate dopo un'eroica resistenza durata quasi dieci anni.

Ma venne il 1809, Marmont fu chiamato al Danubio e la Dalmazia si risollevò: le operazioni militari dal 1810 al 1812 ebbero per còmpito di riassoggettare le frontiere alpestri del Montenegro, quelle della Croazia e lo specchio d'acque del littorale adriatico, da Fiume ad Antivari. Alla fine, dopo lunga e feroce lotta, Cattaro e le Bocche caddero sotto il dominio austriaco, nei primi mesi del 1815.

*
* *

Così, per alterne vicende della storia, le genti serbe del mezzodì dell'Adriatico si affacciarono volta a volta a questo mare, ed aspirarono ad uno sbocco sopra di esso. La Signoria di Venezia attirò gli interessi di coteste genti nell'orbita dei suoi traffici, se ne cattivò gli affetti, ne impresse nell'animo il segno indelebile delle memorie, fatte di gratitudine e di riverenza. Tradizioni del passato, esempi più recenti, influenze ed ammaestramenti messi a partito dagli imperi che hanno ereditato il dominio littoraneo della Veneta Repubblica, il cui vessillo riposa ancora in pace sotto l'altare maggiore della chiesa di Perasto e di molte e molte chiese da Fiume a Budua, sono argomenti ben suggestivi per noi. Lungo la cimosa littoranea della Dalmazia, in cui Montenegrini e Dalmati che parlano il linguaggio della Serbia del mezzodì, si associano ad Italiani che favellano nell'idioma della città delle lagune, grandeggia ancora la memoria della Repubblica Ragusèa ch'ebbe liberi statuti da Venezia. E non è affatto spento l'ideale del grande bastione, concepito dallo Zar Duschan, che prospetti all'Adriatico e raccolga i traffici nascenti delle nuove schiatte della Serbia, per rivolgerli a quel mare. Un tempo era la bandiera di Venezia che copriva quelle merci, che fomentava e suscitava quelle ricchezze. Tutto il commercio di Bosnia ed Erzegovina, cioè degli altri fratelli in serbismo dei Montenegrini, per via di carovane era diretto ai porti di Dalmazia, unici e sicuri punti di scalo: quivi prosperavano le industrie e le scienze, e concentravansi enormi ricchezze, grazie alla navigazione estesissima in quell'epoca.

Giammai le coste dalmate ebbero tempi più fortunati: avevano in mare, alla fine della Veneta Repubblica, oltre 500 navigli: la sola flottiglia mercantile di Zara aveva 460 cannoni, quella di Cittavecchia 26, di Curzola 39.

Caduta la repubblica, il Montenegro ricordò queste tradizioni, ravvivò questi ideali: non posò si può dire le armi

in prò delle antiche libertà marinaresche, dalla caduta di Venezia all'epoca in cui potè nuovamente riaffacciarsi, con i porti di Antivari e Dolcigno, al vecchio mare solcato dalle galere di S. Marco.

Ora le Bocche di Cattaro abitate da Serbi; Ragusa, e la Dalmazia sono in mano degli Austriaci, che hanno aggiunto di recente a codeste loro conquiste anche le due provincie serbe di Bosnia ed Erzegovina. E queste due ultime provnce sembrano appunto l'anello di collegamento, le due grandi braccia tese tra Serbi di mezzodì e quelli che abitano sulle rive della Morava, della Sava e del Danubio. Gli interessi austriaci sospingono da quest'ultima parte i traffici della Serbia orientale verso Salonicco, premuti dai traffici tedeschi. Le tradizioni del passato, lo studio, la cura costante di stimolare linee naturali tracciate sul terreno, che non possono in alcuna maniera inaridire, debbono consigliarci a ritrovar un compenso in questa grande suddivisione degli interessi serbi tra Egeo ed Adriatico. Equilibrio e compenso, è tracciato dalla vecchia formula marinaresca della Veneta Repubblica « *le Bocche, la bocca degli Slavoni* ».

***

La costiera dell'Adriatico è sottile ed estesa: è come una grande, un'enorme via lungo la quale passano i traffici ma non si arrestano. E le pietre miliari di codesta via sono tracciate dal vecchio ed indimenticabile dominio del leone di S. Marco.

Bisogna che l'Italia nuova, a grado a grado, ricalchi questa grande strada, perduta fin dal 1797.

Gli odierni porti di Venezia, di Ancona, di Bari e di Brindisi debbono ritrarre vigore ed impulso dai traffici serbi dell'altra riva dell'Adriatico.

E l'intermediario delle relazioni tra le genti di Serbia d'oriente e quelle di occidente che prospettano questo mare deve essere il Montenegro, che fortissime tradizioni del passato e gentilissime del presente hanno attratto in ogni

tempo al golfo di Venezia. Le foci della Bojana, i porti Serbi di Antivari e di Dolcigno debbono e possono surrogare le Bocche di Cattaro, uscite nel 1814 dal raggio di egemonia degli Slavi del mezzogiorno. Basta a ciò una ferrovia che colleghi Uskub, al margine meridionale dell'altipiano di Còssovo a Nisch serba da una parte, e ad Antivari, a S. Niccolò della Bojana o a Dulcigno dall'altra; perchè l'antica traccia delle vie carovaniere dei Serbi che arrecavano un tempo le merci loro alle venete galere sul littorale adriatico, sia ripristinata con tendini e muscoli di acciaio. Ma di ciò sarà cenno parlando specialmente dell'Albania, cui questa vagheggiata via di grande traffico italobalcanico interessa tanto, quanto può interessare gli odierni abitanti della Montagna Nera ed in genere i Serbi del bastione meridionale architettato dal grande Duschan.

Quello che più preme di colpire a questo punto si è lo spirito di codeste relazioni tra i Serbi del mezzodì e l'Adriatico; fatto di sane tradizioni, di costante loro osservanza da parte di popoli e da parte di governi. Le genti serbe del littorale dalmatico e quelle del Montenegro, hanno ereditato queste tradizioni: spetta alla tenace volontà dell'Italia nuova, al vigore dei suoi traffici ed al loro ardimento di ricalcare le vie del passato in nome dell'avvenire.

II.

I Serbi orientali e l'epoca di Karageorges e degli Obrenovitch.

Presso a poco nel medesimo tempo in cui i Serbi del mezzodì s'apprendevano all'aspra lotta contro i Francesi e contro gli Austriaci per l'equilibrio dell'Adriatico; i Serbi della grande Morava scuotevano il lungo torpore in cui erano piombati all'indomani della sconfitta di Còssovo-Polje.

Le concussioni e le depredazioni dei giannizzeri diedero argomento alla riscossa: Giorgio Petrovitch, detto il Nero (*Tzerni* in serbo e *Kara* in musulmano) la capitanò.

Karageorges era nato tra il 1760 ed il 1770, da famiglia d'agricoltori: d'ingegno perspicace, iracondo, violento egli suscitò attorno alla sua persona una falange di soldati che per lunga dissuetudine parevano affatto dimentichi d'ogni virtù guerriera. I Serbi attaccarono i Turchi a Iagodina e li dispersero: ma la fede del Sultano verso i tracotanti giannizzeri, abbandono da parte della maggioranza delle genti musulmane di Bosuia, facilitarono codesta prima vittoria dei soldati di Karageorges. Questi chiese l'autonomia amministrativa della Serbia e semplice vincolo di un annuo contributo alla Porta. Oscitò il Sultano, ma non Giorgio il Nero. Nell'agosto del 1805, i Turchi pativano dai Serbi una tremenda sconfitta tra le forre di Kjupria, sì che all'esercito musulmano convenne rifugiarsi sotto Nisch. In buon punto accorsero a rincalzo le armi amiche di Russia, e continuarono a sovvenir alternatamente le serbe, tra il 1806 ed il 1812; secondo che le condizioni della grande guerra pugnata contro Napoleone lo consentivano. Ma, nel momento del maggior bisogno, Karageorges disertò il campo dei Serbi per ritrarsi in Austria a vita privata.

Rimase solo sulla breccia, di fronte al Musulmano imbaldanzito, Milosc Obrenovitch a dar impulso alla seconda grande guerra per l'indipendenza serba.

Era la domenica delle Palme del 1815, quando Milosc, raccolto il suo popolo nella piana di Tacova, dichiarò la guerra ad oltranza ai Musulmani.

Il fremito della riscossa corse per tutte le terre di Serbia: i messi vi si sparsero, apportatori della lieta novella, ed in pochi giorni tutto il popolo si levò in armi.

Da prima i Serbi ebbero la peggio. Un corpo di truppe turche, di circa 10,000 combattenti, tenne in iscacco gli insorti; ma questi s'accrebbero in forze e raddoppiarono in attività, sì che la fortuna delle armi tornò a sorridere ai Serbi. Una serie di felici eventi di guerra assicurò ad essi buoni patti nel trattato dell'ottobre 1815, per cui la nazione risorse, ed ebbe alfine tregua nella fiera lotta. Il Principe Milosc fu da tutti riconosciuto per capo e governatore della Serbia.

Ma il ritorno improvviso di Karageorges in patria, nella primavera del 1817, turbò codesto assetto e codesta feconda e forte concordia di spiriti.

*
* *

Karageorges è senza dubbio l'eroe della rivoluzione serba; fu egli che diede il primo segnale della riscossa, che la organizzò e sostenne con volontà pertinace. Al suo amor di patria, al suo coraggio, alla sua avvedutezza debbono i Serbi il risveglio del sentimento nazionale e le loro prime vittorie: epperciò egli salì giustamente primo tra i primi, e venne acclamato capo della nazione (1). Ma a tanta altezza non seppe mantenersi quel ferreo ingegno, troppo indomito per potersi piegare a tempo opportuno alle fine arti della politica e del governo, e non s'avvide che l'amor di libertà, che egli aveva saputo suscitare tra i suoi concittadini, gli avrebbe contrastato un potere che egli voleva nelle sue mani assoluto e senza controllo.

Alle prime discordie, alle prime opposizioni, Karageorges tentò di porre riparo con la violenza: mal consigliato, disertò il campo della lotta e cadde per sempre come soldato e come governatore di genti.

Più abilità, più fortuna, miglior sagacia ebbe il Principe Milosc; e fu riconosciuto capo della Serbia.

Ora il ritorno improvviso di Giorgio il Nero minacciava di piombar la Serbia nella guerra intestina: non fu possibile intesa tra i due grandi guerrieri: soltanto la forza o l'astuzia poteva decidere delle sorti. E Karageorges venne messo a morte ad Adzagra, presso Semendria.

Sulla fine del 1817, Milosc venne proclamato principe della Serbia, con diritto ereditario nella famiglia: governò fino al 24 giugno 1839, anno in cui, per intrighi di potenze straniere fu costretto ad abdicare in favore del figlio Milan

(1) F. Cusinerti, maggiore di fanteria in servizio ausiliario. — *La Serbia e la dinastia degli Obrenovitch (1801-1893)*. — Torino, Roux e Favale 1893, pag. 36.

Obrenovitch II. Un mese appresso, quest'ultimo moriva e succedevagli il fratello Michele.

Regno travagliato anche quest'ultimo, da intrighi e da fazioni: i successori di Giorgio il Nero desideravano ardentemente di vendicarne l'assassinio.

Le truppe si divisero tra i due partiti: la Scùpcina convocata dal principe fautore dei Karageorgevitch, cioè dal Voutchitch, dichiarò nel 1832, il Principe Michele decaduto dal trono ed eletto in suo luogo Alessandro Petrovitch, figlio di Giorgio il Nero.

Intrighi e pressioni dirette della Russia contrastarono codesta elezione; quasi un anno appresso il Karageorgevitch era costretto ad abdicare, ma la Scùpcina convocata per eleggere un successore, riconfermò al trono Alessandro.

Passarono lunghi anni di lotte e di discordie finchè, nel 1858, la Scùpcina proclamò definitivamente decaduto dal potere Alessandro Karageorgevitch, e richiamò al governo gli Obrenovitch, nella persona di Michele Obrenovitch III.

*
* *

La lunga istoria delle soppressioni sanguinose, degli intrighi, delle violenze, dei mutamenti repentini di governo sembra abbia tregua. Nel 1862, il protocollo della conferenza di Costantinopoli assicura ai Serbi le loro fortezze interne, eccetto Belgrado, Chabatz e Semendria: nel 1867, anche Belgrado è ceduta ai Serbi. Ma, nel 1868, Michele Obrenovitch III cade ucciso per mano assassina, mentre con alcuni amici e parenti passeggiava nel parco del palazzo principesco.

Succedevagli il nipote Milan Obrenovitch IV: egli aveva poco poco più di 14 anni, sì che la grande assemblea creò un consiglio di reggenza per indirizzare l'opera governativa fino alla maggior età del nuovo principe. Una delle prime cure del nuovo governo serbo si fu la ricerca dei colpevoli dell'assassinio del principe Michele; ed i colpevoli del misfatto caddero alla fine nelle mani della punitiva giu-

stizia. Apparve allora a chiare note manifesto che la congiura faceva capo al principe Alessandro Karageorgevitch, esule in Austria; sì che fu condannato in contumacia ed a lui ed alla sua famiglia fu interdetto il suolo della Serbia.

*
* *

Nel 1872 il governo della reggenza ebbe termine. Il principe Milan assunse le redini dello Stato, e lo resse dapprima con mano ferma e vigorosa. Ma, verso la metà dell'anno 1875 divampò l'insurrezione in Erzegovina e guadagnò terreno a grado a grado, finchè gl'insorti strinsero d'assedio Trebinje, città fortificata più importante dopo Mostar nel vecchio Ducato. L'entusiasmo del momento rievocò antiche aspirazioni e carezzate speranze: la ricostituzione dell'impero dello Zar Duschan, dal Danubio al littorale Adriatico.

Tuttavia il principe Milano esitava a lanciarsi in un'impresa ardua e pericolosissima. Ma a troncar i dubbi, venne in buon punto la minaccia dell'Austria d'occupare il Principato se questo muovesse guerra alla Porta. Così mentre il piccolo Montenegro continuava impavido nella guerra, la Serbia stette con l'arma al piede in attesa degli eventi. Alla fine, meglio consigliatasi l'Austria, assenziente la Russia, nel giugno del 1876 principiò la guerra. L'esercito serbo costretto alla difensiva non potè impedire che i Turchi invadessero il Principato: la situazione critica del momento, ingenerò dissapori e sfiducia.

Gravi dissensi scoppiarono tra il comandante in capo, generale russo Cernajef, ed i generali serbi: gli aiuti diplomatici della Russia dapprima ed il soccorso delle armi moscovite di poi, nel 1877-78, salvarono la Serbia dalla rovina.

Alla conclusione del trattato di S. Stefano (3 febbr. 1878) gli accordi relativi furono estesi anche ai belligeranti serbi; sì che il Principato potè proclamare la sua indipendenza assoluta (13 luglio). Otto anni appresso (8 marzo 1882) il Principato elevavasi a dignità di reame. Pareva di già

florido e robusto, quando venne a fiaccarlo la guerra contro la Bulgaria e la sconfitta di Slivnitza: il trattato di pace di Bukarest pose termine al conflitto, ma lasciò strascichi inenarrabili nella vita pubblica e privata della nazione serba, e semi maligni di discordia nel seno della famiglia reale degli Obrenovitch.

***

La storia che segue è quella dei giorni nostri: corruzione e discordie, livori acerbi di parte, intrighi ed esempi tristissimi di immoralità nell'alto e nel basso della nazione, ne sono la caratteristica essenziale. Nell'ottobre 1888 il Santo Sinodo proclama ufficialmente il divorzio tra la regina Natalia ed il re Milano.

L'anno appresso la Scùpcina, a grande maggioranza vota la nuova costituzione: la persona del Re è sacra ed inviolabile: è irresponsabile e deve essere ritenuto da tutti i Serbi « come il più nobile ed il più elevato rappresentante della nazione ». Egli esercita il potere legislativo in unione alla Scùpcina, o assemblea nazionale: è capo dell'esercito; rappresenta il paese all'estero e firma i trattati. Doveva chiamarsi « *Re dei Serbi* » ma non fu possibile per opposizione dell'Austria, che conta tra i suoi sudditi delle genti di nazionalità serba in Bosnia ed Erzegovina.

Ma nel medesimo anno 1889, nell'anniversario della proclamazione del regno serbo, il re Milano abdica in favore del figlio Alessandro I. Un consiglio di reggenza doveva governar nell'intermezzo, essendo il nuovo re minorenne; compose codesto consiglio il Ristich, il generale Protic' ed il generale Beli-Marcovic'.

All'annunzio dell'abdicazione, la regina Natalia ritornò in Serbia: intrighi di Milano, e l'agitarsi di partiti la costrinsero ad esulare nuovamente, almeno fino alla maggior età del figlio Alessandro. Altrettanto fu costretto a promettere l'abdicatario re Milano.

Esitanze dall'una parte e dall'altra, costrinsero il governo a ricorrere alla violenza: la regina Natalia, nel maggio del 1891, venne espulsa da Belgrado con la forza.

La rivendicazione del giovanetto re al potere, il ritorno di re Milano in Serbia, la sua nomina al comando in capo dell'esercito attivo, il nuovo esilio di Milano, il matrimonio di re Alessandro con Draga Maschin, gli odi ed i livori destati da questa unione, i sentimenti ostili della nazione; infine, il violento prorompere di tutti questi sentimenti nella selvaggia tragedia del giugno dell'anno in corso, sono avvenimenti della cronaca quotidiana, perchè occorra tratteggiarli più diffusamente a questo punto.

Quello che preme di colpire in questo rapido svolgersi degli avvenimenti del regno di Serbia, della sua proclamazione all'avvento al trono di Pietro I Karageorgevitch, il discendente della famiglia di Giorgio il Nero; si è il ritmo di violenza cui soggiaciono, come obbedissero ad una legge fatale degna dei tempi di Macrino e di Massimino.

Fenomeno costante che rivela una causa immanente, pure costante: la corruzione dei costumi in una massa di gente assurta da breve ora alla libertà degli ordinamenti politici non è causa sufficente a giustificarla: la corruzione dei costumi nella parte dirigente della nazione è forse un determinante più logico e positivo.

Rintracciare in codesta tela di corruzioni il motivo essenziale della trama, non è difficile. L'orbita degli interessi austro-tedeschi ha attratto nella sua sfera d'azione il piccolo regno di Serbia: il re Milano, per danaro, è fama che abbia concluso un trattato con il governo austro-ungarico, cui doveva esser fatta facoltà di occupare Belgrado, Nisch e la soglia del *Sofischi-pole*, in caso di interni commovimenti.

La corruzione serba ha così permesso all'Austria di colorire a proprio vantaggio il grande progetto che deve rivolgere i traffici austro-tedeschi da Brema, da Amburgo, da Lubecca e da Francoforte a Salonicco. Lo sfacelo morale delle genti dell'oriente serbo hanno spianata la via all'attuazione pratica di codesto grande disegno.

III.

La crisi della Serbia settentrionale e la missione della Serbia del mezzogiorno.

Mentre la Serbia della Grande Morava, della Sava e del Danubio continuava nell'incerta guerra contro i Musulmani, tra il 1876 e il 1877; sull'acrocoro montenegrino, la cittadella del *serbismo*, la lotta ardeva fortunata e gloriosissima contro il medesimo nemico. Le terre di Erzegovina si erano levate contro l'oppressore, ed i Montenegrini in luglio del 1876, composero un piccolo esercito per soccorrerle: questo ebbe nome di armata del Nord; mentre un altro, denominato del Sud, doveva tendere a Kolascin, a Spusc e ad Antivari; cioè ai desiderati sbocchi sul mare Adriatico. L'armata del Nord, aveva per obiettivo Mostar, difeso da Muktar-Pascià: contrattempi, difficoltà dei luoghi e dei servizi impedirono al Principe Nicola di vibrare una puntata decisa in dirittura della vallata della Narenta. Ma l'anno appresso egli accumulò mezzi ed energie per spuntarla verso l'*azzurro mare*. Attraverso le fierissime vicende della lotta che conta tra le sue pietre miliari i combattimenti di Duga e di Spusc; il Principe Nicola avanzò tra il novembre del 1877 ed il gennaio dell'anno successivo, sotto Antivari.

La fulminea rapidità delle mosse dell'esercito montenegrino sorprese le potenze. Queste dovettero riconoscere gli avvenimenti come cosa compiuta; sì che il trattato di Berlino nel suo 29° articolo ordinava che la città di Antivari ed il suo littorale fossero annessi al Montenegro. Due anni dopo, nel 1880, il Principato allargava ancora i suoi possedimenti marittimi con la città ed il littorale di Dulcigno, sino alle foci della Bojana in cambio dei contestati e montuosi distretti albanesi di Gussinič e di Plava, che rimasero alla Turchia.

Siffattamente, dei giorni nostri, la Serbia meridionale, personificata dal Montenegro ha riaffermato il concetto dello Zar Duschan, e gli ha dato forma e costrutto di realtà attraverso lotte epiche, gloriosissime. Impotente a salvare i fratelli di Bosnia ed Erzegovina dal giogo austriaco, il Principato ha seguitato le tradizioni di indipendenza che additano le vie del mare come vie della libertà e della ricchezza delle genti.

Così il Montenegro ha rivendicati i diritti alla *Serbia marittima* che prospetta le vie della Narenta, sino al lago di Scutari.

***

Intese di amicizia, vincoli di gentile simpatia, fortissime relazioni di famiglia nella Casa Reale di Savoia, permettono di ben auspicare della decisa attitudine della Serbia del mezzodì, rispetto agli sbocchi sull'Adriatico. Si ricordi che nel medio evo la Serbia avviava *tutti i suoi commerci* al littorale di quel mare, e che *tutte le vie d'importazione e di esportazione*, adducevano alle città della riviera dalmata. Ragusa era l'emporio del commercio di Serbia e di Bosnia; Spalato, Sebenico e Zara erano più specialmente attratte a quest'ultima provincia; laddove Cattaro, Bari (Antivari), Dulcigno, Scutari ed Alessio traevano particolari vantaggi dagli scambi con la Serbia.

Il tempo ha cancellate codeste memorie nella coscienza dei più: tocca alla saggezza, all'ardimento, alla pertinace volontà dei governanti, di rievocarle e di riadattarle ai nuovi tempi. Si ricordi, tra le altre cose, che il fondatore della dinastia degli Obrenovitch, il principe Milosc, era nativo del dipartimento di Uzice, e che egli traeva le sue ricchezze dal commercio del bestiame tra la regione nativa e Ragusa.

Conviene dunque cooperare nell'attrarre la massa dei commerci serbi, mancipi dell'Austria, verso la costiera adriatica, e sfruttarli nel senso veneto; che deve essere oggidì il senso della politica italiana nell'Adriatico. — Una ferrovia tra Nisch

e Scutari dovrebbe essere la grande arteria, il grande veicolo di codesti traffici: la canalizzazione della Bojana, la rettifica del corso della Drinassa, la sistemazione dei porti del Mon tenegro e dell'Albania settentrionale, l'incremento marittimo di porti nostri delle Puglie e di Ancona, debbono essere i mezzi per raggiungere lo scopo.

Eguali vantaggi della Serbia orientale può ritrarre da questa grandiosa opera la Bulgaria, quando Sofia comunichi per via di Uscub con la grande arteria ferroviaria serbo-montenegrina-albanese.

Nè basta ancora: la grande arteria non deve limitarsi alla Serbia orientale, ma allacciarsi bensì a Turnu-Severin alle linee romene, in guisa da creare una vera e propria grande via di traffici, tra Mar Nero ed Adriatico; da contrrpporre a quella che dal Danubio e dalla Sava, per Nisch s'avvia a Costantinopoli.

Il Montenegro marcia all'avanguardia di codesta idea : la decadenza della Serbia orientale, la situazione generale della politica musulmana, il risorgimento economico dell'Italia nostra possono agevolargli il cammino nell'arditissima via Su essa — si noti — i contatti con l'istoria nostra, politica e commerciale, sono stati continui, fecondi. Ed il Montenegro ha ben diritto di attendere molto dall'Italia per raggiungere quei fini che gli spettano, dopo i sacrifizi ottenuti, e tendono all'equilibrio delle forze militari e commerciali sul mare Adriatico.

IV.

Gli elementi dell'analisi.

A) Situazione geografica. — La Serbia (Srbja) è collocata tra il 43° ed il 45° di lat. N. e tra il 15°,20′ ed il 19° e 20′ di long. E. Limitata a N. dalla Sava e dal Danubio che la dividono dall'Austria e dalla Valachia, è limitrofa della Bulgaria ad E. ed a S. E., della Vecchia Serbia a S. e della

Bosnia ad O. La sua configurazione è quella di un quadrilatero irregolare: la superficie totale tocca i 48,586 chilometri quadrati; il numero degli abitanti, secondo il censimento del 31 dicembre 1890, è di 2,160,000 anime suddivisi in 4100 aggregati di popolazione, con la densità di 48 abitanti per chilometro quadrato.

A tutta prima, la regione appare come un grande massiccio montagnoso compreso tra due vallate laterali parallele, la Drina ed il Timok. La pendenza generale del massiccio si accusa sensibilmente da S. e da E. verso N. e verso N. O.; vale a dire s'inclina verso il Danubio. Ma ben considerando in particolare il massiccio montagnoso, si scorge fratturato da dislocazioni e da sprofondamenti. Una grande dislocazione ha infatti sbrecciato il nucleo di rilievo in due grandi fratture, l'una rivolta da S. a N.; l'altra da O. ed E. di guisa che il tavolato montagnoso risulta scheggiato in quattro grandi zone che si tagliano reciprocamente in croce: la vallata della Morava bulgara; quella della Grande Morava, la vallata della Morava serba e la vallata della Nissava.

Le quattro zone nidinduate dal grande asse ortogonale della dislocazione serba, constano di paesaggi di natura diversa; nell'angolo N. O. il bassopiano di Matchva, tra Sava e Drina, l'acròcoro di Podrinic e l'altopiano di Zlatibor: nell'angolo S. O. le terre della Sciumandja e della Giupa: nell'angolo S. E. l'acròcoro di Zaplanina; le piane di Pirot e di Bela-Palanka; infine nell'angolo N. E. la zona montana del Timok e di Kutschevo.

La regione fortemente dislocata, potentemente incisa e lavorata dagli agenti esterni, offre una successione di strette gole *(Klissouras)* di larghe vallate e di piane fertili di colmataggio. Siffattamente, nella vallata della Drina, impraticabile ai piedi dell'altopiano di Zlatibor, succedono alle forze di Zvornik le fertili e distese pianure di Matchva: le Nissava che bagna le belle e ridenti colline di Pirot e di Bela-Palanka, traversa la gola selvaggia di Sitchevo prima di raggiungere la Morava bulgara sotto Nisch e infine la vallata del Timok, singolarmente pittoresca, si distingue per

strette e per chiuse nei contorni di Knjasevatz, s' allarga all'improvviso presso Zaietchar per traversar indi appresso una selvaggia gola prima di sboccar nella piana di Kraina.

B) Divisione amministrativa e popolazione. — Una legge recente (marzo 1899) divise il reame in 15 dipartimenti (*okrug*) suddivisi in 72 circondari (*srez*) e 1270 comuni (*optchtina*). I dipartimenti e i circondari sono amministrati da prefetti (*natchalnik*) e da sotto-prefetti (*sreski-natchalnik*).

C) Istruzione pubblica - Scuole. — Il regno di Serbia contava alla fine del 1898 ben 688 scuole primarie, 30 istituti secondarî ed una università (Belgrado) composta di tre facoltà. Evvi ancora un' accademia reale il cui programma è di far progredire con ogni mezzo le scienze, eccitare ed incoraggiare le manifestazioni artistiche nazionali: è suddivisa in quattro sezioni e cioè, scienze naturali, filosofiche, sociali e belle arti.

D) Culto. — La religione dominante è la greco-ortodossa: gli altri culti sono semplicemente tollerati. Dal 1879 la chiesa serba è autonoma ed indipendente dal Patriarcato di Costantinopoli.

E) Forze militari. — In forza della legge del 31 gennaio 1889, il servizio personale obbligatorio fu esteso a tutti i cittadini serbi: gli obblighi di leva corrono dal 21° al 51° anno di età. Il servizio è così scompartito: 1 anno nell'esercito attivo, 9 nella riserva, 10 nella milizia nazionale, 10 nella riserva della milizia nazionale

Nel 1901, le truppe stanziali erano suddivise in 5 divisioni di fanteria, in una di cavalleria ed in un comando delle truppe del genio (Nisch). In totale: 15 brigate di fanteria, 30 reggimenti, 60 battaglioni, 240 compagnie; 2 brigate di cavalleria, 5 reggimenti, 21 squadroni; 5 reggimenti di artiglieria, 15 brigate di batterie, 39 batterie da campagna, 6 da montagna, 1 a cavallo, 9 compagnie di arti-

glieria da fortezza; 2 e mezzo battaglioni del genio, con 10 compagnie in totale.

Complessivamente, l'esercito serbo contava nel 1901, ben 1180 ufficiali, 21,200 sottufficiali e soldati, oltre a 4800 cavalli.

Il bilancio della guerra per il 1902 saliva a 15 milioni di *dinars*. (Lire).

F) Agricoltura - Industria - Commerci. — L'agricoltura serba è ancora ai primordi: soltanto un terzo del terreno coltivabile del regno è sfruttato: il rimanente è lasciato dissodato ed incolto: i metodi, la coltivazione e gli strumenti da lavoro sono ancora assai primitivi. La regione produce nondimeno non soltanto cereali in buona copia, ma altresì vino e prodotti dell'arte tessile. Evvi del pari sovrabbondanza di bestiame grosso e minuto.

Tra le industrie, notevole è quella mineraria del carbon fossile e della lignite; il prodotto di codeste merci supera i 62,000,000 di chilogrammi all' anno. Dai giacimenti di piombo, di antimonio, zinco, rame ed argento si ricavano annualmente oltre a 6 milioni di chilogrammi di minerale.

Il commercio generale del regno è assorbito però, quasi per intero, dall'Austria-Ungheria e la Serbia rappresenta per essa il mercato per eccellenza.

Se si considerano infatti le statistiche del commercio generale serbo, si rileva che all'Austria-Ungheria spettano ben 70 milioni del movimento generale dei capitali, su di un complesso di 97 milioni; e di questi soltanto la magra cifra di 336,823 lire spetta al commercio italiano (1). Per quanto riflette il commercio esterno, l'Austra-Ungheria importa in Serbia il 58.87 % del movimento generale dei traffici; l'Italia appena l'1.41 %; l'Austria-Ungheria esporta l'89.30 % ed accaparra l'82 % del transito complessivo. Ridotte codeste cifre ad unità, si rileva che la monarchia austro-ungarica ha per sè

(1) Victor Levy — *Coup d'oeil économique sur la Serbie actuelle* — Vienne-Bruxelles, 1889, pag. 13.

il 78.51 °/₀ del commercio generale della Serbia, laddove l'Italia vi figura appena con il 0.41 °/₀.

Cifre codeste di molto valore, che dànno la misura dell'entità dei traffici che si potrebbero avviare alla costiera dalmata, sottraendoli dalla via della Grande Morava; qualora si attivassero delle comunicazioni ferroviarie da Nisch alle foci della Bojana, ad Antivari o Dulcigno.

C) Comunicazioni ordinarie e ferroviarie — La rete stradale ordinaria del regno supera i 4000 chilometri. Dal 1884, esso è dotato di una buona rete ferroviaria, la cui linea principale si diparte da Belgrado, attraversa una parte della Sciumandja per raggiungere la vallata della Grande Morava, sotto Velika-Plana. Codesto tratto lascia dietro a sè la diramazione di Smeredevo: giunta a Nisch la tratta principale si biforca in due rami, uno continua a rimontare la vallata della Morava bulgara, tocca Uscub, passando per Vranja e si riallaccia alla linea di Mitrovitza a Salonicco; l'altro risale la vallata della Nissava, passa per Pirot e si rinsalda sotto Zaribrod alla linea bulgara che scende a Sofia, a Filippopoli, Adrianopoli e Costantinopoli.

Tabelle comparative del commercio d
e gli Stati della

Anni	Stati	Importazione in Serbia
1893	Francia	475,955
	Russia	735,136
		1,211,091
	Austria	23,755,270
	Bosnia	64,849
	Germania	4,097,105
	Italia	1,540,013
		29,457,237

a Serbia con la Francia e Russia da una parte,
riplice Alleanza dall'altra.

sportazione dalla Serbia	Transito	Totale	Francia e Russia	Triplice Alleanza
178,269	—	654,224	1,389,360	
—	—	735,136		
178,269	—	1,389,360		
43,196,000	12,761,027	79,712,297		
153,007	—	217,856		
1,665,909	—	5,763,014		
59,839	—	1,599,852		
45,074,755	12,761,027	87,293,019		87,293,019

Montenegro.

A) Situazione geografica. — Il Montenegro è regione da altopiano, piuttosto che montana fortemente corrugata e dislocata: abbraccia un tratto considerevole dell'arco dinarico, e come tale fa sistema con i rilievi dell'arco bosniaco ed erzegovese, da una parte, e dell'albanese dall'altra. Si possono distinguere nella regione montenegrina tre grandi fasce montane: le più dislocate sono le estreme; cioè verso la vecchia Serbia ed il littorale Adriatico. Appartengono alla prima zona, la costiera triassica dal ciglione di Càttaro a Scutari; compongono la seconda la vasta zona calcare e dolomitica che abbraccia la Katunska ed i Banjani, sino alla faglia di Bukovic'-Zijovo; dipendono infine dalla terza fascia montana la zona fortemente dislocata e varia nei riguardi geologici del Dormitor, del Voinik, del Zijovo, e del Komo (1).

I corsi d'acqua montenegrini sono affluenti della Nareuta, a settentrione della zona e della Moracica a mezzodì: dipendono dalla prima di codeste disluviali la Tara e la Piva; dalla seconda la Cijevona e la Zeta.

Il clima dalla parte montuosa è caldo, in inverno rigido: nelle regioni fiancheggianti e littoranee assai simile a quello delle nostre provincie meridionali, di cui ha la flora.

B) Popolazione. — La popolazione è di stirpe serba, ad eccezione di qualche migliaio di Albanesi: ammonta a 260.000 abitanti, all'incirca; di religione greco-ortodossa, meno talune migliaia di cattolici ed altrettante di musulmani.

C) Esercito. — Il servizio obbligatorio è generale in caso di guerra per ogni montenegrino dai 15 ai 50 anni. L'esercito mobilitato consta di 8 brigate di fanteria e di

(1) Kurt Hassert-Beitrage sur phisischen Geographie von Montenegro-Gotha-Justus Perthes, 1896, (nelle *Petermanns Mittheilungen*).

una di artiglieria: quelle di fanteria sono formate da 3 a 7 battaglioni, per adattarsi alla forza numerica delle tribù che le alimentano.

D) Agricoltura-Industria-Commerci. — I prodotti principali del Montenegro constano, principalmente, in bestiame, pellami, lane, pesci, carni affumicate, sommacco e tabacco. La produzione minima totale del pellame nel Principato sale ad oltre 1800 quintali: i centri maggiori di produzione sono Podgòriza, Niksic, Antivari e Dulcigno: il pesce affumicato è dato dalle « *scoranze* » che hanno grandezza e forma di sardine e si pescano nel lago di Scutari in quantità enorme: il tabacco ed il sommacco viene esportato in genere in Austria ed in Turchia.

Il commercio d'importazione montenegrino è oggidì in massima parte nelle mani dell'Austria: basti citare che contro un totale di 3.418.434 lire, che a tanto sale il valore dell'importazione austro-ungarica nel Principato; l'Italia non opponeva, nel 1898, che l'insignificante cifra di 100.000 lire.

Bosnia ed Erzegovina.

A) Situazione geografica. — Poste l'una sul versante meridionale l'altra sul settentrionale delle Alpi Dinariche, la Erzogovina e la Bosnia, sorelle in Serbismo del Montenegro e della Serbia Orientale, presentano contrasti assai variati.

Anzitutto divario di altitudine, fenomeni più o meno caratteristici derivati dalla natura carsica delle due regioni, differenze di clima e di prodotti.

La formazione geologica accusa la costituzione delle due grandi provincie in tre ben distinte fasce di rilievo: la zona centrale delle Alpi Dinariche (triassico); la zona littoranea del Carso (calcare cretaceo) e la zona della Bosnia orientale (Flysch-terziario inferiore). Tra le dette zone si adagiano largamente delle formazioni neògene.

L'idrografia delle regioni è subordinata alla natura delle tre grandi fasce di rilievo di spiccata natura carsica nella zona littoranea, vale a dire con assenza di regime idrografico superficiale, a « *planine* » nella zona centrale; a *polje* ed a « *planine* » nella parte settentrionale.

B) *Popolazione.* — Appartiene alla stirpe serbo-croata; cioè ad una varietà del ceppo slavo: protesta la religione greco ortodossa, di grande maggioranza; con forti nuclei di musulmani e di israeliti e di cattolici.

C) *Situazione internazionale.* — Secondo il trattato di Berlino, l'Austria-Ungheria ricevette il mandato dalle maggiori potenze europee di occupare e di amministrare la Bosnia ed Erzegòvina. Ora codesta opera è compiuta, e presso chè perfetta nelle sue varie manifestazioni di possesso; le due province sono diventate la grande piazza d'arme degli Austriaci verso la strada di Salonicco.

La nazionalità serba ne è uscita tagliata a mezzo; ma non basta ancora. In attesa degli avvenimenti di Macedonia o di Albania, l'Austria si è riserbata una porta d'uscita verso S. E. con il sangiaccato il Novi-Bazar che ha cura di mantenere aperto alle sue truppe, tra la Serbia ed il Montenegro. Codesto sangiaccato che separa la Montagna Nera dal regno di Serbia, faceva in altri tempi parte del vilayet di Bosnia. L'Austria-Ungheria, in luogo di reclamarlo al Congresso di Berlino, preferì lasciarne l'amministrazione alla Porta, pur riserbandosi il diritto di mantenervi delle guarnigioni. Ora codesto diritto è effettivamente esercitato dagli Austriaci nelle tre città di Priboj, Plevlje e Priepolje, alla soglia della stretta gola di Novi-Bazar.

D) *Amministrazione centrale.* — L'amministrazione delle due province è confidata al Ministero delle Finanze del Ministero Comune Austro-Ungarico. Nelle province risiedono un governatore militare ed uno civile: il territorio è suddiviso in 6 dipartimenti e 54 circondari.

E) Ordinamento militare. — Il servizio militare è obbligatorio in Bosnia-Erzegovina; ogni cittadino deve compiere tre anni nell'esercito attivo e nove nella riserva. In realtà, il servizio effettivo si riduce a soli due anni alle bandiere. Il contingente annuo è suddiviso in 4 reggimenti di fanteria ed in 13 squadroni del treno da montagna. La maggioranza delle truppe bosno-erzegovesi è dislocata in Austria; il corpo d'avanzata d'occupazione è il XV°.

(Continua).

MONTENEGRO

CINQUE SECOLI DI GUERRE

È bene di tanto in tanto rievocare la memoria di fatti eroici, specialmente quando questi fatti ebbero a scopo la lotta per la libertà e l'indipendenza di un popolo. Il Montenegro ce ne dà un esempio splendido. Ma la piccolezza del paese, la natura stessa di una lotta feroce, che non implicava alcuna idea grandiosa nell'Occidente di Europa, eclissarono quei fatti, che l'Europa non considerò per secoli come opposizione di sudditi ribelli al potere supremo dello Stato. L'evocare quei fatti deve ricordare a noi Italiani che ben più aspre, sanguinose e barbare lotte costò al Montenegro l'acquisto della sospirata indipendenza, che tante volte noi trascurammo di raggiungerla, causa le nostre intestine discordie, ma che il Montenegro non trascurò mai, perchè un patto indissolubile legava sempre fra loro quei fieri montanari, che l'Austria nella prima metà del secolo XIX qualificava come briganti.

Il nostro racconto non sarà che una cronologia, ma una cronologia di lotte titaniche, di fatti eroici.

I.

Dal 1407 sino al 1875, anno nel quale scoppiò l'insurrezione dell'Erzegovina, che precedette l'ultima guerra d'indipendenza dal 1876 al 1878.

Ricca è la letteratura di questi ultimi anni relativa al Montenegro, e perciò superflue potranno sembrare le mie disadorne parole, ma ciò non ci distoglie dallo scriverne noi

pure. Ogni corda che suona e va al cuore, da qualunque mano tocca, può destare piacere e gioia insieme, specie se quel suono risveglia memorie di patria e di gloria.

Il Montenegro sotto Augusto imperatore faceva parte della provincia romana della Dalmazia, che ai tempi di Giustiniano passò sotto la giurisdizione dell'Impero d'Oriente, il quale dopo innumerevoli vicende fu in gran parte conquistato dai Turchi. Il regno di Serbia, che col decadere dell'Impero orientale si era qui formato, si sfasciò colla battaglia di Kossovo nel 1389 e cadde in pochi anni sotto il giogo ottomano, e l'attuale Montenegro fu reso tributario. Ma qui un ramo del popolo serbiano, geloso custode della religione, e della sua indipendenza, fattosi schermo dei suoi monti, giurò odio eterno alla mezzaluna, nè mai stette dal combatterla, qualche volta alleato della repubblica di Venezia, ma per lo più solo. E quasi sempre con forze inferiori di molto, sconfisse e fugò talvolta armate numerose guidate da celebri capi. Fu nel 1407 che cominciò la vera guerra al Turco; ma la sua legale indipendenza, riconosciuta finalmente da tutta Europa e perciò anche dal sultano di Costantinopoli, il Montenegro non l'ebbe che nel 1878 col trattato di Berlino, quasi cinque secoli dopo. Quale popolo può paragonarsi al montenegrino, se non il piemontese, che per secoli si battè fra tre colossi — Spagna, Francia ed Austria — e seppe mantenere la sua indipendenza non solo, ma estenderla a tutta Italia?

* * *

Nel 1415 Balsich, o Balsa, capo dei Montenegrini sconfigge l'esercito di Airen pascià. Spenta la dinastia dei Balsich, Stefano Cernoievich eletto principe nel 1428 assume il possesso di tutto il territorio che prendeva nome di Zeta. Stefano Cernoievich si rese celebre pel suo valore e riportò, insieme al famoso Giorgio Scanderbeg, di cui aveva sposato la figlia, gran numero di vittorie sui Turchi.

Il successore Ivan Cernoievich detto il Nero, aiutò i Veneziani contro Soliman pascià che con 70,000 uomini volea ritoglier loro Scutari. Giunto in soccorso con 7000 uomini costrinse il Turco a ritirarsi. La repubblica di Venezia lo dichiarò patrizio veneziano. Dal 1478 al 1482 Ivan fu però abbandonato alle sole sue forze, dovette lasciare l'antica sua residenza Zabljak e ritirarsi nel 1482 sull'altipiano ove edificò Cettinje per sottrarsi allo incalzare dei Turchi.

Qui i suoi giurarono di essere pronti a versare fin l'ultima goccia del loro sangue per la difesa della patria. Quel fermo proposito distolse i Turchi dal penetrare in quel laberinto di monti. Ivan morì nel 1490 in Cettinje. Gli successe il figlio maggiore Giorgio, che aveva sposato una veneziana, Elisabetta figlia del patrizio Antonio Erizzo.

Stefano (o Stanko) fratello minore di Giorgio, gli si ribellò, si fece musulmano e gli marciò contro. Giorgio lo vince in battaglia e salva la patria. Qui s'intreccia la bella leggenda che fornì stoffa all'attuale Principe Nicola per poetare lo stupendo dramma « Balkanska Carica » (l'imperatrice dei Balcani).

La famiglia Cernojevich si stabilisce nel 1499 a Venezia e nel 1516 trasmette il potere al metropolita Vavil e con costui comincia nel Montenegro la serie dei Vladika sovrani col doppio potere temporale e spirituale durato fino all'anno 1851 in cui Danilo depose il potere spirituale e si dichiarò Principe secolare.

* * *

Tutti furono veri patriotti e resistettero sempre alle seduzioni e alle irruzioni dei Turchi.

La guerra ricominciò nel 1522. Nel 1524 i Montenegrini aiutano i Bosniaci e contribuiscono a far levare l'assedio di Jaice.

Nel 1550 sbaragliano il Beglerbeg di Romelia.

Nel 1604 Alì pascià di Scutari dopo molti combattimenti è costretto a ritirarsi. Nel 1612 i Montenegrini aspettano

Mehemed pascià alle falde di un monte e lo fugano. Nel 1613 Arslan pascià con 60,000 uomini combatte da primavera a settembre, ma inutilmente. Nel 1623 la stessa sorte tocca a Soliman pascià di Scutari.

Nel 1687 i Montenegrini uniti ai Veneziani combattono un altro Soliman pure di Scutari. Nel 1690 questo Soliman, adirato per l'alleanza coi Veneziani, invade il Montenegro, si spinge sino a Cettinje e devasta tutto. Questa volta i Montenegrini erano soli.

Per la difficoltà della sussistenza delle truppe, Soliman è obbligato a ritirarsi e lascia il forte Obod chiave di tutto il paese in mano ai Montenegrini rinnegati, che furon quelli che col loro tradimento avevano contribuito alla vittoria dei Turchi.

***

Nel 1697 *Danilo Petrovich Niegos* è eletto alla dignità di Vladika. È una nuova êra pel Montenegro, perchè coll'elezione di Danilo il governo del paese passò nella famiglia Petrovich, la quale d'allora in poi rimase la dominante.

Danilo era un monaco nel convento di Cettinje e non aveva che vent'anni quando fu eletto. Nel 1700 fu consacrato arcivescovo dal patriarca serbiano Arsenio III. Appena consacrato, esso prepara i mezzi per liberare il paese dai Montenegrini rinnegati.

Imprigionato a tradimento e torturato, poscia liberato, egli vendica l'insulto patito, facendo trucidare od espellere la notte di Natale del 1702 tutti i Turchi dimoranti in paese. Con quest'atto di feroce vigore il Montenegro è liberato. Quell'eccidio è noto nella storia col nome di *Vespri Montenegrini.*

Il pascià dell'Erzegovina che voleva punire quella carneficina fu disfatto nel 1706.

Pietro il Grande di Russia eccita nel 1711 i Montenegrini ad insorgere contro i Turchi. Il suo proclama è ac-

colto con entusiasmo. Ma nella pace che lo Czar stipulò colla Porta, questi dimentica di perorare la causa dei Montenegrini e così li espone alle vendette del sultano Achmed III, che mandò loro contro un numeroso esercito. Danilo ridotto alle strette chiama tutti alle armi e riporta il 29 luglio 1712 una gran vittoria a Carevlatz, in cui i Turchi perdettero, secondo la tradizione popolare, 28 bandiere e da 30 a 40,000 uomini.

La guerra continua. Nel 1713 i Turchi son di nuovo battuti. Ma nel 1714 il famoso pascià Duman-Kuprili invade da tre lati il paese e mette tutto a ferro e fuoco. Però tosto partito il Turco i Montenegrini escono dai loro nascondigli e riedificano i distrutti villaggi.

Nel 1716 Cencigh-Sinanbey irrompe dall'Erzegovina, ma è fugato, fatto prigioniero e per rappresaglia giustiziato.

Nel 1717 i Montenegrini insieme coi Veneziani s'impossessano di Antivari e nel 1718 di Dulcigno. La repubblica fu larga d'encomî ma nella pace stipulata poi, i Montenegrini furon dimenticati. Generoso paese, ma perchè piccolo fu sempre trascurato nei gran consessi europei!

Nel 1722, 1727 e 1732 nuove battaglie, nuove carneficine, nuove desolazioni; ma fermi, impavedi sempre quei fieri montanari! Nel 1735 Danilo muore. Gli succede Sava il quale cede il potere civile a Basilio Petrovich..

Questi ributta i Turchi e nel 1756 sventa una congiura e sconfigge nuovamente gli eterni nemici. Egli muore nel 1766 a Pietroburgo. A Sava inabile subentra il regno di un avventuriere croato detto il *piccolo Stefano*. Questo avventuriero si affeziona tutti i Montenegrini e riporta una gran vittoria nel 1768 contro un esercito di 120,000 uomini, spedito dal sultano Mustafà III.

Assaliti da tre parti i Montenegrini con 10,000 uomini impediscono i Turchi dal progredire. Privi di munizioni essi hanno la fortuna di impadronirsi di un convoglio di polveri; le sorti mutano, a Cevo il 27 ottobre 1768 danno la gran rotta a due pascià riuniti, i quali perdono 20,000 uomini, 3000 cavalli, 1300 tende, 30 fucine e gran copia di munizioni.

Codesto Stefano fu fatto poi uccidere proditoriamente dal pascià di Scutari nel 1774. Sava Petrovich non governava, ma viveva, morì nel 1782.

Pietro I Petrovich successore di Sava annientò un esercito turco che aveva invaso il paese a motivo del rifiuto di pagare una tassa.

Nel 1788 l'Imperatore Giuseppe II e l'imperatrice di Russia Caterina II invitano i Montenegrini ad insorgere ed essi tengono in iscacco per ben tre anni 50,000 Turchi. Ma nella pace di Sistova del 1791 i potentati d'Europa, al solito, dimenticano il piccolo paese!

Nel 1796 il Vladika Pietro I respinge il 22 settembre presso Kruse con soli 6000 Montenegrini 30,000 Turchi. Il pascià che le comandava fu fatto prigioniero e decapitato.

Dopo quella vittoria vi fu per molti anni una tranquillità relativa, vale a dire grosse invasioni i Turchi non ne fecero più per un pezzo.

Ma i Montenegrini ebbero a battersi contro i Francesi nel 1806 sul litorale delle bocche di Cattaro a Castelnovo e appoggiati dai Russi li sconfissero.

Nel 1810 il pascià di Scutari invade il Montenegro e tenta di ritorgliergli il distretto di Piperi, che ad esso si era dato fin dal 1789. Ma non riuscì nell'intento e perdette anche Bieloplavich.

I Montenegrini nel 1813 appoggiati ad una flotta inglese s'impadroniscono di tutti i punti delle Bocche di Cattaro e il 27 dicembre costringono i Francesi alla capitolazione di Cattaro. Pareva che tutto quel litorale dovesse restare al Montenegro. Ma no! la pace di Parigi del 1814 glielo tolse per darlo all'Austria.

Gli Austriaci però non ne furono padroni che dopo espugnata Cattaro, il 2 giugno 1814.

***

Pietro morì il 17 ottobre 1830 e gli successe il nipote Pietro II che profittò della pace per organizzare il paese. Fu celebre anch'esso come suo zio e fu valente in pace e

in guerra. Nel 1831 con soli 800 Montenegrini respinse 3000 Turchi che volevano riprendere la naja di Rucci che l'anno prima si era aggregata al Montenegro.

Nel 1838 combattè contro l'Austria, e dal 1839 al 1849 ebbe continui scontri colla Turchia.

La guerra si fece più grossa nel 1852, a motivo di una tassa, imposta da Danilo Petrovich successo nel 1851 a Pietro II. Vi furono dei malcontenti ed Omer pascià stanziato colle sue truppe in Bosnia ne profittò per staccare Piperi dal Montenegro ed Osman pascià di Scutari per fomentare l'insurrezione.

Danilo non mette tempo in mezzo, raccoglie 1000 uomini, marcia contro Piperi e poscia con ardita mossa s'impadronisce del forte di Zabliak, colpo di mano questo che richiamò l'attenzione di tutta Europa.

Il governo turco ordina allora di costringere il Montenegro alla neutralità colla forza delle armi.

Omer pascià nel gennaio del 1853 marcia con 22,000 uomini contro il principato, s'inoltra per le valli della Rieka e della Tsernitza, mentre i Montenegrini tenevano la maggior parte delle loro forze verso l'Erzegovina. Quasi sorpresi, accorrono, oppongono viva resistenza e riescono a sorprendere il campo principale dei Turchi, costringendo il nemico a retrocedere in Albania.

Omer pascià dopo questo insuccesso decide di assalire i Montenegrini da tre lati. Questi costretti a dividersi oppongono vittoriosa resistenza al corpo turco che operava da Grahovo, ma non possono impedire che quello che operava da Niksich forzi il passo di Planitza e si porti sotto Ostrog sull'alta Zeta. Il ritardo però degli altri corpi turchi che muovevano da Sputz e dall'alto Lim danno agio a Danilo di correre su Ostrog, battervi il corpo turco e costringerlo a ripiegarsi su Niksich.

Omer pascià si decide allora di operare soltanto per la bassa Zeta; ei scaccia i Montenegrini dopo accanita resistenza dalle posizioni di frontiera e per quella vallata penetra nell'interno incontrando dappertutto formidabile resistenza. La

diplomazia austriaca s'intromette e fa cessare la guerra che forse questa volta avrebbe schiacciato quel fiero paese, ed avrebbe attirato l'ingerenza della Russia.

Danilo liberato dall'incubo dell'invasione volse le sue cure al riordinamento del suo paese e il 25 aprile 1855 pubblicò il *nuovo codice del Montenegro in 95 articoli.*

Nel 1854, anno in cui sposò (1), aveva annunziato alle potenze europee essere egli Principe indipendente, sciolto da ogni vincolo di sudditanza verso le Porta.

***

Ma la quiete non era ristabilita, le mediazioni a nulla valsero, perchè la Turchia non intendeva rinunziare al suo dominio. Nel 1858, molestata di continuo dai Montenegrini, volle farla finita colle armi. Ordina a Husseim pascià di marciare da Trebigné con 7-8000 uomini su Grahovo, mentre altri corpi avrebbero minacciato le altre frontiere del Principato. Husseim penetra nella conca di Grahovo ove non incontra che poche forze montenegrine. Queste si destreggiano in modo da ritardare l'avanzar del nemico e dar tempo alle milizie che si trovavano nell'interno del paese di accorrere in soccorso. Husseim, vistosi compromesso dall'ingrossare dei Montenegrini, ripiega sul suo territorio, ma mentre cerca di ritirarsi su Klobuk viene attaccato dal famoso Mirko, padre dell'attuale Principe Nikola, in una stretta ove rimane completamente battuto e lascia sul campo più di 3500 uomini. Questa splendida vittoria paralizza le mosse dei corpi minori, cessano le ostilità e il Montenegro si annette i territorî di Grahovo e di Zupa.

***

Altra guerra feroce nel 1862.

Era allora Principe del Montenegro Nicola o Nikita Petrovich, succeduto nel 1860 allo zio Danilo, morto assassi-

(1) Darinka Kvekiciova figlia di un negoziante greco di Trieste. Danilo nel 1851 si era dichiarato principe secolare rinunziando il potere spirituale e metropolita.

nato, da un fanatico della Brda, certo Cadich il 12 agosto del 1860, senza figli maschi.

Nel 1861 scoppia una violenta insurrezione nell'Erzegovina. I Montenegrini sul principio si mantengono neutrali, ma poi abbracciano la causa dei fratelli di nazionalità, nemici del Turco, ed eccoli di nuovo in armi.

Omer pascià nella primavera del 1862 divide l'esercito ai suoi ordini in tre corpi. Uno deve avanzare da Nieksic, un altro da Sputz, un terzo dall'alta valle del Lim. La valle della Zeta, vera via d'invasione e la più pericolosa, corre immenso pericolo; ma un corpo scelto di Montenegrini radunato da Mirko (1) ad Ostrog batte l'uno, quindi volgendosi all'altro lo sconfigge a Martinitz; il terzo rimane paralizzato. In un secondo tentativo Omer pascià riesce a impadronirsi della valle della Zeta costringendo i Montenegrini a ritirarsi verso i monti di Garatz e verso Cettigne. Ma invece d'incalzare e non dar tempo ai Montenegrini di riordinarsi, si fermano per darsi ad una distruzione selvaggia di quanto trovano.

E quando riprendono le operazioni li trovano forti in eccellenti posizioni, li assalgono inutilmente e son costretti a ritrarsi demoralizzati verso la bassa Moratca.

Omer pascià non si dà per vinto. Riunite le sue forze nei pressi di Zabliak si prepara ad attaccare di bel nuovo il Montenegro operando per la valle della Rieka — vuol proprio ferire il cuore. Un corpo move dalla valle della Zeta e marcia su Cettigne, ridotto del Montenegro e capoluogo del Principato.

I Montenegrini questa volta malgrado accanitissima resistenza, vedendosi ridotti alle ultime posizioni son costretti ad accettare la pace.

I Turchi non erano meno di 40,000 ed erano comandati dai migliori generali dell'Impero ottomano.

Fra le clausole del trattato di pace vi fu quella che la la Turchia avesse il diritto di transitare per la valle della

(1) Mirko detto l'Ulisse del popolo montenegrino, era fratello di Danilo, morì nel 1868.

Zeta fra Niksich e Sputz assicurando questa linea di comunicazione con fortini presidiati da milizie turche. Era lo stesso che darsi in balia della Porta.

Tale condizione però non venne eseguita, e nuove tergiversazioni, nuovi litigi, nuove ostilità tra la Turchia e il Montenegro erano all'ordine del giorno. Fra le tante basti il citare l'ultima, il massacro cioè di molti Montenegrini a Podgoritza il 10 ottobre 1874: fu esca al fuoco. Venne la occasione per farla una volta finita, e questa fu lo scoppio dell'insurrezione dell'Erzegovina nel 1875, che trasse seco la guerra di indipendenza del principato, combattuta dal 1876 al 1878.

II.

Guerra di indipendenza

(dal 2 luglio 1876 al gennaio 1878).

Le angherie, le spogliazioni, le solite bugiarde e non tenute promesse, obbligano l'Erzegovina ad insorgere. Gli abitanti dei distretti di Nevesinje, di Gazko, di Niksic e di Trebinje impugnano le armi. Gl'insorti s'impadroniscono del passo di Duga e di molti fortini, bloccandone taluni oltre i forti maggiori di Trebinje e di Niksic.

V'era un'intesa fra tutti gli Slavi. Gli Erzegovesi soli non avrebbero a lungo potuto resistere. Fu allora, nel 1876, allorchè dopo un armistizio, durante il quale l'Erzegovina rifiutò le riforme promesse dalla Turchia, che la Serbia e il Montenegro dichiararono la guerra alla Porta, onde emanciparsi una volta per sempre dal tributo e dal giogo degli Osmanli.

Da questa guerra noi sappiamo che il Montenegro e la Serbia ne uscirono col riconoscimento della loro indipendenza, grazie al loro valore ed alla guerra russo-turca, scoppiata nel 1877.

Ma se la guerra russo-turca agevolò ai Montenegrini il raggiungimento della libertà e dell'indipendenza agognata

da secoli, non è a dire ch'essi non se le siano meritate. Il principe Nicola non fu certamente degenere dai suoi predecessori e le popolazioni montenegrine corrisposero degnamente alle aspirazioni ed agli ordini del loro capo e condottiero. Il principe Nicola fu eroico come lo furono i suoi montanari. E se i Bosniaci e gli Erzegovesi avessero perseverato: Bosnia, Erzegovina, Novipazar e Montenegro avrebbero col trattato di Berlino formato uno Stato solo e indipendente.

Ma dopo la bella insurrezione dell'Erzegovina si sviluppò in quel paese, e più ancora in Bosnia, un brigantaggio che non conosceva patria. E così, mentre il Montenegro si batteva, aiutato da 6000 insorgenti dell'Erzegovina meridionale e da circa 2000 Bocchesi (del territorio delle Bocche di Cattaro) incorporati nel piccolo esercito montenegrino, in Bosnia e nell'Erzegovina regnava l'anarchia. Ecco perchè quelle due provincie furono date col trattato di Berlino all'Austria-Ungheria, che dovette, per così dire, conquistarle palmo a palmo, perchè il disordine e la resistenza nel 1878-79 furon tacitamente approvati e sorretti dalla Porta stessa.

Nel Montenegro invece non regnava l'anarchia, ma vi si sostenne una guerra terribile, feroce, ma bellissima, e che desta stupore pensando che chi la sosteneva era un popolo di sole 200,000 anime, uno statarello, non più grande di una provincia italiana.

Accenneremo di volo ai fatti d'arme principali di questa guerra, perchè di data recente, poichè fu l'ultima, e perchè essa fu combattuta e guidata da quel principe guerriero e poeta, che è il padre della nostra Regina.

***

Il Montenegro dichiarò guerra alla Turchia il 2 luglio 1876.

Si prende l'offensiva dalla parte dell'Erzegovina, perchè naturalmente si contava sull'aiuto della insurrezione. Un corpo marcia su Klek (1), un altro ripiglia il blocco di Niksic;

(1) Consultare la carta austriaca alla scala di 1 : 75,000 (Bosnia, Erzegovina, Montenegro, Serbia).

il grosso del piccolo esercito montenegrino (19 battaglioni e 4 cannoni, circa 12,000 uomini), sotto gli ordini diretti del principe Nicola, si dirige su Mostar (città sulla Narenta, capoluogo dell'Erzegovina) contro Muktar pascià.

Il 23 luglio l'avanguardia del Principe (tre battaglioni) incontra il nemico nella gola di Bisina, a circa 20 chilometri da Mostar; è respinta dai Turchi e si ritira su Nevesinje. Il principe Nicola, forse ritenendo troppo forte Muktar, e non volendo arrischiar subito tutto — probabilmente anche per ragioni politiche — pensa di ritirarsi verso i confini del principato.

Il 27 luglio giunge a Vucidol e vi concentra 26 battaglioni. I Turchi lo attaccano il 28 e son completamente sconfitti, perdono il vessillo maggiore, 20 altre bandiere, 6 cannoni, 2500 fucili, il bagaglio, le munizioni. Fu una bella vittoria, ma lo stato maggiore montenegrino non seppe o non volle trarne partito — la politica, la mediazione austriaca intralciavano: si capiva bene, interessava all'Austria di tener lontani i Montenegrini il più possibile dall'Erzegovina e dalla Bosnia; il principe Nicola era obbligato a diplomatizzare. Egli blocca Trebinje, Bilek, Gazko, e un distaccamento occupa il passo di Duga per impedire ai Turchi di rifornire Niksic. Forma poi un cordone lungo il confine di nord-ovest sino al confluente della Piva e della Tara.

* * *

A sud-est del principato, verso l'Albania settentrionale le forze montenegrine (9000 uomini con 4 cannoni) stanno sulla difensiva contro i Turchi, che da prima non hanno che 12,000 uomini, ma che arrivano poi fino a 45,000.

Si combatte sul territorio dei Kuci (valle della Moraca) attorno a Zabljak, Spuz, Podgorica e Medun — sempre vittorioso il Montenegro.

La Porta adirata per le reiterate disfatte subite in luglio, manda a comandare Dervish pascià, distintissimo generale, il quale in breve si trova alla testa di 56 battaglioni. Nei

primi di settembre 1876 egli assale a Triebats, è battuto: nuovo tentativo l'11 settembre — uguale risultato. Tuttavia tenta penetrare per la valle della Zeta (affluente della Moraca) e marcia su Danilovgrad; arriva davanti a questa terra il 10 ottobre. I Montenegrini non dispongono che di 14 battaglioni, attaccano da fronte, da fianco e alle spalle e costringono Dervish pascià a ritirarsi con perdite considerevoli. Poco dopo Medun (piccola fortezza a nord-est di Podgorica) capitola.

Un armistizio sospende le operazioni.

*
* *

Non essendosi potuto fare la pace, e la Russia d'altronde scendendo in campo, si riprendono le ostilità in maggio del 1877.

L'anno precedente l'esercito montenegrino avea 27,000 uomini; ne perdette circa 3600; riempì in parte i vuoti con alquanti insorti dell'Erzegovina, e così in aprile 1877 esso potè raggiungere la cifra di 25,800 uomini, divisi in 43 battaglioni con 24 pezzi da montagna e 4 da assedio, presi dalla fortezza di Medun.

Un corpo a nord, un corpo a sud, il Principe press'a poco nel centro, a Danilovgrad nella valle della Zeta.

La valle della Zeta fu per i Montenegrini, in piccolo, come per noi la vallata del Po. In essa si sono svolti sempre i maggiori combattimenti. I Turchi vi avevano come base per invaderla due punti, i forti *Niksic* dalla parte dell'Erzegovina, — *Spuz* allo sbocco della Zeta nella valle della Moraca. La valle della Zeta è fertile e popolosa e separa il principato in due parti: 1° la *Brda* a nord-est, alta, boscosa, selvaggia; 2° la *Crnagora o Montenegro*, propriamente detto, a sud-ovest, povero d'acqua, sassoso, pieno di picchi, di vette, di burroni a fianchi ripidissimi.

Suleiman pascià con 30,000 uomini e 36 cannoni da nord, Ali-Saib con 32,000 uomini e 36 pezzi da sud, stanno per penetrare nella valle della Zeta e darsi la mano. Ali-Saib

è battuto in cinque successivi combattimenti (il 2, 4, 16, 20 e 22 giugno). Nel tempo stesso i Montenegrini spiegano il massimo ardore per difendersi a nord dagli attacchi di Suleiman pascià, il quale, con 36 battaglioni e con un traino di 4000 animali da soma, marcia su Krstac per aprirsi la via e sbloccare Niksic. I Montenegrini sono a Krstac nel passo di Duga con 4800 uomini, hanno tre battaglioni a Goransko, e 3600 uomini bloccano Niksic.

Giunto il 4 giugno dinanzi a Krstac, Suleiman cerca prima di scuotere i difensori col fuoco della sua artiglieria e lancia poscia le sue colonne all'assalto. I Montenegrini respinsero all'arma bianca tre successivi attacchi. Suleiman raccoglie tutte le sue forze per un tentativo supremo, che fallisce come i precedenti. La notte sospende la lotta.

I Montenegrini però, vista la grande superiorità di Suleiman, retrocedono nella notte, sgombrando la posizione di Krstac, che l'indomani è occupata dai Turchi. Anche il blocco di Niksic è levato e Suleiman rifornisce questa fortezza.

Il 17 giugno Suleiman ripiglia la marcia per invadere la valle della Zeta e porger la mano ad Alì-Saib, che si trova a Spuz. Da Niksic a Spuz son circa 50 chilometri di distanza (35 in linea retta). Nove giorni ci vollero per varcare questa breve distanza; fu si può dire una battaglia di nove giorni, dopo la quale l'esercito turco si trovò talmente scemato di effettivo da non poter tentare nessun altro sforzo.

***

La lotta dei nove giorni.

Codesta lotta di nove giorni, prima che Suleiman e Alì potessero darsi la mano, merita di essere brevissimamente tratteggiata.

Il 17 giugno Suleiman marcia con due brigate sulla strada e due le fiancheggiano sulle alture. I Montenegrini si difendono col fuoco e rotolando pietre dall'alto.

Il 18 i Turchi arrivano dinanzi a Povija e trovan la località occupata dai Montenegrini, i quali respingono quattro successivi assalti.

Il 19 Suleiman riprende l'attacco di Povija da fronte e colla sua ala sinistra aggira la posizione per Ostrog, e assale da tergo. Ma la sera i Turchi son ributtati da Ostrog.

Il 20 Suleiman assale di nuovo i Montenegrini e riesce finalmente a separarli in due. Il principe Nicola con 6 battaglioni e 3 batterie si ritira su Oubrava, — Vukotic con 18 battaglioni ed 1 batteria a Podvrtsce; ma l'indomani 21 il voivoda Sociza con 7 battaglioni del Vukotic arriva a tergo dell'esercito turco e gli taglia la via di Niksic, mentre Vukotic lo ferma da fronte, e il Principe ne assale l'ala destra, Suleiman allora temporeggia coll'ala destra sola contro il Principe e il Vukotic, e si rivolge col resto dell'esercito contro Sociza per riguadagnare le sue comunicazioni con Niksic. Sociza respinge i reiterati assalti all'arma bianca.

Il Turco si risolve allora di proseguire la marcia onde congiungersi con Ali-Saib. Tenta prima di impadronirsi di Dubrava e del varco della Zeta, ma, arrestato dal Principe, si getta su Vukotic, il quale, dopo respinti vari assalti all'arma bianca, si ritira difendendo il terreno palmo a palmo, onde trattenere i nemici il più lungamente possibile negli stretti. Parte delle truppe di Vukotic molesta dai fianchi la marcia dei Turchi, e parte sotto Sociza ne molesta la coda. I Turchi marciavano con una brigata in testa, un'altra in coda, la terza scortava il traino e i numerosi feriti, la quarta copriva i fianchi.

Il 22 giugno i due avversari estenuati dalle fatiche non combattono; ma il 23 la lotta si fa più accanita durante tutta la giornata a Gumantsi, mentre il Principe marcia avanti e prende posizione a Zdrebanik nei pressi di Danilovgrad.

Il 24 Suleiman dopo aver tempestato colle artiglierie la posizione del Principe, si getta sui Montenegrini, che lo aspettano di piede fermo all'arma bianca. Nel frattempo Vukotic si lancia sui fianchi e Sociza attacca in coda e

costringe il generale turco a distaccare una brigata per salvare il suo traino. In questo mentre i Montenegrini danno la scalata alle posizioni occupate dall'artiglieria: questa si ritira precipitosamente abbandonando un pezzo. L'esercito turco allora disperatamente si getta alla rinfusa su Racisi, sperando guadagnare la frontiera albanese, lontana sole due ore e incontrare Ali-Saib. Trova di fatti la sua avanguardia, che era riuscita a respingere quattro battaglioni montenegrini che si opponevano alla sua avanzata.

Il 25 giugno l'esercito turco arriva a Spuz, sempre inseguito dai Montenegrini; poscia si ritira a Podgoritza.

I Turchi in questa marcia nella valle della Zeta perdettero 7 vessilli, 3 cannoni, 6000 fucili e la metà del loro effettivo; i Montenegrini perdettero 2350 uomini, di cui 600 morti.

*
* *

Mentre il Principe e i voivodi Vukotic e Sociza combattevano nella valle della Zeta, il voivoda Vukovic compiva con 6 battaglioni e 2 cannoni atti non meno gloriosi sulla frontiera nord-orientale verso la Bosnia. Il 24 giugno egli riesce a sconfiggere a Monastir-Moratski Mehemet-Alì che era riuscito a penetrare su territorio montenegrino alla testa di 17,000 uomini con 24 cannoni. Il 25 Vukovic sorprende i Turchi nel loro accampamento e li insegue sino al confine.

Ultimi fatti di guerra.

Ora avviene una mutazione in vantaggio dei Montenegrini. Suleiman-pascià e Mehemet-Alì son richiamati dalla Porta in rincalzo dell'esercito ottomano che si batte sul Danubio e nei Balcani contro i Russi.

Rimangono tuttavia a fronteggiare il Montenegro forze abbastanza considerevoli: Alì-Saib in Albania con 17,000 uomini e 30 pezzi, Hafiz-Ahmed pascià in Bosnia con 9000 uo-

mini e 18 pezzi e nell'Erzegovina Ali pascià con 12,000 uomini e 12 pezzi.

I Montenegrini nel luglio (1877) hanno 21,000 uomini, divisi in 11 brigate e 28 pezzi. Con molto senno il Principe decide di tenersi sulle difese ai confini d'Albania e di Bosnia e di prendere l'offensiva nell'Erzegovina.

La fortezza di Niksic, difesa da 21 bocche a fuoco e da 3000 uomini, si arrende a discrezione il 5 settembre dopo un mese e mezzo d'assedio. I Montenegrini s'impossessano poi di Goransko, Presjeka, Bilek e di qualche altro fortino, situati nella zona meridionale dell'Erzegovina.

*
* *

Mentre ciò accadeva nell'Erzegovina, le truppe d'Albania attaccano ripetutamente nei pressi di Spuz, Zabljak e Podgoritza, ma son sempre respinte, e il corpo di Bosnia sotto Hafiz non riesce a penetrare nel territorio della Brda, ma vi è battuto l'11 e il 16 settembre da Sociza. Esso si ritira allora dopo aver perduto 3 cannoni e un terzo del suo effettivo.

*
* *

Le ostibilità sospese durante l'ottobre del 1877 son riprese in novembre — terza campagna, la quale termina poi in gennaio del 1878 colla presa di Dulcigno.

Il Principe decide questa volta di mantenersi sulle difese nell'Erzegovina e di prendere l'offensiva a sud-est, tra il lago di Scutari e il mare, per conquistare quella zona ed aprirsi la via all'Adriatico.

Il Principe accenna ad assediare Spuz e Podgoritza, ma poi divide le sue forze in tre colonne: Una comandata da Vrbitza attacca Antivari, s'impadronisce di qualche posizione avanzata, ma non della piazza; — la seconda, agli ordini di Plamenac, opera a sud di Antivari, batte completamente i Turchi, sorprende di poi il loro campo di notte-

tempo, e li costringe a rivarcare la Bojana. La terza colonna, comandata da Gjurovic, si stabilisce a nord di Antivari.

I Turchi tentano di vittovagliare Antivari, ma sono sorpresi nel loro campo da Plamenac e perdono il loro convoglio.

Antivari si arrende a discrezione dopo due mesi di assedio: i bastioni della cittadella non eran più che un mucchio di rovine.

Il Principe lasciando attorno ad Antivari cinque battaglioni, si dirige col resto de' suoi su Dulcigno. Il 17 gennaio 1878 Plamenac s'impadronisce di viva forza del campo di Bratitsa, l'indomani 18 dà l'assalto alla città che cade in suo potere.

Dopo la presa di Dulcigno l'esercito Montenegrino si prepara per attaccare Scutari, ma la guerra cessa in seguito al trattato di S. Stefano, che pose fine al grande conflitto russo-turco.

*
* *

Memorabili lotte furon queste, che dimostrano quel che può fare un popolo quando fermamente vuole. Certamente esso fu favorito dal terreno; ma a che avrebbe servito il terreno, se non vi fossero stati il petto e il braccio di quei figli eroici, la mente del Principe, il senno e la fortezza dei capi!

I Montenegrini però non ebbero dal trattato di Berlino la ricompensa che si meritavano. I confini furono allargati è vero, ma l'Erzegovina e la Bosnia furon date all'Austria. La patria Serba, sogno del Principe Nicola, non è ancor riunita, essa è spezzata, e chi sa per quanto tempo ancora rimarrà così!

PIETRO VALLE.

GUSTAVO ADOLFO
ED IL SUO REGNO MILITARE

All'ottimo re, al protestante devoto, al grande capitano, all'uomo generoso, la storia non ha decretato nè la fama di uomo di genio, nè il titolo di grande, di magnanimo, di clemente: eppure ebbe il genio, la grandezza e nobiltà d'animo, la magnanimità, la generosità, la clemenza.

Re assoluto, i suoi sudditi non ebbero ad imputargli alcun atto a tirannia; soldato, fece la guerra, ma i suoi nemici ebbero a dichiararlo magnanimo e generoso; condottiero incomparabile, attribuì le sue vittorie più che al proprio talento e al proprio genio, al volere di Dio nel cui nome combatteva.

Egli costituisce una delle figure più spiccate e simpatiche e geniali e degne di studio; se intorno al suo nome non si fece gran rumore, se non lo circondò l'aureola della gloria, gli è perchè non volle essere conquistatore anche quando la vittoria gli arrise, non volle tentare la sorte pur quando questa si mostrava a lui favorevole.

Gustavo Adolfo fa la guerra non per distruggere il nemico, ma per difendere la sua religione, in nome del Dio dell'Evangelo. Ed il suo valore, il suo genio, la sua magnanimità rifulgono ancor più per l'epoca in cui egli vive; epoca di barbarie, di crudeltà, di sete di conquista.

Come condottiero di eserciti forma una nuova scuola che ricorda quella antica di Fabio *cunctator* informata al principio di debellare il nemico senza sterminarlo.

In quei tempi in cui le armi da fuoco avevan fatta la prima comparsa e cambiato di sana pianta l'arte del guerreggiare, Gustavo Adolfo crea la guerra metodica che doveva

avere in seguito a seguaci eminenti capitani: Turenna, Montecuccoli, il principe Eugenio, Catinat.

Questi però accettarono il metodo di guerreggiare di Gustavo Adolfo, il primo metodo razionale dopo l'invenzione delle armi da fuoco, che solo allora cominciavano ad avere utile ed efficace applicazione; ma nè Turenna, nè Montecuccoli, nè il principe Eugenio seguirono quel metodo perchè informato ai loro sentimenti: Gustavo Adolfo è uno dei pochi campioni che combattono per la fede, per la religione; e nella guerra come pure nella vita privata non si potè a lui attribuire un atto men che umano.

*
* *

Nacque nel 1594 e sin dalla tenera età si mostrò sobrio, docile, riflessivo, inclinato allo studio. Coltivò con passione le belle lettere, le arti, la filosofia, le matematiche, le lingue. D'ingegno pronto, intelligenza spiccata, mostrava senno ed avvedutezza superiori alla sua età; spirito profondo, acuto, osservatore, ritenne la storia la maestra della vita e nella politica fu eccelso.

Ai pregi della mente si accoppiavano in lui doti preclari dell'animo, di guisa che senza alcuna difficoltà gli Stati affidarono a lui, a soli diciassette anni, le redini del governo essendogli morto il padre Carlo IX nel 1611.

Primo atto manifesto della di lui assennatezza è il circondarsi di uomini savi nel consiglio di Stato di cui elegge presidente il cancelliere Oxenstierna uomo di alto sapere e di specchiata virtù.

Sua cura è di dare un nuovo ordinamento all'esercito che in quel periodo di transazione tra l'arte antica della guerra e la moderna, le milizie mercenarie e gli eserciti nazionali, non dispone di tutte le risorse che l'esperienza ed il progresso dovevano in seguito apportare.

Le prime armi da fuoco invero più che per efficacia si adoprarono come spauracchio; — i colpi lenti, i tiri senza precisione, le palle talora di pietra spesso scivano già infrante –

i pezzi pesanti, informi, affustati su un ceppo, carreggiati al seguito degli eserciti da speditori mercenarî con traini di muli e di buoi. — Bisognava aspettare delle settimane per avere i cannoni; dispostili in un dato modo, non potevano variar posizione ed offrivano quindi facile preda al vincitore.

Gustavo Adolfo arricchisce la dotazione di armi, specie di cannoni; accresce la forza delle sue truppe con l'elemento straniero mercè il reclutamento mercenario onde avere un esercito proporzionato alle guerre da sostenere — si studia di imitare la costituzione militare degli antichi romani per quanto lo permetta la cambiata condizione dei tempi. — E mentre in tutta Europa nonostante la costituzione degli eserciti nazionali, le truppe vivono a proprie spese e si pagano col saccheggio e le rapine, Gustavo Adolfo osserva la più scrupolosa puntualità per lo stipendio alle truppe e la somministrazione di quanto occorre.

Ma la sua maggior gloria forse è la severa e ad un tempo giusta e liberale disciplina cui abitua i suoi soldati. Nell'esercito svedese solo il valore ed il merito dànno adito alla promozione ai gradi superiori. Niuno giunge all'apice della carriera se non ha servito prima come semplice soldato e percorsi tutti i gradi intermedî. Queste disposizioni in un'epoca, in cui in tutta Europa il privilegio rimpiazzava ogni merito e si ottenevano i gradi per solo diritto di nascita, eliminano gl'inconvenienti del reclutamento mercenario, e quell'esercito acquista un carattere affatto speciale, poichè il soldato non vi rappresenta l'infima classe sociale: v'è l'uguaglianza, l'onore al merito, il premio alla virtù, di cui il re è l'esempio, la scuola sublime.

Altra disposizione saggia è l'abolizione dell'accozzaglia al seguito degli eserciti — vecchi, donne, fanciulli. — Il soldato che si accinge alla guerra deve dimenticare i piaceri della famiglia, gli affetti, per quanto sacri, di sposo e di padre — la religione innanzi tutto. — L'esercito di Gustavo Adolfo veniva perciò paragonato ad un cenobio di guerrieri; ma vi accorrono con orgoglio da ogni parte —

e quell'accozzaglia di uomini di differenti paesi, discordi nei sentimenti, che parlano diverse lingue, si plasmano agli ordini di Gustavo Adolfo ad un solo ideale, tutti uniti in un solo pensiero, volti a un solo miraggio — vincere il nemico per la verità e la libertà del Vangelo, perchè così vuole il Re magnanimo, il Re giusto, generoso, clemente.

Non è a meravigliare quindi se il nome di Gustavo Adolfo inspiri riverenza e affetto e simpatia presso i popoli tutti e presso gli Stati, che più volte nelle discussioni internazionali durante la guerra dei trent'anni, accolgono la sua parola come la più saggia e scevra di passioni e d'interessi personali. E dell'alto valore, della coltura, del genio di Gustavo Adolfo abbiamo la più splendida conferma per bocca dei suoi nemici stessi.

Il conte di Tilly, alla Dieta di Ratisbona, così si esprime sul suo futuro avversario:

« Il Re di Svezia è un principe molto saggio e ancor « più valoroso, nel pieno vigore dell'età, di tempra robusta « per natura, corroborata da esercizî continui: egli ha co- « raggio, spirito acuto, profondo, osservatore, nobiltà d'animo. « Ha fatto dei grandi preparativi di guerra per la sua spe- « dizione in Germania; gli Stati del suo reame gli hanno ac- « cordato tutti i sussidi di cui ha bisogno; tra i suoi popoli « e lui regna la più perfetta armonia; Re e sudditi anima « lo stesso spirito, guida uno stesso sentimento.

« Il suo esercito si compone di soldati della Svezia, della Livonia, della Finlandia, della Lapponia e di altre nazioni; eppure è dei più ordinati, disciplinati ed agguerriti — quegli uomini di costumi e di lingua così differenti non hanno che una sola volontà: la volontà del Re, che ispira la più completa fiducia nella sua capacità, un rispetto illimitato per le sue virtù.

« Gustavo Adolfo è un avversario da tenersi in gran conto, e se nulla si può guadagnare da lui, conviene almeno nulla perdere ».

*
* *

L'applicazione della polvere da sparo e delle nuove armi, come abbiamo accennato, era stata fino allora imperfetta. La completa rivoluzione nella formazione degli eserciti, le nuove combinazioni e disposizioni delle truppe di faccia al nemico non avevano ancor dato buona prova. Gustavo Adolfo fa tornare in onore la fanteria cui spetta un nuovo còmpito mercè le armi nuove, rese man mano più efficaci e precise accresce con la maggior dotazione di cannoni l'artiglieria, vedendola più mobile, riordina la cavalleria, prescrive nuove formazioni sul campo di battaglia.

Egli ha capito che nelle guerre che dovrà combattere con le nuove armi la vittoria non sarà, come pel passato, dell'esercito che ha uomini robusti, coraggiosi: ma dell'esercito che ha uomini valorosi, disciplinati, addestrati nelle manovre, nelle marce, che ha molti cannoni e molti fucili — e sarà sopratutto dell'esercito che ha il comandante più abile, preveggente, che ha saputo ordinare le sue truppe secondo le esigenze dei nuovi tempi, dell'evoluzione compiutasi.

Gustavo Adolfo dispone adunque le sue forze su due linee eguali ed in ciascuna linea la fanteria si trova al centro, gli squadroni di cavalleria coi rispettivi drappelli ripartiti sulle ali — brigate e squadroni stanno ad intervalli eguali e anche maggiori del fronte di ciascuna brigata o squadrone: copre gl'intervalli di prima linea sul davanti l'artiglieria reggimentale; le brigate e gli squadroni di seconda linea sono disposti dietro gli intervalli della prima linea — dietro ogni linea è una riserva speciale di fanteria. L'artiglieria di più grosso calibro, ripartita in batterie, occuperà i punti più importanti del terreno.

In marcia l'ordine è lo stesso di quello disposto per lo schieramento: in testa ed in coda la cavalleria frammista di drappelli di moschettieri, la fanteria al centro, le artiglierie reggimentali al seguito delle rispettive brigate; quelle

di grosso calibro riunite in batterie dopo la fanteria. I carriaggi, nell'ordine dei reggimenti cui appartengono, seguiranno la marcia delle colonne a qualche distanza, riuniti e scortati. Negli accampamenti conserva lo stesso ordine su due linee.

Nella scelta dei campi pone ogni cura, studia la posizione ove il nemico sarà obbligato ad attaccarlo o dovrà essere attaccato — pone dalla sua il vantaggio tattico - rafforza il campo e gli attendamenti con opere di fortificazione a cui ha già addestrato i suoi soldati. Egli ha ben compreso che nelle guerre che combatterà dovrà tener conto non solo del terreno nemico, ma del terreno che può esser battuto dal fuoco nemico. Nella scelta dei campi non ha sbagliato mai.

Come si vede, l'esercito di Gustavo Adolfo è uno dei primi a ricevere l'impronta moderna e, liberato dallo stuolo di donne e fanciulli che seguivano gli altri eserciti, ha la maggiore agilità nelle marce, maggior ordine, celerità nelle mosse. Vediamolo all'opera.

Gustavo Adolfo è incoronato re nel momento in cui la Svezia è in guerra con tre potenze: Danimarca, Russia, Polonia. Mercè la sua abilità politica conchiude la pace con le prime due, si dedica con ardore a migliorare le sorti del suo paese dando incremento al commercio, alle industrie, dedicandosi con ardore a rafforzare l'esercito e prepararlo alle guerre che dovrà sostenere. Nonostante queste occupazioni trova modo di favorire le lettere, fonda la prima Corte di giustizia nei suoi Stati, promulga la moralità: punisce con la morte la rapina; obbliga il seduttore a sposare la donna sedotta; proibisce il duello

Nel 1626 comincia le sue campagne contro Sigismondo III re di Polonia che aspira al trono di Svezia; lo batte brillantemente e l'obbliga a cedergli tutte le piazze forti della Livonia e della Prussia polacca.

*
* *

Fin dal 1600 erano cominciate le lotte atroci tra l'unione evangelica costituitasi ad Annhausen e la lega cattolica di Würzburg. I protestanti della Boemia avevano fatto costruire delle chiese secondo la loro religione e i loro culti; l'imperatore ne ordinò l'immediata devastazione.

Quest'atto autoritario istigò tanto gli animi da ambo le parti, che le ostilità degenerarono ben presto in aperta guerra. E fu la guerra detta dei trent'anni, divisa in quattro periodi: il periodo palatino che va dal 1618 al 1625; il periodo danese che va sino al 1629, lo svedese sino al 1635; il francese che giunge al 1648. Molti e molti comandanti ed eminenti generali e generalissimi si distinsero durante questo lungo periodo di guerra; ma l'eroe più degno di studio e per il suo modo di combattere, e per l'arte di governare è Gustavo Adolfo, la cui figura appare gloriosa nel terzo periodo di questa guerra.

I generali Tilly e Wallenstein avevano sottomesso l'Allemagna fino al Baltico. L'imperatore Ferdinando II si era sempre mostrato ostile al re di Svezia ed aveva più o meno apertamente sostenute le parti dei suoi avversari. Gustavo Adolfo coi suoi quindici mila uomini, cui si erano congiunte le truppe degli elettori di Brandeburgo e di Sassonia, muove dalla Svezia sul territorio tedesco. In poco tempo s'impadronisce di Rugen e fa di quest'isola la base delle sue operazioni militari; prende d'assalto Stettino che trasforma in una delle più forti piazze d'Europa e riporta una prima vittoria sul generale imperiale Savelli. Senza lasciarsi intimidire dal fronte smisuratamente aperto delle truppe imperiali, il re di Svezia forma una sola colonna di tutte le sue truppe, le porta risolutamente in avanti come se volesse sfondare il centro del nemico; poi con una celerità di cui solo le sue truppe sono capaci, spiega la sua colonna a destra ed a sinistra, sorpassa il fianco del nemico, taglia quest'ala in pezzi, s'impadronisce dell'artiglieria che rivolge

contro la fanteria imperiale, trasforma in disfatta il disordine dei suoi avversarî.

La rapidità delle mosse, i perfezionamenti della tattica, l'energia nell'esecuzione hanno assicurato ad Adolfo il successo del suo sbarco sul territorio tedesco, la vittoria sul generale Savelli.

Dopo questa vittoria brillante, strepitosa, ognuno si aspetta una guerra di mosse a colpi di folgore per annientare le forze nemiche. — Niente di ciò. — Il re di Svezia manifesta una ripugnanza estrema a dare battaglie decisive. Egli non dispone di immense risorse di uomini; il suo esercito è uno strumento unico che non può come ai nostri giorni essere rimpiazzato. Non è la distruzione del nemico ch'egli ha per iscopo — i suoi sforzi si concentrano unicamente durante l'anno che segue il suo sbarco in Germania a prendere le città fortificate della Pomerania, del Brandeburgo, del Meklenburg, dell'elettorato di Magdeburg.

La sua volontà circa le operazioni da eseguirsi in Germania, la manifesta nel consiglio di guerra tenutosi a Torgau.

« Si deve deliberare se conviene dar battaglia al conte de « Tilly.

« Io non trovo prudente mettere le sorti di tanti popoli e « la religione stessa all'azzardo d'una battaglia generale e « decisiva; noi forse rischieremmo meno di tutti, poichè « in caso di avversa fortuna rientreremmo in patria e sa- « premmo mettere tra noi e l'imperatore un fosso tale che « niun generale passerebbe tanto prontamente.

« Cosa diverrebbero, signori, tanti poveri principi e Stati « protestanti le cui sorti dipendono dal successo di questa « guerra? Io vedo due elettorati furiosamente scossi ed anche « pronti a saltare in aria se noi siamo battuti. Mi sembra « dunque che il miglior partito da seguire sia quello di cer- « care di togliere i viveri al conte de Tilly, costringerlo a ri- « tirarsi, scegliere il momento opportuno di questa ritirata « per infliggergli una disfatta ».

La volontà formale del re di Sassonia trascina però Gustavo Adolfo a incontrare Tilly alle porte di Lipsia dove ri-

porta la vittoria più strepitosa su quante ancora ne ha a conseguire: dall'Elba al Reno tutto pende da un cenno di Gustavo Adolfo.

Egli però non ne profitta. — I suoi consiglieri lo supplicano di marciare su Vienna, d'imporre all'imperatore il rispetto della religione protestante.

Sire, gli dice il cancelliere Oxenstierna sono ben lieto di vedervi qui vincitore, coperto di gloria; ma sarei ancor più lieto di salutarvi vincitore a Vienna.

Il Re di Svezia oppone il più reciso rifiuto. Il suo obbiettivo non è il tale punto topografico o geografico, ma l'esercito nemico — e però non mirerà alla capitale dell'impero, ma darà battaglia a de Tilly. « Perseguiterei questo vecchio caporale fino in capo al mondo ».

E lo trova infatti al passo del Leck e riporta nuovamente vittoria.

Wallenstein è desioso d'incontrarsi con questo prode di cui ammira il genio ed il valore. Egli è destinato ad opporsi alle mosse di Gustavo Adolfo. Prima di muovere con le sue truppe aduna i suoi ufficiali e così dice: « Signori, abbiamo dato « molte battaglie; è tempo omai di seguire un'altra tattica: « è d'uopo fortificarsi di fronte all'esercito svedese e lusin- « garsi di costringerlo a concludere un trattato di pace ».

La Corte di Vienna approva la saggezza di Wallenstein di non arrischiare le sorti dell'impero in un'azione generale contro un principe il cui valore e l'ingegno sono sufficienti a supplire alla deficienza del numero dei suoi soldati. E Wallenstein si trova impegnato contro Gustavo Adolfo in una gran battaglia nelle pianure di Lützen. Il re di Svezia è anche vincitore; ma nel momento della vittoria cadde colpito da una cannonata nella giovine età di trentanove anni.

*
* *

La morte di Gustavo Adolfo fu un gran colpo doloroso pei protestanti che perdevano in lui il più strenuo sostenitore della fede. Altri principi si rasserenarono perchè cessavano le ansie e le trepidazioni nelle battaglie contro un sì valo-

roso ed integerrimo soldato. Ma il suo popolo, il suo esercito lo pianse perchè molto ebbe a perdere in lui: fu il re, fu il padre del popolo, l'esempio; fu il guerriero prode, il legislatore esimio, l'amministratore e politico insigne.

La critica non gli risparmiò i suoi dardi — lo disse un gran capitano, privo però di uno spirito deciso, di fermezza nei principî, di slancio nelle sue azioni. Ma noi dobbiamo osservare ch'egli è il creatore della guerra metodica — e se questa manca di grandezza non manca però per parte del re di Svezia di grande buon senso.

Infatti se Gustavo Adolfo non è vittorioso, impedisce però al suo avversario di esserlo; se non riporta successi strepitosi, ne ha molti parziali; se infine evita la battaglia, non indietreggia mai di fronte al suo avversario. Fu il sentimento religioso, la fede, l'osservanza del Vangelo che l'indusse a risparmiare le vite di tanti uomini, le sorti di più principi e più popoli?

Troppo breve la sua vita per poterlo giudicare con coscienza. Forse gli eventi fortunati delle sue battaglie facendolo ardito avrebbero modificato i suoi sentimenti e spinto a più gloriose avventure; ma non è dato a noi così azzardato giudizio.

Il sentimento religioso è al più alto grado sviluppato in Gustavo Adolfo; per la libertà e la verità della sua religione combatte — la fede nel suo Dio ispira le sue risoluzioni. E questa gran fede inculca alle sue truppe: a ciascun reggimento è aggregato un pastore che due volte al giorno farà la preghiera pubblica accompagnata dal canto dei salmi.

Il mattino della battaglia di Lipsia si leva il cappello con una mano, bacia la punta della spada che tien nell'altra, alza gli occhi al cielo e fa ad alta voce questa preghiera:

« Dio onnipotente, che tieni nelle mani la disfatta e la « vittoria, volgi i tuoi occhi con compassione sui tuoi servi « che l'ingiustizia e l'oppressione han costretti a lasciare la « propria terra e recarsi in paese lontano a combattere per « la verità e la libertà del tuo Vangelo! concedi loro di « vincere i nemici per la gloria del tuo santo nome. Così sia ».

Il giorno della battaglia di Lützen nel 1632 dà per parola d'ordine: « Dio con noi ». E al momento d'attaccare fa intuonare da tutto il suo esercito il salmo di Lutero « Dio ci « è asilo, rifugio, forza ». Nel fragore della mischia i soldati svedesi sentono il loro re pronunciare le parole: « Caricate! caricate! Dio ci protegga, ci aiuti a combattere per la gloria del suo santo nome. »

Nel marzo del 1632 ricevuto con sommi onori dal Senato di Norimberga, risponde: « Sono assai sensibile agli onori che « mi tributate, ma vi prego di onorare principalmente la re- « ligione evangelica con costanza e cura inviolabile senza « lasciarvi vincere nè da promesse, nè da minacce, nè da pia- « ceri, nè da passioni cui tutti gli uomini sono soggetti, nè « dal demone dell'avarizia il cui impero si estende oggi su « tutto il mondo ».

Si comprende di leggeri la superiorità morale di un esercito, di cui il capo inspirato ai più puri ed elevati sentimenti religiosi sa comunicare il suo fervore alle truppe. Quale ascendente deve procurargli sul campo di battaglia l'austera disciplina così apertamente in opposizione con la licenza dei costumi e le crudeltà freddamente commesse dalle truppe imperiali!

Quale differenza tra Gustavo Adolfo e il generale austriaco Gallas che nell'assedio di Freyberg in Sassonia annunziava che avrebbe fatto passare tutti gli abitanti e la guarnigione a fil di spada senza neppur risparmiare i figli nel seno delle madri!

Quale differenza tra le sue truppe accolte come amiche e liberatrici in tutti i paesi della Germania e le truppe imperiali use ad ogni sorta di violenze, saccheggi, ferimenti, uccisioni, brutalità oscene, crudeltà inaudite! Esempio di tutte le virtù, Gustavo Adolfo seppe inculcarle al suo popolo — guerriero invitto, rese forti ed invincibili i suoi soldati esponendo sè stesso ai pericoli, dividendo con loro le fatiche, vivendo della loro vita, soffrendo le stesse privazioni.

In tutte le sue azioni si rivelano i principî a cui il re filosofo s'informa. E la sua filosofia è singolare per un con-

quistatore. Per lui i grandi re, i grandi conquistatori sono dei flagelli per i loro popoli. Dio dà una prova d'amore ai popoli dando ai re un'anima comune.

È vero, egli dice, che i principi mediocri non esistono che per infliggere qualche castigo ai loro sudditi; ma questi mali sono ben lievi e non possono essere paragonati a quelli che attira l'umore ambizioso di un grande re.

Furono questi principî filosofici che lo trassero da più ardite e più gloriose imprese? Certo il suo cammino per quanto breve, impresse un'orma incancellabile di civiltà e di progresso nei tempi in cui visse, ed il suo nome risuonò per molto tempo nella Svezia, in Germania ed altrove come sinonimo di giustizia, di generosità e di civiltà.

Con l'andar dei tempi i progressi ed i sentimenti umanitarî facendosi strada, l'opera di Gustavo Adolfo non appare così grandiosa e altamente civile. Ma pur prescindendo dalle qualità morali, il re di Svezia resta sempre uno dei primi capitani, dei più valorosi, un comandante di eserciti di grande talento. Egli segna il primo passo veramente efficace verso la nuova arte della guerra che doveva in prosieguo con Napoleone raggiungere il più alto grado di perfezione.

ETTORE BELTRAMI
tenente colonnello d'artiglieria.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1881

Con la stessa encomiabile sollecitudine dello scorso anno, la direzione generale delle leve e della truppa del Ministero della guerra ha pubblicato in questi giorni la *Relazione della leva sui giovani nati nel 1881.*

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riassumendo il più largamente possibile, per quanto ci è concesso dal limitato spazio di cui possiamo disporre, le risultanze generali di questa importante pubblicazione, la quale è di grande interesse per quanti si occupano di cose militari e sociali.

Alla consueta relazione è in quest'anno premesso, molto opportunamente, un capitolo sul « Servizio della leva all'estero », perchè da questa leva sulla classe 1881 hanno avuto effetto le speciali disposizioni emanate a favore degli inscritti residenti all'estero. Di queste ravvisiamo opportuno di dare anche noi un cenno sommario, necessario per spiegare le differenze di forma e di sostanza che si riscontrano tra questa e le precedenti relazioni.

Per gli articoli 33 e 34 della legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901, n. 23 (articoli entrati in vigore il 31 marzo successivo in forza del R. Decreto 31 marzo 1901, n. 138), gli inscritti residenti regolarmente all'estero possono farsi visitare presso la regia legazione od il regio consolato più vicino, e, secondo il risultato di questa visita, vengono arruolati nella categoria che loro spetta o mandati rivedibili o riformati, ovvero mandati a leve successive per legittimi impedimenti.

Inoltre gli inscritti nati e residenti all'estero o espatriati prima di aver compiuto il 16° anno di età in America, Oceania, Asia (esclusa la Turchia) e Africa (esclusi i dominî e protettorati italiani, l'Egitto, la Tripolitania, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco), qualora vengano arruolati, sono provvisoriamente dispensati dal presentarsi alle armi finchè duri la loro residenza all'estero. La dispensa provvisoria diviene assoluta e definitiva all'età di 32 anni compiuti.

Infine, coloro, che, al momento del concorso alla leva, si trovano come allievi interni in istituti del Regno o della colonia Eritrea a compiere gli studi per le missioni e sono arruolati in 1ª categoria, possono ottenere che la chiamata alle armi sia rimandata fino al compimento del 26° anno d'età. Qualora poi si rechino all'estero come missionari in determinate località e sotto speciali condizioni godono dei beneficî concessi agli inscritti nati e residenti all'estero.

Per l'esatta ed uniforme applicazione delle disposizioni contenute negli articoli succitati venne poi pubblicata, sotto la data del 1° giugno 1901, una *Istruzione provvisoria per il servizio della leva all'estero*, la quale regola tutta l'importante materia che si riferisce a tale servizio.

Giusta la cennata Istruzione, le attribuzioni delle regie autorità diplomatiche e consolari, in materia di leva e di servizio militare, sono le seguenti:

1° Curare che i nazionali residenti nel rispettivo distretto vengano inscritti a tempo debito sulle liste di leva della classe a cui appartengono per ragione di età;

2° Tenere il registro protocollo delle operazioni di leva;

3° Procedere alla visita degli inscritti residenti nel rispettivo distretto e pronunciare la rivedibilità alla leva ventura, ovvero pronunciare o dichiarare, a seconda dei casi, la riforma;

4° Procedere all'arruolamento nella 1ª categoria degli inscritti che ne facciano richiesta e di quelli che nella visita all'estero siano stati riconosciuti idonei al servizio militare e non invochino l'assegnazione alla 3ª categoria;

5° Esperire le pratiche relative all'arruolamento alla 3ª categoria degli inscritti, al rilascio dei documenti relativi e, quando sia necessario, alle visite mediche dei membri delle famiglie degli inscritti medesimi;

6° Pronunciare il rimando alle leve venture degli inscritti che per legittimi motivi non possono definire la loro posizione nella leva a cui sono chiamati;

7° Pronunciare la dispensa provvisoria dalla chiamata alle armi dei militari, i quali risultino nelle condizioni volute per fruire della dispensa medesima, ed esperire le pratiche per la concessione della dispensa provvisoria ai missionari;

8° Prendere con le autorità di leva e con le autorità militari del Regno gli accordi opportuni perchè gli inscritti residenti all'estero vengano ammessi alla surrogazione di fratello, all'arruolamento volontario di un anno ed al ritardo dal servizio;

9° Rilasciare agli inscritti, militari, renitenti, disertori o mancanti alla chiamata alle armi per istruzione residenti all'estero, che intendono di rimpatriare per soddisfare ai loro obblighi di leva e di servizio militare, i documenti necessari a che possano fruire delle riduzioni sui prezzi di trasporto stabilite dalle vigenti disposizioni.

Le operazioni della leva per gli inscritti residenti all'estero si eseguiscono tra il 1° maggio ed il 31 dicembre di ciascun anno.

Gli inscritti, che hanno regolato la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali presso le regie autorità diplomatiche o consolari, sono dimostrati, nei vari prospetti statistici contenuti nella relazione in esame, insieme agli altri inscritti dimoranti nel Regno (indicandoli per altro distintamente da questi ultimi, quando ne è il caso) e poscia sono riportati a parte in un apposito capitolo intitolato appunto « Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero ».

Come venne praticato nelle leve sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1880, anche la leva sulla classe 1881 fu eseguita col sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli in-

scritti idonei al servizio militare, non aventi titoli ad esenzione, furono arruolati in 1ª categoria, fatta eccezione, beninteso, per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (effettuata col sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria. Per detti inscritti fu stabilito che, in caso di riconosciuta idoneità alle armi, fossero arruolati in 2ª categoria, in conformità del disposto dal § 206 del regolamento sul reclutamento.

Nel giorno di apertura della sessione (25 aprile 1901) risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista.	92,993
Omessi di leve anteriori . . .	1,972
Inscritti nati nell'anno 1881 .	343,164
	438,129

Fatta la verificazione di dette liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime, od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi.	8,729
Doppiamente inscritti.	313
Sudditi esteri.	32
Inscritti indebitamente	360
	9,434

Di modo che, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 428,695.

Di questi, soltanto 335,688 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 93,007 erano:

Capilista	92,993
Omessi scoperti non ammessi alla estrazione	14
	93,007

Dopo l'estrazione a sorte furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 4,276 uomini di leve anteriori

(renitenti presentatisi spontaneamente od arrestati); e quindi il numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione ascese a 432,971, mentre quello della leva sui nati nel 1880 risultò di 387,444.

Perciò in questa leva si ebbero 45,527 inscritti in più della precedente. Più precisamente: in più 43,094 giovani nati nel 1881, 1,664 uomini di leve antecedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione, 1,110 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per altri legali motivi e 8 uomini omessi non ammessi all'estrazione; in meno 349 uomini omessi ammessi all'estrazione.

L'esito finale dei 432,971 inscritti sulle liste di estrazione della classe 1881 fu, al termine del secondo periodo della leva (24 aprile 1902), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione.	12,710
b) riformati	90,848
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva .	104,264
d) dichiarati renitenti	31,966
e) arruolati e computati in 1ª categoria . . .	99,088
f) arruolati in 2ª categoria	13
g) arruolati in 3ª categoria	94,082
	432,971

Esaminiamo in modo particolareggiato queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva.

a) I 12,710 cancellati durante le operazioni per l'esame definitivo e l'arruolamento degli inscritti, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,700
Sudditi esteri.	77
Doppiamente inscritti	329
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	144
Indebitamente inscritti	409
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1 id.)	51
	12,710

b) Gli inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 769.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari riformarono poi 82,704 inscritti, dei quali 63,259 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e imperfezioni e 19,445 per deficienza di statura.

Altri 7,375 inscritti, di cui 7,267 per infermità e imperfezioni e 108 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Le imperfezioni ed infermità che provocarono il maggior numero di riforme furono: deficienza dello sviluppo toracico (17,62 % dei riformati); debolezza di costituzione (13,77 %); ernie viscerali (6,24 %); oligoemia ed altre cachessie congeneri (3,94 %); congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità (3,01 %); gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del respiro o del circolo (2,77 %); varici (2,02 %); alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (1,58 %); collo voluminoso (1,54 %); vizi di conformazione del casso toracico (1,47 %); gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale (1,32 %); cirsocele (1,25 %); atrofia notevole degli arti (1,18 %); eccessiva convergenza dei ginocchi (1,02 %); mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (0,89 %).

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di Lanusei (41,81 % degli inscritti sulle liste d'estrazione),

Larino (38,92 %), Nuoro (37,90 %), Salò (37,40 %), Sondrio (35,04 %), Saluzzo (33,38 %), Teramo (31,92 %), Sassari (30,95 %), Lodi (30,72 %), Vergato (30,57 %); il minor numero nei circondari di Sala Consilina (11,67 %), Valsesia (11,85 %), Borgotaro (13,55 %), Sora (13,78 %), Orvieto (13,97 %), Isernia (14,01 %), Cesena (14,26 %), Belluno (14,32 %), Castelnuovo Garfagnana (14,53 %), Volterra (14,54 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 95,424 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	54,456
vennero riconosciuti di debole costituzione . . .	32,180
avevano o superavano la statura di m. 1,54, ma non raggiungevano quella di m. 1,55	5,242
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari .	3,546
	95,424

Oltre a questi, furono rinviati alla leva sulla classe 1882 altri 8,840 inscritti, i quali, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Tali 8,840 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	6,112
per debolezza di costituzione	2,558
per deficienza di statura	170
	8,840

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di Lecce (44,13 % degli inscritti sulle liste di estrazione), Tempio Pausania (42,96 %), Sansevero

(41,99 °/₀), Cagliari (41,38 °/₀), Foggia (39,66 °/₀), Ozieri (38,27 °/₀), Mazzara del Vallo (37,90 °/₀), Terranova (37,87 °/₀), Gallipoli (37,55 °/₀), Altamura (37,20 °/₀); il minor numero nei circondari di Reggio Emilia (9,31 °/₀), Sant'Angelo dei Lombardi (9,75 °/₀), Belluno (10,03 °/₀), Vicenza (10,24 °/₀), Lucca (10,78 °/₀), Udine (12,80 °/₀), Castelnuovo Garfagnana (12,81 °/₀), Ossola (12,92 °/₀), Sala Consilina (13,16 °/₀), Savona (13,17 °/₀).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1881 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, ovvero non si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 31,966.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e d'estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Pertanto il numero effettivo dei giovani che non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 21,000.

Il maggior numero di renitenti si ebbe nei circondari di Rovigo (19,50 °/₀ degli inscritti sulle liste di estrazione), Cosenza (16,99 °/₀), Treviso (16,79 °/₀), Napoli (16,13 °/₀), Salerno (16,10 °/₀), Palermo (16,05 °/₀), Avellino (15,22 °/₀), Campobasso (13,33 °/₀), Padova (12,89 °/₀), Benevento (12,55 °/₀), Livorno (12,15 °/₀), Catanzaro (11,04 °/₀), Genova (10,93 °/₀), Mantova (10,93 °/₀), Verona (10,77 °/₀); il minor numero nei circondari di Siena (0,44 °/₀), Grosseto (1,28 °/₀), Perugia (1,39 °/₀), Firenze (1,44 °/₀), Pesaro (1,51 °/₀), Ravenna (1,61 °/₀), Arezzo (1,72 °/₀), Siracusa (1,74 °/₀), Potenza (1,75 °/₀), Teramo (1,92 °/₀), Ascoli Piceno (2,00 °/₀), Sassari (2,03 °/₀), Bologna (2,13 °/₀), Lecce (2,23 °/₀), Pisa (2,43 °/₀).

e) Gli inscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1901) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascesero a 112,484.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il 24 aprile 1902, si verificarono 4400 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 17,796 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggi alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, ecc.

Per effetto di tali aumenti e diminuzioni, alla fine delle operazioni della leva, la 1ª categoria risultò composta di 99,088 inscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del proprio mandamento (ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno) . .	4,641
Inscritti passati alla 1ª categoria per libera elezione	134
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	14,727
Inscritti nati nel 1881 e omessi sulle liste stati ammessi all'estrazione	79,379
Surrogati di fratello	207
	99,088

Posta questa cifra a confronto con quella degli inscritti arruolati in 1ª categoria nella leva precedente sulla classe 1880, che fu di 92,376, rilevasi un aumento di 6712 uomini, dovuto esclusivamente all'aumentato numero degli inscritti sulle liste di estrazione.

Dei 99,088 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1881, 5206 erano stati mandati rivedibili nelle leve sulle classi 1879 e 1880 e 8546 erano stati mandati rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1880.

La chiamata alle armi del contingente fu effettuata in due volte: la prima volta (5 dicembre 1901) vennero chia-

mati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna: la seconda volta (dal 12 al 15 marzo 1902) tutti gli altri.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 116,884 uomini di 1ª categoria, cioè i 112,484 rimasti arruolati in detta categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 4400 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Di questi 116,884 uomini per altro se ne presentarono ai distretti militari soltanto 104,499, perchè gli altri 12,385 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento.	242
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti di università o di istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno, ritardatari, allievi missionari, ecc. . . .	1,497
Dispensati provvisoriamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (nati e residenti all'estero; espatriati prima del 16° anno d'età in determinate località)	1,183
Dispensati definitivamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (omessi e renitenti arruolati all'estero con la classe 1881, che avevano compiuto il 32° anno di età).	81
Riformati e mandati rivedibili in rassegna speciale all'estero.	274
Assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per altre cause.	1,591
Incorporati nelle guardie di finanza	1,085
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4,641
Mancanti alla chiamata con giustificato motivo .	953
Mancanti senza giustificato motivo	838
	12,385

Dei 104,499 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati

ai corpi 88,558, perchè i rimanenti 15,941 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale presso i distretti ed i corpi.

I detti 88,558 uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,441
Fanteria di linea	48,452
Alpini	5,746
Bersaglieri	6,259
Cavalleria	7,176
Artiglieria da campagna	5,855
Id. a cavallo	285
Id. da costa	2,050
Id. da fortezza	1,587
Id. da montagna	877
Compagnie operai d'artiglieria	158
Genio	3,002
Treno d'artiglieria	1,277
Id. del genio	316
Carabinieri reali	1,594
Compagnie di sanità	986
Id. di sussistenza	792
Allievi ufficiali di complemento	451
Id. sergenti	254
	88,558

f) Come si è di sopra accennato, nella leva sulla classe 1881 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1881 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto, anche nella leva, di cui trattasi, si eseguirono arruolamenti di 2ª categoria soltanto per 13 capilista, ai

quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 93,155 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 3516 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3ª categoria altri 182 inscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Altri 745 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria o, se capilista, anche in 2ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto alla assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del Ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della cennata legge.

In complesso, quindi, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1881 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria 94,082.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Unico figlio di padre vivente	25,314
Primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni	12,478
Primogenito di padre entrato nel 70° anno d'età.	269
Figlio unico di madre tuttora vedova	6,550
Primogenito di madre tuttora vedova	7,330
Nipote unico di avolo non avente figli maschi .	71
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno d'età e non avente figli maschi	107
Nipote unico di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	68
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	162
A riportarsi . . .	52,349

Riporto . . .	52,349
Primogenito di orfani di padre e di madre . .	1,403
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,224
Maggiore nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcune delle condizioni previste dall'art. 93 della legge sul reclutamento	34
Ultimo nato d'orfani di padre e madre, quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al numero precedente .	10
Inscritto in una stessa leva con un fratello, quando questi abbia estratto un numero minore e sia in grado d'imprendere il servizio militare . . .	182
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	37,660
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite o infermità dipendenti dal servizio .	32
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	261
	93,155

ai quali, aggiungendo i suaccennati 745 trasferiti alla 3ª categoria ed i 182 assegnati temporaneamente alla categoria medesima, si ottiene il totale degli arruolati in 3ª categoria in numero di 94,082.

Fra questi sono compresi 359 uomini che ebbero l'assegnazione alla 3ª categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 123 inscritti non poterono conseguire l'invocata assegnazione alla categoria stessa perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Esposti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1881, ravvisiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente importantissimo prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei 432,971 inscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

Esito avuto dagli inscritti sulle liste d'estrazione	Classe 1872	Classe 1873	C
Cancellati	13,714	12,974	1
Riformati	64,227	60,816	6
Rimandati alla prossima leva .	82,697	82,515	9
Renitenti	20,099	22,688	2
Arruolati e computati nella 1ª categoria	98,634	100,067	8
Arruolati nella 2ª categoria . .	1,970	276	
Arruolati nella 3ª categoria . .	90,692	90,778	8
Totale degli inscritti sulle liste d'estrazione	372,033	370,114	36

se 4	Classe 1875	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879	Classe 1880	Classe 1881
985	13,199	14,183	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710
695	75,507	108,326	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848
612	115,482	103,566	95,643	88,987	91,647	92,763	104,264
368	23,807	28,669	26,450	26,960	29,623	27,000	31,966
550	87,150	94,695	104,820	106,943	102,422	92,376	99,088
52	35	1,681	551	233	16	5	13
629	89,172	92,273	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082
891	404,352	443,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971

A questo breve sunto dei risultati generali della leva sulla classe 1881, aggiungiamo le seguenti altre importanti notizie, che si trovano nella relazione in esame e che possono interessare il lettore:

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero in complesso 6,646 sedute, delle quali 5,040 furono ordinarie e 1,606 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute	3,398
da un consigliere di prefettura, per sedute. . . .	3,204
da un consigliere provinciale, per sedute	44
	6,646

Nelle cennate 6,646 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali a sedute .	487
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute.	3,152
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute.	3,007
	6,646

Renitenti ed omessi amnistiati. — Nella relazione della leva sulla classe 1880 il Ministero della guerra pubblicò i risultati a tutto il 30 giugno 1901 dell'amnistia largita ai renitenti, omessi, disertori e mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità col regio decreto dell' 11 novembre 1900, n. 369. — Nella relazione in esame avrebbero dovuto quindi essere esposti i risultati della amnistia stessa dopo la detta data, consentendo il cennato regio decreto che i renitenti, omessi, ecc. potessero regolare la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali o di servizio entro il 31 dicembre 1901.

Ma, in seguito alla pubblicazione della legge sull' emigrazione, essendo stata largita, con regio decreto del 31 marzo 1901, n. 139, un'altra amnistia, con la quale, mentre si stabiliva che il regio decreto succitato dell'11 novembre

1900, n. 369, continuasse ad aver vigore soltanto per i renitenti, omessi, disertori e mancanti *dimoranti nel Regno* e per i disertori residenti all'estero, si concedeva ai renitenti, omessi, disertori e mancanti *residenti all' estero* di poter regolare la loro posizione davanti alle regie autorità diplomatiche o consolari fino al 31 dicembre 1903, i risultati delle dette amnistie sono esposti in due distinti prospetti. Nel primo sono compresi i renitenti ed omessi amnistiati dimoranti nel Regno; nel secondo i renitenti ed omessi amnistiati residenti all'estero. Quanto ai disertori ed ai mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità, i risultati delle amnistie suaccennate sono esposti in altra parte della relazione in esame.

I renitenti, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi, dopo il 30 giugno 1901, al godimento dell' amnistia concessa col regio decreto 11 novembre 1900, n. 369, furono in complesso 3,286, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall' obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1860 e 1861).	1,683
Riformati, rimandati per legali motivi e dichiarati rivedibili	637
Arruolati in 1ª categoria	669
Arruolati in 2ª categoria	7
Arruolati in 3ª categoria	290
	3,286

Gli omessi, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi alla stessa amnistia furono soltanto 19, dei quali 16 vennero arruolati in 1ª categoria, 2 in 2ª ed 1 in 3ª.

I renitenti, *residenti all' estero*, stati ammessi, fino al 30 giugno 1902, al godimento dell'amnistia largita col regio decreto 31 marzo 1901, n. 139, furono in totale 4,496, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall' obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1862 ed anteriormente)	2,550
Ammessi all' amnistia senza rientrare nel Regno, perchè, trovandosi nelle condizioni volute dal regio decreto succitato, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari. . .	1,336
Ammessi all' amnistia in seguito al loro ritorno nel Regno, perchè, non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all' estero, dovettero presentarsi avanti ai consigli di leva	610
	4,496

Gli omessi, *residenti all'estero*, stati ammessi all'amnistia stessa, furono soltanto 52, dei quali 5 incondizionatamente perchè nati nel 1862 od anteriormente, 46 rimanendo all' estero ed 1 in seguito al suo ritorno nel Regno.

Rassegne speciali. — I militari appartenenti alla 1ª categoria della classe 1881, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 18,045, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	11,138
presso i vari corpi dell' esercito.	6,907
	18,045

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	4,524
rimandati alla leva successiva come rivedibili . .	5,234
confermati idonei a continuare il servizio	1,380
	11,138

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	2,851
rimandati alla leva successiva come rivedibili	3,606
confermati idonei a continuare il servizio	450
	6,907

In totale, quindi, i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,375
rimandati alla leva successiva come rivedibili	8,840
confermati idonei a continuare il servizio	1,830
	18,045

Le malattie ed imperfezioni che causarono il maggiore numero di riforme furono: ernie viscerali (1,036), debolezza di costituzione (736), oligoemia ed altre cachessie congeneri (586), varici (273), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (267), cirsocele (247), deficienza dello sviluppo toracico (242), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (237), congiuntiviti croniche (230), gozzi antichi di notevole volume deformi o che, per la durezza e sede, compromettono le funzioni della respirazione e della circolazione (229), collo voluminoso (218), epilessia (170), nevrosi cardiache (170), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (153), deviazione o mala conformazione dei piedi (138), atrofia notevole di un solo arto (133), gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale (127), miopia reale (113), deficienza di statura (108).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli inscritti che risiedendo in circondario diverso da quello in

cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza avere l'obbligo di recarsi davanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se, in quest'ultimo caso, i prefetti o sotto-prefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 13,083.

Di essi, 2,726 vennero riformati, 3,377 dichiarati rivedibili, 5,550 arruolati in 1ª categoria, 1,370 in 3ª e 60 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari furono: Roma (313), Napoli (277), Bari (232), Firenze (209), Venezia (177), Palermo (176), Barletta (168), Oristano (167), Frosinone (159), Bologna (152); quelli che ne ebbero il minor numero: Aosta (6), Comacchio (7), Isola d'Elba (8), Piedimonte (10), Castelnuovo Garfagnana (11), Bobbio (13), Fiorenzuola (13), Valsesia (13), Casalmaggiore (14), Clusone (15).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari furono: Roma (1,728), Milano (809), Genova (749), Napoli (705), Torino (627), Palermo (527), Catania (426), Messina (276), Firenze (233), Iglesias (226); quelli che ne visitarono il minor numero: Alghero, Castelnuovo Garfagnana, Guastalla (1 per ciascuno), Vergato (3), Cento, Montepulciano, Rocca San Casciano (4 per ciascuno), Casalmaggiore, Chiari, Clusone (5 per ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Come si è accennato al principio del presente articolo, è questo il capitolo della relazione in esame, nel quale si rende conto degli inscritti, che, valendosi delle disposizioni relative al servizio della leva all'estero, regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali davanti le regie autorità diplomatiche o consolari.

Tali inscritti furono in complesso 9,721 e l'esito di leva avuto da essi fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . . .	15
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento.	694
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	755
in rassegna speciale.	154
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	623
in rassegna speciale	120
Rimandati per legittimi impedimenti . . .	219
Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio. .	81
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (517), perchè espatriati prima del 16° anno d'età (645), perchè missionari (21)	1,183
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1881 (2,330), con facoltà di ritardare il servizio (28).	2,358
Arruolati in 2ª categoria	3
Arruolati in 3ª categoria	3,516
	9,721

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche e consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,042	Monaco (Principato)	10
Austria-Ungheria	386	Montenegro	1
Belgio	31	Paesi Bassi e possed.	4
Brasile	595	Paraguay	2
Chili	38	Perù	23
Cina	4	Portogallo	8
Colombia	9	Rumania	35
Costarica	1	Russia	19
Cuba	7	Salvador	1
Equatore	4	San Domingo	1
Francia e possedimenti	1,163	Serbia	8
Germania	1,292	Spagna e possedimenti	34
Giappone	2	Stati Uniti d'America	1,942
Gran Bretagna e poss.	424	Svezia e Norvegia	5
Grecia	27	Svizzera	1,113
Guatemala	6	Turchia	753
Lussemburgo	608	Uruguay	102
Marocco	1	Venezuela	13
Messico	7		9,721

Inscritti residenti all' estero arruolati per procura. — In questa leva si riscontra una notevolissima diminuzione nel numero degli inscritti, che, trovandosi all'estero, si fecero rappresentare ed arruolare per procura da altra persona presso il proprio consiglio di leva. Infatti, mentre nella leva precedente sulla classe 1880 il numero degli inscritti arruolati per procura era salito al massimo di 11,440, in questa sulla classe del 1881 è disceso a 6,294.

Tale diminuzione, che nelle venture leve andrà certamente accentuandosi, deve senza dubbio essere attribuita alle nuove disposizioni, di cui già abbiamo fatto cenno, che ora regolano il servizio della leva all'estero.

Il numero maggiore di arruolamenti per procura si ebbe avanti le regie autorità diplomatiche e consolari degli Stati Uniti dell'America del Nord (1,565), della Germania (1,129), dell'Argentina (1,028), della Francia e suoi possedimenti (740), della Svizzera (695), del Lussemburgo (390), del Brasile (306),

della Turchia (126), della Gran Bretagna e suoi possedimenti (106) e dall'Austria-Ungheria (100).

Professioni, arti e mestieri degli inscritti arruolati. — I 193,183 inscritti, rimasti arruolati o computati nelle tre categorie alla fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	45,317	46,133
Pastori e allevatori di bestiame	2,412	2,080
Cavallari	2,959	2,046
Muratori, minatori e simili	6,825	6,171
Operai in metallo	2,245	2,229
Armaiuoli e pirotecnici	307	217
Operai in legno	3,209	3,121
Marinai e pescatori	839	535
Calzolai e operai in pelli	3,542	3,573
Sellai e morsai	423	326
Maniscalchi	466	395
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili	2,827	2,617
Artefici in metalli preziosi	277	337
Artigiani diversi	6,412	6,641
Servitori in genere	1,392	1,388
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,001	4,186
Professioni girovaghe	897	850
Proprietari	1,829	2,186
Commercianti in genere	2,005	2,153
Esercenti professioni libere e studenti	3,741	4,330
Esercenti belle arti	283	306
Esercenti medicina e farmacia	123	105
Veterinari	89	90
Impiegati in genere	2,052	2,080
Militari già alle armi (ufficiali, volont. ordin. e di un anno, ecc.)	4,616	—
	99,088	94,095

All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria:

Dei 99,088 di 1ª categoria

sapevano leggere e scrivere	65,678	propor.	per cento	66.28
sapevano soltanto leggere	1,497	»	»	1.51
erano analfabeti. . . .	31,913	»	»	32.21
	99,088	»	»	100 —

Dei 94,095 di 2ª e 3ª categoria

sapevano leggere e scrivere	61,187	propor.	per cento	65.03
sapevano soltanto leggere	1,823	»	»	1.94
erano analfabeti . . .	31,085	»	»	33.03
	94,095	»	»	100 —

Surrogazioni di fratello. — Gli inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1881 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 207; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 274; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 96.

Complessivamente, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 577. Di tali surrogazioni, 534 furono surrogazioni semplici e 43 per iscambio di categoria.

Militari studenti ritardatarî. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1881, i quali, per essere studenti universitarî o di istituti assimilati ad università, ottennero, in virtù dell'articolo 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno d'età ascesero a 1,109.

Essi erano studenti delle sotto indicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	47
Giurisprudenza	243
Scienze matematiche, fisiche e naturali	97
Medicina e chirurgia	254
Farmacia	214
Medicina veterinaria	116
Istituti assimilati alle università	138
	1,109

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1902 rimanevano altri 3,066 studenti ritardatarî, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi appartenevano:

alla classe 1875	3
id. 1876	135
id. 1877	376
id. 1878	631
id. 1879	868
id. 1880	1,053
	3,066

Statura degli inscritti. — Non tutti gli inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, giacchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, gli arruolati per procura dai consigli di leva, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 371,516 e la statura media di essi risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1,63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1,64.

Nei limiti compresi fra metri 1,55 e metri 1,80, il numero degli inscritti della classe 1881, che misuravano tali stature, fu il seguente:

metri	1,55	11,065	metri	1,64	22,660	metri	1,73	7,122
»	1,56	13,150	»	1,65	23,420	»	1,74	5,600
»	1,57	14,766	»	1,66	21,015	»	1,75	4,695
»	1,58	16,821	»	1,67	19,674	»	1,76	3,512
»	1,59	18,127	»	1,68	17,432	»	1,77	2,715
»	1,60	21,057	»	1,69	14,816	»	1,78	1,970
»	1,61	22,231	»	1,70	13,345	»	1,79	1,379
»	1,62	23,204	»	1,71	10,765	»	1,80	1,020
»	1,63	23,310	»	1,72	8,999			

Le provincie, in cui si ebbe maggior numero d'inscritti con statura inferiore a quella di metri 1,55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono Caltanissetta, Cagliari, Potenza, Sassari, Reggio Calabria, Girgenti, Avellino, Siracusa, Catanzaro e Sondrio.

Le provincie, che ebbero maggior numero d'inscritti di alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono Lucca, Treviso, Vicenza, Udine, Padova, Verona, Belluno, Benevento, Livorno e Como.

La minima statura si verificò nel circondario di Pavia, nel quale un inscritto misurava metri 0,60; la massima si ebbe nei circondari di Milano e Potenza in due giovani alti metri 1,97.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1901 al 30 giugno 1902 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'articolo 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2,277 ricorsi, dei quali 2,258 riguardavano questioni di assegnazioni alla 3ª categoria e 19 questioni di revoca o conferma della nota di renitenza, di surrogazione, di rimando di inscritti ammessi a visita all'estero, di decisioni di rivedibilità pronunciate in luogo di quelle di riforma

dopo trascorso il periodo della rivedibilità e di indebiti arruolamenti per procura.

Dei ricorsi predetti furono

presentati da inscritti della leva sulla classe 1881 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,257
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	20
	2,277

Per 16 dei ricorsi presentati dagli inscritti su questioni di assegnazione alla 3ª categoria, la decisione non fu pronunciata o rimase senza effetto per essere nel frattempo gli inscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili in rassegna speciale.

Degli altri 2,241 ricorsi fatti dagli inscritti nel proprio interesse, il Ministero, sentito il parere della suaccennata commissione, ne risolse favorevolmente 1,166; negativamente 1,075.

Dei 20 ricorsi presentati nell'interesse della legge, 16 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 4 vennero respinti, confermando la decisione del consiglio.

In complesso, quindi, furono effettivamente risoluti 2,261 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,182 e se ne respinsero 1,079.

Spese di leva. — Ammontarono in totale a lire 1,779,401.01, così ripartite:

A carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi di mandamento per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circoncondari per assistere all'esame ed arruolamento degli inscritti, stampati, allestimento di locali, suppellettili, ecc.)	L.	588,518. 97

Riporto . . .	L.	588,518. 97
A carico del Ministero dell'interno (indennità di viaggio ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti e soprassoldo ai medesimi)	»	82,340. 00
A carico del Ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione negli ospedali, stampati, ecc.) .	»	1,108,542. 04
	L.	1,779,401. 01

O. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Prof. B. Moreschi. — **Industria Stalloniera.** — *La popolazione cavallina in Italia. Disposizioni legislative e regolamenti. Precetti tecnici.* — Firenze, G. Barbera, editore, 1903.

È di somma importanza per il paese nostro, ma sovratutto per l'esercito, che l'industria cavallina si metta sopra una ben intesa via di progresso. Pel paese può essere e dovrebb'essere fonte di guadagno rimunerativo. Il cavallo non è per l'esercito un'altr'arma meno importante del fucile, del cannone; il fabbisogno dei cavalli, nel caso di guerra, aumenta in proporzione gigantesca e per sovrappiù bisogna acquistarli nel paese non potendosi fare sicuro assegnamento su di una compera all'estero.

Il pregievole libro del prof. Moreschi non solo ci porge numerose e dettagliate notizie sulla popolazione cavallina in Italia, ma ci dimostra ancora con inconfutabili cifre e dati, com'essa vada aumentando nella quantità e sempreppiù perfezionandosi nella qualità.

L'opera comprende tre parti ben distinte; parte prima: *Popolazione cavallina in Italia*; parte seconda: *Disposizioni legislative e regolamentari;* parte terza: *Precetti tecnici.* A queste parti fa seguito un *Appendice* pure importante, poichè riporta leggi, regolamenti e notizie ufficiali risguardanti l'industria stalloniera.

Il libro è denso di notizie particolareggiate e che esposte dal prof. Moreschi, membro del Consiglio ippico, vogliono essere considerate come ufficialmente bene accertate. Ne spigoleremo quindi le più importanti, ritenendo così far cosa non sgradita ai nostri lettori.

***

Parte prima. Occupa oltre la metà del libro (167 pagine) e rende minutamente conto dell'allevamento cavallino nelle singole regioni dell'Italia, e precisamente nella valle del Po, nelle Marche, in Toscana, nella campagna Romana, nelle provincie meridionali, in Sicilia ed in Sardegna Tutte le innumerevoli razze vi sono ricordate e, per quelle di maggior entità, non si manca di dire del numero e qualità delle fattrici, degli stalloni impiegati — o privati o governativi — spesso colla loro genealogia e riportando di molti di essi la fotografia, non che del numero dei prodotti. Capitoli speciali, con opportuno discernimento, sono inoltre dedicati al puro sangue in Italia, ai cavalli trottatori e finalmente ai cavalli per l'agricoltura.

Questa parte pertanto risponde compiutamente al suo titolo ed in effetti contiene tutte le desiderabili informazioni sull' allevamento cavallino e sulla popolazione cavallina in Italia

I dati che più ci interessano, in via generale, sono quelli che hanno tratto all'aumento e miglioramento della produzione cavallina. Circa l'aumento vi è detto che l'ultima rivista generale, disposta dal Ministero della guerra, ha constatato che nel 1900 i cavalli esistenti salivano al numero di 744,739. Nella rivista dei quadrupedi eseguitasi nel 1894 erano invece 702,390, donde un aumento inconfutabile di circa 40,000 cavalli.

« Del resto — soggiunge il prof. Moreschi — l'aumento nel numero delle cavalle e degli stalloni, erariali ed approvati, è altro indice dell'incremento dato all'allevamento cavallino nazionale. Nel 1889 le cavalle coperte furono 33,777 e cioè: 14,053 dagli stalloni del governo e 19,724 da quelli dei privati; nel 1902 furono, invece, 45,738, vale a dire: 24,159 dagli stalloni erariali e 21,579 da quelli approvati. Vi è, adunque, un aumento di circa 12.000 cavalle (11,961),

tale, in verità, da lusingarci a bene sperare per l'avvenire, rappresentando esso assai più di un terzo del numero iniziale.

« E a maggior conforto possono citarsi due fatti e cioè:

1° che il numero delle cavalle coperte dagli stalloni approvati deve ritenersi al disotto del vero;

2° che detto numero, il quale andò decrescendo dal 1890 (25,965) al 1894 (17,123), ha ripreso poi ad aumentare (1902: 21,579) ».

Il numero finalmente dei puledri che annualmente nascono si può calcolare ch'esso non sia inferiore ai 25,000.

Il miglioramento poi nella produzione cavallina è confermato dall' « eloquente fatto che essa fornisce il quadruplo di cavalli atti ad essere buoni cavalli militari » – come testè ha scritto il colonnello Pugi, direttore della divisione di cavalleria al Ministero della guerra — e l'altro fatto non meno eloquente che non pochi dei nostri puledri sono esportati all'estero e che nel paese dànno pariglie numerose per carrozze signorili, che vedonsi di sovente nelle grandi città e che si vendono a prezzi elevati. I segni di progresso, del resto, si vedono un po' dappertutto, e ne hanno merito molti allevatori coscenziosi, i quali seppero spingere l'allevamento per una via meglio corrispondente alle esigenze tecniche ed al tornaconto. Certamente bisogna ancora migliorare le forme ed infondere sangue, sebbene molto siasi fatto in proposito, anche per ottenere uniformità ed omogeneità di tipo; ma l'innegabile miglioramento realizzato in questi ultimi anni offre ragione di compiacersi e di sperare che si continuerà nella via intrapresa del progresso.

Vogliamo qui riportare, riuniti, alcuni dati numerici, *circa l'allevamento cavallino nel 1902* ricavati dal libro, perchè si prestano, nella guisa la più evidente non solo a chiarire il vero stato dell'allevamento cavallino in Italia, ma ancora a fornire informazioni precise sul riparto di cotesto allevamento fra le varie regioni ed argomento a qualche opportuna osservazione.

Regioni o provincie.	Stalloni Governativi ed approvati.	Cavalle coperte.
Lombardia	206	10200 (1)
Cremona	85	5000
Emilia	128	5094 (2)
Marche	20	691
Toscana (Compresi Massa e Carrara)	106	3711 (3)
Campagna Romana	33	1233 (4)
Napoli	300 circa	7000 circa
Sicilia (Compresi quelli pei quali non è prescritta la visita.	200 non meno di	5000 (5)
Sardegna	154	6836 (5)

Ci pare, se non erriamo, che i dati numerici qui sopra presentati non possono non recare una certa qual meraviglia non solo fra i più dei cittadini nostri, ma anche fra i militari che s'interessano dell'allevamento e produzione cavallina in Italia. Generalmente si ritiene che i maggiori centri dell'allevamento cavallino siano la provincia pisana, la campagna romana, le provincie napoletane. Dal libro del Moreschi rilieviamo invece che, almeno per importanza numerica, tengono la testa per la prima la Lombardia — in special modo la provincia di Cremona —; poi le provincie napo-

(1) Con una produzione annua di 5-6000 puledri.

(2) Per importanza viene 1ª la provincia di Ferrara con 27 stalloni e 1031 cavalle coperte, 2ª quella di Ravenna con 584 cavalle coperte da 18 stalloni.

(3) Il maggior numero di cavalle coperte lo si ha nella provincia Pisana con i suoi grandi allevamenti. E siccome questi non sono soggetti ad alcun controllo è da credere che almeno debbonsi aggiugere altre 1500 cavalle. In complesso 3000 puledri circa all'anno.

(4) Non vi è regione d'Italia dove gli allevatori dispongano di stalloni propri in numero così ragguardevole come in questa; stalloni che non hanno l'obbligo di presentarsi alla visita, perché non se ne servono per cavalle di altre proprietà. Si può quindi ritenere che le cavalle coperte ogni anno nel Lazio si aggirano intorno alle 1500 se pure non superano questo numero.

(5) Con un aumento di 1250 cavalle coperte ossia più del 30% rispetto all'anno precedente che furono 5586. Tenendo conto degli stalloni dei privati che quantunque in piccolo numero sfuggono alla visita, e di quelli per i quali l'approvazione preventiva non è prescritta, si può concludere senza troppo azzardare, che ora in Sardegna, le cavalle destinate alla riproduzione annualmente raggiungono, se non superano, le 3000.

letane, la Sardegna. la Sicilia. Sia pure che soltanto per la Lombardia ed il napoletano, al numero vada congiunta la qualità, mentre quest'ultima, nella Sardegna ed in Sicilia fa difetto in buona parte dei prodotti; ma sta pur sempre il fatto che le due maggiori isole italiane potrebbero divenire fra breve tempo i centri principali della nostra produzione cavallina, specie di quella atta al servizio militare e per la quale soltanto il governo ha l'obbligo di apprestare mezzi e cure intelligenti, allo scopo di promuoverla ed aumentarla nella maggior misura possibile.

Vorremmo poi ricordare tutti quei benemeriti cittadini, i quali non risparmiarono fatiche e denaro, ed impiegarono la loro intelligenza, i loro studi, per accrescere e migliorare la produzione cavallina. Il loro numero però (fortunatamente) è troppo grande, ed in conseguenza rinviamo il lettore al bel lavoro del prof. Moreschi, in cui troverà le più ampie notizie al riguardo, accompagnate da opportune considerazioni.

Ed ora, prima di passare ad altro argomento, ci sia concesso dolerci, e assai vivamente. della scomparsa o quasi di quella bella razza di cavalli che fu la friulana, come constata il Moreschi.

In poche pagine, ma bene, discorre il Moreschi, della questione del puro sangue, che pone nei giusti suoi termini, e come del resto è ormai generalmente considerata.

In una pubblicazione ufficiale del Ministero di agricoltura, e precisamente nel 1° fascicolo dello *Stud-Book*, è stampato: « il puro sangue, e specialmente l'inglese, non è tanto stimato per la genealogia conservata colla più grande diligenza, per la gagliarda venustà delle forme, per la velocità, la resistenza, la nobiltà e la bontà dell'indole, *quanto per la gran dote ch' esso possiede di migliorare la razza decaduta*, infondendo nei prodotti uno spirito ed un vigore, che difficilmente s'ottengono con altri mezzi ». Questo concetto però è discutibile. Effettivamente non basta per formare un buon riproduttore essere di puro sangue; è indispensabile ne sia provata *la velocità e la resistenza* — ed è ap-

punto nella necessità di fornire cotesta prova che sta il concetto fondamentale delle corse al galoppo — e sia esente da qualsiasi difetto di costruzione o di carattere. E però assennatamente così conclude l'autore:

« Non vi può esser dissenso su questo: che, cioè, l'impiego, dello stallone di puro sangue inglese, scelto con accorgimento, debba riputarsi utile per l'immegliamento della produzione cavallina nazionale. Il dibattito pro e contro la selezione — o pro e contro l'incrocio — non ha, ormai, più ragione di essere. Il quesito del miglioramento cavallino va studiato e risolto in modo pratico, che consenta di conseguire con sollecitudine i desiderati miglioramenti. L'accademia sembra sia finita ». E in questo conveniamo perfettamente; ma ben s'intende che devesi pure ricorrere al puro sangue orientale, e non soltanto all'inglese, laddove è giudicato particolarmente atto al miglioramento della nostra produzione, come a mo' d'esempio, in Sicilia ed in Sardegna. Rileviamo poi con piacere dalle notizie raccolte dal Moreschi che, malgrado la soppressione dei premi governativi e le corse, vi è in Italia un aumento nell'allevamento del puro sangue; il più importante è nel pisano, ma lo si pratica pure in Piemonte, in Lombardia, nel ferrarese, nella provincia romana, in Sicilia. Gli stalloni di puro sangue, fra governativi (65) e privati usati esclusivamente per i propri allevamenti sorpasserebbero, secondo il Moreschi, di parecchio il centinaio e le fattrici di puro sangue, escluse le orientali e le anglo-orientali, superano alquanto, se non notevolmente, le 200.

Interessanti, sono poi, le particolareggiate notizie intorno all'allevamento dei cavalli trottatori che in Italia ha assunto ampie proporzioni. Il Moreschi ricorda che in Italia, come negli altri paesi, i cavalli trottatori, « considerati nei riguardi della produzione cavallina, hanno nemici severi e difensori fieri, accaniti, convinti ». A noi pare che il Moreschi abbia trovato la nota giusta osservando ch'essi, in rapporto al loro impiego per produrre cavalli di servizio, devono essere giudicati alla stregua di ogni altro mezzo sangue, e cioè che si

debba tener conto, essenzialmente della loro genealogia e conformazione, e non già specialmente della loro spiccata speciale attitudine.

Rileviamo che il migliore *record* dei cavalli trottatori italiani appartiene ad *Arlecchino* da *Van Tassen*il quale percorse il chilometro in 1',26" $^{3}/_{5}$ *m*, accostandosi al *record* mondiale tenuto da *Cresceus* che corse il chilometro in 1',19" $^{1}/_{5}$ *m*.

E non minore interesse presentano le notizie fornite intorno ai cavalli per l'agricoltura, il di cui allevamento, già notevole nell'Alta Italia e specialmente nel cremonese, tende sempreppiù ad estendersi in tutte le provincie d'Italia.

***

Parte seconda e terza. — Ci limiteremo a poche righe per dire che la *Parte seconda* riporta le disposizioni legislative e regolamentari, concernenti l'industria stalloniera, tanto dell'Italia quanto dell'estero, (Germania, Austria e Francia) e porge notizie certe sul movimento dei cavalli stalloni privati in Italia e la loro influenza, dal 1889 al 1902 (gli approvati nel 1902 sono 721 che coprirono 21,597 cavalle), sicchè riesce non solo interessante ma veramente istruttiva.

E non meno istruttiva è la *Parte terza,* in cui il Moreschi, sotto il titolo di *Precetti Tecnici*, ha raccolto ricca copia di nozioni risguardanti gli stalloni, le cavalle fattrici, la monta, ecc., nozioni tutte che importa siano bene conosciute dagli allevatori.

L'*Appendice* infine completa la Parte seconda, riportando, testualmente, la legge 26 giugno 1887 sull'ampliamento del servizio ippico, il regolamento 24 giugno 1888 per l'approvazione degli stalloni appartenenti ai privati, prescritto dalla legge 26 giugno 1887, un estratto del regolamento 9 dicembre 1896, per le stazioni di monta dei cavalli stalloni dello Stato, la composizione del Consiglio ippico e delle Commissioni ippiche provinciali pel biennio 1903-904, la nota infine dei cavalli stalloni privati che conseguirono l'appro-

vazione per l'anno 1903, colla indicazione del nome e della razza degli stalloni, del proprietario, dei Comuni nei quali gli stalloni funzionano.

* * *

Anche dal poco che abbiamo detto si scorge di leggeri come le varie parti del libro, l'Appendice compresa, siano intimamente legato l'una all'altra e che, considerate nel loro insieme, costituiscono un lavoro completo sullo stato presente dell'allevamento e della produzione dei cavalli in Italia.

L'egregio prof. Moreschi voglia gradire i nostri rallegramenti per il suo bel lavoro, e l'augurio ch'esso trovi la più larga diffusione nel paese e sovratutto fra gli allevatori ed i molti interessati alla produzione nazionale cavallina.

IMMANUEL, capitano nell'87° regg. fanteria. — **Il Marocco**. — *Un quesito politico-militare ed economico d'attualità*. (**Marokko**. *Eine militärpolitische und wirtschaftliche. Frage unserer Zeit*). - Berlino, Riccardo Schröder, 1903).

È naturale che gli attuali avvenimenti militari che si stanno svolgendo nel Marocco attraggano l'attenzione del militare e ciò tantoppiù che nella questione del Marocco sono interessate, con minore o maggior ragione, quasi tutte le grandi potenze europee. Nulla pertanto di meno che naturale che la stampa militare, su per i giornali, nelle riviste e nei libri s'occupi in questi ultimi tempi dell'importante quesito (1). In Germania, del resto, non è soltanto d'adesso che con interesse e diligenza si studiano le condizioni interne del Marocco dal punto di veduta geografico, militare, economico ed anche politico nei riguardi, ben s'intende, della Germania, come ne fa prova il noto ed interessante libro del dott. Fischer.

---

(1) Vedasi nella *Rivista Militare Italiana*, fascicolo di marzo-aprile, il notevole studio dal titolo: *Il Marocco*.

La presente pubblicazione del capitano Immanuel è meritevole della maggiore attenzione e il suo merito speciale consiste in ciò che in poche pagine, e con molta chiarezza esamina e rende conto di ogni lato della quistione marocchina.

L'autore, messa in rilievo la singolare importanza della *strada di Gibilterra* « uno dei punti del mondo più importanti e più influenti sia come via commerciale marittima, sia come linea di comunicazione, e che nei riguardi economico, politico, militare, non è superato da alcun altro », principia col domandarsi meravigliato, come mai nessuna potenza europea si sia decisa fino ad ora ad impadronirsi della costa marocchina, di quella strada marittima, mettendosi così in grado di signoreggiare compiutamente lo stretto di Gibilterra se in possesso d'ambedue le sponde, oppure di esercitare un forte contrappeso contro Gibilterra, se in possesso della sola sponda marocchina. E risponde col dire che il Marocco deve la conservazione della sua esistenza agli opposti interessi politici delle varie potenze e anzitutto al fatto che lo Stato al Marocco più vicino, cui secondo l'andamento storico e la situazione geografica dovrebbe esserne l'erede, — la Spagna — non è oggidì in grado di pensare a nuove conquiste, dal momento che nel primo urto con una grande potenza ha perduto Cuba e le Filippine, le perle della sua corona.

L'autore illustra questo suo concetto, esaminando in particolar modo la situazione della Francia e dell'Inghilterra. La Francia già stabilita alla frontiera del Marocco sembrerebbe la potenza più adatta per affidarle il còmpito d'impossessarsi del Marocco, ma ciò è assolutamente inammissibile.

Il capitano Immanuel passa quindi a tracciare, in un rapido sguardo retrospettivo, la storia del Marocco dai tempi romani fino ad oggi, analizzando specialmente la campagna fra la Spagna ed il Marocco del 1859-60 e le differenti imprese che condussero i Francesi al possesso del territorio che contorna la frontiera orientale del Marocco e segnatamente

le spedizioni del 1899, 1900 e 1901 contro Gurara e il Tuat. Segue quindi una succinta descrizione del paese marocchino e una chiara disamina del medesimo sotto l'aspetto politico, amministrativo, militare e commerciale.

L'Immanuel discorre infine dell'attuale insurrezione mettendo in rilievo ch'essa non fu promossa, come molti ritengono, da sentimento religioso, ma da varie cause di malcontento e di miseria, le quali, data la natura degli abitanti credenti in un futuro profeta che li solleverà da ogni male, producono il così detto Madismo, allorchè si presenti un uomo ardito e capace di sfruttarli, come già fu il caso del Madismo nelle provincie dell'Egitto e della Nubia. Egli rientra poi, per terminare, nella quistione politico-militare.

La Francia è la potenza che, sia politicamente, sia per essere la più vicina, è la più interessata nella quistione marocchina, ma vi sono altre potenze le quali hanno giustificati interessi da far valere nel Marocco e la cui politica marocchina deve naturalmente essere contraria alla Francia. E alla testa di queste potenze sta l'Inghilterra, non tanto perchè abbia essa la maggior parte del commercio marittimo col Marocco, quanto perchè non può permettere che la sponda meridionale della strada di Gibilterra passi in possesso di altra potenza marittima europea. D'altra parte la Francia non può concedere che quella strada diventi unica proprietà dell'Inghilterra.

Questi opposti interessi, sono evidentemente inconciliabili, e sono dessi che assicurano l'indipendenza del Marocco.

Quale terza potenza interviene la Germania nella quistione marocchina. I suoi interessi sono assai più importanti di quello che comunemente si creda e l'Impero tedesco non può permettere che una delle principali strade marittime venga in possesso di *una* potenza, e che il commercio tedesco soffra danno là dove ha cominciato a prendere uno slancio assai promettente. « La strada di Gibilterra è anche per la Germania la grande strada commerciale per l'Asia Orientale, per l'Africa Orientale, per l'Australia, per quei territorii, nei quali gli interessi tedeschi sono in continuo aumento. D'altronde lo stesso

Marocco, col suo prosperoso Hinterland africano, si è dimostrato un mercato *molto rimunerativo e perciò assai ripromettente* da far nascere le migliori speranze per l'esito dei prodotti tedeschi. Alla Germania quindi non può essere indifferente che sia l'Inghilterra o la Francia in possesso della costa marocchina e frapponga ostacoli al commercio degli altri Stati. Tutti questi punti di vista giustificano l'azione, che l'Impero tedesco contrappone allo sviluppo delle cose del Marocco ».

In ultima linea stanno l'Italia e la Spagna. « L'Italia, scrive l'Immanuel, è fino ad ora il competitore della Francia meno fortunato per il possesso dell'Africa Settentrionale. Di sapore amaro le è riuscita la presa di possesso di Tunisi da parte della Francia e con diffidenza guarda ai continui sforzi dei Francesi per estendersi sulla costa nord-africana, sia verso Tripoli, sia verso il Marocco ».

La Spagna, « un'ombra della sua antica grandezza » malgrado i suoi imbarazzi finanziarii e le sue infelici condizioni interne tiene fermamente alle rupi della sua costa africana, come lo dimostra il fatto di aver respinto l'offerta dell'Inghilterra per la vendita di Ceuta. In ogni modo la Spagna non ha interessi nè pratici nè ideali da rappresentare nel Marocco.

Conclusione. — La situazione attuale non permette si possa pensare alla divisione del Marocco o all'assegnamento di esso ad una determinata potenza. Allorchè sarà giunto il momento della soluzionne della questione marocchina, la Germania avrà il diritto di intervenire a salvaguardia dei propri interessi.

*
* *

L'Immanuel non poteva certamente dire cose nuove, e però il suo accurato lavoro, perfettamente rispondente al titolo, è un'ottima monografia del Marocco considerata nei suoi aspetti politico, militare e commerciale. È naturale che l'autore scriva sotto il punto di vista tedesco: ad ogni modo

non vi è alcuna esagerazione in ciò che egli dice e le sue parole non sono se non l'espressione dell'amore per il suo paese e dell'intima convinzione di una sua ulteriore grandezza.

I nostri rallegramenti al colto autore.

GRANDE STATO MAGGIORE PRUSSIANO, sezione 1ª storico-militare. — **Studî di storia militare e di tattica**. II volume. *La rottura del combattimento.* (*Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik.* II Band. *Das Abbrechen von Gefechten.* Berlino, Mittler e f., 1903.

Il grande stato maggiore prussiano, e più precisamente la sezione 1ª storico-militare, ha intrapreso dall'anno scorso la pubblicazione periodica di un'opera interessantissima e sovratutto, assai istruttiva, ossia di una opera che si prefigge lo studio della storia militare e della tattica, nell'idea giustissima ch'è soltanto nello studio di particolari fatti di guerra che si può trovare un compenso al difetto di pratica derivante dall'attuale lungo periodo di pace. Il 1° volume trattò dei *movimenti d'armata nella guerra del 1870-71*; il 2°, ora stampato, ha per scopo di approfondire uno dei problemi tattici più delicati: *la rottura del combattimento*, ed all'uopo prende in particolareggiata disamina dieci esempî tratti tutti dall'ultima guerra franco-germanica.

Ma questo rimarchevole lavoro ha pure un altro scopo. Come è noto, il grande stato maggiore prussiano, appena terminata la guerra del 1870 cominciò quasi subito a compilarne la storia ufficiale che ultimò in breve volgere di anni. Per quanta cura e diligenza portassero i compilatori nel vagliare i documenti ufficiali e nel raccogliere la maggior copia possibile di notizie documentate presso i corpi e gli ufficiali che avevano partecipato alla guerra, era tuttavia inevitabile s'infiltrassero nella narrazione alcune inesattezze, ommissioni od alcuni errori. In questi ultimi trent'anni la letteratura militare si è arricchita di un numero infinito di

opere riflettenti quella guerra; opere di maggiore o minore valore, fra cui moltissime francesi e segnatamente la relazione ufficiale della guerra, di capitale importanza, che da qualche anno sta pubblicando lo stato maggiore francese; ma che servono tutte a gettare nuova luce sugli avvenimenti militari di detta guerra ed a chiarirne molti particolari. L'attuale opera trae profitto di tutte codeste pubblicazioni, e particolarmente delle francesi, per rettificare, modificare o maggiormente sviluppare quei particolari della guerra del 1870, che ora in seguito a nuovi documenti, a nuove notizie, importa siano meglio chiariti e per trarre da essa utili ammaestramenti. È questo pertanto altro dei varii vantaggi che offrono i presenti studi storico-tattici dello stato maggiore prussiano, e del quale è doveroso tener conto in sommo grado.

Si capisce che il presente lavoro è un esame minutissimo degli esempi presi in considerazione; in conseguenza ci è impossibile riassumerlo in modo dettagliato, come pur vorremmo, e dobbiamo limitarci ad un rendiconto molto sommario, facendo, tuttavia, eccezione pei due esempi più rimarchevoli; quelli di Weissenburg e di Wörth, sui quali ci estenderemo alquanto.

***

Gli esempi studiati, come già abbiamo detto, sono dieci, sei tratti dalla difensiva, gli altri quattro dall'offensiva.

I primi, i sei esempi riguardanti l'azione difensiva, sono i seguenti:

I. La divisione Douai a Weissenburg.

II. Il corpo d'armata Frossard a Spicheren.

III. Il corpo d'armata de Failly a Beaumont il 30 agosto.

IV. Il corpo d'armata bavarese a Coulmiers il 9 novembre 1870.

V. La 22ª divisione di fanteria a Villiermain-Cravant l'8 dicembre 1870.

VI. Le truppe avanzate del corpo di Werder ad Arcey S. Marie e Chavanne il 13 gennaio 1871.

Le principali considerazioni ed osservazioni svolte a proposito di questi esempi ci paiono le seguenti:

Lo studio del combattimento di Weissenburg è rivolto a mettere in evidenza: da un lato le circostanze di fatto per le quali i Francesi poterono, pur soffrendo ingenti perdite, rompere il combattimento e ritirarsi quasi del tutto indisturbati, ed ai Tedeschi non fu dato di infliggere ai Francesi un vero disastro; ciò che era possibile ove avessero saputo approfittare della immensa superiorità delle loro forze; dall'altro gli errori commessi da ambedue le parti.

La piccola divisione Douai, forte soltanto, a motivo di numerosi distaccamenti, di 8 battaglioni, 6 squadroni e $^1/_2$, 3 batterie, 1 compagnia del genio — in totale 6925 uomini e 18 pezzi — il mattino del 4 agosto, collocata senza un ben definito mandato nell'immediata vicinanza della frontiera, e completamente all'oscuro delle mosse del nemico, trovasi disposta su due linee: con 4 battaglioni presso Weissenburg — brigata Pellé — e colle restanti forze — brigata Montmarie — sulle alture del Geissberg. Il generale Douai la stessa mattina, coll'avviso di stare in guardia, aveva ricevuto l'ordine dal maresciallo Mac Mahon di subito ritirarsi, quando fosse assalito da un nemico a lui molto superiore. Attaccato all'improvviso dalla 3ª armata tedesca, e più precisamente dalla 4ª divisione bavarese, dal V e XI corpi d'armata prussiani, il Douai riconobbe subito la necessità di ritirarsi, e contrariamente a quanto generalmente asseriscono scrittori francesi e tedeschi, impartì gli ordini opportuni, senonchè la di lui morte sopraggiunta in quel doloroso momento, impedì che fossero adottate le opportune disposizioni, ed il combattimento si accese invece più vivamente.

Lo scrittore tedesco dimostra quanto sarebbe stato facile pei Francesi di rompere allora il combattimento: le truppe postate presso Weissenburg ritirandosi sul colle del Pigeonnier e quelle del Geissberg per la montagna verso Wörth, e lasciando deboli retroguardie contro il nemico che si indugiava nell'attacco di Weissenburg e nella pugna che andava allargandosi nei pressi della città, in luogo di estendersi

sulle due ali e aggirare completamente la posizione francese. Qui, a proposito del ritardato movimento di ritirata dei Francesi si rileva la necessità di prendere preventive misure, affinchè in qualsiasi caso ed in ogni momento sia assicurata la continuità del comando.

Assai più notevoli e di grande valore sono le osservazioni ed i rilievi riflettenti le operazioni tedesche.

Weissenburg colla sua cinta fortificata, e in particolar modo il castello di Geissberg — scorgentesi in grande lontananza — esercitarono una dannosa attrazione, come quella di un ago calamitato, sulle numerose truppe tedesche accorrenti al cannone, sicchè vennero quasi tutte ad addensarsi intorno a quei punti e località dove ferveva la lotta.

Il comando superiore ed i comandanti in sottordine non rilevarono affatto la situazione strategica e tattica del momento, oltremodo favorevole alle armi tedesche e perciò non seppero approfittarne.

Le truppe si ostinarono nella lotta per il possesso di Weissenburg e in particolar modo nell'attacco del Geissberg, in luogo di estendersi sulle ali, patendo così gravissime perdite sproporzionate al successo riportato, ed accordando ai Francesi un tempo prezioso e propizie circostanze, dei quali opportunamente si giovarono per sottrarsi alla pugna.

Di questo fatto ne ha colpa e non in minima parte il manchevole servizio di esplorazione fatto dalla cavalleria. Essa non disimpegnò il servizio di avanscoperta, non eseguì alcuna esplorazione su fianchi durante il combattimento, e, finalmente, non inseguì il nemico in ritirata; sicchè andò perduto il contatto col medesimo, sebbene avesse preso posizione a non più di sette chilometri dal campo dell'azione. Ma la 4ª divisione di cavalleria per ordine del comando supremo marciò frammezzo alle colonne di fanteria invece di precederle, e così non fu in grado di fornire le informazioni atte a rischiarare la situazione prima dell'inizio del combattimento. Il comandante supremo verso le 11 le inviò l'ordine di portarsi avanti il più celeremente possibile, ma non le fu ricapitato. Avuto più tardi contezza dell'accesosi combatti-

mento accelerò al possibile la marcia frammezzo ai continui impedimenti oppostigli dalle truppe e dal carreggio. Al solo reggimento d'avanguardia riuscì di arrivare verso le due pomeridiane presso Weissenburg, dove s'arrestò in attesa del grosso della divisione Quando, finalmente, verso le quattro pomeridiane la divisione giunse sul campo di battaglia, aveva i cavalli già stanchi e non in condizione da procedere ad un pronto ed efficace inseguimento.

Oltremodo rimarchevole è la chiusa dello studio dello stato maggiore tedesco intorno al combattimento di Weissenburg, e perciò la riportiamo testualmente:

« Vuol essere ricordato, che le truppe della divisione Douai, sebbene la giornata abbia ad esse costato un terzo delle loro forze, non furono punto scosse nel loro morale e nella loro capacità al combattere (*Gefechtskraft*). Di ciò fa prova il modo con cui quegli stessi reggimenti combatterono di bel nuovo il 6 agosto a Wörth. La brigata Montmarie, formata su 4 battaglioni, vigorosamente partecipò alla difesa di Elsasshausen e Fröschweiler, e il 1° cacciatori algerini, nel pomeriggio, quale ultima riserva del maresciallo Mac Mahon, dopochè era fallito l'attacco della divisione corazzieri Bonnemains, eseguì un atto offensivo straordinariamente energico, il quale respinse l'ala destra dell'11 corpo d'armata sino nel Nieder-Wald, costrinse a ripiegare parte del V corpo d'armata e non cessò se non quando, circondato da ogni parte, l'eroico reggimento fu quasi completamente distrutto ».

Questo caldo omaggio reso al vinto dal vincitore è quanto di più bello si possa immaginare ed onora altamente gli uni e gli altri.

Lo stato maggiore tedesco dà prova in questo studio, che brevemente abbiamo esaminato, non solo della più serena imparzialità rispetto agli atti proprii ed a quelli del nemico, che lo porta a scernere e dire tutta la verità, ma in modo luminoso si dimostra animato dal più elevato sentimento militare e gli fa scrivere le belle parole sopra riportate.

A Spicheren il generale Frossard dal primo momento in cui s'ingaggiò il combattimento, sino alle quattro pomeri-

diane ebbe tutto l'agio di rompere la pugna e di ritirarsi. La missione non bene definita a lui assegnata, la speranza di ricevere in tempo rinforzi e riportare la vittoria, una non sufficiente cognizione dell'andamento della battaglia cagionata dal posto scelto male dal Frossard per tenervisi colla sua persona, la ritirata infine eseguita secondo i suoi ordini dietro l'ala destra, sono cause tutte che influirono sinistramente sull'atto di rompere il combattimento e sulla conseguente ritirata.

L'autore quindi con lunga argomentazione mette in rilievo la necessità pel comando di scegliere un'adatta località per sorvegliare la battaglia, oppure — poichè ciò sarà impossibile nella pluralità dei casi — di prendere disposizioni tali che assicurino una continua, diretta comunicazione coi comandanti in sottordine mediante il telefono, il telegrafo, le staffette ecc.

A Beaumont il corpo d'armata del generale de Failly si trovò e dovette combattere nelle note difficilissime condizioni, perchè si pose a campo presso Beaumont senza collocare avamposti, senza prendere la più piccola misura di sicurezza e per non aver ottemperato all'ordine impartitogli personalmente nelle prime ore del mattino dal maresciallo Mac-Mahon di continuare senza indugio la ritirata.

I soldati francesi completamente sorpresi dai Tedeschi animosamente si slanciarono contro di essi, ma questo splendido atto di coraggio e valore riuscì loro disastroso e rese più difficile la loro già cattiva situazione. Il generale de Failly avrebbe dovuto mettere in posizione tutta la sua artiglieria sulle alture al nord di Beaumont, di Thibaudin, La Harnoterie e Le Faye, e spingere avanti verso sud soltanto piccoli reparti. Al generale de Failly premeva di resistere sin verso le sette pomeridiane, poichè solamente a quell'ora avrebbe trovato liberi i ponti pel passaggio della Mosa presso Mouzon, ma tale resistenza potevasi opporre soltanto sulle alture al nord di Beaumont. Egli invece si ritrasse da una posizione ad altra sita più indietro, sicchè avvenne che fu completamente aggirato dalle truppe tedesche sul fianco destro.

L'autore tedesco pone in evidenza la suprema necessità, nei combattimenti in ritirata, di seguire un piano metodico accuratamente meditato e studiato.

Il 9 novembre 1870, a Coulmiers, pugnarono 18,500 Tedeschi contro 60,000 Francesi; e perciò non può recare meraviglia se alla fine il corpo d'armata bavarese fu costretto a ritirarsi, e non sulla linea di Orleans, ma nella direzione di Artenay, per trovare appoggio nell'armata d'accerchiamento di Parigi. Le truppe bavaresi trovavansi distese su ampia fronte, la ritirata forzatamente la si eseguì dietro l'ala destra e per conseguenza si dovette cominciare a rompere il combattimento dall'ala sinistra: da qui le non propizie condizioni nelle quali si effettuò la ritirata. Fortunatamente lo scontro ebbe luogo in una giornata di novembre e perciò assai corta, e le truppe francesi non possedevano sufficiente capacità di manovra; e così le truppe bavaresi poterono sottrarsi ad una vera disfatta. È questo il solo insuccesso patito dalle armi tedesche nella campagna del 1870, e però vanno elogiate le truppe bavaresi, le quali passarono marciando la notte precedente al combattimento, pugnarono ostinatamente tutta la giornata del 9 novembre e, costretti a ritirarsi, di nuovo passarono un'altra notte in marcia.

Il combattimento sostenuto l'8 dicembre 1870 dalla 22ª divisione di fanteria a Villiermain-Cravant è molto istruttivo e dimostra quale largo assegnamento si possa fare sopra una truppa perfettamente in mano dei suoi capi e molto manovriera. In effetti la 22ª divisione combatte da prima contro il 22° corpo d'armata francese a Villiermain-Nicarbon, rompe poi il combattimento e sfilando parallelamente al fronte nemico marcia verso sud e viene a partecipare all'attacco di Cravant difeso da una parte dal 17° corpo d'armata francese. È fuori dubbio però che siffatta interruzione di combattimento e un simile spostamento di truppe da un punto ad un altro del campo di battaglia è solo possibile di fronte ad un nemico, come era allora il francese, molto inferiore, rispetto al nemico, per le sue qualità militari. In ogni modo l'esempio

fornito dalla 22ª divisione ed i particolari del combattimento da essa sostenuto sono altamente istruttivi.

E ricco d'insegnamenti si presenta pure il combattimento di Arcey del 13 gennaio 1871. Il generale Werder invia avanti ad un miglio circa dalla posizione sulla Lisaine da lui occupata 6 battaglioni, 4 batterie e 2 squadroni coll'espresso mandato di costringere il nemico a spiegare le sue forze. Dette truppe riescono mirabilmente nel loro scopo; si stabiliscono su di un fronte di un'estensione di 7 chilometri, il nemico spiega contro di esse sei divisioni, e quando i Tedeschi si accorgono di avere compiutamente disimpegnata la missione loro affidata, rompono il combattimento e non disturbati si ritirano. Questo brillante successo, indubbiamente, è dovuto in gran parte alla poca consistenza e alla inabilità delle giovani e raccogliticce truppe francesi; comunque lo studio del medesimo nei suoi dettagli offre il massimo interesse.

*
* *

I quattro esempi tratti dall'azione offensiva — nella quale, come si comprende facilmente è assai più facile rompere il combattimento che non nella difensiva — riflettono:

La 4ª divisione di fanteria bavarese e il 5° corpo d'armata a Wörth il 6 agosto 1870;

La 46ª brigata di fanteria a Nouart il 29 agosto 1870;

La 1ª brigata di fanteria rinforzata e la 3ª badese a Dijon il 30 ottobre 1870;

Il distaccamento Flattow della 6ª divisione di fanteria a Neuville aux Bois il 24 novembre 1870.

Gli esempi 2°, 3° e 4° sono interessantissimi dal punto di vista della minuta esposizione dei particolari delle singole operazioni, ma in definitivo si tratta sempre di una ricognizione offensiva, diguisachè, raggiunto lo scopo, si rompe il combattimento e ci si ritira. Il combattimento di Nouart, nel quale però la 4ª brigata di fanteria soffrì notevoli perdite, ebbe per risultato la marcia di notte eseguita dal corpo

d'armata del generale Frossard, la sua fermata a Beaumont per riposarsi e la conseguente battaglia di Beaumont combattuta dai Francesi nelle sfavorevoli condizioni di cui sopra già parlammo. Ma ciò era fatto imprevedibile.

Rispetto, pertanto, a questi esempi ci restringeremo al dire che essi mettono in chiaro come importi ricorrere alle ricognizioni a mano armata di rilevanti unità il meno possibile, imperocchè esse deprimono piuttostochè elevare il morale delle truppe che vi furono impegnate. La ritirata, sia pure volontaria, anzi stabilita *a priori*, non può non esercitare la sua sinistra influenza, anche nel caso della ricognizione.

L'esempio invece tratto dalla battaglia di Wörth cattiva in singolar modo l'attenzione dello studioso, poichè tende a chiarire fatti contraddittorî ed a rettificare con prove inconfutabili apprezzamenti e giudizi molto diffusi, discutibili od inesatti, specie, per quanto riflette la condotta delle truppe bavaresi.

Per quanto ha tratto al V corpo d'armata non è per niente difficile il constatare come andarono le cose.

Come è noto la battaglia di Wörth ebbe principio per iniziativa del maggior generale v. Walther comandante la brigata d'avamposti. Fu immediatamente raggiunto dal generale comandante la X divisione e di poi dal comandante il V corpo d'armata tenente generale v. Kirchbach, il quale contrariamente all'ordine ripetuto dal comandante l'armata di rompere il combattimento, dapprima perplesso, ritenne poi per impossibile di eseguire tale ordine e non solo ordinò di continuare la pugna ma avvisò i corpi d'armata laterali (11° e 2° bavarese) del preso divisamento e li invitò ad appoggiarli.

Le operazioni del V corpo d'armata nella giornata del 6 agosto erano del resto ben note e non abbisognavano di nuova illustrazione. Lo studio presente non fa che mettere sempre più in evidenza l'alta e ammirevole figura del generale V. Kirchbach, e però dovette analizzare l'operato del V corpo d'armata, perchè strettamente collegato con quello del corpo bavarese, e più particolarmente della 4ª divisione. Questa,

ai primi colpi di cannone, erasi portata avanti e si era impegnata in serio combattimento contro la divisione del generale Ducrot. Verso le 10.30 circa — per ordine, fu detto, del comandante l'armata — ruppe il combattimento avendo perduto 27 ufficiali e 555 uomini. Poco dopo le ore 11 ricevette l'invito del generale v. Kirchbach di riprendere il combattimento ma non fu in grado di farlo.

È questo, nella realtà, l'operato della 4ª divisione bavarese, il quale diede luogo ad apprezzamenti poco benevoli tanto per quelle truppe quanto per il comandante del corpo d'armata generale V. Hartmann, giungendosi al punto di porre in dubbio ch'egli avesse ricevuto l'ordine di interrompere il combattimento, avvalorato dal fatto che non si trovava alcuna traccia nè del tenore di detto ordine nè del nome dell'ufficiale cha l'avesse portato.

Troppo lungi saremmo tratti volendo seguire l'autore dello studio nella sua minuta analisi per chiarire l'importante argomento. Eccone, invece, brevemente riassunte le conclusioni:

Il tuonar del cannone fu subito udito dal comando dell'armata in Sulz. Tosto il generale v. Blumenthal spedì l'ufficiale d'ordinanza tenente v. der Lancken-Wakenitz, coll' ordine di rompere il combattimento, e subito dopo anche il maggiore v. Hahnke, per avere precise informazioni sulla situazione.

Il predetto ufficiale d'ordinanza consegnò l'ordine direttamente al generale v. Walther, il quale infatti ruppe il combattimento verso le 8.30 e inviò l'ufficiale d'ordinanza v. Livonius al 2° corpo d'armata bavarese per dargliene comunicazione.

Il generale v. Hartmann così riferì per iscritto al comando dell'armata intorno alla sua decisione d'attaccare:

« Mattstall, ore 7.35.

« Udito testè tuonar del cannone, Francesi visibili sull'altura di Fröschweiler: Faccio avanzare per Langensultzbach contro Fröschweiler ».

Questo rapporto (finora sconosciuto) giunse verso le 9 in Sultz, e il generale Blumenthal gli rispondeva col seguente ordine — pure esso fino ad ora affatto sconosciuto — giunto al generale v. Hartmann verso le 10:

« Avendo il corpo d'armata prussiano cessato il fuoco, essendosi raggiunto lo scopo del combattimento e non intendendosi di procedere ad altro, il 2° corpo d'armata deve immediatamente rompere il combattimento ».

Dopo le undici ore il generale v. Hartmann riceve per mezzo del tenente v. Reibnitz altro ordine verbale — portato pure al generale v. Kirchbach — di rompere il combattimento.

Questi, in conclusione, i più importanti rilievi dello studio. Dal punto di veduta tattico essi pongono in evidenza la difficoltà di riportare al combattimento una truppa che l'abbia interrotto, specialmente, come è il caso della 4ª divisione bavarese, quando si operi sopra un terreno molto oscuro e frastagliato.

Sotto l'aspetto storico giovano in modo esauriente a togliere i dubbi affacciati sul contegno delle truppe bavaresi ed a confutare la critica mossa al generale v. Hartmann.

***

Elogiare studi come questi, compilati con tanta larghezza di vedute ed imparzialità ed aventi per unico scopo quello di ristabilire al possibile la verità e porgere utili ammaestramenti per l'avvenire, è cosa affatto superflua.

Al grande stato maggiore tedesco gli studiosi, tutti, di cose militari, sono, e debbono essere grati per l'importante materiale che di continuo mette a loro disposizione e che è il più atto ad accrescere la loro cultura e, — cio che più monta — a far loro acquistare idee pratiche sopra ciò che è veramente la guerra.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

L'ESERCITO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Or fa meno di un quarto di secolo si reputava non metter conto di occuparsi delle milizie americane e delle piccole forze tenute in armi dalla grande Repubblica.

Vi correva il pensiero dell'economista europeo, con un sentimento di profonda invidia per un paese così ricco, il più industriale del mondo, al quale per proteggere le sue immense ricchezze bastavan una flotta a difesa delle coste e dei porti commerciali e qualche migliaio di assoldati volontari per tenere in rispetto le Pelli Rosse.

Il sistema delle milizie americane, insieme a quello della piccola Repubblica elvetica, costituiva l'esempio classico della così detta *nazione armata*; l'esempio favorito dagli umanitarî, dai democratici radicali, e da qualche finanziere di vista corta, per dimostrare inutili o per lo meno disastrosamente esagerate le spese militari fatte da tutti i grandi Stati d'Europa.

E quale necessità aveva l'America di premunirsi, e contro chi, lontana com'è le migliaia di miglia dalla irrequieta Europa e posta fra due Oceani? E chi avrebbe mai pensato di venire con essa in conflitto?

L'esempio suo, nei rapporti militari, sociali e politici dell'Europa, era davvero fuori di proposito; ma in parecchi produceva pur sempre un certo effetto.

Ora non se ne parla più. Le condizioni, sociali e commerciali, del mondo sono mutate, e come! — Le grandi guerre sembrano allontanate dalla vecchia Europa per trasportarsi

in più lontani ed ampi teatri, segnatamente in Asia ed in Africa. Siamo entrati nel nuovo secolo con l'eredità lasciataci dal precedente di guerre al Tonchino, al Congo, nel Giappone, in Cina, nel Transvaal e della lotta fra gli Stati Uniti e la Spagna che così ha esteso la guerra a tutte le parti del mondo.

Ormai un conflitto d'interessi può sorgere dovunque. Di questa possibilità a quanto pare si preoccupano anche gli Americani ed hanno incominciato a premunirsi. Dopo gli avvenimenti del 1898 e la conquista delle Filippine la grande Repubblica non si sentì completamente sicura, e certo ad ogni eventualità possibile più non bastava, anche in vista delle nuove conquiste territoriali, un piccolo esercito regolare di 25 mila uomini, reclutato con assoldati volontari; fra quelle eventualità non escluso un attacco da parte di potenze che tenessero sui mari una flotta uguale o superiore alla sua (1).

Si procedette perciò a riordinare e ad aumentare l'esercito. A tal uopo con una legge del 2 marzo 1899 si è aumentato provvisoriamente l'effettivo a 65,000 uomini e fu autorizzata una leva di 35,000 volontari.

L'aumento dell'effettivo nell'esercito regolare, nei termini di detta legge, trovasi giustificato nel rapporto per l'anno 1900 del segretario della guerra signor Elihu Root coi seguenti motivi:

« In virtù dell'atto del 2 marzo 1899, l'esercito volontario « doveva essere licenziato il 30 giugno 1900 e, alla stessa « data, l'esercito regolare ridotto ad un effettivo di 2,447 uf- « ficiali e 29,025 uomini di truppa....

« È còmpito dell'esercito regolare di assicurare la difesa « delle fortificazioni delle coste e la protezione dei nostri « porti e grandi città contro un attacco nemico; di fornire « guarnigioni ai posti militari scaglionati lungo le nostre « frontiere ed ai punti strategici determinati dal Congresso;

(1) Vedi uno studio particolareggiato nella *Revue militaire des armées étrangères* — dicembre 1901 e luglio 1903.

« di essere in grado di combattere per il paese in ogni circo-
« stanza critica che sopravvenisse prima che si abbia il tempo
« di raccogliere una forza volontaria, e durante il tempo
« necessario alla radunata di questa forza; di studiare, speri-
« mentare ed attuare i perfezionamenti della scienza militare
« rispetto alle armi, alle munizioni, all'equipaggiamento,
« agli approvvigionamenti, al servizio sanitario, ai trasporti,
« alla tattica ed alle manovre; di formare un nucleo di uffi-
« ciali e di uomini sperimentati, capaci di conservare e mi-
« gliorare la istruzione di un esercito volontario nel caso
« di bisogno »....

« Il numero d'uomini necessario per assicurare la difesa
« delle coste è almeno di 18,420 uomini.....

« I posti, esistenti o in costruzione, fuori delle coste, ri-
« chiedono per la loro guarnigione un effettivo di oltre ven-
« tisei mila uomini.....

« Fino a tanto che le nostre truppe occuperanno Cuba,
« non sembra pratico far discendere il loro effettivo nell'i-
« sola al disotto di 6,000 uomini.....

« A Porto-Rico il corpo di occupazione fu ridotto al mi-
« nimo di 1636 uomini, di cui 819 indigeni.....

« Per le Filippine, noi abbiamo bisogno immediatamente
« di 60,000 uomini. Questa cifra diminuirà gradatamente, an-
« zitutto per la scomparsa progressiva degli insorti e dei sac-
« cheggiatori, e quindi per la sostituzione di truppa indigena
« alla truppa americana.

« Dai fatti citati risulta che ci è necessario mantenere
« permanentemente un esercito di circa 60,000 uomini di
« truppe americane, e che, nella circostanza in cui trovansi
« attualmente Cuba e le Filippine, quella cifra deve essere por-
« tata a 100,000. In conseguenza le previsioni saranno sta-
« bilite per un minimo di 60,000 uomini, con autorizzazione
« di salire fino a 100,000 e di sostituire alle truppe americane,
« in servizio nelle isole cedute dalla Spagna, truppe indi-
« gene comandate da ufficiali americani, nella proporzione
« richiesta dalla pratica.

« Gli armamenti delle altre potenze sono tali che, se fos-
« simo per disgrazia impegnati in un conflitto, avremmo
« bisogno di una forza molto superiore all'esercito perma-
« nente che noi vogliamo mantenere.

« In una lotta di questo genere il paese fa conto, e con
« giusta ragione, sui volontari. Noi dobbiamo operare in
« modo che il nostro esercito regolare sia molto forte in quelle
« armi e in quei servizi in cui l'esercito volontario è più de-
« bole, così che quei due eserciti combinati presentino un
« insieme omogeneo, bene equilibrato, bene disciplinato ed
« allenato per ogni specie di operazioni militari.

« Gli elementi che richiedono più lunga preparazione deb-
« bono essere oggetto di cura speciale nella formazione di
« un esercito regolare, e quelli che più rapidamente possono
« approntarsi debbono essere forniti dai volontari. Queste
« considerazioni portano alla conclusione che l'esercito rego-
« lare deve essere particolarmente solido in truppe e mate-
« riale del genio, d'artiglieria e cavalleria.

« So bene che si hanno corpi ammirabili d'artiglieria e ca-
« valleria nella guardia nazionale, ma sono in numero così
« ristretto che le mie conclusioni rimangono; d'altra parte
« sono necessari tanto tempo e tanto danaro per formare del-
« l'artiglieria e della cavalleria, atte al servizio di guerra,
« che quelle armi continueranno necessariamente a figurare
« in una debole proporzione nella guardia nazionale.

« Le stesse considerazioni ci portano a prevedere nell'eser-
« cito regolare un forte aumento di ufficiali, sia di linea, sia
« dello stato maggiore.

« L'esercito regolare, quale è costituito attualmente, e la
« guardia nazionale, presi insieme, non possono fornire che
« una parte molto debole di ufficiali esercitati che sono ne-
« cessari. In qualsiasi corpo volontario, una gran parte degli
« ufficiali avrà inevitabilmente provenienza dalla vita ci-
« vile e non possederà se non in grado ben basso le cogni-
« zioni, la esperienza e l'istruzione richieste per evitare
« le perdite inutili e gli errori al principio di una cam-
« pagna.

« L'esercito regolare deve dunque comprendere tanti uffi-
« ciali che bastino per ciascuna unità dell'esercito combinato
« di regolari e volontari. »

La nuova legge militare fu votata dal Congresso e approvata dal Presidente colla data del 2 febbraio 1901.

In virtù di questa legge l'effettivo di presenza fu fissato ad un minimo di 59,181 uomini e ad un massimo di 100,000, reclutati con assoldamenti volontari e con una ferma obbligatoria di tre anni.

Inoltre tutti i cittadini capaci di portare le armi fanno parte, dall'età di 18 anni fino a quella di 45 anni, della milizia dei diversi Stati; le milizie *organizzate* sono chiamate, preferibilmente durante l'inverno, alle esercitazioni militari ed al tiro a segno una o due volte la settimana.

L'esercito regolare si compone attualmente come segue:

30 reggimenti di fanteria, compresi due reggimenti di negri: il reggimento di 3 battaglioni ha 4 compagnie; i combattenti sono armati del fucile Krag-Jörgensen modello 1892, calibro 7,62, e del fucile Lee modello 1893, calibro 6 millimetri;

15 reggimenti di cavalleria, compresi 2 reggimenti di negri ed un distaccamento di esploratori indiani: il reggimento di 3 sezioni a 4 *troops* di 100 uomini: i combattenti sono armati di sciabola, della carabina sistema Krag-Jörgensen calibro 7,62 e del revolver sistema Colt;

un corpo d'artiglieria con 30 batterie, delle quali 28 montate, 1 batteria da montagna e 2 batterie d'assedio, più 126 compagnie da costa: la batteria ha 162 uomini e la compagnia da costa ha 109 uomini: ciascuna batteria montata è formata su 6 pezzi a retrocarica, calibro pollici 3,2;

3 battaglioni del genio a 4 compagnie: un corpo dei segnali con una sezione di areostati, un corpo d'infermieri, un distaccamento di specialisti meccanici ed un distaccamento dell'Accademia militare.

Ecco nei suoi particolari la composizione organica dell'esercito degli Stati Uniti:

Stati maggiori.

1. — *Dipartimento dell'aiutante generale.*

1 aiutante generale, col rango di brigadiere generale.
5 aiutanti generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.
7 aiutanti generali aggiunti, rango di brigadiere tenente colonnello.
15 aiutanti generali aggiunti, rango di brigadiere maggiore.

2. — *Dipartimento dell'ispettore generale.*

1 ispettore generale, rango di brigadiere generale.
4 ispettori generali, rango di brigadiere colonnello.
4 ispettori generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
8 ispettori generali, rango di brigadiere maggiore.

3. — *Dipartimento del giudice avvocato generale.*

1 giudice avvocato generale, rango di brigadiere generale.
2 giudici avvocati generali, rango di brigadiere colonnello.
3 giudici avvocati generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
6 giudici avvocati generali, rango di brigadiere maggiore.

Vi ha inoltre un ufficiale facente funzione di giudice avvocato, col grado di capitano, in ciascuna divisione o dipartimento militare non fornito di un ufficiale appartenente al dipartimento del giudice avvocato generale.

4. — *Dipartimento del quartier-mastro.*

1 quartier-mastro generale con rango di brigadiere generale.
6 quartier-mastri generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.

9 aiutanti quartier-mastri generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
20 quartier-mastri, rango di brigadiere maggiore.
60 quartier-mastri, rango di brigadiere capitano.
150 sergenti quartier-mastri degli uffici.

5. — *Dipartimento delle sussistenze.*

1 commissario generale, con rango di brigadiere generale.
3 commissari generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.
4 aiutanti commissari generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
9 commissari, rango di brigadiere maggiore.
27 commissari, rango di brigadiere capitano.

Inoltre un certo numero di sergenti commissari in ragione di uno per ufficio.

6. — *Dipartimenti del soldo.*

1 pagatore generale, con rango di brigadiere generale.
2 pagatori generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.
3 aiutanti pagatori generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
20 pagatori, rango di brigadiere maggiore.
25 pagatori, rango di brigadiere capitano.

7. — *Dipartimento di sanità.*

a) Servizio medico:

1 chirurgo generale, con rango di brigadiere generale.
8 chirurgi generali aggiunti, rango di brigadiere colonnello.
12 aiutanti chirurgi generali, rango di brigadiere tenente colonnello.
60 chirurgi, rango di brigadiere maggiore.
240 chirurgi aggiunti, rango di brigadiere capitano o tenente.

b) Corpo ospitaliero:

300 commessi d'ospedale.
Un certo numero di funzionari commessi d'ospedale.
Tanti semplici soldati quanto sono necessari per assicurare il servizio.

c) Corpo delle infermiere:

Una direttrice.
Infermiere in capo.
Infermiere di riserva.
In numero proporzionato ai bisogni.

8. — *Dipartimento dell'Ordenance.*

1 brigadiere generale, capo dell'Ordenance.
4 colonnelli.
6 tenenti colonnelli.
12 maggiori.
24 capitani.
24 primi tenenti.
Il numero d'uomini di truppa determinato dalla legge.

9. — *Corpo del genio.*

1 brigadiere generale, capo del genio.
7 colonnelli.
14 tenenti colonnelli.
28 maggiori.
40 capitani.
40 primi tenenti.
30 secondi tenenti.

10. — *Corpo dei segnali.*

1 brigadiere generale, ufficiale in capo dei segnali.
1 colonnello.
1 tenente colonnello.
4 maggiori.

14 capitani.
14 primi tenenti.
80 sergenti di prima classe.
120 sergenti.
150 caporali.
250 soldati di prima classe.
150 soldati di seconda classe.

11. — *Ufficio degli stati di servizio e pensioni.*

1 capo dell'ufficio con rango di colonnello.
1 capo aggiunto, rango di maggiore.

COMPOSIZIONE DEI CORPI DI TRUPPA.

Fanteria. — Ciascun reggimento di fanteria comprende uno stato maggiore e 12 compagnie aggruppate per quattro in tre battaglioni.

Composizione dello stato maggiore:

1 colonnello.
1 tenente colonnello.
3 maggiori (comandanti di battaglione).
3 capitani, 5 primi tenenti e 3 secondi tenenti, in sopranumero ai quadri di compagnia, per gli impieghi di aiutanti, quartier-mastri, commissari, ecc. ecc.
4 sergenti maggiori (di cui 3 di battaglione, 1 sergente quartier-mastro, 1 sergente commissario) 2 sergenti portabandiera.
Una banda musicale.

Composizione di una campagnia:

1 capitano.
1 primo tenente.
1 secondo tenente.
1 primo sergente, 1 sergente quartier-mastro, 4 sergenti 6 caporali, 2 rancieri, 2 trombe, 48 soldati.

Queste cifre, a volontà del Presidente, potranno portarsi a 6 per i sergenti, 10 per i caporali, 127 per i soldati, pur di non oltrepassare la cifra massima fissata per l'effettivo totale dell'esercito.

Cavalleria. — Ciascun reggimento di cavalleria comprende uno stato maggiore e 12 *troops* aggruppati per quattro in tre squadroni.

Composizione dello stato maggiore:

1 colonnello.
1 tenente colonnello.
3 maggiori (comandanti di squadrone).
3 capitani, 3 primi tenenti e 3 secondi tenenti in sopranumero ai quadri dei *troops*, per gli impieghi di aiutanti, quartier-mastri, commissari, ecc. ecc.
2 veterinari.
4 sergenti maggiori (di cui 3 di squadroni), 1 sergente quartier-mastro, 1 sergente commissario, 2 sergenti porta-bandiera.
Una banda musicale.

Composizione di un Troop:

1 capitano.
1 primo tenente.
1 secondo tenente.
1 primo sergente, 1 sergente quartier-mastro, 6 sergenti, 6 caporali, 2 rancieri, 2 maniscalchi, 1 sellaio, 1 conduttore d'equipaggi, 2 trombe, 43 soldati.

Queste cifre potranno, a volontà del Presidente, esser portate ad 8 per i caporali ed a 76 per i soldati, purchè non si oltrepassi la cifra massima per l'effettivo totale dell'esercito.

Artiglieria. — Questa arma comprende:

1° - I quadri composti come segue:

14 colonnelli.
13 tenenti colonnelli.
39 maggiori.
195 capitani.
195 primi tenenti.
195 secondi tenenti.
48 sergenti maggiori e altrettanti sergenti elettricisti dove esistono posti d'artiglieria forniti d'impianto elettrico.

2° - 120 batterie da costa.
3° - 30 batterie d'artiglieria da campagna.
4° - 10 bande musicali.

Ciascuna batteria sarà organizzata nelle stesse condizioni precedenti, ma il segretario della guerra avrà la facoltà di fissarne l'effettivo di uomini di truppa, secondo le esigenze del servizio, purchè l'effettivo totale del corpo non oltrepassi i 18,920 uomini di truppa, non compresi i sergenti elettricisti.

Gli ufficiali in sopranumero dei quadri delle batterie saranno impiegati nelle guarnigioni d'artiglieria o in altri impieghi previsti dalla legge e dai regolamenti.

Genio. — Le truppe del genio comprenderanno 3 battaglioni ed una banda musicale. Gli ufficiali saranno tolti dal corpo del genio.

Ciascun battaglione ha un quadro di ufficiali come quello di un battaglione di fanteria; la sua composizione in uomini di truppa è la seguente:

Stato maggiore: 1 sergente maggiore ed 1 sergente quartier-mastro.

Compagnia: 1 primo sergente, 1 sergente quartier-mastro, 8 sergenti, 10 caporali, 2 trombe, 2 rancieri, 38 soldati di prima classe, 38 soldati di seconda classe.

Queste cifre potranno, a volontà del Presidente, esser portate a 12 per i sergenti, 18 per i caporali e 64 per i soldati di prima e seconda classe.

Veterinari — I veterinari continueranno ad essere impiegati civili con soldo di secondo tenente. Oltre a quelli dell'artiglieria e della cavalleria se ne avrà un certo numero per i servizi che mantengono cavalli.

Cappellani. — I cappellani dei posti militari sono soppressi. Viene sostituito un impiego di cappellano per ogni reggimento di fanteria e di cavalleria e 12 per il corpo d'artiglieria. I cappellani militari hanno rango di capitano.

Riassunto dell'effettivo dell'esercito:

	Ufficiali	Truppa
Stato maggiore generale.	863	1,420
360 compagnie di fanteria	1,530	55,080
180 *troops* di cavalleria	760	18,540
A riportarsi . . .	3,153	75,040

Riporto . . .	3,153	75,040
126 batt. d'artiglieria a piedi e 30 montate	662	18,920
12 compagnie del genio	—	2,002
Corpo dei segnali	—	760
Corpo d'infermieri.	—	3,203
Esploratori indiani	—	75
Totale effettivo in tempo di pace	3,821	100,000
Milizie organizzate	7,951	115,749
Effettivo in tempo di guerra	11,772	215,749

Più sono portati sui ruoli come validi 10,845,168 uomini.

Ma, dopo l'anno 1901, vinta la rivolta nelle Filippine, si diminuì, com'erasi previsto, la forza effettiva presente e nel 1902 si ridussero gli effettivi ad 80 uomini per la compagnia di fanteria, a 75 uomini per il *troops* di cavalleria ed a 120 per la batteria montata. In sostanza la legge militare del 2 febbraio 1901 fu un primo passo per aumentare l'effettivo dell'esercito permanente, per organizzare saldamente, pur aumentandone il numero, i quadri degli ufficiali; ma le basi fondamentali delle forze militari federali rimasero intatte.

Eppure la recente guerra con la Spagna aveva posto in piena luce l'insufficienza di quella organizzazione. A porvi rimedio, il Segretario della guerra signor Elihu Root ed il generale Miles, secondati da qualche membro più illuminato del Congresso, concepirono e concretarono varie proposte, la maggior parte delle quali furono respinte. La maggioranza del Congresso era pur sempre convinta che, dato il caso di guerra, la grande Confederazione avrebbe saputa formarsi eserciti formidabili con le immense risorse di ogni specie di cui dispone il paese. Anche dopo i miglioramenti introdotti con la legge del 1901, a due punti di capitale importanza dovevasi ancora provvedere: alla costituzione della riserva ed alla organizzazione del comando.

Come si disse, ogni americano valido alle armi dal 18° al 45° anno di età può essere chiamato nella milizia. Di questi validi figurano sui ruoli oltre 10 milioni; ma soltanto 115,749

uomini fanno parte delle milizie organizzate, e quali milizie! — con organizzazione ed effettivi diversi, con un armamento antiquato, ed in generale con una istruzione mediocrissima, insufficiente.

Del resto gli Stati federati sono lasciati liberi di determinare l'entità della loro milizia organizzata, salvo che le unità debbono essere formate in corrispondenza di quelle dell'esercito regolare e l'effettivo minimo fissato dal Presidente; armamenti e regolamenti dovranno essere uguali per tutto l'esercito regolare.

Sorgeva spontaneo e logico il concetto di utilizzare una parte di quella grande massa di uomini validi e disponibili per organizzare una *seconda riserva*. Una proposta presentata dal signor Dick e dal Segretario della guerra signor Root stabiliva l'organizzazione di una *Riserva nazionale volontaria* con un effettivo massimo di 100,000 uomini. Questa proposta fu soppressa dal Senato, ed il Congresso votò una legge del 21 gennaio 1903, in virtù della quale l'arruolamento di unità di milizia, in tempo di guerra, non potrà farsi se non quando il Congresso avrà votato la creazione dei volontari.

Adunque le sole truppe di complemento organizzate fin dal tempo di pace, e che potranno in tempo di guerra rinforzare l'esercito regolare sono quelle della milizia organizzata, 7951 ufficiali e 115,749 uomini di truppa.

Un'altra legge di ben maggiore importanza veniva approvata dal Congresso e promulgata sotto la data del 13 febbraio 1903 sulla istituzione di un *grande stato maggiore*.

Nessun organo in passato esisteva per coordinare i lavori e le disposizioni degli undici dipartimenti della guerra, che finora erano autonomi, e per assicurare la preparazione dell'esercito alla guerra.

La nuova legge ha colmato quella importante lacuna con la istituzione di un *grande stato maggiore*, composto di ufficiali comandati e designati sul complesso dell'esercito, secondo le norme che saranno fissate dal Presidente.

Il grande stato maggiore sarà incaricato di preparare i piani per la difesa nazionale e per la mobilitazione delle forze

militari in tempo di guerra; dovrà studiare tutte le questioni relative al valore professionale e della preparazione alla guerra dell'esercito; servirà di aiuto al segretario della guerra, agli ufficiali generali ed ai comandanti superiori, e adempirà inoltre tutte quelle altre missioni, non previste dalla legge, che potranno essergli affidate dal Presidente.

Il grande stato maggiore comprenderà:

1 capo di stato maggiore e 2 ufficiali generali, scelti dal Presidente sull'insieme dell'esercito fra ufficiali che abbiano grado non inferiore a quello di brigadiere generale;

4 colonnelli, 6 tenenti colonnelli e 12 maggiori, scelti sull'insieme dell'esercito secondo le norme prescritte dal Presidente;

20 capitani scelti sul complesso dell'esercito fra ufficiali con grado di capitano o di primo tenente. A questi durante il loro servizio nello stato maggiore spetterà rango e soldo di capitano montato.

Tutti gli ufficiali che servono nello stato maggiore generale vi saranno comandati al massimo per 4 anni. Quando lascieranno quel corpo essi torneranno alla rispettiva arma o servizio d'origine, in cui dovranno servire almeno due anni prima di essere nuovamente comandati allo stato maggiore generale. A questa regola si potrà fare eccezione in caso di guerra o in circostanze critiche speciali.

Il capo di stato maggiore, alla dipendenza diretta del Presidente e del Segretario della guerra, avrà l'alta direttiva su tutti i corpi di truppa e su i diversi dipartimenti del Ministero della guerra, eccettuato l'ufficio degli stati di servizio e pensioni.

Saranno affidate al capo di stato maggiore o a qualsiasi altro ufficiale designato dal Presidente le attribuzioni finora conferite al generale comandante dell'esercito come membro della commissione dell'*Ordenance* e delle fortificazioni o come membro degli stabilimenti degli invalidi.

Il capo dell'artiglieria farà parte dello stato maggiore generale, con rango e soldo di brigadiere generale.

Questa legge del 14 febbraio è entrata in vigore ed ha cominciato ad essere applicata dal 15 agosto 1903.

Il segretario attuale della guerra signor Elihu Root, non ha ottenuto, come pure aveva proposto, di semplificare e di ridurre da 11 a 8 i dipartimenti della guerra; ma egli ha ottenuto pur molto con la legge approvata, in virtù della quale saranno accentrati e dipendenti da un solo organo tutti i servizi e tutti i lavori che interessano l'esercito.

Sebbene il capo di stato maggiore sia considerato come un agente del Presidente e del Segretario della guerra, egli per la nuova legge avrà un'autorità suprema effettiva, quale non ebbe mai il generale comandante dell'esercito, impiego male definito dalle leggi anteriori e ormai destinato ad essere implicitamente soppresso.

Il capo di stato maggiore però, come tutti gli altri ufficiali di stato maggiore generale, sarà nominato soltanto per un periodo di 4 anni, ed anche prima di quel termine di tempo potrà essere dispensato dalle sue funzioni.

La legge del 14 febbraio 1903 è la più importante riforma che il signor Root ha potuto ottenere dal Congresso; e forse anche essa sarebbe naufragata se sul voto non avessero influito recenti avvenimenti politici e la preoccupazione di un conflitto possibile con una potenza europea.

Ma non è ancor detto che altri avvenimenti mondiali non inducano gli Americani a riforzare sempre il loro stato militare; fatto un primo passo, basta una spinta per farne un secondo ed anche dei successivi.

S. S.

NOTIZIE

FRANCIA.

LA RIVISTA DEL 14 LUGLIO. — La lotta che si combatte nella stampa francese pro e contro la riduzione del servizio militare, lotta che prova l'interesse che quel paese pone in tutte le questioni militari ha trovato nuova esca nella rivista militare di Longchamp, in occasione della ricorrenza della festa nazionale.

Mentre i giornali del partito del governo, non hanno che lodi per il contegno e per la tenuta delle truppe, gli avversari della legge dei due anni ne traggono nuovi argomenti in favore della propria tesi. Notevole fra gli altri, è il seguente articolo del valente redattore militare Charles Malò, già propugnatore del progetto di legge Montebello per la riduzione del servizio ad un anno, previa costituzione di un fortissimo nucleo permanente. Questo articolo fu pubblicato dal *Journal des Debats* il 20 corrente sotto il titolo « *Disorganisation Militaire* ».

« A dispetto delle congratulazioni ufficiali di rigore — o più tosto « di stile » — e non ostante l'entusiasmo manifestatod ai bravi Parigini che si sono recati a Longchamp il 14 luglio, per « vedere ed applaudire l'esercito francese », è necessario confessare che l'ultima grande rivista non ha che molto mediocremente soddisfatto le persone competenti. Se queste non hanno trovato molto a ridire sugli allineamenti, presi del resto a piacere, sono state invece unanimi nel dichiarare che lo sfilamento era stato poco corretto, in tutte le armi. La fanteria, eccetto un bellissimo reggimento, il 46°, ha mostrato un lasciare andare al quale non ci aveva abituato. L'artiglieria stessa sembra aver dimenticato « la scuola del condurre ». In quanto alla cavalleria, compresi i corazzieri, essa ci ha dato come un primo saggio degli effetti del servizio di due anni; i suoi uomini, attualmente, sanno tenersi in sella, ma molti di essi non sono evidentemente padroni dei loro cavalli. — In complesso, l'impressione sentita dai conoscitori è stata generalmente sgradevole, e non sono certo gli ordini del giorno « stereotipati », che si pongono in luce per la circostanza che basteranno a dissiparla.

« Senza dubbio, non bisognerebbe affrettarsi a trarre conclusioni troppo pessimiste da uno sfilamento poco riuscito, come uno sfilamento

correttissimo non proverebbe, da solo, che tutto va per il meglio nel migliore esercito del mondo. Nondimeno quello del 14 luglio ultimo non è un buon sintomo, giacchè mostra troppo bene che cominciamo a raccogliere ciò che è stato seminato, ciò che continuano a seminare a piene mani i nuovi capi che il nostro esercito deve ai giuochi della politica e dell'azzardo. Per ciò che riguarda la disciplina, il male non è ancora troppo grande, sebbene sia battuta in breccia ogni giorno, tanto è solida e « fabbricata con calce e sabbia » la base su cui essa riposa, tanto sono profondi il sentimento del dovere degli ufficiali, il patriottismo e la buona volontà di tutti.

« Ma non è lo stesso, disgraziatamente, per ciò che riguarda l'istruzione tecnica delle truppe, e quindi il loro valore militare; sotto questo aspetto, anzi che essere in progresso, o di restare almeno stazionarie, essi rinculano visibilmente, per cui è naturale chiedersi, con un'ansietà ben comprensibile, ciò che avverrà con una nuova riduzione del servizio sotto le armi, se già col servizio *nominale* di tre anni si ottengono risultati poco soddisfacenti, così precari.

« La questione è che l'istruzione professionale, considerata finora a buon diritto come il requisito principale dell'esercito, e che costituiva la principale preoccupazione dei capi di ogni grado, si trova ora relegata indietro e subordinata a tante cose che nel passato sarebbero state ritenute come molto accessorie. Assorbiti dalla politica e, in fatto di guerra, non interessandosi realmente che alla guerra religiosa o a quella di partiti il ministro e, secondo il suo esempio, molti generali investiti di alti comandi, non apportano più a questa parte capitale del loro compito che una attenzione intermittente e distratta. Se si tratta di realizzare delle economie o di dare soddisfazione agli interessi elettorali, è sempre l'istruzione (o gli effettivi, che ne sono funzione essenziale) che sono sacrificati deliberatamente; è essa che fa tutte le spese delle prodigalità dei nostri governanti, che risente gli effetti della loro avarizia e soffre dei loro errori.

« Una delle cause principali del difetto di coesione rimarcato l'altro giorno sono le famose licenze « del bilancio », per mezzo delle quali, da vari mesi, si *decimano* sistematicamente i corpi di truppa, riducendone le unità allo stato di scheletro, non solo, come altre volte, in determinate epoche, ma quasi durante tutto il corso dell'anno, e perfino in questi mesi estivi, in cui per tradizione, l'istruzione dovrebbe essere nella sua massima intensità. Queste assenze in massa ed a getto continuo disorganizzano il servizio e rendono impossibile qualunque istruzione seria. Non si riconosce altra necessità che quella di rispar-

miare a qualunque prezzo una parte del danaro tanto scioccamente sciupato altrove, e ciascuno deve inchinarsi, dal colonnello fino all'infelice soldato che va in licenza, suo malgrado, abbia o no dove andare e di che vivere, dinanzi a quest'ordine ministeriale: realizzare per ogni reggimento una economia di 80.000 a 90.000 giornate di soldo. Tutti s'inchinano, ed allora può avvenire questo, che il tale capo di corpo, il quale aveva creduto di poter mandare i tre quarti della sua forza in licenza in occasione della festa nazionale, essendo la rivista da prima fissata, come si sa, per il 19 luglio, freme di spavento sentendo che bisognerà ricostituire e presentare il suo reggimento cinque giorni prima, e si rovina in telegrammi (pagati naturalmente di sua tasca) per far rientrare i suoi uomini in tempo utile! Questo aneddoto, di cui garantiamo l'autenticità, non è caratteristico? E si pensi allo spavento di questo povero colonnello, se invece del programma delle feste pubbliche, avesse letto sulle mura il fatidico manifesto: « Il primo giorno di mobilitazione è il... 13 luglio? »

« E le licenze per ragioni di bilancio, di cui si era certamente usato, ma non ancora abusato a questo punto e con questo cinismo, non sono punto l'unica causa della disorganizzazione e della decadenza dell'istruzione nell'esercito; tutto vi spinge, tutto vi concorre. In altri tempi l'unità dell'istruzione era, nello stesso tempo che il suo cammino progressivo e regolare, assicurata da ispettori generali d'arma nei corpi che, in tempo di pace, non hanno fra essi legami tattici così stretti come quelli della fanteria. Ma queste ispezioni davano noia, a causa della parte che essi prendevano alla distribuzione dell'avanzamento, e la loro alta situazione dava ombra al ministro: sono state soppresse, come tutte le altre, e d'allora ciascuno fa quasi ciò che vuole, ed anche niente, se così gli piace! E dopo ciò non vi è da meravigliarsi se le nostre truppe non mostrano più nelle riviste e parate, il contegno che le distingueva finora! Che i cattivi si rassicurino ed i buoni tremino: sarà ben altro in tempo di guerra! ».

Nuova uniforme. — Alla rivista di Longchamp, il 14 luglio corrente, una compagnia del 28° reggimento di fanteria è comparsa colla nuova uniforme della quale il Ministero della Guerra intenderebbe dotare i vari corpi dell'esercito francese. Si ritiene che essa possa riunire i vantaggi di essere più comoda e meno appariscente delle uniformi attuali, e si compone di una giacca (vareuse) e di pantaloni di stoffa di lana (molleton) grigio-azzurrata e cappello di feltro « alla boera » dello stesso colore, colla falda rialzata su di un lato e fermata con una

coccarda. La giacca, molto ampia, ha il collo rovesciato ed i bottoni scuri. Sono aboliti i guanti e le uose di stoffa bianca ed i pantaloni vengono fermati dentro la calzatura. Le armi a cavallo avrebbero inoltre gambali della stessa stoffa e porterebbero un'elmo metallico invece del cappello. L'elmo adottato per tutta la cavalleria sarebbe quello a cimiero di ciniglia di lana nera, mentre l'artiglieria da campagna conserverebbe l'elmo a calotta d'acciaio attualmente in uso.

Il pubblico francese non ha però fatto buona accoglienza alla nuova divisa, che si vuole conferisca al soldato un aria estremamente goffa e tutt'altro che marziale. I giornali, riferendo le impressioni raccolte, invitano concordemente il ministero a studiare qualche cosa di meglio, un'uniforme cioè che, pure corrispondendo alle esigenze igieniche e militare, sia tale che il soldato si senta lusingato di portarla, mentre quella attualmente proposta non può che deprimerne grandemente l'amor proprio.

RIORGANIZZAZIONE DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE DELL'ARTIGLIERIA E DEL GENIO. — Con decreto presidenziale in data 13 luglio 1903 la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio fu riorganizzata sulle seguenti basi:

Gli allievi della scuola politecnica che all'uscita dalla scuola sono giudicati atti a servire nell'artiglieria o nel genio sono inviati per un anno a prestar servizio in un reggimento in qualità di sottotenenti.

Sono quindi chiamati alla scuola d'applicazione dove devono restare 12 mesi, compresa la licenza che verrà loro concessa alla fine del corso.

Scopo di questo è di dare agli allievi l'istruzione tecnica necessaria, oltre ad un complemento di istruzione militare in genere e di equitazione.

Ogni ufficiale allievo nell'entrare alla scuola di applicazione è accompagnato da un rapporto indicante le sue attitudini militari, il suo zelo, ed i risultati ottenuti nel servizio al reggimento.

Le materie d'insegnamento del corso sono le seguenti:

Artiglieria
Fortificazione
Scienze applicate alle macchine ed alle arti militari.
Costruzioni
Arte militare.
Geografia
Topografia
Lingua tedesca

La scuola d'applicazione comprende pure un *corso tecnico* che ha per scopo di dare ad un certo numero di ufficiali il complemento di cognizioni necessarie, per poter prestare servizio negli stabilimenti, per renderli cioè atti ai servizi tecnici dell'artiglieria e del genio.

Gli ufficiali allievi del corso tecnico (tenenti o giovani capitani di artiglieria e genio) sono designati annualmente dal Ministero dietro proposta dei loro capi gerarchici.

Il corso tecnico comprende in genere due periodi: un periodo teorico ed un periodo di studii pratici negli stabilimenti; inoltre durante il corso gli ufficiali che lo frequentano sono obbligati a compiere dei lavori che esaminati ed annotati dai professori e dai direttori degli stabilimenti, servono poi come elementi di giudizio pel rilascio o no del *certificato di attitudine ai servizi tecnici dell'arma rispettiva.*

ASSEGNAZIONE DEGLI INSCRITTI DI LEVA E DEI RICHIAMATI AMMOGLIATI. — Il Ministro Andrè ha diretto la seguente circolare ai Governatori militari di Parigi e di Lione ed ai generali comandanti di corpo d'armata:

« Ho l'onore di informarvi che ho deciso che, d'ora innanzi, tutti gli uomini ammogliati del contingente richiamato alle armi, siano assegnati ai corpi di truppa o frazioni di corpo stanziate nella località più vicina, se essi dimorano in una località dipendente dalla guarnigione. Tuttavia, nel caso in cui un uomo non abbia l'attitudine fisica richiesta dal corpo di stanza nel luogo della sua residenza, sarà assegnato al corpo più vicino dell'arma per la quale sarà riconosciuto atto. »

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XII, fasc. V e VI, 31 maggio e 30 giugno 1903.

Fuori i nomi! Letterina molto aperta al signor Enrico Ferri, di Domenico Guerrini. — Il Guerrini domanda al Ferri se sia veramente uscito dalle sue labbra, in un recente discorso parlamentare, la frase di generali italiani fuggenti, attribuitagli da tutte le gazzette.

E se mai quella frase fu da lui detta in Parlamento lo prega « con ogni possibile solennità di documentarla di nomi e di fatti », mettendo a piena sua disposizione le pagine della *R. d. F.*, se mai gli dolesse di rispondere nel suo *Avanti*.

Il deputato Enrico Ferri ha mandato una breve risposta al Guerrini che la pubblicherà nel p. v. fascicolo (del 31 luglio), insieme con una non breve sua replica.

In attesa di quest'importantissima pubblicazione noi frattanto, ammiriamo e vivamente elogiamo l'atto, il nobile pensiero, la superba lettera del Guerrini.

Per la fanteria dei fanti. — Sono poche pagine dettate dal giustissimo ed elevato concetto che la fanteria sia tenuta in quel conto che le spetta. Si lamenta che la truppa delle compagnie di sanità e di sussistenza si confonda colla truppa di fanteria, e che le reclute di dette compagnie vadano tuttora in piazza d'armi collo zaino e col fucile a fare scuola di plotone e perfino di compagnia, addestrandosi così « a curare gli ammalati e a far pane e a squartar bovi, facendo per intanto i soldati guerrieri », mentre la fanteria fa scuola di compagnia con poca gente ed ha soldati « un po' dappertutto, ma anche, e non pochi, negli ospedali e nei panifici ». Quell'istruzione è impartita ai panattieri e agli infermieri per metterli in grado di sfilar bene nelle riviste; ciò che, a giudizio dello scrittore, reca un danno morale gravissimo alla fanteria, poichè la massa della gente, la quale erroneamente ma pur giudica del valore delle truppe dallo sfilare in parata, pensa poi che il mestiere del fante sia facilissimo dal momento che panattieri ed infermieri sanno sfilar bene al pari della fanteria. Si la-

menta pure che, a quanto dicono i giornali, si voglia adottare una modificazione organica per la quale il corpo degli invalidi e veterani diventerebbe ufficialmente parte dell'arma di fanteria.

È superfluo dire come sia giusto il concetto che « la fanteria sia l'arma dei fanti che combattono »; i rilievi però fatti nella presente scrittura non ci sembrano di così grande entità quali appaiono all'articolista. Oggidì non vi è persona sensata la quale non sappia quanto difficile sia il mestiere della fanteria e non ammetta il suo grande valore. Comprendiamo, del resto, benissimo e lodiamo il movente dell'egregio scrittore.

Buoni vecchi maestri italiani. La guerra d'assedio, di Gabriele Busca *(continuazione)*. — Il Busca passa qui a discorrere della difesa delle fortezze.

Interessante la scrittura del vecchio maestro italiano, non meno interessanti le rimarchevoli Note a piè di pagina che l'accompagnano.

La tattica garibaldina. — È questo un capitolo del lavoro del tenente E. Finotti che fu premiato nel concorso indetto dalla *R. d. F.*, di cui abbiamo riferito a suo tempo. È uno scritto che offre senza dubbio molto interesse, raggiunge lo scopo di porgere un concetto abbastanza ampio ed esatto, non di ciò che fu la tattica garibaldina ma delle idee tattiche di quel maestro di guerra che fu Garibaldi.

L'educazione morale del soldato. — La bella scrittura è inspirata al seguente concetto: non basta formare del giovane inscritto un abile militare, assolutamente padrone della propria arma, per essa appassionato e pieno di fiducia. Si deve ancora impartirgli una siffatta educazione morale, sicchè ritorni poi a casa baldo e forte fisicamente e moralmente, ben conscio dei suoi doveri e diritti: insomma un buon cittadino.

È, questa, sicuramente un'ottima scrittura e vestita di forma nitida e squisita; ciò che ne accresce il merito. Essa attesta ancora di una non comune gentilezza d'animo e di cuore dell'autore, nonchè di un'esatta visione dei tempi presenti. Purtroppo le ferme brevi e la generalità degli ufficiali non atta, forse, a disimpegnare sì alto còmpito ostacolano, certo, il raggiungimento del fine voluto dal forte scrittore. Ma il concetto di lui che l'educazione morale debba tendere a formare un abile soldato e un buon cittadino è, non solo nobile ma giustissimo.

Il terreno, le formazioni, le vulnerabilità. — I recenti esperimenti e gli studi presenti — dice con ragione l'articolista — peccano d'un antico peccato: « cioè del peccato di voler tutto riferire alla piazza d'armi, e di voler trarre le conclusioni che appena sarebbero logiche

se la guerra si dovesse fare in piazza d'armi e di voler solo ammettere che le conclusioni possono poi essere modificate d'alquanto a seconda delle molte varie circostanze del terreno. Così l'eccezione assume la parte della regola, e questa è dannata all'umile posto dell'eccezione ». E l'autore, in lungo discorso, dimostra la verità del suo asserto.

In conclusione, è il terreno che deve far decidere delle formazioni.

La vulnerabilità poi di un bersaglio dipende da parecchie cause, ossia principalmente:

a) da alcune caratteristiche del tiro vulnerante e specialmente dalla distribuzione dei proietti sul terreno ove il bersaglio si muove o sta.

b) dalla quantità totale di superficie vulnerabile che il bersaglio presenta al tiro.

c) dal tempo durante il quale il bersaglio rimane esposto al tiro vulnerante.

d) dalla contro azione che il bersaglio può opporre all'azione del tiro nemico.

L'autore esamina ciascuna di queste cause e conchiude: *che la meno vulnerabile formazione è la linea di grandi unità costituita da piccole unità affiancate a intervalli di spiegamento.*

E dal terreno, in definitivo, che dipendono le formazioni e la loro vulnerabilità.

Notevole lavoro informato ad idee pratiche, e che fa prova di grande padronanza della materia da parte dell'egregio autore.

I battaglioni scolastici. — Lo scrittore si duole di aver veduto girare per Roma piccoli battaglioni di giovinetti vestiti da bersaglieri e ciò sia per l'uso inopportuno della divisa militare sia perchè non crede affatto all'utilità di esercizi militari fatti da quei giovanetti. Ci duole, ma non dividiamo affatto il pensiero dello scrittore. È un'istituzione sacrosanta quella dei ricreatorii pei fanciulli che ha preso piede in Roma; istituzione, la quale ha per scopo primo e principale, non di fare dei soldati in erba, ma di sottrarre nella misura del possibile quei giovinetti al gravissimo danno del vagabondaggio per le strade, e di approfittare poi della loro riunione in adatto locale per insegnare ad essi elementari esercizi di ginnastica e militari. Certamente sarebbe meglio non si vestissero di un'uniforme perfettamente eguale a talun corpo dell'esercito. Siamo sicuri che l'articolista meglio informato dello scopo dell'istituzione, vorrà, come noi, passare sopra al mal vezzo dello abuso dell'uniforme militare per questo caso.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fasc. VII, luglio 1903.

Cavallo, moschetto, mitragliatrice; per ENRICO MALVANI, capitano d'artiglieria. — L'autore accenna al grave dibattito letterario accesosi in Francia nei riguardi della tattica della cavalleria e alla proclamata necessità di trasformare l'arma in fanteria, « a similitudine della truppa boera (questo veramente non fu mai proposto da alcuno) e rinunziando al suo impiego nell'urto materiale come una sfatata utopia ». Sostiene quindi — a buon diritto — che l'arma della cavalleria è il cavallo e però riconosce la necessità per la cavalleria, di dover far uso del fuoco di fucileria « per non essere disarmata là dove la carica non potrebbe esplicarsi o andrebbe incontro a sicuro insuccesso », specialmente nel disimpegno dei suoi còmpiti di avanscoperta e copertura. Egli dice che « riconoscendo l'utopia del combattente *perfetto fante e perfetto cavaliere*, si è in questi ultimi anni cercato di provvedere la cavalleria di questo efficace fuoco di fucileria che le è indispensabile in alcuni casi e che ha còmpiti ben distinti e diversi da quelli del cannone » e le furono uniti a tale scopo reparti di ciclisti o di mitragliere. Il capitano Nasi preferisce le mitragliere per l'esiguo personale che richiedono e ne propone l'adozione. Queste mitragliere dovranno essere munite di un buon telemetro che sia anche un ottimo cannocchiale, alla quale esigenza soddisfa il telemetro Zeiss a lettura diretta, il quale è molto esatto e si adopera come un cannocchiale consueto.

Noi riteniamo sia assai utile l'assegnamento tanto di ciclisti quanto di mitragliere alle grosse unità di cavalleria; siamo però profondamente convinti della necessità per l'arma di saper combattere da appiedata col moschetto. Non si tratta affatto di formare del cavaliere un fante perfetto; basta convenientemente sappia far uso della sua arma da fuoco, in quei dati casi in cui la carica a cavallo sarebbe impossibile o condurrebbe ad un certo ed inutile sacrificio. E son queste le idee dei nostri regolamenti e che hanno corso nella nostra cavalleria.

Il colonnello Ardant du Picq e le sue idee intorno alla cavalleria; per X. — L'autore mette in rilievo le idee principali espresse dal colonnello Ardant du Picq nel noto suo libro « *Etudes sur le combat antique et moderne* », intorno all'impiego della cavalleria nel combattimento; idee che anche oggidì conservano tutta la loro importanza,

specialmente quelle concernenti la audacia, la risolutezza, la parte morale ed il cuore umano.

Intorno a un monumento, Brunetta, Murat, Cambronne, per Leopoldo Pullè. — L'on. colon. Pullè non si lascia sfuggire occasione per scrivere dei valorosi che parteciparono alle guerre combattute per costituire l'Italia; ne fanno prova le sue non poche e geniali pubblicazioni. Così dalla solenne inaugurazione del monumento ai fratelli Brunetta fattasi lo scorso 22 maggio a Borgovercelli coll'intervento di S. A. R. il Conte di Torino, rappresentante di S. M. il Re, egli trae occasione per la presente scrittura, per nobilmente commemorare quei valorosi che furono, tutti, i sette fratelli Brunetta.

Pervertimenti ed anomalie ippiche (continuazione): per G. Basaglia tenente veterinario — L'autore discorre bene dei cavalli *mangiatori di letame*, purtroppo molti, e delle indigestioni e delle coliche, conseguenza di soverchia ingestione di lettiera e che spesso hanno esito letale. Giusta conclusione: il cavallo in scuderia non va dimenticato.

Rivista di artiglieria e genio.

20ª annata, volume secondo, giugno 1903.

Sull'industria della meccanica di precisione e dell'ottica in Italia; per L. Bennati, tenente colonnello d'artiglieria. — Dotta ed interessante scrittura, in cui l'egregio autore passa in rassegna la larga parte che la meccanica di precisione e l'ottica hanno assunto e vanno sempre assumendo nelle svariate loro applicazioni militari. Con particolare riguardo egli tratta dell'opera del nostro *Laboratorio di precisione*, da Torino trasportato a Roma nel 1895 ed ora il meglio ordinato fra gli stabilimenti della capitale.

Su alcuni sistemi di radiografia sintonica; per l'ing. G. Verol tenente del genio. — A giudizio dello scrittore, pare vana illusione, allo stato *presente* delle cose, il pensare che la radiografia possa sostituirsi alle comunicazioni con filo, o almeno limitarne il campo. Essa, giusta le cognizioni *dell'oggi* troverà utile e proficua applicazione nel collegamento delle navi fra loro o col loro litorale e, in eventuali stazioni dell'estero; applicazione che interessa principalmente la marina ed in parte la guerra.

« Ma *oggi*, fuori da questo campo, non è improbabile, che ci mettiamo nel rischio di incontrare degli insuccessi »; e ciò perchè è oggi impossibile di sostituire all'odierna rete di fili e cavi telegrafici un vasto intreccio di onde elettriche invisibili. E l'autore lo dimostra.

Si è ricorso, per risolvere la questione, alla *sintonia elettrica*, ma il Veroi non crede si possano estendere le linee radiografiche nel modo col quale è *oggi* risolto il problema della sintonia. A provare la sua asserzione egli esamina quanto si è fatto finora riguardo alla *sintonia* e cioè i varî sistemi in uso; e conclude: « nessuno dei sistemi esposti risolve in modo perfetto il *problema della sintonia*; il numero delle onde disponibili per l'accordo o il disaccordo, è sempre troppo piccolo perchè si *possa oggi* pensare ad una radiografia universale ». Negli apparecchi Marconi, poi, non gli sembra molto vantaggioso l'ottenere l'accordo solo per tentativi e non avere un metodo teorico, il quale ci indichi almeno quali siano le onde escluse dal ricevitore.

Non nega però, il Veroi, che i sistemi esposti risolvano, sebbene in piccola scala, il problema della multicomunicazione; in conseguenza, pur non ritenendo ancora attuabile la grande radiografia, egli pensa non si debba perdere di vista la sua applicazione alle piccole distanze, specialmente nelle segnalazioni marittime, e il suo impiego nell'esercito. Egli s'augura che gli apparecchi radiografici prendano fra noi un maggiore sviluppo; « essi in ogni caso serviranno sempre ad aumentare la probabilità di una corrispondenza possibile ». Il tenente Veroi espone le sue idee con molta sicurezza; esse esorbitano dalla nostra competenza e perciò non siamo in grado di giudicarle. Non possiamo a meno tuttavia, di vivamente compiacerci nel vedere i nostri giovani ufficiali dedicarsi a studi così serii, elevati ed irti di difficoltà.

Soluzione grafica di alcuni problemi di balistica esterna, per A. Garbasso, capitano d'artiglieria.

Autotrasformatori, per l'ing. G. Veroi tenente del genio. Studi tecnici ambedue di non poco valore.

Rivista marittima.

Anno XXXVI, fascicolo VII, luglio 1903.

Sulla bussola Magnaghi; per I. Ricci, tenente di vascello. — Pregevole lavoro in cui si dimostra che la compensazione della nostra bussola ha bisogno di alcune modifiche e che la bussola stessa ha alcuni inconvenienti relativi alla sua costruzione.

La compensazione potrebbe essere notevolmente migliorata ed agevolata:

« 1° col mantenere continuamente compensata la deviazione quadrantale secondo le norme ora indicate;

2° col sostituire all'unico magnete ora in uso, per la correzione della deviazione semi-circolare, due magneti indipendenti, per poter compensare *B* e *C* separatamente;

3° coll'adottare la sbarra di Flinder;

4° coll'adottare il magnete verticale per la correzione dell'errore di sbandamento ».

I principali dissesti poi, cui va incontro la nostra bussola sono i seguenti:

« *a*) congelamento del liquido;

b) deterioramento della punta di sospensione;

c) impossibilità di cambiare la punta o il cappelletto senza smontare la bussola ».

L'egregio autore indica poche e semplici modificazioni che ovvierebbero ai lamentati inconvenienti. Esprime infine il desiderio « di vedere intraprendere dal nostro Istituto idrografico lo studio d'una bussola, che, a somiglianza della Thorson, rimasta finora la *regina delle bussole*, meglio risponda ai dettami della teoria ».

La politica dell'immigrazione e della colonizzazione nell'Argentina; pel prof. dott. Vincenzo Grossi. — Notevole scrittura nella quale, riassunta brevemente ma chiaramente la storia delle varie vicende politiche dell'Argentina dalla conquista spagnola fino al giorno d'oggi, sono quindi esposte ed esaminate le principali disposizioni adottate, concernenti la politica dell'immigrazione e della colonizzazione, fino alla legge tuttora in vigore del 19 ottobre 1876, la quale regola appunto la immigrazione e la colonizzazione, ed è, se non la migliore, certamente fra le più liberali, che siano state promulgate finora in America e fuori.

Macchine a quadruplice espansione con quattro manovelle; per l'ing. Salvatore Orlando.

La marina nel periodo preparatorio del Risorgimento; per Jack La Bolina. — L'autore non intesse affatto la cronaca dei combattimenti che ebbero luogo tra il 1831 e il 1870; egli spinge le indagini « nell'opera nascosta e talora misteriosa della marina nell'appoggiare la propaganda dell'Italia nazionale, la quale, preparò i casi politici che la forza delle armi maturata sigillò ». Le pagine di Jack la Bolina, scritte con quel garbo che gli è proprio, presentano un grande e reale interesse. Esse non solo mettono in rilievo la costante cooperazione della marina, alla riuscita del pensiero italiano, ma ci mettono sottocchi fatti che passarono inavvertiti o che non erano finora abbastanza conosciuti. Con ragione egli perciò lamenta, che « per una curiosa ingiustizia, nella

glorificazione di coloro che prestarono la mano ed il cervello all'integrazione della Patria » sia stato dimenticato il marinaio. Vivamente ci rallegriamo coll'autore pel suo rimarchevole scritto che costituisce pure un contributo singolare alla storia del nostro Risorgimento.

Revue Militaire des Armées étrangères. Rédigée à l'État-Major de l'Armée.

N. 908, luglio 1903.

Il bilancio della guerra dell' Impero tedesco per l'anno 1903. — L'autore dell'articolo non si è limitato ad una semplice esposizione del bilancio della guerra tedesco pel corrente anno, ma esamina ancora il bilancio dell'Impero e prende quindi in analisi sufficientemente minuta le cure tutte che il governo imperiale rivolge al perfezionamento del suo ordinamento militare e in particolar modo, all'istruzione del corpo degli ufficiali. Meglio di così non si poteva riassumere l'attuale stato militare tedesco, e quanto è prevedibile pel suo ulteriore sviluppo e perfezionamento.

Il riordinamento dell'esercito degli Stati Uniti. — Con particolare competenza della materia sono prese a disamina le due leggi recenti del 21 gennaio e del 14 febbraio 1903: la prima riguardante l'ordinamento delle milizie — ripartita in: *milizia ordinata e milizia di riserva* — e l'altra che crea un grande stato maggiore.

Studi sulla guerra sud-africana 1899-1900. (Continuazione). — Vi è principiata la narrazione particolareggiata dell'assedio di Kimberley, basata su documenti ufficiali e sulle notizie più attendibili che si hanno al riguardo.

Rileviamo solo queste notizie. Kimberley con 33,000 abitanti, dei quali 19,000 neri, possedeva all'inizio dell'assedio importanti risorse di ogni genere. I viveri ed i bestiami vi si trovavano in abbondanza, l'acqua potabile fu costantemente assicurata, cosicchè nè la guarnigione nè la popolazione civile ebbero a soffrire serie privazioni. Malgrado ciò la mortalità infantile fu straordinaria. Durante il mese di dicembre 1899, la mortalità fu di 60 °/₀₀ fra gli abitanti di razza bianca e di 138,3 °/₀₀ fra gl'indigeni. La mortalità infantile, invece, toccò il 671,1 °/₀₀ (razza bianca) e il 912,7 °/₀₀ (indigeni).

Le perdite per il fuoco furono poco importanti. Durante la durata dell'assedio, le perdite degli Inglesi salirono a: 2 ufficiali e 30 uomini

di truppa morti, 15 ufficiali e 124 uomini di truppa feriti; 1 ufficiale e 3 uomini di truppa dispersi. Nel corso dello stesso periodo di tempo le perdite dei Boeri non superarono 40 uomini fra morti e feriti.

Revue d'histoire
Rédigée à l'État Major de l'Armée (Section historique).

V. année. n. 31. luglio 1903.

Le campagne del maresciallo De Saxe. — È continuata la documentata narrazione della campagna del 1744, per quanto ha tratto all'assedio di Furnés e alla partenza del Re per l'Alsazia. Il maresciallo De Saxe al campo di Courtrai si trova alla testa di 54 o 55 mila uomini. Egli aveva inoltre nelle fortezze 40 mila uomini circa dei quali avrebbe potuto servirsi in rasa campagna. Con tali forze egli avrebbe potuto prendere una determinazione decisiva, avendo di fronte un nemico forte al massimo di 63 mila uomini. Ma il Re aveva deciso che l'armata nella Fiandra si tenesse sulla difensiva; era perciò impossibile di agire offensivamente. Interessante a questo riguardo è la corrispondenza scambiata fra il maresciallo de Saxe e il maresciallo de Noailles.

Studî sulla campagna del 1799. — In questo undicesimo capitolo intitolato: « Gli ultimi atti del comando di Joubert (gennaio 1799) » sono descritte le operazioni militari e sono delineate le oscure e difficili condizioni del dominio e delle armi francesi nel gennaio 1799, e che furono la causa delle dimissioni del comandante in capo in Italia, generale Joubert.

Particolare interesse presenta la lettera di Joubert al suo successore general Delmas, nella quale è nettamente riassunta la situazione militare in Italia al 31 gennaio 1799. In complesso sono pagine della storia d'Italia, meritevoli perciò della nostra migliore attenzione.

La guerra del 1870-71. — Cominciano le dolorose note colla particolareggiata descrizione della giornata del 15 agosto.

In definitivo si tratta di operazioni ben note, tuttavia la dettagliata e documentata esposizione delle manchevoli operazioni della cavalleria e della spensierata trascuranza del comando supremo è ben fatta per severamente ammonire della capitale importanza del servizio strategico dell'arma a cavallo e ricordare il detto napoleonico: *Dans une armée le chef est tout.* Se la storia è la maestra della vita, si dovrà convenire trovarsi poche pagine tanto istruttive quanto queste, che nei più minuti particolari narrano le operazioni francesi nella giornata del 15 agosto 1870.

Revue du cercle militaire.

N. 27, 28, 29, 30, delli 4, 11, 18, 25 luglio 1903.

Il nuovo regolamento sulle manovre di fanteria, pel tenente MICHEL della guardia repubblicana. — L'autore esamina minutamente il titolo V — testè stampato — relativo alla nuova scuola di battaglione. Egli ne tesse gli elogi per la semplicità e chiarezza del testo, perchè vi predomina il ragionamento sulla memoria, ed essenzialmente perchè risponde in realta al concetto, che è la linea direttrice e la ragion di essere del nuovo regolamento: « La preparazione alla guerra è lo scopo unico dell'istruzione delle truppe ». Ci è impossibile riassumere l'analisi dei principali paragrafi fatta dal tenente Michel. Segnaliamo perciò il notevole studio ai nostri ufficiali che non possono avere a disposizione il nuovo regolamento francese.

Il canale dei due mari, pel tenente SAUVAGE del reggimento zappatori-pompieri. — Il tenente Sauvage continua e termina il diligente suo studio sul canale dei due mari. Reso conto, come già abbiamo visto nella rassegna del mese passato (1), del tracciato progettato e della spesa variamente valutata e che importerebbe la costruzione del canale, l'autore, in questi numeri, esamina e mette in rilievo i vantaggi d'interesse generale ed i vantaggi militari che ne risulterebbero. Egli perciò succintamente annovera i vantaggi che verrebbero al transito internazionale, al traffico locale e al commercio. Circa i vantaggi militari, il Sauvage cerca anzitutto di sgombrare il terreno dalle non poche obbiezioni mosse, dal punto di veduta militare, al progettato canale; obbiezioni delle quali le principali riflettono la possibilità di bloccare o ambedue od un solo dei due sbocchi del canale, le difficoltà e forse l'impossibilità per le grandi navi militari di superare le varie chiuse, il concetto, infine, che valga meglio spendere l'ingente somma preveduta, nel rinforzare la flotta e creare nuove navi, piuttostochè nel costruire il canale. Egli combatte queste obbiezioni, e soggiunge che i dubbi che malgrado tutto avrebbero potuto ancora sussistere, furono rimossi dal bel libro dell'ammiraglio Fournier *La flotte nécessaire*, del quale riporta pochi brani relativi agli incontestabili vantaggi che l'apertura del canale offrirebbe alla flotta francese.

L'autore conclude: oggidì il progetto sembra entrato nel dominio delle cose realizzabili, ma la si ritiene ancora un'impresa tale da pre-

(1) Vedi dispensa 7ª 16 luglio 1903 della *Rivista militare italiana*, pag. 1290.

sentare grandi difficoltà tecniche e finanziarie. Circa gli ostacoli materiali si conviene generalmente che essi non siano al disopra dei mezzi di cui attualmente dispongono la scienza e l'industria. Lo stesso accordo non si è ottenuto riguardo alle difficoltà finanziarie ed è qui che risiede il principale se non l'unico ostacolo.

« Si finirà per superare codeste difficoltà, e intraprendere quest'*opera di preservazione nazionale*? È una domanda che viene spontanea, ma l'autore non vi saprebbe rispondere ».

Istruzione individuale del tiratore, pel maggiore D. — Un capitano, del quale non è detto il nome, colpito dalle difficoltà che incontra il tiratore per mirar bene, ha immaginato un apparecchio, il di cui impiego evita spiegazioni spesso confuse e mette l'occhio e il cervello dei più recalcitranti di fronte all'obbligo forzato di vedere. Per esso l'occhio *vede bene o non vede affatto.*

Il cervello non può, pertanto, concepire un'idea erronea; d'onde una base corretta per l'istruzione dei più cattivi tiratori.

L'articolista descrive, coll'appoggio di parecchie figure, il semplice apparecchio il quale, oltre al su riferito vantaggio di far comprendere ai giovani soldati *ciò che è la linea di mira*, riunisce gli altri di non abbisognare di una grande precisione e di potere essere costruito con poca spesa nella compagnia.

Risultando da quanto ne dice il maggiore D. che realmente si tratti di un istrumento pratico, abbiamo stimato opportuno di informarne i nostri lettori, spiacenti di non poterne dare la descrizione, poichè sarebbe indispensabile unirvi le figure.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 7, luglio 1903.

L'istruzione nel combattimento della nostra fanteria. (Continuazione e fine). — Conferenza tenuta nel circolo degli ufficiali di Biel e in quello dell'Argovia superiore, dal tenente colonnello Moser ufficiale istruttore di 1ª classe della fanteria in Lucerna. (1). — Come abbiamo promesso lo scorso mese nel render conto della parte fino allora pubblicata della bella confereza del tenente colonnello Moser, ne riassumiamo ora il seguito, testè stampato.

(1) Vedere dispensa 7ª, 16 luglio 1903, pag. 1293.

L'autore rileva che nelle manovre svizzere non risulta il successo di un reparto che siasi comportato come in vera guerra. E questo avviene, perchè il servizio dei giudici di campo non è organizzato in guisa, come dovrebbe essere, da prevenire che nel combattimento si creino situazioni inverosimili, perchè le decisioni dei giudici di campo tengono ancora troppo poco conto dei fattori così importanti per il combattimento, quali sono il trar profitto del terreno, l'esatta stima delle distanze, la buona direzione e disciplina del fuoco, e perchè i giudici di campo in misura troppo limitata possono rendersi ragione degli effetti del fuoco di un partito, e delle perdite dell'altro. I giudici di campo per le loro decisioni dovrebbero prendere in considerazione, non solo da qual parte si trovi il maggior numero di soldati ma dove furono impiegate giuste formazioni, meglio usufruito dei coprimenti, meglio stimate le distanze, se si è serviti del giusto alzo, dove si è mirato, se il fuoco fu ben diretto e dove si ottenne la migliore disciplina del fuoco e l'ordine.

Tuttavia, per una conveniente azione dei giudici di campo sarebbe necessario:

1) una durata delle varie fasi del combattimento più lunga e più corrispondente alla realtà;

2) un maggior numero di giudici di campo adatti;

3) l'assegnazione dei giudici di campo a determinati reparti;

4) la loro presenza in tempo opportuno;

5) l'esatta conoscenza degli effetti del tiro alle differenti distanze contro i differenti bersagli, con puntamento giusto o non giusto.

Assai importante sarebbe, si potessero rappresentare le perdite realmente (ben s'intende in modo approssimativo). In Germania si usa far uso di bandieruole per segnare le perdite, ma il Moser vi è contrario; egli vorrebbe che ogni capo di riparto si rendesse conto dei soldati che sarebbero colpiti dal fuoco nemico e allontanasse dal riparto il corrispondente numero d'individui. Questi uomini radunati in località destinata dal direttore ed ivi ricevuti da ufficiali all'uopo designati formerebbero nuove unità a disposizione del direttore.

Il Moser esamina le obbiezioni principali che di solito si muovono al segnare le perdite e specialmente quella ch'esso influisca sinistramente sull' « *audace osare* ». Egli ritiene che quanto più esattamente si conoscono i fattori ch'entrano in azione nel combattimento, tanto più chiara e più esatta sarà l'idea che del combattimento ci si potrà fare, e tanto più sicura sarà la nostra azione, inquantochè non si avranno spiacevoli sorprese da temere, essendo così possibile l'apprezzare questi fattori con una certa sicurezza.

Il Moser si dilunga nel discorrere delle formazioni da prendersi dalla truppa nella zona del fuoco e in particolar modo della grande importanza di formare abili tiratori. Termina infine col richiamare l'attenzione sull'*educazione militare individuale,* affinchè il soldato risulti non semplicemente una macchina, ma un cacciatore che pensi, sia disciplinato e che sappia agire di propria iniziativa; come si richiede oggidì.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

6° e 7° fascicolo 1903

I generali del R. esercito annoverese coll'origine delle sue truppe pel colonnello a disp. B. v. Poten. — È poco più di una semplice enumerazione: delle truppe ripartite in sei distinti gruppi, a seconda dell'epoca della loro istituzione, dalle quali discendono le truppe attuali annoveresi, dal 1633 fino al 1866, e dei generali ed ufficiali superiori morti col carattere generale, coll'indicazione per questi ultimi delle campagne fatte e dei fatti d'arme cui parteciparono. È un lavoro che chissà quali enormi fatiche ha costato all'egregio autore, per rintracciare dati e notizie riguardanti, oltre le truppe, ben 466 individui. Per noi è scrittura ch'offre un interesse molto secondario, ma essa dimostra ancora una volta — ed è qui il suo lato più importante — quale grande cura si ponga nell'esercito tedesco per ricordare e mettere sempre più in evidenza tutto quanto abbia tratto alle vecchie tradizioni dell'esercito, non lasciando all'uopo intentato alcun mezzo, sia pure che richieda studio, fatica e spesa.

B. D.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

BIBLIOTECA CENTRALE

ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA IX. — 16 SETTEMBRE 1903

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

SOMMARIO

Garibaldi. — In commemorazione della battaglia del Volturno 1 e 2 ottobre 1860. — De Gregorio Giuseppe, tenente di fanteria . . . . . *Pag.* 1485

Tiro mirato e tiro non mirato in pace e in guerra. — C. Zunini, capitano nei bersaglieri . . . . . » 1530

Una scorsa alle norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra. — G. Busu, colonnello comandante del 40° fanteria. — (Continuazione e fine) . . . . . » 1575

Le truppe alpine nei servizi di copertura e di avanscoperta. — Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio militare di Torino. — O. Zavattari, tenente colonnello nel 3° reggimento alpini . . . . . » 1596

Cose di tiro. — Giuseppe Santangelo, capitano di fanteria . . . . . » 1617

Note sulla penisola balcanica. — (Continuazione) . . . . . » 1624

Note bibliografiche. — (B. D.):

Dott. Imbriaco, colonnello medico — **Sull'azione degli attuali fucili da guerra e specialmente del fucile italiano di piccolo calibro in confronto con quello di medio calibro** — *Studio sperimentale con 15 tavole di fotografie e radiografie riprodotte in fototipografia.* — C. Zunini, capitano nei bersaglieri — **L'istruzione sul tiro e il nuovo metodo in esperimento.** — Langlois, général — **Conséquences tactiques des progrès de l'armement** — *Étude sur le terrain.* — von Brunn, maggiore generale a disposizione — **Beiträge zur kriegsgemässen Ausbildung, Besichtigung un Verwendung der Hauptwaffe auf dem Exerzierplatz und im Gelände. Bataillon - Regiment - Brigade. Aus der Praxis für die Praxis** — *(Contributi per l'istruzione, ispezione ed impiego dell'arma principale conforme alla guerra in piazza d'armi e in campagna. Dalla pratica per la pratica)* . . . . . » 1635

Rassegna militare estera:

Notizie:

Russia: *Brigata ferrovieri dell'Usseri — Contingente per l'anno 1903* . . 1662
Svezia: *Bilancio militare dell'anno 1903 — Notizie varie circa la riorganizzazione dell'esercito svedese* . . . . . » 1662

Rivista dei periodici:

La Rivista di fanteria — Rivista di cavalleria — Rivista di artiglieria e genio — Rivista marittima — Lo Spectateur militaire — Organ der Militär wissenschaftlichen Vereine . . . . . » 1664

Casa Editrice Libraria E. Voghera — Proprietà letteraria.

GARIBALDI

IN COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO
1 E 2 OTTOBRE 1860

I.

Le azioni dell'uomo derivano dagli stimoli che il suo organismo riceve dal mondo esteriore, nonchè dalla facoltà della sua psiche di elaborare e trasformare in sensazioni gli stimoli. Ma questi non agiscono ugualmente sull'organismo di tutti gli esseri, anche appartenenti alla medesima specie, perchè ogni individuo ha un grado di sensibilità suo particolare. In meccanica, quando un corpo urta un altro, la quantità del moto nel corpo urtato è esattamente determinato da quella del corpo urtante; ma nel mondo morale il moto non è soltanto determinato dalla quantità dell'urto, ma eziandio dal grado di eccitabilità di ciascun individuo.

Le origini psicologiche, adunque, di ogni fatto umano si riducono ad una sensibilità e ad una emotività speciali. Ogni impressione un po' forte eccita in noi emozioni varie che tendono a manifestarsi o con grida, o con pianti e sorrisi, o con modi diversi. Questi fenomeni, così comuni, sono bastevoli per gli uomini medi, ma non per un uomo di una sensibilità ed emotività eccezionali. In questo caso egli resta colpito assai più vivacemente dalle impressioni esteriori; esse producono in lui conseguenze più potenti, emozioni più tenaci, e le solite manifestazioni di pianto e di riso ecc., non sono più sufficienti per appagarle (1).

(1) MAX NORDAU. — *La funzione sociale dell'arte.*

Allora le emozioni si trasformano in ossessione che mette l'inferno nel cuore dell'individuo; lo eccita, lo agita continuamente e non gli dà tregua fino a che non avvenga una reazione in ragione diretta della entità delle emozioni.

Così, per citare un esempio, Temistocle alla notizia della vittoria di Maratona, per cui fu tanto decantata la condotta di Milziade, ebbe una scossa tale, un desiderio così intenso di tentare imprese grandi, che se ne stava sovente pensoso e raccolto in se medesimo; passava le notti vegliando ed astenevasi dalle consuete gozzoviglie. A quelli che l'interrogavano del suo repentino cangiamento rispondeva che il trofeo di Milziade non gli dava riposo.

E il riposo non lo ebbe se non quando potè guadagnarsi l'alloro immortale con la vittoria di Salamina. La sola intelligenza senza il sussidio del sentimento non gli sarebbe stata sufficiente per raccogliere la gloria ambita (1).

Garibaldi, come tutti i grandi uomini, sorti dalla natura una sensibilità ed una emotività eccezionali, ma non deleterie; e ad esse risposero di conseguenza le azioni grandi che riempirono il mondo di stupore e di entusiasmo.

« Sino dai primi anni tutto ciò che era piccino, debole, « disgraziato, lo toccava e lo impietosiva. E non di una pietà « inerte, passiva, quasi femminea, ma sì di quella virile, « operosa, pugnace; che si sdegna per l'ingiustizia, si ri- « bella alle prepotenze, fa sua risolutamente la causa degli « afflitti e degli oppressi e dà lietamente il sangue e la vita « per essi.

« A otto anni aveva già tratto dalle acque di un fosso « una lavandaia che vi annegava. A tredici salvava, get- « tandosi a nuoto, una barca di compagni prossimi a nau- « fragare.

« Non poteva veder soffrire nè gli uomini nè gli ani- « mali; è l'uomo strano che nel bel mezzo d'una marcia « contro il nemico s'arrestava ad ascoltare il canto di un « usignuolo; che balzava di letto prima dell'alba per cor-

(1) Plutarco. — *Vita di Temistocle.*

« rere a cercare tra gli scogli di Caprera un agnello smar-
« rito e recarselo sulle spalle per riportarlo alla madre; che
« s'accendeva di sdegno tutte le volte che sorprendeva un
« soldato a maltrattare senza ragione il suo cavallo; era
« quello stesso fanciullo che a sette anni, fatto prigioniero
« un grillo e strappategli le ali, fu preso poi da tanta pietà
« del povero animaluccio e da tale rimorso della propria
« crudeltà, che ne pianse amaramente » (1).

Un bel giorno, annoiato della scuola, cede alla brama di correre sul libero mare in cerca di ventura. Rapito un battello, vi si imbarca con alcuni compagni e veleggia alla volta di Genova. Il mare l'attrasse, e sul mare, lottando contro il flagello delle onde e l'ira dei venti, provando le forti emozioni dei pericoli, temprò il suo fisico ed il suo spirito.

Questi aneddoti della sua puerizia basterebbero a provare la sua impressionabilità, ma noi abbiamo vaghezza di andare più oltre.

Nel 1833, navigando nel Mar Nero, entrava in un albergo di Taganrok; ove, attorno ad un tavolo stavano seduti marinai e mercanti italiani ingolfati in discorsi alquanto animati. In sulle prime non prestò attenzione a ciò che si diceva, ma quando uno di essi venne a parlare d'Italia, della società che s'era formata per opera del Mazzini e dello scopo che essa si proponeva, allora, Garibaldi, non sapendo più dominare il tumulto dei suoi affetti, si slancia verso quello sconosciuto (il Cuneo) che intratteneva i suoi compagni sopra un soggetto così importante, ed abbracciandolo con ineffabile entusiasmo, gli giura di votarsi tutto quanto alla « *Giovine Italia* ».

Questo sfogo momentaneo non gli fu certamente sufficiente per appagare l'emozione provata, per cui, tornato in patria, corre tosto a Marsiglia presso il grande Apostolo e si fa inscrivere sul ruolo degli adepti. Da questo momento in poi la Patria fu il sogno più caro della sua esistenza, fu la stella

(1) Guerzoni. — *Garibaldi.*

che lo guidò a Morazzone, a Roma ed a Varese; a Marsala, a Palermo ed al Volturno; ad Aspromonte, a Bezzecca ed a Mentana.

Per imprendere la parte assegnatagli nel movimento divisato dal Mazzini, si arruola nella marina regia; non sappiamo poi il perchè, nel giorno fissato per il moto rivoluzionario, abbandona la sua nave ancorata, nel porto di Genova e armato di due pistole recasi in piazza Sarzana per unirsi ai primi insorti. Però il tentativo rivoluzionario essendo fallito, Garibaldi per non cadere nelle mani della giustizia, scappa, travestito, per la Francia.

Lungo il tragitto dalla frontiera francese a Marsiglia, cadde nelle unghie dei doganieri e venne arrestato; ma egli con mirabile destrezza riuscì ad evadere dalla prigione. Un oste poi minaccia di arrestarlo, ma egli non se ne dà per inteso e con uno stratagemma tutto suo riesce a cavarsela.

Un altro uomo si sarebbe accasciato e perduto, ma Garibaldi con la sua indole ardimentosa si pose in salvo.

Recatosi in America perchè proscritto, si appassiona calorosamente alla causa dei Riograndesi e senza esitare si schiera dalla loro parte; che cosa facesse ce lo dice esso medesimo.

La prima volta che vide Anita subì tale fascino che gli fu giocoforza rapirla per liberarsi dalla sua ossessione amorosa.

Terminata la guerra tra il Riogrande e l'impero del Brasile, si porta a Montevideo, e sempre concorde con l'indole sua, fedele al suo programma, si mette al servizio della repubblica orientale dell'Uraguay per combattere la tirannia del Rosas.

Il suo primo còmpito in questa guerra fu aspro, irto di pericoli e d'insidie; egli a mente fredda lo intuì, ma il senso fatidico dei pericoli e dell'arduo lo incita a compiere l'impresa affidatagli.

Le emozioni che provò allorchè, stando ancora a Montevideo, ebbe sentore delle riforme di Pio IX, così ce le descrive il Cuneo:

« La sua fisonomia aveva preso un'espressione nuova; i « suoi modi erano divenuti più concitati; sovente s'arrestava

« sopra pensieri e gli sfuggiva un sorriso come a chi attende « una lieta fortuna ».

Quello che fece in conseguenza ci è assai noto.

Giovinetto ancora visitò Roma condottovi dal padre.

Quali idee turbinassero nel suo cervello incolto ma pieno di fantasie romane e di prodezze marinaresche, alla presenza dell'eterna città, è facile imaginarlo, e più tardi egli riassunse così le impressioni che l'alma città gli aveva risvegliato:

« Roma allora mi diventava cara sopra tutte le esistenze « mondane, ed io l'adoravo con tutto il fervore dell'anima « mia! non solo nei superbi propugnacoli della grandezza di « tanti secoli, ma nelle minime sue cose, e racchiudevo nel « mio cuore, preziosissimo deposito, l'amor mio per Roma, « non isvelandolo se non che per esaltare caldamente l'og- « getto del mio culto.

« Anzichè scemarsi, il mio amore per Roma s' ingagliardì « con la lontananza e con l'esilio. Sovente, e ben sovente, « io chiedevo all'Onnipossente di poterla rivedere. Infine « Roma è per me l'Italia poichè io non vedo l'Italia altri- « menti che nell'unione delle sparte membra, e Roma è il « simbolo dell'unione d'Italia, comunque sia » (1).

I suoi sentimenti di simpatia e di ammirazione per Roma, se non esplosero subito per necessità di cose, rinverdirono in seguito, ripullularono, si moltiplicarono e non gli diedero più pace.

E per Roma pugnò nel '49 e mangiò l'amaro pane dell'esilio; per Roma sfidò mille pericoli e perdette la fida compagna della sua vita; per Roma sfidò il rigore delle leggi, fu ferito, imprigionato, assediato nella sua Caprera, dalla quale miracolosamente fuggì malgrado la sorveglianza delle navi da guerra. Sì vivaci, sì durature furono le sue emozioni riportate dalla sua visita a Roma!

Tutta la sua vita, riassumendo, fu una continua e tempestosa reazione proporzionata alle possenti emozioni che gli travagliarono l'animo.

(1) *Memorie autobiografiche* edite dal Carrano.

Alla sensibilità grande e speciale si deve l'artista nato, il poeta nato, il guerriero nato, a seconda che nell'individuo prevalga un sentimento sopra gli altri.

Uno può essere capitano, poeta, pittore per meta impostasi; per studio; però non eccellerà mai come eccelsero Alessandro, Dante e Raffaello che, anzitutto, ebbero la naturale inclinazione.

Da che deriva la prevalenza di un sentimento sopra gli altri, per la quale l'individuo inclina più per una cosa che per un'altra?

Per spiegare questo fatto dovremmo invadere un campo assai spinoso per noi ed allora usciremmo fuori dei limiti impostici. Ci basti soltanto l'affermare che in Garibaldi prevalsero l'ardimento e la pietà. L'uno l'attrasse verso tutto ciò che è arduo e pericoloso, l'altra si valse di questa natura ardimentosa e la guidò in cento pugne gloriose combattute pel bene della patria e dell'umanità.

E principalmente da queste due potenze del suo spirito surse l'eroe, il patriotta, il capitano, il filantropo.

Per discernere l'uomo nella sua vera luce, non basta la sola conoscenza delle sue inclinazioni, occorre eziandio tener conto di un altro elemento importantissimo: l'ambiente; poichè la società, l'ambiente, influiscono potentemente sugli uomini sviluppandone e governandone le attitudini. Sono i tempi che formano e rivelano l'uomo.

La morale di Socrate non poteva nascere che in Grecia ed in Atene e al tempo che è noto; Napoleone non poteva rifulgere che in Francia ed ai tempi della grande rivoluzione. Lo stesso dicasi di Garibaldi.

Imaginate adunque il rozzo marinaio di Nizza in mezzo a quei popoli dell'America, semibarbari, agitati continuamente dalle rivoluzioni e dalle guerre accanite; considerate le condizioni politiche e sociali nelle quali, reduce dall'America, egli trovò l'Italia; ponderate infine la sua impressionabilità ed i suoi istinti ed allora potrete comprendere l'uomo quale realmente fu; l'eroe leggendario, il capitano ardimentoso, il patriotta disinteressato, l'umanitario senza

confini, e solo allora potrete rendervi ragione dei suoi fulgori e delle sue ombre.

E poichè le impressioni provate nella giovinezza lasciano un'impronta indelebile, Garibaldi va studiato specialmente in America ove egli passò la primavera della vita lottando continuamente e per mare e per terra, nella più squallida miseria.

Con rapidi tocchi il Guerzoni scolpisce quell'uomo che il nuovo mondo restituiva alla patria.

« Trascorsa metà della vita in una consuetudine ininter-
« rotta di corsari, di soldati, di marinai e di pastori, senza
« ritemprarsi quasi mai nel contatto d'una società più colta
« e più civile, portato da' suoi istinti selvatici dalle sue abi-
« tudini marinaresche, dai suoi gusti solitari, e sopratutto
« dal suo prepotente bisogno d'indipendenza, a vagheggiare
« quei vasti deserti della Pampa che a lui ripetevano sulla
« terra un'imagine dei deserti dell'Oceano e ad ammirare,
« fors'anco ad invidiare, la sorte dei suoi fieri abitatori; qual
« meraviglia che a' suoi occhi *il gaucho* rappresentasse il
« miglior tipo dell'uomo libero, ed egli s'abituasse a poco
« a poco a pensare, a operare, a vestire perfino come quella
« parte dell'umana famiglia in cui era cresciuto e che un
« giorno ne portasse seco in Europa non solo le idee e le
« credenze, ma le costumanze e le foggie? Un *gaucho* tem-
« prato da un innesto europeo e purificato da un alto ideale
« umano, un Artigas, meno i puntigli e la vanità; un Ri-
« bera, più il genio il disinteresse e la fortuna: ecco il Ga-
« ribaldi che l'America rinviava in Italia, e che il tempo
« e la civiltà potranno, in qualche parte, modificare, ma che
« resterà nei suoi tratti caratteristici immutato » (1).

L'America per lui fu un'eccellente palestra di virtù militari, ma non una buona scuola di politica, ond'è che Garibaldi, in fatto di politica, ebbe idee strane, chimeriche non scevre però di qualche lampo di buon senso.

(1) Luogo citato.

Forte, coraggioso e perciò leale; proclive a ragionare col cuore anzichè col cervello, non comprese le sottigliezze e le astuzie che tante volte sono indispensabili nell'arte politica; non comprese che l' uomo di stato deve avere il cuore in testa, come ebbe a dire Napoleone di Fouchè volendogli fare un elogio. Era naturale quindi che egli si trovasse in urto col Cavour e commettesse il grave errore di Aspromonte e di Mentana.

Fu repubblicano, ma vagheggiò una repubblica tutta sua; una repubblica retta da un dittatore temporaneo circondato da uomini probi ed onesti. Fu repubblicano, ma non settario; anzi si rese superiore ai partiti per la salvezza della patria ed ebbe il grande merito di riconoscere che la migliore forma di governo è quella che la maggioranza del popolo vuole e che l'Italia doveva essere monarchica perchè la monarchia ci avrebbe uniti e la repubblica ci avrebbe divisi.

Nemico acerrimo de' preti perchè, secondo lui, sono stati sempre la personificazione della menzogna e dell'ipocrisia, nemico acerrimo dei Pontefici perchè questi vendettero cento volte la patria allo straniero, offrì dalla lontana Montevideo ove giungeva l'eco delle commozioni e delle esultanze della patria, il suo braccio a Pio IX che per un momento ridestò le speranze degli Italiani; repubblicano si pose a disposizione di Carlo Alberto perchè si persuase che sotto gli auspici di casa Savoia si poteva solo realizzare la redenzione della Patria; per la stessa ragione nel 1857 fu il primo a sottoscrivere con Daniele Manin e Giorgio Pallavicino il patto d'unione dell'Italia con casa Savoia; nel 1859, mettendosi a capo dei volontari italiani, prende parte a quella campagna sotto il comando di Napoleone III, che aborriva, e così suggella l'unione della rivoluzione con la Monarchia; sulla bandiera dei Mille scrive il motto « Italia e Vittorio Emanuele » come pure su quella di Aspromonte e di Mentana.

Per opera di Garibaldi e di nessun altro avvenne il connubio fra il partito della rivoluzione, che egli diresse, e la Monarchia; unione che fu ispirazione felicissima e geniale, senza la quale le sorti d'Italia sarebbero state seriamente

compromesse. La rivoluzione, rivelando i voti del popolo, giustificò gli atti della Monarchia; fece quello che questa non poteva per rispetto alle potenze europee e ne accelerò gli eventi. La Monarchia appoggiò sottomano la rivoluzione e ne fu elemento moderatore intervenendo a tempo opportuno per non precipitare gli eventi stessi e compromettere le aspirazioni.

Così sorse l'Italia!

Nell'antica Roma, tutte le volte che la patria era in pericolo, cessavano ad un tratto, come per incanto, gli odii di casta e lo spirito di parte per la salvezza e la grandezza di essa; Garibaldi, che di virtù romane ne ebbe parecchie, nei momenti più critici per l'Italia non tralasciò di raccomandare la concordia, dea tutelare della patria poichè dalla concordia nasce l'unione e dall'unione la forza. Sull'altare di questa dea egli sacrificò tutto se stesso, le sue idealità più accarezzate, l'intima fede dell'anima sua, i suoi malumori, i suoi odii. Celebre nel comandare, lo fu del pari nell'obbedire; modesto sempre, mise da parte l'amor proprio ed accettò qualunque incarico pur di fare qualche cosa per la sua Patria.

In tal guisa, nella storia del nostro risorgimento nazionale, scrisse per sè la pagina più gloriosa.

Nel 1862 e nel 1867 cadde in grave errore, mettendo in serio imbarazzo il governo. Ma chi sa non venga giorno che questo errore sarà scusato dalla critica storica?

Fra cinquanta o cento anni molte verità verranno alla luce! Comunque sia, si può affermare col Carducci che Aspromonte salvò l'onore della nazione e che Mentana ci diede Roma.

Le imprese compiute da Garibaldi furono sì grandiose e meravigliose che toccarono la favola. Ovunque passò lasciò tracce di leggenda; in Sicilia, per esempio, fu creduto invincibile ed invulnerabile perchè ritenuto mago. Egli stesso credette di essere invulnerabile per intercessione delle fervide preghiere della madre.

« Oh » esclama nelle sue memorie « abbenchè non super-« stizioso, certamente non di rado, sul più arduo della stre-

« pitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell'Oceano « dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava « genuflessa, curva al cospetto dell'Altissimo l'amorevole « mia genitrice, implorando per la vita del nato delle sue « viscere; ed io credevo all'efficacia della preghiera ».

Garibaldi ebbe tutti i lineamenti dell'eroe come li ebbero i più grandi eroi dell'antichità, con la differenza che egli meglio di loro fu ispirato da un alto e profondo ideale umano e si tenne alieno da ogni ambizione, anche la più legittima. Fu l'eroe non solo del suo popolo, ma anche di altri popoli, onde in parlamento giustamente gli si diede l'appellativo di « Cavaliere dell'umanità ». Espressione felicissima che riassume tutta la vita dell'eroe e che rivela e compendia i di lui elevati sentimenti in omaggio ai quali vendicò Mentana con Digione e trasse la spada in difesa di quei popoli che invocarono il suo valore per difendere la loro libertà e la loro indipendenza. E quelli che non potè aiutare con la spada, protesse con la voce, con la penna e col suo nome, per cui la camicia garibaldina rosseggiò anche ove l'Eroe non potrà accorrere.

Fu un avventuriero, senza dubbio, ma per il bene de' popoli oppressi ed elevò il mestiere del soldato di ventura a dignità di missione mercè l'alta e pura idealità che splendeva dinanzi ai suoi occhi.

Disinteressato benchè povero, generoso sempre, perdonò a colui che gli fece provare i tormenti della tortura e lo mandò salvo; rifiutò ricchezze onori e gradi; parco nei cibi non volle per sè che la razione dell'umile gregario. Una volta dal governo di Montevideo, in vista delle sue ristrettezze economiche, ebbe cento patacconi, ma Garibaldi ne tenne per sè soli cinquanta e rifiutò gli altri a favore di una povera vedova.

Nel 1860, dopo aver conquistato un regno e dopo averne deposto nelle mani di Vittorio Emanuele i voti del popolo, ritornò alla sua Caprera con poche centinaia di lire che il suo segretario gli aveva poste nel portafoglio, con un sacco di sementi, un altro di legumi ed un rotolo di baccalà.

Questa fu la vera, la grande, la rara sua gloria!

In vecchiaia, stretto dalla povertà, vinto dall'amor paterno, accettò, suo malgrado, una pensione. Certo, s'ei l'avesse rifiutata, avrebbe aggiunto al suo alloro immortale una gemma di più; ma gli anni indeboliscono lo spirito e nessuno rimane superiore a questa legge.

Oltre l'ideale politico altri ideali accarezzò nella sua fervida fantasia. Conscio de' mali derivanti dalla guerra, vagheggiò la fratellanza dei popoli e la pace perpetua.

Più poeta che filosofo, più ispirato che riflessivo, sognò pure l'uguaglianza sociale, ritenendo che la disuguaglianza non derivi da una legge naturale e fatale, sibbene dalla prepotenza e dalla furberia di pochi.

Belli e santi ideali, ma tanto difficili, anzi impossibili, a realizzare.

In natura l'uguaglianza non esiste e la vita è lotta continua.

L'astro maggiore attrae il minore; il pesce più grosso ingoia il più piccolo; la pianta più grande succhia con le sue radici gli umori della terra a detrimento di quella più piccola. Così è dei popoli.

Se queste differenze mancassero, verrebbe meno la lotta; senza la lotta non si avrebbe il perfezionamento della specie e per conseguenza la vita si spegnerebbe.

Queste sono le eterne leggi del creato!

Ma noi non vogliamo morire! Un popolo non può, non deve desiderare di morire. L'affermare che le disuguaglianze sociali possano scomparire è lo stesso che urtare quello che la scienza ha di più sicuro.

Le differenze sociali sussisteranno sempre come per lo passato e la guerra avrà sempre vitalità. Per effetto dell'istinto di conservazione l'uomo è stato dotato di una discreta dose di ferocia che la civiltà ha mitigata, governata e trasformata in coraggio.

L'uomo subisce il fascino della guerra se esso è veramente uomo, e Garibaldi lo subì più degli altri. Infatti, allorchè le armi hanno ottenuto un successo, allorchè i suoi militi hanno

fatto strage del nemico, egli rivela i suoi innati sentimenti bellici prorompendo in accenti di giubilo e di soddisfazione. Pentito poscia del suo entusiasmo feroce, vuol giustificarsi notando: « Che gusto per un discepolo di Beccaria nemico « della guerra! Ma che volete: ho trovato sul sentiero della « mia vita gli austriaci, i preti ed il dispotismo »!

Il Carducci, visto che l'Italia s'è fatta con la guerra riconosce la necessità di conservarla con la guerra; perciò acclama la guerra « perenne, fatale, sublime infamia »; asserisce la pace essere « vocabolo mal certo » e conclude scetticamente:

Dal sangue la Pace
Solleva candida l'ali. Quando?

Ed il Goethe:

Voi della pace sognate il sole.
Sogni chi vuole,
Guerra è soltanto
La gran parola, Vittoria il canto.

Bella ed umana cosa la fratellanza fra i popoli! Ma è possibile definire le questioni fra i popoli per mezzo di tribunali internazionali così come si risolvono le controversie tra privati? Se fermiamo alquanto l'attenzione sui tribunali ordinari, comprenderemo bene ciò che diverrebbero quelli internazionali. Di giudici coscienziosi, probi e sapienti se ne trovano ben pochi ond'è che spesso si deplorano sentenze capricciose, insensate e vergognose.

L'individuo si sottopone alla volontà del magistrato perchè non ha altri mezzi per difendersi; solo talvolta si ribella alla legge e si fa giustizia da sè stesso sfidando magari la forza pubblica. Coi popoli la questione è più seria e più spinosa. Quale nazione persuasa della propria ragione o dei propri diritti piegherebbe la fronte dinanzi ad una sentenza ingiusta o platonica di un tribunale internazionale? E quale nazione rinunzierebbe ai suoi diritti ed alle sue suscettibilità di fronte ad un verdetto iniquo senza aver prima tentato ogni altro mezzo di difesa e di contrasto? (1)

(1) Butti. — *Nè odi, nè amori.*

Taluni rispondono: ci sarebbero le guardie internazionali che renderebbero esecutorie le sentenze con la forza, siccome avviene nei giudizi tra privati. In questo caso ci sarebbe evidentemente la guerra tra un popolo e le guardie internazionali.

Ciò sarebbe lo stesso che scacciare la mosca dalla finestra per lasciarla poi entrare dalla porta spalancata.

Anche Giulio Cesare accarezzò il fantasima della pace perpetua, non però co' tribunali, sibbene con lo abbattere le barriere che tengono divisi i popoli; con lo accomunarli e col fondare la monarchia universale.

L' Impero Romano non riuscì in simile impresa perchè i popoli levarono gli scudi ed affermarono la loro individualità.

Il cristianesimo ereditò dall'Impero il concetto della cattolicità, ma le differenze di religione sussistono tuttavia e non di rado sono state causa di guerra.

La fusione dei popoli in un solo popolo è una necessità ineluttabile per la pace perpetua, se non che tale fusione non potrà avverarsi che con la morte e nel gaz che si sprigiona dai cadaveri umani.

Da quanto sinora abbiamo detto parrebbe che fra il pensiero e l'azione di Garibaldi ci fosse dissonanza.

Garibaldi dapprima congiura contro Carlo Alberto e poi gli offrì il suo braccio. In viaggio per l'Oriente si entusiasma alle teorie dei Sansimoniani ed offre la sua spada al Pontefice dei vecchi cristiani. Affiliato alla « Giovine Italia » non ubbidì al Mazzini e coi mazziniani ebbe contrasti, perchè nel 1859 prese parte a quella guerra accanto agli eserciti alleati comandati da Napoleone III e perchè a Venafro salutò Vittorio Emanuele « Re d'Italia ». Dopo la battaglia del Volturno, da Monte Tifota, propone gli stati uniti all'Europa, una lingua mondiale per cementare una siffatta unione e la pace perpetua; mentre poi da un congresso per la pace muove contro Roma e nel 1870 combatte per una nazione contro un'altra nazione. Si dichiara discepolo di Beccaria e fa la guerra tutta la vita.

Dunque che cosa voleva tra la monarchia e la repubblica, tra il nazionalismo e l'internazionalismo, tra la pace e la guerra? Quale fu il suo partito? Pare un carattere incoerente; eppure nessun carattere fu più coerente del suo.

Garibaldi, vero uomo libero, non fu di nessun partito: egli, come Dante, si fece parte per se stesso (1). Dante va peregrinando esule per le terre d'Italia in cerca di « libertà ch'è si cara come sa chi per lei vita rifiuta », Garibaldi va in cerca di libertà o di morte sui campi di battaglia. Egli come il Poeta divino ebbe il giusto concetto della libertà ed agì secondo l'impulso della propria coscienza e non secondò i consigli di un partito più che di un altro. Chi si ascrive ad un partito ed ubbidisce ai capi, rinnega la propria coscienza e la propria libertà.

Nei popoli che comprendono e sentono la libertà, i partiti non dovrebbero sussistere perchè ognuno si fa parte per sè stesso.

Garibaldi accarezzò i suoi ideali politici e sociali, ma non fu fanatico come i settari, non volle imporre le proprie idee, anzi rispettò sempre e l'ordine e le istituzioni patrie, perchè seppe comprendere la libertà. Qualche volta, è vero, si lasciò sfuggire parole roventi, ma quando vide che l'incendio stava per divampare, intervenne e ristabilì la calma.

Suo scopo fu la libertà dei popoli e nient'altro, perchè la libertà è la base del progresso. Allorquando i popoli saranno divenuti liberi e padroni in casa propria sarà il caso di attuare le riforme che essi vorranno, o meglio, quelle che la maggioranza vorrà.

Per libertà egli non intese dire che i meno debbano imporsi ai più anche se essi abbiano un programma migliore e più giusto (2). Quando gli operai di Parma gridarono in sua presenza « Viva Mazzini, Viva la repubblica », egli replicò: « Viva Vittorio Emanuele », aggiungendo: «..... Io « sono repubblicano..... Non lo nascondo..... Ricordatevi che

(1) Pascoli. — *Miei Pensieri di varia umanità*

(2) Secondo il suo concetto, la minoranza ha il diritto d'imporsi e far la guerra alla maggioranza solo per la difesa della libertà, per combattere la tirannide.

« siamo forti, ma i forti sono tranquilli e calmi e con la « calma faremo fatti. Io voglio farvi un'ipotesi, supponete « che siamo in cento: se sono ottanta che vogliono un go- « verno e venti un altro, i venti che violano la volontà degli « ottanta sono despoti sono tiranni ». In omaggio a questi sentimenti di libertà, Garibaldi dichiarò che l'Italia deve essere monarchica, perchè la Monarchia è la forma di governo voluta dalla maggioranza della nazione, perchè la monarchia ci garantisce l'unità e la libertà insieme. Senza di essa il regionalismo insorgerebbe; l'unità della patria si frangerebbe ed il paese ricadrebbe in mano degli stranieri e dei tiranni.

Il concetto della libertà vera ispirò il sacro poema, il concetto della vera libertà ispirò l'epopea garibaldina. Dante e Garibaldi vissuti in epoche così distanti tra loro si congiungono in codesto alto concetto.

II.

Abbiamo detto che principalmente dal *sentimento* della *pietà* e dal *naturale ardimento* sorse il Capitano, ma non soltanto da codesti sentimenti, poichè Garibaldi ebbe inoltre dalla natura la vigoria dell'intelletto e quella del corpo.

Tutte le altre qualità che generalmente si osservano nei celebri uomini di guerra, sono la conseguenza delle quattro su accennate e peiciò noi tralasciamo di considerarle.

L'intelletto concepisce una data impresa ed escogita i mezzi per compierla; la potenza del sentimento aumenta l'energia fisica ed intellettuale e dà la volontà di fare ciò che l'intelletto ha divisato. Il coraggio fornisce la forza per affrontare qualsiasi pericolo materiale e morale con sangue freddo, ed il corpo è il sostegno dello spirito e deve anche esserne il docile strumento nella pratica applicazione.

Se nell'uomo manca l'armonico accordo di questi elementi, egli potrà diventare generale d'esercito, ma giammai esserlo effettivamente.

Tutti i biografi di Garibaldi fanno menzione della sua fantasia e della facoltà ch'egli possedeva di associare rapidamente e vivamente in modo multiplo tutte le percezioni e le rappresentazioni.

Nel suo gabinetto un capitano, col tempo e con la calma, con lo studio e con la riflessione ha l'agio di investigare, di dedurre e di risolvere un dato problema militare; ma in guerra siffatto lavoro va fatto, tante volte, in un attimo; per cui se il condottiero non ha doti speciali di mente, sarà sempre dubbioso, e prima di prendere una risoluzione sarà battuto. Garibaldi, come tutti i grandi capitani, dovette alla sua mente sintetica, fantastica e creatrice, la rapida intuizione delle cose; le pronte risoluzioni; l'ispirazione geniale.

Tutte le operazioni di guerra ch'egli diresse od alle quali prese parte in sottordine ne rivelano i pregi dell'intelletto e specialmente la potenza del suo spirito creatore, onde, tante volte, trovatosi in circostanze critiche e quasi disperate, trovò con meravigliosa prontezza una via di scampo od il mezzo di vincere, tanto che la sua vita militare sembra una favola.

Nell'ardimentosa ritirata da Roma, per citare un esempio, seppe sgusciare framezzo a quattro eserciti che gli davano la caccia, e nel 1860, con esigua forza riuscì ad occupare Palermo difesa da parecchie migliaia d'uomini.

Il facile intuito ed il buon senso educato dall'esperienza o dallo studio della storia militare, gli permisero di indovinare con rapidità fulminea le intenzioni del nemico, di prevedere le difficoltà ed i pericoli nelle operazioni belliche, la convenienza d'imprendere o no una data azione e di attuare un piano anzichè un altro, e ne diè prove singolari in parecchie circostanze e massime nelle campagne del 1859, del 1866 ed in quelle del 1870-71.

Nella prima, mentre trovavasi in Valtellina, ebbe l'ordine di distruggere ponti e strade per impedire l'invasione che si diceva prossima per parte del nemico, ma non eseguì tale ordine, comprendendo benissimo che l'invasione non

era possibile, poichè non era il caso di pensare che gli Austriaci tentassero tale invasione dopo le sconfitte toccate a San Martino ed a Solferino (1).

Nella campagna del 1870-71, allorchè teneva spiegate le sue truppe sull'alipiano di Lautenay in attesa dell'attacco nemico, comprese subito dalle forze pomposamente ostentate dai Prussiani, che essi non avevano intenzione di assalire; onde egli si slancia tosto contro di loro risolutamente.

Saputo che Bourbaky doveva fare una punta su Belfort per liberare dall'assedio quella piazza e poi ricuperare la Alsazia, ei la sconsigliò giudicandola erronea. Secondo Garibaldi quella mossa era un errore, « perchè di quanto gente « staccavasi dalla Loira, di altrettanta il nemico ringa- « gliardiva le linee che stringevano la capitale; errore perchè « lasciava isolato Chanzy contro il principe Federico che « Bourbaky avrebbe dovuto assalire, e contro il duca di « Meklemburgo; errore perchè prima che Bourbaky, con la « solita lentezza francese, si fosse avvicinato a Belfort, « Werder avrebbe spedito rinforzi; errore, sopratutto, perchè « muovendo sul suolo ghiacciato, sotto l'incessante fioccare « della neve, una truppa giovane, nuova ai disagi, sarebbe « stata affranta dalle fatiche e dagli stenti, prima di co- « minciare i combattimenti » (2).

Nella campagna del 1866, il 21 di luglio, le sue truppe, dapprima, furono battute e ripiegavano confusamente. Garibaldi, giunto in carrozza da Tiarno sul luogo della mischia, benchè non potesse abbracciare con la vista il campo della lotta da un punto elevato, con la sua immaginazione si fece un chiaro concetto delle cose « come se tutta la si- « tuazione gli stesse spiegata innanzi sopra una carta », e tosto dà ordini così opportuni che le sorti della pugna sono in breve rialzate e la vittoria è completa. La sua mente sintetica, associativa, gli concesse di vedere colà dove l'occhio non poteva giungere.

---

(1) CADOLIN. — *Garibaldi e l'arte della guerra*.
(2) I. W. MARIO. — *I Garibaldini in Francia*.

In genere i sentimenti costituiscono una forte leva nelle azioni umane. Quanto più essi sono potenti tanto più acuiscono l'intelletto, tanto più sospingono il corpo ad operare sviluppandone la volontà.

Come siano state vive e durature le emozioni in Garibaldi già si è detto, ora, con la conoscenza di esse possiamo comprendere bene la di lui ferrea volontà; la tenacia ne' propositi; il carattere fermo e risoluto.

Un generale che di mediocre intelletto, potrà in guerra ottenere buoni risultati se possiede le nobili virtù della fermezza e della risolutezza, giacchè la prima ricetta per vincere è il fermo proponimento di vincere.

A Milazzo le truppe garibaldine per tre quarti della giornata furono perditrici; però il loro capo non perdè un istante la speranza della vittoria e perseverò nella lotta fino a che i regi non furono ricacciati dalle loro posizioni entro il Castello.

Garibaldi, nelle sue Memorie, osserva che « iniziando una « pugna qualunque, devesi riflettervi ben bene prima, ma « principiata che sia non si deve desistere dalla vittoria sino « ad aver tentato gli ultimi sforzi ».

Nella giornata del 1° ottobre 1860, più per il suo forte volere e per quello dei suoi luogotenenti si riuscì a ributtare i borbonici entro la piazza di Capua, e nella campagna del Paranà compiere un'impresa oltremodo ardua e pericolosa.

Dalla volontà scaturisce l'autorità, poichè chi vuole più degli altri, si impone a loro. Però l'autorità è un fatto complesso. Essa è il prodotto di diversi fattori, quali sono: la fama che il capitano s'è creata per le virtù e per i suoi successi; la conoscenza del cuore umano; i modi ed i tratti dell'educazione, la nascita; il fascino dello sguardo e della parola; l'aitanza della persona, ecc.

Garibaldi non ebbe illustri natali, ma possedè tutte le altre qualità in sommo grado, tanto da trascinare al cimento le sue improvvisate milizie, entusiasmandole, ipnotizzandole, trasfondendo l'animo suo nell'animo loro.

Dalla volontà deriva anche l'attività, che in Garibaldi fu fenomenale, e per la quale non fu secondo a nessuno dei più celebri condottieri che la storia ricordi.

Tutta la sua vita fu un continuo movimento; un succedersi rapido di viaggi, di lotte accanite, di avventure varie e strane e di cimenti. Il suo corpo, il suo spirito non trovavano mai quiete, ed allorquando era costretto a rimanere nella sua Caprera, coltivava la terra come Cincinnato, scriveva romanzi, componeva versi.

Nell'esilio, anche quando non guerreggia, è incessante nell'operosità; il pane che i buoni amici gli offrivano era per lui poco onorevole, così che volle lavorare per guadagnarselo facendo ora l'infermiere di colerosi, ora il candelaio, ora il mercante o qualche altro mestiere.

In guerra non posa mai nè di giorno, nè di notte; vigila più di tutti e non si lascia sorprendere neanche quando un colonnello, per vile tradimento, abbandona il proprio posto. La sua presenza vale più di una legione ond'egli, conscio di questa sua magica possanza, accorre ove i suoi tentennano, li rincuora e ne rialza il coraggio.

È onniveggente ed onnipresente. Benchè travolto nel turbine della mischia come un semplice soldato, non perde di vista lo svolgimento dell'azione così che, dopo esser rimasto confuso nell'onda de' combattenti, può riprendere le redini del comando e giganteggiare sul campo di battaglia come un ispirato capitano.

Gli fu in ciò di grande aiuto l'agilità e la vigoria del corpo che dapprima temperò con la ginnastica del nuoto; arrampicandosi su per le sartie dei bastimenti paterni, e lasciandosi sdrucciolare giù per i cordami; poscia con la ginnastica della vita nomade e marinaresca, per cui potè resistere più di chicchessia alla fatica ed ai disagi della guerra; per cui non gli fu disagevole dormire sotto una siepe o sui gradini di una chiesa; di vegliare per varie notti consecutive e di cibarsi di sole patate crude per più giorni.

Perchè il corpo diventi strumento docile e bene adatto allo spirito, non basta la forza, l'agilità e la destrezza, oc-

corre eziandio tenerlo lontano da certe comodità che sono causa di mollezza, nonchè dai godimenti sensuali; bisogna sottoporlo alla severa disciplina della temperanza e dell'abnegazione, come facevano i Pittagorici, come fecero Annibale, Epaminonda ed altri rinomati capitani.

In genere, si è detto, i sentimenti aumentano l'energia fisica ed intellettuale, ma non sempre, poichè ci sono delle emozioni che invece producono funesti effetti.

Durante il dominio della paura, per esempio, l'uomo smarrisce la coscienza e si accascia in maniera tale che si rende inetto ad operare.

Il cervello si offusca e viene meno la volontà perchè cessa nel midollo spinale quel lavorio molecolare necessario perchè si possa produrre nei nervi motori l'impulso che fa nascere il movimento de' muscoli.

Il sentimento dell'onore, l'amor proprio, l'esercizio possono frenare la paura; essi sono coefficienti per destare una buona dose di coraggio; ma questo coraggio sarà sempre coraggio acquisito che ci permetterà magari di affrontare la morte certa, ma non di conservare quel sangue freddo, quella lucidità di mente che è indispensabile per un generale, specialmente nei momenti più gravi.

Qualcuno, come il Turenna, ha fatto eccezione alla regola: questo però è un caso che si verifica ben di rado.

Garibaldi, anche nei frangenti più terribili, conservò perfetta, imperturbabile calma, perchè il suo coraggio indomito fu naturale ed istintivo.

Nella battaglia del Volturno ci fu un momento in cui le sue truppe erano agli estremi; malgrado ciò egli non diede alcun segno d'orgasmo in quel solenne momento. Recatosi a Santa Maria, vede giungere da Caserta la sua riserva, l'ultima sua speranza; un altro generale l'avrebbe lanciata subito al contrattacco, egli invece, con la massima tranquillità, concede a quei prodi un po' di riposo prima d'impiegarli.

Nella giornata del 21 luglio 1866 diede i suoi ordini con indifferente calma, mentre i suoi erano in pieno scompiglio ed egli stesso era avvolto dalla grandine dei proiettili nemici.

Guai, se il comandante supremo, nella battaglia si lascia vincere dalle emozioni! In mezzo alle ansie ed ai dubbi, fra le preoccupazioni della responsabilità e lo spettacolo della strage che si compie sotto i suoi occhi, fra l'incalzare delle notizie che gli pervengono, l'incessante crepitare della moschetteria, l'assordante rombo dei cannoni, lo scoppio delle granate nemiche e lo scalpitare dei cavalli, egli deve far tacere la trepidazione, vincere la sovraeccitazione e conservare la massima serenità d'animo per poter tener d'occhio l'andamento della battaglia; per intuire le intenzioni del nemico; per rimediare agli errori e dare ordini chiari, netti ed opportuni.

III.

Ora che con rapidi tocchi abbiamo tratteggiato le qualità che Garibaldi sortì dalla natura per esser capitano e che brillarono sui campi di tante pugne, diamo uno sguardo ancora più rapido al come furono da lui applicati i precetti dell'arte bellica.

Quest'arte si basa sopra un assioma universalmente accettato e particolarmente illustrato con mirabile maestria e chiarezza dal De-Cristoforis nel suo aureo libro « Che cosa sia la guerra » che affermiamo essere il più bel monumento della nostra letteratura militare.

Tale assioma è semplicissimo e può essere compreso da chiunque; però l'applicazione n'è difficile. Infatti generali dotti che l'hanno studiato profondamente, in pratica non l'hanno osservato, mentrechè quando esso non era ancora formulato, cioè prima della Rivoluzione francese, diversi condottieri, lo intuirono, lo divinarono, per dir così, e l'applicarono tanto sul campo strategico che sul campo tattico. Ciò significa che dal detto al fatto ci corre, e che massime nella guerra è necessaria per chi comanda la naturale attitudine.

Che cosa insegna dunque questo sommo principio che regge tutta quanta l'arte della guerra? Esso insegna la formazione della massa sul punto decisivo.

Che cosa è la massa e che cosa è il punto decisivo?

La massa è il composto di due elementi; la quantità e la qualità. La quantità ai nostri giorni, per effetto dell'armamento, merita maggior considerazione.

I trecento eroi delle Termopili oggi potrebbero essere distrutti in un momento; ma d'altro canto a che cosa serve il numero se le qualità morali sono deficienti?

Garibaldi nacque capitano e sviluppò il suo ingegno con lo studio della storia militare ma sopratutto con l'esercizio di quarant'anni di guerre. In teoria ed in pratica professò ed applicò i precetti dell'arte della guerra più per ispirazione e per istinto che per forza di studio.

Egli tenne in gran conto i due elementi sopraccennati e non li perdette mai di vista. Propenso, per il suo temperamento, all'azione fulminea, pure molte volte temporeggiò per aumentare il numero dei suoi militi e nel tempo stesso fu zelante custode del loro spirito e della loro disciplina.

Nel 1867, stabilito il punto di concentramento delle sue colonne a Viterbo, raccomanda insistentemente ai comandanti di esso di non impegnarsi a qualunque costo col nemico, poichè riconosceva la necessità di formare la massa prima di combattere, e comprendeva benissimo, che iniziare la campagna con la sconfitta, anche di una frazione dell'esercito, è sempre un disastro morale.

Parlando degli effetti morali del combattimento di Calatafimi, osserva, che quella vittoria, benchè di poca importanza per ciò che riguarda gli acquisti, fu di un risultato immenso per l'effetto morale, e che era un vero bisogno iniziare la campagna con un fatto d'armi strepitoso affine di sollevare lo spirito dei Mille e quello delle popolazioni e di avvilire nel contempo gli avversari.

Nel combattimento egli accorreva ovunque ci fosse necessità d'imprimere slancio e ardimento ai suoi, d'incitarli alla resistenza. La fiducia e l'entusiasmo che la sua presenza ispirava erano immensi, le sue parole, i suoi ordini del giorno ottenevano risultati meravigliosi. Sicchè, compreso della po-

tenza di queste sue armi, non tralasciava di adoperarle a seconda dell'opportunità.

A Montevideo, durante la guerra, un reggimento di negri si era ammutinato ed i capi avevano paura di affrontarli per ridurli all'obbedienza. Invece Garibaldi, seguito dal solo Sacchi, si presenta a cavallo dinnanzi al reggimento ribelle, penetra nelle file, lo arringa con parole toccanti ed incisive che solo i grandi capitani sanno trovare in simili occasioni, e lo riduce al dovere (1). Nella medesima guerra, la legione italiana fece cattiva prova e fè ridere di sè. Avutone il comando Garibaldi, egli elimina i cattivi elementi così, che essa può allora compiere atti di valore non solo per il di lui ingegno militare, ma altresì per la disciplina che egli le aveva potuto infondere, per cui potè ringagliardire il morale dei suoi concittadini e guidarli di vittoria in vittoria, rialzando così il prestigio del valore italiano.

Della disciplina Garibaldi ebbe un concetto chiaro e preciso. Nel 1870 raccomandava all'esercito di Vosgi, tra le altre cose, di osservare costantemente la disciplina « una disciplina severa..... senza della quale non può sussistere alcuna « forza militare »; ed aggiungeva, che per disciplina non si deve intendere soltanto l'obbedienza ai capi, ma anche le relazioni fra un reparto e l'altro, cioè a dire, l'aiuto reciproco e fraterno. (2)

Siffatto sentimento di cameratismo facilita in guerra il concorso delle forze sul campo di battaglia destandone la reciproca fiducia.

Il Darwin in proposito dice: « La superiorità dei soldati disciplinati sulle masse barbare risulta principalmente dalla confidenza che ciascuno di essi ripone nei camerati ».

Solo la disciplina intesa in questo senso può dare ad una truppa attitudine morale a combattere (3).

La vittoria soggettivamente considerata, è, secondo il De-Cristoforis, il prodotto dell'abilità degli individui per un

(1) Guerzoni. — Opera citata.
(2) Bordone. — *Garibaldi et l'armée des Vosges*, (doc. IV).
(3) De-Cumis. — *Trattato di Tattica.*

coefficiente d'armonia. Quest'armonia è l'ordine, elemento costitutivo della massa, per il quale l'esercito si distingue dalla moltitudine. Venuta meno la fiducia l'ordine scompare; la massa si frango, si sgretola e la catastrofe sarà inevitabile.

Nel 1866, Garibaldi, compreso dell'importanza dell'accordo che deve esistere fra gli elementi della massa, fece arrestare un colonnello che per sua ignavia non concorse al combattimento di Bezzecca. E commentando il fatto esclama: « quando il cannone rugge e si sa essere i compagni impe- « gnati non v'è scusa che tenga, là si deve marciare. Vi « mancano munizioni, ebbene i feriti ed i morti possono « provvedervele. Là si deve marciare, ripeto, a meno che non « abbiate altra missione od ordini contrari bene espressi ».

L'iniziativa intesa a questo modo è l'essenza della vera disciplina.

Il comandante supremo dà gli ordini in base ad una data situazione; quando sono in via di esecuzione, la situazione ad un tratto cambia.

Il comandante in sottordine, allora, non essendo alla portata degli ordini superiori, ha il dovere di riflettere: « la « situazione; ora non è più la stessa; se fosse presente il mio « superiore che cosa mi comanderebbe di fare? » Fatta questa considerazione fra sè, egli ha il dovere di agire conforme a quanto il buon senso gli suggerisce.

Potrà sbagliare, ma non commetterà un atto indisciplinato.

Garibaldi in tutte le sue imprese dimostrò di essere animato da un alto spirito offensivo, provando anche con ciò di valutare giustamente gli elementi più importanti della massa; il numero, cioè, e l'energia morale.

Infatti, l'offensiva non solo permette di creare l'azione che il difensore deve subire e demoralizzarlo; ma anche di urtare con tutte le forze riunite contro una parte di quelle avversarie e d'imprimere maggior impulso morale alle truppe assalitrici. Però l'offensiva di Garibaldi non è sistematica.

Non avendo forze sufficienti alla bisogna, ei temporeggia in attesa di rinforzi, o manovra in modo da dividere l'avversario, od agisce per sorpresa, come a Digione, oppure

attende di piè fermo l'attacco sopra una posizione forte per natura e resa ancor più forte coi mezzi che la fortificazione suggerisce, è ciò allo scopo di controbilanciare la superiorità del nemico.

Affinchè si possa sollecitamente raccogliere sul punto e nel momento decisivo la maggior somma di forza relativa, fa d'uopo che le truppe siano leggere; abbiano poche impedimenta; siano capaci di marce lunghe e celeri e si tengano abituate ai disagi ed alle privazioni.

Garibaldi perciò volle che i suoi militi fossero gravati del minor peso possibile, e per tanto, eliminò la tenda e lo zaino, sicchè essi portavano soltanto le armi, le munizioni, la coperta e la tasca per pane. In tal guisa le sue schiere, divenute leggere e mobili, gli procurarono i vantaggi di assalti violenti alla baionetta e di marce ardite e meravigliose, per le quali, tante volte riuscì a sorprendere ed a sbalordire il nemico.

E come nell'esatto apprezzamento del valore che hanno i più importanti fattori della forza militare; cioè, il numero, l'energia morale e la resistenza alle fatiche, così anche nella scelta del punto decisivo, Garibaldi, diede prova di molto senno e di fine accorgimento.

Il punto deciso poi, strategicamente parlando, è il campo di battaglia, tatticamente è parte di esso. Fra la manovra strategica e la battaglia deve esserci solidarietà, in quanto che l'una prepara ed agevola il compito dell'azione tattica, l'altra, con la vittoria, apre la strada dell'obiettivo strategico. Se quest'armonia manca, la manovra strategica compromette la vittoria e la battaglia con la vittoria non darà risultati decisivi.

In base a questi criterî va fatto la scelta del punto decisivo strategico, tutte le volte che le circostanze lo permetteranno. Siffatto armonico accordo noi scorgiamo costantemente nella campagna del 1860, che è assai geniale, sopratutto dal punto di veduta strategico.

Sbarcato a Marsala, l'obiettivo strategico di Garibaldi fu Palermo. Questa scelta non poteva essere migliore: date

le considerazioni di allora. Infatti Palermo era il centro politico più importante dell'Isola, il luogo più fortemente presidiato, il cui possesso garantiva un'eccellente base d'operazione, i vantaggi dell'insurrezione generale e della conseguente conquista di una gran parte della Sicilia.

La vittoria di Calatafimi, per gli effetti morali, fu decisiva, e nel senso militare propriamente detto, assai fruttuosa, poichè i Mille poterono raggiungere i monti che contornano la Conca d'oro. Garibaldi, giunto al passo di Roma si fermò alquanto vedendo essere arduo e problematico l'assalto alla Capitale dalla parte di Monreale. Indi, tastato il nemico, manovrò in modo da dividerlo e batterlo separatamente. La manovra strategica ebbe pieno effetto, giacchè la colonna Mechel, tratta in inganno, si spinse verso Corleone sulle peste di Orsini.

A Garibaldi restava la possibilità di ritornare sui suoi passi ed attaccare alle spalle il Mechel, oppure spingersi sopra Palermo. Nel primo caso, la vittoria non sarebbe stata decisiva, dovendo poscia assalire il nemico rimasto a guardia della città, onde guadagnare l'obiettivo tattico; nel secondo caso, possibile la sorpresa, decisiva la vittoria. Il Dittatore, perciò, piombò su Palermo.

Il secondo obiettivo della campagna fu lo stretto di Messina.

La vittoria di Milazzo e la resa di quel forte, resero sgombra alla colonna Medici e Cosenz la strada di Messina.

Il comandante di codesta piazza, impressionato dai successi ottenuti dalle armi garibaldine, non oppose alcuna resistenza e venne a patti.

In tal guisa, e per effetto della vittoria di Milazzo, il Dittatore raggiunse il suo scopo ed accampò le sue truppe presso il Capo Peloro. Ora non gli restava che passare sul continente. Varcare lo stretto era impresa difficilissima per la ragione che esso era incrociato dalle navi da guerra e la costa calabra era sorvegliata da più di dodicimila uomini distesi tra Bagnara e Reggio.

Su qual punto conveniva tentare lo sbarco?

Al centro della linea nemica, cioè, fra Scilla e Villa San Giovanni, era impossibile a grossi reparti, sia per la sorveglianza della squadra, sia perchè l'operazione doveva svolgersi sotto gli occhi delle truppe regie e sotto l'azione dei forti che esistevano lungo la costa. Dato pure che lo sbarco sul centro della linea nemica riuscisse, Garibaldi andava incontro al rischio di essere compresso tra le forze nemiche.

La vittoria ottenuta sul centro nemico, inoltre, non sarebbe stata certamente decisiva; sicchè, per essere in grado di proseguire nell'interno della Calabria, era indispensabile impadronirsi di Reggio, su cui appoggiavasi l'estrema sinistra borbonica.

Per queste ragioni, Garibaldi, non cedette alle pressioni dei suoi. Raccolte le forze che gli abbisognavano, e dopo aver dato ad intendere che voleva sbarcare fra Scilla e San Giovanni, passa lo stretto all'altezza di Taormina, deludendo la vigilanza delle navi avversarie e scende presso Melito, muovendo tosto per Reggio. Dunque il punto decisivo strategico fu l'estrema alla sinistra dei regi.

La manovra agevolò la vittoria di Reggio e la resa a discrezione del generale Briganti, minacciato alle spalle dal Cosenz che era pervenuto a sbarcare presso Scilla.

E la vittoria fu decisiva inquantochè il Dittatore potè affermarsi sul continente.

Dopo questi successi, che destarono l'incendio rivoluzionario in tutta la Calabria e nelle Puglie, Garibaldi, adunate le sue forze, si volse con marce rapidissime ad inseguire il nemico sulla via di Napoli.

A nemico che fugge, ponte d'oro; dice un antico proverbio, ma in guerra questa massima non ha valore; il nemico che fugge può in seguito rinfrancarsi e nuocere, perciò conviene inseguirlo, raggiungerlo ed annientarlo. In questo caso è bene sbarrargli la ritirata con la manovra aggirante. Così, Garibaldi, spinse con la celerità del fulmine alcuni reparti per minacciare di fianco ed a tergo il generale Ghio che precipitosamente ritiravasi verso Napoli. Allorchè questi si arrestò a Soveria Mannelli, forse col proposito di combattere,

accortosi di essere accerchiato, si arrese ed i suoi dodicimila uomini si dileguarono come quelli del generale Briganti.

Anche stavolta, Garibaldi, per solo effetto di abile e celere manovra strategica vinse senza combattere e la vittoria gli rese libera la strada di Napoli e gli procurò la padronanza assoluta di tutta la Calabria.

Certo, in guerra, nemici così fiacchi di rado se ne trovano; ad ogni modo l'avvilimento è anche conseguenza dell'abilità dell'avversario che opera secondo le regole dell'arte.

Dopo che l'esercito borbonico lasciò la posizione di Salerno e la Capitale per ripararsi dietro al Volturno, Garibaldi, un po' alla volta, concentrò le sue forze presso Caserta deliberando di tenersi sulla stretta difensiva, poichè l'offensiva con sì scarsi mezzi, era affatto problematica, essendo l'oste appoggiata ad una piazza forte considerevole e protetta da un fiume inguadabile, tutto in mano sua.

Mentre il Dittatore era assente, ed a sua insaputa, si volle iniziare l'offensiva occupando Caiazzo, col proposito di manovrare su ambo le sponde del Volturno e di attaccare alle spalle ed ai fianchi l'avversario. Garibaldi, reduce dalla Sicilia, non approvò tale piano perchè, effettivamente, una manovra offensiva-difensiva a cavallo di un fiume, in quelle circostanze, non era consigliabile per tante ragioni e, principalmente, perchè l'esercito meridionale era sprovvisto de' materiali necessari per gettare un ponte; si sarebbe arrischiato di essere diviso in due e staccato dalla base di operazione, trovandosi poscia in mezzo a popolazioni ostili. Non gli restava altro da fare che schierarsi sulla sinistra del fiume; sorvegliare i borbonici e respingerli qualora tentassero marciare su Napoli, ed attendere così l'arrivo dell'esercito sardo.

Lo schieramento fu fatto come si doveva; Garibaldi previde tutto e non perdette di vista il punto che poteva essere più minacciato, onde, sul fronte di Capua, raccolse la maggior parte delle sue forze, mentre una forte riserva, stabilita in posizione centrale, era in grado di accorrere ove più abbisognava.

Senonchè, la posizione prescelta, ci sembra alquanto arrischiata, come già altrove abbiamo detto, poichè, strategicamente i Garibaldini, risultavano quasi avviluppati e seriamente compromessi alle spalle dal nemico che si estendeva da Capua fino a Caiazzo ed anche più a monte. Per tale ragione e non perchè avesse da fare con un terreno *tortuoso* e *capriccioso,* fu obbligato a disseminare le truppe sopra una linea lunga circa diciotto chilometri. Tale stemperamento di forze non isfuggì al Generale, ma era inevitabile. La posizione di Maddaloni sarebbe stata più prudente e più opportuna giacchè permetteva di tener l'esercito più riunito; nè con l'occupazione di essa era il caso di pensare che i regi, sfuggendo al nemico, si dirigessero su Napoli senza combattere siccome aveva divisato di fare il Generale Ritucci. Non avevano certamente di fronte un avversario tale da poter eludere la sua vigilanza ed obbligarlo alla inazione per effetto di una semplice manovra.

Senza un trionfo, Francesco II, e per considerazioni politiche e per ragioni militari, non era in grado di presentarsi nella Capitale alla testa del suo esercito.

Con tutto ciò non intendiamo affermare che Garibaldi abbia commesso un errore; egli conosceva bene il nemico che aveva di fronte e poteva prendersi l'arbitrio di scegliere una posizione alquanto arrischiata.

In guerra, prima di tutto importa conoscere con chi si ha da fare, e tutte le regole di questo mondo cadono di fronte ad un risultato come quello ottenuto nella giornata del 1° ottobre 1860. La vittoria sì lungamente contesa fu moralmente decisiva, perchè l'esercito borbonico rimase talmente accasciato che per diverso tempo non osò ritentare la sorte delle armi. *E intanto l'esercito sardo s'avanzava su Capua.*

Nella campagna di Francia, Garibaldi, in sulle prime ebbe il cómpito di difendere il Giura, e a tale uopo raccolse le sue truppe a Dôle che gli imprometteva un perno di manovra offensiva-difensiva. Anche la scelta di questo punto diede prova dell'ingegno dello stratega che, a colpo d'occhio, giudica ed intuisce bene le cose. Infatti, Dôle, è il centro

di un fascio stradale e domina dall'alto le valli del Doubs e della Saone e permette di manovrare per linee interne contro un nemico proveniente dai Vosgi e che minacci il Giura ed il Lionese.

Appena comparso sulla scena Garibaldi, le cose andarono diversamente benchè egli avesse pochi mezzi e non fosse coadiuvato dagli altri generali. Manovrando da maestro, fa argine all'avanzata delle truppe di Werder. Mandato poscia ad Autun per difendere il Morvau, consigliò di tenere occupata Dôle, ma la sua proposta non fu accettata dai Francesi, i quali presto ebbero a pentirsene, poichè avendo i Prussiani rioccupata quella città, furono in grado di sbucare alle spalle di Bourbaky.

Sono anche degne di menzione altre due operazioni strategiche: Una in avanti nella campagna del Tirolo, l'altra in ritirata nel 1849. Quest'ultima assai meravigliosa! Sarebbe lungo il descriverla; ci basti soltanto considerare che Garibaldi, alla testa dei suoi seguaci, attraversò un territorio pieno d'insidie e di ostacoli per opera dei preti che vedevano in lui il diavolo, e giunse illeso per la sua astuzia, per la sua perizia e per l'indomita attività fino alla Repubblica di San Marino, malgrado l'inseguimento di quattro eserciti.

Nella manovra tattica, siccome in quella strategica, fa d'uopo determinare il dove, il come ed il quando formare la massa.

Dunque la vittoria dipende dalla giusta direzione dell'attacco principale, dall'intensità e dalla velocità dello sforzo, nonchè dal momento opportuno in cui esso si esplica.

La giusta direzione, cioè la scelta del punto decisivo dipende da molte e svariate circostanze che non tutte possono stabilirsi a priori, poichè, in guerra, ogni caso è un caso nuovo ed ogni battaglia ha la sua fisionomia speciale.

L'attacco a cuneo può dare buoni frutti quando il difensore sia spiegato sopra un fronte troppo esteso rispetto alle sue forze; quando per ragioni topografiche non è in grado di convergere il fuoco dalle ali verso il centro ed allorchè que-

sto sia appoggiato ad alture occupate debolmente e dominanti il campo di battaglia.

Però possono esistere altre ragioni, fra cui le mire strategiche, per le quali questa forma d'attacco non convenga.

Garibaldi, a Milazzo, dapprima gravitò sul centro della linea borbonica allo scopo di separare le due ali, ricacciarne la destra entro la città e far prigioniera la sinistra.

Fino a mezzo giorno, a questo scopo, si tentarono replicate cariche che fallirono sempre, poichè le truppe assalitrici, anzitutto, erano fatte segno al fuoco dei cannoni che armavano il forte a cui appoggiavasi la destra nemica, e nel contempo al fuoco della sinistra, che occupando un gruppo di case, faceva martello col resto della linea. In secondo luogo andavano ad urtare contro un ostacolo difficilmente sormontabile, senza prevalenza di fuoco d'artiglieria, poichè i regi da quella parte avevano concentrati tutti i pezzi da campagna ed erano validamente difesi da un muro di cinta coperto da foltissimo canneto.

Garibaldi, compresa la inanità di quegli sforzi, ordinò al Medici di piombare sul fianco sinistro dell'avversario, e Medici, guadagnato l'accennato gruppo di case, prese d'infilata il centro il quale, premuto anche di fronte, ripiegò entro Milazzo.

Cooperò alla vittoria la nave Tuchery che, per ordine di Garibaldi, si spinse a tutta velocità verso la spiaggia San Papino, ove, guadagnato l'angolo morto che da quella parte forma il castello, metragliò l'estrema destra di Bosco e le riserve che accorrevano a rincalzo.

Nella campagna del 1859, Garibaldi contro l'Urban ripetè l'attacco sul centro e stavolta con felice esito.

Il generale austriaco, respinto da Varese, prese posizione presso Como, schierando così i suoi diecimila uomini: la destra al prato di Parè; il centro a San Fermo e la sinistra dietro la Lura, tenendo più forte quest'ultima a scapito degli altri punti, perchè l'attacco principale se lo aspettava sul piano (1). Garibaldi, giunto ad Olgiate, rimpetto

(1) Guerzoni. — Opera citata.

alla sinistra nemica, arresta la colonna, poscia ingiunge al Cosenz di richiamare da quella banda l'attenzione di Urban con finte mosse, mentre egli, coperto da queste dimostrazioni, per sentieri impervii, si arrampica su per i monti col resto delle forze e perviene di fronte a San Fermo. Studiata la posizione nemica e visto che espugnarla con un assalto frontale sarebbe stato lo stesso che voler afferrare il toro per le corna, divisò di guadagnarla con la combinazione di attacchi simultanei diretti contro il fronte e contro i fianchi.

L'opportuna scelta dell'obiettivo tattico, la celerità, la intensità dello sforzo con le modalità d'attacco, assicurarono la vittoria. San Fermo, adunque, fu la chiave della vittoria, il punto decisivo, poichè una volta guadagnato, restava libera la via di Como su cui Garibaldi puntava per dare la mano agli insorti; perchè procurava all'assalitore il dominio sopra gli altri punti occupati dal difensore, il quale, per le difficoltà che il terreno opponeva, non era in grado di accorrere con la voluta celerità sul luogo minacciato, nè di spingere su di questo gran quantità di forze e fare entrare in azione l'artiglieria e la cavalleria.

Questi due scontri, cioè, quello di Milazzo e quello di San Fermo, come in genere tutti gli altri, ci fanno fede del colpo d'occhio sicuro del generale nella scelta del punto decisivo, nonchè delle sagge disposizioni prese per concentrare su di esso la maggior somma di forza relativa.

È inutile l'affermarlo, Garibaldi vinse non solo perchè, come molti affermano, sapeva infondere nei suoi uomini entusiasmo immenso, ma altresì perchè conosceva ed applicava, come i grandi capitani, i precetti dell'arte della guerra.

Benchè per l'indole sua e per quella de' suoi volontari fosse maggiormente portato per l'offesa, pure nell'azione tattica difensiva il suo ingegno e la sua perizia rifulsero in varie occasioni e sopratutto brillarono nella giornata del 1° ottobre 1860, nella quale egli si mostrò abile maneggiatore di truppe, gran condottiero per le sagge disposizioni prese prima, nel corso della battaglia e dopo.

Dal suo osservatorio di Sant' Angelo, assiste allo svolgimento della battaglia e nulla gli sfugge; vede e provvede ad ogni cosa. Avvicinatosi il momento della crisi, lo capisce immediatamente e tosto dà gli ordini perchè la riserva avanzi. Recatosi a Santa Maria la vede arrivare e con la massima calma concede a quei valorosi un po' di riposo assicurandoli della vittoria.

Indi, alla loro testa, si slancia contro il nemico nel punto e nel momento opportuno e la vittoria è completa.

Un altro bellissimo esempio di difesa tattica ce lo diede nella guerra del 1859 col combattimento di Varese.

Meritano di essere studiati attentamente il modo con cui occupò le alture che cingono Varese e con cui fu preparata la posizione in relazione ai mezzi ed al tempo disponibili; l' energia del contrattacco e la pronta decisione di riprendere l' offensiva il giorno susseguente.

IV.

Ed ora, riepilogando, diremo che il capolavoro strategico di Garibaldi fu la campagna del 1860 ed il capolavoro tattico la battaglia del Volturno.

In esse specialmente eccelsero le preclare doti del suo ingegno militare. È vero che egli non svolse vasti concetti strategici, ma ciò perchè gli mancarono gli eserciti grossi.

Dai concetti che sviluppò e dal piano di guerra proposto per la campagna del 1866, si può dedurre che egli era capace di far manovrare masse di truppa molto più considerevoli.

Come pochi versi bastano per giudicare del merito di un poeta, come Zeusi ed Apelle si riconobbero ad un semplice tocco di pennello, così possiamo riconoscere in Garibaldi un vero duce per la sola campagna del 1860.

In tattica poi egli ebbe maggiori occasioni di mostrarsi gran maestro. Per quanto ingenuo nella vita ordinaria, altrettanto astuto in guerra; sicchè mai si lasciò sorprendere,

anzi potè compiere brillanti colpi di mano, trovare ingegnosi stratagemmi.

« La tattica del generale Garibaldi, scrisse il Manteuffel, « va segnalata specialmente per la grande rapidità delle « mosse, per le sagge disposizioni durante il combattimento « a fuoco, e per un'energia e focosità nell'attacco, che se « dipende in parte dall'indole dei suoi soldati, dimostra « eziandio che il generale non dimentica un solo istante « l'obiettivo del combattimento, che è appunto quello di « sloggiare il nemico dalle sue posizioni, mediante un at- « tacco rapido, vigoroso, risoluto.

« La prova di questa sua speciale valentia l'avemmo nel « fatto d'armi che fece rifulgere non solo l'eroismo dei nostri « soldati, ma anche la bravura dei garibaldini.

« Il 61° fucilieri ebbe sepolta la sua bandiera sotto un « mucchio di morti e feriti, appunto perchè non gli fu pos- « sibile sottrarsi alla celerità delle mosse di Garibaldi ».

Sopra quaranta combattimenti cui prese parte, solo tre volte fu propriamente battuto, mai però costretto ad abbassare le armi.

A Morazzone, sebbene accerchiato con pochi seguaci da 5000 austriaci, riuscì ad aprirsi un varco con la baionetta destando meraviglia nel nemico stesso.

« È un guerrigliero » esclamano alcuni! Sì, Garibaldi è un guerrigliero, anzi il principe tra i guerriglieri, ma un guerrigliero non applica così bene il sommo principio dell'arte bellica, non sa far manovrare 30,000 uomini, vincere un esercito di 40,000 soldati e le truppe più agguerrite di Europa, i Prussiani.

Garibaldi fece la guerra in piano ed in montagna.

Nella campagna del Tirolo del 1866 diceva ai suoi: « Fate l'aquila » e quella volta che essi non si attennero a questa massima furono ributtati indietro, ma arrivato Garibaldi, cambia la rotta in vittoria ed a Bezzecca trionfa su di un gran maestro della guerra di montagna.

Sarebbe volato più oltre, là dove il sogno di Dante lo chiamava ma un ordine sopraggiunsegli ed obbedì.

Garibaldi fu anche valoroso ammiraglio, e basta la sola campagna del Paranà per giudicarlo tale.

L' ammiraglio Brown, che in questa campagna l'ebbe a nemico, passando dopo alcuni anni da Montevideo « volle « stringere la mano all'Eroe del Paranà ed esprimergli la « sua ammirazione, che sì giovane d'anni avesse saputo dar « prova, assieme al focoso ardimento proprio dell'età sua, di « tutte le doti de' più provetti e consumati comandanti di « mare ».

Con le sue gesta veramente gloriose e che sono tante da superare la fede, Garibaldi s'innalzò un monumento più durevole del bronzo e del marmo stesso, e si guadagnò un posto eminente fra i più celebri uomini di guerra.

Per il bene della patria, la Provvidenza volle che egli uscisse sempre illeso dai frangenti dell'Oceano e dalle grandini del campo di battaglia; volle che ei morisse nella prediletta dimora di Caprera, all'ombra delle acacie, confortato dalla presenza dei cari congiunti e degli amici più devoti, mentre l' allegro cinguettare di due capinere, in nome delle sue bambine morte, lo salutava nell' agonia della leggendaria sua vita.

De Gregorio Giuseppe
tenente di fanteria.

TIRO MIRATO E TIRO NON MIRATO IN PACE E IN GUERRA

Capo I.

Le idee moderne sul tiro di fucileria nel combattimento. Le prescrizioni regolamentari.

Nessuno forse oserebbe oggi sostenere pubblicamente l'inutilità di una buona istruzione sul tiro pel soldato di fanteria perchè ormai le teorie del Wolotzkoi, dopo avere trovato anche in Italia ardenti seguaci e fervidi oppositori, e dopo aver aizzato polemiche accanite nella letteratura militare, hanno finito per cedere il campo ed esser considerate come un paradosso, al quale non mancò l'arditezza del concetto fondamentale e una certa strana genialità, che lo fece, e lo fa ancora, accettare da molti come probabile dal punto di vista pratico, se non come certo e sicuro dal punto di vista scientifico.

In Italia, dopo il commento entusiasta di qualche scrittore, l'ultima parola in proposito fu detta da uno dei più eletti ufficiali di S. M. del nostro esercito, che dimostrò matematicamente esser tanto false quelle teorie dal punto di vista scientifico, quanto sono inaccettabili dal punto di vista tattico. E la sua dimostrazione suonò quasi come una brillante orazione funebre a quella nefasta tesi, che già era condannata da tutti i regolamenti tattici e di tiro.

Ma certe cose che non si possono scrivere, si possono pensare ed anche dire; e se nessuno oggi medita di risuscitare una polemica e sollevare la pietra dell'oblio sotto

cui giace la teoria del Wolotzkoi, parecchi, anche provetti, ufficiali, pensano e all'occasione dicono o direbbero che, buoni o cattivi tiratori, i soldati hanno tirato, tirano e tireranno sempre pessimamente nel combattimento e che perciò tutte le cure che si mettono nell'istruire il soldato nel tiro rappresentano, se non una perdita di tempo, certo quasi una istruzione superflua. Qualcuno aggiunge ancora che, del resto, le future guerre europee ci faranno assistere all'urto di masse di così enormi proporzioni che, nell'urto stesso, il tiro perderà della sua importanza, poichè andrà avanti e vincerà quella massa che avrà più sano il fegato e maggiori forze morali da consumare, a parte le cartucce che ciascun soldato potrà portare nelle giberne e indipendentemente dal modo in cui saprà adoperarle. E l'accenno alla grande battaglia campale, combattuta fra le centinaia di migliaia d'uomini, su di una fronte di decine o ventine di chilometri, forma la chiusa obbligata delle tirate che si scatenano contro chi sostiene la necessità di curare quanto più è possibile l'istruzione individuale del soldato nel tiro.

Ma, anche ammettendo per un momento che *nelle grandi battaglie* l'influenza dell'abilità dei tiratori non abbia valore, perchè le emozioni della lotta saranno tali e tante da livellare tutti i tiratori buoni, mediocri e pessimi e da ridurli ad una massa di uomini che sparano a caso, basta richiamare alla nostra mente le condizioni in cui si svolgerà la guerra, nel suo inizio almeno, ai nostri confini, per giungere facilmente alla conclusione che a noi, forse più che alle fanterie di altri eserciti, è necessario ottenere che le masse di cui disporremo siano costituite da buoni tiratori.

L'imponente baluardo delle Alpi, che protegge i nostri confini, rappresenta una zona di terreno montuoso, difficile e coperto, dove certo non avverranno le grandi battaglie fra le centinaia di migliaia d'uomini, per fronti di decime e ventine di chilometri; ma, invece, la guerra si svolgerà con tutte le caratteristiche della guerriglia di montagna e avrà per noi lo scopo di guadagnar terreno avanti e di prender tempo, contrastando all'avversario l'invasione col

trattenerlo nella zona alpestre, dove le difficoltà degli approvvigionamenti e della manovra gl'impediranno l'impiego di masse più numerose e più potenti delle nostre.

Guerra di posizione, dunque, o, meglio, guerra di montagna, il cui concetto sta tutto nel precetto del Kuhn: *manovra offensiva, combattimento difensivo.* E perciò avranno largo impiego le imboscate e le difese accanite di posizioni, fortificate dall'uomo o rese difficili dalla natura, in condizioni tutte che permetteranno al difensore un largo impiego del fuoco mirato, se saprà farlo, da posizioni al coperto e sovente, almeno nell'inizio del combattimento, non controbattute dall'avversario; ed è lassù, fra le gole delle Alpi, che gli alpini e le truppe di copertura dovranno avere il còmpito che Alessandro Lamarmora assegnava ai bersaglieri all'atto della loro fondazione: esser pochi ma buoni di gambe, di polmoni e di fegato, ed ottimi tiratori *(bersaglieri)* e tener duro.

Tutti i combattimenti che si sono svolti nell'epoca moderna sulle Alpi stanno a provare quanta forza di resistenza possono dare le posizioni di montagna occupate da uomini arditi anche se pochi di numero purchè grandi di cuore; e basti citare l'Assietta e l'Authion e la difesa del colonnello Rampon a Monte Negino (1796).

Ma larga messe di prove su quanto possano le posizioni di montagna e i buoni fucili d'oggi in mano di buoni tiratori ce l'offre la recente guerra anglo-boera.

I Boeri si sono trovati a combattere in condizioni analoghe a quelle che abbiamo ora accennate e, dalle loro posizioni bene scelte, più volte hanno avuto campo di dimostrare l'efficacia del tiro di fucileria ben mirato, riuscendo in parecchi combattimenti a infliggere perdite enormi agli Inglesi, sì da respingere i loro attacchi, benchè quasi sempre questi fossero tentati con una schiacciante superiorità di forze.

Dalla guerra anglo-boera risulta, fino, all'evidenza dimostrato che il terreno sapientemente organizzato, od anche solo utilizzato, può compensare nella lotta l'inferiorità di forze

del difensore, specialmente quando l'attaccante commette gravi errori nella scelta e nei vari modi dell'attacco, e, più ancora che la bontà del tiro individuale ha la massima influenza sul tiro collettivo, oltre che nei poligoni del tempo di pace, anche sul campo di battaglia.

Quest' ultima affermazione potrebbe sembrare un pleonasmo; ma, date le idee correnti in fatto di tiro fra la nostra fanteria, non lo è certamente; poichè più di un ufficiale crederebbe oggi ancora di potere associarsi all' opinione dei molti di cui nel 1807 scriveva il feld-maresciallo austriaco barone di Unterberger: « Molti considerano le truppe di « fanteria impegnate nel combattimento come vere macchine « e ritengono inutile d' istruirle nel puntare e nel colpire « il bersaglio, perchè, pensano, le truppe perdono nell'azione « la loro presenza di spirito e se esse debbono sparare a « comando, avvolte come sono dal fumo della polvere, non « possono mirare. Essi credono che riuscirà a sopraffare il « nemico quel partito che potrà lanciare su di esso il maggior « numero di proiettili, anche senza tener conto del dove « questi colpiranno ».

A quasi cento anni di distanza, la frase che abbiamo qui riportata, tolto l'accenno al fumo ed al fuoco a comando (salve), risponde ancor oggi al pensiero, se non alla parola, di molti ufficiali di fanteria.

Già nel 1888 S. E. il tenente generale Cosenz, nelle sue *Considerazioni* sulle grandi manovre dell'anno 1888, scriveva:

« È stato notato che non ancora si è raggiunto nella disci- « plina del fuoco quel progresso che è desiderabile, anzi ne- « cessario. Si fa troppo fuoco stando ancora a grande distanza. « Non si punta bene ad ogni colpo; gli alzi non sempre sono « bene regolati. Pare quasi che la teoria del Wolotzkoi abbia « fatto alquanta strada presso di noi, e ciò sarebbe deplore- « vole, perchè essa è nocevolissima.

« Uopo è che essa non alligni nel nostro esercito, perchè il « proiettile delle armi moderne va precisamente là ove lo si « manda; quindi bisogna mandarlo ove si vuole che vada, « cioè puntare per colpire, altrimenti si sprecano i colpi inu-

« tilmente, anzi con nocumento, perchè il fuoco infruttuoso « incoraggia il nemico e, per contro, il saper tirare infonde « fiducia in chi tira. La riputazione di esser buoni tiratori, « specialmente al principio d'una guerra, solleva chi l'ha, « deprime l'avversario.

« Il Ministero della guerra, con sua circolare 5005 delli « 10 novembre 1888, ha richiamato l'attenzione su questi « gravi inconvenienti e perciò non insistiamo ulteriormente. « Nonpertanto osserviamo che l'essere distinti puntatori se « non fosse consigliato dall'utilità materiale, lo sarebbe pur « sempre dall'utilità grandissima che ne consegue. Chi ha « fiducia nel proprio colpo, chi è convinto essere più pro- « babile ch'egli atterri il nemico di quel che il nemico at- « terri lui, è più impavido, si avanza risoluto, ha il cuore « più fermo. E l'esito dell'urto è effetto sopratutto della vi- « rilità del cuore ».

In sostanza, S. E. il generale Cosenz constatava l'abuso del tiro alle grandi distanze, la poca cura del soldato nel puntare l'arme ad ogni colpo e la scarsa preoccupazione dell'ufficiale nel determinare esattamente l'alzo da impiegarsi in un dato momento del combattimento.

« Pare quasi che la teoria Wolotzkoi abbia fatto alquanta « strada presso di noi ».

Oggi (e sono trascorsi ormai 15 anni dall'epoca in cui lo ammonimento del generale Cosenz veniva diretto alla fanteria) le considerazioni sulle grandi manovre dell'anno 1888 corrispondono ancora esattamente alle condizioni in cui si eseguisce e si considera il fuoco di fucileria perchè il Wolotzkoi, benchè sconfessato ufficialmente da tutti i regolamenti sul tiro, ha ancora molti seguaci, forse specialmente per il motivo che la sua teoria semplifica in modo straordinario l'istruzione del soldato e abolisce quasi la responsabilità dell'ufficiale nella condotta del fuoco collettivo. Ma contro tale tendenza nefasta è necessario reagire energicamente con l'inculcare sia nell'ufficiale che deve istruire la truppa e dirigere il fuoco, sia nel soldato che deve eseguirlo l'idea della necessità assoluta del tiro sempre mirato.

Un breve esame di quanto dicono in proposito i vari regolamenti esteri e nostri ci convincerà facilmente dell'importanza che tutte le principali fanterie attribuiscono al fuoco mirato.

Riportiamo qui alcune frasi dei regolamenti delle principali fanterie europee: Regolamento d'esercizi germanico (1889): Il tiratore deve essere educato in modo che egli normalmente cerchi il successo non nel tiro celere, ma nel tiro ben mirato e ponderato.

Regolamento francese sul tiro: Sul campo di battaglia la superiorità spetta a quelle truppe che in tutte le circostanze del combattimento sanno trarre il miglior partito dalla loro arma.

Istruzione austro-ungarica sul tiro per la fanteria (1895): Ogni soldato deve essere, mediante una accurata istruzione individuale, istruito profondamente nell'uso del fucile come arma da tiro. Bisogna ottenere con ogni mezzo che la capacità del soldato nel tiro sia all'altezza della perfezione delle armi.

Regolamento russo sul tiro (1897): L'efficacia del fuoco s'ottiene con l'intelligente istruzione di tutti i tiratori e dei loro capi; in primo luogo è necessario saper tirare dei colpi giusti.

Il Regolamento d'esercizi italiano al n. 111 dice: L'abitudine di non sparare mai senza aver mirato si deve sviluppare e mantenere nei soldati con cure costanti in tutte le esercitazioni.

Nell'Istruzione italiana sul tiro (1898) sebbene non vi sia un periodo che faccia nettamente risaltare nella premessa all'Istruzione stessa la necessità del tiro mirato, pure talune frasi sparse qua e là nella parte del testo che comprende quanto devesi insegnare al soldato, accennano a tale necessità; così all'art. 123 — fuoco ordinario e accelerato — si insegna al soldato ad eseguire vari esercizi di fuoco ordinario *inculcando al soldato che per quanto il fuoco sia celere* non devesi mai *trascurare il puntamento* e la regolarità dello scatto..... non devesi mai scattare l'arma, se non è puntata.

Ma l'accenno più importante alla necessità del puntatore è quello che risulta da una frase fra le informazioni e i consigli stampati in testa del libretto di tiro del soldato (pag. 110 del vol. 1°) ecc..... **sono sprecate tutte le cartucce che si sparano senza puntare.**

Il volume 2° dell'istruzione sulle armi e sul tiro italiano non contiene alcun accenno riguardo la necessità di puntare ad ogni colpo che il soldato deve sparare, ma nel testo del volume 1° è più volte ripetuto il concetto che: « Occorre che il soldato acquisti l'abito di tenere l'arma « ferma alla spalla e a dirigere presto e bene la visuale « nel segno attraverso la tacca dell'alzo e la sommità del « mirino ».

Concludendo, tutti i regolamenti, compresi l'istruzione italiana sul tiro e il regolamento nostro d'esercizi, prescrivono il tiro mirato, benchè la nostra istruzione sul tiro non v'accenni in modo esplicito, ma piuttosto come a cosa già convenuta; inoltre tutti i regolamenti sul tiro, e l'istruzione italiana in maggior misura che le altre, assegnano molta importanza al fatto che l'ufficiale sia addestrato nella stima delle distanze a vista e con telemetri, affinchè il tiro collettivo diretto dall'ufficiale non sia influenzato dall'erroneo apprezzamento dell'alzo da impiegarsi; tali prescrizioni concordi nell'essenza in tutti i regolamenti che consideriamo, ci dicono a chiare note quali debbono essere le nostre idee a proposito del fuoco di masse non mirato.

Ma, se così è, perchè dunque rimane ancor viva nell'esercito, sebbene latente, l'idea che sul fuoco collettivo vero di guerra abbia poca o nessuna influenza l'abilità dei singoli tiratori?

La ragione di questo fatto che siano costretti ad ammettere senza darne le prove (d'altra parte facili ad aversi se ci accontentassimo di testimonianze verbali) appaiono assai complesse, nè certamente potremmo pretendere di indicarle tutte, tanto più che il solo esaminarle non basterebbe e il volerle appoggiare col ragionamento ci porterebbe troppo fuori d'argomento.

Ma se ci è lecito esprimere la nostra opinione in proposito, crediamo di poter dire che:

1° La teoria di Wolotzkoi ha in sè un aspetto di verità paradossale che attrae facilmente l'attenzione dell'ufficiale di fanteria.

2° Tale teoria tende a riassumersi, in pratica, nell'asserzione che in guerra il soldato non punterà affatto, cosa facilmente ammissibile, tanto più considerando i risultati assai scarsi del tiro collettivo di poligono, che proverebbero quasi che la massa dei soldati non punta sul bersaglio da colpire, neppure in tempo di pace.

Ora l'ufficiale di fanteria non ha altre prove provate a cui ricorrere all'infuori dei tiri collettivi annuali e quando vede che la propria compagnia, istruita con cura nel tiro individuale e composta perfino talvolta del 60 % di tiratori scelti, non ottiene, nei tiri collettivi, che scarsissimi risultati, anche in quelle lezioni di tiro che si eseguiscono a distanze note, non ha tutti i torti se si convince sempre più che tutta la cura impiegata nel tiro individuale non ha avuto e forse non poteva avere influenza sul tiro collettivo.

Immaginiamoci uno dei nostri sottotenenti che, uscito dalla nostra Scuola di Parma ben ferrato sul tiro (sarebbe l'ideale), si presenta al reggimento poco prima dell'epoca dei tiri collettivi. Giunto il periodo per l'esecuzione di questi tiri, il sottotenente va per la prima volta a gustare la poesia della tenda, e alla mensa del battaglione ascolta per la prima volta una rumorosa discussione sul tiro collettivo. Ammesso ch'egli, per lodevole prudenza, non prenda la parola, sentirà i pareri dei più vecchi e dei più anziani levarsi come in coro a screditare il tiro mirato; e il giorno dopo, quando vedrà i risultati del tiro del suo plotone a distanza nota, contro bersagli grandi (cartelloni), si accorgerà che la sua fede vacilla, perchè gli effetti del fuoco sono nulli o assai meschini. Al termine di quei pochi giorni di campo e di tiri collettivi il nostro giovinotto sarà anche egli d'opinione che il tiro individuale di poligono non è che uno *sport* militare innocuo e che, se fossimo pratici davvero o volessimo

esserlo, meglio sarebbe non perder tanto tempo e sciupar tante cartucce, perchè i risultati del tiro collettivo di pace non legittimano affatto le cure che s'impiegano per istruire i soldati nel tiro. E se ciò accade in pace, è facile immaginarsi che cosa accadrà in guerra.

Il nostro giovane ufficiale ha pienamente ragione e con lui hanno ragione tutti quelli che basandosi sulle *esperienze di poligono nostre* accettano le idee del Wolotzkoi.

Infatti i risultati medi ottenuti da tutti i 115 reggimenti nel 1899, nell'esperimento di confronto fra il tiro lento ed il tiro variamente accelerato, sono davvero sconfortanti.

Sparando sei colpi al minuto si ebbero questi risultati:

Distanza	Bersaglio		Punti colpiti su 100
600 metri	0,45 × 27	fanteria a terra	6,1
» »	1,05 × 27	» in ginocchio	15,4
» »	1,65 × 27	» in piedi	23,8
900 »	1,05 × 40,50	» in ginocchio	9,8
» »	1,65 × 40,50	» in piedi	19,9
1200 »	1,65 × 54	» »	9,6

Le cifre qui riportate non sono propriamente tali da inspirare nell'ufficiale di fanteria fiducia nel tiro collettivo mirato, tanto più se si considera che esse dovrebbero ancora essere ridotte, se, invece che contro cartelloni continui, si fosse tirato contro linee di sagome, risultando:

a 600 metri contro 54 sagome alla posizione di a terra in catena fitta: 3,7 %;

a 600 metri contro 54 sagome alla posizione di in ginocchio in catena fitta: 4,9 %;

a 600 metri contro 54 sagome alla posizione di in piedi in catena fitta: 13,7 %;

a 900 metri contro 90 sagome alla posizione di in ginocchio in catena fitta: 5,9 %;

a 900 metri contro 90 sagome alla posizione di in piedi in catena fitta: 9,7 %;

a 1200 metri contro 120 sagome alla posizione di in piedi in linea in catena fitta: 5,5 %.

E, peggio ancora, sono tali da scoraggiare completamente chi pensi che gli ottimisti stessi ammettono che solo $^1/_{10}$ dei risultati del tiro di poligono può essere preso per media del risultato di guerra. (I pessimisti ammettono soltanto $^1/_{50}$ - $^1/_{70}$ - $^1/_{80}$!!)

Una tattica eseguita da un presidio dell'Abbruzzo nell'anno 1901 è un'altra prova luminosa di quanto andiamo dicendo:

250 uomini aprono il fuoco a 1300 metri e sparano 1500 cartucce e ottengono % 2,50;

500 uomini proseguono da 1000 a 600 metri e sparano 7500 cartucce e ottengono % 2,2.

Evidentemente i nostri soldati tirano *male*. Se se ne volesse una prova ancora, basterebbe chiamare un tiratore scelto, (munito della sua brava carabina d'argento) e fargli sparare qualche colpo a 200 metri contro una sagoma d'uomo a terra; probabilmente neppure 2 colpi su 12 colpirebbero la sagoma. Eppure secondo le nostre regole di puntamento un buon tiratore può tirare fino a 300 metri contro uomini a terra. Eppure è cosa normale l'avere nelle compagnie il 40 % di tiratori scelti; qualche compagnia arriva ad avere il 70 % dei suoi uomini insigniti della carabina di panno rosso. E poichè i risultati che si ottengono nei tiri collettivi sono sempre una assai povera cosa, è naturale che nelle nostre menti s'insinui prima il sospetto, poi la certezza che l'avere nella compagnia molti buoni tiratori di tiro individuale non vuol dire ottenere buoni risultati nel tiro collettivo; o in altre parole, che la bontà del tiro individuale non produce la bontà del tiro collettivo nel tempo di pace e quindi tanto meno avrà efficacia sul vero tiro di guerra.

Quanto ai risultati dei tiri collettivi delle fanterie estere, noi ne conosciamo assai poco; basterà però citare un esperimento di tiro che ebbe luogo in Austria l'anno scorso, contro bersagli costituiti da palloncini di gomma che colpiti scoppiavano. Fu svolta una tattica di tiro di battaglione da 1200 a 600 metri e prima che i tiratori raggiungessero i 600 metri, tutti i palloncini erano stati colpiti e *le combat cessa, faute de combattants.*

Ma da quali cause procede l'insufficiente addestramento nel tiro della gran massa dei nostri soldati ed anche dei nostri tiratori scelti che fu purtroppo provata assai chiaramente in una esperienza che nel 1901 ebbe luogo presso la Scuola di Parma?

Il nostro fucile è ottimo, è anzi uno dei migliori fucili da guerra odierni per le sue qualità balistiche e meccaniche. La nostra recluta per qualità fisiche e per intelligenza naturale è forse superiore, certo non inferiore, a quella delle altre fanterie. Perciò l'insufficienza dei nostri soldati nel tiro può dipendere soltanto da errori che noi commettiamo nell'impartire loro l'istruzione sul tiro.

Ma, come ci siamo ingegnati di dimostrare altrove, le lezioni di tiro (contro grandi cartelloni sui quali il tiratore non vede la superficie da colpire, ma solo il falso scopo su cui deve mirare), prescritte dalla nostra istruzione alla distanza di 100 metri, sono la causa prima, insieme ad altre molte, per le quali il nostro tiratore, anche scelto tiratore (per 100 metri e contro bersagli grandi) non è più nè tiratore nè scelto tiratore alle medie e piccole distanze di combattimento, contro bersagli piccoli non muniti di falso scopo; ed è per questo che l'avere molti scelti tiratori in una compagnia non porta a risultati di tiro collettivo migliori che il non averne.

In sostanza, la nostra fanteria tira male, perchè tutto il metodo che seguiamo per addestrare il soldato sul tiro è basato su principii almeno almeno discutibili; e da ciò dipende il fatto che il nostro ufficiale di fanteria, constatando i risultati scadenti del proprio reparto nel tiro collettivo a distanze note ed ignote, è indotto a formarsi il criterio, forse imprecisato nel suo pensiero, ma pur ben radicato, che a distanze ignote, in mezzo all'agitazione del combattimento, il determinare con esattezza l'alzo e l'esigere che i soldati puntino prima di sparare, perdano tutta la loro importanza, già scarsa nei tiri di poligono.

Considerando dunque che il tiro non mirato, il classico tiro di massa del Woloztkoi, ha ancora numerosi fautori

fra gli ufficiali di fanteria, ci sia concesso tentar di dimostrare:

1° che il tiro non mirato non ha mai dato efficaci risultati in guerra e che non si può citare che una sola campagna in cui il tiro mirato e il tiro non mirato si siano trovati in condizioni da poter essere paragonati fra loro; e in quella sola campagna fu dimostrata essenzialmente la maggiore efficacia del tiro mirato in confronto del tiro non mirato;

2° che, malgrado l'affermazione di molti scrittori militari della scuola del Woloztkoi in contrario, molti soldati in pratica puntano anche durante le emozioni della lotta, e che i buoni tiratori specialmente, per la fiducia che hanno nel proprio colpo, puntano e puntano bene; e, ammesso ciò, potremo ricercare quale educazione degli animi e quale addestramento del braccio e dell'occhio si debbano ottenere in tempo di pace, se si vuole che i soldati puntino, ad ogni colpo che sparano, nel combattimento;

3° che, anche quando fosse provato che il soldato in guerra non punti, sarebbe necessario che la fanteria avesse fede cieca e sicura nel tiro mirato e ciò specialmente per gli effetti morali che la teoria del tiro non mirato tende indubbiamente a produrre nella fanteria, ridotta ad essere un affusto incosciente di un'arme che agisce secondo regole ignote o, peggio, forse a caso.

Capo II.

Ciò che si ricava dalla storia militare a proposito di tiro mirato e non mirato.

Come abbiamo veduto dalle citazioni fatte, tutti i regolamenti prescrivono il tiro mirato, condannando in modo assoluto il tiro non mirato. Ciò potrebbe ascriversi a ragioni d'ordine morale, per la necessità di inspirare e di mantenere nel soldato di fanteria la fiducia nel suo fucile, ed

anche a ragioni d'ordine materiale, perchè, evidentemente, se i regolamenti tattici e di tiro ammettessero il tiro non mirato, per questo solo fatto provocherebbero in guerra un enorme consumo di munizioni.

Ma noi ci proponiamo di dimostrare in questo capitolo che nessuna delle guerre ultime si svolse in condizioni tali da poterci permettere di fare un paragone fra il *fuoco non mirato* e il *fuoco mirato* e che, in sostanza, anche quando, esaminando l'istruzione in fatto di tiro delle due parti combattenti, si può constatare la miglior istruzione di una di esse, questa infligge maggiori perdite all'avversario ed ottiene la vittoria, qualche volta quasi esclusivamente col fuoco.

Valenti scrittori di cose militari, sulle traccie del Tellembach e del Wolozkoi hanno cercato la formola del tiro non mirato, ammettendo che, poichè i soldati in combattimento non punteranno affatto, l'effetto del tiro collettivo possa e debba considerarsi uguale a quello prodotto, a qualsiasi distanza del bersaglio dai tiratori, da un fascio di traiettorie corrispondenti ad un angolo medio di 4°.

Wolozkoi, Le Joindre, Rhône, e, dei nostri, il tenente colonnello Carpi e il generale Massa sostengono tutti dal più al meno, il fuoco di massa, negando il tiro mirato nel combattimento. A tale proposito, si cita anche la frase del maestro dell'arte della guerra moderna, il Moltke, che dice:

« Nelle circostanze ordinarie e nella battaglia *rangée* « la decisione dovrebbe ricercarsi non nel tiro esatto, ma « nel tiro di massa, a quelle distanze alle quali gl'inevi- « tabili errori d'apprezzamento diventano innocui ».

Ma a quali distanze intendeva alludere il Moltke, con questo periodo, che parrebbe invocare il tiro di massa come attore decisivo nel combattimento?

A noi, partigiani del fuoco mirato e ossequenti al nome del grande stratega tedesco, pare evidente ch'egli abbia voluto alludere alle piccole distanze; e, se la nostra interpretazione corrisponde all'idea del Moltke, non possiamo far altro che associarci al concetto del *fuoco a massa* eseguito al

disotto dei 500 metri, quando mancherà evidentemente nei tiratori la calma per puntare e quando il fuoco accelerato, fatto sotto la grandine dei proiettili nemici, non potrà proporsi altro scopo che quello di creare, a brevissima distanza, una zona efficacemente tormentata da migliaia di proiettili radenti al suolo, che formi argine all'irrompere dell'avversario o prepari l'irruzione nostra per il contrattacco, o per l'assalto.

Del resto, la condotta di fuoco delle truppe tedesche nella guerra del 1870-71, a cui evidentemente s'inspirò il grande capitano, proverebbe come la nota frase del Moltke debba interpretarsi nel senso sopra accennato. Infatti i Tedeschi, in tutti i combattimenti e nelle grandi battaglie di quella campagna, parvero sempre animati dal concetto di avanzare contro il nemico in posizione, *farsi sotto*, fino alle piccolissime distanze (talvolta 100, 150, 200 metri) e cercare la decisione a quelle distanze col fuoco accelerato di tutti i fucili, se la minaccia dell'imminente assalto non aveva già costretto i Francesi a sgombrare le posizioni occupate.

Ma, ammettendo anche che il Moltke sia partigiano del fuoco non mirato alle distanze *medie* ed alle *grandi*, è opportuno riferirci alla storia delle ultime guerre, per indagare se tal genere di fuoco abbia mai ottenuto la vittoria contro il fuoco mirato, premettendo però che soltanto nelle campagne del 1866 e 1870 e nella recente guerra anglo-boera si possono constatare gli effetti ottenuti col fuoco da truppe addestrate bene nel tiro contro le truppe non addestrate, o male, nel buon impiego della loro arma.

L'istruzione sul tiro non ha certamente avuto una grande influenza nelle guerre napoleoniche. Si avevano allora fucili a tiro corto ed incerto, soldati poco istruiti e, specialmente nelle ultime vicende dell'epopea napoleonica, reclute che completavano alla meglio la loro istruzione, (se la completavano), durante le marcie dai depositi ai luoghi di radunata, o ai teatri di guerra. Ottimi soldati, ma certo pessimi tiratori, pei quali la vittoria era sulla punta della baionetta, e, più ancora, sulle ali dell'aquila napoleonica. A quell'epoca, Souvaroff

poteva dire con ragione che: *La palla è pazza, la baionetta sa quello che fa.*

Nelle guerre successive, le condizioni del combattimento non migliorarono certo, sotto l'aspetto del tiro mirato, malgrado i perfezionamenti che si andavano man mano introducendo nelle armi. La creazione di corpi di *tirailleurs*, *jägers*, *bersaglieri*, ecc., avvenuta dal 1820 al 1840 circa, accenna appunto alla maggior importanza che andava assumendo il tiro mirato in guerra, grazie ai progressi balistici del fucile; si formavano corpi speciali pel buon impiego delle migliori armi, ma a tali corpi erano assegnati còmpiti speciali assai limitati. E, ancora nel 1859, Napoleone III, nel suo proclama all'esercito francese, sembrava preconizzare gli effetti scadenti del tiro di fucileria. « Les nouvelles armes de précision ne sont « dangereuses que de loin; elles n'empêcheront pas à la baïo- « nette d'être, comme autrefois, l'arme terrible de l'infante- « rie française ».

Nel 1866 Austria e Prussia entrano in campo con armi differenti e idee tattiche opposte. L'Austria dalla guerra del 1859 era stata tratta ad accettare incondizionalmente l'idea della tattica dell'urto e la fede cieca nella baionetta.

Nell'esercito prussiano si era invece insegnato al soldato di far uso del fuoco cominciando da distanze non superiori a 500 metri, di non aver troppa premura di lanciarsi avanti, ma attendere da una buona posizione le mosse dell'avversario per infliggergli numerose perdite ed averlo disanimato e disordinato nel momento del contrattacco.

Assalto alla baionetta da una parte, fuoco mirato e celere (in relazione di quello dell'avversario) dall'altra. Ed è con tale mezzo che i Prussiani ottengono il loro rapido successo.

Basterà citare un esempio classico: nella battaglia di Sadowa la 7ª divisione prussiana (Franzecky) facendo buon uso delle sue armi, collocata nell'interno del bosco di Swiep-Wald presso Maslowed, riesce a tener testa a 5 brigate dei corpi d'armata austriaci 2°, 3° e 4° e a 15 batterie (150 pezzi), ed è causa certo non ultima della vit-

toria prussiana; poichè quando, alle 2 del pomeriggio, il principe Federico Guglielmo entrava in azione, l'esercito austriaco aveva già logorate le proprie truppe dell'ala destra contro la divisione Franzecky e si trovava ad avere esposto il suo fianco all'attacco della 2ª armata.

A Wisokow il 26 giugno 1866 l'intera brigata Hertweck procedente all'assalto è respinta dal fuoco di due soli battaglioni prussiani.

A Trautenau il 27 giugno la brigata austriaca Grivicic è respinta e sperperata dal fuoco di due soli battaglioni prussiani.

Ma la fanteria austriaca seguì una tattica completamente sbagliata di fronte al fucile ad ago: quella di lanciare immediatamente le masse all'assalto senza preparazione di fuoco. Perciò in tutta la campagna del 1866, più che gli effetti del tiro mirato per parte dei Prussiani, si debbono considerare quelli conseguiti da un fucile a tiro relativamente rapido e bene impiegato, con buona condotta di fuoco, contro ordini tattici inopportuni. Certo, se la tendenza dei Prussiani al tiro mirato si può constatare nelle loro prescrizioni, rigidamente osservate, di aprire il fuoco alle brevi distanze, è giocoforza ammettere che nella campagna del 1866 le strepitose vittorie della Prussia sono dovute, oltrechè alla celerità di tiro del suo fucile, anche, e forse principalmente, agli effetti sensibili e rapidi che da tale fucile si ottennero col fuoco mirato, contro ordini di combattimento inadatti, risultato di idee tattiche erronee.

Nel teatro di guerra meridionale, l'esercito austriaco a Custoza commise gli stessi errori tattici che contro i Prussiani ma gli errori strategici e tattici dell'esercito nostro, la sua deficente istruzione nel tiro permisero agli austriaci di attribuirsi la vittoria. (1) Così a Custoza la tattica italiana e l'austriaca si equivalevano, e l'impiego del fuoco non fu certo

(1) Nell'esercito italiano era comune opinione, prima della guerra del 1866 che il furioso e scapigliato modo d'attacco praticato dai Francesi nel 1859 fosse irresistibile e adattissimo al carattere degli Italiani. — Gen. C. Corsi.

causa della vittoria austriaca, nè la parte italiana soccombente poteva vantare una migliore istruzione sul tiro. Per conseguenza la campagna del 1866 in Italia non può esser presa a base di alcuna deduzione per quanto riguarda il tiro mirato o non mirato.

Nella successiva guerra franco-germanica possiamo esaminare la questione che ci interessa sotto tre punti di vista:

1° riguardo all'armamento;

2° riguardo alle idee tattiche prevalenti nei due eserciti avversari;

3° riguardo all'impiego del fuoco.

Quanto all'armamento, il fucile francese Chassepôt era di gran lunga superiore al fucile tedesco « in quanto a celerità di fuoco, tiro radente piccolo calibro e penetrazione » (1). Il fucile ad ago aveva inoltre assai minor gittata che il Chassepôt.

E certamente contribuirono moltissimo le qualità dei due fucili a imprimere un carattere diverso alla tattica dei due avversari. I Francesi, infatuati del Chassepôt, le cui recenti prove a Mentana avevano avuto un'eco in tutta Europa, ritenevano che il fuoco celere di fucileria da lontano e la difensiva sarebbero stati fattori indiscutibili di vittoria, e si erano confermati in tali idee specialmente per quanto riguarda il fuoco celere perchè a questo erano state attribuite le vittorie dei Prussiani nel 1866.

L'esercito tedesco, invece, in parte per causa del tiro corto del proprio fucile, in parte per le idee tattiche prevalenti aveva la più spiccata tendenza ad avvicinarsi quanto più possibile all'avversario per poter eseguire un tiro efficace e quindi a *serrar sotto* per assaltare.

La fanteria tedesca era convinta che « una volta iniziato un attacco non bisogna mai arrestarsi se non si vuole andare incontro alla distruzione ed alla morte; quando il nemico attacca non si deve retrocedere, ma star sdraiati e terra e far fuoco a tutta possa ».

(1) Deduzioni tattiche dalla guerra del 1870.

Quanto al tiro di fucileria dei Francesi e alla loro condotta del fuoco il Boguslawski nelle sue Deduzioni tattiche dalla guerra del 1870 osserva (pag. 28). Al francese manca la calma necessaria per poter far l'uso il più efficace del fuoco ed egli perciò non ne ricaverà mai gli effetti che ne hanno ottenuto i Tedeschi; e a pag. 33: Nell'esercito francese era stata migliorata in piccola parte la scuola del tiro individuale, ma si rimase ben lungi da quanto sarebbe abbisognato, anche solo per avviare un sufficiente insegnamento.

In seguito alle esperienze al campo di Châlons e in differenti campi di tiro, i Francesi contavano di produrre effetto distruttore col nuovo fucile; si esercitavano le truppe a far fuoco al passo di corsa, con l'arma tenuta orizzontalmente ed appoggiata alla coscia. (1)

In complesso, durante il primo periodo della guerra del 1870 il tiro di fucileria è caratterizzato da due spiccate tendenze: per parte dei Francesi v'è tendenza al fuoco alle grandi distanze e al fuoco celere (*moulin à café*) non mirato; per parte dei Tedeschi si constata la tendenza al fuoco a distanze brevi (non oltre 800 m.) mirato e lento sempre, fuorchè nell'ultima sosta che precede l'assalto.

E quantunque il tiro non mirato dei Francesi abbia in qualche caso prodotto perdite enormi tra le file tedesche (p. es. a St. Privat il 18 agosto) noi vediamo che sempre la vittoria rimase alle truppe tedesche le quali puntavano meglio e sparavano più lentamente che non le francesi.

Ma è precisamente nel confrontare nel suo complesso il 2° periodo della campagna del 1870 col primo periodo, che si può rilevare l'importanza del fuoco mirato e della buona istruzione sul tiro.

In tutte le operazioni della guerra fino a Sédan si può dire che i Tedeschi avevano in campo elementi ottimi e bene istruiti nel tiro; ma gli enormi vuoti prodottisi nelle file dovettero esser colmati con elementi di complemento e di ri-

(1) Hohenlohe: Lettere sulla fanteria.

serva che erano certo tiratori scadenti, perchè da parecchi anni non più esercitati nel tiro.

Il Wolozkoi stesso ammette che l'efficacia del fuoco dei Tedeschi fu assai minore nel 2° periodo della guerra che non nel primo, e che gli eserciti improvvisati dalla Repubblica subirono minori perdite che non le armate che erano state battute a Wörth, nelle battaglie attorno a Metz e a Sédan.

Ma forse che i Francesi avevano modificato i loro ordini di combattimento ed appreso a coprirsi meglio cogli ostacoli del terreno? Basta pensare alla leva in massa con cui si erano formate le nuove armate, deficienti affatto d'istruzione militare, per rispondere negativamente a tale domanda. E allora si può concludere che le perdite minori subite dai Francesi risultano chiaramente dovute alla minore istruzione delle truppe tedesche in fatto di tiro, al loro tiro non mirato, o almeno più scadente che non quello del 1° periodo della campagna.

In questo caso, riesce evidente che l'efficacia del fuoco collettivo dipende direttamente dall'abilità dei singoli tiratori, e si è costretti perciò ad ammettere che tale abilità conseguita in tempo di pace si mantiene anche in guerra, e, indirettamente, è una prova che in guerra molti soldati puntano ad ogni colpo che sparano.

Il confronto fra l'efficacia del fuoco ottenuta dai Tedeschi nel 1° periodo della campagna del 1870 con quella del 2° periodo prova la superiorità del tiro mirato sul tiro non mirato, mentre d'altra parte i successi tedeschi durante la guerra confermano tale superiorità perchè anche le truppe di complemento e di riserva inquadrate nell'esercito tedesco erano certo ancora assai superiori in fatto di tiro alle armate improvvisate dei Francesi. La vittoria rimase sempre all'avversario decisamente più istruito nel tiro, e la superiorità nel tiro ebbe una decisa influenza anche nei piccoli episodi delle grandi battagie.

A Worth, il 6 agosto, nel bosco del Niederwald truppe prussiane frammiste, s'affacciano ad una radura e sono ac-

colte dal fuoco dei Francesi, appostati al margine opposto, a 200 metri circa. Quivi successe un vero duello misto di fuochi e di contrattacchi; nel quale i battaglioni prussiani, a tempo rafforzati, usando meglio del fuoco, ebbero il sopravvento e, vinta la resistenza del nemico, poterono avanzare.

A Spickeren, il 6 agosto, una sola compagnia, l' 8ª del 74° prussiano, vedendo avanzare una grossa colonna francese, l' attese a 400 metri e con fuoco intenso l' arrestò, la respinse, l'obbligò a ritirarsi nel villaggio d'onde era sboccata. Nella stessa giornata, il 2° battaglione del 77° prussiano, giunto a stento ad impadronirsi dello sprone sud-est dello Stiringer-Wald, viene ripetutamente attaccato da numerose forze francesi. Gravi perdite soffre quel bravo battaglione, la massima parte degli ufficiali, tra cui tre comandanti di compagnia, cadono; ma i gregari resistono e con intenso fuoco respingono l' avversario e gli infliggono gravissime perdite.

A Beaune la Rolande, 11,000 Tedeschi resistono una intera giornata a 60,000 Francesi e li respingono. — A che cosa si deve attribuire il successo dei Tedeschi se non al fuoco mirato? — A che cosa è da attribuirsi l'insuccesso dei Francesi tanto superiori di forze se non, oltrechè alla mancanza di decisione nell'attacco, al loro tiro non mirato e alla superiorità dei Tedeschi nel tiro, come alle formazioni quasi tumultuarie d' attacco a cui si attennero le 6 divisioni francesi dirette contro Beaune la Rolande, occupata da una sola brigata tedesca?

Anche in questo combattimento si constata per parte dei Francesi un abuso di fuoco non mirato, quasi che le poco solide truppe di d' Aurelles de Paladine volessero ubbriacarsi col rumore e col fumo dei loro spari inefficaci, mentre per parte dei Prussiani si ha l' impiego del tiro calmo, a breve portata, efficacissimo. E in un momento di sosta, la fanteria tedesca si rifornisce ampiamente di munizioni e giunge al punto di far cedere cartucce dai reparti meno esposti a quelli che subirono i principali attacchi.

Il fuoco a massa durante tutta la campagna del 1870 fu vinto dal fuoco mirato e dalla migliore istruzione sul tiro. Questa fu pure l'impressione generale che immediatamente dopo la guerra si rispecchiò, come risultato dell'esperienza, nei vari regolamenti.

Quali altre esperienze si ebbero in seguito? Forse la guerra russo-turca che indusse il Wolozkoi a far l'apoteosi del fuoco a massa? Esaminando, sotto il punto di vista dell'istruzione, le condizioni dei due eserciti che entrarono in campo nella guerra 1877-78, si può facilmente concludere che da una parte come dall'altra non vi fu, quasi, impiego di tiro mirato e che gli effetti straordinari del fuoco dei Turchi furono resi possibili quasi unicamente dagli ordini di combattimento inadatti dei Russi.

Dalla parte dei Turchi si ebbe in tale campagna una istruzione di tiro al disotto dello zero e invece uno straordinario impiego di munizioni nella difesa passiva, impiego che, aiutato dal fucile a ripetizione, rese possibile di coprire lo spazio davanti alla linea di difesa fino alle distanze di 2000-3000 passi con milioni di proiettili, i quali decimavano le *massicce e poco mobili colonne d'attacco* dei Russi.

Dalla parte dei Russi si deve notare che un'istruzione regolare sul tiro con esercizi di controllo esiste in Russia solo dal 1879 e siccome prima questo ramo dell'istruzione era pochissimo praticato nell'esercito russo, si può dire senza tema di esagerare che l'istruzione sul tiro fosse allora, non ostante qualche progresso avvenuto, non molto lontano dallo zero.

Perciò se i Turchi eseguirono il più caratteristico fuoco a massa non mirato, d'altra parte i Russi adottarono le formazioni che più si prestavano per..... subirne gli effetti.

Dietro alle loro trincee i Turchi erano armati di due fucili ciascuno: un fucile Martini Peabody a caricamento successivo con cento cartucce, pel tiro alle grandi distanze, e una carabina Winchester a ripetizione con 500 cartucce per le medie e le piccole distanze.

Il generale Todtleben così si esprime sull'*Invalido russo*, circa gli effetti del fuoco dei Turchi:

« Il fuoco della fanteria proiettava una grandine di proiet-
« tili alla distanza di più di due chilometri. Gli sforzi
« più eroici delle nostre truppe restavano senza risultato e
« divisioni di 10,000 uomini si trovavano ridotte ad un effet-
« tivo di 4-5000. Ciò dipendeva dal fatto che i Turchi non
« si davano la pena di mirare, ma coperti dalle loro trincee
« caricavano senza fermarsi.....

« Il fuoco della fanteria turca produceva così l'effetto di
« una macchina girante che getta incessantemente masse
« di piombo a grande distanza ».

Ma gli effetti di tal fuoco sarebbero stati assai minori se la fanteria russa invece di marciare all'attacco in colonne profonde quasi senza farsi precedere da una efficace preparazione col fuoco, avesse adottato ordini sottili, avesse saputo approfittare del terreno e preparare bene i suoi attacchi col fuoco d'artiglieria e di fanteria.

Nè la più recente guerra serbo-bulgara può esser presa neppur essa ad esame da chi voglia provare l'efficacia del tiro non mirato o del tiro mirato.

Dopo la guerra russo-turca, erasi nell'esercito serbo generata tale cieca fiducia nella strapotenza del fuoco, che nessun conto facevasi più della baionetta. Al soldato s'era detto che il suo fucile era superiore a qualsiasi altro, ed egli era convinto che il fuoco celere da solo dovesse bastare a dargli la vittoria. Nella difesa, le truppe serbe aprivano il fuoco a distanza grandissima, talvolta quasi a 2000 metri. Sprecavano le munizioni e, non diminuendo l'alzo col diminuire delle distanze, i tiri diventavano innocui man mano che il nemico si avvicinava: la fiducia nel fucile scemava ed anzichè ricorrere alla baionetta, il soldato si avviliva e voltava la schiena. Nell'attacco, avveniva un fatto analogo: si incominciava il fuoco a gran distanza, quasi senza avanzarsi o avanzandosi lentamente; pochi reparti si spingevavo sotto negli angoli morti, ma invece di riordinarsi per attaccare colla baionetta, rimanevano indecisi e si lasciavano sorprendere dagli energici controattacchi dei Bulgari.

Al Mauser-Milowanowilch di cui i Serbi erano armati,

con ragione segnalato allora il migliore fucile esistente, i Bulgari opponevano il loro Berdan n. 2 il cui valore, come arma da guerra, era di poco inferiore a quello dell'arma serba; ma una particolarità era la baionetta fissa alla canna del fucile; i Bulgari sostengono che questa proprietà della loro arma fu per essi di grande vantaggio.

La fanteria bulgara, educata da Russi, aveva cieca fede nella baionetta. Un altro vantaggio per essa fu quello di astenersi dall'aprire il fuoco alle distanze enormi a cui tiravano i Serbi. La facilità colla quale le riuscì il primo attacco alla baionetta a Sliwnitza la confermò nella sua fede nell'arma bianca. Ed allora si vide sempre lo stesso fatto: rapido avanzarsi più che era possibile alle grandi e medie distanze, fino a serrar sotto, più o meno protetti dal terreno, poscia, dopo essersi riordinati, un violento attacco alla baionetta.

E ciò era possibile per il pessimo uso che i Serbi facevano del loro ottimo fucile.

Ciascuna delle due parti sparò nei quattordici giorni della campagna circa cinque milioni di cartucce, e si ebbero le seguenti perdite: per parte dei Serbi 774 morti e 4270 feriti e poco meno per parte dei Bulgari. Ci vollero in media 1050 cartucce per mettere fuori di combattimento un uomo! Ma è certo che Bulgari e Serbi tiravano assai male e che nessuna delle due parti potè vantarsi di aver eseguito il fuoco mirato e d'aver saputo trarre dal proprio fucile tutto il vantaggio che esso poteva dare.

La recente guerra greco-turca e la recentissima ispano-americana confermano, se pur ve ne fosse bisogno, la conclusione cui siamo giunti, non essere stato fin qui il tiro di guerra eseguito in tali condizioni da poterci permettere di fare un paragone neppure approssimativamente esatto, tra il fuoco di massa e il fuoco mirato e non potersi perciò affermare alla stregua dei fatti che il fuoco di massa possa avere maggiori effetti utili che il fuoco mirato.

Il v. der Goltz a proposito delle condizioni dell'esercito turco prima che la guerra scoppiasse scrive:

« Siccome nell'esercito turco non avevano luogo regolari « esercitazioni di tiro, le provviste di munizioni acquistate « all'estero si accumulavano e si guastavano nei magazzini, « umidi per la maggior parte, poichè nessuno, neppure per « sorvegliare o per controllare, osava aprire un magazzino « di munizioni senza ordine sovrano.

« L'esercito mobile dovette quasi tutto entrare in campagna « armato del fucile Henry Martini, sebbene già da anni gia- « cessero nel grande arsenale di Matscha 480,000 fucili Mauser « di piccolo calibro (millimetri 7.5) e 220,000 Mauser a ripeti- « zione mod. 1887 (millimetri 9.5) e vi fossero anche 106 mi- « lioni di cartucce per fucili di piccolo calibro e 93 milioni « per l'altro.

« Nessuno osava proporre la distribuzione dei nuovi fucili; « dal Sultano in giù tutti in questa faccenda avrebbero te- « muto la minaccia di pericoli gravissimi; così la distribu- « zione ebbe luogo in effetto solo quando scoppiò la guerra, « per modo che l'esercito mobile, nei primi combattimenti, « dovette usare le vecchie armi, per la maggior parte affatto « inservibili, mentre nel 1° e 2° distretto si eseguiva in fretta « la distribuzione coll'aiuto d'un corso d'informazioni abboz- « zato in Germania ».

Il risultato di una simile deficienza d'istruzione nel tiro fu, come 20 anni prima, uno spreco di munizioni in gran parte senza risultato, da parte dei Turchi, e questi dovettero alla superiorità numerica i loro successi ed anche allo stato ancor più deplorevole dei loro avversari.

Il v. d. Goltz, dietro informazioni fornitegli dal colonnello svizzero Weber che fu testimonio oculare nei vari combattimenti, così descrive il combattimento a fuoco dei Turchi alla battaglia di Domokos: « Linee di tiratori, so- « stegni e riserve di battaglioni, tutti di corsa, ma in com- « pleto disordine, coprendo il piano per una profondità di « 500 metri avanzano facendo fuoco; quelli che stanno in- « dietro fanno fuoco tranquillamente al di sopra di quelli che « stanno avanti o attraverso ad essi: *Allah è grande e saprà « dirigere i proiettili!*

« Circa 400 m. prima di giungere ai trinceramenti, i primi « si fermano; tutti li raggiungono e così si forma un linea di « fuoco serrata, densa, la quale copre di proiettili la trincea « nemica con fuoco accelerato ».

E quanto peggio devono essere andate le cose dalla parte dei Greci! Essi, con una forza di più che 30,000 uomini, con un fuoco incominciato nel pomeriggio e durato fino a sera fatta, sebbene avessero atteso i Turchi da posizioni trincerate, riuscirono ad infligggere solo la perdita di circa 1000 uomini ai Turchi che avevano 80 baoni, 26 squadroni e 28 batterie, (cioè, secondo il Goltz, 40,000 fucili, 1200 cavalieri e 168 pezzi).

Come ultimo argomento in favore dei sostenitori del fuoco di massa potrebbe ancora essere citata la guerra ispano-americana, nella quale milizie improvvisate pare siano riuscite a sopraffare truppe abituate alla guerra e bene disciplinate.

Ma prescindendo dal fatto che la vera decisione era già avvenuta nelle precedenti battaglie navali, le cose andarono in realtà in maniera molto diversa.

Il fucile spagnuolo Mauser del calibro mm. 7 mod. 1893, con polvere a debole produzione di fumo era senza dubbio un'ottima arma, ma il fucile americano Krag-Jorgens mod. 1892, del calibro di mm. 7.6, valeva almeno altrettanto. Soltanto, l'agguerrimento degli Spagnuoli e la loro istruzione nel tiro debbono essere stati molto scadenti, secondo quanto risulta da una relazione che il contro-ammiraglio Pluddemann ci fornisce sull'istruzione delle truppe spagnuole in Cuba:

« Le truppe manovrarono molto bene in piazza d'armi, ma « l'istruzione sul tiro era perfettamente nulla.

« I soldati regolari, come i volontari erano meschini tira- « tori, i quali tiravano parecchi metri sopra le testa dei loro « avversari; i regolamenti antiquati contribuivano molto ad « ottenere tale risultato.

« Il soldato spagnuolo era abituato ad appoggiare il fucile « verticalmente sulla spalla e poi ad abbassare la bocca del- « l'arma gradatamente, fino a che essa fosse in direzione del

« bersaglio; quest'ultimo, durante il tempo necessario a com-
« piere l'abbassamento, rimaneva coperto dalla canna: con-
« seguenza di ciò, dato il temperamento nervoso dello spa-
« gnuolo, era che il colpo veniva sparato prima che la bocca
« dell'arme fosse in direzione del bersaglio. La fanteria spa-
« gnuola era così metodicamente abituata a sparar alto ».

A questo s'aggiungeva la deficienza di direzione e condotta del fuoco per parte degli ufficiali, così che il fuoco accelerato fu la sola specie di fuoco adoperato.

Che anche dalla parte degli Americani le cose non andassero molto meglio si può con discreta sicurezza affermare pensando alle truppe quasi improvvisate che costituivano le loro forze a Cuba.

Concludendo, nelle maggiori campagne di guerra, dall'anno 1859 in poi, noi vediamo dovunque entrare in campagna truppe aventi un'istruzione sul tiro affatto insufficiente o per lo meno difettosa, le quali perciò debbono cercare la loro salvezza nel fuoco di massa, non mirato.

Ora, data l'insufficiente istruzione dei tiratori, il fuoco di massa era l'unica specie di fuoco che essi potessero eseguire.

Solo confrontando fra loro i risultati d'efficacia del tiro di fucileria dei Tedeschi e dei Francesi nella guerra del 1870 e più specialmente le perdite dei Francesi nei due successivi periodi di tale campagna, si può constatare l'influenza del miglior addestramento dei Tedeschi nel tiro in confronto di quello dei Francesi, ed i minori effetti conseguiti per parte dei Tedeschi stessi col fuoco, quando tra le loro file entrarono a combattere le numerose truppe di complemento e di riserva non più addestrate nel tiro di fucile.

Ma l'ultima guerra testè terminata nel Sud-Africa prova all'evidenza la superiorità del tiro mirato in confronto col tiro non mirato o quasi.

Accenneremo in seguito nel 3° capitolo all'abilità dei Boeri nel tiro, ed alle cause che possono esserne stata l'origine: per ora citeremo alcune frasi di un anonimo informatore del *Militär Wochen-Blatt* che confermano tale abi-

lità, senza contare che il solo fatto che le milizie boere siano entrate in campagna armate di fucile non munito di baionetta prova, di per sè solo, quanta fiducia i Boeri avessero nel proprio fucile e nel proprio tiro, e la loro tendenza alla difensiva passiva.

L'anonimo dice: « I Boeri non si ripromettevano in massima effetti utili dal tiro a distanze superiori ai 300-400 « metri contro uomini coricati a terra; ma allorchè il nemico « giungeva a queste distanze, incominciava come una specie « di tiro al bersaglio contro ogni elmetto inglese.

« I Boeri erano superiori agli Inglesi tanto nell'arte del « tirare, quanto in quella del coprirsi; ed è appunto per « queste due ragioni che nel combattimento a fuoco gli Inglesi avevano generalmente la peggio, anche di fronte a « forze assai minori.

« Risultati decisivi, stante la superiorità di forze degli « Inglesi non si avevano però che con attacchi concentrici, « o quando il terreno favoriva l'avvicinamento, ed in tali « casi i successi erano spesso veramente sorprendenti. La « superiorità del fuoco dei Boeri si faceva vieppiù sentita, « man mano che, sempre carponi, essi si avvicinavano alle « posizioni inglesi; la linea di fuoco dei difensori non osava « più sollevare il capo, e le linee retrostanti si trovavano « esposte al tiro concentrico degli assalitori, senza avere la « possibilità di rispondere.

« Spions Kop, Nicolson-Neck, Est-court, Nitrals-Neck, ed « altre località ancora, sono testimoni di siffatti brillanti successi dei Boeri.

« Da prigionieri inglesi si seppe che di fronte a questo continuo restringersi delle cerchia di fuoco dei Boeri, al quale « non era possibile opporre resistenza, i loro compagni erano « presi da tale scoraggiamento, che invocavano, come una liberazione, un assalto alla baionetta da parte degli attaccanti ».

Quanto agli Inglesi, un articolo dell'*United Service Magazine* sulle milizie e sui volontari inglesi, riportato in sunto da Biscontini sulla *Rivista Militare* (1901-aprile) ci dà un

breve quadro di quel che fosse l'istruzione dei volontari mandati a combattere nel Sud-Africa: « Siamo i primi a « riconoscere che essi non hanno perizia alcuna nel tiro, che « pessimo è il modo con cui eseguiscono le varie evoluzioni « nelle grandi manovre, nelle quali regna un disordine « nello spiegamento delle forze quale non esiste in alcun « altro corpo delle altre nazioni europee ecc.

« Gli Inglesi seguivano poche linee di marcia, e ben pre- « cise, quelle segnate dalla ferrovia, e per le loro abitudini, « assai comode, di guerra, non se ne scostavano: dovevano « passare per punti ben determinati; e là li aspettavano i « Boeri come i cacciatori attendono la preda.

« Le forze inglesi, come a Malplaquet, lentamente e mae- « stosamente si avvicinavano nel primo giorno, si preparavano « alla battaglia nel secondo, si schieravano nel terzo e mar- « ciavano innanzi con battaglioni e compagnie ad intervalli « ma in ordine serrato con molto coraggio e poca opportunità « di manovra. Al momento opportuno, una grandine di proiet- « tili colpiva queste masse, le fermava, le obbligava a get- « tarsi a terra, le richiamava a quell'obbligo se tentavano « rialzarsi; così passava la giornata, finchè a sera gli Inglesi « col calar delle tenebre uscivano dall'incomoda situazione « e tornavano ai loro campi ».

Dalle frasi citate nessun dubbio può nascere e dall'esame delle vicende di questa guerra è giuocoforza ammettere che i successi dei Boeri furono dovuti essenzialmente al loro tiro mirato, in confronto dal tiro scadente degli Inglesi ed anche dalle formazioni inopportune seguite da questi. E infatti in quasi tutti i combattimenti che si svolsero nelle regioni montuose del Sud-Africa, i Boeri dalle loro posizioni ben scelte hanno avuto sovente l'occasione di mostrare quanto grande sia l'efficacia del tiro ben mirato, riuscendo ad infliggere al nemico perdite enormi, sì da respingere i suoi attacchi, benchè questi fossero sempre tentati con una schiacciante superiorità di forze.

Certo, la guerra di posizione, i combattimenti difensivi non combinati con la manovra offensiva dovevano alla fine

lasciare la vittoria alle preponderanti forze inglesi; ma chi consideri nelle varie fasi di quella guerra, solo gli effetti prodotti dal fuoco di fucileria, dovrà pure ammettere che essi dimostrarono fino all'evidenza che la bontà del tiro individuale ha la massima influenza sul tiro collettivo oltrechè nei poligoni del tempo di pace anche sui campi di battaglia e che nel campo tattico non col maggior numero di fucili si ottiene la vittoria ma colla superiorità del tiro.

Quasi tutti gli scrittori militari che si sono occupati della guerra anglo-boera, ne hanno considerato, come sempre avviene, la condotta strategica e la grande tattica per dedurne conseguenze generali in ordine alla strategia ed all'impiego tattico delle masse, o per constatare le conseguenze dei grandi principî di strategia applicati o trascurati in quella campagna; e soli pochi, e in genere scrittori che avevano assistito allo svolgersi delle battaglie sul Tugela o sulla Modder, hanno richiamato l'attenzione del pubblico militare sulla terribile efficacia del fuoco di fucileria dei Boeri. Taluno ha voluto nuovamente esaltare la difensiva sull'offensiva, rinnovando nel campo della letteratura militare quanto già accadde dopo le guerre del 1866, del 1870 e del 1877-78 in favore della difensiva.

Forse la conclusione cui si potrebbe giungere considerando l'odierna efficacia del fucile è ancora oggi come sempre per la guerra di montagna: Combattimento difensivo, manovra offensiva.

Ma la conclusione immediata della guerra recente fu per l'esercito inglese una circolare emanata nel luglio 1902 dal War Office, (Ministero della guerra) inglese, in cui si richiamava l'attenzione delle autorità militari dipendenti sulla necessità di ottenere un ottimo addestramento individuale nel tiro e si metteva allo studio la questione se convenisse oppure no abolire i tiri collettivi di pace, per dedicare maggior tempo e maggiori cure all'istruzione individuale dei tiratori.

E la conclusione a cui ci permette di giungere quanto siamo venuti esponendo nel presente capitolo è che nelle

poche campagne di guerra in cui sia possibile constatare per uno degli avversari che si trovarono di fronte la superiorità del tiro, questa fu, nel campo tattico almeno, causa prima del successo e che perciò è necessario ottenere fin dal tempo di pace che la massa della fanteria sia costituita da buoni *fucilieri*.

Capo III.

I buoni tiratori puntano anche durante il combattimento.

Abbiamo già citato l'opinione antica, e diffusa nella fanteria fin dal 1807, che in guerra i soldati non puntano, opinione che nell'ultimo trentennio diede luogo a studi tendenti a ricercare le leggi secondo cui il tiro non mirato agisce; leggi forse inafferrabili, certo non controllabili con la prova provata. E abbiamo detto pure per quali ragioni la teoria del tiro non mirato rimanga allo stato latente nell'animo di molti fucilieri, malgrado le dimostrazioni scientifiche in contrario, e malgrado le prescrizioni regolamentari.

Gli scettici ai partigiani del tiro mirato, che vorrebbero trarre dai fanti buoni fucilieri rispondono con un sorriso: fatica sprecata! in guerra nessuno punterà!

Ma senza farsi illusioni soverchie sui risultati del tiro di guerra, non bisogna neppure esagerare nel senso opposto, ritenendo che nel combattimento nessuno conservi la calma necessaria per dirigere il fucile sul nemico e dimentichi l'istinto creatogli negli esercizi di tiro del tempo di pace, di puntare ad ogni colpo da sparare.

Quando in un momento della lotta tutti o quasi tutti i soldati di un reparto avranno perduto la calma al punto di non saper più eseguire il fuoco con una certa regolarità, il reparto stesso dovrà inevitabilmente sfasciarsi; il panico che accieca i soldati e che non permette loro l'uso cosciente delle armi li renderà anche sordi alla voce del dovere.

La storia, ha detto recentemente uno dei più distinti nostri scrittori militari, si può talvolta interpretare in modo da chiamarla in appoggio alle tesi più disparate ed opposte.

E poichè essa ha fornito sovente argomenti a chi sostiene il tiro non mirato, sia concesso anche a noi di citare qualche fatto che serva a dimostrare che i buoni soldati in guerra puntano e puntano bene.

L'Hohenlohe nella 4ª delle sue lettere sulla fanteria così descrive un episodio della battaglia di Sèdan, al quale assistette de visu:

« Noi eravamo in posizione ad est di Givonne fronte ad « ovest, il villaggio di Givonne avanti, sulla fronte nella « vallata incassata della Givonne; i cacciatori e i fucilieri « della Guardia l'occupavano.

« Era circa l'una dopo mezzogiorno. La fanteria nemica « si era ritirata dal ciglio della vallata che ci fronteggiava « ed era risalita nel bosco della Garenne situato più in alto. « Alcune compagnie dei nostri avevano approfittato di questa « ritirata per stabilirsi fortemente sul margine opposto.

« Perciò, proprio davanti alla mia linea d'artiglieria, io « scorgevo colà una compagnia di cacciatori della Guardia « e al di là di Haybes, avanti all'ala sinistra della mia linea « di pezzi avevon veduto avanzarsi due compagnie del Reg- « gimento della Guardia Imperatore Francesco, al comando « del capitano von C. Queste due compagnie coronavano il « margine opposto e, formando una sottile linea di tiro, vi si « erano imboscate. L'artiglieria nemica era quasi ridotta al « silenzio.

« Tutto ad un tratto sorse al sud del bosco della Garenne « una densa massa di fanteria nemica dalla depressione che « va dal bosco verso Fond di Givonne: essa si precipitava « direttamente su Haybes, e necessariamente doveva incon- « trare le due compagnie del Reggimento Imperatore Fran- « cesco. Io valutai le sue forze a 5000, forse 6000 uomini, e « anche ora penso che quest'ultima doveva essere la cifra « esatta poichè, secondo le pubblicazioni francesi su Sèdan, « tal massa doveva essere quella che costituiva l'ala sinistra

« delle truppe che Wimpffen raccolse per tentare il suo « sforzo disperato (cioè la divisione Grandchamp).

« Tal fanteria, accorrendo in colonne profonde manteneva « anche marciando avanti un fuoco continuo, gli uomini fa- « cevano fuoco tenendo l'arma orizzontalmente appoggiata « al fianco e si circondavano così di una densa nuvola di « fumo.

« Col cannocchiale si vedevano distintamente i soldati « caricare e far fuoco senza portar l'arma alla spalla. Ad « occhio nudo tutta la massa faceva l'effetto di una palla « gigantesca bleu in alto, grigia in mezzo (il fumo degli « spari) e rossa in basso, di un rosso mobile, prodotto dalla « corsa. Mentre davo rapidamente ai miei 90 pezzi l'or- « dine di coprire la massa nemica di proiettili col fuoco acce- « lerato, io rimaneva inquieto sulla sorte delle due compagnie « del Reggimento Imperatore Francesco che si trovavano in « posizione avanzata al di là della Givonne, perchè se la « massa nemica riusciva ad avvicinarsi a loro fino a 200 passi, « i miei pezzi non avrebbero più potuto cannoneggiare la « testa, perchè avrebbero corso pericolo di colpire anche la « nostra fanteria.

« E i miei timori non erano infondati! Malgrado l'orribile « devastazione che i miei proiettili causavano scoppiando in « mezzo a quella massa profonda e fitta, benchè essi ne aves- « sero fatto come un mucchio informe, dove la polvere e il « fumo si mescolavano ai colori delle uniformi, al disopra « del quale si vedevano, slanciati in aria dalle esplosioni, dei « corpi, delle membra umane, la massa non si fermava e si « avvicinava sempre più, poichè il nemico attaccava colla « risolutezza della disperazione. Stava per giungere il mo- « mento in cui avrei fatto cessare il fuoco diretto contro la « testa della colonna.

« Ad un tratto la testa della colonna si staccò dalla massa « e si precipitò sulle due nostre compagnie. Dalla parte di « queste non si vedeva la minima traccia di colpi di fucile, il « che formava un contrasto assoluto con lo spesso fumo pro- « dotto dai Francesi.

« Guardando col binoccolo da quella parte, io riuscivo sem-
« plicemente a scorgere qua e là una piccola nube di fumo
« proveniente da uno sparo. Tutta la linea dei tiratori era
« stesa a terra, il fucile alla spalla e spiando il momento di
« di sparare. Solo il capitano von C. passeggiava con la stessa
« distinzione con cui si sarebbe mosso nei saloni di Berlino
« e percorreva la linea dei tiratori raccomandando ai suoi
« uomini (come in seguito me l'ha egli stesso raccontato) di
« mirare con calma e di tirare lentamente.

« E ad ogni colpo un nemico cadeva; il numero di
« quelli che venivano correndo sulla linea dei tiratori, di-
« minuiva ad ogni istante; alcuni vi penetrarono e furono
« uccisi a bruciapelo, due dei nostri fanti furono trovati
« morti a terra; la baionetta nemica era entrata loro nella
« schiena.

« Ma tutto l'attacco, condotto così risolutamente, non con-
« cluse a nulla.

« In meno di 10 minuti la massa nemica era stata di-
« strutta.

« Al contrario il reggimento Imperatore Francesco non
« perdette in tutta la battaglia di Sédan che 2 ufficiali e 80
« uomini, e certamente una assai piccola parte di tali perdite
« è da attribuirsi a quelle 2 compagnie, durante il tempo che
« esse fecero la loro parte nel piccolo episodio che ho narrato.
« Tanto è grande la superiorità del tiro individuale ben di-
« retto, ben condotto, di una truppa che ha ricevuto una
« buona istruzione, sulla tattica dell'attacco in masse pro-
« fonde »!

Ma se vogliamo testimonianze nostrane, basta ricorrere ai garibaldini che presero parte alla campagna del 1866 in Tirolo; è ancor viva in essi l'impressione circa il tiro preciso dei Kaiser-jäger, e più d'uno, citando le operazioni cui si trovò presente, ci può ripetere ancora oggi che sovente, mentre le truppe nostre erano appostate, bastava che qualche ufficiale si mettesse in vista, perchè attorno a lui sibillassero sinistramente più fitti i proiettili, e quasi sempre gli facessero pagar cara la propria imprudenza.

Si dirà che quelli erano tiratori scelti, d'*élite*, e che costituivano un corpo speciale! ma non è men certo che i Kaiser-jäger miravano e tiravano bene anche in combattimento.

E se a questi episodi già antichi riferiti da testimoni oculari, vogliamo aggiungere gli esempi recenti tratti dalla guerra anglo-boera, ci persuaderemo che anche nel combattimento i buoni tiratori puntano, perchè sentono che la loro salvezza sta tutta nel loro tiro.

Un ufficiale germanico che prese parte a molti dei combattimenti della guerra Sud-africana, così descrive nella *Militär Wochen Blatt* gli effetti del fuoco di fucileria dei Boeri, tra le cui file egli stesso combatteva:

« Appena le linee dei tiratori inglesi entravano nella zona « *dove il puntamento dei Boeri diventava più efficace*, le truppe « in piedi cominciavano a risentire considerevoli perdite « che andavano aumentando man mano che esse si avvici- « navano maggiormente. Anche di fronte ad una linea di ti- « ratori che, secondo i nostri criteri, si sarebbe ritenuta de- « bole, esse non poteveno resistere a lungo se non al coperto « e gli uomini erano costretti a buttarsi a terra, oppure i « reparti si scindevano in gruppi, che si andavano racco- « gliendo e nascondendo dietro i ripari del terreno.

« L'efficacia del fuoco di una linea difensiva anche debol- « mente occupata costringeva allora ben presto le linee di « tiratori scoperti a gettarsi a terra.

« Nei punti in cui il terreno era scoperto, l'attacco si ar- « restava quasi ovunque definitivamente a distanza fra i 600 « e gli 800 metri dal nemico, dopo aver percorso sotto il « fuoco non più di 150 o 200 metri e in questo breve tratto « le perdite erano abbastanza numerose.

« I migliori *commandi* tiravano assai raramente contro « truppe a terra a distanza superiore a 400 metri *perchè* « *volevano il tiro mirato efficacissimo.*

« Perciò gli assalti degli Inglesi andarono quasi tutti a « vuoto, fossero essi iniziati a 300 o a 50 metri. Era spesso « questione solo di pochi secondi.

« I Boeri evitavano, di regola, di sparare contro bersagli a « terra e spesso lasciavano avvicinare il nemico quasi indi- « sturbato fino a 500 o 300 metri. Quando i reparti di seconda e terza schiera offrivano bersaglio migliore, contro di essi « veniva diretto il fuoco, senza preoccuparsi in modo alcuno « della prima schiera. Si videro infatti talvolta i sostegni e « le riserve gettarsi a terra o retrocedere, quando la prima « schiera non aveva ancora rinunciato all'avanzata.

« Allorchè i bersagli non erano abbastanza visibili, si pre- « feriva di stare al coperto per non esporsi al fuoco avver- « sario, fiduciosi che non sarebbe mancata l'occasione per « sbaragliare il nemico.

« I Boeri non si ripromettevano in massima effetti utili « del tiro contro uomini coricati a terra a distanze superiori a « 300-400 metri; ma allorchè il nemico giungeva a queste « distanze, *incominciava una specie di tiro al bersaglio contro « ogni singolo elmetto inglese*, per parte dei Boeri, i quali spa- « ravano senza scoprirsi ed avanzavano poi tratto tratto, stri- « sciando carponi al suolo. Nessuno di essi si alzava in piedi « allo scopo di veder meglio, come invece facevano, con loro « evidente danno, gli Inglesi ».

E più oltre: « E perchè non si possa credere che solo « uomini come i Boeri saprebbero così bene regolarsi in cir- « costanze analoghe, citerò due esempi, nei quali gli attori « furono esclusivamente Tedeschi.

« Essi erano quasi tutti operai, con poca o nessuna istru- « zione e con quel tanto di addestramento che potevano « avere avuto durante il corso della campagna; in com- « plesso quindi, non certamente comparabili alla nostra « fanteria (tedesca). Si noti, del resto, che molti stranieri « ebbero parte non piccola a parecchie glorie boere, e fra « questi stranieri specialmente i Tedeschi che erano assai « numerosi e si trovavano in ogni riparto; ma di ciò i Boeri « non hanno mai fatto menzione.

« Nel combattimento di Thabanchu, l'ala destra dei Boeri « aveva, durante la notte, tra la prima e la seconda gior- « nata sgombrato la sua posizione senza alcuna ragione plau-

« sibile, e gli Inglesi ne approfittarono per avvolgere da « quella parte il monte Thabu, che formava il centro della « posizione boera. La cavalleria giunse quasi fin sul nostro « tergo e l'artiglieria prese posizione sul nostro fianco destro. « Noi, ossia un reparto tedesco, avevamo dovuto tenere oc- « cupate diverse piccole colline per parare all'attacco aggi- « rante degli Inglesi. Sulla collina nella quale io mi trovavo, « eravamo all'incirca in 30 armati di fucile, tutti coricati a « terra, al riparo dietro le roccie, con intervalli di 3 o di 5 « passi ed anche più e siccome eravamo bersagliati dagli « shrapnells inglesi, non potevamo neppure alzare il capo. « Sotto la protezione della sua artiglieria, un reparto di fan- « teria inglese si era potuto avvicinare a noi a 200 o 300 « passi circa e da un cespuglio ci mandava una fitta gra- « gnuola di proiettili che passavano sopra le nostre teste.

« Tale situazione durò più ore e non ci costò che pochis- « sime perdite; finalmente l'artiglieria inglese fu costretta ad « abbandonare la sua posizione e tacque. In quel frattempo « alcuni piccoli gruppi di fanteria inglese avevano ripetuta- « mente tentato di lanciarsi all'assalto, ma ogni volta erano « stati costretti dal nostro fuoco a buttarsi a terra dopo po- « chi passi.

« Finalmente l'intera linea inglese che io valutai di circa « 300 o 400 uomini accennò di muovere all'assalto: si udi- « rono distintamente i comandi per la cesssazione del fuoco, « il *fix bajonets* e finalmente il grido dell'assalto « God save « the Queen! » dopo di che l'intera linea scattò in piedi ed « avanzò.

« Durante l'assalto le truppe inglesi apparivano come una « fitta schiera grigio-giallastra, profonda da tre a quattro uo- « mini e coi singoli uomini quasi a contatto di gomito, pre- « cisamente come negli assalti durante le nostre manovre.

« Contemporaneamente noi iniziammo il nostro fuoco. Esso « era in principio alquanto disordinato, ma si fece poi man « mano più calmo ed *aggiustato*, in virtù degli incoraggia- « menti dei più esperti fra noi che venivano dicendo ai soldati: « *tranquilli, ragazzi, se serbate la calma non c'è nulla da*

« *temere*. La schiera degli attaccanti avanzava sempre, ma « quando giunse a 100-80 passi circa, dovette arrestarsi. Una « parte riparò dietro le roccie e fece fuoco, mentre i più si pre- « cipitarono indietro per raccogliersi dietro i cespugli, dove « del resto non poterono sostare a lungo. Il battaglione in- « glese, tale poteva essere la forza di quel reparto, fu così sba- « ragliato e con perdite rilevanti. I pochi superstiti, rimasti « sul luogo, impedirono che si potessero contare i caduti. »

C'è forse da meravigliarsi, dopo ciò, se i Boeri acquistarono una straordinaria fiducia nel loro fucile? C'è da meravigliarsi se molti di essi volevano lasciare avvicinare molto il nemico per poterlo annientare più sicuramente?

I buoni fucilieri boeri miravano tanto bene che gli ufficiali inglesi furono costretti a vestirsi di color kaki come i soldati, a togliere dall'uniforme ogni distintivo visibile da lontano, ad armarsi di moschetto per esser confusi coi loro uomini.

Potenza livellatrice della carabina, che laggiù in quello estremo lembo di terra africana ha mostrato che gli uomini non si possono oggigiorno più condurre per la sola forza dei distintivi del grado, ma meglio e più sicuramente colle qualità del cuore e con l'esempio!

Ma gli scettici non s'arrendono neppure agli esempi che abbiamo citati nè agli altri molti che si potrebbero citare. Essi obbiettano: avete detto dei Prussiani a Sédan, dei Kaiser-jäger nella campagna del 1866, dei Boeri nella guerra Sud-africana; tutte truppe in condizioni speciali assai diverse da quel che saranno le masse che noi dovremo mandare alle nostre frontiere.

I Prussiani a Sédan, puntavano e tiravano bene, ma non possano citarsi ad esempio perchè erano truppe di morale altissimo, abituate alla vittoria, sicure di dare l'ultimo colpo ad un esercito che era stato inseguito e battuto dacchè era entrato in azione, e che ormai trovavasi ammassato e quasi accerchiato (*acculé*) ad una piazza forte.

I Kaiser-jäger nel 1866 erano pochi battaglioni di veri tiratori, armati di carabine speciali, i famosi stutzen, abi-

tuati alla precisione del tiro dai continui esercizi al bersaglio.

I Boeri piuttosto che soldati, erano guerrieri nati; uomini e ragazzi, abituati fin dalla più tenera età ad impugnare il fucile pro *aris et focis* contro le tribù selvaggie che minacciavano più che i confini, la casa, la mandra, il campo; tenuti in continuo esercizio del tiro col fucile dalla caccia, contro le belve o contro l'uomo di razza inferiore.

In sostanza i tiratori citati che puntavano ad ogni colpo avrebbero avuto la caratteristica di essere:

1° ottimi soldati, di altissimo morale e buona disciplina, abituati ad eseguire ciecamente gli ordini dei capi e calmi perchè sicuri della vittoria;

2° buoni tiratori abituati al tiro preciso di poligono, coscienti della propria abilità nel tiro;

3° animati dal *sentimento ostile* (chiamiamolo così) proveniente dalla coscienza della missione loro affidata dalla patria e avente per effetto di animarli a difendere il territorio comune collo stesso slancio ed accanimento con cui ciascun d'essi avrebbe difesa la propria casa.

Ammesso che queste fossero le cause principali efficenti del tiro mirato, vediamo se nella preparazione del tempo di pace sia possibile ed in qual misura di ottenere nelle masse di cui si comporrà la fanteria in guerra gli elementi che principalmente concorrono a permettere il tiro mirato nel combattimento.

CAPO IV.

Come sia possibile in tempo di pace preparare i buoni tiratori per la guerra.

Si tratta di ottenere soldati disciplinati, ottimi tiratori di poligono, animati da un forte sentimento d'amor patrio.

Per quanto riguarda il sentimento patriottico delle truppe, esso dipende specialmente dal sentimento patriottico della nazione stessa. Per le condizioni etniche dell'Italia e per la

sua recente formazione a Stato uno e indipendente, per la mancanza di tradizioni veramente nazionali ed anche militari e forse anche per la scarsa azione esercitata fin qui dal governo per diffondere ed aumentare il sentimento nazionale, sta il fatto che questo è assai fiacco, e quasi nullo nei giovani che giungono a prestar servizio sotto le armi. Se a ciò si aggiunge l'azione deleteria esercitata dai partiti sovversivi contro l'idea di patria e lo strano periodo di malcontento diffuso nelle classi tutte della società e di cui quasi per istinto e forse per tradizione si incolpa alla cieca il governo, si comprenderà di leggieri come le masse di fanteria che condurremo in guerra saranno probabilmente assai meno entusiaste che non fossero i volontari nostri e l'esercito regolare nel 1848, nel 1859, nel 1866; sentiranno assai meno il sentimento ostile che è certo uno degli elementi che più esaltano i combattenti.

D'altra parte, il lungo periodo di pace che abbiamo ormai attraversato e che attraverseremo ancora chissà per quanto tempo e la propaganda politica dei sognatori della pace perpetua, insieme alla mancanza di un ideale nazionale da raggiungere, hanno forse infiacchito gli animi della popolazione. Nè in iscarsa misura può avere contribuito a tale infiacchimento il miglioramento verificatosi nelle condizioni generali di benessere delle varie classi sociali, poichè è certo che quanto più la vita si rende facile e buona, quanto maggiori godimenti essa presenta, tanto meno l'uomo si sente disposto a correr l'alea di perdere i beni della vita o la vita stessa, a meno che un alto ideale ne scuota i nervi, a meno che il pericolo ne armi il braccio, a meno che il sentimento dell'onor nazionale offeso lo faccia dimentico del quieto vivere, ne estolla la mano a vendicare un affronto subito dalla nazione come se si trattasse di un affronto fatto a lui stesso.

Ma perchè ciò accada, occorre che la nazione viva in ciascun degli individui che la compongono, occorre che ciascuno dei fanti che impugneranno un fucile nel giorno della prova abbia in cuore l'alto ideale della patria e corra a di-

fenderne i confini con lo stesso slancio con cui volerebbe alla difesa della propria famiglia minacciata.

Ora, poichè evidentemente, il sentimento nazionale, per le diverse cause già accennate, è poco profondo nelle reclute, occorre che l'educazione militare si proponga appunto di creare nei nostri soldati l'idea di patria, di far sentir loro tutto l'importanza di quel nome, e rendere veramente cittadini coscienti gli elementi che vengono alle bandiere senza sapere troppo spesso che cosa sia l'Italia, la patria, essi, che debbono essere i suoi difensori. Ed ecco che sorge spontanea la missione educatrice dell'esercito nostro; formare la coscienza nazionale degli Italiani.

A questo tendono, in parte almeno, gli sforzi dei nostri comandanti di compagnia nelle loro istruzioni morali alla truppa. E la nostra, non sempre ornata, facondia di moralizzatori delle domeniche e delle altre feste comandate approfitta sovente delle riunioni della compagnia per gettare il seme del sentimento patriottico tra le file dei nostri soldati, traendo argomento delle varie solennità nazionali, dalla festa della bandiera del reggimento per destare nei semplici cuori dei nostri uomini l'idea e il culto della patria.

La storia nel nostro risorgimento, i fasti non sempre fortunati, ma gloriosi sempre, delle nostre armi formano sovente il tema di tali semplici conferenze ed è con questa parte dell'educazione morale delle reclute che si cerca di supplire a quanto manca nell'animo della nazione o di creare il sentimento patriottico sulla base della storia del nostro paese.

È storia non sempre lieta di successi, è vero, ma che pur dovrebbe essere riconosciuta da tutti, poichè dal ricordo dei dolori e delle avversità passate più grande si eleva il concetto sublime della necessità dell'unione di tutti i cuori per la difesa del suo sacro suolo tante volte calpestato impunemente dall'invasore.

Soltanto se riesciremo a far nascere un profondo sentimento patriottico nei nostri soldati, ognun d'essi tornando al proprio focolare, porterà con sè e diffonderà fra i suoi

quell'amore alla bandiera, e alla patria (al simbolo e all'idea) che prepara l'animo ai grandi sacrifizi quando l'onore o la difesa della nazione richieda l'aiuto di tutti i suoi figli.

Soltanto quando con cura costante si sarà diffuso e radicato il sacro amor della patria fra le file, le nostre masse si presenteranno al fuoco animate da quel sentimento ostile, che ha sostenuto il popolo di Milano nelle 5 giornate, quel di Brescia nella sua strenua difesa, e tutti i combattenti delle nostre guerre dell'Indipendenza, appunto perchè la lunga opera di chi preparò il nostro riscatto aveva saputo infondere nelle popolazioni l'odio allo straniero.

Ma nessuno vorrà sostenere che, con una buona educazione militare intesa a diffondere nel paese il sentimento nazionale, non debba esser facile preparare dei soldati animati da un forte sentimento patriottico per la guerra. Occorrerebbe soltanto che anche la scuola elementare coi mezzi che ha cooperasse a tale intento con l'esercito.

D'altra parte, un'influenza assai grande sul contegno del fante sul campo di battaglia è quella ch'egli subisce dalla fiducia che, ha oltrechè nei propri capi, anche nel fucile e nella propria abilità nel tiro.

La questione del tiro al bersaglio è una questione essenzialmente morale (1). Noi abbiamo bisogno di soldati che sapendo sparare sufficientemente bene, siano, nell'uso del fuoco, docili strumenti nella mano dell'ufficiale, il solo professionalmente, scientificamente competente nell'impiego di questo mezzo di vittoria. I soldati non debbono mai sparare se non secondo la volontà, il comando, il segnale, l'intenzione del superiore. Non debbono mai sparare senza prendere la corretta posizione di *punt*, senza aver mirato esattamente il nemico; una calma solenne deve governarli sempre in mezzo alla concitazione del combattimento, al movimento affannoso, accanto ai morti compagni, fra i lamenti dei feriti.

(1) Gen. Pittaluga.

Questo è lo scopo supremo dell'istruzione sul tiro, questo alto scopo, giova riconoscerlo, è molto difficile a conseguire e perciò i mezzi vogliono essere escogitati con tutta cura, con somma sapienza. È necessario eccitare da una parte tutte le molle, tutte le potenzialità della natura umana che avvicinano ad esso scopo, assopendo, comprimendo, addormentando dall' altra parte tutte quelle antagone che ne allontanano.

Esaltare l'abilità nel tiro individuale è uno dei mezzi. Diffondere e generalizzare tale abilità, renderla popolare ed ammirata è un altro passo più importante.

Le pazienti minuzie descrittive della posizione di *punt*, l'insistente esigenza per ottener sempre che tale posizione sia rigorosamente esatta; gli studi, i ripieghi perchè il soldato comprenda bene cos'è la visuale e la diriga costantemente con esatteza, l'attenzione vivamente vincolata al colpo sparato, la discussione sopra cadun colpo sono bensì tutti mezzi per ottenere l'abilità; ma sarebbe in errore grave chi sotto quella veste di metodico e paziente addestramento non ravvisasse un effetto morale di gran lunga più importante dell'apparente intento dell'abilità; non vi riconoscesse cioè il profondo senso educativo.

Lo sviluppo dell'abilità del tiro produce indubbiamente due effetti, immediato l'uno ed è, con la tendenza al tiro mirato sempre, il risultato migliore del tiro e la fiducia dell'uomo verso l'arma ch' egli adopera e, lontano l'altro, la calma del combattente. Quindi una truppa resa abile nel tiro in tempo di pace ha minor tendenza al fuoco celere e al conseguente sciupio di munizioni si conserva più tranquilla sotto il fuoco nemico e produce effetti di fuoco più considerevoli che non truppa male addestrata, la quale ricorrerà facilmente al fuoco celere perchè questo sarà l'unico fuoco per essa possibile.

Chi non sa tirar bene potrebbe paragonarsi a quei giovani, e son molti, che, non avendo mai preso una sciabola in mano, se si parla di duelli, si propongono, pel caso che dovessero scendere sul terreno, di difendersi con rapidi mu-

linelli da tutti i colpi dell'avversario. E il fuoco celere all' impazzata rassomiglia in modo strano agli innocui mulinelli di chi non sa impugnare la sciabola. Lo schermitore non s'impressiona del mulinello, ma svolge attentamente il proprio attacco, aspettando che l' avversario si scopra o si stanchi e finisce per ferir l'avversario senz'essere toccato. I buoni tiratori, sotto le raffiche forse innocue del tiro accelerato, aspettano calmi che l'avversario si sia esaurito di munizioni e di forze per farsi sotto a colpire, e strappare al nemico la vittoria.

Ma l' istinto del tiro mirato ad ogni colpo si può ottenere soltanto nel costante esercizio di una buona scuola di tiro al bersaglio.

Ora quale sarà l'ideale di una buona scuola di tiro al bersaglio? Questa si deve proporre in primo luogo di sviluppare gradatamente l'abilità del soldato nel tiro, facendo che questi conosca bene il proprio fucile e man mano si renda capace di servirsene bene contro bersagli simili a quelli di guerra anche a distanze notevoli. Così e non altrimenti è possibile che il soldato acquisti l'abilità che si richiede da lui nel tiro e si renda fiducioso del proprio colpo. E l'esercizio del tiro accelerato, del molinello innocuo, dovrebbe essere abolito o quasi dai tiri di poligono in tempo di pace, anche perchè, per ottenere che esso non iscrediti l'arme agli occhi del soldato, si è costretti a farlo eseguire contro bersagli grandi a distanze assai piccole, in condizioni che troppo si allontanano da quelle che si avranno in guerra; e perciò producono nel tiratore una falsa idea degli effetti di questa specie di fuoco.

Il Dragomiroff dice a questo proposito: « A noi pare che « qualunque specie di fuoco celere debba essere esclusa dalle « istruzioni di pace, sia nel tiro, sia nelle esercitazioni tat- « tiche; l'ideale del tiratore è che non una pallottola vada « perduta, e che egli porti con sè non 80 cartucce, ma 80 « morti. »

Abbiam detto sopra che in primo luogo una buona scuola di tiro al bersaglio deve tendere a sviluppare nel tiratore

l'istinto del puntare ad ogni colpo. Perciò è necessario che il regolamento sul tiro dia una grande importanza alla scuola di puntamento, e permetta di ottenere che tutti i soldati imparino a puntare con la massima precisione. Così tutte le prescrizioni circa la modalità di esecuzione nel tiro al bersaglio devono aver per effetto di interessare in sommo grado il tiratore e provocare l'emulazione fra i soldati. Ora il bersaglio grande sul quale la recluta vede la superficie ch'essa deve colpire, la segnalazione fatta ad ogni colpo, la sorveglianza dell'istruttore sul tiratore, son tutti mezzi atti a far prendere grande interessamento al tiro nel soldato che è condotto al bersaglio per la prima volta. Il bersaglio che presenti alla vista del tiratore una sagoma da colpire e una ripartizione di punti alquanto minuta interessa certo maggiormente il soldato, che non un cartellone sul quale egli non veda altro che il falso scopo e non la superficie da colpire, tanto più quando i punti che si possono ottenere colpendo il bersaglio siano limitati a un massimo di 3.

Il soldato germanico che col suo miglior colpo ottiène 12 punti e vede la piccola superficie valutata 12, è assai più lusingato nel suo amor proprio di quel che sia il nostro tiratore che può al più ottenere un 3 senza neppur vedere a qual parte del bersaglio il 3 corrisponda.

Si tratta perciò dei piccoli mezzi con cui un regolamento sul tiro deve proporsi di ottenere non tanto l'abilità eccezionale di pochi tiratori, quanto l'abilità media di tutti e di interessare al massimo grado tutti i soldati al tiro, rendendo tala esercizio piacevole ed istruttivo nello stesso tempo.

Piacevole? dirà taluno, ma come è possibile che il tiro diventi un esercizio piacevole quando ci costringete a percorrere talvolta una decima di chilometri e più per far sparare ai nostri soldati 6 cartucce, quando la scarsità di poligoni obbliga ad affrettare l'esecuzione delle lezioni in modo che i diversi riparti di uno stesso presidio possano far eseguire tutte le 5 lezioni di tiro delle reclute nel breve tempo che dura la loro istruzione?

Certo la scarsità di poligoni, la loro distanza talvolta ragguardevole dai presidî non è un vantaggio per l'esecuzione di un tiro veramente proficuo; ma poichè tali condizioni, per ora certamente e forse per molti anni ancora, non si potranno cambiare, occorrerebbe fare in modo che la truppa che viene condotta al tiro al bersaglio non avesse a considerare come una *corvée* e come una fatica la marcia per portarsi al campo di tiro. Ciò sarà forse possibile qualora ci si decida a considerare l'andata al poligono e al ritorno come una esercitazione di marcia, che dispensi dal far eseguire altre marcie durante il periodo in cui ha luogo il tiro, disponendo che almeno una volta alla settimana l'esecuzione del tiro abbia luogo come una sosta della marcia stessa, dopo la quale la truppa potrebbe riprendere la strada fino a percorrere la voluta distanza complessiva.

Ma tali modalità, e tutte le prescrizioni riguardo il regolamento sul tiro, nella sua parte direi quasi morale debbono essere studiate con ogni cura perchè hanno la massima importanza sulla fisonomia stessa del regolamento e sulle conseguenze che ne possono derivare. È perciò necessario tener conto che se l'istruzione sul tiro e il tiro al bersaglio sono per sè stesse istruzioni a cui il soldato dedica spontaneamente la maggiore attenzione, occorre nondimeno che nelle prescrizioni del regolamento sia provveduto a l eccitare l'emulazione fra i tiratori ed a premiare i buoni senza troppo abbassare gli inetti. La classificazione dei tiratori, i premi di tiro, le insegne di tiratore scelto, accordate a pochi veramente abili, sono altrettanti piccoli mezzi che, bene applicati, possono produrre grandi risultati. E più di tutto si otterrebbero risultati forse neppur prevedibili, se, pur accordando con la maggior responsabilità una grande facoltà d'iniziativa ai comandanti di compagnia, tutto ciò che è oggetto dell'istruzione sul tiro venisse posto sotto la sorveglianza e il controllo delle varie autorità militari superiori.

E forse il nuovo Metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro che attualmente è sottoposto ad un largo esperimento

potrebbe consentire di lasciare a disposizione dei comandanti di compagnia una grande quantità di munizioni perchè essi possano far eseguire alla compagnia una o due lezioni di tiro ogni mese nell'intervallo di tempo che passa fra il termine dei tiri individuali di campagna e l'arrivo della nuova classe di leva. La scelta delle lezioni da eseguirsi dovrebbe però esser lasciata completamente ad arbitrio dei comandanti di compagnia i quali potrebbero così tener conto sia delle distanze dei poligoni dai presidî, sia delle condizioni della truppa in fatto d'istruzione e di servizio, sia di tutte le condizioni locali che rendono talvolta difficile e poco comoda l'esecuzione del tiro al bersaglio.

Nè saremmo affatto contrari a quella specie di tiri che i Tedeschi chiamano tiri di esame (e che sono considerati da tutti i regolamenti esteri sul tiro). Con l'esecuzione di questi tiri il comandante di brigata o di divisione ha modo di rendersi conto dell'addestramento conseguito nel tiro dalle truppe dipendenti; e il tiro, per questo fatto stesso, non rimane sottratto alla sorveglianza delle autorità superiori.

Da noi attualmente l'istruzione sul tiro è cosa che interessa quasi esclusivamente il comandante di compagnia, e, appena per quel tanto che concerne la successione delle diverse compagnie nel poligono; interessa anche il comandante di battaglione; ma al di là del comando di battaglione, il tiro non subisce alcun controllo ad eccezione di quello del comando di reggimento sul consumo delle munizioni.

I comandi di brigata e di divisione non hanno alcun còmpito ben specificato per quanto riguarda la sorveglianza sull'addestramento delle truppe nel tiro e naturalmente essi non possono che accettare e trasmettere così come vengono loro mandate le diverse relazioni e i risultati dei tiri annuali.

Inoltre mentre un tempo, con il regolamento del 1882 erano stabiliti premi di compagnia pel miglior risultato ottenuto nel tiro collettivo, oggi si è andati forse all'eccesso opposto, nel concetto che non si debbano neppure far paragoni fra le diverse compagnie. Nessuno può negare che in quei

tempi oramai lontani, accadessero fatti che avevano quasi l'aspetto di burletta per ottenere i migliori °/₀ (si cercava di conoscere preventivamente le distanze di tiro, si assegnavano cartucce in più ai migliori tiratori, togliendole agli scadenti, ecc.). Ma erano altri tempi quelli, e sopratutto altre armi. Se oggi si volessero ripristinare dei tiri di confronto o d'esame, sarebbe facile disciplinarli stabilendone l'esecuzione a distanza nota, e a tempo limitato. Chi potrebbe credere d'aumentare artificialmente il °/₀ del tiro della propria compagnia facendo spárare ad un buon tiratore 2 caricatori di 6 cartucce in 30″ invece delle 6 che dovrebbero essere accordate?

Certo è strano che mentre ogni anno l'ordine del giorno del reggimento segnala all'ammirazione dei presenti e dei posteri quel comandante di compagnia che abbia saputo fare le maggiori economie nell'amministrazione del corredo dei propri uomini, nessuno pensi a segnalare la compagnia che ha approfittato meglio dall'addestramento nel tiro; quasichè còmpito nostro principale fosse quello di lesinare sulla distribuzione di oggetti di corredo nuovi od usati, e sulle loro riparazioni, anzichè quello di preparare i nostri soldati alla guerra facendone dei buoni tiratori.

Concludendo, per far dei buoni tiratori di poligono è necessario che il regolamento sul tiro tenga conto di una quantità di fattori materiali e morali che sono utili e necessari perchè in ogni singolo soldato si sviluppino le qualità del tiratore. Esso deve avere un alto scopo morale quale è quello di ottenere che il soldato vada al tiro come ad un esercizio interessante e piacevole e che tutti i gradi della gerarchia combattente, di quella il cui còmpito è l'educazione, l'istruzione e l'impiego della fanteria, abbiano il necessario interesse a far procedere l'addestramento nel tiro in modo da ottenerne i maggiori risultati.

La terza delle qualità che abbiam considerato necessarie perchè sia possibile il fuoco mirato sul campo di battaglia è in sostanza la buona disciplina e non è affatto il caso di diffonderci qui sui mezzi coi quali la si ottiene. Ci sia però

permesso di rammentare che, poichè soltanto truppe ben disciplinate possono esser pronte nella mano dei capi durante il combattimento, e aver buona disciplina di fuoco, i mezzi con cui essa si impone non sono diversi in sostanza da quelli che si impiegano in tempo di pace, con la differenza che l'elemento punizione perde ogni efficacia di fronte all'imminente pericolo, ma altrettanto maggiore efficacia acquista l'esempio dei capi. Il calmo e sereno contegno di questi, gli ordini concisi che non ammettono dubbi od esitazioni, il prestigio del grado e della persona stessa, sono forse i soli mezzi capaci di ottenere la disciplina del fuoco nel combattimento. Ma le abitudini contratte in tempo di pace negli esercizi dei tiri collettivi si riprodurranno là naturalmente, e perciò il silenzio in mezzo al disordine (l'ordine nel disordine) l'istinto di graduare l'alzo dietro le indicazioni dei comandanti, di puntare ad ogni colpo, di cominciare e cessare il fuoco appena ciò venga ordinato si otterranno soltanto da truppe abituate a far tutto ciò in tempo di pace e da comandanti che abbiano sempre saputo in tempo di pace e sappiano esigerlo nei momenti in cui sarà più difficile il farlo.

Perciò non è forse inopportuna la prescrizione che esiste nel regolamento sul tiro dell'esercito russo, di far di frequente sospendere il fuoco durante le esercitazioni tattiche di tiro collettivo, prima che i soldati abbiano consumate tutte le cartucce assegnate a ciascun esercizio, sia di tiro ordinario che di tiro accelerato.

Concludendo, a noi pare che non debba essere impossibile ottenere anche dai nostri soldati, le qualità che si richiedono perchè essi diventino buoni tiratori che puntano anche durante il combattimento, purchè nella loro preparazione morale e professionale si sappia tener conto dei fattori che abbiamo già accennati e che si possono così riassumere:

1° la diffusione di un elevato sentimento nazionale, che al momento opportuno possa animare i combattenti del sentimento ostile necessario per esporsi serenamente al pericolo;

2° un buon addestramento nel tiro di poligono che renda ciascun tiratore fiducioso in sè stesso e nella propria arma;

3° una salda disciplina radicata nell'animo dei soldati la quale valga a rendere ogni uomo obbediente alla disciplina del fuoco anche nei momenti più difficili.

E per quanto riguarda gli ufficiali? Basterebbe soltanto che tutti fossero convinti e persuasi della necessità assoluta di ottenere in tempo di pace come combattimento il fuoco mirato.

Il nostro esercito può andar glorioso di fatti anche recenti nei quali gli ufficiali hanno splendidamente dimostrato le loro brillanti qualità di combattenti, e perciò possiamo affermare che soltanto sia da augurare alla fanteria nostra quella fede nel tiro mirato che (come abbiamo cercato di dimostrare nel 1° capitolo del presente lavoro) forse le manca tuttora.

CAPO V.

La fanteria deve aver fede nel tiro mirato.

Quanto abbiamo esposto nei capitoli precedenti, allo scopo di dimostrare la necessità tecnica del tiro mirato e la possibilità di ottenerlo in guerra mediante una savia preparazione dei tiratori fatta in tempo di pace, potrebbe aver lasciato il paziente lettore nella sua opinione contraria se la nostra dimostrazione non fu efficace, oppure averlo convinto, se gli argomenti in favore della tesi assunta avranno saputo vincere le obbiezioni *a priori* e le dimostrazioni in contradditorio sulla questione.

Ai partigiani convinti del fuoco mirato e della possibilità di esso in combattimento ogni ulteriore dimostrazione riuscirà superflua; ma ai tanti che credono che nel combattimento nessun fante saprà più fare un buon uso del proprio fucile, dedichiamo ancora queste poche pagine, pel caso che essi abbiano ancora la pazienza di seguire il nostro ragionamento.

Abbiamo cercato di dimostrare che in guerra il fuoco non mirato non ha mai avuto superiorità di effetti contro il fuoco mirato; ma, anche ammettendo che non sia possibile ottenere nel combattente armato di fucile la calma necessaria per ben mirare ad ogni colpo, anche ammettendo che il tiro di guerra debba, per forza invincibile delle cose, essere il tiro non mirato, qualora tutte le prove che ci può fornire la storia delle guerre moderne conducessero a tale conclusione, la fanteria levando in alto il suo fucile dovrebbe gettare un grido di protesta e proclamare la sua fede: noi non crediamo al tiro non mirato, noi siamo convinti che i nostri 16 grammi di piombo andranno sempre dove noi vorremo mandarli!

Contro la teoria, contro le prove della storia militare, se teoria e storia fossero pel tiro non mirato, il fante deve avere una fede sola, quella del tiro mirato, perchè la fiducia nel suo fucile sarà per lui una grande forza morale, forse una delle più grandi forze che possano sostenerlo nel cimento!

Gettiamo uno sguardo alle armi sorelle, sul campo di battaglia: da che cosa deriva il sentimento e l'aspetto di balda fierezza dell'artigliere, la fiducia che egli ha nel terribile strumento di morte che è il suo cannone? Certo dal pensiero della potenza dell'arme di cui egli è padrone, ma, più ancora forse, dal fatto che l'artigliere sa che quella bocca di bronzo o d'acciaio lancerà la morte e infrangerà gli ostacoli là dove egli vorrà e dalla coscienza sua che quell'arme senza di lui è nulla, con lui e per lui è tutto e diventa uno strumento quasi cosciente e obbediente che getterà la strage nel punto preciso dove il puntatore la dirigerà, dove il comandante vorrà che la strage si produca. Ed è per questo sentimento che l'artigliere, fin dalle origini delle prime bocche da fuoco è stato tratto ad assegnar loro quasi una personalità dando a ciascuna d'esse un nome, e foggiandone la volata a testa di mostro dalla gola ignivoma; è per questo sentimento che ancor oggi ogni cannone ha un proprio nome ed una storia sua individuale che ne registra le azioni di pace e di guerra.

Date il cannone a cannonieri inesperti, che non sappiano adoperarlo, rendetene incerto il tiro, fate che l'artigliere, puntato il pezzo, non sappia se il proiettile cadrà dove egli lo ha diretto, e scomparirà la fiducia dell'artigliere; e il suo amore per l'arme ch'egli adopera svanirà come nebbia al sole.

Ma la voce tonante che incuora le masse di fanteria durante la lotta, che le chiama talora a soccorso dalle zone vicine al campo di battaglia, ha per noi fanti un riflesso della fiducia che il cannone inspira agli artiglieri, poichè sappiamo che all'urlo di quelle gole di fuoco cadranno gli ostacoli là dove forse noi non abbiamo potuto accorrere con forze sufficienti d'uomini o di proiettili, o dove dal concorso del cannone ci sarà resa più facile la via. E questa fiducia del fante nel cannone vicino è un potente mezzo morale che nella lotta può avere ed ha quasi sempre una grande influenza, anche perchè noi fanti sappiamo che più facile sarà reso il nostro còmpito dall'intervento dell'arma sorella e minor sacrificio di vite ci costerà la vittoria.

Nè diverse sono le condizioni della cavalleria sul campo di battaglia. La baldanza del cavaliere dipende in gran parte dal sentimento del proprio dominio sull'arme che egli adopera, il cavallo, e dal fatto che la cavalleria sa che come il cavallo è docile strumento del cavaliere, così la massa dei cavalli e delle lancie sarà docile strumento nelle mani del comandante.

E il fante, come ammira l'artigliere per l'arme potente che questi impiega, così è tratto ad ammirare la cavalleria imponente e rumorosa nelle cariche, senza che il suo pensiero corra istintivamente al fucile, arme meno rumorosa, ma, se bene adoperata, altrettanto terribile negli effetti collettivi che il cannone, più efficace che il turbine dei cavalli lanciati alla carica.

Molti esempi tratti dalle recenti guerre provano l'attaccamento dell'artigliere al suo cannone, e del cavaliere al cavallo; e basterebbe l'eroismo della batteria Masotto ad Adua a glorificare questo sentimento che gli artiglieri provano inconsciamente.

Nel momento terribile della disfatta l'artiglieria si sacrifica fino all'ultimo, la cavalleria nella ebbrezza della carica finale fa getto di sè stessa per rimediare alla crisi, per proteggere la ritirata (vedi la carica di Bredow a Vionville-Mars-la-Tour, la carica della divisione Bonnemain a Morsbronne (Wörth). — Mentre, d'altra parte, la storia della campagna del '70 che ci fa assistere alla *débandade* del V corpo francese la cui fanteria, nel pànico della ritirata, senz'aver combattuto, fugge gettando i fucili nei campi, e i dolorosi racconti dei superstiti d'Adua che han visto i nostri abbandonare i fucili per esser più veloci nella ritirata disordinata, sono prove evidenti che manca talvolta nella fanteria quell'amore al proprio strumento d'offesa che rende ancor disciplinata l'artiglieria e tiene nelle mani del comandante la cavalleria, anche nei momenti più critici della battaglia.

Il cannoniere non può staccarsi dal suo cannone, nè il cavaliere dal suo cavallo senza sentirsi perduto; ed è doloroso che il fante non senta la fiducia nel suo fucile in modo tale da rendersi conto che, privo di esso, egli sarà senza difesa e senza offesa.

È vero che nei momenti di pànico la differenza che può dar ragione dell'attaccamento dell'artigliere e del cavaliere al cannone e al cavallo e la tendenza (per fortuna assai rara e dovuta a speciali circostanze) del fante a sbarazzarsi del fucile, potrebbe consistere nella differenza che vi è fra il portato e l'essere portato; poichè di fronte all'incalzare del nemico, perduta la fede di respingerlo, al fante può mancare la coscienza del valore del proprio fucile, tanto più ch'egli è tratto a considerarsi come un atomo nella massa dei fanti e a non attribuir valore al proprio colpo individuale e perciò a liberarsi, non dell'arme che egli in quel momento non sente più, ma del *peso* che è d'impedimento alla fuga. Mentre invece il cavaliere e l'artigliere rimanendo a cavallo o vicino al pezzo, si conservano l'unico mezzo di scampo, o almeno l'unica speranza.

Perciò la fiducia che ciascun'arma ha nel proprio mezzo d'offesa varia da un'arma all'altra non solo riguardo all'in-

tensità, ma anche riguardo all'estensione e al modo; e mentre è nell'artiglieria fiducia collettiva e individuale e collettiva nella cavalleria, è fiducia individuale, quasi personale nei fanti verso il proprio fucile, ma facilmente svanisce quando la fanteria considerata come massa si disgrega per un rovescio subìto, appunto perchè il fante fidente nel proprio tiro conserva tale fiducia fintantochè nel combattimento l'ordine delle file lo assicura che agli effetti ch'egli è sicuro di ottenere dal proprio fucile corrispondono quelli delle centinaia e delle migliaia dei fucili che i suoi compagni spianano insieme a lui.

Occore perciò creare nei fanti la fiducia individuale nel tiro e la collettiva.

Noi cerchiamo d'infondere nel nostro soldato la fiducia nel suo tiro per mezzo degli esercizi del tiro al bersaglio, creando ed aumentando l'abilità dei singoli tiratori, col tiro individuale. Ma l'abilità che si consegue nel tiro individuale deve esser tale che gli esercizi del tiro collettivo rispondano al concetto di diffondere fra i nostri uomini la fiducia nel tiro collettivo.

In sostanza, la scuola di tiro individuale al bersaglio se deve rispondere al concetto di far nascere la fiducia del tiratore nel suo fucile, deve a maggior ragione avere per iscopo di creare una reale abilità dei fanti nel tiro, in modo che i tiri collettivi di pace diano sempre ottimi risultati. Il tiro individuale se deve essere preparazione al tiro collettivo, deve progredire in difficoltà col procedere dell'istruzione, sia riguardo le distanze di tiro sia riguardo i bersagli, in modo che non risulti fittizia la fiducia che il fante può acquistare tirando a distanze troppo brevi, contro bersagli troppo grandi e troppo dissimili da quelli di guerra.

Tale scopo sembra siasi voluto raggiungere nel Metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro che attualmente viene esperimentato da 67 battaglioni, e se ai risultati che pare siansi ottenuti finora da detti battaglioni sul tiro individuale corrisponderanno i risultati dei tiri collettivi, non v'ha dubbio che il *metodo* dovrà essere giudicato superiore

all'istruzione in vigore (marzo 1898) nei suoi effetti sull'addestramento dei tiratori, e avrà risolto il problema di creare, oltre alla fiducia individuale del fante nel proprio fucile, anche la fiducia collettiva della fanteria nel proprio tiro.

Facciamo sì che all'abilità individuale dei singoli tiratori corrisponda l'abilità collettiva, e allora potremo provare in tempo di pace ai nostri uomini e a noi stessi che « *il proiettile delle armi moderne va precisamente là dove si vuole che vada* » (1) e li avremo più calmi e sicuri di sè stessi nel combattimento.

Ma se nei tiri collettivi di pace continueremo ad ottenere gli scarsi risultati che abbiamo ottenuti fino a oggi, mancherà nella fanteria nostra la fiducia in sè stessa, e noi ufficiali ammetteremo che sia inutile addestrare i nostri reparti a tirar bene e puntare sempre, e rimarremo o diverremo partigiani convinti del tiro non mirato.

E come si potrà allora aver fiducia nei nostri uomini e questi nel loro tiro se crederemo che dato il comando d'aprire il fuoco, il fascio dei nostri proiettili non cadrà dove noi vorremmo mandarlo, ma colpirà il terreno, e forse, solo forse e scarsamente, il nemico indipendentemente dalla nostra volontà, secondo leggi ignote, senza che l'offesa nostra vada là dove noi vorremmo che andasse? Quali saranno gli effetti morali della teoria del fuoco non mirato sulla fanteria?

La fanteria, considerata sotto l'aspetto del tiro non mirato si riduce ad essere un affusto incosciente d'un'arme che colpisce a caso e non vuol essere strumento obbediente nelle mani dei capi, ma esige soltanto, per parte di chi l'adopera, i movimenti necessari perchè le sia permesso di divorare quante più munizioni è possibile nel minor tempo, senza permetterci neppure di intuire dove i proiettili andranno a cadere.

Ben venga dunque, in un giorno più o meno vicino, un regolamento sul tiro che insegni ai fanti a tirar bene sempre, ad aver fede sincera nel loro fucile, e distrugga, in pace al-

(1) Gen. Cosenz.

meno, gli argomenti che possono portarsi in appoggio alle teorie del fuoco non mirato, gli scarsi risultati dei tiri collettivi di poligono.

Si deve con ogni mezzo ottenere che la fanteria divenga abile nel tiro col fucile, come l'artiglieria è abile nel tiro col cannone; e sia fidente in sè stessa nel giorno della prova; sapendo che la grandine dei suo proiettili sibilanti arresterà il nemico, lo inchioderà al suolo se esso avanza all'attacco, lo costringerà a sgombrare gli appostamenti se si attiene alla difensiva. Solo allora la fanteria sarà davvero la *regina delle battaglie* dell'avvenire e avrà battesimo dal suo fucile. Saremo *fanti* sì, ma *fucilieri!*.

C. ZUNINI
capitano nei bersaglieri

UNA SCORSA ALLE NORME GENERALI
PER L'IMPIEGO TATTICO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VIII

Contro coloro che sostengono il contrario, qualche assalto alla baionetta, qualche corsa veloce verso il nemico, condotta con saggio criterio, potrà e inesorabilmente dovrà svolgersi, finchè soldato sarà soldato. Se un minuto esame delle ultime battaglie non basterà a convincerli, noi opporremo ad essi l'autorità di queste Norme che rappresentano naturalmente il risultato di tutto quanto fino ad oggi è possibile dedurre dai fatti e dallo studio.

Nella difensiva gli elementi in profondità sono ben precisati e consistono in una *prima linea*: più specialmente incaricata della difesa del fronte, in una *seconda linea* detta delle *riserve parziali*, destinata a portarsi prestamente a rincalzo della prima, ed in una *terza linea*, riserva generale, per il controattacco a cui, secondo i casi, potranno concorrere tutte o parte delle riserve parziali.

Per determinare la forza delle varie parti nello scaglionamento in profondità, si tenga presente per norma che: 1° nella occupazione d'una posizione le truppe destinate alla difesa immediata della fronte concorrono alla controffensiva ma « ordinariamente solo col fuoco » giacchè, « col loro tiro accelerato possono efficacemente appoggiare il controattacco » — 2° che nella stessa difensiva « se si ha intenzione di affrettare l'azione decisiva si tenda ad accrescere la riserva generale, se invece si vuol solo guadagnar tempo si assegni maggior forza alla prima linea ed alle riserve parziali » bastando un fuoco ben nutrito a raggiungere lo

scopo — 3° che, data la potenza del fuoco a fermo occorrono, entro certi limiti, più proiettili che uomini in modo che quel fuoco possa aversi prolungato. L'attacco invece deve aver mezzo di svolgere di subito una lunga linea di fucili, di uomini e quindi deve assegnare molti di questi uomini alla prima linea.

Del modo di procedere verso il nemico, di eseguire l'attacco, non è compito del presente studio occuparsi. Accenneremo invece che, poichè il primo schieramento si fa al coperto, per esso ogni formazione può essere buona quando si avvantaggi delle condizioni del terreno per facilitare il movimento delle truppe. Di queste formazioni ci sembrerebbe però conveniente che alle truppe venissero fatte apprendere quelle soltanto che potranno in campagna essere applicate. Fra esse noi daremmo sempre la precedenza alla linea di colonne di compagnia a plotoni affiancati e distanziati quanto la fronte di essi, perchè essa anche nel primo movimento, nell'avanzata, anche in terreni scoperti, fin verso i 1000 metri circa, permette di poter muoversi nelle migliori condizioni possibili rispetto ai danni della stessa artiglieria, perchè è elastica e, pur tale, sempre facilmente alla mano dei comandanti. Se la distanza dal nemico, se circostanze speciali di terreno lo comportino, nelle posizioni d'attesa al coperto potranno convenire pur la colonna doppia e quella per plotoni, sempre però a plotoni affiancati e distanziati. Della linea sarebbe meglio non accennare neppure a quei soli casi (per quanto ha tratto alla guerra) che contempla il § 181 dell'attuale Regolamento d'esercizi per la fanteria.

Se lo sviluppo delle truppe in profondità assicura il mantenimento del vivo, intenso fuoco, durante tutto lo svolgimento dell'azione, è certo che per aver molto di quel fuoco occorre pure stendere molta gente, portare come abbiamo detto molti fucili in linea, su quella linea topografica variamente conformata, e non sempre determinata, sui vasti fronti di battaglia, nel suo andamento generale, da un solo accidente, ma da una serie di accidenti che, più o meno,

ci avvicineranno alla linea d'occupazione avversaria su cui dovranno, con un'esatta stima delle distanze, con un saggio impiego degli alzi, e con tiro regolato, arrestarsi allineati tutti i proietti dell'attacco, per produrre al nemico il maggior danno possibile. È questa dell'estensione dei fronti in rapporto ai risultati che occorre ottenere dal fuoco, una delle questioni più necessarie a risolversi, e anche difficile perchè i dati del poligono di tiro soffrono, nella pratica applicazione, molte limitazioni sulla cui entità è difficile stabilire un accordo.

Certo, sull'impiego dei fuochi e sull'estensione dei fronti, la campagna anglo-boera ci offre dei dati. Sui suoi risultati però, sui successi ottenuti col fuoco dai boeri, bisogna andar guardinghi e riferirsi a quei teatri di guerra, non ai nostri. Si dice, ed è vero, che pur schierati su estese fronti, in linee sottili, e senza nulla alle spalle, i boeri, ottennero grandi successi. Presso Doorukop sul Tughela, 10.000 boeri con soli 10 cannoni, contro 20.000 inglesi, erano distesi e trincerati su di un fronte che misurava 16 chilometri. Sul Modder 12.000 di essi svolgansi per una distesa di 10 chilometri. Con tutto, malgrado questo, vinsero. Bisogna però ricordare che se ogni buon boero è buon cristiano (e la fede in guerra non guasta) egli è pure buon tiratore e ardito cavaliere. Quando, su talune parti di quei fronti occorreva un rinforzo, un commando montava a cavallo, e, di galoppo, si portava ad avvalorarne l'azione aumentandone l'intensità di fuoco. A Colenso più volte, da parte inglese, esploratori trasportati molto in alto da un pallone areostatico, videro al galoppo, dietro le alture coronate di boeri, arrivare rinforzi alle esili linee loro. E, all'infuori di questo poi, il metodo d'attacco degli inglesi andava a tutto vantaggio dei loro avversari. Le formazioni dense di quelli davano buon giuoco al tiro dei boeri. I loro attacchi in colonne serrate non potevano che riuscir loro esiziali. Per manovrare alla europea, come pare intendessero di fare, occorrevano ad essi forze di gran lunga superiori. Buller attaccava un fronte di 10 chilometri con soli

12.500 uomini, mentre gli sarebbero occorsi circa due corpi d'armata coi criteri da noi applicati.

Domandiamoci quindi, per studiare il problema, che sarebbe occorso se, contro una catena pur ben postata di ottimi tiratori, ma che rappresentava poco meno di un uomo per un metro corrente, si fosse contemporaneamente avanzata una linea di 6 o 7 uomini per metro corrente appunto sostenuta e da cavalleria e da artiglieria preponderante. Dove ne sarebbe andata la concentrazione dei fuochi? come avrebbero potuto, taluni commandos, accorrere a rinforzo dei tratti deboli e più minacciati? Esposto tutto questo, per ben intendere sul valore della guerra anglo-boera in confronto di quelle che potranno svolgersi nel nostro continente, è inutile negare che i suoi risultati, pur sfrondati del superfluo, hanno certamente influito a confermare l'opinione già matura che le nuove armi, vuoi nell'offesa vuoi nella difesa, impongono nuove dimensioni, impongono allungamento ai fronti di combattimento. Le recenti Norme lo affermano senza restrizione alcuna coi loro dati, e per farcene convinti basterà riportarli, come facciamo, per quanto riguarda il corpo d'armata, in confronto di quelli precedentemente stabiliti:

	Fronti d'attacco.	*Fronti di difesa.*
Norme del 1891	— dai 2000 ai 3000 m.	— dai 3600 ai 4000 m.
» » 1893	— » 3000 » 6000 »	— proporzionati alla quantità di truppe disponibili affinchè le varie parti possano darsi scambievole appoggio.

Per giungere a tali risultati le Norme ultime così ragionano: L'avanzata della linea di schieramento al contatto delle posizioni nemiche non è cosa semplice. L'avversario avrebbe troppo buon giuoco se dovessimo marciare *tutti* assolutamente allo scoperto. Di conseguenza occorre che ogni reparto possa, nel terreno a lui assegnato, trovare almeno

qualche copertura all'avanzata, qualche ostacolo dietro cui serrare, dietro cui stendersi senza prima smascherarsi.

Ciò riuscirà più facile se ad ognuno di quei reparti noi assegneremo una zona relativamente larga dei cui appigli possano essi approfittare. La necessità della copertura s'impone; s'impone quindi il terreno nella plaga a cui si è accennato in principio al presente capitolo e che, dal largo disseminamento, fronte di stazione, conduce restringendosi a quello dello schieramento e poi a quello più limitato del fronte d'attacco, di quel fronte cioè « che si avrà poi al momento d'impegnare il combattimento a distanza di fuoco decisivo di fucileria ». Se a queste considerazioni aggiungiamo quest'altre che le disposizioni del comandante di una truppa d'attacco dovranno di « regola mirare all'avviluppamento », a quell'avviluppamento che ci è consigliato dalle difcoltà degli attacchi completamente frontali, avremo analizzate le ragioni tutte per le quali i fronti odierni sono quasi duplicati (1) nell'attacco, mentre nella difensiva si fanno dipendere, tenuto conto specialmente della lunga portata delle armi e della possibilità di ottenere con esse fuochi incrociati, si fanno dipendere, ripetiamo, da tre termini sopratutto che bisogna saggiamente compenetrare, cioè: dalla necessità che « le varie parti possano darsi scambievolmente appoggio »; dalla convenienza di obbligare il nemico « a lunghi aggiramenti » che rendano « difficili gli attacchi avviluppanti » e finalmente dalla necessità che « non sia indebolita la resistenza » della fronte « e non sia offerta al nemico la opportunità di sopraffarla ».

Prima di lasciare l'argomento dell'estensione della fronte, conviene ritornare alquanto sui nostri passi per una considerazione che, a parer nostro, ha un valore grandissimo sopratutto per quanto riguarda l'indirizzo nell'educazione delle truppe. Abbiamo a bella posta affermato, non ha guari, che

(1) Si tenga presente che la misura data dalle Norme non è che una norma e che nell'aprezzamento del comandante starà il modo di aumentarla se occorre. In Francia si propende a fronti maggiori pel corpo di armata fino a 10 km.

il nemico avrebbe troppo buon giuoco se dovessimo assolutamente marciare *tutti* allo scoperto.

Con questo noi volevamo affermare che non ci facciamo illusioni, e che la pretesa di andare alla guerra, al combattimento, sempre *e tutti* incolumi è, per lo meno, molto strana. Si potrebbe fare dell'erudizione di storia militare specialmente con la campagna del 70-71, andando a cercare se e quanti reparti poterono avvicinarsi al limite d'assalto sempre al coperto. Il n. 55 delle Norme, che vuole assegnato alle truppe, ai reparti, quel maggior spazio che nei limiti della azione permetta ad essi di valersi di qualche ostacolo, fa una giusta concessione allo stato attuale delle cose. Esse non intendono però certamente d'illuderci o affermando o traendoci alla conclusione che sul terreno scoperto non si combatterà, non si avanzerà più. Sarà egli possibile, durante il combattimento, quando nell'approsssimarsi al nemico, gli intervalli andranno restringendosi, scansare quel terreno? Non è egli forse vero che se noi così volessimo operare, finiremmo per restringerci in una grossa massa, profonda, compatta sulla quale, a distanze relativamente brevi, il fuoco nemico concentrandosi avrebbe più buon giuoco che contro una linea in taluni punti più scoperta, ma lungo tutta la quale quel fuoco dovrebbe venir ripartito? Il teatro del combattimento va preso nel suo insieme e, se ambe le parti faranno il loro dovere, anche alla difesa non sarà facile concentrare il fuoco soltanto sulle truppe che devono percorrere terreni scoperti, terreni piani, alle quali truppe agevolerà il moto, l'andamento generale dell'azione. Se assolutamente nella grande battaglia dovessimo evitar tutti i terreni che in un'azione isolata certamente noi non percorreremmo, perchè non favorevoli, come sarebbe possibile dare ad essa, al combattimento dei vari reparti, quella vera unità d'indirizzo che tanto si raccomanda?... Come collegare in modo che non avvengano soluzioni di continuità nel nembo di proietti che in tutto il tratto antistante noi dobbiamo proporci di gettare sul nemico? Come collegare l'azione dei vari reparti in vista dello scopo comune? Il terreno è quello che è, ed in

esso l'opera dei vari reparti deve procedere unita moralmente e dal contatto dei proiettili. Sarebbe proprio agevolato nei suoi dispositivi quel comandante che dovesse preoccuparsi di qualche chilometro di terreno scoperto, o che per questo credesse (a tanto siamo giunti in talune pubblicazioni) dover rinunciare ad un attacco che molte altre ragioni consiglierebbero! I trattati di strategia, di gran tattica potrebbero relegarsi negli scaffali delle nostre biblioteche, visto che la piccola tattica non porterebbe ad esse l'indispensabile suo concorso. Ottimo, ripetiamo, il concetto di utilizzare, di porgere ai reparti il mezzo di utilizzare una copertura qualsiasi, ma tutto quaggiù, anche nel proposito di che trattasi, ha un limite, quel limite in cui si mantengono le nostre Norme. Truppe le quali fossero educate alla teoria, alla convinzione che sui terreni scoperti non si combatte, non si avanza, dove andrebbero a finire? L'azione, l'impiego loro diventerebbe impossibile moralmente, perchè possibile non sarà trovare un cammino coperto che ci conduca in conveniente posizione fin verso il nemico. Se così fosse vorrebbe dire che egli avrebbe scelto non una linea di difesa, ma una trappola. Sul davanti di un ostacolo che ci copre ottimamente vi sarà sempre un tratto che ci scoprirà e che ci offrirà comodo bersaglio ad un nemico, che, appunto se non avrà ancora potuto far fuoco contro di noi che avanzammo precedentemente e sempre incolumi, avrà a disposizione tale quantità di proietti da subissarcene, nelle poche ultime centinaia di metri a percorrersi, con un celerissimo tiro a volontà. Non era questa la tattica dei Boeri che, pure in terreno scoperto e seguendone tutte le mosse, lasciavano che il nemico s'inoltrasse fino a distanze brevissime da loro? Inutile farci illusioni: campi di battaglia creati appositamente per l'attacco, posizioni erette per la difesa non se ne trovano. L'intelligente opera dell'uomo di guerra può, in parte, modificare e gli uni e le altre giovandosi in questo di tutto l'utile che presentano, ma per arrivare sul nemico o, a chi ciò sembri troppo, per averne ragione col fuoco, occorre avanzare contro di lui in terreni coperti, in terreni scoperti, indebolendo col nostro

il suo tiro. Fuoco e sempre fuoco! fuoco a volontà di fucili, perchè quello a comando non permette di puntar bene, fuoco saggiamente graduato di cannoni! Questo è ciò che risponde ai sostenitori del contrario il n. 55 delle Norme oggi entrate in vigore.

Gli ordini per lo schieramento sono dati dal capo quando, resosi edotto della situazione e riconosciuto in dipendenza di esse il terreno sul quale dovranno impiegarsi le truppe, decide in qual senso debba svolgersi il combattimento, comunicandone ai comandanti delle unità dipendenti, in modo che ognuna di esse conosca lo scopo cui tende l'azione generale.

Eseguito lo schieramento ed iniziata l'azione sotto la ripulsa del tiro nemico « perchè l'azione dei vari reparti risulti concorde e faciliti il raggiungimento dello scopo comune, è obbligo delle varie unità, grandi e piccole, di prestarsi di loro iniziativa vicendevole appoggio ». Debbono quei comandanti mantenersi in « relazione con quelli dei reparti vicini a qualsiasi arma appartengano » e comunicarsi l'un l'altro le notizie « che servono a chiarire la situazione quale loro apparisce nel successivo svolgersi degli avvenimenti ». La massima già riportata « uno per tutti e tutti per uno, la cui applicazione forma il miglior cemento di ogni collettività, deve guidare in guerra ogni comandante di riparto, e così generare quella fiducia reciproca che è indispensabile al conseguimento della vittoria ». Essi ricordino che a Narva il comandante dell'ala sinistra russa fu obbligato a sfilare dinanzi a Carlo XII di Svezia, a capo scoperto, per aver lasciato battere l'ala destra a cui avrebbe potuto prestar soccorso, mentre agli avanzi delle truppe battute egli concedeva l'onore delle armi.

Se all'adempimento di quei precetti tenderà l'azione di tutti i reparti, si comprende come le Norme, a nessun'altra azione del comandante in capo, debbano accennare. Ricevere le informazioni dei suoi sott'ordini, portarsi avanti quanto più possibile, per quanto nessun mezzo materiale gli manchi per essere al corrente dei materiali istanti del-

l'azione, perchè, malgrado tutte le informazioni, bisogna che egli riceva personalmente l'impressione continua della situazione, in quelli anche impercettibili particolari che nessuna notizia può comunicargli e che egli solo può apprezzare, per decidere sul da farsi; ecco il suo compito, compito che a lui, immedesimato della situazione, conscio della sua responsabilità, talvolta potrà portarlo per ineluttabile necessità alla più grave determinazione che possa prendere un comandante, ad una di quelle determinazioni che impegnano maggiormente la sua responsabilità: alla ritirata! Pensando alla triste responsabilità che incombe su di lui, auguriamogli che giunti alla risoluzione del combattimento, nell'accordo di tutti e, per parte sua, nell'opportuno impiego della riserva, quell'ordine ei non debba mai dare.

IV.

Sull'iniziativa e sulla conseguente responsabilità si è pure parlato a lungo, a lungo s'è discusso. Tema seducente per un militare che abbia il forte convincimento della sua missione, che altamente ne apprezzi il valore; è stato da tempo, e variamente, trattato, prestando talvolta il fianco alla critica inesorabile, talora rispondente alla necessità che in proposito tutti sieno sinceramente convinti che, parlando d'iniziativa, non si tratta di cosa nuova e che essa debba esser dote comune ai comandanti, agli ufficiali, alla truppa stessa. Consegue tale necessità alla accresciuta mole degli eserciti, alle vaste contrade su cui svolgono l'azione loro, agli aumentati mezzi che la scienza mette a disposizione della guerra e, per quanto riguarda la truppa, dalla assoluta prevalenza ormai acquistata dell'ordine aperto sull'ordine chiuso, il quale non può essere adottato che per le formazioni d'aspetto. Sparito il genio di Federico il Grande della sua opera non sopravvisse che il formalismo e le rigide teorie; si volevano alla guerra applicare gli esercizi del tempo di pace e non nella pace praticare quanto poi sarebbesi dovuto praticare in guerra; dimodochè, allorquando quelle

teorie dovettero contrastare sul campo di battaglia, in opposizione a quelle di Napoleone, i prussiani si ebbero Jena ed Auerstedt. Napoleone stesso, il genio della guerra, che non aveva saputo procurarsi, come afferma il Corsi, dei buoni generali, fra le altre vicende si vide, sul volgere della fortunosa sua carriera, mancare a Dresda, perchè indisposto, i frutti della vittoria nel mancato inseguimento del nemico, che i suoi generali non seppero compiere. Andando, alla vigilia della battaglia, tutto a vedere da sè, a tutto provvedendo, non educava i suoi dipendenti al principio vivificatore di un esercito nell'azione sua, a quella libertà di agire che, svolgendosi nei limiti delle direttive ricevute, avvantaggia la situazione generale perchè fa concorrere alla vittoria anche quei mezzi che, specie sugli smisurati campi di battaglia odierni, il comandante in capo non avrebbe modo di utilizzare. Quella libertà è l'iniziativa che, in altro campo d'idee, risponde pure all'esigenze di una sana disciplina, giacchè consiste nell'obbedienza ad ordini impliciti nell'ordine generale di concorrere al risultato dell'azione, ad ordini che certamente il comandante avrebbe dati se si fosse trovato sul posto o nelle circostanze nelle quali essa ebbe a manifestarsi. Insensibilmente il tema ci va trascinando, talchè proseguendo noi mancheremmo allo scopo propostoci in questo breve studio, quello cioè di esaminare quanto, in proposito dell'iniziativa, vanno affermando le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra di recente pubblicazione. Da tempo il regolamento di disciplina ed in seguito il regolamento d'istruzione e di servizio, parlavano d'iniziativa, e splendidamente ne parlava il regolamento di servizio in guerra, affermando essere il suo principio uno dei più potenti fattori di vittoria, applicabile a tutti i gradi in ragione della responsabilità che a ciascuno compete. E davvero meglio a quel principio non potevasi inneggiare con migliori parole. Meno ne parlavano le vecchie Norme, le quali anzi nella parte attacco e difesa di reparti delle tre armi inquadrati, non accennavano ad essa che due sole volte ed a proposito solo, com'è naturale, del-

l'azione della cavalleria. In complesso adunque d'iniziativa s'era però sempre parlato. Intanto, malgrado tutti gli esempi che potevano servire d'ammaestramento, o i lunghi periodi di pace che, per così dire, non permettevano che in tutta l'estensione se ne rivelasse l'impellente necessità, o la routine od altre ragioni rendevano molti, se non andiamo errati, titubanti non sul concetto, ma sul modo, sull'occasioni con cui essa, all'atto pratico, nell'esperienza della futura guerra, avrebbe potuto svolgersi. Si diceva, ed è vero, che in pace l'iniziativa di un sott'ordine stà nella libertà di contegno e dei mezzi, che gli è lasciata nello svolgimento delle istruzioni, per raggiungere in quel modo che meglio giudica conveniente, gli scopi che si propongono i regolamenti in guerra, nella tattica, nel sapersi rivolgere a quell'obiettivo intermedio che vantaggiosamente adduce all'obiettivo, finale, nel modo di occupazione di una data posizione (forza ed estensione) nella disposizione delle truppe, (formazioni) nell'impiego del fuoco (genere intensità) il tutto sempre nell'intento di obbedire al comando supremo, concorrendo nell'azione da lui voluta: tutto questo si diceva, ma nella pratica restava lettera morta.

A noi pare che oggi, con ciò che di già prescrivevano i regolamenti in vigore, avvalorato da quanto affermano le nuove norme, ogni dubbio sulla pratica applicazione dell'iniziativa nel combattimento, e quindi nella preparazione dal tempo di pace, ogni dubbio debba svanire in tutti gli animi e serenamente rassicurarli su questo vero, che l'iniziativa non è una virtù, ma un duplice dovere cui tutti dobbiamo sottostare. Raccogliendo in una sola pubblicazione e saggiamente coordinando le varie prescrizioni che all'iniziativa fanno appello, potremmo realmente aver materia per compilare un trattato sul più potente mezzo di guerra.

È dover nostro riportare integralmente come quelle norme entrino in argomento, perchè prendendo le mosse dalle tassative prescrizioni contenute nelle loro avvertenze generali, sarà prontamente afferrato il concetto di tutto quanto si vien mano mano affermando, nella trattazione del modo materiale

d'impiego dei grandi reparti: « Ai comandanti di reparto, dicono quelle avvertenze, dev'essere lasciata quella giusta libertà d'azione che è richiesta dal mandato loro affidato e che loro permette di esplicare nella rispettiva sfera di azione e in armonia allo scopo generale, l'iniziativa necessaria per chiunque eserciti un comando in guerra. — La libertà d'azione, continuano quelle avvertenze, del comandante di una grande unità di guerra, cresce in ragione della lontananza di questo dal comandante in capo. La regola di accorrere al cannone per sostenerne altre alle prese col nemico, deve essere norma di solidarietà fra i compagni combattenti da seguirsi sempre da una grande unità, quando l'abbandono del compito assegnatole, a giudizio del suo comandante, sia di minor danno che l'astenersi dall'accorrere al combattimento ». Qui la parola iniziativa non appare scritta, ma è nello spirito di tutto il periodo, parte sostanziale di esso, come quella che oltre a tendere al raggiungimento di uno scopo materiale, si propone pure di affratellare tutti noi in quello spirito di solidarietà e di cameratismo che valgono a tener compatte e fidenti le grandi masse pur nei caotici frangenti del combattimento.

Dalle avvertenze generali, seguendo via via le norme nelle prescrizioni loro, relative all'incontro col nemico, allo svolgersi del combattimento, all'impiego concomitante delle tre armi in tutti i periodi della lotta, nelle varie circostanze di tempo e di luogo, di vittoria e d'insuccesso, potremo riassumere come in appresso tutti i casi d'iniziativa sui quali conviene che sia preparata la nostra mente, perchè, al momento del bisogno, la concezione sul da farsi sia pronta e possa ad essa seguire la pronta esecuzione.

Un comandante non deve subordinare interamente alle condizioni del terreno, l'attuazione di un concetto, ma cercare di compensarne gli svantaggi con un giudizioso adattamento delle formazioni e con un ragionevole impiego del fuoco. Questo tanto più per i reparti inquadrati, la cui posizione è vincolata, la cui azione non può svolgersi che nel terreno ad essi assegnato. Pur coordinando quest'azione a quella

dei reparti laterali, non sono dispensati quando manchino gli ordini, dal dovere (ecco l'iniziativa-dovere) di agire con tutto il criterio della propria iniziativa, sempre tenendo presente lo scopo comune ed il pensiero che, di quanto vanno a fare, assumono la piena responsabilità.

L'appoggio dei vari reparti, se è prescritto in regola, non viene sanzionato in guerra da ordini che in rari e determinati casi e sempre per le grandi unità, ma, si tratti di unità grandi o piccole, esso è sempre d'iniziativa dei comandanti in sott'ordine. Questa si svolge in guisa da tenere continuamente i vari reparti in relazione fra loro, nel porgere continuo appoggio a quelli fra di essi che ne abbiano bisogno e sempre in modo che le truppe sieno dirette a quelle posizioni d'onde più agevole e più proficuo può riuscire il fuoco.

In tutti gli atti parziali, nelle azioni distinte che si svolgono pel conseguimento d'obiettivi secondari, di cui importa impossessarsi o mantenere l'occupazione, si esplica l'iniziativa dei capi reparto, coordinando le singole operazioni a quelle dei reparti che in una direzione qualunque si trovino a loro contatto, di guisa che, nell'accordo degli elementi della stessa o di armi diverse, sia assicurata la riuscita di qualsiasi attacco. In quest'ordine d'idee, lo spostamento in avanti a scaglioni per parte dell'artiglieria, quando sia necessario che essa, per sostenere la fanteria, si muova, deve, in mancanza di ordini che potrebbero non giungere, essere spontaneo e dovuto all'iniziativa di comandanti dei gruppi di batterie e anche delle batterie.

Iniziativa svolgono fanteria e cavalleria quando non venendo meno ai dettami dell'onore e del cameratismo si sacrificano per la salvezza dell'arma sorella.

Nella risoluzione del combattimento, quando il fuoco deve trovare la massima sua esplicazione, è tutta l'iniziativa, tutta la capacità manovriera delle truppe, l'abilità loro, l'iniziativa dei graduati e anche quella dei soldati, che raggiungono il loro massimo effetto. Gli ufficiali dirigono, trascinando le truppe, alternando le marcie coperte con le soste di fuoco, le spingono sempre più innanzi verso la linea nemica per

mostrare che se essa è potente, pur potente, nella coscienza del suo vigore e dei suoi scopi, è l'attacco.

A quell'opera concorre, sempre di sua iniziativa, l'artiglieria, agevolando, spianando la via all'avanzata, non esitando ad eseguire spostamenti in avanti, che pur la espongono gravemente ai maggiori sacrifizi, quando ciò sia imposto dalle circostanze che essa deve sapere apprezzare. Ad ogni atto poi, concorre, non rimane estranea la cavalleria che, utilizzando sopratutto le speciali sue facoltà, quando in altro modo non possa giovare alle altre armi, si slancia di propria iniziativa nella lotta per compiere tutto quanto essa può, per compiere l'impossibile, pur di non assistere inerte al lavorio delle altre armi.

L'iniziativa, se è necessaria a tutti, è per eccellenza spettante alla cavalleria, la quale è sempre « capace di produrre il più grande effetto morale e quindi di raccogliere i più importanti risultati, quando all'opportuna scelta del momento ed alla prontezza nel risolvere, tenga dietro l'arditezza e l'energia nell'eseguire ». Come nell'inizio e nello svolgimento, pur nel doloroso istante in cui la fanteria sia obbligata ad indietreggiare, la cavalleria può rendere grandi servizi, senza che le occorrano ordini i quali le giungerebbero sempre in ritardo, intervenendo spontanea, non solo in azione contro la cavalleria avversaria, ma anche con azione di fuoco, prendendo specialmente di fianco la fanteria avversaria, per disimpegnare la propria. Nell'inseguimento la cavalleria interviene di propria iniziativa.

L'artiglieria può tacere talvolta per non svelarsi, ma abbiamo già accennato che deve, pur in questo caso, usare d'iniziativa al momento buono per arrecare all'artiglieria avversaria nelle peggiori sue condizioni, quand'è in movimento cioè, o sta prendendo posizione, il massimo danno. E quando pur, dalla superiorità dei pezzi avversari sia obbligata a tacere, ad ascondersi, deve approfittare di ogni favorevole circostanza per rientrare senz'altro in azione, rivolgendosi contro bersagli che la situazione indicherà come convenienti.

Nella giudiziosa difesa fa atto di iniziativa il comandante che non si lascia sfuggire l'istante propizio, l'istante difficile a percepirsi, per passare alla contro offesa; è un rapido istante che più non torna. Più rapide debbono essere le decisioni — non v'è tempo da ragionare — la mente deve'esservi preparata: occorre contrattaccare.

È di sua iniziativa che il comandante d'un reparto d'ala inquadrato, inizia il movimento di fianco, il movimento avvolgente che deve condurre alla disfatta del nemico. È per questo che nel suo comando si richiede maggiore iniziativa e maggior prontezza a giudicar della situazione, nelle sue truppe maggior rapidità di manovra.

Disgraziata iniziativa, lo abbiamo pur già accennata, è quella per cui il comandante in capo si decide ad ordinare la *ritirata*!..... quella ritirata in cui è dovere delle unità anche più piccole di porre in opera ogni mezzo perchè il contegno dei propri uomini imponga rispetto al nemico, perchè brevi e vigorosi ritorni offensivi, anche di piccoli riparti, valgano a diminuire la foga del nemico incalzante. Per la retroguardia non è possibile stabilire norme d'impiego nella ritirata, è una manovra tutta speciale che si svolge nelle più tristi condizioni, nell'avvilimento degli animi, che solo varrà a sostenere la fredda intrepidezza del comandante — è una manovra in cui tutto dipende non dall'iniziativa, come noi potremmo chiamare tutti gli spedienti del capo, ma dalla *genialità* sua, come invece dicono le Norme.

L'iniziativa delle marcie notturne, alle quali e tenebre ed ombre della notte tendono a tarpar l'ali, è determinata dalle disposizioni ad esse relative, che non potranno essere sempre e precisamente seguite, e dal contegno che svariate circostanze possono consigliare ai comandanti.

E per quanto riflette l'iniziativa in montagna le Norme, dopo avere accennato che in montagna appunto è più che mai necessario conservare l'iniziativa delle operazioni, prevenendo in esse l'azione dell'avversario, si esprimono all'incirca come nell'edizione del 1891, ed in tal guisa, che noi riteniamo di dover riportare integralmente il n. 193

ad esse relativo, perchè presso a poco, quantunque con minor difficoltà d'applicazione sopratutto per truppe ammaestrate ed educate, agli ordini di saggi ed energici comandanti, esse sono da seguirsi in qualunque caso. « Soltanto spiccate qualità di iniziativa e di carattere nei capi *in sott'ordine* possono condurre a superare gli ostacoli di varia natura che le regioni montane oppongono allo svolgimento delle operazioni militari. Essi per lo più non possono ricevere dai comandanti superiori l'indirizzo per l'azione, se non molto prima che questa s'impegni, e a distanza del nemico; perciò si trovano spesso abbandonati a sè stessi di fronte a situazioni nuove e impreviste. Affinchè la loro azione si esplichi in modo rispondente alle circostanze, è indispensabile che chi dirige l'operazione, indicato lo scopo di questa, si astenga dal prescrivere minutamente e in precedenza in qual modo i capi in sott'ordine dovranno operare in ciascuna delle prevedibili eventualità; ma lasci invece alla loro *iniziativa* la scelta dei modi di esecuzione, i quali in armonia col concetto generale dell'operazione meglio rispondano al conseguimento dello scopo. » Lo ripetiamo: è ciò che la gran guerra moderna esige anche in terreni più facili!

E ancora, in merito all'iniziativa, conviene fare una riflessione a cui del resto accenna già magistralmente il Regolamento d'esercizi, quando nell'istruzioni per gli esercizi di più battaglioni parla dell'assalto. Alludo all'iniziativa di questo assalto inteso nel senso che stabiliscono le Norme, vale a dire come determinante della ritirata d'un nemico che rimane sul posto quasi per legge d'inerzia, ma che non ha più la voluta energia per difendersi. Chi darà l'ordine di quell'assalto? Come nei critici istanti, nell'intricata azione far pervenire quest'ordine a chi deve eseguirlo? Chi può essere giudice della sua opportunità? Quell'ordine verrà da sè, verrà da una impercettibile spinta, verrà dal moto, dall'iniziativa di un sott'ordine. L'iniziativa di ogni altro combattente sarà sempre l'esecuzione d'un sacro dovere: quello di non abbandonare nel cimento i propri compagni.

Riportando insieme riuniti e talora perfino con le stesse parole i concetti che svolgono le Norme per l'impiego tattico dei grandi reparti, noi abbiamo voluto, come avevamo promesso, mettere in evidenza qual sia il pratico, il saggio impiego dell'iniziativa, le occasioni in cui essa può svolgersi, i mezzi migliori per applicarla e, infine, richiamare la nostra attenzione sulla necessità che ad applicare quei concetti sieno preparate le nostre menti. Meditando, come certo faremo tutti su di essi, esaminandoli, discutendoli, noi usciremo alquanto dalla nebulosa che circondava quell'iniziativa che ora assurge a nuova vita per opera della nuova pubblicazione e ci metteremo in grado di poterla sempre esplicare per non venir meno allo scopo nostro, alla nostra azione in guerra.

V.

Con quanto precede sarebbe esaurito il compito prepostoci di esaminare quanto dispongono le nuove Norme a riguardo dell'impiego tattico delle grandi unità di guerra. Come chiusa al breve studio, però, e per far chiaro risaltare il carattere della pubblicazione di cui trattasi, sarà bene spigolare ancora in essa taluni concetti che è necessario vengano a diffondersi fra noi, perchè ad essi possa conformarsi la condotta di chiunque abbia un comando e l'azione delle varie armi e dei vari reparti sia costantemente indirizzata allo scopo comune.

Per quanto riguarda l'impiego, anche delle più grandi unità, man mano ci avviciniamo al nemico, la loro missione strategica e logistica va trasformandosi, va esulando, finchè all'atto dello spiegamento è assolutamente tattica e si risolve in un complesso di disposizioni tendenti ad ottenere il « conseguimento della superiorità del fuoco sull'avversario » per averne ragione. Si afferma così in modo indiscutibile che unica manovra dei nostri giorni, pei grossi reparti, come per le minori unità, è l'impiego del fuoco, che manovre d'altro genere non hanno più ragione di essere, e

che sarebbe condannabile quel capo che, per un qualsiasi motivo, esponesse reparti in formazioni dense all'azione del fuoco nemico, senza potere, a causa di esse, controbatterlo. L'attacco sta tutto nel successivo aumento di questo, fino all'istante in cui s'è acquistata la decisa prevalenza del fuoco, su quello del nemico. In quell'istante altro non vi sarebbe da fare: il nemico virtualmente è vinto. Se occorre per vincere la parvenza ch'egli possa ancora resistere, per deciderne la ritirata si andrà all'assalto, si farà irruzione verso di lui nel modo che già s'è visto.

Il terreno, per tutti gli scopi, anzi per l'unico scopo che precede, va utilizzato nel proposito di eseguire il fuoco quanto più possibile « da posizioni riparate o almeno coperte alla vista ». Siccome però esso non può venir mutato nella sua forma, così bisogna sapere apprezzare il valore dei suoi particolari in relazione a quel proposito, per limitarne gli svantaggi, ed approfittarne per avvalersi dei buoni requisiti che quei particolari possono offrirci.

Da questo esame scaturirà e la determinazione della linea di fuoco e la positura dei reparti in profondità. Occorre copertura alla linea di fuoco e copertura ai reparti che a tutta prima non possono, nè conviene gettare su quella linea. La necessità di utilizzare quella copertura per i reparti a fermo è quella che determina le formazioni di essi, in guisa che di essa possa fruire la maggior quantità di truppe, restando alla mano dei capi. Quelle formazioni, perchè le truppe anche nella marcia in avanti fino al momento in cui debbono confondersi con le altre già stese sulla linea di fuoco possano avvantaggiarsi degli ostacoli coprenti che presenta il terreno, debbono essere sciolte ed elastiche. In ogni caso il giudizioso loro impiego deve controbilanciare le men propizie condizioni, anche quando queste sieno tali — ad esempio completamente scoperte — che l'avanzata debba farsi in circostanze assai critiche. Lo abbiamo già ripetuto; nessuna difficoltà, neanche quella d'una zona intieramente scoperta può assolutamente opporsi ad un'avanzata. La si farà in quella formazione o in quel disordine che sarà possi-

bile, sotto la protezione dei fuochi laterali, incrociati sul dinanzi contro il nemico che a quell'avanzata potrebbe opporsi, sotto la protezione del tiro d'artiglieria, ma, lo ripetiamo ancora, anche sul terreno scoperto quando ai lati specialmente si possa far fuoco, l'avanzata si compirà. E qui tutto ne sospingerebbe a dire appunto delle formazioni varie della fanteria, di quest'arma che, risolvendo tutto il combattimento, sostenendone i perigli, deve formare l'oggetto primo delle nostre preoccupazioni, ma poichè sono in corso, come abbiamo visto accennare dai giornali, gli studi pel suo impiego, da concretarsi in una modificata ristampa del suo Regolamento d'esercizi, noi ce ne asterremo, riservandoci in ogni caso, come di dovere, a portare la nostra attenzione su di essa che certamente troverà un giusto indirizzo, prenderà le mosse da quanto già consigliano le recenti Norme, per lo schieramento dapprima e poscia pel contegno della fanteria nei vari periodi del combattimento.

Debbono le truppedell'arma venir condotte più vicino che sia possibile ai particolari obiettivi assegnati, alla linea contro la quale è necessario si eserciti l'azione del loro fuoco che appunto esse apriranno quando il rimanere inoperose riuscisse per contro ad assoggettarle a quello del nemico. Marciando coi criteri che precedono, vale a dire allo schermo del terreno, esse soffriranno le minori perdite che sarà possibile e potranno giungere ancora in forza fisica e morale, fino alle brevi distanze, alle distanze del tiro efficace della fanteria, ove l'azione segnerà un crescendo, dove nessun ordine nonchè dagli alti comandi neppure dai comandi minori, tranne forse dai comandanti di compagnia, come a meritato compenso della diuturna azione loro, potrà giungere alle truppe. L'azione loro si svolgerà da gruppi, da nuclei, più o meno allineati, più o meno discosti, più o meno densi, sui quali varrà l'autorità di un comandante qualunque, di quello che nella sua fermezza morale, nella sua attività fisica, troverà le virtù per comandare, per imporsi al torpore psichico e delle membra, alla deleteria influenza della paura, laddove tutto questo

divenga necessario. E si avanzerà a piccoli o a lunghi sbalzi, — a lunghi se condizioni di terreno che ci copre lo permetteranno — a piccoli, a brevi sbalzi come praticavano i boeri quando, in terreno scoperto, il farli di maggior lunghezza potrebbe far decimare le truppe da raffiche di fanteria o di artiglieria, mentre mantenendoli brevi il nemico non potrà con tanta facilità regolare l' alzo, giacchè i brevi e rapidi mutamenti di posizione, il moto, gli spostamenti non dànno a quel nemico agio di correggere il suo tiro. Intanto se questi sbalzi, pur brevi, non soffrono interruzione, il morale dell'attaccante si rialza; si deprime quello del difensore. Ad agevolarne l'esecuzione concorre l'opera dei reparti fermi, il reciprooo accordo, del moto e del fuoco a fermo, mantiene la spinta all'avanzare. A questo concorre pure la spinta materiale, e pure anche morale, delle truppe che seguono, le quali man mano appressatesi finiscono per intercalarsi, per fondersi nella prima linea. E con questa, nei punti indicati, si fonde pure a suo tempo la riserva, sempre per mantenere intenso e decisivo il fuoco, quando il comandante in capo lo crede opportuno. E allora è un finimondo, un fuoco generale e di artiglieria e di fanteria, che agevolando la persistenza nella modalità stabilita, e tenacemente seguita, assicura all'attacco il trionfo.

E qui, è bene ripeterlo ancora come fanno le Norme, è sempre questione d'iniziativa per parte di tutti, dal comandante supremo all'ultimo gregario, al semplice soldato.

Queste generiche disposizioni per l'andamento del combattimento ci pare corrispondano a quanto preconizzavano diggià i tattici, e che ha formato oggetto di precedenti nostri studi. Stabilito il generico accordo sul complessivo sistema d'attacco, i particolari di esso saranno facili a dedursi — rimarranno sempre nel quadro tracciato a grandi linee da tutto quanto siamo venuti esponendo.

E per ben coordinare l'azione della fanteria e della artiglieria, mentre attendiamo le istruzioni che, pure per l'impiego di quest'arma nelle nuove sue batterie, non tarderanno a veder la luce, per stabilire, come certo faranno,

quei criteri tecnici sulla cui unità d'indirizzo devesi insistere per avere unità d'azione al momento del periglioso bisogno, è necessario poter fare assegnamento in qualunque circostanza su quell'« accordo dei comandanti di reparto e con la propria artiglieria che concorre potentemente alla riuscita di qualsiasi attacco ed acquista una particolare importanza nell'esecuzione di attacchi combinati », di quelli attacchi combinati che soli costituiscono la vera tattica, la spada d'Alessandro che scioglie ogni nodo, che risolve ogni situazione di guerra.

In complesso però non dimentichiamo mai che l'applicazione di tutto quanto le Norme consacrano in forma piana e semplice assai, per lo svolgimento d'un combattimento, costituisce quella *terribile avanzata*, verso, dapprima, e poscia contro la *zona della morte*, per la quale avanzata non sarà mai troppa la preparazione degli animi, il ricorso alle forze tutte dei più potenti fattori morali!...

G. Busu
colonnello comand. del 10° fanteria

LE TRUPPE ALPINE
NEI SERVIZI DI COPERTURA E DI AVANSCOPERTA

CONFERENZA TENUTA AGLI UFFICIALI DEL PRESIDIO MILITARE DI TORINO

Nella guerra di montagna si chiamano *truppe di copertura* le truppe destinate e dislocate nella zona avanzata con l'incarico specialmente di proteggere le operazioni di mobilitazione e di radunata di quella frazione dell'esercito la quale ha per còmpito la difesa diretta della regione montana.

Gli Stati che hanno truppe speciali da montagna, impiegano queste truppe nel servizio di copertura. Esse però rappresenteranno, quasi sempre, un'aliquota di tutte quelle che effettivamente saranno impiegate in tale servizio, se la parte montagnosa dello Stato costituisce un fortissimo ostacolo da superare fino dall'inizio delle operazioni (1).

Le nostre truppe da montagna — Alpini e Batterie di artiglieria da montagna — rappresentano un nucleo assai ragguardevole di truppe di copertura; ma ognuno sa che tale loro funzione non si potrà svolgere se non con gli effettivi di pace, se, come avverrà, esse si dovranno impiegare subito.

(1) In Austria si hanno otto brigate da montagna costituite fin dal tempo di pace, e destinate in guerra a formare divisioni da montagna — (ogni brigata ha da 4 o 5 battaglioni, 1 batteria da montagna su 4 pezzi, da 1|2 a 1 squadrone di cavalleria, 1|2 compagnia pionieri e i servizi relativi).

In Francia alla guerra di montagna sono assegnate, oltre i tredici gruppi alpini, otto brigate organizzate in modo speciale.

Ogni gruppo alpino si compone di 1 battaglione cacciatori a sei compagnie, più due di riserva (in tempo di guerra), una batteria da montagna su sei pezzi, un distaccamento misto del genio: compreso un ufficiale, e, in tempo di guerra, un drappello di doganieri (*chasseurs doganiers*) e un drappello di guardie forestali (*chasseurs forestiers*). — Ultimamente sono state assegnate al gruppo alpino alcune mitragliatrici.

Ogni brigata da montagna comprende 6 battaglioni, 2 batterie montate (con agrès), 1 squadrone di cavalleria, 1|2 compagnia genio e i servizi relativi.

Nel tempo che passerà tra la loro partenza per i settori di prima occupazione e il loro arrivo, le operazioni di mobilitazione si dovranno svolgere sotto la protezione diretta degli sbarramenti con le forze che vi sono a guardia, o dei riparti a presidio in alta montagna, e delle truppe *premières à marcher*, con gli effettivi del tempo di pace al momento in cui viene dato l'*allarmi*, o, nella più favorevole ipotesi, l'ordine di rinforzare le guarnigioni di frontiera.

Comunque sia è fuor di dubbio che nella questione del servizio di copertura, vi sono diversi momenti da considerare.

In oltre a ciò va aggiunto un fatto speciale il quale riguarda il tempo strettamente necessario agli Alpini per raggiungere i loro settori di difesa, dipendente dalla sede dei battaglioni, diversa — com'è noto — da stagione a stagione.

Esso potrebbe sensibilmente aumentare quando, per essere il movimento verso i siti di copertura legato ad una ferrovia, questa fosse minacciata, o fosse già stata interrotta presso il confine, il che non è da escludersi.

Le considerazioni ora esposte, hanno, da tempo, suggerito, due temperamenti, cioè: l'aumento graduale della forza sotto le armi nelle compagnie alpine, e l'avvicinamento di esse ai settori di frontiera loro assegnati.

La prima parte del problema sembra ora risoluta convenientemente con la forza presente — su tre classi — in 170-180 uomini per ogni compagnia; ma per avere la certezza che ogni riparto alpino giunga in tempo nel proprio settore di difesa, bisognerà decidersi una buona volta a rendere fisse le sedi dei battaglioni alpini.

*
* *

Nell'economia generale della difesa alpina, i nostri battaglioni alpini hanno una funzione particolare, derivante dalla loro specialità. Ne risulta che la loro impostazione nello scacchiere di guerra montano, va fatta in modo da trarre il maggior utile dalle loro particolari attitudini. Perciò le

regioni veramente alpestri dovranno essere il teatro delle loro imprese.

I vari gruppi o riparti alpini vengono impostati nei vari settori con criteri determinati. Generalmente noi li vediamo dislocati nelle regioni alpestri antistanti ai forti di sbarramento, oppure in quelle poste sui fianchi di essi, o là dove non esistono sbarramenti permanenti.

Nell'uno o nell'altro caso, sono loro còmpiti normali i seguenti: sorvegliare l'avversario, trattenerlo, parare a' suoi aggiramenti.

Ma qualunque possa essere la loro azione nello spazio e nel tempo, essi debbono tendere essenzialmente ad assicurare le operazioni di mobilitazione e di radunata.

Questo non significa difensiva passiva, sì bene *impiego riguardoso* delle truppe in modo da non compromettere quelle operazioni.

Il che implica l'occupazione — *per tempo e con sicurezza* — di quelle posizioni nello interno del massiccio alpino atte alla difesa manovrata e attiva anche con poche forze.

* * *

Un grande vantaggio per la buona sistemazione di un conveniente servizio di copertura, sarà quello di avere, oltre all'iniziativa dell'occupazione, una certa profondità di terreno avanti per modo che l'avversario non possa premere troppo da vicino, e la difesa possa per contro manovrare a suo agio.

Queste condizioni non si potranno avere dappertutto. Noi abbiamo infatti dei riparti di truppa, a presidio in alta montagna, i quali sono, fin d'ora, quotidianamente a contatto con riparti a presidio avanzato nel territorio d'oltre frontiera.

Questo avviene, per lo più, nei forti di sbarramento presso il confine, o in località analoghe permanentemente guardate.

Il servizio di copertura, in questi casi, è disimpegnato dagli stessi forti di sbarramento o dai presidi avanzati, rin-

calzati, a momento opportuno, dalle truppe da montagna o dalle truppe « *premières à marcher* », appoggiate queste e quelli, sì e no, da opere e truppe retrostanti.

Da ciò emerge che il servizio di copertura è, in sè, un servizio il quale, per quanto definito nella forma, avrà natura applicativa diversa nella sostanza.

Certamente i casi più importanti da considerare, saranno i due estremi, e cioè:

che il servizio di copertura si debba disimpegnare allorchè il contatto con l'avversario è, per se stesso, già stretto;

che tale servizio si debba disimpegnare allorchè questo contatto non è immediato, e vi è un certo spazio e un certo tempo prima che esso si faccia tale.

Con la scorta del significato stesso etimologico attribuito al vocabolo *coprire*, si può stabilire, come principio di base, che le truppe di copertura dovranno sfruttare al massimo grado il terreno, la loro abilità e resistenza, e i mezzi di cui dispongono, per guadagnare quel tanto tempo che occorre, perchè le operazioni di mobilitazione si inizino, si avviino e si completino; e ciò senza mai compromettere la situazione generale, anzi approfittando di tutte le occasioni per giovare a questa.

In altri termini, esse si dovranno comportare come avanguardie di un grosso corpo retrostante non ancora pronto a entrare in combattimento.

E siccome il desiderio di menar le mani, nei primi giorni, sarà impulsivo in tutti, converrà domarlo e governarlo in modo che, senza togliere alla truppa le occasioni favorevoli per ottenere dei successi e per conservare altissimo il morale, essa non si impegni a fondo senza sicurezza e non si logori in intempestive pugne.

Pertanto, come criterio generale, e nell'uno e nell'altro caso, *coprire* vorrà dire più specialmente *guadagnare tempo*, il che si otterrà con il *vedere* e con il *coprire*, cioè tenendo dietro a tutte le mosse dell'avversario, resistendo nelle posizioni forti, molestandolo in tutti i modi, impedendogli di

serrarsi addosso alle posizioni della difesa, contrattaccandolo energicamente quando opportuno, intercettandogli le comunicazioni quando giovevole, distruggendo i suoi mezzi di attività e di esistenza quando possibile, insomma facendogli — quasi direi — il vuoto d'intorno.

Questi scopi si potranno, diversamente, raggiungere in momenti diversi nello spazio e nel tempo, ma è evidente che verrà a trovarsi in condizioni assai favorevoli quella difesa che avrà tempo e spazio a sua disposizione.

Ad ogni modo siccome lo stato veramente di crisi, si appaleserà nei primi giorni, è specialmente in questi giorni che si richiederà dai capi e dalle truppe, prime a contatto, il massimo di attività, di oculatezza, di energia, di abnegazione, per facilitare il còmpito ai grandi comandi di orientarsi e di impiegare le truppe retrostanti nei punti e nelle direzioni convenienti.

Alle truppe alpine spetterà quindi, in questa prima fase, il còmpito di sostenere il peso massimo del servizio affidato alle truppe di copertura.

***

Le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, le quali, com'è noto, hanno ora sostituito le *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, di classica memoria, hanno conservato un capitolo destinato alle *operazioni in montagna*.

Lasciando da parte le ragioni che hanno potuto suggerire di ridurre in più stretti limiti anche questo capitolo, è certo che esso rappresenta sempre quanto di più sintetico si poteva scrivere al riguardo. I precetti riassunti in questo capitolo costituiscono una base solida per uno studio pratico al riguardo. La lettura e l'illustrazione di questi precetti, dovrebbero formare materia a moltissime delle nostre conferenze invernali.

A proposito dei precetti della difesa, le *Norme* dicono assai poco se chi le esamina non cerchi che dei tipi, ma

esse dicono moltissimo se chi le compulsa sa allargare l'orizzonte delle vedute.

Così, opportunamente intesi e applicati, si adattano al servizio di copertura quelli che esse dànno della difensiva ai numeri 230 e 231.

Rileggiamoli insieme per un momento.

« Una vigile e attiva difesa, deve, nel momento opportuno, « passare all'azione controffensiva, con tutte o con parte « delle sue forze.

« Per il successo di queste occorre una conoscenza pronta, « e, per quanto possibile, esatta della situazione e dei mo- « vimenti del nemico; ad ottenere la quale, è indispensabile « di collocare posti di osservazione in quei punti avanzati « per cui deve necessariamente passare e dai quali possa « essere invigilato ».

Tali posti — soggiungono le *Norme* — « sono spinti abba- « stanza avanti da lasciare alle truppe della difesa lo spazio « ed il tempo per manovrare » sui fianchi e possibilmente sulla linea di ritirata delle forze nemiche.

Da questi precetti emerge che un sistema di difesa *vigile* ed *attivo* — in montagna — si dovrebbe basare su i seguenti elementi:

a) una linea di posti avanzati sui punti di obbligato passaggio del nemico, allo scopo di osservare e guadagnare tempo — la quale, a sua volta, potrà essere determinata:

da una linea di posti di osservazione, e

da una linea di nuclei di prima resistenza;

b) una linea di grossi (riserve tattiche), opportunamente dislocati, per agire controffensivamente sui fianchi o alle spalle dell'avversario.

Questa non è un'idea nuova, e, storicamente, ha avuto, nelle guerre del passato combattute sulle nostre Alpi, una applicazione profonda.

Carlo Emanuele III, che fu, tra i principi di Casa Savoia, il vero maestro della guerra alpina, aveva, fin da' suoi tempi, applicato un sistema analogo per la difesa mobile avanti alla linea delle fortezze alpine.

E possiamo anche affermare che questo concetto rimase inalterato attraverso alle guerre della rivoluzione francese combattute sulle nostre Alpi occidentali, giacchè lo troviamo ampiamente applicato nelle guerre in Val Dora tra il 1794 e il 1796, e fu riesumato in seguito colla riesumazione della questione della difesa mobile nelle nostre Alpi.

Evidentemente il numero e la disposizione di queste linee — nonchè l'obbietto loro — dipenderanno, oltre che da molti altri elementi, essenzialmente dall'essere il contatto con l'avversario immediato oppure no.

Infatti è verosimilmente presumibile che taluna volta, come quando il contatto è stretto, la funzione dei nuclei avanzati sarà quella stessa di disimpegnare contemporaneamente i còmpiti di osservare e di guadagnar tempo; mentre in altra circostanza, come quando l'avversario sarà a distanza di qualche giornata, la funzione di questi nuclei sarà assai distinta ne' suoi elementi.

Ridotta ed espressa in questi termini, l'azione della difesa mobile potrebbe anche estrinsecarsi in un tipo formale — se così si voglia considerare quello da noi dato — ma non sarebbe nè utile nè conveniente attenersi ad esso per massima.

La nostra storia militare alpina ha troppi esempi per dimostrare la verità dell'assurda applicazione di questi tipi formali, e basta pensare per un solo momento agli errori ed ai disastri ai quali ha portato la vecchia guerra di cordone per convincersene.

* * *

Quello che importa, in montagna, di ottenere, nel periodo di copertura, è di impostare le proprie truppe in modo che, oltre agli altri scopi, si possa risolvere sempre convenientemente il problema logistico.

Per risolvere bene il problema logistico, bisogna conoscere sempre con esattezza dove e come è l'avversario, e ciò che ha in animo di fare, perchè egli, dietro il gran tendone della montagna, col favor della copertura e degli ele-

menti meteorici, può assai facilmente prepararci delle sorprese, specialmente se è attivo e destro.

Da ciò è scaturito, per gli Alpini, il *servizio di avanscoperta* assegnatoci da recenti prescrizioni ministeriali.

Di esso non è cenno speciale nè nelle nostre *Norme generali*, nè in alcuno de' nostri regolamenti, per cui, per analogia a quanto si pratica dalla cavalleria, e per induzione, noi siamo obbligati a intuirne la portata e il processo.

Per quanto la dicitura possa sembrare ostica — e, diciamolo pure, anche non propria — e fuor di dubbio che l'obbietto di questo servizio è, in sè, assai chiaro, e risponde, almeno per noi, perfettamente ai due còmpiti affidati alla cavalleria.

E l'analogia esiste perfettamente, ben s'intende riferita al terreno di montagna, giacchè l'alpino, checchè si dica, rappresenterà sempre l'elemento più resistente e il più adatto per questo servizio.

Sarà, si capisce un'avanscoperta *sui generis*, meno estesa, meno profonda, meno veloce di quella della cavalleria, ma sarà sempre quanto di più pratico si potrà attuare, tra i monti, al riguardo, e tanto più si avvicinerà idealmente a quella praticata dalla cavalleria nei terreni ad essa favorevoli, quanto più avremo unità piccole e mobili, e quanto più presto avremo risolto il problema di diminuire il carico del nostro soldato.

Ad ogni modo, per ora, sono ingiustificate affatto le apprensioni tanto di quelli i quali ravvisano in questo servizio d'avanscoperta — per gli alpini — una funzione non consentanea all'indole della guerra di montagna, in cui tutto va sondato e scrutato con piede di piombo, quanto di quelli i quali già ne esagerarono, o ne esagerano tutt'ora, la portata, immaginando colonne volanti di valle in valle, colpire l'avversario in piena radunata, piombargli addosso dappertutto, e riferire, riferire!

Anche in questo ci vuole una misura, e la misura viene dal concetto che dobbiamo farci della sua natura e portata.

***

In uno scritto pubblicato circa dieci anni or sono col titolo: *L'iniziativa degli Alpini nelle prime operazioni di guerra sulle nostre Alpi* (1), io aveva cercato di precisare i còmpiti di quest'avanscoperta.

Parlando in quello scritto della funzione degli Alpini nella zona avanzata, io faceva rilevare l'importanza del servizio di osservazione, e lo distingueva, fin d'allora, in servizio d'osservazione lontana e in servizio d'osservazione vicina.

Se la questione si dovesse risolvere ora solo in base ai vocaboli, io darei ancora la preferenza a questa mia distinzione perchè scolpisce meglio il divario tra l'un servizio e l'altro, come è ben distinto nel nostro *regolamento di servizio in guerra* (Parte 1ª) il servizio d'avanscoperta da quello di esplorazione.

E darei la preferenza ancora alla mia distinzione, perchè, in montagna, il servizio di avanscoperta — per gli Alpini — non potrà mai prendere le proporzioni di quello analogo della cavalleria. E darei per ultimo ancora la preferenza alla mia distinzione, perchè fa risaltare meglio la natura e la portata di questo servizio nei due casi in cui può trovarsi una truppa, e cioè che la distanza dell'avversario sia sensibile oppure no, non lasciando poi esso dubbio alcuno tra questo servizio e quello di sicurezza comune a tutte le truppe.

Tale distinzione mi sembrerebbe poi ancora necessaria, inquanto non darebbe luogo a dubbi nella istruzione preparatoria dei nostri alpini.

***

Importa alla difesa di essere, su ogni punto, e sempre, vigile e attiva e di conoscere esattamente ciò che fa o vuol fare l'avversario per regolarsi sui movimenti da eseguire.

Per ottenere ciò occorre occupare quei punti avanzati per cui l'avversario deve necessariamente passare, e attivare su di essi e da essi un'assidua vigilanza.

(1) Roma — Tipografia E. Voghera — 1895.

Ogni comandante di truppe di copertura, in relazione alla natura del settore di difesa affidatogli, ai mezzi a disposizione ed ai còmpiti speciali da raggiungere, imposta le proprie truppe nel proprio settore come ritiene più conveniente, e destina una frazione di esse per il servizio di avanscoperta, impiegandovi gli alpini, se ne ha, o, diversamente, i riparti che ritiene più adatti.

Per ciò fare non vi sono dati teorici da consultare, neanche quelli che, per analogia, i nostri regolamenti dànno sia per gli avamposti in montagna, sia per l'occupazione e sistemazione a difesa delle posizioni, bastando a ciò il criterio proprio.

I punti per i quali il nemico deve forzatamente passare sono dati dal terreno, i mezzi a disposizione e gli scopi sono noti. Ciò che rimane a conoscersi sono le forze e gli intendimenti dell'avversario, del quale si potrà forse conoscere, o intuire, che egli è a una certa distanza da noi.

Ma tutto ciò che non si sa con precisione, tutto ciò che si ignora e manca per chiarire la situazione dell'avversario, bisogna procurarselo con il servizio d'avanscoperta, per mezzo del quale dobbiamo dare tanta sicurezza al grosso nelle nostre truppe quanta è sufficiente perchè si possa sempre risolvere convenientemente il problema logistico e impostare con vantaggio i termini del problema tattico.

Come si occuperanno i punti avanzati di obbligato passaggio dell'avversario?

Per ragioni diverse questi punti possono essere prossimi alla regione di occupazione del grosso, oppure lontani.

Trattandosi, comunque sia, che in montagna è assai più utile di manovrare che non effettivamente di combattere, e che l'azione controffensiva va portata nella direzione che conduce preferibilmente sui fianchi o sulla linea di ritirata dell'avversario (n. 232 delle *Norme generali*) (1), i punti avan-

(1) « Le génie de la guerre de montagne consiste à occuper des positions ou sur les « flancs ou sur les derrières de ceux de l'ennemi, qui ne lui laissent que l'alternative « ou d'évacuer les siennes sans combattre, pour en prendre d'autres en arrière, ou « d'en sortir pour vous attaquer. » — Napoléon - Mémoires - pag. 16, vol. 1.

zati dovranno essere occupati in ragione del loro valore in sè e in rapporto all'aiuto che le parziali resistenze su di essi possono dare — ben s'intende per tempo — a quelle truppe che negli intendimenti del comandante debbono procedere e concorrere alla manovra ideata, servendosi all'uopo di opportune *navettes*.

E siccome il terreno di montagna è un terreno che, se bene sfruttato, si presta assai favorevolmente per guadagnare tempo, così basterà nella generalità dei casi di lanciare avanti qualche compagnia o qualche plotone per questo servizio.

La compagnia alpina - per quanto da noi, in mobilitazione, con gli effettivi completi di guerra, sia ancora troppo pesante — è tuttavia l'unità tattica e logistica che può bastare a se stessa per qualche giorno, e quella che ha organizzati i suoi servizi in modo da rendere anche indipendenti per qualche giorno i suoi elementi (plotoni-squadre). Essa è quindi l'unità più resistente e più idonea per il servizio d'avanscoperta, specialmente se si avrà cura — come diremo più in là — di renderla più leggera e più mobile.

I comandanti di questi riparti avanzati, in relazione alla natura del terreno, all'importanza dei passi, e agli intendimenti della difesa, lanciano avanti plotoni e pattuglie alla occupazione e guardia materiale dei passi, alla scoperta del nemico e alla raccolta di notizie, impiantando subito un buon servizio di collegamento e di trasmissione delle notizie con i mezzi a disposizione — linee telegrafiche e telefoniche, permanenti e eventuali; stazioni ottiche o con bandiere; segnali convenzionali; relais, ecc. ecc. — legandosi tosto con i riparti retrostanti in modo che la trasmissione delle notizie proceda celere e sicura.

Questo è indispensabile perchè ogni movimento, in montagna, richiede tempo e sicurezza per la sua esecuzione.

Còmpiti secondari per questi riparti lanciati avanti potranno essere — in favorevoli circostanze — quelli di attirare i riparti avanzati del nemico nel raggio d'azione dei nuclei retrostanti incaricati di guadagnar tempo per logo-

rarli in intempestive pugne; e taluna volta di badaluccare loro d'intorno per stancarli; disorientarli, e far loro perdere del tempo; taluna altra di interrompere le comunicazioni, piombare su colonne di salmerie o di traini; non tralasciando mai di conservare il contatto con le truppe del nemico, e non perdendo mai di vista che è da rinunziarsi a tali imprese, sempre quando si preveda di compromettere la propria situazione, soffocando o reprimendo quell'impulso istintivo e naturale delle truppe di menar le mani ad ogni costo pur di far prova di audacia e di valore.

Spesso un'imprevidenza o un'imprudenza può essere fatale e compromettere la riuscita di un'operazione. Così pure sarà nel carattere di queste imprese l'osservare con scrupolo il precetto delle nostre *Norme* dato al n. 231, di disporsi « in « luoghi convenientemente scelti e coperti alla vista, per po- « tere recarsi sollecitamente ad occupare gli appostamenti « stabiliti in precedenza, dai quali far fuoco nelle migliori « condizioni », facendovi concorrere o no l'artiglieria, secondo i casi.

Questa linea di condotta è da praticarsi in ogni circostanza di terreno e di tempo propizio, massimamente di notte, nelle giornate nebbiose, anche quando c'è la neve, anche quando imperversa la tormenta, perchè queste sono le occasioni favorevoli ad una truppa *ardita* per gittarsi sui passi e sui punti più importanti.

Questi nuclei avanzati non hanno, d'altra parte. nulla da temere sempre quando siano vigili ed attivi, perchè il nemico si stanca e si disorienta essendo più veloci e più astuti di lui, e l'ostacolo non deve trattenerci quando si è rotti alla vita de' monti.

Perciò un'avanscoperta ardita, come la concepiamo noi, deve spingersi anche a una buona giornata dal proprio grosso, e i nuclei avanzati possono portarsi medesimamente a una giornata dai riparti incaricati di guadagnar tempo.

In ogni caso questi nuclei avanzati rappresenteranno sempre i centri di ragunata di tutti gli elementi antistanti, e perciò gravitando questi su quelli, verranno a rincalzo

diretto della difesa o sui punti stessi di resistenza, o sui fianchi, o sul tergo.

Il servizio di sicurezza dovrà — comunque — funzionare sempre; anzi potrà esso qualche volta giovare a quello di avanscoperta quando con la vista si possa abbracciare vasto spazio di terreno con buoni posti di osservazione, come è implicitamente indicato al n. 55 del nostro *regolamento di servizio in guerra* (Parte 1ª) là dove sono dettate le norme su gli avamposti di montagna, non essendo da escludersi l'impiego degli avamposti con le stesse norme suggerite da quel regolamento.

Soggiungerò da ultimo che nessuno degli elementi lanciati avanti in questo servizio, ha a che fare con i distaccamenti che può occorrere talora di inviare a grandi distanze con mandati speciali. Tutto al più si può avvertire che essi potranno valersi — per analogia — del servizio di avanscoperta regolandosi con gli stessi criteri.

* * *

L'argomento di questa conferenza è così importante che richiederebbe ora l'appoggio di un caso pratico applicato ad uno dei nostri settori di montagna. Ma il tempo non me lo permette, e mi affretto perciò verso alcune proposte che scaturiscono da quanto ho esposto.

Se si vuole dare veramente agli Alpini il massimo vigore nei due servizi esaminati, bisogna renderli prontamente impiegabili e mobilissimi.

Ciò è il disaccordo con l'attuale loro ordinamento, perchè essi sono ancora troppo legati alla loro mobilitazione.

Per renderli prontamente impiegabili e mobilissimi, o bisogna rinunciare a completare la loro mobilitazione, o bisogna modificarne l'attuale ordinamento, a meno di costringerli a mantenersi nel campo di una passiva occupazione a difesa, fino a che essi non siano completamente mobilitati.

Da più anni abbiamo tenuto dietro agli annuali richiami alle armi dei contingenti in congedo e abbiamo studiato la loro portata numerica, logistica e tattica, e, francamente

parlando, abbiamo constatato che gli elementi di rincalzo — salvo le dovute eccezioni per i veri montanari — non hanno più tutta l'attitudine per affrontare le fatiche e i disagi della montagna, e ci siamo convinti che occorrerà sempre un certo tempo prima che i varî elementi, specialmente quelli delle milizie, possano essere impiegati con profitto. A ciò aggiungasi i non pochi inconvenienti derivanti dall'emigrazione i quali lascieranno di molto insoluto il problema numerico. È inutile quindi farsi delle illusioni. — L'alpino non si crea, nè si forma in pochi giorni. Che ne avverrà? Che attendendo i contingenti in congedo, di qualunque specie essi siano, noi perderemo un tempo preziosissimo; avendoli noi avremo attaccato ai piedi dei riparti permanenti una palla di ferro che li renderà lenti e inadatti ai loro servizi.

Ora io penso che, giacchè ci siamo messi sulla buona via per risolvere il problema con l'aumento degli organici del tempo di pace, non ci resta che di risolverlo definitivamente Basterà, a mio avviso, di rendere fissa la forza della compagnia alpini, in pace e in guerra, in 150 fucili, e di portare le salmerie ad un unico scaglione da determinarsi, (1) formando con gli elementi in congedo, sia dell'esercito permanente che della milizia mobile, delle unità a rincalzo della stessa forza e composizione, lasciando alla milizia territoriale l'attuale organamento pur di limitarne l'mpiego alle operazioni d'attorno alle fortezze alpine.

Ma, specialmente le compagnie dell'esercito permanente, costituite nel modo indicato, debbono essere pronte a muovere al primo cenno, e ben consolidate, cioè bene resistenti, bene istruite, bene allenate, bene equipaggiate, bene comandate e ben dirette. Allora avremo quanto basti per i nostri bisogni. Questo con i tempi che corrono, dovrebbe essere

(1) Sarebbe altresì il caso di studiare la formazione di un treno militare da montagna per alleggerire quanto più è possibile le unità combattenti. — All'uopo parmi tornerebbe utile formarlo anche con squadre di portatori precettati nelle milizie Alpine: così che si potesse disporre di scaglioni salmerie del treno e scaglioni portatori del treno.

il criterio di base per i reparti tutti dell'esercito sotto le armi.

Un altro provvedimento da attuare, è quello della riduzione del carico del soldato. Se si vuole che le truppe alpine rispondano veramente agli svariati còmpiti e servizi ad esse affidati — di copertura, di avanscoperta, di guida, da telegrafista, da conducente, di corrispondenza, di *relais*, ecc., ecc. — bisogna pensare a diminuirgli il peso dello zaino. Egli è assolutamente troppo carico fin d'adesso, e lo sarà tanto più in montagna quando dovrà operare a qualche giornata dalle proprie salmerie, od anche solo là dove queste non possano più arrivare, e dovrà portarsi tutto sulle spalle: paglia, legna, viveri, munizioni, apparati ottici ecc., ecc. Per molte ragioni ovvie a ricordare, noi non abbiamo nel nostro soldato alpino un elemento uniforme per resistenza fisica. Ciò dipende dal fatto che, per aumentare gli effettivi permanenti, si è dovuto allargare le zone di reclutamento, mentre non si è aumentato, in proporzione, il vero elemento montanaresco neanche con i distretti di complemento dell'Appennino. Perciò quella resistenza che il nostro alpino dispiega agli occhi di tutti, è frutto di una grande selezione, di una grande educazione, ma anche di grandi sforzi e di innumerevoli sacrifizi.

Tuttavia così com'egli è — ed a maggior ragione qualsivoglia altro soldato che debba essere impiegato in montagna: dei bersaglieri, di linea, d'artiglieria, del genio, ecc. — potrebbe dare assai di più, quando si trovasse modo di diminuirgli il carico, distribuendogli diversamente in dosso ciò che deve assolutamente portare, in modo che le funzioni della respirazione e della locomozione si possano compiere liberamente ed il corpo non rimanga fortemente fiaccato come avviene ora.

Credo che con il tempo arriveremo anche a questa radicale modificazione nell'equipaggiamento del nostro soldato, e me lo auguro per l'avvenire del nostro esercito.

Infine bisogna sciogliere gli Alpini da ogni preconcetto connubio con l'arma sorella,

La questione è oramai così vecchia che potrei anche far a meno di parlarne, ma io desidero qui solo di esprimere poche idee al riguardo.

Sono parecchi anni che prendo parte e assisto a manovre di alpini con batterie da montagna, ma, per conto mio, ho sempre rilevato che là dove si voleva far agire prima l'artiglieria per un'opportuna preparazione all'azione degli alpini, si veniva quasi sempre a perdere da questi l'occasione per agire di sorpresa e quindi con quel vigore che la sorpresa dà; e là dove si facevano agire prima gli alpini per trarre speciali vantaggi da occupazioni di punti e passi importanti avanti o sui fianchi, o dal tempo, questi sfuggivano all'azione inquadrata, e l'artiglieria veniva raramente a dare un aiuto così valido agli alpini da giustificarne l'impiego o la presenza. E questo, ben s'intende, indipendentemente dallo strenuo valore alpinistico e tecnico dispiegata dalle nostre batterie da montagna, noto a tutti, e specialmente a noi.

Per conto mio ritengo che il connubio fisso dell'artiglieria da montagna con gli alpini, rappresenti una seconda palla di ferro legata ai piedi di questi, come quella dei nostri contingenti in congedo, e dei secondi e terzi scaglioni delle nostre salmerie.

Ma lasciamo la parola su quest'argomento a chi, assai serenamente, ha voluto, prima di abbandonare il corpo degli Alpini quale Ispettore, darci un giudizio al riguardo.

« Ho potuto sempre più convincermi — scriveva il com-
« pianto generale Heusch sulla fine del 1901 — che l'unione
« dell'artiglieria da montagna alle truppe alpine operanti
« nelle *alte regioni montane*, dal suo incolonnamento in
« marcia al suo impiego delle varie fasi del combattimento,
« presenta difficoltà non lievi, e costituisca, dal più al meno,
« lo scoglio contro cui urtano sovente i capi partito, ai quali
« la stessa critica è non di rado costretta a molto con-
« donare.

« E la ragione di questo fatto, per essere giusti, va ri-
« cercata non tanto nella imperizia o inesperienza dei co-

« mandanti, quanto: nel carattere frammentario e spigliato « della manovra alpina; nell'esiguo numero dei fucili ri- « spetto al numero dei pezzi; nella natura e struttura del « terreno, non sempre favorevole all'azione del cannone, non « che alle lunghe e laboriose ascensioni che rappresentano « per l'artiglieria un penoso stato di crisi, durante il quale, « più che dare appoggio agli altri, ha bisogno essa stessa « di protezione.

« Se è quindi giusto affermare che l'artiglieria da mon- « tagna potrà rendere utili servizi, anche in unione agli « alpini, ogniqualvolta ha modo di portarsi in precedenza « su punti, anche lontanissimi, da cui possa, grazie alla sua « maggiore gittata, sviluppare convenientemente la propria « azione, è altresì lecito dubitare del tempestivo ed efficace « suo concorso, quando debba seguire le proprie truppe at- « traverso innumerevoli ostacoli naturali, o accompagnarle « in qualche ardita operazione offensiva, la cui riuscita, in « montagna, è, più che altro, riposta nella *rapidità* e nella « *sorpresa*. La nebbia informi.

« È bensì vero che nelle manovre di pace, sia per la « mancanza del proiettile, sia per lo scarso effettivo dei « nostri reparti, sia per altri riguardi, l'azione tattica si « svolge in un tempo incomparabilmente minore di quello « che avverrebbe in guerra, ed è per ciò presumibile che « anche l'artiglieria dell'attacco, ansiosamente e spesso inu- « tilmente attesa nelle nostre manovre giungerebbe abba- « stanza in tempo a far sentire la propria influenza nel- « l'azione, — ma non credo che questa considerazione sia di « tale valore da infirmare il dubbio ora espresso, a meno che « a giustificare l'accoppiamento di quest'arma agli Alpini, nei « casi da me indicati (finchè disponiamo dell'attuale mate- « riale) non concorra, una almeno, delle condizioni seguenti:

« *a*) l'assoluto bisogno di un proiettile più potente di « quello lanciato dal nostro fucile per vincere una data re- « sistenza materiale;

« *b*) la garanzia di un efficace reciproco sostegno fra « le due armi.

« Nè basta ancora; ma è necessario altresì che l'ufficiale « d'artiglieria sappia rassegnarsi a trar partito dalle posi- « zioni meno buone, quando non abbia probabilità là per « là di trovarne delle migliori; sopratutto in quelle circo- « stanze, così frequenti nella lotta alpina nelle quali *al far* « *meglio* è preferibile *il far presto* ».

Per ora, fino a quando il nuovo materiale non ci avrà dato l'ultimo mònito, io ritengo che sia per noi ancora saggio perseverare nella via fin qui battuta, di lasciare cioè al comandante delle truppe, in ogni settore, di impiegare l'artiglieria da montagna, quando ne abbia, come crede, e di rimettere a lui il giudicare se e come convenga darla agli alpini per certe imprese oppure tenerla con i nuclei di resistenza, più indietro, o con il grosso.

Nè per quanto magnificati e ingranditi con la lente della immaginazione o con proiezioni luminose o con altri artifici artistici, non sapremmo cambiare di idea, perchè non ci seducono nè ci sedurranno mai neanche i casi citati da scrittori nazionali e forestieri delle più ardite imprese compiute da alpini e batterie da montagna in manovra, perchè, spogliati di tutti i fronzoli, e tenuto conto del tempo impiegato per ascendere i pezzi su per nevai o ghiacciai eterni, abbiamo sempre trovato che, tatticamente parlando, essi rappresentarono dei grossolani errori, da augurarsi che non abbiano a ripetersi in guerra vera. Sono tributi pagati al lusso artistico della guerra di montagna... da dilettanti, e nulla più.

E poichè ho parlato di lusso artistico, dirò che tale diventerebbe un connubbio tra alpini e bersaglieri quando si volesse unirli un bel momento senza un lungo e consolidato organamento e una conveniente preparazione.

Ogni arma combattente ha qualità, attitudini proprie. Unendole armonicamente in determinati casi e in ben studiate contingenze, avremo una vera e solida forza; ma accoppiandole a caso, solo per ragione di simpatia, si falsa il più elementare principio organico, e si ha una forza effimera.

Sappiamo tutti che nel primitivo concetto del loro ideatore, i bersaglieri erano destinati ne' luoghi di meno age-

vole accesso. E che perciò? il concetto può rimanere sempre, ma senza bisogno di ricorrere a dei forzati connubi.

« Circa le forze da tenere pronte stabilmente a custodia « delle Alpi — ha scritto poco tempo fa ancora il generale « Perrucchetti (1) — mi sia permesso di esprimere un voto, « che cioè: *a rincalzo* dei nostri impareggiabili reggimenti « alpini, siano disposti permanentemente i nostri splendidi « reggimenti bersaglieri... I bersaglieri, convenientemente « accresciuti nella forza organica di pace e distesi, in sedi « fisse, lungo la falda alpina, potrebbero *completare*, nel mi- « glior modo, la vigile difesa ».

Siano adunque i bersaglieri battaglioni « *premiers à marcher* » a *rincalzo* degli alpini per *completare* la nostra vigile difesa, e arrestiamoci a ciò senza sognare altri ibridi connubi.

*
* *

Riassumiamo.

Vi sono due servizi affidati agli alpini i quali meritano speciale studio e larga riprova applicativa:

il servizio di copertura e *il servizio di avanscoperta.*

Il primo servizio ha per iscopo specialmente di proteggere le operazioni di mobilitazione e di radunata di quella frazione dell'esercito destinata ad operare in montagna. Esso è, per sua natura, comune a tutte le truppe impiegate nei vari settori delle nostre Alpi nei primi giorni delle operazioni.

Il secondo servizio serve agli scopi del primo, e più si adatta agli alpini per le qualità e attitudini speciali di questo corpo.

Il primo servizio ha modalità diverse a seconda del terreno, della distanza a cui si trova l'avversario e dei mezzi a disposizione.

---

(1) Introduzione agli *Annali degli Alpini* del capitano Bourbon Del Monte — Unione Tipografico-Editrice Torinese, pag. 29.

Nella copertura, dirò così, immediata, queste modalità sono assai semplici: premunirsi dalle sorprese e trattenere l'avversario per quel tanto che può essere determinato dalla importanza del luogo in relazione alla sua funzione nella economia generale della difesa nei primissimi momenti.

Nella copertura a distanza le modalità importano di occupare o sorvegliare i punti di obbligato passaggio dell'avversario, sfruttando i punti forti al massimo, trattenendo l'avversario tanto quanto basti per potere manovrare sopra di lui con tutte le forze a disposizione, valendosi all'uopo di quella larga azione aggressiva che è ricca di positivi vantaggi.

Il secondo servizio è scaturito dai bisogni stessi della difesa, la quale si appoggia sulla manovra anzichè sul diretto combattimento, non dovendo essere il combattimento — per gli alpini — che un mezzo accessorio per assicurare quella. E siccome, la manovra, in montagna, richiede un'accurata preparazione, nonchè tempo a sufficienza per l'esecuzione degli spostamenti — ossia delle *navettes* — si deve con questo servizio avere sempre la nozione esatta di ciò che vuol fare l'avversario per comunicarlo al comandante delle truppe.

Nei precetti delle nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* abbiamo trovato la genesi dell'uno e dell'altro servizio, dei quali abbiamo cercato di determinare la natura e la portata.

Dall'esame concreto di questi due servizi sono scaturite alcune proposte di mutamenti da apportarsi negli alpini allo scopo di avere unità più leggere, e quindi più prontamente impiegabili, di rendere il nostro soldato più veloce e più resistente, e di sciogliere gli alpini da ogni connubio preconcetto e fisso con l'artiglieria da montagna e con i bersaglieri.

Ci sembra di avere in complesso dato una sufficiente nozione della natura e dei bisogni di questi servizi, de' quali il primo è così intimamente legato a tutti i corpi destinati ad operare in montagna, nei primi giorni di guerra sulle

nostre Alpi, che non ci sappiamo esimere dal far rilevare l'importanza di una larga applicazione pratica.

Si può teoricamente, intuire la natura e portata di questi servizi; ma una nozione larga, chiara, esatta, sicura non si potrà avere se non traendola dal vivo soffio dell'esperimento.

Siccome, in montagna, a vincere gli ostacoli e le contrarietà di ogni specie che si oppongono alla efficace e tempestiva esplicazione di questi importanti due uffici — specialmente di quello di copertura — occorre una prontezza di orientamento e di espedienti a tutta prova, nonchè una certa abitudine e un certo allenamento, così, a me pare, che si dovrebbe, nelle nostre manovre, maggiormente addestrare ufficiali e truppa nel pratico adempimento di queste mansioni e prestazioni nei riguardi appunto dei caratteri tanto vari dei nostri settori alpini — e in genere del nostro terreno di montagna, così ribelle alle ordinarie norme tattiche — visto l'alta importanza che questi servizi hanno sull'andamento e sulla riuscita di ogni nostra principale operazione.

Ond'è ch'io chiudo questo mio lavoro con un voto, che, cioè, anche nelle nostre manovre annuali di divisione si comprenda sempre un periodo — che chiamerò preliminare o di preparazione — di esercizi pratici di questi servizi — particolarmente del primo — affinchè tutti si orientino e si impratichiscano bene dei còmpiti che sono ad essi affidati e acquistino sicurezza e pratica nel maneggio delle proprie unità, nello speciale e svariato ambiente dei nostri monti.

Torino, maggio 1903.

O. Zavattari
tenente colonnello nel 3° regg. alpini.

COSE DI TIRO

Queste poche righe sono dedicate a coloro che hanno letto, o che leggeranno, l'articolo riportato dalla *Rivista di fanteria,* fascicolo di giugno 1903, sotto il titolo *Il terreno, le formazioni e le vulnerabilità.* Esse hanno lo scopo di dare qualche schiarimento sull'esperienza di tiro collettivo eseguita, l'anno scorso, dai corpi di fanteria, e di mettere sotto una luce più chiara alcuni apprezzamenti espressi al riguardo dalla *Rivista di fanteria*, i quali potrebbero, se accettati incondizionatamente, togliere importanza e serietà a detta esperienza.

I. L'esperimento eseguito l'anno scorso rappresenta l'inizio d'una serie d'esperienze tendenti a venire, senza ragionamenti o calcoli più o meno artificiosi, ma col metodo convincente e sicuro dell'esecuzione materiale del fuoco, in sussidio agli studi che si vanno facendo sul fuoco della fucileria nel combattimento.

Questo primo esperimento non ha potuto tener calcolo di tutti gli elementi che concorrono all'efficacia del fuoco, fra cui importantissimo quello del terreno, principalmente pel fatto che, date le condizioni topografiche dei poligoni posti a disposizione della nostra fanteria, mancò a questa la possibilità di eseguire, come era intendimento di fare, tiri su speciali tipi di terreno.

Lo studio particolareggiato del tiro sul terreno vario, e le esperienze relative rimasero, così, còmpito esclusivo della Scuola Centrale di Tiro la quale, già da qualche anno, ha rivolta ad esse la sua attività.

Ciò posto, l'esame dei risultati ottenuti nell'esperimento dello scorso anno, non può trascurare la circostanza che

essi dati sono riferiti al terreno pianeggiante parallelo alla linea di mira, e non deve, generalizzando le deduzioni ai terreni vari, far dire ai risultati del tiro più, o diversamente, da quello che possono.

Questa tendenza a non bene interpretare i dati di un esperimento non deve, però, far ritenere inutile od inefficace l'esperimento sul terreno pianeggiante. Facendo astrazione del terreno si viene alla soluzione del problema nelle sue linee generalissime, cioè alla soluzione del caso ridotto alla sua semplice espressione, da cui può solo derivare il criterio generale che presiede alla soluzione di tutti i casi, pei quali, però, si dovrà, nel contempo, tener calcolo delle speciali circostanze che accompagnano ciascun caso particolare. N'è prova il fatto che la *Rivista*, dopo lungo e sottile ragionamento, sostenuto da calcoli e tabelline, è venuta alle stesse conclusioni a cui ha guidato, con via assai più larga e facile, l'esperimento di tiro, e cioè che la formazione meno vulnerabile al fuoco mirato è quella delle squadre affiancate per uno.

II. Nell'esperimento s'impiegarono, com'è noto, quattro tipi di bersaglio:

Bersaglio *A* — Un fronte di 100 metri di catena ordinaria;
» *B* — Un fronte di 100 metri di squadre affiancate per uno ad intervallo di metri 12.50;
» *C* — Un fronte di 100 metri di squadre affiancate per due ad intervallo di metri 12.50;
» *D* — Un fronte di 100 metri di plotoni affiancati a 50 m. d'intervallo.

Questi bersagli furono in tal modo congegnati da intercettare tutti i proietti che potevano cadere sulla formazione da ciascuno rappresentata, anche quelli più alti della fronte, e da non permettere alle pallottole di fare, ciascuna, più di un foro sul bersaglio. Per tale modo il numero dei punti colpiti rappresentava esattamente il numero delle pallottole cadute sul bersaglio stesso.

Ora, a proposito dei bersagli e dei risultati registrati, la *Rivista* dice:

« Di contro alle ragioni che dànno serietà all'esperimento « ve ne sono altre invece che lasciano grandemente dub- « biosi sull' attendibilità delle deduzioni tratte dall'esperi- « mento. Primissima è quella della troppo grande diversità « del bersaglio *D* in confronto degli altri tre. Sono stati « tre plotoni esposti al tiro nel caso *D* e due negli altri tre « ecc. ecc ». e vorrebbe che « logicamente operando » si riducessero di $^1/_3$ i risultati ottenuti sul bersaglio *D* per potere confrontare essi risultati con quelli ottenuti su gli altri bersagli. Non è difficile far rilevare l'errore di tale affermazione. Ed infatti:

I bersagli dovevano rappresentare e rappresentavano una porzione finita (100 metri) d'una linea indefinita d'una truppa posta in una data formazione, e soggetta al fuoco d'una porzione finita (100 metri) d'una linea indefinita di tiratori, e non già due plotoni isolati fronteggiati da due plotoni.

Per rappresentare 100 metri di fronte della truppa nelle formazioni *A B* e *C* occorsero bersagli riproducenti la forza di due plotoni, mentre che per rappresentare 100 metri della formazione *D* occorsero tre elementi corrispondenti ciascuno ad un plotone.

Però, il mettere di fronte ai tiratori tre plotoni invece di due non può, nè deve, condurre alla conseguenza che ne trae la *Rivista*, di dovere cioè ridurre di $^1/_3$ il risultato ottenuto contro il bersaglio *D* per poterlo confrontare con quelli ottenuti contro gli altri.

Dato il grande intervallo esistente fra i vari elementi del bersaglio *D* il tiro diretto ad uno di questi non può aver colpito gli altri laterali, e, per la libertà lasciata ai tiratori di potere dirigere il tiro sull'elemento che più loro piacesse, il fuoco è venuto a risultare distribuito, più o meno uniformemente, sui tre elementi del bersaglio; il fuoco è venuto, in altri termini, a risolversi, in tre tiri contemporanei eseguiti da tre gruppi di tiratori collocati sulla stessa linea contro ciascuno degli elementi del bersaglio. E, sic-

come le difficoltà di tirare contro l'uno o contro l'altro degli elementi sono da ritenersi le medesime per i vari gruppi di tiratori, così il totale dei punti colpiti non ha dovuto variare, e non sarebbe stato diverso neanche, se il bersaglio *D* fosse stato costituito da un numero differente di elementi, purchè, però, non si fosse alterato il numero delle cartucce sparate.

Nel nostro caso concreto, se invece di eseguire il tiro contro tre plotoni, si fosse eseguito contro due, e se, per essere scrupolosi, si fosse, in proporzione, ristretta la fronte dei tiratori, rimanendone, s'intende, inalterato il numero e rimanendo inalterato il numero delle cartucce sparate, il totale dei punti colpiti non avrebbe subito variazione per questo, ma sarebbe stato ripartito su due elementi anzichè su tre. E, se invece di due plotoni si fosse messo di fronte ai tiratori il bersaglio rappresentante un solo plotone (restringendo, in proporzione, la fronte dei tiratori e senza alterare il numero delle cartucce sparate) neanche in questo caso sarebbe variato il numero dei punti colpiti. Per tali ragioni il percento dei punti colpiti sul bersaglio *D* riportato nello specchio dei risultati dell'esperimento, è da ritenersi assolutamente indipendente dalla forza rappresentata dal bersaglio. E deve ritenersi, detto percento, indipendente anche dal numero dei tiratori. Così, invece di 100 si mettessero di fronte ad un bersaglio 200 tiratori incaricati ciascuno di sparare uno stesso numero di cartucce, il totale dei punti colpiti ne sarebbe nel 2° caso raddoppiato, ma non ne varierebbe il percento.

Queste stesse considerazioni valgono anche per le altre formazioni studiate nell'esperimento. In altri termini, i risultati percentuali ottenuti nell'esperienza di tiro dello scorso anno possono, anzi devono, intendersi riferiti a una linea indefinita di truppa considerata in ciascuna delle varie formazioni studiate, e sottoposta al tiro di una linea indefinita di tiratori.

Essi risultati possono, perciò, venire fra loro confrontati senza bisogno di alcun coefficente di riduzione.

III. Gli esperimenti di poligono, dice la *Rivista*, non « possono meritare fede quando si fanno per vedere cosa « debba accadere e che cosa sia opportuno di fare nella « guerra vera; troppo diverse sono le caratteristiche del tiro « nei due casi, perchè lo studio dell'uno possa dare giusta « conoscenza dell'altro ».

Non vorrei che tale affermazione conducesse alla conseguenza, che, non potendo da questi esperimenti ricavare utili ammaestramenti per la guerra, sia meglio non farne.

Le due immagini abbozzate per dare idea del tiro di pace e del tiro di guerra fanno risaltare assai efficacemente la differenza esistente fra i due tiri, ma l'immagine della pioggia uniforme presa per rappresentare il tiro di guerra può solo accettarsi come limite, mai raggiungibile, verso cui tende tale tiro, altrimenti si dovrebbe ammettere che l'alzo sia da tutti dimenticato, e che nessuno punti, o solo diriga l'arme al bersaglio.

Ciò naturalmente, oltrepasserebbe ogni limite di concessione che possa farsi al tiro di guerra.

Certo, il tiro di guerra non è quello di poligono: il panico, l'agitazione nervosa, l'incertezza della distanza, l'inesatto puntamento, ecc. ecc. generano un'enorme dispersione di tiro, ma ciò non porta alla pioggia uniforme dei proietti: anche nel tiro di guerra vi sarà, come in quello di pace, un addensamento di pallottole al centro del fascio di traiettorie ed un diradamento alla periferia; l'unica differenza consisterà nel fatto che la zona di terreno battuta dai proietti nel tiro di guerra sarà assai più estesa di quella del tiro di poligono, e può anche avvenire che il bersaglio non sia investito dalla parte densa del fascio.

Ciò posto, la relazione esistente tra le vulnerabilità di due formazioni sottoposte al tiro di poligono, dovrà, e non v'è ragione perchè non sia, esistere anche in guerra: nel tiro di poligono i risultati saranno considerevoli per il migliore raggruppamento dei colpi che si verifica, cioè per la migliore, giustezza di tiro, mentre che nel tiro di guerra i risultati saranno meschinissimi, ma la relazione esistente

fra le due vulnerabilità delle due formazioni non deve variare; quella più vulnerabile al tiro di poligono resterà sempre la più vulnerabile al tiro di guerra.

E non basta. Il tiro di poligono ci permette di studiare l'incontro del fascio sul terreno variamente inclinato e di determinare le zone battute e quelle defilate al tiro. Ora la maggiore dispersione del tiro di guerra potrà aumentare la profondità del terreno su cui avviene la pioggia dei proietti, ma non potrà far variare l'estensione dei tratti defilati, la quale, dipendendo esclusivamente dall'inclinazione del terreno rispetto a quella che le traiettorie hanno nel loro punto di arrivo, è indipendente dai tiratori. Sicchè la nozione che si può acquisire in proposito nelle esperienze di pace, può far prevedere ciò che, in quel terreno, potrà accadere in guerra relativamente ai tratti battuti o non battuti dal fuoco.

Insomma non pare si possa affermare che gli esperimenti che si fanno nei poligoni per vedere che cosa debba accadere e che cosa sia opportuno di fare nella guerra vera meritino poca fede. Tutta la difficoltà sta nell'interpretare bene i risultati dell'esperimento, nel fare dire, cioè, alle cifre che questi risultati rappresentano, tutto quanto possono dire, ma solo quello che possono dire.

IV. Nel giudicare della vulnerabilità relativa delle formazioni non si può, certo, fare astrazione della forza di penetrazione dei proietti. Sarebbe, anzi, desiderabile poter esprimere con un coefficiente tale forza e farla concorrere a modificare la cifra del percento dei punti colpiti alla quale si ricorre per dare un valore alla vulnerabilità. Il giudizio ne sarebbe più completo. E sarebbe desiderabile che anche le altre caratteristiche del fuoco nemico e del bersaglio si potessero esprimere con coefficienti modificanti il valore assunto a rappresentare la vulnerabilità. Si potrebbe così dal numero dei proietti caduti su d'una formazione desumere le perdite probabili ed attendibili prodotte dal fuoco sulla formazione stessa, non altrimenti che se i bersagli si fossero costituiti addirittura di carne ed ossa. Ma ogni ricerca a rappresentare i bersagli in modo da otte-

nere praticamente ciò che può la penetrazione, ed ogni valore dato a coefficienti che di quella e di altre cause tenessero conto, non potrebbero condurre che a procedimenti non sicuri ed a coefficienti di valore arbitrario.

L'effetto del fuoco sul bersaglio dipende non solo dalla penetrazione dei proietti, ma anche da cause variabilissime, per le quali, una pallottola può attraversare 2, 3, 4 ed anche più individui mettendoli tutti fuori combattimento, e può, nelle stesse condizioni di tiro, colpire un solo individuo ferendolo così leggermente da non impedirgli di continuare a combattere. Ciò vuol dire che quando dal numero dei proietti caduti su di una formazione si vuole arguire l'effetto prodotto su di questa, si passa da un dato attendibile di tiro ad un dato molto incerto e perciò non accettabile, si fa cioè, un lavoro di fanteria, perchè l'effetto dei punti colpiti dipende da un assieme di cause difficilmente assoggettabili a leggi.

Ciò spiega perchè la generalità di coloro che si occupano di cose di tiro, non volendo correre dietro a dati mutabili e non sicuri, si arresti ai dati certi o molto attendibili, basando su questi ogni studio, pur avendo sempre innanzi alla mente le altre cause che possono avere influenza sugli effetti del fuoco.

Per tali ragioni l'esperimento si limitò a registrare il percento dei proietti caduti su ciascuna formazione, senza dare un valore determinato (che sarebbe stato arbitrario) all'azione della penetrazione dei proietti, ma facendo rilevare in una nota in calce allo specchio col quale i risultati furono comunicati, la diversità di significato, che, per effetto della straordinaria potenza di penetrazione dei proietti, potevano i percenti registrati avere riguardo alle formazioni lineari ed a quelle profonde.

Parma, agosto 1903.

GIUSEPPE SANTANGELO
capitano di fanteria.

NOTE SULLA PENISOLA BALCANICA

Continuazione — Vedi dispensa VIII

L'Albania.

I.

GIORGIO CASTRIOTA NELLE TRADIZIONI E NELLA STORIA ALBANESE.

Le recenti esplosioni di nazionalismo albanese nei distretti di Còssovo e di Monastir, e nella regione di Ocrida, richiamano l'attenzione alle genti di Albania. Non debbono però distrarre quei moti, o ingenerare giudizî erronei. Le novelle dei giornali annunziano che la lotta albanese ferve più che mai accanita nel distretto dei grandi laghi e sul confine macedone: ebbene questa è una faccia della questione albanese; ma una semplice faccia.

Si riconnette in parte alla grande lotta delle nazionalità in Macedonia ed acquista estensione e veemenza dal fatto che il carattere nazionale Albanese in quel conflitto si afferma con tutta quella violenza ed originalità di cui è capace la stirpe. Ma non è logico ed esatto misurare codesto fenomeno della lotta degli albanesi sul limitare delle province di Macedonia e della Vecchia Serbia alla stregua di un semplice fenomeno di affermazione etnografica spirituale. Conviene spingere lo sguardo più addentro nella complessa compagine della nazione dei figli di Giorgio Castriota, per avere più ampia ed esauriente spiegazione del fenomeno.

Gli Albanesi, come le altre vecchie stirpi d'Europa rimaste superstiti a guisa di enorme troncone etnografico in mezzo

a nuove genti più giovani, più vigorose e più ramificate, danno ancora meraviglioso esempio della loro vitalità: così i Baschi si distinguono in mezzo alle genti Spagnuole, i Bretoni tra i Francesi. Gli Albanesi poi tra la congerie delle nazionalità dei Balcàni hanno conservata sempre la loro fisionomia: compattezza di elemento etnografico, originalità di forme e di estrinsicazioni, amore sconfinato di autonomia e di libertà.

Tutto ciò che costituisce la forza degli Albanesi nella debolezza estrema delle suddivisioni etnografiche balcaniche.

Ora questa vitalità ha radici profonde: ogni manifestazione dell'esser suo si riconnette ad istorie vissute; ogni moto, in un organismo unitario dalle tradizioni omogenee e solidissime ha ragioni sue proprie non occasionali ma logiche e positive.

I tumulti dei distretti di Cossovo, di Monastir a di Ocrida non debbono quindi interpretarsi come una semplice affermazione di solidarietà etnografica albanese, ma bensì come fenomeno di un'ordine assai più complesso. Esso mira ad estendere la questione albanese dai limiti della ragione etnografica a quelli della ragione economica e finanziaria; nel senso di far presente, tra l'arruffio delle schiatte macedoni, serbe, bulgare ed elleniche, il valore della costiera albanese, qualunque sia l'assetto territoriale o nazionale che sarà riserbato al mosaico etnografico della Macedonia.

*
* *

Dai tempi del Re Genzio e dalla dominazione romana, l'Albania era suddivisa in due province ben distinte: la settentrionale e la meridionale.

Quest'ultima ha formato più tardi l'Epiro, mentre la settentrionale ha composto, sotto Giustiniano I, la Prevalitana. Le antiche colonie elleniche di Durazzo e di Apollonia avevano una fisionomia esotica tutta loro propria, laddove gli Schipetari, o nativi, s'addentravano nelle montagne e conservavano integre libertà e carattere, non altrimenti che i Baschi nei Pirenei.

Il feudalismo era la forma preferita di governo di codeste genti autonome, come quella che lascia il maggior campo aperto all'individualismo ed alle varie manifestazioni sue. Quando l'Albania settentrionale raggiunge un considerevole stato di potenza, l'Epiro si dilania nelle guerricciole feudali, ed il contrario verso il 640 i Serbi accupano una parte della Prevalitana, senza però penetrare nell'Epiro: verso l'anno 861 i Bulgari occupano buona parte di quest'ultima provincia, con Durazzo ed una frazione dell'Albania settentrionale. Finalmente, gl'Imperatori di Bisanzio riconquistarono l'Epiro nell'XI secolo.

I Normanni, stabiliti nell'Italia inferiore, cominciavano di buon ora a sentirsi attratti alla costiera albanese. Roberto Guiscardo, Duca di Calabria e di Puglie passò in Albania nel 1081 ed occupò Durazzo: nel 1107, Boemond continuò il ciclo di codeste imprese guerresche e marinaresche che rivelano l'importanza dei contatti tra la costiera apula o la costiera albanese. Passò qualche tempo in cui le lotte interne ebbero il sopravvento: finalmente, nel 1204, in mezzo alla generale dissoluzione dell'impero di Bisanzio, Michelangelo Comneno diventò « *despota dell'Albania* ».

Era figlio del « *sevastòkrate* » Giovanni, fratello degli imperatori Isacco II e Alessio IV, e fondò una breve dinastia nazionale albanese. Con questa venne a cozzare dapprima lo Zar Bulgaro Asan. Nello stesso tempo, i dominî territoriali dell'interno dell'Albania distinguevansi dai marittimi, e l'Albania veniva ad accentuare il suo carattere di regione littoranea di sbocco e di transito, che le attribuirono dapprima i Romani.

*
* *

Mentre l'Epiro dipendeva da Niceforo l'Angelo, la città di Durazzo obbediva ad un principe di Taranto denominato Filippo che era nello stesso tempo il Duca d'Atene e sostenne una vigorosa lotta contro i Serbi. Ma nel 1375, il pronipote Luigi, principe di Navarra perdette Durazzo, ven-

duto per seimila ducati a Giorgio Balscia, conte della Zeta; ossia della regione meridionale montenegrina.

La casa sovrana dei Guinò di Spàlato, otteneva il dominio marittimo dei distretti di Arta, favorita dal governo della Veneta Repubblica. I traffici serbi di Ragusa, i Veneziani di Scutari davano incremento e floridezza a codesto impulso dei commerci marinareschi albanesi.

Ma fino dalla primavera del 1380, i primi Musulmani vennero ad affacciarsi al Pireo: il « *despota* » Tommaso li respinse vittoriosamente. Ma cinquant'anni appresso Amurat riusciva ad impadronirsi dell'Epiro e ad occupare Ianina. Le sorti dell'Albania meridionale si staccarono da quelle dell'Albania settentrionale: quella diventava una provincia musulmana senza molto contrasto, questa proseguiva tuttora a camminare per la strada della civiltà e della libertà sotto l'ègida della Veneta Repubblica.

Morto lo Zar Duscian, che fu la spada della grande Serbia, grandeggiò subito la famiglia di Balscia derivata da quella dei Baux di Provenza, ed immigrate in Albania con i guerrieri di Carlo X, Re di Sicilia. Ora Balscia occupò Scutari e la regione della Zeta Inferiore fino a Càttaro e dopo che Urosch fu battuto, nel 1368, dal Vucatcin, estese il dominio alla Zeta superiore con le armi dei tre valorosi figliuoli Strascinur Georgio e Balscia II. La potenza dei Serbi ebbe un gran colpo dai Balscia, tolsero Durazzo alle truppe navarresi, presero Berat e Valona, s'impadronirono di una parte della Tessaglia, della Macedonia, specie di Costoria.

La Signoria di Venezia ereditò la floridezza dell'assetto statale dei Balscia: Durazzo passò ai Veneziani che estesero da ultimo il loro dominio a Budua, Dulcigno e Scutari.

***

Declinata la potenza dei Balscia, due altre famiglie albanesi gli Arianiti (o Comnèni) ed i Castrioti principiarono a guadagnare influenza. Ma sorpassò in fama ogni altra quella dei Castriota. Giorgio Castriota, il più giovane dei

figliuoli di Giovanni, fu abbandonato dal padre in ostaggio al sultano Amurat II.

Si distinse subito sotto le bandiere dei Musulmani, talchè Amurat medesimo a titolo di onore lo soprannominò Iskenderbeg, o Alessandro. A 39 anni fuggì dai campi turchi, nel 1443, e s'impadronì di Croja, presentando un firmano estorto dal segretario di Amurat prima della sua fuga. L'eccidio della guarnigione musulmana di Croja fu il segnale della riscossa tra le genti albanesi sottoposte al dominio dei Castriota: in breve si raccolsero 12,000 combattenti, ed aderirono al nuovo governo i maggiorenti della regione, compreso Stefano Zernojevich, signore del Montenegro. Tutti riconobbero lo Scanderbeg per duce supremo, sì che il giovane guerriero diventò d'un tratto signore dell'alta e della media Albania, con l'Acrocerannia, il Tepedelen ed Argyzocastron.

Le prime imprese dello Scanderbeg hanno un contenuto positivo per la storia e per le tradizioni albanesi. Egli decise anzitutto di strappare ai Musulmani il forte di Petrejla, allo scopo di assicurare le comunicazioni tra Tirana, Durazzo ed Elbassan; vale a dire di riaprire le vie che dalla Media-Albania mettono capo alla « *Via Egnatia* », alla Macedonia, ai distretti di Ocrida ed a Uskub. In breve i Turchi furono ridotti all'impotenza e fatti prigioni.

Subito, alla novella del concentramento di truppe turche in grande numero verso le regioni del lago di Ocrida, lo Scanderbeg mosse ad incontrarle. Con soli 300 cavalieri egli costrinse i nemici a ripiegare verso Monastir, quantunque avesse al suo comando 8000 cavalieri e 7000 fanti.

Era l'anno 1443: Venezia commossa dai successi del Castriota, preoccupata dalle rappresaglie dei Musulmani a danno dei suoi commerci della costiera Albanese occupò Antivari, togliendola al Voivoda montenegrino Stefano Cernojevic'. Esecutore degli ordini del Veneto Senato nella occupazione di Antivari fu Antonio Diedo.

Ma nella primavera dell'anno appresso corse la voce che Murat II si apparecchiasse a ridurre l'Albania all'obbe-

dienza ed allora il Castriota decideva di convocare in una grande assemblea tutti i capi albanesi ad Alessio. La Signoria di Venezia partecipò a questa grande assemblea, con i governatori di Alessio medesimo, di Scutari e di Durazzo. Si decise di comporre una formidabile lega e di muovere guerra offensiva ai Musulmani andandoli a colpire nella Vecchia e Nuova Serbia.

*
* *

Da Elbassan, nell'estate del 1444, lo Scanderbeg alla testa di 15,000 albanesi marciò contro Dibra, a settentrione del lago di Ocrida e quivi attese il nemico che non tardò a giungere. La disfatta dei turchi fu completa: 22,000 dei loro rimasero sul campo 2000 prigionieri e 25 bandiere caddero in mano dei soldati dello Scanderbeg.

Ora occorreva affrettar le mosse verso la Serbia, con obiettivo Belgrado. Da quella parte Giovanni Unyady, voivoda di Transilvania, spinto dalla fede o dagli interessi ad emulare le gesta dell'eroe albanese, aveva già iniziato da qualche tempo la guerra contro il comune nemico. Ma già il Castriota era sul punto di toccare Belgrado, quando gli pervenne la novella che Giovanni Unyady era stato sconfitto dai Turchi presso Varna e che il Re Ladislao d'Ungheria, altro prode campione della fede, era morto nella tremenda battaglia impegnatasi sotto quelle mura (10 nov. 1444).

Il Castriota riprese allora la via dei monti albanesi. L'anno appresso i Turchi mossero per inseguirlo, da Prizrend e dalla Vecchia Serbia per la via del Drin Nero; ma invano: la campagna fu continuata nel 1446 senza migliore successo. L'Albania resisteva invitta, sui monti del confine macedone, verso gli attacchi che le muovevano i Musulmani: Murat II, scoraggiato, abdicava in favore del figlio Maometto II.

Il senso di codeste guerre del Castriota rispetto alla difesa ed agli interessi albanesi è di grande ammaestramento. L'Albania è una regione facile a difendersi per qualunque verso essa sia attaccata, dentro la zona montana di oriente

e di settentrione; nondimeno la regione mediana della provincia appare come la più debole e la più accessibile. Il paese di Mirditi, l'acròcoro del Castriota, si rivelò in queste guerre nazionali d'Albania una specie di cittadella della zona; mentre l'Epiro, i rilievi del Tomor, del Grammos, le montagne d'Agrafa, dell'Aspropotamos, di Socchi e dell'Acroceraunia apparvero come altrettante posizioni minacciose da fronte e da tergo lungo il cammino percorso dagli eserciti invasori dei Musulmani.

La debolezza della media Albania emerse dal fatto dell'essere la medesima occupata in buona parte da rilievi di poca entità, da larghe vallate, da molli pendici; e dal metter capo a valli laterali mediante raccordi di corsi d'acqua e di vallate di percorso pure facile. Il possesso delle vie di Ocrida e del confine macedone, parve decisivo rispetto alla difesa ed alla sicurezza della Albania del centro. Così, nel tempo che precedette le classiche guerre del Castriota, riuscì facile agli Zar di Bulgaria, fattisi signori di Ocrida, di impadronirsi della massima parte dell'Albania; come tornò del pari agevole al duca normanno Boemondo, nell'anno 1082, di estendere il suo dominio dalla costiera dove prese terra con i suoi venturieri, cioè da Durazzo ad Ocrida a Servia, sull'Indie-Karason e perfino a Vodena.

Una volta occupata l'Albania del centro, la riunione dei due frammenti etnografici di uno stesso ceppo che compongono le genti albanesi, cioè i Gheghi a settentrione ed i Toschi a mezzodì della provincia, rimane impossibile.

La Turchia mirò, durante le guerre del Castriota, ad utilizzare, a proprio vantaggio, le tradizionali gelosie delle due stirpi sorelle.

*
* *

Ancora altri ammaestramenti militari di grande rilievo permette di dedurre l'esame delle guerre del Castriota. La Mirdizia, ossia il paese alpestre compreso tra il fiume Mati ed i suoi due affluenti (Fandi Matì e Fandi Vogheli) da una parte, ed il Drin dall'altra, può rassomigliarsi ad una

vasta piazza d'armi degli Albanesi, inaccessibile da ogni lato e minacciosa rispetto alla linea di operazione che si svolge dalla costiera tra Durazzo e Valona ad Elbassan, ai laghi di Ocrida, alla Macedonia ed alla Vecchia Serbia.

Codesta regione è siffattamente forte e munita da saldissime difese locali che giammai i Turchi, durante le guerre del Costriota come in altre guerre, non furono mai da tanto da varcarne le soglie.

Ed ancora un esempio suggestivo induce l'esame della storia a proposito del valore di questa regione dei Mirditi, le Termopili di Albania. È fama che il Castriota, al primo imperversare degli attacchi dei Musulmani avesse disegnato di comporsi della Mirdizia una più larga base, non soltanto difensiva ma offensiva. A ciò avrebbe mirato lo Scanderbeg mediante una speciale e più stretta intesa con i Signori della Zeta, e, genericamente, con le popolazioni serbe di Cattaro, di Priepolie, di Novi-Bazar e perfino di Mitrovitza, nel senso di comporsene uno Stato, con capitale Scutari, a cavaliere delle comunicazioni albanesi con il Drin e la Vecchia Serbia da una parte, e con lo Scombi, la regione dei laghi di Ocrida e di Presba e la Macedonia dall'altra.

In sostanza, un'estensione del concetto serbo-albanese che, attraverso lotte e discordie di tempi più recenti, può metter capo ad un assetto territoriale assai utile, anche oggidì, alle genti serbo albanesi che prospettano l'Adriatico; auspice l'odierno Principato del Montenegro.

L'Albania meridionale, o più genericamente l'Epiro, attraversata da fasci di rilievi montani da N. O. a S. E., con colli malagevoli, lunghe ed aspre strette, apparve, nel corso delle guerre dello Scanderbeg, come più adatto a guerre da partigiani e da imboscate, che decisero rispetto ad un qualunque disegno di operazioni od obiettivo decisivo di guerra.

Eccentrico e divergente rispetto alla Media Albania, solcata dalla grande via di comunicazione della provincia che mette capo a Valona e Durazzo, da una parte ed alla regione dei laghi macedoni dall'altra; l'Epiro, parve e fu in ogni tempo, un teatro da guerra secondaria.

*
* *

Ed ora, della regione marittima albanese e delle relazioni con la Veneta Repubblica. Episodî di storia singola obbligarono i Veneziani ad occupar Dagno. Ma a questo punto si fece avanti Giorgio Castriota, affermandosi signore della città e dei paesi contermini, per via di trattati conclusi con un tal Lek Zacaria, signore della Zadrima Superiore, ucciso a tradimento.

I Veneziani non ressero all'urto delle milizie del Castriota: attesero l'esito di una nuova guerra tra Murat II e l'eroe albanese e dichiaratasi quest'ultima sfavorevole alle armi musulmane, a cagione di una grave disfatta inflitta ai Turchi dagli Albanesi tra i monti della Mirdizia, i Veneziani iniziarono trattative di pace con il Castriota (1448).

Fu stabilito che la Repubblica di Venezia considererebbe come buoni e veri amici lo Scanderbeg, Lek Dukagin suo fautore della Mirdizia, e gli altri principi della lega albanese; che riterrebbe Dagno previo un contributo annuo di 1400 ducati.

Da questo punto l'accordo tra il Castriota e la Veneta Repubblica durò inalterato: se ne avvantaggiarono i possessi veneti del littorale albanese, Durazzo e Valona, i commerci tra la costiera albanese, la via dello Scombi e della regione dei grandi laghi verso la Macedonia e la Vecchia Serbia. Lo Scanderbeg ebbe soltanto il diritto di ritirare da Durazzo dugento some di sale ed altre mercanzie senza dazio, ad uso esclusivo dei suoi clienti.

Codesta floridezza e sicurezza dei traffici albanesi, appoggiati al dominio della Signoria di Venezia, eccitò novellamente Murat II a muovere guerra al Castriota. Nell'inverno del 1449 il Turco mosse su Svetigrad, verso i confini della Mirdizia; il Castriota ebbe a pena tempo di ricevere per via di mare, poco danaro dal Pontefice e delle vettovaglie da Venezia. La sconfitta dei Musulmani fu l'epilogo di questa campagna e di quella dell'anno successivo.

*
* *

Il 27 luglio 1458, morì l'amico e protettore dello Scanderbeg, Alfonso V di Napoli, detto il Magnanimo, e gli successe il figlio Ferdinando. Ora lo Scanderbeg aveva ricevuto da Alfonso V viveri, armi e guerrieri, che lo sovvennero grandemente nella lotta contro il Turco: vincoli di gratitudine e di amicizia tenevano dunque avvinti i due principi, sicchè manifestatasi un' aspra contesa a cagione della successione, tra Ferdinando e Giovanni D' Angiò, il Castriota decise di passare l'Adriatico, per sostenere le ragioni del figlio di Alfonso V. Conchiuso un accordo con la Veneta Repubblica, che promise di difendere le coste albanesi ed anche buon tratto del paese all'interno, durante l'assenza del Castriota, quest'ultimo salpò da Durazzo con 8000 uomini tra fanti e cavalieri ed approdò sulla fine di giugno del 1459 a Bari, dove Ferdinando d' Aragona trovavasi assediato dai baroni del Regno.

Il Duca d' Angiò fu obbligato a togliere l'assedio ed al principio del seguente anno fu battuto a Ursara Irpina, dalle milizie italiane ed albanesi collegate. Il Castriota, obbligò in seguito la maggioranza dei baroni napolitani ad abbandonare l'Angioino: sottomise Trani ed in compenso dei servigi prestati dall'eroe albanese alla causa degli Aragonesi, Ferdinando investì il Castriota dei feudi di Trani, di S. Giovanni Rotondo e di un vasto territorio ai piedi del Gargàno.

Di singolare rilievo può dirsi codesta impresa dello Scanderbeg in Italia. Essa dimostrò vincoli stretti di simpatia, di colleganza d'armi e di politica tra le due costiere dell'Adriatico.

Soldati albanesi passavano sul littorale apulo, e soldati di Napoli passavano sulla costiera albanese. Una reciprocanza di interessi, una matura e salda intesa di rapporti si stabilì tra il principe di Albania e quello del Regno, della quale trasse poscia mirabile vantaggio la Signoria di Venezia nello estendere i suoi traffici della costiera adriatica, da Ferrara a Brindisi e Lecce.

Dopo queste imprese, Giorgio Castriota condusse le ultime guerre del suo ciclo in patria; tra il 1460 ed il 1463. In quest'ultimo anno doveva aver luogo la famosa crociata bandita da Pio II contro i Musulmani, della quale il Castriota e Matteo Corvino, Re d' Ungheria dovevano essere i condottieri; ma la morte del Pontefice troncò codesti disegni. Un' armata veneziana, agli ordini del doge Cristoforo Moro, che doveva cooperare nella crociata combattendo nell'Ionio e nelle acque di Albania, tornò a Venezia e lo Scanderbeg si trovò da solo a combattere contro tutte le forze dei Musulmani.

(Continua)

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Dott. P. Imbriaco, colonnello medico. — **Sull'azione degli attuali fucili da guerra e specialmente del fucile italiano di piccolo calibro in confronto con quello di medio calibro.** — *Studio sperimentale con 15 tavole di fotografie e radiografie riprodotte in fototipografia.* — Roma, Enrico Voghera, 1903.

In questa sua nuova pubblicazione il dotto colonnello Imbriaco rende conto degli esperimenti da lui eseguiti, per studiare l'azione dei proiettili sui bersagli inanimati, i cadaveri umani e sugli animali vivi, allo scopo di acquistare « un valido fondamento razionale e pratico per giudicare e curare le ferite da armi a fuoco nelle guerre future ».

Gli studi sperimentali sull'azione dei nuovi proiettili furono in gran voga negli ultimi anni del secolo scorso e specialmente nel periodo di tempo in cui l'armamento degli eserciti era in via di trasformazione. « Delorme e Chavasse, Chauvel e Nimier in Francia; Bruns, Reger, v. Coler e Schjerning in Germania; Habart in Austria; Bircher, Boves, Brunner, Kocher in Svizzera; Demosthen in Rumenia; La Garge in America; Davis in Inghilterra, pubblicarono i primi e più notevoli lavori sull'argomento ». A questi ora si dovrà aggiungere il nome dell'Imbriaco, il quale col suo presente studio viene a prendere fra essi un non ultimo posto.

Gli esperimenti, oggetto di questa pubblicazione, furono iniziati nel 1894 e proseguiti negli anni successivi, presso la Scuola d'applicazione di sanità militare, ossia sino all'anno 1898. Furono praticati: col fucile italiano mod. 1870-87, del calibro di millimetri 10,35, con cartuccia a carica di

polvere nera e proiettile non incamiciato, e con cartuccia mod. 1890 a carica di balistite e proiettile rivestito di ottone; e col fucile mod. 1891, del calibro di millimetri 6,5. I tiri, sempre con cariche intere ed a distanze reali, furono eseguiti: al poligono municipale delle Cascine, ai poligoni militari di Val Terzolina e di Val Mugnone, pei tiri a brevi distanze, ossia non oltre i 300 metri, e al poligono di Viareggio (anno 1895), ove si tirò sino a metri 2000. L'egregio autore — come egli stesso avverte — fu coadiuvato con molta intelligenza e zelo dai suoi assistenti tenenti medici Porego, Savini e Ciglintti prima, e poi Troiani e Valerio.

Il colonnello Imbriaco dice ancora di non potersi dissimulare « che i suoi esperimenti presentano non poche lacune, e che perciò dovrebbero essere proseguiti e completati sopratutto con altre prove sugli animali viventi; ed essere estesi altresì allo studio dell'azione dei proiettili delle nuove armi d'artiglieria ». Si capisce che maggiori studi e maggior numero di dati forniti dagli esperimenti contribuiscano viepiù all'illustrazione dell'importante argomento; ma frattanto dobbiamo compiacerci che l'Imbriaco siasi indotto a rendere di pubblica ragione questo suo lavoro, il quale, oltre al grande suo valore intrinseco, ha pure il merito d'essere il primo a render conto di studi sperimentali sull'azione vulnerante del fucile italiano di piccolo calibro.

***

Nel descrivere gli esperimenti, l'autore li divide in tre gruppi: il primo, circa la penetrazione ed i cangiamenti fisici del proiettile; il secondo, circa l'azione del proiettile su bersagli vari inanimati; il terzo, circa l'azione vulnerante sul corpo umano e sugli animali vivi. « È una ripartizione un po' artificiale, massime pel primo e pel secondo gruppo, giacchè taluni esperimenti potrebbero trovar posto tanto nell'uno che nell'altro »; ma sta di fatto che essa — come giustamente osserva l'autore — giova all'ordine e alla chiarezza dell'esposizione.

Naturalmente, è libro che è impossibile riassumere, ammenochè si eccedano di gran lunga i limiti razionali di una recensione; sicchè dobbiamo restringerci a riportare, per la maggior parte testualmente, le conclusioni tratte dall'Imbriaco dall'esame complessivo degli esperimenti e delle osservazioni da lui fatte.

Le conclusioni sono le seguenti:

1° I proiettili dei fucili di piccolo calibro sono dotati di una grande forza di penetrazione, e la mantengono tantoppiù elevata nelle grandi distanze quanto più piccolo è il calibro dell'arma, anche se la forza sia relativamente minore.

Alle brevi distanze la forza di penetrazione può essere attenuata di molto, quando il proiettile urti contro un oggetto assai resistente, perchè allora il proiettile facilmente si riscalda e si deforma.

2° Il riscaldamento del proiettile di per sè non esercita, in generale, un'influenza apprezzabile sull'azione vulnerante di esso. Nè può dar luogo ad ustioni nel corpo umano.

3° Le deformazioni sono più rare nei *proiettili incamiciati*, ma esercitano una maggiore influenza sull'azione vulnerante per la facilità di distacco del mantello, e della riduzione di esso in frantumi acuti taglienti, e difficili ad estrarre dai tessuti.

4° L'azione laterale, e quindi l'azione esplosiva, è relativamente meno intensa nei piccoli calibri che nei proiettili di medio calibro; si estende però sin oltre i 400 metri.

5° Di regola, il proiettile, per sè stesso, non infetta la ferita.

6° La proporzione delle perdite rispetto alle forze combattenti è considerevolmente aumentata con le armi moderne, ed è pure divenuta maggiore quella della mortalità immediata; solo sembra in diminuzione il rapporto dei feriti gravi a quelli leggeri.

7° È più frequente che in passato incontrare molteplici lesioni sullo stesso individuo e non è rara la presenza del proiettile o di parte di esso nella ferita.

8° Le ferite cutanee sono, generalmente, rappresentate da fori regolari, di dimensioni minori, specie il foro d'entrata, di quelle della sezione trasversale del proiettile.

Le lesioni dei tessuti molli, in genere, sono, a tutte le distanze, considerevolmente più lievi, che in passato.

Le ferite dei tronchi nervosi e dei tendini si presentano con maggior frequenza, ma sono, in generale, più nette e più regolari.

9° Le ferite dei vasi sanguigni sono tanto meno frequenti, quanto più piccolo è il diametro trasversale del proiettile, così pure quelle prodotte da scheggie ossee.

Le emorragie esterne, tranne nella zona esplosiva, sono più rare. Sano più frequenti gli aneurismi traumatici.

10° Nelle articolazioni le perforazioni nette e regolari sono tantoppiù frequenti, quanto più grande è la forza di penetrazione e più piccolo il volume del proiettile, onde la relativa *benignità* di siffatte lesioni, massime di quelle articolari per effetto delle armi di piccolo calibro.

11° Nelle ossa tubolari le lesioni più frequenti sono le fratture comminutive. Le lesioni delle parti molli circostanti sono in ragione, oltrechè della distanza del tiro, della superficie di sezione del proiettile. Perciò le lesioni delle ossa lunghe sono anche esse meno gravi del passato; *in massima, la loro gravezza è più in rapporto colla maggiore o minore ampiezza delle soluzioni di continuità cutanee, che col grado ed estensione della frattura.*

12° Le ferite del capo, gravi e spesso mortali egualmente che nelle guerre passate, per effetto dei colpi vicini, mostrano alle grandi distanze, una minore gravezza e dànno un maggior numero di casi di guarigione.

13° Le ferite del polmone sono tanto meno gravi e più facilmente guaribili quanto più regolare e più stretto è il tramite della ferita e quanto minore è lo shock traumatico; il che è in rapporto con la riduzione del calibro. L'esperienza delle ultime guerre ha pienamente confermati questi apprezzamenti, mostrando la insperata frequenza delle guarigioni delle ferite polmonari.

Le lesioni degli altri visceri toracici dànno il medesimo contingente elevato di mortalità, che per effetto dei proiettili di medio calibro.

14° Le ferite dei visceri cavi dell'addome, sebbene più numerose sullo stesso individuo e per lo stesso proiettile, mostrano maggiore tendenza alla guarigione spontanea di quelle prodotte dalle antiche armi.

Le ferite degli organi parenchimatosi, fatta eccezione di quelle della zona esplosiva, presentano un grado di benignità assai maggiore che in passato.

* * *

Prima di terminare, vogliamo, però, prendere in breve disamina il capitolo 5° — *Azione vulnerabile degli attuali proiettili di piccolo calibro, in generale* — nel quale l'Imbriaco intende chiarire uno dei più importanti quesiti moderni; un quesito essenzialmente militare, perchè strettamente collegato con la tattica e con la psicologia della guerra; il quesito, cioè: *Le moderne armi da fuoco portate in guerra hanno un'azione vulnerante maggiore o minore di quella delle stesse armi prima in uso negli eserciti?* Con altre parole: *i proiettili delle armi attuali da fanteria, meritano veramente la qualificazione, data ad essi da Bruns e ripetuta oggi da molti, di proiettili umanitari?*

L'autore studia a lungo la dibattuta quistione, basandosi principalmente non tanto sui criteri teorici, quanto sui numerosi e svariati esperimenti eseguiti e sovratutto sopra i fatti dei campi di battaglia delle ultime guerre. Egli, tutto ben ponderato, ritiene esagerata l'opinione del Wolozkoi il quale, come è noto, calcolava al 0,25 per cento i colpi efficaci ossia che occorrano 400 colpi, per ferire un combattente. Secondo tale proporzione, egli osserva, ammesso che ciascun soldato sparasse in media, in una battaglia, 150 cartucce — il che è tutt'altro che improbabile nelle condizioni d'armamento e di munizionamento individuale — si avrebbero tre colpiti ogni otto combattenti, vale a dire il 37,5 per cento

di feriti e morti: una proporzione enorme, molto lontana dai risultati delle ultime guerre (nelle quattro principali battaglie della guerra anglo-boera la media dei morti e feriti inglesi, rispetto alle forze combattenti, non oltrepassò l'11,60 per cento).

In conclusione, l'Imbriaco opina, si possa affermare completamente che: « per effetto delle attuali armi di piccolo calibro, è aumentata la quantità delle perdite in rapporto al numero dei combattenti -- e di qui la conclusione del n. 6 sopra riportata — e così pure la percentuale della mortalità; solo abbiamo ragione di aspettarci un minor numero di feriti gravi rispetto all'ingente massa di feriti leggeri ». Anzi, egli crede debbansi aumentare le ben note percentuali del Longmore, che potrebbero essere così modificate: 25 morti sul campo, circa 6 morti negli ospedali, 15 guariti con imperfezioni più o meno gravi e 54 guariti completamente.

Ora noi non dividiamo questi apprezzamenti. La storia c'insegna che man mano progredì la tecnica delle armi da fuoco, corrispose sempre una diminuzione della perdita totale dei combattenti; nè havvi ragione che debba accadere differentemente per l'avvenire. Noi non siamo tra coloro che pongano in dubbio il valore ed il coraggio delle enormi masse di armati odierne, ma non siamo neppure così ingenui di non tener conto della maggiore impressionabilità del soldato attuale in paragone di quello del passato. Il colonnello Imbriaco ricorda, ben a ragione, le gravissime perdite che un reparto di truppa può soffrire in brevissimo spazio di tempo, perdite che non si possono porre in alcun confronto con quelle che erano possibili nei tempi passati; ma sono appunto queste ingenti perdite avute in pochi minuti che compiutamente scuotono il morale delle truppe e le rendono inette a sopportare una perdita maggiore. Un dato reparto di truppa poteva nel passato soffrire, il 25, il 30 ed anche più per cento di perdite, durante l'intera giornata della battaglia, senza essere menomamente scosso nel suo morale, nella sua compattezza. Non altrettanto può dirsi oggidì. in

cui un egual numero di perdite si possono verificar nello stesso reparto in cinque minuti. L'uomo di faccia alla morte è quale Dominiddio l'ha fatto, colle sue buone e cattive qualità, di temerarietà, di coraggio e anche viltà; guai se non vi fosse la disciplina militare, ma anche questa ha forzatamente i suoi limiti. Ed è per queste ragioni che in tutti gli eserciti si è vivamente preoccupati di mettere in accordo i due termini seguenti affatto opposti: l'uno per trovare formazioni d'attacco adatte a preservare le truppe il più che sia possibile dal fuoco nemico, l'altro per far si che le formazioni adottate si prestino pur sempre alla conservazione dell' ordine, della compattezza, della resistenza delle truppe, onde non sfuggano interamente di mano ai capi.

Le armi da fuoco attuali dovrebbero senza dubbio, per la loro rapidità di tiro, gittata e radenza, cagionare perdita di gran lunga superiore a quelle del passato; ma per ciò che sopra abbiamo detto siamo convinti che il complesso delle perdite sarà minore.

Naturalmente, siamo nel campo delle induzioni; queste però sono suffragate dai fatti delle ultime guerre, specie dell'ultima anglo-boera, dei cui insegnamenti l'Imbriaco, non sappiamo bene il perchè, dice non potersi tener stretto conto per la loro applicazione ai grandi eserciti europei in una guerra europea. È in quella guerra che per la prima volta ambedue i partiti impiegarono le armi attuali a tiro rapido, e perciò ci pare non se ne possa fare astrazione. Nessun dubbio che nelle guerre future si ripeteranno gli esempi di sanguinosissimi episodi, come quelli del 1° Cacciatori d'Africa a Wörth, della 38ª brigata prussiana a Vionville e della Guardia a Gravelotte nel 1870, ciò che, evidentemente, contribuirà a tenere molto elevato il totale complessivo delle perdite di una campagna; tuttavia non crediamo si raggiungeranno le perdite delle guerre passate.

Ma, ripetiamo, siamo sempre nel campo delle induzioni, degli apprezzamenti; l'essenziale è per noi, che anche l'egregio colonnello Imbriaco dimostra compiutamente che l'attuale fucile della fanteria è tutt'altro che un'arma cosidetta

umanitaria. I suoi colpi mettono sicuramente fuori combattimento il colpito ed è ciò che importa sia ben assodato; tanto meglio, per l'umanità, se le lesioni leggere saranno in minor numero delle gravi; e sarebbe ancor meglio se la mortalità immediata fosse minore di quella del passato, ciò che malauguratamente sembra non dover essere, dal momento che lo scopo, cui si tende col fuoco, è sicuramente e compiutamente raggiunto. All'egregio autore, colonnello Imbriaco, i nostri più vivi rallegramenti pel suo notevole studio.

C. Zunini, capitano nei bersaglieri. — **L'istruzione sul tiro e il nuovo metodo in esperimento.** — Parma, Tipografia L. Battei, 1903.

Com'è noto, il Ministero della guerra ha ordinato, per quest'anno, l'esperimento di *un nuovo metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro:* esperimento che a quest'ora sarà stato compiuto da 67 battaglioni di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri ed alpini. Giustamente, dice l'autore, che così « la fanteria stessa, nella sua gran massa, è quasi chiamata a scegliere fra la via vecchia e la via nuova, fra l'Istruzione marzo 1898 e una nuova, forse di là da venire, i cui criteri saranno però, in massima, quelli del metodo in esperimento, salvo le modificazioni, che in seguito alla prova che se ne farà, risultassero necessarie ».

Il capitano Zunini è molto addentro nella materia e perfettamente al corrente degli studi fatti alla scuola di Parma sui regolamenti esteri e sugli esperimenti eseguiti coi medesimi nel 1891, che condussero alla compilazione del *Nuovo Metodo* da sperimentarsi quest'anno, il quale non è propriamente una nuova Istruzione sul tiro ma, « più che altro, una guida per mettere in esperimento presso di noi un complesso di prescrizioni di regolamenti esteri sul tiro, che si ritiene debbano avere una sensibile influenza sull'addestramento del tiratore. L'autore perciò fu assai bene inspirato, ed ha compiuto opera

utilissima col voler pubblicare il presente notevole suo studio. nel quale rifà brevemente la storia dell'Istruzione marzo 1898 risalendo alla sua origine, all'Istruzione dell'aprile 1894, e minutamente la confronta col *Nuovo Metodo* che ora si trova in corso d'esperimento, ponendone in rilievo le modalità prescritte per l'Istruzione, nonchè i criterii che l'anno inspirata.

L'opuscoletto del capitano Zunnini colma quindi un vuoto generalmente lamentato, e lo colma in una guisa veramente pregevole, sicchè quanti s'interessano all'addestramento della nostra fanteria nel tiro — e sono quasi tutti gli ufficiali dell'esercito — non potrebbero desiderare altro studio più perfetto.

Non è il caso di prendere in esame le varie parti del libro, poichè per farlo saremmo tratti troppo lontano. Ci basti dire che l'autore « animato esclusivamente dall'amore per l'arma di fanteria » è convinto che il *Nuovo Metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro* costituisca un reale progresso per l'addestramento del soldato di fanteria nel tiro. « Torniamo all'antico — egli conchiude — o cambiamo strada del tutto, se sarà necessario; e allora a noi pure, probabilmente, sarà possibile ottenere un fuoco efficace dai nostri fucili, e ci convinceremo meglio noi tutti che, almeno nei poligoni del tempo di pace, il proiettile delle armi moderne — come scrisse il tenente generale Cosenz nelle *Considerazioni sulle manovre dell'anno 1898* — va precisamente là dove lo si manda e che perciò bisogna saperlo mandare là dove si vuole che vada ».

***

Ci siano però, prima di por termine alla sommaria recensione, permesse brevi considerazioni intorno a due capitali questioni.

Il capitano Zunini riscontra, fra l'altro, due titoli principali di superiorità del nuovo *Metodo* sull'Istruzione del 1898, nei criterî, a cui il metodo s' inspira, riguardanti la scuola di puntamento e il tiro accelerato.

Secondo codesti criterii:

1° *È assolutamente necessaria una buona scuola di puntamento*, intesa a far sì che la recluta, prima d'esser condotta ad eseguire il tiro, sappia puntar bene.

L'istruzione del 1898, invece, a giudizio dell'autore, coi prescritti esercizi di puntamento e di ginnastica d'arme, mira anzitutto ad ottenere un aumento di abilità nell'*imbracciare l'arma celeremente;* sicchè — egli dice — « in sostanza la ginnastica del puntare come la si pratica e anche come la si dovrebbe praticare, costituisce piuttosto un esercizio preparatorio pel fuoco accelerato (e non preciso) anzichè un vero esercizio di puntamento; poichè nessun istruttore potrebbe con alcun mezzo verificare il modo di puntare del soldato, mentre questi eseguisce celeremente e ripetutamente i suoi movimenti ».

2° *Il tiro del fuoco accelerato deve essere bandito dal tiro di poligono* CHIUSO.

3° *Il fuoco accelerato venga eseguito pochissime volte anche in poligoni* APERTI, e solo quando il tiratore sia ben addestrato nel tiro accuratamente mirato.

Il regolamento 1898 invece — sempre a detta del Zunini - ha una spiccata tendenza al tiro celere, come ne fa prova l'eccessivo numero di lezioni di tiro accelerato prescritte (colle ultime varianti, 6 lezioni in totale su 15 di tiro individuale).

Dal complesso dell'opuscoletto si rileva poi nel modo più chiaro che l'autore è in particolar guisa favorevole ai criterî sopra esposti (compreso però anche quello riflettente l'adozione dei bersagli a sagome) che non solo vi annette la massima importanza — ciò che senza dubbio è giustissimo — ma che per lui la superiorità del nuovo *Metodo* sul regolamento in vigore, risiede essenzialmente in codesti criterî. Saremmo perfino tratti ad asserire che il movente principale che lo indusse a pubblicare il notevole suo studio, sia stato quello di mettere in speciale rilievo quei criterî. E fino ad un certo punto, ci pare abbia ragione.

Circa la scuola di puntamento noi dividiamo interamente le idee tutte dello Zunini; siamo, anzi, d'avviso sia impossi-

bile inspirare al soldato la massima fiducia nel proprio fucile — cosa assolutamente indispensabile — se non lo si sia istruito nel puntamento nel modo il più perfetto, poichè soltanto sapendo puntar bene potrà poi ottenere nel tiro al bersaglio risultati atti a fargli acquistar fiducia nella sua arma.

Per quanto, invece, ha tratto al tiro accelerato, non diremo di essere di un parere affatto opposto a quello dell'autore; nel fatto, però, ne dissentiamo in parte. Noi riteniamo, cioè, che l'istruzione sul tiro per la fanteria debba prefiggersi per scopo, non solo di formare un abile tiratore, ma anche un tiratore, il quale pur mantenendosi abile nel tiro, sappia sparare con rapidità. In guerra il fante si troverà di fronte ad altro fantaccino che cercherà di colpirlo nel minor tempo possibile, ossia che procurerà di sparar bene e con velocità, per atterrare il nemico prima di esserne atterrato. A noi questo ragionamento sembra inoppugnabile, onde ci pare evidente sia indispensabile di porre il nostro soldato in grado di fronteggiare l'avversario in condizioni vantaggiose od almeno poco dissimili. Pensiamo, adunque, dapprima a fare un abile tiratore, ma poi ad addestrarlo bene anche nel tiro accelerato, nulla, anzi, tralasciando per renderlo ben persuaso della necessità, per la di lui stessa esistenza, di saper tirar bene e con celerità.

Sappiamo benissimo che lo Zunini trova appoggio, per le sue idee al riguardo, nella scuola rappresentata dai regolamenti esteri sul tiro, ed è perciò in buona compagnia.

Noi ricordiamo, però, un recente articolo, stampato nel *Militär-Wochenblatt*, del noto generale tedesco v. Rohne, il quale appunto ammoniva della assoluta necessità pel soldato di fanteria di saper colpire il nemico prima di essere da lui colpito, e richiamava perciò l'attenzione sull'importanza di addestrare il soldato nel tiro accelerato di più di quel che si faccia nell'esercito tedesco (1).

(1) Il *Militär Wochenblatt* nel corrente anno pubblicò parecchi articoli sopra questa questione. Fra questi assai notevole uno di anonimo autore, dal titolo: *Precisione e velocità di fuoco nei tiri di combattimento nella nostra fanteria*, nel n. 30 del 4 aprile. In esso sono ricordate le nostre prescrizioni regolamentari sul tiro accelerato, e però,

Il Zunini si dimostra un seguace convinto del concetto, a questo proposito, del Dragomiroff, espresso in queste parole da lui citate: « a noi pare che qualunque specie di fuoco celere debba essere escluso dalle istruzioni di pace sia nel tiro, sia nelle esercitazioni tattiche; l'ideale del tiratore è che non una pallottola vada perduta e che egli porti con sè non 80 cartucce, ma 80 morti ». Ma l'ideale non è di questo mondo; d'altra parte bisogna anche tener conto che il nemico non starà tranquillo ad aspettare i nostri colpi ed è fin troppo evidente che se egli è abile e veloce tiratore tutti i vantaggi saranno per lui.

È per queste ragioni che noi non consentiamo per niente nel concetto del generale Dragomiroff, e ci schieriamo per contro dalla parte del generale v. Rohne.

***

Questa divergenza d'idee intorno ad una delle più importanti e complesse questioni riflettenti il tiro della fanteria non ci impedisce — ben s'intende — di riconoscere il pregio non comune del libro e di tributare i dovuti elogi al capitano Zunini, ben meritati per il rimarchevole suo studio.

Langlois, général. — **Conséquences tactiques des progrès de l'armement.** — *Étude sur le terrain.* — Parigi, Charle Lavauzelle, 1903.

Questo libro, sicuramente rimarchevole come tutto ciò che scrive il generale Langlois, ebbe per movente la confutazione del noto lavoro del generale Négrier stampato nella *Revue des Deux Mondes*, nel quale vivamente era combattuta la dottrina ufficiale francese dell'attacco decisivo a massa secondo il sistema napoleonico, convenientemente, però, preparato

---

accordando la massima importanza alla precisione del tiro, voluta dal regolamento tedesco, si chiede di tener maggiore conto della velocità di tiro: unico mezzo per non sopportare maggiori perdite del nemico e per tenere su di esso la superiorità del fuoco. Precisamente come il generale v. Rohne.

dal fuoco. Il Negrier invece si era fatto propugnatore dell'assoluta impossibilità dell'attacco frontale ed a massa e proponeva: si cercasse la decisione nella superiorità del fuoco, nell'avanzata su larghissima fronte, nell'esclusivo combattimento di bande di tiragliatori, nell'aggiramento, ed escludeva completamente qualunque direzione dell'attacco da parte del Comando supremo. Il Negrier, insomma, come ormai tutti sanno, esagerando — forse per ottenere qualcosa — non solo batteva in breccia la dottrina tattica ufficiale francese, ma proponeva radicali cambiamenti coll' adozione della tattica boera, e specialmente dell'inglese impiegata nella seconda fase della campagna per opera di lord Roberts.

Il Langlois, altro dei membri, come il Negrier, del Consiglio superiore della guerra, non divide alcuna delle idee esposte dal Negrier e però il suo libro tende a combatterle, sebbene il Negrier non vi sia mai nominato.

Il Langlois non ritiene affatto che i progressi dell'armamento richiedano un completo cambiamento della tattica e nega che i procedimenti tattici ora in uso siano divenuti così antiquati da non potersi più impiegare. A suo giudizio le conseguenze tattiche derivanti dalle nuove armi da fuoco e dalla polvere infume, furono già saviamente calcolate e sottoposte a pratico esperimento, e non emerse affatto la necessità di radicali cambiamenti nella tattica

Fu la guerra anglo-boera che fornì il pretesto alle nuove idee, secondo le quali la difensiva avrebbe acquistato la superiorità sull'offensiva; nella zona del fuoco non vi potrebbero manovrare se non bande di cacciatori; la direzione della battaglia dovrebbe forzatamente sfuggire dalle mani del comando supremo.

Il Langlois ricorda che tuttevolte si verificarono notevoli progressi nelle armi da fuoco, sempre si trassero in campo i grandi vantaggi della difensiva. Così avvenne in Francia nel 1868 e ne seguirono i funesti risultati del 1870.

Si capisce che gl'Inglesi in seguito alle tante e continue sconfitte sofferte, abbiano adottato una nuova tattica, rispondente meglio alla situazione di quel momento, e si ca-

pisce ancora, fino ad un certo punto, che, riconosciuta la necessità di nuovi regolamenti, si siano poi introdotti nei medesimi quei criteri e quei principii che loro assicurarono la vittoria finale. Ma le ragioni che militano a favore degli Inglesi, non sono sufficienti per determinare gli eserciti europei a cambiare di sana pianta i principii fondamentali della loro tattica.

Per trarre utili ammaestramenti dalla guerra anglo boera, bisogna sottoporre a minuta disamina le circostanze generali di quella lotta tra Inglesi e Boeri. Per poco si osservi, si rileva subito che la guerra del Sud-Africa, sia per le condizioni delle due parti, sia per l'entità delle forze fronteggiantisi, sia finalmente per quanto ha tratto al teatro di guerra, non si può paragonare colla grande guerra, quale fu combattuta nel 1870, e quale sarà nell'avvenire fra avversari europei.

*
* *

Il Langlois si dilunga nell'esame di codesti tre punti; esame che compie con molta intelligenza ed abilità.

Assai interessanti le svolte considerazioni intorno ai Boeri ed all'esercito inglese.

Non ha serio fondamento, egli scrive, la diceria tanto diffusa che una piccola forza di contadini, pel solo fatto di essere bene armati e abili tiratori, abbia saputo e potuto tenere in iscacco per lungo tempo un forte esercito europeo e bene organizzato. Certamente le schiere boere non si possono paragonare ad un ordinato esercito europeo, poichè facevan loro difetto uno stabile ordinamento, la disciplina e un Comando superiore riconosciuto a cui tutte fossero sottoposte. Le truppe boere costituivano di fatto una milizia, con tutti i difetti e le manchevolezze che ad una milizia vanno congiunti. D'altra parte però il singolo boero possedeva, in generale, notevoli qualità militari. Abituato fin dall'infanzia a cavalcare, abile tiratore, abituato alla guerra per la continua sua lotta coi Caffri, credente nel-

l'avvenire della sua razza e pienamente convinto della giustizia della sua causa, il Boero compensava in una certa misura l'educazione militare mancante con queste ingenite ed ottime qualità. Il suo fucile inoltre era superiore a quello inglese, la sua artiglieria, poco numerosa e peggio servita, era composta di un materiale eccellente, mentre l'artiglieria inglese nè pel suo ordinamento, nè per la sua istruzione tattica era in grado di far valere la sua superiorità. L'esercito inglese da quasi un secolo, eccetto la sua partecipazione alla guerra di Crimea, non aveva più combattuto contro un avversario europeo, ed era specialmente ordinato e preparato per la guerra coloniale, e perciò gli mancava una sufficiente istruzione tattica e non aveva alcun'idea dell'accordo necessario tra le varie armi. In conseguenza anche l'esercito inglese per ordinamento ed istruzione non potevasi paragonare ai grandi eserciti europei.

Notevole poi quanto dice il Langlois intorno alla durata della guerra. Essa non fu per niente una conseguenza delle nuove armi, sebbene non si possa sconoscere, ch'esse coi loro micidiali effetti abbiano prodotto tale disordine da occorrere parecchio tempo prima di procedere ad altre imprese. Le vere cause della durata della guerra voglionsi invece ricercare nel fatto, che ad ambedue i partiti mancava la ferma volontà di venire ad una pronta risoluzione della lotta mediante una celere e completa distruzione delle forze nemiche. Gl'Inglesi miravano principalmente ad impadronirsi del paese, e la distruzione del nemico non poteva venire che in seconda linea, tantoppiù che erano portati a risparmiare il soldato perchè difficilmente rimpiazzabile col loro sistema militare. D'altra parte i Boeri, per le loro abitudini e per la mancanza di ordinamento e di istruzione, non seppero o non poterono mai passare dalla difensiva all'offensiva; ciò che sarebbe stato possibile nella prima fase della campagna e forse avrebbe loro procacciato risultati decisivi.

Ora tutto questo ha nulla a che fare colle idee che regolano la guerra moderna, e spiega ad esuberanza la straor-

dinaria durata della guerra. Così la lotta assunse un carattere speciale ricordante le guerre dei secoli passati.

E questo che può dirsi per la condotta, in generale, della guerra, vale pure rispetto al singolo combattimento. Da una parte, dalla boera, ci si accontentava di respingere il nemico senza menomamente pensare a trar profitto dei successi riportati; dall'altra, dall'inglese, faceva difetto il sentimento morale di una decisa volontà di vincere che era anche consentita dalla superiorità numerica. Così si attribuirono le sconfitte patite alle nuove armi mentre esse non erano causate che dagli errori tattici commessi Così pure si concluse essere impossibile, di fronte alle nuove armi, di strappare la vittoria con un attacco decisivo. E qui l'autore fa una lunga enumerazione degli errori tattici commessi dagl'Inglesi, citando l'esempio di parecchie battaglie; errori che si compendiano nella mancanza di esplorazione, nell'avanzata delle truppe in formazioni troppo dense, nel procedere all'attacco senza una preventiva e appropriata preparazione del fuoco, nel nessun accordo fra le varie armi, e nello sparpagliamento delle forze sull'intera fronte. Non deve quindi recar meraviglia se gli attacchi inglesi, condotti in tal guisa, non riuscirono mai ad alcun successo, malgrado il valore dimostrato dalle truppe.

E qui vengono poi le principali argomentazioni del Langlois, delle quali si fa forte per combattere ad oltranza le nuove idee.

Coll'arrivo al Transvaal di lord Roberts gl'Inglesi cambiano tattica. Si marcia al nemico colle forze ripartite in tante piccole colonne largamente intervallate. Queste non s'impegnano a fondo; a conveniente distanza, per non soffrire gravi perdite, sostengono sulla fronte un combattimento temporeggiante per quel tanto che basti a trattenere il nemico nelle sue posizioni, e frattanto cavalleria e fanteria montata aggirano le ali nemiche. Il combattimento è così risolto in favore degli Inglesi, perchè i Boeri tostochè s'avvedono che stanno per essere spuntati alle ali e che è minacciata la loro linea di ritirata, interrompono il combat-

timento e frettolosamente si mettono in ritirata. Ma, osserva l'autore a buon dritto, se i Boeri avessero pensato a premunirsi contro quegli aggiramenti, apprestando convenienti forze a protezione delle loro ali, la nuova tattica inglese non avrebbe condotto ad alcun successo. E perciò si ha torto di volere basarsi sopra questi fatti per trarne esagerate deduzioni, onde proclamare la necessità di un cambiamento da cima a fondo della tattica odierna francese.

A giudizio del Langlois gli ammaestramenti a trarsi dalla guerra boera sono soltanto i seguenti:

Nell'avvenire sarà assai più difficile che pel passato il prendere il contatto col nemico; nell'avanzata contro il nemico la truppa dovrà prendere formazioni più adatte e più pieghevoli; converrà trarre miglior profitto del terreno, e sarà necessario sviluppare al massimo grado possibile l'iniziativa individuale e sovratutto l'istruzione dello spirito offensivo. Le singole armi dovranno sostenersi ed aiutarsi scambievolmente; e però gioverà trarre profitto della potenza delle nuove armi per un impiego economico delle truppe, onde conservare le maggiori forze per costituire forti riserve. È a queste grosse riserve, trattenute indietro intatte, che spetterà di eseguire l'attacco decisivo, a seconda degli ordini del Comando supremo.

Ora non si può sconoscere che molte delle osservazioni del generale Langlois siano giuste. La tattica inglese, ideata da lord Roberts per una piccola armata che non superò i 35 mila uomini, e che condusse sempre, per circostanze affatto speciali, ad avere prontamente ragione del nemico, non è certamente applicabile, tale e quale, agli eserciti ed ai teatri di guerra europei. Invero centinaia e centinaia di migliaia di armati non possono essere ripartiti in piccole colonne di divisione e con grandi intervalli fra esse, perchè risulterebbe per la battaglia una fronte di centinaia di chilometri. Che le truppe debbano essere convenientemente disposte nel senso della profondità, non si può, pure, seriamente impugnare. Non è sostenibile, invece, a nostro avviso, ciò che tanto sta a cuore al Langlois, ossia l'attacco decisivo a

massa da compiersi dalle forti riserve tenute indietro, e che la direzione della battaglia non debba mai sfuggire dalle mani del comandante in capo. È proprio ci pare non occorra spendere molte parole per dimostrarlo.

Infatti, l'una delle due: o questa massa di truppe in ordine compatto, allorchè entra nella zona del fuoco nemico, ha la possibilità di avanzare, e ciò significa che le antistanti linee di cacciatori, naturalmente coll'aiuto dell'artiglieria, hanno già ottenuto la superiorità del fuoco su quello avversario.

L'attacco a massa produrrà sì un effetto morale, ma l'effetto materiale, quello che effettivamente si cerca, è già stato prodotto dalle linee di cacciatori. O il nemico resiste ancora tenacemente, ed è ancora in grado di gettare valanghe di fuoco su quella massa compatta, ed in tal caso o l'attacco, per le ingenti perdite sofferte, sarà immediatamente arrestato - come avvenne il 18 agosto 1870 alla Guardia prussiana, nel suo primo attacco contro Saint-Privat -- oppure la truppa si sarà già disposta in ordine sparso, progredendo lentissimamente, come avranno fatto le truppe che l'hanno preceduta. S'intende da sè che il terreno giuoca qui una gran parte, ed è perciò che generalmente si conviene dell'impossibilità dell'attacco, soltanto quando debba eseguirsi in terreno scoperto. Che poi possa il comandante in capo far sentire la sua azione sopra innumerevoli bande di cacciatori, cui i loro ufficiali stessi potranno quasi sempre comandare soltanto coll'esempio, è per noi incomprensibile.

Il Langlois però concede questo, e cioè che l'esplorazione della cavalleria, sia per l'invisibilità del nemico, sia per la potenza delle nuove armi, non può non essere insufficiente, e perciò, al fine di rendere meno difficile la presa di contatto col nemico, propone l'impiego di piccoli distaccamenti composti delle tre armi, i quali avrebbero l'incarico di esplorare e di prendere il contatto col nemico. Essi formerebbero una linea mobile innanzi alle avanguardie e sui fianchi, servirebbero di appoggio alla cavalleria, potrebbero insieme ad essa fronteggiare anche una cavalleria nemica più forte e

si ritirerebbero sulle avanguardie ove fossero respinti da forze superiori. E questa proposta ci sembra abbastanza pratica.

***

Il generale Langlois, a prova della sua tesi — ed è questa forse la parte più interessante del libro — presenta un esempio pratico di due armate, composte ambedue di quattro corpi d'armata e di una divisione di cavalleria, e marcianti l'una contro l'altra, l'un partito secondo la dottrina tattica francese, l'altro secondo le nuove idee. Il partito azzurro, secondo la teoria francese, ha la divisione di cavalleria avanti, e due delle brigate di cavalleria addette ai corpi d'armata sono riunite in una seconda divisione di cavalleria, scaglionata sui fianchi. Un corpo d'armata marcia come avanguardia generale dell'armata, preceduto e coperto sui fianchi dai distaccamenti di cui sopra abbiamo detto. Indietro marciano due corpi d'armata ben ravvicinati e dietro il loro centro il terzo. Il partito rosso invece, secondo la nuova tattica, marcia su ampia fronte, colle divisioni l'una accanto all'altra, ogni colonna avente la propria avanguardia, e quindi non formato nel senso della profondità, per potere dalla stessa formazione di marcia procedere all'aggiramento.

Il Langlois fa marciare e manovrare le sue armate sino allo schieramento per la battaglia, e ci duole di non poterlo seguire nella narrazione delle ideate operazioni, giacchè per l'intelligenza delle medesime sarebbe necessario riportare qui lo schizzo annesso al testo.

Non possiamo però non osservare che codesto esempio non giova a chiarire in modo sufficiente la dibattuta questione, e tanto meno prova alcunchè a favore della tesi sostenuta dal generale Langlois. Egli infatti fa schierare l'armata azzurra sopra un terreno che presenta l'enorme vantaggio di appoggiare un fianco ad un largo corso d'acqua e l'altro ad una foresta; ostacoli, della cui difesa sono in-

combenzati i già detti distaccamenti, e che per sè stessi sono così forti da presentare grandi difficoltà a chi li voglia aggirare. Con una premessa così favorevole alla sua tesi, per aver posto cioè l'armata azzurra in condizioni di gran lunga assai più vantaggiose di quelle dell'armata rossa, è evidente che le conclusioni a trarsene ne restano di molto infirmate.

In ogni modo, sia per la speciale competenza dell'autore e per l'elevata sua posizione nell'esercito francese sicchè è importante conoscere le sue idee, sia sovratutto, per la capitale importanza dell'argomento, è fuori dubbio che il libro del Langlois, oltre al merito di illustrare nel modo il più chiaro il dibattito tattico sorto nell'esercito francese, è di gran valore, e sarà letto con vantaggio dagli ufficiali tutti che si interessano all'evoluzione tattica che è all'ordine del giorno.

Si può non dividere tutte le idee dell'esimio generale, ma è doveroso riconoscere ch'egli con molta abilità ha saputo battere in breccia non poche esagerazioni, e ridurre la questione entro limiti più razionali e più pratici, onde è a sperare si possa addivenire intorno ad essa ad un accordo, il quale riuscirà sommamente vantaggioso a tutti: ufficiali e truppa.

Von Brunn, maggior generale a disposizione. — **Beiträge zur kriegsgemässen Ausbildung. Besichtigung und Verwendung der Hauptwaffe auf dem Exerzierplatz und im Gelände. Bataillon — Regiment — Brigade. Aus der Praxis für die Praxis.** — (*Contributi per l'istruzione, ispezione ed impiego dell'arma principale conforme alla guerra in piazza d'armi e in campagna. Dalla pratica per la pratica*). — Con 5 tavole. Berlino, tipografia Liebel, 1903.

L'autore, nella *Prefazione*, chiaramente espone i criterî che lo guidano nel presente suo studio. Le armi odierne, egli scrive, e taluni insegnamenti della campagna del Sud-

Africa che valgono anche per le condizioni europee, richiedono, « che la condotta della fanteria nel combattimento curi sempreppiù l'efficacia del fuoco. Più che pel passato importa sforzarsi di sviluppare la potenza del proprio fuoco, di schierare celeremente la truppa, di porre in linea un numero superiore di fucili per ottenere la superiorità del fuoco, di trar profitto nel miglior modo possibile del terreno per risparmiare le proprie perdite. L'istruzione e la condotta della fanteria nel combattimento impongono esigenze più conformi alla guerra ai comandanti di tutti i gradi. Bisogna richiedere la più grande iniziativa nell'impiego dell'arma, nel servirsi del terreno, nel riconoscere e nell'approfittare dei momenti tattici più importanti, anche dal più giovane sottufficiale e da ogni cacciatore ».

I principî sul combattimento del Regolamento d'esercizii non hanno però bisogno di essere cambiati. Il regolamento concede ai comandanti piena libertà nella scelta dei mezzi per la condotta del combattimento; essi però nell'impiego delle formazioni debbono tenersi lontani da ogni schema.

L'autore pertanto inspirandosi soltanto alla pratica, mentre si tiene fermo ai principî regolamentari, si propone di approfondirli maggiormente e penetrare nello spirito del regolamento; ciò che egli fa con intelligente abilità e tenendo conto nella più larga misura possibile consentita dal regolamento, degli insegnamenti della guerra Anglo-Boera.

Il pregevole lavoro del generale tedesco è ripartito in tre parti.

La *Parte I* tratta degli esercizi in piazza d'armi pel battaglione, pel reggimento, per la brigata. Per ciascuno di questi riparti sono dapprima esposte delle norme generali, poscia è trattato dei movimenti nelle varie formazioni e degli shieramenti pel combattimento.

Particolare importanza annette l'autore all'istruzione del battaglione, e in particolar modo agli esercizi di combattimento « poichè la scuola del combattimento trova nel battaglione il suo primo e sicuro fondamento ». Egli lamenta che il battaglione sia ancora esercitato soltanto nelle forma-

zioni in ordine chiuso, e per queste raccomanda specialmente l'esecuzione di lunghi movimenti in colonna *senza passo*.

Per gli esercizi di combattimento egli ricorda che giusta la prescrizione del regolamento, devesi avvertire se la piazza d'armi deve essere considerata come terreno di campagna. Il comandante del battaglione poi non deve negli esercizi tenersi a formazioni schematiche. Le formazioni debbono rispondere alle scopo del combattimento, al nemico segnato e al terreno, « altrimenti degenerano in artifici non conformi alla guerra e in rappresentazione di figure ».

Pel reggimento i più importanti sono gli esercizi del passaggio dalla formazione di marcia a quella di combattimento, ma converrà pure esercitarsi nel passaggio dalla formazione di marcia a quella di ammassamento. A questo proposito l'autore nota che, sebbene il regolamento dica di disporre, per regola, i battaglioni in doppia colonna in una o due schiere, non devesi però spingere la preferenza per la doppia colonna sino al punto di eseguire quasi mai lo ammassamento in altra formazione. La colonna in profondità è quella di cui più soventi si farà uso in guerra; tuttavia s'impiegherà la doppia colonna solo quando tale formazione risponda al terreno.

Negli esercizi di schieramento pel combattimento oggidì non si tratta più di una disposizione più o meno artificiale di figure e di eseguire movimenti in questo spiegamento. Il comandante deve invece esercitare il reggimento nei differenti modi di schieramento, in base ad un tema fissato, come accadrebbe in guerra, e converrà pure talvolta di supporre un còmpito, che porga occasione al comandante di guidare il reggimento schierato, come facente parte della brigata.

Principio capitale nello schieramento del reggimento è il mantenimento della sua disposizione nel senso della profondità. E qui l'autore discorre a lungo dei varî movimenti in cui importa esercitare il reggimento e delle varie norme per la loro esecuzione.

Per la brigata valgono, in generale, i principî e le considerazioni fatte per il reggimento. La scuola di brigata però deve tendere soltanto ad esercitarla in quelle formazioni ed in quei movimenti da prendere o da eseguire nella battaglia. È perciò esercitata, normalmente, in base ad un tema determinato; e codesto tema vuole essere scelto in modo che la condotta della truppa nel combattimento risponda a ciò che accadrebbe in guerra, e perciò le formazioni debbono essere ben appropriate allo scopo cui si mira, al nemico segnato e alla conformazione del terreno.

La *Parte II* tratta a lungo, ben 70 pagine, del *combattimento*, e perciò dobbiamo restringerci a rilevarne soltanto talun punto principale.

Nei principi per l'Istruzione nel combattimento troviamo ripetuto ciò che l'autore ha già detto pel battaglione, intorno agli esercizi del medesimo in piazza d'armi. « L'Istruzione della fanteria pel combattimento deve essere compiuta intieramente nel battaglione. Il combattimento di battaglione *forma un tutto a sè*. Tutto il modo di combattere nella fanteria riposa sulla scambievole azione delle compagnie in tutte le fasi del combattimento ».

Le esercitazioni vogliono essere condotte conforme alla guerra. « Qualunque schema deve perciò essere evitato nell'istruzione e nella condotta della truppa. Le formazioni normali debbono immediatamente essere poste da banda, allorchè lo richiedono le circostanze del combattimento. L'agire in conformità alla guerra nelle esercitazioni sta in ciò, per tutti i comandanti, ch'essi riconoscano giustamente *il singolo caso* ed impieghino forme adatte nell'attuazione dei loro intendimenti. Vuolsi però avere speciale riguardo a che *la scelta delle formazioni sia tale che nel caso vero di guerra acconsenta la massima azione delle armi e sia atta a diminuire quella delle armi nemiche* ».

Importa esercitarsi nei principi regolamentari ed impiegare le formazioni prescritte, ma è da tener conto che i principî e le formazioni contemplati dal regolamento considerano soltanto le situazioni le più semplici, e perciò

spesso innanzi al nemico non saranno sempre applicabili. Tutti i comandanti devono quindi essere esercitati a prendere, nel combattimento, prontamente e senza titubanza le disposizioni appropriate alla situazione del momento, ed essere ben convinti « che il non fare e l'indugiare costituiscono un addebito più grave dell'errore nella scelta dei mezzi ».

« Colla grandezza delle situazioni aumenta pure il *raggio d'azione d'ogni singolo individuo*. L'attenzione del comandante nell'esecuzione del suo còmpito speciale, deve essere più rivolta all'insieme dell'azione, che alla sorveglianza dei particolari. Oggidì, tutti i comandanti debbono ponderare, che per raggiungere lo scopo non vi è il bisogno che uguali mezzi siano impiegati dalle varie parti. La libertà però lasciata ai comandanti in sott'ordine non deve mai portar nocumento alla *sicurezza del comando superiore*, e in ogni circostanza deve aver cura, affinchè sia conservato l'ordine tattico e la compattezza delle truppe ».

« I comandanti di tutti i gradi sono perciò responsabili che il regolamento d'esercizi sia esercitato in tutte le sue parti e secondo il suo spirito. L'istruzione della truppa sarà compiuta a dovere, allorchè sia in grado di eseguire ciò che la guerra richiede e quando essa sul campo di battaglia nulla dovrà mettere da parte di ciò che ha imparato in piazza d'armi ».

Questi avvertimenti, norme e principî per l'addestramento della fanteria nel combattimento, non scaturiscono, certamente, da concetti nuovi, ma li abbiamo riassunti o testualmente riportati perchè sono informati ad un concetti assolutamente pratico, e che rigorosamente applicato non possono non condurre ad istruir bene, e nel breve tempo concesso, l'arma principale.

Ma la parte veramente interessante ed importante è quella che si occupa in modo assai particolareggiato della fronte di schieramento, dei movimenti degli stormi di tiragliatori e finalmente dell'assalto, dove si tiene gran conto, e nella maniera la più evidente, degli insegnamenti della guerra Anglo-

Boera, ossia della grande efficacia delle armi odierne e delle conseguenze che ne derivano, le quali — bisogna pure convenirne — furono finora assai trascurate.

Tutti i vari capitoli che hanno tratto a questa parte capitale del combattimento della fanteria — sempre, ben s'intende, dal punto di vista dell'addestramento, e quindi, non da quello teorico, ma dal pratico — sono svolte con tale intelligenza e possesso della materia da richiamare l'attenzione d'ogni studioso, e è perfino superfluo l'osservarlo — in questo momento del massimo dissidio tattico costituiscono un contributo assai pregevole allo studio della vessata questione.

Il quesito della fronte è studiato nell'offensiva e nella difensiva, sia per i distaccamenti — che è però il caso cui riferirsi il più sovente per l'istruzione — sia per riparti inquadrati. In via generale l'autore riconosce il principio che la fanteria è oggidì così forte sulla fronte, da poter fare a meno di un immediato sostegno. Conviene perciò spiegare la truppa su d'una fronte il più possibilmente ampia e che possibilmente permetta di aggirare l'ala nemica. « Ogni soverchia estensione della fronte, egli osserva, è dannosa, ma l'aggiramento da parte del nemico lo è ancora dippiù. Così in definitivo avrà il sopravvento colui che col maggior numero possibile di fucili invierà un fuoco concentrico sull'avversario che ha preso una fronte minore. Colle armi attuali non è punto da temere una rottura sul fronte, e questa maggior possibile estensione del fronte l'autore richiede, perchè essa è necessaria per portare in linea il maggior numero di fucili, dipendendo il successo dalla superiorità del fuoco che si acquisti sul nemico. Egli però conviene che codesta grande estensione ha pure in sè dei pericoli, e però osserva che in essa è il germe dei grandi successi.

Bellissime, ed unicamente improntate ad un retto senso pratico della guerra, le pagine sulle mosse dei gruppi dei cacciatori. Non linee di cacciatori, non allineamenti, ma stormi di tiragliatori, possibilmente della forza di un plotone, che avanzano a piccoli sbalzi di ostacolo in ostacolo

del terreno, l'uno di passo o di corsa, l'altro a carponi, ecc., come meglio insomma lo consentano il terreno e il fuoco del nemico, le condizioni fisiche e morali della truppa.

L'autore si dilunga quindi nel dettar norme per il rinforzo della linea di fuoco, pel mutuo appoggio dei fuoco dei varii gruppi e pel mantenimento *dell'insieme* delle varie parti.

Per l'attacco occorre anzitutto, affinchè abbia probabilità di successo, sia eseguito con la massima energia. Bisogna conseguentemente che il Comando superiore non paventi le grandi perdite *e che impieghi nell'attacco le necessarie grosse forze, in numero sufficiente, con unità e contemporaneità, e senza alcun riguardo sino all'ultimo uomo.* E qui è maestrevolmente tracciata la condotta a tenersi dagli stormi di cacciatori, i quali debbono avanzare sino a piccola distanza dal nemico onde ottenere la superiorità del fuoco, ed aprire così la strada agli scaglioni collocati indietro, la condotta a tenersi dalle truppe in ordine chiuso, e il passaggio all'assalto.

Ma, ben sintende, tutto ciò riflette l'attacco metodico. L'autore non manca di accennare che spesso saranno i gruppi di cacciatori avanzati che eseguiranno l'assalto decisivo guidati dai loro capi; che in ogni modo il comandante supremo non è in grado d'impartire gli ordini per l'assalto alle varie parti della riserva e che la decisione la si otterrà piuttosto col fuoco che colla baionetta.

Nel tempo di pace però, come bisogna sviluppare nella fanteria la propensione per l'attacco, così per tener alto il sentimento morale, conviene far eseguire l'assalto alla baionetta, anche quando l'azione fu già decisa dal fuoco e il nemico ha già in conseguenza del medesimo, sgombrato la posizione.

Il generale v. Brunn applica poi codesti principî e norme al combattimento del battaglione, del reggimento, della brigata.

Questi cenni molto brevi e sommarî — chè solo ad accennare a quanto di eccellente vi è nel libro non la finiremmo più — riguardano solo l'offensiva. Tuttavia l'autore tratta pure della difensiva, ma essa — molto giustamente — è considerata soltanto sotto l'aspetto di un combattimento temporeggiante, sia per romperlo, allorchè non si sia in grado

di lottare col nemico, sia per passare all'offensiva, ossia al contrattacco, nel momento opportuno.

La *Parte III* contiene parecchi temi per gli esercizi formali di combattimento del battaglione, del reggimento, della brigata, temi semplici ma chiari, di poche righe e per lo più da impartirsi con ordini verbali; come ad esempio per un esercizio di battaglione: « Il battaglione è in colonna di via, riceve fuoco sul fianco da artiglieria nemica ». Ogni tema ha il suo schizzo, nel quale sono segnati i movimenti compiuti dalla truppa.

***

Noi riteniamo di non errare affermando che il libro del generale von Brunn costituisce un prezioso manuale per gli ufficiali tutti, e segnatamente per quelli di fanteria, e come tale lo segnialamo a coloro fra i nostri ufficiali che conoscono la lingua tedesca. *B. D.*

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

RUSSIA.

Brigata ferrovieri dell'Ussuri. — Il prikas n. 234 del 24 giugno 1903 stabilisce la formazione di un secondo battaglione ferrovieri dell'Ussuri, che con quello già esistente dovrà costituire la « Brigata ferrovieri dell'Ussuri ».

Il comando della brigata sarà così composto:

1 maggior generale, comandante; 4 ufficiali; 1 medico; 1 dispensiere e 6 uomini di truppa, addetti.

I battaglioni saranno formati su 4 compagnie, e il loro organico sarà quello normale di guerra, cioè:

Ufficiali 25; impiegati 5; uomini di truppa (fuori rango) 67; uomini di truppa (nei ranghi) 1045; cavalli da basto 81; cavalli da sella 4.

All'atto della mobilitazione ogni battaglione fornisce 2 compagnie pel servizio del movimento ferroviario e 2 per quello di costruzione.

Contingente militare per l'anno 1903. — Il contingente delle reclute che devono essere fornite all'esercito ed alla marina nel corrente anno, venne fissato dall'ukase dell'8 giugno 1903 di 320,732 uomini.

A questi sono da aggiungersi: il contingente cosacco (circa 16,500 uomini), il contingente Ossetini (100 uomini) e quello finlandese (190 uomini).

SVEZIA.

Bilancio militare dell'anno 1903. — Il bilancio della guerra per l'anno 1903 fu stabilito in 69,423,000 di lire italiane; di esse 50,222,000 sono di spese ordinarie e 19,195,000 di straordinarie.

Fra le spese straordinarie figurano: per armi portatili da fuoco e munizioni L. 2,555,835; per l'armamento dell'artiglieria da campagna L. 2,700,000; per costruzioni del genio L. 911,250.

In confronto a quelle dell'anno scorso le spese ordinarie del bilancio di quest'anno segnano un aumento di L. 4,725,000, e le straordinarie, un aumento di L. 2,275,000.

Il bilancio della marina dell'anno corrente è fissato in L. 26,554,750, con una differenza in meno da quello precedente di L. 2,430,000.

Le spese straordinarie più importanti che vi figurano sono: per costruzione di nuovi legni, per riadattamento di vecchi e per l'acquisto di munizioni L. 8,492,526, e per l'artiglieria da costa e per le stazioni semaforiche L. 17,497,215.

Composizione della flotta svedese. — 10 corazzate di 1ª classe; 4 corazzate di 2ª classe, di vecchio tipo; 7 corazzate di 3ª classe, di vecchio tipo; 5 incrociatori torpedinieri; 9 cannoniere di 1ª classe di vecchio tipo; 17 torpediniere di 1ª classe; 11 torpediniere di 2ª classe; 1 controtorpediniere.

Sono in costruzione: 1 corazzata e 3 torpediniere di 1ª e 2ª classe.

Fortificazioni. — Le fortificazioni sulle coste presso Vaxholm, Oskars-Friederik-Borg e di difesa dalla parte del mare di Stokolma, come pure le fortificazioni di Farö Sund nell'isola di Gotland sono terminate.

Per il compimento delle fortificazioni costiere di Karlskrona e Göteborg sono fissate pel periodo di tempo 1903-1905 L. 639,900.

NOTIZIE VARIE CIRCA LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO SVEDESE. — Probabilmente, secondo il giornale *Post*, sarà presentato al Reichstag svedese, nella prossima sessione, un progetto di legge tendente ad allungare la ferma della fanteria. Questo progetto, a dire del citato giornale, nelle ore attuali in cui la Svezia sta facendo grandi sacrifici per sistemare la sua organizzazione difensiva, ha tutte le probabilità di essere approvato.

I lavori della nuova fortezza in costruzione presso Boden nel Norrland, proseguono con febbrile alacrità; essa sarà costituita da un nocciolo fortificato centrale e da una linea di forti armati con cannoni di grosso calibro.

Colle nuove riforme, venne anche deciso l'aumento degli stipendi agli ufficiali.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XII, fascicolo VII, 31 luglio 1903.

Lettera di Enrico Ferri a Domenico Guerrini (1). — Il Ferri risponde al Guerrini che le sue parole precise, dette più volte in Parlamento, e che si trovano negli atti parlamentari, sono: « che noi anti-militaristi, come non odiamo l'Esercito, fatto di figli del popolo, così non disconosciamo gli atti di valore compiuti da ufficiali e soldati, da Lissa ad Adua, da Cappellini ad Arimondi.

Ma non per questo tacciamo delle viltà commesse dai comandanti come dal Persano a Lissa e dal Barattieri ad Adua ».

Risposta di Domenico Guerrini ad Enrico Ferri. — Il Guerrini rileva la « risposta bizzarra » e come « in prova dell'affermazione avventata » non siano allegati che due nomi: cioè quello del Persano e quello del Barattieri. Quanto al primo il Guerrini crede che molto probabilmente il Persano mutò di nave prima della battaglia di Lissa per paura; quanto al secondo egli scrive: « non ho certo aspettato che ve ne accorgeste voi e me ne faceste accorto per far severo giudizio della funesta azione di quell'uomo fatale; ma un giudizio di viltà sul conto di Barattieri — prima, durante e dopo la battaglia — è un errore o una menzogna, secondo che sia incosciente o cosciente. Ai Vostri, « in qualche conferenza scientifica », potrete scodellarlo: a me e alla Storia, no ».

Soggiunge poscia assai giustamente che non è qui il nocciolo della questione. Concesso pure che Persano e Barattieri siano stati dei vigliacchi, « come è possibile essere e magari un tanto di più », egli domanda: « *E con questo?* ». E con tutta ragione, rimbecca al Ferri di non aver fatta una grande e nuova scoperta, accorgendosi « che il Persano e il Barattieri furono due cattivi comandanti di buoni sol-

(1) Vedi dispensa 8ª del 16 agosto scorso della *Rivista militare italiana*, pag. 1472.

dati », poichè « di questo tanto per l'uno quanto per l'altro, s'erano già accorti da un pezzo, coloro che misero in istato di accusa l'uno e l'altro, e coloro che l'uno e l'altro, in un modo o nell'altro condannarono. E per quanto so, soggiunge ben a proposito, nè i primi e nè i secondi furono socialisti o anti-militaristi ».

Ma al Guerrini paiono di colore oscuro le parole « noi non odiamo l'Esercito, fatto dei figli del popolo », perchè non si capisce bene di quale esercito s'intenda parlare. « Quell'Esercito che Voi ed i Vostri non odiate, è tutta l'istituzione militare presente, alla quale Voi riconoscete l'essenziale carattere popolare che veramente ha? oppure: quell'Esercito che Voi e i Vostri dite di non odiare è semplicemente la parte popolare, per giudizio Vostro, dell'Esercito, cioè quella parte che ha le armi per obbligo di legge e non per libera elezione?

Il Guerrini quindi invita il Ferri a parlar chiaro « in modo che il Vostro (suo) pensiero prenda forma precisa e sicura senza via o viottola aperta agli scantonamenti », e gli dice che le pagine della *R. d. F.* sono aperte alla sua prosa.

Il Guerrini ha, certo, risposto vittoriosamente ed esaurientemente alla lettera del Ferri, e siamo dolenti di non aver potuto riportare della sua lunga risposta se non i punti più salienti.

L'arte militare garibaldina. — È questo un capitolo della monografia del tenente C. Nicolosi che fu premiata nel concorso indetto dalla *R. d. F.* È uno studio che a noi sembra di massimo valore, e che ritragga in guisa splendida ed esatta l'arte militare di quel grande condottiero che fu Garibaldi. L'autore la studia e la fa emergere dalle manovre e dai fatti d'arme compiuti dal generale. È il sistema migliore e il Nicolosi se ne serve con mano maestra. Assolutamente esatta ci sembra la sua conclusione « lo stratagemma e l'urto — la baionetta e l'accorgimento — l'arme audace dei prodi, cui era saldo affusto il coraggio entusiasta dei volontari, accoppiato alla sagacia del condottiero in un semplice felice connubio — sono le caratteristiche salienti della tattica e della strategia di Garibaldi ».

La questione del reclutamento in Italia. — L'autore, in questo suo primo articolo, principia dall'esprimere un semplice dubbio non una censura, e cioè « se sia utile ed opportuno ricercare la soluzione di un problema così lungamente e faticosamente maturato, in semplici modificazioni alla vigente legge, la quale è ancora la derivata della antica legge del 1854, sorta in condizioni radicalmente differenti da quelle dell'Italia odierna ».

Ad ogni modo, egli trova certamente lodevole lo scopo principale che il disegno di legge si propone: *l'aumento ed il miglioramento del contingente annualmente incorporato*, con sviluppo, in linea secondaria, dell'istituzione del tiro a segno nazionale.

La relazione ministeriale dimostra la necessità dell'aumento e l'opportunità del miglioramento del contingente, ma, ad avviso dell'autore « — forse nella convinzione di sfondare una porta aperta — non mette in evidenza tutte le ragioni che militano a favore dei provvedimenti proposti, od almeno non attribuisce loro tutta l'importanza che meritano ». È questo appunto che l'autore intende di fare.

Egli prende in esame i singoli articoli del progetto di legge ministeriale, e con pieno possesso delle materie li analizza, svolgendo pratiche ed importanti considerazioni. Questo lavoro è indubbiamente un serio contributo allo studio di così capitale questione, quale è quella del reclutamento.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fascicolo VIII, agosto 1903.

La cavalleria nella guerra di fortezza; per Alfonso Mattei, capitano d'artiglieria. — La guerra di fortezza ha subìto una notevole evoluzione per la quale essa, oggidì, oltre ad una maggiore importanza nell'insieme delle operazioni di guerra, ha assunto un carattere più sbrigativo, e si è liberata da quelle regole o metodi tassativi secondo i quali vennero svolte, anche nelle ultime grandi guerre del secolo scorso, le grandi guerre intorno a città fortificate. Si può quindi prevedere, tanto per l'assediante quanto per l'assediato, una maniera più disinvolta e più energica. In generale l'esercito operante, anzichè tendere all'espugnazione delle fortezze — ciò che sarebbe nè agevole nè breve — si limiterà piuttosto a farle osservare. In questo caso, che è il più semplice della guerra di fortezza ma potrà anche essere il più frequente, la parte principale, a giudizio dell'autore, è riservata alla cavalleria.

L'autore, accennato brevemente alle varie fasi — marcia di avvicinamento alla piazza; suo investimento; periodo preparatorio all'espugnazione; periodo risolutivo e cioè assalto della piazza — passa poi a discorrere abbastanza diffusamente dell'assedio regolare, enumerando e analizzando i differenti còmpiti della cavalleria durante il medesimo. Questi còmpiti sono e saranno pur sempre gli stessi del passato: esplorazione verso la piazza e all'esterno di essa. Il Mattei peraltro, se de-

segna benissimo la missione della cavalleria — ammesso che se ne abbia molta a disposizione, ciò che non sarà mai il nostro caso, — pretende dalla cavalleria ciò che assolutamente non può dare. Sia pure che i quadri della cavalleria abbiano una conoscenza ampia della guerra d'assedio — il che se non si può escludere, è tuttavia assai difficile — non sarà mai dalla cavalleria che il comando dell'assedio potrà essere posto in grado « di conoscere, quanto più minutamente è possibile le disposizioni prese dalla difesa; come la dislocazione del presidio; le occupazioni di posizione; il collocamento, la specie, il numero delle batterie, delle difese accessorie, delle opere occasionali; l'andamento delle reti di comunicazioni stradali e ferrate ». A nostro avviso si rende un cattivo servizio alla cavalleria addossandole còmpiti che oltrepassano la sua potenzialità. Secondo noi, e nell'assedio regolare e nell'osservazione di una piazza, la cavalleria può molto utilmente essere impiegata durante la marcia di avvicinamento per attingere notizie sul nemico, e cioè per verificare se occupi posizioni fuori della piazza e per procurare di tagliare le comunicazioni della stessa; la sua azione poscia deve essere ristretta all'osservazione verso l'esterno. L'impiego di masse di cavalleria fatto dai Russi durante l'investimento di Plevna, è un esempio che non sarà mai studiato abbastanza. Noi siamo profondamente convinti non si possa pretendere di più dalla cavalleria. Il lavoro del capitano Mattei è sicuramente pregevole per quanto vi è detto intorno alla specialità della guerra di fortezza; è giusto il concetto espressovi del contributo della cavalleria nelle operazioni di quella guerra; ciò però che vi è esposto circa l'esplorazione da farsi verso la piazza va inteso come un ideale da raggiungersi in casi affatto eccezionali.

L'Istituto Militare di equitazione di Annover; pel cap. A. Gatti. — Premessi brevi cenni intorno alle varie trasformazioni e vicende per cui passò l'Istituto Militare di equitazione nel regno di Prussia prima, nell'impero Germanico poi, l'autore descrive abbastanza minutamente l'attuale caserma dell'Istituto, la di cui costruzione principiata nel giugno 1875 e terminata nell'ottobre 1876 importò una spesa complessiva di circa 3 milioni di marchi. Discorre quindi dell'organico dell'Istituto e del suo riparto in *Scuola d'Equitazione* per gli ufficiali e Scuola di Cavalleria per i sottufficiali, dei corsi ufficiali e sottufficiali ad essi comandati, dell'istruzione infine ai medesimi impartita.

Il capitano Gatti esprime l'opinione che « all'Istituto di Annover come in tutta la cavalleria tedesca, si ha la convinzione che la vera arte del cavalcare è quella basata sui principii dell'alta scuola, e l'indirizzo dato

all'equitazione dell'Istituto si informa a questa massima avendo per guida il *Regolamento per l'istruzione sul cavalcare* »; ossia « si è persuasi che solo col lavoro in cavallerizza il cavallo diventa completamente obbediente al cavaliere, rendendosi sensibile agli aiuti, leggero alla mano, spigliato ed elegante nei suoi movimenti, calmo e sicuro nel salto ». E questa è pure la nostra modesta opinione.

Il Gatti però soggiunge subito che all'istruzione in cavallerizza non si dà maggior importanza di quanto meriti; ch'essa è considerata mezzo non scopo; e che nella buona stagione l'equitazione di campagna riceve il più ampio sviluppo. E a dimostrare appunto la massima importanza in cui è tenuta l'equitazione di campagna egli rende conto di quanto si fa per la medesima e specialmente delle cacce e della loro preparazione, per le quali il Gatti ha vive parole di elogio. Non volendo istituire confronti, perchè sempre odiosi, l'autore però ritiene di poter affermare che l'Istituto in parola risponde perfettamente allo scopo pel quale venne creato, « avendo concorso e concorrendo tuttora a mantenere intatto nelle armi a cavallo dell'esercito germanico *un tipo unico di equitazione militare*, che secondo noi (secondo l'autore) è la meta ideale verso cui dovrebbe tendere ogni scuola di cavalleria ».

L'autore rileva, da ultimo, le differenze di intenti e di mezzi, che corrono fra l'Istituto di Annover e la nostra scuola di cavalleria. In questa è al sottotenente di nuova nomina che si fornisce e si completa, una volta per sempre, l'istruzione tecnica e professionale dell'arma; in quello invece lo scopo principale è il perfezionamento nell'istruzione cavalleristica impartita con maggior agio di tempo e di mezzi ad ufficiali già provetti nel servizio. Importa pure di tener conto che « l'Istituto di Annover è l'oggetto delle maggiori cure da parte delle superiori autorità che gli forniscono colla più grande generosità e sollecitudine tutti i mezzi possibili ed immaginabili per facilitare la sua direzione, l'adempimento del suo còmpito ».

Forse il Gatti ha voluto con questo rilievo richiamare l'attenzione superiore sulle essenziali differenze delle due scuole; comunque sia, il suo è un pregevole lavoro e che fornisce notizie istruttive.

La Cavalleria italiana alla grande armata; *Campagna del 1813 in Germania*; pel maggiore E. De Rossi. — Quello studioso che è il maggiore Rossi, frugando nelle cartelle dell'archivio di Stato a Milano, potè raccogliere lettere, memorie, specchi, situazioni, ecc., riferentisi alle operazioni della cavalleria italiana alla grande armata nel 1813, e così volle comunicarne alcuna parte ai camerati, a titolo di primizia, nella speranza

che il tempo e le circostanze gli concedano sull'argomento un lavoro di maggior lena.

Furono 34 gli squadroni italiani partecipanti a quella campagna. Formavano essi il 1°, 2° e 4° reggimento Cacciatori a cavallo ed il reggimento Dragoni *Napoleone* appartenenti al Regno Italico, il 2° reggimento Cacciatori a cavallo del Regno di Napoli, il 13° e 14° reggimento Ussari francesi di numero ma composti, il primo tutto di piemontesi, di toscani il 2°. Vi furono inoltre due squadroni formati coi superstiti dei dragoni *Regina*, del 2° Cacciatori a cavallo e con gli avanzi della Guardia Reale, e altri due squadroni di guardia d'onore, piemontesi e romani, facenti parte della Guardia Imperiale.

Il Rossi principia il suo bel lavoro con un'interessante narrazione delle vicende del 4° reggimento Cacciatori. Il quale ebbe un affare assai sfortunato il 22 febbraio tra Francoforte e Münchenberg, pel quale andò in gran parte perduto e sbandato, perchè sopraffatto da ingente numero di cavalieri russi, e, ricostituito, prese parte gloriosa alle fazioni del 5, 7 e 12 maggio 1813 e alla battaglia di Bautzen, dopo la quale ritornò in Italia per riformarsi.

Ciclismo militare; per Traguardo. — L'autore con fine spirito confuta le proposte dei capitani Bloise e Regazzi i quali domandano, non solo la formazione di grossi nuclei di ciclisti, ma che ai ciclisti sia affidata gran parte del servizio di avanscoperta. Noi sottoscriviamo a tutte le osservazioni e considerazioni egregiamente svolte da Traguardo.

Traverso il mondo ippico. Leggende proibite e bozzetti; per Francesco Lupinacci, maggiore veterinario. — Col solito brio l'autore rivolge i suoi frizzi contro *l'estetica o meglio antiestetica equina*, rilevando le torture inflitte al povero cavallo col taglio della coda e colla tosatura, la proscrizione del cavallo grigio che non ha senso perchè da lontano si scorge meglio il nero del bianco, ecc., e come anche in questo ramo faccia legge la moda.

Dettaglio tecnico cavalleristico (continuazione) per F. D'Ottone. — L'egregio generale discorre della cavezza-briglia, il cui concetto fu da lui esternato fin dal 1893, e che fu quello di *stabilire per base della briglia una vera cavezza da scuderia*. Rilevando poi i vantaggi di questa nuova caveza-briglia egli nota che essa risponderà realmente al suo ufficio in qualsiasi circostanza e sarà, requisito essenziale, d'una resistenza a tutta prova; permetterà l'uso di un unico modello di cavezza, tanto per la briglia quanto per la scuderia, ed assicurerà così

il rinnovo della prima, per rotazione, e quindi l'entrata in campagna con materiali d'ottimo stato; ridurrà di molto il materiale in distribuzione presso gli squadroni e quello dei magazzini, permettendo un minor dispendio della manutenzione ed una forte economia per minor acquisto di oggetti.

Concorsi Ippici; pel capitano E. Varini. — L'autore propone non poche modificazioni alla solita organizzazione dei concorsi ippici. Le essenziali, nelle quali conveniamo pienamente, sono: l'abolizione della gara in altezza praticata su di un solo ostacolo mobile; gara « che non ha nessuna ragione pratica di sussistere, perchè nessuno mai dovrà saltare un ostacolo di due metri; l'adozione di gare esclusivamente su percorsi dagli 800 metri ai 1600 metri, stabilendo un massimo di tempo per compirli ed aggiudicando il premio al cavaliere che avrà compiuto il percorso nel tempo minore; la gara in estensione mantenuta come è presentemente, ma tenuta in maggior conto nella compilazione dei programmi.

Il Varini espone, non vi è il dubbio, idee pratiche e meritevoli di considerazione.

Rivista di Artiglieria e Genio.

Anno XX, Volume III - Luglio-Agosto 1903.

Attorno all'impiego dell'artiglieria in relazione alle nuove esigenze del combattimento di fanteria e ad un più intimo legame fra le armi; per Sr. — L'autore, premessa una piccola digressione nella quale però sferza vivamente quanti ancora non vogliono ammettere l'effetto delle armi da fuoco odierne, e tracciato un quadro ben riuscito dell'attuale combattimento della fanteria, viene quindi a dire dell'impiego dell'artiglieria. Unica sua missione è: sostenere la fanteria. « Non vi è un momento speciale in cui le sia fatto obbligo di mettere la propria capacità offensiva a servizio della fanteria . . . . . ; per contro essa deve tenersi *pronta* a dare tutta l'efficacia del proprio concorso, in qualsiasi momento colla massima intensità ». Ma la fanteria bisogna rinunzi alla vecchia abitudine di non muoversi se non ode il tuonare dell'artiglieria; spetterà poi a quest'ultima di *rimuovere immediatamente con breve ma intensa azione di fuoco* l'ostacolo serio, sia fucile o cannone, che s'opponesse alla sua avanzata. Basta a quest'uopo che la zona di terreno affidata alla sorveglianza dell'artiglieria sia proporzionata alla sua capacità offensiva, « nel senso che essa deve

poterla effettivamente guardare con sicurezza di effetti ». E questo concetto « dev'essere strettamente collegato coll'azione di cui son capaci i nuovi principii, chè diversamente, nel caso del fuoco continuo, quella zona si restringerebbe di troppo ».

L'autore rileva la facile obbiezione, come in tal modo l'artiglieria venga a sottrarsi dalle mani del comandante, ed osserva « che essa scaturisce piuttosto da un certo senso di diffidenza, anzichè dalla realtà delle cose. Il fatto è che è impossibile pretendere di costringere all'unisono quelle varie parti con ordini dati al momento, inquantochè gli ordini non potranno mai provvedere alle mutabilissime contingenze dell'azione, e, ammesso pure che giungano a tempo, non saranno mai compresi da chi non sia capace di sentirne la necessità dipendentemente dallo svolgersi della lotta ».

L'autore vuole quindi che per ottenere la coordinazione di tutte le frazioni dell'esercito, affinchè abbiano un'anima propria, se ne orientino le intelligenze alla mèta comune, e non si pretenda di spegnere in quelle anime le migliori facoltà di movimento e di raziocinio. « La unione intima e costante delle due armi non deve tanto apparire nel loro procedere di conserva, quanto nella reale comunanza degli intendimenti ».

Il concetto è ardito: su per giù si domanda per l'artiglieria una tattica uguale, almeno nei tempi passati, a quella della cavalleria. Tale impiego della cavalleria, possibilissimo ai tempi napoleonici, per la limitatissima gittata delle armi da fuoco, rese allora grandi servigi alla fanteria, ma è quasi d'impossibile esecuzione oggidì coi progressi realizzati in dette armi; lo sarà per l'artiglieria, « senza obbligarla nè al frazionamento nè al continuo movimento sul campo di battaglia » che l'autore non ammette e non reputa necessario?

Qui, secondo noi, sta il nodo della questione, che però potrebbe essere convenientemente rischiarato da appropriati esperimenti da eseguirsi sopra ogni genere di terreno. Quello che è certo, è — e l'autore ha ben ragione di gridarlo forte — che bisogna assolutamente rinunziare alle vecchie abitudini, ai vecchi pregiudizi. Il presente studio, sotto questo aspetto, è certamente dei più notevoli, ed è da augurarsi che le sue idee siano prese in quella considerazione che meritano.

I materiali della prossima artiglieria campale. — Loro caratteristiche, specie rispetto alle nostre condizioni, per il capitano Segre. — Le norme di costituzione, di ordinamento, di condotta e di impiego per l'artiglieria campale, dalla guerra del 1870-71 fin verso la fine del

scolo ora finito, furono dedotte dagli ammaestramenti della guerra qui sopra nominata. « Ma l'artiglieria campale è ora alla vigilia d'un mutamento ben profondo, i materiali coi quali un esercito combatterebbe in una prossima guerra hanno un'efficacia che, in complesso, si ritiene poco meno di cento volte superiore a quella dei materiali campali tedeschi del 1870 (Rohne) ».

È appunto di questi nuovi materiali che l'autore si occupa nel presente lavoro, indicando, per sommi capi, le più essenziali questioni che ne riflettono la costituzione, ed accennando anche agli speciali aspetti che tali questioni assumono, quando si considerano tenendo principal conto delle nostre condizioni.

Fino a pochi anni or sono l'artiglieria era divisionale o di corpo: « la divisione di fanteria aveva 5 o 6 batterie e al corpo d'armata ne erano assegnate altrettante; tutte batterie di 6 pezzi e 6 cassoni; e, divisionali o di corpo che fossero, i pezzi erano di tipo unico; vettura-pezzo di 1200-2000 kg., cannoni da 80 a 90 mm. di calibro e lunghi da 20 a 25 calibri lancianti shrapnels fino a 4 chm. o poco più, con celerità non maggiore di 2 a 3 colpi per minuto ». D'altra parte la polvere fumigena non permetteva di occultar bene le batterie e perciò il tiro indiretto non poteva esser frequente. Così pure i materiali portavano ad ottenere efficace piuttosto il colpo isolato che non il complesso di più colpi sparati in breve tempo, onde i metodi di tiro erano indirizzati al tiro esatto con forcella accurata.

Ora invece si tende generalmente a costituire l'artiglieria campale con tre sorta di bocche da fuoco: bocche da fuoco pesanti e pezzi leggeri, corti e lunghi. Le bocche da fuoco pesanti, costituirebbero l'artiglieria d'armata, per rompere ogni intoppo — anche fortificazioni di non grande valore — che si opponga all'avanzata delle armate, e da impiegarsi nella battaglia contro i rafforzamenti dell'avversario e contro le sue grosse colonne, sì da obbligarlo a cominciare a slegarsi a 7-8000 metri dalla posizione loro.

L'artiglieria leggera comprenderebbe bocche da fuoco lunghe e corte.

Le batterie di pezzi corti costituirebbero l'artiglieria di corpo d'armata. « Loro scopo essenziale sarebbe di rovinare i punti di difesa che l'avversario abbia organizzato e di batterne le forze che risultino difilate al tiro assai teso dei cannoni: esse dovrebbero poter lanciare fin verso i 5000 metri un proietto munito di forte carica esplosiva.

Le batterie di cannone costituirebbero l'artiglieria della minore unità delle tre armi: divisione in terreni ondulati e spaziati, brigata in terreni montagnosi e coperti. Loro còmpito essenziale sarà battere la fanteria ne-

mica; e quindi dovranno altresì combattere l'artiglieria che tale fanteria appoggia; useranno prevalentemente lo shrapnel con forte velocità iniziale così da ottenere gittate a tempo estese sino oltre i 5 km ».

L'autore passa poscia a prendere in minuta disamina codesti materiali dell'artiglieria pesante e dell'artiglieria leggera, accennando alle non poche questioni che li riguardano. A noi qui basti il dire che il capitano Segre rende conto con molta chiarezza delle caratteristiche del nuovo materiale, e che si dimostra profondamente convinto della necessità di adottare gli affusti a deformazione, di corazzare il materiale d'artiglieria leggera, corta e lunga e di formare le batterie su 4 pezzi.

Circa le nostre proprie condizioni l'autore non esprime un'esplicita opinione. Egli nota il vantaggio che si avrebbe quando fosse possibile di conservare il cannone da 75 A — e quindi il suo munizionamento con un affusto deformabile e corazzato. « Ma, forse, egli soggiunge, questa soluzione potrebbe risultare molto più ardua di quanto sembra a prima vista; specie pel danno, che deriverebbe da un aumento, fosse pur lieve, del peso della vettura-pezzo ».

In complesso egli ritiene che, avuto riguardo ai nostri terreni difficili ed ai nostri cavalli piuttosto deficienti per numero ed anche per qualità, « s'imponga una soluzione bene appropriata alla nostra situazione, e non un'imitazione di materiali studiati, avendo riguardo ad altre differenti condizioni ».

« Ma per poterci togliere dall'obbligo di imitare, dovremmo possedere una maestranza tecnica quale, forse, non bastano a preparare i nostri istituti di reclutamento, e non possono conservare i nostri sistemi d'impiego promiscuo degli ufficiali d'artiglieria in rami assai disparati ».

Mentre in Germania si sta per istituire uno speciale politecnico militare, ed in Francia s'inizieranno nel prossimo ottobre i corsi di una nuova *divisione tecnica* presso la Scuola di Applicazione di Fontainebleau per perfezionare l'istruzione dei loro ingegneri, all'autore « pare opportuno che da noi pure si pensi se sia il caso di migliorare i nostri sistemi, in modo da renderli sempre più adatti a produrre *ufficiali veramente tecnici, che non solo sappiano valersi a scopo militare della tecnica generale, ma sappiano anche proporsi problemi originali, e risolverli con giusto criterio.*

I nostri rallegramenti al capitano Segre pel pregevole suo studio; per esso, qualunque ufficiale è messo in grado di formarsi un esatto concetto dei materiali della prossima artiglieria campale, e delle importanti questioni che si agitano intorno ai medesimi.

Raccolta di studî degli ufficiali del Genio dell'esercito belga. — È un interessante resoconto del III Volume di codesta *Raccolta di studî*, che compilano e rendono di pubblica ragione gli ufficiali del Genio militare belga. Vi sono annesse parecchie chiarissime tavole di disegni, relativi al nuovo ospedale di Ambargo, ai campi di tiro di Charleroi, di Tervueren e di Bruxelles.

Completano il fascicolo un importante lavoro del tenente colonnello di Stato Maggiore signor Gazzola sugli *Apparecchi centrali per la manovra sugli scambi e dei segnali nelle ferrovie*; la *Miscellanea* con altro interessante lavoro: *La nuova Istruzione combinata per l'esercito inglese e le nostre istruzioni tattiche, per* G; e finalmente le *Notizie* e la *Bibliografia*.

Rivista marittima.

Anno XXXVI, fascicolo VIII - IX. Agosto-Settembre 1903.

La navigazione interna in Italia (Lo stato attuale; il suo avvenire: Considerazioni d'ordine militare; per il capitano G. Cattaneo. — È un rimarchevole lavoro nel quale, in poche pagine, si dà un'idea sommaria delle condizioni presenti della navigazione interna in Italia ed è riassunta, nelle sue linee generali, la relazione compilata dalla « Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po », Commissione nominata dal ministro dei LL. PP. con decreto 22 marzo 1900; e si accenna inoltre all'aiuto che le nostre vie acquee potrebbero dare alle nostre operazioni militari.

Gli Stati italiani del Rinascimento si coprirono di splendore e furono esempio di attività commerciale e di progresso, ed anche nelle costruzioni idrauliche rifulse il genio italiano per opera dell'immortale Leonardo.

La navigazione interna era, in quei tempi, molto attiva, specialmente in Italia, e gli altri Stati spendevano somme cospicue pel miglioramento delle linee fluviali che erano allora le sole comunicazioni adatte ad un notevole movimento di merci e di persone.

L'apparire delle ferrovie ha segnato un momento di sosta nello sviluppo delle vie di navigazione interna, ma non si verificò ciò che si poteva temere che il nuovo mezzo di trasporto, a forti velocità, sostituisse completamente con vantaggio il trasporto per via acquea.

« La Francia possiede 12,364 km. di fiumi e canali navigabili sui quali dal 1879 in poi, eseguisce considerevoli lavori di miglioramento

per una spesa complessiva 1200 milioni, secondo un programma organico generale.

« La Germania al giorno d'oggi esercita 15,049 km. di linee fluviali navigabili ed il Parlamento tedesco ha ancora votato ultimamente 480 milioni per opere nuove. In Austria e Ungheria sono preventivate nuove costruzioni per 1230 milioni, ed anche il Belgio ha in corso di esecuzione progetti di miglioramento per una spesa complessiva di 110 milioni ».

L'Italia invece ha solo 2455 km. di vie di navigazione interna con soli 95 milioni di tonn. chilom. di traffico (mentre la Germania ne ha 7500 milioni e la Francia 4191) e spende annualmente 1,162,000 lire per manutenzione, mentre la Germania e la Francia spendono rispettivamente 42,500,000 e 15,500,000. L'Italia quindi è all'ultimo posto, non già per sviluppo chilometrico di reti navigabili, ma per scarsità di traffico e di spese di manutenzione. È a questa nostra deficienza, riguardo alla navigazione interna, che è sperabile si vorrà rimediare, e niun dubbio che a ciò si arriverebbe attuando le proposte presentate dalla Commissione nella sua preziosa relazione.

Noi non possiamo seguire l'autore nel chiaro riassunto di quella relazione, nella quale sono essenzialmente *studiati i provvedimenti meglio adatti a promuovere un maggior sviluppo della navigazione interna fra Milano e Venezia.*

Riportiamo però il riordinamento delle nostre vie acquee proposto dalla Commissione tecnica, e che sarebbe il seguente:

1° Stabilire una linea diretta di grande traffico adatta per barche di 600 tonn. da Venezia a Milano, la quale dovrebbe risultare così costituita:

Primo tratto. — Da Venezia a Brondolo per gli attuali canali della Laguna;

Secondo tratto. — Da Brondolo al Po, seguendo la traccia della linea da antichissimo tempo eseguita e tuttora esercitata, detta di *Navigazione Lombarda*;

Terzo tratto. — Da Cavanella Po risalendo il fiume, fino alla confluenza dell'Adda, e da questa risalendo l'Adda stessa, fino a Pizzighettone;

Quarto tratto. — Da Pizzighettone, per Lodi, a Milano, con canali da costruirsi ex-novo.

Nei tratti primo e terzo la navigazione potrà farsi con rimorchiatori. Nei tratti secondo e quarto dovrebbe istituirsi l'alaggio meccanico.

La lunghezza della linea da Milano a Venezia riuscirà di 397 km.

2° Sistemare, coordinare e collegare fra loro ed alla anzidetta linea principale ed ai laghi, tutti i corsi navigabili, in modo da costituirne un'unica rete di km. 3410.

Due schizzi, indicanti il grado di navigabilità dei fiumi e canali della valle del Po, l'uno allo stato attuale, e l'altro dopo eseguiti i lavori proposti dalla Commissione, rendono edotti, a prima vista, di tutta la importante questione.

Seguono poi pregevoli articoli tecnici: dell'ing. Nino Pecoraro; *Intorno al senso della rotazione delle eliche*; del signor Riccardo Astuto: *sulla abolizione della responsabilità dell'armatore per i danni prodotti da collisioni*; del sig. Natale Matteucci: sulle *Teorie delle pompe d'aria per condensatori a superficie delle macchine navali.*

L'ing. Ugo Gregoretti princ pia un notevole studio sulle *Corazze per Navi (Periodo 1897-1900)* che presenta molto interesse.

Un *Supplemento* al fascicolo contiene una lunga monografia (ben 102 pagine di fitto e minuto carattere) del tenente di vascello dott. Alberto Alessio, dal titolo *Determinazione speditiva della longitudine con osservazione del cratere lunare Mösting A.* Noi non siamo in grado di giudicare dell'importante studio, ma non possiamo tenerci dall'esprimere la nostra massima soddisfazione nel vedere giovani ufficiali della nostra marina dedicati a studi così elevati.

Le Spectateur militaire.

Fascicoli 309-310 — 1° e 15 agosto 1903.

La campagna del 1813 (continuazione) per G. Clement. — Vi sono narrate le operazioni degli alleati contro Amburgo e Danzica, la rivoluzione scoppiata in Olanda e l'invasione di quel paese da parte del Corpo d'armata del generale Bulow, sicchè alla fine del 1813 l'Olanda era perduta per Napoleone.

La conquista delle oasi del Sahara, Operazioni nel Tidiket, nel Gourara, nel Touat, nella Zousfana e nella Saoura nel 1900 e 1901. — Nell'agosto 1899 le operazioni nel Sud-oranese ebbero per punto di partenza la costruzione della ferrovia al di là di Djenien bou Rezg. Dapprima non consistettero che nell'ordinamento di una piccola colonna destinata a proteggere la commissione di studio di quella strada ferrata, poi presero, alcuni mesi dopo, una estensione assai più vasta, con una scopo assolutamente differente. Si trattò di una serie di ope-

razioni che sembrano aver fatto parte di un vasto progetto già compilato, all'infuori dell'autorità militare. Frattanto, mentre riconoscevasi la necessità di non arrestare la costruzione della ferrovia a Djnien bou Rezg. ma di prolungarla nella vallata del Oued Dermel fino a Zoubia, i Marocchini manifestarono l'intenzione di inalzare costruzioni in quella valle. Di qui ebbero origine le varie operazioni compiute dalle truppe francesi nel 1900-901, non solo per quanto si riferiva alla ideata costruzione della ferrovia, ma, sopratutto, per la difesa eventuale dei territori situati nella zona di influenza francese; operazioni minutamente descritte nel presente studio.

La narrazione di queste operazioni è singolarmente interessante ed anche istruttiva, dal punto di vista speciale delle varie disposizioni adottate per la sicurezza delle retrovie e pel trasporto degli approvigionamenti, illustrando così parecchi dei tratti affatto speciali della guerra coloniale. Ed è principalmente sotto questo aspetto che segnaliamo questo lavoro ai nostri lettori.

Le scuole militari preparatorie e il reclutamento dei sottufficiali di carriera. — Le scuole militari preparatorie furono create colla legge del 19 luglio 1884, per i fanciulli di truppa, affine di sottrarli alle influenze spesso dannose della vita di caserma, ed impartir loro una conveniente istruzione.

Quest'istituzione, dice lo scrittore, non ha nemmeno vent'anni di esistenza ed è già l'oggetto di critiche molto vive in parte giustificate, ma per la maggior parte immeritate o assai esagerate.

Il fatto è che varii relatori del progetto pel bilancio della guerra propongono tutti la soppressione di queste scuole, perchè stimano che ciò che esse rendono non è affatto in proporzione coi sacrifizii sopportati dallo Stato.

L'articolista invece ritiene che abolendo le scuole si commetterebbe un grave errore, specialmente in questo momento, in cui si lamenta la mancanza di veri sottufficiali per l'applicazione del servizio di due anni, mentre se si organizzassero le scuole razionalmente, esse potrebbero fornire all'esercito eccellenti soldati di carriera.

L'autore quindi mette in rilievo i difetti inerenti all'ordinamento dell'istituzione i quali, a suo avviso, hanno per causa generale, che essa mirava: da un lato a compiere un'azione filantropica coll'allevare i figli delle famiglie militari a spese dello Stato, e dall'altro ad allevare e dirigere codesti figli, verso la professione militare e dar loro le attitudini necessarie per divenir buoni sottufficiali. Questi due ter-

mini non erano inconciliabili, ma si commise l'errore di sottomettere tutti i giovani indistintamente allo stesso regime educativo, senza tenere conto delle loro attitudini o piuttosto delle loro inattitudini. « Durante molti anni il Ministero della guerra si è preoccupato quasi esclusivamente, ciecamente può dirsi, dello scopo filantropico dell'istituzione, e, senza precisamente disinteressarsene, non ha accordato se non una lieve importanza ai resultati che potrebbero ottenersi, ed ai servizi che l'esercito poteva aspettarsi da giovani così educati ». Questi difetti di ordinamento pertanto sono sovratutto cagionati dal modo di reclutamento e dall'insufficienza di esami durante il corso e alla fine degli studi.

L'autore scrive molte pagine per esaminare minutamente codesti difetti e vizii di ordinamento, e formula quindi le sue proposte per un nuovo ordinamento dell'istituzione.

Le quali si compendiano:

a) Nel modo di reclutamento; ammettendo cioè alle scuole allievi di famiglie militari e non militari, e provvisti del certificato d'attitudine per conseguire le pensioni attribuite alle scuole primarie superiori o professionali. Soltanto i figli delle famiglie militari godrebbero della pensione intera.

b) Programma di studi. Per l'istruzione generale sarebbe lo stesso delle scuole primarie superiori; e quello d'istruzione fisica e militare sarebbe basato sulle cognizioni professionali che si richiedono da un buon sottufficiale.

c) Esami. 1° Gli allievi del 1° anno sarebbero tutti considerati come provvisti di pensione a solo titolo di prova. Alla fine dell'anno subirebbero un esame i cui risultati, combinati colle note di condotta o di lavoro ottenute nell'anno, deciderebbero della trasformazione della pensione di prova in quella definitiva.

2° Alla fine del 3° anno, gli allievi sarebbero presentati agli esami, presso l'Università, *pel certificato di studi primarii superiori.*

3° Esame d'uscita innazi ad una commissione militare estranea al personale della scuola.

L'autore è convinto che le scuole militari preparatorie così ordinate diverranno, senza dubbio, delle vere sorgenti di sottufficiali riaffermati, e che al minimo potranno fornirne dai 400 ai 500 per anno.

Della forza morale sotto l'aspetto militare; per I. Diez. — L'argomento è all'ordine del giorno, e lo sarà sempre finchè esisteranno gli eserciti. Questo primo articolo, di poche pagine, ci pare prometta molto. Ciò che è certo è che l'autore s'inspira al più nobile intento:

quello di educare il soldato ed insieme di formarne un onesto cittadino, e che ha un'esatta visione della forza morale e de' suoi effetti sull'esercito e nella vita.

Organ der Militär wissensehaftlichen Vereine.

Volume LXVI. Puntata 4ª, 1903.

Dell'influenza dello stato dell'atmosfera sul tiro; C. Bernatsky, capitano di stato maggiore. — Le condizioni dell'atmosfera che esercitano un'influenza sul tiro, sono:

1° Le differenze di temperatura della polvere e il conseguente cambiamento della velocità iniziale.

2° Gli spostamenti nella densità dell'aria.

3° Lo stato mosso dell'aria.

L'autore accenna, ricordando anche la formola ballistica al riguardo esposta dal nostro Siacci, alla soluzione dei quesiti secondo la teoria, ma soggiunge subito che la pratica del tiro, in parte, considera detti quesiti sotto altri punti di vista.

Egli prende in minuta disamina i singoli quesiti. Riporta od accenna alle norme contenute nei vari regolamenti esteri sul tiro, rilevando che l'italiano del 1898 — del quale cita le formole, — è quello che maggiormente se ne occupa, sebbene pur esso, in modo non abbastanza sufficiente e preciso.

Riporta quindi tre specchi, nei quali i vari dati circa la differenza prodotta nel tiro dei fucili dei principali eserciti, alle distanze dai 300 ai 2100 metri, dalla temperatura della polvere e dell'aria, dalla densità dell'aria, dalle condizioni barometriche e dalla velocità del vento, sono calcolati secondo le formole dello Siacci, e secondo quelle dell'Istruzione sul tiro italiana e russa e giusta i dati della scuola di tiro austro-ungarica.

Secondo l'autore i dati contenuti in questi specchi permettono di calcolare la relazione giornaliera con approssimativa esattezza mediante una semplice moltiplica del valore delle condizioni atmosferiche e la somma o sottrazione dei singoli elementi a seconda della loro influenza.

In conclusione la massima efficacia del tiro della fanteria dipende dall'esatto apprezzamento del problema ballistico, e per l'avvenire importa che l'ufficiale di fanteria se ne interessi a fondo. « Certamente sul campo di battaglia non dovrà ricorrere alle tavole di tiro e alla

matita, ma le cognizioni acquisite e l'occhio più acuito lo avranno messo in grado di ottenere quei risultati cui si mira ».

La stima delle distanze; per T. Bernatsky, capitano di stato maggiore. — È uno studio che fa seguito al precedente, sicchè si può dire, si completano l'un l'altro.

Fino ad ora si usa determinare le distanze: colla stima a vista, col tiro, col ricavare la distanza da un riparto di artiglieria che si trovi in vicinanza e faccia fuoco, colla misura sulla carta.

Il Bernatsky analizza i singoli metodi, ne mette in rilievo le manchevolezze e conchiude che o non sono pratici, oppure sono causa di infiniti e grossi errori.

Resterebbe ricorrere ai numerosi apparecchi ottici. I quali si possono riparti re in

Apparecchi puramente ottici;

Apparecchi stereoscopici (fra i quali quello dello Zeiss, di cui si parla a lungo, rilevando il grave difetto del peso, 14 chilogrammi);

Apparecchi geometrici e geodetici;

Apparecchi trigonometrici.

L'autore ne fa un particolareggiato esame, giudicando che non rispondono allo scopo, ad eccezione degli istrumenti trigonometrici — cannocchiali a riflessione — con base fissa, stabilita sul terreno.

Ambedue questi articoli del capitano Bernatsky dimostrano un serio studio degli importanti argomenti trattati, presentano uno speciale interesse per gli ufficiali di fanteria, ai quali li segnaliamo.

B. D.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente*.

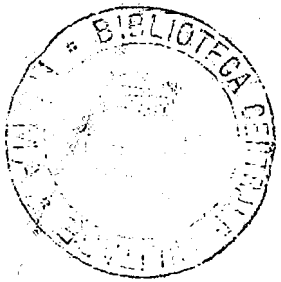
ANNO XLVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA X. — 16 OTTOBRE 1903



ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1903

D'AMMINISTRAZIONE – Roma,

SOMMARIO

Le nuove teorie tattiche. — Lorenzo Ferraro, capitano di fanteria *Pag.* 1681

Lo spirito di corpo in relazione alla disciplina militare e alla missione educativa dell'esercito. — N. M. Campolieti, capitano 85° reggimento fanteria . . . . . » 1699

Circa un'eventuale trasformazione di bersaglieri in ciclisti. — Luigi Nasi, capitano 1° bersaglieri . . . . . » 1732

Il rifornimento della carne alle truppe operanti. — Puglisi, capitano commissario . . . . . » 1743

Arredamento del soldato di fanteria in guerra. — Gibelli, tenente colonnello 47° fanteria . . . . . » 1769

I telemetri e gli stereotelemetri. — Enrico Malvani, capitano d'artigl. » 1785

La regione del Baldo e dei Lessini. — Descrizione geografico-militare. — A. Prata, maggiore 65° fanteria. — (Continuazione e fine) . . . . » 1801

L'Acrocoro di Sófia. — P. V. . . . . » 1816

Note bibliografiche. — (B. D.):

Pubblicazione dell'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore — **La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860).** *Narrazione documentata, con uno schizzo ed un piano.* — Général H. Langlois, membre du Conseil supérieur de la guerre — **Enseignements de deux guerres récentes.** *Guerres Turco-Russo et Anglo-Boer,* 2e édition, avec 4 croquis hors-texte a la fin du volume . . . . . » 1823

Rassegna militare estera:

Notizie:

Austria-Ungheria: *Costituzione di un battaglione cacciatori bosno-erzegovese — Reparti mitragliatrici — Motori a benzina a due ruote — Varo della nave « Arciduca Carlo »* . . . . . » 1854

Francia: *Nuovo cannone da montagna — Poligono di tiro di Sâtory — Nuovi reparti ciclisti* 1855

Germania: *Ufficiali dell'esercito comandati alla marina — Nuovo Ministro della guerra in Prussia — Concessione di un distintivo di tiro ai reparti mitragliere — Impiego di cani di guardia nel servizio di sorveglianza notturna — Incitamento allo studio di lingue straniere — Nuovo zaino per la fanteria — Promozioni negli alti gradi dell'esercito germanico* . . . . . » 1856

Rivista dei periodici:

La Rivista di fanteria — Rivista di cavalleria — Revue militaire des armées étrangères. Rédigée à l'État Major de l'armée, 2e Bureau — *Revue d'histoire. Rédigée à l'État-Major de l'armée,* Section historique . . . » 1861

Ditta Libraria E. Voghera — Proprietà letteraria

a L. 2,40 e piu, utilis
azioni, diciture, ecc
gomma Para sia per
natricolare, alfabeti

LE NUOVE TEORIE TATTICHE

Non era ancora chiuso il primo periodo della guerra sud-africana, il periodo delle vittorie boere, quand'ecco sorgere una nuova scuola tattica che, basandosi su fatti parziali o mal conosciuti, ovvero di essi non ponderando accuratamente tutti i vari fattori, proclama il fallimento dei più importanti principi tattici, e specialmente di quelli della massa e della superiorità dell'offensiva, che per trenta e più anni avevano tenuto incontrastato il campo.

Durante e dopo la guerra, animate discussioni si accesero in tutti gli eserciti, e specialmente in quelli tedesco e francese, fra coloro che sostenevano come quegli avvenimenti, nei quali per la prima volta si erano viste in azione le nuove armi perfezionate, non consigliassero che lievi mutamenti nei procedimenti tattici, pur riconfermandone i principii, e fra coloro che ritenevano tutto essere da mutare.

Queste nuove teorie abbiamo visto ultimamente far capolino da noi in occasione delle discussioni avvenute intorno all'esperimento fatto eseguire, nel 1902, dal Ministero della guerra, circa la vulnerabilità delle varie formazioni della fanteria alle medie distanze di tiro. Nella maggior parte dei conferenzieri e degli scrittori, che di questo argomento si sono occupati, abbiamo dovuto notare un difetto, secondo il nostro modesto parere, capitale: l'esagerata importanza data al fattore vulnerabilità, in base ai risultati di poligono, tenendo poco o nessun conto dell'uomo e delle sue qualità morali, che sono l'anima del combattimento.

Non solo nel campo tattico, ma anche in quello politico, queste nuove teorie hanno aperto l'adito a false od esagerate conclusioni. Di esse hanno subito tratto partito tutti

gli antimilitaristi, coscienti ed incoscienti, e specialmente gli apostoli del verbo marxista, i quali sono montatí in cattedra, con la solita aria di sapienza enciclopedica, incompresa ed indiscutibile, per discorrere di offensiva e di difensiva, di fortificazione campale ecc..., allo scopo di trarne nuovi argomenti contro la necessità degli eserciti permanenti.

Data quindi l'eccezionale importanza della questione, giacchè, limitandoci al campo militare, dalla risoluzione di essa dipende tutta la futura condotta tattica delle truppe, crediamo far cosa utile portando a conoscenza dei lettori di questa Rivista il magistrale studio testè pubblicato dal generale francese Langlois, membro del Consiglio superiore della guerra, sotto il titolo *Enseignements de deux guerres recentes*, che di questa questione si occupa in modo completo, dando ai fattori morali tutta l'importanza che essi meritano.

Già con un altro lavoro, *Conséquences tactiques des progrès de l'armement*, il gen. Langlois aveva cercato di confutare le nuove teorie tattiche; ma ora, visto, com'egli dice nella prefazione, « che le false dottrine emesse in seguito alla guerra anglo-boera hanno profondamente turbato lo spirito degli ufficiali, li hanno disorientati; hanno scosso in essi la fiducia nei capi; cominciano a toglier loro lo spirito offensivo, ossia la confidenza in sè stessi e nelle truppe » egli si slancia accanitamente nella lotta, per illustrare e giustificare, collo studio accurato di alcuni episodi della guerra turco-russa e di quella anglo-boera, la verità dei principî sanciti nel regolamento di servizio in guerra francese, per ciò che riguarda il combattimento (1).

Il presente articolo mira quindi al doppio scopo: far conoscere questo magistrale lavoro dell'illustre generale francese; e dare ai lettori l'opportunità di giudicare, in base ad esso, della verità dei principi tattici fissati dai nostri regolamenti.

---

(1) In Francia non esiste un regolamento che corrisponde alle nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle tre armi*. Di ciò si occupa uno speciale capitolo del *Décret sur le service des armés en campagne*.

*
* *

Il generale Langlois comincia col fare oggetto della sua osservazione gli avvenimenti che si svolsero intorno a Plewna, come quelli che, più di qualunque altro di quella campagna, pongono in rilievo l'importanza e l'efficacia di tutti i fattori, materiali e morali, di un combattimento. Egli limita l'esposizione della parte storica a quanto è strettamente necessario; ne fa una critica accurata e sapiente, quindi ne trae le conclusioni.

Nelle prime due battaglie di Plewna il Comando russo commette identici errori: inizia l'azione senza alcuna ricognizione preliminare nè di cavalleria, nè di avanguardia; compila il suo piano su informazioni vaghe, alla cieca: due attacchi separati che assorbono tutte le forze, senza riserva, nella prima battaglia; nella seconda, due attacchi principali e due secondarii, con una riserva disponibile tanto debole da trovarsi nella impossibilità di far sentire la sua azione e di poter agire a fondo nel punto debole dell'avversario; in conclusione, completa dispersione delle forze. Inoltre il Comando non ha menomamente coscienza che solo il combattimento, che oggidì chiamiamo preparatorio, può indicare quale sia il punto debole del nemico, il punto decisivo; e si ostina quindi su di un piano preconcetto, per impadronirsi della *chiave* della posizione, la ridotta di Griwitza.

Anche la concezione della *preparazione degli attacchi* si dimostra errata, errore nel quale ricadono ancora alcuni tattici moderni. Dicendo che l'artiglieria deve preparare l'attacco della fanteria, non s'intende che l'azione delle due armi debba, all'inizio del combattimento, essere successiva, come usarono i Russi, bensì simultanea. È inutile bombardare una posizione dietro la quale il difensore trova modo di coprirsi e sfuggire ai proiettili nemici. Per consumare la forza di resistenza della fanteria della difesa, occorre il concorso della fanteria e dell'artiglieria; quella colla sua marcia di avvicinamento e col suo attacco obbliga il difensore a scoprirsi, ed allora questa colpisce e con efficacia.

Perciò i principi per la preparazione dell'attacco sono: preparazione durante la marcia di avvicinamento col *fuoco più violento* possibile ed, in mancanza di munizionamento sufficiente, con un *fuoco graduato* secondo i bisogni della fanteria.

Riguardo l'azione dell'artiglieria occorre notare come i perfezionamenti di quest'arma siano tutti in favore dell'offensiva, giacchè essi le permettono di continuare il tiro contro le riserve nemiche, quando la propria fanteria si spinge all'assalto, il che non era possibile coi pezzi di gittata limitata.

Oltre la mancanza di vera preparazione, gli attacchi russi, nei vari settori, mancano di fiancheggiamento e di riserva, facilitando così i ritorni offensivi dei Turchi, e si svolgono senza alcun legame tra le varie armi. Dopo un lungo bombardamento inoffensivo dell'artiglieria, fatto mentre la fanteria è ancora coll'arme al piede, questa si avanza debolmente appoggiata dall'arma sorella, già povera di munizioni, e che l'abbandona del tutto proprio nel momento della crisi. E se la posizione è presa, nessuna batteria corre a rafforzarla per aiutare la fanteria a consolidarvisi per indi spingersi all'attacco di una seconda linea.

Da parte dei Turchi si osserva come i fuochi a grande distanza non arrestino menomamente l'attaccante; e sebbene essi posseggano un fucile a caricamento rapido e larga provvista di munizioni, non riescono ad impedire la conquista delle prime linee difensive. Ma la difesa ha la voluta *profondità*; perdute le prime linee, si trova di fronte la sola fanteria nemica, alla quale non è stata inculcata la necessità di rafforzarsi sulla posizione conquistata prima di procedere oltre; una fanteria che, brava fra tutte, disprezza il riparo come disprezza il fuoco; ed allora la difesa prende l'offensiva, le slancia sui fianchi le riserve tenute al coperto e la pone in rotta.

È degno di nota come i Turchi abbiano quasi sempre usato il *ritorno offensivo*, anzi che il *contrattacco* eseguito dalle truppe impegnate.

L'esperienza dolorosa delle prime due battaglie di Plewna porta i suoi frutti, se non nel Comando russo, almeno in alcuni spiriti superiori; primo fra tutti, il prode generale Skobelef.

Nella terza battaglia il Comando incorre negli stessi errori. Nel settore est, la famosa *chiave*, la ridotta di Griwitza, è presa, ma essa non apre alcuna porta. Nel settore sud, dopo il solito bombardamento, si hanno attacchi successivi, a tale distanza fra loro, che il secondo arriva quando il primo è già annichilito o in rotta.

Noi troviamo qui, dice il generale Langlois, la condanna assoluta del sistema che consisterebbe nel lanciare attacchi successivi, lontani gli uni dagli altri, ciascuno dei quali dovrebbe partire quando il precedente ha dato *tutto ciò che può*. Ed è pertanto questo che si è proposto come tattica dell'avvenire, come conseguenza dei progressi dell'armamento!

Nel settore sud-ovest, invece, Skobelef attua un piano ardito: entrare come un cuneo nella posizione turca, diritto sul suo obbiettivo.

« Egli non crede all'*inviolabilità* del fronte, anche nelle « condizioni difettose nelle quali si trova; organizza il suo « attacco il meglio possibile, lo spinge a fondo e riesce ».

Si ha quindi un attacco non avviluppante, ma avviluppato, contro importanti opere di fortificazione campale, difese da fucili a caricamento rapido ben superiori al fucile russo e da un'artiglieria intatta; attacco eseguito da 22 battaglioni russi contro 30 turchi, e con lieve appoggio di artiglieria perchè deficiente di munizioni.

« Quanto dopo un simile fatto, bene a ragione esclama « l'autore, non bisogna porsi in guardia contro la teo- « rica snervante, demoralizzante e falsa, dell'impossibilità « degli attacchi di fronte ».

In tutte le campagne vi furono attacchi mal condotti che fallirono, ma non è certo questa una ragione per concludere all'impossibilità dell'offensiva. Sulle Montagne Verdi si ebbe il successo, perchè vi fu concezione giusta delle con-

dizioni del combattimento; solidarietà perfetta fra le varie armi ed infine una straordinaria *forza morale* che trascinò gli uomini. E le gravi perdite, circa il 35 per cento, furono dovute non all'attacco, ma al lungo combattimento difensivo e poscia alla ritirata che quelle valorose truppe dovettero subire, perchè abbandonate a sè stesse.

Dopo il 1870 si era dichiarata la baionetta ormai inutile, eppure sette anni dopo essa mostrava di avere ancora un valore importante.

Gli avvenimenti di Plewna pongono anche in chiara luce l'importanza assunta dalla fortificazione campale a causa dei progressi dell'armamento. Non solo il difensore, ma anche l'attaccante è obbligato a ricorrere ad essa a causa degli effetti dei nuovi fucili. Skobelef, questo generale audace al massimo grado, non fa un passo avanti senza assicurarsi l'appoggio della fortificazione, e replicatamente nei suoi rapporti si duole dell'insufficienza degli utensili portati dalla fanteria.

Uno studio dettagliato delle operazioni del generale Skobelef si presta, più di ogni altro, a provare quanto i principi tattici sanciti finora siano veri. Egli prepara l'attacco non col solo bombardamento inoffensivo, ma per mezzo del combattimento e della solida occupazione del terreno conquistato. I suoi dispositivi di attacco presentano scaglionamento in profondità, il fiancheggiamento e l'accordo fra la fanteria e l'artiglieria. Specialmente l'azione di questa arma, ben diversamente di quanto avveniva negli altri settori, è degna della massima attenzione; da essa possono dedursi i seguenti principi:

1° L'artiglieria deve appoggiare la fanteria nella sua marcia di avvicinamento. Appena la catena è costretta a fermarsi per far fuoco, essa deve colpire e colpire fortemente.

2° L'artiglieria deve proteggere la fanteria mentre questa smuove la terra per coprirsi e crearsi dei punti di appoggio.

3° L'artiglieria deve aiutare i movimenti offensivi della fanteria. Quando i sostegni si portano avanti per dare nuovo

impulso alla linea di fuoco, essa faciliterà il movimento obbligando colle sue raffiche il difensore a rintanarsi.

4° L'artiglieria deve arrestare i movimenti offensivi del nemico, colpendo colle sue raffiche le riserve che si avanzano.

Niente di tutto ciò si vide negli altri settori intorno a Plewna, nè durante la guerra anglo-boera; nessuna meraviglia dunque se la fanteria attaccante non potè avanzare. Ma se l'attacco saprà ottenere la superiorità del fuoco, progredirà oggi come ieri. « I progressi dell'armamento servono a chi li sa meglio sfruttare; l'attacco ne approfitta quanto la difesa, anzi di più, perchè esso è libero di concentrare per sorpresa i suoi mezzi potenti sul punto in cui vuol realizzare questa superiorità schiacciante di fuoco ».

Nell'organizzazione dell'attacco decisivo di Skobelef noi troviamo una *massa*, disposta in *profondità*, ben *fiancheggiata*, alla quale il cammino è aperto da un fuoco violentissimo di artiglieria; indietro, solida occupazione dei punti di appoggio già conquistati, per parare ad un rovescio; avanzata di sorpresa e con *spinte successive* degli elementi antistanti da elementi retrostanti fino all'obbiettivo finale; e sopra tutto la *volontà la più energica* del capo.

Questi fatti permettono di giudicare, al loro giusto valore, le discussioni vivissime che fervono tutt'ora intorno ai nuovi procedimenti tattici.

V'è chi nega la possibilità di spingere avanti la linea di fuoco per mezzo delle linee retrostanti, giacchè si pretende che il fuoco che ha arrestato la prima linea, arresterà anche le successive. Esaminando gli attacchi di Skobelef si vede com'egli, appena scorge la sua linea di combattimento esitante, lanci nuove truppe che col loro impulso la trascinano più avanti, e così via via fino all'assalto finale. L'essenziale è di fissare bene le distanze alle quali le varie linee si debbono seguire. Nella terza battaglia di Plewna, nel settore sud, l'attacco fallisce perchè le varie linee erano a distanza di un'ora un'ora e mezza dalla precedente, nel momento in cui questa, bersaglio già da

vario tempo di un vivo fuoco, a corto di munizioni, demoralizzata, era già divenuta una quantità trascurabile per il nemico, il quale poteva dirigere quindi il suo fuoco sulle truppe sopravvenenti. Simile distanza faceva inoltre mancare quel potente *effetto morale* che agisce sulle truppe della linea di fuoco, quando si sentono sostenute dalle retrostanti.

« Voltandosi, diceva a questo riguardo il capitano Kouro-« patine capo di stato maggiore del generale Skobelef, cia-« scuno degli assalitori vedeva i suoi in numero da ogni « parte, era sicuro di essere in breve sostenuto, e la speranza « del successo aumentava di minuto in minuto ».

« Chi dunque, aggiunge il generale Langlois, dopo simili « fatti psicologici, può credere al vigore di attacchi con-« dotti da linee di tiratori o di sciami, che non sentono nulla « dietro i loro talloni? V'è nella *massa* un potente effetto « morale, tanto incoraggiante per le unità che le compongono « quanto deprimente per il nemico. Ecco ciò che non com-« prendono gli ufficiali i quali basano le loro idee tattiche « sui risultati dei tiri di poligono ».

Quali dovranno essere le formazioni dell'attacco?

Il capitano Kouropatine, ora generale e ministro della guerra, nelle sue note si slancia contro quei capitani che portavano la compagnia spiegata in linea, perchè sfuggiva presto loro dalle mani ed era troppo vulnerabile. Al Transvaal gl'Inglesi marciavano da prima su più linee di compagnie spiegate su di una sola riga; ma l'esperienza consigliò poi i capitani ad adottare formazioni *strette*, *flessibili* e *profonde*.

« Sotto l'azione del pericolo e dell'emozione, dice un te-« stimone oculare, l'uomo segue più volentieri il suo capo-« fila, anzi che dirigersi da sè stesso. V'era una *forza psi-« cologica* da utilizzare, giacchè bastavano alcuni uomini ri-« soluti in testa ed energici sorveglianti in coda per far « muovere tutta la colonna. »

Ecco quale dovrebbe essere, secondo il generale Langlois, il dispositivo di un attacco moderno, od almeno di un at-

tacco rispondente alle condizioni di armamento della fanteria turca del 1877:

Una *massa* al coperto, che si scopre per sorpresa s'è possibile, con onde successive di battaglioni formati in varii scaglioni a 200-400 metri di distanza; il primo elemento in catena appena occorre far fuoco; gli elementi successivi marcianti a piccole colonne od a sciami poco vulnerabili (mezzo plotone per esempio); vigoroso appoggio dell'artiglieria che regola il suo tiro secondo l'andamento del combattimento della fanteria; forti appoggi alle ali.

Altro punto che merita di essere chiarito è la differenza fra l'attacco decisivo e quello dimostrativo. Una truppa che attacca deve sempre agire a fondo e consacrarvi tutti i suoi mezzi. Spetta al comando di regolare l'intensità della lotta sul fronte, sia coll'assegnazione dei vari obbiettivi, sia col rinforzare l'una o l'altra parte.

Un'altra specie di attacco da rilevare è l'attacco inopinato (brusquéé), che agisce per sorpresa, riducendo la sua azione quasi alla sola fase dell'assalto; l'attacco che meglio si presta ai ritorni offensivi della difesa, e che fu più volte usato dai Turchi con esito felicissimo. Esso si giustifica, in generale, tutte le volte che si può porre in azione, contro un nemico ben riconosciuto, una schiacciante superiorità di mezzi.

Questo attacco, nota l'autore, non è entrato nelle abitudini, perchè nelle manovre di pace non si può valutare questa schiacciante superiorità di fuoco. « Per questa ragione, « egli dice, noi crediamo che le grandi manovre siano la « peggiore scuola sotto il punto di vista dello spirito of- « fensivo. »

***

Il generale Langlois passa poscia allo studio della guerra sud-africana e così ne caratterizza i periodi:

1° Prima dell'arrivo di lord Roberts, gl'Inglesi applicano i principi ed i metodi che furono loro inculcati in

tempo di pace, e che si dimostrano ancora più difettosi di quelli usati dai Russi al principio della campagna del 1877;

2° Dopo l'arrivo di lord Roberts, si applicano metodi appropriati alle circostanze, i cui successi hanno spinto alcuni spiriti a vedere nei procedimenti inglesi la tattica dell'avvenire, tattica che non risponde alle condizioni di una guerra europea;

3° Dopo la partenza di lord Roberts, si ha una guerra di partigiani, i cui insegnamenti non entrano nello scopo del suo studio.

Dei primi due periodi l'autore esamina quei tipi di combattimenti che meglio si prestano alla discussione tattica.

Alla battaglia di Colenso gl'Inglesi commettono tutti gli errori dei Russi innanzi a Plewna ed in modo molto più grave.

Nessun organo per prendere il contatto col nemico, sulla cui posizione non si ha alcuna notizia; nessun organo di sicurezza; un obbiettivo preconcetto, una *chiave*, il forte Wylie; nessuna riserva a disposizione del comando, il quale per far sentire la sua azione dà ordini di dettaglio a truppe già lanciate, dà ordini diretti ai gruppi di artiglieria; le forze sono egualmente ripartite sul fronte, senza neppure predominare verso la *chiave* scelta, per cui si finisce per avere dovunque un semplice combattimento *dimostrativo*; manca la *volontà di vincere*, come lo dimostrano le perdite, che raggiungono appena il 7 % per la fanteria. L'artiglieria bombarda per due giorni le posizioni nemiche, bombarda ancora prima che si muova la fanteria, senza arrecare alcun danno al nemico, anzi prevenendolo e dandogli il tempo di rafforzarsi potentemente. Nessun legame si ha fra le varie armi; la cavalleria non riceve ordini e sta inattiva; perde due uomini in tutto; l'artiglieria è indipendente dal comando delle grandi unità, quindi nessun accordo fra essa e la fanteria.

Il cameratismo del combattimento, dice giustamente il generale Langlois, si prepara durante la pace col contatto giornaliero, colla vita in comune delle varie armi; e ciò mancava agl'Inglesi.

Parlando degli effetti del fuoco degli attuali fucili, alcuni autori raccontano che gli uomini non potevano più muoversi per sparare senza essere subito colpiti, erano inchiodati al suolo. Esagerazione! A Colenso, eccetto la 5ª brigata che fu sorpresa, su quattro battaglioni impegnati in un combattimento a fuoco di due ore e mezza, in media, alle piccole distanze di tiro, seguito da una ritirata sotto il fuoco, le perdite totali furono di 256 uomini, ossia dell'8 % circa. Quindi si ha il diritto di concludere che truppe coricate possono restare sotto il fuoco, senza ripari artificiali ed a breve distanza dal nemico, e ritirarsi senza essere disorganizzate, anche se hanno di fronte tiratori come i Boeri.

Questi errori, con varia entità, si riscontrano in tutte le operazioni eseguite dagl'Inglesi nel primo periodo della campagna, e specialmente nei quattro tentativi fatti dal generale Buller per sbloccare Ladysmith, e nei combattimenti di Belmont e di Maggersfontein.

Degno di rilievo è il ritorno offensivo dei Boeri sullo Spion-kop durante il secondo tentativo per sbloccare Ladysmith, giacchè esso è una novella prova della falsa concezione della impossibilità degli attacchi di fronte.

Gl'Inglesi, circa 3000 uomini, hanno occupato lo Spion-kop e vi si sono rafforzati, per cui la via per Ladysmith è aperta. Subito il generale Botha raduna tutta ciò che può delle sue truppe, e con 450 uomini e 7 cannoni attacca il nemico e lo costringe alla ritirata. È un attacco frontale che riesce in virtù della superiorità di fuoco dovuta alla abilità nel tiro dei Boeri; al legame intimo tra la fanteria e l'artiglieria e, sopra tutto, alla *ferma volontà di vincere*, come lo provano le perdite subite, il 44 %. La superiorità di fuoco è dimostrata dalle perdite inflitte agl'Inglesi, dal 22 al 25 %, non contando i dispersi.

Invece di deprimere il morale della nostra fanteria, dice il generale Langlois, con tutto ciò che si scrive sulla impossibilità dell'offensiva, converrebbe scrivere a lettere d'oro in tutte le camerate: « Una fanteria brava ed energica-

« mente comandata può avanzare sotto il fuoco più violento, « anche contro trincee ben difese ed impadronirsene ».

Coll'arrivo di lord Roberts mutò completamente il metodo di guerra. Approfittando delle sua superiorità numerica schiacciante e della passività dei Boeri, egli evita di attaccare il generale Cronje in posizione. Riesce con manovre ben concepite e facilitate dalla passività del nemico.

Dopo la capitolazione del Cronje, egli non ha più di fronte che bande senza disciplina, senza vigore; dei *commandi* con capi di grande energia ma senza autorità reale e con gregari pronti a fuggire alla prima minaccia od a disertare. Le condizioni morali dei Boeri, in tale periodo, sono luminosamente descritte nelle memorie del de Wet. Contro tali elementi il generalissimo inglese adotta la tattica più conveniente per evitare le perdite: avanzata su di un fronte enorme, a piccole colonne, ciascuna delle quali è composta in modo da avere la superiorità numerica sul nemico che può incontrare; nelle brigate, i quattro battaglioni in colonna doppia con larghi intervalli ed a distanza di 250-300 metri fra di loro; in ciascun battaglione, le otto compagnie su di una sola riga, a 100-120 metri di distanza; in ciascuna compagnia gli uomini a 2 o 3 metri d'intervallo.

È possibile in una guerra europea ottenere che ciascuna delle colonne, che marciano contro il nemico, sia a questi superiore in forze; ed avere terreni aperti come quelli nudi del Ved, in modo da permettere che esse siano sempre in vista l'una dell'altra per potersi prestare mutuo appoggio? Si potrebbero fare delle intere tappe con le compagnie così spiegate, cioè con un fronte di circa 600-700 metri? E che cosa avverrebbe se il nemico attaccasse, con forze superiori, una o due colonne impegnate in un terreno difficile che le separasse dalle altre?

« Noi conosciamo ora la tattica dei Boeri; con nemici « che non attaccano si può tutto osare ». Queste parole di lord Kitchener danno la giustificazione della tattica di lord Roberts.

Innanzi a questo dispositivo di attacco, le truppe montate con l'artiglieria a cavallo eseguono un combattimento dimostrativo col fuoco fino a portata efficace del fucile, 800-1000 metri; ciò basta per immobilizzare i Boeri nelle loro trincee, donde non escono se non per ritirarsi precipitosamente appena altre truppe montate minacciano le ali.

Questa è la nuova tattica che alcuni propongono!

Dopo di avere così esposto i tratti caratteristici degli avvenimenti svoltisi nei primi due periodi della guerra anglo-boera, il generale Langlois battè in breccia, con logiche deduzioni dai fatti, i falsi insegnamenti tratti da essi, ossia: l'inviolabilità del fronte, l'invisibilità del nemico in posizione, il fallimento dell'azione della cavalleria prima, durante e dopo il combattimento, l'utilità della fanteria montata, l'inutilità della baionetta e la formula non nuova « offensiva strategica e difensiva tattica ».

Riguardo l'inviolabilità del fronte, è degna di rilievo la conclusione a cui giunge l'autore.

« Si può attaccare e riuscire con la superiorità del fuoco, « e questa superiorità può ottenersi non solo colla superio- « rità dei fucili, ma anche coll'*abilità nel tiro* e colla ferma « *risoluzione* che impone all'avversario e rende il suo tiro « poco dannoso. Ciò ci indica come col moderno armamento « l'*istruzione* ed il *morale* siano fattori la cui importanza va « sempre crescendo a detrimento del numero ».

Dopo la guerra comparve in Inghilterra un regolamento sulla tattica combinata *(combined training)*, che porta la firma di lord Roberts e mostra gl'insegnamenti che il maresciallo ha dedotti dall'esperienza personale. Ebbene, i principi sanciti in questo regolamento, specialmente riguardo l'offensiva e la difensiva, sono appunto quelli che i moderni tattici dichiarano non più rispondenti alle condizioni dell'attuale armamento. Una sola cosa manca nel regolamento inglese, dice il generale Langlois, ed è che lord Roberts, dopo di aver constatato che l'armamento moderno aumenta la difficoltà della presa di contatto e permette alla difesa di manovrare in profondità, non conclude colla

necessità di modificare, fortificare gli organi destinati a questa presa di contatto. Al contrario, egli non vede nella sua avanguardia che un organo di sicurezza e, copiando il regolamento tedesco, prescrive ad essa un'attitudine differente secondo che il nemico sia una semplice costiera o in posizione difensiva, sia più o meno forte. Come può l'avanguardia conoscere questi dati senza impegnarsi?

***

Dopo di aver in sì splendido modo dimostrato quanto siano lontane dalla verità le nuove teorie tattiche pullulate dopo la guerra anglo-boera, o per inesatta conoscenza dei fatti o per incompleta valutazione di essi, il generale Langlois espone le leggi generali dell'evoluzione tattica che i fatti storici pongono in evidenza. E giustamente osserva come solo la conoscenza e lo studio di queste leggi possano impedire di dare giudizi intempestivi ed arditi, guidarci in tutte le questioni di istruzione, di educazione, di organizzazione degli eserciti, ed impedirci di commettere gli errori che si sono riscontrati nelle ultime guerre; giacchè non è certo all'apertura delle ostilità o durante il corso delle operazioni il momento più opportuno per cercare la propria via.

Queste leggi sono:

1ª I perfezionamenti delle armi rendono quasi sempre l'attacco di fronte più difficile, più costoso e quindi più aleatorio.

Donde la necessità per la fanteria attaccante di prendere formazioni meno vulnerabili, meno dense, più flessibili.

2ª I perfezionamenti delle armi facilitano l'azione avviluppante o di fianco.

3ª L'aumento progressivo della potenza dell'artiglieria facilita sempre l'attacco, sia di fronte che di fianco.

4ª I fronti di combattimento prendono una estensione sempre maggiore.

Ma siccome le azioni su vasta fronte non daranno mai un risultato decisivo, si sentirà sempre più la necessità di terminare la battaglia con un atto vigoroso su di una sola parte del fronte.

5ª La difesa ha sempre più la possibilità ed il dovere di manovrare in profondità.

Questa legge è diretta conseguenza delle seguenti nuove proprietà dovute al progresso delle armi:

a) La presa di contatto di un nemico in posizione diviene sempre più lenta, difficile e costosa.

b) La forza e la durata di resistenza dei distaccamenti misti, flessibili e manovrieri, aumentano col progresso dell'armamento.

c) Lo spiegamento di una forte linea di batteria può farsi sotto la protezione di frazioni di fanteria sempre più deboli.

6ª L'assalitore deve perfezionare e fortificare sempre più gli organi destinati alla presa di contatto.

7ª I progressi dell'armamento diminuiscono costantemente la forza di resistenza della fortificazione permanente e delle opere di forte rilievo; aumentano al contrario il valore della fortificazione leggera da campo disposta in profondità.

Quali sono le conseguenze di queste leggi?

1ª L'importanza della manovra e la sua facilità vanno crescendo, donde necessità crescente della mobilità.

2ª La guerra moderna reclama una solidarietà sempre più crescente tra le varie armi, quindi anche una organizzazione più solida.

3ª *La guerra moderna esige da tutti i combattenti un morale sempre più temprato.*

4ª Ogni progresso dell'armamento diminuisce l'importanza del numero.

*
* *

Abbiamo creduto conveniente sottolineare la terza conseguenza che il generale Langlois deduce dallo leggi generali dell'evoluzione tattica, perchè, secondo il nostro modesto avviso, il pregio principale, inestimabile di questo studio dell'illustre generale francese, è appunto quello di aver messo in chiara luce l'importanza assunta oggidì dai fattori morali.

« Lo sviluppo del morale della truppa, egli dice, deve « essere considerato come il compito più utile e nello stesso « tempo più nobile dell'ufficiale. Temprare l'anima dei « nostri soldati, questo dev'essere lo scopo principale; esso « passa innanzi a tutto il resto, innanzi a ciò che si chiama « istruzione militare. Per raggiungere lo scopo, occorre non « solo la buona volontà, l'ardore, il tatto, l'intelligenza, ma « anche il *tempo* il che impone un limite alla riduzione « della durata del servizio ».

Queste parole noi vorremmo che fossero scolpite in tutte le scuole militari, in tutti i quartieri, in tutti gli uffici dell'esercito, onde tutti gli ufficiali, di qualunque grado, avessero sempre dinnanzi agli occhi le sacrosante verità in esse enunciate.

È inutile illudersi. Non saranno certo nè la lunga permanenza del servizio, nè le frequenti istruzioni di piazza d'arme e di ordine chiuso, i fattori che inculcheranno sentimenti di disciplina nei nostri soldati. È la loro anima che bisogna conquistare, è il loro morale che bisogna temprare.

L'importanza assunta oggidì dai fattori morali non è solo dovuta al progresso dell'armamento, ma anche alle qualità psicologiche dell'anima moderna.

Nei passati tempi, nobili ideali religiosi, politici e sociali erano sprone a forti ed ardite imprese. L'anima del popolo sebbene non avesse, il più delle volte, coscienza del loro valore, della loro importanza; pure ne sentiva parlare con ammirazione, li conosceva, e quindi involontariamente ne

accoglieva i germi, pronti a sbocciare quando, per eccezionali e favorevoli circostanze, essa fosse potentemente scossa.

Ma oggi che questi ideali sono battuti in breccia da quella scuola materialista, che pone a base di ogni azione, di ogni aspirazione, il benessere economico; di quella scuola che tanto male arreca alla società ed alle stesse classi sociali il cui miglioramento essa propugna; giacchè l'assenza di ogni nobile ideale, il fine della vita racchiuso nella stretta concezione del benessere materiale, rende l'uomo egoista, malcontento di sè e di tutti; quale sarà il morale delle future masse combattenti?

Perciò noi siamo fermamente convinti che oggidì primo dovere sociale di tutti coloro che sentono ancora la propria anima vibrare sotto l'impulso di nobili ideali, primo fra tutti l'amor di patria, sia quello di far argine, con tutte le proprie forze di mente e di cuore, a questa insana materializzazione delle coscienze. Guai a quel paese le cui classi dirigenti non avranno saputo, per mezzo dell'educazione della famiglia, della scuola e dell'esercito, rifare l'anima del popolo! Guai a quell'esercito i cui organi dirigenti non avranno compreso il gran mutamento avvenuto in questo ultimo mezzo secolo nell'anima umana, e crederanno di aver ben risposto alla fiducia del paese ed adempiuto completamente il proprio dovere, limitandosi a discutere e ad escogitare nuovi principi e nuovi procedimenti tattici, in base ai progressi dell'armamento, senza curarsi di studiare quali nuovi sistemi di istruzione e di educazione militare imponga il cambiamento avvenuto nell'elemento prima della guerra, l'uomo!

Simili popoli e simili eserciti dovranno scongiurare il Dio della vittoria che sia loro favorevole nei primi scontri; giacchè altrimenti ben presto si vedranno quelle masse armate sfiduciate, demoralizzate, gittar via le armi, accusare di tradimento o d'incapacità i capi, i governanti, ed essere facilmente trascinate ad atti inconsulti contro le patrie istituzioni, aprendo così al nemico la via per colpire nel cuore la patria infelice.

Se un popolo come il boero, che sentiva al massimo grado il sentimento di solidarietà sociale e l'amore per la patria indipendenza; un popolo bravo quanto mai, assuefatto fin dalla infanzia ad affrontare pericoli di ogni sorta ed a valersi valentemente della sua carabina; un popolo che, pur piccolo di numero, seppe infliggere non poche sconfitte alla nazione più potente del mondo; un popolo, insomma, che riuniva in sè tutti i più potenti fattori morali; se questo popolo ha potuto ai primi rovesci demoralizzarsi, perdere ogni fiducia in sè e nei valenti capi che già lo avevano guidato alla vittoria, che cosa non avverrebbe in un paese come il nostro, tanto povero di nobili ideali e nel quale va così progredendo la materializzazione delle coscienze dovuta alla propaganda socialista?

LORENZO FERRARO
capitano di fanteria.

LO SPIRITO DI CORPO

IN RELAZIONE ALLA DISCIPLINA MILITARE

E ALLA MISSIONE EDUCATIVA DELL'ESERCITO

I. — Premessa.

In uno scritto su « Lo spirito di corpo » comparso il 16 luglio del passato anno su questa *Rivista*, io studiavo specialmente la convenienza delle associazioni tra gli ufficiali a scopo istruttivo ed educativo, qual'è voluto dal regolamento di disciplina. E poichè la mia età e la mia umilissima competenza di studioso può rendere autorevole la mia esperienza e i miei consigli solamente a coloro di quasi vent'anni più giovani, che all'amabilità per i più esperti, accoppiano l'entusiasmo per le ardite imprese, io dedicai quel mio scritto ai giovani ufficiali studiosi. Mi aspettavo quindi, che passasse inosservato agli ufficiali seniori, ma che riuscisse gradito ai giovani, e di dovere entrare in cordiale relazione con un bel numero di loro.

Invece è avvenuto precisamente il contrario. Ho avuto il bene, la fortuna, e l'onore inaspettato di ricevere plauso ed esortazioni da qualcuno dei nostri generali più anziani, più conosciuti, e più stimati in Italia, con l'augurio che questo movimento iniziato avesse un sèguito, e che fosse preso in considerazione dalle supreme autorità dell'esercito, pel bene della patria. L'Associazione nazionale degli ufficiali in congedo di Roma si compiacque di propormi per lettera di unire l'ipotetica associazione da me proposta ai suoi congressi annuali, mettendo così i suoi locali a disposizione della nascente associazione. Ed oltre a questo (lo

dico, non per puerile vanità di autore, ma per esporre lealmente tutto quello che mi persuade di esser sulla buona via) ho avuto il piacere di vedere approvate le mie idee da qualcuno dei sommi Italiani coi quali ho la fortuna e l'onore di essere in relazione per gli studi letterari. Ma di tutti i giovani ufficiali dai quali speravo la cooperazione, uno solo, un sottotenente, (ora tenente) forse alfiere dei tanti, ha risposto all'appello dall'estrema Sicilia: lo nomino con riconoscenza, il Pagano dell'80° fanteria.

Esaminato il significato e le ragioni di questo fatto, io ritorno sull'argomento. Vi ritorno in virtù dell'ammaestramento classico dei nostri padri nel detto *repetita juvant*; vi ritorno per l'arte di Napoleone, che diceva esser la ripetizione la più bella delle figure rettoriche, perchè solo ripetendo s'impara; vi ritorno per l'alta dottrina di Cristo, che esorta a perseverare nella santa impresa, dicendo: « Pic « chiate e vi sarà aperto ». Vi ritorno sopra tutto per amore di patria, poichè è dovere di chi è sulla buona via, di seguirla e di farla seguire, se un bene ne deriva alla patria.

Io sento che nessuna ambizione mi abbaglia: questa proposta non è di mia invenzione, ma è nel regolamento di disciplina, e sgorga dalla missione dell'esercito. E il sentimento della mia umiltà non mi fa temere, che mi si possa rimproverare « il calzolaio non vada più in su dello stivale » perchè, l'amor di patria che m' ispira può bene indurre chi più sa e più può a dir meglio e a far più di me; non mai può costringer me a far meno di quel che posso e di quel che devo, con pretesti di modestia, e con ragioni di indifferenza, che sono prova di nessun coraggio e di nessuna virtù.

II. — Il problema relativo allo spirito di corpo.

Ritornando sull'argomento, per evitare al lettore il disturbo di ricorrere a quanto io scrissi, ripeto brevemente la parte essenziale del mio scritto.

In uno studio sociologico di G. Palante sullo spirito di corpo (V. *Revue Philosophique*, août 1899) è dimostrato ef-

ficacemente che i *corpi* tendono a divenir caste o classi, le quali, mirano a dividersi dalla società e a proteggersi contro di essa, e tutto ciò col prevalere degli egoismi più bassi. Questi egoismi collettivi sono tutti a danno dell'individuo, e, mentre lo spirito di corpo ambisce di presentarsi come una virtù di superiorità, crea una legge d'insincerità sociale, distrugge le qualità più brillanti degli individui, e diventa protezione della mediocrità, ostile ai progressi sociali.

A queste conclusioni io contrapposi le prescrizioni del nostro regolamento di disciplina, mostrando che oltre al non avere nessuno dei mali lamentati dal Palante, ad ognuno di questi mali contrappone un bene.

Quindi domandavo se la vita militare è proprio in tutto e per tutto da noi come è voluta dal nostro regolamento di disciplina, e dato che no, che cosa si allontana di più dalle prescrizioni regolamentari. Affermavo infine, che avendo meditato io su questo, ero venuto a conclusioni, che, per esser dovute alla mia poca esperienza, esigevano il confronto con altre, che domandavo per l'importanza della questione, limitandomi a riconoscere, che di tutte le belle prescrizioni del regolamento di disciplina, quella che approva le associazioni tra ufficiali « che servono con l'opera in comune a rendere « più proficua l'istruzione e lo studio » (art. 17) è lettera morta, e non ha avuto mai un'applicazione. E, appunto per questo, invitavo i giovani ufficiali studiosi a considerare la convenienza di associarsi allo scopo di aumentare e di migliorare la coltura dell'esercito, per provvedere meglio allo studio e al conseguimento dei nostri propositi e della nostra missione.

In quest'anno e più da me passato ad aspettare uno studio sul problema e adesioni per l'associazione, ho potuto meditare sulla soluzione dell'uno e sul modo di effettuazione dell'altra, delle quali cose è argomento il presente scritto.

III. — Lo spirito di corpo secondo il suo proprio linguaggio.

Per quanto nessun fenomeno sociale possa rigorosamente paragonarsi in tutto e per tutto ai fenomeni organici, pure la denominazione dello spirito di corpo è il risultato di due paragoni con l'organismo umano.

Secondo un paragone, il *corpo*, nel senso di associazione e di istituzione, è un aggregato di persone delle quali ciascuna esercita rispetto all'assieme un'azione paragonabile a quello delle diverse membra di un organismo umano (1).

Secondo un altro paragone, nello stesso modo che noi chiamiamo anima o spirito, quel soffio divino, o quella forza, o quell' armonia delle diverse membra del corpo umano, che rende loro possibile il conseguimento dello scopo della vita e delle più alte aspirazioni umane, chiamiamo spirito di corpo quel complesso di forze, che determina un'istituzione, o corpo, a conseguire i suoi scopi.

Dal primo paragone si deduce, che dall'intelligenza, dall'abnegazione, e dalla volontà dei singoli membri d'un *corpo* si deve ottenere quella coesione, che nell'organismo umano è natura ed anima, affine di sviluppare la massima forza collettiva con l'eliminare tutti gli attriti dipendenti da diversità, o da contrarietà di bisogni, d'intenti, d'aspirazioni ecc.

Dal secondo paragone si deduce, che la stessa diversità che esiste tra anima ed anima può esistere tra spirito di corpo e spirito di corpo. E, nello stesso modo che noi siamo usi a giudicare l'elevatezza delle anime dai bisogni, dai piaceri o dai doveri propri di ciascuno, in relazione all'intelligenza e al-

---

(1) Questo paragone è celebre per l'apologo di Menenio Agrippa, col quale persuase il popolo ritiratosi sul Monte Sacro a far causa comune coi patrizi, per aver ragione del nemico che minacciava Roma. Molte considerazioni facili a farsi, sulle questioni sociali e la loro relazione con le istituzioni militari a proposito di questo fatto, menano a stabilire come le istituzioni militari, solamente se sono l'espressione del più completo accordo sociale, possono destinare una data società al continuo progresso. Che sarebbe stato di Roma e che sarebbe dell'umanità senza la fortuna di questo apologo?

l'amore del benessere sociale, esplicato nel bene che ciascuno produce alla società, così pure stimeremo elevato quello spirito di corpo che si esplichi in vantaggio della compagine sociale.

Ora, se un'istituzione, rispetto alla sua missione sociale, può, o basarsi sui bisogni più vitali, o su quelli fittizi ed effimeri, avremo nel primo caso un'istituzione che si nutrirà del suo lavoro, ossia delle stesse forze che lo fanno agire, come avviene dell'organismo, e quindi sarà un' istituzione veramente *organica*, che si trasformerà con le stesse leggi della evoluzione; mentre nel secondo caso, se l'istituzione resterà dopo il bisogno, la sua forza agente resterà estranea alla sua struttura e andrà sempre più logorandosi, come precisamente avviene dei meccanismi, sicchè avremo un'istituzione *meccanica*.

Adottando queste denominazioni alla studio di G. Palante, le sue conclusioni possono ridursi a due.

Un'istituzione organica, col difetto dello spirito di coesione che lo collega alla società, tende a divenire meccanica.

Un'istituzione meccanica, per effetto del suo continuo logoramento, sarà sempre inferiore alle future istituzioni meccaniche, e molto maggiormente a quelle organiche.

Ed adottando le stesse denominazioni al problema esposto, risulterà:

Lo spirito di corpo, quale è voluto dal regolamento di disciplina, è l'emanazione d'un'istituzione organica; quali sono i mezzi per mantenere organiche le istituzioni militari?

Questi mezzi sono due: la precisa conoscenza dei doveri militari, e il più scrupoloso adempimento dei medesimi. Questi mezzi con due parole si chiamano disciplina militare. Dunque il complesso di forze necessario per mantenere le istituzioni militari organiche è la disciplina militare. Lo spirito di corpo rispetto alle leggi militari è quello che il costume è rispetto alle leggi civili, ossia quell'esplicazione di forze di pertinenza del sentimento e dell'amore, che completano ogni imperfezione, una legge della coscienza, spontanea espressione della natura delle cose. La disciplina, ch'è il complesso del co-

stume e delle leggi, dove manca il costume, deve supplir con la legge, e quindi diventa rigida, meccanica, e barbara dove manca l'amore, come vedremo.

IV. — La ragione del contrasto tra alcune prescrizioni sullo spirito di corpo e l'uso militare.

La redenzione dell'Italia fu il suo rivivere organico, dovuto alla volontà ed all'entusiasmo degl'Italiani, ma non fu l'opera reintegratrice delle istituzioni militari dovuta a qualche grande capitano; sicchè è più una gloria politica che militare.

L'Italia non si sarebbe così presto unita senza intervento di armi straniere, perchè il pensiero di Dante, del Machiavelli e dell'Alfieri, nelle condizioni tra le quali si è fatto strada, non ha saputo per gran tempo organizzare tra noi forze bastanti per essere attuato. Secondo la profonda osservazione di Massimo D'Azeglio, l'Italia fu fatta prima degl'Italiani.

Avvenuto l'organismo politico del Regno d'Italia, bisognò riorganizzare tutte le istituzioni, e quindi anche l'esercito. Il nostro regolamento di disciplina, informato a quelle esigenze, contiene tutto quello ch'è necessario per ottenere e per mantenere l'organizzazione dell'esercito, ha operato un sommo bene, e per sua virtù l'esercito italiano ha progredito assai. Ma, a turbare il naturale andamento di questa riorganizzazione, vennero, da una parte il rapido perfezionamento delle armi, che ci distolse dal tenere nel debito conto l'uomo, e da un'altra parte i grandi successi militari tedeschi (alcuni dei quali contemporanei ai nostri insuccessi) che ci portarono a prender norma da un'organizzazione non interamente adatta a noi.

Se, oltre a questo, si tien conto del continuo diminuire delle ferme; del rapido trasformarsi dei mezzi di comunicazioni, delle industrie e della trasformazione sociale che ne derivò; e più ancora della condizione inevitabile di essere guidati da uomini più affezionati e consci del passato d'Italia, che veggenti nel suo probabile divenire; si deve concludere, che alla redenta Italia si sono imposte così svariate, molteplici e

rapide trasformazioni, che l'effettuarle tutte bene sarebbe stato possibile solamente ai numi. E per produrre cittadini, dei quali ciascuno possa esser giudicato un nume, come i Romani da Cinna, son necessari alcuni secoli di libertà e di prosperità nazionale.

In fatto di istituzioni militari, esiste qualche diversità tra l'uso della vita militare e le prescrizioni del regolamento di disciplina. Qualche imperfezione è pure scusabile, e l'Italia è contenta ed entusiasta del suo esercito. Ma è nostro dovere d'aspirare dal bene all'ottimo, oltre a che i tempi si fanno sempre più ostili alle istituzioni militari, e col nome di militarismo si designa ora quanto è più nocivo alla libera espansione e al progresso dei popoli. A tante accuse, che sono altrettanti lamenti, bisogna rispondere e provvedere, e per rispondere e fare, bisogna anzitutto saper rispondere, e saper fare. E precisamente il nostro regolamento di disciplina pretende dagli ufficiali questa scienza, e questa disciplina. (V. par. 32 e art. 17).

V. — Relazione tra il benessere sociale e lo spirito di corpo.

Sulla *Minerva* del 14 settembre 1902 comparve uno studio di Teodoro Roosevelt, presidente degli Stati Uniti d'America, intitolato *L'odio di classe*.

L'idea che informa questo studio sociologico di così grande importanza è la seguente: La vita d'una nazione non può essere rigogliosa, se non porta l'impronta della *camaraderie*, ossia della reciproca benevolenza, del reciproco rispetto, nato dal sentimento dei comuni doveri e degl'interessi comuni, dallo sforzo di conoscersi scambievolmente in tutti gli uomini, e dalla volontà di associare tutti gli sforzi in uno scopo comune. La maggior parte dei mali sociali che si lamentano e si possono lamentare, non deriva da altro, che dal non conoscere, e dal non intendere le persone e le aspirazioni delle altre classi, e quindi dal supporle ostili, nocive e contrarie ai propri interessi. Il principal mezzo per sop-

primer questi mali è l'associazione su un piano di eguaglianza stabilito per tendere ad uno scopo comune. Quella politica che stabilisce le sue distinzioni ed aspirazioni in modo da farle coincidere con le linee di classe, non sarà mai il governo del popolo, ma d'una parte del popolo, e non potrà che peggiorare e perire. Da questo derivò la decadenza delle repubbliche greche ed italiane. Dal fatto opposto derivò il continuo fiorire della Svizzera e deriverà il continuo progredire dell'America. Bisogna quindi creare condizioni tali da far avvicinare, comprendersi e simpatizzare uomini di diversi gruppi, in vista di uno scopo e di un bene comune. E, se esistono vincoli derivati dalla somiglianza delle abitudini, molto più tenaci saranno i vincoli « di quelli derivanti dall'identità di aspirazioni e di « principî, o da una eguale concezione della vita. Questa ve- « rità dovrà essere riconosciuta da chiunque abbia avuto oc- « casione di lavorare assieme con una massa d'uomini, in luo- « ghi o in condizioni in cui la divisione in caste non esista. « Per esempio in un campo di cercatori d'oro, oppure in un « reggimento di volontari, gli uomini lavorano insieme per « ottenere un comune risultato, e a questo risultato s'inte- « ressano così intensamente che dimenticano del tutto, in bre- « vissimo tempo, di badare alla razza, alla anteriore condi- « zione sociale, alla religione di coloro insieme coi quali si « trovano a compiere lo stesso lavoro, siano queste amici, o « rivali, o nemici ».

Da questa conclusione passa a mostrare ch'essa si verifica anche in tutte le organizzazioni politiche, e quindi afferma che « eguali e forse maggiori vantaggi avranno, dal « punto di vista che c'interessa, le associazioni istituite a « scopi ancora più alti, come quelle di beneficenza, quelle « per la diffusione dell'istruzione, e altre. Queste associa- « zioni quando sieno fondate con sano intendimento, e sag- « giamente governate, riescono giovevoli alla comunità non « solo per il bene che fanno con l'esercitare la missione che « si propongono, ma hanno anche il vantaggio incalcolabile « di raccogliere insieme per un nobile scopo comune, uo-

« mini di eccellente carattere, i quali, altrimenti, non ver-
« rebbero mai a contatto ».

Circa la natura di questo sentimento, il Roosevelt dice, che un uomo il quale si sforzi di trovar coscienziosamente il suo bene in quello della comunità, si accorgerà gradatamente che un tal sentimento esisteva in lui, e che si esplica naturalmente. E appunto allora diventa normale, che si esercita senza sforzo e senza contrasto; ma perchè ciò sia, è necessario che lo scopo della comunità abbia per ciascuno un vero e vitale interesse. E questo si verifica nelle associazioni politiche sane e oneste, le quali producono benefizi e risultati molto più importanti degli scopi immediati. Ma molto più importante e molto migliore sarà il vantaggio che questo sentimento di *camaraderie* eserciterà nella vita civica, facendo trionfare i principî di civile onestà e di solido senso comune.

***

Tra lo spirito di corpo e la *camaraderie*, come intesa dal Roosevelt, sono le seguenti relazioni:

La *camaraderie* sarebbe uno spirito di corpo, se tutto un popolo e tutta una nazione fossero un corpo; è cioè un amor di patria in atto in tutte le esplicazioni della vita sociale. Lo spirito di corpo è solamente proprio di una data istituzione, ma si avvicinerà tanto più alla *camaraderie* quanto più sarà in diretta relazione e dipendenza con l'amor di patria.

La *camaraderie* è la spontanea e volontaria associazione per il conseguimento d'uno scopo comune, è la conseguenza più alta di tutti gli odierni mezzi di comunicazione, che facilitano l'intelligenza degli interessi reciproci e dei mezzi più adatti per conseguire il bene di tutti; ed è perciò un'espressione della vita odierna rispetto all'avvenire. Lo spirito di corpo per contrario è tradizione di quella volontà che creò le istituzioni più antiche, è quindi l'espressione d'un passato rispetto al presente, e, per essere com-

preso e sentito, ha bisogno d'uno studio e d'un'educazione. Nella *camaraderie* entrano necessariamente in campo tutte le odierne condizioni di benessere d'un popolo o d'una nazione; nello spirito di corpo può essere predominante quella parte d'istituzione primitiva giunta a noi dalla tradizone, e potrebbe non soltanto non del tutto rispondere alle esigenze dei tempi, ma esser in qualche parte contro natura (come il celibato dei preti). Però tutte queste diversità e distinzioni spariscono, se entrambi gli organismi si avvicinano alla perfezione. Poichè è degli organismi quello che avviene delle letterature. Vivono, si modificano, prosperano, o si corrompono, con leggi conosciute ed affermate dai letterati; e sono la più evidente espressione della prosperità d'una nazione. Lo studio dei classici, ossia di quei grandi che espressero nell'opera loro le più grandi aspirazioni e le più eccelse virtù della nazione nel modo più conforme al suo genio, giova a non far corrompere le letterature.

Per noi Italiani tanto una *camaraderie* (o fratellanza italica, per chiamarla con nome italiano) quanto lo spirito di corpo del nostro esercito, saranno la stessa cosa, e l'uno compreso nell'altra, quando tutte le forze nazionali moveranno con indirizzo concorde a quello che ebbero i redentori d'Italia, e che essi derivarono dall'amor di patria di Dante, che oltre all'essere il padre del nostro idioma, è pure il padre d'ogni grandezza italiana.

VI. — Coltura e disciplina militare.

Riconosciuta la necessità di armonizzare la *camaraderie* allo spirito di corpo, e dimostrato che si può ottenerlo facendo armonizzare la vita militare alle prescrizioni regolamentari, potrebbe anche sembrare opportuno l'espediente di sopprimere dal regolamento quello che non ha trovato sinora attuazione pratica. Ciò non per una trovata di spirito, nè per cecità di mente, ma con perfetta scienza del lamento, che una parte dei mali sociali odierni deriva dal-

l'eccesso di coltura e dalla bancarotta della scienza, dal che si potrebbe dedurre, che agli uomini d'azione disdice una grande coltura, la quale aumenta la riflessione a spese dell'ardimento. È proprio in parte quello che ha determinato l'abbandono e il disprezzo della coltura militare, come dimostrerò.

È notissimo il lamento mosso dal Rousseau ai danni dell'istruzione nell'allontanare l'umanità da quel benessere chimerico ch'egli chiama natura; e che tutte le religioni ammettono nella remota origine del genere umano, che ci produsse perfetti e felici; benessere dal quale ci allontanarono i vizii e le colpe umane. Ammettendo che sia precisamente così, e d'ignorare tutte le leggi d'evoluzione, bisogna riconoscere, che per dimostrare questa verità è necessario far uso di cognizioni e dell'istruzione che permette di ricostrurre il passato, il che mostra che almeno l'istruzione è utile nel persuaderci d'un male e nell'insegnarci la via d'un bene, anche contro a sè stessa. Il fatto è, che tra istruzione ed istruzione è diversità grandissima. È sana istruzione ogni indagazione di verità, non mai intesa come fine a sè stessa, sicchè possa degenerare in oziosa voluttà della mente; ma come mezzo per l'impiego della vita al suo fine, al conseguimento del bene, al possesso di una coscienza sicura di sè stessa in mezzo al fluttuare dei giudizi e degli eventi umani.

Ogni altra istruzione è falsa, e non esiste l'eccesso di coltura, se non nell'immaginazione degli allucinati, perchè ogni falsa coltura è deficienza d'istruzione, non eccesso. E, se tornasse a rivivere oggi il Rousseau per meditare sulle sue dottrine e sugli eccessi che ne derivarono, non si potrebbe lamentare di averli già fin troppo conosciuti e previsti, ma riconoscerebbe la fortuna di poter imparar qualcosa da lui neanche immaginata. Una conferma bastante di ciò potrebbe essere il considerare, che nello studio citato del Roosevelt, questo sovrano del popolo più attivo e più pratico del mondo sostiene, che i maggiori vantaggi della *camaraderie* si potranno ottenere « nelle associazioni istituite a scopi ancora

« più alti, come quelle di beneficenza, quella per la diffusione « della coltura, ecc. » Al che si potrebbe aggiungere, che il miliardario Carnegie, questo sovrano dell'oro, arricchitosi per la propria attività, non solo ha destinato una considerevole parte delle sue straordinarie ricchezze all'istituzione di biblioteche popolari, ma riunì in un libro tutti i consigli ch'egli, per aver praticato rigorosamente, si crede in grado di dare al suo popolo e all'umanità, e in base ai quali ambisce d'affidare il suo nome ai posteri. Ma a chi non vuol vedere e non vuole udire, questa dimostrazione così empirica potrebbe invece dimostrare una volta di più, che tutti i grandi uomini hanno le loro debolezze.

Sicchè riconosciamo in primo luogo, che s'è vero, che i migliori caratteri non sono esclusivi degli uomini più istruiti, non è vera la proposizione contraria. Ed in secondo luogo non esiste un eccesso d'istruzione, ma un falso indirizzo della coltura. Se tutta la vita umana è una continua educazione a conseguire il bene, l'istruzione indica gli scopi, insegna i mezzi, e porta a farci padroni di tutte le nostre forze nell'adempimento della nostra missione. Per ciò che riguarda l'educazione militare, le condizioni odierne ne reclamano il più alto grado che mai abbia raggiunto nella storia, ed il lamento contro il militarismo deve intendersi come disapprovazione alle istituzioni militari antiche, ed a quanto è rimasto meccanico nell'organizzazione militare odierna. E appunto perchè l'istruzione è elemento indispensabile d'ogni educazione, il livello della coltura dell'ufficiale odierno è assai superiore a quello di tempi molto a noi vicini, e tende ad elevarsi continuamente.

Disciplina vuol dire dottrina, e la disciplina militare, trae dalle cognizioni delle cose pertinenti alla natura umana la conoscenza di tutti gli elementi della forza d'animo necessaria per voler fortemente, e per far volere ad un esercito le più ardue cose che possano giovare alla grandezza della patria.

Tutta la gloria di Roma è dovuta al continuo progredire di questa dottrina della volontà, e dell'eroismo latino. E dal-

l'idioma latino queste virtù ebbero il classico nome di disciplina.

Difficile è compendiare quanto questo nome valse in antico, se non immaginando che la stessa efficacia scientifica esercitata presentemente dall'idioma latino, nelle denominazioni universali della fauna e della flora, a significare il germe ed il complesso d'ogni vita, fu esercitata dalla disciplina romana rispetto ai sentimenti e alle virtù umane, ossia rispetto alla vita umana svolgentesi nel complesso della vita dell'universo. E, senza di questa cosa, non sarebbe neanche l'altra. La decadenza di Roma fu effetto della decadenza della disciplina, sicchè tutta la storia di Roma in sostanza è la storia della disciplina, e così fu intesa dal Montesquieu e dal Machiavelli nelle loro opere immortali.

Ma, tra la grandezza di Roma e l'età moderna è il medio-evo, età complessa per molteplicità d'indirizzi, di sforzi, di violenze, e per il gran sangue versato in nome di signorotti, di tiranni, e persino della fede. Nella confusione di quest'età una cosa è tipica: la diversa conceziene della vita derivata dal progredire del Cristianesimo, e il succedere dell'ascetismo all'età del martirio. Queste cose portarono al disprezzo più spietato d'ogni elemento di grandezza classica, e quindi d'ogni dottrina. Si arrivò a trovar l'unica delizia nel tormento delle carne, e giunse a tanto l'esaltazione, che la frusta, con la quale si flagellavano le carni sino a farle sanguinare, fu chiamata *disciplina*, perchè nell'aberrazione della voluttà del dolore sembrò unica dottrina il tormento elettivo della misera natura umana.

Bilaterale a questo stato di cose fu la perdita d'ogni libertà civile, (1) del concetto della patria, e la sfrenata ambi-

(1) Il Leopardi dimostra, che la tirannia fu diretta conseguenza del progredire del Cristianesimo che rese l'uomo contemplativo ed inattivo, dandogli una patria nell'altro mondo. « Ed i popoli abituati, massime il volgo, alla speranza dei beni d'un'altra vita, divengono inetti per questa, o, se non altro, incapaci di quei grandi stimoli che producono le grandi azioni. Laonde si può dire generalmente, anche astraendo dal dispotismo, che il cristianesimo ha contribuito non poco a distruggere il bello, il grande, il vivo, il vario di questo mondo, riducendo gli uomini dall'operare al pensare e al pre-

zione dei tiranni. Costoro, per aver seguaci e difensori, dovettero offrir lusinghe ai mercenari, e nacquero così i *soldati*. Quando fu sentito il bisogno di dare ai mercenari una educazione, ed uno stimolo efficace per far loro amare il pericolo, si dovè adottare qualcosa che avesse lo stesso effetto della disciplina romana, la quale produceva la più ferrea volontà con l'intelligenza e la brama della grandezza della patria. Ma, mancando la divinità della patria, e l'onnipotenza delle leggi, non potendo creare un bene maggiore di queste sublimi cose, dovettero creare un male peggiore del pericolo guerresco, perchè questo potesse essere sfidato e voluto a preferenza del peggior male. E ricorsero efficacemente alla frusta degli asceti, con la quale prostrando la natura umana, la soggiogarono alle loro ambizioni. E poichè anche nella caserma quel flagello dell'umanità conservò il nome di *disciplina* avuto dai conventi, fu bestemmiata e vilipesa la grandezza di Roma nel volgere in tortura tirannica il più alto grado della potenza umana.

Non altra che questa è l'origine delle parole *Sala di disciplina*, che di colore oscuro si vedono ancora al sommo di immancabili porte nelle caserme degli eserciti odierni. E questa è pure l'origine delle denominazioni analoghe *compagnie di disciplina: consigli e commissioni di disciplina: punizioni disciplinari*, e persino *regolamento di disciplina*, nel quale è l'ibridismo della grandezza classica, della soavità evangelica, e della corruzione medioevale. Questo ibridismo non può fare a meno di generare falsi concetti nelle menti dei militari, che poi si convertono in errori di prov-

gare, o vero dall'operar solamente cose dirette alla propria santificazione, sopra la quale specie di uomini è impossibile che non sorga un padrone. » Prosegue dicendo che il cristianesimo non condanna, nè biasima l'attività; come sono esempio S. Carlo Borromeo e S. Vincenzo de Paoli, ma quest'attività è tutta intima e metafisica, oltre a che la perfezione cristiana consiste piuttosto nell'oscurità, nel silenzio e nella dimenticanza di questo esilio, sicchè sono cento Pacomi e Macari per un S. Carlo. Lo spirito del cristianesimo portando alla noncuranza di questa terra, deve necessariamente rendere gli uomini inattivi. « Paragonate ora queste conseguenze a quella della religione antica secondo cui questa era la patria e l'altro mondo l'esilio. — *Pensieri di Varia Filosofia e di Bella Letteratura*, vol. I, p. 345. Vedi pure nei brani indicati nell'indice della Gibaldone al *vol.* I, e alla parola *Cristianesimo*.

vedimenti educativi da una parte, ed in errori di apprezzamento d'altra, i quali esagerati e detestati, portano i giovani ventenni a fare abborrire le caserme prima ancora di entrarvi, come luogo di tortura fisica e morale. Sicchè deve poi l'educatore militare per prima cosa, mirare a distruggere la esagerazione di questi preconcetti, che sarebbero eliminati del tutto, se le cose si chiamassero col loro nome. E cioè, se si dicesse *Sala, compagnia, commissione, consiglio di punizione;* e se per disciplina s'intendesse esclusivamente armonia dell'intelligenza del supremo bene della patria, con la virtù e la forza di volontà di conseguirlo a costo d'ogni sacrificio.

Queste considerazioni potrebbero bastare a rimuovere la principale obbiezione che potrebbero incontrare questi studi, ma per dar loro un fondamento ancora più solido, sarà bene di confermarle con l'asserto dei più grandi capitani e dei sommi studiosi di scienze militari.

Luigi Blanch, già ufficiale di Napoleone e del Murat, si dedicò nella sua vita virile agli studi, e pubblicò un trattato *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale* (Napoli, 1869).

Quest'opera, ora esaurita, e della quale nessuno pensa di fare una ristampa, è quasi dimenticata ed ignorata, ma valse ad ispirare tutta l'opera del Marselli, e soltanto ha il difetto che alla grandezza della dottrina non corrisponde l'arte dell'espressione.

Il Discorso IX di questo trattato, si occupa appunto dello studio degli ufficiali, e considera che cosa deve intendersi per studio, e su quali cose deve estendersi. Fa a questo proposito due citazioni dei più grandi maestri d'arte militare.

La prima è di Federico il Grande. « Che vale il vivere « se non si fa che vegetare, che vale il vedere se non si fa « che ammassare dei fatti nella memoria, che vale, in una « parola, l'esperienza se non è diretta dalla riflessione? La « guerra, dice Vegezio, deve essere uno studio, e la pace un « esercizio. Il solo pensiero, o per meglio dire la facoltà di « combinare le idee, distingue l'uomo dalle bestie da soma.

« Un mulo che avesse fatto dieci campagne sotto il principe « Eugenio non sarebbe per ciò divenuto migliore tattico, e « fa d'uopo confessare in onta all'umanità, che per cotesta « pigra stupidità molti vecchi uffiziali non sono da più di « tali muli. Seguir la pratica usuale, occuparsi del proprio « alimento o del proprio alloggio, mangiar quando si mangia, « battersi quando tutti si battono, ecco in che la più parte « fa consistere l'aver fatto campagne e l'essersi incanutito « sotto l'arnese ».

La seconda citazione è di Napoleone, quel noto brano dove consiglia di leggere e di rileggere le campagne dei più grandi capitani per imparare i grandi segreti dell'arte della guerra accettando l'esperienza di quei sommi.

Le conclusioni di Luigi Blanch sono le seguenti: « ..... bi- « sogna sostituire all'assioma, che *il far fortuna è lo scopo « della vita*, quell'altro che *la missione dell'uomo, come es- « sere morale e religioso, è di perfezionarsi*, cioè di porsi a « livello dei suoi doveri e non al disotto di essi: che quando « si è ridotto a questo punto si può fare molto male con « pure intenzioni; imperocchè in un'arte ove si tratta della « vita dei simili, la negligenza acquista un altro nome più « vero e più severo al tempo stesso. Per cui ripeteremo che « l'uffiziale studioso, quando anche non riesca, quand'anche « siasi ingannato nell'interpetrare le sue disposizioni natu- « rali, dev'esser più tranquillo di coscienza, e dia una lezione « di morale nel mostrare che nulla ha negletto per rendersi « degno della confidenza e della stima della patria.

« Possiamo quindi restringere ai seguenti capi la soluzione « della terza parte di questa quistione:

« 1° Che la ragione del pari che l'autorità de' gran ca- « pitani sono di accordo nel proclamare l'importanza dello « studio della scienza militare per isviluppare le qualità in- « dispensabili all'esercizio di essa.

« 2° Che per istudio non s'intende la sola lettura, nè « per esperienza l'aver lungo tempo servito; ma sì bene la « meditazione e il lavoro della propria intelligenza su tutto « ciò che la propria e l'altrui esperienza fornisce.

« 3° Che lo studio, nel mentre che non ha la proprietà « di formare il carattere, pure contribuisce potentemente a « dargli maggior dignità e maggior coraggio, preso questo « nel senso più esteso.

« 4° Che il trascurare lo studio sarebbe nello stato mi- « litare segno sicuro di una profonda depravazione, se delle « false opinioni invalute non avessero tranquillate le coscienze « su questo particolare; ma che colui che si dedica allo studio « ha dritto alla stima pubblica, indipendentemente dai risul- « tamenti che potesse produrre, e considerando ciò puramente « come atto di moralità » (p. 110-1).

***

In conclusione, la coltura degli ufficiali non è un lusso inutile, ma una necessità riconosciuta dai sommi capitani. Il progresso sociale, avvenuto da Napoleone a noi, aumenta l'esigenza di questa coltura, perchè solamente un animo grandemente educato, conscio del movimento intellettuale odierno sarà un efficace educatore militare dei soldati odierni, tra i quali sono necessariamente i giovani appartenenti all'aristocrazia intellettuale della nazione.

La tendenza ad elevare continuamente il livello dell'educazione intellettuale degli ufficiali è un bisogno dei tempi, che dev'esser secondato e favorito, per mirare allo scopo supremo di preparare la vittoria e la prosperità nazionale, con l'educare il popolo. I tempi odierni abbisognano più di ottimi educatori, che di grandi capitani, e l'ufficiale dev'essere educatore.

L'associazione intellettuale può produrre risultati sorprendenti. Basterebbe che pochi ufficiali in un reggimento si mettessero in grado di sintetizzare e di esporre le più importanti pubblicazioni educative, e in qualunque modo pertinenti al progresso sociale, per dedurne i propositi proprî degli ufficiali, perchè il reggimento diventasse una scuola per loro, e necessariamente per tutti. Il lavoro intellettuale e quello morale sono le basi dell'educazione militare, che li

converte in valore. È notissimo il conto, che ne teneva Federico II, e come quel grande creò un corpo di ufficiali dai quali derivò quello che un genio non avrebbe potuto dare. Solo alla condizione che il reggimento sia una scuola per gli ufficiali potrà esser l'esercito la vera scuola della nazione: così dice per l'appunto il § 32 del nostro regolamento di disciplina a proposito dell'istruzione diretta ad accrescere le forze intellettuali e morali, allo scopo di ottenere la più perfetta cognizione dei doveri dell'ufficiale odierno.

Se queste prescrizioni non han dato tutto quello che potrebbero dare, è segno che molte difficoltà incontrano nelle abitudini tradizionali, e nei bisogni della vita ordinaria. In quanto poi alle associazioni degli studiosi forse nessun'autorità e nessun amore potrebbe indurre ad attuarle, perchè chi è dedito allo studio ha le sue proprie aspirazioni, tra le quali forse è suprema la necessità di trovare la libertà dello spirito; e l'idea di un lavoro intellettuale organizzato offre il timore di una seconda gerarchia, forse non utile a altro, che alla vanità di qualcuno.

Il solo mezzo per effettuare quest'associazione è di renderla necessaria, facendola diventare un bisogno dei giovani ufficiali. E questo si può ottenere col preparare i giovani ufficiali sin dalla scuola.

Io so bene che esiste una vera biblioteca (che va sempre aumentandosi) sorta a biasimare la scuola odierna, che è ancora quale l'han fondata i gesuiti per l'interesse della loro casta, così diverso dall'aspirazione della società odierna. Ma Giambattista Vico ha sentenziato: « L'avvenire delle na-« zioni riposa sui banchi delle scuole » e prendo ad esaminare su quale ordine di fatti questa sentenza si fonda, e deve fondarsi per noi.

VII. — La scuola educatrice in relazione alla grandezza delle nazioni.

Dopo la vittoria dei Prussiani sugli Austriaci nel 1866, fu proclamato, che essa era dovuta alla scuola dei Prussiani, e che doveva esser considerata per una sconfitta della Francia.

Ernesto Renan studiò da maestro la questione in un volume, *Questions Contemporaines*, comparso nel 1868. Questo grande Francese aveva tutta la mente nutrita dalla filosofia tedesca, ed amava la Germania quasi come la patria del suo intelletto. D'altra parte considerava, che l'espansione germanica era naturale conseguenza della politica francese, anzi un suo trionfo, e che a non considerarla come tale, oltre al danno che ne sarebbe derivato dal non valersi di quest'opera loro, si sarebbe venuto ad un fatale conflitto con la Germania; fatale, perchè era fede del Renan, che una forza disorganizzata non può resistere all'urto di una forza organizzata. E tutte le sue forze furon dirette a persuadere la sua patria di queste verità, per sollevarla da un'angoscia inopportuna, e per evitarle un disastro. Giova enormemente, a fatti compiuti, di vedere come furono previsti e presentiti da un grande, che non fu udito.

In questo volume il Renan, cominciando con una critica storica, alla pubblicazione nella quale il Guizot, il ministro filosofo, dava conto all'umanità della ragione che aveva informata l'opera sua politica, passa poi a studiare l'istruzione pubblica in Francia, gli studi superiori in Germania, l'Istituto di Francia, il giudizio dei Tedeschi sull'istruzione pubblica in Francia, l'avvenire religioso delle società moderne, ecc. ecc. Dal solo titolo di questi studi dobbiamo notare l'influenza sullo scrittore dell'opinione corrente, la quale confermava a proposito della recente vittoria tedesca, la sentenza di Giambattista Vico. Ed anche dove pare che tratti esclusivamente di politica, come nel « *l'état des esprits en 1849* » espone i concetti sullo scopo dell'uma-

nità nel tendere alla perfezione intellettuale e morale (pagine 306 e seg.) sullo scopo della vita (313 e seg.) e lamenta, che il lavoro intellettuale in Francia era abbassato alla voluttà della mente.

Quello che meglio tratta l'argomento della scuola, è il giudizio dei Tedeschi sull'istruzione e sull'educazione in Francia, nel quale è riassunto uno studio di Ludwig Hahn fatto nel 1848. Questo giudizio è importantissimo, non solo per l'approvazione del Renan, ma perchè gli appunti dell'educatore tedesco, sono ancora adesso il soggetto dei principali lamenti degli odierni educatori francesi. Tra questi lamenti hanno sommo pregio quelli del Demolins (V. *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons*) e quelli di G. Le Bon nella recentissima opera *Psycologie de l'éducation*, nella quale il sommo psicologo e conoscitore delle civiltà antiche ed orientali, considera questi difetti come difetti latini, meritando così un titolo di riconoscenza dagli Italiani, che deve invitarci a conoscere e a rimediare quei difetti di razza, che abbiamo a comune coi fratelli Francesi. Notisi pertanto, che l'amore ad alcune tradizioni è così tenace, che non basta a sradicarlo neanche un grande disastro nazionale, riconosciuto come effetto d'un'istituzione sbagliata, e non più adatta ai tempi.

Le principali accuse di L. Hahn per ciò che riguarda la educazione francese, riassunte e tradotte dal Renan, sono le seguenti: « La France moderne ne connaît plus la fa-« mille. Pour que l'éducation paternelle fût désirable et fé-« conde en résultats, il faudrait que les relations domesti-« ques fussent rétablies dans leur état normal, et que, grâce « à l'union intime et à l'amour sincère des époux, tous les « germes de vertu et de sainteté pussent être l'objet d'une « culture assidue. Mais qui oserait prétendre qu'il en est « ainsi de nos jours en France? Qui ne sait que la vie conju-« gale est tombée si bas en ce pays, que c'est à peine si « l'on y conserve encore la conscience des devoirs qu'elle « impose, que c'est à peine si l'on y peut rendre l'individu « responsable de ses égarements personnels, parce que, dans « l'atmosphère empestée où chacun apprend à penser et à

« sentir, il respire avec le souffle vital la frivolité des senti-
« ments et l'indifférence morale? Si la vie domestique est
« ainsi attaquée des vers à sa base même, qui pourrait
« s'étonner que l'éducation de famille soit devenue impos-
« sible? Les parents ne voient dans les enfants, aussitôt
« qu'ils sont en âge de réfléchir, que des temoins incom-
« modes de leurs infidélité réciproques, et n'ont rien de
« plus pressé que de s'en débarasser. Ainsi les collèges et
« les pensions s'enrichissent grâce à l'immoralité des fa-
« milles » (p. 285).

Di questi mali lo stesso Hahn imputa la colpa all'educazione puramente e meccanicamente militare voluta da Napoleone, e tale che in apparenza è ordinata e forte, in sostanza è debole. E ne trova la ragione, che dà molto da pensare, a chi considera sulla fede che l'esercito è la scuola della nazione, e se per scuola si deve intendere educazione, senza di che non si saprebbe qual senso dare all'opinione, o alla verità, che Sadowa fu un trionfo della scuola tedesca. « Jamais
« la discipline ne remplacera l'éducation véritable: la disci-
« pline peut refréner les passions, mais non les diriger en
« les épurant; la discipline surtout ne peut entretenir les
« inclinations vertueuses et les bons principes, qui seuls
« donnent à la vie morale une base solide, une direction
« assurée; elle ne fournit aucun contre poids contre l'in-
« fluence secrèt des vices contagieux de la haute société.
« Aussitôt que la contrainte disparait, aussitôt que le jeune
« homme jouit de sa liberté, il laisse un libre cours à ses
« premiers penchants, qui ne sont pas étouffés, et à ses nou-
« velles passions, auxquelles nulle condiction morale ne met
« un frein » (p. 287).

Questi stessi giudizi sono pure del D.r Holzapfel, altro tedesco, che dopo di L. Hahn fece un consimile studio. Lamenta egli altresì la mancanza quasi assoluta dell'educazione di famiglia, il regime di caserma dei collegi, la loro relativa organizzazione militare che li rende simili a caserme di cavalleria, e dubita che da simili volgarità possano uscire caratteri elevati. Ma il D.r Holzapfel giudica di non potersi

pretendere lo sviluppo libero dell'individuo in un paese, che non ha mai compreso se non due cose: comandare ed ubbidire (pp. 293-4).

Queste considerazioni di due educatori di una nazione, che con la sua educazione nazionale preparava così grandi vittorie, giudicate a rigor di logica, inducono alla seguente conclusione:

La scuola francese (nel senso di educazione nazionale) per essere stata esclusivamente militare, e diretta da sergenti e caporali a suon di tamburo e di trombe, ha preparato un grande disastro.

Questa conclusione può sembrar paradossale a chi non fa distinzione tra l'educazione nazionale e il valor militare, nè considera che questo fiore nasce da quella pianta e che la loro radice è la famiglia. Può sembrare paradossale altresì ad un sincero educatore militare, la deduzione che da tale conclusione può farsi sui rapporti tra l'educazione militare e quella nazionale. Può sembrare falso quello che L. Hahn asserisce sulla disciplina, e che mai essa rimpiazzerà l'educazione. Tutto ciò esprime soprattutto una mancanza di identità di linguaggio su questi importanti argomenti. Non è mai stato prodotto, da che il mondo è mondo, un trattato razionale sull'educazione militare; non esiste del pari una psicologia della disciplina militare, e come ho mostrato, esiste una disciplina classica, che è dottrina convertita in forza d'animo e volontà, ed esiste una disciplina tirannica o barbara, che è ignoranza o tortura, e precisamente quella che dal medio-evo ci venne tramandata nelle denominazioni *Sala di disciplina* ecc. Qui L. Hahn intende la disciplina barbara, e quello che ne dice è vero. E siccome il benessere della nazione e dell'umanità dipendono dalla disciplina classica, è mostrato evidente dall'opinione di questi filosofi, ed è confermata dalla realtà dei fatti quale sia il vero cammino da seguire. Ma a questo punto, chiudiamo il libro del Renan, ed apriamone un altro dello stesso autore.

Questo libro ha un bellissimo titolo: *La Réforme intellectuelle et morale*, e venne in luce nel 1871, subito dopo il

disastro, tra le rovine ancora fumanti del patito assedio, e sotto l'impressione dolorosa delle condizioni di pace. È informato al concetto che si rimpiange sempre duramente un bene del quale si abusa, mentre si coglie un gran frutto dal dolore che ci educa. La vittoria dei Tedeschi dimostrava qual sapiente uso avessero fatto d'una grande sconfitta, e quale abuso avessero fatto i Francesi di tante grandi vittorie (1).

Nel corso del libro sono studiate con grande acume e sincerità le relazioni tra la nobiltà e la milizia (p. 80 e 298); le relazioni tra l'educazione e la guerra (91-7); il difetto della Francia di non aver creduto abbastanza all'educazione (95); la parte che la guerra esercita nel trionfo della civiltà in relazione coi progressi delle scienze (111 e 284 e seg.); i vantaggi della libertà di pensiero (89); i difetti propri della rivoluzione francese, ed in che consista veramente la libertà e l'eguaglianza nei popoli (248-9); e via dicendo.

Di straordinaria utilità per l'educatore è *La part de la famille et de l'État dans l'éducation*, che, sebbene pubblicato dopo la guerra, era stato l'oggetto d'una conferenza fatta nell'aprile del 1869. In essa studia precisamente i difetti dell'educazione napoleonica (p. 322-3) e, dopo avere fatta una breve storia dell'educazione di Stato, quando lo Stato era una famiglia, e poi di quella della Chiesa e dell'Università, osserva: « L'église, le monastère, le collège du moyen âge « (bien différent de nos lycées) ont à leur manière élevé « l'homme, créé un type d'éducation plus ou moins complet.

---

(1) Questa colpa venne imputata da Carlo Troya a Napoleone, ch'egli chiamò « un inutile vincitor di battaglie ».

Nella premessa al volume, il Renan dà i seguenti giudizi sulla sorte dei popoli: « La « Grecia e la Giudea han pagato con la loro esistenza nazionale il loro destino eccezionale « e l'incomparabile onore di aver fondato qualche insegnamento per tutta l'umanità. « L'Italia ha espiato con duecento anni di nullità la gloria di avere nel medio-evo inaugurato la vita civile e d'aver fatta la rinascenza; al XIX secolo questa doppia gloria « è stato il principale titolo per una nuova vita. La Germania ha espiato con un lungo « abbassamento politico la gloria di aver fatto la Riforma. La Francia oggi espia la « Rivoluzione, essa ne raccoglierà forse un giorno i frutti dal ricordo riconoscente dei popoli emancipati. Consolazioni di vinti, si dirà, vano pascolo che si offre a sé stesso « per addolcire coi sogni dell'avvenire la presente sventura! Sia pure; ma bisogna riconoscere che mai consolazioni furono più solide ».

« Une seule chose n'a jamais élevé personne, c'est la ca-« serne » (p. 334).

Questa sentenza sembrerebbe distruggere completamente l'asserto odierno, che l'esercito è la scuola della nazione, ed esprimere il contrasto tra un'aspirazione buona e un falso mezzo per conseguirla. Notisi però, che sempre educazione e disciplina sono una cosa, e che in questi giudizi, mai abbastanza severi, si parla di disciplina barbara, medioevale, e mai abbastanza epurata dal progredire delle istituzioni militari.

Gioverà altresì di fermare la nostra attenzione sulla parte che il Renan, in fatto di educazione, attribuisce esclusivamente alla famiglia ed alla donna, e considerare che tutta la storia d'Italia è forse la storia della donna, ed anche nella decadenza dell'impero romano, non ostante la corruzione dei patrizi, si dovè agli integri costumi delle donne d'Italia, se il Cristianesimo prese così salde radici in Italia per rinnovare il mondo. La letteratura italiana poi è la prima, e per qualche riguardo la sola, che divinizza la missione della donna e l'amore. Per questo è divina l'arte dantesca, e tutto quello che dice il Renan della donna è contenuto in un canto del Leopardi.

« L'éducation, c'est le respect de ce qui est réellement bon, « grand et beau; c'est la politesse, charmante vertu, qui sup-« plée à tout d'autre vertus; c'est le tact qui est presque de « la vertu aussi. Ce n'est pas d'un professeur qui peut appren-« dre tout cela ». E, citando quel brano di Gian Crisostomo, che entrando nella scuola del retore Libanio in Antiochia, fu interrogato sul suo passato, sui parenti, e sul suo paese, dice: « Jean, interrogé de la sorte lui raconta que sa mère « Anthuse, devenue veuve à vingt ans, n'avait pas voulu se « remarier pour se consacrer tout entière à son éducation.

« O dieux de la Grèce, s'écria le vieux rhéteur, quelle « mère et quelles mères parmi ces chrétiens! ». Voila le mo-« dèle, messieurs. Oui, la femme profondément sérieuse et mo-« rale peut seule guérir les plaies de notre temps, refaire l'é-« ducation de l'homme, ramener le goût du bien et du beau ».

Quindi consiglia che le scuole infantili riuniscano i due sessi quanto più è possibile, sotto la direzione di una donna. « L'homme, en présence de la femme, a le sentiment de quel- « que chose de plus faible, de plus délicat, de plus distingué « que lui. Cet instinct obscur et profond a été la base de toute « civilisation, l'homme puisant dans ce sentiment le désir de « se subordonner, de rendre service à l'être plus faible, de lui « prouver sa secrète sympathie par des complaisances et des « politesses. La société de l'homme et de la femme est ainsi « essentiellement éducatrice. L'éducation de l'homme est im- « possible sans femmes... La jeunesse allemande a sûrement des « moeurs plus pures que la nôtre, et cependent son éducation « est beaucoup plus libre, bien moins casernée » (p. 228 e seg).

Dunque la conclusione del Renan è, che la base dell'educazione essendo la famiglia, ogni educazione fondata su altra base prepara disastri sociali, allontanando la società dalla sua missione.

Quanto questa conclusione sia in armonia coi concetti di bandiera, e di patria, con la missione degli eserciti, e con quanto gli eserciti han fatto e potranno fare di bene, io tenterò di studiare in lavori ulteriori, cominciando da uno studio sull' *amor di patria*. Qui m' importa di chiarire come dobbiamo intendere questa conclusione. Forse dovremo limitare le nostre operazioni a quelle che possono derivarci dalla madre di famiglia? O dovremo indurre le donne a insegnare le scienze accanto al focolare domestico?

L'educazione materna non è fatica, ma è la continua soddisfazione dell'amore. La madre ha il bisogno di prevenire i bisogni del figlio, di convertirne il pianto in sorriso, di trasformarne la pena di vivere in gioia, perchè l'amore materno, ch'è la più prodigiosa forza della natura, diventi forza e amore nel figlio. L'amore non è fatica, è bisogno, è lavoro continuo che provoca un continuo adattamento, un incessante sviluppo, e il germogliare degli appetiti, dei sentimenti, degli affetti, delle esplicazioni, della volontà. L'amore è per l'educazione quello che per l'agricoltura è il sole, e senza sole ogni coltura è impossibile. La famiglia è il complesso di tutte

le forze necessarie allo sviluppo della natura umana. Il corrispondente complesso necessario per lo sviluppo delle piante è dato dal terreno, dall'acqua, dall'aria e dalla luce. Nell'educazione, tutto ciò che gli elementi della natura operano per propria forza, può esser dato soltanto dalla conoscenza, dall'amore e dal lavoro, prodigati per produrre ancora lavoro e amore.

Vogliamo che la scuola, l'esercito, o lo Stato prendano il posto della famiglia? È necessario che la scuola, l'esercito o lo Stato sieno famiglie, che abbiano quel sole indispensabile alla vita, e che ottengano dal loro lavoro il lavoro più proficuo, eliminando quanto più è possibile la fatica improduttiva, o contraria alle esigenze della vita. L'uomo non ha bisogno d'altra cosa quanto d'amore. Chi è nutrito da un grande amore amerà grandemente. L'amore, è virtù, valore, fede.

Con questi criteri esaminando la scuola odierna vi riscontriamo due difetti capitali. Uno è così espresso dal Leopardi: « Laddove gli educatori moderni temono il pubblico, gli « antichi lo cercavano; e dove i moderni fanno dell'oscurità « domestica, della segregazione e del ritiro, uno schermo ai « giovani contro la pestilenza dei costumi mondani, gli antichi « traevano la gioventù, anche a forza, dalla solitudine, ed espo- « nevano la sua educazione e la sua vita agli occhi del mondo, « e il mondo agli occhi suoi, riputando l'esempio atto più ad « ammaestrarla che a corromperla ». (*Pensieri*, LXXXV) (1).

L'altro difetto, studiato dal Le Bon nell'opera citata, è che nelle scuole l'insegnamento è affidato esclusivamente alla

---

(1) Nel resto di questo pensiero e nel precedente è studiato che il concetto pessimistico del mondo ci viene da Gesù Cristo. È importante a questo proposito considerare due cose. Una è l'opinione dello stesso Leopardi dell'amore universale per avere una sola nazione o una sola patria. Egli è persuaso, che equivarrebbe a fare di ogni uomo un popolo, perchè togliendo l'oggetto dell'amore e dell'odio dei popoli « ciascheduno odiera tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, sè medesimo ». (*Storia del genere umano*). L'altra cosa è che il concetto che noi nutriamo e siamo usi a manifestare del mondo è pessimistico e conforme a quello di Gesù Cristo, ma per mondo ciascuno intende l'umanità meno il proprio io. Sicchè, se il compito dell'educazione è di fare amare il mondo, tende a comprendere l'io nel mondo, e a trovare le relazioni tra il proprio io e l'io dell'umanità. E questo conseguiva l'educazione degli antichi, ma per loro l'umanità era la patria.

memoria, e all'accumulare cognizioni inutili in un modo contrario alle esigenze psicologiche, e allo sviluppo naturale delle nostre conoscenze.

Il primo di questi difetti consiste nel non dare un concetto della vita, e nel non preparare la gioventù alla vita. Per questo motivo l'istruzione non si converte in educazione.

Il secondo difetto è errore di metodo. Il metodo dell'insegnamento ordinario non è conforme a natura.

VIII. — Proposta di riforma d'insegnamento nelle scuole militari.

> Quant'è al rimanente, fratelli, tutte le cose che son veraci, tutte le cose che sono oneste, tutte le cose che sono giuste, tutte le cose che son pure, tutte le cose che sono amabili, tutte le cose che son di buona fama; se vi è alcuna virtù e se vi è alcuna lode, a queste cose pensate.
>
> *Epistola di S. Paolo apostolo ai Filippesi*, IV, 8.

Per esprimere nel modo più semplice ed esatto a quali concetti deve, a mio credere, essere informata la preparazione della vita militare, esporrò un programma d'insegnamento e il relativo metodo di svolgimento da praticarsi presso le scuole di applicazione del nostro esercito, dove gli ufficiali ricevono gli insegnamenti pratici, prima d'intraprendere la vita del reggimento.

Questo programma è una semplice applicazione dei concetti esposti nel presente studio, e potrebbe esser convenientemente ampliato e migliorato col farne uso, e meglio ancora dagli educatori militari più di me competenti.

Programma.

I. La vita nel suo complesso di vita fisica, intellettuale, morale; nella sua estensione di vita della famiglia, sociale, militare.

II. Il tempo, come misura e valore della vita, nelle massime — Il tempo è moneta — Il perder tempo a chi più sa più spiace.

III. Il danaro, sua utilità, suo valore e suo impiego rispetto alle esigenze della vita — Le casse di risparmio in relazione alla prosperità morale e sociale delle classi lavoratrici — La cooperazione.

IV. La società odierna nei suoi elementi, nei bisogni, nelle tendenze.

V. Le istituzioni militari odierne rispetto alla storia ed alla società.

VI. La scienza dell'educazione.

VII. L'educazione militare rispetto alla scienza dell'educazione.

VIII. L'educazione militare desunta dagli scritti e dalle opere dei grandi capitani.

IX. Dottrina della volontà nell'opera divina di Dante — Psicologia e storia della volontà umana — Volontà militare, volontà latina — Educazione della volontà.

X. Amore dantesco — Sua efficacia nell'arte e nella vita italiana.

XI. Amore di patria — Lingua, nazione e patria — Storia, filosofia, estetica dell'amor di patria — Amor di patria dantesco.

XII. La libertà civile rispetto alle leggi, la libertà militare, la libertà dell' Io.

XIII. Doveri, attitudini e attività degli educatori militari destinati al comando, e a dover degnamente rappresentare l'esercito e la patria.

XIV. Missione dell'esercito italiano.

Metodo di svolgimento.

Raccogliere sulle diverse parti del programma le idee e i sentimenti degli allievi, allo scopo di conoscerne l'indole, di pregiare i più egregi sentimenti, le migliori attitudini, e di correggere idee scadenti e tendenze viziose.

Provocare l'esame delle proprie attitudini personali e la scelta della parte del programma più adatta all'indole e alle cognizioni di ciascuno. Limitare ad ogni allievo una parte ristretta del programma, esigerne la più diffusa trattazione con tutti i mezzi che ciascuno sa trovare, valendosi dell'indirizzo dell'insegnante e almeno di quelle opere che per ogni parte del programma verranno assegnate. Esigere di conoscere le parti trattate dai compagni in quanto han relazione con la propria, facendo riconoscere la convenienza e l'utilità di conoscere i risultati degli studi altrui.

L'esame volgerebbe sullo studio fatto da ciascun allievo durante il corso.

L'ufficiale educatore troverebbe l'utilità educativa nel perfezionare le tendenze individuali, anche se estranee al programma, e pertinenti alle arti, richiedendo lo studio delle relazioni tra l'arte e la vita, dell'efficacia dell'arte nell'educazione ecc.

L'ufficiale educatore si riserverebbe il còmpito di trattare le parti del programma più adatte a dare l'indirizzo generale del lavoro intellettuale educativo; e avrebbe il còmpito finale di sintetizzare i differenti lavori, e di trarne le norme della vita pratica più conformi alla personale esperienza.

* * *

Questo metodo d'insegnamento è la pratica più semplice ed efficace dell'associazione intellettuale tra gli ufficiali, diretta ad acquistare la conoscenza della vita e a dare il sentimento del proprio lavoro in armonia col lavoro degli altri. È il più adatto ad aumentare progressivamente il numero e il valore dei giovani ufficiali studiosi, mantenendoli in relazione tra loro cementata dal lavoro, dalle aspirazioni comuni, e dall'amor di patria. È quello che fornirebbe all'esercito i più sapienti educatori.

IX. — Proposta d'istituzione d'una scuola agrario-militare.

La virtù è lavoro.

VINCENZO COCO.

L'amore della virtù, prima di diventar bisogno, deve esser passione; ma prima di divenir passione, deve essere interesse.

VINCENZO COCO.

..... fate queste cose, e l'Iddio della pace sarà con voi.

Epistola ai Filippesi, IV. 9.

Questa riforma educativa, essenzialmente intellettuale, sarebbe specialmente una preparazione alla vita intellettuale. Ma poichè la vita è un fatto ed un complesso di fatti, deve ogni educazione essere una parte della vita ed un principio d'applicazione, che esiga l'esercizio della riflessione, dei sentimenti, dei propositi e della volontà, nei fatti.

Tutte le idee germinano dai fatti, ma non tutte, nè sempre le idee possono riconvertirsi in fatti. L'educazione deve promuovere essenzialmente i fatti relativi a tutto il complesso della vita e dei fenomeni sociali, e deve produrre idee motrici di fatti.

Le istituzioni militari, che tendessero a rimaner tradizionali, e fedeli a un ordinamento sociale dal quale l'umanità va sempre più allontanandosi, verrebbero a trovarsi in contrasto con l'ordinamento sociale odierno. E siccome la guerra tenderà a divenir sempre più rara, e i periodi di pace diventeranno sempre più lunghi, quell'educazione militare che si limitasse ad ottenere dal cittadino la semplice conoscenza delle tradizioni guerresche, sarebbe inadatta e troppo costosa alla società odierna, così febbrilmente attiva e produttrice.

Le tendenze dei tempi menano a nutrire il concetto della patria in relazione alla prosperità nazionale, e quindi ad influire sull'esercizio dei doveri militari, in modo che si colleghino più direttamente alla prosperità della patria. Queste influenze sono evidenti nell'incremento che van prendendo

le conferenze d'agraria ai soldati agricoltori, e l'esercizio del lavoro agricolo.

Siccome il maggior numero dei soldati d'Italia è di contadini, e l'agricoltura è la sorgente del benessere sociale, e la più degna delle cure di tutti gl'Italiani, quello che oggi si fa per l'agricoltura è un principio di applicazione d'una educazione militare diretta ad ottenere dall'esercizio del lavoro, e dal perfezionamento nel lavoro, la vera preparazione alla vita; mentre in parte l'educazione militare fu voluta da regolamenti e da codici che sono l'inerzia delle istituzioni medioevali.

Presentemente siamo usi a chiamare e a considerare *servizio* militare l'esercizio dei patrî doveri, e l'educazione militare, il che li fa sembrare esosi e contrari all'indole dei tempi, che glorifica sempre più la libertà umana.

La nuova educazione chiamerà ogni esercizio dei doveri militari *lavoro*, e stabilirà, che il lavoro militare è un lavoro sociale diretto ad ottenere la sicurezza e l'indipendenza nazionale.

A queste conclusioni, essendo io pervenuto con lo studio dei fatti, ho già da parecchi anni fatta e rifatta la proposta, che mi fu sempre respinta, e talvolta derisa.

Ora che le recenti disposizioni ministeriali esortano a far dovunque sia possibile le maggiori applicazioni del lavoro agricolo, a scopo di educazione militare, giudico opportuno di pubblicarla.

*
* *

Istituire una scuola militare e di agricoltura pratica per ottenere un conveniente numero di sergenti agricoltori.

*
* *

Le utilità di questa istituzione, che in un tempo più o meno vicino dovrà trovare la sua attuazione, saranno le seguenti:

Fornire agli educatori militari ampio numero di elementi di confronto fra ciò che ora è ordinario, e ciò che si ver-

rebbe esperimentando, sull'educazione morale e della volontà mediante il lavoro.

Ripartire fra i reggimenti di fanteria un conveniente numero di sergenti agricoltori, capaci d'insegnare praticamente ai soldati le colture razionali più adatte ai luoghi.

Le più considerevoli utilità saranno:

La produzione del lavoro agricolo, che, diretta a provvedere in parte all'alimentazione del soldato, sarà di sollievo all'erario, di profitto all'agricoltore militare, e di incentivo a dare il maggiore e più utile lavoro.

Educare il soldato agricoltore alla cooperazione agricola, prepararlo alla colonizzazione, istruirlo ed educarlo in modo che emigrando porti seco la dignità latina, già avvilita dai lunghi secoli d'ignoranza e di servaggio.

Rialzare il prestigio italiano all'estero, con l'incutere nell'animo degl'Italiani, la persuasione che, massimamente all'estero, deve l'amore di patria esigere che nelle proprie azioni si manifesti l'amore per la nostra bandiera, e il rispetto che vogliamo procurarle.

Se poi il profitto individuale del lavoro agricolo fosse sufficiente, potrebbero le migliaia d'emigranti riunite in legioni, avere un capitale per quanto esiguo, bastevole per tenerne alta la dignità, per fomentarne l'ardire, e per distruggere l'umiltà servile dell'odierno emigrante italiano.

* * *

Basterebbe che questa nuova istituzione fosse temporanea ed a solo scopo di esperimento, per dare i più fecondi risultati, e per poter studiare dai fatti la convenienza della sua attuazione.

Perchè non fosse di nessun aggravio all'erario, potrebbe essere annessa ad una delle scuole pratiche di agricoltura.

Io ho la fede di compiere un grande dovere nel diffondere nell'esercito queste proposte e i principî che le informano, i quali sono il frutto dell'opera educativa, che dagli antichi filosofi, per mezzo dell'esempio dei grandi maestri

IL RIFORNIMENTO DELLA CARNE ALLE TRUPPE OPERANTI

« È vieto pregiudizio da noi che la guerra sia « fatta solo da chi impugna e rotea il brando a « flagello e strage degl'inimici. Fo voti che nel- « l'esercito sia maggiormente diffuso il sentimento « del rispetto per tutti coloro che nella famiglia « militare hanno una missione da compiere, sia « pure delle altre meno brillante e meno gloriosa, « purchè egualmente utile ».

Generale Ameglio — *Riv. Mil. Italiana*, 1903, pag. 761.

Una quistione importante non ancora risoluta è quella del rifornimento della carne alle truppe in campagna.

Difficile problema è l'assicurare al soldato un alimento sano, contenente tutti i suoi principi nutritivi e di facile digeribilità; requisiti, questi, che nella carne si riscontrano quando sia convenientemente macellata e dissanguata, o quando tali condizioni siano stati con appositi mezzi mantenute.

L'igiene, di tanto progredita, ha dimostrato la prevalenza di questo cibo sui farinacei e gli erbacei, ed ormai è canone indiscusso tra i fisiologi che la carne influisce grandemente sul nostro organismo come sommo riparatore delle energie fisiche soggette a continue perdite per l'esercizio delle funzioni vitali. Nè ciò solo: essa costituisce, eziandio, il migliore degli alimenti per elevare ben pure le energie morali, ed esercitare benefica influenza sulle facoltà mentali.

Il tempo, che tutto sconvolge lungo il suo cammino, ha modificato il sistema di nutrizione umana e, a traverso alle evoluzioni dei secoli, nuovi bisogni si sono manifestati, che ci fanno pensare con meraviglia come i soldati dell'antichità, frugalissimi nella loro alimentazione, potessero esser

dotati di straordinaria vigoria fisica, e più resistenti ai disagi della guerra.

Ma lasciamo da canto la storia e veniamo al presente.

Oggidì la carne occupa il primo posto nell'alimentazione umana e i popoli evoluti, che più non considerano come un sacrilegio il nutrirsi di carne, ossia di una sostanza presa da un essere già vivente, conciliando i bisogni dell'agricoltura con quelli della nutrizione, si preoccupano soltanto del mezzo di procacciarsela.

E qui due domande:

La carne che si produce è sufficiente al consumo delle popolazioni?

È eziandio sufficiente ad assicurare il rifornimento agli eserciti belligeranti?

La produzione mondiale si manifesta con un prodotto molto disuguale nelle varie regioni: Nell'America meridionale e nell'Australia i bovini e le pecore sono così abbondanti da macellarsi unicamente per utilizzare le pelli, la lana, il grasso e le ossa; in quella del Nord la produzione ha preso anche uno sviluppo straordinario, tanto che questo ramo dell'industria agricola ha esercitato la sua influenza sui mercati europei, ed importantissimo è oggi il così detto « beef-trust, propriamente trust della carne di bue e di « manzo, ma esteso in pratica a tutte le industrie che prov- « vedono il nutrimento animale: bue, manzo, vacca, vitello, « pecora, montone, maiale, ecc. » (1).

Anche in alcune plaghe dell'Africa abbondanti pascoli rigurgitano di innumerevole bestiame, che non sempre può essere utilizzato.

È facile convincersi come in tali regioni la produzione debba essere molto superiore al consumo delle popolazioni.

In Europa, invece, le condizioni sono alquanto diverse:

Da uno specchio del De Schezzer (2) ricaviamo i seguenti dati, dai quali emergono in migliaia di capi le quantità di

(1) *Minerva, Rivista delle riviste.* Vol. XXIII, dispensa n. 2, 31 dicembre 1902.

(2) Gritti. — *Le risorse locali del vettovagliamento.* Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, 1889, pag. 69.

animali da alimentazione esistenti nei paesi europei, in quelli cioè che pel nostro studio maggiormente interessano, e la quota per mille abitanti:

PAESI	Bovini		Suini		Ovini		Caprini	
	Migliaia di capi	Quota per 1000 abitanti	Migliaia di capi	Quota per 1000 abitanti	Migliaia di capi	Quota per 1000 abitanti	Migliaia di capi	Quota per 1000 abitanti
Impero Germanico .	15788	345	9206	207	19190	419	2641	586
Austria-Ungheria . .	14176	673	7994	414	15024	798	1377	674
Francia	13377	349	5847	152	22631	591	1546	42
Italia	5000	168	1800	60	6900	230	1800	60

In confronto col suesposto rendimento in carne, dal quale emerge che la produzione in Italia è minore della metà di quella degli altri Stati, facciamo seguire i dati relativi al consumo annuale, che ci offre lo stesso De Schezzer.

PAESI	Consumo annuale di carne		Produzione propria in migliaia di tonnellate				
	Quota individuale Kg.	Complessivo in migliaia di tonnellate	Carne di manzo	Carne di montone	Carne di porco	Altra carne	Carne in genere Totale
Francia	38	1421	550	210	240	60	1060
Impero Germanico .	35	1589	785	230	285	45	1345
Austria-Ungheria .	28	1090	655	180	275	40	1150
Italia.	11	300	170	72	56	27	325

Sconfortanti, più specialmente per noi, sono i dati che si ricavano dal premesso confronto:

a) In Italia il consumo individuale è poco più del terzo di quello dell'Austria-Ungheria, e meno del terzo di quello della Germania e della Francia;

b) L'Italia e l'Austria hanno un consumo minore della produzione, il che è indizio di povertà;

c) La Francia e la Germania sono necessariamente tributarie all'estero per far fronte al consumo delle loro popolazioni.

Considerando i bisogni del nostro esercito e tenendo in debito conto le dotazioni di viveri di riserva, si potrebbe, a tutta prima, ritenere che il rifornimento della carne alle truppe operanti non dovrebbe fare difetto e un nostro collega, riferendosi ai dati del De Schezzer conclude che « in « fatto di carne si troverà sempre in ogni paese, complessivamente considerato, il necessario, perchè anche nel « paese più povero, che è il nostro, esistono oltre Kg. 12 « per abitante (considerandosi continuo il rifornimento del « consumo) senza tener conto di quella che si può avere « dalla razza equina, che in parte, in caso di assoluto bi« sogno, può essere usata per l'alimentazione ». (1)

Ma le cifre riportate dimostrano chiaramente che il consumo complessivo di carne nei paesi considerati è superiore alla produzione, ond'è che ci sembra azzardata una previsione favorevole. D'altronde non è da trascurare il fatto che il consumo normale del tempo di pace diversifica di molto da quello del tempo di guerra, e così, segnatamente per il nostro paese, è il caso di rilevare che nelle popolazioni più povere del mezzogiorno d'Italia, molte migliaia di uomini, che normalmente non fanno consumo di carne, ne ricevono la razione quotidiana, di gr. 375, in tempo di guerra.

È pure necessario tener conto che, se i bovini abbondano in Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto, una larga parte per il consumo delle nostre popolazioni è fornita dalla Sardegna, ed una parte più limitata dalle Calabrie e dalla regione orientale della Sicilia. Ne consegue che non potendosi ammettere, come altri ammette, che le regioni settentrionali possiedono quasi i $^3/_4$ di tutti i bovini del Regno, le centinaia di migliaia di consumatori improvvisati, che per effetto della mobilitazione convergono sul teatro d'operazioni, potranno, forse, risentire degli effetti naturali della

(1) Gritti - Op. cit. pag. 71.

ripartizione delle risorse nel territorio del Regno, effetti, che richiedono di per sè lo studio relativo alla affluenza di bovini nel luogo di concentramento delle truppe, ed anche nel territorio dove si svolgeranno le operazioni di guerra.

È fuor di dubbio, poi, che, in caso di guerra, il consumo di bestiame non aumenterebbe in un solo paese, ma nei paesi belligeranti, e sia per questo, che per le ragioni già dette, è ovvio che all'atto pratico sorgerebbero sempre difficoltà gravi da far sentire la penuria del bestiame, e tali da fare, fin dal tempo di pace, meditare a quali rimedi si debba ricorrere per assicurare il rifornimento della carne alle truppe operanti. E i criteri che dovranno presiedere alla scelta dei mezzi atti a scongiurare una possibile deficienza s'informeranno certamente allo scopo di raccogliere le risorse, assicurare i mezzi di trasporto ed evitare lo sviluppo di epizoozie, facili a verificarsi negli agglomeramenti di bestiame. Ma di ciò parleremo più innanzi.

*
* *

Prima di continuare nel nostro esame, gioverà esporre brevemente il modo e le circostanze di tempo e di luogo con cui avviene il rifornimento della carne alle truppe in campagna, dati di fatto e disposizioni regolamentari a tutti noti, ma che pur interessa richiamare per una più chiara esposizione di questa tesi:

a) le truppe entrano in campagna portando seco (oltre le due razioni di carne in conserva) due razioni di carne fresca, una, già cotta, ed un'altra nel carreggio reggimentale, entrambe, queste ultime, prelevate nella prima distribuzione, presso la rispettiva sezione di sussistenza;

b) nelle colonne in marcia i soldati macellai della sezione sussistenza, con una sezione del parco buoi assegnato alla rispettiva divisione, marciando fra l'avanguardia e il grosso, precedono le truppe del proprio riparto, per modo che, appena giunti colla testa della colonna, si fermano nel luogo designato per lo stazionamento della sezione sussi-

stenza ed eseguono subito la macellazione per dar tempo al rimanente personale della sezione stessa di giungere sul posto e preparare l'occorrente per la distribuzione;

c) alle sezioni sussistenze è assegnato un parco buoi con una o più razioni di carne in piedi, a seconda delle esigenze del servizio: questo parco, il restante personale della sezione e la speciale dotazione di attrezzi assegnata alla sezione, seguono il rispettivo riparto, alla testa del grosso carreggio;

d) il parco avanzato buoi, il quale ha in dotazione sei razioni di carne in piedi, rifornisce quotidianamente i suddetti parchi del numero di buoi occorrenti per una distribuzione e regola lo scaglionamento di buoi per modo che due razioni della propria dotazione siano sempre ad una distanza non maggiore d'una tappa dalle sezioni sussistenza;

e) il parco avanzato è rifornito dal deposito centrale buoi e dal deposito buoi di tappa: si sposta cogli altri stabilimenti avanzati per seguire le truppe e si divide in gruppi per facilitare il rifornimento ai corpi d'armata ed evitare epizoozie;

f) gli stabilimenti di riserva raccolgono e fanno affluire agli stabilimenti di campagna, a seconda del bisogno, il bestiame tratto dal paese.

Ciò ricordato, e premesso ancora il principio logistico generalmente riconosciuto di sfruttare le risorse locali, come se nulla dovesse giungere da tergo, e provvedere tutto dalle spalle, come se nulla potesse trovarsi sul luogo, le truppe, malgrado abbiano presso di sè i buoi occorrenti per i loro bisogni, sfrutteranno, nei limiti della convenienza, le risorse con acquisti o prestazioni.

Ora, trovandosi le truppe in marcia, e provvedendosi di carne nel modo anzidetto, si macelleranno i buoi acquistati, o quelli della sezione del parco?

Sembra più logico che la macellazione debba effettuarsi con i buoi che si trovano al seguito, non tanto perchè si hanno sottomano, ma quanto perchè, affaticati dalla marcia,

conviene subito macellarli e sostituirli con quelli requisiti. Ma i buoi che sono scaglionati allo indietro, destinati al rifornimento quotidiano, non giungeranno ad ingrossare le file della colonna e ad arrecare un grave ingombro?

Nessuna disposizione è al riguardo prevista dai nostri regolamenti, ma pure questa eventualità è ammissibile e richiede una serie di ordini e contrordini, esatti ed opportuni, che provvedano alla bisogna.

Sarebbe perciò necessario che il nostro regolamento di servizio in guerra sancisse la disposizione di far macellare i buoi che si hanno al seguito e di respingere allo indietro quelli incettati. Presso altri eserciti non mancano disposizioni *ad hoc*, e, nel caso accennato, presso quello francese, osserva il Ruelle, « sono gli ufficiali di approvvigionamento « che incettano e fanno macellare, respingendo la mandria « di rifornimento ed il parco bestiame più indietro, ope- « rando di tanto in tanto delle sostituzioni con gli animali « raccolti nel paese. Quando poi si attraversi una zona molto « ricca di bestiame, le mandrie possono essere ridotte ed « anche soppresse » (1).

Ma allorquando le risorse locali sono povere ed esaurite, il rifornimento della carne fresca in campagna diventa di non tanto facile attuazione, specie se le condizioni di marcia del corpo d'armata diversificano dal teorico scaglionamento del parco buoi.

Nel corso di questo breve esame potrà giovare la conoscenza dei mezzi di cui dispongono gli eserciti francese, austro-ungarico e germanico pel rifornimento di che trattasi, e quindi non credesi fuor di luogo darne qui un cenno:

Francia. — In prima linea i corpi e reparti sono dotati di un *treno reggimentale* e la carne macellata è trasportata da apposite vetture, che marciano col carreggio di combattimento.

(1) Ruelle. — *Guida allo studio della logistica.* Vol. II pag. 175.

Le divisioni di fanteria hanno, ciascuna, un *convoglio amministrativo*, che si divide in tre gruppi, di cui uno detto *della mandria*, è espressamente incaricato di condurre ed abbattere i buoi. A questo è assegnata una *mandria di rifornimento* con due razioni di carne in piedi.

Al quartiere generale di corpo d'armata, per le truppe non inquadrate nelle divisioni, è pure assegnato il convoglio amministrativo, presso cui esiste, inoltre, un *parco bestiame* con due giorni di carne in piedi per tutto il corpo d'armata. In complesso al corpo d'armata sono assegnate quattro razioni di carne in piedi.

In seconda linea si hanno i *convogli ausiliari*, che si riforniscono alla *testa tappa di guerra*, (stazione ferroviaria) o alla *testa tappa di strada* (sulla via ordinaria), entrambe funzionanti da stabilimenti avanzati, e, più indietro, con *treni di approvvigionamento* scaglionati fra le teste tappe di guerra e le *stazioni magazzino*, queste ultime corrispondenti ai nostri depositi centrali.

Germania. — In prima linea i corpi, riparti e servizi trasportano al seguito, sul proprio carreggio, una razione, di carne fresca e le truppe sono seguite da una *seconda* razione di carne in piedi, che si macella al termine della marcia.

Alle divisioni sono assegnati mezzi eventuali; al corpo d'armata, invece, trovasi un *parco buoi* presso la *colonna forni da campo*, la quale, quando le truppe non ricevono il vitto d'alloggio, provvede alla macellazione.

In seconda linea nessun parco o deposito buoi è istituito per assicurare il rifornimento della carne fresca quando vengono a rendersi insufficienti i mezzi normali, e ciò perchè si è adottato il *sistema della carne congelata.*

Austria Ungheria. — In prima linea il carreggio dei corpi trasporta una razione di carne macellata ed inoltre i corpi di truppa, sono seguiti da quattro razioni di carne in piedi, le quali servono a completare le corrispondenti

razioni viveri ordinari trasportate dai quattro scaglioni — detti di rifornimento — della colonna di sussistenza di corpo d'armata. Al corpo d'armata è eventualmente assegnato un *deposito di bestie da macello*, dotato delle dette quattro razioni di carne in piedi, e tale deposito, che si divide in sezioni, una per ciascuna divisione, funziona solo quando il rifornimento della carne in piedi deve effettuarsi colla affluenza. In seconda linea si hanno i *depositi bestie da macello di riserva*, ai quali è assegnato il compito di rifornire i depositi di bestie da macello di corpo d'armata, allorchè si rendono insufficienti le risorse del territorio occupato dalle truppe.

*
* *

Non inutilmente si sono premessi questi brevi cenni, i quali anzi porgono il modo di rivelare che in Francia, Austria e Germania si è trovato il mezzo di trasportare al seguito delle truppe una razione di carne fresca, e che in Germania, pei rifornimenti, si è adottato un sistema diverso da quello vigente negli altri eserciti, quale è quello del trasporto di carne congelata.

Dopo questa breve esposizione, procureremo di dimostrare gli inconvenienti che presenta il servizio della macellazione presso le truppe e quello del rifornimento della carne in piedi.

E' noto che i buoi marciano male, con andatura lenta; non hanno attitudine a resistere a marcie giornaliere consecutive; si stancano facilmente, e la stanchezza è per essi causa di una cattiva alimentazione e conseguente dimagrimento; ingombrano ed ostacolano le colonne; richiedono apposito personale, cui occorre provvedere e per la disciplina e per il vettovagliamento.

Ad eliminare una parte di tali inconvenienti, qualcuno avrebbe suggerito di far marciare i buoi su strade parallele alla direttrice di marcia, per modo da farli giungere contemporaneamente alle truppe cui sono assegnati.

Ma è ben difficile, all'atto pratico, provvedere alla sicurezza di queste strade laterali, perocchè il loro tracciato

difficilmente coincide colla direttrice di marcia, chè anzi, potendo avere uno sviluppo maggiore, potrebbe condurre a dannose conseguenze.

Si sarebbe altresì consigliato di togliere all'avanguardia la sezione di parco buoi e formare, invece, parchi buoi più numerosi a cui attingere per il rifornimento giornaliero, ma a parte le crescenti difficoltà pel rifornimento, anche questo sistema non è pratico per la condotta dei parchi stessi e per la facilità con cui i grandi agglomeramenti di bestiame si prestano allo sviluppo delle malattie contagiose.

I tedeschi ebbero duramente a provarlo nella campagna del 1870-71, allorchè gli armenti bovini raccolti in Germania per essere spediti all'esercito e quelli già arrivati per ferrovia a destinazione, attorno a Parigi, furono colpiti dallo sviluppo di tali malattie, che, per alcune settimane, costrinsero le truppe a privarsi della carne fresca.

Il rimedio più semplice sarebbe quello di far largo uso di carne in conserva; è pur noto, però, come tale alimento, comunque preziosissimo, riesca, se lungamente ripetuto, a stancare il palato e lo stomaco.

Ma ciò che importa e di cui ci occupiamo si è che si possa trovare la soluzione del problema di assicurare al soldato la razione di carne fresca, che abbia le condizioni richieste rispetto alla sanità dell'animale e alla buona conservazione, dopo la macellazione, soluzione tanto più ardua, se si tien conto che, stando alle disposizioni regolamentari, le truppe devono avere seco due razioni: una, cotta, da consumarsi nel giorno di marcia ed una, fresca, nel carreggio, per il giorno successivo.

Le nostre disposizioni regolamentari stabiliscono che « la « prima distribuzione viveri che riceveranno le truppe dalle « sezioni sussistenze, prima di mettersi in movimento per « iniziare lo schieramento strategico, dovrà essere fatta in « ragione di due razioni complete per ogni individuo, e ciò « per far sì che le truppe operanti, oltre a quella in distri- « buzione, possano avere a disposizione, sul loro carreggio, « una razione viveri completa ».

E poichè non si è trovato ancora modo di trasportare sul carreggio la seconda razione di carne fresca, si è modificata la predetta disposizione nel senso che la carne della razione da non consumarsi subito sarà quella in conserva.

Le due razioni di carne presso le truppe sono costantemente mantenute col quotidiano prelevamento dalla sezione sussistenza; occorrerà quindi esaminare, come procedano la macellazione e la distribuzione, sia quando la carne prelevata alla sera debba, in base alle vigenti disposizioni, essere cotta nella sera stessa e consumata prima della marcia del giorno seguente, sia quando la carne, prelevata nello stesso modo, debba essere trasportata al seguito nel carreggio dei corpi in luogo di quella in conserva.

È previsto che « di massima la carne sarà cotta *tosto* « *giunti i viveri agli accampamenti* e che saranno fatte le « razioni in modo da poterle prontamente distribuire a « qualunque ora della notte ».

Sorge ora la necessità di vedere in qual modo possa applicarsi siffatta disposizione, sia in lontananza, che in vicinanza del nemico.

Nel primo caso, ammettendo che la marcia sia iniziata verso le ore 5, l'avanguardia e con essa i macellai e la sezione di parco buoi, tenuto conto delle fermate e degli inconvenienti durante la marcia, potranno giungere sul posto verso le ore 10. Tosto arrivati, i macellai aspettano sia loro designato il posto dove macellare, possibilmente in prossimità di quello che deve occupare la sezione sussistenza, preparano l'occorrente per effettuare la macellazione, il che richiede una certa perdita di tempo e così non prima delle ore 11 potranno essere abbattuti i buoi abbisognevoli per le truppe della divisione, e non prima di mezzogiorno la macellazione stessa potrà essere ultimata.

Dopo che sarà sfilata tutta la colonna la sezione sussistenza con tutto il personale e colla sua dotazione di materiale, disporrà la distribuzione dei viveri.

Ammesso pure che ogni cosa proceda senza difficoltà e che il magazzino di distribuzione possa essere preparato con

la voluta regolarità, la distribuzione di che trattasi sarà già molto se potrà aver luogo verso le ore 17 o 18 ed essere ultimata circa due ore dopo.

E sempre nella ipotesi che tutto proceda senza incaglio, le truppe trasporteranno tosto la carne negli accampamenti e questa verso le ore 20 o 21 potrà essere nelle marmitte in corso di cottura.

Ebbene, pure ammessa questa condizione di cose favorevoli, perchè frequenti volte sensibili ritardi potranno incagliare il servizio, la carne all'atto della cottura non avrà che otto ore di così detto riposo dalla sua macellazione, mentre, perchè essa sia bene dissanguata occorre, come prescrivono i capitoli d'oneri per la fornitura dei viveri, abbia almeno 12 ore di macellazione nei mesi dal 1° maggio a tutto ottobre e 20 negli altri.

Ne deriva che le truppe in campagna riceverebbero carne ancora calda, poco frollata, che, cuocendosi subito, riesce tigliosa, dura, di difficile masticazione e perciò di difficile digeribilità e insufficiente a riparare le perdite a cui va soggetto l'organismo per le eccessive fatiche della guerra.

Maggior danno si avrebbe se le truppe dovessero portare al seguito sul carreggio, come è desiderabile, una seconda razione di carne fresca in luogo di quella in conserva; correrebbero circa 27 ore dal prelevamento alla cottura.

E se si considera che, durante questo lasso di tempo, la carne rimane compressa nelle ceste, dove l'aria non può liberamente circolare, esposta all'azione del caldo, della polvere, delle mosche (terribili queste, come veicoli di bacterei e di infezioni) della pioggia, dell'umidità ecc., è facile convincersi come possa subire una grave alterazione.

Nel secondo caso, in vicinanza del nemico, l'ordine di marcia, data la possibilità di un immediato scontro coll'avversario, non può consentire alcuna variante, e, non è perciò possibile che una sezione del parco buoi assegnato alla divisione marci all'avanguardia e che la macellazione avvenga, come durante le marce in lontananza del nemico, alcune ore prima dell'arrivo alla tappa di tutta la colonna

o della sezione sussistenza. È ovvio come il tempo occorrente per lo sfilamento della colonna debba portare di conseguenza un sensibile ritardo nella macellazione, tale da ridurre a qualche ora l'intervallo tra questa e la distribuzione della carne, ed in tale condizione la carne, per le ragioni già dette, non avrà i necessari requisiti e non riuscirà gradita alle truppe.

Peggio ancora se, macellata con tale fretta, dovrà servire per la razione di scorta da trasportarsi sul carreggio, perchè più facilmente anderà soggetta ad alterazione.

Rimedi se ne possono suggerire, ma tutti, all'atto pratico, presenterebbero seri inconvenienti.

Ne esporremo qualcuno:

A) In lontananza del nemico, allo inizio delle marce, si potrebbe prelevare una sola razione carne (alla sera) per farla cuocere la sera stessa ed essere pronta pel mattino successivo; da questo giorno in poi il prelevamento dei viveri, carne compresa, potrebbe effettuarsi al mattino anzichè alla sera, per modo che la razione da trasportarsi sul carreggio sarebbe prelevata ogni mattino con tutti gli altri generi componenti la razione viveri.

Questo ripiego offrirebbe il vantaggio:

a) di ricevere carne convenientemente frollata;

b) di diminuire circa della metà le ore in cui la carne stessa dovrebbe rimanere nel carreggio.

Ma per contro:

a') Non è conveniente effettuare nelle ore del mattino il prelevamento di tutti i generi, perchè si verrebbe alla conseguenza, o di ritardare la marcia, o di effettuare nelle ore della notte il prelevamento dei viveri;

b') la carne da trasportare al seguito resterebbe nel carreggio esposta all'aria ed alla polvere dal mattino alla sera, tempo sempre sufficiente perchè possa alterarsi.

B) Altro rimedio potrebbe esser quello di fare eseguire due distribuzioni: una alla sera per tutti i generi, ed una al mattino per la sola carne.

Si avrebbe a vantaggio:

a) la carne convenientemente frollata;

b) la distribuzione più ordinata, essendo il lavoro diviso;

ed a svantaggio:

a) un aggravio di lavoro al personale delle sussistenze;

b) la necessità di dotare i corpi di una maggiore quantità di carri, essendochè le carrette, già cariche fin dalla sera, non potrebbero essere impiegate pel prelevamento della carne.

C) In vicinanza del nemico, dovendosi effettuare la macellazione dopo l'arrivo di tutta la colonna, cioè verso mezzogiorno, o anche dopo, ne conseguirebbe che alla sera la carne non sarebbe assolutamente in condizione da essere distribuita. Dovrebbesi, quindi, distribuirsi al mattino successivo, la qual cosa non sarebbe attuabile, non tanto per gl' inconvenienti già accennati, quanto per la possibilità di uno scontro immediato col nemico.

*
* *

Le difficoltà anzidette sarebbero certamente in parte eliminate se, a somiglianza di quanto praticasi presso altri eserciti, fossero anche nel nostro, adottati carri speciali pel trasporto della carne macellata. Ci si avvierebbe ad una soluzione più soddisfacente, perocchè, potendosi la carne conservare convenientemente nei detti carri e trasportare senza pericolo di alterazione, la distribuzione potrebbe aver luogo una volta sola, alla sera, invece di due volte al giorno.

Sarebbe però necessario che la sera precedente alla prima marcia, i carri speciali dei corpi e riparti prelevassero effettivamente dalla sezione sussistenza le due razioni prescritte.

Il rifornimento pei giorni successivi potrebbe aver luogo quotidianamente alla sera, e i carri, prima di recarsi alla sezione sussistenza, consegnerebbero, per essere consumata, la carne trasportata durante il giorno al proprio corpo o

riparto, il quale, col personale e coi mezzi a sua disposizione, la ripartirebbe fra le compagnie; poi si porterebbero alla sezione sussistenza per rifornirsi.

Con questo sistema le carrette dei corpi n. 1, 2 e 3 (viveri, cucina e pane) e le ceste non servirebbero che per il solo prelevamento dei viveri complementari e del pane.

Alla sezione sussistenza, qualche carro speciale potrebbe essere utilmente assegnato pel trasporto della carne soprarvanzata alle distribuzioni.

Si verrebbe, è vero, alla conseguenza di aumentare di qualche poco il carreggio, ma in compenso si risolverebbe il problema di avere presso le truppe due razioni di carne fresca, con vantaggio della salute del soldato, il quale riceverebbe un alimento soddisfacente e più atto a riparare le perdite dell'organismo. La macellazione sarebbe eseguita con maggiore comodità e si guadagnerebbe tempo col distribuire la carne a quarti interi, anzichè a pezzi, a ciascun corpo o riparto.

Si è visto che in Austria e Germania il carreggio delle truppe trasporta carne macellata e che in Francia i treni reggimentali hanno apposita vettura-carne, la quale nel mentre assicura l'immediata distribuzione di questo alimento alle truppe, ha anche lo scopo « di regolare la macel-« lazione in modo che, a seconda della stagione, si possa in-« tercalare al momento in cui la carne viene abbattuta « e quello in cui vien messa nelle marmitte, quel numero « di ore che l'esperienza dimostra necessarie perchè non rie-« sca dura e coriacea » (1); ma nessun particolare si è potuto raccogliere sulla forma dei carri adottati dagli eserciti esteri e sul modo con cui avviene il rifornimento.

Si ritiene però che questi carri possano essere costruiti a doppia parete, con sportello a chiusura ermetica, che lo spazio interposto venga riempito di segatura di legno, pula di grano o paglia tritata, che l'interno sia rivestito di zinco e diviso in due scompartimenti, uno contenente il ghiaccio,

(1) Ruelle. — Op. cit. Vol. II, pag. 173.

per modo che l'aria raffreddandosi comunichi il freddo all'altro scompartimento.

La mancanza di ghiaccio potrebbe in guerra costituire una difficoltà, ma non è da escludere la possibilità di ricorrere, per ovviarvi, agli odierni e perfezionati metodi di refrigerazione artificiale, per conservare e trasportare la carne, la quale si conserverebbe ancora meglio che coll'immediato contatto col ghiaccio.

*
* *

Il problema della conservazione delle carni macellate deve necessariamente preoccupare le amministrazioni militari dei vari eserciti e gli studi inerenti, concernendo anzitutto il modo di determinare in che consista la putrefazione della carne e le condizioni favorevoli perchè possa avvenire, si rivolgono, di conseguenza, allo esame delle condizioni che riescono ad impedire il processo di putrefazione ed alla invenzione dei mezzi più acconci ad arrestarla, affinchè, data la impossibilità di provvedere carne di animale di fresco macellato, se ne possa avere altra mantenuta, mercè processi speciali, nelle stesse condizioni di quella.

Non crediamo dilungarci inutilmente ricordando che la putrefazione della carne consiste « nella decomposizione ap- « parentemente spontanea delle sostanze organiche azotate, « principalmente l'albumina ed i corpi ad essa affini, in pre- « senza dell'acqua » (1).

L'ossigeno darebbe l'impulso alle decomposizioni e la temperatura le favorirebbe, cosicchè *l'acqua*, *l'aria*, ed *il calore* sono le condizioni che le determinano.

Vari mezzi si sono sperimentati per rimuovere le cause della putrefazione e cioè la eliminazione dell'acqua o *dissecamento*; *la eliminazione dell'aria, il calore*; *il freddo* e *gli antisettici*. Il bisogno di conservare il più che possibile alla carne preparata le qualità della carne fresca, indussero in

(1) Eulenburg. — *Dizionario enciclopedico di medicina e chirurgia*. Vol. XI, pag. 319.

antico, i popoli nomadi, e, poi, i popoli civili a mettere in pratica processi speciali nell'interesse dei naviganti e degli eserciti, per fare acquistare oggi a questo ramo dell'industria alimentare un'altissima importanza.

Ed appunto con tali progressi, essendo sorta la possibilità di utilizzare carne di paesi in cui la produzione oltrepassa di gran lunga il consumo, si è potuto ovviare al depauperamento di bestiame sempre crescente in Europa.

Usciremmo dai confini assegnati a questa tesi, se ci occupassimo dell'essicamento, del calore e della eliminazione nostro obbietto essendo quello di attenerci al rifornimento dell'aria, e, delle carni fresche, limitiamo il breve esame ai prodotti della carne conservata a mezzo del freddo e degli antisettici.

Conservazione della carne a mezzo del freddo.

La bassa temperatura ritarda l'azione chimica della putrefazione, impedendo lo sviluppo dei microrganismi. Questo fenomeno, conosciuto fin da tempi remoti, ha fatto entrare pure da lungo tempo nella pratica l'uso di sotterranei o di ghiacciaie per la conservazione degli alimenti.

« Molti fatti dimostrano la potenza conservativa dell'ab-
« bassamento della temperatura. Fra i ghiacciai della Siberia,
« presso l'imboccature della Lena, si rinvenne in principio di
« questo secolo un elefante antichissimo così ben conservato
« che potè ancora servire di pasto alle fiere di quelle con-
« trade » (1).

Oggidì sono un vero trionfo della scienza e della industria le macchine frigorifere, le quali hanno potuto consentire il trasporto delle carni macellate a grandissime distanze.

« Per ottenere il raffreddamento si adoperano vari pro-
« cessi. I Francesi ottengono il freddo colla introduzione

(1) Gorini. — *Conservazione delle sostanze alimentari*. Manuale Hoepli. Milano 1895, pag. 22.

« dell'etere nel cloruro di calcio, e colla evaporazione di va-
« pori di ammoniaca prima compressi (metodo del Carré).

« Il metodo frigorifero degli inglesi consiste nel far cir-
« colare in serpentini, che penetrano nella camera della
« carne, dell'acqua raffreddata da una miscela di ghiaccio e
« cloruro di sodio.

« Secondo il metodo del Bosner la carne si espone alla
« influenza d'aria raffreddata mediante ghiaccio ed acido
« solforico; mentre l'Opkins adopera semplicemente l'aria
« raffreddata, il Bell Colemann ottiene il freddo mercè l'e-
« spansione d'aria prima fortemente compressa in un locale
« attiguo.

« Poichè con tutti questi metodi si consegue l'abbassa-
« mento di temperatura, che è necessario per la conserva-
« zione della carne, l'uso di essi dipende anzitutto dalla eco-
« nomia del processo » (1).

Ma l'effetto utile di questi metodi di conservazione viene scemato dalla proprietà che ha la carne raffreddata di passare presto in putrefazione. Appena dunque è tolta dall'ambiente freddo occorre distribuirla ai consumatori, giacchè la carne raffreddata si espone ad un'aria più calda, la cui umidità vi si precipita sopra, trasportando anche i germi della putrefazione, che son poi la causa immediata della decomposizione organica.

Con sistemi tutt'affatto moderni, in molti piroscafi adibiti per i trasporti transoceanici sono state impiantate camere refrigeranti per la conservazione delle carni macellate e di altre sostanze alimentari. Apposite celle sono destinate alla conservazione delle sostanze; altro locale serve da generatore del freddo.

Tale portato della scienza non è stato solamente applicato in simili impianti, poichè oggi il sistema della congelazione della carne è adottato presso le amministrazioni militari di alcuni eserciti.

(1) Eulenburg. — Op. cit. Vol. II, pag. 905.

« L'amministrazione della guerra francese, osserva il Ruelle « sta infatti organizzando delle camere frigorifere nei campi « trincerati e nelle piazze forti importanti. Uno stabilimento « frigorifero è impiantato a Parigi; un altro a Verdun e se « ne stabiliranno ancora a Toul, Epinal e Belfort.

« I tedeschi hanno fatto lo stesso per le piazze di Metz, « Strasburgo, Berlino, Francoforte, Magonza, Coblenza, Span- « dau, Amburgo e Thorn » (1).

Lo stabilimento impiantato a Parigi è la così detta « Officina della Villette » la quale ha l'officina propriamente detta di congelamento e le camere di conservazione.

Occorrono due o tre giorni per congelare i quarti di carne tenendoli alla temperatura da — 20° a — 30°; in tal modo si ottiene una temperatura di — 10° all'interno e — 20° alla superficie esterna.

Così congelata la carne è poi conservata nelle camere frigorifere, dove può tenersi per alcuni mesi alla temperatura di circa — 5°.

Conservazione della carne a mezzo di antisettici.

I mezzi adottati per sottoporre la carne all'azione degli antisettici sono vari, ma non tutti possono adoperarsi, siccome alcuni furono riconosciuti nocivi all'organismo umano.

I più comuni sono la *salatura* e l'*affumicamento*. Il sal marino sottrae l'acqua, non solo alla superficie della carne, ma, formando una densa soluzione, penetra, mediante i fenomeni di endosmosi ed esosmosi nell'interno della carne e ne sottrae gran parte della quantità d'acqua che essa contiene.

L'affumicamento è da considerarsi come un'operazione complementare della salatura e serve ad essiccare le carni mediante il contatto degli antisettici, che si sviluppano dalla combustione della legna adoperata per tale operazione, ossia dell'*acido acetico greggio* (pirolegnoso).

(1) Ruelle. — Op. cit, vol. II, pag. 257.

Non è necessario dilungarsi in maggiori particolari, poichè, eccezione fatta per le carni di maiale, da noi sono poco adottati questi sistemi, che poco o nulla possono interessare l'alimentazione delle truppe, tanto più che l'esperienza ha dimostrato come l'uso prolungato di carni salate sia causa di affezioni scorbutiche.

Tuttavia in guerra questo metodo « fu qualche volta fe- « licemente impiegato per trasportare in barili a grandi di- « stanze la carne macellata » (1).

Alla *Esposizione internazionale di nutrizione generale sussistenze militari, salvataggio e mezzi di comunicazione*, aperta in Vienna il 20 maggio 1894, fu premiata con medaglia d'oro una scoperta scientifica relativa alla conservazione delle carni a mezzo di un sale speciale (conservirungs-salz) inventato da certo Carlo Stern.

« Ripetuti esperimenti provarono che la carne macellata « aspersa di questo sale può tenersi oltre 15 giorni in un « ambiente qualsiasi e con temperatura fino a 18° o 20° cen- « tigradi, senza che dia indizio di putrefazione, anzi con- « servando perfettamente intatto il suo gusto e inalterato « il colore di carne fresca. Parecchie autorità mediche e « scientifiche, fra cui l' I. R. museo di chimica industriale, « rilasciarono certificati attestanti l'assoluta innocuità del « sale dal lato igienico ed alimentare » (2).

Il Maestrelli per impedire l'alterazione della carne suggerisce pure di « circondarla di crusca, segatura, paglia smi- « nuzzata, pula, ecc., materie tutte che mentre non impedi- « scono che l'aria si rinnovi moderatamente sulla superficie « dei pezzi, la filtrano purificandola ed assorbono l'umidità « che da questi trapela » (3).

In Francia fu pure recentemente tentato con buon esito l'uso della torba come involucro delle carni per conservarle fresche parecchi giorni, specialmente nei trasporti in ferrovia.

---

(1) Barocelli. — *Appunti di tecnologia amministrativo-militare*, pag. 30.
(2) *Rivista militare italiana*, 1895, pag. 14.
(3) Maestrelli. — *Il vitto del soldato*, pag. 154.

Nelle manovre del 1897, nella stessa Francia, la carne tagliata a pezzi da 5 a 6 chilogrammi, preparata con iniezioni di acido carbonico e sale e rinchiusa in sacchi del peso di chilogrammi 35, si conservò bene lungo il viaggio da Marsiglia alla frontiera italiana.

***

Per effettuare il rifornimento non v'ha dubbio che le vetture frigorifere possano essere rimorchiate da automobili pesanti, entrate ormai nel campo della pratica, tanto che i principali eserciti d'Europa gareggiano negli studi e negli esperimenti per dedurne il loro utile impiego in guerra.

Anche gli inglesi, nel Sud-Africa, durante la guerra contro i Boeri ricorsero alla trazione meccanica, organizzando treni speciali per il trasporto di vettovaglie.

Epperò, con tutta certezza, le automobili nelle guerre future saranno largamente impiegate, ragion per cui attirano, sin da ora, l'attenzione dello studioso sulle possibili applicazioni e sulle trasformazioni a cui, data la loro potenzialità e velocità, potranno dar luogo nel campo della organizzazione dei mezzi di trasporto.

Probabili ed importanti modificazioni potranno subire i mezzi di rifornimento della colonna viveri, se si vorrà assicurare un più rapido e conveniente collegamento fra gli stabilimenti di 1ª e 2ª linea e consentire una maggiore distanza fra di essi. E dato il caso, come vedremo, del rifornimento di carne congelata dalla 2ª alla 1ª linea, i mezzi occorrenti pel trasporto della carne stessa, dovrebbero sostanzialmente influire in questa trasformazione, per far parte delle sezioni della colonna viveri, diversamente organizzata.

***

Interessanti e meritevoli di essere esperimentati anche presso di noi sono i metodi di cui si è fatto cenno.

Dopo tutto, giova rilevare che la macellazione in mezzo alle truppe è stata e sarà sempre un grave inconveniente, non tanto allo inizio delle operazioni, allorchè il regolare

rifornimento non potrà presentare serie difficoltà; non già nel periodo di crisi del combattimento, durante il quale non sarà possibile eseguirla e bisognerà ricorrere ai viveri di riserva dei parchi mantenuti a portata delle truppe; e nemmeno dopo il combattimento, in cui lo scompiglio esige eziandio debba ricorrersi alla consumazione di viveri di riserva, ma bensì negli inseguimenti. In questi casi il vettovagliamento non può effettuarsi con un sistema determinato, ma, invece, con la pronta ed intelligente applicazione di quei mezzi che le eventuali circostanze saranno per consigliare, ossia acquisti di urgenza, requisizioni, somministrazioni del vitto da parte dell'abitante ecc.

In tali momenti le sezioni della colonna viveri rimaste allo indietro, dopo avere interrotto il movimento a catena, riprenderanno il contatto colle truppe, ma il servizio di rifornimento della carne, specie in territorio povero o sfruttato, avrà subito tale uno sconvolgimento che non sarà facile prevedere il modo come possa riprendere tosto la voluta regolarità.

Noi pensiamo che, ove la macellazione dei buoi sia eseguita in seconda linea, presso gli stabilimenti avanzati, ed alle sezioni della colonna viveri siano assegnati carri speciali trainati da automobili pel trasporto della carne, questa può essere celeremente rifornita alle truppe, le quali, in tal modo, avranno il vantaggio di svincolarsi di cure e preoccupazioni, che possono rendere meno efficaci gli effetti dello inseguimento.

Le disposizioni regolamentari non debbono nè possono considerarsi immutabili; esse debbono, invece, subordinarsi alla esperienza delle passate campagne e seguire il progresso della scienza e delle industrie.

Se gli odierni mezzi, che il progresso ci ha fornito, avessero potuto fare la loro comparsa nel mondo mezzo secolo prima, nel già citato caso in cui i prussiani, in conseguenza delle epizoozie, rimasero alcune settimane senza carne, il rifornimento, forse, avrebbe avuto luogo traendo questa da stabilimenti di congelazione e trasportandola con vagoni

ferroviari frigoriferi, o a mezzo dei già detti carri speciali rimorchiati da automobili. Allora due gravi danni sarebbero stati evitati: la mancanza della carne, e la ingente mortalità di bestiame!

E per comprendere come ciò sia sempre facile a verificarsi, basta considerare che un parco buoi d'armata ha pressochè 1000 capi di bestiame, calcolando la nostra armata in cifra tonda di 120 mila uomini, e il rendimento di ogni bue in circa 700 razioni da grammi 375.

Tolto alle truppe il servizio della macellazione, non pochi inconvenienti verrebbero a cessare. Le colonne in marcia non avrebbero al loro seguito l'ingombro dei parchi buoi; le sezioni sussistenza non sarebbero costrette ad eseguire spesse volte una macellazione imperfetta; non avrebbero la cura di disfarsi delle parti non mangiabili del bue (pelle, corna, stinchi, ecc.) e delle interiora; attenderebbero con maggior tempo alla distribuzione degli altri generi, potendo la carne macellata essere distribuita a quarti interi ai corpi e riparti per essere da questi trasportata a mezzo di propri carri speciali.

Un'obbiezione potrebbe essere fatta a questo riguardo, cioè che tanto varrebbe fare affluire direttamente ai corpi la carne macellata in seconda linea. Però è da riflettere che la sezione sussistenza costituisce sempre un opportuno elemento di distribuzione e potrebbe magari divenire elemento di trasporto, ove fosse dotata di un certo numero dei detti carri frigoriferi su cui trasportare una scorta di carne macellata pei bisogni di qualche giorno. Nè ciò è tutto, poichè ai corpi non sarebbe possibile spedire dagli stabilimenti avanzati la esatta quantità di carne loro spettante, in base alla forza giornalmente variabilissima; questo còmpito riescirebbe sempre più facile alla sezione sussistenza, la quale trasporterebbe sui propri carri la carne sopravanzata alle distribuzioni.

L'utilità di un tale sistema di rifornimento scaturisce anche da altre considerazioni:

a) « Gli stabilimenti avanzati sono riforniti dai de-
« positi centrali e dagli stabilimenti di vettovagliamento

« di tappa, il cui concorso può essere specialmente utile « per quanto riguarda il bestiame. Obbligati a scostarsi « dalla linea ferroviaria si mantengono con essa in comu- « nicazione mediante colonne di carreggio appositamente « organizzate » (1).

Nel caso oradetto, i buoi del parco avanzato, provenienti dal parco centrale, allorchè le truppe non potessero direttamente trarre alcuna risorsa dalla zona di alimentazione, dovrebbero fare due distinti percorsi: uno dalla testa di tappa ferroviaria allo stabilimento avanzato, ed un altro dallo stabilimento avanzato alle truppe.

È ovvio che i buoi non resisterebbero a tali marce, o ne soffrirebbero immensamente a scapito della loro nutrizione e quindi della qualità della carne.

Più opportuno si riterrebbe, perciò, il sistema di far giungere, con vagoni frigoriferi, agli stabilimenti avanzati la carne macellata e che, per cura di questi, fosse ritirata dalla ferrovia e fatta affluire alle truppe per via ordinaria a mezzo di vetture, pure frigorifere, trainate da automobili, e ciò semprequando non fosse possibile effettuare la macellazione presso i detti stabilimenti avanzati.

b) Il parco avanzato buoi sarebbe costretto a frazionarsi per facilitare il rifornimento della carne ai singoli corpi d'armata ed anche allo scopo di evitare epizoozie. Col sistema di rifornimento di carne congelata, questa condizione di cose, che pur richiede studio e cure eccezionali, non avrebbe ragione di essere.

Dopo ciò una domanda:

Può mutarsi l'attuale sistema di rifornimento della carne con quello della macellazione in seconda linea?

Noi crediamo di rispondere affermativamente. Si è già rilevato, e non a caso, che in Germania in seconda linea è ormai stabilito pel rifornimento il sistema della carne congelata.

Perchè dunque non possiamo mutare anche noi i nostri metodi? Nello stesso modo che si inclina ad eseguire la

(1) Rubelle. — Op. cit., vol. II, pag. 149.

panificazione in prima linea, per ragioni di convenienza, non si potrebbe la macellazione passarla dalla prima alla seconda linea?

Non vi ha gloria a dimostrarsi pedissequi aspettando che l'esempio ci venga da altre nazioni. Solo i mezzi limitati del nostro bilancio ci possono arrestare nel campo delle innovazioni; ma è pur bene pensare che le guerre future richiederanno l'impiego di nuovi e molteplici mezzi, e che il progresso c'incalza sempre nella via delle riforme. Non faccia, dunque, difetto per conseguirle, l'ardimentosa iniziativa e non si arrestino gli esperimenti ai primi insuccessi, qualora abbiano a verificarsi.

***

« La caratteristica del servizio di vettovagliamento nelle « guerre future, come già fu nel 1870 da parte dei Tedeschi, « dovrà essere quella di non attenersi esclusivamente ad « un sistema, ma di usarli tutti per riuscire allo scopo » (1).

È naturale, quindi, che qualunque mezzo escogitato o da escogitare non deve intendersi esclusivamente l'*unico*, poichè è risaputo che *in fatto di vettovagliamento di assoluto non c'è che il relativo.*

Egli è perciò che con quanto si è fin qui esposto non si è avuta la pretesa di suggerire un sistema buono per tutti i casi, ma un sistema, invece, che, ove si credesse di esperimentare, dovrebbe concorrere cogli altri al rifornimento della carne alle truppe operanti, adattandosi come quelli alle circostanze di tempo e di luogo.

Esso porterebbe alle seguenti conclusioni:

A) Fare eseguire la macellazione solo *eccezionalmente in prima linea*, quando sia possibile e conveniente, e in lontananza del nemico.

B) Fare affluire le risorse in bestiame allo stabilimento avanzato, per *ivi eseguire normalmente la macellazione* e la

(1) Rüstow. — Op. cit., vol. II, pag. 110.

spedizione della carne macellata alle truppe operanti, ossia alle sezioni sussistenze, per mezzo di apposite vetture frigorifere, trainate da automobili.

C) Rifornire ausiliariamente di carne congelata gli stabilimenti avanzati di vettovagliamento, mediante di spedizioni per ferrovia su vagoni refrigeranti o, a seconda dei casi, con carri frigoriferi trainati da automobili, traendo la carne congelata da stabilimenti impiantati presso i depositi centrali.

D) Fare affluire ai depositi centrali carne congelata tratta da altri stabilimenti frigoriferi siti allo interno del paese, o spedita dall'estero, se all'interno farà difetto.

Altri eserciti si preoccupano del grave problema, ed in questi ultimi anni vari studi ed esperimenti sono stati fatti per la conservazione ed il trasporto di carni macellate, in vista delle gravi difficoltà che presenta il rifornimento dei buoi.

Ed è con l'augurio di vedere risoluto l'arduo problema che noi chiudiamo queste pagine, dopo avere esposte modestissime idee, non colla pretesa di avere sciolte le difficoltà che presenta ognora il rifornimento della carne fresca alle truppe operanti, ma col desiderio di vedere continuare, da altri più di noi competenti, lo studio della questione di cui ne occupa, degna, certo, di un più particolareggiato esame e di pratici esperimenti.

Piacenza, 19 agosto 1903.

PUGLISI
capitano commissario.

ARREDAMENTO DEL SOLDATO DI FANTERIA
IN GUERRA

Necessità di un arredamento più leggiero e più comodo. — Dall'origine della guerra sino a noi, la celerità nel portarsi sul campo di battaglia nel maggior numero ed in buone condizioni di combattività, è stato sempre uno dei principali fattori della vittoria. E numerosi e splendidi sono gli esempi che abbiamo nelle passate guerre.

Ma perchè il soldato vi arrivi fresco, col morale elevato e diventi « *nelle mani del capo un istrumento di maggiore potenzialità* » è necessario alleggerirlo più che sia possibile e non averlo, come ora, eccessivamente caricato e cinghiato. Alleggerito, le marce potranno farsi più lunghe e spedite e potremo, in qualunque circostanza, fare sicuro assegnamento sulle forze di lui, mentre come è oggi arredato, date le condizioni fisiche della maggioranza e le mutate condizioni della guerra, non risponde allo scopo ultimo che si vuole raggiungere, la vittoria. È quindi indispensabile cercare un arredamento più leggiero e più comodo, problema che non io sicuramente ho la pretesa di risolvere. Siccome però è mia ferma convinzione essere assolutamente necessario modificarlo in modo radicale per ottenere che, il soldato sia più libero nei suoi movimenti e più resistente nel sopportare le fatiche, perciò con vivo interesse mi sono occupato della riforma in parola, nella speranza che qualche volenteroso e più di me competente, si unisca a quelli che già trattarono l'argomento, e voglia seriamente occuparsene.

L'idea non è nuova e si farà strada perchè buona; ma per quanto buona, come succede nei vari campi dell'attività umana, occorrono uomini che, fiduciosi e perseve-

ranti, lottino per la sua attuazione vincendo l'avversione per il nuovo che, nella maggioranza, pur troppo ha salde radici.

MENOMATA ROBUSTEZZA DELLA MAGGIORANZA DEI FANTACCINI. — Parecchie ragioni di ordine diverso consigliano la modificazione dell'attuale arredamento, fra le quali non ultima, la menomata robustezza della maggioranza dei soldati di fanteria.

Cresciuta a dismisura la forza degli eserciti, venne naturalmente aumentato il contingente annuale degli inscritti, e per conseguenza, se prima non si era imbarazzati nella scelta dei giovani più validi, non è più così ora che dovendo arruolare un numero assai maggiore di uomini, bisogna forzatamente non andar tanto per il sottile nella scelta e dichiarare abili, individui che, pur non avendo difetti fisici contemplati negli elenchi delle imperfezioni annessi al regolamento per il reclutamento, tuttavia per il loro insieme non danno tutte le garanzie di perfetta robustezza. Si aggiunga poi che, da noi, siffatta scelta, è diventata ancor più limitata per le numerose esenzioni, le quali sottraggono all'esercito di prima linea, l'elemento più bello e più robusto (1). Egli è per ciò che siamo obbligati, come dissi sopra, ad accettare nelle file dei reggimenti di fanteria, individui che, pur essendo sani non sono però sufficientemente robusti per portare l'attuale arredamento e sopportare le fatiche e i disagi della vita militare e danno quindi un forte contingente agli ospedali ed alla riforma.

LA MAGGIORE MOBILITÀ DEGLI ESERCITI ESIGE CHE IL SOLDATO SIA ALLEGGERITO. — E delle mutate condizioni della guerra non dovremo tener conto? Oggi abbiamo eserciti più manovrieri di quelli di un tempo, i quali per necessità do-

(1) Non so dare spiegazioni intorno a tale fatto, ma mantengo la mia asserzione perchè, ai consigli di leva dei quali feci parte, ho potuto constatare che gli assegnati alla 3ª categoria erano effettivamente, in maggioranza, i giovani più belli e più robusti. La spiegazione si potrebbe trovare per i figli unici, i quali, per la loro condizione, sono fatti oggetto di cure speciali.

vranno fare anche delle marce fuori di strada, attraversare terreni frastagliati per rendere meno profonde le colonne nelle vicinanze del nemico. Avremo dei reparti che per portarsi dalla coda alla testa dovranno fare una trentina di chilometri e poi combattere sino a sera. E come si potrà pretendere tanto dal soldato di fanteria nelle condizioni attuali se non sarà dotato di un arredamento meno pesante e più comodo? E poi come giungeranno e quanti giungeranno dei nostri soldati sulla linea del fuoco, o meglio ancora al momento decisivo, data la sproporzione fra le condizioni di robustezza ed il peso dell'arredamento? E quale slancio avranno essi al momento dell'assalto schiacciati dal peso e oltremodo cinghiati?

Altra ragione che avvalora la necessità di avere il soldato di fanteria gravato con minor carico è anche quello del numero veramente straordinario, in confronto del passato, degli individui che, in caso di guerra, saranno richiamati dal congedo per portare le diverse unità alla forza prescritta. Anche in Austria si stanno facendo attualmente degli esperimenti di questo genere. (Vedi *Rivista Militare* 16 agosto 1902).

È vero che in passato le guerre si fecero pressochè coll'attuale arredamento, ma non dimentichiamo la robustezza dei soldati di allora, nonchè il modo ben diverso di combattere da quello di oggi.

Necessità di dare un certo numero di utensili alle compagnie e quindi di alleggerire il soldato. — Altra necessità impone la riforma in parola, ed è l'utilità di avere una certa quantità di utensili in ogni compagnia, come li hanno gli eserciti tedesco, francese ed austriaco che, variano dalla metà ad un terzo della forza della compagnia. Il soldato di fanteria russo è ora munito della vanghetta Linnemann.

Nella guerra russo-turca ed in quella serbo-bulgara, gli eserciti combattenti si valsero su vasta scala dei lavori sul campo di battaglia.

Il colonnello Spaccamela ci dice che l'attacco di Plewna pose in chiara luce il bisogno che oggi hanno le truppe di

avere a loro disposizione degli utensili. E tale necessità si mostrò specialmente nelle giornate di settembre e nell'attacco di Lofdscha; anzi l'11 settembre le truppe dello Skobeleff ne attesero invano tutta la notte l'arrivo ed al mattino dovettero di nuovo dar principio a scavare la terra colle baionette, coi coperchi delle gavette e colle mani; il lento progredire dei lavori li costrinse a formare un tratto di parapetto coi cadaveri di amici e nemici insieme mischiati.

Ricordo pure i Boeri che nella difensiva, si servirono specialmente di trincee e con risultati ognora brillanti.

E se tale utilità è dimostrata, ne consegue il bisogno di studiare, non solamente la scelta degli utensili da distribuirsi alle compagnie, ma anche il modo di alleggerire lo arredamento perchè non sarebbe possibile dare al nostro soldato un utensile se prima non gli si toglie ciò che è superfluo.

LA POSIZIONE NORMALE DEL FANTACCINO IN COMBATTIMENTO SARÀ QUELLA DI « A TERRA ». — Altra considerazione impone l'alleggerimento e la trasformazione dell'equipaggiamento ed è la seguente: la posizione di *a terra* data l'efficacia e la celerità dei fucili in uso, sarà sicuramente la posizione normale per far fuoco, come ce lo ha provato luminosamente la guerra anglo-boera, durante la quale, come ci dice un anonimo scrittore francese, gli uomini coricati non tolleravano la presenza di un vicino in piedi e gli ufficiali stessi dovevano prendere la posizione dei soldati (1).

Il nostro soldato invece di rado prende o gli si fa prendere nelle esercitazioni, tale posizione, perchè troppo scomoda coll'attuale arredamento e anche perchè contraria alla buona conservazione del corredo.

Che il soldato, come è ora arredato, si trovi a disagio nella posizione anzidetta, ognuno di voi l'avrà osservato specialmente al bersaglio, dove riesce a stento a mettersi a *punt* ed il più delle volte cerca di togliersi il chepy che, spinto dal telo da tenda, non gli permette di puntar bene. Si ag-

(1) *Revue des deux Mondes*, 15 giugno 1902.

giunga inoltre, e la guerra anglo-boera ce lo insegna, che alle piccole distanze la fanteria non si avanzerà che strisciando sul terreno o carponi, il che impone non solo la abolizione dello zaino, ma anche la modificazione sostanziale dell'equipaggiamento del nostro fantaccino.

AZIONE MORALE DEPRIMENTE DELLO ZAINO DEL SOLDATO. — E se ciò non bastasse, ricordo l'azione morale deprimente che esercita lo zaino sul soldato. Uno si dà ammalato: il medico lo visita ed ordina che faccia la marcia senza zaino.

Possiamo essere sicuri che, qualunque sieno le condizioni atmosferiche e la lunghezza della marcia, il nostro individuo giungerà alla tappa. Durante la marcia un altro dichiara di non poter più proseguire perchè ha delle escoriazioni ai piedi, (notate bene escoriazioni ai piedi); gli fate levare lo zaino, anche solamente per un po' di tempo, ed egli pure arriverà a posto. Un riparto riceve una missione speciale per compiere la quale deve farsi una marcia faticosa e gli si fa levare lo zaino; ebbene non uno resterà indietro perchè il solo pensiero di non avere lo zaino sulle spalle rende il soldato allegro, fiducioso nelle proprie forze (1).

L'INSOLAZIONE È, IN GENERALE, CAUSATA DALLO STRAPAZZO E NON SOLAMENTE DAL SOLE. — Per meglio sostenere la bontà della causa non trovo superfluo farvi conoscere quanto scrive il distinto fisiologo dott. Lagrange, nella sua opera « *Fisiologia degli esercizi del corpo* ». Il prefato dottore dice che, in generale certi accidenti, che a torto si designano sotto il nome di *insolazione*, non sono che effetto dello strapazzo.

In una colonna di marcia, sotto il sole di una giornata caldissima, non di rado si vedono cadere ad un tratto uomini fuori dai sensi che talvolta rimangono sul posto. Accidenti sì gravi si attribuiscono al sole; si devono invece, al dire del

(1) La 10ª compagnia del 47° fanteria, dopo avere eseguito nelle ore antimeridiane un'esercitazione tattica faticosa, andò nel pomeriggio, da Piazza Armerina a Terranova (54 chilometri) in una sola tappa senza lasciare un soldato indietro, ma gli zaini erano sui carri (agosto 1902).

dott. Lagrange, attribuire specialmente alla fatica, fattore assai più importante del primo.

Raramente gli uomini di cavalleria sono colpiti da insolazione, mentre ne sono colpiti sovente i cavalli. Il colpo di sole è quasi esclusivamente della fanteria specialmente nelle marce e quando gli uomini sono in *armi e bagaglio*. L'ufficiale che non porta zaino, ne è colpito assai raramente. E che non è il sole che uccide l'uomo nelle pretese insolazioni, ma è invece la fatica eccessiva, ne abbiamo una prova evidente nei contadini. Non si vede mai infatti un contadino morire d'insolazione e sì che il soldato non ha mai da sopportare la sferza del sole più a lungo dei mietitori e con altrettanta mancanza di precauzioni.

È dunque la fatica eccessiva che, in certi speciali momenti porta l'insolazione, fatica prodotta, in gran parte, dal peso sproporzionato in relazione alle condizioni di robustezza del nostro fantaccino; per ciò se vuolsi evitare sì gravi inconvenienti, non mi stancherò di ripetere che bisogna seriamente pensare a modificare sostanzialmente l'attuale arredamento.

I NOSTRI SOLDATI DI AFRICA NON AVEVANO E NON HANNO LO ZAINO. — E poi non abbiamo un chiaro esempio nel nostro soldato d'Africa che non ha mai avuto lo zaino ed ha un arredamento meno pesante di quello che ha in Italia? E per chi non lo ricordasse credo bene aggiungere che l'arredamento nell'infelice campagna del 1896 (1), non contando gli oggetti di corredo indossati, consisteva in: 1 asciugamano, 1 berretto, 1 borraccia, 1 cucchiaio, 1 gavetta, 1 paio di pezze da piedi, 1 tascapane, 1 tazza di latta, 1 libretto personale, 1 pacchetto di medicazione, 2 razioni di viveri di riserva, munizioni e telo da tenda. Eppure in una regione senza risorse, scarsissima di viabilità e per di più malsicura, in mezzo a gravi difficoltà di vettovagliamento e di rifor-

(1) Non parlo del corredo portato dall'Italia, ma di quello che aveva partendo da Massaua per l'altipiano.

nimento, per diversi mesi i nostri soldati poterono non solo resistere, così arredati, ma sopportare fatiche e disagi e lottare morendo da prodi. E finalmente ricordo i volontari di Garibaldi che nelle campagne del 1859 e 1860 marciarono e combatterono senza zaino e scarsamente equipaggiati.

Dopo una così splendida prova a me pare non si debba più oltre esitare a togliere al nostro soldato quegli oggetti che non sono di assoluta necessità in guerra e, abolire o per lo meno sostituire il tanto detestato zaino.

L'ATTUALE EQUIPAGGIAMENTO NON È FATTO CHE PER COMBATTERE IN PIEDI OD IN GINOCCHIO ED È TROPPO APPARISCENTE. — L'equipaggiamento del nostro fantaccino nonchè quello degli eserciti europei, è fatto per combattere in *piedi* od in *ginocchio*. Non è fatto per il tiro dalla posizione di *a terra*, che come già dissi, sarà la posizione normale in combattimento; nè per camminare carponi o strisciare sul terreno, per portarsi, alle piccole distanze, da un appostamento all'altro. Siffatto modo di avanzare s'imporrà come già s'impose nella guerra del Sud-Africa.

L'anonimo scrittore, già citato, scrive che l'antico assioma « *il fuoco attira il fuoco* » va modificato così: « *la visibilità attira il fuoco* ». E a conferma ci dice che le truppe inglesi per delle giornate intere, come nei combattimenti sul fiume Modder, stettero sotto il fuoco senza veder nulla, trovandosi di fronte ad un avversario che sapeva mantenersi al coperto facendo un fuoco efficace. Bisognerà quindi che la trasformazione dell'arredamento tenda altresì a togliere all'uniforme tutto ciò che rende troppo visibile e a liberarla di quei fronzoli che non sono più dei nostri tempi. E gli Inglesi, popolo eminentemente pratico, nella guerra del Sud-Africa, non solo abolirono lo zaino, ma resero l'uniforme semplice e di un color *beige* chiaro sostituendo i bottoni di metallo con quelli di osso.

I cavalieri boeri non avevano sui loro cavalli che un sacco di tela pieno d'acqua, una piccola provvista di carne secca e nella bandoliera le cartucce.

Non dimentichiamo in fine che il soldato è fatto per la guerra e che per ciò è indispensabile che egli abbia un arredamento che risponda alle esigenze di essa.

FACILITA' DI VETTOVAGLIAMENTO E DI RIFORNIMENTO. - NECESSITÀ DI NON LASCIARE MANCARE NÈ I VIVERI, NÈ LE MUNIZIONI. — La facilità di vettovagliamento e di rifornimento, per la cresciuta viabilità, permetteranno di non lasciare mancare le cose di prima necessità e quindi basterà che il soldato porti seco lo stretto indispensabile. La nostra principale cura dovrà mirare a non lasciargli mancare i viveri e le munizioni. Non dovremo mai lasciargli mancare i viveri perchè senza di essi non sarebbe possibile esigere da lui la resistenza fisica e la fiducia, senza delle quali non si raggiunge la vittoria. Nè dovremo lasciargli mancare le munizioni perchè, in tal caso, allo scoraggiamento si aggiungerebbe l'inazione e non si otterrebbe sicuramente la vittoria che, in gran parte, è dovuta al fuoco di fucileria.

E, se per avventura, ci venisse a mancare, cosa non improbabile nel corso di una campagna, qualche oggetto anche di prima necessità, se ne farà a meno, come ne fecero a meno eserciti valorosi in tempi lontani e recenti e come ne fecero a meno i nostri valorosi d'Africa, nelle cui condizioni non verrà mai a trovarsi il soldato in una guerra in Europa. Bisognerà però che si tenga alto lo spirito di lui più che colle parole coll'esempio, dividendo in ogni occasione con lui le fatiche e le privazioni incoraggiandolo colla nostra presenza e colle nostre cure.

PROPOSTE. — Premessi i surriferiti argomenti, concreterò le mie proposte. Prima però, credo bene far presente che io tratto esclusivamente dell'arredamento di guerra e che naturalmente per il tempo di pace bisognerebbe aggiungere alcuni capi di corredo, quali sono: la giubba e i pantaloni di tela, una seconda maglia, un secondo paio di stivalini e di mutande.

Peso dell'arredamento del nostro soldato confrontato con quello dei principali eserciti europei. — Il peso dell'arredamento del nostro soldato di fanteria è di circa 28 chilogrammi compresi gli oggetti indossati. Il fantaccino francese, che non ha telo da tenda, porta chilogrammi 26.850. Il fantaccino russo porta un peso di 31 chilogrammi quantunque non abbia lo zaino; egli ha però un sacco di tela da vela impermeabile portato a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro. Il fantaccino austriaco porta un peso di 28 chilogrammi; quello tedesco è quasi uguale a quest'ultimo. Il peso quindi dell'arredamento del fantaccino francese, tedesco e austriaco è quasi uguale al nostro; essi però sono reclutati con maggior larghezza essendo assai meno numerose le esenzioni ed hanno, meno i Francesi, uomini più alti e vigorosi dei nostri.

Capi di equipaggiamento da portarsi in guerra. — L'attuale equipaggiamento dovrebbe essere sostituito dal seguente: 1 giubba di panno, ampia, con tasca alla cacciatora e con bottoni di osso o di *frutto* (1); 1 paio di pantaloni di panno; 1 paio di mutande; 1 berretto come quello dei carabinieri o di altra foggia, o meglio un largo cappello molle di feltro, impermeabile, uguale a quello adottato dagli Inglesi nell'ultima guerra anglo-boera; 1 paio di stivalini di solida fattura; 1 borsa di pulizia; 1 tascapane (2); 2 paia di pezze da piedi o meglio di calze di cotone, più adatte per evitare le escoriazioni e che non costano più di centesimi 30 il paio; 1 maglia di lana della foggia usata dalla maggior parte dei ciclisti; 1 asciugatoio; 1 fiaschetta di alluminio con annesso bicchiere; 1 gavetta e un cucchiaio di alluminio (3); 2 razioni di viveri di riserva (4); 2 razioni di

(1) Nella tasca alla cacciatora verrebbero riposti due pacchetti di cartucce (36); 1 pacchetto di medicazione; 1 paio di pezze da piedi oppure 1 paio di calze di cotone.

(2) In essa verrebbero riposti: cucchiaro, gavetta, una razione di pane e una di carne cotta.

(3) Il soldato tedesco li ha di alluminio e, per quanto io sappia, fanno buona prova.

(4) Sarebbe bene che le scatolette di carne avessero la forma e dimensioni uguali a quelle che servono per le sardine. Sarebbe così più facile allogarle nella borsa.

caffè in tavolette; 1 borsa di tela impermeabile da portarsi a tracolla oppure sulle spalle; 1 pacchetto di medicazione.

Oggetti che verrebbero aboliti. — 1° Il *chepy*, copertura incomoda, antiestetica, troppo visibile e che non difende nè dal sole, nè dalla pioggia;

2° il *cappotto*, capo di vestiario incomodo, specialmente nelle marce, antiestetico e al quale il soldato preferisce la giubbia che fa buona prova presso gli alpini e bersaglieri e che della foggia proposta permetterebbe, come già ho detto, di riporvi due pacchetti di cartucce e piccoli oggetti;

3° le *camicie*. — Trattandosi di un tempo anormale, quale è quello di guerra, mi pare che convenga meglio una buona e lunga maglia di lana, la quale sostituirebbe anche il farsetto e la fascia di lana. E ne basterà una sola perchè il soldato potrà lavarsela di quando in quando, nei giorni di bel tempo; e se qualche volta non lo potrà, ne farà a meno senza che la salute sua ne soffra. I nostri soldati d'Africa informino al riguardo;

4° il *libretto personale*. — E perchè portarlo in guerra? Basterà la registrazione dei buoni complessivi senza bisogno di segnare sul libretto gli oggetti distribuiti all'individuo. Si verrebbe a semplificare anche la contabilità di compagnia, vantaggio da non trascurarsi in campagna;

5° la *giubba di tela*;

6° i *pantaloni di tela*.

Senza dubbio farebbe comodo l'averli, ma non sono indispensabili e perciò è bene abolirli per il tempo di guerra. E ciò in base al principio che il soldato in campagna deve avere il solo necessario;

7° la *tazza di latta* perchè alla fiaschetta di alluminio andrebbe unito un piccolo bicchiere, pure di alluminio, pressochè uguale a quelle che si trovano in commercio;

8° il *farsetto a maglia*;

9° la *fascia di lana*.

Sarebbero, come già dissi, sostituiti dalla maglia di lana, adottando la quale si farebbe anche a meno delle cravatte.

10° le *uose* che diventerebbero superflue distribuendo gli stivaliui;

11° le *due giberne.* — Dovrebbero sostituirsi con una cartuccera di tela impermeabile a chiusura automatica, nella quale verrebbero messi tre pacchetti di cartucce (54). Per le altre cartucce dirò più avanti;

12° le *cinghie reggi cartuccere* che non avrebbero più ragione di essere conservate e, con vantaggio non indifferente del soldato, il quale verrebbe a trovarsi meno cinghiato e quindi più libero nei suoi movimenti;

13° lo *zaino.* — Sarebbe sostituito da una borsa di tela impermeabile da portarsi a tracolla o sulle spalle. In essa verrebbero riposti: 6 pacchetti di cartucce (108) e così il soldato anzichè 162 ne avrebbe 198 e cioè: 6 pacchetti nella borsa, 3 nella cartuccera e 2 nella tasca alla cacciatora. Vi si metterebbero inoltre 1 asciugatoio, i viveri di riserva e 2 tavolette di caffè. Trovo superfluo ripetere le ragioni per le quali propongo l'abolizione.

Qualora però si trovi la mia proposta troppo radicale, lo si sostituisca almeno con uno più leggiero, di tela impermeabile, di forme e dimensioni pressochè uguali a quello della M. T. che pesa circa 800 grammi e che si dovrebbe rendere ancora più leggiero;

14° la *tenda completa.* — In Europa, nelle regioni più importanti, meno in montagna, non sarà sempre impossibile di trovar modo di far dormire al coperto la truppa; del resto la tenda è un riparo debole, specialmente contro i temporali e contro i cocenti raggi solari; aumenta di peso per il soldato, allorchè marcia sotto la pioggia o quando è già bagnata. I Tedeschi è vero che l'adottarono, ma i Francesi per contro l'abolirono e la danno solamente ai riparti destinati ad operare in montagna. E poi se qualche volta non si potrà mettere il soldato al coperto resterà all'addiaccio senza sentire quelle sofferenze che noi forse ci esageriamo in tempo di pace.

La mia proposta è radicale e certamente mi si obbietterà che tutti gli eserciti hanno la tenda. A quest'obbiezione ripeto subito che i Francesi, i quali l'avevano, l'abolirono

dopo l'esperienza fatta nella campagna del 1870-71, il che è abbastanza significante. La tenda certamente ha dei vantaggi, non tali però a mio avviso, da renderla necessaria, mentre è indiscutibile il bisogno di alleggerire il soldato. Sia conservata in pace per le manovre di campagna e grandi manovre perchè la truppa difficilmente potrebbe, come in guerra, valersi di tutti i caseggiati, ma aboliamola in guerra, durante la quale potremo disporre dei fabbricati pubblici e privati.

È vero che per essere oggi colossali gli eserciti non sempre si potrà accantonare la truppa; in tale caso i riparti si alterneranno negli accantonamenti e nell'addiaccio diminuendo così il disagio. E se qualche volta ci bagneremo, cosa molto probabile, troveremo della legna per asciugarci.

I Tedeschi fanno uso della tenda solo quando devono stazionare per un certo tempo; in tal caso costruiscono anche baracche con materiali vari. Nelle altre circostanza accantonano o addiacciono.

Come si pratica dai Francesi, la tenda si dovrebbe dare alle truppe operanti in montagna.

Io sono fautore convinto dell'abolizione di essa, ma siccome non mi nascondo che molti sono gli oppositori e che la mia proposta difficilmente troverà la sua attuazione perchè troppo radicale, così mi sia concesso di far voti perchè almeno se ne adotti una da sostenersi coi soli fucili e che sia altresì più leggiera e più impermeabile dell'attuale;

15° le *scarpe* — sarebbero sostituite da un paio di stivalini di solida fattura, risparmiando come già dissi, le uose. E perchè ne basti un sol paio, propongo che l'attuale carretta per cartucce assegnata ad ogni battaglione, venga abolita ed uno dei quadrupedi venga destinato a trasportare 100 paia di stivalini di misure diverse per ogni battaglione. Così facendo mi pare che il problema della calzatura sarebbe risoluto. Infatti mettendo in distribuzione all' inizio della campagna degli stivalini nuovi di buona fattura, vi è da ritenere con certezza che 100 paia per battaglione saranno più che sufficienti per l'immediato rifornimento,

tanto più che nelle compagnie vi è il mezzo di eseguire le riparazioni più urgenti. E man mano si presenterà il bisogno di stivalini nuovi, si dovrà subito prelevarne altrettante paia dal parco vestiario.

ACCRESCERE LA DOTAZIONE INDIVIDUALE DI CARTUCCE. — In quanto alle cartucce di rifornimento dirò più avanti che cosa ne penso.

Il colonnello Busu, in un suo scritto, dice che nelle guerre combattute dal 1866 in poi, in nessun combattimento si è oltrepassata la media di 30 cartucce per individuo, media però che sarà forse accresciuta in avvenire, data la celerità dei fucili. Ma indipendentemente dal consumo medio, in una campagna, ciò che a noi interessa è di sapere bensì il numero di colpi sparati in una giornata campale da ciascun tiratore dei riparti maggiormente impegnati, numero che servirà naturalmente a stabilire la dotazione individuale di cartucce per evitare possibilmente che un riparto rimanga, durante la lotta, senza munizioni.

La dotazione individuale di cartucce è sempre stata superiore alla media sparata dai tiratori, però ci furono in ogni guerra, sempre riparti, i maggiormente impegnati, che rimasero senza cartucce nella fase decisiva. A Mars-la-Tour il consumo medio fu di 34,5 cartucce per fucile; il 33° reggimento fanteria prussiano ne consumò oltre 200 per fucile. A Comon (Chilì) ogni tiratore sparò da 180 a 200 cartucce (1).

In base ai dati ora accennati, trovo preferibile aumentare le cartucce individuali di altri due pacchetti (36 cartucce) e portare così la dotazione a 198, anzichè trasportare le cartucce di rifornimento sulla carretta assegnata ad ogni battaglione (22,900) numero notevolmente inferiore all'aumento da me proposto. Infatti prendendo per base la forza del battaglione effettivamente presente al combattimento di 800 fucili, si avrebbero 800 $\times$ 36, aumento della dotazione indi-

(1) Capitano CASCINO.

viduale, = 28,800 cartucce, ossia 6000 in più di quelle portate sulla carretta.

Siffatta dotazione sarebbe superiore a quella dei fantaccini degli eserciti europei, comprese le cartucce portate sulle carrette di rifornimento. Il soldato tedesco ha 170 cartucce, comprese 50 di rifornimento; il francese 185, delle quali 65 di rifornimento; il russo 150 e l'austriaco 140, comprese 40 di rifornimento.

E trovo preferibile aumentare la dotazione individuale di 36 cartucce perchè troppo difficile, per non dire impossibile, eseguire il rifornimento durante il combattimento e, specialmente, sotto il fuoco micidiale dell'avversario.

È mai possibile che sulla linea del fuoco si possa eseguire il rifornimento, come lo facciamo noi nelle nostre esercitazioni tattiche di tiro, od anche in altro modo, quando si sa particolarmente per l'esperienza dell' ultima guerra del Sud-Africa, che i soldati, o dietro un riparo, o a terra non permettevano ai compagni e neanche ai superiori di mettersi in piedi per non attirare maggiormente il fuoco su di loro? E poi non mi pare neppure umano pretendere che il soldato armato di fucile, mentre sentirà fortemente il bisogno di servirsene facendo fuoco, smetta di sparare per distribuire le cartucce di rifornimento, offrendo altresì ottimo bersaglio al nemico.

E finalmente il rifornimento, specialmente per chi attacca, sarebbe causa di gravi perdite (1).

Data poi la dotazione proposta, a me pare superfluo il rifornimento immediato; però qualora non si voglia rinunziare in modo assoluto, proporrei che, in ogni battaglione, il secondo quadrupede dell'attuale carretta venisse destinato per il someggio di due casse cartucce (3200), il quale potrebbe facilmente seguire ovunque la truppa, rifornirsi al

---

(1) Il capitano LUTTWITZ narra il caso avvenuto alla battaglia di Modder-River, nella quale la guardia stette dodici ore sotto il fuoco nemico e distante da esso 800 metri. Ogni movimento era paralizzato. Non munizioni, non ordini arrivarono. Dopo che erano stati uccisi 29 *portatori* di cartucce, si rinunziò a chiamare altre munizioni. (Tenente colonnello LINDENAU. Traduzione del colonnello MANDILE).

parco divisionale, all'inizio del combattimento e, subito dopo aver distribuito le 3200 cartucce.

Così facendo si verrebbero a risparmiare tre carrette per reggimento col vantaggio di aver sempre al seguito di ciascun battaglione i quadrupedi in parola.

TAVOLETTE DI CAFFÈ. — In quanto alle due razioni di caffè in tavolette, non si tratta di cosa nuova e l'industria ne produce diversi tipi. I Tedeschi nella campagna del 1870-71 esperimentarono, con buon risultato, le tavolette di caffè compresso. Sarebbero preferibili quelle formate di una mescolanza di caffè e zucchero.

Il caffè, bibita a tutti gradita e di facile preparazione e che il soldato potrebbe farselo nella sua gavetta, sarà di vantaggio indiscutibile allorchè si faranno aspettare i viveri oppure quando si troverà estenuato. Fece buona prova anche presso di noi alle manovre di campagna del 1902, ma era in polvere.

L'ARREDAMENTO PROPOSTO PESEREBBE CIRCA 5 CHILOGRAMMI IN MENO DELL'ATTUALE. — L'arredamento proposto, pur aumentando la dotazione delle munizioni di 36 cartucce per individuo, peserebbe circa 23 chilogrammi ossia 5 chilogrammi in meno di quello attuale, differenza sensibile che permetterebbe di distribuire alla compagnia un certo numero di utensili, dei quali feci cenno in principio; renderebbe altresì meno cinghiato il soldato e quindi più libero nei movimenti e finalmente l'uniforme sarebbe meno appariscente, condizione oggi di molta importanza.

OBBIEZIONI DI ORDINE FINANZIARIO. — Sicuramente mi si obbietterà, anche da coloro che desiderano la soluzione del problema, che non ho tenuto conto della parte finanziaria, la quale, date le condizioni del bilancio e quelle economiche del Paese, si presenta come un ostacolo insuperabile. Per acquietarli dirò loro poche parole. Per la trasformazione proposta occorrerà certo una spesa che non è facile precisare,

ma che però non sarà esagerata. Infatti basterà cessare la costruzione delle giubbe, cappotti, chepy, ecc. iniziando quella degli oggetti adottati. Così facendo in un periodo (tenuto conto di ciò che esiste nei magazzini dei depositi) di cinque anni circa si avrà l'equipaggiamento nuovo con una spesa annuale non di molto superiore a quella normale. Vi sono è vero gli zaini e parte delle bufetterie le quali richiederebbero un tempo maggiore, ma dopo rinnovato l'equipaggiamento, si dovrebbero conservare per i richiamati che sono chiamati per istruzione.

Conclusione. — Come dissi in principio, non ho la pretesa di aver risoluto il difficile problema, ma mi conforta la speranza di non aver fatto del tutto opera inutile perchè ritengo che almeno servirà a tener viva una così importante questione. Forse più d'uno di voi mi darà del sognatore, non persuasi come si possa far a meno in guerra di certi oggetti, quali sarebbero: la giubba, e pantaloni di tela, camicie, ecc. ecc,, perchè non si pensa che le esigenze della vita non sono assolute, ma relative. E che se nei momenti ordinari l'uomo ha certi bisogni è perchè trovasi nella possibilità di soddisfarli; e tali bisogni cessano o si fanno sentire assai meno fortemente, quando non si può od è difficile soddisfarli. E ognuno di voi l'avrà certo provato più di una volta, anche nei tempi ordinari, e specialmente alle manovre allorchè si è obbligati di attendare.

Vinciamo quindi l'avversione per la novità e così cadranno i pregiudizi e trionferà il sano principio che il fantaccino, deve nelle guerre fature, essere dotato solo degli oggetti strettamente necessari per *vivere*, *marciare* e *combattere*.

Messina, ottobre 1902.

Gibelli
ten. colonnello 47° fanteria.

I TELEMETRI E GLI STEREOTELEMETRI

Nella *Rivista d'artiglieria e genio* comparve or sono tre anni (1900 vol. III) un interessante articolo del capitano del 13° regg. art. (da campagna) E. Ghiron, in collaborazione coll'ingegnere Laboccette, relativo ai binoccoli e stereotelemetri Zeiss, articolo che, dopo avere esaminato e descritto con evidente simpatia detti stromenti, concludeva esprimendo il parere che lo stereotelemetro Zeiss fosse destinato ad avere larga applicazione negli usi militari, rilevando la circostanza che esso permette, seguendo gli spostamenti di una truppa in moto, di conoscerne in qualsiasi istante la distanza.

La puntata invece del giugno 1903 della medesima *Rivista* pubblica un articolo del capitano Calichiopulo della brigata d'artiglieria da costa della Sardegna il quale, col sussidio di calcoli diligenti, esaminando con rara competenza le qualità ottiche degli stromenti citati, giunge invece a conclusioni recisamente contrarie, che cioè degli stereotelemetri Zeiss, il modello più piccolo (8 ingr.) possa a mala pena essere utile per dirigere il tiro della fucileria, quello medio (14 ingr.) sia insufficiente per i bisogni dell'artiglieria da campagna e che il modello più potente (23 ingr.), in causa della sua grande lunghezza (1 m. 44) e della ristrettezza del campo di vista non sia affatto di uso pratico in campagna.

Quanto poi all'impiego degli stereotelemetri Zeiss nei tiri da costa e da fortezza « non vale nemmeno la pena di parlarne. »

Tot capita, tot sententiae!

Il disparere dei due egregi e intelligentissimi ufficiali, entrambi favorevolmente noti nell'arma, è caratteristico e ci pare che meriti di essere esaminato con una certa atten-

zione, poichè — se non c'illudiamo — dalla questione relativamente piccola dei telemetri si sale facilmente ad altra questione più ampia e organica, relativa all'arma d'artiglieria, rilevando una volta ancora come in essa alcuni argomenti vengano, troppo spesso, e quantunque da menti coltissime, considerati sotto un aspetto prettamente tecnico, facendo assoluta astrazione dalla questione del loro uso reale e pratico.

Le considerazioni e le deduzioni che se ne possono trarre le lasceremo formulare dal sagace lettore.

E poichè nella puntata VII di quest'anno della *Rivista di Cavalleria*, uscita quasi contemporaneamente al fascicolo di giugno della *Rivista d'Artiglieria*, propugnavamo l'adozione degli stereotelemetri Zeiss per le mitragliere che un giorno o l'altro si daranno in sussidio alla cavalleria, ci pare di avere diritto, quasi per fatto personale, d'intervenire nel dibattito a scopo di dimostrare che, se effettivamente — come dice l'egregio collega Calichiopulo — degli stereotelemetri Zeiss il 1° modello, perchè troppo poco potente, e il 3° perchè troppo incomodo per la sua grandezza, sono da scartarsi per gli usi dell'artiglieria campale, il 2° modello invece corrisponde perfettamente ai suoi bisogni, ed a maggior ragione a quelli delle mitragliatrici.

Diremo brevemente della ragione d'essere dei telemetri da campo, quale sia attualmente lo stato di tale questione presso la nostra artiglieria, e dal confronto, che volentieri prendiamo occasione a fare, tra il telemetro in uso e quello Zeiss e dal successivo esame della censura fatta a quest'ultimo dall'egregio collega Calichiopulo, per quanto riguarda l'artiglieria da campagna, ci lusinghiamo di poter dimostrare come sia da far voti che le nostre batterie da campo sieno provviste di uno stromento di tal genere.

* * *

La sola e permanente difficoltà che presenta il tiro delle artiglierie si è la determinazione dei dati di tiro più convenienti. Badiamo bene, *dei dati di tiro, non delle distanze.*

Questi dati di tiro si determinano in base alla osservazione del punto di arrivo dei primi colpi. È l'esatto apprezzamento del risultato di questi primi colpi che costituisce la vera difficoltà sopra accennata.

Il resto non è che una meccanica applicazione di mutevoli regole che si potranno semplificare o complicare a piacimento, sbizzarrendosi in infecondi giuochi balistici, senza che la vera e sola difficoltà presentata dal tiro abbia per nulla a crescere o a diminuire.

Per essere risoluta richiede speciali attitudini, che si acuiscono solamente coll'esercizio, e che trovano valido aiuto in istromenti ottici che rendano le osservazioni più evidenti.

Ma un altro modo di risolvere il problema della determinazione dei dati più convenienti per il tiro, è quello di determinare la distanza del bersaglio dalla batteria mediante uno speciale stromento, detto telemetro (poichè telemetro, o diastimetro, è pure la canna metrica, misuratrice di distanze) e dare quindi ai cannoni una inclinazione tale che il proiettile giunga alla distanza alla quale si è riconosciuto stare il bersaglio.

Si sono perciò graduati gli alzi in « distanze » per semplificare e rendere automatici i calcoli necessari a determinare la « elevazione » conveniente a una data distanza.

Questo metodo di risoluzione è certamente di uso pratico, se ci si accontenta di un tiro di una esattezza relativa: sarebbe perfetto se il tiro si facesse col telemetro stesso che ha determinata la distanza.

Invece necessità vuole che il getto dei proiettili si faccia coi cannoni, e, fino a questi ultimi tempi fu richiesto all'artiglieria da campo generalmente di battere con esattezza e con poca profondità bersagli sottili.

Perciò la determinazione preventiva della distanza con altro telemetro che non fosse il cannone, telemetro balistico, fu sempre poco utile, spesso dannosa per la suggestione dovuta a misurazioni accidentalmente erronee.

Infatti, se il conoscere la esatta distanza della batteria dal bersaglio, che si vuol battere sopra una sola linea della sua

profondità, bastasse a determinare i dati di tiro, la cosa andrebbe a gonfie vele. Il comandante la batteria misura esattamente, per esempio, in 2347,50 metri la distanza dalla bocca dei suoi cannoni a una linea di bersagli, dà i dati di tiro corrispondenti a 2347,50 metri, fa una salva e polverizza l'avversario!

« C'est beau, mais ce n'est pas la guerre! »

Invece, all'atto pratico, il comandante di batteria che conosce — sia pure esattamente — la effettiva distanza alla quale trovasi il bersaglio, dà ai suoi cannoni i dati di tiro che ad essa corrispondono e la sua salva scoppia sopra una zona al di là, o più spesso molto al di quà del bersaglio sottile.

Perchè? Perchè il cannone, altro diastimetro, non corrisponde con precisione al suo alzo graduato in distanze, perchè è stanco, perchè è caldo, perchè c'è un dislivello, perchè la pressione barometrica è cresciuta o diminuita, perchè la carica è umida, asciutta, fresca, antica, perchè il puntatore ha puntato più alto, più basso, per tutte quelle infinite piccole cause insomma per le quali la pratica non corrisponde alla grammatica.

Che cosa fa allora il comandante di batteria? senza alcuna meraviglia cambia i dati di tiro, e — perfettamente come se la distanza gli fosse ignota — con degli sbalzi di due, quattro o magari seicento metri, ricerca, coi metodi insegnati dalle Condotte di fuoco, i dati più convenienti per il tiro, e li ricerca col tiro stesso dei suoi cannoni che son quelli che debbono usufruirne.

È dunque inutile — nei tiri da campagna — conoscere esattamente la distanza.

Il conoscerla approssimativamente all'inizio del tiro sarà utile a risparmiare qualche colpo di prova, ma sovrattutto sarà di grande soccorso a chi dirige il tiro il conoscerla con una sicura approssimazione quando le circostanze di visibilità impediscano di osservar bene i colpi, oppure quando il tiro non richieda esattezza ma debba esser ripartito sopra una larga zona. come è appunto ora il nuovo stile di tiro

« normale » per l'artiglieria da campagna (V. Istruzione tattica e Condotta di fuoco ora in esperimento).

Ma se la conoscenza della distanza ha un'influenza così relativa sopra la esattezza e l'efficacia del tiro, affinchè i comandanti di batteria si adattino alle operazioni occorrenti a ricercarla, occorre che queste operazioni presentino soltanto difficoltà e perdite di tempo proporzionate alla importanza dei risultati, occorre che gli atti richiesti sieno semplici, rapidi, facilmente ripetibili per controllo quando troppo i risultati ne differiscano da quelli dati dai primi colpi del vero diastimetro, il cannone, e che si adattino alle circostanze del combattimento, e, dirò più specificatamente, che servano per i bersagli consueti dell'artiglieria da campo, cioè le truppe in movimento.

Il telemetro Gautier, del quale è ancora afflitta la nostra artiglieria e che troppo tempo usurpa ancora nelle sue istruzioni, è un grazioso stromento, ma non soddisfa a nessuno dei requisiti sopra espressi, ragione per la quale i comandanti di batteria, soli regolatori del fuoco dei loro pezzi (§ 120 della Istruzione sul tiro), gli sono decisamente contrari, non lo usano che mal volentieri e per semplice obbedienza a tassative prescrizioni regolamentari, divenute tradizionali.

Vediamo che cosa è un telemetro ottico, e più specialmente che cosa sieno il telemetro Gautier e lo stereotelemetro Zeiss, ora in questione.

Il telemetro da campagna è, per solito, uno stromento che risolve o aiuta a risolvere un triangolo, considerato generalmente come isoscele o rettangolo per facilitare i calcoli, il quale ha il lato corto, cioè la base, prossima all'osservatore e i due lati lunghi costituiti da due visuali che dalla estremità di detta base convergono al bersaglio. L'istrumento misura gli angoli che queste visuali fanno colla base, la quale è nota o si può misurare poichè trovasi in vicinanza dell'osservatore, e dalla conoscenza di questi tre elementi trae automaticamente o il lato, o l'altezza, o l'apotema del triangolo stesso, i quali dal vertice dove sta il bersaglio vengono alla base sulla quale opera l'osservatore.

È evidente che quanto è più lunga la base, tanto maggiori sono le approssimazioni delle misurazioni.

L'uso del telemetro Gautier esige:

1° Che si faccia materialmente stazione in due punti (limiti della base) distanti da $^1/_{30}$ a $^1/_{50}$ della distanza da misurarsi, apprezzata a vista [per 2000 metri tenendo il valore di $^1/_{40}$, occorre una base di 50 metri].

2° Che da ognuna delle stazioni si possano vedere simultaneamente il bersaglio e un altro punto lontano, detto « falso scopo », indispensabile alla misurazione.

3° Che un aiutante misuri esattamente la base con adatto nastro graduato.

4° Di più esige alcuni movimenti del meccanismo, che vanno fatti con molta accuratezza, e un piccolo calcolo.

Ora:

1° Gli andirivieni dell'operatore dall'una all'altra stazione portano perdita di tempo e fatica, e all'atto pratico, sul campo di battaglia, dove la maggior cura del comandante la batteria, prima di iniziare il fuoco, sarà di non rivelarsi, non si farebbero certamente. Iniziato il fuoco poi e dovendo cambiar bersaglio, nessun operatore potrebbe passeggiare avanti e indietro e compiere le abbastanze delicate operazioni della misura.

2° Se il terreno non è nudo come la mano, difficilmente si trovano sul medesimo allineamento due stazioni a distanza conveniente, e ciò obbliga a spostamenti e ripetizioni e perdita di tempo.

Di più talvolta non si trova nella direzione voluta il falso scopo indispensabile. Occorre allora che un altro aiutante si provveda di paline e vada a piantarle. Così sono tre operatori, corredati da parecchie paline in ferro, senza tener conto degli individui che debbono reggere i loro cavalli.

3° In un terreno che non sia un bigliardo la misurazione della base risulta affatto approssimativa, tanto che i comandanti di batteria, che usano lo stromento senza calore di fede, si accontentano quasi sempre di misurarla a passi. Allora è inutile possedere uno stromento abbastanza esatto

e di un uso così complicato per impiegarlo su dati approssimativi, mediante i quali le misurazioni riescono troppo incerte.

Meglio sarebbe riporlo nell' astuccio e misurare a vista, ciò che del resto è di uso comune.

Così si fa più presto, e, se la distanza stimata, alla prova del fuoco, risulta troppo lontana dal vero, non si rimane suggestionati dall'autorità dello stromento misuratore e si procede liberamente a forti correzioni.

4° Quel piccolo calcoletto è poi una semplice moltiplicazione nella quale entra il valore della base. Ora, quando, in terreno vario, per potere dai suoi due punti estremi contemplare simultaneamente bersaglio e falso scopo, si è costretti ad accettare quella lunghezza di base che il terreno o gli alberi concedono, essa risulta di un numero di metri, non solo non facile da moltiplicarsi a mente, ma spesso anche frazionario. E così la moltiplicazioncella diventa un po' più complicata, e senza carta e matita sono possibili gli errori. Non la vedo compiuta, come una figura di Gymkana, sotto il fuoco avversario!

5° Il telemetro è provvisto di un cannocchialetto che è tanto insufficiente che la maggior parte degli osservatori preferisce toglierlo e operare senza.

6° Il telemetro Gautier non si può usare che verso bersagli ben visibili da due stazioni e « *perfettamente immobili* ».

Basterebbe questa ultima osservazione a dimostrare che l' istromento in parola, negli usi di guerra è una vera utopia e che è ben giustificata la recisa avversione che gli portano quelli che avrebbero il massimo interesse a usarlo, se veramente facilitasse il loro còmpito, e che invece lo adoperano solo per rassegnata obbedienza.

Passiamo allo stereotelemetro Zeiss, e vediamo prima che cosa sieno la stereoscopia e gli stromenti stereoscopici dei quali la casa Zeiss ha il monopolio.

L'uomo è provvisto di due occhi i quali formano un vero e proprio stereotelemetro naturale, che ha per base la distanza fra una pupilla e l'altra.

Gli sguardi, o assi ottici degli occhi, convergono leggermente verso l'oggetto che si osserva, e nello stesso tempo si compie la « messa a foco » di ciascuno dei due delicati apparecchi e su ciascuna delle due retine si formano due immagini simili ma non identiche, poichè prese da due punti, le pupille, che distano fra loro, normalmente, di circa sei centimetri e mezzo.

Il nostro cervello percepisce con molta esattezza tutte queste cose, ed essenzialmente sintetizzando le due immagini, ammaestrato dalle esperienze, determina le distanze assolute degli oggetti dagli occhi e quelle relative degli oggetti fra di loro, diremo in profondità.

È questa la stereoscopia.

Ma siccome la distanza normale dei due occhi è, come si è detto, di soli sei centimetri e mezzo, il raggio d'azione di questa facoltà telemetrica è piuttosto ristretta, e varia da un soggetto all'altro secondo la sensibilità e l'esercizio, la differenziazione delle immagini divenendo sempre più difficile, quanto più esse si impiccioliscono colla distanza.

Fuori del suo raggio di azione, a darci la sensazione delle distanze entrano altri elementi, cioè osservazioni di prospettive lineare e aerea fatte anch'esse, in massima parte, in modo incosciente e automatico.

La distanza dei due occhi e la differenza che ne deriva alle due immagini sorelle del medesimo oggetto, danno l'effetto di rilievo, detto stereoscopico, effetto che viene esagerato dalle consuete vedute stereoscopiche composte di due immagini fotografiche del medesimo soggetto, fatte contemporaneamente con due obbiettivi a conveniente distanza orizzontale fra loro.

Se noi, abituati a valutare incoscientemente le distanze in base all'intervallo che corre fra le nostre pupille, potessimo, per modo di dire, prendere un occhio per mano, e, allargando le braccia, seguitare a vederci, la convergenza degli sguardi e la assai cresciuta diversità delle immagini formate alle estremità di una base, tanto più lunga dei primitivi sei centimetri e mezzo, ci darebbero un esagerato effetto

di rilievo, specialmente per gli oggetti più vicini, talchè (nettezza delle immagini sulla retina a parte) oggetti lontani ci sembrerebbero vicinissimi per il fatto che i nostri occhi, per poterli vedere simultaneamente dovrebbero convergere su di essi in quella misura che siamo abituati a sentirli convergere se ci guardiamo la punta del naso, e di più, il raggio entro il quale tale convergenza ci resta sensibile, e quello più ampio entro il quale le immagini sorelle del medesimo oggetto sono nettamente differenti verrebbero accresciuti nella stessa proporzione dell'aumento dato alla iniziale base di sei centimetri e mezzo.

Ma i nostri apprezzamenti di distanza che ne dedurremmo sarebbero erronei, finchè non ci fossimo rifatta quella esperienza che si fa nella infanzia innocente distendendo la mano a prendere la luna.

Lo stereotelemetro Zeiss è fondato su questi principî:

1° Aumentando la distanza orizzontale degli assi visivi si rende anzitutto più evidente la differenza delle due immagini sorelle del medesimo oggetto che si formano nei due occhi, in secondo luogo si aumenta il limite della distanza che dà differenze ancora percepibili.

2° Mediante forte ingrandimento questa distanza viene ancora accresciuta poichè immagini che per la loro piccolezza possono parere identiche, si differenziano quando sono sottoposte a 8, 14 o 23 ingrandimenti.

3° L'automatico e incosciente confronto delle coppie di immagini relative a oggetti posti alla medesima distanza da noi dà ai nostri sensi la stessa impressione stereotelemetrica.

Vediamo ora, molto alla buona, come è fatto lo stereotelemetro Zeiss.

Anzitutto ve ne sono tre modelli, lunghi rispettivamente 50, 87 e 144 centimetri, e corrispondenti a 8, 14 e 23 ingrandimenti.

Essi sono costituiti da due tubi simmetrici chiusi alle due estremità e posti sul medesimo asse.

L'apparecchio si tiene orizzontalmente contro gli occhi, in modo che sporga egualmente a destra ed a sinistra.

Allora agli occhi si presentano due oculari che danno nell'interno del tubo e attraverso i quali gli sguardi, per modo di dire, rifratti — quello di destra a destra e quello di sinistra a sinistra — vanno ciascuno alla corrispondente estremità del tubo dove trovano un altro prisma che li fa uscire orizzontalmente attraverso a un obbiettivo posto in un piano verticale parallelo a quello degli oculari, e collocato sulla opposta parete del tubo.

L'istromento, a parte gli ingrandimenti, produce precisamente lo stesso effetto stereoscopico che si otterrebbe se si potesse dare alla distanza orizzontale di 6 cm. $^1/_2$ che corre fra le nostre pupille il valore di 50, 87 o 144 centimetri, e l'effetto di rilievo viene esagerato e reso sensibile anche a forti distanze, rendendo evidente la successione dei piani nei quali sono posti gli oggetti che si contemplano i quali con altro cannocchiale sembrerebbero collocati sul medesimo piano.

Passiamo alla parte telemetrica.

Supponiamo che nel paesaggio stia piantata una tabelletta distante 500 metri da noi e che, per poterla distinguere da altre analoghe, porti scritto per l'appunto 500. Noi, per lo effetto stereoscopico del cannocchiale vediamo chiaramente la posizione di questa tabella rispetto agli oggetti che le stanno davanti o dietro e potremo dire che quelli che sono nella sua vicinanza e che si vedono nel suo piano distano da noi 500 metri.

Ora, la immagine della tabelletta, passando attraverso a ciascuno degli obbiettivi, entrerà nel cannocchiale e verrà a formarsi nell'interno di esso (nei due piani focali principali rispettivi).

Supponiamo che lì vi sieno due vetrini trasparenti, uno per ciascun piano focale, e che su di essi rimangono esattamente impresse le due immagini, simili, ma non eguali, che vi si sono formate.

Se noi ora togliamo la tabella che era a 500 metri, seguiteremo a percepire simultaneamente le sue due immagini che sono segnate sui vetrini e per un effetto d'ottica

ci parrà di vederla ancora dove era prima, e se muoveremo il cannocchiale la vedremo sempre nello stesso punto del campo ottico mentre in esso passano le immagini di vari altri oggetti, e quando in questo campo passerà un oggetto distante 500 metri, e movendo l'istromento faremo in modo che la sua immagine si avvicini a quella della tabelletta ci sembrerà di vederla coesistere nello stesso punto dello spazio, mentre l'oggetto c'è effettivamente e della tabelletta non ci sono che le tracce impresse sul vetrino che ce ne danno l'illusione. Potremo dire allora che l'oggetto che guardiamo trovasi a 500 metri di distanza.

Quello che si è fatto per la tabelletta del 500 si può fare per altra distanza fino a quel limite che la potenza del cannocchiale concede.

Nello stereotelemetro Zeiss, guardando da una posizione dominante orizzontalmente verso il cielo, si ha l'impressione di vedere sospesa nello spazio e compresa nel campo dello stromento una immensa zeta tracciata sopra un piano orizzontale un po' più basso dell'osservatore e individuata da punti isolati che si seguono lungo il suo tracciato e su ciascuno dei quali appare un numero che indica per l'appunto a quale distanza nello spazio essi si trovano dall'osservatore.

I tre tratti rettilinei di questo grande zig-zag vanno: il primo dall'osservatore a mille metri, il secondo da mille a duemila, il terzo da due a diecimila. Effettivamente però, anche nel 2° modello, oltre i 4000 metri, le distanze sono date con una approssimazione insufficiente, ma per l'uso delle artiglierie da campagna è interessante che sieno date con certa sicurezza solo le distanze medie di combattimento.

Ora, se l'osservatore abbassa il cannocchiale sul paesaggio sottostante, ha l'impressione che questa grande zeta si adagi sopra di esso e vede distintamente dove nella campagna si appoggiano le immagini dei vari punti indicati con numeri, la cui lettura dà direttamente la distanza.

Movendo opportunamente l'istromento verso l'uno o l'altro obbiettivo, si ha la sensazione ottica di manovrare questa immensa zeta effettivamente nello spazio e di farvela scor-

rere finchè quel punto del suo tracciato che vi corrisponde, in quanto a distanza, si oppoggia sopra l'obbiettivo o bersaglio che si vuol conoscere quanto sia lontano.

L'operazione è facile e semplicissima quantunque richiede molte parole per essere descritta.

Questo telemetro si adopera stando fermi, anche occultati dietro il tronco di un albero, mentre gli obbiettivi ne sporgono a destra e a sinistra; non richiede che un solo operatore; la sua azione è continua, cioè si possono controllare indefinitamente le misurazioni continuando a osservare; si usa verso bersagli in moto e ne dà istantaneamente e continuamente la mutevole distanza; è efficace verso bersagli poco visibili e appena individuati da movimenti di fronde o da lampi di sparo; non permette altri errori all'osservatore che quelli dipendenti da incapacità o da disattenzione, ed esclude ogni errore di calcolo, di misurazione, di operazione. Le sole inesattezze che ammette sono dovute alla costruzione, la quale, per quanto accuratissima, come tutte le cose umane non può esser perfetta, e all'acuità visiva dell'osservatore la quale ha dei limiti naturali.

Noi ci illudiamo di aver dato ai profani d'ottica un'idea abbastanza chiara, sebbene molto approssimativa dello stereotelemetro Zeiss, e di avere dimostrato come esso, per quanto è materialità di impiego, corrisponda perfettamente ai bisogni della guerra campale.

Esaminiamo ora gli appunti che gli vengono fatti nel già citato articolo *Sulla precisione dello stereotelemetro Zeiss* e vediamo quale valore essi abbiano nei riguardi dell'artiglieria da campagna.

La riconosciuta competenza tecnica del N. ci è garante della esattezza dei calcoli che egli presenta: li accetteremo quindi senz'altro, portando invece la nostra attenzione sulle deduzioni che da tali precisi calcoli tragge, deduzioni dalle quali dissentiamo invece completamente.

Il N., considerando la questione dell' « acuità visiva » in rapporto colla tabella di errori, o meglio di inevitabili inesattezze, presentata dalla Casa Zeiss come corrispondente ai

suoi tre modelli di stereotelemetro, afferma che tale tabella, ricavata in base a un' acuità visiva di 30″ è troppo favorevole allo stromento e propone due altre serie di tabelle calcolate per un'acuità visiva di soli 90″ o 60″, esprimendo il parere che nello studio di uno stromento di tal fatta non si debba mai scendere sotto al valore di 60″.

E noi accettiamo senza esaminarli — non avendo sufficiente competenza in materia — il parere e i numeri proposti, anzi, poichè, se l'ammettere un' acuità visiva di 30″ come fa la Casa Zeiss porterebbe a giudizi troppo favorevoli allo stromento e ci sarà concesso che l'ammetterle di soli 90″, gli sarebbe invece troppo ingiustamente sfavorevole, e pertanto sembrerebbe logico e giusto di tenere la via di mezzo e considerarla di 60″, come propone il N., pure noi vogliamo abbondare, e fra le due tabelle di 60″ e di 90″ proposte dal N. inserire e accettarne una terza intermedia di 75″.

Ciò applicando al 2° modello (poichè effettivamente il 1° e il 3° sono da scartarsi), e facendo interpolazioni, si otterrà che i probabili errori di misurazione dati dallo stereotelemetro Zeiss saranno all'incirca i seguenti:

2° Modello; $e = 0{,}87$; $I_2 = 14$; $\alpha = 75''$.

Distanze *metri*	Errori approssimativi *metri*
500	7
1000	30
1500	70
2000	120
2500	170
3000	245

Ora, se (e lo ammettiamo senza discussione) un istromento che dia tali probabilità di errori non è abbastanza perfetto per usarlo nell'esatto tiro delle esattissime artiglierie da fortezza e da costa, ci permetta l'egregio A. di esporre il parere che egli si inganni quando — ammettendo

che lo stromento dia un errore di circa 100 m. a 2000 m. e di 216 a 3000, mentre noi glieli vogliamo ammettere rispettivamente di 120 e di 245 — lo dichiara insufficiente per la poca esattezza ai bisogni dell'artiglieria da campagna. E il suo errore è appunto dovuto a ciò che, se bene abbiamo capito, egli esprime nella chiusa dell'articolo, che cioè egli ha considerato gli istromenti in parola solo « *quantitativamente* ». Invece tale questione va esaminata « *quantitativamente* » nei riguardi tecnici e « *qualitativamente* « in quelli tattici, per poterne dare un giudizio. E lo dimostreremo brevemente.

Anzitutto gli errori sopra elencati si debbono considerare come dei *massimi* e non sono costanti.

Cioè, se l'errore probabile a 1000 m. è di 30 m., vuol dire che nella misurazione si deve prevedere un errore possibile di 30 m. in più o in meno della distanza esatta, cioè, invece di 1000 m. noi troveremo un valore della distanza che oscillerà fra 970 e 1030 m. ed è anche « *possibile* » che per caso troviamo la distanza esatta in 1000 m.

Però, come già abbiamo detto, per le qualità delle bocche da fuoco da campagna, per il loro impiego tattico, per le diverse condizioni del loro tiro che risulta assai meno preciso di quello da fortezza e da costa, ci sarebbe perfettamente indifferente di conoscere la distanza con esattezza.

Inoltre, fino a ieri la Istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna, quando generalmente si localizzava il bersaglio da battersi in un fronte sottile, richiedeva una forcella dell'ampiezza minima di 100 m., e la forcella si fa col diastimetro cannone, e le correzioni, in ogni caso, non si potevano fare di meno di mezzo ettometro. A che dunque sarebbe valso conoscere la distanza a palmo quand'anche gli alzi corrispondessero loro esattamente? Di più, da ogni parte e da gran tempo si consigliano e con persuasione di ben fare si applicano, correzioni di quattro ettometri, nella determinazione della forcella. Se dunque abbiamo riconosciuto convenienti sbalzi di quattrocento metri nelle effettive determinazioni dei dati di tiro col cannone, che c'importa che la distanza ci sia data da un telemetro con esattezza?

Ma le tendenze dell'artiglieria da campagna formulate dalla nuova Istruzione tattica e dalla Condotta di fuoco ora in esperimento, consacrano come « normale » il tiro che fu detto « di zone » con ampie forcelle di due ettometri almeno, alle distanze medie di combattimento, entro le quali si dissemina una grandine di ferro, e la profondità d'azione del nuovo shrapnel è di 300 m.

E la Istruzione tattica sopraddetta erige a principio che l'artiglieria dirige il tiro « contro le posizioni da essere oc- « cupate e nelle quali per la conformazione del terreno e « per l'andamento della linea di difesa presume sieno rac- « colte truppe ».

Ed effettivamente per la potenza delle nuove armi e per i nuovi metodi di combattimento i bersagli saranno in avvenire sempre indistinti, mobili e fuggevoli: sarà perciò utilissimo uno stromento che dia rapidamente e con una approssimazione costante la distanza del bersaglio affinchè, *entro una zona che comprenda largamente questa approssimazione e la preveduta sconcordanza fra la graduazione, degli alzi e la distanza effettiva, si possa rovesciare una tempesta di proiettili*, verificando prima, ove occorra, con qualche colpo, i margini di questa zona.

All'artiglieria da campagna occorre pertanto un telemetro il quale senza avere una soverchia esattezza sia soprattutto di rapido e facile impiego alle distanze medie di combattimento e sul quale si possa fare sicuro assegnamento entro i limiti di riconosciuti e accettati errori, e che sia essenzialmente di pratico uso nella osservazione di bersagli poco visibili e mobili.

Lo stereotelemetro Zeiss del 2° modello, a parer nostro, corrisponderebbe al bisogno, poichè gli altri appunti che gli vengono fatti cadono facilmente.

Anzitutto la sua lunghezza non è « *di circa un metro* » che quando è aperto per usarlo: per trasportarlo si ripiega in due e diviene la metà, e il comandante di batteria può, senza soverchio incomodo portarlo con sè o assicurarlo alla sella.

La ristrettezza del campo visivo non deve preoccupare poichè lo si dovrebbe usare come telemetro, e solo eccezionalmente per ricercare i punti d'arrivo dei proiettili, per il che bastano i consueti binoccoli Zeiss o Goërtz.

Concludendo, il credere che il tiro di una batteria da campagna sia effettivamente facilitato dalla esatta conoscenza delle distanze del bersaglio è un antico pregiudizio che va sradicato, poichè il carattere e l'andamento del tiro delle batterie campali è affatto diverso da quello delle artiglierie da costa e da fortezza, a parte anche le differenze delle bocche da fuoco.

Quand'anche le batterie da campagna fossero provviste di uno stromento che desse, con certezza ed esattezza, ma senza adempiere ai requisiti sopra espressi di celerità e facilità di impiego, la distanza del bersaglio in centimetri, non saprebbero come usufruirne i dati, e si verificherebbe per loro un caso analogo a quello — che per un momento e a mo' di esempio possiamo fingere possibile, se non verosimile — di batterie campali cui venissero provveduti cannoni perfettissimi, diligentemente studiati da balistici eminenti e riusciti meraviglie dell'arte e della scienza, ultrapotenti e ultraesatti..... ma che richiedessero tre paia di bovi a smoverle.

La povera artiglieria campale piomberebbe nella medesima angosciosa perplessità di quel gentiluomo cui fu graziosamente regalato un magnifico elefante.... avrebbe preferito un piccolo *poney*!

Torino, 3 luglio.

Enrico Malvani
capitano d'artiglieria.

LA REGIONE DEL BALDO E DEI LESSINI

DESCRIZIONE GEOGRAFICO-MILITARE

continuazione e fine- vedi disp.VIII

Rete stradale

La rete stradale è intimamente legata alle forme del terreno e, meno pochi tratti trasversali, consiste in una serie di linee di varia importanza svolgentisi tutte in direzione nord-sud e raccordate nel piano dalle strade che corrono alle rive dell'Adige o da quella pedemontana.
Il carattere di asprezza e nudità proprio del BALDO fa si, già lo si vide, che le comunicazioni stradali attraverso ad esso siano scarse e malagevoli; invece i solchi scavati dalle valli sul dorso dei Lessini facilitarono il tracciamento delle strade, eccezione fatta pel tratto più prossimo alla cresta ove le difficoltà del terreno consentirono il percorso a soli sentieri o tutt'al più a mulattiere.
La grande spaccatura dell'Adige, infine costituì in tutti i tempi una naturale via di comunicazione fra pianura veneta ed il Tirolo, onde lungo essa si svolgono le più importanti linee stradali.
Dal breve cenno ora fatto appare come la rete stradale si possa dividere in 3 gruppi, cioè;
1° gruppo - strade attraverso la regione collinosa e il massiccio del Baldo;
2° gruppo - strade attraverso il massiccio dei Lessini;
3° gruppo - strade lungo l'Adige e lungo la zona pedemontana.

1° GRUPPO :

a) Regione collinosa per Garda e Adige. - Questa regione è percorsa in ogni senso da numerose strade rotabili, per cui riuscirebbe troppo lungo e monotono il fare cenno di tutte.
Ci limiteremo ad accennare alle più importanti tra esse, e specialmente a quelle che partendo dalla fronte Peschiera-Verona conducono ai piedi di monte Baldo fra Garda e Caprino.
A partire da occidente troviamo anzitutto la rotabile Peschiera-Garda svolgentesi lungo le rive del lago, ed a questa fa seguito l'altra che da Castelnuovo Veronese, per Pastrengo ed Affi, mena a Costermano, sussidiata dal tronco che da Affi, per Ceredello, porta a Caprino.
Il villaggio di Rivoli nell'interno dell'anfiteatro è centro del raccoglimento di importanti strade provenienti da Pastrengo, da Caprino e da Platano.
Tutte le strade ora dette sono validamente sussidiate dalla ferrovia Verona-Caprino a scartamento ordinario da di tipo economico, la quale corre quasi nel mezzo del fascio stradale e lungo la valle del Tasso.
Numerosi infine sono i collegamenti trasvrsali ed il più importante di tutti è costituito dalla rotabile Garda-Costermano-Pesina-Caprino-Platano sulla quale tutte le altre vengono a terminare e da dove partono quelle che si internano nel massiccio del Baldo.
b) Massiccio del Baldo - Abbiamo per prima la rotabile lungo la riva del lago la quale da Garda giunge a Navene: qui cessa ogni comunicazione rotabile con Torbole per le ragioni già dette, e solo una difficile mulattiera si inerpica per le falde di monte Altissimo da dove scende su Nago e Torbole.
Dallo stesso paese di Garda si stacca un tronco rotabile sino ad Albisano da dove si cambia in mulattiera e per le basse falde del Baldo porta a Pai

Da Garda e Costermano due strade rotabili si congiungono a Castione: di qui la strada prosegue per S.Zeno di Montagna, Villanova, La Cà da dove si converte in mulattiera sino a Castelberto di Brenzone.
Il paese di S.Zeno comunica con Caprino anche per mezzo della buona rotabile di valle dei Lumini, dalla quale si stacca, al apese di Lumini, una mulattiera che per Prà Bestenà, C.a Scala, malga Brione, valica la dorsale del Baldo a Bocca Tredespini(tratto Spini) e scende nell'opposto versante a S.Valentino in val Aviana.
Un'altra mulattiera da Caprino porta a Cavu da dove per la regione Piore, sale alla cresta del Baldo tra C.o Zocchi ed i Colonei di Pesina, passa per la Bocchetta di Naole e scende sul versante orientale a Cambrigar a nord di Ferrara.
Ma come già si è detto altrove, le migliori strade che attraversano il Baldo si trovano sul suo versante orientale e più specialmente sul fondo delle sinclinale esistente fra le due rughe del sistema. In essa appunto troviamo la rotabile Caprino-Spiazzi-Ferrara sussidiata nella sua parte inferiore da tronchi minori o fiancheggiata ad ovest dalla carrareccia che da Vilmezzano per Braga, Pradonego, S. Imes porta a Campedello e Cambrigar.
Da Ferrara la rotabile sopra detta trova continuazione in due mulattiere. L'una per Cambrigar, segue le alte falde orientali di Monte Maggiore e Cima Val Dritta, passa pel colle di Caval di Noveza (fra la crinale del Baldo e monte Cerbiolo) e conduce a S.Valentino in val Aviana. L'altra segue il fondo della sinclinale, attraversa il colle del Cerbiolo e per pian di Cenere si riunisce alla precedente a San Valentino.
Di qui la mulattiera prosegue per la testata di Val Sorne, tocca Brentonico ove si trasforma in carrareccia e porta a Mori sulla strada Rovereto-Torbole-Riva.
Da questa lunga comunicazione si dipartono vari tronchi che la collegano colla strada di destra dell'Adige: i principali sono:

1^ la mulattiera Spiazzi-Brentino per valle Pis - sotte(Madonna della Corona);
2^ Pian di Cenere-Avio rimontando val Aviana;
3^ S.Valentino-Chizzola rimontando val Sorne;
4^ Carrareccia Brentonio-Chizzola.

2° GRUPPO

Sul massiccio dei Lessini la prima strada che si trova a partire dall'Adige è quella di monte Pastel; Si stacca da Parona e per S. Pietro Incariano raggiunge Fumane; quivi si sdoppia, un ramo sale sulla dorsale di monte Pastel, l'altro segue il progno di Fumane e si congiunge al precdente al paese di Breonio. Il ramo di monte Pastel da Càvolo dirama su Ceraino un'ottima rotabile militare.
Da breonio la strada prosegue a nord sino a Fosse ove riceve l'altra strada che da Santa Maria in Progno (fra Parona e S.Pietro Incariano) risale la val Negrar passando per Sant'anna di Alfaedo.
Da Fosse la strada continua rotabile sino ad Adamoli da dove diventa carrareccia, attraversa la dorsale dei Lessini al passo della Liana, fra il Corno D'Acquiglio ed il Cornetto, entra nel territorio austraico e per osteria della Sega scende in val Fredda portando a Struzzina sull'Adige.
Sul versante italiano questa strada è sussidiata da parecchi tronchi rotabili, fra cui principali sono quelli di val Quinzano, la strada di val Avesa che che si unisce alla precedente presso monte Comune, e la strada delle Torri Guiliane.
Da Verona (porta Vescovo) si diparte un'altra grande arteria che risale val Pantena sino a Bellori ove si divide lungo i torrenti che vedemmo formare la val Pantena predetta: un ramo pel vaio Marchiori porta a Vallene ove a sua volta biforca scendendo da una parte sulla strada del passo della Liana, e dall'altra a Fittanze della Sega in val Fredda; un secondo ramo da Bellori porta ad Erbezzo donde a Fittanze della Sega; ed il terzo dale a Bosco Chiesanuova ove si allaccia all'altra rotabile proveniente da Grezzana, in val Pantena, per la dorsale del contraforte di monte S.a Viola.

Da Bosco Chiesanuova la strada, carrareccia prosegue a nord, passa la dorsale ad ovest di Cima Mezzogiorno e scende in val Bona.
La val Squaranto ed il sommo del contrafforte fra questa valle e quella di Mezzane sono percorsi da due rotabili le quali da S. Martino Buonalbergo, si congiungono a Rovere di Velo da dove continuano, carrarecce e mulattiere sino a monte Malera.
Da Caldiero sulla strada Verona-Vicenza si stacca la grande rotabile di val d'Illasi, la quale per Tregnago-Badia Colavena, Selva di Progno mette al Baito Lobbia ove diventa mulattiera, valica il Passo della Trappola per val Ronchi scende rotabile su Ala.
Dopo le strade che percorrono le valli dell'Alpone e del Chiampo, abbiamo l'importante strada di val d'Agno (seguita dalla ferrovia economica) la quale da Recoaro dirama due mulattiere di cui l'una pel il passo della Lora si unisce alla mulattiera di Colle della Trappola, l'altra per il Passo di Campogrosso scende in val Arsa portando, per la sinistra del torrente, a Rovereto.
Come ultima ma importantissima strada abbiamo la grande rotabile del piano delle Fugazze. Si diparte da Vicenza(porta S.Croce) e procede il piano sino a Schio da dove incomincia la salita al colle e rimontando la val Leogra.
Da S. Antonio la strada valica il colle con numerosi risvolti e quindi scendendo per la destra di val Arsa mette a Rovereto.
Questa rotabile si mantiene sempre di una larghezza variabile da 4 a 8 metri, con pendenze non superiori al 12 % e quantunque sia interrompibile in vari punti mediante la distruzione delle opere d'arte che la accompagnano, non cessa però dal costituire una principalissima linea d'operazione la cui importanza è aumentata dalle succursali stradali del colle di Campogrosso, della Trappola, già viste,

e del colle di Borcola più a nord-est per il quale passa la strada che scende in val Posina ad Arsiero. Come già fu ripetutamente accennato, mancano sui Lessini linee di collegamento fra le strade che percorrono il massiccio da nord a sud, ed i brevi tronchi trasversali esistenti si riscontrano unicamente fra qualche strada di fondo valle e quella seguente il sommo di un contrafforte adiacente.
Questi tronchi oltre ad essere rarissimi devono vincere delle forti pendenze, onde si svolgono con numerosi risvolti che rendono penoso il traino ed allungano di molto il tragitto.
Questo fatto, unito all'altro delle forre sovente gradiose in cui scorrono i torrenti, conferisce alle strade Lessinee uno speciale carattere di isolamento per cui le colonne di truppa non possono sempre prestarsi un mutuo appoggio, nè sempre trovano modo di spiegarsi sulle alture in causa dei ripidi e franosi fianchi di queste.

3° GRUPPO

Lungo il Fiume Adige corrono tre arterie stradali e cioè una ferrovia e due rotabili.
La ferrovia dell'Adige che da Verona per la valle dell'Eisach e la depressione del Brennero porta nella valle dell'Inn, costituisce, come è noto, una delle principali comunicazioni fra la valle del Po e l'Europa Centrale.
Essa è ad un binario e si stacca in vicinanza di Verona(fra i porti di S. Lucia e Fenilone) dalla ferrovia Verona Milano. Corre dapprima sul ciglio del gradino di terrazzamento che si stende ad ovest della città, passa l'Adige presso Parona e mantenendosi sempre sulla sinistra del fiume entra nella gola della Chiusa e passa per Rovereto.
La linea è armata con il sistema Vignole ed ha il terrapieno e le opere d'arte per il 2° binario, ma di esso non esistono che pochi tratti e tutti in territori austriaco. Sulla sinistra del fiume corre inoltre lo importantissima rotabile di 1^ classe che costituisce l'arteria principale di tutto la linea d'operazione.

Essa parte da Verona(porta S.Giorgio) accompagnata sino a Parona dalla ferrovia di Caprino. A Parona attraversa una stretta formata dal protendersi contro l'Adige dello sperone fra le valli di Quinzano e Negrar, e mantenendosi sempre di una larghezza da 6 ad 8 metri attraversa il porto della Chiusa e porta a Rovereto. Da Verona a Rovereto la strada è attraversata dieci volte dalla ferrovia del Tirolo, e benchè questo fatto possa incagliare i movimenti contemporanei sulle due arterie, pure questo intoppo non è di molta gravità. Il vero inconveniente di questo tratto di strada si è la difficoltà dello spiegamento tattico delle truppe, in causa della frequenza dei muri di cinta in vicinanza degli abitati, ma essenzialmente in causa della impraticabilità del versante occidentale dei Lessini e della ristrettezza, in molti punti e per lunghi tratti, fra il piede del versante e l'alveo dell'Adige.
Sulla riva destra dell'Adige si svolge un'altra rotabile meno importante di quella ora descritta, la quale da Verona (porta a S.Zeno), per Bussolengo, Pastrengo e Sega sale sull'Altopiano di Rivoli e giunta a Cascine Zuane scende in riva all'Adige ad Incanal.
La larghezza media di questa rotabile è di 3,50 - 5 metri, la sua manutenzione però alquanto trascurata la rende in alcuni punti carrareccia anzichè rotabile.
Fra le due strade dell'Adige i collegamenti sono piuttosto numerosi considerando soltanto i ponti, abbiamo:

1° Rotabile Pescantina-Bossolengo,
2° " Sega - Domegliara.
3° " Rivoli -Forte Chiusa,
4° " Avio - Vo sinistro,
5° " Mori - Marco,
6° " Isera - Rovereto.

Dell'importanza di questa linea di operazione diremo trattando delle considerazioni militari.

Popolazione, condizione economiche, divisioni politiche, ecc.

La distribuzione della popolazione è naturalmente legata alle forme ed alla natura del terreno; essa coincide, generalmente con l'andamento delle vallate seguite dalle principali strade. Nei Lessini questo legame è specialmente manifesto, poichè la scarsezza di acqua accentua la naturale tendenza a raccogliere le abitazioni sul fondo delle valli, ma essendo queste sovente molte ristrette e pericolose non consentono a l'uomo di fissarvisi che in determinati e rari siti ove il fondo valle presenta qualche allargamento. Così ad esempio, la val Pantena: da Grezzana verso Nord i luoghi abitati, oltre a divenire più radi, scemano sempre di importanza finchè, da Bellori, sono costretti ad abbandonare il fondo valle per salire sul sommo delle alture. In val Squaranto questo fatto è ancor più evidente: quivi da Vizzole a nord, cessano completamente sul fondo ristrettissimo le abitazioni che si raccolgono invece sull'alture laterali formando le borgate Romagnano, Cerro Veronese, Boscochiesanuova, Castegnè S.Marco di Saline, Roverè di Velo, Velo, Camposilvano ecc.

Questo fenomeno è costante in tutto il massiccio Lessineo, e verso le sue falde meridionali, ove le valli si aprono sensibilmente, troviamo una fitta rete di luoghi abitati i quali aumentano ancora nello scender alla detta pianura.

Come curiosità etnografica accenneremo alla regione dell'alto veronese nota con il nome di 13 comuni (Breonio, Erbezzo, Boscochiesanuova, Selva di Progno, Badia Calavena, Vestena ecc.) abitata da una popolazione di origine tedesca, discendente secondo alcuni, dagli avanzi delle orde cimbriche sconfitte da Mario, ma più probabilmente da colonie tedesche stabilitesi su quei monti all'epoca delle frequenti calate imperiali del medio evo. Questa popolazione, che

ancora nel 17° e 18° secolo serbava in modo spiccato l'idioma e le costumanze avite, non serba ora che lontanamente il ricordo della sua origine.
La massa del Baldo non consente all'uomo di fissarsi stabilimente che alle sue falde estreme, le quali coincidendo perfettamente con la riva del lago da una parte e con la vallata dell'Adige dall'altra, presentano un notevole contrasto con la parte elevata del massiccio montano.
La vallata dell'Adige infine, e la regione collinosa fra esso fiume ed il Garda, offrono le migliori condizioni allo sviluppo della vita, e quivi sorgono in conseguenza i maggiori centri con a capo la città di Verona. Le condizioni economiche del paese sono, in complesso, sotto tutti gli aspetti soddisfacenti. Le industrie agricole e manifatturiere sono prosperose, e la bellezza del paesaggio alpestre attira, massime nella buona stagione molti visitatori locchè contribuisce a diffondere l'agiatezza ed il benessere in tutta la regione. Specialmente frequenti sono i paesi della riviera del lago, e nei monti sono rinomate le località di Boscochiesanuova e Recoaro come gradite stazioni estive.
La regione del Baldo e dei Lessini è quasi tutta compresa nella provincia di Verona, meno la vallata del Chiampo, Agno e Leogra che fanno parte della provincia di Vicenza. Politicamente la regione confina con lo Impero Austro-Ungarico ela linea divisoria fra i due stati si stacca dalla sponda orientale del Garda di fronte a monte Altissimo di Nago e seguendo la linea di massima pendenza sale sulla vetta di questo monte da dove continua sulla cresta del Baldo sino a metà distanza fra cima Valle Dritta e monte Maggiore. Di qui discende sul versante orientale passando al Cavallo di Noveza, sale su monte Cerbiolo, tocca il passo del Cerbiolo e per Pizzo Vialoro scende all'Adige a Borghetto. Da questo punto segue la corrente del fiume sin di fronte a Belluno veronese, sale sul Corno d'Aquiglio e dopo

aver descritto un pronunciato saliente sul versante austriaco per entro la val Fredda, ritorna sulla cresta dei Lessini che segue sino a monte Castelberto. Il confine scende, di qui, sul versante italiano lasciando all'Austria l'alta valle Rivolto (Illasi), e per monte Obante, monte Baffelan ed il Cornetto taglia la strada del piano delle Fugazze inerpicandosi poi sul monte Pasubio.

Considerazioni Militari

L'importanza militare della regione del Baldo e dei Lessini, oltre che dalle sue intime qualità di terreno, dipende principalmente dal costituire insieme al terreno fra Oglio e Garda, il vertice del grande saliente Trentino che il confine politico forma penetrando nel cuore delle provincie Lombardo-Venete. Questo saliente è attraversato da ottime linee stradali che dal Tirolo vanno a sboccare nella pianura predetta, sostituendo nel loro complesso un fascio di linee di operazione che fu sempre percorso in tutti i tempi da tutti i popoli scesi dalle Alpi entrali del nostro paese.
A partire da occidente queste linee di operazione come è noto, sono:
- la linea del Tonale, che per l'alta val Camonica, scende tripartita su Bergamo, Trescorre ed Iseo;
- la linea delle Giudicarie che da Trento per l'Alto Chiese porta a Brescia, Rezzato e Desenzano;
- la linea di val Lagarina che sbocca su Verona;
- la linea delle Fugazze che sbocca su Vicenza.

Queste linee di operazione, quantunque siano divergenti fra loro che sbocchino in piano ad intervalli l'una dall'altra da 25/50 chilometri pure non cessano dal rappresentare una grave minaccia, anche tenendo conto delle fortificazioni che le sbarrano e dall'attuale situazione politico-militare che sembra consigliare ai belligeranti di dirigere in caso di guerra, il grosso delle forze in altre direzioni.

Ma anche ammesso che, data la guerra, le masse principali delle forze trovino nell'alto Friuli un più propizio campo di azione, pare però indubitato che la linea di val Lagarina e quella delle Fugazze, unitamente alle altre minori che le sussidiano, saranno percorse da corpi secondari, nel qual caso l'importanza militare del terreno del Baldo e dei Lessini, riprende tutto il suo valore.

Come si disse nella descrizione sommaria del terreno, il massiccio del Baldo costituisce tale ostacolo fra Garda ed Adige da far credere con ragione che su quel terreno non potranno svilupparsi grosse azioni di guerra. Il Versante occidentale del massiccio per la sua ripidezza non permette che le operazioni di minimi reparti contro i quali le numerose posizioni difensive ai piedi delle falde, aiutate dall'azione di una flottiglia sul lago, sarebbero più che bastanti a paralizzare le minacce da quel lato.

Di più un riparto nemico che per questo versante tentasse raggiungere la località di S.Zeno per scendere di là su Costermano-Affi ed agire sul fianco occidentale del pianoro di Rivoli, verrebbe a trovarsi quasi isolato rispetto alle altre colonne, e la sua azione oltre ad essere troppo eccentrica, incontrerebbe nella massa di monte Moscal, inaccessibile da Nord, gravissimo ostacolo.

Infine la mulattiera che da val Aviana, per Pra Bestemà porta a Lumini, non permette il transito che a leggere colonne di truppa da montagna. Queste truppe una volta giunte al paese di Lumini, sarebbero obbligate dal ripido monte Belpo a piegare o su S. Zeno o su Caprino. Nel primo caso la loro azione cadrebbe negli inconvenienti sopra accennati; nel secondo si verrebbero a congiungere colle altre colonne scendenti da Ferrara di monte Baldo, cioè dal versante orientale. Questo versante invece è maggiormente temibile, e la sua importanza è accresciuta dal costituire esso, in unione coi Lessini la vallata Lagarina percorsa da importanti linee di comunicazione.

Come si è già accennato parlando della rete stradale, lungo questo fianco del Baldo si svolgono le strade migliori di tutto il massiccio le quali mulattiere fino a Cambrigar procedono di qui verso sud rotabili e carrarecce portando sulla fronte Caprino-Lubiara.
L'importanza delle strade del versante orientale del Baldo dipende dal fatto che essendo il fondo di val d'Adige, ove si sviluppa la principale arteria della linea di operazione, ristretto e compreso tra falde montane quasi sempre impraticabili, le colonne di truppa avviate lungo esso possono essere con facilità arrestate nella loro marcia da forze del nemico relativamente scarse contro le quali la impossibilità dello spiegamento tattico rende difficile la azione offensiva.
L'avanzata quindi del centro della fronte di marcia pel fondo valle, è subordinata all'azione delle ali le quali per le strade del versante orientale del Baldo e per quella del contrafforte del Monte Pastel minacciando la ritirata del centro nemico possono farne cadere la resistenza rendendo così possibile l'avanzata delle maggiori colonne avviate per le strade dell'Adige.
La linea di operazione di val Lagarina presenta lungo il suo percorso varie posizioni di sbarramento le quali tutte sono costituite dalle falde orientali del Baldo ed occidentali dei Lessini. Il loro valore, in complesso, non è molto rilevante poichè malgrado il terreno gli aggiramenti delle ali non sono impossibili e quindi la resistenza non sempre lunga ed efficace.
La principale posizione di sbarramento è sempre quella dell'anfiteatro di Rivoli. Il quale per la sua posizione ai piedi del Baldo si presta ottimamente a battere le strade scendenti dal massiccio e quelle di fondo d'Adige, ed in unione alla massa di monte Mosc ed alle falde meridionali di monte Pastel, estende da una parte la sua azione fino alla riva del lago, dall altra alle strade che per Breonio

e S. Anna di Alfeedo tendono alla fronte S.Ambrogio di Valpolicella-Fumane.
L'interno dell'anfiteatro si presta benissimo a tenere al coperto le riserve, mentre le numerose strade che lo percorrono rendono facile la manovra e lo spostamento di esse in tutte le direzioni.
Quale ultima posizione sulla strada dell'Adige abbiamo infine il pianoro di Pastrengo, e quantunque i 4 forti austriaci di Piovezzan, Poggio Pol, Poggio Croce e Bolega siano stati recentemente radiati, pure la posizione offre in se stessa vantaggi tattici abbastanza favorevoli per impedire al nemico di sboccare a sud dell'anfiteatro di Rivoli. La fronte di circa 6 chilometri che corre da Lazise a Piovezzan ed il terreno accidentato che vi intercede, si presta bene ad una ostinata difesa la quale potrebbe essere validamente appoggiata a sinistra da una flottiglia sul lago di Garda.
Per quanto riguarda le condizioni difensive dei Lessini dobbiamo osservare come le numerose strade che li percorrono da nord a sud, quantunque siano isolate le une dalle altre, nel loro complesso rendono possibile l'avanzata di forze considerevoli le quali, per il naturale raggruppamento delle strade, possono avere tre obiettivi distinti sebbene cospiranti.
Le strade fra l'Adige e la val Pantena conducono sulle fronti nord ed ovest di Verona, e permettono di agire sul fianco della posizione di Rivoli; quelle fra val Pantena ed Alpone portano sulla fronte est di Verona, mentre quelle fra Alpone e Leogra si possono considerare come sussidiarie della linea di operazione delle Fugazze.
Quanto a posizioni difensive il massiccio dei Lessini ne presenta di ottime.
Prima di tutto abbiamo la difesa lungo la cresta che da alcuni salienti descritti dalla linea del confine, trae vantaggio di efficaci manovre controffensive.

Lungo le dorsali poi fra le varie vallate i punti ove la difesa potrebbe sostenersi validamente sono in gran numeroe la loro importanza dipende principalmente dal carattere di isolamento che hanno le strade del fondo valle, dal dominio che essi esercitano sulle strade ora dette e dalla difficoltà di aggiramento delle ali in causa della ripidezza e franosità dei fianchi dei contrafforti
Come riassunto e sostegno di tutta la difesa dei massicci del Baldo e dei Lessini sta per ultimo il campo trincerato di Verona.

Dalle brevi considerazioni esposte sinora e dal concetto generale morfologico del terreno emerge il carattere che le operazioni militari assumono in questa regione.
Le operazioni sia difensive e sia offensive che si possono svolgere sul versante orientale del Baldo e per val Lagarina, sebbene urtino in non lievi difficoltà di terreno, contano nel loro complesso un sufficiente carattere di unità. Infatti le colonne avviate lungo le direzioni di marcia di Ferrara, fondo di Adige, Breonio possono agire di conserva sia verso gli obiettivi di Ala e Rovereto, sia verso quella di Rivoli e S. Ambrogio di Valpolicella, perchè facile è il mutuo appoggio e quindi l'unità di sforzi.
Altrettanto invece non succede pel massiccio dei Lessini. Qui le colonne operanti sul fondo delle valli vengono a trovarsi presso che isolate durante tutto il lungo percorso dalla pianura al confine. Solo verso quest'ultimo, sul versante italiano, il terreno si spiana alquanto in corrispondenza del tratto da Corno di Acquiglio a monte Malera, il che facilita la riunione delle colonne e la loro azione a massa oltre frontiera.
Per converso l'invasione nemica dopo essere sboccata sul territorio italiano deve scindersi in parecchie colonne le

quali per la mancanza di comunicazioni trasversali non possono coordinare la loro azione, rendendo così agevole ad un difensore attivo e vigilante di sventare le loro manovre.

In ogni modo tanto l'offensiva quanto la difensiva si presentano irte di difficoltà tattiche e più di difficoltà logistiche del movimento e del rifornimento, e solo una truppa animata da ottimi spiriti e una direzione illuminata ed energica potranno sormontare tutti gli ostacoli ed ottenere la vittoria, supremo desiderio di ogni soldato.

A. PRATA
maggiore 65 fanteria

1816

L'ACROCORO DI SOFIA

Non v'ha chi non si accorga oggigiorno della parte che in un avvenire più o meno lontano sarà per rappresentare il Principato di Bulgaria nei destini della penisola balcanica. In quistioni politiche che possono trar seco come conseguenza ineluttabile una guerra si sa di quanta importanza sia il terreno. Ogni Stato lo studia, cerca di metterlo in buone condizioni di difesa, onde all'evenienza trarne il miglior partito possibile.

Relativamente alla Bulgaria, ch'io sappia, nessuno ha scritto intorno all'acrocoro od altopiano di Sofia, mentre esso a nostro parere merita la più seria considerazione nel caso che una guerra dovesse scoppiare tra la Turchia e il Principato.

Noi ci accingeremo a darne una breve descrizione corografica basandosi sui dati e sugli elementi i più attendibili e recenti.

L'acrocoro di Sofia ha dai 290 ai 300 chilometri quadrati di superficie, è cinto da ogni parte da montagne, ed ha nel suo centro la capitale del Principato Sofia con 70.000 anime circa? - L'acrocoro ha forma quasi circolare. Lo circondano a nord-est la catena dei Balcani; - ad ovest i monti orientali del regno di Serbia, che si elevano tra la Morava bulgara ed i suo affluente di destra Nissava; a sud-ovest le montagne che racchiudono parte degli affluenti di sinistr del fiume Vardar; a sud l'alta catena del Rilo Dagh col grande massiccio vulcanico del Vitos e col Muss-Alla, che formano sistema col Rhodope (Despoto dagh) ed est finalmente una catena trasversale, che congiunge i Balcani col Rhodope.

L'acrocoro è irrigato dal ventaglio sorgentifero del fiume Isker. Se l'Isker non avesse spezzato la catena dei Balcani facendosi strada nella Bulgaria propriamente detta per tributare le sue acque al Danubio, l'acrocoro sarebbe un lago a 530 metri sul livello del mare.

I varchi attraverso la catena dei Balcani sono tutti difficili, e alti oltre 1000 metri; le montagne sono quanto mai aspre. L'Isker si è scavata la via frammezzo formando una gola pittoresca, lunga 70 Km., con fianchi ripidi ed alti un migliaio di metri, una grandiosa spaccata. Qui i Romani costruirono una delle loro strade principali, di cui si vedono tuttora dei resti. Per questa gola corre la ferrovia che da Sofia mena a Varna (porto sul Mar Nero) percorrendo tutta la Bulgaria, toccando Trnova e Sciumla. Il vantaggio strategico di questa ferrovia è evidente.

Tanto questo sbocco dell'Isker, quanto tutti gli altri sbocchi che dall'altopiano discendono sono difendibili purchè si fortifichino.

Da Sofia, per cui passa, come è noto a tutti, la grande ferrovia che da Belgrado mena direttamente a Costantinopoli, parte un'altra strada ferrata di alta importanza, quella cioè che passa per Kustendjl e Kumanova e mena a Uskub Skoplie). Non abbiamo elementi sufficienti per darne il tracciato, sappiamo solo con certezza che la strada carreggiabile mediocre, che da Uskub mena a Kumanova ed Egri Palanka (85 Km.), si eleva fino a 830 metri, attraversando i Monti Kara dagh-la carreggiabile da Egri Palanka, varcando il Belo Brdo a 1020 metri di altitudine, scende a Kustendjl per Dubniza (45 Km), sale un colle a 820 metri, e scendendo a Dubniza che si trova a 540 metri, alle falde del Rilo dagh, la di cui più alta vetta (Muss-Alla) raggiunge quasi i 3000 metri. Da Dubniza si va poscia a Samocov, città metallifera, che è situata nell'alto bacino dell'Isker, per scendere quindi nel bacino della Maritza a Banja, ove s'incontra la grande ferrovia di Costantinopoli, dopo però varcato un colle alto

1130 metri. Il Colle per dove passa la grande arteria ferroviaria Belgrado-Sofia-Costantinopoli, trovasi un pò più a nord, è alto 843 metri ed ha nome di Porta Trajana. Della strada carreggiabile da Dubniza a Banja (100 Km.) si hanno scarse notizie.
Dalla parte della Serbia non possiamo dire con certezza quanto sia alto il colle pel quale la grande ferrovia passa per discendere nell'acrocoro di Sofia. Possiamo dire soltanto che la strada ferrata da Nis a Pirot sale sempre: Nis è a 112 metri, Pirot a 360 metri sul livello del mare. da Pirot la strada seguita a rimontare fino allo spartiacque tra Morava Bulgara e Isker (che si crede sia a 730 metri) per discendere quindi a Sofia nell'acrocoro(530) metri. All'entrata dell'Isker nella gola il livello dell'alto piano è sceso a 506 metri.
Considerata l'asprezza in generale di tutte le montagne della penisola balcanica, si può bene immaginare come sia facile difendere questo grande baluardo, e radunando quivi grandi risorse militari condurre guerra tanto difensiva quanto offensiva.

Faremo ora un'osservazione politica retrospettiva. Tutti sanno che la Russia da più d'un secolo ebbe sempre di mira di avvicinarsi a Costantinopoli colle conquiste, dirette e indirette: dirette nell'Asia minore, indirette in Europa.
La guerra russo-turca del 1877/78 fu quella che condusse la Russia fin quasi alle porte di Costantinopoli; fu fermata dal trattato di Santo Stefano. Se la diplomazia europea non fosse intervenuta, Costantinopoli sarebbe stata sua nel 1878.

Ne seguì in quello stesso anno il congresso di Berlino. Gli articoli del trattato del 13/7 che ne furono la conse- . . . . .

(vds. pagina originale)

guenza stabilirono, fra altro, l'autonomia della Bulgaria in principato tributario della Turchia. La Russia rammentandosi della Crimea andò a rilento nell'esigere e si contentò dell'autonomia con un principe *cattolico* alla testa: non si poteva essere più accondiscendenti politicamente. Ma in quanto ai confini del principato la Russia fu astuta abbastanza: essa vi fece includere l'acrocoro di Sófia, che geograficamente non apparterrebbe alla Bulgaria, ma sarebbe, per così dire, una zona neutrale, tra la Serbia, la Macedonia e la Rumelia. Più tardi, il 18 settembre 1885, la Rumelia orientale venne aggregata con atto speciale al principato.

Il ministro italiano a Berlino non di certo, e probabilmente nemmeno gli altri ministri ivi radunati, seppero dare all'acroro di Sófia il valore che geograficamente, militarmente e dal punto di vista della politica, si meritava, anche per la ragione, che le carte topografiche e corografiche d'allora erano tutt'altro che esatte, perchè di quei paesi della penisola balcanica mai furono fatti rilievi, e della Bulgaria poi nulla esisteva, all'infuori di qualche vecchia carta. Forse la Russia possedeva qualche cosa di meglio, ma naturalmente se ne sarà servita per proprio utile.

Nessuno dunque conosceva bene la topografia di quell'acrocoro, del quale, volendo, si può fare una vera fortezza, da cui si può sboccare con facilità in Serbia su Pirot, in Macedonia nella valle del Vardar su Uskub e Istib (Stiplie), nelle valle dello Struma su Seres, per Samokov, Ichtiman e per la Porta Traiana nella Rumelia. La gola dell'Isker, i passi di Baba-Konak (strada da Sófia a Orkanieh) e di Slatiza sui Balcani si possono chiudere colla massima facilità, e da questa parte poi l'acrocoro è sicuro, supposto che la Russia sia sempre amica della Bulgaria; tanto per affinità di razza, quanto per uguaglianza di religione.

L'acrocoro di Sófia è un vero baluardo, come lo sarebbe, per esempio, la conca d'Aquila negli Abruzzi, colla differenza che questa poteva esser buona un dì, quando gli Austriaci invasero il reame di Napoli, mentre l'acrocoro di Sófia è all'avanguardia del principato di Bulgaria; e la Sublime Porta

facendo guerra alla Bulgaria deve per forza volgere le sue mire a quello, mentre l'altopiano aquilano altro non potrà essere che un rifugio, assai problematico.

*
* *

Non intendiamo aver fatto una descrizione esatta dell'acrocoro di Sófia; ci siamo però serviti di buoni elementi, dai quali abbiamo desunto dati ed altitudini. Del resto metro più, metro meno, poco cale

Anche l'aggregazione della Rumelia orientale al principato, ottenuta soltanto nel 1885 e non riconosciuta e ratificata dalle potenze che in novembre del 1889, ebbe il suo scopo. La vallata superiore della Maritza è chiusa da Filippopoli (città, capoluogo della Rumelia, con 43,000 abitanti). È il punto di chiusura dei passi dai quali si scende nella valle. Non sappiamo se essa sia fortificata, ma è certo che con le alte rupi che la sovrastano essa può costituire una barriera formidabile contro i Turchi provenienti da Adrianopoli. La valle della Maritza si restringe anche moltissimo in un punto intermedio tra Filippopoli e Adrianopoli là dove il fiume deve spezzare una traversa montana di quarzo e di dura roccia, proveniente dal massiccio del Rhodope e dirigentesi ad oriente verso i monti Strandja, formando anche dell'affluente Tundscia una angusta valle traversale.

Ammessa dunque la fedeltà della Bulgaria verso la Russia (specialmente dopo che il principe ereditario figlio di Ferdinando (1) passò dalla credenza cattolica alla ortodossa), bisogna convenire che questa potenza seppe al congresso di Berlino gettare le basi, non di un debole principato autonomo, ma di una forte Bulgaria, che può reppresentare una parte importantissima nei futuri destini della penisola balcanica.

---

(1) Il principe Ferdinando, duca di Sassonia-Coburgo Gotha, è cattolico ed è nato il 26 febbraio 1861.

Non sarà inutile la seguente breve statistica estratta dall'Almanacco di Gotha del 1903.

Superficie del principato di Bulgaria. .	63,751	km²
id. della Rumelia orientale . .	32,593	id.
Totale. .	96,345	km²
Popolazione del principato . . .	2,644,299	abit.
id. della Rumelia . . .	1,099,984	id.
Totale . . .	3,744,283	abit.

con una media di 37.5 abitanti per km².

Stando al succitato Almanacco di Ghota, pubblicato in novembre del 1902 vi erano del detto totale di popolazione: 3,020,840 abitanti di culto ortodosso, e 643,253 di religione maomettana, ecc.

Raffronto.

Superficie dell'Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia).	104.161	km²
Bulgaria e Rumelia orientale.	96,345	id.
Differenza. . .	7,816	km²

Come si vede, in quanto a superficie la Bulgaria e la Rumelia orientale insieme possono costituire un forte Stato balcanico, come lo avrebbe costituito l'Italia settentrionale, se non si fosse costituita l'Italia *una*.

La *Sobranje* (Camera) si compone di 150 rappresentanti del popolo per 5 anni.

La grande assemblea nazionale consta di 300 deputati.

Nel 1901 erano in esercizio 1648 chilometri di ferrovie.

Vi è telegrafo e telefono.

Il servizio militare è obbligatorio.

In tempo di guerra si costituiscono sei divisioni di fanteria con 124,032 uomini e con 312 cannoni; una divisione

di cavalleria con 2938 uomini; ed una riserva di 6 divisioni di fanteria con 81,996 uomini e 120 cannoni; totale 208,966 uomini e 432 cannoni.

Popolazione divisa per nazionalità:

Bulgari	2,887,684
Turchi	530,275
Rumeni	71,704
Greci	68,157
Zingari	89,083
Ebrei	33,655
Tedeschi	3,491
Russi	1,020
Di altre nazionalità	58,914
Totale	3,743,983 anime.

P. V.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PUBBLICAZIONE DELL'UFFICIO STORICO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — **La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860).** *Narrazione documentata, con uno schizzo ed un piano.* — Roma Tipo-Litografia del Genio Civile, 1903.

La nostra campagna del 1860-61, ricca di splendidissimi fatti e in cui brillò della luce più sfolgorante l'abilità dei comandanti e il valore delle truppe, è poco nota nei suoi particolari, un po' perchè, come purtroppo avviene spesso per le cose nostre, son pochi coloro che studiino per conoscerle, un po' e sovrattutto, perchè fino ad ora fece difetto una relazione ufficiale di quella campagna.

A colmare questa lacuna, nel campo della nostra storia militare, stà ora attendendo la sezione storica del corpo di stato maggiore, sicchè è prossima la pubblicazione della relazione ufficiale della campagna del 1860-61. Frattanto ricorreva, il 18 settembre u. s., il 43° anniversario della battaglia di Castelfidardo, e il 20 settembre, sul colle delle Crocette di Castelfidardo, doveva effettuarsi — ed infatti ebbe luogo — la posa della prima pietra del monumento al generale Cialdini, l'esperto e valoroso vincitore delle truppe pontificie, ed il comando del corpo di stato maggiore ha voluto solennizzare la bella ricorrenza della gloriosa giornata di Castelfidardo con la presente scrittura che la commemora degnamente ed altamente. Essa è tratta dalla relazione ufficiale di cui sopra abbiamo detto; è scrittura sobria, serena, saviamente concettosa, e fa bella prova di ciò che sarà l'opera intera.

Non poche difficoltà ebbe però a superare la sezione storica per giungere a cotesto bel risultato. Se il compito della sezione storica era da un lato facilitato dal fatto che dopo tanti anni trascorsi da quella guerra la storia trova un am-

biente calmo obbiettivo e sereno e il critico può spassionatamente giudicare di ambedue i partiti, dall'altro gli studi e le successive relazioni che trattarono della battaglia di Castelfidardo s'inspirarono quasi esclusivamente al rapporto sulla battaglia compilato dal generale Enrico Cialdini a pochi giorni appena dalla resa di Ancona, nel quale è soltanto delineato l'andamento generale del combattimento e mancano, sovratutto, esatti dati relativi all'azione dell'avversario. La sezione storica ha saputo superare le molta difficoltà, che le si affacciavano, ed ha dettato una narrazione della battaglia che, a giusto titolo, vuole essere considerata un modello del genere. È scritta come si trattasse di cose non nostre; cura dominante vi è la ricerca della verità, e singolarmente meritevole d'elogio è lo spirito di gentilezza e di cameratismo militare che vi si dimostra verso il nemico, il quale, del resto, fu un avversario valoroso, e non quell'orda di mercenari qualsiasi, quale è il più sovente rappresentato dalla leggenda.

***

Il notevole lavoro consta di parecchi capitoli dal titolo *I Precedenti. — La giornata del 17 settembre: Gli apparecchi per la battaglia. — La giornata del 18 settembre: La battaglia. Occupazione di Recanati. — Capitolazione di Loreto. — Documenti italiani e pontifici.*

Nei *precedenti* sono brevemente ma con molta chiarezza riassunte le operazioni dell'armata di operazione dell'Umbria e delle Marche comandata dal generale Fanti ministro della guerra, dal giorno 11 settembre in cui le truppe italiane passarono la frontiera pontificia, il V corpo d'armata avanzando in Val Tiberina da Arezzo su Città di Castello, e il IV corpo avanzando da Rimini a Pesaro e ad Urbino, fino al giorno 16 in cui le truppe del generale Cialdini giungono ad occupare le alture di Castelfidardo e delle Crocette, sulle strade che da Recanati a Loreto mettono capo alla piazza forte di Ancona, mentre quelle del quinto corpo stanno concentrandosi attorno a Foligno.

Frattanto il comandante dei Pontificî generale La Moricière, valicati gli Apennini a Colfiorito, marciava per Tolentino e Macerata alla volta di Ancona e tra il 16 e il 17 settembre riusciva a concentrare sotto Loreto la brigata del generale Pimodan, una parte della brigata Schmid e la riserva, « in presenza delle truppe del generale Cialdini di già afforzate sulle alture di Castelfidardo ».

I precedenti pertanto mettono in evidenza il concetto del comandante pontificio di raggiungere al possibile la fortezza di Ancona e quello del generale Cialdini di costringere le truppe pontificie a rinchiudersi in Ancona e sbarrare la via ai soccorsi che il generale La Moricière poteva portare loro dall'altro versante degli Apennini. E perciò il generale Cialdini mosse da Sinigallia ed, « affrettando la marcia più che potè, girò ad ovest di Ancona per Jesi, il 15 riuscì a spingere le sue truppe fino ad Osimo ed il 16 ad occupare le alture di Castelfidardo e delle Crocette sulle strade che da Recanati a Loreto mettono capo a quella piazza forte ».

Il concetto strategico del Cialdini d'intercettare le strade che dal sud-ovest immediatamente adducono ad Ancona doveva necessariamente avere per conseguenza la battaglia di Castelfidardo.

Nel seguente capitolo — la giornata del 17 settembre — troviamo che le truppe italiane sostarono per apparecchiarsi a combattere, facendo testa ad un doppio attacco. Minutamente sono esposte le disposizioni prese tanto sulla fronte nord (verso Ancona) quanto sulla fronte sud. Sono disposizioni assai particolareggiate quelle che furono ordinate dal generale Cialdini e che fanno prova luminosa della sua grande pratica della guerra; epperò rileviamo che « non ostante la brevissima distanza (gli avamposti erano a stretto contatto coll'avversario) che separava le due parti, i nostri non avevano che scarse e contradittorie notizie sui pontificî, tanto più che l'esplorazione si era ristretta alla riva sinistra del Musone ».

I pontificî attesero a rettificare le loro posizioni e il generale La Moricière, edotto che le strade da Loreto a Camerano ed Osimo erano precluse dagl'Italiani afforzati sulle

colline e la loro flotta era comparsa sotto Ancona, decise, in quella critica situazione, di tentare nel mattino seguente di raggiungere Ancona, checchè costasse. Egli intendeva « di guadagnare la via denominata del Monte d'Ancona, che si distacca da Porto Recanati, guada il Musone poco a valle della confluenza coll'Aspio, e quindi, per sentieri traversi, sale per Umana, Sirolo, Massignano e Poggio ad Ancona, rasente alla ripa che scoscende al mare »

Nessun assegnamento era poi da farsi sulla cooperazione del presidio mobile della piazza d'Ancona, agli ordini del generale De Courten, Questi, giusta gli ordini avuti dal generale La Moricière, il 17 settembre con circa 1800 uomini e due batterie erasi portato sulle alture di Camerano, ma non udendo rumore di combattimento dalla parte di Loreto ed inquieto per la crociera delle navi italiane, verso sera era rientrato ad Ancona: « abbandonando così alla loro sorte le truppe dei generali La Moricière e Pimodan ».

La battaglia del 18 settembre è descritta nelle varie sue fasi in modo mirabile. Mancano, è vero, i particolari tattici, ma lo svolgimento generale della battaglia ripartito nei suoi principali momenti è desunto con singolare intelligenza dai numerosi documenti italiani e pontifici annessi al libro, ed esposto colla massima chiarezza e con elegante e sobrio linguaggio militare.

Il mattino del 18 settembre si trovarono di fronte, ossia presenti sul campo di battaglia: Italiani 16,449 uomini, compresi 714 ufficiali con 1337 cavalli e 42 cannoni, dei quali però furono effettivamente impegnati nell'azione soltanto 4880 uomini, 445 cavalli e 14 cannoni, e precisamente:

il 9° reggimento fanteria con 1436 uomini
il 10° » » » 1372 »
l' 11° battaglione bersaglieri » 398 »
il 12° » » » 468 »
il 26° » » » 434 »
il reggimento lancieri di Novara con 450 uomini e 445 cavalli.

il 5° reggimento artiglieria 2ª batteria con 113 uomini e 6 cannoni.

il 5° reggimento artiglieria 1ª sezione della 5ª batteria con 45 uomini e 2 cannoni,

l'8° reggimento artiglieria 4ª batteria con 164 uomini e 6 cannoni.

Pontificî: La colonna affidata al comando del generale Pimodan, forte di 5 battaglioni di fanteria, due squadroni di dragoni con drappelli di cavalleggeri e due batterie (8 cannoni e 4 obici), in complesso 3500 uomini, di truppe fra straniere ed indigene, riputate assai solide; e l'altra colonna di cui il generale La Moricière tenne per sè il comando diretto, composta di 4 battaglioni di fanteria. tre dei quali di linea esteri, del parco di artiglieria, di riparti d'Irlandesi di S. Patrizio, di gendarmi a cavallo e di guide: in tutto 3300 uomini all'incirca; e così in totale 6800 uomini con 12 cannoni (compresi 4 pezzi della piccola riserva di artiglieria pontificia aggiunti alla colonna carreggio) e 4 obici.

Particolarmente audace e valorosa fu l'offensiva della colonna Pimodan nell'ingaggiare il combattimento e nella pertinace difesa del poco terreno strappato alle truppe avanzate italiane, di fronte all'energica contr'offensiva nostra. E fu contro la colonna del Pimodan che per più di un'ora fecero testa i bersaglieri del 26° battaglione all'avversario cinque volte maggiore, a prezzo di gravi perdite, fra cui quelle di tre capitani sopra cinque, coprendosi così di vera gloria; come di pari gloria si coprirono i battaglioni del 10° fanteria nella loro vigorosa contr'offensiva, che insieme all'azione dei bersaglieri e dell'artiglieria decise in tre quarti d'ora dell'esito della giornata.

Le perdite nostre furono di 6 ufficiali e 55 uomini di truppa morti; di 10 ufficiali (tutti del 10° reggimento fanteria), e 130 uomini di truppa feriti.

« I Pontificî lasciarono sul campo 88 morti, circa 600 prigionieri, 3 pezzi d'artiglieria ed una bandiera: dai loro rapporti risulta che ebbero 400 feriti all'incirca. Più grave fra tutte le loro perdite, quella del generale Pimodan che

morì dopo la mezzanotte in una camera della Casa di Sopra. Il generale Cialdini fece prodigare ogni cura al suo valoroso avversario ».

Nella notte seguente alla battaglia le nostre truppe avanzate serrarono Loreto da presso; il 19 il generale Leotardi occupò Recanati, in adempimento del còmpito ricevuto di tagliare le comunicazioni fra Loreto e Val Potenza; il brigadiere Cugia con due reggimenti lancieri e 4 pezzi fu mandato verso la spiaggia ed occupò le Case Lunghe e S. Maria di Potenza (presso le foci del fiume, per togliere del tutto ogni via di scampo ai pontificî verso Ascoli; e però il mattino del 19, vi fu presso i ponti di Loreto il colloquio stabilito fra il generale Cialdini e il colonnello Gouden-Hoven (in rimpiazzo del generale La Moricière sfuggito ad Ancona), nel quale fu redatto e firmato l'atto di resa delle truppe papali rifugiatesi in città. Per detta convenzione si arresero 3094 pontificî con 150 ufficiali, e caddero nelle nostre mani 11 cannoni, 135 cavalli, cassoni e carri d'artiglieria. I pontificî, cui il generale Cialdini aveva concesso la capitolazione cogli onori di guerra, deposero le armi presso Recanati, in presenza delle truppe della 7ª divisione, nel pomeriggio della stessa giornata.

La Sezione storica nel compilare la narrazione della battaglia di Castelfidardo — della quale siamo dolenti di non aver potuto fare nemmeno un riassunto, perchè ci avrebbe tratti molto lontano — ebbe la mano molto felice, e singolarmente va elogiata non solo per aver posto in evidenza lo slancio ed il valore delle nostre truppe ma pur anche la valorosa condotta dei pontificî, che invero fu notevole perchè spiegata in una situazione così critica e di fronte a tale superiorità numerica dell'avversario da farne prevedere l'esito disastroso. Donde maggior gloria risale ai nostri bravi soldati che per vincere quelle brave truppe, ch'eran meritevoli di combattere per miglior causa, non abbisognarono in alcun momento di ricorrere alla loro superiorità numerica, mercè le loro virtù e la saggia ed abile direzione del generale Cialdini.

La narrazione della fase di quella campagna che condusse il quarto corpo d'armata da Sinigallia a Loreto, aggirando Ancona, non è soltanto un largo contributo alla nostra storia militare; è invero un monumento imperituro che s'innalza all'abile condottiero di quel corpo.

Codesta narrazione c'insegna pure quale profonda differenza corra fra la facile critica di una campagna o di una battaglia fatta al tavolino di studio e il comando e l'azione sul campo di battaglia. Non v'è chi non veda che il generale Cialdini avrebbe potuto sin dal 17 settembre schiacciare i pontificî ed obbligarli alla resa in rasa campagna: ma, come sempre in guerra, s'ignorava la forza precisa dell'avversario (ch'era valutata almeno di 12,000 uomini) e nulla si sapeva delle sue disposizioni. Il generale Cialdini nulla volle concedere all'azzardo, e prese perciò le più savie disposizioni — così minutamente riferite nel libro — niente ommettendo di ciò che vale, nei limiti del possibile, ad assicurare la vittoria. Agì insomma da vero e pratico uomo di guerra. Così il suo talento, la sua esperienza, riportarono quel successo, che era loro ben dovuto.

* * *

Numerosi, e non pochi fra essi interessantissimi, sono i documenti annessi, italiani e pontificî, gli uni tratti dal carteggio della campagna del 1860-61 conservato nell'Archivio storico del corpo di stato maggiore, gli altri dai documenti — di cui sono testualmente riportate le parti essenziali — esistenti nel R. Archivio di Stato di Roma — carteggio del Ministero delle armi.

I primi, quelli italiani, riportano l'ordine di battaglia del 4° corpo d'armata per la campagna di guerra dell'Umbria e delle Marche, numerosi telegrammi, ordini e rapporti scambiati fra il generale Cialdini e i generali dipendenti e il regio commissario generale Lorenzo Valerio, il comandante in capo generale Fanti e il Ministero della guerra, i rapporti dei comandanti dei riparti di truppa sulla parte presa alla battaglia, la convenzione per la capitolazione, l'elenco

nominativo degl'indidivui morti nella battaglia di Castelfidardo e quello finalmente delle ricompense accordate per la stessa battaglia.

I documenti pontificî riguardano tutti la battaglia di Castelfidardo, e sono dei rapporti dei comandanti dei varî riparti, scritti in italiano ed in francese e indirizzati a S. E, il Ministro delle armi. Alcuni di essi presentano un singolare interesse, fra cui quello di un ex luogotenente della fanteria francese, caporale furiere all'8ª compagnia dei carabinieri svizzeri, relativo alla partecipazione alla battaglia della sua compagnia, al quale va persino unito uno schizzo; quello del colonnello conte Gonden-Hoven in cui è detto che il generale La Moricière, vedendo la rotta delle truppe « partì, senza farne parte ad un capo di corpo o ad altro ufficiale superiore » ed altro senza firma, ove è narrata la parte presa alla battaglia dai dragoni pontificî, che presi da timor panico si sbandarono e fuggirono.

Vivamente dobbiamo elogiare il sentimento di opportunità e di spirito militare che spinse il Comando dello stato maggiore ad ordinare la pubblicazione della monografia, e la Sezione storica pel rimarchevole suo lavoro.

—

Générale H. Langlois, membro du Conseil Superieur de la guerre.— **Enseignements de deux guerres récentes.**— *Guerres Turco-Russe et Anglo-Boer*, 2ᵉ édition, avec 4 croquis Hors-texte à la fin du volume. — Paris, Henri-Charles-Lavanzelle, 1903 (1).

È massima l'operosità che viene spiegando il generale Langlois a sostegno della dottrina tattica ufficiale francese e, conseguentemente, per combattere quella tattica che si

(1) Questa *Nota bibliografica* era già composta e pronta per la stampa quando ci pervenne l'articolo molto interessante dal titolo: *Le nuove teorie tattiche*. Sebbene quella e questo contengano alcuni dati identici riportati dall'opera, tuttavia si completano rispettivamente e gli apprezzamenti diversi dei due Autori rendono lo studio dell'argomento più interessante. *N. d. D.*

vuole dedurre dalla guerra Anglo-Boera, e che è vigorosamente appoggiata da altri generali, suoi colleghi nel Consiglio Superiore di guerra. Ad un primo libro (1) ne segue un altro, il presente, dettato dallo stesso intendimento, sicuramente meritevole di speciale attenzione, sebbene non crediamo ch'esso riesca a far cessare il vivo dibattito tattico esistente nell'esercito francese.

L'opera è ripartita in 5 parti: 1ª Insegnamenti a dedursi dalle battaglie di Plewna; 2ª Combattimento di preparazione e attacco decisivo secondo il Decreto del 28 maggio 1895 (Regolamento) sul servizio delle armate in campagna; 3ª La guerra Sud-Africana; 4ª Insegnamenti della guerra Sud-Africana; 5ª Evoluzione della tattica; alle quali parti precede una prefazione (*Avant-propos*), e fa seguito una Conclusione.

Di ciascuna di esse ci prefiggiamo di render conto, più o meno ampiamente a seconda della loro importanza, o, per essere più esatti, di quella che loro attribuiamo.

***

L'*Avant-propos* meriterebbe di essere riportato per intiero, ma dobbiamo limitarci a riprodurne soltanto i punti più salienti.

« Dopo la guerra Sud-Africana, dice l'illustre generale, un numero abbastanza grande di spiriti colpiti dalle prime sconfitte subìte dagli Inglesi, senza rendersi ben conto delle loro cause, sedotti poi dai procedimenti impiegati con successo da lord Roberts in condizioni affatto speciali, hanno fatto una carica a fondo « contro i professori di tattica » i quali vedono « nelle campagne napoleoniche il vangelo della scienza strategica ed anche tattica », contro « i teorici dell'impiego delle masse, persone di studio d'altronde, che basano tutto il loro sistema sopra formole ecc. ».

« Essendo stato — prosegue l'autore — il collaboratore di questi primi professori, fondatori di dottrine che fanno legge

(1) *Consequences tactiques des progrès de l'armement. Étude sur le terrain*, di cui brevemente rendemmo conto nel fascicolo dello scorso mese di settembre.

nel nostro esercito, essendo stato più tardi il capo di alcuni di essi e dei loro successori, era forse mio dovere di prendere la loro difesa. Avrei mostrato in qual maniera tutti quegli ufficiali, i Cardot, i Vaucheret, i Maillard, i Bonnal, i Cherfils, i Laurezac, i Foch, ecc. . . . ., tutti aventi fatto la guerra del 1870-71 (la sola guerra europea da cui i loro contradittori hanno potuto trarre la loro esperienza), hanno riunito le loro impressioni, hanno studiato il passato, hanno profondamente meditato e sono giunti a questa conclusione: Se i Tedeschi dopo un periodo di pace di 50 anni, fortunatamente per essi senza spedizioni coloniali, hanno riportato le loro vittorie del 1866 e del 1870, è mercè l'applicazione dei principî stessi di Napoleone che essi avevano lungamente studiati. Dico *principî* e non *procedimenti;* principî che il nostro esercito aveva dimenticati. Questi professori oggidì così *décriés* hanno allora fatto rivivere i principî eterni della grande guerra napoleonica, poi contrariamente all'asserzione dei loro contradittori, hanno studiato i procedimenti tattici variabili secondo le variabili condizioni dell'armamento; hanno infine stabilito le leggi generali che segue l'evoluzione della tattica ».

Il generale però si astenne di entrare nella discussione, per non introdurvi questioni di persona; ma, col contatto giornaliero colla truppa e cogli stati maggiori, ha constatato « che le false dottrine emesse in seguito alla guerra Anglo-Boera hanno profondamente turbato gli ufficiali, li hanno disorientati, hanno scosso in essi la fiducia nei loro capi le di cui opinioni non sono più ferme, cominciano a toglier loro lo spirito offensivo, ossia la fiducia in sè stessi e nelle loro truppe. Queste dottrine, sovratutto, scalzano gravemente le basi stesse del Decreto sul servizio delle armate in campagna che costituisce la nostra dottrina, la nostra legge. Il male è grave e diventa profondo ». Egli perciò ritiene indispensabile di mostrare agli ufficiali, « che i principî del regolamento francese riposano sull'esperienza della guerra; esperienza maturamente meditata e basata sui fatti, e di far loro afferrare non solo la lettera ma sopratutto lo

spirito del regolamento, che è per essi la guida la più sicura, e che debbono seguire colla convinzione la più sincera, colla fede la più viva ».

Scopo pertanto del libro è: « di giustificare coi fatti stessi di guerra e far comprendere i principî del regolamento, per quanto concerne il combattimento ».

Lo scopo è certamente nobile, tantoppiù che il generale ammette che il male è grave e profondo. Dobbiamo dire subito che il Langlois ha spiegato, per raggiungerlo, molta intelligenza e molta abilità.

***

Parte Prima. — Il Langlois lungamente si diffonde nel discorrere delle battaglie di Plewna, sia per chiarire le cause degli insuccessi russi, sia, principalmente, per dimostrare che gli attacchi decisivi frontali sono pur sempre possibili anche colle moderne armi da fuoco a tiro rapido, purchè si seguano i procedimenti con tanta intelligenza stati adottati dal generale Skobelef, procedimenti che sono quelli sanzionati dal regolamento francese. Noi però ne diremo brevemente, pur accordando alla bella operazione dello Skobelef la parte che merita.

In definitivo i Russi hanno perduto la prima battaglia di Plewna, perchè la loro azione non fu preceduta da alcuna ricognizione nè dalla cavalleria nè da un'avanguardia; perchè il comando fece il suo piano senza nulla conoscere dell'avversario, e stabilì due attacchi separati che assorbirono tutte le sue forze, senza alcuna riserva, ed inviò lontano su di un fianco la cavalleria con una missione speciale. « C'est la dispersion ».

In ciascuno degli attacchi poi, non s'ingaggiò il combattimento coll'avanguardia nè vi fu combattimento di preparazione; « immediatamente si lanciò sul nemico un'attacco decisivo, senza fiancheggiamento, senza profondità. Nel settore nord l'artiglieria non può nè preparare nè appoggiare la fanteria ».

Ciò nonostante, *il fuoco del fucile a tiro rapido non arresta i Russi;* la fanteria Russa, *brava fra tutte*, s'impadronisce delle trincee nemiche, ma invece di stabilirsi solidamente sul terreno conquistato « continua la sua marcia in avanti e corre così alla sua perdita ». La ritirata gli costa più cara ancora dei primi successi, sovratutto nel settore Nord.

Per la seconda battaglia di Plewna valgono le osservazioni già fatte sulla prima battaglia: « nessuna ricognizione preliminare, nè mediante la cavalleria, nè col mezzo di avanguardie; sopra informazioni vaghe, il comando fa, anche questa volta, un piano di combattimento completo e conserva nella sua mano una riserva disponibile così debole, che è nell'impossibilità di agire vigorosamente colà ove potrebbe fare uno sforzo decisivo ».

Il Langlois osserva ancora: — e lo dimostra — che il punto d'attacco fu scelto prematuramente; che il concetto della preparazione dell'attacco mediante l'artiglieria fu erroneo: e qui scrive pagine veramente istruttive; che l'attacco non fu preparato col combattimento; che infine il *dispositivo d'attacco* non fu bene organizzato poichè i fianchi non furono protetti e non vi fu accordo fra l'artiglieria e la fanteria. Notiamo che la discussione che fa l'autore intorno al *combattimento di preparazione* e la presentazione del concetto attuale della battaglia sul terreno di Plewna, offrono molto e singolare interesse.

E passiamo alla terza battaglia di Plewna, (11 settembre 1877), per occuparci, del resto, esclusivamente della parte presavi dal generale Skobelef, la quale rappresenta il cavallo di battaglia dell'autore.

Il generale Skobelef aveva tratto profitto della lezione delle precedenti due battaglie, e già pel combattimento di Lovtcha del 3 settembre aveva rappresentato al generale Imeretinsky, le necessità: *a*) di informarsi esattamente sul terreno e sulle disposizioni del nemico; *b*) di preparare seriamente l'attacco coll'artiglieria; *c*) di avanzare poscia poco a poco; *d*) di fortificare successivamente le posizioni che si occuperanno al principio dell'azione e quelle che poi si

prenderanno al nemico; *e*) di conservare *forti riserve* e di non impegnarle che economicamente; *f*) di cercare i punti deboli del nemico.

Questa nozione del combattimento di preparazione a marcia prudente e sicura e dell'attacco decisivo da eseguirsi colla riserva e contro i punti deboli del nemico, è quella appunto che guida il generale Skobelef nella sua azione nel settore sud-ovest.

Il 7 settembre Skobelef si impadronisce del villaggio di Brestovetze. Vi mette una guarnigione e dispone in spalleggiamenti, 20 pezzi d'artiglieria sulla cresta denudata al sud-est del villaggio.

« La data dell'assalto è allora fissata al 9 settembre dal Comando superiore. Già dall'8, Skobelef continua la sua marcia d'avvicinamento, il combattimento di preparazione, impadronendosi della seconda cresta delle Montagne Verdi. Alcuni incidenti, e sopratutto l'avviso che l'assalto è differito, gli fanno abbandonare quella cresta, ma si installa solidamente sulla prima, scavando trincee, smuovendo la terra.

« Il 10 continuazione della preparazione mediante il combattimento, ed è presa la seconda cresta che è subito fortificata.

« Nella notte dal 9 al 10 il generale riceve l'ordine per l'attacco generale che deve aver luogo l'indomani alle ore 3 pomeridiane.

« L'11, dalle 10 del mattino è continuato il combattimento di preparazione ed è presa la la terza cresta, sulla quale le truppe s'installano il meno male possibile a mezzo degli insufficienti attrezzi di zappatori.

« Finalmente, all'ora fissata (3 ore), Skobelef lancia il suo attacco decisivo ». Attacco che prende per obbiettivo le ridotte 7 e 8, non curando le opere di Krichine, la di cui artiglieria prenderebbe di fianco l'attacco e minaccerebbe le ridotte da rovescio quando fossero state prese, poichè il generale Skobelef ha pensato che la presa delle ridotte determinerebbe la caduta delle opere di Krichine. L'attacco si inizia dalla terza cresta, ossia da 1200 metri circa dall'obbiet-

tivo. Il generale Skobelef ha ai suoi ordini, in totale, 13 battaglioni e 4 batterie, e così le dispone:

« In prima linea, sulla terza cresta dalla destra alla sinistra, decimo e nono battaglione di cacciatori, 61° e 62° reggimento, truppe tutte già state impegnate per la presa e l'occupazione della terza cresta;

« in seconda linea, indietro della 3ª cresta, il 7° reggimento;

« in 3ª linea gli 11° e 12° battaglione di cacciatori e il 6° reggimento.

« Ecco il dispositivo in *profondità*; ogni linea era verosimilmente disposta essa stessa in due o tre scaglioni conforme al dispositivo solito delle truppe russe.

« Due battaglioni del 5° reggimento e due battaglioni dell'8° reggimento (inviati dal generale Imeritinsky) restano *in posizione* sulla seconda cresta fortificata; finalmente un battaglione del 5° reggimento occupa il villaggio di Brestovetze.

« Sono queste le guarnigioni dei *punti d'appoggio*, conquistati mediante il combattimento di preparazione e tenuto fortemente a mezzo della fortificazione di campagna.

« Il fianco sinistro è protetto da un battaglione dell'8° reggimento; il fianco destro da due compagnie e mezza del 6° reggimento.

« È questo il *fiancheggiamento* del dispositivo formato dalla fanteria stessa dell'attacco.

« Inoltre, il fianco sinistro, particolarmente minacciato, è appoggiato dalla cavalleria del distaccamento del generale Léontief, e il fianco destro dalle truppe del settore Sud.

« È, questo, il *collegamento* colle truppe vicine.

« L'artiglieria, rinforzata da quella del generale Imeritinsky, è ripartita in una grossa massa centrale, avente vista sull'obbiettivo dell'attacco e per alcune batterie anche sulle ridotte di Krichine — due batterie e mezza sulla terza cresta; tre batterie (24 pezzi) sulla seconda; tre batterie in riserva sulla prima — e, in due gruppi d'inquadramento: l'uno a destra di dodici o quattordici pezzi sulla sponda destra della

Toutchenitza, l'altro a sinistra di due batterie a cavallo (12 pezzi del distaccamento Léontief), collocate da principio a nord-ovest di Brestovetze e che alla fine della giornata si trovarono presso la terza cresta.

« I differenti còmpiti dell'artiglieria — soggiunge il Langlois — sono adempiuti: alcuni pezzi della terza cresta controbattono i pezzi delle ridotte (contro-batterie); altre batterie, le più numerose, hanno per missione di fare il largo dinanzi alla fanteria, per quanto il permette un approvigionamento già molto diminuito (batterie di breccia), e sono queste le batterie della seconda cresta e una parte delle bocche da fuoco della riva destra del ruscello; altri pezzi infine sulla terza cresta, abbastanza vicine alla fanteria, si porteranno prontamente (Vont sauter de bonne heure) sulla posizione conquistata (batterie d'accompagnamento ».

« L'attacco è così perfettamente montato:

Massa; tutto ciò che è disponibile;
Profondità;
Fiancheggiamento, mediante la fanteria e l'artiglieria;
Riparto delle missioni dell'artiglieria;
Solida occupazione dei punti d'appoggio già conquistati;
Collegamento coi vicini;

Vi manca forse una sola cosa, è l'effetto della sorpresa, che qui era irrealizzabile ».

E passiamo all'esecuzione dell'attacco.

Alle ore 3, la prima linea si mette in movimento, giunge dopo gravi perdite al ruscello delle Fontane, vi è arrestata dal fuoco e non può più andare avanti. È necessaria una spinta (poussée) dallo indietro, e questa è data dal 7° reggimento. Si avanza ancora per 200 a 250 passi, e qui una nuova fermata ed anche un principio di dispersione verso l'indietro. Skobelef chiama la sua ultima linea, il 6° reggimento e i battaglioni cacciatori; si avanza ancora e si arriva sino al margine del fossato, « ma l'impulso è ancora insufficiente e non vi è più niente per darne uno nuovo. La *massa d'attacco* non è abbastanza potente; essa non ha

la profondità necessaria per alimentare sino al termine il movimento in avanti ».

« Un altro fattore interviene allora; l'impulso morale del capo: il generale si slancia avanti alle sue truppe; il suo cavallo cade, il cavaliere si rialza e salta nella ridotta N. 8, traendo dietro a sè i suoi uomini al grido di urrà!

« La linea nemica è rotta in un punto; sono le 4.30. Durante questo tempo un contrattacco turco ha fatto rinculare l'ala destra; per riportarla avanti, abbisogna una nuova ondata (*vague*); essa è formata da tre compagnie fresche del 6° reggimento e da due compagnie improvvisate di sbandati del 62° che si erano ritirati dal combattimento o erano rimasti indietro. Alle ore 6, mercè quest'ultima spinta, mercè anche il progresso degli occupanti la ridotta N. 8, cade infine la ridotta N. 7 La posizione assegnata come obbiettivo a Skobelef è occupata; *l'attacco decisivo è pienamente riuscito* ».

La situazione però è ancora critica; non vi sono più riserve e si è esposti al fuoco di fianco dell'artiglieria delle opere di Krichine. « *Vile de l'artillerie dans la redoute* ».

Ma la vittoria di Skobelef a nulla giova; egli rimane nelle conquistate ridotte per ben 24 ore — la notte dell'11 e gran parte del giorno 12 — ma è poi costretto a ritirarsi, perchè le altre truppe russe furono battute e costrette alla ritirata nella giornata dell'11.

Nelle osservazioni il Langlois nota che la superba resistenza dello Skobelef, dopo la presa delle ridotte e durante la giornata del 12, avrebbe permesso al comandante in capo *l'achèvement* e il successo finale mediante forti riserve; ma egli non ha più nulla sottomano, e così non solo non aiuta Skobelef, non dà l'ultimo colpo che sfonderà la porta, ma abbandonando completamente la lotta al centro, permette ai Turchi di sconfiggere il suo luogotenente. « Senza forti riserve generali il Comando abdica ».

L'autore rileva ancora, a proposito dell'attacco dello Skobelef, che questi non crede all'*inviolabilità* del fronte, anche nelle difficili condizioni in cui si trova. Egli organizza il

suo attacco — che non è avviluppante ma per contro avviluppato — il meglio possibile contro opere di fortificazioni di campagna e difese da fucili a tiro rapido assai superiori al fucile russo e da una artiglieria intatta, lo spinge a fondo e riesce.

L'attacco di Skobelef dimostra ancora, secondo il Langlois, la poca efficacia dei tiri a grande distanza — mentre è appunto per la potenza dei tiri a grande distanza della fanteria che si vuol concludere a favore della difensiva; — che il combattimento alla baionetta può pur sempre aver luogo anche oggidì; l'inefficacia dell'artiglieria di campagna contro truppe al riparo e non minacciate dalla fanteria e, finalmente, il grande valore della fortificazione leggera di campagna.

⁂

Parte seconda. — L'autore fa qui uno studio molto particolareggiato delle operazioni del generale Skobelef per dimostrare quanto le indicazioni generali del regolamento francese, riflettenti il combattimento di preparazione e l'attacco decisivo, siano razionali (*Judicieuses*). Questo studio è fatto minutamente, analizzando il lungo rapporto compilato dallo Skobelef e giovandosi pure delle *Note* del capitano Kouropatkine, in allora aiutante di campo dello Skobelef.

L'analisi con singolare intelligenza compiuta dal Langlois, e la discussione che alla stessa fa seguire, sono sicuramente interessantissime; tuttavia non crediamo di doverci indugiar sopra, poichè le deduzioni che se ne traggono sono pur sempre le stesse già accennate nella prima parte, coll'aggiunta soltanto della dimostrazione che esse rispondono perfettamente alle indicazioni del regolamento francese sul servizio in guerra.

Rileviamo solo taluni apprezzamenti relativi all'attacco decisivo che ci sembrano notevoli.

Il Langlois dice esservi un punto che merita di esser chiarito: se, cioè, vi sono attacchi decisivi e attacchi che non

lo sono, ossia attacchi per ridere. Egli risponde che una truppa la quale attacca fa sempre, per suo conto, un vero attacco a fondo, seguendo i principî dell'attacco decisivo. Colla massima energia ciascuno deve andare avanti, tentando di penetrare nella linea nemica; « se non vi perviene, perchè giunto all'estremo di forze, deve aggrapparsi al suolo, risoluto a nulla perdere del terreno conquistato e pronto a cogliere l'occasione per un nuovo sforzo in avanti ». Accenna pure al cosidetto *attaque brusquée*, lamentando che quasi mai se ne faccia uso nelle grandi manovre e che « si giustifica, in via generale, ogni qualvolta si possa mettere immediatamente in azione contro un avversario ben riconosciuto una potenza di mezzi di una schiacciante superiorità ».

Risponde anche alle obbiezioni mosse all'attacco in massa, — nei noti articoli della *Revue des Deux Mondes* — ponendo in rilievo che si tratta solo di divergenza di parole. « All'espressione di massa non si deve connettere l'idea di una colonna come quella di Wagram, i di cui elementi si seguono l'un l'altro a quattro passi, una colonna formante un *blocco* agente automaticamente e al quale si attribuirebbe la virtù di *tutto rovesciare* ».

« Oggidì la nostra massa presenta scaglioni collocati a distanza di almeno duecento metri, e, in questa massa, tuttociò che è dietro la linea di combattimento formata dalla catena e dall'elemento seguente o rinforzo immediato, è un *réservoir de forces* cui si attingerà secondo i bisogni e in seguito alla volontà del capo. Tale era infatti la massa di Skobelef ».

Il principio dell'attacco mediante una massa ha sempre esistito attraverso i secoli, sopra 10 a 15 uomini di profondità. La massa antica presenta gli uomini attaccati gli uni agli altri (falange macedone), nel seguito essa s'articola di più in più largamente. « È questa la legge naturale ed immutabile ».

Si obbietta pure che gli uomini o le frazioni collocate indietro non possono spingere gli uomini o le frazioni che sono

avanti. Il Langlois ammette collo scrittore della *Revue* che le frazioni che vengono dall'indietro portano con sè soltanto l'*impulsione morale*. Esse non spingono le truppe che si sono arrestate, esse *les entraînent*. Basterà adunque rimpiazzare la parola del regolamento *poussée* colla parola *entraînement*.

E non bisogna credere che codesto *entraînement* sarà generale. Alle grandi manovre gli uomini della catena seguono tutti, nessuno resta indietro, sicchè le *poussées successive* o *gli entraînements* successivi hanno per risultato di far produrre l'assalto su sei o otto uomini di profondità; di qui l'inverosimiglianza, l'assurdità di un simile attacco; « ma siamo tranquilli; alla guerra, soppressi i morti, i feriti, i deboli che restano sul posto e i vigliacchi che se ne vanno, la truppa d'assalto sarà naturalmente ridotta a proporzioni normali. Bisogna perciò, alle manovre, accettare francamente questa inverosimiglianza dell'assalto mediante un ammasso di gente (*cohue*) profondo, o rinunziare ad insegnare alle nostre truppe l'atto decisivo ».

Per la scelta poi dell'obbiettivo dell'attacco decisivo, in generale sarà il combattimento di preparazione che fornirà al Comando superiore i dati necessarî. Un uomo di genio però potrà determinare, prima, il punto sensibile dell'avversario (Austerlitz). Altre volte circostanze particolari porteranno ad autorizzare una scelta fatta prima (l'occupazione di Spion-Kop che apriva agli Inglesi la strada di Ladysmith; alla battaglia di Collenso l'altura di Hlang-Wane-Hill, che comandava lo sbocco del villaggio erano obbiettivi indicati per un attacco): « È probabile, finalmente, che, nella « *battaglia* in cui sono in presenza delle *armate*, la zona dell'attacco decisivo sarà soventi determinata piuttosto dalla posizione dei corpi d'armata o delle armate di riserva che dalle peripezie della lotta (e questo, per noi, sarà il caso normale). Infatti riserve assai grosse non potranno esser portate rapidamente da una parte ad un'altra del campo di battaglia ».

« E però, conclude il Langlois; il testo del regolamento francese: « Le choix de ce point résulte pour lui (pour le

haut commandement) soit des indications du combat lui-même, soit des circonstances qui lui ont permis de se décider à l'avance », è pienamente giustificato ».

*
* *

Parte terza. - Il Langlois studia uno o due dei tipi di combattimento dei primi due periodi della guerra sud-africana. Quelli cioè svoltisi prima dell'arrivo di lord Roberts, in cui gli Inglesi applicano i principî ed i metodi appresi nelle manovre del tempo di pace e nelle guerre coloniali. Il secondo, dopo l'arrivo del maresciallo Roberts, nel quale si applica altro metodo mirabilmente appropriato a circostanze affatto speciali, esplicando una tattica caratterizzata da taluni, siccome la tattica dell'avvenire, ma che l'autore si sforzerà di dimostrare non rispondere per niente alle condizioni della guerra europea. E tralascia di dire del terzo periodo — dopo la partenza di lord Roberts — poichè non si fa in esso che una guerra di partigiani, dalla quale non vi è da trarre alcun ammaestramento generale.

Del primo periodo il Langlois prende in minuta disamina: la battaglia di Collenso; il secondo tentativo per sbloccare Ladysmith; i combattimenti di Belmonte e di Maggers-Fontein.

Ecco le conclusioni — alle quali dobbiamo restringerci — delle sagaci osservazioni dell'autore.

A Collenso gl'Inglesi commisero i seguenti errori: nessun servizio di ricognizione; nessun servizio di sicurezza (non avanguardia); piano di battaglia preconcetto; combattimento su tutto il fronte, senza riserva generale, ossia abdicazione del comando; idea falsa sulla preparazione coll'artiglieria; nozione inesatta del combattimento di preparazione (o di fronte); nessuna nozione dell'attacco decisivo sopra un punto; nessuna volontà di vincere.

« L'insegnamento di Collenso è adunque completamente negativo ».

Nel secondo tentativo per sbloccare Ladismith — nel combattimento di Venter-Spruit del 20-23 gennaio — il Langlois

esamina l'attacco di 4 battaglioni inglesi, il quale riesce ad occupare le prime trincee nemiche, perchè « ben fatto per *sbalzi, utilizzando il terreno, coll'appoggio del fuoco di fanteria e del fuoco d'artiglieria* ». Ma dietro la prima linea di trincee, ed a breve distanza, vi è una seconda linea di difesa, sottratta alla vista ed al tiro dell'artiglieria inglese, e la fanteria abbandonata a sè stessa non è più capace di avanzare. Così i due nemici restano in presenza più di 48 ore, e poi gl'Inglesi si ritirano; ciò che porge occasione al Langlois di elogiare la difesa in profondità fatta dai Boeri, e di criticare il dispositivo di attacco inglese mancante di profondità, e il Comando superiore che non ha riserve, nulla ha in mano per nutrire l'offensiva e non ha la volontà di vincere, poichè disponendo di 19 battaglioni ne impegna al massimo 8.

Respinti sulla destra nemica si vuole tentare di impadronirsi del centro, ossia dell'altura di Spion-Koppi. Nella notte del 24 al 25 gennaio, due battaglioni inglesi, senza artiglieria, ma con mezza compagnia di zappatori, per uno stretto sentiero riescono sull'altura, pongono in fuga i pochi nemici che l'occupavano e vi si installano scavando trincee sulla punta sud dell'altura di Spion-Kop, in uno spazio assai limitato.

L'indomani 450 Boeri in tutto, sostenuti da 7 cannoni, li attaccano, e, dopo un combattimento difensivo di una giornata intera, durante il quale i due primi battaglioni sono rinforzati sulla posizione stessa da altri due battaglioni, gli Inglesi sono costretti alla ritirata, malgrado la loro superiorità numerica enorme, dopo aver sofferto molte perdite.

Il ritorno offensivo dei Boeri ha avuto così splendido successo, perchè « quella offensiva ha *ottenuto la superiorità del fuoco*, mercè la straordinaria abilità dei tiratori boeri, la di cui marcia si fa per piccoli sbalzi, con un fuoco di moschetteria ininterrotto, mercè l'intimo accordo delle due armi, fanteria ed artiglieria ». E riportate le enormi perdite dei battaglioni inglesi — il 30 % dei primi due

battaglioni e il 10 °/₀ degli altri due — il Langlois soggiunge: « La superiorità del fuoco avrebbe bastato ai Boeri? No, bisognava loro sopratutto la volontà, l'energia, la quale si traduce con una perdita del 44 °/₀ del loro effettivo ».

« Abbiamo adunque qui un vero attacco decisivo di fronte che riesce; lo si fa a colpi di fucile, a colpi di cannone ed anche a *coups d'hommes*, poichè vi è il 44 °/₀ dell'effettivo per terra ».

« Si dirà dopo questo fatto che gli attacchi di fronte sono impossibili? No; ma perchè riescano bisogna mettervi i mezzi ed il prezzo. Se, invece di 7 pezzi i Boeri avessero avuto 7 batterie, la loro fanteria avrebbe meno sofferto; la vittoria sarebbe costata meno cara: l'energia ha rimpiazzato i mezzi insufficienti ».

. . . , ... « L'attacco di Spion-Kop eseguito dai Boeri è una lezione da far conoscere a tutti e da meditare profondamente »; è infatti mirabile questo attacco dei Boeri, ma . . . . . è un fatto solo!

A Belmont, come a Collenso, gl'Inglesi perdono; per la cannonata preliminare: per il piano preconcetto; per non avere evanguardia nè servizio di sicurezza; per non avere riserve.

A Maggers-Fontein la sconfitta degl'Inglesi è dovuta, non ai progressi dell'armamento, ma alle solite cause; ossia: al bombardamento intempestivo; al piano preconcetto; all'assenza di qualsiasi organo di presa di contatto o di sicurezza; alla nessuna energia nel combattimento di preparazione; alla nessuna energia nell'attacco; alle formazioni vecchie.

In definitivo, l'unico insegnamento a trarsi da questo primo periodo: « non bisogna fare come gl'Inglesi », che non hanno seguito i principî dei nostri regolamenti (francesi).

Al secondo periodo, in cui comanda lord Roberts, sono consacrate poche pagine. In complesso il Langlois si limita a mettere in rilievo, che l'idea essenziale del maresciallo fu quella di evitare gli attacchi di viva forza, di approfit-

tare della sua superiorità numerica schiacciante e della passività dei Boeri, per conseguire successi mediante la manovra.

Dalle operazioni di lord Roberts contro Cronje è a dedursi una sola lezione di tattica: « che alla manovra bisogna rispondere colla manovra e non colla difesa passiva ».

Dopo la capitolazione di Cronje, continua la resistenza dei Boeri, ma nel fatto le truppe inglesi non hanno di fronte « che bande senza disciplina, senza vigore, Comandi i di cui uomini, costantemente pronti a disertare, sono difficilmente riuniti da capi di massima energia, ma senza reale autorità, unità che una semplice minaccia sulle ali spinge a ritirarsi ».

« Contro tali elementi, il generalissimo impiega la tattica più conveniente, ma non nuova e che i nostri ufficiali hanno già praticata nelle colonie ».

Il Langlois, dopo aver detto che il pensiero dominante è quello di evitare le perdite, e che d'allora in poi non s'attacca più, riassume in poche righe codesta tattica, quale fu esposta nella *Revue des deux Mondes*, ed esclama: « E che avverrebbe di tutto questo dispositivo schematico, disseminato sopra una fronte enorme, senza riserva, se il nemico attaccasse, con forze assai superiori, una o due colonne impegnate in un corridoio, come se ne presentano tante nelle nostre regioni, corridoi formati, p. es., fra due zone boschive? ».

« Tale procedimento non si spiega e non si giustifica, se non colle condizioni affatto speciali nelle quali si trovavano gl'Inglesi: superiorità di forze considerevole, paese senza ostacoli, nemico unicamente difensivo, senza vigoria, senza idea di manovra » .....

« Tale è la tattica nuova che ci propongono alcuni spiriti, opponendola alla tattica napoleonica! »

.....

« In definitivo, non vi è alcuna conclusione tattica da trarre dalle operazioni di lord Roberts ».

Nel fatto, però, non possiamo non osservare che il Langlois lascia alquanto a desiderare nell'oppugnazione che fa alla tattica impiegata da lord Roberts nel Sud-Africa, e

notiamo che la *superiorità schiacciante* delle forze inglesi concentrate, delle quali al massimo potè disporre lord Roberts, salì solo a 35.000 uomini.

***

Parte Quarta. — Questa quarta parte — *Insegnamenti della guerra Sud-Africana* — costituisce, insieme alle conclusioni tratte dall'attacco di Skobelef, la parte essenziale del libro, è un complemento del primo opuscolo del generale — *Conséquences tactiques des progrès de l'armement* — e meriterebbe di essere analizzata e discussa capitolo per capitolo. Noi, questo, non lo possiamo fare, perchè non la finiremmo più; dobbiamo perciò restringerci a brevi cenni.

Il Langlois discorre prima dei *falsi insegnamenti dedotti dalla guerra Sud-Africana;* i quali si compendiano:

Nell'asserita *inviolabilità del fronte*; conclusione erronea e assai pericolosa, secondo il Langlois, il quale con molta abilità, in base a parecchi esempî tratti da quella guerra, tende a dimostrare che i fronti non sono affatto inviolabili, ma che per violarli bisogna *cercare la superiorità del fuoco e mettervi il prezzo.*

Coll'armamento moderno però, l'istruzione e il morale sono dei fattori, la di cui importanza va sempre aumentando a detrimento del numero;

Nel fallimento della cavalleria e nell'utile impiego della fanteria montata; Il Langlois ritiene che si esagera molto affermando che la cavalleria non è più in grado di fornire notizie. La cavalleria inglese si trovò di fronte a difficoltà speciali a quella guerra, per disimpegnare il servizio d'esplorazione, e, d'altronde, le faceva difetto una sufficiente educazione preparatoria. È fuori dubbio che oggidì la cavalleria vede meno, ma ciò non vuol dire « ch'essa sia completamente annullata nel suo servizio di ricoguizione, come si cerca di farle credere. Questo servizio di ricognizione richiede sovratutto eccellenti cavalli e cavalieri audaci, montanti ammirabilmente a cavallo, e non della fanteria montata ». Sul campo di battaglia e nell'inseguimenti la cavalleria inglese

non ha agito « perchè non si è tentato di farla agire ». Il Langlois oppugna pure l'utilità della fanteria montata. Utile ed anche indispensabile nelle guerre coloniali, la fanteria montata, in Europa, avrebbe tutto a temere dalla cavalleria nemica. S'impone invece la soluzione del problema di dare *velocità al fante*. In conclusione la cavalleria deve utilizzare a fondo la nuova potenza delle sue armi a fuoco, moschetto e cannone, ma l'arma da fuoco nella cavalleria non determina una tattica nuova. Una cavalleria vigorosa, svelta, assai mobile, atta al combattimento a piedi ed a cavallo, avente fiducia nella sua sciabola e nella sua carabina, ma sovratutto ben montata e composta di eccellenti ed arditi cavalieri, farà grandi cose;

nella soppressione della baionetta. Tale opinione è basata sul fatto che i Boeri non possedevano quell'arma. È in base ad una teoria pura che se ne chiede la soppressione, in base a quella teoria che trascura la cognizione del cuore umano. « Conserviamo preziosamente la baionetta: inspiriamo alle nostre truppe la fiducia ch'essa merita e diamo a tutti coloro che marciano all'attacco il vivo desiderio di venire al corpo a corpo (*l'envie de l'abordage*), il desiderio di giungere all'argomento supremo della punta. Abbia luogo o no questo urto, la baionetta avrà adempiuto al suo ufficio ».

Detto di questi *falsi insegnamenti*, il Langlois ne esamina le conseguenze, o cioè discute:

il libro del generale Kessler — Tactique des trois armes; nei punti più salienti, specie per quanto ha tratto all'avviluppamento e alla riserva;

le tendenze tedesche secondo l'esposizione fattane dall'articolista della *Revue des Deux Mondes* (generale de Negrier) augurandosi che i tedeschi persistano in tale concetto della battaglia, ammesso che l'abbiano mai intravvisto. Non crede però ch'essi adotteranno mai l'esposta dottrina;

le *tendenze inglesi* secondo lo stesso articolista della *Revue des Deux Mondes*, le quali giungerebbero alla stessa nozione della guerra sostenuta dal generale Kessler: « una battaglia di fronte tendente unicamente all'avvilupamento,

senza riserva e conseguentemente senza decisione sopra un punto ». Codesta tendenza del resto, è del tutto naturale in una armata il di cui generalissimo impiegò con successo simile procedimento, ma lord Roberts stesso s' incaricherà di rimettere le cose a posto;

l'offensiva strategica, la difensiva tattica, concludendo che « dopo tali elucubrazioni con vero sollievo si ritorna al principio napoleonico; in strategia, *chercher la bataille;* in tattica, *tâter partout et enfoncer sur un point;* ossia ai principî stessi della dottrina del regolamento francese ».

Il Langlois passa poi ad un esame lungo e minuto della *tattica di lord Roberts dopo la guerra*; e cioè del regolamento inglese sulla tattica combinata pubblicato dopo la guerra; e che porta la firma di lord Roberts, e perciò mostra gli ammaestramenti tratti dal maresciallo dalla sua propria esperienza. Il Langlois conchiude, in seguito al particolareggiato esame fattone, che per la difensiva e l'offensiva e per le due fasi principali della battaglia - preparazione del combattimento ed attacco decisivo — la dottrina del regolamento inglese è la stessa del regolamento francese.

L'autore termina questa interessantissima parte, discorrendo di alcuni insegnamenti tecnici a trarsi dalla guerra Anglo-Boera, singolarmente importanti per la ben nota competenza del Langlois nelle cose di artiglieria. Egli vi si dimostra non molto partigiano dei cannoni di grosso calibro, perchè non dànno grandi risultati, ed invece rendono pesanti le colonne e lenti i movimenti di esse. È, ben s'intende, partigiano dei cannoni di assai piccolo calibro, e termina col dire che « il pom-pom allorchè sarà realizzato, sarà tutto a profitto del partito il più manovriero, sarà il nemico più sicuro dell'artiglieria a scudi e della fortificazione di campagna anche sparpagliata. Costituirà un vero beneficio *per l'attacco* ».

***

PARTE QUINTA. — In questa parte, pure interessantissima, il Langlois espone le leggi generali dell'evoluzione tattica e le loro conseguenze. Eccone un succinto riassunto.

1ª legge. *I perfezionamenti arrecati al fucile rendono quasi sempre l'attacco di fronte più difficile, più costoso, in conseguenza più aleatorio.* Di qui la necessità per la fanteria che attacca di prendere formazioni meno vulnerabili, meno dense, più maneggevoli. Così dalla linea su parecchie righe, si passa alla linea sopra una riga, gomito a gomito, poi agli sciami od anche ai tiragliatori a larghi intervalli. La crescente dispersione richiede una maggiore iniziativa ed un maggiore valore individuale, una maggiore intelligenza nel soldato che sfugge di più in più alla sorveglianza e, finalmente, in tutti un morale più solido.

2ª legge. *I perfezionamenti arrecati al fucile facilitano l'azione avviluppante o di fianco.* Se ne dedusse la formola nuova della vittoria: *Offensiva strategica, difensiva tattica:* formula che non si sa comprendere. La difensiva tattica ha perduto i Boeri; ha perduto i Francesi nel 1870; sarà sempre fatale ai suoi partigiani.

3ª legge. *L'aumento progressivo della potenza dell'artiglieria facilita sempre più l'attacco, si produca di fronte o di fianco.* Ne è corollario l'aumentata necessità di annientare, il più presto e il più completamente possibile, l'artiglieria avversaria.

4ª legge. *I fronti di combattimento prendono un'estensione sempre più grande.* È il portato della verità che un terreno può essere considerato come occupato quando è battuto bene dal fuoco. Ma le azioni estese sopra fronti enormi non daranno quasi mai un risultato decisivo, e perciò diverrà di più in più necessario di terminare la battaglia con un atto di forza sopra una parte del fronte.

5ª. legge. *La difesa ha di più in più la possibilità e il dovere di manovrare in profondità.* Questa legge è la conseguenza di tre proprietà nuove dovute ai perfezionamenti delle armi da fuoco:

a) la presa di contatto di un nemico in posizione diviene sempre più lenta, difficile e dispendiosa;

b) la forza e la durata di resistenza dei distaccamenti misti di tutte le armi, svelti e manovrieri, aumentano ogni giorno col progresso dell'armamento;

c) lo spiegamento di una forte linea di batteria si può fare sotto la protezione di frazioni di fanteria di più in più deboli.

La discussione di queste proprietà porge occasione all'autore di discorrere a favore della *missione delle avanlinee* e delle *avanlinee di artiglieria*, spesso impiegate dai Boeri nella prima fase della campagna.

6ª. legge. *L'attaccante deve perfezionare e fortificare sempreppiù gli organi destinati alla presa di contatto.* È la conseguenza logica della legge precedente. Aumentate le difficoltà della presa di contatto ne viene la necessità di modificare, di fortificare gli organi destinati a quell'ufficio. Il Langlois perciò ripete la proposta, già fatta nel precedente suo libro, di distaccamenti composti delle tre armi per la presa di contatto col nemico, e che chiama *avanguardie a grande distanza*. « Voi, cavalieri, — termina il Langlois — divenite insufficienti per veder soli; sù, fanti e artiglieri, alla riscossa, per l'esplorazione come pel combattimento ».

7ª. legge. *I progressi dell'armamento diminuiscono costantemente la forza di resistenza della fortificazione permanente e delle opere di forte rilievo; essi aumentano per contro il valore della fortificazione leggera di campagna spaziata e disposta in profondità.* Donde la cresciuta importanza di attrezzi per le truppe di fanteria e quella pure della solidarietà di tutti colla quarta arma, il genio.

L'autore espone poi le conseguenze di codeste leggi generali dell'evoluzione tattica, accompagnandole con opportune considerazioni. Sono però così evidenti che ci limiteremo ad accennarle con poche parole di osservazione.

Esse sono:

a) *l'importanza della manovra e la sua facilità aumentano sempre più: donde necessità sempre crescente della mobilità.* Perciò alleggerimento nell'equipaggiamento della fanteria, dei cavalli di cavalleria, nel materiale dell'artiglieria. Che l'importanza della manovra sia aumentata, lo si può ammettere, ma non così della sua facilità. Colle masse odierne di armati la facilità di manovra è e resterà, secondo noi, un pio desiderio;

b) la guerra moderna esige una solidarietà continuamente crescente fra le diverse armi, ed in conseguenza un ordinamento più solido. Questo è, sicuramente, giustissimo, ma quando lo si vuole applicare all'attacco decisivo, come fa il Langlois, il quale vorrebbe che in quel momento critico la fanteria fosse accompagnata da masse di artiglieria e di cavalleria, diciamo francamente che per niente affatto dividiamo la sua idea. È l'attacco in massa napoleonico, e questo non si compie, nè si può eseguirlo, di fronte alle armi moderne. Unione, la più stretta possibile fra le varie armi, sì, ma non in base a schemi, ma secondo il terreno;

c) la guerra moderna esige da tutti i combattenti un morale sempre più temprato. È una verità, una necessità, da tutti ammessa, da tutti sentita; ma bisogna purtroppo fare i conti colla brevità delle ferme attuali e coll'ambiente della società odierna.

CONCLUSIONE FINALE: « Il decreto sul servizio delle armate in campagna ha per base l'esperienza stessa della guerra (le campagne napoleoniche e le più recenti del 1866, 1870-71, 1877-78); i principî di esso sono stabili; basta solo comprenderli bene ed applicarli con intelligenza ».

***

Non sappiamo, fino ad ora, se il Langlois abbia raggiunto lo scopo prefissosi di far cessare, con questo suo studio, il vivissimo dibattito tattico esistente nell'esercito francese. Ce lo dirà il tempo.

Ciò che sappiamo è che il suo lavoro è dei più notevoli fra quanti son venuti in luce in questi ultimi tempi, ch'esso interessa in sommo grado gli ufficiali tutti e che a tutti può giovare.

La critica imparziale non può tuttavia non osservare, che l'illustre generale ha seguito lo stesso metodo, per noi erroneo, del primo suo libro. In quello, a dimostrare la giustezza della sua tesi, nell'esempio pratico sulla carta, l'armata manovrante secondo la sua dottrina, appoggia l'ala

destra ad un corso d'acqua insuperabile e l'ala sinistra ad un boschetto difeso da distaccamenti delle tre armi, creando quindi a codesta armata una situazione oltremodo vantaggiosa, rispetto all'avversaria. Nel presente studio, a dimostrare il pericolo dell'estensione del fronte, l'autore accenna a *corridoi* formati da zone boschive; in appoggio dei principî da lui sostenuti porta i due esempî dell'azione di Skobelef nella terza battaglia di Plewna e l'assalto dei Boeri per il possesso dello Spion-Kop, ed è su questi due soli esempî che essenzialmente il Langlois si appoggia per dimostrare l'eccellenza dei principî da lui sostenuti. Ma da fatti eccezionali non si traggono regole; e se non fosse tutto l'insieme del libro dedicato all'illustrazione di quei principî, l'arma adoperata si rivolgerebbe contro colui che l'ha impugnata.

In definitivo a noi sembra che tutto quanto ha tratto al combattimento di preparazione sia altamente istruttivo. Non ci convince per contro ciò che egli scrive intorno all'attacco decisivo. Il Langlois ha voluto scindere compiutamente la parte *Principî generali tattici* per l'attacco, di competenza del Regolamento sul servizio in guerra, dei *procedimenti tattici* per l'attacco, perchè di spettanza del regolamento di esercizî del quale non intende occuparsi. Ma *principî* e *procedimenti tattici* per l'attacco sono così intimamente legati che considerando gli uni non si può fare astrazione dagli altri. L'attacco decisivo in massa compatta, secondo la tattica napoleonica, è inammissibile, e non l'ammette neppure il Langlois. Ma quando questo debba seguire i procedimenti tattici del combattimento preparatorio, colla sola differenza d'essere spinto a fondo e nella direzione precedentemente stabilita o che risulti conveniente, si è ben lontani dall'avere il *coup de force* o l'*évènement* di Napoleone. La fisonomia della battaglia data dal Langlois importerebbe, se non erriamo, 3 o 4 giorni, come l'operazione di Skobelef, ed allora si può ammettere l'attacco decisivo compiuto dalle riserve secondo l'ordine del comandante in capo. Attacco decisivo però che assumerà pur sempre la forma dell'attacco metodico e non quello del colpo di massa disperato napoleonico.

Queste poche osservazioni non infirmano per niente il grande valore del libro, il cui grande merito è quello di presentare allo studioso un ricchissimo materiale riflettente le più importanti questioni della tattica. Così considerato, facendo pure astrazione dallo scopo cui tende, esso viene a prendere uno dei primi posti nella letteratura militare odierna.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Costituzione di un battaglione cacciatori bosno-erzegovese. — Già da tempo presso ciascuno dei 4 reggimenti di fanteria bosno-erzegovesi era stata creata una 17ª compagnia. A datare dal 1° ottobre corrente anno queste nuove compagnie si sono riunite per formare un battaglione bosno-erzegovese che è stato destinato di guarnigione in Vienna, con dipendenza disciplinare dal comando della 49ª brigata di fanteria. Il quadro di compagnia di complemento di questo battaglione starà a Sarajevo.

L'uniforme di questo battaglione è quella grigio-lucco dei battaglioni cacciatori autonomi; gli ufficiali e la truppa però porteranno il fez invece del cappello ed avranno i pantaloni corti di foggia eguale a quella degli altri reparti bosno-erzegovesi, invece dei pantaloni lunghi.

Gli ufficiali e la truppa occorrenti per costituire lo stato maggiore di questo nuovo battaglione, saranno presi dai reggimenti di fanteria bosno-erzegovesi.

Reparti mitragliatrici. — La *Zeit* pubblica che l'arciduca Leopoldo Salvatore comandante della 25ª divisione (Vienna) ha, poco tempo, fa ispezionate i reparti mitragliatrici, che si sono costituiti nell'esercito austro-ungarico a titolo d'esperimento, e seguì con grande interessamento le rapide ed esatte evoluzioni di queste truppe dell'avvenire. I reparti mitragliatrici in esperimento sono due: uno per cavalleria, che è stato assegnato all'XI corpo d'armata (Lemberg) perchè lo faccia esperimentare dalla divisione di cavalleria stanziata a Lemberg nelle manovre di cavalleria in Galizia, l'altro da montagna è stato assegnato ad una delle divisioni del XV corpo d'armata (Sarajevo) perchè prenda parte con essa alle manovre di detto corpo d'armata in Bosnia.

Ogni reparto mitragliatrici si compone di due mitragliatrici. Il materiale dei reparti mitragliatrici da montagna è someggiato e per trasportare

una mitragliatrice occorrono 8 muli (uno per la mitragliatrice con l'affusto di ferro pieghevole a tre piedi, 5 per le munizioni, 2 pei viveri, foraggio ed attrezzi ed uno di riserva). Il materiale invece dei reparti mitragliatrici per cavalleria è trainato su carri simili a quelli per munizioni della fanteria. La mitragliatrice può far fuoco sia dal carro, sia sul terreno, in quest'ultimo caso è incavalcata su un affusto a tre piedi.

Motori a benzina a due ruote. — Nelle grandi manovre austro-ungariche del corrente anno sono stati sperimentati per la prima volta, pare con buon risultato, motori a benzina a due ruote nel servizio di corrispondenza e di ricognizione. Ne furono dati due alla direzione superiore delle manovre e due ad ognuno dei comandanti di partito.

Varo della nave « Arciduca Carlo ». — Il 4 ottobre, giorno onomastico dell'imperatore Francesco Giuseppe, è stata varata nello stabilimento tecnico triestino la nave corazzata da battaglia *Arciduca Carlo*. Questa nave è la prima delle tre maggiori navi da battaglia previste in bilancio (spostamento tonnellate 10,600).

La sua gemella nave *B* è già in costruzione e la terza nave *C* sarà impostata sullo scalo lasciato vuoto dalla nave *Arciduca Carlo*. Con queste tre navi e coll'incrociatore *E*, che sarà varato prossimamente a Pola, l'Austria-Ungheria nel 1905 si troverà ad aver compiuto il suo programma navale e potrà disporre, non tenendo calcolo delle navi varate anteriormente all'ultimo decennio, di 3 divisioni di navi da battaglia ciascuna omogenea, e di due incrociatori, tutte navi moderne. Caratteristica dell'armamento di queste 3 nuove navi da battaglia *Arciduca Carlo*, *B* e *C* sarà l'introduzione di cannoni Skoda del calibro di 19 cm. che saranno installati in batterie di 6 pezzi ciascuna sui fianchi delle navi, invece dei cannoni da 15 cm.

FRANCIA.

Nuovo cannone da montagna. — *A Bourges è stato esperimentato* in presenza del Ministro della guerra un cannone da 78 millimetri proposto dal capitano Duprest e destinato a sostituire l'attuale cannone da montagna. Questo pezzo che è munito di affusto a deformazione ha dato risultati molto soddisfacenti.

Poligono di tiro di Satory. — È stato deciso che al poligono di Satory non avranno più luogo i tiri a grandi distanze che la guarnigione di Parigi vi eseguiva fino dal 1871.

Questa decisione è stata adottata in seguito alle ripetute lagnanze degli abitanti di quella regione ed in considerazione delle gravi spese causate all'erario pei guasti arrecati alle campagne e delle disgrazie che avvenivano di frequente. Non è ancora stabilito in quale località le truppe della guarnigione di Parigi eseguiranno questi tiri.

NUOVI REPARTI CICLISTI. — In seguito ai risultati conseguiti dalla compagnia ciclisti comandata dal capitano Gérard il Ministro della guerra ha stabilito che venga istituita una compagnia ciclisti in ognuno dei seguenti cinque battaglioni di cacciatori, 2°, 4°, 9°, 18°, 25°, appartenenti al 6° e 20° corpo d'armata. La compagnia del capitano Gérard dal 147° reggimento di fanteria del quale faceva parte sarà trasferita al 9° battaglione cacciatori.

GERMANIA.

UFFICIALI DELL'ESERCITO COMANDATI ALLA MARINA. — Come negli anni precedenti anche quest'anno in Germania sono stati comandati per qualche tempo presso la marina da guerra un certo numero di ufficiali delle diverse armi.

Trentasette ufficiali, che hanno frequentato i corsi della scuola di guerra, sono stati comandati nel modo come appresso ad apprendere il servizio a bordo delle navi de guerra.

Venti ufficiali sono stati assegnati a bordo delle navi della 1ª squadra dal termine del viaggio di esercitazione della scuola di guerra fino alla formazione della flotta autunnale; gli altri 17 sono stati comandati dal termine del viaggio della scuola di guerra fino alla riunione pel viaggio delle manovre autunnali ai diversi reparti di artiglieria di marina a Friedrichsort, Wilhelmshaven, Lehe e Kuxaven e per 4 settimane, durata delle esercitazioni autunnali, su una nave della flotta di manovra. A questi è stata quindi data occasione di prender parte alle grandi manovre navali.

Fra i 37 ufficiali anzidetti si trovano 30 tenenti e 7 sottotenenti e di essi appartengono:

23 ai reggimenti di fanteria, fucilieri e granatieri;
5 all'artiglieria da campagna ed a piedi;
4 alla cavalleria;
2 al corpo degli ingegneri;
1 ai pionieri.

Nuovo Ministro della guerra in Prussia. — Un decreto imperiale in data 14 agosto u. s. concede al generale di fanteria von *Gossler*, in seguito a sua domanda, il collocamento in posizione di servizio ausiliario unitamente alla esonerazione delle funzioni di Ministro della guerra e nomina in sua vece Ministro della guerra il tenente generale von *Einem* detto von *Rothmaler*, il quale già ne disimpegnava le funzioni per decreto del 12 maggio c. a.

In questa occasione S. Maestà l'Imperatore si è degnato di inviare al generale di fanteria von *Gossler* una lettera autografa con espressioni di vivo ringraziamento per i servizi prestati, comunicandogli allo stesso tempo la concessione dell'Ordine al merito della Corona di Prussia.

Il nuovo Ministro della guerra tenente generale von *Einem* detto *Rothmaler* è nato il 1° gennaio 1853 ad *Harzburg* da famiglia annoverese.

Nel 1867 entrò alla scuola dei Cadetti in *Bernsberg* indi alla scuola centrale a Berlino. (La scuola principale dei Cadetti in Lichterfeld data dal 1878).

Nel 1870 frequentava la Selecta e scoppiata la guerra franco-prussiana entrò nell'esercito come Fähnrich con destinazione al 2° reggimento Ulani di Annover, n. 14.

Durante la campagna guadagnò le spalline di ufficiale (12 dicembre 1870) e la Croce di ferro 2ª classe.

Il 13 ottobre 1877 fu promosso tenente e 3 anni dopo fu comandato nello Stato maggiore. In quest'anno si unì in matrimonio con una figlia del generale von Rothmaler ed in seguito a questo matrimonio fu accoppiato al nome di von *Einem* quello di von *Rothmaler*.

Il 21 settembre 1882 fu promosso capitano nello Stato maggiore. Comandò dal 1884-87 lo squadrone nel reggimento dragoni n. 14, indi ritornò nello Stato maggiore.

Il 15 ottobre 1888 maggiore.

Il 27 gennaio 1894 tenente colonnello ed in questo grado comandò il reggimento corazzieri n. 4 in Westfalia.

Il 22 marzo 1897 colonnello e nominato capo di Stato maggiore del VII corpo d'armata.

Nel settembre 1898 fu trasferto al Ministero della guerra come capo dipartimento.

Il 18 aprile 1900 maggior generale sostituendo nel posto di direttore del dipartimento generale della guerra il tenente generale von Böck.

Il 18 aprile 1903 tenente generale.

Il 12 maggio 1903 incaricato di sostituire il ministro della guerra von *Gossler* durante una licenza di 3 mesi concessa a questo.

Il 14 agosto 1903 nominato Ministro della guerra.

CONCESSIONE DI UN DISTINTIVO DI TIRO AI REPARTI MITRAGLIERE. — Un decreto imperiale del 27 agosto c. a. stabilisce la concessione di un distintivo speciale pel reparto mitragliere, che in complesso è trovato migliore fra gli altri nella istruzione di tiro.

Tale distintivo è in massima assegnato ogni 3 anni e viene conservato solo per un anno dal reparto, che l'ha ottenuto. Questo però riceve anche un premio imperiale da conservare permanentemente.

I distintivi di tiro erano concessi finora in base al decreto imperiale del 27 gennaio 1895 alla Fanteria, ai Cacciatori ed all'Artiglieria da campagna ed a piedi.

IMPIEGO DI CANI DI GUARDIA NEL SERVIZIO DI SORVEGLIANZA NOTTURNA. — Sono stati introdotti dei cani di guardia nel servizio di sorveglianza notturna nell'Arsenale di *Wilhelmshaven*. Ad ogni soldato in sentinella è aggiunto di notte un grosso cane di guardia con museruola e legato al guinzaglio. Esso oltre ad essere utilizzato nel servizio di vigilanza è perfettamente addestrato, lasciato libero dal guinzaglio, ad arrestare la persona sospetta che non si ferma al grido della sentinella.

Si pensa già di estendere l'applicazione di questo sistema di guardia ad altri posti.

INCITAMENTO ALLO STUDIO DI LINGUE STRANIERE. — In seguito a decreto imperiale del 27 giugno c. a. il Ministero della guerra prussiano ha pubblicato ultimamente alcune disposizioni intese a promuovere negli Ufficiali dell'Esercito e negli Impiegati dell'Amministrazione militare lo studio delle lingue straniere allo scopo di avere a disposizione in ogni Corpo d'armata un rilevante numero di Ufficiali ed alcuni Impiegati, quali interpreti nelle lingue degli Stati militarmente importanti. In dette disposizioni è detto che nei Corpi d'armata ad Est dell'Elba si debba insistere essenzialmente nell'insegnamento della lingua russa e polonese e negli altri Corpi l'insegnamento della lingua francese. È ammesso poi in tutti i Corpi d'armata l'insegnamento della lingua inglese ed italiana.

Per promuovere questi studi i comandi di Corpo d'armata ricevono annualmente dei fondi speciali detti *Fondi per lo studio delle lingue*. Questi servono per concedere sussidi a Sottotenenti, Tenenti e Capi-

tani di 2ª Classe e ad Impiegati giovani dell'Amministrazione militare per far fronte:

1° Alle spese per maestri di lingua e per materiali di studio.

2° Alle spese di viaggio per le prove scritte ed orali di quelli che desiderano sottoporvisi.

Non concorrono a questi sussidi gli Ufficiali comandati alla Scuola di guerra, all'Accademia tecnica militare ed alla Scuola di Artiglieria e Genio.

Agli Ufficiali in congedo sono concessi sussidi solo in quanto riguarda alle spese di viaggio.

Chi aspira all'attestato di interprete militare deve subire appositi esami scritti ed orali. Questi esami hanno luogo annualmente in tutte le lingue per gli ufficiali comandati alla Scuola di guerra all'Accademia tecnica militare ed alla Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio; per gli altri Ufficiali invece sono tenuti annualmente nella lingua russa e polonese ed ogni 3 anni nelle altre lingue.

I concorrenti che hanno superate le prove stabilite, oltre ad apposito attestato ottengono sui loro libretti personali l'annotazione di interprete militare *buono o molto buono*. Alcuni poi su proposta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ricevono dal Ministro della guerra un sussidio di viaggio per recarsi all'estero per ulteriore perfezionamento nella lingua straniera. Al loro ritorno sono sottoposti nuovamente ad esami per constatarne i progressi fatti.

Tutti gli Ufficiali poi che hanno ottenuto l'attestato di interprete militare debbono, almeno ogni 5 anni, essere sottoposti ad esami verbali per dimostrare in che grado posseggono ancora la conoscenza della lingua straniera; altrimenti vengono cancellati dalla lista degli interpreti.

Nuovo zaino per la fanteria. — L'imperatore di Germania si è fatto presentare il 27 agosto u. s. sui campi di esercitazione di Altengrabow il nuovo zaino, che dovrà essere adottato per la fanteria.

Secondo i giornali « tedeschi » questo nuovo zaino consiste in un sacco di tela scura impermeabile da vela, detto « Rucksach (saccaddosso) » il quale contiene gli oggetti di equipaggiamento; biancheria, un paio scarpe, oggetti di traliccio, di pulizia, ecc. Una cornice di cuoio ben imbottita, allacciata con cinghie, contiene questo sacco e serve per facilitarne il trasporto a mezzo di spallacci finora in uso.

Gli oggetti di equipaggiamento si trovano in diverse borse del sacco.

Il vantaggio di questo saccaddosso consiste in quanto la sua cornice di cuoio preme sul soldato meno che lo zaino; che il sacco è imper-

meabile; che può togliersi dalla cornice e rimettervisi con facilità e che gli oggetti di equipaggiamento possono essere ugualmente tolti dal sacco e rimessi senza sganciare e deporre questo con la sua cornice di cuoio.

Secondo la « Konigsberger Hartungschen Zeitung » ai detti vantaggi stanno di fronte alcuni inconvenienti, i quali fanno dubitare, che il nuovo zaino possa essere adottato senza apportarvi ancora qualche modificazione.

Promozioni negli alti gradi dell'esercito germanico. — Dopo le grandi manovre di quest'anno in Germania sono stati promossi a colonnelli generali:

1. Il generale di fanteria von Wittich comandante dell'XI corpo d'armata (Kassel).

2. Il generale capo di stato maggiore conte von Schlieffen.

3. Il generale S. A. R. il principe Ludwig di Baviera.

4. Il generale S. A. R. il principe Arnulf di Baviera.

Questi due principi bavaresi sono l'uno il primogenito e l'altro il più giovane dei 3 figli del principe reggente Luitpold di Baviera. Il secondo figlio Leopold, attualmente generale ispettore della 4ª ispezione di armata, copre già fin dal 1896 il grado di colonnello generale di cavalleria.

Il primogenito principe Ludwig, erede del trono di Baviera non presta servizio attivo nell'esercito, ma il fratello più giovane, il principe Arnulf, promosso assieme a lui colonnello generale è attualmente comandante del I corpo d'armata bavarese.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XII, fascicolo VIII, 31 agosto 1903.

La Direzione avverte i suoi benevoli associati che il presente fascicolo « è diverso da quello che doveva essere: lo pervade, quasi da cima a fondo, una monotona ripetizione di un medesimo discorso fatto a gente diversa, ma però sempre la medesima; gente dell'*Avanti!* » . . . . .

. . . . . .

« Ma ci lascino, per una volta, la soddisfazione e il gusto di poter sbugiardare l'onorevole Ferri e qualchè suo socio; li abbiamo colti colla mano nel sacco a frodare la verità; e noi, per Dio, lo gridiamo attorno! ».

Il fascicolo infatti è per la maggior parte dedicato all'*Avanti* e alla gente dell'*Avanti*, ma non è, no, « desolatamente monotono ». Ne vorremmo molti di questi scritti che tanto alto e tanto bene sanno gridare la verità.

Riportate le non molte righe con cui il Ferri, nel suo *Avanti*, risponde al Guerrini che la di lui risposta alla sua cartolina *è una pappolata di nove pagine*, e che rispetto alla sua affermazione di essere un irreconciliabile avversario del militarismo ma di non odiare l'esercito fatto di figli del popolo, « ha una sola risposta da dare che può sembrare scortese ma che è vera; e cioè che non ha tempo da perdere per curare la microcefalia di chi non capisce queste cose »; il Guerrini risponde al Ferri vigorosamente, da par suo. Gli dimostra che da lui ha spremuto niente altro che due fughe e cinque bugie. Anzi — e con tutta ragione — le bugie gli paiono sei, poichè crede che nell'atto di dargli del cretino sapeva di affermare cosa non vera.

Ci duole di non poter riassumere la lettera, e però diciamo: chi non ha la *R. di F.* fra le mani, la cerchi e legga la magnifica scrittura, che ne proverà grande soddisfazione.

Il suicidio nell'esercito. — Nel foglio n. 2400 dell'*Avanti*, stampato il 12 di agosto, un certo signor Nix trattando appunto del suicidio nell'esercito, affermava « su 10 mila da 15 anni in su, c'è soltanto ogni anno, questa cifra di suicidî: 1. 6. Su ogni 10 mila soldati ed ufficiali, la cifra dei suicidî sale a 4, 0. Tre volte di più.... ».

Tre giorni dopo, nel foglio 2403 dell'*Avanti* altro scrittore cominciava un articolo: « L'altro giorno Nix rilevava dalla recente statistica ufficiale sulle *cause di morte* in Italia che *i suicidî nell'esercito sono — in proporzione — il triplo dei suicidî fra i non militari* ».

L'articolista fa uno studio profondo dell'argomento e dimostra in modo esauriente che: *il suicidio è in aumento nella nazione ed è in diminuzione nell'esercito.*

Questi però sono i risultati delle statistiche del 1898, e l'autore avverte che da onesto soldato in coscienza non vuol dare a credere che quei risultati sieno l'indice dello stato presente delle cose, giusta il metodo comodo adottato dagli scrittori dell'*Avanti*, che chiamano *recenti* le statistiche del 1896, « anche imbrogliando il prossimo gonzo col dare ad intendere che siano quelle del 1897, e poi superimbrogliandolo col falsificare le cifre di quella qualsivoglia statistica, recente o no, che dànno ». Dalle notizie sinora pubblicate risulta che « negli anni 1899, 1900, 1901 e 1902 la quantità proporzionale di suicidî nell'esercito è stata rispettivamente di 346,2 e 407,3 per ogni milione di gregarî in genere: ossia notevolmente maggiore della media del triennio precedente . . . . ma il fatto fondamentale che io ho luminosamente dimostrato dell'aumentare progressivo dei suicidî nella nazione parallelo al progressivo diminuire dei suicidî nell'esercito, non è infirmato, per ora, dalle recentissime notizie ».

Le cause del triste diffondersi della morbosità suicida nella nazione sono certo molte e complesse. Lo scrittore nega con sicurezza che la miseria ne sia l'unica e sola causa, come è detto dalla gazzetta ferriana, e le insegna che nella parte più ricca d'Italia, ossia nella Valle Padana la media annua dei suicidî supera il 70 per milione d'abitanti, mentre nell'Italia Centrale codesta media oscilla tra 25 e 50 e nel resto dell'Italia Peninsulare e nelle Isole stà sotto il 25 per milioni d'abitanti. Una causa certa invece è il divulgarsi della dottrina socialistica, poichè sono parole del Ferri essere un *pregiudizio medievale* il considerare il suicidio come *un atto vergognoso*, la morte per suicidio *un fatto naturale*, non essere

il suicidio un atto di viltà perchè *per suicidarsi occorre invece del coraggio.*

L'autore ha così dimostrato il grossolano errore dell'*Avanti* intorno al suicidio nell'esercito, ed ha anche dimostrato incidentalmente « che pur coloro i quali si arrogano la *privativa* di essere fustigatori delle magagne altrui, possono essere, per una volta almeno, coscienti frodatori della verità ». E conclude: « Ma non parliamo più di quel signore; è un uomo morto; io non sono un Maramaldo ».

?..... Con fine ironia è preso in giro lo scrittore tecnico-militare dell'*Avanti*, il quale in un articolo, *su le cifre tristi della statistica militare sulla leva*, riportando i dati delle ultime tre leve circa quelli che chiama i *denutriti*, afferma che « venti anni fa il numero dei denutriti era di circa *un terzo* minore di quello avuto nella leva del 1887, cioè in cifra quasi esatta 19000 denutriti in meno. Egli non avverte che in venti anni il numero dei visitati rivedibili è diventato all'incirca doppio in confronto del totale dei visitati; donde un aumento forzato nel numero proporzionale dei riformati. Lo scrittore dell'*Avanti* ha quindi esagerata la verità del doppio o del settuplo.

Il punto interrogativo posto a titolo dell'articolo significa « che noi non sappiamo se il fenomeno che qui abbiamo messo in evidenza, sia effetto di errore o di colpa »; di uno cioè che ha voluto fare l'altrui mestiere, oppure di un altro « che per caso si sia lasciato cogliere colla mano nel sacco a frodare la verità ».

La questione del reclutamento in Italia (continuazione). — L'anonimo autore continua il suo ottimo scritto sull'importantissima questione, dimostrando sempreppiù il suo pieno possesso della materia.

Notevoli ci sembrano le proposte circa le attribuzioni e le composizioni dei Consigli di leva e delle Commissioni di reclutamento.

I consigli di leva comprenderebbero solo tre membri: un rappresentante dell'autorità politica (escluso il Prefetto), uno dell'autorità giudiziaria ed uno dell'autorità militare (ufficiale superiore), e deciderebbero della validità dei titoli di dispensa dal servizio attivo e dei motivi di esclusione.

Le Commissioni di reclutamento sarebbero composte e si regolerebbero come quelle indicate nel disegno di legge; però, nei casi di controversia, dovrebbe esser riservato al membro dissenziente il diritto di ricorrere all'autorità di seconda istanza in materia militare.

Le autorità di seconda istanza sarebbero due: in materia civile potrebbe essere il Prefetto col concorso di due consiglieri provinciali; in

materia militare, una commissione nominata dal comandante del corpo d'armata.

Lo scrittore dice che questo è un semplice esempio, senza pretesa di essere un progetto completo; a noi sembra proposta meritevole di considerazione.

Altra proposta cui ci associamo compiutamente, è quella riguardante l'assegnazione degli inscritti alla cavalleria, per la quale assegnazione si domanda un criterio più razionale, quello cioè della professione o dell'attitudine vera.

Lo scrittore principia poi ad occuparsi della capitale quistione della ferma; ne parleremo quando avrà terminato di discorrerne.

Rivista di cavalleria.

Anno 6°, Fascicolo IX. — Settembre 1903.

Come potrebbero trasformarsi in Italia i concorsi ippici; pel capitano d'artiglieria Enrico Malvani. — I concorsi ippici sono nati in Irlanda e in Inghilterra, per dimostrare l'attitudine e l'addestramento al salto dei cavalli posseduti dai mercanti che prendon parte a quelle fiere. Perciò concorsi ippici come i nostri latini in Inghilterra non ve ne sono.

In Francia i concorsi ippici sono numerosi, e sono sapientemente indirizzati a favorire non solo l'equitazione, ma ogni forma d'impiego e sopratutto di produzione del cavallo, e seguono tutti presso a poco i programmi fissati dalla *Società Ippica Francese*. E l'autore fa un chiaro riassunto delle varie specie di codesti concorsi.

In Italia invece l'idea di concorso ippico germoglia nella testa di un qualunque organizzatore di banchetti, a scopo di attirare gente e fare quattrini, dando in spettacolo volenterosi *gentlement* e sopratutto ufficiali. « I soliti cavalli vincono i soliti premi e buona notte ai suonatori ».

Questi concorsi ebbero tuttavia una enorme e benefica influenza per portarci ad un ragionevole e proficuo impiego del cavallo in campagna. Ma ora, raggiunti questi risultati, l'influenza dei concorsi ippici attuali sopra l'equitazione ha perduto d' intensità e tende a divenire funesta, nè vantaggio arrecano essi alla produzione equina.

L'autore vuole si stabiliscano gli scopi ai quali dovrebbero essere indirizzati i concorsi ippici. I quali potrebbero essere: 1° incoraggiare la produzione equina nazionale; 2° facilitare, ai produttori e ai mercanti la vendita, e allo Stato e ai privati l'acquisto di cavalli, vuoi puledri

vuoi di servizio; 3° diffondere la conoscenza e favorire il buon uso, del cavallo nei suoi diversi impieghi e dirigere con unità d'indirizzo e stimulare la pratica della buona equitazione nelle varie sue forme. I primi due scopi si raggiungerebbero, « inspirandosi a quanto si fa, e bene, in Francia », dando ai concorsi il carattere essenziale di fiera regionale, accordando distinzioni e disponendo che in tali occasioni lo Stato acquisti i cavalli di pronto servizio ed i puledri che gli occorrono. Per quanto si riferisce al terzo scopo, l'alta direzione di questa parte dei concorsi dovrebbe essere assunta dall'autorità militare, e più precisamente dall' Ispettorato di cavalleria, « il quale potrebbe a sua volta valersi del concorso della Scuola di cavalleria — la vera e propria autorità tecnico-artistica — e di quello di uomini, militari o non di riconosciuta autorità e competenza in materia ». A questa autorità spetterebbe di formulare programmi e regolamenti programmi e regolamenti da riconfermare o rimaneggiare ogni anno secondo l'esperienza fatta. Assolutamente sarebbero poi da escludersi dai concorsi quei concorrenti che in un esame preliminare non dimostrassero: 1° di avere una tenuta corretta e composta; 2° di avere qualche probabilità di vittoria.

Ci siamo alquanto diffusi nel riassumere il pregevole scritto del Malvani, perchè razionali e pratici ci sembrano le considerazioni e le proposte in esso svolte.

La cavalleria nella guerra di fortezza (continuazione e fine); pel cap. d artiglieria Alfonso Mattei. — Nel primo articolo, come abbiamo veduto nel mese scorso (1), l'autore ha trattato delle azioni della cavalleria assegnata ad un corpo che muove contro di una piazza; nel presente svolge invece il compito della cavalleria facente parte del presidio di una piazza. In complesso a questo corpo incombe l'obbligo di contrastare tutte le imprese che tenti o possa tentare la cavalleria nemica e di intervenire contro le truppe assedianti in tutte le circostanze in cui esso può operare a profitto della difesa; il che risulta abbastanza chiaramente anche da quanto fu già esposto nel primo articolo. L'autore però ha voluto « tracciare colla massima brevità un quadro, per quanto è possibile completo, del contegno che attorno ad una piazza forte e per la difesa di questa può avere un reparto di cavalleria di notevole forza.

(1) Vedi *Rivista Militare Italiana* del mese di settembre pag. 1866.

Il quadro tracciato è invero completo; anzi a nostro giudizio esige fin troppo dalla cavalleria. Comunque sono pagine istruttive, e che, se non altro richiamano l'attenzione della cavalleria, specie dei suoi ufficiali, sopra missioni importanti e delle quali importa che essi abbiano almeno qualche nozione, mentre oggidì, generalmente, non se ne ha alcuna.

La cavalleria italiana alla grande armata. Campagna del 1813 in Germania. (Continuazione e fine); pel maggiore dei bersaglieri Eugenio De Rossi. — L'autore termina l'importante sua scrittura, narrando delle operazioni della divisione di cavalleria Fresia, e, per dire più esattamente, di quanto fecero i reggimenti italiani che la componevano al suo arrivo presso la *Grande Armata*, e che di poi passarono a far parte di corpi francesi. L'articolo è quasi per intiero composto con documenti ufficiali, e perciò presenta singolare interesse, specialmente per quanto si riferisce alle cariche del reggimento dragoni Napoleone nella giornata del 27 maggio presso Goldberg. In essa non fu il valore dei soldati e degli ufficiali italiani che fece difetto e il reggimento vi perdette non pochi ufficiali, 10 sottufficiali e soldati morti, 56 feriti, 129 prigionieri o dispersi. 159 cavalli fra morti e perduti. ma fu il criterio militare che mancò nei generali di divisione e di brigata francesi, i quali condussero i loro reparti a combattere sopra terreno, in circostanze, in formazioni, per nulla adatte all'impiego della cavalleria.

I nostri rallegramenti al maggiore Rossi sul suo pregevole studio.

Ancora sul reclutamento della cavalleria; pel cap. Abignente. — È una replica agli appunti mossigli dal sig. O. L., ad altro articolo dello Abignente dello stesso titolo, riguardo ai criterii antropometrici o meno da seguirsi nel reclutamento della cavalleria. Non ha torto l'Abignente, sebbene il suo contraddittore avesse svolto assai bene la sua tesi, a favore di codesti criterî; non ha torto, ripetiamo, di chiedere non l'abolizione dei criterî antropometrici, ma l'abolizione di troppo assoluti criterî antropometrici. La questione considerata unicamente dal lato pratico si riduce poi a questo: nell'assegnazione del contingente di cavalleria devesi aver riguardo agli individui che hanno pratica del cavallo, sia pure non rispondano compiutamente ai criterî fissati dal regolamento, o si devono inviare nelle altre armi? E la risposta non ci sembra dubbia. Gli uomini pratici di equitazione e del cavallo debbono essere soldati di cavalleria, eccettochè il loro peso e statura siano tali da schiacciare il povero animale che deve portarlo, o siano dei cretini.

L'Abignente così presenta e chiarisce meglio le proposte già fatte:

« 1. Scelta delle reclute di cavalleria col criterio di arruolare, in ordine di obbligatoria precedenza:

A) coloro che sanno già cavalcare, purchè non deformi e di statura non superiore all'attuale limite massimo;

B) coloro che, senza rispondere alla condizione precedente, hanno pratica del bestiame cavallino od affine (muli e somari), purchè di sufficiente conformazione fisica rispetto all'equitazione;

C) coloro che, non rispondendo a nessuna delle condizioni suddette, abbiano una perfetta costituzione fisica rispetto all'equitazione.

2. Scelta affidata esclusivamente al delegato tecnico, sul cui giudizio il Consiglio di leva dovrebbe avere non prevalenza ma solo diritto di contestazione da risolversi in sede superiore ».

Ci auguriamo che queste proposte siano prese in considerazione.

Dettaglio Tecnico cavalleristico; pel maggior generale F. D'Ottone. — L'egregio generale continua il suo studio, e discorre, qui, a lungo del morso.

La festa dei lancieri di Firenze; pel sottotenente F. Guidi. — Con acconce parole si rende conto della bella commemorazione del fatto d'armi di Ponte di Versa (26 luglio 1866), fatta dal reggimento come suole fare ogni anno.

Revue Militaire des Armées étrangères. Rédigée à l'État Major de l'Armée, 2° Bureau.

N. 910, settembre 1903.

La scuola di guerra di Torino. — Con molta esattezza è reso conto delle origini della scuola, dei primi programmi di ammissione e di studio, del funzionamento della scuola e delle successive modificazioni subìte. Di particolare soddisfazione per noi italiani riescono gli elogi tributati al generale Ricci, ed una lettera dell'addetto militare francese a Roma nel 1873, il tenente colonnello de la Haye, in cui è vivamente encomiata quella istituzione. Dopo aver detto dell'insegnamento pratico che s'impartiva nella scuola e dello importante valore dell'istruzione militare in essa impartita, il de la Haye scrive:

« E se dalla teoria si passa alla pratica, si vede una scuola, i professori della quale Ricci, Besozzi, Marselli, ecc. ecc., penetrati dell'impor-

tanza del còmpito loro affidato, arrecano nell'adempimento dei loro doveri uno zelo ed un entusiasmo talvolta esagerati, quasi uno zelo da apostolo, e i di cui allievi, rotti già alle esigenze della vita militare pel loro soggiorno nei reggimenti, non vengono alla scuola di guerra se non perchè *vogliono* istruirsi, e ne seguono i corsi con quella serietà ed applicazione che sole concedono agli studi di portare i loro frutti ».

Questo per il passato. Ma non meno interessanti sono il riassunto e le conclusioni, dedotti dall'ampio esame che è fatto dell'ultimo regolamento del 31 ottobre 1899 e dello spirito che lo informa.

« Dalla breve analisi fatta del programma del 1899 vi è detto è facile rendersi conto della larghezza d'idee colla quale fu stabilito. La scuola di guerra è ora consacrata agli alti studi militari, e non più, come all'origine, allo sviluppo dell'istruzione degli ufficiali allievi. Il suo insegnamento procede dallo studio concreto degli avvenimenti militari, per via induttiva ed esperimentale. D'altra parte, per la durata relativamente lunga della permanenza degli ufficiali alla Scuola di guerra di Torino, è possibile di studiarvi questioni, che non figurano nei programmi delle scuole dello stesso genere istituite da altre potenze e che, però, acquistano giornalmente una importanza più grande a cagione dell'evoluzione progressiva e continua delle forme della società moderna. Tali sono in particolare le questioni studiate nei corsi di *scienze sociali* ».

« Ma l'insegnamento della Scuola di guerra deve, sopratutto, tendere a creare l'unità di dottrina nell'esercito italiano, inculcandolo, anzitutto, agli ufficiali che lo ricevono direttamente. In Italia, come negli altri paesi, non s'ignora che una dottrina militare comune non si decreta, e ch'essa non può risultare che da una serie di sforzi graduali, approfonditi e continuati per lungo tempo. Bisogna del tempo agli spiriti per abituarsi a maniere nuove di comprendere e di pensare. La decisione, la quale segue alla critica rapida e giudiziosa di una data situazione, diventa allora una applicazione quasi istantanea di principî generali. È questo il vero marchio del senso militare il quale, a gradi variabili, può sempre essere assodato o sviluppato nei capi d'ogni grado, con studi ben diretti ».

« In queste condizioni non è dubbio che l'esercito italiano e il corpo degli ufficiali in particolare, non ritirino, in un prossimo avvenire, i benefici che si è in diritto di aspettarsi da un sistema di educazione militare chiaramente concepito ed applicato con perseveranza ».

« Finalmente, l'orientamento nuovo dell'alto insegnamento militare, di cui fa prova così esplicitamente l'ultimo regolamento della scuola di guerra, non può mancare di recare progressivamente al Comando l'aumento di forza e di autorità che gli è necessario, per muovere, secondo la sua

riflessiva volontà, le masse che la *nazione armata* metterà ai suoi ordini ».

Studi sulla guerra Sud-Africana. — Poche pagine, nelle quali è tracciata la situazione delle truppe inglesi di lord Roberts, durante la loro fermata a Bloemfontein per rimettersi dalle fatiche e privazioni sofferte durante le operazioni contro Cronje e De Wet, e la situazione dei Boeri dopo lo sgombro di Bloemfontein. Particolarmente interessanti negli allegati: *un lungo rapporto del tenente generale French, in data* 2 febbraio 1900, sulle operazioni da lui compiute nel precedente mese di gennaio, e quello del maresciallo lord Roberts al Ministro della guerra, da Kroonstad 21 maggio 1900, in cui sono riassunti gli avvenimenti dal 15 marzo al 12 maggio, nel qual giorno le truppe inglesi occuparono Kroonstad, sede del governo provvisorio dello Stato Libero.

Revue d'histoire.

Rédigée à l'État-Major de l'Armée. — Section historique.

N. 33. — Settembre 1903.

Le campagne del maresciallo De Saxe. — È continuata la narrazione della campagna del 1744 (2ª parte), il cui interesse è principalmente costituito dalle lettere, riportate, del maresciallo.

La manovra di Guadarrama. — L'articolo è estratto dall'opera del maggiore Balagny: *Campagne de l'Empereur Napoléon en Espagne, tome III*, di prossima pubblicazione. È la manovra tentata da Napoleone, appena insediato in Madrid, contro le truppe inglesi, quando venne a sua cognizione ch'esse avevano marciato sopra Valladolid, mentre credeva fossero in ritirata verso il Portogallo. Egli ideò di portarsi celeremente pel colle di Guadarrama sulle loro comunicazioni; ma codesta manovra fallì, perchè gl'Inglesi nel frattempo, quando Napoleone credendoli a Valladolid, prendeva le sue misure per tagliare loro le comunicazioni, si riunivano a Sahagun, e cioè a 102 km. al nord-ovest dal punto ove li credeva Napoleone, e durante la notte del 23 al 24 dicembre s'apparecchiavano per mettersi in marcia sopra Carrion, al fine di sorprendervi allo spuntar del giorno il maresciallo Soult e forzarlo ad accettare un combattimento ineguale.

Enormi furono le difficoltà e i disagi delle truppe nel superare il colle di Guadarrama, sul quale infieriva in quel giorno un violento uragano

di neve. Fa stupore il leggere che, mentre l'imperatore marciava a piedi a fianco della colonna della divisione Lapisse, e quindi era in grado di udire benissimo le parole dei soldati, questi « manifestassero a voce alta le più sinistre disposizioni contro la persona dell'imperatore, eccitandosi scambievolmente a tirargli un colpo di fucile e accusandosi di viltà di non farlo ». Questi soldati però il giorno seguente, passata la montagna avrebbero compiutamente dimenticato le peripezie passate e marciato colla migliore buona volontà.

L'articolo è molto lungo ed il lavoro non è ancora terminato. L'interesse che presenta è sicuramente notevole, come tutto ciò che concerne Napoleone. Fra l'altro ci insegna le grandi difficoltà incontrate dall'Imperatore per avere esatte notizie sul nemico, malgrado l'intelligente impiego, da lui fatto, della sua esperta e abbastanza numerosa cavalleria.

La guerra del 1870-71. — *La giornata del 16 agosto in Lorena.* — Siamo a quella giornata che tanta funesta influenza esercitò sulle sorti della campagna e dell'esercito francese. L'articolo non contempla, peraltro, che le prime ore della giornata, fino cioè alle ore 9. Si occupa quindi soltanto della marcia delle truppe francesi che non avevano potuto raggiungere le posizioni loro assegnate pel giorno 15 e delle disposizioni emanate nel mattino dal comandante, maresciallo Bazaine. L'ordine impartito nel mattino dal Bazaine, quasi subito la partenza dell'Imperatore, di ritardare la partenza delle truppe alla volta di Verdun fino al pomeriggio, per attendere che l'esercito intero fosse riunito, è dallo scrittore francese considerato come un indice sicuro della poca buona volontà, sin d'allora del Bazaine, di portarsi a Verdun. Esso è pure senza dubbio, una prova, « del segreto desiderio di rimandare un'operazione ch'egli si sentiva incapace di condurre a buon fine » (1).

Si osserva ancora che « la natura stessa degli ordini o delle istruzioni che emanano da lui (Bazaine) dimostrano in modo inconfutabile che dopo la sua presa di possesso del comando superiore, nessuno dei suoi atti fu quello di un comandante in capo. La sua attività si esercita quasi unicamente sopra particolari di polizia o di disciplina; giammai appare l'*idea* del capo che deve dare ordini generali od indicare direttive e lo scopo da

(1) L'ordine impartito il 16 agosto alle 5 ore del mattino dal grande quartiere generale di Gravelotte (Instructions du Commandant en chef pour la matinée du 16 août) così si esprimeva a questo proposito: « Nous partirons probablement dans l'après-midi dès que je saurai que le 3ème et 4me corps seront arrivés à notre hauteur en totalité. Les ordres, du reste, seront donnés ultérieurement ».

raggiungere provocando l'intelligente iniziativa dei capi in sottordine ed affievolendo gli attriti inevitabili fra le ruote così complicate di un esercito ». Ben a ragione si rileva poi che le sue prescrizioni non rivestono mai la forma imperativa e definitiva.

Si nota poi « sbarazzato dalla presenza dell'Imperatore, il maresciallo Bazaine fece sospendere la partenza senza dubbio, perchè trovava così un mezzo di sfuggire all'urgente obbligo d'iniziare una manovra che si sentiva incapace di condurre a buon fine. Certo, la piazza di Metz dovette produrre una grande attrazione sul suo spirito, come ne aveva prodotta una pochi giorni prima su quello del sovrano. Ma non si saprebbe trovare in questo fatto il motivo esclusivo della disastrosa decisione del 16 agosto; l'imperizia del comandante in capo dovette afferrare con premura il primo pretesto venuto per *aspettare, differire e far nulla...*, mentre invece la notevole iniziativa di un comandante di corpo d'armata tedesco — malgrado il suo capo superiore — conduceva sotto Metz alla decisione della prima parte della campagna ».

Se, però, l'ammassamento di tante truppe era inutile e pericoloso per intraprendere una marcia, « devesi d'altronde riconoscere che, sotto l'aspetto del riparto generale delle forze dell'esercito, l'azzardo non aveva troppo maltrattato il comandante in capo, scaglionando le sue forze in profondità e ripartendole in larghezza, ciò che gli (al Bazaine) avrebbe permesso, se ne avesse avuta la nozione, di manovrare sul campo di battaglia che gli era imposto ». Osservazioni giustissime, come è giusto certamente ciò che soggiunge poi lo scrittore francese, che « il mattino del 16 agosto (mercè tale casuale ma fortunato scaglionamento delle truppe) nulla impediva il comandante in capo francese, dopo essersi reso conto dell'andamento che prendevano gli avvenimenti dinnanzi al fronte dei 2° e 6° corpi d'armata, sia di dirigersi verso il nord-ovest sotto la protezione di una forte retroguardia, sia, per contro, di utilizzare in buone condizioni i suoi corpi di seconda linea per schiacciare le deboli forze dell'avversario ».

Certo, la critica dell'opera del maresciallo Bazaine nel mattino del 16 agosto, è severa, ma è pienamente giustificata. Nessun dubbio che il malaugurato ordine di sospendere la marcia fino al pomeriggio, contrariamente alle prescrizioni della sera precedente, secondo la quale le truppe dovevano tenersi pronte per marciare alle 4.30 antimeridiane, portò alla sanguinosa battaglia del 16 agosto; battaglia che, o potevasi evitare incamminandosi alla volta di Verdun ed opponendo una forte retroguardia al 3° corpo d'armata tedesco, o che avrebbe potuto segnare una vittoria francese, ove il Bazaine avesse saputo approfittare della schiacciante superiorità numerica delle sue truppe.

La battaglia di Vionville-Mars-la-Tour del 16 agosto 1870 e quella di Custoza del 24 giugno 1866 peseranno sempre sugli eserciti francese ed italiano. Furono due sconfitte — ed immeritate pel valore dimostrato dalle truppe — e facilmente avrebbero potuto essere due splendide vittorie. È pertanto naturale che chi scrive delle cause di tali sconfitte, in Francia ed in Italia, impieghi linguaggio severo.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA TRASFORMAZIONE DELL'ESERCITO

Tutti gli eserciti attraversano un attivo periodo di trasformazione. La tendenza generale è quella di diminuire la ferma sotto le armi, mantenendo la stessa forza bilanciata, e possibilmente aumentarla. Ciò si può ottenere o coll'aumentare il contingente di leva, o coll'aumentare i temporanei richiami sotto le armi delle classi in congedo, o con entrambi tali mezzi promiscuamente.

In Italia molto si è scritto e moltissimo si è discusso in proposito. Libri ed opuscoli, dotte relazioni e discussioni parlamentari, articoli di riviste e giornali hanno sviscerata la questione nei suoi vantaggi ed inconvenienti, senza che sino ad ora siasi adottato alcun provvedimento risolutivo, generale. Il nostro ordinamento è fondamentalmente quello del 29 giugno 1882, ritoccato specialmente colla legge 3 luglio 1887, e coi decreti-legge del 6 novembre 1894, ed è basato su varie leggi di reclutamento riunite poi nel testo unico del 6 agosto 1888.

Abbiamo dunque un regime militare che vige da oltre una ventina di anni. Per un'istituzione così amplia e complessa, è questo un breve periodo di vita, appena sufficiente per il suo assetto completo e perfetto, per regolare le relazioni fra i suoi molteplici e svariati elementi d'ogni ordine sociale, per penetrare nelle abitudini di che deve comporlo, per divenire popolare.

Ma le istituzioni militari devono seguire i rapidi progressi delle scienze, delle industrie, dei concetti sociali. Sostare significherebbe intisichire. Epperò nel periodo sopraccennato di quattro lustri abbondano i documenti ufficiali e quelli privati proponenti modificazioni, cambiamenti, innovazioni

al reclutamento ed all'ordinamento, i due termini correlativi, inscindibili, fondamentali delle istituzioni militari.

Sul testo unico della vigente legge di reclutamento del 1888, furono proposte nel 1892 dal ministro Pelloux delle modificazioni, la cui caratteristica principale risiedeva nell'adozione delle ferme progressive, rispondenti alle necessità dei tempi, assicurando sia un esteso e sufficiente addestramento alla massa della gioventù, sia la costituzione di buoni quadri nei graduati di truppa. Non fu discusso. Altro ne presentò il ministro Mocenni nel '94, meno pratico che fu combattuto in Senato e cadde. Ricotti nel '96, San Marzano nel '98, Mirri nel '99 ripeterono pressapoco uguali proposte che non giunsero alla pubblica discussione. Oggi sta dinnanzi alla Camera il progetto Ottolenghi, sintesi felice di tutti i precedenti che imprimerà una vita vigorosa all'esercito. Esso adotta definitivamente la ferma progressiva, aumentando il contingente annualmente incorporato, portandolo da 95,000 a 130,000 uomini; migliora il reclutamento, introducendo l'elemento dei *condizionatamente abili*; semplifica le operazioni di leva; vincola un maggior numero di uomini in congedo; accorda beneficî a chi si istruisce militarmente prima della leva; accorda soccorsi alle famiglie dei soldati bisognosi richiamati; diminuisce le dispense per ragioni di famiglia.

Quest'ultimo punto è il perno della riforma, perchè è da esso che scaturisce l'aumento del contingente incorporato, e l'aumento del suo complemento calcolato in più di 35,000 uomini. E quanto sia necessaria questa diminuzione delle dispense, lo dimostra il fatto, che per gli ingiustificabili criterî della vigente legge, il numero degli assegnati alla 3ª categoria eguaglia la somma delle altre due categorie, cioè è eguale alla metà del totale degli inscritti di leva, e talvolta, come nella leva della classe 1875 (1896) ha superato la metà. Nè la diminuzione delle dispense va a scapito del complesso delle famiglie, perchè se alcune di esse perdono dei vantaggi non interamente giustificati, altre in numero molto maggiore, per il congegno complessivo della legge, che istituisce la categoria dei condizionatamente abili, da adibire a svariatissimi servizi

in guerra, avranno i figli assegnati alla riserva od al contingente di complemento invece che in prima categoria.

La commissione della Camera dei Deputati ha già approvato il progetto del ministro Ottolenghi, tranne lievi modificazioni di forma nella dizione degli articoli. Questo progetto segna un gran percorso sulla via del progresso moderno negli ordinamenti militari italiani. Sul sistema nazionale o territoriale d'ordinamento, il ministro Ottolenghi come i suoi predecessori, è fautore del sistema nazionale, il quale, indipendentemente dall'essere stato sancito per legge, presenta in Italia vantaggi rimarchevoli su quello regionale, tanto più che i temperamenti atti a scemarne gli inconvenienti sono una delle cure dell'attuale ministro, come ha già dimostrato con parecchie disposizioni.

L'esercito come è costituito vive a disagio col bilancio consolidato in 239 milioni, ed il ministero per rimanere nei limiti di esso deve ora ricorrere a mille espedienti; ma coll'attuazione delle proposte riforme organiche entro la base dei dodici corpi d'armata, falcidiando cioè nelle spese non prettamente militari, in parte accennate anche dall'ultima relazione parlamentare, fondendo i distretti coi depositi, modificando ancora i cambi delle guarnigioni, riducendo alcuni servizi contabili e tecnici ed anche alcuni elementi combattenti esuberanti o meno necessari all'azione delle truppe inquadrate nei corpi d'armata in guerra, potrà raggiungere uno stato di cose soddisfacente per tutti, e rispondere a tutte le esigenze senza subire dilazioni ed attriti esautoranti e stridenti.

Le accennate riforme maturate nell'ambiente ufficiale non hanno un'impronta innovatrice che cambi totalmente la figura attuale dell'esercito, ma rappresentano i miglioramenti suggeriti dall'osservazione dei fatti presenti, e quelli voluti dai progressi dei tempi; rispondono al concetto evolutivo del continuo adattamento, e mirano a conseguire il massimo effetto dallo sforzo disponibile, senza esaurimenti pericolosi. Certamente nell'attuale condizione dell'opinione pubblica e parlamentare, dovendo ritenere inopportuna qualsiasi proposta di aumento al bilancio consolidato, non sarà

possibile di attuare le riforme senza recisioni dolorose. Ma il cerusico non ha esitazioni, ed uno dei suoi ferri è la legge 25 marzo 1852 che prevede le riduzioni di corpo.

Agli accennati progetti risultanti da documenti ufficiali, ne vengono contrapposti altri da rinomati scritti militari e non militari, nei quali le trasformazioni sono più ampie e radicali, e gli effetti finanziari più appariscenti. Ma per naturale conseguenza tutti richiedono una crisi più profonda e più prolungata, un periodo di transizione pericolosa per intensità e per durata. Gli organi direttivi ed esecutivi dovrebbero lottare con mille circostanze impreviste, le varie autorità durerebbero lungamente nelle incertezze e nei conflitti, le popolazioni rimarrebbero per anni ed anni ignare dei loro diritti e dei loro doveri. Sono salti nel buio questi, dai quali ci preservano la libera discussione obbiettiva della stampa, la responsabilità dei governanti, la guardinga e lenta procedura legislativa.

Speciale e lunga trattazione ebbe il tèma dell'ordinamento regionale, da sostituire a quello nazionale. Sono dodici o quindici anni che di esso van piene le pagine delle riviste, le colonne dei giornali. Domenico Guerrini, spirito calmo e sereno, scrittore piano e convincente, polemista arguto, abilissimo, ha propugnato con ammirabile costanza il sistema regionale, facendo molti proseliti. Ma le ragioni di coloro che sostengono il sistema nazionale, sono più convincenti, hanno base più vasta nelle necessità storiche, nella politica, nella demografia e sono professate non soltanto da coloro che ne scrivono, ma dalla generalità dei cittadini. Epperò il lungo ed abilissimo dibattito non potè scuotere il sistema vigente, il quale oltre ad opporre ragioni a ragioni, è altresì confortato da una calda corrente di sentimento veramente popolare, sentito cioè da politici e letterati, da amministratori, da artisti, da operai d'ogni arte e mestieri, dalla quasi totalità insomma. La nobile ed interessantissima disputa non poteva non gettare semi proficui. Da esse scaturirono molte verità, che suggerirono utilissimi temperamenti alla rigidezza del sistema nazionale, e che furono man mano

attuati da disposizioni legislative e ministeriali. I fautori del sistema nazionale non hanno motivo di formulare progetti, nè incentivo forte alla polemica, rassicurati come sono dallo stato di fatto legalmente vigente; onde le loro divergenze vertono soltanto su alcuni particolari di ordinamento, su alcuni riflessi di bilancio. Gli altri invece sono spinti alla lotta, alla polemica, alla compilazione di progetti completi, svolti nei loro pricipii, nelle loro parti, nelle loro conseguenze. I più notevoli di tali progetti, pubblicati in questi ultimi tempi, sono quelli del generale Marazzi, dell'onorevole Ciccotti, del colonnello conte Malaguzzi. Tutti tre sono basati sul sistema regionale, tutti tre riducono la forza bilanciata, tutti tre modificano l'ordinamento del tempo di pace. Ma grandi e sostanziali sono le differenze nei concetti generali dei tre progetti. Quelli del Marazzi e del Malaguzzi, come più originali e rinnovatori, saranno nel seguito di questa compilazione meno brevemente esaminati e confrontati.

Poderose sono le pagine del Marazzi, come emananti da un uomo usato al maneggio degli affari. Le cifre statistiche da lui presentate, e le deduzioni che da esse sa trarne sono impressionanti; le immagini sono vivissime; tutto il sistema attuale è inesorabilmente demolito. Lo stile è concitato. Udite:.... « a noi conviene anzitutto un'energica difesa sulle « Alpi, poi una rapidissima offensiva a fondo, cacciandosi « nella mischia a corpo morto, profondendo negli scontri « sulla pianura tutti i nostri tesori, tutti i nostri soldati, « tutta la forza nazionale. Riserve? Conati successivi? Linee « posteriori di difesa? Leva in massa? Tutta rettorica e « classicimso inutile. La nostra avanguardia stia nelle « Alpi, e tutta la difesa si concentri in una sola linea. E « dopo? Dopo non v'è che la vittoria decisa che annichi- « lisce senza rimedio il nemico, o il crollo di una patria « che ripiomba nella servitù. Questa terribile e rapida tra- « gedia è la sola possibile, il resto è romanzo: vi pensino « gli Italiani » (65). Pare di leggere il periodo veramente di un romanzo, e di romanzo passionale.

La vita di un popolo, la sua storia, la sua lingua, il suo carattere etnico, la sua missione nel mondo, non cadono nel baratro della servitù per una battaglia perduta. Il dilemma, o vittoria o servitù non è terribile perchè non è fondato. Sparta, nell'antichità perdette molte battaglie, mantenendo, se non l'egemonia, un posto distinto fra gli Stati ellenici. E quale lunga lista di sconfitte registra Roma, la grande Roma, da Cremera a Brenno; dal Ticino alla Trebbia; dal Trasimeno a Canne; da Canne a Teutoborgo; e dopo Teutoborgo, la vicenda delle vittorie e delle disfatte dura più di quattrocento anni, fino ad Alarico, primo barbaro che abbia profanato l'*Urbs aeterna*, ponendovi piede nel 1163, (410 di Cristo), ma senza aver combàttuto. L'Austria registra, non una battaglia perduta, ma una lunga serie di sconfitte, appunto perchè ha una lunga vita, tuttora resistente. Lo stesso Piemonte battuto nel '48, sconfitto nel '49, ha potuto proclamare da Torino l'unità d'Italia con Roma capitale, nel 1861; e malgrado l'ulteriore disfatta del '66, raggiunse effettivamente l'alto intento nel 1870. La Francia dopo Worth, dopo Gravelotte, dopo Metz, dopo Sedan, dopo Parigi, trovasi tuttora alla testa della civiltà mondiale, ... *il crollo di una patria che ripiomba nella servitù*, è una frase di grandissimo effetto deleterio che è doveroso contraddire, perchè mai abbia ad essere accolta da alcun italiano. Gli italiani liberi ed arbitri dei loro atti, non si decideranno alla pugna che per una causa giusta, e vinceranno; ma poichè nel gioco delle battaglie si può anche perdere, essi trarranno dall'esempio dei padri la perseveranza per continuare nella lotta, e l'auspicio per la più pertinace e prolungata resistenza, come si addice a caratteri forti e coscienti. Reagiscano unanimi gli italiani contro il disastroso concetto dell'adattamento alla servitù.

Altro preconcetto discutibile è quello della difensiva strategica prefissata nell'opera del generale Marazzi. Per ragioni di studio giova proporsi delle situazioni con dati in parte reali, in parte necessariamente ipotetici, ed analizzarle, discuterle, per trarne criterî pratici. Ed è ciò che avviene

quotidianamente con manovre, esercitazioni, studi, pubblicazioni militari d'ogni forma, in ogni paese, in tutte le scuole militari. Ma quando trattasi di disposizioni ufficiali per la guerra, che sono studiate e preparate in piena pace, esse dovranno sempre essere limitate alle operazioni di mobilitazione, cioè ad un'iniziale adunata che non implica una forma speciale di guerreggiare, che non vincola cioè l'iniziativa del comandante in capo, la quale si informerà ad una miriade di dati, di circostanze, di notizie, di informazioni, di impressioni, di deduzioni, di intuizioni personali emergenti dall'ambiente politico sociale, economico, militare di quel periodo che precede l'avvicinamento delle masse combattenti. Nel libro del generale Marazzi, vuolsi invece stabilire *a priori* uno schieramento dell'esercito con intendimento difensivo. Sarebbe fare il gioco dell'avversario; impedirebbe al comandante di trarre partito dalle eventuali buone occasioni di batter il nemico, sia perchè disunito, sia perchè in ritardo, od in cattiva posizione o per altre ragioni che potrebbero dare affidamento di una fuggevole circostanza favorevole. Adottando noi il concetto della difensiva strategica, i vantaggi dell'iniziativa passano tutti dalla parte del nemico il quale non vorrà certo secondare il nostro piano di guerra, ed opererà con cognizione di causa per sconcertarlo.

Si è che lo studio metodico della guerra, considera bensì per necessità didattica, la politica militare offensiva o difensiva, la strategia offensiva o difensiva, come la tattica offensiva o difensiva; ma questi caratteri teoretici non possono mai assumersi preventivamente nella guerra guerreggiata. Pur operando secondo un piano di guerra, le eventualità, le contingenze, la libera manovra dell'avversario consigliano e costringono a modificarlo ed anche a cambiarlo, perchè legge suprema di guerra è sapere dov'è il nemico e batterlo; e sarebbe un disastroso preconcetto fissare un immutabile modo di schierarsi, di operare, di combattere.

Il modo di intendere « l'esercito dei tempi nuovi » è così riassunto dall'on. generale Marazzi: « Sistema territoriale,

« sedi fisse, ferme brevi; contingente unico, frequenti ri-
« richiami, compagnie piccole, quadri ottimi, forza bilanciata
« minima, scuola primaria obbligatoria, formano un com-
« plesso armonico, che non si deve scindere e che bisogna
« decidersi ad accettare o respingere in blocco ». (131). Non ha ragione alcuna la pretesa che debbasi accettare o respingere in blocco il complesso armonico proposto dall'autore; perchè in qualsiasi progetto di ordinamento son sempre questi stessi elementi che si discutono, variando soltanto il modo e l'entità loro nelle varie combinazioni. Le ferme brevi, i frequenti richiami, l'addestramento prima della leva sono comuni a molti progetti anteriori a quello dell'autore, e sono contenuti in documenti ufficiali vecchi e recenti; il sistema territoriale e le sedi fisse ricordano lustri di polemica militare, nella quale figurano altri sistemi complessi ed armonici diversi da quelli dell'on. Marazzi, senza mai prevalere nell'opinione generale. Il contingente unico, nello stesso progetto Marazzi è più una parola che un fatto perchè vuole « speciali temperamenti per gli alpini, bersaglieri e « soldati di cavalleria » (139), ed aggiungasi anche per le varie categorie di graduati; di guisa che il contingente sarà unico di nome, ma vario in sostanza. Ed i temperamenti a cui accenna l'autore difficilmente potranno essere meno cattivi del sorteggio ora in uso ch'egli vuole abolito (135). L'estrazione a sorte, alle persone colte non può essere simpatica; ma è umana, ed in ogni modo è di gran lunga preferibile all'arbitrio irritante, eccitatore di odio, provocatore di rivolte. L'uomo subisce la sorte o vi si rassegna, ma si ribella ai ragionamenti anche elevati che urtano i suoi personali interessi; questo pur troppo avviene in piccola proporzione anche oggi per l'assegnazione alle armi a cavallo per il gravame della ferma più lunga dei quattro mesi invernali. L'on. Marazzi che vuole l'abolizione del sorteggio, e vuole il contingente *unico*, vuole anche per la cavalleria « una ferma più lunga di quella della fanteria, cosicchè una « disparità fra cittadino e cittadino è a questo riguardo con-
« veniente » (289); e soggiunge a pag. 290: « l'istruzione

« si spande con maggiore facilità fra gli agiati che fra i « proletarî, dunque è logico che il criterio di assegnazione « dei coscritti alla cavalleria debba essere il censo ». « E la « ferma dev'essere di quattro anni ». Questo stridente anacronismo non può destare alcuna preoccupazione, perchè mai sarà preso in considerazione nella moderna società. La vecchia proposta fatta anche dall'onorevole Marazzi di portare il contingente a 130 mila uomini, già presentata altre volte, è oramai a buon punto nella procedura parlamentare; e ad essa va pur unita l'altra proposta correlativa, pure patrocinata dall'on. Marazzi, di diminuire le esenzioni per ragioni di famiglia; esse saranno presto leggi dello Stato.

Se il sistema in complesso dell'on. Marazzi non si può adottare, molte sue proposte sono veramente geniali, largamente studiate, profondamente meditate, ed esposte con molta efficacia. Egli ha coordinato in un volume molte questioni variamente dibattute, e sarà dal suo libro che si trarranno i dati e le proposte per molte parziali riforme le quali alleggeriranno l'esercito di accessorî che lo soffocano, di superfetazioni che ne esauriscono le sorgenti della vita.

L'on. Ciccotti, per mandato del gruppo socialista, ha presentato alla Camera in due progetti di legge, un piano completo di reclutamento e di ordinamento dell'esercito. L'impressione che se ne riceve leggendoli è ch'essi sono il prodotto di un accuratissimo studio delle nostre condizioni militari, e di tutte le questioni che vi hanno attinenza.

Le ragioni fondamentali delle proposte sono: la riduzione delle spese militari; l'iniziativa dell'Italia all'avviamento e preparazione del disarmo reciproco fra le nazioni. I concetti generali del proposto ordinamento sono: diminuire di un terzo le attuali grandi unità dell'esercito permanente (8 corpi d'armata invece di 12); aumento delle unità di milizia mobile; sistema regionale di reclutamento; sedi fisse; a ciascuna grande unità dell'esercito permanente territoriale, corrisponda un'unità di milizia mobile; sistemazione della carriera facendo il numero dei subalterni di carriera eguale a quello dei capitani, e colmando gli altri posti di

subalterno con ufficiali di complemento a turno di servizio per un anno; le attuali esenzioni per ragioni di famiglia siano diminuite. Il contingente di leva viene portato a 115,000 uomini. Le ferme sarebbero: di due anni per la cavalleria ed artiglieria da campagna; di un anno e mezzo per le altre armi; di sei mesi per la seconda parte del contingente. La forza bilanciata non deve oltrepassare i 159,000 uomini.

Questi propositi tradotti in articoli di legge, costituiscono un sistema razionale e perfettamente omogeneo.

Un punto d'appoggio di questo sistema posto abilmente in evidenza, sta in una deficienza dell'attuale ordinamento, il quale stabilisce la costituzione di 12 divisioni di milizia mobile, mentre il numero degli uomini in congedo basta soltanto a formarne sei. Ciò per il fatto che la vigente legge sul reclutamento coll'esagerato numero di esenzioni non permette di levare che un contingente di 100 mila uomini, mentre che il progetto Ciccotti, modificando opportunamente la legge di reclutamento nel senso di limitare le esenzioni, può disporre di un contingente annuo di 115 mila uomini. Col quale contingente si possono avere 16 divisioni dell'esercito permanente e 16 di milizia mobile, in totale 32 divisioni, mentre che il vigente sistema non permette che la formazione di 24 divisioni dell'esercito permanente e 6 divisioni di milizia mobile; in totale 30 divisioni, cioè 2 divisioni in meno. Questo argomento è giusto in quanto si riferisce allo stato attuale dell'esercito e delle leggi che lo reggono; ma non ha valore comparativo perchè nello stesso modo che il progetto socialista, come quello Marazzi, propone la diminuzione delle esenzioni, simile proposta è pur contenuta nel progetto ministeriale sino a poter portare il contingente a più di 130 mila uomini; col quale contingente si potranno largamente formare le 12 divisioni di milizia mobile previste dall'organico, le quali in realtà, alla stato attuale sono in deficienza.

Il progetto socialista limita la forza bilanciata a 159,000 uomini; perciò la forza minima sarà ridotta a tale estremo da essere inetta ai servizi di ordine pubblico, ed insuf-

ficiente alle istruzioni. Cosa questa comune al progetto Marazzi, la cui forza bilanciata risulta di 162,000 uomini, ma che in realtà sarebbe minore.

Risalendo alle ragioni fondamentali delle proposte del gruppo socialista, si trova che la prima di esse è la riduzione delle spese militari. La serietà del lavoro, il suo carattere scientifico non consentono all'autore l'impiego della abusata qualifica di spese improduttive, parola adoperata soltanto per tattica di partito, per il grosso pubblico socialista. Il progetto stesso mirando ad un assetto dell'esercito che dichiara migliore dell'attuale, sancisce l'utilità delle spese militari. Nè si può sostenere ragionevolmente il contrario; perchè in mezzo agli altri popoli nelle concorrenze e negli attriti degli interessi internazionali, le industrie, i commerci, i prodotti del suolo e dell' ingegno, i cittadini stessi prosperano sotto l' egida della forza nazionale integrata nell'esercito e nella marina. Epperciò il progetto socialista dimostra come il partito diffonda nelle masse dei concetti, ed usi delle parole che scientificamente ripudia. Si può ben dire che questo sistema non è educativo, che è in antitesi con qualsiasi finalità sociale.

Il partito socialista proclama di voler un ordinamento puramente difensivo, allargando ed accentuando il significato di quella difensiva che l'on. Marazzi indica come utile soltanto nel campo strategico. Giova chiarire brevemente questa questione: La guerra è dichiarata; le forze dei due avversari sono organicamente determinate e pronte, offensiva vuol dire ricerca ed attacco dell'avversario; difensiva vuol dire attesa dell' avversario e contrattacco. È da escludere per il nostro intento il caso che entrambi operino offensivamente; consideriamo invece quello che uno assuma l'offensiva e l'altro la difensiva. Il primo ha il vantaggio della direzione d'attacco, l'altro ha l'occupazione del terreno d'appostamento. Il primo sceglie un punto d'attacco, l'altro deve guardarsi e disperdersi su tutti i punti della fronte, sui fianchi, sul tergo, dappertutto. Il primo sceglie liberamente il momento d'attacco, l'altro deve stare costantemente pronto e

logorarsi nella vigilanza. Il primo ha l'iniziativa, l'altro l'attesa. L'attaccante ha la scelta della manovra, l'altro deve parare a qualsiasi manovra. Il primo ha, e sviluppa un'azione libera in tutti i sensi, l'altro la deve subire.

Tale è, in breve, la condizione reciproca dell'offensiva e della difensiva.

Se la difensiva fosse ritenuta vantaggiosa da ambo le parti, non potrebbe avvenire l'urto, e la controversia non avrebbe soluzione. La difensiva eretta a sistema è dunque un controsenso bellico.

La verità è che non vi sono due maniere di fare la guerra, una offensiva l'altra difensiva, ma bensì una sola, l'offensiva. La difensiva è una forma secondaria, occasionale, parziale della prima, o nel tempo o nello spazio. *Per ora*, oggi, in questo momento, conviene stare temporaneamente sulla difensiva per sistemare i servizi, per riposare, per preparare le truppe o per molte altre simili ragioni casuali. Oppure, *in questo luogo*, in questa posizione forte o fortificata mi conviene stare sulla difensiva per trattenervi il nemico, impedirgli l'avanzata, logorarlo, possibilmente contrattaccarlo e distruggerlo, mentre con libera manovra offensiva in altro luogo, in altra direzione lo attaccherò e più facilmente lo distruggerò; le fortificazioni, i luoghi fortificati o forti di loro natura consigliano queste locali e parziali operazioni difensive.

Adunque è un vero pregiudizio la credenza che si possa organizzare un esercito con mandato puramente difensivo. E tanto meno deve credersi che un esercito perchè numericamente più piccolo di quello avversario, debba trovare una risorsa nella difensiva. Tanto varrebbe dichiarare che la difensiva è in modo assoluto più forte dell'offensiva. Una sapiente ardita offensiva può compensare il numero e dare la vittoria. Ne son piene le storie.

Quanto all'avviamento e preparazione al disarmo, questo non si otterrà alterando l'equilibrio delle forze armate, non si otterrà creando una debolezza; anzi se ne avrà l'effetto opposto perchè l'impulso naturale delle competizioni troverà incitamento ed alimento nella creazione di un punto

di minore resistenza. Non è pessimismo questo; è semplicemente il portato della natura delle cose. Nella grande e nobile questione del disarmo e della pace, l'Italia ha tradizioni di glorioso primato, e lode ed ammirazione, ed ausilio devono essere tributati ai ferventi apostoli dell'alta idealità. E noi uomini prima, e patrioti e soldati poi, plaudiamo convinti ai loro sforzi, e vi rechiamo il nostro debole contributo, fidenti nel lontano avvenire. Ma non possiamo ammettere il preventivo annichilimento della nostra Patria.

Il progetto dell'on. Ciccotti, armonioso in tutte le sue parti, forma un complesso organico magistralmente studiato, sia considerandolo per se stesso, sia in relazione al lavoro di trasformazione dell'ordinamento attuale. Ma per le ragioni di massima, di principii, di opportunità sopra esposte, dev'evessere respinto come prematuro, inaccettabile, rovinoso per l'Italia.

Frutto di lungo studio e grande amore è il libro pubblicato dal colonnello conte Malaguzzi sul *Problema militare*. Questo libro si presenta con l'impronta di grande novità, ed impressiona per l'elevatezza dei pensieri che lo informano, resi noti in questa rivista da un'ampia, fedele, abilissima recensione del colonnello comm. Temistocle Mariotti. Vi sono in esso pagine genuine, scevre di plagio, modernissime, e che pur ricordano Machiavelli e Montecuccoli.

Ciò non può recar meraviglia a chi conosce l'autore, il quale in tutte le sue manifestazioni si è mostrato sempre nelle scuole. nelle accademie, nella carriera, in tutta la vita, un osservatore finissimo, uno spirito originale, indipendente, arguto, talvolta un po' bizzarro, sempre elevatissimo.

Tuttavia le proposte riforme per quanto rilevanti, sono meno profonde e meno novatrici di quanto a tutta prima può apparire; esse sono molto meno radicali di quelle fatte dall'on, gen. Marazzi, poichè se il Malaguzzi rimuta l'ordinamento attuale dell'esercito non ne cambia però la fisonomia generale di nazione armata, nè vi annette il preconcetto della difensiva strategica, e nemmeno dà un valore prevalente ai mezzi materiali, su quelli morali, alle fortificazioni sui battaglioni, all'arma più che all'uomo.

Il Malaguzzi propone solennemente un sistema col nome nuovo di *sistema uniclassico*, a cui attribuisce importanza somma in tutto il congegno militare, nella leva, nella formazione delle unità, nell'addestramento della truppa, nella istruzione degli ufficiali, nella solidità dei reparti, nella forza dell'esercito.

Ma il sistema uniclassico è la stessa cosa del contingente unico di 130,000 inscritti patrocinato due anni prima dal generale Marazzi. Anzi il generale Marazzi è più uniclassico del Malaguzzi perchè vi annette la ferma di un anno preciso (135) ossia 365 giorni, di maniera che non trovansi mai sotto le armi che 130,000 uomini. Il 19 aprile è il giorno fissato per il congedamento della classe sotto le armi, e lo indomani 20 è quello fissato per la chiamata della nuova classe. Se il contingente unico fosse chiamato tutto in una volta si avrebbe l'uniclassico di Malaguzzi; solchè apparirebbe subito la deficenza del sistema, perchè si avrebbe un periodo di estrema debolezza uguale alla durata della svestizione e partenza di una classe, e dell'arrivo, vestizione, istruzione delle reclute, periodo non minore di sei settimane. Anzi fra il 19 ed il 20 aprile vi sarebbe un annichilimento completo. Per eliminare questo periodico deliquio, l'on. Marazzi stabilisce di chiamare il contingente unico in due volte, a sei mesi di distanza il 20 aprile ed il 20 ottobre, in guisa che il contingente unico sta tutto riunito sotto le armi soltanto sei mesi dal 20 ottobre al 20 aprile; mentre la prima metà sta altri sei mesi colla seconda metà della classe precedente; e la seconda metà sta sei mesi colla prima metà della classe susseguente. L'intero contingente sfila attraverso a 18 mesi. La classe del 1881 rappresentata in color minimo nel grafico di pagina 136 mostra chiaramente il congegno. Resta così assicurata la continuità della vita organica, benchè sottoposta ai sussulti troppo frequenti dei semi-rinnovamenti semestrali.

Il Malaguzzi non volendo transigere sul concetto che ogni unità tattica battaglione o squadrone sia composta di una sola classe, evita a sua volta il periodo di estremo affievo-

limento stabilendo la ferma di giorni 385, in guisa che quando una classe viene congedata, l'altra conta già venti giorni di istruzione.

Adunque i due meditati progetti del Marazzi e del Malaguzzi concordano in massima nel voler formare l'esercito con un solo contingente o classe. Ma come si è già accennato a proposito del contingente unico del Marazzi, che esso richiede temperamenti speciali di tale entità da rendere soltanto nominale la qualifica di *unico*, così pure dal progetto Malaguzzi risulta che l'uniclassia è più una parola che un fatto poichè sopra ed accanto alla classe di leva sta un personale militare permanente di lungo servizio composto di 90,675 uomini. Questo gran numero di militari, nel linguaggio ordinario costituirebbe altre classi, le quali dovendo annualmente essere parzialmente rinnovate in una determinata proporzione, questa corrisponderebbe ad un aumento del contingente con altra categoria.

In complesso dunque i due congegni, astrazion fatta delle cifre concrete, poco differenziano, come sistemi di formazione della massa, da quello attuale.

Altri ancora sono gli elementi considerati in maniera analoga dai due egregi autori. La ferma breve è fissata in giorni 365 dal primo, in giorni 385 dal secondo. Ma s'intende che questa è la ferma del *contingente unico* del Marazzi, e della *uniclassia* del Malaguzzi, cioè della sola parte che dà il nome al sistema, mentre ben altra è la ferma della forza complessiva di entrambi i sistemi.

I due egregi autori propongono altresì ed organizzano la istruzione militare anteriormente alla leva. A tale istruzione il Marazzi dà il nome di *scuola primaria militare* per i giovani dai 16 ai 21 anni, ed il Malaguzzi la chiama dei *plotoni scolastici comunali*, per i giovani dai 14 ai 20 anni. Entrambi sviluppano ampiamente l'importante questione; le istruzioni da impartire sono la ginnastica, la marcia, le nomenclature, il sunto dei principali regolamenti; composizione e scomposizione del fucile; puntamento, scatto, tiro al bersaglio; istruzione morale. Entrambi gli autori connettono la

ferma breve da loro fissata coll'organizzazione di questa istruzione agli adolescenti.

Il Malaguzzi scrive: « l'avviamento dell'opinione generale « verso la riduzione della ferma, non permette di aver fiducia « nella perduraza delle istituzioni militari del vecchio tipo, « ossia a base di ferma lunga; ed è quindi logico di consi- « derare, come necessaria la connessità del proposto riordi- « namento dell'esercito con quello dell'istruzione militare « anticipata agli adolescenti nelle rispettive sedi comunali ».

Scrive Marazzi: « la permanenza brevissima del soldato « sotto le armi, va assoggettata a molte condizioni », fra cui « l'educazione primaria militare ». E l'on. Marazzi formula anche il relativo progetto di legge e calcola la spesa annuale in 4 milioni.

Anche l'art. 6° del progetto di legge dell'on. Ciccotti presuppone « l'istituzione di scuole o palestre di esercizi mili- « tari, oltre il tiro a segno », la cui frequenza dà diritto alla seconda parte del contingente.

In verità non vi è stato uomo di governo, non ministro della guerra, che non siasi preoccupato dell'educazione militare da impartire agli adolescenti negli anni anteriori alla leva. Nell'ultimo progetto presentato dal ministro Ottolenghi vi è dichiarato di voler « coordinare la legge sul recluta- « mento all'istituzione del tiro a segno, in modo che questo « sia preparazione e parziale sostituzione dell'istruzione mi- « litare ». La mancata attuazione di essa è stata finora dovuta alle difficoltà praticehe che essa presenta.

Una tale educazione comunque si chiami, scuola primaria militare, plotoni scolastici comunali, addestramento giovanile militare, deve comprendere e comprende in tutti i progetti, il tiro a segno. Attualmente il tiro a segno, come giustamente osserva l'on. Marazzi, e con lui e prima di lui moltissimi altri, fallisce allo scopo. Per il falso indirizzo iniziale, il suo funzionamento più che utile è dannoso, più che dannoso è ingiusto. È necessario, è urgente risolvere questa questione sulla quale tutti i partiti politici, tutti i sistemi militari, tutte le scuole sono concordi; è una questione fon-

damentale per la vita della nazione nei suoi rapporti colla difesa nazionale. È anzitutto indispensabile di cominciare ad estendere in modo uniforme su tutto il suolo della patria, ed a tutti i cittadini, questo mezzo principale di addestramento militare, ora irregolarmente concentrato in alcune località e sfruttato da pochi dilettanti rifuggenti dal servizio militare. Un progetto d'impianto del tiro a segno in ogni comune, sarebbe inattuabile; ma è stato da molti anni studiato quello di iniziarlo in ognuno dei 1458 mandamenti, mentre oggidì esiste soltanto in 500 di essi irregolarmente raggruppati. La spesa occorrente ascende ai 17 milioni. Ed è di fronte a questa cifra che i ministri della guerra, che il Governo, che i poteri legislativi, sempre si arrestarono, destando nei cittadini melanconiche riflessioni sulla sapienza politica, sui criterî di relativa importanza dei varî coefficienti della difesa nazionale.

Qualunque sia la spesa per l'impianto e quella per l'annuale funzionamento dell'addestramento giovanile militare, il frutto sarà tanto grande che qualunque sacrificio fatto a tal uopo sugli altri elementi militari, sarebbe largamente compensato. Se l'addestramento militare degli adolescenti costasse 6 milioni all'anno, di cui uno per l'annualità della spesa d'impianto dei poligoni di tiro e delle palestre, (calcolata in 25 milioni al 4 %) e 5 milioni per le ordinarie spese di funzionamento, il togliere questi 6 milioni dai 239 del bilancio consolidato sarebbe pur sempre tanto saggio e tanto benefico, da assicurare la massima riconoscenza del paese e la più solida e duratura fama a chi l'attuasse.

Nè è difficile indicare le riduzioni organiche capaci di fornire l'accennata somma, non solo senza danno, ma con vantaggio della compagine dello stesso ordinamento attuale, sopracarico di accessorî parventi e costosi, organicamente vieti ed ingiustificati.

Le poche analogie rilevate fra i due più importanti progetti di trasformazione, sono ben poca cosa a fronte delle profonde e sostanziali differenze che li dividono.

Il Marazzi andando a ritroso dei tempi, scrive: « L'eser- « cito intero formi una sola linea di 600,000 combattenti;

« e raggiunto questo limite come quantità si consacri tutti « il poter nostro a migliorarne moralmente e materialmente « le condizioni... tutto considerato, credo che per l'Italia la « cifra di 600,000 soldati rappresenti l'esatto rapporto tra « il numero, la quantità, la finanza e lo scopo da raggiun- « gere » (121).

Il Malaguzzi invece scrive che: « nessun uomo di Stato « e nessun ministro della guerra di qualsiasi grande nazione « militare potrebbe osare attualmente di restringere le basi « organiche dell'esercito proprio, per fondare la difesa degli « interessi e della politica nazionale sopra poche masse di « truppe sceltissime » (106). Conseguente a questo concetto l'autore col suo ordinamento, a mobilitazione completa, schiererebbe 923,000 uomini oltre alle truppe di riserva, ed all'esercito territoriale per tutti i servizi di difesa locale.

Questo fondamentale dissenso rivela fra i due autori un'inconciliabile antitesi di pensiero sociale e politico, e li dimostra appartenenti ad opposta scuola militare.

Trattando poi dell'ordinamento, l'on. Marazzi biasima l'uniformità della costituzione dei nostri 12 corpi d'armata, copiata, dice lui, dalla Germania, lamenta « questo considerare « un esercito come se fosse una tavola pitagorica » (152), e propone a sua volta un ordinamento su 18 corpi d'armata di cui 8 speciali e 10 uniformi. Fra gli 8 speciali 3 sono alpini, delle Alpi Orientali, Centrali, e di Ponente.

« Appena indetta la guerra, anzi ai primi sentori, le zone « non minacciate riversano nella più esposta tutte le loro « forze, e dall'interno del paese accorrono al designato con- « fine i seguenti aiuti: (154)

« Ogni regg. fanteria 2 comp. di 200 uomini	38,400
« Id. id. artiglieria dell'Alta Italia, 4 batterie,	8,400
« Id. id. cavalleria più prossimo, 3 squadroni,	1,200
« Artiglieria da fortezza, specialisti, carabinieri,	1,400
« Totale circa	49,400
« In cifra tonda	50,000 »

È certamente cosa molto grave questa di togliere da tutti i reggimenti di fanteria due compagnie formate improvvisamente sul totale di ogni reggimento per mandarle a costituire alla frontiera nuovi corpi dei quali non esistono i quadri. Ed il pericolo apparirà maggiore, considerando che i reggimenti i quali devono fornire 400 uomini non hanno che una forza totale di 610 uomini per 16 compagnie e lo stato maggiore, (127), così la forza media di queste non sarebbe che di 37 uomini dei quali dovrebbero fornirne 23, restando con un nucleo di 14 uomini, compresi i sottufficiali, gli attendenti, i conducenti, i piantoni, gli scrivani, per inquadrare i 236 richiamati necessari a raggiungere la forza prescritta di 250 uomini (127). Tutto questo ha una impronta tumultuaria che non rassicura sulla coesione necessaria degli elementi che devono affrettatamente marciare al nemico.

L'ordinamento del colonnello Malaguzzi è bensì informato *alla ferma minima in tempo di pace ed all'impiego di tutte le energie nazionali in guerra*, ma concilia egregiamente questi opposti termini con un sistema analizzato ed esposto nei più minuti particolari in guisa che nulla vi appare di stridente e di azzardato.

Le attuali armate sono invise al Malaguzzi; le trova obese e pigre, e le sostituisce con corpi d'armata grossissimi. Il sistema ternario è adottato per tutte le suddivisioni dal Corpo d'armata alla compagnia. I più spiccati caratteri tattici li attribuisce alla divisione ed al battaglione.

Al battaglione vuol dare la più ampia autonomia tattica ed amministrativa, formandolo permanentemente di fanteria ed artiglieria, con personale contabile, sanitario, amministrativo, carreggio, quadrupedi, materiale di mobilitazione, con reparto del treno per il trasporto viveri di riserva e di munizioni; l'artiglieria consisterebbe in una sezione di due pezzi a tiro rapido alla diretta dipendenza del comandante del battaglione.

Scrivendo con ammirazione per questo lavoro del Malaguzzi sia concessa qualche osservazione.

La nuova fisonomia data al battaglione, segna più che una riforma, un'audace e pericolosa rivoluzione tattica. La compagnia per il suo carattere educativo, amministrativo e famigliare; per l'intimità che vincola le persone che la compongono, costituisce l'elemento fondamentale della solidità morale delle unità superiori, la pietra angolare dello edificio tattico della fanteria; ma per l'esiguità della sua forza numerica, per la mancanza dei mezzi di comando e di trasmissioni di ordini, per le prevalenti funzioni amministrative e disciplinari, pur rimanendo importantissimo elemento tattico, si deve riconoscere che la funzione tattica è in essa parallela alle altre funzioni, ma non primeggia; epperciò non può essere considerata come l'unità tattica principale, come l'unità tipica dell'azione tattica dell'arma. Fu effimera la polemica seguita al 1870 su questo proposito. Questo carattere è assegnato dalla pratica, dall'esperienza, dalla tradizione, dalla scienza, al battaglione, il cui comandante esonerato da qualsiasi cura amministrativa educatrice, disciplinare, concentra il suo pensiero sull'azione tattica, disponendo di un agglomerato di unità forti solidissime e svincolate fra di loro. Ed essendo coadiuvato da speciali mezzi di comando, può corrispondere a tutte le necessità di manovra, esplorando, combattendo, assaltando, con successione o con simultaneità, col fuoco o coll'urto; può insomma rispondere appieno a tutte le esigenze tattiche dell'arma di fanteria. Perciò il battaglione è per eccellenza l'unità tattica della fanteria. Aggravarlo di tutto quel peso di amministrazione, di carreggio, di servizi vari; trasformarlo in unità binaria, vuol dire distruggere la svelta e spiccata sua qualità di unità tattica semplice dell'arma principale. E questa distruzione è tanto più grave, dannosa, pericolosa in quanto non v'è nel proposto ordinamento alcun possibile surrogato nè in basso nè in alto.

La combinazione binaria di fanteria ed artiglieria è stata proposta da molto tempo, ed anche recentissimamente da altri prima del Malaguzzi. Più volte fu anche attuata, ed è notissimo l'ordinamento francese nel quale ogni mezza-

brigata (reggimento) aveva una batteria di sei pezzi, ordinamento che conta al suo attivo la maravigliosa campagna del gen. Bonaparte del 1796.

L'odierna proposta del Malaguzzi di trasformazione del battaglione non può essere accolta perchè, oltre alla distruzione della unità tattica della fanteria, renderebbe altresì il battaglione troppo pesante, tanto da trasformarlo nell'attuale reggimento.

Il Malaguzzi che si dichiara avverso, come già si disse alle grosse armate attuali, propone un tale ingrossamento di tutte le unità, che, nella stessa maniera che il battaglione diventa reggimento, la divisione diviene uguale al corpo d'armata, e questo risulta uguale ad un'armata attuale di tre corpi d'armata; è uno spostamento di nomi, come scorgesi dal seguente confronto.

	Uomini	Cannoni	Carri	Cavalli
Divisione secondo Malaguzzi	34000	108	1490	9000
Corpo d'armata attuale	35621	48	1098	5777
Corpo d'armata di 3 divisioni secondo Malaguzzi	110000	360	4800	29000
Armata attuale di 3 corpi d'armata .	117641	144	4912	25851

Fatta astrazione dai nomi, l'ordinamento Malaguzzi in confronto dell'attuale non fa altro che passare dalla compagnia al reggimento sopprimendo il reparto intermedio del battaglione, cioè sopprimendo appunto quel reparto che rappresenta essenzialmente l'unità tattica semplice della fanteria. E ne risulta una lacuna assai pericolosa. Epperciò non saprebbesi raccomandare abbastanza la prudenza e la meditazione prima di avventurarsi ad adottarlo.

Convenendo col Malaguzzi nell'utilità di allargare l'azione dell'artiglieria, questa deve essere assegnata ad ogni reggimento di fanteria e non al battaglione e nemmeno alle brigate. Non al battaglione per le ragioni già esposte, non

alla brigata perchè unità esecutiva, intermedia della divisione, priva di mezzi amministrativi e logistici.

Molti altri sarebbero gli argomenti da esaminare, che furono differentemente valutati dai due autori Marazzi e Malaguzzi, e che meriterebbero analisi e confronto; ma è già troppo lungo questo scritto di semplice cronaca ed è necessario di volgere alla conclusione.

Tutti gli elementi della lotta son posti in chiara evidenza dal Malaguzzi, e strategia, tattica, logistica, terreno, fortificazione, amministrazione, armi, tecnica, ordinamento sono diligentemente e sapientemente valutati quali coefficienti della vittoria. Ma da tutto il suo lavoro, dalle speciali dichiarazioni, dal complesso, dalla sintesi del suo elevato pensiero emerge che l'uomo, soltanto l'uomo fra tutti gli elementi, ha valore esponenziale. L'indice esponenziale ha valore decisivo; onde la più piccola variante dell'indice altera la equazione.

Anche il Marazzi magistralmente esamina tutti i fattori del problema militare. Ma nel suo concetto l'uomo, sia quantità sia qualità è considerato sempre siccome un semplice fattore della vittoria come qualsiasi altro. « Il numero dei « combattenti è un fattore, non un totale, anzi tal numero « scompagnato da altri elementi può costituire una debo- « lezza vera e condurre a rovesci irreparabili. » (90). « Noi « opiniamo che lo sviluppo completo della fortificazione « di confine è così importante ed insoffribile di indugio, che « al medesimo dedicheremmo tutti i fondi disponibili del « bilancio, anche a costo di dimezzare la forza annuale « media sotto le armi. » (55). « Non si deve esitare a ri- « durre il numero e l'istruzione dei soldati, pur di provve- « dersi di ottime armi ». (188). Ancora una sola frase fra tante e tante altre. « Cento granatieri della vecchia guardia « napoleonica con dieci campagne sulle spalle sarebbero con « ogni probabilità sopraffatti da cinquanta reclute moderne, « con 30 giorni d'istruzione, e ciò in grazia dei fucili per- « fezionati che esse avrebbero in mano. » (277). Bastino queste poche citazioni. Si consideri un istante soltanto l'ul-

tima, nella quale l'immaginazione ha sopraffato il pensiero dello scrittore. Egli s'immagina le due schiere in vista distanti pressapoco quant'è la massima gittata utile dei fucili perfezionati delle 50 reclute, per es. 1800 metri, mentre i fucili a pietra focaia dei granatieri napoleonici colla carica in molti tempi non gittano che a 200 metri.

L'autore ha veramente ragioni da vendere. I granatieri non possono star fermi a farsi uccidere senza rispondere; i granatieri giammai si ritirano; essi perciò devono avanzare per 1600 metri, cioè per più di 10 minuti di corsa, (non tenendo conto delle soste a terra) esposti al fuoco, senza poter rispondere con l'unico colpo che hanno disponibile. Durante la corsa sarebbero esposti ad un minimo di 4000 colpi, cioè 40 per caduno. Dunque sono perduti! Ebbene, malgrado questo immaginoso artificio letterario, si può essere convinti, anzi si è sicuri che i cento soldati cresciuti nella moderna civiltà, e provetti come i granatieri della vecchia guardia napoleonica con 10 campagne, anche armati oggi di fucili a pietra focaia, sconfiggerebbero le 50 reclute armate col fucile più perfezionato che oggi si conosca in tutto il mondo. Di fronte alle reclute quei provetti guerrieri, coll'abilità, colla perizia, coll'astuzia, manovrerebbero opportunamente, e tenendo a bada gli avversarî, si ritirerebbero prima, avanzandosi poi coperti da ostacoli o dall'oscurità, ed attaccherebbero da vicino il nemico su una o due direzioni, bensì subendo perdite, che è dei prodi, ma sbaragliando le reclute. Non sarebbero i fucili a pietra focaia che vincerebbero i più perfezionati fucili odierni, ma bensì i provetti granatieri coi fucili a pietra focaia che vincerebbero le reclute armate dei fucili perfezionati. Così, non furono i cannoni lisci che nel 1866, da Jicin a Sadova, vinsero i cannoni rigati, ma bensì i Prussiani con cannoni lisci vinsero gli Austriaci forniti di cannoni rigati. E così pure non furono i primevi Dreyse del 1847, che, nel 1870, vinsero i perfezionatissimi Chassepot da Weissemburg a Sedan e Parigi; ma bensì i Prussiani armati di fucili Dreyse, vinsero i Francesi armati di Chassepot. Non occorre moltiplicare gli esempi.

Non è organizzatore di milizie chi non è convinto che l'elemento primo, l'elemento esponenziale della vittoria sta nell'uomo, il quale sarà naturalmente completato coi mezzi bellici materiali che, in generale, l'ambiente dell'epoca pone a sua disposizione.

In conclusione, uno studio analitico quanto un sentimento intuitivo, generano riluttanza ad accogliere il complesso del progetto Marazzi, mentre molte sue speciali proposte meritano la massima considerazione. Invece uno studio fatto del progetto Malaguzzi desta viva simpatia e grande soddisfazione per la fede nella massa totale della Nazione partecipante alla vitalità dell'esercito, per la modernità dei principî informatori dello spirito militare e di tutto l'organismo proposto, mentre genera un certo disagio per la novità dei particolari, per il rifacimento *ab imis fundamentis* di ogni parte, senza che si acquisti la convinzione dell'utilità di un lavorio organico cotanto esteso, faticoso e complesso.

* * *

Come ha dimostrato il Malaguzzi con ragionamenti rigorosi, logici, serrati, negli eserciti odierni devono prevalere i due concetti democratici *della nazione armata e della ferma breve*, ossia militarmente parlando, del numero grande e dell'istruzione intensiva. L'Italia che ha già adottato tali principî può, senza menomamente intaccare la solidità del suo esercito, nè aumentare il suo bilancio consolidato, proseguire ad un maggiore sviluppo nella loro applicazione. Gli ultimi progetti del ministro Ottolenghi, dei quali si è già ragionato, segnano un altro grande passo su questa via. Colle sue proposte si potrà fruire annualmente di 35 a 40,000 reclute in più che per il passato, senza gravame della nazione, per la contemporanea istituzione veramente pratica dei condizionatamente abili.

Ma è necessario di pronunciarsi in modo più determinato e concreto di quanto sia stato fin qui fatto, rispetto alla du-

rata della ferma, la quale è bensì detto e proclamato nelle relazioni di volerla breve, più breve che per il passato, e progressiva, ma lasciandola in certi limiti indeterminata ed arbitraria.

Nella relazione del ministro, già approvata dalla Commissione della Camera, viene dimostrato che in Italia è indeclinabile necessità per ragioni finanziarie, la ferma progressiva; e che il contingente deve oscillare fra 110,000 e 130,000 uomini; e, quale saggio, presenta il seguente esempio:

Con ferma di 3 anni.	45,000				
» di 2 »	22,000				110,000
» di 1 » (12 mesi) .	23,000				
» di 1 » (6 mesi) .	20,000				

Convenendo perfettamente nella necessità del grosso contingente e delle ferme progressive, non si possono però approvare i due dati indeterminati ed arbitrari implicitamente voluti nell'esempio esposto, cioè della durata delle quattro diverse ferme, e del numero dei destinati a ciascuna ferma.

Devesi tenere ben presente che l'assenza dalla famiglia, la durata del servizio militare, la ferma insomma, è il pensiero fisso, l'incaglio, il tormento degli inscritti e dei loro genitori. Il gravame, il fastidio, sono tanto più grandi quanto più ne è indeterminata la durata: l'uomo si acquieta di fronte ai doveri precisi, indiscutibili dei quali ha la perfetta misura, e si affanna, si tedia, si arrovella su quelli indeterminati, su quelli arbitrarî anche se sostanzialmente meno gravi. Epperciò la dizione come la disposizione della legge su questi punti capitali, deve essere semplice, chiara, a portata di tutti; precisa, inalterabile, affidatrice dei diritti e dei doveri, in modo da diffondersi facilmente nella cognizione di tutti da diventare patrimonio popolare; l'augusto e superbo manto non basta più alle leggi che direttamente interessano le masse popolari; è utile, è necessario rivestirle in forma evidente e riconoscibile da tutti. Dev'essere somma cura, com'è sommo interesse dell'uomo di stato moderno di spogliarsi sempre più dei poteri discrezionali, per

ridursi ad essere, per quanto possibile, scrupoloso esecutore della lettera scritta nella legge.

Queste condizioni essenziali esulano dall'esempio sopra-riportato, essendo difficile di penetrare nei computi coi quali un iscritto o la sua famiglia potrebbero conoscere *a priori* in quale delle quattro ferme dovrà compiere il suo dovere. E chi conosce i costumi popolari sa che la difficoltà del computo non esclude che coloro i quali non sanno farlo, si credano dispensati dal pensarvi e dal discorrerne; onde nascono erronei concetti, pregiudizi, false interpretazioni, maldicenze e malumori, deleterî allo spirito militare degli inscritti e della nazione.

Le quattro durate accennate di 3 anni, 2 anni, 1 anno (12 mesi), ed 1 anno (6 mesi) non rispondono ai periodi di addestramento che sono semestrali da aprile a settembre, da ottobre a marzo; epperciò le dette quattro durate mascherano il vero alle popolazioni che vivono in un continuo eclisse sui loro diritti e doveri.

Così il numero degli assegnati a ciascuna delle ferme non deve risultare da un numero assoluto di inscritti, ma deve essere espresso da un'aliquota del contingente totale, aliquota non variabile a criterio del potere esecutivo e neppure nell'annuale legge di leva, ma deve essere fissata dalla legge di reclutamento.

Dall'esempio della proposta ministeriale risulta una ferma media di mesi 23 e giorni 3. Tale ferma, giorno più giorno meno, è uguale a quella media attualmente e da molto tempo in uso. Essa non è ancora la ferma breve voluta dai tempi nostri; non è la ferma dei due anni richiesta dallo spirito moderno. È una ferma di due anni solari, mentre si richiede e si vuole la ferma di due anni di addestramento, cioè la ferma dei 18 mesi.

Gli effetti sociali ed economici rimarranno perfettamente gli stessi tanto se la ferma di 18 mesi sarà quella di tutti gli uomini del contingente, quanto se essa risulterà aritmeticamente dalla media delle ferme progressive.

Il numero delle ferme progressive dev'essere minimo, e come opportunamente lo osservò l'on. Ciccotti, devesi ritenere un vero progresso la riduzione delle ferme da quattro a tre, come egli proponeva. Dividere il contingente in quattro differenti ferme, significa frantumarlo in parti minuscole, complicando il sistema di reclutamento, con danno di quella semplicità e chiarezza che sono doti d'inestimabile valore in questioni che tanto vivamente interessano la massa popolare.

Una proposta che risponderebbe ai principî ora esposti sarebbe quella di dividere il contingente in tre parti eguali, la prima coll'obbligo di rimanere sotto le armi 30 mesi, la seconda coll'obbligo di 18 mesi, e la terza coll'obbligo di 6 mesi. La ferma media è di 18 mesi.

Supponendo di chiamare un contingente di 132,000 uomini, esso risulterebbe diviso in tre parti eguali di 44,000 uomini; la prima coll'obbligo di 30 mesi, la seconda di 18 mesi, la terza di 6 mesi; e l'esercito, (a funzionamento completo, cioè dopo due anni dall'adozione) risulterebbe annualmente costituito nel modo seguente, astrazion fatta, per semplicità ed evidenza, degli aumenti e delle diminuizioni del personale permanente e del contingente.

		Aprile	Maggio	Giugno	
Classe anziana	1ª parte con 30 mesi di ferma e 30 mesi di servizio.	44,000	44,000	44,000	
	2ª parte	...	...	...	
	3ª parte	...	...	...	
Classe media	1ª parte con 30 mesi di ferma e 24 mesi di servizio.	44,000	44,000	44,000	
	2ª parte con 18 mesi di ferma e 18 mesi di servizio.	44,000	44,000	44,000	
	3ª parte	....	...	...	
Ultima classe	1ª parte con 30 mesi di ferma e 12 mesi di servizio.	44,000	44,000	44,000	
	2ª parte con 18 mesi di ferma e 12 mesi di servizio.	44,000	44,000	44,000	
	3ª parte con 6 mesi di ferma e 6 mesi di servizio.	44,000	44,000	44,000	
	Totale . . .	264,000	264,000	264,000	26

Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo
,000	44,000	44,000	—	—	—	—	—	—
..	già congedata da 6 mesi				...	..	...	...
..	già congedata da 18 mesi				...	...	...	...
,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000
,000	44,000	44,000	—	—	—	—	—	—
..	già congedata da 6 mesi				...	...	...	...
,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000
,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000	44,000	41,000	44,000
,000	44,000	44,000	—	—	—	—	—	—
,000	264,000	264,000	132,000	132,000	132,000	132,000	132,000	132,000

La forza bilanciata risulta di 198,000 uomini, alla quale aggiungendo 4000 uomini per 100,000 richiamati, per 15 giorni salirebbe a 202,000, con un risparmio di 8000 uomini sulla forza bilanciata attuale.

Non è qui il caso di svolgere questa proposta di contingente, nei suoi particolari. La cavalleria e l'artiglieria recluterebbero intieramente dalla prima parte del contingente, e di essa prima parte rimarrà larghissimo margine per tutti i graduati e per tutti i servizi speciali della fanteria, oltre un fortissimo nucleo inquadratore delle ferme minori.

Il risparmio finanziario pur essendo rilevante è poca cosa in confronto dei vantaggi sociali, politici e morali, che sarebbero grandissimi e vivificatori. Ma pur tale risparmio basterebbe ad impiantare l'addestramento militare giovanile, senza pregiudizio di altri ritocchi organici per provvedere ad altre prementi urgenze notorie.

Le poche e parziali proposte incidentalmente fatte lungo questa modesta compilazione sulla dibattuta trasformazione dell'esercito, sono informate alla necessità del graduale adattamento della milizia all'evoluzione sociale; al precetto di non produrre scosse troppo forti e di portata ignota in un ordinamento tanto complesso e tanto sensibile; alla giustificata brama del popolo ed al beninteso dovere dei governanti di rendere chiari e precisi i diritti ed i doveri; al primato esponenziale dell'uomo come elemento bellico in confronto a tutti gli altri elementi; al principio della nazione armata; alla tendenza irresistibile verso la ferma breve; alla utilità di lasciare alla compagnia il suo carattere essenzialmente educativo, al battaglione quello essenzialmente tattico, al reggimento quello complesso amministrativo e binario; alla fanteria il primato; alle altre armi l'alta considerazione di complementi necessarî dell'arma principale.

PITTALUGA GIOVANNI.

L'ARTIGLIERIA DA CAMPO

NELLO SPIRITO DELLE NUOVE ISTRUZIONI TATTICHE

Bella pretesa, dirà il lettore, questa di entrar proprio nello spirito delle nuove istruzioni. A discolparmene premetto qui che il titolo non vuole annunciare la soluzione, ma dare soltanto l'enunciato di un problema che ha una grande importanza per tutti gli ufficiali.

Le nuove « Norme generali » per l'impiego tattico delle grandi unità non vogliono capovolgere le vecchie « sull'impiego delle tre armi ». Le modificano però sensibilmente e, sopratutto, danno maggior rilievo a norme che, già dettate in passato, sono divenute ora specialmente importanti per le caratteristiche nuove delle future battaglie.

Tali caratteristiche sono essenzialmente dovute alla rapidità di cui si è fatto capace il fuoco del fucile e del cannone; rapidità che renderebbe oggi possibile la fulminea, forse completa distruzione di interi reparti che imprudentemente si mostrassero, anche per poco, su terreno scoperto.

Necessità nuove si presentano pertanto alla tattica delle tre armi ed alla intrinseca virtù delle truppe; principali fra esse:

Una speciale precauzione in tutti i movimenti che si debbono compiere sul campo di battaglia, sia per l'avvicinarsi dell'offensore alle posizioni della difesa, sia per lo spostamento di truppe a questa spesso necessario;

Una armonia perfetta nell'azione delle tre armi, che solo completandosi nel cooperare al raggiungimento di scopi comuni, potranno mantenere nell'azione quella continuità di concetti che ora non deve mai venir meno;

Un intenso affratellamento d'armi ed un generoso cameratismo che assicurino l'automatico istintivo sostegno di

tutti nei terribili fugaci episodi delle battaglie future; impediscano all'inevitabile panico dei reparti colpiti e non confortati dal rapido sostegno dei fratelli, il diffondersi per tutta la linea di battaglia.

Questa armonia che fu già nel 70 la più schietta gloria tedesca, il più grande fattore, spesso il vero, « il solo » delle loro vittorie, ha oggi acquistato importanza maggiore e deve essere lo scopo principale di ogni istruzione d'insieme. Essa darà agli eserciti dell'avvenire le qualità più efficienti.

Salvo grosso errore, a questo appunto si ispira la nuova istruzione detta « Norme generali », un libretto uscito di fresco, migliore dell'« aureo » precedente sostituito.

Ad un medesimo principio si devono ispirare naturalmente le singole istruzioni tattiche delle tre armi; ad esso si ispira la « Istruzione provvisoria » per le batterie che, con semplicità nuova, ripete per ordine, e spesso usando ad arte le stesse parole, gli stessi principii enunciati nel libretto fondamentale.

Chi legge le nuove istruzioni vede emergere una cosa se non nuova, certo detta con maggiore chiarezza: « L'artiglieria vuol essere l'istrumento principale di quella armonia divenuta necessaria sul campo di battaglia ». Ma quest'arma che, per la speciale maneggevolezza nell'ampio campo d'azione, per tranquillità di animo, lunga vista e forte voce, per nobilissime tradizioni di freddo sacrificio, è l'indicata ad esser perno di una tale armonia, ha bisogno di trovare soddisfatte per ciò due condizioni; l'una interna: la sua competenza in causa; l'altra esterna: la spontanea, abituale ricerca da parte delle altre armi di un accordo ininterrotto con la propria artiglieria.

***

La parte più importante delle « Norme generali » è quella in cui si tratta di una grande unità isolata. In essa vi si considerano quattro fasi della battaglia. La prima è l'incontro col nemico; le altre tre: spiegamento, svolgimento

e risoluzione costituirebbero la battaglia propriamente detta, la quale può essere offensiva o difensiva a seconda delle decisioni che deve prendere il comandante della colonna e che spettano a lui solo.

Se analizziamo la prima parte: « Incontro col nemico », e la seconda « Spiegamento del grosso », noi troviamo una grande analogia per quanto ha tratto all'impiego della artiglieria. In due massime comuni si possono sintetizzare le norme che debbono regolarne l'azione:

a) L'artiglieria interviene nella lotta dietro ordine esplicito del comandante il reparto di truppe cui l'artiglieria stessa è addetta; comandante al quale solo spetta il decidere se o meno convenga un tale impiego.

b) Il còmpito della artiglieria è: « proteggere lo schieramento della fanteria » uniformando ogni suo atto ad un concetto chiaramente espresso dal sopracitato comandante di truppe.

Infatti: « Il comandante l'avanguardia dà l'ordine per l'entrata in azione della artiglieria »; il comandante delle truppe « dà gli ordini per l'entrata in azione di tutta o di parte della artiglieria ». — « Il grosso dell'avanguardia eseguisce il proprio schieramento sotto la protezione del fuoco di artiglieria »; « la fanteria del grosso compie il suo schieramento sotto la protezione di quella parte delle batterie del grosso che sono entrate in azione ». Le batterie dell'avanguardia si recano sulle posizioni che il loro comandante ha scelte « secondo gli intendimenti del comandante dell'avanguardia »; nell'ordine per l'entrata in azione della artiglieria del grosso il comandante le truppe esprime « il concetto con cui intende svolgere il combattimento », e nella scelta delle posizioni il comandante detta artiglieria deve curare quelle che « si prestano al conseguimento degli scopi che il comandante la colonna vuol raggiungere ».

Come si vede, occorre fra comandanti una intesa completa. Ben netta è la parte di ognuno: il comandante delle truppe dispone a suo talento della propria artiglieria; il comandante dell'artiglieria deve essere l'intelligente ese-

cutore dei suoi ordini o, meglio, delle sue direttive. A questi, per competenza tecnica spetta di materialmente far funzionare le batterie al servizio di un concetto che non è il suo, ma deve far suo per devozione, per cameratismo, per disciplina.

A far tale intesa perfetta occorre un linguaggio famigliare a chi parla come come a chi ascolta; occorre in chi parla chiarezza di concetti o di esposizione, in chi ascolta buona volontà e capacità per comprendere ed ubbidire; occorre insomma che una convivenza professionale abbia fatto scuola comune di principî e di sentimenti.

Risalta dunque subito qui, a mio parere, quanto meglio vedremo risaltare in seguito e cioè che:

Un buon comandante di truppe deve sapersi ben servire della propria artiglieria dandole quegli ordini precisi che solo può dare chi abbia fatto una relativa pratica del suo impiego;

Un buon comandante di artiglieria deve essere in grado, non soltanto di bene immedesimarsi del concetto espressogli dal comandante le truppe, ma anche di intervenire di iniziativa nella lotta sostenuta dalle altre armi; delle quali deve assecondare gli intenti con una azione che può riescire facile e pronta solamente in chi ne conosce la tattica e ne abbia famigliare il modo di combattere.

Ciò che si richiede all'artiglieria è di integrare in ogni azione le altre armi; a queste si chiede di cercare fidenti tale integrazione da lei. Ma a raggiungere l'intento è necessario modificare qualche abitudine inveterata.

I comandanti di reparti di artiglieria non entrino mai in azione con la persuasione che giunti sul campo sapranno ben immedesimarsi della situazione e opportunamente sparare. Il loro interessamento durante la battaglia è necessario ma non sufficiente. Bisogna che essi conoscano, prima di muovere dagli accampamenti la mattina, la situazione di guerra, gli intenti della giornata, il mandato speciale affidato al reparto al quale sono specialmente addetti. Se tutto ciò avranno saputo dai loro comandanti diretti, essi saranno

poi veramente in grado di mantenersi di ogni cosa al corrente. A far questo possibile bisogna però che i comandi di artiglieria vivano della vita dei comandi di truppa cui sono addetti. Il comandante dell'artiglieria deve essere parte integrante del comandante delle truppe e non deve fare ombra ad alcuno. Negli accantonamenti, non si allontanino dai quartieri generali di corpo di armata i comandi di artiglieria. Nelle marce non si lascino i comandi di artiglieria divisionale incolonnati colle loro batterie. Tutte le tassative prescrizioni delle norme, come le disposizioni organiche di guerra, hanno le lor buone ragioni di esistere.

Tornando alle azioni esaminate, dell' avanguardia e del grosso all'inizio del combattimento, troviamo che, in entrambi i casi, il « concetto » del comandante, quel « concetto » che dovrà poi essere norma continua e « comune a tutti » nella battaglia, avrà dato al comandante della artiglieria una prima indicazione sulla zona ove cercare le posizioni. Il terreno avrà dettate le proprie esigenze ; le informazioni della pattuglia ufficiale, (1) le personali ricognizioni, quel tanto del nemico che già fosse noto, verranno a completare la raccolta di dati che debbono servire al comandante per prendere rapidamente la sua decisione e tradurla in atto.

In entrambi i casi, giunti in posizione si tratterà di « proteggere lo spiegamento delle fanterie ». Come adoperarsi per compiere bene tale mandato ?

Per ragioni ovvie di distanze, l'ostacolo vero allo spiegamento sarà l'artiglieria nemica; questa dovrà essere dunque il bersaglio principale. È vero che ciò facendo si fa il giuoco dell'avversario il quale a sua volta vuole proteggere lo spiegamento della propria fanteria attirando il fuoco sulla artiglieria ; ma accontendandolo parzialmente in questo si avranno ancora i risultati migliori. Il volere sistematicamente tirare contro una fanteria che ben istruita avanza coperta non può dare risultati adeguati al consumo di munizioni. Contro di essa bisognerà tirare solo quel tanto che

(1) Informazioni che non debbono mai giungere in ritardo a costo di esser monche.

basta a reprimerne la baldanza ed a costringerla ad avanzare molto guardinga applicandole tremendi castighi nei pochi istanti in cui le è necessario scoprirsi. Al contrario il tiro contro l'artiglieria *che si vede* sarà sempre efficace e compenserà anche un certo consumo di munizioni, « sempre che « non sia fatto con un numero di batterie eccessivo rispetto « al bersaglio ».

Così farà probabilmente anche l'avversario e ne verrà per queste prime fasi un caratteristico duello d'artiglieria, non cercato di proposito ma conseguente dalle circostanze (1). L'esito di questo duello durante il quale verranno schierandosi le fanterie del grosso, avrà grande importanza nel seguito della battaglia, poichè dalle condizioni risultanti per le due artiglierie dipenderà la superiorità che una d'esse avrà acquistato e potrà conservare durante il combattimento.

---

(1) Saranno utili le posizioni coperte? Per un tal duello certo si e la istruzione provvisoria le consiglia. Bisogna però ritenere che tali posizioni non saran buone ad altro.

Niente possibilità, dato almeno l'attuale stato dei progressi tecnici relativi, di approfittare in momenti fugaci di bersagli molto vulnerabili; niente possibilità, come vedremo subito, di prender parte senza mutar posizione allo svolgimento della battaglia.

Certo l'occupare allo scoperto una posizione presso altre già bersaglio alla artiglieria nemica è cosa pericolosa e sconsigliabile. Nessuno vorrebbe per un principio commettere errore si grave. Certo ancora vi hanno condizioni speciali nelle quali il tiro da posizioni coperte è di esecuzione assai facile ed altre in cui il terreno lo impone. Ma come norma si ritenga massima utilità il mascherarsi quanto si può, compatibilmente col tiro diretto.

Questa contrarietà alle posizioni coperte può sembrar in aperta contraddizione con quanto si è detto; che cioè il fuoco più efficace, dirò più rimunerativo, per l'artiglieria in questa fase, si deve ritenere esser quello contro le batterie nemiche *che si vedono*. Sarebbe infatti qui incluso il consiglio di collocare le batterie in posizioni coperte. Ma se il tiro dell'artiglieria non offenderà le batterie coperte del nemico, queste a lor volta nessun male faranno alla nostra fanteria, ed avranno coprendosi fatto appunto il nostro giuoco.

Le prime batterie che arrivano occupino le posizioni migliori; si facciano anche vedere se è proprio necessario, ma si mettano a lor volta in grado di vedere. Si occupino sopratutto quelle posizioni che, come le « Norme » consigliano (§ 47), presentano la possibilità di rimanervi a lungo nelle successive fasi della battaglia.

Occupate tutte le posizioni migliori si occupino le coperte, cominciando da quelle che presentano le condizioni più favorevoli: ma si ritenga che tali batterie funzioneranno per poco ed in ogni modo saranno le prime a correre innanzi. La battaglia di oggi, lo riconosco con frase nuova ed esplicita (pag. 5) anche l'Istruzione provvisoria, vuol essere una successione di atti violentissimi lungamente spiati; male si adatta a questo ogni posizione coperta. Alla protezione indispensabile si provvederà con gli scudi.

* * *

Veniamo ora alla parte più importante della battaglia: allo « svolgimento ».

Lo « spiegamento » è compiuto; la battaglia impegnata su tutta la linea. Truppe di fanteria sono a fianco ed innanzi alle batterie che hanno per così dire imbastito il combattimento. Differenti colonne prendono differenti direzioni, differenti obiettivi. Il còmpito dell'artiglieria diventa ora più complesso.

Ma qui sta la parte veramente caratteristica delle nuove istruzioni. Notiamo queste frasi delle « Norme » (§ 70-71): « Le unità di fanteria avanzano verso gli obiettivi loro as- « segnati »; l'artiglieria concorre a facilitare tale còmpito battendo i bersagli che più molestano la fanteria, « appog- « giando gli attacchi parziali che essa è costretta a com- « piere ».

E questa più esplicita ed importante (§ 74): « Il combat- « timento si svolge in una serie di azioni distinte »; in questo è necessario « l'accordo dei comandanti di reparto fra « loro e con la loro artiglieria ». L'Istruzione provvisoria per le batterie ripete le medesime parole.

Non vi ha dunque equivoco possibile. Ad ogni azione di fanteria deve cooperare il fuoco dell'artiglieria che dovrà scindersi con lei nelle singole azioni distinte. Se pensiamo ai numerosi episodi di una battaglia avvenire dobbiamo conchiudere che grande ne verrà lo sminuziamento dell'artiglieria (1). Tale sminuziamento non avrà sempre corrispondenza sul terreno poichè dalle buone posizioni si potrà col fuoco concorrere ad azioni diverse; ma l'insieme nell'azione

(1) L'Istruzione provvisoria dice che il comandante l'artiglieria « destina una porzione « delle proprie batterie per concorrere agli atti parziali che si svolgono per il conse- « guimento di obiettivi secondari ». Sarà questa una designazione difficile a farsi di getto poichè le esigenze sul vasto campo saranno saltuarie ed imprevedibili. La porzione potrà divenir grossa e quel comandante avrà spesso molto da fare per conservarsi il gruppo di batterie necessario a quel fuoco contro l'artiglieria del difensore rientrante in azione al quale l'Istruzione provvisoria annette la « massima importanza ».

dei vari reparti d'artiglieria verrà necessariamente a mancare. Eppure è obbligo il farlo, poichè la lotta vuol essere così. Lotta opportunamente adatta a circostanze e terreno; fatta a scatti, con elementi concordi e singolarmente pieghevoli; lotta minuta, insistente, felina.

Ed alle biscie di colonne che avanzano strisciando fra le pieghe e gli accidenti del terreno devono saper dare protezione le batterie; occorrendo devono seguirle ed avanzare con esse; lo dicono chiaramente le Norme (§ 75) e l'Istruzione provvisoria (pag. 7).

Dal complesso appaiono tre cose:

1° Che la parte più importante dell'impiego d'artiglieria non potrà in questa fase della battaglia essere in mano dei grandi comandi. Essa rimarrà affidata ai comandanti dei gruppi o delle brigate e talvolta persino delle singole batterie;

2° Che questi comandanti dei reparti minori così staccati e indipendenti per azioni parziali dovranno entrare nella lotta minuta dei singoli reparti di fanteria e sapersi adoperare nel modo più utile per il raggiungimento dello scopo parziale. Ed è qui che specialmente emerge l'importanza di un abituale accordo fra i comandanti dei reparti delle varie armi per ogni azione in comune.

Il dar norme per queste azioni non è possibile, chè troppo vari possono essere i casi. Sarà in queste circostanze che i comandanti dovranno dar sviluppo alle intrinseche virtù loro e delle truppe. Si può forse ritenere che, essendo missione generica e costante dell'artiglieria la protezione della propria fanteria e dovendo pertanto aver di mira sempre il bersaglio per questa più pericoloso, i tiri dell'artiglieria saranno in genere diretti contro le batterie nemiche finchè le due fanterie saranno distanti fra loro oltre i 1000 metri (criterio variabile con le condizioni del terreno); che dovrà invece essere rivolto contro la fanteria quando tale distanza sia venuta a diminuire.

3° Che non esisterà una classica seconda posizione, ma ne potranno, per alcune batterie esister varie; che frequenti saranno, malgrado le giuste raccomandazioni, le imposizioni

alle batterie di avanzare scaglionate e manovrare; che frequenti saranno ancora, specialmente nei terreni piani, le occasioni di avanzare le batterie alle piccole distanze anche prima di giungere alla fase risolutiva della battaglia, nelle fasi risolutive dei singoli episodi che la compongono (1).

Questa battaglia scissa nei suoi minuti episodi « nei quali « bisogna singolarmente riuscire vincitore », così diversa dalle grandi battaglie napoleoniche alle quali si erano fino ad ora disciplinate le nostre immaginazioni, è entrata nella mente di tutti. Emergono pertanto chiare necessità nuove per l'artiglieria moderna che debba essere in grado di uniformarsi ai principî della nuova istruzione: grande mobilità nei vari terreni; prontezza di manovra nei cambiamenti di posizione; rapidità di effetti nel fuoco. Per questo fuoco mi si permetta una frase che non vuole assolutamente passare per un tratto di spirito: è necessario l'artiglieria acquisti la facoltà di « tirare a volo ». È necessario venire ad una straordinaria prontezza di effetti nei momenti fugaci e perciò a forcelle rapidissime. Che dico! Sarebbe necessario un canocchiale telemetro! Ecco quanto ci vorrebbe all'artiglieria che volesse davvero rispondere alle esigenze odierne; e niente forcella!

Ma poichè tale istrumento è un pio desiderio, dovendo accontentarci di una rapidità relativa, dobbiamo riconoscere che essa è stata ben cercata dalla nuova istruzione sulla condotta del fuoco oggi messa in esperimento. Si può dirla di getto riuscitissima, almeno per i principii messi a base e assai difficilmente si potrà farla migliore.

Troviamo adunque un complesso di cose che semplicemente « impongono »: batterie su quattro pezzi leggere e

(1) Al comando superiore dell'artiglieria rimarrà l'incarico di mantenere un nucleo, possibilmente forte, per l'azione principale sulla quale si orientano le parziali; di battere con esso le artiglierie nemiche che ridotte a momentaneo silenzio riprendessero il fuoco; di tirare contro riserve o artiglierie nascoste indicate da informatori; di riprendere alla mano le batterie momentaneamente sfuggite per atti parziali; di mantenere il collegamento di tutte, così da poterle all'occorrenza chiamare al concentramento di fuochi verso un obiettivo comune che l'andamento della battaglia, o un ordine superiore, indicassero come più degli altri importante.

mobilissime, cannoni a tiro rapido, affusti a deformazione e..... e scudi. Di questi riparleremo. A facilitare poi gli spostamenti, a render possibile le più ardite decisioni dei capi, sono necessari abili, intelligenti, attivissimi esploratori del terreno e informatori del nemico. A tutto questo muove il progresso dell'arma e nessuno può arrestare tal movimento. L'aver fatto regolamentari i principii esposti dice che a quella volta si tende anche là dove i regolamenti si fucinano.

*
* *

Giunta la battaglia ad un certo punto, la descritta dispersione di intenti si va orientando verso un obbiettivo comune, un punto decisivo. È la « risoluzione del combat- « timento ». Ed allora l'azione dell'artiglieria torna ad avere uno scopo preciso, la direzione di un solo comandante torna a divenire utile, sebbene molto difficile. Sarà in ogni modo possibile far giungere ai dispersi gruppi gli ordini necessari e sufficienti a che il concentramento dei fuochi risponda « al desiderio del comandante le truppe chiaramente espresso « al comandante l'artiglieria ». È anche qui, come si vede, condizione di successo l'accordo perfetto fra le varie armi.

A raggiungere lo scopo di battere quel certo « tratto di « fronte », a batterlo quando le fanterie si preparano all'attacco generale, le batterie devono mettere ogni impegno portandosi anche, ed a costo di qualunque sacrificio, alle distanze più brevi.

Ma qui per rispondere ad una tale esigenza, le batterie debbono portare seco una protezione: gli scudi. Farò una breve sosta sull'argomento e dirò anche il perchè. Dispiace troppo all'artigliere l'idea che altri pensi, *egli* tenga tanto agli scudi perchè..... perchè riparano. Orbene, io vorrei tentare di persuadere che è infatti perchè riparano che si vorrebbero, ma non soltanto per amor della vita; anzi, in verità, non per quello.

Le istruzioni tattiche, parlando di queste ultime avanzate delle batterie, dicono che bisognerà farle « senza esitazione,

« anche a costo delle più gravi perdite ». Tali parole includono che una batteria che va a compiere un così importante dovere è una batteria che va incontro al sacrificio di se stessa. Appena i primi colpi ne avranno rivelata la presenza, se il fuoco della fanteria nemica si rivolgerà su di lei, essa verrà in pochi minuti annientata. Eppure il sacrificio richiesto all'artiglieria è sempre compensato dall'utile portato alla fanteria! Si pensi quale utile maggiore ne verrebbe a questa se la batteria fosse in condizioni di mantenere tale appoggio!

Simili circostanze non sono rare in guerra; già lo si vede spesso nelle manovre di campagna svolgentisi nel piano; nei terreni piatti, coperti, non si arriva a far fuoco che nelle ultime fasi del combattimento, a quattro-cinquecento metri dalla fanteria nemica, quando svelarsi ed essere ridotti al silenzio sarebbe la medesima cosa. Ma frequenti troviamo gli esempi di simili azioni dell'artiglieria nella campagna del 1870 e specialmente nella prima parte della campagna, quella che non poteva ancor dirsi eccezionale per le differenti condizioni morali dei due eserciti.

Se infatti esaminiamo le grandi battaglie combattute da Weissembourg a Saint-Privat, noi vediamo che l'atto finale risolutivo si compie portando in linea numerose batterie a poche centinaia di passi dalla fanteria nemica.

A Weissembourg gli avanzi dei battaglioni francesi si sono raccolti sul Geisberg e invano la fanteria prussiana energicamente ripete gli assalti. Sono là i soldati di Mac-Mahon che non hanno ancora imparato a ritirarsi. Tre batterie prussiane sono chiamate avanti e si collocano ad 800 passi dal nemico.

A Worth, descrivendo l'assalto dell'undicesimo corpo prussiano contro Elsasshausen, la relazione dello stato maggiore prussiano (pag. 245), descrive come l'artiglieria da Elsasshausen aveva tanta efficacia sulla fanteria che questa giunta al margine del Niederwald non poteva più avanzare. Procedere oltre non si poteva perchè le truppe erano stanchissime e non v' erano freschi che tre battaglioni; desistere

dall' attacco poteva dar agio ai Francesi di gettarsi sul V corpo avanzato sul centro nemico; bisognava dunque ricorre all'artiglieria e otto batterie furono spinte avanti; ma a tal fine « bisognò avvicinarle alla fanteria francese ». Tuttavia le batterie presero posizioni e prepararono potentemente l'attacco che fu poi eseguito al comando di « avanti « tutti ».

Più classico è l'esempio dato poche ore dopo a Froscuiller; scrive la relazione (pag. 258): « L'assalto a Froscuiller era « stato preparato dall'artiglieria; due batterie dell'undice- « simo si erano spinte con gran bravura oltre la linea dei « tiratori, a portata di mitraglia dal villaggio ».....

E a Vionville-Mars-la Tour, in quell' epica lotta contro l'inerte intera armata di Bazaine, di truppe delle varie armi tedesche giungenti a spizzico, accorrenti come portate da un desiderio, da un sentimento comune sul campo di battaglia, con l'istintivo scopo di chiudere ai Francesi la strada di Verdun; in quella giornata che offrì dall'alba al tramonto ed al chiaror della luna, lo spettacolo nuovo di un eroico, generoso, fraterno sostegno delle tre armi; quante volte le batterie, vedendolo necessario per sostenere la fanteria ridotta a mal partito o la cavalleria dopo una delle mille cariche della giornata, sicure a lor volta di essere sostenute da entrambe in caso estremo, non si spinsero innanzi alla linea dei tiratori? E la sera stessa, quando il principe Federico Carlo decise di chiudere la giornata con un' ultima azione offensiva che dicesse ai Francesi di quanta audacia eran capaci i Prussiani, non furono le esauste batterie che fornirono al buio la prima linea di attacco e trassero avanti ancora reggimenti che da quindici ore, senza tregua marciavano e combattevano?

E a Saint-Privat chi decise dell' ultimo attacco? Furono quattordici batterie che a portata del fucile nemico entrarono in linea fra i battaglioni atterrati, ridotti a metà effettivi, e prepararono con mezz'ora di fuoco l'assalto generale a quel baluardo ostinatamente difeso, contro al quale si erano infranti gli attacchi più eroici che ricordi la storia militare!

Or bene, simili azioni oggi, col nostro cannone, di fronte ai progressi della fucileria non sarebbero assolutamente possibili! Si andrebbe ugualmente, oh per questo non vi ha ombra di dubbio, ma giuntivi non si potrebbe fare che ben poco. Ai ferri corti il fantaccino avanza coperto, guardingo e spiana il suo fucile attraverso il cespuglio, e non è abile se non fa così. L'artigliere no, non può, specialmente in simili momenti in cui il fuoco necessariamente rapido richiede tutta la sua attività; è perciò che una batteria in pochi istanti non avrà più serventi per far fuoco. Si sarà allora trovata la morte, ma la vittoria no! E alla fanteria nel terribile frangente mancherà l'appoggio materiale dell'artiglieria, mentre il cannone silenzioso darà un ben triste incoraggiamento.

Si pensi invece al vantaggio che in circostanze simili alle citate potrebbe dare una batteria che, cauta e ardita, traendo profitto di accidenti del terreno o coperta dalle stesse sue truppe, riuscisse a prendere posizione sulla linea della propria fanteria e a smascherarsi improvvisamente col fuoco! I suoi serventi, quasi invulnerabili, seduti dietro gli scudi potrebbero a lungo far sentire alla fanteria che muove all'attacco la voce del cannone che l'accompagna.

Con tutto ciò agli scudi si fece grande guerra poichè, si disse presentano gravi difetti.

Si disse anzitutto che dànno una protezione più apparente che reale. È un asserto che non si comprende dopo gli esperimenti numerosi fatti in Francia ed in altri paesi dove poi li hanno adottati o li stanno per adottare. Protegge solo dalla fucileria! si disse. E sia pure. Non basterebbe? Si pensi che un battaglione cha abbia perduto cento soldati è sempre un bel battaglione, una batteria è un valore quasi nullo con 30 soldati di meno.

E questo argomento risponda all'altro della questione morale di lasciare esposti i soldati di fanteria mentre gli artiglieri si coprono. Scopo primo della guerra deve essere sempre la vittoria. Si discuta dunque se a questa vittoria possano recar vantaggio gli scudi; e se ne recano si adottino.

Quanto al morale, lo si misuri dopo la vittoria, abbiano pure concorso gli scudi a strapparla al nemico! (1).

Chiudendo la lunga diversione e tornando alla battaglia offensiva possiamo forse conchiudere che nella fase preparatoria: incontro delle avanguardie e spiegamento del grosso; e nella fase risolutiva, l'artiglieria ha uno scopo preciso, generalmente comune a tutte le batterie. Ad armonizzarne gli sforzi è necessario che una direzione comune si esplichi e sia da tutti cercata e seguita. Tale azione dovrà risultare dall'accordo fra il comandante le truppe e il comandante l'artiglieria. Nella fase invece dello svolgimento, fase di variabilissima durata, l'azione della maggior parte dell'artiglieria si dovrà sminuzzare seguendo le vicende delle singole truppe e dei vari terreni e dovrà in particolar modo essere affidata a comandanti in sottordine. Qui l'accordo sarà richiesto fra i comandanti dei reparti di tutte le armi e giù giù persin fra le truppe.

***

Passando all'azione difensiva le « Norme » cominciano dal riprendere in esame l'azione dell'avanguardia per distinguere due casi: quello in cui il Grosso si spiega sulla posizione ove già si trovi l'avanguardia e quello in cui si spiega su di una posizione retrostante.

Ad un caso come questo secondo mi pare non si possano dare che due spiegazioni:

1° Il terreno innanzi alla posizione scelta dal comandante l'unità si presta a successive difese ed il comandante

(1) Si disse poi che gli scudi avrebbero sulle batterie gli stessi effetti delle trincee sulla fanteria: le immobilizzerebbero. Non lo credo. La batteria più che cosa umana è una macchina; non so immaginare che, dato il comando: « rimettete gli avantreni « avanti, » una benchè lieve esitazione rallenti il movimento.

E così, per rispondere ad altro, non vedrei il grave danno che verrebbe ad una batteria corazzata per la visibilità degli scudi, se, agendo a grandi distanze e stimando più opportuno rimanere celati alla vista che usare il riparo, fosse possibile tenerli ripiegati e non portare i cassoni sulla linea dei pezzi. Non vedrei aumento di pericoli prodotto dal fatto di avere i cofani sulla linea dei pezzi poichè, detti cofani sarebbero protetti da corazza mentre gli attuali non lo sono; e sono pure spalancati spesso verso il tiro nemico. Non crederei che i danni derivanti da complicazioni maggiori non potrebbero compensare i vantaggi. Nel complesso ritengo invece che, come vi son giunte Francia, Inghilterra, Svezia ed altre, presto, ben presto, speriamo, ci arriveremo anche noi.

stesso si prefigge, mediante una prima resistenza fatta dall'avanguardia, logorare su di esse il nemico che intende poi arrestare sulle posizioni migliori: la scelta.

2° Il comandante l'unità fu sorpreso. La sua cavalleria non potè informarlo in tempo o abbastanza esattamente e la sua avanguardia si scontrò in un nemico che consiglia arrestarsi in posizione difensiva. La posizione scelta è dietro l'avanguardia.

Le « Norme » danno per tutti i casi della difensiva un chiaro còmpito all'avanguardia: « trattenere il nemico inducendolo a spiegarsi anzi tempo nella direzione a lui meno opportuna ». È dunque una azione temporeggiante, come afferma anche l'Istruzione provvisoria per le batterie, la quale pure dà per l'artiglieria dell'avanguardia una norma precisa: « Scaglionare le batterie in posizioni opportune con riguardo speciale alla facilità di accedere a posizioni successive sino a quella prescelta per la difesa » (1). Ma, mentre nel primo caso, appunto per le virtù del terreno stato prescelto, tale scaglionamento deve ritenersi possibile, nel secondo può divenire assai problematico. Venuti ad una tale azione per forza delle cose, può darsi non vi sieno assolutamente posizioni possibili all'artiglieria. Che dovrà fare essa in tal caso? Ritirarsi sulle posizioni definitive togliendo al comandante l'avanguardia il mezzo più efficiente a ingannare l'avversario? Prendere posizioni dalle quali corra il rischio di iniziare una battaglia con la perdita dei pezzi? Forsa la condotta più conveniente alle batterie sarà di prendere posizione ad ogni costo guardando però di non lasciarsi avvicinare così da non potersi disimpegnare. Dalla posizione, far fuoco come si può, anche su sole informazioni, anche con un certo spreco di munizioni per un combattimento dimostrativo e poi, caso unico per loro, ritirarsi prima delle altre armi, facendolo a scaglioni, così che la voce del cannone non venga sospesa fino almeno quando non sia sentita in campo quella delle batterie del Grosso.

(1) Missione speciale per le ricognizioni di una pattuglia ufficiale.

Questa è una opinione; in ogni modo l'artiglieria farà « quanto verrà ordinato dal comandante dell'avanguardia » per il quale si potrebbe dir qui quanto dicono le « Norme » al § 164 per la retroguardia: « tutto dipende dalle circo- « stanze e dalla genialità del capo che le comanda ».

Questo caso, eccettuato, l'azione dell'artiglieria nella difesa è chiaramente indicato; ogni tentativo di schiarimento alle precise parole delle Istruzioni, sarebbe superfluo e pertanto dannoso. Una sola cosa è da ricordarsi ed è che l'attività moltipla le forze e che il difensore non ha sull'attaccante il solo vantaggio di combattere su terreno da lui scelto, ma anche quello di poterne modificare a suo prò il valore tattico con la propria attività. La battaglia della Lisaine fu vinta dai Tedeschi contro forze di gran lunga superiori per la straordinaria attività sviluppata da tutti nei giorni che precedettero la battaglia, nei quattro giorni che essa durò e nelle tre notti che li separarono. Una tale attività trova da applicarsi in favore di tutte le armi, ma specialmente della artiglieria.

*
* *

Trattando della battaglia difensiva, tanto le « Norme » quanto la « Istruzione provvisoria » si astengono dal far cenno al tiro coperto e si può ritenere non l'abbian fatto a caso (1).

Ricaviamo facilmente dalle parole di entrambe le Istruzioni (Norme §§ 107, 108, 109, 113; Istruzione provvisoria, pag. 10), che il fuoco della artiglieria della difesa deve fin dall'inizio cercare di battere l'artiglieria dell'attaccante in marcia e le colonne di fanteria che si scoprono; che poi nello svolgersi del combattimento deve battere sempre i bersagli più minacciosi e tenersi in agguato per battere nei

(1) Dicemmo del tiro coperto parlando dell'azione della artiglieria nella prima fase di una battaglia offensiva e lo trovammo di convenienza discutibile ancor là. Nelle successive fasi: « Svolgimento e risoluzione » pare non sia neppure il caso di parlarne. Possono convenire per una battaglia difensiva? È quanto vogliamo veder qui.

momenti più decisivi le truppe assalitrici. È ben evidente come simile cosa si possa fare soltanto da posizioni, mascherate fin che si vuole, ma dalle quali si veda il nemico così da potervi tirare direttamente, istantaneamente addosso.

E perciò, seguendo quanto è nello spirito delle nostre Istruzioni tattiche, si potrebbe forse ritenere le posizioni coperte relegate nella difensiva ai casi imposti dal terreno ed a quelli altri, spesso opportuni anche nelle battaglie più agitate, nei quali si riconosca la convenienza di battere con fuochi accelerati, tutti i bersagli che vengono a transitare per « località importanti ben definite ». Questo, s'intende, all'attuale stato delle cose; chè non vogliamo far previsioni nè mettere limiti ai progressi tecnici mercè i quali tutto potrebbe venir presto capovolto. E dobbiamo augurarcelo.

Pur troppo la immobilità alla quale è torzata l'artiglieria, unico bersaglio fermo sul campo di battaglia, privandola del miglior mezzo di sottrarsi al fuoco, la mette in condizioni di speciale vulnerabilità. I timori derivanti da questo hanno fatto nascere la scuola delle posizioni coperte per le batterie. Ma, andando all'eccesso, si potrebbe osservare che meglio ancora si risparmierebbero non impiegandole affatto. Bisogna riflettere a questo: il danno che può derivare al nemico dall'impiego allo scoperto è maggiore di quello cui vengono esposte le batterie; di più, il primo è danno anche per la fanteria (cui non si fa male da posizioni coperte!) mentre il secondo è solo per l'artiglieria. Il problema pare abbia una soluzione favorevole, col minore dei due mali, per il tiro scoperto. Ma la soluzione vera spetterà agli scudi.

***

Parlando della « Ritirata sul campo di battaglia » le « Norme » non fanno cenno al contegno dell'artiglieria.

L'Istruzione provvisoria a pag. 12, ove parla della ritirata, evidentemente si riferisce soltanto al caso dell'azione della retroguardia. Lo dicono varie frasi e fra l'altre l'accenno al « rapido ripiegamento », alla manovra insomma.

Ed infatti soltanto quando si manovri in ritirata si può ammettere che l'artiglieria trotti in una tale direzione. La nostra abolenda Istruzione tattica, al § 155, prescrive all'artiglieria nella ritirata un contegno maestoso; il passo è l'andatura sola concessa; il trotto sì, ma che nessuno la veda! Tutto questo è scomparso nelle nuove istruzioni; cosa pensarne? Semplicemente una cosa: l'artiglieria si ritira finchè è possibile manovrare; finchè la direzione delle marce anche alle più celeri andature non può destare alcun sospetto men che scoraggiante, non può che aggiungere entusiasmo nella lotta. Quando le tristi folate della rotta si sentissero per l'aria, l'artiglieria non muove più; segna sul terreno i sublimi appigli estremi dei fratelli d'arme e finisce sul posto.

***

Conchiudiamo osservando come le recenti Istruzioni tattiche sieno decisamente entrate, a riguardo dell'impiego dell'artiglieria, in un campo nuovo di vedute ed abbiano nettamente a lei tracciata la strada dell'avvenire. A tali vedute non ci siamo ancora totalmente conformati, chè le istruzioni ed i principî di impiego erano spesso in assoluto contrasto con tutto quanto di nuovo, per forza delle cose trionfante, è divenuto finalmente regolamentare. La strada è lunga ma bella. Per quanto spetta all'artiglieria essa intraprenderà a percorrerla sollecita e l'avrà presto compiuta con quell'adattabilità e quello spirito eclettico che le vengono dall'indole nazionale.

Il cannone c'è e splendido; pronto a rispondere alle più avanzate esigenze. L'affusto potrà richiedere alcune modificazioni che permettano di sfruttar meglio le grandi celerità di cui il cannone è capace; ma son tali che non fanno presentire difficoltà (1). Se dunque qualche cosa manca non è per il materiale di artiglieria.

---

(1) L'applicazione degli scudi sarà un problema tecnico da risolvere e non mancheranno agli Italiani le trovate geniali, orgoglio della vecchia artiglieria piemontese.

Se qualcosa manca è nell'abitudine di servirsi dell'artiria e, nell'artiglieria stessa, di servire, secondo le nuove idee, prodotto logico delle nuove esigenze. Già, veduta la strada, si cominciò da taluni a percorrerla; ma dove forse non sono vane le raccomandazioni è in prò dell'abitudine dei comandanti delle varie armi a combattere insieme.

Se improvvisamende in una manovra si domandasse a un comandante di battaglione o di reggimento dove tirano le batterie o le brigate vicine, probabilmente risponderebbe che non lo sa; forse non se ne è ancora occupato. Identicamente, e questo è peggio, vi risponderebbe forse il comandante di una artiglieria che fa fuoco, se gli si domandasse: cosa fa, ove muove e con quali intenti la fanteria che gli sta innanzi o di fianco.

Non intendo con questo imputare torto ad alcuno; è un prodotto del sistema sinora seguìto. Manca l'abitudine di comunicarsi le intenzioni per gli atti ai quali ognuno si appresta; quasi nella fiducia che, la conoscenza comune delle idee del comandante in capo, basti ad armonizzare ogni singolo atto di tutti.

Ma questo non è. L'armonia vuol essere riorganizzata per ogni minimo atto. Bisogna pertanto che, ispirandosi alle massime base delle nuove istruzioni tattiche, i comandanti dei reparti vicini si comunichino le idee cui verranno ispirando i loro atti successivi; ricerchino senza esitazione alcuna il reciproco appoggio; si porgano spontanea la promessa di fraterno sostegno.

Il comandante di reparti di fanteria o di cavalleria che muova, di sua iniziativa o per ordine, ad un attacco, ne avvisi la prima batteria cui passa accanto e ne abbia il sostegno, la cooperazione del fuoco; o l'abbia se occorre compagna nell'avanzata. Sia questa condotta normale, non più eccezionale.

La battaglia, estrinsecazione di quanto più nobile e generoso abbia in tutti i tempi e presso tutti i popoli avuto pregio ed onore, divenga ancora il teatro sublime della fratellanza e del cameratismo.

E se di battaglie (in Europa) non ne avremo mai più, se il sogno della pace perpetua, sogno di tutti, si fosse già qui realizzato; finchè tal pace è armata, e dura perchè la battaglia si crede ancor possibile e si teme, sia questa abitudine di cameratismo coltivata negli ufficiali e nelle truppe. Essa farà tanto bene quanto quella del naturale sacrificio della vita per la difesa del Paese. Se questa conserva all'esercito la caratteristica più nobile e appariscente, quella cementerà gli elementi che lo compongono e darà buoni frutti per quella educazione di cui l'esercito vuol essere scuola nazionale.

CARLO FERRARIO
capitano d'artiglieria.

ANCORA POCHE CONSIDERAZIONI
CIRCA L'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA
NELLE PIANURE ECCESSIVAMENTE COPERTE

« Un fuoco... benchè lento, contro zone di terreno, nelle quali si suppone la presenza di truppe nemiche non può al giorno d'oggi essere in verun modo giustificato ».

Generale BAUMGARTEN.

In un precedente lavoro, pubblicato su questa autorevole Rivista, dopo aver messo in rilievo che i terreni piani così rotti e coperti come taluno volle immaginarli e descriverli son da considerarsi — nel nostro paese — quale una rara eccezione, ci provammo a dimostrare che in certi terreni — in quei pochi in cui l'artiglieria sparando, non farebbe che sprecare le sue munizioni — la fanteria non ha bisogno dell'arma sorella per condurre a termine il combattimento. Ed un egregio collega, nel commentare quel nostro lavoro, ci fece dire, fra le altre cose, che nella maggior parte dei nostri terreni noi avremmo voluto lasciare a casa l'artiglieria, anzichè farla combattere insieme alle altre armi. Altri, poi — più o meno dilettanti d'impiego — basandosi sulle affermazioni del prelodato collega — vennero a conclusioni non del tutto esatte circa la questione che noi avevamo trattata. Era dunque doveroso per noi il riprendere in esame quanto allora scrivemmo; se non altro, allo scopo di mettere nei suoi veri termini una questione tanto interessante per la nostra tattica, quale è quella dell'impiego dell'artiglieria.

Tuttavia, pensando che le discussioni puramente teoriche fatte su questo argomento non possono condurre ad utili e positive conclusioni, preferimmo aspettare la sanzione della pratica, prima di scrivere nuovamente in proposito.

La sanzione della pratica ci aspettavamo di averla alla scuola di tiro reggimentale e, più ancora, dalle numerose eser-

citazioni che le batterie del 12° reggimento artiglieria, per ordine ed iniziativa del signor colonn. Saladino — comandante del reggimento — avrebbero dovuto fare nei dintorni di Capua, dove abbondano quei terreni piani che meglio si prestano ad esperimenti del genere.

Veramente, la scuola di tiro, fatta nello scorso maggio a Bracciano, non potè dare molti ammaestramenti a tale riguardo, sia per la natura stessa di quel poligono, sia per la brevità del tempo concesso per lo svolgimento delle varie esercitazioni di tiro.

Le numerose esercitazioni fatte nei dintorni di Capua, dal 1° luglio finora, hanno, invece, fornito dati preziosissimi; specialmente se si pensa che in questo periodo di tempo — dal luglio al settembre — i terreni attorno a Capua, oltre ad essere piani, intersecati da ostacoli, e coperti da fitta alberatura, sono tappezzati, in modo quasi continuo ed uniforme, da uno strato di canapa della media altezza di tre metri.

Con questo scritto, ci proponiamo anche di portare a conoscenza di coloro che s'interessano dell'impiego dell'arma nostra i risultati degli esperimenti fatti dal suddetto reggimento, mentre facciamo voti che, con indirizzo e scopo analoghi, si eseguiscano numerosi ed ancora più decisivi esperimenti da tutti i reparti dell'artiglieria da campagna, approfittando delle esercitazioni tattiche ordinarie attorno ai luoghi di guarnigione e cercando di completare alle scuole di tiro queste importantissime e utili esercitazioni.

*
* *

Nella discussione precedente — non sappiamo se per colpa nostra o per colpa di chi volle fraintenderci — fummo rappresentati come partigiani di coloro che credono l'artiglieria d'imbarazzo alle altre armi nei nostri terreni: è quindi naturale che ritornando oggi sull'argomento, cominciamo a discorrere del terreno per esprimere, possibilmente, meglio che l'altra volta non abbiamo saputo fare, il nostro pensiero.

Sapendo che, in fatto di terreni, tra una *copertura* e l'altra può esserci non poco divario, e che da un terreno fra-

stagliato e coperto in cui non è possibile — o non è conveniente — l'impiego di un'arma si può facilmente passare ad un terreno frastagliato e coperto dove la cosa è, non solo possibile, ma anche conveniente, fummo costretti, l'altra volta, a fare una piuttosto accurata classificazione dei terreni piani. E per meglio stabilire la base dei nostri ragionamenti, mettemmo a confronto i terreni considerati dal maggiore Guarducci con quelli descritti e considerati dal tenente, ora capitano, Segre.

Ma il capitano Segre, esaminando il nostro scritto, pur riconoscendo esatta la nostra classificazione, ne ha proposto un'altra, come egli dice, più spiccia: « Terreni pianeggianti « nei quali le tre armi possono impiegarsi secondo le norme « classiche e terreni pianeggianti nei quali tale impiego non « è possibile ». E noi, che non intendiamo polemizzare e preferiamo tutto quello che è semplice ed esatto, accetteremmo senz'altro la classificazione proposta dal capitano Segre se la non ci sembrasse troppo generica per la discussione di cui qui si tratta; e quindi, sacrificando la semplicità all'esattezza — perchè senza di questa non si può giungere a risultati veramente concludenti — preferiamo ancora la classificazione dei terreni piani come la facemmo nel precedente scritto.

Il terreno dunque in cui l'artiglieria da campagna non potrebbe agire che tirando a zone nel modo proposto dal capitano Segre è « un terreno piano coperto da coltivazione « assai intensa e frastagliata e da alberatura alta e pro- « fonda, solcato da fossi e canali numerosi ed intricati, da « siepi, muretti ed arginelli ad ogni passo, dove il movimento « è ristretto alle strade e il campo di vista non è quasi mai « più esteso di cento o duecento metri » (1).

Questo terreno che, per altri, costituisce la maggior parte delle nostre pianure, fu ritenuto da noi eccezionale, tanto

(1) V. *Riv. d'art. e genio.* — Dispensa del giugno 1902. — Note sull'impiego dell'artiglieria ecc.

Abbiamo detto che la proposta del tiro a zone è del cap. Segre perchè egli più diffusamente ne ha scritto; ma prima di lui molti altri avevano proposto il tiro a zone e fra questi il colonnello De Luigi nella *Riv. Mil. It.* del 16 febbraio 1902.

eccezionale che citammo come raro esempio di esso, la regione fra il basso Mincio e il Mella, la quale, o per essere stata il teatro delle famose grandi manovre del '78 o per altre ragioni avrebbe dovuto essere conosciuta dai nostri lettori (1).

Ma, pure ritenendo eccezionali quei terreni, dicevamo che « in Italia i terreni uniti e scoperti costituiscono una rara ec- « cezione » rendendo così, *a priori*, superfluo quanto in seguito ci si voleva insegnare con la indiscutibile autorità del Pianell e del Perrucchetti (2).

In quel modo, ci sembrava di avere stabiliti due limiti, fra i quali sarebbe stato possibile trovare terreni abbastanza numerosi o difficili e abbastanza coperti per obbligare i reggimenti da campagna e gli ufficiali di questa bella specialità ad esercitarsi nei più difficili problemi d'impiego, senza che da ciò si potesse trarre la conseguenza che in Italia i terreni oscuri come la notte fossero abbondanti; e senza imporre, come una fatale necessità, il tiro a zone regolato sulla carta in base ad indicazioni poco attendibili e ad ipotesi più o meno razionali.

I terreni coperti che veramente abbondano in Italia sono i terreni collinosi, ne' quali, però, è possibile impiegare numerosa artiglieria, anche senza ricorrere a perfezionati congegni di puntamento indiretto: nella campagna del 1859, a Solferino, non adoperarono, forse, i Francesi una quantità rilevante di cannoni, malgrado l'imperfezione dei loro congegni e dei metodi di puntamento e tiro?... Il maggiore Mazza, in una sua notevole pubblicazione, trattando di quella battaglia notava che: « se gli Austriaci avessero saputo far « giungere in linea la loro riserva generale d'artiglieria

(1) Indubbiamente, non avremmo citato questo esempio se quelle manovre non ci fossero state: come non avremmo potuto parlare di tiro a zone se il Pianell prima, il Corsi ed altri, in seguito, non ne avessero parlato e se le abolite Norme per l'impiego delle tre armi non lo avessero, per certi casi, suggerito; come forse non si sarebbero proposte le mitragliatrici nel caso da noi considerato, se, da parecchi anni, altri eserciti non le avessero adottate, insieme alla istruzione che ne regola l'impiego.

(2) Vedi *Rivista d'artiglieria e genio*. — Anno 1903, volume IV. « A proposito dell'impiego delle artiglierie ecc. ».

« (100 pezzi) anzichè essere imbarazzati nello impiegarla, se « ne sarebbero trovati altrettanto bene quanto noi a Custoza « nel 1866 se avessimo avuto a disposizione la nostra ». (1)

È stato anche notato che, se a Custoza gli Austriaci avessero saputo o potuto condurre una maggiore quantità di artiglieria, avrebbero potuto preparare l'attacco di Monte Croce in modo da non fallire; e che, in ogni caso avrebbero certamente reso meno disastrosa la ritirata della brigata Scudier.

Del resto, a Magenta, dove il terreno era piano e molto coperto, gli Austriaci, senza bisogno di tiro indiretto, riuscirono ad impiegare una fortissima proporzione di artiglieria: il 4.25 per mille combattenti; e, dopo la guerra, lamentarono di non aver potuto disporre, in quella giornata, di una maggiore quantità di cannoni!.

Da ciò si può concludere che, nella maggior parte de' terreni in cui saremo chiamati a combattere, noi potremo sicuramente impiegare tutta l'artiglieria della quale potremo disporre, senza bisogno di sprecare le nostre munizioni con tiri a zone che non potrebbero riuscire efficaci e senza necessità di escogitare nuovi e peregrini metodi di tiro.

Dicendo poi che la fanteria, in certi terreni, non deve aspettarsi l'aiuto dell'artiglieria, non crediamo di avere imitato alcun figurino d'oltre Alpi — nemmeno quello tedesco che, secondo alcuni, ha snaturato la nostra tattica. — Infatti, noi ci inspirammo al principio della economia delle forze, il quale principio, se talvolta può suggerire l'impiego di 6 bocche da fuoco ogni 1000 combattenti, potrà, qualche altra volta, obbligare a non impiegarne alcuna. E questo non è certamente il principio che guidò i Tedeschi nell'impiego della loro artiglieria durante la campagna del 70-71 e che fu poi, dopo la guerra, stabilito in tutti i regolamenti tattici europei: impiegare sempre ed in ogni circostanza tutta l'artiglieria.

---

(1) Anche il Corsi riteneva che a Custoza noi avremmo potuto impiegare una quantità d'artiglieria doppia di quella che impiegammo. (Vedi Corsi. *Dello svolgimento delle Istituzioni militari* ecc. ecc.).

Il dire che « l'impiego dell'artiglieria è limitato dalla dif-« ficoltà di movimento e dalla difficoltà di visibilità » (1) non vuol certamente dire che bisognerà « lasciare a casa l'arti-« glieria ogni volta che si tratterà di dover combattere nelle « pianure coperte che tanto abbondano in Italia », ma vuol dire soltanto che i comandanti delle truppe debbono richiedere la cooperazione dell'artiglieria solo in quella misura e in quei casi che la natura del terreno, la mobilità delle vetture e la perfezione più o meno grande degli organi materiali di puntamento lo permetteranno.

E aggiungevamo, per completare il nostro concetto, che nei terreni difficilissimi, dove non è possibile impiegare l'artiglieria, la fanteria può far da sè; giacchè, restando soppresse — per la natura stessa del terreno — alcune fasi del combattimento classico, quell'arma può giungere relativamente fresca alle distanze dei fuochi rapidi e decisivi (2). E a conforto di queste considerazioni citavamo i pareri di alcuni tattici eminenti. Ma un nostro egregio contraddittore, avendo notato fra quei tattici qualche Tedesco — invece di trovare strano che questi si fosse allontanato dai principî generalmente ammessi nell'esercito germanico — ci ha voluto ammonire che non bisogna dare retta ai Tedeschi; perchè essi, nel parlare di fare rimanere a casa l'artiglieria, si riferiscono ai loro paesi, (3) dove, effettivamente, un simile

---

(1) Vedi « L'artiglieria da campagna nelle pianure fortemente coperte » in *Riv. Mil. Ital.* 1902. Disp. XI.

(2) Ricordiamoci sempre che in sostanza il problema di chi combatte si riduce a portare a meno di 500 metri dal nemico un numero di fucili superiore a quello di cui questi potrà disporre nel momento di ricevere l'assalto; e che ciò nel caso normale si ottiene logorando col fuoco — d'artiglieria o di fucileria — le forze nemiche; mentre, invece, nel terreno da noi considerato, la fanteria può giungere abbastanza fresca anche a distanze minori di 500 metri, senza l'appoggio del cannone.

(3) Crediamo che questa accusa non sia fondata. Generalmente i Tedeschi, nei loro trattati o libri di tattica, han fatto astrazione del terreno; per evitare, appunto, di cadere nei casi particolari. — Lo Schell, per esempio, nel suo classico « Studio sulla « tattica dell'artiglieria campale » dice esplicitamente che nelle sue considerazioni non ha *voluto* tener conto delle influenze del terreno ed aggiunge: « Non bisogna accusarci « di aver con esso (con lo studio fatto) dato una forma rigida, uno schema per tutti « i casi. Noi non abbiamo commesso questo sbaglio... abbiamo stimato conveniente « non tener conto dell'influenza del terreno perchè essa avrebbe nociuto alla chiarezza « dei principî, e perchè siamo convinti che di essa non si può mai bastantemente trat-

caso avverrà di rado: « Tutt'al più — soggiungeva il nostro « contraddittore — perderanno un po' la testa come lo dimo- « stra ad esempio nella campagna del 70-71 il loro contegno « nella regione della Sarthe ».

Ora, queste affermazioni ci sembrano troppo audaci; e ve- dremo che non sono poi molto ben fondate. Intanto osser- viamo che se veramente le norme e regole d'impiego date dagli autori Tedeschi si riferissero ad un caso speciale, se mancassero di quella elasticità necessaria per poterle adat- tare a tutti i casi della pratica, non sarebbero norme, ma semplici ricette che, come argutamente notava il capitano Segre, potrebbero servire pei farmacisti soltanto.

Dato poi — e non concesso — che i Tedeschi avessero perduta la testa quando dovettero impiegare la loro arti- glieria in quella regione della Francia compresa fra Loir e Sarthe, non crediamo che ciò si possa attribuire alla insuf- ficienza dei loro metodi di tiro, per quanto questi fossero così imperfetti da non esser nemmeno lontanamente com- parabili a quelli in uso attualmente. Infatti, se per quella ragione i Tedeschi si fossero trovati a disagio in quel ter- reno, essi — terminata la campagna — non avrebbero dimen- ticato una così dura lezione e sarebbero stati i primi a stu- diare — non solo il modo d'impiegare l'artiglieria nei terreni difficili — ma anche, e più specialmente, il problema del tiro indiretto — appunto per quella particolare abitudine che hanno i Tedeschi di prepararsi con serietà alla guerra e per quella spiccata tendenza che essi hanno mostrato di volere impiegare sempre e dovunque tutta la loro artiglieria. E invece noi vediamo che, fino a pochi anni o fa — fino al

---

« tare per la sua grande variabilità. Non occorre avvertire che per il terreno e per altri « motivi si dovrà in pratica scostarsi dalla forma normale di combattimento, perchè « si sa che in pratica non si dànno condizioni normali. Ma coll'aver presente la forma « normale, si tenderà a scostarsene meno in pratica, e si potranno, se non evitare, al- « meno diminuire gli errori tattici... La forma normale deve essere impressa nella « mente, ma in pratica bisogna saperla adattare alle varie circostanze, il che si potrà « ottenere colla lunga pratica e con studio indefesso ». E in altro luogo lo stesso autore avverte: « ... le forme normali di combattimento da noi stabilite non si potranno ap- « plicare rigorosamente in tutte le evenienze; esse debbono soltanto servire come guida « per adoperare l'artiglieria ».

1892 — (1) l'artiglieria tedesca non si occupò mai seriamente del tiro indiretto — non perchè in Germania o in Francia i terreni siano tutti facili e sgombri (2), nè perchè la regione della Sarthe — in cui l'artiglieria tedesca si trovò a disagio — fosse poco difficile; ma perchè si riconobbe che ben altre circostanze avevano impedito di applicare, anche in quella *difficilissima* regione, il principio che costantemente, brillantemente e felicemente avevano applicato nel primo periodo della campagna. E se qualche Tedesco, dunque, sostiene la tesi che noi sostenevamo — che cioè vi sono dei casi in cui non è possibile impiegare l'artiglieria — si deve necessariamente riconoscere che in Germania qualcuno si è accorto come il principio tanto decantato — dell'impiego di tutta l'artiglieria in ogni occasione — non poteva essere un principio assoluto, valevole per tutti i casi; la lezione avuta nella regione della Sarthe avrebbe quindi avuto per effetto di far toccare con mano precisamente questa grande verità: che in tattica non vi sono principî assoluti e che il seguire principî assoluti può condurre ad amare disillusioni.

Da quanto precede, ci par lecito concludere che, se veramente i Tedeschi avessero perduta la testa nell'impiegare l'artiglieria nei dintorni della Sarthe, ciò sarebbe da attribuirsi soltanto al fatto che essi avrebbero dimenticato come la natura del terreno influisca sull'impiego dell'artiglieria campale quanto e forse più di quello che vi possano influire i metodi di tiro.

Noi abbiamo ammesso col capitano Segre che la regione della Sarthe fosse alquanto più difficile degli altri terreni piani della Francia; ma è poi la Sarthe meno difficile della maggior parte dei paesi in cui noi dovremo o potremo im-

---

(1) Gli studi anteriori al 1892 non sono che speculazioni teoriche di qualche ufficiale studioso, sebbene qualche tentativo di puntamento inditetto pratico, in Germania e altrove si sia fatto anche parecchi anni prima del 1892.

(2) Il generale Langlois, sostenendo la necessità per le batterie francesi, di potere eseguire il tiro *mascherato*, scriveva: « Si visitino i campi di battaglia del 1870-71 « prima della raccolta dei cereali, si faccia uno studio tattico nella Borgogna, si per- « corrano la Bauce, la Normandia, la Bretagna e si acquisterà la convinzione di questa « verità, che un'artiglieria i cui puntatori han bisogno di vedere, sarà quasi sempre « inutile... ». (LANGLOIS. — *L'artillerie de campagne en liaisen avec les autres armes*).

piegare la nostra artiglieria? La risposta si potrà dedurre dal seguente brano della relazione sulla campagna franco-germanica:

« Quella regione consiste di piccoli pianari e di svariati « gruppi di poggi... Tutto il terreno è coperto di vecchia « e fittissima coltivazione, a vigneti, a frutteti, ad orti. Gli « abitati, in generale, sono masserie sparse..... tra cui sor- « gono castelli (o ville signorili) circondati da grandi parchi « e boschi. Il suolo è tagliato a piccole partite, da siepi, « fossi ed arginelli che cingono i campi..... All'assalitore in « quel paese anche i luoghi più alti rare volte offrono ve- « duta libera.... La fanteria ebbe quasi sempre tutto il ca « rico della pugna... ». Giudichi da ciò il lettore se il classico paese della guerra civile (1) — come la chiamava il Bogu-slawski — si possa ritenere meno difficile della generalità dei nostri difficili terreni.

Che se poi si tien conto della nivea copertura di cui l'aveva tappezzato l'inverno rigido, si potranno facilmente immaginare quali e quante difficoltà una artiglieria campale dovesse incontrare operando in quelle condizioni. La relazione sulla guerra non lascia dubbio in proposito: trattando del combattimento di Vancé, e precisamente dell'attacco di Ruillé fatto dal X corpo prussiano, ecco quanto essa dice: « La posizione non potè essere conquistata se non che dopo « un lungo combattimento a fuoco della fanteria che *a stento* « si poteva muovere su quel difficile terreno ».

Seguono a quello di Vancé i combattimenti di Connerré, Thorigné, Arvenay, Chahaignes e Brives; e il X corpo si avanza verso quest'ultimo villaggio « ma — continua la ci- « tata relazione — al grave incomodo della neve e della neb- « bia, che fu comune in tutto quel giorno a tutte le truppe « della II armata, si aggiunsero per il X corpo la *straordi-* « *naria difficoltà* di un paese montuoso, a ripidi pendii, tutto « gole e strade affossate, in quella stagione.

(1) Presso Le Mans fu combattuta, come si sa, nel 1794 l'ultima battaglia dei Repubblicani contro i Vandeesi.

« La cavalleria e l'artiglieria dovettero andare a piedi, e « quando un cavallo cadeva, la colonna era costretta a fer- « marsi... L'artiglieria... *inadoperabile* in quel paese, si tra- « scinava a stento per le strade strette e ghiacciate; per lo « che sul mezzogiorno fu *rimandata indietro*... Fuori delle « strade, la fanteria stessa non poteva muoversi se non len- « tamente e con grande stento » (1).

Se tutto ciò è vero, non si può ragionevolmente temere che la nostra artiglieria campale si possa venire a trovare spesso in condizioni più difficili di quelle; e il critico coscienzioso non può dire che gli artiglieri tedeschi perdettero la testa quando dovettero impiegare il cannone nella regione della Sarthe. Il critico deve, al contrario, riconoscere che l'artiglieria tedesca fece quanto di meglio non avrebbe potuto fare in quelle circostanze di luogo, di stagione, di clima; e lo studioso dello impiego delle tre armi nel combattimento deve convenire che in certi terreni non si può impiegare l'artiglieria, anche se munita dei migliori organi materiali di puntamento; e dovrà convenire che vi sono circostanze in cui la fanteria può e deve bastare a sè stessa (2).

Per sostenere, contrariamente a quel che noi dicevamo, la necessità e l'utilità del tiro a zone regolato sulla carta, ci si opposero due citazioni, una presa dalla relazione del generale Pianell sulle manovre del 1878 e l'altra dalle considerazioni che il generale Corsi pubblicò nel 1880 a proposito delle operazioni dei Tedeschi attorno a Le Mans nella campagna del '70. Ora per venire a conclusioni giuste, pare a noi, che non basti lo esaminare un brano isolato di uno scritto;

---

(1) Si noti che allora l'artiglieria prussiana aveva un cannone così pesante che per poco il terreno fosse smosso non bastavano i cannonieri di una intera sezione a smuoverlo di batteria — come scriveva sul giornale *l'Esercito* nel 1874 il tenente d'artiglieria, ora colonnello, sig. E. De Luigi.

(2) Nel combattimento di Brives, in cui la natura del terreno permise a tre batterie tedesche di prender posizione, esse non esitarono a stabilirsi a nord-ovest di L'Homme; ma, dice la relazione sulla guerra, « *già alle nove pel turbinio della neve dovettero smettere di tirare* ». — Qui, più che la mobilità e la potenza sono le circostanze che limitano l'impiego del cannone: evidentemente, anche disponendo dei migliori sistemi di puntamento e tiro, quando, una batteria è avvolta da turbini continui di neve non è possibile fare un qualsiasi tiro utile.

perchè non sempre un brano isolato può rendere bene l'idea di un autore. Nel caso nostro, è vero che il Pianell scrisse: « l'azione dell'artiglieria *dovette* limitarsi nella maggior parte « dei casi, a battere da lontano le posizioni che si *suppone-* « *vano* occupate dal nemico » ma oltre che ciò, se può dimostrare la possibilità di sparare a caso, non ne dimostra per nulla la convenienza, bisogna tener presente quanto lo stesso Pianell soggiungeva: « Le manovre... resero evidente « quanto sia difficile l'impiego dell'artiglieria, ne' terreni « piani, eccessivamente rotti e coperti... L'azione dell'arti- « glieria nelle manovre or ora ricordate, dovette limitarsi, « nella maggior parte dei casi, a battere da lontano le posi- « zioni che si supponevano occupate dal nemico... L'artiglieria « in quei terreni non deve adunque entrare nella formazione « delle colonne di combattimento, se non nella più scarsa « misura possibile ».

Chi serenamente esamina queste osservazioni dell'illustre e compianto generale e conosce quel che si fa alle manovre del tempo di pace, vede un'artiglieria che impaccia, ma che tuttavia giunge a distanza di tiro e spara... spara per giustificare la sua presenza.

Il Pianell parla della più scarsa misura possibile; quale poteva essere, allora, questa più scarsa misura possibile; quale dovrà essere oggi questa più scarsa misura con la quale l'artiglieria dovrà entrare nella formazione delle colonne? Ad argomentarlo da tutto quel senso d'impaccio che essa produceva in quei terreni eccessivamente difficili, ad argomentarlo da quanto ne scrisse il Pianell, noi dobbiamo ritenere che la proporzione adottata in quelle manovre — meno di 3 cannoni per mille combattenti — fosse, già allora, ritenuta eccessiva.

Se poi si pensa che il Pianell aveva il coraggio di parlare di scarsa misura in tempi nei quali era vivissima ancora l'eco dei successi ottenuti dall'artiglieria tedesca nella campagna del '70 — in tempi nei quali tutti gli scrittori di tattica predicavano l'impiego a massa, il pronto accorrere di tutta l'artiglieria in aiuto della fanteria; in cui

l'Horsetzky,lo Schell, l'Hoffbauer sostenevano che le batterie non avrebbero dovuto esitare a spingersi fino ad 800 metri ed anche a 600 metri dalla fanteria nemica, pur di sostenere la propria fanteria; — se si pensa che attualmente l'azione efficace del fucile si estende a più di 1500 metri; se si riflette che nel terreno difficile da noi considerato la fanteria nemica può trovarsi ancora fresca a poche decine di metri di distanza, si deve necessariamente concludere che, in tali terreni la più scarsa misura possibile può e deve in certi casi ridursi a zero (1).

Se il Pianell avesse avuto il fucile odierno; se le minime distanze alle quali si poteva ancora rimare sotto il fuoco di fucileria fossero state di 1200, 1500 o 1800 metri come adesso sono, invece di 400 o 600 metri come erano allora; se invece di semplici manovre si fosse trattato di combattimento vero; se, finalmente, l'illustre relatore avesse dovuto formulare un giudizio in base ai risultati di esperimenti appositamente fatti, anzichè limitarsi alla semplice narrazione di quanto credette di aver visto, certamente che non avrebbe consigliato di far entrare sempre in azione l'artiglieria (2) — nè avrebbe suggerito agli artiglieri di sparare a caso contro zone di terreno nelle quali il bersaglio si suppone, ma dalle quali potrebbe essere ben lontano. Del resto, persuadiamoci che le manovre — grandi o piccole che siano — non possono dir nulla in proposito: alle manovre si può fare — e talvolta si deve fare — più rumore che sia possibile, sparando magari alla luna... perchè... perchè non si vedono altri effetti che quelli di alleggerire i cofani delle batterie e di mantenere l'allegria o l'entusiasmo nelle truppe; ma nel

(1) A questo proposito ed a conferma di quello che noi sostenevamo e sosteniamo, ci piace riportare dalla *Rivista d'artiglieria* (dispensa luglio 1903, pag. 21) quanto scrisse uno dei più distinti ufficiali superiori della nostra artiglieria campale in un articolo firmato (st.): « Persuadiamoci dunque che vi saranno occasioni in cui la fanteria « dovrà combattere anche senza l'artiglieria e nelle quali lo intestarsi a voler impiegare quest'arma sotto lo specioso pretesto di averne conforto morale, condurrebbe « soltanto a spreco inutile di munizioni e al danno di rivelare inopinatamente le nostre forze e i nostri mezzi al nemico, a fare insomma per conto di lui quel servizio « di informazioni che il terreno coperto gli rende sommamente difficile.

(2) Cosa che del resto non consigliò.

combattimento vero, alla guerra, quando si deve sparare per logorare realmente le energie del nemico, oh allora ci si lasci credere che nessun comandante di batteria oserebbe sparare un sol colpo contro un nemico supposto, che a nessun comandante di truppe verrebbe in mente di obbligare l'artiglieria a sprecare le munizioni: il nemico si potrebbe infatti supporre in infinite direzioni e, sparando in base alle supposizioni o, peggio ancora, in base a false indicazioni, si rischierebbe di esaurire tutto il munizionamento prima ancora che i pezzi avessero potuto compiere mezzo giro d'orizzonte!

Nè ci si venga a dire che « le munizioni peggio sprecate « sono sempre quelle che rimangono nei cofani delle batterie « alla sera della battaglia; e che minore efficacia di quella « che corrisponde al non impiego è difficile immaginarla » perchè a questo noi potremmo rispondere che è sempre meglio non impiegare un dato mezzo che impiegarlo quando si può prevedere che se ne otterranno risultati negativi. E poi sembra evidente che sprecate si possono considerare soltanto quelle munizioni che fossero impiegate in un tiro inutile sotto tutti gli aspetti; e che parlare di efficacia quando non si sia fatto un solo colpo non abbia alcun significato: se non erriamo, l'efficacia di un tiro può essere rappresentata da un rapporto tra il numero dei colpi utili e il numero dei colpi sparati; e così definita, l'efficacia sarà tanto più piccola, quanto minore sarà il numero dei colpi utili rispetto al totale dei colpi, sarà nulla quando non vi saranno colpi utili qualunque possa essere il numero dei colpi sparati (1). Se per poco supponiamo che nel bersaglio non vada nemmeno un colpo; e che invece parecchi colpi vadano a colpire le nostre truppe — cosa che, come vedremo in seguito, non è difficile che avvenga nei terreni considerati e

(1) Il tiro rapido potrebbe servire, nel caso da noi considerato, ad aumentare il solo denominatore del rapporto efficacia; e perciò i materiali a tiro rapido non si possono — per il solo fatto della maggiore rapidità di tiro che permettono — considerare più convenienti di quelli a tiro accelerato per l'impiego che occorrerà farne nelle pianure fortemente coperte.

specialmente nello eseguire il tiro a zone da taluno vagheggiato — allora, non solo è possibile, ma è anche facile immaginare un'efficacia minore di quella che corrisponde al non impiego, perchè è facile immaginare quali disastrosi effetti materiali e morali un fatto simile produrrebbe nelle proprie truppe (1)

Giunti a questo punto, ci sentiamo domandare dai sostenitori dei tiro a zone: « del restonpoichè l'artiglieria si *deve* « impiegare, quale altro metodo si può applicare? » (2). Prima di rispondere a questa domanda — che già esprime l'imbarazzo in cui si trovano i sostenitori del tiro a zone — vogliamo qui aprire una parentesi: già nel 1893 l'allora maggiore Saladino aveva segnalato agli studiosi di tattica la importantissima questione di cui adesso noi trattiamo e, con quella chiarezza e precisione che noi abbiamo sempre potuto ammirare nel nostro attuale comandante di reggimento, scriveva che il perno della questione era questo: « È troppo ciò che si chiede all'artiglieria, o è l'artiglieria « che non sa sempre cavarserla? » (3) Ma egli nelle bellissime considerazioni che fece in proposito non venne — e non poteva venire — a concludere colla necessità di sparare a caso, come nel proposto tiro a zone si dovrebbe fare; ma scrisse invece quanto segue: « Non è improbabile che pel desiderio « di riuscire, sentimento naturale e legittimo, si ritenga « qualche volta nelle manovre di pace, dove è così difficile « arrestarsi a tempo nelle supposizioni e valutare d'un colpo « tutte le difficoltà del terreno che l'artiglieria possa e debba « saper andar da per tutto, e che *basta dirle di andare o* « *tirare*, perchè essa vada, veda.... e vinca.

« La gran difficoltà per le batterie sta appunto nel poter « andare da per tutto e *nel poter tirare da qualunque posto...* « se si vuole realmente che da quella data posizione il tiro

---

(1) Il capitano Politowski, nella sua *Artiglieria da campagna nelle guerre 1877-78* scriveva: « Non vi è istante più penoso per gli artiglieri di quello in cui si sente « gridare d'un tratto nel furore della mischia: credo che tiriamo sulle nostre truppe! ».

(2) Vedi *Rivista d'Artiglieria*, vol. IV, anno 1902. Segre, l. cit.

(3) G. Saladino, « Questioni pratiche ecc., » in *Riv. Mil. Ital.* del giugno 1893.

« sia utile... in quanto al tirare da qualsiasi posizione, e ti-
« rare non solo per far rumore o per ottenere un *effetto*
« *morale*, ma per ottenere risultati almeno almeno discreti,
« conviene fare *diverse riserve*.

« Prima condizione perchè un tiro a puntamento indi-
« retto riesca, è quella che si *veda il bersaglio* e che il co-
« mandante la batteria *possa osservare il risultato dei suoi*
« *colpi*. Ove questo non si verifichi, si potranno sciupare
« munizioni, ma il risultato o sarà nullo o sarà da attribuire
« ad un intervento provvidenziale ».

Si osservi in qual modo chiaro, preciso e razionale è tratteggiata in questo brano la nostra questione; e si pensi che il colonnello Saladino era, ed è, un caldo partigiano del puntamento indiretto; uno di quei partigiani pei quali la complicazione dei congegni e dei metodi di puntamento è fatta più per incoraggiare che per spaventare; ma uno di quei partigiani che non ammettono si possa abbandonare qualche cosa al semplice caso e i quali vogliono che si debba sparare « solo quando si ha il convincimento, la sicurezza, dirò così la coscienza che di là (dalla posizione scelta) si può tirare, e che per quanto difficile il tiro... pur tuttavia, se non splendidamente, si hanno almeno le tali e tali probabilità di colpire » (1).

Chiusa questa breve parentesi che indirettamente risponde alla domanda di coloro che vogliono adoperare sempre e da per tutto l'artiglieria, ci permettiamo, a nostra volta, di rivolgere loro questa interrogazione: Dal momento che ci troviamo in un terreno nel quale la fanteria non ha bisogno di aiuti; nel quale l'artiglieria non si può muovere o non può vedere; nel quale è facile scambiare o confondere amici e nemici, perchè ostinarsi a volere impiegare l'artiglieria?

Nè l'uso del tiro a zone che si propugna da' nostri contraddittori è da paragonare a quel tiro a tempesta di fuoco cui accennava il generale Corsi, come qualcuno mostra di credere; per convincersi che le due specie di tiro sono dif-

(1) G. Saladino. Log. cit.

ferenti, basta leggere quel che ne scriveva l'ora detto generale trattando precisamente dell'impiego dell'artiglieria nei terreni attorno a Le Mans. « La fanteria colà si ma-« neggia a brigate... Osservate... come quelle strade... infos-« sate e bistorte... andando a sghembo e a rigiro per la « campagna insidiosa guidano e traggono le truppe dove « forse i loro capi e condottieri non vorrebbero, qua ad am-« mucchiarsi, là a diradarsi a dispetto di ogni buona ra-« gione tattica... (1) e che necessità di riserva! Perocchè « *manca la veduta e il potente aiuto del cannone.* L'arti-« glieria, stretta in quegli anditi, tra ripe, siepi, argini, « muri, sommersa tra gli alberi, condannata a fare ingombro « a sè ed agli altri, impensierita di tutti quegli impacci che le « impediscono i giri, rimane ascoltatrice, non dico spetta-« trice, della battaglia e dopo di aver tentato invano or « questa or quella via può stimarsi felice se le riesca met-« tere qua e là qualche sezione, e far qualche tiro, non troppo « corto, non troppo incerto, non troppo dannoso alle truppe « medesime del suo partito (2). Ed ecco che a scanso di « peggio, i generali le ordinano di tornare indietro, (3) se e « come può, e pigliare il largo, cioè scostarsi dalle truppe com-« battenti, forse cedenti, e avvicinarsi ai cariaggi che em-« piono il paese laggiù e chiudono le vie colle loro pesanti « colonne.

« Ne videro sfilare parecchie di quelle batterie mute e « uggite in lunga tratta, un carro dietro l'altro, le retro-« guardie tedesche, quelle stesse batterie che già ne' campi « della Lorena ed anche pochi di prima su quelli dell'Orlea-« nese, erano venute al fuoco di gran trotto e s'erano schie-« rate di galoppo..... Spesso sul campo di tiro si attraversa, « senza avvedersene, fanteria della nostra parte, perchè le

(1) E poi si dica di far tirare l'artiglieria nella direzione in cui il nemico si suppone.

(2) Non è questa un'autorevole conferma di quello che noi abbiamo sempre detto ai propugnatori del tiro a zone regolato sulla carta?

(3) Ciò accadde diverse volte ai Tedeschi per aver voluto impiegare l'artiglieria anche nei terreni che non erano fatti per tale impiego! E, francamente, noi preferiremmo lasciare a casa l'artiglieria che vederla miseramente abbandonare il campo di battaglia quando la morte miete nelle file della propria fanteria!

« vicende della pugna sconnettono gli ordini.... E da ciò « *silenzi inopportuni o errori funesti.* Poi qualche sezione o « batteria..... non s'accorge d'esser rimasta sola, e si vede « a un tratto i nemici addosso, dinanzi, sui fianchi, alle « spalle (1)..... se il terreno è frastagliato e coperto sarà caso « che l'artiglieria..... possa, ciò che più vale, farsi un'idea « netta dello andamento della battaglia..... Potrà fare *ottimi* « *tiri a tempesta di fuoco* contro questo o quel villaggio, o « casale, o ponte, o crocicchio, od altri *siti* di momentaneo « valore tattico..... (2). Poco giovarono infatti ai Francesi a « Le Mans le loro alte batterie centrali sulle alture di Auvours « e di Sargè, che molto paese scorgevano; ma in *quello non* « *distinguevano le truppe nemiche*..... E bisognò mandare in- « dietro (3) assai per tempo quelle artiglierie perchè non fa- « cessero intoppo alla ritirata delle truppe e non cadessero « nelle mani dei vincitori che s'appressavano come di sop- « piatto col favore appunto dello oscuro terreno..... Insomma « nelle condizioni ch'io dico le posizioni d'artiglieria sono « utili molto più per tirare *contro luoghi che contro truppe* ».

E dopo aver così esplicitamente espresso il suo convincimento intorno all'utilità e allo impiego del tiro a zone — non però del tiro a zone regolato sulla carta, ma del tiro a zone suggerito dalle nostre oramai abolite Norme d'impiego delle tre armi — il Corsi conclude che chi opera in quei difficili terreni « non aggraverà le sue colonne di marcia, di cannoni « di cui non saprebbe cosa fare. Spartirà le sue batterie tra « gli elementi del suo ordine di marcia o di battaglia, secondo « i luoghi e i casi, a misura del bisogno, affine di averne « quante basti, quante possa adoperarne, in ogni parte del

(1) A che gioverebbero gli scudi, in tal caso?

(2) Ecco già che l'A., nell'ammettere i tiri a tempesta di fuoco, ne limita e definisce anche l'uso, che è ben diverso da quello che si vorrebbe fare del tiro indiretto a zone.

(3) Anche qui vediamo l'artiglieria mandata indietro nel momento in cui la fanteria avrebbe dovuto ottenere un vero sollievo dall'intervento del cannone; ed è lecito supporre che gli artiglieri francesi avrebbero preferito rimanere a *casa* anzichè essere mandati o essere andati ad operare in un terreno dove le batterie non potevano essere impiegate per essere quindi sottoposti allo affronto e allo strazio di abbandonare la fanteria nel momento più critico del combattimento.

« suo campo ove possano essere utili..... e terrà più indietro « tutto il resto delle sue artiglierie, non tanto vicine da po- « ter inciamparvi nella ritirata, non tanto lontane da non « potere averle presto in pugno semprechè il terreno gli per- « metta di valersene » (1).

Ora, se tutto ciò di cui parla il Corsi si riferisce all'impiego dell'artiglieria in una regione da qualcuno ritenuta meno difficile della generalità di quella in cui potremo essere chiamati ad impiegare la nostra artiglieria, ci pare lecito concludere che — se veramente la maggior parte dei nostri terreni, presentasse difficoltà maggiori di quelle che nel '70 presentò all'artiglieria campale la zona tra Loir e Sarthe — noi non potremmo, quasi mai, dare alla fanteria il potente ausilio del cannone. Ma questa conclusione, come artiglieri, non ci umilia nè ci scoraggia, perchè basata sopra un' affermazione che è ben lontana dal corrispondere alla realtà delle cose; che cioè i nostri terreni siano in generale molto più difficili della regione della Sarthe.

Che tale affermazione non corrisponda alla realtà — oltre che da quanto scrivemmo a pag. 4 di questo lavoro — si può indirettamente argomentare dal fatto che per esempio il capitano Segre — parlando della proporzione secondo la quale l'artiglieria dovrebbe entrare nella formazione delle colonne operanti in quei terreni — si *limita* ad ammettere quella di 3 cannoni per mille combattenti, mentre nella regione della Sarthe si scese al disotto del 2 ½ per mille e nelle più facili regioni in cui si combattè nel '70 non si superò la proporzione di 4 cannoni per mille (2).

(1) Qui è *magistralmente* ed esplicitamente enunciato il principio della economia delle forze, in omaggio al quale principio — che noi contrapponevamo a quello tedesco dell'impiego ad ogni costo e sempre — sostenemmo che nei terreni considerati dal capitano Segre è conveniente tenere l'artiglieria in posizione di sorveglianza o in posizione di attesa, come riserva attiva e poderosa nelle mani dei capi. (Vedi *Rivista militare italiana*, dispensa XI del 1902).

(2) Tanto in Germania quanto in Francia, si ritiene che la proporzione organica di artiglieria nelle unità formate colle 3 armi, possa oscillare fra il 4 e il 6 per mille. Il maggiore Mazza della nostra artiglieria dimostrava parecchi anni or fa — cioè quando ancora presso di noi non si conoscevano metodi semplici e pratici di puntamento indiretto — che per il nostro esercito tale proporzione non dovrebbe mai scendere al disotto del 3 %, ma dovrebbe piuttosto portarsi alquanto più in là del 4 %.

Evidentemente, se i nostri contraddittori ammettono che nei difficili terreni di certe nostre pianure, si può impiegare una rilevante quantità di artiglieria, egli è che quei terreni non sono poi così oscuri ed intricati come essi li vogliono dipingere.

Se poi notiamo che la proporzione del 3 $^{o}/_{oo}$ fu ritenuta sufficiente anche dal generale Corsi — non certamente tenero per l'artiglieria (1) dobbiamo concludere che tale proporzione debba ritenersi un minimo al di sopra del quale — molto al disopra — converrebbe tenere il numero dei cannoni nella costituzione organica delle grandi unità. E la ragione di ciò noi la togliamo ad imprestito proprio dal generale Corsi:

« E pure quell'esercito (italiano) ridotto a marciare e com-
« battere a tastoni in quel mare di fronde, su campi tagliati
« da fiumi, torrenti, canali e fosse e pieni d'insidie, per
« monti, colli, valli in gran parte impervie, potrà trovarsi
« a combattere qualche battaglia forse decisiva, su qualche
« terreno aperto, o comunque atto all'impiego di *numerosa*
« artiglieria. Dunque, perchè questa non gli venga a man-
« care in un possibile momento di supremo bisogno, sarà
« necessario che ne porti seco, a non troppa distanza dalla
« fronte, una quantità soverchia pei paesi impediti, suffi-
« ciente pe' paesi sgombri, e necessariamente dovrà porla

(1) Il Corsi scriveva nel 1880 che avendo fatto studiare con molte cure l'impiego dell'artiglieria di un corpo d'armata ebbe a constatare che *sempre* « s'incontrarono « difficoltà allo spiegamento, allo avanzare ed al ritirarsi delle batterie. Più d'una « volta si potè constatare che per mettere in azione in caso d'offensiva o di difensiva « improvvisata, una cinquantina di pezzi ci voleva tanto tempo che poteva bastare « per vincere o perdere la battaglia..... » Il Mazza che scriveva un anno dopo, quasi in risposta al Corsi diceva: « Havvi presentemente in Italia una corrente d'opinioni, « guidata da uomini autorevoli, secondo la quale i nostri terreni sarebbero poco adatti « allo impiego dell'artiglieria..... Noi riconosciamo che i nostri terreni, pel sistema di « coltivazione; sono in generale più coperti di quelli degli altri paesi; ma crediamo « vi sia nelle conseguenze che se ne vogliono dedurre per l'impiego dell'artiglieria, « molte esagerazioni. Tali conseguenze sono d'ordinario il frutto di difficoltà incontrate « in casi particolari (per lo più nelle esercitazioni tattiche che si fanno in vicinanza « dei luoghi di guarnigione, dove i caseggiati, i giardini, i muri di cinte sono più fre- « quenti che altrove e la coltivazione intensissima) che si ha poi il torto di volere ge- « neralizzare, ricavandone dei principi valevoli in tutti i casi ».

« in modo diverso nelle sue colnone secondo la natura del « paese in cui a volta a volta si trovano » (1).

E per essere veramente espliciti e non dare motivo a false interpretazioni o ad erronei apprezzamenti, anche per tale riguardo, crediamo utile di richiamare, in modo speciale, l'attenzione del benevolo lettore sulla differenza che intendiamo stabilire fra proporzione organica e proporzione con la quale l'artiglieria deve entrare nella costituzione delle unità combattenti: la proporzione organica è determinata da criteri generali e segna il massimo d'artiglieria campale che un esercito deve possedere in relazione ai possibili o probabili teatri d'operazione, mentre la proporzione con la quale l'artiglieria deve entrare nella costituzione delle unità combattenti, dovrà essere determinata, secondo noi, volta per volta, in base a considerazioni tattiche e logistiche riferentisi alla regione speciale in cui si dovrà svolgere l'azione.

Seguendo il principio della economia delle forze, noi dicemmo che in taluni casi, parte o magari tutta l'artiglieria disponibile dovrà rimanere come riserva attiva e poderosa nelle mani dei capi.

Ora, pur sapendo che, dicendo ciò, dicevamo cosa che non avrebbe potuto mettersi in dubbio, comprendiamo come abbia potuto suonar male la parola *riserva* alle orecchie di chi ha sempre sentito parlare di offensiva ad ogni costo e, ci spieghiamo come — a malgrado che noi avessimo scritto di *riserva attiva* e *poderosa* — i nostri contraddittori abbiano potuto temere che tale riserva potrebbe funzionare da grosso carreggio. Non neghiamo che ciò possa avvenire a capi che ignorassero come veramente si debba impiegare l'artiglieria campale odierna; ma noi, trattando dell'impiego di un'arma o di un mezzo qualsiasi alla guerra, non possiamo partire dalla ipotesi che chi è destinato ad impiegarlo non sappia il suo mestiere; dobbiamo invece contare sulla capacità,

(1) Osservazione analoga faceva il generale Allason nel suo classico trattato sull'impiego d'artiglieria quando scriveva:

« Le battaglie han sempre luogo soltanto in quei terreni nei quali i naturali comandi permettono di vedere, di orientarsi e quindi anche di adoperare l'artiglieria ».

sulla dottrina e sull'abilità de' capi. E se poi, per disgrazia, si troverà fra di essi un comandante di unità mista che permetterà all'artiglieria combattente di funzionare a mo' di grosso carreggio, anche le altre armi, guidate da un comandante simile, funzioneranno da masse inerti che si sfascieranno al primo urto.

I Francesi si propongono di fare grandissimo uso delle batterie di *sorveglianza e di attesa*, cioè di *riserve* attive e poderose nelle mani dei capi; eppure a nessuno è venuto in mente che l'artiglieria in una di quelle posizioni dovrà funzionare da grosso carreggio. Decisamente, il nome di *riserva*, quel nome che ricorda il disgraziato impiego che abbiamo fatto della nostra artiglieria nella campagna del 66 dovette far pensare al *grosso carreggio!* Ma non perciò vien meno la verità che affermammo circa la convenienza che nei terreni eccezionalmente difficili l'artiglieria sia tenuta come riserva attiva e poderosa nelle mani de' capi (1).

Per meglio persuadersi di ciò, basterà considerare quello che avveniva in un terreno, non eccezionalmente ma abbastanza difficile nella campagna del 1848; vogliamo parlare della regione lombarda-veneta che, nel giugno di quell'anno, era coperta in modo — come scrisse nella *Rivista Militare* un testimonio oculare di quella campagna — era coperta in modo da non potercisi raccappezzare, « quando meno ce « l'aspettavamo — così diceva la *Rivista* — quando noi stavamo pensando talvolta al da farsi per iscoprire la presenza del « nemico in un terreno così imbrogliato e pericoloso, lo si « vedeva sbucare da tutte le parti sopra una lunga distesa: « lo si vedeva sbucare dai campi di grano, dalle case, dai « fossi, dalle ondulazioni, dalle boscaglie, dai giardini, da « risvolti dalle strade... »

(1) Il generale Ferrero, comandante il I corpo d'armata nelle grandi manovre del 1880, scriveva già allora «... nei terreni rotti e coperti... sarebbe pericoloso far entrare « l'artiglieria in azione prima che il terreno innanzi sia stato spazzato dalla fanteria... « e le difficoltà degli spostamenti laterali rende necessario di non portare subito tutta « l'artiglieria in linea ma tenerne una parte in *riserva* per poterla poi dirigere sui punti « che il processo dell'azione chiarirà opportuno. »

Con tutti questi ragionamenti ed esempi non abbiamo voluto escludere la convenienza, e, in certi casi, anche la necessità per l'artiglieria di eseguire un tiro a zone a puntamento indiretto; se avessimo avuto tale scopo, saremmo caduti in contraddizione con quanto scrivemmo nel precedente nostro lavoro sullo stesso argomento (1). Abbiamo voluto soltanto mettere bene in vista che per eseguire con utilità quella specie di tiro, se non sarà indispensabile la conoscenza del posto preciso dove si trova il bersaglio, sarà sempre necessario conoscere con esattezza i limiti della zona in cui esso effettivamente si trova; e questa zona poi non deve essere troppo estesa. In altri termini, il tiro a zone che noi possiamo e che talvolta dobbiamo accettare come tiro utile d'artiglieria è quello stesso che la nostra dottrina tattica ufficiale ammetteva e consigliava (2).

Esiste invece qualche ufficiale d'artiglieria che vorrebbe applicare il tiro a zone anche nel caso che non si conosca con certezza dove si trova il bersaglio e che non si conoscano i limiti dello spazio nel quale esso possa trovarsi fermo od in moto. Non stiamo qui a ripetere quanto abbiamo in altro luogo scritto per dimostrare che nei terreni difficili come quelli, p. es., considerati dal tenente Segre, le indicazioni *probabili* circa la posizione del bersaglio fornite da organi ausiliari non possano, nella pluralità dei casi, riuscire sufficienti allo scopo che l'artiglieria si deve proporre di conseguire; perchè certamente nessuno che abbia effettivamente comandato qualche batteria potrà accordare fiducia ai dati di tiro forniti da pattuglie lanciate a distanza delle batterie, in un labirinto dove la vista è limitata a poche decine di metri, dove sarà difficile trovare punti notevoli da segnare sulle carte, dove « l'alberatura è così fitta che solo collo ele-« varsi di un migliaio di metri è dato scorgere discretamente « quanto avviene nella sottostante pianura a 2 o 3 km. di di-

(1) V. *Riv. Mil. Italiana* l. c.
(2) V. le abolite *Norme d'impiego delle 3 armi ecc. ecc.*

« stanza... » (1). E si noti che in un terreno privo di naturali comandi — come sono le pianure considerate — per elevarsi, sarà necessario l'impiego di un pallone; che questo dovrà essere certamente frenato, e perciò non potrà elevarsi oltre i 500 metri; che anche riuscendo ad avere un osservatorio di tal genere, sarà estremamente difficile vedere bene nel sottostante mare di fronde; sarà ancora difficile e lenta la trasmissione dei dati, tanto lenta e difficile da ritenersi inutile contro bersaglio mobile, contro il bersaglio normale dell'artiglieria da campo.

Dopo questo, noi crediamo di aver diritto di non esser chiamati retrogradi, se non accettiamo le proposte nuove presentate sotto qualsiasi forma dai teorici che si dilettano d'impiego d'artiglieria.

Del resto, se ci riferiamo alle nuove dottrine tattiche ufficiali, se vogliamo ermeneutizzare un po' su quanto stabiliscono le norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra (2) — che certamente saranno state compilate in base ai concetti più moderni sulla guerra — vediamo che in fatto d'impiego d'artiglieria esse confortano le nostre convinzioni. - Infatti al n. 147 troviamo scritto « Le colonne « hanno seco *quel numero* di batterie che si presume di impie- « gare all'inizio del combattimento... » e al successivo n. 175: « Se... lo scopo della marcia è quello d'impegnarsi di notte, « allora, nella *generalità* dei casi, *non si assegna* alle colonne « nè artiglieria nè cavalleria », e al n. 178 aggiungono « Di « notte il còmpito di sostenere il combattimento spetta *quasi* « *esclusivamente* alla fanteria. L'artiglieria *non può* trovare « impiego che eccezionalmente nella guerra d'assedio... ».

Veramente, ciò si riferisce alle operazioni notturne; ma si può riferire precisamente al caso nostro quando si pensa che, trattando del combattimento nei terreni da noi considerati, il capitano Segre diceva che le condizioni di chi

(1) V. le abolite *Norme d'impiego delle 3 armi, ecc. ecc.*
(2) Pubblicate nell'aprile 1903.

combatte in quelle regioni sono « analoghe a quelle che si « hanno nel combattimento di notte » (1).

Ecco quindi con pochissima ermeneutica trovate nella nostra recentissima dottrina tattica ufficiale le norme d'impiego d'artiglieria nei terreni considerati dal tenente, ora capitano, Segre; e tali norme sono conformi ai principî che già noi sostenevamo fin dall'anno scorso (2).

Gli artiglieri sanno certamente che la possibilità di correggere il tiro costituisce la forza principale dell'artiglieria; ed è a tutti evidente che il tiro non si può correggere se non se ne possono vedere i risultati: « Tolta la possibilità delle « osservazioni, il nostro tiro è perfettamente nullo, per quanto « terribili gli effetti del proietto, per quanto perfette le regole « di correzione, per quanto abili i comandanti nello applicarle ». E questo che, venti anni or fa scriveva uno dei più strenui e valorosi propugnatori del tiro indiretto (3) per l'artiglieria campale, è tanto vero al giorno d'oggi quanto lo fu nel passato, quanto sarà vero per l'avvenire, ogni volta che si dovranno impiegare artiglierie.

Lo stesso Langlois — che pure è il padre della rafale e il capo di quella scuola che vuole impiegare l'artiglieria campale in modo assai sbrigativo e dappertutto — dopo avere osservato che « una batteria istruita deve potere agire « ovunque essa può prendere la sua formazione di combatti- « mento » aggiunge « purchè l'obbiettivo sia visto dal suo « comandante » (4).

In vista delle difficili condizioni di visibilità dei bersagli in cui le batterie francesi potrebbero venirsi a trovare in molte regioni della stessa Francia, il tiro che il Langlois

---

(1) *Rivista d'artiglieria e genio* del giugno 1902.

(2) Nè ciò è in contraddizione con quanto dice la nuova istruzione tattica (provvisoria) per le batterie da campagna perchè essa dà facoltà di aprire il fuoco contro il nemico non visto solamente quando sia che effettivamente il nemico si trova in una data posizione. (V. pag. 6 della *Istruzione*).

(3) Maggiore Aymonino.

(4) LANGLOIS. *L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes.*

pretende dalle batterie campali non è un tiro a zone alla cieca, ma un tiro *masqué*, un tiro cioè in cui i puntatori non vedono il bersaglio *che è visto* però dal comandante di batteria.

Noi, tenuto conto dei mezzi di cui può disporre oggi l'artiglieria, andiamo più avanti del Langlois, pretendendo che le batterie tirino, non solamente nel caso considerato dall'illustre Generale, ma anche quando il comandante la batteria può ricevere notizie esatte, sicure e continue circa la zona da battere e questa non sia molto estesa. Le notizie esatte, sicure e continue dovrebbero riguardare, non solo il bersaglio, ma anche i risultati del tiro; e non potranno esser date che da ufficiali istruiti e pratici coadiuvati da pochi uomini di truppa, ben montati, arditi e svelti, *che però non dovrebbero allontanarsi troppo* dalla posizione delle batterie.

L'autore dell'articolo « Attorno all'impiego dell'arti- « glieria » (1) ammette anch'egli che la possibilità di osservare i risultati debba ritenersi una condizione necessaria per ottenere dal tiro di artiglieria la indispensabile efficacia e propone che dell'osservazione dei risultati debbono incaricarsi i comandanti di gruppo o reparto, in modo da rendere la batteria un automa nelle mani del capo gruppo. E noi ci associamo a queste idee dell'anonimo autore, pur non rinunciando in certi casi alla perfetta indipendenza dell'unità batteria.

Che la zona da battere debba essere limitata e ben definita, risulta evidente anche per le considerazioni che abbiamo avuto già occasione di fare; ma la necessità di tale condizione potrà meglio vedersi da quanto è detto dallo stesso (st) nella *Rivista d'artiglieria*: «..... non si può am- « mettere che scopo dell'artiglieria possa essere, allora (quando « le fanterie sono vicine) soltanto quello di trastullarsi a bat- « tere il terreno retrostante alla linea di difesa per colpire

(1) V. *Rivista d'artiglieria e genio* dell'agosto 1903.

« ipotetiche riserve e per impedire l'accorrere di ulteriori rin-
« forzi che nessuno sa se verranno » (1).

Riepilogando il fin qui detto, si può dunque concludere:

1° l'artiglieria moderna può e deve impiegare il suo fuoco ogni volta che dalle posizioni occupate dalle batterie o da posizioni non molto discoste si scorgano bersagli convenienti a distanza utile di tiro;

2° il puntamento indiretto sarà il puntamento normale dell'artiglieria da campo e potrà eseguirsi contro bersaglio fermo od in moto (2).

Ciò premesso, parliamo delle esercitazioni fatte dal 12° Reggimento artiglieria che, pur non offrendo tutti i dati necessari per risolvere in modo esauriente la questione, sono però molto interessanti e rappresentano forse quanto di meglio si sia fatto finora a tale proposito (3).

Scopo delle esercitazioni era essenzialmente quello di abituare le batterie a manovrare nelle più difficili condizioni di terreno, e di studiare, nel tempo istesso, il modo migliore per poter eseguire tiri utili da posizioni scelte in terreni piani, rotti e coperti. Subordinatamente a questo duplice scopo, si doveva determinare fra quali limiti potrebbe in pratica oscillare l'errore che si può commettere quando si volesse fare un tiro a zone regolato sulla carta in base ad informazioni ricevute.

Le esercitazioni furono dirette dal tenente colonnello De Cosa, comandante la 1ª brigata del reggimento; e le norme seguite per raggiungere lo scopo furono le seguenti:

---

(1) Vedi *Rivista d'artiglieria e genio* dell'agosto 1903.

(2) Nella scuola di tiro di Bracciano fatta nello scorso maggio dal 12 artiglieria si eseguirono parecchi esercizi di tiro indiretto contro bersaglio in moto visto dal solo capitano da punti non molto distanti dalla batteria: e si è visto che, impiegando i nuovi congegni adottati per il puntamento in direzione, si ponno ottenere effetti discreti su tali bersagli e in quelle condizioni.

(3) Notiamo però che già nella *Rivista militare* del 16 febbraio 1902 il colonnello De Luigi, comandante del 3° reggimento artiglieria, nello stabilire alcune norme di impiego d'artiglieria nelle pianure molto coperte, suggeriva nel caso non si possa fare altrimenti, di battere il terreno con tiro a zone piuttosto che rimanere inattivi. Questo suggerimento con l'autorità di chi lo diede avrà probabilmente indotto il capitano Segre a proporre il tiro a zone come il tiro normale ne' terreni piani e coperti.

1° I comandanti di batteria, prima di giungere in posizione, o prima di essere chiamati ad occupare una data posizione, dovevano assolutamente ignorare dove si trovasse il bersaglio.

2° Dalla posizione scelta, i comandanti di batteria non potessero scorgere nè il bersaglio, nè la zona attorno al bersaglio.

3° Gli esploratori, liberi di andare dove avessero creduto opportuno per meglio vedere, non potevano però avvicinarsi al bersaglio più di quanto, nel caso vero, gli organi di sicurezza del nemico, avrebbero permesso. Essi dovevano segnare sulla carta topografica, di cui erano muniti, la posizione in cui avevano creduto di vedere il bersaglio, e il posto dal quale lo avevano scoperto, prendendo nota dell'ora in cui avevano fatta l'osservazione.

4° La linea più avanzata di sicurezza del nemico era segnata da pochi individui scaglionati in modo conveniente sul fronte e a distanza variabile da esso, secondo le condizioni del terreno, ma variabile fra i limiti usuali (1).

5° Gli esploratori dovevano evitare naturalmente, di farsi scorgere dagli elementi di sicurezza del nemico prima che avessero raccolto le indicazioni necessarie; scoperti, avrebbero dovuto retrocedere; e, in ogni caso, segnata sulla carta la zona del bersaglio, dovevano al più presto possibile raggiungere la propria batteria (2).

6° Con le notizie ricevute dagli esploratori, il comandante la batteria doveva dare ai pezzi la prima direzione e simulare la esecuzione del tiro in modo da battere

---

(1) Questi individui che rappresentavano la linea più avanzata di sicurezza del nemico, avrebbero dovuto essere muniti di *tric-trac* da sparare non appena avessero scoperto un esploratore; perchè, in tal modo, questi — anche non accorgendosi di essere stato scoperto dal nemico — al sentire lo scoppio del *tric-trac*, avrebbe dovuto interrompere la sua missione, come nel caso vero avrebbe fatto nel sentirsi tirare qualche fucilata.

(2) Per la scarsità del personale e dei cavalli disponibili, queste esercitazioni furono eseguite da una sola batteria completa, formata con elementi presi da tutte le batterie della brigata.

il bersaglio o la zona nelle quali esso avrebbe dovuto trovarsi.

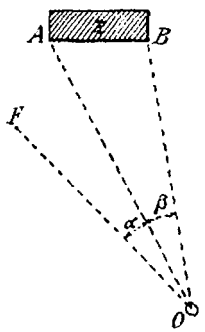
7° Per maggiore semplicità, si supponeva di dover battere un bersaglio fermo.

8° Allo scopo di potere determinare l'errore commesso nel dare ai pezzi la prima direzione, quando si dava il « cessate il foc » si alzavano due bandiere alle estremità del fronte del bersaglio — o della linea anteriore della zona in cui si era collocato il bersaglio — e si misurava direttamente l'errore nel modo che in seguito diremo.

Per varie ragioni che qui è inutile riferire, queste norme non poterono esser tutte quante seguite; ciò nondimeno crediamo che anche potendole scrupolosamente seguire, i risultati non sarebbero stati molto diversi da quello che furono.

Per determinare gli errori che si possono commettere nella prima direzione da dare ai pezzi, si procedette nel seguente modo:

Sia Z la zona in cui è compreso il bersaglio ed $A\ B$ il fronte da battere; O, il punto di stazione del goniometro di batteria ed F un falso scopo. Naturalmente basterà conoscere gli angoli α e β per poter dare la prima direzione ai pezzi e ripartire lateralmente il tiro in modo da battere tutto il fronte $A\ B$; e, nel caso da noi considerato, i comandanti di batteria dovevano determinare α e β servendosi esclusivamente delle indicazioni che potevano ricevere dagli esploratori. Vedremo quali errori si possono commettere e quali effettivamente furono quelli che nelle esercitazioni fatte si ebbero a verificare. Intanto osserviamo che i valori α_1 e β_1 degli angoli α e β determinati nel modo anzidetto dai comandanti di batteria saranno esatti solamente nel caso che sulla carta topografica si potranno segnare con precisione i punti O, F, A e B; ed in tal caso gli errori saranno nulli come le differenze $\alpha-\alpha_1$, e $\beta-\beta_1$. In ogni



altro caso, queste differenze avranno un valore determinato, più o meno grande, ma sempre diverso da zero.

Due pezzi o due cassoni, posti uno in A ed uno in B, segnavano il fronte della zona da battere che, nelle esercitazioni di cui si tratta, non superò l'ampiezza di 400 m.

Così in A come in B, si pose un individuo munito di bandiera (o disco) da tenere nascosta fino al termine dell'esercizio di tiro. Il comandante la batteria che eseguiva l'esercitazione era libero di battere come voleva la zona del bersaglio, ma doveva notare gli angoli α_1 e β_1 con i quali aveva iniziato il tiro; fatto cessare il fuoco, il comandante la brigata faceva sollevare i dischi A e B e si misuravano direttamente col goniometro gli angoli α e β per calcolare gli errori $\alpha-\alpha_1$ e $\beta-\beta_1$ che erano stati commessi.

Già fin dalle prime esercitazioni, si notò il grave inconveniente della disparità delle notizie portate dai parecchi esploratori impiegati; (1) perchè il comandante la batteria restava talmente incerto e dubbioso circa al posto del bersaglio e talvolta anche del falso scopo scelto, che nel caso vero avrebbe dovuto smettere ogni velleità di sparare. Per eliminare questo inconveniente, delle notizie numerose e contraddittorie, si ridusse il numero degli esploratori a due o tre, scelti fra i più intelligenti ed addestrati; e per evitare che essi scegliessero falsi scopi diversi fra loro o non visibili dalla batteria, prima di lanciarli all'esplorazione si indicava loro — ogni volta che si poteva — un falso scopo naturale ben visibile dalla batteria. Accadde però, molte volte, che dai posti dai quali era possibile vedere la zona del bersaglio, il falso scopo indicato non era visto da nessuno degli esploratori.

Da qualche comandante di batteria si rimediò a questo inconveniente, adottando come falso scopo artificiale una lunga pertica posta verticalmente sulla linea delle sale dei

---

(1) Si impiegavano gli esploratori disponibili di tutta la brigata.

pezzi (1); ma ciò, oltre al richiedere il perfetto allineamento delle sale, richiedeva una grande approssimazione nel segnare sulla carta la zona del bersaglio, approssimazione che si poteva avere solamente quando tale zona era in prossimità di punti notevoli del terreno.

Dopo una serie abbastanza numerosa di esercizi, fatti con scrupolosa esattezza e vivo interessamento da parte di tutti gli ufficiali, si poterono eliminare molte difficoltà e molti inconvenienti nei vari metodi che mano a mano si andavano provando; cosicchè nelle ultime esercitazioni fatte, gli errori si poterono ridurre a valori non del tutto scoraggianti. Si potè infatti assodare che, in circostanze eccezionalmente favorevoli — quando, cioè, gli esploratori possono individuare sulla carta la zona del bersaglio — la differenza $z-z_1$ può oscillare intorno agli 8°, mentre sul valore di β, si possono commettere errori molto più forti.

Ora, se si pensa che alle distanze medie di combattimento l'errore di 8° nell'angolo di direzione equivale a circa 400 metri di fronte, si comprende come anche nelle circostanze più favorevoli si possa esaurire il munizionamento di una o più batterie su di una zona di terreno che non ha nessun punto comune colla zona del bersaglio.

In quanto al modo col quale gli esploratori avrebbero dovuto comunicare al comandante la batteria i dati occorrenti a determinare gli elementi necessari del tiro, fu *a priori* scartata la corrispondenza telefonica, sia per la natura stessa del terreno, sia per la considerevole distanza alla quale potrebbero trovarsi dalla batteria i posti di esplorazione, sia per evitare di trasportare a cavallo gli apparecchi occorrenti.

Si escluse pure la possibilità di ogni corrispondenza ottica fra esploratori e batteria. Generalmente, in quasi tutte le esercitazioni fatte, gli esploratori segnavano sulla carta

(1) Questo espediente fu adoperato dalla 2ª batteria. Crediamo inutile scendere a dettagli circa il modo di utilizzare tale falso scopo, perchè assai semplice e facile immaginarlo, per poco che si conosca il nostro nuovo materiale da campagna.

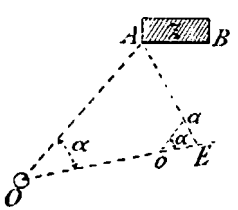
la zona del bersaglio e il posto dal quale avevano osservato; ritornavano poi, al più presto possibile, nelle posizioni occupate dalle batterie per indicare al direttore del tiro, colla carta alla mano, tutto ciò che avevano potuto vedere (1).

Come abbiamo premesso, le esercitazioni fatte dal 12° reggimento, non possono certamente servire a risolvere tutta la questione; tuttavia dato il metodo razionale, progressivo e pratico col quale sono state condotte, esse forniscono dati preziosi i quali dimostrano che anche nelle più favorevoli condizioni (bersaglio fermo; possibilità che gli esploratori giungano a scoprire il bersaglio e a individuarlo sulla carta nel modo migliore che in pratica si potrà fare) si possono commettere errori tali nella prima direzione da dare ai pezzi. che il tiro d'artiglieria, per quanto scalato in direzione e in gittata, potrà nella maggior parte dei casi, riuscire ad un vero spreco di munizioni. I risultati ottenuti nel caso di bersaglio fermo, non lasciano alcun dubbio circa a quelli che si potrebbero ottenere contro bersagli in moto — cioè contro i bersagli sui quali, nella generalità dei casi, dovrà tirare l'artiglieria da campagna; e giustificano le previsioni nostre e quelle di tanti altri che, prima e dopo di noi, mentre sostenevano la necessità di un largo impiego di un tiro indiretto, si son dichiarati contrari al tiro indiretto a

---

(1) Quando un esploratore munito di telemetro Gauthier può da un posto E vedere un punto A della zona del bersaglio (A non essendo visto da O) e il punto O di stazione del goniometro di batteria, egli può indicare alla batteria la prima direzione α da dare ai pezzi e, se $O\,E$ non è molto grande, può anche indicare l'alzo iniziale. Infatti, misurata col telemetro la EA e con un metodo qualsiasi la EO, basterà prendere sul terreno o sulla carta e nelle direzioni BA ed BO rispettivamente due segmenti Ea ed Eo tali che sussista la relazione

$$\frac{Ea}{EA} = \frac{Eo}{EO} = K$$



e misurare il segmento oa e l'angolo aoE, perchè i triangoli AEO ed aEo essendo simili, oa rappresentera oA nel rapporto K ed aoE non sara altro che l'angolo α di direzione.

zone, il quale — è bene notarlo — è stato sempre e soltanto vagheggiato da quei pochi teorici che non hanno mai comandato una batteria e che per quanto intelligenti e studiosi non possono certamente valutare bene le difficoltà che si presentano nel pratico impiego dell'artiglieria campale (1).

Non eseguendosi il tiro a proietto, le esercitazioni fatte dal 12° Reggimento non potevano dare, naturalmente, neanche idea delle difficoltà che s'incontrerebbero in pratica per quanto ha riguardo alla osservazione dei risultati del tiro; ed è, questo, un lato importante del problema di cui si tratta; perchè se l'esperienza provasse che non è praticamente possibile, in certi terreni, segnalare a chi dirige il tiro indiretto, i risultati dei colpi, si potrebbe senz'altro concludere che in quei terreni non sarebbe conveniente eseguire il tiro, perchè senza l'osservazione dei risultati, il tiro d'artiglieria sarà, nella maggior parte dei casi, necessariamente nullo.

Non sarebbe difficile, volendo, risolvere tale questione: basterebbe incaricare alcuni reggimenti della specialità da campagna di fare in terreni adatti esercitazioni di tiro ef-

(1) È utile qui ricordare quanto scriveva pochi anni fa il capitano d'artiglieria signori E. Falletti — *uno di quelli ufficiali dell'artiglieria da campagna che più si occuparono* dell'argomento e che maggiormente propugnarono la necessità di mettere la nostra artiglieria in grado di cavarsela in qualsiasi terreno — per quanto ha riguardo alla esecuzione del tiro. Premesso che con metodi e mezzi adatti si possono ottenere col puntamento indiretto effetti soddisfacenti in molti casi in cui non sarebbe in altro modo possibile impiegare l'artiglieria, aggiunge: « *Non già quando s'ignori del tutto* « la situazione del bersaglio, tentando di scovarlo col famoso tiro a zona, da taluni « propugnato ed atto soltanto d'ordinario a far rimanere senza munizioni al momento « *del bisogno* ».

La poca convenienza di lanciare proietti sopra una zona di terreno, è riconosciuta anche dalla fanteria la quale necessariamente deve *eseguire il tiro senza poterlo*, nella generalità dei casi, correggere in base all'osservazione dei risultati. Infatti nella *Rivista di Fanteria* (pag. 48 del fasc. I, anno XII) leggiamo: « Accenno alla enormezza « *che alcune volte-ho veduta, ossia il fatto di far eseguire il fuoco contro un nemico* « che non si vede, che non si sa nemmeno precisamente dove sia, e del quale si sa « soltanto che deve trovarsi in una determinata zona... quelli non si possono più « chiamare fuochi di truppa in combattimento, bensì fuochi d'artificio, fuochi di « gioia.... »

fettivo con proietti che si potrebbero poi economizzare su quelli da impiegarsi nelle scuole di tiro annuali (1).

Da quanto abbiamo fin qui detto, chiaramente si scorge che noi riconosciamo l'utilità di poter preparare il tiro su zone anche vaste di terreno, come riconosciamo utile la esecuzione del tiro indiretto sopra un determinato spazio; ma che, se vivamente desideriamo che si perfezionino i congegni di puntamento nel senso di poter *sorvegliare* estese zone del campo di battaglia (2): se desideriamo che la batteria diventi nelle mani del suo capo, più facile e pronto strumento di distruzione, non desideriamo per questo la ricerca di metodi che, se permetterebbero una grande intensità di fuoco, non darebbero poi che una debole, insignificante efficacia (3).

Noi ci guardiamo sicuramente dal metterci fra coloro che, volendo fare entrare l'artiglieria nella composizione delle colonne di fanteria, anche quando queste operano in terreni oscuri, dicono che ciò è necessario specialmente adesso che « pel tiro effettivamente rapido, pei nuovi con« gegni di puntamento e specialmente per la corazzatura « (che porterà, probabilmente, ad un cannone campale più « leggero e di impiego più semplice del presente) l'arti« glieria sta accrescendo la sua efficacia, specie ne' terreni « difficili... .» (4).

E poi non arriviamo a concepire come la corazzatura possa alleggerire il cannone da campagna e semplificare il

---

(1) Intanto si potrebbe incaricare la Scuola centrale di tiro di Nettuno di raccogliere in proposito tutti quei dati che potrà; e di assicurare l'uniformità d'indirizzo allo studio della questione presso i vari reggimenti da campagna.

(2) Si sa che finora la nostra artiglieria non possiede i perfezionati congegni di puntamento che l'artiglieria francese ha da qualche tempo già adottat- e che le permettono precisamente la sorveglianza di cui si tratta; per adesso, abbiamo soltanto congegni che rendono possibile il tiro a puntamento indiretto quasi in tutta la sua generalità, cioè ogni volta che sia possibile vedere il bersaglio da un osservatorio non eccessivamente lontano dalla posizione dei pezzi.

(3) Per noi la rapidità del tiro in tanto è preziosa in quanto ci permette di conseguire, in piccolissimo tempo, grandi effetti, una grande, ma sterile — o dannosa — intensità di fuoco.

(4) V. Segre. — *A proposito ecc.* In Rivista d'artiglieria e genio 1902. vol, IV.

materiale (1); vediamo bensì nei perfezionati congegni di puntamento una maggiore complicazione e nella rapidità di tiro un aumento di carreggio e di peso; ma tutto ciò non rende, a parer nostro, l'artiglieria di più facile e pronto impiego. I nuovi congegni di puntamento poi — siano pure i periscopî da taluni vagheggiati o proposti o già costruiti — faciliteranno, qualche volta, l'esecuzione del tiro, ma non potranno mettere l'artiglieria da campo nelle desiderabili condizioni di fare nei terreni oscuri come la notte molto più quello che potrebbero permettere di fare attualmente i congegni e metodi di puntamento e tiro che possediamo; e tanto meno potranno metterla in condizioni di eseguire un tiro utile a zone in base a indicazioni di assai problematica esattezza.

Crediamo infine utile osservare che se gli artiglieri di Francia, trattando dell'impiego del nuovo cannone, han parlato e parlano di zone estese in cui il tiro è possibile, ciò non vuol dire che essi hanno intenzione disseminare a caso i loro proietti sopra quelle vaste zone; essi, invece, intendono utilizzare i loro perfezionati congegni di puntamento per *preparare* il tiro sopra una determinata zona, sorvegliando poi tale zona, e, quando arrivano a determinare i limiti dello *spazio* in cui si muove un bersaglio penetrato nella zona di sorveglianza, iniziano o trasportano il tiro fra quei limiti e battono quel determinato spazio (2).

Del resto, i metodi vecchi che, con apparenze o forme nuove, sono ricomparsi in Francia all'apparire del nuovo cannone, non debbono farci credere che le regole d'impiego

(1) È noto che il generale Reichenau dell'artiglieria tedesca, ha recentemente proposto un leggerissimo cannone corazzato del calibro di 5 centimetri e che la Svizzera sta sperimentando un materiale di questo genere, ma in questi materiali la corazzatura è andata a scapito della potenza — com'era naturale — e la vettura-pezzo, se è più leggera di quella dei cannoni a tiro rapido finora costruiti, non lo è in conseguenza della corazzatura, ma per effetto della diminuita potenza del cannone.

(2) In sostanza, essi non fanno che il tiro *masqué*; e battendo uno spazio, anzichè un punto determinato, non fanno che seguire le norme che due secoli fà stavano scritte nel trattato di tattica del Guibert: « se si comprende bene l'uso dell'artiglieria.... si « battono non punti determinati, ma spazi....»

dell'artiglieria campale abbiano subito o debbano subire radicali cambiamenti, nè debbono farci nutrire speranze che potrebbero facilmente mutarsi in amare disillusioni (1).

*
* *

Dopo tutto, noi crediamo che nella maggior parte dei terreni in cui la nostra artiglieria potrà essere chiamata a combattere, la più grande difficoltà d'impiego che più di frequente ci si presenterà sarà quella che deriva dalla pesantezza del materiale. E convinti che tutte le volte — e queste volte saranno molte — che l'artiglieria potrà seguire le altre armi, a queste non mancherà l'appoggio efficace del cannone, noi non desideriamo altro dai nostri colleghi — che con tando zelo e intelligenza si dedicano allo studio della costruzione dei materiali d'artiglieria — non desideriamo altro che un cannone, se non tanto mobile quanto quello ideato nel 1837 dal generale Cavalli (artiglieria Stanhope), tanto, almeno, quanto il morente cannone da 7 B. R. Ret; e che sia potente quanto basti per conseguire il nostro scopo. E desideriamo soltanto questo, perchè convinti che disponendo di un materiale sì fatto, anche senza escogitare altri mezzi di puntamento o altri peregrini metodi di tiro — noi seguiremo ovunque la fanteria, non per fare atto di presenza o per essere rimandati a casa quando gli altri vanno allegramente contro alla morte, o peggio ancora, per sprecare i nostri proietti e sparare contro le nostre stesse truppe, ma per dare alle altre armi tutto il valido appoggio che può dare un'artiglieria che non conosce ostacoli di sorta.

(1) Nella *Revue d'Artillerie* leggevamo, or non è molto, alcune considerazioni di un anonimo che certo doveva essere un ufficiale d'artiglieria francese; e fra le altre cose notammo queste parole « quanti tiri sbagliati per mancanza di aggiustamento, mal- « grado l'eccellenza dei nostri metodi! E quali miserabili efficacie anche dopo inap- « puntabili rafales in tiri correttamente aggiustati! » Queste parole, scritte nella *Revue d'Artillerie* e non commentate nè smentite dalla Direzione di essa, si possono ritenere, ci sembra, come l'espressione vera ed amara di ciò che si è dovuto verificare alle scuole di tiro fatte da' nostri vicini d'occidente col *nuovo cannone e i nuovissimi metodi*.

Come si vede, eravamo ben lungi dal volere lasciata a casa l'artiglieria, quando si tratta di combattere ne' terreni difficili! E se non siamo d'accordo con quelli che vogliono impiegare sempre e dovunque l'artiglieria, è perchè siamo convinti che promettendo un aiuto incondizionato ed indispensabile alla fanteria quando sappiamo che vi saranno dei casi in cui tale aiuto non sarà possibile nè sarà necessario, significa illudere quell'arma ed alimemtare una credenza oramai sfatata circa l'impiego dell'artiglieria campale.

Gli ufficiali d'artiglieria devono abituarsi a poter vincere qualsiasi ostacolo; ma i Capi, coloro che dovranno utilizzare le tre armi nel combattimento ed armonizzarne gli sforzi pel conseguimento della vittoria, non dovranno pretendere, come altre volte — in omaggio al figurino tedesco — si pretendeva, che l'artiglieria debba tirare anche quando si ha la quasi certezza di sprecare le munizioni e la probabilità di di danneggiare le nostre truppe. E perchè ciò avvenga, sarà forse necessario che tutti coloro che sono destinati a poter comandare reparti misti delle tre armi, conoscano, non solo teoricamente, ma anche praticamente e bene l'impiego dell'artiglieria campale.

***

Concludiamo: i nostri contraddittori vogliono che l'artiglieria spari anche quando non sa contro che cosa spara, pur di avere i cofani vuoti alla sera della battaglia; e noi invece vogliamo che l'artiglieria sia impiegata solo quando vede che cosa fa: i nostri avversari asseriscono che *mai* si debba ritenere il tiro impossibile, e noi invece sosteniamo che vi sono — a questo riguardo — condizioni che limitano l'impiego dell'arma, malgrado tutta la sua buona volontà, malgrado la perfezione dei congegni di puntamento e malgrado il perfetto addestramento e la perfetta istruzione tecnica e tattica del suo personale.

E siccome le nostre convinzioni sono basate, in parte sulla esperienza personale e in gran parte sulle affermazioni di

autorevoli partigiani del tiro indiretto — italiani e stranieri —, così noi possiamo ben dire ai nostri contraddittori che lasciamo a loro di occuparsi della ricerca di metodi di tiro e di congegni di puntamento che permettano di tirare dovunque; e noi saremo pronti ad accettarli anche se saranno molto più complicati degli attuali, pur non desiderando altro per la nostra artiglieria che un materiale talmente mobile e leggero che due sole pariglie dovrebbero poter trasportare dovunque e dotato di congegni di puntamento più semplici e di più rapido impiego degli attuali.

In ogni modo, poi, e sino a prova contraria, riterremo che il principio dell'economia delle forze — inteso nel senso che chiaramente abbiamo indicato precedentemente — debba, in fatto d'impiego d'artiglieria, essere ritenuto, al giorno d'oggi, il vero regolatore nella costituzione delle unità miste che si destinano al conseguimento di un determinato obbiettivo tattico.

Tale principio ci condurrà ad impiegare l'artiglieria solo nei casi in cui sarà conveniente e nella misura reputata necessaria; mentre il principio d'impiegare sempre e dovunque l'artiglieria potrà condurre allo spreco delle proprie energie; di quella energie che si cercano di conservare ed utilizzare anche imponendo alle batterie di tacere quando non si presentano nel loro campo di tiro bersagli convenienti.

Terminiamo infine augurandoci che le esperienze iniziate dal 12° Reggimento artiglieria possano essere continuate e completate anche dagli altri reggimenti dell'arma, sia per quanto riguarda gli errori che si possono commettere nella preparazione del tiro, sia per quanto riguarda la possibilità o meno di conoscere a tempo opportuno i risultati e di correggere gli errori in base alle indicazioni fornite dagli osservatori.

In tal modo, si potranno determinare i limiti d'impiego della artiglieria campale per quanto riguarda l'esecuzione pratica del tiro; ed eliminare gli inconvenienti che possono nascere da convinzioni basate su concetti erronei, antiquati

i quali — sotto forme attraenti — si presentano di tanto in tanto a chi non conosce tutte le difficoltà che si possono incontrare nel pratico impiego delle bocche da fuoco da campagna (1).

Roma, 20 ottobre 1903.

PAPPALARDO V. F.
tenente del 12° regg. artiglieria da campagna.

(1) Credo mio dovere ringraziare pubblicamente il sig. tenente colonnello De Casa e i capitani sigg. Muricchio e Candela che mi fornirono in gran parte le notizie circa le esercitazioni svoltesi nei dintorni di Capua e delle quali abbiamo scritto in questo lavoro.

NOTE SULLA PENISOLA BALCANICA

L'Albania

Continuazione e fine — Vedi dispensa IX

Questa campagna del 1464 si può dire la sintesi dei metodi di guerra della regione albanese, per difenderla contro un' avversario che proceda dal confine macedone e della Vecchia Serbia, nel proposito di invaderla concentricamente. I tempi cambiano, ma le ragioni del terreno e dell'impiego delle forze non cambiano così presto; e le condizioni della difesa dell' Albania odierna non sono affatto mutate da quelle che potevano essere quando il Castriota, principe indipendente della provincia, con le spalle assicurate dal mare e dalla flotta veneta, aveva il còmpito di difendere la sua patria di fronte ad un esercito turco proveniente da oriente. Dai monti del Pindo e dai monti del Sciar-dag, due armate musulmane operanti separatamente si erano dati il convegno in direzione della vallata dello Scombi, verso la media Albania. Circa 50,000 combattenti delle due fazioni separate dei Turchi, erano destinate a farvi massa.

Ma Giorgio Castriota, basandosi appunto sulla media Albania e sulla regione dello Scombi, con rapida manovra assalì separatamente le posizioni dell'avversario e le annientò una dopo l'altra. Caddero nei due scontri ben 20,000 Turchi, 1000 ne furono fatti prigionieri e vennero liberati 4000 schiavi cristiani.

La breve e memorabile campagna dimostra adunque ancora questo: che la Media-Albania è bensì la regione più debole dell'intera provincia, come è detto sopra; ma non del tutto disadatta a guerra attiva ed energica, qualora si tengano presidiati, assai avanti, gli accessi verso il lago di

Ocrida o verso la Macedonia, con forti nuclei, ben addestrati e mobili; in guisa da opporsi tanto alle provenienze dalla Vecchia Serbia, quanto a quelle dalla Macedonia.

La zona di Elbassan e dintorni si dimostrò, nel corso di questa campagna del 1464, come perfettamente adatta a dar appoggio sia alla difesa frontale, nel senso di precludere le strette che dalla Macedonia, per Ocrida e la regione dei laghi mettono capo alla vallata dello Scombi; sia alla difesa manovrata contro truppe che procedano, separatamente, dalla Macedonia e dalla Vecchia Albania, verso la vallata dello Scombi e la costiera tra Valona e Durazzo.

*
* *

Ed ora poche parole sul senso politico, economico e commerciale dell'Albania, nel concetto dello Scanderbeg. Questo eroe ha avuta la piena e completa visione dei destini che spettano alla sua patria, come ente statale organico e compiuto. La costante cura di tener aperti gli accessi alla Macedonia ed alla Vecchia Serbia, rivelano il proposito dello Scanderbeg di mettere capo a quelle terre come ad una vera e propria sorgente dei traffici e dei commerci albanesi.

La preoccupazione di tenere costantemente afforzata la zona costiera, o difesa da presidî veneti, accenna al concetto che la zona albanese costiera tanto vale, quanto valgono la sicurezza e l'intensità dei traffici che si possono attivare tra le regioni della Macedonia, della Vecchia Serbia e la spiaggia tra Valona e Durazzo. Singolarmente interessanti in questo senso sono le relazioni tra il Castriota e la Veneta Repubblica, da una parte; e tra il Castriota ed i Montenegrini della Zeta dall'altra.

Gli avvenimenti accaduti subito dopo la morte dell'eroe albanese, che avvenne il 27 gennaio 1467 ad Alessio, aggiungono nuova chiarezza al concetto dianzi esposto. Distrutto il fascio delle forze albanesi che teneva insieme avvinte l'imperio dello Scanderbeg, la signoria di Venezia

comprese che le sorgenti del benessere della zona costiera dipendente tra Valona e Durazzo, risalgono alla Vecchia Serbia, per le vie della Zeta. D'onde si spiega la forte alleanza tra i Principi di quest'ultima provincia e Venezia.

La tenace e disperata difesa dei Veneziani e Montenegrini sotto Scutari, nell'anno 1474, sono la riprova delle teorie sopra esposte. E tornano ancora a proposito circa procedimenti ed avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi, di questi giorni stessi.

Una grande potenza dell'Est è destinata a surrogare la Turchia sul mercato Macedone e della Vecchia Serbia. Quando ciò si avverasse in modo completo, le sorgenti di ricchezza dell'Albania inaridirebbero d'un tratto.

Ciò deve ammaestrare adunque in modo deciso, ed illuminare sulle relazioni e sui rapporti reciproci che intercedono tra l'Albania, il Montenegro e la potenza dominatrice della Macedonia.

II.

L'Albania nella situazione odierna.

L'istoria albanese, dal Castriota in poi, è storia di feudalismo e di signorie singole. I Musulmani ne trassero continuo partito, per tenere la provincia assoggettata e per ricavarne milizie. Nondimeno, gli avvenimenti del secolo scorso sono degni di nota, in quanto si riconnettono alle tradizioni ed ai reali interessi della regione con le province contermini di Macedonia e di Serbia.

La signoria o la tirannide di Alì pascià, nell'Albania Meridionale, sollevò i Serbi alla tutela dei propri interessi, distratti nell'Epiro. Il Vladika del Montenegro Pietro II, prese a proposito l'offensiva contro i Turchi di Scutari, e li disfece per ben due volte.

Nel 1842 scoppiò, pure a Scutari, una sommossa contro i gesuiti protetti dall'Austria: l'agitazione si propagò in un attimo e trascinò anche i Serbi a parteciparvi. A metà

del secolo passato, accadero nuovi avvenimenti guerreschi: i Musulmani, da Scutari, movvero contro i Montenegrini per indurli a ritrarsi tra le loro montagne inaccessibili. Governava allora la Zernagora il Principe Danilo I, della famiglia dei Petrovitch-Niegosch, che era riuscito a trasformare il Montenegro da principato episcopale elettivo a principato, laico e dinastico.

Durante la guerra turco-montenegrina del 1852, ben due migliaia di Mirditi condotti da un tale Bib-Doda loro condottiero, mossero in aiuto dei Turchi di Osman-Mazar, pascià di Scutari. Questo, soccorso degli Albanesi della Mirdizia, salvò i Musulmani da una completa rotta. La campagna del 1852 pose in rilievo le strette relazioni che corrono tra il confine montenegrino, la vallata della Bojana, il bacino di Scutari ed i passaggi alpestri dei monti di Prokletja.

I semi gettati in questa campagna fecondarono, in seguito, durante le guerre del 1876 e del 1877.

Fino dal 1875 scoppiò, come è noto, l'insurrezione della Bosnia ed Erzegòvina. Il principe Nicola del Montenegro, fedele alle vecchie tradizioni, desideroso di ravvivarle con nuovi e più stretti contatti tra Serbi ed Albanesi di settentrione, tentò di associare alla causa del serbismo anche le forze degli Albanesi della regione di Scutari.

Ma alla bontà del proposito, non corrisposero subito quelle genti. Nel 1876 i Malissori, dopo lunghe incertezze, piegarono dalla parte dei Musulmani contro il Montenegro e furono perciò travolti nella disfatta che il Montenegro inflisse ad essi ed agli alleati Musulmani. I Mirditi, che la Turchia aveva cercato di ridurre a più stretta dipendenza levando ostaggi tra i maggiorenti della regione, rimasero neutrali.

Ma dopo i primi ed inaspettati successi delle truppe montenegrine, Dervisch pascià procurò di assicurarsi l'appoggio dei Mirditi rimandando gli ostaggi in patria. Quelle fiere popolazioni albanesi esitarono alcun poco; alla fine le ragioni dell'interesse prevalsero: nuove vittorie dei montenegrini vennero opportunamente a trarli dallo stato d'in-

certezza, per sospingerli decisamente verso il forte Principato di settentrione.

Messaggi dei Mirditi si recarono perciò a Cettigne, per concludere un' alleanza; che fu infatti stipulata. Subito cominciarono le ostilità, ma la guerra intrapresa con molta fede non sortì a buon esito a cagione della pace che troncò speranze e successi (18 febbraio 1877).

*
* *

Queste relazioni tra Montenegro ed Albania settentrionale rivelano adunque un felice ritorno alle tradizioni del Castriota. Mancò ad esse un suffragio più largo e felice dagli avvenimenti; nondimeno non si debbono trascurare.

Intanto, nello stesso anno 1877, aveva principio la guerra Russo-Turca. Agenti russi tentarono invano di far insorgere gli Albanesi; e Prenk-Bib Doda fu, con i suoi Mirditi, tra i combattenti di Plewna e di Scipka, dove si segnalarono valorosamente anche altre milizie d'Albania.

Il 3 settembre 1877, i Montenegrini s'impadronirono del forte di Niksic' e poco appresso di Bilek; sicchè riusciti vittoriosi anche in altri combattimenti, il 25 dicembre assaltarono i Turchi accampati tra Dulcigno e la Bojana. Nel 1879, Antivari e Dulcigno caddero in potere dei Montenegrini. I Dulcignotti contesero ferocemente ai Montenegrini la conquista: alla fine, le armi del Principe Nicola riuscirono a sopraffarli dovunque.

Le vie del mare albanese rimanevano così assicurate ai Serbi del mezzodì: toccava a quelli del settentrione compiere la grande e proficua opera, ed infatti, i Serbi del Danubio, riprese le ostilità dopo la caduta di Plewna, vincevano i Musulmani sotto Vranja e proclamavano la propria indipendenza. Ma il trattato di Berlino e l'occupazione militare di Bosnia ed Erzegòvina, da parte dell'Austria, troncavano a mezzo questi disegni che miravano a far rinverdire tra i Serbi del settentrione e del mezzodì, i tempi dello Zar Dusciau.

L'Albania fece le spese di questa bancarotta delle speranze e dei desideri dei Serbi: i territori di Vranja passarono alla Serbia del Danubio; quelli di Antivari, con l'annesso littorale (meno Dulcigno ritolto dal trattato di Berlino ai Montenegrini) con le regioni di Gussinjè, di Plava e dei Triepsi, passarono al Montenegro.

Ma la spogliazione della patria albanese indignò i suoi abitanti e li riscosse. Eccitamenti alla resistenza, propositi di guerra ad oltranza, furono accolti con entusiasmo dai rappresentanti di tutta l'Albania, convenuti all'uopo a Prizrend: Musulmani, cattolici, ortodossi, Turchi e Gheghi dimenticarono d'un tratto gli odî secolari come ai tempi del Castriota, per opporsi alla consegna dei distretti albanesi alla Serbia, al Montenegro ed alla Grecia, alla quale ultima era destinato un tratto dell'Epiro. Questi moti nazionali misero capo alla così detta *Lega Albanese*, istituita allo scopo di difendere ad oltranza i minacciati interessi nazionali della provincia.

*
* *

Proponevasi la Lega Albanese di difendere e di rivendicare il territorio nazionale, con tutti i mezzi possibili e « qualunque Albanese che ne farà parte e sconoscerà i propri doveri si renderà reo di tradimento e cadrà inesorabilmente trucidato » (1). Si costituirono all'uopo tre comitati nazionali, con residenza a Prizrend, a Scutari e ad Argyrocastron: i primi due contro la Serbia, il Montenegro e l'Austria-Ungheria; l'ultimo contro la Grecia.

Ma la Serbia aveva in questo mezzo occupato Vranja. Non rimaneva che opporsi ai Montenegrini ed ai Greci che da parte loro non avevano ancora preso effettivo possesso delle terre assegnate loro dai patti di Berlino. Le forze della Lega Albanese si concentrarono pertanto nei distretti di Gussinjè e di Plawa per opporsi alla occupazione montenegrina.

(1) Statuto della Lega Albanese. Articolo 3.

Il Principe Nicola, allo scopo di evitare qualunque effusione di sangue, ricorse allora alle trattative diplomatiche. La Russia intervenne e costrinse la Porta ad inviare il Muschir Mehemet-Alì in Albania, allo scopo di persuadere gli Albanesi a rassegnarsi: ma l'inviato musulmano venne ucciso.

Fieri scontri succedevano sulla fine del 1879 tra Montenegrini ed Albanesi.

Allora, da uno dei rappresentanti delle potenze al Congresso di Berlino, fu messa innanzi la proposta di uno scambio. Il confine montenegrino non sarebbe stato più rettificato dalla parte di Plawa e di Gussinjè; bensì da quella di Podgoritza. Così fu stabilito, con il consenso della Turchia, il 18 aprile 1880.

La Porta ritirò le sue truppe dal territorio ceduto, ma subito ne presero il posto le bande armate della Lega. Parve in tali frangenti alle maggiori potenze di Europa, che ciò fosse il prodotto di una segreta intesa tra governo di Costantinopoli e comitati della Lega; epperciò le potenze stesse imposero di cedere ai Montenegrini il littorale di Antivari, compresa la città di Dulcigno. Rimanevano però sempre aggiudicate al Montenegro le terre di Podgoritza, di Zabliak, di Fundina; con i rispettivi territori e tribù dei Triepsi.

Così il littorale albanese di Antivari e di Dulcigno fu definitivamente acssegnato ai Montenegrini.

*
* *

I recenti moti sul territorio di Prizrend e nella Vecchia Serbia si riconnettono ad una ripresa del sentimento nazionale albanese. Ripetono le loro tradizioni dalla storia di Giorgio Castriota e da quella più recente della Lega Albanese, che sorse appunto nella regione di Prizrend. Essi accennano alla chiara e precisa comprensione degli interessi albanesi, non offuscata attraverso le varie vicende della storia.

E questi interessi hanno affermato, in ogni tempo, che le sorgenti di ricchezza della costiera albanese mettono capo alla Vecchia Serbia ed alla Macedonia.

L'Albania meridionale, o Epiro, attratta alla Grecia sfugge da questo campo per confondersi a quello degli interessi di quest'ultima penisola.

Ma quello che preme assodare a questo punto, come epilogo, si è che la libertà delle vie che adducono alla Vecchia Serbia ed alla Macedonia, per la « *Via Egnatia* », per le strade calcate dai Romani di Pompeo e dai Veneziani, è condizione indispensabile al benessere ed all'equilibrio dell'Albania. Quando venga comunque a mancare questa libertà sulle vie di Novi-Bazar, di Prizrend e di Uscub, l'Albania perde ogni suo valore nei rispetti politici ed economici, e la costiera tra Valona e Durazzo non può che venir meno all'adempimento di quei còmpiti che, in ogni tempo, tradizioni e storia le hanno assegnati nell'equilibrio dei traffici sul Mare Adriatico.

Gli elementi dell'analisi.

1° *Configurazione geografica dell'Albania.* — L'Albania è provincia ben determinata nei rispetti geografici. È limitata a N. dai rilievi delle Alpi di Prokletja, o Grandi Alpi Albanesi, a S. dal fascio dei rilievi dell'Epiro, ed E. dal margine dei rilievi macedoni, ad O. dal mare.

Nella sua configurazione generale si può rassomigliare ad un vastissimo trapezio, i lati del quale sono rispettivamente occupati dalle Alpi Albanesi, dalle Epirote, dal mare e dai monti di Macedonia. Nel suo complesso, l'Albania è provincia dai contrasti geografici assai spiccati e profondi: regioni alpestri e difficili per natura di rilievi si alternano a zone di sprofondamento; zone palustri e lacustri si avvicendano a molli dossi collinosi, come avviene nella provincia mediana dell'Albania. Linee e nuclei di montagne dall'aspetto arido delle regioni calcaree ricoprono la regione in massima parte, dal Montenegro alla Grecia. Particolarmente degne di nota per loro altezza appaiono in primo luogo le Alpi Albanesi, che dirigendosi da S. O. a N. E.

tra il lago di Scutari e la piana di Cossovo-Polje, chiudono a N. il bacino del Drin; poi a S. E. di questo rilievo la massa del Sciar-Dag, diretta a sua volta da N. E. a S. O.

Le Alpi Albanesi che verso mezzodì si rompono in numerose diramazioni non furono interamente esplorate: raggiungono probabilmente i 3000 m. e per il loro carattere alpestre, per l'ostacolo che esse oppongono alle operazioni militari procedenti dalla vallata della Moracia a quella del Drin, cioè lungo uno dei lati del trapezio albanese, rappresentano una zona geografica e militare di grande rilievo.

Le più alte vette appartengono ai monti Prokletja, Mocra, Visitor e Como. Il Ljubeten che è la più alta cima dello Sciar-Dag, si accosta ai 2700 metri di altitudine.

Diramazioni montane di secondaria importanza intercedono tra i fiumi costieri della media Albania: una tra il Drin ed il Mati, costituito da un gruppo di montagne alto circa 1000 metri, denominata dei monti della Mirdizia, la grande piazza d'armi tra l'Albania centrale e la settentrionale. Ivi enormi rocce di serpentino emergono in mezzo a terreni calcari di diversa compattezza, alte muraglie si elevano da tutte le parti attorno a valli anguste, solcate da rumorosi torrenti.

Dalla parte dei rilievi marginali macedoni, zone di sprofondamento e spuntoni rocciosi emergenti da esse, dànno al paesaggio un aspetto dei più grandiosi e caratteristici.

Notevoli, tra le zone di sprofondamento, il lago d'Ocrida (l'antico Lychnis) il più grande della Alta Albania, dopo quello di Scutari; quello di Malik, di Presba e di Ventrok.

I rilievi epiroti si indirizzano da N. O. a S. E. a fasci paralleli continui. Notevoli quelli tra Susiza e Drino; tra Drino e Vojussa, tra Vojussa e Liumi. La zona lacustre e di sprofondamento di Iànina, costituisce il paesaggio più caratteristico nei riguardi economici, politici e militari della bassa Albania.

Corsi d'acqua. — Il Drin Bianco ed il Drin Nero, riunendosi presso l'estremo margine orientale delle Grandi

Alpi di Albania, dopo un corso di 150 km. circa, formano il Drin (l'antico Drilon) che è il più grande corso d'acqua albanese. Il basso corso del Drin costituisce la piana di Scutari che si estende da S. E. a N. O. in lunghezza per 50 km. ed in 14 in larghezza. Notevoli sono il Mati, con i suoi affluenti Fandi Mati e Fandi Vogheli per gli accessi all'acròcoro della Mirdizia.

Particolarmente importante è poi lo Scombi per i suoi accessi ad Elbassan ed alla Macedonia lungo la linea di minor resistenza della media Albania. Infine la Vojussa, il Liumi ed il Devol traggono particolare importanza dal fatto di costituire linee di comunicazione longitudinali tra la Media Albania e l'Epiro.

2° *Etnografia.* — La lingua albanese, secondo i più recenti studî, rileva la sua dipendenza dal gruppo ario, o indo-europeo. Sono pertanto destituite di fondamento le leggende dell'origine pelasgica o slava degli Albanesi, che appartengono invece al gruppo *neo-illirico*. Predominano etnograficamente due varianti etniche; quella dei Gheghi, nell'Albania settentrionale, dei Toschi nell'Albania Meridionale: i Gheghi si suddividono, a loro volta, in una quarantina di tribù; i Toschi in un numero pressochè eguale. Le tribù più numerose dell'Alta Albania sono quelle di Dibra e dei Mirditi: in totale, nella regione settentrionale albanese, si calcola esistano 20,000 anime. In tutta l'Albania del Nord, dal Zem allo Scombi, possono esistere circa 500,000 abitanti. Le cifre relative alla popolazione dell'Albania meridionale sono più discordanti e si fanno ascendere ai 600,000 o 800,000 abitanti.

3° *Circoscrizione amministrativa.* — L'Albania comprende parte dei vilayet di Scutari, di Cossovo, di Monastir e di Janina. Il vilayet si suddivide a sua volta in distretti o circoli minori (Kazà). A capo di ogni villaggio è posto il così detto Muktàr.

4° *Condizioni economiche.* — L'Albania, sotto l'aspetto agricolo ed industriale, è in uno stato che può dirsi veramente primitivo. L'Albania produce in luoghi diversi, grano, orzo, segala, avena, riso, mais, lino, canapa, tabacco, olio, vino, ecc. L'Albania meridionale è più ricca e produttiva rispetto alla settentrionale, specie per quanto riflette gli ulivi, il bestiame, gli agrumi, ecc. La coltura del tabacco prevale invece nell'Albania settentrionale, specie nelle piano di Diakova e di Scutari.

Abbondano poi, in tutta l'Albania, le foreste ed il legname da costruzione delle navi.

Più infelici appaiono le condizioni dell'industria mineraria e manifatturiera. Il commercio interno non è possibile che mediante carovane; il marittimo è esclusivamente austriaco avviato a Trieste ed è quindi tributario dell'Astria.

Dati concreti relativi al traffico albanese sono incerti, causa la mancanza di ogni dato di statistica. Da Durazzo e per la via del Montenegro si esporta attualmente una piccola quantità di cavalli in Italia: poco rende il commercio dei pellami, del pesce affumicato (*scoranze*) del polacco e del sommacco.

Quanto all'importazione, non disponendo l'Albania di centri industriali di qualunque specie, sino ad ora vi furono importati i diversi generi quasi confezionati dalla industria straniera (1).

A tutta prima parrebbe che l'Italia, per ragioni geografiche e per produzione agricola, dovesse primeggiare nelle relazioni commerciali con l'Albania. Ma un complesso di dolorose circostanze lo hanno vietato: incuria e trascuranza dei nostri produttori, concorrenza continua e poderosa dei commerci austriaci.

Conviene ovviare a queste tristi circostanze, aprendo una breccia all'importazione italiana in Albania, per mezzo del Montenegro.

---

(1) Prof. Antonio Baldacci. — *L'Italia ed il nostro commercio con l'Albania ed il Montenegro.* — Estratto atti IV Congresso geografico St. 1902.

In questa iniziativa, l'Italia non solo può riuscire a gareggiare con l'Austria nei commerci, ma anche a soverchiarla, mercè opportuni miglioramenti nei trattati italo-montenegrini e con un appoggio finanziario nella progettata linea ferroviaria Antivari-Niksc', che sarà il primo passo sulla via della grande comunicazione adriaco-danubiana.

La Bulgaria

I.

I Bulgari e le aspirazioni sulla Macedonia.

Il popolo bulgaro occupa oggidì quella regione dei Balcani che, universalmente, era designata nell'antichità sotto il nome di Mesia, di Tracia e di Macedonia. Pochi ragguagli, veramente positivi, si posseggono sull'origine delle popolazioni primitive di quelle terre: secondo Federico Müller i Bulgari non sarebbero che genti Traco-Illiriche, separatesi dal ceppo indo-europeo per abitare una parte della regione che attualmente appartiene ai bulgari ed agli Albanesi. Sotto questo aspetto adunque anche i bulgari apparterrebbero ad uno dei più antichi rami etnografici dell'Europa. I Traco-Illiri avrebbero, in seguito, formato due grandi suddivisioni di genti: una orientale avrebbe dato origine ai Macedoni, ai Traci propriamente detti, ai Geti ed ai Daci; l'altra, occidentale, avrebbe raccolto gli Illiri, gli Epiroti e gli Albanesi.

Per quanto questa interpretazione etnica intorno alle prime genti bulgare lasci dubbiosi sul suo fondamento positivo, nondimeno essa rivela la grande cura, da parte dei Bulgari di mettere in rilievo ogni vincolo, per quanto controverso ed incerto esso sia, che li lega alle tradizioni, alla storia ed alla fratellanza macedone.

Comunque, la nazione bulgara non può considerarsi costituita che alla conquista che essa fece di parte della pe-

nisola balcanica, nel corso del IX secolo. Intorno a quell'epoca, i Bulgari abitavano le terre comprese tra il Don ed il Volga: il loro Zar Kroum li trascinò in aspra e fortunata guerra contro l'impero di Costantinopoli che fruttò ai Bulgari la conquista della provincia di Sofia. Le imprese successive degli Zar Boris e Simeone, ampliarono la conquista di Kroum; talchè l'impero bulgaro si estese per tutta la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia fino all'Olimpo, l'Epiro ed il littorale adriatico, dalle foci del Kalamàs, di faccia a Corfù, a quelle del Drin.

Ma nel corso dell'XI secolo, scissioni di parte, difetto di salda ed energica autorità di governo, dissolvono il grande impero bulgaro che è assoggettato all'impero di Bisanzio.

Nel 1218, Giovanni Asên II rompe violentemente e fortemente il giogo ellenico. Questo regno memorabile ha principio con una spedizione contro Teodordo, re dell'Epiro: continua contro i Greci di Macedonia, talchè anche questa provincia è sottoposta in breve tempo alle armi bulgare.

Notevole è adunque la pertinacia e la costanza di questo fenomeno storico. Ad ogni risorgimento della coscienza bulgara, corrisponde un moto spontaneo verso la Macedonia che si risolve in conquiste ed occupazioni più o meno stabili.

Alla morte di Giovanni Asên II, i notabili bulgarî raccoltisi in assemblea, elessero a Zar il nipote di Stefano Nemania re di Serbia, cioè Costantino Asên: il regno di costui e dei suoi successori non è in alcuna guisa notevole. La supremazia del regno di Serbia è a quest'ora nel suo pieno vigore ed i Bulgari, dopo alterne vicende d'armi e di politica, sono sottomessi dai Serbi alla battaglia di Velboujd o di Kustendil.

Questa vittoria decise, in favore dei Serbi, della lotta per l'egemonia nella penisola, iniziata da Stefano Nemania. La lotta toccò l'apogeo sul secondo terzo del XIV secolo con Duschan che, signore della Macedonia e dell'Albania, della Tessaglia e della massima parte della Tracia, s'incoronò «*Zar dei Serbi e dei Greci*». La Macedonia, oggetto di particolari cure da parte del governo serbo, perdette in breve tempo ogni traccia della dominazione bulgara.

Intanto, fino dal 1365, i Turchi, con la presa di Adrianopoli avevano affermata la loro potenza nella penisola balcanica.

*
* *

Dopo la battaglia di Cossovo-Polie, la Bulgaria, come tutte le terre slave dei Balcani, perdette la propria indipendenza. Sul principio del XV secolo tutta la provincia, dal Mar Nero al Timok, giacque sottoposta al dominio musulmano. Un grande numero di bulgari, cacciati dalle terre devastate dal Turco, cercarono asilo nelle alte valli dei Balcani, dove si costrussero villagi e rifugî, più da fiere che da uomini: un'onda di genti bulgare rifluí su per i monti di Macedonia e vi si stabilì in modo permanente.

Passano lunghi anni di schiavitù. Rompono appena la triste monotonia del servaggio gli avvenimenti che misero capo alla pace di Passarovitz (1718), le guerre di Giorgio il Nero e la campagna di Bessarabia.

In questo mezzo maturavansi però i primi germi della rinascenza bulgara; sopratutto notevole nel campo intellettuale. Le invasioni russe ne fornirono l'argomento primo e piú efficace: l'influonza ed il riconoscimento ellenico agevolarono e fomentarono quello della Bulgaria.

I primi passi in quest'ordine di conquiste spirituali si rivolsero nel campo della religione e della letteratura nazionale.

Ben presto fenomeni di storia positiva si accompagnarono a questo risveglio della coscienza nazionale dei Bulgari; due sollevazioni popolari prontamente prostrate, l'una del 1841, l'altra del 1851, lungo la frontiera di Serbia.

Subito dopo la guerra d'Oriente, abbenchè il trattato di Parigi restituisse alla Porta i perduti diritti sulle terre di Bulgaria, nullameno tale ritorno non andò esente da reazioni e da repressioni. Nel 1862, quando i Turchi bombardarono Belgrado, si ordinò in Serbia una legione di volontari Bulgari, pronta a guerriglie e ad incursioni. Nel 1867 un Comitato centrale segreto, assai analogo agli odierni Co-

mitati bulgari in Macedonia, rivolse al Sultano Abdul-Aziz un « *memorandum* » nel quale si reclamava l'autonomia della Bulgaria. Il « *memorandum* » ebbe larga eco nella provincia: un grande numero di giovani Bulgari fu deportato al Diarbekir; molti morirono lungo la strada di privazioni e di stenti, e la causa dell'indipendenza bulgara acquistò prontamente proseliti dentro e fuori la penisola. Nel 1868, Liuben Karavelow prese la direzione del movimento insurrezionale bulgaro: otto anni appresso la rivolta era matura.

La rivolta dilagò nel sangiaccato di Filippopoli e guadagnò ben tosto la regione montana dei Sredna-Gora, da una parte e l'alta valle della Maritza, il circondario di Tatar-Bazardjik e di Belovo dall'altra.

Il Governo musulmano, sorpreso, inviò soldatesche a domare la rivolta: irregolari reclutati tra le peggiori popolazioni turche di Europa e d'Asia, pronti a qualunque violenza. Un grande numero di villaggi dei contorni di Filippopoli andò a ferro ed a fuoco, come primo saggio della ferocia delle soldatesche musulmane: Panaghiourchte fu strenuamente difeso da 160 insorti, ed i Turchi vinsero alla fine quel villaggio a prezzo di gravi perdite, sfogando la loro rabbia su 763 abitanti che massacrarono.

Ad altri villaggi bulgari toccò ben presto la medesima sorte: Klissoura, Batak, Perouchtitsa, Bratsigovo furono rasi dalle fondamenta. Nel contado di Filippopoli, in breve, ben 58 villaggi e 5 monasteri furono distrutti e 15,000 persone massacrate dentro il giro di 25 giorni appena.

Tutta l'Europa riguardava inorridita la Bulgaria, trasformata in un orrendo macello.

*
* *

Il 17 aprile 1877 la Russia dichiarò la guerra alla Porta, e trascinò più tardi nella lotta la Romania e la Serbia.

La comparsa sulla scena insanguinata delle provincie bulgare del grande impero slavo rianimò quei patriotti, ravvivò le più care speranze di autonomia, riscosse i sopiti sentimenti

nazionali. Volontari bulgari in grande numero, fin dall' inizio della campagna, vennero a disporsi sotto le bandiere moscovite e parteciparono in special modo alle operazioni dei generali Gourko e Skobelew. In sostanza, la Bulgaria partecipò alla guerra come nazione veramente adulta e compiuta, in nuclei d'armati ben distinti, tali da metter in rilievo ogni singola azione dei soldati volontari che li componevano.

Il trattato di pace del 3 marzo 1878, firmato a Santo Stefano, rispose pienamente alle speranze della nazione bulgara, accordando un' indipendenza quasi completa alle provincie turco-bulgare e ricostruendo una « *Grande Bulgaria* », come ai bei tempi degli Zar Simeone ed Asên. Il Principato, sempre continuando ad essere soggetto al Sultano, doveva estendersi dal Mar Nero alle montagne d'Albania e dal Danubio all'Egeo, comprendendo naturalmente nei suoi limiti anche tutta la Macedonia.

Ed ancora una volta è notevole il ricorso del fenomeno: la Macedonia è per la Bulgaria il segnacolo delle sue aspirazioni nazionali più care e più vive. Ad ogni ridestarsi della coscienza bulgara, il pensiero della nazione ricorre alla Macedonia, che schiude le porte del mar Levantino alle risorse delle terre più interne.

Sotto questo riguardo, il trattato di Santo Stefano appare di una importanza decisiva, circa le pretese degli Stati balcanici sulla Macedonia. Questo trattato, comprendendo infatti la detta provincia nei limiti delle frontiere politiche della « *Grande Bulgaria* » sanzionava in qualche modo, secondo una base ufficiale, le aspirazioni dei Bulgari.

Il trattato di Berlino s' incaricò di distruggere l'opera dei patti di Santo Stefano e di contrastare l' influenza dei Russi nella penisola. Il nuovo trattato assegnò infatti al Principato le terre comprese tra Danubio e Balcani, più le alte valli dell' Ischer e dello Struma. La parte settentrionale della Tracia, tra Balcani, Rodope e Mar Nero, doveva formare, sotto la denominazione illogica di *Rumelia Orientale*, una distinta provincia, con autonomia amministrativa com-

pleta, sotto l'autorità di un governatore generale cristiano, nominato per un quinquennio dalla Porta, previo l'assenso delle maggiori potenze d'Europa.

Conforme all'articolo 18 del trattato di Berlino, una commissione internazionale riunitasi a Filippopoli, designata a capitale della nuova provincia autonoma, stabilì lo statuto organico della provincia stessa, ed i particolari dell'ordinamento politico della regione.

La Macedonia e quella parte della Tracia non compresa nella Rumelia Orientale, che vennero staccate dai patti di Berlino dalla Bulgaria, non ottennero altri vantaggi che la promessa di riforme amministrative: abbenchè tale promessa fosse espressa dall'articolo 23 del trattato, tuttavia essa non ebbe alcuna pratica sanzione dai fatti.

Ora il fratturamento delle terre bulgare in tre grandi tronconi, riuscì uno dei mosaici più strani e singolari che mai abbia composto la diplomazia europea. Se si può infatti comprendere una limitazione o restrizione delle frontiere della Bulgaria dal lato dell'Egeo, allo scopo di non tagliare in due i possedimenti turchi da quella parte; tale provvedimento non era in alcuna guisa comprensibile e compatibile nei rispetti geografici ed etnografici.

La costituzione della Rumelia Orientale doveva infatti essere il fomite di questi malcontenti. Si poteva in effetto essere certi, « *a priori* », che codesta provincia bulgara, costituita a sud dei Balcani, con autonomia politica ed autonomia amministrativa sua propria, si sarebbe a lungo andare unita irresistibilmente alla Bulgaria del Nord.

Fino dal 1880, la stampa e gli scrittori competenti in materia esternarono simile avviso; specie il Léger nella sua classica opera « *La Save, le Danube et les Balkans* ».

Anche i timori di veder grandeggiare l'influenza russa nei Balcani, mercè la costituzione della Grande Bulgaria, sembravano del tutto infondati. In realtà, non era da attendersi che questo: domanda di soccorsi bulgari alla Russia, per sottrarre il Principato, privato di risorse, incapace di sussistere, da una situazione di cose insostenibile.

Frattanto, in attesa della riunione dell'assemblea dei notabili a Tirnovo, conforme all'articolo 4° del trattato di Berlino, la quale doversi dotare il Principato di nuovi statuti governativi, la Bulgaria continuò ad essere retta da un commissario russo che fu da prima il principe Tcherkaski e poscia il generale Dudukow-Korsakow.

Il periodo dell'occupazione e dell'amministrazione russa fu nondimeno fruttifero per la Bulgaria: continuò nel campo delle opere pacifiche, la liberazione guerriera iniziata due anni avanti; creò un esercito ed un'amministrazione bulgara che furono le novelle forze creatrici del Principato.

II.

Alessandro di Battemberg
creatore della Bulgaria indipendente.

L'assemblea dei notabili bulgari si riunì il 22 febbraio 1879 a Tirnovo. Consacrò le sue prime sedute all'elaborazione degli statuti governativi tanto attesi, secondo i quali la Bulgaria doveva diventare una monarchia ereditaria di forma rappresentativa. Il 29 aprile, Alessandro di Battemberg, della casa dei granduchi di Assia, fu eletto principe di Bulgaria sotto il nome di Alessandro I. La nomina, secondo il trattato di Berlino, fu approvata dalle maggiori potenze e ratificata dal Sultano.

Intorno alla medesima epoca veniva promulgato, per decreto del Sultano, lo statuto organico della Rumelia Orientale. Il governo turco aveva pure esso facoltà di provvedere alla difesa delle frontiere della provincia, costruendovi fortificazioni e mantenendovi presidî stanziali, escluse però le truppe irregolari musulmane. Una gendarmeria indigena doveva essere incaricata della custodia dell'ordine interno, con la cooperazione di una milizia locale. Il governatore, a senso dell'art. 16 delle convenzioni, aveva inoltre facoltà di chiamare truppe turche nella Rumelia Orientale, in caso di disordini.

Frattanto, le sollecite cure del principe Alessandro facevano rinascere la Bulgaria: l'influenza e l'amministrazione russa erano soppiantate a grado a grado dalla bulgara. La separazione della Rumelia Orientale dalla Bulgaria propriamente detta non poteva durare a lungo. Ad onta della differenza dei regimi politici, una unione morale assai stretta s'era stabilita tra il Principato e la provincia autonoma, che si scambiavano con molta indifferenza tanto i proprî uomini di governo, quanto i funzionarî pubblici e gli ufficiali. Mutare codesta unione morale in unità politica non era che questione di tempo.

Questo còmpito fu singolarmente facilitato dal governo ottomano, indifferente ed ignavo. Un comitato segreto si formò nell'estate del 1885, sotto la presidenza di Zaccaria Stojanow, allo scopo di addivenire alla riunione della Rumelia Orientale alla Bulgaria. L'idea ebbe proseliti e fautori fortissimi: si stabilì di arrestare nel proprio palazzo il governatore generale Krestovic', di eleggere un governo provvisorio capitanato dall'avvocato Stranski.

Milizie e gendarmeria fecero causa comune con gli insorti o gli « *unionisti,* » e la rivoluzione di Filippopoli si compiè senza la più piccola effusione di sangue. L'unione della Rumelia Orientale alla Bulgaria fu accettata senza difficoltà. Il principe Alessandro colse l'occasione che gli si offriva di riunire alla sua corona un altro lembo della grande famiglia bulgara. Egli riconobbe subito l'unione, ed in un proclama datato da Tirnovo, il 20 settembre 1885, assunse il titolo di principe della Bulgaria del Nord e del Sud. Il giorno appresso Alessandro faceva il suo ingresso trionfale in Filippopoli.

Occorreva ora sondare l'attitudine della Russia. Perciò una deputazione fu spedita allo Zar Alessandro III, con lo incarico di chiedere assistenza o benevolenza, nei frangenti decisivi in cui trovavasi la Bulgaria. Sembrava a tutta prima che il grande impero moscovita non dovesse vedere che di lieto animo ricostituirsi l'opera della « *Grande Bulgaria,* » infranta dal trattato di Berlino. Ma fu vana lu-

singa: lo Zar ruppe ogni trattativa con la commissione rumeliota e bulgara, e richiamò gli ufficiali russi aggregati allo esercito bulgaro.

Frattanto una conferenza di ambasciatori delle maggiori potenze d'Europa raccoglievasi a Costantinopoli, affine di impegnare la Porta ad occupare militarmente la Rumelia Orientale. Ma il governo del Sultano si schermì da questo incarico, nella tema d'avere sulle spalle una violenta guerriglia da reprimere ed un sollevamento della Macedonia, da tergo. Si vide allora la Serbia e la Grecia rompere l'attitudine di neutralità, per schierarsi in favore della Turchia, contro la Bulgaria.

*
* *

La Grecia, nella controversia, serbò dapprima un contegno di benevola aspettativa, limitandosi a rinnovare antiche proteste a proposito della rettifica delle sue frontiere. Ma la Serbia, incoraggiata dall'Austria, ruppe ben presto gli indugi. Il costituirsi infatti di un grosso Stato autonomo al di là dei Balcani e sulla via del Vardàr, non poteva che attraversare le mire di quella grande potenza verso le vie del mare Egeo e del mare Levantino. L'esercito serbo, il 14 novembre 1885, dichiarò la guerra alla Bulgaria, invadendone subito il territorio.

Il governo Serbo pretendeva che l'equilibrio della penisola fosse rotto in favore della Bulgaria, mercè la riunione della Rumelia Orientale al Principato. L'Austria, preoccupata per l'aumento di forze e di potenza della Bulgaria, soffiava in quel fuoco spingendo il piccolo reame di Serbia a chiedere compensi territoriali nella regione di Viddino.

Che la politica del Re Milano non fosse popolare, ma eccitata ed inspirata da una grande potenza d'Europa, lo comprova il fatto che, all'ordine di mobilitazione dell'esercito serbo, la massima parte dei richiamati alle armi riteneva di marciare verso le frontiere meridionali del regno, allo scopo di trar profitto degli imbarazzi della Turchia per invadere la Vecchia Serbia. Quando si seppe veramente che

il nemico designato era la Bulgaria, l'esercito serbo mosse di malavoglia, senza preparazione e senza entusiasmo di sorta, contro le truppe del principe Alessandro di Battemberg.

La Bulgaria trovavasi in questi frangenti nelle più difficili congiunture della politica e delle armi. Il suo piccolo esercito, organizzato a mala pena mercè le cure degli ufficiali russi, era stato abbandonato da questi ultimi dietro ordine dello Zar. Mancavano di fatto tutti i comandanti di battaglione e di reggimento, senza parlare delle maggiori unità di guerra; conveniva improvvisare tutti gli ufficiali, a partire dai capitani all'insù. Inoltre il piccolo esercito trovavasi allora dislocato in massima parte in Rumelia, pronto a difendere quella provincia contro incursioni di truppe ottomane. Conveniva cambiare subito linea di operazione ed addensare le truppe sparpagliate verso la frontiera serbo-bulgara di Dragoman. Quanto alla politica, la Russia si mostrava decisamente avversa al Principato, l'Austria palesemente nemica, la Turchia pronta ad invadere le frontiere della Bulgaria da mezzodì, ed a rinnovare gli orrori ed i massacri del 1876-77.

Il principe Alessandro di Battemberg non si sgomentò in questi pericolosi frangenti. Nei pochi anni del suo regno, egli aveva conosciuto appieno il valore e l'energia dei suoi collaboratori e della popolazione bulgara. Non esitò un istante ad accettare la lotta che gli offriva la Serbia, improvvisando nel medesimo tempo l'esercito e la vittoria, e fondando sopra basi incrollabili la coscienza nazionale dei bulgari.

***

Gli eventi della campagna del 1885 sono abbastanza noti: conviene richiamarne a questo punto alla memoria le linee essenziali, per quanto contribuiscono a porre in luce l'opera del principe Alessandro (1). Questa devesi notare anzitutto

(1) La stampa militare italiana possiede due pregevoli scritture in materia, e cioè « *La guerra serbo-bulgara del 1885* » del tenente E. Barbarich, e l'articolo *Slivnitza*, comparso nelle pagine di questa Rivista, nell'anno 1889.

per quanto riflette la scelta dei collaboratori e dei capi dell'esercito: dovevano servire all'uopo giovani ufficiali ben noti per capacità ed attività somma. Il capitano d'artiglieria Nikiforow fu posto a capo del ministero della guerra, il capitano Petrow investito delle funzioni di capo di stato-maggiore. I capitani presero il comando dei reggimenti, i battaglioni furono comandati da tenenti e sottotenenti, le compagnie da sottufficiali; per economia di quadri gli effettivi delle unità si tennero assai elevati, si chè alquanti battaglioni contavano oltre a due migliaia di combattenti. Quanto al disegno di operazioni, il concetto del principe Alessandro fu chiaro e semplice: ammassare quante più forze era possibile verso la frontiera della Nissava, aumentando l'effettivo delle poche che erano immediatamente disponibili da quella parte, con difese ed afforzamenti locali.

Obiettivo dell'esercito serbo doveva essere la capitale del Principato nemico; poichè l'esercito mobile di esso si considerava come inesistente, a cagione del suo grande disseminamento nella Rumelia Orientale e lungo la frontiera turca. L'esercito principale dei Serbi doveva constare di quattro divisioni di fanteria al comando immediato del Re Milano; concentrate lungo la più breve congiungente tra Nisch e Sofia; un'altra divisione, sotto il nome di corpo del Timok, doveva invece operare contro la fortezza di Viddino, per parare ad eventuali minacce che i Bulgari avrebbero potuto rivolgere da quella parte contro Belgrado. Il còmpito di questo corpo staccato era oltre a ciò politico, dappoichè speravasi di ottenere quel territorio come compenso agli ingrandimenti della Bulgaria nella Rumelia Orientale.

L'esercito principale dei Serbi urtò contro i Bulgari, afforzati sulle montagne Slivnitza, il 17, 18 e 19 novembre 1885.

In seguito a queste tre vittorie, l'esercito serbo cominciò il 20 a ritirarsi su tutta la linea. Le divisioni del Re Milano dovevano raccogliersi fuori del campo di battaglia, a Zaribrod, per ripiegare di là verso Nisch e la frontiera serba.

Il comandante in capo dell'esercito sconfitto si lusingava di poter riprendere l'offensiva nel più breve tempo; dopochè le truppe si fossero riordinate, approvvigionate e rinforzate. Ma i Bulgari incalzarono i nemici: il 22 novembre, l'avanguardia dell'esercito del Principe di Battemberg, comandata dal tenente-colonnello rumelioto Nicolajew, raggiunse i Serbi sulle strette di Dragoman. Il giorno appresso continuò la ritirata dell'esercito sconfitto, tutto a sbaraglio, privo di carreggio, di mezzi, senza vincoli di comando. Il 26 l'esercito serbo stringevasi attorno alla città di Pirot: fu raggiunto dai bulgari che inflissero all'avversario una nuova e decisiva disfatta. Oramai l'esercito serbo non esisteva più.

In buon punto venne l'Austria a liberare la Serbia dalle tremende strette della rovina militare e politica. Quella potenza, dopo avere eccitata la Serbia alla guerra, visto che quest'ultima aveva posto capo ad una situazione di fatto diametralmente opposta a quella che sperava, entrava ora in iscena per troncare a mezzo la marcia trionfale dei Bulgari in direzione di Belgrado.

***

Nella notte del 27 al 28 novembre, l'incaricato d'affari d'Austria-Ungheria a Belgrado, conte di Kehwenhüller si presentò al quartier-generale dei Bulgari, a Pirot. Trovò il principe Alessandro che assiso sopra un covone di paglia, impartiva ordini per l'avanzata della dimane in direzione di Ponor e di Belgrado. Il diplomatico consegnò subito al Principe una nota collettiva delle potenze che imponevano l'immediata conclusione di un armistizio. Convenne reclinare la fronte davanti ai voleri dell'Europa rappresentata dall'Austria-Ungheria. Il 13 marzo fu segnata la pace a Bukarest.

I risultati morali ottenuti dalla breve ma brillante campagna contro la Serbia furono di grande rilievo. Anzitutto il riconoscimento dello stato delle cose che motivò l'attacco dei Serbi, cioè l'unione della Bulgaria con la Rumelia Orientale, l'incorporazione della milizia rumeliota nell'esercito

bulgaro, l'estensione dei privilegi e delle libertà del Principato alla nuova provincia annessa.

Ma ben più grandi furono i risultati nell'ordine morale. La condotta piena di energia e di patriottismo del Principe Alessandro di Battemberg, le vittorie clamorose riportate dall'esercito bulgaro sotto il comando di lui, crearono un ambiente di simpatie e di favore per la giovane nazione, sì da collocarla in breve tempo alle testa delle genti balcaniche.

Le vittorie di Slivnitza e di Pirot resero omaggio alla coscienza nazionale bulgara e la fortificarono: la Serbia dovette stare paga dentro i limiti delle sue frontiere, e l'Austria-Ungheria accontentarsi di limitare il mercato dei suoi traffici alla soglia dell'altopiano di Sofia. Il desiderio di avanzare i commerci austro-ungarici oltre di esso, sulle vie agognate del Vardàr, era fallito improvvisamente contro le truppe agguerrite del Principe di Battemberg.

Quanto a prestigio personale, la riputazione del giovane vincitore di Slivnitza fece nascere soltanto il timore, nell'interno del Principato, che esso mirasse ad instaurare un governo personale. Ma fu breve sospetto, che non poteva o doveva essere rilevato, se gli avvenimenti posteriori non lo avessero posto in luce.

Così fu che, con grande sorpresa, l'Europa ebbe notizia degli eventi di Sofia, della notte del 20 al 21 agosto 1886. In seguito ad una cospirazione militare, i cui autori erano riusciti a guadagnare alla propria causa due reggimenti, cioè il 2° di fanteria dello Struma ed il 1° reggimento artiglieria, oltre agli allievi della scuola militare, il « *Konak* » o palazzo principesco, fu invaso dalle truppe ed il Principe Alessandro costretto, con la rivoltella alla gola, a firmare l'atto di abdicazione. Il Principe fu condotto a Rahovo, e di là trasportato a Reni, lungo il Danubio. La rapidità e l'audacia dell'attentato assicurò la riuscita sua: la popolazione bulgara l'apprese con un misto di sorpresa e di timore.

Il 21 agosto il tenente-colonnello Mutkurow, comandante di una brigata di fanteria a Filippopoli e Stambulow, presi-

dente dell'Assemblea nazionale, incominciarono a dimostrare energicamente contro la illegalità dell'atto compiuto. Raccolsero attorno a sè le truppe fedeli e denunciarono alla vendetta pubblica il governo provvisorio istituitosi in Sofia dai congiurati dei reggimenti di fanteria dello Struma e del 1° artiglieria. In breve, i colpevoli furono arrestati in parte; in parte raggiunsero le frontiere di Serbia: l'atto ingiusto compiuto verso l'eroe di Slivnitza fu pienamente e largamente vendicato, di fronte alla Bulgaria e di fronte all'Europa civile.

Poco tempo appresso il Principe Alessandro fece ritorno nel Principato: ma fu breve apparizione. Lo zar Alessandro III gli si dimostrò ostile, con un messaggio che suonava biasimo all'opera del suo governo. Amareggiato dalle passate e dalle presenti vicende, il Principe di Battemberg decise di abdicare nuovamente e di abbandonare senz'altro la terra bulgara. Il Governo fu affidato ad un comitato provvisorio, composto dello Stambulow, del colonnello Mutkurow e del Karavelow.

*
* *

Il trono di Bulgaria dichiaravasi vacante per la seconda volta, e la grande Assemblea nazionale, conforme al prescritto della costituzione, fu convocata per eleggere il successore del vincitore di Slivnitza. Il Principe Valdemaro, figliuolo del Re di Danimarca scelto dapprima dall'Assemblea, non accettò la corona bulgara: questa venne poscia ed invano offerta al Re Carlo di Romania ed al Sultano, purchè fosse rispettata l'autonomia e l'indipendenza del Principato.

Infine, dopo lunghe oscitanze, il 7 aprile 1887 venne eletto il Principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo, luogotenente di fanteria nell'esercito austro-ungarico. Questi, ad onta delle diffidenze della situazione all'interno ed all'estero, accettò la corona. L'Europa non ratificò la nomina ritenendola illegale, per il fatto che all'Assemblea di Tirnovo parteciparono anche i deputati della Rumelia Orientale.

Così il Principe Alessandro ebbe un successore ed un continuatore dell'opera sua. Dire di essa, in breve sintesi, significa dire dello sviluppo della coscienza bulgara come nazione. Per virtù del Principe Alessandro, la Bulgaria si svincolò dalla tutela della Russia nell'amministrazione, nella finanza e nell'esercito, per affidarsi alle sue giovani forze, conscie del proprio valore.

La fortunata guerra del novembre del 1885, le giornate di Slivnitza e di Pirot confermarono la fiducia nell'esercito giovane e nei condottieri improvvisati: soltanto il « *veto* » dell'Austria-Ungheria tolse ai Bulgari di ritrarre i maggiori e più ampi frutti dalle loro vittorie.

Le fortune della guerra ebbero subito un'eco nell'amministrazione e nell'economia pubblica del Principato, ad onta che le tristi pagine dell'esilio del Principe Alessandro contribuissero a creare un ambiente ben poco favorevole all'incremento di queste ultime manifestazioni per la floridezza del giovane Stato.

Tra il 1887 ed il 1895, nuove linee ferroviarie si aprirono ai traffici locali: fu concluso un prestito di trenta milioni, l'esercito ebbe uno straordinario impulso, la marina bulgara cominciò i suoi primi passi sul Danubio e sulla costiera del Mar Nero. E per legge fatale, non appena codesto risveglio venne a manifestarsi in modo indubbio, la coscienza della Bulgaria si rivolse alla Macedonia. La questione si colorì dapprima nel campo religioso e spirituale. Fin dal giugno del 1890, il ministro Stransky rivolse infatti un *memorandum* alla Porta, rivendicando i diritti della Bulgaria sulle sedi episcopali di Uskub, di Ocrida e di Velès. La vivace opposizione fatta in quella circostanza dal patriarcato ecumenico e dal regno di Grecia e le manifestazioni della coscienza nazionale bulgara, furono un'indice dell'intensità e della larghezza del movimento di quest'ultima, in pro' della Macedonia.

Lunga ed aspra fu la via percorsa dalla Bulgaria in favore della rigenerazione nazionale di questa provincia. La ostacolò direttamente la Serbia e la Grecia per ragioni etno-

grafiche, politiche e religiose; la Turchia per timore di torbidi interni; l'Austria-Ungheria perchè vide e vede sempre un ostacolo in una « *Grande Bulgaria* », forte e fiorente apparecchiata a sbarrarle le vie del Vardar e di Salonicco.

Conscia di questa situazione di fatto, la Bulgaria cercò sempre, del suo meglio, di mantenere accesa la facella dell'insurrezione macedone: doveva risentirne vantaggio la propria compagine nazionale rispetto alla desiderata unità delle stirpi bulgare; dovea risentirne profitto immediato la propria economia nazionale per gli sbocchi che si tratta di mantenere aperti alle genti *Jugo-Slave*, senza l'intervento dell'Austria-Ungheria, verso l'Egeo ed il Mare Levantino.

In quest'ordine di idee, la Bulgaria si valse di ogni mezzo pur di mantenersi fedele al programma: assimilazione della Macedonia mediante commessi ed impiegati dell'amministrazione bulgara; simpatia e favore verso i moti insurrezionali macedoni, sia compiuti da bande irregolari che da emissari.

In sostanza il fenomeno rivela la costanza e la diffusione di un principio: la Bulgaria, sulle vie della Macedonia, combatte « *coscientemente e con tutti i mezzi che ha disponibili* » la grande e forse ultima battaglia per l'indipendenza degli sbocchi jugo-slavi al mare di Levante, che Austria e Germania vogliono assimilarsi e procacciarsi. E, forse, in questo momento tipico di grande rilievo per la storia dei Balcani, i diritti dei popoli Jugo-Slavi all'Egeo non sono commessi in mani più forti e migliori in tutta la penisola.

III.

Gli avvenimenti odierni in Macedonia e la Bulgaria.

Per rimanere nel campo della più pura obiettività, conviene ricordare i fatti. In principio della primavera dell'anno in corso, il governo ottomano prese una serie di provvedimenti in Macedonia che, lungi dall'instaurare la promessa era delle riforme, ne esasperò invece la popolazione ed

accelerò lo scoppio del movimento rivoluzionario. In luogo di perquesire e condannare i colpevoli degli attentati contro l'ordine e la sicurezza pubblica a Salonicco ed altrove, le autorità musulmane cercarono ogni pretesto per perseguitare, atterrire e rovinare le genti bulgare stabilite in Macedonia, tanto nelle grandi città come nei piccoli villaggi — Massacri in massa, distruzione di intere borgate, incendi, torture e rovine furono e sono le caratteristiche dell'azione musulmana in Macedonia.

Nel vïlayet di Salonicco, il 23 aprile, le autorità di Serès avvisate della presenza di una banda rivoluzionaria nei contorni del villaggio di Banitza, in luogo di inseguirla distruggono il miserando villaggio, composto in massima parte di popolazione bulgara.

Altrettanto si rinnova contro il villaggio di Stenik, di Scharbanovo, di Skirt e di Gabreni. Frotte di gendarmi turchi accompagnati da emissari greci percorrono le terre ed intimano alle popolazioni bulgare di riconoscere il Patriarcato greco, con minaccia di esilio e di morte qualora esse non si distacchino dall'Esarcato bulgaro che rappresenta almeno la loro indipendenza spirituale.

Le medesime atrocità si verificarono nei vilayet di Monastir, di Uskub, di Adrianopoli. Massacri in massa furono commessi dai soldati dell'esercito regolare ed irregolare a Vardàr-Kapou di Salonicco, a Baldevo, a Moglula ed in altre minori località. A Smardesch, più di duecento persone furono fucilate in poche ore; duecento e cinquanta case date alle fiamme mediante petrolio e sostanze infiammabili. Oltre a 2800 bulgari furono confinati in prigione o deportati.

La rovina economica della Macedonia e del commercio bulgaro nella provincia non poteva essere più completa. Ordini venuti da Costantinopoli al valì di Monastir, vietarono infatti ai commercianti bulgari di recarsi all'estero, e sopra tutto a Costantinopoli.

L'amministrazione locale musulmana si studiò di sostituire popolazione turca alla bulgara, nei villaggi di questa ultima nazionalità.

Di fronte a questo stato di cose, la Bulgaria protestò avanti alle maggiori potenze di Europa con un « *memorandum* ». Questo documento ritiene responsabile degli attuali orrori in Macedonia la Porta, e denuncia al mondo civile la rovina delle genti bulgare stabilite in quella provincia.

« Stanche di attendere la realizzazione delle fatte pro-
« messe, e non prendendo consiglio che dalla propria di-
« sperazione, le genti bulgare della Turchia d' Europa si
« sono gettate sulla via della rivoluzione. Le cause di essa
« sono ben note, e le responsabilità ben stabilite: la Sublime
« Porta non potrà incolpare in verun modo di questa con-
« dizione di cose il Principato di Bulgaria » (1).

*
* *

È utile e suggestivo illuminare a questo punto, per via di analogie e di differenze, la situazione della Bulgaria di oggi e quella del 1885; rispetto agli ingrandimenti o alle aspirazioni di ingrandimenti territoriali del Principato, tanto nei Balcani quanto fuori della penisola.

La rivoluzione del novembre di quell'anno a Filippopoli, opera quasi per intero di un avvocato di grido, lo Stransky si compiè tra la sorpresa delle maggiori potenze e tra gli astii ed i timori malamente dissimulati dei piccoli Stati balcanici. L'Austria-Ungheria suscitò contro al Principato bulgaro la Serbia e ne arrestò le legittime vittorie sul campo di battaglia di Pirot. Ma la coscienza bulgara era oramai formata ed adulta.

Da quell'epoca, la propaganda bulgara ha fatto passi da gigante, nel senso di acquisire a sè i traffici e gli sbocchi al Mare Egeo. Maestri di scuola, amministratori, propagandisti, soldati e capi di milizie volontarie, i bulgari hanno assimilata a sè la massima parte della provincia macedone. Se, per la diffusione della coltura, delle scienze e del progresso, in proporzione alle proprie risorse, le maggiori po-

(1) *Memorandum* del governo bulgaro, datato da Sofia, il 28 luglio (10 agosto) 1903.

tenze d'Europa si fossero adoperate quanto la Bulgaria a prò della Macedonia, quest'ultima si sarebbe oramai rigenerata da gran tempo.

E per misurare l'intensità dello sforzo incivilitore del piccolo Principato, basti una considerazione soltanto.

La Bulgaria, all'indomane del trattato di Berlino non era che un'espressione geografica: senza personalità di sorta, senza vita, non sembrava che un lembo della grande nebulosa del *panslavismo*. Abbandonata a sè stessa, ritenevasi che si fosse abbandonata all'incoscienza ed al torpore: unica gloria, la coscienza di essere strumento cieco dei voleri dello Zar delle Russie.

Ma in venticinque anni di politica attiva, con il suffragio di una guerra fortunata, grazie l'impulso di un Principe politico e guerriero, la Bulgaria si è svincolata da ogni dipendenza politica e morale, fino a far scuola.

Da antemurale della civiltà europea di fronte al servaggio ed all'oscurantismo dei paesi levantini, essa si è trasformata oggidì in « *avanguardia* » dei suoi propri interessi e delle genti jugo-slave da quella parte; fino ad intralciare l'opera della propaganda austro-tedesca.

Nel novembre del 1885, bastò il *veto* del diplomatico Kewenhüller per arrestare la propaganda bulgara in Macedonia e nella vecchia Serbia, sbarrando il passo alle armi del Principe Alessandro di Battemberg: oggidì, nello stesso intento, l'Austria si è alleata alla Russia per contrastare il progresso bulgaro in Macedonia.

Ma la situazione è di fatto radicalmente mutata da allora.

Il giovane regno di Serbia, dava, nel 1885, assai a sperare di sè all'Europa. Pareva il moderatore e lo strumento più adatto per estrinsecare la volontà delle maggiori potenze nei Balcani: ma la rovina militare di Slivnitza, la morale della dinastia regnante degli Obrenovitch, la economica della Serbia asservita al mercato austro-ungarico, persuase l'Austria a non far più conto sulle forze militari serbe, ed a vincolarsi invece quella nazione per via dei traffici della finanza, e della corruzione.

Un trattato segreto concluso tra il governo austriaco ed il Re Milano doveva infatti aprire il passo alle forze austro-ungariche a Nisch, e verso l'altipiano di Sofia; quando più fosse conveniente e queste ultime.

Così è che oggidì, a differenza del 1885, l'Austria, senza l'intermediario della Serbia ma l'aiuto aperto della Russia, viene a traversare una seconda volta il cammino alla Bulgaria nella sua propaganda verso la Vecchia Serbia e verso le strade del Vardàr.

*
* *

Dal 1878, i Bulgari, governo e cittadini, non si sono atteggiati che a discepoli della coltura germanica; a pionieri intellettuali della Germania nel *Drang nach Osten*.

Ma i discepoli minacciano ora di soppiantare i maestri; poichè i fenomeni della civiltà bulgara in Levante risentono troppo dei riflessi del sole teutonico.

Tale sintomo è evidentissimo nella propaganda scolastica bulgara in Macedonia.

I Greci imbevuti degli antichi metodi classici, fanno poca strada con le loro scuole della provincia: i ginnasi bulgari, invece, con insegnamento positivo, utilitario e scientifico, hanno aperto le porte della civiltà europea a Monastir, ad Uskub ed a Salonicco.

La diversità del ragionamento e della linea di condotta dei Greci e dei Bulgari, in Macedonia, risulta pertanto evidente.

I Greci predicano nel mondo levantino il monopolio della coltura e delle idee appoggiati a vecchi metodi; i Bulgari estendono il senso della loro propaganda sul terreno positivo dei fatti e dell'utilità immediata, nella parola d'ordine « libertà della Macedonia e libertà delle stirpi che vi coesi-« stono. »

D'onde si comprende il favore e il successo della propaganda bulgara in Macedonia e le ostilità che essa solleva in Austria-Ungheria ed in Russia.

È questo il nodo della politica commerciale ed economica avvenire della prima di queste grandi potenze nella penisola.

Ora si pensi ad un fatto. Tra Pindo e Balcani, si apre una vasta soglia, percorsa in ogni tempo dalle grandi schiatte dell'umanità per recarsi dall'Oriente all'Occidente. La Morava raccoglie verso quella soglia le acque che vengono da settentrione; nel Vardàr immettono quelle che corrono a mezzodì di essa, verso il mare di Salonicco. Lo spartiacque di questa grande soglia è occupato dal regno di Serbia; la vallata del Vardàr costituisce la provincia musulmana di Macedonia.

Tra presente ed avvenire si distende la Bulgaria, a guisa di grande ponte: la Serbia d'oggi può essere l'Austria di domani; la Macedonia d'oggi può essere la Bulgaria dell'avvenire; o anche l'Austria o la Germania di un tempo non lontano. Ma tra i due estremi della soglia; la via della Morava da una parte che mette comodamente capo a Buda-Pesth, al Danubio, all'Oder, a Francoforte e ad Amburgo; e la via da Vardàr che si apre ai traffici del bacino orientale del Mediterraneo, si leva la nazione bulgara, forte e cosciente dei suoi diritti passati e presenti sulle terre di Macedonia.

Al di là di Belgrado, la strada percorsa dai traffici austro-tedeschi obliqua in direzione di Costantinopoli. Abbandona la grande strada maestra, s'addentra per i Balcani, il Rodope, e per Sofia mette capo al Bosforo, dove porta le ricchezze ed i prodotti del grande impero d'occidente.

Belgrado, da gran tempo è stata asservita al mercato austro-tedesco: Sofia è tappa ben lungi da esserlo; anzi si teme che non lo possa diventare così presto e così facilmente. Nell'asservimento e nell'assimilazione di questa grande strada che passa per Sofia, sta la chiave di volta dell'attuale situazione della Bulgaria nella penisola e di fronte all'Austria-Ungheria.

Gli elementi dell'analisi.

La Bulgaria.

A) Cenno geografico. — La Bulgaria e la Rumelia Orientale, unite di fatto sotto un medesimo governo dal 20 settembre 1885, occupano a N. E. della penisola tutto il territorio che si estende fra il corso inferiore del Danubio (riva destra) dalle foci del Timok fino a Silistria, ed il massiccio del Rodope. — I limiti più particolareggiati del Principato sono: a Nord il Danubio, tra le foci del Timok, Silistria ed una linea arbitraria che si estende, da questa ultima città alla spiaggia del Mar Nero presso Mangalia; ad Ovest il corso inferiore del Timok, la displuviale della catena dei Balcani occidentali, quindi una linea convenzionale tra Pirot e Zaribrod, infine i monti tra Morava e Struma; a Sud l'Osogov-Planina il massiccio del Rilo-Planina, i monti Rodope-i Kara-Balkan ed in seguito una linea convenzionale che tocca il corso dell'Arda, taglia la vallata della Maritza, raggiunge i Sakar-Planina e raggiunge il Mar Nero tra Sozopolis ed Agathopolis; ad Est la riva del Mar Nero.

La superficie complessiva della Bulgaria propriamente detta è di 63,972 chilometri quadrati; quella della Rumelia Orientale di 35,900 chilometri quadrati. — Il censimento del 1° gennaio 1898 ha stabilita la cifra della popolazione dell'intero Principato a 3,827,379 anime; cioè a dire a 38,7 abitanti per chilometro quadrato.

Quanto a geografia descrittiva ed alla genesi del suolo, il territorio assai complesso che costituisce la Bulgaria e la Rumelia Orientale riunite, non presenta alcuna unità naturale. I tratti più salienti ed incisivi della morfologia regionale sono i monti dell'Emo, designati dagli Slavi sotto il nome di Stara-Planina (vecchie montagne) e dai Turchi sotto quello di Balcani.

Codesta grandiosa linea di rilievo è costituita ad Occidente dai monti tra Pirot e Zaribrod; si salda poscia, fra Egri-

Palanka e Kustendil, al rilievo degli Osogov-Planina, continua nel Rilo-Planina e nei Monti Rodope. — Tra i corsi d'acqua bulgari sono notevoli l'Isker, affluente del Danubio, la Maritza, lo Struma e la Tundja.

B) Ordinamento politico amministrativo. — Secondo la costituzione di Tirnovo, il principe è capo del potere esecutivo: è assistito da un ministero responsabile davanti al Parla- che esercita simultaneamente il mandato legislativo. Il Parlamento è composto da una Camera unica (Narodno Sobranje) costituita di deputati nominati per un triennio mediante suffragio universale.

In certe determinate circostanze, la costituzione prevede la riunione della Grande assemblea nazionale (Veliko Narodno Sobranje). La costituzione garantisce i diritti dei cittadini bulgari, la libertà di stampa, il diritto di riunione e di associazione.

Territorialmente, la Bulgaria è suddivisa in 16 dipartimenti; la Rumelia Orientale ne comprende 6. Ogni dipartimento è amministrato da un prefetto, assistito da un consiglio dipartimentale. Ogni dipartimento è suddiviso in circondari ed in comuni.

C) Culti, finanze, industria, ecc. — La religione di Stato è la greco-ortodossa. La chiesa bulgara è amministrata da un Esarca, assistito dal Santo-Sinodo, che risiedono entrambi a Costantinopoli. Le finanze del 1902 erano: entrate 95,955,401 di franchi — spese 98,323,547.

L'agricoltura è la principale occupazione della popolazione di Bulgaria e Rumelia: il suolo delle due provincie è grandemente fertile, specie quello della pianura danubiana, delle conche di Sofia e di Filippopoli. Vini di qualche valore si producono nei contorni di Viddino e di Filippopoli. Le vallate di Kasanlyk e di Carlovo sono molto note per la coltivazione delle rose e l'estrazione delle essenze. Minerali di ferro si estraggono nel distretto di Samakov.

D) Esercito. — Il servizio militare è obbligatorio nel Principato per 25 anni, e cioè 10 nell'esercito attivo, 7 nella riserva 8 nella milizia. Nel 1902, l'esercito attivo si suddivi-

deva in 6 divisioni (1ª Sofia; 2ª Tracica, con sede a Filippopoli; 3ª Balkan, con sede a Slivno; 4ª Preslaw, con sede a Sciumla; 5ª Danubio, con sede a Rusciuk; 6ª Viddino, con sede a Vratza). Ogni divisione si compone di due brigate di fanteria a 3 reggimenti ognuna, dei quali i primi due sono su due battaglioni, il terzo soltanto su uno.

La cavalleria consta di 6 mezzi-reggimenti di due squadroni ognuno; addetti alle divisioni: oltre a ciò esiste una divisione di cavalleria indipendente, di 4 reggimenti a 4 squadroni ognuno. L'artiglieria si compone pure di 6 reggimenti da campagna, di un reggimento da montagna e di uno da fortezza.

L'esercito di riserva consta di 6 divisioni. La forza complessiva dell'esercito bulgaro risulta dal seguente specchio (forza al 1° gennaio 1902).

I linea dell'esercito	183,000 uomini	878 pezzi
II » »	36,750 »	108 »
Totale . . .	220,050 »	486 »

La forza delle singole unità emerge come appresso:

In pace.

	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Pezzi
Battaglione.	24	456	2	—
Squadrone	5	144	100	—
Batteria	4-5	115	60	6

In guerra.

	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Pezzi
Battaglione.	14	1063	38	—
Squadrone	5	227	230	—
Batteria	4-5	182	159	6
(Batt. da montagna)	241	131	6

Il bilancio della guerra, nel 1902, era salito a 20,430,892 franchi.

* * *

L'EDUCAZIONE FISICA POPOLARE

LA GINNASTICA NELLE SCUOLE E NELL'ESERCITO

La ginnastica, quella che presentemente si fa nelle nostre scuole e in parte anche nell'esercito e dalle società ginnastiche, come scrive il prof. Mosso, è un'invenzione del secolo XIX ed è nata in Prussia dopo le gravi sconfitte toccate dai Prussiani quando Napoleone I aveva loro fatto sentire il peso della sua potenza.

Siffatto metodo artificiale nell'educazione fisica fu accolto con entusiasmo e si diffuse rapidamente. Ma da alcuni anni si è riconosciuta la necessità di procedere ad una riforma ed anche l'Italia, seguendo l'esempio delle nazioni più progredite, ha sentito il bisogno di riformare la ginnastica attuale ed il Ministero della P. I. apprezzando siffatta necessità, con decreto speciale del 29 agosto 1893 nominava una commissione coll'incarico di studiare il tema dell'educazione fisica. E la commissione studiò accuratamente e ne riferì in una splendida relazione, limitandosi però alla ginnastica delle sole scuole. Più tardi venne ancora in campo la questione, ma disgraziatamente finora pochi o nulli sono i frutti, e la riforma, credo, lascerà passare ancora del tempo prima che venga attuata.

Francia, Germania, Austria e Belgio hanno già cambiato indirizzo e nelle scuole e fra il popolo hanno introdotto i giuochi, riconosciuti mezzo efficace per migliorare le condizioni igieniche della gioventù e renderla inoltre agile e forte. In Italia ben poco si fece. Gli esercizi sportivi, alpinismo, canottaggio, velocipedismo, è bensì vero che vanno giornalmente estendendosi anche da noi, ma senza alcun vantaggio per il popolo richiedendo siffatti esercizi non pochi mezzi

e condizioni speciali che mancano al contadino, all'operaio, al cittadino non agiato. Giustamente il succitato prof. Mosso dice essere dovere del Governo di migliorare la forza media e robustezza della nazione, non perfezionando quelli che sono già forti, ma migliorando e afforzando quelli che hanno un valore fisico minore e che costituiscono la parte più numerosa della nazione e dell'esercito.

Nel nostro paese, come già dissi sopra, nulla o quasi nulla si è fatto per l'educazione fisica del popolo che, se curata, diminuirebbe il numero dei riformati e rividibili accrescendo così quello dei sani e vigorosi. E lo sappiamo noi militari che, pur ricevendo annualmente la parte valida della nostra gioventù, si stenta non poco per renderla svelta e resistente alle fatiche, obbligandoci inoltre a largheggiare nelle riforme, perchè non sempre troviamo giovani dotati della necessaria robustezza.

Egli è perciò che noi specialmente, nell'interesse dell'esercito, dobbiamo non solamente far voti, ma adoperarci con insistenza perchè il governo e le classi dirigenti, valendosi delle società sportive, dei ricreatori e particolarmente del tiro a segno, si occupino seriamente dell'educazione fisica popolare, per modo che nelle città e nelle campagne, sia dato il mezzo alla gioventù, senza distinzione di classe, di dedicarsi a quegli esercizi che tanto contribuiscono a rinvigorire le membra ed a formare degli uomini sani e forti e pieni di ardimento.

Per me non credo sianvi gravi difficoltà e credo che occorra solamente della buona volontà, perseveranza e fede che pur troppo non sono esplicate dalle nostre classi dirigenti, le quali dovrebbero seguire l'esempio dei clericali e socialisti che, sapientemente organizzati e fortemente disciplinati, lavorano e lottano per il trionfo della loro causa, ovunque con risultati superiori alla loro aspettazione.

L'educazione fisica popolare è un problema che s'impone non solo nell'interesse dell'esercito, ma anche del paese che ha bisogno di una gioventù sana e robusta. Colla soluzione di detto problema sarebbe sicuramente migliorata la popo-

lazione, non solamente nelle sue condizioni fisiche, ma anche economiche perchè maggiore sarebbe la quantità di lavoro.

Come dissi, a noi occorrono più che sacrificio di denaro perseveranza e fede.

E prima di fare al riguardo qualche proposta, stimo opportuno di parlare della ginnastica nelle scuole e nell'esercito, per dimostrare, specialmente nelle prime, quanto sia difettoso il nostro sistema di educazione fisica.

Ginnastica nelle scuole.

La ginnastica che s'insegna nelle nostre scuole comprende: gli esercizi elementari e gli esercizi agli attrezzi che ordinariamente sono eseguiti in palestre più o meno vaste, sempre polverose. E i ragazzi intervengono a tali esercizi una, o al massimo due volte, alla settimana.

Da qualche anno è incominciato, come già accennai, una reazione contro la ginnastica in vigore, prima nel Belgio, poi in Francia, in Austria ed anche in Italia parecchi uomini competenti fra i quali primeggia, il fisiologo Mosso, si sono schierati in favore della riforma e dei giuochi, ma l'opinione pubblica, ritengo per apatia, è ancora lontana dalla strada sulla quale dovrà venire.

E così giornalmente vediamo scolari obbligati all'esecuzione di una ginnastica artificiale, tanto contraria alla natura ed anche all'età dei nostri ragazzi. Li vediamo obbligati all'esecuzione di esercizi pei quali, in ispecie quelli agli attrezzi, occorrono attitudini particolari che pochi hanno, esercizi che godono l'antipatia dei più.

Che la ginnastica nelle scuole non goda la simpatia degli scolari ce lo conferma il dott. Burgerstein, direttore delle scuole di Vienna, molto competente in materia, il quale scrive che l'ora più noiosa della scuola è quella della ginnastica.

E che ciò sia vero anche presso di noi, ce lo dimostra il fatto che, quando la ginnastica è libera, il maestro non riesce a raccogliere intorno a sè che pochi alunni, e che quando è obbligatoria, genitori indulgenti e per di più convinti della

inutilità della ginnastica o per l'orrore che hanno per gli attrezzi, cercano e trovano medici pur indulgenti, disposti a rilasciare a favore dei loro figliuoli certificati per la dispensa dell'istruzione anzidetta.

Spencer nel suo libro: *Dell'educazione intellettuale, morale e fisica*, scrive... che la ginnastica valga meglio di niente, l'ammettiamo, ma che sia un equivalente dei giuochi, lo neghiamo formalmente. In primo luogo questi movimenti regolari, necessariamente meno variati di quelli che risultano dagli esercizi liberi, non ci assicurano una ripartizione uguale dell'attività per tutte le parti del corpo, dal che risulta che l'esercizio limitandosi ad una parte del sistema muscolare, l'affatica più presto che nei giuochi anche quando gli esercizi ginnastici sono dati in forma di lezione, riescono noiosi e faticosi perchè sono monotoni e non hanno lo stimolo del divertimento.

Gli esercizi elementari, scrive il fisiologo dott. Lagrange non offrono alcuna attrattiva, perchè sopprimono tutta l'iniziativa dell'allievo non chiedendo altro che attenzione ed ubbidienza passiva.

Se gli esercizi elementari sono monotoni e noiosi, quelli agli attrezzi non divertono che quei pochi i quali hanno una speciale attitudine per gli esercizi acrobatici, attitudine che viene generalmente coltivata dai maestri trascurando tutti gli altri giovani, che scoraggiati per la difficoltà che incontrano e per di più negletti, provano una spiccata antipatia per gli attrezzi. E una prova eloquente l'abbiamo nei risultati negativi di siffatto metodo di educazione fisica dei giovani scolari che, meno poche eccezioni, crescono deboli di corpo e di animo non atti più tardi a sopportare le fatiche e i disagi.

Gli esercizi agli attrezzi hanno inoltre i seguenti difetti rilevati da illustri fisiologi:

1° di localizzare la fatica in alcuni gruppi di muscoli mentre nei giuochi liberi, nel remare, nella corsa, la fatica è generale e sono ritenuti perciò più utili all'organismo. Il salto colla corda, i giuochi d'inseguimento ed altri che obbligano a correre, valgono più degli esercizi di forza e

di quelli eseguiti agli attrezzi, dei quali parecchi non sono che esercizi di destrezza che abbisognano di un lungo ammaestramento, dopo il quale, arrivati a conoscerne il meccanismo, si eseguiscono con forza quasi insignificante e quindi con dispendio di lavoro assai limitato.

Chi di voi è stato od è appassionato ginnastico, ne avrà avuto una prova in alcuni esercizi alla stanga, alla scala, alle parallele, ecc.;

2° hanno quasi esclusivamente lo scopo di sviluppare la forza delle braccia trascurando gli esercizi delle gambe, esercizi questi che rendono non solamente agili, ma forti e resistenti alle fatiche;

3° secondo il prof. Mosso non svegliano l'attenzione come i giuochi liberi, nè svolgono con uguale armonia il sistema muscolare e quello nervoso;

4° non sviluppano l'ampiezza del petto come gli esercizi di velocità fra i quali primeggia la corsa di velocità;

5° impongono troppo lavorio di nervi e troppo poco lavoro muscolare, censura che viene fatta alla ginnastica artificiale dal dott. Lagrange già citato, il quale nella sua opera « *Fisiologia degli esercizi del corpo* » raccomanda ai giovani che studiano, i cui centri nervosi si congestionano per lo sforzo intellettuale, di fare lunghe passeggiate, l'esercizio del remo, i giuochi ginnastici, la corsa, ma non mai esercizi studiati, nè la ginnastica acrobatica.

L'educazione fisica in Inghilterra è fatta senza ginnastica artificiale.

E se giudichiamo dai fatti non v'ha dubbio che il sistema degli Inglesi sia molto migliore del nostro. Nelle scuole, nei collegi e nelle università si dà grande importanza agli esercizi sportivi ed agli esercizi liberi, ma non si fa mai la ginnastica in uso da noi.

Il tedesco dott. Lietz, già professore alla scuola di Abbotsholme in Inghilterra, in un suo lavoro batte vigorosamente la scuola tedesca e chiama mostruoso il suo sistema di educazione che contro 30 o 40 ore di lavoro intellettuale non ha che 3 o 4 ore di ginnastica, ginnastica che mette in

giuoco l'attività corporale nello stesso modo che la grammatica insegna una lingua. Si fa della ginnastica come se fosse una grammatica fisica.

E il Demolins nella sua « *Education nouvelle* » scrive: Non bisogna sacrificare lo spirito al corpo, nè questo a quello, ma stabilire per quanto è possibile un giusto equilibrio fra i due.

La scuola deve sviluppare in pari tempo al ragazzo la larghezza dell'intelligenza e la larghezza del petto.

S'abbandonino quindi una buona volta la ginnastica artificiale e le palestre e si conduca la gioventù in luoghi aperti e vi si faccia della ginnastica libera dando il maggior sviluppo possibile ai giuochi ginnastici, la cui utilità è oramai riconosciuta da tutte le persone competenti, perchè mentre giovano allo sviluppo armonico di tutte le forze fisiche, divertono e distraggono con notevole vantaggio altresì delle forze intellettuali.

Si abbandonino quelle palestre dove il ginnasta mentre respira aria viziata, viene sottoposto a sforzi che aggiungono alla fatica cerebrale la fatica fisica, dove l'educazione dei più, come già dissi, è trascurata per coltivare quella dei pochi con grave danno dei deboli, che sono quelli che invece maggiormente dobbiamo curare.

Giuochi ginnastici, passeggiate, corsa, nuoto, ecc. ecc. sono gli esercizi da farsi se vogliamo avere una gioventù sana, forte e ardimentosa, ben diversa da quella che costituisce le nostre società ginnastiche, le quali hanno, è vero, degli acrobatici distinti, ma non sempre nè vigorosi, nè armonici sulle loro forme.

Ginnastica nell'esercito.

L'istruzione ginnastica militare, edizione 1900, rappresenta senza dubbio un notevole progresso, ma mi pare si potrebbe fare qualche passo di più sulla strada delle riforme.

Dopo quanto ho esposto parlando della ginnastica, nelle scuole, si comprenderà facilmente che in me è vivo il desi-

derio di riforme più radicali togliendo tutto ciò che è superfluo per dar largo sviluppo a quegli esercizi del corpo che trovano la loro pratica attuazione nel rendere effettivamonte il soldato più agile, forte e ardimentoso.

Non credo inopportuno aggiungere che nel mirare al nostro scopo dobbiamo tener conto altresì delle ferme brevi, dei molteplici servizi cui deve attendere il soldato, delle malattie, delle licenze ecc. per convincerci che il tempo di cui disponiamo è assai limitato e che perciò è necessario tralasciare l'insegnamento, anche di esercizi ritenuti utili all'educazione fisica, per attenerci all'insegnamento di quelli veramente utili nel campo pratico.

Premesso quanto sopra, emerge chiaro che gli esercizi elementari senz'arma e cogli appoggi Baumann, gli esercizi di passare in appoggio sulla trave, sui piedi, sulle cosce, ecc. ecc. e la scherma di baionetta non dovrebbero essere insegnati al nostro soldato.

Essi sono inopportuni e non adatti. Non adatti, perchè date le condizioni fisiche, l'età del soldato, proveniente dalle officine e dai campi, nonchè il temperamento suo, difficilmente riesce ad eseguire colla voluta precisione siffatti esercizi dei quali alcuni sono difficili, tanto difficili che neppure tutti i graduati li sanno eseguire come è prescritto.

E ammesso anche che siano utili, li trovo inopportuni, perchè altri esercizi ben più importanti e veramente utili dobbiamo insegnare ai nostri soldati, per l'insegnamento dei quali, come dissi sopra, il tempo è assai limitato, e non sempre sufficiente per dare loro il necessario sviluppo.

È inutile che io ripeta quando già dissi circa gli esercizi elementari parlando della « *Ginnastica nelle scuole* »; aggiungerò solamente che siffatti esercizi e quelli cogli appoggi, li dobbiamo lasciare a quegli individui cui per la loro professione od età non è concesso a fare diversamente per mantenere al corpo una certa agilità e pieghevolezza. Ai nostri soldati invece dobbiamo far eseguire della ginnastica pratica e non esercizi noiosi e antipatici se vogliamo ottenere dei risultati rispondenti alla nostra aspettazione.

La scherma col fucile non ritengo raggiunga lo scopo d'insegnare al soldato a ben adoperare la propria arma nei combattimenti corpo a corpo. Premesso che nelle battaglie future raramente potrà accadere di trovarsi a lottare corpo a corpo, tuttavia pur ammettendo che il soldato possa trovarsi in tale circostanza, basterà che sia svelto e ardito per trarsi dall'imbarazzo e senza il bisogno di avere imparato la scherma col fucile.

La scherma col fucile essa pure è di difficile esecuzione e noi vediamo i nostri graduati che non riescono mai a prendere l'esatta posizione di « *in guardia* ». Noi poi sappiamo per pratica, che il soldato non diventa nè svelto nè ardito ed ha per tale istruzione una marcata e ben giusta antipatia.

E se si ritiene utile, come esercizio ginnastico, a me pare che saranno sufficienti gli esercizi ginnastici col fucile e quegli altri esercizi liberi che accennerò più avanti.

In ogni modo però, qualora si voglia conservarla è necessario venga radicalmente cambiata, intesa esclusivamente a rendere il soldato, svelto, ardito, aggressivo.

Gli esercizi alla trave e che ho sopra menzionati, mi permetto di chiamarli un perditempo. A che scopo infatti insegnare il passaggio sulle cosce, sulle gambe, ecc.?

E perchè non deve bastare l'insegnamento, per imitazione del volteggio e del modo di camminare sulla trave, i soli esercizi pratici?

Non nego che potranno servire come esercizi preparatori ai giovani che aspirano a diventare ginnasti eleganti, ma dai nostri soldati dobbiamo pretendere che sappiano volteggiare allegramente e con disinvoltura un ostacolo sul quale si possono appoggiare le mani e camminare pure con sicurezza su di una trave attraverso a un fosso largo, un canale e simili.

Parmi invece di utilità indiscutibile la ginnastica coll'arme, considerata anche come mezzo atto a facilitare al soldato il maneggio del fucile e a renderglielo leggero. Però a mio avviso si dovrebbe far senza spiegazioni, senza comandi e non mai con simultaneità. Non mi stancherò mai

di ripetere che tutti gli esercizi del corpo devono essere divertenti, o per lo meno non noiosi e perciò fatti liberamente.

Il comando e la simultaneità mentre richiedono attenzione ed ubbidienza passiva, tolgono a siffatti esercizi la loro efficacia. Chi li eseguisce deve fare ciò che può e non bisogna mai domandargli di più, nè tenere la sua mente occupata.

Nei primi giorni specialmente, per la differenza di pieghevolezza fra coscritto e coscritto, si fa maggiormente sentire la necessità di eseguire esercizi per imitazione lasciando ad ognuno la libertà di esecuzione.

Seguendo siffatto sistema, l'istruttore senza stancare i suoi soldati potrà occuparsi con cura speciale dei più deboli e meno sciolti e così alla fine avremo per risultato che anche questi ultimi non saranno da meno degli altri.

Gli esercizi alla palestra sono stati ridotti dalla vigente Istruzione a ben poco, modificazione che dà ragione agli avversari della ginnastica artificiale.

Gli esercizi agli attrezzi di un tempo richiedevano una speciale attitudine e un lungo tirocinio e non erano perciò alla portata che di pochi.

I nostri soldati provenienti, in maggior parte, come già dissi, dai campi e dalle officine, mancando della necessaria scioltezza ed agilità per fare della ginnastica artificiale, non riuscivano che assai imperfettamente nell'esecuzione degli esercizi più facili e semplici e ben si fece ad abolirli.

Gli esercizi del capo VI dell'Istruzione li trovo informati a quei criteri pratici che sono quelli che veramente possiamo chiamare utili. Però sempre in omaggio a quanto ho detto ripetutamente, gli esercizi alla trave sono troppo artificiali e dovrebbero essere modificati, nel senso che il soldato impari solo il volteggio ed a camminare su di essa, senza alcun comando.

L'istruttore dovrebbe solamente intervenire per evitare che qualcuno si faccia del male o per eccitare i meno svelti.

Mi associo in gran parte, alle norme date nella seconda e terza parte dell'Istruzione perchè tendono a fare del soldato un individuo svelto e resistente alle fatiche.

E la ginnastica pratica prescritta dall'istruzione succitata si dovrebbe fare giornalmente in piazza d'armi e nel recarsi e nel ritornare dall'istruzione, tutte le volte insomma che si presenta l'opportunità.

Non si tema di trascurare le altre istruzioni per le quali, quando l'indirizzo è razionale, il tempo non farà difetto.

Nelle piazze d'armi come ci sono ostacoli per le armi a cavallo ci dovrebbero essere per la fanteria, fossi con e senza acqua, staccionate, muri per scalate, alberi per arrampicarsi ed un campo per i giuochi ginnastici con relativo locale. Le compagnie eviterebbero così di portare seco l'occorrente per i giuochi.

Ma ciò che più specialmente dobbiamo curare sono le marce e la corsa, perchè siffatti esercizi costituiscono, come scrive il prof. Mosso, il vero fondamento della vera e buona ginnastica.

A questo riguardo stimo opportuno riportare da una pubblicazione del professore predetto quanto scrisse un ufficiale svizzero nell'anno 1892 in una relazione assai importante intorno ai risultati riguardanti la ginnastica e le marce.

« Ho avuto, così scrive, sotto ai miei ordini 46 reclute « che erano tutti maestri ben esercitati nella ginnastica. « Durante le prime due o tre settimane era questo plotone « il migliore della compagnia, ma dopo fu superato dagli « altri plotoni, le reclute dei quali diventando sempre più « resistenti alle marce, sentivano meno il peso del fucile e « dello zaino. In ultimo il plotone dei maestri era decisa- « mente il più debole, quello che resisteva meno agli stra- « pazzi delle marce.

« Le reclute dei maestri ai quali non mancava punto la « buona volontà, dovettero confessare essi stessi che ciò era « vero ».

L'esempio ora citato esso pure ci dice chiaramente che la ginnastica artificiale, molto coltivata in Svizzera, è insufficiente, e che se vogliamo rendere il nostro soldato, agile, robusto, resistente alle marce ed alle fatiche, non dobbiamo perdere il tempo nell'insegnargli esercizi noiosi, antipatici

che non trovano pratica attuazione, ma dobbiamo curare la sua educazione fisica nell'esercitarlo in quei soli atti di pratica utilità, particolarmente marcia e corsa ed in quegli esercizi, quali sono i giuochi ginnastici, che mentre lo fanno svelto e resistente servono a divertirlo e fargli del buon sangue.

Principali fra gli esercizi, come ora dissi, sono la marcia e la corsa i quali sono alla portata di tutti, anche dei meno favoriti dalla natura, purchè sani, quando però si segua una progressione razionale e tale da ottenere il vero allenamento senza far delle vittime, o per lo meno senza far nascere lo sconforto nei deboli sui quali specialmente dobbiamo concentrare le nostre cure.

Secondo le osservazioni di illustri fisiologi, la marcia e la corsa esercitano una benefica influenza sulla salute e sull'accrescimento delle forze e si ottiene una maggiore dilatazione della cavità toracica. Il prof. Mosso più volte citato scrive: « che la marcia e la corsa di resistenza dal lato di « vita fisiologica e militare hanno un'importanza maggiore « degli altri esercizi ginnastici perchè mettendo in moto « masse muscolari assai maggiori che non siano quelle delle « braccia, abituano il sistema nervoso ed il cuore ai veleni « della fatica ai prodotti di rifiuti che si generano nel nostro « organismo in seguito a lavoro prolungato. L'allenamento « è un'abitudine e un immunità che noi acquistiamo pei « veleni della fatica e si può fino ad un certo punto, para- « gonarli all'abitudine ed all'immunità che acquistiamo per « il tabacco e per l'alcool. »

Siffatti esercizi dobbiamo quindi curare con speciale interessamento e con insistenza per modo che, anche dopo una marcia faticosa, i nostri soldati sieno in condizioni di combattere vigorosamente.

Non facciamoci illusioni; al soldato per vincere occorrono due cose: fegato e buone gambe.

Maurizio conte di Sassonia nelle sue memorie dell'arte della guerra (1757) scrive: « È cosa necessaria l'esercizio ed « il maneggio dell'arma per migliorare il soldato e renderlo « disinvolto. . . . . L'esercizio principale è quello delle

« gambe e non quello delle braccia, è nelle gambe che sta « sempre il segreto delle manovre e dei combattimenti ed è « alle gambe che dobbiamo dedicarci ».

Marce e corsa siano quindi curate con diligenza perchè con esse completeremo gli altri esercizi ginnastici e formeremo così dei soldati agili, forti e adatti a sopportare le più dure fatiche.

Non credo superfluo, data l'importanza dell'argomento, di intrattenermi brevemente sul modo di eseguire la corsa e le marce.

Anzitutto, permettetemi di dire che i nostri soldati, in genere, non sono allenati alla corsa perchè siffatto esercizio non si fa sempre in modo razionale e poi perchè, meno nel periodo dell'istruzione delle reclute, non si corre di frequente, ma bensì a lunghi intervalli. L'allenamento invece richiede l'esercizio continuo e progressivo e tale possibilmente da evitare l'*ansamento*, forma generale della stanchezza. Ed anzi, in principio, si dovrà evitarlo assolutamente anche quando si manifestasse in pochi individui, per non andare incontro all'avvilimento dei meno deboli. E siccome sono i deboli che dobbiamo maggiormente curare, così è su di loro che dobbiamo basarci. Per evitare poi inconvenienti, sarà indispensabile, nel periodo dell'allenamento, che la corsa venga sempre diretta da un ufficiale che all'osservanza delle prescrizioni regolamentari dovrà esigere la lunghezza del passo, che presso noi, per cattiva abitudine, è sempre inferiore ai 90 cent.

Si corra, possibilmente tutti i giorni, prima senza zaino e poi quasi sempre in armi e bagaglio progredendo lentamente sino a che si sarà raggiunto il limite massimo stabilito dal regolamento.

Si segua siffatto sistema senza la premura di aver subito i soldati allenati ed allora anche i deboli, se sani, si faranno resistenti ed otterremo risultati confortanti. — Ripeto: non si abbia premura, si corra sempre quando si può e si curino particolarmente i deboli se vogliamo portare al completo i nostri riparti alla meta.

Il tempo non ci manca: infatti nei mesi in cui l'istruzione principale si fa nel pomeriggio, si potrà, anzi si dovrà correre subito dopo la sveglia, anzichè tenere i soldati a fare le istruzioni noiose e qualche volta inutili o per lo meno inopportune, nelle camerate, ove respirano dell'aria viziata.

Negli altri mesi, ossia quando l'istruzione principale si fa al mattino, si corra sempre prima di ritornare in caserma.

Le esercitazioni di marcia. — Le norme date dal nostro Regolamento d'istruzione e di servizio interno relative alle marce sono chiare e sarebbe utile venissero sempre osservate perchè intese ad ottenere, senza sforzi, il vero allenamento della truppa. Mi permetto però di fare al riguardo alcune considerazioni e proposte che, a mio avviso, varranno a rendere più precise le norme anzidette. Le esercitazioni di marcia, da eseguirsi dalle reclute, sono cinque quando il periodo della loro istruzione è di otto settimane; e siccome non si tratta che di una preparazione, le trovo sufficienti; farne di più sarebbe lo stesso che recar nocumento alla loro istruzione perchè la durata del periodo per la medesima non è certo di troppo.

Tali esercitazioni dovrebbero essere precedute dall'insegnamento delle prescrizioni igieniche che si riferiscono al soldato in marcia e dell'accurato insegnamento pratico sul modo di mettere le pezze da piedi per evitare possibilmente le escoriazioni. La cura dei piedi e della calzatura dev'essere per il soldato uno dei principali suoi doveri. E bisogna non soltanto ricordarglielo, ma assicurarsi con insistenza perchè venga accuratamente praticato. Le marce non dovrebbero essere esclusivamente un esercizio di gambe; e vorrei che durante le medesime fosse tenuta desta l'attenzione dei coscritti nel far osservare loro quanto di notevole e di interessante si vede; nel rivolgere qualche facile interrogazione sulle cose state insegnate, nel domandare notizie delle occupazioni che aveano prima di venire alle armi, dei loro parenti, ecc.; domande tutte intese a dimostrare

l'interessamento che i superiori hanno per i loro dipendenti.

Quantunque le marce siano brevi, tuttavia si trovano sempre coscritti che fisicamente deboli, facilmente si perdono d'animo, oppure coscritti poco volonterosi che accusando qualche male asseriscono di non poter proseguire. È su di essi che il comandante della compagnia e gli ufficiali dovranno concentrare le loro cure, incoraggiandoli, farli aiutare sulle prime, facendo portare lo zaino per qualche tratto, se occorre; ma non basta, bisognerà, tanto gli uni che gli altri, farli visitare dal medico in un'ora diversa dalla visita medica, perchè possano essere accuratamente osservati anche più d'una volta, per potere con sicurezza pronunziare un giudizio, suggerire un provvedimento e curare quelli che effettivamente ne hanno bisogno. Adottando siffatto sistema saranno garantiti i deboli e spronati i pigri, verso dei quali, raggiunte le prove della loro malavoglia, si dovrà procedere energicamente senza remissione.

E alla fine del periodo dell'istruzione saremo sicuri che i coscritti potranno cogli anziani senza sforzi e senza inconvenienti, proseguire nel periodo di vero allenamento.

Per allenare la truppa alle marce, quando i coscritti si uniscono agli anziani, a mio avviso non basta la marcia settimanale che, subordinata quasi sempre al rancio, finisce per essere troppo breve. Ritengo, invece, che la marcia settimanale sarebbe bene che fosse più lunga e qualche volta farne due ed in giorni consecutivi, aumentandone gradatamente la lunghezza fino a raggiungere ordinariamente i 25 chilometri.

Quando una truppa di fanteria percorre, senza sforzi, 25 chilometri, in condizioni diverse di luogo e di tempo e di temperatura ed arriva alla tappa senza lasciare ritardatari ed in buone condizioni morali e fisiche, siate certi che quegli uomini vi sapranno fare marce di 30 chilometri ed anche di più senza sottoporli a sforzi che anzichè essere di giovamento sono di danno perchè esauriscono fisicamente e moralmente.

Non si facciano quindi in massima marce che superino i 25 chilometri, ma marce di frequente, anche quando la condizioni atmosferiche non sono troppo favorevoli. Così facendo ritengo che potremo avere i nostri soldati veramente allenati.

Bisogna pure esercitare la truppa a fare marce celeri da raggiungere i 6 chilometri all'ora. In tal caso non si dovrebbero percorrere più di 20 chilometri che ritengo sufficienti nei tempi ordinari e la marcia dovrebbe essere informata ad un concetto tattico nello svolgimento del quale il riparto giunto alla meta dovrebbe prendere parte ad una esercitazione di combattimento supposta già iniziata o giunta all'atto risolutivo.

L'allenamento tanto delle une che delle altre si dovrebbe ottenere per compagnia, perchè per la sua forza è il riparto che meglio conviene e col possibile intervento degli attendenti e di tutti quelli aventi cariche speciali.

Una volta che la truppa sarà allenata, allora si faranno marce per battaglione e poi per reggimento e finalmente per reparti maggiori, alle manovre di campagna e grandi manovre.

Le marce si dovrebbero, come prescrive il nostro regolamento, eseguire anche in condizioni atmosferiche sfavorevoli.

Sarà esercizio utile per la truppa, ma più ancora per i comandanti dei reparti, perchè nella pratica si verifica quanto sia difficile regolare bene una marcia, portando senza alcun inconveniente la truppa in ordine al luogo di tappa, anche quando si comandano soldati allenati.

EDUCAZIONE FISICA DELLA GIOVENTÙ. — Ed ora vediamo come si potrebbe dar largo e razionale sviluppo all'educazione della nostra gioventù.

Non è mio intendimento di presentare un elaborato programma, lavoro che sarebbe bene affidare ad una competente commissione, mi limiterò perciò ad accennare quali basi potrebbe avere il progetto.

Le autorità ecclesiastiche, specialmente nell'Italia settentrionale o centrale, da parecchi anni hanno aperto in al-

cune città dei ricreatori festivi, dove affluiscono i ragazzi, e dove oltre all'insegnamento religioso, viene loro offerto il mezzo di dedicarsi alla ginnastica, ai giuochi ginnastici e ad altri giuochi di vario genere.

A tali ricreatori altri se ne aggiunsero, ma pochi, creati dai laici e che fanno loro concorrenza.

Senza dubbio l'opera loro è utile, ma è troppo scarsa:

1° perchè è limitata ai ragazzi o tutto al più a giovanetti imberbi, mentre sarebbe bene venissero accolti anche i giovani;

2° troppo esiguo il loro numero perchè esistenti solo in alcune città;

3° perchè incompleta e difettosa è la loro costituzione, costituzione che dovrebbe trasformarsi in modo da formare delle vere associazioni aventi lo scopo di ricreare ed in pari tempo di dare una sana educazione fisica e morale.

Si dovrebbero perciò istituire ricreatori, possibilmente in ogni comune; dico possibilmente, perchè in certi comuni formati da varie frazioni distanti le une dalle altre, non sarebbe praticamente attuabile.

Ogni ricreatorio dovrebbe avere un tratto di terreno con ostacoli artificiali quando non si potessero avere naturali, ed un locale più o meno vasto a seconda dell'importanza del ricreatorio; locale che dovrebbesi poi rendere attraente quando si potesse disporre dei mezzi necessarî.

I fondi occorrenti per istituire e mantenere siffatti ricreatori si potrebbero ottenere a seconda delle risorse locali, mediante azioni annuali di poche lire, elargizioni ed offerte di privati, comuni, provincie, corpi morali, istituti di credito, ecc. E si ritenga per certo che la spesa occorrente sarebbe limitata. E come già abbiamo in alcuni piccoli comuni asili d'infanzia che vivono per mezzo di azioni sottoscritte anche da famiglie povere, non sarà difficile con un po' di buona volontà ed azitutto con della fede, raccoglierne altre per ricreatori che essi pure hanno uno scopo altamente morale ed utile pure in ordine al miglioramento fisico dei nostri giovani.

La direzione ed amministrazione del ricreatorio affidata ad una commissione da nominarsi dai soci, se costituita da

azioni private, dal Comune o Provincia, se comunale o provinciale.

La direzione tecnica possibilmente affidata ad ufficiali in congedo, preferibilmente in posizione di servizio ausiliario, coadiuvati da maestri e sottufficiali in congedo che dovrebbero prestare l'opera loro gratuitamente.

I ricreatori dovrebbero essere aperti nei giorni festivi e nei giorni di vacanze scolastiche coll'intervento dei ragazzi dai 7 anni in su divisi in classi a seconda dell'età e gli esercizi da seguirsi, passeggiate, corsa, nuoto, canottaggio e pattinaggio (dove naturalmente è possibile) salto, scalate, giuochi ginnastici da scegliersi fra i più semplici e meno costosi.

E perchè vengano curate altresì le menti e lo spirito si dovrebbero tenere letture, conferenze, ecc. naturalmente in relazione all'età ed istruzione dei giovani frequentatori.

Propongo che sia obligatorio l'intervento ai ricreatori per i ragazzi e per i giovani che non hanno ancora prestato il servizio militare perchè sono essi che hanno maggior bisogno di sviluppare le loro forze fisiche e venire così nell'esercito forti e ben costituiti. E fintanto che nel paese non si comprenderà l'utilità di una buona. maschia e sana educazione fisica, è necessario che sia da prima resa obligatoria per renderla in appresso libera.

Annualmente poi dovrebbero aver luogo delle gare fatte con pompa e con distribuzione di premi.

Coll'istituzione su vasta scala di detti ricreatori, oltre ad ottenere lo scopo di sopra accennato, si vedrebbero i nostri giovani popolani nei giorni festivi, che secondo i costumi dei paesi, oziano e si ubbriacano, accorrere invece volonterosi ai ricreatori, sicuri di divertirsi e di trovare salute e vigore.

E le donne del popolo specialmente non vedrebbero errare per le vie della città e del paese i loro figliuoli e commettere delle birichinate e qualche volta delle bricconate per diventare più tardi uomini corrotti.

Nei ricreatori troverebbero il modo d'imparare i principî della vita civile, l'affetto per i compagni e la moderazione ed in pari tempo, per mezzo dell'educazione fisica, di farsi uomini

sani, forti ed ardimentosi. I soli ricreatori però sarebbero insufficienti per ottenere intiero lo scopo e perciò occorrerebbe valersi particolarmente delle società di tiro a segno trasformandole di sana pianta e dando ad esse quel carattere militare che presentemente non hanno. Ed anzi dove sono tali società i ricreatori dovrebbero farne parte integrante e così agli esercizi e giuochi ginnastici verrebbero aggiunti il tiro e l'istruzione militare.

Mi si permetta, parlando dell'educazione fisica della gioventù, di presentarvi alcune considerazioni e proposte sull'istituzione del tiro a segno, istituzione di grande importanza, e che dovrebbe influire sull'educazione fisica della nostra gioventù ed essere una vera scuola di preparazione per l'esercito.

Il tiro a segno, come è oggi costituito, non è un'istituzione popolare, quale dovrebbe essere, imperocchè non appartengono ad essa che in numero esiguo gli operai ed ancora più esiguo i contadini, i quali nell'esercito rappresentano la parte più numerosa. E ritengo di non esagerare, affermando che il tiro a segno, in massima, non favorisce che gli agiati; infatti le sedi delle società sono stabilite nel capoluogo del mandamento, dove ben di rado avviene che l'operaio ed il contadino che dimorano altrove, possano per la distanza o mancanza di mezzi di trasporto, prendere parte alle esercitazioni di tiro e quindi godere dei vantaggi che la legge dà ai soci. E una prova indiscutibile l'abbiamo, ogni anno, all'epoca della chiamata di una o più classi per istruzione, chiamata alla quale accorrono numerosi i contadini e gli operai, mentre pochi sono i cittadini delle altre classi sociali, che per aver frequentato il tiro a segno per due anni consecutivi ne sono dispensati.

E non solamente l'istituzione non è popolare, ma non raggiunge lo scopo che la legge si era prefissa. L'articolo 1° di essa dice: *È istituito nel Regno il tiro a segno nazionale allo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, di promuovere e conservare la pratica nelle armi in coloro che fecero parte dell'esercito permanente e delle milizie.*

Non è difficile convincersi che lo scopo è interamente mancato per poco che si consideri che la gioventù non viene certo preparata al servizio militare, nè le poche lezioni che, annualmente i soci dei riparti milizia eseguiscono con tutti i loro comodi, sono sufficienti per promuovere e conservare la pratica delle armi.

L'istruzione militare ai soci, non ancora pratici nel maneggio del fucile, viene impartita in troppo breve tempo, molto imperfettamente e per di più in un ambiente troppo antimilitare. Nei luoghi dove vi ha un presidio, siffatta istruzione è affidata a qualche sott'ufficiale, che, il più delle volte abbandonato a sè stesso, in mezzo a giovani svogliati, desiderosi solo di far presto, non riesce che ad insegnare, con assai scarso profitto, un po' di nomenclatura ed il modo di caricare e sparare il fucile. Dove poi non v'è presidio, l'istruzione viene affidata a graduati in congedo, che, in genere, oltre ad essere poco volonterosi, non hanno spesso nè la voluta autorità, nè la necessaria istruzione. Ed è doloroso vedere giovani, che più tardi dovranno essere militari, dimostrare una marcata apatia per un' istruzione per la quale invece dovrebbero avere una manifesta simpatia. Ed è ancora non meno doloroso vedere individui godere del privilegio dell'esenzione della chiamata per istruzione per essere andati cinque o più volte in un anno al poligono ad eseguire le 10 lezioni di tiro, ora 8, in giorno festivo, nella buona stagione, ordinariamente in carrozza od in bicicletta.

L'istituzione non raggiunge inoltre lo scopo, ed è anzi di danno all'esercito, perchè sottrae molti individui alla chiamata per istruzioni, individui che in maggioranza sono graduati di truppa. E così avviene che il numero dei graduati è sempre deficiente in confronto a quello dei soldati.

Dire quali sieno le cause del deperimento e della vita anemica del tiro a segno non è cosa facile per me. Esse sono complesse e citerò solo quelle che mi sembrano le principali: legge difettosa, mancanza di spirito militare nel paese, troppi organi nell'istituzione, prevalenza dell'elemento borghese su quello militare nei numerosi organi dell'istituzione stessa.

Non è certo mia intenzione di presentare uno schema per un nuovo progetto di legge, sia perchè uscirei dal mio compito, sia per mancanza della voluta competenza; sento però il bisogno ed il dovere di rilevare come una così importante istituzione, che tanto prometteva, viva ora di vita veramente stentata e di aggiungere alcune poche considerazioni che mi sono suggerite dalla esperienza.

L'istituzione in parola abbisogna di riforme radicali facendola anzitutto passare alla diretta ed esclusiva dipendenza dell'autorità militare. La commissione centrale, la direzione provinciale, l'ispettorato e l'ufficio di presidenza, costituiscono troppi organi, i quali, per effetto della burocrazia, e forse della poca fiducia che hanno nell' istituzione, inceppano involontariamente l'andamento già difettoso della società.

Il tiro a segno dev'essere, a mio avviso, un'istituzione, strettamente militare e dev'essere escluso da esso l'elemento elettivo che porta in seno delle società gare di partito non solo amministrative, ma anche politiche e odî personali con grave danno dell' istituzione.

E non solo l'istituzione dovrebbe essere trasformata in una vera scuola preparatoria per i giovani ed una continuazione vera ed efficace per quelli che già furono al servizio militare, dando altresì largo sviluppo ai giuochi ginnastici ed a quegliesercizi che contribuiscono a dar forza, agilità e vigore. E solamente in tal modo l'istituzione servirebbe su larga scala, coi ricreatori, a sviluppare quella maschia e sana educazione fisica della nostra gioventù, educazione che nel Paese fa tanto difetto, e che curata invece con amore farebbe diminuire naturalmente il numero dei riformati e dei rivedibili, che, oggi sono troppo numerosi, e darebbe in pari tempo soldati forti, ardimentosi e resistenti alle fatiche.

E i soci dei riparti milizia però non dovrebbero aver diritto all'esenzione della chiamata per istruzione, perchè indipendentemente da ragioni di giustizia, mi pare che nell'interesse dell'esercito, convenga, particolarmente oggi, dato il nuovo ordinamento, che il soldato in congedo sia chiamato per istruzione almeno tre volte nel tempo in cui appartiene

all'esercito permanente ed alla milizia mobile per ricordargli, più che l'istruzione militare, le abitudini della vita militare e per conoscere buona parte degli ufficiali che all'occorrenza dovranno guidarli in guerra.

Concludendo, faccio voti perchè seriamente si pensi all'educazione fisica della nostra gioventù e vorrei:

1° L'istituzione dei ricreatori in ogni comune.

2° Aumentare le società di tiro a segno trasformandole radicalmente in modo che diventino un vero complemento dell'esercito, aperte a tutte le classi sociali.

3° Ogni società di tiro avesse il campo dei giuochi e fosse dato l'incarico ad ognuna d'impartire l'istruzione militare ai giovani che hanno compiuto il 15° anno di età.

4° I ricreatori che non fanno parte delle società di tiro non avessero alcuna dipendenza dalle società stesse.

5° Alla spesa occorrente per i ricreatori far fronte mediante azioni private di poche lire e coll'aiuto dei vari enti morali, istituti bancari, ecc., e di un limitato contributo della provincia e del comune.

6° La direzione dei ricreatori indipendenti affidata ad ufficiali in congedo ed in mancanza di questi a sottufficiali.

7° Valersi largamente dell'opera volonterosa degli ufficiali in posizione ausiliaria a preferenza di quelli della milizia territoriale e di complemento la cui istruzione ed autorità, fatte poche eccezioni, non raggiungono il grado voluto.

8° Base dell'istruzione: esercizi vari liberi, all'aperto, giuochi ginnastici, conferenze.

9° Annualmente si facessero delle gare con pompa e con distribuzione di premi.

Messina, dicembre 1901.

GIBELLI
Ten. colon. 47° fanteria

DAL SEMPIONE AL CENISIO PER GINEVRA

Una novella araba narra di una fontana, alla quale chi aveva una volta bevuto, era costretto a ribere, senza mai riuscire ad estinguere la sete. Similmente avviene a chi abbia provata la voluttà di abbandonare per qualche giorno l'ordinario tran tran della vita, affrontando i casi imprevisti di una gita in paesi stranieri. Chi ha bevuto berrà, chi ha viaggiato tornerà a viaggiare, poichè avrà risvegliato l'assopito istinto del vagabondaggio, latente germe atavico dei nomadi nostri progenitori. Obbedendo appunto ad uno di questi impeti da uccello migratore, mi posi in via la scorsa estate, dirigendomi con scarso peculio e succinta veste verso la Svizzera.

Scelsi per varcare le Alpi il colle del Sempione, onde aver la soddisfazione di superarlo prima che la ferrovia, tolga ogni pretesto all'escursione.

Scesi dal treno, con la fida bicicletta, a Domodossola, e, senza fermarmi nella cittaduzza, ove ferveva un mercato ebdomadario, infilai la strada maestra al Sempione.

Splendida mattinata; alla bellezza della verdeggiante campagna circostante, aggiungeva gaiezza il rumoroso affrettarsi verso la città di contadini d'ambo i sessi, in compagnia di ruminanti, volatili e suini.

Il ciclista non ama simili incontri, poichè sa nemiche le domestiche belve, ed i rustici proprietari. Però, raccomandandomi al santo protettore, mi destreggiai alla meglio tra le bestie, vuoi cornute, vuoi senza corna, che ingombravano la strada; ed ora ingiuriato ora ingiuriando giunsi a Creola senza intoppi.

Quivi, al ponte sulla Diveria, comincia la salita che dura per 44 chilometri. Costeggiando lo spumeggiante torrente,

rimontai la vallata sino a Varzo, dove essa si allarga ed addomestica alquanto; ma il traffico intenso pei lavori della ferrovia, aveva talmente rovinata la strada, che anche dove il debole pendio concedeva di pedalare, dovetti camminare a piedi.

La valle mutata in vasto cantiere, risuonava di colpi, di grida, di fischi i quali facevano un tal frastuono da superare la gran voce del torrente. Troppi hanno scritto di questi lavori, perchè io ripeta cose già dette; osserverò che le colossali manifestazioni della natura circostante schiacciano l'opera umana, la quale assume al paragone l'aspetto di un formicaio in attività.

Ad Iselle mi arrestai in una bettola ove il Trani e la Cervogia vivevano in buona armonia. Dal tavolo al quale sedevo ammirai la caserma dei RR. Carabinieri e la R. Dogana. La mia comparsa aveva prodotto sensazione fra gli agenti del potere.

Una tendina della casa abitata dalla benemerita, si mosse discretamente, mentre un occhio indagatore assistette alcuni istanti alla lotta, tra i miei denti ed un pezzo di carne ribelle.

Volgarmente un buon appetito è ritenuto segno di coscienza tranquilla; la nuova scuola criminale sostiene invece il contrario e di questa opinione, doveva essere il brigadiere dei RR. Carabinieri venuto a ronzarmi attorno con delle occhiate, che volevano giungere sino al..... passaporto.

Il piantone della R. Dogana, che al mio arrivo sbadigliava a rompersi le ganasce, si diede anch'esso a considerare con vivo interessamento, non me, ma la mia fida compagna, e pian pianino, facendo il nesci, le si avvicinò. Per difendere la marca di fabbrica dai guasti, aveva avvolto il tubo in un pezzo di panno nero. Ciò dette sospetto al buon doganiere e gli fece sperare di appiopparmi una contravvenzione; ma il difficile salvando le apparenze, era di assicurarsi della mancanza della targhetta.

Io che vedevo il giovinotto struggersi dal desiderio e sulle sue labbra la domanda insidiosa tremolare pronta a staccar-

sene, volli prevenirla: C'è! esclamai. Avevo indovinato. Il finanziere arrossì sino alle orecchie e girando sui tacchi ritornò alla sua garitta.

Poi, ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia deserta,
Si che il pedal fermo sempre era più basso.

La valle si andava rinserrando a guisa di forra selvaggia, ma quel giorno la corda della ammirazione doveva essersi allentata nel mio foro interiore, perchè si rifiutò assolutamente di vibrare; nonostante gl'incitamenti del Baedeker. Giunsi al cippo di confine e siccome il dover spingere avanti la bicicletta su per la salita, mi aveva immollato di sudore, sedetti a tirare il fiato, con un piede in patria e l'altro in Isvizzera.

La strada si stendeva davanti a me per 100 metri circa, poi scompariva dietro una roccia. Da una parte scorreva il torrente, dall'altra si ergeva una parete verticale, coronata di arbusti. La pace più profonda regnava all'intorno, nessuno mai avrebbe supposto entro i fianchi della montagna, maestosa e silente, una legione d'uomini agitantesi febbrilmente a squarciarne le viscere.

Ad un tratto, alla svolta verso la Svizzera, spuntò un gruppo di uomini carichi d'istrumenti da terrazzieri e di un sacco a guisa di zaino. Il volto acceso, i poveri abiti polverosi, rivelavano stanchezza e lungo cammino. Giunti alla pietra di confine, sbarazzatisi dei carichi si sdraiarono pesantemente per riposare.

Finalmente! esclamò il più giovane della brigata, con tono di chi si sente giunto in casa propria.

Quanti chilometri ancora, sino a Domodossola? chiese un altro. Venti, risposi, ma tutti in discesa, aggiunsi a mo' di consolazione.

I disgraziati venivano da Briga, con 42 chilometri in corpo, ed un dislivello di 1000 metri. Erano Emiliani, e ritornavano dall'Argovia. In causa della ignoranza della lingua del paese e della geografia, dimandando la via a questo ed a quello, avevano fatto il doppio del cammino. Da Lucerna,

anzichè continuare per Schwyz ed Altorf verso il Gottardo, qualche anima buona li aveva diretti al passo del Grimsel verso il Vallese. Apersi la carta della Svizzera e stavo già per spiegar loro quanta fatica inutile avessero gettata, quando una voce interna mi trattenne.

A che pro' tormentare costoro! Dolore ignorato non fa soffrire e d'altra parte, quale consolazione e quale rimedio potevo dar loro, per compensarli del tempo e del denaro perduto?

Tacqui e sorsi in piedi per partire, allora uno della comitiva, bonariamente mi domandò:

— Va in Svizzera?

— Sì.

— Per affari?

— No per diporto.

— A piedi?

— Precisamente.

Mi guardarono con meraviglia e compatimento. « Ognuno è matto a suo modo » sentenziò gravemente il più vecchio della compagnia e con tale viatico ripresi la salita verso Gondo.

È questo il primo villaggio Svizzero che incontravo. Al suo ingresso sorge una torre quadrata di sette piani, eretta dagli Stokalper, antichi signori del luogo. La torre alta e sottile si direbbe una pianta cresciuta in una cantina e sviluppatasi verso lo spiraglio donde viene la luce. Gondo è infatti un triste soggiorno, dove il sole si trattiene poco d'estate e mai giunge d'inverno.

Qui vidi la prima tabella bilingue della confederazione, con la scritta « Ruden-Gondo » affissa nella casa municipale.

All'ufficio della dogana, era ferma una vettura a tre cavalli, proveniente dall' Italia. Sul davanti, accanto al cocchiere, sedeva una vispa cameriera, nello interno stavano un vecchio dalla barba maestosa, ed una giovinetta, bionda come una spiga e rossa come una mela appiola.

Ripresi di nuovo la marcia e sempre spingendo la bicicletta e ricevendone ogni tanto un colpo di pedale nello stinco, m'ingolfai nella famigerata gola di Gondo.

Il fragore del torrente è assordante, la strada salta dall'una all'altra riva, quasi sgusciando tra le pareti verticali che la serrano, ed infine è costretta ad aprirsi il passo con un tunnel, al cui ingresso una magnifica cascata pone una cortina di goccioline iridescenti.

La stanchezza cominciò a farsi sentire, prima di quanto avevo presunto. Involontariamente consultavo la carta, ed ogni volta stupivo di aver fatto così poco cammino. Quella gola sembrava eterna. Mi spronava alla marcia il tintinnar dei sonagli della vettura che mi stava già alle spalle e sulla quale mi sforzavo di non perdere terreno.

Uno squillar di cornetta risuonò ad un tratto, crebbe, si fece distinto e ad una svolta comparve una monumentale diligenza, dipinta in giallo limone; tratta al galoppo, giù per la discesa, da quattro magnifici cavalli grigi. La posta svizzera che scendeva a Domodossola.

In serpa, accanto al cocchiere vestito alla postiglione, troneggiava l'impiegato federale, cappello cerato, fascia rossa al braccio e placca d'argento da corriere, grandi stivali e cornetta.

Quella visione del passato mi passò accanto come un fulmine, in una nuvola di polvere e si perse nella valle.

Percorsi un altro tunnel, oltre il quale finalmente, la stretta allargandosi, mi si presentò a guisa di fondale di un colossale palcoscenico l'enorme massa del Wengen, sulle cui pendici più basse, disegnavasi il lungo zig-zag della rotabile. Al vertice dell'ultimo risvolto, si drizzava esile e bianco un campaniletto. Era la meta, ma quanto lontana ancora.

La carrozza mi aveva raggiunto e per qualche istante camminammo di conserva. Sentivo su di me gli occhi dei viaggiatori e ne provavo fastidio. La polvere che sollevavano le ruote, lo schioccar della frusta e le esclamazioni del vetturale per eccitare i cavalli mi davano stranamente ai nervi. Tale eccessiva irritabilità, proveniva evidentemente dalla stanchezza e dal bisogno di cibo. L'una cosa e l'altra mi si dovevano scorgere chiaramente dal volto e dalla per-

sona, perchè dopo un breve colloquio con la figlia, il vecchio signore, sollevando il cappello con la mano, mi rivolse una frase in una lingua sconosciuta.

Non capisco, risposi forse ruvidamente.

Allora la giovinetta prese timidamente la parola e con una vocina simpatica, se non melodica, in un francese stentato, mi invitò a nome di suo padre ad approfittare della vettura « per arrivare prima di notte al Sempione ». Ringraziai, e rifiutai.

Il vecchio scosse la testa, ed io lessi nei suoi occhi lo stesso pensiero espressomi al confine da un altro saggio: « Ognuno è matto a suo modo ».

Perchè avevo rifiutato l'offerta? Abissi dell'anima umana, quante volte il buon senso vi si perde, gettatovi da uno sciocco amor proprio.

Intanto un senso generale di malessere andava invadendomi di minuto in minuto, primo sintomo del mal di montagna.

Partito dalla pianura di primissimo mattino, era salito quasi di botto a 1500 metri; la fatica sopportata nello spingere innanzi la bicicletta avevano esaurito il mio sistema nervoso e ridottomi facile preda del noto disturbo.

Se avessi ascoltato l'interno impulso, mi sarei sdraiato, dove mi trovavo, per dormire, ma resistetti alla tentazione. Di paracarro in paracarro, facendo alt ogni dieci passi, giunsi alla prima svolta della strada. Sentivo lontano lontano squillare i sonagli della vettura; quel suono argentino pareva corbellarmi e sotto quel pungolo, mi trascinai avanti di 500 metri con la bicicletta, che pareva di piombo.

Le orecchie ronzanti fastidiosamente, il cuore tumultuante, le fauci aride, gli occhi lagrimosi, le giunture come spezzate; tutti questi fenomeni sparivano non appena mi sedevo, per ricomparire immediatamente al secondo passo che muovessi in salita. La distanza che mi separava dalla meta, non era più di 200 metri e pur mi pareva enorme.

Un ragazzo guardava alcune capre poco lungi; lo chiamai perchè mi portasse la macchina, fuggì spaventato dal suono rauco della mia voce.

Cinquanta metri, venti, dieci; finalmente con uno sforzo sovrumano raggiunsi la prima casa del villaggio. Era un albergo. Entrai in una vasta sala deserta, mi abbandonai sfinito sopra un sofà, addormentandomi immediatamente di un sonno di piombo. Non sono nuovo alla montagna, ed il cortese lettore mi permetta questo leggiero sfogo di amor proprio, conto anche qualche difficile cimento invernale a mio attivo, non avevo sofferto il mal di montagna e mai avrei creduto di venirne atterrato come in quella sera.

Quando mi svegliai, dopo mezz'ora circa di annichilimento, sorsi in piedi fresco e ben disposto, come se l'orribile agonia degli ultimi tratti di strada fosse stata un sogno. Un donnone biondastro mi sedea di fronte, sotto una lampada a sospensione. Dal busto di velluto nero usciva una candida camicia che lasciava nudo il collo e due braccia da facchino, agitantisi macchinalmente nella confezione di un interminabile lavoro all'uncinetto.

— Ça va mieux? — chiese maternamente la giunonica albergatrice. Grazie. Un improvviso malessere mi ha colpito all'ingresso del paese, aggiunsi per giustificare la poca brillante mia entrata. Ma la donna scosse la testa:

« C'est la sante au véló, voyez vous. Tous ceux qui font « la montée, avec cette maudite machine, arrivent ici presque « claqués.

« Quelques uns même à quatre pattes! ».

E rise di un riso gorgogliante e singolare che scosse tutti gli esuberanti latticinï del suo busto.

Sedetti a tavola e l'ostessa mi tenne compaguia. La ferrovia stava per uccidere il suo commercio, ed incamminando il discorso su questo argomento, ero certo di scioglierle lo scilinguagnolo.

Non m'ingannai ed un'ora durante essa mi occupò con le sue chiacchiere. Soprattutto mi colpì l'accanimento con il quale colei onorava dei suoi sarcasmi più amari, indovinate chi? Il pacifico, l'ottimo, il conciliante, il sereno nostro Luzzatti !!...

Popo a poco il cibo, il tepido ambiente, la quieta luce della lampada, mi produssero un senso, tutto fisico, di benes-

sere e di beatitudine, dal quale dovetti strapparmi a fatica, per salire alla camera da letto.

La stanza assegnatami era grande come una scatola, con una finestrina microscopica. Le pareti, il pavimento, il soffitto, tutto di legno, pulito e lucido come uno specchio. Pareva l'abitazione della bambola. Due cose, facevano maggiormente risaltare la piccolezza dell'ambiente. Un colossale piumino, che copriva il letto e quasi toccava il soffitto e la padrona monumentale riempiente di sè la porta ed il corridoio d'ingresso.

(Continua)

Eugenio de Rossi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Eugenio Bucci (E. B. di Santafiora). — **L'armata del risorgimento.** — *La battaglia di Lissa.* — *Pirofregata corazzata* « *Re d'Italia* ». — *Fregate ad elica di 1° ordine* « *Carlo Alberto* », « *Gaeta* ». — *Pirofregate corazzate* « *Roma* », « *Ancona* ». — Con prefazione del professore Antonio Pastore. — Torino, Tipografia Roux e Viarengo, 1903.

Il presente opuscolo inizia la 2ª serie di saggi illustrati di monografie storico-marinaresche; importante pubblicazione che intende a narrare la storia dell'*armata del risorgimento* con monografie scritte da un uomo di mare per gli altri uomini di mare e per gli Italiani tutti, e di cui la prima serie vide la luce nello scorso anno.

Nessun'altra nazione ha ancora un libro di questo genere, ed è doveroso esser grati all'esimio autore il quale tessendo la storia delle singole navi, e quindi la vita vissuta dalle medesime, sotto forma dilettevole ed in un quadro abbastanza ampio, ci presenta la *vera* storia della nostra armata.

Il libro presente, come di leggeri si rileva dal suo titolo, offre un interesse del tutto speciale. Il narrare la storia della pirofregata corazzata *Re d'Italia* conduceva forzatamente a discorrere in modo diffuso della battaglia di Lissa, e l'autore non si lasciò sfuggire l'opportuna occasione per scrivere un'estesa, particolareggiata descrizione della medesima. Egli, con mirabile chiarezza ed intelletto d'amore, ne espone i singoli momenti, ci fa assistere allo svolgimento di tanti eroici episodî, spiegamento di tanto valore che, non solo ci pare di assistere a quella giornata sfortunata ma, mentre ci commuove, ci fa pure sentire altamente di essere italiani.

« Pensate sulla battaglia di Lissa — dice benissimo il Pastore nella sua bella prefazione, rivolgendosi ai figli d'Italia — che qui è raccolta e descritta coll' impressionabilità del momento, e imparate che la vita ha soltanto valore perchè la nostra coscienza può anche sacrificarla al dovere »; e non potevasi compendiar meglio in poche parole il solo ma grande insegnamento a trarsi da quella battaglia in cui se ci fu contraria la sorte delle armi rifulse però dal più vivo splendore l'eroismo degl'Italiani.

« La battaglia — scrive il Bucci — considerata nel suo grande insieme, si può suddividere in tre momenti, tenendo conto di quello descritto della durata di poco meno di un quarto d' ora (è quello nel quale il Teghethoff segnalava di *attaccare* il nemico e *affondarlo*; e la linea italiana veniva attraversata tra l' *Ancona* ed il *Re d' Italia*); nel secondo momento si compendiano l' attacco convergente della fregata corazzata austriaca contro la seconda divisione italiana, il combattimento tra l' *Affondatore* e il *Kaiser*, l' epico combattimento del *Re d' Italia* e la sua eroica fine; il terzo momento non ha più aspetto di lotta, poichè ambo le parti evoluzionane allo scopo di riordinarsi per assumere una nuova ordinanza di battaglia, la *Palestro* affonda e gl'Italiani rimangono .... padroni delle acque ».

Riguardo all' ammiraglio Persano, il Bucci non è certo tenero; tuttavia i suoi appunti concernono fatti bene accertati.

Il 27 giugno, com'è noto, mentre l' armata italiana era raccolta dentro la rada di Ancona, veniva segnalato il nemico, forte di 6 navi corazzate e 7 in legno. Il Persano imparti gli ordini necessarî per affrontarlo, ma le navi austriache, dopo avere visto i nostri preparativi virarono di bordo, e il Persano chiamò a consiglio il contr'ammiraglio Vacca, il capo di stato maggiore D' Amico, il capitano di vascello Yauch, il comandante Bucichia, ed « ottenne il parere unanime di rientrare nel porto di Ancona dopo la considerazione svolta di serbare intatte le forze dell' armata ».

Si intende da sè che quanto ora si va scrivendo sulla condotta dell'artiglieria nella battaglia è basato sopra induzioni: dati e norme abbastanza precisi si potranno solo dedurre dai risultati pratici che si avranno nella prima grossa guerra dell'avvenire. Il De Matteis ha fatto tesoro di quanto di più importante fu scritto su questo argomento in questi ultimi tempi, e con molta sagacia sa rilevare la differenza che talvolta appare di lieve momento e non lo è, e la portata di essa, fra le vecchie e le nuove norme, delle due Istruzioni, sicchè appare ben evidente ch'egli si è perfettamente immedesimato delle nuove Norme e ad esse ha saputo in modo egregio informare l'impiego dell'artiglieria nei varii momenti in quelli contemplati, tenendo il massimo conto delle idee predominanti nella stampa militare.

In argomenti così difficili e sui quali non si hanno dati esperimentali sicuri, è ovvio sarebbe assai facile muovere qualche appunto. Il De Matteis non si è lasciata sfuggire alcuna occasione per porre in rilievo l'importanza, la necessità, l'indispensabilità, anzi, di ottenere la superiorità del fuoco e dell'accordo fra le due armi sorelle: la fanteria e l'artiglieria; precisamente come raccomandano e vogliono le nuove *Norme Generali*. Ma se il concetto è teoricamente giusto — e come tale è da tutti ammesso — è proprio qui il caso di ricordare il vecchio adagio che dal dire al fare corre gran tratto. È giusto il principio, ed è facile il parlare della superiorità da ottenersi dalla propria sull'artiglieria nemica, ma quando questa tace e sta al coperto per entrare in azione soltanto in momenti decisivi — come normalmente usava fare quella dei Boeri e quella pure dei Francesi (alla sinistra della linea di battaglia) nella giornata di Gravelotte — come si ottiene codesta superiorità? E lo spostamento delle singole batterie o di maggiori gruppi di artiglieria per avanzare a sostegno della fanteria quando questa sia giunta a non grande distanza dal nemico, sarà egli possibile? Si capisce che avendo presenti tutti questi lati della questione dell'impiego dell'artiglieria nella battaglia, non riescono del tutto convincenti le idee che oggidì

tendono sempreppiù a farsi strada. Come si è fatto un gran passo nel riconoscere — dopo la guerra Boera — la straordinaria potenza del fuoco odierno e nell'ammettere che soltanto colla prevalenza del fuoco è possibile la riuscita di un attacco, forse non si è giunti ancora ad accordare al terreno quella capitale importanza che ora ha assunto. Il terreno infatti sarà quello che solo potrà rendere realizzabile o no quel mutuo accordo e sostegno, ritenuto oggi indispensabile fra la fanteria ed artiglieria. S'intende che questa nostra digressione non tocca per niente il capitano De Matteis. Dalla soluzione dei quesiti cui noi oggi accennammo dipenderà, è fuori dubbio, la pratica condotta dell'artiglieria nella battaglia; ma di essi non doveva occuparsi il De Matteis. Egli si tenne nei limiti che si era imposto; con mano maestra ha sviscerato le regole da seguirsi dalla sua arma in conformità alle *Norme Generali* e allo spirito che le informano.

In questo momento, su cui l'impiego dell'artiglieria nella battaglia, sembra debba subire notevole cambiamento in confronto a quello del passato, studî così serî come questo del capitano De Matteis sono ben venuti e costituiscono un notevole contributo allo studio del problema così difficile e complesso.

All'egregio autore il nostro encomio.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

LA FRANCIA E IL MAROCCO

La situazione al Marocco, nei rapporti internazionali, è rimasta presso a poco quella che a grandi tratti fu recentemente descritta nella nostra *Rivista* (1). Le esagerate e sensazionali notizie che di tratto in tratto lanciano le agenzie telegrafiche e alcuni giornali di Londra e di Parigi, su di un'azione vigorosa della Francia nel territorio marocchino fra il Sahara e il Riff, non hanno fondamento sul vero; si è giunti persino a far intravedere la possibilità di un'occupazione di Tangeri e, per chi conosca la realtà delle cose, nulla vi ha di più inverosimile.

Fondamento a queste notizie è una corrente bellicosa predominante in Algeria, e si capisce che il governatore algerino, l'esercito e i commercianti desiderino che una buona volta si rendano sicure le vie sul confine del Sud-Oranese, si tengano in rispetto i predoni che scendono da Tafilete e da Figuig ed osano sorprendere i convogli militari e attaccare i drappelli di scorta; ma a questa corrente, che vorrebbe si occupassero a mano a mano dei punti importanti di sicurezza sul territorio marocchino non corrisponde la politica oculata, paziente e ben determinata su tale questione, seguita sempre ed anche ora dal Governo francese.

In verità ben poco importa alla Francia di assoggettare qualche tribù riottosa e di occupare qualche villaggio. Come giustamente osserva un'autorevole Rivista (2), qualche mi-

(1) *Rivista Militare Italiana*, 16 marzo e 16 aprile 1903.
(2) *Revue des deux mondes*, 1° ottobre 1903.

gliaio di beduini e qualche migliaio di palmizi aggiunti al suo impero non farebbero la Francia nè più ricca, nè più potente, mentre simili imprese potrebbero fornire pretesto alle potenze non africane d'immischiarsi negli affari del Marocco e forse a qualche occupazione straniera nei fertili territori della pianura atlantica.

L'Inghilterra e la Germania non hanno mai dissimulato la importanza e l'interesse ch'esse annettono alla integrità del Marocco, che domina le vie commerciali del mondo per il Mediterraneo e per l'Oceano. Lo stretto di Gibilterra, non più dominato da questa piazza marittima, ormai resa inutile, è un passo materialmente libero fra i due grandi mari finchè Ceuta, ora dominio spagnuolo che è la vera chiave del passaggio del Mediterraneo, non venga trasformata in una piazza forte rispettabile e in un porto buono e sicuro.

Giova adunque più che mai alla Francia, ed è per essa previdente prudenza, sostenere l'integrità dell'impero marocchino, pur continuando l'opera sua latente e diuturna intesa ad assoggettarlo alla propria egemonia e a dirigerlo sulla via della civiltà e gradatamente a diventare uno Stato moderno organizzato.

Con la scorta delle dichiarazioni ufficiali più recenti e delle pubblicazioni più autorevoli (1), giova conoscere nei particolari quel lavoro della politica francese, e rendersi conto degli ultimi avvenimenti svoltisi sul confine algerino in modo esatto e completo; riferendoci infine alla situazione interna dell'impero sceriffiano si potranno formulare pronostici verosimili su di un avvenire che si maturerà col tempo, la cui durata potrebbe essere abbreviata da fatti imprevisti.

Si è già parlato nella nostra *Rivista* (2) delle dichiarazioni fatte nel 1902 alla Camera francese dal ministro Delcassé, il quale affermavasi alieno dal sollevare conflitti per

(1) Nella *Revue des deux mondes*, 1° ottobre 1903, *Figuig et la politique française au Maroc.*

Nel *Journal des sciences militaires*, ottobre 1903, *Extrême Sud-Oranais.*

(2) 15 marzo e 15 aprile 1903.

la questione marocchina; si è accennato come fu considerata questa questione nella Relazione sul bilancio francese degli affari esteri, nella quale pur ammettendosi l'integrità del Marocco, per la prima volta si formulava esplicitamente la proposta di un accordo internazionale per dichiarare Tangeri neutrale e porto franco; infine si è parlato del protocollo firmato a Parigi il 20 luglio 1901 con cui si stabiliva una frontiera fissa e ben determinata, la sottomissione alla Francia di alcune tribù limitrofe e l'obbligo al Marocco di mantenere un suo rappresentante fisso a Figuig per regolare con la Francia il regime commerciale e le questioni con le tribù.

Si conoscono ora più particolarmente i termini di questo protocollo.

La Francia sarà incaricata di fare la polizia e di mantener l'ordine nel triangolo compreso fra l'ued Guir e l'ued Zusfana (1); i Dui-Menia e li Ulad-Dyerir saranno sottomessi alla sua autorità ed il Sultano s'impegna a significar loro che più non sono suoi sudditi; i Ksur della regione avranno diritto di pronunciarsi sia per il Marocco, sia per la Francia; due commissari francesi e due commissari marocchini, autorizzati di recarsi liberamente, i primi a Udjdà e a Figuig, i secondi a Lalla-Marnia e a Djenien-bu-Reszg, saranno incaricati di regolare sul posto tutti i litigi e gli incidenti di frontiera; il Sultano avrà il diritto di stabilire, nella zona limitrofa, una forza militare in posti designati di comune accordo.

Questa convenzione nell'attuarsi trovò fin da principio serie avversità. Il 19 gennaio 1902, nel qual giorno la Commissione francese giungeva ad Ain-Sefra, i capitani Gratien e de Cressin, della guarnigione di Duveyrier, avventuratisi senza scorta in una regione pericolosa, furono assassinati e spogliati dai predoni che infestano la montagna. Il governo marocchino non era responsabile del fatto ma, esso suscitò nell'opinione pubblica un sentimento di rivendicazione.

(1) Vedi Carta del Marocco nella nostra *Rivista*, 15 aprile 1903.

La commissione il 10 febbraio si spinse nell'oasi di Figuig e fu accolta con solennità dal capo del villaggio di Zenaga ed anche dagl'indigeni, sotto i cui occhi, si può dire, venne costrutta la strada ferrata e la linea telegrafica da Duveyrier a Beni-Unif, a pochi chilometri da Figuig. Si organizzò l'autorità marocchina con un *amel* del Sultano investito delle funzioni di commissario previsto, dal protocollo del 20 luglio 1901, e parve che le cose si avviassero bene.

I rappresentanti della Francia, quando scortati da cavalieri marocchini, poterono girare senza pericolo durante il loro soggiorno nell'Oasi. Quando però un membro della commissione volle passare a Zenaga senza scorta venne insultato e preso a sassate.

Il 5 marzo i commissari si posero in marcia per Bechar e Kenadsa. Soltanto il Marabutto di quest'ultimo villaggio fece buona accoglienza ai Francesi, ma i villaggi di Djemâa, Dui-Menia e Ulad-Djerir, invitati ad optare per la Francia o per il Marocco, dichiararono decisamente di voler rimanere indipendenti. Tanto in questo come in altri casi il Sultano si dimostrò impotente ad imporre l'applicazione e l'osservanza dei patti del protocollo 20 luglio 1901. La commissione francese potè invero ritornare con sicurezza, dopo aver ottenuto qualche successo parziale. Tuttavia nell'opinione pubblica tanto in Francia come in Algeria questo fu considerato come un nuovo insuccesso della politica francese e si accentuò più viva la corrente verso un'azione più energica e decisiva. Il Governo francese proseguì invece la sua politica prudente intesa a rimuovere gradatamente gli ostacoli e proseguì le trattative per nuovi accordi col governo del Sultano, i quali si vollero mantenere segreti. Tuttavia un'indiscrezione del giornale l'*Européen* fece conoscere i termini di una convenzione importante del 20 aprile 1903, in virtù della quale: il Sultano doveva stabilire un *amel*, commissario dipendente del caid, a Figuig; si consideravano come marocchine le tribù designate come tali nel trattato di Lalla-Marnia del 1845; il governo francese concederà.

sulla frontiera il suo appoggio al governo marocchino, e questo, in contraccambio, aiuterà il governo francese a stabilire la *sua autorità e l'ordine nelle regioni del Sahara*. Per l'applicazione di quest'ultimo articolo, l'importante riserva d'acqua di Tabelbalet, tra il Trafilete e Gurara, potè essere occupata da una compagnia sahariana del capitano Regnault.

La Francia ed il Marocco dovranno stabilire ciascuno un posto militare nella regione accidentata ed infestata dai predoni Beni-Smir; si avranno posti permanenti lungo la frontiera, sia da parte dell'Algeria, sia da quella del Marocco, con commissarî dei due governi e controllori sui mercati per rappresentare i rispettivi interessi e percepire le tasse e i diritti doganali. Dove poi esiste una linea di frontiera ben determinata, fra il mare e Teniet-es-Sassi, saranno organizzati uffici di esattoria; e, non essendo possibile stabilire uffici regolari di dogana, il governo francese assumerà l'incarico di esigere le imposte fisse e di valutare ciascun anno in blocco la somma spettante al Sultano del Marocco sugli introiti percepiti sui mercati. Una convenzione commerciale annessa determina l'ammontare delle imposte che dovranno essere percepite a profitto dei due paesi.

Appare, senza bisogno di dimostrazioni, quali grandi vantaggi potrebbe ricavare la Francia dalla convenzione del 20 aprile; a poco a poco potrebbe giungere a dominare tutta la zona di frontiera, fino al Moluya e all'Ued Guir. Ma se tornò relativamente facile ottenere quelle condizioni, senza violare i trattati precedenti, non altrettanto si presentarono le cose nella realtà.

La rivolta scoppiò nell'interno del Marocco e contro il Sultano, e questo dovette difendersi fino agli estremi, vedremo alla fine in quale situazione venne poi a trovarsi, e più che mai fu eccitato contro gli stranieri. Sulla frontiera le ribellioni e gli attentati ricominciarono più audaci contro i Francesi, mal secondati dai delegati del Sultano nella loro opera di pacificazione. La situazione sulla zona di frontiera divenne intollerabile; si decisero due piccole spedizioni; una colonna nel Bekar ed un' altra nel

Beni-Smir. Il signor Revoil, governatore generale dell'Algeria, contrario alla politica bellicosa, diede le sue dimissioni ed al suo posto fu nominato il signor Jonnart. Questi, prima di partire da Parigi, stabilì col governo il programma di un'azione offensiva che comprendeva il bombardamento di Figuig e le operazioni delle due colonne del Bekar e del Beni-Smir. Con un gran colpo si voleva impressionare la immaginazione algerina e calmare l'emozione pubblica.

Deciso il bombardamento, il governatore si recò a Beni-Unif col generale O' Connor, comandante la divisione di Orano, per eseguire una ricognizione. Gl'indigeni di Zenaga sorsero in armi ed attaccarono il governatore e il suo seguito. Tanto bastò; ed al mattino dell' 8 giugno il bombardamento, come furiosa tempesta di fiamme, piombò sui villaggi di Figuig e specialmente su Zenaga; furono lanciate cinquecento ottantasette granate a melinite, sotto la protezione di 3500 uomini di truppe regolari e numerosi *gum* indigeni. Muri e minareti saltarono in aria, dense nubi di polvere affuscarono il limpido sereno del cielo africano; ma i risultati si compendiano in una ventina di indigeni uccisi ed una indennità di 60,105 franchi!

Si proseguirono le operazioni. Il 18 giugno una colonna, comandata dal colonnello d'Eu, partita da Beni-Unif si portò a Bekar, passò per Kenadsa e s'impadronì di viva forza di Bu-Mais, ottenendo un risultato abbastanza importante, la sottomissione di una grossa frazione dei Dari-Menia e la dominazione francese nel triangolo tra gli Ued Guir e Zusfana.

Contemporaneamente un'altra colonna, partita da Mecheria sotto gli ordini del colonnello Pierron, percorreva i dintorni del Chott-Tigri e del masso del Beni-Smir per liberare dai predoni la regione fra Mecheria e Figuig.

Il combattimento di Figuig produsse nel pubblico in Francia e più ancora in Algeria una viva soddisfazione. Con tutto ciò continuarono i soliti incidenti, e ben tosto si è compreso che quel bombardamento e le altre operazioni

secondarie non avrebbero impedito che si ripetessero gli attentati dei nomadi.

« Il combattimento e le due spedizioni che l'hanno se-
« guito — così giudica la *Revue des deux mondes* — hanno
« prodotto un buon effetto; ma resta da fare tutta l'opera
« di organizzazione, sottomettere i dissidenti e preparare
« la pace per lo sviluppo delle relazioni commerciali. Ci
« si riuscirà continuando a praticare la politica delle trat-
« tative col governo marocchino e ponendo in applicazione
« con pazienza e tenacia gli accordi del 1903 ».

Il governatore signor Jonnard, d'accordo col governo, alla fine ha adottato quel metodo.

Dissipate le diffidenze, che nell'animo del Sultano erano state insinuate da altre influenze straniere contro la Francia, per il fatto di Zenaga, l'opera del governo francese va svolgendosi pazientemente per la pace e la civiltà. La citata *Revue* accenna al seguente programma: organizzazione dei territorî del Sud, già approvata dalla Camera; creare almeno una nuova compagnia di tiragliatori sahariani a Beni-Abes; organizzare, con le tribù sottoposte, dei territoriali indigeni, come si è fatto a Taghit, con i Dui-Menia: prolungare la ferrovia, da Beni-Unif fino a Ben-Zireg e Kenadsa; istallazione di guarnigioni marocchine con ufficiali e istruttori francesi; occupazione permanente di un posto a Beni-Smir; la polizia nelle regioni di frontiera, e con l'apertura di nuovi mercati favorire gli scambi con gl'indigeni.

Opera paziente e pacificatrice, sì; perchè anche alla Francia potente, e sola potenza che potrebbe muovere una guerra nell'interno Marocco, non giova suscitare conflitti in un momento in cui i destini del Marocco attraversano una crisi decisiva.

Il sultano Muley-Abd-el-Aziz si è ridotto, e si può quasi dire rifugiato, a Fez, dopo aver guerreggiato senza successo contro le tribù insorte e contro il pretendente ancor padrone di Taza. Il tesoro del Magzen è esaurito; i contingenti furono congedati per mancanza di mezzi a mantenerli, e l'esercito stanziale ridotto a poche migliaia di soldati. Per

ordine del Sultano, fino dal settembre, i rappresentanti militari delle potenze estere furono per la terza volta allontanati da Fez e trattenuti a Tangeri. Ma con ciò non è da dire che sia cessato il lavorio latente delle influenze delle principali potenze europee presso il governo sceriffiano. La Francia, sempre vigile e paziente, continua l'opera sua per acquistare nel Marocco sempre maggiore influenza con un metodo insinuante e, per quanto possibile trattando con arabi, persuasivo; essa, come potrebbesi dire con una frase volgare, aspetta che la pera sia matura, e che possa raccoglierla senza suscitare conflitti.

Certo per il Marocco i giorni vanno facendosi sempre più tristi. Le sollevazioni e la guerra hanno prodotto la carestia e quindi la miseria; l'erario esausto richiede imperiosamente un prestito... Chi lo farà fra le potenze europee?... In mano di chi cadranno le dogane e i tributi?... Oppure l'Europa assisterà impassibile, in nome della integrità intangile del Marocco, che continuando a regnarvi la barbarie più profonda, rimanga desolata una fra le più belle e più fertili regioni dell'Africa?... E quali destini in fine si vanno maturando in quello stretto, che forma il passaggio di due grandi mari, in quel paese che giacendo sull'Oceano diverrà base del commercio mondiale dall'Europa all'Africa occidentale ed all'America del sud?...

Ecco altrettanti quesiti a cui, tosto o tardi, si dovrà pure dare una soluzione e, non vi ha dubbio alcuno per noi, che la Francia vi avrà necessariamente una parte preponderante, perchè per la sua posizione spetta ad essa un'alta missione di civiltà, che potrà del resto tornare benefica a tutti (1).

* * *

(1) Un dispaccio da Tangeri, in data 11 novembre trasmesso da Londra, annunzia che le trattative per un prestito anglo-francese al Marocco sono completamente fallite, perchè il governo francese non ha voluto permettere che si mettesse una nuova ipoteca sulla dogana marocchina, ciò che avrebbe accresciuto l'autorità dell'Inghilterra.

Questo contegno della Francia si comprende; essa segue la sua politica marocchina senza deviare e con una finezza ammirevole.

NOTIZIE

FRANCIA.

Risultati delle operazioni di leva nell'anno 1902. — Dalla relazione ufficiale sulle operazioni del reclutamento, eseguita nello scorso anno 1902, si rileva come, in quest'anno, il grave inconveniente che tanto preoccupa la Francia intera, la diminuzione cioè del contingente annuo, che da un decennio va sempre accentuandosi, abbia non solo accennato ad una sosta, ma lasciato anche sperare che si potesse anche riprendere il cammino ascendente. Infatti il numero degli inscritti nel 1902 fu di 325,013, con un aumento di 15 681 sulla cifra degli inscritti dell'anno precedente.

Però questo aumento fu in parte dovuto all'abolizione della statura minima, che in quest'anno trovò la sua prima applicazione e quindi all'accentuarsi del non lieve inconveniente, che da vari anni si verifica nell'esercito francese, dell'incorporamento cioè di non piccolo numero di individui di debole costituzione fisica, inconveniente che porta per conseguenza un sensibile aumento nella percentuale dei militari ricoverati in luoghi di cura e riformati.

Ed è perciò che il ministro della guerra, generale André, dopo una ampia discussione avvenuta in Senato riguardo le condizioni sanitarie dell'esercito, emanò una circolare prescrivendo ai consigli di revisione di essere rigorosi nell'accertamento delle qualità fisiche degli inscritti. Le conseguenze di queste nuove e saggie prescrizioni ministeriali non si sono fatte attendere. Infatti dalle operazioni di leva eseguite in quest'anno, 1903, pare che si siano incorporati 37,000 uomini in meno di quello dello scorso anno, mentre la cifra degli inscritti è stata quasi eguale.

Passando all'esame dei risultati della leva nel 1902, riportiamo anche quelli corrispondenti del 1901 perchè ne risalti il confronto.

	Risultati del 1901 (1)	Risultati del 1902 (2)
Liste di leva. — Inscritti sulle liste di leva. . . .	309,332	325,013
Esenti perchè inabili a qualsiasi servizio.	25,526	22,041
Restarono inscritti sulle liste di reclutamento. . .	283,806	302,972
Rivedibili della classe precedente (esclusi i morti, esenti ecc.).	46,229	42,287
Rivedibili penultima classe (esclusi i morti, esenti ecc)	23,177	21,732
Totale. . .	353,212	366,991

Lista di reclutamento. — Il riparto di questi giovani sulla lista di reclutamento fu il seguente:

		(3)		(3)	
1ª Parte.	— Giovani atti al servizio senza alcuna esenzione di diritto.	139,689 14,754 8,373	162,816	159,043 14,438 8,360	181,841
2ª	» Giovani dispensati per lo art. 21 della legge (situazione di famiglia), 1 anno di servizio.	46,044 4,704 467	51,215	51,463 4,520 408	56,391
3ª	» Giovani dispensati per gli art. 23 (protezione studi ecclesiastici ecc..) e 50 (domiciliati fuori Europa in date condizioni), 1 anno di servizio per i primi, esenzione completa per i secondi.	4,221 480 51	4,752	4,890 471 48	5,409
4ª	» Giovani già sotto le armi per arruolamenti volontari ecc...	30,729 47 3	30,779	31,455 31 7	31,493
5ª	» Giovani rivedibili per lo art. 27 della legge (debole costituzione).	44,437 23,395 —	67,832	42,372 21,422 —	63,794
6ª	» Giovani assegnati ai servizi ausiliari dell'esercito	18,627 2,846 14,282	35,755	13,661 1,402 12,908	27,971
7ª	» Giovani esclusi dal servizio per l'art. 4 della legge (indegni).	59 3 1	63	88 3 1	92
		353,212		366,991	

(1) Classe di leva 1900 e rivedibili del 1899 e 98.

(2) Classe di leva 1901 e rivedibili del 1900 e 1899.

(3) In ciascuna colonna i tre numeri segnati a sinistra rappresentano rispettivamente, a cominciare dall'alto: 1° i giovani della classe chiamata; 2° i rivedibili dell'anno precedente; 3° i rivedibili di due anni.

I per cento delle varie parti della lista di reclutamento rispetto al contingente totale, sono:

	1901	1902
1ª parte	46 %	49.6 %
2ª e 3ª »	15.8 »	17.2 »
4ª »	8.7 »	8.6 »
5ª »	19 »	17.1 »
6ª »	10.1 »	7.4 »

Le differenze più sensibili si notano nella 5ª e 6ª parte, cioè nei rimandati alle leve successive per deficienza di costituzione ed in coloro che furono assegnati ai servizi ausiliari; ed esse sono dovute essenzialmente, come già dicemmo, all'abolizione del minimo di statura.

Se dal totale dei giovani assegnati alle prime tre parti della lista di reclutamento ne togliamo:

1° 693 che, in virtù dell'art. 50 della legge, sono esenti da qualunque servizio, perchè residenti fuori Europa prima dei 19 anni compiuti;

2° 1252 stranieri naturalizzati o nati in Francia che non hanno fatto valere la loro qualità di stranieri, i quali però, a causa della loro età non sono più soggetti ad alcun obbligo di servizio;

si ha che la cifra degli inscritti chiamati alle armi fu di *241,694*, di cui 3000 assegnati alle truppe coloniali e 238,694 alle truppe metropolitane, con un aumento di *24,596* uomini sul contingente incorporato lo scorso anno.

Assegnazione alle varie armi. — Questo contingente di 241,694 uomini fu così distribuito nelle varie armi:

GIOVANI INCORPORATI		Truppe coloniali		Esercito metropolitano						Totale
		Fanteria	Artiglieria	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Treno	Truppe d'amministrazione ecc.	
Con obbligo di 3 anni di servizio	147,643	1,652	605	106,934	22,145	20,794	4,490	2.080	2,708	161,408
Con obbligo di 2 anni di servizio	13,765									
Con obbligo di 1 anno di servizio	80,286	680	63	65,075	113	9,900	1,620	1.115	1,720	80.286
		2,332	668	172,009	22,258	30,694	6,110	3,195	4,428	
Totale generale	241,694	3,000		238,694						241,694

Grado d'istruzione degli inscritti. — Sotto il riguardo dell'istruzione la classe 1901 diè i seguenti risultati:

	Numero dei giovani	Per cento
Analfabeti	13,696	4,21
Sanno leggere solamente	3,910	1,20
Sanno leggere e scrivere	33,075	10,18
Hanno un'istruzione primaria più sviluppata	249,969	76,91
Hanno ottenuto il brevetto d'insegnamento primario	5,264	1,62
Baccellieri in lettere, scienze e dell'insegnamento secondario speciale	6,770	2,08
Inscritti dei quali non si è potuto verificare il grado d'istruzione	12,329	3,80
	325,013	100,00

Statura media del contingente. — La statura media fu di m. 1.647.

Congedamento. — Il congedo avvenne il 20 settembre.

Chiamata alle armi. — La chiamata alle armi ebbe luogo nei sottoindicati giorni:

Giovani della classe 1901 ed i rimandati delle classi 1900 e 1899 coll'obbligo di un anno di servizio: 14 novembre.

Giovani della classe 1901 e rimandati del 1900 coll'obbligo di 2 e 3 anni di servizio: 15 e 16 novembre.

Reclutamento nell'Algeria. — Dei 5,229 giovani inscritti sulla lista di leva della classe 1901 ne furono esentati definitavamente 352, perchè inabili a qualsiasi servizio.

Ai rimanenti 4,877 aggiungendo i rivedibili del 1900 e del 1899, rispettivamente 446 e 122, si ebbe un contingente totale di 5,425 uomini, di cui, detratti i rinviati ad altro esame, gli esclusi, gli assegnati ai servizi usiliari, ecc., 4,019 furono effettivamente incorporati e così distribuiti fra le varie armi.

Fanteria	2,278
Cavalleria	246
Artiglieria	630
Genio	180
Truppe degli equipaggi militari	180
Truppe d'amministrazione ed infermieri militari	505
Totale	4,019

Gl'incorporati dell'anno precedente furono 3,142, quindi nel 1902 si sono avuti 377 uomini in più.

Il contingente algerino fu chiamato alle armi il 14 novembre 1901.

SOPPRESSIONE DEI QUARTI BATTAGLIONI IN ALCUNI REGGIMENTI SUDDIVISIONALI. — Con legge 4 marzo 1897 fu fatta facoltà al ministro della Guerra di costituire un quarto battaglione nei reggimenti suddivisionali secondo le esigenze del servizio e le risorse del reclutamento. Ma a causa della deficienza del contingente annuo, questi quarti battaglioni subirono non poche vicende. Formati da prima in tutti i reggimenti, su quattro compagnie, per i corpi di frontiera e della guarnigione di Parigi, e su una, due o tre compagnie per gli altri, essi videro a poco a poco sparire or l'una or l'altra delle loro unità; finchè, in quest'anno essendosi verificato un nuovo *deficit* nelle risorse del reclutamento, ed avendo il Ministero riconosciuto come fossero di ben dubbia utilità questi battaglioni incompleti, fu decisa la soppressione di gran parte di essi.

Attualmente quindi i quarti battaglioni restano solo nei corpi della frontiera est, in quelli della guarnigione di Parigi ed in alcuni altri per i quali corsero convenzioni fra lo Stato ed i Comuni. All'incirca si può ritenere che presentemente 75 reggimenti suddivisionari siano su 4 battaglioni e 70 su tre. I quarti battaglioni conservati sono tutti su 4 compagnie.

Ricordiamo come anche i 18 reggimenti regionali siano per legge su 4 compagnie.

NUOVO PANE PER LA TRUPPA. — È stata esperimentata, con esito favorevole, una nuova qualità di pane ottenuta con una miscela di farina di segale e di farina di riso nella proporzione, rispettivamente, del 55 e 45 %.

Questo pane dovrebbe sostituire in campagna l'attuale galletta, ma potrà forse essere anche adottato invece di quello che si distribuisce ordinariamente nelle guarnigioni, perchè oltre ad essere molto sostanzioso e nutriente, è di gusto gradevole, non giunge mai a disseccarsi completamente, nè a divenire estremamente duro come il pane comune.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XII, fascicolo IX, 30 settembre 1903.

La carriera dei presenti subalterni. — Si ritorna, e non a torto, sulla vecchia quistione, ma pur sempre d'attualità, dell'avanzamento dei subalterni della fanteria. Si prendono dapprima in esame le condizioni di fatto, desumendoli dai dati dell'Annuario Militare per concludere « ch'è materialmente impossibile che da qui alla fine del 1908 possano ottenere il grado di capitano i primi 1500 tenenti della nostra arma inscritti sul ruolo del 1903. Dunque non si può contare che le condizioni della carriera dei nostri subalterni rimangono quelli che adesso sono — da 16 a 17 anni di picchetto — per lo meno fino al 1908 dovranno necessariamente peggiorare ».

Passando a dire dei rimedî per ovviare a cotanto male, si nota anzitutto che mentre è un fatto costante che nel nostro esercito le carriere o non camminano ma vanno a rotta di collo, o si fermano, non vi è poi « traccia di un qualche cosa che serva a rallentare le carriere quando precipitano o ad affrettarle quando indugiano »; come avviene nell'esercito inglese, in cui meno età e meno servizio si esige nei tempi di carriere lente e più dell'una e dell'altra nei tempi di carriere celeri.

Il problema è però così vasto e complesso che potrà essere risolto solo forse con una serie di opportuni provvedimenti ben coordinati gli uni agli altri. Urge frattanto provvedere, perchè la permanenza nei gradi di ufficiali subalterni cessi d'essere e non sia mai più così lunga come adesso. Fra i diversi mezzi tendenti a questo scopo, si indicano i tre seguenti:

1° Agevolare l'uscita dal servizio con pensione, quando ne derivi la promozione al grado superiore di un ufficiale che sia già da un numero d'anni opportunatamente determinati nel grado presente: e per converso rendere meno facile l'ottenimento della pen-

sione quando questo produca la promozione di un ufficiale che ancora non abbia una determinata anzianità di grado.

2° Rendere più difficile l'ottenimento delle promozioni nei tempi di carriere rallentantisi che nei tempi di carriere accelerantisi, facendo le eliminazioni in due modi: davanti al ruolo che stagna e nell'interno del ruolo che stagna, onde si allarghi la via dell'uscita dal luogo stagnante e diminuisca l'affluenza all'uscita.

3° Abbondare nel numero delle promozioni per scelta quando le carriere stagnano e precisamente nel grado in cui le carriere stagnano.

Si vorrebbe inoltre che, per alleviare le sofferenze materiali e morali dei subalterni, si stabilisse che agli ufficiali subalterni arrivati ai 12 anni di spallino fosse dato lo stesso preciso stipendio dei capitani.

Si vorrebbe inoltre fosse adottato il seguente provvedimento organico. Si propone cioè che i limiti dell'età non siano rigidamente stabiliti, ma abbiano una giusta elasticità.

Si dovrebbe studiare con ogni possibile diligenza un tipo di carriera normale. Si ponga, a mo' d'esempio, che sia stato stabilito come massimo limite tollerabile la permanenza di 12 anni nel comando di un plotone ed in quello di una compagnia, di 10 anni nel comando di un battaglione, di 8 anni nel comando di un reggimento, e che nei gradi di ufficiale subalterno, di capitano, di ufficiale superiore e di colonnello non si possa rimanere rispettivamente meno di 9, 8, 6 e 4 anni.

« Finchè le carriere rimanessero entro questi confini, i limiti d'età presenti potrebbero tranquillamente restare quali sono, ma appena si sconfinasse, o da una parte o dall'altra, subito dovrebbero modificarsi i limiti di età di tutti i gradi superiori a quello in cui lo sconfinamento accadesse, crescendo per gli sconfinamenti fuori dal limite minimo, diminuendo per gli sconfinamenti fuori dal limite massimo ».

L'importanza dell'argomento ci ha indotto a fare un ampio riassunto dell'articolo. Non sapremmo dire se le fatte proposte possano essere accolte da tutti con lieto animo: quello che è certo è, che questo è uno studio assai ponderato e meritevole di particolare attenzione.

Prima delle manovre di campagna. — Pensieri. — Sono invero dei pensieri, ma pensieri svolti in guisa tale da dimostrare la spe-

ciale competenza dell'autore nella dottrina tattica, informata alle più sane idee. Lavoro pertanto interessante ed istruttivo.

La questione del reclutamento in Italia. — Continuando nel pregevole studio, l'autore mette anzitutto in rilievo che la principale ragione che consiglia le ferme scalari consiste nell'opportunità di procacciarsi graduati colla ferma di tre anni. Il nodo della questione starebbe quindi nel modificare l'ordinamento ed il reclutamento dei graduati. In proposito egli osserva che i caporali non sarebbero oggi necessarî, come *istruttori* del soldato, se avessimo nelle *compagnie* numerosi e buoni sottufficiali. E ottimi ed anche numerosi sottufficiali noi abbiamo nei *reggimenti* « ma questi ottimi stanno a scrivere nelle furerie e nelle maggiorità, o a fare la muffa nei magazzini e negli uffici, invece che ad impartire la istruzione militare ai nostri soldati..... il segreto, il gran segreto consisterebbe perciò semplicemente in questo: impiegare i sottufficiali che abbiamo in un modo più rispondente agli scopi militari, togliendo alle funzioni burocratiche militari la prevalenza che oggi hanno e abolire i caporali, conservando solo i caporali maggiori come primo gradino della scala dei sottufficiali. Ai caporali si potrebbero sostituire semplicemente soldati scelti od appuntati ». Ed è questa un'ottima idea e proposta.

Circa il problema della ferma per la fanteria si propongono queste due soluzioni. Dato un contingente di 120,000 uomini alla fanteria ne spetterebbero circa 82,000. Supponendo per la fanteria una forza bilanciata di 127,000 uomini, si potrebbe: adottare una ferma unica di 18 mesi, oppure assegnarne 60,900 alla ferma di due anni interi e 21,100 alla ferma di 6 mesi. Con ambedue le soluzioni, i più istruiti concorrerebbero a costituire la massa nella proporzione del 75 per cento.

Non possiamo seguire l'autore nella disamina degli altri articoli del disegno di legge, chè andremmo troppo in lungo. Rileviamo la conclusione, la quale è del tutto favorevole al progetto di legge ministeriale, perchè consegue lo scopo di *aumentare* e *migliorare* il contingente incorporato. Ci associamo poi a ciò che scrive l'autore intorno al tiro a segno: nobile, cioè, ed utile istituzione, che deve preparare per virtù di cittadini e dell'ambiente, ma che non potrà mai sostituire il servizio militare.

I graduati della compagnia. — Alle funzioni di contabile della compagnia dovrebbe essere assegnato il meno anziano dei sergenti.

i sottufficiali anziani sarebbero nella compagnia niente altro che soldati. I sergenti dovrebbero uscire dalla fureria per diventare furieri, i furieri salirebbero a maggior grado per la via combattente diventando marescialli e per la via scrivente diventando soltanto furieri maggiori. I buoni marescialli dopo una quindicina d'anni di galloni d'argento, potrebbero diventare sottotenenti, senza scuola, senza esami, soltanto pel merito di lunghi e buoni servizî, i furieri maggiori, invece, non potrebbero più ottenere altro che l'impiego civile. La proposta involve un radicale mutamento dello stato attuale, ma è sicuramente proposta, che attuata dovrebbe dare ottimi risultati.

Si propone inoltre di ristabilire gli *appuntati*, e che, pel servizio della compagnia, siano fatti ogni anno, traendoli dagli elementi di ciascun contingente:

a) due caporali e 4 appuntati, al momento del congedamento della classe anziana, cioè dopo 6 mesi di servizio;

b) due caporali e 2 appuntati, al momento della chiamata alle armi della classe successiva, cioè dopo un anno di servizio: uno di questi due caporali dovrebbe naturalmente prendere il posto di uno dei due fatti in settembre, che nel marzo sarebbe fatto caporal maggiore.

Baionetta, anima dei fanti! — È scrittura notevole nel più ampio senso della parola, e di cui dividiamo tutte le idee, non una eccettuata. E siamo lieti di essere stati noi colle nostre parole, cui però viene dato un significato che mai abbiamo inteso dar loro, a spingere l'autore a dettare così belle pagine.

In testa allo studio sono poste, a modo d'epigrafe, alcune parole tratte da una recensione da noi fatta — nel fascicolo dello scorso luglio della *Rivista Militare Italiana* — di un libro del tenente Rossi.

Il nostro torto, se è torto, è quello di aver accettato le parole del Rossi, assalto alla baionetta, invece di assalto decisivo, risolutivo come vogliasi chiamare. Lo scrittore della *Rivista di Fanteria* doveva ben avvertire che noi combattevamo quell'assalto che propugnava il Rossi, fatto da *una massa bruna, compatta, ardente, fremente, anelante alla soluzione del grande ignoto, le bandiere spiegate, al suono incitatore delle trombe e dei tamburi, ecc. ecc.*, e che le parole da lui rilevate e dalle quali *si sentì come offeso* si riferivano nient'altro che a quell'assalto a massa com-

patta di cui era detto immediatamente prima delle parole da lui rilevate. Le *brevi, rudi, parole* ch'egli volle scrivere non ci toccano punto, perchè siamo ben consci dell'importanza del *fattore morale*, che la prima qualità del soldato è *il fegato sano*, e che il fucile vale quanto vale l'*uomo che lo impugna*; verità tutte cui nei nostri scritti abbiamo accennato dozzine di volte. Le nostre parole saranno, come egli afferma, *non bene grammatichevoli*, ma respingiamo l'appunto ch'esse fossero, forse, non bene meditate.

Le abbiamo scritte in seguito alla massima ponderazione, e perchè profondamente convinti di dire cosa giusta.

Rivista di cavalleria.

Anno 6°, fascicolo X, ottobre 1903.

Il duello di cavalleria; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — In queso primo articolo l'autore ricorda che da molti anni in quasi tutte le cavallerie europee dei principali eserciti europei erasi accettato come assioma che le campagne future si sarebbero iniziate con una grande lotta fra le due cavallerie. Questo concetto di un duello iniziale fra le due cavallerie eretto a principio e, come tale, accolto nei regolamenti sul servizio in guerra francese ed italiano, è, secondo l'avviso dello scrittore, sicuramente erroneo. Taluni tentarono di combatterlo ma non ottennero alcun risultato; più fortunato fu, di recente, il generale Cardot, il quale condusse nella *Revue de cavalerie* una lunga campagna di oltre due anni contro tale concetto e principio, riuscendo a modificare compiutamente al riguardo le idee tanto fortemente radicate nell'esercito e nella cavalleria francese. E di ciò fa prova luminosa l'*Instruction Pratique sur le service de la cavalerie en campagne* pubblicata nello scorso anno, nella quale è detto chiaramente che nell'esplorazione l'atto essenziale è *vedere per informare* e, che il combattimento senza essere lo scopo dell'esplorazione, può essere un mezzo momentaneamente necessario. Anche nella stampa tedesca ed italiana, oltre la fracese, le idee del generale Cardot incontrarono la più lieta accoglienza, sicchè sembrava che la questione, così vivamente dibattuta per lungo tempo, avesse trovato la sua soluzione; senonchè recentissimi scritti tedeschi la rimettono sul tappeto. Il generale tedesco v. Bernhardi, nella seconda edizione del noto suo libro « *La nostra cavalleria nelle guerre future* » e un

articolo dal titolo « *Il duello di cavalleria* » comparso nel n. 56 (6 giugno p. p.) del *Militär-Wochenblatt*, sostengono a spada tratta che primo còmpito della cavalleria in avanscopertà è quello e non può essere che quello di combattere ad oltranza la cavalleria avversaria. Anzi l'articolista del *Militär-Wochenblatt* vorrebbe la battaglia fra le due cavallerie.

L'autore esamina in questa prima parte quanto in proposito hanno scritto il v. Bernhardi e l'articolista del *Militär-Wochenblatt*.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. — Profili storici; pel capitano Guido De Mayo. — Continuando i suoi interessanti profili storici intorno ai capi della cavalleria tedesca, l'autore principia a dettar quello del maresciallo Blücher. Sebbene la parte più notevole della vita militare di quell'insigne uomo di guerra, verrà di poi, pure, anche questa prima parte, scritta col solito brio, presenta molto interesse.

Una missione militare in Russia; pel maggiore M. Lisi-Natoli. — Ad una deputazione dei cavalleggeri di Alessendria toccò l'alto onore di rappresentare S. M. il Re alle feste centenarie del 14° dragoni di Lituania di cui egli è Augusto capo, e di presentare in suo nome, per l'occasione, a quel reggimento due doni: un ritratto ad olio di grandezza naturale, ed un trionfo in argento d'imponenti dimensioni.

La scrittura del maggiore Natoli, dettata senza pretese, come memoria da *touriste*, offre singolare interesse e rende conto non solo delle liete accoglienze che la missione italiana ebbe in Russia — presso il 14° reggimento dragoni, a Varsavia ed a Pietroburgo — ma ancora a Vienna ed a Berlino, nonchè della visita restituita poi dal colonnello del 14° dragoni russi al reggimento cavalleggeri d'Alessandria in Saluzzo. Sei belle foto-incisioni adornano lo scritto.

Attraverso il mondo ippico; pel maggiore veterinario F. Lupinacci. — « *Ceci tuera cela* », e cioè l'autore s'augura che il suo articolo abbia a mettere in guardia gli ufficiali dello armi a cavallo ed i proprietari di equini contro la piccola farmacia da..... *quarta pagina* che essi per avventura si siano fatta nella loro scuderia. Col solito spirito, insomma, egli sferza a sangue le non poche ricette di cui son piene le quarte pagine dei giornali e che dovrebbero curare ogni malattia del cavallo.

Revue du Cercle Militaire.

N. 40, 41, 42, 43, 44 — delli 3, 10, 17, 24, 31 ottobre 1903.

Il sottufficiale; per POUCHHA. — È un lungo e particolareggiato studio della questione dei sottufficiali, quale si presenta in Francia. Un'analisi minuta del medesimo ci condurrebbe troppo lontani. Rileviamo però, che fra i diversi lati della questione esaminati, ci presenta forse anche per noi qualche interesse ciò che scrive l'autore intorno alla convenienza o no di avere scuole speciali per formare dei sottufficiali. Questi dovrebbero uscire tutti dalle righe della truppa; è duopo però che la loro istruzione professionale sia fatta in buone condizioni. L'autore è personalmente favorevole ai plotoni d'istruzione di reggimento, ma ammette che il sottufficiale non destinato a diventare istruttore possa essere formato nella sua unità a cagione del carattere essenzialmente pratico della sua istruzione. Pel sottufficiale invece, il quale manifesti l'intenzione di contrarre la rafferma, pare indispensabile che il complemento d'istruzione, a lui necessario e che deve ricevere, gli sia dato in una scuola unica, fuori della compagnia.

L'istruzione, a parere dello scrittore francese, entra ogni giorno più nella via scientifica, e il sottufficiale scelto dovrà conoscere ben altra cosa che la lettera del regolamento. Bisogna che egli sappia afferrarne lo spirito, e bisognerà ancora ch'egli sia, non solo capace di comandare una sezione, ma ancora di poter guidare, bene o male, la sua compagnia nei casi disperati. In guerra il fuoco, le fatiche, le malattie fanno dei vuoti nei quadri: è buono di preparare tutti i quadri a quest'eventualità, poichè può accadere che il sottufficiale veda cadere l'uno dopo l'altro tutti i suoi ufficiali di compagnia.

Lo scrittore francese vorrebbe ancora che i sottufficiali riaffermati comandassero effettivamente le sezioni, mentre i tenenti diventerebbero i capi dei plotoni. Si giungerebbe così a ridurre il numero degli ufficiali di riserva e a rialzare notevolmente la situazione del sottufficiale.

Una tale situazione però non può essere data al sottufficiale senza una accurata preparazione, senza che le cognizioni necessarie gli siano insegnate con metodo, con continuità; ora tutto questo esige la formazione d'una specie di scuola nel seno del

reggimento. Questa scuola è il plotone d'istruzione, avente per capi ufficiali dotati d'attitudini speciali per fare l'istruttore, poichè *non basta sapere*, bisogna ancora *saper insegnare*. I plotoni d'istruzione sarebbero costituiti coi sottufficiali che manifestassero l'intenzione di prendere la rafferma. Essi parteciperebbero poi al corso della scuola di tiro e della scuola di ginnastica, durante il loro terzo anno, al termine del quale sarebbero definitivamente confermati nella loro situazione di riaffermati. Si avrebbe quindi una separazione ben netta fra le funzioni del sottufficiale del contingente e quelle del sottufficiale restante volontariamente al servizio. Si potrebbe anche spingere questa relazione più oltre, facendo sì che i contabili permangano nei loro impieghi di contabili. La separazione dell'*ufficio* e delle sezioni ha un grande interesse, e potrebbe condurre anche, facilmente, ad una semplificazione dell'attuale grande lavoro di scritturazione. Sono idee indubbiamente pratiche e che è vantaggioso conoscere non foss'altro per essere al corrente di quanto si pensa all'estero circa l'importante questione dei sottufficiali.

Altri articoli interessanti, ma che ci duole non si possano riassumere sono:

I tedeschi in Corsica nel 1731-1732; uno studio storico militare assai particolareggiato del capitano ESPÉRANDIEU;

L'insegnamento della Geografia; geniale lavoro del tenente di fanteria LÉON BERNARDIN;

Il rapporto della commissione d'inchiesta sulla Campagna del Sud-Africa; tradotto dall'inglese dal capitano PAINVIN ed accompagnato da qualche opportuna considerazione.

Le Spectateur Militaire.

Volume LII, fascicolo 311, 312, 1° e 15 settembre 1903.

Campagna del 1813; per G. CLÉMENT. — L'autore principia la narrazione della campagna del 1813 dell'armata d'Italia comandata dal principe Eugenio. Le operazioni narrate sono quelle svoltesi nel periodo dal 15 luglio alla fine di settembre, che comprendono l'avanzata, le manovre ed i combattimenti, dell'armata italiana nelle valli della Drava e della Sava sino alla sua ritirata sulla linea dell'Isonzo. La narrazione è breve ma chiara e ci

presenta non poco interesse, imperocchè riflette fatti di guerra che in generale ci sono poco noti, mentre dovremmo averne piena cognizione.

La conquista delle Oasi del Sahara. Operazioni nel Tidikelt, nel Gurara, nel Tuat, nel Zusfana e nella Saura, nel 1900 e 1901; pel capitano TILLION. — È un lungo e particolareggiato racconto di quelle operazioni, che non può non riuscire gradito allo studioso militare, e ciò tanto più che il territorio occupato dai Francesi in seguito alla loro marcia nelle oasi del Sahara assume oggidì una particolare importanza per la sua immediata vicinanza alla frontiera del Marocco, colla quale, anzi, in parte si confonde.

Colonizzazione militare; pel capitano CONDAMY. — L'autore traccia prima un fosco quadro dei soliti principî di una conquista coloniale. Il corpo di spedizione si impossessa in breve tempo del paese nemico, e occupa la capitale e le città principali. La popolazione spaventata apparentemente è sottomessa. Il generale in capo ed una parte delle truppe ritornano in Francia e interviene un governatore civile. Cominciano allora i guai d'ogni genere; dopo breve tempo la situazione diviene grave. Il corpo d'occupazione è rinforzato, il governatore civile è richiamato e rimpiazzato da un generale con pieni poteri civili e militari, e tutto è a rifare. E ciò avviene: perchè non si sa accordare l'azione politica all'azione militare, lasciando a questa altima, sul principio, la preponderanza; perchè è indispensabile la concentrazione di tutti i poteri in una sola mano, mentre, allorchè due autorità indipendenti l'una dall'altra si dividono i poteri politico e militare, non giungeranno mai ad intendersi per realizzare lo scopo unico loro assegnato; perchè è necessario il regime militare all'inizio della conquista; perchè è falsa l'opinione invalsa che non si trovi un sufficiente numero di ufficiali atti a disimpegnare le funzioni amministrative. L'autore molto bene sviluppa questi argomenti, citando a conforto della sua tesi gli errori commessi al Madagascar, nel Tonchino, nella Cocincina — ed anche nell'Eritrea prima di Adua — e le fatali conseguenze che ne risultarono. È uno studio notevole e che si può dire d'attualità, visto che tutte le potenze, eccetto l'Italia, non tendono che a fare nuove conquiste coloniali; che, come avverte l'autore « la questione cinese è aperta e la Francia sta per occupare nuovi territorî sul Shari e nella regione del Tchado. »

Della forza morale dal punto di vista militare; pel capitano J. Diez. — È un notevole lavoro. Naturalmente non vi si trovano idee nuove, giacchè è argomento di cui, dal più al meno, si è occupato ogni scrittore militare e taluno anche non militare. Ma se le idee non sono nuove, queste però sono esposte così bene ed ampiamente da cattivare l'attenzione del lettore, il quale non può non ammirare gli elevati sentimenti dello scrittore, la sua calda fede nel patriottismo, il modo egregio con cui è trattato il difficile quesito della disciplina militare quale ora s'impone, le giustissime sue idee sul dovere d'ogni cittadino verso la patria e sulla grande influenza della forza morale in tutte le circostanze della vita. « La energia e la perseveranza, egli scrive, sono necessarie tanto nella vita civile quanto sul campo di battaglia. D'altronde è diventato quasi impossibile di essere un buon soldato se non si è un uomo di dovere, un uomo di cuore: il dovere militare, in fatti, in effetti non è altro che una forma passeggera del dovere civile. Esso fa parte del dovere, nel senso assoluto e universale della parola. Il soldato deve adempiere il suo dovere di soldato perciò solo ch'egli è uomo ». Queste poche righe bastano certamente per dare un esatto concetto dello spirito cui è inspirato tutto il bel lavoro del capitano Diez; lavoro che raccomandiamo alla lettura dei nostri ufficiali.

Revue de Cavalerie.

19° anno, 221 fascicolo, agosto 1903.

Tentativo per mettere le cose a posto; per A. A. — L'autore, in un lungo articolo inspirato al buon senso comune e pratico, lamenta che dopo 30 anni di assiduo lavoro e in cui ha realizzato incontestabili progressi, si venga a dire alla cavalleria ch'essa batte un falso cammino, e col suo scritto si prefigge di tentare un accordo tra le due disparate correnti che si dividono il campo.

Egli si rivolta contro coloro i quali sulle ruine della tattica napoleonica per la cavalleria vorrebbero inalzare il trionfo della tattica americana. L'autore ha pienamente ragione quando dice: bisogna ricordare alla cavalleria *ch'essa ha una carabina eccellente*, ma bisogna aggiungere: che la suo sciabola *ha perduto tutto il suo valore e la si deve riporre nel fodero.* Ha torto quando mette in un fascio tutta la cavalleria americana e decisamente si rivolta contro la tattica impiegata da quella cavalleria. Doveva

distinguere fra la cavalleria del Nord e quella del Sud. La prima può formare oggetto di seria discussione, poichè eseguì grandi cose, e contribuì anzi potentemente al termine della guerra, ma nel fatto agì quasi sempre come fanteria montata. La cavalleria del Sud invece, comandata dallo Stuart, agì sempre, dal primo giorno della campagna fino alla morte di quel generale, come vera cavalleria, nell'esplorazione, sul campo di battaglia e negl'inseguimenti, aggiungendo al solito impiego della cavalleria quello ancora dei famosi *raid*.

L'autore evoca i principî napoleonici, non solo dimostrati in tante campagne, ma magistralmente illustrati ancora nelle sue *Memorie*. Codesti principî comportano *distaccamenti* delle tre armi per le operazioni dinnanzi al fronte dell'esercito, durante la manovra, *i raggruppamenti* per la battaglia, *la riserva* per la battaglia e per l'inseguimento. È a questi principî che bisogna ritornare, poichè le grandi modificazioni intervenute nelle cose militari dai tempi napoleonici, non infirmano in alcun modo codesti principî. Evidentemente è questa una tesi molto discutibile, giacchè è molto difficile per non dire quasi impossibile, si possa fare oggi sul campo di battaglia di fronte alle armi da fuoco moderne, ciò che facevasi cento anni fa, quando i fucili avevano una gittata di 200 metri ed i cannoni al massimo quella di 7 o 800. Comunque, le argomentazioni dello scrittore francese, ridotte entro giusti limiti, sono d'incontestabile valore, ed è da augurarsi trovino nella cavalleria francese quell'accoglienza che meritano. In definitivo quei principî ch'egli sostiene sono quelli seguiti dalle cavallerie dei principali Stati europei, e che nessuno pensa a mettere da parte, salvo ad introdurvi le modificazioni necessarie per la loro applicazione, in conformità dei nuovi regolamenti e delle nuove armi.

L'autore, come conclusione, propone quindi di modificare l'ordinamento della cavalleria, in guisa di avere:

1° Grossa cavalleria . . .		12	reggim.	invece di 13
2° Cavalleria di linea . . .		32	id.	invece di 31
3° Cavalleria leggera	cacciat.	22	id.	invece di 21
	ussari	14	id.	invece di 14

Totale 80 reggimenti invece di 79

Con essi si formerebbero 40 brigate di cavalleria, e cioè:

Grossa cavalleria	6	brigate
Cavalleria di linea	16	id.
Id. leggera	18	id.

Le brigate dovrebbero essere raggruppate in divisioni, creando così:

A) *Cavalleria di riserva o di battaglia:*

1° Tre divisioni di grossa cavalleria (composta di 2 brigate di corazzieri e di 1 brigata di dragoni).

2° Una divisione di dragoni e 4 brigate (8 reggimenti).

B) *Cavalleria di esplorazione o di distaccamenti:*

9 divisioni di cavalleria leggera (composte di 2 brigate di cavalleria leggera e di una brigata di dragoni).

Così si troverebbe realizzato il principio della *tattica napoleonica* di specializzare le due specie estreme di cavalleria; grossa cavalleria e cavalleria leggera; fare sempre sostenere la cavalleria leggera da una buona cavalleria di linea, e supplire, nel caso, ai corazzieri con dragoni.

Ai dragoni converrebbe lasciare la lancia sino a che la conserva la cavalleria tedesca. Ma bisognerebbe anche dar loro 80 cartucce e alla cavalleria leggera 120.

C) Resterebbe a organizzare la *Cavalleria di divisione.*

Vi sarebbero tre mezzi. Il primo: di costituirla cogli uomini di riserva; è pessimo. Il secondo: di creare gli *Eclaireurs dell'infanterie* preconizzati da Napoleone, formando 19 gruppi di 2 squadroni. È la migliore soluzione, ma è dispendiosa. Il terzo: di trasformare, in ogni reggimento di cavalleria leggera:

1. il plotone *hors rang* in una *divisione hors rang,* avente i quadri del deposito: 2. il 5° squadrone in squadrone attivo, detto *squadrone divisionale.*

Dal mese di maggio al mese di ottobre gli elementi mobilizzabili di questo squadrone sarebbero messi a disposizione del generale comandante la divisione alla quale sarebbe addetto.

Dal mese di agosto al mese di ottobre, le brigate o le divisioni di cavalleria sarebbero messe a disposizione dei corpi d'armata o delle armate.

È indubbiamente un lavoro notevole, cui auguriamo di raggiungere lo scopo prefissosi dall'autore che sopra abbiamo detto.

Le origini della cavalleria francese.

Cavalleria e mandarinato; per T. — S. Giorgio non amava le lettere e sembra che i suoi successori seguano l'esempio. Alla Scuola di guerra, nel 1903, si presentarono 22 cavalieri, 11 furono gli ammissibili, 8 i realmente ammessi. Evidentemente la cavalleria sonnecchia. Consigliato dai suoi capi, il giovane ufficiale pone tutta la sua ambizione a sostenere un lungo galoppo, ma sta bene galoppare, ma bisogna sapere se lo condurrà a Morsbrum o a Eylau.

Lo scrittore ritiene che una delle cause principali che trattengono i cavalieri dal concorrere alla Scuola di guerra sia la difficoltà di superare gli esami d'ammissione. Non son sempre i migliori che superano gli esami, come è ben noto. Egli propone perciò che l'esame d'ammissione consista essenzialmente in un'operazione di campagna, eseguito a cavallo e sul terreno, della durata magari di due o tre giorni. L'idea non manca di genialità, e ci pare pure inspirata a concetto pratico.

La guerra a cavallo moderna. — Mitragliatrici di cavalleria. È scrittura che presenta non poco interesse, perchè abbastanza minutamente vi è riassunto e discusso lo stato attuale della questione delle mitragliatrici per la cavalleria, in tutti i principali paesi d'Europa e nell'Estremo Oriente (China e Giappone).

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Puntata 8ª, 1903.

Gli alpini italiani; per G. v. Graevenitz. — Il capitano v. Graevenitz, ben noto ai nostri lettori per le varie sue pubblicazioni sull'esercito italiano, improntate sempre al miglior sentimento di affetto e di stima per l'Italia e per le nostre truppe, con questa nuova scrittura presenta un quadro abbastanza completo dell'istituzione degli alpini italiani, dalla sua origine al giorno d'oggi, esaminandone l'ordinamento, il reclutamento, l'istruzione, le manovre, la mobilitazione ecc. È notevole è il suo scritto perchè non riferisce che delle cose personalmente vedute, o che ha appreso vivendo in mezzo ai nostri alpini, per il permesso avutone dal Ministero della guerra. E nel fatto le pagine più interessanti per noi son quelle in cui parla delle giornate passate nelle alti valli dell'Oglio e dell'Adda presso il battaglione Vestone del 5° alpini, e

quelle relative alle manovre svoltesi nell'agosto nei pressi di Valdieri. Le quali, secondo lo scrittore tedesco, avrebbero rinforzata la convinzione già acquistata nell'anno precedente, che si sono già costruite sufficienti costruzioni permanenti sulla frontiera occidentale, e che una più ampia difesa della medesima sia piuttosto da ricercare in una istruzione delle truppe di frontiera più conforme alla guerra, nel rinforzare il loro spirito offensivo, ed eventualmente nello aumentarne il numero.

Delle non poche considerazioni ed osservazioni svolte dall'autore ci piace rilevare le seguenti sue domande, circa la mobilitazione della compagnia.

Egli si chiede:

1° Il primo scaglione della compagnia (ha già detto prima che la compagnia si mobilita su due scaglioni), specialmente nei sei mesi dell'inverno e della primavera, giungerà in tempo sulle posizioni avanzate di frontiera, sarà in grado di mantenervisi sino all'arrivo del secondo scaglione, e, anche nel caso si trovi di fronte a forze nemiche più numerose?

2° L'assegnazione al carreggio di 1 ufficiale e 6 muli coi loro conducenti dà a quel primo scaglione la necessaria libertà di movimento e forza, per poter compiere le molte missioni speciali, anche offensive, le quali spettano ad una truppa di frontiera o di montagna nei primi giorni di mobilitazione?

3° Il continuo portarsi di qua e di là permetterà la costituzione e l'invio alla frontiera prontamente e secondo il programma del secondo scaglione della truppa?

Il Graevenitz spera che al momento serio si potrà rispondere con sì a quelle domande. « Ciò che la truppa — egli soggiunge — quale è, può dare, impegnando tutte le sue forze e traendo profitto del suo eccellente materiale in uomini e della sua guerresca istruzione, lo compierà senza dubbio, e guida degli ufficiali e della truppa sarà la prescrizione regolamentare, in montagna bisogna innanzi tutto cercare di assicurarsi l'iniziativa dell'operazione ».

Egli conchiude col seguente lusinghiero giudizio intorno all'arma degli alpini: « Costituiti con eccellente materiale in uomini guidati da un corpo di ufficiali che per la capacità fisica e spirituale e per l'amore alla propria arma può chiamarsi un corpo di ufficiali scelti....., gli alpini nel caso di guerra compiranno sicuramente ciò che l'Italia aspetta da essi. Per quanto loro spetti contribuiranno a che possano essere superate le difficoltà della mobilitazione ita-

liana, e nell'ulteriore corso della guerra terranno alto il vecchio motto degli abitanti italiani delle Alpi, allorchè accorrono alle armi: *Di qui non si passa* ».

I nostri rallegramenti all'egregio capitano pel suo bello studio sui nostri alpini.

Considerazioni tattiche sull'attacco di posizioni da campo fortificate. — È tema tattico di quelli che si suole dire all'ordine del giorno, e però richiama la nostra attenzione sia per la sua importanza, sia per l'egregia maniera con cui è trattato. Si capisce che qui il nostro còmpito è ristretto, più che a riassumere lo studio, ad accennare soltanto alle principali questioni svolte.

La prima questione è quella se *tali combattimenti sono da evitare*, giusta l'opinione dei molti i quali credono che, in via di principio, devesi costringere il nemico a sgombrare la posizione colla manovra, per batterlo in condizioni meno favorevoli.

L'autore opina invece che non si possa elevare a principio una siffatta condotta di guerra, giacchè una manovra che si prefigga tale scopo non avrà mai quel carattere di semplicità richiesto dal Moltke nelle operazioni militari, ove si voglia abbiano successo. Bisogna pertanto accettare l'idea del combattimento contro posizioni fortificate e studiare i principii per l'esecuzione dell'attacco.

L'autore traccia le caratteristiche, nelle linee generali, delle posizioni fortificate e delle condizioni tattiche cui debbono soddisfare, e in modo particolareggiato passa poi a trattare dell'esecuzione dell'attacco.

Il primo atto indispensabile e di capitale importanza per la riuscita dell'attacco è la ricognizione offensiva della posizione nemica, cui deve principalmente contribuire l'azione dell'artiglieria; ricognizione che vuol essere condotta in modo da far sì che le truppe impiegatevi non debbano poi ripiegare, e possano servire di introduzione dell'attacco di fanteria. I palloni aereostatici costituiscono un ottimo mezzo per riconoscere la posizione nemica.

Altra questione di principale importanza concerne la scelta del punto di attacco, il quale nella pluralità dei casi sarà uno dei fianchi che importerà aggirare.

S'avrebbe poi un combattimento preliminare dell'artiglieria, sia per facilitare l'avanzata della fanteria fino a buona portata dalla posizione nemica, sia per controbattere, se è possibile, l'artiglieria nemica.

E qui l'autore tedesco accenna ai varî casi che si possono presentare, compreso quello che prediliggevano solitamente i Boeri di non farsi vivi e di non rispondere affatto al fuoco nemico. Delinea quindi l'attacco da intraprendersi dalle più o meno dense catene di cacciatori che avranno occupato adatti punti, prendendo a disamina la condotta spesso tenuta dai Boeri in quel momento critico; condotta che, come è noto, si restringeva ad aspettare che gl' Inglesi giungessero a breve distanza dalle loro posizioni, per annientarli poi, con un fuoco tremendo.

L'Autore dice che molto probabilmente nelle guerre europee il difensore aspetterà ad aprire il suo fuoco, quando l'artiglieria dell'attaccante sarà costretta a cessare il proprio fuoco per non colpire le proprie truppe, e perciò bisogna prepararsi a codesta eventualità. Dice ancora che nella pluralità dei casi il combattimento preparatorio sarà di grande durata.

In definitivo lo scrittore tedesco oppugna l'opinione di coloro i quali negano la possibilità dell'attacco, sia frontale sia laterale, di una posizione fortificata. Nel descrivere l'esecuzione dell'attacco s'attiene per lo più alle norme solite, facendo grande assegnamento sull'artiglieria, non ommettendo, avuto riguardo alla differente fisionomia delle guerre europee, di tener conto degli insegnamenti della guerra Boera.

Anche dal poco che abbiamo detto, si rileva che si tratta di uno studio rimarchevole ed istruttivo.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LE DISPENSE DAL SERVIZIO MILITARE

In Italia, così leggesi nella relazione ministeriale sul nuovo disegno di legge pel reclutamento già in massima approvato dalla Commissione della Camera, in Italia « il numero « degli arruolati in 3ª categoria, cioè dei dispensati per ra- « gioni di famiglia, pareggia quasi il numero degli arruo- « lati nelle altre due categorie. Nessun altro Stato si permette « un tale eccesso di dispense » (1).

Se il danno, che ne deriva, si limitasse all'offesa fatta alla legge proprio là dov'essa sanziona l'obbligo generale al servizio militare, non ci sarebbe gran che a ridire; l'offesa sarebbe ad usura sanata dal vantaggio, che ne ritraggono le famiglie dei dispensati.

Ma ci va di mezzo la potenza militare dello Stato; ci vanno di mezzo gl'interessi materiali e morali della Nazione i quali con tale potenza sono collegati. « Al 1° luglio 1902, « afferma la Commissione suddetta nella propria relazione, « la forza a ruolo istruita delle 12 classi dell'esercito per- « manente e della milizia mobile era tale che, detratte le « perdite risultanti da morti, riformati, emigrati ecc.... in « ragione del 10 per cento per la forza alle armi e del 20 per « cento per la forza in congedo, non solo si sarebbe rag- « giunto appena il numero necessario per la mobilitazione, « cioè 790 mila uomini, ma nessuna riserva sarebbe rimasta « disponibile per reintegrare le unità combattenti ».

Quali le cause del gravissimo inconveniente? Come ci si pone riparo?

(1) Il progetto di legge presentato dal ministro generale Ottolenghi venne ritirato, insieme ad altri, dall'attuale ministro generale Pedotti, per essere ripresentato. Tale circostanza rende più interessante ed opportuno lo studio delle questioni da risolversi.

N. d. D.

*
* *

Delle cause risaliamo brevemente alle origini.

Nel tempo della costituzione dell'Italia ad unità, gli Stati Sardi, il Lombardo-Veneto, i Ducati e le provincie meridionali al di qua del Faro avevano leggi di reclutamento proprie, le une dalle altre non poco differenti. Lo Stato Pontificio invece e la Sicilia non ne erano provviste, perchè vi si faceva a meno della leva.

Lasciare le cose, così com'erano, non si poteva, perchè ci sarebbe andata di mezzo l'uguaglianza: togliere la leva, dove già esisteva, peggio che mai perchè, oltre al tornare indietro di secoli nel modo di procurarsi la indispensabile forza armata, si trascurava un potente mezzo di unificazione, quale era appunto una buona legge di reclutamento uguale per tutti.

Ci si attenne risolutamente al partito della leva generale ponendo in non cale il contrario avviso di taluni, che temevano chissà quali guai nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria ed in Sicilia, fino a quel dì esenti da tale tributo. E si scelse all'uopo la legge di reclutamento in vigore negli Stati Sardi: non era forse quella che aveva fornito l'esercito, copertosi testè di gloria a S. Martino?

Datava essa legge dal 20 marzo 1854; era stata però modificata tre anni dipoi, lievemente nelle dispense già quanto mai larghe, radicalmente negli obblighi di servizio, essendosi istituita la 2ª categoria, della quale furono chiamati a far parte gli idonei esuberanti al contingente che, prima d'allora, erano congedati in modo assoluto. Ciò la rendeva, per que' tempi, una delle migliori d'Europa, pur rimanendo una delle più miti.

Ed assai mite era infatti. Modellata su quella della Francia che teneva allora il primato militare, aveva subito, nel varcare le Alpi, tali modificazioni da rendere le nostre dispense, per ragioni di famiglia, numerosissime. Mentre in Francia di 100 inscritti si dispensavano poco più di 18 e in Austria

meno di 17, negli Stati Sardi tale media era superiore di molto a 22.

Comunque però la pensassero le nostre vicine di oriente e di occidente, la nostra legge *poteva* allora e *doveva* essere mite: *poteva*, perchè i tempi alla mitezza non si opponevano; *doveva*, perchè le delicate circostanze, in cui l'Italia si trovava, la consigliavano. Di queste crediamo il lettore siasi già fatto un'idea per il poco detto fin qui; di quelli, benchè notissimi, non ci sembra superfluo un breve cenno.

Premettiamo che, fissato il *piede di guerra* di uno Stato in relazione al numero de' suoi abitanti, ai suoi mezzi economici ed agli scopi che esso si propone, la misura del contingente annuo dev'essere in ragione diretta del *piede* predetto ed inversa della durata della ferma, che è il servizio sotto le armi.

Ora nei tempi, di cui discorriamo, un piede di guerra di poco superiore a 300 mila uomini a ruolo, di cui due terzi circa alle armi ed un terzo in congedo, era ritenuto per l'Italia la quintessenza della potenza militare. La stessa Francia che, in tempo di pace, ne manteneva alle armi 400 mila era paga allora, con le classi in congedo, di poterne mobilizzare 700 mila o poco più, e l'Austria con una forza bilanciata in pace di circa 270 mila, non riuscì nel 1866 ad oltrepassare un effettivo di 600 mila. È vero che in Prussia, seguendo altro sistema, si spendeva relativamente molto meno e si aveva pronto per la guerra un esercito molto più numeroso; ma della bontà di esso non si avevano sufficiente prove, mentre i sistemi della Francia, dell' Austria e dell' Italia erano stati sperimentati su vari campi di battaglia.

Eccettuate la Prussia e la Svizzera, per la rimanente Europa era dogma di fede che le ferme lunghe solamente potessero produrre soldati, che proprio si meritassero tal nome. Perciò, mentre da un lato si obbligavano alle armi per molti anni gli uomini di leva, dall'altro si spendeva la maggior parte della somma bilanciata per trattenere nelle file o, come si diceva, per riassoldare quanti più uomini si po-

teva, che avessero soddisfatto a' loro primi obblighi, fossero essi di leva, volontari o surrogati. Eravamo ancora nel periodo di transizione dagli eserciti mercenari agli attuali!

E siccome i riassoldati erano calcolati in diminuzione dell'annuo contingente, che già doveva essere tenuto in ristretti limiti perchè lunga era la ferma e poco elevato il piede di guerra, così si capisce come si potesse largheggiare in dispense per ragioni di famiglia. Ciò l'Italia poteva permettersi meglio che i due Stati vicini, perchè il suo sistema della 1ª e 2ª categoria, nonostante la sua legge fosse mitissima, le forniva un contingente che, tenuto conto delle popolazioni rispettive, era più numeroso. Nell'anno 1862, mentre la Francia ebbe un contingente di 100 mila uomini e l'Austria da 80 a 85 mila, quello dell'Italia salì ad oltre 76 mila, di cui soli 43 ne abbisognarono per la 1ª categoria. Notisi che la nostra popolazione era allora inferiore a 22 milioni di abitanti.

Dunque la nostra legge non solo *doveva*, ciò consigliando le circostanze ma, propizi essendo i tempi, *poteva* essere mite. Avendo pure noi allora buon numero di riassoldati, avendo la ferma d'ordinanza per 8 anni, essendo la durata del servizio provinciale in prima categoria di 11 anni di cui 6 sotto le armi e il rimanente in congedo, e quella della 2ª categoria di 5 anni in congedo, si poteva trarre dalla leva assai più di quanto si presumeva occorrere per la mobilitazione. Se ne ebbe la prova evidente nel 1866, quando non solo si potè mettere l'esercito sul piede di guerra, ma costituire anche i quinti battaglioni.

A ragione pertanto si applicò con la massima indulgenza la legge subalpina quando fu estesa alle provincie annesse, dispensando persino gl'inscritti che, prima della promulgazione di essa, avevano contratto matrimonio od erano divenuti vedovi con prole: a ragione non si tardò ad aumentare anche i titoli di dispensa. Si trattava di non scontentare le popolazioni, di unificarle, di abituare al servizio militare quelle che mai non avevano pagato tale tributo; e fu provvedimento di sana politica.

Così, quando nel 1862, si discusse alla Camera su tale argomento, ben fece il Ministro per la guerra del tempo, che prima non voleva saperne d' un titolo d' esenzione da quella voluto « *unico figlio maschio* » in luogo di quello esistente « *unico maschio di padre entrato nel 50mo anno d'età* », ben fece a finire per ammetterlo e per difenderlo poi a spada tratta e farlo approvare in Senato, che vi era fieramente avverso. Pel solo fatto d'aver tolta la restrizione dell'età del padre, la forza dell'esercito perdette il 2,31 per cento degli inscritti, pari allora ad oltre 5 mila giovani e oggi a più di 9 mila.

Considerata in modo assoluto, la fu invero una grave perdita ma, se in modo relativo, non si possono disconoscere anche oggi le ragioni generali già accennate, che indussero Ministro e Parlamento ad acconciarvisi, tanto più che vi era eziandio la ragione speciale della preesistenza, in alcune delle provincie annesse, di tale dispensa, senza restrizione dei figli unici.

Ma ben presto la campagna di Boemia del 1866 e quelle più memorabili del 1870-71 conferirono il battesimo della vittoria al sistema prussiano e diedero il tracollo a quello francese, al quale il nostro era somigliante.

Si fu allora che da noi si sentì il bisogno di ordinare l'esercito con norme differenti da quelle fino a quel dì seguite e modificare in conseguenza anche la legge di reclutamento. Gli è infatti con legge del 22 giugno 1871 che le ferme « *provinciale e d'ordinanza* » furono mutate in « *temporanea e permanente* », questa di 8 anni come prima, quella di 12 invece che di 11, dei quali 4, e non più 5, dovevansi passare alle armi e 8 in congedo, ad eccezione della cavalleria che era obbligata a 6 anni alle armi e a 3 in congedo. Le seconde categorie restavano a disposizione per 9 anni.

E ripartite, due anni dopo, le forze in « *esercito permanente* « *e milizia mobile* » ad imitazione della Germania, ben presto si credette utile d'imitarla anche nella costituzione d'una Landsturm, che da noi prese il nome di « *milizia* « *territoriale* ». Questa fu creata dalla gran legge del 7 giu-

gno 1875, che protrasse da 12 a 19 anni la durata del servizio militare, di cui la 1ª e 2ª categoria dovevano passarne in massima 8 nell'esercito permanente, 4 nella milizia mobile e 7 in quella territoriale: la ferma sotto le armi da 4 anni fu ridotta a 3 e quella di cavalleria da 6 a 5. E, cosa più di tutte importante, non più surrogazioni che non siano tra fratelli, ma servizio militare obbligatorio e personale per tutti gl'idonei: gli stessi dispensati per ragioni di famiglia, fino a quel dì in modo assoluto congedati, dovevano essere assegnati alla 3ª categoria e far parte per 19 anni della milizia territoriale. Per questa però l'imitazione della Germania non fu perfetta; colà tali dispensati non passano tutti per diritto alla Landsturm, ma solo gli eccedenti ai bisogni della mobilitazione scelti, prima fra i meno atti al servizio sotto le armi, poi tra quelli che hanno più forti motivi di dispensa.

Forse sarebbe stato meglio seguire in tutto l'esempio della Germania, come ha fatto la Francia con la sua gran legge del 1872: si sarebbe così meglio consacrato il principio del servizio generale obbligatorio. Ma l'Italia, che si era accontentata fino a quel dì d'un contingente annuale di 50 mila uomini e che aveva calcolato bastasse pei novelli bisogni portarlo a 65 mila, trovava ancora nella leva la quantità sufficiente d'individui di 1ª e 2ª categoria per tenere a numero l'esercito di campagna ed i suoi complementi. Non credette perciò conveniente di aggravare di più la sorte dei suoi dispensati e stette paga di tenerli a disposizione per la milizia territoriale.

Se si fosse potuto serbare il contingente di 1ª categoria in tali limiti e lasciare come erano le esenzioni, non ci troveremmo oggi a sì mal partito, imperocchè la 2ª categoria avrebbe continuato ad essere il terzo della prima, in quella quantità cioè che occorreva pei complementi.

Ma il continuo aumento degli eserciti europei, le crisi politiche attraversate, l'importanza sempre maggiore acquistata dalla novella Italia, resero indispensabile un successivo accrescimento del nostro esercito di campagna. Perciò

fu giuocoforza anche a noi aumentare del continuo il contingente di 1ª categoria a danno della 2ª e si giunse a tale che, a cominciare dalla leva sui nati nel 1871 in poi, quella fu composta di tutti gl'idonei e questa, se non di diritto, scomparve di fatto: scomparvero con essa i necessari complementi, bastando la 1ª, a mala pena, alla mobilitazione.

Nè poteva essere altrimenti. Come se i due termini *contingente* e *dispense* fossero correlativi e non opposti, mentre da una parte si era costretti ad elevare il primo, concorrendo in ciò anche la riduzione compiutasi della ferma di cavalleria da 4 a 3 anni, dall'altra si aumentavano le seconde. Imperocchè, non paghi dell'allargamento fatto nel 1877 dei titoli di dispensa per modificazioni prodottesi in famiglia dopo l'arruolamento, altri molto più sensibili ne sanzionammo nel 1882.

Lamentavano alcuni che, mentre i figli unici fruivano di dispensa, erano invece arruolati i primogeniti di padri aventi altri figli in tenera età e la legge, togliendo circa 13 mila giovani all'esercito, provvide perchè fossero dispensati i primogeniti di padri che non avessero altri figli maggiori di 12 anni.

Lamentavano altri che l'articolo 87 concedesse il diritto d'assegnazione alla 3ª categoria ai soli giovani aventi fratelli iscritti all'esercito permanente o alla milizia mobile e negavalo a quelli che avevano fratelli nella milizia territoriale. Non era pure questa un grande riparto dell'esercito? E la legge, togliendo più di 6 mila uomini all'esercito, estese all'ultimo limite tale dispensa.

Lamentavano altri ancora che l'articolo 96, limitando i casi di passaggio alla 3ª categoria alle sventure di famiglia, dava adito ad ingiustizie e la legge, crescendo di oltre un migliaio all'anno tali passaggi, stabilì che « *ha diritto al* « *passaggio in 3ª categoria il militare che, per modifica-* « *zioni sopraggiunte nello stato della sua famiglia, venga* « *a trovarsi in uno di quei casi pei quali, al tempo della* « *leva, avrebbe avuto diritto all'assegnazione medesima,*

« *purchè già non l'abbia procurato ad un fratello tuttora* « *vivente* ».

Non c'era nulla a ridire; siffatte lamentele erano fondate su ragioni, che anche oggi sarebbero buone se esaminate sotto il solo aspetto dell'interesse delle famiglie: a forza di confronti si sarebbe potuto giungere a conclusioni tali da dover allargare assai più le dispense. Ma l'interesse particolare era in opposizione a quello dell'esercito, che ne costituisce uno generale, e quindi quello a questo avrebbe dovuto posporsi. Era ormai trascorso più di un ventennio dal tempo delle annessioni; l'unificazione era un fatto compiuto; le popolazioni tutte erano abituate alla leva e già avevano dato luminosa prova di sentimento militare quando fu istituita la 3ª categoria. Si era insomma in tempi, nei quali nulla consigliava aumenti di dispense e tutto invece faceva presagire che presto si sarebbe dovuto ritornare sui nostri passi.

Alcuni chiaroveggenti tentarono opporsi, ben prevedendo il danno che ne sarebbe derivato all'esercito, ma invano. I risultati però delle leve, d'anno in anno più deficienti ai bisogni dell'esercito, non tardarono a dar loro ragione.

Per aumentarli, già nel successivo anno la statura minima fu ridotta da metri 1.56 a 1.55 e qualche anno dopo, con legge 1° marzo 1888 si restrinse il diritto, conferito dall'articolo 87, assai più di quanto era prima del 1882, limitando l'assegnazione alla 3ª categoria agl'inscritti aventi un fratello nell'esercito permanente. Con la stessa legge furono anche regolati più razionalmente i passaggi alla 3ª dei già militari, ottenendone pure qualche diminuzione.

Ma erano ripieghi che aumentavano annualmente di centinaia il prodotto delle leve, mentre a costituire gl'indispensabili complementi occorrevano gli uomini a diecine di migliaia. Ciò fu dimostrato all'evidenza dal fatto che il ministro per la guerra del tempo propose e il Parlamento approvò la legge 28 giugno 1891, che conferì al primo la facoltà, fino a tutto l'anno 1898, di ritardare al 15° anno del loro servizio il passaggio delle classi alla milizia territoriale.

La fu una legge provvida, che per alcuni anni assicurò all'esercito la forza occorrente. Essa però fu eccezionale e di breve durata, perchè piena d'inconvenienti: se fosse in quel periodo di tempo avvenuta una mobilitazione le file, diradatesi per malattie, per ferite e per morti, sarebbero state in guerra rimesse a numero da uomini di 34-35 36 anni d'età. Si provvide in quel modo perchè, non potendosi i soldati improvvisare, era l'unico che soddisfacesse all'impellente bisogno: tutti però, Ministro e Parlamento, avevano in animo di studiare, nel frattempo, e di tradurre in atto altra legge, che valesse ad accrescere l'annuo contingente in modo più consono alla bisogna ed ai tempi.

E i ministri della guerra non mancarono al loro còmpito. Gli onorevoli Pelloux, Mocenni, Ricotti, Pelloux (nuovamente al potere), di S. Marzano e Mirri, succedutisi dal 1891 in poi, presentarono disegni di legge sul reclutamento, più o meno ampi, tendenti in ispecie ad aumentare l'annuo contingente. Ma tutti per vicende parlamentari rimasero allo stato di progetto. Intanto, con l'anno 1898, è cessata la facoltà di ritardare di 3 anni il passaggio delle classi alla milizia territoriale e fino ad oggi non si è altrimenti provveduto. È pericoloso l'attendere più oltre.

Riassumendo, le cause del grave inconveniente furono:

1° le delicate circostanze, in cui si è costituito il nuovo regno d'Italia, le quali resero necessario di ridurre più mite una legge già per se stessa mitissima;

2° l'avere, per la intiera durata del servizio, ascritti alla milizia territoriale tutti i dispensati, anzichè successivamente all'esercito permanente e alla milizia mobile, come fecero gli altri Stati e specie la Francia fin dal 1872;

3° gli aumenti contemporanei dell'annuale contingente e dei titoli di dispensa, inevitabili i primi, forse non sempre indispensabili i secondi.

Forse taluno, traendo argomento dalle medie forniteci dalle relazioni ufficiali sulle leve, ci obbietterà non essere vero che gli aumenti delle dispense siano stati di tale entità da produrre quei gravi danni, che mettemmo in evidenza.

La legge subalpina dispensava il 22,42 per cento degli inscritti; la legge attuale, nelle leve sui nati durante il quinquennio 1877-81; dispensò il 22,79; dunque, ci si dirà, è minima la differenza. Apparentemente l'obbiezione non fa una grinza, ma in realtà la cosa è ben altra.

Dicemmo che, fino all'istituzione della 3ª categoria, i dispensati erano congedati in modo assoluto e perciò neppur visitati: così essi, pur aumentando il per cento degl'inscritti, non influivano per nulla su quello dei riformati e dei rimandati a venture leve. Dopo tale istituzione, essendo la visita divenuta obbligatoria anche per gli aventi diritto a dispensa, questi dovevano dare il loro contributo al per cento delle riforme e dei rimandi e diminuire in proporzione quello delle effettive dispense.

Se il totale degl'inscritti ha prodotto, nel detto quinquennio, oltre 175 mila riformati e rimandati e se quasi 94 mila furono i giovani effettivamente dispensati, gli aventi diritto dovettero essere ben 139 mila. È vero che di questi, per effetto della rivedibilità, 10 mila circa sono passati in conto dei 94 mila, ma gli aventi diritto sono pur sempre rimasti tanti da far salire le dispense effettive a 22,79 per cento, e da aumentare di 6,79 il per cento annuo dei rimandati e riformati.

Si ponga il 6,79 al suo posto e si troverà che con la legge attuale il per cento degli aventi diritto a dispensa, che nel nostro caso suona dispensati, è di 29,58.

Ma è ormai tempo diciamo come ci si possa trarre da' mali passi, in cui ci troviamo.

*
* *

Uno de' mezzi esser potrebbe quello, cui si ricorse temporaneamente qualche anno addietro, prolungare cioè di tre o quattro anni la durata del servizio e assegnare all'esercito di campagna 15-16 classi in luogo di 12. Ma il compianto generale Marselli, diceva a ragione che, « il chiamare un

« soldato dopo che è stato 5-6 anni (e nel nostro caso sa-
« rebbero 8-9) lontano dalle bandiere a far parte dell'eser-
« cito di campagna è certamente grave. Credo preferibile,
« soggiungeva, un soldato con tre anni di ferma ad uno con
« due; ma credo preferibilissimo un giovane coscritto con
« due o tre mesi d'istruzione ai veterani carichi d'anni,
« di figli e di affanni ».

Altro mezzo ci sarebbe fornito dalla riduzione dell'annuo contingente e quindi delle grandi unità tattiche. Ma ciò significherebbe distruggere d'un tratto quanto con mille sacrifizi si è fin qui edificato. « L'ordinamento attuale dell'e-
« sercito, leggesi nella relazione della Commissione, dette
« occasione ad una bella ed ampia discussione nella Camera
« dei deputati nelle sedute dei 14 ai 19 febbraio corrente
« anno e si può affermare che, dopo quella discussione e il
« discorso magistrale del presidente del Consiglio e il voto
« che seguì, nessuna fortuna potrebbe incontrare la proposta
« fatta con speciale disegno di legge dei deputati del partito
« socialista di una riduzione delle grandi unità tattiche. Nè
« da noi se ne parla ora per riaprire in una sede non oppor-
« tuna il dibattito, ma soltanto per venire alla conseguenza
« logica che, escluso uno dei termini del dilemma, l'aumento
« del contingente di leva s'impone in modo ineluttabile, e
« con esso la necessità di diminuire il numero di coloro che
« attualmente sono assegnati alla 3ª categoria ».

In questo Commissione e Ministro sono pienamente d'accordo. Ma in qual modo s'ha a fare la riduzione? Se tornassimo all'antico, alla legge cioè del 1854 qual'era prima del 1862, aumenteremmo il contingente, come s'è visto, di circa 29 mila uomini. Ma, oltre che non basterebbero ai presenti bisogni, si toglierebbero dispense, a danno di sostegni di famiglia, alle quali le popolazioni sono da molto tempo abituate. Infatti le ultime aggiunte durano da oltre un ventennio e le altre già esistevano in alcuna delle province annesse, prima che tal legge vi fosse estesa; fu anzi questa una delle ragioni per le quali le dispense furono di mano in mano allargate.

Gli è forse perciò che Ministro e Commissione hanno divisato di ridurli come segue:

1° obbligare ad un anno di servizio gli attuali assegnati alla 3ª categoria per effetto dell'art. 87, ossia per avere un fratello ascritto all'esercito permanente;

2° continuare a tenere ascritti all'esercito permanente o alla milizia mobile, pur avviandoli in congedo, gli attuali assegnati alla 3ª categoria per effetto dell'art. 96, ossia per modificazioni verificatesi nello stato delle famiglie dopo l'arruolamento;

3° dare « facoltà al Ministro della guerra, per 12 anni a « decorrere dal 1° gennaio dell'anno in cui andrà in vigore « la nuova legge, di ascrivere all'esercito permanente ed alla « milizia mobile i militari appartenenti alle classi che ri- « spettivamente vi appartengono e che ottennero l'asse- « gnazione alla 3ª categoria per l'art. 87 dell'attuale testo « unico, per costituire il necessario contingente di complemento »;

4° *a*) togliere le denominazioni di 1ª, 2ª e 3ª categoria e sostituirle con quelle di *servizio attivo* e *riserva*; *b*) assegnare a questa tutti gli altri dispensati per gli art. 86 e 88 (sostegni di famiglia e inscritti aventi un fratello infermo, ferito o morto per ragioni di servizio) ed i giovani di minore attitudine fisica; *c*) riformare gl'inabili per la riserva; *d*) assegnare tutti gli altri (135 mila circa) al servizio attivo, ascrivendo i più vigorosi (110 mila) al *contingente incorporato* ed i meno (25 mila) a *quello di complemento*.

Sottoscriviamo con entusiasmo, come già abbiamo dichiarato in questa stessa *Rivista* (1), alle provvide disposizioni che riconsolidano d'un tratto il militare edifizio da tanti anni scosso. Con esse, non appena sanzionate, sarebbe provveduto ai presenti bisogni dell'esercito relativamente alla quantità e, senza aumentare d'un centesimo il bilancio, se ne migliorerebbe d'anno in anno la qualità fisica. Che se occorresse conferire in breve tempo ai nuovi complementi

(1) *Nuovo disegno di legge sul reclutamento*, dispensa del mese di giugno 1903.

quella qualità che loro manca, dir vogliamo dell'istruzione, ciò non sarebbe impossibile cosa, avendo l'elemento più importante, gli uomini, a disposizione.

Miglior modo insomma non potevasi escogitare atto a toglierci per ora d'imbarazzo. Anche ora perciò facciamo voto che il Parlamento, rimandando magari a miglior tempo altri disegni di legge meno importanti, si occupi di quello sul reclutamento, che gli sta ora dinanzi per la sua illuminata discussione.

Ci sembra tale l'urgenza venga approvato, che vorremmo fosse scevro da ogni menda, che potesse offrire il benchè menomo appiglio ad opposizione.

Invece, se mal non ci apponiamo, due ne esistono e neppur lievi: ci pare non vi si tenga in quel conto si dovrebbe la giustizia distributiva e non vi si spiani la via a provvedere agli inevitabili bisogni d'un prossimo avvenire, come si potrebbe, senza scapito nè dell'erario, nè delle famiglie.

Secondo il disegno della nuova legge, per gli attuali dispensati si farebbero due pesi e due misure: a due buoni terzi di essi spetterebbe l'assegnazione alla *riserva*, facendo loro una condizione migliore di quella d'oggi; gli altri sarebbero ascritti al servizio attivo, per un solo anno in pace, nella stessa condizione della attuale prima categoria in guerra. A quelli insomma si dà più di quello che già hanno, agli altri si toglie quasi tutto: anzi per una parte di essi l'aggravio ha forza retroattiva di 12 anni.

Siamo noi pure dell'avviso, espresso nella sua relazione, del Ministro della guerra. « Tra le situazioni di famiglia « previste dalla legge vi è certamente una graduatoria, di « guisa che, come la posizione di figlio unico di madre vedova « o di primogenito di orfani di padre e madre rappresentano « il grado più elevato, più degno di riguardo; così la posi- « zione d'inscritto, avente un fratello già arruolato in 1ª categoria nell'esercito permanente, rappresenta invece l'ultimo « gradino. Consegue che una diminuzione, nel numero delle « dispense, dovrà logicamente ed equamente colpire queste « ultime ».

Ma tra i due gradini, il più elevato ed il più basso, altri ve ne sono che non dovrebbero essere considerati alla stessa stregua del più elevato. Immediatamente dopo gli attuali dispensati per l'articolo 87 ci pare si debbano mettere quelli per l'art. 88 e da ultimo, in ordine alquanto differente, quelli per l'articolo 86: sicuro, anche i cosidetti sostegni di famiglia.

Il primogenito di padre non avente altri figli maggiori di 12 anni e l'unico maschio di padre vivente, quando questi due padri non abbiano ancor raggiunta l'età di 50 anni, non sono per fermo più necessari in famiglia che il primogenito di due fratelli, di cui il secondo sia maggiore di 12 anni e il padre loro più che quinquagenario. Notisi che il secondo figlio potrebbe anche superare di pochi giorni il dodicesimo anno e che il padre, pur essendo atto a proficuo lavoro, potrebbe essere in tale stato da guadagnare a mala pena di che sostentare se stesso. Quest'ultimo padre ci sembra meritevole di riguardo quanto i primi due, quanto l'avolo non ancora settuagenario al quale ora si dispensa l'unico nipote e come, o quasi, l'avolo entrato nel settantesimo anno di età, al cui sostegno si lascia ora il nipote primogenito.

Ci sarebbero da fare eccezioni anche per i figli o nipoti, unici o primogeniti, di madri o di avole tuttora vedove, che serbansi tali fino a tanto solamente che i figli o nipoti possano conseguire l'agognata dispensa: ma non vogliamo essere troppo minuziosi. La legge non può tener conto di tutti i casi e, d'altra parte, Ministro e Commissione hanno già posto le vedove allo stesso gradino dei primogeniti di orfani, mentre di questi dovrebbero stare almeno immediatamente al disotto.

Prevediamo l'obbiezione, a proposito dei figli unici, che non solo con le dispense si vuol provvedere ai sostegni delle famiglie, ma anche alla loro conservazione. Non neghiamo che questa sia utile alla società, benchè di frequente le famiglie ridotte ad un unico rampollo siano condannate a sparire, nonostante la legge di relutamento si affatichi a conservarle. Ma se la conservazione delle famiglie esistenti è

utile, non è meno utile che altre se ne formino per accrescerne il numero: a questo scopo si prestano solo quelle di molti figli.

Se così è, perchè tanta differenza di trattamento fra i vari maschi di talune famiglie e gli unici o primogeniti di altre, specie quando è presumibile non ne siano veri sostegni? Non disconosciamo che la nuova legge faccia in tempo di pace, agli attuali dispensati per gli art. 87 e 96, un trattamento di favore, obbligandoli ad un solo anno di servizio. Ma esso cessa in guerra; tutti devono rispondere allora alle chiamate e può avvenire che un padre di parecchi maschi, i quali succedansi con poca differenza d'età, se li veda partire tutti e, chi sa, non ne veda tornare più nessuno. Se si fosse studiato d'averne uno solo, con quanto danno sociale non è chi non veda, sarebbe stato padre più fortunato.

Di questi confronti si potrebbero fare moltissimi e le popolazioni effettivamente li fanno e non sempre ci guadagna la riverenza alla legge. Ci sembra pertanto che, come nei diritti ci sono, fra le varie categorie di dispensati, semplici gradini di differenza, così anche nei doveri vi debbano essere gradini e non salti da gigante. Siamo d'avviso che, come dai bisogni della guerra si trae argomento per fissare il contingente annuale, così dal più grave rischio che si corre in guerra, quello cioè di lasciar la vita sul campo di battaglia, si debba trarre la misura delle dispense. E siccome di fronte alla morte si è tutti eguali, così non vi dovrebbe essere, in tempo di guerra, nessun idoneo che non possa venir chiamato alle armi, secondo che la sua età comporti, nell'esercito permanente fino ai 28 anni, nella milizia mobile dai 28 ai 32, nella territoriale dai 32 ai 39.

Si toglieranno così di mezzo, e la seconda delle tre cause (1) per cui siamo sprovvisti di complementi, e le due accennate mende (2) che possono essere pretesto ad opposizione, quando si discuterà il disegno di legge.

---

(1) Veggasi a pag. 2073.
(2) Veggasi a pag. 2076.

Consacrato tale principio uguale per tutti, si largheggi pure in pace coi dispensati; ma sappiano tutti che anche sulla loro valida cooperazione la patria fa assegnamento in caso di bisogno. Sappiano tutti che, come oggi si ricorre all'opera dei dispensati per gli art. 87 e 96, così domani si può aver bisogno anche di quelli per gli art. 86 e 88.

Questi perciò non dovrebbero essere considerati come i giovani di minore attitudine fisica; non dovrebbero essere come questi « *chiamati per compiere a preferenza*, così dice « la Commissione, *servizi disarmati nell'interno del terri-* « *torio* ». Ci pare debbano essere malcontenti gli stessi dispensati chè, da un servizio armato, qual'è quello attuale della milizia territoriale, cui sono ascritti « *di dover* cioè *attendere* « *in massima, in tempo di guerra, al mantenimento dell'or-* « *dine interno, alla guardia delle fortezze e alla eventuale* « *difesa di queste e di determinate regioni* », scendono ad un servizio sedentario. Questo, adatto per giovani di minore attitudine fisica, non è tale per quelli, siano pur sostegni di famiglia, che la posseggono intiera. Precisamente perchè hanno a compiere una nobile missione privata, siano chiamati per ultimi; ma, quando chiamati, si dia loro un posto d'onore; secondo la loro età costituiscano la riserva dei grandi reparti, ma non in compagnia dei meno atti, chè allora tale appellativo non sarebbe proprio. Nè solo in avvenire ma, a somiglianza di quanto la nuova legge propone pei dispensati dall'art. 87, abbia il ministro la facoltà per 12 anni di fare, con quelli dagli art. 86 e 88 di classi anteriori, una riserva.

Ed essendo difficile che occorrano tutti in una volta, così è mestieri che la legge non solo consacri i loro obblighi, ma determini con quale successione possano venire chiamati. E la successione può essere data da quei tali gradini, ondo si è fatto cenno; si terrà l'ordine di essi a cominciare dal più basso e non si passerà al successivo, se non furono chiamati tutti gli idonei che stanno su quello immediatamente inferiore.

Nè si creda che la nostra proposta sia una novità. Quasi tutti gli Stati d'Europa si regolano in tal modo ad un dipresso.

In Austria-Ungheria i dispensati passano alla Landsturm solo dopo d'essere stati ascritti, per 12 anni, alla riserva di complemento dell'esercito o a quella della Landwehr, secondochè estrassero il numero basso od alto.

In Germania i dispensati stanno 12 anni nella riserva di complemento, 7 nella Landwehr e 6 nella Landsturm: solo, come si disse, gli eccedenti ai bisogni della mobilitazione, che ora con la ferma di 2 anni credo si riducano a piccolo numero, sono direttamente assegnati alla Landsturm.

La Francia infine, per non parlare di altri Stati, gli è dal 1872 che passa i propri, successivamente con la loro classe, prima per la riserva dell'esercito attivo, poi per l'esercito territoriale e infine per la riserva di questo. E ben presto non vi saranno più in Francia dispense di sorta; quel Senato ha già approvato in seconda lettura, con 220 voti favorevoli e 65 contrari, una nuova legge, che sanziona pure colà, come in Germania, la ferma di due anni. Non vi si ammette alcuna dispensa eccetto nel caso d'incapacità fisica; i figli primogeniti di vedove ed i sostegni indispensabili di famiglia hanno solo facoltà di ottenere un ritardo nell'incorporazione; alle famiglie dei *sostegni* viene concessa una indennità; tutti devono passare due anni nell'esercito attivo, 11 nella riserva di questo, 6 nell'esercito territoriale e altrettanti nella sua riserva.

Noi non vogliamo si vada per ora tant'oltre; si proporrebbe solo si faccia in Italia ciò che la Francia ha fatto fin dal 1872, perchè quel servizio personale obbligatorio, proclamato da noi fin dal 1875, abbia piena applicazione. È una novella prova di patriottismo che, in materia di leva, si chiede alle nostre popolazioni.

Una prima prova la si ebbe nel 1857 dagli antichi Stati Sardi: là non solo i dispensati, ma anche gli idonei eccedenti all'annuo contingente, ossia i così detti numeri alti, erano congedati in modo assoluto. Fu creduto necessario adoperarli

da quell'anno in poi quali complementi e senz'altro si creò la 2ª categoria. Una prova maggiore la diede l'Italia nel 1875 quando i dispensati, fino allora mandati in congedo assoluto, furono assegnati alla 3ª categoria ed ascritti per 19 anni alla milizia territoriale.

Ora, dopo oltre un trentennio, è riconosciuto il bisogno di ascrivere questi dispensati successivamente ai nostri tre grandi reparti e si chiede alle nostre popolazioni una novella prova di patriottismo. Esse, non c'è dubbio alcuno, risponderanno di buon grado all'appello, chè tale sentimento, non meno che nel passato, fa battere pur oggi vivamente i cuori.

Non crediamo, per tradurre in atto la nostra proposta, occorrano molte modificazioni al disegno di legge concretato dalla Commissione, il quale supponiamo il definitivo, perchè accordato col Ministro (1).

---

(1) Ci sembra possano limitarsi alle seguenti:

Art. 2. — Sostituirlo col seguente: Gli abili al servizio militare sono assegnati al *servizio attivo*, alla *riserva* o al *servizio sedentario*.

Sono assegnati alla riserva coloro che si trovino nelle condizioni di famiglia previste dalla presente legge.

Sono assegnati al servizio sedentario coloro che posseggono una minore attitudine fisica, secondo norme che saranno stabilite dal regolamento.

Gl'inabili al servizio sedentario sono riformati.

Tutti gli altri sono assegnati al servizio attivo.

Art. 3, 1° alinea. — Dopo la parola — *attivo* — aggiungere — *e alla riserva*.

Art. 4, 2° alinea. — Alla parola — *riserva* — sostituire — *servizio sedentario*.

Art. 7. — Abolire l'ultimo alinea.

Art. 14, 1° alinea. — Fra le parole — *articoli* e *25* — aggiungere — *15*, *15bis*.

Art. 15. — Sostituirlo col seguente — Essendovi eccedenze nei bisogni della mobilitazione, possono essere assegnati alla riserva i cittadini, i quali si trovino in una delle seguenti condizioni:

1° ultimo nato ecc.	(come il n. 12 dell'art. 15 del disegno di legge).					
2° fratello unico ecc.	(	id.	11	id.	id.	id.)
3° primo genito di orfani ecc.	(	id.	10	id.	id.	id.)
4° nipote primogenito ecc.	(	id.	9	id.	id.	id.)
5° nipote unico ecc.	(	id.	8	id.	id.	id.)
6° figlio primogenito ecc.	(	id.	5	id.	id.	id.)
7° figlio unico ecc.	(	id.	4	id.	id.	id.)
8° nipote primogenito ecc.	(	id.	7	id.	id.	id.)
9° primogenito di padre ecc.	(	id.	3	id.	id.	

10° nipote unico di avolo non entrato ancora nel 70° anno d'età che non abbia figli maschi.

11° primogenito di padre entrato nel 50° anno d'età e non ancora nel 70° che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni;

12° figlio unico di padre entrato nel 50° anno d'età e non ancora nel 70;

Di essenziali non ve ne sarebbero che tre:

1° scindere la *riserva* (art. 2) in due parti e dare all'una, quella cioè cui saranno ascritti i vari dispensati idonei, il nome che proprio si conviene di riserva e all'altra, cui saranno ascritti tutti i giovani di minore attitudine fisica, quello, che ci sembra più proprio, di *servizio sedentario*;

2° stabilire che gli assegnati alla riserva (art. 3), come quelli del servizio attivo, passino successivamente per i tre grandi reparti;

3° consacrare nella legge (art. 15 e 15 *bis*) il principio che i vantaggi ai vari dispensati non *devono*, ma solo *possono* essere concessi nei limiti dei bisogni della mobilitazione: precisarvi l'ordine secondo il quale devono essere chiamati

È indubitato che gli obblighi, quali noi proponiamo pe' dispensati, sono in apparenza alquanto maggiori che oggi non siano, ma in realtà minori di molto a quelli fatti dalla legge in discussione ad altri (quelli degli art. 87 e 96), che

---

13° primogenito di padre, non entrato nel 50° anno d'età, che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni;

14° unico maschio di padre non entrato nel 50° anno d'età.

I titoli, di cui ai numeri 6, 7, 9, 11, 12, 13 e 14 sono applicabili anche ai figli naturali riconosciuti, purchè il riconoscimento sia avvenuto entro 10 anni dalla nascita.

Occorrendo, sarà determinato per legge quali titoli a cominciare dall'ultimo (14°), dovranno essere sospesi. Gl'iscritti per tale ragione assegnati al *contingente incorporato*, saranno ascritti, in tempo di pace, alla ferma d'un anno

Art. 15 *bis*. — Da aggiungere al disegno di legge — Essendovi ancora altre eccedenze nei bisogni della mobilitazione, possono essere pure assegnati alla riserva nell'ordine seguente:

1° inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite o per infermità dipendenti dal servizio;

2° inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi;

3° inscritto il cui fratello morì mentre era in congedo illimitato in conseguenza di ferite od infermità dipendenti dal servizio;

4° inscritto il cui fratello morì mentre era in riforma per ferite ricevute o per infermità dipendenti dal servizio.

Occorrendo, saranno incorporati in ordine inverso ed ascritti, in tempo di pace, alla ferma d'un anno.

Art. 23, quart'ultimo alinea. — Fra le parole — *previste* e *dagli articoli* — mettere — *dall'ultimo alinea dell'art. 15 e 15bis e.*

Art. 28. — Fra le parole — *di cui* e *agli articoli* — mettere — *all'ultimo alinea dell'art. 15 e 15bis e.*

Art. 31, 1° alinea. — Alle parole — *od alla riserva* — sostituire — *alla riserva od al servizio sedentario.*

finora erano, come loro, di 3ª categoria. Bastando questi a fornire l'aumento di contingente annuo, chiesto ora come indispensabile dal Ministro e dalla Commissione della Camera acconsentito, i primi rimangono in realtà tranquilli alle case loro.

Ma domani si può sentire, anche in Italia, il bisogno di adottare la ferma di due anni, già in vigore in Germania e prossima ad essere tale anche in Francia: sarebbesi allora costretti a fare ciò che oggi non vuolsi. Tanto vale il farlo oggi: così appena sanzionata la legge:

1° avremmo i nostri tre grandi reparti costituiti secondo le esigenze dei tempi e, quantitativamente, in bella proporzione fra di loro;

2° saremmo pronti, volendo, ad aumentare l'annuo contingente ed a ringiovanire l'esercito campale. riducendone il numero delle classi;

3° toglieremmo di mezzo, e questo è il maggiore dei vantaggi, ogni parvenza d'ingiustizia per le famiglie di parecchi maschi, su cui si è costretti oggi a gravare la mano: chè i doveri sarebbero per tutti i dispensati proporzionali ai loro diritti secondo le esigenze dell'interesse generale,

Roma, ottobre 1903.

G. Sala
colonnello.

IL NUOVO REGOLAMENTO

PER I SERVIZI DI COMMISSARIATO IN GUERRA

Il lodevole movimento, che fra i cultori dell'arte e della storia militare si è determinato nel senso di un maggiore interessamento per lo studio di tutto quanto riguarda i servizi logistici, l'esame più diligente e più completo dei bisogni dell'esercito in guerra e dei mezzi per soddisfarli, la considerazione più equa e più serena dell'importanza degli elementi logistico-amministrativi rispetto al conseguimento del fine supremo, al quale tendono l'organizzazione e l'impiego della forza armata, hanno in questi ultimi tempi richiamato seriamente l'attenzione delle più elevate autorità militari su tutto ciò che riguarda i servizî di commissariato in guerra (e per riflesso anche in pace) dando origine ad una serie di provvidenze organiche legislative e regolamentari, le quali benchè non emanate ed attuate sempre (per cause più politiche che militari) con la desiderabile unità d'indirizzo e con la voluta continuità di azione, hanno pur tuttavia incamminato i servizi di commissariato verso un migliore avvenire, assicurando una più completa e razionale preparazione di essi alla guerra.

Importantissima fra queste provvidenze è la pubblicazione del fascicolo 2 luglio 1903, della parte II del regolamento di servizio in guerra, relativo ai servizi di commissariato, fascicolo, che è frutto di lunghi e maturati studî del ministero della guerra, del comando del corpo di stato maggiore e della scuola di guerra.

Il detto regolamento ha un interesse che eccede i ristretti limiti del commissariato militare; esso ha un'importanza grandissima per tutto l'esercito, specialmente per quanto riflette il vettovagliamento, servizio difficile e complesso desti-

nato a soddisfare bisogni ingenti e quotidiani; servizio che si deve attuare con una potenza di mezzi, che non può avere una adeguata predisposizione in pace: servizio infine che interessa insieme il benessere e la condotta delle truppe e l'economia nazionale in quel periodo di acutissima crise politica, militare ed economica, che segue lo scoppio delle ostilità.

È quindi interessante raffrontare il nuovo col vecchio regolamento 14 gennaio 1881 per porre in evidenza le più importanti innovazioni e le ragioni di esse, trattandosi di regolamento ispirato a criteri moderni e che perciò può dare luogo a studî proficui sull'organizzazione e sul funzionamento dei servizi di commissariato in guerra ed aprire un non breve e non infecondo periodo di attività scientifica per coloro, che, per motivi professionali o per amore alla coltura dell'arte militare in tutti i suoi rami, si interessino di tali servizî.

***

Le innovazioni più importanti riguardano tanto gli organi direttivi ed i mezzi esecutivi, quanto le modalità per il funzionamento dei servizi. Delle innovazioni relative alla contabilità non è il caso di occuparsi, avendo questa in guerra una ben limitata importanza militare; basterà dire che le nuove norme sono molto più semplici delle antiche, con che si faciliterà il funzionamento interno degli stabilimenti di campagna senza compromettere, anzi meglio assicurando una retta amministrazione; cosa che si verifica sempre quando le prescrizioni sono poche, semplici e chiare.

***

I. **Organi direttivi.**—*A*) DIPENDENZA DEGLI UFFICI DI COMMISSARIATO. — Ferma restando la dipendenza delle direzioni di commissariato d'armata e di corpo d'armata rispettivamente dagli intendenti d'armata e dai comandanti di corpo d'armata, *i direttori sono posti alla diretta dipendenza dei capi di stato maggiore per il servizio di vettovagliamento nei movimenti di truppa.* Gli uffici di commissariato divisionali poi (già da qualche tempo sostituiti alle soppresse direzioni divisio-

nali e facenti parte dello stato maggiore della rispettiva divisione) *dipendono direttamente dal capo di stato maggiore* della medesima.

La subordinazione dei capi-servizio di commissariato ai capi di stato maggiore risponde ad una vera necessità militare, essendo assolutamente indispensabile per assicurare la soddisfazione dei bisogni delle truppe in tutti i loro movimenti.

È convinzione che va sempre più diffondendosi e radicandosi, che il commissariato debba soddisfare i bisogni delle truppe agendo alla diretta dipendenza dello stato maggiore, in modo da costituire un vero e proprio organo ausiliare di questo. Nulla più di tale stretto legame, del continuo contatto e del perfetto affiatamento che ne deriva, può consentire agli ufficiali commissari di ben conoscere in ogni momento la reale situazione delle truppe, i loro bisogni, i probabili spostamenti e di predisporre i servizi con quell'appoggio morale e materiale, che soltanto gli alti comandi possono dare.

È giunto ormai il tempo per il commissariato di avvicinarsi meglio agli organi del comando, ciò che non implica affatto una rinunzia a parte alcuna del suo còmpito tecnico-amministrativo e neppure una menomazione della sua individualità ben determinata dalla sua costituzione in uffici territoriali autonomi, ma che anzi può allargare la sfera d'azione di un corpo amministrativo, il quale ha la capacità di dare frutti ben più copiosi di quelli, che gli domandi ora una organizzazione, in cui alla penuria dei mezzi fa strano riscontro l'abbondanza degli amministratori non mobilitabili.

***

B) VETTOVAGLIAMENTO DELLE TRUPPE E DEI SERVIZI D'ARMATA. — Nuovo còmpito della direzione di commissariato d'armata è quello di provvedere direttamente alla soddisfazione dei bisogni delle truppe e dei servizi d'armata, semprequando, bene inteso, non siano temporaneamente assegnati ai corpi d'armata od alle divisioni. All'uopo venne posta a disposizione della direzione stessa una apposita sezione sussistenze.

*
* *

C) Posto degli ufficiali commissari nelle marce; mezzi di trasporto ad essi occorrenti. — Si prescrive che il direttore o capo-ufficio di commissariato, insieme ad altro ufficiale commissario, *marci al seguito del comandante* del rispettivo riparto; che uno o più ufficiali commissari *montati*, della direzione od ufficio di commissariato, *marcino sempre fra l'avanguardia ed il grosso* per poter dare le disposizioni, le informazioni e gli avvisi che siano del caso, affinchè, avanti l'arrivo delle truppe alla tappa, il vettovagliamento sia assicurato; che infine gli altri ufficiali commissari addetti alle direzioni ed agli uffici di commissariato marcino, di massima, alla testa del primo scaglione del carreggio.

Dalle predette disposizioni regolamentari deriva la necessità che il corpo di commissariato abbia in guerra un numeroso nucleo di ufficiali montati; ed è ragionevole supporre che, dopo la pubblicazione delle medesime, si provvederà perchè esse possano avere una pratica attuazione.

È noto che del corpo di commissariato sono in pace montati i soli ufficiali superiori, o meglio che essi soli possono esserlo, poichè di fatto un'esigua minoranza è provvista di cavallo; che in guerra invece anche gli ufficiali inferiori, che *si provveggano di cavallo proprio*, hanno diritto ad una razione foraggio (1).

Che soltanto pochi ufficiali superiori siano in pace effettivamente montati è la naturale conseguenza sia del fatto che nel tempo di pace di massima (e cioè in presidio) essi non sentono alcun bisogno di provvedersi di cavallo, sia del fatto che l'ufficiale commissario giunge ai gradi superiori non più allenato nella equitazione, avendo lungamente servito sprovvisto di cavallo. Prima di accennare al modo, nel quale si potrebbe porre riparo a questo stato di cose, bisogna pre-

(1) Saranno certamente ben pochi gli ufficiali che si provvederanno in guerra di cavallo proprio, sapendo di doverlo poi alienare a guerra ultimata e non essendo allenati nell'equitazione.

cisare entro quali limiti occorra dotare di cavallo gli ufficiali commissari, non essendo oggi possibile astrarre dal fatto che i progressi del ciclismo e dell'automobilismo offrono mezzi di trasporto ben più celeri, comodi ed economici del cavallo.

La bicicletta non serve su qualunque terreno e nelle marce al passo; la bicicletta e l'automobile non servono per spostarsi nel senso della profondità di una colonna di truppe durante la marcia su strade poco larghe, od almeno servono poco. Di questi mezzi non ci si può valere per marciare al seguito dei comandanti delle grandi unità, i quali sono montati. È quindi indispensabile che i capi-servizio e gli altri ufficiali, che devono marciare al seguito dei detti comandanti, e quelli, che devono marciare fra l'avanguardia ed il grosso, siano montati su cavalli. E poichè ogni capo servizio terrà seco od a sua portata fra l'avanguardia ed il grosso gli ufficiali più provetti, e cioè i capitani in servizio attivo permanente, a preferenza dei subalterni, che fra breve saranno tutti di complemento, così si può concludere che dovranno in campagna essere montati almeno tutti gli ufficiali superiori ed i capitani in servizio attivo permanente.

Ma il cavallo non può essere l'unico mezzo di trasporto neppure per gli ufficiali montati, perchè è appunto all'arrivo alla tappa, quando il cavallo è stanco, che l'ufficiale commissario ha bisogno di muoversi rapidamente per assicurare il regolare funzionamento dei servizi. Ed allora la bicicletta o l'automobile gli serviranno molto meglio del cavallo e lo metteranno in grado di adempiere più prontamente al suo mandato.

Si rende quindi indispensabile dotare in campagna ogni direzione ed ufficio di commissariato di un leggero automobile a benzina e di un numero di biciclette corrispondente a quello degli ufficiali commissari inferiori almeno.

Accennato così brevemente ai mezzi di trasporto indispensabili per gli ufficiali commissari in campagna, vediamo quale sia il mezzo migliore per mantenerli nel tempo di pace addestrati nell'equitazione e nel ciclismo. Per quanto riguarda il cavallo non ci azzarderemo (nelle attuali condi-

zioni del bilancio della guerra e mentre vi sono ancora tanti capitani di fanteria appiedati) a sostenere la necessità di concedere la razione foraggio e l'indennità cavalli ad ogni capitano commissario; per gli ufficiali inferiori può bastare l'assegnazione di cavalli di carica (per es. uno ogni due ufficiali), dei quali essi possano valersi nelle ore di libertà per mantenersi allenati (1). È ovvio che il potere disporre, sia pure soltanto in determinati giorni della settimana, di un cavallo ben conosciuto invoglia a coltivare la equitazione e dà risultati pratici di gran lunga migliori della frequenza alle scuole di equitazione ad orario fisso ed a lunghi intervalli (2). Per quanto riguarda la bicicletta sarebbe conveniente concedere ad ogni ufficiale, che ne debba essere provvisto per ragioni di servizio, *speciali* agevolazioni per la provvista e la manutenzione delle macchine od una apposita *indennità bicicletta*.

***

II. **Mezzi esecutivi.** — *A*) Ufficiali di vettovagliamento. — Si consacra nel nuovo regolamento il principio che gli ufficiali di vettovagliamento, sebbene siano alla *esclusiva* dipendenza dei rispettivi comandanti di corpo, debbono considerarsi come ausiliari del servizio di commissariato, potendo essere incaricati di concorrere nelle incette delle risorse locali.

Si viene così a stabilire tra commissariato ed ufficiali di vettovagliamento una relazione d'indole tecnico-amministra-

(1) Una maggiore estensione del sistema di concedere cavalli di carica potrebbe far economizzare al bilancio della guerra non poche indennità cavalli e risolverebbe molto meglio anche per molte categorie di ufficiali il problema di conservare, senza aggravio, la propria attitudine a cavalcare.

(2) Il provvedimento si impone anche nell'interesse di un futuro buon reclutamento del corpo; non bisogna nascondersi che mal volentieri gli ufficiali subalterni di arma combattente (i quali sono montati o lo saranno fra breve nel nuovo grado) potranno aspirare al grado di capitano commissario, quando sappiano di dover rinunciare per circa 12 anni all'uso del cavallo. Il corpo di commissariato dev'essere in pace ed in guerra un corpo montato, se non si vuole andare incontro agli inconvenienti esperimentati nel 1870 dalla Prussia, quando mobilitò i suoi funzionari d'intendenza. Anche in questo si dovrebbe seguire l'esempio dei migliori eserciti moderni.

tiva utilissima al servizio, in quanto che tende a coordinare l'azione dell'uno e quella degli altri ed a facilitare il conseguimento dello scopo comune ai loro sforzi. Si può anzi facilmente prevedere che, in pratica, ogniqualvolta occorrerà al commissariato di valersi degli ufficiali di vettovagliamento per l'incetta delle risorse locali, gli alti comandi interessati dovranno intervenire non soltanto per coordinare l'opera degli ufficiali stessi a quella del commissariato, ma per subordinarli a questo, non essendo possibile, quando si tratti di agire insieme, di mantenere sempre intatto il principio, forse troppo assoluto, sancito dal regolamento della *esclusiva* dipendenza sopra accennata.

Perchè poi l'azione degli ufficiali di vettovagliamento nell'incetta delle risorse locali possa riuscire praticamente efficace, si renderà spesso necessario anche di esonerare gli ufficiali stessi dal comando del carreggio reggimentale, incompatibile con la mobilità richiesta da qualsiasi sfruttmento di territorio.

B) Viveri sul carreggio dei corpi. — Si prescrive che, oltre la razione viveri e foraggi ordinari distribuita la sera per la consumazione della giornata successiva, ve ne sia una seconda sul carreggio dei corpi da consumarsi nei casi nei quali manchi il consueto rifornimento quotidiano, salva sempre la periodica rinnovazione delle derrate di più facile deperimento. In questa razione la carne fresca è sostituita da carne in conserva, mancando nel nostro esercito il mezzo di trasportare, senza certezza di avaria, la carne macellata al seguito delle truppe.

Con tale provvedimento si è aumentata la mobilità delle truppe, maggiormente svincolandole dai servizi.

C) Posto delle sezioni sussistenze nelle marce. — Il carreggio delle sezioni sussistenze e con esso, nelle colonne di corpo d'armata, quello di una sezione di colonna viveri deve marciare col grosso carreggio in testa a quello dei corpi e non più in coda a tutto il detto secondo scaglione.

Ciò serve ad anticipare la esecuzione delle distribuzioni dei viveri e foraggi all'arrivo alla tappa, ma non è suffi-

ciente per eliminare l'inconveniente delle distribuzioni notturne, a causa delle quali molte volte non sarà possibile avere pronta in qualunque ora della notte la carne cotta da distribuirsi, come vuole il regolamento, in caso di partenza improvvisa.

Quindi, allo scopo di meglio assicurare il funzionamento del servizio, potrebbe forse essere utile lasciare ai comandi maggiore libertà d'azione per quanto riguarda l'incolonnamento delle sezioni sussistenze e relativi parchi buoi e delle sezioni di colonne viveri, per la considerazione che i comandi stessi procurerebbero certamente di conciliare in ogni caso concreto le altre esigenze militari con quella importantissima del pronto rifornimento delle vettovaglie. È questo per vero un problema difficilissimo, sopratutto per le colonne profonde, la soluzione del quale non si può avere coi mezzi, dei quali dispongono ora i servizi, ma si deve ricercare in quei più perfezionati mezzi di trasporto che può offrire l'automobilismo.

***

III. **Funzionamento del servizio.** — A) VETTOVAGLIAMENTO DEI CORPI VIAGGIANTI IN FERROVIA. — Secondo il regolamento del 1881 i corpi dovevano prelevare prima della partenza il pane ed il foraggio per tutte le giornate di viaggio in ferrovia e ricevere i viveri dalle stazioni di vettovagliamento, in modo da giungere nei luoghi di radunata soddisfatti per la giornata di arrivo.

Secondo il nuovo invece i corpi devono partire provvisti di un certo numero di razioni viveri di viaggio (carne in conserva e pane o galletta) e delle razioni foraggio di marcia su ferrovia (con fieno compresso) occorrenti, le razioni foraggio soltanto, per tutte le giornate di viaggio in ferrovia; devono poi ricevere le altre razioni di viveri ordinari o di viaggio dalle stazioni di vettovagliamento, incaricate anche di distribuire loro, possibilmente ogni giorno, il caffè od il vino; il tutto in base alle precise indicazioni dei rispettivi

ordini di movimento ed in modo da soddisfare i corpi per l'intero viaggio in ferrovia, compreso il giorno di arrivo.

Il servizio è così meglio disciplinato ed assicurato, ciò che è della più alta importanza nel periodo di tempo nel quale si deve attuare; il servizio cioè non è più regolato in base ad una norma generale, che spesso può risultare inapplicabile o dare luogo a seri inconvenienti, ma in base ai bisogni dei singoli corpi e reparti determinati in perfetta relazione con la durata del viaggio e con la possibilità, varia a seconda delle linee ferroviarie percorse, di eseguire rifornimenti durante il viaggio stesso.

***

B) VETTOVAGLIAMENTO DEI CORPI VIAGGIANTI PER VIA ORDINARIA. — Anzichè lasciare ai corpi la cura di vettovagliarsi nei modi soliti del tempo di pace, come era detto nel vecchio regolamento, il nuovo prescrive ai comandi di corpo d'armata di prestabilire per ciascun corpo e reparto i luoghi di vettovagliamento ed il modo ed i mezzi per assicurarlo; con che si garantisce meglio, disciplinandolo in tutti i suoi particolari esecutivi, il servizio, che nel periodo della mobilitazione e radunata incontrerebbe difficoltà non esperimentate, nè esperimentabili in tempo di pace.

***

C) VETTOVAGLIAMENTO NELLA ZONA DI RADUNATA. — Il vecchio regolamento a differenza del nuovo, prescriveva che alle distribuzioni occorrenti nella zona radunata (sulla quale i corpi giungono soddisfatti per la giornata e provvisti di 2 razioni di viveri di riserva e di 4 razioni di viveri complementari) si dovesse provvedere, fra l'altro, con contratti distinti per divisione o per corpo d'armata per la fornitura di viveri ordinari (1). Tale disposizione, che armonizzava con

(1) Il regolamento del 1881 si preoccupava del solo servizio de' viveri per il fatto che allora non esistevano le imprese viveri, ma il servizio era ovunque lasciato ai singoli corpi; esistevano invece le imprese foraggi, dall'opera delle quali *si presumeva* assicurato il servizio.

l'antico concetto di valersi il più possibile della gestione indiretta, è modificata dal nuovo regolamento nel senso, che le direzioni di commissariato possano per il servizio di vettovagliamento fare assegnamento sulle imprese territoriali, dando loro al momento opportuno gli ordini preveduti nei rispettivi progetti di mobilitazione e supplendone le eventuali deficienze o mancanze.

Il nuovo regolamento fa un passo notevole, se non decisivo, verso un più razionale ordinamento del servizio; mette le imprese accanto al commissariato come organi sui quali esso può fare un determinato assegnamento: i capitoli d'oneri che reggono le forniture dei viveri, del caffè e dello zucchero e dei foraggi stabiliscono infatti quali precisamente siano gli obblighi delle imprese. A tutti gli altri bisogni provvede direttamente il commissariato.

Ora la cooperazione delle imprese col commissariato nella zona di radunata è essa utile ed indispensabile? ed in caso affermativo, fino a quale punto e con quali modalità?

In un esercito nel quale la gestione indiretta del servizio di vettovagliamento è in pace il sistema normale, eccezione fatta soltanto per il servizio del pane, non si può certamente avere un commissariato capace (intendiamo parlare della capacità che deriva, non dall'intelligenza o dall'operosità, ma dalla predisposizione dei mezzi e dall'abilità professionale acquistata con la pratica) di fare fronte, all'atto della mobilitazione, soltanto col proprio personale a tutti i bisogni di truppe ogni giorno più numerose e muoventisi in tutti i sensi ed in regioni spesso molto povere. L'azione esclusiva del personale militare è sconsigliata dai migliori scrittori perchè significa rinunzia irrazionale all'impiego di quei mezzi potenti, sicuri e pronti, che sono posseduti da coloro che vivono nella speculazione commerciale. E quindi una cooperazione degli impresari, i quali, per essere in pace a continuo contatto delle autorità e dei corpi dell'esercito, ne conoscono bene i bisogni ed hanno acquistato una particolare attitudine a soddisfarli, può essere oltrechè utile,

anche indispensabile. Però dovrebb' essere disciplinata in modo diverso da quello sin qui praticato.

Il sanzionare in regolamenti ed in capitolati i precisi limiti dell' azione delle imprese ed i loro doveri e *diritti*, è pericoloso specialmente per le seguenti considerazioni: In primo luogo si attenua di molto la responsabilità e la conseguente preoccupazione del commissariato per il difficile servizio, dandogli quel certo affidamento di buona esecuzione di esso, che può trovare una giustificazione nell'esistenza di precisi obblighi contrattuali assunti regolarmente da ditte rispettabili ed avvalorati da elevate cauzioni; e da tale affidamento gli amanti del quieto vivere e gli scettici in fatto di probabilità di una guerra sono facilmente indotti a non preoccuparsi troppo dello studio del difficile problema. — In secondo luogo si devono dare sin dal tempo di pace a semplici commercianti, non vincolati ad alcun genere di riservatezza, indicazioni che per motivi ovvii sarebbe bello tacere. — In terzo luogo all'atto della mobilitazione le imprese, dovendo soddisfare ad obblighi determinati, possono diventare sul mercato le concorrenti, invece di essere le cooperatrici, del commissariato, che alla sua volta deve procedere ad ingenti acquisti per fare fronte ad eventuali mancanze delle imprese stesse, per impiantare il servizio normale di guerra e per non pochi altri bisogni. In ultimo, essendosi convenuto il pagamento delle somministrazioni sulla base dei prezzi delle mercuriali aumentato di una percentuale di utile per le imprese, queste avranno tutto l' interesse a determinare (cosa facile) un artificioso rialzo dei prezzi delle mercuriali, pure effettuando i loro acquisti ai prezzi realmente correnti, così da realizzare indebiti guadagni.

Ci sembra quindi, che al sistema di imporre alle imprese precisi obblighi di servizio si possa preferire quello di lasciarne al commissariato l'intera responsabilità, che è di naturale sua competenza, non disgiunta dalla libertà, che è insita nell'attribuzione stessa del grave suo còmpito, di valersi degli impresari, dei loro subappaltatori e rappresen-

tanti e dei loro mezzi nella misura, nella quale caso per caso ciò risulti utile ed opportuno, a somiglianza di quanto praticherà a riguardo della cooperazione, che inevitabilmente dovrà domandare agli altri commercianti, produttori, mediatori, ecc. Evidentemente nessun capo servizio di commissariato vorrà supporre neppure per un istante di potere far fronte a tutti i bisogni de' suoi servizi senza rivolgersi agli intermediari ed ai mezzi offerti dal commercio, e nessuna ragione vi è perchè esso trascuri proprio quelli più idonei e cioè le imprese, sempre quando esso assuma la vera direzione e responsabilità del servizio e tenga a sè completamente subordinati i suoi agenti.

*
* *

Il regolamento del 1881 prescriveva che i magazzini provvisori istituiti nella zona di radunata dovessero possibilmente avere *sempre* circa 10 razioni di viveri per la forza cui dovevano provvedere; il nuovo regolamento invece fissa in 15 razioni la *dotazione iniziale* dei magazzini provvisori o speciali e precisa l'uso al quale sono destinate.

*
* *

D) VETTOVAGLIAMENTO DURANTE LE OPERAZIONI MILITARI. — Il nuovo regolamento consacra il seguente criterio fondamentale: « *Trarre partito dalle risorse locali come se nulla* « *potesse giungere degli stabilimenti retrostanti e, d' altra* « *parte, assicurare i rifornimenti da tergo come se ogni ri-* « *sorsa locale avesse assolutamente a mancare* », poichè dei tre modi di vettovagliamento (risorse locali, affluenza di vettovaglie ordinarie da tergo e viveri di riserva) « nessuno « può bastare in tutte le circostanze da solo, e perciò si « dovrà ricorrere ad essi talvolta alternativamente e talvolta « contemporaneamente ».

Tale criterio risponde alla « massima sancita sia nelle opere « degli autori moderni più accreditati, sia dai regolamenti « dei principali autori » (1).

(1) RUELLE. — *Guida allo studio della logistica*, vol. II, pag. 137.

Occorre, e ben vi provvede il regolamento, che si radichi in tutti gli ufficiali la convinzione che il servizio di vettovagliamento si attua con provvedimenti ed espedienti svariatissimi e che esso non è assolutamente suscettibile di una attuazione metodica ed uniforme, chè anzi il secreto del suo regolare funzionamento sta nel far convergere ordinatamente ad un unico fine i mezzi più disparati. È quindi necessario « il concorso e lo sforzo di tutti, sia del comando, sia degli « organi amministrativi. Perciò, mentre i comandanti delle « grandi unità mantengono i direttori e capi-ufficio di com- « missariato in grado di adempiere alla propria missione « col tenerli sempre informati in tempo debito dei movi- « menti delle truppe, col *concertare con essi* le particolarità « dei rifornimenti giornalieri, e col *facilitare l'arrivo dei* « *mezzi* normali di vettovagliamento fino alle truppe stesse; « i comandanti di corpo e di riparto hanno l'obbligo di age- « volare, in quanto è loro richiesto, l'alimentazione dei ri- « spettivi uomini e quadrupedi in tutti i modi regolamen- « tari di incetta e anche di *provvedere di loro inizialiva*, « quando la situazione non consenta il normale funziona- « mento del servizio di commissariato ».

Gli aurei concetti, che qui abbiamo voluto trapiantare dal regolamento, devono costituire la base ed il punto di partenza di quella che chiameremo la *educazione amministrativa delle truppe.* E ci spieghiamo subito. Senza giungere alla esagerazione dei magazzini fissi del Louvois (1), senza considerare, come fa l'Odier, « regola ammirabile, non meno consi- « gliata dalla scienza che dall'umanità » quella « di subordi- « nare i piani e le operazioni militari alle possibilità dell'am- « ministrazione », nelle campagne di guerra combattute in Europa dal nostro esercito si è sempre tenuto per sistema di massima quello dell'affluenza da tergo, che fu però imperfettamente organizzato e venne attuato in modo poco armonizzante con lo svolgimento delle operazioni. Le truppe non

(1) Vedasi in proposito un nostro cenno nella *Rivista militare italiana* del 1899. — *Le risorse locali del vettovagliamento.*

erano abituate ad un regolare sfruttamento delle risorse locali e tanto meno all'impiego simultaneo di tutti i possibili mezzi di rifornimento, alla cooperazione con gli organi amministrativi; ciò che contribuì molto (insieme ad altre cause, importantissima fra le quali il cattivo funzionamento dell'amministrazione) ad imporre alle truppe frequenti e non lievi disagi. Si pensò quindi nel 1873 a riformare, fra l'altro, l'ordinamento dell'intendenza militare e dell'amministrazione con provvedimenti in parte ottimi ed in parte molto discutibili; ma il vecchio concetto del funzionamento in guerra dei servizî quasi esclusivamente attuato con mezzi regolamentari, uniformi e metodicamente impiegati trovò ancora la sua consacrazione nel regolamento di servizio in guerra del 1881.

E neppure oggi si può dire molto diffusa nel nostro esercito l'idea, che un servizio, come quello del quale ci occupiamo, non sia suscettibile di una quotidiana attuazione in base a norme precise, regolarmente ed uniformemente applicate; che i mezzi esecutivi stessi sieno suscettibili della più grande varietà; che larga sfera d'azione si debba lasciare all'iniziativa dei personali incaricati del servizio ed alle truppe; che queste debbano con grande facilità adattarsi alle sostituzioni di generi ed alle distribuzioni eseguite con metodi spicciativi; che i comandi e le truppe non possano disinteressarsi dal vettovagliamento per il fatto che ad appositi personali spetti di assicurarlo, ma che sia loro stretto dovere, imposto dalla necessità ineluttabile delle cose, di agevolare in ogni modo la esecuzione del servizio. E se in altri tempi e sotto l'impero di ormai vieti pregiudizî poteva sembrare un bel gesto quello di tagliare la strada ad un convoglio amministrativo, ad una mandria di buoi o ad una carrozzella del commissariato, oggi invece bisogna persuadersi che conviene non frapporre agli elementi dell'amministrazione ostacolo alcuno, il quale non sia assolutamente imposto da ragioni superiori.

Soltanto in tale modo si daranno al servizio la elasticità e l'adattabilità alle più svariate ed impreviste contingenze di

guerra, che sono assolutamente necessarie, quando si voglia evitare il grave pericolo che le esigenze dell'amministrazione esercitino una sfavorevole influenza sulle operazioni militari. Gli elementi amministrativi quindi devono sentirsi intimamente legati alle truppe; queste li devono considerare come proprî organi vitali, il buon fondamento dei quali è condizione necessaria per esplicare l'azione militare in tutta la sua vigoria.

Per ottenere questo risultato è necessario che i sani principî del nuovo regolamento siano da tutti conosciuti ed applicati in ogni evenienza.

* * *

E) INCETTA DELLE RISORSE LOCALI. — Fra i modi d'incetta delle risorse locali disciplinati dal nuovo regolamento non vi sono le requisizioni, alle quali si sono sostituite le prestazioni dei comuni. La mancanza di regole particolareggiate per la difficile e delicata materia delle requisizioni è certamente una naturale conseguenza della mancanza di una legge, che consenta le requisizioni stesse sul territorio nazionale. Ciò peraltro non vieta di prevedere e regolamentizzare la esecuzione di requisizioni in territorio nemico in base alle norme sancite dalla relativa convenzione dell'Aja. Questo provvedimento sarebbe utile all'istruzione del personale, che le requisizioni stesse dovrebbe eseguire.

Una buona legge, che consenta le requisizioni anche in territorio nazionale in pace ed in guerra, è poi indispensabile, perchè nessun risultato pratico si può ripromettersi dalle prestazioni dei comuni regolate nel modo attuale, e perchè darebbe modo di abituare i cittadini e le truppe all'attuazione dei varî sistemi di sfruttamento (1) nell'interesse comune.

---

(1) Vedasi sull'argomento lo studio del tenente colonnello BAROCELLI: *Requisizioni*, nella *Rivista militare italiana* del 1895, ed i nostri studi: *Le risorse locali del vettovagliamento* e *Requisizioni in territorio nemico*, nella *Rivista militare italiana* del 1899 e del 1901, rispettivamente.

*
* *

Ampliando e meglio precisando quanto era detto nel regolamento del 1881, quello ora pubblicato specifica quali truppe e servizî debbano vivere, di massima, colle risorse locali, e cioè: le divisioni di cavalleria e la cavatleria di corpo d'armata in servizio di esplorazione; i distaccamenti ed i drappelli isolati; tutti gli altri elementi non inquadrati nei corpi d'armata (1) o nelle divisioni e quelli che, pure appartenendo alle ora dette grandi unità, si trovino isolati.

Importante sopra ogni altro è la questione del vettovagliamento della cavalleria (2); essa però non può essere convenientemente neppure accennata in questo breve riassunto, ma ha bisogno di largo svolgimento. Ci limitiamo a ricordare qui, che non è assicurato che le risorse locali possano dare sempre agli arditi e celeri cavalieri il vitto loro occorrente e che gravi difficoltà essi incontreranno quasi ogni giorno per il proprio rifornimento in fatto di pane. Si impone quindi uno studio diligente del problema, inteso a trarre profitto di quei rapidi mezzi di trasporto, (automobili leggiere a benzina) che la moderna meccanica va sempre più perfezionando e moltiplicando, e della cooperazione di reparti di ciclisti.

*
* *

F) Distribuzioni di viveri. — Ometteremo l'accenno ad altre innovazioni di minor conto relative al vettovagliamento e chiuderemo questa nostra rapida enumerazione per ricordare le seguenti due, che più interessano le truppe:

1ª La facoltà fatta alle sezioni sussistenze di distribuire i buoi a quarti o vivi e le altre derrate in blocco, ossia senza suddividerle per compagnie o battaglioni, salvo prestare aiuto

---

(1) « Le colonne viveri prelevano le razioni occorrenti al loro personale presso il ma-
« gazzino avanzato dal quale si riforniscono; in casi eccezionali ricorrono alle risorse
« locali ».

(2) Vedasi in proposito nella *Rivista di cavalleria* del 1900-01 il nostro studio: *La cavalleria e il vettovagliamento dell'esercito.*

coi proprî mezzi ai corpi, che maggiormente ne avessero bisogno;

2° L'avvertenza che « in campagna non è possibile sta- « bilire quali debbano essere i requisiti dei generi che si di- « stribuiscono, giacchè si tratta di vettovaglie o avute da « tergo, o provvedute come meglio si sarà potuto colle in- « cette locali; quindi la qualità delle derrate non può essere « giudicata cogli stessi criteri del tempo di pace », e, pure essendo ammessi i reclami all'autorità superiore, « in nes- « sun caso la distribuzione può essere rimandtta ».

La facoltà di somministrare le derrate in blocco ed i buoi a quarti o vivi è necessaria agli organi di distribuzione per potere speditamente disimpegnare il proprio còmpito quando, per cause varie, abbiano poco tempo disponibile, o, eccezionalmente, non abbiano a propria disposizione gli attrezzi necessari, o, specialmente, quando occorra consegnare alle truppe le derrate nei locali stessi, nei quali furono incettate. La detta facoltà risponde al concetto di una elastica attuazione del servizio, intesa ad assicurare con ogni ripiego la nutrizione delle truppe.

L'avvertenza poi relativa ai criterî, che si devono seguire nell'accettazione delle derrate, ed il divieto di rimandare la distribuzione hanno origine dal fatto, che sopratutto preme che il rifornimento delle vettovaglie alle truppe sia eseguito, affinchè queste risultino costantemente provvedute della prescritta quantità di viveri nell'interesse della loro mobilità; hanno pure origine dal fatto, che i generi posti in distribuzione appartengono all'amministrazione militare e sono stati incettati dagli organi competenti, ciò che, in massima affida che i generi stessi costituiscano quanto di meglio si è potuto approntare in quel dato giorno ed in quella data situazione delle truppe e dei servizi.

Le nostre truppe, che di massima ricevono le derrate dai fornitori, sono abituate a diffidare di essi, e, quando eccezionalmente la distribuzione viene eseguita da magazzini militari, non sanno smettere sempre la sfavorevole prevenzione. È questo uno dei non pochi danni della gestione in-

diretta ed occorre porvi rimedio, almeno parziale, col far bene conoscere alle truppe la differenza che, anche rispetto al sistema di gestione, esiste tra il servizio di guerra e quello di pace.

***

G) Servizio della legna. — Il nuovo regolamento esonera di massima, molto opportunamente, il commissariato dal servizio di rifornimento della legna alle truppe. Riesce infatti molto più agevole e più semplice la provvista diretta per parte dei singoli corpi e reparti nelle vicinanze dei rispettivi alloggiamenti.

***

H) Servizio vestiario ed equipaggiamento. — Anche per questo servizio il nuovo regolamento consiglia di valersi delle risorse locali in oggetti di biancheria e di calzatura, ogniqualvolta sia possibile e mediante acquisti diretti per parte dei corpi, pure considerando come sistema di massima il rifornimento da tergo.

***

IV. **Conclusione.** — Il nuovo regolamento per i servizi di commissariato in guerra disciplina certamente nel miglior modo e con sani criteri l'impiego dei mezzi, che per il rifornimento delle vettovaglie, del vestiario e dell' equipaggiamento il nostro esercito avrebbe in guerra a sua disposizione; ma esso non può e non deve essere considerato che come una buona promessa di una migliore organizzazione di questi servizi, inquantochè prova che allo studio dei loro bisogni si attende con modernità e genialità di pensiero.

Vi è infatti ragione di credere, che non debba essere lontano il giorno nel quale vedremo largamente usati presso l'esercito per il funzionamento dei servizi logistici tutti quei mezzi meccanici (bicicli, automobili, ferrovie portatili e simili), che il paese promette di offrire sempre più abbondanti e perfezionati. La varietà stessa dei mezzi di requisizione,

che necessariamente per l'aumento enorme dei bisogni si deve sostituire alla uniformità dei mezzi regolamentari, servirà a garantire meglio il buon funzionamento dei servizi in qualsiasi contingenza, sia perchè anche i paesi più ricchi si trovano ormai nella materiale impossibilità di provvedersi sin dal tempo di pace di tutti i mezzi di trasporto occorrenti per la guerra (ed il farlo costituirebbe un inutile spreco di denaro), sia perchè il territorio offre generalmente mezzi di trasporto ben più rispondenti alle sue condizioni di viabilità, che non siano quelli immagazzinati per qualsiasi guerra su qualsivoglia teatro di operazioni.

Ed allo sfruttamento dei mezzi offerti dal continuo progredire del ciclismo, dell'automobilismo ed in genere della trazione meccanica dovrà in un prossimo avvenire sposarsi un radicale cambiamento di sistema sia nell'organizzazione, sia nell'attuazione dei servizi di commissariato.

Dott.r L. Gritti
capitano commissario.

LE ALTRE ARMI NELL'AVANSCOPERTA

In questo momento in cui si sta rimaneggiando il *Regolamento di servizio in guerra* — in base al quale si dovranno poi ritoccare i regolamenti tattici delle varie armi — non parmi inutile riprendere in esame una vecchia questione che direttamente si connette all'impiego della cavalleria in campagna, ma che interessa e riguarda anche le altri armi, in quanto si tratta appunto di vedere se e come queste altre armi possano concorrere con la cavalleria nel servizio di avanscoperta.

Di brevemente discorrere su tale quistione, del resto, avevo anche fatto promessa in un precedente mio scritto (1), al quale pertanto mi riferisco per entrare subito in argomento, con la seguente proposizione:

Di *altre armi* nell'avanscoperta sarebbe bene non ve ne fossero, perchè esse non fanno che menomare la velocità e mobilità della cavalleria, le caratteristiche cioè che rendono quest'arma essenzialmente idonea all'esplorazione lontana.

Se non che, la cavalleria in avanscoperta può trovarsi di fronte a resistenze che da sola non può superare e però, pur sapendo di menomare la sua attitudine ai rapidi spostamenti, che costituiscono, per così dire, una condizione esssenziale alla riuscita dell'operazione che le è affidata, si suole associare ad essa qualche riparto d'artiglieria a cavallo.

Ma ecco che, così facendo, si viene implicitamente a proclamare che la cavalleria in avanscoperta non può bastare a sè stessa (2); e, ammessa la necessità di accoppiare ad

(1) « La duplice funzione della cavalleria in avanscoperta. » — *Rivista di cavalleria*, aprile-maggio 1903.

(2) PENNELLA. — « Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra dei principali eserciti europei. »

essa riparti d'artiglieria a cavallo, si trova che sia anche opportuno aggregarle riparti organici di mitragliatrici (1); che in talune circostanze possa essere conveniente di assegnarle riparti di fanteria (1); e, in definitiva, che per vincere le resistenze che da sola la cavalleria in avanscoperta non possa superare, l'armata debba talvolta farsi precedere addirittura da un grosso corpo di truppa (corpo d'armata o divisione) (2).

Ma da che deriva questa disparità di vedute?

Ecco, se si chiama *avanscoperta* qualunque operazione affidata alla cavalleria sul fronte delle armate, si capisce che sia utile aggiungere a quest'arma e mitragliatrici e riparti di fanteria e interi corpi di truppa. Ma se per *avanscoperta* s'intende — e qui ripeto quanto ho detto nel precedente mio scritto — il servizio classico, pel quale la cavalleria è detta *l'occhio dell'esercito,* allora si capisce pure che « per « essere informati a distanza della presenza, della forza e « della situazione del nemico » (3) sarebbe opportuno spingere avanti molta cavalleria, ma sola cavalleria, nient'altro che cavalleria.

In realtà, molteplici sono le esigenze cui deve provvedere la cavalleria nel campo strategico, così che non di rado anche la cavalleria incaricata dell'avanscoperta dovrà o contemporaneamente o successivamente attendere anche ad altri obbiettivi.

Ma se non è sempre possibile, specie per chi non ha cavalleria molto numerosa, e talvolta neppure necessario, di nettamente separare tutti i còmpiti che possono essere affidati alla cavalleria in modo che uno stesso reparto non debba pensare a più d'uno di essi, pare tuttavia che non si possa a piacimento affidare questo o quell'altro di detti còmpiti alla cavalleria incaricata dell'avanscoperta, se il pro-

(1) Istruzione provvisoria per il servizio di avanscoperta (luglio 1903). — *Ispettorato di cavalleria.*

(2) Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, 1903

(3) Regolamento di servizio in guerra, (1896).

cedimento che essi richiedono è in opposizione a quello ch'essa cavalleria deve seguire per raggiungere il suo scopo principale, che è quello di *vedere e riferire*.

E così, che cavalleria in avanscoperta possa e debba talvolta provvedere anche alla distruzione o riattamento di ferrovie e linee telegrafiche, ad eseguire tolte, preoccupare *momentaneamente* punti di passaggio a traverso ostacoli, in attesa di corpi leggeri di fanteria che la seguono dappresso per questo scopo, sta bene, ma che detta cavalleria debba preoccuparsi, ad esempio, di impedire all'avversario di giungere sulle colonne ad essa retrostanti, occupando all'uopo posizioni atte ad opporre lunghe resistenze, pare di no, perchè così operando essa non farebbe che rinunziare o ritardare l'adempimento del suo mandato, che è quello di cercare le masse di fanteria nemica e di segnalarle in tempo al comandante da cui dipende.

È certo peraltro che anche limitandosi alla ricerca delle masse di fanteria nemica, la cavalleria in avanscoperta si troverà di fronte a non poche difficoltà che da sola non potrebbe tutte superare.

Ma, a questo riguardo, non basta sapere che le mitragliatrici, la fanteria, ecc. sarebbero mezzi idonei a superare codeste difficoltà, per concludere che essi devono essere aggregati alla cavalleria in avanscoperta; occorre anche vedere se ed in quale misura codeste armi potrebbero utilmente soccorrere la cavalleria in un'operazione rapida e lontana quale dev'essere appunto l'avanscoperta. Perchè si sa che, quante più truppe delle altre armi si trovassero con la cavalleria, tanto più facilmente questa potrebbe superare le resistenze che le impedissero di avanzare, ma con questo ragionamento si potrebbe giungere fino a trovar utile di assegnare alla cavalleria in avanscoperta, un avamparco d'assedio, perchè con questo essa potrebbe superare anche la resistenza di un forte di sbarramento.

Bisogna invece considerare se e come le truppe delle altre armi — utilissime senza dubbio sul luogo del bisogno — possano giungere in tempo utile dove sarebbe necessario, o

se, per poter esse concorrere nell'azione della cavalleria, non obblighino questa ad attardarsi nell'adempimento del suo mandato per cui sia la cavalleria, in definitiva, che concorra all'azione delle armi sorelle, e non queste all'azione di quella.

Quali sono allora i mezzi che si possono ragionevolmente assegnare alla cavalleria in avanscoperta per metterla in grado di superare le resistenze che potrà trovare sul suo cammino?

Vediamo.

Artiglieria a cavallo e mitragliatrici. — Si afferma che la cavalleria in avanscoperta non può bastare a sè stessa perchè non di rado si trova a dover *superare difficoltà*, contro le quali si logorerebbe inutilmente, ove non fosse soccorsa da altri elementi (1).....

« *Per vincere resistenze* che da sola la cavalleria in avan-
« scoperta non possa superare,..... l'armata si fa talvolta pre-
« cedere da un grosso corpo di truppa, il quale costituisce
« come un'avanguardia generale »..... (2)

Si tratterebbe dunque di *superare* difficoltà, di *vincere* resistenze, e lo scopo essenzialmente offensivo dell'avanscoperta questo effettivamente richiede.

Se non che l'Istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta, così si esprime a riguardo dell'artiglieria a cavallo assegnata alla cavalleria:

« L'artiglieria a cavallo contribuisce ad accrescere la po-
« tenza tattica del corpo in avanscoperta, e a dargli quindi
« modo di vincere od *opporre resistenze* di cui la cavalleria,
« da sola, non sarebbe capace, o che ad ogni modo non
« riuscirebbe a superare ».

« Una brigata di batterie a cavallo è sufficiente per dare
« ad una divisione di cavalleria in avanscoperta la forza
« offensiva *e di resistenza* della quale abbisogna senza riuscire
« d'ingombro alla sua azione ed ai suoi movimenti. »

(1) PENNELLA — Studio comparativo già citato.
(2) Norme generali per l'impiego tattico ecc. già citato.

E nel suo studio, prima citato, il capitano Pennella, scrive:

«.... La cavalleria in avanscoperta non di rado si trova a « dover superare difficoltà, contro le quali si logorerebbe « inutilmente, ove non fosse soccorsa da altri elementi che « posseggono in maggior grado gli *attributi della resistenza* ».

..... « Il principio che la cavalleria in avanscoperta non « può bastare a sè stessa, è stato implicatamente proclamato « da quando, in tutti gli eserciti, si è creduto necessario « conferire alle divisioni indipendenti dell'arma, maggior « *forza di resistenza*, accoppiando ad essa riparti d'arti- « glieria a cavallo ».

Ed ecco una prima contraddizione fra la premessa, che la cavalleria in avanscoperta si troverà non di rado di fronte a difficoltà che da sola non può *superare*, e la conseguenza, che occorra perciò darle l'appoggio di altri elementi che posseggano in maggior grado gli *attributi della resistenza*.

E da tale contraddizione vengono spontanee le seguenti domande:

L'artiglieria arma che colpisce essenzialmente da lontano, porta essa alla cavalleria una maggior forza di resistenza? o meglio: la combinazione binaria *cavalleria ed artiglieria* riunisce forse gli attributi della resistenza, se nè l'una nè l'altra di queste armi può aggrapparsi al terreno come sarebbe necessario per esplicare codesta azione?

E in ogni caso, gli attributi della resistenza, che implicano attitudine a *conservare*, servono essi a superare, a vincere resistenze, che implicano l'idea di *conquista?*

Non sarebbe però necessario di intrattenersi su tale questione, perchè la cavalleria in avanscoperta non ha bisogno di accrescere la sua attitudine alla resistenza, ma di aumentare la sua forza offensiva con l'azione lontana, con una maggior forza *di distruzione*, che serva a vincere le resistenze che da sola non potrebbe superare, *e l'artiglieria a cavallo le dà tutto questo in misura sufficiente.*

Ma, intrattenersi sulla questione è invece necessario perchè gli *attributi della resistenza* per i quali si trova opportuno di aggiungere alla cavalleria in avanscoperta, riparti

di artiglieria, sono parole che non esprimono soltanto in modo non molto preciso le caratteristiche dell'arma sorella in connubio colla cavalleria, ma possono determinare incertezza sul vero scopo dell'avanscoperta e sui mezzi più adatti a conseguirlo, in chi non si avveda che per avanscoperta si suole probabilmente intendere qualunque operazione affidata alla cavalleria sul fronte dell'armata.

E valga il vero.

L'istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta, a riguardo delle mitragliatrici così si esprime:

« Sempre che sia possibile, è opportuno aggregare alla ca-
« valleria in avanscoperta reparti organici di mitragliatrici ».

« Il loro impiego può riuscire particolarmente efficace:
« nell'attacco e nella difesa di località (boschi, villaggi,
« strette, ponti, ecc.), negli *inseguimenti* e nelle *ritirate*... ».

E nello studio del capitano Pennella si legge:

« Non a torto si sostiene da molti, e noi sosteniamo a
« nostra volta, che le mitragliatrici possono costituire un po-
« tente ausilio della cavalleria in avanscoperta.

. . . . . .

« Nelle azioni tattiche parziali — difesa e attacco di bo-
« schi, villaggi, strette, ponti — nelle *ritirate*, negli *inse-*
« *guimenti*, esse possono costituire un potente aiuto per le
« unità di cavalleria alle quali sono addette ».

E a questo punto pare si possa chiedere:

Ma di quali inseguimenti e di quali ritirate intendete parlare? perchè — salvo che si tratti di una ritirata attraverso una stretta, durante la quale la cavalleria trova certamente un ausilio anche nelle mitragliatrici, come lo trova, del resto, e forse più potente nell'artiglieria — nelle ritirate che si presenteranno pur necessarie in terreno aperto, sarebbe strano vedere della cavalleria, che può mettersi in salvo galoppando, affidare la sua protezione a tardigrade mitragliere, come sarebbe curioso vedere quest'ultime a dorso di mulo (1) ga-

(1) Le mitragliatrici odierne possono essere trainate ed anche portate a dorso di mulo. — Il capitano Pennella ritiene consigliabile il secondo sistema.

loppare al seguito della cavalleria per inseguire quella avversaria.

Pare quindi ragionevole pensare che qui siasi voluto accennare più che agli inseguimenti ed alle ritirate della cavalleria in avanscoperta, a quelli che succedono a combattimenti delle varie armi, come ad operazioni per le quali la cavalleria è specialmente indicata e nelle quali — trattandosi di raggiungere o di trattenere truppe non di sola cavalleria — possono utilmente impiegarsi oltre che i cannoni anche le non molto veloci mitragliere a dorso di mulo.

Del resto, l'impiego appropriato di un'arma è di per sè evidente, onde la necessità sentita di ricordare, nell' Istruzione provvisoria succitata, in quali casi possono trovare efficace impiego le mitragliere, dimostra che nell'avanscoperta esse ci son messe per forza

Sarebbe anche da chiedere se dopo la cattiva prova fatta in Francia nella campagna del '70 e l'infausto esperimento fatto da noi a Dogali, sia proprio il caso di spezzare tante lance per l'adozione di queste disgraziate mitragliatrici.

Ma, si capisce, — quasi tutti i principali eserciti europei, hanno introdotto nella loro costituzione reparti organici armati unicamente di questo non nuovo mezzo di guerra e noi, naturalmente, dobbiamo fare altrettanto.

E sia pure, perchè, infine, non è mica questo che intendo contrastare. Domando soltanto se, dopo aver relegato queste armi nelle opere di fortificazione, e sulle navi da guerra — come a un ben meritato riposo — sia proprio pel servizio di avanscoperta che si debbono richiamare in servizio attivo codeste mitragliere di infelice memoria? Ed è per un senso di intuitivo spavento ch'esse possano portare disgrazia alla nostra cavalleria e non per esperienza, che fatalmente mi manca, che scrivo esponendo il mio avviso contrario, fieramente avverso all'uso delle mitragliere nell'avanscoperta.

« La Svizzera nelle ultime grandi manovre, ha impiegato, « in unione alla cavalleria, compagnie mitragliatrici formate « su 8 pezzi, 80 uomini e 103 cavalli.

« La Francia ha costituito 4 compagnie mitragliatrici, che « vengono adoperate in tutte le manovre colle divisioni di « cavalleria.

« In Germania furono costituiti 13 riparti di 6 mitra- « gliatrici e 2 cassoni ognuno. Nelle manovre, insieme ai « riparti ciclisti, ed alle compagnie pionieri trasportate su « vetture, furono sempre messe al seguito delle divisioni di « cavalleria, e resero eccellenti servizi.

« In Russia sono in esperimento. Fin dall'aprile 1901 « venne ordinata la formazione di 5 compagnie di fanteria, « ognuna con una batteria di 8 mitragliatrici ».

Queste le notizie che ci offre il capitano Pennella, ma egli non ci fa sapere in quali servizi la cavalleria sia stata impiegata coll'ausilio delle mitragliatrici.

Per quanto riguarda la Svizzera, si comprende come queste armi abbiano potuto essere impiegate colla cavalleria in ogni circostanza. La natura di quel paese toglie alla cavalleria le caratteristiche proprie di quest'arma, che nulla perde, quindi, anche accoppiando a sè mitragliatrici a dorso di mulo.

Ma negli altri paesi, è proprio detto che i riparti organici di mitragliere debbano seguire le divisioni di cavalleria in avanscoperta? Perchè non è mica questo l'unico còmpito che può essere affidato all'arma a cavallo.

In Germania i riparti di mitragliatrici sono assegnati a determinati battaglioni di cacciatori o di fanteria, onde l'impiego loro con la cavalleria avverrà nei casi in cui si crederà aggiungere a questa anche riparti di fanteria. E nell'avanscoperta pare che la fanteria, come vedremo più innanzi, non trovi molto utile impiego.

Ma comunque facciano, del resto, gli eserciti di fuori, e comunque si voglia fare da noi, non si può dimenticare che le doti essenziali per l'esplorazione lontana, sono la velocità e la mobilità, onde l'aggiungere alla cavalleria qualunque mezzo che dette qualità non abbia, significa creare un impedimento alla sua azione ed ai suoi movimenti.

Se la stessa artiglieria — come osserva il Pennella — costituisce, durante il periodo dell'esplorazione, un incomodo non

indifferente per la cavalleria, quanto non potranno riuscire incomode le mitragliatrici, specie se portate a dorso di mulo?

Ma, tant'è, quando si vuol dimostrare l'utilità di una cosa, si trova che tutto è facile per questa e tutto difficile per quella che si vuol sostituire.

Così descrive infatti il Pennella il diverso modo di comportarsi dell'artiglieria a cavallo e delle mitragliatrici:

« L'azione tattica della cavalleria si svolge rapidissima-
« mente. L'artiglieria a cavallo la sorregge col suo fuoco,
« essa tira lontano, è vero, ma deve prender posizione, met-
« tersi in batteria ed infine regolare il tiro contro bersa-
« glio che muta posto con grande velocità. Tutto ciò, im-
« plicando perdita di tempo, rende certo meno prezioso di
« quanto sarebbe desiderabile, il risultato dell'azione di quel-
« l'arma contro le masse di cavalleria avversaria ».

Si direbbe che tutto questo non occorra per le mitragliatrici perchè « per la loro leggerezza, possono essere traspor-
« tate a dorso di mulo; sono di facile impiego; richiedono,
« ognuna, l'opera di pochi serventi per essere usate nel-
« l'azione. Purchè si voglia, possono essere anche trainate.
« Che cosa si vuole di più? »

Ma se si tratta di soccorrere la cavalleria nella sua rapida azione da cavallo, non vedo come si possano preferire le mitragliatrici all'artiglieria, quando questa può, durante il periodo d'avvicinamento, prendere posizione e salutare da lungi l'avversario che s'avanza, mentre le mitragliatrici, dovendo seguire la propria cavalleria fino a un migliaio o migliaio e mezzo di metri dal nemico, non possono a quel punto fare altro che sparare nella schiena delle schiere amiche (1).

---

(1) « La sola difficoltà, si può dire, che esse presentano nel tiro è dovuta alla loro « precisione e alla radenza delle traiettorie, le quali esigono una *esatta misura delle* « *distanze* del bersaglio affinchè il buon puntamento sia usufruito e i colpi non va-« dano a perdersi con molta esattezza assai lontano dallo scopo.

« Occorre quindi che ogni mitragliera, o almeno ogni coppia, se debbono funzionare « unite, sia munita di un buon telemetro ».

Questo, che il capitano d'artiglieria Enrico Malvani — fautore anch' esso dell'impiego di mitragliere in unione alla cavalleria — scriveva nel fascicolo di luglio della *Rivista di Cavalleria*, basterebbe a dare un'idea di quale aiuto possono mai essere capaci codeste macchine in un fugace combattimento di cavalleria!

Se poi si tratta di attacco di boschi, villaggi, ecc. come possa riuscire più efficace il fuoco delle mitragliatrici, che sono poi dei fucili, in confronto di quello dei cannoni, contro nemico coperto o da folta alberatura o da muri, non riesco a capire.

Sarà dunque nella difesa di dette località, specie quando si voglia contrastarne fino all'ultimo il possesso all'avversario, che potranno essere preferibili le mitragliatrici ai cannoni, perchè hanno in maggior grado di questi gli attributi della resistenza. Ma è precisamente questo che generalmente non occorre nell'avanscoperta. La cavalleria che ne è incaricata non ha che uno scopo: avanzare, avanzare sempre.

Come l'acqua del torrente, rovina, travolge ciò che incontra per via, ma se trova un ostacolo, che non ceda al suo primo urto impetuoso, lo gira; così la cavalleria in avanscoperta procede dritta e decisa al suo scopo, tenta con azioni rapide di vincere le resistenze che le impediscono di avanzare, ma dinanzi a difficoltà che richiederebbero gran tempo, cambia rotta e prosegue.

Le mitragliere, infine, non sono che fucili, e per le momentanee resistenze che possono occorrere alla cavalleria per una ritirata attraverso ad ostacoli o in altre simili circostanze, bastano anche i moschetti di cui essa dispone.

« Un superbo squadrone quando appieda, dice il Goltz, « non rappresenta che un mediocre riparto di fanteria », e sarà anche vero, ma è un riparto che si trova sempre dove il bisogno richiede, mentre quelli di fanteria o le mitragliere a dorso di mulo si farebbero probabilmente aspettare.

Se almeno le mitragliere fossero trainate! Ma il capitano Pennella crede consigliabile l'altro sistema, pel caso si abbia in animo di impiegare la cavalleria anche nella guerra di montagna.

E qui si presenterebbe la necessità di una lunga digressione. Ma poche parole basteranno a lumeggiare il pensiero.

Anche nella guerra di montagna, qualche squadrone, se si vuole, potrà trovare utile impiego. Strade rotabili sul fondo valle o buone carrareccie che consentano alla caval-

leria di trarre partito dalla maggiore velocità ch'essa ha rispetto alle altre armi, possono suggerire di mandare qualche reparto di cavalleria a preoccupare punti specialmente importanti fino all'arrivo di truppe a piedi. Ma anche in tal caso le mitragliere a dorso di mulo arriverebbero con la fanteria e non con la cavalleria.

E allora?

Ma in ogni caso, è all'eccezionale impiego che se ne può fare al seguito di cavalleria in montagna che si vuol subordinare il sistema di trasporto per le mitragliere da assegnarsi alla nostra cavalleria in avanscoperta?

Trainatele dunque, almeno, e, se credete, assegnatele pure alla cavalleria per gli inseguimenti, le ritirate, la difesa dei boschi e dei villaggi, ma non aggregatele alla cavalleria in avanscoperta. A questa cavalleria assegnate artiglieria a cavallo e poca anche di questa, affinchè non vengano menomate le proprietà caratteristiche dell'arma nostra, tanto necessarie al raggiungimento dello scopo che le è assegnato.

E in coerenza a tale necessità occorre far voti perchè l'artiglieria a cavallo addetta alla cavalleria in avanscoperta venga alleggerita del suo parco, di questo pesante ingombro che non risponde ad un assoluto bisogno.

Le batterie, fra avantreni e cassoni portano 146 colpi per pezzo. Quanti ne volete di più per un' operazione rapida quale dev'essere l'avanscoperta?

Rimanga il parco coi servizi d'artiglieria di uno dei corpi d'armata retrostanti.

L'artiglieria a cavallo, si dirà, come la cavalleria in avanscoperta, dovrà anch'essa partecipare alla battaglia, di cui l'avanscoperta non è che il prologo, e il consumo di munizioni sarà allora grandissimo.

Ma anche la distanza sarà allora diminuita e il parco avrà potuto raggiungere le proprie batterie o queste avranno trovato modo di andarsi a rifornire *prima* del combattimento. Perchè solo le truppe che combattono aggrappandosi al terreno possono contare sul rifornimento di munizioni durante

la battaglia, mentre le truppe a cavallo non credo che vi possano fare alcun assegnamento.

Il parco d'artiglieria assegnato alla Divisione di cavalleria azzurra, nelle grandi manovre del Veneto, potrebbe dire se e come potè seguirla nell'escursione fatta a nord di Conegliano, e quando abbia avuto occasione di rifornire le proprie batterie durante l'escursione stessa e durante la battaglia cui prese parte anche la Divisione azzurra sulla destra del Piave.

Fanteria. — Il mio assunto a riguardo della fanteria è molto più facile.

« Ad avversare il connubio della fanteria colla cavalleria « in avanscoperta — come avverte il capitano Pennella — « esiste un motivo, il quale non ammette discussione: la « mobilità delle due armi è così diversa, che non sarebbe « assolutamente possibile sperare in un'azione di conserva « fra esse, senza grande sacrificio, da parte della cavalleria, « della più spiccata sua caratteristica ».

Questo fatto spiega — soggiunge lo stesso Pennella — perchè i regolamenti di servizio in guerra i quali prevedono l'impiego della fanteria in unione alla cavalleria in avanscoperta, si diano cura di dettare speciali avvertenze, le quali hanno per effetto di limitare a singoli e determinati casi quell'impiego stesso. Tale e quale avviene per le mitragliere.

Il regolamento italiano, ad esempio dice: « Quando ad un « corpo in avanscoperta sia assegnato un riparto di fanteria, « questo, assicurando il possesso di alcuni punti specialmente « importanti a tergo della cavalleria, le può spesso dar mezzo « di operare con maggiore ardimento ».

E la stessa istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta, dopo aver accennato che « in talune circostanze « può essere conveniente di assegnare al corpo di cavalleria « in avanscoperta, riparti di fanteria », soggiunge, ripetendo parole del regolamento di servizio in guerra, che « in questo « caso la cavalleria deve considerarsi siccome affatto indi-

« pendente dalla fanteria, e non subordinare menomamente « le proprie mosse alla minor velocità di questa ».

Potrebbesi quindi ritenere risolta la questione, l'impiego di fanteria in avanscoperta essendo fatto in modo da non menomare per nulla la prezioza caratteristica dell' arma a cavallo. Ma non basta.

Se la cavalleria deve sempre considerarsi come affatto indipendente dalla fanteria che la segue in avanscoperta, può mai giovare che i riparti di quest'arma siano *assegnati* alla cavalleria in esplorazione? Quale necessità esiste di stabilire un legame fra loro? Forse perchè il comandante della cavalleria possa disporne come meglio crede?

Ma, tranne le prime disposizioni di massima che può dare all'atto di prendere le mosse per l'avanscoperta, quali ordini può impartire il comandante della cavalleria a codesti reparti se, « nella generalità dei casi — come dice il regolamento di « servizio in guerra — i punti da occuparsi dalla fanteria non « potranno essere che a gran distanza dietro la cavalleria »?

« Le quali parole di significato molto preciso — scrive il « Pennella e tali che non potrebbero prestarsi ad opposte « interpretazioni, ci dicono chiaramente come il regolamento « italiano ammetta che alcuni riparti di fanteria, occupando « punti a grande distanza dietro la cavalleria, possano con- « ferire a questa maggiore indipendenza ed ardimento, pos- « sano, in altri termini, concorrere, insieme ad essa, a dare « sicurezza strategica alle armate retrostanti ».

La maggior indipendenza ed ardimento dunque, conferiti alla cavalleria in avanscoperta dall'occupazione di punti importanti sul tergo per parte di fanteria, derivano da ciò che questa fanteria viene ad alleggerire la cavalleria in avanscoperta dal còmpito di coprire — onde, sollevata da questa preoccupazione, essa può liberamente attendere al suo mandato che è quello di *vedere*.

Ma la scelta dei punti da occuparsi dalla fanteria, per la sicurezza strategica delle armate più che ai bisogni della cavalleria che sta innanzi, deve rispondere alle esigenze delle truppe che stanno dietro.

E perchè, allora, codesti punti dovrebbero essere scelti dal comandante della cavalleria piuttosto che essere indicati dal comandante delle truppe retrostanti, in relazione ai suoi intendimenti, ai mutevoli bisogni delle sue truppe, che non possono essere sempre noti al comandante dell'avanscoperta?

E perchè questi riparti di fanteria non vengono piuttosto assegnati alla cavalleria di coprimento, o, meglio, questa, se non dev'essere che una *piccola aliquota*, non viene assegnata a quelli?

Perchè è d'uopo tener presente che neppure i reparti di fanteria che si dovessero assegnare alla cavalleria di coprimento, possono avere con questa quei stretti legami che sarebbero necessari perchè il comandante della cavalleria possa loro impartire tutti gli ordini che l'andamento delle operazioni fosse per consigliare.

Qualora il còmpito di codesti riparti non potesse essere così ben definito fin dall'inizio, da non rendere più necessario l'intervento del comandante della cavalleria; quando, in altre parole, codesti riparti non potessero ottenere di prima intenzione, per così dire, lo scopo loro assegnato, essi debbono considerarsi perduti per l'azione della cavalleria.

Le due armi infatti hanno modo diverso di combattere. La fanteria per coprire un dato obbiettivo deve interporsi fra l'obbiettivo stesso e l'avversario; la cavalleria, invece, meglio provvede, d'ordinario, a tale scopo, molestando la marcia del nemico con attacchi improvvisi sul fianco e da tergo.

La cavalleria quindi ha bisogno di muoversi ed il suo comandante, se intende guidarla egli stesso, deve abbandonare la fanteria; se, invece, vuol essere in grado di regolare anche l'azione di questa, deve cedere ad altri il comando dell'arma a cavallo.

Ma se ciò può essere ancora ammissibile per il comandante della cavalleria di coprimento, non lo sarebbe per il comandante dell'avanscoperta. La cavalleria, insomma, arma ausiliaria della fanteria, può, con opportune direttive, concorrere all'azione dell'arma sorella; ma la fanteria non può essere

di ausilio alla cavalleria nelle operazioni proprie di questa arma.

Da tutto ciò emerge come i riparti di fanteria che si volesse mandare al seguito della cavalleria in avanscoperta, dovrebbero regolarsi secondo istruzioni del comandante delle truppe retrostanti a dipendere da questo.

E i ciclisti?

Questi sì, possono effettivamente giovare alla cavalleria in avanscoperta, ma più che per i fucili o muschetti che possono rappresentare — che non mancano alla cavalleria — per i cavalli di acciaio di cui dispongono, che loro permettono di percorrere senza sforzi le centinaia di chilometri, e rapidamente riconoscere località, assumere notizie, portare ordini od avvisi, collegare i varî riparti tra loro e la cavalleria in avanscoperta col comandante dell'armata.

E perchè non potrebbero bastare i ciclisti — in numero adeguato s'intende — al servizio di avanscoperta?

Essi, si dice, vanno dappertutto, è sarà vero, ma... al coperto dalle intemperie; perchè, se piove, i ciclisti stentano andare anche sulle strade, e se nevica non vanno neppure su quelle. E allora?

Ma anche a parte questo, ciò che manca essenzialmente al ciclista è quel tale elemento morale per cui nel 1870 l'*ulano* diventa il *cauchemar* dei francesi, e nella fantasia del poeta *il rumor di cavalli accorrenti tanto accresce l'orror dei notturni silenzi.*

Grossi corpi.

E veniamo finalmente al grosso corpo di truppa (corpo d'armata o divisione) da cui l'armata si fa talvolta precedere « per vincere le resistenze che da sola la cavalleria in avanscoperta non possa superare » (1).

Le ragioni che sconsigliano di *assegnare* alla cavalleria in avanscoperta riparti di fanteria, avrebbero anche mag-

(1) Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra.

gior valore quando si trattasse di mettere in rilievo l'inopportunità di aggiungere ad essa addirittura una divisione od un corpo d'armata.

Ma, non è questo che occorre dimostrare perchè se gli stessi regolamenti ed istruzioni avvertono che la cavalleria deve considerarsi siccome affatto indipendente dai riparti di fanteria che in talune circostanze possono venirle *assegnati*, tanto più necessaria deve intendersi tale indipendenza quando trattisi di grossi corpi che per la loro mole e pesantezza maggiormente impedirebbero alla cavalleria di esplicare le sue attitudini.

Si tratta piuttosto d'intenderci sulla portata delle parole: « per vincere le resistenze che da sola la cavalleria in avan- « scoperta non possa superare..... l'armata talvolta si fa « precedere da un grosso corpo di truppa », e per ciò è necessario soffermarsi alquanto sulle *premesse* alle *Norme generali per l'impiego tattico nelle grandi unità di guerra* che quelle parole comprendono.

« Nelle marce di un'armata — dicono le citate *Premesse* — « le difficoltà che questa incontra per vivere e muovere l'obbli- « gano in lontananza del nemico a prendere larga fronte ed « anche profondità ragguardevole in rapporto alle risorse ed « alla viabilità dello scacchiere in cui opera.

« In vicinanza del nemico, invece, la fronte deve restrin- « gersi a quella di schieramento e la profondità ridursi in « guisa che, in una giornata di combattimento, le varie co- « lonne siano in grado di spiegarsi interamente e prender « parte all'azione.

« Perchè possa eseguire in tempo queste mosse, l'armata « si fa precedere, *a due o più giornate di marcia*, da divi- « sioni di cavalleria in avanscoperta, còmpito delle quali è « di cercare il contatto col nemico, riconoscerne le forze, « la dislocazione ed i movimenti, e riferirli al comandante « dell'armata. In tal modo questi potrà scegliere il luogo « dello scacchiere più adatto a concentrarvi l'armata per « incontrare il nemico in buone condizioni di tempo e di « terreno, ed avrà gli elementi per regolare conveniente- « mente le proprie mosse ».

Si direbbe, da quanto precede, che il tempo ritenuto necessario e sufficiente al concentramento dell'armata sia di due giornate almeno, tale essendo la distanza alla quale deve di massima spingersi la cavalleria in avanscoperta, che si sa come non possa da sola opporre resistenza tale da aumentare sensibilmente il tempo necessario ad un nemico intraprendente per superare quella distanza e giungere sulle truppe che attendono a concentrarsi.

Ma così non può essere, non potendosi prevedere tutte le difficoltà che l'armata può incontrare, e stabilire, quindi, *a priori* il tempo necessario al suo concentramento; mentre poi il provvedimento di spingere avanti la cavalleria, quando pure bastassero due giornate, potrebbe talvolta non essere ugualmente sufficiente, perchè quest'arma può trovare resistenze che le impediscono di spingersi alla distanza desiderata e guadagnare così lo spazio ed il tempo minimo sopra accennati.

Ma — continuano le *Norme* suddette — « per vincere le « resistenze che da sola la cavalleria non possa superare, per « trattenere un nemico intraprendente che colla sua azione « possa compromettere il concentramento dell'armata, questa « si fa *talvolta* precedere da un grosso corpo di truppa (corpo « d'armata o divisione) il quale costituisce come una avan- « guardia generale, incaricata di manovrare e resistere finchè « l'armata sia riunita laddove il suo comandante ha stabilito ».

Ora, queste disposizioni non implicano punto che legame debba crearsi fra la cavalleria in avanscoperta ed il corpo d'avanguardia che pure ha una cavalleria sua propria, nel senso che essi debbano formare una cosa sola, perchè se questa avanguardia può eventualmente occorrere per vincere le resistenze che da sola la cavalleria in avanscoperta non potrebbe superare, la sua cooperazione può e deve finire appena siano superate tali resistenze, anche perchè essa avanguardia ha pure l'altro scopo, essenziale, di assicurare il concentramento dell'armata, scopo che richiede procedimenti non sempre in armonia con quelli necessari per l'esplorazione lontana.

Per attraversare, ad esempio, una zona montana, la cavalleria può aver d'uopo di essere soccorsa da grossi reparti delle altre armi; son questi, anzi, che devono guadagnare ed assicurare a quella lo sbocco da detta zona; ma, appena superata tale difficoltà, la cavalleria in avanscoperta deve riprendere la sua indipendenza.

E quali sono, in fondo, le resistenze, a superare le quali, occorre ed è logicamente possibile impiegare un grosso corpo di truppa a sostegno della cavalleria in avanscoperta?

Perchè non basta mica dire: per superare ogni difficoltà sarebbe opportuno mandare una divisione od un corpo d'armata al seguito della cavalleria. Occorre vedere se la divisione od il corpo d'armata possano giungere in tempo utile dov'è necessario e se, giungendo opportuni per la cavalleria, non vengano poi a trovarsi per proprio conto in difficili situazioni.

Alla notizia che molte truppe tedesche si raccoglievano nei dintorni di Landau, il maresciallo Mac-Mahon mandò per avanguardia sulla Lauter una delle sue quattro divisioni (Douay Abele) e comandò la raccolta delle truppe del suo corpo d'armata a nord di Hagenau. Il generale Douay si pose col grosso della sua divisione a Weissenburg (a 35 km. circa da Hagenau) sulla Lauter, onde la divisione di cavalleria leggera che si allora aveva coperta l'Alsazia da quella parte, con una brigata a Seltz ed una a Sultz, spalleggiata da due battaglioni della stessa divisione Douay, venne a trovarsi in seconda linea dietro questa divisione.

Cosa sia successo a quell'avanguardia, il 4 agosto 1870, è noto.

Le resistenze, dunque, che la cavalleria in avanscoperta può incontrare, vanno distinte in prevedibili e in non prevedibili.

Sono prevedibili le resistenze che l'avversario può fare traendo partito da speciali condizioni del terreno (catena montana, corso d'acqua importante, od ostacoli di altra natura che non si possono girare).

Imprevedibili quelle che il nemico può opporre dovunque, con le sue forze mobili, indipendentemente dal terreno.

Ora, è evidente che a superare le prime resistenze sia necessario e possibile il concorso di un grosso corpo di truppa non è invece possibile tale concorso per superare le seconde.

Il corpo di avanguardia non può materialmente seguire la cavalleria in modo da trovarsi dovunque il nemico pensi opporre serie resistenze. O sarebbe perfettamente inutile affidare l'avanscoperta a truppa a cavallo se questa dovesse poi muoversi di conserva con le truppe a piedi.

Che il corpo di avanguardia non possa, del resto, seguire dappertutto la cavalleria in avanscoperta deriva pure da quest'altro fatto.

Scopo di questa avanguardia, come si è accennato, è anche quello di « manovrare e resistere finchè l'armata sia riunita « là dove il suo comandante ha stabilito ».

Ora, non si può certamente precisare quanto tempo un corpo d'armata od una divisione possano resistere al nemico, dipendendo ciò dalle condizioni del terreno, dalla intraprendenza e forza dell'avversario. Si ammette tuttavia che, nella peggiore delle ipotesi, essi possano resistere tutta una giornata anche contro forze molto superiori.

Ma, senza neppure riferirsi all'ipotesi più sfavorevole che sarebbe però quella da considerare, è evidente che nell'interesse generale delle operazioni non basta che l'avanguardia sappia guadagnare un certo tempo per il concentramento dell'armata; occorre altresì che al termine della resistenza che può opporre, e che ha un limite, essa avanguardia si trovi in condizione di essere eventualmente sostenuta dalle truppe retrostanti. E tale condizione non potrebbe sempre avverarsi se l'avanguardia seguisse dovunque la cavalleria che generalmente ha bisogno di spingersi anche molto lontano ed eventualmente divergere per operare sul fianco del nemico.

Ed ora raccolgo le vele per concludere.

La cavalleria incaricata dell'avanscoperta, di quel servizio cioè che risponde alla necessità di « essere informati a di- « stanza della presenza, della forza e della situazione del « nemico », deve poter usare di tutta la sua mobilità che è

appunto quella che la rende specialmente idonea al servizio in questione. Sarebbe perciò desiderabile che essa potesse attendervi da sola, ma mancandole l'azione lontana ed i mezzi di distruzione necessari per *superare* tutte le difficoltà, per *vincere* tutte le resistenze che può incontrare per via, è d'uopo aggiungerle qualche riparto di artiglieria a cavallo che di quei mezzi dispone.

E per lo scopo che essa ha di mira questo sarebbe sufficiente.

Sarà utile tuttavia assegnare alla cavalleria in avanscoperta riparti ciclisti. La somma mobilità di cui sono forniti, li rende preziosi nei molteplici servizi che l'avanscoperta richiede.

Ma non giova *assegnare* alla cavalleria in avanscoperta riparti di mitragliatrici, perchè mentre non servono ad accrescere i mezzi offensivi di cui essa abbisogna, riescono d'ingombro alle sue azioni e di impedimento ai suoi movimenti.

Non giova poi *assegnarle* riparti di fanteria, perchè se si ammette che debbano rimanere a grande distanza dalla cavalleria, per questa stessa ragione essi non possono agire che dietro istruzioni del comandante delle truppe restrostanti, ai cui mutevoli bisogni, del resto, detti riparti provvedono, più che a quelli della cavalleria che sta avanti.

E nessun *legame* deve neppure crearsi fra la cavalleria in avanscoperta e il grosso corpo di truppa che eventualmente occorresse spingere innanzi per vincere le resistenze che da sola essa cavalleria non potesse superare, se non per quel tanto che momentaneamente occorra per superare tali resistenze.

La cavalleria in avanscoperta, insomma, per potere approfittare della preziosa sua caratteristica, che sola può metterla in grado di adempiere al còmpito che le è affidato, non deve avere impedimenti nè legami di sorta, onde, *libertà va cercando che è sì cara.*

Ma a tale scopo occorrerebbe ancora:

1° Alleggerire le divisioni di cavalleria dal parco d'artiglieria che, durante l'avanscoperta potrebbe restare col parco d'artiglieria di uno dei corpi d'armata retrostanti;

2° Provvedere le divisioni di cavalleria di un carreggio più leggero, almeno in parte, e sufficiente per formare due scaglioni: l'uno, adatto alle veloci andature per seguire la cavalleria in avanscoperta con gli oggetti di assoluta necessità e per i bisogni quotidiani; l'altro, che dovrebbe restare col parco d'artiglieria su detto, per gli oggetti meno necessari, tra i quali, mi affretto avvertire, dovrebbero essere relegati i numerosi stampati e regolamenti delle dotazioni di cancelleria, che durante l'avanscoperta, del resto, non si avrebbe nè occasione nè tempo di adoprare o consultare.

Il parco d'artiglieria ed il secondo scaglione careggio, rappresenterebbero come una riserva cui attingere di tanto in tanto, nei momenti di sosta delle operazioni o di raccolta delle truppe, che non mancheranno certamente nel corso di una campagna.

E con questi voti chiudo il mio, non più breve, discorso su le *altre armi nell'avanscoperta*, esclusivamente rivolto a mettere in evidenza la necessità di rendere semplice il concetto ed i mezzi di esecuzione dell'avanscoperta, perchè, come di tutte le cose della guerra, solo quelle semplici hanno probabilità di riuscire.

Come chiusa finale del mio scritto però, desidero aggiungere una breve considerazione intorno ai regolamenti che trattano di questa materia.

Il Regolamento di servizio di guerra — come vuol il suo titolo — deve contenere tutte le disposizioni necessarie e sufficienti a regolare i vari servizi che le truppe sono chiamate a disimpegnare in campagna — e però esso comprende anche quello d'avanscoperta.

Ma l'avanscoperta, se vien considerata come un servizio, in quanto non è scopo a sè stessa, non cessa per questo di essere un'operazione di guerra e come tale non può venir regolata con norme più o meno particolareggiate come si può fare pel servizio di sicurezza in marcia, o in stazione, per le scorte e via dicendo.

Sembrerebbe quindi che il regolamento di servizio in guerra, per ciò che concerne l'avanscoperta, dovesse limitarsi

ai criteri e alle norme generali direttive, mentre i particolari di esecuzione — come quelli riguardanti le *pattuglie di scoperta*, gli *squadroni esploranti*, le distanze fra i *vari elementi*, ecc. — potrebbero trovar sede più opportuna in apposita istruzione speciale dell'arma.

Ciò risponderebbe anche al principio che se il concetto d'impiego della cavalleria spetta al comandante della grande unità cui la cavalleria è assegnata, la condotta dell'operazione, invece, spetta al comandante della cavalleria, al quale dev'essere lasciata libera la scelta dei mezzi con cui ottenere lo scopo che gli è affidato.

Per il servizio d'avanscoperta, in altri termini, il regolamento di servizio in guerra dovrebbe limitarsi ad accennare ciò che interessa a tutti di conoscere, e cioè:

1° lo scopo da raggiungere;

2° i criteri generali d'impiego dell'arma a cavallo in tale servizio;

3° la necessità che il comandante della grande unità faccia conoscere a quello della cavalleria il concetto con cui intende operare oltre tutte quelle altre indicazioni che caso per caso crederà necessarie per indirizzare l'avanscoperta conforme ai suoi intendimenti;

4° le norme per regolare la corrispondenza tra il comandante la cavalleria ed il comandante delle truppe retrostanti;

5° le prescrizioni relative al carreggio o al parco d'artiglieria durante l'avanscoperta; e le norme pei rifornimenti dal parco stesso e dal secondo scaglione carreggio;

6° il contegno della cavalleria una volta preso il contatto coll'avversario fino al momento in cui la fanteria vengono a contatto tra loro. Suo concorso nella battaglia.

Secondo lo spirito di queste norme sarebbe poi compilata una speciale istruzione sul servizio di avanscoperta, da annettersi ai regolamenti speciali dell'arma e nella quale troverebbero naturalmente posto le norme e le disposizioni più o meno particolareggiate riguardanti l'esecuzione di tale ser.zoiia

E poichè oltre il servizio d'avanscoperta altri còmpiti possono essere affidati alla cavalleria nel campo strategico per cui grandi unità dell'arma possono trovarsi ad agire isolate — pel coprimento strategico, per il possesso di punti o posizioni importanti sul fronte o sui fianchi, per eseguire tolte, e via dicendo — operazioni queste per le quali è indicatissimo il concorso di truppe delle altri armi, così sarebbe forse opportuno che nelle Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra venisse fatto cenno anche di codeste operazioni affidate alle grandi unità di cavalleria, per fornire ai rispettivi comandanti i criterî fondamentali che devono guidarli nell'impiego tattico delle truppe loro affidate. E in queste Norme troverebbero allora sede opportuna le avvertenze riguardanti l'impiego di riparti organici di mitragliatrici, di riparti di fanteria in unione alla cavalleria, avvertenze che ora figurano, ma che andrebbero soppresse, sia nel capitolo del Regolamento di servizio in guerra sia nell' Istruzione provvisoria riguardanti il servizio di avanscoperta.

Bari, novembre 1903.

E. Mossolin
tenente colonnello.

SAGGIO DI COLTURA STORICO-GEOGRAFICA
DI RECLUTE ITALIANE

INCHIESTA DI UN UFFICIALE MEDICO.

Il *Journal des Dèbats*, in uno degli ultimi numeri dell'anno testè decorso (1), faceva rilevare la crassa ignoranza di gran parte della gioventù francese di 20 anni per quanto si riferisce alla storia ed alla geografia del proprio paese.

Due capitani dell'esercito francese, uno di cavalleria, l'altro di fanteria, avevano rivolte, per iscritto, alcune elementari domande di storia e di geografia alle reclute dell'ultima classe giunta sotto le armi, ed i risultati erano stati dei più sconfortanti.

Chiesto a reclute dei dintorni d'Orléans cosa sapessero della celebre Pulcella, la metà di esse mostrò di non averla mai sentita nominare, mentre due terzi nulla sapevano della guerra del 1870, guerra ricordata dovunque in Francia da statue e monumenti e che deve aver lasciata certamente una terribile impronta nella mente dei padri delle reclute esaminate. Parimenti, avendo detti capitani, chiesto alle loro reclute, quale fosse il significato della festa nazionale del 14 luglio, tre quarti mostrarono di ignorarlo affatto. Quei giovani, considera melanconicamente il giornale predetto, avevano vista inalberare ogni anno la bandiera nazionale alla *mairie* del loro villaggio senza darsi la menoma briga di sapere perchè venisse esposto tal simbolo.

Il giornale l'*Illustrazione italiana*, nel primo numero di quest'anno, riportando nella rubrica *Notarelle* un sunto dell'articolo in discorso, concludeva con le seguenti parole:

(1) *Journal des Dèbats*, n. 359, anno 1902.

Sarebbe interessante fare uno studio simile su coscritti italiani. Capitano medico presso il 6° Reggimento Alpini, volli imitare i colleghi francesi rivolgendo in iscritto alcune semplici domande alle reclute della classe 1882 da poco giunte sotto le armi.

Devo premettere che il 6° Reggimento Alpini, al pari degli altri sei che costituiscono tal corpo, è reclutato territorialmente, e leva il proprio contingente dalle zone montane delle due provincie di Vicenza e Verona. In tale regione, esclusivamente prealpina, dotata di larga viabilità, sono poche e piccole le località affatto segregate, mentre una numerosa emigrazione temporanea (dall'aprile all'ottobre) composta della parte più giovane e valida della popolazione, emigrazione che sopratutto riversasi nell'Europa Centrale, pone questa in frequente contatto con genti fra le più progredite d'Europa.

Il maggior contingente degli emigranti è dato da sterratori, minatori, carbonai, muratori, da gente che accudisce ai più duri lavori, sicchè nel contingente della classe 1882, coloro che avevano emigrato almeno una volta all'estero (volgarmente *andar sui lavori*), rappresentavano rispettivamente il 35 per cento per il contingente fornito dalla provincia di Vicenza ed il 27 per quello dato dalla provincia di Verona

Aggiungasi che in tutta questa regione, l'istruzione elementare vi è diffusissima, applicando, i comuni, strettamente l'obbligatorietà imposta dalla legge.

Essi, sobbarcandosi a spese non indifferenti, costrussero adatti edifizi scolastici, anche nelle contrade più remote, ed adottando orarii e periodi d'istruzione alle esigenze locali, fecero del loro meglio perchè le scuole fossero regolarmente frequentate. Eppure ad onta di tutto questo ebbi a riscontrare il 25 per cento di analfabeti nei provenienti dalla provincia di Vicenza ed il 17 in quelli dati dalla provincia di Verona.

Le mie ricerche essendosi estese su di un contingente quasi esclusivamente composto di contadini, di cui l'istru-

zione non aveva, che in rari casi, superate le tre prime classi elementari, procurai che le domande loro rivolte fossero della massima semplicità, tali che si potesse loro rispondere più che con ricordi d'insegnamenti scolastici, con le cognizioni apprese nell'ordinario viver civile, limitate a tre di geografia e tre di storia.

Per la geografia esse furono le seguenti:

1° Qual'è la capitale d'Italia?

2° Qual'è la città più grande della Lombardia?

3° Qual'è il fiume più grande d'Italia?

E per la storia:

1° Quale governo vi era nel vostro paese prima del governo che abbiamo ora?

2° Che cosa sapete sulla battaglia di Custoza?

3° Chi era Garibaldi?

Gli esaminati furono 364, che sapevano leggere e scrivere, ed a ciascheduno venne presentato un modulo a stampa con le domande cui doveva rispondere.

Si procurò che l'esperimento fosse fatto con la massima serietà lasciando tutto il tempo e tutta la possibile tranquillità agli esaminati, e ciò sotto la cortese guida e sorveglianza di ufficiali che gentilmente vollero coadiuvarmi nell'esperimento.

Alla prima domanda di geografia: *Qual'è la capitale d'Italia?*.... su 364 esaminati, 50 non seppero rispondere o risposero a sproposito, vale a dire il 40 per cento.

Alla seconda domanda: *Qual'è la città principale di Lombardia?*.... non seppero adeguatamente rispondere 201 su 364 esaminati, vale a dire il 55 per cento, e ciò null'ostante la grande vicinanza con la regione sorella ed i continui rapporti di ogni specie con la sua capitale.

Alla terza domanda: *Qual'è il fiume più grande d'Italia?*... 180 non seppero nulla rispondere, alcuni citarono il Tevere, altri il patrio Adige, due perfino i biblici Giordano e Nilo; forse ricordi infantili di rudimentali nozioni di storia sacra.

Ben 180 mostrarono di ignorare affatto il padre Eridano che scorre a poche decine di chilometri dalla lor patria.

Alla prima domanda di storia: *Quale governo v'era nel vostro paese prima del governo attuale?...*, soltando 62 non seppero rispondere su 364 esaminati; gli altri con le frasi: l'Austria, l'Austriaco, il Tedesco, i Tedeschi, Francesco Giuseppe, mostrarono d'aver una chiara cognizione di quanto veniva loro richiesto.

Parecchi aggiunsero perfino l'indicazione: *fino al 1866.* Ciò che fortunatamente dinota come il triste ricordo della signoria straniera sia sempre vivo, non solo nelle masse cittadine, ma anche nelle giovani generazioni delle nostre plebi campagnuole. Men vivo invece è il ricordo della battaglia di Custoza.

Alla domanda: *Cosa sapete della battaglia di Custoza?...*, seppero rispondere qualche cosa soltanto 98 coscritti, e questi quasi tutti oriundi della provincia di Verona dove trovasi Custoza e dove sorge l'ossario che collocato su quelle alture si può scorgere facilmente e da lungi, richiamando così l'attenzione anche del più superficiale osservatore.

Di Garibaldi, 99 mostrarono di non saper nulla. La maggior parte lo conosceva quale *valoroso generale*, parecchi seppero anche indicare la spedizione dei Mille, in genere l'aver egli guerreggiato contro i Tedeschi. Altri crearono Re d'Italia il popolare Eroe, mentre uno alla domanda: *Chi era Garibaldi?...*, rispose ingenuamente: *Un garibaldino!....*, ed un altro: *Un uomo poco religioso.*

Concludendo:

il 14 per cento mostrò di non sapere esser Roma capitale d'Italia;

il 55 per cento mostrò di non sapere esser Milano la città principale di Lombardia;

il 49 per cento non seppe indicare il Po quale massimo dei fiumi italiani.

Soltanto il 17 per cento mostrò di non aver nessuna cognizione del precedente governo austriaco, il 73 per cento ignorava fossero accadute due battaglie a Custoza, ed il popolare Eroe dei due mondi era sconosciuto al 20 per cento.

Tale esperimento limitato al contingente puramente montanaro e campagnuolo di due provincie fra le più colte d'Italia, non può dare certamente un esatto concetto della coltura geografica e storica della recluta italiana. Precisamente perchè limitato ad una zona ristretta di reclutamento e ad una sola classe sociale non ha e non può avere carattere di generalità.

Tuttavia anche ristretto in limiti tanto modesti dimostra come sia scarso il bagaglio d'elementari cognizioni storiche e geografiche delle nostre popolazioni rurali; fatto dovuto sopratutto al nessun interessamento che il contadino in genere ed il montanaro in ispecie dimostrano per quanto non ha stretta attinenza con i loro particolari interessi o tutt'al più con gli interessi del loro villaggio.

Però tali risultati confrontati con quelli riferiti dal *Journal des Dèbats* ci dimostrano come ignoranza per ignoranza questa sia meno profonda in Italia, quando si pensa che di fronte ai due terzi di francesi pei quali era lettera morta la guerra del 1870, soltanto il 17,03 per cento di Veneti ignorava che fino al 1866 l'Austria dominava nel loro paese.

Le cognizioni di geografia e di storia patria impartite agli scolari delle elementari sono ben poca cosa, ma suppongo che anche queste poche si cancellino completamente dalla mente del giovane giunto ai vent'anni se nella lettura e nella civile convivenza non trova modo di ricordare ciò che ha imparato e di aumentare il corredo delle sue cognizioni.

Da tale deficienza nell'educazione popolare, deficienza che non credo esclusiva delle sole classi rurali, si potrebbero dedurre conclusioni e proposte la di cui enunciazione lascio ad altri, educatori di professione e competenti in materia.

Dott. Giovanni Bernucci
capitano medico nel 6° reggimento alpini.

dividualità dei soldati, e di far capire ai comandanti di compagnia e di plotone che devono fare da sè assai più che non abbiano fatto finora, perchè quando il battaglione entra in azione le compagnie sono molto sparse e il comandante del battaglione perde su di esse ogni controllo. Ricordo che l'attacco di Diamond Hill i soldati erano a 30 passi di intervallo. Se si pensa che cosa avviene su una fronte di 100 uomini, cioè una compagnia, si vede che è impossibile al comandante della compagnia di far molto, e ora stiamo tentando di abituare i comandanti di compagnia a istruire i loro subalterni, sottufficiali e caporali, nella vigilanza sui loro uomini. Credo che questo sia uno dei capisaldi dell'istruzione della fanteria, unitamente a quello d'insegnare a sparare meglio. Per ciò che riguarda l'artiglieria, non so che cosa si possa fare di meglio che abituarla a separare e a nascondere i pezzi, e darle un armamento migliore, cose entrambi alle quali stiamo attendendo ».

Queste stesso idee sono esposte più completamente e vivacemente dall'Hamilton, che è un convinto credente nella superiorità della qualità sulla quantità. E gli combatte fieramente le idee della *timida scuola dei teorici*, i quali sostengono che la lezione principale della guerra sia il vantaggio della difensiva.

Disse l'Hamilton:

« Se l'esperienza della guerra nel Sud-Africa deve essere presa come guida, la grande fase del combattimento di battaglione è destinata a sparire; e noi stiamo entrando in un periodo nel quale l'efficienza di un esercito dipenderà assai più dal morale e dalla perfetta istruzione dei singoli individui che lo compongono, che non dal numero di questi individui. Io credo che un esercito composto di individui istruiti in modo da saper avvantaggiarsi del terreno e delle meravigliose armi moderne, ciascuno dei quali sia animato da un morale e da una consapevolezza tali, da farlo agire di sua iniziativa, credo che questo esercito sgominerà e demolirà forze numericamente molto superiori, ma singolarmente meno efficienti. Naturalmente questo principio ha

maggior valore per le regioni dove noi siamo abituati a fare la guerra, che non nelle regioni europee relativamente piccole e ristrette, e altamente civili. Dove il numero è limitato dalle difficoltà dei trasporti e degli approvvigionamenti, è follia mandare soldati che non siano superlativamente buoni. In altre parole, mentre per il nostro esercito regolare la cosa più importante è di migliorare la qualità senza troppo preoccuparsi del numero, il numero può avere ancora un certo vantaggio per la difesa della madre patria. Non si deve supporre che, col mio insistere sulla necessità di una istruzione e di una iniziativa individuale, io disconosca o non apprezzi la disciplina. La disciplina ci vuole; ma dev'essere di un ordine elevato. Scopo della nuova disciplina dev'essere quello di fissare bene in mente al soldato, *che egli deve mettere in opera tutte le sue forze per eseguire ciò che gli ha detto un superiore, che è lontano e che può anche esser morto.* Ad un miglio dal nemico e in aperta campagna, non sarà più possibile all'aiutante di campo di brigata galoppare dal colonnello per portargli l'ordine scritto di eseguire un movimento; nè sarà possibile al colonnello mandare il suo aiutante maggiore dal capitano per dirgli di cambiare direzione o di rinforzare. A un migliaio di yard da una posizione nemica il capitano non può più sperare di influenzare tutta la sua compagnia con ordini o con l'esempio personale, *e l'immagine di sciami di cacciatori che scattano al comando di dare l'assalto ad una posizione, lo dobbiamo coltivare non in mezzo a noi, ma fra i nostri probabili nemici.* Se un battaglione intero in aperta campagna può arrivare a 500 yard da una posizione nemica, ha tatto tutto ciò che poteva come unità combattente. Gli uomini largamente sparsi giaceranno in qualche piccola depressione, o saranno aggrappati a qualche troncone di argine, mentre una corrente di pallottole passerà sopra di essi. In qualche punto della linea tuttavia si troverà sicuramente il letto di un ruscello, o un fosso, o una piega impercettibile del terreno, che offrirà un piccolo schermo per avanzare. Mezza dozzina di soldati possono trovarsi in questo punto della

linea. Se essi avranno istruzione abbastanza per riconoscere i vantaggi della loro posizione, e se saranno animati dallo spirito della nuova disciplina, da iniziativa e da entusiasmo, si avanzeranno strisciando. Essi saranno seguiti dagli altri, e se si riesce a penetrare anche con pochi uomini nella linea nemica, la potenza dello armamento moderno farà sì che il loro fuoco fiancheggiante sarà così efficace e demoralizzante per il nemico, che la posizione sarà abbandonata subito, o che l'attenzione dei difensori sarà concentrata sui pochi intrusi, e un attacco generale su tutta la linea diventerà possibile. È evidente che per fare questo ogni soldato deve essese convinto che tutti i suoi compagni, che egli non vede e che possono essere nel raggio di alcune miglia, fanno come lui e sono pronti a cogliere ogni occasione favorevole; in altre parole, la disciplina attiva, nel senso più elevato, consiste in una inalterabile confidenza che essa esiste anche negli altri e che l'individuo non rischia la sua vita per nulla. Tutto ciò aumenta l'importanza dell'educazione disciplinare e dello spirito di corpo. È ciò che, a mio credere, manca alla recluta. Conoscendo solo imperfettamente i suoi ufficiali e i suoi camerati, egli sarà indotto, alla prima difficoltà, a coprirsi e rimanere immobile, perchè non è convinto che i suoi compagni faranno molto di più di quello che egli sta facendo, e non è persuaso che non facendo di più tradisce i suoi compagni. È il fucile a ripetizione con la sua polvere senza fumo, la causa di questo sorprendente e imminente cambiamento nella tattica, che ho tentato di accennare brevemente. La moderna arma da fuoco è stata migliorata e perfezionata assai più rapidamente che non il soldato. Noi abbiamo bisogno di un esercito composto di uomini, su ciascuno dei quali possiamo contare che farà l'uso migliore possibile del fucile più perfezionato e delicato che possa essere fabbricato. Ho sentito dire nel nostro esercito che non si può andare più innanzi nei miglioramenti delle armi, perchè il soldato semplice non sarebbe capace di servirsi di simili ninnoli. Questo significa mettere il carro davanti ai buoi, e

si dovrebbe invece affermare altamente che il soldato dell'avvenire dovrà essere sufficientemente educato, da sapersi valere pienamente di tutto ciò che la scienza può fare per lui. La dispersione, la copertura e l'intelligente utilizzazione del terreno, *sono pure essenziali per il successo*, tanto nell'attacco come nella difesa, e ciò esige un alto grado di individualità. V'ha una timida scuola di teorici che si affatica a dimostrare come la difesa probabilmente avrà dei vantaggi sull'attacco. Se si condurranno gli attacchi come sono attualmente condotti in Europa, e come li abbiamo condotti anche noi finora, ciò è indubitatamente vero; ma, a mio credere, con un'abile condotta, l'attacco ha più guadagnato che perduto nelle nuove condizioni. Vi è molto più campo alla manovra, le fronti sono molto più estese; sicchè è quasi sempre possibile prendere posizioni sui fianchi o all'indietro, dalle quali si può dirigere un fuoco micidiale sulla linea della difesa, mentre piccoli reparti trovano modo di avanzare e di appostarsi come prima ho detto. Le difficoltà di stimare la forza del nemico o la direzione del suo fuoco, saranno di vantaggio ad un ardito e vigoroso generale che si spingerà innanzi e che avrà un buon servizio di esploratori e di pattuglie. La difesa dovrà allora estendere la sua linea, e le opportunità di un intelligente concentramento tendente ad avviluppare un fianco o a rompere il centro, sono largamente aumentate ».

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

GRANDI MANOVRE DEL 1904. — Rilevasi dai giornali austro-ungarici che le grandi manovre del 1904 avranno luogo in Boemia e precisamemte nella zona compresa fra Strakonitz e Protiwin (Ovest e Sud di Pisek). Il capo di stato maggiore dell'esercito Feldzeugmeister von Beck ha già riconosciuto talo zona per stabilire le idee generali per lo svolgimento generico delle manovre.

PROMOZIONI DEL 2° SEMESTRE 1903. — Come è noto, in Austria-Ungheria le promozioni si fanno due volte all'anno, alla fine di aprile ed alla fine di ottobre. È da notarsi però che i bollettini delle promozioni non subiscono ritardi più o meno lunghi, ma vengono regolarmente pubblicati colla data del 30 aprile e del 31 ottobre. Il numero degli ufficiali promossi coll'ultimo bollettino è il seguente:

Ufficiali generali.

A Feldzeugmeister o generale di cavalleria: nessuno.

A tenente-maresciallo: 5 maggiori generali (con anzianità, maggio 1899).

A maggior generale: 16 colonnelli (con anzianità giugno 1897).

Nelle altre armi, corpi e servizi:

AL GRADO di	Stato maggiore	Stato magg. del genio	Fanteria, cacciatori, pionieri e ferrovieri-telegrafisti.	Cavalleria	Artiglieria da campag.	Artiglieria da fortezza	Truppe di sanità	Treno	Uff. della Armeestand (posizione sedentaria con impieghi speciali).
Colonnello	7	»	20	2	4	3	—	—	—
Tenente colonnello	10	2	22	6	9	4	—	—	6
Maggiore	13	3	32	6	6	—	—	2	12
Capitano di 1ª classe	13	3	38	26	8	—	1	3	5
Capitano di 2ª classe	—	—	91	19	29	8	—	6	2
Tenente	—	—	178	13	4	1	2	3	—
Sottotenente	—	—	417	47	6	1	5	5	—

Furono promossi a scelta:

a) Al grado di tenente colonnello:

Fanteria, pionieri e ferrovieri-telegrafisti	4 su 22 = 17	per cento.
Cavalleria	(X) —	—
Artiglieria da campagna	2 su 9 = 22	id.
Id. da fortezza	1 su 4 = 25	id.

b) Al grado di maggiore:

Fanteria	1 su 32 = 3	per cento.
Cavalleria	1 su 6 = 16	id.
Artiglieria da campagna	2 su 6 = 33	id.
Id. da fortezza	(X) —	—

c) Al grado di capitano di 1ª classe:

I soli capitani di 2ª classe già brevettati per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio godono della promozione a scelta a capitano di 1ª classe. Di essi ne furono promossi 16 e cioè:

Fanteria	9	13 nello stato maggiore.
Cavalleria	2	
Artiglieria da campagna	2	
Fanteria	3	nello stato maggiore del genio.

d) Al grado di capitano di 2ª classe:

Fanteria	33 su 91 = 35	per cento.
Cavalleria	6 su 19 = 35	id.
Artiglieria da campagna	10 su 29 = 34	id.
Id. da fortezza	3 su 8 = 37	id.

La media di permanenza in ciascun grado nelle armi combattenti è stata la seguente:

PER LA PROMOZIONE a	Stato maggiore	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza
Colonnello	3 ½	3 ½	3 ½	3 ½	3 ½
Tenente colonnello	3 ½	5 ½	4	5 ½	4
Maggiore	7 ½	12 ½	12 ½	13 ½	13 ½
Capitano di 1ª classe	2-3	3 ½	4	3 ½	3 ½
Capitano di 2ª classe	—	9	8 ½	9 ½	9 ½
Tenente	—	5 ½	5 ½	5 ½	5 ½
Sottotenente (pei cadetti)	—	1 ½-2	1	1 ½-2	1 ½-2

CAMBI DI GUARNIGIONE. — Per la primavera del 1904 sono stati preannunziati i cambi di guarnigione. Come è noto, per pubblicazione già fatta da questa *Rivista* (1), a datare dal 1902 i cambi di guarnigione nell'esercito austro-ungarico hanno luogo in primavera anzichè dopo ultimate le grandi manovre. Nel corrente anno non si effettuarono cambi di guarnigione. Pel venturo anno i cambi di guarnigione si possono così raggruppare:

1° Cambi di reggimenti di fanteria fra corpi d'armata diversi, *N. 12*.

Questi reggimenti però cambiando guarnigione lasciano un battaglione alla sede del circolo di reclutamento e del quadro di battaglione di complemento (2).

2° Cambi di reggimenti di fanteria nello stesso corpo d'armata, *N. 1*.

3° Cambi di reggimenti di cavalleria fra corpi d'armata diversi, *N. 7* (3).

4° Cambi di battaglioni stanziati nel territorio di occupazione dati da reggimenti diversi, ma appartenenti ad uno stesso corpo d'armata. *N. 6*.

5° Cambi di battaglione nell'interno del reggimento, *N. 5*. Sono battaglioni stanziati nel territorio di occupazione che vengono sostituiti con altri battaglioni dello stesso reggimento.

I cambi tanto di reggimento quanto di battaglione, sebbene il sistema di reclutamento dell'esercito austro-ungarico sia territoriale, sono effettuati per ragioni politiche interne o per ripartire equamente i vantaggi o i disagi di alcune guarnigioni. Infatti l'anno venturo i cambi avverranno fra reggimenti di fanteria residenti a Brünn e Budapest con altri residenti a Sarajevo e Mostar (Bosnia-Erzegovina); fra reggimenti di fanteria residenti ad Innsbruck e Trento con altri residenti a Vienna e Praga; fra reggimenti di fanteria residenti a Vienna ed altri residenti a Klausenburg e Ung. Weisskirchen; fra reggimenti di cavalleria residenti in Galizia ed altri che si trovano in condizioni di guarnigione più vantaggiose

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, fascicolo marzo 1892, pag. 524.

(2) Il circolo di reclutamento ed il quadro di battaglione di complemento (deposito) risiedono nella stessa località e sono comandati dallo stesso ufficiale superiore e non muovono nei cambi di guarnigione.

(3) Il quadro di squadrone di complemento, che risiede nel territorio del corpo d'armata dal quale il rispettivo reggimento riceve il reclutamento, nei cambi di guarnigione non muove.

sia per quanto riguarda la dislocazione del reggimento, sia per ragioni d'indole economica.

I cambi di battaglione sono effettuati in massima parte fra l'interno della Monarchia ed il territorio di occupazione, e questi sono i più numerosi. Altri cambi avvengono nell' interno del territorio fra i battaglioni distaccati in Dalmazia.

I cambi sono effettuati per via ordinaria se la distanza non supera tre giornate di marcia, altrimenti per ferrovia.

I cambi di guarnigione di reggimento che interessano corpi d'armata diversi sono ordinati dal Ministero della guerra comune. Quelli di battaglione fra l'interno della Monarchia ed il territorio di occupazione sono proposti al Ministero dai comandanti di corpo d'armata interessati.

CIRCA IL NUOVO CANNONE DA CAMPAGNA. — Il *Pester Lloyd*, n. 261, in data 14 corrente pubblica quanto segue relativamente alla questione del nuovo cannone da campagna:

« I lavori preparatori e gli esperimenti per l'adozione di un nuovo cannone da campagna a tiro rapido che si eseguiscono da anni con la più grande accuratezza, diligenza e competenza da apposita Commissione nominata dal Ministero della guerra comune, hanno finalmente condotto ad un risultato definitivo e di tale importanza, dal punto di vista della prontezza al combattimento e della preparazione alla guerra dell'esercito, che può senz'altro considerarsi come risolta la importante questione.

Per quanto si riferisce al modello del cannone e delle munizioni è stato già da tempo scelto; ora si è risolto il problema anche relativamente all'affusto a deformazione (senza rinculo) e così la nuova bocca da fuoco è pronta nelle sue parti più importanti e principali.

Riguardo al sottoaffusto la scelta oscilla bensì ancora tra quello rigido e quello rientrante nell'affusto (a cannocchiale), ma la soluzione di questa questione non presenta alcuna difficoltà. Gli esperimenti che da molto tempo furono iniziati con svariati tipi di sottoaffusti condussero già quasi alla conclusione, ed è da ritenersi che anche quest'ultima questione di dettaglio verrà risolta nei primi mesi del venturo anno (1).

(1) Da pubblicazioni più recenti di altri giornali pare invece che la questione del cannone da campagna non sarà risolta neppure il venturo anno, perchè nel nuovo bilancio della guerra, che sarà presentato alle Delegazioni il 15 corr., è stata stanziata una grossa somma per continuare gli esperimenti su più vasta scala.

Il modello scelto di cannone può venir costruito sia in acciaio sia in bronzo compresso. Però corre voce, che sarà preferito quest'ultimo materiale per motivi d'indole economica, non esistendo alcuna ragione in contrario dal punto di vista balistico, poichè le bocche da fuoco di bronzo compresso, in confronto di quelle d'acciaio, posseggono certi vantaggi, che non le rendono inferiori a quest'ultime.

Per il nuovo cannone da campagna è stato prescelto il sistema di affusto deformazione, che oggi senza alcun dubbio è reputato come il più moderno e come quello che meglio raggiunge lo scopo.

Il sopraffusto è destinato a guidare il cannone nel rinculo, e contiene il congegno per frenare o rimandare il cannone in batteria; questo congegno si compone di un freno idraulico e di un repulsore a molla.

I dettagli di costruzione del nuovo cannone da campagna sono, come ben si capisce, tenuti segreti; si può però fin da ora affermare che la grande diligenza ed il lavoro, che vennero impiegati per la creazione di esso, sono grandemente ricompensati e *che l'impero austro-ungarico avrà nell'avvenire un cannone da campagna, il quale sotto ogni riguardo risponde nel miglior modo a tutte le presenti esigenze tecniche, tattiche e balistiche* ».

VARO DELL'INCROCIATORE « SAN GIORGIO » (GIÀ « E »). — L'8 dicembre è stato varato in Pola l'incrociatore « E » cui fu posto il nome di *San Giorgio*, facendo un'eccezione alle consuetudini fin qui seguite di imporre alle nuove navi il nome di un membro della casa imperiale. Questo incrociatore ha una lunghezza di 110 m., una larghezza di 19,50 e un dislocamento di 7300 tonnellate, 13,000 cavalli a vapore di forza ed una velocità di 18 miglia all'ora. È armato con 20 cannoni; 2 di grosso calibro, 10 di medio e 20 di piccolo. Quando sarà allestito completamente formerà divisione con gli incrociatori *Imperatore Carlo VI* e *Imperatrice e Regina Maria Teresa*, i quali però non sono di tipo omogeneo a quello del *San Giorgio*. Come fu già accennato in occasione del recente varo della corazzata *Arciduca Carlo*, l'Austria-Ungheria nel 1905 potrà disporre di 3 divisioni di navi da battaglia ciascuna di tipo omogeneo e di due divisioni di incrociatori, tutte navi moderne.

AUMENTO DI EFFETTIVI NELLA CAVALLERIA DELLA LANDWEHR CISLEITANA E CREAZIONE DI DUE CAPI PATTUGLIA (PATRUILLENFUHRER) PER OGNI SQUADRONE. — In seguito al concesso aumento

di 4500 uomini nel contingente annuo di reclute nella Landwehr cisleitana gni reggimento di cavalleria alla chiamata delle reclute del corrente anno, avvenuta ai primi di ottobre, ha ricevuto un aumento di 70 uomini e 70 cavalli. Finora l'organico di pace di truppa di uno squadrone da campo di cavalleria della Landwehr cisleitana era di 42 = 43 uomini e 35 = 36 cavalli. Con tale aumento sarà portato a 53-54 uomini e 45-46 cavalli. I cavalli occorrenti sono stati presi da quelli in uso ai privati, che alla fine del periodo delle manovre furono trattenuti sotto le armi (1). Colla circostanza in ogni squadrone furono creati due capi pattuglia (Patruillenfuhrer) grado corrispondente a quello di appuntato (Gefreite) nella fanteria. Il soldato per essere nominato capo pattuglia deve avere ottima condotta, montar bene a cavallo, condurre bene una pattuglia, saper disimpegnare il servizio di staffetta ed essere giudicato idoneo a divenire sottufficiale (2).

GERMANIA.

PROMOZIONI E MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO GERMANICO E NELLA MARINA. — *Promossi a tenenti generali* (decreto 28 ottobre c. a.):

Maggior generale Frhr von *Barth* zu *Harmating* capo dello Stato maggiore dell'esercito bavarese.

Maggior generale Frhr von *Schacky* auf *Schönfeld* comandante del presidio di Monaco.

Maggior generale *Gronau* già comandante della 2ª brigata artiglieria da campagna, nominato comandante della 1ª divisione (Königsberg i. Pr. decreto 29 ottobre c. a.).

Maggior generale conte *Eckbrecht* von *Dürckheim-Montmartin* già comandante della 12ª brigata fanteria bavarese, nominato co-

(1) Nell'esercito austro-ungarico allo scopo di aver disponibili fin dal tempo di pace un numero considerevole di cavalli senza gravare il bilancio, è stabilito che un certo numero di cavalli dei reggimenti di cavalleria dell'esercito comune, delle due Landwehren, dei tiratori a cavallo del Tirolo e del Voralberg e dei tiratori dalmati a cavallo, man mano che sono istruiti vengano concessi in uso ai privati, i quali debbono mantenerli, se ne possono servire pei loro usi, ma hanno l'obbligo di restituirli in buono stato all'epoca delle manovre o 24 ore dopo indetta la mobilitazione.

(2) Nell'esercito austro-ungarico il grado di caporale è compreso nella categoria dei sottufficiali.

mandante della 4ª divisione bavarese Würzburg. (Decreto 28 ottobre c. a.).

Promossi a generali di fanteria (decreto 14 novembre c. a.):

Tenente generale von *Hugo* comandante il XIII corpo d'armata (Stuttgart).

Tenente generale von *Brauschweig* comandante il XVII corpo d'armata (Danzig).

Tenente generale von *Hugo* ispettore degli istituti di educazione ed istruzione militare (Berlino).

Tenente generale Ritter *Hentschel* von *Gilgenheimb* comandante del XV corpo d'armata (Strassburg).

Promossi ad ammiragli (decreto 14 novembre c. a.):

Vice-ammiraglio Frhr von *Senden-Bibrau* aiutante generale di S. Maestà l'Imperatore e Re e Capo di gabinetto di marina, continuando nella carica di aiutante generale di Sua Maestà.

Vice-ammiraglio *Bendemann* già comandato in sostituzione dell'ammiraglio *Thomsen* quale capo della stazione di marina del mar del Nord durante la licenza di 3 mesi di quest'ultimo, resta definitivamente nominato capo di detta stazione di marina.

Vice-ammiraglio von *Tirpitz* ministro di Stato e segretario di Stato per la marina, continuando nell'attuale carica.

Nomine (decreto 29 ottobre c. a.):

Generale di cavalleria von *Massow* comandante il IX corpo d'armata (Altona) nominato presidente del tribunale militare dell'impero (Berlino) in sostituzione del generale di fanteria Frhr von *Gemmingen* morto a Berlino il 23 ottobre c. a.

Tenente generale *Bock* u. *Polach* comandante della 1ª divisione (Königsberg i. Pr.) incaricato del comando del IX corpo d'armata (Altona).

Collocamento a disposizione con pensione:

Con decreto del 14 novembre c. a. l'ammiraglio *Thomsen* è stato collocato, in seguito a sua domanda, a disposizione con pensione.

ALLARGAMENTO DEL SISTEMA DI RECLUTAMENTO REGIONALE IN GERMANIA. — I reggimenti di fanteria della Lorena, i quali finora hanno tratto in gran parte il loro contingente annuale dalla Westfalia e dalla Provincia renana, incorporano quest'anno per la prima volta le reclute della Lorena, le quali erano state finora assegnate a reggimenti di sede nel Nord della Germania.

Per quanto ha riportato la « Reinisch-Westfalisch-Zeitung » ogni reggimento a Metz riceve quest'anno circa 500 reclute lorenesi; dimodochè altrettante reclute della Westfalia e della Provincia renana restano a far servizio nelle loro province.

CAMBIO DI COPRICAPO PER GLI UOMINI DI TRUPPA DEL TRENO. — Con decreto imperiale del 24 ottobre c. a. è sostituito al copricapo *Tschako* degli uomini di truppa del treno, l'*Elmo* di fanteria. — In parata i reparti del treno appartenenti al corpo della guardia porteranno con esso il pennacchio bianco, gli altri il pennacchio nero.

Questa sostituzione di copricapo avverrà gradualmente.

GRANDI MANOVRE IMPERIALI IN GERMANIA PER IL 1904. — I giornali tedeschi hanno già annunciato, che le grandi manovre imperiali in Germania per il 1904 avranno luogo nel Mecklemburg e vi prenderanno parte solo due corpi d'armata.

NUOVA STAZIONE DI MARINA NEL MAR BALTICO. — Secondo il giornale settimanale *Ueberall*, fascicolo 5° annata 1903-04 di Berlino, sarà probabilmente formata nel prossimo anno, in seguito all'approvazione del Reichstag, una stazione di marina a *Sonderburg* nell'isola di *Alsen* nel mar Baltico.

Con questa nuova formazione le stazioni di marina nel Baltico saranno le quattro seguenti: *Kiel, Danzig, Fleusburg* e *Sonderburg*.

La nuova stazione sarà utilizzata dalle navi-scuola e dalla nave-esperimenti di artiglieria « Freya » per le loro esercitazioni.

Queste navi non possono attualmente trovare nelle acque di *Kiel* alcun posto adatto per le loro esercitazioni e per trovarlo sono costrette a compiere un lungo viaggio portandosi sotto l'isola di *Alsen;* dalla stazione di *Sonderburg* invece potranno raggiungere in breve tempo questo campo di esercitazioni.

È poi di speciale importanza per questa nuova Stazione, che perfino le grosse navi, con immersione di più di 5 metri, possono transitare lo stretto fra la terra ferma e l'isola di Alsen.

La nuova stazione darà ancoraggio, oltre al grande incrociatore « Freya », alla cannoniera corazzata *Brummer* ed alle navi-scuola *Mars, Carola, Olga, Ulan* ed *Hay*.

INGHILTERRA.

NOMINA D'UNA COMMISSIONE PER IL RIORDINAMENTO DEL MINISTERO DELLA GUERRA (dal *Times* del 7 novembre). — Il primo ministro, con l'approvazione del Re o col parere favorevole del ministro della guerra, ha nominato una Commissione incaricata di studiare la creazione d'un Consiglio al Ministero della guerra.

La Commissione è composta da:

Visconte Esher, presidente,
Ammiraglio sir John Fisher,
Colonnello sir George Sydenham Clarke.

È da ritenersi che lord Roberts, non solo sia contento che si addivenga alla creazione del Consiglio, ma che darà alla Commissione valido aiuto con la sua esperienza.

Dei tre membri di questa Commissione, lord Esher rappresenta l'elemento civile; ha molta conoscenza di uffici governativi ed è convinto della necessità d'introdurre modificazioni nella organizzazione del Ministero della guerra e in tutte le questioni inerenti. L'importanza della sua nomina nell'attuale Commissione appare in modo speciale da una nota che egli, come membro, appose in calce al rapporto della Commissione d'inchiesta sulla guerra sud-africana. In tale nota accennava alla creazione di un Consiglio, e sembra che anzi tale nota sia stata la causa virtuale della nomina della attuale Commissione.

Tale nota dice: « Allo scopo di assicurare la coordinazione tra i vari rami del Ministero della guerra e di rafforzare la posizione del ministro, il solo rimedio sembra che sia l'istituzione di un Consiglio sulle basi di quello dell'Ammiragliato. Notisi, in proposito, che l'amministrazione presieduta da un Consiglio ha dato prove di buon successo in tutte le grandi imprese commerciali, nel Governo dell'India, nell'Ammiragliato, e — se si può chiamar Consiglio il Gabinetto — nel governo del Regno. Due importanti e riposte cause hanno contribuito al successo: anzitutto, che la discussione in Consiglio è il miglior mezzo d'ottenere la retta soluzione dei problemi difficili; secondariamente che un appello collettivo alle opinioni esterne, sia del Tesoro, del Parlamento o del pubblico, è di maggior peso che non l'opinione o le argomentazioni di un uomo solo, per quanto dotato d'ingegno e di capacità.

« Il Consiglio dell'Ammiragliato ha spesso fatto miglior figura in paragone col Ministero della guerra, e ciò non perchè i marinai siano amministratori migliori dei soldati, nè perchè la scelta del Primo Lord dell'Ammiragliato sia stata sempre migliore di quella del ministro della guerra. Si aggiunga che il Consiglio dell'Ammiragliato, quando ha fatto appello ai cancellieri del Tesoro e al Parlamento, ha avuto risultati maggiori che non il ministro della guerra e, per quanto ciò sia dovuto in parte ai maggiori bisogni riconosciuti alla marina, non è questa la sola ragione della maggior facilità con cui ha ottenuto così larga parte di fondi pubblici; la vera ragione si è che, oltre al danaro, si è sempre assicurata in più alto grado la pubblica opinione.

« Di fronte a tali fatti si può con sicurezza affermare che la solidità dell'Amministrazione dell'Ammiragliato risulta dal sistema col quale il Primo Lord tratta tutte le questioni navali insieme ai suoi principali consiglieri, discutendole in Consiglio, ed è così in grado di presentarsi al Tesoro, al Gabinetto, al Parlamento, forte del sostegno di un'opinione emanata da tecnici ».

Lord Esher vorrebbe che il Consiglio del Ministero della guerra fosse costituito dal ministro, dell'aiutante-generale, dal quartiermastro-generale, dal direttore generale dell'*Ordnance*, dal direttore-generale del servizio-informazioni, dal segretario-finanziario, dal sotto segretario parlamentare e dal sotto-segretario di stato per la guerra. Non propose il comandante in capo perchè ritiene la carica un'anomalia e la vorrebbe abolita.

Egli riassume le sue proposte in:

1° Riordinamento del Consiglio del Ministero della guerra, definendone più esplicitamente le funzioni come organo consultivo ed esecutivo, presieduto dal ministro, al quale spetta la responsabilità finale davanti al Parlamento;

2° Decentramento interno del Ministero stesso, riordinandone gli uffici e ponendoli alla dipendenza dei rispettivi membri del Consiglio, previa abolizione dell'attuale sistema di controllo;

3° Abolizione della carica di comandante in capo e istituzione di un ufficiale generale comandante dell'esercito, responsabile verso il ministro della efficienza delle forze militari.

La marina è rappresentata nella Commissione dall'ammiraglio sir John Fisher, comandante in capo a Portsmouth, a nessuno secondo per esperienza amministrativa e pratica. Ha successivamente retto quasi tutti gli uffici più importanti inerenti alla or-

ganizzazione della marina, navigante o a terra; ha comandato le principali flotte inglesi all'estero; è stato al fuoco innanzi al nemico, ed è stato due volte lord commissario del Consiglio dell'Ammiragliato. Ha soltanto recentemente lasciato l'ufficio di secondo lord del Mare (*Second Sea Lord*), che è quello dell'ufficiale incaricato dell'educazione ed istruzione degli ufficiali e marinai; ed è appunto mentre era in carica che fu introdotto il nuovo sistema, il quale, quando sarà completamente attuato, rimodernerà in tutto il personale navale, portandolo a pari delle nuove condizioni che i progressi scientifici hanno introdotto nel materiale.

L'esercito è rappresentato dal colonnello sir George Sydenham Clarke, governatore dello Stato di Vittoria (*Commonwealth australiano*) dal 1901. È un'autorità riconosciuta in materia d'ordinamento del Ministero della guerra: come segretario della Commissione sull'amministrazione dell'*Army and Navy* nel 1888 e del comitato della difesa coloniale nel 1893, ebbe una rara opportunità d'acquistare conoscenza in causa, e ne trasse profitto. Aggiungasi che nuova esperienza gli venne dall'essere anche stato membro del comitato d'inchiesta sull'organizzazione del Ministero della guerra nell'inverno 1900-01.

È un ufficiale che gode un'alta stima nell'opinione pubblica per la sua conoscenza in materia amministrativa militare.

***

Da un articolo di fondo del *Times* dello stesso giorno si riassume quanto segue:

Per molti mesi, e specialmente dall' epoca della pubblicazione del rapporto della commissione d' inchiesta, è stato evidente che, qualunque piega possano prendere le altre questioni politiche, Lord Balfour e i suoi colleghi non riusciranno a conservare la piena confidenza del pubblico se non dando chiara prova di voler por mano al problema delle riforme militari con tutta la serietà richiesta nel trattare gli affari. È stato quindi con molta soddisfazione che i partigiani dell'attuale governo hanno appresa la notizia, alcune settimane or sono, che l'incarico di amministrare e, si spera, di riformare l' esercito era stato affidato dal primo ministro a un così convinto patrocinatore di radicali riforme come lo è l'Arnold-Forster. E questa soddisfazione aumenterà all'annunzio che pubblichiamo oggi, poichè esso indica non solo che il governo è convinto della necessità di un'azione pronta, ma anche che

ha mirato al vero punto sul quale concentrare gli sforzi per influire in modo permanente e vitale sul nostro sistema militare. Nulla di più chiaro, tra le tante cose poste in luce innanzi alla commissione d'inchiesta, del fatto che la causa principale del nostro insuccesso nel prepararci adeguatamente a una guerra prevista da anni, risiedo nel caotico e tutt' altro che scientifico ordinamento del nostro Ministero della guerra, il quale dura tuttora. E nessuno tra quelli della commissione reale ha, a quanto sembra, ricevuto da questo fatto un'impressione così profonda come lord Esher.

Più innanzi, intorno al secondo punto della proposta di Lord Esher, il *Times* scrive:

«Se bisognerà addivenire alla decentralizzazione degli uffici, è cosa che spetta alla commissione di decidere. Evvi però almeno un punto che l'esperienza della guerra avrebbe dovuto completamente chiarire, ed è che tutto ciò che ha tratto ai disegni e alla condotta delle operazioni di guerra — p. es. la raccolta d'informazioni, la compilazione dei piani, l'educazione e l'istruzione superiore dell'esercito — debbono stare insieme. Negli eserciti continentali questi uffici sono raggruppati nello stato maggiore generale, sotto un capo di stato maggiore. Che si adotti questa nomenclatura già in favore presso la commissione presieduta da Hartington, o che si ravvivino gli antichi còmpiti del dipartimento del quartiermastro generale — come fu chiesto da lord Roberts innanzi alla commissione reale —, certo è che la netta separazione di questi uffici dalla ordinaria *routine* amministrativa s'impone, a meno che non si desideri di trovarci tanto impreparati per una guerra avvenire quanto lo fummo per la guerra passata. V'è anche un'altra conseguenza, facile a prevedere, della netta e scientifica divisione del lavoro in dipartimenti. La straordinaria anomalia d'un comandante in capo effettivo nel Ministero della guerra, compresso tra il ministro e i capi ufficio della amministrazione, è cosa che non può nè deve continuare. Dopo aver salvata la situazione nell'Africa australe, Lord Roberts ha già fatto molto, applicando gli insegnamenti della guerra all'ammaestramento tattico del nostro esercito, e ne vedremo in avvenire i buoni effetti. Difficilmente possiamo credere che egli si lascierà sfuggire ora l' occasione di liberarsi da tale un fardello di particolari amministrativi, che, nel presente difettoso stato del meccanismo dell' amministrazione, nè egli nè altri potrebbe effettivamente reggere. Al contrario, abbiamo tutte le ragioni e il diritto di ritenere che gli sforzi della commissione nel cercare una soluzione

soddisfacente al problema, avranno il più cordiale e leale aiuto del comandante in capo e di tutti gli elevati ufficiali del Ministero della guerra, che riconoscono, anche troppo, lo stato del sistema attuale, paralitico e privo di vita. »

LE GRANDI MANOVRE AUTUNNALI. — Dal 14 al 19 dello scorso settembre, il I e II corpo d'armata dell'esercito inglese hanno eseguito grandi manovre sopra un vastissimo campo di territorio, che comprendeva gran parte del Wiltshire, dell'Hampshire e del West Berkshire, proprio nel cuore dell'Inghilterra. La forza mobilitata era di 45,000 uomini: 20,000 al I corpo d'armata (generale Evelyn Wood), partito azzurro, con la base d'operazione a Dulford, nei piani di Salisbury; 25,000 al II corpo (generale French), partito rosso, ad Aldershot e Andover.

Sotto l'alta direzione del comandante in capo, lord Roberts, e la vigilanza dei generali giudici di campo, duca di Connaught, sir Archibald Hunter e lord Grenfell, i due comandanti di partito han preso le mosse a più di 60 miglia l'un dall'altro, con la maggior possibile libertà di manovra rispetto alle linee d'operazione e all'impiego e distribuzione delle truppe. È notevole il fatto che, per ottenere una maggiore mobilità dei corpi d'armata, i due generali comandanti han soppresso tutto il grosso bagaglio che ufficiali e soldati solevano portar seco in campagna. I soldati vestivano in « khaki »; avevano un cappotto, una coperta e un mantello impermeabile, e potevano portare solo quattro libbre ciascuno di flanelle e biancheria. Tende capaci di 20 soldati ognuna, erano trasportate al seguito immediato delle truppe sui carri reggimentali. Agli ufficiali non fu permesso aver cuochi, e camerieri speciali: per la prima volta nell'esercito inglese, i cuochi reggimentali dovettero provvedere alle mense-ufficiali.

Per il servizio trasporti ogni corpo d'armata disponeva di 800 carri del treno borghese, capaci di 3500 kg. e tirati da 5000 cavalli.

Il tema generale delle grandi manovre era il seguente: Una flotta nemica (partito azzurro) è per il momento padrona delle acque territoriali inglesi: l'invasione dell'Inghilterra è un fatto deciso. Per trarre in errore il difensore (partito rosso) sul vero punto di sbarco della massa invadente, il partito azzurro ha inviato, dai porti di cui è già in possesso, due scorrerie all'interno con l'incarico di attrarre l'attenzione del nemico. Una di queste scorrerie, sbarcata nel canale di Bristol, è riuscita a impadronirsi di Bristol; l'altra ha

fallito nel suo tentativo d'inoltrarsi dalla costa orientale. L'esercito inglese si sta mobilizzando per essere pronto ad affrontare la massa nemica ovunque tenti di sbarcare.

In quanto ai « temi speciali », basti il dire che il partito azzurro sapeva che la massa dei difensori stava a sud di Aldershot, con una brigata mista (fanteria, cannoni e truppe montate) a sud-ovest di Oxford. Al comandante del partito era assegnato il còmpito di staccare il partito rosso dalla costa meridionale, allo scopo di agevolare lo sbarco della massa invadente, che ritenevasi si sarebbe effettuato il 19 settembre; e perciò s'indicava al generale E. Wood d'impadronirsi di Reading e dare a vedere di voler marciare su Londra. I suoi trasporti marittimi dovevano allontanarsi subito dalla costa; il suo corpo d'armata avrebbe dovuto vivere sulle risorse del paese.

Il partito rosso sapeva che il nemico aveva raggiunto l'altopiano a est di Bath, che i suoi trasporti marittimi eransi allontanati dalla costa e che Bristol era stata ripresa dai nazionali. Al generale Frnech era ordinato di fare un'azione combinata con la brigata mista distaccata a Benford, sotto il comando di sir Bruce Hamilton, in modo da imporre al nemico una sconfitta decisiva.

Prescrizioni: — 1° Lo stato di guerra comincia alla mezzanotte del 13-14 settembre. — 2° Il « tema generale » sarà conservato per tutta la durata delle grandi manovre; ma il direttore ha facoltà di modificare, a seconda delle circostanze, il « tema speciale » di ciascun partito. — 3° Non si farà uso della ferrovia per movimenti di truppe. — 4° Non sono ammesse operazioni o ricognizioni fuori del teatro delle grandi manovre. — 5° Gli uffici postali e i telegrafi da campo militari, son da considerarsi come neutrali: non bisognerà danneggiarli; i comandanti di partito potranno servirsene per comunicare coi propri dipendenti.

Nei giorni 14 e 15 il corpo d'armata rosso si trasferì da Aldershot a Newburg (da sud a nord) con la massa delle forze (16 battaglioni, 19 batterie, truppe del genio, servizi e carreggio) tutta su di una sola strada, e con l'artiglieria di corpo d'armata (notisi, artiglieria a cavallo) quasi in coda alle truppe della pesante colonna. Intanto, anche il partito azzurro avanzava (da ovest ad est), e il 15 stesso i due avversari eran già a contatto in vari punti.

Il 16, il comandante del partito azzurro, ritenendo di non poter più sfilare oltre il nemico in direzione di Reading, si avviò ad una posizione sui Lambourn Downs per afforzarvisi con una delle di-

visioni, mentre l'altra doveva coprire il movimento. Su i Lambourn Downs sir E. Wood aspettava un attacco generale del nemico per l'indomani, e intendeva di muovere al contrattacco nel momento risolutivo, piombando con tutte le forze sul centro della linea nemica, convinto che, secondo la tattica appresa nell'Africa australe, il nemico sarebbesi indebolito al centro per procedere con un largo attacco avvolgente. Ma l'intenzione del generale Wood fu in parte frustrata, perchè lo stesso giorno 16 la divisione che egli aveva impiegata a coprire il movimento s'allontanò troppo dai Lambourn Downs; fu attaccata da forze superiori e si disimpegnò a fatica, con considerevoli perdite.

Nei giorni 17 e 18 ebbe luogo la grossa battaglia, sui Lambourn Downs.

Le azioni del 17 furono: 1° Avanzata di tutto il partito rosso contro la posizione nemica. — 2° Attacco di fronte e aggiramento dell'ala destra nemica. Nell'attacco frontale le fanterie mostrarono d'avere imparato in Africa a servirsi molto bene dei ripari del terreno e ad avanzare arditamente e celeremente, fino alle brevi distanze. L'aggiramento fu eseguito da cavalleria e fanteria montata: riuscì in modo ammirevole e cadde, al momento opportuno, sulla cavalleria avversaria, sul fianco destro nemico. — 3° Contrattacco del partito azzarro sul centro della linea nemica: magnifico spettacolo di tutta una divisione di fanteria lanciatasi alla baionetta contro e attraverso alla 1ª linea dell'assalitore. Il contrattacco fu arrestato però dalla fanteria e artiglieria di 2ª linea e minacciato di fianco dalla fanteria montata e cavalleria aggirante. — I giudici dichiararono il contrattacco fallito, e il campo rimase all'attaccante.

Nel 2° giorno di battaglia il partito rosso completò la vittoria già ottenuta il 17. — Attaccò la posizione nemica sui due fianchi, con una divisione di fanteria sul fianco destro e una divisione di fanteria e una brigata di cavalleria sul fianco sinistro, lasciando solo poche truppe al centro, e superò tutte le resistenze dell'avversario.

La decisione finale del direttore delle grandi manovre, lord Roberts, fu che il partito invadente non era riuscito nel tentativo di giungere a Reading, in parte per le gravi perdite subite dalla divisione che fu battuta il giorno 16, ma principalmente per la vittoriosa azione avvolgente dell'avversario, il 17 e 18. Era però riuscito a staccare il partito nazionale dalla costa meridionale.

In complesso, lord Roberts si congratulò con i due comandanti di partito per il modo come furono condotte le operazioni; però, circa l'impiego delle truppe, richiamò l'attenzione di tutti gli ufficiali sui seguenti punti:

1° Il servizio informazioni, da una parte e l'altra, aveva proceduto con troppe cautele e troppa poca arditezza, col risultato di fornire spesso informazioni incomplete.

2° I comandanti di cavalleria non avevan saputo trarre abbastanza profitto della velocità dell'arma, e spesso, per mancanza di iniziativa, non avevan saputo cogliere il momento in cui lanciare con vantaggio i loro squadroni addosso al nemico.

3° L'artiglieria trascurava di prendere posizioni al riparo, e, come già nell'Africa (a Colenso) ripeteva l'errore delle formazioni molto vulnerabili, allo scoperto, a 2000 yards di distanza dall'artiglieria e fanteria nemica.

Uno « spettatore » scrive in proposito sul *Times* che bisogna tener conto della polvere nera usata nelle grandi manovre, la quale contribuiva non poco a indicare le posizioni occupate dalle batterie, ma che, in tutti i modi, se il tiro fosse stato a shrapnel invece che a salve, la polvere bianca invece che nera, e l'artiglieria avesse manovrato e preso posizione così allo scoperto come ha fatto alla battaglia di Lambourn Downs, i pezzi avrebbero finito presto di compiere il loro ufficio.

Nota ancora lo « spettatore » la gran difficoltà che l'artiglieria incontrava nella scelta del bersaglio, specialmente di fanteria: non sempre distingueva da lontano le fanterie nemiche dalle amiche, tanto da aprire talvolta il fuoco su queste ultime, e non sempre rendevasi conto dell'esito degli urti delle due fanterie.

Lord Roberts si dichiarò poi altamente soddisfatto del modo di marciare e di manovrare della fanteria, della buona prova data dalla fanteria montata, dell'ottimo stato dei cavalli dell'artiglieria e della cavalleria, dell'utile servizio prestato dal Corpo dei volontari automobilisti, del buon funzionamento dei trasporti militari, e, infine, del contegno di tutte le truppe durante le manovre. — Indubbiamente, lo scopo delle grandi manovre è stato quello di vedere se i capi, i sottordine e le truppe dell'esercito inglese avevan tratto profitto dagli insegnamenti della guerra sud-africana, e a questo proposito, si può concludere con le parole del corrispondente del *Times*, scritte dal quartier generale della Direzione delle manovre: « Che le lezioni della guerra non siano

ancora state apprese alla perfezione, è un fatto innegabile, e Lord Roberts ha tutte le ragioni d'insistervi. Ma anche lo spettatore non militare resta colpito alla differenza delle nostre truppe di oggi da quelle del 1899. Gli ufficiali esteri, poi, abituati alle manovre che si fanno sul continente o ad altre precedentemente svolte dall'esercito nostro, debbono avere assistito col più grande interesse alle operazioni del 17 e 18 settembre: approvino essi oppure non approvino i cambiamenti della nostra tattica, certo è che han visto presso di noi l'applicazione di una tattica nuova ».

IL NUOVO FUCILE « LEE-ENFIELD MODIFICATO ». — Fin dal gennaio di quest'anno i giornali annunciavano che in Inghilterra era stato adottato un nuovo tipo di fucile, il « Lee-Enfield modificato », tipo uniforme tanto per la fanteria che per la cavalleria.

Però, una descrizione abbastanza particolareggiata del nuovo fucile, non si legge nel *Times* che il 17 ottobre, ed è la seguente:

« È stato finalmente adottato il nuovo fucile per le forze di terra e di mare. Per ora la costruzione è affidata solo alla Real fabbrica d'armi portatili di Enfield Lock, dove l'antico « Lee-Enfield » è stato perfezionato; ma presto verrà data anche a una delle fabbriche private di Birmingham. Si ritiene che solo nei primi mesi del venturo anno potrà esserne fatta in parte la distribuzione all'esercito e alla marina.

« Ciò che più è criticato nel nuovo fucile è la poca lunghezza della canna, diminuita di 5 pollici circa, e si giudica che ne soffrirà la giustezza di tiro, anche per il fatto che l'alzo e il mirino restano troppo ravvicinati.

« Ma gli ufficiali della scuola di moschetteria di Hythe, che per più di due anni han lavorato col comitato delle armi portatili a perfezionare il nuovo fucile, ribattono la critica asserendo che la velocità di tiro supera almeno del 20 per cento quella del Lee-Enfield, che la giustezza è maggiore, che la velocità iniziale è superiore sebbene di poco, e che l'uscita del proiettile dalla canna è facilitata dall'aver scavato più profondamente le righe dell'anima per quattro o cinque pollici verso la bocca. In quanto alla ridotta lunghezza, dicono che essa è desiderata da tutti i tecnici militari e che anche gli Americani, dopo aver lavorato parecchio tempo attorno ad un'arma uniforme per tutto l'esercito, ne hanno appunto ora adottato una, costruita alla fabbrica di Springfield, molto simile al nuovo fucile inglese.

« Il calibro è quello stesso del Lee-Enfield (mm. 7,6); l'anima ha 5 righe a elica; il passo dell'elica è di 254 mm.; il sistema di chiusura è conservato, ma sono stati perfezionati l'otturatore e il percussore, poichè entrambi avevano fatto cattiva prova nel Sud-Africa, dove il più gran numero degli scatti a vuoto fu dovuto al fatto che il canale del percussore era facilmente soggetto a ostruirsi per sabbia o fecce. Nel nuovo otturatore è più difficile l'entrata delle sostanze estranee e più facile la scomposizione e pulitura dell'otturatore e percussore.

« Il serbatoio contiene undici cartucce, e vi si allogano con un leggiero caricatore metallico che tiene unite le cartucce pel fondello del bossolo a 5 o a 10 insieme.

« L'unica differenza tra i fucili che si stanno ora fabbricando per l'esercito e per la marina, è che le autorità militari non hanno voluto adottare il sistema che permette il caricamento successivo, a una cartuccia per volta, e i lord dell'Ammiragliato l'hanno invece adottato.

« La lunghezza dell'arma è di metri 1.124, e la canna è ricoperta di legno dalla culatta alla fascetta anteriore, dalla quale la bocca sporge appena. L'arma è ben equilibrata.

« La differenza principale tra l'arma nuovo modello e quella di modello precedente, sta nell'applicazione del congegno di puntamento: l'alzo è graduato, come nel Lee-Enfield Mark II, fino a 2559 metri (2800 yards), con le tacche di mira per la distanza estrema applicato sulla sinistra dell'arma; ma i congegni di mira per il tiro usuale son diversi da quelli di prima.

« Il mirino, applicato sopra una base più alta, è protetto da un paio di lingue, o corni d'acciaio, che s'ergono ai lati della base, ed è incassato con una coda mobile nella base, in modo da permettere la correzione degli spostamenti laterali in ciascun fucile; e l'alzo, che nell'antico fucile rotava verso il calcio, e veniva aggiustato con sbarrette orizzontali, più o meno elevate, secondo la distanza di tiro, ora rota in direzione della bocca, a quadrante, e vien fissato in altrettante tacche. Il fucile non è provvisto per ora di uno strumento per correggere le deviazioni laterali causate dal vento, ma sembra che il Ministero della guerra intenda applicarvelo prima dell'epoca della distribuzione alle truppe.

« È semplificato il sistema d'innastare e togliere la baionetta. Infine, un'ultima particolarità è che vi saranno tre misure di fucile nuovo tipo, acciocchè i comandanti di compagnia o di squadrone

possano assegnare ai soldati del proprio riparto il fucile a ciascuno più conveniente.

« Le munizioni saranno, per ora, quelle del Lee-Enfield, ma è possibile che tra pochi mesi venga annunziata l'adozione di un esplosivo affatto nuovo, ora in esperimento nelle fabbriche governative di Woolwich ».

***

Fautori o oppositori del « Lee-Enfield modificato » scrivono nel *Times* press' a poco così:

Il corrispondente da Bisley (15 settembre): « L'adozione del nuovo fucile è un grave errore, e per ripararvi non v'è che da cominciare « de novo ». La forma del fucile non soddisfa i membri del comitato delle armi portatili, che hanno maggior conoscenza di fucili e di tiro di fucileria.

« Si assevera, è vero, che lord Roberts e i suoi più intimi ufficiali, han riportato dall'Africa australe la convinzione della necessità di un' arma unica per tutti i combattenti, fanteria e cavalleria; ma, con tutto il rispetto dovuto al gran soldato, bisogna esprimere un parere affatto contrario. Non si nega la convenienza di un unico calibro, per la facilità del munizionamento, e di un unico meccanismo, per la permutabilità dei pezzi del fucile; ma questo basti. Il fatto che un soldato di cavalleria non può portare un fucile di lunga misura, con una canna lunga 30 pollici, non è una buona ragione per diminuire a 25 pollici la canna del fucile del soldato di fanteria: ne consegue una diminuzione di velocità iniziale in un'arma, che, colle munizioni attuali, è già sotto quest'aspetto inferiore al Mauser, al Mannlicher, al Krag Jorgensen e forse anche ad altri tipi. Tutto sommato, avremo una fanteria armata peggio di quello che lo è adesso. Bisogna anche tener conto degli effetti morali: un soldato abituato al fucile di lunga misura, con tutti i suoi difetti, sa con esso ottenere pur splendidi risultati; ma quando avrà tra le mani lo stesso fucile, sciupato dalle modificazioni e ridotto di misura, perderà fiducia nell'arma. Di più, chi è abituato al leggero rinculo del fucile lungo, farà, almeno in principio, rimostranze contro il sensibile calcio che si riceve dal fucile raccorciato; un provetto sottufficiale, dopo aver sparato 400 colpi per esperimentare il nuovo fucile, assicura che l'effetto del rinculo dà da pensare; e, notisi, ora bisogna assuefarsi al tiro rapido, e le reclute inglesi non hanno davvero una costituzione erculea... » Il

corrispondente da Bisley si dilunga in critiche sul nuovo fucile, per la posizione dei congegni di mira, per il munizionamento, e specialmente per la mancanza di un apparecchio che serva a correggere gli errori laterali causati dal vento. Conclude con un biasimo alla maggioranza dei membri del comitato delle armi portatili, e prevede che il nuovo fucile non farà buona prova sul campo delle esperienze di tiro a Bisley.

Un *Reformer* (18 settembre): « La critica del corrispondente da Bisley è alquanto ingiusta. Egli non tien conto del fatto che non si vuole andare incontro alla spesa di un fucile interamente nuovo e che perciò la Commissione fu incaricata di studiare le modificazioni da apportarsi al Lee-Enfield e non d'investigare quale dovrebbe essere l'arma da fuoco portatile ideale per l'esercito inglese in guerra. Dovremo, tosto o tardi, arrivare ad un fucile a ripetizione sul tipo della pistola Mauser, ma fino a quando un'arma tale non è trovata, val forse meglio non lanciarsi in grandi spese d'impianto per un macchinario nuovo. Deve essere per questo che il Ministero della guerra per ora si contenta di modificare il Lee-Enfield, raccorciandolo e rendendolo atto tanto per la fanteria che per la cavalleria ».

« Il corrispondente giudica dal punto di vista di Bisley, cioè del fucile da bersaglio, ma non del fucile da guerra, e tien poco conto delle ragioni addotte da lord Roberts e da altri ufficiali eminenti per la riduzione dell'arma a 25 pollici, in modo che serva egualmente per la fanteria e cavalleria nelle diverse contingenze in cui può trovarsi ad operare l'esercito inglese. Per es., vi sono regioni del mondo in cui, guerreggiando, vorremmo poter impiegare truppe montate in numero maggiore di quelle che il bilancio ci consente di tener permanentemente in piedi; a questo scopo abbiamo istruito gran parte della nostra fanteria nel servizio di fanteria montata, e, come nella campagna del Sud-Africa, l'abbiamo impiegata su larga scala. Ora, non è conveniente che il fantaccino montato abbia un fucile di difficile maneggio per chi sta a cavallo; con un fucile unico per tutti, l'inconveniente è tolto e si potrà, ad ogni momento, porre in sella tutti i fantaccini che sanno cavalcare. Inoltre, lord Roberts, che tra gli ufficiali moderni è forse quello che dà maggior peso alla importanza d'un fucile da guerra odierno, considera come prominenti le qualità d'un'arma corta e leggera, facile a sollevarsi contro la spalla e celere ad aprire il « fuoco di sorpresa » alle brevi distanze, o a corpo a corpo, tra le mani di soldati pra-

tici, i quali se ne sapranno servire meglio che della baionetta. Ancora: un fucile leggero alleggerisce il carico del soldato e permette dargli una maggior quantità di munizioni senza sovraccaricarlo. Infine, è noto che la nostra cavalleria esperimenta ora un nuovo equipaggiamento col quale il fucile è portato appeso al fianco, come una sciabola: adottato il fucile corto, la fanteria potrebbe far la stessa cosa con gran vantaggio della potenza di marcia delle nostre truppe ».

« Il corrispondente da Bisley ha però ragione di criticare che non sia stato approvato dal comitato l'adozione di un congegno per correggere le deviazioni laterali causate dal vento. Si adduce che, nell'eccitazione della battaglia, il soldato dimenticherebbe di aggiustare il congegno allorquando egli cambia posto o il vento gira; se così è, anche senza congegno, dimenticherà di puntare a destra o a sinistra del bersaglio a seconda del vento e, nell'un caso e nell'altro, avrà inutilmente sprecato cartuccie: ma allora val meglio lasciar gli uomini a casa loro, nelle officine o dietro ai banchi dei negozi. Abbiate buoni soldati e insegnate loro a servirsi bene dell'arma che ponete tra le loro mani » (1).

Un altro corrispondente scrive: « Il nuovo fucile è, in sostanza, una debole e cattiva carabina, l'arma meno efficace tra quelle di tutti gli eserciti; non potrà reggere alla cartuccia che si intende impiegare per avere una traiettoria tesa come l'hanno tutti i nostri nemici. La canna è troppo debole e sottile e si riscalda molto rapidamente; di fabbricazione non molto accurata, costituisce un pericolo per il tiratore. Per dare al proiettile una maggior velocità iniziale, si è aumentata la pressione restringendo un poco l'anima verso la culatta, e non v'è più margine per la pressione che sarà esercitata da una canna poco netta e da un clima caldo ».

RUSSIA.

NUOVI CANTIERI. — In vista dell'aumento della flotta russa nel Pacifico, l'Ammiragliato si è dovuto convincere della necessità di assicurarle dei mezzi di riparazioni sul luogo stesso. Recentemente fu terminato un grande bacino di raddobbo a Vladivostok, e un altro

(1) Il 30 ottobre un corrispondente annunzia che il Ministero della guerra si è deciso per l'adozione del congegno per la correzione degli errori laterali causati dal vento.

è in fabbricazione a Port-Arthur e sarà terminato per la primavera del 1904.

Corpi di cadetti. — Un prikaz del 30 settembre 1903 contiene nuove regole per l'ammissione degli allievi nei corpi dei cadetti, i quali sono, come è noto, aperti ai figli dei militari e degl'impiegati dell'esercito. Secondo il nuovo regolamento i candidati sono divisi in sei categorie: la prima sola è ammessa di diritto. Essa comprende: i figli di ufficiali uccisi sul campo di battaglia o morti in seguito a ferite in guerra, oppure morti in servizio; gli orfani di padre e madre, figli di ufficiali o cavalieri dell'Ordine di S. Giorgio. I candidati delle cinque categorie rimanenti sono ammessi in relazione ai posti rimasti disponibili; la proporzione di questi posti è decrescente dalle prime alle ultime categorie.

Comitato dell'Estremo Oriente. — Un prikaz del 13 ottobre 1903 approva l'organizzazione del comitato dell'Estremo Oriente, presieduto dall'Imperatore stesso, per trattare gli affari più importanti della luogotenenza imperiale di quella regione. Il comitato comprende i ministri dell'interno, degli esteri, della guerra, della marina e gli altri personaggi che l'Imperatore crederà opportuno designare. Il luogotenente imperiale è membro titolare del comitato e vi assiste, allorchè è a Pietroburgo. Uno dei membri del comitato è relatore ed assiste alle sedute delle altre commissioni, che trattano affari relativi all'Estremo Oriente. In assenza dell'Imperatore, questi designa il membro, che deve presiedere le sedute. Gli affari di competenza del comitato comprendono: l'organizzazione e l'amministrazione della luogotenenza imperiale e il suo bilancio; l'industria e il commercio del paese; i progetti del luogotenente relativi alle leggi ed ai regolamenti da applicare; gli affari che richiedono accordo fra il luogotenente e i Ministeri e che esorbitano i suoi poteri. Il comitato non ha poteri esecutivi, i quali appartengono, secondo i casi, al luogotenente od ai ministri.

STATI UNITI D'AMERICA.

Il nuovo fucile « Springfield mod. 1903 ». — Il nuovo fucile a ripetizione, tipo unico per fanteria e cavalleria, costruito dalla fabbrica d'armi di Springfield, Massachusetts, su disegni forniti dal Corpo dell'artiglieria tecnica (*Ordnance Department*), espe-

rimentato da una Commissione di ufficiali di fanteria e cavalleria eletta del Ministero della guerra degli Stati Uniti, ha dato buone prove, ed è intenzione del Ministero di affrettarne la fabbricazione per darlo in distribuzione, successivamente, alle truppe dell'esercito regolare, del corpo di sbarco (*marine corps*) e della milizia.

Il fucile « Springfield mod. 1903 » ha, in comune col « Krag-Jorgensen mod. 1902 » di cui è ora armata la fanteria degli Stati Uniti, i seguenti dati: calibro mm. 7.6; righe n. quattro; peso della pallottola, gr. 14.3; capacità del serbatoio, 5 cartuccie; alzo, graduazione massima 2000 m.

Ma ne differisce per: lunghezza della canna, ridotta a cm. 76; peso totale con baionetta e accessori, di kg. 4.258, invece kg. 4.826, e questa diminuzione dipende specialmente dalla forma della baionetta, non più a sciabola, ma a bacchetta; carica, gr. 2,8, invece che gr. 2.4; peso della cartuccia gr. 29.3, invece che 28.5; velocità iniziale, m. 711 al 1", invece che m. 609.60; velocità a m. 914,40 (1000 yards), 296 invece che 274.60; penetrazione (nel pino bianco, a 16 m.) 1.39, invece che 1. 26; ordinata massima della traeittoria di 1000 yards, m. 6,30, invece che 7.86.

Alla prova, su 1000 cartuccie sparate col nuovo fucile si ebbe un solo scatto a vuoto, dovuto a una cartuccia senza polvere. — Dopo 5000 colpi continui il fucile fu scomposto nelle sue parti per esaminare la resistenza dei vari pezzi: l'imboccatura della canna, ove si alloga la parte anteriore della pallottola, era consumata in modo che una nuova pallottola, introdotta nella camera, poteva avanzare di mm 65 oltre il suo allogamento; tutti gli altri pezzi erano in buono stato.

La baionetta a bacchetta fu provata col tirar colpi a tutto sbraccio nel legno di pino bianco: la penetrazione variò da cm. 5 a 6, e si ruppero solo due baionette tra le mani di uno stesso sottufficiale poco esperto nell'adoperarle. Un difetto della baionetta era secondo la Commissione, di sporgere troppo oltre la bocca dell'arma (40 cm.), e perciò l'hanno ora raccorciata.

Molto importante fu la prova della penetrazione della pallottola dello « Springfield » negli scudi dei cannoni Gatling: a 450 m. la pallottola non lasciò nessuna impressione, a 400 m. lasciò impressioni profonde e una volta riuscì a spaccare lo scudo. La conclusione fu che la pallottola dello « Springfield » è molto più efficace di quella del « Krag-Jorgensen » contro i cannoni protetti da scudi.

Il rapporto redatto dalla Commissione sulle esperienze fatte, conclude che il nuovo fucile « Springfield » è un'arma superiore al « Krag-Jorgensen » e merita di essera adottato nell'esercito, previa eliminazione di alcuni difetti facili a correggere.

I membri della Commissione hanno poi esperimentato in 10 diverse guarnigioni, indicate dal Ministero della guerra, lo stesso fucile, ma con canna raccorciata ancora, a 60 cm. di lunghezza, e i risultati sono stati tali che sarà quest'ultimo tipo quello che verrà adottato per la fanteria e la cavalleria degli Stati Uniti.

Insieme col nuovo fucile verranno distribuite nuove cinghie-cartucciere, non solo, ma queste saranno adottato anche per quei reparti dell'esercito che continueranno ad essere armati del « Krag-Jorgensen ». La cinghia-cartucciera, fabbricata dalla « Anson Mills Woven Cartridge Belt Company » di Worcester, Massachusetts, consiste in una larga fascia, sulla quale sono applicati, tutto in giro, nove taschette; ogni taschetta contiene due caricatori ed è chiusa da una linguetta: però, una delle taschette, invece di caricatori, contiene il pacchetto di medicazione; in tutto, dunque, 16 caricatori, 80 cartucce. La fascia e le taschette sono in tela, tessuta in modo da formare un tutto senza cuciture. Il peso della cinghia-cartucciera è sopportato da bretelle di cuoio, per mezzo di anelli e ganci. Durante il fuoco, si sgancia la cinghia-cartucciera dalle bretelle e la si fa girare a mano a mano per aprire le successive taschette e prendervi i caricatori.

SVEZIA.

Manovre navali. — Presentemente è viva la questione in Svezia circa il trasporto del principale porto militare e della sede della flotta svedese da Karlskrona a Stokolma. Le prime manovre navali di quest'anno avevano lo scopo di riconoscere l'accessibilità dei porti e delle baie svedesi per parte di navi nemiche, e la questione fu risolta in favore delle fortificazioni costiere, che sbarrano l'ingresso del golfo di Stokolma. Il presupposto delle seconde manovre navali di quest'anno fu il seguente. Una flotta ha occupato gli scogli avanti a Stokolma. Alla flotta svedese, raccolta a Karlskrona, viene ordinato di andare a Stokolma per togliere il blocco marittimo alla capitale, o collo scopo, se possibile, di chiudere l'uscita dagli scogli di Stokolma alla flotta nemica.

Inoltre si fece il presupposto che una seconda flotta nemica operasse nel Mar Baltico, col còmpito di impedire alla squadra svedese di uscire da Karlskrona.

Dai risultati di ambedue le manovre navali svedesi di quest'anno venne la convinzione che facilmente una flotta nemica potrebbe rinchiudere la squadra svedese nella baia di Karlskrona, mentre invece i numerosi passaggi fra gli scogli di Stokolma, in unione alle potenti fortificazioni costiere erette sopra di essi, garantirebbero in modo assoluto la libertà di manovra ad una flotta svedese concentrata nel golfo della capitale. Pertanto è molto probabile che la traslazione del principale porto militare da Karlskrona a Stokolma sia già quasi decisa.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XII, fascicolo XI, 31 ottobre 1903.

Addestramento dei fanti napoleonici. — Sono poche norme spigolate in un ordine che il generale Reynier — comandante in Egitto, nel novembre del 1798, una piccola divisione di circa 4000 uomini composta delle varie armi — impartiva per l'addestramento delle sue truppe. Più che norme, sono concetti direttivi basati sulla più chiara e larga idea di ciò che deve essere l'istruzione degli ufficiali e del soldato. L'articolista illustra poi quei concetti con molta intelligenza. È un lavoro di poca mole, ma interessante.

Cose di tiro. — Con molto garbo l'autore risponde al signor capitano Santangelo della Scuola centrale di tiro, il quale aveva stampato sulla *R. M. I.* alcune note cortesi, intese ad oppugnare qualche affermazione contenuta in un breve studio su il *terreno, le formazioni e la vulnerabilità* testè pubblicato dalla *R. d. F.*

Per studiare la vulnerabilità delle diverse formazioni della fanteria nelle ampie esperienze fatte nell'anno 1902, furono esperimentate quattro formazioni, ma nei primi tre casi i bersagli rappresentarono due plotoni, nel quarto caso tre plotoni. Lo scrittore della *R. d. F.* rilevava codesta differenza, facendo il dilemma: « o i bersagli erano congegnati in modo da rappresentare effettivamente coi colpi raccolti la effettiva vulnerabilità dei reparti corrispondenti, e in tal caso bisognava tener conto della diversa forza esposta al tiro nel caso dei plotoni affiancati e quindi diminuire di un terzo i risultati ottenuti: oppure i bersagli non erano tali da riprodurre coi colpi raccolti la vera vulnerabilità dei reparti, e allora manca la sicurezza delle deduzioni che si traggono dai resultati ottenuti ». Il Santangelo aveva risposto che il risultato ottenuto contro tre plotoni sarebbe rimasto identico in relazione al numero delle cartucce sparate, anche se i plotoni fossero stati due. L'autore espone le ragioni per le quali gli pare che non sia esatta l'affermazione, ed anche ammesso che veramente i tiratori occupanti gli stessi 100 metri di linea di fuoco avessero spese con eguale profitto le pro-

prie cartucce, tanto se si fossero presentati tre plotoni a riceverle quanto se se ne fossero presentati due, è ovvio che su quella porzione di fronte sarebbero stati colpiti dieci uomini circa per ogni 100 colpi sparati dal nemico, tanto nel caso che fossero stati sotto il fuoco tre plotoni, quanto nel caso che fossero stati due soli.

Conseguenza logica è che il bersaglio avrebbe avuto utilità grande a presentarsi sotto il fuoco dei tiratori con tre plotoni anzichè con due soli. E poichè scopo dell'esperimento fu quello di vedere, nel limite del possibile, quale formazione fosse meno vulnerabile, così l'esame dei risultati deve logicamente essere fatto dal punto di vista dei bersagli. Del resto non vi è contradizione tra le conclusioni dello studio dello articolista e quelle dell'esperimento: « questo ha dato quello che poteva dare, posto che era un tiro di poligono: noi abbiamo trovato altra cosa, perchè abbiamo considerato il tiro di guerra ».

Nel fatto, l'articolista non ha concluso colle stesse precise conclusioni che si vollero trarre dall'esperimento: « Noi — e riportiamo l'iniera conclusione perchè ci sembra dettata da molto buon senso pratico — non abbiamo detto che la migliore formazione sia quella delle squadre affiancate per uno: invece abbiamo detto e ripetuto e tornato a ripetere che la meno vulnerabile formazione è la linea di grandi unità costituita da piccole unità affiancate a intervallo di spiegamento. Nè potevamo diversamento concludere poichè base fondamentale del nostro ragionamento era stato il terreno e quindi non potevamo preferire le squadre affiancate per uno alle squadre affiancate per due, o ai plotoni affiancati per due, o per quattro; ciascuna di queste formazioni può essere la preferibile, secondo che le circostanze del terreno consiglino ».

Studio interessante; polemica condotta nella forma più cortese possibile; — è perciò che nella prossima nostra dispensa pubblicheremo una replica del capitano Santangelo.

Vecchie idee nuovissime sulla cavalleria. — È un intelligente riassunto delle idee sulla cavalleria, esposte da un valentissimo scrittore militare del XVIII secolo, Giuseppe Palmieri, marchese di Martignano, nell'opera: *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, pubblicata nel 1761. La maggior parte di quelle idee sono invero delle vecchie idee su la cavalleria ma pur sempre nuovissime, come questa: che la forza della cavalleria *consiste nell'agilità, nella prontezza e nella facilità dei movimenti;* e per conseguenza l'uso più

proprio della cavalleria si ha quando si lascia libero campo a questa sua qualità; — e quest'altra, che ha sapore di modernità: « *il combattere proprio della cavalleria non consiste nella fermezza degli ordini, ma in un continuo moto; perciò non sempre la fronte, ma più spesso i fianchi e le spalle del nemico cercar deve e attaccare; dove forte lo incontra, ritirarsi; e poi ritornare alla carica, secondo che le sue mosse le porgano occasione* », e finalmente questa che riassume l'impiego in guerra della cavalleria: « *la cavalleria serve per battere i cammini, per riconoscere i nemici, per inseguirli rotti, per disertare il paese, per assaltare dove trova debolezza, per ritirarsi dove incontra forza maggiore; insomma è una truppa che deve offendere e difendersi colla velocità dei movimenti* » E non meno giuste e moderne sono le idee del minor peso possibile da far portare al cavallo e allo squadrone piccolo - relativamente però — e non poche altre.

Per contro appare singolare che il Palmieri non tratti in special modo della cavalleria come arma di battaglia, mentre proprio negli anni immediatamente precedenti la stampa del suo libro, la cavalleria prussiana coglieva nelle battaglie quegli splendidi allori che tutti sanno.

Prima delle manovre di campagna. — L'autore continua il suo bellissimo studio analizzando le importanti questioni dello schieramento sul terreno di manovra, dello schieramento sul campo di battaglia, dell'assalto decisivo, del contrattacco nella difesa, ecc. Ma... La *R. di F.* fece bene a porre in nota ch'essa « fa qualche riserva su qualche concetto tattico espresso in questo breve ma vivace e succoso studio ». E noi pure facciamo qualche riserva, specie per quanto ha tratto all'attacco decisivo.

Comunque, è lavoro ponderoso e denso di pensieri che spingono a riflettere ed a studiare sul capitale problema del combattimento odierno.

La questione delle carriere. — Il presente articolo si può dire continuazione di quello: *La carriera dei presenti subalterni*, pubblicato nel precedente fascicolo (1). Lo scrittore ha la più chiara visione dell'importante quesito e dell'urgenza del medesimo; con sagacia ed abilità ne esamina e mette in rilievo parecchi lati,

(1) Vedi il riassunto fattone, nella *Rivista Militare Italiana*, dispensa del 16 novembre 1903, pag. 2049.

traendone nuove ragioni per rafforzare maggiormente i concetti informativi delle precedenti sue proposte.

L'ufficiale può veramente dirsi educatore? — L'autore dimostra: che l'ufficiale deve educare; che l'ufficiale non ha le nozioni scientifiche necessarie all'educatore; che conseguentemente la sua opera risulta empirica; che ad ottenere opera educativa più efficace l'ufficiale ha necessità di cognizioni pedagogiche. Ottima scrittura. Noi invero crediamo che l'ufficiale intelligente, colto di cuore e ben penetrato del còmpito che gli spetta, sia in grado di fare opera efficace educatrice. È fuori dubbio però che la tesi sostenuta dall'autore è, in generale, giusta, e che importa sia provveduto alla sua soluzione.

Rivista di cavalleria.

Anno VI, fasc. XI, novembre 1903.

L'istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta; per NEMO. — L'autore prende in minuta disamina questa nuova Istruzione, ed anzitutto le ascrive a principal merito di aver tenuto nel debito conto il lungo dibattito accesosi da parecchi anni nella stampa militare, a proposito delle vessate questioni della lotta iniziale fra le due cavallerie, e del vedere e coprire. Si esaminano ambedue le questioni, e se ne loda la netta e precisa soluzione data, secondo la quale primo còmpito di un corpo di cavalleria in avanscoperta è il fornire notizie sul nemico, e che il combattimento non costituisce lo scopo dell'avanscoperta, e che in nessun caso detto corpo deve preoccuparsi della sicurezza delle truppe retrostanti.

Riguardo ai vari elementi dell'avanscoperta si nota che forse converrebbe fondare in uno solo i due elementi: Squadroni esploranti e distaccamenti, da chiamarsi distaccamenti o riparti esploranti. Merito poi essenziale della nuova Istruzione è quello di aver posto bene in rilievo che le poche indicazioni fornite dall'istruzione debbono pur sempre considerarsi come norme generali direttive, e non solo di avere esposto questa massima ma di averla compiutamente osservata nella compilazione dell'istruzione stessa.

Certi ferri del mestiere (A proposito di Regolamento di disciplina): per L. NASI, capitano 1° bersaglieri. Poche pagine nelle quali sono esposte *delle vere verità*, circa la necessità di imprimere nel cuore e nel cervello degli allievi dei nostri istituti militari il *concetto*

della disciplina di comando. « Bella e sublime è la poesia delle armi, dell'uniforme, dei cavalli, ma più bella e sublime è la poesia dell'uomo! Bella e sublime è la scienza, ma più bella e sublime è la scienza che ci avvince al cuore dei soldati ». Meglio di così non potevasi lumeggiare l'importanza della genialità del comando attinta da un beninteso studio del Regolamento di disciplina.

Il duello di cavalleria (continuazione e fine); per MARZIALE BIANCHI D'ADDA, colonnello nella riserva. — In conclusione si trova assurdo il parlare di battaglia, di duello fra le due cavallerie « imperocchè col duello di cavalleria molto probabilmente non si conseguirebbe affatto lo scopo cui si tende ». La cavalleria pertanto « non sciupi inutilmente il suo valore, i suoi uomini, i suoi cavalli — tanto più che uomini e cavalli non si sa come rimpiazzarli, non sfugga durante la manovra strategica il combattimento colla cavalleria avversaria che glielo offra o che lo renda indispensabile alla sua avanzata, ma non vi s'impegni oltre il necessario. Conservi le sue sciabole, sovratutto per la battaglia e per l'inseguimento in caso di vittoria. Data l'attuale costituzione degli eserciti in guerra l'inseguimento a fondo, condotto da grossi corpi di cavalieri infaticabili ed audaci, potrebbe facilmente rinnovare gli splendidi risultati del leggendario inseguimento di Iena, e forse anche superarli ».

Ancora dell'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria; pel tenente colonnello d'artiglieria C. GUICCIARDI DI CERVAROLO. — L'autore esprime l'opinione che la cavalleria in oggi, oltre quella dell'esplorazione avrà altre importantissime missioni da compiere, tanto nel campo strategico quanto nel campo tattico. Egli accenna a talune di coteste missioni e studia l'impiego che, a suo parere, dovrebbe avere in esse l'artiglieria a cavallo. Ritiene poi « assolutamente necessario che essendo cresciuti i còmpiti della cavalleria, siano anche aumentati i mezzi dell'artiglieria a cavallo, non solo *raddoppiando* il numero dei suoi cassoni ma anche portando il suo organico di pace ad una cifra quasi eguale a quella di guerra, in modo da aver sempre sotto le armi gli uomini ed i cavalli sufficienti per sei pezzi e sei cassoni ». Ritiene però che anzichè due batterie su sei pezzi sarebbe meglio fossero destinate alle divisioni di cavalleria tre batterie *con quattro pezzi ed otto cassoni.* Vorrebbe inoltre che l'artiglieria a cavallo fosse comandata « da ufficiali giovani arditi, intelligenti e dotati

di grande iniziativa; da ufficiali il cui carattere forte ed elevato dia garanzia che in ogni circostanza faranno più che il loro dovere ».

Dettaglio tecnico cavalleristico (continuazione); pel maggior generale F. D'Ottone. — L'esimio generale discorre a lungo della importante questione della lettiera permanente.

Le cavallerie degli Stati italiani dal 1814 al 1870 — Note ed appunti — (continuazione e fine); per Quinto Cenni.

Journal des Sciences Militaires.

79ª annata, fascicoli ottobre e novembre 1903.

La guerra agli approvvigionamenti nemici; per il generale Lewal. — Il generale Lewal, con la sua ben nota competenza, continua il suo notevole studio sulla questione, — sempre ma ora più che mai di capitale importanza, in vista della enorme mole degli eserciti odierni — della guerra agli approvvigionamenti nemici. In questi due lunghi articoli — che meriterebbero, se avessimo spazio disponibile, di essere presi nella più minuta disamina — l'autore nota che i servizi prestati nel 1870 dai Francs-tireurs volontaires non furono quali facilmente avrebbero potuto essere. Egli oppugna vivamente l'opinione di coloro che non ammettono il diritto in qualsiasi cittadino di armarsi e difendere il proprio suolo; critica l'operato dei Tedeschi nel 1870 i quali fucilavano immediatamente quanti erano presi colle armi alla mano; al massimo consente possano esser fatti prigionieri. Propone finalmente l'ordinamento di *guardie rurali*, incombenzate di recare il maggior danno possibile al nemico. Quest'istituzione, che potrebbe abbracciare un grande numero d'individui, nulla costerebbe nel tempo di pace, non esisterebbe per così dire nemmeno, « sebbene preparata, sempre pronta a sorgere e ad agire al momento della guerra ». Nel caso di guerra nazionale, per conservare l'indipendenza del paese ed opporsi all'invasione straniera, bisogna utilizzare tutte le risorse, che queste « sieno immediatamente pronte ad entrare in azione ed impiegate nel miglior modo, fino a che il nemico sia schiacciato o non vi siano nel nostro paese che dei morti. » Le guardie rurali risponderebbero egregiamente a questo còmpito; addette sovratutto, alla guardia della campagna e delle comunicazioni del loro villaggio, dal quale non dovranno allontanarsi, immatricolate per comune, armate di un fucile o di una carabina, vestite dei loro abiti soliti e tutt'al più con

una piccola coccarda al copricapo, munite di carte individuali che stabilirebbero il loro stato civile militare, esse disimpegnerebbero un eccellente servizio per la difesa dei loro focolari. Particolarmente interessante è il capitolo in cui è tracciato l'impiego delle guardie rurali, il cui scopo è quello di affamare il nemico. « Il combattimento non è il loro affare: la lotta è da evitare, loro còmpito costante è la sorpresa; difensori, essi attaccano sempre quando le condizioni sono propizie, altrimenti si astengono. »

Dal punto di vista patriottico sarebbe sicuramente un ordinamento magnifico e destinato a grandi risultati, ma è assai difficile che le leggi della guerra ammettano si possa essere, secondo la propria volontà, cittadino o militare. La guerra in ogni modo assumerebbe certo, da parte del vincitore, un carattere di caccia al nemico di cui sinora non si ebbe mai l'idea. Comunque è uno studio interessantissimo.

Estremo Sud-Oranese. — Le conseguenze del combattimento di El-Moungar; pel signor LÉATI. — Il combattimento di El-Moungar, del 2 scorso settembre, ha di nuovo posto sul tappeto la questione marocchina, che sonnecchiava di nuovo dopo il bombardamento di Zémaga (Figuig). L'autore chiede l'ordinamento di compagnie miste indigene da impiegare nelle oasi del Sahara, e che si infligga una rude e vigorosa lezione tanto ai Beraters quanto ai dissidenti dello estremo Sud-Algerino e della vallata dell'Oued-Guip.

Tattica militare. — Idee moderne. — Note del generale BOURDON, pubblicate dal capitano MERCHERZ. — Il generale Bourdon è morto sin dal 1896, e però è abbastanza singolare che in queste sue note sulla tattica sieno espresse molte idee identiche a quelle che si ritrovano nei recenti e noti articoli della *Revue des Deux Mondes* e della *Revue de Cavalerie*, intorno alla necessità di adottare una nuova tattica rispondente alle nuove condizioni di armamento e ordinamento, in sostituzione della napoleonica.

È scrittura rimarchevole e interessante, che fa prova della superiore intelligenza dell'autore.

Dell'impiego delle riserve sul campo di battaglia; pel colonnello DE HEUSCH, dell'esercito belga. — Sono minutamente analizzate, riguardo all'impiego delle riserve, le battaglie delle campagne del 1813-14-15, nonchè quelle di Magenta e Solferino del 1859 in Italia, e quelle altre del periodo contemporaneo — così lo designa l'autore — di Sadowa (2 luglio 1866) e di Custoza. Sommariamente

poi è discorso della prima fase della guerra franco-tedesca del 1870, circa le battaglie di Weissemburg, Spicheren, Woerth e di Saint-Privat, nonchè delle battaglie intorno a Plewna nella guerra d'Oriente del 1877-1878. L'impiego delle riserve fatto da Napoleone è così noto, che non c'indugieremo sopra quanto ne dice l'autore. Riassumiamo per contro ciò ch'egli scrive del periodo contemporaneo.

Tanto nella battaglia di Magenta quanto in quella di Solferino — ambedue del tutto impreviste — si riscontra un passaggio fra i metodi napoleonici, e i metodi contemporanei. In esse, da tutte e due le parti furono impiegate le truppe mano mano arrivavano sul campo dell'azione. La Guardia imperiale, invece di costituire la riserva dell'armata, combattè in prima linea e fu impiegata sin dal principio della lotta.

« La campagna del 1866 inizia una nuova era nell' arte della guerra coll' introduzione, nella strategia e anche nella tattica, di armate autonome formate da parecchi corpi rimpiazzanti il corpo d'armata.

È, questa, una conseguenza dell'aumento continuo degli effettivi, dovuto al servizio personale ed obbligatorio. Nelle grandi battaglie contemporanee, di cui Sadowa è la prima, non si vede più l'impiego della riserva generale secondo la formola napoleonica. »

Il principe Federico Carlo chiamò gradatamente in linea tutte le sue truppe per trattener il nemico sulla sua posizione, mediante un combattimento « che si usa qualificare *di dimostrativo*, ma che, per essere efficace, dovrà essere assai energico », sinchè l'azione avviluppante delle altre due armate decise della vittoria. È così che oggidì, per la enorme gittata delle armi si dovrà operare; bisognerà, cioè, disporre le armate o i corpi d'armata strategicamente in modo tale che la loro avanzata vigorosa decida della vittoria.

Il generale Benedeck si era costituito una riserva generale di 50,000 uomini di fanteria del 1° e 6° corpo d' armata, di 3 divisioni di cavalleria e di una riserva d' artiglieria, ma non seppe utilizzarla nel giusto momento; la impiegò più nel salvare la sua ritirata che per guadagnare la battaglia o per parare a movimenti imprevisti.

Rispetto alla battaglia di Custoza, l'arciduca Alberto, dice l'autore, come si dimostrò in quella breve campagna perfetto stratega, così si affermò pure grande capitano sul campo di battaglia. Inferiore di forze al nemico, egli seppe impiegare *tutte* le sue forze per farle concorrere al successo finale.

Circa gl'Italiani lo scrittore belga viene alla giusta conclusione, secondo il precetto di Jomini, che le truppe presenti a nulla valgono se non agiscono. Cosa singolare, perchè nulla di simile trovammo nelle altre parti del suo lavoro, ciò ch'egli scrive delle nostre truppe a Custoza è pieno d'inesattezze. Noi, in principio della battaglia avremmo conservate importanti forze in riserva, e cioè: la divisione Pianell (è scritto la divisione Fianelli) conservata sul Mincio; una riserva del 1° corpo d'armata, mentre il Mincio era già guardato da una divisione, occupò Valeggio; due divisioni infine del 2° corpo d'armata erano in riserva generale presso Goito, sul Mincio « troppo lontane per essere chiamate utilmente sul campo di battaglia prima della decisione ». Egli nota ancora: « di più, due divisioni del 3° corpo d'armata, collocato all'ala destra del campo di battaglia, a Villafranca, restarono senza influenza, *perchè le cariche della cavalleria austriaca del colonnello Pulz, eseguite nel mattino, avevano loro imposto un'attitudine di aspettativa.* Finalmente, una delle brigate che erano sul Mincio (1° corpo d'armata) non fu condotta sul campo di battaglia ».

(Come è bene conosciuta ed apprezzata l'iniziativa del generale Pianell?).

Nelle battaglie del 1870-1871, « il concetto napoleonico della battaglia diretta da una sola volontà è sostituito dall'azione energica dei capi di gruppi tattici agenti secondo un'idea d'insieme comunicata dal comando superiore. Con questo nuovo concetto scompare l'azione di una riserva generale conservata a disposizione del generalissimo per fornirgli il mezzo di far sentire la sua influenza nella lotta ».

Le tendenze attuali dell'esercito tedesco, quali è dato rilevare dalle manovre tedesche dal 1896 al 1902, non sono in definitivo che lo sviluppo, nelle sue più rigorose e complete manifestazioni della dottrina tattica del 1870-1871.

Il succinto esame ch'egli fa delle battaglie di: Weissembourg, Spicheren, Woerth e Saint-Privat, serve appunto a chiarire e dimostrare il concetto qui sopra espresso.

L'autore, riguardo alla lotta intorno a Plewna dice ch'essa non tocca l'oggetto del suo studio: l'impiego delle riserve sul campo di battaglia. Si induce però a fare un rapido quadro di quegli avvenimenti — che furono i principali di quella guerra — perchè servono a dimostrare quanto sieno illusori i successi parziali ri-

portati in differenti punti da una linea d'investimento avviluppanti, se non sono sostenuti e completati dall'azione di potenti riserve. Le battaglie di Plewna sono quindi esaminate sotto questo punto di vista.

Non mancheremo di render conto della continuazione di questo rimarchevole studio.

Revue Militaire Suisse.

N. 11, novembre 1902.

Guerra alpina. — È lavoro notevole, che si addentra abbastanza a fondo nel vasto tema della guerra alpina, considerato particolarmente dal punto di vista svizzero.

La guerra alpina è analizzata nei suoi caratteri principali rispetto: al movimento; al stazionamento; all'approvvigionamento dei viveri; al combattimento; alle qualità necessarie della truppa e dei capi.

Circa il movimento si conclude *che per l'invasore* la direzione delle operazioni dipenderà tanto, se non più, dalla configurazione del suolo quanto dal nemico. In ogni modo converrà ripartire le truppe fra i differenti gruppi di passaggio, e frazionarsi in ciascun gruppo in numerose colonne isolate.

Nel caso d'incontro del nemico, il terreno determinerà quanta truppa ciascuna di quelle colonne potrà mettere in linea. *Il difensore* si conterrà difensivamente e attaccherà successivamente col suo grosso i gruppi nemici. La vittoria non dipende affatto dal numero, poichè manca lo spazio necessario allo spiegamento. Il fattore essenziale del successo è la mobilità e la qualità delle truppe.

Circa lo stazionamento si nota che la composizione dei distaccamenti dipende dalla resistenza degli uomini, dalla possibilità di accantonamento e dalla temperatura. È perciò inutile distaccare grossi effettivi sulle creste se non possono mantenerle. La notte bisogna riposare, ripararsi contro il freddo, la pioggia, la neve. Una truppa non resistente ridiscende la sera nelle regioni abitate. La qualità del soldato primeggia quindi largamente sul numero. È questo uno dei caratteri principali della guerra alpina nella quale gli elementi esercitano sulle operazioni un'influenza assolutamente tirannica. Il numero è imbarazzante per resistere vittoriosamente alle intemperie, mentre alcuni uomini energici e resistenti trovano sempre ripari sufficienti. Colui che resiste più lungamente ai rigori del clima, resta padrone della situazione.

Notevole quanto è detto intorno all'approvvigionamento dei viveri: « le armate (nelle Alpi) non manovrano che basate sui loro magazzini (come nel secolo XVIII) ».

L'arte del generale consiste nel minacciare le comunicazioni dell'armata nemica ed a provocare così la sua ritirata.

Pochi uomini guidati da ufficiali energici, operanti sulle comunicazioni dell'invasore, possono ottenere risultati prodigiosi. Soltanto i piccoli distaccamenti del difensore possono fare a meno dei loro convogli viveri e vivere sul paese. « Questo permette di concludere che è durante la traversata delle Alpi che il difensore deve piombare sul nemico, contrariamente a coloro i quali pretendono essere all'uscita delle strette, che bisogna aspettare l'avversario. Sarebbe un rinunciare di propria volontà a tutti i vantaggi difensivi delle Alpi ».

Pel combattimento, il principio essenziale è, pel difensore, l'offensiva ad oltranza, ma ad una condizione, a quella, cioè, di disporre truppe alpine. « Esse sole sanno muoversi, stazionare e combattere nelle condizioni assolutamente differenti delle guerre in pianura. Un'armata di pianura operante nelle Alpi dovrebbe cominciare per rifare tutta la sua istruzione. Essa dovrebbe dimenticare tutto ciò che ha imparato e fare il contrario di ciò che fu insegnato. Un'armata non abituata al servizio delle Alpi è una massa di gente disordinata, abbandonata, senza difesa, al ferro del nemico ».

L'attaccante poi deve cercare di avvicinare il nemico su di un gran fronte, marciando con numerose piccole colonne. È essenziale di procedere ad una minuta ricognizione delle posizioni nemiche prima di fissare l'itinerario delle colonne. L'attacco di una posizione alpestre dev'essere metodico, concertato e procedere per tappe colle colonne che si sostengono a vicenda. È impossibile fissare norme sul modo di procedere delle colonne. Importa però che l'itinerario e l'ora di partenza delle colonne siano calcolate in guisa tale, da facilitare la loro cooperazione contro i punti principali. Alle colonne bisogna lasciare la più grande latitudine. Lo scopo è quello *di rompere la linea su di un punto.*

Per le qualità delle truppe e dei corpi si osserva: Che il numero è accessorio; che il primo che occupi una cresta è padrone della situazione, qualunque sia il suo effettivo; che la rapidità della marcia è più importante che la rapidità del tiro. La mobilità e la resistenza sono le qualità primordiali delle truppe alpine. L'al-

pino dev'essere buon tiratore e pieno d'iniziativa. I capi devono possedere ad un alto grado tutte le virtù militari, avere grande pratica della guerra alpina, essere imbevuti ad un grado supremo dello spirito di iniziativa.

Militär-Wochenblatt.

L'autorevole periodico tedesco nei numeri di questi ultimi due mesi, ha pubblicato delle succinte ma chiare relazioni intorno a quasi tutte le grandi manovre ch'ebbero luogo nell'anno corrente, e precisamente: delle grandi manovre italiane (n. 119, 124 e 128), delle austro-ungariche, comprese quelle di cavalleria (n. 129, 130 e 132), delle francesi, comprese quelle di cavalleria (n. 121, 122 e 123), delle belghe (n. 128), delle svizzere (n. 126 e 127).

È superfluo diciamo che sono scritti i quali interessano altamente lo studioso, sebbene il compilatore di quelle relazioni sia — sicuramente per deliberato proposito — assai parco di osservazioni e considerazioni.

Rispetto alle manovre italiane, le considerazioni svolte sono, però, abbastanza importanti. Si nota anzitutto che pienamente è riuscita la prova voluta fare dallo stato maggiore italiano di lasciare intera libertà di manovra ai comandanti di partito. Si rileva che il tema era semplice e conforme alla guerra, che il terreno era svariato ed offriva occasione a tutte le armi per un utile ed istruttivo loro impiego. È in particolar modo elogiato il servizio prestato dalle truppe del genio.

Accennando poi alla deduzione trattane dalla stampa italiana, che urga erigere fortificazioni alla frontiera nord italiana verso il Tirolo, lo scrittore tedesco dice di non voler entrare nella quistione, poichè si tratta piuttosto di punti di vista politici che tattici. Tuttavia egli osserva non essere il caso di trarre deduzioni dai risultati di una manovra del tempo di pace per la seria eventualità di una guerra. « Nelle manovre del tempo di pace si appalesa soltanto fino ad un certo grado la realtà delle cose. Due fattori essenziali non si possono rappresentare: le perdite e l'impressione morale di una vittoria o di una sconfitta. D'altronde giova non dimenticare che il risultato favorevole o sfavorevole di una manovra dipende spesse volte solamente da contigenze del momento, e queste non hanno a che fare coll' arte della guerra e non si possono calcolare. Così, per esempio, ben altro svolgimento

avrebbe avuta la manovra se un paio di temporali avessero gonfiato i torrenti montani e il Piave. Occorre inoltre notare che il partito azzurro era forse in grado, il 4 settembre, di riportare un favorevole successo. Conviene pertanto non esagerare il valore di un risultato della manovra ed essere guardinghi nel trasferire la teoria del tempo di pace alla pratica della guerra ».

« Le idee sulle fortificazioni di sbarramento sono, del resto, assai varie. Molti credono che il paese, piuttostochè con mura e fossi, sia meglio assicurato con un esercito istruito e ben condotto. Questo esercito, in base alle manovre di quest'anno del III e V corpo d'armata, sembra non manchi, certamente, all'Italia ».

La narrazione delle grandi manovre francesi non è accompagnata da alcuna osservazione o considerazione, e si limita soltanto ad elogiare il servizio disimpegnato dalle ferrovie pel trasporto delle truppe, al termine delle manovre, alle loro stanze e ad accennare, inoltre all'ottimo servizio, fatto dall'Intendenza nelle manovre del sud-est.

Merita però di essere rilevato ciò che è detto intorno ad ordini e disposizioni che sarebbero stati emanati dal generale de Négrier, direttore delle manovre d'armata (del 12° e 13° corpo d'armata) nel centro della Francia (dipartimento della Creuse).

Dopo aver detto che si aspettavano con una certa ansietà le disposizioni che il generale avrebbe impartite per le manovre, e che quest'aspettativa fu delusa poichè si seppe solo che il generale avrebbe notificato alle truppe il loro accantonamento al termine di ogni giornata di esercitazione e poi le disposizioni pel seguente giorno, lo scrittore tedesco così continua: « La prima partecipazione, diretta dal generale alle sue truppe, riflette osservazioni sulla condotta dell'avanguardia e sul contegno da tenersi nell'incontro col nemico, nonchè prescrizioni intorno alla diramazione e trasmissione degli ordini. Nella prima parte del suo scritto il generale raccomanda di frapporre fra l'avanguardia e il grosso delle colonne riparti composti di tutte le armi, i quali spiino le mosse del nemico, a lui si attacchino e lo costringano a spiegare le sue forze, senza però lasciarsi impegnare in serio combattimento. La cavalleria sola, per la gittata delle armi da fuoco odierne, non è più in grado di disimpegnare questi còmpiti; i riparti lanciati avanti debbono procurare al grosso la possibilità di iniziare il combattimento in favorevoli circostanze. Più tardi egli disse agli ufficiali, che essi potevano dimenticare tutto ciò che avevano im-

parato sino allora, giacchè ora si trattava di una nuova tattica. In ogni occasione egli predicò l'iniziativa e la richiese da qualsiasi riparto fino alle squadre. Egli non voleva vedere nè masse nè gruppi di uomini.

Gli attacchi dovevano essere mai diretti contro il fronte di un battaglione, ma sempre contro i suoi fianchi. Così si ha la probabilità, con ogni colpo di porre fuori combattimento, due sino a tre uomini, giacchè si troverà sulla linea di fuoco un gran numero d'individui. E se si rigetta un battaglione preso nel fianco, lo si sospinga in un mucchio che offra un'eccellente bersaglio.

Ogni battaglione costretto ad ammassarsi è perduto. Questi insegnamenti, partecipati dal generale agli ufficiali, non furono pubblicati.

Qualche importante considerazione è invece esposta intorno alle manovre di cavalleria.

« Lo svolgimento delle esercitazioni, vi è detto, ha dimostrato che le deduzioni tratte dai combattimenti del Transwaal non possono servire sui teatri di guerra europei e che i giorni della cavalleria, quale arma a cavallo, sono per niente affatto contati. Essa però deve tener conto dei progressi fatti dalla tecnica delle armi da fuoco.

« Essa non può osare di esporsi in masse compatte alla loro azione. Contro di esse, essa può muoversi soltanto in piccoli riparti con larghi intervalli, e deve inoltre fare uso il più accurato dei coprimenti che presenta il terreno. L'apparire di sorpresa, il veloce raccogliersi, e il passaggio dallo stesso all'ordine separato assicureranno i suoi successi e diminuiranno le sue perdite, ma deve pure saper tra profitto dal possesso di una buona arma da fuoco. Questa la rende capace di un'azione indipendente in molte imprese d'ogni sorta, e la rende indipendente dall'aiuto della fanteria e dell'artiglieria ». B. D.

Per la Direzione

LODOVICO CISOTTI

Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1903.

Armi e tiro.

C. L. Laderchi. — Fuoco mirato e sistema d'imitazione. . *Pag.* 905
Felice De Chaurand de Saint Eustache, colonnello 39 fanteria. — Le formazioni della fanteria di fronte al fucile odierno » 1168
Esperimenti con mitragliatri in Austria-Ungheria. . . . . » 1272
Ordinazione della costruzione degli affusti per obici da campagna mod. 99, in Austria-Ungheria. . . . . » 1272
Zunini C., capitano dei bersaglieri. — Tiro mirato e tiro non mirato in pace e in guerra. . . . . » 1520
Santangelo Giuseppe, capitano di fanteria. — Cose di tiro. . » 1617
Malvani Enrico, capitano d'artiglieria. — I telemetri e gli stereotelemetri. . . . . » 1785
Reparti mitragliatrici in Austria-Ungheria . . . . . » 1854
Nuovo cannone da montagna in Francia . . . . . » 1855
Poligono di tiro di Satory in Francia . . . . . » 1855
Concessione di un distintivo di tiro ai riparti mitragliere in Germania . . . . . » 1858
Il nuovo fucile « Lee-Enfield », in Inghilterra . . . . . *Pag.* 22 e 34
Il nuovo fucile « Springfield » mod. 1903, negli Stati Uniti d'America . . . . . » 2239

Arte militare.

G. Natale, tenente colonnello del genio. — Il segreto militare *Pag.* 23 e 451
Ottavio Zoppi, capitano 86 fanteria. — A proposito di una nuova dottrina tattica francese . . . . . *Pag.* 172
Pompilio Schiavini, capitano 11° bersaglieri. — Ordine sparso e ordine chiuso. . . . . » 195
G. Ettorre, tenente colonnello. — Le nuove idee sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento. . . . . » 426
Antonino Cascino, capitano d'artiglieria. — Formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria. . . . » 609
Carlo Ferrario, capitano d'artiglieria. — L'artiglieria da campo nello spirito delle nuove istruzioni tattiche . . . . . » 1902

Pappalardo V. F., tenente del 12° reggimento artiglieria da campagna. — Ancora poche considerazioni circa l'impiego dell'artigliera da campagna nelle pianure eccessivamente coperte . . . . . *Pag.* 1922
Mossolin E., tenente colonnello. — Le altre armi nell'avanscoperta . . . . . » 2104

Artiglieria.

G. Ettorre, tenente colonnello. — Le nuove idee sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento . . . . . *Pag.* 426
V. F. Pappalardo, tenente 12° reggimento artiglieria da campagna. — I bombardamenti marittimi. . . . . » 937
Costruzione di due reparti di mitragliatrici in Germania . . » 1046
Adozione del cannone a tiro rapido da campagna in Isvizzera. » 1052
Esperimenti con mitragliatrici in Austria-Ungheria . . . . » 1272
Ordinazione della costruzione degli affusti per obici da campagna mod. 99, in Austria-Ungheria . . . . . » 1272
Riorganizzazione della Scuola di applicazione dell'artiglieria e del genio . . . . . » 1470
Reparti mitragliatrici in Austria-Ungheria . . . . . » 1854
Nuovo cannone da montagna in Francia . . . . . » 1855
Poligono di tiro di Satory in Francia . . . . . » 1855
Concessione di un distintivo di tiro ai riparti mitragliere in Germania . . . . . » 1858
Carlo Ferrario, capitano d'artiglieria. — L'artiglieria da campo nello spirito delle nuove istruzioni tattiche . . . . » 1902
Pappalardo V. F., tenente del 12° reggimento artiglieria da campagna. — Ancora poche considerazioni circa l'impiego dell'artiglieria da campagna nelle pianure eccessivamente coperte . . . . . » 1922
Circa il nuovo cannone da campagna in Austria-Ungheria . » 2221

Bilanci e spese militari.

Bilancio della guerra in Francia . . . . . *Pag.* 128
Bilancio preventivo pel 1903-04 in Inghilerra . . . . . » 582
Spese militari negli Stati Uniti . . . . . » 589
Bilancio preventivo per la marina negli Stati Uniti . . . . » 590
Bilancio preventivo pel 1903-04 negli Stati Uniti. . . . . » 593
Relazione del senatore Dubost sul bilancio generale dell'esercizio 1903 in Francia . . . . . » 834
Bilancio militare in Norvegia . . . . . » 1279
Bilancio militare dell'anno 1903 in Svezia . . . . . » 1662

Campi e manovre e corsi d'istruzione.

Le grandi manovre in India . . . . . *Pag.* 135
Le manovre navali negli Stati Uniti . . . . . » 318
Manovre e campi d'istruzione negli Stati Uniti . . . . . » 324
Circolare relativa alle manovre di autunno in Francia . . . » 568
Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore nel 1903 in Francia » 573
Grandi esercitazioni delle truppe durante l'anno 1903 in Germania . . . . . » 581
Grandi manovre in Inghilterra . . . . . » 583
Mobilitazione del II corpo d'armata in Inghilterra . . . . » 584
Le grandi manovre nell'Ungheria occidentale dall'11 al 16 settembre 1902 . . . . . » 797
Istruzioni e manovre in Isvizzera . . . . . » 840
Landwehr di 1° bando in Isvizzera . . . . . » 841
Grandi esercitazioni di truppa del corrente anno in Austria-Ungheria . . . . . » 1041
Esercitazioni areostatiche nelle fortezze in Austria-Ungheria, » 1042
Esercitazioni estive nell'anno 1903 in Russia . . . . . » 1047
Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — Le nuove teorie tattiche » 1681
Grandi manovre del 1904 in Austria-Ungheria . . . . . » 2218
Grandi manovre imperiali in Germania per il 1904 . . . . » 2225
Le grandi manovre autunnali in Inghilterra . . . . . » 2230
Manovre navali nella Svezia . . . . . » 2241

Carte, piani e illustrazioni diverse.

*** Il Marocco (con una carta). — Vedi dispensa III e IV 16 marzo e 16 aprile 1903 . . . . . *Pag.* 337

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Nuova organizzazione delle divisioni e brigate di cavalleria stanziate in Francia . . . . . *Pag.* 573
Mossolin E., tenente colonnello. — Le altre armi nell'avanscoperta » 2104
Aumento di effettivi nella cavalleria della Landwehr cisleitena e creazione di due capi pattuglia (Patruillenfuhrer) per ogni squadrone in Austria-Ungheria . . . . . » 2222

Colonie.

A. Cajani. — La conquista del Madagascar . . . . . *Pag.* 659
Nuovo raggruppamento delle forze militari delle colonie in Francia » 1275
La Francia e il Marocco . . . . . » 2036

Reclutamento nell'Algeria . . . . . *Pag.* 2047
Relazione della Commissione reale d'inchiesta per la guerra del Sud Africa . . . . . » 2196
Comitato dell'Estremo Oriente . . . . . » 2239

Equipaggiamento

Nuovi distintivi alle giubbe degli ufficiali in Inghilterra . *Pag.* 136
Nuova tenda portatile nel Giappone . . . . . » 315
Uniformi negli Stati Uniti . . . . . » 321
Modificazioni all'uniforme in Austria-Ungheria . . . . . » 1042
Giuseppe Natale, tenente colonnello del genio. — Il minuto mantenimento . . . . . » 1103
Nuova uniforme in Francia . . . . . » 1469
Gibelli, tenente colonnello 47° fanteria. — Arredamento del soldato di fanteria in guerra . . . . . » 1769
Nuovo zaino per la fanteria in Germania . . . . . » 1859
Cambio di copricapo per gli uomini di truppa del treno in Germania . . . . . » 2225

Fanteria.

Pompilio Schiarini, capitano 11° bersaglieri. — Ordine sparso e ordine chiuso . . . . . *Pag.* 195
Santangelo Felice. maggiore di fanteria. — Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 481 e 770
Ordinanze di fanteria a cavallo in Russia . . . . . » 585
Antonio Cascino, capitano d'artiglieria. — Formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria. . . . » 609
Guido Regazzi, capitano comandante la compagnia ciclisti del 3° bersaglieri. — Ciclismo militare . . . . . » 642
C. L. Laderchi — Fuoco mirato e sistema d'imitazione . . » 905
Roberto Barbetta, capitano di fanteria. — Scuola d'applicazione di fanteria . . . . . » 1125
Felice De Chaurand de St Eustache colonnello del 39 fanteria. — Le formazioni della fanteria di fronte al fucile odierno » 1168
Zunini C., capitano dei bersaglieri. — Tiro mirato e tiro non mirato in pace e in guerra. . . . . » 1520
Zavattari O., tenente colonnello 3° alpini. — Le truppe alpine nei servizi di copertura e di avanscoperta . . . . . » 1596
Santangelo Giuseppe, capitano di fanteria. — Cose di tiro . » 1617
Nasi Luigi, capitano 1° bersaglieri. — Circa un'eventuale trasformazione di bersaglieri in ciclisti . . . . . » 1732

Gibelli, tenente colonnello 47° fanteria. — Arredamento del soldato di fanteria in guerra . . . . . *Pag.* 1769
Costituzione di un battaglione cacciatori bosno-evzegovese in Austria-Ungheria . . . . . » 1354
Nuovi reparti ciclisti in Francia . . . . . » 1856
Nuovo zaino per la fanteria in Germania. . . . . » 1859
Il nuovo fucile « Lee-Enfield modificato » in Inghilterra . . » 2234
Il nuovo fucile « Springfield mod. 1903 » nei Stati Uniti d'America » 2239

Ferrovie, geografia, topografia e viaggi.

*** Il Marocco (con una carta) . . . . . *Pag.* 337
*** Note sulla penisola balcanica . . . *Pag.* 1194, 1343, 1617, 1960
A. Prata, maggiore di fanteria. — La regione del Baldo e dei Lessini. — Descrizione geografico-militare. *Pag.* 1319 e 1801
V. P. — L'Acrocoro di Sofia . . . . . » 1816
Eugenio De Rossi. — Dal Sempione al Cenisio per Ginevra (*continuazione*). . . . . *Pag.* 2016 e 2149
La Francia e il Marocco . . . . . » 2036

Genio e fortificazioni.

Automobili in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 1272
Fortificazioni in Norvegia . . . . . » 1279

Legislazione e amministrazione militare.

Adozione di un nuovo codice disciplinare militare in Germania *Pag.* 306
Gli ufficiali dell'esercito e della milizia in Inghilterra . . . » 583
Esami di promozione per gli ufficiali inferiori negli Stati Uniti » 586
Pensioni civili e militari in Francia. . . . . » 834
*** La legge sul tiro a segno nazionale . . . . . » 1069
Corso di vettovagliamento per sottufficiali raffermati in Austria-Ungheria . . . . . » 1271

Letteratura militare.

B. D. — G. Cecchi, capitano del 24° fanteria. — La tattica dello spazio. — Argomentazione avvalorata da qualche esempio tratto dalla guerra anglo-boera. — Castellammare, stabilimento tipografico Elzeviriano, 1902. . . . . *Pag.* 93
B. D. — Commandant Camon, professeur d'art militaire à l'École d'application de l'artillerie et du génie. — La guerre na-

polconienne. — Précis des campagnes. — Paris, librairie mil. R. Chapelot et C., 1903 . . . . . *Pag.* 95

B. D. — Kriegsgeschichtlische Einzelschriften. Herausgegeben vom Grossen Generalstabe, Kriegsgeschichtliche Abtheilung I. Heft. 31 Kriegsbrauch im Landkriege. — (Monografie storico-militari compilate dal grande stato maggiore. 1ª sezione storico-militare. Fascicolo 31. Gli usi della guerra nella guerra campale). — Berlino, Mittler e figlio, 1902 » 102

B. D. — E. Bertotti, tenente colonnello di stato maggiore. — Onorate la memoria del Re Vittorio Emanuele II nel XXV anniversario della sua morte. — Roma, Casa Editrice Italiana, 1903. . . . . » 258

B. D. — Giuseppe Graziano. — Umberto I di Savoia. Bio-bibliografia con ritratto ad acqua forte del Turelli. — Torino, Libreria Lattes, 1902 . . . . . » 260

B. D. — Giuseppe Pennella, capitano di fanteria (stato maggiore). — Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra in Francia, Austria-Ungheria, Italia, Germania e Russia. — Roma, Casa Editrice Italiana, 1903 . . . . . » 264

B. D. — H. de la Rochelambert, capitaine adjutant-major au 13° bataillon de chaussers alpins. — Marches en pays de montagne pendant la saison d'hiver. — Paris. C. Charles-Lavauzelle. . . . . » 269

B. D. — Georg von Alten, Generalleutnant z. D. — Kriegskunst in Aufgaben. (L'arte della guerra svolta in temi). Erstes Heft, Aufklärung. (Primo fascicolo: Esplorazione). — Berlino. Mittler e figlio, 1902 . . . . . » 270

B. D. — Bottari Paolo, capitano nel 45° regg. fanteria. — Quale sia per la compagnia la formazione preferibile nella marcia di avvicinamento. — Deduzioni dai risultati dell'esperimento sulla vulnerabilità delle formazioni eseguite nel 1902. — Gallipoli, Tipografia G. Stefanelli, 1903 . . » 537

B. D. — Stasi Noè, capitano. — Con le ferme brevi si deve più educare od istruire? — Lecce, Tip. cooperativa 1903 » 539

B. D. — Ardant du Picq, colonel. — Études sur le combat. — Combat antique et combat moderne. — Nouvelle édition. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C., 1903 . » 541

B. D. — Konstantin v. Braun, colonnello a D — Taktische Eindrücken während des süd-afrikanischen Krieges in Natal 1899-1900, ergänzt während der Kriegsgefangenschaft in St. Elena 1901 bis 1902. — (Impressioni tattiche durante la guerra sud-africana nel Natal 1899-1900, ampliate durante la prigionia di guerra a Sant'Elena 1901-1902). — Berlino, R. Eisenschmidt, 1903 . . . . . » 551

B. D. — Tozzi e Bazan, capitani d'artiglieria. — L'artiglieria nella guerra campale. — Torino, S. Lattes e C. editori, 1902 *Pag.* 781
B. D. — Cesare Taleschi, capitano contabile. — Le riforme nei servizi amministrativi dell'esercito. — Palermo, Cartoleria Brangi . . . . . » 788
B. D. H. Bonnal, général. — L'esprit de la guerre moderne. — De Rosbach à Ulm. — Paris, R. Chapelot e C., 1903 » 789
E. Barbarich, tenente 73° fanteria. — Pietro Calvi e G. Durando nel 1848 . . . . . » 918
Alberto Cavaciocchi, tenente colonn. stato maggiore. — Napoleone e l'arciduca Carlo nella vita intima. . . . . » 959
B. D. — Caretta Enrico, colonnello. — La legge per l'avanzamento nel R. esercito considerata in rapporto ai limiti d'età. — Torino, tipografia G. Sacerdote, 1903 . . . . . » 1023
B. D. — Fournier, capitaine de l'état-major de l'armée. — La guerre sud-africaine. Publiée sous la direction du 2me bureau de l'état-major de l'armée. Tome deuxième. — Les échecs des Anglais: Stormberg, Maggersfontein, Colenso, Spion-Kop, Vaol-Krauz, Siége et deliorance de Ladysmith. Avec 10 cartes et croquis. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.e, 1902 . . . . . » 1032
B. D. — Il general Pianell. — Memorie (1859-1892). — Firenze G. Barbera editore, 1902. . . . . » 1244
B. D. — Alberto Rossi, tenente nei granatieri di Sardegna. — Sull'istruzione pratica dei fanti. — Torino, tipografia Roux e Viarengo, 1903 . . . . . » 1254
B. D — Adolfo Rosentreter, tenente colonnello a D. — Zweibund gegen Dreibund. Eine militärisch Sckizze. — (La Duplice contro la Triplice. Uno schizzo militare) — Kiel, tipografia dell'università Paolo Toeche, 1903 . . . . . » 1261
B. D. — Prof. B. Moreschi. — Industria Stalloniera. — La popolazione cavallina in Italia. Disposizioni legislative e regolamenti. Precetti tecnici. — Firenze, G. Barbera editore, 1903 . . . . . » 1430
B. D. — Immanuel, capitano nell' 87° regg. fanteria. — Il Marocco. — Un quesito politico-militare ed economico d'attualità (Marokko. Eine militärpolitische und wirtschaftliche. Frage unserer Zeit). — Berlino, Riccardo Schröder, 1903 » 1437
B. D. — Grande stato maggiore prussiano, sezione 1ª storico-militare. — Studi di storia militare e di tattica. II volume. La rottura del combattimento. (Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik. II Band. Das Abbrechen von Gefechten — Berlino. Mittler e f., 1903 . . . . . » 1441
B. D. — Dott. P. Imbriaco. colonnello medico. — Sull'azione degli attuali fucili da guerra e specialmente del fucile italiano

di piccolo calibro in confronto con quello di medio calibro. — Studio sperimentale con 15 tavole di fotografie e radiografie riprodotte in fototipografia. — Roma, Enrico Voghera, 1903 . . . . . *Pag.* 1635

B. D. — C. Zunini, capitano nei bersaglieri. — L'istruzione sul tiro e il nuovo metodo di esperimento. — Parma, tipografia L. Battei, 1903. . . . . » 1642

B. D. — Langlois, général. — Conséquences tactiques des progrès de l'armement. — Étude sur le terrain. — Parigi, Charle Lavauzelle, 1903. . . . . » 1646

B. D. — Von Brunn, maggior generale a disposizione. — Beiträge zur kriegsgemässen Ausbildung, Besichtigung und Verwendung der Hauptwaffe auf dem Exerzierplatz und im Gelände Bataillon — Regiment — Brigade. Aus der Praxis für die Praxis. — (Contributi per l'istruzione, ispezione ed impiego dell'arma principale conforme alla guerra in piazza d'armi e in campagna. Dalla pratica per la pratica). — Con 5 tavole. Berlino, tipografia Liebel, 1903 . . . . » 1654

B. D. — Pubblicazione dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore. — La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860) Narrazione documentata, con uno schizzo ed un piano. — Roma, tipo-litografia del Genio Civile, 1903 . . . » 1823

B. D. — H. Langlois, général, membro du Conseil Supérieur de la guerre. — Enseignements de deux guerres récentes. — Guerres Turco-Russe ed Anglo-Boer, 2e édition, avec 4 croqui hors texte à la fin du volume. — Paris, Henri-Charles-Lavauzelle, 1903. . . . . » 1830

Incitamento allo studio di lingue straniere in Germania . . » 1858

B. D. — Eugenio Bucci (E. B. di Santafiora). — L'armata del risorgimento. — La battaglia di Lissa. — Pirofregata corazzata « Re d'Italia ». — Fregate ad elica di 1° ordine « Carlo Alberto », « Gaeta ». — Pirofregate corazzate « Roma », « Ancona ». — Con prefazione del professore Antonio Pastore. — Torino, tipografia Rouz e Viarengo, 1903 . . . . . » 2024

B. D. — Eugenio Barbarich. — Memorie storiche sull'assedio di Osoppo. — (24 marzo-13 ottobre 1848). — (Narrazione compilata con la scorta dei documenti). — Udine, tipografia Domenico Del Bianco, 1903 . . . . . » 2028

B. D. — Filippo De Matteis, capitano di artiglieria. — L'artiglieria da campagna nelle vecchie Norme Generali per l'impiego delle tre armi e nelle nuove Norme Generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra. — Foligno, tipografia G. Campi, 1903. . . . . » 2029

B. D. — Avv. Annibale Giraldoni. — La leva militare e marittima. — (Il « Digesto Italiano » alla voce: Leva militare e marittima) . . . . . *Pag.* 2175
B. D. — V. der Boeck, tenente generale a disposizione. — Ausblicke auf die nächst Militär-Vorlage. — (Circa il prossimo progetto di legge sul quinquennio militare). Berlino, 1903. Tipografia militare Liebel . . . . . » 2180
B. D. — Santoro, tenente di vascello. — Navi o battaglioni? — Siracusa, tipografia del tamburo, 1903. . . . . » 2189
B. D. — L. Bigotti. — Navigazione interna. — Relazione sommaria del congresso di Tolosa 27 maggio 1° giugno 1903. — Proposte riguardanti. — l'Italia Roma stabilimento tipografico Civelli, 1903 . . . . . » 2192

Marina.

C. M. — Leva marittima sui giovani nati nell'anno 1880 e situazione del Corpo Reale Equipaggi al 31 dicembre 1901 *Pag.* 106
Marina in Francia . . . . . » 127
Le manovre navali negli Stati Uniti. . . . . » 318
La marina negli Stati Uniti. . . . . » 318
La milizia e la difesa delle coste negli Stati Uniti . . . . » 323
Bilancio preventivo per la marina negli Stati Uniti . . . . » 590
Marina nei Stati Uniti. . . . . » 595
V. F. Pappalardo, tenente d'artiglieria 12° reggimento artiglieria da campagna. — I bombardamenti marittimi. . . . . » 937
Formazione della squadra di estate per le manovre navali in Austria-Ungheria . . . . . » 1274
Varo della nave *Arciduca Carlo* in Austria-Ungheria . . . » 1855
Ufficiali dell'esercito comandati alla marina in Germania . . » 1856
C. M. — Leva marittima sui giovani nati nel 1881 e situazione del Corpo Reale Equipaggi al 31 dicembre 1902 . . . » 2167
Varo dell'incrociatore « San Giorgio » (gia « E »). in Austria-Ungheria . . . . . » 2222
Nuova stazione di marina nel mar Baltico . . . . . » 2225
Nuovi cantieri in Russia. . . . . » 2238
Manovre navali nella Svezia. . . . . » 2241

Miscellanea.

Alberto Rossotti, capitano dei bersaglieri. — L'istruzione morale in rapporto all'educazione militare del nostro soldato *Pag.* 5
L'onorevole compagnia di artiglieria di Londra . . . . . » 134
Lodovico Cisotti. — Terminologia militare italiana . . . . » 243

Roberto Barbetta, capitano di fanteria. — Il Telestin . . *Pag.* 247
Festa militare pel 150° anniversario della istituzione delle accademie militari Teresiane in Austria-Ungheria . . » 297
Spedizione contro l'Emiro di Kano in Inghilterra . . . » 316
Distribuzione delle truppe negli Stati Uniti . . . . . » 320
Esploratori delle Filippine negli Stati Uniti . . . . . » 321
Costituzione e dislocazione della brigata di occupazione in Cina in Germania . . . . . » 838
Teonesto Galvagno, capitano medico. — La tubercolosi nelle caserme e sua profilassi . . . . . » 887
V. F. Pappalardo, tenente 12° reggimento artiglieria. — I bombardamenti marittimi . . . . . » 937
Pietro Papini prof. alla Scuola militare di Modena. — Il duello antico . . . . . » 1003
*** Note sulla penisola balcanica . . . *Pag.* 1194, 1343, 1624, 1960
Automobili in Austria-Ungheria . . . . . » 1272
A. Prata, maggiore di fanteria. — La regione del Baldo e dei Lessini. — Descrizione geografico militare . *Pag.* 1319, 1801
Pietro Valle. — Montenegro. — Cinque secoli di guerra . . » 1373
Ettore Beltrami, tenente colonnello d'artiglieria. — Gustavo Adolfo e il suo genio militare . . . . . » 1391
La rivista del 14 luglio in Francia . . . . . » 1467
De Gregorio Giuseppe, tenente di fanteria. — Garibaldi — In commemorazione della battaglia del Volturno 1 e 2 ottobre 1860 . . . . . » 1485
Campolieti N. M, capitano 85° fanteria. — Lo spirito di corpo in relazione alla disciplina militare e alla missione educativa dell'esercito . . . . . » 1699
Malvani Enrico, capitano d'artiglieria. — I telemetri e gli stereotelemetri . . . . . » 1785
V. P. — L'acrocoro di Sofia . . . . . » 1816
Motori a benzina a due ruote in Austria-Ungheria . . . » 1855
Nuovo ministro della guerra in Prussia . . . . . » 1857
Impiego dei cani di guardia nel servizio di sorveglianza notturna in Germania . . . . . » 1858
Incitamento allo studio di lingue straniere in Germania . . » 1858
Gibelli, tenente colonnello 47° fanteria. — L'educazione fisica popolare. — La ginnastica nelle scuole e nell'esercito . » 1995
Eugenio De Rossi. — Dal Sempione al Cenisio per Ginevra (continuazione) . . . . . *Pag.* 2016, 2149
La Francia e il Marocco . . . . . » 2036
Bernucci Giovanni, capitano medico 6° reggimento alpini. — Saggio di coltura storico-geografica di reclute italiane. . . » 2127
Martinez Gabriele. — L'esame della storia secondo Enrico Barone . . . . . » 2132

Calichiopulo Antonio, capitano d'artiglieria. — Ancora sugli stereotelemetri . . . . . *Pag.* 2164
Relazione della Commissione reale d'inchiesta per la guerra del Sud-Africa . . . . . » 2196
Cambi di guarnigione in Austria-Ungheria . . . . . » 2220

Ordinamento degli eserciti

Le forze militari dell'Impero Ottomano . . . . . *Pag.* 115
Completamento e nuova dislocazione del corpo d'armata coloniale in Francia . . . . . » 127
Milizia e Yeomanry in Inghilterra . . . . . » 134
Lorenzo Ferraro, capitano di fanteria. — La riduzione della ferma » 145
Le forze militari della Bulgaria . . . . . » 277
Le forze militari della Rumenia . . . . . » 287
Criteri ai quali dovrebbe essere informata una nuova legge di reclutamento in Austria-Ungheria . . . . . » 298
Organizzazione dei corpi di cadetti nel Giappone . . . . » 313
I corpi d'armata in Inghilterra . . . . . » 315
Forze militari degli Stati Uniti . . . . . » 317
Reggimento provvisorio di fanteria di Porto Rico . . . . » 320
Milizia negli Stati-Uniti. . . . . » 323
La milizia e la difesa delle coste negli Stati-Uniti . . . . » 323
Stato maggiore nei Stati-Uniti . . . . . » 324
Le forze militari del Montenegro . . . . . » 554
Le forze militari della Serbia . . . . . » 557
Le forze militari della Grecia . . . . . » 564
Nuova organizzazione delle divisioni e brigate di cavalleria stanziate in Francia . . . . . » 573
Il servizio di due anni in Francia . . . . . » 574
Riorganizzazione del Consiglio superiore della guerra in Francia » 579
Comitato di difesa in Inghilterra . . . . . » 582
Ordinanze di fanteria a cavallo in Russia . . . . . » 585
Costituzione del Corpo di stato maggiore negli Stati-Uniti . » 590
Nuova legge sulla milizia negli Stati-Uniti . . . . . » 591
Modificazioni all'ordinamento negli Stati-Uniti . . . . . » 593
Guido Regazzi, capitano comandante la compagnia ciclisti del 3° bersaglieri. — Ciclismo militare . . . . . » 642
Il ciclismo e la difesa nazionale in Inghilterra . . . . . » 831
Relazione del Consiglio federale sulla gestione del dipartimento militare del 1902 in Isvizzera . . . . . » 841
Riorganizzazione dell'esercito nel Belgio . . . . . » 1043
Movimento negli alti gradi dell'esercito in Germania . . . » 1046
Costruzione di due reparti di mitragliatrici in Germania . . » 1046

Riorganizzazione della Landsturm nella Svezia . . . . *Pag.* 1051
*** La legge sul tiro a segno nazionale . . . . . » 1069
Temistocle Mariotti. — Il problema militare . . . . . » 1214
Compagnia ciclisti in Danimarca . . . . . » 1274
Nuovo raggruppamento delle forze militari delle colonie in Francia » 1275
Progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito in Francia . » 1276
Nuovo ordinamento in Norvegia . . . . . » 1279
S. S. — L'esercito degli Stati-Uniti d'America . . . . . » 1452
Riorganizzazione della scuola di applicazione dell'artiglieria e del genio . . . . . » 1470
Brigata ferrovieri degli usseri in Russia . . . . . » 1662
Notizie varie circa la riorganizzazione dell'esercito svedese . » 1663
Nasi Luigi, capitano 1° bersaglieri. — Circa un'eventuale trasformazione di bersaglieri in ciclisti . . . . . » 1732
Costituzione di un battaglione cacciatori Bosno-Erzegovese in Austria-Ungheria . . . . . » 1854
Nuovi reparti ciclisti in Francia . . . . . » 1856
Pittaluga Giovanni. — La trasformazione dell'esercito . . . » 1873
Soppressione dei quarti battaglioni in alcuni reggimenti suddivisionali in Francia . . . . . » 2048
Cambi di guarnigione in Austria-Ungheria . . . . . » 2222
Aumento di effettivi nella cavalleria della Landwehr cisleitana e creazione di due capi pattuglia (Patruillenfuhrer) per ogni squadrone in Austria-Ungheria . . . . . » 2222
Nomina d'una Commissione per il riordinamento del Ministero della guerra in Inghilterra . . . . . » 2226
Corpi Cadetti in Russia . . . . . » 2239

Reclutamento

C. M. — Leva marittima sui giovani nati nell'anno 1880 e situazione del Corpo Reale Equipaggi al 31 dicembre 1901 . *Pag.* 106
Chiamate alle armi per istruzione nel 1903 in Francia. . . » 125
Lorenzo Ferraro, capitano di fanteria. — La riduzione della ferma » 145
Criteri ai quali dovrebbe essere informata una nuova legge di reclutamento in Austria-Ungheria . . . . . » 298
Arruolamenti negli Stati Uniti. . . . . » 321
Il servizio di due anni in Francia . . . . . » 574
Reclutamento in Inghilterra . . . . . » 581
Risultati delle operazioni di leva dell'anno 1901 in Germania » 839
Relazione del Consiglio federale sulla gestione del dipartimento militare del 1902 in Isvizzera . . . . . » 841
G. Sala, colonnello. — Nuovo disegno di legge sul reclutamento » 865
La riduzione della ferma in Francia . . . . . » 1275

Assegnazione degli inscritti di leva e dei richiamati ammogliati *Pag.* 1471
Contingente per l'anno 1903 in Russia . . . . . » 1662
Risultati delle operazioni di leva nell'anno 1902 . . . . » 2044
Reclutamento nell'Algeria . . . . . » 2047
Sala G., colonnello. — Le dispense del servizio militare . . » 2065
Allargamento del sistema di reclutamento regionale in Germania . . . . . » 2224

Regolamenti e istruzioni

Pompilio Schiarini, capitano 11 bersaglieri. — Ordine sparso e ordine chiuso . . . . . *Pag.* 195
Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag* 481, 770
Antonio Cascino, capitano d'artiglieria. — Formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria . . . » 609
G. Busu, colonnello 10° fanteria. — Una scorsa alle Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra *Pag.* 1297, 1575
Zavattari O., tenente colonnello nel 3° reggimento alpini. — Le truppe alpine nei servizi di copertura e di avanscoperta » 1596
Campolieti N. M., capitano 85 fanteria. — Lo spirito di corpo in relazione alla disciplina militare e alla missione educativa dell'esercito . . . . . » 1699
Impiego di cani di guardia nel servizio di sorveglianza notturna in Germania . . . . . » 1858
Carlo Ferrario, capitano d'artiglieria. — L'artiglieria da campo nello spirito delle nuove istruzioni tattiche . . . . . » 1902
Pappalardo V. F., tenente del 12° reggimento artiglieria da campagna. — Ancora poche considerazioni circa l'impiego dell'artiglieria da campagna nelle pianure eccessivamente coperte . . . . . » 1922
Gritti L., capitano commissario. — Il nuovo regolamento per i servizi di commissariato in guerra . . . . . » 2081

Rivista dei periodici militari

Pag. . 137, 325, 597, 846, 1054, 1281, 1472, 1664, 1861, 2049, 2243.

Scuole militari e corsi d'istruzione

Istruzione militare della gioventù in Inghilterra . . . . *Pag.* 133
Festa militare pel 150° anniversario della istituzione delle accademie militari Teresiane in Austria-Ungheria . . . » 297

Organizzazione dei Corpi di cadetti nel Giappone . . . *Pag.* 313
Istruzione militare negli Stati-Uniti . . . . . » 321
Gli ufficiali dell'esercito e della milizia in Inghilterra . . » 583
Corsi d'informazione, d'istruzione e di esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Germania. . . . . » 838
Roberto Barbetta, capitano di fanteria. — Scuola d'applicazione di fanteria . . . . . » 1125
Riorganizzazione della scuola d'applicazione e del genio . . » 1470

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario

Galvagno Teonesto, capitano medico. — La tubercolosi nelle caserme e sua profilassi . . . . . *Pag* 887
Carri di sanità per posti di soccorso in Austria-Ungheria . » 1273
Puglisi, capitano commissario. — Il rifornimento della carne alle truppe operanti . . . . . » 1743
Motori a benzina a due ruote in Austria-Ungheria . . . . » 1855
Nuovo pane per la truppa in Francia . . . . . » 2048
Gritti L., capitano commissario. — Il nuovo regolamento per i servizi di commissariato in guerra . . . . . » 2081

Statistica

Lo stato sanitario dell'esercito francese . . . . . *Pag.* 131
O. C. — Della leva sui giovani nati nel 1881 . . . . . » 1403
Bernucci Dr. Giovanni, capitano medico nel 6° reggimento alpini.— Saggio di coltura storico-geografica di recluto italiane. » 2127
C. M. — Leva marittima sui giovani nati nel 1881 e situazione del Corpo Reale Equipaggi al 31 dicembre 1902 . . . » 2167

Storia militare e generale

G. Bargilli. — Intorno all'assedio di Siena (1554-55) . . *Pag.* 76
Storia della guerra della Cina . . . . . » 314
*** Il Marocco (con una carta) . . . . . » 337
A. Cajani. — La conquista del Madagascar . . . . . » 659
A. Allodi, generale. — L'8ª divisione nella guerra del 1866 per la liberazione della Venezia . . . . . *Pag.* 689, 979
E. Barbarich, tenente 73° fanteria. — Pietro Calvi e G. Durando nel 1848 . . . . . » 918
Alberto Cavaciocchi, tenente colonnello di stato maggiore. — Napoleone e l'arciduca Carlo nella vita intima . . . » 959
*** Note sulla penisola balcanica . . . *Pag.* 1194, 1343, 1624, 1960

A. Prata, maggiore di fanteria. — La regione del Baldo e dei Lessini. — Descrizione geografico-militare . . *Pag.* 1319, 1801
Pietro Valle. — Montenegro. — Cinque secoli di guerre . *Pag.* 1373
Ettore Beltrami, tenente colonnello d'artiglieria. — Gustavo Adolfo ed il suo genio militare . . . . . » 1391
De Gregorio Giuseppe, tenente di fanteria. — Garibaldi. — In commemorazione della battaglia di Volturno 1 e 2 ottobre 1860 » 1485
V. P. — L'Acrocoro di Sofia . . . . . » 1816
Martinez Gabriele. — L'esame della storia secondo Enrico Barone . . . . . » 2132

Ufficiali

Movimenti nell'alto personale dell'esercito in Austria-Ungheria *Pag.* 305
Gli ufficiali dell'esercito e della milizia in Inghilterra . . . » 583
Esame di promozione per gli ufficiali inferiori negli Stati Uniti » 586
Numero ed anzianità dei capitani che nel corso del 1903 saranno chiamati agli esperimenti teorico-pratici d'avanzamento a maggiore in Austria-Ungheria . . . . . » 832
Età dei generali dell'esercito austro ungarico in servizio attivo alla fine del 1902 . . . . . » 833
Servizio temporaneo (*Stage*) dei tenenti colonnelli, maggiori e capitani in un'arma diversa della propria in Francia . » 837
Ufficiali dell'esercito comandati alla marina in Germania . . » 1856
Nuovo ministro della guerra in Prussia . . . . . » 1857
Promozioni negli alti gradi dell'esercito germanico . . . 1860
Promozioni del 2° semestre 1903 in Austria-Ungheria . . . » 2218
Promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito germanico e nella marina . . . . . » 2223

Notizie militari estere

Austria Ungheria

Festa militare pel 150° anniversario della istituzione delle accademie militari Teresiane . . . . . *Pag.* 297
Criteri ai quali dovrebbe esser informata una nuova legge di reclutamento in Austria-Ungheria . . . . . » 298
Movimenti nell'alto personale dell'esercito . . . . . » 305
Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 481, 770
Le grandi manovre nell'Ungheria occidentale dall'11 al 16 settembre . . . . . » 797

Numero ed anzianità dei capitani che nel corso del 1903 saranno chiamati agli esperimenti teorico-pratici d'avanzamento a maggiore . . . . . *Pag.* 832
Età dei generali dell'esercito austro-ungarico in servizio attivo alla fine del 1902 . . . . . » 833
Grandi esercitazioni di truppa del corrente anno . . . . . » 1041
Esercitazioni areostatiche nelle fortezze . . . . . » 1042
Modificazioni all'uniforme . . . . . » 1042
Corso di vettovagliamento per sottufficiali raffermati . . . » 1271
Esperimenti con mitragliatrici . . . . . « 1272
Ordinazione della costruzione degli affusti per gli obici da campagna mod. 99 . . . . . » 1272
Automobili . . . . . » 1272
Carri di sanità per posti di soccorso . . . . . » 1273
Formazione della squadra di estate per le manovre navali . » 1274
Costituzione di un battaglione cacciatori bosno-erzegovese . » 1854
Reparti mitragliatrici . . . . . » 1854
Motori a benzina a due ruote . . . . . » 1855
Varo della nave *Arciduca Carlo* . . . . . » 1855
Grandi manovre del 1904. . . . . » 2218
Promozioni del 2° semestre 1903. . . . . » 2218
Cambi di guarnigione . . . . . » 2220
Circa il nuovo cannone da campagna . . . . . » 2221
Varo dell'incrociatore *San Giorgio* (già « E ») . . . . . » 2222
Aumento di effettivi nella cavalleria della Landwehr cisleitana e creazione di due capi pattuglia (Patruillenfuhrer) per ogni squadrone. . . . . » 2222

Belgio.

Riorganizzazione dell'esercito . . . . . *Pag.* 1043

Bulgaria.

Le forze militari della Bulgaria . . . . . *Pag* 277

Danimarca.

Compagnia ciclisti . . . . . *Pag.* 1274

Francia.

Chiamate alle armi per istruzione nel 1903 . . . . . *Pag.* 125
Marina . . . . . » 127
Complemento e nuova dislocazione del corpo d'armata coloniale » 127

Bilancio della guerra . . . . . *Pag.* 128
Lo stato sanitario dell'esercito francese . . . . . » 131
Circolare relativa alle manovre di autunno nel 1903. . . . » 568
Nuova organizzazione delle divisioni e brigate di cavalleria stanziate in Francia . . . . . » 573
Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore nel 1903 . . » 573
Il servizio di due anni . . . . . » 574
Riorganizzazione del Consiglio superiore della guerra . . . » 579
Relazione del senatore Dubost sul bilancio generale dell'esercizio 1903 . . . . . » 834
Pensioni civili e militari . . . . . » 834
Servizio temporaneo (*Stage*) dei tenenti colonnelli, maggiori e capitani in un'arma diversa dalla propria . . . . . » 837
Nuovo raggruppamento delle forze militari delle colonie . . » 1275
La riduzione della ferma . . . . . » 1275
Progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito . . . . . » 1276
La rivista del 14 luglio . . . . . » 1467
Nuova uniforme . . . . . » 1469
Riorganizzazione della scuola di applicazione dell'artiglieria e del genio . . . . . » 1470
Assegnazione degli inscritti di leva e dei richiamati ammogliati » 1471
Nuovo cannone di montagna . . . . . » 1855
Nuovi reparti ciclisti . . . . . » 1856
La Francia e il Marocco . . . . . » 2036
Risultati delle operazioni di leva nell'anno 1902 . . . . . » 2044
Reclutamento nell'Algeria . . . . . » 2047
Soppressione dei quarti battaglioni in alcuni reggimenti suddivisionali . . . . . » 2048
Nuovo pane per la truppa . . . . . » 2048

Germania.

Adozione di un nuovo codice disciplinare militare. . . . *Pag.* 306
Grandi esercitazioni delle truppe durante l'anno 1903 . . . » 581
Corsi d'informazione, d'istruzione e di esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria . . . . . » 838
Costituzione e dislocazione della brigata di occupazione in Cina » 838
Risultati delle operazioni di leva dell'anno 1901 . . . . . » 839
Costruzione di due reparti di mitragliatrici . . . . . » 1046
Movimento negli alti gradi dell'esercito . . . . . » 1046
Ufficiali dell'esercito comandati alla marina . . . . . » 1856
Nuovo ministro della guerra in Prussia . . . . . » 1857
Concessione di un distintivo di tiro ai reparti mitragliere. . » 1858
Impiego di cani di guardia nel servizio di sorveglianza notturna » 1858

Incitamento allo studio di lingue straniere . . . . . *Pag.* 1858
Nuovo zaino per la fanteria . . . . . » 1859
Promozioni negli alti gradi dell'esercito germanico. . . . . » 1860
Promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito germanico e nella marina . . . . . » 2223
Allargamento del sistema di reclutamento regionale in Germania . . . . . » 2224
Cambio di copricapo per gli uomini di truppa del treno . . » 2225
Grandi manovre imperiali in Germania per il 1904 . . . . » 2225
Nuova stazione di marina nel mar Baltico . . . . . » 2225

Giappone.

Organizzazione dei corpi di cadetti . . . . . *Pag.* 313
Storia della guerra della Cina . . . . . » 314
Nuova tenda portatile . . . . . » 315

Grecia.

Le forze militari della Grecia . . . . . *Pag.* 564

Inghilterra.

Istruzione militare della gioventù. . . . . *Pag.* 133
L'onorevole Compagnia di artiglieria di Londra . . . . . » 134
Milizia e Yeomanry. . . . . » 134
Le grandi manovre in India . . . . . » 135
Nuovi distintivi alle giubbe degli ufficiali . . . . . » 136
I corpi d'armata . . . . . » 315
Spedizione contro l'Emiro di Kano . . . . . » 316
Reclutamento . . . . . » 581
Comitato di difesa . . . . . » 582
Gli ufficiali dell'esercito e della milizia . . . . . » 583
Grandi manovre . . . . . » 584
Mobilitazione del II corpo d'armata. . . . . » 584
Il ciclismo e la difesa nazionale . . . . . » 831
Nomina d'una Commissione per il riordinamento del Ministero della guerra. . . . . » 2226
Le grandi manovre autunnali . . . . . » 2230
Il nuovo fucile « Lee Enfield modificato » . . . . . » 2234

Marocco.

*** Il Marocco (con una carta) . . . . . *Pag.* 337
La Francia e il Marocco . . . . . » 2036

Montenegro.

Le forze militari del Montenegro . . . . . *Pag.* 554

Norvegia.

Fortificazioni — Bilancio militare. . . . . *Pag.* 1279
Nuovo ordinamento. . . . . » 1279

Rumenia.

Le forze militari della Rumenia . . . . . *Pag.* 287

Russia.

Ordinanze di fanteria a cavallo. . . . . *Pag.* 585
Esercitazioni estive dell'anno 1903 . . . . . » 1047
Brigata ferrovieri dell'Ussuri . . . . . » 1662
Contingente militare per l'anno 1903 . . . . . » 1662
Nuovi cantieri . . . . . » 2238
Corpi di cadetti . . . . . » 2239
Comitato dell'Estremo Oriente . . . . . » 2239

Serbia.

Le forze militari della Serbia . . . . . *Pag.* 557

Stati Uniti.

Forze militari degli Stati Uniti. . . . . *Pag.* 317
Le manovre navali . . . . . » 318
La marina . . . . . » 318
Distribuzione delle truppe . . . . . » 320
Reggimento provvisorio di fanteria di Porto Rico . . . . . » 320
Esploratori delle Filippine . . . . . » 321
Arruolamenti . . . . . » 321
Uniformi. . . . . » 321
Istruzione militare . . . . . » 321
Milizia . . . . . » 323
La milizia e la difesa delle coste . . . . . » 323
Manovre e campi d'istruzione . . . . . » 324
Stato maggiore. . . . . » 324
Esami di promozione per gli ufficiali inferiori . . . . . » 586

Spese militari . . . . . *Pag.* 589
Bilancio preventivo per la marina. . . . . » 590
Costituzione del corpo di stato maggiore. . . . . » 590
Nuova legge sulla milizia . . . . . » 591
Bilancio preventivo pel 1903-04 . . . . . » 593
Modificazioni all'ordinamento . . . . . » 593
Marina . . . . . » 595
L'esercito degli Stati Uniti d'America . . . . . » 1452
Il nuovo fucile « Springfield mod. 1903 » . . . . . » 2239

Svezia.

Riorganizzazione della Landsturm. . . . . *Pag.* 1051
Bilancio militare dell'anno 1903 . . . . . » 1662
Notizie varie circa la riorganizzazione dell'esercito svedese . » 1663
Manovre navali . . . . . » 2241

Svizzera.

Istruzioni e manovre . . . . . *Pag.* 840
Landwehr I bando . . . . . » 841
Relazione del Consiglio federale sulla gestione del dipartimento militare del 1902 . . . . . » 841
Adozione del cannone a tiro rapido da campagna. . . . . » 1052

Turchia.

Le forze militari dell'Impero Ottomano. . . . . *Pag.* 115

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Allodi A., generale. — L'8ª Divisione nella guerra del 1866 per la liberazione della Venezia . . . . . *Pag.* 689 e 979
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa I, 1903. . . . . » 93
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa II, 1903. . . . . » 258
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa III-IV, 1903 . . . . » 537
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa V, 1903 . . . . . » 781
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa VI, 1903 . . . . . » 1023
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa VII, 1903 . . . . . » 1244
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa VIII, 1903 . . . . . » 1430

B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa IX, 1903 . . . . *Pag.* 1635
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa X. 1903 . . . . . » 1823
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa XI, 1903 . . . . . » 2024
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa XII, 1903 . . . . . » 2175
Barbarich E., tenente 73° fanteria. — Pietro Calvi e G. Durando nel 1848. . . . . » 918
Barbetta Roberto, capitano di fanteria. — Il Telestim . . . » 247
Barbetta Roberto, capitano di fanteria. — Scuola d'applicazione di fanteria . . . . . » 1125
Bargilli G. — Intorno all'assedio di Siena (1554-55). . . . » 76
Beltrami Ettore, tenente colonnello d'artiglieria. — Gustavo Adolfo ed il suo genio militare . . . . . » 1391
Bernucci Dr. Giovanni, capitano medico nel 6° reggimento alpini — Saggio di coltura storico-geografica di reclute italiane. » 2127
Busu G., colonn. 10° fant. — Una scorsa alle norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » 1297 e 1575
C. O. — Della leva sui giovani nati nel 1881 . . . . . » 1403
Calichiopulo Antonio, capitano d'artiglieria. — Ancora sugli stereotelemetri . . . . . » 2164
C. M. — Leva marittima sui giovani nati nell'anno 1880 e situazione del Corpo Reale Equipaggi al 31 dicembre 1901 » 106
Campolieti N. M. — Lo spirito di corpo in relazione alla disciplina militare e alla missione educativa dell'esercito » 1699
Cajani A. — La conquista del Madagascar . . . . . » 659
Cascino Antonio, capitano d'artiglieria. — Formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria. . . . » 609
Cavaciocchi Alberto, tenente colonnello di stato maggiore. — Napoleone e l'arciduca Carlo nella vita intima. . . . » 959
Cisotti Lodovico. — Terminologia militare italiana . . . . » 243
De Chaurand de St.-Eustache Felice, colonnello comand. del 39° fanteria. — Le formazioni della fanteria di fronte al fucile odierno . . . . . » 1168
De Gregorio Giuseppe, ten. di fant.. — Garibaldi. — In commemorazione della battaglia del Volturno, 1 e 2 ottobre 1860 . . . . . » 1485
De Rossi Eugenio. — Dal Sempione al Cenisio per Ginevra » 2016 e 2149
Ettorre G., tenente colonnello — Le nuove idee sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento . . . . . » 426
Ferrario Carlo, capitano d'artiglieria. — L'artiglieria da campo nello spirito delle nuove istruzioni tattiche . . . . » 1902
Ferraro Lorenzo, capitano di fant. — La riduzione della ferma » 145
Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — Le nuove teorie tattiche » 1681
Galvagno Teonesto, capitano medico. — La tubercolosi nelle caserme e sua profilassi. . . . . » 887

Gibelli, tenente colonnello 47° fanteria. — Arredamento del soldato di fanteria in guerra . . . . . *Pag.* 1769
Gibelli, tenente colonnello 47° fanteria. — L'educazione fisica popolare. — La ginnastica nelle scuole e nell'esercito. » 1995
Gritti L., capitano commissario. — Il nuovo regolamento per i servizi di commissariato in guerra . . . . . » 2085
Laderchi C. L. — Fuoco mirato e sistema d'imitazione. . . » 905
Malvani Enrico, capitano d'artiglieria. — I telemetri e gli stereotelemetri . . . . . » 1785
Mariotti Temistocle. — Il problema militare . . . . . » 1214
Martinez Gabriele. — L'esame della storia secondo Enrico Barone. » 2132
Mossolin E., tenente colonnello. — Le tre armi nell'avanscoperta » 2104
Nasi Luigi, capitano 1° bersaglieri. — Circa un'eventuale trasformazione di bersaglieri in ciclisti. . . . . » 1732
Natale Giuseppe, ten. col. del genio. — Il segreto militare. *Pag.* 23 e 451
Natale Giuseppe, tenente colonnello del genio. — Il minuto mantenimento . . . . . » 1103
Pappalardo V. F., tenente 12° regg. d'artiglieria campagna — I bombardamenti marittimi . . . . . » 937
Pappalardo V. F., tenente 12° reggimento artiglieria da campagna. — Ancora poche considerazioni circa l'impiego dell'artiglieria da campagna . . . . . » 1922
Papini Pietro, professore nella scuola militare di Modena. — Il duello antico . . . . . » 1003
Pittaluga Giovanni. — La trasformazione dell'esercito . . . » 1873
Prata A., maggiore di fanteria. — La regione del Baldo e dei Lessini . . . . . *Pag.* 1319-1801
Puglisi, capitano commissario. — Il rifornimento della carne alle truppe operanti . . . . . » 1743
Regazzi Guido, capit. comandante la compagnia ciclisti del 3° bersaglieri. — Ciclismo millitare. . . . . » 642
Rossotti Alberto, capitano dei bersaglieri. — L'istruzione morale in rapporto all'educazione militare del nostro soldato » 5
S. S. — L'esercito degli Stati Uniti d'America. . . . . » 1452
Sala G., colonnello. — Nuovo disegno di legge sul reclutamento » 865
Sala G. — Le dispense dal servizio militare. . . . . » 2065
Santangelo Felice, magg. di fant. — Vedi dispensa XII, 1902 (continuazione) Il nuovo regolamento di esercizio per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. (Fine) . *Pag.* 481 e 770
Santangelo Giuseppe, capitano di fanteria. — Cose di tiro. . » 1617
Schiarini Pompilio, capitano 11° bersaglieri. — Ordine sparso e ordine chiuso. — Proposte di modificazioni al regolamento di esercizi per la fanteria . . . . . » 195
V. P. — L'Acrocoro di Sofia . . . . . » 1816

Valle Pietro. — *Montenegro Cinque secoli di guerre* . . . » 1373
X. — La legge sul tiro a segno nazionale . . . . . » 1069
X. — Note sulla penisola balcanica . . . *Pag.* 1194, 1343, 1625, 1960
X. — La Francia e il Marocco . . . . . » 2036
Zavattari O. — Le truppe alpine nei servizi di copertura e di avanscoperta.. . . . . » 1596
Zoppi Ottavio, capitano 86° fanteria. — A proposito di una nuova dottrina tattica francese . . . . . » 172
Zunini C. — Tiro mirato e tiro non mirato in pace e in guerra » 1520